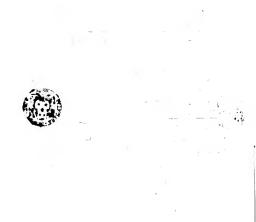
OPERE
DEL PADRE
PAOLO
SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GIESU

In due Tomi, & in quattro Parti divise.

OPERE
DEL PADRE
PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA
DI GIESU,

Accresciute dell' Esposizione postuma del medesimo
SOPRA IL MAGNIFICAT,
E D' UN
BREVE RAGGUAGLIO DELLA SUA VITA,
DEDICATE
Alla Santità di Nostro Signore

PAPA
CLEMENTE
UNDECIMO

TOMO PRIMO
PARTE PRIMA.

IN PARMA,

Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti.
ALL'INSEGNA DELLA FEDE.
MDCCI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BEATIS.^MO PADRE.

RIsorge dalle mie Stampe il Padre PAOLO SEGNERI della Compagnia di Giesù nelle sue Opere, e perfezionate, e lasciate imperfette nella sua morte. Hebbero le prime da più Torchi la luce, e la vita, obbligate a condurla in una perpetua separazione tra loro, benchè

tutte figliuole della mente medesima, che le generò. Mi lusingai perciò di fare cosa grata all'Autore, se in pochi Volumi havessi data nuova vita alle prime collegandole in unione indissolubile, e donata l'immortalità alle seconde, che non havevano per anche incominciato a vivere. Giudicai altresì d'incontrare l'approvazione comune de Letterati, mentre in questi soli quattro Tomi posso dire con verità racchiudersi un'intera Libreria; se si riguarda la multiplicità delle Opere, ed in esse la diversità dell'erudizioni, le interpetrazioni, & applicazioni de luoghi della Sacra Scrittura, le autorità de Santi Padri, la copia de Canoni, gl'insegnamenti di Cristiana perfezione, le istruzioni delle coscienze, la confutazione de gli errori, la manuduzione a i gradi più sublimi della vita contemplativa, gli arcani della scolastica, e mistica Teologia addimesticata con istupore universale ad ogni intendimento, benchè di brevissima sfera. Volumi, che tanto contengono, e che ammaestrano ogni condizion' di persone, non meno Secolari, che Ecclesiastiche, che vivono nel grembo della Cattolica Chiesa, ben vede ciascheduno, che non ad altri io doveva presentare, che a VOSTRA BEATITUDINE, come a visibile Capo della medesima Chiesa, e come a comun Padre di tutti i credenti. Chi vorrà per tanto riprendere, come troppo ardito il pensiero, che a ciò mi stimola? E' manifesto, che opera tale corre di sua natura a suoi piedi, e con essere sì sacra può quasi pretendere d'essere sua. Oltre di ciò provo una grande necessità di presentarla al suo Trono, e per lo benigno gradimento di VOSTRA SANTITA', e per l'approvazione, che infallibile mi figuro dell'Autore; il quale, se vivesse, sò ben io, che altro non bramerebbe, che vedere onorate le sue fatiche, e in certo modo autenticata la sua dottrina dal nome gloriosissimo posto loro in fronte di CLEMENTE XI.

Che poi alla SANTITA' VOSTRA sia per aggradire l'Omaggio della mia umilissima divozione, con la quale a Lei consacro queste Opere, vengo assicurato da due potentissimi motivi, l'uno privato, pubblico l'altro. Questo rimira quel profitto, che dalla lettura de medesimi libri possono in sè derivare le Anime, delle quali Ella è il primo Pastore; e ad esse quanto maggiore riuscirà un tal profitto, se in un con le massime Cristiane del Padre Segneri si vedranno sotto gl'occhi gli esempj eroici della SANTITA' VOSTRA? L'ha voluta esaltare in questi ultimi tempi lo Spirito Santo per lo bene di tutto il Mondo Cattolico, al quale con attenzione sì esatta Ella invigila, che ora mai non lascia più luogo al Cristianesimo a dilatare le speranze, vedendosi già legati

in

in frutta quei fiori presaghi, che promettevano un Secolo d'oro in questo Secolo, che nasceva, tra i fausti presagj di un Pontificato acclamato per lo più felice, che si potesse ideare all'Italia, alla Chiesa, al Mondo tutto. Fù singolare il giubilo, che recò a tutte le Corti la sua esaltazione, e furono universali le dimostranze del comune, e particolar godimento, perchè fù unanime il consenso de Sacri Porporati nel voler Lei SOMMO PONTEFICE; e Lei vollero, solo perchè in Lei conobbero tutte quelle gran doti, che in tempi alla Chiesa sì calamitosi dovevano concorrere a formare un VICE DIO in Terra. Tale pienezza di Voti non fù, ne potè essere opera umana; Fù pura disposizione di quel Dio, nelle cui mani stanno i cuori de i Rè. Ella sola frattanto faceva ostacolo alle comuni determinazioni, e del Cielo, e della Terra: quando con inaudita costanza, e con generosità affatto eroica ricusò la suprema dignità, con tale ammirazione di tutte le Nazioni eziandio eretiche, che fù uno de più strepitosi trionfi, che habbia renduta celebre la Santa Romana Sede. Per sottrarla dall'onore sublime, quanti sospiri, quante lagrime, quanti deliquj del suo cuore s'interessarono? Era molto, e pure a Lei parve poco; onde volle aggiungere un'altro mezzo non mai aspettato da chi ben la conosceva, e fù quella confessione, dettatura tutta di evangelica umiltà, con la quale si protestò inabile alla vasta reggenza, screditando, per quanto le fù permesso, quelle medesime virtù sue, per le quali VOSTRA SANTITA' veniva elevata all' Altezza del Trono. Ricolma di bell'orrore a tali proteste la porporata Assemblea vie più confermossi a sostenere l'applaudita Elezione, ed allora solamente l'Animo suo si lasciò inalzare, quando dubitò, che degenerasse in vera colpa il magnanimo rifiuto dell'adorato Triregno. A sì manifeste espressioni della Volontà Divina Ella consentì di essere posta su quel Trono, dal quale presentemente rimira da molto alto ogni gran Soglio della Cristianità. In Lei ha la Chiesa tutto Lei per suo, e Difensore, e Padre, perchè Ella esclude dal suo Cuore tutto ciò, che non è, nè Chiesa, nè Dio. Quanto bene perciò alla SANTITA' VOSTRA si deve quell'Encomio dato da Seneca a Cesare! *ex quo se Cæsar orbi dedicavit, sibi eripuit*. Di Lei può ben la fama vantarlo con verità, già che portata alla pubblica cura non fù più di sè, ma tutto della pubblica felicità. Che però in tant' attenzione, che dona la SANTITA' VOSTRA al comun bene, mi fò a credere, che non potrà non accogliere sotto la sua Paterna protezione questi Volumi, che vogliono il solo miglioramento de costumi ne fedeli di Cristo.

Quanto

Quanto poi al privato motivo da me dí ſopra accennato, che alla SANTITA' VOSTRA ſia per eſſere grata queſta dedicazione, chi non lo approverà conoſcendo Autore di queſti Libri il Padre Paolo Segneri? Sà tutto il Mondo quanto da Lei foſſe amato l'Autore, e quanto da lui foſſe Ella venerata. Ammirò egli in VOSTRA BEATITUDINE allora di tenera età, quando predicò in Urbino di Lei Patria una tal'Anima così capace a ricevere gl'impronti più nobili delle virtù, così atta a dilatarne in ampio emiſperio gli ſplendori, che a forza delle ſue vive perſuaſioni obbligò le quaſi troppo modeſte ſperanze de ſuoi Maggiori, a darle in Roma un Teatro più degno a ſuoi talenti. E queſti furono de gl' ingrandimenti di VOSTRA SANTITA' i primi principj. Diede a queſti mano il Padre Paolo con previſione forſe profetica, che cooperava al gran lavoro di un tanto Pontefice, perfezionato poi nel corſo di quaſi otto luſtri impiegati dalla SANTITA' VOSTRA parte negli ſtudj di ogni Letteratura, con tanto credito d'ingegno, che dalla vaſta mente della gran Criſtina Regina di Svezia fù creduto moſtruoſo; parte ne Governi dello Stato Eccleſiaſtico, con tale integrità di Giuſtizia, che rapì le ammirazioni di tutta la Corte Romana; parte nelle Cariche di Segretario de Brevi di tre Sommi Pontefici, e di Cardinale, ſegnando con paſſi luminoſi di eroiche Virtù l'eclittica delle Dignità Eccleſiaſtiche, finchè da proprj meriti fù portata alla ſomma, a ſpargere pieni nembi di beneficenze. Onde lo ſpirito del Padre Segneri giubilerà nel vedere accolte tutte le fatiche de ſuoi libri dalla SANTITA' VOSTRA, per cui in iſtato, e di Prelato, e di Cardinale haveva impegnato tutto il ſuo riſpetto, e tutta la ſua venerazione. Per compimento de ſuoi giubili gli mancava ſolamente inchinarſi a piedi di Lei già Pontefice. Ciò conſeguiſce ora dalla mia Stampa, che gli dona nuova vita per dedicarla a VOSTRA SANTITA' già capo di quella Chieſa, per cui tanto faticò, e ſudò la ſua fronte: e parmi di credere, ch' egli dal Cielo, dove giova ſperare, che goda i frutti de ſuoi meriti (e ben lo dimoſtra la narrazione compendioſa della mirabile ſua Vita, che premetto alle Opere per univerſale ſoddisfazione) habbia interpoſti impedimenti a miei Torchi, mentre alcuni meſi prima della di lei Eſaltazione dovevano queſti medeſimi Volumi uſcire alla luce, acciocchè i primi loro paſſi foſſero diretti a i piedi della BEATITUDINE VOSTRA; a i vantaggi di cui, come in vita non haveva potuto contribuire più, che le ſudette perſuaſioni, così doppo morte per ſuo pieno godimento non poteva a VOSTRA SANTITA' dedicar meno di tutto sè nelle ſue Ope-

re;

re; nè tutte queſte unite dovevano richiedere meno del Patrocinio di un CLEMENTE XI. Io in tanto nella pubblica gioja del Mondo Criſtiano impegnato nella maggiore proſperità del ſuo Padre, e Paſtore in atto di più profonda divozione proſtrandomi al bacio de ſuoi ſacri piedi mi riconoſco indegno dell'alta gloria di eſſere

DELLA SANTITA' VOSTRA.

Parma 31. Maggio 1701.

Umiliſſimo Divotiſſimo, & Obbedientiſſimo Servo

Paolo Monti.

IMPRIMATUR,

& Reimprimatur respectivè,

Fr. Jo. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ &c.

Imprimatur, & Reimprimatur.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis Parmæ.

VIDIT

P. Aloysius Marchio dalla Rosa Præses Cameræ.

L O
S T A M P A T O R E
A CHI LEGGE.

Enigno Lettore. Vi presento tutto in un Corpo il SEGNERI, che altri già vi presentarono in più volte a membro a membro. Se in quelle Stampe è comparito l'Autore quel grande ch' egli; nelle mie dovrà di ragion comparir anche maggior di sè stesso. Così fa l'anima, che non essendo più piccola ne pur nel più piccolo dito, si mostra però di ben' altra grandezza in tutta la mole del Corpo. Chi sa poi che non sia stato questo mio lavoro un mero cooperare a quella Providenza; la quale si compiace talora di far con niente comparire quel tutto, che gli umili nascondono, perchè non si vegga? Il solo zelo di giovare altrui trasse il Segneri a lavorare quest' Opere: Egli per umiltà dentro vi ascose anche con arte e la Dottrina, e l' Ingegno. L' una, e l' altro ne ha Dio scoperto con niente. Perche chi senza avvederséne prima, le leggeva solo per i sentimenti di Pietà, presto vi scorse, riflettendovi sopra, tanto ancor per lo studio, che già tra Letterati si pregiano con invidia di molti, e con ammirazione di tutti. Forse la stessa Umiltà si argomentò di ricoprirne il molto che erano, con mandarle fuori a piccoli Tomi per volta, come avanzi delle Missioni, che ognun vedeva esser tutto l'impiego della sua occupatissima vita. Ed ecco con niente più che haverle io unite, si scorgono tante, che possono sembrar ben degna fatica d'un'altro, che non fosse mai stato occupato fuorchè nello scrivere.

A me certo è riuscito, dacchè applicai a questa raccolta, di vedermele di giorno in giorno crescere in mano. Credetti di farne due Tomi, e per volerli mediocri, elessi tra caratteri il piccolo. Questi mi sono cresciuti di tanto, che a soddisfar chi li direbbe grossi oltre misura, m' è bisognato dividerli amb:dui in altre due parti. Mi raccomandai per un' Elogio dell' Autore da accompagnarne il ritratto; ma cercandosene per comporlo i fatti, è stata delusa quell'arte con cui egli vivendo li nascondeva, e tanti ne sono subito usciti, che in breve ragguaglio voi quì ne havete vna vita ben competente. Dedicai finalmente la Stampa a un Cardinale; ne presentai la lettera; l'impressi. Un accidente fermommi per un poco le copie, che da ogni parte m' eran richieste con fretta; ed ecco frattanto il Cardinal che le protegge, cresce a segno di non poter in terra crescer di più: è coronato Pontefice.

Con tanto esser cresciuta quest' opera in mano a me, non dubito che non sia per crescere ancor più nelle mani vostre. Lo vedrete, trovando in questo Autor l' ottimo d' ogni altro, qualor lo leggiate ò come Oratore nel primo, ò come Maestro ascetico nel secondo di questi due Tomi. Valetevi dell' occasione. Così crescerà la Gloria a Dio, che fù il fin dell' Autor, quando scriveva Crescerà la Gloria all' Autore, che forse fù il fine di Dio, quando inspirò a me questo lavoro. Crescerà l' utile nello Spirito a voi: e crescerà il contento a me d' haverlo a voi procurato, procurando il mio.

Se non trovate sempre l' Ortografia di una medesima fatta; attribuitelo all' Autore, che per coprire la sua diligenza anche in questa parte singolarissima, seguì or l' una, or l' altra, e nulla rifiutò fuorchè il manifestamente cattivo.

Per gli errori che sono scorsi a me, chi è di buon occhio a ritrovarli, sarà di migliore a correggerli, e compatirli ancora. Tanto sperai da Voi quando vi salutai, qual vi risaluto con titolo di Benigno Lettore. Vivete felice.

INNOCENTIUS PP. XII.

D FUTURAM REI MEMORIAM. Cum sicut dilectus filius Paulus Monti Librorum impressor in Civitate Parmensi commorans nobis nuper exponi fecit, ipse opera omnia à quondam Paulo Segneri, dum vixit Presbytero Regulari Societatis Jesu composita in duo Volumnia collegerit, illaq; typis in eadem Civitate ad publicam utilitatem mandari faciat, & in lucem propediem edere intendat, vereatur autem ne postquam in lucem prodierint, alii qui ex alieno labore lucrum quærunt, eadem Opera in ipsius Exponentis præjudicium imprimi curent: Nos ejusdem exponentis indemnitati providere, ipsumq; specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & à quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisq; Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis à jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit ad effectum præsentium tantùm consequendum harum serie absolventes, & absolutum fore censentes, Supplicationibus ejus nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati eidem Exponenti, ut decennio proximo à primeva operum præfatorum impressione computando durante, dummodò tamen ab Ordinario loci, ac hæreticæ pravitatis Inquisitore priùs approbata sint, nemo tam in Urbe, quam reliquo Statu Ecclesiastico mediatè, vel immediatè Nobis subjecto Opera præfata in duo volumina, sicut præmittitur collecta, aut aliquod eorundem Operum Volumen sine speciali dicti Exponentis, aut ab eo causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel aliis impressa, vendere, aut venalia habere, seu proponere possit auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea utriusq; sexus Christifidelibus præsertim librorum Impressoribus, & Bibliopolis sub quingentorum Ducatorum auri de Camera, & amissionis librorum, & Typorum omnium pro una Cameræ nostræ Apostolicæ, & pro alia eidem Exponenti, ac pro reliqua tertiis partibus Accusatori, & Judici exequenti irremissibiliter applicand. & eo ipso absq; ulla declaratione incurrend. pœnis, ne dicto decennio durante Volumnia Operum hujusmodi, aut illorum aliquod tam in Urbe, quam in reliquo Statu Ecclesiastico præfatis sine hujusmodi licentia imprimere, aut ab aliis impressa, vendere, nec venalia habere quoquomodo audeant, seù præsumant; mandantes propterea dilectis nostris, & Sedis Apostolicæ de Latere Legatis, seu eorum Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & aliis Justiæ Ministris Provinciarum, Civitatum, Terrarum, & Locorum Status Nostri Ecclesiastici præfati in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes quandocumq; ab ipso Exponente requisiti fuerint, pœnas præfatas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac quibusvis Statutis, & Consuetudinibus etiam Juramento, confirmaatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, privilegiis quoque indultis, & litteris Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis, cæterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, & præsentium transumptis, etiam impressis in Operibus hujusmodi, manu alicujus Notarii publici subscriptis, & Sigillo Personæ in Dignitate Ecclesiastica constitutę munitis eadem prorsus fides ubique adhibeatur, que ipsis pręsensibus adhiberetur, si forent exhibitę, vel ostensę. Datum Romę apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 21. Octobris 1699. Pontificatus Nostri Anno Nono.

Subs. Jo:Franciscus Cardinalis Albanus.

FRANCISCUS
FARNESIUS,
Dei gratia, Dux Parmæ, Placentiæ, ac Caſtri, &c.
SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIÆ
CONFALON.US PERPETUUS, &c.

Um Paulus Monti Bibliopola, & Impreſſor in Civitate Parmæ pro publica Piarum Mentium eruditione, utilitate, & cultura propriis typis edi fecerit opera omnia in unum collecta, & in duo volumina diſtributa, quæ in lucem alibi ſeorſum dedit Vir ille clariſſimus Religione, Pietate, & Literis, Myſticæ Theologiæ, ac Virtutum omnium moralium, ac civilium Archetypus Venerabilis Dei Servus Paulus Segneri è Societate Jeſu inclitæ recordationis, vereatur autèm, ne poſtquàm in lucem prodierint, alii ſua ex induſtria, ac diſpendio lucrum captantes in Ditione noſtra novis impreſſionibus eadem Opera edant, vel alibi edita venalia exponant, ejuſdem Monti ſupplicationibus inclinati, atquè illius indemnitati conſulere volentes, præſentium tenore decernimus, & ſtatuimus, ne ſexennio proximo ullus tàm in ipſa Parmenſi Urbe, quàm in reliquo noſtro ſtatu enarrata Opera præfati Patris Segneri in unum congeſta imprimere, vel alio loco forſan in poſterum impreſſa in Dominium noſtrum importare, & vendere audeat ſub pæna amiſſionis Librorum, & ulteriùs ſcutorum auri quinquaginta triplici portione in Cameram noſtram, in eundem Paulum Monti, & in Accuſatorem dividenda. Mandantes Gubernatoribus Civitatum Parmæ, & Placentiæ, ut præſentes noſtras literas in forma Privilegii obſervari faciant, & quandocunque requiſiti à dicto Paulo pænas prædictas contrà quoſcunque inobedientes exequantur. In quorum fidem preſentes manu noſtra firmari, ſigilloque noſtro communiri, atque à noſtro à Secretis Status ſubſcribi fecimus, & juſſimus. Datum in Arce Colurni tertio idus Octobris 1699.

Subſ. FRANCISCUS FARNESIUS.

Subſ. Lælius Boſcolus:

ILVESTER VALERIO DEI GRATIA DUX VENETIARUM, &c. Universis, & Singulis Magistratibus bujus Urbis Nostræ Venetiarum, nec non rappræsentantibus nostris quibuscumque, eorumque Ministris præsentibus, & futuris, ad quos bæ nostræ pervenerint, & earum executio spectat, vel spectare poterit, significamus hodiè in Consilio Nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti videlicet. Essendosi intese sopra le divote instanze humiliate alla S: Nostra da Paolo Monti, & Alberto Pazzoni Stampatori di Parma, le giurate informazioni de Reformatori dello Studio di Padova, concorre anco la publica munificenzaa renderle esaudite. Sia però a medesimi Monti, e Pazzoni per autorità di questo Consiglio concesso per anni venti il Privilegio di Stampare unite in un sol Tomo tutte l'Opere del Padre Segneri della Compagnia di Giesù, & introdurle ne' Stati Nostri, non potendo altri, che essi godere per detto tempo tale facoltà, ò privilegio; in pena a chi contravenisse della perdita del Libro, e di quell'altre, che in casi simili restano dalle leggi prescritte. *Quare auctoritate supradicti Consilii mandamus Vobis, utità exequi faciatis. Datæ in Nostro Ducali Palatio die XIV. Decembris, Indictione sexta* 1698.

Subs. Agostino Gadaldini Segretario.

P. PAVLVS SEGNERI SOCIETATIS IESV MISSIONARIVS ET CONCIONATOR
A. P. pinx.
N. Dorigny delin. et Sculp.

BREVE RAGGUAGLIO DELLA VITA DEL PADRE PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GIESU

FRANCISCUS
FARNESIUS
Dei gratia, Dux Parmæ, Placentiæ, ac Castri, &c.

SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIÆ
CONFALON.US PERPETUUS, &c.

Btinuit Paulus Monti Impressor in nostra hac Civitate Parmæ Privilegium, & respectivè Decretum, quo vetitum fuit, ne quivis alius in nostra Dictione ederet, seu alibi edita venderet Opera venerabilis Dei servi Patris Pauli Segneri è Societate Jesu celebris memoriæ, ab eodem Monti in unum collecta. Cum autem modò imprimere faciat compendiariam Narrationem exemplaris vitæ, proborum morum, ac illustrium virtutum ejusdem Patris Segneri, atque illius Opus posthumum incboatum, & ab ejus morte interruptum pro explanatione diserta, ac devota Cantici Sanctissimæ Virginis Deiparæ, quorum sunt tituli. Breve ragguaglio della Vita del Venerabile Servo di Dio il P. Paolo Segneri della Compagnía di Giesù, descritto dal P. Giuseppe Maffei della medesima Compagnía. Il Magnificat incominciato a spiegarsi dal P. Paolo Segneri della Compagnía di Giesù, ed interrotogli dalla Morte, Opera postuma, ed imperfetta. *Nos in hoc itidem præfati Impressoris precibus inclinati, ejusque indemnitati providere volentes, præsentium vigore statuimus, ne per sex futuros Annos quivis alius in nostro statu supradictam historicam narrationem Vitæ admirabilis præfati Patris Segneri, dictumque Opus posthumum imprimat ullo pacto, vel alibi impressa in Dominium nostrum inferat, & vendat sub iisdem pœnis impositis in Indulto superiùs recensito diei decimi tertii Octobris Anni 1699. Mandantes Gubernatoribus Parmæ, & Placentiæ id ipsum præstare, atque exequi, quod in enarrato Privilegio nostro, ac Decreto sancitum extitit. In quorum fidem præsentes etiam volumus manu nostra firmari, Nostroque Sigillo muniri, atque à nostro à secretis Status subscribi.*

Subs. FRANCISCUS FARNESIUS.

Subs. Lælius Boscolus.

BREVE RAGGUAGLIO
DELLA VITA
DEL VENERABILE SERVO DI DIO
IL P. PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ
Descritto dal P. Giuseppe Massei della medesima Compagnia.

L'Inclito Dottor della Chiesa S. Ambrogio scrisse già ottimamente, che *primus discendi ardor Nobilitas est Magistri*. Essendo perciò alla luce raccolti tutti in un corpo gli egregii Componimenti del Padre Paolo Segneri, grande ornamento della Compagnia di Giesù, è paruto a molte Persone autorevoli, che debba quì premettersi alcun breve ragguaglio delle gloriose azioni di un tanto Autore, acciocchè ben conosciuta la purità del Fonte si muova ciascuno a gustare di miglior animo le sue acque salutari.

lib. 2. de Virgin.

§. I.

TRasse il P. Paolo la sua nascita li 21. di Marzo del 1624. in Nettunno, Terra celebre del Lazio, situata su le sponde del Mar Tirreno, Fù la sua Famiglia Romana, e considerata per le cariche illustri, che esercitò, e per le nobili parentele, con cui si congiunse, Ma sopra ogni cosa merita di celebrarsi, come privilegio raro della famiglia Segneri la pietà, e là bontà Cristiana, non sapendosi di veruno di essa, che non sia vivuto con ottimi, ed illibati costumi. Padre poi del nostro Paolo fu Francesco Segneri Gentil'huomo molto stimato, che fin da Giovanetto si offerse a Dio con Voto di perpetua castità, benchè i suoi Parenti per non lasciar perire il Casato, che io lui solo si conservava, ottenutagli dispensa del Voto, l'indussero al Matrimonio, e gli diedero per Consorte la Sig. Vittoria Bianchi Romana figliuola unica di Stefano Bianchi, la quale partorì al suo Marito fin'a diciotto figliuoli, onde pareva, che una stirpe si degna fosse per durare più secoli, e pure per gli accidenti delle cose umane dopo un breve periodo d'anni la vediamo oramai estinta. Fra si numerosa figliuolanza il nostro Paolo hebbe la sorte di essere il Primogenito, e gli venne imposto nel Sacro Battesimo il nome di Paolo in memoria de suoi Antenati; ma è molto probabile, che con più alto consiglio la Divina Providenza così disponesse, perchè haveva scelto questo felice Bambino a farlo seguace di quel grande Apostolo, ed a portare ancor egli come vaso di Elezione il glorioso suo Nome in faccia delle Genti. Comparve tosto nel Fanciullo un'indole generosa, amabile, e tutta spirito. Per questo i suoi Genitori posero una special cura in ammaestrarlo, nelle Virtù civili, nelle lettere, e molto più nel Timor Santo di Dio; al che l'ajutaron non meno l'esortazioni, che gli esempj de Genitori medesimi, particolarmente della Madre, che fu Donna di virtù singolare. Questa nobil Signora educata nel Monistero bramava di rimanervi in vita claustrale senza impacciarsi mai negl'interessi del Mondo, ma obligata di condiscendere a' suoi Maggiori, trovò maniera di vivere anche nello stato Matrimoniale da perfetta Religiosa, poichè lasciato di abitare in Roma sua Patria, come erasi pattuito prima del Matrimonio, si elesse di stanziare quasi sempre ritirata in Nettuno, dove aliena da tutte le vanità femminili non ammise mai altro Vestito, che di semplice saja grossa, ed oscura. Gran parte del giorno la spendeva in Orazione frequentando le Chiese, ed i santi Sagramenti: e quanto era cortese verso de Poveri, altrettanto era severa verso se stessa, macerandosi con digiuni, discipline, & altre penitenze, intenta di continuo a varie sue divozioni, e ad allevar santamente i suoi Figliuoli.

§. II.

CIrca alla Puerizia di Paolo dimostrò egli dal bel principio la sua gran propensione al mestiero Apostolico del Predicare. Si racconta di lui, che radunata insieme una turba di Fanciulli in qualche stanza di casa montava sopra un tavolino, e se a pigliava contro de Peccatori, gridando, e schiamazzando quanto mai sapeva dettargli il suo fer-

vor puerile. Se poi si accorgeva, che qualcuno di quei fanciulli dormisse, ò si distraesse in cicalecci, adirato di zelo scendeva tosto a percuoterlo di sua mano, ò pure senza scender dal posto gli tirava per correggerlo qualche libro, ò altre cose somiglianti, delle quali ne andava ben proveduto. Or Francesco suo Padre in vedere, che questa tenera pianta cresceva tanto prosperamente, giudicò di trapiantarla in alcun suolo più fertile, e pose il Figliuolo in Roma fra nobili Convittori del Seminario Romano. Diede subito questi un tal saggio, di sè, che già d'allora gli si auguravano quei gloriosi avanzamenti, che poscia si sono avverati. Egli era amato, e riverito da tutti in riguardo del suo ingegno, della sua innocenza, della vivacità, e candidezza grande di natura, onde i Parenti fabricavano sopra di lui molte speranze, e vi formavano varii disegni a prò della famiglia. Ma assai diversi erano i disegni di Dio, che lo voleva fuori del Mondo a cose troppo maggiori delle grandezze terrene. Chiamollo dunque con impulsi gagliardi a servirlo nella Compagnía di Giesù, ed i Superiori di buona voglia consentirono alle pie richieste del Giovane, purchè ottenesse grata licenza da più stretti Congiunti. Poca difficultà incontrossi dal canto della Madre che stimò particolar guadagno il poter dare a Dio le primizie de suoi Parti. Non già così il Padre, al quale sembrava troppo doloroso il far questo taglio, e il privarsi di un Figliuolo, ch'era la pupilla de suoi occhi, e tutte le delizie del suo cuore; perciò fu necessario a Paolo di combattere un gran pezzo, fin'a tanto che la vigilia di S. Francesco Saverio suo singolarissimo Protettore dopò molte penitenze, e molte orazioni dato l'ultimo assalto alla volontà del Padre, gli riuscì con efficaci ragioni, e molto più con abbondanti lagrime di espugnarla. Chi potrebbe mai quì ridire qual fosse l'allegrezza del fortunato Giovane in rimirare aperta la porta a' suoi beati desiderii? L'istessa sera del primo di Decembre l'anno 1637. sotto gli auspicii di S. Francesco Saverio, la cui Festa in quel tempo si celebrava il dì seguente, portossi subito al nostro Noviziato di S. Andrea, accolto quivi dal P. Gio: Paolo Oliva Maestro allora de Novizii. Nè dee al certo riputarsi piccol vantaggio del novello Candidato l'haver sortito per primo Maestro della sua vita spirituale un tal'huomo, che fu poscia Predicatore di quattro Sommi Pontefici, e governò parecchi anni la Compagnía in carica di Generale. Su' primi giorni il P. Oliva concepì molto timore, che quel genio così vivace non fosse per accommodarsi al rigore della disciplina religiosa: ma ben presto si consolò, mentre si accorse, che la vivacità serviva al Novizio sol di sprone, e d'incentivo a farlo camminar più veloce nella carriera dello spirito.

§. III.

COmpiti i due anni del Noviziato non potè Paolo ~~esser' ammesso~~ a' soliti voti, perchè in ~~riceverlo nella Compagnia~~ si suppose, che avesse alquanti mesi sopra gli anni, che veramente aveva, sicchè scoperto poscia l'errore, e non essendo egli per anche in età da obbligarsi alla vita regolare, bisognò trattenerlo finchè gli giungesse il debito tempo, e frattanto i Superiori lo mandarono al Collegio Romano per lo studio della Rettorica, e successivamente della Filosofia. In un teatro sì riguardevole cominciò a lampeggiare più che mai il suo luminoso ingegno, e venne adoperato sempre da Maestri nelle funzioni più cospicue di quella fiorita Accademia. Dopò il corso della Filosofia fu deputato ad insegnare nell'istesso Collegio Romano le lettere umane, nel qual'officio sì laborioso continuò tre anni interi. Ma poichè quel vasto intelletto non si riempiva a bastanza con la sola occupazione della Scuola, si applicò insieme a voltare nell'Idioma Italiano la seconda Decade delle Guerre di Fiandra, descritte in lingua latina, dell'aurea penna del P. Famiano Strada; e questa traduzione si diede alla publica luce sotto il nome del medesimo Traduttore. Ciò egli fece principalmente per impossessarsi della favella Toscana, e per gettare così il primo fondamento al sacro esercizio di predicare, a cui comparve tanto inclinato sin da suoi più teneri anni, come habbiam detto di sopra. Confermossi via più in questo pensiero a lorchè il P. Vincenzo Carafa Generale di santa memoria abbattatosi a sentire una sua Predica nel comun refettorio giusta l'usanza de nostri Studenti, gli piacque in guisa, che chiamato a sè il Giovane l'accarezzò di molto, e donatagli in segno di gradimento non sò qual cosarella di devozione l'animò a non tener nascosto il talento ricevuto da Dio. Predicasse pure, ma predicasse a quella maniera, che sarebbon al certo benedette dal Cielo le sue fatiche. A dar anche l'ultima mano all'opera vi si aggiunse il P. Sforza Pallavicino, che dopò qualche tempo per li sublimi suoi meriti da Alessandro VII. fu promosso alla Porpora. Hebbe sempre questo grand'huomo un singolarissimo zelo di ajutare quei Soggetti, dove scorgeva capacità di far cose segnalate a gloria del commun Signore, e scoperte nell'animo di Paolo doti tanto eminenti di natura, e di Grazia concepì verso di lui un'affetto, che gli conservò sempre tenerissimo, e risolvè di lavorare al possibile un sì fecondo terreno; del che poco appresso ne capitò assai commoda l'occasione,

mentre

mentre havutolo per suo Scolare nel corso della Teología, gl'istillò non meno le scienze speculative, che l'arte più raffinata del Predicare, dell'Oratoria, della Poesía, e di altre facoltà liberali, di cui il P. Sforza n'era sopra modo arricchito.

§. IV.

NEll'acquistar delle scienze non perdè già punto il buon Giovane il fervor dello spirito, quantunque ciò riesca non poco difficile sì per le distrazioni, che arreca seco lo studio, sì per l'emulazione de Compagni, che suol'esser madre della vanità. Dirò solo in argomento del resto, ch'ei si disciplinava tanto aspramente, che una volta fù costretto ricorrere dall'Infermiere per farsi medicare le spalle piagare tutte da flagelli. Un'altra volta gli si ruppe una vena del petto, e vomitò sangue a tal segno, che l'Infermiere diceva non essergli mai venuto alle mani chi ne avesse vomitato in tanto gran copia. Esaminossi l'origine di quell'atroce accidente, e si trovò esser proceduto da alcuni sforzi indiscreti, che il Giovane haveva usato in essercitar atti di mortificazione, e d'amor di Dio, a quali erasi provocato con un'altro suo Condiscepolo a chi poteva più farne; onde non può negarsi, che non avessero un gran fondamento il P. Ministro del Collegio, che in certa occasione non dubitò di chiamarlo un'altro Beato Luigi, e il P. Sforza Pallavicino, che compose quel gentilissimo Anagramma. *Paulus Segnerus, Purus Angelus es.* Vagliami quì a maggior confermazione del vero una nobile testimonianza, che in un suo foglio ce ne dà il P Giuseppe Agnelli huomo di quell'autorità, che il mondo riverisce per le sue Opere insigni mandate alle stampe. Ricercato, dic'egli, di dar la notizia, che io haveva della felice memoria del P. Paolo Segneri, dico, che lo conobbi alle Scuole Secolare, e trattai seco, avendo più volte con esso lui recitato in Palco, e in altre funzioni sacre, e letterarie. Di più entrai nella Compagnía pochi giorni dopò di lui nel 1637, e vissi sempre seco al Noviziato, e in Collegio Romano negli anni della Rettorica, della Filosofía, della Teología, e nel terz'anno del Noviziato, e in tutto questo tempo non mi sovviene d'haver mai notato in lui cosa veruna, ò in fatti, ò in parole, che vi apprendessi materia di peccato veniale ne pur leggiero. In oltre havendolo io attentamente osservato hò ricevuto da lui molti essempii di singolar virtù, e in particolare negli ultimi anni della sua Teología, ne quali perfezionò molto sensibilmente il suo vivere, in modo tale, che era esemplarissimo, e superava di gran longa quell'istessa maniera di vivere innocente, che haveva usata per lo passato. Questa perfezione si scorgeva nel suo parlare, e nell'operare con quella minutezza ch'è propria della nostra disciplina domestica, tanto nella composizione esterna del corpo, quanto in ciò, che apparisce dell'interno nelle azioni esteriori. Comunemente io ne hò concetto, che sia stato veramente un gran Servo di Dio, e degno d'ogni venerazione.

§. V.

COsì trascorso con tanta innocenza, e con tanto fervore il golfo de suoi studii il Padre Paolo Segneri difese in pubblico tutta la Teología, più a modo di Maestro, che di Scolare, e circa l'anno 29. della sua età ordinato Sacerdote s'infiammò di nuovo spirito, che andò sempre aumentando nel terz'anno del Noviziato, solito a farsi al terminar degli studii da quei della Compagnía. Richiese poscia per sua umiltà i Superiori di tenere qualche infima Scuola di Grammatica, e gli fu assegnata la seconda Scuola nel nostro Collegio di Pistoja. Introdusse quivi la divozione tanto celebre della Buona Morte, discorrendo egli stesso sopra di un tal soggetto tutte le Domeniche. V'introdusse pure per ciaschedun mese la Comunion Generale, che collocossi in giro nelle principali Chiese della Città, giacchè la Compagnía non aveva quivi per anche Chiesa bastante; e furono queste sante funzioni abbracciate dalla pietà, e dal concorso universale di quei Cittadini, che conservano all'Autore di esse una grata ricordanza.

§. VI.

IN questo tempo insieme con tante altre fatiche, cominciò egli a stender le Prediche del suo famoso Quaresimale. Oltre alla lezione della Divina Scrittura, e de Santi Padri haveva posto una straordinaria diligenza intorno alle Orazioni di Cicerone a fin d'apprendere i modi più forti da convincere l'intelletti, e da muovere le volontà, applicando al Sacro gli argomenti profani di quel Gran Maestro dell'eloquenza. Ma la sua complessione benchè robusta non seppe reggere a tanto gran peso, e la testa infiacchita si fè a piovere di moleste flussioni, che calando all'orecchie gl'indebolirono a poco a poco l'udito, e gli cagionarono quella mezza sordità, che gli continuò tutto il tempo di sua vita. Io però

mi figuro, che fosse questo un colpo maestro della pietosa mano di Dio, per distaccare in tal maniera quell'Anima dalle conversazioni del Mondo, e tirarla totalmente a conversar seco; e ben di ciò si avidde il medesimo P. Segneri, il quale fu più volte udito dire: giacchè non posso trattar molto con gli huomini, tratterò con Dio, che si farà intender da me, ed io sarò inteso da lui. A questo proposito della sua sordità non mi pare di dover quì defraudare i Lettori di un bellissimo sentimento, ch'ei scrisse di sua mano dappoichè hebbe da Dio maggior'abbondanza di grazia. Convien dunque sapere, che dopò la morte del P. Segneri furon ritrovati fra le sue scritture alcuni pochi fogli, dove per suo ricordo, e per suo spiritual profitto soleva notare con gran semplicità quei lumi, che il Signore gli comunicava nelle sue infocate Orazioni, e piacesse pur'al Cielo, che ci fosse toccato in sorte di trovarne assai più, che havremmo certamente in essi un non picciol tesoro: ma io mi persuado, che prevedendo il Padre la sua vicina morte desse al fuoco quanto di simili carte gli dovette capitar alle mani, e che per inavvertenza, ò a dir meglio per una special Providenza di Dio rimanessero quelle poche, che ne godiamo, piene di santo ardore, e di elevatissimi affetti. In una di cotali carte parlando egli della sua sordità dice in questa maniera. *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.* Mi pare, che Iddio mi habbia dato ad intendere il vero significato di queste parole, le quali se io non erro voglion dir questo. Quando un Cacciatore vuol raggiungere qualche fiera fuggiasca come una Cerva, un Capriolo, che fa? le scocca varie saette, delle quali alcune ficcatesi a lei ne fianchi, ò la fan correre più lenta, ò la fanno restare, e così allora il Cacciatore venendole adosso vi pon sopra le sue mani. Or di questa similitudine io stimo, che in questo versetto del terzo Salmo penitenziale si prevalesse il Santo Profeta; perciocchè essendo egli andato fuggiasco da Dio con le saette di varie tribolazioni intimategli già da Natan, e di poi scoccategli, lo fè restar dalla fuga, onde gli fu addosso con le sue santissime mani, e lo guadagnò. L'istesso fa Iddio tutto dì con moltissimi Peccatori, e l'istesso parmi, che habbia fatto con me, perciocchè ferendomi negli orecchi, e perciò rendendomi inabile a conversare, a trattare, ed a seguire molte vanità, dietro alle quali io correva quasi perduto, ha fatto, che io sospenda alquanto un tal corso, e così egli ha posto sopra di me le sue mani con darmi un gran desiderio di rendermi tutto a lui, e di lasciare le vanità per aderire alla verità. L'ho pregato, che *confirmet super me manum suam*, sicchè io giamai non gli scappi, e che però non mi tragga più dagl'orecchi le sue saette, se queste debbon valere a tenermi fermo. Quindi ho considerato, che somiglianti saette delle tribolazioni vogliono essere *infixæ*, cioè ficcate altamente, perchè in altra maniera scotendosi via presto non fanno l'effetto, perciò vediamo, che i Peccatori non si arrendon subito, quando si senton colpire dalle avversità, ma sol quando l'avversità già dura un pezzo, e così è stato di me.

Psal. 37.

§. VII.

PArtorito ch'egli ebbe le sue Prediche colme di quella eleganza, e di quel nervo, e spirito, che noi ammiriamo, cominciò ad uscire in campo aperto, e predicò in molti Pulpiti de più rinomati, udito comunemente con frutto, e lode non ordinaria. Ma mentr'egli si occupava in predicare agli altri si compiacque la somma bontà del Signore di fare a lui una Predica, che a vita molto più santa tutto ad un tratto il riscosse. La cosa occorse in questa forma. Dimorava il P. Segneri nella Città di Perugia predicando i dì festivi del 1660 in età allora d'anni 36., quando nelle vacanze dell'Autunno si ritirò per gl'Esercizii spirituali di S. Ignazio, com'è in costume fra noi. A questo passo pare che Iddio lo stesse aspettando per raffinarlo qual'oro nella fornace, e per tramutarlo di un buon Religioso in un'Apostolo. Gli aperse la mente, e gli svelò i segreti delle verità più nascoste. Diedegli principalmente da conoscere a sì buon lume quanto gran cosa sia l'eternità, che per più notti non potè mai chiuder occhio atterrito dalla veemente apprensione di quell'inescrutabile abisso. Da motivi poi del timore fece presto passaggio all'amore, poichè si sentì accender'il cuore da un'ardente desiderio di sagrificarsi tutto in olocausto al suo Signore, e parvegli di udire come in modo sensibile la dolcissima voce di lui, che gli diceva, voglio che noi ci amiamo insieme. Altro di vantaggio non vi bisognò, acciocchè si trovasse subito di anima, e di affetto non poco diverso da quello di prima. Niente più si curava di sè, niente del Mondo, e tutto il suo pensiero era di ben corrispondere agl'inviti tanto pietosi del Cielo La sua vita passata quantunque sì innocente, che ad altri sarebbe stata materia di gran compiacimento, a lui compariva tutta scandali, e tutta miserie, ne sapeva finire di piangerla con un'estremo rammarico di haver cominciato sì tardi a seguir Dio da dovero, onde in una lettera, che inviò ad un suo familiare scrisse giusto così. Le dico con gran rossore questa parola di esser'io principiante, perchè non ho considerazione, la quale più mi confonda, quanto il vedere, che io cominci ora, cioè

dopò

dopò ventitre anni di Religione finiti appunto jeri, e però fra tutti li versetti di David, de quali ho pigliato pur qualche poco di pratica, non ne trovo veruno, che mi trafigga, e che mi tocchi più sul vivo di quello, *ego dixi nunc cœpi*. Indi applicatosi a fare una seria, e perfetta riforma del suo vivere gli si rappresentarono a quel chiaro lume di Dio come più opportune al suo stato cinque cose, cioè Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Esame, e per haver meglio si buoni proposìti alla mente, pigliate le prime lettere di ciascuna di quelle parole ne formò questo vocabolo, PROPE, il quale a caratteri grandi affisse in luogo visibile della sua camera senza che veruno ne potesse intendere il significato, e ne rimarremmo tuttavia all'oscuro, se egli stesso pregato da un suo Confidente non gli havesse spiegato il mistero. Scrivendo poscia a questo medesimo. Non fui già io (dice) che mi determinassi da me a voler osservare quelle cose; ma ben fu Iddio, che chiaramente mostrommi di volerle da me. Piaccia a lui, che io sappia attenergliele, e non gli sia infedele, perchè temerei di me grandemente; però non manchi V. R. di pregare per me, perchè io tremo assaissimo. In questa guisa il P. Segneri pose la mano all'aratro, nè da quel punto si rivolse mai all'indietto, camminando sempre all'innanzi a passi di Gigante nella strada intrapresa.

§. VIII.

ASsai tosto si avvertì da quei del Collegio una mutazione tanto maravigliosa, poichè si vedeva l'ottimo Padre tutto sopra pensiero, e lontano da ogni sorte di ricreazioni starsene quasi di continuo nella sua stanza rinchiuso ad orare, ò a leggere libri santi. Circa alle penitenze dimandò, ed ottenne una facoltà generale del suo Confessore di usarne fino a quel segno, che havesse giudicato di potere senza notabile pregiudizio della sanità: ma qual fosse in ciò la persuasione del suo magnanimo fervore, noi non possiamo ridirlo, mentre ogni cosa passava in rigoroso segreto tra lui, e Dio solo. Questo sì che udivansi per la casa gli orribili colpi delle discipline, che si dava ogni giorno, e da diversi, e chiari segni si argomentava, ch'ei dormisse pochissimo, e su le nude tavole. Molto più patente fu la sua riforma intorno alla povertà: fece subito una diligente ricerca di quanto mai gli era superfluo, e spogliossi prontamente non sol di questo, ma di altre cose ancora, che parevano necessarie, fra le quali vi fu un certo piccolo baule, dove soleva ne viaggi ripor le sue Prediche, involgendole da lì innanzi dentro ad uno straccio di tela incerata, e questo era tutto il bagaglio, ch'ei portava *seco* nel trasferirsi a predicare da un luogo ad un'altro quanto si voglia lontano. Perchè poi la carità cresceva sempre in lui, come una gran fiamma commossa dall'aura favorevole dello Spirito Santo, invoglìossi di sparger il sangue, e di dar la vita in onor di Cristo, ed a simil' effetto richiese istantemente di esser mandato all' Indie d'Oriente, benchè i Superiori conosciuto il gran frutto, che poteva fare fra Cristiani d' Europa un soggetto di quei talenti, stimarono maggior gloria di Dio il trattenerlo, e il negargli la licenza, ma non per questo il fervent' uomo perdè affatto la speranza del martirio, e protestò ad un suo Amico restargli questa fiducia di conseguirlo, che viaggiando un giorno per mare desse a fortuna in mano de Turchi, ò di altr' Infedeli. Frattanto andava in parte pascendo il suo zelo con l'esercizio suo consueto delle Prediche, nè saliva mai in Pulpito senza avèr premesso molte orazioni, e una buona disciplina: ed erano queste discipline di tal sorte, che predicando egli in Mantova, alcuni vicini dirimpetto al Collegio nel sentire un batterfi tanto gagliardo, e tanto alla lunga, spinti da curiosità andarono in Collegio a dimandare chi fosse di quei Padri, che in quel modo si straziava.

§. IX.

MA di ciò il P. Segneri non appagato stava sempre meditando qual Sagrifizio più grato potesse offerire al suo diletto Signore, e dopò replicate suppliche Iddio gli mise in cuore di applicarsi totalmente alle Sacre Missioni, come ad un Ministerio sì eccelso, e sì profittevole alla salute dell'Anime. Ottenuto dunque il consenso de suoi Superiori cominciò di tutto proposito le sue Apostoliche fatiche l'anno 1665., e le proseguì fin' al 1692. allorchè fu obbligato a lasciarle dalla volontà del Sommo Pontefice, che chiamollo a Roma, come più abasso noi diremo. Nel vedersi egli così favorito da Dio, e fatto un sì grand' Istromento della divina sua Gloria, animossi subito a mover guerra campale all' Inferno, ed a seguire quanto più dappresso poteva le riverite vestigia de Santi Antonio di Padova, Vincenzo Ferrero, Bernardino da Siena, e di altri Santi, che fecondaron l'Italia co' lor beati sudori. Io m' immagino, che sarebbe forse stimato temerario chi volesse quì paragonare il P. Segneri a questi nobilissimi Campioni di S. Chiesa. Certo però è, che chiunque ha veduto di presente il gran seguito de Popoli, la conversione d'innumerabili Peccatori, la riconciliazione di tanti Nemici, e tant' altro di bene, che risultava dalle Missioni del

Padre

Padre Segneri, confessa a piena bocca, che quanto si racconta di esse può apprendersi da molti per una somma esaggerazione, ma in realtà è assai manco del vero.

§. X.

IL metodo, che dal Padre si praticava in questo sacro esercizio fu il seguente, e fu il suo proprio, imitato poscia da diversi altri della Compagnía. Quando teneva Missione nelle Terre, ò Castelli fuori delle Città, posava sempre la sua residenza in qualche luogo, dove comodamente potessero adunarsi altre Terre, e altre Cure vicine a partecipare ancor'elleno del profitto comune. A questo luogo s'inviava di ordinario verso la sera del giorno stabilito, dimorandovi sei, otto, ò dieci giorni secondo che più ò meno richiedeva il bisogno. L'abito, in che faceva le sue comparse, era una vesticciuola corta, e logora, il Bordone in mano, il Breviario sotto al braccio, un piccolo Crocifisso sul petto, e la Corona della Vergine, che gli pendeva dalla cintola. Sopra tutto andava sempre con le gambe, e co' piedi affatto scalzo, costume inviolabile da lui osservato, subito che partiva da nostri Collegii finchè dopo più mesi compito il giro delle Missioni vi ritornava. Nè il patimento di camminare così scalzo dee riputarsi di piccol rilievo, quasi che fossero molto brevi i suoi viaggi, poichè il P. Gio: Pietro Pinamonti suo perpetuo Compagno nelle Missioni dice, che fatto un diligente scandaglio di questi viaggi, stima, che fra la mutazione de Paesi, e fra le frequenti, e diverse Processioni il P. Segneri non facesse niente meno di quattrocento miglia in ciaschedun'anno, e pure gli conveniva spesso di portarsi per strade alpestri, lastricate di sassi taglienti, di nevi, e di ghiacci, come gli accadde in particolare nel passare dalla Toscana in Lombardía, che viaggiò sempre così scalzo su le nevi, e su' ghiacci quaranta, e più miglia continue. Non di rado anche occorreva, che nel premere il terreno restava malamente trafitto da spine pungenti; e chi lo seguitò parecchi anni riferisce di haverlo veduto in questa forma punto più volte, e tal'ora offeso in maniera, che gli cagionò fin la febre, ed era per verità un bel diletto il veder comparire un tal' Uomo sì mal concio della persona, ma insieme tanto sereno, & allegro, che moveva tutti ad un tenerissimo affetto, e ad una soavissima divozione.

§. XI.

GIunto così il P. Segneri al luogo destinato per la Missione, veniva incontrato fuor della Terra dal Parroco, dalle Compagníe, e da gran frequenza di Popolo. Voleva egli numeroso un tal'incontro, perchè, diceva, ~~esser questo un'~~onore, che si faceva alla Missione, ~~onde lo procurava~~ con altrettanto studio, con quanto recusava, & abborriva ogni accompagnamento nella sua partenza dopo il fine della Missione, dicendo esser questi un'onore fatto al Missionante. La Gente concorsa a riceverlo, spartita in due ale di quà, e di là dalla strada, al primo suo spuntare si prostrava ginocchioni, e chiedeva forte a mani giunte di esser benedetta. A questa vista il Padre assorto in Dio con una faccia, che spirava non meno maestà, che amore, prendeva genuflesso dalle mani del Parroco, e tal volta degl'istessi Vescovi il Crocifisso, e intonando le Litanie della Gloriosissima Vergine guidava tutta la moltitudine de Popolani alla Chiesa, dove adorato il Divin Sagramento faceva dall'Altare il suo primo discorso, per tema del quale pigliava le celebri parole dell' Apostolo. *Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* Descriveva l'immensa bontà del Signore, che oltraggiato da noi in cambio di gastigarci mandava i suoi Ambasciadori ad offerire, ed a chieder la pace. Invitava per ciò gli Uditori ad una seria penitenza de loro peccati. Li esortava a frequentare le sacre funzioni di quei giorni, ed a prevalersi di sì buona occasione, stimando quella come una Settimana Santa da darsi totalmente a Dio, ed al negozio importantissimo della lor eterna salute. Voltatosi poi al Crocifisso (e ciò di ordinario soleva fare piangendo) gli domandava in grazia per li meriti del prezioso suo Sangue le Anime di tutti coloro, che fossero venuti ad udirlo. In ultimo recitava *l'Ave Maris stella* alla Madre delle misericordie, pregava l'Udienza, che ogni giorno ricorresse a lei per l'esito felice delle cose, e acceso così un santo fuoco si ritirava. La mattina seguente prima dell'alba celebrava la Messa, alla quale spargeva tante lagrime, e ridondavano nella sua faccia tanto sensibili affetti, che serviva questa Messa di una gran Predica a quel numeroso Popolo, che sempre avidissimo vi assisteva. Terminata la Messa si ordinava subito la Processione ad uno di quei luoghi vicini. Precedeva il Crocifisso seguitato a coppie da gli huomini, dietro a' quali veniva in compagnía del Parroco, e di altri Sacerdoti il Padre Segneri tutto gioviale, scalzo, come sempre, col suo bordone in mano, e col capello in testa, e al fine succedevano le donne, precedute ancor'esse dal proprio loro Stendardo,

2. Corint. 5.

con

con una modestia, che haveva dell'Angelico, e compungeva in estremo. Per la via si cantavano sempre spartitamente a più chori, or le Litanie, or il Rosario, or Salmi, or Inni, or Lodi spirituali, singolarmente una Lauda accresciuta di rime dall'ingegnoso zelo del medesimo P. Segneri, & adattata ad esprimere i principali misterii, e le principali massime di nostra Fede, e ad ogni versetto, che s'intimava del Salmo, ò d'altro, s'intermettevano quelle dolcissime parole, replicate ad alta voce da tutti. *Lodato, e ringraziato sempre sia il Nome di Giesù, e di Maria;* nè è spiegabile il comun giubilo in sentire i monti, e le valli risonare d'ogn'intorno le lodi del loro Creatore, armonia troppo gioconda da rallegrare insieme la terra, ed il cielo. Così viaggiavano due, tre, ò quattro miglia, finchè arrivati al termine prefisso venivano accolti dall'altro Popolo, che ansioso gli attendeva. Allora il P. Segneri ricevuto dal Parroco il Crocifisso si avviava per lo più in Campagna, sì per non esser le Chiese capaci a sufficienza della folta copia degli Uditori, che lo seguivano, sì per esser da medesimi meglio inteso in campo più libero, e più atto a spandere, & a comunicar la voce. Quivi salito su qualche posto eminente diceva pieno di fervore la Predica, che costumava di conchiudere con qualche affettuoso colloquio al Crocifisso, stringendolo fra le braccia, e bagnandolo di calde lagrime. Dopo ciò s'informava, se vi erano inimicizie, e trovatele gli riusciva di tramutar subito in tal modo gli animi più inferociti, che in un luogo delle montagne di Piacenza v'è memoria d'aver egli conclufe le paci tra molti, che per venti omicidj seguiti erano in procinto di farne strane vendette. Lasciati in questa guisa consolati, e rappacificati quei Paesani, si faceva ritorno al luogo della Residenza con l'istess'ordine, e con l'istesso canto di prima.

§. XII.

PAssata poi l'ora del desinare già si vedevano venir da più parti divotamente cantando varie Processioni, frequentate sempre da grandissimo concorso, poiche quantunque alcuni Parrochi poco animosi, ò poco zelanti si scusassero da principio dal condurre le lor Pecorelle a questi pascoli di vita, protestando, che non si sarebbe trovato chi ne pur portasse la Croce, nientedimeno quando si giungeva al fatto, riusciva la cosa tanto al contrario, che si abbandonavano i lavori, gli armenti, le case, e fin'anche gl'interi villaggi; onde accadde una volta, che certi Vagabondi incontrato un villaggio senza custodia veruna, hebbero campo di depredare quanto mai lor piacque. Molti si levavano di mezza notte a spedire in tempo le lor necessarie facende; la maggior grazia, che sapessero dimandar le figliuole a' Padri, e le mogli a' Mariti, era il non esser impedite di venire alla Missione, e parecchi, che faticavano a giornata si contentavano di patteire un tanto di manco, acciocchè fosse lor permesso di lasciar l'opera quando si accostava l'ora di partire con gli altri. Sappiamo pure di varie persone molto gentili, e malsane, che non ardivano uscir di casa, e sentir messa le feste, e in queste circostanze andarono tutta una settimana in Processione per strade lunghe, e disastrose: anzi nella Relazione stampata delle Missioni fatte dal P. Segneri su le montagne di Modena l'anno 1672. si racconta un caso notabile di un Sacerdote, il quale più anni haveva patito di atroci flussioni, a segno tale che non solevano passare i quindici, ò venti giorni, che non fosse da quelle maltrattato, enfiandosegli i piedi con suo grave tormento, massimamente se niente si bagnassero, ò sentissero freddo, tuttavia in occorrenza della Missione camminando sempre scalzo per tempi anche piovosi, nè allora, nè poi si risentì più di nulla. Non è meno ammirabile quello, che occorse nella Terra di Villa Diocesi di Lucca ad un Sargente, a cui per il calor grande del fegato, e del sangue se gli accendeva quasi ogni mese in una gamba un'ardente risipola, che forte il travagliava. Stando egli così inquietato da soliti dolori volle condursi in processione a piedi ignudi, e con un rimedio di sua natura sì opposto al bisogno gli svanì tutto lo spasimo, che sentiva, e nove mesi dipoi fu attestato, che fin'a quel giorno non gli era mai più tornato niente di male. All'opposto bensì rimase punita la poca fede, e la poca pietà di alcuni, che mostravano di non apprezzar molto queste sacre funzioni. Vicino a Castell'Acquaro certi Padroni non vollero lasciarvi andare i lor lavoratori trattenendoli a seminar le messi, ma hebbero quell'anno i granaj voti senza raccoglier ne pur la semenza per l'anno futuro. Altri pure nella Riviera di Genova non curando gl'inviti cortesi del Padre si fermarono a segar i loro fieni, e si levò all'improvviso un fierissimo vento, che li disperse, e portolli via tutti. Peggio ancheavvenne ad un tal Giovane, che in disprezzo della Missione salì sopra una mula per non istarvi presente. Uscito fuor delle Porte del Castello, la bestia inalberata lo sbalzò di sella su le pietre, sicchè l'infelice tutto infranto nella testa, e nell'ossa fu costretto a suo mal grado di ritornarvi.

Si provano le seguenti notizie con attestazioni giurate d'un Sacerdote.

§. XIII.

OR tutta la Gente venuta così da diversi luoghi si adunava in campo aperto, e con buona ordinanza postisi a sedere separatamente gli huomini dalle donne, arrivava il P. Gio: Pietro Pinamonti fervoroso Compagno del P. Segneri a insegnare da un Palchetto la Dottrina Cristiana, spiegando varii punti di maggior'importanza, circa l'uso della Confessione, e Comunione, circa l'obbligo di perdonar l'offese, di fuggire l'occasioni prossime del peccato, e di simili cose, con esempj, e maniere sì adattate a quell' Uditorio, che mischiato insieme il dolce, e l'utile istruiva insieme, e dilettava a meraviglia. Compiuto questo esercizio rimaneva il P. Pinamonti ad ammaestrare i fanciulli ne principii della Fede, e gli altri si trasferivano alla Chiesa, dove esposto il Sacratiss. Corpo del Signore, si recitava la piccola Corona delle Piaghe, la quale il P. Segneri vestito di cotta interrompeva dal pulpito con tre divoti colloquii alle Mani, Piedi, e Costato del Salvatore, e data la benedizione con la Santiss. Eucaristia, il Padre deposta la cotta, e inalzato il Crocifisso s'incamminava verso quel luogo, dove poc'anzi erasi tenuto il congresso per la Dottrina Cristiana. Quivi cantato il *Laudate Dominum omnes Gentes*, e l'*Ave Maria* ripetuta a voce alta da tutti ascendeva su'l palco, e dava principio alla predica; di qual tenore però fossero queste sue prediche mai può concepirlo chi non l'ha udite. Basti di sapere ch'erano uno stillato di sacra eloquenza, di ragioni efficacissime, di affetti gagliardi, di figure vivaci, e sopra tutto di un tal'ardor di spirito, che pareva di ascoltare un San Francesco Saverio predicante nell'India. Gli argomenti de discorsi erano scelti fra più maschi, che ci proponga il Sacro Vangelo, della necessità della Penitenza, del gran pericolo di coloro, che la differiscono alla morte; della gravità del peccato mortale, della terribilità del Divino Giudizio, delle inesplicabili pene dell'Inferno, ed altri argomenti di questa sorta, atti a risvegliare chi dorme, ed a rimettere in capo il cervello a chiunque per sua disgrazia l'havesse perduto. Discendeva poi sempre ad alcune materie particolari, ed a riprendere alcun vizio de più usitati, come per esempio il rubare le Anime a Dio con gli scandali; il tacere nella Confessione per vergogna le proprie colpe; il fomentar odj, e inimicizie; il togliere l'altrui roba, e l'altrui fama, l'esercitare quei balli, e quei giuochi, che servono di fomento a mille scelerattezze. Verso il finir poi della predica trasportato molte volte dal zelo, per dare agl'altri esempio, e stimolo di penitenza, si calcava in testa una pungente corona di spine. Indi gettatasi al collo una fune si scioglieva in un'attimo la veste di sopra, restando con un'altra vesticciuola di sotto aperta tutta dietro, alle spalle, e messa mano ad una disciplina di ferro cominciava fieramente a pestarsi le carni. Ma non contento ne pur di questo haveva inventato un'altro stromento assai più tormentoso, ed era un sughero rotondo incassato in una scattola di latta, armato di ben cinquanta spille, ò aghi, che conficcativi dentro spuntavano alquanto di fuori: con questo battevasi forte il petto ignudo nell'ultime Processioni di penitenza, & usavalo altresì per vincer la durezza di chi era inflessibile a dar la pace all'inimico, cavandosi tanto sangue dalle vene, che in progresso di tempo i Medici per ovviare al pericolo della sua vita, bisognò che l'obbligassero ad esserne più ritenuto. Può quì ciascuno imaginarsi qual sentimento cagionasse in quel grande Uditorio uno spettacolo si atroce. Non si vedeva altro che lagrime, nè si udiva altro che gemiti, e un gridar misericordia fin'al cielo. In verità faceva sempre una tal'impressione questa maniera di predicare, e di operare del P. Segneri, che sembrava quasi impossibile il non rimanerne compunto: e da ciò nacque, che trovandosi talvolta qualche Peccatore più miserabile risoluto di voler perseverare ne suoi peccati, pigliava quest'espediente suggeritogli dal Demonio, che quando sapeva esser vicina la Missione, si partiva, e andava per quei giorni ad abitare in altro paese.

§. XIV.

TRoppi furon coloro, che mossi sol'anche da mera curiosità a sentir qualcuna di queste prediche, vi restarono presi. Toccò questa felice sorte a non poche Meretrici, che dall'infame mestiere si ridussero a rigori d'una vita penitente, e il Padre tutto carità le providde di onesto ricapito. L'istessa fortuna toccò a sei Assassini di strada, che guadagnati tutti ad un tempo si gettaron compunti a piedi del Padre, il quale superate gravi difficoltà impetrò loro dal Prencipe il ritorno libero alle lor case; e di questa razza d'huomini la più perversa del mondo se ne convertirono tanti, che il Vescovo di Piacenza in una sua lettera al nostro P Generale potè scrivere queste parole. Si sono vedute ancor nelle Processioni ordinarie d'ogni giorno schiere di Ladroni vestiti di sacco, coronati di spine a piè nudi, e aggravati di pesanti Croci. Per prima avvezzi alle strade, ora abbandonata la pessima vita, & aggiustate le partite con Dio, hanno stabilito di viverne una

mi-

migliore. Più singolare fu la conversione di alcuni Ebrei; Tra questi uno non saputosi persuadere, che fosse falsa una Religione predicata con tanto zelo, e professata con dimostrazioni di tanta pietà da sì gran gente, corse subito dopò la Predica a baciare il Crocifisso, e il Padre piangendo di allegrezza se lo strinse caramente al seno; di che si fece dal Popolo una festa indicibile. Finita così la Predica il P. Segneri proseguendo più che mai a flagellarsi soleva dire con una faccia tutta di fuoco: Chi di voi è innocente si rimanga; ma chi si riconosce peccatore, come son' io, mi seguiti. Ciò detto s' incamminava alla Chiesa per la disciplina, che dopò la Predica si faceva ogni giorno. In parecchi luoghi non solo non vi era questa lodevole usanza della disciplina, ma appena ne sapevano il nome: anzi quando udivano raccontare, che nelle Missioni si usava quell' esercizio di penitenza, lo mettevano in burla, e si vantavano, che appresso di loro non si sarebbe introdotto giammai; ma pure spinti dall' esempio, e dalle parole del Padre vi si affollavano tanti, che bisognava ben presto chiuder le Porte della Chiesa, e tal volta porvi anche le Guardie per tener indietro la troppo gran calca, che haverebbe recato di dentro un' estrema confusione. Serrate dunque le Porte s' intonava il *Miserere*, e il Popolo snudato dalla cintura in su flagellavasi alla disperata. Chi non haveva potuto ottener le discipline, che si dispensavano, si batteva con corde, ò con cintorini armati di ferro. Tali uni si servivano della Corona stessa, che portavano della Madonna, e chi non si trovava altro alle mani si percoteva la faccia co' schiaffi, & il petto co' pugni: nè è da tacersi il fervore quantunque indiscreto di un buon Soldato, che attaccò ad una funicella una palla di cera, dentro la quale vi haveva inserito alcuni rottami di vetro, e scarnificandosi in questa maniera le spalle fu in grave rischio di contrarne qualche immedicabil cancrena. Alle proposte poi, che costumava di fare il P. Segneri in quell' occasione, si sentiva un gridare universale: Pace, Perdono. Viva Giesù; Più tosto morire, che mai più peccare, e a cotali voci faceva eco col dibatter delle mani, e con urli pietosi una gran turba di donne, che stavan di fuori, escluse sempre da simil funzione. Bene spesso agitato il Padre da nuovo spirito, dimandava forte, chi è il maggior Peccatore chi si ritrovi in questa Chiesa? ed era una compassione l'udir tutti rispondere ad una voce piangendo Io, io: e con ciò si rinforzavan tanto le lagrime, e le battiture, che quel luogo pareva divenuto il famoso Carcere de Penitenti descritti da Climaco. Assai pur conveniva stentare per impor termine all' aspra flagellazione, appena bastando i replicati segni, che si davano, perchè non si preterisse il tempo ad essa prefisso, solito a ristringersi ad un solo quarto.

§. XV.

Questa disciplina del giorno era principalmente istituita per quei, che venivan di fuori, e dovean la sera tornar' alle lor case; perciò ne luoghi più popolati soleva il Padre aggiungerne un' altra di notte, che servisse tutta per li Paesani. Circa il tramontar del Sole su gli scalini dell' Altare si collocava sopra di un panno nero in mezzo a due torcie il Crocifisso. Indi ragunato già il Popolo a suon di campane sopraggiungeva il Padre Segneri, che haveva la sua vesticciuola aperta dietro, e cinta di funi, un' orribil capestro pendente dal collo, un cappuccio di tela nera calato in faccia, una lunga catena a' piedi e in mano la sua disciplina di ferro; in questa foggia sì lugubre prostrato davanti all' Altare vi adorava riverentemente il Signore: e levata poi in alto da un Sacerdote una Croce nuda corteggiata da parecchi lumi si avviava fuor della Chiesa una dolorosa Processione. Camminavano in numero grande a due a due quei delle Compagnie vestiti de lor sacchi, tutti scalzi, e non pochi coronati di spine. Gran parte di loro si battevano a sangue, e fra questi si scorgeva quasi sempre una quantità di fanciulli, che percotevan' anch' essi i lor corpi innocenti con tenerezza speciale di chiunque si abbattreva a rimirarli. Strani parimente erano i modi di penitenze, che a molti dettava il loro spontaneo fervore. Chi portava Croci smisurate su le spalle. Chi si appendeva al collo pesanti macigni. Chi si picchiava il petto con le selci. Alcuni si legavano fra loro con grosse catene a guisa di Schiavi. Altri con le braccia stese, e legate ad un tronco andavano a maniera di Crocifissi, e si trovarono fin di quelli, che col corpo incurvati alla terra, ma con l'anima elevati al Cielo si mettevano come bestie sotto il giogo de Buoi, esponendosi a questa vergogna per sconto di essersi già sottoposti all' indegno giogo del Demonio. Nè sol le Persone più volgari davano questi esempi, ma Persone nobili, Religiosi, e altri d'ogni stato più riguardevole, anzi bene spesso Signore dilicatissime vestite di cappa, e coperte per modestia le spalle di un lino sottile si mischiavano di nascosto fra gli altri, e si flagellavano aspramente. Dopo le Compagnie venivano i Sacerdoti, scalzi ancor' essi, e coronati di spine, dietro a' Sacerdoti compariva il P. Segneri in quel suo sì penoso portamento scaricando sopra il suo dorso una spietata tempesta di battiture, quante mai sapeva reggere il vigor del suo brac-

 cio.

cio. Dipoi seguivano gli huomini alla rinfusa, e al fine le donne. In alcuni ridotti più capaci di tanto in tanto fermata la Processione, il Padre da qualche luogo rilevato scoperta la faccia inculcava qualche sentenza efficace della divina Scrittura, e soleva principalmente con voce di tuono intimare quella formidabil minaccia del Salvatore: *nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis:* Peccatori, diceva, ò penitenza, ò Inferno. Sappiate pure, che fra queste due cose non si dà mezzo, dichiaratevi dunque qual delle due voi volete, Penitenza, ò Inferno? Ad una tale richiesta tutti ripieni di un salutare spavento non sapevano mai finir di esclamare lagrimando, penitenza, penitenza: nè si può certo ridire a bastanza la commozione di quel Popolo in rimirare fra l'oscurità della notte, in quell'apparato di tant'orrore un'huomo si celebre per fama di virtù, e di dottrina, che tutto grondante di sudore, e di lagrime, quasi venuto da un'altro mondo intimava con tanto ardore la penitenza a nome del medesimo Dio. Così dopo un lungo girare tornava la processione alla Chiesa, ed escluse al solito le donne principiavasi la disciplina notturna, che merita al sicuro di chiamarsi il flagello dell'Inferno. Quivi sì che daddovero si detestava il peccato, e si formavano le più salde risoluzioni, che possa concepire un'animo contrito; onde trovossi chi non dubitò fin di asserire, bastargli, che Iddio gli perdonasse le colpe passate, che quanto all'avvenire non haveva più timore di ricadervi. Parecchi peccatori, che sin'a quel giorno scordati affatto di Dio, e dell'anima stavano incalliti in ogni sorte di sceleraggini, allora pentiti di tutto cuore le deploravano, e perchè alcuni di essi volevano farne una pubblica, e distinta confessione, appena erano sufficienti gli espressi comandi del Padre a chiuder loro la bocca. Vi fu fra gli altri in una di queste funzioni un pover'huomo, che cavatasi di tasca una borsa piena di denari, ecco quà cominciò a gridare, questo è danaro da me iniquamente rubato, pigliatelo Padre santo, Padre benedetto, restituitelo a chi si deve, e non si saziava di gridare, e di piangere, parendogli di havere per un meschino interesse venduto Cristo a guisa d'un Giuda; il che mosse ad altrettanto pianto tutta la gente. Hebbe perciò ragione un'insigne Personaggio, il quale dopò haver veduto alquanti di questi miracoli di penitenza soleva dire, che non si sarebbe mai persuaso, che le Missioni del P. Segneri havessero tanta forza, se egli medesimo non se ne fosse chiarito.

§. XVI.

IN tanto con sì santi esercizj si giungeva all'ultimo giorno destinato alla Comunion Generale. Per soddisfare alla gran moltitudine era mestiere di ordinare per lo più questa Comunione in aperta Campagna, dove si ergeva di rami d'alberi, e di altre verdure una Chiesa posticcia di vago disegno, col suo altare quanto più potevasi ornato, e si procurava sempre, che vi fossero diverse porte, acciocchè senza confusione potessero da un lato entrare, ed uscire gl'huomini, e le donne dall'altro. Innanzi all'aurora già spuntavano da molte strade con lumi accesi, e con armonico canto numerose Compagnie, fameliche di cibarsi quanto prima del Pane degli Angeli, e il Padre celebrata la prima Messa indefesso, e giubilante assisteva sempre al tutto, ora disponendo le cose necessarie, ora comunicando di propria mano, ora con affettuosi colloquj infiammando quei che si accostavano alla Sacrata Mensa, che spesso giungevano a diciotto, e ventimila persone benchè molto più del numero si debba stimare la loro pietà, i lor sospiri, e le lor lagrime, cose troppo insolite a vedersi in altra occasione. Gran tenerezza recava per certo il contare sotto l'ombra di quegli alberi fin'a quaranta, e cinquanta Sacerdoti, ogn'uno de quali veniva attorniato da una turba di divotissimi penitenti, sicchè tutte quelle campagne pareva che partorissero una nuova sorte di frutti, e frutti di Paradiso, che incitavano sommamente a benedirne il Signore.

§. XVII.

TRascorso il mezzo giorno, e dato un breve tempo da prender ristoro si principiava l'ultima solenne, e general Processione di Penitenza in tal maniera. In primo luogo dopò la Croce andavano le fanciulle vestite di bianco con corona di spine in testa, con un velo, che copriva loro in parte la faccia, e con gli occhi fissi ad un piccolo Crocifisso, che tenevano in mano. Seguivano le altre donne vedove, e maritate in forma del tutto simile alle prime, fuorchè nel vestire di bianco. Miravasi appresso uno stuolo di venerabili Sacerdoti scalzi, con funi al collo, portando Croci, ò alcuna testa di morto. Dopò questi succedevano in cappa i fratelli delle Compagnie; poscia gl'altri huomini in abito corto, tutti accoppiati insieme, a piè nudi, e col capo cinto di spine. Quei che componevano questa Processione erano comunemente di più migliaja, non pochi de quali flagellandosi segnavano

vano tal volta del loro sangue le strade; e assai più che altrove si mostrava quivi ingegnoso il fervor di ciascuno nelle livree di penitenza per manifestare al pubblico l'interna compunzione dell'animo. Tra questo mentre i Sacerdoti in tuono mesto, e lagrimevole intonavano il *Miserere*, e ogni versetto s'interrompeva forte dagli altri con questo intercalare, *Miserere nostri Domine, miserere nostri*, che quasi tromba del Cielo stimolava tutti a placare con un sincero pentimento l'ira tremenda di un Dio sdegnato. Ma il più grato spettacolo di sì divota Processione era il P. Segneri. Veniva egli l'ultimo, tutto umiliato, tutto estatico, tutto asperso di lagrime, sostenendo un gran Crocifisso, e oltre all'abito di penitenza come gli altri, strascinava legata ad ambedue li piedi una ben lunga catena, che a fatica gli permetteva di stendere i passi. La folla del popolo avido di godere questa sacra funzione era sì grande, che nella Riviera di Genova si computarono una volta circa settanta mila persone, venute fin da trenta, e quaranta miglia lontano: molti non trovando luogo a piana terra salivano su gli alberi, e accadde più volte, che rami ben grossi per lo smisurato peso si troncassero affatto. Or giunta la Processione al luogo preparato in campagna, si accingeva il Padre alla Predica per dare gli estremi sfoghi all'ardentissimo suo zelo. Consisteva la predica in esortare alla costanza nel bene intrapreso, e per metter ciò in pratica proponeva i mezzi più soavi, e più potenti, quali sono la tenera, e stabile divozione alla Regina del Cielo costituita da Dio Tesoriera di tutte le grazie, la frequenza de Santi Sacramenti, e sopra ogni cosa la fuga dalle occasioni, mal potendosi sperare, che non cada nel precipizio chi si trattiene troppo a scherzarvi d'intorno. Passava poi a dar la Benedizione solenne in nome del Sommo Pontefice secondo il costume de Missionanti della Compagnía. Prima però, infiammato come un'Elía, col Crocifisso in mano, fulminava un'orrenda maledizione contra coloro, che ardissero esser de primi a romper la comune concordia già stabilita, & ad introdurre di nuovo scandali di giuochi vietati, di balli, di veglie, di amori profani, e citava a tal proposito le parole di Giosuè. *Maledictus vir coram Domino qui suscitaverit, & aedificaverit Civitatem Jerico;* Indi raddolcito si rivolgeva à benedire qualsivoglia stato di persone quivi assistenti, porgendo a ciascuno stato in particolare proporzionati ricordi. Benediceva le lor famiglie, le lor case, i lor bestiami, i lor poderi, i loro interessi. Finalmente presa in mano una torcia accesa gridava, fuoco, fuoco alle carte, offertegli a quest'effetto dagl'istessi Giuocatori penitenti, e gridando tutto il Popolo ad alta voce, fuoco, fuoco, per mezzo d'altri le faceva a pubblica vista consegnare alle fiamme. Indi subito intonavasi il *Te Deum laudamus* in ringraziamento al Signore di quanto bene si era compiaciuto di operare fra loro in quei giorni. Ma perchè (diceva il P. Segneri con un cordialissimo sentimento) io ben conosco di havere per li miei peccati impedito di molto quel frutto maggiore, che la Misericordia Divina havrebbe a voi conceduto, è ben dovere, che mentre voi la ringraziate, io le chiegga umilmente perdono, e glie ne porga pur anche qualche piccola soddisfazione, e in questo dire scoperte le spalle impugnava la sua disciplina di ferro, facendo di sè un'atroce macello. Quanto sangue però egli spargeva, niente manco al certo spargeva di lagrime quella copiosissima udienza, troppo intenerita in vedere chi non appagato di tanti sudori pareva, che volesse svenarsi per la loro salute. Non più si udiva il canto de Sacerdoti, ma sol risonavano i pianti, ed i clamori della gente, che pregavano il Padre a cessare da quello strazio dovuto non già a suoi, ma bensì a' loro peccati. In cotal guisa il Padre levatosi in piedi, e volendosi licenziare: Cristiani miei, diceva, io vi lascio nelle Braccia quì aperte del mio, e vostro Signore, a cui di tutto cuore vi raccomando. Non credo, che più ci rivedremo in questo mondo; a rivederci piacendo a Dio in Paradiso. Quando udirete la nuova della mia morte, vi supplico per quell'amore svisceratо, che vi porto, a volermi impetrare dalla Divina Bontà il riposo per l'anima. O allora sì che crescevano le strida, ed i pianti, e sembrava ogni volta, che si rinovasse quella pietosa tragedia, mentre l'Apostolo S. Paolo nel trasferirsi ad Efeso prendeva commiato da suoi fedeli di Mileto. Troppi volevano ad ogni maniera seguitarlo, ne sapevano distaccarsi da un Padre si amato, e si amante, onde conveniva quasi sempre all'umilissimo Padre andarsene di nascosto, assai più a modo di fuga, che di partenza.

Josue 6.

§. XVIII.

COsì il P. Segneri senza prender mai requie, l'istessa sera, ò al più tardi la mattina seguente si portava a ricominciare in altro luogo le sue gravissime fatiche, ed a metter sempre in nuova messe la falce. Fossero pur quanto si voglia dirotte le pioggie, fossero scatenati i venti, si dovesse pur camminare di notte per boschi, ò per vie disastrose, che nulla di ciò valeva a spaventarlo, e andava il primo in volto gioviale facendo animo a compagni: anzi fu suo detto, che chi voleva darsi al sacro impiego delle Missioni, bisognava che si riputasse come un fante perduto senza stimar punto la propria vita. Gli stava

perciò altamente fiſſo nell'anima il penſiero dell'Inferno, de ſuoi peccati, e del l'Eternità, che gli agevolava ogni patimento; onde ſe qualcuno tal volta l'eſortava ad have rſi più cura, e a guardarſi dalla pioggia, che furioſa cadeva dal Cielo, ſoleva egli riſpondere, ch'era troppo meglio di patir l'acqua, che il fuoco, e ſpeſſo di più aggiungeva: o ſe voi ſapeſte quant'io lo temo! Altre volte a chi lo pregava, che non ſi batteſſe, e non s'inſanguinaſſe tanto, ricordava quella ſentenza dell'Apoſtolo, *sine ſanguinis effuſione non fit remiſſio*, overo diceva ſoſpirando, l'Eternità s'avvicina.

§. XIX.

DI queſta ſorte fin qui narrata era il metodo, che ſecondo l'opportunità de luoghi coſtumava di praticare il P. Segneri dentro le Terre, ò Caſtelli. Della medeſima ſorte fu pure il metodo, che uſava dentro alle Città, ſe non quanto non gli era neceſſario nelle Città di uſcir fuori alla Campagna, e la mattina in cambio di condurre il Popolo alle Terre vicine, lo conduceva a qualche Chieſa di più divozione dentro al ricinto dell'abitato, e quivi predicava. Da ciò potrà ciaſcuno argomentare quanto gradite, e quanto fruttuoſe ſempre ad una maniera riuſciſſero queſte ſacre funzioni. Certo che le Altezze Ser.^me di Parma, e di Modena, che con rari eſempj di pietà vollero aſſiſtere ne loro Stati ad un'intera Miſſione, le ammirarono grandemente, e le celebrarono molto, come inventate dal Padre per uno ſpeciale iſtinto di Dio a ſalvamento dell'anime. L'iſteſſo ſi affermava da ogni qualità di perſone, da Veſcovi, e da Cardinali, fra quali il Sig. Cardinal Roſſetti di glorioſa memoria già Veſcovo di Faenza non ſolo moſtrò di goderne aſſai quando l'hebbe nella ſua Dioceſi, ma di più anche nel ricever le lettere de Curati, e de Vicarj circa il gran bene che ſi vedeva di continuo germogliare dalle Miſſioni del P. Segneri, ſoleva bagnar quelle lettere di un teneriſſimo pianto per la ſingolar contentezza, che ne provava. Ma quanto più le perſone zelanti approvavano queſte ſante operazioni, altrettanto ne arrabbiava l'Inferno; e appunto parve che ſe ne dichiaraſſe in certa occaſioue, mentre fu condotta al P. Segneri una donna invaſata da uno ſpirito maligno, che ſcacciato in virtù d'un'autorevole comando del Padre diſſe fremendo nel ſuo partire: frataccio, frataccio, non potevo da te aſpettar altro; ma me la pagherai. La vendetta fu, che dovendoſi il dì appreſſo far la Comunion Generale, e la Proceſſione ultima di penitenza, e per queſto eſſendo il Padre aſſai biſognoſo di riposo, non potè mai prendere un momento di ſonno, perchè il Demonio non fece mai altro tutta la notte, che battere alla porta della camera, e il Padre incontratoſi la mattina in un ſuo compagno diſſe ridendo: il Demonio di jeri ſi è vendicato di certo; non mi hà laſciato dormir mai punto.

§. XX.

IL principal frutto di queſte beate Miſſioni fu ſenza dubbio quel che manco può ridirſi, come più naſcoſto ſotto il ſigillo inviolabile della Sagramental Confeſſione. Il P. Segneri in riguardo della ſua ſordità, e di tante altre faccende, in cui ſtava diſtratto, poco poteva eſporſi a queſto Sacro Tribunale, riſerbandoſi ſolo a udire qualcuno nel ritiro di qualche ſtanza; ſuppliva nondimeno in ſua vece il ſuo P. Compagno, che ajutato da alquanti altri Sacerdoti di egual zelo vi aſsiſteva immobile quaſi tutto il giorno, e gran parte della notte. La frequenza poi, e il fervore de penitenti era tale, che venivano molti ſin di mezza notte ad aſſediar le porte della Chieſa per occupar la mattina qualche poſto più vicino al Confeſſionale, e aſpettavano pazientemente ritti in piè le intere giornate. Voleva la maggior parte di loro ſoddiſfare alla propria coſcienza per mezzo di Confeſſioni generali di tutta la vita, e facevano queſte confeſsioni con tanto dolore, e con tante lagrime, che in cambio di riprenderli, biſognava di ordinario conſolarli, acciocchè non diffidaſſero della divina miſericordia, della quale troppo timoroſi dimandavano piangendo, Padre, credete voi, che Iddio mi perdonerà tanti miei peccati? nella Relazione ſtampata in Faenza ſi racconta di alcuni, che non havendo mai ſaputo vincer la vergogna in manifeſtare qualche delitto più enorme da loro commeſſo, havevano appoſta intrapreſo lunghi pellegrinaggi a Roma, & alla S. Caſa di Loreto per vomitare il veleno a piè di Confeſſori ſconoſciuti, ma non dato mai lor cuore di tanto, eran tornati alle Patrie più di prima ſacrileghi; nè vi mancò tal'uno, a cui non era baſtato tampoco il trovarſi più d'una volta in punto di morte ſu l'orlo medeſimo dell'Inferno: e pur tutti queſti capitati per lor fortuna ad aſcoltare il P. Segneri, fatta una ſincera, e cordial confeſſione, ſi riduſſero come pecorelle ſmarrite dalla bocca del lupo al ſeno del buon Paſtore. Maraviglioſo anche fu il modo, che Iddio tenne in chiamare alla ſua grazia un'infelice, per dozzine d'anni inviſchiato in continui peccati, ſenza haver mai ceduto alle replicate ammonizioni del

Padre.

Padre. Dormendo questi una notte gli parve di trovarsi agli estremi della vita, sicchè languiva, e smaniava, com'è solito di coloro, che si riconoscon vicini a quell'orrendo passaggio dal temporale all'eterno. In questo parevagli di vedere sopra di sè il P. Segneri, che con volto placido l'andava confortando da un fianco del letto, e gli recitava insieme le Orazioni dalla Chiesa assegnate per li moribondi in raccomandazione dell'anima. Io non sò miga darmi ad intendere, che un tal sogno fosse casuale. Ben'è sicuro, che colui svegliatosi tutto tremante non vedeva l'ora che spuntasse il giorno, e andò subito in cerca di un Confessore, appresso il quale deposta la pesantissima soma delle sue colpe, gli raccontò il sogno, che l'haveva riscosso dal profondo letargo, in cui giaceva sepolto. Di stupore pur era il generoso ritirarsi, che ad un tratto facevano i penitenti da tutte le occasioni, il licenziar tante concubine, il saldare tanti matrimonii nulli, il disfare tanti contratti usurai, il ritrattare tante calunnie imposte, il metter fuori tanti testamenti, e tante scritture soppresse, il restituire l'altrui roba in somme molto notabili, cose delle più difficoltose, che c'imponga la legge cristiaoa, e tuttavia hebbero a dire alcuni Confessori, assai più restituzioni segrete esser passate per le lor mani in otto soli giorni d'una Missione, che non eran passate in otto interi anni per l'addietro. Nè si ristringeva già il zelo del P. Segneri a soli secolari, ed a peccatori del mondo, ma si stese anche ne sacri chiostri alle vergini spose di Cristo. In pochissimi congressi migliorò talmente alcuni Monasteri, che li ridusse alla primiera osservanza, e ad abbracciare la vita comune, che non havevano mai potuto introdurvi nè i Confessori, nè i Vescovi. Viveva in un Monastero un'anima perduta, che stava come un demonio fra tanti angeli, sommersa in tutte quelle miserie, di che può esser capace qualunque donna di Claustro; e il Padre con le sue dolci, ed efficaci maniere la dispose a seria penitenza, onde ad una Mooaca dell'istesso Monistero molto favorita da Dio fu mostrata in visione quella sfortunata, che haveva in vece di capelli tutta la testa intoroiata di serpenti, e il P. Segneri andavale ad uno ad uno svellendo dal capo que' velenosi animali.

§. XXI.

MA lasciando quì da parte i frutti più occulti di queste sante Missioni ci bisogna dare un'occhiata a più manifesti. Meritan certameote il primo luogo le Paci, che si conchiusero: e si conchiusero in sì gran numero, che senza veruna jattanza possiamo chiamare il P. Segneri l'Angelo della Pace. Al finir delle discipline, e delle prediche, quando massimamente il Padre discorreva di questa materia, si solevano sempre veder molti, che in quel fervore di spirito andavan'a ritrovare coloro, da quali havevan ricevuto gravi disgusti, e fin con le lagrime agli occhi dimandavan loro genuflessi il perdono, come se fossero essi gli offensori, e non altramente gli offesi. Avvenne una volta in tal genere di cose un'accidente curioso. Portato appena il lume dopo la disciplina notturna, un'huomo rizzatosi in fretta corse fra la folla del popolo a gettarsi al collo di un'altro, che trattenevasi quivi tuttavia ginocchione. Nel sentirsi questi stringere il collo, rivoltossi subito indietro a vedere chi così lo stringeva, e riconosciuto in faccia il suo nemico fu sorpreso da tanto spavento, che credendo di essere assalito, si pose tosto a gridare per ricever'ajuto: ma ben presto si avvidde, che l'altro bagnato di calde lagrime lo richiese affettuosamente di pace; con che rinconciliati stabiliron'insieme un'amicizia cordiale. In quasi tutti i paesi, dove il P. Segneri sparse i suoi gloriosi sudori bollivano tra famiglie, e famiglie, e tra ogni qualità di persone odj, e inimicizie non di rado mortali per cagioni massime d'interessi, d'infamie, di tradimenti, di omicidj, nè valeva l'autorità di Magistrati, e di Prencipi a sopir le discordie incancherite negl'animi: ma l'onnipotente grazia del Signore, che tiene in mano i cuori degli huomini seppe sì ben trioofare per opera del suo Servo, che in una sola Terra dello Stato di Modena si contaron fin'a cento inimicizie felicemente composte: e appena si trovò mai Luogo, che al terminar della Missione non fosse lasciato in una pace, ed unione perfetta; onde diversi Criminalisti avvezzi a campare dell'altrui sventure si querelavano della missione, che togliesse loro i consueti guadagni.

§. XXII.

PEr riferire quì alcun caso più particolare in saggio del rimanente, la Terra di Borzonasco nelle montagne di Genova, stava tutta divisa in due fazioni, fra le quali eran seguiti circa quaranta omicidj, e la Repubblica stessa di Genova vi haveva faticato in vano due anni a riconciliare le parti. Convien dire, che Iddio riserbava una tal consolazione al P. Segneri, poichè la mattina di San Lorenzo stabilì in tutto quel popolo un general accordo, stendendosi per mano del pubblico Cancelliete i capitoli, ed il giorno seguente fu quivi piantata da quei Cittadini una gran Croce in memoria del fatto, di cui la Repubblica ne

mostrò

mostrò special gradimento, e mandò con sue lettere messi apposta a ringrazarne l'Autore. Havevano due Cavalieri principali di una Città molto riguardevole dissensioni sì fiere, che ciascuno di essi teneva nelle proprie Ville più di quaranta Bravi, conducendone sempre molti di guardia qualunque volta uscivan di casa, nè vi era chi potesse trattare di aggiustamento, mentre parevano insuperabili le lor pretensioni. Il P. Segneri ito a trovarli, con la sua prudenza, e con l'efficacia del suo discorso propose loro idonei partiti, soppresse ogni differenza, e fatto loro deporre le armi, rasserenò tutto il paese, che da quel torbido aspettava di giorno in giorno qualche gran diluvio di sangue. Un'Abate Mitrato per l'omicidio di due suoi fratelli, con la morte de quali erasi estinta la famiglia, non haveva mai voluto per più anni sentir parola di pace. Udita una Predica della missione, non solo si mosse a concederla, ma nell'ultima Processione volle porsi in mezzo a quei due, ch' erano stati gli Uccisori, e tutti tre in abito di penitenza diedero un' insigne spettacolo, andando strettamente legati insieme con una medesima fune, per dimostrare l'unione, e il vincolo assai più stretto de loro cuori. Un' Ammogliato trafitto nel più vivo dell'onore ne smaniava di rabbia, e al solo sentire la voce del Padre, che l'esortava al perdono, gli cadde su le braccia tramortito. Tornato che fu all' uso de sentimenti proseguì il Padre ad animarlo come prima, e a poco a poco lo mutò di maniera, che non cessava di baciare chi l'haveva svergognato con sì terribile oltraggio, e l'istessa sera l'invitò a cenar seco, protestando di non capir in sè per l'allegrezza di haver ricevuto quella grazia di Dio. In una Terra del Genovesato era stato ferito uno de primarj del luogo. Risentitosi egli, e agitato da fierissimo sdegno haveva già ragunato in casa sua molti huomini armati per far la vendetta; nè si era mosso per niente dalle pie preghiere dell'Arciprete, e di altri. Giunse quivi il P. Segneri, e senza che dicesse parola, alla sua semplice vista quell'huomo col sangue, che ancor grondava dalle ferite, si gettò subito ginocchione, e offerì spontaneamente la pace, di che tutti ne rimasero sopramodo attoniti, e consolati. Haveva un misero Padre veduto strapparsi dal seno, e toglier di vita un suo caro figliuolo, sul quale stavan fondate tutte le speranze di sua casa. Che mai non fece, che mai non disse il Padre Segneri per indurlo a quanto ci obbliga in questi casi la Legge Divina? la gran durezza però di costui non si lasciò mai piegare a nulla, e il P. Segneri gli minacciò per ultimo la maledizione del Cielo. Assai poco parve, che stimasse queste minacce il forsennato, e sì partì via baldanzoso. Ma non gli riuscì già come si credeva. Da quell'ora in poi non seppe più trovare un momento di quiete. Non poteva nè mangiare, nè dormire, e divenne in faccia nero come un carbone, onde dopo alcuni giorni fu costretto a venir di nuovo dal Padre, mostrandosi pronto a quanto egli voleva, e appena offerta la pace gli si dileguò tosto quella fiera oppressione dal cuore, e quell'orrida negrezza dal volto. Stravagante ben fu il caso, che accadde ad un buon Sacerdote. Udito ch'egli hebbe un discorso del Padre sopra la dilezione de nemici, si sentì tanto affezionare a questa eroica virtù, che disse al medesimo Padre; se tornando a casa io vedessi quivi il mio fratello ammazzato, vi assicuro certo, che sarei dispostissimo a perdonare. Tornò di fatto a casa, e ritrovato appunto fuor d'ogni sua espettazione ucciso il fratello, con una generosa vittoria di se stesso eseguì subito quanto haveva promesso, e quanto Iddio gli haveva posto già in mente a fine di premunirlo ad un colpo sì doloroso.

§. XXIII.

QUando il P. Segneri si abbatteva in certi huomini, che a guisa di Aspidi sordi non apprezzavano le sue parole per conceder la pace, soleva venire a più gagliardi rimedj, e ad imitazione di S. Francesco Saverio si flagellava in loro presenza, ò si tormentava in altri modi più aspri dicendo, che giacchè non volevano essi spender nulla del loro a salvarsi, havrebbe egli speso volentieri del suo. Ciò fece moltissime volte con esito felice. Una volta fra l'altre vi fu una Persona di grado assai onorevole, che già da cinque anni piangeva la perdita di un suo unico figliuolo crudelmente ucciso, e si contentava di vivere come un'Ateo senz' uso de Sacramenti, più tosto che perdonare. La mattina, che si andò alla visita di quella Parocchia v'intervenne a sorte ancor egli, e compita la Predica si stabiliron al solito diverse paci; ma allorchè si cominciò a trattare di lui, non ne voleva ammettere ne pur la proposta. Lo stimolavano gli amici, lo scongiuravano i parenti, sopra tutti il P. Segneri usava ogni sforzo di carità, e quegli come un' indemoniato si storceva, sudava, dibatteva i denti, e faceva impeto per fuggire fra la turba del popolo, che da ogni parte lo circondava. Il Padre allora sollevati gli occhi al Cielo, questo cuore, disse, non può spezzarsi che col sangue. Indi postosi ginocchione, e scoperte ad un tratto le spalle, a crudelissimi colpi chiedeva mercè a Dio per quell'anima. Niente tuttavia ad una vista sì compassionevole l'altro si moveva: perciò il P. Segneri pigliando

quel suo istrumento di sughero, di cui habbiam'altrove parlato non finiva di battersi il petto, e spargeva molto sangue fin'a bagnarne la terra. Il popolo unitamente ad alta voce gridava pace, pietà, misericordia, tanto che due persone per il grande orrore vennero meno: e pure chi lo crederebbe? nulla di questo bastava ad ammollir punto quell'ostinato assai più duro d'un sasso; onde il povero Padre perduta ormai la speranza di guadagnarlo si rivestì per andarsene. In questo si alzò un nuovo clamore di tutto il popolo, che pregava, Padre non l'abbandoni, non l'abbandoni, e fatta orazione bisognò in fine, che il Demonio a suo dispetto cedesse, imperocchè stando già il P. Segneri su'l discendere dall'altare, ecco all'improvviso, che quegli venutogl' incontro gli strinse forte la mano in segno di consentire alle richieste. Accostossi poi asperso di lagrime a baciare il Crocifisso, dimandando perdono degli scandali dati, e la gente corrispose con atti d'immenso giubilo, e di affettuosi ringraziamenti al Signore. Molto simile a questo fu il caso di un certo nella Diocesi di Parma. Si era provato più volte Monsignor Vescovo Nembrini in persona a disporlo, acciocchè dasse la pace all'omicida di un suo fratello, ma l'opera del zelante Pastore era riuscita sempre infruttuosa. Il P. Segneri lo fè chiamare alla presenza del medesimo Prelato, e dopò varie parole l'interrogò che soddisfazione bramava, alla qual dimanda rispose il maligno di non bramare veruna soddisfazione, fuorchè lavarsi le mani nel sangue del suo nemico. Orsù disse il P. Segneri giacchè tu vuoi lavarti le mani nel sangue del tuo nemico, lavati pur le mani nel mio sangue, che io mi dichiaro tuo nemico capitale, mentre tu vorrai esser ribelle da Dio, e in così dire apertosi il petto cominciò con quel suo atroce istrumento a piagarsi, e lavati pure, diceva, in questo mio sangue, che io non lascierò mai di versarlo fin'a tanto, che tu ne sii sazio. Appena vi era fra circostanti chi non piangesse, e non esclamasse, non più Padre, non più. Solo quell'huomo bestiale fiero quanto una tigre compariva intrepido, e pareva che godesse di sì orrendo spettacolo, quando altamente tocco in un subito dalla potente destra di Dio, fermatevi, disse, o Padre, che io rimetto ogni cosa nelle Sacratissime Piaghe di Giesù Cristo Crocifisso, e gli prometto di tutto cuore una pace vera, ed eterna. Siami permesso di aggiunger quì un'altro fatto con l'istesse parole di un Sacerdote di Piacenza. Attesto (dice egli con suo giuramento) che Francesco Mantegari mio Padre ha raccontato più volte, che havendo il P. Segneri trovato renitenti a far la pace alcuni Signori di Compiano, fu osservato dal medesimo mio Padre, che la notte seguente si disciplinava nella sua stanza, e nel disciplinarsi sentì, che il Padre discorreva con un'altro, il quale gli rispondeva; e bene mio Padre sapeva che non vi era huomo alcuno, e la mattina seguente riuscì felicemente al P. Segneri la pace, e l'aggiustamento fra sopraddetti Signori. Così egli, ed io lascio al giudizio del savio Lettore l'intendere queste parole, come più stima doversi.

§ XXIV.

Assai maggior difficultà par che incontrasse sempre il zelo del Padre in superare la volontà delle donne, come molto più ardenti degli huomini ne loro sdegni, conforme all'oracolo della divina Scrittura: *Non est ira super iram Mulieris*. Ma pur anche di queste avvalorato egli da Dio ne riportò spesso vittorie gloriose. Nella Diocesi di Brescia per alcuni gravi disgusti erasi attaccata fra due primarie famiglie con l'aderenze di tutto il parentado dall'una parte, e dall'altra un'inimicizia mortale, la quale si esasperò fin'al sommo dappoichè un Giovane nobile restò ucciso da una di queste fazioni. La madre del giovane, ch'era vedova, di alto spirito, e di natura non poco risentita, metteva fuoco da per tutto, nè pensava quasi ad altro, che a stragi, ed a rovine. Un dì della Missione Iddio per sua pietà dispose, che questa donna si trovasse ad una Predica del P. Segneri, dove appunto si ragionava della Pace, e si compunse in modo, che l'istesso giorno accompagnata da tutto il suo seguito andò spontaneamente alla casa dell'offensore ad esibirgli il perdono con godimento non ordinario di chiunque l'haveva prima veduta si accesa di smanie per vendicarsi. Di lì a poco essendo concorsi alla sua casa i suoi parenti venne da lei con una comitiva pur di parenti l'uccisore del figliuolo, e vi venne condotto dal suo medesimo Padre, il quale gettatagli al collo una fune fecelo inginocchiare davanti alla donna, e si disse: eccovi quì a vostri piedi, o Signora, il mio figliuolo pentito, ed umiliato: fatene pur ciò, che vi piace a sconto del vostro; che crediamo noi che operasse a cotal vista la pia Matrona? Corse subito a levargli dal collo la fune. Alzollo da terra, e caramente abbracciatolo; questi, disse, mi sarà per l'avvenire in luogo del mio figliuolo defonto. Si portarono allora tutti lagrimando di tenerezza alla Chiesa per confermare la pace col bacio del Crocifisso, e il popolo ne dimostrò una gran festa col suono delle campane, e con allegro canto del *Te Deum laudamus*. Ad un'altra Donna di nobil casato fu parimente ucciso un figliuolo da lei amatissimo. Venne catturato l'omicida, e la donna fumante

Eccle-siast. 25.

fumante di rabbia trè volte andò in persona da Giudici a far loro istanza, che fosse strangolato, e squartato per man di carnefice. Sentendo poi che stava per venire colà il P. Segneri, prese consiglio di partire da quel luogo, ma per alcuni suoi interessi fu presto obbligata a tornarvi, e udito, che tuttavia quivi dimorava il Padre, si ritirò in una sua Villa alquanto lontana dalla residenza della Missione. Certe persone zelanti la pregarono, che almen' una volta volesse ascoltar' una predica, e tanto le stetter d'intorno, che quantunque di mala voglia pur vi si conduste: ma ò fosse un puro accidente, ò fosse, che il demonio per non lasciarsi scappar di mano quell'anima si servisse delle sue arti, su'l cominciar della predica, il tempo si turbò forte, e la misera pigliando da ciò il pretesto se ne partì con l'istess'odio, e con la stessa passione. Finita la predica venne raccontato al P. Segneri quanto era seguito. Egli così sudato, e così scalzo, non ostante che attualmente piovesse gagliardo, e fossero le strade inondate, si mosse subito verso quella Villa, e dopò un miglio di stentatissimo cammino vi giunse mal concio, e tutto inzuppato d'acqua, che gli haveva penetrato dentro alle carni. Mostrossi un pezzo la donna inflessibile all' esortazioni del Padre, il quale buttosele sin' a' piedi ginocchione, e in ultimo con preghiere, e con lagrime l'indusse ad un generoso perdono.

§ XXV.

VI furono alcune Donne tanto perverse, che nel tempo della Missione per non esser ricercate di pace si rinchiudevano in casa a porte, e finestre serrate, fingendo di esser andate in altro paese: ma la carità industriosa del Padre trovava modo di penetrare in que' nascondigli, e a forza del suo eloquentissimo zelo smorzate loro nel cuore le fiamme dell'ira le rendeva mansuete come agnellini. Talvolta col solo farle inginocchiare, col solo metter loro la mano in testa le convertì, e le santificò di maniera, ch' essendo ancor freschissima la piaga, e non per anche in sepoltura i cadaveri sanguinosi de loro figliuoli vollero alla propria mensa gli stessi uccisori, e baciavano fin quella mano medesima, che haveva vibrato il ferro micidiale. Di simili casi ne accaddero al P. Segneri a centinaja, nè io più ne adduco per non infastidire i Lettori. Questo ancora è stato avvertito da molti, che delle paci da lui stabilite non si sà di veruna, che di poi si rompesse, effetto in verità molto singolare del suo grande spirito, e della misericordia divina. Non possiamo miga negare, che quantunque assai di rado, non si trovassero tuttavia persone, che non si mossero mai alla pace, nè dalle parole, nè dal sangue dell'ottimo Padre: ma questi comunemente pagaron caro la lor durezza. Ad uno in particolare, col quale haveva il Padre consumato indarno tutte le maniere del suo magnanimo fervore, nel lasciarlo; và, disse, infelice, che tu non havrai mai bene in tua vita. Fra brieve il miserabile ammattì, e andato per qualche tempo quà, e là ramingo, fu trovato poi morto presso una siepe in un luogo del Parmiggiano. Nel Genovesato un Giovane, che pur non volle mai perdonare al suo nimico, passati alcuni giorni si mise in mare per il trasporto di certe sue mercanzie, e appena discostatasi dal lido la barca si rivoltò, e il giovane andò a fondo senza che si potesse dargli un minimo ajuto.

§ XXVI.

OLtre alle Paci frutto molto stimabile delle Missioni del P. Segneri fù senza dubbio lo sbandire il giuoco delle Carte. Chi sà quanto gran vizio sia il giuoco delle carte, massimamente fra la povera gente, quanti scandali, quante frodi, quanti furti, quante bestemmie, quanti spergiuri, quante risse, e quanti omicidj ne nascano, formerà concetto adequato di qual valore sia una tal'opera. Mentre l'ultimo giorno della missione si bruciavano ceste intere di queste carte, fu sentito all'improvviso un terribile scoppio di tuono nell'aria, e riputossi comunemente, che il demonio volesse così dimostrare la sua rabbia per vedersi distruggere un' istrumento di tanti peccati. Nel terminare di una Predica si fece innanzi non sò chi alla presenza di quel gran popolo, e con un mazzo di carte in mano; queste maledette carte, disse a voce alta, sono state la discordia della mia casa, la rovina de miei poveri figliuoli, e Dio voglia, che non siano anche la dannazione dell' anima mia, e proseguì con atti di molta compunzione, che intenerirono tutti. Un'altro Giucatore pareva impazzito dietro alle carte, sicchè quanto mai haveva tutto vendeva, e tutto si giucava. Bestemmiava alla peggio come un turco, e batteva spietatamente la moglie quando haveva perduto; onde la meschina era costretta di far continue istanze per il divorzio. Non si arrese già costui così presto a caritatevoli avvisi del Padre, ma diceva di voler vivere senza roba, senza moglie, senza figliuoli, e di voler anche morire senza Confessione più tosto che lasciar di giucare. Il P. Segneri compatendo alla frenesia dell'

dell'huomo, andò per più giorni con invitta pazienza rinovando gli assalti, fin'a tanto che il miserabile aperti gli occhi si ravvidde; detestò i suoi passati furori: diede le carte con promessa di non più toccarle, e chiesto al pubblico un'indulto generale di quanto haveva guadagnato a figliuoli di famiglia, potè partecipare ancor'esso in compagnia degli altri de Santi Sagramenti. E ben si conobbe chiaro la special providenza del Signore verso di lui, poichè dopò quindeci giorni assalito da un'infermità repentina finì la vita in buon punto per l'anima, come ci giova sperare. Or questo vizio cagione di tanti mali fu estirpato talmente dal P. Segneri, che in molti paesi gli Appaltatori delle Carte pretesero di non pagar più la consueta pensione a'loro Principi. In una fiera del Modanese fu detto pubblicamente, che chi havesse quivi voluto a prezzo di una doppia comperare un mazzo di carte non l'havrebbe trovato; e nella Città d'Ancona noi sappiamo, che per più anni stette sfittato un'Orticello, dove solevano trattenersi all'ozioso loro spasso i giucatori delle carte.

§. XXVII.

NOn deve ne men riputarsi piccolo frutto di queste fervorose Missioni il toglier le Canzoni profane, e l'introdurre in lor cambio delle sacre. Ottenne ciò il P. Segneri per mezzo di quella Lauda fatta stampare da lui medesimo, che studiava tutte le arti possibili da tirar anime a Dio; e di cotali Laude se ne smaltiron tante le copie, che oltre a moltissime donate da Padri, un Giovane secolare diceva di haverne vendute sol di sua parte niente manco di quindeci mila. Questa Canzone dunque distesa in gentilissima rima, benchè contenesse circa d'un centinajo di stanze, veniva imparata a mente quasi da ogn'uno. Questa cantavano con grande allegrezza le donne alla caldaja della seta, a'telari del tessere, su l'aja del grano, nel condurre al pascolo gli armenti, e negli altri lavori lor proprj. Questa medesima si cantava dagli huomini, e piccoli, e grandi nelle case, per le strade, per la campagna, mettendosi così nel cuore quelle verità tanto importanti, che per altro non sarebbono mai ne pur vennte loro in pensiero. Aggiungasi a quanto si è detto l'introdurre la frequenza de Santi Sagramenti; e l'uso di tanti esercizj di pietà, per li quali rimanevano santificate le intere Diocesi, tutte diverse da quelle di prima. Nè fu già questo un torrente, che subito passa, ò un fuoco di paglia, che tosto si estingue, ma fu un frutto molto stabile, massimamente dove s'incontravano Curati zelanti, che havessero a caro di ben custodire le lor Pecorelle. In varj luoghi si è veduto che parecchi anni dopò la Missione continuava tuttavia la Gente a comunicarsi una volta ogni mese, divozione tanto utile, e a Dio tanto grata, postavi dal P. Segneri, che al fine delle sue fatiche ne richiedeva da Popoli questa ricompensa. Le feste solenni, dove prima terminavano tutte in bagordi, ed in balli profani si celebravano con divote Processioni, e con sante preghiere. Ogni Domenica in vece de giuochi si ragunava il Popolo nelle Chiese a cantare i Sacri Vespri, e la sera concorrevano alla disciplina. E circa questo salutar esercizio di penitenza è cosa da stupire come Iddio si compiacesse quasi sempre di servirsi in modo straordinario dell'età più tenera per istrumento della sua Gloria; poichè ci è noto da relazioni fedeli, che in più paesi una mano di fanciulletti uniti insieme durarono un pezzo non pur le feste, ma i giorni ancor di lavoro ad andare in processione fra di loro, battendosi a spalle nude, non già per giuoco, come sogliono i fanciulli, ma con tanta serietà, e con tanto fervore, che havevano le carni guaste da flagelli; e pure i loro medesimi padri non bastavano a ritenerli, nè vi era modo da contentarli, fuorchè provvedendoli di cappe, e fruste, e lasciandoli nel libero volere di quel Signore, che così li guidava per esempio degli altri. Non posso quì anche non rammentare ciò che attestava il P. Pinamonti compagno del P. Segneri, ch'essendo egli ritornato in qualche luogo quattr' anni dopò la missione, ed essendosi posto al pubblico Confessionale gli capitarono alcune persone, che quantunque solite di prima a commetter delle laidezze, dal tempo della Missione se n'erano sempre astenute fin'a quell'ora, di che il Padre consolatissimo ne rimase.

§. XXVIII.

SPargendosi poi da ogni parte la fama di questi frutti cotanto sensibili, non è meraviglia, che corresser le genti in sì gran numero: che compita la Missione ne loro paesi volessero non mai sazie intervenirvi di nuovo in altri luoghi anche distanti, e che fossero queste Missioni tanto desiderate da tutti, e tanto cercate. La Terra della Rocca fra l'altre situata nel Vescovato di Bertinoro in Romagna dopò replicate suppliche, che ne diede per li suoi Deputati al Sig. Cardinal Rossetti, ed all'istesso P. Segneri, vedendo che mal poteva sperare l'intento, fece di proprio moto una Processione solenne di penitenza, ed espose nella sua Chiesa il Divin Sagramento a quest'unico fine di ottenere da

Dio quella grazia, che appariva sì difficile il conseguirla da gli huomini. Perciò fu costretto il P. Segneri d'interrompere i suoi disegni, e di portarsi là dove Iddio lo chiamava. Già era inoltrato il Verno, e quel paese vicinissimo agli Appennini era ormai ricoperto di nevi, e di ghiacci; pur vi si tenne una Missione ben numerosa con estremo godimento del popolo, che senza mai stancarsi segvitò il Padre da per tutto, superando il fervore della lor carità i fieri rigori della stagione.

§. XXIX.

MA a dir vero ci bisogna quì confessare, che questo gran concorso, e questo grande amore de popoli alle Missioni del P. Segneri fu principalmente effetto di una liberalità specialissima del Signore, il qual si compiacque di accreditare in modi molto singolari questo sacrato Ministerio, che riempiva di anime il Paradiso. Per non toglier dunque a Dio la gloria, e per non negargli la gratitudine da lui meritata, hò stimato mio debito di addurre quì in prova alcuni esempj. Mi dichiaro però, che quanto son'ora per riferire di avvenimenti, che possono parer superiori all'ordine della natura, non ne apporterò veruno, che io non l'habbia da testimonj sommamente degni di fede, quali han deposto le cose con lor giuramento nelle mani anche autorevoli di pubblico Notajo, ed io ne conservo appresso di me le Scritture originali. Don Pellegrino d'Oglio Rettore della Chiesa della Santiss. Vergine Addolorata nella Diocesi di Reggio in Lombardia, racconta il caso seguente. Era colà capitato il P. Segneri nel mese di Maggio 1678. a far la Missione, e venendo gran gente da lontano stracca, ed assetata, mosso il Rettore da pura compassione diede l'incumbenza ad un suo Parocchiano per nome Giovanni Belpoliti, acciocchè di una sua botte, che teneva sette, ò otto barili dese da bere gratis a chiunque ne richiedeva. Ubbidì il buon Parocchiano, e tutto liberale dal principio fino al fine della Missione dispensò il vino quanto mai ne volevano a migliaja di persone, e doveva al certo (dice il mentovato Rettore) essersi la botte votata, ancorchè fosse stata non di sette, o otto, ma di venti, e trenta barili; tuttavia finita la Misione si ritrovò una molto notabile quantità di vino quivi dentro rimasta. Questo fatto (soggiunge il Rettore medesimo, che lo conferma con suo giuramento) apportò a tutti grandissima maraviglia, particolarmente al sopraddetto Giovanni, ed io più degli altri stupito non sò a che attribuirlo, fuorchè a manifesto miracolo della bontà, e misericordia di Dio, che volelle così animare i Popoli a frequentare quelle beate Misioni, dalle quali se ne vedevano sempre conversioni maravigliose, riforme di costumi, paci, e infinite altre benedizioni. Quando i Giucatori risoluti di emendarsi portavano al P. Segneri le carte, perchè ne facesse a Dio un sagrificio, soleva egli in ricordo de buoni propositi dar loro una Medaglia benedetta dal Sommo Pontefice, dotata dell'Indulgenza plenaria per l'articolo della morte, ma insieme avvisava, che si guardassero bene di non ritornare più al giuoco, altrimente havrebbon perduta la Medaglia. Non riuscì punto vana la minaccia del Padre, imperocchè attestano molti, e molti, che tornati al giuoco, perderon di fatto senza sapere in qual modo la Medaglia, che pur la tenevan carissima, e la custodivano con gelosia. Un Sacerdote fra gl'altri giura di sè, che per assicurarsi di non smarrire la medaglia, la cucì nel cintorino de suoi calzoni, ed havendo una sola volta ripigliato le carte, non ve la ritrovò più, quantunque il cintorino fosse restato tutto intero, e in niuna parte scuscito.

§. XXX.

Gli avvenimenti seguenti di questo paragrafo si attestano con giuramento da un Sacerdote, che fu presente a tutti.

NOn è credibile in quante maniere si sforzasse il nemico infernale di metter disturbo alle cose della Missione, e gli sarebbe sicuramente riuscito, se la mano onnipotente di Dio non havesse quasi sempre tarpato le ali a'di lui perversi disegni. Nella Terra di Ozola in Lombardía, subito cominciata la Predica spiccossi non si sa come da una muraglia un sasso ben grande, che rotolando un pezzo là, e quà fra la foltissima udienza si ruppe poscia da se stesso in più parti. Gridavano tutti a questa vista, e correvano da ogni banda come fanatici per lo spavento: Allora il P. Segneri fermatosi alquanto, il demonio, disse, vorrebbe pur impedire un tanto bene; Può egli abbajare, ma non può già mordere: alle quali voci quasi venute dal Cielo quietossi tosto il tumulto, e il Padre proseguì la sua Predica senza che veruno fosse offeso di niente. Un giorno della Missione in Santa Vittoria Terra non molto distante da Fermo, stavasi sul fare in Piazza una delle solite funzioni, e non capendo nella Piazza la troppo gran gente, parecchi ascesero sopra i tetti d'intorno. Con questa occasione si rovesciarono giù molte pietre, ciascuna delle quali poteva pesare circa a otto libre, e mentre tenevasi per certo, che dovesse seguir qualche notabil rovina in tanto popolo quivi ammassato, non vi fu chi patisse un minimo nocumento.

mento. Era nel Mantovano una gran fossa larga dodici braccia, e circa venti profonda, che serviva di scolatojo alle pioggie. Or dovendo la gente passar in truppa di colà per gli esercizj della Missione, vi si fece un Ponte posticcio di travi, e di tavole; ma il Ponte tanto gagliardamente premuto non resse, e cadettero a piombo nella fossa più di venticinque persone, gli uni sopra degli altri. Si sollevò negli astanti un doloroso piangere, perchè credevano di trovar molti storpiati, e molti anche morti: ma il pianto si convertì tosto in ginbilo, e in lodi al Signore, poichè si trassero tutti da quella profondità sani, ed interi, come se foller caduti su le morbide piume. Facendo il P. Segneri la Missione in una Villa, chiamata Trave della Diocesi di Piacenza, il fiume Trebbia quivi vicino era cresciuto a cagion delle pioggie: ma ciò non ostante alcuni Popoli fervorosi non si astennero dal venire alle sacre funzioni. Quando poi vollero verso la sera tornare alle lor case, trovaron la piena ingrossata di molto; pur tuttavia riuscì a parecchi di loro in varie barcate di superarla; e perchè tramontava già il Sole, e ciascuno si sforzava di non rimanere fra gli ultimi, circa trenta persone montate tutte insieme su la barca, l'oppressero in modo, che non potendo ella mantenersi, nè alla gravezza del carico, nè all'impeto della corrente, minacciava il naufragio. Accadde di peggio, che i barcajuoli vedute le cose a sì mal partito stimarono lor vantaggio di abbandonar i remi, e lasciato il legno alla discrezione della fortuna si gettarono a nuoto, tanto che per il grande scompiglio di quella misera gente cascò nell'acqua un povero bambino di sei in sette mesi, che placido riposava in seno alla madre. Gli spettatori delle ripe giacchè non eran capaci di porgere a quei meschini altro soccorso andaron tosto ad avvisare del funesto avvenimento il P. Segneri, che se ne stava ritirato in casa dopò la fatica del predicare. A tale avviso il Padre tutto addolorato corse subito alla sua stanza, e con affettuosi gemiti si pose a raccomandare a Dio la salute di coloro, che per una cagione sì pia pericolavano in quella maniera. Nel medesimo tempo la barca, ch'era rapita dalla corrente si piantò immobile in un piccolo renajo situato nel mezzo del fiume, e condotte da terra diverse bestie, tutti quanti a poco a poco hebbero commodità di ridursi a salvamento. Ma la grazia più considerabile fu questa, che il bambino dopò di essere scorso circa ducento passi portato giù dalla fiumara, si ritrovò vivo intatto, ed allegro, venendo così restituito alla fortunata sua madre con festa universale.

§ XXXI.

Assai più frequentemente comparve la protezione divina in sedar le tempeste, onde appena fu mai necessario in tanti anni di lasciar le funzioni consuete. D. Giuseppe Bianchini Sacerdote da Piacenza, che con zelo incomparabile seguitò lungo tempo il P. Segneri nelle Missioni, dice di haver veduto in questo genere moltissimi casi prodigiosi, sicchè ormai non pareva che recassero più meraviglia. Una volta nella Città di Carpi mentre si predicava all'aperto davanti alle mura della Città, venne l'aria ingombrata da un fierissimo temporale, e gli uditori, ch'erano quivi a molte migliaja tutti spauriti volevano ritirarsi: Il Padre fece lor animo, dicendo, che non temessero, e ciascuno rimanesse al suo posto. Alzati poscia gl'occhi in alto benedisse col segno della Croce il temporale, e per quanto durò la Predica pioveva all'ingrosso da tutte le parti d'intorno, restando asciutto quel solo ricinto, dove stava il divoto uditorio, a cui sembrava di essere come nell'Arca di Noè in mezzo al diluvio. Crebbe dipiù lo stupore allorchè dopò la predica, licenziata la gente, precipitò su quel medesimo luogo una pioggia dirotta, che inondò ogni cosa. Nel Territorio di Brescia si stava già su l'ordinare la Processione di Penitenza, quando annuvolatosi malamente il Cielo, e già cadendo la pioggia ogn'uno stimava impossibile di poterne far altro: ma il P. Segneri affacciatosi alla porta della Chiesa, e mandato un fervoroso sospiro, quest'odisse, è opera del Demonio, perciò si dia principio alla Processione, che il tutto riuscirà bene. Conforme al detto del Padre, così appunto seguì. In un'attimo cessò l'acqua, finchè terminata la funzione, e ritirato il popolo alle lor case si scaricò il Cielo in copiosi torrenti. Un altra volta nell'atto di predicare in campagna, si vidde all'improviso da un nero turbine scender abbasso la grandine fuor del solito grossa a guisa di noci, e l'Udienza non havendo dove fuggire si rivolgeva verso del Padre, acciocchè desse loro ajuto in sì grave pericolo. Egli con voltò intrepido, e con l'anima fissa in Dio si fè a rincorarli. Benedisse l'aria, e fermata la grandine svanì il turbine in un momento. Fu pur anche un gentil prodigio quel che avvenne in Frassinoro Terra del Modanese, e vien'apportato nella Relazione stampata in Modena. Nel mese di Agosto sotto il Sole in Lione dovevasi fare l'ultima Predica dopò la Processione di Penitenza, e perchè il paese è tutto aperto, non vi era altro luogo, che una bassa collina esposta a cocentissimi raggi del Sole, onde il popolo già stanco dalle precedenti

Si prova con attestazioni giurate di un Canonico, tre Sacerdoti, & un secolare.

Non fa fede giurata un Dottore di Medicina.

Si conferma col giuramento d'un Sacerdote.

denti funzioni havrebbe senza dubbio sentito un caldo insoffribile da sì lunga dimora: ma appena messassi la gente a sedere spuntò subito dall' Orizonte una mirabile nuvoletta, che andò a fermarsi giusto in faccia del Sole, e lo tenne velato tutto il tempo della Predica, la quale finita, e data la benedizione prestissimo si disciolse, restando ciascuno attonito dell' amorosa benignità del Signore, che si compiacesse di dare un segno sì chiaro di quanto egli gradisse l'affetto di que' suoi fedeli. Osservossi parimente come un favore molto singolare di Dio, che in sì numerose congreghe, e in tanto mescolamento di gente di paesi anche diversi non seguisse per liti, ò risse morte di veruno, anzi ne pur una ferita mortale, disordini per altro soliti comunemente a vedersi in tal sorte di ragunanze, e sommamente difficili ad evitarsi.

§. XXXII.

MA per accreditare più immediatamente non tanto le fatiche, quanto la Persona medesima del suo diletto Ministro, degnò la Divina Clemenza di comunicargli virtù da curar varie specie di malattie: Io trovo attestata una gran copia di queste cure, le quali per brevità tralascio, contentandomi di alcune poche. Il Sig. Baldassar Saverio Cataneo figliuolo, del Principe di S. Nicandro afferma con suo giuramento, che stando egli nella Riviera di Genova il mese di Settembre del 1688. ammalò d'una furiosa schiranzia, che presto il ridusse alle porte della morte, già disperato da Medici. Pregato il P. Segneri, che s' impiegava quivi nella Missione, a visitare l'infermo, vi si trasferì cortesemente, e l'osservò tanto aggravato, che non potè riceverda lui veruna risposta alle sue dimande: onde fermatosi alquanto ginocchione ad orare, segnollo nella gola con la Reliquia di S. Francesco Saverio, com'era suo costume in simili casi, per interporre al conseguimento della grazia il Patrocinio di sì gran Santo, e per fuggire insieme ogni ombra di vanagloria, che potesse mai annegrire la purità delle sue rettissime intenzioni. Partito il Padre da quella casa, l'ammalato subito migliorò, e la mattina seguente tornati i Medici trovaron la febre svanita, cessata del tutto l'infiammazione della gola, e l'infermo già risanato con loro gran meraviglia. Nella Terra di Solarolo vi fu un Giovane, che haveva perduto affatto la vista, e venne condotto al P. Segneri, acciocchè lo segnalle, e lo benedicesse. Di mala voglia il Padre veniva a questi atti, ma volendo pur consolare quell' infelice, ch'era venuto di lontano, segnollo con la Reliquia di S. Francesco Saverio, e si licenziò Passati alcuni giorni il giovane ricuperata la vista comparve di nuovo tutto allegro a render grazie al suo Benefattore; ma perchè il Padre gl'i voltava le spalle, e mostrava di non vederlo, quegli gridava tanto più forte, e gli correva dietro in gesti, e parole di umile ringraziamento, onde divulgatosi il fatto correvano poi moltissimi per farsi ancor' essi benedire, e segnare nell' istessa maniera; del che concepì il Padre un gran rammarico, e da lì innanzi fu molto più riserbato in condiscendere a tali richieste, schermendosi con dire, che stava quivi per curare le anime, non i corpi. Il Sig. Marc' Antonio Montaguti Medico insigne della Città di Parma, racconta quanto son quì per soggiungere, e ne fà deposizione giurata; Trovandomi io, dice, per Medico del Finale di Modena in quel tempo, che vi si trovava il P. Paolo Segneri della Compagnia di Giesù, che faceva le Missioni, ed essendo io aggravato da un' occupazione di capo, che assai mi travagliava, ed era più d'un' anno, ch' ero aggravato da tal male, in modo che non potevo mai tenere il capo coperto, andai ancor' io un dopò pranzo in un prato fuori del Finale, dove si facevano le sodette Missioni, vestito di lana all' uso della Compagnia delle Sacre Stimmate eretta nella Città di Modena, e stetti in quell' abito per lo spazio di due hore in circa col capo sempre coperto. Dopò finita la Missione, andai nella Chiesa Parocchiale del Finale, ed il medesimo Padre mi benedì, e mi segnò il capo con la Reliquia di S. Francesco Saverio, ed in quell' istante mi parve di sentire, come un vento, che mi spirasse in capo, e subito mi sentii libero da detta gravezza di testa, ne mai più ne ho patito. Queste sono le sue espresse parole. Testifica il Sig. Giovanni Gandini Medico di Quinzano nel Territorio di Brescia, e giura per verità, qualmente fu mandato a chiamare in fretta per ajuto d'un fanciullo gettato in terra da un' accidente impetuoso di Apoplesia, ed havendolo trovato senza polso, e senza respiro, giudicò, che il suo male fosse senza rimedio. Comparve in questo mentre il P. Segneri, che data la benedizione al fanciullo chiamollo forte per nome, ed a questa semplice chiamata il moribondo rinvenne, aperse gli occhi, e quasi risvegliato da un profondo sonno fu sano. Don Gio: Battista Seroglieri Sacerdote Parmiggiano confessa di sè con giuramento, che nella Villa di Sorbolo sua patria gli calò alle gambe un' umore mordace, il quale prorompendo tosto in una focosa risipila gli apportava gran bruciore, e gran cruccio, onde mal poteva dare un sol passo per la camera, sostenuto anche da due bastoni d'appoggio. In questo compas-

Si giura da un Sacerdote testimonio di veduta.

sione

sionevole stato ad istanza del Sig. Arciprete suo Zio fu visitato dal P. Segneri, che si tratteneva in quel luogo per le sue Apostoliche fatiche. L'asperse il Padre con l'acqua benedetta. Indi esortollo ad haver fiducia ne gloriosi meriti di S. Francesco Saverio, e toccollo con la Reliquia del medesimo Santo, che sempre portava seco. Immanrenente l'infermo restò pienamente sgravato da ogni travaglio, e da quel punto cominciò, e proseguì poi a camminare spedito come appunto faceva prima gli giungesse un sì fiero malore. La Sig. Giulia Albani Abbati Olivieri Zia carnale del presente regnante Pontefice, in un foglio da lei firmato dice appunto così: Io infrascritta faccio fede con mio giuramento, che passando già da Pesaro Monsignor Nembrini Vescovo di Parma mi raccontò il caso seguente occorso in quella sua Diocesi, dove il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù haveva fatto le sue sante Missioni con credito universale di Santo. Un pover'huomo volendo spaccare certo legname alzò un colpo di accetta con tanta gran forza, che l'accetta trascorsa indietro lo colse in una gamba, e gli tagliò l'osso di tal maniera, che una parte del membro offeso restava attaccata all'altra parte per una semplice pelle. Capitò ivi il P. Segneri, il quale mosso a pietà di quel miserabile, che spasimava di dolore, riunì al meglio che seppe quelle due parti offese, legolle con una fascia, e vi fece sopra il segno della Croce. Si sfasciò dipoi la gamba, e parmi di ricordarmi di certo, che ciò accadesse il giorno seguente, ò pur poco prima, o poco dopo, e fu ritrovato il membro offeso intero, e sano, con l'osso riunito, e saldato, il che fu giudicato da tutti un grande, ed evidente miracolo.

§. XXXIII.

NE' solamente haveva il P. Segneri ricevuto la grazia di operar egli in persona queste maraviglie, ma le cose sue parteciparono ancor esse un simil dono, e basta-ronoad effetti molto stupendi. Nella Terra poc'anzi mentovata di Quinzano una Donna per nome Bartolomea Gandaglia già da più mesi malamente trattata da un'atroce sciatica, ottenne per sua buona sorte un panno lino, che il Padre haveva adoperato in asciugarsi dal sudore, e dal sangue dopò le sue penitenze. Con quel panno s'involse la coscia prima di porsi a dormire, e dopo una, ò due notti rimase totalmente guarita senza risentirsi mai più in avvenire di simil tormento. Donna Maria Vincenza Sgariglia Monaca Professa dell'Ordine di S. Benedetto nel Monastero di S. Onofrio nella Città d'Ascoli haveva patito per lungo tempo di una stravagante disgrazia ne pollici di amendue le mani, imperocchè si erano quelle dita incordate, in tal guisa, che non solo non poteva stenderle punto, ma vi sentiva di peggio uno spasimo eccessivo. Ricorse alla cura del Chirurgo, il quale fra gli altri rimedj vi applicò l'estratto d'ambra stimato da lui efficacissimo, ma niente giovava, e andava sempre il male più tosto peggiorando, finchè volle Iddio consolarla per mezzo del P. Segneri, che in quel tempo dimorava in Ascoli per la Missione. Il giorno di S. Bartolomeo venne il Padre a celebrar la Messa nella Chiesa del Monastero, e la buona Religiosa pregò la Sagrestana, che le conservasse quell'acqua, con cui egli si lavarebbe le mani. Havuta l'acqua ne bevve alquanto per divozione, e supplicò il Signore per li meriti del suo Servo, che le sanasse il dito della mano destra, a fin di potersi impiegare nè bisogni suoi, e della casa, che quanto al dito della sinistra come men necessario protestava di non curarsene, anzi pregava Iddio, che volesse lasciarlo in quella maniera per esercizio di pazienza, e per alcuno sconto de suoi peccati. Ciò detto intinse le mani dentro a quell'acqua, e di subito il pollice della destra restò libero, e sano affatto, rimanendo il pollice dell'altra mano inabile, e addolorato come prima. Così ella testifica con suo giuramento, e così confermano tre altre Monache delle più autorevoli dell'istesso Monastero, come cosa fra loro notissima, e aggiungono, che passati dopò il fatto circa a sei anni seguitava tuttavia la divota Religiosa nel medesimo stato. Il Sig. Giacomo Maffei in forma autentica, e giurata depone il seguente fatto occorso nella Città di Mantova in persona della Sig. Barbara Zanetta sua moglie cinque anni dopo il passaggio del P. Paolo a miglior vita, essendo piacciuto al Signore di glorificare il suo Servo, eziandio dopo la sua morte. Si ammalò, dice egli, la Sig. Barbara li quattordici di Settembre dell'anno 1699 con febbre terzana doppia continua, & assai aggravava, nè lasciava di dar timore di sua salute, attesa l'età d'anni sessantasei compiti, in cui si ritrovava; quando alli venti di detto mese, cioè appunto nel settimo di sua infermità, mi sentii la mattina inspirato da Dio a ricorrere alla buona memoria del P. Paolo Segneri, & a valermi d'una salvietta di tela intinta nel suo sangue, che conservavasi in mia casa, dove egli albergò in tempo della Missione fatta nel Borgo di Cerese Suburbio di Mantova, e d'onde gli venne somministrata per rasciugarsi dopo la Processione di Penitenza, in cui si battè con effusione di sangue, e ne rimase intinta detta salvietta. Con essa mi portai al letto della Sig. Barbara, e così gli parlai. Sig. Barbara questa

Si depone con giuramẽto dal Medico di detta Terra.

questa, come ben sapete, è la salvietta servita già al P. Segneri nella Missione di Ce...se, allorchè alloggiò in nostra casa; raccomandatevi per tanto a Dio, & alla Santiss. Vergine, affinchè mediante l'intercessione di detto Padre morto in concetto di Santità possiate rimaner libera dalla vostra infermità: indi tenendo io tuttavia in mano la salvietta, e facendo un segno di Croce sopra la Sig. Barbara, dissi le seguenti parole: *Per merita Passionis D. N. Jesu Christi, & Beatissimæ Virginis Mariæ, per intercessionem Patris Pauli Segneri, liberet te Deus ab hac febre, sive infirmitate. Amen.* Poscia consegnai la salvietta a detta Sig. Barbara. Riponendogliela appresso, & esortandola nuovamente a raccomandarsi a Dio, & alla Santiss. Vergine col dire un Pater, & Ave, e con avvivar la fede, e sperare che mediante l'intercessione del Padre Segneri sarebbe restata libera dal suo male, come seguì nella medesima giornata accennata di sopra, settima della sua infermità, nella quale non solo non gli sopravvenne il parosismo, che secondo il corso naturale del male doveva sopravvenirle, ma essendo giunto il Medico per visitarla la trovò libera affatto dalla febbre non senza suo stupore, e disse che detto miglioramento era seguito troppo presto, ne sarebbe durato, ma vedendo da me il rimedio, che havevo adoperato della salvietta, volle vederla, e vedutala, disse, che si serbasse come una sacra Reliquia. Il risanamento poi dell'inferma perseverò, ne più gli sopraggiunse altra febbre. Così afferma per verità il Sig. Giacomo Maffei, col quale concorda l'attestazione del Sig. Carlo Martinelli, che in qualità di Medico assistette alla malattia della detta Signora.

§. XXXIV.

MA ne pur quì finirono i modi prodigiosi, co' quali il Signore glorificò la Persona di chi tanto si studiava di propagare la sua Divina Gloria. Narra il Sig. Abate Vajani già Canonico della Venerabile Basilica di S. Maria Maggiore, che predicando il P. Segneri nella Piazza di Modigliana in Romagna venne una pioggia grossissima, che obbligò il popolo a ritirarsi come meglio poteva al coperto. Predicava il Padre sopra di una tavola eminente in mezzo giusto alla Piazza con la semplice veste indosso, e con il solo berettino in capo, e quantunque la pioggia cadesse impetuosa dal Cielo, egli fermo, ed immobile seguitò il suo discorso, e dipoi senza punto asciugarsi, nè far altro si spinse subito a dirittura alla Chiesa di S. Bernardo situata a fronte della medesima Piazza. Il sudetto Sig. Abate, e il Sig. Nicolò Borgi, che stavano quivi assistenti, e havevano sempre tenuti gli occhi fissi al P. Segneri lo compativano grandemente, perchè stimavano, che fosse infracidato d'acqua da capo a piedi; ma pure fattisi più da vicino osservarono, ch'era tutto asciutto, e non haveva bagnato ne meno un capello. Si guardavano in faccia l'un l'altro per lo stupore, onde per più chiarirsi del vero vollero amendue toccargli di propria mano la veste, e sentirono, che la veste era veramente asciutta, come se non fosse mai piovuto una goccia. Una Religiosa fa testimonianza giurata di haver veduto due volte la faccia del P. Segneri tutta luminosa, mentr'egli celebrava. Nell'istessa maniera un Sacerdote, di cui si ha la deposizione giurata asserisce, ch'essendosi incontrato nel P. Segneri, e trattenendosi a ragionar seco in un cortiletto del nostro Collegio, vidde il volto del Padre attorniato d'ogn'intorno da una gran copia di splendori celesti. D. Giovanni Platoni Curato nella Terra di Codogno, Vicariato di Val di Taro Diocesi di Piacenza, racconta similmente, e l'attesta con deposizione giurata, che nel mese di Agosto del 1673. si partì da Val di Taro sua Patria con una Compagnia di 250. persone, e caminarono in Processione tutta la notte ventiquattro miglia per arrivar la mattina seguente a Fornuovo, dove era disposta la Comunione Generale in compimento della Missione, che il P. Segneri vi faceva, furono dall'istesso Padre graziosamente incontrati. Havendo dipoi già soddisfatto alle lor divozioni si portarono dopò il mezzo giorno alla solita Processione di Penitenza, e ad udire l'ultima Predica. Vi era un concorso di moltissima gente, ed io (dice il citato Sacerdote) per sentir meglio mi posi in un sito assai vicino al Padre. Nel maggior fervore di questa predica cominciai a vedere la faccia del P. Segneri molto risplendente, e che gli uscivano da per tutto raggi di luce. Dubitando io allora di non essere ingannato da qualche mia apprensione mi misi più, e più volte a rimirarlo più fissamente di prima, e sempre all'istessa maniera con mia somma maraviglia mi si rappresentò quella benedetta faccia cinta di un grandissimo splendore, sicchè fui necessitato a deporre ogni dubbio circa la verità di questa visione, per la quale mi confermai maggiormente nel concetto della Santità di detto Padre, che già havevo molto ben conosciuta, quando fece le due missioni in questa Terra, e sua Diocesi con tanto frutto dell'anime, che non si può mai imaginare da chiunque non vi si è trovato presente. Così egli. Miglior fortuna però hebbe il Padre Giovanbattista Perfetta Lettore, e Predicatore dell'Ordine de Minimi di S. Francesco di Paola, il

quale

quale ritrovò il P. Segneri in atto di orare come quì si soggiungerà colle sue medesime parole, giurate in forma pubblica, ed autentica avanti Monsignor Vescovo di Borgo S. Donnino. Attesta che havendo esso non solo havute notizie del già P. Paolo Segneri della Compagnia di Giesù, e Missionario, ma havendo anco praticato col medesimo in diversi luoghi, e seguitatolo in diverse Missioni, oltre le tante opere vedute fare dal medesimo, sì in convertire molti, e molti peccatori da' vizj carnali, con ridurli a termine di conoscere lo stato di loro dannazione, nel quale si trovano, e di piangere pubblicamente detto loro stato, e di addimandarne pubblicamente perdono a Dio, con sottoporsi in contanente a confessarsi, e riconciliarsi con Dio benedetto, sì in rappacificare tanti, e tanti nemici; haver ancora osservato più volte detto P. Paolo disciplinarsi la sera a carne ignuda, non solo con grande effusione di sangue, ma ancora con staccarsi pezzetti di carne, e saltarne in aria, ed haverlo poi veduto il giorno seguente snudarsi per nuovamente flagellarsi, e non esservi restato ne pure segno alcuno, nè cicatrice dell'antecedente flagellazione. Ma quel che è più mirabile, ritrovandosi lo stesso Padre attestante (saranno già ventidue anni in circa) nella Villa di Mazzenzatico Diocesi di Reggio (nella quale il Padre Paolo faceva le Missioni) in tempo circa il principio di estate, mentre il P. Segneri era ritirato in una camera della Canonica della Chiesa di detta Villa, circa la prima ora della notte, ed essendo detto Padre attestante in un altra camera della Canonica, poco discosta da quella, dove stava ritirato il P. Paolo, sentì due volte, che il P. Paolo si doleva sospirando: ed accostatosi esso Padre attestante alle fissure della porta della sudetta camera con un candelino acceso, vidde in detta camera (nella quale vi era pure il lume acceso) il P. Paolo alzato da terra quattro palmi in circa, in atto di orare in ginocchia, e colle braccia, e mani aperte in forma di croce, e dopo haver osservato alquanto il detto stato, chiamò il già Sig. D. Paolo Fretta Curato allora di quella Chiesa, e lo avvisò del modo, nel quale haveva veduto il P. Paolo. Si accostò il Curato in compagnia del medesimo attestante alle fessure di detta porta, e vidde anch' esso mediante l'occhiale, che si pose all'occhio, perchè era vecchio, il medesimo Padre Paolo stare in estasi alzato da terra nel modo suddetto, come pure di nuovo l'osservò esso Padre attestante, e durò tal positura del P. Paolo per tutto il tempo, che furono fatte dette osservazioni, che non poteva essere meno di un quarto, e mezzo di ora. Ciò vedutò il Sig. D. Paolo Curato si pose a piangere dirottamente, come pure pianse esso Padre attestanre. Dopo accostatosi il medesimo Padre di nuovo alle fissure, vidde calare il Padre Paolo con i ginocchi a terra, ed osservò che in detta camera, e nel sito nel quale era il P. Paolo, non vi era nè appoggio, nè altra cosa, che lo potesse sostenere. Fin quì egli.

§. XXXV.

SUole Iddio riserbare a suoi Amici più intimi lo scorgere da lontano gli accidenti futuri, & il penetrare i segreti de cuori. Di una tal grazia pare ch'egli ne habbia voluto favorire il P. Segneri, ed io ne potrei quì apportar molte prove; ma basteranno due sole. Una Religiosa in una sua Scrittura tutta di suo pugno riferisce con giuramento, che il P. Segneri trovandosi convalescente da una sua malattia, andò un giorno per visitare una di quelle Sacre Vergini inferma tra le quali essa dimorava. Or mentre il P. Segneri discorreva con l'inferma, stava ginocchioni a piè del letto la predetta Religiosa attestante, e rivolta verso del Padre andava seco stessa pensando: ò quanto io sarei felice, se mi toccasse la fortuna di havere assistente alla mia morte un' huomo a Dio così accetto? In questo il P. Segneri accostandosi a lei con un sembiante benignissimo le dice in voce bassa, che cosa voi ora pensate? al che ella non osando di manifestargli il suo segreto; io penso, rispose, che V. R. guarisca bene, e si rihabbia presto. Non è così (ripigliò il Padre con maggior piacevolezza di prima) farete consolata: in qualsivoglia modo io vi assisterò. Rimase la Religiosa stupitissima di una tal risposta, poichè non haveva mai parlato al Padre di simili cose, dond' egli havesse potuto conghietturare quell' arcano pensiero, e sì riempì insieme di tanto gran giubilo, che dopo esserli licenziato il Padre ne piangeva teneramente. Ma cominciò poi a far riflessione, che il P. Segneri era già molto provetto negli anni, e che anche fra breve sarebbe partito per non riveder forse mai più quel Paese. Se dunque (diceva fra sè) ha egli da assistere alla mia morte, bisogna che questa mia sia molto vicina: Tornato per tanto il Padre dopo alcuni giorni dalle medesime Religiose, la suddetta attestante fattasegli incontro, ben, disse, P. Segneri toccherà dunque a me di esser la prima a scasare da questo mondo eh? ed il Padre postosi in serio, quasi dolcemente riprendendola; non dico io questo, soggiunse, ma sol dico, che in qualsivoglia modo io vi assisterò: e par che volesse con ciò intendere, che quantunque morto le haverebbe prestato la sua assistenza dal Paradiso. La Sig. Giulia Albani Abati Oli-

Olivieri narra il seguente caso, che attesta con giuramento essergli stato riferito da Monsignor Nembrini già Vescovo di Parma. Confessossi dal P. Segneri una donna, e dopo d' haver esposti alcuni peccati disse di non ricordarsi d'altro. Il P. Paolo l'esortò più volte ad esaminarsi meglio, ma pur ella soggiunse di non sovvenirgli altro. Allora interrogolla qual cosa havesse nascosta in quel letamajo, ò terreno dietro alla sua casa. A tal interrogazione scorgendosi la meschina scoperta in un fatto per altro segretissimo, e noto a lei sola, nè potuto penetrarsi da altri senza un lume superiore all' humano, colma di confusione confessò al Padre d' haver in quel luogo sotterrata una Creatura partorita col mezzo d'una grande iniquità, e di non essersi ardita di palesare ne pure al Confessore la sua sceleraggine per timore che dall'orecchie di lui non passasse a quelle del Principe, e ne rimanesse severamente punita. In udir ciò il P. Paolo dispose la donna ad un vero pentimento, e guadagnolla a Dio, promettendole in oltre in caso di bisogno d'ottenerle dal Principe un benigno perdono al suo grave fallo, come appunto eseguì. L'Illustriss Monsig. Fadulfi Vescovo di Ascoli in una sua lettera ad un nostro Padre Penitentiere di Loreto attesta in *verbo veritatis*, che mentre il P. Segneri dimorava per la Missione in quella Città, accadde la morte di Papa Innocenzo XI. di gloriosa mem., e appena giuntone l'avviso in Ascoli, questo degnissimo Prelato discorrendo col Padre, come si costuma in simili occasioni della Sedia vacante, e di chi sarebbe succeduto al defonto Pontefice, nominava diversi Cardinali, che più degl' altri pareva che fossero acclamati dalla voce comune. Nò, disse il P. Segneri: Ottoboni, Ottoboni sarà Papa: egli sì è segnalato di molto nelle materie spettanti alla S. Sede. Indi rimasto alquanto sospeso, e taciturno soggiunse, e poi Pignattelli. Questo è il fatto, e noi habbiamo veduto l'una, e l'altra di queste predizioni avverata; io però lascio quì da considerare a ciascuno, se la sola prudenza umana poteva bastare al P. Segneri per predire tanto da lungi cose sì astruse, e sì incerte, che confondono anche la mente de maggiori Politici: massimamente, che il Padre si trovava già da tanti anni lontano da Roma, tutto applicato alle sue sante fatiche, nè poteva sapere le disposizioni, ed i trattati quantunque sempre fallacissimi di questa Corte.

§. XXXVI.

TAl fu la vita, che menò il P. Paolo Segneri per il corso di ventisei anni nelle sue Apostoliche Missioni, dove soleva portarsi subito dopo la Pasqua, dimorandovi sin verso il principio di Novembre, e in questa maniera scorse, e santificò le Diocesi di Lucca, di Piacenza, di Faenza, di Modena, di Parma, di Mantova, di Reggio, di Nonantola di Carpi, di Arezzo, di Bologna, di Pescia, di Genova, di Albenga, di Ancona, e di Serzana. Alcune di queste Diocesi le scorse anche tutte più d'una volta, oltre poi alle Diocesi di Brescia, di Lodi, di Fermo, di Sinigaglia, di Savona, di Bertinoro, e di Ventimiglia, che le trascorse non interamente, ma in parte. Quanto alle Città egli non inclinava molto a farvi la Missione, poichè stimava meglio impiegata l'opera sua ne Castelli, e ne Villaggi, per esser questi comunemente men proveduti di ajuti, e perciò più bisognosi; pur nondimeno la tenne con frutto sempre mai grande nelle Città di Prato, di Ancona, di Pistoja, di Fermo, di Ripatransone, di Ascoli, di Montalto, di Fano, di Sinigaglia, di Gubbio, di Serzana, di Albenga, e particolarmente nella nobilissima Città di Bologna, la quale merita quì al certo una specialissima menzione per il singolar concorso, per la somma pietà, e fervore mostrato in tutte le cose da ogni condizion di persone, ficchè può servire questa Città a tutte l'altre di un segnalato esempio, e persone pratiche degli Annali di Bologna dicono che questa Missione è molto bene da paragonarsi a quella tanto celebre, che ne secoli passati vi tenne già il grande Apostolo d'Italia Bernardino da Siena.

§. XXXVII.

TErminato, che haveva il giro delle Missioni, si ritirava il P. Segneri per lo rimanente dell' anno in qualche Collegio della Compagnia, e toccò quasi sempre la sorte al nostro Collegio di Firenze. Il suo riposo quivi era lo scrivere a pubblico profitto dell'anime que' preziosi volumi, che noi godiamo stampati più volte in parecchi luoghi, e dall' idioma Italiano tradotti in varie lingue d' Europa. Questi volumi costaron per certo assai caro all'Autore. Confessò egli, che spesso vi logorava al tavolino fin' ad otto hore fra giorno, e notte: e ben potrà argomentarlo chiunque hà qualche esperienza di questa foggia di comporre con tanta eleganza, e con tanta multiplicità di erudizioni, e di dottrine. In una sola occasione parve Iddio in modo straordinario volesse agevolargli il travaglio, allorchè il P. Segneri si pose a scrivere il libro della Concordia fra l'Orazione di quiete, e l'Orazione di fatica. Egli stesso restava maravigliato della facilità

con

con cui gli venivano alla penna i concetti. Se apriva i libri per cercare alcun testo, subito s'incontrava in ciò, che voleva, onde riconobbe un'assistenza particolarissima del Signore, che volle servirsi di lui a salute di molti in quel lavoro. Al'impiego poi delle Missioni, e dello scrivere non lasciò il Padre di aggiungere ancor quello del predicare, trasferendosi la Quaresima in diversi Pulpiti, che istantemente il richiedevano, e ciò fin' all'anno 1679 quando diede alle stampe il suo nobile Quaresimale per predicare in un tempo medesimo al Mondo tutto.

§. XXXVIII.

MA nel meglio di queste sante occupazioni, nelle quali si tratteneva con sommo diletto del suo spirito, gli giunse in Firenze un'inaspettatissimo avviso di venirsene a Roma. Occorse ciò, perchè la Santità di N. Signore Papa Innocenzo XII. havendo letto alcune Opere di questo Autore, e sentendo raccontare tante le gran cose del suo zelo, della gran venerazione, in che era presso a' popoli, e dell'insigne frutto, che da per tutto si raccoglieva dalle sue fervorose Missioni, venne in pensiero, che un tal soggetto sarebbe giusto a proposito per la Carica tanto importante di predicare nel suo Pontificio Palazzo al Sacro Collegio de Cardinali, e alla Prelatura. Esposto dunque il suo desiderio a Superiori della Compagnía, con ossequiosa prontezza scrissero al P. Segneri, che venisse quanto prima a ricevere i comandi del Papa per l'offizio, che Sua Santità degnava di destinargli. Un'avviso sì onorevole non ha dubbio, che a molti sarebbe stato gratissimo, e ne haverebbon fatto non piccola festa; ma per il P. Segneri parve appunto un fulmine, che ferillo nel più vivo dell'anima; poichè la sua umiltà gli faceva apparire di esser inabile ad un'impiego sì alto, e la sua carità sentiva troppo gran pena in doversi staccare dal santo esercizio delle Missioni, che erano il principale scopo de suoi affetti. Pianse molto davanti a Dio, e pregò caldamente i nostri Superiori; ma persistendo questi nell'ordine già mandato gli bisognò sacrificare all'Ubbidienza tutte le sue ripugnanze, quantunque fossero tali, che chi l'accompagnò in questo viaggio ci ha attestato, che il Padre pareva inconsolabile, nè fece quasi mai altro, che piangere, e deplorare la sua sventura. Pervennto a Roma nel principio di Quaresima il 1692 fù subito a baciare i Piedi del Sommo Pontefice, e disse quanto seppe dettargli la sua eloquenza per esser liberato da quella Carica. Vero è che cotali scuse risvegliarono maggiormente nel Papa la voglia di udire un'huomo, in cui facevano sì bella lega le virtù religiose co' suoi rari talenti. L'accolse Sua Santità con segni di particolar benivolenza, e l'animò, perchè abbracciasse allegramente l'impresa a beneficio di questa Corte dalla quale dipendono in tanta gran parte i felici progressi della Cristianità intera. Perciò il P. Segneri costretto a spiegare in verbo del Vicario di Cristo le reti, compose, e disse le due ultime Prediche di quella Quaresima in quell'Augusto Teatro, che senza nota di adulazione può chiamarsi il più venerabile, che habbia il mondo. Seguitò di poi a predicarvi tutto l'Avvento, e tutta la seguente Quaresima, udito sempre con lode universale per la sodezza, e proprietà degli argomenti, e per l'efficacia delle ragioni, e per la scieltezza de concetti egualmente nobili, che fruttuosi. Il Papa sopra gli altri mostrossi tanto ben soddisfatto del novello Predicatore, che si compiacque fin dire, che l'haverebbe ascoltato più ore senza tedio; e una volta che impedito dalle sue flussioni non potè trovarsi alla Predica, ordinò a un Prelato della sua Camera, che vi stesse attento, e che poscia glie la ripetesse, come fu eseguito. Ma troppo più oltre si distese la somma benignità del Pontefice verso del P. Segneri, ammettendolo spesso, e chiamandolo a lunghe, e confidentissime udienze, appoggiandogli diversi negozj di grande importanza, favorendolo di frequenti, e gentilissimi regali, e dandogli tante altre dimostrazioni di affetto, e di stima, che porse fin fondamento all'opinione della Corte, che Sua Beatitudine meditasse di sollevarlo a quei gradi più eminenti di onore, che può conferire il Capo della Chiesa.

§. XXXIX.

IN cotale avviamento di cose tanto prospere l'umilissimo Padre non s'invanì miga niente, nè si lasciò lusingare da quell'aura sì favorevole, ma comparve sempre l'istesso di prima, lontanissimo da ogni ombra di fasto, riverente, ed amoroso verso di tutti, sincerissimo nel suo trattare, cercando unicamente il servizio del Papa, e la maggior gloria di Dio; ond'è che ove l'uno, ò l'altra così richiedevano non solo non si astenne mai dal dire, ò far quelle cose, che secondo le regole ordinarie della prudenza del secolo potevano rompere ogni speranza de suoi inalzamenti, ma a bello

studio con molto più vigore, e zelo le promosse, poichè ben conosceva non poter egli piacere al cuor di Dio, se havesse preteso di piacer punto a se stesso, ò a verun'altro degli huomini. Non dee perciò recar maraviglia, se nel colmo di questi favori del Palazzo il buon Padre imbevuto di sì santi dettami sospirava di continuo alle sue amate Missioni, sicchè fu udito dire più volte, la maggior grazia, ch'io potessi ricever dal Papa, sarebbe s'ei mi desse licenza di tornare alle mie Missioni; ò come vorrei partir via subito da Roma! In conformità di questo scrisse ad un suo Confidente, che dopo di esser stato rimosso dalle Missioni non haveva mai goduto ne pure una giornata d'allegrezza. Confessò anche a diversi non passar giorno, ch'ei non spargesse per questa cagione molte lagrime, nè vi manca chi attesti di haverlo veduto piangere pur troppo dirottamente, attribuendo egli ciò a' suoi peccati, che l'havevano renduto indegno di sì gran sorte.

§. XXXX.

IN questo mentre seguì in Roma a' 15. di Decembre di quell'anno 1692. la morte del P. Nicolò Maria Pallavicino della Compagnia di Giesù Teologo della Sacra Penitenzieria, ed Esaminatore de Vescovi. Tolto che N. Sig. ne ricevette la nuova di moto proprio conferì l'una, e l'altra di queste Cariche al P. Segneri, il quale fu a rendergli le dovute grazie, ma supplicollo insieme di voler dispensare le vacanti Cariche a persone più meritevoli, perchè diceva di non esser egli Teologo da poter servire la Sacra Penitenzieria, e che il difetto dell'udito non gli haverebbe permesso di esaminare i Vescovi col debito decoro alla presenza della Santità Sua, e di tanti Cardinali, e Prelati, che v'intervengono. Gradì il Papa le umili espressioni del Padre; ma sapendo benissimo quant'egli fosse versato in tutte le materie di Teología, quantunque non le havesse mai lette dalla Catedra, l'obbligò ad accettare la Carica sopraddetta di Teologo, che quanto all'altra di esaminare i Vescovi mostrossi appagato della ragione, e s'indusse ad esaudirlo. Con questa occorrenza il P. Segneri prese animo di rinovare a Sua Santità le istanze, che havevale fatto altre volte di essere sgravato dal ministerio di più predicare in Palazzo dopo la vicina Quaresima, dichiarando, che la sua età oramai troppo avvanzata, e la memoria non così felice gli rendevano questo peso assai superiore alle sue deboli forze. Malvolentieri si riduceva il Papa a privarsi del gusto, che ritraeva da cotali Prediche; tuttavia mosso a pietà condiscese alla richiesta: volle però, che il Padre gli proponesse chi riputava più atto a succedergli nell'offizio di Predicatore, e quegli appunto fu dal Pontefice promosso, siccome altrettanto per la Carica di esaminare i Vescovi non altri fu eletto, che chi venne dal medesimo Padre nominato. In simil guisa ritenuto il P. Segneri quì in Roma da sì forte legame cominciò ad essercitare il nuovo impiego di Teologo della Penitenzieria, ed a servire la Santità Sua in tutto ciò, che di mano, in mano l'onorava d'imporgli, se bene l'occupazione a lui più familiare, e molto più gradita erano le sue austere penitenze, e l'uso quasi continuo di trattare con Dio nell'Orazione, di che havremo assai che dire a suo luogo.

§. XXXXI.

MA parte la poca contentezza dell'animo, parte questa nuova forma di vivere senza quell'agitazione di corpo, che haveva per tanti anni costumato nelle Missioni, gli apportarono in lunghezza di tempo una grave infermità, che pian piano il condusse agli estremi, e gli tolse affatto la Vita. Adunque nel mese di Luglio del 1694 l'assalì una gran languidezza di stomaco, con gran profluvio, e dolore di orina, una grande amarezza di bocca, gran sete, grande inappetenza, e nausea del cibo, onde si applicò tosto dalla carità de Superiori a' rimedj opportuni; ma profittandosi assai poco dalla cura dell'arte, giudicò il Medico di provare se la mutazione dell'aria gli recasse qualche maggior giovamento, e fu riputata per lui più salutare d'ogn'altra l'aria di Tivoli, dove col beneplacito del Papa, e del Cardinal Sommo Penitenziere vi si trasferì verso la metà di Settembre, e dimorò quivi nel nostro Collegio fin'al fine di Ottobre. Al suo ritorno in Roma si osservò, ch'egli era gonfio, di color giallo, con molta difficoltà di respiro, e con notabile scadimento di forze; perciò si replicarono più che mai i medicamenti, quantunque apparisse pochissima speranza di poter superare la contumacia del male internato già nelle vene, e impossessato del sangue. Or in vedere i nostri Superiori il grave rischio di perdere quantoprima un soggetto di sì gran valore, non appagati del parere di un Medico solo, vollero che si radunassero a consulta alquanti Medici de principali di Roma. Il P. Segneri, che non dimostrossi mai punto sollecito delle sue indisposizioni, e quanto più era stimato da tutti gli altri tanto meno egli stimava se medesimo, ripugnò

gnò un pezzo, acciocchè non si usassero seco quelle straordinarie diligenze: pur nondimeno gli convenne di cedere alla risoluta volontà di chi comandava, e poichè si stava già su l'ingresso della stagione più rigida, risolveron' i Medici, che andasse a trattenersi qualche giorno in Albano, e poscia si portasse a Nettunno per goder quivi il beneficio di quell'aria dolce, e nativa. Ottenute come sopra le debite licenze il suo primario pensiero fu subito della santa Messa; perciò ricorse dal Sig. Cardinale Albani, all' hora Segretario de Brevi, pregandolo, che in riguardo della sua infermità volesse impetrargli dal Papa la facoltà di celebrare, e far celebrare in un'Oratorio privato di casa: ma fece questa istanza con mille riserbe, con mille proteste, e con una profondissima umiltà, dichiarando, che se la supplica paresse a Sua Eminenza punto eccedente, non intendeva in verun conto di porgerla, e che più tosto si sarebbe eletto di vivere senza il godimento del celebrare, benchè per altro da lui sommamente bramato. Sua Santità, che sempre haveva mostrato una cortese sollecitudine della salute del Padre, e fin' all' ultimo continuò a dargli varie testimonianze della sua grazia, gli concedette benignamente quanto richiedeva, e glie lo concedette in maniera molto singolare senz'altra spedizione di Breve; anzi havendo inteso, che il Padre prima di partire da Roma voleva essere a' sacri suoi piedi, gli mandò a offerire la sedia da Palazzo, perchè venisse con minor incomodo, siccome gli haveva pur anche fatto esibire la lettiga dalle sue stalle per condursi ad Albano.

§. XXXXII.

MEntre però il P. Segneri si apparecchiava a questo viaggio, il Signore chiamollo ad altro viaggio più felice del Cielo. Alli 7. di Decembre il male ad un tratto diede in precipizio, sicchè il povero infermo cominciò a patir vomiti, deliquii, e soprattutto alcuni moti convulsivi di petto, che gli durarono un giorno intero con dolori acerbissimi, ed io per me credo che fossero questi l'ultima purga, che Iddio volle fare di quell'anima tanto da lui gradita. I Padri di Casa, che lo vedevano calare ad ogni momento stimarono bene di dargli l'avviso della morte. Di questo avviso ne haveva già egli espresso il modo, allorchè dal bel principio della sua malattia scrisse per ricordo all'Infermiere in un libro dell'Infermería le seguenti parole: *formula*, con la quale avviserete la morte al Padre N. N. Orsù si rallegri Padre mio: è giunta l'ora, che non offenderà più Dio. Così il P. Segneri, che per un fine sì nobile bramava di morire, e in una Predica intera del suo Quaresimale haveva insegnato come si habbia da ricevere dalle mani di Dio questa sentenza fatale, al primo annunzio di essa rivolto pietosamente al Cielo, senza niente turbarsi proferì con faccia allegra quelle generose parole del Salvatore, *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* La mattina seguente festa dell'Immacolata Concezione pigliò in letto ad onor della Vergine la Santissima Comunione, e si offerse tutto in olocausto al Divino volere. Trascorso poscia il mezzo giorno gli crebbero forte i dolori, e sentendosi mancare, dimandò il Santo Viatico; ma perchè si era già comunicato poche ore innanzi non si giudicò bene di darglielo. Privato egli di questo Celeste ristoro andava supplendo con divotissimi affetti, i quali se bene procurava al suo solito di tenerli sempre racchiusi nel segreto del suo cuore, non gli era tuttavia possibile di raffrenarli tanto, che alcuni di loro non venissero alla lingua, e fra le Orazioni giaculatorie, che gli uscíron di bocca, fu singolarmente quella: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*, e ripetè più, e più volte *semper, semper, semper*, con tal sentimento che mosse tutti gli astanti ad un tenero pianto. Di egual fervore fu quell'altra aspirazione, che si udì pronunziare. *Abyssus Abyssum invocat: abyssus miseriæ invocat abyssum misericordiæ*: parole pigliate dal mellifluo S. Bernardo, che così moralizza quel luogo del Salmo.

§. XXXXIII.

IN tanto il P. Felice Barnabei compagno del P. Segneri andò in fretta a partecipare al Papa lo stato dell'infermo. Sua Santità fattolo entrar prontamente, si compiacque d'interrogarlo di varie cose particolari, e nel sentire che non vi era più luogo di speranza: o quanto ci dispiace, disse, o quanto ci dispiace! Egli era un Sant'Huomo, era un'Angelo, era un'Angelo, era un'Angelo, e ordinò al Padre, che gli portasse in suo nome la sua Pontificia Benedizione, la quale il moribondo ricevè con particolar gusto, e riverenza. Il Sig. Cardinal Albani hora Sommo Pontefice Clemente XI. stato sempre fin dalla puerizia amorevolissimo del P. Segneri, e l'haveva più volte onorato della sua presenza nel tempo della malattía, inteso ch'ei già si trovava su l'ultimo, volle essere a licenziarsi da lui, ed a raccomandarsi alle sue Orazioni. Subito che Sua Eminenza gli

fu davanti, il Padre con una mirabil franchezza parlando del suo morire quasi che andasse ad un luogo di ricreazione: Sig. Cardinale, disse, l'altro giorno noi discorremmo del viaggio di Albano, e di Nettunno; adesso io debbo fare un'altro viaggio, e m'incammino all'altra vita. Mi comanda niente V. Eminenza? Che cosa posso far'io per servirla nell'altro Mondo? Rimase quel savio Signore molto edificato, che il Padre tanto tranquillamente si avvicinasse a quel gran passo, dove sogliono smarrirsi anche gli huomini più Santi, e giusta la sua pietà pregollo solo di volergli intercedere da Dio il perdono delle sue colpe, e di ben corrispondere alle gravi obbligazioni del sacrato suo grado. Il dì appresso 9. di Decembre in vederlo i Padri assai più sfinito di forze, e sbalordito da una certa sonnolenza come di letargo, gli diedero l'estrema Unzione. Tra brieve poi riscosso da quel sonnolo richiesero se voleva il Divino Viatico, e il P. Segneri, che altro appunto non desiderava, con una voce tremante, ma tutta spirito rispose, Dio, Dio, datemi Iddio, e dopo di haverlo ricevuto; si trattenne in alto silenzio a godere fra le braccia del suo Dio anticipate le delizie del Paradiso. Fu tutto quel giorno la stanza piena di varii Religiosi, nostri, ed esterni, di Cavalieri, e di Prelati, che quanto più si compiacevano di contemplare gli affetti di quel cuore, e la serenità di quel volto, altrettanto si dolevano di veder morire un'huomo sì degno di sempre vivere. Egli dunque perduta affatto la parola, e postosi per alcune ore in una placida agonìa sul far della notte rese soavemente lo spirito in mano di quel Signore, che l'haveva creato, e andò come speriamo a risplendere colassù quasi una Stella di prima grandezza secondo l'Oracolo del Profeta Daniele, *qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Accadde il suo felice transito nel giorno sopraddetto 9. di Decembre fra l'Ottava dell'Immacolata Concezione, e sul conchiudersi ormai l'Ottava di S. Francesco Saverio, onde parve anche in ciò favorito dalla Regina degli Angeli, e dal Grande Apostolo dell'Indie suo singolarissimo Protettore, Maestro, ed esemplare. Morì nella Casa del nostro Noviziato in età d'anni settanta, quattordeci de quali ne haveva spesi nel secolo, e cinquantasei nella Compagnia. Fu di corporatura giusta e piena, di aspetto maestoso, di complessione sanguigna, di forze robuste, di genio dolce, ed affabile, di spiriti vivaci, e generosi, d'ingegno sublime, di giudizio profondo, sicchè pareva formato dalla natura per cose grandi, e Iddio appunto si servì di un tale strumento per imprese non ordinarie di suo divino servizio, come habbiamo descritto già in parte. Morto ch'ei fu, è incredibile quanto rimanesse bella, e gioviale la sua faccia, segno chiaro della sua Gloria in Cielo. Quei che vi stavano d'intorno, sembravano, che non sapessero distaccarsene, poichè non cagionava miga orrore conforme all'uso dei cadaveri, ma esalava una dolcissima divozione, e un'amabilissimo conforto. La sera del dì seguente venne esposto nella pubblica Chiesa per l'Esequie, e vi concorsero molti Signori, e alquanti Prelati, oltre al gran numero de Nostri, fra quali volle trovarsi accompagnato da suoi Padri assistenti l'istesso Padre Generale Tirso Gonzales, che con Religioso esempio di paterna carità era stato il giorno innanzi a raccomandargli l'anima, e haveva fatto encomii de meriti singolari di un sì degno figliuolo.

Daniel 12.

§. XXXXIV.

Appena conchiuse l'Esequie fu subito riportato il Cadavero in Sagrestìa per dar libertà a quei Pittori, che l'attendevano a prenderne l'aria, e l'impronta del volto. Finalmente dopo di essersi soddisfatto alla pietà di coloro, che volevano baciargli le sacre mani, venne decentemente riposto nella sepoltura de Novizii: che se bene ciò effettuossi da Nostri in riguardo di esser impedita la sepoltura de Sacerdoti, io mi persuado, che Iddio disponesse in cotal guisa per una certa maggior consolazione di quell'Anima Beata, la quale dovrà forse godere, che il suo Corpo habbia riposo in mezzo a quegli Angeli di primo fervore, e di più fiorita innocenza. Siccome poi allorchè il Sole si ecclissa ha più che mai spettatori, così dopo la morte del P. Segneri si cominciò a conoscerlo assai meglio, ed a venerarlo assai più di prima. Moltissimi anche Personaggi grandi dimandavano qualcosa del suo, e alcuni di loro conservano queste cose fin in argento come preziose Reliquie. Da tutte le parti facevasi istanza di sapere più a minuto le segnalate azioni del Padre, e quel piccolo ragguaglio, che ne stese il P. Pinamonti convenne spargerlo in tutta l'Europa. Persone d'ogni stato professano d'invocarlo spesso nelle loro Orazioni private, e si raccontano anche delle Grazie ottenute da Dio mediante la sua intercessione. Diversi Popoli, dove il Padre era già stato a predicare gli celebraron funerali solenni. Si è mandata alle stampe la sua effigie, e si son formati in gran copia i suoi Ritratti. Il Serenis. Gran Duca fra gl'altri ricevuto che hebbe l'avviso a lui dolorosissimo della morte del P. Segneri ordinò tosto a suoi Ministri di Roma, che se gli mandasse a Firenze la sua Immagine, cavata quanto più si poteva al naturale, e questa la tiene appesa nelle

stanze

stanze più intime del suo nobilissimo Gabinetto, per haver sempre, com'egli scrisse, davanti agli occhi ch: teneva scolpito nel cuore; anzi che a fine d'imprimer vivamente la miglior Immagine del Defonto negli animi ancor de suoi Consiglieri, e Segretarj di Stato, fece leggere in piena lor radunanza quella breve relazione, che della vita di lui da principio fu scritta.

§. XXXXV.

TRoncato però ormai tutto quel più, che potrebbe quì aggiungersi delle gloriose memorie spettanti a questo gran Servo del Signore, voglio sol apportare a comun profitto qualche residuo delle sue insigni Virtù fin'ad ora non toccate. Mi offerisce in primo luogo, come Regina di tutte l'altre la sua fervorosa Carità verso Dio. Di qual valore sia questa virtù molto ben l'intendeva il P. Segneri, ed in uno di que' fogli altre volte da noi citati, con mente minor affetto, che ingegno ci lasciò così scritto. Due maniere si ritrovano, dice egli, da purgare un terreno già divenuto salvatico, & imboschito. Una è pigliare in mano l'accetta, e cominciar a tagliare tronco per tronco. L'altra è attaccarvi il fuoco; e questa seconda maniera è senza paragone non solo la più facile, ma ancor la più salutare, perchè il terreno così abbruciato diventa assai più fertile, conforme a quello, *sæpè etiam steriles incendere profuit agros*. L'istesso avviene nell'anima nostra. Si può andare per via di varie virtù sterpando vizio per vizio, ma questa è opera di lungo tempo, di gran fatica, e di minor frutto. La vera è che si attacchi al cuore un gran fuoco d'amor di Dio, e questo ad un tratto fa ciò, che altramente vi vorrebbe tanto di stento; e di più rende il cuore non sol purgato, ma mirabilmente fecondo. Ho però sentito in me un gran desiderio, che Iddio getti quello fuoco dal Cielo sopra il mio cuore, giacchè non so quì come accenderlo da me stesso. Un'altra volta fra que' suoi lumi d'orazione supplica il Signore con modi veramente serafici, che voglia concedergli l'amor suo, e dice: Vi ho offeso mio Dio, è vero, vi ho sprezzato, non mi sono per tanto tempo curato di voi, vi ho abbandonato, fatene pur le vendette: eccovi il mio cuore, feritelo, piagatelo da ogni parte, ma con le saette del vostro Divino amore, sicchè a suo dispetto vi debba or volere quel bene, che vi si deve. Altra vendetta, Amor mio non potete voi farne, perchè ora non è tempo di giudizio, ma di pietà. E poco di poi: Voi siete tutto amabile, tutto dolce, tutto soave, ed io vi hò trattato come se voi foste il più crudel Huomo del mondo: Ah tornatevi dunque a vendicare: fate che il mio cuore piagato mortalmente d'amore se ne risenta, ed habbia da confessare gridando per grande ardore, e gran dolcezza, che io troppo ho errato.

§. XXXXVI.

L'Amare Iddio, e il servirlo daddovero fu sempre tuttociò, ch'egli stimava, e cercava, e così lo dichiarò in una lettera ad uno de Nostri: Padre mio caro, dice, non vi è altro certamente fuorchè servire a Dio; infiammarsi del suo santo amore, e fare la sua santissima volontà in ogni cosa con egual diletto: tutto il resto è mera bugia. Il maggior suo disgusto era, che gli pareva di non amare Iddio, e di non fare per lui quanto apprendeva di esser obbligato; perciò scrivendo ad un suo confidente: le confesso ingenuamente, dice, che questa sola è la mia amarezza di non haver potuto fin'ora dare a Dio ne anche un minimo segno di vero amore, perchè non so se io l'ami per quel ch'egli è, ò per quello, ch'ei ci dona, e pure noi sappiamo essere stata la Carità del P. Segneri tanto disinteressata, che diceva fin'anche di non amar punto l'anima sua, perchè fosse sua, ma sol perchè era di Dio, e vi è chi attesta di haver udito da lui, che quando mai havesse creduto di dover essere condannato per sempre all'Inferno, non per questo lascerebbe punto di operare quanto più potesse a gloria del suo Signore.

§. XXXXVII.

SUol risultare da una gran Carità un'ardente brama di unirsi totalmente con Dio, e di andarlo presto a vedere a faccia scoperta: onde sentiamo tutto giorno esclamare i Santi quel *cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Or haveva il P. Segneri di questo felice scioglimento una mirabile, e santa impazienza, la quale ci espresse in uno di que' suoi frutti dell Orazione, dove sfogando con Dio l'innamorato suo cuore ci porge insieme un nobile documento, e parla in questa maniera. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Così mi dice il vostro ferventissimo Apostolo, ò Signor mio, e così mi esorta ad affrettarmi di entrare in quella beata requie, la quale mi havete per misericordia vostra apparecchiata in Paradiso, se io miserabile co' miei demeriti non me ne renderò troppo indegno: ma come posso io fare per affrettarmi ad ottenere un tanto gran bene? Mi posso io forse di

mia

mia mano aprire le porte di questo Carcere? mi posso rompere i ceppi? mi posso sciogliere i lacci, che mi tengono imprigionato? Ah mio Signore voi ben sapete che questo non ci è permesso, ma dobbiamo tutti star attendendo quell'ora, in cui a Voi piaccia chiamarci, e quantunque possiamo pregarvi, che venga presto quell'ora, non la possiamo già punto affrettare. Credo però, che il darci questa fretta, amato mio Signore, altro non sia, che l'operare del bene assai, e soddisfare in questa forma quel più, che ne sia possibile alle innumerabili colpe da noi commesse; imperocchè qual dubbio, che tanto meno dovremo allora noi stare nel Purgatorio, e che per conseguenza tanto più presto entreremo a parte del nostro eterno riposo? Sì Giesù mio, deh vi piaccia concedermi, che io in questo modo mi affretti per veder presto il vostro amabilissimo volto. Questo sarà il mio riposo, questo il mio gaudio, questa la mia sospirata felicità. Ma che sarà di me miserabile, che sarà, se io anche già morto dovrò nondimeno aspettare tanti, e tanti anni prima, che io giunga a vedervi? Ah nò mio bene, fate più tosto che intensivamente io patisca nel Purgatorio ciò che dovrei patire estensivamente, acciocchè debba così essere il patire men diuturno. Purchè finiscano presto, vengano sopra di me quelle pene tutte in un tempo, poichè maggiore di tutte le pene sarà la dilazione. Fin quì egli; nè io posso preterire un'altro suo simile affetto, che meriterebbe forsi di esser'aggiunto a i soliloquii di un Sant'Agostino. Amatissimo mio Giesù (dice il P. Segneri in un'altro luogo) Voi siete in Cielo, e dal Cielo vi siete degnato di sposare questa pover' Anima mia dimorante in terra. Caparra di questo dolcissimo Sponsalizio sono a me, mio bene, l'havermi voi donato il Santo Battesimo, e la Vocazion Religiosa. Però da quanti io chiegga punto di Voi, mi sento dir cose tali, che non son possibili ad imaginarsi da chi non le hà vedute. Mi dicono che se insieme si unissero cento Soli, non giungerebbono a pareggiar la bellezza del vostro Volto. Una Teresa, che vidde di Voi non altro che le vostre Mani, mi dice che andò estatica molti giorni per una tal vista. Chi vi ha udito parlare tutti mi afferma no che siete bastante ad incatenare ogni cuore con un'accento. Mi dicono poi, che Voi habbiate una Reggia la più Maestosa di quante mai si sian vedute fra mortali, e che per le strade di lei si calpestino fiori, come quì il fango. Mi dicono, che havete un Padre di grandezza sì eccelsa, che è Onnipotente. Mi dicono che havete una Madre, che per vederla una volta niuno saria che non si eleggesse di restar poi sempre cieco: che havete appresso di Voi una Corte di Ministri, di Paggi, di Cavalieri, che non han numero, e che ciascun di loro è maggiore d'ogni Rè che sia mai stato al mondo; Tante cose in somma mi dicono, o mio Signore della vostra beltà, delle vostre eccellenze, e delle vostre inaudite grandezze, che non è possibile che io mi vegga lontano da Voi. Deh ormai dunque vi piaccia mostrarmi un sì bel Volto. *Ostende mihi faciem tuam, & salvi erimus*. Ora io intendo come più non potessero in terra vivere le vostre Caterine da Siena, le vostre Maddalene, le vostre Geltrudi, le vostre Terese, e quelle vostre altre Verginelle, poichè sapevano di essere Spose vostre, ed erano molto ben informate delle vostre bellezze. Ma che sarebbe poi, o Sposo dell'Anima mia, se quando al fine de miei giorni verranno a mei vostri Messi per avvisarmi ch'è già l'ora d'incaminarsi, io havessi a dimandare ancor tempo da apparecchiarmi? che havessi a dire *inducias usquè manè?* che havessi a chiedere qualche spazio di penitenza? o Giesù mio no'l permettete per quanto amate questa pover' Anima, non più mia, ma vostra, giacchè l'havete Voi sposata. Fate che ora almeno io mi affretti ad apparecchiarmi come dovrei, che io disponga la dote, che io apprestі le Vestimenta da venirvi incontro, che io mi licenzii da tutte le Creature, e che non ritenga più verso di loro veruna sorte di attacco. Questo sarà il mio conforto in sì grave assenza, poter comparire dinanzi a Voi alquanto più adorno, mentre mi date tanto tempo a ciò fare. Questo è il sentimento, che Voi stamattina vi siete degnato di darmi sopra quelle parole. *Ostende mihi faciem tuam, & salvi erimus*: ma non già l'ho io potuto esprimere in carta come Voi l'havete a me dato.

§. XXXXVIII.

DA un'amore si acceso provenne altrettanto nel P. Segneri quella fiducia tanto cordiale, ch'hebbe sempre in Dio lasciandosi a lui come a Padre amoroso tutto il pensiero di sè, e di sua salvezza in qualunque occorrenza particolarmente della Missione. Stava egli una volta trattenendosi nella Sala del Collegio nostro di Macerata, quando vi entrò casualmente un Padre di Casa, che nell'entrare lasciò aperta la porta. Rivoltatosi il P. Segneri pregollo, che di grazia chiudesse la porta, perchè spirava di là alquanto di vento, della quale istanza l'altro ammirato, V. R., disse, deve portarsi domattina in Missione per mille tempeste, e ora questo poco di vento le dà tanto fastidio? al che il P. Segneri replicò una savia risposta: oggi, disse, a me tocca di havermi cura, dimani toccherà a Dio. Nell'andare un giorno in filuca lungo la Riviera di Genova, levossi all'improvviso una

una fiera burrasca, e volendo i Marinari dare a terra, non era possibile di trovarne la strada, imperocchè da un lato incalzavano le onde furiose, e dall altro stavano lor a fronte durissimi scogli, sicchè per fuggire da quelle si correva di botto ad urtare in questi. Quanti erano nella filuca mandavano al Cielo grida pietose, e si piangevano già perduti. Solo il P. Segneri confidato nel suo Dio vedevasi con una faccia non sol serena, ma ridente, quasi che si ricreasse in una placidissima calma; ed in un subito Iddio fe quietar la tempesta, e diede a tutti libero campo da poter giungere al lido. Un altra volta nel passare di un fiume insieme con molto Popolo la corrente grossa guadagnò la mano al Barcajuolo, e portava la barca giù a precipizio. Si raccomandavano tutti al Padre, il quale al suo solito niente intimorito, fede diceva, fede, e non dubitate di nulla. Di fatto il Barcajuolo ripreso animo si rimise al governo della barca, e passò ogni cosa felicemente. Più anche dimostrò il P. Segneri la sua gran fiducia in Dio in un'altra occasione, che io voglio quì riferire con l'istesse parole, con cui l'attesta il Sig. Lorenzo Gualtieri Ministro molto caro al Serenis. Gran Duca, che fu mandato da Sua Altezza, perchè accompagnasse il P. Segneri, e ne havesse cura in un viaggio, che convenne al Padre di fare da Firenze a Roma, e da Roma a Firenze. Tornando da Roma, dice questo Sig. tra Perugia, ed Arezzo ci vedemmo a manifesto pericolo di perire su per la salita di Cortona; imperocchè caduta la Carrozza in un fondo burrone, e dovendo rimanere tutti due oppressi, io gridai, Giesù, Giesù, siamo morti, ed il Padre ridendo, mi rispose non è nulla, ringraziamo il Signore (e pure eravamo ancora per aria) cademmo senza lesione, nè la carrozza, cocchiere, ò cavalli furono in verun modo offesi. Allora, io gli dissi: Padre, se io ero solo, me ne andavo in minuzzoli, perchè son peccatore: ed il Padre, ah figliuolo, disse, io sono assai peggiore di voi, perchè sono la schiuma de perversi; ma noi siamo in viaggio per la causa di Dio; però non vi è da temere, mentr'egli ci guida. Amiamolo sempre più, e risolviamoci daddevero, perchè nell'altro mondo, o gran cose! o gran cose!

§. XXXXIX.

HAbbiam veduto di sopra qualmente in tempo delle Missioni soprastando spesso fierissimi temporali, ei nondimeno cominciava le Prediche in aperta Campagna, ordinava le Processioni, e disponeva tutti gli altri Esercizj, e Iddio, che gli dava al cuore questa fiducia pareva in un certo modo, che l'havesse fatto Padrone delle tempeste, e degli Elementi. Più volte per haver levato le Concubine dal fianco d'huomini disonesti, e per haver ripreso di qualche pubblico scandalo alcune persone di rispetto trovossi a rischio di gravi affronti. Mandato in luce il suo libro della Concordia contro gli errori de falsi Quietisti, è incredibile quali lettere cieche gli capitassero, tutte piene d'infami villanie, e di crudeli minaccie, tanto che per non esporsi a qualche orribile insulto, molti lo pregavano di non uscire quell'anno in Missione; ma il P. Segneri sempre animoso ad una maniera, sempre appoggiato alla protezione del suo Signore rigettava da sè ogni ombra di paura, ripetendo sempre al suo solito esser questa causa di Dio, onde a Dio toccava il difenderlo: che se pur'egli non havesse voluto ciò fare, protestava che troppo volentieri haverebbe dato per amor suo il sangue, e la vita, e soleva dire amorosamente a Dio quel che in simili casi gli diceva S. Bernardo *bonum mihi si me digneris uti pro clypeo*. Nulla minor fiducia in Dio dimostrò per certo allorchè fu proibito in Roma il suddetto suo libro della Concordia. Non se ne querelò mai punto, e non apparve mai in lui verun'indizio di prendersene disgusto, anzi egli medesimo consolava gli amici, che si condolevano seco, e replicava sempre quel suo detto, che questa era causa di Dio, e che Iddio l'haverebbe protetta, come di poi ben si vidde, mentre conosciutasi a miglior lume la verità delle cose, e scoperto il serpe, che stava nascosto tra fiori, furon dal Sacro Tribunale dell'Inquisizione condennati gli errori, e il libro del P. Segneri fu restituito al pubblico con molta sua gloria. Da una tal protezione sì amorevole di Dio ne trasse poi il P. Segneri un nuovo, e potente motivo del suo Apostolico zelo, come ci espresse in que' suoi mirabili sentimenti, ove dice: ho avvertito quanto Iddio veramente ha pigliato la mia difesa in infinite occasioni de miei pericoli temporali, e spirituali, e però mi son'animato a volere per titolo di gratitudine pigliar io la causa di Dio contro quelli, che voglion' offender lui, siccome piglia egli la causa mia contro quelli, che voglion offender me. Parmi ciò una buona ragione per animarmi al zelo dell'anime, e alla conversione de peccatori. *Qui tangit vos tangit pupillam oculi mei*, dice Iddio a suoi Servi, e però chi può esprimere il gran zelo ch'egli ha di ciascun di noi, difendendoci a spada tratta contro i nemici visibili, ed invisibili? Tale deve essere il zelo nostro verso di Dio contro qualunque sorte de suoi nemici, mali

Cristiani, Eretici, Gentili &c. *Ponam zelum meum in te:* questa è la dolce promessa, che mi fa Dio per Ezechiele *zelus Domus tuæ comedit me:* questa è la risposta, che io devo rendere a Dio.

§. L.

E' Proprietà di chi ama il voler sempre conversare con la persona amata, e trattenersi sempre seco; perciò chi ama intensamente Iddio non par che sappia mai distaccarsi dall'Orazione, ch'è appunto un dolce conversare con esso lui, onde diceva già l'Apostolo *nostra conversatio in Cœlis est*. Or a questo santo esercizio dell'Orazione era il P. Segneri sì addetto, che non haveva per essa veruno tempo limitato, ma oltre all'ora che vi dava la mattina, tutto il resto del giorno, che li rimaneva libero da suoi studj, e dal trattare co' prossimi, tutto ve l'impiegava, ed i suoi compagni san fede, che il più delle volte solevan trovarlo ginocchioone in atto di orare nel mezzo alla camera, e non di rado il trovavano sì assorto in Dio, che per un pezzo ne pur si accorgeva di chi era entrato nella stanza. Che se doveva talvolta raccomandare a Dio qualche negozio straordinario di gran conseguenza, massimamente della Compagnia, alla quale portò sempre un cordialissimo affetto, si tratteneva in orazione le notti intere: benchè a dir vero, quando anche fra giorno camminava, ò faceva ogn'altra operazione, si vedeva sempre sopra pensiero, e dava ben'a conoscere, che non perdeva mai Iddio di vista, osservando pontualmente quel gran comando del Redentore, *oportet semper orare, & nunquam deficere*. Ad un cotal impiego sentissi egli chiamato da Dio in modo assai singolare, come uno di quei suoi sentimenti ci lasciò scritto: Mi è parso, dice, con un lume molto chiaro, che tutto il mio traffico debbe esser posto nello studio dell'Orazione sembrando a me che attese tutte le circostanze presenti questo infallibilmente sia ciò che Iddio da me vuole. L'ho però teneramente ringraziato che siasi degnato di eleggermi a un tanto onore di trattar intimamente con esso lui, quantunque mai niente io habbia fatto da meritarlo: e se questa deve dirsi l'ottima parte, conforme a quello, *Maria optimam partem elegit, quæ non ab auferetur ab ea*, mi sono appresso il mio Signore in una certa maniera scusato, se io vilissimo verme in essa mi quieti, perchè non son' io, che me l'habbia eletta, ma bensì egli, che mi hà eletto per essa.

§. LI.

IL modo del suo orare fu dal principio di semplice meditazione con attuosi discorsi dell'intelletto, e con affetti gagliardi della volontà sopra diversi Misterj, e sopra diverse sentenze della Sacra Scrittura; d'onde ne trasse in gran parte quei lumi sì belli, ch'egli poi registrò ne' quattro piccoli volumi della Manna dell'Anima. Dopò alcun tempo par che mutasse alquanto il metodo sopraddetto, e che si distendesse tutto in pregare Iddio, e in chiedergli grazie, come appunto c'insegnò di fare il Divino Maestro nell'Orazione Domenicale. Così il medesimo P. Segneri confidò una volta ad un Padre de Nostri, dicendo che haveva finalmente aperti gli occhi per apprendere il vero modo di orare. L'istesso pur anche si raccoglie dalle parole di una sua lettera, che dovrà esser di consolazione l'udirle. La mia presente speranza, dice, ita tutta fondata nell'efficacia infallibile d'impetrare, che ha l'Orazione, quando a Dio chiede ciò, che di certo è ben nostro. O che gran parola è mai questa, che Cristo disse, *petite, & accipietis?* Si poteva egli impegnare con più chiarezza? con più generalità? con meno eccezione? Tutto è sol che noi dimandiamo costantemente: ma che gran fatica è mai questa, che non possa intraprendersi per tanto bene? Noi non habbiamo a far altro che dimandare a Dio per li meriti del suo Figliuolo, che ci faccia suoi veri Servi, suoi veri Amici: e poi lasciamo fare a lui, che saprà ben'egli trovare ancor per noi qualche modo di tanti, onde questo si ottiene. Io quanto a me ho risoluto con la sua grazia di tanto tempestargli all'orecchie, e di tanto battere finchè gli diventi importuno. Ne mi sgomenta il vedermi sì miserabile, sì meschino, e ignudissimo d'ogni merito, perchè io pretendo come mendico di chieder la limosina ad un Dio gran limosiniere. E chi non sa che in uo mendico non si richiede alcun merito di ottenere come è ne mercenarj, com'è ne servi, e com'è in qualunque altro che chiegga sott'altro titolo? la sua miseria stessa, e gran merito a un poveretto, e quanto la sua miseria è maggiore, tanto anche è più ragionevole sovvenirlo. Comunque siasi: Cristo non può ritrattarsi. Egli ha promesso, che chiunque in nome suo persevererà à dimandare sarà esaudito. Se in ciò siamo costanti, la cosa è fatta. *Benedictus Deus qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam à me*, diceva David; sopra il qual luogo scrisse S. Agostino: *cum videris à te non amotam deprecationem tuam, securus esto quia non est à te amota miseri-*

cordia ejus. Non habbiamo dunque scusa. Chiediamo, importuniamo, rendiamoci a Dio molesti, se ciò si può dire; ma non si può, perchè anzi allora gli saremo più cari, e molesto gli è non chi chiede, ma bensì chi non vuol chiedere, come Acaz, che diceva *non petam*.

§. LII.

PEr tener anche nell'Orazione, e nel resto della giornata lo spirito più attuato in Dio, ritrovò il P. Segneri un'altra pia, e bella pratica, che merita certamente di essere abbracciata da chiunque desidera di havere con Dio un più stretto commercio. In una lettera dunque che inviò ad un suo confidente scrive in questa guisa. Voglio comunicare a lei un'usanza, la quale hò letto ultimamente in Osorio, che haveva S. Agostino, di trattare con Giesù Cristo, un dì della settimana sotto una forma, un dì sotto l'altra, come ora le soggiungerò, ma in quella maniera che io più partitamente mi sono per me adattata. Il Lunedì trattare con esso lui come Giudice, il Martedì come Rè, il Mercordì come Medico, il Giovedì come Sposo, il Venerdì come Redentore, il che porta la memoria della Passione, il Sabbato come Fratello, il che porta seco la memoria della Santiss. Vergine, la Domenica come Glorificatore, il che porta seco la memoria del Paradiso. Par che riesca in ciascuno di detti giorni di trattare nell'Orazione con esso lui sotto quel vario titolo dianzi accennato, raccomandandosi or come reo, or come suddito, or come infermo, pregandolo delle grazie proporzionate, e infiammandosi de proporzionati affetti; e si può anche in tutto il rimanente del giorno havere in questa maniera assai facilmente la mente a Dio unita.

§. LIII.

MA con simili modi di orare crescendo ogni dì più il fervore nell'anima del P. Segneri si compiacque il Signore a poco a poco di sollevarlo ad un grado di orazione molto sublime, svelandogli sempre più la Divina sua faccia. Ci lasciò il Padre medesimo ciò attestato in uno di que' citati suoi fogli, dove così parla. In questo giorno il Signore per levarmi dall'anima ogni ansietà mi fece incontrare a leggere un capitolo del libro intitolato Cammino di perfezione scritto da S. Teresa, nel quale trovai espresso a minuto il modo dell'orazione, che mi ha per sua grazia comunicato il Signore, sicchè non mi resta più quasi da dubitare che non sia conforme alla sua Santiss. Volontà, e così mi ha detto anche il mio Padre Spirituale. E' questo il Capitolo 28., nel quale si descrive l'Orazione di Raccoglimento. Vero è che mi pare di haver alcune volte partecipato della quiete, se non di tutte tre le potenze insieme, che pure per qualche buono spazio mi par di havere sperimentato fermate in Dio con grande unione di affetto, almeno della Volontà, la quale in esso si è fissa alla sua presenza, godendo di lui, e bramando di trasformarsi tutta in lui solo. Il pensiero se svagola, è sì leggieremente, che torna subito, nè si lascia punto pregare. Benedetto sia di tutto ciò il caro Signore. Sin quì il P. Segneri. E chi brama intendere di qual perfetto carato sia questa Orazione di Raccoglimento può leggere il citato Capitolo 28. di S. Teresa, e niente manco merita di essere veduto il Capitolo 31. dove parlandosi dell'Orazione di vera quiete, di cui confessa il P. Segneri esserne stato alcune volte favorito da Dio, questa, dice la Santa, è cosa soprannaturale, e che non potiamo noi acquistarla per le diligenze che facciamo. Intende l'anima con una maniera molto lontana dalla cognizione acquistata co' sentimenti esterni, che già è arrivata accanto al suo Dio, e che con poco più arriverà per unione ad esser fatta una cosa con lui. Si trova ella così contenta in solamente vedersi accanto alla fonte, che ancor senza bere è già sazia, nè stima che altro ci sia da desiderare. Le potenze se ne stan quiete, che non vorriano ne pur muoversi, perchè ogni cosa pare che disturbi loro l'amore. L'Anima stà come un bambino, che anche allatta, quando pendendo tal'ora dal petto della madre, senza ch'egli tiri con le labbra, ella amorosamente accarezzandolo gli spreme con le proprie mani il suo latte nella bocca. Tuttociò ben ci dichiara quanto eminente fosse l'Orazione, che godeva il P. Segneri, il quale haveva di più nell'Orazione un dono quasi continuo di dolcissime lagrime: e non solo nell'orazione, ma nel visitare i Luoghi Santi, nel parlar familiare delle cose di Dio, ne' colloquj, e nelle prediche, che faceva stando in missione, e singolarmente quando nel celebrare la Messa era vicino a consumare il Divin Sagramento, diventava allora come una fiamma di fuoco, e gli grondava dagli occhi una copiosa pioggia di lagrime, parendo quasi, che tutto si disfacesse, onde il fratello, che quì in Roma gli ultimi anni della sua vita lo serviva ogni mattina al santo Sacrificio, riferisce, che trovava sempre il suo fazzoletto bagnato in maniera dal molto piangere, che gli bisognava poi stenderlo all'aria perchè si asciugasse. Attestano anche altri

di haverlo veduto spesso nel doversi comunicare alla Messa talmente infervorato, che per la veemenza grande del cuore veniva sforzato a mandar fuori dalle narici non poche goccie di vivo sangue. A questo Divin Sagramento certo è, che il P. Segneri portava una somma riverenza, e un sommo amore; perciò più volte il giorno, ed anche la notte si trasferiva ad ossequiarlo, & adorarlo. Ma quali mai fossero i suoi affetti nell' atto di riceverlo al Sacro Altare, non sarebbe facile il figurarselo, se non l' havessimo scritto di sua propria mano. Havendo io (dice in uno di que' preziosi suoi fogli) chiesto questa mattina al Signore dopo la santa Messa, che degnasse di suggerirmi quale affetto dopo la Comunione fosse più conveniente, e più proprio da essercitare per dargli gusto (giacchè io ben so non doversi allora trattener l' huomo in discorsi con l' intelletto, ma in operare con la volontà, nè doversi, mentre habbiamo Dio entro di noi, stoltamente cercarlo fuor di noi) mi parve, che sopra tutti debba essere l' affetto dello stupore. La riverenza è poco, l' umiltà è poco, il ringraziamento è poco, l' amore è poco. Una maraviglia la maggiore di tutte, qual' è addimandata questa, *memoriam fecit mirabilium suorum*, non pare che altro più adattamente richiegga, che maraviglia. Dio a me? Dio con me? Dio in me? Che posso io fare pensando a ciò, se non solo restare attonito, restar morto, restare assorto da un' infinito stupore? Quando i Soldati di Oloferne viddero la segnalata bellezza di una Giuditta, parea che dovessero restar subito presi, e che il primo affetto svegliato in loro dovess' essere un grande amore, sicchè si accendessero subitamente a bramarla, ma non fu così. *Considerabant faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* Mercè che questo è il primo affetto dovuto alle cose grandi, alle cose insolite, e dopo questo si dà poi luogo agli altri. Or così ha da essere nel caso mio. Considerando io se non la Divina bellezza, che non ho guardo da sostenerla, almen la Divina bontà verso di me, devo in primo luogo stupire, e di poi posso prorompere in altri affetti.

§. LIV.

Fomentava parimente il P. Segneri la sua carità, e la sua divozione, non solo con l' Orazione mentale, ma altrettanto con la vocale. Haveva familiari alla bocca diverse brevi Orazioni, che noi chiamiamo giaculatorie, delle quali ne haveva raccolto un lungo catalogo da Salmi, e da altri luoghi più scelti della divina scrittura. Le ore canoniche soleva recitarle sempre ginocchioni molto adagio, & accompagnava con l' intimo del cuore quelle sacre parole che proferiva con la lingua. A fine di conservar più viva nell' animo la memoria tanto importante della morte, diceva spesso le Orazioni prescritte dalla Chiesa intorno a moribondi, figurandosi di esser già a quel terribile punto, d' onde dipendono per tutta un' eternità le nostre sorti. Costumava pur di recitare la Corona in onore della Santissima Vergine, di cui era teneramente divoto, havendola pigliata come principal Avvocata al buon' esito delle sue sacre Missioni, e per incitar il comun de fedeli alla pietà verso di lei mandò a luce quell' aureo libretto, che s' intitola il Divoto di Maria; anzi stava attualmente scrivendo sopra il Magnificat una bellissima spiegazione, che prevenuto dalla morte bisognò a nostra disgrazia, che lasciasse imperfetta. In tempo di Missione diceva ogni giorno un' Orazione ben lunga composta da esso medesimo piena di gran sentimenti, e di affetti per chiedere a Dio quelle grazie, che sono più proprie d' un ministero sì santo. Aggiungeva a tutto questo la frequente lettura de libri spirituali, e godette sempre in modo particolare delle Vite de Santi, onde haveva scorso tutti li sei volumi del Surio, oltre a moltissime Vite de Santi più moderni, al che esortava spesso anche gli altri, protestando, che quanto egli sapeva in materia di spirito l' haveva tutto bevuto da questa purissima fonte: e in verità parve che Iddio per un tal mezzo più che per altro gl' infondesse quel gran lume da poter guidare molte Anime sante, e che gli concedesse quella mirabil discrezione di Spiriti, con la quale mostrossi sempre sì avveduto in distinguere l' oro vero dal falso, che al bel primo congresso seppe una volta scoprire la finissima ipocrisia di una celebre Religiosa comunemente riverita come una Serafina, ma renduto si poi manifesto, che haveva tenuto un' infame commercio col Demonio, fù dopo morte seppellito il suo Cadavero a piè d' un' albero nell' Orto del Monastero, e fra poco furono anche bruciate le sue ossa sacrileghe per giusto decreto della sacra Inquisizione.

§. LV.

L' Amore sviscerato di Dio non è mai possibile che vada scompagnato dall' amore del Prossimo, perchè l' amore di Dio è a guisa del fuoco, che mai non si quieta, se

non

non tramuta ogni cosa in se stesso, nè vi è chi non sappia ciò che disse il Redentore al suo amante Discepolo, *si diligis me, pasce Agnos meos, pasce oves meas.* Così accadde al P. Segneri: dappoichè avvampò in lui quell'incendio beato della divina carità non seppe già ritenerlo fra le angustie del suo cuore, ma fù costretto a dargli libero sfogo, e concepì un' ardentissima brama di convertire a Dio per quanto havesse potuto il Mondo tutto. Ben però è superfluo che io ne dica quì di vantaggio, mentre l'habbiam veduto sì applicato per tanti anni all'Apostolico Impiego delle Missioni, e ciò con tanto suo giubilo, che non fu mai vedoto più allegro, che quando più vi faticava, sicchè chiamava quelle giornate giorni di Paradiso, e diceva che per un solo di questi giorni havrebbe dato un' intera Monarchía. Tosto che giungeva il tempo stabilito da portarsi in Missione, non vi era cosa, che bastasse a trattenerlo punto, quantunque talvolta gli passassero attualmente per le mani negozii di gran rilievo; e non si può a sufficienza ridire come al suo primo uscire da Collegii compariva subito un' altr' Huomo superiore a se stesso, tutto brillante di zelo, di generosità, di fervore, parendo propriamente, che fosse investito, e rapito dallo Spirito del Signore. Doveva per lo più trattare con gente rozza nelle Campagne, e pure non mai si vide infastidito, ma sempre affabile ad una maniera, trattava indifferentemente con tutti, ajutava tutti, serviva tutti, e si dichiarò sempre prontissimo a spargere quanto sangue racchiudeva nelle vene per la salvezza di ciascuno. Afferma un Sacerdote suo Compagno havergli udito dire più volte, che se havesse veduto il Paradiso aperto da potervi entrare a sua voglia, si sarebbe tuttavia ritirato indietro, e saria volontieri rimasto in terra a faticare per l'Anime, imitando in ciò quell'atto eroico, che noi tanto celebriamo nel Patriarca S. Ignazio come uo prodigio del suo generosissimo zelo.

§. LVI.

Eccettuate poi le Anime, nulla trovasi sopra la terra, ch' egli curasse per niente. Gli comparivano innanzi non di rado alcune Dame pomposamente adorne di vesti preziose, e di gioje, ed egli non solo, non rimaneva abbagliato da simili splendori ma con un magnanimo disprezzo ne cavava un nobile sentimento, che in certa occasione significandolo al suo Compagno; o che bel sacrificio; disse, potrebbero queste Signore far' à Dio, se lasciassero per amor suo queste vanità, che stimano tanto! Un Padre di molta autorità, stato quì in Roma suo Superiore, dice di lui. Il suo staccamento dalle cose del mondo è indubitabile appresso à chi l'hà conosciuto e praticato, ed io ne posso parlare in virtù delle sue medesime parole, perchè spesso conferiva meco del niun pregio, in che haveva ogni cosa fuori di Dio, e dell'eterno. Ma assai più bel testimonio ce ne dà egli stesso in una sua lettera ad un suo Amico, a cui confidentemente così scrisse. Hò fatto quella mattina la mia meschina Orazione sopra quelle parole del Salmo, che mi toccavano; *Diviserunt sibi vestimenta mea*, e questo è il lume, che Iddio mi hà conceduto, che noi vogliamo le cose sue, ma non lui. Se Cristo ha qualche cosa, che possa servire per noi a nostri comodi, a nostri interessi, molti sono che corrono a gara per ripartirsela: ma chi è che voglia lui nudo sopra una Croce? or ci vogliam noi questo dividere fra noi due? Ma che dico di viderlo, mentre lo possiamo egualmente hauer tutti tutto? Ah Dio, che io dico, ma non so però fare. Non pare veramente a me di curarmi di quei vestimenti di Cristo, i quali servono al corpo; anzi ogni bene esterno mi par che sia piccola cosa a lasciare per lui, Amici, applausi, ricreazioni ed ogn'altro lor somigliante: ma quei vestimenti, i quali servono all' Anima, l'adornano, l'arricchiscono, la confortano (vuole intendersi delle consolazioni spirituali) a questi mi par più difficile il rinunciare, e pure ancor di questi, ò se non altro, dell' affetto a questi convien che si spogli chi vuole Iddio solo. In conformità di un tal suo detto io ritrovo fra suoi frutti d'Orazione, che ringraziava Iddio della sua sordità come di una grazia singolare, perchè questo difetto lo rendeva incapace di governi, e di altre Cariche più speciose nella Religione, onde sperava, che sarebbe facilmente lasciato solo, e poco curato, come un'huomo già mezo morto. Si abbattè spesso in alquanti Principi dispostissimi a gran segno di favorirlo: non però si prevalse mai di loro a veruno suo comodo, ne accettò mai cosa veruna, che potesse punto disdire all'Umiltà, e alla Povertà Religiosa, che riputava suo unico tesoro: anzi ne pur volle ad instanza di qualsivoglia Persona chieder da Principi Cariche, Benefizij, e somiglianti grazie per altri, se non quando giudicava in qualche caso, che ciò conferisse al Divino servizio, e all' ajuto spirituale del Prossimo. Servissi bensì del favore de Grandi per impedire diversi scandali, come appunto gli accadde col Serenissimo Ranuccio Duca di Parma, dal quale ottenne Editti molto salutari, che furono anche abbracciati da altri Principi con notabile miglioramento della pietà, e de costumi. Nel tempo delle Missioni varii Signori gli mandavano de nobili regali, ed egli ò

non li riceveva, ò se la civiltà l'havesse obbligato a fare altramente trasmettevali tosto alle Case de poveri infermi, ò al pubblico spedale. Mentr'era di passaggio in alcune Città, i Nostri solevano talvolta invitarlo a veder le curiosità più celebri di quel Paese, si scusava da simili inviti, e godeva di starsene ritirato nella sua stanza, amando assai meglio di esser stimato poco cortese, che di togliere a Dio, ed a se stesso quel tempo, di cui hebbe sempre una santa avarizia. Co' suoi Parenti si dimostrò in tutte le occasioni lontanissimo da ogni affetto di carne e sangue: perciò erasi dichiarato con suo fratello secolare, che non voleva saper niente degl' interessi di Casa, e se questi nelle sue lettere glie ne faceva a sorte menzione, ei non vi rispondeva. Occorse pure, che un suo Nipote rimaso unico Erede della Casa fu chiamato da Dio a seguirlo nella Compagnia. Non potevano i Parenti tollerare, che in lui si estinguesse la famiglia, ma il P. Segneri scrisse loro lettere molto efficaci, che non si opponessero alle grazie del Signore, e animò sempre il Nipote a star saldo nella sua santa risoluzione. Perchè ancora un suo Congiunto di molta autorità pareva che persistesse in sospender al Giovane la licenza a titolo di volerne prove magiore il Padre protestò che bisognando havrebbe dato memoriale al Papa, nè si quietò sin'a tanto che non vidde il Nipote in porto nel noviziato di Roma, e fu suo detto a questo proposito, non importar nulla che fosse al Mondo una famiglia di più, ò di manco, ma che l'unica cosa importante si era il mettere in sicuro l'eterna salute. Se poi si fosse trattato del ben pubblico, e della Gloria Divina in cose di maggior conseguenza, o allora sì che si metteva daddovero sotto de piedi ogn' interesse, ed ogni umano rispetto. Appoggiogli una volta il Sommo Pontefice un negozio assai grave da trattarsi co' principali Ministri di un gran Principe. Il P. Segneri, che giudicava l'onor di Dio richiedere alquanto diversamente da quel che appariva a quei Signori, in più attuosi congressi, che tenne con esso loro, persistè sempre costantissimo senza lasciarsi punto smovere nè dall' autorità de Personaggi, nè dal prevedere, che alcune Persone havrebbono, quindi presa occasione di screditarlo quanto havessero potuto appresso il Papa, come di cervello stravagante, ostinato, & intrattabile.

§. LVII.

Quando ci accade qualche straordinario travaglio non è fra noi chi non procuri diricerverne alcun sollievo dagli Amici, comunicando, e sfogando con essi il proprio dolore. Non già in tal' maniera praticò la fervente carità del P. Segneri, che in questi casi non cercava conforto verano dagli huomini, ond' egli taceva sempre ad ogniuno qualsivoglia disgusto, che gli fosse avvenuto, nè voleva esserne consolato da altri, suor che dal suo Dio. Se uno confida a me qualche suo segreto (lasciò egli registrato in que' suoi avvertimenti) ò qualche suo disgusto, ò affanno interiore, io sento muovermi ad amar costui per una tal confidenza, e per la stima, che di me mostra, mentre in me vuol depositare il suo cuore: ma se di poi veggo, che quell'istesso, che ha detto a me lo va comunicando egualmente a questo, ed a quello, e lo fa noto a tutti, io più non prezzo quell'atto, che usò meco, e più tosto l'ho a sdegno, perchè sembra, che mi volesse quasi burlare. Così convien, che succeda con Dio. Egli grandemente apprezza, che io seco come a carissimo Amico domesticamente confidi ogni mio disgusto, ogni mio travaglio, *tribulationem meam ante ipsum pronuntio*. Ma se poi vò spargendoli ancora agli altri con querelarmi, e con iscoprire il mio cuore. Iddio non deve più stimare quell' atto di amicizia speciale. Io perciò mi contento, che de miei affanni testimonio ne sia Dio, nè andrò cercando consolazione dagli huomini con palesarmi a veruno.

§. LVIII.

MA lo spregiare le cose, e le consolazioni del Mondo non è alla fine un' atto tanto singolare, che alcuni anche de filosofi Gentili non vi siano talvolta arrivati per una certa fina superbia, che faceva parer loro di esser superiori a tutte le cose di questa terra, e di arricchirsi col porre in esse i pensieri, e gli affetti. L' atto eroico della Carità Cristiana si è il non curarsi punto di esser rispettato dagli huomini, il sentir di sè bassamente, il desiderare, e cercare il proprio avvilimento. A questo si richiede senza dubbio una fede soprannaturale ben viva, una carità molto intensa, e una grazia spezialissima di Dio. Or il P. Segneri avvalorato da divini favori praticò mirabilmente questa sì sublime virtù in tutti i suoi gradi. Per comprender meglio il valore di essa parmi prima necessario di spiegare in qualche parte quali onori, e quali applausi ei ricevesse in ogni Paese. Non dico niente delle acclamazioni per le sue Prediche, e per le altre sue Opere mandate alla stampa con tanta lode, ch' è stato sempre riputato

rato uno de più insigni Scrittori, che habbiano illustrato il nostro Secolo, particolarmente circa la polizia del ben parlare, sicchè gli Accademici della Crusca tanto severi Censori in questa materia, e si ritenuti in far quest' onore anche agli Scrittori di maggior grido citano più volte nel loro vocabolario il P. Segneri come uno degli Autori più classici della lingua Italiana. Accennerò dunque solamente alcun poco degli onori, e degli applausi, che ricevè per la stima, che haveva eccitato di Huomo Santo. Certo è che questi furono sempre grandissimi, poichè non venne mai chiamato con altro nome, che di Padre Santo dovunque scorse per l' Italia ad essercitar le sue sacre Missioni. Il più gradito discorso nelle Case, e nelle Piazze soleva essere del suo gran zelo, del quale haveva ciascuno qual cosa di maraviglia da raccontarne. Gli correvano dietro le Genti, e si prostravano in terra quasi ad un Angelo. In diversi luoghi nel tempo di notte spazzavano per più miglia le strade, dov'egli doveva passar la mattina, spargendole talvolta anche di fiori, e alcuni Popoli uscirono fin a riceverlo col Baldachino, nè vi fu poco che dire a ritenerli. E' inesplicabile poi l' attenzione, con che l' udivano a predicare, come l' amavano, come rimettevano in lui tutte le lor differenze, come procuravano in mille modi di ottener qual cosa del suo, fino agli avanzi del pane, che gli restava alla tavola, e all' acqua, con che si lavava anche i piedi, ed è fama costante, che con quel pane dato da mangiare a diversi infermi, ò con quell' acqua data loro da bere ne guarissero di molti. Che industrie mai non si usavano per ricever dalle sue mani una semplice medaglia? Gli cambiavano i berettini, ed i fazzoletti. Gli levavano le fascette, ed i cordoni del Capello. La corona di spine ch' egli portava nelle Processioni di penitenza fu spesso materia di gravi contese fra la moltitudine de pretendenti; ed un Signore di gran qualità, a cui riuscì di conseguirne una, la teneva sì cara, che la ripose in un nobile scrigno, ed era solito a dire se io non lasciassi altro al mio figliuolo, che questa corona, stimerei di lasciarlo ricco a bastanza. I tavolini medesimi, sopra de quali il P. Segneri haveva predicato si tenevano in venerazione, e talvolta la gente correva a farne pezzi, portandogli via come Reliquie, senza che giovasse a Padroni il riclamare co' bastoni alla mano per impedirne la preda. Quando si trasferiva per mare da un luogo ad un' altro i Barcajuoli facevano tutti a gara per riceverlo ne loro legni, giudicando di così assicurarli per sempre dalle tempeste, e appena il Padre giungeva al lido, che si trovava subito assediato da moltissimi, che l' attendevano, chi a volergli baciar la mano, e chi a toccarlo con le corone. Arrivaron le cose tant' oltre, che in più Paesi, ma singolarmente nella Riviera di Genova convenne di mettergli attorno le Guardie, che lo difendessero, perche il Popolo l' opprimeva, e gli tagliava la veste, nè si poteva più resistere ò a dargliele nuove, ò ad accomodargli l' antica in modo troppo deforme accorciata. Fu anco necessario di porlo più volte in una sedia coperta, altrimente non gli era possibile per la troppo gran calca di andare dove bisognava. Nella Città stessa di Genova, dove pur non haveva fatto la Missione, dovendo egli portarsi a Palazzo, fu di mestiere, che vi andasse chiuso in una Lettiga, e che uscisse da una Porta segreta, ingannando così un' immensa gente, che l' aspettava dinanzi alla Porta grande del Collegio, e alcuni che se ne avvidero si diedero a seguitar la lettiga, dicendo a chiunque incontravano, che vi era dentro il Padre santo.

§. LIX.

Queste dimostrazioni di tanta riverenza se ben furono comuni ad ogni luogo, sempre però furon maggiori ne luoghi più culti, e più civili: nè si ristringevano già alla sola gente volgare; ma la nobiltà, i Cavalieri, le Dame, i Magistrati, i Principi anche supremi, i Vescovi, i Cardinali concorrevano a venerarlo tutti ad una maniera, e quanto più conversavano seco, tanto maggiormente ne cresceva in essi la stima, e la riverenza; onde un Porporato di gran stima esaminato alla lunga il tenore del suo vivere non dubitò di asserire ad un nostro Religioso, che s'egli fosse Papa dopo la morte del P. Segneri dispenserebbe a tutte le Bolle de suoi Antecessori, e presto presto lo metterìa su gli Altari. Vi fu un Vescovo Cardinale, che scalzo, e con fune al collo a guisa d' un S. Carlo Borromeo venne a riceverlo alla Porta della Città accompagnato da suoi Canonici della Catedrale, e porgendogli il Crocifisso pregollo ginocchione che predicasse a lui come a più bisognoso prima di predicare alle sue Pecorelle. Un altro Vescovo volle servirlo alla Messa di Chierico; un altro volle di propria mano lavargli i piedi, e un altro volle in pubblica Piazza più volte baciarglieli: nè bastavano punto gli sforzi del Padre che tutto mortificato supplicava, che desistessero. In Bologna, ed altrove si formaron di lui ancor vivente parecchi ri-

tratti, e vi è chi attesta di haver veduto alcune persone inginocchiarsi loro davanti a farvi orazione. La Repubblica di Genova gli assegnò apposta una Galéa per trasportarlo a Livorno, e dovunque gli piacesse. Più volte venne salutato da Vascelli con lo sparo dell' Artiglieria. Molte Comunità a voti concordi fecer decreto di celebrare per l' Anima sua quantità di Messe, ed Esequie solenni, quando fosse lor capitato l'avviso della sua morte, e in qualche luogho fu fin collocata una lapida con una onorevole iscrizione a perpetua memoria delle ferventi Prediche, e della sua fruttuosa Missione. Chi dunque non vede se onori di questa sorte richiedevano una testa ben salda per non vacillare, e non invanirsi? e pure ci assicura il P. Pinamonti testimonio perpetuo della Vita del Padre Segneri, ch'ei di tutto ciò non mostrò mai un minimo godimento, come se questi onori venissero prestati ad una statua di marmo. Ad effetto di premunirsi contro gli assalti della vanagloria si era fissato in un savio pensiero, ch' espose in uno di que' suoi fogli, ove dice: Per animarmi a sprezzare la stima degli huomini ho cōsiderato, e capito ancora con la grazia di Dio, quanto sia vero quel detto di S. Francesco, che l' huomo tanto vale, quanto è appresso Dio, e niente più. Basta l'esser apprezzato da lui, e però ad ogni altro cercherò di nascondermi: In qualunque pregio parere, e non essere è vanità; essere e parere è verità, essere e non parere è santità: Così egli. E per radicarsi anche più vivamente nel cuore questo pio sentimento tenne un pezzo scritta in un giglio di carta a capo del suo letto quella sentenza del Redentore; *quod altum est Hominibus, abominatio est ante Deum*. Di tanti applausi, che haveva ricevuti non mai si vantava, nè dicevane mai una parola, e se qualcuno talvolta ne havesse fatto menzione, procurava subito di troncarne il discorso. Alcuni Cavalieri, e alcune Dame gli scrivevano sol per havere i suoi caratteri, e conservarli per divozione. Dopo qualche tempo, il Padre venne in sospetto della cosa, e da lì in poi non rispose più alle lor lettere, non curando di parer loro poco civile. Il Sig. Card. Rossetti Vescovo di Faenza volle che si pubblicasse alla stampa il ragguaglio delle Missioni dal Padre già terminate in quella Diocesi, e ne diede l'ordine ad un Sacerdote de più dotti, e prudenti: seppe ciò il P. Segneri, e procurò subito, che non si scrivesse niente delle cure miracolose, che si dicevano da lui operate a benefizio di molti infermi. Allor che furon condennate le perniciose sentenze, ed i libri de suoi Avversarj Quietisti si aspettava da alcuni ch' ei ne richiedesse dagli amici le congratulazioni; mà venne da tutti ammirata la sua singolarissima modestia, perchè non ne cantò il trionfo, anzi ne pur diede verun piccolo segno di privata compiacenza. Nella Terra di Chiavari compita la Missione fu dipinto in una pubblica muraglia il suo Ritratto in quell' abito di penitenza, ch' egli era solito di portare. Passati alquanti mesi ad istanza di varj Cavalieri di Genova tornò il Padre a rinovar quivi le sue apostoliche Missioni, e pieno di confusione vidde quell' effigie nel muro, onde l'ultimo giorno, che stava di partenza venuti quei Signori del Magistrato a ringraziarlo, e ad offerirgli cortesemente ogni lor favore, l' unica grazia, che dimandasse, fattasi prima dar parola di non negargliela, si fu, che cancellassero quella figura. Quando da Popoli a voce concorde veniva chiamato Padre Santo, e si esclamava nelle strade, e nelle Piazze, chi vuol comperare la Lauda del Padre Santo: quando le Turbe riverenti in atti di mille ossequj genuflesse lo circondavano, tutte queste cose non gli servivano ad altro, che ad inquietarlo, e farlo gridare per impedirle.

Luc. 16.

§. LX.

Mirabile pur fu la sua libertà di cuore, con cui procedeva in tutte le sue azioni, senza nasconder mai niente di ciò che appresso le persone di minor accortezza poteva recargli qualche diminuzione di credito. Per la sua gran corporatura, e per l'eccessive sue fatiche di mente, e di corpo in ajuto dell' anime era molto bisognoso di cibo; Egli non dissimulava già punto, nè voleva apparire quasi che osservasse severo digiuno, ma in palese prendeva quel tanto, che conosceva essergli necessario al suo mantenimento, e nel discorrere un giorno con alcune Dame Genovesi raccontò loro i trattamenti onorevoli, che haveva ricevuti in certo luogo, aggiungendo di restare molto obbligato alla bontà d'un Cavaliere, che in una stagione si calda l'haveva provveduto di neve. Mentre cominciava già a invecchiare essendo costretto a servirsi di cavalcatura in qualche salita di montagne più erte vi ascendeva sopra francamente alla presenza d'ogn'uno. Venne esortato negli ultimi anni a non andare più scalzo, ma solo a scalzarsi quando si avvicinava al luogo destinato per la Missione: al che rispose sempre ad una stessa maniera: Iddio mi guardi da una tale ipocrisia: ò per tutto il viaggio io andrò scalzo, ò per tutto calzato. Si bene al contrario molte volte praticò, che dopo di esser' andato scalzo fin'alle Porte di alcuna Città, prima di entrarvi si calzava, se pure

non

non doveva farvi allora la Missione: ne haveva difficultà di entrarvi anche in una Carrozza a sei Cavalli, come gli accadde in Genova, in Modena, in Parma, e più che altrove in Faenza, favorito così dal Sig. Cardinal Rossetti, il quale come ottimo stimator delle cose notò questa forma di operare per un'atto di gran Virtù, e ne parlò in sua lode. Un simil giudizio ne fece il P. Inquisitore di Ancona, che havendo una volta invitato il P. Segneri a bere, egli l'accettò subito con rendimento di grazie, lasciandone molto edificato quel buon Religioso.

LXI.

NOn però si contentava il P. Segneri di non cercare gli onori, e gli applausi, ma desiderava di vantaggio, e procurava in più modi il proprio disprezzo. In ordine a' desiderj mi basti l'addurne quì in prova ciò ch'esso medesimo ci lasciò registrato in que' suoi mirabili sentimenti: sono stato, dice, in questi giorni assai travagliato da una tentazione, ed era che in volermi offerire a Dio pronto a patire per amor suo qualunque gran cosa, anzi a chiederlo, mi si rappresentava per insuperabile mortificazione una sola, lo scordarmi bruttamente in qualche Predica. Quì la mia natura restava; poichè da una parte si conosceva obbligata ad accettar prontamente dalla mano divina ogni cosa, ma dall'altra parte temeva, che quest'istessa rassegnazione dovesse havere l'effetto, e che Dio volesse in questa maniera provarvi; però mi succedeva un timor grande, il quale m'impediva nell'atto stesso del dire, e faceva per poco che io esitassi. Lo dissi al mio Padre Spirituale come tentazione, ed ho procurato conforme al suo consiglio di non pensarvi, perchè Iddio vuole, che io attenda a fare il mio mestiere al meglio che so. Questa mattina poi mi è tornata la medesima tentazione, onde io con la grazia di Dio mi son vinto, ed ho procurato di convertire il timore in desiderio, e gli ho chiesto con grande istanza, che mi dia questa pubblica mortificazione in questa stessa mattina in cui debbo fare una Predica solennissima. Ciò non può pregiudicarmi al dir franco, perchè non è più timore, ma desiderio, ed in questo stava il mio inganno, mentre il timore toglie gli spiriti vigorosi, ma non già li toglie il desiderio. Non per questo io debbo lasciar di fare ogni possibile diligenza per possedere, e dir tutto al meglio, che io sappia, anzi per questo medesimo devo usarla, perchè allora scordandomi sarò certo che ciò viene da Dio, e rimarrò contentissimo, la dove non usandola, la colpa sarebbe mia. Con questo atto generoso mi pare di haver vinto, nè mi si offerisce fin'ora al pensiero cosa veruna, la qual mi paja che io non fossi pronto a patire per amor di Dio col favore della sua grazia. A desiderii sì santi corrispondevano bene le sue opere non pur aliene da ogni vanità, ma tutte intente alla sua umiliazione. Era egli arricchito, come ogn'un sa, di doti eccellenti, tanto in genere di spirito, quanto di lettere, e grandemente ferace di ottimi partiti anche negl'Interessi politici, onde potè aggiustare innumerabili differenze, e inimicizie fra Signori principali. Con tutto questo non si voleva mai regolare da se stesso in veruna cosa di momento, ricorrendo sempre al parere di altri, e soleva spesso citare quella sentenza del Savio, *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit*. E quanto a ciò parmi, che in modo singolare meriti di celebrarsi una cotal sua sommessione nelle materie di dottrina, e di composizioni litterarie, circ'alle quali vediamo pur troppo avverarsi quel detto del Poeta: *qui velit ingenio cedere nullus erit*. Tutto il mondo riveriva il P. Segneri come un gran Maestro, e nondimeno quasi fosse egli stato un'Huomo de più semplici si mostrò sempre facilissimo a mutare, e cancellare quanto gli veniva suggerito da persone a lui molto inferiori di talento, e di sapere. Chi fu più anni suo Rettore attesta, che il Padre andava da lui con sì grande umiltà, che lo rendeva confuso, e gli sembrava giusto un Novizio, sicchè parendogli molte volte ch'ei non ardisse di proporre quale cosa, bisognava che gli desse animo, perchè la dicesse. Haveva una volta richiesto di non so che il suo Superiore per agevolare la stampa de suoi libri In Firenze: fece il Superiore alcune difficultà in riguardo di qualche leggier incomodo, che ne poteva risultare alla Casa, ed il P. Segneri colmo di rossore gli dimandò perdono della proposta spargendo insieme tanta copia di lagrime, che obbligò l'istesso Superiore ad un simile pianto di tenerezza. Si cantavano in una Processione le Litanie della Madonna. Accostossi egli ad un Padre, che le intonava, e gli disse nō più che questo, Voi stonate. Ma al Servo di Dio parve ciò un tal'eccesso, che l'istessa sera ito alla Camera di quel Religioso, e gettatosegli a' piedi fece seco di quelle innocenti parole umilissime scuse. Il P. Ministro haveva dato un cert'ordine al Cuoco in servizio del P. Segneri, di che il Cuoco impazientito se ne alterò alquanto. Risaputa la cosa il P. Segneri in cambio di sdegnarsi contra di quello scortese, portossi subito la seguente mattina da lui, e con soavissime maniere pregollo a perdonargli il disturbo, che per sua cagione haveva ricevuto. Gli assegnavano i Superiori uno che l'ajutasse a ripulire la stanza. Il Padre però fin'a tanto

Eccl. 32 &c.

che

che potè da se stesso, non ammetteva l'opera di veruno, volendo spazzare di propria mano, ed esercitare ogn' altro servizio più vile, anzi che per suo dispregio maggiore s'ingegnava di nascosto a scopare la camera di chi gli habitava vicino. Nelle Missioni spesso lavava i piedi a suoi Compagni, e a molti poveri Forestieri, che quivi comparivano malconci, e tutti lordati di fango. Costumò puredi alzarsi la mattina di letto assai prima degli altri, e compita la sua Orazione anche nel cuore del più rigido verno, e anche l'ultimo anno della sua vita già vecchio quì in Roma, se ne giva scalzo ad un Coro corrispondente alla Chiesa, e dopò esersi quivi aspramente flagellato andava a chiamare un nostro fratello suo confidente, gli baciava i piedi, e si umiliava davanti a lui in più modi, il che gli serviva di apparecchio alla santa Messa, che tosto si portava a celebrare insieme col medesimo fratello, e giunse più volte fin' a farsi calpestare il collo, il capo, e la faccia, facendosi intanto dire molte ingiurie di sua gran confusione.

§. LXII.

MA non è maraviglia, che il P. Segneri praticasse in questa guisa, poichè haveva di sè un' opinione tanto contraria al suo merito, che quasi dimenticatosi affatto della sua innocenza, e delle sue insigni virtù credeva di essere un grandissimo Peccatore. Così egli protestava molto frequentemente in pubblico nelle Prediche, e ne discorsi privati fra le persone più familiari. Nè gli uscivano miga queste parole di bocca per una certa usanza, ò per un' affettata cerimonia, come si suole da alcuni, ma gli scappavano dal profondo del cuore, sicchè al toccare di questo tasto si accendeva subito in volto, e si bagnava di calde lagrime; Quelle tante dimostrazioni di riverenza, che habbiamo già raccontate più tosto che suscitare in lui verun moto di superbia, gli stampavano maggiormente nell'animo il concetto, che haveva di essere un grande scelerato, perciò diceva spesso al suo Padre cōpagno in gesti di particolar sentimēto: oh se costoro mi conoscessero! oh che vergogna sarà mai la mia nel giorno del Giudizio! Altre volte sospirādo diceva al medesimo suo cōpagno: Padre credete voi che io mi salverò? Se Iddio mi farà misericordia di salvarmi, oh quanto basso dovrò io stare in Paradiso? Quando si faceva la Processione ultima di Penitenza, alcune volte si fermava per un pezzo a vederla passare ritto in piè appoggiato al suo Bordone lungo la strada, e rimirando un sì gran Popolo dar tanti segni di cordial compunzione, fu osservato ch'egli stava tutto tremante, e con dolorosi sospiri andava pian piano ripetendo da se stesso. Oh poveretto di me! oh poveretto di me! parendogli che quelle penitenze degli altri fossero a lui un'attroce rimprovero de suoi peccati, e della sua trepidezza. A chi non è noto quante Anime perdute ei rimettesse nella via beata del Cielo? Ben possiamo affermare, che il numero di queste in 26. anni di ferventissime Missioni ascendesse a molte e molte centinaja di migliaja: e tuttavia stimava di haver tanto mancato in questa parte, ch'era solito di esclamare: piacesse a Dio, che in tanti anni havessi salvato un'anima sola; onde come nulla zelante dell'altrui salute si chiamava figliuolo illegittimo di S. Ignazio.

§. LXIII.

FU questo, non ha dubbio, come un sacro, e felice incantesimo della divina grazia, che fa rappresentare a se stessi in figura di gran Peccatori anche gli huomini più perfetti: Ma io per me non reputo niente minor prodigio della Grazia divina, che sapesse ingerire nell'Anima del P. Segneri un' odio santo di se medesimo, e un odio tale che si trattasse da vero nemico, e si perseguitasse di continuo in forme tanto severe, che a me reca orrore il semplice riferirle. Al sicuro, che quelle fatiche sì intense del predicare, e dello scrivere, quel pellegrinar sempre scalzo, quelle discipline sì tremende, quei tanti sudori, e quel tanto sangue, che tutto giorno spargeva in aiuto de Prossimi, par che non solo gli dovesser bastare, ma che dovesse egli procurare molti sollievi per conservazione della sua vita, e pure, quasi, che ciò nulla fosse, andava sempre indagando maniere più, e più crudeli da martirizzarsi: benchè quello, che faceva assai più stupire i suoi compagni, si è l' allegrezza indicibile, con che abbracciava queste asprezze come sue care delizie, onde non poteva darglisi maggior gusto, che discorrer seco di cotali materie, e proporgli qualche nuova foggia di penitenza. Sentiamo lui stesso come infiammato di finissima carità pregava Dio in uno di que' suoi mirabili frutti d'Orazione. Alcune volte, dice, per vostri altissimi giudizii, i quali noi dobbiamo più riverire con umiltà, che discutere con ragioni, conuien che man-

mandiate alla mia Religione qualche travaglio, qualche persecuzione, qualche calunnia in persona di alcuno de suoi, e che per cagione di uno ne patiscano tutti, e che tutti per ciò si rivoltino contra di lui. Ah mio buon Signore *Ecce ego mitte me*. Sia io quel servo eletto in tal' occasione per metterlo alla berlina, e si perdoni a quegli altri, che han portato quest' habito degnamente, e non come me, che l' ho profanato col rilassamento del mio vivere, e con la dissolutezza del mio trattare. Altre volte la vostra general Providenza richiederà che uno viaggiando dia nelle mani de Banditi, che lo confinino in una selva, o che navigando venga in mano de Turchi, che lo condannino a schiavitù. *Ecce ego mitte me*, deh sia io quello, o Signore, sia io quel servo, del quale in ciò vi vagliate. Ben voi sapete, che io più volte vi ho chiesto con grande istanza ancor prima di farvi l' odierna offerta, per fare in quella vita di schiavo così stentata quella penitenza di tante mie iniquità, che non so risolvermi a fare di buona voglia. O me felice, se io mi vedessi mai co' ferri a' piedi, scalzo, lurido, mezzo nudo, dover servire ad un discreto Padrone, che ogni dì crudelmente mi flagellasse, e che dipoi appena mi desse cibo da vivere, e niun letto da riposare? sconterei pur allora tanti regali, co' quali ho atteso ad accarezzare il mio corpo. In una parola mi offerisco a Voi per servo vilissimo, e da strapazzo. Valetevi di me in qualunque caso; nelle infermità, che dovete mandare al Mondo, nelle mortalità, nelle pesti, e serbando in vita chi è più atto a promovere l'onor vostro, uccidete me, che altro quasi non so nel Mondo, che offendervi, benchè spesso io vi prometta, e giuri di rispettarvi. Questo è l'accordo, che voi dovete far meco, se pur di tanto vi piace di rendermi degno. Così in qualunque disastro, che mi succeda per penoso, per aspro, e per vergognoso che sia, io mi ricorderò che allora voi vi prevalete di me conforme all' offerta, che quì vi feci, e con questo pensiero procurerò di quietarmi, e di consolarmi, anzi di rallegrarmi ancora, se a tanto la vostra grazia, senza di cui nulla posso, mi assisterà. Così sia mio mio Dio. Gradite voi questa offerta con quella semplice cordialità, con cui io mi sforzo di presentarvela.

§. LXIV.

PEr dare quì alcun saggio più in particolare delle sue Penitenze, mi contenterò di apportar solo le cose seguenti. Un Sacerdote curato nella Diocesi di Siena rammenta, che accompagnando egli il P. Segneri in diversi luoghi osservò, che il Padre così scalzo in cambio di cercar la parte più agevole delle strade, a bello studio cercava la parte più disastrosa, dov' erano tronchi, e sassi acuti, da quali veniva molto straziato: di che il Sacerdote medesimo dice, che dopo tanti anni gli rimaneva una viva memoria, e un tenerissimo sentimento di divozione. Costumava il Padre nelle Missioni più volte il giorno lavar i piedi. Un suo Campagno per istinto di carità l'esortò ad astenersene, poichè in questa maniera indurandosi la pelle havrebbe patito assai manco nel camminare scalzo per quelle vie sì aspre, ed egli schiettamente rispose, che a tal fine appunto si lavava i piedi, per haverli sempre teneri, e sentire quel patimento maggiore. L'uso del flagellarsi fu a lui sempre mai famigliarissimo. Nelle Missioni oltre a quelle orribili discipline, che si dava in pubblico, ne aggiungeva sempre tre, o quattro altre da se solo in privato. Quando stava nelle Case della Compagnia, fua usanza inviolabile fu di flagellarsi due volte il giorno, e su gli ultimi anni tre volte, la mattina, dopo desinare, e la sera, adoperando a quest' effetto funicelle ben rinforzate, alle quali non di rado vi conficava delle stellette di acciajo da insanguinarsi. In diverse occasioni però di bisogni pubblici, ò di novene, che faceva in onor di varii Santi suoi Avvocati, si disciplinava anche più spesso, e in ciascuna volta troppo più multiplicava il numero delle battiture. Mentre si flagellava era solito di recitare replicando più volte da cima a fondo quelle parole del *Dies illa*, *Rex tremendæ Majestatis* fin' a quelle dell' ultimo ternario, *gere curam mei finis*, e si batteva tanto spietatamente, e tanto alla lunga, che giungevano i colpi a due, e tre mila. Circa il dormire non passava mai di ordinario le sei hore, e nelle Missioni dormiva anche assai meno. Trenta anni, e più, fin' all' ultimo della sua vita dormì sempre su le tavole nude, fuorche in tempo delle Missioni, nel quale riuscendogli troppo difficile l'esercizio di questa penitenza, costumò per un pezzo di dormir su la paglia: e se bene per la gran stima, che di lui si faceva da Governatori, & altri Signori qualificati, che in varii luoghi lo ricevevano, se gli assegnavano letti nobili forniti d'ogni comodo, esso bensì gli accettava, ma poi poneva a dormirsi sopra de soli pagliaci, e con stento lasciò persvadersi a servirsi de matterazzi per non recare agli Ospiti maggior soggezzione. In altri tempi usò di dormire sopra un Cilizio, che stendeva sul letto a modo di un' asciugatojo,

ma per non poter quivi prender il sonno necessario, fu obbligato a dimettere ancor questo. Quanto appartiene al vitto, come habiam poco dianzi accennato, non era il P. Segneri molto capace di austeri digiuni, e raccontavano i suoi Compagni, che stando egli in Missione, e havendo tal volta digiunato alcuni giorni alla fila in occorenza delle Quatro Tempora, ò in altra somigliante, ne patì a tal segno, che venne assalito dalla febbre, onde per poter durare nelle sue sante fatiche giudicò maggior servizio di Dio il mangiar parcamente quanto richiedeva la sua indigenza, contentandosi solo di astenersi dalle vivande deliziose, e di raffrenare la gola da tutto ciò, che più si appetisce. Non è però, che anche in questa parte ei non esercitasse degli atti generosi, e fu osservato a masticar cose molte disgustevoli, fin' alla cenere stessa.

§. LXV.

ASsai più penoso fu il suo vestire: erano scorsi quattordici anni, che nelle Case nostre non teneva indosso nè Camicia, nè calzoni, mà in lor vece portava un ruvido sacco senza maniche, che gli cadeva dal collo fin' alle ginocchia, tutto tessuto di peli di Capra, quale appunto usano i Vetturali per coprire le lor some: ed' à questa sorte di cilizio era il P. Segneri si affezzionato, che quando vedeva quel sacco niente ammorbidito, subito lo deponeva, prendendone un' altro nuovo più ispido. Solo gli ultimi anni, che habitava quì in Roma, perchè nella state quel sacco di peli gli cagionava un caldo insoffribile, e dal molto sudare n' esalava un gran puzzo, sostituì ad esso un simile sacco di canapa fuor di modo grossa, e seminata di pungentissime lische, che lo trafiggevano da ogni parte, come si può ben conoscere da uno di questi Sacchi, che per comun edificazione si conserva nella nostra Casa del Noviziato. In questa maniera gli rimanevano le braccia coperte dalla semplice veste di saja, e le gambe senza calze restavano affatto nude, & acciocchè la gente non se ne accorgesse, calzava certe scarpe fatte apposta un poco più alte dell' ordinario, che gli arrivavano alquanto sopra il collo del piede. Una si mala difesa poi di braccia, e di gambe cagionava al povero Padre ne rigori della vernata un freddo eccessivo, che lo faceva tremar tutto; poichè era egli di sua natura tanto sensitivo del freddo, che hebbe da confessare ad un' Amico, come su'l principio della sua riforma in Perugia, dopo di essersi la mattina a buon'hora crudelmente flagellato, nel rimettersi indosso la camicia fredda, veniva sforzato fin à piangere dal gran dolore che vi provava: e tuttavolta oltre al già detto, soleva di mezzo verno chiudersi in Camera, massimamente dopo la Santa Messa, e quivi spogliato si metteva ginocchione così gelato d'avanti al Crocifisso a chiedergli perdono de suoi peccati, mandando fra tanto dagli occhi un diluvio di lagrime, e battendosi il petto con uno di quei suoi sugheri armati, due de quali si ritrovarono dopo il felice suo transito, ed uno di essi era ancor tinto di fresco sangue. Ma troppo di vantaggio asserisce il P. Pinamonti suo Confessore, e suo Compagno, mentre ci attesta che il P. Segneri in tempo di notte si rivoltò nudo fra la neve nel nostro Cortile di Piacenza: Attesta in oltre come cosa benissimo a lui nota, che nella Certosa di Lucca, dove si erano amendue ritirati al solito lor riposo degli esercizii Spirituali il P. Segneri rivoltossi pur nudo fra le spine, servendosi a ciò di una Spagliera di Rose, che stava nell' orticello contiguo alla stanza assegnatagli: e soggiunge l'istesso P. Pinamonti, che da indizii molto fondati credeva essersi l'uno, e l'altro di questi martirii più d' una volta dal P. Segneri praticato. Io per tanto non posso quì contenermi da non pregare il pio lettore, che voglia fare un poco di avvertenza, quanto spirito, e quanta gran carità supponessero queste azioni, che si contano fra le più segnalate de maggiori Santi della Chiesa, quali furono un San Benedetto, e un San Francesco il Serafico. Per assomigliarsi via più al suo Signore Crocifisso portava il P. Segneri pendente dal Collo una Crocetta di legno, fornita di alquanti chiodi, le punte de quali trapassando dalla Croce gli stavano rivolte su'l petto, e bene spesso si applicava al petto la mano, spingendo quei chiodi, acciocchè al vivo gli penetrassero nelle Carni. Fece pur formare un' Istromento di ferro grosso, e curvo con certi denti a maniera di sega, e mentre studiava ne nostri Collegii quelle tant'ore al suo tavolino, si legava sotto le coscie quel terribile ordegno, che premuto dal peso delle medesime crudelmente le rodeva. Perche poi niuna parte del suo corpo vivesse senza tormento, si cingeva stretto i fianchi, il petto, le coscie, le braccia, e le spalle d'ogn'intorno con alcune catenelle appuntate a più ordini, che dopo morte restate in sua Camera si è osservato esser di trentacinque palmi, e le lor punte arrivano fin' a tre mila ottocento.

Tutto

§. LXVI.

TUtto questo sarebbe ad altri facilmente paruto un' indiscreto rigore, ma quel cuore magnanimo non appagato di maltrattarsi tanto da se stesso, volle servirsi anche dell'opera altrui. Quel Sacerdote Secolare, che fù al Padre perpetuo Compagno nelle Missioni, depone con suo giuramento, che havendo già il Padre acquistata seco una più familiar confidenza, lo richiese di una grazia, di cui diceva tenerne un gran bisogno; e la grazia si era, che lo battesse di sua mano senza verun rispetto, dichiarandosi che quanto più sarebbe verso di lui crudele, tanto più gli saria stato pietoso. Ad una simil preghiera inorridito il buon Sacerdote ricusò un pezzo, e si ritirava quanto poteva da un ministerio si crudo. Ma in ultimo vinto dalle replicate istanze lo compiacque, e lo servì di ottima misura: Si colcava su'l letto il P. Segneri totalmente ignudo se non quanto la pura decenza l'obligava a coprirsi, e fra tanto il fedele amico con una disciplina di funicelle ritorte di dodici rami, e talvolta con catenelle di ferro, ò di ottone a tutta sua forza lo percoteva sopra ogni parte del corpo, in particolare sopra del ventre, che così il Padre ordinava per esser quella parte più morbida, e più sensitiva delle altre. In questo modo si durava circa d' una mezz' ora, ed anche trè quarti, a segno tale che una disciplina nuova in tre ò quattro volte spesso si consumava, nè finiva per lo più la carnificina, se il Compagno stanco non si raccomandava per l' Amor di Dio a cessare; allorà il P. Segneri soleva prostrarsi in terra in ginocchione a baciargli i piedi, e stringendogli in segno d'affetto la mano, vi ringrazio, diceva, di tanta carità, e prego Dio, che ve la remuneri. Alcune volte si faceva battere con le braccia legate per dietro ad una Colonnetta del letto a somiglianza di Christo flagellato, e se lo spasimo fosse stato assai veemente si sfogava con un sguardo amoroso al Cielo, e con esclamare, ò Giesù, ò Giesù. Continuò egli a sopportare, ò per dir meglio à godere, come a lui pareva, un supplicio si atroce lo spazio di dodici anni interi nel tempo delle sue Missioni quasi ogni giorno quando non era qualche straordinario impedimento, che lo ritardasse: e ancor già vecchio quì in Roma pregò ad usargli la medesima carità un nostro fratello, se bene quegli non hebbe tanto cuore, e ne rimase perciò il Padre sconsolato. Racconta di più il mentovato Sacerdote, che in Bologna il P. Segneri astretto da Medici a prender i Bagni per un riscaldamento grande di sangue, voleva dopò il bagno esser più, che mai flagellato, perche intenerite allora le carni erano molto più atte a risentirsi; nè giudicava di perdere così buona occasione di merito. Un' altra volta trattenevasi il Padre in una Villa de Nostri sù le ripe del mare fuor delle Porte di Ancona, dove perchè l' angustie della Casa, e la moltitudine degli abitanti non gli davano libertà di praticare quella sua non men cara, che penosa ricreazione, scendeva insieme con quel suo fido Compagno a' certi scogli remoti, e quivi spogliatosi si lasciava sferzare aspramente secondo il solito: anzi in una di queste occorrenze volle di vantaggio venir conculcato co' piedi, e scusandosi l' altro, il Padre gli porse animo con dire; che gran cosa è il calpestare un povero verme come son' io?

§. LXVII.

MAggior martirio però a me sembra un'altro modo, che inventò il P. Segneri da compiacere all' eccessivo suo fervore. Disteso nudo su'l letto, come habbiamo poc'addietro notato, si faceva colare per tutto il corpo, massimamente su'l ventre la cera bogliente, e giura il Sacerdote sopraddetto, che a centinaja di volte in tempo delle Missioni ei gli diede un sì crudo tormento, il quale bisognava pur che crescesse di molto, mentre il Padre si staccava di poi quella cera di dosso, il che non poteva certamente accadere senza scorticarsi la pelle, e senza svellersi a viva forza gran quantità di qnei peli, di cui il suo corpo era ripieno. Non possiamo anche indovinare, se quì in Roma mancandogli forse chi volesse seco esercitar quest' Offizio, proseguisse il P. Segneri a cruciarsi così da sè medesimo. Habbiamo bensì un gran fondamento da dubitarne, giacchè si ritrovarono dopo la sua morte alcuni avanzi di torce, e alcune palle di cera, ch'egli a simil uso teneva nella sua stanza nascoste. Avveniva spesso, che il Compagno impietosito alzava la mano, acciocchè cadendo quell' ardente liquore da più alto meno scottasse: ma il Padre in accorgersi di questa pietà troppo a lui pregiudiziale gli afferrava subito il braccio, e glie lo calava. Similmente nell' atto di flagellarlo fingeva talvolta il Compagno di scaricare gran colpi, e lasciavali cadere assai lenti, ma chi vi stava sopra vigilante, tosto si lamentava parendogli non esser quello

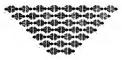
un negozio da burla, dove si trattava della sua salute, e di scontare appresso a Dio le sue colpe. L'istesso Sacerdote riferisce, e giura una cosa da lui avvertita con sua gran maraviglia, che ricoprendosi in queste occasioni il Corpo del P. Segneri di lividure, di bozze, e di piaghe, doveva conforme al costume della natura passar molto tempo a risanare, e pure senza veruna sorte di umano rimedio il dì seguente solevano apparire le sue carni fresche, belle, ed intere, il che fu anche da molrissimi osservato di quelle fiere discipline, con le quali il Padre stando in Missione tante volte ogni giorno si straziava in pubblico; onde io m'induco a credere, che per corona del suo servo volesse Iddio da lui questi cotidiani sacrificii, e perchè potesse egli offerirli, Iddio stesso l'andasse di continuo curando di sua mano in maniere tanto singolari. Ma ne pur quì seppe finir di quietarsi il generoso cuore del P. Segneri, non mai sazio di patire. Nel leggere la Vita di un Santo s'incontrò in una Penitenza delle più strane che io habbia mai udito; ed egli che andava sempre a caccia di simili asprezze s'invogliò subito d'imitarla. La penitenza fu questa, si legava le polpe delle braccia sopra il gomito con alcune funicelle, e per esse raccomandate a qualche trave della soffitta, ò a qualche chiodo ben forte conficcato nel muro si sospendeva in aria, fermandosi così lungamente con recitarvi i sette Salmi penitenziali. Il dolore convien dire al sicuro che fosse grandissimo, sì per il grave peso del corpo, tutto violentemente sostenuto, sì perchè quelle funi internatesi nella carne la segavano, e l'ulceravano fin all'uscirne del sangue. Non bastandogli tuttavia questo si dava da se medesimo delle scosse gagliarde, sospeso anche così nudo si faceva spesso flagellare da capo a piedi, e calato per ultimo giù in terra si faceva tal volta battere di bel nuovo. Uno strazio di questa sorte protesta quel Sacerdote, che a richiesta del Padre ei fu necessitato di replicare per centinaja pure di volte, e noi sappiamo di certo che il P. Segneri quì in Roma già consumato dall'età, e dalle fatiche fu solito di praticare questo stesso martirio, essendogli riuscito di trovare un nostro fratello, che con molta carità l'ajutava a sospendersi su quell'eculeo. Qual poi fosse il principal suo motivo di tanti, e sì orribili strapazzi, che usava al suo corpo, ci gioverà comprenderlo da uno di quei fogli, dove il P. Segneri tutto innamorato del suo Dio così parla. Mi ha questa mattina comunicato il Signore un gran sentimento di affetto alla penitenza, la quale ho da fare non tanto in sodisfazzione, quanto in vendetta de miei peccati. Non ho a pretendere con essa di soddisfare per quelle pene temporali, che a cagion loro mi si debbono in questa, o nell'altra vita, che anzi ho da bramare, che si prenda di me giustizia, ma puramente ho da pretendere di vendicarmi per tanti oltraggi a Dio fatti. Queste carni son quelle, per cui lusingare sono stato a Dio sì sleale, sì irriverente, e di queste ho da far la vendetta. Vendetta ho a fare di questo palato, di questi occhi, di questi sentimenti miei tutti, e vendetta di tutto me. Voi mio Dio perdonatemi questo sdegno, perchè mi par troppo giusto. Così dunque han da passare impunite tante ingratitudini, che ho usate a Voi, tanti affronti, tante ribalderie? E qual degli huomini me le vorrebbe mai passare, se a veruno di loro le havessi fatte? Non è già poco, o mio Dio, che mi condoniate interamente la colpa (che di questo sì ve ne supplico affin di non essere una Creatura in eterno priva di amore) ma perchè mi havete Voi a condonare ancor la pena?

§. LXVIII.

Con questi mali trattamenti il P. Paolo Segneri acquistò per sè un Capitale sì ricco di meriti, e lasciò a noi un tesoro sì bello di esempii. Con questi trattamenti mortificò fin' al fine della vita la sua carne, e ravvivò insieme il suo spirito. Con questi medesimi custodì sempre, & accrebbe tante sue virtù, in particolare quella mirabile innocenza, e quella somma purità di corpo, e di mente, che lo fece riputare per un'Angelo in Terra da chiunque il conobbe, sicchè tutti li suoi Compagni nelle Missioni protestano esser stato loro di singolar giubilo il veder un Huomo qual'era egli di natura sanguigna, e di genio amorosissimo, trattare tanti anni alla domestica quanto bisognava con ogni sorte di Huomini, e di Donne nelle Città, e nelle Campagne, e mantenersi sempre sì illibato, che non solo non apparve mai in lui una minima ombra di macchia, ma pareva affatto incapace fin di certe tenerezze, che pur sogliono sì facilmente attaccarsi anche alle persone di Spirito insigne; onde ci conuien dire, che Iddio facesse al P. Segneri quel prodigioso favore conceduto già a tre fanciulli nella fornace, che *non tetigit eos omnino ignis, neque constristavit*. Rendansi dunque le debite lodi al dator d'ogni bene, che si è compiacciuto adornare di tante grazie il suo fedelissimo Ministro, e tirarlo così alla sua Gloria nel Cielo, dov'egli applaudito da eserciti

citi interi di Anime per suo mezzo salvate, io mi figuro che sieda tanto più alto, quanto più basso stimava per sua umiltà di dover risedere. Se poi il divoto Lettore si dolesse, che siansi descritti troppo scarsamente i meriti di un soggetto sì accreditato nel Mondo, l'attribuisca pur sopra tutto al medesimo P. Segneri, che in nulla mai pose maggior studio, che in occultarsi sempre agli occhi degli huomini, e in voler apparire come qualsivoglia degli altri, quantunque fosse al comune degli altri di sì gran lunga superiore, ben sapendo il celebre insegnamento di S. Gregorio che *deprædari desiderat qui thesaurum publicè portat in via.* *Hom. 11. in Evan.*

PROTESTATIO AUCTORIS.

Ector adverte in supradicta Vita P. Pauli Segneri nonnulla attingi, quæ eidem Sanctitatem videantur adscribere; aliquibus gestis enarratis, quæ cum vires humanas superent miracula videri possunt, præsagia futurorum arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & siquæ sunt alia ejusmodi sive de eodem Patre Paulo, sive de aliis. Verùm hæc omnia ita meis Lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tanquam quæ à sola suorum Auctorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter, quàm humanam historiam. Proinde Apostolicum Sacræ Congregationis S. R. & universalis Inquisitionis Decretum Anno 1625. editum, & Anno 1634. confirmatum integrè, atque inviolatè juxta declarationem ejusdem Decreti à Sanctissimo D. N. D. Urbano Papa Octavo Anno 1631. factam servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem Sanctitatis, aut Martyrii inducere, seu augere, nec quidquam ejus existimationi adiungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius Beatificationem, vel Canonizationem, aut miraculi comprobationem, sed omnia in eo statu à me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocunque longissimi temporis cursu. Hoc tam sanctè profiteor, quàm decet eum, qui sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua scriptione, & actione dirigi.

IMPRIMATUR si videbitur Reverendiss. P. Magistro Sac. Palatii Apostolici

Dominicus Episc. Verulanus Vicesgerens.

Potest extrà Urbem imprimi servatis servandis

Fr. Paulinus Bernardinus Ord. Præd. S. A. P. Magist. &c.

IMPRIMATUR.

F. Jo: Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT.

P. Aloysius M. dalla Rosa Præses Cameræ &c.

QUARESIMALE
DEL PADRE
PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA
DI GIESU

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Ppajon tanti oggi i modi di predicare introdotti al Mondo, non so se dal talento industrioso di chi ragiona, ò se dall'incontentabile di chi ascolta; che finalmente voi non verrete già mai porvi, o Lettore, ad affaticare i vostri occhj su queste carte, se prima non sappiate assai ben da me, qual mi sia proposto. Io brevissimamente ve l'esporrò. Mi son proposto di provare ogni volta una Verità, non solamente Cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole haver detto molto. Perchè, o quanti sono però stati que' lacci, in cui mi ha ristretto un proposito sì severo!

Primieramente non ho io potuto, posto ciò, metter piede in quella Selva vastissima, dalla qual tanti Predicatori si sogliono giornalmente fornir di assunti, ò speculativi, ò scolastici: ben' intendendo essi a pruova, che tali assunti (mercè la pompa di quelle alte dottrine, con cui si spiegano) sono forse i più validi ad eccitare nel Popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò stato oppostodirittamente alla mia prima intenzione, che fu di provar, come udiste, una Verità, non solamente Cristiana, ma pratica. E così, lasciata ogni ostentazion di sapere che mi mostrasse quell'eminente Teologo, ch' io nè sono, nè mi arrogo di essere; mi è convenuto conformare anzi pianamente i mie' temi a quelli di Cristo nel suo Vangelo, i quali a guisa de i Semplici, mal distinti dall'erbe più comunali, hebbero tutta la loro gloria maggiore, non nel sembiante, non nella speciosità, ma nella virtù di giovare. E pure ciò saria poco, se tali temi mi havessero poi permessa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta; mentre, se non altro, essi han fatto, ch' io non habbia stimato a me confacevole colmar le Prediche di erudizioni profane, benchè imprestatemi, non da Properzio, ò da Persio, ma da i più sensati Scrittor dell'Antichità: riputando io di far torto alle Verità Cristiane da me proposte, se sotto un pretesto frivolo di abbellirle più vagamente, havessi ardito, per dir così, di guernirle alla Gentilesca. Troppo da ciò mi hanno spaventato un' Ugone, un Beda, un Basilio, ed altri lor pari, che per figura di una Predicazione, anche scandalosa, adducono francamente quella rea femmina, che per disío di allettare a sè, specialmente la Gioventù, più curiosa che cauta, e più cupida che consigliata, si era provveduta di tappezzerie, non da' fondachi della sua Palestina, ma dell' Egitto. *Lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Ægypto.* (Prov. 7. 16.) Più volentieri però io sono andato, quand' ho potuto, all'accatto di addobbamenti e di arredi da' libri sacri, tuttochè tra noi sì dimestici; lasciando che di me credano ciò che vogliono, quei ch' altre merci non tengono per elette, che le straniere. Ma forse che qui finiscono gli svantaggi da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Perchè sapete, che in secondo luogo vi dissi, come io mi sono prefisso provar davvero: e conseguentemente non ho potuto nè pure da libri tali, per altro sacri, cavar tutto a prò mio, senza gran riguardo. S'incontrano oggi in più di questi moltissime interpetrazioni di Scritture, curiose sì, ma sregolate, ò stravolte, che di là passano a trionfar poi su' pergami, con applauso sensibilissimo, benchè ingiusto. Ora io di queste non ho mai potuto valermi in maniera alcuna a mia utilità. Perchè, se è certo che tali interpetrazioni son tutte spurie (per quanto con qualche debole autorità si procuri talor di legittimarle) come havrei potuto io presumere di provar con esse il mio intento, e provar da vero? A provar da vero, mi ha bisognato armarmi sì di Scritture numerosissime: ma che fussero tutte e leali e limpide; anzi apportate le più ancora di esse in quel senso propio, a cui non può repugnarsi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, qualor' egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima; ma perchè non è sì robusto. Che però Cristo medesimo, allora che volle usarlo un dì con le Turbe, affermando ad esse, che Giovanni era quel grand' Elia già promesso dal Profeta lor Malacchia, non disse loro assolutamente: *Et ipse est*; ma disse con ammirabile discretezza: *Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est.* (Malach. 4. 5. Matt. 11. 14.) Tanta è la moderazione, con cui, conforme la dotta chiosa quì fatta dal Gaetano, si dee portare agli Uditori un tal modo di spiegar le Scritture, sincero sì, ma non secondo la lettera, per non violentarli a un'assentimento, il qual si può ben richiedere per convenevolezza, e per congruenza, ma non già a tutto rigore. (Cōment. in Evāg. loco cit.) Chi è però, per ritornare sul filo, ch' omai non sappia, che il letterale è quel senso appunto, che il Popolo grossolano nelle Scritture è solito di amar meno di qualunque altro? non considerando il meschino che le armi ignude sono le più atte a ferire, non son le adorne. Quindi è che al tutto mi son dovuto parimente astener da quelle ragioni, che, a mirar bene, sono più vivaci che sode, e più vaghe che sussistenti. Perciocchè quantunque io non vi nieghi che queste, a guisa di gioje false, sono talor le più abili a guadagnarsi con la beltà dell'aspetto le menti deboli: con tutto ciò le guadagnano è vero, ma per inganno. Nè state a dirmi, che ancor l'inganno è riputato lodevole, quando egli sia di salute a chi lo riceve, non sia di danno; ch' io ben lo so. Nondimeno, atteso il proposito da me fatto, ho io dovuto studiarmi più tosto d'immitar Cristo, il quale mai non curò di tirare i Popoli al Cielo per altra strada, che per la regia di ragioni veraci. *Viam Dei in veritate doces.* (Luc. 20. 21.) Ma chi può dire quanto ciò habbiami cooperato a gravar la difficultà? Perchè le ragioni vere son già tritissime, sì come quelle, che, qual moneta di spaccio, son sempre in uso. Quanto è però faticoso portarle in modo, che benchè tali riescano così a grado, come se uscissero allora allora di zecca! Passiamo innanzi. Citazioni folte di Padri, che mal si adattano alla capacità popolare, ma pur si ammirano; descrizzioni perpetue, dicerie prolisse, tirate, come oggi appellansi, di memoria così affannose, che mai non restano, se non han tolto ad un'ora stessa il respiro, e a chi dice, per la stanchezza, e a chi ode, per lo stupore: sembr'a voi che potessero ben' unirsi al parlar davvero? Anzi nè anche al parlar davvero potevasi ben' unire, se non m' inganno, il voler' io comparir più del convenevole ora Filosofo, ora Fisico, ora Legista, or'Alchimizzatore, or'Astrolago, or Notomista, ed or tutto questo insieme. Se havessi io pure, giusta la mia debole possa, anelato a ciò, havrei dato segno di volere disordinatamente mostrar me stesso per una via non calcata mai ne' Secoli più facondi nè pur da uno di que' medesimi Dicitori Idolatri della lor Gloria, più che di ogni altro lor Nume, e non servire con fedeltà a quella causa, sì sacrosanta e sì seria, ch' io pigliava da sostenere. E però qual fede già mai si havrebbono guadagnata i miei detti? *Qui quærit gloriam ejus, qui misit eum, hic verax est*, (Jo. 7. 18.) non chi si procaccia la propia. Oltre a che, quando con giri sì interminabili di Eloquenza ò di Erudizione, havess' io quasi voluto ostentar la frombola; non solamente non havrei potuto sperare di atterrar mai con essa Gigante alcuno di primo colpo, come fe Davide, il quale inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fa-

sto! ma più tosto havrei, contr' ogni arte, fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo: tantoche, all'arrivo di esso, potessero dipoi dirmi con verità, che si erano lor cambiate, per la lentezza, le pietre in paglie. *Versi sunt eis lapides fundæ in stipulam*. Ho io bensì procurato nella Elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, e talun'altro de' Padri, fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è, perchè l'esperienza c'insegna che il parlar nitido a nessuno antico Oratore scemò credenza; là dove l'imperito, e l'inculto, continuamente ingenera vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficultosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito nò, ma ben sì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata, non a lusingar l'Uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla Lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente, e le rette, per non violarla, qual' Italiano ingiurioso: contuttociò chi non vede, che salvo il mio intendimento, lo non ho potuto, nell' abbigliarla di voci splendide e scelte, servire al lusso, proporzionato più a Prediche da barriera, che da battaglia; ma servire al solo decoro: con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella Città, che fatica tanto, per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nelle altre non habbian' uopo di chi le divolgarizzi. *Sume tibi librum grandem.* Così fu detto ad Isaia, perchè sappiasi che il Predicatore Evangelico ha per suggetto le materie maggiori, che sieno al Mondo. Ma tosto gli fu soggiunto: *Et scribe in eo stylo hominis*, perchè intendasi a un tempo stesso, che materie sì grandi son quelle appunto, che più di tutte richieggono stile d'huomo, cioè piano e propio: ò sia per autenticarne l'integrità, ò sia per agevolarne l'intelligenza.

Job 41. 19.

Is. 8. 1.

Leo Castrius in Is. loco cit.

E pur v'è di più. Perchè, se rimembravi, in terzo luogo vi dissi, haver'io fermato nell'animo di tener questo modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Cho vi credete però? Ch'una tal parola mi sia quasi di bocca trascorsa a caso? Anzi ve l'ho inserita con gran considerazione. Perciocchè, a che mi varrebbe che in una Predica io consumassi ogni lena a tonar contra il Vizio, ed a fulminarlo, se poi nell'altra io scherzassi? O quanto poco è bastevole a perder fede in un ministero Apostolico, qual'è questo! Basta tal volta, non dirò una Predica sola, ò buffonesca, ò imprudente, ò inutile, ò vana, ma un puro motto. Tal'è la severità, con cui comunemente il Popolo ascolta chi si protesta di comparire sul pergamo, non a declamare ò a discorrere, quasi a pompa, ma a dirgli il vero. E quindi è nato, che in una Predica stessa ho io sempre amato, con modo straordinario, che tra loro ambe le Parti si concordassero, e nella materia, e nel metodo, e nello stile: ai che non fusse la Prima seria, la Seconda giocosa; ò la Prima giocosa, la Seconda seria: sapendo io bene, che non senza mistero si portò Dio nel Levitico, quando in una veste medesima vietò più di un tessuto solo. *Veste, quæ ex duobus est texta*, cioè di lana e di lino, *non indueris*. E che pretes' egli con ciò d' inferire, se non che a meritarsi a poco a poco opinione di Giusto vero, nessuna cosa giova più, che un procedere non difforme? Fin dalla prima parola dee, per mio senno, servirsi dunque alla causa, con una foggia non mai punto dissimile di tessuto, lasciando pure a chi vuole sfogar l'ingegno in proemii disparatissimi, in tracce non usate, in tesi non utili, e se vogliamo aggiugnere ancora questo, in principii di dire così pomposi, che vincano di beltà le perorazioni. Vero è che sempre si dee tal causa andar dipoi promovendo di mano in mano con argomenti più forti, or' accrescendo le ragioni a favore, or' abbattendo le opposizioni che sono facili a sovvenire in contrario; affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno, i Discorsi riescano come il Torcolo, che quanto più cammina, tanto più strigne.

Lev. 19. 16.

Io non vi ho fatto qui un tal Preambolo, o Lettor caro, per cattar gloria dall'arduità c'ho provata in condurre a fine quest' Opera, qual' ell'è, bench' io conosca, che tuttora ell' è nel suo genere debolissima. Io ve l'ho fatto per rendervi un fedel conto di quello c' hebbi per mira principalissima, fin da che mi accinsi a formarla; che fu non già di arrecar con essa alla gente un diletto vano, ma un solido giovamento. So che ciò non ostante havrò di moltissimi, che in cambio di approvarla, la sprezzeranno. Ma ciò che vale? Non presumo io, che per me punto si muti il Genere umano, non mai concorde. Mi basta, che se alcuni la sprezzeranno, almeno altri si degnino di valersene a loro bene. Chi mai sarà, che aspiri a pareggiar l'Apostolo Paolo, massimamente allorachè nell' Areopágo risonò già con facondia così divina? E pure anch' egli, se trovò là fra tanti varii Filosofi chi credettegli, vi trovò parimente chi lo derise. *Quidam irridebant, quidam crediderunt*. Che però ve l'ho dato avvisatamente a considerare, sul primo ingresso di queste carte medesime, affinchè intendiate, che tale appunto è stata ognora la sorte di tutti i Predicatori ancor più laudevoli, haver due Popoli, uno favorevole al loro dire, uno avverso. Che gran cagione havrò dunqu' io di dolermi, ove una tal sorte medesima corra anch' io, che ben mi posso riputare fra tutti il minor di merito? Anzi per questo medesimo io qui mi sono con grand' animo indotto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche alla censura universal d' ogni guardo, e cortese, e critico, (ch'è forse l'atto il più ardito, a cui possa giugnere un'huomo di sana mente) perchè il timore d'esser deriso da alcuni, non ho voluto, che prevalesse dentro di me al desiderio di potere ad un' ora giovare ad altri. *Si formidaret irridentes, non perveniret Apostolus ad credentes*: così trovo io che già scrisse Santo Agostino, con un'avviso sommamente notabile a chi si asconde, non per umiltà, com'ei crede, ma per temenza di non fare al tutto gloriosa la sua comparsa. Almeno io so di haver bramato di piacere in quest'Opera a quel Signore, di cui tutto è puro dono, ciò che anche in essa può essere di aggradevole agli occhi suoi. E però là dove io conseguisca un tal fine, son pago appieno. Lascerò che tutti cospirino a non curarla.

Act. 17.

Tract. contra Epicur. & Stoic. c. 2.

Restami ora sol di avvertire, che queste Prediche sono tali appunto quai furono da me dette, senza veruna alterazion dipoi fattavi, almeno considerabile, per la stampa, ò sia nell'abbellirle, ò sia nell' accrescerle. Perchè, quantunque sappia ancor'io molto bene, che l'Orecchio e l'Occhio son Giudici diversissimi: contuttociò non so intendere come l'Occhio non sia tenuto a deporre assai dell'innata severità, qualora incontrisi in ciò ch'è fatto per sottoporre principalmente all' Orecchio, Censore men' avveduto, e così men' aspro. Non legge l'Occhio tutto dì con diletto ciò che si rappresenta su tante Scene, ò scurrili, ò satiriche, ò maestose? E pure non son' Opere quelle, di lor primaria intenzione, ordinate a leggersi; son' ordinate ad udirsi. Non tengo io dunque per regola così certa, come par forse ad alcuni, che ciò, ch' è grato ad udire non sia grato a leggere. Basta che chi legge figurisi, non di leggere, ma di udire.

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Si dimostra la somma temerità di chi sa d'esser mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a stare un momento in colpa mortale.

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Si prova quanto più fedele Amico sia Dio, che non sono gli huomini.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Chi offeso niega il perdono, a forza di ragioni e umane e divine si strigne a darlo; se pur lo stolto non vuol nuocere a sè, più che al suo Nimico.

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quaresima.

Si da a vedere che tra'Cristiani medesimi sono pochi quei c'habbian fame della parola divina; e che però non dee recar maraviglia, se tra'Cristiani medesimi sieno pochi quei che si salvino.

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Si spiega a parte a parte l'orribile confusione, che nell'estremo Giudizio dovrà provare il Peccatore svergognato al cospetto dell'Universo.

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Si manifesta la pazzìa somma del Peccatore in pigliarsela contra Dio.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

Si deplora la trascuraggine luttuosa, che i più dimostrano in ciò che riguarda alla loro eterna salute.

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

Si animano i Divoti a vincere francamente i rispetti umani con una sfacciataggine santa.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Prese le parti di Ambasciadore inviato dall'altro Mondo, si perora a favore delle Anime tormentate nel Purgatorio.

PREDICA X.

Nella seconda Domenica di Quaresima.

Per invaghire i Fedeli del Paradiso, si rappresenta ad essi, secondo il nostro debole intendimento, non altro più, che il primo ingresso di un'Anima nella Gloria.

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.

Procurasi di sgannare insieme e di smuovere quegli audaci, che differiscono la Penitenza alla morte, affinchè niuno di loro non habbiasi finalmente a trovar nel numero de' Peccatori delusi.

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

Si da a veder quanto importi a chi per altro non sa lasciare di essere Peccatore, che per lo meno egli sia Peccator modesto.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.

Si detesta l'infame Amore, il qual portano alla lor Casa, quei che la vogliono aggrandire ò arricchire per vie men lecite, sì come quello, che se pure Amore ha da dirsi, è un'Amor crudele.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.

Visitata la Carcere dell'Inferno, non vi si trova fra tante pene conforto di sorte alcuna: e però cocchiudesi quanto sia di ragione fuggire un luogo, ch'è luogo di puro male.

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

Con le sciagure del nostro secolo stesso, già flagellato a quest'ora tanto aspramente, si confonde ogn'Incredulo, e gli s'intima, che se al tuono delle minacce divine negherà fede ancor'egli, si aspetti il fulmine.

PREDICA XVI.

Nella terza Domenica di Quaresima.

Si deride la Conversione di chi vuol lasciare il peccato, e non l'occasione, come una Conversione al tutto bugiarda.

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Si ammira la Ingratitudine mostruosa di chi non teme di rendere a Dio medesimo mal per bene.

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la terza Domenica.

Con gettare a terra il pretesto di chi si ritira dall'ammonire il suo prossimo, perch'egli non è obbligato; si attende a fare quasi una lieva di nobili Venturieri, che Cristo ajutino alla sua bella conquista.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.

Con esporre al Maledico i tre gran danni che reca in un tempo stesso a quei di cui mormora, a quei con cui mormora, e più ancora a sè che non teme di mormorare; si fa sì che conosca come il suo meglio non è tacciare, è tacere.

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

Per riportare una compendiosa vittoria di tutti insieme i nemici di nostra Fede, si sforzano quanti sono a dover concedere, in virtù del puro lume medesimo naturale, questa proposizione: che Cristo è Dio.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

A chiunque veramente desideri di salvarsi, si fa saper che la buona Opportunità vuol'essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose.

PREDICA XXII.

Nella quarta Domenica di Quaresima.

Si fa la Causa de'Poveri presso i Ricchi, che nè pur vogliono dispensare ad essi il superfluo de'proprii beni.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

Per togliere il mal costume di quei che sogliono praticar nelle Chiese con tanto poco di religiosità ò di rispetto, si fa conoscere che gran delitto sia questo, punitosi già da Cristo, ch'è quanto dire dal medesimo Principe, di sua mano.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

Si prova che il Peccator non dee giudicarsi dal suo tranquillo sembiante, perciocchè in esso non può mai ben corrispondere al volto il cuore.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Si fa palese la sventurata fecondità di cui gode, chi non conosce quanto grande obbligo sia l'havere un figliuolo, o vero conoscendolo non lo adempie.

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Si confortano i Giusti ad accettar volentieri da Dio la Morte qualor verrà, ed a profittarsi trattanto della sua rimembranza e de' suoi ricordi, tenendola in ogni affare più rilevante per Consigliera.

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Si scuopre a'Tribolati per loro consolazione, che le tribolazioni da Dio mandateci non sono altro, che puro Amore, travestito da Odio.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Si lagrima su l'immensa stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Per liberare i buoni dalle inquietudini, che giornalmente ricevono da'cattivi, si fa conoscere a questi, quanto sieno inescusabili e quanto insani, se, perchè son'essi cattivi, non possono sopportar che gli altri sien buoni.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Si manifesta agli Amatori del Mondo, che il Mondo è un Traditore, e Traditore ancora il peggior di tutti.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Fra le tempeste che solleva ne'cuori un misterosi spaventevole, qual' è quel della Predestinazione; s' invitano gli Uditori a gittar le loro ancore in questo porto: Che solo andrà dannato chi vuole andarvi.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Chi con la Maddalena ama sorgere dal peccato, viene animato con questa rilevantissima verità: Che non v'è alcuno, per gran Peccatore che siasi, il qual se vuole, non possa subito divenire un gran Santo.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

A confusione di quegli iniqui Politici, che a dì nostri pervertono tante menti, si fa vedere che non è Utile quello che non è Onesto; e che però troppo ingannasi chi si crede, che mai per esser felice giovi esser Empio.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Provato appieno quanto al Signor si stia bene quel titolo, ch' oggi prende nel suo trionfo, di Rè Mansueto, si passa in ultimo con illazion non attesa a dedur da ciò: Quanto sia gran male il Peccato.

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

Per far che formisi corrispondente la stima a quello che già Cristo per noi patì, si pone in chiaro che su la Terra non è mai stato dolore, da mettersi a paragone con quel di Cristo.

PREDICA XXXVI.

Nel Dì Solenne di Pasqua.

Perchè si avvivino in ciascun di noi le speranze della nostra beata risurrezione, si fa apparire quanto sia convenienteу, che goda in Paradiso, con l'Anima, ancora il Corpo.

PREDICA XXXVII.

Nella seconda Festa di Pasqua.

Negli Uditori, risorti già dal peccato, si fa sembiante di temer gravissimo il rischio di prossima ricaduta, per impedirla.

PREDICA XXXVIII.

Nella terza Festa di Pasqua.

Per animare i Cristiani alla vita spiritnale, s'inducono a persuadersi, ch'ella non è gravosa, e disgustevole, quale appare, ma dilettosa, e gioconda.

PREDICA XXXIX.

Per la Festa di S. GIUSEPPE.

Dall'essere San Giuseppe fra tutti gli huomini stato assegnato per sposo alla Vergine, si argomenta qual sia quel posto, e di grazia, e di gloria, che verisimilmente egli tiene in Cielo.

PREDICA XXXX.

Per la Festa della Santissima NUNZIATA.

Si va indagando fino a qual segno siasi voluto compiacer Cristo nell'anima della Vergine: e poi da questo medesimo si deduce, quanto ognun debba fare ad essa, non già il principal suo ricorso, ma bensì il primo.

QUA-

QUARESIMALE
DI
PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA
DI
GIESU

PREDICA
PRIMA.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

I. UN funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei reveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di havervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, ò che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, ò giovani, ò vecchi, ò padroni, ò servi, ò nobili, ò popolari; tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori.* (Hebr. 9. 27.) Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo un'avviso sì ricantato? E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia, che tutti habbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* (Ps. 88. 49.) Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com' è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città così festeggianti, quale in sembianza di Amante, qual di Frenetico, e quale di Parasito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v' immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle Commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di havere ancora a morire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità! Io mi pensava di haver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto, per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' Peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi non ostante sì gran motivo di ravvedervi, havete atteso più tosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore, ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che già sovrasta procella. Che dovrò far' io dunque dall' altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque. Mi concedete voi pure d' esser composti di fragilissima polvere: Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò, ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro, che ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss' io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela, Angeli che sedete custodi a lato di quelli a me sì onorevoli Ascoltatori; Santi che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora, io supplichevole invoco per ogni volta, ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono havere dalla mia lingua. E tu principalmen-

te

te o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità Genitrice: tu che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; e tu che di nascosta ch'ella era, ed impercettibile la rendesti nota & trattabile, ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza; ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta con la falsità di stravolte interpetrazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei Uditori, qual'ella uscì da' segreti delle tue viscere. *Sprovveduto* vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d'una vivissima confidanza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode, e di gloria a Dio; sia di edificazione, e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II. E' l'huomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete, che nella nave di Giona, Profeta indocile, uno solo era quegli, che al fracasso de' tuoni, e al furor de' turbini, dormiva tranquillamente. Gli altri tutti ò gridavano, ò gemevano, ò consultavano, ò si affaticavano affine di liberarsi dall' imminente naufragio. *Homo enim* (così truovo io presupporsi da S. Tommaso) *magis inclinatus est ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit*. Ma questo principio è verissimo, quando si tratti de' pericoli temporali, i quali sono meno terribili, e meno atroci: non però quando trattisi dell' eterno, che è tanto più irremediabile, e più tremendo. In questo solo (chi 'l crederebbe?) i mortali sono inclinati comunemente a fidarsi: nè solamente nol temono, ma lo sprezzano, nè solamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare amatissimi Peccatori, del vostro stato? Già voi sapete, che in quell' istanre medesimo, nel qual voi, ò col pensiero, ò con la parola, ò con l'opera, consumaste il vostro delitto, fu tosto contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad effettuarla. Ardon già inestinguibili quelle fiamme, che debbon' essere il vostro letto per tutta l'eternità *Ignis succensus est in furore meo:* si dice Dio: *super vos ardebit*. Già son preparati i tormenti, già stan pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che strappisi solamente quel filo, che vi tien come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo: *Super puteum abyssi*. E voi contuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? E' vero, che quel filo di vita ch'or vi sostiene, potrebb' essere ancora forte, e durevole: ma potrebbe anch' essere logoro, e consumato. E perchè dunque in una eguale incertezza più volete attenervi a quella opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi esorta a temere con tanto prò?

Abulen. in Matth. cap. 18. qu. 27. & 2. 2. qu. 161. art. 29. ad 3.

Jer. 15. 14.

III. Benchè troppo ho erraro dicendo, in una eguale incertezza. Qual cosa v'è, che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati, che son più tosto rimedii tutti inventati dall' ambizione, perchè nè pure il morire sia senza lusso. Dall' altra parte quante son quelle cose, le quali poslon levarvela ogni momento? Si lusingavano comunemente gli Antichi con darsi a credere, che le loro Parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il qual dicea, che a lui più tosto parevano innumerabili. *Eripere vitam nemo non homini potest*. Mirate pure quante Creature mai sono nell' universo tutte per dir così, tutte son tante Parche col ferro in mano, ch' è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non sa che affin di morire non ci fa nè men di mestiere aspettarlo altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignuola; così l'huomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: a segno tale, che un celebre Capitano del secolo precedente, detto il Caldoro, mentre arrivato, con sorte rara tra le battaglie, all' età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel Campo, e si gloriava di essere tuttavia al disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual'era di venticinque; finì in un punto e di vantarsi, e di vivere. Perchè repentinamente percosso fu d'un' accidente di furiosissima gocciola, la quale allora allora era in atto di soprafarlo; e così morendosi in poco d'ora mostrò quanto ciascun' huomo sia sempre mal' informato di ciò che passi nell' intimo di se stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d' incertezza sì orribile qual' è questo, havete ardire, o Ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura, che voi tenete della vostra anima? questa è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere! Alcuni si stupiscono molto, come un' Elia perseguitato da una potente Reina, potesse mettersi in un' aperta Campagna a dormir sì posatamente. *Projecit se, & obdormivit*. Ma io non me ne stupisco. Non è certissimo, ch' egli finalmente era un santo? Potea dormire. Il mio stupore è veder dormire un Saule, dormire un' Oloferne, dormire un Sisara, quantunque dormano sotto de' padiglioni. E che sia di loro, se restino quivi colti da chi gli insidia? E pure piacesse al Cielo, che i loro esempi non si vedessero tutto dì rinovati tra i Cristiani. Sono innumerabili quelli che vanno a letto in peccato mortale, senza por mente a tanti orrendi pericoli, che del continuo lor possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un soffocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animaletto pestifero, che gli morda. E questi possono giungere a chiuder' occhio, tutto che per breve momento! O stupidezza infinita! o stoltizia immensa! Si truovano là nell' Affrica certi animali fierissimi detti Origi, simiglianti a' Tori salvatici, i quali tanto si fidano di se stessi, cho si addormentano dentro le medesime reti de' Cacciatori, e benchè già d'ogni intorno non altro sentasi, che anitrire Cavalli, che abbajar Cani, non però si scuotono punto per procurare di scappare in tempo da' lacci. Or non è questa veramente un' audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me, che sia quella de' peccatori. Che dissi, pare? E' certo, è certo. Sentitelo da Isaia. *Dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Potea dirsi più eccelsamente? Coloro, i quali già colmi d'iniquità *pleni indignatione Domini*, si tengono sempre a lato le male pratiche; coloro, che non restituiscono quella robba; coloro, che non rendono quella riputazione; color, che covano quell' odio occulto nel cuore, sanno molto bene di star conseguentemente negli alti lacci infernali. E pur che vi fanno? Si scuoton forse, si affannano, si affaticano, per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guisa di tanti Origi. *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*. O cosa orribile! *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*. Ed è possibile, che mai giungasi a tanto di sicurtà? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una Caccia universalissima di tutte le Creature? che non siano lasciati i Cavalli? lasciati i Cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto; *in capite omnium viarum?* e dormite (può dirsi più?) e dormite tal volta come un Sansone, anche in seno alle meretrici? *Dormitis in lectis eburneis, & lascivitis*.

In Theb. Act. 1.

Boter. detti memor. l. 1.

3. Reg. 19. 5.

Is. 51. 20.

Amos 6. 4.

IV. E qui dovete considerare Uditori, che se nessuno

no di noi non può mai promettersi un sol momento di vita (tanta è la gelosía, con la qual Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riserbare quello del tempo) molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. Il Peccato ha introdotta al mondo la morte, chi non lo sa? *Per peccatum mors*: e però il peccato ha sempre ancor ritenuta questa possanza, veramente terribilissima, di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture que' luoghi in cui questa verità ci vien confermata. *Nè impiè agas multum* (così appunto si dice nell'Ecclesiaste) Non ti voler dare in preda alla iniquità: non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza: non fare, come suol dirsi, di ogni erba fascio, *Nè impiè agas multum.* E per qual cagione? *Nè moriaris in tempore non tuo*; per non havere a morire innanzi al tuo tempo. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit*. Così pure in Giob si ragiona. *Iniqui sublati sunt ante tempus suum*; così pure in Giobbe si replica. *Qui odit correptionem, minuetur vita*; così pur viene affermato dall'Ecclesiastico; e Salamone ne' suoi Proverbi si protestò apertamente, che gli anni de' malvagi verrebbono dimezzati: *Anni impiorum breviabuntur*; cadendo i più di loro quasi lambrusche, prima fracide, che mature; ò quasi loglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo scellerato Imperadore Anastasio. Dormiva egli una notte agitato dalle solite faci delle sue Furie, le quali più importune nel sonno lo molestavano, or con ombre orribili, or con pensieri ferali. Quando apparendogli un Personaggio di aspetto terribilissimo, con la penna nella destra, con un libro nella sinistra: mira, gli disse, come io per la tua impietà quattordici anni cancello della tua vita. *En ob perversitatem fidei tuæ quatuordecim tibi vitæ annos deleo*. Si destò a queste voci il misero Principe attonito ed angoscioso, nè sapea s'egli ciò dovesse temere come visione, ò deridere come sogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il Cielo, di sereno, ch'egli era a rannuvolarsi, indi a lampeggiare, ed a fremere, e a fulminare. Si colmò Anastasio di profondissimo orrore: e quasi presagisse nell'animo esser lui quello per cui concitavasi in Cielo si gran tempesta, si diede a correre qual novello Caino pel suo Palazzo, ora fuggendo d'una in un'altra sala, or d'una in un'altra stanza. Ma tutto indarno. Scoppiò all'improvviso una rovinosa saetta, che a dirittura l'andò a trovare in un gabinetto segreto, dov' egli stava qual Coniglio appiattato nella sua buca, ed ivi l'uccise, dando così chiaro a vedere, che non v'è Lauro, non dirò regio, ma nè pure imperiale, che salvar possa da' fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero, che gli anni de' malvagi hanno ad essere dimezzati? *Anni impiorum breviabuntur*. Eh non vi fidate Uditori, non vi fidate: perchè quantunque voi vediate la morte sopra un cavallo spossato, squallido, scarno, qual'era quello su cui comparve là ne' deserti di Patmos; contuttociò vi so dire, che quando ella ha seco lo sprone, lo sa far correre. Ma non sapete qual'è lo sprone? il peccato. *Stimulus autem mortis peccatum est*, si grida Paolo, *Stimulus autem mortis peccatum est*. Alcuni, ahi quanto ingannati, si danno a credere che questo sprone sian anzi le penitenze: e però non prima essi mirano un lor compagno ritirarsi, raccogliersi, darsi alquanto alla vita spirituale, che subito fanno mostra di compatirlo, ed O semplicetto, gli dicono; non vedete, che voi vi volete ammazzare? Che semplicetto? che semplicetto? scusatemi s'io vi sgrido: semplicissimi siete voi, i quali non havete ancora imparato a conoscer bene lo stimolo della Morte. Non è il digiuno quello che fa venir la Morte sì rapida. Più tosto io truovo promesso dall'Ecclesiastico, che *Qui abstinens est, adiciet vitam*. Non sono le discipline, non sono i silenzi, non sono i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo,

Rom. 5. 12. — Eccle. 7. 18. — Job 15. 32. — Job 22. 16. — Eccli. 19. 5. — Prov. 10. 27. — Baron. in Annal. T. 6. an. 518. — 1. Cor. 15. 19. — Eccli. 37. 34.

si leverebbe tosto su dalla tomba il gran Romualdo, penitente austerissimo di cento anni, e irato ci smentirebbe: ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un'Antonio, ci smentirebbe un'Arsenio, ci smentirebbe un'infinità di mortificatissimi Anacoreti, vivuti più d'ogni effeminato Lucullo. Ah che lo stimolo della Morte è il peccato, conviene intenderla. *Stimulus autem mortis peccatum est*. Sono quelle atroci bestemmie, che si lasciano alcuni con somma audacia scappar tutt'ora di bocca: sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni de' poveri angariati, sono le confessioni sacrileghe, sono le comunioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende, che da noi si usano a chi ci ha donata la vita: essendo conformissimo a tutte le buone leggi spogliar del feudo, spogliar del fitto, chi nieghi l'ossequio debito al suo Sovrano.

V. Ed o così le angustie del tempo mel permettessero, come io vi mostrerei volentieri con l'induzione perpetua di tutti i secoli, quanto sia negli Empii frequente il perir di morti, non solo anticipate, com'or dicevasi, ma parimente le più improvvise, le più impensate, che possano mai trovarsi. Ma per ristringerci alle divine Scritture, pigliatele quante sono, ed esaminatele; vedrete che di que' Giusti, la cui salute non può rivocarsi in dubbio, niuno, s'io non erro, si sa che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impetuose rovine di quel Palazzo, che si cambiò loro subito in sepoltura. E pure a questi medesimi quando accadde una tal disgrazia? Quando sedevano ad un' allegro banchetto: ch'era l'ora appunto, in cui sempre il lor savio Padre haveva in essi temuto di alcuna macchia, ben' intendendo che a' giovani tra' conviti nessuna cosa è più facile, che lordarsi. Nel resto se riguardate a que' Personaggi, che furono di giustizia più segnalata, a un'Abramo, a un'Aronne, a un' Isacco, a un Giacobbe, a un Giuseppe, a un Giosuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatía, a un Tobía, e ad altri lor simili; vedrete ch'essi morirono agiatamente ne' loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali a' lor popoli. Ma se per contrario vorrete dare agli Empii una sola occhiata, almen di passaggio; o come voi gli vedrete miseramente rapiti, chi dall' acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cent'altre stranie guise di Morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate. *Quomodo facti sunt in desolationem!* (gridò il Salmista atterritosi in contemplarli) *Subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam*. All' improvviso morì Faraone il superbo, con tutte le sue milizie, assorbito dai gorghi dell' Eritréo. All'improvviso morirono quegli ingordi, che sospirarono i carnaggi di Egitto. All'improvviso morirono quegli audaci, che biasimaron la terra di promissione. E all'improvviso moriron'altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti se fecero un'egual fine, *subito defecerunt*, tutti parimente vedrete che furon rei di qualche somigliante delitto, *perierunt propter iniquitatem suam*. Or che vi voglio, Uditori, inferir di ciò? che gli Empii sieno soli a mancar di Morte sì orribile, qual'è questa che chiamasi subitana? Non già, non già. Sarebbe questo un'errore manifestissimo, volendo Dio che alle pene proprie degli Empii soggiacciano qui talvolta gli stessi Santi, ò sia per purificarli, ò sia per provarli, ò sia per non dare a credere, che finalmente su la terra si termini ogni mercede. Dico bensì, che se dobbiamo dar fede alla induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' Peccatori un tal'esito repentino, che non ne' Giusti. Udite da Salamone parole orribili. *Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus*. Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè spesso i Peccatori procaccians una tal Morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sfrenatezza

De feudis l. 3. t. 1. — Ps. 72. 19. — Prov. 29. 1.

tezza delle disonestà, in cui diffondon gli spiriti; con la libertà delle maldicenze, per le quali si acquistano de' nemici; con le risse de' giuochi, con le rivalità degli amori, con le facilità degl' impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali disordini da cui vive assai più lontano ogni Giusto; a cui ben si può dir con l'Apostolo, ch' ogni cosa si volga in bene, *Omnia cooperantur in bonum;* mentre l'istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la Morte. Comunque siasi: Sapete voi come Dio proceda con gli huomini in questo affare? come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, sia stagionato, sia soprattutto reciso al suo tempo proprio, qual' è quello di Luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere. Allor si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legna da gettare sul fuoco. Chi non lo sa? *Excidentur, & in ignem mittentur.* Però si tagliano a ogn'ora senza rispetto. Che tante cautele? che tante circospezioni? *Non est respectus morti eorum:* non ci si guarda.

Rom. 8. 28. — Luc. 3. 9. — Ps. 72. 4.

VI. Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettissimi Peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale allora che voi meno il pensate vi sopraggiunga, ò nel più profondo del sonno, ò nel più bello del giuoco, ò nel più lieto di alcun' altro vostro piacevole passatempo: deh vi prego tornatemi a confessare: non è una insensata temerità, vivere un sol momento in colpa mortale? Che pegno havete, che fermezze, che sedi, sì che non succeda ancor' a voi come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos,* aggravando il peccato col disprezzarlo; *& in puncto ad Inferna descendunt,* tanto poi li fa rovinar presto il gran peso, che giù li tira? Ha forse Dio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l'ora di vostra Morte; ò vi ha promesso almen di mandarvela, non come Ladro, che muova tacito il passo per non destarvi, ma qual Corriere che suoni lontano il corno perchè gli apriate? Che c'è, che c'è, che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo extollitur,* io vi dirò abigottito con San Gregorio, *cujus vita sub pœna incertitudinis tenetur?* I Niniviti non prima udirono, che la loro Città fra quaranta giorni haveva a subbissare, che incontanente *plenam terroribus pœnitentiam egerunt:* subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di cenere: nè si curarono di aspettar sopra ciò gli Editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così funeste; ò fusse perchè dava poco ardire, ò fusse perchè dava poco adito, ò fusse perchè ognuno già quasi stolido non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, Uditori? Non sapeano costoro di certo, che ancor' havevano una quadragesima tutta intera di tempo? *Adhuc quadraginta dies.* Perchè non differo dunque: Aspettiamo un poco. A placar Dio non si richieggon molte ore, basta un momento. Un' atto di contrizione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci salverà. Così potevano certamente dir' essi: e seguitare a mangiare, s'erano a tavola, e finire il giuoco, se stavano a sollazzarsi. Ma fingete che havessero proceduto così, qual giudizio voi ne fareste? Non vi par che sarebbono stati andaci, presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono, che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, Uditori, è nel caso nostro? I Niniviti poteano almeno universalmente promettersi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza. E però, dov' era maggiore la sicurezza, sarebbe stata minor la temerità, se persistevano ancor qualch' ora di più ne' loro peccati. Ma voi nè meno siete sicuri di tanto. Nò: dice Cristo: *Nescitis, quando tempus sit.* L'eccidio del vostro corpo non sol potrebbe esser prossimo, ma imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima, ch' ora corre, in questa mattina, in questo momento; perchè la Morte se ne va sempre armata di spada, e d'arco: *Gladium suum vibravit, arcum suum tetendit.* Con la spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare; colpisce i delicati, colpisce i deboli; con l'arco i giovani, che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente trascorrere tempo alcuno, per minimo ch' egli sia? Che dite? che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? Il Cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità, e con tanta franchezza, se non gli havesse ben prima serrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con esso voi. Vi ha chiusi gli occhi, Uditori, vi ha chiusi gli occhi, però ne fa ciò che vuole.

Job 21. 13. — Conc. Trid. Sess. 14. c. 4. — Jon. 3. 4. — Mat. 13. 33. — Ps. 7. 13.

VII. Un solo scampo veggo io per tanto, che a voi rimaner potrebbe, e sarebbe il dire: che veramente voi non potete sapere di havere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo: che non ostanti tanti pericoli, quanti n' habbiamo contati, molti anche de' Peccatori, e campano, e ingrassano, e invecchiano, e muoiono pacificamente co' loro sensi: E che però voi volete anzi sperare una simil sorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia, perchè se parlaste così, mi darete a credere d' esservi già dimenticati affatto del punto, di cui trattiamo. Sapete pure che trattiamo dell'anima, non è vero? è di un'anima, la quale è vostra, anzi è voi; ed è un'anima la quale è unica; e di un'anima, la quale è immortale; e di un'anima, la quale è irrecuperabile? e di quest' anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah *memento, memento,* io vi dirò con San Giovanni Grisostomo *Memento quod de anima loqueris.* E vi par questa così poco prezzabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe sortire felicemente: su, si conceda. Ma se non sortisse (ditemi un poco Uditori) se non sortisse? Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono che arrischiate la robba, che avventuriate la reputazione, che cimentiate anche spesso la sanità, perchè tutte queste sono a guisa di merci, che finalmente per troppo precipitosa risoluzione gittate in acqua, si possono ripescare dopo il naufragio. Ma l' anima? Aimè non è questa da premere così poco, perocchè dove la perdita che si faccia non ha riparo; chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

VIII. E pure, o stupidità! Qual' è quell' interesse, nel quale la cautela non usisi assai maggiore, che nell'eterno? L'Imperadore Adriano, perchè seppe esservi Oracolo, che a' Dominatori di Roma, sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani tutta l'Armenia, tutta l'Assiria, tutta la Mesopotamia (conquistate già da Trajano) sol per assicurarsi di non havere per qualunque evento a varcare quell'acque infauste, e alle ripe d'esse costituì i termini dell'Imperio. Ma che star quì a mendicare successi illustri? Non sapete voi di voi stessi con quanto sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci privati di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite lasciam di chiamare il Medico, perch'io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite lasciam di far testamento, perch' io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad un vostro amico, non vi fidate sì subito, ma che fate? Fate come Tobia, il qual quantunque conoscesse Gabelo per huomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica. *Argenti pondus dedit sub chirographo.* A seminare scegliete i giorni più atti; a litigare cercate gli Avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; ed in una parola non v' è negozio, nel qual vogliate, come suol dirsi,

Eutrop. l. 8. — Tob. 1. 17.

dirsi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual'è quel della eternità; e potendo ora pentirvi, direte nò, perchè forse ancora havrò tempo a farlo dipoi? Ah, Cristiani, credetemi ch' io non posso capire, come ciò avvenga; e sono costretto con San Giovanni Grisostomo ad esclamare, estatico e sorsennato per lo stupore: *Incertis ergò eventibus te ipsum committis? Incertis ergò eventibus te ipsum committis?* Voi non fidereste all' incertezza del caso una vostra lire, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio. E poi gli confidate l'anima vostra? Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità, perch'Io sono certo non potere al mondo trovarsene la maggiore. *Quis audivit talia horribilia, quæ fecit nimis Virgo Israel?*

Ho. 23. in Ep. 2. ad Cor.

Jer. 18. 13.

IX. E tuttavia chi non vede, ehe questa temerità stessa sarebbe più comportabile, se per qualche notabile emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello di Appiano, che *Summa dementia est ob res leves discrimen ingens subire*. Un pericolo grande mai non dee eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò sarebbe come appunto pescar con on'"amo d'oro, il qual perduto reca tanto discapito, che non è compensabile con la preda ehe ci promette. Però se un'Agricoltore arrischia molte moggia di grano nella sementa, e se un Banchiere avventura qualche numero di danaro ne'cambi, e se un Litigante consuma buona parte di rendite nelle mance, ciascuno il sa, perchè molto più è quello ehe spera, che non è quello ehe arrischia: nè per quanto si volgano antichi annali si troverà mai Piloto sì temerario, il qual sia scorso fino all'Indie rimote a lottar con gli Austri, a pugnare con gli Aquiloni per riportare di colà sul suo legno, in vece di un vello d'oro, sabbione, ò stabbio. Ma voi Cristiani che fate? Per qual'emolumento vivete in così gran risico di perdervi eternamente? per qual guadagno? Pare a voi che messo in bilancia preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi, se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumular quel danaro, di acquistar quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma se morite? Se morire, si tratta di andar giù subito nel profondo, a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene, ehe vivendo godete, al male che morendovi incorrereste? Ah huomini ingiusti! Ah huomini irragionevoli! *Mendaces filii hominum in stateris*. Com'esser può, ehe del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno! Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali, che possano già mai dire bugse sì grosse, se non si fa sì, che le dicano a viva forza. Però non sono *Mendaces stateræ in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris*, perchè voi siete, ehe date agli intelletti vostri il tracollo come a voi piace, eon ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*.

de bello Hispan.

Ps. 61. 10.

Job 24. 13.

X. Per le viscere di Giesù. Non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi; *Nolite decipere animas vestras:* riscotetevi, ravvedetevi: e cominciando da quest'ora stessa a rientrare dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E s'è maggior l'emolumento che 'l rischio, habbiate pure per nullo quanto io vi ho detto. Ma s'egli è senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà dell'anime vostre. Volete dunque havere a piangere un giorno, & a dir voi pure con Geremía tutto afflitto: *Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis?* O che amarezza sarebbe quella! o che cruccio! o ehe crepacuore! Parla qui il Profeta divinamente in persona di un Peccatore, e si eonfonde di essersi appunto portato come un'uccello, il qual si lascia bruttamente adescar dagli Uccellatori, perchè? per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio. *Venatione ceperunt me, quasi avem inimici mei gratis*. E voi volete pur'essere di costoro. Ah Cristiani! E che mai sono tutti i beni terreni paragonati non solamente al minore, ma ancora al minimo, de' mali eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? Nò, nè pur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdervi, di perire? *O' præsumptio nequissima unde creata es?* dirò dunque con l'Ecclesiastico. Io non ho sensi, che bastino a detestare così strana temerità. Convien che a forza rimanga qui come stupido ad ammirarla.

Jer. 37. 8.

Tren. 3. 52.

Eccli. 37. 3.

SECONDA PARTE.

XI. SE in un'huomo, il qual, come polvere, può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come habbiam veduto, vivere un sol momento in colpa mortale; che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro, voi che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi: *diebus innumeris?* Operate voi con prudenza, procedete voi con saviezza? qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tutò diù Periculis offerre tàm crebris potest*, diceva Sencea. E perchè? *Quem sæpè transit casus, aliquando invenit*. Passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare; dare una volta nelle panie, e non invischiarsi; succhiare una volta il tossico, e non perire, non è gran fatto. O'sia protezzione del Cielo, ò sia condizion della sorte, talora accade. Ma che non perisca chi vuol saziarsi di tossico come d'acqua; che non s'invischi, chi si vuole abbandonar su le panie come su'fiori, che non rovini chi vuole andare a ballare su i trabocchetti, eome sopra saldissimi pavimenti, dove mel troverete? Se dunque è tanto insensata temerità l'esporsi una volta sola a pericolo di dannarsi, e l'esporvisi un sol momento; ehe sarà il dimorarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell'anno que' giorni, ne' quali siete evidentemente soggetti a un simil pericolo, che non quegli altri, in cui ne siete probabilmente sicuri?

Jer. 2.

Herc. fur. A. 2. sc. 2.

XII. E' curiosità comunissima fra' Cristiani, il domandare se nella Chiesa più sieno quei che morendo vadano a salvamento, ò se più quei che trabocchino in perdizione. A me non tocca ora entrare arbitro in sì gran lite: e quando toccasse a me, inclinerei più volentieri alla parte più favorevole, e direi maggior'essere fra'Cattolici il numero degli Eletti, che de' Dannati. Ma benchè molti eoncorrano ancor'essi in questa opinione, non so però se pur'uno ne rinverrete, ò fra' moderni Teologi, ò fra gli antichi, il quale vi dica, che la maggior parte de' peccatori abituali si salvi. O questo nò. San Gregorio, Santo Agostino, Santo Ambrogio, San Girolamo, che sono i quattro principali Dottori di santa Chiesa, senton tutti concordemente l'opposto: e le parole precise di San Girolamo, le quali a me son parute le più espressive, son le seguenti. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, meretur à Deo habere indulgentiam unus*. Nè sia ehi se ne stupisca: perchè così l'huomo muore generalmente, com'è vivuto. Quando si sega un'albero, da qual parte viene a cadere? Da quella dalla qual pende. Se pende a destra, cade a destra. Se pende a sinistra, cade a sinistra. Quei malviventi pendono sempre a sinistra, e poi segati pretendono di cadere ancor'essi a destra, com'è de' buoni? Bisognerebbe che si levasse su quel punto a prò loro una grazia tale, che qual furiosissimo vento gli rispingesse con impeto prodigioso alla parte opposta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus:* Di centomila,

Greg. l. 25. in Job c. 2.
August. de ver. & fal. Pæn. c. 17.
Ambros. adhort. ad Pæn.
Hieronymus relat. ab Euseb. in Epist. ad Damas.

a gran fatica, uno solo. Come dunque, sapendo voi di trovarvi in un tale stato, da cui con molto maggior verisimilitudine può inferirsi, che voi dobbiate appartenere a' Dannati più che agli Eletti, non commettete un' insana temerità, persistendovi aocora più lungamente? Quando anche de' Peccatori simili a voi havessero i più a salvarsi, e i meno a perire, dovreste ooodimeno temere senza intermissione di non essere a sorte fra questi miseri. Or che sarà, mentre i più havranno a perire, e i meno a salvarsi? Arnolfo Conre di Fiandra era travagliato una volta da' dolori acutissimi della pietra. Trattarono i suoi Medici, e i suoi Cerusici, di procedere al taglio. Ma egli volle vederne prima la pruova in qualch' altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali oel suo Stato pativano del suo male, e ne furon trovati venti. Furono aperti dagli stessi Cerusici, furon curati da' medesimi Medici, e tanto felicemente, che di venti morì non altri, che un solo. Toroarono però tutti festosi al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli quando udì che pur' era fallito in ono, in cambio di animarsi, s' impallidì. E chi di voi mi assicura, rispose loro, che a me non tocchi la sorte di questo misero? E così più timido per la morte di uoo, che speranzoso per la salute di diciaooove, non sofferse mai di commettersi a tal cimento. Ora fingete voi, che de' venti infermi tagliati, oon diciannove fossero stati i guariti, ed un solo il morto, ma diciannove i morti, e un solo il guarito, che havrebbe allora risposto il prudente Principe? Come havrebbe scacciati lungi da sè que' Cerusici arditi, quci Medici temerarii? Havrebbe mai sopportato di esporsi al taglio con la speranza di dover' essere egli quell' unu sì fortunato? Ah Cristiani miei cari, quella temerità, che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto, la quale voi commettete, ma nel governo dell'anima! San Girolamo afferma, che non di venti, ò di trenta, ma di centomila Peccatori abituali appena uno è quel che si salvi. *Vix de centum millibus unus*. Ed è possibile che voi più siate animosi per la sorte di uno, che timorosi per l'infortunio di novantanovemila novecento novantanove? Dieci erano que' fratelli, i quali andarono a Giuseppe in Egitto, per gli alimenti; e pure quando udirono ch' uno d'essi doveva restare ivi prigione, fu ne' lor cuori universale l'affaono. Dodici que' Discepoli, i quali furono convitati da Cristo in Gierusalemme, innanzi al morire; e pure quando ascoltarono, ch' nno d'essi doveva convertirsegli in traditore, fu ne' lor volti comune la pallidezza. Ed il sapere che i tanti più di quegli, che vivooo, come voi, dovranno dannarsi, ooo recavi alcun timore? Eccu dunque avverato del Peccatore quello che leggesi in Giobbe: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*. O che superbia! o che superbia! sperare di dover' esser quell' uno fortunatissimo che si salvi fra tanta strage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che uo di possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito come un prodigio! *Tanquam qui evaserit* (e sono appunto parole dell' Ecclesiastico) *tanquam qui evaserit in die belli*, da che? da uo'alta rotta campale universalissima. Lasciate ch' io corra a' piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi.

Job 24. 23.

Eccli. 40. 7.

XIII.

Giesù mio caro. E donde mai tanta audacia ne' cuori umani? Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì feonsigliati? Forse è così grande il diletto, c' hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purchè disgustino voi? O s' io sapessi qual via dovessi almeno io quì praticare in questa quaresima per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri. Volete ch' io gli prieghi *in omni patientia?* Gli pregherò. Volete ch' io gli ammooisca? gli ammonirò. Volete ch' io gli atterrisca? gli atterrirò. Volete ch' io severo ancora gli sgridi, *& increpem illos durè?* gli sgriderò. Son quì per voi. Comandate, ch' io farò tutto. *Omnia quæ præcipies mihi, ego loquar, omnia, omnia*. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacer solo a voi. Chi sa che questa non habbia ad esser per me la quaresima ultima di mia vita? Ecco però, che con le ceneri in capo voglio andare altamentn per voi gridando: penitenza, o mio Popolo, penitenza. Non più sì tardi a smorbar tante oscenità. Noo più sì tardi a sradicare tanti odii. Noo più sì tardi a piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceoeri adunque, a quelle ceneri appello, che habbiamo in capo. Eccole quà, discopriamole, dimostriamole. Noo le veggo io questa mane egualmente sparse, e su le chiome caoute, e su i crini hiondi? Ad esse dunque io mi riporto, esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: Confessarsi mortale in ogni momento, e pur fidarsi di vivere alcun momento in colpa mortale.

2. Timoth. 4. 2.

Ep. ad Tit. 1. 13.

Jer. 11. 17.

PRE-

P R E D I C A
S E C O N D A
Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Audiens autem Jesus, miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. *Matt.* 8.

I.

Hi dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire, ciò che dir voglia in una Sapienza Infinita la maraviglia. Udite. E che grand' atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors' egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli Eserciti, per adorarlo con bandiere calate, e con aste basse, per acclamarlo con tamburi festosi, e con trombe armoniche? Gli eresse altari? gli dedicò simolacri? gli offerse vittime? si venne forse a strappere i lauri di fronte, per gittargliell a i piedi: ò tutre a i piedi pur gli recò le sue spoglie, ed i suoi troféi, per consacrargliene in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? Che fece mai? Eccolo. Si fidò di Cristo, e credè che da lungi ancora risanato gli havrebbe il garzone Infermo, purch' egli havesse voluto a tanto impegnare una sua parola. *Tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus.* E perciò dunque proromper Cristo in eccessi, a lui così disusati, di maraviglia? però del Centurione far tanti encomi? però al Centurione usar tant' onore? però arrivare (che più può dirsi?) a giurare; *Amen dico vobis:* ed a giurare di non haver nè pure in Israelle trovata fidanza eguale? *Non inveni tantam fidem in Israel.* Così è. La comune Infedeltà de' mortali fa che sia stimato prodigio, trovarsi un' huomo il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi. *Puto, non creditur Deo:* così esclamava il gran Prelato Salviano in simile intendimento: *Et quid dico puto? Utinam ambiguè putarem, & non evidenter agnoscerem.* E' manifesto che l'huom di Dio non si fida, è manifestissimo. *Non creditur Deo, non creditur Deo.* O' sia che poco il suo potere si apprezzi, ò sia che assai si sospetti del suo volere, non v'è oggimai chi ad un'amico terreno non creda più, di quel che faccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque o Signor mio caro, ch' io questa volta sono costretto a farvi un torto Insulto da questo luogo, un' affronto pubblico. Sono costretto ad esortar questo popolo, il qual qui m'ode, che sia contento, far che? fidarsi di voi. Sì, sì, mia N. Sarà dunque possibile, che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che questi segui, che questi supplichi, che dietro a questi ti perda; e che a un'amico divino non habbi fede? O s'io potessi sgombrare a te questa mattina dall' animo error sì grave, quanto sarebbono più frequentate le Chiese, che non le Corti? quanto più i Santuari, che non le Sale? Ma, che che succeda di ciò; non voglio io mancare al mio debito: ma più tosto con buona pace di quanti spacciano al mondo gran fedeltà, dimostrar voglio, non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio. Vadasi pure a cercare altri per sè chi di lor si cura. Dio solamente è l'amico leale sopra la terra, Dio l'amico verace, Dio l'amico unico: che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un' huom che gli creda; ma ben sì ritrovarsene un che non credagli. Attenzion dunque, e diam principio alle pruove.

l. 2. ad Eccl.

II. Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. O con quanta magnificenza di formole vi consacrano il loro servigio, vi offrono il loro havere, vi scongiuran de' vostri comandamenti: e in questo solo caso protestano di volersi sdegnar con voi, quando voi non gli adoperiate! Ma se voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, o quanto presto vi troverete ingannati; e vedrete che quel Labano, il quale vi havéa promessa la sua bella Rachele, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi havéa promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Micol. Niente è più usato oggidì, che prometter molto, ed attener poco: ed immitar per appunto (sapete che?) immitar certe nuvole della state, le quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino ogni conca le Villanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli sì che può dire per verità: *Quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita.* Anzi vedrete, che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello, che attengono, egli per contrario suole attenere assai più di quel che promette. Haveva Iddio già promesso a Ezechía, che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non havría posto piede in Gierusalemme: anzi, che nè pure scoccata havrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincée, che tali appunto fur le parole medesime, ch' egli usò: *Non ingredietur Urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitio.* Or bene; bastava dunque a osservare la sua promessa, ch' egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assiri, per qualche incontro loro occorso per via: bastava permettere qualche turbazione nel Principe: bastava eccitare qualche discordia ne' Capi: bastava commuovere qualche sollevazion nella soldatesca. E pure Iddio di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un' Angelo, il quale entrò col ferro ignudo nel Campo, e quivi fatto un sanguinoso macello, un' orrenda strage, lasciò ben centn ottantacinquemila cadaveri in pascolo agli avoltoi. Più. Non bastava per non mancare a Salamon di parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale havea dimandata, per maneggiare lodevolmente lo scettro? E pure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza. Più. Non bastava per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli non altro, che quella sol' acqua, la quale

Ps. 88. 35.

4. Reg. 19. 33.

3. Reg 3.

4. Reg 3.

quale havea riceputa per sovvenire opportunamente all'Esercito? E pur'Iddio gli aggiunse ancor la vittoria. E così se voi scorrerete per le Scritture, vedrete ch'egli non solamente mantiene ciò che promette, ma di più ancora, sì come avverte San Giovanni Grisostomo, il mantien con soprabbondanza: *Promissa implet cum liberalitate*.

Ho. 54. in Gen.

III. O questa sì, ch'è fedeltà, Ascoltatori, molto differente da quella de' vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro, vi sono amici per ispogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimate, che per lo più sieno amici certuni i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? O voi buoni, se vel credete. Sono amici di quella dote, la quale havete depositata su' Monti per collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola: amici di quella carica, che a voi tocca di dispensare; amici di quel favor, che si posson da voi promettere; della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de' fiori son l'Api, per trarne il più dolce nettare. Vi sono amici, come dell'olmo è la vite, per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso d'esserci amico per darci il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben'egli voluto che tra noi passi una comunicazione scambievole di tutto il nostro, e di tutto il suo, conforme a quella così celebre legge: *Amicorum omnia communia*. Ma che? notate comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato, che ricchezze, che glorie: del nostro per sè non altro ha tolto, che nudità, che squallori. A noi ha dato quello che ha la Divinità di grandezza; per sè ha tolto quello che ha l'Umanità di abbiezzione. A noi ha dati i suoi meriti, per sè ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità, per sè ha tolta la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo Regno, per sè ha tolti i dolori del nostro esilio. Che più? *Venit ipse suscipere infirmitates nostras*, (così San Pietro il Grisologo me l'ha detto) *& suas nobis conferre virtutes: humana quærere, præstare divina, accipere injurias, reddere dignitates*. E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simil patto; nè da voi altro pretenda, che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa, che i suoi giubili?

Cic. de Amic.

Ho. 50.

IV. Quindi proseguiam pure innanzi a considerare. Chi sono coloro, de' quali Iddio più apertamente protestasi per amico? Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati. *Ad quem respiciam*, dic'egli per Isaia, *nisi ad pauperculum?* E ben lo scorsero in pruova gl'Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quando videgli dall'Egiziano ridotti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dich'io di lor soli? Si guardi Elía. Operò mai Dio per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de' Grandi? Allora fu, che per lui fece piovere le fiamme dal Cielo. Si guardi Eliséo. Pigliò mai Dio di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio fin de' fanciulli? Allora fu, che per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazzero, quel gran fratello di Marta, e di Maddalena. Quando fu scorto ch'egli era a Cristo sì caro? Non fu quando infino alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum*, disser gli Ebréi, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto, che Cristo diede là su la tomba del misero. Ma, o maligni! Ripiglia quì ingegnosamente l'Angelico San Tommaso. Perchè dissero *amabat?* dovean dire *amat*. Mentre il Signore dava chiaro a conoscere che non lasciava di voler bene all'amico, benchè fetente. *Crevit miseria, non decrevit amicitia*. Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima dicaduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata a raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga; e quei che già ne' dì sereni arrivavano ad adorarvi, nè pur ne' dì nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardimi Dio, miei Signori, ch'io giammai brami, che voi per pruova intendiate s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente se il vostro tetto verrà pur'esso a minacciar mai rovina, aimè che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte quante rondinelle dimestiche v'hanno il nido. Povero Giobbe! Che non haveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio di un'huom fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, vestiti i gnudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto derelitto, che per non haver chi prestassegli una casuccia, uno stramazzo, un saccone, gli convenne giacer come Cane morto in un pubblico letamajo. *Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus*. Ma voi mi direte, ch'egli hebbe pure in quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolarlo; nè prima il videro, che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere infin la chioma. Verissimo. Ma questi tre amici appunto son quei, che vengono a confermar maggiormente l'intento mio. Perocchè, ditemi: con tutta la loro altissima compassione, non lasciarono essi il povero Giobbe in quella stessa nudità, nella quale lo ritrovarono? Lo soccorser d'un soldo? lo sovvennero di uno straccio? Anzi ascoltate ciò che Giobbe medesimo loro disse. Disse che in vederlo si erano intimoriti: *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam, timetis*. Intimoriti! E di che? Qual timor' hebbero questi tre gran Personaggi in rimirare l'amico sì mal ridotto? di non cadere in una simil miseria? di non contrarre una simile malattia? Pensate voi, dice acutamente il Lirano su questo luogo. Temerono che Giobbe, per l'alta necessità da cui stava oppresso, non venisse loro a richiedere qualche sussidio notabile di danaro. *Timebant, nè aliquid pro sublevatione sua repeteret ab eis*. Voi ne ridete Uditori? Nessuno sprezzi una tale interpetrazione, quasi ch'ella sia più piacevole, che fondata. L'istesso Giobbe di sua bocca medesima la conferma. Perchè non prima hebbe detto: *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam timetis*, che nel versetto seguente soggiunse subito: *Numquid dixi: Afferte mihi, aut de substantia vestra donate mihi?* V'ho forse io detto: recatemi, regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente, che questo fu il lor timore: dover porre mano alla borsa. Discorro io dunque così. Se nè pure da quegli amici, i quali sono di lor natura più teneri, e più pietosi, com'eran questi, i quali schiamazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comunemente, che di parole; ditemi, vi priego Uditori, che dovrem noi sperare da i più inumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir ne' nostri languori, senza degnarci, nè pure di un conforto, nè pure di un saluto, nè pur di un guardo? Ahi che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor soccorso: se forse non congiureranno ancor'eglino ad aggravarci, ò con parole, ò con fatti, la nostra calamità: a similitudine di coloro, i quali essendosi nella state pigliati sotto l'ombra di un faggio ogni bel diporto, di cene, di balletti, di giuochi, di novellamenti, di amori, son poscia i primi, quando lo veggano nella vernata già secco, a levar la scure, & a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

Is. 60. 2.

Jo. 11. 36.

Opusc. de dilig. Deo, & prox.

Job 6. 15.

Job 6. 21.

Lir. in hunc locum.

Job 6. 22.

V. Ma su, fingiamo che habbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali in somma, che sien disposti umanamente a soccorrervi nelle vostre necessità: quando sarà contuttociò che costoro vi facciano un benefizio di alcun rilievo, senza volervelo ostentare con pompa, spacciar con fasto, e vendere anche non di rado assai più di ciò

ch'egli

ch'egli vale? Ma che dissi io benefìcii di alcun rilievo? Cortesie minime, serviziucci da niente non si posson'oggi da veruno ricevere, senza prima macchiarsi il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna eterne promettere le obbligazioni, nè si ritruova omai più chi beneficandoci, sia contento di farlo a guisa de' fiumi, cioè suggendo per sotterranee caverne non osservati. *Exigua dabit* (eccovi ciò che dell'amico mondano sta espresso nell' Ecclesiastico) *Exigua dabit, & multa improperabit*. Là dove Iddio come fa? *Multa nescientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe qui Santo Eucherio) *nec minor Dei in operto, quam in aperto benignitas est*. Son presso che innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e se pur' altri ce ne fa più palesi, gli fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se havesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la qual da esso non fosse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui, che la ricevéa. Concede alla Cananéa la salute della figliuola; e va le dice, che la tua fede sel merita. Stagna alla Emorroissa il corso del sangue; e va le dice, che la tua fede t' ha salva. Sgombra ad un Cieco la caligin da' lumi; e va gli dice, che la tua fe ti ha sanato. Purga un Lebbroso dalla scabbia de' membri, e va, gli dice, che la tua fede ti ha mondo. Dona alla Maddalena la remission delle colpe, e va le dice, che la tua fe ti ha riportata la grazia. *Fides tua te salvam fecit*: questo era l'umil riscritto, con cui soléa segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in simil proposito or' io dirò. Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andare a render la vita ad una figliuola dell'Archisinagogo defonta: ed egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma, o con quanta dissimulazion di potenza! Lasciamo stare, ch' egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piangenti; che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavero, per isminuire ne' genitori dolenti la estimazion della grazia, che voléa fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defonta la loro fanciulla, ma addormentata: *Non est mortua puella, sed dormit*. *Dormit?* E chi non pare, che havrebbe fatto il contrario; se havesse potuto tanto? Pare che un' altro havrebbe prima voluto mettere in chiaro ch'ella era morta, e che havrebbe detto. Venite quà, guardate bene, osservate s'ella ritiene in se stessa un' ombra di vita. Toccate i polsi s'han moto; tastate il cuore se palpita; considerate le luci se han più vivezza; avvertite se tremola un sottil fiato su le sue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale; e così pare che per esaggerar maggiormente la grandezza del beneficio, havrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non fare azzione maggiore, che di riscuotere il sonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere a mio giudizio coloro, i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr' egli volle stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai, che di quanti Cristo beneficò già con cure miracolose, ne ritenesse pur' uno presso di sè per suo discepolo, per suo famigliare, per suo seguace? Non già. Sanò un' Idropico in casa del Fariséo, ma incontanente gl'impose che si partisse. Guarì un Paralitico sul paese di Nazaret, ma subito lo fe ritirare a casa. Risuscitò un Giovanetto presso le porte di Nain, ma tosto il fece rimaner con la madre. Nè altrimenti egli usò con quell' Energumeno, il quale prosciolse su i confini de' Geraseni. Perciocchè chiedendogli questi con alte istanze di accompagnarlo, ò per terra, ò per mare, dovunque andasse, non fu mai possibile, ch'egli piegar si volesse a tenerlo seco. *Non admisit eum, sed ait: Vade in domum tuam ad tuos*. Tanto è ver ch'egli usar soléa come il Sole, il qual facendo tanto di bene alle stelle, non vuol da esse per contraccambio, che lo seguano, che gli assistano, ma ben che fuggano tosto dov'egli appare. Ora che dite Uditori? Trovate amico nel mondo, il qual costumi ancor' egli di far così. Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, ch'essi pretendono tosto, che tutto il dì voi gli dobbiate, e accompagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchi, e servire nelle anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà: voglion che voi venghiate subito a inalberar da per tutto, e le loro insegne, e le loro iscrizzioni, e le loro statue: e come se quegli a guisa di tanti Dii dato vi havessero ancor la vita, ancor l'essere, vogliono che voi giungiate insino a chiamarvi le loro creature.

Eccli. 20. 15.
Ep. 1.
Matth. 5. 1.
Matth. 9.
Marc. 10.
Luc. 17.
Luc. 7.
Luc. 18. 42.
Matth. 9. 24.
Luc. 14.
Matt. 9.
Luc. 7.
Mar. 5. 18.

VI.

Ma via. Faccianci un passo ancora più oltre, e concediamo, che si truovino al mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per essi da voi non chieggano nulla di riconoscenza, di ossequio, di umiliazione. Contuttociò seguo a dire, che non per questo havrete ancora ritrovati nel mondo amici fedeli. E per qual cagione? Osservatela attentamente: Perchè può avvenire, che questi lascin di amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Tenne Faraone lungamente prigioni in fondo di Torre due suoi prima amatissimi famigliari. Il Capo de' Coppieri, ed il Capo de' Credenzieri. *Principem Pistorum & Principem Pincernarum*. Ed ambidue ve gli tenne, perchè sì come leggiamo nel sacro Testo, accadde che peccassero contro del lor Signore: *Accidit, ut peccarent Domino suo*. Or chi sa dirmi, che gran peccato fu questo, ch'essi commisero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesserono frodi? gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo Stato? Nò, se crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebréi. Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima. *Accidit ut peccarent*. La colpa dell'uno fu che il Rè bavéa trovato nel bicchiere un moscino: dell' altro fu che havéa trovato nel pane un sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un'huom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dich io? Non può levarvi facilmente l'amico un leggier sospetto ch'egli habbia de' fatti vostri, eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia, che di voi gli sia detta: sì come appunto per una calunnia perdè Giuseppe la grazia di Putifare, allorchè la Donna sfacciata lo vituperò falsamente. Ve lo può togliere un' invidia, che di voi habbia: sì come appunto per una invidia perdè Davidde la benevolenza di Saul, allorche le femmine Ebrée lo lodaron troppo. Ve lo può togliere una incostanza naturale di animo, la quale hanno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una rissa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può togliere una differenza civile, che tra voi nasca, un' interesse, una controversia, una lite. E quale amicizia paréa più stretta di quella, la quale havevano già tra loro annodata, Lot ed Abramo, Abimelecco ed Isacco? Contuttociò nasce una lite tra' Pastori degli uni d'intorno a' pascoli: nasce una lite tra' Pastori degli altri d'intorno a' pozzi; e convien che Abramo si ritiri da Lot, e convien che Isacco si parta da Abimelecco. Che se con questa occasione mirar vogliamo quanto sia facile l'interesse a levarci qualunque amico, ascoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel sacro Libro de' Giudici si racconta, come v'era un certo huomo nobile, detto Mica, il quale havendo fabbricato in sua Villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi haveva insieme per Sacerdote raccolto un Levita Ebréo; e trattandolo da figliuolo, *quasi unum de filiis*, gli haveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppi, stipendio grosso, alimenti quotidiani, e

Gen. 40. 1.
Apud Lir. in hunc locum.
Gen. 39.
1. Reg. 18.
Gen. c. 13. & c. 26.

forse

forse perchè sempre egli havesse danaro da spendere, dice anche il sacro Testo, che *Impleverat illi manum*. Havéa pertanto il Sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è che un giorno veggendo entrare nel tempio alcuni soldati della Tribù di Dan per isvaligiarlo; egli senza temer delle loro spade, si fece innanzi, gli rimproverò, gli ripresse, e si mise solo a difendere i sacri arredi. *Quid facitis? quid facitis?* E non fù questa una cordialità singolare? un coraggio sommo! Ma udite appresso. Quando i soldati si vider fare una simile resistenza: Eh sta cheto, gli dissero, non ti avvedi, che tu qui sei un Piovanello ridicolo, un Pretazzuolo meschino? Fa a nostro modo. Contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior Cura di questa da amministrare. *Tace, & impone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te Patrem, & Sacerdotem. Quid tibi melius est: ut sis Sacerdos in domo unius viri, an in una tribu, & familia Israel?* Credereste? Quando il buon'huomo senti trattarsi di avanzamento di grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto, che i soldati chiedeano;) ma egli il primo cominciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a votar le credenze, a torre i torriboli, ad involar gl' Idoletti, ed a gran passi ne fugge via co' soldati. O amico, o amico, dunque così mi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfiatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi pare, Uditori? Poteva Mica haver fatto più per tenersi questo huom fedele? Non lo haveva trattato con sommo onore? Non gli haveva mostrata una total confidenza? Non gli havéa sempre tenute le mani piene? *Et impleverat illi manum*. Signori sì. Ma questo in somma fu l'uso antico degli amici mortali: voltarsi a chi loro offeriva miglior partito. Immitar le mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta. Immitare i Colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forse che di presente non v'è quest'uso? O Dio! o Dio! Non mi fate dire, Uditori, ch'io farei troppa vergogna alla nostra età.

Jud. 18. 19.

VII. Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo. Qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandío senza nostra veruna colpa, eziandío senza nostro verun demerito, ci possono abbandonare? Ma che diss' io, senza colpa, senza demerito? dissi poco. Gli stessi benificii talvolta fatti all'amico son cagione che ci abbandoni, l'istessa benevolenza, l'istesso amore. *Ex perductus est furor*, lo dice Seneca, *ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre*. E' pericolosissimo fare ad altrui qualche servigio assai grande. Perciocchè mentre il beneficato non ha ricompensa bastevole al benefizio, comincia a poco a poco a mirare il benefattor con quell'occhio avverso, con cui miransi i creditori, comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirsene, e gli diviene talor nemico ingratissimo, non per altro, se non perchè par che sarebbe vergogna l'essergli amico, e d'altra parte non essergli amico grato. E questa è da chiamarsi, Uditori, amicizia stabile? amicizia fedele? amicizia ferma?

de Benef.

VIII. Or veniamo all'incontro a parlar di Dio, ed a terminare il confronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò, che dianzi habbiam detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa restar di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi benchè benevoli? Anzi questa appunto, Uditori, è la maraviglia. Che noi, senza colpa sua, siamo liberi a lasciar Dio: Ma Iddio non è libero a lasciar noi, senza colpa nostra. *Non deserit, nisi deseratur*. Non accade pertanto, che noi tamiamo presso lui d'incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d'ombre, non di sottratti: guardiamoci da noi stessi. Alza l'Apostolo un dì la voce, ed esclama, che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istaccarlo dall' amor di Giesù: non Angeli, non Principati, non Virtù, non chiunque si fosse, ò alto, ò basso, ò forte, ò debole, ò presente, ò futuro. *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, poterit nos separare à charitate Dei*. Ma havete notato? dice qui con somma acutezza Bernardo Abate. Non ha già tra questi annoverato l'Apostolo ancora sè. *Multa enumeravit Apostolus, minimè tamen adjecit nec nos ipsi*. E perchè? *quia soli Deum deserere possumus propria voluntate. Praeter hanc* (belle parole!) *praeter hanc nihil est quod timeamus*: nò, *nihil, nihil*. Noi solamente possiamo a noi far quel danno, che non può farci un Dio stesso, con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s'è così, non vi par questo, Uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per sorte perdiamo al buon'amico? O che consolazione? o che pace? o che sicurezza? S'io amo un' huomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s'io amo Dio, non mi debbo guardare, se non da me. Quindi gli promettan pur'altri, doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali, non c'è pericolo, ch'egli per questo a niuno mai mi posponga, se io benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior'amore. Non è egli come il Sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala, ma a chi più l'ama. Così noto io, che quando tra gli Apostoli suoi seguaci hebbe ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, sarebbe il Pontificato tocco a Mattéo;) ma v'innalzò quello il qual portavagli affetto più fervoroso. Così pur considero, che quando tra le sorelle sue albergatrici hebbe a dare a qualcuna le prime lodi, non le diè a quella, che s'era affaccendata nel fargli migliori spese (perchè a mirar ciò, si farebbon gli encomi dovuti a Marta;) ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazofilacio gittarono tanto di oro, non poteron con tutte le loro offerte ottener da lui, che gli preferisse, anzi nè pure che gli agguagliasse a quella povera Vedova, la qual vi haveva a gran fatica riposti due soli piccioli, *duo minuta*; mercè che Iddio, come io dicéa, non si lascia adescar da i doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quello che sono: *Hilarem enim datorem diligit Deus*. Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splendidum*; dice *hilarem*: dote che guarda, non la mano, ma 'l cuore, non l'opera, ma l'affetto.

Rom. 8. 38. — *Serm. de dupl. Bapt.* — *Jo. 21.* — *Luc. 10.* — *Marc. 12. 42.* — *2. Cor. 9. 7.*

IX. Nè sia chi credasi, che ciò forse intervenga, perchè Dio, come gli huomini, sdegni anch'esso di vedersi ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice San Giovanni Grisostomo. *Non perindè delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus*. Non tanto godiamo noi nel mirar coloro, da cui dobbiamo ricevere; quanto giubila egli in mirar coloro, a cui deve dare: che però notate bellissima differenza. Chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina da persone inferiori a sè, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder coloro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco; nè può haver cosa, che maggiormente lo esasperi, quanto udire, che alcun di questi, ò per ostentazione, ò per onta: Mirate, dica, costui il quale ora qui sfoggia con tanto lusso? Mi ricordo di haverlo io stesso veduto venire in casa nostra più d'una volta a chiederci un soldo. Ma quanto diversamente è del nostro Dio? Egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l'universo, e per qual cagione? Per far sapere ogni minimo quattrinello, che havrà da noi segretamente ottenuto: nè in quella sua tanta gloria si arrossirà di riconoscere ad uno ad uno i suoi antichi sovvenitori, e di protestare,

Ho. 7. in Epist. ad Rom.

com'

com'egli stato già poverissimo in terra, hebbe dal tale per limosina un cencio di cui coprirsi, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza d'acqua: *Cùm venerit in majestate sua*, che farà? *Cùm venerit in majestate sua, dicet: Esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere.*

Matt. 25.31.

X. O amico dunque unicamente per certo fedele al mondo! o sincerità singolare! o schiettezza somma! o lealtà incomparabile! Non pare a voi, Cristiani, che con ragione v'habbia io voluto porre in discredito ogni altro, fuor che colui, del quale il nostro savissimo Centurione si fidò tanto? Dite voi stessi, se mi volete confessar con candore la verità: Non siete giunti più di una volta a prorompere ancora voi in quella proposizione del Savio, *Virum fidelem quis inveniet?* In somma al Mondo non si ritruova un'amico, di cui promettersi? Non havete provato per isperienza, che i più di essi c'ingannano, ci tradiscono, e che quali sparvieri intenti a far preda, appunto allora ci sfoggono dalle mani quando credevamo di esserne più sicuri. Però tenete quanto habbiam detto a memoria finch'io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio, che poi per molto util vostro io vi proporrò.

Prov. 20. 6.

SECONDA PARTE.

XI. IL dubbio grande, ch'io determinai di proporvi, altro non è, che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri ò poco ò molto patiscon d'infedeltà, come dunque è possibile, che si truovi, chi per compiacere a un'amico disgusti Dio? Voi non rispondete niente, Uditori? Parlate pure, parlate. Non ho saputo fors'io spiegarmi a bastanza? Replicherò. Come, dico, è possibile, che si truovi chi per compiacere à un'amico, chi per accettarne gl'inviti, chi per aderirne a' consigli, chi per lusingarne i capricci, disgusti Dio, lo disonori, l'offenda, e sia leale a quell'amico, il quale usa ogni slealtà, ed a quel che usa ogni lealtà sia sleale? Non vi par forse dubbio questo assai degno de' vostri ingegni? Che dite dunque? Scioglietemelo, sodisfatemi, datemi almeno una risposta apparente. Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani! Ben si conosce, che niuno ardisce natare, perchè non v'è che non sia forse anche reo di sì portentoso delitto. La nostra vanità, la nostra leggerezza, la nostra forma inconsiderata di vivere, ci conduce ad eccesso tale. E s'è così, non verremo almeno per esso a coprirci il volto di pubblica confusione? Quasi tutti lodano Pericle, perchè richiesto da cert'huomo a giurare in grazia di esso una cosa falsa, rispose, com'è notissimo, ch'egli era amico ben sì, ma fino all'altare: *Amicus usque ad aras.* E pur Plutarco non sol di ciò non lo loda, ma lo vitupera, dicendo ch'egli era trascorso tropp'oltre. *Usque ad aras? usque ad aras?* Ah malaccorto! *Nimis propè accesserat.* Conciossiache in quante cose non buone doveva Pericle haver già condisceso all'amico, mentre gli haveva dato ardire di chiedergli un sacrilegio? Sentite dunque ciò, ch'io dico a voi pure. Convien che l'amicizia finisca non all'altare, che questo è troppo, ma su la soglia del Tempio, sì che nè pure i compagni vostri habbian'animo di tentarvi? Non sono dunqu'essi arrivati ancora a sapere, che voi stimate molto più Dio di loro? ne possono ancora haver dubbio? se ne possono ancora mostrare incerti? O torto grande che da vero voi fate ad un'amico sì nobile, qual'è Dio!

De vitioso pudore.

XII. E con qual faccia ardirete voi poi ne' vostri bisogni di comparirgli dinanzi? mentr'egli picco di gelosia pungentissima; Andate pur (potrà dirvi) andate a ricorrere a i vostri amici più degni, a i vostri amici più cari, a quei che havete prezzati sì più di me. Non havete voi tutto collocato negli huomini il vostro affetto? Gli huomini dunque vi ritraggan da morte, gli huomini dunque vi rendan la sanità, gli huomini dunque vi donino il Paradiso, gli huomini dunque vi campino dagli abissi. *Ubi sunt Dii vestri, in quibus habebatis fiduciam?* Su allegramente. *Surgant, & opitulentur vobis; surgant, & liberent vos.* E voi Cristiani, che gli potrete rispondere? Sperate forse che debbano intercedere da Dio per voi questi amici stessi, i quali or sono cagione, che l'offendiate? che debban dirgli d'esser loro i colpevoli, loro i rei, e che si debbano come tali offerire a pagar'essi le pene apprestate a voi? Anzi saranno, se bisogni, essi i primi a gridarvi contro, a confondervi, ad accusarvi. Narra la divina Scrittura, che essendo stato già sconfitto Assalon dall'Esercito di Gioab, nel fuggir, ch'egli a briglia sciolta facéa per una foltissima selva, gli accadde una gran disgrazia. Perocchè intralciatagli si, nel pigliar vento, la chioma a' rami di un'albero, avvenne che tanto più il suo giumento impaurito seguitò a correre; e così egli miseramente restò pendente dall'alto, senza haver modo, ò di troncarsi i capelli, ò di svilupparsegli. Un soldato nimico, il qual se ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbe stesso. E Gioabbe a lui: Se questo è dunque, replicò, perchè tu non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch'io t'havrei data per lo meno una mancia di diece sicli d'argento? O questo nò, ripigliò allora il soldato: me ne havresti potuto dare anche mille, ch'io non però l'havrei tocco. Perchè il Rè ha dato espresso ordine, che Assalon sia serbato in vita; e s'io fossi stato più ardito che riverente, più precipitoso che cauto, il Rè si sarebbe acceso di un'alto sdegno contro di me: e tu in tal caso, ò per consolarlo, ò per contentarlo, ò per adularlo, ò per altro costume usato a voi pratici Cortigiani, saresti stato per avventura anche il primo a dargli ragione. *Sed & si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, & tu stares ex adverso.* O quanto bene, o quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero fantaccino! Tu che mi persuadi a commettere contra il mio Rè così grave disubbidienza, tu, tu medesimo, non solamente poi non mi havresti difeso, ma havresti detto, ch'io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sagrilego, un ribaldaccio, ed havresti cooperato a mandarmi più prestamente sopra una forca. *Et tu stares ex adverso.*

Deut. 32.37. Jerem. 2. 28.

2. Reg. 18. 31.

XIII. Or questo è ciò, che voi dovete dire in cuor vostro, Uditori, quando un comp[illegible] ò vi lusinghi, ò vi stimoli a qualche male. [illegible] fidare, non credergli; ma tenere per cosa ferma, che quando poi verrete innanzi al tribunale Divino, egli sarà l'accusator più implacabile, e l'avversario più infesto, che haver dobbiate. V'invita egli ora come amico ad udire quella Commedia profana, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli deste animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mostrata. V'invita egli ora come amico ad accompagnarlo a quella casa nefanda, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli porgeste occasione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta. V'invita egli ora come amico ad entrare in quel contratto proibito, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli somministraste argomento con l'amore insaziabile della robba in voi conosciuto. E così fate ragione, che per quanto egli potrà, sarà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? O cecità! o stolidezza! o pazzia! Qual merito hanno presso di voi questi iniqui, qual ragione, qual titolo, sì che voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell'estremo abbandonamento?

XIV. Rimirate voi questo Cristo, Uditori miei? questo Cristo così penante? questo Cristo così piagato? Girate quanto volete, quà finalmente noi ci doveremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' Medici, ci troveremo

senz'

senz'altro più di questa vita mortale, che il pentimento di haverla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui, che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanenre, o che alta desolazione! Lo squallor della camera mezz' infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato, farà che insino i più caritatevoli Religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non haverà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che sarà per tanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di haverne fatto fino a quel di sì vil conto? O Dio! che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun'altro, di non havere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad huomini ingrati! O come allora gli chiederemo un'anno almeno di vita, un'anno, un'anno, con cui potere far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! O che propositi degni! o che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all' ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio, e piaccia a Dio, che soprafatti da un' improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei Signori. Che noi facciamo in questo di quello saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pure cari i nostri Parenti, ma men di Dio; cari i nostri Compagni, ma dopo Dio; cari i nostri Padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di protestarcene, con chi il contrario pretenda a fronte scoperta. *Deus meus in te confido, non erubescam*. Chi mai sarà, che si offenda se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per quello medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior' animo, perche non è degno del nostro affetto un'amico sì scellerato.

P R E D I C A
T E R Z A
Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.
Matthæi 5.

1. Sieno grazie al Pontefice San Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i Pescatori all'Apostolato, mentr' essi stavano su le spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole, *Mittentes retia*; per dinotarci, non dover' essere obbligazion del Predicatore Evangelico, il guadagnare le Anime, e'l convertirle; ma solamente l'usar quelle diligenze, che son' utili a sì gran fine. Dev'egli tendere su l'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, ò sudor di fronte; nel resto poi, se i Peccatori, quai pesci più maliziosi, schivin gli aguati, ò sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non però l'infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi, che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto. *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l'Apostolo dice, e non *secundum suum fructum*. (1. Cor. 3. 18.) E certamente se ciò non fusse, Uditori, non credo io già, che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito, ma mi par, che ancor'io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *à facie Domini*; (Jon. 1.) con questa differenza però, che s'egli fuggì, perchè temèa che la gente si convertisse, io fuggirei, perche temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell' odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos vestros*; e volete ch'io speri sì facilmente, che lo farete? Potrò ben'io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori: Ma poi, che prò? Si ha da trattare con una passion sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual' Aspido inferocito sdegna di udire, per non lasciare di mordere: Sicchè qual dubbio, ch'io non potrò con onore uscir mai d'impegno. Dall' altra parte io non posso finir di creder, che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta savviezza, quant'è la vostra, lascinsi in modo traportare da un'impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciosiachè, che credete? Ch'io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin'al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io debba fare, ò il Protettore ò'l Procuratore di quei, che v'hanno oltraggiati. Sciaurati che sono. Non sono degni, se non che di un pubblico laccio, che gli soffoghi, mentr' essi osarono far'insulto a persone così chiare per titoli, ò per talenti, come io vi voglio facilmente concedere, che voi siete; Però se si havesse a mirare a quel ch'essi meritano, io stesso io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostr'odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perch'io veggo chiaro, che voi per isfogare un'impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che

questo,

questo, di udire pazientemente s'io dica 'l vero: e poi risolvete conforme vi aggradirà.

II. Io so molto bene, Uditori, che la passione offusca l'Intelletto di modo che, come in un'alta notte, non gli lascia punto discernere il ben dal male. *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davide: *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe: e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Voleva egli, se credesi a San Tommaso, voléa dico, che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni. *Sol non occidat, idest non obtenebretur dilumen rationis*. Nel resto, se qualche raggio pur' in voi rilucesse di sì bel Sole, vedreste subito maggior'essere il male, che cagionare a voi stessi, con la vendetta, che non il bene, che rechereste al vostro emolo, col perdono. Egli quando ancor' habbia il perdon da voi, siate sicuri, che non l'havrà così presto da' suoi rimordimenti, e da' suoi rancori, che son le Furie domestiche d'ogni iniquo; e faccia quel ch'egli vuole, ò nella vita presente, ò nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle, che da voi potesse ricevere. Là dove per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l'Ira è la più precipitosa affezione, che sia fra tutte: *Ira furor brevis est*. Chi opera traportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi; e non considera quante volte è avvenuto, che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile paragonò l'Ira al Cane. Havete osservato il Cane, quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? Tosto egli abbaja, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien pochi ò molti, se forti ò deboli, se inermi, ò se benarmati: Ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se havesse un poco pazienza di veder prima, chi è, e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'huomo irato. Egli qual Cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui: ond'è, che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto, che ancor'a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand'ancora giungeste fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangon'altri, che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Havrete spento il vostro Avversario; ma vi havrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono di essersi vendicati? quanti ancor, che si attristano di haver vinto? *O quoties pænituit defensionis!* Così lo truovo io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non haver fatto altro più che recidere il capo all'Idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi, o che torbida vita convien menare, non si volendo haver pace con un'huom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone, che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze, dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men'ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento

[Ps. 30. 10. — Job 17. 7. — Eph. 4. 26. — S.Th. in Ep. ad Eph. c. 4. lect. 8. — Hor. l. 1. Ep. 2. — Ethic. l. 7. c. 6. — De Patien.]

nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarii, i quali assaliscano; & in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle. *Nunquam dicunt, sufficit*. E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimoni, spente numerose famiglie; e disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque, che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual'è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m'immagino, che voi vediate a bastanza non esser mio intendimento di perorare a favor degli Emoli vostri; ma ben sì de' vostri più congiunti, ma ben sì de' vostri più cari, ma ben sì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O', che per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera. *Occidit, occidit*. O che semplicità! O che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel Tribun della Plebe chiamato Druso, il qual, come narra Plinio, non sapendo in qual'altro modo, ò partorire discredito, ò portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevve il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da se stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato? dice il Grisostomo, da freneticante? da folle? *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* O' pure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non havete che perdere. Che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non havete interessi, di cui curarvi; che non havete famiglia, a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario, ò mortificato, nè men vi resta altri al Mondo, di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera nò, com'io mi credeva; è già notte orrenda. *Me ergò non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri al Mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? O se Intendeste quanto atroce è l'ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! O se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

[Hist. Nat. l. 28. c. 9. — Ho. de simult. & ira. Ducao Interpr. — Jer. 5. 22.]

IV. E qui figuratevi trovarsi un Principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un'Editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata Maestà, non altrimenti che s'egli havesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravi, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un Principe, il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile, e negletto; non si stimerebbe questi esaltato ad un grand'onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato, come uno sciocco; anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi, che un tal Principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S'interesserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io, che il rigetterebbe da sè, e in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo pren-

prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or'immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi, & honorem simul & contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *nè quis cum Dei servum lædit, hominem tantum à se lædi arbitretur*. E però niuno offende, ò disgusta noi, che non offenda, e non disgusti ancor' esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit*. E s'è così, qual' amore più svisceraro di questo egli ci potéa dimostrare? Ma che? Com'egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese; così dall' altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindictam, & ego retribuam*. Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch' una delle due cose pensiam di lui; ò ch'egli non habbia braccio da sostenere le nostre parti; ò ch'egli non habbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate San Giovanni Grisostomo, & udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Sæpè enim mos est Deo, ut dimittat, quæ in se peccata fuerint; verum quæ in proximum ea maxima exquirat severitate*. Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze. L'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' Sacrificii; l'altra dirittamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non havrebbe riputato però, che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che venisse al Mondo commesso contra la Religione, e però paréa, che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice San Giovanni Grisostomo; guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo *Peccasti*. Non lo punì, come giudice; solamente l'ammonì, come amico. Ma quando il misero infellonì contr'Abele, o allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante Furie, quanti alloggiava, ò di giorno pensieri, ò di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare, che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll' egli fare tanto più caso del primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sagrilegio commesso ad onta dell' istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare al suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese, che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ve n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum*. Nò, che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operarlo con libertà: *Deus ultionum liberè egit*; e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. O quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giuridizione? E chi non sa, che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnato in voler voi essere i vostri vendicatori: che là dove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, ò lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di quà non potete uscire. Bisogna per forza eleggere ò l'uno ò l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di havere avversario un'huomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di havere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia) *quis tu, ut timeres ab homine mortali; & oblitus es Domini factoris tui?*

L. 8. de Prov.

Luc. 10. 16.

Heb. 10. 30.

Ho. 26. in Gen.

De Pat.

Ps. 93. 1.

Is. 51. 12.

V.

Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor' essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego! Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con esso voi, che questa sia la prima azzione disonorata, che habbiate a fare. Quasi che nulla un Cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare benchè ammogliato oscenissimi lupanari; in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi; in ritenere ad un povero mercennajo per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per interesse persone inferiori a sè; in calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azzioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran prò? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salamone, il quale affermò che ciò più tosto è di onore? *Honor est homini, qui separat se à contentionibus*. Perchè le leggi del Mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo, che persone anche nobili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all' istesso Mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo Arcivescovo di Canodia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un'Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli havéa trainato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un'Acacio Vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor'egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Manno, il qual percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un'Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri participò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi huomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del Mondo, ma ubbidito a i santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio, che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi

Prov. 20. 3.

non

non haver perdonato a' loro nemici; ma havergli sterminati, ma havergli spenti, ma havergli ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare anche i Barbari del Brasile, ò quando vi scuoprano il cuore puro dagli odii? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch'essi non sian huomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi, il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già, nè di religione, nè di costumi: e quantunque egli havesse però potuto più volte prenderne, come Principe, il meritato gastigo; nondimeno più tosto havéa procurato di guadagnarselo con piacevolezze, e con cortesie, che di domarlo con careeri, e con supplizii. Ma tutto indarno: perocchè mentr'egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa, in abito, non di maestevole Principe, ma di penitente Romito; eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico; lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, ò serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò, ch'egli fece. Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'habbia offeso, temer di mè. Solo per tuo bene, ricordati, ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur' infelice, saziati, inebbriati di quel sangue, che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, ò gelato per lo spavento. Ma su; fingiamo, che Venceslao non havesse fatto così. Fingiamo, che mentre haveva il nemico sotto, gli havesse col suo stocco medesimo aperto il petto, ò lacerata la gola; ò se non tanto, fingiamo almeno, che havesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion' in un'alto fondo di Torre; sarebb'egli per questo più glorioso di quel che sia, per havergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto, e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da interne Furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un' infame per haver più tosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dire? che rispondete? Non cred'io già, che havrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavía perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il Mondo debbonsi tutti questi grand'huomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, ch'ad un'infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d'essere infame ancor'egli in compagnía di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigii di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli, c'ho riferiti per esempii di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E

Æn. Silv. in Boem.

Luc. 16. 15.

che detto è questo, Uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? E' di qualche Dottor moderno? e di qualche Dottore antico? E' detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in San Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual'oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprii nemici, nell' abbatterli, nell'atterrarli! Questa che gli huomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? E' abbominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame: *Vilior fiam plusquam factus sum:* purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (o che parole divine di Salamone ne' suoi Proverbii!) *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

2. Reg. 6. 22.

Prov. 16. 19.

VI.

Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè, dite a me. Credete voi, che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli huomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai, se'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che fuste per ventura un politico tremendissimo; ma che fuste egualmente un' huomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell'ira haveste più del donnesco, che del virile; mentre per quanti ufficii vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fussero rappresentate, non vi diè'l cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello, che sa fare ogni Vipera ed ogni Vespa, ch'è di mordere, chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più dèon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi (i buoni, e i savii, se voi pigliate la vendetta; gli empii, e gli sciocchi, se voi date il perdono) non è pur meglio che di voi s'habbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano: perciocchè a mirar drittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosii, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol Laico? Ma questi nulla han profferito in discredito del perdono: ben' intendendo quegli incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch'è onesto, non può non essere parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono, che alcuni huomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezz' Atei: accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il qual debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall' Apostolo nella sua prima a Timoteo. *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ; superbus est, nihil sciens.* O che censura? Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo, che nulla sa; un' ignorante ambizioso, un' inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi; come norma del viver vostro? tra loro ristringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

1. Tim. 6. 4.

VII.

Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire, che perdonando, più scapitate d'onore, che vendicandovi, sia come dite. Che n'inferite però? Di non volere ubbidire all'intimazione espressa di Cristo? Bisogna, che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana, e di vanità. N'andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al Paradiso. E' aspra, ve lo concedo, è difficile e disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando

fiori, calcando frondi; ma ben sì lacerandosi in fra le spine, *Delicati mei ambulaverunt vias asperas:* così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più dilicati, quelle Sante più dilicate. Abi perchè vie si ritrovarono in Cielo! Spaventano a rigoardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò, che si contentasse pazientemente di giacere per trent'otto anni in un povero letticiuolo, disciolta da paralisse, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual'infame deposto dalla Dignità Episcopale per una falsa calunnia. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straaiata con modi orribili dal suo bestiale marito. *Ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio per giungervi fu costretto a passar su'carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati; ed un Clemente Anciran hebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje. *Delicati mei ambulaverant vias asperas.* E notate ch'essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d'obbligo; sì che quando havessero detto a i loro persecutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del Paradiso; non ritroverebbonsi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' Dannati. Pare a voi dunque gran fatto, che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'animo, ma pet debolezza di forze. Paaienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'esser comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

Bar. 5. 26.

Luc. 21. 19.

VIII.

Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi potete, a quest'altro breve argomento, che, qual'acuto stilo, io vi voglio lasciar oel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle doe, ò che rimettiate voi della vostra riputaaione, ò che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzerao voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor Divino? Sì sì, v'ho inteso; ne vada pure, dite, ne vada l'onor Divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor Divino? Havete ragione: non restami più che dire; ho finito. Povero mio Redentore! Perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando, che per amor vostro perdonino a'lor nemici, perchè tanto replicar loro; *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis?* Ahime finitela coo quel vostro *Ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà) ch'io non vorrei, che vi fusse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo placati gli odii? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed all'onte, al ferro ed al saogue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell'*Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un taotino di loro riputazione, che d'ogni vostro ò desiderio, ò consiglio, ò comandamento. E non ve n'accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremia, *Et non suscipient illud*, Lasceran, che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un'azzione, non solamente dura, ed impraticabile, ma disonorata, ed infame. E voi che risponderete a i loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io no'l niego) di Savij antichi. Con un'*Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pitagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri Cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di puoti d'onore? Cristiaoi, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione, ò di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro, che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

Jer. 6. 11.

SECONDA PARTE.

IX.

CI sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa predica noo è fatta per loro, perch'essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. O quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine; chiuse ben sì, ma perchè giuochino a tempo: Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor'uno di questi, chiamati dal Mondo savii, ma da Dio stolti, disti un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete, che in esso l'ira sia morta. Nò, che non è morta, riposa, *requiescit.* Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto, se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramargliela. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensare voi s'essi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uficio comune di civiltà; e se pur glie n'usano alcuno, è per assidarlo, sì che tanto meglio poi vengaoo sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? O quanto s'ingannerebbe, chi si credesse, che a Dio solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò ch'egli disse in Osea Profeta. *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis.* Havete osservato, non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, nò: *in amaritudinibus suis.* Conciossia che quell'amarezze medesime che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle, dispiacciaoo molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato a i santissimi Sagramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante Colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete Colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che havete in petto, ò grandi, ò piccoli, ò segreti, ò patenti; non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

Eccle. 7. 10.

Os. 12. 14.

X.

Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros.* Qual risposta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor'esitate? O Dio! E pure havete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi. *Dico vobis;* se lo domandasse a gente straniera, per cui non havesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi posse-

possedete nel Mondo. A voi per cui salute ha ingojato tanto d'affronti, a voi, per cui riscatto ha sborsato tanro di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un'afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degoasse di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione havéa ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Amhrogio, che perdonasse ad un publico schernitore della persona imperiale. Potè dal Rè Childerico impetrare una Genovefa, che perdonasse a molti andaci offensori della reale Maestà: E Pelagio Diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè Impetrarne per quel volume de' sagrosanti Evangeli, c'haveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nemica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiare un torto, un' affronto, un'aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gittasse supplichevole a'piedi a chiedervi questa grazia? Io soo quasi per dire, ch'egli il farebbe: perchè se non duhitò di prostrarsi a'piedi di un traditore, qual' era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerehbe, cred'io, di farsi vedere ginocchioni a'piè vostri. Ma vi fa hisogno di taoto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella Donna, che chiamate la vostra Dama, da quella, di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, amhite la grazia; non vi sareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi Crocifisso? O confusione! o vitupero! o vergogna! E pur v'è di più. Perchè non solo havete a lui di molt'obbligo pel passato, ma n'havete anche non ordinario bisogno per lo avveoire. Perocchè ditemi; siete forse voi così buoni, che non gli habbiate mai fatto verun' oltraggio, ò con pensieri, ò con parole, ò con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cælestis peccata vestra.* (Matt. 6. 14.) Adunque siete per sede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur'a voi. *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Adunque siete sicuri ancora per sede, chn Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatre v'nsi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest'è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s'apra l'Inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamenre. Ma se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con Santo Agostino) *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo præcipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno suole havere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli huomini, che qnegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli huomini Santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trartati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. E noi Peccatori infelici, ch'ogni momento piomberemmo giù nell'Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sagrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è sodisfazion, che ci appaghi, non c'è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, ò se non altro gli vogliamo almen fare tutto qnel di più male, che ooi possiamo: quelle vendette ehe non possiamo di lui far con le palle dell' archibuso, vogliamo farne con le palle dell'urna; quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna, quelle che non ne possiam fare con le percosse, oe vogliam fare con le parole; all'ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani: e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? E' possibile, che per sodisfare a un'affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene; nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facclamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di sangue. Che duhitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est, si damnum restitutor est, si dolorem medicus est, si mortem resuscitator est.* Così v'anima Tertulliano. (de Pat.) Non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch'egli vi possa rimunerare abbondantemente quest' atto bello di ossequio, che gli sarete?

XL. Si sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerahili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'uficio, che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che hahbiamo mai ricevute, ò che saremo mai per ricevere. Quì sacrifichiamo i nostri sdegni, quì scanniamo i nostri odii, per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta, s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual ooi perdoniamo a i nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo Tribunale, voi siate il Difensor nostro, voi nostro Protettore, voi nostro Padre. Cristiani: c'è veruno, il qnale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; ch'allor' io divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera, chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non truovi pietà; non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepori vadan tutti raminghi dalle lororerre, senza trovare, nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si estermini la sua Casa, si dissipi la sua rohba, si disperda il suo nome: *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* (Ps. 108. 15. & 16.) Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il Trihunale divino comparirà tutto carico di catene, per essere giudicato: *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam.* (Jer. 2. 13.) Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le Creature contro di esso, gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demonii, tutti vendetta. *Cùm judicatur, exeat condemnatus.* (Ps. 108. 7.) Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar' a Cristo la grazia, che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a'piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a'nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdooo.

PREDICA
QUARTA
Nella prima Domenica di Quaresima.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Matt. 4.

I.

CHe ciò, ch'al corpo è'l suo cibo, sia pure all'anima la parola divina, è manifestissimo; se non si vuole a un San Giovanni Grisostomo negar fede. *Quod corpori est cibus, hoc animæ est divinorum eloquiorum doctrina;* così die'egli. *Cibus mentis est sermo Dei*, dice un Gregorio. *Cibus mentis est verbum Dei*, dice un'Ambruogio; e simigliaute è il linguaggio comun de' Santi. Ne è maraviglia. Questa parola mantiene all'anima il suo calore vitale, si che non s'estingua: questa, esausta la nutre; questa, debole la fortifica; questa, macilenta la impingua; anzi quest'ha un vantaggio ancor'ammirabile di virtù sopra ogni altro cibo. Perchè ogni altro cibo, per isquisito ch'egli sia, per salubre, per sustanzioso, nulla può ne' corpi operar, se questi non vivono: ma la parola divina richiama ancora a vita l'anime morte. Chi di voi per tanto sarà che si maravigli, se odasi questa mane affermar da Cristo, che *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei?* Ben può dir'egli in senso, non solo metaforico, ma reale, che della parola divina si pasce l' huomo, mentre della parola divina si pasce l'anima, ch'è la parte più nobile, c'habbia l' huomo. Con tutto ciò, sia detto pur con sua pace. Convien che al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fame d'essa ne' popoli, nè così universale, ne così veemente. Ma perchè ciò? Non è forse ella cibo egualmente buono? Anzi è migliore, come or'ora habbiam detto. Non è dilicato? sì, dilicatissimo: non è dilettevole? sì, dilettevolissimo. Che vuol dir dunque che d'essa sì pochi hao fame? La ragion'è, s'io non erro, perchè non può gustar giammai *de omni verbo quod procedit de ore Dei*, chi si vuol prima riempiere *de omni verbo, quod procedit de ore Dæmonis*. E non vedete quanti sono coloro che la lor'anima giornalmente nutriscono di cibacci, di ragionamenti impuri, di rappresentazioni impudiche, di lezioni impastate d'oscenità, di detrazioni, di satire, di facezie, di leggerezze? Qual maraviglia è però se habbiano dipoi tutti il palato guasto a'cibi più sani? Non è possibile, che *à veritate non avertant auditum*, quei che sì spesso *ad fabulas convertuntur*. Ma, ò questa, ò altra siasi di ciò la ragione, ch'io non lo so: certo è, ch'è cosa da deplorare a cald'occhi la poca fame, che ne' Cristiani medesimi è d'ascoltare la parola di Cristo. Chi mi darà pertanto questa mattina, ch'io ciò dimostri a pubblica confusione, anzi a spavento comune, a comune errore; mentr'io non so se possa Dio dare a un popolo suo nimico maggior supplicio, che togliergli una tal fame. Andiamo dunque a parte a parte provando questa sì deplorabile verità, perchè quantunque mi giovi assai di sperare, che tra voi, per favor divino, non manchino de famelici, contuttociò perdonatemi s'io vi scuopro, che questi tra voi medesimi sono i meno.

[Ho. 6. contra Anom.] [2. Timoth. 4. 4.]

II.

E' la fame un'appetito acutissimo; il quale ha questo di proprio, che rende l'animale sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro; e così non lascia posare nè i Cervi, benchè timidi ne' loro antri, nè i Caprii, benchè imbelli, nelle lor tane; e fa che infino gli uccellini medesimi abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e qui si espongano per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori insidiosi, che quasi taciti Ladroncelli gli attendono ad un boschetto. Che dite dunque? Pare a voi di haver veramente una fame ansiosa della parola divina, mentre nè pur'ella è bastevole a trarvi, se non di rado, de' vostri tetti, e a condurvi in luogo sì splendido, sì sicuro, qual'è la Chiesa, dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, nessuna insidia, nessuno insulto, anzi nessun dispendio per minimo, ch'egli sia? Quando il Patriarca Giacobbe, in tempo di fame, udì che nell' Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto a' proprii figliuoli: *Quare negligitis?* disse, *quare negligitis?* Che trascuratezza è cotesta, ch'io scorgo in voi? che disapplicazione? che dappocaggine? *Audivi quod triticum venundetur in Ægypto*. Si vende grano in Egitto, e voi qui pigri vi rimarrete a marcir nella carestia? *Descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia*. Andate, andate, perchè non è tempo questo di darsi pace, quando sì la fame ne strigne. Che havrebbe dunque egli detto, se udito havesse, che nell'Egitto non vendevasi il grano a costo sì alto, ma si donava? Non si sarebbe scandalezzato più ancora? più ancor commosso? Cristiani cari. Qui la parola di Dio non si vende a verun degli Ascoltatori, si dà per nulla. *Gratis Evangelium Dei evangelizamus vobis*, io vi posso dir con San Paolo. Niente havete a spendere, niente havete a contribuire. E voi nondimeno *negligitis*, e non venite giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah, *quare? quare?* ancor'io vi dimanderò, *quare negligitis*, se non perchè voi non dovete veramente haver fame. *Qui non quærunt, quod in promptu habent*, dice Santo Agostino *fastidii languore marcescunt*.

[Gen. c. 42.] [2. ad Cor. 11. 7.] [In serm. 17. T. 3.]

III.

Io so, che ottima cosa è lo stare in casa, ma non a ora di predica: nè ciò dico agli huomini soli, i quali a quel tempo ben so, che ne sono usciti con molta sollecitudine, per ire a' tribunali, per ire a' traffichi: dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratissima. E pur che le disse il suo diletto Eliséo, allorchè questi alcun mese prima previde quell'aspra fame, che dovéa tutta affliggere crudelmente la Palestina? Le disse forse: statti qui ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue faccende donnesche? Anzi nò. *Surge, vade*, le disse, *tu, & domus tua, & peregrinare ubicunque reperceris*. Ma, oimè Santo Profeta, che fate voi? Non sapete voi molto bene, quanto si convenga alle donne star chiuse in casa? Non sapete esser tutte come un cristallo,

[4. Reg. c. 8.]

sicuro

ficuro si, ma finattanto ch'egli sia ben custodito? Non sapete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattanto ch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'esortare ora ad andarsene vagabonde, e vagabonde per qualunque paese, in qualunque popolo? *Vade, & peregrinare ubicunque reperreris.* Eh, che ciò dildirebbe, non può negarsi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame vada, si ajuti pure, si adoperi, come può, purchè onestamente; perchè la necessità non ha legge. E così appunto eseguì questa Sunamiti. *Surrexit, & fecit juxta verbum hominis Dei, & vadens cum domo sua, peregrinata est diebus multis:* dando col suo esempio a vedere, quanto sia vero ciò che poi disse Egesippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame. *Omnem affectum excludit fames, & maximè verecundiam.* Ma che dico sol'io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Ruth ancor'ella i tetti paterni, e non andossene più d'una volta pe' campi, povera vedovella, a raccor le spighe, sfuggite al ferro, ò alla mano de' mietitori? Non fu veduta per la fame una Sara calar col marito Abramo fino in Egitto? Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac fino in Gerara? E poi le donne dovranno starsene in casa all'ora di predica, tutte intente a colmar di lini le casse: e senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lasceran che soli qui vengano i lor mariti? Non sia mai vero: che nè anch'è questo amor di ritiratezza, se ben si mira, ma in altre è indivozione, in altre è irrisoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico, ch'esse non solo dovrebbono quà concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi, ne' giorni ancor non festivi, ma che sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro, che si stima solo alla morte, dico di tempo; dovrebbono anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi, che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser' impaziente.

De Excid. Jud. l. 5. c. 18. *Ruth c. 1. & 2.* *Gen. c. 12.* *Gen. c. 26.*

IV. E forse che non è ciò vero, Uditori? Fingete voi destinarsi un lauto banchetto a gran turba di Convitati, qual fu già quello ò di Sansone a' suoi amici, ò di Salamone a' suoi servi: Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, ò sono svogliati, ò vogliono per grandezza far gli svogliati. Che dobbiamo dunque dir noi? dobbiamo dire che della divina parola habbian punto fame quei, che non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente, costumano di venire alla predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? non già, non già. Famelici ne son quei, che nè pur' han no pazienza di aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella Chiesa, e ad occupare le panche, e a pigliare i posti, posponendo alla predica ogni altra cura benchè gravissima. *Doce justum,* dice lo Spirito Santo: mettiti a predicare ad un'huomo giusto: che farà egli? *festinabit accipere:* si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior'ansia, che non si affrettano, ò i Colombi al comino, ò li Pesci all'esca. *Doce justum, & festinabit accipere.* Fagli una correzione, *festinabit accipere;* spiegagli un dubbio, *festinabit accipere;* dagli un consiglio, *festinabit accipere;* proponigli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere;* in una parola. *Doce justum, doce, & festinabit accipere. Festinabit* ne' dì comuni, *festinabit* ne' dì solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual' affamato *festinabit accipere.* Ah che chiunque ha vera fame, Uditori, non si dà pace. Sgrida i servi, sgrida le serve; e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora porgere udienza. Con impazienza egli gradisce gli ossequii, se gli convenga a quell'ora usar complimenti; e per dir breve fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tutto che amorosissimi, quando han fame non possono tollerare nè pur' i vezzi. Non pensi dunque della divina parola haver fame alcuna chi stando ozioso là su la piazza, già sente sonare a predica, quasi a convito reale, nè però egli ancor *festinat accipere,* ma seguita a cicalare. Vede altri che si partono, e non *festinat;* ode altri che lo invitano, e non *festinat;* sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e con tutto ciò *non festinat accipere, non festinat:* non sa staccarsi da quel banco, ove siede; non sa spiccarsi da quel ridotto, ove mormora.

Jud. c. 14. *3. Reg. 3.* *Prov. 9. 9.*

V. Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza richiedesi nelle prediche, e quasi d'imbandimento? *Ambitiosa non est fames,* diceva Seneca, *contenta desinere est.* Chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli, e tanto è lungi a distinguer cibo da cibo, che come dice il savissimo Salamone ne' suoi Proverbii, piglierà l'amaro per dolce; *Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet,* e quali uve celebrate d'Engaddi raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dir quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserse Rè degli Assirj, quando perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott'una capanna rustica, di pan d'orzo, si querelò co' suoi Dei, che fin' allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro. Tolomèo Rè dell'Egitto, quando lasciato in un cammino il carriaggio fu necessitato sfamarsi, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co' suoi servi, che fin' allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazion di Procopio, ch'ella per la fame fin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne, ò di malve, ma fin d'ortiche? Che nell'assedio di Alatico mangiò i Cavalli, quai dilicati Vitellini di latte? Che nell'assedio di Totila mangiò i Cani, quai saporosi Mannerini del prato? Plutarco narra, che per un topo in Atene, il qual cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rispingere il proprio Padre, che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo. Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo strisce di cuojo, quando affamati pur furono da Dionisio: e quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto lor quei medesimi serpentacci, che loro havevan, con orrida inondazione, disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. Tanto è ver che la fame non è ambiziosa, e che come il Santo Rè Giobbe attestò per prova, sono delizie in tempo di avidità, quelle che in tempo di lusso erano schifezze: *Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt.* Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina, non trovar giammai predica, che vi appaghi, ò che vi aggradisca, ed esser ogni dì più tanto schizzinosi? Quegli si duole, che la predica è asciutta di erudizioni, quegli ch'è inamena di stile, quegli ch'è inculta di lingua, quegli ch'è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? Nò che non è, Cristiani, nò che non è; e però finianla. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame; e sarete in un'ora contenti tutti. Se si ha a imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto. Ogni cuoco è buono, ogni cocitura è bastevole. *Facile est pascere parvo, nihil aliud desiderantes, quam impleri.* Presto Abacuc preparò il desinare dentro la sporta a' suoi poveri mietitori. Presto Eliséo preparò il desinare sopra l'aratro a' suoi popolani bifolchi. Ma se si ha da imbandire a gente svogliata, o Dio, che gran pena! Bisogna co' Rè di Persia prometter premii a chi qualche nuovo genere di sapori ritruovi al Mondo, conciossiachè sapori antichi sapori usati si sprezzano. *Anima saturata calcabit favum.*

Ep. 119. *Prov. 27. 7.* *Plut. in Reg. apopht.* *Cicero l. 5. Tusc.* *Apud Sigon. l. 10. & 19. Imper. Occid.* *Plut. in Demetrio.* *Sabel. l. 2. Enn. 3.* *Diodor. Sic. l. 14.* *Celius l. 18. c. 2.* *Job 6. 7.* *Ep. 17.* *Prov. 27. 7.*

fasum. Bisogna con gli Apicij far provvisione di lingue di Rusignuoli, bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di Pappagalli, e infin bisogna co' Vitellii talora fornir la mensa di viscere di Lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal Mar Carpazio. Vi confesso dunque, Uditori, la verità. Se havrete fame della parola divina, io non diffiderò di potere in questa Quaresima ancor piacervi; ma se non havrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io so certo, che rare volte così vorrete alla predica, ò se pur ci verrete, starete qui come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, senza pascervi, se non forse ancor dispensando ad altri quel cibo, che tutto avidamente dovreste serbar per voi. Che voglio significare?

Svet. in vita.

VI. Un'affamato, quando egli è a mensa non bada punto a regalare quei, che gli stanno d'appresso: bada a sodisfar sè, bada a saziar sè, e quasi che quanto di vivande vien posto su quella tavola sia per lui, così vedete, che (per usar le parole dell'Ecclesiastico) *Effundit se super omnem escam*, si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente havrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete com'è costume d'alcuni, i quali allorchè stanno alla predica non fanno altro che regalare, cioè, che applicare ad altrui quanto senton dirsi. O come questo calza al tal Cortigiano, ch'è sì scaltrito! o come questo confassi al tal Cavaliere, ch'è sì superbo! Questo ora è detto di certo per la tal Dama, ch'è la mantenitrice di tutte le oziosità, o s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; che certamente ciò, che da voi lasciato venga per altri, non nutre voi. *Verbum sapiens*, dice lo Spirito Santo, *verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, & ad se adiiciet*. L'huomo prudente applica a sè quant'egli ode di profittevole; e sapere voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terren palustre, il qual talmente per nutrirsi, a sè tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a seccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso piantato in terreno erboso, il qual talmente per impinguarsi, a sè trae quanto v'è di umore, che tutto viene d'intorno a spogliare il suolo. Volete dunque voi dalle prediche cavar frutto? Venite a udirle con fame, perchè così farete ancora voi di coloro, di cui disse Crillo, che *Audientes verbum, retinent:* tutto applicherete a prò vostro ciò che udirete, attenderete a voi, penserete a voi, ed a simiglianza del vello di Gedeone, tutta verrete a succhiar'in voi la rugiada, che su vi piove, senza lasciarvene cader d'attorno nè pure una sola gocciola.

Eccl. 37. 32. *Eccli. 21. 18.* *Luc. 8. 15.* *Judic. 6. 37.*

VII. Ma insomma tutto'l mal' è che la fame è tenue: e però pochi sono quei, che in quest'ora badino a sè totalmente, e che non anzi si lascino da' Demonii facilissimamente rubar dall'animo ogni documento, ogni detto, tanto ne son poco gelosi. Ne' gran conviti solenni havrete osservato stare alcuni talora di que' famigli, che vi assistino intorno, a guisa di Arpie, con avidità di rimovere presto il piatto, che havete innanzi; e così qui fanno i Demonii. Procurano di rapirvi di mano il pascolo tanto a voi salutare, nè di rapirvelo solamente di mano, ma infino dalle viscere, insin dal cuore. *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant*. Quindi chi può dir mai quanto d'arti habbian'essi usato, per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione celeste? Leggere le storie sacre, e vi stupirete. Predicando quel gran campione di Cristo, Antonio di Padova, era sì sparsa la celebrità del suo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in Chiese, per dare insieme sodisfazione alle genti, e immense per numero, e insigni per nobiltà, che quasi fiumi iondavano ad ascoltarlo. Che facean però i Demonii invidiosi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida, e tumulto. Comparver talora in abito di Corrieri, che presentavano alle Donne i dispacci, per sollevare ne' cuori distrazioni, e sollecitudini. E non contenti di ciò raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, si argomentavano di spaventar gli Uditori, e di dissiparli. Predicando un Domenico venner per mezzo l'uditorio in figura di mostruose lucertole. Predicando un Vincenzo scorser per mezzo l'uditorio in sembianza d'infuriati Cavalli. E predicando parimente un Cutberto il Lindisfarnese sopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle case così gran fuoco, che vi mossero ognuno a recar soccorso, infin'a tanto che il Predicatore omai fioco nel richiamar la gente a sè, mostrò che quello era tutto incendio fantastico, e con un segno, che fe nell'aria di croce, dissipò le fiamme, e dileguò'l fumo, se tutto, quasi a un giramento di scena, sparir l'incanto. A tanto fine malizie sonn i Demonii arrivati, per rapire il cibo a persone eziandio fameliche della parola celeste: *Ut tollant verbum de corde eorum*. So che a' di nostri, in cui tal fame ne' popoli è assai rimessa, non usano i maligni invenzioni nè sì sfacciate, nè sì solenni, con cui deluderla. Contuttociò credete voi che invisibilmente mai restino d'impiegarsi, ancora a' di nostri? Voi quando siete alla predica vi sentite talor'un tedio improvviso, che vi assalisce, e fa parervi il discorso, ora malinconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la sonnolenza vi opprime, talor la fantasia vi molesta, e talor non potete frenare i guardi, sì che non trascorrano ancora mal grado vostro a notar chi entra, e notar chi esce, per non dir'anche ad osservar se v'è alcuna di queste nobili Donne venuta alla predica, come Assuero voléa che venisse a tavola la Reina Vasti sua moglie, non per mangiar, ma per essere vagheggiata. Or che vogliono dir tante distrazioni in così brev'ora? Che voglion dire? Sono i Demonii, vedete, sono i Demonii, che astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola, ò quel passo, che per voi forse sarebbe di maggior prò. Sono le Arpie dell'Inferno volare in Chiesa, come affermò Santo Ambrogio, *Ut auferant verbum de incuriosis, & dissimulantis affectu*. Sono quegli Avoltoi, che tanto ingordi avventaronsi a quel paniere, il quale a Faraon portava il suo Scalco. Sono quell'Aquile, che tanto audaci accostavansi a quelle vittime, le quali a Dio sacrificava il suo Abramo. Attenti dunque Uditori, attenti alla predica, perchè se voi date campo a tanti uccellacci, quanti son quei, che qui vi stanno invisibilmente assediando, voi senza dubbio tornerete al fin d'essa digiuni a casa. Anzi nè pure aspetterete al fin d'essa. Farete ancora voi come Giuda, che si levò da sedere a mezza la tavola, e n'andò via: *Exivit continuò*. Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirasi bene il tutto, questa finalmente è l'origine di ogni danno, di ogni disordine, che non v'è fame ne' più di voi, non v'è fame d'udir dottrina celeste: e se non v'è questa fame (lo dovrò dire?) o Dio, che infortunio! o Dio, che infelicità! Voi siete spediti.

Luc. 8. 12. *Apud Sur. in vita.* *Apud Sur. in vita.* *Apud Sur. in vita.* *Apud Sur. in vita.* *In Psal. 118.* *Gen. 40. 17.* *Gen. 15. 11.* *Jo. 13. 30.*

VIII. Gran parola è questa, Uditori: ma forse che non behb'io ragion di lasciarmela uscir di bocca? *Grandis morbus, & execranda calamitas* (ascoltisi Cassiodoro) *Grandis morbus, & execranda calamitas, divina legis appetentiam non habere*. La fame del cibo corporale è un de' segni più manifesti a conoscere s'altri goda buona salute di corpo: e la fame del cibo spirituale è un de' segni più indubitati a discernere s'altri goda buona salute di spirito. Così concordevolmente c'insegnano tutti i Santi. Così San Giovanni Grisostomo, così San Bernardo, così Santo Ambrogio, così Santo Agostino, così San Gregorio, anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo, quando ci diè quel sì famoso contrassegno a distinguere i predestinati da' reprobi e ci

Apud Lorinum in Psal. 106. 6. 18. *Grisost. in Gl. ho. 4. Bern. ser. septuag. Ambr. August.*

e ci affermò, che volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, malvolentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobi. *Qui ex Deo est, verba Dei audit*, furon parole dette a' miseri Ebrei, *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Nè ciò dee darvi gran maraviglia Uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvar gli eletti, che sentano predicarsi la verità. *Audite* (così disse egli loro per Isaia) *audite, & vivet anima vestra*. Potea salvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d'inspirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre. Ma non ha voluto, che queste contuttociò sien le vie comuni: forse perchè, come notò San Bernardo, per quella porta stessa entrasse la vita, ond'entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un Predicatore fallace (qual fu il Serpente nel Paradiso terrestre) e per le orecchie dee pur'entrare la vita, aperte ad udire i Predicatori veraci. *Auris prima mortis janua, prima aperiatur & vitæ*. Nabuccodonosorre Monarca di Babilonia vide co' propri occhi cader quell'albero eccelso, che rappresentava il suo Stato: vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne a un'ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande, ò giacevano alla sua ombra, ò scherzavano tra' suoi rami. Ma che? Tal vista bastò forse a commuoverlo per sè sola? Non già. Bisognò che udisse sopra ciò di vantaggio la viva voce di un'huomo qual fu Daniello. Davido quantunque per altro di cuor sì docile, non mai si mosse a compunzion della morte, che data haveva ad Uria, Soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce di un Natan, che nel riprese. Giosafatto, benchè per altro di mente si scropolosa, non mai si mosse a detestazion della lega, che fatta havéa con Acabbo, Principe non fedele, finchè non udì la viva voce d'un'Ieu, che ne lo corresse. E così, se noi discorressimo fuori ancor delle sacre Carte, farei vedervi, che di cento notabili conversioni le quali accadono al Mondo, novantanove ne seguono per virtù della predicazione divina: se non che per tutte può far pienamente fede quella di un Santo Agostino, Dottor sì illustre, a cui (gran cosa!) a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell'ardore insaziabile, con cui sempre cercato havéa d'indagare la verità: ma bisognò che pendesse prima più volte come un fanciullo dalla bocca di Santo Ambrogio, nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì, sì quei documenti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. O folle o folle, chi però di voi francamente si persuada di potere a Dio rendersi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, quella sarà, quella quella, che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riserbata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato; la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me, Cristiani, credete a me, che non senza ragion lo Spirito Santo c'inculca tanto, e in tante forme, che udiamo. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam. Inclina aurem tuam, & audi verba sapientum. Inclina aurem tuam, & suscipe verba intellectus. Noa cesses fili audire doctrinam*. Sa ben'egli la strada, per cui si vuole insinnar ne' cuor nostri. Ma questo è poco. Già presuppongo che vi sia noto Uditori, che nelle sacre Scritture sono adombrati per li savj gli eletti, e per gli stolti i presciti, sì come chiaro apparisce nella famosa parabola delle Vergini, cinque dallo Sposo introdotte, cinque dallo Sposo scacciate. Or posto ciò, mi sapreste voi dir qual cosa sia quella, che dallo Spirito Santo venga assegnata come propia dote de' savj, ò come propia qualità degli stolti? Eccola. Che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savj, difficilissimi sono ad udir gli stolti. *Qui sapiens est, audit consilia*, ecco un luogo, che ciò conferma a favor de' savii. *Auris sapientum quærit doctrinam*, ecco l'altro. *Cor sapientum quærit doctrinam*, ecco l'altro. *Auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam*. Ecco un'altro lor simile, che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore. *Non recipit stultus verba prudentiæ*. Così di loro al decimo de' Proverbj; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam*; ed altrove: *Stulti doctrinam despiciunt*; ed altrove: *Qui illusor est, non audit, cum arguitur*; ed altrove: *Cum dormiente loquitur, qui narrat stulto sapientiam*; ed altrove: *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur*. Si che il Profeta Isaia, commosso forse da tante autorità, quant'erano queste, profferite per Salamone, quando poi volle spiegare il sommo de' mali, a' quali erano giunti i perversi Ebréi, gli nominò figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili, figliuoli, che non volevano udir la divina legge. *Filii nolentes audire legem Dei*, quasi che ciò non altro fosse che un dichiararli perduti. Che dite dunque per venir'ora, Uditori, all'intento nostro, e così conchiudere. Vi pare che l'esser privo di quella fame ch'io vi dicéa, sia leggier morbo? Questo è un'esser già disperato da quanti Medici hanno dati al Mondo aforismi di morte eterna, ed aforismi non umani, e fallaci, ma divini, e infallibili. *Initium enim recedendi à Deo* (sentite Palladio) *Initium recedendi à Deo fastidium doctrinæ est, & nunquam non appetit illud, quod semper anima esurit, quæ diligit Deum*. E però voi che dovete fare, Uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avvivare in voi questa fame della dottrina celeste più che si può; avvivarla con abbandonar quelle scene, che talora ho veduto tenersi aperte anche in giorni sì sacrosanti; avvivarla con ritirarvi dalle conversazioni indecenti, avvivarla con tralasciare i corteggi inutili, avvivarla con istaccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti, che sono a voi sì gustosi; e sopra tutto avvivarla con l'istesso frequente ascoltar di prediche; perciocchè questa è la differenza ammirabile, la qual passa tra i cibi corporali, e tra i cibi spirituali; che per haver fame di quelli giova astenersene, ò veramente pigliarli con iscarsezza; per haver fame di questi, nessuna cosa val più, che mangiarne in copia.

SECONDA PARTE.

IX. Credete voi, che molto bene io non sappia ciò che andrete stamane fra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente non essere tutto zelo ciò che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sombrar più tosto interesse. Ch'io bramerei molto concorso alla predica, molta calca, e che però tanto esaggero l'importanza di quella fame, la qual può fare che qui veggasi giornalmente la Chiesa piena. Ed a ciò che volete ch'io vi risponda? Che veramente io non havrei molto a grado una tal pienezza? S'io ciò dicessi, mi verrei follemente a spacciar più Santo di un'Agostino, il qual nelle Omelíe che fe sopra i salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l'alacrità, con cui concorrevano ad ascoltarlo: più Santo di un Bernardo, il quale ne' Sermoni che fe nella Settuagesima, sublimemente i suoi Monaci celebrò per l'attenzione, con cui lo stavano a udire: più Santo di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente facéa discorso, in cui ò non si dolesse dell'udienza scematagli, ò non si rallegrasse dell'accresciuta; e diceva accader'ad esso come a una Madre, la quale un solo che scorga de' suoi cari figliuoli mancare a tavola, sente a un tratto colmarsi il cuor di amarezza, nè può non chiedere agli altri con ansietà e con affanno, che sia di lui. Udite le sue parole, che son vivissime. *Refugit &*

Marginal notes: Tract. 42. in Jo. — Greg. ho. 18. in Ev. — Jo. 8. — Is. 55. 3. — Ser. 28. in Cant. — Dan. 1. 4. — 2. Reg. 12. — 2. Paral. 29. — Confess. l. 1. c. 14. — Ps. 44. 11. — Pro. 22. 27. — Eccli. 2. 2. — Pro. 19. 27. — Pro. 12. 15. — Pro. 18. 15. — Pro. 15. 14. — Eccli. 3. 31. — Pro. 10. 2. — Pro. 15. 15. — Pro. 2. 7. — Pro. 13. 1. — Eccl. 22. 9. — Pro. 15. — Is. 30. 9. — De vit. PP. lib. 5. libell. 10. nu. 67. — Ho. 9. ad Pop.

torpet

torpet circa doctrinam hanc cogitatio nostra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensam apponens, non omnibus filiis præsentibus, dolet, & gemit, hoc & ego nunc patior. Guardimi però Dio, ch'io peccator miserabile voglia fare del non curante, e dir ch'a me sarà sempre di egual diletto il vedere quì molti, ò'l veder quì pochi. Io vi vorrei giornalmente veder quì tutti se si potesse. Ma benchè questo sia vero, troppo contuttociò voi mi fate torto, se date a credervi ch'io ciò brami per onor mio. Può essere, che ciò sia (non vuglio negarvelo) perchè l'ambizione è profonda. *Est qui nequiter humiliat se*, dice l'Ecclesiastico, *& interiora ejus plena sunt dolo*. Contuttociò voglio sperar che non sia. V'ho forse io detto, che singolarmente venghiate ad ascoltar me? Non mancheranno questa Quaresima a voi de' Predicatori e più divoti, e più dotti, che vi sapranno apprestare più laute mense, a cui refiziarvi. Però mirate pure al prò solo della vostra anima, e dove troverete a lei pascolo più salubre, e più sustanzioso, colà guidatela. Solamente io vi supplico a non volerla del tutto lasciar digiuna. Ah Cristiani miei cari, e non è gran cosa, che affine di sostentare un corpo feccioso si faccia tanto, si peni tanto, si spenda tanto, e che dell'anima nulla vogliam curarci? Chi mi darà acqua da piangere a sufficienza si gran follia, chi parole, chi fremiti, chi muggiti da detestarla? Un dì solo che il corpo stia senza cibo, ciascun si duole; l'anima vi stà spesso, non pure un dì, ma le settimane, ma i mesi, e nessun si lagna! O se sapeste, quanto fruttare talor vi possa una Predica ben'udita, o se lo sapeste; credete a me, che ogni fatica vincereste, ogn'incomodo per udirla.

Eccl. 19. 23.

X. Di Paolo chiamato il Semplice si racconta, che havéa per uso di porsi spesso a seder rincontro alla porta della pubblica Chiesa per osservare con gli occhi purgatissimi del suo spirito quei che là concorrevano e buoni e rei. Quando ecco vide una mattina, spettacolo tremendissimo, un Peccatore tutto squallido, tutto sozzo, tutto mostruoso, il quale incatenato veniva fra due Demonj, ed havéa dietro, ma assai da lungi, il buon'Angelo suo Custode, che il seguitava, con malinconico volto, e con lento passo. Proruppe Paolo a tal vista in un grave pianto, ma tra poco altrettanto si consolò. Perchè all'uscir che quel misero se di Chiesa, non solo lo mirò libero da' Demonj, ma lo vide anche sì bello, sì immaculato, sì risplendente, che appena il sapéa discernere da quell'Angelo, che non più turbato, ed afflitto, ma festoso, e brillante gli andava a lato. Corr'egli allor frettoloso a fermar quell'huomo: lo priega, lo scongiura, lo interroga, e al fine intende, che quegli, udite dal pulpito quelle voci del Profeta Isaia: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*, si era talmente per la fiducia del perdono eccitato a compunzion de' suoi falli, che superato ogni legame, ogni laccio tornava a casa con proposito fermo di mutar vita. O chi potesse veder quanto differenti partonsi molti di Chiesa dopo la predica, da quei che prima si condussero a udirla, che bei prodigii sperar potreste in voi pure! che mutazioni! che metamorfosi! San Giovanni Grisostomo nota in questo proposito acutamente, che quegli animali, i quali dall'Arca uscirono di Noè, tali ne uscirono, quali vi erano entrati. Il Corvo n'uscì Corvo, il Lupo Lupo, la Vulpe Volpe, e l'Istrice tutto armato di vivi strali, n'uscì pur'Istrice. *Arca quidem qualia excipiebat animalia, talia conservabat*. Ma dalla Chiesa, seguita il Santo a dire, non veggonsi uscir così. *Ecclesia verò semel suscepta animalia immutat: non quidem variata natura, sed explosa malitia*. Entrò in Chiesa qual Corvo quel peccatore, il qual procrastinando indurato la penitenza, non faceva altro che dir, domani, domani: ed ecco n'esce improvvisamente gemendo qual pia Colomba. V'entrò qual Lupo vorace quell'usurajo, che col sangue ingrassavasi de' mendici: ed ecco n'esce caritatevole più d'una Pecorella, e risoluto a dar'anche le propie lane, perchè habbiano i nudi onde ricoprirsi. V'entrò qual Volpe maligna, quel traditore, che su le rovine s'innalzava degli emoli: ed ecco n'esce innocente più d'un'Agnello, e risoluto a soffrire anche i propj aggravii, perchè habbiano i meritevoli, onde avanzarsi. E quell'impaziente, il quale d'ogni lato pungéa, chi voléa toccarlo, v'entrò qual'Istrice; ed ecco n'esce qual Cagnolino amoroso, che si fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità son coteste? Sono trasformazioni (chi non lo sa?) fatte per mezzo della parola celeste, la qual gustata, ha virtù di operare nelle anime de' fedeli sì strani incanti. Le vivande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli huomini in bruti. Ma non così questo benefico cibo, di cui trattiamo. Questo i bruti medesimi cangia in huomini, nè in huomini solamente, ma in Serafini. Questo cambiò là nell'Egitto un Mosè di feroce assassino in divoto Monaco, mercè d'una sola predica dell'Inferno da lui sentita, quantunque per accidente; questo una Pelagia di meretrice in romita, questo una Taide di discola in penitente: ed o voi felici Uditori, se questo, voi similmente di men perfetti, farà mai santi! Chi dunque non havrà fame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioso? Sì sì, di nuovo vi torno a replicar con tuttu'l mio spirito. Procurate tal fame, se non l'havete, procurate tal fame. Dimandatela a Dio con istanza grande, svegliatela, stuzzicatela; e se l'havete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que' poverini affamati in Gierusalemme disse il Profeta, che dato haveano quanto mai si trovavano di prezioso affin di cibarsi; non ritenuto argento, non serbat'oro, non fatto conto di gioje. *Dederunt pretiosa quæque pro cibo ad refocillandas animas*. E così dovete far voi: dovete affin di nutrirvi della parola celeste spregiare il tutto, *pretiosa quæque*, Uditori, *pretiosa quæque*. Quando si tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Esaù affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diè con troppo suo vitupero per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arredi, altri per la fame impegnarono li loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederono per la fame al lor Proveditore Giuseppe. Su dunque su. Si porga all'anima ancora il suo caro pascolo, e vadane ciò che vuole.

In vitis PP. ap. Rosvv. l. 3. nu. 276.

Is. 1. 18.

Ho. 3. de poenit.

Thr. 1. 11.

PREDICA
QUINTA
Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Cum venerit filius hominis in majestate sua, congregabuntur ante eum omnes gentes &c. Matt. 25.

I.
Fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli fin' or taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene, che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su date fiato alle vostre trombe o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi, s' io dica il vero. Oscuratevi o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovete o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni, apriti o terra, e loro ingoja famelica gli edifizii; scorrete o fiere, e uscendo incontro a que' miseri, che sbigottiti dalle Città, se ne corrono alle caverne, per quivi ascondersi, sbranate, lacerate, uccidete; non sia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che so io? Suppliail tutti son questi già cento volte a' peccatori intimati senza profitto: ed io medesimo sono consapevole di haverli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche studio di eloquenza ferale; nè però so se facessero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (già che dell' universale Giudizio parlar conviemmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che per esser supplizio proprio dell' huomo, non sarà forse gran fatto, che atterrir debba, chi punto ancora ritenga d' umanità. Dissi, proprio dell' huomo: conciossiachè qual' è fra tutti quel gastigo, che solo a lui si può dare? la fame? le percosse? gl' incendii? le ferite? la morte? Nò, dice il Santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all' huomo solo compete è la confusione: *Nam jumenta etiam percuti, occidi, cremari possunt; verecundari non possunt*, e però segue acutamente egli a dire, *cum homo maximè ut homo punitur, quando pro delictis suis publicè confunditur*. Non aspettate da me dunque, Uditori, ch' io questa mane voglia rappresentarvi, com' altri fanno, esalazioni focose apparse nell' aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette; non il Sole vestito di nere spoglie, non la Luna grondante di vero sangue, non ogni Stella, che convertita in Cometa i suoi crini scioglie, quasi in sembianza di lutto. Signori nò. Un solo orrendo spettacolo havete voi questa volta da contemplare, e questo sarà: *Il Peccatore svergognato al cospetto dell' Universo*. Ma non credete, che fra tutti sia questo il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene, che confessiate voi pure, se pur siete huomini, ed huomini specialmente sì ingenui d' indole, sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non senta interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

S. Thom. de Vill. Com. 1. Domin. Adv.

II. Se fu mai scorno solennissimo al mondo, fu senza dubbio quello che Annone, Signore degli Ammoniti, fece una volta agli Ambasciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio. Fece egli a ciascuno di essi profondissimamente radere il capo, come a tanti schiavi, e come a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba: indi mozzate loro a i lombi le toghe: sì che rendessero troppo ignominioso spettacolo di se stessi, così gli strinse a comparir nella Regia tra' suoi Baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe, e finalmente dopo un' immenso ludibrio che di lor prese, così gli rimandò svergognati alle loro terre. Se gl' infelici provassero assai profonda la confusione; lascerò, che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta, che la Scrittura ne afferma; cioè che per verità *Erant viri confusi turpiter valdè*, sì che io mi diviso, che non ardissero i miseri di alzar' occhio, non di formare parola, e che più tosto di soggiacere a tal' onta si havrebbono quivi eletto, su un duro ceppo fatale, lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che sarà dunque, che sarà di quei reprobi, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una Città, non in una Corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in su le nuvole assiso l' eterno Giudice in un maestosissimo Trono di podestà. Quindi innumerabili ordini di Assessori: Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor varii gradi in augusti seggi: schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere di Anacoreti; e con questi vedranno, non schiere nò, ma ben sì eserciti immensi di Angeli tutti armati, i quali d' ogn' intorno ingombrando i campi dell' aria, accresceranno a così vasto consesso non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a quello consesso, ch' è quanto dire innanzi ad un vero Popolo di Monarchi, ciascun de' quali sarà più bello del Sole, verranno i miseri Condannati costretti (quantunque sieno huomini anch' essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza nè pure havere un cencio vilissimo, che gli cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi, che per tanto sarà la loro al cospetto di tanto Mondo: massimamente veggendosi là sospinti a guisa di rei da masnade bruttissime di Demonii, che quasi vogliano ostentare al Cielo fastosi la preda toltagli, n' andranno ogn' ora facendo un feroce strazio or con le beffe, e con gli urti, or co' calci, e con le nervate? Non pare a voi che rimarranno veramente *confusi turpiter valdè*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco ancor con uccidersi, il farebbono volentieri? Pisone, nobil Romano, entrato in Senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porsi a' rei; non prima contemplò quivi assiso la forma pubblica di giudizio apprestatasi a condannarlo; non prima i Giudici apparsi nel tribunale, non prima gli accusatori ascesi su' rostri, non prima il popolo colà con-

2. Reg. 10. 1. Paral. 19. & Gaspar. Sanct. in hunc loc.

Ex Dione.

corso affollatamente a mirarlo; che non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi ristette un poco, e dipoi tratto furiosamente uno stilo, ch'egli per ventura trovavasi sotto i panni, si diè la morte. Pensate dunque voi che sarebbono que' meschini, s'arme trovar essi potessero sì fatale, che gli uccidesse? Chi tener mai potrebbe le loro destre? chi frenare il loro impeto? chi reprimere il lor furore? Ma lor malgrado (dice il Profeta Ezecchiello) converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera, *ut portent ignominiam suam*, e che ancora più gravemente, *confundantur in omnibus, quæ fecerunt*.

Ezech. 36.54.

III.

Ho detto più gravemente: Conciossiachè se il comparir solamente a quel tribunale recherà sì insoffribile la vergogna, che sarà quando *illuminabuntur abscondita tenebrarum*, ch'è quanto dire cominceranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarsi le ignominie più occulte, ed a propalarsi le infamità più segrete? Non saprei già, come farvi meglio capir questa confusione, che rappresentandovi quello, che or'io dirò. Se io per virtù divina venissi quì a conoscere intimamente quanti voi siete, e però cominciassi a dire: Vedete là quella femmina, che a voi sembra così modesta? Ella è un'adultera, ed ha continua pratica con quel giovane, che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? Egli fu che operò la tal fellonía. Vedete il tale? Egli fu che fece il tal furto. E quell'huomo, ch'è là, sapete chi è egli? E' uno indiavolato, che per potere ammazzare il tal suo nimico segretamente, sta appunto in questi giorni tramandogli una malía. Se io dico pigliando a parlar così, sapessi tanto bene far noto ciò, ch'io volessi, che nessun potesse negarmelo; chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbesi quì sfavillare ogni volto? Prendereste subito tutti a tumultuare contro di me. Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la bocca co'gesti, chi spaventarmi col guardo, chi sopraffarmi co' gridi, nè mancherebbe chi rivoltate le spalle, stimerebbe meglio d'andarsene tosto via, perch'io non lo svergognassi. E pur dove siamo? Siamo in una Città, siamo in una Chiesa. E' tanto gran male restare alquanto screditato al cospetto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare, che dovrà essere al cospetto dell'Universo. Ingannate pure al presente quanto a voi piace i Sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe, che han più di brutto, indoratele, inorpellatele, credete forse di poter così fare ancora nel giorno estremo? Aimè che allora bisognerà, che mal grado vostro facciate una confessione, non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò, che nè pure or potreste da me ascoltare; scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterii. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole di Oséa Profeta. *Colligata est iniquitas Ephraim*. Il Peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una piccola creatura nel sen materno; lo cela a' Padroni, lo cela a' Padri, lo cela infino a chi tiene il luogo di Cristo: *Absconditum peccatum ejus*: ma poi che succederà? *Dolores parturientis venient ei*. Havete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare. Convien, che a forza, co' gemiti, con le grida, si manifesti. Così sarà dice Oséa, d'ogni Peccatore. *Dolores parturientis venient ei; dolores parturientis venient ei*: ch'è quanto dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben'esprimere il gran rossore, che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale essendo pochi anni sono caduta, per follía vana di amore, in un grave eccesso, si inorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la qual dovéa sovrastare ad essa dal parto già già imminente, che mandato in gran fretta a chiamar l'Amante, lo scongiurò a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual sia poi l'esito di

Os. 13. 12.

Os. 13. 13.

tanti vostri amorosi vaneggiamenti) ed egli fu sì cortese, che dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all'Inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?) fanciulla sconsigliata, fanciulla sciocca, nè la voglio già scusare. Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo haver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza, tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi; una mattina, quand'ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica Chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata assaltata improvvisamente da orrende doglie; nè più potendo per la veemenza reprimersi, fosse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto, in quel luogo stesso, dov'ella dianzi così modesta sedéa: o Dio figuratevi, che confusione sarebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella Chiesa la misera trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto da sè qualche sepoltura, ove sotterrarsi? E pure o quanto sarebbe stata minor questa confusione, rispetto a quella, che proverà il Peccatore, quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar'in luce, ma tanti e tanti: nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, ma al cospetto di un Mondo intero! O che singhiozzi dovrà dare allor'egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! o che muggiti! o che fremiti! o che ruggiti! *Audient gentes ignominiam ejus* (così poss'io ripigliare con Geremía) *& ululatus ejus replebit terram*. Chiamerà gli amanti, ma indarno; cercherà gli amati, ma in vano. Niuno sarà, che si voglia dichiarar pur di haver seco alcuna attinenza. *Unusquisque* dice Isaia, *unusquisque ad proximum suum stupebit*. Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macigni lo stritolassero! Ma a suo dispetto convien che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti, e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar'urli, per cui speri di muovere a pietà i monti. Che dite dunque Uditori, non vi par vero che i Peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe? che *confusionem portabunt*, come disse Ezecchielle? e che per usare la formola del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua*? Ah poveri che noi siamo! Che val che usiam di presente sì fine industrie affin di tenere ascose tante impietà? che sotto mantel di zelo sfoghiamo le nostre invidie? che sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale ch'or la notte ci presti il suo fosco velo a coprire altamente azzioni laidissime? Che val che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio? Che val che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

Jer. 46. 12.

Is. 13. 8.

Job 8. 22.

Ezech. 39. 26.

Ps. 108. 29.

IV.

Nè state a dirmi, che per quanto si esaggeri la gravezza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. Nò, dico, nò, perchè questo è un'error massiccio. Sapete voi la ragione per la qual'ora i Peccatori si confondono poco del lor peccato, quando sanno in esso di haver de'compagni assai? La ragion'è, perchè ora prendon la regola di confondersene da ciò che il peccato si stima dinanzi agli huomini, i più de'quali ingannati lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadría. Ma in quel giorno non saranno così. In quel giorno la prenderanno da ciò, che il peccato è realmente dinanzi à Dio. *Tunc confusio* (così notò San Tommaso ingegnosamente nella sua Somma)

3.p.qu. 88.sup. pl.ar.2. ad 4. ma) *tunc confusio respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est, de peccato*. E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran Mostro? Rappresentatevi un poco qual dovett' essere la confusione di quella femmina illustre, la quale a' tempi, s' io l' ho bene a memoria, di Martin Quarto partorì in Roma un figliuolo tutto peloso a guisa di un' Orso, con velli arruffati, con ugne adunche, con guardo appunto da fiera. Queste madri le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l' hanno: ò che se l'hanno, ne insuperbiscono tanto; queste potran dico comprendere di leggieri, quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che sarà dunque de' Reprobi, che sarà, nel vedersi autori di parto tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel Mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nessuno mai generarono eguale, ò le paludi di Lerna, ò i laghi di Asfaltide, ò le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni; le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l'Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni, anzi quel da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero al Mondo; questo è quel per cui così brutti sono i Demoni già Spiriti sì pomposi; questo è quel per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel di cui solamente vestito Cristo cagionò quasi orrore agli occhi del Padre, apparve scontraffatto, sembrò lebbroso, e come scrisse l' Apostolo, non potè la infamia schivare di maledetto. *Factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum*. E non volete per conseguente, che rechinsi a gran rossore l' havere i Reprobi partorito un tal Mostro, senza haver modo, ò di sotterrarlo, ò di asconderlo, come fassi de' parti atroci, ò pur di farlo altrui credere per non suo?

Gen. 3. 13.

V. E pure ciò sarà nulla, s' io ben m' avviso, rispetto a un' altra assai maggior confusione, che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei. Noi non intendiamo al presente ciò, che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando giunti al suo divino cospetto il comprenderemo, e d' altra parte ci scorgeremo esser stati verso di lui sì scortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non havremo nè pur voluto in nome suo ricettare una volta un povero, non sodisfar le sue Chiese, non sodisfare i suoi Chiostri; ma che più tosto ogni nostro vanto havrem posto in disonorarlo, qual confusione credete voi che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Bassano Grande Ammiraglio di mare, ed huom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fatte, e per le vittorie frequenti da lui recate, havéa da Filippo Secondo Rè delle Spagne ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contr' Inghilterra: e perchè molti erano i legni, che si doveano apprestare a sì grand' impresa, molte le vettovaglie, molte le monizioni, molte le genti, non si potéa nell'apparecchio procedere con quella straordinaria celerità, che il Rè si havéa figurata. Per tanto interiormente commossosi alquanto il Rè contra l'Ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembiante turbato, e con voce grave: certamente gli disse, voi non havete a me corrisposto in questo servigio, come io sperava e come voi dovevate: *Male tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis*. Nè più gli aggiunse: ma che? Non credete voi, che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n' uscì Alvaro dall' appartamento reale col fuoco in volto; ritornossene a Casa, si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Cristiani miei. Non credo già tra voi essere alcun sì folle, ch' alla voce, che al volto di Cristo Giudice, attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un Rè mortale. Figuratevi adunque, che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto vorrà sfogarsi: *Loquetur in ira sua*; e non già vi rinfaccerà una scusabile ò negligenza ò lentezza, usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi credéa pure, ch' io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche ossequio. Ma dimmi ingrato: c' hai tu mai fatto per corrispondermi in tanto eccesso di amore? Anzi che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i miei servi, tu profanati i miei tempii, tu derisa la mia parola, tu giunto insino a bestemmiare villanamente il mio sangue. E forse ch' io da te chiedéa molto per gratitudine? Ti chiedéa tanto ò di civiltà ò di rispetto, che presso te non fussi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu havessi a sdegnare la servitù. Ti chiedéa gelato uno straccio, con cui scaldarmi, ti chiedéa famelico un pane, di cui campare. Ma tu c' hai fatto? Non hai tu più tosto voluto scialacquar la tua robba in Teatri osceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in Lupanari scostumati, che darla a me? Ecco dunque ciò c'ho potuto da te impetrare dopo essere morto in Croce per riscattarti, che niuno sia cui tu non habbi mostrato maggior' amore, niuno cui tu habbi recati peggiori affronti. Così dirà egli, ed a questo dire, chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar' osi nè pur' un guardo da terra per lo rossore: *Ante faciem indignationis ejus quis stabit?* Ah popolo Cristiano! Io so, che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà così credi a me, non sarà così; sarà tale allora l' incendio c' havrai nel volto, che a par di questo ti parrà meno acceso quel dell' Inferno: e guarda ciò ch' io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice un Girolamo) per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzj Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi: *Melius enim esset damnatis Inferni poenas, quam praesentiam Domini ferre*. Ma piano un poco; che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà che seco a svergognarti si uniscano que' Gentili, che privi d' ogni lume di fede, che poveri d' ogni grazia di Sagramenti, non però delitti commisero pari a' tuoi.

Fam. Strada de Bell. Belgic. dec. 2. l. 9.

Ps. 2. 5.

Naum 1. 6. Jer. 3. 3.

VI. Ecco per tanto comparirà uno Spurina, giovane illustre, il quale perchè dotato di beltà rara s' accorse d' essere altrui cagione d' inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro, che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto, riferito da Santo Ambrogio, tu ch' essendo Cristiano non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale, e per accrescere al tuo volto Idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imporporate le gote? Dirà Anassagora che nulla possedendo egli al Mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè nè pure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo cuore riponi in reforeggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo Console; questo anche uccise, perchè quantunque con prosperissima colpa violata havéa la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristarli, nè però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione insigne tra' Greci? Ti sarà questi a sapere, come essendo egli dopo molte opere egregie dannato a morte per invidia de' suoi maligni competitori, prima di ber la cicuta fù ricercato dagli amici presenti a dir s'alcun' ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano: ed egli: non altro, replicò, voi gli havete in mio nome a dire, se non che dimenticatosi d' ogni ingiuria paterna, non mai tratti di

pren-

prenderne le vendette, ma renda sempre a' miei emoli ben per male. To che dirai, mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbranare il cuore; nè cootento di essere solo a odiarlo, vuoi che teco si unisca ogni tuo parente, teco ogni tuo famigliare, e che quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Dì pure, dl, Cristiano, non pare a te, che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre essendo tu nato io grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempii di Santi, vedrai che molti de' Barbari, saranno tuttavsa stati di te migliori; si che trattane sol la Fede, la quale, ignuda delle opere, valerà solo a tuo vitupero maggiore, non a tua gloria, non potrai nel resto apparire in sì gran Teatro, nè giusto a' pari d'un'Aristide, nè retto a par d'un Zeleuco, nè casto a pari di un Palemone, nè paziente a pari d'un Socrate, nè verace a pari d'uo Pericle, nè mansueto a par d'un'Antigono, nè disinteressato a par d'un' Epaminonda; huomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non havevano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna; non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, noo prodigii, non Sagramenti, nè havevano ancor veduto per lor cagione morire un Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tanta atrocità di tormenti, com'è a' dì tuoi? Che dici a questo, o sventurato? che replichi? che rispondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravar quella confusione, di cui per altro il tuo viso già sarà colmo? Se ciò non fosse, non havrsa dunque dinunziato a noi Cristo per gran terrore: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam: Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam*. Sopra il qual luogo San Giovanni Grisostomo ch' esclamò? Non altro che questo: *Veniat ergo in mentem quanta erit illa derisio!* Come? un Cristiano rimproverato da un Tartaro? un Cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un' Infedele? O che grave smacco? *Quanta derisio! quanta derisio!* chi la potrà mai spiegare? Boleslao Primo Rè di Pollonia vedendo che un de' suoi Palatini s'era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece, che mandarlo in suo nome a regalare d'una bella rocca dorata su cui filare. Ricevè il nobile dal suo Rè tal regalo con quella fronte, che potete voi immaginarvi: indi non potendo digerir l'ignominia d'essere stato paragonato con quell'atto a una femmina, s'attaccò al collo, disperato, una fune, e si strangolò. Che sarà dunque qualor da Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile, nè solo paragonato, ma ancor posposto; ch'è quanto dire posposto al debole il forte, al nudo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro? Non sarà questa un'ignominia vivissima a par d'ogn'altra? Ah ch'io mi avviso, che ognun coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna di essere conosciuto, rinoverà i singulti, accrescerà i pianti, ed o me misero (gridar dovrà con le parole del Salmo) o disgraziato, o dolente! *Confusio faciei meæ cooperuit me, à voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & persequentis*.

Mat. 12. 41. & 42.

Ps. 43. 16.

VII. Una sola cosa vuol quì da tutti avvertirsi per non prendere abbaglio: ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che quì s'è detto, ad esercitare su' Reprobi verun'atto di podestà giudiciale; che però Cristo, se sottilmente si pondera, oon disse già di loro *sedebunt, & condemnabunt*, ch'è proprio del Giudice, ma *surgent, & condemnabunt*, che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i Reprobi eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli: chi non lo sa? *Sancti de hoc mundo judicabunt*, dice l'Apostolo. Ma notate ciò, che fa molto a nostro proposito, e che profondamente osservato ci somministra un'altro noovo argomento da comprovare quella confusione inaudita, di cui trattiamo. Su quali Reprobi eserciterà ciascun de' Santi una simile autorità? sopra tutti? al, sopra tutti. Ma non ha dubbio, che più speciale l'eserciteranno ancor'eglino su di quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al giudizio loro, conforme a quello, che la Sapienza accennò: *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*; di questi havranno a formare special' esame, su questi havranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche havranno special seotenza. Tornate voi per tanto ora meco a considerare. Quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad uo' Erode, haver pubblicamente per Giudice quel Batista, ch'ei decollò? quanta a Nerone haver quel Pietro, haver quel Paolo, ch'ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano haver quel Sebastiano, ch'ei fe saettare ad un palo? quanta a Valeriano haver quel Lorenzo, ch'arrostir'egli fe sopra una graticola? L'altera Donna Cleopatra sol per non essere in trionfo condotta da quell'Augusto contro al quale havéa mosse l'arme, non dubitò, com'è noto, di avvicinarsi un'aspide furibondo all'ignudo petto, e così morire. E pur qual dubbio che trattata Augusto l'havrebbe con sommo onore, e che non havrebbe defraudata lei viva di quegli ossequii, che non negò a lei defonta? Immaginatevi adunque che oon sarebbono i Dannati in quel dì, che non sosterrebbono, se loro fosse a qualunque costo permesso di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto sarà, giacer'a piè di quegli scalzi medesimi, di quei vili, di que' negletti, de' quali un tempo deridevano le opere come insane! o che confusione tremenda! o che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaia, che i detrattori del Giusto gli verrebbono un giorno cadenti a piedi: *Adorabunt vestigia pedum tuorum, qui detrahebant tibi*. Ecco i Senatori, ecco i Consoli, ecco i Regnanti, implorare in vano mercè da quei Fraticelli, di cui nè pure degnavano udir le istanze non che sostener le ragioni. Ecco gli Epuloni raccomandarsi a que' Lazzari, cui negavano alcuna briciolerta del pane gittato a' bracchi: ecco gli Acabbi invocar supplichevoli quei Nabuti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni: ecco gli Oloferni inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temerono altieri schernire i detti. Qual confusione però potete voi figurarvi maggior di questa? Non basta che gli empii mirino in tanta gloria que' lor nemici, non basta, nò; bisogna in oltre che genuflessi dinanzi lor si presentino a sindicato, che da loro si odano esaminare, da loro processare, da lor confondere; e ciò che colma ogn' orrore, da lor' ancor condannare ad eterna morte. Perocchè giunta finalmente quell'ora, in cui chiarito ogni delitto, e convinto ogni delinquente, dovrà profferirsi dal Giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via via sciaurati, grideranno eglino unitamente con Cristo, via via sciaurati, *discedite maledicti in ignem æternum*: precipitate al basso, piombate al baratro; che si aspetta? *in ignem æternum, in ignem æternum*. Ancora ardite di sopportar tanta luce, quanta quì splende? Alla malora miseri, alla malora, *discedite maledicti, discedite*: all'eterne fornaci, all'eterne fiamme, là seppellitevi, ch'è finita per sempre, *in ignem æternum, in ignem æternum*: quella sarà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, già che quel Cielo il qual là su voi mirate, non è per voi, *discedite maledicti in ignem æternum*. Così dirann'essi, nè mai cessando con le grida, con gli improperj, con le irrisioni, e se può così dirsi ancora, con le fischiate, di perseguitare i malvagi finchè la terra non gli havrà tutti profondamente ingojati nel suo gran seno; faranno finalmente provare a ciascun di loro quell'ultima inenarrabile confusione, che lor verrà da così solenne scacciata. Questa è quella confusione, di cui si parla nel Salmo, là dove è scritto: *Erubescant impii, & deducantur in Infernum*. Perocchè se tanta la confusione già fu di Adamo, e di Eva,

1. Cor. 6. 2.

Sap. 5. 1.

Is. 60. 14.

Ps. 30. 18.

quando

quandn si videro scacciati fuori del Paradiso terrestre a zappar la terra; se tanta la confusion di Agarre, e d'Ismaele, quando si videro scacciati fuori della Casa di Abramo a errar pe' deserti. Se Maria sorella di Aronne si arrossì tanto, quando come lebbrosa scacciar si vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette dì tornar vi dovesse già ripurgata, già monda; che sarà di que' miserabili, i quali esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia de' Beati, dalla Regia faustissima dell' Empireo, si mireranno scacciar nel fondo più intimo degli abissi a star co' Diavoli nè a starvi solo per pochi dì, ò per pochi anni, ma per tutta l'eternità? *Dabo vos* (son parole di Geremia, ed o che parole!) *Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam æternam, quæ nunquam oblivione delebitur, nunquam, nunquam.*

Jer. 23. 40.

VIII. Su dunque dite, Uditori, e così finiamo. V'è tra voi niuno, che non tremi a pensare, di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobrii? Aimè! Voi siete in ciò che spetta ad onore sì delicati, ch'ogni parolina v'innalbera, ogni punturetta v'irrita, nè dubitate precipitosi di correre al ferro, al sangue, all'esterminio, alle morti, per ricattarvi d'un'affronto a voi fatto benchè leggiero. E sarà poi possibile, che voi stessi, voi Cavalieri, habbiate a prezzar sì poco tanta ignominia quanta è quella, che aspettavi al giorno estremo, ignominia perpetua, ignominia pessima, ignominia che trarrà seco una rabbia infinita di tutti i secoli? *quæ nunquam oblivione delebitur.* Finalmente uno scorno, che in questo Mondo ricevasi, dura poco, ma quello sempre, intendete? ma quello sempre: perch'è certissimo che, per tutta l'eternità havranno continuamente i Dannati dinanzi agli occhi quella orribile confusione, che riceverono nel dì finale al cospetto dell' Universo; e quella, se si vuol punto credere a San Basilio, e quella dovrà esser bastevole, per sè sola, a farli sempre inferire, sempre infuriare, sempre dar forsennati in più crude smanie: *Longè horrendior quàm ignis erit ille pudor, quem perpetuò retinebunt.* Se dunque tanto un minore affronto vi cuoce, o che stupidezza, o che insania, o che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore.

Or. 23. de futur. Judic.

SECONDA PARTE.

IX. ORsù, ditemi ora un poco alla buona Signori miei, non vi pare una bella favola quella che habbiam raccontata questa mattina? O Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? parlare voi da scherzo, ò da senno! S'io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate nò: confessatela schiettamente; non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far' incollorir daddovero; Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna, e se voi ci haveste aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal sia di voi. Certo è che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del Mondo, lo crediamo per fede. Sì eh? o quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera. Perchè, a dirla sinceramente, io credeva, che se non tutti, almeno molti di voi, lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli huomini. Ma non de' Cristiani. De' Cristiani dich'io. Ma non de' Cattolici. De' Cattolici dico, Signori sì. Adunque che ci servono al Mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascinati all' Inquisizione tutti coloto, che tengono il Giudizio per una favola; ahimè, N. mia cara, che ancora in te troppo forse anguste sarebbono le tue carceri; bisognerebbe disertare giardini, profanar Chiese, rovinare palazzi per dilatarle, e quasi quasi fui per dire un'iperbole falsa sì, ma significante, bisognerebbe ad una ad una murare le porte della Città, per formarne di tutta una prigion sola. Ma io non posso dire al fin tanto di te, perchè forse in te, più che altrove, non mancan' huomini di Religion singolare. Nel resto convien presupporre, che da per tutto, oltre l'Inquisizione terrena, v'è la celeste: quella condanna solo gl'increduli i quali appajono, questa ancora coloro, che non appajono: e nel nnmero di costoro temo io, che non sieno molti di voi, quantunque voi mel neghiate sì fortemente. Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio nò, quando ancora voleste darmela, perchè non convien' a me d'arrogarmi licenza tale in un consesso sì nobile, dove ho tanti, che mi potrebbono esser Padri per senno, Padroni per dignità. Più tosto io voglio cedere questa poca parte di predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natale, per antichità, per dottrina, per santità. V'offenderete voi punto, s'io fo volare di Marsiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia divina? Su dunque, definisca egli come maestro, ch'io solo interrogherollo come scolare. Che giudicare, o Sapientissimo Vescovo? questi Uditori, a' quali ho io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, ò per cosa falsa; per cosa favolosa, ò per cosa certa; parliamo chiaro: lo credono, ò non lo credono? Prescinde il prudentissimo vecchio da tutti voi, e facendo una proposizione in genere per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così. Nessuno crede di dover' essern giudicato da Dio rettissimo Giudice, mentr' egli non si studii di fare quello che può per evitare la sentenza in contrario, e quel che può per ottenerla in favore. *Nemo est qui se judicandum à Deo certus sit, qui non præstet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel nè pro malis mala æterna patiatur.* Sì? Mi basta quello, mi basta, non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, Signori miei cari. Se voi credete il Giudizio estremo, che fate per havere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non haver la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo, che se voi credete di dover' essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate uficiali, vi umiliate a ministri: veggo, che voi non quietate nè dì, nè notte; oggi comparite in un' anticamera, domani in un' altra; oggi informate un Dottore, domani un'altro; leggete, speculate, scrivete, e v'impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da' Principi; e non tralasciate una diligenza, che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora. Fate altrettanto per haver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete qui: non serve scontorcersi, non vale il tergiversare, fate altrettanto? O Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunion d'ogni mese, dire ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù almeno, lasciate quella conversazione, non posso; ritiratevi da quel giuoco, non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora di esame per aggiustar la vostra conscienza? m' offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una Chiesa per udir messa? mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini, che strascinan per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del Giudizio essi sieno, che per voi parlino. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* Pensate voi. Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. E voi credete di dover' essere giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate,

l. 3. ad Eccl.

Luc. 16. 9.

quando

quando credete di dover' essere giudicati da un' huomo? *Non creditis, non creditis*, voglio rapire le parole di bocca all' eloquente Salviano, per farle mie, *non creditis non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*. Forse il Tribunale Divino è men formidabile dell' umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversarj meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il Giudice men' accorto? forse la giustizia men' incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir' altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal Tribunale. *Non creditis, non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare non creditis*. Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere, che il credeste, quando arrivaste non ad altro segno, che a questo di non maltrattare apertamente quel Giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non sono io qui tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esaggerar questo punto, com' io dovrei! E' possibile, che crediate di dover voi pure comparire al Tribunale di Cristo nostro Signore, e che nondimeno non habbiate al Mondo la cosa più depressa, più abbietta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, o miei riveriti Uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto voi chiamo quà giovani dissoluti, voi donne vane, voi peccatori scoperti, rispondete a questo quesito: *Quomodo credere vos futurum Judicem dicitis, apud quos nullus est minor, atque despectior, quàm ipse Judex?* Voi credete di dover' essere giudicati da Cristo? Bene. E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmiare in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell' amico? come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialacquar prima la vostra roba tra parasiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un' huomo, che debba essere vostro Giudice? ne sparlate con tanta licenza in ogni ridotto? lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione? havete ardire su la sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà, con la quale affrontate Cristo nelle sue Chiese, che si può dire di peggio? nelle sue Chiese; quando, benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sagramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un' animato simolacro di Venere a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere, che Cristo finalmente debba essere il vostro Giudice: *Non creditis non creditis*; m' intendete? nò, che *non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare non creditis*.

Idem ibidem.

X. Ma perchè non crederlo? Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene che dal Tribunale di esso niun viene escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi*; grida l'Apostolo, *omnes, omnes*. Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale, che ve n'esenti? sperate di sottrarvene con astuzia? sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cade follemente nel cuore, sperate indarno. Un Rè della Scitia nominato Itansura mandò una volta al Rè Dario nemico suo capitale un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una Talpa, un Pesce, un' Uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata saetta: per dinotargli, come riferì San Clemente l'Alessandrino, che s' ei non si fosse, ò appiattato sotterra, come una Talpa, ò sprofondato sott' acqua, si come un Pesce, ò dileguatosi se non altro per l'aria, come un' Uccello, per tutto havrebbelo finalmente raggiunto il suo braccio saettatore. Jattanza barbara non ha dubbio fu questa. Ma dite a me. Basteria nè pur ciò per campar da Dio? Nò: ripiglia Davide, non basterebbe. *Si ascendero in Cœlum tu illic es*; Ecco la saetta di Dio, che s' io qual' Uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in Infernum ades*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual Talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si habitavero in extremis maris, illuc tenebit me dextera tua*. Ecco la saetta di Dio, che s' io qual Pesce nell' Oceano m' immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott' acqua. Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio, per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha i suoi ministri, per tutto ha le sue milizie: sì che per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani. *Tuam manum effugere*; sent' io, che dice a lui lo Scrittore della Sapienza: *Tuam manum effugere impossibile est*. E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste, che *Horrendum est incidere in manus Dei?* Dio mio, illuminate voi queste menti, ammollite voi questi cuori: percioc chè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirassi genuflesso a' lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? perch' essi sieno indurati? perchè sien perfidi? perchè sieno protervi? Ah nò mio Dio: Ma perch'io son peccatore. E come mai volete voi, ch' io commuova verun che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei, che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me: e concedetemi questa mattina un favore, ch' io vi addimando: donatemi almeno un' anima. Un' anima almeno, un'anima, Signor mio, delle tante, che trovansi qui presenti: e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo sangue, c' havete sparso su questo tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle si crudeli agonie, che per noi patiste. O me felice, s' io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei mio Signore la bontà vostra! Sì dunque sì, ch' almen' una io voglio sperarne. Ma qual sarà? Animo, o Donna, che tu puoi essere quella. Tu che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più possibile uscirne fuora. Tu puoi essere, o Huomo indiavolato ne' tuoi furori, tu giucatore, tu adultero, tu assassino, tu che a dispetto di quei crudi rimorsi, che pruovi al cuore non ti confessi mai bene, già da tanti anni. Io voglio un' anima, ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor che dite? Non volete voi darmela? Ah sì, che scorgo di havervi fatto anzi torto in domandarne una sola. Molte molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci habbiam di nuovo noi tutti a trovare insieme nella Valle di Giosaffat? Non permettete voi dunque, che ci habbiamo in quel giorno a veder divisi: ma fate sì che vi dobbiamo allor' essere tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto di disonore.

2. Cor. 5. 10.

Strom. l. 5.

Ps. 138.

Sap. 16. 15.

Hebr. 10. 31.

PRE-

PREDICA
SESTA
Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est universa Civitas dicens. Quis est hic? Et ingressus Jesus in Templum Dei, ejecit omnes vendentes, & ementes in Templo. Matt. 21.

I.

On so d'onde sia nato, Uditori, che tutto il Mondo ne' secoli sventurati de' suoi deliri amasse comunemente di adorar Dii, più tosto vili e codardi, che nobili e generosi. Andate pur col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità desolata, voi scorgerete, che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide Deità, sassi immobili, tronchi muti, metalli sordi. Anzi là nell' Egitto singolarmente non trovavasi Villanello, che non havesse i suoi Dei nascenti nell' Orto. Bastava là pigliare in mano la marra per generarli. Perchè ogni porro il qual colà germogliasse, era un nuovo nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più sordidi, mentre più facilmente dell' Aquile, e de' Leoni, riportarono quivi incensi le Lucertole, e i Bacherozzoli. E qual più sozzo animale dello Scarafaggio? E pure questo era il Dio caro agli abitatori dell' antica Siene. Qual più inetto della Testuggine? E pure questa adoravano i Troglodití. Qual più stordito del Bue? E pure questo adoravano quei di Eliopoli. Qual più fetido della Capra? E pure questo adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta stoltizia, Uditori? Non sappiam noi per altro, quanto sia grande l' alterezza degli huomini? E come dunque non si vergognavano d' inchinarsi ad una marmaglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano su gli altari sin que' putridi animaluzzi, che poi camminando schiacciavano sotto i piè? S' io non m' inganno, non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empii tutti quegli Idolatri, e però costretti dall' incontrastabile istinto della Natura a riconoscere pur nel Mondo alcun Dio, amavano meglio di soggettarsi ad un Dio vile, ma debole; che ad un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pur per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso, purchè inabile alla vendetta, quale appunto il folle Marcione se lo sognò. Fa scudo al mio pensiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tal cagione affermò, che tra Filistéi fosse già adorata la Mosca animale quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato ed istabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentr' essi havevano un Dio, che qualunque volta desse lor noja, se lo potevano tosto scacciar d' attorno, con un' agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar d' un soffio. E però *Quam viventem flabellis expellunt, ejus figuram Deum appellaverunt.* Ma si ricreda pur' oggi mai, se v' ha chi cadesse in sì stolida frenesía. Non è, non è, Peccatori, Dio qual credete. Egli vostro mal grado può molto più di quel che voi non vorreste. E però rispettarlo conviene, convien temerlo. E non vedete com' egli questa mattina diportasi nel Vangelo? Sono curiosi i popoli di sapere, chi egli si sia. *Quis est hic?* Ed egli che fa? Se ne va tosto severo ad armar la destra, sgrida, sferza, riempie ciascun d' orrore, e si fa far molto bene portar rispetto da quei che ardiscono far' oltraggio, non dico alla sua persona, ma fino alle mura medesime del suo Tempio. Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? dove vi asconderete infelici, dove n' andrete, si ch' egli non vi raggiunga? meglio sarà, che abbracciate anzi il consiglio, ch' io voglio darvi, ch' è di non partirvi di qui, senza haver prima riconosciuta pavidi e palpitanti la sua potenza; considerando con esso me, quanto sia da vero insensato ogni peccatore, mentre (chi 'l crederebbe?) mentre non teme di arrivare insino a pigliarsela contro Dio. *Contra Omnipotentem* (non sono termini miei, ma del Santo Giobbe) *contra Omnipotentem roboratus est:* e con eccesso di fasto non esplicabile, *tetendit adversus eum erecto collo.*

qu. 3. in 4. Reg.

Job 15. 21.

II. E a dire il vero, chi non inorridisce stamane dal veder Cristo con un sol flagelletto di funi in mano, scompigliar turbe, roversciar banchi, mettere in fuga animali, e colmar tutto il Tempio di confusione, tutta la Città di spavento? Quella potenza con ragione si stima maggior d' ogni altra, la quale col sussidio di minor mezzi può conseguire felicemente il suo fine. Per cagione di esempio, s' io vi dicessi, che l' animoso Sansone con un solo maneggiare di picca potéa tenere indietro un' esercito Filistéo, certo stimereste voi grande la sua potenza. Ma s' io vi dicessi, ch' egli potéa ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? E quanto maggiore ancor voi la stimereste, s' io vi dicessi ch' egli potéa far l' istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò, ch' egli fece con una sola mascella di giumento incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella, che noi ne' gran Principi veneriamo. Erra chi stima questi potenti, perchè gli vede mandar' innanzi alla lor persona, quando escono, molte migliaja di cavalli, e di fanti, di picchieri, e di archibugieri. Anzi questo è tutto segno di debolezza. Potenza saría la loro, se con una mascella in mano, come Sansone potessero uscire incontro agli eserciti de' nemici, e farne strage, e porgli in fuga, e mettergli in iscompiglio. Perchè quanto una potenza con minori istromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene haver più di proprio valore. Or questa potenza appunto è quella, che mirabilmente riluce nel nostro Dio. E però San Giovanni Grisostomo giudicò, ch' egli si desse a conoscere grandemente per quel ch' egli era, allor che havendo a domar la superbia degli Egiziani, non si valse di fiere, terror de' boschi, ma di bestioline, quisquiglie delle paludi. *Grande spectaculum*

Deus universo Orbi praestitit, cum superbiam Aegyptiorum non de Leonibus, & Ursis, sed de Ranis domuit, & Muscis. Supposto questo: fatevi pur tutti innanzi, o voi Cristiani; e ditemi un poco da quali capi in voi nasce quell' alterezza, con cui talvolta solete offendere Dio? donde avviene tant' animo? tant'ardire? tanta baldanza, che in cambio di desistere finalmente da' suoi strapazzi, voi continuamente gli accumuliate?

III. Benchè poco rilieva, che voi me lo confessiate di bocca vostra. Io per me stesso, a considerar drittamente, presto mi accorgo, che quel che vi rende più baldanzosi al peccare, comunemente suol'essere l'abbondanza di molti beni esteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia. Il danaro è quello, a cui finalmente tutte l'altre cose ubbidiscono. *Pecuniae obediunt omnia*. (Eccl. 10. 29.) Così per prova un Salamon lasciò scritto nel suo Ecclesiaste; e però voi ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoscete: Di chi ho io bisogno? dite fra voi: posso omai disporre a mio modo di quanto io voglio: farà ben'a modo mio quel Notajo, s'io vorrò vincere quella lite: farà bene a modo mio quella Giovane, s'io mi vorrò sfogar que' capricci: farà bene a modo mio quello Sgherro, s'io mi curerò di pigliare quella vendetta; e così audaci la prendete contro a Dio stesso, quasi che nulla di male temer possiate, mentre havete abbondanza di quel danaro, a cui servono tutti i beni. *Substantia divitis urbs fortitudinis ejus*; tale appunto è il detto bellissimo de' Proverbi, *& quasi murus validus circumdans eum*. (Pro. 10. 15. & 18. 11.) Ma non v'accorgete che quando ogni altro ubbidiscagli, non ubbidirà al danaro vostro colui, che è padron del vostro danaro? Rispondetemi un poco. Qualor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altissimo, credete voi, che facciano a lui bisogno di colubrine? Voi per lo più solete havere i vostri beni in poderi, ed in seminati, e però, come dicesi, allo scoperto. Ora ditemi: per privarvi di questi ha egli per avventura necessità di rinovare i prodigii avvenuti, ò 'l secolo precedente in Bologna, quando vi piovve pietre; ò il secolo presente in Buda, quando havvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con far'a voi ciò ch'egli fece ad Acabbo, ch'è quanto dire con negarvi l'acqua a suo tempo, ovvero con impedire al saccheggiamento de' vostri campi, or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccoli animaluzzi. Una folta squadra, ch'ei mandi di Vermicciuoli, di Bruchi, di Cavallette, non basta ad impoverirvi? E che gloriose fazioni non ha egli condotte a fine con sì debolucce masnade? Non sol con queste egli fugò i Cananei dalle loro terre, per metterne in possesso gl'Israeliti; ma e con queste debellò un'esercito di Persiani, condotti dal Rè Sapore sotto di Nisibe; e con queste scaccionne un'altro di Franchi, accampati dal Rè Carlo intorno a Gironda; e non potrà egli con queste disertare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Diodoro, qual carestia partorirono nella Media minutissime Passere: (lib. 3. c. 3.) al Sabellio qual desolazione portarono nella Tracia piccolissime Rane: (lib. 28.) al Cromero quali rovine cagionarono nella Masovia leggerissimi Grilli: a Plinio qual disertamento recarono nella Francia menomissime Mosche: (lib. 8. c. 29.) al Sigonio qual fame generarono nell'Italia tenuissimi Bruchi; (lib. 11. Regn. Ital.) e poi sappiatemi dire, se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non consistono in tali fondi le vostre rendite, e però non temono, nè di siccità, nè d'inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambii? ma quanto sono fallaci? In censi? ma quanto sono manchevoli? In banchi? ma quanto sono infedeli? In mercanzie? ma quanto sono pericolose? La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno, che Dio rilassi anche a lei piacevoli i venti? So, che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente, ò a rompere in uno scoglio, ò ad arenar nelle secche, ò a dar ne' Corsari. Come dunque, o voi trafficanti in particolare, havete ardire di offendere tanto Dio appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all'Oceano sta ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nè men dovreste lasciar però di temere; perchè ancor'ivi, come notò Tertulliano, Dio suole havere ed i suoi vortici ascosti, e le sue calme infedeli con cui sommergerle. (lib. de Anima c. 52.) *Vis est & illa navigiis* chi non lo sà? *cum longè à Caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, laetante comitatu, intestino repente perculsu, cum tota securitate desidunt*. Che sarà dunque quando voi le habbiate ancora nell'alto, dove tiene assoldati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti scogli, tanti mostri, tanti tifoni; e dove *In spiritu vehementi* fa rompere *Naves Tharsis*? (Ps. 47. 8.) Passiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non sono avvampate subito quelle case, da cui riscotete pigioni? S'egli ordini ad un'alito contagioso, non sono ammorbate subito quelle mandre, da cui spremete l'entrate? S'egli intimi ad una tenuissima umidità, non sono infradiciati anche subito que' granai, su cui sperate maggior la vostra abbondanza ne' tempi dell'altrui fame? Che se i vostri quattrini sieno rinchiusi ancora dentro le casse, sien sotto lastre di ferro, sien sotto piastre di acciajo, son però sicuri da quello, che in questo dì con un flagelletto di funi *Mensas nummulariorum evertit*? O voi semplici! o voi delusi! Una causa, ch'egli vi faccia suscitar contra, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto presto basta a disperderli! Eh che pur troppo ha ragion'egli di dire per bocca del suo Profeta, che suo è tutto l'argento, suo tutto l'oro: *Meum est argentum, meum est aurum*. (Agge. 2. 9.) E voi ciò sapendo benissimo, siete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Ditemi un poco. Se si trovasse alcun Principe, il quale havesse sotto sua chiave tutte le vostre ricchezze, conforme venne ad haver Giuseppe già quelle degli Egiziani; (Gen. 47. 24.) sì che si appartenesse a lui di levarvele, a lui di lasciarvele, come a lui più fosse in piacere; sareste voi giammai così stolti, che haveste ardire di pigliar seco inimicizia scoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio? O stupidezza, o cecità, o frenesie! Per questo, perchè possedete molto danaro, voi più vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per questo il dovreste rispettar più, perchè possedete molto danaro. Se voi foste poveri, sareste soggetti ad un gastigo di meno, ma essendo ricchi siete capaci di un supplizio di più, ch'è di diventare mendici.

IV. Ma su, diamo ch'egli vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite; con quanto poco vi può privare se non d'altro de' lor frutti? Certamente non sono desiderabili le ricchezze per se medesime, come il Filosofo insegna, ma sol per que' beni, che da esse derivano, quali sono, gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giuochi, diletti. E tali beni non ha Dio tutti egualmente su quella mano, in cui fu già da San Giovanni veduto haver sette Stelle, *Stellas septem*, (Apoc. 1. 16.) ch'è quanto dire tutti que' sette Pianeti, che gli dispensano? Ma perchè lungo sarebbe favellare di tutti distintamente, parliamo solamente di un bene, che abbraccia tutti. Chi è tra voi, che non sappia la sanità essere il fondamento d'ogni altro bene? *Non est census super censum salutis corporis*, dice l'Ecclesiastico. (Eccli. 30. 16.) Che vale possedere ville magnifiche, o bei giardini, o deliziosi palazzi, se confinati in un letto come il Rè Asa, voi non potete uscir mai fuori a goderne, nè più vi resta altro sollievo, altro sfogo, che tener consulte di Medici? Tutto il frutto de' beni umani non consiste nel loro possedimento, ma nel loro uso. E però l'istesso Ecclesiastico sentenziò, che *Melior est pauper sanus, & fortis viribus, quam dives imbecillis, & flagellatus malitia*. (Eccli. 30. 19.) Perchè un Mendico ma sano, almanco gusta di quel poco, ch'egli

ch'egli ritruova, là dove un Ricco, ma infermo, nulla dilettasi di quel molto, ch'egli ha. Poco rileverebbe dunque, che Dio vi lasciasse ed i vostri alberi carichi di saporosissime frutte, e le vostre vigne fiorite di dolcissime uve, e le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciagioni, se dall'altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser nojosi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo ch'egli ne traéa sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleste le trafitture, che sentiva dentro alle tempie. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto. E che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode Rè? e pur furon'anni, ch'egli ne ricevéa sì poco contento, che fu per aprirsi il seno con un coltello, tanto erano mordaci que'vermi, i quali gli subbollivano dalle viscere. So che vi gioverebbono molto que'letti sì spiumacciati, quelle lettiere sì splendide, que'cortinaggi così pomposi, s'avvenisse a voi come al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi, nè pure per una notte, alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato Principe della terra: onde hebbe a dire vivamente Santo Agostino, che *Quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen qualiacunque sint, aufert omnia ista una febricula.* Ma dite a me, non è di tutti questi languori capace anche il vostro corpo? Siete giovani, vel concedo; siete prosperosi, siete robusti. Ma che? forse per privar voi di una sanità benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un'umoretto, non basta un calcolo? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate, che *Sanitas in pennis ejus*: e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all'uno, e la reca all'altro: la ritoglie dall'altro, e la rende all'uno. Dio immortale! Io veggo, che quel Giudice si rende ognor formidabile a'malfattori, e con che? Solamente con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui gli può tormentare. E Dio non può giungere a farsi temer da noi con quell'apparato immenso dei morbi, che ci dimostra del continuo schierato ne' corpi languidi, or de' nostri parenti, or de' nostri amici, tormentati da dolori intensissimi, chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra. E pur nessun Giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi. Se non altro i tormenti, che possono dare i Giudici a'malfattori hanno il termine prescritto già dalle leggi di non molt'ore: quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni; a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insoffribili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone, ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Pseusippo Filosofo che si uccise per non poter più tollerare la paralisia; così un Porzio Oratore, per non poter più reggere alla quartana, così un Timante Cleonéo, per non poter più sofferire la languidezza; così un Sesostre Rè per non si poter consolar della cecità; e così più a'tempi nostri fece anche un' Antonio Querno, famoso per vanto di giuchevole poesía, il quale per non poter più resistere agl' intestini tormenti delle viscere addolorate, forossi con le sorfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque. Se tante, e tanto varie, e tanto feroci sono le infirmità, con le quali Dio si può subito vendicare delle offese, che a lui facciamo, non è stupidezza grande la nostra, trattarlo con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo, che alcuni si persuadano d'essere loro fabbricati di tempera così forte, che ci vogliano arme fatali per penetrarla; sì che sien'essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torni a mandar' ora nel Mondo quelle orribili pestilenze, le quali a'tempi di Filippo Rè delle Gallie dominarono in Alemagna; quando rimase tutta quella provincia infettata da un tossico sì mortale, che per orrore di esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le buche, e gli huomini nello spazio di ventiquattr'ore stillavano dileguata da'pori aperti in un sudore puzzolente la vita. Eh non ci vuol tanto, Uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi per avventura più forti di quel famoso Colosso di Babilonia? E pure, a diroccarlo, a distruggerlo, che bastò? Solo un picciolo sassolino. Io non vorrei or'altro da Dio, se non ch'egli rendesse in questo momento, diafano, e trasparente, come cristallo, il corpo di ognun di noi, sì che potessimo in un'occhiata distinguere esattamente le tante centinaja di ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini che il compongono: chi di voi non s'innorridirebbe in vedere quanto sia facile lo sconcertamento di un'opera sì minuta? So che al presente vi vien voglia di ridere, quando ò sentite ò leggete di un certo Pazzo, il quale persuasosi di essere diventato di vetro, si giacque per più anni steso ed immobile sopra d'agiatissime piume, gridando fin da lungi a quanti vedéa, che per pietà se nol voleano spezzare, non lo toccassero. Ed io più tosto piango in riflettere, come noi, essendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo esser sodi a pari del bronzo. Saggiamente osservato fu da Santo Agostino in molti de' suoi discorsi, che il vetro, benchè di natura sua fragilissimo, quanto si custodisce, altrettanto dura: *Tanta fragilitas custodita durat per secula.* Là dove all'huomo, per molto ch'egli, ò si risparmi, ò si guardi, convien perire. E chi non isbalordisce, quand' ode raccontare, che un Baldo, l'oracolo delle Leggi, mentre accarezzava un suo piccolo Cagnolino, da lui tenuto sovente in seno per vezzo, nel voler dargli un bacio, ne riportò contr' ogni legge di ragione un tal morso, che benchè uscito da denti così minuti, fu sufficientissimo a farlo morir di rabbia. O quanto sei temeraria Superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contra quel Dio, che ad ogni momento può distruggerti con sì poco! *Quid tumet contra Deum spiritus tuus?* dirò con Giobbe. E non sai tu, che con una sola spina di pesce, egli potè facilissimamente levar la vita a un Tarquinio, Rè de' Romani? Che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? Che con un'acino minuto di uva la potè levare ad un'Anacreonte? Che con un moscino ingojato coll'acqua, la potè levare ad un'Adriano Quarto, sommo Pontefice? E finalmente che con una puntura leggerissima d'ago la potè torre ad una gran Principessa, qual'era Lucía, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non rispetti, insensata, chi tanto può? *Et Deum* (sono parole vivissime di Daniele in questo proposito) *Et Deum qui habet flatum tuum in manu sua non glorificasti?* Mi rimembra haver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatama, fu falsamente accusato presso di Vasco Nugnez, uno de' conquistatori delle Indie, come reo di un grave delitto di lesa Maestà. Arringò il meschino più acconciamente, ch'egli potè a suo favore ma senza prò: onde alla fin, quasi in atto di perorare, si gittò a piè di quell' inclito Capitano; e postagli con bel modo su l'elsa della spada la man tremante, epilogò tutte le propie discolpe in queste parole: E potete voi sospettare, ch' a me cadesse mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un'arme sì forte, che con un sol fendente divide per mezzo un'huomo? Così ammaestrato nella scuola della Natura argomentò per sè il Barbaro a maraviglia; non parendo moralmente possibile, che un tal'huomo, il quale ad usanza di que' paesi ne andava ignudo, nè soléa cignere fuor che scimitarre di legno, se la pigliasse contr' uno, che andava armato, e sapéa maneg-

Mal. 4. 2.

Ho. 28. Iter 50.

Job 15. 13.

Dan. 5. 23.

maneggiare spade di acciajo. Ah Cristiani miei cari, venite quà, rispondete. E può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contra Dio, quasi che non vegghiate la differenza, ch'è tra voi, vermicciuoli vilissimi della terra, e lui Signore assoluto dell'Universo? Altro che una spada di acciajo tien' egli a' fianchi. Quanti sono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne' boschi, quanti veleni nell'erbe, quanti gorghi nell'acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutte son' armi, con le quali egli può fiaccare la nostra alterezza, e voi nol temete? Havete voi forse scudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand' armi? Che se quand' egli comandi solo ad un catarro, ad una febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi siete morti; che sarebbe quand' egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un fecciuso homicciattolo quel gran Dio, che se tocca i monti, eccogli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se sgrida 'l Sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? O come bene stà scritto là presso Giobbe: *Vidi eos qui operantur iniquitatem, flante Deo periisse!* Havete osservato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, nò: dice *flante*: perchè se Dio vuole ci può tutti a un' ora distruggere con un soffio: *Spiritu labiorum suorum interficiet impium.*

Job 4.9.

Is. 11.4.

V. E pur v'è di più: perchè non solo egli è padron di torci la vita con quel semplicissimo fiato, c'ha su le labbra, *spiritu labiorum suorum*, ch'è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune, e nelle circostanze più improprie, che possiamo mai sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandarne la morte sempre veramente può rendersi formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita: *Multo enim violentior mors est, quæ tunc mori affert, cum jucundius est vivere, in exultatione, in honore, in requie, in voluptate.* Or come dunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per conseguire quel carico; o voi padri inconsiderati per istabilire que' parentadi, mentre nel meglio di cotesti vostri disegni, con un sol filo, che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire, quanto havea già faticato quel Senatore Romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità di un trionfo? O quante morti egli havéa da Roma recate a' popoli forestieri! quante su le penne di avvelenate saette! quante su le punte di acutissime spade! Ma ecco appunto nel colmo de' suoi contenti seppe Dio trovar modo di funestarglieli. E gli costò forse molto? Bastò ordinare alla Morte che lo appostasse su l'ingresso del Campidoglio; e non già armata di scimitarre e di freccie, di baliste e di catapulte, ma con un' embrice solo di tetto in mano. Credereste? Un' embrice, ch'all'entrare di Bibolo in Campidoglio gli cadde in capo, l'uccise sul Carro stesso del suo trionfo, e convertigli ad un tratto i Lauri in Cipressi, i tripudii in lutto, e quella pompa si festosa si fansta in un funerale. Che vuol dir dunque, o Peccatori, che Dio con ai gran potenza vi dà sì poco timore, che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor' anche arrivate a pavoneggiarvene a par di quelli, di cui si dice presso Giobbe, che *Audenter provocant Deum?* Io, a dirvi la verità, ho voluto pensare un poco, qual' in voi potesse esser la cagione di cotal sicurezza: ma (schiettissimamente ve lo confesso) quanto più mi stanco a pensarvi, tanto meno lo so trovare. O Padre (mi risponderà talnno degli Empii) non vi stancate, che ve la diremo noi subito. Ancora noi da principio assai temevamo quella potenza, che voi stamane ci havete tanto inculcata. E però, guarda che ardissimo di peccare. Ma poi la sperienza ci ha scosso il timor d'attorno: perocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato,

lib. de Anima c. 52.

Job 12. 6.

nè però cominciammo a provare alcuna sciagura. Allora fatti animosi aggiugnemmo a' peccati vecchi peccati nuovi; passammo dagli stupri agli incesti; dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie, e pure viviamo: habbiam poderi, e ci fruttano; habbiam figliuoli, e ci crescono; habbiamo amici, e ci stimano; e se habbiam de' nemici ancor ci rispettano. Come dunque volete voi, che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipeso mio Dio! Udite tanta arroganza, e la sopportate? Ecco quà i frutti della vostra lunga pazienza. *Indulsisti Domine, indulsisti*, ma che n'havete cavato? *numquid glorificatus es?* Tutto il contrario (bisogna pur, che ancor'io ve lo dica con Isaia) tutto il contrario: *Elongasti omnes terminos terræ.* E dove sono dunque que' fulmini, che perdete senza profitto, or su le Torri insensate, or su' Tempii sacri? Contro degli Empii convien, che gli risparmiate. Altrimenti, perchè comandare a noi vostri Predicatori, che annunziam la potenza del vostro braccio, se poi non l'adoperate; e però ci fate restare quanti noi siamo svergognati, e bugiardi. Ben' or compatisco a que' vostri Profeti antichi, a que' Gioni, a que' Geremii, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tal'ufficio per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava di haver questa mattina ingenerato ne' cuori de' peccatori qualche gran timore di voi; e quando mi accorgo, ne andranno a casa più baldanzosi che mai, ed a me ch'ogni di *Vastitatem clamito*, toccherà restare il beffato. Ma sciocco me, che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni disposizione è sì savio, e sì regolato? Su, Peccatori, venite dunque, ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha gastigati fin' ora, più tosto vi ha prosperati, non è così? Or su benissimo; che n'inferite voi dunque? Dunque lo dovrete meno temere per l'avvenire? Nego, nego; anzi io n'inferisco, che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite, ch'io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi di errore. Il non havervi Dio gastigati fin' ora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi, o dall' havervi lui perdonato il gastigo, ovvero dall' havervelo differito. Altra di queste due cose non si può dire, almeno da un Cristiano. Fingiamo dunque ch'egli habbiavi perdonato: Però voi dovete ora maggiormente temerlo; perocchè quanto più vi ha perdonato per lo passato, tanto meno è probabile, che sia per perdonarvi nell'avvenire. E non sapete voi bene, che la pazienza lungamente abusata divien furore? E' Dio clemente, ma egli è parimente giusto. *Dulcis & rectus Dominus:* Adunque ora toccherà alla giustizia far le sue parti, se la clemenza ha fin' ora fatte le sue. *Quale enim est, ut Deus præcepta constituat non executurus, ut prohibeat non vindicaturus?* per usar le parole di Tertulliano. E qual Principe sarìa quello, il quale non punisse giammai, perdonasse sempre? Il gastigo è 'l custode principal di tutte le leggi, è l'esattor dell'ossequio, e'l tutore dell'innocenza, è la base del principato; e si come il rilassare molte volte la pena, è pietà di cuore clemente; così rilassarla sempre, saria debolezza di animo effeminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men'egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio non vi ha condonato il gastigo, conforme è più verisimile; ma più tosto ve l'ha differito, perchè il paghiate di poi, ò sia nella vita presente, ò nella futura; adunque il non haver lui fatte fin'ora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasione di maggior'animo, ma di maggiore spavento; perchè quello è segno, che le vorrà far tutte insieme. E quale sarà dunque la piena del suo furore, se sarebbono stare tali le stille? Quanta vasta rovina portano insieme adunati que' piccioli ruscelletti, che potean poco dispersi! Quant' alto incendio formano insieme congiunte quelle

Isa. 28. 15.

Jer. 20. 8.

Ps. 24. 8.

contra Marcio.

minute

minute faville, che valean poco distinte! Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati que' leggerissimi venti, che potean poco divisi! Adunque quanto sarà spaventosa l'Ira Divina, tutta unitamente raccolta su' vostri capi, quasi *flagellum inundans*; se saria stata tanto ancor formidabile a parte a parte? vi par però, che 'l non haver Dio fin qui esercitato il suo braccio sopra di voi, debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso dovebbe tenervi sempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti sappiate pur, che peccando, non farete altro, se non che aggiugnere sempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l'Ecclesiastico quando disse: *Quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quæ non exquisierunt illum hæreditabit*. Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra de' peccatori? Volete ch'io vel ridica? Or su state attenti. Benchè meglio sarà che noi prima posiamo un poco (perchè soprattutto a me preme di non tediarvi con la soverchia lunghezza) e poi vel dirò: ma con questo patto, che restiate tutti ad udir la seconda parte, che forse vi sarà cara.

Isa. 28. 15.

Eccl. 39. 28.

SECONDA PARTE.

VI.

NEssuno può saper perappunto, qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell'Empio vendetta, quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall'ordinazione segreta di quei giudicii, che il Padre tiene riserbati a sè solo: *Quæ Pater posuit in sua potestate*; che però gli Antichi stessi dicevano, che gli Dei portavano sempre i piè calzati di lana; *Dii laneos pedes habent*, perchè ti caminan sì piano sopra la testa, che tu per quanto ci attenda, non te n'avvedi. Contuttociò se dal passato può argomentarsi il futuro (conforme al celebre detto di San Girolamo) *De præteritis futura noscuntur*; penso, che si possa assegnare se non di certo, almeno probabilmente l'ora precisa; e per saper qual debba essere state a udire. Credo, ch'ogniun di voi di leggeri ricorderassi della maniera ammirabile, con la quale la Città di Gierico fu espugnata da' soldati di Giosuè. Haveva quegli dato lor' ordine, che per sette mattine portassero l'Arca in giro attorno le mura; che precedessero innanzi le truppe armate; che seguitasse appresso il popolo inerme; e che frattanto i Sacerdoti facessero risonare ogni volta l'aria d'un alto strepitare di trombe. Così fu eseguito, ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe cadder le mura, e si conquistò la Città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell' ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori. Doveano pensare, che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all'assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso, che a tanto strepito non seguì alcun' effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando scorsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il loro timore rivolgersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun prò. La terza la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso; sì come a quelli, cui già la replicata sperienza havéa dimostrato terminarsi tutto l'assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati havean preso già maggior' animo, pensate voi, quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. So che sì (dovean dire probabilmente) che queste loro trombette fan bel sentire. Guardate nuove stratagemme da prendere le Città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente, sonate; che al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, già che non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci, che si fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se havete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai dovett' essere, ò minore il timore, ò maggiore il riso, fu, s'io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà, e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l'universale rovina delle muraglie: *Septimo circuitu, clangentibus tubis, muri illicò corruerunt*. Or' immaginatevi, se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor' essi, e per conseguente sentitisi, chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde assordir l'aria, e spaventare le stelle. Frattanto gl'Israeliti, ciascuno da quella parte, in cui si trovava, saltarono bravamente su l'alta breccia, e passando sopra i cadaveri de' nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'innoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.

Act. 1. 7.

Paræmiogr. 609.

Jos. 6. 20.

VII.

Ora torniamo adesso all' Intento nostro. Che volevate voi sapere da me, Signori miei cari? quando verrà la rovina sopra degli Empj? Sapete quando? quand' ella venne già sopra i Gericuntini, ch'è quanto dire col Profeta Isaia, quando meno sel penseranno: *Subitò, dum non speratur, veniet contritio eorum*; essendo ben ragionevole, che i malvagi allora appunto sian colti, quand' essi, più spensierati di Dio, ò non credono alle sue minacce, ò si beffano del suo potere; e però riposano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animosi, che con la tromba della divina parola si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor' umano. Suonano, minacciano, annunziano d'ogn' intorno l'esterminio vicino, conforme agli ordini, che ad ogni Predicatore Dio dà, dicendo: *Clama nè cesses: quasi tuba exalta vocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum, & domui Jacob peccata eorum*. Gli Empi, la prima volta che truovansi a queste prediche, cominciano a concepire molto terrore; e subito si mettono in arme con l'orazioni, e subito si accingono alla difesa co' Sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene. Ed essi sentendo la seconda volta i Predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sè: che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi, ch'ogni dì fanno? La terza volta cambiano la meraviglia in deriso, indi il deriso in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti, e apertamente nelle loro combriccole, e ne' loro casini ne discorrono fra di loro: *Audiunt sermones Domini*, per usare la formola di Ezecchiele, *& in canticum oris sui vertunt illos*; perchè facendo il contrappunto a quello, che ha detto il zelante Predicatore; Havete sentito, essi dicono, come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costoro? di sbigottirci col dibattersi, e col gridare? O andare a dar loro fede. Io quanto a me è tanto tempo, che sentogli sempre far l'istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggo al fine, che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie, ch'essi ci annunziano: *Ubi est verbum Domini? veniat*; dove tante malattie? dove tanta mendicità? Mi par, che noi siamo molto più grassi, e molto più giulivi di altri, che dan loro fede. Sì eh, miseri? sì? bene, bene, aspettate pure aspettate, che quest' è l'ora, in cui proverete la vostra. In questo punto, in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in quello vedrete, che significava quel suono, che annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi

Isa. 30. 14.

Isa. 58. 1.

Ezech. 33. 31.

Jer. 17. 15.

corrà

correrà l'ira celeste, e voi scorgendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: aimè, griderete, aimè che siamo perduti; ecco sangue, ecco strage, ecco eccidj, ecco desolazione, ecco incendi, ecco pestilenze, ecco morte: e fra tali grida, attoniti, e sbalorditi, finirete la vita prima dannati per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le Divine Scritture, e considerate. Baldassar Signor de' Caldéi, quando vide apparire su le pareti quella mano a lui sì fatale, che dinunziogli la morte? Allor ch'egli meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di Concubine, bevendo per insulto in que' vasi, rubati già felicemente dal Tempio. Nabuccodonosorre Signore di Babilonia, quando udì dall'alto intonarsi quella voce a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allor ch'egli meno temendone, passeggiava tra lusinghevole turbe di adulatori, esaggerando con fasto quella prosperità, che havéa goduta magnificamente nel vizio. Antioco Signor della Soría quando fu percosso dal Cielo con quella infermità, a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allor ch'egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gierosolima pure quell'esterminio, che havéa fin'allora prosperamente recato ad altre Città. Sennacherib Signor degli Assiri, quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientogli l'esercito? Allor ch'egli meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza Divina, come non abile a campar' Israelle da quelle mani fin'allora avvezzate a tanti trionfi. Jezabella Signora d'Israelle quando scorse adempita quella minaccia a lei sì tremenda di essere divorata da' Cani? Allor che scosso ancor'ella il timor dal cuore, ò almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell' iniquo possesso del Principato. E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagi, su le cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del Cielo, ritroverete che appunto si scaricò, quand'essi, ò più spensierati non l'aspettavano, ò se ne beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *Cum dixerint pax & securitas, pax*, quanto al presente, *securitas*, quanto al futuro; *tunc repentinus eis superveniet interitus*.

(Dan. 5. — Dan. 4. 26. & seqq. — 2. Macab. 9. — 4. Reg. 19. 35. — 4. Reg. 9. 30. — 1. Thess. 5. 3.)

VIII. Stabiliscasi dunque, che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli Antichi: e che però convien pur troppo temere la sua potenza, mentre con un solo flagelletto di funi in mano, ch'è quanto dire, con piccolissime armi, può far di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l'ha fatta fin' ora, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi. Perchè, ò fu perdon del gastigo; e noi sappiamo, che dopo lungo perdon diviene la severità più implacabile: ò fu dilazione, ed è manifesto, che dopo lungo indugiare, succede la vendetta più grave. Anzi se mai maggiormente temer debbiamo, questo tempo appunto è quel desso; in cui la continuata prosperità, ò non fa pensarci al gastigo, ò fa disprezzarcelo.

P R E D I C A
S E T T I M A
Nel Mercoledì dopo la I. Domenica.

Cum spiritus immundus exierit ab homine ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit. Matt. 12.

I. FU già tempo in cui gli huomini riputavano di haver fatta una gran prodezza, qualor' essi giungessero ad ottenere, che tante Fiere, le quali albergano, ò tra gli orrori de' boschi, ò tra le verdure de' prati, non recassero loro alcun nocumento: nè si stendéa la loro industria più oltre, che a procurare, di non venire, ò strangolati dagli Orsi, ò sbranati da' Cignali, ò morsicati dalle Vipere, ò punti dagli Scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore che havevano quegli Antichi; e assai più innanzi habbiamo stesa l'andacia de' nostri voti, ed aguzzato il valore de' nostri ingegni. Vogliamo or noi che queste Fiere medesime dianzi dette, non solamente non ci sieno d'offesa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però habbiamo animosamente imparato, e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle loro carni, e a valerci delle loro ossa, ed infino a sanarci co' lor veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti. A segno tale, che se ben si considera, molto più son' oggi quegli huomini, a cui dalle Fiere vien conservata la vita, che non sono coloro, a' quali vien tolta. Or così appunto converrìa che facessimo col Demonio, Fiera senza dubbio la pessima, c'habbia il Mondo; *Fera pessima*. Non ci dee bastare oggimai di guardarci da esso, di resistergli, di ribatterlo, di fugarlo: dobbiam da esso cavare anche utilità. Ma qual' utilità, mi direte, può da lui trarsi? Grandissima se vogliamo: e questa sia che impariam da esso a prezzare l'anima nostra. Egli, per testimonianza di Cristo, n'è sì geloso, che quando tolta a sè veggala dalle mani, non si dà pace, ma tutto ansioso, ma tutto ansante, affaticasi a racquistarla: *Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit*: ed a noi non dà niuna pena che la racquisti? Mirate un poco quanto studio egli adoperi a farci suoi. Egli ci aggira con fallacie, com' Eva; egli ci assalta con traversie, come Giobbe; egli ci affascina con trufferie, come Giuda: egli, come usò con Cristo, ci tenta con rie lusinghe, ci segue, ci asseconda, ci applaude, ci offerisce magnifiche donazioni: e noi per contrario non vogliamo haver di noi stessi veruna cura? Ah Dilettissimi, e com'è giammai possibile tanto inganno! Non prezzar l'anima propria! Non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro; non haver più sollecitudine alcuna in ciò che si spetta, se non altro, a fuggir dalla dannazione! Deh lasciate ch'io questa volta mi sfoghi un poco in deplorare una sì stravagante trascuratezza, e voi compatitemi, perchè se starete attenti, ancor' a voi sembrar dovrà luttuosa.

(Gen. 37. 33.)

E cer-

II. E certamente, che tra' Cristiani si dia questa poca sollecitudine di salvarsi, pur'ora detta (non accade, o Signori miei, che ci lusinghiamo) è manifestissimo: Si dà, si dà. Un contrassegno assai spedito a discernere, se ci prema alcuna faccenda, si è primieramente a mio credere ragionarne, discorrerne, dimandarne, ricercare in essa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe, il quale, ito a cercar di Labano in terra straniera, ha vera sollecitudine di conoscerlo; (Gen. 19. 5.) minutamente ne interroga que' Pastori, da cui crede haverne contezza. Giuseppe, il quale, ito a cercar de' fratelli per vie solinghe, (Gen. 37. 16.) ha vera sollecitudine di trovarli; ansiosamente ne chiede da que' Viandanti, da cui spera udirne novelle. E Saule il quale non altro al fine esce a ricercar, (1. Reg. 9.) che alcun'Asine, smarrite al vecchio suo Padre; contuttociò, perchè ancor' egli n'è veramente sollecito, che non fa? che non tollera? che non tenta? Credereste? Non solo egli però gira monti, attraversa piani, & indefesso ne scorre per varj borghi; ma non dubita in oltre d'andare a chiedere qualche favorevole oracolo intorno ad esse, & ad interrogarne un Profeta; nè solamente un Profeta degli ordinarii, (1. Reg. 9. 9.) ma il segnalato, ma il sommo, ma un Samuele. *Eamus ad videntem*. Che dite dunque Uditori? Potete voi dar'a credere, che vi prema di salvar l'anima vostra, mentre non è che mai ricerchiate un consiglio su tanto affare, che ne consultiate con una persona di spirito, che ne conferiate con un'huom di dottrina? Riferisce San Luca, (Luc. 3. 19.) che quegli Uditori, i quali intimoriti alle prediche di Giovanni erano già cominciati alquanto ad entrare in qualche sollecitudine di se stessi, lo andavano a ritrovare fin tra le grotte, e gli dimandavano: *Quid ergò faciemus?* Vi andavano Popolari, e dicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano Pubblicani, e dicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano fino gli huomini dati all' arme, e tutti ansiosi ancor' essi lo interrogavano: *Quid faciemus & nos?* Voi (dite il vero?) havete mai finor di proposito chiesto a niuno: *Quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* (Matt. 19. 16.) Comparite ben voi talora (chi può negarlo?) in un chiostro di Solitarii, ma per qual fine? Per diportarvi tra le amenità de' lor' Orti, ò per discorrere con qualcuno di essi delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Transilvano, delle novelle che vengano a noi d'Irlanda; ma per rintracciar seriamente qual sia la strada, che per voi truovisi più opportuna a salvarsi, non so se mai scomodato habbiate di camera un Religioso. Ma qual maraviglia, che ne trattiate sì poco, ò sì poco ne discorriate, mentre nè pur voi tra voi stessi havete in costume di talor fissarvi la mente? Chi ha gran sollecitudine di un negozio, non può da esso, benchè voglia, distorglierси col pensiero. Pare appunto un Cervo ferito, che dovunque và porta seco affannosamente la sua saetta. Vi pensa il giorno, vi ripensa la notte, l'ha fin presente nell'animo allor ch'ei giace sepolto in un'alto sonno. Così di Temistocle gran Capitano de' Greci racconta Tullio, che ancor dormendo amaramente invidiava al suo competitor Milziade i trofei. Così di Marcello gran Capitan de' Romani narra Plutarco, che ancor dormendo terribilmente sfidava il suo nemico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche affetto veemente fur posseduti, soleano in esso di leggieri prorompere ancor dormendo; sì come appunto nelle sacre Carte si legge di Salomone, (3. Reg. 3. 7.) il quale, quantunque in sogno, interrogato da Dio, che grazia volesse; *Postula quod vis, ut dem tibi:* unicamente addimandò la Sapienza; *Da mihi Sapientiam*; (Sap. 7. 6.) perchè di quella unicamente havéa brama, mentr'ei vegliava: *Optavi, & datus est mihi sensus*. Come dunque ha verun di voi gran premura di assicurare l'eterna sua salvazione, mentre passeranno i dì interi, non che le notti, senza che di ciò mai vi ricorra alla mente un leggier fantasma: e là dove anche addormentati starete fra voi pensando alle vanità (conforme disse Michéa) (Mich. 2. 1.) alle cacce, a' giuochi, a' festini, a' balli, agli amori, alle commedie, alle giostre; *Et cogitatis inutile in cubilibus vestris*; nè pure desti vi sentirete una sola volta rapire violentemente i pensieri al Cielo.

III. Benchè fermate: che il non pensare mai punto all' anima propia ne denota veramente una poca sollecitudine: ma più ne denota, s'io non erro, il pensarvi, e non farne caso. E non vegg'io chiaramente, che il suo servizio è quello che vien posposto ad ogni altro affare: e quasi ch'egli sia fra tutti, ò il men grave, ò il meno gradito, si rigetta a far sempre in ultimo luogo? Sì sì, che il veggo: ed o così havess' io occhj da piangerlo, come gli ho da considerarlo! Sa talun di voi molto bene di haver la coscienza carica di peccati, lo conosce, lo intende, o però un dì ripensando seco a' gran rischi che a lui sovrastano, si sente al cuore una ispirazion pungentissima, che gli dice, và miserabile, và a ritrovare il tal Sacerdote, e confessati. *Vade, ostende te Sacerdoti*. (Luc. 5. 14.) Che risponde egli? Orsù di certo io risolvo di confessarmi: ma quando? il dì d'oggi? Oggi io mi ritruovo invitato ad un tale ameno diporto, il farò dimani. E' convenevole questa mattina udir messa. L'udirò, ma se avanzi tempo dapoichè havrò ragionato a quell' Avvocato per le mie liti. E' salutevole questa mattina ire alla predica. V'andrò, ma se avanzi tempo dapoichè havrò riscosse da quel Mercatante le mie ragioni. E così andate pur discorrendo nel resto, sempre ciò che spetta all'anima si vuol fare, se avanzi tempo, *in crastinum ferìa*. E cotesta voi riputate, che sia premura? Era Eliezer, famoso servo di Abramo, (Gen. 24.) dopo un disastroso viaggio, arrivato a Nacor Città di Mesopotamia, per ivi riportar dalla casa di Batuele qualche onorevole Sposa al giovine Isacco. E già riconosciuto, e raccolto, com'è costume, nell' amorevolissimo albergo, gli vengono tutti intorno per fargli onore; e chi vuol trarli gli arnesi, e chi vuole introdurlo alle stanze, e chi considerandolo macero dal cammino, corre prontamente, ed arrecagli alcun rinfresco finchè si apprestì da cena. *Et appositus est panis in conspectu ejus*. (Gen. 24. 33.) Che credete voi ch' egli faccia a tali apparecchi? Piano, grida, piano Signori, non vi affannate, perch'io vi giuro, che non gusterò qui boccone, s'io non vi havrò prima esposte le mie ambasciate. *Non comedam, donec loquar sermones meos*. E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti di campagna, prende a fare una lunghissima dicería, nella quale tutta minutamente racconta la serie de' suoi trattati, i desiderii di Abramo, le qualità di Sara, le preminenze d'Isacco, le ricchezze abbondevoli di lor casa, gli abboccamenti da sè pur dianzi casualmente tenuti d'intorno al pozzo con la cortese giovanetta Rebecca, l'acqua che da lei ricevette, i regali che a lei donò; che più? in quel primo congresso volle così, com' egli havéa cominciato non sol disporre, ma interamente conchiudere il parentado, e fermar le nozze, nè prima restò di dire, che non udisse: *En Rebecca coram te est, tolle eam, & sit uxor Domini tui*. (ibid. v. 51.) Ma c'hai paura per tua fe nobil Servo? che il tempo fugga? che l'opportunità ti abbandoni? ò pur che stiasi già da' parenti in trattato di dar Rebecca ad altrui? So che di ciò tu non temi. Aspetta dunque, ristorati prima un poco, gradisci i complimenti, soddisfà alle accoglienze, e dipoi tu di ciò che ti sei posto in cuore, quando già posato, e già fresco, potrai però negoziare con maggior'agio. Che il Servo aspetti? Ah non permette a lui ciò la sollecitudine, c'ha di compire le commessioni a lui date dal suo Signore. Quel che preme più dee premettersi in primo luogo: e però ch'egli si ricréi? ch'egli si cibi? falso, falso. *Non comedam donec loquar sermones meos*. *In hoc ostendit* (così comenta avvedutamente il Lirano) (in Gen. c. 24.) *In hoc ostendit habere se negocium sibi impositum cordi*. Or se ciò è vero, giudicate voi se dee dirsi sollecitudine quella, che usate voi per l'anima vostra, mentre non solamente la posponete ad un necessario ristoro del vostro corpo, ma

a' paſ-

a' passatempi inutili, a' giuochi vani, a' trattenimenti da scherzo. E chi è di voi, che giammai dica tra sè? Io questa mane son caduto in peccato. Orsù dunque *Non comedam*, finchè io prima oon habbia vomitato dal cuore sì rio veleno, e non mi sia confessato. Io ho frodata a quel poverloo la sua mercede. *Non comedam*, finch' io prima oon l'habbia tratto di angustie col soddisfarlo. Io ho macchiata a quell'emolo la suà fama. *Non comedam*, finchè io prima non gli habbia risarcita l'ingiutia con ritrattarmi. Io ho violate quelle ragioni ecclesiastiche, ed ho usato al mio Prelato un tal'atto d'irriverenza, di fatto, di contumacia. *Noa comedam* adunque *noa comedam*, finch' io non sia prima andato ad umiliarmegli, a protestare l'errore, a propor l'emenda. Chi è mai dico, o miei Signori, tra voi che così proceda, e che non anzi riserbi ad aggiustar le partite della coscienza in ultimo luogo, e quando havrà già soddisfatto alle obbligazioni del Mondo, a' capricci dell' appetito?

IV. Ma, stolto me, cho dich'io? Noo è forse vero, che molti una tal cura rigettano alla vecchiaja, ed allora dicono di voler provedere all'anima loro, quando, già languidi la terran su le labbra e saran vicini a spirare l'estremo fiato? Qual dubbio adunque, che leggerissima n'è la sollecitudine, per non dire, ch'ella è minima, ch'ella è nulla? Non già così procedete negli altri affari. Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole? Si collochi quanto prima. Si dee procacciare alla famiglia una preminenza fastosa? Procaccisi quanto prima. Si deon dilatare i poderi? Dilatinsi quanto prima. Si deon terminare le liti? Si terminioo quanto prima. Si dee stabilire la eredità? Stabiliscasi qoanto prima. E perchè tanto di fretta? Non potreste auche alla vostra morte rimettere tali cure? Potresto, qual dubbio c'è? ma voi non volete; perchè per queste, dite voi, si richiede una mente libera, tempo lungo, trattati attenti, diligenze speciali; là dove per salvar l'anima è talor'a molri bastato un momento solo. Ah Christiani! ed è possibile lasciar'uscirsi di bocca si gran sollse? O detti detestabili! o sensi enormi! o risposte insoffribili in huom fedele! Ma su concedasi, che sia così come dite, perchè io non voglio diviar dal proposito principale, c'ho per le mani. Non potete però negarmi, che il riserbare la salvezza dell'anima al passo estremo, non sia per lo manco un cimento molto arrischiato, e il qual non a tutti riesce a un modo, ma se sortisce in uno, fallisce in cento. *Impossibile aon est ia extremis habere verum pœnitentiam*, ciò si dia per verissimo, dice Scoto, dottor si illustre: *Hoc tamen difficillimum est, & ex parte hominis, & ex parte Dei. Ex parte hominis*, perchè è più iodurato nel male, *ex parte Dei*, perchè è più irritato allo sdegno. Qual contrasegno però di sollecitudine vi par questo, voler più tosto avventurare il buon esito della vostra eterna salute, ed esporlo a rischio, che avventurare, ò il matrimonio della figliuola, ò le preminenze della famiglia, ò i poderi, ò le liti, ò l'eredità: quasi che non sia principio induhitatissimo qnello di Santo Eucherio, che *Summas sibi sollicitudinis partes, salus quæ summa est vindicare debet*. Non già fu tale l'insegnamento che diè il prudente Giacobbe. Uditelo, ch'è divino.

In 4. fratea. dist. 20.

Ep. 1.

Gen. 32.

Tornava egli con tutta la sua famiglia a rimpatriare nel Paese di Cana, dond'era stato spontaneameote già esule da venti anni, affin di sottrarsi al grave sdegno implacabile di Esaù, suo fratel maggiore. Quando ecco vedesi, non lungi omai dalla patria, venire incontro questo suo fratello medesimo tutto armato, con dietro un seguito di quattrocento suoi bravi. Che però il misero hebbe sospetto, che quegli ricordevole ancor delle antiche offese, venisse a prenderne tarde sì le vendette, ma tanto ancora più dolorose, e più dure, quanto che non sarebbono or più cadute sopra del solo offensore, ma sopra ancora, e delle sue femmine amate, e de' suoi pargoletti innocenti. Che fece adunque Giacobbe a così gran rischio? Ripartì subito la famiglia in più file, ad immitazione di un piccolo squadroncino. Mise alla testa le due schiave Bala, e Zelfa co'quattro figliuoletti, che gli erano d'esse nati: appresso con li suoi sette parti collocò Lia: e Rachele la bella egli pose io ultimo, col vezzosetto Giuseppe, ch'era il solo germoglio da lei fiorito. Ora addimando. Che pretese egli mai con tale ordinanza? di venire alle mani? di dare all'armi? ò di sostener'almen l'impeto di Esaù con virtù maggiore? Ma che poteva un vulgo imbelle di femmine, e di fanciulli, contra un oervo di sgherri, che sol veduti bastavano a por terrore? Ben conobbe adunque Giacobbe, che a lol non era possibile di resistere. Però se fosse conveouto perire, volle almeno procedere con riserbo, e non esporre tutte egualmente a pericolo le persone, che non erano tutte egualmeote care. Meno care gli eran le schiave, però si dovéa convenir' ad esse incontrare le prime furie: più delle schiave da lui stimata era Lia, e però più studiossi di assicurarla, e più di Lia gradita gli era Rachele, e però più si adoperò di difenderla. *Posuit ancillas in principio*, udite l'Oleastro egregio comentatore; *ut scilicet iram fratris minus dilectæ acciperent prius: quo docuit minus dilecta pro conservatioae eorum, quæ magis diliguntur esse periculis objectanda*. Or s'è così, che poss'io dunque mai dire, o Cristiani miei, quando io considero come l'anima vostra è quella appunto, che da voi vieoe avventurata la prima in qualunque rischio, ed a cui tocca di stare alle prime frontiere, alle prime file? Ella ella tien presso voi le parti di ancella, alla qual però si appartiene di andare a perdersi, perchè si salvi l'onore, perchè si salvi la robba, perchè si salvino i trattenimenti profani, perchè i figliuoli, perchè i parenti, perchè gli amici, perchè le femmine impure, perchè tutti anch'essi si pongano prima io salvo i Corsier da maneggio, e i Cani da caccia. O sciocchezza! o insania! o portento! o bestialità! *Furore Domini pleaus sum*, compatitemi s'io mi sfogo, *furore Domiai pleaus sum*: non ne posso più: *Laboravi sustineas*; e però, come un Geremía, sono ancor'io necessitato di rompere i freni al zelo quasi che già noi siam giunti al sommo di quello, ch'io vi dovéa dimostrare per deplorabile.

In cap. 33. Gen. aan. ad lit.

Jerem. 6. 11.

V. E pur v'è di più. Perchè finalmente espose, è vero, le proprie schiave Giacob le prime ai pericoli: ma nondimeno non le prezzò così poco, che l'esponesse a'pericoli volontarii, ma solo agli inaspettati, agli inevitabili, perchè non fo esso, che uscisse contro Esaù, ma fu Esaù, il quale uscì contro d'esso; e però non gli era possibile di schivarlo. Ma voi molto peggio di schiave rali tratrate l'aoima vostra: mentre non solo la esponete la prima a que'pericoli che non volendo incontrate, ma la mandate ad incontrare i pericoli; e quasi habbiate vaghezza d'ogni suo danno, là v'inoltrate, dove il parlare è più osceno, dove il guardare è più lubrico, dove il conversare è più reo, dove i Demonii, diciam così, dove i Demonii non già nascosti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro l'anime per condursele in perdizione. E ciò sarà punto haverne, non dirò più sollecitudine alcuna, ma almen riguardo?

VI. Povera madre del Pellegrinetto Tobía! Lo haveva ella consegnato in mano ad un'Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei se non per un' huomo di segnalata bontà, e di rara saviezza. Contuttociò troppo del figliuolo gelosa si pentì subito. Nè interamente fidandosi, ch'ei non fosse per incontrar nella via qualche gran disastro, *Flebat irremediabilibus lacrymis*: sospirava, singhiozzava, e gemeva, così dicendo: *Heù, heù, me fili mi, ut quid te misimus peregrinari? lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ. Omnia ia te uno habentes* (belle parole) *omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Nò, nò, che mai non dovevam porti a rischio, mandandoti da noi

lungi,

lungi, mentre in te sta riposto ogni nostro bene: nò, nò, che mai non dovevam porti a rischio. Noi fidarti all' altrui custodia? noi metterti in altrui mano? Ah bene habbiamo dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sapere, che niente habbiamo nel mondo fuori di te, e che in te solo habbiam tutto. *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Così ululava la misera a ciascun'ora. Nè valéa che il vecchio marito la rincorasse con accertarla, che fedelissimo era il custode assegnato al figliuol diletto, e che però potevano in lui quietarsi, in lui riposare: *Tace, & noli turbari: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum*.

ibi v. 6.

Ciò dico non valéa punto. Perch'ella però non paga, nessun sollievo ammetteva, nessun conforto: *Nullo modo consolari poterat*. Anzi ogni dì se ne usciva quasi fanatica fuor di casa; girava tutte le strade, visitava tutte le porte, che a lei potevano rendere il suo figliuolo; e talor'anche su qualche colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogni intorno guardava per ansietà di potere un giorno dir' Eccolo: *Ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*.

ibi v. 7.

Nè ancor vedendolo, rinovava i lamenti, accrescéa le grida, e così a casa sconsolatamente ridottasi in su la sera: Ah di sicuro, tornava a dir, che il mio figlio è pericolato. Chi sa che 'l misero or me sua madre non chiami, caduto da qualche balza? Chi sa che il misero ora di me sua micidiale non dolgasi, sbranato da qualche fiera? Amatissimi miei Signori. E' tanta la gelosía, la qual dovrebbe haver sempre ciascun di noi dell'anima propria, che nè pur fidare ad un'Angelo la dovremmo, se nol conoscessimo apertamente per tale, e se non ne havessimo ben ravvisate le spoglie, quantunque splendide, per veder se sotto ascondessero qualche frode. *Nolite omni spiritui credere* (questo era appunto il consiglio di San Giovanni in negozio di tanto peso) *Nolite omni spiritui credere*; ma chiaritevi prima s'egli è da Dio; *sed probate spiritus, si ex Deo sunt*.

1. Jo. 4. 1.

Che dovrò dunque io dire qualor contemplo, che tanti e tanti la vanno a mettere in mano al Demonio stesso, e che il Demonio le assegnano per sua guida nel pellegrinaggio mortale, lasciandosi come ciechi da lui condurre tra orribili precipizj, a feste di amore, a visite d'amore, a veglie d'amore, a ridotti palesi d'impurità, e per dirla in una parola, in tutte le occasioni più prossime di dannarsi? Dovrò dir' io, che questi habbiano alcun'affetto all'anima propria? che la curino? che la stimino? che tengano in lei riposto ogni loro bene? Ah se ciò fosse, non la metterebbono mai così disperatamente in mano al Demonio. Anzi nè men tra gli huomini, nò, nè meno tra gli huomini, la fiderebbono certamente ad ognuno così alla cieca: *Non omni spiritui crederent*. Ma che? Se havessero a procacciarsi un Compagno, guarderebbono prima com'egli fosse nimico al vizio; se havessero ad affezzionarsi ad un Padrone, mirerebbono prima com'egli fusse favorevole alla virtù. Tra i Confessori si cercherebbe il più dotto, tra i Teologi si preferirebbe il più pio, tra i Consiglieri si amerebbe il più schietto, e così sempre si procurerebbe di metterla più in sicuro, che si potesse. Ma oimè, che molti fanno appunto l'opposto, e se mi è lecito di usare in ciò le parole di Geremía: *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*.

Jer. 12. 7.

Danno la lor'anima in mano a' nemici d'essa. Perciocchè non solo comunemente più piacciono, ò i Compagni più liberi, ò i Padroni più licenziosi: ma molti ancora se la lor coscienza hanno a porre nelle provide mani di un Confessoro, ne cercan' uno, che men' avveduto gli palpi ne' loro delitti; se in quelle di un Teologo, lo vogliono scorretto, perchè gli assecondi; se in quelle di un Consigliere, lo vogliono interessato, perchè gli aduli. *Dant dilectam animam suam* (o cosa orribile!) *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*. E questa è sollecitudine di salvarsi? Aimè che questa par più tosto un'ansia frenetica di perire ad altrui dispetto, ed un convertirsi gli ajuti in nocumenti, i soccorsi in rischj, e gli antidoti stessi in più rio veleno. Si doléa Salamone ne' suoi Proverbj trovarsi alcuni, i quali giungono a tanto di stolidezza, che tesson reti, che tendon lacci contro dell' anima propia. *Moliuntur fraudes contra animas suas*.

Prov. 1. 18.

Chi però son questi, chi sono, se non quei miseri, de' quali or noi ragioniamo, cioè coloro, che si affaticano di aggirar se medesimi, e d' ingannarsi, con darsi a credere di poter vivere in coscienza sicuri sul detto di huomini, che non hanno coscienza? Sconsigliati che siete. Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete che stimino assai la vostra? ma questo appunto è (come io dissi) ciò che da voi si pretende: dar la vostra anima in mano a chi non la curi, lasciarla pericolare, lasciarla perdere, lasciarla andare in rovina, perchè sempre più si verifichi ciò ch'è scritto nella Sapienza, che l'huomo omai non è altro, che un crudo micidial dell'anima propria. *Homo per malitiam occidit animam suam*.

Sap. 16. 4.

O me infelice! o me misero! e chi fia mai, che agli occhj miei dia due torrenti di acqua sì impetuosi, com'io dovrei di presente haverli per piangere un tal furore? Ora ora è tempo, che *Facies mea intumescat à fletu* col Santo Giobbe, ò veramente che insieme con Geremía, *Deducant oculi mei lacrymas, & palpebræ meæ defluant aquis*.

Job 16. 16.
Jerem. 9. 18.

E che vi pare Uditori? Vi siete fissi mai di proposito a penetrare, che voglia dire esser beato in eterno, ò esser tormentato in eterno? che voglia dire un'eternità di contento, ò un'eternità di rancore? che voglia dire un Paradiso, ove eternamente si giubila, ò un'Inferno, ove eternamente si freme? Che dite, Cristiani; che dite? Vi siete immersi di proposito in tal pensiero? Se non ci havete fin'ora mai posto mente, andate, vi dirò, quanto prima, con Isaía; andate, andate, chiudetevi in una stanza: *Vade populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua*, non più su l'altre faccende nò, *super te* e quivi a finestre serrate, a fiaccole spente, fatevi un poco d'avvertenza speciale, e dipoi tornate a parlarmi, ch'io son sicuro, che tornerete come coloro, che uscivano già dall'antro del famoso Mago Trofonio, ch'è quanto dir come attoniti, come assorti, e senza poter mai più prorompere in un sorriso.

Isa. 26.
Parœmiogr. 457.

Ma se ci havete pur qualche volta pensato, come io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di questa si può mai fingere, che avventurare per verun capo un negozio di tanto peso? non sentirne premura? non haverne ansia? Non v'accorgete che qui si tratta del vostro, si tratta del ben vostro, si tratta del danno vostro, si tratta di un'affare, che tutto appartiene a voi? E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'Inferno, chi sarà mai sì pietoso, chi sì potente, che ve ne tragga? Assalon rilegato in un duro esilio, hebbe il favorito di Davide, che impetrogli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno. Giuseppe racchiuso in una oscura prigione, hebbe il Coppiere di Faraon, che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà. Ed un Geremía gittato già da' malevoli nel profondo di una cisterna fangosa, a dover quivi stentatamente morir di freddo, di fame, di fracidume, di puzzo, hebbe un' Abdemelecco che mosso a pietà di lui gli calò dall' alto una fune, alla quale egli attenendosi su ne venne.

2. Reg. 14.
Gen. 41.
Jer. 38.

Ma voi chi havrete che tal'ajuto vi porga ad uscir dagli abissi: *De altitudine ventris Inferi?* Qual fune si troverà, che dal Cielo giunga fino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio, che vi regga? qual forza, che vi sollievi? *Qui descenderit ad Inferos, non ascendet* (sentite bene, che son parole di Giob) *nec revertetur ultra in domum suam*. Chi và giù, non torna più su; chi và giù non torna più su. *Qui descenderit, non ascendet, qui descenderit, non ascendet*. E voi nè pur ci pensare? Ah *fili fili*, io vi dirò dunque afflitto con l'Ecclesiastico *fili serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum*. Se io stamane con tante sorte di autorità e di ragioni, preteso ha-

Eccl. 51.
Job 7. 9.
Eccl. 10. 31.

vessi di persuadervi una cosa di mio privato interesse, come sarebbe, che quì veniste con gran concorso alla predica, che mi approvaste, che mi applaudeste, che apparecchiaste qualche mercè riguardevole ai miei sudori, potreste havermi (qual dubbio c'è?) per sospetto, e non darmi fede. Ma io per me non intendo muovervi ad altro, se non che solo ad havere qualche premura di voi medesimi, ò almeno qualche pietà. *Miserere animæ tuæ, miserere.* E che poss'io dunque promettermi mai da voi, se ciò non ottengo? che ne potrò riportare? a che potrò indurvi? *Nihil planè durius vobis dici potest*, io vi rinfaccerò con Salviano, *nihil tam ferum, nihil tam impium, à quibus impetrari non potest* (udite prodigio) *à quibus impetrari non potest, ut vos ipsos ametis.* Che non amiate i vostri emoli, vi compatisco; che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che non amiate voi stessi, chi può soffrirlo? *Peccantem*, dirò col Savio, *peccantem in animam suam, quis justificabit?* Deh se d'altronde non sapete far degna stima della vostra anima, vi basti ciò, considerare (come da principio io dicéa) quanto il Demonio sempre inquieto si adoperi per rubarsela, e quanto d'arti egli però ogni ora tenti ad ingannarvi, a sollecitarvi, a sedurvi, ad assicurarvi. Egli egli è quegli, che ogni altro studio vi fa preporre a quest' uno, che di ragione prepor dovreste ad ogni altro; e però ditemi un poco: *Quis furor est* (e son parole anche queste di sì gran Vescovo) *quis furor est viles à vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas; quis furor est viles à vobis haberi?* S'egli fosse padron del Mondo (credete a me) ve lo darebbe volentierissimo tutto per la vostra anima, conforme a quello; *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me:* e voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un' interesse leggiero di casa vostra, e correrete così per niente a gettarvi, quasi vilissime Donnole, in bocca al Rospo? Non sia mai vero, Uditori, che voi facciate alla vostr'anima un torto così solenne: *Ne adducas animæ tuæ inhonorationem:* Ma da quest'ora rientrando un poco in voi stessi, incominciate ad haver di voi quel riguardo, che si conviene, e come disse nel Deuteronomio Mosè: *Custodite sollicitè animas vestras.*

Eccl. 30. 24. — *l. 3. ad Eccl.* — *Eccl. 10. 32.* — *l. 3. ad Eccl.* — *Eccli. 1. 38.* — *Deut. 4. 15.*

PARTE SECONDA.

VII. IO non vi voglio negare, che questa grave trascuratezza c'han gli huomini di salvarsi, fin'ora detta, sarebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi negozio fosse di agevole riuscita. Ma fors'egli è tale Uditori, è forse egli tale? Ah voi felici se tale è da voi stimato, anzi o voi miseri, mentre in materia sì rilevante prendete un' error sì grave! Non solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita, ma è più tosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un'immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccelsi Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizj di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancor'a quei, che gli stan tutt'ora d'intorno a formar corona. *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt.* Sconsolato Girolamo! Che non fec'egli per concepire in se stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! In quanto folti boschi si ascose! in quanto cieche caverne si seppellì! quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguì a fare contra i suoi sensi! E pur che dicéa? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus noctibus operior cum timore, reddere novissimum quadrantem.* Un San Gregorio che gemiti non mettéa sul trono a lui sì spinoso del Vaticano? Un San Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle! E un Santo Agostino, o come palpitante dicéa di temer l'Inferno! *Ignem æternum timeo; ignem æternum timeo.* Nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich'io sol di questi? Venite, venite meco fino a quell'orrida grotta di Solitarj, la quale per l'aspro vivere, che veniva da tutti menato in essa, s'intitolò la Prigione de' Penitenti, ma meglio potéa dirsi l'Inferno de' Convertiti. O là dentro sì, che faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti ligate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar Cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *Luctum unigeniti faciebant sibi, planctum amarum:* ch'è quanto dire, come suol piangersi sopra un'amato cadavero, così ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percotevansi il petto, altri si svellevano i crini, ed altri putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti straz), con li quali le havevano macerate, paréa, che solo in quella vista trovassero alcun sollievo, e si consortassero. Che trattar'ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia: questi erano i soli accenti, che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano; mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavan'altro distinguere, se non pianto: quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Havreste veduti alcuni per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di Cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un Ciel dirotto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi; ed altri i quali non havevan' animo a tanto, pregavano il Superior, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss' io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà: ma che ancor caldo fosse il loro cadavero dato a i Corvi, ò gittato a i Cani: e così spesso veniva loro promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Ps. 88. 8. — *Ep. 5.* — *l. 19. moral. c. 9.* — *l. 6. de inter. domo.* — *In Psal. 80.*

VIII. Or chi non crederebbe Uditori, che in una vita, qual costoro menavano, così santa, dovessero almanco havere quello conforto di tener quasi per certa la loro salute, ò almen d'haverne di lunga mano maggiore la probabilità, che 'l sospetto, la speranza, che l'ansietà? E pure udite ciò, che qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi, che però punto venissero que' meschini ad assicurarsi, ch'anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto, ove amavano di spirare) se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum æstuantes, & lugentes, ac desiderio pleni*, e così con molto tremore lo interrogavano. Eh ben fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute, la quale tu ricercasti con tante lagrime, ò pure ancora ne temi? *Percepisti ne ex labore tuo, quod quærebas, an non valuisti?* Che ti aspetta, il reame, ò la servitù? lo scettro, ò la catena? il Cielo, ò l'Inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua;* ò ti par'anzi di ascoltarne un'orribile la qual gridi: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprici un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro. A queste tanto affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le risposte, rendute da' moribondi?

Luc. 5. 20. — *Matth. 22. 13.*

ribondi? E' vero che alcuni d'essi sollevando i lor' occhj sereni al Cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum*. Ma, oimè, quanti all' incontro rispondevan di pendere ancora in forse! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem*: quasi dicessero, speriamo di passare, speriamo, ma la fiumaja è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave fino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo doleoti in un' alto gemito: *Va*, esclamavano, *va*; nè dicevan' altro: e pregati a spiegarsi più apertamente, *va*, soggiungevano: *va anima illi, qua non servavit professionem suam integram, & immaculatam*. Guai a quell' anima, la quale non osservò la sua professione intatta, ed immacolata, guai alla misera, guai! perchè a quest' ora si accorgerà ciò che di là se le appresti. *Hac enim bora scies quid illic praeparatum sit*. Io so, Signori miei cari, che un tal racconto può havere a molti sembiante di favoloso; mercè che tale amerebbesi, ch'egli fosse. Ma non accado nò lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose, chi videle di presenza con gli occhj proprii, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, San Giovanni Climaco, famosissimo Abbate del Monte Sina, e le riferì quando appunto quello avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potéa di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi havesse, ò alterato ò aggiunto, non che mentito.

Ps. 123. 6.

ibid. v. 4.

de accurata Pœnit. Gr. 5.

IX. Ma se ciò è vero, che vuol dir dunque stimar noi soli sì facile, ò sì sicuro il negozio della salute, che non ne habbiamo sollecitudine alcuna, non altrimenti, che se'l tenessimo in pugno? *Unde nobis ista dissimulatio est fratres mei?* Vi dirò addolorato con San Bernardo; *Unde hac tam perniciosa tepiditas? Unde hac securitas maledicta?* Ah ch'io non posso riferir ciò ad altra cagione, se non ad una inconsiderazion profondissima, che ci accieca, e nè pur ci lascia, come dice il Savio, vedere que' precipizii, che habbiamo dinanzi agli occhj: *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant*. Però, che dobbiamo fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualcun' altro, ch'io quanto a me, miglior consiglio non potrei darvi di quello, c'ho per me preso. Se a me volete rimettervi, andate vi dirò, rivoltate le spalle al Mondo, e se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, non tardate; perchè nè pur gl'innocenti possono vivere a lungo andare sicuri tra' peccatori. Ma se pur di tanto eseguire, ò non vi dà l'animo, ò non vi riman libertà, perchè non risolvervi a frequentar d'ora innanzi ogni settimana que' Sagramenti, che sono i mezzi più agevoli alla salute? perchè non deporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iscemar tanto pascolo all'ambizione? perchè non mettere omai qualche freno stretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete ch'io vi risponda? Che voi siete punto solleciti di salvarvi? Nò, che non siete, nò; ve lo dico sì apertamente, ch'io non ho punto a temer, che non m'intendiate. Temer ben poss'io più tosto, che voi però non pigliate a sdegno di udirmi. Ma che posso io fare? Se non mi volesse udir voi, a queste Immagini mi rivolterei, a questi marmi, a questi macigni, perchè tutti fossero innanzi a Dio testimonj nel giorno estremo, ch'io non ho mancato al mio debito di parlarvi con fedeltà. Benchè nè anche ho io bisogno di tali testimonianze. E qui in persona quel Giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare; ed egli mi ascolta. Però, mio Dio, voi sapete quanto di cuore io desideri la salute di questo Popolo, illustre Popolo vostro. Felice me, s'io potessi dar per esso le viscere, dare il sangue, come l'havete voi stesso dato per me. Ma già che tanto io non posso, non mancherò almen di questo, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate ch'esso con quel buon' affetto il riceva, con che io gliel predico. Io parlerogli alle orecchie, e voi frattanto favellategli al cuore. Io ischiarirò gli intelletti, e voi frattanto infiammate le volontà. Voi dovete essere quegli, che con amorosa violenza tiriate a voi quei, che da voi si dilungano. Io eh' altro posso, se non che a guisa di que' fanali, che scorgono fra le tenebre i naviganti, far loro lume? A voi stà spirare a prò loro quella sant' aura, che prosperamente conducali salvi in porto.

Ser. in Job.

Prov. 4. 19.

PREDICA
OTTAVA
Nel Giovedì dopo la I. Domenica.

Et ecce mulier Cananæa à finibus illis egressa, clamavit dicens: Miserere mei Domine fili David. Matt. 15.

I.

Milone Crotoniate, huomo de' più robusti, che vanti l'Antichità, soléa tra l'altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levarglielo, se potéa. Ma chi potè? Niuno mai se non una certa debole femminella da lui diletta. Perchè là dove a tutti gli altri egli resistéa fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi, e gliel cedéa. Io so che poco, memorie tali ti debbono ricordare da questo luogo senza gran frutto. Ma pure ditemi. Non vi sembra, Ascoltatori, un' altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non fanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire, *Dimitte illam, quia clamat post nos*; gli venga cavata poi dalla Cananéa, nè sol cavata, ma cavata anche a forza? *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*. Qualche gran merito dunque convien che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la Fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor Fede della sua non havessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel che tanto potè nella Cananéa, fosse, a dir vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla Fede. E non vedete, com' ella si diportò? Era ella nata tra un popolo miscredente, e però

e però quanta fortezza le bisognò, per vincere, se non altro i rispetti umani, allorchè andossene a Cristo? Quindi non và già a ritrovarlo in luogo segreto, ma patente, ma pubblico, su la strada; e benchè fosse una nobilissima donna, quivi con animo grande gli cade a' piedi per adorarlo, di giorno chiaro, in concorso fiorito, in calca frequente; nè teme punto ciò ch'altri di lei dirà. Disprezzata persevera, discacciata persiste, e nè pur si disanima agli aspri motti, co' quali Cristo medesimo giudicò di mortificarla per farne pruova, quando la trattò fin da Cagna: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare Canibus*. Non vi par però convenevole, che a Donna di tal virtù si donasse tutto? Ma io vorrei che da questo nobile esempio imparasse fra tanto ciascun di voi a superar quella vana timidità, per cui talvolta restate di darvi a Cristo. Perchè tanto pensar, che dirà la gente? perchè tanto perdersi a uno scherno, a uno scherzo, a una parolina? Dicasi pure ciascuno ciò che si vuole. Non però dobbiamo desistere da niuno de' nostri giusti proponimenti. Felici voi, s' io vi sapessi stamane scolpir nell'animo una sì profittevole verità: perch' io sono certo, che molti, i quali son difettosi, sarebbon buoni, molti i quali son buoni, sarebbon santi. Però veniamo senza indugio alle strette, ed incominciamo.

II. Ma prima non crediate già, miei Uditori, ch' io sia composto di viscere sì inumane, che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso, che forse havete di simili dicerse. Troppo indegna cosa è il vedere, che non prima risolvasi quella Dama, quel Cittadino, quel Cavaliere, ò a vestire con maggior semplicità, ò a conversar con maggior riserbo, ò a vivere con maggiore ritiratezza, che subito cento male lingue si aguzzino a motteggiarli. Ma mi dispiace d'esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima nuova, ed è questa; che il vostro male, se male voi lo stimate, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i Maestri della vita spirituale; non ne ritroverete veruno, il quale vi dia speranza di potere insieme abborrire il vizio, e non venire abborriti da' viziosi. E' troppo espresso il detto di Salamone in questo proposito. *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via* E' infallibile, è indubitato. E Salviano si avanza a darne ancora chiarissima la ragione: perocchè è impossibile, che non sia molta contrarietà di affezioni, là dove è tanta dissomiglianza di studj. E come volete voi, che gli Empii non vi odino, mentre le azzioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete con la vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra verecondia la loro dissoluzione, con la vostra temperanza la loro voracità: adunque forza è, che odino voi, se amano se medesimi: *Maxima enim causa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del Santo Vescovo) *quia fieri aut omninò non potest, aut vix potest, ut eam rem in alio quisquam diligat, à qua ipse dissentit; itaque non sine causa vos oderunt, in quibus omnia sibi æmula, atque inimica esse conspiciunt*. Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze. Qual maraviglia è però se vi habbiano a sdegno, se vi spregino, se vi sferzino? Fann'essi come i Cammelli, i quali quando s' incontrano in acqua chiara non la possono sopportare, e però tosto coi loro piè la conculcano, la commuovono, affine d'intorbidarla, tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità. Contuttociò non vi sbigottite, Uditori, perchè questo istesso sapere che il vostro male non ha rimedio, è un rimedio grandissimo al vostro male.

Pro. 29. 27.

de Prov. l. 8.

Plin. l. 8. c. 18.

III. Se a tutti i Giusti impossibil cosa riesce piacere agli Empii, v' avvedete dunque voi presto, che nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravii, nè men sarete voi gli ultimi. Quanto dunque dovrebbevi consolare, mirar quasi in un' occhiata tanti gloriosi compagni, che vi dann'animo? Portate il guardo in Egitto, voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli Empii; voltatelo in Gerusalemme, voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna: recatelo in Susa, voi vi mirerete un Mardochéo vicino al patibolo: giratelo in Babilonia, voi vi troverete un Daniele esposto a' Leoni; fissatelo sotto Betulia, voi vi contemplerete un' Achior ligato ad un palo; riconducetelo in Babilonia, voi v' incontrerete in una Susanna condannata alle pietre. E dov' è che gli Empii con le loro malediche lingue habbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicerse solamente, che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citrà cruorem;* non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili Donne divote? Io so che havrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi havrete mai fatta una osservazione. Haveva inteso l' infervorata, che Cristo trovavasi a desinare presso a Simone, e subito corsavi con un' odoroso vaso d' unguento, glielo versò su la testa in segno d' ossequio. O nè men se con quell'atto ell' havesse sparse di tossico tutte parimente le lingue de' Convitati! Cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro. *Ut quid perditio hæc?* Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva? *Et fremebant in eam*, presso che a voler co' denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io. Haveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti, e tanti liquori, in profumar lascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari. Quante ambre, quanti muschj, quant' acque odorifere dovevansi essere consumate su quelle trecce? Nè questo solo; ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioje! Non si sa, ch'ella dissipava già tutto il suo, or' in vestiti pomposi, or' in donativi superflui, or' in banchetti epuloneschi, or' in conversazioni profane? E pur credete voi, che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia, scialacquatrice? Anzi quanti doveva havere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudevano, e che qualor passava inchinavansi fin' a terra, ambiziosi d' idolatrarla. Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerse, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire, che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch' è una donna bisognosa ancor di tutore. *Ut quid perditio hæc, ut quid perditio hæc*. Quindi immaginatevi pure, che somigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del Mondo servire a Cristo. *Omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*, dice l' Apostolo, *Omnes, omnes*. E' vero ch'egli, se si considera bene, non dice *vivunt*, ma ben sì *volunt vivere:* perchè può talora avvenire, che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che soppriman la maldicenza. Ma ne' principii, ch' è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt piè vivere*, non ci è rimedio, convien che tutti patiscano de' contrasti, tutti, tutti. *Omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*. Anzi quanti sono che ne patiscono ancora sempre: ad immitazion degli Israeliti, i quali non solo sul primo uscir dell' Egitto videro mossi contro di sè tanti popoli Egiziani, Amorréi, Amaleciti, ed altri oltre numero: ma dipoi fino in Gierusalemme medesima furono costretti perpetuamente a tenersi, come considera Origene, gli Jebuséi, ch' è quanto dire, secondo ciò, che questo nome significa in lingua nostra, i Conculcatori. E quale innocenza più paragonata di quella di una Matilda, Principessa di tanta fama? E pure è certo che il suo magnanimo affetto verso il Pontificato era interpretato da molti

Matth. 26.8.

Marc. 14.15.

2. Tim. 3.12.

molti sordidissimo amore verso il Pontefice, e quantunque si sapesse, ch'ella di sotto vestiva un'aspro cilizio, e di sopra un rigido usbergo, non bastava per dar'a credere, che non potessero arrivar saette amorose a piagarle il cuore? Quanto travagliata fu da' maledici la virtù di Gregorio Settimo, che pur'era operator di miracoli! Quanto la integrità di Sergio secondo, che pur fu carissimo al Cielo! Santo Atanasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro, e di un'omicidio? E quel ch'io vi ho detto di questi, vi potrei dire di un Gregorio Taumaturgo, tacciato da' maligni d'impurità; di un Palladio Anacoreta, incolpato da' malevoli d'assassino; d'uno Stanislao Vescovo, accusato dagli Empii di ladroneccio; e d'altri infiniti, la cui santa vita altro non fu, che un perpetuo bersaglio di male lingue; se non che, come è disdicevole addurre poche pruove in materia molto dubbiosa; così, secondo la regola del Filosofo, è più disdicevole ancora l'addurne molte in materia assai manifesta. Che dobbiamo più tosto quindi conchiudere? Dobbiam conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve esservi sapere di haver voi comune la causa vostra con la causa di molti, e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà, non feriscon voi, come voi, ma voi come spirituali, voi come savii, voi come seguaci di Cristo, onde feriscono assai più Cristo, che voi.

IV. Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quando ancora stesse in man vostra, di ottenere che gli huomini per la vostra virtù vi amassero, e vi lodassero, dovreste nondimeno amar meglio, che vi odiassero, e che vi contraddicessero. Parvi strano il mio Paradosso? Attendete come havete fatto sin'ora, ch'io son certo di dimostrarvelo. Fingete dunque che gli Empii, in cambio di contraddirvi, e di odiarvi vi lodino, e vi amino: fingete che niuno sparli contro di voi; anzi fingete che ciascuno vi apprezzi, ciascun vi applauda; chi però rimane obbligato: voi a Dio, ò Dio a voi? Certo par, che più tosto voi siate quelli, che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento, che per cagione di esso ognuno vi celebra. Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni, e mille molestie, Dio per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato! Sì sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un San Giovanni Grisostomo. *Si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus*, così dic'egli, *sin verò ejus causa odio habemur, debitor ipse fit nobis*. E che si può più sperare, ò bramar da un'huomo, che haver per suo debitore l'istesso Dio! Se tanto mi promettete, o Santo Dottore, lasciate pure, lasciate, ch'io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbranino; potran far'altro, che rendermi un Dio obbligato? Faranno ch'io però lo possa invocare con maggior fiducia; faranno ch'io però ne possa disporre con maggiore facilità; faranno ch'io più non habbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perch'egli m'è debitore. *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego* (diceva Giobbe in confermazione di ciò) *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego*: Chi è deriso come me, chi è dileggiato come me, che havrà di guadagno? Eccolo: *Invocabit Deum, & Deus exaudiet eum*. Se invocherà il suo Signore sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi per ventura, che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe comperare a costo di un Mondo intero, non che a costo di una vil'aura ingannevole, qual'è quella, a cui si rinunzia, per servir Dio. Nè è meraviglia, che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha, come un'autentica testimonianza d'esser servito, non per motivi d'interessi caduchi, ma per affetto di carità sincerissima. Questo pruova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della fede; vedere che

Job 12. 4.

per quelle cose medesime riportiate voi molto biasimo, per cui dovreste ricevere tanta lode. E però spesso inculcavalo San Cipriano a' suoi perseguitati fedeli, con queste formate parole: *Tunc omne fidei robur expenditur, cum in sermones vulgi, atque in opprobium veneris: cumque te contra illas populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet, ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi prophanus sermo jactaverit*. Mi sapreste voi dire, Signori miei, qual fosse il merito grande del Patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sacrifizio? Alcuni dicono, che il suo merito consistesse nell'ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un acerbissimo ufficio senza dimora; altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene. Ma se n'interrogate anche più confidentemente il dottissimo Vescovo San Zenone; sapete che vi dirà? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà che consistè nella intrepidezza, con la quale Abramo si espose alle pubbliche dicerie. E chi non vede, ch'ei dopo un'atto sì eroico havrebbe in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro? Tutte le lingue sarebbonsi sollevate contra di lui alla nuova d'un caso tanto spietato. L'havrebbono chiamato una Tigre in sembianza d'huomo, un manigoldo sotto nome di Padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli havrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate, havrebbono detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro! Crudele. Forse che sparse una lagrima? forse, che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo? Anzi egli stesso con le sue mani ligò il figliuolo innocente, egli stesso l'adattò su l'altare, egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso spietato glielo troncò, potendo soddisfare agli uffici di più carnefici un Padre solo. Nè havrebbe egli già potuto (vedete) discolparsi presso degli huomini con addurre il comandamento divino. Signori miei nò. Peroccbè come havrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzion fosse stata ordinazione del Cielo, e non più tosto delirio di crudeltà? Gli havrebbono tutti opposto, che non si sfama Dio di vittime umane, e ch'egli doveva udire per verità de' fischii tartarei quando sognò di ascoltar la voce Divina. Or che non ostante tante malignità, che contro a lui si sarebbono suscitate, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sacrifizio, l'eseguisse sì fedelmente, questo fu, dice San Zenone il merito incomparabile del savissimo Patriarca. Non temè egli le opinioni storte del volgo. *Non timuit, nè ei parricidium imputaretur, sed magis ut devotioni pareret, latabatur hoc Deum jussisse*, contentandosi di soggiacere all'infamia di parricida, per non perdere il merito di ubbidiente. E questo è il merito, ch'io propongo anche a voi Signori miei cari. Tollerat, che altri amaramente vi laceri per que' capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentate voi i Sagramenti per divozione? dovete tollerar, ch'altri dica, che gli frequentate per Ipocrisia. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerar ch'altri sparga, che vi state per disperazione. V'astenete voi da' bagordi per temperanza? dovete tollerar ch'altri interpreti, che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nimico per coscienza? dovete tollerar ch'altri creda, che gliene date per codardia. Vi ritirate voi dagli onori per umiltà? dovete tollerar, ch'altri pensi, che ve ne ritirate per dappocaggine. Veggo ben'io di richiedere da voi molto. Ma che può farsi? Qui finalmente, qui pruovasi la virtù: *In igne probatur aurum, & argentum*, dice l'Ecclesiastico: *homines verò receptibiles in camino humiliationis*. Povero Giobbe! Qual vi pensate che fosse il sentimento più vivo, ch'egli patisse nelle sue famose miserie, il più afflittivo, il più acerbo? Voi forse non l'havrete mai più osservato. Era il vedere che quanti rimiravano lui coperto di una lebbra sì sordida, sì schifosa, si sarebbono

De laud. Mart.

Ser. 1. de Abrah.

Eccli. 2. 5.

bono immaginati, che se la fosse procacciata da sè, con la sfrenatezza de' giovanili disordini, da cui pur s'era tenuto così lontano. Questa era stata la rabbia di Satanasso, sì come voglion dottissimi espositori, approvati ancor dal Pineda: infestare tutto il corpo di Giobbe d'una specie di male simile a quello, a cui frequentemente soggiacciono i sensuali: *ulcere pessimo*. E così il misero bisognava, che spesso sentisse dirsi; Ah carnalaccio, ah lascivo, ah libidinoso! *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ suæ*; se lo merita: e che lasciando ciò credere, non però punto restasse di benedire il Signore con quelle labbra, che sole fra tutti i membri gli havéa maliziosamente il nemico lasciate intatte (conforme a quello, *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*) per isperanza, che Giob dovesse per esse finalmente prorompere in qualche insania. O quanto atroci dovevan dunque riuscire al sant' huomo aggravii sì ingiusti! Ma non fu solo a patirne. Mosè durava fatiche indicibilissime per governare più di secentomila persone addossategli su le spalle, per udir le loro querele, per compor le loro discordie: e pure quando sperava di sentirsi però celebrare assai, bisognò che si udisse dire da un tal Pastore venuto allor dalle mandre, ch'egli era un matto a pigliarsi tanto di brighe. *Stulto labore consumeris*. Che dirò di Anna famosa moglie di Elcana? In cambio di venire ammirata come fervente, quando con tanto affetto badava a moltiplicare le sue orazioni su la soglia dell'atrio, fu solennemente schernita come ubbriaca. Che dirò di Vasti famosa moglie di Assuero? In cambio di venire esaltata come pudica, quando con tanta modestia ricusò di ostentare le sue bellezze alla turba de' Convitati, fu solennemente tacciata come testarda. E quel santo Vecchio Tobía non hebbe a sentirsi dire più di una volta da' suoi più cari, che se gli era venuta la cecità, se la meritava, mentre havéa tanto voluto andare per le strade di notte a ricercare i cadaveri, e a seppellirli? Ecco dunque il merito grande, a cui dovete voi parimente aspirare nel grado vostro. O che felicità! o che fortuna! Patir de' biasimi ancora voi per amore della più lodevole cosa, che haver possiate; per amore della virtù! E non sapete voi bene, che *Si exprobramini in nomine Christi beati eritis?* Questa questa è la vera beatitudine, se Cristo stesso non ha preteso ingannarci di propria bocca. *Beati estis cum maledixerint vobis homines*, così dis's'egli in San Mattéo, *Beati eritis cum vos oderint homines*, così dis's'egli in San Luca. Sì che, se non è vera una tale beatitudine, nè men' è vero altro articolo qualsisía della nostra Fede, perchè tutto ha per autore l'istesso Cristo, infallibile verità.

Job 20. 11.
Job 19. 20.
Exod. 18.18.
1. Reg. 1.13.
Ester 1. 11. & seqq.
Tob. 2. 16.
1. Petr. 4.14.
Matt. 5. 11.
Luc. 6. 22.

V. Senza che, ditemi per vita vostra, Uditori: quanto durerete alla fine in tali travagli? Non vi avvedete doversi finalmente un giorno cambiare in ammiratori della vostra costanza quei che son' ora dileggiatori della vostra semplicità? *Veniet, veniet illa dies, qua corruptivum hoc & mortale incorruptionem inducat, & immortalitatem:* voglio dirvi con San Girolamo. Ed in quel giorno, o che allegrezza sarà la vostra, quando al cospetto di tutto il Mondo radunato al Giudizio estremo, *Stabitis in magna constantia adversus eos, qui vos angustiaverunt*, e insulterere intrepidi a tutti i vostri miserabili insultatori? Quand' io mi voglio figurar questo giubilo, sapete, che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuso nell'Arca. Udite s'io n'ho ragione. Se fu mai huomo su la terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d'un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo, e risplendendo egli all'incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice San Giovanni Grisostomo s'è probabile ch'egli sofferisse ogni spezie di villanía. *Verisimile est, cum præter morem, omnem virtutem coleret, eum subsannatum fuisse, & irrisum ab omnibus*. Ma il bello fu; quando attediato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo; e però diè commissione a Noè di fabbricarsi, come una casa portatile, per salvarvisi tra le universali rovine. O allora sì, che i suoi schernitori dovettero pur' haver la bella materia da sollazzarsi! Potè ben fors'essere, ch'egli ingenerasse per un poco nell' animo di qualch'uno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina risoluzione, ed il vicino esterminio. Ma quando poi questi videro passare un'anno, passarne due, passarne trè, anzi passarne già presso a cento, e tuttavía non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro; o come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all'Arca, chiamandolo a piena bocca, ò Vecchio rimbambito, ò Profeta falso? E quando dipoi lo videro a Ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovetter crescer le risa, ed aguzzarsi i lor motti? Mirate, dovean dire ancora i men rei: Mirate per vita vostra senno da vecchio! Poter godere aria libera, e Cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa, e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore stanco di vivere! Fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi quasi impaziente di esservi posto morto, cacciarvisi dentro vivo. So ch'egli goderà quivi la bella conversazione di Lupi e di Orsi, di Cignali e di Volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad isbranarlo? Scimunito ch'egli è! Teme l'acque, che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghin le Tigri, che lo strozzino i Leopardi! Così probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè su quel punto, che entrò nell' arca tanto ancor' erano accecati i lor'animi, e tanto altieri. Ma quando poi indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del Cielo cominciarono a calare le pioggie, ad ingrossare le pieue, a strepitare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogn'intorno restando allagate le campagne, e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi; o che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello Oceano l'Arca del Giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di Maestà, e tra' fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia, e tra' fischj de' venti, che fremevano alla rovina, tra'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. Io so, che là dentro Noè doveva havere verso le rovine degli Empii sensi più tosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa: ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell' Arca, per indi insultare, ne men col guardo, non che con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate, ch'io pigli un poco le parti sue; e che, quasi d'un'altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui. Dove siete o là, dove siete anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno, che vittorioso passeggia su i vostri capi, che non teme naufragii, che sprezza morti? Dov'ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizj, dove ò i vostri Palazzi, ò le vostre Torri? Ed è possibile, ch'or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, abborrisse il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni, e dileggiavate, come delirio di malinconía disperata, racchiudersi da se stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora ora è tempo di riderne, se potete, ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e'l naufragio in gola. Sfortunatissimi

Epist. 1. ad Hesiod.
Sap. 5. 1.
Ho. 23. in Gen.

natissimi derisori de' Giusti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte le vostre membra, e dati in preda a mille flutti contrarii, ch'ora vi sbalzano in questa parte, or' in quella, nè men potete per quiete delle vostre ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsisia de' più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza, e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura. Ma che so io? Dove mi lascio trasportare da un'estasi di diletto? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente, che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che spazio d'approfittarsene. Discorriamone più tosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così. Non vi sembra questa, Uditori, una gran catastrofe, e tal che rende molto più degna d'invidia la sorte di Noè, che fu il dileggiato, che non de' malvagi, che furono i dileggianti? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti tra le moleste maldicenze degli Empii. Si ridono eglino al presente di voi, perchè non volete haver parte ne' loro trastulli, e non finiscono, ò di motteggiarvi, ò di mordervi, perchè quasi vi vediate la morte ogni dì vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie di un Convento, ò a consumarvi tra le asprezze d'un Chiostro; ò se non altro volete ne' dì festivi starvene più tosto racchiusi negli Oratorii, che gire attorno per le piazze, ò pe' prati, a seguir l'orme delle loro sfrenate dissolutezze. Ma, o quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell'ultimo universale diluvio, non d'acque nò, ma di fiamme, si vedranno essi perire senza rifugio. Allora sì che vorrebbono haver'anch'essi, se potessero, un luogo nella vostra Arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza; *Contemptibile lignum:* ma allegramente. Già saran cambiate le sorti, mutato stato. E voi mirandoli sprofondar negli abissi; *Stabitis, stabitis in magna constantia adversus eos, qui vos angustiaverunt;* anzi potrete fin dal Cielo insultarli de' loro insulti, e besseggiarli de' loro besseggiamenti. E non sono bastanti sì belle considerazioni a farvi sprezzare tutti i vani latrati di questi Cerberi, che possono strepitare ben sì, ma non posson nuocere? Eh sì sì, lasciate pure, ch'essi per ora latrino quanto vogliono, lasciate ch'essi censurino, lasciate ch'essi calunnino: In quel giorno ci rivedremo, nel qual dovrà restare al fine scornata la loro audacia.

Sap. 10. 4.

Sap. 5. 1.

VI. O giorno desiderabile! o giorno caro! Quando verrai a fare chiaramente apparir quelle verità, ch'or'io vò adombrando? Cristiani miei allegramente. La vita è breve. Se per un poco ci convien' esser bersaglio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore succederà poi la gloria. Ci applauderan gli Angeli, ci applauderanno gli Arcangeli. Perchè far noi tanto caso di ciò ch'ora dicano, affin di mortificarci, alcuni pochi homicciuoli, che alfin son loto? Sentite ciò che Dio fa saperne per Isaia. *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum nolite metuere. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam, sic devorabit eos tinea. Salus autem mea in sempiternum erit.* O voi felici, se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso! E che mai son gli huomini, ancora i più signorili? Non sono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occasioni a far più conto di loro, che di Dio stesso! O confusione, o vitupero, o vergogna! Considerate un poco, Uditori, quanti fra voi facilmente si troveranno inclinatissimi al bene; a frequentare i santissimi Sagramenti; a digiunare, a disciplinarsi, a rivolgere libri pii, a pacificar discordie, a promuovere divozioni, i quali nondimeno si rimarran di ciò fare; perchè? per timore di alcune lingue, che tra pochissimi giorni havranno a marcire. Anzi considerate quanti saranno, che per timore di queste lingue medesime arriveranno non di rado a commettere mille eccessi, da cui per altro asterrebbonsi. Viene un Compagno: Che tanto andare alla predica? andiamo a giucare: dove sono le carte? Su, valle a prendere: e voi non sapete dir nò. V'invita a veglie, e voi subito, andiamo. V'invita a feste, v' invita a festini, v' invita a balli, v'invita fin tal volta a luoghi infamissimi, a lupercali, a postriboli, a lupanari, e nè pur'allor vi dà cuore di ripugnargli. Temete una derisione, temete un detto: e vi lasciate da quel Compagno maledetto condurre fin su la bocca medesima dell'Inferno, sol per timor di rispondergli: Vacci solo. Ah Cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima far tanto conto d'un' huomo, ch'è come voi! Plutarco narra di certi, i quali invitati a cena in alcune case, dove sospettavano sorte di tradimento, tuttavia v'andarono, sol per non parere incivili. E così dice, che rimasero uccisi Dione da Calippo, Antipatre da Demetrio, e non so qual' Ercole, giovane semplicetto, da Polipersо. Ma voi non cadete in semplicità assai peggiore? Sapete, che quel Compagno, il qual v'invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivi dare in mano al Demonio; e voi tuttavia lo seguite sol per paura di non venire motteggiati da esso d'incivilità? Perchè non ributtarlo? perchè non resistergli? perchè non immitar più tosto tanti altri, i quali v'hanno lasciati esempj sì belli di libertà? Senofane, quantunque Gentile, sentendosi proverbiare da un'altro giovane nobile, detto Laso, come milenso, perche ricusava di voler giucare alle carte; rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste egli confessava di essere milensissimo. *Fassus est ad res inhonestas se timidissimum esse.* E voi Cristiani non havete petto da fare un' egual protesta, in cose ancora più scellerate, più sozze, più abbominevoli? Eh dichiaratevi una volta per sempre: *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus.* Che tante tergiversazioni? che tante dissimulazioni? che tanta timidità? *In medio Ecclesiæ laudabo te. In medio multorum laudabo eum.* Bisogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osservar quella legge, che professate. Beati voi se stamane potete tornar' a casa con questa sfacciataggine santa! O quante Dame verrebbon subito a gettar da sè tante gale, le quali ben' esse sanno come sensate, quanto sian di pericolo alla lor'anima, per la superbia che si nutre, per lo scandalo che si porge; e tuttavia non si attentano a moderarle per non parere da meno delle lor pari. O quanti Cittadini tornerebbono più divoti! O quanti Cavalieri tornerebbono più raccolti! Questa è quella sfacciataggine della qual tanto si veniva a pregiar l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Non erubesco Evangelium.* E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate nò; di stare alla Messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che se non fosse notabile, non havrebbe Dio fatto notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salamone orò nel suo Tempio: *Utrumque genu in terra fixerat*) Non vi vergognate di stare ai Vespri con la dovuta decenza, di tacere mentr'altri ciarla, di orare mentr' altri ride. Dite pur' a Dio francamente: *Deus meus in te confido non erubescam.* Di che Signor mio caro ho da vergognarmi? Confido in voi. Mi beffin'altri, mi spregino, mi scherniscano; bastami piacere a voi solo. *Maledicent illi, & tu benedices;* o che conforto bellissimo insegnato a noi dal Rè Davide in poche voci! *Maledicent illi, & tu benedices.* Quelli diranno, ch'io sono un' huomo da niente, *& tu benedices;* diranno che non ho termine, *& tu benedices;* diranno che non ho tratto, *& tu benedices;* diranno che voglio far da quel che non sono, *& tu benedices.* *Maledicent*, in somma, *maledicent illi, & tu benedices.* Così, Cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilite questo infallibile assioma di San Francesco: Poco importa, che verun' huomo

Isaia 51. 7.

De vitioso pudore.

Plutarc. ibid.

Ps. 115. 14.

Ps. 21. 23.

Ps. 108. 30.

Rom. 1. 16.

3. Reg. 8. 54.

Ps. 24. 2.

Ps. 108. 28.

mo mi lodi, se Dio mi biasima: Poco importa che verun'huomo mi biasimi, se Dio mi loda.

SECONDA PARTE.

VII. HAbbiamo animati i buoni a dispreazar le maldicenze degli Empii con quel coraggio, con cui la Cananéa dispreazò le dicerse del suo popolo, andando a Cristo là su la pubblica strada. Ora non posso rattemperarmi già io, che non mi rivolga un poco agli Empii medesimi, e che infiammato di giusto aelo non rappresenti ad essi e l enormità del loro peccato, e l'estremità del loro pericolo, mentr'essi a bello studio si pongono ad oppugnare l'altrui bontà. E chi crederebbe, Signori miei, che ad essere buono un Cristiano, non ricevesse impedimento maggiore che da'Cristiani? Certa cosa è, che se nè meno nel cuore del Cristianesimo è lecito d'esser buono a fronte scoperta, converrà che ad una ad una le virtù tutte prendano frettolose il lor volo fuori del Mondo, perchè altra stanza lor non rimane tra gli huomini, se non rimane tra noi. Il che conoscendo benissimo quel grand'huomo da me spesso lodato, dico Salviano, assai sovente, ò deplorava, ò sgridava la temerità di questi malvagi con protestarsi, che *Si statim, ut quis melior esse tentaverit, deteriorum abjectione calcatur, omnes quodammodo mali esse cogentur, ne viles habeantur.* Ma quello è quello, che voi malvagi vorreste, conforme da principio io diceva, sì come quegli che sperereste così di poter'un giorno nascondervi tra la turba, ch'è quell'appunto, a che aspirava quel tristo nell'Ecclesiastico, il qual dicéa: *In populo magno non agnoscar:* Non potrò essere, in mezzo a un popolo grande, mostrato a dito. Su voglio che habbiate l'intento. Venite quà, ascoltatemi, rispondete. Voi perseguitate tanto quel Giusto, ora con motti, or con calunnie, or con beffe, perche vorreste, ch'egli desistesse alla fin dalla sua bontà; non è vero? Vi sia fatta la grazia. Lasci per compiacere a voi quella giovane la sua modesta ritiratezza, lasci quel giovane i suoi esercizii divoti, vengano anch'essi a'teatri con esso voi, s'intramettan ne'giuochi, s'ingolfino negli amori, mettansi al collo la Cetera, e non sia prato, dove ancor'essi licenziosi non passino a corre fior di diletti; ed a lasciare semenza d'iniquità: che havrete fatto? Voi vi pensate, che havrete subito fatto un guadagno grande, e io vi dico, che forse havrete fatta una perdita incomparabile. Perocchè figuratevi un poco, che quell'infelice partitosi per le vostre molestie dalla strada della salute, e incamminatosi per la via della perdizione, giunga alla fine per vostra colpa a dannarsi; oimè che subito siete dannati ancor voi, Signori miei sì, siete dannati ancor voi, non ci è più rimedio, siete spediti per tutta l'eternità. Deh per le viscere di Giesù permettetemi, ch'io per ultimo, con libertà non inferiore al rispetto, che devo usarvi, come a miei riveriti padroni, sfoghi a prò vostro un sentimento tremendo, che mi stà fisso, qual'acuta spina, nel cuore. Signori miei, io per l'orrore mi sento raccapricciare da capo a'piedi, quando io considero, come possa uno dormire sicuramente, mentre probabilmente può suspettare di haver per sua colpa fatta cadere qualch'anima nell'Inferno. Una sola, ch'egli ve n'havesse fatta cadere, qual confusione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore? E che grida metterà la meschina da quel profondo, che fracassi, che fremiti, che rugiti? Riposerassi ella mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale istrumento della sua perdiaione? Anai più tosto strepiterà la sfortunata, urlerà al Trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancor'adorate gridano del continuo vendetta al Trono di Dio le ceneri di que'Giusti, i quali riportaron dagli Empii morte nel corpo. E quante volte l'udiamo noi dall'Altare. *Intret in conspectu tuo Domine gemitus compeditorum, vindica sanguinem, vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.* E pure quella morte ancorchè penosa fu il principio della loro eterna beatitudine, e trattane l'offesa divina più debbono essi alle spade di que'manigoldi feroci, i quali gli uccisero, che non alle poppe di quelle nutrici pietose, che gli allattarono. Onde hebbe a dire di loro Santo Agostino, che *Profanus hostis nunquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Or che dovrà esser dunque di que'meschini, c'habbiano da noi ricevuta, non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell'anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'Inferno? *Vindica vindica*, griderà quel giovinetto infelice, *vindica vindica*, perchè solendo io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue beffe me ne distolse, e fu cagione, ch'io però morissi in peccato. *Vindica vindica*, griderà quella sfortunata Donzella, *vindica vindica*, perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle divozioni, la tale co'suoi motteggiamenti me ne ritrasse, e fu cagione, ch'io, come l'altre mi dessi alle vanità. *Vindica vindica*, griderà quell'huomo miserabile, *vindica vindica*, perchè sentendomi lo chiamare da giovinetto alla Religione, il tale con le sue opposizioni, me ne diviò, e fu cagione ch'io però smarrissi la strada del Paradiso. E se que'miseri manderan tali grida contra di noi, noi che faremo, per turar loro la bocca? Sono forse Cerberi questi, i quali s'acquietano con un boccone melato, ò si addolciscano con un suono armonioso? Falso falso, dice lo Spirito Santo. Voi non potrete placarli con verun dono. *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.* Non solo non vogliono, ma nè men possono gl'infelici ricevere bene alcuno; non son capaci d'altro affetto che d'odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Adunque crediamo noi che si debbano mai quietare, finche non si veggan compagni nelle loro pene, chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio assordito (lasciatemi dir così) assordito da tanti schiamazzi, e da tante strida, come potrà donare a noi il Paradiso, mentre per nostra colpa freme quel miserabile nell'Inferno? Non converrà, che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus.* Questo è di fede. Dunque se chi sol si rallegri della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene, *Non erit impunitus, non erit impunitus*; che sarà di chi habbiala cagionata? Aime credetemi, ch'io mi sento tutto colmare di un profondissimo orrore, solo io pensarvi; nè so intendere, come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti, ò notti tranquille, e non più tosto gli paja d'haver sempre in sogno dinanzi agli occhj quell'anima condannata, a guisa d'una spaventosissima Furia, la quale tutta circondata di fuoco, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a questo rischio? Deh, Signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, ch'altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera, quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacer, la vostra coscienza; pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi, e dite fra voi: ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perch'egli è retto? perseguito io nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è innocente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli; aimè, temete Cristiani, e tremate assai, di non vi procacciar nell'Inferno qualche avversario, che gridi, morte, morte, contro di voi; che strepiti contro a voi, vendetta, vendetta.

Eccl. 16. 17.

Ps. 78. 11.

Ser. 10. de Sanctis.

Prov. 6. 34.

Pro. 17. 5.

PRE-

PREDICA
NONA
Nel Venerdì dopo la I. Domenica.

Domine: hominem non habeo. Jo. 5.

I.

No de' più sventurati huomini, che legganſi nelle storie ò antiche ò moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite s'io dico il vero. Erano già trentott' anni, ch' egli giaceva addolorato ed affisso là su le sponde della Piscina Probatica, che però non potéa non esser notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ò ver per curiosità. Havéa per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor, che co' gridi flebili, e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall'altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, ò altra fatica, fuor che di un' huomo, che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'acque; non havéa potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fosse stato bisogno, ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in Medici, e in medicine: se si fosser dovute cercare su le montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol'urto con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa, che in trentott'anni egli non giungesse a trovar nessuno amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun' huomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste, onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest'huomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle Anime abbandonate nel Purgatorio. O che Probatica è quella Signori miei di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d'ogni sorte! Altro che trentott'anni hann'ivi giaciuto una gran parte di esse. Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi fino al dì del Giudizio v'è condannata. E pure richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz' huomo, che le soccorra. Io per l'affetto svisceratο che porto, per gli obblighi innumerabili che professo a quelle sante Anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in quelle tre voci: *Hominem non habeo*. Che se forse in ciò mi diparto dal comun' uso di chi questo giorno da' pergami vi ragiona; voi perdonatemi. Non mi dà 'l cuore di sentir supplicare più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle Anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone divote, liberali, amorevoli; mi persuado dover questo essere il dì, ch'esse acquistin molti huomini a lor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete, che mentre fra noi si consulta, se debbano sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un' eloquente discorso, ma non la curo, mi basta haver fedeltà. Perchè se giusto il bel detto di Salamone: *Legatus fidelis ei, qui misit illum, animam ipsius requiescere faciet;* chi sa che anch' io non debba essere questa mattina a' Defonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate.

Pro. 25. 13.

II.

Vi dò dunque nuova, Uditori, come l'Anime de' vostri ancora più cari, si trovano in uno stato sì miserabile, che mai peggior non ne industtero, ò i Dionisii in Siracusa, ò i Neroni in Roma, ò i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo havere già mai, nè pure a vedere, non che a provarlo: Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima Carcere, la quale dalla vicinanza c'ha con l'Inferno, non già n'impari nulla di empio, ma n'apprenda bene quant' evvi di tormentoso. Domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con fibili furibondi: questa è una leggiera sembianza del Purgatorio. Allato d'esso qual tormento del nostro Mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio? Se si crede a Santo Agostino, sappiate certo, che *Ille purgatorius ignis durior est quam quicquid in hoc seculo potest pœnarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri:* che se però trasferiscasi colà dentro quanto san gli huomini fingersi d'inumano, vi correranno quelle Anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara si affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. O lor felici, se capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fracide, e più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per succhiarne qual nettare la putredine. Si avventerebbono, come a tazze d'ambrosia, a calici di veleno: stimerebbono rose quel che noi spine: chiamerebbon rugiade quel che noi solfi: e in una parola diverrebbon tra loro voti d'amanti, quei che tra noi son terrori di condannati. E quivi si truovano o figliuoli le vostre sì care madri, ivi mariti le vostre mogli, ivi nepoti i vostri avi, ivi amici i vostri compagni. E vi dà 'l cuore di lasciarveli stare più lungamente? Credete a me. Voi non mostrate d'intendere che dolori atrocissimi sieno i loro: che struggimenti, che spasimi. Ma su: quando altro di loro voi non sapeste, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, ch'è fuoco di Purgatorio?

III. Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre, che quel d'un vivo crociuolo: quello con cui purgasi l'argento, quello con cui purgasi l'oro. E tale, come ben vedete, è quel fuoco, di cui trattiamo. Quindi è che Santo Agostino di questo vuole appunto che parlisi in Malachia, là dove si dice, che il Signore *Sedebit conflans, & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. Si dice, che sederà, *Sedebit*, perchè sappiamo ch'egli non tormenta quivi quelle anime brevemente, e solo, come alcuni si credono di passaggio; ma molto posatamente, ma molto prolissamente; e poi si dice, ch'egli sederà quivi come soffiando, *Sedebit conflans*, affinchè intendasi l'applicazion, con la quale se ne stà quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da Santo Ilario un fuoco indefesso: *Nobis est ille indefessus ignis obeundus*: ed in esso fate ragione, che il Signore venga a purificare quelle Anime, quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finchè depongano tutta l'antica scoria: *Et purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. O che acerbissime pene ci convien dunque credere che sien quelle! Quanto intense, quanto intime, quanto vive! E pur non ho detto il meglio. Perchè quantunque sia quello un fuoco purgante, non illimate però, che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro. Ah nò per certo. Egli è un fuoco, il quale ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perch' egli è quasi un' estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio sono, per dir così, un lambiccato di quante pene tra noi si soffrano al Mondo. Voi ben sapete, che da tutte quasi le cose giungono i Chimici giornalmente a cavare con la lor'arte una tal sustanza, la quale è come un piccol sunto del tutto; ma è ancor di natura così efficace, può tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata spirito. Or posto ciò, ho io più volte considerato tra me, per proprio profitto: Se si potessero unire insieme da un' Angelo tutti que' varii doluti, che noi proviamo, renali, artetici, micranici, colici, nefritici, asmatici; e poi formar d'essi tutti, per via di qualche miracoloso lambicco, quasi un'estratto, e cavarne uno spirito di dolore: o Dio, che dolore vivissimo sarìa quello! Se si potessero tutte unir quelle febbri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viscere, ed estrarne, per così dire uno spirito di ardor febbrile: o che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulceri sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne, per così dire, uno spirito di ardore ulceroso: o che ardor crudele! Or figuriamoci che di tal sorte sia quell' ardor, che si pate nel Purgatorio. Non mel credete? Sentitelo da Isaia. *Abluet Dominus sordes filiarum Syon in spiritu judicii* (cioè col più rigoroso giudizio, che usar si possa) *& in spiritu ardoris*, ò come altri leggono, *in spiritu incendii*, *in spiritu combustionis*. Tanto è vero, Uditori, che quell'ardore non sarà un'ardor comunale, ma sarà come un lambiccato di ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla di esso cocerà più di quanti fiumi vomiti qui dal suo seno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a misericordia di quelle anime benedette: e non corriamo opportunamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco, ò se non altro a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo! Anime sconsolate! Che val che voi con le labbra tutte aride per l'ardore gridiate da quelle fiamme, pietà, pietà. *Miseremini mei, Miseremini mei*. Aimè, che pochi oggi intendono il vostro male; e però vorrei saperlo pure in qualche modo io spiegare, per trovar chi vi compatisca. Lasciare dunque, lasciate, che se non altro m'ingegnerò com'io possa. Ma che? Si può per avventura dir più di quello, c'ho detto? sì, Cristiani. Perchè quelle anime patiscono tutto ciò, quasi a vista del Paradiso. Mirano esse quella Patria beata, a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale? se sono in carcere; e non sapendo nè meno le più di loro quanto ancor' habbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando.

[*l. 20. de Civ. Dei c. 25.* — *Malach. 3. 3.* — *In Psal. 108.* — *Malach. 3. 3.* — *Isa. 4. 4.*]

IV. Perchè la penitenza di Adamo fosse più aspra, che fece Dio? *Habitare fecit ipsum è regione Paradisi voluptatis*. Volle che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al Paradiso terrestre e quivi a vista di tante amenodelizie, lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra. *Adam è regione Paradisi habitare jussit Deus*, così notollo San Giovanni Grisostomo, *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi praeberet sensum expulsionis à bonis*. Ma c'ha da fare un Paradiso terreno, con un celeste? E pur'è così. A vista del celeste penan quelle anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare: quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono, e quivi secondo il detto di Zaccaria, che pur viene applicato ad esse, si ritruovano, *In lacu, in quo non est aqua*, cioè in un luogo, dove le misere non altro fanno mai, che haver sete del sommo Bene, nè sanno punto come fare a cavarsela: *Non est aqua, non est aqua*. O lor felici, se da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubilo, que' lacci di servaggio in diademi di Principatu, quelle fucine di pene in troni di Maestà. Trionferebbono rivestite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s'ingolferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? Svelatamente ne andrebbono a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbono desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de' Romani, quando egli naviga alla sovrana Città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da barbaresche galée, messo in ceppi, messo in catene, e condannato agli atri strazii di carcere sì penosa; non pare a voi che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia? Or'ecco la pena di quelle anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista nel Paradiso, di quella Regia maestevole che le attende, di quel Reame magnifico che le aspetta: *E' regione Paradisi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconsolabili, che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum*, che furono già le voci del mesto Manasse: chi dee dire con Giobbe, *Ad Deum stillat oculus meus*; chi dee dire con Geremia, *Defecerunt prae lacrymis oculi mei*; chi dee dire con Davide, *Oculi mei languerunt prae inopia*; e così tutti in diversi modi dovranno tuttor dolersi, ò più tosto urlare: *Prae contritione* (son termini d'Isaia) *Prae contritione spiritus ululabunt*. Assalonne stava egli forse in aspra prigione? Non già non già. Se ne stava anzi in una Città floridissima, qual'era Gierusalemme, in Corte onorevole, tra Cortigiani ossequiosi. Contuttociò, perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Rè suo Padre; *Faciem meam non videat*; stimavasi infelicissimo, gemèa, gridava, nè dubitò di protestare a Gioab, che volèa più tosto la morte. *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis: quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me*. Or pensate voi qual mai dev' essere il dolor di quelle anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore; e poi tenute per giunta in una prigione, la quale è prigion di fuoco, prigion di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de' Dannati. *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos*. E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio lor Padre,

[*Gen. 3. 24. juxta Sept.* — *Hom. 2. de Laz.* — *Zach. 9. 11.* — *Orat. Manas.* — *Job 16. 20.* — *Thr. 2. 11.* — *Ps. 87. 10.* — *Isa. 65. 14.* — *2. Reg. 14. 32.* — *Thr. 3. 6.*]

Padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah, che se voi non date loro opportunamente soccorso, non truovan modo da potersi ajutare da se medesime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò, che prò? *Una re ad duas diversissimas coarctantur* (per usare la formola di Salviano) *summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non finit, qua vello compellit.* Volete però voi, che più tosto si marciscano in tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

V. Ma forse che vi costerebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigione dal Purgatorio, che non per ricomperare uno schiavo di Barberia. Chi è di voi che non giubili di allegrezza quand'egli intenda di poter con un solo migliajo di scudi ricuperar dalle mani de' Saracini un figliuolo, un fratello, ò talor'anche un'amico da loro tenuto fra vergognose ritorte? se non havete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunare i parenti, a negoziare con mercatanti, a costrignere i debitori, ad impegnar le gioje, a vendere i beni; e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiugnergli un giorno di libertà. O santissima Fede, ben si conosce, ch'altro non hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco Uditori. Con un migliajo di scudi voi non potreste spopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? E pure ah Dio! quanto stentate a dar talora pe' Defonti una lira? a far cantar un'uficio, a far celebrare una Messa, a far'accendere un torchio, quanto stentate? E piacesse al Cielo che non vi mostraste di viscere più inumane, quando anche salva del tutto la vostra borsa, voi gli potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una Chiesa, coll'acquistare un'Indulgenza, col fare una Comunione, voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto d'un' anima imprigionata nel Purgatorio, e voi per non abbandonare quel giuoco, ò per non differir quel negozio, lasciate ch'ella incallisca sotto a' suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica gliegli potreste, ò spezzare perchè volasse subito in libertà, ò almeno allargarglieli perchè non sentisse tanto la prigionia? E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fu ciò, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaia quell'inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio tenuto prigione non volle scomodarsi un tantino ad aprir le porte: *Vinctis ejus non aperuit carcerem.* [*Isa. 14. 17.*]

VI. Tutto il Mondo ha sempre esecrato con odio eterno la memoria, e'l nome di quei, che potendo con leggiero incomodo loro far qualche esimio benefizio ad altrui, non l'hanno voluto fare. Leggete se vi piace, i Compilatori delle memorie vetuste, ed intenderete come in Atene, Città gentile, erano maledetti ogni anno costoro solennemente su la pubblica piazza a suono di trombe, e a voce di Banditore. [*Ex Coelio Rodig.*] Nè per altra cagione vennero le Donne di Roma escluse da' celebri Sacrifizii Erculei, come Macrobio racconta; ò i Contadini di Licia cambiati in rauci animaletti palustri, come Ovidio favoleggiò; se non perchè tanto l'une, quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona scalmata. [*Saturn. l. 1. c. 12. Metam. l. 6. fab. 5.*] Che se con più degno studio noi ci applicheremo a voltare le Carte sacre, come non detesteremo la villania della Donna Samaritana, che sotto tanti pretesti contese a Cristo ancor'ella un sorso di acqua, mentre per altro già facéa la fatica d'attignerla dal pozzo, e di empirne i vasi? Potremo forse non abborrire un Nabale, che negò a Davide piccol rinfresco di viveri? Potremo non ci sdegnar con un'Epulone, che negò a Lazaro pochi frulli di pane? E pure ahi quanto è peggiore la nostra inumanità verso i Morti a noi supplichevoli, mentre con tanto poco si tratta non di ricreare un'assetato, ò di ristorare un famelico; ma di beatificare un che tollera insieme tutti i tormenti, e di sete, e di fame, e di gieli, e di ardori, e di febbri, e di convulsioni, e di ulceri, e di quanti mali si possono figurare dentro un'Ergastolo, che non in altro cede all'Inferno di pena, fuorchè nella eternità; se pure è vero ciò che affermò San Gregorio, quand'egli scrisse, che *Eodem igne & crematur damnatus, & purgatur electus.* Non è questo quasi un godere di veder que' meschini ne' loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un'altro e non lo impedisce; pres'è a volerlo: *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet.* [*ex Senec. Troad. a. 2. sc. 2.*] Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad estinguerlo. Noi teniamo stretti que' ferri, mentre non istendiamo il braccio ad isciorglieli. Noi siamo noi, che impediamo a que' buoni Morti la grazia, ch'essi otterrebbono, di uscire dalla lor cruda cattività, mentre nè pure vogliamo loro a tal fine prestare un soldo. E non temiamo però un rigoroso giudizio sopra di noi? *Mortuo nè prohibeas gratiam.* Così truov' io che l'Ecclesiastico appunto ci raccomanda. [*Eccl. 7. 37.*] E noi tuttavia vogliam' essere sì crudeli? *prohibere gratiam? prohibere gratiam?*

VII. Se furono huomini sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabili pruove, fu tra costoro l'Imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole fine, descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova. Stava egli su l'auge della felicità, quando ad un tratto ribellossi da lui per un leggiero disgusto tutto l'Esercito, e sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio se ne montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola nave per porsi in salvo. Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e quasi congiurati ancor'essi co' sediziosi, lo risospinser dal mare con somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò piede in terra, che mentre si mirava d'attorno per adocchiare, ò qualche macchia più folta, ò qualche rupe più cavernosa, ove correre ad occultarsi; ecco dolori orrendi di gotta, che lo assalirono, e gittatolo su l'arena, quivi l'inchiodarono a stridere, e a spasimare; infin'a tanto che sopraggiunti i Masnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l'udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condusser legato con la famiglia fino al porto di Eutropio; dove fu costretto a vedere (Padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli maschj, dopo de' quali fu tratto anch'egli barbaramente di vita. Nè qui terminò tanta rabbia. Perocchè lasciato marcire all'aria il suo capo sopra una picca, appena potè ottenere dopo alcun tempo convenevole sepoltura: nè molto andò, che gli fu recato a filo di spada tutto il restante della sua gente, un'altro suo figliuolo nominato Teodosio, un fratello chiamato Piero, Costantina Augusta sua moglie, e tre sue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Havete procurato mai d'informarvi, Signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagura? Chiedetene al soprammentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Havéa Cajano Rè degli Avari fatti suoi prigionieri in una battaglia un grandissimo numero di soldati imperiali, da lui debellati, e sconfitti. E venendosi come poi si suole a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande per ciascun capo. Negò Maurizio di dargliela, ed egli allora chiesene una minore: negatagli quest' ancora, ne chiese una minima: ma non potendo ottenere nè meno questa, montò il barbaro Principe in tal furore, che fe gittare a terra tutti que' capi, per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina, ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quanto prima citato in una spaventosa

visione al Tribunale divino: e quivi vide una gran moltitudine di prigioni, che sbattendo ferocemente le catene del collo, e i ferri de' piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il Giudice gli occhj all'Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido, e palpitante, e in riguardo d'altri migliori suoi meriti, interrogollo, dove volesse egli essere gastigato, se nella vita presente, ò nella futura. Deh benigno Signore, rispose quegli, più tosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò, che fosse dato in poter di un vile soldato qual' era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l'imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or'ecco che vuol dir, Signori miei cari, il non volere con leggiero incomodo nostro far qualche insigne benefizio ad altrui. Presupponetevi pure, che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigioni dal Purgatorio, e per inviarli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora? esitate? la contendete? *probibetis gratiam?* e non temete, che quei meschini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son'io obbligato, direte, al loro riscatto, com'era per avventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego. Se ben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe talora di quello dovuto a' Morti? Confessate la verità. Havete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli ufficii, a tutte le limosine, a tutte le messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, ò non sono forse ancor' obblighi di giustizia? E poi a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' Morti? Non vi hanno eglino comperate, e co' loro sudori, le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantener maggiore splendore, comparire con maggior pompa? E pensate voi ch'essi havrebbono fatto tanto, se havessero preveduto, che voi doveste di poi pesare con le bilance rigorose dell'obbligo ogni quattrino, che havevate a dare per loro sovvenimento? Queste son dunque le liberali promesse, che voi facevate a' vostri poveri vecchj, quando loro giuravate, che voi non vi sareste dimenticati in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur quante volte ve l'inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste! E voi già dentro una medesima tomba n'havete seppellita con l'ossa la rimembranza, ed attendendo allegramente a godervi la loro robba non vi prendete delle loro anime, omai, più veruna cura; e come disse quell' erudito Parigino Guglielmo, *durissimè in purgatorio permittitis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

VIII. Ma su: voglio che niuna obbligazione vi stringa, non leggiera, non grave, non larga, non rigorosa. Voglio che possiate ancor'essere impunemente crudeli verso i Defonti. Voglio che i miseri non habbiano ire d'accendersi, non mani da vendicarsi: non vi basta però, affin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser huomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè da' cuori de' Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' Morti? A i Morti furono consecrate le urne, a i Morti le piramidi, a i Morti i mausolei, già miracoli della terra; e non per tanto una Regina Artemisia non soddisfatta, specolò col pensiero ardito come potesse divenir'ella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Stemperò le ceneri d'esso in un nappo d'oro, e così tutte saporosamente bevendole a sorso a sorso, se lo seppellì dentro al cuore. Or che havrebbe mai fatto una tal Signora, se havesse sperato di poter come noi donare a sì caro spirito il Paradiso? Havrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad industrie, ed havría tollerato di veder l'anima del Marito penante, mentre l'havesse potuta render beata? Fortunato Efestione, se quando morì fosse andato in luogo di facile redenzione, come andò in luogo d'inesorabil ritorno. Non ve l'havrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell'Alessandro, il quale consumò nel suo funerale il valore di dodicimila talenti (che son più di sette milioni) tanti furono gli avorj, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbruciate entro a quel rogo medesimo, ove avvampavano l'ossa del caro amico. Credete voi, che se Alessandro fosse stato fedele sarsa rimasto in tutta l'Asia un'Altare privilegiato, ove non havesse fatto spargere fiori, struggere fiaccole, ed offerire sacrifizj per l'anima immortal di colui, di cui tanto prezzava le morte ceneri? Certo è che havrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra Cristiana Matilda, la quale nell'esequie del suo Consorte non paga di un migliajo di messe, ne fe celebrare un milione. Che se quelle Donne Romane, le quali gittavansi da se stesse nel fuoco per morir co' mariti morti, si fossero potute lanciare nel Purgatorio per estrarne l'Anime vive, vogliamo dire, che havrian temuto di farlo? Credo, che nò. O allora sì che il Senato havrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' roghi ardenti per impedir tali eccessi di carità, perch'io m'immagino che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati sarebbono stati a que' magnanimi cuori trincée bastanti. Pensate poi se havrebbono risparmiato punto la robba quei, che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le Istorie Romane, che intorno a sì fatti roghi si osservava questo costume, che al suono di mesti musicali strumenti girando, e huomini, e donne, e servidori, e parenti, e conoscenti, e domestici, ognuno per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose, che havesse; chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur' ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta, e che mi diresti, s'io da te richiedessi che tu fedele facessi per l'Anime de' tuoi cari una minima particella di quel che già tanti infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi Cavalieri, s'io vi trattassi di farvi in questo giorno cavare quegli anelli da' diti, per sovvenire alle anime de' Defonti? Che direste voi Ecclesiastici, voi Sacerdoti? per non ragionar delle Dame, le quali fanno professione di essere sì pietose; e pure come non mi chiamerebbono un' indiscreto, s'io dicessi loro che andassero, e non già si svellessero i più be' capelli dal capo, ma si strappassero quelle gargantilie dal collo, quelle perle dall'orecchie, quelle smaniglie da' bracci, que' giojelli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e que' tanti altri vanissimi abbigliamenti, che tolsero al Mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti. Che può dirsi di più? Si trovò in Atene un Cimone, il quale affine di ricuperar dalle mani degli inimici il cadavero di suo Padre, e di seppellirlo, vendè se stesso, e spontaneamente di padrone si fe servo, e di libero si fe schiavo. E voi non vorrete dar qualche grosso danaro a cagion di mandarne l'Anime in Cielo? O crudeltà, o spietatezza, ò barbarie!

IX. E pur'evvi ancor di vantaggio: perchè se consideriamo bene, i Gentili non isperavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe' Defonti. Pensavano, come sciocchi, molti di loro, che in un col corpo morisse ancora l'anima; e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna cognizione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci? Sappiamo pure che quelle Anime vivono, e viveranno immortali. Qual fortuna sarebbe dunque la nostra, se a qualunque costo arrivassimo a riscattarne di molte dal Purgatorio, a metterle in libertà, ad inviarle alla gloria? In qual'altr'opera potreste meglio, o miei Signori, impiegare le vostre rendite?

Verreste

Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popolator delle Stelle: havreste mille che là su pregherebbono sempre per la vostra felicità: mille che di là su vi guarderebbono sempre d'ogni pericolo: la vostra vita sarebbevi prolungata a forza di sospiri, e di lagrime, ancor da tutti coloro, che rimasti nel Purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli custodi dell'Anime, liberate da voi, non vi saprebbono mai ringraziare a bastanza dell'onore, che loro fareste, mandando presto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano propio qualunque bene divino, vi rimarrebbono perpetuamente obbligati non solo dell'accrescere loro tanti compagni, ma molto più dell'aggiugnere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificate quanto prima quell'Anime a lei care quanto il suo sangue, mentre valsero il sangue del suo figliuolo! Che dirò dell'istesso Cristo, il quale per amor di quelle Anime diè la vita? che dirò dell'istesso Dio, il quale per amor di quelle Anime donò Cristo? Vi guadagnereste la Giustizia divina, a cui fareste presto riscuotere il suo dovere. Vi guadagnereste la Misericordia, a cui fareste presto esercitar le sue parti. Vi guadagnereste la Carità, a cui fareste presto adempir le sue voglie: ed in una parola tutto guadagnereste il Cielo per voi, mentre in nessuna cosa egli è mai tanto interessato quanto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aspettasi? *Surgite ergò in adjutorium illis*, conchiuderò con le divote parole di San Bernardo, *interpellate gemitibus*, *implorate suspiriis*, *orationibus intercedite*, *satisfacite sacrificio singulari*. Perchè non cominciate a pensar da quest' ora stessa come possiate sacrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Sì, miei Signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto assai, *ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula*. E di chi pensate che Cristo qui principalmente intendesse di favellare? De' poveri ancor viventi? Nò (se crediamo a gravissimi espositori seguitati dal Bellarmino) perocchè questi non vi potran sempre accogliere in Paradiso, mentre molti di loro mai non v'andranno. Quei poverini, che stanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì, vi potran tutti recare tanto di bene. *Cum defeceritis*, all'uscir che farete di questa vita, vi si affolleranno cortesi d'intorno al letto, vi assisteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiran di condurvi quasi in trionfo a pigliare il possesso de' beni eterni. *Recipient vos in æterna tabernacula*. Adunque fateveli amici, sì, sì, fateveli amici, che questa è la somma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante Anime, della gratitudine, della autorità, dell'affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'hebbe ragion l'Ecclesiastico quando disse: *Benefac justo, & invenies retributionem magnam*. Signori miei. Io qual'Ambasciador de' Defonti già a nome loro vi ho esposta la mia ambasciata. La risposta, che havete a darmi, non ha da essere con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè se mi accorgerò, che non me la rendiate sì favorevole, correrò quasi risico di pregare, che altri a suo tempo non usi verso di voi maggior liberalità, di quella ch' or voi userete verso degli altri.

Luc.16. 9. — *T.1.Cōt. 6.de Purgat.l.1. c.4. v. sextus locus.* — *Eccl.12. 2.*

SECONDA PARTE.

X. La ordinata Carità, com'è noto, vuol che cominciamo, Uditori, da noi medesimi. Però se fin'ora habbiamo trattato di cavar'altri dal fuoco del Purgatorio, vorrei, che ora pensassimo un poco a noi, e considerassimo, come possiamo far sì, che non vi cadiamo, ò pure cadutivi; non habbiamo a dipendere dalla cortesia di persone, talvolta ingrate, talvolta smemorate, talvolta lente, ad uscirne presto. Molte son le vie, che potrebbono a ciò tenersi. Ma io lasciando che ciascun seguiti quella, che a lui più aggrada, ò che da lui più si apprezza, recherò quell'una ch'io stimo la più sicura, ed è che ci risolviamo di praticar l'insegnamento a noi dato dall'Ecclesiastico dove scrisse: *Ante obitum tuum operare justitiam*, e che però scontiamo qui di presente le nostre colpe con qualche sorte di austerità corporale, or servando un digiuno non comandato, or'usando un flagello alquanto penoso, or vestendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra simil guisa giustizia di noi medesimi, prima che ne assalga la morte. Io so che forse mi renderò presso alcuni ridicoloso, parlando in sì nuova forma. Conciossiachè se noi vogliam confessare la verità, par che oggi il nome di austerità corporale sia rilegato negli eremi, sia ristretto ne' monisteri; là dove in case di Mondo non altri sono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agi, di delizie, di lusso, di morbidezze. E qual cosa può sembrar'oggi più stravagante, che l'esortare gli huomini secolari a gran penitenza! Non parria questa una pretensione insaziabile? un voto audace? E pure gran penitenza a niuno, s'io non m'inganno, più converrebbe, che ad huomini secolari. Di grazia non vi adirate, se forse io per ben vostro vi offendo un poco: perchè anzi allora voi mi dovreste amar più, quando per riuscirvi più profittevole, mi contentassi d'esservi men gradito.

Eccl.14. 17.

XI. Per due cagioni, se noi crediamo all'Angelico San Tommaso, venne introdotta nella Chiesa l'usanza di mortificare sovente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilicj, con battiture, e con altre simili guise di penitenze: *Ut removeantur ab homine peccata præterita, & ut præservetur homo à peccatis futuris*. L'una fu per soddisfazione delle colpe passate (ch'è quel motivo, per lo quale io questa mane ve le propongo) e l'altra per preservazione dalle colpe future; mercè che se l'altre Fiere si mansuefanno comunemente con le carezze, la nostra Carne, (come acutamente notò il Beato Lorenzo Giustiniano) la nostra Carne per le carezze s'inalbera, s'imperversa, si fa più strania, e si mansuefà solamente con le sferzate: *Blanditiis Feræ mansuescunt silvestres, Caro autem protervior efficitur*. Ora io discorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è *ut removeantur peccata præterita*: chi riputate più bisognoso di tali soddisfazioni? Color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato quel candor di costumi, che vi recarono; ò pure quei che nel secolo tengono ogni ora rilassate le redini a'lor capricci, ed han le carni ammorbate di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odii, ed han la mente ingombrata sol di albagie, di ambizioni, di amori, di sordidezze? E dov'è ch'essi facciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrappeso a demeriti sì frequenti? Finalmente se voi badate gli Ordini religiosi, alquanto osservanti, ne mirate altri impiegati a prò degli Infermi, altri occupati nella redenzion degli Schiavi, altri affaccendati nella riduzion degli Eretici, altri applicati all'acquisto degl'Infedeli. Chi veglia in comporre, chi stancasi in salmeggiare; nelle Scuole ammaestran la Gioventù, nelle Chiese amministrano i Sagramenti, nelle Prigioni consolano i Condannati, nelle Case confortano i Moribondi, nelle Montagne vanno a caccia di Anime, che talora appena distinguonsi dalle Fiere: sì che par ch'essi sarebbono per ventura alquanto scusabili, se usassero per altro verso i lor corpi più benignità, che rigore. Ma quei di Mondo, i quali nè pur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non havran bisogno maggiore di penitenza, e di macerazion corporale per compensare i lor passati misfatti? Che se miriamo alla seconda cagione per cui la Chiesa le adopera, e le commenda, ch'è per preservar dalle colpe nell'avvenire, *ut præservetur homo à peccatis futuris*; chi havrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento? Color che vivono ritirati ne' chiostri, ò ascosti negli eremi, ò pure quei, che abitando nel mezzo di una nazione perversa? *In medio nationis pravæ*,

2. p. q. 84.ar.8. — *de discipl. monast.l.4.*

prava, Non v'è commedia profana allaqualo essi non vogliano intervenire, non libro osceno, cho non vogliano leggere, non beltà donnesca, ehe non vogliaoo vagheggiare; e nè pur'hanno ò perizia di documenti, ò pratica di orazioni, con eui sapersi in tali occasioni sehermire dagli assalti ingannevoli del nimico. Non voglio io già da quanto ho detto inferire, che i Religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare anch' essi, ed affliggere la lor carne. Signori nò. Un solo grave peccato e'habbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualsivoglia atroce, continuata, implacabile penitenza. Ma dico bene, ch'ella non è, supposto ciò, men dicevole a quei di Mondo. E pur dov'è chi facilmente tra quei di Moodo s'induca a cingersi talora una catenuzza, ad usare un cilicio, ò pure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che dissi, misero me? Doveva dire ad osservare fio lo stesso digiuno quaresimale come dovrebbesi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati da un'obbligo stato sempre si sacrosanto, non già a cagione di alcun male presente di cui patiscasi, ma solo di un probabile, di un possibile, se non anche talor d'uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di sè medesimo? *Ante obitum tuum operare justitiam*. Aimè che questo è un' usarsi misericordia più forse ancor del dovere.

XII. Io so che voi, come allevati lungamente fra gli agi, solete anch'essere di complessione assai tenera, e di carnagione assai dilicata; onde par che male si adattino al vostro dosso così fatte maniere di austerità. Ma questo istesso, se ben mirate, dimostra la maggiore necessità, che haverelte voi di soddisfaro nella vita presente alle vostre colpe. Perciocchè so aspettate a scontarle nella futura, o quanto a voi riusciran più insoffribili i suoi tormenti! Un Principe sovrano d'Italia, allor giovinetto, condusse già un Predicator nobilissimo di natali a vagheggiar la sua Gallersa, stimata fin da quei di tra le scene più splendide, e più pompose, che possa aprire Italiana magnificenza ad una Oltramontana curiosità. E dopo havergli dato a vedere vasellami abbondanti di argento, e d'oro, tavole preziose di agate, e di rubini; pitture eccellenti, intagli inestimabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobe a mirare la sontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, ne' gabinetti forniti di lettiere agiatissime, ne' giardini deliziosissimi, per verdure, per [illegible]schetti, per aure, per grotte, per acque, e dopo havergli mostrato il tutto con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente, e a discorrere per quelle ombre, chiedeodogli anche con qualche straordinaria dimestichezza, che gli paresse di quanto havéa rimirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel Principe di tanta benignità. Indi com'egli era dalla qualità del suo carico persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in prò del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiuose. Il maggiore affetto, che siasi eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene, è stato un tenero senso di compassione verso di Vostra Altezza, considerando io fra me, quanto più atroci sembrar dovranno le pene del Purgatorio ad uo Signor nutrito in tanti agi, che ad un pover'huomo avvezzato a gran patimenti. Tanto di libertà hebbe quel pio Religioso in tale occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà, e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava. E con altrettanta vorrei pur'io questa mattina conchiudere il mio discorso.

Gio. Boter. detti memor.

Signori miei cari. A voi per vostra sorte è toccato nascere in gran dovizia di agi; e fra questi havete passata la puerizia, e la gioventù; fra questi siete arrivati alla virilità, ed alla vecchiaja. Conviem però dire, che troppo siate mal'avvezzi a soffrire que' gravi strazii, ehe oella vita futura ci si apparecchiano. E come farete a giacer ligati su quelle lastre roventi, voi, cui non truovasi letto sì spiumacciato, che non sia duro? Come farete a sentir nell' ossa que' pungoli tormentosi, voi, cui non truovansi lini sì delicati, che non siao' aspri? Potrete reggere al fetor di quegli zolfi, alla schifezza di que' vermi, al bollore di que' bitumi, voi ehe siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure, ed a' fiori, a' bagni, ed all'anre, agli zibetti, ed all'ambre? Che si dee fare però? Penitenza, Signori miei, penitenza: *Ut indulgentiam absolutionis æternæ*, per usar la splendida formola di Salviano, *ut indulgentiam absolutionis æternæ, præsentis pœnæ ambitione mereamur*. Si può ben'anche sotto vesti pompose talor celare qualche abituccio molesto, com'eran' use a far le Cecilie, le Melanie, le Paolo, l'Elisabette, Signore sì delicate. Si può ben'anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com'era solito de' Lodovichi, degli Arrighi, de' Carli, de' Casimiri, Principi così illustri. Questo è il mio sentimento. Nè voi dovete tacciarmi d'indiscretezza, se par ch'io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal'odio, il quale affiochè si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Udite questo bellissimo detto di San Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente. *Audenter dico. Salutari bestia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi bestia fuerimus*. Ch'è quaoto dire. Facciamo a Dio un sagrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non havremo bisogno di sagrifizii.

lib. 1. ad Eccles.

Dialog. l. 4. c. ult.

PRE-

PREDICA DECIMA

Nella Domenica feconda.

Domine, bonum eft nos hic effe. Matt. 17.

I.

AL Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotiffimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual fia vago di afcendere a tanta gloria? Che più curarci di quefta valle di pianto? Quì dovunque ci rivolgiamo, non udiam' altro che finghiozzi, che ftrida; non vediam' altro che malvagità, che miferie. Si duole il Ricco del Povero, il Povero del Ricco, il Servo del Padrone, il Padrone del Servo; e niuno vive pienamente contento della fua forte. E' bella Rachele, veriffimo, ma fi affligge di non effer feconda, sì come è Lia. E' feconda Lia, ma fi accuora di non effere bella, com' è Rachele: Poffiede Naman copiofe ricchezze, ma che gli vagliono, fe fchifofa lebbra il ricuopre? E' potente Augufto, ma non ha fucceffione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E ne pur quel poco di bene, che in terra godefi, fi può poffedere con pace. Infidiano alla potenza de' Principi i Ribelli con le armi; alla quiete de' Favoriti i Cortigiani con le perfecuzioni; a' progreffi de' Letterati gli Emoli co' contrafti; alla ficurezza de' Ricchi i Ladroni con le rapine; a' piaceri degli Amanti i Rivali con le difcordie. Tutto è gelofie, tutto è riffe, tutto è pericoli, tutto anfietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miferabile? Dicéa già Seneca, che la Natura con fottiliffimo inganno facéa nafcere l'huomo privo di fenno, perche altrimenti niuno fi contenterebbe di entrar nel Mondo, fe lo conofceffe prima di entrarvi. *Nihil tam fallax* (udite le fue parole) *nihil tam infidiofum, quam vita humana: non mehercule quifquam accepiffet, nifi daretur infciis.* (Confol. ad Marc. c. 22.) E noi habbiamo conofciuto già quefto Mondo, già l'habbiamo fperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotiffimi, al Cielo, al Cielo. Se non poffiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo fpirito; fe non poffiamo dimorarvi con la prefenza, dimoriamovi col penfiero. Ma come faremo a poter poggiare tant'alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, fe bifogni, in preftito il carro, non da Medéa, non da Trittolemo, nò (c'ho da far' io con le favole de' Gentili?) prenderollo da Elía. Nè vi fgomenti, ch'egli fia carro di fuoco: *Currus equorum igneorum.* (4. Reg. 2.) E' fuoco, il quale riluce, il quale rifcalda, ma non offende: fuoco non per tanto vuol'effere, perchè non ogni defiderio è baftevole a porne in Cielo, ma quello folo, ch'è fervido. Che sì, che s'io follevandovi fu le nuvole, vi rapprefento quefta mattina non altro, che il primo ingreffo di un'Anima nella Gloria, non folo vi farò brillar di allegrezza, non folo vi farò efultare di giubilo, come Pietro, allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume; ma forfe forfe ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: ftrappatemi quefte catene, fpezzatemi quefti ceppi, ch'io più non poffo. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Rom. 7. 26.) Attendete, e vedrete quant'io promettami non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento.

II.

Si figuri pur dunque talun di voi effere arrivata già l'ora, nella qual'egli, difperato felicemente da' Medici, dovrà cambiare la terra col Paradifo. Si licenzii pure da tutti. Addio parenti, addio amici, reftate in pace, il Paradifo mi afpetta: *In Domum Domini ibimus.* (Pf. 121. 1.) Quindi fpiccate col voftro fpirito un falto ful profetico carro già preparato, ch'io vi terrò compagnía: fcotiam le briglie, rincoriamo i deftrieri, leviamci a volo. O che curiofo viaggio havete da fare nello fpazio minor d'un'ora! Quello appunto, a cui fofpirava il Profeta Davide, quando confolando l'angofcia delle miferie prefenti con la fperanza de' godimenti futuri, andava ripetendo al fuo Dio: *Videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & ftellas, quæ tu fundafti.* (Pf. 8. 4.) Voi pafferete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le fue regioni. L'infima calda per lo rifleffo de' raggi, ch'ella ha di fotto; la fuprema caldiffima per la vicinanza del fuoco, ch'ell'ha di fopra; e la mezzana oltre modo fredda, sì come quella, che d'ogn'intorno affediata da calore contrario, per via di mirabiliffima antiperiftafi più ferocemente difende il rigor natío. In quefte regioni voi mirerete quello fteccato vaftiffimo aperto a' venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire, e delle loro difcordie; e d'onde habbian corpi tenuiffimi tanta forza di fchiantar felve, di atterrare edificj, di fcuotere l'univerfo. Vedrete com'ivi vengono a generarfi da principii tutti diverfi, e l'Iridi, le quali pingon le nuvole, e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali faccheggiano i feminati. Nè farà più chi per un certo modo d'infulto vi poffa dire, come già dicevafi a Giobbe: *Nunquid ingreffus es thefauros nivis, aut thefauros grandinis afpexifti?* (Job 38. 22.) Allora intenderete che volean dire quelle efalazioni focofe, che fotto nome di Comete atterrivano tanti Principi; que' fuochi pazzi, que' dragoni volatici, quelle ftelle precipitanti, e quegli eferciti come d'huomini armati talora apparfi a guerreggiare nell'aria: e penetrando entro a quelle vaftiffime fonderfe, in cui tutto dì fi lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non havrete più bifogno di ftudiare, s'altro fieno i folgori, che un fuoco largamente fpiegato, ò s'altro i fulmini, che un fuoco denfamente riftretto. Saprete fubito in virtù di qual mano, *tanquam à bene curvato arcu,* fi portino *in locum certum,* (Sap. 5. 22.) per ufar la formola bella della Sapienza; e in una femplice occhiata vi accorgerete fe fieno i tuoni un tizzone fubitamente fmorzato nell'aria fredda, come delirava Anaffagora, ò pure un vapore furiofamente fcoppiato dalle nuvole condenfate, come Ariftotele giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparfe. Già vi vedrete fuperiori alle tempefte, ed a' turbini, nè più temerete di perdere, ò grandinata la vigna, ò fulminata la cafa, ò allagate le poffeffioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane fotto col capo. Voi non folo poggerete già fopra l'aria, ma travalicando, ancor oltre lei, la sfera del fuoco, quieto perchè dimora in fua patria, non furibondo come a noi fi dimoftra,

qui

quì dove stà quasi tenuto in esilio; vi troverete haver già fatto un cammino di miglia cento venti sei mila secento trenta, senza stanchezza, e così arrivati al primo de' Cieli vagheggerete la Luna.

III. E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce sì smisurata? Ecco quella face ammirabile, per cui là giù si travagliano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra' pianeti. Ora veggo, che cosa sieno in lei quelle macchie osservate con tanto lor piacere da' Critici: ora intendo d'onde procedano quell' eclissi, que' decrescimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali ella alternando a prò de' mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biasimo d'incostante. Pazzi Filosofi, che quì sognarono essere un' altro Mondo, compartito anch' esso in pianure, in monti, in oceani, in solitudini, in abitati. Non hanno i miseri havuta mai tanta sorte di arrivar fin quà sopra a disingannarsi. O quanto altri pagherebbe di poter' ora comprendere, come mè, le maraviglie segrete di quegli influssi, che di qui sempre derivano su la terra, e di sapere se la Luna sia quella, che con flusso, e riflusso continuato, spinge, e risospinge l'Oceano; e che con una tal simpatia genera specialmente l'argento nelle miniere, e non più tosto, ò l'oro come 'l Sole, ò 'l ferro come Marte, ò lo stagno come Giove, ò 'l piombo come Saturno, ò 'l bronzo come Venere, ò l'argento vivo come Mercurio, creduti i Padri di tanti varii metalli. Così direte, e quasi che mezzo assorti per lo stupore, riputerete quivi essere il vostro Cielo. Ma tocchiam, Signori, tocchiamo, che troppo ancora più alto convien levarsi.

IV. E già lasciato il primo Ciel della Luna, passerete a quel di Mercurio, indi a quello di Venere; nè forse vi tratterrete a mirarli con esattezza per curiosità di arrivare a quello del Sole, dopo un viaggio, che havrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i Matematici dal pian di terra fin' al palagio Solare. O costì sì, che voi rimarrete storditi. Vedrete un corpo cento sessanta sei volte maggior di tutta la terra, ma tutto ancora *Gloria Domini plenum*, tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intitolato però nelle Sacre carte or Gigante per la grandezza, ora Sposo per la beltà. [Eccl. 42.] [Ps. 18. 6. & 7.] Lo vedereto nella quarta sfera, perchè qual Principe giusto risedendo nel mezzo del suo dominio, riparta a tutti egualmente la sua potenza, ed illustri in modo la terra, che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere, nè troppo lungi la lasci tutta agghiacciata. Vedrete lui essere il cuor del Mondo, donde diffondesi continuamente la vita, all' erbe, a' fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lui provedere le stelle; lui regolare i giorni; lui misurar l'anno; lui dividere le stagioni; e come anche a buon Principe si conviene, non pigro nò, quale talun se l'è finto, ma sempre indefesso per beneficio de' sudditi, sempre inquieto, muoversi ogni momento, anzi correre con tanta velocità; *Lustrans universa in circuitu*, [Eccl. 1. 6.] che nello spazio di un' ora viene a compire un milione, e centosessanta migliaja di miglia per una strada tanto più ripida, quanto più sollevata. A questa vista, dov' è, direte, quel miserabile Eudosso, il quale purchè havesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di qui misurare la sua grandezza, e di qui osservare i suoi moti, si havrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue vampe? [Plut. in Clote.] Ecco ch' io godo di un' eguale diletto, e pur non temo di un somigliante pericolo. Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo; o quanto vi accenderete d'indegnazione contro di quegli antichi Democriti, e Metrodori, Euripidi, e Anassagori, de' quali i primi dissero essere il Sole un ferro vile rovente, e i secondi una zolla rozza dorata, quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore. Ed o grandezza di Dio! (sarete costretti subito a ripigliare) quale sarai nella tua viva beltà, se tale apparisci in una tua morta immagine? Ah che mi sembra ogn' ora cent' anni di giungere a rimirarlo: *Quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* [Ps. 41. 3.] Presto, presto, varchiamo questi altri Cieli più tosto a volo, che a corso. Arriviamo quanto prima all' Empireo: arriviam là dove mi disse il mio caro Davide, che *Videbitur Dominus in gloria sua*. [Ps. 101. 17.]

V. Vi arriverete, ma convien, che per forza diate un' occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso a Saturno, per le provincie de' quali havrete a passare; e che ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al Cielo stellato, il quale non per la immobilità, ma per la saldezza, come vuole Santo Agostino, si dinomina Firmamento. Io so che voi nel por piede in luogo sì bello domanderete se quell' è il Paradiso. Ma non è, Signori, non è; tropp' anche è lontano. E' più distante l'Empireo dal dosso del Firmamento, che non il dosso del Firmamento da terra, e pur da questa a quello ci corrono, secondo il più scarso calcolo de' periti, centosessanta milioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del seno di questo Cielo, entro a cui si accolgon le stelle, *Non deficientes* (come le chiamò l'Ecclesiastico) *non deficientes in vigiliis suis?* [Eccl. 43. 11.] Questo è quel luogo, che la Grecia fastosa pretese per sua Colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre a ogni stella volle assegnar qualche Eroe. Forsennato chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Persei, i Cefei, i Booti, le Andromede, l'Arianne con tutto quell' altro infelice volgo di nomi noti agli Astrologi. Anzi (mirate temerità) vollero ancora in luogo sì delizioso collocare non solo l'Aquile, e i Cigni, ma l'Orse, e i Draghi, quasi sperassero di spaventare tutti i mortali dal Cielo, e così haver de' compagni assai negli abissi. O quanto goderete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; que' cristalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E pensate, che ricordandovi allor della differenza, ch' è tra le bellezze mortali, e tra le superne, non dobbiate naturalmente chinar la testa, per dare un' occhiata alla terra, e per farne il paragone col Cielo? Ma o precipizii, o distanze, o profondità! Allora sì, che come disse Isaia: *Oculi vestri cernent terram de longè*. [Isa. 33. 17.] E dov' è? (tosto direte) dov' è la terra, ch' era dianzi mia abitazione? dov' è la mia casa? dove son le mie ville? dove stà la mia patria? N. dove sei gita? dove Italia, dove Europa, ch' io non vi scorgo? Altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. O che folta notte ricuopre tutti i mortali, al paragone di questa luce, ch' io veggo, di questo sereno, ch' io godo! E v' era chi consigliavami ad avventurar l'acquisto del Cielo, per avanzarmi un palmo vile di terra? O stolti, o stolti, che tanto vi affaticate per dilatare i confini, ò de' vostri poderi, ò de' vostri stati. *Punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, punctum est*. [Sen. q. nat. l. 1.] Un' angusto sito di terra, della quale ancora parte vi rubano i fiumi, e i mari; parte v' impediscono l'alpi, e le solitudini, è tutto il campo della vostra grandezza. Ivi esercitate le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi bramate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non foster capaci di tanti Cieli. Eh sollevatevi a rimirar quanto è quello, che quì vi aspetta: *Levate in excelsum oculos, & videte*. [Is. 40. 26.] Non confessate ancor voi, che la parte superiore di questo luogo gira mille diciassette milioni, cinquecento sessanta due mila, e cinquecento miglia di circuito? *Numquid non scitis? numquid non audistis?* [Is. 40. 21.] Tutt' è per voi. *Qui vicerit, possidebit hæc*. [Ap. 21. 7.] Per voi sono tutte queste sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste Stelle, la minima delle quali, se nol sapete, conterria venti volte la vostra terra.

VI. Così voi, s' io non erro, andrete gridando a guisa di un' huomo, che posseduto da un potentissimo affetto lo và sfogando, anche dove sà non essere udito: finchè oltre il Cielo stellato varchiate ancor la

nona

nona sfera, e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo Ciel cristallino. Quale sia la materia sì quistionata di tanti Cieli, se sian liquidi a guisa d'aria, ò se sian sodi (come volèa quel dotto amico di Giobbe) ad uso di bronzo, già lo saprete. E poi che arrivati là voi sarete oel primo Mobile, o quanta contentezza vi recherà l'imparar l'ordioe, le misure, le leggi di sì gran moto! Là voi saprete, ond'errarono anticamente gli Egiziani, i Caldèi, e alcuni tra' Greci, che riputarono havere i Cieli in se stessi un'anima informatrice come la nostra, che gli movesse; e compatirete a un'Origene, che caduto ancor'egli in simile errore, diede inoltre alle Stelle capacità di virtù, e di viaio, di difetto, e di perfezaione. Vedrete se formasi questo moto per solo voler di Dio, come Alberto Magno sentì; ò se per estrinseca operazione degli Angeli, come riputò San Tommaso, Discepolo maggiore del suo Maestro. Saprete se uno solo è il motore, ò se sieno molti, e con estremo contento vi chiarirete, se i Cieli formino quel sì soave concento, che v'udivano i Pittagorici, quantunque i Peripatetici vel negassero, quasi che superbi sdegnassero di concedere quel che non giugnevano a udire.

Job 37. 28.

VII. Se bene io so, che quando ancora là sopra voi ritrovaste quelle armoniose Sirene sognatevi da Platone, oon sarebbono tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi aspettano, migliori armonie, migliori trattenimenti, migliori spassi. Allegramente: già noi siam giunti a vista del Paradiso. O Dio, corriamo. *Festiaemus ingredi iu illam requiem.* Altro che, Italia, Italia, voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate. Ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *Super flumina Babylonie* voi deste un rempo così dolenti i sospiri. Ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio de' tribolati, desiderato porto de' naufraghi: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus.* Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di risapere, che quanto havrete negli altri Cieli osservato, di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparir dell'Empireo vi sparirà, come una lucciola al comparire del Sole. E perchè credete, che v'habbia io questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perchè argomentiate quale sarà la Città, se tali sono i suoi borghi. Di grazia non v'increesca di porvi mente: nè sia frattanto alcun tra voi che mi accusi, quasi e' habbia io fin'ora perduto tempo in inutili descrizaioni. Signori nò, ch'io non credo haverlo perduto, ma guadagnatolo: perch'io discorro così. Se tanto ricche, se tanto adorne son quelle parti di Mondo, che rispetto a' Beati son come appunto le sotterranee caverne da lor tenute vilipese, e neglette sotto i lor piè; che sarà di que' gabinetti ove debbooo risedere; che di quelle sale, ove debbon discorrere; che di que' giardini, ove debbono sollazzarsi? Se tale è l'artifizio dell'infimo pavimento, qual sarà delle volte, ò delle soffitte? Se tale è lo splendore del mero lastrico, qual sarà degli addobbi, e delle tappezaerie? Non vi par, che Dio debba tener là su riserbata magion più bella per delizioso diporto de' suoi Diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, d'un immensa turba de' Martiri che per lui odiarono se medesimi sino a morte: *Non dilexeruat animas suas usque ad mortem*, Se tale è quella, ch'egli quà giù tiene aperta per uso pubblico fin de' suoi stessi nemici, de' Neroni, dei Diocleziani, dei Decii, dei Caracalli? *Quam magaifica, quam magnifica*, possiamo almeno argomentar giostamente con Santo Eucherio; *quam magnifica fulgebit perpetuis forma rebus, cum sit auae tam speciosa perituris!*

Hebr. 4. 11.

Ps. 136. 1.

Apocal. 22. 3.

Apocal. 12. 11.

Ep. 1. paran.

VIII. Vedrete per tanto quella Maestosa Città con proporzione indicibile star fondata sù la region del Mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non v'hanno miglia, che possano misurar dice Geremia, la vastità del suo circuito: *Si mensurari potuerint Cœli sursam:* non cristalli, che possano somigliare la trasparenza delle sue mura, non giojelli, che possan paragonarsi alla beltà de' suoi conci. Di forma quadra descrissela San Giovanni, che n'hebbe in carta la pianta, benchè schiazata, per dir così, col carbone. Se mirate il lavoro vi par più degno della materia. Se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. O questa sì ch'è città di total belleaaa! *Civitas perfecti decoris.* Dodici vastissime porte vedrete in essa formare uniformemente di dodici preziosissime margherite: *Duodecim portæ, duodecim margaritæ.* O che intagli eleganti! o che struttura magnifica! o che apparenaa maestosa! *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel!* Ben si conosce, che finalmente qui stà la Casa di Dio. *Verè non est hic aliud nisi Domus Dei.* Scendiamo dunque allegramenre dal Carro che ci ha condotti, picchiamo pure, picchiamo, facciamci udire. *Attollite portas.* Ma che serve stancarsi? S'apriranno da se stesse le porte del Paradiso, e tosto vi verrà incontro un Coro di Angeli, che con festosa sinfonia di strumenti, e con canori applausi di voci v'intoneranno quel sì famoso versetto: *Intra in gaudium Domini tui;* quasi che con queste poche parole vi voglian subito dichiarar la grandezza della vostra futura beatitudine, ch'è quanto dire d'una beatitudine infinita, di una beatitudine immensa, e però vi avvisino, come notò Santo Anselmo, che non potendo il gaudio, quale ocean troppo vasto, capire in voi, voi doverete stare immersi nel gaudio.

Jer. 31. 37.

Apoc. 21.

Thr. 2.

Apoc. 21. 21.

Num. 24. 5.

Gen. 28. 17.

Ps. 23. 7.

Matt. 25. 21.

IX. Ma io qui sì, Uditori miei, che vi lascio, già che vi scorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tanti Angeli. Quel che poi con essi vedrete nel Paradiso, quel che poi sarete, nol sò. Io non hò mica fatto poco a condurvi fin sù la sua soglia. Nel resto egli è troppo remnto da' nostri sensi. *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum.* E che volete voi ch'io vi dica, io miserabile, che tanto poco sò delle cose del Cielo? Ch' ivi entrerete in un paese novissimo, donde per sempre è sbandita ogni ombra di duolo? Ch' ivi non havrete mai notte, che v'immalinconichisca con le sue tenebre, non caldo che vi annoj con le sue vampe, non gielo, che vi tormenti co' suoi rigori? Ch'ivi tosto la vista ritroverà quanto sà desiderare di vago, l'udito quanto sà bramare d'armonico, l'odorato quanto sà promettersi di soave, il gusto quanto sà rappresentarsi di dolce, il tatto quanto sà figurarsi di dilicato? Ch' ivi il vostro corpo diventerà, e per la chiarezaa più luminoso del Sole, e per l'agilità più snello dell' aure, e per la sottigliezza più penetrante del fuoco, e per l'impassibilità più durevole del diamante? Ch'ivi tutte l'età dell' huomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiaja con la sua venerabilità? Ch'ivi ad un tratto vi accorgerete di possedere, per favellare i linguaggi di tutte le naaioni, per discorrere le istorie di tutti i tempi, per conversare le amenità di tutte le graaie, per cantare la varietà di tutte le voci, per operare le invenzioni di tutte le mani, per sapere le specolazioni di tutte le menti? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio: ma per questo che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiso non si trovassero beni molto ancor maggiori di questi, come gli havrebbe Paolo chiamati sì inennarrabili; *Arcana verba quæ non licet homini loqui:* mentre già questi si contano da ogni pergamo, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, nè son segreti, se sono noti anche al volgo. Dirovvi solamente però quel ch'io come in un sogno m'immagino dover'esser di voi in quelle prime accoglienae, che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata di oro al Trono divino: se non che prima di giugnere ad esso, vi mostreranno ad ona ad una per via quelle diverse magioni, con la speranaa delle quali Cristo animò gli Apostoli sbigottiti. Ma ben'anche vi avvertiranno, che quella distinzion di confini non dinota alcuna discordia tra' confinanti: ch' ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti rico-

1. Cor. 2. 9.

2. Cor. 12. 4.

noscon per proprio il ben di ciascuno; che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l'inferiorità non produce gara, l'ineguaglianza non discioglie amicizia, mercè che dove la grazia supera la natura, non è chi tra' fratelli desideri, anzi chi possa desiderare altra parte di eredità maggiore ò minore, di quella che si scorge assegnar dal Padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace: *Sedebit populus* (come fu mostrato a Isaia) *Sedebit populus in pulchritudine pacis*. Pace dell'huomo con Dio, pace degli inferiori co' superiori, pace del corpo con l'anima, pace dell'appetito con la ragione. Così verisimilmente vi andran per via discorrendo gli Angeli, dati a voi per illustri Ricevitori; quando in conseermazione di ciò, vedrete che alla nuova del vostro arrivo tutti i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a coti più folti, di quei che già nella bassa Gierusalemme corsero incontro al Pastorello Davidde, allor che tornò dal suo famoso trionfo. E che sarà allora di voi quando per sorte voi ravvisiate fra questi alcuno di que' vostri amici sì cari, ò di que' vostri parenti così diletti, precorsi a voi nel morire? O come loro stenderete al collo le braccia per l'allegrezza! o che saluti darete loro, o che baci di amor sincero, vedendovi già renduta l'eterna compagnia di coloro; di cui tantu piangeste una oreve assenza! O mio dolcissimo Sposo, dirà quella Vedova; o mia carissima Madre, dirà quel Figliuolo, è pur veto ch'io vi riveggo! E quì siete voi mio svisceratissimo amico, dirà quell'altro. O quanto vi racquisto più bello di quello, ch'io vi perdei! Vi ricordate quando giù tra noi dicevamo, che sarebbe stato di noi per tutta l'Eternità? Eccoci, eccoci insieme, senza timore, che più alcuno ci disunisca. *Sic semper cum Domino erimus*. Quindi crediatemi, che non minore altresì sarà il vostro giubilo, quando tra questi riconosciate que' Santi da voi già riveriti con culto particolare; quando vediate un Domenico, un Francesco, un Giuseppe Sposo di nostra Signora, un'Antonio di Padova, un Filippo Neri, e conosciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spendeste, tanto scriveste, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito Livio molti stimarono guiderdone bastante di que' viaggi, che impresero a questo fine da sì rimote parti di Mondo, che sarà quando voi riconosciate nel Cielo un Pietro Principe della Chiesa, un Paolo Predicator delle Genti, un Tommaso l'oracolo delle Scuole, un Girolamo, un'Agostino, un Grisostomo; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe: *Auditu auris audivi te*: sentii già narrare una volta con mio sommo diletto la virtù vostra, la grandezza, la gloria: *Nunc autem oculus meus videt te*: ma finalmente non l'havrò più da sentire: l'ho quì presente. Vorrete voi però, s'io non erro, gittarvi subito ossequiosi a' lor piedi per riverirli; ma non consentendolo essi vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi, che non siete più loro divoti, ma loro concittadini, ma lor compagni. *Jam non estis*, come una volta, *hospites, & advena*, nò; *Sed estis cives Sanctorum*, e quel che importa anche più, *Domestici Dei*.

Is. 32. 18. — 1. ad Thess. 4. — Job 42. 5. — Eph. 2. 19.

X. Con questa nobilissima comitiva voi vi anderete avvicinando frattanto al soglio della suprema Divinità, e dopo havere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un Trono a destra Giesù, vostro caro Liberatore, ed in un Trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima Protettrice: vi sarà tosto confortata la mente d'un potentissimo lume, e quivi vedrere (ahi vista!) vedrete, in un'abisso di splendori, in un Teatro di Maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio. *Videbitis eum sicuti est*. Vedrete Dio? E che vuol dire, Cristiani mei, che vuol dire, vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello, che pago di se medesimo è stato un'eternità senza alcun'esterno intelletto, che il conoscesse, non però men beato, perchè sì solo, non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le Creature; quello che a tutti dà l'essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino. Quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto, quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pur'è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed ei semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi, che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le Creature seuza stanchezza, anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel Sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle Iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi solazza ne' fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrisce ne' cibi, che vi alletta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non Armonie, non Cibi, non Aure, non Fonti, non Fiori, non Iridi, non Stelle, non Sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto da macchia; in lui beltà, ma non suggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? Vedrete Dio (o voi mille volte beati!) vedrete Dio. *Videbitis, videbitis eum sicuti est*. O chi potesse ridire, che sarà del cuor vostro a quel primo guardo, che deliquii d'amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezze! Allora sì che adorerete umilmente tanta Maestà, e quasi riputandovi indegni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piangere, per un certo solito sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. Nò Cristiani. *Non audietur ultra vox fletus, & vox clamoris*; credetelo ad Isaia. Iddio medesimo con le sue mani rasciugherà il vostro pianto fino all'ultima stilla: *Auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie*, e non saranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte ite in dimenticanza le antiche angosce. *Oblivioni tradita sunt angustia priores*. E chi sarà, che allora punto rimembrisi di ciò, che su la terra patì per Dio? Stimate voi che vi ricorderete allor più de' vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò che dicono tutti i Beati in Cielo a coro concorde: *Latati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala*. Nò, che non dicono di haver punto sofferti gli antichi mali, diconu di haverli veduti, *Vidimus mala, vidimus mala*: perchè conoscono, che sino i martirii più fieri, le croci, le cataste, gli eculei, furono un sogno, paragonati al diletto, che poi seguì.

1. Jo. 3. 2. — Is. 65. 19. — Isa. 25. 8. — Isa. 65. 16. — Ps. 89. 15.

XI. Credo che solo voi vorreste per fine saper da me, in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole farete voi per prorompere a una tal vista; ma non me lo domandate, ch'io non lo sò. Sò ben'io quello, che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un'ora così beata, ch'io mi vegga ammesso al possesso di tanta gloria; se mai sia vero, ch'io mi truovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di quella faccia; *Et veniam usque ad solium ejus*. Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccesiva la sua bontà in voler salvare una creaturella sì vile,

Job 23. 3.

come

come son'io: ch'io meriterei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene: che ben conosco tutt'essere suo benefizio, ch'io sin d'ab eterno vi fossi predestinato, nient'esser merito mio: *Salvum me fecit, quoniam voluit me*: ma voglio aggiungergli; che questo istesso è'l mio maggior godimento, e che non mi sarebbe la mia beatitudine tanto cara, s'io la riconoscessi dalle mie opere, quanto m'è godendola in tutto per suo favore: che pensare a ciò farà, ch'io sempre più l'ami, e che questo è il mio giubilo. Gli voglio dire, che s'io godo di contemplarlo, non è per la felicità, che ridonda in me, ma per quella, ch'io scorgo in lui. Gli voglio dire, ch'io per lui darei mille vite, ch'io per lui patirei mille Inferni, e che s'io non vedendo lui potessi aggiungergli un leggier grado di gloria, ancorchè estrinseca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo haverlo veduto. Queste, e cent'altre cose ho pensato dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, ch'io veggalo a faccia a faccia, e che per via d'amor mi conosca già divenuto un'istessa cosa con Dio; sì che secondo che mi promette l'Angelico San Tommaso, nella maniera, che il fuoco penetra il ferro, *In eandem imaginem transformatum*, così Dio penetri me tanto profondamente, che paja io esser Dio, Dio esser me, come il fuoco par'esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero, che vaneggio, tra pensieri sì alti, tra estasi sì sublimi? E sarà dunque vero, ch'io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere questo mio spirito, godere queste mie carni, godere queste mie ossa: *Regem in decore suo videbunt oculi mei*! Ah quando, quando; quando verrà quest'ora, quando verrà? Lacci troppo importuni che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno. O vita troppo lunga, o morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi sarìa vita il morire. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra a paragone di quel che aspettami in Cielo? Tenetevi pure Principi i vostri Stati, Soldati le vostre glorie, Letterati le vostre scienze, Amanti i vostri diletti, Avari i vostri tesori, non ve n'invidio. Paradiso, Paradiso. *Melior est dies una in* [illegible] *Domini super millia*. Un sol momento di quella Beatitudine, ch'io là spero, non dico solamente nell'intimo del Santuario, ma su la soglia, *in atriis Domini, in atriis*; un tal'istesso momento mi darà più, che non havrete voi tutti insieme goduto dal principio del Mondo fino alla fine. O ingresso fortunato d'un'Anima nella Gloria! o giorno d'allegrezza! o dì di trionfo! *Insignis diei solemnitatis meæ!* M'aggiro, mi confondo, mi perdo Signori miei nè sò più dove mi ritruovi: *Sivè in corpore nescio, sivè extra corpus nescio.* Ch'è qui di me? da una parte conosco che sono estatico, dall'altra parte conosco che benchè estatico non sò fissarmi in un'affetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per se la terra chi vuole. Se v'è tra voi chi sospiri d'esser beato, al Cielo, al Cielo, là si risolva di giungere, al Cielo al Cielo. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.*

Ps. 17. 20. — *Is. 33. 17.* — *Rom. 7. 24.* — *Ps. 83. 11.* — *Ps. 80. 24.* — *2. Cor. 12. 2.* — *Coloss. 3. 1.*

SECONDA PARTE.

XII. HO procurato fin qui di rappresentarvi il primo ingresso di un'Anima nella Gloria con la maniera più viva c'habbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione. Non è però ch'io non vegga quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele sopra un mattone di creta vile ritrasso già la terrena Gierusalemme: ma io, folle me, son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gierusalemme celeste. Pensate dunque che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del Paradiso con modi pur troppo sconci: non accade che alcuno si stanchi a dirmelo. Ma questa è una di quelle volte, nelle quali l'haver predicato male, mi giova a perorar bene; e l'haver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io sò che non ho detta una minima particella di quel bene, che i Santi godono in Cielo; ma su, fingiamo che non vi fosse altro, di quello ch'io v'ho discorso. Non pare a voi che un tal bene sarebbe degno d'essere comperato a qualsisía prezzo? Or quanto più, mentr'egli è tanto maggiore, ch'io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n'habbia detto? Solo potreste voi dubitare, se tanto veramente si meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di San Giovanni Grisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque. S'io promettessi a quanti vecchj voi siete qui non altro che questo. Toglervi tutte le rughe di fronte, tutti i canuti di capo, tutta la debolezza di dosso; e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovanezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani, che cosa non mi dareste? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esone, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco, tutto di zolfo, ed entrato in una bollente caldaja offerse allegramente il collo al coltello della trista maga Medéa, la quale gli haveva ingannevolmente promesso di rifondergli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne havesse tratto di antico. Ma senza degnarci di dare orecchie alle favole; non vediam noi, quanto eleggano gli huomini di patire per prolongarsi un'anno solo di vita? Non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che gli turbi con le nausee, che gli tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al suo Medico Eresistrato? Che non diè Falaride al suo Medico Policlete? E per non rimemorar cose rancide, non sappiam noi che quel celebre Rè di Francia Luigi Undecimo, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo Medico di salario, benchè non altro ne riportasse ogni giorno, che tirannie? Qual dubbio adunque che se voi speraste da me una età così bella, qual'io dicéa, non havreste difficultà di eseguire quant'io volessi? Sò che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un'ingiuria a quell'inimico, ritenere quella bestemmia fra' denti, discacciar quella pratica fuor di casa. Pensate voi; voi vivereste da Santi, dice il Grisostomo. *Nihil est quod pro hac promissione non eligeres tam facere quam pati*. Or dite a me. Quando altro bene io non vi havessi promesso nel Paradiso, non vi ho promesso almen questo di una gioventù sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile? Sì sì, questo è indubitato: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua*. Dovrìa dunque esser bastevole questo solo ad infiammarvi il cuore di un vivissimo desiderio del Paradiso, ed a far sì, che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acerbo niun patimento. E pure o quanto io vi ho promesso ancor di vantaggio! Io vi ho promessa la vista di tanti Cieli, il dominio di tanto Mondo, il consorzio di tanti Eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e soprattutto la vision chiara di Dio, che solo sarà bastante ad empir tutto il vostro cuore, ed a satollarvelo. *Erit omnia in omnibus*. Ed è possibile, che voi non vogliate fare per tanto più, quell'istesso che fareste per tanto meno?

Ezech. 4. 1. — *Ps. 102. 5.* — *1. Cor. 15.*

XIII. Ma che dico è possibile? E' di fatto, miei Signori, è di fatto. I beni di questo Mondo, che sono tanto inferiori, *Visa mendacia*, (come gli possiamo chiamare con l'Ecclesiastico) o questo sì che si stima-

Eccli. 34. 2.

no, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento. Ma i beni del Paradiso non già. Anzi mi pare, che in tutte quasi le occasioni, che vengano, la prima cosa della quale si faccia getto, è il Paradiso. Si tratta di perdere il Paradiso, ò il danaro? perdasi il Paradiso; si tratta di ripudiare il Paradiso, ò la donna? ripudisi il Paradiso; si tratta di cedere il Paradiso, ò l'onore? cedasi il Paradiso. E che vuol dir mai questo Uditori? Se un Mercatante uscito allegro dal porto sia colto in alto da qualche fiera burrasca; io sò ch'egli prima procura per quanto può di ritenere tutte le sue mercanzie, sì come quelle che gli son senza fallo, tutte stimabili. Ma quando le furie de' venti, l'agitazion del navilio, le sferzate de' marosi, le grida de' marinari, il pericolo della morte il costrigne a gittarle in mare: Che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito, e con mano tremante, comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Dipoi se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di sete, e la getta. Di poi se le onde anche infuriano, prende un'altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioje. O queste sì ch'egli non sa ridursi a gettarle. Il mar freme, il mare mugge, il mare domanda, ed ei non gliele vuol dare: le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza. Che se pur gli sieno al fine scoperte da' marinari, risoluti che si alleggerisca, con getto ancora indiscreto, tutta la carica; egli le piglia in mano, le stringe al seno, le bagna di lagrime, ed accostato alla sponda, una e due volte cala fuor di nave le braccia per abbandonarle nell' acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave, e talor più tosto egli vuole con le sue gioje perire, che sopravvivere senza delle sue gioje. Signori miei: non v'è caso alcuno, nel quale noi habbiamo a fare mai getto del Paradiso (siansi quanto si vuole furiose quelle procelle, che ci assaliscono) perchè il Paradiso val troppo: *Omne desiderabile non potest ei comparari*; val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come disse Santo Agostino: *Acquiri potest, æstimari non potest*. Or che vuol dir, s'è così, che alcuni di voi, la prima cosa che gettino, è'l Paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la robba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti. Pel Paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo dipoi, ci confesseremo dipoi, ci convertiremo dipoi, procureremo di ripescarlo dappoi che l'havremo gettato? O cecità, o stolidezza, o pazzia! O Paradiso sconosciuto, o Paradiso negletto, o Paradiso conculcato dagli huomini! Ed è possibile, che tanti giornalmente si truovino, i quali *Oculos suos statuerunt declinare in terram?* Così è, così è. *Statuerunt*, sono risoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra. E noi vogliamo pur'essere di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, Paradiso. Risolviamoci pure quanti quì siamo di voler dare da questo istesso di un rifiuto magnanimo a quanto giammai la terra saprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *Gloriosa*, chi può negarlo? *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*. Ma quanto mi duole, d'havere apprese sì tardi queste cose medesime sì gloriose, che si sono dette di tè! S'io ti posposi già sì vilmente alla terra, non fu che tu il meritassi, solo fu ch'io non ti conobbi. Ora chi sarà, che mai possa da te staccarmi? *An tribulatio?* Tribulazioni non già, perchè tu me le cangerai in soavissime contentezze. *An Angustia?* Angustie non già, perchè tu me le muterai in placidissima pace. *An fames?* Fame non già, perchè tu me la sazierai con un giocondissimo nettare. *An nuditas?* Nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti. *An periculum?* Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza. *An persecutio?* Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius?* Nò, nò, nè pure le spade mi potranno separare da te bella patria del Cielo; nè pur le spade; perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor profili in corona. O quanto è vero che: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis:* sì dico, *in nobis, in nobis*, perchè la tua gloria non sarà fuori di noi, com'è la gloria, che in questo Mondo si gode, ma dentro noi, *Revelabitur in nobis*. A te di notte sospirerò, a te di giorno, già che non posso spiccar d'ora un bel volo per arrivarti. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me se tu ora volessi così riceverlo, com'io te lo donerei. Che se pur nieghi riceverlo, almen per ora; rimarrò pure, rimarrò in questo esilio *In loco peregrinationis meæ*, ma per qual fine? Solo per poter predicando far noto a tutti, quanto gran ragione hebbe già Dio, quando disse per Isaia, che i suoi Eletti non haverebbon per lui faticato in darno. *Electi mei non laborabunt frustrà*.

Prov. 8. — Ps. 18. 11. — Ps. 86. 2. — Rom. 8. 35. — Rom. 8. 18. — Ps. 118. 54. — Is. 65. 23.

PREDICA

PREDICA
UNDECIMA
Nel Lunedì dopo la ſeconda Domenica.

Quaretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8.

I.

Comune uſanza degli huomini, che quando debbanſi haver trattati di pace tra l'Offenſore e l'Offeſo, non ſia l'Offeſo colui, che il primo la chiegga all'Offenſore, ma l'Offenſore, che chieggala all'Offeſo. Così ricordano le divine Scritture, come volendo Benadad Rè di Siria riconciliarſi con Acabbo Rè d'Iſraele, ch'egli haveva irritato con le ſue armi; fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' ſuoi Miniſtri, che veſtiti di ſacco, e aſperſi di polvere, andaſſero ſenza indugio a gittarſi a' piedi del Principe provocato, e con lagrime agli occhj, e con funi al collo gli dimandaſſero da ſua parte la pace. Ma molto diverſamente veggo io procederſi di preſente, Uditori, con eſſo voi. Ditemi il vero. Chi è l'offeſo, voi da Dio, ò Dio da voi? Certo è, che voi ſiete quegli, i quali havete a lui fatti frequenti oltraggi, e forſe ancora notabili. Lo havete offeſo con penſieri, lo havete offeſo con parole, lo havete offeſo con opere. Sì che paréa ch'ogni ragione voleſſe, che voi fuſte i primi a ſpedire a lui oſſequioſi meſſaggi, i quali a nome voſtro trattaſſero la concordia. E pure io veggo, che Dio gli ha ſpediti a voi nelle perſone di noi, Miniſtri ſuoi, quantunque indegniſſimi, non altrimenti che ſe voi fuſte ſtati gli offeſi, e Dio l'offenſore, e non voi gli offenſori, ed egli l'offeſo. Vorrei però finalmente intendere un poco ſe queſta pace ſi è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione, vedutaſi queſti giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì: ma perchè ſempre ſi ritruovano alcuni più contumaci, i quali traſcurano così opportune occaſioni di rappacificarſi con Dio, dicendo, che havran tempo a ciò fare, quando morranno; m'impone Criſto queſta mattina, ch'io dicavi apertamente, che v'ingannate, e che ſe voi non vorrete la pace con eſſo lui, or ch'egli la chiede a voi; non la vorrà nè men'egli con eſſo voi, allorchè voi la domanderete a lui. *Quaretis me, & in peccato veſtro moriemini*. E non baſta dunque, o duriſſimi peccatori, il tuono di una dinunzia sì ſpaventoſa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato veſtro moriemini*, havete inteſo? *In peccato veſtro moriemini*. Che dunque mi ſtare a dire, non haver voi punto fretta di convertirvi, già che voi ſapete beniſſimo, che a ſalvarſi non è neceſſario di fare una vita ſanta, ma ſolo una morte buona? O voſtra mente ingannata! o ciechi conſigli! o pazze riſoluzioni! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, ſe quegli ſteſſo, a cui ſi ſpetta di darvela, ve la nega, e a note chiare, e con parole apertiſſime ſi proteſta, che voi morrete in peccato? *In peccato veſtro moriemini*. Ma perchè non crediate, ch'io queſta volta pretenda forſe convincervi con le grida, ſtatemi anzi ad udire con attenzione, perchè ho riſoluto di tenervi quì non a predica, ma a conſulta. Io voglio metter' in campo sì gran trattato qual'è queſto della voſtra converſione, ed eſaminarlo con ordine aſſai diſtinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forſe voi diſegnate, ſino agli eſtremi di vita voſtra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla. Ma ſe vedrete co' voſtri occhj medeſimi il voſtro errore, potrete voi per ventura ſdegnarvi meco, perch'io con ogni riverenza vi eſorti, ò per dir meglio, vi ſupplichi ad emendarlo, affine di non cader voi pure nel numero de' Peccatori deluſi? Dunque uditemi attentamente.

3. *Reg.* 20. 31. & 32.

II.

Ma prima di paſſar'oltra, chi v'ha, che potendo di ſubito liberarſi da qualche imminente pericolo corporale, vada tuttavía trattenendoſi in eſſo avvedutamente? Qual prigione ſi truova, che potendo ſpezzarſi i ferri da' piedi, tardi a fuggire? Qual infermo, che potendo ſcacciarſi la malignità dalle viſcere, indugi a curarſi? Qual naufragante, che potendo ſalvar la vita nel porto traſtulliſi fra' maroſi? E potendo alcuno di voi aſſicurare ora comodamente la ſalute dell'anima, aſpetterà traſcurato ad altra occaſione? Chi di voi ſi fiſsò mai di propoſito a ponderare la ſtupidezza profonda di Faraone, oſtinatoſi tra le memorande piaghe di Egitto? Guardati, gli dice Mosè, perchè ſe non laſci libere le mie genti, la pagherai. Non aſſolderò a tua rovina eſerciti poderoſi di huomini armati, nò: non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole; nè i Leoni da' boſchi, nè gli Orſi dalle caverne. Ma che? Per tuo ſcorno maggiore farò ſortire dalle paludi di loto ſquadre di Rane. Queſte beſtiole sì imbelli, queſte prenderanno le mie diſeſe contra il tuo capo; ti aſſedieran le tue caſe, ti occuperan le tue ſale, ti diſcacceranno dalle tue camere. Riſeſi Faraone della minaccia: ma non andò molto, che il riſo cambioſſi in pianto. Ad un cenno di Mosè imperioſo, ſgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i ſonti, eſerciti innumerabili di ſtrepitoſi Rannocchj. Si ſparſero per la Città, non altramente, che quando furibondi i nemici corrono al ſacco; s'impadroniron de' poſti, chiuſer le ſtrade, penetrarono per le caſe, e già trionfanti avanzandoſi nella regia, aſſalirono Faraone ſul proprio trono. S'egli correva a racchiuderſi, lo neceſſitavano a ſbucare da' gabinetti: s'egli ſi ſedeva a mangiare, lo sforzavano a levarſi di tavola: s'egli ſi corcava a dormire, lo coſtringevano a balzar furioſo di letto. Penſate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando ſi vide poſto un'aſſedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quaſi tutto dolente del ſuo fallire: ſu, diſſegli, ch'io mi arrendo. Pregate il voſtro Dio, che mi tolga d'attorno queſto flagello, ed io vi compiacerò. *Orate Dominum, ut auferat Ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum, ut ſacrificet Domino*. Mosè, il quale voleva l'emendazione dell'empio, e non la perdizione. Orsù ſon contento: dì tu, quando tu vuoi, che ſi prieghi per la tua liberazione, e ſarai ſubito eſaudito: *Conſtitue mihi, quando deprecer pro te, & pro ſervis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur Ranæ*. Stette allor Faraone alquanto ſoſpeſo a deliberare, e poi: dimani (gli riſpoſe) dimani voglio

Exod. 8. 8.

Exod. 8. 9.

Exod. 8. 10. voglio che preghiate per me: *Qui respondit cras*: e così fu eseguito. Signori miei: v'ha tra voi chi possa udire questo racconto, e non ammirare la stolidezza di Faraone? Insensato ch'egli è. Si truova stretto da'nemici tanto più fieri, quanto più inevitabili. Non ha dove campare un momento dalla persecuzione continua di quegli schifosi animali, che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozzanghera: lo assordisce lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore; non mangia, non bee, non dorme, non si ricréa; e pure essendogli offerta comodità di liberarsene subito, ancora egli frappone indugi, tesse dimore: *Respondit cras*. E perchè non *hodie*? grida l'oloquentissimo Santo Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irrisoluzione? S'egli non havesse opportunità di salvarsi prestamente, pur pure. Ma Mosè non limita tempo: *Constitue mihi quando deprecer pro te*. Quasi egli dica: quando tu vuoi, io ti soddisfò; per me non resta, tu ordina tu disponi; *Constitue mihi*; e Faraone insensato risponde *cras*? *Cum deberet in tanta positus necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit crastina die: Otiosus, & negligens mora pœnam Ægypti solutorus excidio*. Certo pare a me nessun'essere tra di voi, che non si rida di tanta stolidità, ò che non la compatisca. Ma se tanto sciocco dee riputarsi chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo, che dovrà dunque dirsi di voi medesimi, di voi dico, che posti a rischio non della salute temporale, ma dell'eterna; che stando del continuo assediati invisibilmente, non da imbelli Rane, ma da feroci Demonii, ansiosi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato; che vedendovi ribelli a Dio, diseredi del Paradiso, rei dell'Inferno, contuttociò non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non havete voi pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi. *Constitue mihi*. I Sacerdoti seggono ogn'ora pronti a' confessionali, ivi è sicuro lo scampo, e certo l'aiuto, solo che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? Vi sarà chi risponda: *Crastina die*? Anzi questo appunto, o Protervi, è il vostro comun linguaggio, procrastinare. Io parlo ad uno, e gli dico: Signore voi vivete con quelle male pratiche a lato. V'hanno omai queste a guisa di sanguisughe, succhiata e la robba e la sanità. Vi resta l'Anima. Non volete voi finalmente metterla in salvo? *Constitue mihi*. Quando volete che licenziamo le compagnie? che mondiam la coscienza? che ricuperiamo la grazia? *Crastina die*: sì, mi rispondono i Concubinarii; sono ancor sano: quando sarò presso morte, io mi ravvederò. Io ragiono ad un'altro, e gli rappresento. Signore voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore. Vi hanno già queste a guisa di Furie inquietata la giovanezza, e la virilità, vi riman la vecchiaja. Non volete voi finalmente viverla quieta? *Constitue mihi*, quando volete che tronchiam gli odii? che trattiamo la pace? che concordiamo le parti? *Crastina die*: sì, mi rispondono i Vendicativi. Sono ancora robusto; quando sarò presso morte, io perdonerò? O ciechi, o ciechi, che dite? *Crastina die*? Su, così fate, sfogatevi, scapricciatevi; ma convien però prima che vi salviate da un turbine di dimande, col quale, ciò supposto, io pretendo di soprassarvi.

III. Perocchè ditemi. Già che alla morte disegnate voi di operare così gran cose, havete prima procurato altresì d'informarvi bene, di qual morbo habbiate a morire? Voi senza dubbio convien, che vi figuriate, che la vostra ultima infermità, debba essere come quella de' Cigni, cioè tutta mite, tutta giuliva, tutta gioconda, sì che non habbiate mai nè gli spiriti più vivaci, nè i sentimenti più vegeti, che a quell'ora. O voi delusi! dice qui l'Eccl... E qual Medico havete cosi valente, il qual di tanto vi affidi? *Nescit homo finem suum*. Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la qual vi tragga impetuosa di senno, e faccia darvi in vacillamenti, in vertigini, e in frenesie? Non potrebbe consistere in un letargo, che profondamente vi opprima? Non potrebbe consistere in uno spasimo? Non potrebbe consistere in una sincope? Non potrebbe consistere in un'accidente furioso di apoplessia? O se non altro non potrebbe consistere in un dolore sì violento di capo, che non vi lasci nè pur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche atletica, non havete veruna probabilità di non incappare in alcuno di tali morbi. Anzi, se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiacciono i più robusti, che i più maturi: avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un Musicale strumento, in cui le più stirate, e le più sonanti, corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi io però: con qual prudenza voi rigettate alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi, mentre nè pur sapete qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pur'ella sarà tal, che vi lasci un sofficiente dominio di voi medesimi; eccovi caduti in pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, presupposto ciò, non crediate, ch'una tal sorte d'infermità debba essere per voi l'ultima; che vi aduliate, che vi aggiriate, e che facciate ancora voi come fa quel pigro viandante, il qual veduto il torrente ne' suoi principii, va sempre irrisoluto tra se dicendo, lo passerò più giù, lo passerò più giù, finchè va poi tanto giù, che quando al fin si delibera di passarlo, non v'è più varco. E quando finalmente riesca vi con rara felicità di operare in ora; quali ordini, quali mezzi, quali maniere divisate mai di tenere a riporvi in salvo? Quello d'una confessione legittima; non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico, e quel ch'è peggio, sì turbulento, e sì tetro, qual'è l'ultimo della vita, apparecchiarvi con esame distinto a tal confessione, e dipoi farla con piena soddisfazione, e rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le specie, e ridirne le circostanze?

Eccl. 9. 12.

IV. Forse che nò, voi direte, ma che rilieva, quando anche ciò non si possa? Non sappiam noi che in morte bastano i cenni? Un'inchinamento di collo, uno strignimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Christiani! E posso io sentir queste cose, senza dar nelle smanie, e senza tutti sbalordirvi co' fremiti, e co' mugiti? Che dite miseri? Qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno, chi vi ha tanto spogliati di umanità, che voi da voi medesimi ragionate con men premura, che se trattaste non dirò di un'estraneo, ma di un nemico? Una confessione fatta in morte per cenni questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi, aggiungete, l'assoluzione di qualsisia scelleraggine, l'assoluzione da qualsisia Sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero or compatisco un Ottone Imperadore il Terzo di questo nome, il quale affine di rimanere assoluto di una privata ingiustizia da lui commessa nel levare un'huomo di vita, accettò da San Romualdo l'asprissima penitenza di pellegrinare a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una quaresima intera vestir di sacco, digiunar con rigore, dormire in terra. Semplicetto ch'ei fu. Non poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare fino agli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello, che prima gli costò tanto di viaggi, e di strazii, di mendicità, e di squallore? Che dirò di Potamio gran Vescovo Bracarense, il qual caduto in un grave eccesso carnale, volle con sommo suo rossor palesarlo in uno de' Concilii più nobili di Toledo? Non fu egli stolto a pigliarsi tanta angustia? Che dirò di Fabiola, gran Principessa

pessa Romana, la quale, violata una famosa ordinazione ecclesiastica, volle con somma sua confusione accusarsene su le porte più frequentate del Laterano? Non fu ella stolta a prendersi tanto affanno? Ma già che non siete più in tempo di far sapere la vostra bella dottrina a persone volatene all'altro Mondo; perchè non correte a scoprirla almeno a que' poveri Pellegrini, i quali insino di là dall'Alpi ne vengono tutto dì, non solamente a Loreto, ma fin' a Roma, per impetrare da un Tribunale sovrano di penitenza il proscioglimento de' falli a lui riserbati? Si soggettano i miseri a gran disagi, a frequenti pericoli, a gravi spese. Andate dunque, fermateli, dite loro, che quelle sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anch'io, dite loro, anch'io quanto voi sono carico di peccati, anch'io di sagrilegii, anch'io di censure, nè però me ne affliggo, perch'io ben so, come non morire senza esserne sciolto in prima. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di strignere una volta la mano a qualsisia semplicissimo Sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarvi; tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze, che vi sovrastano da Confessori al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti. E che? Non credete, Uditori, che se voi parlaste a que' Pellegrini così, rivolgerebbono subito il passo indietro, e vi renderebbono affettuosissime grazie di un documento, altrettanto loro giovevole, quanto astruso? O debolezze! o cecità! o frenesie! Tanto dunque è vero, che voi delle dottrine Teologiche, a voi per altro in gran parte, ò ignote, ò neglette, quelle solamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, trascorrere in perdizione? Avvertite bene. Questa confession di cui dite è un rimedio estremo. Ma chi non sa che tutti i rimedj estremi son d'esito molto incerto, e che però si debbono solo usar di necessità, non eleggere per consiglio? Credete dunque voi, che quante assoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immantinente le colpe da lor commesse? Sì se habbian vero pentimento, sì se habbian vero proposito, sì se lor nulla manchi delle interiori disposizioni richieste ad una buona sagramental confessione. Ma di questo chi vi assicura? Non siete voi per lunga età abituati a bere l'iniquità con quel gran diletto, col quale un'arso Lisimaco trangugiò quella coppa d'acqua costatagli un regno intero? Non siete avvezzi a chiamare le vostre colpe opere di onorata cavallerìa? a compiacervene? a esaggerarle? a esaltarle co' vostri pari? E come dunque sperate poi di cambiare ad un tratto affetti, e dettami, e di havere in orrore sopra ogni male, ciò che or sopra ogni bene tenete in pregio? A chi presumete di persuadere voi miseri queste cose? A fanciulli credo inesperti, i quali non sappiano ciò che sia vero senso di compunzione. Ma convien' anzi persuaderlo a un Girolamo, il quale si ride di qualsisía penitenza serbata in morte, e dice così. *Quæ est ista pænitentia, quam solum quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit?* Convien persuaderlo ad un'Agostino, il quale la chiama inferma; convien persuaderlo a un Bernardo, il quale la chiama presuntuosa; convien persuaderlo ad un' Isidoro, il quale la chiama sospetta; ad un Cesario conviene di persuaderlo, ad un'Ugone, ad un'Ambrogio; a un Gregorio, a un Grisostomo, ad un Tommaso, & ad altri tali, i quali tutti con dispregio apertissimo se ne beffano. Che può dirsi di più? San Cipriano, gran Vescovo di Cartagine, arrivò a promulgare un'Editto pubblico, per cui vietò, che nessun Sacerdote di qualunque titolo fosse, ardisse di amministrare i Sagramenti di riconciliazione ad alcuno di que' Peccatori, che sprezzatigli in vita, gli addimandavano in morte; con dichiarare, ch'una lor simile penitenza era nulla. *Prohibendos omninò censuimus à spe comunicationis, & pacis, si in infirmitate, atque periculo cœperint deprecari, quia rogare illos non delicti pænitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit*. Nel che quantunque io ben sappia, che il Santo errò, perchè assolutamente può essere, ch'anche in morte un tal peccatore si penta di vero cuore; contuttociò mentre un Santo di tante lettere, di tanta sagacità, di tanta savìezza, giunse a ciò riputare affatto impossibile; convien che almeno non sia sì facile, come voi vi pensate. Non v'ingannate per tanto, amati miei Peccatori, non v'ingannate, perchè può essere, che in su l'estremo voi ben sì vi pentiate de' vostri falli: ma sapete voi come? Come un' Antioco, il qual si dolse di haver perseguitati gli Ebréi; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato da' vermi: come un Caino, al quale dispiacque di haver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar fuggiasco pe' boschi: come un' Agar, la qual si rammaricò di haver maltrattata la Padrona; ma perchè quindi le conveniva esser cacciata di casa: come un Saule, il quale si afflisse di haver perdonato agli Amaleciti; ma perchè quindi gli conveniva vedersi togliere il regno: come un Semei, il quale si ritrattò delle ingiurie dette a Davide; ma perchè quindi gli conveniva temer di perder la vita: così, dico, voi pure, non è gran fatto, che vi attristiate di tante offese divine da voi commesse, ma solamente per un timor servilissimo della morte, per l'Inferno aperto, per la dannazione imminente, sì che quando cessassero tali pene, nulla più vi premessero quelle colpe, di cui son pene.

Hier. to. ult. Euseb. ep. ad Damas. Aug. ser. 67. de temp. Ber. in parv. ser. 38. Isl. l. p. sent. de summo Bono c. 13. Ugo de S. Vict. de Sacram. l. 2. p. 14. cap. 15.

Ambr. l. 2. de pæn. Greg. l. 18. mor. cap. 7. Chris. c. 25. in Matth. hom. 52. Tho. in 4. sent. dist. 20. Cipr. l. 4. ep. 2. ad Antonian. 1. Macab. 6. Gen. 4. Genes. 16. 1. Reg. 15. 2. Reg. 19.

V.

Senza che, stimate dunque voi, che Lucifero, il quale havrà fino a quell'ora goduto un così lungo, e così largo possesso della vostr'anima, debba darsi pace in vedersela poi rapire, e per così poco? Anzi allor sarà quando scarichi il suo furore. *Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt* (dice l'Ecclesiastico) *& in tempore consummationis effundent virtutem*. Già vi deve esser noto, che quando arriva l'ultima giornata campale, si cavano fuori tutte le forze dell'Esercito. Non si lascia veruno più nei quartieri. Si fanno uscire in campagna tutte le squadre, tutte le schiere, tutte le soldatesche. E perchè? Perchè appunto quella è l'ultima giornata campale. Si fà di tutto. Se allora si perde, non v'è più speranza di vincere: se allora si vince, non v'è più paura di perdere: e però allora si fanno l'ultime pruove. Or così figuratevi che intervenga alla morte nostra. Sa l'Inferno che da quel punto dipende il tutto: e però, o come in quel punto sarà più fiero! Non volete crederlo a me? Credetelo al Signore nell'Apocalissi. *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam*. Ecco l'Inferno che ne viene a voi con una ira terribilissima, eccolo, eccolo, *habens iram magnam, habens iram magnam*. E perchè furor tanto strano? *Sciens quod modicum tempus habet:* perchè sa ch'egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci sarà più pericolo, che vi racquisti. Se allor vi acquista, non ci sarà più pericolo, che vi perda. Aspettatevi dunque ch'egli allor chiami quasi a giornata campale le Furie tutte, e che scatenato, venga d'intorno'l vostro letto a battaglia la più ferale, a cui mai l'habbia potuto incitar la rabbia. Ad un Monaco santo chiamato Stefano, il quale havéa tutta sua vita menata in un' umile romitaggio, orando, salmeggiando, sudando, e facendo un governo austerissimo del suo corpo, rappresentarono i Demonii su l'ultimo tanto al vivo ogni minuto difetto da lui commesso, che lo condussero fino all'orlo di un'alta disperazione. L'istesso fecero ad una Vergine santa nominata Aldegonda; l'istesso fecero ad un Vescovo santo chiamato Uberto, e l'istesso ad altri moltissimi, ch'è soverchio di riferire. Or che saranno dunque eglino contro voi? se a voi potranno con verità rinfacciare tante confessioni bugiarde, tante comunioni sagrileghe, tante lascivie sfacciate, tante detrazzioni temerarie, e quasi fui per dire ogni genere d'impietà. Stenteranno fors'essi molto per darvi a credere, che voi già siate spediti? già impotenti a più sperare? già inabili a più salvarvi? Più. Siete pur voi

Eccli. 39. 33.

Ap. 12. 12.

voi stati usati a parlare spesso con grande audacia in materia di religione. Qual cosa dunque più facile, che allor vi assalga lo spirito d'infedeltà, e che vi faccia esitare nella credenza di qualche impercettibile arcano? Più. Siete pur voi stati avvezzi ad abusare con grande irriverenza il nome di Dio. Qual cosa dunque più agevole, che vi assalga allora lo spirito di bestemmia e che vi faccia acconsentire con l'animo ad alcuna sagrilega maldicenza? Più ancora, più. Ma che accade stancarsi ommai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi basta) scioglietemi un poco alcuna di queste sole difficultà, ch'io vi ho mosse, dentro a brevissimo tempo, in causa sì grave, salvatevi, schermitevi, difendetevi, se pare a voi che rimangavi scampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'assistenza de' Religiosi? Ma con qual faccia potrete voi rimirare quei de' quali sì spesso schernisste il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore voi potrete ricorrere a quei de' quali sì poco guardaste il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeste, la quale vi ha date altre volte forze a campare da somiglianti pericoli? Ma non vedete, che questo è un paralogismo? Ve le ha date altre volte; dunque ve le darà sempre ancora? Nego, nego: non tiene la conseguenza: e se volete chiarirvene, state a udire.

VI. V'ha tra voi chi mai compatisse al caso lagrimevole di Sansone? Niuno cred' io, perch' egli comperossi la sua disgrazia con la propria temerità. Il fatto è curioso. S'era egli gittato in braccio a una Dalila meretrice. Questa subornata da' Filistéi volle spiare da lui l'origine della sua gran robustezza. Sansone dimmi. Onde avviene che niuna forza sia bastante ad abbatterti? Chi volesse domarti, che dovría fare? E' facile, ripiglia Sansone. Se io, per dirtela, mi trovassi legato con sette nervi ancor' umidi, sarei debole come gli altri. Non cercò più là la malvagia. Procura da' Filistéi questi lacci, allestisce le insidie, tende gli agguati, indi legato il misero Amante: A tè, grida, Sansone: Ecco i Filistéi. *Philistiim super te Samson*. Sansone scuote le braccia, e spezza subito quelle funi di nervo, come fila di canapa. (*Jud. 16. 9.*) Dalila vergognosa, veggendosi così beffata in presenza de' suoi Cittadini: Ah sleale, gli dice, sì mi schernisci? *Ecce illusisti mihi*. (*Jud. 16. 10.*) E come poss'io credere, che tu m'ami, se non mi confidi i tuoi segreti, se non m'apri il tuo cuore? Sansone l'ode la seconda volta, e le dice, che conviene strignerlo tutto con funi nuove. Dalila lo strigne, e grida all' istessa forma: *Philistiim super te Samson*. Egli con un sol divincolamento della persona si scuote d'attorno quelle gagliarde ritorte, come orditi di fragili ragnateli. Torna di nuovo più cucciosa la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice, che conviene inchiodarlo nel pavimento per li capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo stesso modo; *Philistiim super te Samson*. Egli con una sola alzata di capo cava quel chiodo dal pavimento, come un fuscelletto dall'arena. Signori miei. Non so se in questo fatto Sansone dimostrasse maggiore, ò l'amore, ò la stupidezza. Perocchè, chi di voi dopo tante pruove di tradimento non si sarebbe finalmente chiarito della infedeltà della donna? Dovéa Sansone allora dirle: Ah ribalda, così t'infingi eh? Questo è il contraccambio al mio amore? Queste son le promesse della tua fede? Valerti delle mie armi medesime per tradirmi? Dovéa voltarle minaccioso le spalle, fuggir da quella casa infedele; campare da quel pericolo manifesto. E pur'egli ancora insensato non sa risolversi. Vede in quanto gravi cimenti la rea femmina lo havéa posto. Tre volte lo havéa dato in mano a'nemici, tre volte lo havéa condotto a pericolo della vita, e non l'abbandona. Anzi fa egli di peggio: perch'egli arriva a tal cecità d'intelletto, che finalmente discuopre la verità del segreto, e dice a Dalila, che la sua forza consiste nella sua chioma. Basta saper questo alla perfida. Richiama i Filistéi, ricompone gli aguati, fa dormirsi il misero amante su le ginocchia, indi fa venire le forfici, fa troncargli i lunghi capelli, e dipoi lo scuote, e gittandolo via da sè, lo sbalza nelle mani degli avversarj con gridare più che mai lieta: *Philistiim super te Samson*. Sansone si desta, e stimando di riscuotersi come prima da quelle insidie, dice sorridendo in suo cuore: pensate voi, ci vuol'altro. *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. (*Jud. 16. 20.*) Ma non fu a tempo, perchè già *Recesserat ab eo Dominus*. Onde fu legato, accecato, e strascinato vituperosamente prigione, fino a lasciarvi la vita. Uditori: rivolgete pur tutte le sacre Carte quant'elle sono, non troverete forse esempio più acconcio a spiegare la stupidezza de' peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di presente a nostro proposito. Qual cosa, a dire la verità, fu mai quella, che in questo fatto rovinò Sansone infelice? Fu l'amor solo? Signori nò. Fu la baldanza con la quale egli sprezzava arrogantemente i rischii futuri, perchè havéa schivati felicemente i passati. *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Questo paralogismo fu quello, che lo tradì: e questi sono i paralogismi, i quali tradiscono tutti i peccatori del Mondo, non avvertendo i meschini, che verrà giorno, in cui Dio gli abbandonerà: *Dominus recedet ab eis*. Sarà un Giovane intrigato in cause criminali di sangue. Si truova stretto, andatelo a consolare. O Padre, se Dio mi fa tanta grazia, ch'io possa svilupparmi da questi impacci, vedrete che mutazione! Mai più comparire fra quelle tresche, che mi hanno ora posto in questi cimenti, mai più toccar carte, mai più veder dadi. La scampa. Da principio va ritenuto. Dipoi comincia a poco a poco ad avvicinarsi alle pristine compagníe. Che sarà mai? Mi potréi ritrovare alle stesse mischie. E poi? Non ne son campato una volta? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ritorniamo a giucare. Sarà un Vecchio allacciato in maneggi interessati di robba. Cade infermo. Uditelo ragionare. O Padre, se Dio mi concede tanto favore, che io giunga a ricuperare la sanità, vedrete che differenza! Mai più involgermi in quelle usure, che ora tanto m'inquietano la coscienza, mai più opprimere vedoue, mai più fraudar mercennarj. Risana. Da prima va cauto. Dipoi anch'egli a poco a poco comincia a rinvischiarsi nelle medesime panie. Che sarà mai? Mi potrei ricondurre alle stesse angustie. E poi? Sarà forse la prima? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ritorniamo ad usureggiare. Si eh? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam?* Falso, falso; che *Dominus recedet a vobis*. Argomentare dagli ajuti che Dio vi ha dati per lo passato, gli ajuti ch'egli è per darvi nell'avvenire, senza osservare, che Dio si parte finalmente da voi, che si sottráe, che si scosta, è discorso ch'inganna troppo. E però voi nel caso nostro, o Cristiani, badate bene; nè date per sorte a credervi, ch'alla Misericordia Divina nell'ora di vostra morte ripugni punto lasciarvi in mano a'Demonii, come già Sansone tra l'ugne de'Filistéi. Signori nò. Ripugna forse alla Misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudéi, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici. Nulla meno. E perchè dunque volete che le ripugni il lasciar perire un Cristiano par vostro, abusatosi sempre de'suoi favori? Anzi guardate proposizione ammirabile, ch'io vi formo. Voi dite, che alla morte Iddio vi proteggerà, perch' egli è misericordioso, ed io vi dico, che per questo medesimo, perch'egli è misericordioso, però alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di ciò? vi par nuovo? vi sembra strano? Ma io ve lo mostro chiaro, e così finisco.

VII. Se Dio è misericordioso, qual'è di certo, deve egli come tale haver mira alla salute particolar di voi soli, ò molto più conseguentemente alla pubblica di tutto il genere umano? Alla pubblica,

blica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono tosto cattivo esempio, s'essi scorgessero, che voi dopo una vita da voi menata contra ogni legge di rettitudine e di ragione, sortiste fortunatamente una morte, qual fanno i Giusti? Quanto perciò rimarrebbono in loro cuore scandalezzati i pusilli? Quanto tenterebbonsi i buoni? Qnanto insolentirebbono gli empii? E quanto d'anime conseguentemente verrebbe a perdere il Cielo per una che ne acquistasse? Adunque spetta alla Misericordia divina, più forse ancora che alla divina Giustizia, di fare in modo, che per lo più chi ha vivuto male, mal muoja. Altrimenti qual dubbio, che tutto il Mondo verrebbesi a popolare d'iniquità, che si diserterebbono i Chiostri, che si desolerebbono i Cieri, e che presso al volgo ignorante rimarrebbono nomi di derisione un Ilarione, un Macario, un Saba, un' Arsenio, ed altri lor pari, i quali comperarono a sì gran costo ciò che dai più de' Cristiani, ancor perfidi, ancor protervi, si potesse ottenere a sì vil mercato? Dissi dai più (vedere) perchè nel resto che alcuni pochi, stati sempre per altro scelleratissimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confesso; ma ciò che pruova? Un Giona, se nol sapete, gittato in mare allorchè questo fremeva appunto più tumido, e più turbato, hebbe una Balena, la quale lo accolse entro di sè, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo e vegeto in su l'arena: *Evomuit in aridam*. Per questo voi quando vi troviate in tempesta, direte a' Marinari, gittatemi presto in acqua, e non più tosto starete forti, starete fermi, finchè vi resti una tavola a cui tenervi?

Jona 2. 11.

Ad un Giuseppe la prigionía fu cagione d'essere assunto ai primi onor dell'Egitto. Per questo voi per farvi illustri n'andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardochéo la calunnia fu mezzo d'esser portato alle prime altezze di Persia. Per questo voi per farvi grandi, n'andrete a procacciarvi malevoli? E se mi è lecito fra tali esempi sacrosanti mischiarne ancora un profano; è certo, per relazione di Plinio, che un tal Faleréo, il quale indarno havéa speso tutto il suo havere in Medici, in medicine, affin di guarire di una contumace gangrena; andato poscia disperato a cacciarsi in una battaglia, ricevè la salute da una saetta, che gli volò su la postema, ed apertala, ne trasse fuor fin dall'intimo ogni veleno. Ma che? Per questo quando voi per sorte patiate d'un simil morbo, manderete solleciti ad informarvi, dove succeda nella Città qualche rissa, qualche romore, per andar voi pure ad intrudervi nella mischia? Queste son follíe manifeste: e perchè? Perchè alcuni esempj assai rari non debbono servir mai di regola a un huom prudente. Non mirate dunque, che talun'empio ancor'in morte si converta, e si salvi, perocchè questo succede per gran miracolo; e perchè Iddio vuol lasciar sempre a noi Viatori alcun'alito di speranza, ch'è quanto dire, vuol distinguerci dai Dannati. Nel rimanente qual fondamento havete voi di arrogarvi una sorte sì fortunata? Ne havete forse qualche promessa straordinaria, qualche predicimento speciale, ò pur credete che fondi in voi qualche titolo a ciò sperare quella intenzione presente, la quale havete di voler ravvedervi vicini a morte, quasi che una tale intenzione fosse di ossequio verso Dio, non di scherno? Eh parlate chiaro una volta, parlate chiaro, e spiegate ciò che intendete con questo vostro Anzi morte io mi pentirò. Questo è un beffarsi in buon linguaggio di Dio, e un dirgli; Signore: Allora io prometto di restar d'oltraggiarvi, quand'io non havrò più talento, ò più tempo a ciò. Vi consacrerò le mie voglie, ma sol quand'io non me le potrò più sfogare. Mi dorrò delle vostre offese, ma sol quand'io non potrò più moltiplicarle. A forza, a forza, io finalmente mi condurrò a confessare di haver' errato in pigliarmela contra voi; col laccio al collo, con la cavezza alla gola. Finchè sia libero, ogni altra cosa io farò, risolutissimo di non mai lasciare i peccati, infino a tanto che questi non lascin me. Ecco ciò che significa questa vostra maledetta intenzione di ravvedervi vicino a morte: e però sembravi che Dio vi debba restar gran fatto obbligato per un' ossequio, che più propriamente potrebbesi chiamar onta? Non certamente. Ma s'è così, arrendetevi dunque che siete vinti, deponete lo scudo, gittate l'armi, e contentatevi di venir meco a quest'ora stessa in trionfo a' piedi del Crocifisso, e di qui restare; perchè ora sì vi prometto misericordia, alla morte non la prometto.

Gen. 40. & 41.

Hest. à 3. ad 8.

Hist. nat. l. 7. c. 50.

SECONDA PARTE.

VIII.

NOn so perchè con tante varie ragioni ci siamo affaticati a mostrare quanto delusi rimarran tutti coloro che differiscano di convertirsi alla morte, mentre convertirsi alla morte non è alfin' altro, che convertirsi alla sera. E pur, che dice il Signore di questi miseri, che *Convertentur ad vesperam?* Già v'è noto. Dice, che *famem patientur ut canes*: patiranno fame da cani. Molte son senza dubbio le spiegazioni di questo passo: ma volete voi, ch'io ve ne rechi una scelta, una spiritosa? Statela a udire. Tu, dice Dio al Peccatore, hai trattato da cane mè, e io tratterò da cane tè. Come si trattano i cani? Voi lo sapete. Siete a mensa. Viene un cane, e vi comincia a saltar d'intorno, strepita, schiamazza, perchè gli diate qualche cosa da cibarsi. Or che fate voi? Gli date forse il meglio, che sia su la vostra tavola? O questo nò. Anzi gli solete dar sempre il peggio. Per voi tenete la polpa, al cane date l'osso, date le squame, date le scaglie, date gli avanzi più vili. Ora così appunto alcuni trattano Iddio: lo trattan da cane: Gli vogliono dar sempre il peggio. Per sè vogliono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani vogliono attendere a darsi sempre bel tempo, a scapricciarsi, a sfogarsi. A Dio che riserbano? il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiaja, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è vero, il Signore, ma con quai fiati? Co' fiati estremi, che è quanto dire co' fiati appunto peggiori, con quei fiati sì putridi, con quei fiati sì puzzolenti. E come al cane, così di tutto a Dio vogliono dar gli avanzi. Sì? Dice Dio al Peccatore: Hai trattato da cane mè? Bene, bene. E io tratterò da cane tè. *Converteris ad vesperam*. Verrà la sera, verrà quell'estrema angustia, verrà quell' estrema agonía. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuo letto, come un cane legato alla catena, ti sentirò mandare latrati altissimi, dimandandomi ajuto strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? Ch'io ti debba dar quegli ajuti, a cui nessun' ostinato cuore resiste? quegli ajuti più penetranti? quegli ajuti più poderosi? Questo saría darti il meglio: Non gli aspettare. Ti darò quegli ajuti, che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli ajuti, co' quali è vero che potresti assolutamente risorgere dalla colpa, ma essendo tanto mal' avvezzo, ma essendo tanto mal'abituato, non ne risorgerai. Questi aspettati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane mè, e io tratterò da cane tè. *Converteris ad vesperam, & famem patieris ut canis*. Peccatori. Non portate al Signor sì poco rispetto, non lo trattate da cane, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fin che sarà di voi. *In peccato vestro moriemini*.

Ps. 58. 7.

IX.

Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, ò severe de' Sacerdoti, ò piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondéa, con maniere austere e sdegnose, un dispettoso Non posso; quasi che pretendesse di persuadere esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida

compagnía, venne, come accade, la morte per diſtaccarnelo. S'ammala lo sfortunato ſul fior degli anni, ſi abbandona, ſi colca, ed eſſendo già dichiarato pericoloſo, ne viene ad eſſo un Religioſo a mè noto, per diſporlo a quel paſſo eſtremo. Entra in camera, s' avvicina al letto, il ſaluta, e con prudenti maniere comincia ad inſinuarſi. Signore, ben m'avegg'io eſſervi maggiore occaſion di ſperare, che di temere. Siete per altro freſco di età, vigoroſo di forze, ſincero di compleſſione. E molti ſono campati di male ſimile al voſtro. Ma molti anche ne ſono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate eſſer de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come ſe haveſte ad eſſere de' ſecondi? Dite pure, ripigliò l' inſermo animoſamente, dite quel che conviene, che io faccia, ch' io ſon per uhbidirvi. Ben conoſco per me medeſimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite: E quantuoque io habbia menata cattiva vita, deſidero tuttavía, quant' ogni altro, di ſortire una buona morte. Non ſi può credere, quanto cuore pigliaſſe il huon Religioſo a queſte parole: Havrebbe voluto venir ſubito al taglio di quella pratica ſcellerata, che con ſuo cordoglio e ſtomaco eguale, vedéa nella camera ſteſſa del moribondo, il quale ſotto pretoſto or di un ſervizio, or d' un'altro, la voléa ſempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli perſuaſe di andarlo diſponendo prima con richieſte più facili ad una più faticoſa. Gli dice però: Orsù dunque già ch' io per favor divino vi ſcorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la ſantità del mio abito, e 'l zelo del voſtro bene. I Medici unitamente v'han diſperato, però ſe volete compor le voſtre partite, ſe volete nettar la voſtra coſcienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, ſoggiunge l'altro, affrettiamoci: c'ho da fare? Havreſte, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui vi conveniſſe di ſoddisfare? Gli havéa, ma gli ho ſoddisfatti. Havreſte oiente d'altrui, che dovreſte rendere? L'havéa, ma l' ho parimente renduto. E ſe per l'addietro haveſte portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeſo? Perdono. Vi umiliate a chi havete offeſo? Mi umillo. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sagramenti, come conviensi ad huom Criſtiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell' Inſerno? Volentieriſſimo gli riceverò, ſe voi Padre, vi compiacerete di amminiſtrarmeli. Ma ſapete pure, che queſto non ſi potrà, ſe prima non licenziate da voi quella giovane? O queſto, non poſſo, Padre, non poſſo. Oimè che dite? Non poſſo? Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, ſe volete ſalvarvi. Io dicovi, che non poſſo. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev' ora? Che gran coſa è dunque, che vi riſolviate a ſcacciare per elezione quel che dovrete ad ogni modo laſciar per neceſſità? Non poſſo, Padre, non poſſo. Come? Ad un Dio per voi crociſiſſo, che ve la chiede, non potrete far queſta grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi ſanguinoſo, egli è per voi morto, miratelo: eccolo quà. Non v'inteneriſce il vederlo, non vi compunge? Non poſſo, vi torno a dire, non poſſo. Ma voi non parciperete de' Sagramenti. Non poſſo. Ma voi perderete il Cielo. Non poſſo. Ma voi precipiterete all'Inſerno. Non poſſo. Ed è poſſibile, ch' io non vi debba trar di bocca altra voce? Meſchino uditemi. Non è pur meglio perder ſolo la donna, che perdere, e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Criſto, ed il Paradiſo, e così eſſere dopo morte ſepolto, da ſcomunicato, da beſtia, in un letamajo? Allora quello sfortunato gittando un crudo ſoſpiro; Non poſſo, tornò a replicare, non poſſo; e raccogliendo quelle deboli forze, che gli reſtavano, afferrò improvviſameote la perfida per un braccio, e con volto acceſo, e con voce alta proruppe in queſte preciſe parole, alle quali io mi proteſto, che niuna aggiungo, niuna levo. Queſta è ſtata la mia gloria in vita; queſta è la mia gloria in morte; e queſta ſarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza ſtringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell' affetto, l'eſalò ſu le ſozze braccia lo ſpirito diſperato. Or havete ſentito, Criſtiani miei? Ecco a che finalmente riduconſi i Peccatori; a dover gridare: che coſa? Non poſſo, noo poſſo. E perchè? Perchè, ſe veramente voleſſero, non potrebbono? Queſto non ſi può dire, perchè la grazia ſufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga. Ma ad uno sì mal'avvezzo, ma ad uno sì mal'abituato, ci vuol' altro che grazia ſufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da Santo Agoſtino chiamata trionfatrice; quella che abbatte ogni perfidia, quella che atterra ogni protervia, quella grazia che doma ogni oſtinazione; ci vuol la grazia efficace. Ma queſta è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno; non è tenuto per legge di Provvidenza, non è tenuto per legge di Redenzione; la può negare a chi vuole. E non vi par giuſto, ch'egli la nieghi a coloro, i quali tante volte potendola conſeguire, non la curarono? *Dixerunt Deo: Recede à nobis; Scientiam viarum tuarum nolumus.* Andate un poco voi di preſente a parlar con certi; che vi riſpondono? Subito: Non poſſo, non poſſo. Se mando adeſſo via quella femmina fuor di caſa, darò occaſione alla gente di chiacchierare. Reſtituite quella robba. Non poſſo. S'io rendo adeſſo quella robba, mi ſpianto. Reſtituite quella riputazione, Non poſſo. S'io rendo adeſſo quella riputazione, mi ſcredito. Date quella pace per Dio. Non poſſo, oon poſſo: come volete ch' io mi vegga sì preſto tornar ſul viſo, chi mi ha fatto tanto di male? E così ſempre con un bel Non poſſo, pretendono di ſchermirſi. Ah ingannatori! ah ingannati! Piaccia a Dio, che oon habbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per ai ſolenne preteſto. *Illa eſt peccati pœna juſtiſſima* (aſcoltiſi Santo Agoſtino) *ut qui rectè facere cum poſſet noluit, amittat poſſe cum velit.* Nò, Criſtiani: Ajutatevi, affaticatevi, corriſpondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla: *Repleti ſumus manè miſericordia tua.* Non indugiate alla ſera, non indugiate alla ſera; giacchè per un'altra ragione ancora quei che *Convertentur ad veſperam, famem patientur, ut Canes;* ed è perchè i miſeri arriveran troppo tardi; arriveranno a tavola ſparecchiata.

Job 21. 14.

l. 3. de lib. arbitr. c. 18.

Pſal. 89. 14.

PREDICA

P R E D I C A
D O D I C E S I M A
Nel Martedì dopo la II. Domenica.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.
Matt. 23.

I.

No degli hnomini più Invidiati, che havesse l'Antichità, fu, s'io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente, che naturale di un certo anello tenuto in dito, si rendéa talmente invisibile a circostanti, ch'egli potéa francamente commettere ogni delitto senza rossore di volto, ò timor di cuore. Invidiatissimo dovette egli esser, dich'io, perciocchè s'è proprio d'ogni malvagio l'amare di stare ascosto: quanto haverebbe ciascun di loro pagato di havere io mano quasi nna notte portatile a suo comando? Certo io m'immagino, ehe se Gige allettato da quella opportnoità, violò una Regina consenziente, trucidò un Rè spensierato, e di vil Pastore ch'egli era, giunse anche a farsi, come Platone narrò, Signor della Lidia; altri più di lui scellerati, non havrebbon lasciata castità intatta, non tesoro sicuro, non emolo invendicato, ma soddisfacendo ogni voglia, ma sfogandosi ogni capriccio, tutto il Mondo havrebbono sfrenatamente ammorbato d'impndicizie, di ladronecci, di sangue. Contuttociò vi dirò chiaro, Uditori, il mio sentimenro. Se un tal' anello venisse esposto oggi in vendita su le piazze del popolo Cristiano, Dio sa se molti corressero a comperarlo, ancorchè proferto egli fosse a prezzo mezzano, anzi a mercato vilissimo. E perchè? Perchè i Cristiani non curinsi di peccare, ò pure perch' essi sappiano, ehe chi pecca in vano cerca di nascondersi agli huomini, mentre egualmente non può nascondersi a Dio. Piacesse al Cielo, che questa fosse, Uditori, la ragion vera. La ragion' è (ma vi prego a non vi sdegnare, se forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà) la ragion' è, perchè oggi giorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperta, ancora a dì chiaro; e tanto è lungi, che loro prema di occultare le proprie malvagità, ch'anzi se ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano su le cetre, l'espongono sopra i palchi, e come disse l'Apostolo, si recano fino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione; *Et gloria in confusione ipsorum*. Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furor zelante senza ricordare il Vangelo, c'ho per le mani? Scusatemi o miei Signori. Riprese Cristo in questo dì I Farisèi, perche facendo talor' essi alcun' opere religiose, amavano per jattanza, che si vedessero, si sapessero, si lodassero, nè mai volevano modestamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, ò la terra l'oro. *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Ma io, per dirla, facéa di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritruovano più questi Farisèi. Se si trovassero, io vorréi quasi con buona grazia di Cristo, non solamente scusarli; ma insin proporli a certa gente sfacciata per esempi d'immitazione. A troppo peggior grado siam giunti nel secol nostro: perchè se allor la superbia conducéa gli huomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi per contrario gl'induce a ricoprire il bene, e vantare il male. *Jam se Christiani in flagitiis suis jactant*, dice un'Ambrogio, *& ibi putant insigne esse virtutis, ubi lapsus est criminis*. Non vi maravigliate per tanto, se contra questi rivolsi io subito a dirittura il mio dire. Qoesto mi cnoce, questo mi crucia. Veder che oggi nè men si possa da taluno ottenere, che già ch' egli vuol' essere Peccatore, sia Peccatore; ma che almeno egli sia Peccator modesto. E però lasciate pure ch'io seguiti ad issogarmi contro costoro, che n' ho ragione. O che disorbitanze! o ch'eccessi! o ch'enormità! Trovarsi tanti i quali vantano al Mondo la scelleraggine, la palesano, la professano, e fann' opre laidissime a questo fine d'esser veduti: *Ut videantur ab hominibus*, perchè si sappia che sono dissoluti, che sono discoli, e ehe nel peccar non ritengono più rossore! Deh voi che siete sì buoni, deh vi prego ajutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben' apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

de Rep. dial. 2. — *Phil. 3. 19.*

II.

Non vel diss'io? Non prima lo voglio cominciare a parlare, che il Santo Profeta Davide mi toglie le parole di bocca; e quasi ch'io non habbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclama per mè; *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Dove sembrami ch'egli con poche voci voglia esprimere altissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell' impietà. Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli huomini, non troverete che veruno nel suo si vanti di havere errato. Erode Ateniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell'Imperadore Marco Antouio, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e senza poter più ripigliare il filo proposto, calò da' rostri. Credete però voi, eh' egli ciò si recasse a gloria? Anzi fu tanta la confusion ch'egli n'hebbe, che cadde infermo; e svogliato d'ogni cibo, e incapace d'ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forse Labieno di haver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal Senato solenne condannagione? Anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle di haver messa tragedia tale in Teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? Anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E qoell' invitto figliuolo di Emilio Scauro che fece anch'egli? Si pavoneggiò per ventura di havere in una battaglia ceduto il posto? Anzi per ciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna, non dubitò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di fuggirsene vergognoso fin là dal Mondo. Solo l'haver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto. E' arrivato colui a quell'adulterio tramato con tante industrie? Quanto ne giubila! Ha riportata quell' altro quella vendetta tracciata per tante strade? Quanto ne parla! Se è pervenuto quel Cortigiano

Psal. 51. 3.

a screditare con le sue calunnie la fama di quell' innocente, che facevagli ombra, non se ne ride coi confidenti? Se è giunto quel Ministro a spremere co' suoi rigiri la borsa di quella Vedova di cui maneggiava le liti, non se ne pregia co' suoi? E questo sarà, dirò di nuovo con Davide, il vostro vanto? *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non fate voi professione di essere Cristiani, di essere Cattolici? Come dunque vanagloriarvi di quello, ch'è tutto opposto a sì nobile professione? Miseri! E qual giudizio può farsi de' fatti vostri, se non che pessime sieno le vostre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi resti difficile di scampare la morte eterna?

III. So ben' io, che è cosa da Medico più sunesto, che circospetto, il dare a un tratto l'infermo per ispedito, benchè apparisçano in esso mortali i segni. *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correctio:* Così m'insegna il Pontefice San Leone. Contuttociò se di veruno si debbono haver giammai minori speranze, di chi sarà, se non di coloro, i quali soglion peccare con maggior'animo. E chi non sa che il peccare animosamente è indizio d'huomo abituato nel male? Nessuno la prima volta, ch'ei pecca, pecca con isfacciatezza, ma con rossore. Troppo grande è l'orror, che la Natura non ancora perversa porta alla colpa. Vi condescende ben sì, ma con timidezza; la commette ben sì, ma con sospensione. Quindi è che da principio, per male usare, si fugge la frequenza, si cercan l'ombre, si temono le pareti. E quando ancora il peccato ne riesca di emolumento (come fu osservato da Seneca) godiamo l'emolumento, nascondiamo il peccato. *Omnes peccata dissimulant, & quamvis feliciter cesserint, fructu illorum utuntur, ipsa subducunt.* Nè crediate che questo allor solo accada, quando temiamo di dover soggiacere a qualche gastigo, se per sorte risappiasi il nostro fallo. Signori nò. Benchè noi siamo sicuri di doverne andar' impuniti, contuttociò se noi siamo novizii ancora nel male, amiamo, che non si sappia. Usiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di altissima confusione, se si rivela. Il che non si può riferire ad altro, che a quell' orror naturale, che gli portiamo.

Ser. 4. de Epiph.

Ep. 97.

IV. E qual delitto potéa commettersi al Mondo più impunemente di quel che commise Caino? Considerate di grazia. Non erasi aperto ancora alcun tribunale affine di riconoscere l'altrui cause. Non si sospettava di Accusatori, non si trattava di Giudici, non si favellava di Manigoldi. Il nome di supplizio non si era fra gli huomini ancora udito. E poi da chi lo poteva egli temere? Non v'era ancora altri al Mondo, come mostrò di credere Santo Ambrogio, ch'una famiglia, la quale se morto Abele, havesse fatto anche in pena morir Caino, rimanevasi senza prole. E se v'era altri, com'è opinion più probabile, chi non gli havrebbe usato rispetto? Era egli di tutti loro il gran Primogenito: giovane, verde di anni, robusto di persona, ardito di animo. E tuttavia volendo egli il primo commettere un'omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non hebbe? Dov' io m' immagino, che la prima volta ch'egli invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, si colmasse tutto di orrore. Perocchè testifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a quest' atto infame, era scaduto di volto: *Concidit vultus ejus.* Quasi volesse dire in una parola, ch'egli havéa smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il riso, scontraffatto il sembiante. E quante notti conseguentemente dovette provare inquiete? quanti sonni interrotti? quanti sogni orridi? Indi animatosi pure ad effettuare l'intento, quanto studiossi? Invitò il buon fratello seco a diporto, si finse amico, simulossi fedele. *Egrediamur foras.* Dilungossi dall'abitato più che potè, cercò un luogo riposto, un campo romito, ed ivi a tradimento assaltandolo, l'accoppò. *Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel; & interfecit eum.* E perchè tante diligenze? Nol poteva egli havere a man salva ovunque volesse? non era maggiore di lui? più temerario di lui? più allestito di lui? Abele non sospettava di offesa, e però doveva andare sempre spensierato, e sempre sfornito. Caino la macchinava, e così doveva andar sempre pronto, e sempre provvisto: E nondimeno egli procedè con tanto riserbo, con quanto appena procederebbesi oggi, quando per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante pene. E chi non vede effigiato in questo l'orror che reca il peccato le prime volte, che si impossessa di un'anima? Non ardisce allora di andare a faccia scoperta: si traveste, si simula. La rabbia si maschera di piacevolezza, il livore di cortesia, l'odio d'amore, si fugge dove non è chi perseguiti, s'asconde dove non è chi vegga, si palpita dove non è chi gastighi. E che sia così. Non sapete bene Uditori, qual fu il supplizio, che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojar dalla terra vivo, come un Nadab; nè fu di vamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo co' fulmini, ma che fu? fu solamente lasciargli dopo il peccato, quel timore medesimo, ch'egli havéa provato peccando. *Pro his omnibus,* dice San Giovanni Grisostomo, *solo timore cruciatur.* Non hebbe altro gastigo, fuorchè il timore. Mercè che questo era timore di uno, che havéa di poco cominciato a peccare; quando non essendo ancor la coscienza indurata nel male, non è credibile, quali Furie racchiuda, che la tormentano; quanto sia agitata dall'inquietudine, quanto accesa dalla vergogna, quanto lacera dal sospetto: *Omnis qui invenerit me, occidet me,* diceva il misero ogn'ora tutto angosciioso: *Omnis, omnis;* quasi che ognuno dovesse essere consapevole del suo fallo, e fin le Fiere del bosco se lo dovessero prendere anch'esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor'esse risentimento. *Talis est peccantium consuetudo. Cuncta suspecta habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum timent, quemque putant contra se venire:* Così conchiude divinamente il Grisostomo. Ora ditemi dunque Signori miei. Se tanto orrore porta il peccato nell' animo le prime volte, ch'ei v'entra, ch'anche in un Caino, il quale probabilmente doveva havere in petto di macigno, un cuore di Tigre, cagionò accidenti sì strani; che si dovrà giudicar'ora di quegli, i quali peccando non isperimentano alcuno di tali effetti? *Abominationem fecerunt,* e contuttociò come segue a dire il Signore per Geremía, *confusione non sunt confusi.* Che dovrà dirsi di quelli, i quali non solo non sentono turbazione, ma pruovano contentezza; non solo non cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendon simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete: che dovrà stimarsi di quegli, i quali *Lætantur cum malè fecerint:* e per più audacia *exultant in rebus pessimis:* godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pessime? Non è segno questo, che l'animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi rimorsi? Finchè nello spirito durano que' contrasti, non è possibile di poter trascorrere in tanta dissolutezza. Quel verme amaro, che lacera la coscienza, non è credibile, quanta mestizia cagioni. Per molto, che procurisi di occultare la lividezza del suo veleno, traspariisce nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura. Sì che qual volta in un peccator non si scorgano questi segni di tristezza, e di confusione, ma di allegrezza, e di libertà; aimè, dite pure, ch'egli è arrivato al profondo della malizia. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.*

l. 2. c. 9. de Abel.

Genes. 4. 5.

Genes. 4. 8.

de Prov. l. 1.

Gen. 4. 15.

Hom. 8. ad pop.

Jerem. 8. 12.

Prov. 2. 14.

Pro. 18. 3.

V. Dove io considero, che lo Spirito Santo non determina spezialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *contemnit.* Perocchè disprezzata una volta dal peccatore quella

la vergogna, che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno, ch'ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *contemnit*; fategli minacce severe, *contemnit*; esaggerategli l'ingiuria divina, *contemnit*; mostrategli l'inferno aperto, *contemnit*. In una parola sprezza egli tutto: *Omnia contemnit, omnia*; sprezza correzzioni, sprezza preghiere, sprezza premii, sprezza gastighi, sprezza huomini, sprezza Dio; non teme dire, *Quis noster Dominus est?* Adunque conchiudete ora voi, quale speranza può rimanere della salute eterna a questi huomini miserabili? Come si emenderanno, se è abituato in loro il peccato? Come si riscoteranno, se è sopito il rimorso? Come si arrenderanno, se è perfida la coscienza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre è sì difficile la loro conversione. Che si converta uno, il qual pecca con timidità, con tremore, ò almeno con qualche sorte di erubescenza non è tanto difficile, conforme San Gregorio medesimo riputò, *Quia dum mens erubescit videri, quod tamen esse non metuit, erubescit quandoque esse, quod fugit videri*. Chi si vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare, che ancora si vergogni di essere: ma come vergognerassi di essere, chi nè meno vergognasi di apparire? L'ultimo affetto, del quale un'empio si spogli, è questo desiderio di parer pio; che però l'avaro dà alla sua tenacità nome di parsimonia, come fe Giuda, allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solenne de' poverelli: il codardo alla sua viltà, di cautela; l'arrogante alla sua superbia, di magnanimità; il crudele alla sua ferocità, di giustizia; e così del resto. Potéa trovarsi donna più rea della perfida Jezzabella? E nondimeno non hebbe ardire di lordarsi nel sangue di un povero Cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non coprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò di dover punire l'infelice Nabut qual bestemmiatore: fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare Senati, tener sessioni: tanto era lungi, che la superba godesse di far palese la propria malignità. Così un'Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza. Così un'Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all'incontro uno giugne a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, che ne tripudia, che ne trionfa, *Exultat in rebus pessimis*, convien'affermar'un de' due, ò ch'egli non reputi l'iniquità per gran male, ò ch'egli non tenga l'infamia per gran flagello. E quando l'huomo sia pervenuto a tal segno quale speranza può esservi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure, ch'egli verrà gastigato a par di Lucifero. Perciocchè io considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi: ma di che? delle sue bellezze, e de' suoi splendori. *Elevatum est cor tuum in decore tuo*, così ragionando con esso disse Ezecchiele. Vanagloriossi d'essere d'intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole. Vanagloriossi che niuna gioja vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno. Vanagloriossi d'esser'egli l'immagine più pomposa della Divina Maestà, il più porporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria, sì che niun'altra Creatura fosse frapposta tra Lucifero, e Dio. E però parmi che per ventura un tal fasto sia più scusabile: conforme a quello, che già disse Isaia: *Sapientia tua, & scientia tua hæc decepit te*. Ma quei peccatori infelici, i quali si glorino d'essere ricoperti d'iniquità, e ricolmati d'infamie; quei, che si pregino di essere divenuti sì stomachevoli innanzi agli occhj Divini, quei che ripongano il loro vanto in havere un'anima immonda, un cuor sudicio, un corpo sozzo, ed un vivere animalesco, quale scusa potranno sperar da Dio? Tollererà essi fastosi de' loro vizii, se non sofferse un Lucifero insuperbito delle sue perfezioni? Anzi mi pare, che i sì tremendi gastighi dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbono far tremare molto più essi. Conciosiachè se tanto ferocemente furon puniti un Gigante Filistéo, perchè millantossi della sua robustezza; un'Assalon perchè pavoneggiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un'Aman, perchè gonfiossi della sua autorità; un'Antioco, perchè s'innalberò per le sue vittorie; un'Erode perchè s'invanì della sua eloquenza; un Nabuccodonosor, perchè inorgogliossi per le sue fabbriche; un'Ezechía perchè vanagloriossi de' suoi tesori, e quello, ch'è più mirabile un Fariséo perchè si compiacque assai delle sue astinenze, e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparse con abbondanza: o Dio, che sarà di voi, i quali a sorte meniate fasto, di che? Delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre soperchierie, e però in cambio di asconderle come obbrobrii, le vantiate come prodezze? Volete che Dio vi tolleri con pazienza, mentr'egli è tale, che come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro, che vanno altieri della loro virtù? *In virtute sua gloriantes humiliat*. Volete che vi aspetti? Volete che vi perdoni? Non può essere Cristiani miei, non può essere, perchè questa è sfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

Past. p. 3. adm. 32.

Prov. 2. 14.

Ezech. 28. 17.

Isa. 47. 10.

Luc. 18

Judich. 6. 15.

VI.

E chi è tra noi, che non pruovi un simile affetto? Se uno ci offenda privatamente ce ne adiriamo, ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s'ode chi ne ragioni; e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese, lo pubblica per sua gloria, che sdegno, che rammarico ne proviamo? Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare soddisfazioni, non vogliamo udire discolpe. Ci sembra che la sola vendetta di nostra mano possa cancellarne la macchia. Or'immaginatevi, che l'istesso succeda rispetto a Dio. Uno il quale l'offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso di esso tanto disprezzo, e però nol muove a tant'ira. Ma qual disprezzo non ne mostra colui, il quale fa manifesto d'haverlo offeso? Par che questi in offenderlo si protesti di non prezzar le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non rispettare il suo onore, di non degnare la sua amicizia, e che in segno di ciò, tanti chiami per testimoni di tal protesta, quanti fa consapevoli del peccato. E così non è maraviglia, se Dio tanto agramente gastighi questa orgogliosa pubblicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è, che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato; un pubblico, benchè più leggiero, difficilmente si lascerà di punire. Il che io non oserei pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di San Giovanni Grisostomo, son chiare le sue parole. *Etiam si graviter quis peccavit, & clam, minorem dabit pœnam, quam qui leviter peccavit, idque impudenter*. E nol mostrò Dio apertamente in un de' più cari amici, che havesse sopra la terra? Rimirate Mosè. Haveva egli sofferte assai più molestie per introdurre il popolo Ebréo nella terra promessa, di quelle, che ne tollerasse alcun Capitano per introdurre l'esercito consegnatogli in una piazza nemica. Che non haveva egli operato con Faraone? S'era cimentato co' suoi Stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi uscito finalmente d'Egitto, che disagi non havéa patiti per lo spazio di moltissimi anni in un'orrida solitudine. Haveva tutta adossata su le sue spalle un'innumerabile turba, d'huomini, di donne, di vecchj, di fanciulli, di giovani, varii di genio, incontentabili di volere, increduli d'intelletto, pervicaci di fronte, temerarii di mano.

Contra conenb.

E quan-

E quante volte gli vide però ribelli, sollevarsi, e tumultuare? Lo lacerarono con le mormorazioni, lo inasprirono con le risse, l'assordirono coi pianti, l'infamarono con le calunnie, l'assaltarono con le pietre. E non bisognò che Dio stesso discendesse più di una volta a difenderlo, or con gli incendii, ed or con le pestilenze, ed or co' tremuoti? Di più gli convenne star sempre con l'arme in mano contra innumerabili eserciti di nemici, che incontravansi ad ogni passo. Haveva egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'insegnare la legge, egualmente occupato, ò si agitasse la guerra, ò si godesse la pace. E tutto questo egli facéa non per altro, che per introdurre il Popolo Ebréo nella terra di promissione. E nondimeno quando si venne all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'havesse la gloria. E quale scontento dovett'essere umanamente di quel povero Vecchio, quando arrivato, per dir così, su la soglia del paese tanto bramato, si sentì intimare la morte? *Videbis eam, & non transibis ad illam.* Egli haveva sparsi i sudori, altri dovéa raccoglierne il frutto; egli havéa patito l'incomodo, altri dovéa riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi sa dirmelo? Non era egli compostissimo ne' costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale. Ma perchè un dì si lasciò, non so come, scappar di hocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adirò si agramente; che non fu più possibile di placarlo. Sapete il caso. Languiva di sete il popolo nel deserto, e strepitando intorno a Mosè chiedéa minacciosamente da bere. Egli annojato della loro contumacia, alzò la verga, e sgridandoli: Che pretendereste disse, o protervi? Che l'acque vi scatutissero dalle pietre? *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* Indi ripigliandosi subito, quasi che conoscesse di haver trascorso a parlare con poca fede, volle, che la mano emendasse il fallo della lingua, e così sferzando la rupe, vide a dispetto della propria incredulità scaturirne ampio rivo. Ma non fu a tempo. Perchè Iddio non pago di quella soddisfazione, subito gli comparve a significare che, poich'egli havéa vacillato nel confidare delle promesse divine, non havrebbe l'onore di riportarle. Giusto gastigo. Ma io per dirvela, non resto ancor soddisfatto. Ditemi. Era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi n'havéa commessi altre volte, non solo degli eguali, ma de' maggiori. Certa cosa è, che non sapendo egli un dì trovar cibo da pascere tante genti, diffidò che Dio stesso potesse somministrarlo, e però pretese di stare infin con esso lui, come dicesi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millantatore. Udite le sue parole, so sur'audaci. *Sexcenta millia peditum sunt, & tu dicis, dabo eis esum carnium mense integro: Nunquid ovium, & boum multitudo cadetur, ut possit sufficere ad cibum? Vel omnes pisces maris in unum congregabuntur.* E nondimeno Iddio gli havéa risposto con somma piacevolezza non altro, se non che scorgerebbesi dall'evidenza del fatto, se quella fosse millanteria di parole. *Nunquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrum meus sermo opere compleatur.* E poi quante altre volte Mosè s'era a Dio mostrato restio? Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abboccarsi con Faraone? Con che fermezza havéa ricusata la carica di condurre il suo popolo pel deserto? Non se ne infastidì indi più volte? Non si sdegnò? Non si querelò? Non arrivò a domandare ancora la morte, per uscire di tanti impacci? *Obsecro ut interficias me, nè tantis afficiar malis:* quasi che in altra maniera Dio niente fosse sufficiente a proteggerlo, niente abile a consolarlo. E pure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gastigollo; anzi gli rispondè sempre piacevolmente, lo assicurò, l'animò. Solo una scorsa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavar'acqua da' sassi, fu punita tanto aspramente. E perchè ciò? Non voglio, che l'udiate da me, perchè la mia interpretazione non parrebbevi autorevole. Uditelo da San Giovanni Grisostomo: *Nihil aliud potuit Moysen propositis præmiis privare, quam solum illud, quod apud aquam contigit, quod natura quidem minus ultie erat, sed multò majus judicatum.* E qual ne fu la ragione? *Illa enim privatim, & occultè acciderunt, hoc autem manifestè, & apud omnem populum committebat.* Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato presso alla pietra, benchè fosse più leggiero, fu pubblico. Gli altri atti di poca credulità, erano, è vero, stati maggiori; ma erano rimasti ancora segreti. Niuno gli haveva veduti, niuno uditi, niuno saputi. E così Dio non ne fece tanto risentimento; ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto, contuttociò, perchè fu noto ad altrui, non potè passare impunito. Signori miei cari: finchè noi pecchiamo in casa, a portiere calate, ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo, perchè Iddio ci vede per tutto: *Non sunt tenebræ*, nò, come habbiamo in Giobbe, *ut abscondantur ibi, qui operantur iniquitatem.* Nondimeno qualche speranza maggiore ancor di perdono possiamo havere. Ma quando il peccato è pubblico, temiamo, e tremiamo assai, perchè infallibilissimamente ne dobbiamo rendere una rigorosa ragione, e ne dobbiam fare un'asprissima penitenza. *Peccatum suum prædicaverunt*, dice Isaia, *nec absconderunt*: miseri loro! *Væ animæ eorum, væ animæ eorum.* E per qual cagione? *Quoniam reddita sunt eis mala.* Ma piano un poco; chi sa minacce, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbesi dunque dire: *Væ, quia reddentur eis mala*, non *Væ, quia reddita sunt.* Signori sì. Ma è tanto certo il gastigo, il quale ha da giungere a questi huomini scandalosi, che può parlarsene, come se già fosse giunto.

Deut. 34. 3.

Num. 20. 10.

Num. 11. 21.

Ibid. n. 23.

Num. 11. 15.

Contra concub.

Job 24. 22.

Is. 3. 9.

VII. E a dire il vero, quali sono i peccati, che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a' nemici della sua religione? Sono i segreti? non già; sono i pubblici (intendete Signori miei) sono i pubblici. Il sapersi che trai Cristiani si fa dalle genti pubblico mercato della lor pudicizia, si che nelle loro Città non v'è quasi cantonata, su cui non incontrisi a seder la sua Tamar: che pubblicamente s'insegnano sopra i palchi l'arti di amare e le industrie d'essere amato; che nelle pubbliche sale pendono quadri lascivi per somento d'impudicizia; che nelle pubbliche accademie leggonsi poesie disoneste per pascolo di libidine; che nelle pubbliche veglie diconsi facezie oscenissime per isfogo di libertà; che nelle pubbliche Chiese, si uccella, si vagheggia, si ghigna, ò se non altro si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là su la pubblica piazza: che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime; nè però si stima vergogna, ma avvedutezza: che pubblicamente mantengonsi inimicizie, ancor capitali; nè però si reputa indegnità, ma valore: che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati; che pubblicamente si lacera la fama de' Religiosi; che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici; che il nome sagrosanto di Dio (lo dirò pure quantunque io tutto raccapricci a ridirlo) che il nome sagrosanto di Dio, pubblicamente si sente bestemmiar, nelle strade, nelle botteghe, ne' casini, nelle bettole, ne' ridotti, come se fosse il nome appunto di un'infimo mascalzone, senza che nè pur vi sia, chi ne faccia un risentimento, come dovrebbesi: questi son quei delitti, i quali discreditano la fede di Cristo presso a' suoi emoli: *Blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus.* Finchè questi sanno, che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente restan convinti, che tra' Cristiani pregiasi la virtù; perchè nessuno nascondo quello, di cui egli si pregia: ma quando sappiano,

che

che i peccati quà vanno a fronte scoperta, che si vantano, che si appruovano, che si applaudono, che volete, che dicano? Stimeranno che tra noi sia screditata la bontà, che sia commendabile la malizia, e che non solo sia vergogna l'essere amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

VIII. E pure, ah Dio, quante volte giugnamo a segno, che quei peccati medesimi, i quali furono segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli. Non basta, che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre, noi le portiamo alla luce. Benchè le nascondessero le pareti, benchè le custodisser le porte, benchè la notte col suo velo nerissimo le coprisse, non basta; Signori nò. Noi le bucciniam ne' ridotti, noi le contiamo ne' circoli, noi le cantiam su le cetre; e perchè non ci sia peccato, che non sia pubblico, pubblichiamo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare, che si possa sperar bene di uno, per cui difetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicizia di Cristo in tanto discredito? *Væ animæ eorum, væ animæ eorum*, sì torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala*. Nò, che non son colpe queste, di cui sì facilmente si possa sperar perdono. *Nunquid carnes sanctæ* (gridava Dio tutto irato a Gierusalemme per bocca di Geremia) *nunquid carnes sanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Quasi che volesse egli dire: Ci voglion'altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queste bastevoli a soddisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognata di esse, le havessi detestate, le havessi deplorate, le havessi piante: ma tu sei arrivata insino a gloriartene; *gloriata es*. E però non c'è più rimedio: Sventurata Città, me l'hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei, che già montati a cavallo, volano quà per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'oblazioni, non mi curo più d'olocausti, voglio strage. *Nunquid carnes sanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Così Dio già diceva a Gierusalemme; piaccia a lui, ch'or non habbia da dire una simil cosa alle Città nostre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, ajutiamoci, affatichiamoci, e già che bisogna, che noi ben tosto mettiamo la mano all' opera, cominciamo dalla limosina.

Jerem. 11. 15.

SECONDA PARTE.

IX. Pare, che due cose ci restin'ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare tanto già da noi condannata. La prima che debba farsi, affine di risarcire il male passato: la seconda che possa farsi, affine di riparare al male possibile. Quanto al passato il miglior modo si sa. Conviene, che chi è consapevole a se medesimo di qualche grave scandalo da sè dato col suo operare, procuri di dar'ora altrettanta edificazione, e che ridottosi a Dio non voglia già far'egli ancor come alcuni, i quali sembra propriamente, che temano d'esser mai veduti far bene: si confessano di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbono ancora per udir Messa veder qui tornati que' tempi, in cui costumavasi di celebrare sol giù nelle catacombe. O questo nò; Non può sì vile timidità condonarsi ad uno, c'habbia commessi peccati pubblici. *Quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*; dicéa Davidde, ed io fin quì mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi; *in cordibus vestris*, vi si conceda di farne in camera vostra la penitenza privatamente: quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *In cubilibus vestris compungimini*. Ma non così, se i peccati vostri son'anche ad altri palesi. Bisogna allora risolversi a vincere francamente i rispetti umani, per non havere nel bene quella verecondia, la qual non si hebbe nel male. Bisogna frequentar gli Oratorii di penitenza, ancora pubblicamente: bisogna confessarsi in pubblico: bisogna comunicarsi in pubblico: bisogna in una parola rifare i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria, che in pubblico gli fu tolta. Sentite l'Apostolo favellare ai Romani: *Sicuti exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ*. Havete avvertita quella parola, *exhibuistis?* quella parola *exhibete?* Non si tratta quì di operare con segretezza. Vi dimostraste peccatori, dimostratevi penitenti.

Ps. 4. 5.

Rom. 6. 19.

X. E ciò quanto a soddisfare al male passato. Quanto poi all'impedirlo efficacemente per l'avvenire, qual mezzo potrà mai trovarsi, che sia fra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si concede il dirvelo? Orsù ascoltate. Il maggior mezzo a mio parere sarà, che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, gli rimeriti, gli rimuneri, e tenga indietro risolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarsi, procurerà, quando ancora egli havesse vita da empio, di haver fama da pio. E però allora non solo non si pregerà delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un' huomo potrà ottenere, quel che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. O se sapessero i Principi tanto Secolari, quanto Ecclesiastici, con quanto poco potrebbon' essi santificare la faccia di una loro Città, d'un lor Clero, si stupirebbono della loro potenza! Fate ch'essi dichiarinsi, come Davide: *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum:* Che vuol dire: fate risapersi, che presso loro niuna qualità commenda tanto un suggetto, quanto la virtù, niuna tanto lo scredita, quanto il vizio; ch' essi non guardano alle aderenze, ma ai meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all'affezione, ma alla giustizia; fate ch'essi procedan così, e allora vedrete, che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel ch'io dico di un Signor pubblico in rispetto al suo Stato, dico di un Signor privato in ordine alla sua Corte; dico di un Signor domestico in ordine alla sua Casa. S'egli ricerchi ne' suoi la virtù, ancor quando non l'habbia in sè, farà più per pubblico beneficio, che se l'havesse in sè, ma non la ricercasse ne' suoi. E universalmente parlando in ogni governo, ò piccolo, ò grande, ò religioso, ò civile, come si sappia, che si pruomuovono i buoni, si rigettano gli scandalosi, è già tolta in gran parte, se non l'uso dell'impietà, almeno la sfacciataggine.

Ps. 100. 6.

XI. Ma voi mi direte, che questa sembra più tosto maniera di fomentare l'Ipocrisia, che d'introdur la virtù. Perchè, per haver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere. E così operando gli huomini allora per ambizione terrena, quando potessero occultare i lor vizii, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbono a ritrovarsi nelle Città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L'ipocrisia è il più difficile vizio, che si possa praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L'istessa simulazione della virtù riesce molesta, quando manchi la realtà. E però se voi ci badate, molte più persone voi troverete dissolute che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amaro della virtù, e non n'hanno il dolce. Perciò *Licet ad tempus simulent, successu tamen temporis producuntur*, come asserì di costoro Teofilatto. Sono sì perpetue le occasioni del male, sono sì frequenti gli allettamenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gli incentivi, che è impossibile di resistere a tutti per mero rispetto umano. Ed al più, se nelle occasioni leggiere resisterassi, si cederà nelle grandi. Però sapete voi, quel ch'anzi avverrà, quando sappiasi, che in un governo si tengono indietro gli huomini meno pii? Avverrà, che questi, con esercitare le virtù finte, si affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per fini terreni, ma è facile, che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro, s'impediran tanti scandali,

scandali, quanti avvengono, dove non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica, ch'io più difficilmente darei, quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi non siamo nel caso. Perchè nondimeno v'ho io voluto questa mattina qui dire ciò, ch'io vi ho detto? Sapete perchè? Perchè vorrei, che noi da questo traessimo un'argomento di nostra giovevolissima confusione. E' possibile, che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi, quel che otterrebbe la riverenza ad un' huomo? *Quod à nobis extorquet hominis timor, deberet à nobis exigere Christi amor:* come parlò in simile intendimento Santo Agostino. Se noi sapessimo, che un nostro Superior qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro, i quali non facessero una professione apertissima di pietà, che non gli ammettesse agli onori, che non gli avvantaggiasse ne' carichi, che non gli accomunasse ne' beneficii; noi tutti con ogni studio procureremmo di professarla; e facendolo Cristo non basterà, sì che non pecchisi almeno sfrenatamente? O confusione! o cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un Signor temporale, che un celeste; più un' amicizia umana, che una divina; più un' interesse caduco, che un' immortale? Fa Cristo dinunziare pubblicamente per bocca dell'Apostolo Paolo, che: *Iniqui regnum Dei non possidebunt*, e pure quanto pochi son però quei, che rimangonsi dalle colpe? Discende egli più minutamente a' particolari, ed esclama: *Neque fornicarii*; e pure quanta libertà nelle pratiche? *Neque adulteri*, e pure quanta infedeltà ne' matrimonii? *Neque molles*, e pure quanta dissoluzione nel senso? *Neque masculorum concubitores*; e pure quanti abusi nella libidine? *Neque fures*; e pure quante fraudi ne' pagamenti? *Neque avari*; e pure quante sozzure negli interessi? *Neque ebriosi*, e pure quanta voracità nelle crapole? *Neque maledici*, e pure quanta intemperanza nelle calunnie? *Neque rapaces*, e pure quanta sfacciatezza ne' ladronecci? Se un Principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell'Apostolo, e riferivendolo tutto di proprio pugno, il facesse affigere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con quest' unica varietà, che dove l'Apostolo dice. *Regnum Dei non possidebunt*, egli cancellasse quel *Regnum Dei*, e vi scrivesse in vece: *Amicitiam meam non possidebunt*. Non dicesse, non possederanno il regno di Dio, ma dicesse, non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni; quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti? Signori miei. Queste son certe verità, le quali non bisogna oramai curarsi di rivangare troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare se della Fede altro più si ritruovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio sarà ch'io tronchi il discorso. Non mi accade altro a dire per ora.

1. Cor. 6. 9.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la II. Domenica.

Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo &c.
Nescitis quid petatis.
Matt. 28.

I.

SE fu mai veruno, che con arti onestissime cercasse di vantaggiare la sua famiglia, ò povera, ò popolare; fu senza dubbio questa Donna Evangelica, fortunata madre di Giacomo, e di Giovanni. Bramò ben'ella di sollevare i suoi cari dalla barca al trono e dalla pescagione al comando; ed a tal fine procurò diligentemente che fossero collocati, come principali Assessori, l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra di Cristo, ch'ella credéa dover tra poco aprir sua regia terrena nella Giudéa; ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non pres'ella per questo a perseguitare veruno di quegli Apostoli, che potevano essere i concorrenti, da lei maggiormente temuti; non tesse frodi, non tramò furberie, non si valse di adulazioni; non tenne mano ad usure ò aperte ò palliate per comperarsi con frequenti regali la grazia del nuovo Principe. Ma che? Dopo havere già qualch'anno tenuti i due suoi figliuoli alla servitù stentata di Cristo; dopo haverli notte e giorno mandati dietro a lui, scalzi ne' piedi, e laceri nelle vesti, dopo havergli esposti per tal cagione assai spesso alle beffe del Popolo, all' odio degli Scribi, agl' insulti de' Farisei; dopo essersi ella medesima ancora data a seguirlo dovunque andasse, senza riguardo della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle faccende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti dico verso di Cristo, non altro fece che comparirgli dinanzi, che gittarsegli a' piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, senza veruna, nè doppiezza di formole, nè perversità di rigiri: *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo*. Contuttociò tanto fu da lungi, che Cristo desse alcun segno di approvazione ò di applauso, a quella ambiziosa domanda, che la rigettò più tosto da sè con gravissima indegnazione, la tacciò d'insensata, la riprese di temeraria, e con un *Nescitis quid petatis*, colmò di pubblica confusione la faccia de' supplicanti. Or dove sono coloro, i quali per ansia d'ingrandir la famiglia, ò di trafricchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti, e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre, e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d'iniquità? Dove

sono

ſono quei, che a tal fine ardiſcono profferire ſu' tribunali ſentenze ingiuſte? Dove quei che ſtravolgono i teſtamenti, ò le cedole da' lor ſenſi? dove quei, che defraudano i mercennarii, ò le Chieſe del loro dovere? dove dove tutti coloro, che attendono ſolamente ad aggravar gli orfani, a ſoverchiare le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a ſucchiarſi fino all'ultima ſtilla il ſangue de' poveretti? Vengano pure queſta mattina coſtoro ad udirmi tutti, perch' io voglio che ſcorgano ad evidenza, quanto malamente conſiglinſi in tant' affare. Come? Non condona Criſto a una madre per altro sì meritevole, e al modeſta, quell'affetto ſoverchio che la conduce a porgere a lui preghiere per eſaltazione della famiglia; e lo condonerà a chi procuri eſaltarla a diſpetto ſuo? O fatiche male ſpeſe! o vigilio mal' impiegate! Su le uſure dunque, ſu le rapacità, ſu le ruberíe, ſu le rovine de' miſeri, volete voi ſtabilire la caſa voſtra; tanto ſviſcerato è l'amore che a lei portate? Attendete, e vedrete, che queſto amore, ſe pure amore ha da dirſi, è un'amor crudele.

II. Ma prima come eſſer può, che voi da voi medeſimi non veggiate quanto poco queſt' arti debbano riuſcire giovevoli al voſtro fine? Certa coſa è, che gli eredi voſtri, ſe vorranno operar criſtianamente, non potran ritenere punto di ciò, che voi loro habbiate laſciato di mal'acquiſto. E per conſeguente indarno voi durate al preſente tante fatiche per arricchirli; converrà, che voi morti calin di nuovo al loro priſtino ſtato, che diſmettan que' luſſi, che ſcemin que' ſervidori, che ſpopolino quelle ſtalle, ed in una parola, che vomitino (per uſar la forma di Giobbe) che vomitino quante ricchezze hanno divorate: *Divitias quas devoraverint evoment*. Che ſe pur'eſſi non ſ'indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medeſimo le verrà loro di propria mano a ſtrappare fin dalle viſcere: *De ventre ipſorum extrahet illas Deus*, Che voglio ſignificare? S'eſſi vorranno ritener punto di ciò che non ſi dovrebbe, eccovi Dio divenir nemico giurato di caſa voſtra; e però ditemi: ſembr'a voi di laſciarla ſicura aſſai con una inimicizia così potente? Mi ricordo haver letto di Giulio Agricola gran Senatore Romano, ch'eſſendo negli ultimi anni della ſua vita caduto in odio all' Imperador Domiziano, fu da eſſo però ſpogliato, e di molte ſplendidiſſime rendite, e di una ſegnalatiſſima dignità; anzi, come alcuni anche ſcrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente diſſimulazione tanti diſaſtri, e più della ſua famiglia ſollecito, che di sè, appiglioſſi morendo a queſto ſtravagante partito. Fè teſtamento: e quivi in primo luogo chiamò per erede ſuo principale l'Imperadore, favellando ſempre di lui con quelle maggiori eſpreſſioni di gratitudine, che havrebbe potuto uſare, non un Proconſolo aſſaſſinato, ma un ſervo creato Conſolo. Reſtarono ſtupefatti i meno intendenti a così inaſpettata riſoluzione, e giudicavan quella di Agricola ſconſigliata ſemplicità, di chi havéa prima potuto finir di vivere, che finir di adulare. Ma non così riputavano i più ſagaci, i quali molto bene intendevano tornar meglio ad una onorata famiglia haver l'eredità ſvantaggioſa, e'l Principe amico, che vantaggioſa l'eredità, ma nemico il Principe. E conforme a queſto il ſucceſſo poi dichiarò haver' Agricola adoperato anche in ciò con quell' alto ſenno, che ſempre havéa dimoſtrato. E a dir'il vero, ditemi un poco, voi ſteſſi, ſe vi trovaſte in eguale neceſſità, non amereſte aſſai meglio, di laſciar la voſtra caſa men facoltoſa, ma col Principe favorevole, che di laſciarla più florida, ma col Principe diſguſtato? Anzi ogni inimicizia potente, che le laſciaſte, ancorchè foſſe di un Cavaliere privato, darebbevi gran penſiero; e ſe poteſte comporla a qualunque coſto prima di partir voi dal Mondo, non credo io già, che perdonereſte a danaro. Or s'è così, come dunque temer sì poco di laſciare ai poſteri voſtri un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debole, che non poſſa pigliar

Job 20. 15.

ſue giuſte vendette, ò sì milenſo, ch'egli non ſia per pigliarle? Anzi ſentite ciò ch'egli diſſe a Malachía, di coſtoro che a ſuo diſpetto volevano pur far'alte le caſe loro là nella ſuperba Iduméa: Laſciali fare, laſciali fare, che al fine ſi vedrà chi harvà miglior braccio, ò eſſi nell'alzare, ò io nell' abbattere. *Illi ædificabunt, & ego deſtruam*. E che ſia così.

Malach. 1. 4.

III. Andate un poco ed informatevi nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree ſoſtanze paterne ereditarono l'inimiciaia divina, e poi tornatemi a riferire, ſe a veruna di loro giovò mai punto ſplendor di naſcita, appoggio di parentele, ampiezza di poſſeſſioni, copia di rendite, ò grandezza anche ſomma di principato. Anzi vedrete, che queſto appunto è quel caſo, nel quale Iddio ſi è condotto a far coſe inſolite. Già voi ſapete eſſer di legge ordinaria, che i figliuoli innocenti nulla patiſcano per la malizia de' Padri; *Filius non portabit iniquitatem Patris*. Nondimeno Dio come Signore aſſoluto ha derogato talora a queſta ſua legge, e per lo peccato de' Padri non ſolamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, ma i biſnipoti, anche ſino alla quarta generazione; da che la quarta comunemente era l'ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito poteſs'eſſere ſpettatore. Or ſe conſiderate per qual misfatto de' Padri uſaſſe Iddio di eſercitar ne' figliuoli sì ſtraordinarie vendette, vedrete che fu per queſto reo deſiderio di volerli arricchir con iniqui acquiſti. Con iniqui acquiſti gli volle arricchir quell'Acan, il quale contra la proibizione divina rubò di Jerico certa ſomma di oro, ch'egli occultamente trovò. E però noo ſolo fu dato egli alle fiamme, ma vi fu tutta anche data la ſua famiglia. Con iniqui acquiſti gli volle arricchir quel Giezi, il quale per via di aſtute menzogne tolſe a Naman una parte de' donativi ricuſati dal Profeta Eliſéo. E però non ſolo fu percoſſo egli di lebbra, ma ne furon tutti percoſſi i ſuoi deſcendenti. Con iniqui acquiſti gli volle arricchir quel Saule, il quale contro il divieto di Samuele ſi riſerbò avaramente le ſpoglie degli Amaleciti ſconfitti. E però non ſolo fu privato egli del Regno, ma ne fu tutta privata la ſua proſapia. Con iniqui acquiſti gli volle arricchir quell'Acabbo, il quale con aperta ingiuſtizia tolſe a Nabut una vigna, che non potè appropiarſi a patti giuſti. E però non ſolo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la ſua caſa. E pure Acabbo (udite coſa incredibile) e pure Acabbo laſciò, morendo, la ſua caſa fondata ſopra ſettantadue ſuoi figliuoli, e figliuoli maſchi; onde pareva, ch'eſſendo ella per altro provveduta di groſſiſſime rendite, e dilatata in ampliſſime parentele, durar doveſſe per via di continuate generazioni gl'interi ſecoli. E nondimeno in manco di quindici anni tutta perì, tutta, tutta, ſenza che nè pur' un' anima ſola ne rimaneſſe, ò de' parenti proſſimi, ò de' remoti: *Et percuſſi ſunt omnes de domo Acab, donec non remanerent ex eo reliquiæ*. Sì che vedete, che per queſto delitto di malvagi accumulamenti, non ſolamente ne patiſcono i Padri, i quali gli fanno, ma con eſſi ancora i figliuoli, per cui ſon fatti, con eſſi i nipoti, con eſſi i pronipoti: eſſendo convenientiſſimo, che in quello appunto l'huomo porti le pene, per cui commette le colpe. Come dunque per ingrandire la caſa voſtra, voi v'inducete ad adoperare quelle arti, le quali appunto ſono le più acconce a diſtruggerla? Vi par ch'ella poſſa prometterſi una lunga ſtabilità, con havere per ſuo nemico quel Dio medeſimo, che in sì piccolo tempo ſeppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì ſublimi, sì ſplendide, sì potenti? Se non vi pare di haver giuſta cagione di dubitare, fate pur voi; ma a'è manifeſto il pericolo che ſciocchezza per laſciare i poſteri voſtri un poco più agiati, laſciarli sì mal ſicuri?

Ezech. 18. 20.

Joſue 7.

4. Reg. 5.

1. Reg. 15.

3. Reg. 21.

4. Reg. 10. 11.

IV. Se voi vi habbiate a fabbricare, Uditori, qualche edificio, non credo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno, ma aſpette-

petterete la state, e qualunque altra stagione voi sceglierete più volontieri di quella ch'è la più aspra. E per qual cagione? Perchè gli edificii fabbricati di verno non sono durevoli. I ghiacci istupidiscono la calcina, le piogge ammollan la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alta presa. Ora sapete voi ciò, che sia fabbricarsi la casa con l'oro altrui? E' fabbricarla di verno. *Qui ædificat domum suam impendiis alienis* (s'oda lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico) *Qui ædificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme*, ch'è quanto dire, *ad fabricandum in hyeme*, come tutti dichiarano gli Espositori. Voi fabbricate di verno, Cristiani miei, voi fabbricate di verno. Però fermatevi, altrimenti la casa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste saranno state fatiche gittate al vento. *Væ qui ædificat domum suam in injustitia, & cœnacula sua non in judicio*: così gridavi Geremía: *Væ qui ædificat Civitatem in sanguinibus* cioè nel sangue de' poveri; *& preparat urbem in iniquitate*; così ripiglia Abacuc. E voi più credete a' vostri folli disegni, che alle minacce infallibili de' Profeti? O quante già fastose famiglie si veggono giornalmente andare in rovina per tal cagione, o quante, o quante! Non si ricordando le misere, che i torrenti, perchè si vogliono ingrossare, ò ingrassare d'acque non sue, sempre son però meno durevoli d'ogni fiumicello innocente, che del suo viva. Quando Zacchéo ravvedutosi disse a Cristo. *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*, che rispose il Signore? *Hodie huic domui salus à Deo facta est*. Ma piano un poco. Che risposta su quella? Paréa che dovesse dire *huic homini*, perchè Zacchéo era stato l'operatore de' furti, l'operator delle fraudi, che allor voléa prontamente rifare i danni: e così paréa che tutta sua dovess'essere la salute. Sì: ma il Signore la intese meglio di noi; e però non disse, *huic homini*, nò: *huic domui, huic domui*, perchè vedéa chiaro che se Zacchéo non havesse restituito, non sarebbe stato egli solo a portar le pene di que' sozzi accumulamenti, quantunque fosse stato solo a commetterli.

Eccl. 21. 9.
Jerem. 22. 13.
Abac. 2. 12.
Luc. 19. 8.

V. Ma su sia così, come voi desidereresti. Diamo che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l'inimicizia divina. Diamo, che co' malvagi conquistamenti voi la dobbiate eternare. Diamo, che le dobbiate accrescere credito, aggiugnere autorità, acquistare aderenze; vi par però, che vi torni conto di farlo? *Infelicissimi hominum* (lasciatemi sfogare stamane, ma fin dall'intimo, con le parole del gran Prelato Salviano) *Infelicissimi hominum cogitatis quàm benè alii post vos vivant, non cogitatis, quàm malè ipsi moriamini?* E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra prosapia, che non dubitiate di avventurare per essa la beatitudine eterna della vostra anima? O lagrimevolissima cecità! Dunque sì poco voi siete in pregio a voi stessi, che per verun'huomo del Mondo vi contentiate di andare ad ardere eternamente nel fuoco, a freneticar co' Dannati, a fremere co' Diavoli? Io sempre havéa fin'ora sentito dire, amare ogni huomo se stesso sopra d'ogn'altro; e fin da fanciullo mi si era impresso nell'animo il detto di quel Comico latinissimo il quale afferma: *Omnes sibi melius velle quàm alteri*. Ma oimè, che mi conviene al presente disimparare così celebre verità, mentre mi avveggo trovarsi tanti nel Mondo, che co' suoi stenti procacciano ad altri grandezza, a sè perdizione: *Et ut alios affluere faciant deliciis temporariis, se tradunt urendos ignibus sempiternis*. E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico, che haveste in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perseguitarvi, questo è verissimo; ma fin dove? Fino alla bara, fino alla tomba. Ma poi non più. *Omnis siquidem inimicitia morte dissolvitur*, come ragionò l'istesso Salviano. Ma voi non vi soddisfate per così poco: nò, dico nò. *Vos, contra vos, ita agitis, ut inimicitias vestras nec post mortem finiatis*. Mentre non solo a benefizio de' vostri eredi menar volete in questo Mondo una vita travagliosissima, ora disputando ne' Tribunali, ora imprigionandovi nelle Corti, ora consumandovi ne' viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra' negozii sino alla gola: ma oltre a ciò fin dopo la vostra morte voi stendete la vostra persecuzione, e dopo haver per altrui perduta la pace, e la sanità, non dubitate ancor di perdere l'anima, e'l Paradiso. E qual mai de' vostri avversarii per inumano che fosse, per implacabile, potrebbe giugnere a farvi tanto di male? Ecco avverato quello che disse Abacucco. *Væ ei qui multiplicat non sua*. O sciocco, o sciocco! o se sapesse che fa? *Usquequò & aggravat contra se densum lutum?* Havete notato? Non dice, *contra alios* nò: *contra se, contra se*, perchè per far bene ad altri, con un'amore stranamente crudele, rovina sè, gravandosi di quel loto così pesante, da cui dovrà finalmente restare oppresso. E voi frattanto vedete un poco, o Cristiani, come Dio chiami di sua bocca quell'oro, che da voi tanto s'ama, tanto s'apprezza: Lo chiama fango: *Densum lutum*.

ad Eccl. l. 3.
Terent.
Salv. ad Eccl. l. 3.
l. 2. ad Eccl.
Abac. 2. 6.

VI. Ma forse, nell'Inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il risapere la grandezza, e la gloria de' vostri eredi? Anzi questo medesimo saria quello, che forse allor maggiormente vi accorerebbe, considerare, che quelli tanto trionfino a spese vostre, e che voi tanto peniate per amor loro. Misero se a veruno di quanti voi siete qui, toccasse (che a Dio non piaccia) una sorte sì luttuosa di perder l'anima, per arricchire la casa. Quante volte il dì si morderebbe lo sfortunato le labbra di sì solenne pazzía? quanto maledirebbe quel giorno, ch'egli aperse i suoi lumi a mirare il Sole; quanto maledirebbe quell'ora, ch'egli snodò la sua lingua a formare accenti! Frattanto a guisa di finti Confortatori, gli verrebbon, credo, d'attorno quei neri Spiriti, e con amarissimi insulti: allegramente, direbbongli, allegramente. Noi veniamo ora dal Mondo, ed habbiam quivi potuto ad uno ad uno conoscere tutti i tuoi. Tutti stan sani, prosperosi, gagliardi, ed attendon lieti a godersi quel patrimonio, per cui formare sei tu venuto fra noi. Uno di loro serve ora in Corte il tal Principe, un'altro èsi accasato con la tal Dama, un'altro si ha buscato il tal Benefizio, e tra poco anche aspira alla Prelatura. E di che dunque o sfortunato ti attristi? Non ti eleggesti tu di morir dannato, per farli grandi? Gli hai fatti, stà allegramente. Già quella femmina, cui per lasciar ricca dote, non dubitasti di succhiare il sangue de' poveri, e di schernire i sudori de' giornalieri, già quella femmina ha ritrovato il partito, che tu bramavi; già i nipoti ti crescono, già si sperano i pronipoti; e tu ululi misero, e tu ti affliggi? Cristiani miei, pare a voi, che questi conforti sarebbon punto bastevoli a consolarvi? Anzi cred'io, che parole tali sarebbonvi tante frecce *Sagittæ potentis acutæ* violentemente scoccatevi in mezzo al cuore *cum carbonibus desolatoriis*. Nè mirate all'affetto, che or voi sentite verso la vostra prosapia, perchè questo allora sarebbe tutto degenerato in rancore, in astio, in asprezza, in ferocità. Di Agrippina madre dell'Imperador Nerone si legge, che essendo ella oltre modo desiderosa di veder lo Scettro di Roma in mano al figliuolo, adoperava a questo fine ogni industria più che donnesca. Ne l'ammonirono gl'Indovini Caldéi, consultati da essa su tanto affare, e tutti ad una voce le dissero, ch'egli a lei darebbe la morte, ov'ella a lui conseguisse la dignità. Che importa a me; rispose allora la femmina ambiziosa: *Occidat dum imperet*. Muoja Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi si venne all'effetto, o quanto diversamente si diportò! Non prima cominciò ella a scorgere i preludii della sua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del suo parto già dominante, che subito comin-

Ps. 119. 4.

ciossi a pentir di quello, che tanto havéa sospirato. Ed ecco (chi'l crederebbe?) ch'ella medesima prese a trattar di rimuovere dall'Imperio Neron suo figliuolo, e di sostituirvi Brittannico suo figliastro, cui si sarebbe più giustamente dovuto per diritto di successione. Anzi a Nerone stesso fe riferire, ch'ella sarebbe ita in persona a trovar l'Esercito, e che ivi tanto ella havrebbe attizzati gli animi de' Soldati, tanto havrſa perorato, tanto havrſa pianto, finchè si risolvesser di eleggersi nuovo Principe. Ma poco valsero alla meschina minacce più feroci che sagge. Perchè da esse vie più irritato Nerone, fece morire Brittannico di veleno, e indi a poco sotto sembiante di onore, custodir la madre in Palazzo. Or che pare a voi? S'uno fosse ito a trovar'allora Agrippina, mentre ella smaniava dentro a tal carcere, come Lionessa in serraglio, ò Tigre in catena; e quasi per consolarla le havesse detto: Serenissima mia Signora, e di che vi dolete voi? Non furono vostre quelle si animose parole: purchè Nerone comandi, Agrippina muoja: *Occidat, dum imperet?* E come dunque ve ne siete ora sì presto dimenticata? Confortatevi. Già il vostro figliuolo siede regnante in quel Trono, che voi con industrie così sagaci, per non dir sì maligne, gli procuraste. Già riscuote i tributi delle Provincie straniere, già riceve gli ossequii delle milizie ubbidienti. Anzi con la morte del giovinetto Brittannico, che solo potéa contendergli il Principato, egli è già sicuro: dunque nè vi amareggi la prigionsa, ch'or patite; nè vi atterrisca la morte qualor verrà; perciocchè tutte queste sono miserie da voi previste, e nondimeno volute, purchè con esse voi conseguiste l'Imperio al vostro amato Nerone. Ditemi di grazia, Uditori, se uno havesse favellato ad Agrippina in questo tenore, pare a voi, ch'ella sarebbesi consolata? Anzi è credibile, ch'ella havrebbe prorotto in maggiori smanie, considerando non poter lei contro di altri sfogar la rabbia, che contro di se medesima. E di fatto che tali ragioni non bastassero ad acquietarla è manifestissimo, perch'ella fin di prigione altrettante arti malvage seguì a tentare, per tor l'Imperio al figliuolo, quante n'havéa prima impiegate, per dargliene: a segno tale, che le convenne, qual rea di lesa Maestà comparire in giudizio a giustificarsi. E finalmente dopo havere schivata in vano la morte, altre volte a lei destinata, ben dimostrò su gli estremi della sua vita, quant'ella odiasse chi prima havéa tanto amato; perchè veggendo comparire in sua Camera un Capitanò col ferro ignudo, per segarle la gola, ò passarle il petto, ella quasi frenetica di furore, gli offerse il ventre, e qui qui ferisci, gli disse, ferisci qui: *In mortem Centurioni ferrum distringenti protendens uterum: Ventrem feri, exclamavit:* non so se per detestazione, ò se per vendetta di haver lei dato ricetto in esso ad un mostro, ò per usare più portentoso vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred'io, Signori miei cari, se con qualche prolissità io vi ho voluto qui ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perocchè sembrami di potere da questo argomentare convincentissimamente così: se una madre cotanto ebbra di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cesare, quando poi videsi questa morte vicina, cambiò talmente ed opinione ed affetti; che sarà di quei miserabili, i quali nell'Inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno, per haver fatto i loro, non Cesari (che finalmente sarebbe stata grandezza assai rilevante) ma ò di plebéi cittadini, ò di cittadini nobili, ò di nobili consolari? Pare a voi, ch'essi non fremeranno di rabbia più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente a qualcuno di quelli avidi accumulatori di robba, di cui trattiamo, e diteglì: Mio Signore, avvertite bene: cotesti vostri censi non sono leciti, cotesti vostri cambii non son leali; e voi giugnerete ben sì con le oppressioni, che

Tacitus.

giornalmente voi fate de' poverelli, a comperare al vostro figliuolo il tale Cavallerato, la tal Commenda, ò il tal Titolo di rispetto: ma, dipoi questo probabilmente sarà l'eterna perdizion dell'anima vostra; che vi rispondono? Si fanno beffe di voi, e se non con le parole, almeno co' fatti, vi dicono, non importa: *Occidat, dum imperet. Occidat, dum imperet.* Perdiamo l'anima purchè s'ingrandisca la casa. Perdiamo l'anima purchè s'ingrandisca la casa. Si? O miseri, voi non capite al presente ciò, che voglia dir perder l'anima; ma quando verrà quell'ora, che il capirete, e che d'ogn'intorno vi scorgerete orribilmente assediati da fiamme, da mannaje, da ruote, da zagaglie, da vipere, da dragoni, o quanto subito in voi verranno a cambiarsi sì crudi amori!

VII.

Io certamente mi persuado (sentite bene) che se allora da Dio vi fosse permesso di scappar dagli abissi, e di ritornarvene a' vostri per piccol'ora, voi nel più cupo della notte entrereste con passo tacito in quella casa, che fu vostro antico soggiorno; ed ivi rimirando que' paramenti, que' mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati; non potreste più contenere l'interna smania ma con le fiamme, c'havreste d'attorno, ne voleste or'in questa parte, or'in quella per darle fuoco. Abbrucereste quelle lettiere dorate, que' dommaschi magnifichi, que' quadri vani, quegli scrigni preziosi, quell'arche piene, que' vestimenti superbi. Indi calereste furiosi dentro le stalle a soffocare i Cavalli, dentro le rimesse ad incendere le carrozze: passereste a' Giardini, agli Orti, alle Ville; e scorrendo per que' poderi da voi comperati con oro di mal'acquisto, tutte mandereste in un tratto a fuoco ed a fiamme, le viti, e gli alberi, e le peschiere, e i boschetti, e i grani, e le biade, per isfogare quai forsennati la rabbia delle vostre miserie contro a ciò, che fu la materia delle vostre scelleratezze. Ma tolga Dio da ciascun di voi questo augurio così funesto, e voi più tosto confessate frattanto con ischiettezza, se non a me, almeno a Salviano, che vel dimanda: non sarebbe una pazzia solennissima chiunque di voi per altrui giugnesse a dannarsi? *O infelix ac miseranda conditio: Bonis suis aliis praeparare beatitudinem, sibi afflictionem; aliis gaudia, sibi lacrimas; aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem!* La vostra salute siavi raccomandata, la vostra felicità, la vostra anima. Com'è possibile tenerla voi Cristiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino, per un cognato, anzi per un'erede talor posticcio, ch'altro di vostro non ha, che un cognome equivoco, se non ancora imprestato. Amate i vostri congiunti (questo va bene) ma dopo l'anima vostra: amate la loro prosperità temporale, ma più la vostra beatitudine eterna; amate la lor grandezza terrena, ma più la vostra gloria celeste: In una parola. *Amato non obsistimus, amate filios vestros, sed tamen secundo a vobis gradu. Ità illos diligite* (belle parole) *ità illos diligite, ut vos ipsos odisse videamini. Inconsultus namque, ac stultus amor est, alterius memor, sui immemor.* Fin qui Salviano.

l. 3. ad Eccl.

VIII.

Benchè non è questo veramente, non è un'amare i congiunti, anzi è un'odiarli con furor più che barbaro, più che ostile, e appunto diabolico. Perocchè sentite. Non vedete voi, che lasciando ai posteri vostri qualunque parte di robba mal'acquistata, ponete anch'essi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvengachè procacciata con arti lecite, sempre è pericolosa, quand'è abbondante. *Quid enim sunt carnales divitiae,* così lo dice elegantemente Cirillo, *nisi blandimentu libidinis, fomentu cupiditatis, onera mortis?* Confermalo Santo Ambrogio, da cui son chiamate, *Materia perfidiae, illecebra delinquendi.* Confermalo Pier Blesense, da cui sono dette, *Virtutum subversio, seminarium vitiorum.* Confermalo San Giovanni Grisostomo, il quale, o Dio, che mal non disse di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crude-

Apologorum mor. l. 3. c. 3. l. 2. in Job c. 5. & apud Dun. c. 4. In Job.

Hom.6. de uvar. Ho. 17. ad pop. Hom.6. de uvar. Ibid. Ho. 65. ad pop.

crudeli, le chiamò nemiche implacabili. *Homicidæ, crudeles, implacabiles quaque nunquam ergu eos, à quibus possidentur, remittunt simultatem.* Le chiamò venti che muovono ogn'or tempesta; le chiamò fiere, che sbranano ogn'ora i cuori; le chiamò fiamme, che incendono ogni ora il Mondo. *Hinc inimicitia*, diss'egli, *hinc pugnæ, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc convitia, hinc furtu, hinc cædes, hinc sacrilegia.* Adunque certa cosa è, che generalmente parlando quanto più di ricchezze, voi lascerete a qualunque siasi de' vostri, tanto più lor lascerete ancor di pericoli, nè miglior senno farete di chi vada a porre a' bambini in mano un coltello ben'aguzzo, ben' affilato, perch' egli ha il manico tempestato di gioie. Or se ciò di tutte le ricchezze si viene a verificare, quanto più dunque di quelle, che si come son prole d'iniquità, così secondo il bel detto dell'Ecclesiaste, sogliono riuscire anche madri di perdizione! *Divitiæ congregatæ in malum Domini sui.* Quanto rimarrebbe allacciata la coscienza del vostro erede, considerando non poter lui possedere con buona fede punto di ciò, che voi gli havete acquistato con male industrie? Ch'egli il restituisca, è troppo difficile: Se non lo restituisce, egli è già spedito. Adunque chi non conosce la perdizione, che voi loro apportate con tali lasciti? E questo è amore, questa è affezione di padre! anzi è rancore, anzi è rabbia di parricida; *Inimici hominis domestici ejus.* Meglio sarebbe, dice San Giovanni Grisostomo, che voi gli lasciaste mendici. Perchè finalmente da qualsisia meschinissima povertà potrebbono cavare qualche ben per l'anima loro; come per la sua ne cavò già tanto Lazzero l'ulceroso: ma da ricchezze inique, nessuno. *Non enim potest ad bonum proficere, quod congregatur de malo.* Non possono con queste ne arricchir Tempi, nè provveder Bisognosi, nè soccorrere Monasteri, nè giovare a' Defonti, nè placar Dio: e sì come senza colpa non possono ritenerle, così nè meno possono spenderle senza colpa. Ditemi dunque, se può nel Mondo trovarsi huom più miserabile, di chi abbondi di tali beni. E questi beni voi morendo volete lasciare per patrimonio a' vostri più cari? o amor crudele! o stravaganza! o spietatezza! o barbarie di mente insana! Racconta Santo Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Somma un caso atrocissimo. Si trovava già presso morte uno di questi Empj ricchi, di cui parliamo: che però fu esortato dal Sacerdote a restituire quo' mali acquisti, de' quali era reo. Ma egli si stava immobile come un sasso, Non si rendeva a preghiere, non si riscoteva a minacce. Vi s'interposer però fin due suoi stessi figliuoli a persuaderglielo. A' quali egli non posso miei figliuoli, non posso restituire; perchè s'io dipoi campassi, mi converrebbe tutto di mendicare di porta in porta la vita a stento, e s'io morissi, dovreste mendicar voi. Risposer questi, che quanto alle lor persone lasciasse pure di haverne sollecitudine, perche essi meglio amavano il Padre salvo, e sè poveri; che sè ricchi, e il Padre dannato. Allora il Padre con occhio bieco mirandoli: tacete, disse, o figliuoli senza cervello. Non havete ancor' imparato, quanto più pietoso sia Dio che non sono gli huomini? S'io son peccatore, posso sperar, che Dio mi usi misericordia; ma se voi sarete mendici, come potrete confidare, che gli huomini vi habbiano compassione? E persuaso da questo folle discorso, miserabilmente morì. Fece questo discorso grand' impressione nella mente de' due fratelli, i quali rimanevano reditieri delle ree sostanze paterne. Nondimeno poi consigliatosi meglio seco medesimo uno di loro volle fare perfetta restituzione della sua parte; ma non già l'altro la volle far della sua. Che avvenne però? Non andò molto, che di loro il malvagio finì la vita; e l'innocente si consacrò religioso nell' inclita figliuolanza di San Francesco. Or mentre il Religioso stava una notte in solitaria contemplazione, ecco mira innanzi a' suoi occhi, spalancarsi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme, scorge il suo Padre ed il suo Fratello nel mezzo di una foltissima turba di condannati. Qual però, credete, che fosse l'atteggiamento, in cui gli mirò? Stavano insieme que' due meschini afferrati, come due mastini rabbiosi, ora svellendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso. E con vicendevoli insulti: Per te maledetto figlio, diceva l'uno, io patisco questi tormenti; e io, dicéa l'altro, per te maledetto Padre. Meglio era pure ch'io generassi un serpente diceva il Padre; ed io che fossi generato da un'Orso, rispondevagli il figliuolo. Tu figlio infame mi strazj; tu mi bruci Padre inumano: e con questi orrendi diverbj, vie più fremendo, avventavano i denti l'un contra l'altro, quasi che il lor solo conforto fra tante pene non altro fosse, che fare a gara tra lor di mangiarsi vivi come due mostri legati insieme a una catena medesima. Or'ecco, Signori miei, quale per relazion di un Santo sì celebre, sarà l'emolumento, che ritrarranno per tutta l'eternità i Padri delle inique ricchezze lasciate a' figliuoli, ed i figliuoli delle inique ricchezze ereditate da' Padri. Sembra a voi però, che si debba a così gran costo comperar la breve fortuna d'una famiglia? Se questo è amare se stesso, che sarà odiarsi? E se questo è beneficare i congiunti, che sarebbe perseguitargli? Stabiliscasi dunque, che quando ancora i malvagi accumulamenti punto valessero ad ingrandire la casa; l'ingrandirla così, non sarebbe spediente, nè a voi nè a' vostri. Pensate poi che sarà, mentre come da prima noi dimostrammo, questa è la maniera più certa da sterminarla. *Væ qui congregat avaritiam malam domui suæ, ut sit in excelso nidus ejus.* Ma perchè santu Profeta? perchè? perchè? *Cogitasti confusionem domui tuæ*, Voi ponderatelo, ed io mi riposerò.

Eccle.5. 12. — Mich.7. 6. — Imperfect. ho. 38. in c. 22. Matt. — Abac.2. 9.

SECONDA PARTE.

IX.

PResupposto dunque che per tante ragioni voi non debbiate voler ad onta di Dio far la famiglia più ricca di quel ch'ell'è, che rimane a dire, se non che depongbiate oramai dal cuore quella smoderata sollecitudine, con cui per provvedere a' bisogni de' vostri eredi, voi trascurate con amor crudo il pensiero della vostra anima. Deh cominciate a prezzar'un poco una volta ciò, che conviensi apprezzare, e considerate tra voi: voi per ventura siete già carichi di anni, già cagionevoli della persona, e per conseguente vicini ancora alla morte. Non andrà molto, che vi converrà comparire avanti al Tribunale Divino, per rendere ragion dell'anima vostra: già vi aspettano da una parte gli Angeli, come testimoni fedeli di quanto havrete operato, già dall'altra i Demonii come accusatori implacabili; e voi state ancora a pensare, che mangeranno gli eredi vostri di buono dopo la vostra morte, come potranno abitar con comodità, come vivere con delizia? *Ecce expectat te jam egressurum de istu vita officium Tribunalis Sacri*, ritorna a parlar Salviano, *& tu delicias aliorum mente pertractas: quam bene scilicet post te hæres tuus de suo prandeat, quibus copiis ventrem expleat, quomodo viscera exsaturata distendat?* Queste son dunque le cure vostre più gravi, questi i pensieri più assidui, come se allora nel Tribunale Divino doveste essere più sicuri, quando haveste lasciati i vostri più ricchi. So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire: Signor salvatemi. E perchè? perchè io conforme i vostri consigli ho vestiti tanti ignudi? perchè ho dotate tante fanciulle? perchè ho riscattati tanti prigioni? perchè ho pasciuti tanti famelici? perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del vostro nome? Nò, Signor mio, non per questo; ma perchè ho lasciata la mia casa fornita di molte comodità, perche i miei posteri *Epulantur quotidie splendide*, perchè *luxuriantur in peri-*

l. 3. ad Eccl. — l. 4. ad Eccl.

stremn-

ſtromatis, quæ ego feci, perchè *fornicantur in ſericis, quæ reliqui*; però ſalvaremi. Se dir queſto vi par che debba giovarvi, ſeguitate pure ad accumulare la robba con sì profonda anſietà: Ma ſe vedete che ciò più toſto è per nuocervi; deh convertite quell' anſietà in miglior' uſo, ed in cambio di penſar più tanto ad altri, penſate a voi. *Revertere potius in te*, dirò a ciaſcuno con le belle parole di Santo Eucherio, *ut tu ſis carior tibi quàm tui*. Che ſe pur de' giovani voſtri voi ſiete anſioſi, habbiate queſta fidanza; che Dio piglieraſſi continuamente di loro una cura più che paterna, ſe voi ſempre havrete all'amor del ſangue anteposto l' onor di Dio. Povera Rut! Non capitò ella in Betlemme, giovane vedovella ſenza alcun bene? Contuttociò perchè Dio n'havéa patrocinio, trovò ancora in paeſe, ov' era ſtraniera, un' huomo ricchiſſimo, che la tolſe per moglie. Povera Eſter! non dimorava ella in Suſa, orfana fanciulletta ſenza alcun nome? Contuttociò perchè Dio n' havéa protezzione, trovò ancora in Paeſe, dov'era ſchiava, un potentiſſimo Rè, che l'aſſunſe al Trono. Fidatevi dunque fidatevi, che Dio non mancherà di penſare egualmente ai voſtri. E ſe voi frattanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappreſentatevi quel sì famoſo Tobía.

Ep. 1. Paran.

X. Haveva egli nella ſua canuta vecchiaja un ſol figliuoletto ſperanza della ſua ſtirpe, ſoſtegno della ſua debolezza, e quaſi luce della ſua cecità. E però quantunque lo amaſſe con una ſviſceratiſſima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuſte, che udendo un giorno belar' In caſa un Cavretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a ſchiamazzare: Oimè che ſento? un Cavretto in caſa! guardate bene, di grazia, guardate bene, ch' egli non ſia per ventura ſcappato qul dalla ſoglia di alcun vicino; e s'egl'è, preſto, rendetelo a' ſuoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò, ch'è di altrui: *Videte ne fortè furtivus ſit, reddite eum Dominis ſuis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere*. Anzi non contento di ciò, tutto quello che poteva mai riſparmiare dal quotidiano ſoſtentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a perſone più biſognoſe, tutto a' prigioni, tutto a' pupilli. Potéa parere al giovinetto figliuolo una ſpecie di crudeltà, veder che il Padre, già grave di anni, ſi pigliaſſe sì poca cura di comporgli un patrimonio ſe non fiorito, almeno decente, a poterſi poi ſoſtentare. Onde il buon vecchio quaſi che di queſto voleſſe giuſtificarſi preſſo'l figliuolo, chiamollo un giorno; e dopo havergli premeſſi di molti ſalutevoli documenti, ſignificogli lo ſcarſiſſimo capitale, ed i ſottiliſſimi cenſi, che poſſedevano. Indi con le lagrime agli occhi: Non dubitare, ſoggiunſe, figliuol mio caro. Bene io veggo quanto ſia poco ciò che ti laſcio: anguſtiſſima habbiamo l'abitazione, meſchino il vivere, diſpregiato il veſtire; ma ſappi figlio, che molto havremo di bene, ſe non mancheremo d'un timor ſanto di Dio, ed' un'oſtervanza eſattiſſima della legge. *Noli timere fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, ſed multa bona habebimus ſi timuerimus Deum.* Così diſſe il vecchio Tobía. E non credete, che com' egli promiſe, così ſeguiſſe? Non andò molto, che il giovinetto figliuolo incontrò partito ſceltiſſimo di accaſarſi; buona dote, onorevole parentela, groſſiſſima eredità. Ora da queſto vorrei, che ancor voi pigliaſte ſalutevole eſempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da ſolo a' giovani voſtri; Miei figli, diceſte loro, voi ben vedete quale condizione ſia quella di caſa noſtra. Anch' io potréi, ſe voleſſi, procurar di arricchirvi con quelle malvage induſtrie, che oggidì ſono in uſo preſſo di molti ancora in queſta Città. Potréi tenere anch'io di mano a cambii mal ſinceri, a cenſi mal ſicuri, a ſraudi, a doppiezze, a falſificamenti, a litigj, ed a mille altre ſallacie nel negoziare. Ma tolga Dio da me tali vizii. Io non ſaréi, nè a prò voſtro, ne ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete ſotto buon protettore. Non invidiate a' cittadini voſtri pari, quando vedrete, che con biaſimevoli acquiſti alzino a fronte di caſa voſtra palazzi aſſai maggiori di quelli, ne' quali nacquero, ò piantino vicino a' voſtri poderi, ville maggiori doppiamente di quelle che ereditarono. Non gl' invidiate di ciò; *Nolite attendere ad poſſeſſiones iniquas*, come il Savio medeſimo vi conſiglia; ma più toſto tenete ſempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giuſto, che un grande ad un peccatore: *Melius eſt modicum juſto ſuper divitias peccatorum multas*. Laſciate pur ch' eſſi sfoggino, per un poco, laſciate che vi ſoverchino. A Dio toccherà di far' un giorno ad ognuno la ſua giuſtizia. Oſſervate voi la ſua legge, riſpettatelo, riveritelo, e s'egli non havrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *Pauperem quidem vitam gerimus, ſed multa bona habebimus, multa bona habebimus, ſi timuerimus Deum*. Tali ſieno gli avvertimenti, che ad immitazion del giuſto Tobía voi diate ai giovani voſtri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a penſare più all'anima, che alla caſa; più alla coſcienza che ai traffichi; più a Dio che al Mondo. E ſe per l'addietro haveſte, ch'io già non credo, contaminate le voſtre mani d'acquiſti poco innocenti, preſto, preſto, ſcoteteli preſto via, ſoddiſfate omai tanti poveri mercennarj, pagate ſpedali, pagate chieſe, pagate chioſtri, adempite legati pii; e non vogliate ritener più preſſo di voi ne pur' un momento breviſſimo quel danaro, che non può, ſe non cagionare a voi dannazione, recare a' voſtri eſterminio, e come dice Michéa, mantener ſempre acceſa implacabilmente l' inimicizia divina con caſa voſtra. *Ignis in Domo impii theſauri iniquitatis*.

Tob. 2. 21.

Tob. 4. 23.

Eccl. c. 5.1.

Pſ. 36. 16.

Mich. 6.10.

PREDICA

PREDICA
XIV.
Nel Giovedì dopo la II. Domenica.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno.
Luc. 16.

I.

Inferno, ò Penitenza. A che noi starci qui giornalmente a stancare con tante prediche? O' Inferno, ò Penitenza. Convien risolvere. C'è veruno, il qual più tosto che voler Penitenza, voglia l'Inferno? Ah se ci fosse, ben' egli mi darebbe chiaro a conoscere, di non essersi fisso mai di proposito a ripensare, che voglia dire sì orribile dannazione. E però contentatevi ch'io stamane, lasciato stare da parte ogni altro principio, tutto solamente mi adoperi in dimostrarla. Gran Dio e' havete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diaspro nè diamante da mettersi in paragone; deh vi piaccia un poco prestarmele per brev' ora. Spalancar voglio quell' orrenda prigione de' Condannati; non già per vaghezza di restituire ad alcuno la libertà, ò di recar' acqua al lor fuoco, ò balsamo alle lor piaghe, ò pace a' lor pianti. Stien pur' i miseri a pagar' ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di soccorso son degni, nè di pietà. Si rodan pure, si arrabbino, si disperino, loro danno. Quel ch' io pretendo, altro non è, se non questo. Che non venga tal Carcere a popolarsi di alcun di questi Uditori a me sì amorevoli; e però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè si avveda a quante pene egli elegga di soggettarsi per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà ch'egli sappia ch'elegge un male il quale è senza conforto: puro patire, puro penare, ch'è la proprietà più terribile c' habbia il male.

II. La Misericordia, e la Giustizia, sono, come ognuno sa, le due mani, con le quali Iddio regola l' Universo. Convien però, che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo fingerci mn Mostro) e così del pari deon' essere poderose nell' operare, del pari insaticabili, del pari maravigliose. Or chi non sa, che adoperando Dio la Misericordia, ha fatte azzioni di gran lunga maggiori d'ogni credenza? Perchè non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente le ingiurie da homicciuoli vilissimi, sostentandoli, favorendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo, ch'essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo; ma di più ancora egli è giunto a morir per essi, e d' una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abbominevole, che il creder tanto parve scandalo a molti, a molti sollía. Converrà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegar di proposito la Giustizia, debba far' opere egualmente incredibili, e portentose: *Effundens iram*, come parlò l' Ecclesiastico, *Effundens iram secundum misericordiam*. Si che, com' egli quando volle far pompa della Misericordia, operò di maniera, che sembrò quasi d'esser senza Giustizia; così quando voglia far pompa della Giustizia, si porti in guisa, che mostri quasi esser senza Misericordia. Non mi state dunque a descrivere nell' Inferno, caverne oscure, schifezze stomacose, visaggi orribili; spade, pugnali, ruote, saette, rasoi; torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d'acque gelate; caldaje, e graticole, seghe, e mazze; lesine a cavar gli occhj, tanaglie a strappar' i denti, pettini a squarciar' i fianchi, catene a pestar l'ossa, faccole a bruciare le viscere; bestie che rodano, eculei che stirino; lacci che affoghino, tossici, che avvelenino; cataste, cavalletti, croci, uncini, mannaje. Sono questi tormenti spietati sì, ma finalmente son tali, che l' huomo è potuto giugnere ad inventarli col suo sapere, e a darli con le sue forze. I Tori di bronzo furono invenzion di Perillo; I sedili di ferro furono disegno di Agatocle; bastò l' ingegoo degli Egiziani a trovare quell' atroce supplizio di trafiggere l' ugne con canne aguzze; Nerone inventò di ammantar gli huomini sotto pelli di fiere, ed esporli a' cani; Mezenzio inventò di ligare i vivi a' cadaveri de' Defonti, e dileguarli in putredine: gli avoltoi di Tizio, la sete di Tantalo, le ruote d' Issione, i sassi di Sisifo, fur tutte pene, che vennero in mente a' Greci. E però non crediate queste esser quelle, che soffronsi nell' Inferno. Ma d' altra parte se queste pene medesime sono in sè sì feroci, sì formidabili, quali saran dunque quelle, che saran proprio ritrovamento d' un Dio, di sapere immenso, di podere infinito, allora ch' egli giustamente adirato contro de' reprobi, sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore, *Effundens iram secundum misericordiam*: ed a palesare, che s' hebbe graode la Misericordia in assolvere, non ha minor la Giustizia nel gastigare? Dovranno queste essere pene tali, che avanzino di gran lunga la nostra capacità; sì che si scorga anche in questo la disuguaglianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli huomini, e l'onnipotenza di un Dio. Aggiugnete essere così grave ogni offesa fatta alla Divina Maestà, che non v' è supplizio sì strepitoso, sì strano, che mai l' agguagli; onde per quanto Dio gastighi i Dannati, la sua Giustizia mai non verrà soddisfatta, ma sempre rimarrà creditrice. Figuratevi dunque quali debbano essere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà. Convien, che Dio *Pluat super illos*, per verità, *bellum suum*, e che per così dire egli voti di dardi la sua faretra, di ferri le sue armerie, di fulmini i suoi arsenali, per appagar la Giustizia più che si può, se non quanto si converrebbe; *Complebo indignationem meam in eis*. Ma s' è così, non ci sia dunque alcun tra voi, non ci sia, che speri mai nell' Inferno, ò refrigerio, ò ristoro, ò conforto, di sorte alcuna, perchè nè vi è, nè può esservi. Sarebbono questi effetti di Misericordia pietosa, non di Giustizia implacabile. *In Inferno nulla est redemptio: nulla, nulla*. E però *Ibi* (ripiglia Santo Agostino) *ibi gemitus sunt, & suspiria, sed non est qui misereatur; ibi dolor, & planctus, sed non est qui audiat*.

Eccl. 36. 13.

Job 20. 23.

Eccli. 6. 12.

Ser. ad erem.

III. In questo Mondo voi siete usi a vedere che ad ogni mal si è trovato alcun lenitivo; sì che non vi è più ferita senza il suo balsamo, e non vi è tossico senza la sua teriaca. Non vi cada per tanto nell'

animo

animo di penſare che l'iſteſſo ſia nell'Inferno. Sono ivi, è vero, ſommamente moleſte le ſcottature, ma oon v'è unguento, che le impiacevoliſca; ardente la fete, ma non v'è acqoa che la refrigeri; canina la fame, ma oon v'è cibo che la riſtori; profonda la malinconía, ma non v'è ſonno che la ſopiſca; inſoffribile la vergogna, ma non v'è veio che la ricuopra. Vi foſſe dunque per lo meno una morte, la qual poneſſe alcun termine a tanti guai, una morte, una morte: ma queſto è'l peggio, dice l'alto Scrittore della Sapienza, ch' ivi nè meno potrà mai ſperarſi per grazia un rimedio per altro così funeſto, così ferale, qual ſaría qoello di eſſere eſterminato. *Non eſt in illis medicumentum exterminii*. Mitridate quel Rè famoſo di Ponto, non veggendo aperto altro paſſo a ſchivare la ſervitù, che queſto, benchè terribile, della morte, deliberò forſennato di trangugiarſela in un boccon di veleno. Ma sì come egli co'ſuoi celebri antidoti haveva aſſuefatto il ſuo ſtomaco a digerirlo; così non ricevevane offeſa, ma nutrimento. Si doleva allora però l'Infelice Principe d'eſſerſi co'ſuoi rimedii ridotto ad un tale ſtato, che ſol per lui noo haveſſe lena la morte, e ſi diſperava. Ma a dire il vero, oon era egli fin qui infelice, ma vile. Conciosſiachè s'egli haveſſe voluto morir da ſenno, mancavanli forſe modi, oode porlo in eſecuzione in un Mondo, dove ogni coſa è abile a tor la vita, e neſſuna è baſtevole a ritenerla? Non accadeva lagnarſi tanto, che foſſero per lui ſolo innocenti i toſſici. Potéa facilmente ricorrere alle zagaglie, e ſquarciarſi il ſeno; a' lacci, e ſoffocarſi le fauci; a' precipizii, e fracaſſarſi la vita. Quante morti in dono offerivagli il ſolo mare entro a ciaſcun de' ſuoi gorghi? Gli prometteva, dovunque egli ſaltaſſe, Cariddi e Scille preparate a rapirſelo; Balene ed Orche prontiſſime ad iogojarlo. S'egli voléa punto inoltrarſi dentro una ſelva, potéa trovarvi in ogni tronco un patibolo. Noo gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci dove avvampan le fiamme, non fra i trabocchetti, ove gittanſi i malfattori; sì che ſe il timido non oſava cercarla ſuor do' veleni, ch'erano a lui già dimeſtici già diletti, tutt' era ch'egli havrebbe ſolo voluto quel che la morte havéa d'utile, ſenza provar quello che haveva di tormentoſo. Sapete quando havrebbe il miſero havuta una ragione giuſtiſſima di dolerſi? Vel dirò io. Quand' egli con maggior coraggio ſoſs' ito a ſquarciarſi il ſeoo con le zagaglie, e le zagaglie gli haveſſer date ferite sì, ma non morte; quando ſoſs' ito a ſoffocarſi le fauci co' lacci, e i lacci gli haveſſer data agonía sì, ma non morte; quando ſoſs' ito a fracaſſarſi la vita tra' precipizii, e i precipiaii gli haveſſero anch' eſſi dato contuſioni sì, ma non morte: quando nel mare provato haveſſe quanto ha di atroce un naufragante agitato dall' impeto de' maroſi, ò lacerato dall' ingordigia de' moſtri, fuorchè il morire: quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti foſſero ſtati egualmente baſtevoli a tormentarlo, ma non poſſenti ad ucciderlo, allora sì ch' egli havrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la ſua ſorte. Ma tale appunto è nell' Inferno la ſorte de' condannati. Sì sì, dice l'Apoſtolo San Giovanni; *Quærent mortem, & non invenient*. Queſto ſarà l'eſercizio, nel quale i miſeri ſi occuperanno per tutta l'eternità. Cercar la morte ſotto tutte anche le ſue forme medeſime più ſpietate, cercar la morte, e non haver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte, ove ſei? (andranno eſſi continuamente gridando con alti gemiti tra quelle tenebroſe caverne) qual ſarà quel Demonio così pietoſo, che ce la dia? Ahi me meſchino! E dove or'è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potéi già medicare i miei ſcorni? Dove, dirà il Rè Zambri, dov' è il mio rogo? E dove Achitofello ſoggiugnerà, dov'è'l mio capeſtro? E come eſſer può, che in un luogo di tante pene, neſſuna ancor ſia baſtevole ad ammazzarci? Che fate vermi, che ancor voi non finite di divorarci? Che fate fiamme, che non finite di ſtruggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna ò di bitume ò di aolfo più bollente dell'altre, correran' avidi ad attuffarviſi dentro per iſperanza di potervi nel fondo peſcar la morte: ma non vi troverao tanto bene. *Non invenient*. Uſciranno allor più rabbioſi a cercarla altrove, e ſperando forſe ch'ella habbiaſi a ritrovare, dov'è più fetido il lezzo, ò dove più affilati i raſoi, ò dove più peſanti le macine, ivi n'andranno a ſeppellirſi, a rivolgerſi, a ſtritolarſi, ma ſenza prò. *Non invenient* i miſeri, *non invenient*. Potrà ben sì ciaſcuno a gara cacciarſi dentro le aperte fauci de' Draghi; potrà ben sì ciaſcuno a gara pur metterſi ſotto l'ugoe ſpietate de' Leopardi, ch'ivi egli havrà martirio sì, ma vitale. *Luet* (ſono parole di Giob) *Luet quæ fecit omnia, nec tamen conſumetur*; e ſcorgeraſſi come nell'Inferno non mancano, nè agli Achitoſelli capeſtri, nè agli Zambri roghi, nè agli Abimelecchi pugnali; manca la morte: anzi nè pure qualunque morte ivi manca. Maoca una morte la qual muoja ancor' eſſa, e non ſia immortale. Troppo gran bene ſarebbe queſta in un luogo, dove ogni male dovrà eſſere eterno, nè per variar di natura, nè per volger di ſecoli, mai non dovrà terminarſi; anzi nè meno dovrà mai punto intermetterſi, mai ſcemare, mai, mai, mai. E che vi pare Uditori? Non vi ſi arricciano per l'orrore i capelli a queſto penſiero? *Cujus cor non concutiatur* (io vi dirò col divoto Bonaventura) chi non temerà, chi non tremerà, *Si conſideret Inferni pœnas, non ſolum intolerabiles acerbitate, ſed etiam interminabiles æternitate?* Non finir mai di penare? non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et erit tempus eorum in ſecula*: dicéa parlando de' dannati il Rè Davide. Ma che vuol dire queſto *in ſecula?* dite un poco. Vuol dire per avventura, che peneranno que' miſeri infino a taoto che un piccolo cardellino, tornato a bere una ſola goccia per anno, poteſſe giungere a diſeccar tutti i mari? Più. *In ſecula*. Vuol dire che peneranno infino a tanto, che un minuto vermetto tornato a dare un ſolo morſo per anno, poteſſe giungere a divorar tutti i boſchi? Più. *In ſecula*. Vuol dire che peneranno infin'a tanto che una leggiera formica tornata a muovere un ſolo paſſo per anno, giunger poteſſe a girare tutta la terra? Più. *In ſecula*. E ſe tutto queſto Univerſo ripieno ſia di minutiſſima ſabbia, ed ogni ſecolo ne ſia tolto un ſol grano; laſceranno que' miſeri di penare, quando già l'Univerſo ſia tutto ſgombro? Nè meno: *In ſecula, in ſecula*. E ſe tutto queſto Univerſo formato venga di duriſſimo bronzo, ed ogni ſecolo gli ſia dato un ſol colpo; laſceranno que' miſeri di penare, quando già l'Univerſo ſia tutto infranto? Nè meno: *In ſecula, in ſecula*. Facciamo dunque così. Fingiamo, che un Dannato dopo ogni milion di ſecoli ſparga due lagrime ſole, reſterà egli di penare allor quando habbia pianto tanto, che le ſue lagrime foſſer'atte a formare un maggior diluvio, di quel nel quale anticamente andò naufrago, andò ſommerſo tutto il genere umano? Eh via, finianla. Son queſte ſimilitudini da fanciullo; ſe volete ch'io ve la dica: *In ſecula, in ſecula*, dovranno i Dannati penare, *in ſecula*, ch'è quanto dire in ſecoli ſenza numero, ſenza termine, ſenza taſſa, ſenza miſura. E però Iddio, ſe volete udirlo più chiaro, ſi è proteſtato, che *Dabit ignem in carnes eorum, ut comburantur, & ſentiant*, ſapere quanto? *Uſque in ſempiternum*. O tuono orrendo! o turbine ſpaventoſo! Com'eſſer può, che queſta ſola voce in *Eterno* non ſia baſtante a sbalordirci la mente, a disfarci il cuore? Grotte, rupi, ſpelonche, aimè, dove ſete, che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi, ſenza più rimirar faccia d'huomo ò raggio di luce, ſtar meco a piangere, e a ripetere, Eternità, Eternità, finch'io giunga a capire ciò, che dir voglia eſſer dannato per tutta l'Eternità, *Uſque in ſempiternum*.

Sap. 1. 14. — Apoc. 9. 6. — Job 20. 18. — Ser. 3. in Dom. 2. poſt Epiph. — Pſal. 18. 16. — Judith 16. 21.

IV. Noi nel noſtro Mondo veggiamo che ancor gli ſpaſſi, quando ſieno troppo lungamente continuati

ti arrecano noja, che però voglion'essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le sinfonie, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Or che sarà il continuare per tutta l'eternità nell'istesse pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene per gente sì moleste? Ho io talvolta pellegrinando ne'giorni estivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco e lasso a giacere all'ombra degli alberi, alla frescura dell'aure, al susurro dell'acque, al canto degli usignuoli. Ed o che gran diletto da prima mi parèa quello! Ma che? In termine di brev'ora mi venìa subito volontà di rizzarmi. Che se talun per ventura mi havesse stretto a giacer'ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato; aimè quelle delizie mi si sarebbono tutte volte in tormento, e solamente in pensar ciò cominciavano a già parermi malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste l'ombre, spinosissimi i fiori. Miseri Condannati! Qual supplizio dev'essere dunque il loro, mentre non un dì solo, ma tutti i secoli, dovranno sempre giacer su l'istesso fuoco: *In stagno ardente igne*, come dice l'Apocalisse: *stagno* per la fistezza, per la fermezza, *ardente* per la terribile attività: sempre attorniati dagli stessi Scorpioni, sempre avviticchiati dagli stessi Serpenti, sempre insultati dagli stessi Demonj, senza poter'esalar dal cuore in tanti anni un breve respiro! *Nec erit*, come parlò San Cipriano, *Nec erit unde habere possint aliquando tormenta, vel requiem, vel finem*. O che disperazione sarà la loro! o che rancore! o che rabbia! O come in pensar ciò malediranno quella notte, in cui furono generati, quel seno, che gli portò, quelle poppe che gli allattarono! *Pereat dies in qua nati sumus, pereat nox, in qua concepti fuimus*. Ma urlino pure i miseri quanto sanno. Essi sono quel Popolo sventurato, di cui parlasi in Malacchìa: *Populus cui iratus est Dominus usque in æternum*.

Apoc. 21. 8. — *Ep. ad Demetr.* — *Ex Job 3. 3.* — *Malach. 1. 4.*

V. Una sola cosa potrebbe stimare alcuno. Ed è, che qualche conforto almeno in così gran male, sia l'esser'ivi tanti insieme a patirlo: che però non manca tal volta chi lascisi uscir di bocca queste parole: Eh, che se andrò all'Inferno, non sarò solo. O sciocco, o sciocco, che dici? Non sarai solo? Tanto peggio per te. Saresti forse solo in un chiostro di Certosini ò di Cappuccini? Nò certamente. Anzi vi havresti tanti Angeli per compagni. E pur non ti dà'l cuore di andarti a serrar là dentro. Come poi dunque ti figuri l'Inferno sì tollerabile, perchè ivi non sarài solo? Tra noi non si può negare che non riesca di qualche alleggerimento l'haver di molti compagni nelle sciagure: e la ragione, s'io non erro, si è, perchè più facilmente speriamo d'esser soccorsi, ò almeno consolati, ò almeno compatiti, dove habbiam chi per pruova intenda il mal nostro. Ma nell'Inferno, dove ognuno coopera al mal dell'altro, non è così. Quivi stann'essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro che pungersi ancora insieme. *Sicut spinæ se invicem complectuntur*: fu similitudine espressaci da Naum. E però quivi la moltitudine de'compagni che fa? Non fa che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiunger peso, strettezza, stordimento, disordine, confusione. E perciò quanto sarebbe meglio esser solo? E' vero ch'essi per la rabbia scambievole che gli strugge, amano più tosto di scorgere che sono molti, amano di maledirsi, amano di mordersi, amano di oltraggiarsi. *In ira Domini exercituum erit populus quasi esca ignis*, contuttociò *vir fratri suo non parcet*, dice Isaia. *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*, ch'è quanto dire: *Manasses Ephraim, & Ephraim Manassen*. Ma che? Questo medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico, nè può recare sollievo alcuno massimamente a'Dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiero il mal ch'altrui fanno, a paragone di quello, che gli vorrebbono far di più se potessero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *Et declinabit ad dexteram, & esuriet, & comedet ad sinistram, & non saturabitur*.

Naum 1. 10. — *Is. 9. 19.*

VI. Che se fin senza conforto sarà quell'odio, il quale vicendevolmente dimostrerà Dannato a Dannato, lascio ora a voi giudicar che sarà di quello, c'haverann'essi tutti contra i Demonj, cagione sì principale de'loro disastri. O cosa orrenda! Vedranno i miserabili come questi, i quali furono già sì fallaci, ingannevoli nel tentarli, saranno poi nel tormentarli sì fieri, ed inesorabili; e però scorgendosi sì bruttamente traditi, considerare qual male lor non vorranno, e se potranno, ò sostenerne la vista, ò soffrirne il nome. E pure come disse Giobbe, ognun de'Dannati si mirerà sempre scorrere d'ogni intorno i suoi traditori. *Vadent, & venient super eum horribiles*; e sempre dovrà sentirsi insultare di loro bocca, e sempre dovrà vedersi cruciare di loro mano; e d'altra parte non ne potrà nè meno far le vendette, perchè i Demonj verran bene ad esser carnefici del Dannato, ma il Dannato non potrà esser carnefice de'Demonj.

Job 20. 25.

VII. Benchè nè anche questo a me sembra male sì inconsolabile, rispetto ad uno maggiore, ch'or' in dirò. Stanno finalmente i Demonj anch'eglino in pene, e però la rabbia che portan loro i Dannati, par che venga ancor'ella a sfogarsi un poco, se non col male, che al suo nemico ella fa, almen col mal ch'ella scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di sfogo alcuno? O questa sì che cagionerà ne'Dannati un cruccio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che gli farà smaniare come insensati. Alzerann'essi talora il guardo all'Empireo, e rimirando per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella felicità, dalla quale essi vennero a dicadere; o quali singhiozzi manderanno dall'intimo, o quali strida! I fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano più accarezzato, e più accetto presso il loro padre, concepirono verso l'innocente tant'astio, c'hebbero a levargli la vita. *Venite, occidamus eum*. E pure quali erann quelle carezze maggiori, ch'ei riceveva? Una vesticciuola più splendida, un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che sarà, mentre i Dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forse un loro Emolo, un loro Nemico, uno che in vita, ò spregiarono come povero, ò sbeffarono come sciocco, ò straziarono come schiavo? Questo a mio parere dev'essere ne'lor cuori un cruccio sì furibondo, che se fosse riposto in loro balìa di eleggersi l'un de'due: ò di salir'essi à festeggiar tra'Beati, ò di tirare i Beati a penar tra essi, vorrebbono anzi veder quei nell'Inferno, che sè nel Cielo. E'questo veramente un'affetto portentosissimo; ma non si rende incredibile a chi capisce quanto gran tormento è l'Invidia. Minor di questo furono riputate le latomie di Siracusa, e le carceri di Agrigento: Mercè che come ponderò San Cipriano, l'altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto, l'Invidia niuno. *Calamitas sine remedio est odisse felicem*. E così (se voi rimirate) l'istesso Dio minacciando ad Elì un gastigo pari al delitto de'suoi scorretti figliuoli; che gl'intimò, che gli havrebbe tolte le rendite? che gli havrebbe spenta la prole? che gli havrebbe desolata la stirpe? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu? Che gli havrebbe fatto veder nel Tempio il suo Emolo in somma gloria. *Videbis æmulum tuum in templo in cunctis prosperis Israel*. E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che fe prorompere un'Esaù ne'ruggiti, ò che se dare un Saul nelle furie, se non il vedere di non potere impedir le felicità destinate agli Emoli loro? Ma per non andare a cercarne pruove straniere, venite

Lib. de zelo. — *1. Reg. 2. 33.*

qua.

quà. Fissiamo il guardo nell'odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo, per qual cagione bramando egli tra le vampe del fuoco una stilla di refrigerio, domandò che Lazzero fosse spedito a recargliene. *Mitte Lazarum*. Non paréa forse più conforme al decoro chiedere in grazia d'esser'egli portato là dove Lazzero sì lietamente gioiva, che far istanza, che Lazzero descendesse colà dov'egli sì atrocemente penava? Perchè volergli interrompere quel riposo, ch'egli godéa nel molle seno di Abramo? perchè inquietarlo? perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, risponde San Pier Grisologo. Quel che ora il misero chiede, non è un'effetto di dolore novello, ma d'odio antico. *Zelo magis incenditur, quam gehenna*. Più assai la Invidia lo consuma, che il fuoco. Non può vedere in tanta gloria colui, ch'egli havéa su la terra stimato meno de'suoi Cani da caccia. E però siate pur certi, ch'egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzero refrigerio, quant'egli ha brama di far'a Lazzero offesa. *Est grave illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui videre fœlices, ideò non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci*. Dove io m'immagino, che se con tale occasione egli potéa punto haverlo fra le sue branche, se gli sarebbe avventato, ò qual Mastino furibondo alla vita, ò qual Toro indomito; gli havrebbe ingrato per una gocciola d'acqua, vomitato in faccia dall'intimo delle viscere un mar di fuoco; e per quanto havesse potuto, cercato havrebbe di trasfondergli tutto, nelle giunture, nell'arterie, nell'ossa, nelle midolle, l'Inferno suo. Ma aspetti pure, c'havrà un pezzo a scontorcersi e a schiamazzare per issogarsi. Nè si permette agli Epuloni salire al Regno de'Lazzeri, nè a'Lazzeri di calare negli antri degli Epuloni. *Chaos magnum firmatum est*. Che gran crepacuore deono per tanto provare questi infelici, mentr'essi veggono, che per quanto essi fremono, per quant'urlino, per quanto s'inviperiscano, sarà il lor'Emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, mai turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello. Se non è questo quello struggimento che penetra fino all'ossa, qual mai sarà? *Putredo ossium Invidia*.

Ser. 12. 2. — *Luc. 16.* — *Pro. 14. 30.*

VIII. E pure ciò saria poco, se non vedessero, che il Cielo per contrario festeggia de' danni loro: e che non solo i Santi, non solo le Sante, non solo gli Angeli tutti, ma fin Dio stesso ne ride, e gli beffeggia, e gli burla, e se ne prende dal suo maestevole Trono un piacere altissimo. *Dominus irridebit illos*, così habbiamo nella Sapienza: *Dominus subsannabit eos*, così habbiamo nel Salmo. E per Ezechiele sentite ciò che Dio dice di bocca propria. *Quin & ego plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam*. Ad un Giucatore il qual perde, non si può fare maggior dispetto, che ridere, mentre ei freme: e questo solo è bastante a fargli mordere i dadi, e squarciar le carte, e gittare a terra le tavole, se non può rivolgersi contro del Vincitore. Pensate dunque qual'esser deve il crepacuore de' reprobi, mentre piangendo essi tanto del bene degl'inimici, gli inimici si ridono del mal d'essi! Questo, cred'io per verità, che sia'l sommo de' loro mali; nè diffiderò di potere ancora mostrarlo assai vivamente purchè voi prima Uditori vi contentiate di rappresentarvi al pensiero l'antica Roma, ma tutta in atto di ardere, e di avvampare, come appunto un piccolo Inferno. Già mi par di vedere, che appiccate le fiamme in più lati d'essa, s'ergono in breve vittoriose, non solo su' tuguri de' poveri, ma su' palagi de'Cavalieri. L'istesse Torri cambiate in tanti fanali fanno discoprirne da lungi l'orrido eccidio. Cadono rovinose quell'alte moli, in cui sudò la perizia di tanti ingegni, e si stancò l'esercizio di tante mani. Scorre la fiamma, e ne'Giardini più culti, e negli Orti più fruttuosi, & indi penetrando a gran passi ne' Granái pubblici, tutte divorassi ingordamente in un pasto le ricolte di mosse Stati. Il popolo sbigottito non sa a tal vista che fare, ò dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i Pittori le loro tele, nè gli Scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i troféi di tanti Eserciti ò fugati ò sconfitti, rimangon'ora preda vile del fuoco esterminatore. Si odono da per tutto confusi gemiti di figliuolini, che accecati dal fumo, ò involti nella caligine, vanno tentone per le strade cercando il seno materno; di Spose, che veggono ardere i talami maritali, di Sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri; di Nobili, che mirano incenerirsi le guardarobbe pompose; di Artigiani, che sono costretti di donare alle fiamme quello che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere agli avventori. E già durando ostinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e facendo quasi all'amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano, ch'ora è tempo d'inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i suoi naufragii domestici alla Città. Povera Roma! E chi t'ha ridotta ad istato sì miserabile? La barbarie Vandalica? Il furor Goto? O'(quel ch'è più verisimile) qualche furia scatenata dall'intimo degli Abissi? Ah, che non accade cercar sì lungi l'origine del tuo male. Il tuo Nerone egli n'è stato l'autore. A Nerone però convienti ricorrere. Neron pregare, a Nerone raccomandarsi; perchè se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone, truovano ch'egli su la Torre più alta che domini la Città, stà vagheggiando per trastullo l'incendio, e con una Cetera al collo mette in canzone i lor gemiti, ed attende a beffarsi de'loro mali. O che furore dovett'essere questo (Signori miei) al cuore de'Cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride? O come tutti dovettero allora stridere e strepitare que' miserabili! Che turbine d'improperii dovettero sollevare contro del Principe! che truculenti pensieri agitar per l'animo! che impetuosi consigli! che funeste risoluzioni! Io per me credo che disperati andasser molti a lanciarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant'orrore; e se la Torre donde Neron festeggiava non fosse stata circondata e difesa da grosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco; ò non havessero procurato di abbatterla a forza d'urti, se non havevano allora pronto il furor delle catapulte. Or figuratevi che pari a questa, anzi di gran lunga più insana, e più inesplicabile, sia la rabbia de'Reprobi nell'Inferno. Ardono essi in un'incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse Isaia, non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *Erit populus quasi esca ignis*. E pur quando alzano gli occhj per rivoltarsi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch'egli (lo dovrò dire?) veggono ch'egli divenuto per essi (secondo il loro sentimento) un Nerone, non per ingiustizia, ma per severità, non solo non vuole, ò consolarli, ò soccorrerli, ò compatirli, ma di più ancora *Plaudit manu ad manum*, e con un diletto incredibile se ne ride. Pensate dunque in quali smanie debbono essi prorompere, e in quai furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Noi bruciamo, e Dio ride? O Dio crudelissimo! Perchè non prendi a conquiderci co' tuoi fulmini, più tosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure spietato le nostre fiamme, imperversale, incrudelliscile; ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta de' nostri guai! Perchè non ha l'Inferno nostro voragini più profonde, per fuggir'ivi dal volto di un Dio che ride? Troppo c'ingannò chi ne disse che il maggior nostro tormento sarebbe stato il rimirare la faccia di un Dio sdegnato. Di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da quella vorremmo noi,

Sap. 4. 18. — *Ps. 2. 4.* — *Ezech. 21. 17.* — *Is. 9. 19.*

che ei piombassero le montagne su'l capo, ò che la terra mancasseci sotto i piè. Dove son qui quelle tenebre a noi promesse, come a coloro, *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum?* Dove quegli orrori sì foschi? Dove quelle caligini sì profonde? Ahi che pur troppo vediamo quel che ci duole e siamo ciechi a tutt'altro, fuori che a quello, a cui vorremmo esser ciechi. Così deon dire quei miseri, e non potendo quai Giganti frenetici pigliar'armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltar la rabbia contro a se stessi, *Commanducare linguas suas præ dolore* (come habbiam nell' Apocalissi) e mordersi le carni, e strapparsi i capelli, e graffiarsi il viso, e forse ancora cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhj affin di cavarseli, quasi che ciò bastasse per non vedere chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miseri quanto sanno. Per tutta l'eternità dovranno havere innanzi agli occhj spettacolo sì molesto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma, se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone, potéa sperare (come appunto accadè) di rinascere in brieve dalle sue ceneri qual novella Fenice, e di adornarsi di edifiaj più splendidi, e di vestirsi di ville più sontuose. Ma quei meschini arderan sempre nel fuoco, nè mai per altro che per ardervi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime, fitte insieme, accumulate, e ammucchiate, le quali formino alla divina Giustizia un sacrifizio incessante: *Fumus tormentorum eorum ascendet per secula seculorum*. E però diventando ogni dì, più neri, più abbrustoliti, più fetidi, più deformi, giudicate voi, se scioglieranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperare. Ben vedrann'essi, ch'è finita per loro qualsisia speranza anche minima di soccorso, mentre Iddio stesso non solo non si dà noja delle loro miserie, ma se ne ride. E pur non può dubitarsene. *Sicut lætatus est ante Dominus super vos* (son le proteste, che da Mosè tramandaronsi a tutti i Reprobi, figurati ne' suoi miserabili Ebréi) *Sicut lætatus est ante Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic lætabitur disperdens vos, atque subvertens*. E questo è quell'alto male c'hò contemplato nel visitare questa mattina la carcere dell'Inferno. Vi par però, ch'ivi truovisi alcun conforto? Niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato: *Locus tormentorum*: perch'ivi stanno i tormenti come in lor centro: puro patire, puro penare. Richiudiamo ora la carcere, e rimandate per un'Angelo tosto le chiavi al Cielo, conchiudiamo così, con le parole del tremante Emisseno: *Væ, væ, væ, quibus hæc prius experienda sunt, quam credenda*. Guai a chi prima vorrà provare una tal sorte di male, che voglia crederlo.

Juda 13. — Apoc. 6. 10. — Apoc. 14. 11. — Deut. 28. 63. — Ho. 1.

SECONDA PARTE.

IX. Udito che pene sieno quelle che pur troppo si patiscono nell'Inferno, voi stimerete, che ognuno habbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal Profeta Elia sì minori mali, si squarciò subito per grand' orrore le vesti benchè di porpora, si coperse di cilizio, si asperse di cenere, si macerò con digiuni; c'havranno a fare quei c'hanno udito minacciarsi da me mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornar' a casa piangenti, dovranno correre ai Chiostri, dovranno confinarsi tra le caverne. E pur'io vi dico, che appena si troverà chi non habbia a far'il possibile per dannarsi. E quanti sono, che più tosto protestano di voler'andare all'Inferno, che lasciare quella maledetta pratica, che si godono? Quanti che più tosto l'Inferno, che rendere a colui, la sua robba? Quanti che più tosto l'Inferno, che rendere a colei la sua riputazione? Quanti che più tosto vogliono andar'all'Inferno, che dar quella pace? O quanti, o quanti! Non havete sentito dire da Cristo con modi espressi, che larga è la strada, che conduce alla perdizione? che larga è la porta, che introduce alla perdizione? Chi può mai spiegare però, quanto sia grande il numero di coloro, che continuamente si perdono? Nella Città di Parigi venne a morte un nobile Cancelliere. Era egli amatissimo dall'Arcivescovo; però l'Arcivescovo su quell'ultimo andò a visitarlo, e lo pregò, che se così fosse stato in piacer del Cielo, volesse dopo la sua morte apparirgli, per dargli qualche ragguaglio di ciò che gli fosse accaduto nell'altro mondo. Il moribondo glielo promise, e morì. In capo a un mese, mentre l'Arcivescovo se ne stava solo a studiare in un suo gabinetto segreto, ecco si vede dinanzi agli occhj l'amico, tutto coperto di una funesta gramaglia, tutto malinconico, tutto mesto. A questa vista grandemente si spaventò. Poi rincoratosi, l'interrogò che venisse a fare in quel luogo? Rispose l'altro, ch'egli veniva ad attenergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli facéa sapere, com' egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la sua superbia, parte per la sua sensualità. Lascio a voi giudicare se l'Arcivescovo altamente lo compatisse. Gli dimandò se gli poteva arrecare veruno sollievo. Replicò l'altro, che molto si maravigliava di tal domanda. Oramai havrebbe dovuto imparare, che nell'Inferno non vi è luogo di redenzione, *Non est qui redimat*. Una sola cosa soggiunse, io desidererei di sapere, ed è, quanto tempo sia scorso da che sono trapassato all'altro Mondo. Rispose l'Arcivescovo: Oggi appunto compiscono trenta dì. Trenta dì? (ripigliò l'altro) non più? non più? *Væ, væ, væ*, guai, guai, guai! Che hai, replicò l'Arcivescovo, che sì gridi? O poveri noi Dannati! soggiunse quegli. Noi tutti giù nell'Inferno riputavamo che già fosse vicino il dì del Giudizio. *Putabamus quod vicina esset dies judicii*. E perchè? Perchè come le nevi fioccano d'Inverno sopra la terra, così le anime fioccano nell'Inferno. *Sicut nix ruit de Cælo, ita animæ ruunt in Infernum*, e detto questo, diede un'orribilissimo strido, e sparì. Havete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve, così le anime piovono nell'Inferno. Quanta ragione habbiamo dunque noi di temere, che più d'uno, che più d'una, di color che si truovano qui presenti, sieno del numero infelicissimo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello che solo noi qui trattiamo in discorso. Eh, che non può fallir la dinunzia del gran Profeta Isaia, il quale affermò, che *Dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino*. O che fauci sono mai quelle dell'Inferno! quanto smisurate! quanto sterminate! e nondimeno ha bisogno di dilatarle. Chi può però far'il computo di coloro, ch'esse giornalmente inghiottiscono? *Absque ullo termino, absque ullo termino*.

3. Reg. 21. 27. — Matt. 7. 13. — Is. 5. 14.

X. Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, se non che versare due torrenti di lagrime inconsolabili su tante anime, le quali veggonsi innanzi l'Inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah nò, fermate infelici, fermate un poco, e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate ch'io vi addimandi con le parole pur dell' istesso Isaia. *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis? Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Perdonami popol mio. Tu non ti hai quella volta a partir di qui, se non havrai soddisfatto prima al quesito, ch'io ti propongo. *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Che dici, o donna sì delicata in accarezzar le tue carni? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora sofferire una punta d'ago il qual t'insanguini leggiermente la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrai tu resistere a quelle orrende mannaje, dalle quali dovrai sentirti smembrare, disossare, tritare con eterna carnificina? Che dici, o huomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi? *poteris habi-*

Is. 33. 14.

habitare cum ardoribus sempiternis? Tu oon puol ora patire il puzzo di un povero, il qual ti offenda leggiermente lo oari io avvicinartisi. Che ti par dunque? Potrái tu reggere a quelle fetide fogne, dalle quali dovrái sentirti appestare, soffogare, aggravare d'eterna ambascia? E tu che dici, o Sacerdore sì trascurato in adempire i tuoi debiti? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi stare per lo spazio di un'ora a uficiare in quel Coro della tua Chiesa modestamente, senza vagare con gli occhj, senza scomportl ne'piedi, senza dar frattanto alla lingua ogni libertà ne'cicalamenti. Che ti par dunque? Potrái tu stare per tutti i secoli eterni, non dirò assiso sopra un bel seggio di noce; ma ben sl stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fooco, a sentirti urlare i Demonj iotorno agli orecchi? Che dici ingordo? che dici linguaccinto? che dici libidinoso? cho dici giovane sì sfrenato iu cavarti ogni tuo capriccio? *Poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Ah *Quis ex vobis poterit, quis?* Quantunque, che stò a dire io degli altri sì luogamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di me miserabile, religioso bensl non posso negarlo, perch'io n'ho l'abito; ma oel resto sl immortificato, sì impaziente, sl vano, e sì poco disposto a far quella vera penitenza, ch'io dovréi per li miei peccati. S'io oou so stare ora a piangerli qualche spazio di tempo divotamente ai piedi del mio Signore, e se tanto amo i miei proprii comodi, e se ranto curo ancor'io la mia propria stima, come potrò dipol stare, meschioo me, a'piè di Lucifero per totta un'eternità; giacchè i piè di Lucifero sono il luogo destinato ai simili a me, cioè a coloro che havendo professato di rendere buoni gli altri, e però havendo rieevuto a questo fioe da Dio tanti lumi, tanre notizie, tanti favori, non hanno poi corrisposto con le opere alle parole. Ah pietà, Signore, pietà, che oon è tra noi chi si prometta di poter mai patir tanto. Habbiamo peccato, lo eonoseiamo, lo eonsessiamo.

Baruc. 2. 12.

Peccavimus, impiè egimus, iniquè gessimus in omnibus justitiis tuis. E però nè meno siamo arditi di chiedervi, che laiciate di gastigarci. Gastigatcci pure, ehe il meritiamo, gastigateci pure:

Ps. 93. 2.

Redde retributionem superbis; ma solamente siate contento per vostra immeosa bontà di non cl sentenziare all'Inferno. O Inferno! o Inferno! Questo che solo è col sno nome bastevole a farci tutta colmar la mente di orrore, questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, oon per li meriti nostri, ma per quei de'vostri sudori, ma per quelli del vostro sangue, di non incorrere.

Jer. 10. 24.

Corripe nos Domine, veruntamen in judicio, & non in furore tuo. Eccoci pronti in questa vita a pagare tutto quel più di suppliaio che piace a voi. Qui affliggeteci, qui puniteci, qui batteteci: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas.* Mandateci povertà, *ut in æternum parcas;* mandateci ignominie, *ut in æternum parcas;* mandateci infirmità, *ut in æternum parcas;* maodateci quanti mali volete al Mondo, purchè ci risparmiate gli eterni, *ut in æternum parcas, ut in æternum parcas;* E ooi frattanto che faremo, o Cristiani, per meritare da questo Principe offeso sì rara grazia? Non accade stancarsi, vel dirò subito. Penitenza richiedesi, penitenza. Metter freno a'giuochi, por termine alle lascivie, deporre a'piè di un legittimo Sacerdote le nostre colpe, caneellarle con lagrime, compensarle con digiuni, redimerle con limosine: questo basta. V'è però chi mi nieghi di ciò eseguire, v'è chi rieusi, v'è chi ripugni? Su, non si faccia. Mi basterà di voltarmi al Cielo, e di dirgli d'haver'io già soddisfatto alle parti mie. Che posso io più? A me oon resta più sapere, onde muovervi maggiormente. Ho consumato ogni fiato, ho spesa ogni forza, e già mi sento tutto stillarmisi in gran sudore la vita. Se però qui rimane ancor Peccatore, che qual frenetico sia risoluto perire; su, gli sia fatta la grazia, perisca pure,

Ps. 91. 8.

Intereat in seculum seculi; lasci cadersi sempre in più reprobo senso, come a lui piace, si lasci ridere, insolentire, imperversare, gioire sino alla morte: e se allor'egli verrà per sorte a cooosceere l'error fatto, non gli suffraghi. Gridi allora a tè l'infelice, e tu Cielo adirato noo gli rispondere; ti chiegga tempo, e tu duro non gliene dare; ti ehiegga compassione, e tu sordo non gliene concedere. Hai tu forse bisogno per popolarti di andar perduto dietro a certe anime di re nulla curanti? Lasciale pure, lasciale andare in malora, eom'esse meritano, che ooo sono degne di te:

Jerem. 18. 23.

In tempore furoris tui abutere eis. E se pur tu hai voglia grande di spargere le tue grazie, mira più tosto coo volto amico tanti altri de'miei divoti Uditori, ehe a te si volgono, e ti domandano perdonaoza e pietà de'loro peccati. Fa che in essi cresca qual mare la contrizione, la qual comincia impetuosa a sgorgare già da'lor'occhi, esaudisci i lor prieghi, accetta le loro suppliche. E così fa con alto esempio palese, che veramente tu hai riposto nelle mani degli huomioi e l'acqua, e'l fuoco.

Eccli. 15. 17.

Apposui tibi aquam & ignem. Che resta dunque se non che ognuno si appigli a ciò ch'egli vuole? *Ad quod volueris porriges dexteram.* O pianger per breve tempo coi Penitenti: ecco l'acqua. O arder per tutti i secoli coi Dannati: ecco il fuoco.

PREDICA

XV.

Nel Venerdì dopo la II. Domenica.

Malos malè perdet. Matt. 21.

I.
Per intimare gastighi ad una Città meritevole d'ogni bene son'io stamane comparso su questo Pulpito? Ah nò Signore. Se pur volete che anch'io vi serva di Giona, mandatemi a qualche Niuive, a Città scellerate, a Città sacrileghe, ch'io vi volerò volentieri; nè dubitate ch'io colà non annuozii ogni più ferale esterminio, come a voi piace: Ma mentre voi mi havete fatto venire ad una Città Cattolica, quali altri augurii volete voi ch'io qui faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di messi liete? Così vorrei certamente che succedesse: ma chi sia cho me o'assicuri? L'ioiquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s'inoltra, s'impadronisce, e però temo, o mia N., cho ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il dirio furore. Comuoque siasi. Ecco l'espressa diounzia la qual Dio vuole, che assolutamente io ti faccia; *Malos malè perdet*. Non si riguarda ad antichità di natali, noo si riguarda a merito di antenati, chi è reo conviene che porti a luogo aodare la pena del suo delitto. E qual Città più gradita al Cielo ona volta di Gerosolima? Se l'era Dio qual cara vigna piantata per suo diporto su gli amenissimi colli di Palestina: le haveva data la sua legge per siepe, le haveva aggiuota la sua protezzion per maceria, l'havéa oettata da que'virgulti spinosi che la ingombravano, da'Cananéi, dagli Ammoniti, dagli Ammoréi, e da altri simili popoli a lei molesti; vi havéa per Torre collocato il suo tempio, vi havéa per torchio costituito il suo Altare, e nulla havéa risparmiato, ò di spesa, ò di arte, ch'egli vi potesse impiegate. *Quid debui facere vineæ meæ, & non feci?* (Is. 5. 16.) E pur, che n'è di presente? aodate, e miratela. Ella è tutta insalvatichita. E per qual cagione? per noo havere già voluto la misera prestar fede all'odierna intimazione evangelica: *Malos malè perdet*. Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet super nos malum*; quest'erano le parole, che fin da'tempi di Geremía sempre havevano (Jer. 5. 12.) su la lingua gl'iocreduli Israeliti. *Prophetæ fuerunt inventum locuti*. (Jer. 5. 13.) Questi Predicatori preteodono spaventarci: badiamo a campare, badiamo a conversare, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebréi! *Nunquid super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea, dicit Dominus?* (Jer. 5. 29.) Date un poco di tempo al furor divioo, e di poi vedrete. Ma perchè frattanto, Uditori, di esempio tale non ci vagliamo per oostro ammaestramento? Noo manca forse nel Cristianesimo aocora chi sprezzi Dio, come inabile alla vendetta, e chi sempre dica: *Non veniet super nos malum, non veniet super nos malum*. Però mi sono risoluto stamane, sapete a che? A coofoodere questi iocreduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato che se non vogliono in tempo dar fede a'tuoni, noo tarderanoo ancor'essi a provare il fulmine.

II. Uno de' maggiori argooicnti, che forse habbiamo della misericordia immensa di Dio, sono a mio credere le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra de' peccatori. E che altro mai ha preteso egli coo esse, se non dare agio a' peccatori medesimi di salvarsi? Non ha volontà di ferire chi molto prima si staoca nel minacciare. Conciossiachè (conforme il detto acotissimo di colui) la minaccia altro non è che uno scudo del minacciato: sì come quella, che gli dà sempre tempo, ò di mettersi io fuga speditamente, ò di porsi in guardia. Quindi asseriva Santo Agostino, che. *Si nos Deus noster punire vellet, non nos tot ante secula commoneret. Invitus quodammodo vindicat, qui quomodo evadere possimus multò ante demonstrat, non enim te vult ferire, qui tibi clamat, Observa.* (Ser. 38. de Sanctis.) Chi prima di ferirti, ti dice, Guardati; non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, se Dio havesse diletto di gastigarci, noo farebbe precedere il tuono al fulmine, oon farebbe precorrere il lampo al tuono. E pure niun gastigo quasi leggiamo haver'esso mandato al Mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma aocora in particolare. Tanto che qoesta una fu delle principali cagioni, per cui spedì varii Profeti al suo Popolo in varii tempi. Sentite. Volle diounziare al suo Popolo l'universale saccheggiamento de'beni; e che fece? Fece andare per la Città Isaía tutto ignudo de' vestimenti. (Is. 20. 2.) Volle dinunziare al suo Popolo la cattività lagrimosa delle famiglie; e che fece? Fece andare per la Città Geremía tutto carico di catene. (Jer. 27. 2.) Volle parimente al suo Popolo dinuoziare l'orribilissima famo, la quale già preparavasi agli assediati; e fe, che Ezecchiello per trecento novaota giorni, ne' quali si stette sempre a giacere sopra di un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro, che di sterco secco di Bue, sfarinato in polvere e cotto in paoi. (Ezech. 3.) E nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un' intimare a' popoli, che si guardino; che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore: al che pensando, prorompeva il buon Davide in quegli affetti: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus, ut liberentur dilecti tui*. (Ps. 59. 6.) E pure chi'l penserebbe? Non potè Dio conseguir con tante proteste, che gli huomioi gli credessero. Onde quaoto più egli stancavasi in minacciare, che *Malos malè perdet*; taoto più essi attendevano ad oltraggiarlo: Quasi che ciascuno degli huomioi portasse impresso nel cuore a oote indelebili quel perfido sentimento, s'io non veggo oon crederò: *Nisi videro non credam*. (Jo. 20.) E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Dio a fulminar que' gastighi, ch' ei minacciava, per noo giungere all' atto di fulminarli. Questa incredulità sommerse il Mondo scorretto nel diluvio dell'acque, qoando noo diè fede a Noè, che lo prediceva. (Gen. 7.) Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti piogge di fuoco, quaodo derisero la parola di Lot, che lo significò. (Gen. 29.) Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell'Eritréo, quando ioduraronsi a' portenti del Cielo, che precederono. (Exod. 14.) Quella condannò innumerabili Israeliti a morir nella solitudine quando sprezzavano le proteste di

Mosè,

Mosè, che lo presagiva. Questa costrinse debellati gli Assirj a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà di Achior, che lo dinunziava. E piaccia a Dio che non sia questa, Uditori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottoppone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum; non veniet super nos malum*. Sì? E che vorresti veder tu, Peccatore, per credere, che Dio sedendo, come in suo Trono nel Cielo, ha occhj da rimirar le tue colpe, ha cuore da offendersene, ha braccio da gastigarle? Vorresti vedere, che com'egli minaccia di gastigarle, così le gastiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli; voglio che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

Judith 5. & 15.

III. Di. In questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum?* E non hai tu forse occhj in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel Mondo, e gli vederesti. Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, ò Regno, ò Provincia, ò Principato, ò Città, la qual non habbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artigliersie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozii piacevoli, ò vero sonni sicuri. Quant'anime però credi tu, che sieno mancare in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda) non costò meno di ottantamila persone sagrificate con alto lutto alla Morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varii, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello, che non si sa; mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi ed ora diserti? Quante campagne, dianzi verdeggianti ed or' arse? quanti villaggi, dianzi popolati ed or solitarii? Quante Città, dianzi intere ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: *Si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, & Civitates vestra diruta?* O meschino che dici? *Non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhj tuo mal grado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' dì nostri le rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Pollonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual'altro secolo si raccontano, litigj più pertinaci, ò congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, ò saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, ò crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano essere lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i disolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, i Cristiani dagli Etnici, e quel ch'è peggio i Cristiani medesimi da' Cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne Pollacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi, e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi, e de' Tartari sono dipoi stati a' Pollacchi i Pollacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. E 'l Turco fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria; in quante altre parti della combattuta Cristianità anela di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta, ora i nostri mari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominii con le conquiste. Che però se la Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo, potesse far' interi qui giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale habbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti Principi prigionieri, ò almeno fuggiaschi (perchè questi omai sono esempj comuni a molti) ma dirò un Rè di sì antica serie, qual'era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di Sudditi usurpatori di una autorità non più scorta su i'Universo? *Non veniet super nos malum?* E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter' anzi esclamare con Geremia: *Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; & si introiero in Civitatem, ecce attenuati fame*. Parlino tante famiglie spiantate in ogni Città, per le gravezze antiche già di tanti anni: tante Comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forse che non erano per sè sole bastanti queste gravezze, se il Cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molt'anni, che in Buda Città d'Ungheria, in cambio di piover'acqua, vi piovve piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *Sit Cœlum, quod supra te est, aneum, & terra, quam calcas, ferrea*. Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dall'orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto, il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovài pur'io stesso nella Città Reina del Mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle Terre, in quei Villaggi, in quei Campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella dinunzia: *Percutiet te Dominus egestate, & frigore: Et populi erunt projecti in viis pra fame? Non veniet super nos malum?* O cecità, che non hai voluto mirare, i contagj, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di questa sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil Cometa, che in questo nostro secolo occupò il Cielo per lo spazio intiero d'un mese? furono attribuire ad essa le morti succedute in breve d'un sommo Pontefice, di due Rè, uno di Spagna, e non di Svezia, d'un figliuolo d'Imperadore, ed'una madre d'Imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi, e di altri Potentati assai, che mancarono dentro un'anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il Cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo de' Principi, da' quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor de' Plebèi, co' quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito fin'ora, e ancor'assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento mede-

Levit. 26.33.

Jerem. 14. 18.

Deuter. 28. 23.

Deuter. 28. 22. Jer. 14. 16.

medesimo, chi potesse girar'un poco per'essa, troverìa le fauci ancora fioche alle madri, c'hanno singhiozzato di fresco pe'loro figliuoli, le trecce ancora scarmigliare alle Spose, c'hanno deplorati di breve i loro Consorti. Che orrore è stato vedere Città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto, di squallore, di urli, di solitudine? Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno, ò malati senza speranza, ò moribondi senza conforto. Le carra de'cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la Città quasi portassero in trionfo la Morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover'ancor'essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la Peste, che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'ond'ella uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una Fiera sì ingorda non si valuta, havere contribuito a'dì nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia, e la Spagna, la Dalmazia, e la Candia; ed oltre a queste, l'Inghilterra, la Pollonia, la Corsica, la Sardigna, la Catalogna, in cui per luogo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de' numerosi naufragii. E questo non è statu un vedere chiaramenre compite quelle minacciose protelle: *Augebit Dominus plagas vestras; plagas magnas, & perseverantes, infirmitates pessimas, & perpetuas; Desertaque fient viæ vestræ?* Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento? *Non veniet super nos malum.* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *Males malè perdet?* Vorresti vedere Terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorresti vedere Popoli sprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhj della curiosa posterità? Nuvole caliginose di fumo, piogge portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, ruvine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D'interi popoli: mentre che solo a un'alto aprire di fauci che là faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assorte. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi, e di Ragugi, e di Rimini? Ambidue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì: trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor'essi la loro Pasqua. E pure, o quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi fin'ora quasi il rimbombo di quelle stida, quando non trovando i miseri terra, che volessseli sostenere, fuggivano dall'abitato ne' campi, da' campi nell'abitato, portando sempre frattanto sotto a' lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a'lor'occhj la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi Popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione Divina: *Timebis nocte, & die, & non credes vitæ tuæ. Manè dices, Quis mihi det vesperum? & vespere quis mihi det manè? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Và pur dunque, và pure, e dì baldanzoso: *Non veniet super nos malum: Non veniet super nos malum.* Quel ch'io t'ho detto, l'hai pur veduto tu co'tuoi occhj, ò almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, ò almeno l'hai tu pur'udito da numerosissimi testimonii: giacchè la fama n'ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l'ignorarlo.

Deuter. 28. 59. Lev. 26. 22.

Deuter. 28. 66.

IV. Ma sciocco me: perchè tanto io quì mi sono stancato affin di confondere la nostra incredulità? Eh, che bisognerebbe esser cieco per non vedere i così strani flagelli, ch'ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signori miei, di non essermi apposto nel dire, che non vogliam credere fino che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere. E questo appunto è l'eccesso maggior d'incredulità, che trovar si possa, conforme a quello, che dicea Geremia: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Quasi egli dica: ecco come procedono i peccatori, finch'odono solamente il tuono delle minacce, se ne beffan, dicendo che se non veggono, essi non vogliono credere; quando poi sentono il fulmine del gastigo, si ostinano imperversando, che non vogliono credere, benchè veggano. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Ma come può star questo o Santo Profeta? non hanno essi il flagello dinanzi agli occhj? non lo toccano? non lo palpano? non lo pruovano? Come dunque può stare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse.* Credono ben sì essi, che quello sia veramente flagello, e flagello atroce; ma non credono, che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quello, che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle inondazioni, quegli incendii, que' turbini, que' tremuoti. *Negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse:* Venite quà. Non vedéa Faraon chiarissimamente tanti gastighi, che piovevano del continuo sopra il suo capo, le tenebre che gli rubavano il giorno, le grandini che gli schiantavano gli alberi, le locuste che gli divoravano i seminati, le piaghe che gli ulceravano gli huomini, le pesti che gli consumavano gli animali? Certo vedevale. E pure quanto fece il protervo per non si arrendere a quella proposizione, che i suoi Cortigiani medesimi confessavano: *Digitus Dei est hic!* Convocò d'ogni parte tutti i più celebri Incantatori a consulta per definire, se que' portenti potevano attribuirsi a qualch'altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, specolò; procurò, ch'anch'essi facessero pruove eguali, di cambiar verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di assoldare rane da' fiumi, di adunare mosche nell'aria. E ben veggendo, che questi ancora si davano al fin per vinti; cedè egli però, appagossi, arrendettesi? Anzi non volle trarsi già mai di capo, che que' prodigii non fossero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza, che pruovavano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non dico già, che i Cristiani arrivino comunemente alla stupidezza di Faraone, che sarìa troppo. Ma nondimeno quanto mal volentieri s'inducono anche i Cristiani a riconoscere benchè percossi, la mano che gli percuote? Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un Lupo famelico a divorarvi la greggia? Voi l'ascrivete alla negligenza del Guardiano. S'appicca nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? Voi n'incolpate la malignità de'vicini. S'ostina nel vostro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? Voi l'attribuite all'ignoranza del Medico. Tutte quelle guerre quasi che accadono, non si appongono, ò all'avidità c'hanno i Principi d'ingrandir la dominazione, ò al desiderio c'hanno i Vassalli di alleggerire la servitù? Alla licenza de' Soldati si ascrivono i disertamenti delle campagne, ed i saccheggiamenti delle Città; all'imperizia de' Capitani le rotte degli eserciti, e la moltitudine delle stragi; alla inavvertenza de' Marinari i fracassamenti de' vascelli, & il getto delle merci; alla rapacità de' Ministri l'estorsioni de' tributi, e l'oppressioni de' Popoli; alla ingiustizia de' Giudici la perdita delle liti, e lo scapitamento de' patrimonii. Nè contenti di ciò, noi siamo anche andati ad inventar vocaboli vani, di disastro, di disavventura, di caso. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'affogarsi in un fiume, disgrazia il perdersi in un'incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi avanzandoci anche più oltre con l'incre-

Jer. 5. 3. juxta S. Cyprian. ad Demetriã.

Jerem. 5. 12.

Exod. 8. 19.

l'incredulità pertinace, habbiamo fin tentato di leggere nelle stelle gli Annali delle nostre calamità, per attribuirle più tosto a creature insensate, che a Dio vivente. O cecità! o stolidezza! o delirii di huomini imperversati! i quali giàche non posson negare di vedere il gastigo, non voglion giugnere a confessarne l'autore. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere: negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse.*

V. Eh non c'inganniamo Cristiani, non c'inganniamo; che questo è errore gravissimo. Nè parlo or' io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma segni al più possono essere, e ancor fallaci, degli effetti pendenti dal nostro arbitrio: Onde saviamente Geremia confortocci a non farne stima: *A signis Cœli nolite metuere, quæ timent Gentes.* Ma parlo di tutte l'altre creature, ò ragionevoli, ò sensitive, ò insensate. Non sappiamo noi bene, che tutte queste non altro sono, se non che meri istromenti del divino furore? Questo è certissimo, se noi crediamo a Isaía: *Virga furoris Domini & baculus ipsa sunt.* Adunque perchè questo abuso di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che ferito dall' inimico con una spada, dica, la spada mi ha ferito; e non dica m' ha ferito il nemico? Evvi fanciullo, che battuto dal Maestro con una sferza, dica, la sferza mi ha battuto; e non dica m' ha battuto il Maestro? E se un reo, per sentenza del Principe, riceve la morte dalla mano del manigoldo, l'attribuisce alla mano del manigoldo, ò alla sentenza del Principe? Adunque perchè quando ancora Dio ci gastiga, noi non vogliam riconoscere che sia Dio? *Dicimus non est ipse:* e facciam come i Cani, inetti, ignoranti, che si rivoltano incontanente rabbiosi a morsicare quel sasso che gli colpì, e non fanno caso del braccio che scagliò il sasso? Volete ch' io ve lo dica, Cristiani? Ve lo dirò. Noi facciam questo, perchè non vorremmo altrimenti havere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerci. Perchè fin' a tanto che ascriviamo que' mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravezza del vizio, per cui togliamo que' gastighi, non riflettiamo alla severità del Signore, dal quale gli togliamo: e veniam quasi a poco a poco a spogliarci di un certo naturale timore, che Dio sia al Mondo, che rimiri ogni nostra azzione, e che registri ogni nostra sceleratezza: ch' è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarsi dall' animo, se potesse, conforme a quello: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Che però (se voi nol sapete) nel Testo Ebréo corrisponde quì a quella voce *Deus*, il vocabolo *Eloim*, che significa Diò in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto gastigatore: *Quasi dicat insipiens in corde suo, non est ultor.* Perchè al peccator dà un gran fastidio il credere, che ci sia Dio, non in quanto provvido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor severo de' conti. Questo lo cuoce, questo lo crucia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s' imperversa. In cambio di ascriverli al loro autore principale, ch' è Dio, gli ascrive agli huomini; dove non può ascrivergli agli huomini, gli ascrive al caso, dove non può ascrivergli al caso, gli ascrive alle stelle; e così il misero si lusinga sempre, e si adula nella propria malvagità: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere, negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse.*

Jerem. 10.2.

Is. 10.5.

Ps. 13.2.

VI. E come mai potrebbe essere, o Ascoltatori, che noi credessimo vivamente esser Dio quello che sì ci gastiga per li nostri peccati, e che nondimeno continuamente accrescessimo quei peccati, per li quali sì ci gastiga? *Ecce irrogantur divinitùs plagæ, & nullus Dei metus est* (convien dir lagrimando con San Cipriano:) *Ecce verbera desuper, & flagella non desunt, & nulla trepidatio est nulla formido.* Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? Quanto pochi sono, che renda punto migliori la vista delle presenti calamità? Anzi ov' è che più tosto non crescano per la peste, le rapacità, e le sfrenatezze; per la fame, l'ingiustizie e le usure; per la guerra, le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris,* diceva Dio per Amos al suo popolo, *& non estis reversi ad me, dicit Dominus. Prohibui à vobis imbrem, & non redistis ad me. Percussi vos in urigine, & non redistis ad me. Ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras, & non redistis ad me, dicit Dominus.* Chi di voi mi sa dire Signori miei in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così solenne, anzi così scellerato, così sagrilego, descrittoci da Daniele? *Balthassar Rex fecit grande convivium Optimatibus suis.* Credete per ventura che fusse a cagion di nozze, ò in congiuntura di qualche insigne ricevimento di Principi, di paci stabilite, di Popoli sottomessi? Pensate voi, risponderà San Girolamo; fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio: *In tantam venerat Rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis.* Allora fu, che stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di Concubine, s'imbriacava ne' vasi rubati al Tempio, e che non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *Bibebat vinum, & laudabat Deos suos, aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos.* Che fiera scena, veder quel diluvio d'acque, che Dio versò su la terra, sol per purgarla da tante sue laidezze eccessive! E pure a vista di quell' acque vi fu un figliuol di Noè, che non temè di pensare a' diletti impuri. Che funesto spettacolo, veder quel diluvio di fuoco, che Dio scaricò sopra Sodoma, sol per punirla di tante sue lascivie esecrande! E pure a vista di quel fuoco vi furono due figliuole di Lot, che non dubitarono di venire ad atti incestuosi. Ma per non insultare all' altrui miserie, dove possiam tanto piangere su le nostre: ditemi il vero Uditori. Si è veduta tra voi riforma notabile dopo quei solenni gastighi, di cui ben sapete essere toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare, che possiam dire anzi al Signore con Isaía: *Ecce tu iratus es, & peccavimus.* Ma come ciò? Se dicesse *Peccavimus, & iratus es*, io lo capirei: ma dire *Iratus es, & peccavimus*, questo è troppo. E pure è così. Uscite nelle piazze, & ivi guardate, se dopo tanti gastighi sono minori, ò la inverecondia nel tratto, ò le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi, se sono minori ò le dissensioni tra i fratelli, ò le persecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle camere, ed ivi attendete, se sono minori, ò l' impurità ne' ragionamenti, ò le dissolutezze ne' talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate, se sono minori, ò le maldicenze ne' racconti, ò la petulanza ne' motti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi, se sono minori, ò le ingordigie nelle crapole, ò le rilassazioni ne' giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle Chiese, ed ivi osservate, se sono minori, ò le irriverenze nelle chiacchere, ò le profanità ne' vagheggiamenti. *Ecce tu iratus es, & peccavimus;* ditelo, ditelo, che n' havete ragione: *Ecce tu iratus es, & peccavimus.* E noi crediamo poi che tali peccati ci habbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, Signori miei, non può essere: lo direm con la lingua, ma non lo crederemo col cuore: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere, negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse.* Eh crediamolo, Signori miei, sì, crediamolo, ch' egli è vero pur troppo. Confessiamo, che Dio ci è, ci è Giudice, ci è severo, ci è fulminante. Nè sia mai vero, che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo.

ad Demetrianum.

Amos 4. 6.

Dan. 5. 1.

In Dan. c. 5.

S. Jo. Chris. hō. 28. in Gen.

Gen. 19. 32.

Is. 64. 5.

VII. Io so che alcuni molto bene vi pensano. Ma chi sono? Son quegli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irreprensibili, i più immacolati, i più pii: quei che v' han colpa misero me, non vi pensano, non vi pensano. E così sapete voi ciò che accade in questa materia? Quel che succedéa nel Vascello del disubbidiente Profeta

Giona.

Giona. Tutti i Marinari, e tutti i Passeggieri, i quali erano gl'innocenti, in veder sollevata improvvisamente quella rovinosa borasca, che si rammemora nelle Divine Scritture, si empierono di spavento: si affaticavano in ammainare le vele, in votar la sentina, in alleggerire la carica; chi dava ordine, chi consiglio, chi ajuto; altri correva al timone, altri mettevasi al remo, altri s'appigliava alle sarte; piangevano, gridavano, sospiravano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente dormiva riposatamente nel fondo del combattuto Navilio, senza riscuotersi punto a'fischii de'venti, a'muggiti dell'onde, agli urli de'tuoni, a'fracassi de'fulmini, alle grida de'Marinari. *Et Jonas dormiebat sopore gravi.* Tanto che bisognò, che il Piloto stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ad isvegliarlo, fin co'rimproveri: *Et accessit ad eum Gubernator, & dixit ei. Quid tu sopore deprimeris? Surge invoca Deum tuum, si fortè recogitet Deus de nobis, & non pereamus.* O quanto spesso io temo, Signori miei, che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi. Il Cielo minaccia con tanti segni. Si adira, s'infuria, s'inferocisce, mostra di volerci talvolta anche innabbissare. E v'è chi frattanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni; ma sapete voi chi? Vi saranno quegli innocenti, che patiscono per altrui. Quelli si affaticheranno i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilizii, or con digiuni, or con discipline, e non lasceranno mezzo acconcio a sedare tanta borasca. Ma quei che sono i colpevoli; quegli usurai, quei vendicativi, quei carnalacci? Aimè che questi, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormirsene in seno all'ozio, anzi in braccio alla iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato fra voi, per cui si possa dubitare, che almeno in parte si vadano suscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle, che ci assorbiscono? Deh se vi fosse, fatemelo di grazia a sapere; perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante e giudizioso Piloto. *Quid tu sopore deprimeris?* vorrei dirgli. *Surge, surge, invoca Deum tuum, si fortè recogitet Deus de nobis, & non pereamus.* Ah Peccatore qualunque tu ti sia, ch'io nol so: *Quid tu sopore deprimeris?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi gastighi, e tu dormi? *sopore deprimeris?* ancora non ricorri al tuo Dio? ancora non ti raccomandi? ancora non ti ravvedi? *Surge, surge.* Sorgi Peccatore mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso. *Surge*, ed abbandona omai quella pratica, già che Dio per le nostre disonestà c'imputredisce le carni con sì orribili pestilenze. *Surge*, e conchiudi omai quella pace, già che Dio per le nostre rabbie ci estermina le provincie con sì formidabili stragi. *Surge*, e restituisci omai quelle usure, già che Dio per la nostra avarizia ci diserta i poderi con sì continuate sterilità. *Surge* finalmente, *Surge, & invoca Deum tuum, si fortè recogitet Deus de nobis, & non pereamus.* E' verisimile, che Dio non voglia piegarsi molto a pietà insino a tanto, che non vegga a sè supplichevoli quegli stessi, che l'han provocato allo sdegno.

Jona 1. 5.

VIII. Benchè non vorrei, che mentre predico agli altri, fuss'io quello sfortunato Giona, che dormo nelle tempeste, e non mi commuovo. Ah mio Signore: se voi scorgete ch'io sia colui che tengo acceso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son qui: gittatemi in acqua: *Mitte me in mare*, purchè frattanto salviate quei che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccapriccio in considerare che un San Domenico stesso (quegli, a cui tanto è tenuto il Genere umano per haver lui sostenuta su le sue spalle la Chiesa tutta, già quasi pericolante) quando nondimeno arrivava a qualche Città, temeva poter lui esserle di rovina. Ond'è che prima di entrare in essa fermavasi, e ginocchione supplicava il Signore con vivo affetto che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dir'io peccator miserabilissimo? Non posso dubitar giustamente se io sia quel Giona, che or'or si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa Città, con intendimento di recarle alcun bene con le mie prediche. Ma piaccia a Dio, ch'io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signor non lo permettete. Prima morire, prima morire. Eccomi qui a'vostri sagratissimi piedi: qui mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili su la terra, feritemi, fulminatemi: ma non sia vero ch'altri ancora ne habbia a portar le pene. Io certamente desidero quant'ognuno di vivere per servirvi. Ma nò, che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

Ex Jona 1.

SECONDA PARTE.

IX. Poco sarebbe, che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorii: il peggio è ch'ella si trarrà addosso anche quelli della futura. Perciocchè dimmi, che scusa havremo dannandoci, o Popolo Cristiano, che scusa havremo? *Narra*, ti dirò con la formola d'Isaia, *narra si quid habes, ut justificeris.* Potremo forse giustificarci con dire, che Dio non ci habbia dinunziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante forme ci stimola a porci in salvo! Se noi però sarem voluti a suo dispetto perire, di chi fia colpa? Fin'ora voi siete stati, come Uditori, ad attendere, non è vero? Ora vi vorrei come Giudici a sentenziare. Ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L'Imperador Valente ingratissimo a quell'Iddio, che l'havéa di Esule tramutato in Regnante; stabilito ch'ei fu nel Trono, pigliò di modo a perseguitare i Cattolici, ed a favorire gli Arriani, che già tutta la Chiesa sbranata e lacera, come dalle zanne di un Lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Intenerito però Dio finalmente da tanti gemiti, suscitò contra l'Imperio di Oriente la Barbarie del Settentrione, per cui reprimere fu costretto Valente ad uscire in campo con Esercito poderoso. Riseppe questo un sant'huomo, chiamato Isacio, romito abitatore de'monti, e per impulso divino, abbandonando a gran passi la solitudine, scese a incontrar l'Imperador, che marciava con grosso nervo di Cavalieri, e di Fanti: ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperadore, comanda aprirsi le Chiese de'Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore, altrimenti resterai morto. L'udì Valente, ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli, seguitò a camminare. Isacio non però perduto di animo, ritornò il giorno vegnente ad incontrare il Principe, come prima, e di nuovo alzata la voce gli replicò: Imperadore, comanda aprirsi le Chiese de'Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore, altrimenti resterai morto. Turbossi a questa iterata dinunzia l'empio Valente: e combattuto da affezioni contrarie da una parte gli paréa debolezza badare a simili voci; dall'altra parte il disprezzarle pareagli temerità: Finalmente per buona ragion di Stato volle tener quel giorno istesso consiglio su tanto affare: ma i Consiglieri più principali, quali erano anch'essi Arriani, facilmente lo persuasero, anzi a gastigare quel Monaco, che ad udirlo, se gli fosse altra volta comparso innanzi. Ed ecco appunto il terzo dì viene Isacio più animoso che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, và a dirittura a pigliare in mano le redini del Cavallo imperiale, e fermatolo. Torno a dirti, o Imperadore (gridò) che tu lasci aprire le Chiese de'Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore, altrimenti resterai morto.

Is. 43. 26.

morto. Preſſo la ſtrada, dov'egli allora parlò, v'era un'orribile foſſa, tutta ingombrata di cardi, e di pruni altiſſimi: onde ſdegnato l'Imperadore ordinò, che pigliato il Monaco, vi foſſe precipitato; e così perſuaſoſi d'haverlo tutto a un tempo, e ucciſo, e ſepolto, proſeguì il ſuo cammino, non però ſenza qualche interiore agitazione di animo mal contento de' ſuoi furori. Ma che? Non prima l'Eſercito fu paſſato, ch'ecco tre belliſſimi giovani, veſtiti tutti di bianco, calarono nella foſſa, e ne traſſero Iſacio, non ſolo vivo, ma proſperoſo, ed intatto. Conobbe egli all'improvviſo ſparire di que' tre giovani, ch'erano ſtati tre Angelici ſpiriti in forma umana; onde proſtratoſi a terra, ne rendè ſubito a Dio le dovute grazie; indi con quell'ale, che a' piè gli poſero il zelo, e la carità, raggiunſe per un ſentiero più compendioſo l'Imperadore, e con ſembiante di fuoco: Che ti credevi, gli diſſe, ch'io doveſſi morire tra quel veprajo? Eccomi per avviſarti di nuovo, che tu ravveggati, che apri le Chieſe de' Cattolici chiuſe, ſe vuoi riportar la vittoria, altrimenti reſterai morto, m'intendi? reſterai morto. Chi'l crederebbe? Nè pur'a queſta quarta dinunzia l'oſtinato Valente volle ammollirſi. Anzi intimò, che fatto Iſacio prigione, fuſſe conſegnato ſubito in mano a due Senatori, Saturnino, e Vittore, perchè lo cuſtodiſſero fin'a tanto, ch'egli tornato da quella impreſa, prendeſſene il meritato gaſtigo. Sì? Ripigliò Iſacio allora con le parole, che in ſomiglianre occaſione diſſe al perfido Acabbo il giuſto Michéa. Tu tornato gaſtigar me? Or va, e ſe tu ritornerai, tien per certo, non haver Dio favellato per bocca mia. Preſceterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro reſiſtere, cederai, fuggirai, e finalmente caduto nelle lor mani morirai arſo d'incendio non aſpettato. Quanto Iſacio prediſſe, tanto ſeguì. Andò l'Imperador, combattè, ma preſto fu rotto; e volgendo le ſpalle con tutto il campo sbaragliato, e diſperſo, s'appiattò dentro una caſuccia di paglia per occultarſi alle genti, che l'incalzavano; ma queſte fattene accorte, incontinente attaccaron fuoco alla paglia, e vi bruciarono l'Imperador vivo vivo: pel qual ſucceſſo diſciolto Iſacio da' ceppi con ſomma gloria, hebbe da' due Senatori due Muniſteri, che incontanente gli fabbricarono a gara. Ora che havete, o Signori, udito il ſucceſſo, contentatevi un poco di ſentenziare. Se l'Imperadore Valente nel giorno eſtremo dell'univerſale Giudizio pretendeſſe pubblicamente di muovere lite a Dio, e di ſoſtenere, ch'egli cadeſſe in quel fuoco non per ſua colpa, ma per colpa divina, che pare a voi? Non vi pare, che un ſolo Iſacio ſarìa baſtante a farlo di repente ammutire? Taci, direbbe Iſacio, taci arrogante; non venni io ben quattro volte a proporti un mezzo, e queſto aſſai facile, con cui potevi ſalvare e la vita e l'anima? E ſe tu imperverſaſti contro di Dio, e ſe tu inſelloniſti contro di me, come ora ardiſci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamente quel che vi pare. Chi havrìa ragione, Iſacio, ò Valente? Non ſarìa la cauſa divina giuſtificata a baſtanza con tal difeſa? Ma s'è così, dove ſiete, aimè Peccatori, aimè dove ſiete, ch'è data ancor la ſentenza contro di voi. Voi pretenderete di poter per ventura aſcrivere a Dio quella dannazione, nella quale andate dirittamente ad incorrere per coteſta via, che tenete; e non vedete quanti Iſacii haverete, che vi faranno ammutolire bruttamente e confondere. Se non foſſer'altri, che i ſoli Predicatori, non baſterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi, che fin'io ſteſſo, io dico, io verme viliſſimo, ſarò coſtretto di uſcir'in campo quel giorno a difendere anch'io la cauſa divina, e a depor contra voi, & ad atteſtare, ch'io qual'Iſacio ne venni ſu' voſtri pulpiti, e vi ho dinunziato più volte a nome di Dio, che ſe non volevate cadere nel fuoco eterno, laſciaſte, o Libidinoſi quelle pratiche licenzioſe; fuggiſte o Giovani quelle converſazioni profane; terminaſte o Negozianti que' mali acquiſti; reſtituiſte, o Mormoratori quella fama tolta; e voi concedeſte, o Vendicativi una volta quella pace deſiderata. Ma ſe voi non havrete voluto prezzare avviſi sì ſalutevoli, come potrete lamentarvi di Dio? come giuſtificarvi? come fiatare? Non ha egli a pieno ſoddisfatto al ſuo debito ſol con queſte nuove dinunzie, ch'io torno a farvi queſta iſteſſa mattina, mentre vi replico, che *Malos malè perdet?* *Perdet* nella vita preſente, e quel ch'è peggio, anche *perdet* nella futura. Nè mi dite, che ſubito adempiereſte i conſigli, ch'io quì vi dò, ſe foſte certi di dovervi dannare, non gli adempiendo: ma che a me non preſtate fede. Perchè ancora Valente, ſe foſſe ſtato certo di morir'arſo non reſtituendo le Chieſe, l'havrebbe reſtituite, ed in tanto laſciò di farlo, in quanto riputò vergognoſa coſa dar fede a un povero ſcalzo, ch'ei non ſapéa chi ſi foſſe, d'onde veniſſe, ò come viveſſe. Contuttociò non gli ſuffragherà queſta ſcuſa, perchè quando il conſiglio è conforme alle Leggi divine, e a' Libri ſacri, e alle dottrine Evangeliche, baſta queſto. Poco rilieva, ſe porgalo un'huomo dotto, ò ſe un'ignorante; ſe un Santo, ò ſe un Peccatore. Io ſon peccatore, o Signori, io ſono ignorante, e ſono il minimo di quanti ora aprono bocca con tanta lode ſu i voſtri Pergami: ma l'Evangelio m'aſſicura di queſto, che ſe migliorerete la voſtra vita corrotta, voi ſchiverete l'Inferno, altrimenti nò: m'intendete? altrimenti nò. Che cercate altro dunque? Biſogna ben sì, che aſſai toſto ſi metta la mano all'opera, perchè queſto forſe per alcuno di voi potrebbe eſſer l'ultimo avviſo, *Noviſſima tuba*, sì sì, *Noviſſima tuba*. Già i voſtri Iſacii ſono ritornati per voi, non ſolamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodici; sì che può eſſere, che il fuoco ſia già vicino alla voſtra paglia. Preſto dunque, preſto, che forſe dopo queſta dinunzia non ne reſta altra: e da che Dio già tante volte ha tonato, ſe ſcaglierà poſcia il fulmine, voſtro danno.

PREDICA XVI.

Nella Domenica terza.

Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet. Luc. 11.

I.

Sottilissimo accorgimento parve a me sempre quello di un certo Trochilo, favurito discepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato d'una furiosa burasca, nella quale rotto il timone, spezzato l'albero, dissipate le sarte, s'era trovato a manifesto pericolo d'annegarsi. Onde arrivato così naufrago a casa, la prima cosa ch'ei se, sapete qual fosse? Fu dar tosto ordine, che si murassero due finestre di sala, benche allegrissime, le quali erano ambedue volte al Mare, per timor, com'egli dicéa, che rimirandolo indi ad alcun tempo già placido, già posato, non gli venisse tentazione di nuovo di porsi in acqua. io so che in questo sacratissimo tempo quaresimale non è gran fatto, che i più di voi, ò per l'esortazioni gagliarde c'hanno sentite, ò per gli esempi giovevoli c'hanno scorti; vadano già di mano in mano campando dal naufragio infaustissimo del peccato. Contuttociò credete voi, ch'io però mi fidi di voi, almen pienamente? Non già, non già. Più tosto io temo, che voi tra poco mirando quello peccato medesimo con altr'occhio non immitiate (ahi troppo incauti) coloro, i quali appena usciti ignudi da' gorghi, ov'erano assorti, si mettono su le spiagge a raccor gli avanzi delle lor lacere vele, ed a racconciarsi; per fidar di nuovo la vita ad un'elemento, di cui ben sanno, per così fresca esperienza, l'infedeltà. Vengo qui però questa volta, per esortarvi a voler chiudere tutte quelle finestre le quali guardano il Mare. Parliamo fuor di metafore. Vengo per esortarvi a tenervi lungi da tutte quelle occasioni, le quali possono facilmente allettarvi alle antiche colpe; perchè fin tanto, che ve ne resti pur'una, questa è bastante a farvi cader di nuovo, di nuovo perdervi, di ouuvo prevaricare. So che questa ad alcuno può parer forse una pretension rigorosa, quasi che sia troppo dura cosa il volersi spontaneamente contendere ancora i guardi. Ma l'Evangelio ci attesta appunto il contrario, se gli crediamo, e ci fa sapere, ch'anzi questo è il modo di vivere con gran pace: tener serrato l'accesso, sbarrato l'adito ad ogni tentazione esteriore. *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet.* Havete osservato? Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio: *atrium suum*, perchè se la tentazione ammettasi un poco addentro, chi può resisterle? Volete dunque voi fare presentemente una conversione, la qual sia vera, stabile, sussistente? Non v'è altra forma. Lasciar non solo il peccato, ma tutto ciò, che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiasi questo: la vostra conversione, non sarà vera altrimenti, sarà bugiarda. E perchè? Perchè se porrete attenta cura alle pruove ch'io ne addurrò, vedrete con gran chiarezza, esser e arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore.

II.

Ogni oggetto dilettevole hà questo di proprio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, ò se debba ripudiarsi: perciocchè con la sua presenza, quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà. Così l'insegna espressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali: E pon l'esempio de' Consiglieri Trojani, i quali allorchè di Elena assente trattavasi nel Senato giudicavano saviamente che dovesse cacciarsi della Città, e così liberar se stessi dall'ira degli huomini e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante, e dalle sue leggiadre maniere, mutavano opinione, e risolvevano, ch'a dispetto d'un'intera Grecia fremente dovess' essere ritenuta. Ma chi di noi continuamente non pruova per isperienza una simile verità? Quanto è più difficile ad un famelico astenersi di mangiare presente una mensa lauta, ò ad un febbricitante lasciar di bere presenti le tazze piene? Lungi dal tavoliere facilmente risolve quel giucatore di non volersi impacciar più con que' dadi a lui sì dannosi, gli abborre, gli abbomina, gli maledice; ma quando poi li vede n vedere in mano a quel suo compagno, chi può tenerlo che non torni subito al vizio già detestato? E nell'istessa maniera riesce più malagevole, ò presente l'oltraggiatore contenersi dall'ira, ò presente l'oro astenersi dalle ingiustizie, ò presenti gli ossequii moderarsi dal fasto, ò presente l'amica comprimersi dagli amori; tanto in qualunque genere sempre può l'oggetto presente. *Ad hoc, quod malè concupiscitur*, così lo dice il Pontefice San Gregorio; *præsentia concupitæ formæ validissimè famulatur*. E che sia così; non vi ricorda di quell'ultimo sforzo, che usò il Demonio là ne' deserti ad abbattere il Redentore? Promisegli di costituirlo Principe della Terra, se voléa rendersi adorator dell'Inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò su la cima d'un giogo altissimo, ed ivi dopo havergli mostrato parte per parte ogni regiune, ogni regno dell'Universo, venne a formar la temeraria richiesta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'istesso trattato dentro a' folti orrori del bosco, ò tra le caligini cupe d'una caverna? Ancora quivi, qual'erudito Geografo, egli havrebbe, senz'altro mappamondo dinanzi, potuto dire: Il Mondo viene oggidì diviso in tre parti, nominate l'Europa, l'Affrica, e l'Asia. L'Asia, ch'è la più vasta, racchiude in sè le tali Provincie: tali n'ha l'Affrica, ch'è la più portentosa: e tali hanne l'Europa, ch'è la più bella. In queste Provincie sono di presente le tali Città magnifiche, le tali Campagne amene, i tai Fiumi pescosi, i tai Mari nobili; e dietro a questi giace altrettanto quasi di Mondo, dove si truovano miniere d'oro inesauste, moltitudin di popoli innumerabili, curiosità di natura stravagantissime. Vero è, che quest'altro Mondo ancor è nascosto: ma pur sappiate, ch'io questo ancor vi darò, se voi piegherete un ginocchio a rendermi omaggio. *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* E perchè il Demonio non fu

Arist. l. 2. Eth. c. 9.

Dial. l. 3. c. 7.

Matth. 4. 9.

fu contento di ciò? ma schierar volle sotto gli occhj di Cristo quant'esso gli prometteva: *Ostendit illi omnia regna Mundi;* e a tal fine si pigliò briga di condurlo per aria fino alla cima di un monte sì impraticabile, e sì inaccesso, che se crediamo al Grisostomo, fu il più alto di quanti ne signoreggiano l'Universo: *In Montem excelsum valdè;* io non perchè ben conosceva, a mio giudizio, l'astuto, quanta è la forza dell'oggetto presente; e che espugnati i sensi, più facilmente si conquista la volontà. Ora questo appunto è lo stato, nel quale voi vi trovate, Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Havete sempre l'oggetto dilettevole innanzi agli occhj, e per dir così, tra le mani; udite i suoi inviti, vedete i suoi vezzi, sentire le sue lusinghe: e volete poi sperar di resistergli facilmente? di abborrirlo? di ripudiarlo? Questa è arroganza, esclama contro a voi San Girolamo meritevolmente sdegnato. *Sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, attrectat, & ad ejus res trahitur appetitum, cujus capitur voluptate.* Adunque, s'è così, chi promettevi di mirar ne' Teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger su' Romanzieri quegli innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne dilettare? Chi di ascoltar ne' casini quelle Cantatrici sì vaghe, e non invaghirvene? Ditemi un poco di grazia, chi vel promette? perchè quinci dipende il determinare, se sia la vostra pretension temeraria, ò speranza giusta.

l.2. adv. Jovin.

III. E certamente essendo la regola da noi data fin' ora universalissima, convien dire, che le speranze vostre sieno fondare su ragioni particolari, se non vogliono havere del temerario. Ditemi dunque: in che confidate voi, mentre con tanta sicurtà v' inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma senza che mel diciate, io credo saperlo. S'io non m'inganno, ò su la virtù vostra voi confidate, ò su la grazia divina. La prima vi rende forti, la seconda vi rende armati. Dee per ventura parervi, ò di havere sì altamente domate già le passioni, che non debbano ribellarsi; ch'è ciò che vi rende forti; ò vero di essere sì specialmente protetti sempre da Dio, che non v'habbia d'abbandonare, ch'è ciò che vi rende armati. Non è così? Certo io non veggo su quali altre ragioni più verisimili possiate voi stabilir la vostra fidanza. Vediam però, se ò l'una ò l'altra di queste sia ben fondata, sì che possiate mai essere cotanto forti cotanto armati, che non habbiate bisogno di guardar l'atrio. E per quanto appartiensi all'haver voi le passioni già moderate, ditemi un poco, quanto moderate le havete voi? Più di que' Santi, che tutta quasi menarono la lor vita in orazioni ed in lagrime, in asprezze ed in penitenze? Nol credo già. E pur io veggo, che questi Santi tremavano a fronte d'ogni occasione pericolosa; e che con estrema ingenuità protestavano di non promettersi la vittoria, se non se solo pugnando ad uso de' Parti, ch'è quanto dire non resistendo al nemico, ma sol fuggendolo. Vaglia per tutte quella pubblica confessione, che San Girolamo fece contro di Vigilanzio, il quale gli addimandava di che temesse, mentre potendo abitare ancor'egli nella Città qual' animal conversevole, si era andato ad appiattare in un'Eremo quasi fiera insalvatichita. Sai di che temo? rispondevagli il Santo. Temo di veder te, temo di udir te, temo di non poter sopportare la tua baldanza. Che se pare a te per ventura che ciò sia nulla, temo i tanti altri pericoli di peccare tra cui tu vivi: temo i contrasti iracondi, temo i cicalamenti oziosi, temo le avarizie tenaci, temo le ambizioni superbe, temo i guardi lascivi; e quasi che l'haverlo espresso ancora ciò fosse poco, non vergognossi di giungere fino a dire queste precise parole, ch'io non proferirei se non fossero di sua bocca. Temo l'incontro delle pubbliche Meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi. *Nè me capiat oculus Meretricis, nè forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus.* Ed istando pur Vigilanzio, che ciò non era un vincer con gloria, ma un fuggire con codardía: Pazienza, soggiungeva Girolamo, conviene ch'io confessi la propria fragilità. *Fateor imbecillitatem meam.* Non mi dà 'l cuore di venire a cimento con sì poderosi nemici come fai tu, perchè ben potrei ritornarne vittorioso, ma più temerei di non rimanervi perdente: E però *fateor imbecillitatem meam, fateor imbecillitatem meam. Nolo spe pugnare victoria, nè perdam aliquandò victoriam;* essendo meglio nelle battaglie di spirito il fuggire per non esser vinto, che non è l'esser vinto per non fuggire. Or se sì poco confidava un Girolamo di se stesso in mezzo ad occasion tali, cioè in mezzo d'occasioni, le quali alla fine non contenevano in sè pericolo prossimo, ma solamente rimoto, qual'era incontrare per via qualche donna vana; come dunque vi promettete voi sì gran sicurezza in occasion di pericolo, non rimoto, ma vicinissimo, qual sarebbe (per non ci dipartir dallo stesso esempio) tener fissati gli occhj sul volto ad una simil persona, e'l parlarle, e l'udirla, ed il conversarvi con assai licenziosa dimestichezza? Come non temerete voi de' sorrisi, s'egli temeva d'un guardo? Come vi fiderete voi delle visite, s'egli nè meno fidavasi d'un'incontro? Forse havete voi livido il vostro petto da più frequenti percotimenti di pietra, che non portava nel suo stampati Girolamo? Mostrate un poco, mostrato, dove in voi sono le gote, più delle sue, raggrinzate dalle astinenze? dove le ginocchia incallite più dall'orare? dove le braccia più stanche dal tormentarsi? dove gli occhj più gonfii dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi costantemente durate, ò meditando le Scritture, ò spiegandole, passano ancora il numero delle sue? Quante notti di più havete voi costumato di non posar sopr'altro letto le membra, che sul gelido pavimento? quanti cilicii havete voi di più logorati? quanti pellegrinaggi più fatti? quanti salmi più recitati? E volete voi persuadermi di havere il senso più soggiogato allo spirito di quel che l'havesse un tal'huomo? Non vi credo nò (perdonatemi) non vi credo, per quanto voi vi stanchiate in asseverarmelo: e però bisogna che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi tosto in fuga. *Salvabuntur qui fugerint,* dice Ezechiele, *& erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi.* Le Colombe giunte a volare fin sopra i monti, temono meno che quando giù camminavano tra le valli. Ma i Giusti non hanno da far così. Tanto hanno da temer su la cima, se si può dir così, della perfezzione, quanto alle falde. *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi.* Perchè quando si dice che la Carità caccia fuori il timore dov'è perfetta, *Perfecta charitas foras mittit timorem,* non si vuol dire che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della pena, ch'è quello a cui più non bada; *Timorem pœnæ, non timorem culpæ.* Quanto a quel della colpa non sol non lo caccia mai da sè, ma lo accresce, perchè chi ama più Dio, più ancora va riguardato di non lo perdere. Comunque siasi: Affinchè non crediate che quei c'ho detti fussero tutti mal fondati timori di un Girolamo solamente troppo scrupoloso nel vivere; sappiate certo, ch'io potrei tesservi un numeroso catalogo d'huomini per altro santissimi, i quali posti in cimenti simili ai suoi, non solo con ingenuo rossore riconobber la propria fragilità, ma di più ancora con vergognose cadute l'autenticarono. E chi non sente raccapricciarsi le carni per lo tremore, quando si ricorda, che un Giacomo famosissimo Anacoreta, dopo haver tra gli orrori di un'asprissima Solitudine fatta già rugosa la fronte, e nevoso il pelo, non però seppe contenersi al cospetto di un' occasion lusinghevole di peccare; ma in un momento facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli haveva raccolti con cinquant'anni di orribile penitenza, passò dal compiacimento allo stupro, dallo stupro all'omicidio, e dall'omicidio sarebbe precipitato altresì nel profondo baratro

Lib. adverf. Vigil.

Ezech. 7. 16.

1. Jo. 4. 18.

S. Tho. in c. 8. ad Rom. l. 3.

d'una estrema disperazione, se Dio con mano pietosa non era più che sollecito a sostenerlo? E pure somigliante anco a questa fu la caduta di un Vittorino romito, descritta da San Gregorio; somigliante quella di un Teofilo, somigliante quella di un Tolomeo, somigliante quella di un Macario Romano, e somiglianti pur quelle di altri tali prima Santissimi Anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a divedere, che ben'è vero quell' assioma comune; *Nemo repente fit optimus*; perchè a volar su le nuvole ci vuol molto; ma che non già così vero ancora è quell' altro: *Nemo repentè fit pessimus*; perchè a precipitare in qualunque più cupo bararro, ci vuol poco. Ditemi dunque: Parvi che fosse uno scrupoloso timore quel che confessava Girolamo di se stesso, ò pur troppo egli era fondato sopra gli esempi delle altrui funeste rovine? Ma s'egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non haverlo? e voi vestiti di bisso, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi pasciuti tra le delizie, vi promettete tra le occasion di peccare quella fortezza, c'huomini per Cristo marciti nelle caverne non ardivano d'arrogarsi? O che albagía! o che alterigia! E io torno a dirvi con le proteste del Savio, che chi punto confida nelle sue forze dovrà cadere: *Qui confidit in divitiis suis, corruet*.

Pro. 11. 28.

IV. Che se quegli, dopo l'acquisto di tanti meriti, che gli rendevano forti, nè meno si promettevan da Dio quella grazia soprabbondante, che potéa renderli armati; chi sarà di voi (per venire all'altra cagione del vostro ardire) che promettala a se medesimo? Iddio mai non niega la sua bastevole protezzione a veruno, questo è certissimo. Ma dovete considerare, che quando un fine puossi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non suole adoperarne un più scelto. E' tenuta questa una regola universale, che sempre ha luogo, sì come nell' ordine della Natura, così non meno nell'ordine della Grazia. E però non vedrete voi, che Dio mai faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenersi ciò che mediante il miracolo si vorrebbe: *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit subvenire*, così dottamente disselo il gran Tostato, *ideòque miracula solùm fiunt, quandò non potest aliter humanitus provideri*.

In Matt. c. 13. qu. 108.

E se ne bramate pur qualch'esempio, d'innumerabili, che potrebbono addursi dalle Divine Scritture, miratelo ne'Rè Magi. Già voi sapete, c'hebbero questi una Stella per loro guida nell'andarsene a Cristo; ma non già l'hebbero nel tornare alla patria. Così convengono tutti. E pure dovendo essi fare al ritorno una strada nuova, e forse ancora più faticosa, più foresta, e più incognita, paréa che non meno ne fossero bisognosi. Ma che? Nell' andare a Cristo dovevano pervenire ad un termine, che da nessun'huomo del Mondo potéa loro venire significato, ch'era la spelonca santissima di Betlemme, quanto allora celebre al Cielo, tanto sconosciuta alla Terra; e però vi hebbero quella lumiera celeste per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria; perchè essendo un tal termine loro notissimo, se non sapevan la strada, facilmente potevano ritrovarla, ò con pagar guide, ò con interrogare viandanti, ò almeno con premettere esploratori. Così parimente spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene nella prigione, spezzogli i ceppi; ma non già ajutollo a vestire; perchè a porsi i panni potéa Pietro arrivare con le sue forze. Così parimente salvò l'Angelo a Paolo la sua nave tra le procelle, salvogli i naviganti; ma non già ajutollo a sbarcare: perchè a prender terra potéa Paolo arrivare con le sue industrie. E Cristo, come potè dal sepolcro trar vivo Lazaro, già fracido, già fetente: qual dubbio c'è, che potéa non meno con somma facilità far volare in aria la lapida sepolcrale? Contuttociò volle che levar questa fosse opera degli astanti: *Tollite lapidem*: perchè non era opera, la quale punto eccedesse la loro virtù.. Vedete dunque da tutte queste così belle induzioni, che noi da Dio non ci dobbiam mai promettere un soccorso straordinario, dove sarebbe bastevole un dozzinale. Onde, per ritornare a nostro proposito: chi non sa, che schivando voi quell' occasion di peccare, nella quale avvedutamente v'inviluppate, voi di leggieri potreste tenervi liberi dal peccato co' soli ajuti ordinarii, che vi comparte la Provvidenza divina? *Qui cavet laqueos, securus erit*; così vi promette il Signore ne'suoi Proverbi, nè può mancarvi. *Os Domini locutum est*. Come dunque voler da essa pretendere di vantaggio un patrocinio speciale: ed a fidanza di questo, involgervi tra le occasioni pericolose, quasi obbligandola ad un manifesto miracolo? E se non è cotesta arroganza, qual mai sarà? Se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudici, e voi lasciatela d'ascoltare. Se quel giuoco solleva nel vostro petto incendj iracondi, e voi rimanete d'attendervi. Se quella conversazione desta nel vostro seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete che Dio mantengavi fin'illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falso, falso. Io so benissimo, ch'egli mantenne una volta i tre Giovanetti Ebrei nelle fiamme Babilonesi cotanto intatti, che *Non tetigit eos omninò ignis, neque contristavit*: Mantenne il pargoletto Mosè tra l'acque del Nilo senza naufragio. Mantenne Daniele tra'Leoni famelici senza offesa: Mantenne Giona entro una Balena orribile senza danno: e quel che non fu forse meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un serraglio d'Orsi, di Cignali, di Lupi, di Pantere, di Tigri, di Leopardi, senza un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete che veruno di questi in tali pericoli s'inoltrasse di suo capriccio. E però da tutto ciò riportate questo notabilissimo insegnamento. Mai non ha da pretendere special patrocinio da Dio, chi tra'pericoli di peccare si pone di elezion propia. Chi può sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'uficio, chi vi si pone per ordine di ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità. *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Havete sentito? dove sarete sostenuti? dove sarete soccorsi? Ne'precipizj? Non già: nelle vie, *in viis*, e nelle vie solamente che a voi si spettano, *in viis tuis*. Chi senza prò vorrà mettersi tra dirupi, tra burroni, tra balze, o come subito dovrà andare in rovina! *Ecce spes ejus frustrabitur eum*, disse lo stesso Dio parlando con Giobbe, *& videntibus cunctis præcipitabitur*. Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza, che mi è accaduto di avvertir tra Giuditta gloria della famosa Betulia, e Dina la figliuola del gran Giacobbe. Già v'è noto, come Giuditta, essendo ardita d'entrar nel Campo Siriano, per trionfarvi dell'orgoglioso Oloferne; dimorò quivi più giorni tra un'immensa ciurma di huomini scostumati, or parlando con ispie, or ragionando con guardie, or trattando con Cortigiani, ora conversando col Principe, e sempre adorna con curiosissime fogge di abiti, di sandali, di anella, di smaniglie, di gioje, e spirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece già Dina? Era ella giunta in compagnia de' fratelli pellegrinanti ad una certa Città nominata Salem, d'onde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una Campagna da loro comperata a tal fine. La povera Verginella, che non sapeva tutto il giorno che farsi, racchiusa fra quelle tende, hebbe curiosità di uscire un poco fuora a veder non altro, che le Donne di quel Paese: *Egressa est Dina ut videret mulieres regionis illius*: forse per osservare, come suol farsi, la bizzarría de'lor'abiti, ò la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l'innocente Colomba uscì fuor del nido, che diè fra l'ugne di un rapace Sparviere, qual fu per essa il Principe di quel luogo; e così là dove Giuditta potè ritornare a Casa egualmente

Jo. 11. 39. — Pro. 11. 15. — Dan. 3. 50. — Ps. 9. 1. — Job 40. 28. — Gen. 34. 1.

mente

mente casta, non potè Dina ritornare più vergine al Padiglione. Ora, com'è possibile che in pericolo sì minore una incorresse rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrossi dentro un' Esercito, Dina appena scostossi dal padiglione. Giuditta andò per trattare con huomini, Dina uscì per vedere altre Donne. Giuditta pretendeva di essere vagheggiata, Dina non curavasi d'esser vista. Giuditta adornossi di abbigliamenti profani, Dina non alterò 'l vestito ordinario. Giuditta fece una dimora posata, Dina sol diede una scorserella suggiasca. E pure Dina infelicemente precipitò, là dove Giuditta gloriosamente sostennesi. E perchè ciò, se non perchè questa posesi in tal cimento per istinto divino (come il sacro Testo ci dice) e per fine santo: *Non ex libidine, sed ex virtute*: e quella vi si pose d'elezion propria, e per curiosità femminile: *ut videret mulieres regionis illius*. (*Judith. 10. 4.*) Recatene altra ragione, se vi sovviene, più sossistente di quella. Ma che? Questo, Uditori, senza dubbio è lo stile del nostro Dio, proteggere con custodia molto maggiore, chi per necessità si ritruova fra simiglianti pericoli, che chi di capriccio gli sfida. E non custodì egli Sara illibata tra le branche di Faraone, che la rapì? (*Gen. 12. 7.*) Non custodì Rebecca sicura presso alla Casa di Abimelech, che bramavala? (*Gen. 26.*) Non custodì Gioseffo costante tra' vezzi della Padrona, che il lusingava? (*Gen. 39.*) Non custodì Susanna incontaminata tra gli assalti de' Vecchj, che la insidiarono? (*Dan. 13.*) Custodilli. Ma tutti questi, ò si posero in tali rischi per comandamento divino, come Sara, e Rebecca; ò almeno non vi si poser di voglia propria, come Gioseffo, e Susanna. Là dove Davide, huomo per altro non meno Santo di quanti ho qui nominati, perchè si pose per suo trastullo a mirare un dì da' balconi le bellezze di Bersabéa, fu da Dio tosto lasciato, non cader nò, ma precipitar nell'abisso, prima di un'adulterio nefando, e poi di un'omicidio vituperoso. (*2. Reg. 11.*) Argomentate per tanto da tali esempj, che se ancor voi talora vi troverete ò di necessità, ò contra voglia, in qualche simile occasion di peccare, Iddio probabilmente, invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occasione col suo veleno pestifero non vi offenda: ma se voi stessi le andrete a scherzar d'attorno, aimè temete Cristiani, e tremate assai, perchè è arroganza lo sperar che Dio porgavi verun'ajuto speciale per non restarne malamente infettati. *Quis miserebitur Incantatori à serpente percusso?* (*Eccli. 12. 13.*) diceva già l'Ecclesiastico a' suoi Uditori. *Quis miserebitur Incantatori à serpente percusso?* E che voléa dire? Eccolo. Se un povero Giardiniere, se un Pellegrino, se un Pastorello sia morsicato a sorte da qualche vipera, maliziosamente appiattatasi in fra l'erbette, ciascuno lo compatisce, e tosto accorre per apprestargli triache. Ma se morsicato ne venga un tal Ciurmadore, il qual per mero capriccio là su la pubblica piazza la prende in mano, la lusinga, la liscia, e se l'accosta arditamente alla bocca per darle un bacio, ciascun dice più tosto: O gli stà pur bene. La vipera è l'occasione: non isperate però l'istessa pietà, quando sia la prima la vipera a assalir voi, ò quando voi siate i primi a sfidar la vipera. E pure ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un Confessoro persista fortemente in negarvi l'assoluzione, se prima voi non rimovete, potendo, l'occasion prossima; subito cominciate a dir ch'egli è rigido, ch'è intrattabile, ch'è indiscreto, tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarsi. Ma come può mai fidarsene, se sa certo che Dio non vi vuole proteggere in tal stato? Di grazia attenti a quest' ultima osservazione, ch'è la più degna.

V. Certo è che Dio qualor vietava qualch'azzione a' suoi popoli, vietava insieme per lo più tutto quello, che poteva in qualunque modo dar' occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azzione. E così fin da principio nel Paradiso terrestre a' due primi Padri, a cui vietò cibarsi punto dell'albero della Scienza, vietò il toccarlo. *Præcepit nè tangeremus.* (*Gen. 3. 3.*) Nè altrimenti egli usò con gli Israeliti. Poichè se loro vietò di adorare qualunque specie di simolacri, vietò ancora il tenerli; e se loro vietò di adoperar nella Pasqua pane di lievito, vietò similmente il serbarne; (*Exod. 12. 15. & 19.*) e se loro vietò di ascendere su le falde del monte Sina, vietò altresì l'appressarvisi; (*Exod. 19. 12.*) e se loro vietò di accostare nel sabato cibi al fuoco, vietò parimente l'accenderlo: e nella guisa medesima a' Nazareni, cui vietò di ber vino, egualmente vietò (*Num. 6. 3.*) di non mai gustare, nè pur' un acino d'uva, ò fresca, ò appassita, perchè adescati dalla dolcezza del frutto, non sospirassero alla soavità del liquore. Anzi ancor con maggiore sollecitudine egli ha di poi fatto ciò nella Legge nuova. Interrogatene San Giovanni Grisostomo, & udirete, che Cristo con le novelle ordinazioni evangeliche non ha quasi fatto altro, che andar togliendo tutte quelle occasioni, onde facilmente venivansi a trasgredire i comandamenti delle antiche tavole scritte. (*In Matt. h. 16. 17 & alibi passim.*) Rechiamone alcuni esempj più segnalati. Nella legge antica vietavasi l'omicidio. *Non occides.* (*Exod. 20. 13.*) Ma che? questo era poco osservato; perchè venendo frequentemente gli huomini ad irritarsi con parole mordaci, difficilmente potevan poi contenersi di non passare dalle parole alle percosse, e dalle percosse agli ammazzamenti. Che fece però Cristo? Formò una siepe a quello comandamento, e disse così: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides; Ego autem dico vobis, quod omnis, qui dixerit fratri suo Raca, reus erit judicio.* (*Matt. 5. 21.*) Ecco: per impedir l'omicidio, toglie l'occasion che ne danno i motti piccanti. Più. Nella legge antica vietavasi lo spergiuro: *Non pejerabis.* Ma che? Questo ancor di leggieri si trasgrediva: perchè assuefacendosi gli huomini per lo più a favellare con termini esaggeranti, facilmente venivano a far passaggio dalle esaggerazioni a' giuramenti, e da' giuramenti agli spergiuri. Che fece Cristo però? Pose un'altra siepe a quell'altro comandamento, e disse così: *Audistis quia dictum est antiquis: Non pejerabis? Ego autem dico vobis, non jurare omninò, sit autem sermo vester est est, non non.* (*Matt. 5. 33.*) Ecco per impedir lo spergiuro, toglie l'occasion che ne danno l'esaggerazioni superflue. Più. Nella legge antica vietavasi l'adulterio. *Non machaberis.* Ma che? Nè men questo era fedelmente adempito: perchè costumando sovente gli huomini di vagheggiar belleaze carnali, malagevolmente sapevano poj temperarsi di non trascorrere da' vagheggiamenti a' desiderii, e da' desiderii agli effetti. Or che fece Cristo? Anche a quest'altro comandamento ei provvide d'un'altra siepe, e disse così: *Audistis quia dictum est antiquis non machaberis? Ego autem dico vobis, quod omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam machatus est eam in corde suo.* (*Matt. 5. 27.*) Ecco: per impedir l'adulterio, toglie l'occasion che ne danno i guardi sfrenati. Si che par che Cristo con queste, e con altre simili ordinazioni, non sia venuto quasi a far' altro, che a difendere l'huomo da tutto ciò, che potéa porlo in pericolo assai propinquo di travalicare la legge, e di trasgredirla; al che pare appunto che alludere già volesse con acutezza il gran Profeta Isaia, quand'egli predisse a Cristo, che sarebbe stato chiamato per molta gloria fabbricatore di siepi. *Vocaberis ædificator sæpium.* (*Is. 58. 12.*) Or che si deduce di ciò? Quello appunto ch'io pretendeva a nostro proposito: cioè che Dio non vuole somministrarci gran patrocinio fra somiglianti occasioni. Perocche ditemi. A che serviva ordinar con tanta premura, e con tanta sollecitudine, che ci astenessimo quanto più si potesse d'occasion tali, s'egli era in esse determinato a proteggerci con un'ajuto straordinario, soprabbondante, speciale, qual voi sperate? Inutilmente supposto ciò ci havrebbe tenuti così lontani dal precipizio: ma poteva anzi lasciarci giugnere all'orlo, e poscia accorrere a riparar la caduta. Potéa lasciarci guardare sfrenatamen-

natamente, quanto ci fosse piaciuto; esaggerar con franchezza, motteggiare con libertà, e poi sostenerci, affinchè non trascorressimo a lascivie, a spergiuri, ad ammazzamenti. Ma mentre egli altrimenti ha disposto, adunque ditemi, Cristiani miei, che segno è? Non è manifestissimo segno, non voler lui, che a fidanza della sua grazia noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Questo è un discorso evidente, palpabilissimo, indubitato. E s'è così, che fate dunque voi? che badate? Quando volete cominciare a chiarirvi, che se non siete solleciti a serrar l'atrio, voi perirete? Aspettate dunque altre pruove? Già voi vedete, che nè su la virtù vostra che vi fa forti, nè su la protezione divina che vi fa armati, potete far mai bastevole il fondamento. Anzi e gli altrui timori v'insegnano a palpitare, e le altrui sconfitte a guardarvi. Che dunque volete più? *Nimium praeceps est, qui transire contenderit, ubi conspexerit alium cecidisse*, se si crede a Santo Agostino. Troppo audace è quel passaggiero, che vuol guadare di verno un gonfio torrente, poichè ha veduti quei che gli andavano innanzi rapiti dalla fiumana. Troppo audace è quel pellegrino, che vuol passare di notte una folta selva, poichè ha sentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli assassini. Chiudete oramai però que' libri cattivi, di cui tanto vi dilettate, quei libri infidi, quei libri infetti; ritiratevi da que' ridotti profani, rinunziate a quei giuochi pericolosi; ponete freno a tanti varii trattenimenti di amore, che sono in uso fin su le pubbliche strade; e soprattutto, se pur vi preme salvarvi, determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica maledetta, che tante volte vi è pur riuscita di scandalo. Che starmi a dire, non ci è più pericolo alcuno: non son più quegli: starò cauto, starò costante, tratterò con quella persona, ma non di male. E io vi dico di nò: cacciarla, cacciarla. Questo è quello di più, che Dio vuol da voi. Chiunque veramente rinunzia all'Idolatría, non c'è rimedio, conviene che rimuova anche l'Idolo. Povero Salamone! Perchè non fece così, per questo credono tanti, che sia dannato. La vostra Idolatría già si sa. Quando per adorar quel volto caduco, da voi più volte celebrato con titoli di Celeste, anzi di Divino, voltaste le spalle a Cristo, voi per certo modo veniste ad idolatrare. Che fa più dunque un tal'Idolo in casa vostra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *Auferte offendicula*. Anzi io vorrei, che ne cacciaste anche fuori ogni rea memoria, se ve l'havete. Guardate un poco quelle pitture lascive, le quali pendono intorno le vostre camere ad onta di tanti Santi, di tante Sante, di Maria Vergine stessa, che non v'ha luogo; que' simolacri d'impurità, quelle statue d'impudicizia, che rappresentano? Idolatríe, idolatríe. E con questo in casa vi contentate di esser voi trovati da Cristo all'ora di vostra morte, quando vi verrà a giudicare? O che infelicità! o che infortunio! Non vi vorrei tanto male, perchè di certo resterebbe assai dubbia la vostra eterna salvezza, se voi moriste, come Salomone, lasciando anche in piedi gl'Idoli. Fate dunque a mio modo: anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con questi termini espressi: *Idola comminuite, Confringite statuas, Comburite sculptilia, disperdite nomina eorum de locis vestris*. Levatevi d'attorno figure così funeste, che non vi possono partorire altro mai che la dannazione; dissipatele, disperdetele; volete fare anche meglio? datele al fuoco. E come già quel celebrato Filosofo detto Crate, mentre gittava in Mare le sue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad esse: *Mergo vos, ne mergar à vobis, mergo vos, ne mergar à vobis*: così voi dando alle fiamme quest'empie spoglie, dite pur loro con grand'animo: Ah traditrici. *Uro vos, ne urar pro vobis, uro vos, ne urar pro vobis*. Io metto sul fuoco voi, perchè voi non mandiate nel fuoco me.

De Singular. Cleric.

Abul. in 2. Reg. c. 7. qu. 13.

Deut. 7. 6. 12. 3.

Questo sarà dimostrare di dir da vero. Nel rimanente sentitelo a note chiare. La vostra conversione sarà bugiarda: e perchè? Perchè è convinto, che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il Peccato lontan dal cuore, chi gli apre l'atrio.

SECONDA PARTE.

VI.

E Io mi sono sì lungamente affaticato in provare quanto sia difficile a tutti di preservarsi a fronte delle occasioni peccaminose? Ah folle me, ch'ora veggo di havere tutta mattina perduto tempo. E questa una verità la più manifesta di quante mai se ne sogliano udir da' Pergami: ciascuno la sa, ciascuno la sperimenta. E perchè dunque queste occasioni tuttavía non si fuggono da ciascuno? Perchè amasi di peccare. La maggior parte della gente ha nell'intimo acceso il fuoco della sua sregolata concupiscenza. E però che fa? Va sempre in traccia di quelle ricreazioni, in cui gli porga qualche sorte di pascolo, almen'occulto. Corre a balli, corre a veglie, corre a visite, corre a feste: e già che altrove non può ritrovar gli Amori, nella lor limpida forma, va dove scherzano travestiti sott'abito di trastulli. Però qual volta voi scorgete, Uditori, alcune persone, che volentieri in luoghi tali convengono a trastullarsi (sieno che persone si vogliano) dite pure, senza rischio di dare in temerità, dite che peccano. Se non peccan con l'opera apertamente, che sarìa troppo, peccano col pensiero, peccan co' guardi, peccan co' ghigni, peccano co' desiderii, che covano chiusi in seno: *Omnes adulterio incalescunt, quasi Clibanus succensus à coquente*. Sì, dice Oséa. Sono come un forno, da cui la vampa non esce, perchè non può; è ritenuta, è repressa: nel rimanente, o se cessasse l'ostacolo! La mirereste volar su tanti cubiti, quanti quella, che in Babilonia scoppiò con sì fiera strage, *Incendit quos reperit*. V'è chi si maravigli di sentirmi parlare questa mattina in sì strano modo? Ah N. N. E troppo necessario oggi mai di parlar così. Ed è possibile, che non ti dia confusione il considerare, quanto ancora tu a poco a poco ti sii, senz'avvedertène, rilassata ne' tuoi diporti? Sei pur tu quella Città, a cui potevano un tempo venir più altre, affin di pigliare esempj di gravità, di serietà, di savìezza, di verecondia. E come dunque hai dato luogo tu ancora alla libertà? Son già alcun'anni, che nelle tue conversazioni sì pubbliche, sì private, ella va avanzandosi a passi più che rilenti: che se però non la moderi, che sarà? *Quomodo facta est Meretrix* (bisognerà quasi quasi dire un giorno a te pure con Isaia) *Quomodo facta est Meretrix*, qual Città? La Città di N. *Civitas fidelis*, e quel che ancora non è da stimarsi meno, *plena judicii*: perocchè questa è stato sempre il primo varco da scorrere al meretricio, la libertà di trattare. La Libia è il paese più fertile di portenti, che truovisi su la terra: questo io lo so: ma non so se ognuno di voi me ne saprebbe quì tosto rendere la ragione. Ve la dirò io. E' quello un paese asciuttissimo, un paese aridissimo, un paese dove non piove mai. Però le Fiere arse di sete, affine di ritrovar qualche refrigerio, ò qualche ristoro, sono necessitate a ridursi tutte su per le rive di un medesimo fiume ad abbeverarsi: e così mentre ivi scorrono ogn'or' insieme Fiere di sesso sì diverse, di specie sì differenti, nello scambievole affetto che concepiscono, vengono in fine a popolare le sabbie di quo' portenti, che tanto dan di terrore col solo nome. Ma se così è, non può essere adunque ch'una Città, per buona ch'ella si sia, come dà luogo alla libertà di trattare, a lungo andar non degeneri in una Libia. Mostri, mostri. Non possono tardar troppo ad uscire in luce. E per qual cagione? Perchè persone tra loro differentissime e di stato e di sesso, si truovano sempre insieme, insieme ai giuochi, insieme ai conviti, insieme

Ose. 7. 4. juxta lxx.

Dan. 3. 48.

Is. 1. 21.

alle

alle commedie, insieme ai passeggi. Benchè piaccia a Dio, che già i portenti qui ancora non sieno apparsi. Ah che troppo può sospettarsene, troppo, troppo; mentre i peccati sensuali già quasi più non si tengono in conto alcuno: si stimano leggerezze: si stimano leggiadrìe, ò al più si stimano infermità naturalissime all'huomo, come al Leone è naturale la febbre.

VII. E quante volte si sentono in bocca a molti queste parole? Che gran mal'è una fragilità di senso? Che sieno peccati gravissimi le bestemmie, gli spergiuri, gli sdegni, le ruberie, questo s'intende; ma che gran mal'è una fragilità sensuale, massimamente quand'ella nulla ridondi a danno d'altrui? Che gran mal'è una fragilità sensuale! O Angeli delle stelle, voi dite, voi, che gran male sia quello, che tanta parte di gente oggidì non cura. E non fuste voi quegli, che apriste già le cateratte del Cielo, affine di scaricare un diluvio sopra la terra? Ora per qual cagione le apriste, parlate un poco, non fu per questo vizio, ch'è sì negletto? Certo è, Uditori, che quando venne al Mondo il diluvio, non vi mancavano ancora d'altri peccati. Vi erano ruberie, v'erano sdegni, v'erano spergiuri, v'erano bestemmie, v'erano tutti, salvo (come notò San Tommaso) l'Idolatría. Contuttociò per qual peccato singolarmente il diluvio venne? Per lo peccato di senso. Così ci affermano le Scritture, così ci attestano i Santi. *Quia omnis caro corruperat viam suam*. (Gen. 6. 12.) Se tante acque inondarono, però fu per levar via questo lezzo, questo letame, tanto è pestifero. E pur voi dite, che gran mal'è una fragilità sensuale? Andate un poco intorno intorno a raccogliere col pensiero quegl'infiniti cadaveri, che vedete là galleggiare in un Mar sì vasto, rammassateli, rammontateli, e inorriditi ad un cumulo, che va quasi a ferir le stelle, dite pur che sia piccolo quel delitto, ch'è sì punito. Voi disprezzate un tal vizio, perchè è fatto già quasi male comune a tutti. E io vi dico, che per questo medesimo, perchè è fatto già quasi male comune a tutti, convien temerlo. Finchè le lascivie furono ristrette tra pochi, mai non venne al Mondo un gastigo sì spaventoso, sì strano qual fu il diluvio. Allora venne sol quando furono universali. Se ben che so? Parlo, Uditori, con esso voi qui presenti, come se voi foste i lordi di quella macchia, di cui né pur siete forse i contaminati. Ma compatitemi, perchè io so bene, che quei che n'hanno bisogno, non sogliono troppo comparire alla predica. Contuttociò sapete voi come fo? Fo come un'addolorato, il quale non potendo havere dinanzi a sè quei che gli son la cagione del suo rammarico, si sfoga come può con qualunque gli viene incontro, benchè nè pur gli sia noto. Nel rimanente non è (per ricondurci a nostro proposito) non è che le persone comunemente nelle occasioni di cadere presumano di star forti; è, che amano la caduta, ò almeno la sprezzano, tornando subito a dire, che gran mal'è? Però finianla. Che gran mal'è una fragilità sensuale? Questo è quel male, che più d'ogni altro avvilisce uno spirito nobile, qual'è l'huomo; questo è quel che più offuscagli la immaginazione: questo è quel che più offendegli l'intelletto: e questo è quello, che più rendendolo somigliante alle bestie ne' suoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene: questo il tempo, questo la robba, questo la riputazione, questo la quiete, questo la sanità, questo la saviezza, questo la libertà, e per dir brieve, questo gli fa al fine perdere tutto sè, mentre questo è quel che lo fa, più facilmente di qualunque altro vizio, morir dannato. *Non des Fornicariis* (sentite, ch'è l'Ecclesiastico) *non des Fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te*. (Eccli. 9. 6.) Non dice *tua* solamente, ma dice *te*. E però ciascuno si guardi. Perchè lasciar ch'uno cada in quest'alta fossa della Libidine, è forse il maggior supplizio, che possa Dio dare all'huomo, quand'egli è irato. *Cui iratus est Dominus, incidet in eam*. (Pro. 22. 14.) Ma chi di voi mostrerà vera voglia di non cadere in una tal fossa? Chi non vi vada tutto dì, come si usa, a scherzar su l'orlo,

PREDICA

PREDICA
XVII.
Nel Lunedì dopo la III. Domenica.

Et ſurrexerunt, & ejecerunt eum extra Civitatem, & duxerunt illum uſque ad ſupercilium Montis ſuper quem civitas eorum erat ædificata, ut præcipitarent eum. Luc. 4.

I. Enga pure, venga in giudizio l'Ingratitudine umana, ch'io qui la cito al coſpetto voſtro Uditori, a comparire, a riſpondere, a diſcolparſi. Oggi la prima volta ſi truova gente, che le ſue mani oſa ſtendere addoſſo a Criſto, e che con eſempio, ahi pur troppo pernicioſo, furibonda lo aſſale, temeraria lo ferma, e quaſi ſuo prigion lo conduce ſin'alla cima di un'altiſſima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è queſti quel sì famoſo Meſsia, ſoſpirato per tanti ſecoli, ſollecitato con tante ſuppliche, tirato con tanta forza giù dalle Stelle? Sì, queſti è deſſo. E così la terra lo tratta dapoi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo havevate o Cieli ragione di eſſerne sì tenaci, sì ineſorabili. Perchè lo deſte, perchè, ſe voi ſapevate i trattamenti ch'egli dovéa riportare? Ma ſu: ſi dia pure l'Innocente alla morte, già che tanto brama l'umana perverſità; e per levarſelo quanto prima dinanzi, ſi conduca ſu'monti, ſi sbalzi ne'precipizj. Quai per tanto ſaranno color che ardiſcano di accoſtarſi i primieri per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo, da qual Nazione uſciran ſuor queſti moſtri, da qual Città, da qual Caſa, per non dire da quali boſcaglie, da quali grotte? Deh non mi conſtringete a ridirlo, o Signori miei, ch'io vi farò inarcare le ciglia per lo ſtupore, anzi agghiacciare le vene per lo ſpavento. Nazarét, la patria di Criſto, queſta è la prima a porgli le mani addoſſo per ammazzarlo. O qui sì vogl'io queſta mane che l'Ingratitudine umana reſti confuſa. Come? Nazarét la Città più obbligata a Criſto di quante allora n'haveſſe la Paleſtina; quella dond'egli volle prendere il ſuo cognome, quella dov'egli volle poſar la ſua ſtanza, queſta è la prima a rivolgerſi contra Criſto, a ſremere, a ſtrepitare, a perſeguitarlo con tanta ſmania? Se haveſſero moſtrato i primi tant'odio contro di lui alcuni huomini foreſtieri, non beneficati da eſſo, non favoriti, ma condannati ad eſſer l'infima feccia dell'Univerſo, io quaſi quaſi lo vorréi lor condonare. Ma che'l moſtrino i Nazareni! queſto par'eceſſo tropp'orrido, troppo enorme. Quantunque aimè, che s'io condanno coſtoro, mi converrà condannare in un con coſtoro ancora molti altri. Perdonatemi Signori miei, ſe lo dico. Oggidì ſiam giunti a tal ſegno, che i più favoriti da Criſto ſogliono eſſere i ſuoi maggiori nemici. Parliamo chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famoſi per aura, i più comodi per ricchezze, i più nobili per natali, queſti ſono quei, che non di rado l'offendono con maggiore animoſità. Che dunque aſpettaſi? Confondiamo pur tutti queſti in un faſcio co'perfidi Nazareni, e moſtriamo, ma ſolo in genere, perchè neſſuno mai da me reſti offeſo in particolare, quanto grand'eceſſo d'ingratitudin ſia queſto, rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

II. Ma non prima io mi ſono impegnato a voler moſtrare una tale propoſizione, che mi ritruovo pentito già dell'impegno. Perocchè dove ſiamo, o Signori, dove parliamo? tra Fiere, o tra Huomini? tra Barbari, ò tra Criſtiani? Sarebbe queſto un'argomento a propoſito d'eſſere appunto trattato in un'Uditorio, ò di Tigri Ircane, ò di Leoni Libici, ò di Dragoni Lernéi. E ſe que'moſtri foſſero punto capaci d'intendimento, io mi conforterèi di far'a tutti loro comprendere di leggieri, quanto grand'eceſſo ſia queſto di render male a chi non altro ci fa mai ſe non bene. Se ben, che dico? Nè pur que'moſtri credo, che vorrebbono udir sì amari rimproveri, e con le teſtimonianze d'innumerabili iſtorie mi proverebbono, come anch'eſſi hanno abborrita una ſimile ingratitudine, e che amano i loro benefattori, non gli maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella ſolenne atteſtazione di Seneca: *Officia etiam Feræ ſentiunt, nec ullum tam immanſuetum animal eſt, quod non cura mitiget, & in amorem ſui vertat.* E mi ricorderebbono in pruova la padronanza, la quale Annone Cartagineſe havéa preſa ſopra i Leoni; padronanza tale, che fu ſoſpetta alla patria, quaſi che non ſi doveſſe più trovar'huomo, che a lui non ſi ſoggettaſſe, mentre ſe gli erano umiliate le Fiere. Mi ridirebbono le luſinghe uſate pur da un Leone nella Soría ad un tal Mentor Siracuſano, perchè traſſegli un pruno, che ſe gli era fitto in un piede; e mi riferirebbon la ſervitù, che pur'un'altro Leone fece nell'Affrica ad un tal'Elpide Samio, perchè traſſegli un'oſſo, che ſe gli era attraverſato in una maſcella. Mi narrerebbono, come una Pantera tra'boſchi divenne amica, anzi cuſtode di un'huomo, che le cavò pietoſamente d'un foſſo i ſuoi teneri figlioletti. Mi rammenterebbono e il Dragon dell'Arcadia, che ſalvò il ſuo nutricatore Toante dalle man de'Ladroni, e il Leone di Roma, che difeſe il ſuo condannato benefattore dalle zanne dell'altre Fiere; e mi farebbono udire le acclamazioni, che da tutto l'Anfiteatro ſi ſollievarono alla novità di quello ſpettacolo. Ed io confuſo alla moltiplicità di tali ſucceſſi, che riſpoſta lor potréi dare? Negarne la verità? Ma converrebbemi rivocar conſeguentemente in dubbio la fede, non ſolamente di un Plinio, il qual talora è ſoſpetto di ſoverchia credulità; ma d'un Seneca, d'un Gellio, d'un'Ariſtotile, d'un Caſſiodoro, d'un Guglielmo Parigino, d'un'Iſidoro Peluſiota, e fin d'un Baſilio Magno che ne furono atteſtatori. Dovréi dunque concederla? Ed allora, che potréi fare? Biſognerèbbe, che ritornato ſu queſto pergamo mi metteſſi quaſi frenetico ad eſclamare: Ah cuori d'huomini, ah cuori di Criſtiani, venite quà, ch'io vi voglio condurre

durre là tra' deserti, tra le rupi, tra le caverne, ad apprendere dalle Fiere la gratitudine, che dovete usare con Dio. Queste beneficate da voi, si rendono, se non altro, più mansuete; odono la vostra voce, ubbidiscono a' vostri cenni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro stendete il braccio per pascerle. *Officia etiam Feræ sentiunt*. E voi verso Dio costumate affatto il contrario? Che non fa egli per guadagnarsi, o Peccatori, i cuor vostri? ditemi, che non fa? Stà egli sempre tutto intento dal Cielo a beneficarvi, come se voi foste ad esso l'unica cura; e non contento di provveder solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro? Animali infiniti, quali per diletto, e quali per uso; piante varissime, quali per utile, e quali per ornamento; miniere inesauste, quali per ricchezza, e quali per medicina. Tutti gli elementi ha voluto sottoporre a voi tributarii di qualche comodità. Per voi tien sempre affaticate intorno de' Cieli nobilissime Intelligenze. Per voi tien sempre in moto tanti pianeti, e per voi sempre in guardia tien tante stelle. Non dà mai momento brevissimo di riposo a' fiumi, ed a' mari, ma vuol ch'anch'essi, inquieti sempre per voi, ò secondino i vostri campi, ò temprino i vostri ardori, ò trasportin le vostre merci, ò satollin la vostra voracità. Tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi nel tempo medesimo, ch'egli con tanta liberalità vi benefica, l'oltraggiate, e come se ciò fosse poco, allora l'oltraggiate con maggior'animo, quand'ei vi benefica con maggior liberalità. Certo a me par questo un'eccesso sì mostruoso, che se io, entrando oggi nuovo nel Mondo, l'udissi raccontare, non potrei crederlo; e se mi si facesse innanzi un Lattanzio Scrittor di tanta autorità, e mi dicesse: Non sapete eh? è tanta la sconoscenza degli huomini verso Dio, che *Tum maximè Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus fruentes honorem dare divinæ indulgentiæ deberent*; io credo, che gli risponderei: Falso, falso; questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, ò almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure, ahimè, che s'egli poi mi adducesse, in confermazion del suo detto, l'induzione di tutti i secoli, io sarei finalmente costretto a darmi per vinto, & a dirgli per forza: Havete ragione.

Divin. Inst. l. 2. c. 1.

III. E non sappiamo noi quanto tra le umane prosperità sono divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia: *Magnificati sunt, & ditati: incrassati sunt, & impinguati*, però che segue? *& præterierunt sermones meos pessimè*. Quegli Israeliti, i quali nel letame e nel loto schiavi in Egitto, s'erano mantenuti già sì fedeli verso di Dio, che per comun sentimento degli Scrittori, mai non havevano tra le loro paglie commessa una minima specie d'Idolatría; non prima videro ossequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole a' lor palati; non prima sperimentarono a loro prò luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadose le pietre, feconda la solitudine; non prima cominciarono, ò a debellare i popoli con la forza, ò a premerli con l'imperio, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a Dei menzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari. *Vitis frondosa Israel*, così con bella metafora disse Oséa: *Secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terræ suæ exuberavit simulacris*. Saulo, che guardiano di giumente era il più modesto e'l più pio; Signor del Popolo, fu il più furioso, e il più perfido. Davide, che fuggiasco nelle persecuzioni era l'Innocente, ed il mansueto; stabilito nel reame, divenne anch'egli adultero e micidiale. Diventò Idolatra dopo la felicità un Salomone; sagrilego dopo la pace un'Oaía; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la sanità un'Ezecchía; petulante dopo la prole un'Agár; lascivo dopo le vittorie un Sansone: e raro pur troppo è stato colui, che mantenesse nella favorevol fortuna quell'innocenza, la quale a sorte vi recò dall'avversa. Ed è stato altro questo, che corrispondere alla beneficenza divina con offese ingratissime? *Dicebant Deo* (eccovi ciò che d'huomini somiglianti leggiamo in Giobbe) *Dicebant Deo: Recede à nobis*: dissero a Dio: Vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te, *Recede à nobis*. Ma quando fu che questi lo maltrattarono in sì rea forma? quand'esso gli affliggéa con l'inopia? quand'esso gli abbattéa con l'infermità? Tutto l'opposto. Fu, *cum implesset domos eorum bonis*. Fu quando appunto egli versava in casa loro ogni bene, ò per dir meglio quando già l'haveva versato: Non *cum impleret*, ma *cum implesset*. Perchè fin'a tanto che vi restò che ricevere, non tralasciarono quegli ambiziosi quegli avidi di portare al Signore qualche rispetto: allor cessarono quando già la casa fu piena. *Dicebant Deo: Recede à nobis, cum ille implesset domos eorum bonis*. O che sentenza! non val di certo un tesoro?

Jer. 5. 28.

Os. 10. 1.

1. Reg.

2. Reg.

Job 21. 14.

Job 22. 18.

IV. Ma per non insultar longamente all'ingratitudine altrui, dove possiamo ad egual segno confonderci della nostra; che diremo di noi medesimi? Ah Cristiani miei cari: mettianci un poco, mettianci la mano al petto, che sarà facile che ancora noi con Mosè la caviamo fuori lebbrosa. Che voglio significare? Diventiam noi forse migliori, quando Dio con destra propizia la prospera i nostri voti, ò solleva le nostre necessità? Dite per ragione di esempio: Non istimiamo noi di ricevere tutti da Dio un singolarissimo benefizio, qualor si concede una prosperosa ricolta? Certo è, che tutto l'anno noi sospiriamo, perchè c'indori le campagne con pompa di mietitura più bella, e perchè ci aggravi le viti con carichi di racemi più folti, e perchè ci fecondi le piante con famigliuola di pomi più numerosa. Or bene. Quando l'habbiam conseguito, che facciam noi? Diveniamo allor più solleciti nel suo culto? Forse, dice Salviano, corriamo allora alle Chiese a renderne grazie? forse colmiam di doni gli altari? forsi carichiam di limosine i bisognosi? ò, se non altro, scanniamo forse allor nel cuor nostro vittime di peccati ad onor divino? forse promettiam nuova vita? forse intraprendiam migliori costumi? *Compensare credo Domino Deo nostro, cultu, honore, reverentia, bona, quæ ab eo accepimus, nitimur*. Pensate voi, dice quell'huomo ammirabile: anzi allora facciamo peggio che mai. *Si quando nobis Deus proventus uberes, & tranquillitatem & abundantiam dederit super vota crescentem; tanta secundarum rerum prosperitate corrumpimur, tanta insolentium morum pravitate vitiamur, ut & Dei penitùs obliviscamur, & nostri*. Sapete che facciam noi allora? Allor pensiamo solamente a dilatare i granái, a moltiplicare le grotte; e dimenticati della vita futura, diciamo all'anima nostra con le parole di quel Riccone Evangelico: *Anima, habes bona posita in annos plurimos*, e però e' hai da fare? *Comede ergo, bibe, epulare*. Allegramente or è tempo di sguazzare, di spendere, e di giucare in tutti i ridotti: già che mi truovo messa da parte buona quantità di danajo, ora è tempo (diciam tra noi) di effettuare quella vendetta; ora di espugnar quella pudicizia; ora di sfogare quella passione; ora di guadagnarmi quel Giudice; ora di subornar que' Ministri; e così, chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valerci de' benefizii ricevuti da Dio, per armi da rivolgerci contro a Dio. E che? Fate, per figura, che dopo ostinata guerra otteghiamo tranquilla pace, non corriam subito a' teatri, a' balli, a' festini? Fate che dopo contumacissima infermità ripartiam perfetta salute, non torniam subito agli amori, alle sfrenataggini, alle rivalità? E quante volte noi, che nel grado di Cittadini men degni, eravamo rispettosi verso d'ogn'uno; non prima ci vediamo onorati, ò con più splendidi titoli, ò con più magnifiche parentele, che tosto increspiam la

l. 6. de Prov.

Luc. 12. 18.

fronte, vestiamo il fasto, sdegnamo la commnanza, e talor' anche ci vergognamo d'essere più veduti in quegli Oratorii di penitenza, che noi prima usavamo di frequentare? In che spendiamo noi per lo piu quell'ingegno, che Dio ci ha dato per gli studi più fruttuosi, se non in cantilene profane, ò in romanzi inutili? In che quel giudizio, di cui siam dotati per consigli più pii, se non in trattati maligni, e in politiche interessate? In che quella potenza, di cui siamo forniti per opere più giovevoli, se non in oppressioni spietate, ed in violenze iniquissime? Che più? *Sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus:* come fin da' suoi dì San Girolamo deplorava. E non è questo rendere a Dio mal per bene? Questo è far come fece quel perfido Capitano chiamato Eribato, il quale havendo ricevuto da Creso un'oro eccessivo, di quell'oro stesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra. *Ego confortavi brachia eorum*, (così mi pare di sentir che Dio dicaci per Oséa) *Ego confortavi brachia eorum*, ed essi che han fatto? *Et ipsi in me cogitaverunt malitiam*. Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal Mostro d'Ingratitudine. Non accade dunque stancarsi per dimostrarlo: dovremmo più tosto pensare ad esterminarnelo.

Osea 7. 55.

V. E a dire il vero, quanto sarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per simili benefizii? quanto il dissimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarsene? Or che sarà ancora giungere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco per vita vostra, Uditori. Che abborrimento non concepireste voi verso d'uno, il quale quando voi gli porgete un regalo, vi lasciasse uno schiaffo; ò quando voi lo sottraete da morte, vi tirasse una stilettata? Ma non sol ciò. Se questa medesima villanía voi vedeste usare, non dico con esso voi, ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto, non compatriota, non conoscente; non sentireste avvamparvi subito il petto d'indegnazione? Non chiamereste sopra quel capo ingrato tutte la saette del Cielo, tutte le furie d'Inferno? San Zenone non può reprimer lo stile contra Saule, il quale allora tentò di ammazzar Davíde, quando Davíde con l'arpa al collo studiavasi di sanarlo. San Giovanni Grisostomo non può rattemperare lo sdegno contra i fratelli, i quali allora trattarono di trucidare Giuseppe, quando Giuseppe co' cibi in mano gli cercava per pascerli. Ma io voglio arrecarvi un'altro successo non tanto noto, e quasi che voi segghiate quì come Giudici in tribunale, per dar sentenza, io voglio prender le parti di Accusatore, e condurvi innanzi un' Imperadore per Reo. Date voi frattanto udienza all'accusa. Basilio, Imperador famoso d'Oriente, ne andava un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di Fiere. Quando avvenutosi in un Cervo di smisurata grandezza, l'assaltò, l'arrestò, e già con l'asta si adoperava di ucciderlo. Il Cervo schermendosi bravamente, avanzossi tanto, che saltandogli addosso, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per torgli la vita. Un gentilhuomo, che sol trovavasi per avventura vicino, accorrendo con somma celerità, con sommo coraggio, asoderò la spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore di morte. Tornasi la sera a palazzo, e divolgatasi già la fama del fatto, tutti si affollavano intorno al magnanimo Cortigiano, congratulandosi seco, che gli fosse toccato sì buono incontro di potere salvare la vita al Prencipe. Chi pensava, ch'ei dovesse essere sublimato l'istessa sera al carico supremo di Favorito, ò almeno ascritto al ruolo principale de' Grandi. Chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi; quando l'Imperadore, il quale, conforme il reo costume di molti collocati in alta fortuna, non potéa comportare di riconoscersi debitor di troppo ad alcuno inferiore a sè; che fa l'ingratissimo? Chiama ad un tratto il Capitan di giustizia, e sotto color che quell'huomo fosse stato ardito di metter mano alla presenza Imperiale, ordina, che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e così fu tosto eseguito, con universale stordimento di quei, che videro palpitante sopra d'un ceppo colui che aspettavano di veder quasi ammesso a parte del Trono. Ecco il fatto. Su ditemi, qual sentimento a voi pare di concepirne? Non vi si sono commosse punto le viscere in ascoltarlo? Gl'Istorici, che il raccontano, quali sono Cedreno, e Zonara, non finiscon di abbominare tanta perfidia. A voi, che ne pare? Se haveste il Reo quì dinanzi, che supplizio voi gli dareste? Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventar' egli stesso alla vita? di non lacerarlo con l'ugne? di non isbranarlo coi morsi? Credo di nò. Almeno io sentii commuovermi tutto il sangue, quando la prima volta lessi un tal caso: perch'io sapéa bene, che *Ingratus sensu derelinquet liberantem se*, già che fin quì l'Ecclesiastico l'havéa detto; Ma non sapéa, che *profligaret*, che *perderet*. Questo è troppo. Ma Dio immortale! E che vuol dir dunque, che un simile sentimento voi non havete qualor si tratti di Dio! Non ha egli forse a vui fatti servigj eguali? Che dico eguali? maggiori assai, maggiori infinitamente. Alla fine il benefizio ricevuto da Basilio qual' era stato? L'esser sottratto una volta da un'imminente pericolo della vita. Ma da somiglianti pericoli quante volte ha Dio fin'adesso sottratti voi? Quanti n'havete voi passati nel corso de' vostri giorni, ò in terra, ò in acqua, ò dal fuoco, ò dagli animali, ò dagli huomini, ò da' Demonii? Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro dell'Inferno, sol che Dio havesse data licenza ad una febbretta, che vi succhiasse le vene; ad un catarro, che vi turasse le fauci; ad una cancrena, che vi rodesse le viscere; ò ad una gocciola che vi precipitasse sul cuore? Egli qual vostro benevolo difensore ha sfoderata la spada *apprehendit arma*, e vi ha campati da tutte le Creature, che come ministre della divina Giustizia strepitavano a vostro danno, *& exurrexit in adjutorium vestrum*. E voi che gli havete renduto di guiderdone? Uditelo dall'Apostolo. Havete, dic'egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo (o cosa orribile!) e di bel nuovo siete tornati a riconficcar Cristo in Croce: *Iterum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes*. E voi non vi colmate di orrore, e voi non avvampate di sdegno contro di voi, come avvampavate pur'ora contra Basilio? Nè mi dite, che queste sono belle metafore dell'Apostolo, ma che in verità voi non havete mai tolta a Cristo la vita in tutti i dì vostri. Come? Stimerete voi dunque che i Nazareni, perchè non giunsero questa mattina a levare la vita a Cristo, campato invisibilmente dalle loro mani, non fossero però rei, come se gliel' havesser tolta, mentr'essi fecero quanto poterono dal loro canto, affine di torgliela? Non gliela togliete voi, perchè già egli è beato, perchè è immortale, perchè è impassibile; nel resto dalla parte vostra ciò non rimane, qualunque volta peccate voi mortalmente, e perchè? Perchè, dice San Tommaso, perchè con tal' atto voi sempre tornate a porre di nuovo in campo, quanto bastò per cagionare la crocifissione di Cristo, che fu l'ingiuria di Dio. *Cum peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur*.

de Liv. & Invid.

de Lazar. con. 4.

Eccl. 29. 22.

Heb. 6. 6.

In Ep. ad Heb. c. 6. l. 1.

VI. Ma su concedasi che sia così come dite. Questo dunque è il gran contraccambio, che voi Peccatori rendete a Cristo per tante grazie, le quali egli vi fa, che solamente non arrivate ad ucciderlo? Del resto quanto potete di male, voi gliene fate: Maledire il suo nome, accusar la sua provvidenza, strapazzare i suoi Servi, schernire i suoi Sacerdoti, profanar le sue Chiese, conculcare i suoi ordini, non è forse l'ordinario costume de' peccatori? O crudeltà, o spietatezza, o barbarie! Quei di Betulia, essendo stati per opera della luro valorosa Giuditta sottratti da grave eccidio, non furon però contenti di non la ucci-

uccidere, ma ad una voce la benedissero tutti con alti encomii. *Benedixerunt eam omnes una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri:* le contribuirono ricchi doni, le fecero immensi ossequii, e morta finalmente la piansero sette dì con inconsolabile affanno. Non fu contento Faraone di non ammazzar quel Giuseppe, da cui gli fu con provvedimento accortissimo prenunziata un'orribile carestia, sì che se ne riparassero a tempo i danni; ma sublimollo alla suprema amministrazion dell' Egitto. Non fu contento Assuero di non ammazzare quel Mardochéo, da cui gli fu con lealtà cordialissima discoperta una segreta congiura, sì che se ne troncassero a tempo le trame; ma esaltollo ai supremi onor della Persia. E così niuno comunemente appagossi di non usare altro segno al suo Benefattore di gratitudine, fuorchè questo di non levargli la vita: beneficio, il qual chiamasi da Ladrone. Voi solamente di ciò siete contenti rispetto a Dio. E però quasi con ciò vi siate già disobbligati a bastanza dalle innumerabili grazie, ch'egli vi ha fatte, non vi par nulla disubbidirgli, calunniarlo, confonderlo, bestemmiarlo, e collocare le vostre ricreazioni le vostre glorie ne' suoi più gravi strapazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? perchè? perchè? Io so benissimo (dice San Giovanni Grisostomo) che se un'huomo facesse a voi la metà solamente di que' favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardireste di dargli un leggier disgusto, anzi sempre vi studiereste di protestargli una divotissima servitù. Che ossequj non usereste voi verso un' huomo, il quale vi havesse donati que' bei poderi, co' quali ha Dio provveduta la vostra casa. Ripensateci un poco. Se da un'huomo vi fosse conceduta cotesta sanità, la quale Iddio vi concede; se da un'huomo vi fosse prolungata cotesta vita, la quale Iddio vi prolunga, che ricognizione di affetto voi non vi adoperereste di dimostrargli? *Si hæc ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonnè illi sæpissimè servitutem addidissetis vestram?* E perchè dunque con Dio non fate così, ma fate c'habbia tutto dì da dolersi per Isaia, e da replicare: *Filios enutrivi, & exaltavi: enutrivi* con tanti doni di natura, *exaltavi* con tanti doni di grazia: *Ipsi autem spreverunt me*. Forse v'è più facile esser grato verso degli huomini, di quel che vi sarebbe esser grato verso di Dio? Se questo fosse, io cesserei di dolermi. Ma questo è'l peggio, Signori miei, quest'è'l peggio, che siamo spesso gratissimi verso gli huomini, verso i quali esser grato è assai più difficile: siamo ingratissimi verso Dio, verso il quale è molto più facile l'esser grato.

Judit. 15. 10.

ad Rom. hom. 6.

Isa. 1. 2.

VII. Vietò già Dio nella legge vecchia agli Ebréi, che non gli offerissero pesci ne' sagrificii. E qual di voi sapría darmene la ragione? Non sono i pesci saporosi al palato, esimii, eccellenti? Sì, risponde quì l'Abulense: ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitan'essi nel profondo dell'acque da noi lontani: hanno riposti i covili, furtive le ritirate, presti gli scampi, maliziose le fughe. E però si lascino pure, perciocchè Dio non altre cose vuol da noi, se non facili a ritrovarsi. Quindi leggete voi, ch'egli mai per sua vittima dimandasse qualcun di quegli animali, pe' quali tanto si porta continuamente di guerra a' boschi? Sacrificossi tra' Gentili bensì a Nettuno il Cignale, ad Iside il Daino, a Fauno il Capriolo, a Diana il Cervo: ma il nostro Dio non altri chiese per sè, che gli animali domestici dell' armento, Vitelli, Tori, Pecorelle, Agnelletti, e tra gli uccelli medesimi le sole Colombe, le sole Tortore ammise, nè mai come Eliogabalo comandò che a lui si sagrificassero, ò le Pernici, che sono al volo sì rapide, ò le Meleagride, che son per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità voléa Dio nelle offerte ancor più solenni, che a lui facevansi, se non che per darci ad intendere non esser lui Signore di strania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli basta, sì come a quello, che principalmente riguarda alla volontà. *Si voluntas prompta est, secundum id quod habet accepta est*, dice l'Apostolo. E però qual dubbio che l'essere grato a Dio non è sì difficile, come con gli huomini accade, i quali altieri, incontentabili, ingordi, non sono paghi di uno sterile ossequio, ò d'una infruttuosa cordialità, ma guardano specialmente alle mani cariche. Fingete un poco che lo Scolare dica al proprio Maestro, ò il Clientolo al suo Avvocato, ò l'Infermo al suo Medico: Signore, io vi so di berretta, vi basti questo: io non preterisco le vostre regole nello studio, io non mi diparto dalla vostra direzion nelle liti, io non contravvengo a' vostri ordini nella purga. Fingete, dico, ch'essi procedan così, saran perciò comunemente contenti, ò'l Maestro dello Scolare, ò l'Avvocato del Clientolo, ò'l Medico dell'Infermo? Non già; ma di più ne vògliono qualche emolumento notabile per se stessi, vogliono paghe, voglion presenti. E pure a Dio basta ciò che a nino'altro basta. Non altro vuol da noi egli, se non che osserviamo perfettamente quegli ordini, che ci ha dati per mero prò delle anime nostre: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*. Anzi di questi ordini stessi non altri chiede che osserviam, se non quelli, che sono agevolmente riposti in nostro potere. Sei tu povero, e non puoi a Dio soddisfare con la limosina? si contenta che tu corrispondagli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a Dio corrispondere col digiuno? si contenta, che tu gli soddisfaccia con la limosina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altro? si contenta che tu supplisca con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, è Dio sempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli huomini comunemente nessuno suol contentarsi, che sol'è, come disse Santo Agostino, di non essere strapazzato. *Non præmium postulat, sed honorem.* Chi mai però crederebbe, che nè pur sì poco volessimo ad esso usar di riconoscenza; ma che talvolta noi rispettassimo gli huomini più di lui, come se que' medesimi beneficii, che a noi provengono secondariamente dagli huomini, come da cagione infima, non ci provenissero principalmente da Dio, come da cagione suprema? E pur'è così. *Ego redemi eos*, così diceva appunto Dio per Oséa: *redemi eos* dalla povertà, *redemi eos* dalla infermità, *redemi eos* dalla ignoranza, *redemi eos* dalla bassa fortuna in cui si marcivano: *& ipsi locuti sunt contra me mendacia*, mentre ad ogni altro attribuiscono tutti que' beneficii c'hanno ricevuti da me, ad ogni altro le ricchezze, ad ogni altro la sanità, ad ogni altro il sapere, ad ogni altro le dignità. O sua stravagante sciagura! ò sua sorte misera! Non è questa un'ingiuria inaudita, che a lui facciamo?

2. Cor. 8. 12.

Matth. 19. 17.

Ser. 219. de Temp.

Osea 7. 13.

VIII. E pur v'è di più: Perciocchè poco sarebbe (aimè credetemi, che mi scoppia il cuore a ridirlo) poco sarebbe che Dio dovesse in questo cedere agli huomini; peggio è, che viene necessitato di cedere insino a' Bruti. I Lupi, chi'l crederebbe? i Lupi dico, animali così odiosi, arrivarono nell' Egitto ad ottenere onori singolarissimi, perchè una volta, non so come, fugarono dalle campagne Egiziane alcuni Ladroni Etiopi. Riportarono nello stesso Egitto ancor'essi altari, ed incensi, gli Avoltoi, gl'Icneumoni, le Gatte, ed alcuni neri uccellacci, chiamati Ibidi. Gli riportarono gli Avoltoi, perchè sterminavano le cove delle Ceralle, infestatrici de' campi; gli riportarono gl'Icneumoni, perche perseguitavano l'uova de Coccodrilli atterdatori del Nilo; gli riportaron le Gatte, perche giovavano assai contra le morsicature di alcune serpi, frequenti assalitrici degli huomini, e de' bestiami; e finalmente quegli altri uccellacci feroci gli riportarono, perchè non lasciavano allignare per que paesi alcuni Dragoni alati, che su l'ingresso di primavera dall'

Arabia volavano nell'Egitto. Tanto han potuto da'cuori barbari impetrar sì vili animali per benefizii, che veramente non erano benefizii, mentre loro mancava la volontà di beneficare. E Dio non può giungere ad ottener da noi, se non altro, almen di non essere offeso? Ma che serve ricorrere agli Egiziani? Dite: noi pure non accarezziam fino i Cani, perchè ci servono di guardiani fedeli? Non accarezziamo fin' i Cavalli, perchè ci vagliono di portatori solleciti? E generalmente parlando, non ci rechiamo ad un genere d'impietà il far'offesa a qualsivoglia animale, quand' egli non ci dia noja? Certo è che i Senatori di Atene rimossero un loro Nobile dagli onori, perchè si seppe haver lui da sè ributtata non so qual passera, che per sottrarsi dagli artigli di un'Aquila se gli era frettolosamente venuta a gittare in seno. E perchè dunque, mentre a noi Dio, non solo non dà noja alcuna, ma ci fa beneficii singolarissimi, noi ci prendiamo a diletto di strapazzarlo? Aimè, conviene ch'io mi ricuopra la faccia per la vergogna d'esser caduto a paragoni sì vili, perchè, come avvisami San Girolamo, *Quando majora minoribus coequantur, inferioris comparatio superioris injuria est*. Ma che ci posso far'io? Non è forse tutto verissimo ciò che ho detto? Che dite dunque, Cristiani miei cari, che rispondete? Donde procede sì mala corrispondenza verso di Dio? Forse perchè è Dio quegli, che ci fa il benefizio, noi non vogliam riconoscerlo, come nostro benefattore? Così è, così è. *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixistis: in quo dilexisti nos?* Dio solo è quegli, cui non vogliamo esser grati. Noi grati verso degli huomini, noi grati verso de'bruti, solo verso Dio vogliam'essere sconoscenti, nè solo sconoscenti, ma ingiuriosi, ma empii, ma scellerati. Qual'altra maniera dunque gli rimarrà di guadagnarsi i cuor nostri, se non bastano i benefizii? Parlate un poco, Peccatori compagni miei. Come potrebbe egli fare per conquistarvi? Egli è tutto perduto dietro di voi: altro che voi non sospira, ad altro egli non pensa, fuori che a voi. E credéa pure, che voi doveste finalmente piegarvi ad amare chi tanto v'ama: ma non gli essendo riuscito ancora l'intento, che dovrà fare? Volete ch'egli cominci a cambiar maniere? a non vi prosperare? a non vi proteggere? a lasciarvi più tosto andare in rovina? Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero. O quanto grande sarà di certo il disgusto, che gli darete, se lo costringerete a un tal'atto. E per qual cagione pensate che a lui spiaccia tanto l'ingratitudine nostra? Per questo, per questo: Perchè ella è quel perniciosissimo vento descrittoci da Ezecchiello, *Ventus urens*, vento che secca fino un terreno sì fertile, qual'è quello della beneficenza Divina. Però troverete che Dio si dolga tanto agramente nel salmo, di costoro i quali a lui rendono mal per bene. Non se ne duole per verun proprio interesse, non perchè questi l'ingiuriano, non perchè questi l'insultano, ma perchè? Perchè lo rendono sterile. *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ*. Deh diamo campo al Signore di farci bene, quant'egli mai ne desidera, e però cominciamo ad essergli grati di quello, che già n'ha fatto.

Malach. 1. 2.

Bern. ser. 15. in Cant.

Ps. 34. 12.

SECONDA PARTE.

IX. Io non rimasi mai più stordito, che quando lessi in Erodoto un caso strano. Dice quest'antico Scrittore, trovarsi al Mondo alcuni Popoli sì nemici del Sole, che quando spunta, gli vanno incontro rabbiosi, gli dicon degl' improperi, gli scagliano delle pietre, e quasi forsennati gli avventano acuti dardi. Or quali Popoli direste voi che sian questi? I Settentrionali, che quasi in tutto abbandonati dal Sole, rade volte l'anno rimirano la sua faccia, e meno partecipano la benignità de'suoi influssi, e godono meno la bellezza de'suoi splendori? Anzi questi, qual volta loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di viuole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo son quei, che il vagheggiano più d'appresso: quegli, a cui esso feconda più le miniere di argento, e d'oro; quegli a cui esso colma più i mari di coralli, e di perle; gli Atlantici, questi sono. Quando lessi ciò, vi confesso Signori miei, che stimai questa una stravagante barbarie di Popoli più che stolidi, più che insani. Ma non è vero, che questa appunto usiamo noi verso Dio? Questa, questa, dice il Pontefice San Gregorio: *Magis contra Deum elevantur, qui magis ab ejus largitate contra meritum ditantur*. Quei che da Dio ricevono più di comodi, ò di splendori, quei più gli rendono di villanie, e di strapazzi. Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchianla un poco, studiamola, speculiamola. Nessun si affanni, ch'io credo haverla arrivata: mercè che tosto me la danno essi a conoscere questi odierni Nazareni medesimi, ingrati persecutori del benefico loro Compatriota. Qual cosa, se ben rimirasi, fu mai quella, che gli rendette sì perversi sì perfidi verso Cristo? Sapete quale? Il sospetto, c'hebber di lui, non come di amico, ma come di emolo. Mi spiegherò. Sentiron'essi (ed è ponderazion del dottissimo Maldonato) sentiron dico, com' egli, rimproverando le scelleraggini loro, paréa che minacciasse dover la vera Religione passare dal Giudaismo nel Gentilesimo, e però tosto si levarono in armi contro di lui, quasi egli fosse per togliere loro quello, che loro egli haveva donato. *Et repleti sunt ira, eo quod visus esset Christus significare, gratiam Dei à Judæis transferendam ad Gentes*. Or'ecco, Signori miei, quello che sì spesso ci rende tanto ingrati verso di Dio. Pensiamo ch'esso ci voglia togliere il nostro, come se ad esso non fosse stato egualmente facile non ci dare quello che poi tanto temiamo, ch'esso ci tolga. Sarà un Padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione. Perchè tuttavía con ingrata corrispondenza gli alleva sì male? sì disaffezzionati agli studi? sì alieni dalla pietà? sì liberi ne'costumi? Perchè teme, ch'essi altrimenti non rendansi religiosi, e che così Dio non gli levi quel che gli ha dato. Sarà un Cavaliere, che ha conseguite da Dio rendite di gran qualità. Perchè nondimeno anch'egli con ingratissimo contraccambio si mostra così tenace? così disamorato de'poveri? così duro co'servi? così dimenticato de' Claustrali? Perchè teme di non cadere in penuria, e che così Dio non l'impoverisca di quello, onde l'ha arricchito. Questa questa è tra le principali cagioni de'nostri bruttissimi termini verso Dio: Sospettare di lui, quasi di nemico, mentre pur'egli ci è stato così benevolo. E a dire il vero; com'entra, Uditori, questa diffidenza di Dio in un cuore, è finita. A quali stravaganze nol porta? ò in quali scelleratezze non lo precipita? Vediamolo, se vi piace, in Jeroboamo, il cui successo, se non fosse di fede, perchè lo potete leggere, se volete, al terzo de'Rè, non potrebbe credersi. Era Jeroboamo servidore di Salamone, e servidor tale, che ogni altra cosa mai si sarebbe sognata, fuori che questa, di dover'essere successore al Padrone nella maggior parte del Principato. Nondimeno Dio gli spedì consigliatamente un Profeta, chiamato Aía, che vivente ancor Salamone, assicurasselo dell'Investitura reale su diece Tribu, perocchè due se ne doveano riserbare in grazia di Davide al Nipote suo Roboamo, quella di Giuda, e quella di Beniamino: quella di Giuda, che tenéa il primo grado, e quella di Beniamino, che tenéa l'ultimo. E come gli fu prima da Dio promesso, così gli fu poi mantenuto, tosto che Salamone finì i suoi giorni. Or chi non havrebbe creduto, che il nuovo Principe di niuno si dovesse fidare nell'avvenire più che di Dio? Dio graziosamente havevalo eletto a tal dignità; Dio glie n'havéa conferita l'investitura; Dio glie n'havéa confermato il possesso, moven-

3. Reg. 11. 29.

3. Reg. 12. 20.

muvendn interinrmente i cuori de' popoli ad aderirigli. Di più Dio gli havéa fattn noto, che un tal possesso sarebbe stato perpetuo, s'egli si fosse conservato fedele; che mai non sarebbe dicadutn ln scettro dalla sua stirpe; ch' ei gli sarehbe stato assistente ne' consigli, protettore nelle hattaglie, liberator ne' peticoli; e che in una parnla havrebbegli conceduto abbondantemente, quant' egli umanamente sapesse desiderare. *Et regnabis super omnia, quæ desiderat anima tua.* Aduaque ognunn havría dettn: Orsù Jeroboamo dcl certo procurerà di tenersela ben con Dio. O quantn divntn Principe sarà questo! o quanto religioso! n quantn regolato! o quanto zelante! E pur credereste? Non passa molto, ehe l'Empio di niuno cnmincia ad estere più guardingn, più geloso, più diffideote, che di Dio stesso. Petocchè prende, già stabilitn nel Tronn, a pensar tra sè: che s'egli lasciava andar le sue diece Tribu in Gierusalemme alle feste solite, ed a' sagrifizii consueti, a poco a pocn con una tale occasione elle correvann tischio di ritornare all' ubbidienza di Rohoamo loro naturale Signore, per quella inclinazione c'han tutti i popoli di snggettarsi più volentieri a chi è nato lnr capo, che a chi s'è fattn. E così a dispettn di Dio si risolve di vietar con puhhlico Editto ogni pellegrinaggio in Gierusalemme, ogni gita al Tempio. Ma perchè dall' altra parte egli stima, che qualche culto, ò vero, ò vano di teligione ci voglia in qualunque popolo, per tenerln, ò più scrupoloso, ò più timidn, ò almen più occnpatn, e così men'ardito alle ribellinni, e men dispostn a' tumulti; che fa quest' infame politico? Fabbrica due Vitelli d'oro: ne pone unn in Dan, ed un'altro in Betel; e cnnvocate tutte le genti ad un solennistimo sagrifizio: Orsù, dice loro, questi sono gli Dei, che vi trassero dell' Egitto, che vi alimentarono pe' desertl. E però, badate bene: a questi nell' avvenire offerite incensi, a questi scannate vittime, a questi inviate preghiere, senza più curarvi d'andare in Gierusalemme. *Et excogitato consilio, fecit duos Vitulos aureos, dicens: Nolite ultrà ascendere in Jerusalem: Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti.* Volete altrn? Fece egli tantn, che diviò quasi tutti i sudditi dall' adnrazione del vero Dio, e nè per riprensinnl, nè per minacce, nè per gastighi, nè per miracoli, si potè indurre a fidarsi già mai di lui; ma sempre fin' alla morte se ne guardò, come se Din fosse stato il maggior persecntore, che haveste al Mondo, e non più tostn il maggiore benefattore. Cristiani: credereste mai che a tal segno di diffidenza potesse giugnere un' hunmn? E pur' è di fede, che vi giunse allora uo Jerohoamo, che vi giunsero oggi i Nazareni; & ad esempio di questi, o quanti, o quanti giornalmente vi giungnnn con dichiarazioni, se non manifeste, almen tacite?

3. Reg. 11. 37.

Reg. 12. 28.

X. Ingratissimi Peccatori, e che dubitate? Se Din nnn amasse il ben vostro, ve l' havrebbe cnnceduto con tant' affettn, con tanta liberalità, cnn tanta larghezza? Vi havrebbe egli creati, essendo voi nulla? redenti, essendo voi schiavi? provveduti, essendo voi nudi? snfferti, essendogli voi del continuo sì contumaci? Che sciocchezza dunque è mai questa: peosat poi, ch' egli vi voglia tngliere il vostro, e per ciò rendergli ingratamente male per bene, come se l'offender lui valer vi dovesse a mantenervi in possessn de' beni vostrl a dispettn suo. S'egli volesse privarvi delle ricchezze, qual cnsa più facile? perchè dunque per noo restarne voi privi, negarle inumanamente a' suni poveri? S'egli volesse torvi i figlinoli, quale men faticosa? perchè dunque per non rimanerne voi senza, distnrgli avvedutamente dal suo servizio? Non potrebb' egli, quandn vnlesse, spogliarvi degli oonri, delle aderenze, de' titoli, de' maneggi, & anche de' Principati, quando gli haveste? Perchè dunque con tante inique politiche procurare di stahilirvi nel loro possedimentn, ad onta de' suoi precetti, e con discapito della sua religione? Eh ricnnosciamo una vnlta il nnstro unico e vero Benefattore, e se siamo sicuri, ch' egli amaci più d'ogni altrn; deh rendiangli amore, e non odin, onnti, e non villanie; nnde mai più (se tanto sarà possihile) non se gli habbia a fare da' pergami sì gran torto, qual' in nnn vnlendn gli ho fatto questa mattina, mentre ho mostratn, poter trovarsi chi rendagli mal per beoe.

PREDICA

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la III. Domenica.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe. Si te audierit lucratus eris fratrem tuum. Matt. 18.

I.

Ra quanti precetti ne furono inculcati da Cristo, come più proprj dell'Evangelica legge, niuno io credéa, che dovess'essere udito con maggior godimento, ed eseguito con maggior generosità, quanto questo della Correzzione fraterna. Perocchè chi non sa quanto sia grande l'inclinazione, che ha l'huomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole sia rimoto di sito, ò splendido di fattezze, si è finalmente il guardo umano avanzato a conoscervi sozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha censurate con fasto; e così ha dato a diveder chiaramente quanto s'inganni chiunque per essere ò in sublimissimo posto di dignità, ò in antichissimo credito d'innocenza, speri di haversi felicemente a sottrarre da sì rigido sindicato. E nondimeno o quanto pochi tra' Fedeli si truovano, che adempiano un tal precetto? Non mancano oggi nel Cristianesimo nuovi David, che rapiscano le altrui mogli. E pur dov'è, che a correggerli comparisca qualche Natán? Non mancano nuovi Acabbi, che si usurpino gli altrui beni. E pur dov'è, che a rimproverarli presentisi alcun' Elía? Dov'è più oggi un Battista a tanti Erodi incestuosi? Dove un Grisostomo a tante Endossie superbe? Dove nn Teofilo a tanti Leoni sagrileghi? Dove un Dustano a tanti Eduini carnali? Dove un'Ambrogio a tanti Teodosii sanguinolenti? Ab che il gran talento c'ha l'huomo di condannare le malvagità del suo prossimo, tutto si sfoga, ò ne' foglietti segreti, ò nelle conversazioni dimestiche, ò ne' libelli famosi, i quali vagliono più ad irritare chi pecca, che ad emendarlo; là dove a fronte scoperta non v'ha chi ardisca di rappresentare ad alcuno le sue lordure; ma tutti, a guisa di guardiani infedeli, gridiamo al ladro, quando ha già voltate le spalle. Io dovréi dunque questa mattina esortarvi con grand' ardore ad essere tutti zelo; non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi farelle forti con dirmi, che ben sapete essere oggimai raro il caso in cui voi siate obbligati alla correzione. C'havete letti Sommisti, c'havete consultati Teologi, e che il medesimo v'han confermato ancor'essi concordemente. Sì che qual predica rimane a me questa volta da poter fare, se non che riprendervi un poco di questo istesso, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur dell'anime, perchè non siete obbligati? E forse che non è questo un bell'argomento? Io veggo in questo di, che Cristo medesimo per incitarci alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterrisce, non dice fatela, perchè io vi obbligo ad essa sotto gran pene; ma rappresenta solamente, che il farla potrà talor cagionare l'altrui salvezza. *Si te audierit lucratus eris fratrem tuum*. O se intendessimo, Cristiani miei cari, quanto grand'acquisto sia questo, salvare un'anima; *lucrari fratrem, lucrari fratrem*; io vi assicuro, che vi arrossireste di dire, chi vuol convertala, perch' io non sono obbligato. Orsù vediamo s'io saprò mettervi a terra sì reo pretesto: E voi state attenti, perchè se punto vi accendo in cuore stamane di santo zelo (quale almeno può essere confacevole al grado vostro, eziandio laicale) non solamente io guadagno voi, che mi udite, ma spero per mezzo vostro di guadagnare più d'un'ancora di coloro, che non son venuti ad udirmi, e vi rendo Apostoli.

2. Reg. 12. 3. Reg. 21. 18. Matt. 6.

II. Appena era comparsa nel Campo degli Assiriani la generosa Giuditta, che tratti subito, quasi alla vista di un'insolito lume ancora i più disumani, ancora i più barbari, rimaser tutti incantati a sì gran beltà; ed ammirando la verecondia del guardo, la leggiadria del tratto, la grazia del favellare, proruppero di consenso in queste parole: *Quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habet, ut non pro his meritò pugnare contra eos debeamus?* Or chi sarà così stolto, che sprezzi un popolo, le cui Dame son Dame di tanto garbo? Sia pur Betulia riposta fu gioghi alpestri, fra dirupi scoscesi, che fia leggiera fatica, andare in cima a que' precipizj a tracciare sì belle prede. Su, che s'aspetta omai più di sonare all'armi? Ben può Oloferne da ora innanzi ordinare furiosi gli assalti, audaci le sortite, accese le mischie. Nessun dirà che tutto ciò non si meriti una Giuditta. Così discorrevano, già divenuti per grand'amore frenetici, que' meschini. E vaglia il vero, sarsa ciò potuto attribuirsi ad eccesso di soverchia esaggerazione, se non sapessimo, ch'altre battaglie, di quella ancor più feroci, sono state al Mondo intraprese per un bel volto. E per chi fu combattuto già sotto Troja sì orribilmente, se non che per un'Elena lusinghiera? per chi sotto Tebe, se non che per una Teano? per chi sotto Cirra, se non che per una Megisto? oltre alle guerre sì celebri succedute tra Enéa, e Turno, per la loro Lavinia; tra Antigono, e Tolomèo, per la loro Cleopatra. Ma Dio immortale! Perchè non posso stamane rischiarar'io le pupille dell'intelletto a tutti questi miei divoti Uditori, e far loro vedere la beltà di un'Anima? Che Cleopatre? che Lavinie? che Megiste? e che Teane? che Elene? che Giuditte? Era la loro esterna bellezza qual fior di prato, che nato appena languisce: un'inganno della mente, un fascino del discorso, un laccio di cuori incauti. Era un'esca che alletta, ma per tradire; era un dardo che splende, ma per uccidere. L'Anima solamente ha la beltà vera, sì come quella che ad immagine è fatta del divin volto. *Ubi factus est homo ad imaginem Dei?* grida Agostino. Nel corpo? nò. *In intellectu, in mente, in interiore homine, in eo quod intelligit veritatem.* Se dunque io qui vi potessi mostrare un' Anima nella sua nuda sembianza; qual dubbio c'è, ch'io ve n'infiammerei quanti siete di tanto amore, che

Judit. 10. 18.

Tract. 8. in ep. Jo.

che farsi tosto gridarvi: sudiamo pure, affatichianci, ammazzianci per sì bell' opra. Questo era il premio bramato già dal grand' Apostolo Paolo, quando offerivasi a separarsi da Cristo per utile del suo prossimo. *Lucrari fratres*. Questo era il premio bramato già dal gran Prelato Martino, quando offerivasi a rimanersene in terra per utile del suo gregge. *Lucrari fratres*; e questa era quella mercede, che benchè donna desiderava ancor essa la serafica Vergine Caterina, qualor dicéa, che sarebb' ita volentieri a cacciarsi su le fauci medesime dell' Inferno: purchè ingombrar le dovesse, e turar' in modo, che non vi potesse in futuro più passar' anima: *Lucrari fratres, lucrari fratres*. Che dite dunque, che dite, ò voi che negate di voler punto badare all' altrui salvezza, perchè non siete obbligati? Mostrate voi di capire, così parlando, ciò che sia l'Anima umana? ne formate concetto? ne fate caso? Aimè che anzi voi così ne mostrate un troppo vil pregio: perciocchè se voi vi movete a pietà di una Pecorella, quando la vediate tra le zanne d' un Lupo, che ne fa strage; a pietà d' una Tortora, quando la vediate tra l'ugne d' uno Sparviere, che ne fa scempio; com' è possibile, che tra le fauci del Dragone Infernale miriate un'Anima, e non vi moviate a pietà? Non havete obbligo di sovvenirla? Sia vero. Ma ciò vi assolve dalla taccia d' ingiusti, non vi purga già dal rimprovero di crudeli.

III. Se ben che dico? Lasciate pure, lasciate, che s'è così, voglio volgermi a questo Cristo, e voglio dirgli, che scenda da quella Croce, dove s'è lasciato inchiodare per salvar noi. E che? Era forse egli obbligato a salvarci, ed a salvarci con tanto suo patimento, con tante carnificine, con tanto sangue? Ah nò per certo, grida in suo nome Isaia: *Oblatus est, quia ipse voluit*. Egli si fe nostra vittima, questo è vero, ma perchè volle, *Quia ipse voluit*; ch' è quanto dire con San Giovanni Grisostomo: *Poterat Christus quæ passus est non pati, siquidem quæ sua erant spectare voluisset. Verum noluit, sed quod nostrum erat respiciens, quod suum erat neglexit*. Se però egli, nulla obbligato a salvarci, pur volle farlo, e farlo a tanto suo costo; come potremo negare a lui d' impiegarci in salvare altrui, *in lucrandis fratribus*, perchè non siamo obbligati? Ah cuori sconoscentissimi di Cristiani! Ecco quanto di noi può promettersi un Dio trafitto, un Dio trucidato per noi, che solamente noi vogliamo pensare a' nostri interessi, ma non a' suoi. Il maggior' interesse il quale habbia Cristo, è salvare il Mondo. *Nihil adeò studiosè affectat Deus, ut salutem animarum*: son pur parole del medesimo Santo. A questo cerca d' ogni parte compagni, a questo soldatesche, a questo seguaci; e noi potremo haver cuore di dirgli, nò? Scipione Affricano, dovendo andar da Roma all' impresa per altro difficilissima di Numanzia, ritrovò tanti, i quali per amore al suo nome spontaneamente offerironsi di seguirlo, ancorchè senza soldo, senza mercede, che, come narra Plutarco, bisognò che il Senato con un pubblico Editto ponesse freno al concorso smoderato de' popoli, affinchè non restasse l'Italia vota. *Veritus ne vacua relinqueretur Italia*. Che dirò d' un Pompéo? che dirò d' un Cesare? che dirò ancor più di loro di un Alessandro insaziabilmente famelico di conquiste? Non hebbe già quest' ambizioso a stentare per haver popoli, i quali lo seguitassero ancor là dove si dubitava, se più vi fusse di Mondo. Fosse pur la Libia infocata per le sue vampe; fosse pur la Scitia agghiacciata pe' suoi rigori; per esse ancora si traicinava egli i sudditi ubbidienti, ora annegati fin' alla gola nell' acque, ora aggrappatisi con le mani alle rupi, le quali lor conveniva di attraversare. Ed un Catone quali esperimenti ancor' egli non riportò dell' amor de' suoi, là tra le arene più sterili c' habbia il Mondo? Convocò prima di entrar' in esse i Soldati, e fedelmente narrando loro i pericoli, e i patimenti, a cui gli guidava, diede a chi voléa facoltà di lasciar le insegne. Contuttociò credereste? Nè pur' uno vi fu, che non volesse animoso tenergli dietro, e che caminando per quelle orribili popolazioni di Vipere, di Ceraste, di Anfisibene, non si lasciasse anzi uccidere che fugare da tante pesti. Che vuol dir dunque, Uditori, che 'l nostro Cristo non può ottenere da noi, ciò che tanti altri, di lui men degni, impetrarono da' lor sudditi? Alla conquista del Mondo, quì anch' egli anela, alla conquista del Mondo, quantunque con intenzione differentissima, ch' è quanto dire, non per distruggerlo, come facevano gli altri, ma per salvarlo. E nondimeno che accade? *Non est, non est* (così diceva lo sconsolato Ezechiele) *Non est qui vadat ad prælium*. Troppo egli stenta a ritrovar chi lo segua, qual nobile Avventuriere, di buona voglia, *Qui vadat*: ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vant'è, miei Signori, non voler fare al nostro Cristo altr' ossequio, se non quel solo, a cui noi siamo obbligati? Questa dunqu' è la riconoscenza al suo merito? questa dunque è la stima de' suoi favori?

Ezech. 7. 14.

IV. Benchè, fermatevi: ch' io ben' intendo, che alcuni spiriti più servili ritragansi da quelle imprese, a cui non sono obbligati, quando non debbano lor tali imprese arrecare verun guadagno. Ma quando queste lo recano, e il recan massimo, e il recano manifesto, chi è che lasci di abbracciarle, perch' egli non è obbligato? Ma Dio mio buono! Non è fors' opera di guadagno infinito ridurre un' empio? *Lucrari fratrem*. E indubitato che un' empio solo è bastante a concitar non di rado l' ira celeste su tutto un popolo, ancorchè per altro innocente. *Uno peccante ira super omnem populum venit*, così in disse un' Origene ammaestrato dagli esempi frequenti delle Scritture; e bench' io non vanti di esse perizia eguale, son però quì pronto a recarvene anch' io più d' uno. Haveano già gl' Israeliti espugnata con rara felicità la Città di Gierico; e però volendo proseguire animosi il corso della vittoria, s' incaminarono alla conquista di Hai, Città senza paragone inferiore a Gierico di riputazione e di forze. Ma ecco ch' eglino ad un tratto rispinti dagl' inimici, sono vergognosamente costretti a mostrar le spalle. Si leva però tosto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito universale; e non sapendosi la cagion per la quale havesse Iddio così subito abbandonata la protezion di una gente, chiamata là da lui stesso per mieter palme, e per raccogliere allori, si prostra Giosuè riverente dinanzi all' Arca, prega, piange, si umilia, ed al fine intende; che vi credete? Che gl' Israeliti havesser forse tenuto fra lor consiglio di fabbricar qualche nuovo Vitello d' oro? che si fosser pasciuti di cibi immondi? che si fosser congiunti a donne straniere? Nò, nò, Uditori. La cagion di tanta sciagura era stato un peccato minore assai, ed un peccato commesso, non già da tutti, non già da molti, da un solo. Il successo è celebre. Allor che Gierico già desolata n'andava a fuoco ed a fiamme, un certo vile soldato chiamato Acan, mirò a sorte una ricca sopravvesta di porpora tra le spoglie, se n' invaghì, l' involò, e contro gli ordini dati dal Capitano, furtivamente la preservò dall' incendio, se l'ascose nel padiglione. Credereste? Per questo sol malfattore, quantunque occulto, Iddio montò contra tutti in sì gran furore, che protestò di abbandonargli in eterno, se non si univano tutti a torlo di vita. *Non ero ultrà vobiscum* (parole orribi) *non ero ultrà vobiscum, nisi conteratis eum, qui hujus sceleris reus est*. Tanto è vero, che *luditur scelere personali causa cunctorum*, soggiunge quì opportunamente Salviano. *Acan de anathemate quidpiam furto abstulit*: e però che avvenne? *& crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Sì miei Signori, *& crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Ma questo è poco. Per un sol Giona non travagliarono tutti que' Passaggieri, i quali navigavano a Tarsi? Per un sol Giuda non pericolarono tutti pur que' Discepoli, i quali valica-

Ho. 27. in Ep. ad Rom.

Ho. 40. in Genes.

Josue 7. 12.

lib. 6. de Prov.

Jona 1.

2. Reg. 24.

licavano il lago? E per un Davide troppo insuperbito di sè nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti, che se del popolo stato fosse il delitto? Pur troppo dunque è indubitato, Uditori, che non di rado: *Uno peccante ira super omnem populum venit*. E però ecco a che v'invito stamane, mentr'io vi esorto a procurare l'emendazione di un'empio. V'invito a liberar quanti siamo da quei disastri, che per cagione di quell'empio ci possono sovrastare. Un Giudice umano non ha facoltà di nuocerci per que'falli, che son d'altrui. Ma Iddio può farlo. Anzi, se noi crediamo a Sant'Agostino, per questo istesso il farà, perchè noi siam pigri a correggere gli altrui falli. E per qual cagione, dic'egli, credete voi, che sì come un'istessa falce talora miete nel prato i fiori col fieno; e sì come un'istessa grandine talor flagella nelle vigne le uve con le lambrusche; così parimente in una istessa rovina Dio spesso involga gl'innocenti co'rei. Udite per qual cagione: *Ut non se solum quisque curet in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam, & tanquam unius corporis, & unius hominis, alia pro aliis sint membra sollicita*. Che mi state dunque a dir voi, di non volervi impiegare a convertir'anime, perchè non siete obbligati? Si tratta la causa comune, si tratta la causa pubblica, si tratta per conseguente la causa vostra, e voi ricercate qual'obbligo a ciò vi stringa? Fingete un poco che voi vediate il vicinato avvampare di un'alto incendio: non correte voi subito a recar'acqua, benchè non siate obbligati? non vi affannate in dar'ordini? non vi affaticate in prestare ajuto? Or così vogl'io che facciate nel caso nostro. Mentre il vostro Prossimo pecca, credete a me, voi havete l'incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet*.

In Jo. tr. 8.

Hor. l. 1. ep. 18.

V.

Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ch'è quanto dire, è liberarsi da un male, è sottrarsi da un pregiudizio. Il più è, che oltre di questo v'è il positivo, e certamente grandissimo. Conciossiachè, s'io vi ho da dire il mio senso, non credo, che verun'opera di pietà sia presso Dio più gradita, ò più meritoria, della riduzione di un reo. Ma perchè vi dissi quest'essere senso mio? Si ascolti ciò che ne afferma Gregorio il grande. *Cui per gratiam Dei contigerit a peccatorum vinculis eripi, ipse ex zelo studeat ad spem veniæ delinquentes hortari, nullum quippè* (attendete a queste parole) *nullum quippè tam gratum Deo est sacrificium, quàm zelus animarum*. E vaglia il vero: da qual'altra opera di pietà sperereste maggiore il merito? Forse dal digiuno? Ma chi più rigido nel digiunare di Cristo, il qual però senza gustar cibo trascorse gl'interi mesi? *Cum jejunasset quadraginta diebus*. E pure, per salvar'anime, egli interveniva a'conviti quantunque lauti de' Pubblicani, e dispensando alla sua naturale severità, mangiava lietamente, e beveva, in lor compagnia, fino a venirne perciò tacciato d'ingordo. Forse dall'orazione? Ma chi più dedito all'orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *Erat pernoctans in Oratione Dei*. E pure, per salvar'anime, egli ammetteva le visite ancor notturne de i Nicodemi, e interrompendo le sue ferventi preghiere, udiva pazientemente, e continuava i loro discorsi, ancorche havessero tanto del grossollano. Dalle limosine forse? Ma quanto ad esse io lascerò che sentenzii il gran Boccadoro, huomo il più affannoso, il più ardente, che mai sortissero i Poveri a lor favore. E nondimeno odite ciò ch'egli scrive: *Et si immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam*. Convertire un'anima sola val più, dic'egli, che far limosine immense. Nè è maraviglia. *Nam qui dederit pauperi, famem solvit; qui peccantem correxerit, impietatem extinxit: ille corpus liberavit à dolore, hic animam liberavit à gehenna*. O che differenza, Uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, liberar l'anime da un'incendio perenne! Se però da quel bene, che altrui si reca, pigliar si debba la misura del merito; qual dubbio c'è, che molto più meritorio è di sua natura soccorrer l'anime abbandonate in peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi sarà presso Dio fabbricar Chiese, fondar Cappelle, arricchir le sue Sagrestie, come già fecero con sì lodevole lusso i Carli Magni, i Carlomanni, i Pipini? Nò nò, Uditori; più d'ogni dono che possiate a Dio fare, gli sarà caro un Peccator miserabile, il qual voi gli rechiate per buona sorte contrito a'piedi. Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia? Quel che Plutarco graziosamente registrò di Cimone Capitano insigne de'Greci. Havéa Cimone riportata già da'Persiani una gran vittoria: e però volendo dagli altri Capi suoi collegati dividersi, per ritornare in Ateno, radunò tutta la preda, e ne fe due parti. Pose da una banda le spoglie dell'Esercito debellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d'immenso pregio, vesti di porpora, vasellami d'argento, collane d'oro; e dall'altra banda collocò un numero, grande sì di prigioni, ma tutti ignudi, che però era spettacolo di pietà solo a rimirarli, tant'eran'essi per le ferite malconci, e malvivi per le fatiche. Quindi a'Collegati rivolto: Eleggete, disse, ch'io son contento di cedervi quel vantaggio, che a me si dee, come al primo de'Comandanti. Non tardarono quegli a diliberare, ma abbarbagliati allo splendor dell'argento, al fulgor dell'oro, incontanente appigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone che a lui restassero que' nudi avanzi di huomini appena vivi. Ma che? Curati che Cimone poi gli hebbe dalle ferite, trovò chi ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valor della robba sia di sua natura inferiore al valor dell'huomo. Volete dunque far'a mio modo, Uditori? Fate pur'incetta di peccatori i più squallidi, i più meschini, i più mal ridotti, che sieno nella Città, e attendete a curarli de'lor languori: dipoi recategli a Cristo, e non dubitate, ch'egli a ragione di ciascuno di loro vi darà più, che se ad esso carichi andaste di gioje elette, ò di margherite preziose. Che s'è così, venghiamo ora a nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo, *Lucrari fratrem*, è un'azione di merito così eccelso, che avanza il digiuno, avanza l'orazione, avanza la limosina, e per dir breve avanzane qualunque altra; com'è possibile, che voi contuttociò non vogliate in essa impiegarvi, perchè non siete obbligati? Vi par questa scusa legittima, scusa savia, ò non più tosto una scusa, che, se val nulla, proverebbe anche, che non dovreste coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovreste trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè quantunque grande sia quel guadagno, che a ciò vi alletta, non però siete obbligati punto a cultura sì diligente, obbligati punto ad un traffico sì studioso?

In Psal. poen. 1.

Matt. 4.

Luc. 6.

Jo. 3.

Ho. 3. in ep. 1. ad Corint.

adv. Judaeos Or. 3.

In vita Cim.

VI.

Benchè finianla. Chi ha detto a voi, che voi non siete obbligati a guadagnar'anime? Se non ne havete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna già mai ne havete sedotta, sì come è facile, ò con invitarla al male, ò con insegnarglielo, ò almeno con approvarglielo; vo lo nego. Havete a Dio tolta un'anima: Ogni ragione vuol dunque, che procuriate di renderne a Dio qualch'altra. Comandava Dio nella Legge antica al suo popolo, che chiunque altrui morto havesse alcun'animale, fosse tenuto a restituirne uno simile; un toro, s'era toro; un'agnello, s'era agnello; un giumento, s'era giumento. *Qui percusserit animal reddet vicarium, idest animam pro anima*. E pur se considerate, non sarebbon mancate altre vie più pronte, onde soddisfare a quel danno recato al prossimo, senza questa legge sì rigida del taglione. Ma in qual'altra manie-

Levit. 24. 18.

ra

ra considerete di poter mai soddisfare a Dio per un'anima a lui rapita? Pescate pur nell'Eritréo quante perle egli cela in seno, e tutto a Dio presentate ciò c'han di splendido i Frigi nelle loro sete, i Numidi ne' loro marmi, gli Assiri ne' loro odori, i Sidonii nelle lor porpore, ciò tutto è nulla a paragone di un'anima, che si perda. *Non totus mundus est justum animæ pretium*. Fu detto di San Gregorio. *Exiguus est totus mundus pro unius animæ dispendio*. Fu sentenza di Santo Ambrogio. Ad un'anima, che si tolga, un'anima che si renda sol' equivale, sì come quelle le quali furono dal Redentor comperate ad un'egual prezzo; e però mentre siete a voi consapevoli d'haverne forse sovvertita più d'una, come oserete di esentarvi dall'obbligo di convertirne per lo meno altrettante? Restituzione, Uditori, restituzione. *Animam pro anima, animam pro anima*. Considerate un poco quanti perversi consigli vi saran forse talor usciti di bocca a gran danno altrui, e quanti scandali havrete dati a' dì vostri di male pratiche, di gozzoviglie, di giuochi, di motti liberi. E come esser può, che inorriditi per più però di un seguace rubato a Cristo, non vi affatichiate di poter quanto prima tornargli a' piedi, e dirgli: Signore: Io già vi tolsi quel Giusto: ecco ch'io vi reco per lui questo Peccatore. Queste erano le promesse, che a Dio faceva il penitente Rè Davide, catecchizare iniqui, convertir' empii: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. E per qual cagion le facéa? Dunque ad un Guerrier, qual' egli era, cresciuto già, fin da fanciulletto, tra l'armi, si appartenéa di far prediche a peccatori? Anzi paréa che principale sua carica dovess' essere schierar' eserciti, assediare, assaltare, recar battaglie, non ispiegar catechismi. Così è nel vero. Ma, oimè! Si ricordava il meschino di haver già fatto, con la pubblicità di alcune sue colpe, bestemmiar da più d'uno il nome divino, conforme a quello: *Blasphemare fecisti nomen meum in gentibus*: e però parevagli, sì come notano acutamente gl'Interpreti in questo luogo, di non potere dinanzi a Dio comparire con buona faccia, se altrettanti non gli santificasse di peccatori, quanti gli havéa scandalezzati di giusti. Questo medesimo fu, che spinse gli Arnobii, gli Agostini, gl'Ilarii, i Cipriani, i Giustini, impugnatori una volta di nostra Fede, a scrivere dipoi tanto in difesa d'essa: e se un Paolo per dilatazione della nuova Chiesa nascente si affaticò più di qualunque altro Apostolo, perchè fu? fu perch'egli prima l'haveva perseguitata. *Qui enim prius persecutor extitit*, così l'affermò San Gregorio, *postmodum plus omnibus laboravit*. Non sia però tra voi chi si persuada d'essersi ancor ravveduto bastantemente, se quanto altrui per l'addietro pregiudicaste ò con insegnamenti malvagi, ò con istigazioni maligne, ò con opere scandalose, non procurate di giovargli ora altrettanto con santo zelo. E però che fate, Uditori miei, che aspettate? che differite? *Lucramini fratres, Lucramini fratres*. Credete forse di non poter' anche voi giovar' infinitamente al prossimo vostro, sol che vogliate? O quanto o quanto voi pur potete giovargli, voi Cavalieri, voi Cittadini, voi Dame, voi quanti siete del popolo ancor più basso!

Ho. 4. in Ezech. — De bono mor. c. 5. — Ps. 50. 15. — 2. Reg. 12. 14. — Lorin. in Ps. 50. — In Ps. 50.

VII. Io so, che questa mia predica sarà già stata tacciata dai più di voi, come mal confacevole al grado vostre, come impropria, come importuna, e quasi fatta in grazia sol di quei fervidi Missionari, che non lasciano al Viato pigliar riposo nè pur tra' boschi. Ma v'ingannate. Udite ciò, che lo Spirito Santo comanda per l'Ecclesiastico indifferentemente a ciascuno. *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Attendi a ricuperare il prossimo tuo secondo la tua virtù: non secondo quella virtù, che negli altri vedi, ma secondo la tua, secondo i tuoi talenti, secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato. *Nemo dicat*, ripiglia qui opportunamente il Pontefice San Gregorio, *Nemo dicat, admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum, quantum potes exhibe*. E vero, che al grado di huomini secolari non si appartiene far prediche strepitose a par delle nostre. Ma quante volte voi verrete a trovarvi in una conversazione, nella quale si tratta di porre in opera qualche offesa divina; d'insidiare alcuna onestà, di ordire alcuna calunnia, di tracciare alcuna vendetta, di tessere qualche frode? E perchè allor non potrete, non dico già scagliarvi addosso a quegli empii, qual nuovo Finees, con un pugnale alla mano, ma soavemente correggerli, se pur tanto havrete con esso loro di autorità, e se non l'havrete, distornare almen que' trattati con artifizio, riprovarli, dissuaderli, difficultarli? ad immitazione di quell'amorevole Giuda, il quale non confidandosi di potere ottenere da' suoi fratelli, che perdonassero all'innocente Giuseppe, persuase loro che fossero almen contenti di un minor male, qual'era venderlo a' Mercatanti Ismaeliti. E quello, ch'io così dico in comune a tutti potrei suggerire a ciascuno in particolare. Sei per ventura tu Cavaliere, che cingi spada? *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Perchè non puoi tu studiarti di metter pace tra que' due Nobili intenti ad esterminarsi, e confortarli con autorità di ragioni alla tolleranza evangelica, prima che perdansi per un puntiglio mondano? Sei per ventura tu Cittadino, che attendi al traffico? *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Perchè non puoi tu sovvenir di presto soccorso quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d'oro un chiostro onorevole, prima che inoltrisi tra' Lupanái scostumati? E tu chi sei? Sei Dama, a cui conviensi di vivere chiusa in Casa? Non importa, nò. *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Quanto cooperar puoi tu pure all'altrui salvezza, se allievi que' tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione? Non solamente in questa forma puoi giugnere a guadagnar facilmente l'anime loro, ma con le loro anche l'anime di molti altri: perciocchè chi sa, che dedicandosi per tal' allevamento qualcuno de' tuoi figliuoli al divin servizio, non habbia ad essere un de' maggiori istrumenti, che dipoi vivano a popolare le stelle? Chi di voi non udì parlar di quell'Anna sì famosa nelle Scritture? Haveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal Cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand' ecco ch'ella, non altrimenti che se stata fosse più fertile di una Lia, cominciò con gran giubilo ad intonare una solenne canzone, & a dir di sè, che al fin la sterile havéa partoriti di molti. *Donec sterilis peperit plurimos*. Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio. *Unus justus, qualis erat Samuel, fuit instar multorum*. Perciocchè chi può esprimere, quanti furon quei, che un tal Giusto, quantunque solo, rendè poi giusti? E però ecco in qual maniera potete acquistar molte anime: procurate al figliuol vostro una simile abilità d'acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione de' peccatori un potentissimo mezzo, come San Giacopo disse, pregar per loro. *Orate pro invicem, ut salvemini*. Lo provò Paolo, il quale non guadagnato dalle ferventi predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito da' pianti. Chi è però di voi, miei Signori, il quale se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate talvolta in qualche Oratorio segretamente, flagellatevi per la conversione de' peccatori: se recitate un Rosario, destinatelo a' peccatori: se udite una Messa, offeritela a' peccatori: se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor drizzate a profitto de' peccatori. E pur v'è di più. Perchè dove ho dett'io quell'utile grande, che voi potete a' peccatori arrecare, con allettarli sotto color di amichevole

Eccli. 29. 27. — Ho. 6. in Ev. — Num. 25. 7. — Gen. 37. 26. — 1. Reg. 2. 5. — Jacob. 5. 16.

compagnía a qualche Oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? dove quello, che potete in loro produrre, con invitarli qualche volta ad udire un Predicator salutevole? dove quello, che potete a lor partorire, con esortarli qualche volta a rivolgere un libro pio? dove, dove quel soprattutto, che giornalmente voi lor potete apportare col buon' esempio? [*Ser. 19. in Cant.*] *Validior est*, dice San Bernardo, *vox operis, quam vox oris*. Oh se sapeste quanto più efficace maniera di persuadere è parlar con l'opere, che non è parlar con la lingua! Questo è quel parlare così imperioso, che richiedéa l'Apostolo dal suo Tito. [*Tit. 2. 15.*] *Loquere cum omni imperio*; perocchè è vero, che il parlar con la lingua commuove gli animi, gli affeziona, gli alletta, ma il parlare con l'opere gli violenta. Vi si conceda per tanto, che il vostro stato non vi permette di montare su' pulpiti, e di tonarvi; che importa ciò? predicate col buon' esempio. Avezzatevi a stare in Chiesa divotamente, sì che così quei che cianeiano, restino a bastanza corretti nel veder voi. Confessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliare a questo fine intanar nelle catacombe, quasi chn ve ne vergogniate. In pubblico, in pubblico. [*Prov. 5. 16.*] *Deriventur fontes tui foras*, dice il Savio, *& in plateis aquas tuas divide*. Quel bene, che voi fate privatamente, giova a voi soli; ma quello che fate in pubblico, ancora agli altri; poiciachè questi, come dice San Pietro, si commuovono, si compungono, e così avviene, che [*1. Petr. 3. 1.*] *Sine verbo* ancor *lucrifiant, considerantes conversationem vestram*. E però mentre è così, Dilettissimi miei, non perdete rempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo che havete a Cristo per ragione delle aoime a lui rubate. Sudate, faticate, studiatevi, e siate certi, che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di San Francesco dicéa San Buonaventura: *Non* [*In vita S. Fran.*] *se Christi reputabat amicum, nisi animas foveret, quas ille redemit*; che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e nè pur poi ci riputiamo obbligati a rifargli i danni?

SECONDA PARTE.

VIII. Giudico c'habbiam già veduto a bastanza, come niuno vi è, benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi disobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza dell'anime. Ma s'è così: Prelati, Parrochi, Superiori Claustrali, ove siete voi? Potrete forse riputarvi esenti voi soli da sì grand'obbligo? Anzi contentatevi, ch'io con riverente libertà vi ricordi, che stiate ben'avvertiti, perchè a voi tant'è trascurare l'anime altrui, quanto non salvare la propria. È manifesto, che chiunque fa per altrui qualche sicurtà, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principalo non paghi, è tenuto egli a renderne stretto conto, a soddisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Ma dite a me: ch'altro havete voi fatto, o Signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di Chiesa ò piccola ò grande, se non che sicurtà per l'anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati di oprare in modo, che i suoi fedeli rendano ad esso quei tributi di ossequio, che gli convengono: sì che, quando ciò non succeda, voi dovet'essere convenuti in giudicio come loro Mallevadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammonizion salutevole, che [*Pro. 6. 1.*] vi fa lo Spirito Santo. *Fili mi, si spopondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui: fac ergò quod dico, fili mi, & temetipsum libera*. [*Greg. 3. past. admon. 5. Ugo & Beda in Prov. 6. Th. in ep. ad Heb. c. 13. lect. 3.*] Gregorio il grande, Ugone, Beda, Bernardo, ma più di tutti vivacemente l'Angelico San Tommaso, applicano questo luogo di Salamone a tutti coloro c'han cura d'anime, e dicon ch'eglino per appunto son quelli, c'hanno impegnata a prò d'esse e la mano e la lingua; impegnata la mano per l'esempio delle buone opere, impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io qui vi chieggo. A chi mai hanno fatto eglino un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvadore? al loro Signore? Perchè dunque dir che l'han fatto ad uno straniero? *apud extraneum?* È acuta la soluaione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un Cavaliere, e di offerirvegli in sicurtà per alcuno a lui debitore di grossa somma. Havrete scorto, ch'egli ciò sentendo vi accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro. Ma ove poi giugne l'ora di soddisfarlo; o che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede, non vuole intercessioni, non vuole indugi, e come se non vi havesse mai conosciuti, vi fa citare, carcerare, spogliare, perchè paghiate. Or non altrimenti è di Cristo. Egli fa l'amico in ammetter le sicurtà, ma nell'esigerle si porterà da straniero. *Dicitur autem Christus extraneus* (bellissima spiegazione di San Tommaso) *quia amicus est in sponsione, sed erit extraneus in exigenda ratione*: Sì miei Signori: *Erit extraneus in exigenda ratione*. O Ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi. Correte pure allegramente a promettere per altrui, ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercate Chiese, che le otterrete. Vi mostra Dio di presente il volto sereno, ed è prontissimo ad accettare cortese ogni gran promessa. *Amicus est in sponsione*. Ma che vi credete? Che tal debba essere ancora al saldar de' conti? V'ingannate assai, v'ingannate. *Erit extraneus in exigenda ratione*. Aimè che allora egli sarà tutto asprezza: e qual'estraneo nè pur degnando guardarvi, vorrà soddisfazione, vorrà giustizia, vorrà fino all'ultimo soldo ogni suo dovere. *Erit extraneus in exigenda ratione*. E certamente se non fosse così, crediamo noi, che tanti huomini sì cospicui per santità, al nome solo di cura d'anime sarebbon'iti per l'orrore a nascondersi tra le selve? E pure quanti si valser' anche d'industrie più disusate? S'era adunato il popolo di Jeropoli affin di rapire dal Chiostro, e portare al trono di quella celebre Chiesa, il Monaco Nilamone: quando egli, non sapendo omai più come ripugnare alla violenza de' Laici, agl'inviti de' Sacerdoti, a' comandamenti de' Vescovi, ch'ivi già pronti trovavansi a consacrarlo; dimandò finalmente un giorno di spazio per apparecchiarsi a sì tremenda funzione. Impetratolo, si rinchiuse in cella; e prostratosi in orazione, che fece? Tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che al fine ottenne di rimaner quivi morto, prima che giugnesse la sera del dì donarogli. Tanto per sè stimò miglior della Cattedra il Cataletto. Per inabilitarsi alla sedia di Alessandria, troncossi prestamente un'orecchio Ammon Solitario: e per non salire al soglio di Cesaréa, simulossi pubblicamente frenetico un'Efrem Siro. Nè meno fu nel suo genere prodigiosa la ripugnanza di Santo Ambrogio. Questi veggendo che il popolo Milanese voléa trasportarlo dalla Prefettura secolare alla Prelatura ecclesiastica, fece ergere tosto in piazza un'altissimo tribunale: ed ivi assiso con formidabile aspetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di scuri, chi di manette; e per procacciarsi opinione di crudeltà, ordinò, che tratti di carcere i malfattori, fosser conforme i loro varii delitti, chi posto alla tortura, chi dato a morte: nè gli valendo quest'arte, tornò a palazzo, ed ivi fece palesissimamente chiamare a sè meretrici vendute, e femmine vane, per far sembiante, ch'egli fosse uso tenere con esso loro malvagia corrispondenza: e finalmente nè pur potendo con queste false apparenze ingannare il popolo, si travestì da Villano, fuggì di notte, ed havría così a piè valicate l'Alpi, per rinvenire fra loro dirupi una grotta più fedele dell'altre, che l'ascondesse, se non che ove la mattina credéa d'essere in parte totalmente rimota dalla Città, vi si ritrovò su

le

le porte. Or posto ciò, giudicate voi miei Signori, che questi Santi, dotati pure per altro, come ognun sa, di talento sommo a regger l'anime altrui, havrebbono tanto usato di diligenza per liberarsene, se ciò oon fosse una carica spaventosa alle stesse spalle degli Angeli, non che agli omeri de' mortali? *Onus Angelicis humeris formidandum*. E vi sarà chi per contrario se la rechi a piacere, a premio, a riposo; e chi quasi immiti un tal nobile Pastor d'animo, ch'io trovai fra certe belle colline havere scritto già su la domestica porta della sua Pieve, a lettere assai vistose, queste parole: *Deus nobis haec otia fecit*. O cosa orribile! Gli Angeli sonn forniti, chi non lo sa? di doti eccelsissime, di somma sagacità, di somma saviezza; e pur non hanno più che un'Anima per uno in custodia: una sola, una sola. Un Parrocchiano, un Prelato ne ha tante, e stimerà di poter supplire al suo debito coo sì picciola applicazione? Ah non sia vero: ma più tosto tutti accrescendo quel santo zelo, che ben so avvamparvi nel petto, eseguite ciò, che Salomone parimente soggiunge in quel luogo stesso da me poc'anzi arrecato. *Fac ergò quod dico fili mi, & temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum; nè dederis somnum oculis tuis, neque dormitent palpebrae tuae: Eruere quasi damula de manu, & quasi avis de insidiis aucupis*. (Prov.6. 1.) Ch'è quanto dire: voi siete entrati mallevadori con Cristo per tanti suoi debitori? Presto dunque, presto, cercate che ciascun paghi; *temetipsum libera*: pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite. Non vi quietate finchè Dio non habbia riscosso il debito ossequio, finchè non cessin gli abusi, finchè non sieno sterpate le inimicizie, finchè noo sieno smorbate le impurità, finchè non resti principalmente la gioventù ben'istrutta con la dottrina Cristiana: finchè per ciò ch'a voi spetta non veggasi interamente restituito alle Chiese il culto, al Clero la modestia, a' Laici la disciplina. Non vedete voi quanto faono e i Cavrioli a divincolarsi dai lacci, e gli Uccelli a riscuotersi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uscire di tanti impegni. *Fac ergò quod dico fili mi, & temetipsum libera. Eruere quasi damula, eruere quasi avis*; perchè vedete che qui si tratta di molto: si tratta di sicurtà: *Non spondeas super virtutem tuam* (dice l'Ecclesiastico) *Quod si spopoaderis, quasi restituens cogita*. (Eccli.8. 16.)

P R E D I C A

X I X.

Nel Mercoledì dopo la III. Domenica.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum, non enim manus lavant antequam panem manducent.
Matt. 15.

1 E fu mai vero, che da que' medesimi fiori, da cui le pecchie trarrebbono un dolce oettare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno pestilenziale, beo' apparve oggi chiarissimo nelle azioni de' Santi Apostoli. S'erano dati i meschini a seguitar Cristo; e però vivendo in somma derelizione, in sommo dispregio, nessun pensiero prendevano di se stessi, nè della loro acconcezza, nè de' loro agi. Chi crederebbe però, che ancor' in ciò si trovasso di che accusarli? Fu io loro notato (mirate che gran delitto) non dirò già che gustassero cibi immondi, non dirò già che toccasser cadaveri inverminiti, ma solo che talvolta lasciassero di lavarsi scrupolosamente le mani innanzi al cibarsi, quantunqne, a tutto rigore, di solo pane. *Non manus lavant antequam panem manducent*. E là dove ciò si sarebbe io poveri Pescatori potuto ascrivere a santa semplicità, fu censurato qual vilipendio di riti, qual dispregio di tradizioni. Tanto è ver che l'umana malignità sa d'ogn'erba salubre stillar veleoo. E pur qual'è, Cristiani miei, se non questa, quella malignità, ch'oggi tanto fra noi trionfa; e che qual peste appiccatasi ad ogni lato della Città, va per le piazze serpendo, va per le Case, va per le Corti, e piaccia a Dio, che talor oon entri ne' Chiostri anche più murati? Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'egli è un'avaro; se divoto, si dice ch'egli è un'ipocrito; se pudico, si dice ch'egli è un milenso: e così da tutto si trao feconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a grande onor nostro, nè più coosidi vernn di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che oell'altrui discoloramento. E non è cotesta, Uditori, una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, oon a far, che gli altri apparis cano difettosi. E però contentatevi, ch'io stamane tutto mi adoperi a mortificar queste lingue sì libere e sì loquaci, che tra noi sono, e ad impetrare qualche modesto silenzio da' Maldicenti, con esortarli a far quel degno proposito, che stabilì dentro suo cuore il buon Davide, quando disse: *Non loquatur os meum opera hominum*. (Psal.16.3.) Le opere propie degli huomini quali sono? Le virtù loro? Non già, sono i loro vizii, perchè le virtù si han da Dio. Questi dunque, che amano di parlare continuamente de' fatti altrui, procedano in simil forma. Dicano ciò che gli huomini hanno da Dio: tacciaoo ciò che sol'hanno da se medesimi; e così avverrà che di Maldicenti si cambino in Lodatori. Temo bensì, che in sentirsi costorn da me sferzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, con dire tutto il mal che sapranno di una tal predica, loro odiosa. Contuttociò non voglio io mancare al mio debito: e purchè questi non habbiano a mormorare più di alcun'altro, io mi contento, che a piacer lorn si sfoghino contro me, che son degno d'ogni improperio.

II. E prima: Bella gloria in vero è la vostra, o Mormoratori, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d'ono il quale è lontano, nè però udendo ciò che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulltà. Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui voi forse oon terrete gran conto: ma io per me, perchè vi ho qualche intereste, lo stimo assai rilevante, assai riguardevole: e questo fu, che niun del popolo osaste dir male alcuno ad un'huomo sordo. *Noa maledices surdo.* (*Levit. 10.14.*) Ma perchè ciò? Han dunque i sordi per avventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sì che si possa dir villanía quanto piace ai loschi, ai monchi, ai malfatti, agli scilinguati, ed unicamente non possasi dire a' sordi? Nò certamente, perchè già per altro si sa la Carità voler'essere universale. *Universa delicta operit charitas.* (*Pro. 10. 12.*) Contuttociò, se noi diam fede agl' Interpreti, mostrar Dio volle de' sordi maggior la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarsela contro a chi non udendo le accuse dategli, nè anche può per coofeguente difeodersi, ò discolparsi. Ma dite a me: Non è fors' egli, o Mormoratori, un medesimo il caso vostro? *Sardo maledicere est* (così moralizza il Pontefice San Gregorio) *absenti, & non andirati derogare.* (*3. par. Pastor. adm. 36.*) Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le aaioni di chi oon v'ode: e non vi accorgete, che ciò non solo è mostrare nn'audacia somma, ma è commettere un' ingiustizia spietata. Credete voi, che se colui contra'l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi (perdonatemi, s'io già comincio a valermi di formole un poco austere) voi, dico, chiaramente la fate da traditori, perchè assalite l'Avversario alle spalle. *Cum recessissem ab eis*, diceva Giob, *cum recessissem ab eis, detrabebans mihi.* (*Job 19. 18.*) S'egli ha difetti, che a voi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente, investitelo a faccia a faccia, come fe Natano a Davíde, Aía a Geroboamo, Michéa ad Acabbo: rappresentategli la iniquità de' suoi fattl, ammonitelo, sgrendetelo, rampognatelo, che in cotal guisa acquisterete gran merito presso Dio. (*2. Reg. 12. 1. 3. Reg. 14. 7. & 22. 17.*) Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è eiò, se non che voi, eome codardi Mastini, gridate al Lupo, quand'egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi oella buca, più oon può odirvi? Benchè piacesse a Dio che immitaste quei ch'or dicéa. Conciossiachè, se mirate a sì fatti Cani, vedrete ch'eglino tacciono è vero quando il Lupo è presente, *Canes muti*, come gli chiama Isaia, *Canes muti non valentes latrare*, (*Isa. 56. 10.*) ma non però punto gli appruovano que' suoi furti, no'l lisciano, no'l lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi che lontani mormorate con tanta animosità di quel Personaggio, ò privato, ò pubblico, perch'egli ha pratiche allato di mal'affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; qoando poi gli siete presenti, voi lo adolate per quelli eccessi medesimi, di cui prima il mordeste tanto: gli commendate le sensualità come sfogo di una spiritosa natura; il giucare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozii, a cui poi dite maledici che non bada? E non è quello usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand' animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti, massimamente quand' egli sia collocato in fortuna eccelsa. Converrebb'essere, com'era appunto un' Elía sprezzator di tutto, e che contento di una ruvida pelle d'intorno a' lombi, faceva lieto ad un torrente i suoi pasti con quel pan duro, di cui lo regalavano i Corvi. (*3. Reg. 17. 5. & 4. Reg. 1. 8.*) Ma se non vi dà cuore a tanto, lasciate almeno di lacerare in assenza, chi nè pure ardite in presenza di stuzzicare. Conciossiachè, come San Girolamo disse, la Verità non ama star ne' cantoni. *Veritas non amat angulo:* (*Ep. 4. ad Ruff.*) ed il far così non è altro, che immitare le Talpe, immitare i Topi, i quali mordono sì, ma sol di nascosto; ò è più tosto far come l'Ecclesiaste affermò di alcune Serpette, le quali maliziosamente appiattatesi infra l'arene, quivi se ne stan senza sibilo, e senza strisciо, a spiar chi passi, per poter' incaoto addentarlo oelle calcagna. *Si mordeat serpens in silentio, aibil eo minus babet, qui occultè detrabit.* (*Eccl. 10. 11.*) E vi darà dipoi l'animo di restituire ad altrui con facilità quella buona fama, che a sorte gli havrete tolta? Voglio, che v'impieghiate ogni vostro studio, ogni vostro sforzo: o quanto tuttavía sarà duro, che vi riesca! Mosè voléa far conoscere a Faraone, ch' egli era vero ministro del suo Signore. Però, che fece? Haveva in mano una Verga, la gettò in terra: e subito la fe trasformare in orribil Serpe. Ma che? Non sì tosto poi la ritolse in mano, che la fece di Serpe ritornar Verga. Gl' Incantatori di Faraone vollero far'anch'essi una pruova eguale, ma non poterono; (*Exod. 7. 10.*) perchè giunsero ben sì presto a cambiare le Verghe in Serpi, ma quelle Serpi si rimasero Serpi, nè mai di Serpi ritornarono Verghe. Or' havete notato? dice quì tosto Origene acutamente. Ecco fin dove arrivò la virtù diabolica. Potè fare del bene male, ma non potè poi ritare del male bene. *Non potuit virtus dæmoniaca malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum. Potuit ex virga Serpentem facere, virgam autem reddere ex Serpente non potuit.* (*Ho. 13. in c. 22. Numer.*) Or figuratevi, che così debba succedere ancora a voi. Potrete voi di leggieri far'apparire quell' huom da bene qual'orrido Serpentaccio: ma come farete a rendergli dipoi giusta l'antica forma? Vi farà agevole a fare ch'uno di casto sembri un' impuro: ma come a far dipoi, che d' impuro, si ritorni di nuovo ad apparir casto? Vi sarà agevole a fare, ch'un di divoto sembri un' Ipocrito: ma come a far dipoi che d'Ipocrito, si ritorni di nuovo a parer divoto? I mali, uditi di altrui, son creduti subito: *pronis auribus excipiuntur.* Ma le ritrattazioni, o quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfetta! *Calumniare*, dicéa quell' infame Politico, *calumniare*, che sarà finita per sempre: *semper aliquid remanet.* La Serpe resterà Serpe. E però chi noo vede, che non mai del tutto potrete al prossimo vostro risare i danni? Restituzioni di fama! restituzioni di fama! o quanto sono difficili a farsi giuste! Noo può qui dirsi, come si fa quando trattasi di danaro: *Si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum.* (*Luc. 19. 8.*) Quale adunque, qual'è la regola vera a fuggir gli scrupoli? Noo è tacciare, è tacere. *Non loquatur os meum opera hominum.*

III. Ma io fio qui solo ho detto il minor de' mali, ch'è l'aggravio fatto a colui, di cui mormorate; aggravio finalmente non d'anima, ma sol tanto di riputazioоe caduca, benchè stimabile. Maggior mal' è, che a color con cui mormorate, voi ponete fra piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente trascorrere io perdizione. Conciossiachè state a udire. O color con cui mormorate son' huomini empii, ò pur son' huomini pii. Che mi rispondete? Son' huomini empii? O quanta festa verrao per tanto a far'essi in udir da voi, che loro nel male oon mancano de' compagni! o quanto conforto prenderanno! o quanto animo! o quanto ardire! e quel ch'è forse anche peggio, o quanto per le cadute da voi narrate, o quanto dico faranno ad altrui d'insulto! Udito c'hebbe il Rè Davide il fier successo dello sventurato Saule, rimaso estinto su le montagne di Gelboe, con tutti e tre i suoi figliuoli, guerrieri sì valorosi; pregò coloro, i quali ciò gli fer noto, che per pietà non ne lasciassero giungere le oovelle agli abitatori di Geth, ed a' popoli di Ascalone, per non dar maggiore occasione agli Incirconcisi d'imbaldanzire nelle calamità d'Israelle. *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, ne forte lætentur filiæ Philisthiim, nè exultent filiæ Incircumcisorum.* (*2. Reg. 1. 20.*) Ma voi che fate, o Mormoratori, che

che fate, quando in quella vostra combriccola vi ponere sì bellamente a raccontare le malvagità di quel Personaggio Ecclesiastico, le fragilità di quel Cherico, il fasto di quel Claustrale, se non che dare agli Incirconcisi occasione di un giubilo più perverso? Gioito havrebbono gli abitatori di Geth, gioito havrebbono i popoli di Ascalone, questo è verissimo: ma di che? di un mero infortunio: quei ch'odon voi si rallegrano d'un peccato. Ed o quante volte avvien però, che per li mali portamenti di un solo da voi descritti, si pongon subito a dire infamie di tutto un' Ordine intero, e chi afferma ch'è necessario mortificarlo, e chi replica che dovrebbe sfacciarsi, e chi ripiglia che si dovrebbe spiantare, e chi non teme di por sacrilego ancora la bocca in Cielo, e di riprovarne le leggi. Pur troppo havrete con l'esperienza osservato, che non così un' importuna Cicala col garrir, ch'ella faccia da un' arboscello su l'ore estive, solleva ogni altra ad emulare lo strepito, ed a moltiplicare lo stordimento, come un sol'empio, che mormori, sveglia in tutti un' egual talento insoffribile di mal dire. Com'esser può, che voi per tanto non dubitiate addossarvi un fascio così pesante d'iniquità, a cui sumministrate occasione?

IV. Che se pur coloro, co' quali voi ragionate, sien tutti pii, e come tali, abborrano le bruttezze da voi contate, non ne trionfino; vi date a creder però, che non ponghiate agevolmente ancor' essi in un grave rischio di prevaricar quanto gli Empii? V'ingannate assai, v'ingannate. Percioсche non solo può avvenir ch' essi imparino molti mali, che loro sin'allora non erano forti in mente; ma oltre a ciò è facilissimo, che sentendo biasimar' altri per quei difetti, di cui sè conoscono esenti, comincino interiormente a vanagloriarsi, e che ad immitazione del Fariséo concepiscano anch'eglino stoltì sensi di compiacimento, di albagia, di alterezza, di presunzione, quasi che non sien' huomini come gli altri: *Non sint sicut cæteri hominum*. E facile che dispregino le persone da voi riprese; è facile che se ne alienino, s'erano loro accette; è facile che se n'adombrino, se sieno lor confidenti; e se non altro, è facile che, con danno sempre notabile della carità Cristiana, diano precipitosa credenza alle accuse altrui, senza haver prima ascoltate amendue le parti. E questo è quello, che volle intendere il Santo Profeta Davide, quando disse: *Sedens adversùs fratrem tuum loquebaris, & adversùs filium matris tuæ ponebas scandalum*. Tu, diceva egli, *sedens*, ch'è quanto dire, non alla sfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto posatamente ti ponevi a sparlare contro il tuo prossimo: *sedens* nell'anticamera di quel Principe, a cui servivi; *sedens* sopra de' marmi della tal piazza; *sedens* dinanzi all' uscio di tal bottega; *sedens* sopra le panche di quella Chiesa, mentre si aspettava la predica; *sedens* a quella mensa; *sedens* a quella veglia; *sedens* d'intorno a quel fuoco; *sedens* in somma, come in on'opera di singolar godimento, e di sommo gaudio, *sedens adversùs fratrem tuum loquebaris*. Ma che? Ti pensi che quì però terminasse tutto il tuo male? Non è così, sventurato, non è così: perchè nello stesso tempo *adversùs filium matris tuæ ponebas scandalum*. Non ti ricordi tu di quei, che ti udivano? Quei, come huomini deboli ed imperfetti, *filii matris* (che così spiega appunto Santo Agostino) quei dico per te inciamparono, per te caddero, per te venoero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch' essi. *Etenim cum detrahitur bonis ab his qui videntur alicujus esse momenti, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare*. E tu non temi? e tu non tremi? e tu con' acqua ti bei le malvagità: nè solamente le proprie, ma ancor le altrui? Fa a mio modo, fa il proposito ch'io ti dissi: *non loquatur os meum opera hominum*.

Ps. 49. 20.

In hunc locum.

V. E pur v'è di più. Percioсche dovete sapere, ch'una lingua mormoratrice è lingua di Vipera, ch'è quanto dire, triplicata, trisulca; mercè che fa, come parlò San Bernardo, tre ferite ad un colpo: *Tres lethaliter inficit ictu uno. Inficit* colui di cui mormora, mentre a lui fa, conforme habbiamo primieramente veduto, un solenne torto: *inficit* color con cui mormora, mentre lor pone, conforme habbiamo secondariamente provato, un sicuro scandalo; ed *inficit* finalmente colui che mormora, mentre ad esso reca que' danni, ch'or' a me restano, ma alquanto più stesamente, da dimostrare. Benchè chi mi darà mai facondia sì luttuosa, ch'io possa a bastanza esprimere questi danni, e così darvi, o Maledici, a divedere di quanto pregiudizio voi siate anche a voi medesimi con la libertà del dir vostro? E prima è certo, benchè ciò sia forse il meno, che là dove voi così credete di rendervi assai giocondi, ed assai graditi (mercè quell' avidità con cui comunemente si ascoltano le altrui tacce) voi vi rendete odiosissimi, non si potendo non avverare quanto a voi pure quel detto di Salamone, il quale affermò, che il Maledico è l'abbominazion del genere umano: *Abominatio hominum Detractor*. Imperciocchè dite un poco. Tenete voi per sì semplici tutti quei, con cui ragionate, che tra se stessi non giungano molto bene a considerare, che come voi con esso loro venite a censurar' altri, così con altri verrete a censurar loro? Lo veggon' essi, lo veggono, e benchè paja, che col sembiante vi facciano grato applauso, contuttociò nell' interno: Or' andate, dicono, a capitar sotto il rostro a questo Sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne: o come trincia! o come taglia! o come, dov' egli afferra, fa tosto piaga! *Generatio* (cruda formola de' Proverbi) *generatio quæ pro dentibus gladios habet*. Ne val che voi con simulato artifizio orpelliate la vostra mormorazione, mischiando que' vituperi, che di altrui dite, con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di sinceri, e biasimando in molto, lodando in poco. E questo già un' artifizio tritissimo, trivialissimo, e gran cosa vuol' essere, se v'è alcuno, il quale non sappia, che quantunque il Tirso sia cinto di verdi pampani, non però fa men nocevoli le ferite. Quegl' Israeliti, che ritornati dal riconoscer la Terra di promissione, la vollero porre a fondo presso quel Popolo, che colà gli haveva inviati, qual modo tennero? Cominciarono in prima dall' esaltarla. E però tratto fuori un grappolo d'uva sì smisurato, che vi volevan due huomini per portarlo appeso al suo tralcio; e scoperte alcune bellissime melagrane, e dimostrati alcuni fichi pinguissimi: Ecco, pigliarono a dire, ecco qual sia la fertilità del paese, a cui Dio ne mena. Per verità, che a guisa d'acqua ivi scorrono il latte, e l mele. *Revera fluit lacte, & melle*. O che verdura di pascoli! o che amenità di colline! o che chiarezza di fonti! Non si può al Mondo vedere terren più lieto. Ma che? Su queste quasi stille di dolce da lor premesso, versarono poco appresso tanto di assenzio, rappresentando gli abitatori di un tal paese come huomini gigateschi, le Città come inespugnabili, il Cielo come infettato; che amareggiato però tutto quel Popolo, il quale udigli, si sollevò, si scompigliò, mosse tutto contra Mosè, contra Aronne, anzi contra Dio stesso il più fier tumulto, che fino allor sorto fosse fra teode Ebrée. Si che vedete, che cotesto vostro artifizio di biasimare in molto, e lodare in poco, non è artifizio sì nuovo, come a voi sembra, ma rancidissimo; e però qual dubbio che nulla può concorrere a rendervi meno odiosi? Si fa, si fa, che non è zelo ciò, che vi muove a tacciare sì crudelmente le azioni altrui: ma ch'è acerbità, ma ch' è rabbia, ma ch' è rancore travestito alquanto da zelo. E però è forza che chi v'ode vi tema come Molossi terribili di macello, che tu ogni laogue godono ad egual modo lordar le labbra, e che temendovi per conseguente vi abborra. *Abominatio hominum Detractor*.

De Confid.

Pro. 24. 9.

Pro. 39. 14.

Numer. 13. 28.

VI. Ma su, figuriamo (ciò che non può mai succedere) che questo detto del Savio in voi sia fallace: sì che non solo non vi rendiate agli huomini punto odiosi col mormorare, ma che anzi siate loro ameni

ameni ed accetti; non sapete voi però bene, che vi rendete se non altro odiosissimi innanzi a Dio? *Detractores Deo odibiles*: così l'Apostolo favellando a' Romani: Nè è meraviglia, perchè un tal vizio par totalmente opposto al genio di Dio. E qual'è 'l genio di Dio? dice San Tommaso. Civilissimo, cortesissimo. O quanto egli è ritroso a scoprire, finchè viviamo, i difetti nostri! *Valdè difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*: Non volendo egli che noi siam punto di peggior condizione di quel che sieno i Pittori; a cui si fa grave incarico, se loro vassi ad alzar di dietro la tela, insin'a tanto, che rimossa non hanno la man dall'opera, ed ancora vi possono, se lor piace, dar su di spugna liberamente, e mostrar che la disappruovano. Si vide egli una volta, venire innanzi quel Figliuolo scialacquatore, che tutto a un tempo intirizzito di freddo, e smunto di fame, a gran fatica potéa più regger lo spirito in su le labbra. Contuttociò qual fu il primo pensier, che di lui si prese? fu riscaldarlo? fu ristorarlo? Non già, Uditori. Fu ricoprirlo: *Citò afferte stolam primam*. E finchè questa non venne, egli talmente sel tenne abbracciato a sè, che niun de Servi, come notò Pier Grisologo, che niun de' Servi veder'ignudo il potesse, niuno deridere. *Ante vestiri voluit, quam videri*. Così coperse la nudità dell'Adultera, a lui condotta nel Tempio, quando non prima dir parola le volle di correzione, che dileguato si fosse ogni Accusatore. Così coperse la nudità della Samaritana, a lui sopraggiunta presso una fonte, quando non prima rimproverare la volle di disonestà, che ritirato si fosse ciascun'Apostolo. Così coperse la nudità fin di quel Giuda medesimo, il qual tradillo, mentre per quanto interrogato ne fosse importunamente anche da Giovanni, ch'è quanto dir dal diletto, dal favorito, dal Segretario di tutti i suoi grandi arcani, contuttociò nè anche il volle a Giovanni far manifesto, se non in gergo. Tanto è vero sempre, che Dio *Valdè difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*. Come dunque volete, o Mormoratori, che Dio non vi odii, mentre a rovescio di lui non altro fate già mai, che andar discoprendo le magagne più internate, più intime, più riposte del vostro prossimo; e sfacciati, più ancor dell'antico Cam, non dubitate per beffa nudar chi dorme, non che sol tanto invitar di molti a mirarne la nudità? Sì che v'odia, sì, non è cosa da dubitarne. Conciossiachè vi addimando. Credete forse voi che sia virtù vostra, se voi non siete sì peccatori, com'è quel vostro fratello? Tutt'è grazia di Dio, tutt'è sua mercede, tutt'è suo merito. E voi perciò inalberarvi sopra degli altri? e voi per ciò morderli? e voi per ciò maltrattarli? Ch'altro potete da tal superbia aspettare, se non che Dio sottragga ad ora ad ora il suo braccio dal sostenervi, e che per giusto giudizio cader vi lasci in quegli eccessi medesimi, benchè enormi, benchè brutali, per cui sì acerbamente venite a tacciare altrui? Sentite ciò, ch'egli affermaci ne' Proverbi. *Impius confundit, & confundetur*. Il Peccatore confonde, e sarà confuso, sì miei Signori, Il Peccatore confonde, e sarà confuso. Ed o così mi potess'io qui distendere a piacer mio, come io vi mostreréi ciò sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. Ma questa volta mi sia per tutti bastevole un'Assalonne, il cui successo, se non fosse di fede, non potría credersi. Questi, udita ch'egli hebbe la brutta forza, che un suo fratello maggiore chiamato Ammone, usata havéa verso Tamar, del cui amore era divenuto frenetico; se ne sdegnò, se ne stomacò, n'arse in modo, che non credette potersi cancellar tal'obbrobrio dalla Sorella, se non col sangue dell'empio violatore. E così che fece? Dissimulò tal notizia per lungo tempo; finchè venutagli, come siam soliti dire, la palla al balzo, convitò Ammone con tutti i Regii fratelli a un lauto banchetto, e quivi fattolo a tradimento assaltare da' suoi famigli, nol trucidò

[Rom. 1. 30.] [In Gen. c. 18. a. 17.] [Luc. 15. 22.] [Ser. 3. de fil. Prod.] [Jo. 8.] [Jo. 4.] [Gen. 9. 22.] [Prov. 13. 5.] [2. Reg. 13.] [2. Reg.]

propriamente, lo macellò. Or chi, presupposto ciò, non sarebbesi persuaso, che un'Assalonne star dovesse dipoi molto circospetto a non apparir'egli lordo di quella macchia, che in altri havéa detestata con tanto orrore? *Qui detrahit alicui rei*, come dice il Savio, *ipse se in futurum obligat*. E però non direste voi certamente che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell'onestà, viver dovesse più casto d'ogni Agnelletto, e più intatto d'ogni Armellino? E pure udite ciò che vi farà senza dubbio arricciar le chiome? Fec'egli poi tanto peggio di quel medesimo, che haveva abbominato in Ammone, che quando il Rè suo Padre, fuggitosi di Palazzo, glielo cedè tutto libero, tutto aperto, egli fece ergersi in una pubblica loggia un gran padiglione, e quivi alla presenza di popolo innumerabile, tutte francamente oltraggiò le mogli paterne, che pur non erano in numero men di dieci, e con isfacciatezza nè pure usata fra' barbari, nè pure universale fra' bruti, *Ingressus est* (debbo dirlo?) *ingressus est ad Concubinas Patris sui coram universo Israel*. E questi dunque è quell'Assalon sì zelante, il quale tanto di romor fatto havéa per un solo incesto, che d'altri havéa risaputo? Che mutazione è questa mai? che stranezza? che novità? Finalmente Ammone peccò (non si può negare) ma chetamente, ma occultamente, ma in un gabinetto di Casa il più solitario, dov'egli havéa simulato, per verecondia maggior, di giacere infermo. Là dove Assalonne non teme peccare in pubblico, a suon di trombe, a voce di banditore, e quel che sembra del tutto orribile in faccia allo stesso Sole, il quale non so veder come a mezzo corso, non rivoltasse di subito il Cocchio indietro, per non assistere a sì mostruosa laidezza. E pur'è certo, Uditori, che così fu. Un'Assalon, un'Assalon venne a tanto d'iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciascun ciò che vuole. Io per me tengo, ch'egli per questo medesimo vi venisse, perchè per una iniquità somigliante fatto havéa già tanto strepito contro Ammone. *Impius confundit, & confundetur*. Egli non havéa compatito il proprio fratello, ma con solenne vendetta lo havéa voluto pubblicamente confondere, e svergognare; e Dio permise ch'egli venisse quindi a poco a far peggio di quel medesimo che havéa fatto il fratello. Applichiamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua così spiccata il prossimo vostro per una fragilità, nella quale è incorso, per uno sfogamento di senso, per uno accendimento di bile, per una intemperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità, e non temete, che Dio vi lasci per suo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimetto a voi: ma sol voglio con riverenza umilissima supplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medesimi: *Corripe amicum, corripe proximum*; ciò va bene: ma fate insieme quello che l'Ecclesiastico dice appresso, *& da locum timori Altissimi*: Perchè per quanto di presente a voi paja d'esser perfetti, non però potete sapere, ciò che dovrà di voi essere in altro tempo. Chi havrebbe detto, che Jeù, quel Rè d'Israelle, il quale con zelo sì fervoroso distrusse l'Altar di Baal, e ne sterminò i Sacerdoti; dovesse anch'egli piegare un dì le ginocchia dinanzi agl'Idoli? Chi havrebbe detto che Gioas, quel Rè di Giuda, il quale con pietà sì magnifica ristorò le mura del Tempio, e riempinne gli erarii; dovesse anch'egli stendere un dì le mani a rapirne i doni? Chi havrebbe detto che Salamone medesimo, Salamone, quel che ne' suoi Proverbi parlò sì bene contro l'amor delle Donne, e ne svelò le doppiezze, e ne scorse i danni; dovesse poi *dare maculam in gloria sua*, e cadere anch'ei bruttamente in quell'alta fossa, che agli altri havéa dimostrata con tanto lume? Non vogliate dunque sì presto far gl'impeccabili, perchè a mio credere voi non siete ancor raffermati in grazia, siete ancor labili, siete ancora caduchi, e piaccia a Dio (già che conviene finalmente ch'io parli con libertà) e piaccia a Dio, che già non siate peggiori di que' medesimi de'

[Prov. 13. 13.] [2. Reg. 16. 22.] [Eccl. 19. 13.] [3. Reg.] [3. Reg] [3. Reg.]

de' quali voi mormorate. Ah, coſì va, coſì va. Quei, che ſepolti perpetuamente ſi giacciono dentro il fango, come le Rane, queſti ſon quei, che più gridano, che più gracidano, quaſi che vogliano rimproverare a chi paſſa le ſue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni ſono agevoliſſimi a credere ben di tutti: *Innocens credit omni verbo:* come il credè Gioſuè de' Gabaoniti, Giacòb di Labano, Gionata di Trifone: i più diſſoluti, i più diſcoli, non contenti di que' difetti, che in altrui veggono, vi veggono ſpeſſo ancor quei che non vi ſono. [Prov. 14. 15. Joſ. 9. Gen. 31. 41. 1. Macab. 12.] Tutto notano, tutto sbeffano, tutto ſprezzano, e non ſanno mai d'altrui perſuaderſi, ſe non il peggio: *Sed & in via ſtultus ambulans* (udite helle parole dell'Eccleſiaſte) *cum ipſe inſipiens ſit, omnes ſtultos aſtimat.* [Eccl. 10. 3.] E ſarà queſta dinanzi a Dio proſunzione da tollerarſi? Ah che pur troppo conviene, ch'ei la gaſtighi. Poſciachè s'egli ne pur voléa nella ſua Legge, che i ſani condannaſſero alcuno mai per lebbroſo, ſe non premeſſa per mezzo del Sacerdote una lunga pruova; [Lev. 13.] come potrà ſopportare or che i lebbroſi liberamente condannino ancora i ſani? *Non loquatur os meum opera hominum, non loquatur:* perchè queſto è un voler'eſporſi a pericoli troppo atroci. E qui voi riputerete haver' io già detto a terrore de' Maldicenti il più che può dirſi: ma ripoſianci, e poi vedrete che forſe ho fin quì ſcherzato.

SECONDA PARTE.

VII. IO non vorrei preſſo voi guadagnarmi fama di Predicatore funeſto. Perciocchè a che vale, che quaſi vago di ſpaventarvi io vi ſtia tutto giorno a fare, ò predizioni infelici, ò preſagi infauſti, ſe voi, per non udirli, n'andrete a mettervi in fuga? Contuttociò convien pure, ſe punto v'amo, ch'io non v'inganni. Badate bene, perchè graviſſimo è il riſchio, o Mormoratori, che vi ſovraſta, d'incorrere quanto prima una morte orrenda. Ma che ſo io di ciò? Mi è per ſorte calato un'Angelo a confidare dal Cielo sì gran ſegreto? N'ho qualche rivelazione? n'ho alcun ragguaglio? L'ho, e l'ho maggiore anche di quello, che voi non dite. Concioſſiachè non è ſtato un'Angelo, nò, ma il Signor degli Angeli, quel che parlandomi ne' Proverbj mi ha detto che propria pena dei Detrattori è morire improvviſamente: *Time Dominum fili mi, & cum detractoribus nè commiſcearis, quoniam repentè conſurget perditio eorum.* [Prov. c. 24. 21.] *Repentè!* Sì sì, *repentè, repentè* (havete ſentito?) *repentè conſurget perditio eorum.* Ah noi mal'avveduti, che facciam dunque, mentre sì poco ci riſcotiamo a pericolo sì tremendo? Può mentire Iddio per ventura? può amplificare? può far bravate a credenza? Io quanto a ciò mi rimetto: ma dire a me. Mi ſapreſte voi riferire qual fine sortiſſe quel linguacciuto di Alcimo, il quale havéa sì liberamente pigliato a ſparlar di Giuda, nobiliſſimo Maccabéo? [1. Macab. 9. 55.] Perdè ad un tratto la parola ſu' labbri, e così inſieme ammutolito, ed attonito, ſi morì di goccia improvviſa. Qual fine fece un Datáno, qual fine un Core, qual fine un'Abiron, quei diſpregiatori maledici di Mosè? [Num. 16.] Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente ſi aperſe, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra Mosè medeſimo mormorarono nelle campagne di Edom, qual fine anch'eſſi ſortirono? [Num. 21.] dire un poco. Vi è tra voi niuno, ch'or lo ritenga a memoria? Si vider tutti venire addoſſo improvviſamente un'eſercito di Ceraſte, di Aſpidi, di Saettoni, e d'altre mille peſtilentiſſime Serpi, che quaſi vomitaſſero fuoco, e vibraſſer fiamme, ne fecer'entro brev'ora una ſtrage immenſa. Sì che non credo far Dio bravate a credenza, quand'egli afferma, che repentina ſuccederà la lor morte a' Mormoratori: *Repentè conſurget perditio eorum;* [Prov. 24. 22.] mentre ciò non ſolo è famoſo per la ſperienza, ma pare ancor conformiſſimo alla ragione. Imperocchè ſe i Detrattori ſon' huomini, i quali aſſaltano, come da principio dicemmo, l'Avverſario alle ſpalle; nè contro d'eſſo procedono alla ſcoperta, ma inſidioſamente, ma ingannevolmente, ma quaſi da traditori: qual maraviglia ſarà, che quaſi a tradimento ſi truovino anch'eſſi colti da quella Morte, che ſola al Mondo è baſtevole a far tacere una mala lingua?

VIII. Ma io (guardate quanto voglio ſempre eſſere liberale con eſſo voi) voglio concedervi che in voi non debba una tal minaccia eſeguirſi con tanta ſeverità, ma che vi ſia conceduto innanzi al morire qualche comodo ſpazio di ravvedervi, di riconoſcervi, di chiedere perdonanza del mal commeſſo; con qual'ardir, con qual'animo, con qual fronte porrete a Criſto ricorrere in ſu gli eſtremi per ottenerla? Non ſiete voi ſtati quei così diſpietati, che niuna colpa havete mai perdonata corteſemente al proſſimo voſtro, ma l'havete ogn'ora avvilito con alterigia, accuſato con arroganza, e ſenza mai punto uſargli miſericordia, n'havete fatto in ogni converſazione un ſolenne ſcempio? E come dunque eſſer può, che gran miſericordia dobbiate ſperar da Dio? Aimè credetemi, che queſto ſopra d'ogni altro ſarà il pericolo, che incorrerete morendo: perdere affatto ogni ſpecial confidanza nella divina bontà. Nè ciò ſenza fondamento. Concioſſiachè, non ſo come, par che Dio contro a' Mormoratori dimoſtriſi tutto ſdegno, tutto rigore, e che propriamente habbia preſo, conforme diſſe nel Salmo, a perſeguitarli: *Detrahentem ſecretò proximo ſuo, hunc perſequebar.* [Pſ. 100. 5.] Non è tra voi chi non ſappia quanta già foſſe l'autorità di Mosè per rendere Dio pietoſo co' delinquenti. Havéa il ſuo Popolo fabbricato già, com'è noto, un Vitello d'oro, incenſarolo, idolatrarolo, sì che Dio toſto montato in furore altiſſimo, determinò di venire contr'huomini sì perverſi a ferro ed a fuoco, e di ſterminarne la razza. Contuttociò crederelle? Non prima ſi frapone Mosè con alcune acconce parole d'interceſſione a pregar per eſſi, che ſenza una minima replica ottien l'indulto, e fa che Dio ritranquilliſi aſſai più toſto, che non fan l'onde di turbata peſchiera al poſar de' venti. *Placatuſque eſt Dominus nè faceret malum, quod loquutus fuerat adversùs populum ſuum.* [Exod. 32. 14.] Qual però di voi non ſarebbeſi immaginato, che chi per gente sì perfida havéa potuto ottener perdono sì pronto, non mai doveſſe in futuro temer ripulſa? E pur che ſuccede? Vuol'egli quindi a qualche tempo intercedere per María ſua propria Sorella, percoſſa in volto da ſchifoſiſſima lebbra; [Num. 12.] e tuttavía, benchè ſupplichi, benchè gridi, non ottien nulla, e a tutti i patti conviene a lui di vederla eſcluſa dal pubblico, ritirata, riſtretta, pagar più giorni di contumacia obbrobrioſa. Ma perche ciò? Era coſtéi per avventura traſcorſa in qualche delitto peggior dell'Idolatría? Che havéa mai fatto la miſera? c'havéa detto? c'havéa trattato? Già v'è notiſſimo. Ella, abuſandoſi di certa loquacità naturale data alle donne affinchè incitino i lor figlioletti a parlar con facilità, havéa non ſo come tacciato aſſai ſuo fratello a cagion di certa Etiopeſſa, non ſaprei dire ſe di ſembianze, ò di ſtirpe, da lui ſpoſata. Ma perchè appunto queſt'era mormorazione, ch'è quanto a dire poca pietà verſo l'altrui debolezze, Iddio non volle (come oſſervò San Baſilio) accettar per eſſa diſcolpe di ſorte alcuna, non raccomandazioni, non ſuppliche, non clamori; e là dove fu faciliſſimo in rilaſſare, ad interceſſion di Mosè, tanti gravi oltraggi fatti alla propia perſona, benchè Divina, non volle rilaſſarne un sì piccolo ſucceduto contro la perſona medeſima di Mosè. Vedete dunque s'è vero ciò ch'io vi diſſi? Queſto, Uditori, queſto è il terribile effetto, che la mormorazione produce nel cuor di Dio; renderlo quaſi duro, implacabile, inesorabile: e però chi può dubitare, che quando voi vorrete ad eſſo moribondi ricorrere, per piegarlo a pietà, non ſaprete farlo; e vi parrà, che troppa audacia ſia chiedere

compaſ-

compassione di quelle colpe, ch'altro non furono in verità che mancanza di compassione? Così rispose un certo Religioso infelice, rammemoratoci da gravissimi autori, benchè moderni. Si trovava già egli vicino a morte, quando sentendosi con grand'affetto esortare da'circostanti ad haver fiducia nella misericordia divina: che misericordia? (gridò) che misericordia? Non è questa per me, che sì poca n'hebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito che la mirassero; e poi: Questa lingua (soggiunse) mi ha condannato; questa, con la quale mi havete sì frequentemente sentito condannar'altri, questa ora fa, che disperato io precipiti in perdizione. Disse, e perchè più manifesto apparisse, haver lui per giusto giudizio così parlato, se gli enfiò tutta di repente la lingua per modo orribile: sì che più non potendo ritrarla a sè, cominciò a metter muggiti, ed a mandar'urli non altrimenti d'un Toro, ch'è sotto il maglio, e così dopo un'agonia penosissima uscì di vita. Un'altro Mormoratore tutta, morendo, si lacerò dispettosamente la lingua co'suoi medesimi denti: ad un'altro s'istipidì, ad un'altro s'inverminò, tanto fu lungi, che la sapessero su quegli estremi impiegare in chieder'a Dio pietà de'commessi errori. Ma voi che dite? Pare a voi spediente di mettervi a sì gran rischio per una mera sfrenatezza di labbra mal custodite? *Non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo, *non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsiderazione è mai la nostra? che abbaglio? che cecità? Sarà possibile adunque che non vogliamo determinarci oggi mai di badare a noi, già che finalmente nel tribunale Divino non ci verrà dimandata d'altri ragione, che di noi stessi? Gran cosa in vero, che ci vogliamo noi prendere tanto affanno tanta ansietà delle altrui coscienze, mentre ciò sol dee servire a gravar le nostre! Che vale al Fiume che uscendo gonfio dal letto con la sua piena, lavi le ripe, e via ne porti mormorando ogni feccia, ogni fracidume, s'egli vien con tal'atto a lordar se stesso, e a rimaner tutto sozzo, tutto schifoso? Non è già la vita sì lunga, se noi vogliamo spenderla saviamente, come dovremmo, per nostro prò, che debba tanto tempo avanzarci da perdere oziosamente ne'fatti altrui. Una cosa sol'è di necessità, se crediamo a Cristo, *Porrò unum est necessarium*; nè altro è questo, che assicurare il negozio della nostra eterna salute, negozio ahi quanto spinoso! ahi quanto difficile! E noi ci stiamo, come se ciò fosse nulla, ad addossar tante cure affatto superflue, nè solamente superfluo, ma ancor danoose? Lasciamo pure, che gli Esaù vagabondi, con la faretra al fianco, e con l'arco in mano, non altro facciano tutto dì, ch'ire a caccia degli altrui falli, come di predo lautissime ai lor palati: noi a similitudine di Giacób contoniamci in casa, e con santa semplicità riputiam ciascuno in cuor nostro miglior di noi. Questo è da buon Cristiano, questo è da considerato, questo è da cauto. Fare altrimenti è da huomo nulla sollecito di salvarsi,

Io. Major. Spec. exempl. &c.

Luc. 10. 42.

Gen. 25. 27.

P R E D I C A

X X.

Nel Giovedì dopo la III. Domenica.

Et turbæ detinebant illum ne discederet ab eis. Quibus ille ait: Quia & aliis Civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei, quia ideò missus sum.
Lucæ 4.

I.

He fra le tante Religioni, e dissimili, e discordanti, che regnano su la Terra, non possa essere se non una la vera, par cosa sì manifesta, che non se ne può dubitare da chi non voglia ò coazar contro all'insuperabile forza della ragione, che in noi predomina, ò ribellarsi alla sinderesi innata della coscienza. Perocchè mentre un Dio solo dee darsi al Mondo, com'è facile a dimostrare; e questo esser dee sommamente savio in conoscere, buono in volere, e potente nell'eseguire quanto ricercasi al ben regolato governo dell'Universo: com'esser può, che da lui sieno uscite, e a lui sieno accette Leggi tanto contrarie, ciascuna delle quali con implacabile gara condanna l'altra com'empia, com'erronea, e come odiosa a quel medesimo Dio, ch'egualmente tutte si arrogano per autore? Tutta la difficultà però sol consiste in veder qual di queste sia la verace, e in discoprire que'Predicatori ingannevoli, che sotto larve di Agnellini innocenti nascondon zanne di Lupi divoratori. Nondimeno state pur di buon'animo, o Cristiani, che a noi singolarmente è toccata la buona sorte. Non è lusinga di affetto, è merito di ragione, che in questo noi ci anteponghiamo ad ogni altro; nè teniam noi la nostra Legge per buona, perch'ella è propia; ma la teniamo per propia, perch'ella è buona. Ed o così mi ritrovassi io tra popoli increduli, imperversati, com'io vorrei con ragioni ancor naturali dar loro a scorgere, che Cristo è il vero Messaggio spedito al Mondo affine di annunziargli il Regno de'Cieli; e che però gl'ingannati non siamo noi, che l'ammettiamo, che l'accogliamo, che a gara lo supplichiamo, come facevano l'odierne Turbe evangeliche, a non si dipartir dalle terre nostre. Gl'ingannati son'essi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condursi a tal fine in patrie Infedeli? Credete voi, che sia per sorte superfluo tra'Cristiani rammemorare talora certi discorsi, che se non servono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva? Sono le ragioni naturali come

una fiamma, a cui la Fede, ch'è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda. E quantunqu'ella per motivo di credere non ha l'umana evidenza, ma bensì la Divina veracità; non però mai da veruno le su disdetto cercare queegli argomenti, onde possa a'suoi schernitori far manifesto, ch'ell'ha ragione di credere quanto crede. Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa, altrettanto cara, che la Legge data da Cristo è la Legge vera? Credo di sì. Perch'io per me sperimento un'estrema consolazione, quand'io vi penso, e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la Divina bontà, che mi ha fatto nascere, dove una Legge tale ha posto il suo Soglio, ed a confondermi della mia ingratitudine. Figuratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli Avversarii, ed io frattanto or' impugnandovi, come in tenzon faticosa, ed ora schermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio, c'han le verità promulgateci dal Vangelo su le insanie adorate nell'altrui Sette. Dissi m'ingegnerò. Perchè dovete osservare, che non poss'io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme. Conciossiachè, presupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien ch'io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazion della Causa) non citi Padri; ma che a similitudine de' Soldati di Gedeone combatta solo con la lampana in mano, ch'è quanto dire combatta sol con quel lume, che la Natura a ciascun' huomo ha stampato nell'intelletto.

II. Prima però, che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici; io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole, e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch'espugnerolla per forza. E qual'è ella? Ascoltate. Che quel Giesù venerato da noi Cristiani, non sia stato l'huomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, c'habbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa cosa è che nè meno i suoi malevoli stessi ne sentono sì empiamente; anzi molti ancor de' Gentili lo riputaron Profeta di gran virtù, Personaggio di gran valore, e come tale fu da Alessandro Imperadore Idolatra, celebrato con alte lodi, e quel ch'è più, riverito ancora con pubblici sacrificii. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi [illegible] che solamente mi concediate, ch'egli non fusse l'huom più scellerato del Mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n'inferisco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua Fede: adunque vera è la sua Legge: adunque tutti o Maomettani, o Idolatri, o Ebréi, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, & adoratelo tutti, perchè mentre un Dio solo dee darsi al Mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l'huom più scellerato del Mondo, adunque egli è Dio. Non si dà forse mezzo tra una somma bontà, e una somma malizia? tra una somma perfezione, e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo: e perchè s'io dimostro tal verità, guadagno la Causa, ascoltatemi attentamente, che udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte l'arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert'è che qui comunemente feriva la sua intenzione, qui battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutt'era indirizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come se Pietro; riprese chi dubitonne, come un Tommaso; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciossi in privato, e in pubblico, con opere, e con parole, conforme a ciò, che i suoi nemici opponevangli in quelle voci: *Homo cum sis, facis te ipsum Deum*. Quale scelleratezza però ò più eccessiva, ò più enorme, ò più propia di un gran Diavolo può trovarsi, quanto il volersi ingiustamente usurpare l'istessa Divinità? E mirate come! So ch'altri ancora anticamente aspirarono a tanto onore, ed a questo fine usarono arti assai varie, ed invenzioni assai strane. Annone Cartaginese avvezzava a gran fatica i Curvi, le Cornacchie, le Gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare quelle parole, Annone è Dio; e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un paese volando, e quali in un'altro, vi recassero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Galligola, Diocleziano, ed altri Mostri coronati di Roma, si fecero consacrar chi tempii ed altari, chi vittime e sagrificii. Quel famoso Salmoneo passeggiava su magnifico cocchio per la Città, avventando strali focosi a guisa di fulmini, ed immitando con occultissima arte il balenar de' lampi, e'l muggir de' tuoni, per venir qual Giove adorato da' Cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesimone il Ciprio, così Sapore il Persiano, così Eraclito il Filosofo, così Menecráte il Medico, così Manéte l'Eresiarca, e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l'istess' onore. Ma questi finalmente pretesero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, overo in un solo tempo; nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità. Si contentarono, com'è noto, che insieme con esso loro fussero riconosciuti per Numi i Marti, e i Mercurii, gli Apollini, ed i Saturni; ond'è che Galligola, quantunque fusse per altro così orgoglioso, solevasi collocare nel Tempio fra le due statue di Castore, e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si truova, c'habbia voluto esser tenuto Dio unico, e universale: *Magister vester unus est Christus*. E così egli ha condannata ogni Legge fuor della sua, egli riprovata ogni Fede, egli proibito ogni sagrifizio: e apertamente si è protestato con dire: *Qui non est mecum, contra me est*. Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno, nè solamente in un paese, ma in tutti. *Euntes in Mundum universum prædicate Evangelium omni Creaturæ*. Qual dubbio adunque, che s'egli non fusse il vero Dio, sarebbe l'huomo il più iniquo, anzi il più sagrilego, che già mai fosse nato nell'Universo? Ma voi mi havete già conceduto dapprima questo esser falso. Adunque resta ch'egli sia quel Dio vero, per quale & ei dichiarossi, e noi l'adoriamo. Parmi, Uditori, di haver provato ad evidenza quant'io vi dovéa provare: onde sarebbe già terminata la predica molto presto, quando voi ritrattandovi non voleste farla da Avversari i più rustici, e i più rabbiosi, di quanti habbia mai Cristo sortiti fino a quest'ora; e così inghiottir finalmente sì gran durezza, ch'egli sia stato (bestemmia orribile a udirsi) ch'egli sia stato l'huom più perverso del Mondo. Ma ciò non sarebbe un'ingiustamente ritogliermi quel che or'or mi havete donato? Contuttociò, se questo ancora volete ch'io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto, e con attenzione, non disdicevole punto tra sì fatti Nimici quali noi siamo, ò ci divisiamo qui d'essere, cioè di puro intelletto; perch'io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s'io non erro, con util vostro, e forse ancor con piacere.

Jo. 10. 33.

Matth. 23. 10.

Matth. 12. 30.

Mar. 16. 15.

III. Se Cristo fusse stato un'huom sì malvagio, quale niuno mai se l'è finto; ditemi dunque primieramente, vi priego, come sarebbe possibile, che di lui non si risapesse a quest'ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua Superbia, s'egli si fosse falsamente voluto spacciar per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunqu'ella non veniva anche ad essere accompagnata d'altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? E'indubitato, che un vizio mai non va solo, ma molto men la Superbia, la quale ò gli partorisce, ò gli alleva tutti, *Ini-*

Eccli. 10. 15.

tium omnis peccati, chi non lo sa? *Initium omnis peccati Superbia est, qui tenuerit illam, ad implebitur maledictis.* Da lei nasce il fasto, l'ostentazione, la pompa; da lei il dispregiare I minori, il perseguitare gli eguali, l'invidiare a' maggiori; da lei il ricattarsi rabbiosamente di tutte le villanse; da lei l'ingordigia nell'acquistare; da lei l'avarizia nel ritenere; da lei l'impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell'offendere; a segno tale, che, come ingegoosamente notò Pacato, volendo i Romani esprimere i tanti vizii del loro antico dominatore Tarquinin, si risolverono d'intitolarlo Superbo, e con questo solo llimarono di dir totto. *Hominem libidine præcipitem, avaritia cæcum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, & putaverunt sufficere convicium.*

in Paneg. Theod.

Or come dunque di tanti vizii nè pur un'ombra mai discopersesi in Cristo; anzi egli sempre dimostrossi per altro si rispettoso, si modesto, si povero, si pazienre, si pio, quale il descrivono, non dico gli Evangelisti, che per essere suoi Discepoli si potrebbono credere suoi parziali: ma Filone Ebréo, ma Giosesso Ebréo, ma fin quel Lentulo Presidente Romano, il quale benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale.

IV.

E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua duttrina? E come dunque da alcuoo può sospettarsi d'impietà nel suo vivere? Può ben'un'empiu (nol niego) dar precetti utilissimi di virtù; ma non può esser di meno, che a lungo andare (ò perchè l'affetto lo acciechi, ò perchè l'ardire il trasporti, ò perchè l'interesse gliel persuada) non si lasci scurrer di bocca, almeno impensatamente, qualche assioma più confacevole alla corruttela del Senso, che conforme a' rigori dell'Onestà. Quindi qual Savio potrete voi ritrovarmi, fuor della Chiesa, il quale tra' precetti salubri, da lui lasciati, non consondesse perniciosissimi errori? Socrate, riputato il Maestro della Virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievole delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l'unor di Roma; e da Platone, l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocevole furto, purchè sapesse esercitarsi con artificio, e con segretezza? E Solone agli Ateniesi non assentì ogni più nefanda lascivia, purchè venisse praticata da' liberi, e non da' servi? Aristotile non dubitò d'insegnar nella sua Repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite della casa, debban le Madri procurare l'aborto di quanti concepirannosi per innanzi: e che se i bambini nati riescano difettosi ne' membri, come ciechi, monchi, zoppi, od assiderati, in vece di allevarli con carità, si espongano in abbandono. E Seneca, il gran Morale, o con qual baldanza di formole, e di facondia, arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l'huom disperato si dà la morte per impazienza di sopportate in alcun disastro la vita! E così Tullio, e Salustio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di saviezza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, l'ambir gli onori, e l'indirizzare tutti i pensieri all'acquisto di quella gloria che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi. Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi ella è stata la prima, c'habbia scoperti arcani reconditissimi di unestà, di mortificazion, di paaienza, di mansuetudine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E questa dottrina sì santa saría potuta uscir di mente di un'huomo, il qual fosse sì scellerato? Da quali vulumi havrebbe mai così bene potuto apprendetla, s'egli non se la fosse con esso sè recata dal Cielo? da quali Portici? da quali Università? da quali Licéi? o almeno com'è possibile, che insegnandola non vi havesse mischiata qualche parula, ò empia, ò nociva, ò inutile, ò vana, ò ridicola, ò curiosa, ò faceta, e più ordinata a lusingare l'orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'essendo ella dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile, e si severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che tenda subito pago ogn'intelletto disciplinato ed ingenuo; e dimostri in ogoi sua parte tanta connession di discorso, tant'apparenza di verità, tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto; e ciò con tale aggiostatezza di stile, che gl'ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire, i saggi sempre più ammirino quel ch'è negato d'intendersi; ed ogni genere di persone vi truovi documenti adattati al proprio bisogno, e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savii umani) ma pratici e sussistenti. E volete voi persuadermi, che tal dottrina sia prole d'huomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che non santo, quasi che i soli parti dell'intelletto non rassomiglino il Padte? Io per me credo a San Giacopo, il quale afferma, che chi già mai non fallisce nel parlare, egli è perfetto nel vivere. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.*

Jacob. 3. 2.

Che per un poco parli bene un'Ipocrito, io lo capisco: ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sì che non se gli possa appuntare nè pure un'apice, che non ispiri un'altissima santità; o questo sì, che non è di huomo menzognere, e ingannevole, ma veridico, ed innocente; perchè la maschera, come Seneca disse, può ben portarsi per alcun'ora su'l viso; ma non a lungo. *Nemo personam diù fert.*

V.

E pure o quanti secolì sono, che noo fassi altro che ventilare e vagliare una tal dottrina, per mostrar che nulla ivi truovasi di mondiglia? Nominatemi un'altra Legge, nella cui spiegazione habbiano tanti huomini dutti impiegati gli studi, e logorata la vita, con tanto frutto di maravigliose specolazioni: che sia stata agitata in tante Dispute, dichiarata io tanti Volumi, dettata da tante Cattedre, stabilita in tanti Concilii, confermata in tanti Decreti; e che qual Diamante provato sutto un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ognora di credito, e di certezza, quant'è più stata in disaminazione, e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l'opposito. Perocchè quanto i lor Savii ne studiavano più, tantu ne credevann meno. E così fecero fra' Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri moltissimi, i quali poichè adulti di età, e versati nelle arti, vullero di proposito esaminare la Religione, nella quale erano nati, non solo la biasimarono cume falsa, ma spesso ancor la beffarono come insana, quantuuque poi ò per debolezza, ò per interesse, ò per altri rispetti umani, dissimulassero in voce quell'opinione, che confidavano a' libri. E questo fu quello che indusse dappoi l'astuto Maumetto a vilipeodere nella sua Setta ogni sorte di lettere e di letture; ed a volere, che si decida ogni controversia col ferro, da lui stimato nell'Alcorano il più giusto dilatator che vi sia della Religione. Ma che? Non potè per tanto ottenere, che a suo dispetto un'Avicenna e un'Averroe non giugnessero a gran dottrina. Ed ecco ch'essi (i due più dotti fra' Mori) attestarono incontaoente contro di quella Religione, che in pratica professavano; non dubitando di schiettamente asserire ne' lor volumi, che Maometto con la sua stolida Legge haveva insegnata la Beatitudin de' corpi, amata da' bruti, ma nun degli animi, desiderata da' saggi; ed onorandola con quel celebre elogiu che la compruova per una Legge non d'huomini, ma di porci, simili a queà di Epicuro.

Alc. c. 18. 19. apud Bellarm. de Not. Eccl. c. 12.

Tanto è vero, che l'altre Sette difficilmente possono vantare un'huom dotto, c'habbiale seguite di cuore. Ma nella Legge Evangelica quanti io potréi qui cuntarvene in un sul fiato? Questa hanno esaltata con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzi, questa gli Arnobi, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girulami, questa i Nazianzeni, questa i Basilii, questa i Bonaven-

naven-

naventuri, questa i Tommasi, e questa innumerabili altri, che tutti furono d' intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono versatissimi in qualunque altra sorte di scienza, ò umana, ò divina; ò naturale, ò politica; ò domestica, ò pellegrina. Or come havrebbe però fatto un tal'huomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarsi l'approvazione e l'affetto di tanti Savii, ed a guadagnarselo in modo, ch'essi non facessero altro in tutta la vita, che scrivere di lui, che sudar per lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato, che questi si fossero contentati di amarlo soli. Il più è, c'havrebbon voluto, che tutti insieme i mortali al pari l'amasseto, e che però tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

VI. Ed in qual'altra Religione ha fiorito un sì bello Zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Battriani, parlino gl'Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano. Chi hanno essi giammai spedito in Italia per darci notizia delle loro care Deità? Nè pur'uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effetto: e nulla ad essi ha premuto se i lor Pagodi fossero adorati da molti, overo da pochi; se vili, ò nobili; se incogniti, ò se famosi. Là dove quanti io potrei qui numerare a ciascun di loro di magnanimi Missionari, che sempre là dall'Italia e andarono e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio! E con quanti stenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo perpetuo bando dalle lor terre natie, senza restarsi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di Genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarsi in Oceani formidabili, quali per le scorrerie de' Corsari, quali per le insidie de' gorghi, quali per le furie de' Mostri, quali per le guerre implacabili de' Tifoni. Ora avvampano sotto la Zona torrida, ora intirizziscono sotto i Trioni gelati. Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un'altro Mondo (Mondo, a cui pare che tema ancor di accostarsi l'istesso Sole) camminano, e i più di loro ancora a piè ignudi, per deserti asprissimi, per sentieri spinosi, per rupi orribili; e tracciando i Barbari ascosti per le Caverne a guisa di Orsi, gli sieguono, gli servono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò? Un'huomo dunque, che fosse stato sì colmo d'iniquità, sarebbe mai pervenuto ad haver Ministri sì zelanti dell'onor suo, che per accrescergli sol più fama, e più culto, si soggettassero a tante incomodità, ed a tanti disagi? Benchè dissi poco. Doveva io dire, che gittasser per lui sì lieti la vita. Perocchè qual'altro huomo ha già mai potuto ottenere, che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle cataste, quanti n'ha ottenuti Giesù?

VII. State qui un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il Rè Davide bramò per riputazione levar dal Mondo il misero Uría, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme. Scrisse una lettera al General dell'Esercito, e gli ordinò, che messolo nell'assalto alle prime file, trai combattenti più folti, nel combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uría stesso la lettera, perch'egli la portasse, perch'egli la presentasse; ma gliela diede molto ben sigillata: nè mai sperò, che se'l meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, ò ad immaginarselo, dovesse andare contuttociò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Cristo co' suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporgli a infiniti strapazzi, a infiniti strazii. *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*: ed altrove: *Iniicient vobis manus suas, & persequentur, tradentes in synagogas & custodias; trahentes ad Reges & Præsides, propter nomen meum*: ed altrove: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo*: ed altrove: *Tradent vos in Conciliis, & flagellabunt vos*: ed altrove: *Tradent vos in tribulationem, & occident vos*: ed altrove: *Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis*. E pur chi può dire quanti sien' iti a ricapitar questa lettera fedelmente! L'hanno ricapitata ai Presidenti, l'hanno ricapitata ai Proconsoli, l'hanno ricapitata fino ai medesimi Rè sopra i loro troni: e per dir chiaro, non han temuto di arrecar quel Vangelo, dove loro venivano dinunziate sì crude stragi, anche a quegli stessi, che le dovevano più rabbiosamente eseguire. E non è stata questa un'altissima maraviglia? O che costanza! o che cuore! o che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia di un'huomo reo? Io so che ancora trai Maomettani, tra gli Etnici, tra gli Eretici, non è mancato per ventura qualcuno di questi Martiri volontarii, c'habbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco Legislatore. Ma primieramente hanno questi sempre sofferte morti volgari, e tormenti brievi; e nessun'affatto si truova, c'habbia ne' martirii durato costantemente, ò i quattordici anni, come un San Gregorio di Armenia; ò ancora i ventotto, come un San Clemente di Ancira. Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente; le tollerarono con tristezza, e con rabbia, non con riso, e con pace, come ciascuno de' Martiri Cristiani: ond'è, che se a Cicerone nella sua Filosofia parve impossibile che verun' huomo, per savio ch'egli si fosse, gioisse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Perillo, Ingegner tartareo; noi lo veggiam di fatto adempito in un'Antipa Vescovo, in una Pelagia Vergine, ed in un'Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti, voci di giubilo, e cantici di trionfo. Senza che, quando ancora volessimo noi concedere, che talun degli altri sia morto con gran costanza, noi scorgeremo questo esser sempre accaduto in huomini, ò di membra robuste, ò di cervello ostinato, ò di culto barbaro; non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini; di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo pauroso, di cuor gentile, come è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un Vescovo Simeone, vecchio già di cento venti anni, cantare a guisa di soavissimo Cigno su la sua Croce! Vedere due fanciullini, Giusto, e Pastore, giubilare tra le percosse! Vedere due bambinelli, Mammes, e Vito, gioire sopra il patibolo! Sentire Eulalia, nobile Verginella di tredici anni, che coperta tutta di piaghe grida al Tiranno, che, presto, presto, vi faccia spargere sopra del sale assai per renderla così cibo più saporoso al palato del suo Diletto! Più. Havranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli havranno incontrati. Non havran fatto come fe quel Giuliano, il quale temendo, per essere podagroso, di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri Martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori: non come Appollonia, che si gettò tra le fiamme; non come Agapito, che si lanciò tra le fiere; non come un'Antonio, che vestito tutto di bianco n'andò al Martirio, come a Convito Nuziale. Che se pur mai saranno iti anch'essi ad esporsi volontariamente a' Carnefici, non sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra' supplicii per forza. Non così ne' Martiri nostri. Questi venivano ogni momento pregati dagli avversari ad haver pietà de' lor corpi. Erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioje, di patrimonii, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu più tosto un Cipriano, sì chiaro Vescovo, il quale, posto già col capo sul ceppo, dichiarò Erede di tutto il suo quel Carnefice,

Matth. 10. 16.
Luc. 21. 12.
Jo. 16. 2.
Matth. 10. 17.
Matth. 24. 9.
Luc. 21. 16.

neſice, che lo dovéa decollare. E finalmente, quand' altro pur non vi fuſſe di differenza, quegli altri furon sì pochi, che in una mano può raccorſi il lor numero, e poſſono in un fiato ripeterſi i loro nomi; là dove i Martiri Criſtiani ſon tanti, che aſſorbiſcono ogni notizia, mentre ben' undici millioni ne annovera il Genebrardo, de' più antichi, de' più certi, de' più famoſi.

VIII. So quel che forſe voi qui potreſte con acutezza riſpondermi, come Aſcoltatori ingegnoſi. Ed è, che l'haver ſortito di molti Martiri, è ſegno di haver' anche incontrati di molti Perſecutori: e che però può ſoſpettarſi a chi anzi ſi debba credere nella Cauſa di Criſto, ſe a chi il difeſe come ſuo caro amico, ò a chi perſeguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una ſimile oppoſizione. È vero haver Criſto incontrato di molti Perſecutori: ma primieramente io non ſo, ſe più ſieno ſtati i Perſecutori, ò più i Martiri; mentre un ſol Perſecutore baſtava ad uccidere molti Martiri, e neſſun Martire havéa biſogno di molti Perſecutori. Dipoi, chi non vede quanto più debba apprezzarſi la teſtimonianza di chi per Criſto morì, che di chi pugnò contra Criſto. A perſeguitare qualcuno baſta un leggiero error d'intelletto, un ſobbollimento di ſangue, un moto d'invidia, un'empito di furore. Ma a dare per qualcun la ſua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore; quanto alta ſtima ricercaſi di colui, per cui vien'a darſi? quanta coſtanza? quant' animo? quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella Cauſa di Criſto più dee prezzarſi l'atteſtazione di un Martire, che di cento Perſecutori. Aggiugnete la diverſità ſingolare la qual paſſava tra' Perſecutori, ed i Martiri. Perocchè la maggior parte de' Martiri furon' huomini, vivuti fin da' primi anni con molta integrità d'innocenza: rapiti quali da' Chioſtri, e quali dagli Eremi, quali dalle Accademie, e quai dagli Altari: huomini ſavii, giuſti, modeſti, riverenti, mortificati, ed in cui gli ſteſſi Avverſari non ritrovavano altro a punir che la Fede; sì come Plinio un di loro il teſtificò, ſcrivendo a Trajano, cioè ad un' Imperadore, cui ben per altro ſapéa, di dover più piacere accuſandoli, che lodandoli. Là dove i Perſecutori chi furono, ſe non huomini la maggior parte ignoranti, ſordidi, audaci; allevati ne' Lupanari, creſciuti ne' Circi, e ſpeſſo uſciti dal ruolo de' Gladiatori? Direte dunque, che Criſto è ſtato perſeguitato? Veriſſimo. Ma da chi? Da un Nerone, che fu l'aborto dell'umana Natura: da un Domiziano, trucidato da' ſuoi come moſtro di crudeltà: da un Gallieno, deteſtato dagli Scrittori, come portento d'infamia: da un Galerio, divenuto poſcia sì eſoſo e sì abbominevole, non dirò a' nemici, non dirò a' ſudditi, non dirò a' famigliari, ma a sè medeſimo, che ſi uccise di proprio pugno: da un Trajano ſozziſſimo (non ho termini da rammemorarvi il ſuo vizio ſenza roſſore, tanto è nefando) da un Decio, da un Diocleziano, da un Maſſenzio, da un Licinio, da Maſſimino, ciaſcun de' quali parve nato a infamare la ſtirpe umana. E però dunque ſi troverà mai veruno sì mentecatto, che ſtimi Criſto il più ſcellerato huomo del Mondo, perch'egli è ſtato perſeguitato da huomini sì ſcellerati? Anzi, ſe ſi conſidera ſottilmente, queſt'è il più robuſto argomento, che poſſa addurſi della ſua gran ſantità; non vi eſſendo forſe altra coſa, che più comprruovi la chiarezza ſomma del Sole, quanto il grand' odio, che moſtrano a lui d'havere tutti gli Uccellacci notturni.

L. 10. Ep. 97.

IX. Ma forſe che ſomiglianti Perſecutori finalmente prevalſero contro a Criſto? Non può negarſi, che qualor' altre Religioni incontrarono Avverſari famoſi, preſto cederono, ora sbigottite dall' autorità, ora oppreſſe dalla potenza. La noſtra dove più ſtabiliſſi, che fra' nemici? Se fu Città, che più rabbioſamente prendeſſe a perſeguitare il nome Criſtiano, queſta fu Roma. Non fu ella contenta di ſatollare del noſtro ſangue le arene de' ſuoi Teatri, e le fauci delle ſue Fiere; ma fuori ancora de' ſuoi confini anelando ad eſterminarci, inſino in Affrica, inſino in Aſia ſpedì rabbioſi Proconſoli, a cercarci naſcoſti, a condannarci accuſati, a trucidarci coſtanti. Ma poi ch'ha fatto? E finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perſeguitò. Ha donate a noi le ſue Regie, a noi li ſuoi Tempii, a noi le ſue preminenze ſu l'Univerſo, & è divenuta la più appaſſionata tutrice del Criſtianeſimo quella che ne fu la più atroce perſecutrice. E come dunque un' huomo, che dir ſi poſſa il più malvagio del Mondo, ha potuto tanto? Ha egli forſe ciò vinto con forza d'armi? con inondazioni di eſerciti? con turbini di terrori? Appunto. Si è valuto a sì grand' acquiſto non d'altro che della lingua di dodici Peſcatori, ſcalzi, mendici, illitterati, ſpregevoli, e quel ch'è peggio Giudéi, cioè di una gente allora al Mondo abbiettiſſima e abborritiſſima. E con queſti egli ha tolto a Roma l'Imperio, con queſti debellati nemici, con queſti domati Barbari, con queſti ſoggettatoſi il faſto de' Letterati. Il Senato Romano collocò Aleſſandro Magno nel numero de' ſuoi Numi, e perche? Perchè credette non poter' eſſere un ſemplice huomo colui, che nello ſpazio di dodici anni ſi havéa ſoggiogato tanto di Mondo. E pur' Aleſſandro ſel ſoggiogò, mentr' egli ancora vivente, e Signor di molti teſori, e padrone di molti popoli. Là dove Criſto dopo eſſere crocifiſſo lo ſoggiogò, ed il ſoggiogò ſenza ſpeſa di danari, e ſenza ſtrepito d'armi; *non ferro, ſed ligno*: e vi ſarà chi non ſol non l'adori come huomo Divino, ma lo condanni come il peggiore degli huomini?

S. Auguſt. in Pſ. 54.

X. So ch'egli finalmente a così grand' opera ſi è valuto di quella facoltà ſovrumana, che preſſo noi porta il nome di prodigioſa. Ma può dunque eſſere il peggior' huomo del Mondo quegli, al cui nome riverenti ſoggettanſi gli Elementi, e palpita la Natura? Chi conſigliotti, o gran Principe de' Pianeti, a deplorare veſtito a bruno la morte di un Crocifiſſo, al cui ſupplizio, s'egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che aſconderti per orrore? Chi v'induſſe o pietre a ſpezzarvi, o tombe ad aprirvi, o rupi ad iſviſcerarvi in sì fauſto giorno? Queſta fu dunque la bella gratitudine, che moſtraſte al voſtro Fattore, riſcuotirvi e ſdegnarvi quando morì chi peggior di Lucifero haveſſe ambito, non già di unirſegli come collega nel Trono, ma di ſignoreggiarvi come Monarca? Che ſe pur dirasſi da qualche inſano, che queſti ricevè ſu la Croce il gaſtigo condegno di tanto ardire, come poi dunque ad una ſemplice invocazion del ſuo nome ſon tanti i muti, che imprendono a favellare; gli ſtorpiati, che ad andare; i ſordi, che ad aſcoltare; i cicchi, che a mirar chiariſſimamente; e fino i morti, che ritornano a vivere? *Quomodo poteſt homo peccator hæc ſigna facere?* Dirò anche più. Nominate ai Diavoli un'altro nome, qual voi volete. Nominate Maometto, nominate Alì, nominate Amída, nominate il Meſsía futuro, o vedrete ſe ſe ne ridono. Nominate Gieſù, e vedrete un poco, ſe li temono, ſe ne tremano. Gieſù, Gieſù, queſto è ſtato alla fine quel ſolo nome, che gli ha ſtorditi, che gli ha ſnervati, che gli ha meſſi tutti in conquaſſo. Ed o con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome ſia ſtato un' Olio, verſato ſopra di tutti. *Oleum effuſum nomen tuum*. A noi egli è ſtato un' olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di ſubito la ſalute: ma ai Demonii è ſtato un' olio bollente. Mi ricordo haver letto, che nella Guerra fatal della Paleſtina, vedendo quei di Cirſa come i Romani già già ſalivano felicemente le mura della loro Città, ſenza che vi foſſe più modo ò di ritenerli, ò di riſoſpingerli; verſarono loro addoſſo certi gran vaſi di bollentiſſimo olio, il qual paſſando agli aſſalitori le armi, e penetrando nell' intimo

Jo. 9. 16.

Cant. 1. 3.

intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli facéa giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto 'l Mondo i Demonii spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza, quando, si sparse sopra loro quest'olio (ahi quanto focoso!) si sparse sopra lor questo nome, *Oleum effusum nomen tuum*, e questo così gli afflisse, che gli fe tutti precipitare in quel baratro donde audaci si erano avanzati all'assalto. *Dejecisti eos, dum allevarentur*. Quindi è, Uditori, che non prima il nome di Giesù fu sentito risonar glorioso nel Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutti i Demonii rimaser privi di forze, privi di fiato, e propiamente si può dir, che perderono la favella; a segno tale, che quell'iniquo di Porfirio hebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis à Diis consequi possumus*. Che vi par per tanto Uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l'invocazion del più perfido fra' mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che si frenetichi, contro ad ogni dettame, non dirò già sovranaturale, e celeste, ma naturale, ed umano? Ma s'è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre come dapprima habbiam dimostrato, ò convien che sia somma la sua malizia, ò convien che sia certa la sua Deità. E s'egli è Dio, basta questo. Non accade ch'io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli, che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sagramenti, altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, sian'astrusi, sian'ardui, che importa ciò? Siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

Ps. 72. 18.

SECONDA PARTE.

XI. O Questa mattina sì, che havete davvero brontolato di medentro voi medesimi: tacciandomi di un de' due; ò di haver fatta una predica molto inutile a questa Udienza, ò di haver mostrata di quest'Udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N., Città così svisceerata al nome di Cristo, e non più tosto da riserbarsi per quando un vento contrario vada a sbalzarmi su le riviere di Tunisi, ò su le coste di Algieri? Perdonatemi o miei Signori, se così dite, perchè con le scuse che da principio io premisi, havéa presupposto di ovviare bastantemente a una simile opposizione. Ma, dache voi mi necessitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non vi sdegnare s'io parli. Io forse ho errato in far questa predica a voi, perchè tra' Cristiani voi dovet'essere, si come de' più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel resto io porto opinione, che tra' Cristiani niun'altra cosa dovrebbe oggi ripetersi, ed inculcarsi più spesso da tutti i pergami, quant'è che tengano fermamente per vera la loro Fede. Perocchè come mai sarebbe possibile, che la tenesser per vera, e che nondimeno vivessero come quei che la tengono per bugiarda? Come quei dissi? Peggio, peggio, assai peggio dovéa io dire; mentre tal vizio è frequente tra' Cristiani, che nè pur'è usato fra' Barbari. Nominatemi un'huomo di qualunque altra abbominevole setta, il quale ancora nel suo paese medesimo, tra' suoi popoli, si vergogni di professarla. Non si vergogna nè il Turco di usar da Turco, nè il Giudéo di far da Giudéo, nè il Gentile di vivere da Gentile; solo il Cristiano io rittruovo, che si vergogna di trattarsi da Cristiano. Sentite s'io dico il vero. Sarà un Cavaliere de' vostri, il quale ha stabilito in suo cuore di ricattarsi di qualche affronto a lui fatto da un suo nemico: arma per tanto una squadriglia di sgherri, e con questi comincia a tendergli insidie, or per la Città, or per li Campi, ed a perseguitarlo alla vita. Or bene. Se a voi fosse commesso di distornare quest'huomo da un tal pensiero, quali argomenti voi cerchereste di addurgli per più efficaci? Gli direste voi forse: Signor mio caro, ricordatevi d'essere Cristiano, però disarmate pur, disarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per huomo semplice, chi di voi così favellaste; e quel gentilhuomo si riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di senno, e meno di zelo. Là dove se voi gli provaste, che a lui si come a Cavalier non convenga una tal vendetta; ò veramente se gli diceste questo essere l'ordine del suo Principe, ò questo il desiderio della sua Dama; egli non si recherebbe a vergogna di darvi orecchie. E se alla fine pur convinto, e commosso, s'inducesse a conchiudere una tal pace; credete voi ch'egli havrebbe animo di protestarsi così: Perdono al tal mio nemico l'offesa fattami, perchè la Religion, ch'io professo, così m'impone: son Cristiano: *Non erubesco Evangelium?* Terrebbe questa in un Cavaliere par suo per formola di deriso, e di disonore; cosa che non terrebbe, quand'ei dicesse di perdonare in grazia della sua Dama, ò d'ordine del suo Principe. E voi riputate la nostra Religione per vera? Non può essere, Signori miei, non può essere. Perocchè come mai sarebbe possibile, che non sol voi lasciaste di praticare ciò ch'ella insegna (che si può attribuire a fragilità) ma che vi riputaste a viltà, ò per dir meglio, che vi recaste ad infamia di praticarlo? Anzi come sarebbe possibile, che ne pure voi lo lasciaste praticare ad altrui con franchezza, e con libertà? Direste voi che tenessero già la nostra Religione per vera que' Presidenti, que' Proconsuli, ò que' Tiranni, i quali a' tempi antichi vietavano a' Cristiani di protestarsi liberamente per tali, e gli costringevano a chiudersi ò nelle Catacombe, ò ne' Cimiteri, quando volevano celebrare i misteri più Sacrosanti? Non credo già. Ora ditemi. Non costringete i vostri pari voi pure a cercare, se non le Catacombe più occulte, almeno le Chiese più solitarie, e se non i Cimiteri più oscuri, almeno le Cappelle più ritirate, per salvarsi da' vostri motteggiamenti, quando essi vogliono con qualche senso maggiore di divozione assistere agli ufici divini, ò ristorarsi del pascolo celestiale? E quante beffe vi fate di quella Giovane, perchè ama di vestir con antica semplicità? quante di quel Giovane, perchè gode di praticar con santissimi Religiosi? Ed è altro questo, che un'oppugnare apertamente la pratica della nostra Religione, come facevano que' Tiranni infedeli? Questa differenza io ritruovo tra quegli, e voi, che quegli l'oppugnavan col ferro, voi con le beffe, le quali spesso son del ferro medesimo più pungenti; sì che taluno, il quale per le zagaglie avvelenate de' Barbari non si rimarrebbe di trattarsi pubblicamente da ottimo Cristiano, se ne ritrarrà pe' motteggiamenti festevoli de' compagni. E pure udite anche peggio. Le scelleratezze più enormi, le carnalità più brutali, vietate sì apertamente da quella Legge, che voi professate per vera; queste son da voi sovente vantate come prodezze, come beatitudine, come glorie, e le premiate anche in altri, quando le udite, con ricompense di approvazione e di applauso, e ne ornate le vostre composizioni, e le ammettete nelle vostre Accademie, e fate di esse risonar più festosi i vostri Teatri. E questa è fede? Signori miei, questa è fede? Che si pecchi, io so che non tende dirittamente a sbarbar da noi l'abito della Fede, ma che si appruovi il peccare, che se gli applauda: ahimè che questo comincia troppo a sapere d'infedeltà. Perocchè che altro significa in buon linguaggio essere infedele, se non che havere opinioni opposte agl'insegnamenti di Cristo, e un lodar ciò ch'egli vitupera, ed un vituperare ciò ch'egli loda? Pur troppo dunque hebb'io ragione di credere, che oggi giorno niun'

Rom. 1. 16.

altra

altra cosa tanto sia necessaria fra' Cristiani, quanto por Cristo presso di loro in istima di vero Dio, perchè così pare a me, che infallibilmente gli sarebbe portato maggior rispetto, nè si terrebbe ad infamia quel ch'egli reputa onore, nè ad onore quel ch'egli reputa infamia. Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo: e ve ne prego in grazia di quella Fede che professate: di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna, la quale ridondi ò in approvazione del vizio, ò in disapprovazione della virtù. Non issuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per huomini Cristiani; di tollerare, come Cristiani, pazientemente le villanie; di stare, come Cristiani, religiosamente ne' tempii; di mantenere, come Cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propia nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de' Pupilli, overo de' Poveri, che pur'è sangue di Cristo; e quando questo adempiate, allor poi doletevi di chi venga a farvi nel cuore del Cristianesimo un tal discorso, qual dovéa serbarsi per Tunisi, ò per Algieri.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la III. Domenica.

Jesus ergò fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta. Venit Mulier de Samaria haurire aquam. &c. Jo. 4.

I. Ue contrarissimi affetti genera nel mio cuore questo successo della odierna Samaritana, ch'io già presuppongo notissimo a ognun di voi: e sono appunto una fervente speranza, e un freddo timore. Perocchè mentre profondamente io considero da quanto poco dipendè la salute di sì rea femmina, subito mi si sveglia nell'animo un'ardito pensiero, il quale mi dice: Se così è, poco dunque ci vuole affin di salvarsi. Ma, oimè, che si leva tosto in contrario un pensier palpitante, il quale mi replica: Se così è, basterà dunque ancora poco a perire. E vero che questa misera Peccatrice non per altra ragione diventò santa, se non perchè s'imbattè casualmente a quel Pozzo, dov'era Cristo affaticato ed ansante, ed ivi interrogata da lui, si contentò di reprimere quella voglia la qual'havéa, di cavare allora dell'acqua, per udirlo alquanto discorrere di materie a lei salutari. Ma fate voi ragion che vedutolo, non gli havesse in verun modo voluto prestare orecchie: ma havesse detto: Adesso ho altro che fare, son'assetata, son'arsa: e poi, l'ora è tarda: *hora est quasi sexta*, convien ch'io torni alle mie faccende dimestiche; quanto è probabile, che mai più non dovesse incontrare nell'avvenire una congiuntura sì comoda qual'ell'hebbe da rientrare in se stessa, e da ravvedersi! Da questa considerazione io sollevo sbigottito il mio spirito a domandarvi. Chi è tra noi, Signori miei cari, il quale faccia gran caso di un piccolo movimento interiore, il quale talor ci stimoli alquanto a mortificarci, di un piccolo impulso, di una piccola ispirazione, ò di una azzion minutissima di virtù? E pure, quell'azzion di virtù sì minuta era forse il principio, da cui dovéa derivare la nostra beatitudine: e sì come trascurato il principio, nè meno si ottiene il fine; così trascurata quella minuzia, nè meno avviene che ottengasi il Paradiso. O Padre (voi mi direte) com'è possibile? Volete dunque che da una minuzia dipenda la salute eterna di un'huomo? Mentre parlate così, voi volete atterrirci, non istruire. Voglio atterrirvi? Ah sì, ch'io voglio atterrirvi (ve lo confesso) ma perch'io sono atterrito. *Territus terreo*, dirò tremante col Padre Santo Agostino. Non però voglio atterrirvi con vane esaggerazioni, voglio atterrirvi con sodissime verità. Io vi prometto di non vi dir se non quello, che mi fa riscuotere tutto da capo a piedi, quand'io vi penso, e che se ancora non è bastevole a rendermi meno iniquo, mi fa non essere almanco più incorrigibile. E che cosa è questa? Quella proposizione appunto, che a voi paréa così strana, cioè, che da una minuzia talor dipenda la salute eterna di un'huomo. Quella proposizione è quella che fà tremarmi, questa è quella ch'io qui mi accingo a mostrare, perchè ognun vegga una volta quanto sia vero, che la buona opportunità vuol'essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose.

Ho. 21. inter 50.

II. E primieramente io non credo, che vi parrà per altro strano di udire, che da cose piccole possano derivare cose grandissime. Non ci predicano quasi altro i Naturali nelle loro considerazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle lor massime. Basta dare un'occhiata d'intorno al Mondo per chiarirsene in un momento. Non è già solo il granellino di Senape quello che nella Palestina si vanta di giungere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, non che avanzi le biade. Tutte quelle selve, le quali co' loro tronchi somministrano tante aste agli Eserciti, tante navi all'Oceano, tanti sostegni alle case, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle fiere, tanto nutrimento alle fiamme; se ci volessero fedelmente scoprire la loro origine, mostrerebbono alla fin' altro, che minutissimi semi, stati talora ò spazzatura de' piedi, ò scherzo degli uccelletti? Non accade, che scagliandosi un Fulmine dalle nuvole, faccia fracasso sì grande, per ostentare la sua maravigliosa potenza. Abbatta pure le torri, percuota i gioghi, incenerisca i boschi, sgomenti i popoli: ben si sa da qual piccolo vaporetto egli hebbe i natali. E quei gran Fiumi, che del continuo pellegrinando pel Mondo ne vanno tanto orgogliosi, che vogliono porre i termini alle Provincie, e togliere il nome al Mare, e però anch' essi

essi or portano sopra il dosso armati navili, or contribuiscon dal seno grossissime pescagioni, ed ora infuriati uscendo dagli argini recano strage agli armenti, inondazione a' campi, esterminio alle biade, assedio alle case, solitudine alle città; questi gran Fiumi medesimi, se si potessero rivoltare talora indietro a mirare i loro principii, quanta cagione havrebbono di umiliarsi, mentre vedrebbono, ò che semplici villanelle vi guizzan' entro per giuoco, ò che stanchi pellegrini gli saltano per insulto? Tanto è comune alle cose ancora maggiori derivar dalle minime. Così son famosi gli incendii sorti da una favilla, così i contagi sparsi da un fiato, così i tremuoti originati da un'alito. Ma senza ciò, se si considera il corso degli avvenimenti morali, chi non sa come da cagion leggerissima può accadere, che uno, ò da altissima dignità cada in un vilissimo stato, ò da un vilissimo stato sia sollevato ad altissima dignità? Abigaille di cittadina privata, arrivò ad esser tolta da un Davide per consorte, e così a cingere ancora un giorno la fronte di corona Reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual'ella usò co' servi di Davide, nel portar loro un rinfresco. Rebecca di semplice garzoncella, arrivò ad esser data ad un'Isac per isposa, e così a divenire anche un tempo procreatrice del promesso Messia. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile cortesia, ch'ella mostrò col messo d'Isacco, nell'offerirgli dell'acqua. Là dove Amán, quel sì celebre Favorito del Rè Assuero, donde venne alla fine a cader di grazia, a perder le dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir' anche appeso qual pubblico malfattore sopra un patibolo? Non da altro venne, che dall' haver lui preso a picearsi, che un Mardocchéo, huomo popolare, huomo povero, nol salutasse a suo modo; *Non flecteret sibi genu*. Che dirò della milizia? che del traffico? che dell'arti? che delle lettere? Non fu per certo un'accidente lievissimo, che Protagora divenisse in Grecia Filosofo sì ammirato? Guardate donde accadette, e maravigliatevi. Era già Protagora un vile contadinello, quando portando egli un dì su le sue tenere spalle un fastelletto di legne al vecchio suo Padre, si abbattè casualmente in Democrito, Filosofo di gran nome: il quale veggendo quelle legne legate insieme con grandissima aggiustatezza, dimandò al fanciullo s'havéa fatt' egli quel fascio. E rispondendo quegli di sì: Pruovati un poco, gli soggiunse Democrito, a sciorlo, ed a ricomporlo all'istesso modo. Ubbidì Protagora prontamente, e con egual'arte ed industria rilegando insieme le legne, se le recò di bel nuovo sopra le spalle. Dal che congetturando Democrito in quel figliuolo ingegno ed indole opportuna agli studi, l'invitò a vivere sotto la sua disciplina, lo educò, lo sostenne, lo addottrinò, e lo rendè Filosofo non minore di tal Maestro. Fate ora voi ragion, che Protagora, ò non havesse compostto con tale aggiustatezza quel fascio, ò non havesse incontrato in tali congiunture quel Savio, quanto è probabile ch'ei si fosse sempre rimasto a guidar l'aratro, in cambio di esercitare la penna; e a solcar le campagne, in cambio di vergare le carte? E di simiglianti successi io potréi raccontarne quasi infiniti in qualunque genere, se non mi premesse di accostarmi più da vicino ad esemplificare nelle opere della Grazia, senza vagar tanto per quelle della Natura.

1. Reg. 25.

Gen. 24.

Esther 3. 5.

Aul. Gell.

III. Presupponete adunque che Dio, conforme allo stil ch'ei tiene nell'ordine della Natura, proceda ancora nell'ordine della Grazia; altrimenti da quello, che noi vediamo, non ci potremmo sollevare ad intendere quello, che non vediamo, come pur pretendéa San Paolo a' Romani, quand'egli disse, che *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Ha dunque Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellar co' Teologi) ma ancora di beneplacito; destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente vorrebbe che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ma essendo l'istesso il fine, a cui tutti dobbiamo giugnere, non son però l'istesse le strade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciascun' huomo Iddio vede, come le Scuole e' insegnano, innumerabili connessioni, concatenazioni, ò serie di avvenimenti, le quali, come tante strade maestre, conducono, altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione: *Vias vitæ, & vias mortis*. Ora, che l'huomo s'incammini più tosto per una di queste strade, che per un'altra; dipenderà talora da opere piccolissime. L'udire, ò'l non udire una predica; il leggere, ò'l non leggere un libro; il parlare, ò'l non parlare con una persona; l'andare, ò'l non andare a una veglia, può esser quello, che ò e' incammini al Cielo, ò e' incammini all' Inferno. Dissi, e' incammini, vedete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azzioni, ma dipenderanne rimotamente, in quella maniera medesima, onde habbiam detto potere azzioni anche minime incamminare naturalmente un Mondano a gran perdite, ò a grandi acquisti: *Intantum ut si priora tua fuerint parva*, come dicéa quell'amico di Giob, *novissima multiplicentur nimis*. Non si sgomenti, se a qualcuno non paja di havere ancor bene appresa una tal dottrina, perch' io la renderò con gli esempi manifestissima a chi che sia, benchè digiuno d'ogni perizia scolastica. Pigliamo dunque per maggior' intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che vien descritto dal Padre Santo Agostino. Racconta il Santo, come dimorando l'Imperadore Teodosio nella Città di Treviri a rimirare i famosi giuochi del Circo, due Cortigiani si vollero appartar da quello spettacolo; ma non sapendo frattanto ciò ch'essi fare, si avviarono unitamente fuor delle mura per goder la vista innocente della campagna. Passarono d'una in altra strada, d'uno in altro ragionamento, finchè s'incontrarono in una solitaria boscaglia, dove abitavano sotto una rozza casuccia alcuni penitenti Romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio, e mentre, come accade, ammiravano l'angustie dell' abitazione, e la penuria de' mobili, videro un libro assai logoro, che giacéa sopra un tavolino. Uno di loro il piglia, l'apre, e s'avvede contenersi in esso le azzioni del grand' Antonio. Comincia a leggerle, prima per curiosità, dipoi per diletto, indi sente anche a poco a poco infiammarsi all' immitazione. Quando all' improvviso, avvampando tutto nel cuore di un'amor santo, e nel volto di un vergognoso rossore, prorompe in un sospiro, e dice al Compagno: Poveri noi, che seguitiamo una strada tanto diversa! *Dic quæso te, omnibus istis laboribus nostris, quo ambimus pervenire? quid quærimus?* Ditemi un poco per vita vostra, o Signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti servizii, con tanti corteggi, con tante umiliazioni, che pretendiamo? Possiamo mai sperar più, che di conseguir la grazia del Principe? *Major ne esse poterit spes nostra, quàm ut amici Imperatoris simus?* Ma chi ne assicura, che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivassimo: *Quid ibi non fragile plenumque periculis?* che havrem noi fatto alla fine? havremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con pericolo? Quante invidie ci assedieranno, quanti odii, quante persecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà vivere sempre in timore, e star sempre in guardia? All' incontro per diventare amico di Dio, basta il volerlo: niuno cel potrà mai contendere, e niun levare. *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio*. Indi tornò a fissare gli occhi sul libro; e quasi assorto per la gran mutazione, che agitava nell' animo, leggeva insieme, e gemeva; or nella faccia pallido, ed or' acceso; ora pensieroso, ed or lagrimante. Finalmente richiu-

Rom. 1. 20.

1. Tim. 2. 4.

Jer. 21. 8.

Job 8. 7.

S. Augustin. Confess. lib. 8.

do

de ad un tratto il libro, e battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al Compagno: Or quanto a me, io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di qui. Da quest'ora, ed in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio: però se voi non mi volete immitare, rimanetevi di sturbarmi. *Ego jam Deo servire statui, & hoc ex hora hac, in hoc loco aggredior: tu si piget imitari, noli adversari.* Come? ripigliò l'altro, commosso da tal' esempio: non piaccia a Dio, ch' io a me ritenga la terra, a voi lasci il Cielo. O' ambidue ci ricondurremo alla Regia, ò chiuderacci questo tugurio ambidue. E così risolutisi di nè men prima tornare all' Imperadore, gli mandarono dentro un foglio l'avviso della loro concorde risoluzione; e deposti di subito gli Ori, e gli Ostri, si coperser di un sacco, si cinsero d'una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in somma mendicità, sempre squallidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto de' loro dì, non mai però più famosi al Mondo, che quando lo disprezzarono. Ora ditemi un poco Signori miei. Tante opere buone, che questi due novelli Romiti dovettero di poi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli, tante contemplazioni profonde, tanti digiuni severi, tante flagellazioni sanguinolente, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del Paradiso; tutte queste cose donde hebbero quel principio, chiamato già ne' Proverbj *Initium viæ bonæ?* Mirate donde: dall' essersi ritirati da uno spettacolo. Quindi Iddio dispose, che uscissero a camminare; dall' uscire a camminare, che incontrassero il Romitaggio; dall' incontrare il Romitaggio, che leggessero il libro; dal leggere il libro, che s' infiammassero di sentimenti divoti: quindi che abborrisser la Corte, che abbandonasser la Casa, che abbracciassero il Chiostro, che camminassero su la regia via della Croce. Là dove fingete voi, che si fossero trattenuti a quei giuochi, a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento, sarebbe accaduto veruno di questi casi? E muralmente certo che nò: mercè, che tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all' Ecclesiaste, hanno una tal loro propria opportunità, a cui sono assisse: *Omni negotio tempus est, & opportunitas.* E però più tosto saría seguita una serie di avvenimenti molto diversa, la qual Dio sa dove gli havrebbe condotti: perocchè havrebbono probabilmente perseverato nel servizio del Prencipe, nella vanità delle Signorie, ne' vizii del Secolo, e per conseguente ancor ne' pericoli dell' Inferno. Debbono dunque riconoscer' essi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma come da cagione rimota) dall' haver lasciata una ricreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte, veduta poi da Mardocheo convertirsi in fiume sì vasto. Questo fu a guisa di quel piccolissimo sasso, veduto poi da Daniele cambiarsi in montagna sì smisurata.

Prov. 16. 5.

Eccle. 9. 6.

Esth. 11. 10.

Dan. 2. 35.

IV. Ora figuratevi che da sì lievi cagioni incominciassero quasi tutti coloro, che noi sappiamo essere di presente arrivati ad eccelsissimi gradi di perfezione, di santità, di miracoli. Certamente pochissimi fur que' Santi, che nacquer Santi: nella Legge vecchia un Geremía, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacquero Santi, ma diventarono: E che diventassero, qual ne fu la cagione? Ad uno fu l'haver gittate le cetere, e le chitarre, per correre un poco dietro ad un' huomo pio, che con grandissimo accompagnamento di gente passava per la via publica, come accadette a San Ranieri il Pisano: ad altri fu l'haver contemplato attentamente un cadavero, come a San Francesco Borgia: ad altri fu l' haver perdonata pietosamente un' ingiuria, come a San Giovanni Gualberto; ad altri l'haver sovvenuto cortesemente un Mendico, come a San Francesco d'Assisi; ad altri l'haver tollerata innocentemente una prigionía, come a Santo Efrem Siro; ad altri l' havere udita casualmente una predica, come a San Niccolao di Tolentino; ad altri l'esser caduto vergognosamente nel loto, come al Beato Consalvo Domenicano; ed altri l' haver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla Madre, come a Santo Andréa Corsini; & ad altri non più, che l' haver servito caritatevolmente a una messa, come a Marcello Mastrilli quel gran Campione della mia sacra Milizia, il quale giunto al sepolcro di San Francesco Saverio ricevè un chiarissimo lume, di essere stato colà chiamato all' onore di combatter per Cristo, e di trionfare con tanta novità di stupori; perchè una volta in Napoli ricercato, mentr'egli era ancora Studente, da un Padre vecchio, in congiunture importune, ed in ora tarda, di ministrargli all' Altare, egli con sembiante sereno, e con prontezza amorevole nel compiacque. Ma che cercar più? Qual maggior santità si può figurare di quella, alla quale giunsero, benchè per diversissime strade, un' Antonio Abate, ed un' Ignazio Lojola? Udite di grazia, se pure il paralello in mia bocca non sia ambizioso. Furono ambidue Patriarchi di numerosissima figliolanza: quantunque l'uno di gente solinga, e contemplativa, l'altro di persone trattabili, ed attuose. Ambidue ne' principii della loro conversione hebbero da' Demonj contrasti travagliosissimi. Perocchè, se ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancor col volto di femmina lusinghevole. Ma esercitarono all' incontro ambidue sopra i Demoni grandissima padronanza, perocchè dove Antonio fugavali con la voce, spesso ancora Ignazio scacciavali col bastone. Ambidue arsero d'una voglia accesissima del Martirio, per cui sfogare ne andarono, Antonio in Alessandria, Ignazio in Gierusalemme. Ma ambidue volle Dio, che fossero preservati per dare la vita a molti. Popolò pertanto l'uno le Selve di santissimi Solitarii, l'altro riempiè le Città di zelanti Predicatori: eletti ambidue da Dio per ristorare nella Chiesa le perdite, ch' ella cominciava a patire, ne' tempi d'Antonio per l' Eresía di Arrio, ne' tempi d'Ignazio per l' Eresía di Lutéro: per opporsi al furor de' quali, lasciò l'uno per qualche tempo i deserti della Tebaide, l'altro per sempre la solitudine di Manresa. E sì come Antonio ancor vivo vide i suoi seguaci distesi, non solo nell' Oriente, ma ancora nell' Occidente; così vide Ignazio ancor vivo distesi i suoi, non solo nell' Occidente, ma ancora nell' Oriente. Simigliante verso ambidue fu la stima, e la venerazion, che portarono loro i Principi, perocchè & ad Antonio ricorréa per consiglio l' Imperador Costantino, e ad Ignazio l' Imperador Ferdinando, il quale in confermazione di ciò havéa dato ancor' ordine al suo Ambasciadore, residente in Roma, che niun negozio trattasse mai col Pontefice senza haverlo conferito prima col Santo. E finalmente è stata somigliante ancor la difesa c'ha Dio pigliata dell' onore di ambidue questi celebri Personaggi, perchè col fuoco ei represse i dispregiatori d' Antonio, col fuoco i detrattori d' Ignazio, facendo miracolosamente arder vivo uno che haveva osato di dileggiarlo. Ora ditemi. La santità di ambidue questi grand'huomini dond'hebbe il cominciamento? *Initium viæ bonæ.* Non pare che dovesse essere qualche gran seme quello il qual produsse due piante sì generose, che molto più di quell' albero già veduto dall' addormentato Monarca di Babilonia, hanno dilatata la pompa de' loro rami da un Mare all' altro, e dall' uno all' altro Emispero? E pure udite che fu. Nell' uno *Initium viæ bonæ* fu l' ascoltare attentamente una messa; nell' altro *Initium viæ bonæ* fu pure attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una Chiesa per udir messa, e s' incontra in quel Vangelo, nel qual si dice: Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che possiedi, e poi seguimi. Lo reputa detto a sè, ed indi si risolve a far vita simile a Cristo. Dimanda Ignazio convalescente alcun libro per passatempo,

Dan. 4.

e gli

e gli è recato il leggendario de' Santi in cambio de' volumi di Cavalleria, c'havrebbe voluti; comincia a leggerlo, e quinci si determina di far vita simile a loro. Ora, se non havessero l'uno udita quella messa con attenzione, e l'altro letto quel libro, che vogliam credere che sarebbe stato di essi? Sarebbono ambidue divenuti que' sì gran Santi, che ora noi veneriamo? Io non lo so, perchè tuttociò si appartiene a' giudicii occulti di Dio; che sono l'acque di quel profondo torrente, in cui nè pure un' Ezechiel si attentò d'innoltrarsi troppo, per non vi restare annegato: *Aquæ profundi torrentis, qui non potest transvadari*. Ma potrebbe essere ancora molto probabile, che non fossero divenuti. Perchè assai spesso Dio suole usare con gli huomini, come fece con Namán Siro, lebbroso, non so dir più, se di corpo, ò d'anima, ogni cui bene, come sapete, egli affisse, a che operazione? ad una sommamente tenue, ad una sommamente triviale: al bagnarsi sette volte in un piccolo fiumicello a lui forestiero: *Lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Ma chi mai l'havrebbe creduto? Come? (dicéa Namán) Perchè non più tosto venirmi incontro il Profeta, e mettermi le sue mani sopra la testa? Nò: Dio vuol che ti lavi. Ma s'ho a lavarmi, perchè non anzi nell'acque del mio Damasco, che son sì elette? Nò: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? Nò, nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? Nò, nel Giordano. Vuoi per sorte tu mettere legge a Dio? *Quis ei dicere potest: Cur ita facis?* Fa pure ciò che a te piace, che sei padrone del tuo libero arbitrio: nel resto è certo, che qualunque tuo bene non solo corporale, ma ancora spirituale, dovrà dipendere dal mortificar con quest'atto, il quale a te sembra men proporzionato, men propio, la tua alterezza. *Lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Ora in una forma medesima Iddio suole assai spesso determinare la santità, anzi la salvezza degli huomini ad una tal'opera buona molto ordinaria, la quale s'essi eseguiscono, egli poi comunica loro una grazia tanto soprabbondante, e una protezzione tanto speciale, che infallibilmente giungono al Cielo, come appunto fu di Namán; ma se non l'eseguiscono, gli priva di tali ajuti più liberali, i quali come i Teologi sanno, non sono dovuti, nè per legge di provvidenza, nè per legge di redenzione; e provvedendogli degli ajuti solamente consueti, lascia che seguano i lor fallaci consigli, e così si perdano; come sarebbe parimente avvenuto a Namán medesimo, se contumace non s'induceva ad attuffarsi in quell'acque, da lui riputate sì vili.

Ezech. 47. 5.

Job 9. 12.

V. E questo è quello, che c'inculcano i Santi, qualor ci dicono, che da un momento depende l'eternità. *Momentum undè pendet æternitas*. Alcuni pensano, che questo momento sia solamente quel della morte, e però n'usano male tanti altri, quasi che basti impiegar bene quel solo. E non è così. Questo momento ad alcuni è nella fanciullezza, ad altri è nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiaja. Ed è quel momento al quale Iddio, terribilissimo ne' consigli ch'egli ha sopra i Figliuoli degli huomini, *Terribilis in consiliis super filios hominum*, ci attende, per così dire, come ad un varco, affin di provare la nostra cordialità, e la nostra corrispondenza, ch'è quello appunto, che Mosè scoperse al suo Popolo; quando disse: *Tentat vos Dominus, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in tota anima vestra*; non perchè passato quel momento, non ci sia sempre egualmente possibile la salute, ò la dannazione, (questo non si può dire) ma perchè da quello dipenderà, che incontriamo nell'avvenire maggiori, ò minori difficoltà per ben'operare, che habbiamo maggiori, ò minori forze, ed in una parola che *Gratiam inveniamus*, ò *non inveniamus*, per usare la formola dell'Apostolo, *in auxilio opportuno*. Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio delle Divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l'intento nostro: e sì come reca seco grandissima autorità, così ancora merita d'essere da tutti ascoltato con gran tremore. Havendo le Tribù Ebrée richiesto a Dio qualche Rè, che le governasse in vece de' Giudici, condiscese Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro istanze, e destinò loro Saule. Era questi vilissimo di lignaggio, ma sceltissimo di virtù. Perciocchè il sacro testo afferma di lui, che nessun di tutto quel Popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *Non erat vir melior illo*. E pure, per tacer gli altri, fiorivano seco a quel medesimo tempo un Samuello, ed un Davide, personaggi sì segnalati. Hebbe la cura di eleggerlo il medesimo Samuello. L'unse, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del suo governo doveva il novello Rè offerire a Dio sagrifizio, Samuele il chiama, e gli dice: Va in Galgala, dove arrivato, mi aspetterai sette giorni, nel termine de' quali io verrò per sacrificare. *Septem diebus expectabis, donec veniam ad te*. Va Saule, lo aspetta; ma già scorre il settimo giorno, ed il buon Samuele ancor non appare. Or che dee fare Saule? Si vede accampato d'incontro un poderosissimo esercito di nemici, che lo sfidano alla battaglia: ha le milizie in ordine per combattere, ha le vittime pronte per immolare; si risolve però, già ch'è vicina la sera del dì prefisso, di offerire ei medesimo il sagrifizio, come venivagli dalla Legge permesso in assenza di Sacerdote. Appena egli ha immolate le vittime, ed ecco vien Samuele. Saule l'incontra, e Samuele in vederlo. Ahi sfortunato (gli dice) dì, c'hai tu fatto? *Quid fecisti?* Risponde Saule: Io ti ho aspettato conforme all'appuntamento più c'ho potuto; ma frattanto i soldati nostri chiedevano la battaglia, i nemici la minacciavano: stimai scelleratezza l'uscir' in Campo senza haver prima placato il volto Divino con sagrifizii pacifici. Ho precorsa nell'offerirli la tua venuta, avvisandomi, che tu per qualche nuovo accidente non potessi giugnere in ora. Sì eh? (ripigliò allor Samuele) Or sappi che tu hai usato da stolto. *Stultè egisti*. Però ti dinunzio, che sì come, se tu mi havessi aspettato pazientemente, Iddio havrebbe perpetuato il tuo scettro sopra il suo Popolo, così ora non ti sorgerà Successore dal tuo lignaggio. *Si non fecisses* (ponderate bene quest'orrenda condizionale) *Si non fecisses, jam nunc præparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultrà consurget*. Ma poco fu per questa azzione a Saule perdere il Regno. Fu peggio perdere la virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perder l'anima, fu peggio perdere il Paradiso. Udite in qual modo. Non si dannò già egli precisamente per quest'azzione: Signori nò. Perocchè molti Autori insigni hanno infino voluto credere, ch'ei non peccasse in ciò gravemente, ò perch'egli stimasse d'esser tenuto ad aspettare solamente il principio del settimo giorno, ò perch'ei riputasse d'esser costretto a secondare finalmente il volere degli impazienti soldati, come par ch'egli volesse anzi accennare dicendo per sua discolpa: *Necessitate compulsus obtuli holocaustum*. Come si dannò nondimeno per quest' azzione? Si dannò per questa, come per azzione, che lo dispose alla perdizione, non come per azzione, che ve lo determinò. Mi dichiaro. Per quest' azzion di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la sua prole, e da tutta la sua prosapia, ch'era privarlo d'un benefizio temporale gratuito. Gli prepara però Successore d'altro lignaggio, qual fu Davide. E perchè Dio, secondo il nobile detto della Sapienza, soavemente dispone intorno di noi ciò che efficacemente risolve: *Cum magna reverentia disponis nos*: fa cadere una congiuntura opportuna di trasferire Davidde allor pastorello dalla Greggia alla Corte. Saule istesso è il primo ad accoglierlo per lo bisogno, ch'ei

Ps. 65. 5.

Deuter. 13. 3.

Hebr. 4. 16.

1. Reg. 9. 1.

1. Reg. 10. 8.

1. Reg. 13. 13.

Sapien. 12. 18.

n'ha contro il fier Gigante: ma dalle vittorie, che vede lui riportare de' Filistéi, dagli applausi, ch'ode a lui farsi dalle milizie, si accorge questo essere il Successore a sè minacciato. Però d'indi innanai il comincia a guardar con quell'occhio livido, con cui è propio de' governaoti mirare i lor successori. Si accende d'odio, gonfiasi di veleno, cerca in mille modi di ucciderlo, or con lanciargli l'aste sul viso, or con mandargli le birrerse fino in camera, or con tendergli aguati per le foreste. Quindi comincia a prezzare assai gl'interessi del suo Reame, poco i comandamenti del suo Signore. E perchè sa, che alcuni Sacerdoti di Nobe hanno ricettato il suo Emolo, ordina che sian tutti scannati alla sua presenza. Onde si vede cader'n'piedi, per mano di un vil servo Iduméo, ottantacinque Sacerdoti vestiti in abito sacro: nè contento di questo ordina parimente, che Nobe loro Città sia mandata a ferro ed a fuoco, facendo in essa una consusissima strage di huomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchj, senza nè meno perdonare alle bestie, nè meno a' sassi. Quinci passando d'una in altra barbarie, d'una in altra scelleratezza; vede finalmente morirsi insieme in battaglia su gli aspri Monti di Gelboe tutti e tre que' figliuoli, su quali ambiva di stabilire lo scettro: chiedo disperato allora la morte: non truova chi glie la dia: egli però rivoltando il suo ferro contra il suo petto, l'apre, lo squarcia, s'uccide da se medesimo: e così finalmente, *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non stetit, quousque ad ipsam perditionis barathrum seipsum immisit*, come poi scrisse San Giovanni Grisostomo ponderando sì fiero caso. Ora considero io. Chi havesse detto a Saule, quand'egli stava in procinto di trasgredire il comandamento di Samuelo: Sire, guardate bene ciò che voi fate, perchè da cotesta azzione dipende come in radice la vostra salute, e temporale, ed eterna: crediamo noi, che a Saule sarebbe ciò paruto possibile? Come? da un'azzione si minima? non può essere, non può essere: questi sono spaventacchi di scrupolosi, son timori di vecchierelle. E pur così fu: non perch'egli (notate bene) non perch'egli poi non havesse potuto assolutamente ritrarsi da tutte le susseguenti scelleratezze, ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch'ei noi fece: là dove sarebbe stato a lui facilissimo (come ad huom di tanta bontà, che *non erat vir melior illo*) se senza contrasto con Emolo, e se senza sospetto di Successore goduto havesse tranquillamento il suo regno, com'è di fede, ch'ei se l'havrebbe goduto. Ora deduciam da questo illustre raccooto quel ch'é di nostro particolare ioteresse, ed esclamiamo tremanti con San Gregorio: *En quam magna perdidit, qui, ut putabat, nulla contempsit.* Per si poco perduto tanto? E che cosa è questa? Ah che quel poco era per così dire quel passo angusto, al quale Iddio, *Magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu*, come lo chiamò Geremía, voleva mettersi a provar l'obbedienaa, l'ossequio, la fedeltà di Saule, per veder s'egli riusciva ancora del numero di coloro, di cui stà scritto, che *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Saule a questo passo non tennesi, ma cadè: e Dio privandolo di quegli ajuti maggiori, che *secundum propositum voluntatis sua* havevagli apparecchiati, lasciò che a poco a poco andasse in rovina. Or non credete, Signori miei, che con ciascuno di noi Dio faccia molte volte ancora così? E quanto spesso accaderà ch'egli dica dentro il cuor suo: Io voglio ispirare a quell'ammogliato, che vada ad ascoltar quella predica. S'egli v'andrà, lo verrò di modo a commuovere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quella pratica. Abbandonata quella pratica, non gli sarà più difficile accostarsi frequentemente alla Confessione e alla Comunione. Coo questa frequenza egli a poco a poco si svezzerà di molti abiti licenziosi, contratti nel giucare, nel parlare, nel trafficare: quindi applicatosi a maneggiar la sua Casa cristianamente, viverà ritirato, si morrà salvo. Ma se non udirà quella predica, seguirà a conversare con la sua pratica, entrerà in altri amori, s'allaccerà in altri impegni, s'abbatterà con altri rivali, che gli torranno miseramente la vita. Ed n quel giovane io voglio parimente ispirare, ch'ei vada a confessarsi per la tale solennità. S'ei v'andrà, lo verrò di modo a compungere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà que' compagni. Ritirato da que' compagni, non gli sarà più molesto di attendere applicatamente allo studio ed alla pietà. Con questa applicaziono egli n poco a poco si accenderà di molti desiderj ferventi di mortificarsi, di orare, di ritirarsi. Quindi risolnto di assicurare la sua anima interamente, entrerà in Religione, volerà al Cielo. Ma s'ei non farà la tal confessione, seguirà a praticare co' suoi compagni, piglierà peggior piega, passerà a peggiori tresche, caderà in peggiori disordini, che il condurranno dirittameote all'Inferno. Signori miei cari: queste sono verità certissime, irreprobabili, iodubitate, le quali noi qui non possiamo capire, perchè troppo folto è quel velo c'habbiamo agli occhi: *Contenebrati sunt oculi nostri*: ma le capiremo il dì del Giudiaio, quando cadutoci, per così dire, un tal velo, noi vedrem subito per quali strade, ò Dio si sarà compiaciuto salvarci, ò uoi ci sarem volnti dannare: *Vias vitæ, & vias mortis*. E allora ogni Giusto, impaurito qual Pellegrino rammiogo, c'habbia camminato di notte, senza avvederiene, su l'orlo sempre d'un'orrido precipizio: O Dio buono, dirà, da che è dipenduta la mia salute? Quanto poco mancò, che in vece di mettermi per la strada del Cielo, non m'inoltrassi per la via dell'Inferno! *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulò minus habitasset in Inferno anima mea*. Quell'operetta buona fu che salvommi; quella ch'io feci in tal luogo, il tal giorno, nella tale occasione: e s'io lasciava di farla, o che via diversa prendéa da quella ch'io presi! All'incontro quanto fremeranno i Dannati, quanto urleranno, in veder donde avvenne ch'eili smarrissero la via diritta del Cielo! *Viam Civitatis habitaculi non invenerunt*. Ah s'io udiva la tal predica, ah s'io lasciava il tal compagno, ah s'io non andava al tal giuoco, ah s'io mi rimanéa la tal sera d'intervenire a quella veglia, n quel bagordo, n quel ballo, n quella commedia! Ora non c'è più rimedio in eterno, misero me, noo c'è più rimedio in eterno. *Quàm magna perdidi, quàm magna perdidi, qui ut putabam nulla contempsi!* Ripigliamo un poco di fiato.

Ho. 87. in Matthaeum.

Jerem. 32. 19.

Sapien. 3. 5.

Thren. 5. 17.

Jerem. 21. 8.

Ps. 93. 17.

Ps. 106. 4.

SECONDA PARTE.

VI.

VEggo che non vi potete più contenere d'una gagliarda opposizione, la quale vorreste addurmi. Parlate duoque animosamente, sfogatevi. O Padre (voi mi direte) se fosse vera la dottrina da voi predicata fin'ora, poveri noi! ne seguirebbe, che noi dovessimo vivere in un'assiduo sgomento, ed in una angosciosa sollecitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse quella piccola azzione, da cui dovesse come in radice dipendere ò la nostra miseria, ò la nostra felicita, chi può dubitare, che noi saremmo molto ben circospetti nell'eseguirla? Ma non sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte: e per tanto dovremo sempre far grandissimo conto d'ogni minuzia: non dovremo sprezzar mai niun difetto, come leggiero, mai niuna ispirazione, come non importante; anai in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento, devremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d'opere buone il nostro incamminamento alla Gloria. Signori miei. Troppo mi volete voi strignere i panni addosso con cotesle vostre obbiezzioni. Ma che volete voi, ch'io rispondn? Io non posso finalmente trovar gran difficultà in concedere certe

propo-

propoſizioni, le quali ha conceduto prima di me la Sapienza eterna. Però vi dò per convinto, che quanto havete opposto tutto è verissimo. *Concedo*, si torno a dire, *concedo totum*. E che altro volle intender San Pietro, quand'egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conclusione: *Quapropter Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis; hac enim facientes non peccabitis aliquando*. Quasi volesse egli dire in brievi parole: Dilettissimi miei, voi vi credete, che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non riman'altro che fare in tutta la giornata, ò di che pensare. E non è così. Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero: *Satagite, satagite:* diligenza ci vuole, industria, fatica, finchè arriviate a non peccare già mai, nè molto, nè poco, se tanto vi sia possibile: *magis satagite, magis:* quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così. *Concedo*. E però larga è la strada, che conduce alla perdizione: *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*. Ma sono pochissimi quei, che faccian così. *Concedo*. E però angusta è la porta, che introduce alla gloria: *Angusta porta est, quæ ducit ad vitam*. Che poss'io dirvi? Poss'io predicarvi diversamente da quello, c'ha pronunciato l'infallibile Verità? *Nunquid aliud Judex nunciat, aliud Præco clamat?* Poss'io cancellar gli Evangeli, per darvi soddisfazzione? poss'io cambiarli? che posso io fare?

2. Petri. 1. 10.

Matt. 7. 13.

Matt. 7. 14.

S. Greg. ho. 17. in Ev.

VII. E a dire il vero, se non fosse così, troppo forsennati sarebbono sempre stati tutti coloro, i quali sentitosi dire dall'Ecclesiaste, che *Qui timet Deum, nihil negligit*, facevano tanto caso di non commettere nè pur piccole imperfezzioni. Appena si sollevava un leggiero diletticamento di senso negli animi d'un Bernardo, d'un Francesco, d'un Benedetto, che incontanente tutti ignudi correvano, chi ad attuffarsi ne'ghiacci, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a ravvolgersi tra le spine. Un solo fantasma impuro, che passò in sogno come di volo per la mente di un Francesco Saverio, l'atterrì, l'agitò, lo riscosse in modo, che gli fe scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue, poco men che bastevole a soffogarlo per l'alto orrore. Un passo poco misurato, un riso poco composto, una parola poco considerata recava tal crepacuore alle Agnesi Auguste, ed alle Marse d'Ognes, che non potevano pe'singhiozzi parlare qualora se ne accusavano; come della prima testifica il Cardinal Pietro Damiano, e della seconda il Cardinal Jacopo da Vitriáco, ambidue loro santissimi Confessori. Che più? Leggeva un' Eusebio Monaco il libro degli Evangelii, quando dal libro gli trascorsero gli occhj con qualche straordinaria curiosità, a rimirare dall'aperta finestra della sua Cella alcuni Lavoratori, che faticavano nella vicina Campagna. Non hebbero quegli occhj più pace finchè la Morte medesima per pietà non venne a serrarli. Perocchè da Eusebio, raccortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mirasser mai più nè selve, nè prati, nè montagne, nè Cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d'immenso peso, che sempre lo costringeva a mirare al basso; e così curvo, e cadente, finch'egli visse, che furono ancor vent'anni, non ischiodò le palpebre più dal terreno. Signori miei, dove sete? Pensate voi, che per sì piccoli mancamenti questi sfortunati credessero di haver subito meritato l'Inferno, onde se ne volessero riscattare con supplizii sì atroci, con asprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miseri sì ignoranti, che non sapessero ancor'essi assai bene quanto si richiegga a dannarsi. Sapevano che a dannarsi richiedesi colpa grave, e colpa ancora commessa ad occhj veggenti; con animo risoluto, con voglia piena. Ma nondimeno temevano d'ogni minuzia, perchè intendevano quanto sia facile in materia di peccato il passare, dal poco al molto: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. E così appunto confessollo di propia bocca l'istesso Eusebio a coloro, che quasi scandalezzavansi di veder punita un'imperfezzioncella sì piccola con una penitenza sì rigorosa. Non vi maravigliate, diss'egli loro, di questo, perch'io lo so, *Nè malignus Dæmon de magnis bellum gerat, conans auferre temperantiam, atque justitiam*. Temeva egli, che l'havere guardato curiosamente un'oggetto indifferente non lo dovesse a poco a poco condurre a guardarne un peccaminoso: e non si fidava, ammesso questo una volta, di non dover passare dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al desiderio, dal desiderio al consenso, dal consenso all'operazione, e quindi all'ultimo esterminio totale di quello spirituale edifizio, ch'egli haveva innalzato con tanta pena, conforme a quel bellissimo detto dell'Ecclesiastico: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur Domus tua*. Direte, che a voi dà l'animo di astenervi dal molto dopo havere commesso il poco; e che però tal timore non è per voi. Ma come, se non dava l'animo ad huomini sì perfetti? E possibile adunque, che per loro soli fosse la Natura tanto ribelle, la Grazia tanto scarsa, il Cielo tanto spietato, la virtù tanto faticosa, la salute tanto difficile? Essi vestiti di cilizio, sparsi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d'ogni principio di colpa, come d'un principio di dannazione; e non ne temerete voi, che pure vivete ammantati di bisso, aspersi di odori, e sagginati nel lusso? Crudelissimo Dio (vorrei allor'io gridare, se questo fosse) Dio crudelissimo! E che amore di Padre è cotesto vostro, ch'egualtà di Signore? Porgere ajuti tanto soprabbondanti a quei che ingolfati ne'piaceri del Secolo, concedono ogni sfogo a loro capricci; e non li porgere a quei, che per cagion vostra son'iti a confinarsi nelle boscaglie, dove non hanno altra compagnía, che le fiere; altri testimonii, che l'ombre; altre stanze, che le caverne; altro refrigerio, che i pianti; altro trastullo, che la mortificazione. Debbono stare ognor questi sì timorosi di se medesimi, e quelli ne potran vivere sì sicuri? Meglio sia dunque, se così è, gettar via cilizii, incenerire flagelli, sbandir digiuni, dimenticar penitenze, mentre maggior pericolo corrono di perire quei ch'ogni leggiera colpa gastigano con tanta severità, di quei che l'ammettono con tanta scioperatezza. Ma ben stolto io sarei, se mai mi lasciassi in questo modo trascorrere a lamentarmi di Dio, mentre pur troppo verrà giorno, verrà, nel quale si vedrà chiaro quanto ad ognuno, ò Religioso, ò Mondano, sarà costato comunemente il salvarsi. Aimè, che il Regno de'Cieli non è da tutti. Chi vuol'entrarvi, si ha da rompere il passo, anche a viva forza, con l'annegazione di quegli appetiti scorretti, che gliel ritardano. *Contendite intrare per angustam portam*, sì, dice Cristo: *contendite, contendite*. E che vuol dir questo *contendite?* vuol dire affannatevi? vuol dire affaticarevi? Questo è poco. Vuol dir ciò, che San Luca espresse più orribilmente col suo greco vocabolo, *Agonizate:* vuol dir ridursi, ove sia di necessità, fino all'estreme agonie, sprezzare amici, sprezzare robba, sprezzare riputazione, sprezzare all'ultimo fin la medesima vita.

Eccli. 7. 19.

Eccli. 19. 1.

Eccli. 27. 4.

Luca 13. 24.

VIII. Io so che queste cose non si ascoltano da ciascuno sì volentieri, e che più volentieri si corre comunemente ad udir quei Predicatori, i quali dian sicurezza, che non quegli altri, i quali arrechin timore. Ma non vi diss'io da principio, ch'io non poteva darvi in questa materia, se non timore? Non vi dovete però meco sdegnare, ma compatirmi. Forse che non ho ancor'io comune la causa con tutti voi? Non solleticherei anch'io, quanto ogni altro, volentieri le vostre orecchie, non lusingherei il vostro genio, non mi cattiverei la vostra benevolenza, s'io non vedessi,

che ciò facendo vi tratterei da fervidore infedele, mentre per darvi un breve contento, forse vi arrecherei un'eterna rovina? Però vi conchiuderò con Santo Agostino: *Fratres, nimis timendum esse volo*. Eh convien temere pur troppo, convien temere; perchè di certo è molto più profittevole un timor santo, che una ficurtà baldanzosa. *Melius est enim non vobis dare securitatem malam*. Io quanto a me: *Non dabo, quod non accipio*. Come posso a voi dare ciò, ch'io non ho? S'io fossi ficuro, farei ficuri anche voi. *Securos vos facerem, si securus ego essem*. Ma io pavento, ma io palpito, ma io tutto mi raccapriccio, pensando all'anima mia. E come dunque poss'io farvi ficuri? Benchè, fapete voi qual'è il modo da ritrovar nel negozio della falute qualche confiderabile ficurezza? Trattarlo fempre con un'immenfo timore, fempre ricorrere a Dio, fempre raccomandarsi a Dio. Chi fa così, vada lieto. *Beatus homo qui semper est pavidus*.

In Ps. 80.

Prov. 28. 14.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta.

Colligite quæ superaverunt fragmenta, nè pereant. Jo. 6.

I.

Riverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece, vestito di mortal carne. Contuttociò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu, quel che tenne nel dì d'oggi, un procedere conveniente ad un Dio suo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far palefe la fua splendidezza, non che la fua provvidenza, ò la fua pietà, non favorirle di sì abbondante riftoro; perchè poi effere loro cotanto fcarfo di quei pochi frufti di pane ad effe avanzati? perchè non concedere, che fe gli riponeffero in tafca? perchè non permettere, che fe gli riportaffero a cafa? perchè volere, che fi rendeffero tutti pontualmente, fino all'ultimo briciolino, quafi che altrimenti periffero? *Colligite quæ superaverunt fragmenta, nè pereant*. Perchè volerlo? Senza molto penfare, vel dirò fubito. Per avvezzare le turbe già fatollate a non ritenere il fuperfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Quefta, Uditori, fe ben fi mira, è la legge, da Dio già ftabilita in tutto il Creato. Se dal Cielo piovono acque abbondanti fopra la terra, arida ed affetata; ella ne bee quanto bafta alla riparazion del fuo umido naturale, lafciando il refto trafcorrere ad altrui prò. Se un tralcio di vite habbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilafcia ad altri tralci più fottili, e più fmunti. Se un pomo d'albero habbia abbondevole fugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più fpolpati, e più fcarni. Lo fteffo vedesi parimente ne' fiori, ne' frumenti, nell'erbe, di cui ciafcuna tramanda alla vicina compagna quell' alimento, che fopravanza alla propria foftentazione. Così quando le nuvole fono gravi di foverchj vapori, fubito fi difciolgono. Così quando l'aria è infocata di foverchio calore, fubito lo diffonde: e in una parola, così in fuo linguaggio ci ... tutto il creato a non ritenere il fuperfluo. ... maraviglia è però, fe quefta legge medefima volle Cristo che fi offervaffe quella mattina da' Popoli abbondevolmente pafciuti? Ma che dite voi? L'offervate, Criftiani miei, per tuttociò parimente che a voi conviene, ò pure avari ferbate per mera infaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragion voi dovrefte donare ai Poveri? Eccomi però qui comparfo a rifcuoterlo in nome loro, già che più è loro, che voftro. Ma perchè diffi a rifcuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una Città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bifogno di chi le tragga di mano il danaro a forza? Non afpettate da me però nel richiedere maniere dure, difpettofe, violente, e così non degne di voi. Le ferberò per quando accada parlare con altri Popoli men capaci. A voi non altro io farò, che rapprefentar fedelmente il debito voftro in ciò che guarda il fuperfluo, ficuro che ciò baftimi ad ottenerlo: già che le Piante falvatiche fono quelle, da cui non fi poffono comunemente haver frutti, fe non a forza di ftrappate ò di fcoffe. Dalle gentili fi colgono agevolmente con una mano.

II. Uno de' graviffimi errori che fieno al Mondo, fi è a mio credere l'opinione ftortiffima ch'hanno molti, di effere affoluti padroni di tutto il loro; sì che poffano fpendere, fpandere, farne quello che più lor piace, benchè voleffero, a fomiglianza di que' Filofofi antichi, gittarlo in Mare per faflo. E non è così. Ne fono padroni sì, ma non affoluti. V'è riferva, v'è riftrinzione. E qual'è? L'obbligazione, la qual pur'ora io diceva, di ripartire tra' Poveri ciò che avanza all'onefta foftentazione del proprio ftato. Io fo che quefta è una dottrina difpiacevole a udirfi. E però varii Teologi fi fono affaticati affai di addolcirla, e di alleggerirla, con ridurla a que' foli cafi, ne' quali i Poveri fieno almeno arrivati a neceffità, detta grave. Ma il torrente de' Santi è così contrario, che mette orrore. Sentite Santo Agoftino come parlò fenza alcuna limitazione. *Quicquid, excepto victu & vestitu rationabili, superfuit, non luxui reservetur, sed in thesauro cœlesti per eleemosinam reponatur. Quod si non fecerimus, res alienas invasimus*. Tal'è pur'ella la dottrina efpreffiffima di San Giovanni Grifoftomo in mille luoghi, di Bafilio, di Beda, di Teofilatto; e San Gaudenzio fcriffe a Germinio così: *Nihil noftrum esse in hoc seculo*: ma che? *nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis*, e però, *non licere nobis eas in expensas usurpare superfluas, cum sit erogationis tutio Domino venienti reddenda*. Nè da quefti punto difcordano Santo Ambrogio, San Gregorio, San Girolamo, San Tommafo, il quale per tutto

Ser. 219. de Temp.

Ser. de Villico iniqu.

2.2. qu. 32. a. 5. 2.2. qu. 66. a. 7. in corp. 2.2. qu. 118. ar. 4. ad 2.

tutto insegna con gran chiarezza, due essere le radici, da cui germoglia l'obbligazion rigorosa di far limosina; ciascuna tale, che strigne bastevolmente da se medesima senza l'altra. L'una dalla parte del Povero, l'altra dalla parte del Ricco. Dalla parte del Povero la necessità, dalla parte del Ricco la ridondanza. Dove nel Povero la necessità è molto grave, v'è obbligazione, benchè nel Ricco non vi sia ridondanza. Dove è ridondanza nel Ricco, v'è obbligazione, benchè nel Povero non vi sia necessità molto grave. Nè dobbiamo maravigliarcene. Imperciocchè qual dispofizione altrimenti sarebbe stata mai quella del nostro Dio, se pensando a vestire i Gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i Colombi, a nutrire i Corvi, a provvedere ogni vermicciuolo vilissimo, ancor ne' casi di lor necessità comunale, havesse posto unicamente in non cale il pensier de' Poveri? Non è fors' egli Padre eguale di tutti? Come dunque un' istesso Padre ha provveduti i suoi figliuoli con tanta disuguaglianza, ch'uno non habbia onde ristorarsi, l'altro habbia ancor da sguazzar con ampia lautezza; ch'uno non habbia onde ricoprirsi, l'altro habbia ancor da sfoggiare con alto lusso?

Vide Cajetan. in Opusc. to. 2. tr. 6. cap. 2. &c.

Ser. 81.

Numquid injustus est Deus, dice Santo Ambrogio, *ut nobis non æqualiter distribuat vitæ subsidia: ut tu quidem esses affluens, & abundans, aliis vero deesset, & egerent?* E forse ingiusto Dio? è forse parziale? è forse indiscreto? è forse inconsiderato? è forse impotente? Bestemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora ai Poveri, i quali con le loro fatiche non possono sostentarsi, habbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità, non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè mai non habbia a mancare, su quel superfluo, che si ritruovi nel patrimonio de' Ricchi, come fondò l'entrata già delle Stelle su quel diluvio di luce, che diede al Sole. *Quod superest, date eleemosinam*. Sì che, *Quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tuttociò che si vuole, si deve a' Poveri. *Omnia superflua* (così chiosò San Tommaso queste parole nella sua Somma) *Omnia superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi*. Non dice, *hortatur*, nò, dice, *jubet*. E posto ciò, che si fa dunque Uditori sì dati al lusso? Quando volete cominciar di proposito ad apprezzare il debito vostro? Riscotetevi, risvegliatevi; nè vi crediate che in voi sia piccola colpa, applicar tutte sì facilmente le rendite a vostro prò, come se ne fuste padroni, non solamente diretti, ma ancor dispotici. Se voi fate così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai, mai. Bisogna andare all'Inferno.

Luc. 12. 41.

2.2. qu. 87. ar. 1. ad 4.

III.

Chi di voi non ricordasi di quel Ricco descrittoci da San Luca? Era egli stato favorito dal Cielo di copiosa ricolta. Che però la notte, incambio di riposar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensar tra sè con grave sollecitudine: Che farò, mentr' io non ho dove ripor tanto grano? *Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos?* Orsù, so che farmi. *Scio quid faciam*. Dilaterò i miei granái: *Destruam horrea mea, & majora faciam*, e dirò all' anima mia, che stia allegramente, già che non le manca da vivere per più anni. *Anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare*. Ma che? Non prima hebbe fra sè stabilito di sì eseguire, non che eseguitolo, che udì dal Cielo una voce spaventosissima, che gridò: O stolto, o stolto, questi sono dunque i consigli, a cui tu ti attieni? la pagherai. *Dixit autem illi Deus: Stulte hac nocte animam tuam repetunt a te: Et hæc quæ parasti cujus erunt?* Vi dico il vero, Uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perchè qual cosa fu da costui mai proposta, che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granái, e dipoi rifarli. *Destruam horrea mea, & majora faciam*. Ma c'è tra voi chi ciò si rechi a coscienza? Anzi quanti sono che nati in Palazzi comodi, non si quietano mai: ma sempre sono in fabbricare, e distruggere, in distruggere, e fabbricare? Disse di voler poi pigliarsi riposo. *Dicam animæ meæ, requiesce*. E pigliarsi riposo è sì grave colpa? Se havesse detto di voler altrui muovere liti ingiuste, ammazzare, assassinare, ò sfogarsi in lascivie orrende, l'intenderei. Ma che mal' era star la mattina a giacersene lungamente su molli piume? Disse di voler fare indi innanzi una buona tavola. *Comede, bibe, epulare*. Ma non si sa quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola, che sia mortale, bench' egli acceleri a tanta gente la morte? E come dunque fu tuttavía questo misero annoverato si orribilmente nel numero degli Stolti, cioè de' Reprobi? Uditelo dalla bocca medesima del Signore: Perchè voléa per sè solo in tanta ridondanza serbare il tutto. Che però il Signore conchiuse al fine così: *Sic est qui sibi thesaurizat, & non est in Deum dives*. O che parola pestilente è quel *sibi!* Assorbir tutto per sè? o che insaziabilità! o che ingordigia! o che pregiudizio de' Poveri derelitti! Bisogna far da Canale, non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medesimo non si dice sentenziato all'Inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè colmando il ventre di alimento superfluo, spietatamente negavalo all'altrui fame; ò se pur davalo (come mostrò di stimare Santo Agostino) non lo dava a bastanza, *non dignè pascebat*: che però non si dice, che Lazzaro *Cupiebat manducare de micis, quæ cadebant de mensa divitis*, perchè ciò gli era per ventura permesso; ma *saturari*, ch'è ciò, che gli era negato. E forse che, se fosse stato a' dì nostri, non havrebbe l'Epulone ancora sortito qualche benigno Teologo, che lo scusasse amorevolmente con dirgli: Che necessità ha questo Povero di starsene sempre innanzi alla soglia vostra? Mancano forse in Gierusalemme altri Ricchi, dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, ch'egli è piagato bensì, ma non è storpiato, sì che non si possa muovere. E pure l'Epulone è giù nell' Inferno, nè giù in qualunque maniera, ma seppellitovi in un baratro profondissimo: *Sepultus est in Inferno*. E per qual cagione? Io che sono ignorante, non so dir'altro: Perchè abbondava, e non faceva limosine, almeno proporzionate allo stato propio: *Non dignè pascebat*. Questa dunque è la legge: Chi abbonda dia. *Vestra abundantia illorum suppleat inopiam*, così commise l'Apostolo a' suoi Corintii. E pur notate, che *inopia* è una sorte di necessità, ben' è vero, ma non estrema, anzi nè p... e gravissima: e come tale, suona mancanza, non suona mendicità. Se l'obbligazione di far limosina si riducesse ai soli casi di necessità molto urgente, sarebbe un' obbligazione oramai rarissima: nè le Scritture divine sarebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplizii contro de' Ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più comunale di quella, in cui son coloro, che tutto giorno vi sogliono tener dietro per le vie pubbliche coi loro nojosi clamori? E pure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico. *Ne relinquas quærentibus tibi retrò maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*. Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limosine, ò almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità, la quale è nel Povero; risulta dalla radice dell'abbondanza, che sia nel Ricco.

Luc. 12. 17.

Ser. 19. de Verb. Apo.

2. Cor. 8. 14.

Eccli. 4. 5.

IV.

Benissimo, voi direte. Ma quì sta tutta la difficultà, che abbondiamo. Perchè chi è quasi oggidì, che non peni a vivere secondo lo Stato suo? Il Mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioje, di gale, di cocchi, di suppellettili, di servizi, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbono a sostenerlo con quel decoro, che saria convenevole all'onor nostro. Che volete a ciò, ch'io vi dica, Uditori cari? Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò, che si usa in un Mondo sì

dissoluto, qual'è quel d'oggi, non accade altro. Converrà che Cristo scenda omai giù da quel Monte, su cui la prima volta egli aperse i labbri, e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti, con cui vietò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito, perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal Mondo inetto, havendo già pur troppo San Jacopo desinito, che *Quicunque voluerit amicus esse Saeculi hujus, inimicus Dei constituitur*. Ma da chi si ha da pigliare? dal Mondo più sensato, dal Mondo più savio, ò per dir meglio dal Riformatore del Mondo, il quale ha però voluto, che nel Battesimo ogni suo seguace rinunzii a tutte le pompe Diaboliche, che non sono altro alla fin, che le pompe vane, gli sfoggi, gli scialacqui, i lussi scorretti. E se si va con questa regola in mano, ch'è la fedel misura cavata dal Santuario, o quanto voglio ritrovar' io di superfluo, se non in tutti, almeno in molti di voi. Che se pur' io non vi so qui così bene spiegar qual sia, la ragion'è, perchè il Superfluo si può bensì determinare a ciascuno in particolare (come si fa, quando si vuole potar nell'orto una turba di piante lussureggianti) ma non in genere. Nel rimanente, qual bisogno a dir vero havete di me per un tale effetto? Non sapete voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazion che vi strigne a servire Iddio, secondo lo stato vostro; non vi curando di far tanto di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè Romiti, nè Religiosi, ma Secolari medesimi come voi, i quali han per uso ogni otto dì confessarsi e comunicarsi, e frequentan Chiostri, e frequentan Congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessario? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nella obbligazione che vi strigne a servire il Mondo: ma non prima vedete ad altri del grado vostro fare un' eccesso, quale or' or si dicea, in abiti, in gioje, in gale, in cocchi, ed in altre sì fatte cose, che vi stimate in necessità d'imitarli? Ah sì, che questa è un' ignoranza affettata. *Latet hoc volentes*, esclamerò con San Pietro, *Latet hoc volentes*, perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbe di ragione conoscersi ancor nell'altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente, qual dubbio v'è? ma non già secondo quegli usi, che se volete giudicar rettamente, ben sepete omai scorgere da voi stessi che sono abusi.

Jac. 4. 14.

2. Petri 3. 5.

V. Benchè (se ben si considera) quello, che vi fa riputar sempre di essere penuriosi, non è nè anche il bisogno di mantenere uno stato tale, è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta col Santo Giobbe di morire dentro quel nido, dov'egli nacque, e di dire a Dio: *In nidulo meo moriar*. Chi è Contadino vuol divenir Cittadino, chi è Cittadino vuol divenir Cavaliere, chi è Cavaliere vuole ascendere a un soglio di Dominante; e però quando havrà mai tanto, che bastigli a soddisfare la sua ambizione? *Absorbebit fluvium, & non mirabitur*. Assorbirà un Nilo d'oro con quella facilità, con quella franchezza, con la qual' altri berebbesi un sorso d'acqua: e quando tutto havrà così trangugiato l'oro profano, anelerà all'Ecclesiastico: *Et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*. Se dunque ha da esser lecito ritenersi tuttociò, che fa di mestieri, non solamente a conservare lo Stato, ma ad esaltarlo, io vi concedo, che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio fu gli altri Ricchi havrebbono gli Ambiziosi?

Job 29. 18.

Job 40. 18.

VI. Voglio ben' io, che voi miriate a esaltare lo stato vostro: Signori sì: ma in qual maniera? In quella, ch'è la stimabile. Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità; e allora sì che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi con ispiegare una livrea la più splendida, c'habbia alcuno de' vostri pari, col nutrire Cavalli, col nutrir Cani, ò col cambiare il porticale di Casa in un Campidoglio? Tutto il contrario. Più tosto ciò potrà esservi un' immortalar la ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovran dire? Dovranno ricordar l'ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza co' Poverelli. E così a voi succederà come a quei, che desiderosi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l'alta Torre di Babilonia, con dire a gara: *Venite celebremus nomen nostrum*: e poi da ciò, donde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, soda, durevole? Divenite Limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù, alla quale è stata promessa una fama eterna. *Eleemosinas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado sarà, che si accordi un' intero popolo, *omnis Ecclesia*. Quello che da uno è detto giustizia, da un'altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un' altro è detto pazienza, da un'altro è detto pusillanimità; e così nel resto. Ma nella Beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *justitiam*, nò, non *prudentiam*, non *patientiam*; ma che? *Eleemosinas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Ond'è che infino quel linguacciuto Macigno, che con la sua sfacciataggine ardito havéa di beffeggiare tante operazioni ammirabili di San Carlo; quando udì poi, che rinunziava Badíe, donava, dispensava, e spogliavasi di tutto ciò, ch' egli havéa, per far bene ai Popoli; ammutolì, ò per dir meglio si ritrattò pubblicamente con dire: *Or sì ch' io ti credo*. Tanto i Maledici più rabbiosi si uniscono a benedire i Caritativi. *Qui pronus est*, dice Salomone, *qui pronus est ad misericordiam, benedicetur*. Questa dunque Uditori è la vera gloria, alla qual vogl' io che aspiriate, non quella che vanamente vi promettete da' vostri lussi. E se farete così, e vero che niente havrete più di superfluo: ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

Gen. 11. 4.

Eccl. 31. 9.

Prov. 22. 9.

VII. Che se non paghi di gloria, bramate ancora di assicurare l'entrate di casa vostra, di avanzarle, di avvantaggiarle, sì che vi abbondino; fate questo medesimo, ch'ora ho detto: datele per Dio largamente. Voi dite, che non fate limosine, perchè non havete danaro. E io vi dico, che non havete danaro, perchè non fate limosina. *Qui dat pauperi non indigebit*. Ma perchè dir solamente *non indigebit*? Ah che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limosiniere, non solamente non diverrà penurioso, com'è di un Pozzo, che nulla perde nel dare, ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò che il Savio medesimo scrisse altrove. *Honora Dominum de tua substantia*, e che ne avverrà? *& implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. O ricchi dunque, o interessati, o insaziabili, dove siete? Perchè andar' esuli dalle case paterne per mettere ognor' insieme nuovo danaro? perchè trapassare tanti Appennini? perchè travalicare tante Alpi? perchè perdervi in tanti Mari? Eh ch' io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivoltate a terra le prode, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro, che haver ripieni i granai? che haver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fate ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio: *Honora Dominum de tua substantia*: e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi. *Implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. Che dite a queste parole, che son sì chiare? Credete forse, ch'elle non sieno di Dio? Questo sarebbe Eresia, perchè leggonsi ne' Proverbi. E se sono di Dio, di che dubitate? Ch' egli non possa adempirle? Questo è trattarlo da fallito. Ch' egli non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provate,

Prov. 28. 27.

Prov. 3. 9.

vate, e vi accorgerete assai tosto s'egli è fedele. *Probate, probate me super hoc*, sono appunto parole, che il Signore disse altra volta per Malachia su questo proposito, *probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas Cœli, & effudero vobis benedictionem:* fino a qual segno? *usque ad abundantiam:* ch'è quello ch'io vi promisi.

Malach. 3. 10.

VIII. Direte, che se ciò fosse, i maggiori Avari diverrebbono subito i maggiori Limosinieri del Mondo, per desiderio di accumular per tal via maggiori sustanze. Vi concedo ch'essi diverrebbono tali, se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma quì sta tutto il difficile, che incominciino. Ancora tutti i Lascivi diverrebbono Casti, se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero. Ancora tutti i Laici diverrebbono Claustrali, se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non v'è pericolo mai, che tutti divengano; perchè non v'è mai pericolo, che tutti si risolvano a superare le prime difficultà, le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me. Questa, Uditori, generalmente parlando è la vera via di assicurare l'entrate di Casa vostra, di ampliarle, di accrescerle, la Limosina, perchè questa è l'arte di guadagnar la più facile, e insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usura. La più sicura, perchè è dare ad un banco che non tradisce. *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis*. Là dove la durezza co'Poveri che farà? A poco a poco vi manderà alla malora. *Qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam*. Leggete il Turonense, e ritroverete come ad una Signora, nominata Tarasia, si affondò una nave carica di frumento nel punto ch'ella negò ad un Povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un Trafficante, nominato Faustiniano, perirono undici Vascelli colmi di merci nell'ora ch'egli contendéa pur'a'Poveri qualche pascolo. Leggete varii Scrittori ancora moderni, e ritroverete, come ad uno Svezzese detto Chiggero, mangiarono tutto il suo grano i Demonii, entratigli nel granajo in forma di Buoi, perciocchè in tempo di carestia lo teneva serrato a'Poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa qualor voi dite, che se non donate a'Poveri largamente, è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo stato? Donate a'Poveri. Così verrete non solo a mantenervelo, come ho detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo, che acquisterete con Dio. *Quid enim esse potest ditius homine* (come favellò San Zenone) *cujus profitetur Deus se esse debitorem?*

Prov. 19. 17.

Prov. 28. 27.

Serm. 2. de Avaritia.

IX. Benchè fermatevi: ch'io non vorrei, che già mai fossero ricompense caduche quelle, che pretendiate da Dio per le vostre limosine. Eh, che in questa vita siam'ospiti, ò per dir meglio siamo pellegrinanti, siam passaggieri, ond'è che i beni terreni più ci sono di peso, che di sussidio. Il Cielo però vorrei che vi avvezzaste di chiedergli, il Cielo, il Cielo: non vi curando di essere già mai troppo ricchi, finchè voi siete quà giù fuor di Casa vostra. Ditemi un poco. Se uno fosse a voi Debitore di grossa somma, e incontrandovi qualor tutti soletti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse all'ora all'ora sborsare su la via publica, tra selve, tra solitudini, e per dir brieve, in una terra di ladri; noi preghereste di aspettare, che siate giunti alla patria? Così fate adunque con Dio. Pregatelo che vi serbi a far ricchi in Cielo. E se frattanto il dispensare delle frequenti limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio. Siate pur poveri, purchè siate per Dio. *Perde pecuniam propter fratrem tuum*, dice l'Ecclesiastico, perdila, perdila, *perde pecuniam*, perchè questo è l'essere vero Limosiniere. Fino a tanto che restisi in capitale, non è gran vanto. E'voler fare come quelle fontane, le quali pajono liberali, e non sono, perchè tanto ringojano, quanto versano. Io vi ho detto sin quì, che siete tenuti a ripartire largamente fra' Poveri ciò che vi soprabbonda, secondo lo stato vostro, e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei, che pigliaste errore. Perchè altro è, che voi siate tenuti a dar solamente quello (ne'casi almeno ordinarii) altro è, che non habbiate a dar se non questo. Del Basilisco ci scrivono i Naturali, che quantunque al mangiare voglia essere sempre solo, contuttociò mangiato quel che gli basta, chiama con piacevole fischio gli altri animali a godersi quel che gli avanza. Sì che quando altro voi non facciate per Dio, che dispensare il superfluo, scusatemi se vel dico, farete ciò a che sanno anche giungere, non solamente l'Aquile, e gli Avoltoi, ma i più fieri Draghi. A troppo più convien dunque, che ognuno aspiri; ch'è a poter dire ancor'egli col Santo Giobbe: *Si comedi buccellam meam solus, & non comedit ex ea pupillus*. Quando altro voi non habbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quell'istesso dovete partir tra'Poveri. Allora sì, che veramente darete loro ciò che è vostro. Finchè date loro il superfluo, date loro ciò, che non è vostro, ma loro. *Superflua divitum, necessaria sunt pauperum* (dice il Padre Santo Agostino) *possidentur aliena cum possidentur superflua*.

Eccl. 29. 13.

Job 31. 17.

In Psal. 147.

X. So ben'io che vi può rimanere un dubbio: ed è, che se tutti voi siete obbligati egualmente a dare in limosine ciò che vi avanzi al sostentamento onorevole dello Stato, non vi sarà dunque alcuna diversità tra voi, che possedete beni patrimoniali, beni paterni, e quei che posseggono beni di Chiesa. Ma v'ingannate. La differenza è grandissima. Perchè chi abbonda di soli beni mondani, basta che faccia limosina quando avvengasi in chi ne sia bisognoso. Che però udite come parlò San Giovanni. *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Sì che qualor'egli per contrario *non viderit*, ch'è quanto dire, qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come inferì San Tommaso, a cercarla, a investigarla, a informarsene ansiosamente. Ma quei c'han beni ecclesiastici son tenuti. *Quicquid habent Clerici pauperum est* (dice San Girolamo) *& susceptioni pupillorum, peregrinorum, & pauperum debent invigilare*. E la ragion'è, perchè a'Laici, massimamente privati, basta che si diportin col Povero come Fratelli, con sovvenirlo richiesti. Là dove agli Ecclesiastici ciò non basta. Convien che questi col Povero si diportino come Padri, a'quali non solo tocca esaudire le istanze de'loz figliuoli, ma prevenirle. Dall'altra parte è vetissimo, che gli Ecclesiastici hanno ancor'essi nel loro Stato a procedere con decoro. Contuttociò nello Stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che non nel vostro: e ciò per due capi. Prima perch'essi son della Tribu di Levi, e così hanno a vivere assai più sciolti e dalla sollecitudine de'posteri, e dalla schiavitudine de' parenti, dicendo a tutti lor con grande animo: *Nescio vos*. E poi perchè, come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar sopra gli altri ogni pompa vana, ma di più ancora hanno a professar che la sprezzano. *In toto vitæ genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non præseferat*. E così vedete, che molta è la differenza. Ma ciò che rileva al nostro intento primario? Vi basti di rilapere, che se gli Ecclesiastici commettono sagrilegio, qualor contendono al Povero i loro avanzi, voi commettete rapina. E però, che dovete fare? Vincere quell'affetto smoderato al danaro, che vi predomina, sradicarlo, sbarbarlo; rammemorandovi, che comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in Cielo. L'una è quella del patire, l'altra è quella del compatire. Voi difficilmente potete sperar di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità. Adunque è necessario,

1. Jo. 3. 17.

ad Damasum.

Deuter. 33. 9.

fatio, che vi entriate per quella del compatire. E non vedere che sciocchezza è la vostra, se non vi sapete comperar l'eterna salute, nè pure a sì vil mercato, qual'è quello della limosina? *Est qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico. Ma chi è questi? Il Limosiniere. Perch'egli, benchè reo di molti supplizii, non è obbligato a coprirsi di cilicio, a cingersi di catene, a farsi giù dalle vene grondare il sangue. Basta a Dio, che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù satisfattiva ammirabile. *Ipsa est, quæ purgat peccata*, così l'Angelo disse al Vecchio Tobia, *& facit invenire misericordiam*. *Purgat peccata* quanto alla pena, *& facit invenire misericordiam* quanto alla colpa. *Non invenit*, come la Contrizione, e la Confessione, che la riportano. Ma *facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla, quasi dissi infallibilmente. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam*. Che se mi chiedete qual sia la ragion di ciò, vi confesso, Uditori, ch'io non so darvela. Non so dir'altro, se non ch'è piaciuto a Dio di onorare questa virtù, più, s'io non erro, più assai di quel ch'ella meriti, per trovar così più sicuro il provvedimento a tanti ed a tanti, i quali dovendo per buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite necessità, correvano in altra forma un'estremo rischio di marcire anche in esse dimenticati da'Ricchi avari. E così vedete, che Cristo nel giorno estremo non metterà la sua premura maggiore in commemorare l'opere esimie, che si saran da noi fatte in tanti altri generi; ma l'opere di pietà. *Quod Abel passus sit, quod servavit Mundum Noe, quod Abraham fidem suscepit*, e se volete anche più, *quod Petrus crucem resupinus ascendit, Deus tacet; & hoc clamat solum* (così già disse stupito un San Pier Grisologo) *& hoc clamat solum, quod comedit Pauper*. E voi non vi sapete risolvere ancora a dare tutto ciò che potete per tanto acquisto? Datelo, datelo, perchè altrimenti potrà poi giungere un dì, che maledichiate, ma indarno, la vostra infamia. Io voglio il tutto conchiudere con un luogo de'Salmi, ch'è bello al sommo; e benchè ogn'ora voi lo habbiate su i labbri, non so se havrete finito ancora di spremerne il miglior sugo.

Eccli. 20. 12.

Tob. 12. 9.

Tob. 4. 12.

Ser. 14.

Psal. 10. 11.

XI. *Dispersit dedit pauperibus*. Ecco il Limosiniere, il qual non vende, come fanno gli Avari, non contratta, non cambia, ma bensì dà: e dà a coloro da cui non può sperar niente, dà *pauperibus*, e dà molto, o dà a molti, e dà di maniera, a chiunque truovisi in necessità ancor comune, che par che getti. *Dispersit, dedit pauperibus*. Ma non è vero: non getta nò, se non si vuol dire che getti ancora chi semina. *Justitia ejus manet in sæculum sæculi*. *Justitia ejus*, la sua limosina (che tal'è il nome, col quale è spesso nelle Scritture chiamato quest'atto di carità, tanto egli è prossimo a quei che son di giustizia) *Justitia ejus*, rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede; *manet in sæculum sæculi*. *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Già voi sapete, che *cornu* significa fortezza, significa furore, significa dignità; ma tra l'altre cose significa ancora tromba: e con la tromba, come scrive il Litano, fu tra gli Ebréi costumato di convocare i poverelli a ricevere la limosina: a segno tale, ch'essendo ciò degenerato ò in jattanza, ò in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo là dove disse: *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*. Ma quando ciò sol si fece per carità, fu molto lodevole; e però potè dire allora il Salmista: *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa. Perchè tutti i Poveri benediranno quel Ricco, che gli chiamò a satollarsi famelici del suo pane: lo benediran gli Angeli, lo benediranno gli Arcangeli, lo benedirà Giesù stesso, con ammetterlo a parte del suo Reame. *Peccator videbit, & irascetur*. Il Peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smanierà. Figuratevi, che sia venale là su la piazza una possessione ricchissima, fertilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa innanzi un'Avaro, ma poi ritirasi, perchè non resta d'accordo per poche doppie. Viene un'altro, la compera, se la gode, se la governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplicabile. Quell'Avarone che vede ciò, giudicate so muor d'invidia. Si strugge, si sbatte, si scuote, digrigna i denti, divenutigli lividi dal veleno. *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*. Ma che gli vale? Per quanto pur'allora desideri comperarsi tal possessione a qualunque prezzo, non è più in tempo. *Desiderium Peccatorum peribit*. Cristiani, non accade ch'io qui vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io solamente vi chiederò, che sarebbe, se a voi toccasse nel giorno estremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non sia mai vero. Restate d'accordo fin tanto che si può, restate d'accordo: perchè altrimenti, o che rabbia in decorso di tempo sarà la vostra, ma tutta vana! Non mirate ora a certi, che tanto apprezzano quel loro argento fecciosо. Lasciate pure che se ne tengano ancor'in tasca gli avanzi, contro ciò, che Cristo ha ordinato quella mattina nel suo Vangelo: sel portino a casa, sel pongano sotto chiave, lo chiudano, lo conservino, lo custodiscano. Aimè che questi sono appunto coloro, che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun prò. *Qui custodiunt vanitates frustra*.

Matt. 6. 3.

Psal. 111.

Jonæ 2. 9.

SECONDA PARTE.

XII. Ho io voluto confortarvi fin qui a soccorrere i Poveri largamente. Ma oimè, che omai non sarebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter'oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiastico, che *Pascua divitum sunt pauperes*? Vi sono Ricchi, che truovano ne'sudori de'Poveri, come in un fondo pinguissimo quanto vogliono, truovano vitto, truovano vestito, truovano tutto. Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che dissi sol non gli pagano? Gli sgridano, gli strapazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro, che vadano alla malora. E non vi pare, che se mai cadeste, Uditori, in un tale eccesso, dovreste renderne una rigorosa ragione? Havere ardire di bravare un'Artiere, un Fante, un Famiglio, un'altro tal miserabile Creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore, che voi mostrate a quella povera gente, raccomandatavi sì caldamente da Cristo? quella è la pietà? quella è la piacevolezza? Abramo stesso, quando hebbe da negare a un Dannato una stilla d'acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose: ah Crapolone, ah Crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? brucia pure, angosciati, arrabbiati, ben ti sta. Gli rispose, *Fili*: e solo gli ricordò, che non si dolesse, se allor pativa, perchè havéa goduto a bastanza. *Recepisti bona in vita tua*. Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in Paradiso più su di voi, procedete ora con tanta inumanità? Quando ancor fuste inabili a soddisfarli, dovreste se non altro rispondere dolcemente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole; e non immitar quelle nuvole dell'Autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negatale, le danno per risposta un nembo di grandine, quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete abili, come mai li potrete trattar così? O che giudizio vi aspetta! o che perdizione! o che pena! o che cupo abisso! *Si enim judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam*: lascio a voi giudicare con Santo Anselmo, con San Giro-

Eccli. 13. 23.

Luce 16. 25.

Jacob. 2. 13.

Girolamo, con San Gregorio, e con altri tali infiniti: *Quale judicium fiet illi, qui fecerit & rapinam?* E forse che non è questa la rapina più cruda, che usar si possa? Perchè se'l danaro, che togliete a que' miseri, fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza stento, il toglierlo saría male più comportabile. Ma non è tale: è danaro il qual'essi si han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli; con le loro vigilie, coi loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque havete animo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola, rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso Rè di Napoli, per le angherie ch'egli usava su la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che pur'allora venivano a lui portate dagli Esattori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli fe veder che piovevano tutte sangue. O s'io potessi, Uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue, vorrei forse anche far correre in questa Chiesa su gli occhi vostri! Io so che quì non havrei pronti i martelli, da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso sè si ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi c'hanno in dosso, que' broccati, que' bissi; o che vivo sangue! Che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! Andiamo a spremere que' paramenti; ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere; ecco sangue. Andiamo a spremere, ò per dir meglio a sforacchiare que' mobili sì preziosi: quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che non dovessero piovere anch'essi sangue, e così mostrarci, che quella grana più fina di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene de' Poveri: se pur'è vero che l'omicidio, e la fraudazione ingiuriosa della mercede, son due peccati sì conformi tra sè, che non si ravvisano; tanto hanno di fratellanza. E pur'è così. *Qui effundit sanguinem* (udite, ch'è l'Ecclesiastico di sua bocca) *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit Mercenario, fratres sunt.* Ma io sono Peccatore, e così qual dubbio, che non posso quì muovervi a compassione de' Creditori, con fare a vista vostra miracoli sì stupendi? Già mi par però di vedere che quei meschini, non sapendo a chi rivoltarsi, a chi richiamare, si portino quasi dissi col seno lacero innanzi a Dio. E se a lui chieggano sconsolati giustizia, non credete che l'otterranno?

Ludov. de Atty-chi. in Histor. Minim.

Eccli. 34. 27.

XIII. *Jacobi. 5. 4.*

Ecce merces operariorum, quæ fraudata est à vobis, clamat (così protesta San Giacopo a' Ricchi iniqui) *& clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit.* Ma che vuol dire, Uditori, *Dominus sabaoth*, se non che Signore degli Angeli, delle fiere, de' fulmini, delle grandini, de' tremuoti, de' turbini, de' diluvii, delle malattie, delle morti, ed in una parola Dio degli Eserciti, *Dominus exercituum*, per dinotare che a' clamori degli Operái lagrimanti si aprono tutti gli Arsenali celesti, e si dà loro facoltà di cavarne, quali più loro piaccian', armi od armati, per risentirsi degli aggravi lor fatti. E chi ne può dubitare? Se fu occasione veruna nella qual Dio si desse veramente a conoscere per un grandissimo Generale di Eserciti, quando fu? Fu allora ch'egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di questi egli cavò quasi ogni genere di milizie: lampi, tuoni, saette, tenebre, mosche, rane, zanzáre, pestilenze, naufragii. Ma a favore di chi sì orrendi apparecchj, se non che a favore de' poveri Mercennari non soddisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente dell'opera degli Ebréi nel fabbricare due loro insigni Città, nè solo poi non havevano loro già mai sborsata la mercede dovuta per la fatica, ma di più gli haveano costretti ancora a rimetterri, e pietre, e paglie, ed altri simili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustizia fu quella, che trasse Dio finalmente a sì gran furore. Posciachè udendo fin dall'alto le lagrime degli oppressi, primieramente che fece? Commise agli Ebréi, che si ricompensassero astutamente del loro dovere, con trafugare quanti vasi di pregio poterono torre in presto da' Debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiantò le selve, trucidò i Primogeniti: e finalmente quai furiosi spingendoli in mezzo all'acque, quivi tutti quanti erano gli annegò, e diè con questo agli Israeliti materia di un'altra assai più copiosa compensazione nelle ampie spoglie, che trassero da' cadaveri. Nè crediate, Ascoltanti, che questi sieno miei capricciosi comenti. Leggasi lo Scrittore della Sapienza, là dove annovera i prodigiosi favori fatti agli Ebréi; e se ivi troverassi, che Dio *Transtulit illos per Mare rubrum, & transvexit illos per aquam nimiam, inimicos autem illorum demersit in mare*, con quel che siegue; troverassi ancor, che con questo *reddidit Justis mercedem laborum suorum*, cioè (come chiosa letteralmente il Lirano famoso Interprete) rimborsò gli Operái del loro dovere, risarcì i Lavoratori de' loro danni, e diede in una parola agli Israeliti *Recompensationem laborum, qua injustè defraudaverant eos Ægyptii.* Come può essere dunque, Uditori miei, che i clamori de' Mercennari angustiati non vi atterriscano, mentre essi possono ottener tanto dal Cielo? Sapete pure, che queste sono restituzioni gravissime, indispensabili, indifferibili, perchè si debbono a cagione di titoli sì onerosi. Che dunque aspettate più? Aspettate forse a eseguirle allor che morrete? Bene, bene, aspettate dunque, aspettate: che Dio per soddisfare al bisogno de' vostri miserabili Creditori, forse vi farà morir molto prima che non vorreste. Non dubitate, che forse già nel Tribunale Divino è spedito il mandato di esecuzione contro la vita vostra, e forse già si è consegnato alla funesta Birrería dei dolori, delle febbri, delle frenesíe, delle angosce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

Sap. 10. 18.

Sap. 10. 17.

XIV. Ah ch'è tempo una volta di ravvedersi, troncando tutti i pretesti, che vi ritardano. Che tanti sotterfugi? che tante scuse? Io so, che ognuno comincia subito a dire, che se fin'ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole. *Docuerunt linguam suam loqui mendacium.* E pur tra quelle poche persone, le quali il Signore nell'Ecclesiastico ha detto di odiare al sommo, è il Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, cioè quel Ricco, se si crede a Santo Agostino, che per non pagare i suoi miseri creditori, adduce continuamente colori frivoli, e ritorna a dire: *Non possum.* Falso, falso, perchè *potest in jis quæ vult, & in jis quæ non vult, non potest.* Quando si tratta di Conviti, e di Crapole, o come *potest!* quando si tratta di dare a un Chiostro i suoi livelli, *non potest.* Quando si tratta di Cantatrici, e di Comici, o come *potest!* quando si tratta di dare a una Chiesa que' suoi legati, *non potest.* Quando si tratta di Cani, di Cavalli, di Cacce, di somiglianti ricreazioni quantunque dispendiosissime, o come *potest!* quando si tratta di dare ai Servi quei lor salarii, benchè decorsi da lungo tempo, *non potest.* Sì torno a dire: *potest in jis quæ vult, & in jis quæ non vult, non potest.* Iddio vi liberi Uditori cari dal numero di costoro. *Divites mendaces! Divites mendaces!* o quanto a Dio sono odiosi! E però non solo io vi prego che voi vegliate a soccorso di tanta povera gente dar presto il suo, ma contribuire anche il vostro, immitando i terreni già riposati, i quali ricompensano il danno della dimora con la liberalità dello sborso. Almeno *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre:* io vi dirò col dottissimo

Jer. 11. 5.

Eccli. 25. 4.

Ep. l. 5.

tissimo Cassiodoro. Che mai volete da que' meschini pretendere? che vi condonino il loro dovere? che vi cedano i loro diritti? ò almeno che vi aspettino tutto il tempo che piace a voi? Ma se a voi, che pur siete tanto più comodi, par tanto duro restituire l'altrui, quanto più luro non ricevere il proprio? Ponetevi per un poco, come suol dirsi, ne' loro piedi, e considerate: Come fareste, se voi vi ritrovaste in eguale necessità? Nou richiedereste mendici il vostro dai ricchi, mentre ora ricchi rapite il suo dai mendici? Ma tolga Dio, ch'io qui vi voglia per gastigo augurare una necessità simigliante. Attendete pure a godervi con la benedizion del Signore le vostre rendite, che nessuuo de' Poveri, ancorchè da voi ò derelitto, ò depresso, ve le contende. Siate più agiati di loro, siate più facoltosi, siate più floridi, vi sta bene. Iddio vi ha fatto sortire sì miglior grado: sia benedetto. Vi promuova, vi prosperi ancora più, e uelle vostre persone, e ue' vostri posteri. Ma non vogliate ciò procurare anche a costo dell'altrui fame: già che sì come affermò savissimamente quel Cassiodoro da me pur' ora lodato: Nou può trovarsi crudeltà pari a quella di chi si vuole ingrassare col pan de' miseri. *Ultra omnes crudelitates est divitem velle fieri de exiguitate mendici*.

PREDICA

XXIII.

Nel Lunedì dopo la IV. Domenica.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo &c.

Jo. 2.

I. CHi può negare, che veramente qualche gran delitto atrocissimo uon sia quello, del quale un Priocipe voglia eseguir la giustizia di propria mano? Scacciò Dio già, com' è noto, i due primi Padri da quel Giardino amenissimo di delizie, in cui gli havéa collocati. Ma si valse a questo di un' Angelo, che spedì là, qual' esecutore immediato à porre in effetto, uon senza loro e vitupero e violenza, l'esilio imposto. (*Abul. & A lapide in c. 3. Gen.*) Discacciò i Cananéi dalle loro possessioni, ma si valse a ciò di uno squadron di zanzáre. (*Menoch. ibid.*) Discacciò gli Amorréi dalle loro terre, ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in uessun luogo delle Scritture si legge, che il uostro Dio, nè prima d'essersi incaruato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se nou allora che vide questi maucar di rispetto al Tempio. Per man di un'Angelo egli percosse le famiglie di Egitto. Per man di uo' Angelo egli percosse l'esercito degli Assiri. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori, eziandío divini, fu da Dio percosso ben sì, ma per man di un'Angelo. Sol quando trattasi di punir quei, che profanauo i luoghi sacri, veggo io che Cristo, benchè per altro sì beuigno, sì placido, sì mansueto, vien' egli di propria mano ad usar la sferza. O quanto atroce iniquità convien dunque, che sia mai questa! o quanto mostruosa! o quanto insoffribile! Che sarà di te, posto ciò, mia cara N.? Sarai tu forse a Gierusalemme compagna nelle sferzate? Nò, se a Gierusalemme uon sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir vero, le Chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso qui veder' io, che poco son pratico di quello che tu costumi fuori di qui, tu qui non mai sei solita a comparire se non compunta. Qui tu pudica negli occhj, qui tu raccolta nell'abito, qui tu composta uel sito, qui tu religiosa ne' gesti; sì che se tu sei per tutto quale sei qui (e perchè nou devi essere?) uon è per te questo spaventevole esempio datone stamane da Cristo nel suo Vangelo, ch'è di andar' egli in persona a recare il turbine del suo sdeguo sopra de' Popoli, qualor tra' Popoli vegga empiamente vilipendersi il culto delle sue Chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa, nou pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde più per riparare al male possibile, che per rimediare il presente, vogl' io mostrarvi questa mattina, Uditori, quanto sia grave l'iugiuria, che fanno a Dio, quei, che diversamente usando da voi, profanauo con la lor venota le Chiese iu cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancor' animarvi al vostro buou' uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che cou tanta animosità lo strapazzano.

II. E certamente, ditemi un poco Uditori: Com' esser può, che Dio non adirisi fortemeote in vedere, che nè pure gli vogliamo usar nelle Chiese que' segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere, ch'egli nou truovisi ancor' altrove presente, sì com' egli è nelle Chiese. Signori nò. *Plena est omnis terra gloria ejus.* (*Is. 6. 3.*) Egli è egualmente presente, e nelle piazze, e nelle case, e ne' campi, e in ogn'altro luogo, ò sacro, ò profano, ò nobile, ò vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, si beffò di certi fastosi Cavalierotti, i quali si vergognavano d'accostarsi a parlargli, perchè il vedevano assiso entro all'affumicata casuccia d'un forno pubblico; e con piacevol sorriso; Venite pur, disse loro, venite pure, perchè qui ancora sta Dio. *Ingredi fidenter eos jussit, nam & hic quoque, inquit, Dii habitant immortales.* (*Aristot. de par. Anim. l. 1. c. 5.*) Ma benchè questo sia vero, nundimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoscere questa sua presenza per tutto con pari ossequio. Conciossiachè sarebbe stata questa un' obbligazione, se non inosservabile, almen pesante, attesa la moltiplicità

cità de' negozii, la varietà delle occupazioni e la distrazion de' pensieri, a' quali è sottoposta la vita umana. Basta dunque che in ogni luogo noi ci astenghiamo di offenderlo; non è necessario che in ogni luogo ci studiamo ancor di onorarlo, ad immitazione di quel piissimo Rè, che confortava dovunque fosse il suo spirito a lodar Dio: *Benedic anima mea Domino in omni loco dominationis ejus.* Ma che? Chi non ha curati questi tributi positivi di ossequio in qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni. E tali sono le Chiese. Nelle quali però egli ha sempre detto di albergare, come in sua Casa: *Elegi locum istum mihi in domum;* non perchè egli non truovisi ancora altrove, ma perchè quì vuol che ciascuno lo riconosca. E per renderci qui ancora più agevole questo culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto, che questi luoghi, ne' quali egli soggiorna come in sua Regia, fossero quanto più si potesse, e magnifici, e splendidi, e sontuosi, perchè noi, come huomini grossolani, i quali assai ci moviamo dall'esteriori sembianze, ci sollevassimo dalla maestà della stanza ad argomentare la dignità dell' abitatore; e così ci riuscisse più agevole il rispettarlo. Oltre a ciò, perchè quì siamo più affezionati, e più assidui, si è dichiarato, che quì egli ascolta le nostre suppliche con maggior gradimento, e che riparte quì le sue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate le Chiese luoghi di propiziazione e di pace: ed ha voluto, che ancora per leggi umane godessero privilegi speciali di esenzioni, d'impunità, di rifugio, di sicurezza, e di altre prerogative, per cui venisse continuamente ad accrescersi la lor gloria. *Domum majestatis meæ glorificabo.* Tutto questo, ch'io vi ho divisato fin'ora, è verissimo, o miei Signori, ed è quello appunto, che i Dottori c'insegnano, ma specialmente l'Angelico fra di loro nella sua Somma. Or posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, in questa maniera. Se Dio di tanti luoghi, ch'egli empie con la sua immensità, solamente alcuni pochi si ha scelti per lo suo culto, e tutti gli altri ha lasciati a nostro servizio; non è una gran villanía, che nè pure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? Quante altre parti di Mondo ci ha egli donate libere per negoziare, per cianciare, per ridere, per giucare, e per trastullarci a nostro capriccio? Perchè dunque non perdonar nè pure alle Chiese? E questo è quello, che infiammava l'Apostolo a gridare contra i Corintii: *Numquid Domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: O mal costumati Fedeli, e che ardire è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? e se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? e se volete goder della moltitudine, non ci sono le piazze? e se volete consultar di negozii, non ci sono i mercati? e se volete sfamare infin la libidine, non si truovano i lupanari? *Numquid Domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinota un'animo rozzo (dice l'Apostolo) sconoscente, scortese; quasi che non contenti di tanto resto di Mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco ch'egli ha serbato per onor suo.

Ps. 102. 22.
2. Par. 7. 12.
Is. 60. 7.
2. 2. qu. 81. ar. 7. & 84. art. 3.
1. Cor. 11. 22.

III. Nè può essere, che il sentimento di questa ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiam tutti, che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli di essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi di ogni Emolo che pretenda di stargli a petto. *Deus æmulator Dominus*, tale appunto fu detto nel Deuteronomio, *Deus æmulator*, chiamato fu da Giosuè, *Deus æmulator*, chiamato fu da Naúm. Or che volete dunque ch'ei dica, quando confronti insieme l'ossequio, con cui già molti Gentili adoravano un Demonio bugiardo, e l'ossequio col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben' egli (se dir si può così di colui, al quale nulla è passato, tutto è presente, sì come a quello, che secondo il bel detto dell'Ecclesiastico, vede i secoli tutti con una occhiata: *Conspector est seculorum*) si ricorda, dico, ben'egli della gran sommissione, con cui gl' Idolatri medesimi praticavano ne' loro Tempii. Son registrate ad immortale memoria quelle parole, con cui Seneca lo attestò. *Intramus* (diceva egli) *Templa compositi: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiæ fingimur.* E non vedeva già Dio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi dedicati a' lor' Idoli, se non tutti avvolti ò fra stretti vincoli, ò fra pesanti catene, per testificare ò le grandi obbligazioni, ò la infima servitù, che lor professavano? Così lo riferì Tacito. Non vedéa gli antichi Saracini non calcar mai il pavimento de' Tempii consacrati a' lor Numi, se non a piè scalzi, ed a gambe ignude, per dinotare ò la singolare mondezza, ò l'estrema umiliazione, con cui gli riconoscevano? Così lo afferma il Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre eran presenti a' sagrificii offerti a' lor simolacri, ò di tergersi il naso, ò di purgarsi la bocca, per non impedire la universale attenzione, e lo scrupoloso silenzio, che si osservava? Così raccontalo Ariano. E se Dio vedéa tutto questo, ed ora fa il paragone tra questa sorta di riverenza, e la nostra; che zelo ne concepirà, miei Signori, che indegnazione, che ira, se pur'egli è quel *Deus æmulator Dominus*, che si vanta? Non volete (dice Santo Ambrogio) che rechisi a grave scorno: *Circumsonare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles Idolis suis reverentiam tacendo detulerint?* Questo è un far sì, che il nostro Dio debba oggimai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un'Iside, ad un'Osiri, mentre si osservava da' popoli più modestia, quando scannavasi a queste false Deità un Toro, ò una Pecora, che quando ora a lui si sacrifica il suo Figliuolo.

Deut. 6. 15.
Jos. 24. 19.
Naum. 1. 2.
Eccli. 36. 19.
Qu. nat. 7. c. 30.
Lib. 3. de vel. virgin.

IV. Aggiungete, ch'egli nè meno ci stringe ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili ne' loro Tempii. Non pretend'egli che in casa sua ci strappiamo ò dalle fauci la lingua, ò di fronte i lumi, conforme sono anch'oggi usi a fare, là nella lor Mecca, delusi i Maomettani. Ma come poi cicalare con voci libere? Ma come poi vagheggiar di più con occhiate, non solamente libere, ma lascive? E' tanto gran fatto, ch'egli quà dentro vieti con più rigore que' cenni, que' baciamani, que' motti, quelle risate, che ancor'altrove sarebbono disdicevoli? E se nè pur questo egli vede di poter quì impetrare da' suoi Fedeli, che spererà di poterne ottenere altrove? Rispetteranno Dio su i circoli delle strade, quei che l'onorano così poco nel cuore de' Santuarii? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempi di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue colpe, e chi le confessa; chi ministra i Sagramenti, e chi gli riceve. Altri assistono al Sagrifizio, altri cantano Salmi, altri recitano corone, altri danno limosine, altri picchiansi petto, altri baciano terra. E se uno da tali esempi non si sente punto commuovere, ma mentre si piange, egli ride, e mentre si ora, egli pecca; qual giudizio potrà formarsi di lui? *Si in Ecclesia constituti tantorum efficimur malorum rei*, voglio argomentare con le parole di San Giovanni Grisostomo: *quales tandem nos futuros putamus, cum hinc fuerimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu, quid ergò cum exierimus in pelagus illud malorum, forum dico, & urbana negocia, & domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc'ora d'orazione divota, nè meno in Chiesa, dove ha molti, che ve lo incitano; la farà in Casa, dove ha tanti, che nel distraggono? Procurerà di raccogliersi fra' tumulti, se in Chiesa non lo procura? Si asterrà dal mormorar ne' ridotti, se in Chiesa non se ne astiene? Si guarderà di amoreggiar nelle veglie, se in Chiesa non se ne guarda? Con qual modestia egli sederà alle Commedie, se assiste alla Predica con tanto di scompostezza? Se non teme di usare la sfacciataggine dove ode ri-

prenderla, che farà dove oda lodarla? Se pensa a commettere de' peccati dove vede chi se ne accusa; che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva a offendere Dio dove altri l'onora; che farà dove altri l'offende? Eh, convien dire che chi manca con tanta facilità nella Chiesa al culto di Dio, dia contrasegno evidente, che fuor di Chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di religione. La Fede gl'insegna pure, che *Dominus in Templo sancto suo.* Perchè però non osserva quello che seguita: ch'è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Sileat à facie ejus omnis Terra.* Gl'insegna che Dio qui assiste come in suo Trono. Dunque perchè non rispetta come Signore, che tiene in mano lo scettro? Gl'insegna che Dio qui risiede come in suo Tribunale. Dunque perchè almeno non paventalo come Giudice, che può, posato lo scettro, impugnar gli strali? Non volete voi dunque, Uditori miei, per tutte queste ragioni, che Dio venga a prendere un'avversione notabile contra quei, che sì poco l'onorano, anzi che tanto l'oltraggiano nelle Chiese? E se la prende, dove n'andremo per domandargli le grazie? dove per difenderci da' gastighi?

Abacuc. 2. 20.

V. Se consideriamo bene, Uditori, Dio non ha voluto principalmente le Chiese per gloria sua, ma più per utile nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza nè quelle moli maestose di marmo, nè quelle cupole luminose di oro, nè quegli altari ricchi di argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men'ora sarebbe egli beato senza Tempii, ed altari, di quel che già per eterni secoli fu senza Mondo, & adoratori. *Deus qui fecit omnia* (così diceva appunto l'Apostolo agli Ateniesi) *non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo.* Il più ch'egli ha preteso si è di haver'in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè veggendo egli le offese, che da loro riceveva in tant'altre parti, voléa, con voltar lo sguardo alle Chiese, havere occasion di placarsi, d'intenerirsi, e di sospendere i meritati gastighi: sì come appunto il significò a Salamone nella famosa edificazione del Tempio: *Oculi mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem ejus qui in isto loco oraverit: Et propitius ero peccatis eorum.* Ora se Dio mirando alle Chiese, in cambio di haver'occasion di placarsi, ha materia di offendersi, dove spereremo pietà? In qual'altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatolo un poco, o Signori miei. In qual'altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle strade, dove è sì comune la libertà? ò rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le case de' Nobili, non vi vedrà su la soglia abbandonati i Mendici, per pascere più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli Artigiani vedrà albergare la menzogna, e la frode; ne' tugurii de' Poveri l'impazienza, e la rabbia; nelle capanne de' Contadini la rapacità, e la scortesia. Si volgerà a' Tribunali? E che non vedravvi, ò di malignità nelle accuse, ò di falsità ne' processi, ò di fraudi nelle difese, ò di odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, affine di spremere più profondamente le borse; risospinto chi non ha; promosso chi porta; favorito chi dà speranza; servito chi dà timore. Se si volge a mirare i Banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Se gli Ufici, dove stipulansi i contratti, quai cavillamenti più enormi? Se le Dogane ove si riscuotono i dazii, quali estorsioni più vergognose? Non può già guardare le Corti, ch'egli non miri nelle sale più aperte il Giuoco e l'Oziosità conversare con gli Staffieri: nelle anticamere più rimote la Caluonia e la Maldicenza passeggiare co' Cortigiani: nelle stanze più interne la Presunzione ed il Fasto seder co' Grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desiderii: quivi vilipesa la semplicità, e celebrata l'astuzia; quivi insidiata l'innocenza, e temuta la scelleraggine; quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' nostri Teatri, dove sono i racconti sì brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dia d'occhio alle nostre Ville, dove sono le crapole sì comuni, e l'ebrietà sì frequenti! Rimiri il Mare. Non vi vedrà navigare su le fuste più agili le rapine? Riguardi i Boschi. Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassinii? Si volga a' prati. Non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o Signori, dovunque guardi, sente vie più infiammarsi l'ira nel petto, vie più strapparsi i fulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina su la terra. *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra:* possiamo giustamente conchiudere con Oséa. Ma che? *Maledictum & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* O che sozzure oggi inondano da per tutto! o che letame! o che lezzo! Basti dire che *sanguis sanguinem tetigit*, mentre quei di un sangue non temono oramai più di rimescolarsi con quei dell'istesso sangue. Che sarà per tanto, Uditori, se il nostro Dio debba ancora adirarsi rimirando alle Chiese? *Super quo propitius esse poterit nobis?* Qual'altro luogo c'impetrerà compassione? qual'altro tetto ci darà sicurezza? Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, ch'oggidì mandano le Città nostre, anche più fiorite, in rovina: *Ultio Domini est, ultio Templi sui*, dirò chiaro con Geremia. Vedete imperversarsi guerre sì lunghe? *Ultio Domini est, ultio Templi sui.* Vedete ritornar contagi sì spessi? *Ultio Domini est, ultio Templi sui.* Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili? *Ultio Domini est, ultio Templi sui.* Non accade nò cercar più altre sorgenti di tante calamità: questa è la principale, grida il Grisostomo, perchè essendo fatte le Chiese per placar Dio, nè meno qui noi rimaniam d'irritarlo, dove il dovremmo placare. *Hinc subversa sunt omnia, hinc perierunt omnia, quoniam eo tempore, quo maximè Deus erat placandus, eo magis irritato discedimus.* Ed è possibile, che noi non vogliamo capire una verità così manifesta? Se altrove noi non peccassimo, e però non havessimo tanta necessità di compensare in un luogo le molte ingiurie, che a Dio facciamo in un'altro, parrebbe più tollerabile il nostro errore: ma mentre tanto peccasi altrove, che veramente *Corrupta terra est coram Domino;* non è, non dirò imprudenza, ma frenesia, ma stupidità, ma idiozia, il praticar nelle Chiese, com'oggi s'usa, con sì sfrenata licenza?

Act. 17. 24.

2. Par. 7.

Os. 4. 2.

Jer. 5. 7.

Jer. 50. 25.

Gen. 6. 20.

VI. Ah nò, che queste certamente non furono le maniere, le quali già da' Maggiori nostri si tennero a placar Dio. Sapevano i nostri Cristiani più antichi, esser le Chiese erette principalmente per venire qui a spegnere con le lagrime quel Divino furore, ch'essi altrove accendevano con le colpe. E però in quali sembianze vi comparivano? Vedevano altri ricoperti di lutto, e aspersi di cenere; altri vestiti di sacco, e cinti di fune. Si prostravano umili e verecondi a' piedi de' Sacerdoti, gli bagnavan di pianto, gli onoravan di baci; nè lasciavano verun'atto di sommissione, con cui spiegare ò'l dolor che sentivano della colpa, ò'l desiderio che havevano del perdono. Nè ciò facevano sol persone plebée, ma Principi coronati, quando specialmente il peccato da lor commesso gli consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza. Fu pur veduto un'Imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e passata appena la soglia prostrarsi in terra, non solo con le ginocchia, ma ancor col volto, ed ivi trattenersi un pezzo a ripetere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davide: *Adhæsit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum.* Indi percotendosi dispettosamente la fronte, e quel ch'è più, strappandosi anche i capelli di propria mano, fu veduto bagnar la terra di lagrime,

Ps. 118. 25.

grime, ed al tempo del Sagrifizio rimanersi curvo tra'l Popolo, in cambio di salire sul trono fra'Cortigiani. Che dirò dell' Imperador Lodovico primo, e del Rè d'Inghilterra Arrigo secondo? Vestendo quegli sopra le nude carni un'aspro cilizio, e questi un ruvido sacco; entrarono ambidue nelle Chiese, l'un di Aquisgrana, e l'altro di Cantuaria; e stando il primo diritto dietro la porta, e'l secondo ginocchioni a piè dell'Altare, chiedevano perdonanza de' loro delitti a quanti ivi venivano per orare; e Arrigo in oltre nudando le regie spalle alla presenza del Popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ma l'esempio di Svenone Rè di Daoia fu ancora più singolare. Haveva questi con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra loro havevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo Vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno: e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide che il Rè veniva ad udirla con pomposissimo abito, e con nobilissima comitiva, Si turbò forte il Vescovo a questa vista, e uscitogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: Con qual'aoimo, o Rè micidiale, vieni alla Chiesa? Se ostinato oella tua sceleraggine, non è questo luogo per peccatori protervi. Se dolente del tuo delitto, non è cotesto abito da penitente contrito. Però vattene, che io qualunque modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si diportasse? Nè pur' egli proruppe in una parola, ò di doglianza, ò di collera, ò di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a Palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornato in abito dispregevole, con la testa scoperta, e co' piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi a' portici della medesima Chiesa. Fra tanto risalito all'Altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del *Kirie*, quando ammonito del ritorno del Rè, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell'error suo. Intenerissi il Sacerdote a quello spettacolo, e a quelle voci; ed abbracciando il nobile Penitente, fecegli ripigliare altre vesti meno disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella Chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo emioente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il Popolo, e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perch' erasi compiaciuto di condonarglielo; donò in ricognizione di ciò a quella Chiesa (che vi credete?) qualche bel calice d'oro? le donò la metà di una Provincia chiamata Stesnica.

VII. O esempi da rimanere immurtali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da immitare questa mattina? Signori nò, Signori nò, mi dichiaro, non chieggo tanto. E mancata tanta pietà ne' Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi ch'io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare. Se a noi non dà l'animo d'immitar la gran divozione di sì splendidi Personaggi, quando nelle Chiese veniamo ad implorar la divina misericordia; perchè almeno non procuriam di supplire a questo difettu col raccoglimento degli occhj, con la composizioo delle mani, col silenzio della lingua, con la modestia del portamento? Concedasi a' Cavalieri di portare ancora quà dentro la croce al petto, e la spada al lato; nè s'immiti la pietà dell' Imperadore Teodosio, il quale sempre fuor della Chiesa posava la corona dal capo, e l'armi dal fianco. Ma perchè non piegare almeno avaoti l'altare ambedue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata ma intera, della persona, e non dispettosa ma intima? Ed alle Dame condonisi di recare de' vezzi al collo, e de' pendenti agli orecchi; nè s'immiti l'umiltà di Agnesa l'Augusta, la quale non andava alla Chiesa mai con altro abito, che d'un semplice panno, ò d'una povera saia. Ma perchè, giusta l'ordinaaiou dell'Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli che quì stanno? *propter Angelos*: ò vogliamo intender per Angeli, quei che sono veri Angeli di natura, ò quei che sono per la sincerità della vita santa, ò quei che sooo per la sublimità dell'ufficio sacerdotale. V'è scusa a chi nieghi ancora di condescendere a sì leggiere domande? V'ha ragione? v'ha titolo? v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro & argento*, si può affermar di più d'uno con Abacùc, quando in alcune feste si vede arrivar quà dentro, *ecce iste coopertus est auro & argento, & omnis spiritus non est in eo*, se ne togli solo lo spirito di Superbia. Almeno è certo che non si scorge punto in essi risplendere, nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però que' Personaggi santissimi, da noi poc'anzi lodati, se accadesse loro a' dì nostri di entrar nelle nostre Chiese, e quì rimirasser persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di huomini supplichevoli? così dunque si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandare il perdono? Eh, che *non sunt idonei intercessores, Domini contemptores*, direbbon con le parole di San Cipriano: *nec convenienter ad placandum eum accedunt*, se così fanno, *nec conciliant, quem offendunt*. Non può essere che questi pensino al fine, per cui venire da lor si debba alla Chiesa, ò pur dimorarvi. Odono è vero la Messa, ma per usanza. S'inginocchiano ad orare, ma senza alcun sentimento, si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano, i meschini, non pensaoo a ciò che fanno. Cosi direbbono quei grand'huomini: ed io tengo per certo, che si apporrebbono. Conciossiachè quanti difetti si commettono in Chiesa, credo io che nascano, perchè son pochissimi quei, che quando vi vanno, ò quando vi stanno, pensino di andarvi, ò di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso: pochissimi vi vanoo, almeno principalmente, per chiedere a Dio rimissione de' loro eccessi. Se vanno a'Vespri, vanno per trastullare gli orecchi con la soavità delle musiche, non vanno per alzare la mente alla santità de' significati. Se vanno alla Predica, vanno per pascere l'intelletto coo gli ornamenti dell'eloquenaa, non vanno per approfittare la volontà con l'utilità degl'insegnamenti. Se vanno alle Processioni, vanno per saaiare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiunger gli affetti con la rappresentaaion de' misteri. Se vanno alle Feste, vanno per isfogar la curiosità nella splendidezza dell'apparato, non vanno pet accrescer veneraziooe alla memoria de' Santi. Or se non pensiamo al fine, per cui principalmente vassi alle Chiese, qual maraviglia dunque si è, che vi dimoriamo con uno spirito non di Dio, ma di Mondo? Dissi, principalmente: perchè non si vieta già di godere ancor di questi religiosi diletti ch'or' io dicea: Signori nò, non si vieta: ma perchè frattanto non pensar puoto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funaioni, fosse il divertimento nostro, non fosse l'onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto'l cootrarin. Ah c'ho paura, ch' egli tra poco habbia da dire ancora a noi quello stesso, che per Malachia disse un tempo ai profanatori pur delle antiche sue feste: *Ecce ego proiiciam vobis brachium, & dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. O che termini, Uditori, o che termini! Potreste voi immaginarveli, se Dio stesso non se ne fosse apertamente valuto di bocca propria?

1. *Cor.* 11. 10.
S. Bas. l. a. *de Virgin.*
S. Clemens l. a. *hypot.*
S. Tho. in 1. *Cor. c.* 11. *l.* 3.
Abac. 2. 19.
De Jejun. & tentat. Christi.
Malach. 2. 3.

propria? Voi fate feste, dice Dio, fate musiche, fate addobbi, fate apparati: teneteveli, ve li dono, mentre quivi poi non fate altro, che chiacchierare, che cicalare, che ridere, come appunto in un solenne Teatro. Io vi getterò feste tali, come un letame vilissimo, in su la faccia: *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*, tenetelo bene a mente, *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. Non sono queste solennità mie, sono vostre, che però non dico *mearum*, nò, *vestrarum*, *vestrarum*: mentre voi non venite ad esse per me, venite per voi, venite per trovarvi in conversazione, venite per trattenervi, venite per trastullarvi, venite quà per farvi insino della mia Casa un ridotto. Così temo io, che tra poco Dio dovrà dire, se forse forse non l'ha già detto a quest'ora, con grave sdegno.

VIII. E pure piacesse al Cielo, che alcuni si contentassero di venire alle Chiese per un tal mero divertimento. Il peggio è, che molti appostatamente ci vengono per peccare, e quello ancora ch'è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare molti Cristiani oggi vengono nelle Chiese, per far peccare. E non vediamo noi chiaro, che tutte queste son' oggidì diventate ad huomini licenziosi, come posti sicuri da poter' insidiare l'altrui onestà? quì quì più francamente si tramano lacci, perchè altri vi si avviluppi; quì quì più furtivamente si frapongono inciampi, perchè altri cada. Che più? Siamo giunti a tale, che ben possiamo oggi dire con Geremia: *Posuerunt offendicula in Domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut pollueretur*. O scelleraggine! o enormità! o sfrenatezza! E dove sarai dunque sicura, o santa Onestà, se nè meno in Casa di Dio ti puoi ricoverare senza sospetto? Tu fuggi dalle finestre, per non patire offesa da' guardi de' curiosi vicini; tu fuggi dalle strade, per non ricevere villania dagl'incontri della moltitudine vagabonda; tu fuggi dalle scene, per non incorrer pericolo dalla vista di rappresentazioni impudiche. Ma poi che prò, se giunta appena alla Chiesa, tu quì ritruovi gli scogli schivati altrove, che ti costringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Oimè, che omai, se non cercansi per ben fare le Catacombe, troppo è pericoloso l'andare alla messa, lo assistere a processioni, lo stare alla predica, l'accostarsi insino a' santissimi Sagramenti! E perchè non ho io questa mattina, sì come il nome, così anche il zelo di Paolo, per rimproverare un'eccesso di tanta dissoluzione, e così sfogarmi?

Jer. 7. 30.

IX. E stato inserito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle Chiese sacre, che nelle invasioni ostili de' barbari, non havevano i Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la Città di Roma, quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello Goto alla gola; e sparse in lei tanto sangue, e fe tante stragi. Hebbe il Barbaro allora sì gran rispetto alle Chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l'esercito il fare in esse oltraggio a veruno. Era però spettacolo di stupore il vedere i Romani, già consapevoli dell'editto, correre a gara dentro alle Chiese, in cambio di riserrarsi nelle Fortezze. Ivi si vedevano andare carichi delle loro suppellettili su le spalle; ivi trattenersi lo spazio di que' tre giorni, che durò il sacco; ivi mangiare, ivi dormire sicuri; ed ivi a porte aperte goder quell' impunità, che negavasi ad altri tra forti mura. Scorrevano frattanto i Barbari insani per la sbigottita Città, signoreggiavan le rocche, possedevano le difese, predavano avaramente i Palazzi de' Consoli, e le Regie de' Dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza de' vecchi, non nelle culle a' gemiti de' bambini, non ne' gabinetti alle lagrime delle spose, non negli spedali alle suppliche degl' infermi: per tutto spargevano orrore, per tutto morte: colmavano tutte le contrade di urli, di singhiozzi, di strida, di confusione: solo nelle Chiese godevasi, fra sì strepitosi tumulti, tranquilla pace. Arrivavano fin' alla soglia di esse i Barbari vagabondi, e tosto altrove torcevano il passo audace, non altrimenti che il Mare giunto alle spiagge, ritira subito indietro l'onde frementi. *Hucusque cruentus saeviebat inimicus*, così lo spiegò vivamente Sant'Agostino, *ibi tota feriendi refrenabatur immanitas, & captivandi cupiditas frangebatur*. Huomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Gentili, tutti erano egualmente sicuri entrati là dentro; sicuri erano i drappi, sicuri gli ostri, sicuri gli ori, sicure le gioje; e tutti sicuri i vasi più preziosi, ò sacri, ò profani, conforme a ciò che unitamente n'attestano Santo Agostino, San Girolamo, Orosio, ed altri celebrati Scrittori vivi a que' tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in questa maniera. Se tanta è la riverenza dovuta alle Chiese, che un Barbaro hebbe coscienza di non danneggiar, ne anche ne' corpi, quei che v'eran ricorsi; un Cristiano non recherassi a vergogna di danneggiarli ancora nell' anima? Non crediate che il paragone sia punto improporzionato, perchè è giustissimo. E' certo, ch'è danno incomparabilmente maggiore perdere la grazia divina, che non è perdere ogn'altro ben naturale, sia prole, sia robba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all' huomo è molto meglio esser giusto, che non è l'esser' huomo, come dissèlo appunto Santo Agostino: *Melius est esse justum, quam esse hominem*. Ora se un Barbaro non hebbe ardire di offendere nella Chiesa un Cristiano in quello ch'egli havéa d'huomo, come erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello ch'egli ha di giusto, com'è l'anima e la coscienza? Noi cercheremo di fargli ivi perdere l'onestà, di fargli perder la grazia, di fargli perdere il Paradiso, di fargli perdere Iddio: ed a questo fine non mancherà tra di noi, chi si lisci ancora, si racconci, si rabbellisca, ò per adescare più facilmente gl'incauti, ò per impegnar più altamente i già guadagnati? E come esser può, che le mura medesime delle Chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? com'esser può, che que' sassi, benchè muti, non parlino? com'esser può, che quelle pitture, benchè insensate, non tremano? com'esser può, che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice San Pier Damiano, che gli Angeli, de' quali è piena invisibilmente la Chiesa, massimamente su l'ora del Sagrifizio, non possono contener la grand'ira, che loro avvampa nel seno, qualor ci scorgono, ò seder con irriverenza, ò rider con immodestia, ò parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assiston tremanti. *Quantum putamus adversum nos zelo moventur Angeli*, son le parole del Santo, *dum in conspectu illius nos irreverenter sedere, imò & ridere, & sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi trementes assistunt?* Or s'eglino per ciò solo tanto si sdegnano, che sarà dunque, che sarà, per vedere, che alla presenza di questo stesso Signore (*in conspectu illius*) noi procuriam di tirare la gente al male, e di far sì, che le sue Chiese divengano veramente tante Spelonche di Ladri: ma di quai Ladri? Di Ladri appunto i peggiori che sieno al Mondo: di Ladri dico, che ruban' anime a Cristo? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di smania? non si struggeranno d'indegnazione?

De Civit. Dei l. 1. c. 1.

Lib. 3. Ep. 8.

X. Deh perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima Gioventù, che sì baldanzosamente pratichi nelle Chiese, per fare a Dio tanto torto, ed all'anime tanto danno? Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, l'orribile dannazione, che ti sovrasta. Non ti dare a credere di dovern' andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli. *Dominus quasi vir pugnator*, lo so, lo so, *Dominus quasi vir*

Exod. 15. 3.

pugna-

pugnator. Si porta teco adesso Iddio nel combattere a guisa di huomo, *quasi vir*, mentre talvolta par che ci resti hruttamente di sotto: ma nota bene quello che seguita appresso: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiugnerti, s'egli è tale, quando meno tel penserai; saprà ben fiaccarti così grave alterigia, saprà ben'abbatterti così gran libertà. Che fai tu dunque, che badi ancora, che aspetti? Aspetti tu per ventura, che Cristo armato, come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa Chiesa, profauata da te co'tuoi guardi impuri, e co'tuoi sorrisi oscenissimi? Fa a mio modo, partine avanti ch'ei te ne scacci: nè ritornare a rimetterci mai più piede, se pur non torni costumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assistere a questi altari? tu rimirar queste immagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, quà dentro, non sei sicura, perchè niun luogo, per sagrosanto che fosse, mai servì di rifugio, ò d'impunità, a verun di coloro che lo violarono. Il Cielo Empireo non salvò gli Angeli, che in quel Cielo peccarono. Il Paradiso Terrestre non campò Adamo, che in quel Paradiso peccò. E nella Chiesa tu spererai sicurtà di quel mal che tu operi nella Chiesa? *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes, Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est*, perchè fan venire tremuoti, simili a quelli di Ragugi, e di Rimini, che ti gettino ancora le Chiese in capo, se non sei veloce ad uscirne. Credimi pure, che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l'assistere alle processioni, l'ascoltare i vespri, il concorrere alle divozioni: e se tu in quel tempo desideri di sfogare la tua lihidine, esci a'prati, vanne alle ville, ricerca i trebbi, trattienti fra' lupanari, dove peccando moverai meno a sdegno il cuore divino. Nè ti maravigliare, ch'io tanto ti persuada di non accostarti alla Chiesa. Perocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgessi al presente un consiglio tale, poco men ch'io non dissi che tu vedresti i cadaveri di que' Santi, che sepolti si giacciono in questi altari, alzarsi tutti dalle lor tombe a gridare contro di me, perch'io pretenda lor togliere adoratori. Dunque mentre tutti ora tacciono, è segno che tutti appruovano quanto io dico, è segno che non voglion vederti, è segno che non ti possono sopportare, è segno che ti sdegnan, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano haver più caro, che tu non venga alla Chiesa, che non che tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo io dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi questa Gioventù più scorretta, che par quel popolo, di cui già disse il Signore per Isaia: *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper*. Ma che? Quegli i quali dovrebbono, non mi ascoltano; ed io frattanto farò troppo trascorso, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che meno di tutti gli altri ne sono degni. Contuttociò, che può farsi? Troppo importa, che conosciamo bene la gran riverenza, che noi vermicciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla Casa sacrosanta di Dio, ch'è quella Casa a cui si dee di ragione, non solo onore, non solo ossequio, ma altissima santità! *Domum Dei decet sanctitudo*: e se in essa diamo però rifugio sicuro a'ladroni, a'micidiali, a'ribaldi, perchè non ve lo daremo all'onestà, alla modestia, alla compunzione, anzi constringeremo ad uscire, come già dalla Corte, così or di Chiesa, quei, che vogliono attendere alla pietà? Considerate se il Signore ha cagioni di voler gastigare di propria mano un'abuso sì insopportabile, e respiriamo.

Jerem. 7. 4.

Is. 65. 3.

Psal. 92. 5.

SECONDA PARTE.

XI. ODo alcuni di voi, i quali come più acuti d'intendimento, così mi dicono. Padre, voi siete buono. Non vi accorgete di quanto gran pregiudizio vi siete fatto con cotesto vostro discorso. Voi ci havete discacciati tutti di Chiesa: non è così? e posto ciò, chi havrete dunque alla predica? Credete a noi. Torna assai meglio a un Predicatore di chiudere un poco gli occhj, e lasciar che in Chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì? O che giovevole avvertimento mi date, Signori miei! Ve ne rendo grazie. Ma s'è così, perchè non correste a darlo in tempo anche a Cristo, il quale ha fatto prima di me stamane nel suo Vangelo l'istesso appunto, di cui me censurate? Se n'entrò egli, se nol sapete, nel Tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava, delle solenni: e nondimeno, quand'egli vide la poca rivetenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora. *Omnes ejecit de Templo*. E non fu questa una cattiva politica ad haver gente? Perdonatemi dunque, ch'anch'io da quella mi son lasciato agevolmente condurre a pigliare esempio, disusato sì, ma divino.

Jo. 2. 15.

XII. Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo che alla Chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla: e però sono anche stato a parlar più franco, perchè so bene, e dove parlo, e a chi parlo. Ma se giammai tentati fuste di venire a tal fine, restate pur, vorrei dirvi, restate pure, perchè del certo non potria lungamente andare impunita sì grave audacia, se pur non havesse a rimaner bugiardo l'Apostolo, il qual protesta a voce chiara, a voce alta, che *si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Sentite ciò che succedette in Crotóne, nobil Città di Calavria, sul fine appunto del secolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una Donna fra le più illustri, la qual pur troppo sè dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza; di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi ad onta del Donatore: ma specialmente ciò facéa nelle Chiese, dove non per altro paréa ch'ella intervenisse, che per esservi idolatrata. Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno; onde state a udire il gastigo, che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si tenéa nel suo nobile vicinato, quando improvvisissimamente sorpresa su da alcune doglie di viscere, ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a mettere grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare: sì che tutta a un tratto la festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta fino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i Medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza prò: che però come in caso omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a'Religiosi, ultimo rifugio alla fine di que' medesimi, che già gli havevano a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei per tanto uno di essi, huomo assai discreto: e cominciando soavemente a trattarle di Confessione, l'esorta a volere omai detestar cordialmente que'vani amori, e quelle licenze, e que'lussi, per cui Dio forse le havéa voluto mandare un tale accidente, qual amorevole avviso. Mirò la Donna con viso torbo colui, che così dicevále: e pigliando anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle quanto a Dio fosse in dispiacer quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza. Quindi fattasi in volto come una Furia, che uscisse allor dagli abissi, s'inveleni, s'infierì, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: Se Dio mi vuole, qual'io mi sono, mi pigli, se nò lascimi stare: e rivoltate al Sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a muggire, nè parlò più. Inorridissi

1. Cor. 3. 17.

ridissi il Sacerdote a risposta, non so se più disperata, o se più superba, e immaginatevi, che quanto mai seppe d'arte tutto egli usò, per curar quella delirante. Ma considerando alla fine, che non valevano, nè ad atterrirla le austere, nè ad ammollirla le amabili, fu, tutto afflitto, necessitato a lasciarla in preda a que' suoi furori, & a dipartirsi. Fra tanto il Padre della Giovane, che l'havéa veduta trattenersi da per sè sola col Confessore sì lungo tempo, si credè ch'ella con una Confessione pienissima, perfettissima, havesse soddisfatto ampiamente alla sua coscienza, e però presto mandò ad ammonire il Curato, non consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com'è costume, il sacro Viatico. Ed ecco, appena spuntata l'alba, il buon Curato sollecito se ne viene, con un grandissimo accompagnamento di gente, stordita al caso di morte tanto impensata. Ma io qui sì che vorréi un'energía, un'efficacia, pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il Sacerdote comparve con la sacra Pisside in mano avanti la stanza, dove si giacéa la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli ferrò con un'impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servidori per riaprirle, ma ben tosto hebbero spaventati a fuggire. Perchè si cominciò repentinamente a sentir dentro quella camera un tal fracasso di strascinate catene, un calpestío di piedi, un dibattimento di mani, una confusione di voci così tartaree che ben pareva essersi quivi racchiuso un piccolo Inferno. Si scompigliò a quel romore impaurito tutto quel popolo, che colà s'era adunato, si dissipò; e il Sacerdote dopo haver'alcun tempo aspettato indarno, deliberò di fare anch'egli alla sua Chiesa ritorno col Santissimo Sagramento, che non mai egli in pugno, ò serbò più caro, ò strinse più fortemente, tanto fu l'orror, di cui tutto havéa colmo il cuore. Partito ch'egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma o che ferale spettacolo allora apparve! Paréa che tutta fosse stata la camera messa a ruba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte eran sossopra rivoltate per terra: tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere. Ma quello che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potéa leggere su la fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore di quel povero Padre a un tale spettacolo. Scongiurò tutti i domestici a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto: e poi presto presto, fatte alla defonta celebrare private esequie, la fe di notte seppellire in sacrato. Ma che? Credete voi che la Chiesa volesse in seno ritener morta coléi, dalla quale havéa ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all'afflittissimo Padre, che la figliuola giaceva all'aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellire in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'escluse. La fece seppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancora la terra la vomitò. Sì che vedendo che non potéa trovar modo di levarsi dinanzi quell' obbrobbrioso cadavero, montò il Padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: Se così è, vengano dunque i Demonii, e via si portino nell'Inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v'han l'anima! Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di Diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoi, e come è fama anche grande in quella Città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell' infelice cadavero, non mai più comparso indi innanzi, se non a chi sia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell'alto rogo, dove esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Or'havete veduto s'hebbe gran ragione l'Apostolo di affermare, che *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. O come bene sa fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gastigare, se così gli piaccia, anche noi?

1.Cor.3.17.

XIII.

Considerate un poco Uditori, che queste Chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste, hanno ad esser la vostra più vera casa fino alla fine del Mondo. Que' bei palazzi, ne' quali or fate soggiorno, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima farete morti, che i vostri ancora, più congiunti, più cari, ve ne scacceran tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle Chiese: *Sepulcra eorum*, l'udite pure nel Salmo, *Sepulcra eorum domus illorum in aeternum*. Qual riposo però volete che da Dio qui concedasi a voi defonti, se voi qui sì poco l'havrete onorato vivi? qual ricovero? qual ricetto? Aimè ch'io temo, che se visitar si potessero ad una ad una le tombe di varie Chiese, si troverebbe (lo debbo io dire?) si troverebbe mancare in esse il cadavero di più d'uno: mercè la licenza, c'hanno i Diavoli già conseguita da Dio, di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli seco, con una traslazione ahi quanto lugubre, giù nell'Inferno; ch'è quanto dire in quel sepolcro sì cupo, che sta nel centro medesimo della terra, e pur non solo non è sepolcro di quiete, ma d'inquietudine, di agitazione, di ambascia, di pena eterna. *In locum tormentorum*. E v'è chi si voglia mettere a sì gran rischio? Cristiani miei: Io facilmente posso dispiacere a più d'uno così parlando, lo considero, lo conosco: ma di nuovo torno a ripetere: perdonatemi. In questa materia conviene ad immitazion di Cristo sdegnato adoprar la sferza, e chi si duole suo danno. Comunque siasi. V'è chi da me voglia pretendere, ch'io lusinghi? Se il Mondo ha vizii converrà pur, ch'io gli sgridi, ò piaccia, ò non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che sarsía di me? Come vi potréi su gli estremi venire innanzi? o che spavento! o che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi que' rimproveri, i quali havessi io lasciato di fare ad altri? *Vae mihi quia tacui, vae mihi quia tacui*, converría ch'io gridassi affannosamente, ma senza prò, con un' Isaía troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero, Signor mio caro, ch'io lasci per vil rispetto di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi: chieggo di piacere a voi solo.

Ps. 48.12.

Luca 16.28.

Esa.6.5.

PR[illegible]A

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la IV. Domenica.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Jo. 7.

I.

Aliziosissimo è lo stratagemma il quale usano i Cacciatori. Conciossiachè, pigliato c'hanno talor'essi un'uccello, quale a lor piace; lo chiudono, è vero, in gabbia, perch'ei non fugga; ma quivi non è credibile quanto buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio, perchè stia agiato, perche abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè rinfrescisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello, che facéa libero. Ma come ciò? Non son'eglino i Cacciatori quei che perseguitan' ogn' ora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iscompiglio con le loro armi spaventose di fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell'unico un tanto amore? Non vi maravigliate Uditori, che l'arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbono, che quell'uccello tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti, ov'egli incappò, quasi che quivi non altro facciasi, che sguazzar del continuo, e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei semplici animalucci, il qual'essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artificio, che suole adoperare il Demonio co' Peccatori. Tutto il suo studio è riposto in far ch'essi credano, che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti: nè però dee dar maraviglia se a talun d'essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Fariséi. Ma o qui sì, che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall'apparenza. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*. Non vi lasciate ingannare da ciò, che forse di franchezza dimostri alcun Peccatore nel suo tranquillo sembiante. Ella è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi, che quali nell'esterno apparivano i Fariséi, sì vivamente quella mattina dipinti nel Vangelo da San Giovanni, tali fossero nell'interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza: ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però v'ha insegnato di così presto porger fede al Demonio, quand'ei vi dice, che se vorrete capitar ne' suoi lacci vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischj, ridetevi degl' inviti, ch'ei vuol tradirvi. Anzi io son qui disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non havessimo a tenerci lontani dalla impietà, dovria bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor d'ogni empio. Attenti, e lo scorgerete.

II.

Non può negarsi, che non sien gravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch'ella ha da partorire. Ma che? Partorito ch'ell' habbia, si compiace poi tanto in vedersi madre, e madre di un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *Jam non meminit pressuræ propter gaudium*. Non vorrei però che credeste avvenir lo stesso, allor che l'anima partorisce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero, che nell' ora del parto ell'ha qualche gaudio: ma di poi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto il contristamento, che fa svanire ogni passato diletto. *Jam non meminit gaudii propter pressuram*. Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero. La cedo a quello, al quale io debbo sopra d'ogni altro de' Padri tutto quel poco ch'io vaglio nel predicare, se nulla vaglio: la cedo a San Giovanni Grisostomo. *Mulieribus ante partum labor est ingens*, così dic'egli, *post partum verò relaxatio. Verùm hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque. Cæterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum Peccatum, tum conspecta fœditate partus discruciamur gravius, quam mulieres parturientes*. E certamente io non credo, che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli Scrittori, e Cristiani, e Gentili, e sacri e profani, sì come in questa: non poter' al Mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

Jo. 16. 21.

De Laz. conc. 4.

III.

Gran tormento in vero è l'esilio: e pur'a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: e pure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque Comico, udite che pronunziò. *Nihil est miserius, quam animus hominis conscius*. Cicerone avvisossi, che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole: ma che ben sì per Furie tali servissero ad ogn'Iniquo le proprie colpe. *Hæ suas impiis assiduæ domesticæque Furiæ*. E quello, ch'egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megére, potéa dir che veniva significato e negli Avoltoi che rodevano il cuore a Tizio, e nelle Aquile che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, Filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l'opere loro, che non crederono poter mai darsi a chi pecca pena maggiore del suo peccato? *Prima, & maxima peccantium est pœna, peccasse*. Ma per venire a' Dottori più riveriti; che ne scrisse il Pontefice San Gregorio? Uditelo attentamente. *Inter multiplices animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum*. Più. *Nulla pœna gravior mala conscientia*, così disse Santo Isidoro. Più. *Nulla pœna major mala conscientia*, così diffinì San Bernardo. Più. *Quæ pœna gravior, quam interioris vulnus conscientiæ?* così protestò Santo Ambrogio. Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove habbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l'atroce

Pro Sex. Rosc.

Sen. ep. 9. c. 7.

In Ps. 7. pœn.

Lib. 2. Solil.

Lib. 3 off. cap. 4.

Gen. 3. / Gen. 4. / Gen. 4. 23.

stato di un'Empio, ora in un'Adamo, che teme ad un sibilar d'aura, ch'egli ode nel Paradiso; ora in un Caino, che trema a un muover di fronde, ch'egli vede nella foresta; ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da se medesimo un'omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi nessuno il risappia. Povero Davide! Un che com'egli era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che havea si spesso sol colle nude sue mani e strangolati i Leoni, e sbranati gli Orsi; dopo l'adulterio operato con Bersabéa, diventò si vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual'era Uria. Come? gli dice San Giovanni Grisostomo. Non sei tu Rè? *Nonne tu Imperator?* Non hai gli eserciti ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l'aste? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand'anche Uria venga a risaper quello scorno, che tu gli hai fatto? Aimè, sno questi inevitabili effetti d'una coscienza, divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita. *Videte fratres, videte*, ripiglia il Santo, *& admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, & formidat subditum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempi, per cui si mostra l'atroce carnificina, che in varie forme fa di un cuore il peccato: già che non altro parimente che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassarre, e quelle ansietà, le quali Giobbe si elegantemente descrisse in persona di un Peccatore: *Sonitus terroris in auribus illius semper; & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Ed o potess'io così diffondermi a mio piacere, com'io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, Proconsolo dell'Egitto, scrive Filone, che rilegato nell'Isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che havesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola, ed uscito di camera tutto anfante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhj sbigottito alle stelle, che scintillavano in Cielo, e così gridava: Dunque è vero pur troppo, che là su è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: lo so, lo so, ripigliava, ch'io dovrò esserne gastigato agramente, lo so, lo so: *Horum facinorum pœna me maneat, sat scio:* e così dipoi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattéa le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gielo, smarriva ogni sentimento. Tereo Rè di Tracia, e Papirio Senator di Roma, si uccisero da se stessi: e per qual cagione? Per non poter più resistere agli aspri morsi, che dava lor la coscienza, al primo per un'adulterio, al secondo per un'incesto, del quale essi sapevano d'esser rei; e così scrivono Pausania dell'uno, e Plutarco dell'altro. Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de' suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angusce del cuore impuro. *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant* (son parole di Tacito) *quin tormenta pectoris, suasque ipse pœnas fateretur.* Così pur'a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali or lungo sarebbe a rammemorare. L'Imperador Pertinace, non potéa rimirar nelle sue peschiere, che non paressegli di vedere in quell'acque un'Ombra funesta, la qual con gesto feroce, e con guardo torbido, gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola, e Nerone solean passare il più della notte girando come fanatici per le ampissime logge dei lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l'aurora a sollecitare. Il narra Svetonio. E di un certo Appollodoro aggiunge Plutarco, che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato, e che dipoi messo entr'una bollente caldaja a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore, che con dispettosi rimproveri gli dicéa: *Ego tibi horum sum causa.* Io tua coscienza, io tua coscienza, son quella che sì ti strazio.

In Psal. 50. ho. 1. — Job 15. 21. — Lib. in Flacc. — Pausan. in Atticis. — Plut. in Parallelis. — Ann. l. 6. — Sabellic. l. 3. c. 4. — De sera Num. vind.

Presupposta dunque una verità stabilita con tante pruove: *tantam habentes impositam*, come già scrisse l'Apostolo, *nubem testium*, siate contenti ch'or' io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non havesse a tenersi lungi dalla iniquità, per se stessa esecrabilissima; non dovrebb' esser bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! Poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale San Bernardo chiamò la buona coscienza: *Lectulus respersus floribus bona conscientia est:* e voler' anzi vegliare sopra un'eculeo, straziati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite? Che rispondete? Come scusate o Peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che, come disse Giobbe, giungevano a godere un riposo deliziosissimo, sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Esse sub sentibus delicias computabant.* S'io non m'inganno la risposta dunque sarà facilmente questa. Che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti, che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra: perciocchè anzi voi pur' appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un'omicidio commesso, non che un solo adulterio, od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali sono perciò arrivati anche a darsela. Ma, aimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dir'altro, se non ch'io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali havessero una ferma credenza, che in Cielo è Dio; che si truova Inferno; che si dà Paradiso; e ch'esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso che essere in odio a Dio, ch'essere meritevole dell'Inferno, ch'essere diseredato del Paradiso. E tanti mali, se gli credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'esser caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch'egli *accepto lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens quod Primogenita vendidisset? Parvipendens!* O ciechi! o ciechi! non vedete voi dunque che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscer d'essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d'ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritrar la nave. *Expedite rudentes, vela suspendite, tranquillitas ista tempestas est.* Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite; cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio: *Quis enim* (come pur' insegnaci Giobbe assai chiaramente) *Quis enim restitit ei, & pacem habuit?* Ma quando ancor la provaste, credete a me, che non potrà questa medesima tranquillità già mai essere se non breve. Durerà ben' ella forse fin tanto, che riputandovi, ò per l'età, ò per le forze, d'esser voi tutt'or dalla morte lontani assai, non vi fissate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giodizio, che poi sovrasta, nè la ferocità de' gastighi: ma quando un dì comincerete a mirarvici omai vicini, o che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell'animo que' rimorsi, ch'or a voi pajono o rintuzzati, ò repressi; ma gli sentirete più fieri: a simi-

IV. Hebr. 12. 1. — Ser. 47. in Cant. — Job 30. 7. — Gen. 41. 34. — Ep. 1. ad Heliod. — Job 9. 4.

a fimilitudine delle Tigri, le quali tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, sono più rabbiose all'assalir che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così state attenti.

V. Che non havéa già commesso di scellerato, per non dir di sagrilego, ò di nefando, quel Rè Antioco soprannominato l'Illustre, di cui si ragiona tanto ne' libri de' Maccabéi? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gierosolima, e quivi a dirittura invatosi verso il Tempio, tutto ne havéa temerariamente rapito ciò che v'era di sagrosanto; l'altare d'oro, il candeliere d'oro, gl'innumerabili vasi pur tutti d'oro. Quindi fatto orribile eccidio de' Cittadini, tutte havéa loro depredate le Case con alto sacco, spogliato l'erario pubblico, involati i tesori ascosti: e già che seco non havéa potuto portarne le stesse mura, le havéa crudele lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, havéa costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo s'erano a tempo sottratti al ferro, od al fuoco: havéa con divieti atroci interdetta la loro circoncisione, havéa con vittime immonde contaminati i lor sagrifizii, havéa con riti insani violate le loro feste. Su l'altare medesimo del Santuario egli haveva eretto un'Idolo abbominevole, a cui ciascuno fusse obbligato secondo i tempi offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse: e finalmente, bruciati havendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, havéa dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge, da preporsi a quella del Sina. E pur, comunque egli si facesse io nol so. Certa cosa è, che di tante ribalderie, nessuna mai per sett' anni che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero ei eredette di poter'ergersi a tanto ancor di potenza, che un dì giungesse a far volare le navi, dov'era terra, ed a far correre i cocchi, dov'era mare. *Existimabat* (così di lui la Scrittura) *existimabat se præ superbia terram ad navigandum, pelagus verò ad iter habendum deducturum*. Ma che? Giunto che poi fu presso al termine de' suoi giorni, potè fors' egli resistere a que' rimorsi, che prima havéa ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto, e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un' angosciosso sospiro: *Nunc reminiscor*, dic' egli, ora mi ricordo. E di che, Sacra Maestà? delle sue prodezze? delle sue glorie? Non già: de' mali c' ho fatti: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem*. Ma le par' adunque ora tempo, mentr' ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Vostra Maestà si ricordi di tante palme, ch' ella ha mietute con la sua destra trionfale: si ricordi ch' ella ha renduto suo tributario l'Egitto, si ricordi ch' ella ha fatta sua serva la Palestina, si ricordi, sì, si ricordi, che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella, che quattro Eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia orribilmente ingombrata d'armi, e d'armati, e col terror del suo nome insino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran Città, che de' miracoli in terra fors' è il maggiore, sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erarii de' popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè dunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ab nò, non posso, *reminiscor malorum*. E così seguendo il meschino ad enumerare gl' intollerabili eccessi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con queste voci: *Recessit somnus ab oculis meis, & concidi, & corrui corde præ sollicitudine, & dixi in corde meo: In quantum tribulationem deveni, & in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum, qui jucundus eram, & dilectus in potestate mea*. Ora se un' huomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator d'ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all' ultimo non udir' i latrati della coscienza, e non paventarne; che dovrà far' un' altro di lui men fiero, un Cristiano, un Cattolico, come noi? Aimè, che a noi non solamente i sagrilegii più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il Mare allor ch' egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non haver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand' è in tempesta: oh che sozzure! oh che fecce! oh che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appar qual' è tutto impuro. Or dite a me. Com' è chiamata nelle sacre carte, la morte de' Peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, gi dà Giobbe: *Animæ eorum in tempestate morietur*. Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alghe anche più profonde, ch' è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odii, tutti gl' inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente, e però giudichisi, che sarà in quel punto di loro. Aime, che i miseri rinserranno in quel punto tutti a se stessi non pur di noja, ma insin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch' essendo stato il Rè Saulle sconfitto nell' estrema giornata da' Filistéi, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada, ch' egli medesimo si havéa siccata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un Giovane Amalecita da sè non lungi, e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per pietà finire il volesse, perch' egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente, e di svilupparsene. *Sta super me, & interfice me, quoniam tenent me angustiæ*. Or chi sà dirmi che angustie mai furon queste? di corpo, ò di anima? di huomini, ò di demoni? Per saper ciò convien con l'Abulense ricorrere al testo Ebréo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper, come nell' Ebréo, in luogo di quelle voci: *Tenent me angustiæ*, si legge da più d'uno in questa maniera: *Tenent me ora vestimenti Sacerdotalis*; e ciò che vuolsi accennar con questo si è, che in quell' ora a Saulle paréa veder tutti i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un' angoscia altissima, con addimandare ragione al Tribunale Divino, e gridar vendetta. *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino*. Il fatto era succeduto di questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n' andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco gran Sacerdote di Nobe, e da lui raccolto n' hebbe cortese sovvenimento di pani, e provvision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert' huomo perfido, Servidor di Saule: e come colui che forse altr' arte non conoscéa più giovevole presso un Principe timido, e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saulle quando ciò seppe. Tosto chiama a sè Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: E ben, gli dice: tu sei dunque colui, che dai ricetto ad un Davide mio nemico? Anzi vostro Genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' Servi di vostra Maestà sì fedele, com' è Davide? Sì savio in pace? sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch' io lo scacci quando a me venga. L'ho ricettato, il ricetterò: farà sempre tutta la mia Casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore (ripiglia allora Saulle) così dunque ancor tu congiuri a togliermi il Regno? la pagherai: e teco tutta la pagherà la tua Casa. Presto, muojano, presto, che più s'aspet-

2. Mac. 5. 22.

1. Mac. 6. 12.

1. Mac. 6. 10.

Job 36. 14.

2. Reg. 1. 9.

Vide Abul. in l. 2. Reg. c. 1. q. 5.

Abul. ibid.

s'aspetta? muojano tutti. Olà soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' Sacerdoti, uccideteli. *Convertimini, & interficite Sacerdotes Domini.* Crederesle? Nessuno de' soldati hebbe ardire di por le mani in huomini sagrosanti. Onde il Rè allora rivolto a quel Servo stesso, detto Doeggo, ch' era stato l'accusatore, gli ordinò ch'egli supplisse solo per tutti all' esecuzione di sì rea strage. Non si se pregare il sagrilego lungamente; ma quasi ch'egli si recasse anzi a gloria che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il Carnefice per affezionarsi il Padrone: e così Saulle giunse a vedersi cadere a' piè trucidati in brevissim' ora ottantacinque Sacerdoti vestiti di sacro lino, senza nè pur prima volerne ascoltar discolpe, non che ò ammettere pianti, ò accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Rè, dice l'Abulense, vedere quest' infelici nell' istesso abito, squallidi, e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un' uscita, quanto più lenta, tanto più tormentosa. *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in Judicio coram Domino.* E conforme a ciò, che succedette allo sventurato Saùle, fate pur ragione, Uditori, che avvenir debba a tutti i Peccatori del Mondo. O che spettacoli, o che comparse apriransi alla loro mente, quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi (come a Saulle i Sacerdoti scannati) così ad altri i Mercennari da lor fraudati della dovuta mercede, ad altri i Poveri da loro abbandonati nell' estreme necessità, ad altri i Giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le Vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i Giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni; e però lascio pensare a voi, se ancor' essi grideran con Saùle: *Tenent me angustiæ.* Se grideranno? Chi ne può dubitare? esclama il Grisostomo: *Cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientia, tam verò maximè illa hora cum hinc sumus abducendi. Tunc enim sivè quis rapuit, sivè fraudavit, sivè contumelia afficit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat.* Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un Malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli sempre in sollecita agitazione, non può negarsi: ma quando più? La notte precedente all' esame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giucare co' suoi compagni, ancora alle carte, e ridere, e spassarsi, e scherzare con modi improprii. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del Giudice, e sostener la tortura, e stare alla sveglia, ah che nè pure può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le catalle, gli eculei, li cavalletti. Non altrimenti, dice il Santo, succede nel caso nostro. *Quemadmodum qui seantur in carcere, semper quidem dejecti sunt ac mœrentes; maximè tamen sub illum diem, quo sunt educendi, & ad ipsas pertrahendi judicii fores, sic & anima.* E che sia così; non havete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all' estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due Leoni, che con le zanne aperte corressero ad assaltarlo: ò di quell' altro, che mirava un' Orso giacer sotto il tavolino: ò di quell' altro, che scorgeva un Lupo aggirarsi d'intorno al letto: ò di quell' altro, che vedéa dall' alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io sò che queste talor sono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire, e talor sintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterar facilmente la fantasia. Ma o quante volte non altro sono parimente, che effetti di un' animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministre della divina Giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornare ora al nostro primo proposito) che vale dico l'haver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener' in catena que' fieri mostri, che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i Peccatori, oggi si tranquilli: ò tosto, ò tardi convien che se ne risentano, ò in vita, ò in morte. Se però ci astenghiam da tanti piaceri, per non soggiacere a que' morbi, che lor succedono, alle paralisíe, alle convulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri; perchè non ci atterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale a giudizio universale di tutti, e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, è la più ferale di tutte?

VI. Quando la prudentissima Abigaille rattener volle l'infuriato Davidde dalla vendetta, ch'egli andava armato per prendere di Nabàle suo schernitore, molti prieghi è vero gli porse, fe molte scuse, arrecò di molte ragioni, ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu. *Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est bona de te, non erit tibi hoc in singultum Domino meo, quod ipse te ultus fueris.* Ah mio Signor, gli diss' ella, ben m'avveggo io, che il mio marito si merita ogni supplizio: ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non havrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio di haver' offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non havrete al cuor questo crucio, questo rimordimento, questo rammarico, d'esservi da voi vendicato. *Non erit tibi hoc in singultum.* Or così anch' io vorrei dire a voi questa volta, Signori miei, già che per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v'è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in veruna forma si appresti ad offender Dio: Ferma, dir gli voglio, ferma, Cristiano, non ti lasciare dalla passione adombrare sì cecamente, che tu non antivegga il futuro; *respice finem.* Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto. *Velut somnium avolans non invenietur:* così posso dirti con Giobbe. E poi, che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Là dove se per Dio tu desisti da un tal peccato, o che pace havrai! Verrà, verrà, se non altro, quell' ultim' ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico, in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto: ed allora o quanto contento ti troverai di haver' in questo giorno eseguito ciò ch' io t'ingiungo! *Non erit tibi in singultum*, d'haver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore. *Non erit tibi in singultum* la robba scialacquata in usi profani; *non erit tibi in singultum* la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non erit tibi in singultum* l'ingegno speso in negoziazioni maligne; *non erit tibi in singultum* la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum* la sanità consumata in sollazzi infami; *non erit tibi in singultum* tanto di età miseramente perduto in ogn' altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di haverla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai, ed o benedetto Dio, griderai, benedetto Dio, ch' io non mi lasciai traportar da quel furor pazzo, che sì m' istigava ad offendervi! Che grave angoscia n' havrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr' io conosco che voglia dire haver mai fatto un' oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio,

1. Reg. 22. 17.

De Laz. conc. 2.

Ibid.

1. Reg. 25. 30.

Job 20. 8.

Eccli. 40. 2.

mio, voi fuste quegli, che mi teneste pietoso la mano in capo: *Posuisti super me manum tuam*. O che gran favore fu questo! o che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte, ed o così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, sì come quelli, che pensano di dover sempre provar nell' iniquità quella fallace tranquillità, ch' ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza: che finalmente allorchè voi su quell' ultimo esulterete in compagnia di coloro di cui sta scritto, che *Non tanget illos tormentum mortis*; ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

Ps. 138. 5.

SECONDA PARTE.

VII. **V**Eggo ciò che inferiscono i Peccatori assai sottilmente da quel che habbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo: Ed è, che se quel rimorso, il quale essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero; ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l'accresce: perchè da questo rimorso stesso avverrà, che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me che s'ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un Peccator moribondo, di quelli c'hebbero que' due medesimi Rè, commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco, e Saule? E pur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l'uno, e l'altro, secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un' oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'hebbero cordoglio? non n'hebber crucio? Signori sì. Ma n'hebber tanto, che li fe disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono, e però accorati, e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme, e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi: Se quel rimorso ch' io sentirò negli estremi sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell' abito già sì lungo, cho havete fatto di confidare, anzi di presumere, nella Misericordia divina, dicendo ch' ella è immensa, ch' ella ò infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate dico a quest' abito, perchè se voi nol sapete quest' istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, e pur' è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipignere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggior la facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s'è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete credelo? A me? Nò miei Signori, perch' io non merito tanto: ad un San Francesco Saverio. Non havete voi punto di fede in materie tali ad un' huomo, anzi ad un' Apostolo, il quale havendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due Mondi; consumò i suoi giorni in soccorrere a' Peccatori d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga sperienza che havéa contratta in assistere a' Moribondi, potéa liberamente affermare per verità, che nessun Peccatore in morte stentava più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime. *Visitabam ægrotos, & morientes confirmabam, ut æquo fidentique animo è vita discederent. Quod quidem longè difficillimum est iis, qui divinis legibus minimè paruerunt. Quippè* (attenti a quel ch' ora segue) *quippè hoc minore divinæ clementiæ spe, ac fiducia moriuntur, quò majore ante audacia in sceleribus, ac flagitiis volutabantur*. Potéa dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch' or voi provate, mentre per questo istesso allor voi l'havrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, ch' ora vi riesce sì facile il presumer molto della Misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà qual' è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà se, cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente. *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davide lamentarsi in persona di un Peccator moribondo) *Circumdederunt me dolores mortis*: e però che segue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Havete osservato? Ora l'iniquità che ci sembra? Una tazza d'acqua. *Bibimus quasi aquam iniquitatem*. Ma forse tale ci sembrerà pur' in morte? Nò, dice Davide, nò, sembrerà un torrente, ch' è quanto dire una piena di acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

I. 1. epist. 3. — *Ps. 17. 5.* — *Job 15. 16.*

VIII. E forse che non si ajuteranno i Demonii con tutte l'arti per farvi allor ben' intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, ò rimanessero ignoti? Ma che dico i Demonii? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l'ingratitudine da voi dimostrata al suo sangue: e però qual confidanza potrete havere in chi vedrete haver tenuta ragione, e questa esattissima, d'ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso*, non che: delle maldicenze, ò delle bestemmie, ò delle soperchierie? Mi par per tanto di veder ch' egli in quel passo estremo apparisca a talun di voi, nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra, ed a sinistra, gli assisteranno Angeli armati di turbini e di terrori: ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del Salmo: *Hæc fecisti, & tacui*. Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio, apprendesti i loro dettami, seguisti i loro esempi, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le Chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la messa, e dimoravi ne' trebbi; disprezzavi i sagramenti, ed attendevi alle crapole; ti annojavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui. *Hæc fecisti, & tacui*. Venuto ad età più virile, non vi fu infamia, che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempi medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge Cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad odii maligni: non volesti mai pace col tuo nemico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui. *Hæc fecisti, & tacui*. Giunto alla vecchiaja, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti: non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia: anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui.

Matt. 12. 36. — *Ps. 49. 21.*

tacqui. Negasti il suo a chi si doveva. A danno d'altri impiegasti uffici maligni, a favor d'altri esercitasti arti infami. Non riguardasti solennità, non frequentasti oratorii, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui, *Hæc fecisti, & tacui.* Che ti desti a creder però? *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Credesti ch'io dovessi sempre tacere? ch'io non dovessi mai risentirmi? *Tacui, semper silui, patiens fui:* ma ora *ut parturiens loquar:* e da che tu vivendo non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l'hai premuto l'hai pesto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo sangue, che ti dovéa riscattare. Così dirà egli; e forse anche come si legge haver Cristo in quel punto usato a più d'uno, s'immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: Piglia, dirà, chi la vita non volle da questo sangue, n'habbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere, che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birrería formidabile di Demoni, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d'haver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all' Inferno. E voi allora havrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? O folle chi si vuole promettere di sè tanto! *Esa. 42. 14.*

Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: Quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

IX. E s'è così, che ci rimane ora a fare, da che habbiam tempo? Penitenza, sì, Penitenza, torno a ripeterlo, Penitenza. Questa sì che havrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*, come l'Apostolo disse: ma in quale stato? *in omni pietate.* Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi a' bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi, di giostre, di tornéi, di commedie, di festini, di danze? Ah che fino a tanto, che riman fitta nel cuore una spina sì acuta qual'è la colpa, tutti gl'impiastri, che gli si mettan d'attorno per mitigargli il dolore non vaglion nulla. Bisogna trarne la spina (mi havete udito?) bisogna trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s'internerà, ci s'incarnerà di maniera, che ne havrem forse per tutti i secoli eterni a gridar di spasimo, a scontorcerci, a smaniare. *Conversus sum*, ma sempre *in ærumna mea, dum configitur spina.* *1. Tim. 2. 2.* *Ps. 31. 4.*

P R E D I C A
X X V.
Nel Mercoledì dopo la IV. Domenica.

Responderunt Parentes ejus, & dixerunt: Scimus quia hic est filius noster, & quia cæcus natus est; quomodo autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.
Jo. 9.

I.

Scusi pur di voi chiunque vuole i due Genitori di questo Cieco Evangelico, io non gli scuso. Dichiararsi di non sapere, come un loro figliuolo habbia aperti gli occhi? *Scimus quia cæcus natus est, quomodo autem nunc videat, nos nescimus.* Tale dunque è la cura, che di lui tengono? tale la provvidenza? tale il pensiero? Ma finalmente questo Cieco Evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Giesù, che non potè però aprirglieli fuor che al bene. Il mal'è, che a molti quel che apre gli occhi, è il Diavolo. E pur chi è, che vi pensi egualmente, che vi provveda? I Padri lasciano che i figliuoli loro divengano spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di scolparsi con dire, che non san come habbiano mal fatto ad apprendere la malizia. *Quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Ah che questa è scusa frivola, scusa folle: perchè qual'è il loro debito se non questo, procurar che i loro figliuoli più tosto se ne rimangano sempre ciechi, com'essi nacquero, ch'è quanto dire in santa semplicità, in santa stoltezza, che non che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde apersegli il Cieco d'oggi? Ma quanto pochi sono coloro, che apprendano questo debito, ò che l'adempiano! I più non pongono in altro lo studio loro, che in haver prole. Qui impiegano i loro prieghi; qui indirizzano i loro pellegrinaggi: e poi conseguita che l'hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna, quasi che non haverla, non fosse male di gran lunga minore, che haverla reproba. Sappiamo che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch'essi oggidì sono le delizie de' gran giardini Reali. Anzi nella scelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello studio anteposte le men fruttifere alle più fruttuose: e così Giove elesse la Quercia, Appollo l'Alloro, Nettuno il Pino, Osiri l'Ellera, Giunone il Ginepro, Venere il Mirto. Ma un'albero che produca frutti cattivi, o questo sì che da nessuno è voluto nel terren suo, nè solamente non v'è Dio che lo prezzi, ma nè anche v'è rustico, che lo curi. Intendano dunque tutti questa mattina, quanto grand'obbligo sia l'havere un figliuolo. Io certamente non terrò maie impiegata questa mia qualunque fatica, se giungerò a dimostrare un tal'obbligo a chi nol crede, overo non lo considera

sidera, e però cade in quegli abusi, ch'io poi vi soggiugnerò, non perchè tra voi gli supponga: ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

II. E per cominciare dalla grandezza dell'obbligo, il quale più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi; lo so benissimo, che molti altri saranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo: e sono appunto i Maestri, i quali gli esercitano nelle lettere; gli Aj, i quali gl'indirizzano ne' costumi; i Confessori, i quali gli regolano nella coscienza; i Predicatori, i quali gli esortano alla pietà; ed i Principi anch'essi, tanto secolari, quanto ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi deon provvedere, forse più che ad ogn'altro, alla piccola Gioventù, non altrimenti che i Giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete, che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla Politica, ma voi per obbligazione inserita dalla Natura. E chi di voi non sa, che a quella cagione, la quale ha generato un'effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo quant'ella può? Perocchè ascoltate, già che qui cade in acconcio, una leggiadra dottrina di San Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili. Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni, i quali tosto che nascono portan seco tutta quella perfezzione, della quale sono capaci; altri, che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'innanimati: e però la loro Cagione, ch'è come la loro Madre, dopo haverli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di sè, non gli alleva, non gli accarezza; ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime, quali son l'acqua, e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorita l'acqua? vedete la selce, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di sè; ma l'una lascia, che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia, che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca: mercè, che nè la selce, nè la sorgente, con ritenere presso di sè le lor proli, potrebbono maggiormente perfezzionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti, e però lunga stagione rimangono sotto la cura, e per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da essa nutriti amorosamente, e perfezzionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell'uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono quelli piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono, e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e l'uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde se mai vi ci sarete provati, havrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che habbian finito quello di ricevere tutta la sua perfezzione, e quella di dargliene. Ma meglio ciò si scorge ne' Bruti, i quali nascono imperfettissimi anch'essi. Tra questi del solo Struzzolo si racconta, che abbandona dispettosamente i suoi parti dopo havergli condotti a luce. *Derelinquit* (come habbiamo in Giobbe) *derelinquit ova sua in terra*: che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza, e di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello, che *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui, privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam*. Ma fra tutti gli altri Bruti vedrete, che mai non mancasi di una pietosissima educazione, con questa unica differenza, avvertita tuttavia dal medesimo San Tommaso, ed è che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme, e dal Padre. Dalla madre sola vengono educati i Cani, i Cavalli, gli Agnellini, i Vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il Padre come loro non necessario, per lo più non gli cura, e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla Natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione sì fu, perchè dovend'eglino esser' agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina, ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento, non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde, che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutricamento delle Colombe, delle Tortorelle, delle Pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i Bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi, ma gli sovvengono anche di ajuto, d'indirizzo, e di documento, conforme i vari mestieri, c'hanno ad imprendere. Così lo Sparviere ammaestra i suoi figlioletti alla caccia, così il Delfino al nuoto, così la Lionessa alla preda, così la Gallina alla ruspa, e così l'Aquila a i voli anche più sublimi; *Provocans ad volandum pullos suos*. E pure gli animali bruti non isperano comunemente da i loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessarii all'educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, gli provveggono, gli difendono, e prestano loro tutti gli uffizi di servitù più pietosa; chi non vede, che questa legge di perfezzionare quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da istituzione politica, ò da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla Natura: e però dee dirsi che la Natura parimente sia quella, che ne richiegga l'osservanza dagli huomini. Anzi assai più la richied'ella dagli huomini, che da' bruti. Perocchè gli huomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti (come Plinio considerò) nascendo i bruti vestiti, e gli huomini ignudi; i bruti calzati, e gli huomini scalzi; i bruti armati, e gli huomini inermi. E d'altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezzioni, le quali perfezzioni, perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli huomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri; anzi, secondo il dire di San Tommaso, a tutta la vita, per lunga ch'ella si sia: e così rendo di sua natura insolubile il Matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo Santo Dottore, Angelico veramente più che mortale; deduciam dico, come da premesse infallibili la nostra principal conseguenza, e diciam così. Se l'obbligo, c'hanno i Padri, di educare i loro figliuoli, è obbligo, non positivo, ma naturale; non iscritto, ma innato; non umano, ma divino; chi non vede dunque che molto più strettamente siete tenuti a procurare il profitto loro voi stessi, di quel che a ciò sien tenuti i Principi, ed i Prelati, e i Maestri, ed i Confessori, e gli Aj, e i Predicatori, e qualunque altro direttor, che si truovi, de' lor costumi, ò sia egli Ecclesiastico, ò Secolare; perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno strignente: ma voi per istituzion naturale, la quale è di gran lunga più rigorosa!

l. 3. c. 122. &c.

Job 39. 17.

Job c. 39. 14. 16.

Deuter. 32. 11.

Ma

III.

Ma s'è così (o Dio) che timore non dovreste haver dunque voi, quando trafeuriate nna simile educazione? Perocchè, se tanto conto dovrà rendere il Prineipe, se tanto il Prelato, e se tanto qualsivoglia altri, per cui colpa succeda l'eterna perdizion del vostro figliuolo; qual ne dovrete render dunque voi Padri, quale voi Madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi punto sperar di discolpa, se quelli taoto riceveran di rimproveri? potrete voi punto impetrar di pietà, se con quei tanto si userà di rigore? E però San Giovanni Grisostomo, il quale intendéa benissimo questo punto, si protestava a tutti i Padri così. *Patres educate filios vestros in disciplina, & in correptione Domini*, come vi dice l'Apostolo. *Si enim nos ipsi quoque vigilare jubemur, tanquam pro animabus illorum rationem reddituri, quantò magis ergò Pater, qui genuit?* Intendete Padri Cristiani? *quantò magis ergò Pater, qui genuit?* Voi havete dato lor l'essere, adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezzióne, educandoli *in disciplina*, ch'è indurli al bene, *& in correptione*, ch'è ritirarli dal male; overo, giusta l'interpetrazion più spedita di San Tommaso, *in disciplina verborum, & in correptione verberum*. Senza che, dare lor quella perfezzione è a voi molto anche più facile, che ad ogn'altro. Conciossiachè essendo natural di tutti i figliuoli portare più che ad ogni altro a'lor Padri una gran riverenza ed un grand'amore, venite per cooseguente ad havere sopra di essi maggiore l'autorità. E chi non sà che con un consiglio opportuno, con una riprensione aggiustata, anzi coo una parola mozza talvolta, con un cenno, con un gesto, con un'occhiata, potete ottener da loro quel ch'altri non otterrebbe con lunghe prediche, e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andréa Corsini? Era egli ne' suoi primi bollori della gioventù libero, sregolato, disciolto; e però in vano si erano adoperati Religiosi zelaoti, ed huomini pii, affine di raffrenarlo. Ma che? Quello che oè meno poterono le parole Sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la Madre, con un solo acconcio rimprovero il rendè Santo, e convertillo di no Lupo di sfrenatezza, in un Agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiugnete, che da voi dipendono essi nel vitto, da voi nel vestito, da voi nello spendere, da voi nell' ereditare; onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animaodoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli e gastigandoli scostumati? Se dunque voi non facendolo mancherete al debito vostro, che scusa havrete? E pur vi è di più: perchè dovete coosiderare, che voi havete i figliuoli vostri in custodia, quasi uccellini di nido, fin da'primi anni, quando i loro animi sono appunto a guisa d'una creta pastosa, capace d'ogni figura; ò di una cera molle, disposta a qualunque impronta. Se però essi educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i salutevoli insegnamenti de' loru direttori più alti; di chi sarà la colpa più principale, non sarà vostra? Vostra sarà, Signori sì, sarà vostra. *Pater enim cum tenerum acceperit filium, primusque ac solus omnem ejusce instruendi facultatem nactus sit, & bellissimè illum, & facillimè, imbuere poterit, & moderari*; come San Giovanni Grisostomo favellò. Adunque se voi nol farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non correggibili inclinazioni. Anzi in vano tutti gli altri faticheranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Pereiocchè a che vale che il Principe tenga per allevamento de' vostri giovani provveduto il suo stato di Accademie iosigni, di Convitti nobili, di Collegi famosi, se voi gli tenete quindi lootani? Ed i Maestri come potranno affezzionargli allo studio, se voi non ne mostrate premura? Egli Aj come gli potranno addirizzar ne'costumi, se voi non date lor braccio? Ed i Confessori, e i Predicatori ancor'essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non rircercate già mai da' vostri figliuoli, come sieno assidui alle prediche, ò come sieno frequenti alla confessione? Vedesi aduoque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate, e disperse, vengono ad unire in voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhj, che non se ne finsero in Argo, quel provvidissimo Rè del Pelopponeso; a voi tocca di avvertire ogoi loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi d'ogni lor moto. Diligenze, che almeno tutte non toccano a verun'altro. Nè basta che diate lor solamente la direzzione, ma bisogna che ne ricerchiate ancora la pratica. E ciò non in un luogo solo, ma in tutti. In Città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar duve vadano, con chi trattino, di che gustino, a che inclioino, e già che, come disse il Savio: *Ex studiis suis intelligitur Puer*; dovete se sia possibile, dovete dico procurare ancor di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione. Anzi sappiate, che questo appunto era quello, ond'era sempre sollecito il Santo Giobbe nel goveroo de' suoi figliuoli; non sapere quali affetti pullulassero ne'loro cuori, ò quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta, ch'egli bene spesso rizzavasi di buon'ora, *diluculò*, per offerire a Dio suppliche e sacrifizi a purgamento de'loro interni difetti. *Dicebat enim ne fortè peccaverint filii mei, & maledixerint Deo in cordibus suis*. Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*; nò, *in cordibus suis*; tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; oon sol sicura, ma dubbia.

l.3.contra Vitup. vitae Mona.

Eph.6.4.

Ibidem.

Prov. 20.11.

Job 1.5.

IV.

Or che dite voi dunque? Fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell'iotegrità de' vostri figliuoli, della loro inoocenza, del loro profitto? Ahimè che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Grisostomo. E perciò, che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti, ma a renderli parimente più virtuosi non attendete. *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias: & nemo* (o deplorabilissima cecità) *& nemo filiis suis providet Deum*. E pure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o Signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli havrete lasciati più grassi di rendite, ò quanto più illustri di cariche, ò quanto più rispettati di pareotele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribuoale. E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che per avanzar loro un vil daoaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provvedere di Custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzzione più profittevole, e voi nondimeno, per risparmiar quell'entrata, fate loro quel pregiudizio? O vergogna! esclama San Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per Maestro in questa materia, da lui trattata fra tutte le altre a stupore) O vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l'abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido; e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poco saría questo, cred'io, se non si giugnesse aoco a peggio. Perocchè per questa avarizia medesima spesso accade, che se voi di due Servidori, ne havrete uno accorto, e fedele, ed un'altro scimuoito, e vizioso; darete al migliore la cura de' vostri poderi, ed al peggior la custodia de' vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque

Ho. 55. in Matt.

dunque non ardireste di consegnare il vostro cavallo ad un mozzo inetto, ò la vostra greggia ad un pastorello insedele, ò i vostri huoi a un bifolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol vostro medesimo nelle mani di nn servidore vizioso, ò di un pedagogo ignorante! Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso, nò, non ha scuta: perchè se l'interesse è quel cbe vi spinge ad antepor la robba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più insano? Io per me certo, se mi credessi qnesta estere la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto havrei desiderio con quell'antico Filosofo di montare su la Torre più alta della Città, & indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più d'una volta a gran voce: *Quò tendistis homines, quò tenditis, qui rei faciunda omne impenditis studium, filiis instituendis quibus opes vestras relinquitis, exiguum, ac planè nullum?* Dove andate, o là Cittadini, o là, dove andate? vorrei dir'io. Chi a Procuratori per liti, chi a Bauchieri per cambi, cbi a Principi per favori, cbi a Mercati per compere, chi ad Uffizi per interessi. E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di Custodi veramente fedeli, benissimo; andate pure. Ma s'essi frattanto ritruovansi, ò in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizii, ò in una bisca di giuoco a trattare i dadi, ò in nn teatro di oscenità a provare la parte, ò in una contrada d' infamia a disfarsi in vagheggiamenti, ò se non altro in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d'annò; se si truovano in tali luoghi, tornate in dietro, vorrei dire, tornate Padri inumani; provvedete prima a'figliuoli, e poi penserete alla robba. E non procurare cotesta robba per loro? Adunque qual'insania maggiore: pensare alla robba, che dee servire a' figliuoli, e non pensare a' figliuoli, cui dee servire la robba! Così vorrei, credo, gridare ad immitazion di quel Filosofo, di cni ragiona Plutarco; nè mancherebbemi anche a questo proposito l'autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta, cbe ciò sarebbe far come un folle Ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand'acqua, onde alimentare le piante; ma non mirasse, se quelle piante che si hanno ad alimentare, sien belle, ò disformate, sien buone, ò degeneranti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi quantunque onesti, a i quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perehè niun'interesse dovreste havere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s'è così, qual'altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di sellonía, di perfidia, di tradimento? Che sarebbe di voi, se rimaneste convinti di non haver voi voluto dare a'Giovani vostri ò poppa che gli allattasse bambini, ò cibo che sostentassegli adulti, ò veste che coprissegli ignudi, ò letto che ricettassegli sonnachiosi? Non rimarreste senza duhhio in tal caso mutolissimi alle difese? E pure in tal caso havreste solo lasciato di provvedere alla parte più ignobile, qual'è il Corpo. Or che sarà, lasciando di provvedere alla più signorile, qual'è lo Spirito? Che sarà se non gli provvediate, potendo, di Maestro buono, di Servidore fedele, di Confessore accreditato, di libri ntili, d'indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempi, di consigli, di stimoli, di freni, di gnide, e di tutti gli altri ajuti più necessarii al vivere Cristiano? *Filii tibi sunt?* grida l'Ecclesiastiro: *Erudi illos.* Non dice *dita illos, everbe illos, extolle illos:* nò, *erudi illos;* perchè questo è ciò, che sopra tutto ha da premervi: farli buoni.

De educat. liber.

Eccli. 7. 25.

V. E pure piacesse a Dio, che questo fosse l'unico vostro peccato, non procurar la salute de'vostri Giovani. Ve n'è un maggiore. E qual'è? Procurar la loro rovina. Procurar la loro rovina? Signori sì, Signori sì, procurar la loro rovina. O questo sì che sarebbe un'eccesso sì abbominevole, che voi non potreste hatare a giustificarvene; ed io per detestarlo qnesta mattina, come dovrei, vorrei havere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? Non è forse frequente una simile iniquità? Aimè! Sarebbe desiderabile, ch'oggi giorno alcuni Padri non solamente lasciassero di educare i proprj figliuoli, ma cbe appena nati, assettandoli in un cestello, simile a quello in cui fu riposto il bambinello Mosè, gli abbandonassero alla ventura in un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine, che loro infondono, tanto scellerati i dettami. *Utinam hoc tantùm culpa esset* (seguo a ragionar tuttavía con le autorevoli formole del mio eloquente Maestro) *utinam hoc tantùm culpa esset, nihil utile Parentes liberis consulere: posset id quanquam gravissimum sit, aliquatenus tolerari. Nunc verò illos ad ea quæ saluti suæ sunt adversissima impellitis, & ac si dedita opera liberos vestros perdere omni studio curetis, ità universa illos jubetis facere quæ qui faciunt salvi esse non possunt.* Volete chiaramente conoscerlo? State a udire. La legge Evangelica, che voi dovreste istillare insieme col latte ne'vostri pargoletti figliuoli, intuona a tutti i Ricchi minacce orrihili di eterna condannazione: *Va divitibus.* E voi all'incontro cominciate ad insinuare ne'loro cnori insin da'primi anni, che bisogna serbar la robba tenacemente, e che tutta la felicità dell'hnomo consiste in haver piene le casse, colmi i granái, ridondanti le grotte. E talora parlando da solo a solo col figliuol vostro, ancor tenerello. Mira, gli dire, il tal Mercatante, mira il tal Canonico, mira il tal Cavaliere, perchè seppero accumular di molto danaro, vedi tu com'or sono giunti, quegli a fabbricar la tal villa, quegli a conseguire il tal benefizio, quegli a stabilire il tal parentado. Vogliamo credere cbe tu saprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un'opinion del danaro tanto snhlime, cbe non cred'esservi altro Dio su la terra maggior dell'Oro. Più. L'Evangelio dice, che bisogna seder nell'nltimo lato: *Recumbe in novissimo loco.* E voi a'vostri giovani persuadete continuamente il contrario, suggerendo loro, che non hisogna contentarsi mai dello stato, in cni l'huomo nasce; ma cbe, a guisa de' fiumi, bisogna sempre nel Mondo acquistar paese, avvantaggiarsi, allargarsi. Più. L'Evangelio afferma, che convien condonare le offese fatteci: *Diligite inimicos vestros.* E voi a'vostri giovani insinuate perpetuamente l'opposto, dicendo loro, cbe non bisogna dimenticarsi mai di nn'affronto che l'hnom riceva: ma che, ad immitazion de' molossi, hisogna sempre ad ognuno mostrare i denti, rispondere, ricattarsi. Ed o quanti sono, che dicono a'lor figliuoli! La nostra casa è stata sempre riverita e temuta al pari d'ogn'altra. Ella ha havnti tanti Senatori, tanti Cavalieri, tanti Capitani, tanti huomini famosi in pace ed in arme. Non sarai degno del casato che porti, se non saprai sempre farti usar tua ragione. Quindi godete, che di huon'ora comincino a trattar l'armi, perchè i gloriosetti si avvezzino tanti Marti: ed assai più voi fate loro di applauso, quando gli vedete caricar con man tenera una pistola, che quando gli mirate aguzzar la penna. E quelle buone Madri ancor'esse con quai dettami sogliono specialmente allevare le loro figliuole? Con quei dettami Evangelici, i quali c'insegnano di schivare i lussi superflui, e le pompe vane? *Ne solliciti sitis corpori vestro quid induamini.* Anzi tutto il contrario. Và figliuola mia, dicon'esse, và, dì a tuo Padre, che tu vuoi vestir da tua pari. Digli, che tu così ti vergogni di comparire: che cavi fuori del suo scrigno que' nastri, que'pendenti, que'vezzi, quelle smaniglie; altrimenti non isperar, ch'io ti voglia più condur meco, nè pure a messa. Quindi abbigliandole or con una forte di gala, ed or con un'altra, le avvezzano di buon' ora ad indurir contra il freddo ostinatamente le spalle ignude, ò fintamente coperte; insinuando che nella foggia del vestire bisogna sempre atte-

l. 3. contra Vitup. &c.

Luca 6. 24.

Luca 14. 10.

Luca 6. 27.

Luca 12. 22.

nersi all'uso del secolo, e poi lasciare, che i Predicatori si sfiatino a lor piacere, e che si scatenino. Ecco, o Signori miei, quali sono i bei documenti, che molti Padri, che molte Madri oggi danno a' loro figliuoli. E così, che ne segue? Ne segue, che quegli animi ancora molli, ricevuta una tal semenza, comincino a poco a poco a gittare così profonde radici di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia, d'interesse, e di ogni altra più sregolata affezzione, che quando poi con gli anni acquistano forza, non v'ha più mano mortale, che possa svellerne i velenosi rampolli. *Adolescens juxtà viam suam*, ch'è quella via che lo porta più al mal che al bene, *etiam cum senuerit non recedet ab ea*. E vi par che il vostro delitto sia delitto per tanto di leggier peso. Io credo pure che havrete udito ragionar mille volte di quell'Eli gran Sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì discaro, che fu in perpetuo privato e del sacerdozio, e del tempio, e delle facoltà, e della vita, e della prosapia, e giudicato con tanta severità, che quantunque sia opinione probabile, ch'ei sia salvo per gli altri suoi singolarissimi meriti verso la religione; nondimeno Filone Ebréo, San Gregorio Nazianzeno, Santo Isidoro Pelusiota, San Cirillo Alessandrino, San Giovanni Grisostomo, San Pier Damiano, e più altri, inclinano a riputare ch'ei sia dannato, e San Cesario Arelatense, e Santo Efrem Siro lo sentono chiaramente. Or perchè incorse egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l'udiate di bocca di Dio medesimo: *Eo quod noverat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos, idcircò juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus, usque in æternum*. La soverchia indulgenza, ch'Eli mostrò verso i figliuoli viziosi, fu quella, che trassegli addosso sì gran gastighi, e solamente per quella Iddio dichiarossegli sì sdegnato, che non sarebbono mai bastati a placarlo nè sacrifizi, nè vittime, nè preghiere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla soddisfazion temporale. Sì? Ora udite, e tremate, Signori miei. Se questo infelice fu giudicato con tanta severità, sol per non havere ò ripresi con efficacia, ò gastigati con rigidezza i figliuoli, mentre peccavano, *eo quod non corripuerit eos*: aimè, che non dovranno temer dunque quei Padri, i quali non solo non gli ritraggon da' vizii, ma ve gl'incitano con sì perniciosi dettami? Se non punire il peccato dispiacque tanto, che sarà il lodarlo? che sarà il promuoverlo? che sarà il persuaderlo? che sarà il farsene perversissimo autore? Potrà restare a quest'infelici speranza di salvazione? Io non lo so, ma domandovi solamente: Se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che habbiamo detti, ad un'altro Giovane, il qual non vi appartenesse per verun capo, ad un Giudéo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto severo giudizio vetreste nondimeno ad incorrere nel Tribunale divino? Depravatori di giovani! Depravatori di giovani! Non può mai dirsi quanto a Dio sieno odiosi. Che però dove leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*, San Girolamo insegna potersi egualmente leggere in questa forma: *Capite nobis vulpes, parvulas quæ demoliuntur vineas*, sì che quella voce *parvulas* non tanto si riferisca alle volpi, quanto alle vigne: *non tàm ad vulpes, quàm ad vineas referatur*. Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio; le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono, *parvas vineas*, la tenera gioventù, la sfiorano, la sterpano, l'assassinano. Queste sono le volpi, che il Signore desidera, queste, queste, per farne al fine un macello. *Capite nobis vulpes, parvulas quæ demoliuntur vineas*. E però conchiudo così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a qualunque Giovane il quale or cominci a fiorire, che sarà dandoli ad un Giovane vostro, ad uno a cui siete per natura tenuti d'istituzione sì santa, d'istruzione sì salutare. Voi pensateci, ed io mi riposerò.

Prov. 22.6.
1. Reg. 3. 13.
Cant. 2. 15.
In Cant. ho. 4. in fine.

SECONDA PARTE.

VI.

TOrnava il Profeta Eliséo dal vedere Elía suo Maestro rapito in Cielo sopra cocchio di fuoco: quando cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turma di piccioli figlioletti, i quali in vederlo cospirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: Su vecchio calvo, su vecchio calvo, cammina. *Ascende calve, ascende calve*. Eliséo stupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo sdegno in petto; e rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegl'insolentelli: Siate, disse lor, maledetti in nome di Dio. *Maledixit eis in nomine Domini*. Credereste? Appena egli hebbe parlato, che tosto uscirono dalla vicina boscaglia due terribilissimi Orsi, e cacciandosi in mezzo di que' fanciulli quasi in un branco di sbigottiti agnellini, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spiccar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolpar ossa, a squarciar ventri, a disseminare interiora, nè molto andò, che con orribil macello ne lacerarono insino a quarantadue. *Egressique sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*. Se voi ne interrogate gl'Interpetri, o miei Signori, vi diran che questi figliuoli non eran ancor capaci di gran malizia; perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch'essi erano pargoletti: *Pueri parvi*. Che vuol dir dunque, che furon'eglino non per tanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gastigare in questa forma i lor Padri del mal'allevamento, che andavano loro dando: *Ut parentes eorum in ipsis punirentur*, sì come attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei. Voi allevate bene spesso i figliuoli con poco timor divino, non è così? con libertà, con licenza, per timore che al fin non si scorga in essi più di bacchettonismo, per usare i termini vostri, che di bravura. Qual sarà per tanto il gastigo, che voi ne riceverete anche in questo Mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo di morte anche ignominiosa. *De Patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio*. Ma quando ancor vi campassero lungamente. Non vi potrebbono recar'essi materie non meno gravi di tristezza, di ansietà, di amarezze, di crepacuori? *Lacta filium, & paventem te faciet*, dice l'Ecclesiastico; *Lude cum eo, & contristabit te*. Che disgusto fu quello di Agarre, quando per cagion d'Ismaelle da lei nutrito con educazion troppo altiera, fu necessitata di andar raminga pe' boschi? Che disgusto fu quel di Davide, quando per cagion di Assalonne da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a vedersi crollare il trono? Ed il Patriarca Giacobbe che disgusti anch'egli non hebbe per la sua Dina? Uditelo, che potrete impararne assai. Era il buon vecchio pellegrinando arrivato con tutti i suoi nel Paese di Cana, e quivi in una campagna, ch'egli perciò comperossi da' Sichimiti, piantati havéa i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per riposare. Quando ecco Dina, fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una festa, chiede al Padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle: già che per altro le increscéa di marcirsi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a Giacób sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile? Ma egli troppo rimesso, non vuole affliggerla; e per non vederla più piagnere, e più pregare, le dice, Và. Dina vada? Ahi povera figliuola! ahi povero Padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne: ma per quanto ella andasse ò raccolta ò cauta, fu veduta da un'huomo: il quale fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò, e sì come egli era per altro Signore di gran portata, cioè il Principe stesso de' Sichimiti, chiama-

4. Reg. 2. 23.
4. Reg. 2. 24.
4. Reg. 2. 24.
Eccli. 41. 10.
Eccli. 30. 9.
Gen. 34.

chiamato Sichem; così dipoi con lusinghe ancora piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue legittime nozze. Vassi per tanto a Giacobbe (per la nuova del caso oltre modo afflitto) e si esibiscono le soddisfazioni maggiori che dar si possano ad huomini forestieri. Propone il Principe di voler dar' egli alla Sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, s'obbliga ad havere col popolo d'Israelle, allora non grande, perpetua corrispondenza; e si contenta di dar loro a goder le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si stà sul calor di quelli trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali udito lo scorno della Sorella, tengon prima fra loro un consiglio breve, conchiudono, stabiliscono; e dipoi covando nel cuore un'aspra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui proposti: ma che a ciò solo si frapponeva un'ostacolo, ed era non poter' essi tener commercio con huomini incirconcisi. Però accettassero i Sichimiti d'accordo la loro legge; si circoncidessero tutti; e poi legherebbesi la bramata amistà, e si stringerebbono scambievoli parentadi. Che non può la smania di un'animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la stipola, la rafferma, e tornato lieto in Città, con varj pretesti la persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? Giunto il terzo di dopo il taglio (ch'è quando appunto il dolor d'ogni ferita suol'essere più crudele) ecco due fratelli di Dina, Simone, e Levi, se ne vengono armati nella Città; e mentre gli huomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d'inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un'orrendo scempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidon decrepiti: fiasi chi si vuole, s'è maschio, convien ch'ei muoja: & indi a volo passati tosto in Palazzo, assaltano furibondi l'odiato Principe, lo scannano, lo sfragellano; e tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Nè qui terminò tanta rabbia. Perciocchè dipoi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla Città l'estremo esterminio; saccheggiarono case, spiantaron' orti, desolaron torri; fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quinci usciti fuori in campagna, miser tutto il Paese furiosamente a ferro, ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni; a segno tale, che divolgatasi ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali: ed eccoti Giacobbe in evidente periculo di perire con tutti i suoi: conviene precipitare, convien partirsi, e se Iddio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c'è, ch'ci già sarebbe perduto, anche tra le grotte? Or' havete sentito, o Signori miei? O che imbarazzi, o che confusioni, o che risichj, o che garbugli! E perchè? Per la soverchia indulgenza di un Padre tenero verso una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato assai meglio dare a quell'amata fanciulla un disgusto breve, e lasciarla pregare, e lasciarla piagnere, che dover poi per cagion di essa ricevere un sì tremendo?

VII. Signori miei. Questi successi sono registrati nelle Divine Scritture, perchè si sappiano, ed io però ve gli narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli ed approfittarvene. Sì, sì, chiaritevi esser verissimo il detto di Salomone: *Puer qui dimittitur voluntati suæ, confundit Matrem suam.* (Prov. 29.15.) I Padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch'è quello, ch'io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi) e però accorti incominciate a raffrenarli a buon'ora, da' primi passi, dalla prima puerizia, ed avvezzatevi presto a dir loro nò, non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi, quando essi bramano che diate loro sul collo la briglia lunga: *Filius enim remissus*, come parlò l'Ecclesiastico, *evadet præceps.* (Eccli. 30.8.) E non è certamente una gran vergogna, che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che solamente per non veder su' lor volti una lusinghevole lagrimuzza; condescendiate, che vadano a commedie quantunque oscene, a festini quantunque liberi, a ricreazioni quantunque non costumate? Voglio ben'io che gli amiate, Signori sì: ma d'amor' utile, non di amore dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa Reina Bianca al suo piccolo Rè Luigi! E pure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire su queste braccia, che vedervi commettere un sol peccato. Or perchè dunque non gli amate voi pure di amor sì maschio: già che non mancano Signore ancora private che l'hanno fatto, con albergare però nel cuore ancor'elleno un tale affetto, che non par degno di petto men che Reale. Certo almen'è che tali erano le parole, che pur' havéa del continuo su la sua bocca una Beata Umiliana, detta de' Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per sangue e per santità, qualor vedeva i suoi nobili fanciullini, non solamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già prossimi. Io non so piagnere, soléa dire, o figliuoli la vostra sorte: perciocchè troppo più volentieri io rimiro ciascun di voi portar la sua stola candida al Paradiso, che restar qua giù con pericolo di lordarla. Tanto la Grazia può giugnere a trionfare della Natura, in un cuore ancora di donna, e di donna Madre. Ma io m'immagino di havervi omai tediati bastantemente, e però finisco. Solo vorrei, che vi partiste di qui con questa persuasione vivissima nella mente intorno a' Giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipende ordinariamente la loro salute; più che la salute de' piccoli navicelli tra le tempeste non dipende da quelle de' lor nocchieri. E perciò tolleratemi, s'io vi dico, che quali gli vorrete, tali saranno: se scorretti, scorretti; se santi, santi; perch'io sono certo di non dirvelo a caso. Sofia la Madre del gran Clemente Anciranno, desiderò che il figliuol suo fosse Martire del Signore; e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi Martiri, finalmente lo conseguì. Mabilia la Madre del grand' Edmondo Cantuariense desiderò che il suo figliuolo mantenesse perpetua virginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, facilmente l'ottenne. Bramò Aléta, la Madre di San Bernardo, che tutti e sei quei figliuoli maschi ch'ell' hebbe si consagrassero al divino servizio, e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi, non da Cavalieri quali erano, ma da Romiti, quai gli desiderava, e riportò felicemente l'intento. Così la Reina Valfrída desiderò di far santa la sua figliuola Editta, e la fece; così parimente fece il buon Padre di Santo Ugone Monaco, così la Madre di Santo Svibberto Vescovo, così la Madre di Santo Aicardo Abate, così la Madre di Santa Luggarda Vergine; e finalmente per quella poca osservazione, c'ho fatta nell'assiduo rivolger de' testi sacri, io vi posso affermare con verità, che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere la lor prole, non solo salva, ma santa, e con una tale intenzione l'andaron sempre allevando fin da' primi anni, quasi tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l'istesso, Signori, e Signore mie? che vi ritiene? che vi sturba? che v'impedisce? *Erudi filium tuum, ne desperes*, (Prov. 9.18.) dirò col Savio. Deh per Dio che sarebbe provarsi un poco, se ancora a voi riuscisse sì buona sorte? Oh qual felicità sarebbe la vostra, esser Padre, esser Madre di un figliuol santo! Non invidiate alla gran Madre de' Maccabéi que' suoi parti di tanta fama? Non invidiate ad un' Elcana, il suo Samuele? Non invidiate ad un' Elcia, la sua Susanna? Ma tutti questi se gli formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualch'anno a voi pure una santa invidia.

PREDICA
XXVI.
Nel Giovedì dopo la IV. Domenica.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ.
Lucæ 7.

I.

FRa quanti affetti mai sogliono render l'huomo più stravagantemente superstiaioso nell'operare, più irrisoluto, più inetto, e se vogliam dir così, più ridicoloso, si è, a mio credere, il gran timor della Morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in questo dì, benchè dovessero udire risorto un Grisologo, risorto un Grisostomo, non che un Predicatore sì debole, quale io sono. Pensate poi se della morte mai terrebbono in casa un picciol ricordo, una immaginetta, un'intaglio; ò se già mai si ponesser d'essa a discorrere per trattenimento divoto co' familiari. Temerebbono tosto il sinistro augurio di Filippo il Macedone, il quale havendo la sera innanzi affermato in una tal veglia, che la più desiderabile morte era l'improvvisa, la provò subito il dì seguente, qual'egli, secondo il proprio parer, se l'havrebbe eletta. Che trattar punto a costoro di testamento? Si avviserebbono che dopo l'ultima volontà non restasse lor più che fare, e che però, ò come disutili, ò come disoccupati, dovessero quanto prima sloggiar dal Mondo. Hanno anch'essi i suoi dì chiamati nefasti ad immitazion de' Gentili: e chi sarà, che in veruno di quelli già mai s'inducano a porsi in via verso qualche lontan paese? Nè pur la voglia di guadagnarsi uno Stato: tanto si terrebbono i miseri per già morti. Che mense laute? che conviti sontuosi? Se a sorte mirino apprestato quivi un tal numero di posate, per lor credenza, ferale; non sosterrebbono di federvi in eterno, benchè affamati. Felici Astrologi! Quanto care compran costoro le loro ciance! Procaccinsi d'ogni parte natività, per saper di qual rischio debban guardarsi, se di ferro, se di fuoco, se d'acqua, se di caduta; e poco manca, che non immitino quell'antico Artemóne, il qual facéa continuamente portarsi sopra la testa da due famigli una targa, per timor di ciò, che potesse cader dall'alto. A sì manifeste follie vengono gli huomini non di rado condotti dalla smoderata paura, c'han della morte. Contuttociò vi confesso, Signori miei, che se ciò solo accadesse in huomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe stupore. Troppo han ragione i meschini d'inorridirsi all'espettazion di quel passo, che dee lor' essere il gran tragitto all'Inferno. Ma che ciò succeda in persone per altro pie, e di coscienza più timorata, che libera, e di vita più retta, che sregolata; o questo sì che mi colma di maraviglia. E che vi pare, o miei divoti Uditori? *Usque adeò nè mori miserum est*, che perchè vedete questa mattina condursi un Giovanetto defonto alla sepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah nò, fermate, che mi è però caduto appunto in pensiero di voler tentare una sublimissima impresa; qual'è sgombrarvi, almeno in parte, dall'animo un tal'orrore, si come quello, che più d'ogni altro vi nuoce ad apparecchiarvi alla morte con vera cura. Nè mi sarà ciò s'io non erro, di gran fatica. Vediamo noi, che i bambini, se a sorte mirino da lontano una maschera, concepiscono tal paura, che corron subito ad occultarsi piangendo in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa lor sì temuta. Perocchè allora non solamente non la temono più, ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, Uditori, fare anch'io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano, che sarà mai questa morte: e con ciò darvi a conoscere se voi habbiate ragion di temerla tanto, e non più tosto di accoglierla volentieri, quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desiarla. Una sola cosa suppongo, com'io dicéa: parlar con huomini, che sieno alquanto divoti. Però attendete, e senza più incominciamo, ma passo, passo; per non lasciar' intentato verun motivo di quei, che con qualche straordinaria fatica, ho lo voluto a guisa d'Ape raccorre, ma ancor per me, dalle praterse salutari de' libri santi.

II.

Chi di voi, miei Signori, si è mal trovato a viaggiare di verno per una strada sassosa, angusta, scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, ò a pascolare l'armento, che gli chiedete: Evvi altra strada, che questa alla tal Città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, o come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'uopo egualmente di là passare, vi strignete allor nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore, e con maggior pace. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? Eccolo. Se noi morendo dovessimo calcare un sentier non trito, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano, che ci dolessimo di chi per esso ci mena: ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, Uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi. *Viam universæ terræ ingredior*. Quest'era appunto il conforto, con cui Davíde rincorava se stesso a quel duro passo: Dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali al detto del sapientissimo Idiota: *Mortem non timent*, e perchè? *considerantes, quia quicquid necessarium est hilari animo fieri debet*. E vaglia il vero gran presunzione conviene che sia la nostra, se ci par grave, che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nè meno ha perdonato agli Abrami, sì eccelsi per santità; non a' Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non a' Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per fortezza! Queste grandi anime, le quali havrebbon dovuto per comun prò rimanersene

3. Reg. 2.

I. de Mort.

sene

sene eterne nel nostro Mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse San Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttuosi; *arbores infructuosæ*, atti a recarle più dispregio, che gloria, più ingombro, che utilità?

Juda 12.

III. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggidì si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel Mondo l'età di quei Noè, di quegli Arfasád, di quei Nacor, di quei Matusalém, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. O desiderii miseri, o voti vili! Non altro resta, se non che omai con quell'antico Teofrasto, rammemorato da Tullio, prorompiate egualmente in atti d'invidia verso de' Cervi, ò delle Cornacchie, ò de' Corvi, a cui la Natura ha conceduta più lunga vita, che agli huomini a lei sì cari. E che mai nel Mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degli Israeliti si legge, che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione già mai toccasse. Sospetti a' Principi, odiosi a' Ministri, negletti a' Popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era disperso a raccoglier paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiare sabbione, chi ad incender fornaci, chi a portar sassi, nè di ciò loro altra mercede si dava, che di percosse. Ballonati ad ogn'ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi, e rimproveri dispettosi. Di più con tutte le industrie fu procurato di sterminarne la razza, e quasi in loro fosse oggimai gran delitto l'istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati all'acque del Nilo, alle fauci de' Coccodrilli. Or per qual cagione permise Iddio che gli Ebréi, popolo allora a lui sì diletto sì riverente, venisser nell' Egitto a ricevere tanti strazii? San Giovanni Grisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebréi non ponesser forse all' Egitto soverchio amore, ma più tosto l'odiassero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne, quand' egli poi sollecitati gli havesse alla terra di promissione. *Ut Ægyptum odissent, permisit eos lateritia opere, & luto, & ruderibus laborare.* Or d'una simile industria si vale Iddio, perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'ha renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or' inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti di strani intervenimenti; ed ha voluto, che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più creschiamo in miserie, e in necessità, perchè meno ne incresca l'uscir dal Mondo. *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem* (così par che ci replichi per Michéa) *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem.* E pur noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire: Andiamo: ma non prima miriamo da lungi i segni dell' intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscon gli spiriti; e ancor vorremmo, per canuti che siamo, ottener dal Cielo la proroga di alcun'anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell' amaro rimprovero da Dio fatto allo sventurato Efraimo, quando il chiamò Colomba sconsigliata, Colomba sciocca, Colomba priva di senno. *Factus est Ephraim quasi Columba seducta non habens cor.* Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della Colomba? Sapete quale? L'amor che porta la misera alla sua Torre. Perocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravii, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l'uova; non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi. Continuamente noi ci vediamo qui rotti i nostri disegni; siam perseguitati da' Potenti, siamo insidiati dagli Emoli, ci vengon tolte le cose appunto più care, che al Mondo habbiamo; e pur' amiamo questa infedel Colombaja, e pure vi teniamo carissimo il nostro nido, e pur seguitiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giubilo, come se di là non havessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una Regia è propriamente miglior di una Colombaja.

Hom. 6. ad popul.

Mich. 2. 10.

Os. 7. 11.

IV. Ma quando ancora noi quì provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiam d'altro lato, se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompéo il Grande affermarono gli Scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso huomo del Mondo, non altro gli mancò, che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a Nerone per essere uo de' più celebri huomini per clemenza: una simil sorte pur mancò a Galba per essere un de' più stimabili huomini per governo. Là dove qual fu la fortuna maggiore di un' Alessandro? Superar Dario? abbatter Poro? dar legge anche agli Indiani? Nò, fu morir sì giovane. Poco di più ch'egli fusse ancora vivuto, si tien per certo, che perduta egli havrebbe la sua fastosa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già movevasi l'Occidente. Or'a similitudine di costoro: O quanti se fosser morti alcun'anno prima, sarebbono ora in Paradiso de' Santi più segnalati, e più eccelsi, che là su regnino, là dove per haver campato quel tratto maggior di vita, stanno ora a fremere nel baratro de' Dannati! Perchè dovremo temer noi dunque una morte, anche accelerata, quando questa a noi sia cagione, che noi siam salvi? Io miro, che quando voi prevedete vicino un turbine sopra de' vostri poderi, vi date fretta di quanto prima segar le biade, quantunque non tutte bionde; e tosto fate che si taglino l'uve, che si colgano i pomi, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto, e però non habbiano compiti ancora i suoi giorni, la sua stagione. E perchè dunque dovremo haver tanto a grave, che usi Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà, la qual pur' usa ciascuno co' proprii frutti, perchè non vadano male. *Placita erat Deo anima illius*, (udite quale fu il contrassegno, che lo Scrittore della Sapienza ci diede, di un'anima a Dio diletta) *placita erat Deo anima illius.* Iddio portava un grand'amore a quel Giusto pericolante. Però, che fece? Si diè fretta di toglierlo via dal Mondo: non a gastigo, come fa con coloro che si sono sposati con l'Impietà, ma a preservazione. *Propter hoc properavit educere illam de medio iniquitatum.*

Sap. 4. 14.

V. E certamente, ditemi un poco Uditori, chi è di noi che vivendo non istia sempre suo mal grado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo Filosofo (il cui nome era Stesicoro) qual genere di vascello sia il più sicuro; se, a cagion di esempio, una Nave, ò una Galéa, ò una Tartána, ò una Fusta, ò altra tal maniera di legno, che solchi il Mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritruovi ridotto a terra; significando, che in' a tanto, che il Vascello è per mare, siasi qual Vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di qualunque huomo mortale. Finch' egli vive, ch' è quanto dire, finch' egli naviga per lo mar procelloso di questo Mondo, sempre egualmente è in istato di naufragare. Onde qual dubbio, che altro non dovremmo bramar più fervidamente, se non che di presto vederci ridotti al lido? O che tifóni, o che turbini habbiam d'intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est* (così ce lo rappresentò San Cipriano) *cum carnalibus vitiis, cum illecebris secularibus. Si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido compressa est, succedit ambitio; si ambitia contempta est, ira exasperat, inflat superbia, vinolentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit.* E forse che non si aggiungono a questo le infestazioni di que' Corsari Tartarei,

De Mortalit.

che

che ci dan sempre per questo mare la caccia? Certa cosa è, che là dove in Giobbe leggiamo esser la vita degli huomini una milizia, come habbiamo nella Volgata, il testo greco de' Settanta ne dice con maggior' ensasi, essere una scorrersa di fuste rapaci. *Piraterion est vita hominis super terram:* per dinotarci, che quando ancora siamo con gran sorte campati da' vortici infedeli, dalle sirti arenose, da' venti irati, dagli scogli nascosti, da' mostri orribili; ci restan'anche i Corsari, da cui sottrarsi. Presto dunque, presto, Uditori, teniam per fermo che non saremo già mai punto sicuri, se non in porto: e però prontiassecondiamo a vele piene quel vento, che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo a noi già sì caro. Ho io veduto, che Naviganti perseguitati arrabbiatamente da un Brigantino di Algieri, non altro mirano, che a salvar le persone. Come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto, se la loro filuca rimanga in preda a que' Barbari, e ne veggan fare sul lido un'orrendo scempio, ò uno strapazzo orgoglioso. Habbiasi dunque il nostro corpo ancor' esso chiunque il vorrà, lo sfiguri, lo strazii, che importa a noi, mentre già carica d'ogni sua ricca merce, n'andrà l'anima salva a posarsi in Cielo?

Job. 7. 1.

VI. A posarsi in Cielo? O allora sì, mi direte, vogliam concedervi che morremo contenti. Ma chi n'assicura di ciò? Quel che a noi rende sì spaventosa la morte, è il timor di peggio, ed il sapere, che questa a molti è passaggio dalle miserie temporali all'eterne. Fermatevi, ch'io v'intendo: ma se non erro, voi mi havete interrotto fuor di ragione. Imperciocchè non vi diss'io da principio, che non intendéa di predicar questa volta a peccatoracci, i quali immersi in ogni sorte di vizi, impenitenti, indurati, sembra che facciano a bello studio ogni sforzo affin di perire? Via via questi miserabili, ch'io non ho ragionato punto per loro. So ch'essi debbono, non temer solamente, ma inorridirsi, ma istupidire, quand'essi pensano all'estrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a'quali non manca qualche sollecita cura di lor salute, e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almen' essere i più di voi; e così vi dico che voi dovete confidar molto morendo nel preziosissimo sangue di quel Signore, il quale perciò si vanta di un sì bel titolo, qual'è quello di Sovvenitore opportuno, *Adjutor in opportunitatibus*, perchè mai non manca ai bisogni. A lui voi dovete raccomandare ogni dì con tutto l'affetto l'ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *Non sis tu mihi formidini: Spes mea tu in die afflictionis;* overo quelle altre: *Libera me de manu pessimorum;* overo quelle altre: *Redime me de manu fortium;* overo quell'altre: *Cum defecerit virtus mea ne derelinquas me.* Ma s'oltre a ciò voi bramate un modo anche pronto, onde ottener che la morte vi ponga in Cielo, io ve lo dirò: fate quello medesimo, a che stamane per tanti capi io vi esorto, accettatela volentieri. Chi di voi lesse nelle sacre Scritture di un tal Profeta, il quale spedito al perverso Gieroboamo in grandissima diligenza, trasgredì il Divino divieto, di non dover per istrada accettar'invito da qualunque huomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero? Fu egli, è vero, per tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo Leone, ed ancora ucciso. Ma che? Quell'istesso Leone, ucciso che l'hebbe, non solamente non ardì poi di mangiarselo, ò di sbranarlo, ma di più stette a custodirne dall'altre Fiere il cadavero, infin'a tanto che gli fosse data onorevole sepoltura. Or'io vi addimando. O questo Profeta era Peccatore, ò questo Profeta era Santo? Se Santo, come dunque il Leone l'offende vivo? Se Peccatore, come dunque il Leone il difende morto? La risposta più nobile a me par quella, che mi è avvenuto casualmente di leggere in San Gregorio, ed è che il Profeta, quand'egli venne da quella Fiera assalito, veramente era peccatore, *culpabilis in vita fuerat:* ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punitâ inobedientiâ*, divenne santo: *erat jam justus ex morte;* e perciò dove prima fu maltrattato come huom comune, fu dipoi venerato come huom celeste. *Leo ergo, qui prius peccatoris vitam necaverat, custodivit postmodum cadaver justi.* Nè ciò vi dia maraviglia. Imperocchè se è stimato atto sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola, quanto più nella morte a cui'l nostro senso naturalmente ricalcitra più che ad altra? Se dunque voi volete haver sicurezza, che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanta io già dicéa, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla, quando a Dio piace, con esser certi, che questo sarà l'atto più perfetto, che in vita voi far possiate. Sentite chi ve lo attesta: Santo Agostino. *Sunt aliqui*, sì dic'egli, *qui dicunt ideò se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso situs sit, quod mori velint.* *Proinde* (tenete a mente le parole, che seguono) *quod nolunt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt.* Chi brama vivere affine di conseguire la perfezzione, dispongasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

Ps. 9. 10.
Jerem. 17. 17.
Jerem. 15. 21.
Ps. 70. 9.
3. Reg. 13.
l. 4. dial. c. 24.
Tom. 4. quest. in Matt. in fine.

VII. E forse che non ci abbondano a tal'effetto altri motivi, non meno belli, ò men forti, de' già recati? E quì vorrei, che per rimetterci sul sentier tralasciato, considerasse quanto gran consolazion dee ricevere un'huomo giusto, allora ch'egli col favor della morte, giugne finalmente ad havere l'infallibil certezza d'essere in grazia. O che allegrezza dev'esser quella, ò che giubilo, ò che tripudio, simile al quale mai non ne havremo provato in vita alcun'altro! Donna, a cui nulla più preme che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun' ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? Nò, ma perchè ne viene accertata. Siasi pur'essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda, non è contenta se il suo favorito cristallo non glie ne dice. Questo vuol'ella per giudice de' suoi abbigliamenti: a questo crede, con questo si riconsiglia, poco prezzando quel che le affermino in ciò le sue Damigelle. E però fin'a tanto, ch'ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non havere ben raffrenata col nastro la libertà de' suoi licenziosi capelli; e sempre teme che non sieno le trecce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustra la fronte, non ben posto il vezzo, non ben'adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non sa, che niuna cosa più preme all'anime giuste, quanto la bellezza, non già esterna del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere agli occhi di Dio questa è la brama, che del continuo le accende. *Hoc uno tantùm indigeo*, gli dicon'esse con le parole bellissime di Giacobbe, *hoc uno tantùm indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi.* Per questo attendono a dimagrarsi tutto dì co' digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con le sferzate, che sono i lisci da rendersi a Dio più adorno. Ma che? Non hanno però nel Mondo lo specchio, che le assicuri di quel che bramano tanto. Hanno ben'è vero di molti, i quali mossi da pietà, ò da lusinga, dicono loro, come le damigelle alla lor padrona, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di sorte alcuna; che tutte le lor'opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati: ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonianze: anzi sono costrette a temere, che non parlasse già per loro Isaia, quando diè quell'ammonimento: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Quindi procede quel sospettare con Giobbe d'ogni lor'azzion più minuta: *Verebar omnia*

Gen. 33. 15.
Isa. 3. 12.
Job. 9. 28.

omnia opera mea. Quindi deriva quel dubitare con Davide d'ogni lor fantasma più occulto: *Ab occultis meis munda me*. Quindi ne viene quell' esclamare affannosamente con Paolo: Benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. O qual contento convien per tanto che sia quel di quest'anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi agli occhj quel lucidissimo specchio del Divino giudizio particolare, in cui rimirandosi potranno subito pronunziare: io son monda. O estasi, o deliquii, o dolcezze troppo indicibili, saper di certo, che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

Ps. 18. 13.

1. Cor. 4. 4.

VIII.

Io so, che al pari di questa, ogn'altra verità, della quale verrà all'ora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate oltre a ciò, che sarà di un'anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un'istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varii, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno: ma a dire il vero sarà quello un destarsi, ed un conoscere di haver più tosto fin'a quell'ora dormito. *Ad sepulcrum ducetur*, così dell'huomo disse il savissimo Giobbe, *& in congerie mortuorum vigilabit*. O Mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di quà dimoriamo? Alziamo gli occhj alle Stelle; ma chi sa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci? chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? chi le influenze, chi l'ordine delle erranti? I Cieli quanti sono, e di qual sustanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il Sole? Chi inargenta la Luna? Di qual Padre mai sono figliuoli i Venti, famiglia sì strepitosa? Chi gli scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gl'irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell'acque c'han chiuse in seno? Qual fuoco è quello, che fa ne' fulmini effetti sì prodigiosi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi assoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell'Iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch'io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di Natura: Dell'acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi, de' minerali, delle piante, de' semplici, delle fiere, degli huomini, de' demonii, e di quelle santissime Intelligenze a noi sì rimote. Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme a quello dell'Apostolo: *Nunc ex parte cognoscimus*. Ma questa appunto è la pena di presente a noi data, sapere in parte. Se non sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando liberi dall'ingombro di questa spoglia mortale apriremo i lumi, rischiarirem le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il Mondo hebbe celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran prò? Di un certo Filosofo chiamato Cajo Giunio racconta Seneca, che condannato alla morte oltre modo si rallegrò, perchè tra poco (sì com'egli dicéa) si sarebbe accertato di quell'arcano, tanto allor controverso in ogni Licéo, cioè dell'immortalità dell'anima umana. Un'Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un'enigma, a lui proposto da alcuni pescatorelli. Un Filéta morì per mero rammarico di non sapersi sviluppar da un sofisma, a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un'Aristotile è fama, che non sapendo rintracciar la natura del Mare Euripo, si gittò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: *Quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem*. Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insoffribile che la morte! Come può dunque sembrar'a noi questa morte medesima così dura, mentre faremo col favor d'essa l'acquisto, non d'una sola, ma d'innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

Job 21. 32.

1. Cor. 13. 9.

XI.

Ma io non voglio, che questi sieno gli oggetti, i quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci; Signori nò. Voglio che sia singolarmente la brama di veder Dio. Ah Cristiani miei cari: e chi 'l crederebbe? Un Dio nel Trono della sua gloria n'aspetta per isvelarci il suo bellissimo volto, per ammetterci a parte de' suoi contenti, per introdurci al possesso de' suoi tesori, e noi potendo presto ottener tanto bene, chiediamo indugio? O sconoscenza! o debolezza! o viltà! Ardéa Mosè di un desiderio accesissimo di mirare la faccia del suo Signore, e però venutagli un giorno opportunità di familiarmente parlargli, si fece cuore, e con verecondo ardimento, e con vivo affetto, gli presentò questa supplica: *Ostende mihi faciem tuam*. Ed havría, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente, se non che quando si mirò sottoscritto il suo memoriale con quella clausola: *Non videbit me homo, & vivet*; tutto a un tratto il buon vecchio ò si perdè d'animo, ò s'intepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiugnere alcuna istanza. Restò sospeso, in considerar questo fatto, Agostino Santo: nè so s'io dica scandalezzato, ò stupito, di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare: Ci voléa tanto ad accettare il partito, e dire, io morrò? *Non videbit me homo, & vivet?* Quello è poco. *Eja Domine moriar ut te videam, videam ut hic moriar*. Sia pur di me ciò che a voi piace, o Signore: ma se non altro voi mi chiedete a vedervi se non ch'io muoja, mi contento, l'accetto. Leggiera perdita sarà perdere il Sole. Ah, si chiudano pure questi occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio selve, addio giardini, addio valli, addio montagne, addio mari. Che gran cosa è, ch'io più non curi veder le vostre bellezze, per veder chi vi ha fatti, chi ve l'ha date? Voi voi desidero unicamente, o mio Dio: fuor di voi nulla. Con voi voglio essere, a voi bramo venire; e se a spiccar sì gran volo sol m'impediscono questi lacci mortali, su che s'aspetta? Non chieggo nò con l'Apostolo, che si sciolgano, *Cupio dissolvi*, ci vuole a ciò troppo tempo: si strappino, anzi per far più presto si tronchino, si recidano: non altro può dispiacere a me nella morte, che la dimora, da voi già minacciatami ove diceste: *Dies multos expectabitis me*. Così esclamava l'infervorato Agostino, arrivato in parte ad intendere, che vuol dire veder la faccia Divina. E noi che diremo? rispondete o Cristiani. Non ci vorremo ancora noi sottoscrivere al suo partito? Ma che dich'io di Agostino? Fermatevi, ch'io qui sono necessitato a coprirmi il volto di un vergognoso rossore. Fu già un' antico nominato Cercida, il qual bramava impazientemente la morte (indovinate perchè) per poter giungere quanto prima a conoscere di presenza tre anime assai famose, Ecatéo tra gl'Istorici, Omero tra' Poeti, Pittagora tra' Filosofi. O confusione! E per veder voi mio gran Signore, distinto in tre persone Divine, niun sarà tra noi, che desideri di morire, anzi, che non l'odii? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si truovan' huomini (e forse forse si truovano ancora qui) i quali se Dio volesse lasciargli in terra, in quello stato, in quella sorte in cui vivono di presente; sarebbon pronti a rinunziargli per tutti i secoli il Cielo. E non è questo un prodigio, ò di stolidezza, ò d'infedeltà. Miseri, e che saremmo, se noi non fossimo il Popolo a Dio diletto; *Populus ei peculiaris*, riposto nella sua Chiesa, allattato col suo sangue, pasciuto con le sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell'amor suo, ma fussimo anzi del numero di coloro, *qui spem non habent?* Habbiam peccato, è verissimo, ma per questo? Non è Dio pronto ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi, che per noi è la sua Gloria, se la vogliamo. *Filii Sanctorum sumus*, o che conforto!

Exod. 33. 13.

Soliloq. c. 1.

Os. 3. 3.

Deut. 16.

1. Tessal. 4. 13.

Tob. 2. 18.

conforto! *filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei. Dove mai si trovò, che veruno andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non siam noi quelli, che preghiamo ogni dì con si calde istanze, che venga il Regno de' Cieli? *Luc. 11. 2.* *Adveniat regnum tuum*. E come dunque amar poi tanto la prigionia della terra? Io veggo à rivi non darsi pace fio tanto che non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove passano, sien culti gli orti, sien' ameni i giardini, non mai per questo si arrestano un solo passo, ma par che sempre mormorando ripetano: Al mare, al mare. I venti non han quiete finchè non giungano a sprigionarsi di terra, le fiamme non han posa finchè oon giungano a ricongiungersi al Cielo; e n' andrem noi con minor' impeto a unirci col nostro Dio? Nò, nò, Cristiaoi, conchiuderò questa mane con San Cipriano. *De Mortalit.* Ma che? *Mente integra, fide firma, virtute robusta*, stiam preparati a qualunque Divin volere: *Et timore mortis excluso*, andianci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo di essere que' Fedeli, pe' quali noi ci vantiamo, e quando verrà quel dì, che il Signor ci chiami, rispondiamogli con prontezza, *exeuntes istinc, non necessitatis vinculo, sed obsequio voluntatis*. Non siam di quei miserabili, a cui nessuno ardisce porgere avviso della lor fine imminente, per non gli affliggere. Vengano pronti i Religiosi ad ajutarci co' prieghi, i Sacerdoti ad armarci co' Sagramenti: non ci saranno di orrore. Consideriamo, amatissimi miei Fedeli, e rammemoriamoci, di havere già nel battesimo rinunziato a questo misero Mondo, e che però, come l' Apostolo disse, noi quì non siamo Cittadini di stanza, ma Ospiti di passaggio. *Hebr. 13. 14.* *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus*. Accogliam lieti quel messo, da cui saremo cortesemente invitati a più stabile abitazione, a quel Regno per cui siam nati, a quel Cielo per cui siam fatti. Fin che siam qui: *2. Cor. 5.* *Peregrinamur à Domino*. Chi è che mai dall' esilio non si dia fretta di arrivare alla patria, e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il Paradiso. Padri nostri son quei santissimi Patriarchi, que' Profeti, que' Martiri, quegli Apostoli. Come dunque è possibile, che ancor noi non amiam di presto arrivare alla lor presenza? O quanti amici colà ci stanno attendendo, o quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor' ansii della nostra salvezza. Presto dunque, presto, aneliamo a poter loro quanto prima gettare le braccia al collo, a godere della loro vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale sola recar ci puoi tanto bene! Beato chi ti conosce, beato chi ti stima, beato chi ti desidera! *Habac. 3. c. 16.* *Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat*. S' inverminisca pur tutto questo mio corpo, s' imputridisca, s' infracidi, *ut requiescam in die tribulationis*, purchè nel dì della morte (giorno che s' intitola quì di tribolazione) io truovi il vero riposo: *ut ascendam, ut ascendam*; o me felice, se ciò già mai sarà vero! *ut ascendam ad populum accinctum nostrum*, e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che là su stà accinto a ricevermi.

SECONDA PARTE.

X. Mi giova il credere, che con la predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore, che vi cagionava la morte col puro nome. Però, che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei, che non vi ritiraste mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sian divozioni funeste, sian divozioni ferali: ma vorrei più tosto che amaste di frequentarle, massimamente qualor da esse potete apprendere il modo, onde far che la morte per voi sia buona, com' è nella divozione, a voi notissima già della Buona morte. Appresso io vorrei, che con la morte voi cominciaste quindi innanzi a pigliare una somma domestichezza, che conferiste con essa, che vi consigliaste con essa, e per dir breve, che consultaste con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire, che sempre quando havrete a risolvervi in qualch' affare d'alcun rilievo, pensiate un poco se sarete contenti di haverlo fatto, quando morrete: e se vi pare, che ne sarete conteoti, voi fatelo; se non vi pare, che ne sarete contenti, voi non lo fate. *Fili sine consilio nihil facias*, disse lo Spirito Santo, *& post factum non pœnitebit*. *Eccli. 32. 24.* Ma come mai potremo haver sempre a' fianchi un Consiglier fedelissimo a posta nostra? Eccolo, eccolo. Consigliatevi con la Morte. *O mors bonum est judicium tuum*, dice l' Ecclesiastico. *Eccli. 41. 3.* Non v' ha chi habbia miglior giudizio di lei, più aggiustato, più accertato, più savio. E però finchè noi lo seguiteremo, non ci sarà mai pericolo, che pigliamo verun' inganno: *post factum non pœnitebit*. Io so, che niuno sarà forse tra voi, il qual non habbia rimirato a' suoi dì morire di molti. Chi havrà seppellita la Madre, chi havrà sotterrata la Moglie, chi havrà serrate le palpebre a suo Padre. Or bene. Havete voi per ventura osservato mai quali fossero in quell' ora i loro sentimenti? di che godessero? di che si rammaricassero? che approvassero? che biasimassero? che lodassero? Se havrete notato bene, havrete scorto facilmente, che tutti molto diversamente giudicann delle cose, quando son moribondi, di quel che ne giudicasser, quando eran sani. Tanto che sembra a' Cristiani ancora avvenire come alla Talpa, la quale, s'è vero ciò che ne scrivono i Naturali, essendo cieca tutto il tempo della sua vita, allora finalmente apre gli occhi, quand' ella muore. E vaglia la verità, chi non istupisce in vedere, come a quell' ora si mutino gli assiomi, si cambino i gusti, si varino i desiderii? Quello che prima rattristava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima discacciava i Mendici, allor gli benefica; chi prima scherniva i Sacerdoti, allora gli chiama; chi prima sprezzava i Sagramenti, allora li chiede; chi prima non potéa sopportare ragionamenti divoti, allor gli desidera. Ciascuno allora amerebbe di haver più patito, di haver più digiunato, di haver più pianto. Ecco però ciò che significa, tenersi in ogni azzione la Morte per Consigliera. Considerare quello, che i più vorriano haver fatto, mentre sono già moribondi; e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi per tanto stamane di rappresentarvi l' esempio di un Personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili, e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragone.

XI. Lodovico il Grasso, Rè della Francia, era stato per molte sue qualità Signore lodevolissimo; ma che poi, ò per furor militare, ò per interessi domestici, perseguitando alcuni religiosissimi Vescovi, meritò d' esserne agramente ripreso da San Bernardo. Questo Principe, sentendosi presso morte, volle lasciare un documento di quello, che allora prezzasi ancora da' gran Signori. Perocchè assalito dal male, primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia, con l' abito religioso, e però si propose efficacemente, s' egli campava, di entrar nella Religion di San Benedetto, rifugio usato di Principi penitenti. Ma è comun gastigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire, quando si può, non si possa adempire, quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a sofferire le molestie del male pazientemente. Fu quello lungo: ed in esso il suo più frequente

quente eſerciaio era confeſſarſi, ed orare. All' ultimo dovendo pigliare il ſacro Viatico, egli quantunque eſtenuato di forze, e mancante della perſona, ſi rizzò inaſpettatamente di letto, e veſtitoſi alla Reale, uſcigli incontro, con maraviglia di ognuno ſio'alla ſala. Erano ivi preſenti tutti i principali Baroni del Regno, e tra queſti Lodovico ancor ſuo figliuolo, a cui rivolto con ſembiante magnanimo, ma divoto: Ecco, gli diſſe, o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Rè. Ho io vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquiſtati molti teſori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Aſſicuratevi, che molto più ſoddisfatto mi troverei, ſe io haveſſi (com' era mio deſiderio) laſciato il Regno, molto tempo inoanzi, che il Regno laſciaſſe me. Pigliate almeno voi documento da voſtro Padre di non poſſederlo con troppo amore. Io da queſto di ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand'ornamento; ma per iſcaricar me di un gran peſo. Pure ſe qualche piccola ricompenſa di gratitudine può meritare queſta qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi ſolo queſto: che procuriate con la ſantità del voſtro governo di ſoddisfare a' peccati di voſtro Padre. Proteggete la Chieſa, amate i poveri, aſſiſtete ai pupilli. Io paſſerò queſto ſpazio di vita, che a me rimane, in penitenza, ed in lagrime; chiedendo per ultimo ſolo perdono a Dio del cattivo ſervizio, che gli ho preſtato, come huomo; perdono a voi dell'iniquo eſempio, che vi ho dato, come Padre; perdono a' ſudditi del difettoſo governo, che ne ho eſercitato, come Signore. Non poterono i circoſtanti più ritenere a queſte ultime parole le lagrime. Il Rè ſolo intrepido, traendoſi l'anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto a quell'atto, prima ſtupido per novità, poi acceſo per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto poſſedeva di proprio a i Chioſtri, e alle Chieſe, tra le quali facendo diſtribuire tutti i prezioſi ſuoi vaſi ſacri, conſegnò all'Abate Sugerio quivi preſente un giacinto d'ineſtimabiliſſimo pregio, perchè ne fuſſe adornata la Corona di Spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo ſpogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti, de' letti, e d'ogni altro arredo, per diſpenſarli fra' poveri; oè pure volle perdonare a quello veſti reali, che haveva indoſſo, ma tutte da sè medeſimo ſe le traſſe, ad una per una; non riſerbandoſi altro, che la camicia. Non hebb'egli mai maggiore allegrezza, che quando finalmente in preſenza del ſuo Signore arrivò a rimirarſi già povero, già ſcalzo, già quaſi ignudo. Onde con profonda umiltà, gittandoſi ginocchioni, fece la profeſſion della ſanta fede Cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del Sacerdote il Santiſſimo Sagramento. Parve, che comunicato egli ſi ſentiſſe riavere alquanto dal male; onde ritornò da sè francamente in camera ſua, e ſdegnando ogni oſſequio, e rifiutando ogni pompa, ſi poſe qual miſero fraticello a giacere ſopra una ſemplice coltricetta. Narra il ſopranuominato Sugerio, che in rimirando egli il Rè, *de tam alto tam humilem* (per uſare le ſue parole) non poteva per una certa natural tenerezza rattemperarſi dal lagrimare. Del che il Rè ripigliandolo dolcemente: Non vogliate, gli diſſe, o mio caro amico, pianger di quello, di che anzi vi dovreſte congratulare. E qual maggiore felicità, che il poter'io in queſta maniera, ſcarico, e ſciolto, aſpettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, cariſſime amice ſuper me flere, quin potius exultando gaude, quod Deì miſericordia præſtitit in ejus occurſum, ſicut vides, me comparari.* In queſta ſua nudità ſopravviſſe egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male, egualmente lungo, e nojoſo; quando conoſcendoſi proſſimo al ſuo paſſaggio, chiamò alcuni ſuoi famigliari, e facendo ſtendere ſopra la nuda terra un largo tappeto; ordinò poi, che il tappeto fuſſe altamente ricoperto di cenere diſpoſta in forma di Croce. Dove finalmente poſato per man de' ſuoi, tra gli amari ſinghiozzi de' Cortigiani, tra le divote preghiere de' Sacerdoti, tra gli affettuoſi colloquii col Crociſiſſo, rendè, com'è credibile, al Cielo l'ultimo ſpirito, il primo d'Agoſto, nell'anno ſeſſanteſimo di ſua età, e trenteſimo del ſuo regno.

XII. Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella perſona di queſto Principe quello, che anch'eſſi moribondi vorrebbono havere eletto? Vedete quello che amano? Vedete quello che approvano? E che penſate che debba eſſer di voi? Penſate di dover voi ſoli in quell'ora giudicar forſe diverſamente dagli altri? Quanto credete, che allor vi rallegrereſte di haver'amati i digiuni? E perchè ora moltiplicare le crapole? Quanto di haver frequentate le Chieſe? E perchè ora praticar pe' ridotti? Quanto di haver mantenuto il ritiramento? E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereſte di havere abbracciata la profeſſione di Religioſo, perchè ora arrivare ancora a ſchernirla? Sappete pure, che allor vi rattriſterà tanta profanità nelle veſti; e perchè non ſi modera? tanta licenza nel guardo; e perchè non ſi frena? tanto faſto nel portamento; e perchè non ſi umilia? tanta sfacciatezza ne' motti; e perchè non ſi emenda? tanto furore negli odii; e perchè non ſi placa? tanto ſoperchieria ne' contratti; e perchè non ſi toglie? Su dunque. Menatevi tutti a Caſa queſta mattina quella ſi fedel Conſigliera, eh'io vi conſegno; ch'è quanto dire: Conſideri ciaſcun di voi feriamente ciò che vorrebbe nella morte haver fatto, e queſto ora elegga di fare. *O mors, bonum eſt judicium tuum.*

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la IV. Domenica.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Jo. 6.

I. He sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand'egli è grande, non può negarsi: ma, s'io non erro, nessuno più dell'amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese nascosto l'odio? Mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere sotto una fronte festosa celato il lutto? Mirate Jezabele aspettar Jeu dal balcone. Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l'invidia, l'astio, l'amarezza, il livore? Mirate Erode addimandare fintamente di Cristo per adorarlo in compagnia de' Rè Magi. Ma l'amore, aimè, chi fu mai, che lo sapesse nascondere ad egual segno, sì che sembrasse implacabilmente nemico, mentr'era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un'huom di tempo, se si vuol sottrarre alla Corte, che lo perseguita, sa meditar nascondigli, sa mutar nome, sa trasfigurare l'aspetto, come fe Davide, allorchè andava fuggiasco dal Rè Saulle. Ma non a tanto è parimente già abile un fanciullino. Questi è sì lungi dal sapersi occultare, che andrà più tosto egli medesimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. Or chi non sa, che l'amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starsene ascosto, chi dovunque vada, va sempre col lume acceso? *Lampades ejus, lampades ignis*, nè solo *ignis*, che può languir semivivo sotto la cenere, ma *flammarum*. (Cant. 8. 6.) Benchè, dove mai parar vogl'io questa mattina Uditori con tale ingresso? Vel dirò chiaro. Paréa che Cristo preteso havesse di dissimulare una volta l'ardente amore da lui portato al suo Lazzero; e però lasciollo ammalare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi, che nè pure a Cristo potesse riuscir l'intento? Non già, non già. Ah ben si accorsero le due sagaci sorelle, che non per questo era Lazzero meno amato: e però ardite non dubitarono, di spedire a Cristo con dirgli: *Ecce quem amas infirmatur*: non *quem amasti*, *quem amas*; e conforme a ciò poi si vide, che giunto Cristo alla tomba del caro Amico, non potè più raffrenare su gli occhi il pianto: ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infremuit spiritu*: di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirare un'amor sì ardente. Chè dite dunque, o miei Tribolati, che dite a questo successo? E possibile adunque che soli voi non discopriate nelle vostre afflizzioni quel finissimo amore, che Dio vi porta? Ah nò. Credetemi, che non per questo Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per questo medesimo vi ama più, benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentatevi ch'io vi esorti a portare in pace i frequenti disastri da lui venutivi; anzi a lodarlo per essi, anzi a ringraziarlo, qual'esimio Benefattore. Attenti dunque, o Tribolati, a ricevere il mio conforto, ed a prevalervene.

II. E per pigliare il conforto alquanto da alto: quando ancora coteste tribolazioni, che Dio vi manda, non vi fosser da lui mandate per vostro bene, ma per suo trattenimento, per suo trastullo; contuttociò chi non vede, che dovrebb'esservi di non ordinario sollievo il considerare, che chi mandale è Dio? *Sicut Domino placuit, ità factum est*. (Job 1. 21.) E qual disastro non dovrà essere volentieri accettato, venendo da una tal mano? Non so se habbiate osservato mai ciò che accade in varie Città della rigida Lombardía, massimamente in quei dì, più lieti, e più liberi, da voi detti di Carnovale. Passerà talora un Giovine Cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attilato. Quand'ecco ch'egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui con riso de' circostanti gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi può esprimere quant'egli tosto s'inalbera a tale insulto? e perchè non sa donde vengagli, più adirato, s'infiamma in viso, s'inferisce nel guardo, e poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che quando egli alza l'occhio si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond'egli incontanente a tal vista, non pur si placa; ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino, la riverisce; e'l dì seguente torna di bel nuovo a passare su l'istess'ora, sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia. Ora io non so, miei Signori, perchè non debbasi far'a Dio quell'onore, che ad una Dama si fa, sol perch'ella è Dama? Voi vi attristate, perchè vi sentite talora venir dall'alto, quasi dura palla di neve, un colpo improvviso, che vi maltratta là dove meno il pensate; perchè vi muore un figliuolo, perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi sopravviene una pubblica confusione. Eh alzate gli occhi, e mirate chi vi colpisce. Non è egli Iddio? *Dominus est, Dominus est*. Egli è, che come attestò Giobbe per pruova: *Præcipit nivi, ut descendat*. (Job 37. 6.) Rasserenatevi adunque, che da tal mano, se voi bene avvertite, ogni male è grazia. *Pœna est*, così dice Santo Agostino, *sed & gratia est*. (In Psal. 118.)

III. Ma troppo certamente errereste, se deste a credervi, che Dio nel tribolarci pretenda di sollazzarsi. Nò, nò, Uditori: *Non delectatur in perditionibus nostris*; questo è di fede, perchè sta scritto in Tobía. (Tob. 3. 22.) Habbiate pur per costante, ch'altro motivo singolarmente ei non ha, che il nostro profitto: e se pur nulla in questo egli ha d'interesse, altro non è, se non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhj a mirarlo. Ma come ciò? voi direte. Può esser dunque la

tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il frassino a fugare il serpente, il fumo a fugare le pecchie, la fiamma a fugare il leone, quant'ha la tribolazione a fugare un'huomo, naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a sè, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah miei Signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Udite ciò ch'egli afferma per Geremia. *Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant a me.* Acciocchè non si partano da me gli huomini, che farò? Gli lusingherò? gli vezzeggerò? gli accarezzerò? Ah che allor'essi mi volgerebbono sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant a me?* Gli spaventerò. *Dabo timorem meum in corde eorum.* Perciocchè è vero, che allor'essi vorranno da me fuggire per porsi in salvo, ma dove mai potranno fuggire se non a me? *In tribulatione sua mane consurgent ad me.*

Jerem. 32. 40.

Os. 6. 1.

IV.

E vaglia la verità, quando mai sarebbe, Uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che nè pur vi pensassimo, lo degnassimo, se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla havessimo, ò che ci desse travaglio, ò che ci arrecasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli, montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille fur l'acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però ch'essi fecero a lui ricorso? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta: *Motus magnus factus est in mari.* Quand essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, e d'ogn' intorno tutto offuscatosi il Cielo, videro improvviso rubarsi dagli occhj il sole, scatenarsi i tifóni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondar le piogge, e già già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio: o come allora cominciarono tutti a gridar mercè! *Domine salva nos, perimus.* Or figuratevi, dice Santo Agostino, che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani. *Si cessaret Deus, & non misceret amaritudines felicitatibus Seculi, oblivisceremur eum.* Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, o quale altissima dimenticanza di Dio sarebbe la nostra! Che cosa è quella, che fa, che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversía. *Sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animæ, tunc fides illa, quæ ibi dormiebat excitatur.* E che sia così. Se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto (ditemi un poco, o Signori miei) quando fu? Non fu quando sterili desideraste dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu quando infermi desideraste dal Cielo campar da morte? Se mai faceste un'orazion fervorosa, quando fu? Non fu quando calunniati desideraste dal Cielo schivar l'infamia? Quind'io direi avvenire a noi come all'acqua. Perchè l'acqua sollievisi verso il Cielo, qual'arte c'è? Lasciarla correre agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor'essa cercherà sempre codardamente la china, e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà ramminga a disperdersi in seno al Mare. Perchè sollievisi al Cielo, convien ridurla suo mal grado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam'altro, che andar vilmente serpeggiando per terra; *quasi aqua dilabimur in terram,* impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo, che con qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in angustie. *Domine, Domine* (così de' suoi popoli gridò al Signore Isaía) *Domine in angustia requisierunt te.* Ma che diss'io sol dell'acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? Si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di un'ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagarli col ferro? Si lascin sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un'odoroso ginepro spirino delicata fragranza, non convien gittarle sul fuoco? Si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo che quand'essi patiscono acuta fame, allora son parimente più presti al volo, sì come è l'Aquila; allora sono più solleciti al corso, sì come i Pardi; allora sono più diligenti alle prede, sì come i Lupi. Se dunque Iddio, come Autore della Natura, ottiene tanto da tutte le creature ancor più insensate, col tribolarle; qual maraviglia sarà, che come Autor della Grazia, molto egli ottenga similmente dall'huomo? Ah che pur troppo hebbe ragion chi gli disse colà ne' Salmi: *In ira populos deduces.* Nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi. *Quid enim est in ira populos educes* (chiosa Agostino) se non che: *Imples tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te.*

Matt. 8. 24.

In Psal. 93.

3. Reg. 14. 14.

Isa. 26. 16.

Ps. 55. 8.

V.

Sarebbe un non mai finire, s'io vi volessi tessere un'intero catalogo di coloro, che si sono a Dio ricondotti per questa strada: *Qui cum occideret eos, quærebant eum.* Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: Credete voi che quel misero Figliuol prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al Padre, se non fossero state le angustie in cui si trovò, quand'egli ignudo, fetidoso, famelico, derelitto, era costretto pascolar sozze mandre, anzi nè pur pascolarle, ma ben sì rubacchiarsi il lor vile pascolo? *Fame pereo,* questo fu quello, che gli strappò dalla bocca quell' *Ibo ad Patrem.* È vero che Manasse dopo un'altissima fellonía si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorarne gli altari: ma mercè lo squallor di quelle catene, che lungamente gli gravarono il collo. È vero che Antioco dopo un'atrocissima ostilità s'inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie: ma mercè l'orror di quei vermi, che gli rodevano rabbiosamente le carni. Ed il buon Davide, che confessò parimente di sè medesimo? Non confessò, che s'era andato con qualche ansia cercando del suo Signore, ciò haveva egli fatto ne' giorni torbidi? *In die tribulationis meæ Deum exquisivi.* Là dove ne' dì sereni egli era stato (ahi con troppo empio diporto) a vagheggiar da' balconi le Bersabée. Non si può dunque negare, che la tribolazion non ci ajuti a ridurci a Dio. Se pure noi non vogliam' anzi affermare con San Gregorio, che in verità non ci ajuta nò, ma ci sforza, ma ci necessita: *Mala, quæ nos premunt, ad Deum ire compellunt.*

Ps. 58. 34.

Luca 15. 17.

Ps. 76. 3.

VI.

Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo, che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come notò l'Ecclesiastico, nel giudicar più sensati, nel parlar più umili, nel trattare più moderati. *Gravis infirmitas sobriam facit animam.* Fra quanti uccelli rapaci scorron per l'aria, dicon che sia sommamente altiero il Falcone. E pur vediamo ch'egli dipoi così ubbidiente si rende all'uccellatore, che ad un semplicissimo fischio gli vola su la spalla, gli salta in pugno, e talor'anche, quand' è vicino ad haver la preda fra l'ugne, la lascia intatta, per non disubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come avvien però, che un'uccellaccio per natura sì indomito, e sì superbo, si renda poi con l'arte sì docile, e sì ossequioso? Eliano dice una graziosissima cosa; ed è che il modo più facile per cui possa addimesticarsi il Falcone, è tenerlo per alcun dì nell'affumicata fucina di qualche fabbro. Perch'egli quivi alla vista di quelle fiamme, che si avvampano, al rimbombo de' martelli, allo strepito dell'incudine, concepisce nell'animo tal paura, che depone ad un tratto l'innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente nol so per pruova, Uditori. Ma so ben sì, che a far che un'animo naturalmente orgoglioso si reprima, si umilii, si sottometta, non c'è per avventura

Eccli. 31. 2.

tura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione, *In camino humiliationis*. Lasciate un poco ch'egli oda l'orribil suono delle martellate divine, che quivi piombano, e non dubitate, dice Isaia, che presto si arrenderà. *Vexatio intellectum dabit auditui*. Non può negarsi, che a manifeste follie non sia spesso giunta la vanità de' mortali. Serse Imperador de' Persiani si stimò tanto, che credè poter mettere i ceppi al Mare; e dichiarandolo reo di lesa maestà, perchè gli havéa co' suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato su l' Ellesponto, lo se frustare publicamente per mano di Manigoldo, e gli protestò, che peggio ancor gli sarebbe nell' avvenire, se non rispettava il suo Principe. Clearco Signor d' Eracléa, voleva che come a Giove, gli fosse sempre portato dinanzi un' Aquila, armata di accesi strali. Antigono Signor de' Macedoni, voleva che come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un Tirso, vestito di verdi pampani. Che dirò di Eliogabalo, il quale facéa da Lioni trarre il suo cocchio, per essere sopra d' esso creduto Cibele, la Madre già degli Dei? Ma più di tutti si segnalò per inezzie tali Calligola. Percioochè non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallado, or da Saturno, e di ricevere in quell' abito incenso da' Sacerdoti, fe mozzare il capo alle statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e su ciascuna fe mettervi il suo sembiante. Balenava, tempestava, tonava da certe macchine da lui congegnate a tal' uso, e pretendendo di voler, benchè privo d' ogni sapienza, dominar gli altri; minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in esilio dalla Città, e di levargli ogni accesso, ogni adorazione, perchè una volta ardito havéa di sturbargli con una pioggia importuna le feste pubbliche. Ma dite à me: quando fu che questi proruppero forsennati in sì fatte insanie? Qualor si videro in miserie? in travagli? in avversità? Nò certamente: fu quando prosperosi credevansi di tener la Fortuna per li capelli, e di haverle già posto alla ruota il chiodo, e di haverle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità nè pur uno voi forse ritrovarete, il qual non deponesse pensieri così fastosi. E tal fu Alessandro, il qual ferito in battaglia, si riconobbe per huomo in vedere il sangue, che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta: e tal fu Erode, il qual percosso dall' Angelo, si confessò per mortale in sentire i vermini, che gli strappavano crudelmente le viscere, come Gioseffo descrive. Se dunque ad huomini ancora sì mentecatti ha la tribolazion fiaccato l' orgoglio, che farà a persone, ò più docili, ò meno folli? Certa cosa è, che il Santo Profeta Davide desiderando di vedere certuni omai ravveduti della loro insopportabilo audacia, supplicava a Dio in questa forma: *Constitue Domine legislatorem super eos* (ò veramente com' altri legge) *Doctorem, ut sciant gentes, quoniam homines sunt*. Deh, Signore, date a costoro qualche Maestro, che loro insegni a diportarsi da huomini, quali sono, datelo, datelo: *Constitue Doctorem*. Ma qual sarà tal maestro? Chi mai sarà, che si addossi una cattedra sì difficile? che persuada una verità sì abborrita? Sarà la Tribolazione. Anzi nè pure è necessaria essa stessa, ma il timor d' essa. *Constitue Domine timorem super eos*, così voltò San Girolamo: *Constitue Domine terrorem super eos*, così tradusse il Caldéo. Ma più chiaramente San Giovanni Grisostomo diè alla tribolazion questo titolo di Maestro, dov' egli disse. *Pædagogus autem noster est tribulatio*: la tribolazione si è quella, la qual e' insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all' animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una dello omelie da lui dette al Popolo.

Eccli. 2. 5. — Is. 28. 19. — Herodot. l. 7. — Alex. l. 1. c. 28. — Idem. — Ex Dion. Xiphil. & Suet. — In vita Alex. — De Antiq. l. 16. c. 7. — Ps. 9. 21. — ho. 62. ad pop.

VII. Ci sarà un Giovine illustre, il quale havendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratissimo parentado, si conduce a casa la Sposa, cioè una fanciulla, nobile, ricca, avvenente, vezzosa: e convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, gli va spassando con quei più lieti diporti, che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa Casa così felice, che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azzioni sconce: chi ha per la intemperanza gravato il ventro, chi ha per l'ubbriachezza offuscato il capo: vanità negli abiti, ostentazion nelle gioje, lusso negli apparati: giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, effemminamenti, disordine, confusione: nè fra tante voci se n' ode pur' una sola, la qual' habbia del salutevole. *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil*. Ma che? Non va molto, che per qualche trista influenza muore la Sposa, nel più bello appunto mietuta del suo fiorire; e che però quella casa, la qual' era pur dianzi albergo di giubilo e di dolcezza, divien soggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivisitarla. O che mutazione! Ci avviciniamo alla soglia, nè sentiam più tumulto di sorte alcuna, ma somma quiete, somma composizione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i Famigliari venirci innanzi con abito dimesso, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci basse. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insino le mura stesse, spogliate d' ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutiscono tutti i cembali; e i tavolieri in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch' essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v' è chi ragioni, non si possono udire, ò i detti più serii, ò i sentimenti più savii, ò le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli huomini gravi, ma fin le donnicciuole, ma fino i servi, veggonsi a un tratto divenuti Filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non essere la vita umana cho un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce, perchè tanto idolatrisi una beltà, la quale a guisa del lampo, non altro lascia dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettar dovremmo solleciti quella morte, la qual non perdona, nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezza, nè a fior di età: e così ciascun proseguendo, non altre, dico il Santo, si odono che parole di utilità, di profitto, di compunzione. *Si quid aliquis loquutus fuerit, omnia sunt verba Philosophia plena*. Or donde è nata mai sì ammirabile mutazione in una tal Casa? Chi vi ha introdotti ragionamenti sì savii? chi v'ha insegnati costumi sì regolati? O, non vi stupite Uditori. V' entrò quel segnalato Maestro, di cui dicemmo, v' entrò la Tribolazione. Ella con una sola lezzione, che quivi ha data, dell' umana caducità, è stata sufficiente a scacciarne ogni leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, & ad insinuarvi dettami così seosati, che con ragione noi possiamo conchiudere col Grisostomo. *Verè Pædagogus noster est tribulatio*: ò pure, come altrove egli parla in simil proposito: *Tribulatio multam introducit sapientiam*. Non ci dee parer dunque strano (per ritornare a ciò, che dianzi io dicéa) se a chi non haveva ancora imparato a vivere, chiedéa Davide, cho fosse data la Tribolazion per Maestro. *Constitue Domine timorem super eos, Constitue Domine terrorem super eos, ut sciant gentes, quoniam homines sunt*. Questa fa che si umilino gli orgogliosi, che si compongano i liberi, che si quietino i torbolenti, che si arrendano i duri, e finalmente, che a Dio compunto riducasi ogni ribelle. *Omnes animi motus tribulationi cedunt. Invidia, æmulatio, concupiscentia, potentia pecuniarum, corporum amor, arrogantia, fastus, ira, & omne reliquum vitiorum examen*. Fin qui il Grisostomo con la sua gran vena d' oro.

ho. 66. ad pop. — ho. 66. ad pop.

VIII. Ma s'è così, non pare dunque a voi, miei Signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni, con cui ci affligge? O

qoanto! o quanto! Ecco avverate quelle si belle parole, ch'egli già ci disse per bocca di Geremia. Le volete sapere? uditele, uditele, che sono veramente Divine: *Ecce ego fingo contra vos malum.* [Jerem. 18. 11.] Si potéa forse dir meglio? Quando Dio ci tribola, par che ci faccia del male. Ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci fa mai su la terra grazia maggiore. O che favor segnalato! o che favor sommo! *Omne gaudium existimate*, dice San Giacopo, *cum in tentationes varias incideritis*. [Jacob. 1. 2.] E qual maggior grazia, che darci quasi necessità d'esser buoni, d'esser modelli, d'esser divoti, d'essere un dì fatti degni della sua gloria? Non siamo noi quegli stessi, che tanto frequentemente a lui dimandiamo, ch'egli a sè tragga le nostre volontà quantunque restie, che le storzi, che le strascini? *Nostras rebelles ad te propitius compelle voluntates*. Or quello appunto fa egli, quando ci tribola. E perchè dunque, alla prima vista del morso, noi prenderemo quai cavalli sboccati ad inalberarci, e vorrem ritirarci, e vorrem resistere, oè vorremo lasciarci da Dio domare? Ah siate certi, che per giugnere al Cielo questa è la strada: patire. E poi? patire. E poi? patire, *Via vitæ*, dice il Savio, *increpatio est disciplinæ*. [Prov. 6. 23.] E non nego io, ch'ella non sia più disastrosa, più ardua, più faticosa: ma ella è parimente la più sicura.

IX. E' comun senso delle persone prudenti, che quando a qualche lontan paese può giungersi per due strade, l'una di mare, l'altra di terra, sia miglior partito attenersi a quella di terra. Ma non è più comoda forse quella di mare? Non può dubitarsene, vi risponderà San Bernardo. Voi ve n'andate sopra un dorato vascello, con una lieta brigata di passaggieri, che vivono sempre in festa. Banchettate con esso loro in conversazione, sonate, cantate, giuçate, nè però perdete momento mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viaggiate giacendo, viaggiate dormendo. Ed o quanto di cammino voi fate in brevissim'ora, se per ventura spiri a voi favorevole il vento in poppa! Scherzate festevolmente co' Marinari, che mezzo ignudi, affaticati, affannati, pur mai non lasciano di suggerirvi materia di alcun trastullo. Imparate que' tanti nomi della lor'arte, certamente a mirarsi maravigliosa, di Poggia, ed Orza, d'Artimone, e Trinchetto; di spalmar la carina, di alleggerir la savorra, di sgombrar la coverta, di collare le vele, di sarpar l'ancore; di sarte, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di bussoli, di battelli, di spole. Di più non v'è quasi ingiuria alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate sotto il coperto. Se cevica, voi vi sedete vicino al fuoco. Con un ventaglio in mano voi vi schermite dalle vampe del sole, all'ombra di poppa. E quello ch'è più mirabile, una leggerissima spesa vi vale a fare talor viaggi lunghissimi. Là dove, o Dio, che gran dispendi non reca, che disagi, che stenti, l'andar per terra? Di verno fanghi, che v'impastojano i passi; di state polveri, che vi soffocano il fiato: rupi erte, scese ripide, piani acquosi: non posar di giorno, non dormire di notte; incontrar ronzini indiscreti, che vi sconquassano nojosamente la vita; alberghi sordidi, albergatori incivili; e che ne so io? Contuttociò, io c'ho provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione, che savissimo sia quel volgar dettato, per cui venghiamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell'appunto, che recane San Bernardo: *Laboriosior fortè via videtur inter ardua collium, & aspera rupium* (così dic'egli) *sed expertis longè securior*. E' la strada di terra più travagliosa, non può negarsi: ma finalmente per essa si và sul fermo, si cammina sul sodo, nè vi trovate ogni passo a lato la morte, com'è nel mare, dove ogn'increspamento di onde, ogn'intorbidamento di aria vi dà sospetto di ribellione ne' venti a voi già fedeli. Or così appunto fate ragion, che succeda nel caso nostro. Per due strade si può giugnere al Cielo, non ve n'ha dubbio. Per quella della prosperità, e per quella della tribolazione. Quella della prosperità, è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han calcata quasi tutti coloro, ch'or sono in salvo. *Omnes, qui placuerunt Deo per multas tribulationes transierunt fideles*, dicéa Giuditta. [Judith. 8. 23.] Questa i Patriarchi, questa i Profeti, questa gli Apostoli, questa qualunqu'altro degli huomini a Dio più cari. *Omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes*. Là dove quei c'hanno camminato a vele gonfie per l'altra, aimè, che i più sono al fin'iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche sirti, a naufragare. *Prosperitas stultorum perdet illos*, così affermò Salomone medesimo, che provollo. [Prov. 1. 32.]

X. Vi dico il vero, Uditori, ch'io mi sento gelar nelle vene il sangue, qualunque volta nel rivoltar le Scritture, m'incontro in quello, che già l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. [Tob. 12. 13.] Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà; perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' Poveri, perchè ti rubavi il sonno dagli occhj per seppellire i Defonti, in una parola, perch'eri diletto a Dio; *necesse fuit*, fu necessario: che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un'estrema mendicità. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. Necesse fuit!* E che sarà di me dunque (dich'io tra me) di me peccatore, se per me splendano tutti i giorni sereni, se per me vadano tutti i successi secondi? O Dio? che mentre egli non arma contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poco a grado. *Qui parcit virgæ, odit filium suum*. [Prov. 13. 24.] Troppo son chiari nelle sacre Scritture quei testimoni, per cui Dio mi ha fatto sapere, che il segno di essere a lui diletto, si è l'essere tribolato. Lo chieggo allo Scrittor de' suoi Maccabéi, ed egli che me ne dice? *Non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere magni beneficii est indicium*. [2. Mach. 6. 13.] Lo chieggo a Salamone, ed egli che me ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripit*. [Apoc. 3. 19.] Lo chieggo a Paolo, ed egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat*. [Hebr. 12. 6.] Lo chieggo a Giobbe, ed egli che me ne aggiugne? *Beatus homo qui corripitur a Deo*. [Job 5. 17.] Lo chieggo là negli Atti agli Apostoli, ed essi ancora qual risposta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. [Act. 14. 21.] Sì che da tante testimonianze convinto, sbalordito, confuso, convien ch'io palpiti, s'io povero peccatore lasciar mi vegga sul collo la briglia lunga, e se Dio non mi stimoli, non mi sferzi, ma mi secondi. *Si extra disciplinam estis* (o che dinunziazione terribile, fatta già dall'Apostolo a tutti quei, che non si curavano di essere tribolati? *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergò* (non so finire di dirvela per l'orrore) *ergò adulteri, & non filii estis*. [Heb. 12. 8.] Ah nò nò, mio bene, nò nò, ch'io risolutamente voglio essere de' figliuoli vostri legittimi, voglio, vogliu, e però ecco, ch'io chino riverente ai flagelli questo mio dorso: *In flagella paratus sum*. [Ps. 37. 18.] Percotetelo pure con quella sferza, la quale più piace a voi, perchè a me non conviene il determinarla: e però non dico, *in flagellum paratus sum*, ma dico *in flagella*. Sento io ben, che il secolo ribelle s'innorridisce a pensar quelle lividure, che voi con questi mi verrete a formare nella persona: a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confondere nell'onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? Non mi basterà dunque sempre per gran conforto, veder voi nudo sopra un tronco di Croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non habbiate voi per me prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi ramingo, voi vilipeso; voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà; voi tradito dagli amici; voi perseguitato dagli emoli; voi qual malfattore ci-

tato

tato ne' tribunali; voi sopraffatto dalla ingiustizia, voi proverbiato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità; voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell'animo; voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non havessi di conforto a' miei mali, che il veder voi, amor dell'anima mia, quanto mi sarebbe! E pure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con una infinita pietà, perchè, se mai mi accosterete il vostro calice ai labbri, non però vorrete che anch'io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? E' ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Ma perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*, perchè chi è, c'habbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena agli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io quanto a me sono certo, che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura: *Potum mihi dabis in lacrimis in mensura*. Siate voi dunque benedetto in eterno per tuttociò che voi di me disporrete, perciocchè qual cosa non mi sarà benefizio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è benefizio? Non accade nò, che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V'ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? E' tutto Amore travestito da Odio.

Matt. 20. 22.

Ps. 79. 6.

SECONDA PARTE.

XI. MI caderebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte un'insigne causa, di sostener la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono, ch'egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè se conforme habbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto agli amici, fatto agli eletti, fatto a quei ch'egli ha destinati alla Gloria; qual maraviglia sarà, se per contrario agli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama. *Exacerbavit dominum Peccator* (dice il Salmista) *secundum multitudinem iræ suæ non quæret*. Ma a dir'il vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro che il Mondo si duole in darno. Perciocchè per quanto si cerchi, non credo io già poter'un'Empio trovarsi, il qual sia felice. Può non lo niego trovarsi un'Empio, che abbondi di gran tesori, che splenda d'illustri titoli, che sia corteggiato da' popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguazzi, che finalmente *Ducat in bonis dies suos*: ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsisia scellerato per esser misero. Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Saprestε dirmi per avventura Uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S'io lo chieggo a questi più vecchi, mi risponderan senza dubbio, ch'ella è la morte; sì come quei che se la sentono importunamente picchiare già da alcun' anno all'uscio di casa, e non sanno omai come farsi a mandarla in pace. Se a questi Signori Cavalieri, mi diranno, che è 'l disonore. Se a queste Signore Dame, mi diran, ch'è la gelosia. Se a questi miserabili Artisti, mi replicheranno, ch'è l'essere tutto dì fraudato da' Gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi: se a' Cortigiani, l'emulazione: se a' Famigli, la servitù: e così ciascuno riputerà, che il maggior male di tutti sia quello ch'egli patisce, conforme a ciò, che mostrò bene d'intendere quell'eminente Declamatore, il qual disse. *Est quidem humanæ infirmitatis ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum putet quisque, quod patitur*, e ne diè la ragione, perchè degli altrui mali ne habbiamo una scienza astratta, de' nostri una sensazione esperimentale: *aliena enim cogitationibus, nostra dolore tractantur*. Ma se noi vorremo sinceramente spogliarci d'ogni sentimento privato, e pesare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, noi troveremo esser verissimo quello, che Santo Agostino affermò comentando i Salmi, cioè che *Inter omnes tribulationes humanæ animæ, nulla major est, quam conscientia delictorum*. Il tormento che dà la mala coscienza, questa è la tribolazione maggior di tutte. E prima si dimostra ciò chiaro dal suo contrario. Perciocchè provatevi a porre un'huomo, il qual sia di coscienza santa fra quei disastri, che voi poc'anzi riputavate i maggiori, vedrete ch'egli con somma pace gli tollera, e spesso ancora vi tripudia, e vi brilla, come farebbe una Salamandra dispettosamente gittata da un Villanello in un forno acceso, per vendicarsi de' morsi da lei già datigli. E che? Lo porrete voi presso morte? Vedrete ch'egli l'inviterà a braccia aperte, e con sembiante sereno. Se non anzi farà come Andréa Corsini il quale alla nuova c'hebbe di essa giubbilò tanto, che là dove prima era languido, estenuato, e quasi disfatto per lo rigore delle sue lunghe astinenze; ripigliò tosto le forze, rifiorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell'avviso medesimo, ond'altri inferma. Lo porrete fra' disonori? Farà come un Carlomanno; ch'è quanto dire, tollererà con pace gli schiaffi ricevuti all'improvviso da un guattero scostumato. Lo porrete fra le gelosíe? Farà come una Godoleva; ch'è quanto dire, servirà di vil fante alle Concubine, tenute in casa dal suo Marito bestiale. Nella povertà lo porrete? Immiterà quel mendico, cui fu costretto già d'invidiare Santo Agostino, considerando la letizia, e la festa, con la qual colui ravvolgevasi tra' suoi cenci. Lo porrete a fronte di un' emolo prosperato? Gli cederà volentieri, come già fece nella Corte Franzese ad un'Ebroíno un San Leger. Lo porrete al servizio di un padrone indiscreto? Gli ubbidirà puntualmente, come già fece ne' Serragli Affricani ad un Guntario un San Paolino. In somma ponete voi pur'un'huom di buona coscienza fra quanti strazii sapete, ponetelo nell'Inferno, troverà pur'ivi alcun modo da consolarsi con quell'ambrosia, la quale inzucchera a' Giusti ogni loro assenzio; ch'è la conformità col voler divino. *Nihil est jucundius, nihil est securius bona conscientia*, così a prò nostro il testificò San Bernardo. *Subjugetur corpus in pœna, jejuniis maceretur, verberibus laceretur, equuleo distendatur, gladio trucidetur, supplicio affligatur, secura erit conscientia*. Ma per l'opposito un'huom di coscienza rea, dove mai può trovare un'ora di pace? Si diporti pur ne' giardini, vada alle veglie, s'inoltri ne' lupanari per più svagarsi; dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell'orrido tribunale, che lo condanna, per ribelle d'un Principe Onnipotente: e però come può fare a non inquietarsi per dolor di una Gloria, ch'egli ha perduta, per timor di un'Inferno, che gli sovrasta? *Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest*, dice Isaía. E' tanta questa inquietudine, che a sedarla, altro rimedio non truovano gli sciaurati, che farsi forza di cozzar contro alle verità conosciute, di rinegare la fede, di riprovar l'immortalità dell'anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiso, di tener sempre ricordato ai lor cuori con un segreto ateismo, che Dio non v'è. *Non est Deus*. Ma, o poveretti! Nel voler farsi questa forza medesima sperimentano tanta pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stimano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto risveglíansi, quai rabbiosi mastini da breve sonno, le credenze più religiose: ed avventandosi unitamente a quei cuori benchè protervi, gli sforzano a confessare, che a loro dispetto ci è nel Mondo, ci è quel gran Dio, che non ci vorrebbono. Quindi poi nascono quelle larve notturne, quell'ombre orribili, que' fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete, nè pur'in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura. *Si dixero consolabitur me*

Ps. 10. 84.

Job 21. 13.

Quintilian. Declam. 5.

Is. 57. 20.

Ps. 13. 1.

Job 7. 13

me lectulus meus (sono parole di un povero Peccator descritto da Giobbe) *si dixero consolabitur me lectulus meus, terrebit me per somnia, & per visiones horrore concuties*. Conciossiachè non crediate già miei Signori, che come noi siam talor' usi a rimirar su le Scene, vengano fuori dagli abissi le Furie con faci ardenti, e con aspidi raggruppati, a flagellare i malvagi. Signori nò: il loro delitto, la loro sinderesi è quella che si gli strazia. Quelle specie funeste c'han per la mente, que' sospiri profondi, que' raccapricciamenti improvvisi, quelle son le Furie domestiche d'ogni iniquo. E però come volete che alcun di loro sia mai contento? *Ducunt in bonis dies suos*, questo è verissimo, *ducunt* in cacce, *ducunt* in bagordi, *ducunt* in balli, *ducunt* in simili passatempi profani. Ma che? Altro è *ducere dies in bonis*, altro è *ducere dies bonos*. Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi sarei stancato stamane, se havessi preso ad iscusare la felicità de' cattivi, perchè una tale felicità, s' io non erro, non si ritruova. Quella che forse nell' esterno apparisce tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la qual vuol'essere rimirata da lungi per comparire: se la vagheggiate d'appresso, vi muove a schifo, non vi dà maraviglia. *Non est ista solida, & sincera fellicitas, crusta est, & quidem tenuis*: mi basta che il crediate ad un Seneca ancor Gentile: e però dobbiamo conchindere con lui stesso, che *Nullum scelus, licet illud Fortuna exornet muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est*. Che s'è così, terminiamo adunque il discorso in questa maniera. Hanno tutti gli Empi ancor'essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle c' habbiano i Giusti; ma con questa diversità: che le loro ai Giusti son pegno di eterno premio, la loro agli Empi è caparra di eterna pena: avvenendo a questi, come agl' infami abitatori di Sodoma; a cui l'incendio, che in questo Mondo sofferero, non servì per campar l'incendio dell'altro, servì per incominciarlo.

Job 21. 13.

De Prov. c. 6.

Ep. 9. 8.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Jo. 8.

I.

ARdeva, a' tempi di Carlo Settimo Rè di Francia, un' implacabile guerra nella Gualcogna tra' Franzesi, e gl' Inglesi; ed havendone da principio i Franzesi la peggio, spedirono al Rè uno de' principali lor Capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell' esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell' impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Rè stava allegramente giucando co' suoi Baroni; onde convenuegli lungamente aspettare prima di venire ammesso all' udienza. Al fine poi ricevettelo il Rè con gran cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il Rè, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto 'l Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta Vostra Maestà. Intese il Rè l'acutezza della risposta: onde rientrato in se stesso cominciò tosto a mutare ragionamento, e udìti con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del Campo. Certo di sede, Uditori, che niuna perdita, nè di Castella, nè di Città, nè di Regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che fanno tutti i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdono in istante la grazia del loro Dio. E pure, o chi potesse un poco girare per le lor Case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star' assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa ad una commedia: nè trattar d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri Peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel qual voi state giubilando e godendo con tanta pace, volesse un poco pensare al vostro infortunio, non immitereste quel Principe men' accorto, ma o quali lagrime voi mandereste dal cuore, o quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da que' ridotti; vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto, il più solitario di Casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto che non foste sicuri di havere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che ricorrendo, or' ad un' Amico discreto, or' ad un Religioso zelante, diciate loro: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch' io voglio udienza, affin di rappresentarvi da Servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace; perchè voi siete i padroni della vostr' anima: ma so punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com' è dunque possibile, che si vegga al Mondo

Mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l'altra così frequente; quale a mio credere è quello di un Peccatore, il qual'ha baldanza di ridere.

II. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo; il quale havendovi adottati per suoi, vi havéa sublimati a partecipare per grazia fin'i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Efficerat vos divinæ consortes naturæ*, come de' Giusti tutti parlò San Pietro. (Ep. 2. Petr. 1. 4.) Ora da questa sì nobile dignità, già siete voi dicaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma chiaramente protesta di non conoscervi: *Nescio vos:* (Matth. 25. 12.) e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù quando si vide dal suo Padre privato non d'altro più, che delle sovrane ragioni di Primogenito, trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un Leone, il quale, quando men se l'aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus Patris irrugiit clamore magno.* (Gen. 27. 34.) Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle che toccano a i Primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo. Onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione, che Cristo Giudice intonerà su l'orecchie de' condannati. *Si mortui fueritis*, son parole dell'Ecclesiastico, *si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra.* (Eccli. 41. 11.) E pur voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiate, come un Giacobbe arricchito?

III. E come ciò? Non sapete voi che al presente, nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore Divino, ma è già disciolta quell'ammirabile comunicazione di affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio per ragion della sua immensità assiste in qualunque luogo assai più del Sole: *Totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente, che brevemente descrisselo San Cipriano. Ma nel cuore del Giusto vien'egli a dimorar con presenza molto più scelta, e molto più singolare: onde maggior'onore non sepper fare, nè l'Angelo a Gedeóne, quando gli apparve, nè l'Arcangelo alla Vergine, quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore facéa con essi soggiorno: *Dominus tecum.* (Jud. 6. 12. Luc. 1. 28.) Ma a qual di voi, dilettissimi Peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell'onore? *Longe est Dominus ab impiis*, (Prov. 15. 29.) se voi credere al gran Savio, che ve lo attesta. Partito si è Dio da voi assai più lontano, che non è l'Austro dal suo nimico Aquilone: e più facilmente s'indurrebbono a fare amico soggiorno entro ad un medesimo nido lo Sparviere, e la Tortora, ed entro ad una medesima tana il Lupo, e l'Agnello, che in un medesimo cuore, Peccato, e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza! Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuore umano? Volgete le Divine Scritture, e voi scorgerete, che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegl'incliti personaggi ad havere speranze vaste. *Ego tecum*, così Dio disse ad Isacco, quando lo volle animare a non temere le insidie de' Filistéi. (Gen. 26. 24.) *Ego tecum*, così Dio disse a Giacobbe, quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. (Gen. 31. 3.) *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè, quando lo volle spedire a liberare Israele di servitù. (Exod. 3. 12.) *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè, quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del Popolo. (Jos. 1. 5.) *Ego tecum*, così Dio disse à Geremía, quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. (Jer. 1. 19.) Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Væ eis, cum recessero ab eis*, così diss'egli medesimo per Oséa. (Osea. 9. 12.) Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio, e perder la robustezza? A Manasse perdere Dio, e perder la libertà? A Saúle perdere Dio, e perdere il Regno? Ad Eli perdere Dio, e perdere il Sacerdozio? Ad Ozía perdere Dio, e perdere la sanità? A Salamone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Israelle perdere Dio, e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o Peccatori, che havete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi dà sì poco tormento?

IV. E qual bene voi non havete perduto, perdendo lui? Cert'è che havete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata, sì che quanto per l'addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt'ora tiensi per nulla. Sentite, come Dio dinunziollo per Ezecchiele. *Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius, nunquid vivet?* (Ezech. 18. 24.) Signori nò, che *non vivet*, Signori nò: ma che? *Omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. In prævaricatione, qua prævaricatus est, & in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur.* O protesta da far raccapricciare anche un'anima di macigno! Tutte quelle buon'opere, dice Dio, le quali per addietro havete eseguite, rimangon già, o Peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse ora disavventurosamente dal Mondo, mai per tutta l'eternità, non godereste alcun premio del ben passato; ma solamente soffrireste la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se taluno di voi per addietro havesse, come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le propie carni; sì che le havesse ogni dì smunte co' digiuni, piagate co' cilizi, lacerate co' flagelli, sbranate con le catene; ed ora morisse in quella sciaurataggine, della quale a sorte egli è reo; tante austerità non gli gioverebbono niente? Niente. Dunque se taluna pur di voi per addietro havesse, come una Melania Romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze; sì che havesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli; ed ora morisse in quel delitto, del quale a sorte ella è colpevole; tante limosine non le frutterebbono niente? Niente. E se voi tutti unitamente, Uditori, haveste convertiti a Cristo più popoli, che un Francesco Saverio, scritti per la Religione più libri, che un Tommaso d'Aquino, incontrate per la Chiesa più inimicizie, che un Tommaso Cantuariense, tollerati per la Fede più scempi, che un Clemente Ancirano: se haveste superato, ò un'Alessio nel dispregio del Mondo, ò un Francesco d'Assisi nel rigor della povertà: se haveste emulati ne' Chiostri i più santi Monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi Solitarii di Tebe; su le colonne i più portentosi Stiliti dell'Oriente: e poi moriste in quella impietà, da cui siete al presente contaminati, niente vi rilieverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo, che serve, che mel facciate più replicare? *Omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. Omnes, omnes.* O perdita! o sventura! o miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno dopo haver fatto un getto così funesto, havete cuore non di ridere, nò, ma di giubilare, *Sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia?* (Isa. 9. 3.) Io so, che voi non dovete di certo haver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual saría questo annoverato fin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi dare, tante corone da voi dette, tanti salmi da voi recitati, tante confessioni, tante messe, tante comunioni, dove son'ora? *Non recordabuntur*, infelicissimi voi,

non

non recordabuntur. E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti, anche spaventevoli?

V. Se un povero Agricoltore piantati havesse in una villa paterna, con gran sudori, e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varii, e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai, nè pure i sì famosi giardini, ò di Alcinoo, ò di Atlante, ò di Semiramide; e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino, che glie li gettasse tutti per terra disfatti, e fracidi; qual sentimento proverebbe il meschino, allora ch' ei di buon' ora entrando nell' Orto vedesse improvvisamente sì fiera strage! O come subito comincerebbe a battere palma a palma, ed a mandar' urli, ed a mettere stridi da forsennato! E pure, o quanto è più lacrimabile il danno, che nell' anima vostra ha fatto il peccato! Conciossiachè non solamente v' ha spogliati di frutti molto più scelti, e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità; ma vi ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici, *Eradicans genimina*: ch' è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti infusi delle virtù Cristiane; sì che nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nè meno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna. *Radix eorum exiccata est* (così degli Empii dice Dio per Oséa) *Radix eorum exiccata est*. Però che segue? *fructum nequaquam facient*. E questo esterminio è quello, che voléa dinotar lo Spirito Santo, quando rassomigliò l' anima sfortunata di un Peccatore, or' ad una Vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di Cignali feroci, come nel salmo settantesimo nono cantò Davidde: or' ad una Casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimo nono deplorò Geremía: or' ad una Città desolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimo quinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a che mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhj asciutti potete considerare l' anima vostra ridotta ad un tale stato?

Job. 31. 12.

Osea. 9. 16.

VI. Degli Ebréi testifica San Girolamo, che dopo haver' essi perduta Gierusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono; soleano da varii paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell' anno, a compiagnere insieme la loro perdita, ma con un rito, s' io non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, che certamente è degnissimo di sapersi. Era a' tempi di San Girolamo vietato severamente a tutti i Giudéi di por piede in Gierusalemme, trattone il giorno intitolato del Pianto: ch' era per appunto il dì Anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le Legioni Romane dentro inondatevi, a bandiere spiegate, ed a ferri nudi, vi recarono il grand' eccidio. Ma nè meno quel dì si permettéa liberamente agli Ebréi di entrare in quella Città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però havreste veduto quegl' infelici non perdonare a danaro, per haver' agio di lagrimare a lor voglia: Disponendo la Divina Giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime propie, chi haveva osato comprare il sangue Divino. *Et ut eis sua flere liceat ruinam Civitatis precio redimunt*, così il Santo Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrimas suas*. Arrivato per tanto il giorno prefisso, giugnevano d' ogni parte a gran turme que' popoli sfortunati; huomini, donne, vecchj, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso) venivano, e nel volto, e nel passo, e nell' abito, ed in tutto il sembiante della persona a dimostrar manifesta l' ira Divina. Pervenuti alla porta della Città, quivi si congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle, che i loro Padri havevano una volta abitate) si rinovavano più impetuosi i singhiozzi: e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor Tempio, dove sapevano, che più lor Tempio non era: nè ritrovatolo, mai non si davano pace; ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano su le ceneri del Santuario, su l' altare distrutto, su le torri spianate, su i gazzofiláci disfatti, su i portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' loro pianti. Conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le Trombe e le Cetere loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate; perchè si avverasse, come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le Cetere, cambiate in duolo le Trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto. *Et vox solemnitatis versa est in planctum*. Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d' ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi, per assicurar la Città (come avviene ne' gran concorsi) ò da' tentativi del popolo forestiero, ò da' tumulti del propio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti: e questi, altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: Se piagner più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor' a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, ò per avari; e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati. *Adhuc fletus in genis, & livida brachia, & sparsi crines; & miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat*. Fatto, che nel cuore di San Girolamo cagionò un' orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell' universale Giudizio: e così proruppe alla fine in questo considerabile Episonéma. *Et dubitat aliquis, cum hac videat de die tribulationis & angustiæ, de die calamitatis & miseriæ, de die tenebrarum & caliginis, de die nebulæ & turbinis, de die tubæ & clangoris?* Ah Cristiani miei cari venite quà. Perchè v' ho io quì descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s' io vi sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! Per la perdita sol di un Tempio terreno sentivano i protervi Giudéi sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l' agio di piangerla; nè dubitavano di esporsi in sì superstiziosa funzione agl' insulti de' popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente, compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all' incontro di haver perduto, non il Tempio di Dio, ma quello ch' è più stimabile, il Dio del Tempio; ne concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trastullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov' è il vostro Dio? quand' è mai, che ci pensiate una volta, che

In Sophoniam c. 1.

una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì Anniversario della vostra desolazione: vi ricordate fra voi medesimi, e dite: Oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio: i Predicatori v'invitano, i Confessori vi aspettano, affine di lagrimare austerissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor' ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, ma nè men piangete pregati! Deh potess'io con l'afflitto mio spirito entrare in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'ivi vorrei pianger per voi: e pieno d'inconsolabile crepacuore: *Ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus?* Dov'è ita quella schiera sì nobile di Virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah Ladrone Infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore d'ogni suo bene, *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n'ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accecata la Prudenza, snervata la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi assassinata; e quel ch'epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

Thr. 1. 10.

VII.

Perduto Dio? O voi felici, se qui sol terminassero i vostri guai. Ma il maggior male a mio parere non è l'haver perduta la sua amicizia: è l'havere incorso il suo sdegno. E con haver un Dio per nemico, havete ardire, o Peccatori, di ridere? con havere un Dio per nemico? Un'antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in Senato, in udire che Tullio, Oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto, e tanto si abbandonò, che per disperazione si uccise. Ed a voi non par nulla l'haver' un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell'istess'anima, e se dobbiate ò godere eternamente con gli Angeli, ò eternamente fremere co' Dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l'Inferno ha schiuse le fauci, per ingojarvi: *Dilatavit Infernus animam suam*: già impazienti vi aspettano le sue Furie: già ingorde vi sospirano le sue Fiamme: e i suoi Dragoni, già stanno tutti a bocche aperte attendendo, che vi sdruccioli a un tratto quel solo piè, che vi rimane su l'orlo del precipizio. E voi su l'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltare con tanta festa? Aimè, infelici, chi vi tien per la mano? chi vi dà sicurezza? chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

Is. 5. 14.

VIII.

Questo è'l peggio, amatissimi Peccatori, che havendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le Creature vi sono divenute contrarie: e però chi sa che alcuna di esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avvertì saggiamente Santo Agostino, che quando un Servo oltraggia alcun suo Padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i Conservi di quel Padrone oltraggiato. *Si servus cujusquam à Domino suo recedat, non solum Dominum ipsum exacerbat, sed & totam ejus familiam justissime irritat*. Ond'è, che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il Rè Davide, caricandolo d'impropèri, e lanciandogli delle pietre, tosto i Cortigiani del Rè si offersero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto: *Vadam, & amputabo caput ejus*. Or chi non sa che Famigli del vero Dio sono tutte le Creature, ò ragionevoli, ò brutali, ò vive, ò morte, ò sensitive, ò insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte nella maniera che possono, di pigliar le vendette del Peccatore. *Ego vadam*, grida la Terra, e lo subbisserò nel mio fondo. *Ego vadam*, grida l'Acqua, e l'assorbirò ne' miei gorghi. *Ego vadam*, grida l'Aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam*, grida il Fuoco, e lo consumerò co' miei ardori: e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde: *Ego vadam*. Nè crediate, che ciò generalmente sia detto per metafora più, che per verità. Conciossiachè non v'ha dubbio, che molto maggior possanza hanno tutte le Creature di nuocere a un'Empio, che di nuocere a un Giusto. Ben voi sapete, che finchè l'huomo si mantenne innocente, nessuna Creatura poteva recargli offesa, sì come a quello che dominavale tutte. Anzi giudicò Santo Ambrogio, che nè spine havesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le Serpi. E v'ha chi volendo passare innanzi anche a rendere la ragione, per cui il Demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di Serpente, più tosto che di Leone, di Lupo, ò di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio, che questo avvenne, perchè il Serpente, per la sua somma accortezza, era l'animal più dimestico, e più diletto, che allora havesse la Donna: a segno tale, ch'ell'era solita di torlo in seno a tutte l'ore per vezzo, più che non fate ora, o voi Dame, di que' vostri sì spiritosi Cagnolinetti. Tanto era lungi, che l'huomo giusto temesse da qualunque animale verun' offesa. Ma allorchè l'huomo ribellossi da Dio, tutte le Creature si armarono contra l'huomo: *Armata sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbono nuocere, come l'Ecclesiastico disse, più debbon nuocere, regolarmente parlando, all'huomo empio, che all'huomo giusto. *Bestiarum dentes, & scorpii, & serpentes, in exterminium impiorum*. Che saria dunque, o Peccatori, di voi, se in questo misero stato in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negare ancor quella pace, di mera rabbia: che sarebbe dico, se alcuna d'esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? che sarebbe, se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sì che nè meno ve ne veniste ad accorgere? che sarebbe se pericolaste in un fiume? che sarebbe se periste di un fulmine? che sarebbe se vi trovaste all'improvviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l'anima vostra per tutta l'eternità? Adunque, come potete mai ridere in tanto rischio? *Quae enim possit illis esse voluptas* (io vi dirò con San Giovanni Grisostomo) *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi Judicis ira, ubi gladius, & carnifex, ubi barathrum, ac deportatio?*

de dilig. Deo.

2. Reg. 16. 9.

Procop. Gaz. in c. 3. Genes.

Eccli. 39. 36.

Ho. super illud: Elatū est cor Oziae. to. 1.

IX.

Confidate forse voi negli Angeli santi vostri Custodi, che vi difendano da simiglianti pericoli? Ma ben'essi proteggono volentieri gli huomini giusti, ed a loro prò vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero e con un'Aurelio, a cui assettando la stanza, servivan di Camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe, servivano di Cerusici; e con un'Antonio, a cui recando le lettere, servivano di Postiglioni; e con un'Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di Bifolchi; e con un Basilide, a cui governando la barca, servivano di Marinari; e con una Landráda, a cui disponendo la sepoltura, servirono di Becchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo hann'eglino a grave di prestare alcuna special sorte di ajuto, ancorchè leggiero, agli huomini iniqui. Perocchè mentr'essi gli mirano, come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete, che loro si accostino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir'io, che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai, Peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur'anch'essi dovunque andate. Giungono pure con esso voi fino a quelle bische di giuoco sì scostumate; a que' casini di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che

senso

senso volete, che vi s'innoltrino? Ah ch'io mi diviso, che rimastisi fuori, quivi dalla soglia vi mirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilassate in tripudii, tanto più essi si disciolgano in pianti. *Ecce videntes clamabunt foris* (sono le parole giustissime d'Isaia) *Angeli pacis amarè flebunt.* Come volete però, che ansiosamente s'impieghino a favor vostro quegli, a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli, e temporali, ed eterni, da' quali siete continovamente ricinti? Immaginatevi un poco, dove andrebbe a terminare una Nave fra le borasche senza piloto, un cocchio tra' dirupi senza governo, una pecorella fra' boschi senza pastore, un cieco tra' precipizi senza indirizzo, un bambin fra le tenebre senza guida; tale, dice il gran Basilio, conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro, che disgustato l'Angelo loro Custode, l'han discacciato, ò se non altro allontanato da sè co' loro misfatti. *Longè a Peccatoribus salus.*

Is. 33. 7. — l. 3. in Eunõ. — Ps. 118. 155.

X. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione: perocche non sapete voi di essere in tale stato, che nulla quanto a ciò sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d'Isaia: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ed o quanto ben provollo a suo costo il malvagio Antioco, il quale caduto in un'orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran caldezza, ma tutto indarno: *Orabat scelestus Dominum, à quo non erat misericordiam consecuturus.* Mercè, che in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora de' Peccatori, ed è quando chieggono cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte l'altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dottissim' huomo Suares, per Antioco non v'era misericordia, perch'ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono nè pur le vostre più fervorose orazioni, infino a tanto c'havete affetto al peccato, anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbi: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis:* quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi, per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto ne' vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione ne' vostri rischj? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentite, ch'ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris.* Che però il Grisostomo nota con acutezza, che quel gran Rè invitò bene a cantar seco i suoi Salmi tutte le Creature più orribili, c'habbia il Mondo, invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i Peccatori. Disse ben'egli: *Laudate Dominum Dracones,* ma non disse mai: *Laudate Dominum Peccatores:* tanto è ver che nè meno le lodi stesse, che i Peccatori a Dio rendano, gli son care. *Scorpii, Serpentes, Dracones,* udite già le parole proprie del Santo, *Scorpii, Serpentes, Dracones invitantur ad laudandum Deum.* Chi n'è escluso? *Solus peccator, solus peccator,* povero lui, *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur.* Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr'oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene, finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria. *Incensum abominatio est mihi* (così pur Dio per Isaia si protesta) *Calendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea: Laboravi sustinens,* sì, *laboravi sustinens.* Non è meritorio per voi, nè l'udir la Messa, nè l'ascoltare la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà: e quantunque (notate bene) e quantunque sia molto meglio seguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i Teologi insegnano, a tollerarci con maggior longaminità, sì che *Laborat,* è vero, ma ancora *sustinet:* contuttociò bisogna pur palesare la verità, certa cosa è, che tutte queste buon' opere sono morte.

Is. 1. 15. — 2. Machab. 9. 13. — 3. p. q. 86. ∫. 2. nu. 28. — Prov. 28. 9. — Eccli. 15. 9. — Ho. quãdo Prã. abit. est designatus. — Is. 1. 13. — Is. 1. 14.

XI. Che vi rimane per tanto, carissimi Peccatori, in un tale stato, che vi rimane, se non che tutte le Creature liberamente congiurino a danno vostro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj espugnino finalmente anch'essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme, e ridicendosi a gara: E' nostro, è nostro, che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat.* E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brilliate? O stupidità! o stolidezza! So di haver letto del Vitello Marino, che trionfa fra le tempeste, o che allor pruova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perch'egli è addotto dagli Scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci, che si leggono in Giobbe: *Requiesces, & non erit, qui te exterreat.* Riposi pur Pietro, carcerato in Gierusalemme; riposi pur Paolo, carcerato in Filippi. Il mio stupore è vedere, che ci sian' Empi, i quali posti fra rischj tanto maggiori, diano non per tanto segni di starsene allegramente, non altrimenti che se fossero Giusti. E pur'è così: *Sunt impii* (udite parole gravissime dell'Ecclesiaste) *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant.* Io certamente non ho mai potuto capire, come ciò sia possibile, se non avvisandomi, che i meschini non pensino a' loro mali, ò non gli conoscano. Ma ora che voi gli havete uditi da me, come da un vostro Servo sì, ma fedele, confessatemi schiettamente: Non è grandissima stravaganza, che veggasi un Peccatore, il quale ardisca di ridere?

Ps. 70. 11. — Job 11. 19. — Eccl. 8. 14.

SECONDA PARTE.

XII. CHi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all'anima un mal sì grande, tuttavía si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all'anima. Se ogni volta ch'uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiasse orribilmente la lingua; se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra; credete voi che sarebbono al Mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell'animo, è tutto interno, è tutto intimo; non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del Fulmine. Darà tal volta in un'Arca, ripiena d'oro: consuma l'oro, l'incende, l'incenerisce, e lascia l'Arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'ella non habbia incorso verun discapito; e pur l'ha incorso totale. Così fa pure il peccato: fa come il fulmine: riduce un Rè, qual'era Davide, al niente, *ad nihilum;* ma lasciagli tuttavía come prima lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il povero Principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi.* Che ci vuole però? Ci vuole un Natáno, il quale glie lo discuopra. Altrettanto dunque ho preteso io questa mane di fare a voi. *Argui vos de peccato.* Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto; e che conseguentemente tutti i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbono muovere a lagrime, ed a tristezza, dopo il peccato; non a riso, & ad allegrezza.

Ps. 72. 27.

XIII. Ma io non voglio omai far più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno: anzi fingiamo che vi partorisca venture,

fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno, com'è possibile, che tanto voi ne ridiate, sapendo di haver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis*, come si dice in Barúc, *Exacerbastis eum, qui fecit vos, Deum æternum*. E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi Peccatori; onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S'egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il qual vi havesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure: io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto solazzo nelle sue villanie. Ma mentr'egli è per contrario il maggior benefattore, che habbiate al Mondo, *Qui fecit vos*; come dunque in cambio di accorarvi de' suoi strapazzi, voi ne ridete? Quel santissimo Vescovo delle Smirne, e gloriosissimo successor degli Apostoli, Policarpo, fu in età già cadente citato al Tribunal del Proconsolo, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità, e il decoro della sua canutezza venivan' anche a guadagnarli, malgrado dell'impietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl'increduli. Quell'istesso Tiranno, che prima lo citò, per ucciderlo, como reo; dipoi bramò di salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui, nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la Religion Cristiana; vennegli a far finalmente questo partito, ch'egli, se non col cuore, almen con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo, ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d'ogn' insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile Vecchio d'un santo orrore: indi alzati gli occhj alle Stelle: Sono, disse, ottantasei anni, ch'io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma ben sì mi ha fatti moltissimi beneficii. E come dunque volete or voi ch'io m'induca a villaneggiare al buon padrone? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, & nullo me hactenus affecit incommodo: quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Così diss'egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci, la generosità de' suoi fatti: mentre indi a vista del rogo, a sè preparato; tutto brillante, da sè stesso si volle scalzar' i piè, da sè trarsi le sopravvesti; e montatovi sopra vi si adagiò, non come Reo, che vi vada a lasciar la vita, ma qual Fenice, che v'entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari. E quando questo Dio stesso ha mai meritato d'essere offeso da voi con sì gran diletto, c'habbia fin' a dirvi per bocca del suo Gioéle, che voi mostrate di volere al fin vendicarvi de' fatti suoi? *Numquid ultionem vos reddetis mihi?* Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad haver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di havere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, como pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors'egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quest'aria, di questa luce? Meritolle allorch'egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettato? Meritolle allora, che destinando egli a tanti altri per suol natio, ò selve barbaresche, ò isole deserte, ò spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una Città sì favorita dal Cielo, qual'è la vostra? Meritolle quand'egli vi dotò di talenti sì riguardevoli? ò quando vi provvide di cariche sì onorate? ò quando vi fornì di ricchezze sì splendide? ò quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capir come voi possiate haver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors'essere che in tanti anni egli vi havesse tal'ora afflitti con qualche infermità, ò visitati con qualche tribolazione. Ma se l'ha fatto, state pur sicuri, ch'ei non l'ha fatto per odio, ch'egli vi porti: l'ha fatto puramente per vostro maggior guadagno, ò temporale, ò celeste. *Flagella Domini*, così parlò la savia Donna Giuditta, *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus*. E quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o Peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si habbia finalmente a conchiudere con lei stessa, che non aneliamo a vendette sì portentose? *Nos ergo non ulciscamur nos pro his quæ patimur*. Ah sì sì, ch'io credo di havere omai indovinato, quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand'egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lascioss i per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi, allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese, ch'egli vi ha fatte, *ulciscimini, ulciscimini*, che voi ne havete ragione, *ulciscimini vos contra Dominum*, ch'io non vi voglio privar di tanto contento, ò defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue, che vi ricomperò dall'Inferno; ingiuriate quel nome, che vi donò la salute; villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l'obbrobrio degli huomini, e lo scherno dello nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore: *ulciscimini* dunque, *ulciscimini*. Fate dunque pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhj per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato: che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben' ora havete ragione di ricattarvi: *ulciscimini, ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovereste di gran lunga amar più, che per qualunque altro; ah Peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto io offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di qui, senza haver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioja fin'or ve ne compiaceste? Deh, per quanto può muovervi la pietà di un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe fin'or commesse, ò alla inconsiderazion dell'età, ò alla fragilità dell'inclinazione, ò alla ribellione del senso, ò alle suggestioni dell'Inimico. Per innanzi troppo sarebbe, che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio. *Sufficiat præteritum tempus* (io vi dirò con la bellissima formola di San Pietro) *sufficiat præteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, commessationibus, potationibus*, e se vogliamo aggiungere ancora ciò, *& illicitis Idolorum cultibus*, già che ogni colpa, a dire il vero, ch'è altro, se non che una specie di tacita Idolatría?

Baruc. 4. 7. — Judith. 8. 27. — Ibidem. — Joel. 3. 4. — 1. Petri. 4. 3.

XIV. Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio finchè mai potranno: Deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi havete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori, ch'io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori, ch'io spargerei; ed è, che almen per offenderlo andiate in luogo, dove la vista de' benefizii Divini non vi rimproveri l'ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne' giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? Ne' monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne' campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle selve, che Dio tien per voi popolato di tante salvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi provveduti di tante pesche? Dove ne andrete, che non vediate, ò quel Sole, che per voi splende sì luminoso, ò quei Cieli, che per voi girano sì indefessi?

fessi? Nelle tenebre stesse v'è pur quell'aria, che per benefizio Divino voi respirate? E questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali, e di sconoscenti. Andate dove volete: *Misericordia Domini plena est terra*: ch'è quanto dire: Non

Ps. 118. 64.

ci è in tutto il Mondo un luogo a peccar con giubilo; se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da pertutto, chi pone il suo da pertutto in beneficarvi.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Dom. di Passione.

Miserunt Principes & Pharisæi ministros, ut apprehenderent Jesum. Jo. 7.

I.

L più malagevole intoppo, che si appresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù, se mi chiedete, o Ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito. Son le contraddizioni, sono i contrasti, che convien tosto dalla insolenza ricevere de i men buoni. Va troppo errato, se v'è chi pensi poter' al Mondo trovarsi un' Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un'Anna senza la sua Fenenna, un Davide senza il suo Semei, un Mardocchéo senza il suo Amán, un Geremía senza il suo Fassur, ed un' Elía senza la sua Jezabéle. Che voglio significare? Va troppo errato, se v'è chi pensi potere al Mondo trovarsi un' huomo dabbene, senza qualche cattivo, che lo perseguiti. Chi mai più degno di essere amato, di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete, ch'altro fra i popoli non va egli spargendo, che benificj. Sono infiniti que' rozzi ch'egli ammaestra, que' malati ch'egli risana, que' morti ch'egli risuscita, quegl'indemoniati che libera dalle tetre infestazioni tartaree. E nondimeno non è lasciato nè pur'egli un momento vivere in pace. Che dissi vivere in pace? E' calunniato, è insultato, è insidiato, è perseguitato: e già che non vuole spontaneamente desistere da tante sue salutevoli operazioni, si mandano a lui stamane ministri audaci, che lo faccian desistere a viva forza, con arrestarlo ne' lacci. *Miserunt Principes & Pharisæi ministros, ut apprehenderent Jesum.* Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' suoi avversarii, cioè da coloro, cui dà troppo su gli occhi qualsisia bontà, la qual' habbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristianesimo stesso sian così pochi quei, ch'oggi studiansi di avanzarsi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, di stare immoti a qualunque sorte di assalto, che poi gl'infesti: anzi i più si recano a molto miglior partito attenersi con quiete alla via spaziosa, bench' ell'appunto sia finalmente la via della perdizione; che premere tutto dì, fra tante opposizioni, e fra tanti ostacoli, il sentier più stretto, onde arrivasi a salvamento. Che dovrò far' io dunque dall'altro lato, per soddisfare in questa occasione al mio debito? Abbandonare in potere di tanti loro inimici i poveri Giusti, lasciarli assassinare, lasciarli abbattere, quasi ch'io non mi fidi d'uscire in campo una volta a loro difesa? Nò certamente, ma se Dio mi dà corrispondente la facondia e la forza a quel santo zelo, che mi ha svegliato questa mattina nel petto, io gli soccorrerò, e toglierò loro d'attorno i molestatori. Perciocchè sapete voi contra chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso? Contra coloro i quali, perchè non amano di far bene per se medesimi, nè meno possono tollerar, ch'altri il faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno, ch'essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione, nè sono paghi, finchè non l'hanno ne' lacci, *non apprehendunt*, ch'è quanto dire, finchè nol traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non potersi oggi mai trattar di materia la più importante: perchè a che vale, che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene, a promuoverlo, a procurarlo, se appena sceso io di pergamo, non manca mai chi si affatichi con pari ardore a distroggerlo? *Unus ædificans, & unus destruens*, dice l'Ecclesiastico, *quid prodest illis, nisi labor?* Però attendete, e pregate Dio, che mi assista col suo favore.

Eccl. 34. 28.

II.

Ma quali maniere dovrò dall'altra parte io tenere in causa sì atroce? S'io ben considero la gravità dell'eccesso c'ho da riprendere, non mi par lecito di trattar questa vòlta con esso voi per via di ragionamento piacevole ò popolare, com'io costumo: ma rilassando fin da principio le redini a un santo sdegno, dovrei tosto incominciare a confondervi con le grida, ed a sbalordirvi. Contuttociò, perchè vediate ch'io non vengo quà sopra per ambizione, ò di sfogare eloquenza, ò di spacciar zelo, ma solo affin di giovare nella forma, ch'io giudico più opportuna al vostro profitto: tutte lasciar voglio da parte queste maniere, che sono le più feroci; e voglio immitare i Medici, i quali non insultan l'Infermo per quei disordini, con cui si ha procacciata la malattia, non lo sgridano, non lo sferzano, ma sono intenti unicamente a curarlo, ed a curarlo co' meno austeri rimedii, che secondo le regole di lor'arte gli possan dare. *Si est lingua curationis* (tal'è l'avviso a me qui dato dal Savio) *est & mitigationis, & misericordiæ*. Ditemi dunque, a discorrere qui tra noi con ogni dolcezza: qual'affetto insano è mai quello, che sì vi spinge, o Peccatori miei cari, a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioso, che manca a voi? Scoprite pure ingenuamente il cuor vostro, e non dubitate: che benchè fussero le piaghe in esso schifevoli e stomacose, io le maneggerò senza orrore. Se non volete voi celarmi per tanto la verità, il vizio vi ha fatti simili agli Avoltoi, i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima, che ingrassano al fracidume de' carnami, al fetore delle carogne, e tramortiscono alla soavità de' profumi.

Eccl. 36. 25.

mi. Così dico voi parimente non potete sofferire quel buon'odore, che di sè rendono con la virtù tutti i Giusti. Questi son quei, che ad immitazion dell'Apostolo posson dire, che il loro odore, benchè buono, fa effetti differentissimi: ad alcuni dà vita, ad altri dà morte. *Christi bonus odor sumus Deo, in iis qui salvi fiunt*, per un tale odore, *& in iis qui pereunt*: che però segue, *aliis quidem odor mortis in mortem, aliis autem odor vitæ in vitam*. E se però voi prendete a perseguitarli, quasi che l'odore della virtù loro vi sembri un'odor mortale, è facile che ciò nasca da mera invidia.

2.Cor.2. 15. 16.

III. Ma io certamente d'ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente, fuorchè di questa. Là dove questa è sì ignominiosa, è sì infame, è sì abbominevole, che secondo ne insegna Santo Agostino, non può darsene la peggiore. Perciocchè sentite un'argomento bellissimo di questo eccelso Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un Ricco de' suoi tesori, non mi dà maraviglia, mercè che quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L'istesso io dico, se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l'ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri le dignità. Son beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio; e però trattandosi d'essi non è gran fatto, che per livore innato vi dolga veder'in altri, ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un Giusto la sua bontà, qual pretesto havete? Non è fors'ella agevolmente riposta in vostro potere? *Si invides justo, res in voluntate est*, così dice Santo Agostino. *Esto quod doles esse alterum: non enim empturus es, quod tu non es, & alius est. Gratis constat, cito constat*. La pietà, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione, son tutti beni per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante. Basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furore invidiare altrui, ciò che nessuno a voi vieta di possedere, e di posseder quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi furono in terra, dalla prima delle quali la Città di Dio riconosce il suo Fondatore; e questa coppia fu Caino ed Abéle: e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la Città del Mondo; e questa coppia furon Romolo e Remo. E quello ch'è più mirabile, di amendue le Città da loro fondate può dirsi con verità, che *fraterno primi maduerunt sanguine muri*; mentre nell'una seguì l'uccision di Abéle, e l'uccisione di Remo seguì nell'altra. Or bene. Ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i due fratelli uccisori: da una parte Caino, dall'altra Romolo. Che vi sembra di ambidue loro? Non può negarsi, che ambidue, dopo lor morte, calaron tosto a pagar le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell'Inferno: ed ivi or fremono, ambidue stretti in ferri, ambidue sepolti nel fuoco. Ma non così gastigo eguale sortirono ancor'in vita. Errò Caino lungamente ramingo per vastissime solitudini. Tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda; empiè di singulti e di fremiti le foreste. Ogni fiume paréa che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppellirlo nel fondo. Gli erano moleste le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i riposi, inquiete le veglie; e quasi havesse continuamente alle spalle una Furia seguace, che il flagellasse, fuggiva sempre anelante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da disperato, che sempre gli risonavano al cuore palpitante ed afflitto: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. Non così in vero di Romolo. Perciocchè anzi fu tollerato dal Cielo con gran longaminità, e menò vita più tosto lieta, e felice, che trista, e misera, soggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandosi gli animi degli esterni; nè facendo altro tutto dì, che sospendere spoglie al Tempio, ò piantare trofei sopra l'Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un'innocente? e quel ch'è più, non l'ammazzarono ambidue con atto

In Psal. 99.

Luc. l. 4.

Gen. 4. 14.

indegnissimo a tradimento? Sì, ma con quella singolarissima differenza, ch'io sopra vi divisava. L'odio di Romolo fu più scusabile, che non fu quel di Caino: perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L'uno non poteva havere per sè la potenza del fratello senza levargliela; poteva l'altro senza levargliela havere in se la bontà del fratello: e però l'altro, come manco scusabile, fu maggiormente punito. *Nullo enim modo fit minor* (sono parole acutissime di quel Santo, a cui si dee la recata ponderazione, cioè di Santo Agostino) *nullo enim modo fit minor, accedente, seu permanente consorte, possessio bonitatis; imò possessio bonitatis tantò fit latior, quantò concordior eam individua sociorum possidet charitas*. Non potéa Caino dunque esser giusto, essendo anche Abéle? Non poteva offerire ancor'egli a Dio le primizie dell'Orto, i primogeniti dell'Ovile? non poteva sagrificare ancor'egli con cuor sincero? Potéa: ma il maligno voléa più tosto togliere al fratello ciò ch'egli in sè non haveva, che acquistar' egli ciò che haveva il fratello. Non si usi dunque compassione a Caino nè pur in vita, non pigli posa, non pruovi pace, non goda misericordia, ma resti al Mondo funesto esempio dell'ira, la qual sovrasta a chiunque invidia ad un Giusto la sua bontà. Ma s'è così, come non tremate voi dunque in considerare, che tale appunto o rei Compagni è l'invidia, che regna in voi? *Invidentia illa diabolica, qua invident bonis mali, nulla alia de causa, nisi quia illi boni sunt, isti mali*. Non potete voi forse, se voi volete, divenir santi a par del vostro fratello? Non potete vestir con egual modestia? non potete orar con eguale assiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i Sagramenti ogni settimana? *Res in voluntate est, res in voluntate est*. Perchè dunque sì rattristarvi, che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarli, deriderli, disturbarli? Quando gli Ebréi, ritornati di Babilonia, si accinsero unitamente a riporre in piedi le mura della lor cara Gierusalemme; vi furono di più popoli, che astiosi non potevano sopportarlo: e perciò andavano intorno a que' lavoranti, gli sturbavano, gli scacciavano, ò se non altro, con varii scherni ivi stavano ad insultarli. Però sentite come Neemía fulminò contro quegl' iniqui. *Ne operias Domine iniquitatem eorum* (o voci orribili!) *Ne operias Domine iniquitatem eorum*. Più. *Et peccatum eorum à facie tua non deleatur*. Ma perchè tanto gran male? perchè? perchè? *Quia irriserunt ædificantes*. Par poco questo? *Irriserunt*, sì, *irriserunt*, con mille lor mali termini, *ædificantes*. Questo è l'eccesso, a cui si chiede che nieghisi finalmente ogni remissione. Discorro dunque io così. Se fu stimata sì detestabile invidia l'impedire un'edifizio sol materiale, a cui non sempre se ne può formare uno simile; che sarà l'impedir lo spirituale, ch'è quello appunto, che da ciascuno (se si vuole) può ergersi a pari altezza?

De Civit. Dei l. 15. c. 5

2. Esd. 4. 5.

IV. Ma che fo io? Perdonatemi, ch'or m'avveggo di haver'io veramente fin qui discorso da semplice, mentre ho presupposto, che voi non possiate ne' compagni vostri sofferire la loro bontà, per invidia, che loro voi portiate. Eh che troppo onore io vi ho fatto in parlar così: perchè se ciò fosse, sarebbe segno, che almen teneste la virtù in qualche stima, non si ritrovando veruno il quale invidii quel bene, ch'ei non apprezza. Ma non è questo il motivo, che havete voi. Il motivo vostro si è desiderar di nascondervi tra la turba. Mi spiegherò. Vorreste voi viver pure con ogni sorte di licenziose maniere: ma perchè ciò riesce troppo sdicevole al paragone dell'altrui compunzione, vorreste che ciascuno immitasse l'esempio vostro, e però tuttor siete intenti a buscar seguaci. Vorreste essere più sfrenatamente lascivi, e però vi dispiace, ch'altri sian casti. Vorreste essere più sordidamente rapaci, e però vi duole, ch'altri sian liberali. Vorreste essere più apertamente immodesti, e però vi crucia, ch'altri sian verecondi. Ma che credete

voi

voi dunque? Credete forse che la moltitudine de' compagni al peccare sia mai per rendere il peccar vostro, ò men grave dinanzi a Dio, ò men esecrabile? V'ingannate. *Quid proderit multitudo* (tal'è il bellissimo detto di Santo Eucherio in questo proposito) *quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* Mai non sarà scusa legittima ad un' huom' empio, dir, Non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora, che quei molti compagni, che habbiamo al male, son quegli appunto che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi, che ci giovi, a non riportar gran demerito della nostra malvagità, l'havere ottenuto di trasfonderla ancor nel cuore altrui? quasi che ad un' huomo appestato debba usarsi più di rispetto, ò men di rigore, perchè non è già egli più solo nella Città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano. Anzi guardate ciò ch'io vi aggiungo di più. Voi credereste d'essere allor più sicuri nell'impietà, quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune: ed io vi dico, che allor sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come havrete udito più volte, nell'ampio campo del Padrone Evangelico le zizanie malnate: e già rigogliose, e rialte, faceano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su que' solchi. Considerate follía. Havrebbon voluto signoreggiar' esse sole tutto'l terreno, esse sole succhiarsi tutto l'umore, e non si avvedevano, che quello ch'esse bramavano come somma felicità, sarebbe stato l'estrema loro miseria. Come? (havrei voluto io dir loro, se havesse presso di loro potuto punto verità di ragioni) Come? pazzerelle che siete. Non vi accorgete, che se non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? O quante volte i solleciti mietitori havrebbon già implacabilmente avventate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o meschine, ridotte in cenere: tanti sono que' Servi, che del continuo schiamazzano contro voi con uno strepitoso *Vis, imus?* per farvi in fasci, per gittarvi sul fuoco. E voi all'incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunate, crescete, e poi a costo vostro vi accorgerete della vostra stolidità. Così havrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s'io non havessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi, s'io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate poveri Peccatori, che fate, mentre cercate di haver tutti i compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincéro, che ci rimane; e non vi accorgete, che così sareste spediti immediatamente. Non sapete voi quali voci fremano ogn'ora al tribunale Divino per universale esterminio. Vorrei potere aprire un poco le nuvole, e darvelo a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d'intorno al trono Divino un formidabil corteggio di tutte quelle Creature, che sogliono stare armate *ad ultionem inimicorum*, e tutte le vedreste, che a guisa di quei famigli Evangelici, si offeriscono a gara per esecutrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte, e strepitando: *Vis, imus, & colligimus ea? Vis, imus?* gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare que' palchi, sopra de' quali pubblicamente conculcasi il vostro onore? *Vis, imus?* gridano i venti; e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abbatter que' gabinetti, dentro de' quali continuamente si celano tante disonestà? *Vis, imus?* gridano l'acque; e sormontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi, che sì ingiustamente alimentano tanti perfidi? *Vis, imus?* gridan le fiamme; e spargendoci per le strade, voliamo con orribile scorrersa ad incenerire que' banchi, sopra de' quali sì impunemente si ammettono tante usure? *Vis, imus? Vis, imus?* grida a Dio tutta la hirrersa, ch'egli tiene sopra le nuvole: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus.* Noi, gli dicono tutte a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosterremo il vostro onore, noi dissiperemo i vostri avversarii. Sceglie te pure, ò tuoni, ò folgori, ò grandini, ò procelle, ò aquiloni, qual più vi aggrada, correrà tosto veloce per ispiantarli. *Colligimus ea, colligimus ea.* E pure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde nò, *ait non*, e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strapazzi. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Non per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina de' Peccatori non vuole involgere i Giusti. *Ne fortè colligentes zizania, eradicetis cum eis simul & triticum. Consuetudo enim misericordiæ Dei est* (così San Giovanni Grisostomo lo conferma) *honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur & alii.* Or se ciò è vero, come dunque, o Peccatori compagni miei, noi saremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando havrem già tirati tutti a mal vivere, come noi? E' possibile dunque, che noi riputiamo interesse nostro scemare que' pochi buoni, che tra noi si ritruovano, non intendendo che questi sono l'unico nostro riparo, e che mancati essi, restiamo subito esposti al furor Divino? *Salvum me fac*, diceva un Davide stesso, *salvum me fac Domine, quoniam defecit sanctus:* Tanto nè pur'egli da sè si tenéa sicuro. E qual'altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci huomini giusti, come Dio scoperse ad Abramo? Qual'altra fu la perdizion di Gierusalemme, se non che la mancanza di un' huom fedele, conforme Dio significò a Geremía? Là dove quella nave per altro al scellerata, sopra della quale l'Apostolo fe viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già pericolante, già perita, anzi già naufragante d'incontro a Malta; contuttociò nè pur'uno vide perire de' perfidi passeggieri, che v'eran sopra, in numero poco meno che di trecento: mercè che il Cielo donò la vita di tutti a quell'huomo santo, che havevano in compagnía. *Ne timeas Paule: donavit tibi Deus omnes, qui tecum navigant.* Chi non conosce però, che non dovrebbono haver' al Mondo i malvagi cosa più cara, che la moltiplicazione degli huomini giusti? Questi dovrebbono comperare ad ogni gran prezzo, questi custodire con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dovrebbono havere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pur non vogliono smentire audaci un Salomone il quale disse, che *In multiplicatione justorum lætabitur vulgus.* E oggidì ci sarà chi faccia l'opposto, e chi in cambio di mantenere gelosamente que' pochi buoni, che tra noi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo? che insania? che immanità? Badate dunque, o rei Compagni, e tenetevi ben' a mente, come io ritorco contro di voi la ragione del vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patir, che gli altri sian buoni: ed io vi dico, che voi per questo medesimo dovreste desiderare, anzi procurare, che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

V. Dipoi sentite: perchè non ho già detto il meglio. O voi disegnate di voler sempre seguire ad esser cattivi, come ora per vostro utile io quì vi fingo: ò pur voi fate ragione di volere un dì riconoscervi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà, ch'or perseguitate negli altri? Se d'esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi quì? Via, via, levatevi da un consesso così onorato, perchè non è questo luogo, per chi ha giurato vassallaggio al Diavolo, e finchè voi siete quì, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se conforme è credibile, niun di voi è precipitato fin'ora in tanta malizia, che sia risoluto di vivere sempre iniquo, e più tosto havete egualmente tutti proposito di emendarvi, almeno in vecchiaja, come esser può, che voi speriate a sì grande affare da Dio special patrocinio dopo un disgusto sì grande, che or voi gli date? Il

Serpente

Epist. 1. Paræn.

Sap. 5. 18.

Matt. 13. 28.

Ps. 148. 8.

Matt. 13. 29.

Hom. 4. in Gen.

Ps. 11. 1.

Act. 27. 24.

Prov. 29. 2.

Serpente (attendete bene) il Serpente, perchè havéa servito d'istrumento al Demonio là nel Paradiso terrestre a pervertir' Eva, cadette subito in tant'orrore e in tant'odio dinanzi a Dio, che contro d'esso fu fulminata la primiera sentenza di punizione, la quale uscisse contro creatura mortale. Fu maledetto fra quante bestie mai fossero nate al Mondo, e come la più vile di esse fu condannato ad abitare sotterra, a cibarsi di terra, ed a strascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or'io vi addimando. Che havéa mai di colpa commesso il misero Serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. S'era fors'egli ingerito in ciò di suo senno? di suo studio? di sua elezione? Non già. Anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual'era la diabolica, che lo haveva costretto ad aprire le labbra, a muover la lingua, & ad articolare vocaboli non intesi. Contuttociò l'essere ancor senza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice San Giovanni Grisostomo, Iddio portossi in questo fatto da Padre. Havete veduto un Padre, a cui sieno stati dall'inimico ammazzati due suoi cari figliuoli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell'uccisore: ma volge ancora impetuoso la smania contra quel ferro, che all'uccisione servì, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledice, e con occhio bieco lo mira, come s'anch'esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto, dice San Giovanni Grisostomo, fece Iddio. *Et quoniam Serpens* (belle parole) *& quoniam Serpens quasi gladius quidam diabolicæ inservivit malitiæ, ideò & perpetua ipsi pœna intentata est.* Sì, sentite dunque com'io tremendamente di questo passo mi vaglio contro di voi. Se chi al Demonio ha servito, è ver, di strumento a tentare i buoni; ma d'istrumento non libero, ma forzato, anzi incapace d'intendere punto ciò, che andava operando; non ha potuto nondimeno campar da un'aspra vendetta, & è divenuto dinanzi a Dio sì esecrando, sì esoso, sì abbominevole: ditemi un poco (e condonate l'ardire con cui vi parlo) che dovrà esser di voi, i quali di vostro studio, di vostro senno, di vostra mera elezione cooperate al Demonio in sì brutti affari, e per acquistargli seguaci, vi date a fare i suoi pubblici turcimanni? Voi dunque presumerete ritrar pietà? voi ottener compassione, voi trovar grazia? Maledetto chi opera da Serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledeto sì, maledetto: *Homo Diaboli advocatus.* Andate pure, e da quel Demonio aspettate le ricompense, a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio, che sciagure, che strage, che dannazione.

Ho. 17. in Gen.

Chrysost. ho. 12. ex var. in Matth. locis.

VI. Ed in qual'altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi dissi? Anzi somministrando al medesimo suo nemico l'armi più possenti, ch'egli habbia a far guerra al Cielo. Non ha, Signori miei cari, chi non confessi, che poco può il Demonio quand'egli ci assalga solo. *Resistite Diabolo*, dice San Jacopo, *& fugiet à vobis:* non si partirà solamente, si fuggirà, tanto da sè è pauroso. Allora egli è formidabile quando ha alcun'huomo di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercè, ch'egli è traditore; e però allora assai può, quand'egli arriva fin la terra a trovare un mantello in prestito. *Quis enim* (come stà di lui scritto in Giobbe) *quis revelabit faciem indumenti ejus?* tanto egli sa bene ammantarsi. Così veggiamo, che la pazienza di Giobbe, pur'ora detto, non vacillò, quando il maligno per se medesimo, ò gli spiantava i poderi, ò gli saccheggiava gli armenti, ò gli atterrava le case, ò gli uccideva i figliuoli, ò gli ulcerava le carni, ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più propinqui: se già mai caddero in peccato anche i Giacopi ne'boschi di Palestina, anche i Macarii negli eremi di Sorìa, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato, non fu qualora il Demonio a battaglia aperta gli assaliva or col nervo, ed or col bastone; nè fu qualora facéa loro ascoltare muggiti di Tori, sibili di Serpenti, grugniti di Cignali, ruggiti di Leoni, barriti di Elefanti, ululati di Lupi, overo urli di Orsi; ma fu qualora sospinse contro di essi alcune femmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli? Guardate dunque ciò ch'io vi dico, Uditori. Sarebbe più spediente, che Dio spalancasse tutte le carceri degli Abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le catene a'Demonii: Olà, dicesse, itene pure, quanti siete in persona a tentare i Giusti, ch'io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente, e per qual cagione? Perchè i Giusti, veggendo allora comparire i Demonii in propia figura, potrebbon pure in qualche modo spaventati sottrarsi da'loro insulti, ò fuggendo in Chiesa, ò segnandosi con la Croce, ò ricoverandosi sotto le mani adorate di un Sacerdote, il qual con l'acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli assicuri. Ma mentre voi siete quegli che sotto maschera di un'amicizia bugiarda tentando andate gl'Innocenti a peccare: *Subvertere nitimini amicos vestros*, dove potranno quest'infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sacrosanto, che vi atterrisca, sì che voi colà non entriate a tendere insidie alla loro incauta onestà? qual segno è sì riverito, che vi ritardi? quale scongiuro è sì forte, che vi raffreni? E voi facendo le parti dell'Inimico più bravamente, che non farebbe egli stesso, spererete poi d'ottenere da Dio mercè, come d'altre colpe, le quali commettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso, perchè se a Dio non si può fare sacrifizio più accetto, che cooperare alla salute delle anime, segno dunque è, che nè men può farsi più orribile malefizio, che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario dicon le scuole, che benissimo tiene la conseguenza all'altro contrario. E però se il convertir'uno è riputata da tutti tra l'opere divine la divinissima: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*, adunque il pervertir'uno si dovrà parimente stimar da tutti tra le opere diaboliche la diabolichissima: *Diabolicorum diabolicissimum est cooperari Diabolo in interitum animarum.* E che altro è ciò, se non che cadere nel numero di que' perfidi Uccellatori, de'quali Dio sì amaramente si dolse per Geremía, là dove egli disse: *Inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes, & pedicas, ad capiendos viros.* Ah Uccellatori diabolici, ah Uccellatori diabolici, scusatemi s'io vi chiamo col vostro nome. E come esser può, che ancora non venghiate ad intendere la gravezza di un tale eccesso? Gli altri Uccellatori desolano è vero l'aria: ma da voi che si fa? Si deserta il Cielo. Si tolgono compagni agli Angeli, compagni a i Santi, compagne alle Sante: si ruban'anime a Cristo. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non pare di commettere male alcuno? O quanto! o quanto! Non può mai spiegarsi a bastanza.

Jacobi 4. 7.

Job 41. 4.

Job 6. 27.

Jer. 9. 16.

VII. Conciossiachè dite a me. Non è probabile, che qualcuno almen di costoro da voi sedotti, venga finalmente anche a perdersi, ed a perire, per colpa vostra? Or se ciò accada, chi rende a Cristo quell'anima sfortunata, chi glie la rende? Havete voi prezzo bastante da dargli per soddisfarlo? Se l'havete, dov'è? mettetelo fuora: contatelo, numeratelo, ò almeno datelo in qualche modo a vedere. Voi non sapete quanto costasse quell'anima all'innocente Figliuolo di Dio, quanto patì, quanto penò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! Che vale omai, che voi scendeste in persona propia dal Cielo; che vi vestiste di carne vile, e passibile, che tolleraste e fame, e sete, e gieli, e arsure, e funi, e catene, e pugni, e calci, e bastonate, e flagelli; che vi lasciaste conficcar nudo in un tronco per salvar'anime? che vale tutto questo? che vale? Noi vermicciuoli vilissimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della vostra ineffabile redenzione, noi con parole, noi con trattati, noi

con

con esempi perversi ci affatichiamo di rendere all' Inferno le anime da voi salve. Saette, o Cieli, saette; che non è questa iniquità da potersi portar con pace: quà si rivolgano le tempeste di orrore, quà si sfoghino i turbini di vendetta, che ne siam degni. Rubare a Cristo un'anima da lui compra col propio saogue, e rubarla per renderla a Satanasso? Che si può pensar di più empio? di più barbaro? di più bestiale? diciamolo apertamente, di più diabolico? Se voi, Uditori, rimiraste qui uno ch'entrato in Chiesa nel dì solenne di Pasqua, vada a dirittura ad assalir quell' Altare, allor ch'egli è più riccamente addobbato, per saccheggiarlo; e che però già comincia a strappar' i veli, a trinciare i paliotti, a togliere le patene, a rapire i calici, che fareste? Non concorrereste a gridar, trattieni il sagrilego, dagli, dagli; e nol verreste a calpestare, a conquassare, con l'impeto della calca? Or' udite me. Andate pure, levate a Cristo quanti arredi più splendidi egli ha d'attorno: anzi armatevi ancor di ferro, e di fuoco, e gettategli a terra gl' istessi altari, incendeteli, inceneriteli; perchè assai meno gli sarà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un servo solo. Non sono i sassi quelli che Cristo ha redenti col propio saogue, non sono gli ostri, non sono gli ori, son l'anime. *Apoc. 5.* *Redemisti nos Deo in sanguine tuo*, non dice *nostra*, ma *nos*. E voi vorrete, che gli habbia meno a spiacer chi gli ruba un'anima, che chi gli ruba a cagion d'esempio una pisside in su l'altare? Io da principio vi dissi di non volere adoperare contr' huomini sì perversi quell' aspre forme, e quelle accese maniere, c' havrei potuto. Ma più veramente or confesso di non le usare, perch' io non so ritrovarle pari all' eccesso. S' io gli condanno di scelleraggine, è poco, se di sacrilegio, non basta. Converrebbe inventare a detestazione del lor misfatto vocaboli non più uditi. Ma che può farsi? Quest' è il sommo de' mali, a cui finalmente noi siamo or giunti nel Mondo; che più atroci sieno i delitti, che si commettono, di quel che sieno le formole da spiegarli.

SECONDA PARTE.

VIII. Confessatemi il vero: Non pare ancor' a voi, che per quanto se ne ragioni, non possa mai rimproverarsi a bastanza quella impietà, la quale è stata questa mattina il berlaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete: ma impietà tale non truovasi qui tra noi. Chi è tra noi, che insidii l' altrui onestà? che macchj l'altrui innocenza? che a bello studio rapisca a Cristo i seguaci? Noi siam Cristiani, non siamo noi persecutori di Cristo. Piano, piano, Uditori, non vi adirate: ch'io già mi avveggo, che voi vorreste con cotesta vostra dispettosa risposta mettermi al punto, e necessitarmi, ò ad offendervi apertamente, ò a confessare di havere fin'a quest'ora parlato in darno. Ma io più tosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura, che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere, che il lodarvi non mi sarebbe men caro, di quel che mi sia dispiacevole il biasimarvi. Ma se voi a vostra discolpa non recate altro, se non il dire, che voi siete Cristiani, credete a me, che ciò più tosto vi aggrava, non vi giustifica, già che oggidì le peggiori persecuzioni, che forse Cristo riceva, son da' Cristiani. Udite, udite, come infin da' suoi tempi cominciasse a ciò deplorare un Bernardo Abate. *Amici tui Deus, & proximi tui, adversum te appropinquaverunt, & steterunt. Conjurasse videtur contra te universitas populi Christiani, à minimo usque ad maximum. A planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas ulla. Heu, heu, Domine, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum.* Io so che questa rispetto alla Città vostra riesce iperbole più strepitosa, che vera: mentre anzi quei, che qui ottengono i primi gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i vizii col zelo, e chi a promuovere le virtù coll' esempio. Contuttociò dite un poco voi qui del popolo convenuto ad udirmi. Non vi rimorde punto già la coscienza di haver mai preso a deridere ò a dispregiare alcun vostro pari, perch'egli, havendo ancora il crin biondo, e le gote intatte, sembra che già già voglia fare l' Arsenio il vecchio, e sdegna i vostri ridotti, e non cura de' vostri giuochi, e par che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare, ò con Dio nelle Chiese, ò di Dio ne' Chiostri? Rispondete su. Siete certi, che niuno per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i sagramenti più spesso, dall' ascoltare la messa più attentamente, dall' intervenire agli oratorii segreti di penitenza, alle prediche, alle lezioni, a i rosarii, alle buone morti, e ad altri tali esercizii, a cui facilmente, ò dalla educazione, ò dal genio verria sospinto? O Dio! pur troppo mi giova il credere ogni gran bene di voi. Ma piaccia al Cielo, che non siate voi pure di que' Compagni, descritti sì vivamente nella Sapienza, i quali veggendo una brigata di Giovani più raccolti, e più verecondi, cominciano tosto a dir: Che tedio è cotesto, che malinconía, che freddezza, con cui vivete? Eh via venite, e dianci or que' diletti, di cui l' età più matura non sia capace: *Sap. 2. 6. &c.* *Venite ergò, & fruamur bonis, quæ sunt, tanquam in juventute celeriter;* innebbrianci di vino, *impleamus nos vino;* profumianci di ambre, *impleamus nos unguentis;* e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *& non prætereat nos flos temporis*. Inghirlandianci di rose innanzi ch'elle marciscano, *Coronemus nos rosis antequam marcescant;* non ci sia prato, per cui la nostra libidine non passeggi, non giardino, in cui non ischerzino i nostri amori, *Ubique relinquamus signa lætitiæ nostræ*. Una sia la borsa in comuno di ognun di noi, *Prov. 1. 14.* *Marsupium unum sit omnium nostrum*, ed attendiamo a sguazzare in lauti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel Mondo di là, da cui nessuno c'è finalmente tornato a dar mai novelle: *Sap. 2. 1.* *Non enim est, qui sit reversus ab Inferis*. Piaccia a Dio, torno a ripetere piaccia a Dio, che voi non diate a' Giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli: che non gl' invitiate a tal fine a commedie oscene, e a serenate immodeste; che non vi ridiate di essi qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che in vece di questi non diate a leggere loro i sospir di Aminta, i documenti di Linco, i furori di Celia, e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l' Aspido, il qual con morso inavveduto, e insensibile, gli avveleni. E che? Non vedete voi, che se un zelante Predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuso; che se alle Dame consiglia il coprir le spalle con veli men trasparenti; che se a' Magistrati ricorda il serrar le scene in questi dì più divoti; che se persuade lo sbandir via dalle Chiese i vagheggiamenti, i cicalecci, i sorrisi, i novellamenti, gli amori; non vedete dico, che se un Predicatore Apostolico vuol trattare alquanto seriamente di ciò, non mancan' huomini, che tosto gridano all' arme, e scusan que' vizii, e difendono quelle usanze, e collegandosi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comun profitto: *Venite*, dicono con quegli audaci, ricordati pur' essi nella Sapienza, *Sap. 2. 12.* *venite, circumveniamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplinæ, & factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum*. E quanti sono oggi giorno, che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di dispregio: e alla modestia dan nome di milensaggine, alla castità di freddezza, alla umiliazion di viltà, alla frugalità di miseria, alla sofferenza di codardía? *Is. 5. 20.* *Et dicunt bonum malum, & malum bonum*. Quanti, che veggendo un Davide determinato di usar pietà con Saúle, gli fan contrasto, e lo esortano a prenderne la vendetta? *1. Reg. 24.* Quanti, che scorgendo un' Assuero cruccioso d'ingiusta collera contra Vasti, gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo? *Esth. 1.* Quanti, che mirando un' Ammóne freneticante di osceno amor *2. Reg. 13.*

verso Tamar, gli fanno applauso, e gl'insegnano l'arte di scapricciarsi? Che dirò di coloro, i quali, ò con forza aperta, ò con frande occulta, ritraggon'altri d'entrare in quella salutevole Religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a'gusti del Secolo, gli lasciano benchè giovani io libertà, e sotto color di provarne la vocazione, se sia costante, gli lusingan con vezai, gli allettano con promesse, e dello stato Religioso loro dicono quanto male vien su la lingua? *Firmaverunt sibi sermonem nequam.* Potete forse voi darvi vanto che niuno di tali huomini truovisi fra di voi? che non ne sieno, ancora in questa Città per altro sì santa? ancora in quest' Audienza per altro sì costumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, ch'in volentieri donerei però quanto sangue ho nelle mie vene. Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quant'io vorrei, e intenderete di turarmi la bocca, non altrimenti, che s'io ragionassi indarno, e non havessi cagione alcuna di predicar ciò, ch'io predico, ò di fremere, com'io fremo? Sì, sì, ch'io sempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda nuda. *Super hoc plangam, & ululabo*, per usare la formola di Michéa, *vadam spoliatus, & nudus, faciam planctum velut draconum, & luctum quasi struthionum*: perch'io non posso capir che ci sia persona, la qual pugnando contra tutte le leggi, e umane, e divine, che ci comandann di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga più tosto ogni studio ad esterminarla. E che cosa è questa, Uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nimico costituito in pericolo di dannarsi, dovreste subito, dimenticata ogni offesa, e deposto ogni odio, affaticarvi a riporlo in via di salute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui si dà cortesemente la mano, se a sorte stia per cadere in qualche alta fossa. E voi all'incontro per questo medesimo, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trattar da nimico vostro, e tanto insidiarlo, e tanto sedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituiate in pericolo di dannarsi? Così è, così è. *Vir iniquus*, dice il Savio, *lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* Se dicesse *ducit inimicum*, pur pure, ma *ducit amicum!* O che cosa orribile! Com'esser può, che mai giungiate, o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi astenghiate da ciò, da cui non vi ritencte per titolo di coscienza? Io certamente ho troppo grande il rossore a parlar così. Contuttociò convien pure ch'io ve ne dica, e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? Su, nol serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? Lasciamglielo. Non ci spaventa l'Inferno? Precipitiancivi. Vogliamo risolutamente dannarci? Danniamoci, che s'aspetta? Apriti terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno: *Perditio nobis privata sufficiat*, io soggiugnerò lagrimante con San Gregorio. Ci basti la perdizion propia, nè vogliamo oltre la propia cercar l'altrui. E che di meno, amatissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo, che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali: ma solamente che permettiate liberamente esser tale a quel vostro Compagno, il qual vorrebb'essere. *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel.* Così pur vi dice Dio stesso per Ezechiele. *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel.* Ed è tanto ciò, che non si debba ottener da voi senza suppliche, senza pianti? Ah ch'io non voglio far'a voi sì gran torto di più pregarvene. Più tosto mi giova il credere, che non solo vui lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole, ma che divenutine al loro esempio ancor voi bramosi, ed amanti, darete a scorgere, che se altrimenti fin qui per voi si è operato, fu inconsiderazione, fu inavvertenza, fu mancamento di debita riflessione, non fu malizia di volontà già perversa.

Ps. 10. 3.

Mich. 1. 8.

Prov. 16. 29.

Past. l. 2. adm. 32.

Ezech. 44. 7.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Dom. di Passione.

Ego testimonium perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala sunt. Jo. 7.

1.

Evi sono huomini, a cui si soglia nelle Repubbliche ben'ordinate concedere premii grandi, e ricognizioni gloriose, sono certamente quei, che discuoprono un Traditore. Assuéro, quel Rè sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette Provincie stendè il scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regii quel Mardocchéo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatán, e da Tares, due custodi onorevoli di Palazzo. Tiberio premiò Antonia moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatngli da Sejano. Pirro premiò Fenaréte, moglie di Samóne, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua Matrigna, eresse, ò per gratitudine, ò per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr'io sono qui non per altro, che per fare a voi manifesto un gran Traditore. Ma qual sarà? Non perdonnisi a chi che sia; si dinunzii subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò: ma temo che nè pur poi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato da i più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io l'aggravj a torto; tanto è da lungi che a ringraziar me n'habbiate, ò a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è Traditore, chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutti i segni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo Traditore si è il Mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Giesù nostro Redentore, il quale affine di far palese una verità tanto giusta, tanto giove-

giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo*, così diss'egli, *Ego testimonium perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala sunt*. Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei che non la conoscono, e però prestano al Mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni dì più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur'essere di costoro? Oh s'io sapessi in questo di riferirvi le sue magagne, quant'elle sono, e rappresentarvi i suoi modi, qual dubbio c'è, che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti, che n'havea l'Apostolo Paolo, il qual solea dire, che quanto a sè non facea del Mondo altra stima, che quell' appunto la qual si fa di un fellone, conficcato sopra un patibolo. *Mihi autem Mundus crucifixus est*. Ma se pur voi non saprete giugnere a tanto: contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene, ch'è ciò, che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate c'ho ragion di pretenderlo, state a udire.

ad Gal. 6. 14.

II. E primieramente ditemi un poco Uditori. Voi vi sentite grandemenre inclinati a servire il Mondo, non e così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo: qual cosa è quella, che sì vi muove ad eleggere il suo servizio? Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch'egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo. Promette il Mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che son quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali assai più perduti, che gli Orsi al mele, che i Cervi all'acque, ò che le semplici Farfallette alla luce. E però non è maraviglia, se tanto facili v'inducíate voi pure a prestargli orecchie. Ma, o voi delusi! Com'esser può che non venghiate assai tosto a scoprir l'inganno? Questa medesima condescendenza soverchia, che 'l Mondo v'usa (guardate ciò ch'io vi affermo) questa condescendenza medesima, questa, questa, vi dovrebb'essere un degl' indizj più chiari, più indubitati, più incontrastabili, per cui si mostri lui essere un Traditore. Tutti i Traditori han per uso d'insinuarsi con qualche invito confacevole al senso, chi non lo sa? Caíno tradì Abéle con invitarlo a diporto per la foresta, *Egrediamur foras*. Assalón tradì Ammóne con invitarlo a sontuoso convito; Giaéle tradì Sísara con invitarlo a neghittoso riposo; Dalila tradì Sansóne con invitarlo ad amoroso sollazzo; Trifóne tradì Gionata con invitarlo a onorevole accoglimento; e così contar si potrebbe d'innumerabili. *Decipientium maximè apud hoc est: prius suavia proponere, quò mox inferant tristia*: fu osservazione di San Giovanni Grisostomo. Qual dubbio adunque, che mentre il Mondo così indulgente asseconda ogni vostra brama, ancorchè depravata, ancorchè distorta, non tratta punto con termini di leale, se pur leali dir non volete che fossero quelle Lamie, le quali già si nudavano le mammelle, per invitar chi passava a gustarne il latte, e così sbranarlo. *Fili mi, fili mi*: sentite ciò, che Salomon fa sapervi per vostro bene: *fili mi, si te lactaverint peccatores, nè acquiescas eis*.

Gen. 4. 8.

Ho. 16. ad popul.

Prov. 1. 10.

III. E vaglia il vero, vi siete voi con serietà già mai messi a considerare, che doni sieno quelli che vengono a voi proferti dal Mondo tanto ampiamente? Voi senza dubbio dovere crederli doni di gran rilievo, e sono doni falsi, doni fallaci, doni che apparíscono doni, ma sono danni. Però da alcuni vengono somigliati, sì come è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudossia, da altri al pomo di Paride, doni tutti ahi quanto funesti! Ma io per me gli somiglierei forse meglio ad un'altro dono, per cui restò schernito già sventuratamente Chemeto, Rè della Scozia, tanto più che dono di pomo fu questo ancora, e di pomo infausto. Se n'entrò un dì questo Principe a sollazzarsi in un'ameno giardino, e quivi a caso mirò tra l'altre una statua più segnalata, più splendida, la qual si stava quasi in atto di porgere un pomo d'oro. Il Rè, che nulla era sospettoso di frode, stese la destra, e per una tale facilità ch'egli haveva a pigliar tutto, ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor da' sassi. Ma o quanto cara gli costò tal fidanza! perchè col pomo si spiccò subito un'acutissimo dardo, che quella statua teneva a ciò sempre lesto nell'altra mano, e senza lasciare al Rè tempo, ò di ripararsi dal colpo, ò di prevederlo, gli diè la morte. Or tali sono que' doni, che dal Mondo ricevono i suoi Seguaci. *Hujusmodi sunt Mundi beneficia, hujusmodi Mundi munera*, io dirò francamente col Damasceno. *Omnibus qui ipsius voluntatibus obsequuntur, insidias struit*. Hanno i suoi Seguaci piaceri, con cui sfogare sfrenatamente i loro sensi; ed o che bel pomo! Ma co'piaceri van poi congiunte increscevoli infermità, di scabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che gli condannano a stare in perpetue purghe: ed eccovi la saetta. Hanno i suoi Seguaci ricchezze, con cui procacciarsi abbondevolmente i lor' agi; ed o che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angosciose sollecitudini, di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che gli condannano a stare in perpetuo moto: ed eccovi la saetta. Hanno i suoi Seguaci gloria, con cui dilatare fastosamente i lor nomi; ed o che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare, di precedenze, di titoli, di maneggi, di signorie, che gli condannano a stare in perpetua pugna: ed eccovi la saetta. In una parola. *Mundus totus in maligno positus est*, come affermò San Giovanni. Il Mondo è tutto fondato in malignità: ch'è quanto dire, secondo il nobile avviso di San Cipriano: *Arridet, ut saviat; blanditur, ut fallat; illicit, ut occidat*. E voi ancor dubitate? ancor'esitate? ancor volete nuovi argomenti, onde crederlo un Traditore? Che importa ch'egli vi versi prodigo in seno tutti i suoi beni, se sono beni nojosi, beni nocevoli, beni che non altro han di bene, che l'apparenza? beni che vennero nella Sapienza chiamati spuma del Mare, tanta è la loro amarezza; beni che venner da' un Giacopo riputati vapor dell'aria, tanta è la loro viltà; beni che venner da un Davide giudicati fieno di tetto, tanta è la loro aridezza; beni che da Salamone, il qual pure gli provò tutti, furono alla fin dichiarati, non solo vanità, ma afflizion di spirito: *Afflictio spiritus*; ò come legge l'Arabo, *angustia spiritus*; ò come legge il Caldaico, *Contritia spiritus*; ò come legge il Siriaco, *Sollicitudo spiritus*; ò come legge Vatablo, *fractio spiritus*; ò come San Girolamo legge, con Teodózione, e con Simmaco, *pastio venti*: quasi che con quest'ultimo ci si venga vivacissimamente a significare, che chi attende a saziarsi di tali beni, altro non fa, se non che nutrirsi di vento, cioè di un pascolo, il quale non sol non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori de' più crudeli, che sentansi nelle viscere: *Cum satiatus fuerit* (così di un tale affamato si parla in Giobbe) *cum satiatus fuerit, arctabitur, æstuabit, & omnis dolor irruet super eum*. E voi sarete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il Mondo, perch'egli assai vi promette di tali beni! O leggerezza! o imprudenza! o semplicità! Non ha ragione un'Isaía, se sgridandovi vi addimanda: *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?*

In vita Josaphat.

1. Jo. 5. 18.

Ep. ad Donat.

Eccl. 1. 14.

Job 20. 22.

Is. 55. 2.

IV. Ed o quanto a tempo egli aggiunge *in saturitate*! Perchè fingiamo che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno desiderabili; che sperate? Che il Mondo sia mai per darvene copia grande, sì che ne restiate satolli? Voi nol dovete conoscere. Ve gli darà come già davasi l'acqua agli abitatori dell'assediata Betulia, ch'è quanto dire, a misura, e a misura stentata, a misura scarsa. Che se pur mai copia grande ve ne darà, ve gli ritorrà quanto prima. E qui dovete sapere, che per quanto il Mondo procuri, qual Trafficante sagace, tenersi in credito, egli è un fallito: nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme soddisfazzione a tutti i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il Traditore? Per dare ad uno,

che più molesto lo strigne, egli leva all'altro: nè per quanto si miri si troverà, ch'egli mai niuno arricchisca, se non con l'altrui dispendio, ò che ninno alzi senza l'altrui depressiooe. Quando Sansóne si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel Coovito nuziale egli havea promesse a' discioglitori del celebre suo problema; sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalóna, e quivi uccisi trent'huomini, gli spogliò. *Descenditque Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit jis, qui problema solverant.* Così fa 'l Mondo. Per vestir'uno, non ha partito più pronto, che oudar l'altro. Dona a Mardocchéo l'amministrazion di magnifica Monarchía, ma glie la dona con levarla ad Amáno. Concede a Siba il dominio di bei poderi, ma gliel concede con torlo a Misibosetto. Conferisce a Sadóc l'iovestitura di nobile Sacerdozio, ma gliela conferisce con torla ad Abjatarre; e così andate voi discorrendo per gli altri, vedrete, ch'egli sempre fa come sogliono i Giardinieri, i quali affin di dar'acqua a quella fontana, della qnal vogliono a forestieri curiosi mostrar gli scherzi, giran la chiave, e scaltramente la rubano ad alcun'altra. Come volete però fidarvi del Mondo, se quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà: e vi mancherà non di rado per dare il vostro ad uno il quale lo meriti men di voi, a un'adulatore, a un'ardito, a uu rapportatore, ad uno il quale si ajuta di farsi innanzi per quelle vie, che dovrebbono essere le più lunghe, mercè che sono vie stravolte, vie storte, e pur nel Mondo bene spesso riescono le più brevi?

Judic. 14. 19.

V. E pur v'è di più: perchè se il Mondo vi ammooisse almeno per tempo del pregiudicio, ch'egli è costrettu recarvi, pare che saría forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è, che per usar veramente da Traditore, egli gode di coglıervi improvvisissimo, e di maocarvi, come suol dirsi, nel meglio, che vale appunto, ò nel maggior godimento, ò nel maggior'uópo. S'era il Profeta Giona messo a giacere sotto l'ombra di una fresca ellera verdeggiante, la quale a poco a poco cresciutagli in su la testa, gli havéa formato un padiglione amenissimo da campagoa. Ma che? Quando il misero più consolato pensava di riposarsi, e però *super hedera latabatur latitia magna*, si marcì tutta subitamente la pianta, e s'inaridì, ed egli si rimase alla sferza del Sol cocente. O s'io vi potessi ad uno ad uoo ridir qui tutti coloro, che io simil forma sono stati beffati dal falso Mondo, quant'ellere più pompose vi mostrerei seccate improvvisamente sul capo a molti, anzi o quanti allori! Celso, di Guerriere privato ch'era nell'Affrica, acclamato fu dagli Eserciti Imperadore, per opera spezialmente di due grand'huomini, Pomponiano, e Possiéno. Ma credereste? In capo al settimo dì del suo Principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che al il promossero, oon d'altro reo, se non che di haver troppo credulo data fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottóne, così Vitellio, così Emiliano, così Pertináce, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, nè pure giunsero un'anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano, allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviano! Principe de' più pii, che potesse sperar la terra, de' più savj, de' più benigni; quando, salutato appena da' Popoli Imperadore, se n'andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata, e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per disseccare l'umidità perniciosa. Qualche tempo di più tegnò Valeriano: ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore, Re della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello, allorchè quegli volea montare orgoglioso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominare ancor'essi quei quattro

Jona 4. 6.

Rè, di cui non ho chi mi rammemori i nomi: ma che giovò, se schiavi poi di Sesostri, Rè dell'Egitto, furon costretti servirgli ancor di giumenti, allor che quegli volea comparire altéro sopra il suo cocchio. Tanto niuna eccelsa Maestà da verun'estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro Secondo, Rè di Pollonia, mentre in dì solennissimo convitati tutti i principali del Regno, non altro udiva che applaosi alle soe prodezze, encomj al suo nome, augurii di lunga vita, dimandò bere, per rendere a tutti grazie: ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e se que' tanti lieti augorii ad un'ora restar bugiardi. Ma che so io? Basta, basta. Presomo io dunque compilar qui tutto 'l numero di coloro, che nel più prospero della loro fortuna, cioè qnando appunto *latabantur* anch'essi *latitia magna*, si videro d'improvviso schernir dal Mondo? qui i Sejáni? qui gli Eotropii? qui i Ruffini? qui i Bellisarii? Sarebbe un'opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi, nè altro fu che a San Giovanni Grisostomo se esclamare, che qualunque gaodio terreno nicore ha di saldo: *Nihil habet stabile, nihil firmum:* ma ch'anzi a guisa di torrente ingannevole allor si secca, quand'altri, com'Elía, s'è condotto con grave stento alle rive d'esso, per quivi starsene in pace, e per menare tra quell'aure, e quell'acqne, i suoi dì tranquilli. *Expectavimus pacem, & ecce turbatio.* Ma benchè tanti sian, come ho detto, gli esempi, i quali io prova di ciò recar si potrebbooo; non so però se alcuno ve ne sia più patetico, ò più patente; di quello di Ladislao, Rè per altro tant'inclito di Boemia. Udite, e se poi non parvi che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladisláo giovane appeoa di diciotto anni, quand'egli a sè sposò Maddalena, figliuola di Carlo Settimo Rè di Francia: e già destinatasi la Città di Praga alle nozze, e riscossi tributi, e ripartiti gli ufici, spedito havéa fino a Parigi Uldarico, Vescovo di Patavia, a levar la Sposa, qual Dea dal Tempio. Parli pure Europa, e ridica, se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un'Ambasceria. Dugento nobili andarono di Boemia, dugentu dell'Austria, dugento dell'Ungheria: ma tutti per aspetto, per abito, per divise, per paggería, per corteggio sì riguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti Rè, se comparsi non fossero io tanto oumero. A questi per più immediato servigio della Reina, furono aggiunte quattrocento femmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento, ed oltre a' superbissimi cocchi d'argento, e d'oro, mandati furono non men d'ottanta generosi corsieri, sì rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che oon gli havrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argentería, di tappezzería, di tappeti, a guernir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili Ambasciadori allo stesso Cesare, per iovitarlo con la sua Moglie Eleonora alla celebrità delle nozze: Ambasciadori al Rè di Pollonia, Ambasciadori a' Principi di Baviera, Ambasciadori a' Principi di Sassonia, Ambasciadori a' Marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga, dall'Ercinie sue selve, eccessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornéi, lizze per giostre, palchi per ricetto di Principi spettatori, ò per meglio dire, spettacolo: e già adornate le strade d'archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendersi, che di giorno in giorno la Sposa. Quando una sera comincia il Rè a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si attrista: contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena: conversa, e spende molto di notte co' suoi Baroni: quindi si ritira alle camere: dorme inquieto: sono la mattina chiamati con fretta i Medici: O Dio, che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In capo a trenta sei ore il Rè è su la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedir convienti per ogni parte Corrieri

Hom. 22. in Gen.

Jerem. 14. 19.

stretto-

frettolosissimi ad arrestare a mezza strada le mosse de' Potentati: si volge in iscompiglio la festa, la pompa in lutto: e la Sposa già già vicinissima a entrare in Praga, forza è che torni, non più Sposa, ma Vedova, con haver prima perduto il regio Marito, che possedutolo. Or che giudicate Uditori? Pare a voi ch'io dicessi la verità quando vi affermai, che 'l Mondo manca nel meglio, che manca nel più fausto, che manca nel più festoso; e che per usare la formola del Beato Piero Damiano, *Quibus blanditur iis quantocius in amaritudinem vertitur?* O che fallacie! o che inganni! o che trufferie! E se ciò non è diportarsi da Traditore, che mal sarà? Questo è un far, s'io non erro, come il Vesuvio, il quale è vero, che, se volete voi prendere a coltivare le sue colline, vi offerisce lietissime le ricolte, una perpetua primavera ne' pascoli sempre verdi, un perpetuo autunno ne' frutti sempre maturi. Ma che? Quando poi meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo, di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d'esterminio vi reca in un'ora sola, quanto a gran pena in anni e anni frutrato haudà di ricchezza. *Malitia hora* (o che parole opportune dell'Ecclesiastico!) *Malitia hora oblivionem facit luxuriæ magnæ*. E voi pur volete collocare alle falde di sì rio Monte il vostro soggiorno, e quivi abitare, e quivi adagiarvi? Il Profeta Isaia, dopo haver trattato de' mali di Babilonia, disse che gli Arabi non si sarebbono più attentati di porvi le loro tende: *Non ponet ibi tentoria Arabs:* che le lor gregge più non havrebbono colà tenute a riposare i Pastori, che la lor' opera più non sarebbono colà tornati ad allogare i Bifolchi. E voi non solo le tende por vi volete, ma fondarvi ancora i Palazzi? Ah nò, Uditori: *Fugite, fugite*, io vi dirò con le parole profetiche, *fugite de medio Babylonis, & salvate unusquisque animas vestras*, che non è cotesto paese punto di amici, come il credete, ma di Assassini.

Ep. 5. l. 2. — Eccli. 11. 29. — Is. 13. 10. — Jerem. 51. 6.

VI. So ben' io quello, che vi fà quì facilmente pigliare abbaglio. Ed è, che certi accidenti così funesti, quali son quei, ch'io v'ho mostrato doversi sperar dal Mondo, vengono sempre attribuiti da esso a ogni altra cagione, ch'alla sua solenne perfidia. Quegli morì giovane è vero: ma perchè troppo disordinò nel mangiare, perchè non si preservò, perchè non purgossi: quell' altro cadè di grazia, ma perchè fu nel suo parlare men cauto: quell' altro scapitò di ricchezze, ma perchè fu ne' suoi fatti men' avveduto: quell' altro scemò di amici, ma perchè fu nel suo trattar meno affabile. E così mai non vuole il Mondo concedere, che quelle sciagure, che accadono a' suoi Seguaci, nascano dall' haver lui mancato ad essi di fede, come fellone; ma dall' haver' essi mancato a sè medesimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete che questo stesso è un'altra maggior sua frode? Nessuna cosa con più studio procurano i Traditori, che di occultarsi: quì pongono ogni loro arte, quì impiegano ogni lor' opra, perchè se confessassero il danno recato ad uno, chi saria che di loro più si fidasse? Pochi sono che facciano come fece quel Capitano Gioabbo, il quale havendo con tradimento vilissimo dati a morte due valorosi guerrieri, Abnéro ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, che del lor sangue si smaltò tutto fastosamente il suo cingolo militare. *Posuit cruorem prælii in balteo suo*. I più non fanno così. I più lanciano il dardo, e dipoi si ascondono: interrogati niegano; convinti spergiurano; e se pur non possono omai più celare il fatto, s'infingono in mille guise. *Vir qui fraudolenter nocet amico suo*, così leggiamo noi ne' Proverbj di Salamone, *cum deprehensus fuerit, dicit: Ludens feci*. Qual maraviglia è però, se non mai manchino al Mondo nuovi pretesti, onde colorir le sue trame? Ma sono pretesti, Uditori, sono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate: abborritelo, abbominatelo: nè date a credervi, che per quanto voi vi mettiate a servirlo con fedeltà, osservando i suoi ordini esattamente, attenendovi a' suoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A voler che il Mondo vi porti qualche rispetto, sapete che vi bisogna? Bisogna non farne stima, bisogna conculcarlo, bisogna calpestarlo, bisogna non curar punto de' suoi favori. Chi più gli và perduto dietro, non altro no riporterà finalmente che villanie, e si avvedrà quanto sia vero quel detto del Damasceno, che il Mondo ha in odio, chi più lo apprezza, ò più l'ama: *Amicorum suorum hostis est Mundus*.

3. Reg. 2. 5. — Prov. 26. 19.

VII. Strana cosa Uditori a considerarsi, e pur' è certissima. Se v'è nessuno, il quale habbia a' suoi di maltrattato il Mondo, chi sono stati? Gli huomini Santi. Questi lo ripresero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si risero di tuttociò, che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale. E pure questi sono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria. *Memoria justi cum laudibus*. Si ricorda il Mondo ogni dì più di un' Alessio, che con la fuga dalla paterna sua casa gli fe, son già più di mille anni, uno scorno così solenne: si ricorda di un Bernardo, che non curò suoi piaceri: si ricorda di un Francesco, che non curò sue ricchezze: di un Romoaldo ricordasi, che per fuggir la sua gloria non dubitò di stare ascoso lungamente tra' falci di una puzzolente palude. Questi egli ammira come huomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancor' egli alle loro tombe: *Memoria justi cum laudibus:* chi nol vede? *Memoria justi cum laudibus*. Ma di quei, che lui tanto amarono, ed apprezzarono, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fin' arriva talora a pigliarsi beffe, come di vani, d'interessati, di ambiziosi, di discoli, di lascivi: *Et nomen impiorum putrescet*. Eresse già Nabuccodonosór, com' è noto, una Statua d'oro, rappresentante la sua regia Maestà; e fatti intorno a lei convocare tutti i Gradi del Regno, sì civili, sì militari, comandò loro che al primo suono che udissero di trombe, di viòle, di cetere, di zampogne, dovesser tutti inginocchiarsi, e prestarle divini onori. Fra tanto popolo i tre Fanciulli fur soli, che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara, riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elesser' anzi di entrare in una fornace, accesa come un' Inferno, che di aderirgli. *Notum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus*. Chi però finalmente furono gli onorati dal Rè medesimo? chi furono i promossi? chi furono i preferiti? Color che subito prostesi a terra renderongli il vile ossequio? Nò certamente. Furono fra tutti i Fanciulli suoi schernitori. Perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Rè riconosciuti come huomini cari al Cielo, furono dipoi per nuov' ordine sollevati a tal dignità, che ciascun' altro lor n' hebbe a portare invidia. *Postquam eos vidit Rex generosè stantes*, fu osservazione di San Giovanni Grisostomo, *prædicavit, & coronavit, nec propter aliud* (udite degne parole) *nec propter aliud, nisi quia se contempserant*. Or questo è ciò, che noi vediam tutto dì immitarsi dal Mondo: Quei che tosto s'inchinano alla sua Statua, son poi negletti. Quei ch'anzi d'inchinarsele son contenti di entrar nella fornace, quantunque dolorissima, della mendicità, del disprezio, del patimento, questi sono poi gli apprezzati. E però o quanto errereste nel persuadervi, che il Mondo in verun caso sia mai per havervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto! Signori nò. Sempre aleale vi sarà, sempre perfido, sempre ingrato; nè gli potrete usar già mai tanto infima servitù, che non sia gettata, sì come servitù fatta appunto ad un Traditore.

Prov. 10. 7. — Dan. 3. 18. — Ad pop. ho. 24.

VIII. Dipoi sentite: perocchè troppo nel vero io vi compatisco, se voi mai di proposito vi applichiate a servire il Mondo. Servire il Mondo? Servire il Mondo? O che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, o che pesi, o che carichi, assai più grievi, di quei che mai portereste servendo a Cristo! *Catenas ligneas contri-*

[Jerem. 28. 13.] *contrivisti* (Io vi dirò, compatendovi, col Profeta) *catenas ligneas contrivisti*. Ma che? *Et facies pro eis catenas ferreas*, Badate s'io dico il vero (perchè non è punto questo da tralasciarsi) e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a' suoi Servi leggi assai dure: perdonare al nimico, contenersi, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi; ò che grave inchiesta! Sì, ma finalmente siam certi, che quando Dio ciò richiegga da alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera. *Fidelis Deus est*, dice San Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Ci assisterà, come assistette a uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di sassate; ci avvalorerà, come avvolorava un' Antonio, dato in preda a un' esercito di Demoni: e però non potremo di lui dolerci, perchè, si come divinamente pronunziò San Leone: ben 'ha ragione d' insistere [Ser. 18. de Pass. Dom.] col precetto, chi ne previen con l' ajuto. *Instè nobis instat præcepto, qui præcurrit auxilio.* Ma il Mondo non fa così. Il Mondo dice: Hai tu ricevuto un' affronto? Orsù conviene, che se non vuoi rimanere disonorato, tu te ne vendichi, perchè tal' è la mia legge: e così *Instat* anch' egli col suo precetto, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentare sicarii, onde accrescere servidori: sì che, se per altro sei povero, bisogna che tu finisca di rovinarti, che diserti la robba, che distrugghi la casa, e se contuttociò la sorte vorrà, che tu rimanga nella mischia, tuo danno. [Jerem. 6. 28.] *Crudelis est*, grida Geremía, *crudelis est, & non miserebitur*. Il Mondo dice: Sei tu Nobile? Bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegar pomposa livréa: ed *instat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà possessioni, che a tanto bastino. Il Mondo dice: Sei tu Negoziante? Bisogna tenersi in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numerose corrispondenze: ed *instat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà capitale, che a tanto vaglia. Il Mondo dice: Sei tu Cortigiano? Bisogna tirarsi innanzi presso il Padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in aura, ò almanco non si lasciar da certi novelli competitori importuni levare il posto: ed *instat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà talenti a ciò necessarii, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che, se andremo discorrendo pel resto, vedremo il Mondo trattare appunto i suoi servi, come Faraone trattava già nell' Egitto i miseri Ebréi, allora che la schiavitudine loro era giunta al sommo. Voleva egli che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricasser terme, fabbricasser torri, formassero Città intere: e nè pur loro voléa poi dare [Exod. 5. 21.] a tal' effetto le paglie: *Sic dicit Pharao: Non do vobis paleas. Ite & colligite, si invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro*. Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie; Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie. Così fa il Mondo. *Instat præcepto*, ma *non præcurrit auxilio*. E voi farete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un Signor sì crudo, non che sì disleale, sì doppio, sì frodolento, qual' io pretendéa solamente di dimostrarlo? Ah Dio mio caro! quanto siam cicchi noi miseri, che più tosto vogliamo su' nostri colli un giogo tirannico, *Jugum ferreum*, qual' è quello del Mondo a noi traditore, che non il vostro, il quale è per vostro detto medesimo sì soave! Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero: ma chi può totalmente lasciare il Mondo, lo lasci omai, se ne fugga, ricorra a Cristo, che gli apre a ciò mille Chiostri, ove assicurarsi, come in Città fedelissime di rifugio. Stimi a sè dato [Eccli. 17. 25.] quel consiglio sì bello dell' Ecclesiastico: *In partes vade sæculi sancti*: nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplorò Geremía, si sono alla menzogna sposati sì [Jerem. 8. 5.] fortemente, che non san venirne a divorzio. *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti*. Conosca i suoi pregiudizii, consideri i suoi pericoli, e poi c'ha 'l piè libero ancora a salvarsi, non s' incateni, e non si metta, secondo il detto di Salamone, [Prov. 5. 9.] a sì misera schiavitudine: *Non des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*.

SECONDA PARTE.

[IX.] MI par di udirvi già dire, che con la predica fatta questa mattina habbia io per avventura preteso votare il secolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certósa, ò tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed o me felice, se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perch' io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto, Uditori cari, sappiate pure, che questa verità è stata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il Mondo: conoscerlo un Traditore. Questa ha popolati i chiostri di Monaci, questa ha riempite le selve di Anacoreti, parendo una gran follía volere omai credere alle lusinghe di uno, che si sa haver mancato di fede a tutti. *A mendace*, dice l' Ecclesiastico, *à* [Eccli. 34. 4.] *mendace quid verum dicetur?* Non pensate però, ch' io non avverta anche bene, che i più di voi, sia per ragion dell' età, sia per qualità dello stato, già non sono più in tempo a lasciare il Mondo. E questi c' havranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? Nò, purchè adempiano quello, ch' or' io dirò, cioè purchè stiano nel Mondo, come appunto gli uccelli sopra la terra, ch' è come se non vi stessero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci, a provvedersi in un campo di alcun granello, ò in un rivo di alcuna gocciola: ma perchè sanno, esser questo per essi paese infido, dove altro non si fa che tendere panie, e che tesser lacci, però non più quì si fermano di quel che porti una mera necessità; e quel tempo medesimo, che quì stanno, stan sempre desti, e si mirano d' ogn' intorno: stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi, e beccato c' hanno, s' innalzano, e vanno al Cielo. Così dovete far voi. *Uti hoc Mundo*, secondo il [1. Cor. 7. 31.] detto dell' Apostolo Paolo, ma *tanquam qui non utantur*, ch' è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il vostro cuore, non dovete affezzionarvici, non dovete attaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammemorandovi, che *Opera ejus mala sunt*. Ed in una parola, dovete trattar col Mondo, come chi sa di trattar con un Traditore, cioè cautissimamente. O che bella regola è questa, Uditori miei! quanto utile! quanto savia! quanto sicura! E perchè ameréi, che voi tutti la praticaste, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al Beato Errico Susóne, parto illustrissimo di quella gran Religione Domenicana, la quale ha dati, non sapréi dire se più Scrittori alle scuole, ò Santi alle stelle.

[X.] Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne passare per certa selva, non tanto orrenda pe' Cignali, e per gli Orsi, quanto per gl' infiniti assassinamenti, ond' ella era infame. Quivi, mentre entrava egli solo su l' ora tarda, ecco si vede venire innanzi un Ladrone terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale armato di una scimitarra al fianco, e d' un' asta in mano, lo guarda fiso, e poi dice: Fermati Padre, che poichè tu m' hai sembiante d' huomo da bene, io mi voglio confessar teco. Errico, in udir questo, credettesi che colui dicesse così per trarlo seco in parte più solitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille angustie, non sapéa che si stabilire. Andare? era arrischiato. Foggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito, riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l' affetto, e di seguitar l' Assassino, il qual così camminando, col Confessoro a lato, cominciò a dire. Padre, hai tu da sapere che già più anni io vivomi in questo bosco; e mio mestiere è spogliare quanti per quà se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra a i Lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico, quando ciò udì. Contuttociò, simulando pure nel volto qualche fermezza, seguite disse. Ed egli: Là sotto di quel rovero scannai un' huomo: Là sotto di quell' elce strozzai una donna: Quì dove or siamo (ed erano appunto allora su un' alta ripa del Reno, che lungo quella selva corréa profondo)

do) qui dico un tempo m'avvenni in un Sacerdote onorato come sei tu, e con lui mi proposi di confessarmi: quindi, ricevuta ch'io n'hebbi l'assoluzione, mi sorse in cuore un'improvviso sospetto di non venir da colui deposto in giudizio: ond'io, per assicurarmene, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un'urto balzarlo in acqua. O qui sì che il povero Errico hebbe a cader morto. Di tratto in tratto mirava se l'Assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in su le gambe, col sudor freddo, con l'occhio languido, col colore mortale, diè segni sì manifesti del terror suo, che havrebbe facilmente inasprito quell' huom bestiale, se non che questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e non s'infingeva: onde compita, il meglio che si potè, la sua Confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l'onorò, e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si scrive, che ricevesse per favore eccelsissimo la salute, gli diè congédo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un'Assassino? Vi tratta solamente perchè non ne può far di manco, n'ha patimento, n'ha pena, si raccomanda frattanto spesso al Signore: sempre teme, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualch'inganno improvviso, che a lui sovrasti. E così voi dovete trattar col Mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera Confession generale di sè medesimo, vi dovrà dire lui essere un Ladronaccio, il quale in questa gran selva dell'Universo non altro fa che assassinamenti infiniti, che però solo non lo dovrete obbligare indiscretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire, ch'egli allettò una volta un Giovane incauto, qual fu Assalonne, a speranze grandi di Corone e di Scettri, e poi lo tradì, sì che lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un'alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire, che pur'a un'albero fe sospeso morire un'Achitofello, gran Consigliere di Davide, dapoi che l'hebbe malvagiamente sedotto a ribellarsi dal Principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire, che pure a un'albero fe morire appeso un'Amáno, gran Favorito di Assuéro, dapoi che l'hebbe malignamente incitato ad abbatter l'Emolo, per ostentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente, che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de'Maccabéi si ragiona, egli usò la più orribile fellonía, che trovar si possa. Perocchè persuasolo ad accasarsi, aspettò che 'l misero con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina Città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nemici, che lo ammazzarono, lo svaligiò, lo spogliò, e così ignudo lasciollo su la via pubblica. Questi ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persone del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il Mondo, se, come io dissi, egli vorrà confessarvi, a simiglianza del mentovato Ladrone, la verità: e però rimirate un poco, come dobbiate con lui procedere: *Videte quomodo cautè ambuletis*; se crederea ogni suo invito, se accettare ogni sua proferta. Egli è, fra tutti, quell'Inimico descritto nell'Ecclesiastico, a cui si dice che non conviensi d'haver fede in eterno. *Non credas Inimico tuo in æternum.* Non basta, ch'egli s'infinga, non basta ch'egli s'inchini, Signori nò; *& si humiliatus vadat curvus, adiice animum tuum, & custodi te ab illo, & non statuas illum penes te.* Havete inteso? Non vi fidate d'una lusinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di parolette, di plausi, non vi fidate, ma tanto più aprite gli occhi. *Cave tibi, cave tibi*, e perchè? *Quoniam cum subversione tua ambulas.* E se siete in un tale stato, che non possiate più in tutto fuggir dal Mondo, non vi curate, come dicéa San Giovanni, di strignere mai con esso grande amistà. *Nolite diligere Mundum, nolite diligere*, che egli è Traditore; nè Traditore qualunque, ma arrabbiato, ma pestilente, ma pessimo, ma tal che anela a recarci il sommo de' mali. Dalila tradì Sansóne per darlo in mano a' Filistéi, Doeggo tradì Achimelecco per darlo in mano a Saúle, Giuda tradì Giesù Cristo per darlo in mano a' Sacerdoti del Tempio. Ma a troppo peggiori nimici intende il Mondo di dare, se gli vien fatta, ciascun di noi: alle Podestà dell'Inferno. E noi si l'amiamo? O strana cosa: che un Traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro, i quali ancor lo conoscono Traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non sia più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

Eph. 5. 15.

Eccli. 12. 10.

Eccli. 13. 16.

1. *Jo.* 2. 15.

PREDICA

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Dom. di Passione.

Ego vitam æternam do eis. *Jo.* 10.

I.

Quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie, e con tante ambiguità, che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia Predestinazione? E'il mio cuore omai divenuto qual fragile palischermo, che soprappreso a notte buja da un'impeto di borasca imperversata e implacabile, non sa più qual'onda debba secondar come amica, qual temere come avversaria; mentre or vièn'una, che sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle, ed or un'altra, che al basso precipitandolo, par che gli minacci d'asconderlo negli abissi. Così talora un de'pensieri innalzandomi a sublimi speranze, mi dice, ch'io sono del numero degli Eletti; e un'altro deprimendomi a gran terrori, mi dice, ch'io sono nel ruolo de'Condannati. Ma pace pace, o combattuto mio spirito, ch'oggi io rimiro alcun porto dove gettarmi: e per quanto si giri, ò quanto si cerchi, non credo già, che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in uno stretto di gorghi sì tortuosi. Andate dunque, o Teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficoltà. Che mi opporrete? Che io non sappia, se la elezzione de'mortali alla Gloria sia susseguente alla vision de'lor meriti, ò antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch'io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongan necessità? Verissimo, io non l'intendo. Ch'io non capisca, come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? E'questo colpa della mia debole vista, la qual nè anche sa penetrare altri arcani, men'astrusi, men'ardui, quali sono gli arcani medesimi di natura: *Et quæ in prospectu sunt invenit cum labore.* Nel resto nessun'huomo nel Mondo si troverà, il quale mi persuada, ch'io mai possa esser dannato, s'io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Quì quì v'invito a riposare o voi tutti, i quali andate in un Mar sì vasto aggirandovi, senza timone, senza remi, senz'albero, senza vela. Se non gittate quì l'àncore, fiate certi di perdervi quanto prima, ed ò di rompere in qualche scoglio nascosto con gl'Infedeli, ò d'incagliarvi in qualche sirti arenosa con gl'Ignoranti. Ma perchè vediate, che non senza ragione vi prometto quì qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne audienza, e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò, che Dio quanto a sè è dispostissimo a salvar tutti: *Ego vitam æternam do eis;* e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti d'offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che sè com'empj.

Sap. 9. 16.

II. E prima: basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni, che Dio n'ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione: *Perditio tua Israel.* Onde se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognere, che fosse al Mondo; imperciocchè non solo ci gabberebbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E quale interesse havrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timor di una forza maggior di sè; come mentisce il Reo per timor del Giudice, lo Scolare per timor del Maestro, il Bambino per timor della Madre, il Servidore per timor del Padrone. Là dove chi non ha timore di un'altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità. E però inferì quel gran Savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò: qual timore havrebbe Dio di protestarsi liberamente, ch'egli, senz'alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbono forse noja i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbon forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla meno. *Quis tibi imputabit si perierint nationes, quas tu fecisti Domine?* (diceva a lui lo Scrittore della Sapienza) *Non est alius Deus, quam tu. Neque Rex, neque Tirannus, in conspectu tuo, inquirent de his, quos perdidisti.* Potremmo a Dio ribellarci quanto volessimo, ch'egli farebbe de'tumulti nostri men caso, che non fa il Sole di que'popoli sciocchi meridionali, i quali mentr'egli spunta su l'Orizonte, ò gli dicon degl'impropéri, ò gli avventano degli strali. Mentre dunqu'egli nelle sue sacre Scritture con tanta asseveranza c[illegible]testa, ch'egli quanto a sè è desioso di salvar[illegible]i: *Deus vult omnes homines salvos fieri;* ch'eg[illegible]rebbe, che non perisse veruno: *Non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in Cœlis est, ut pereat unus. Non vult aliquos perire. Non venit animas perdere:* e che non ama la morte del peccatore, *Nolo mortem impii*, ma che ne vuole la conversione, *sed ut convertatur*, ma che bramane la salvezza, *sed ut vivat;* conviene infallibilmente, che così sia. Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan l'autorità, ma come ancelle la seguano; contentatevi, che parimente di queste noi ci vagliamo.

Os. 13. 9. *Sap.* 12. 14. 1. *Timot.* 2. 4. *Matth.* 18. 14. 2. *Petr.* 3. 9. *Luc.* 9. 56. *Ezech.* 33. 11.

III. Già voi sapete, Uditori, ch'essendo Dio la Cagion superiore d'ogni cagione, e come dicon le Scuole, la Cagion prima, conviene per conseguente ch'egli concorra negli effetti di tutte l'altre cagioni, le quali si chiamano, ò subbordinate, ò seconde. Anzi, come San Tommaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell'erbe, di quel che ve n'habbia la terra; più nella generazion de'metalli, che non ve n'hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve n'ha l'aria;

più

più nella formazione del frutto, che non ve n'ha l'albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell'huomo; nella cui formazione ha Dio sempre la maggior parte, non solamente perch'egli viene a concorrervi, come Cagione suprema, potissima, e principale, ma ancor perchè noi da' nostri genitori terreni non riceviamo, se non che il semplice corpo, ch'è la peggior parte di noi; ma la migliore, ch'è l'anima, tutta immediatamente ci vien da Dio: e però più propiamente noi siam figliuoli di Dio, che non siamo, ò di nostro Padre, ò di oostra Madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello, ch'è propio noi: al che pare appunto, che Cristo volesse alludere, quando disse: *Patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in Cælis est*. Or che ne segue di ciò? Ne segue, che Dio quanto a sè non vuol mai dannarci: *Non lætatur* (come dice il Savio) *non lætatur in perditione vivorum*. Ditemi un poco voi Padri, voi Madri ditemi. Amereste voi di vedere un vostro figliuolo bruciar per vostra elezzione giù nell'Inferno? Uh Padre, e che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più Padre vostro, che non siete voi de' vostri figliuoli? Miglior dunque sarebbe alla propia prole un Padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale le ha dato il più. Mirate un poco quella Madre, e osservate, quanto ella spasima per quel figliuol da lei nato. S'ella cuce, cuce per lui, s'ella parla, parla di lui, s'ella dorme, sogna di lui. Noo gli sa mai levare gli occhi d'attorno. S'ella sente soffiare un'orrida tramontana, aimè che il mio figliuolo non patisca freddo; s'ella sente diffondersi un pericoloso contagio, aimè che al figliuol mio non si appicchi il male; ed è tanto da lungi, ch'ella mai goda della perdizion del figliuolo, ch'anzi non cura di recare a sè pregiudizio, per accrescere a lui venture. Ma che dich'io? Non vediam noi le bestie medesime, quant'amano le lor proli, coo quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudioe le provveggono? Mira la Cicogna, quando in qualche aperta campagna non può trovar'ombra a' suoi teneri pargoletti. Distend'ella sopra di lor le sue ale, perchè se il Sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'Aquila, quando per qualche urgente occasione dee trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini. Portagli ella su la sua schiena, perchè se di terra venga scoccato alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gl'istessi parti insensati usciti da noi, quali sono le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari? Osservate quella Signora, quant'ama quel bel ricamo, perchè è parto delle sue dita. Quaoto si adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se que' bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia. Lo ra[illegible] dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella ca[illegible] inserra a chiave, ed hanne tal gelosia, qual [illegible] havrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogoi cagione amare i suoi propri parti, ò sien ragionevoli, ò sien brutali, ò sien vivi, ò sieno insensati. E volete voi sospettare che Dio, il quale è Cagione tanto più nobile, ed è Padre tanto più propio di tutti noi, ami quanto a sè di vedere verun di ooi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lacune di ghiaccio, spasimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, Signori miei, non può essere. *Non lætatur in perditione vivorum*. Questo sarebbe fare un Dio molto peggiore, che non sono gli huomini stessi, anzi peggior, che non sono gli stessi bruti. Se ooi con le nostre colpe il constringeremo a pigliar le parti di Giudice, dopo havere in vano tentate quelle di Padre, egli s'indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, e i Torquati, gl'Ippomani, e gl'Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figliuoli degni di morte) perchè, *cum sit justus justè omnia disponit*; ma quanto a sè siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorría tanto male: *Ipsum autem* (belle parole) *ipsum autem, qui puniri non debet, condemnare exterum judicat à virtute sua*. Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio più tosto vorrebbe esercitare verso di noi le parti di Padre, che non quelle di Giudice. E non vedete l'affezzion tenerissima, con cui egli *Distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut Patrem se tantæ obsecrationis demonstret affectu?* Adunque che segno è questo, seguirò a dire con San Piero Grisologo, se oon che *Deus non tam Dominus esse vult, quam Pater*, e che *rogat per misericordiam, ne vindicet per rigorem*.

Matth. 23. 9.

Sap. 1. 13.

Sap. 12. 15.

Ser. 108

IV.

E certamente come può mai giudicarsi, ch'egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto si adopera affine di conseguir la oostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme havesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma affine ch'egli non frutti? che inaffi il vaso, ma affine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma affine ch'egli non arda? che ammaestri il discepolo, ma affino, ch'ei non impari? che sproni il destriere, ma affine ch'egli non corra? Questi sono meri delirii: perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere, che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un Cacciatore, il quale corra anelante dietro una Fiera, ch'or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne: che le habbia da una parte tese le reti, che dall'altra le habbia lasciati i cani; ch'ora gridi per atterrirla, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s'insanguini tra' pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto, ch'egli non sia vago di prendere una tal Fiera? Nessuno dirà, ch'egli usi tante fatiche, non a fine di haverla nelle sue mani, ma a fine di oon haverla. Perchè se non volev'altro che questo, non accadéa ch'egli si movesse di casa: potéa rimanersi tra le sue piume, potéa dormire i suoi sonni, senza uscir su l'alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene. Iddio per haverci nel Paradiso fa come que' Cacciatori, i quali quando oon possono raggiungere la Fiera per una strada, la tracciano per cent'altre. *Id facit Deus, quod Venatores solent facere*, sono parole di San Giovanni Grisostomo, *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, & per contraria plerunque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant*. Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacero per haverci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno, ch'egli ci vuole? Se nou ci havesse curati, potéa restarsene in Cielo, non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi, di fame, di sete, di freddo, di arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potéa risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite haver esso patito tanto solamente per quei che dovean salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sagrilega, com'eretica, e come troppo ingiuriosa alla Divina bontà. *Mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell'Apostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E' Cristo morto verissimamente per tutti gli huomini, ò giusti, ò peccatori, ò eletti, ò presciti, ch'eglino sieno: che però tante volte nelle Divine Scritture è chiamato Sole, e Sol di giustizia, cioè Sol comune di tutti. *Sol justitiæ* (così tra gli altri il testificò Santo Ambrogio) *Sol justitiæ omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit*.

In Matt. ho. 38.

1. Tim. 2. 6.

In Psal. 118. ser. 8.

surrexit. E così quanto a sè, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il Cielo; per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l'Inferno; e pur tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò, che mostrò assai bene d'intendere San Giovanni, quando egli disse: *De plenitudine ejus omnes accepimus*.

Jo. 1. 16.

V. Nè può essere, che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non havesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò San Tommaso) che tutte le Creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'huomo al suo. Girate gli occhj d'intorno a tutto il creato: Voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i Cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra. Però, già che non hanno in se stessi un'anima informatrice, com'è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un'Intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da sè tanto lume, che a questo basti: però il Sole ha ordini espressi di provvedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia: però le acque hanno commissione perpetua di secondarla co' loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artificio con cui guernirsi, ò di vesti, che gli difendan dal freddo, ò d'armi, che gli assicurino da' nemici. Però guardate, come la Provvidenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame: contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le Ostriche, le Conchiglie, le Cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro garmoglia il pascolo loro amico. Se la Balena, qual'animato Navilio, da sè girasse pel Mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indirizzarla. Se le Coturnici, che sono popolo imbelle, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda d'avoltoi rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'Universo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propia virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi. Volete voi, che Dio usi meglio co' bruti, servi dell'huomo, di quel ch'egli usi coll'huomo, signor de' bruti? Ma cert'è, ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dich'io. Conciossiachè il fine dell'huomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giugnere. Adunque conviene affermare, che Dio infallibilmente provveggalo d'altri mezzi, e questi veraci, e questi valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi, e sotto severissime pene. *Apprehende*, ci fe dir per San Paolo, *apprehende vitam æternam*: che fu quasi un dire: Benchè paja a te, ch'ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene adunque, che somministrici parimente le forze, con cui soddisfare a un tal'obbligo. Altrimenti non sarebb'egli il più fier Tiranno, che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di vedere, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale.

1. Tim. 6. 12.

E volete, che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines à rectè discordat affectu, qui à subjectis exigit, quod in potestate non tribuit; hoc de Deo qua conscientia sentiatur?* esclamerò con Ennodio. Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un'huomo, come dovrà supporsi in un Dio? Quando Saúle volle che Davide si cimentasse contro del Filistéo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliséo volle che Giezi risuscitasse il figliuolo della Vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Arón popolasse di sanzáre l'Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda, che l'huomo giunga ad impadronirsi del Paradiso? *Apprehende vitam æternam*. Quegli ajuti dunque, che necessariamente richieggonsi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, che a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno, per empio ch'egli si sia, perchè ò gli ha, ò, se non gli ha, gli può subito havere (come c'insegna il Concilio) sol che gli chiegga: conforme a quell'assioma celebratissimo del Padre Santo Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possis, aut petere quod non possis*. Però ogni Giusto può mantener la grazia, se vuole: ogni malvagio, se vuole, può racquistarla: e così tutti possono salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno: *Verè Deus non condemnabit frustrà*: ma ch'egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*.

ap. Turrian. l. 4.

Sess. 6. c. 10.

Job 34. 12.

1. Timot. 2. 4.

VI. Ma piano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli huomini hanno ajuti bastevoli da salvarsi, non è però vero, che alcuni n'hanno più, ed altri n'hanno meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c'incamminiamo alla Gloria. Non accade sfuggir la difficultà. Bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a questo, ed a quello, di noi migliori; ancora noi diverremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro prò restrigne la mano, e slargala a favor d'altri: onde non sarà maraviglia, se ci danniamo (che Dio ne guardi) mentre a noi solamente dà quanto basti, & ad altri tanto, che avanza. O qui sì che voi mi farete avvampar di sdegno. *O' homo tu quis es, qui respondeat Deo?* se non tacete, io vi sgriderò con San Paolo, *ò homo, ò homo, quis es?* Chi siete voi, che presumete di fare il censor di Dio? S'egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello, a ch'egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno, senza far [illegible] l'altro? O questa è bella, che Dio solo ne[illegible]do non possa fare un maggior servizio a un'amico. Mentre a ciascun si dia quello, che gli è dovuto: *Nulla iniquitate agitur*, dice San Prospero, *siquidem in ipsis quoque Fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur*. Non vi ho lo provato, che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa Città, in questa Chiesa, di questi tempi? E che havrebbono dunque a dire que' Barbari sfortunati, a' quali è toccata così rea sorte di nascere, ò su spiagge deserte, ò dentr'Isole abbandonate, dove la Fede, tenuta in dietro, ora da' marosi, or da' mostri, non è potuta ancor giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? E pur è certo, che nè men quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa: *Iterum autem nec his debet ignosci*. E per qual ragione? Non per altro, si com'è noto, se non perchè *à magnitudine speciei, & creaturæ, cognoscibiliter poterat Creator horum videri*: perchè dalla cognizion

Rom. 9. 20.

de Vocat. Gent. c. 31.

Sap. 13. 8.

zion delle Creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado a notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume, che loro ne folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di havere penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del Cristianesimo, in una Città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di Scritture? quanta con tante dichiarazioni di Concilii? Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti, singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri, tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi si è offerta di ben'operare in tanta abbondanza di Padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza? in tanta copia di Predicatori divoti, acconcia ad infervorar la vostra freddezza? in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allattar la vostra pietà? in tanta moltitudine di huomini religiosi, avida d'impiegarsi in vostro servizio? Vi mancano forse ò tribunali d'assoluzione, se volete scaricar la vostr'anima dal peso delle colpe; ò chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del Mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari, che havete allato, se non incitarvi, or'a schivare quel vizio, or'ad esercitare quella virtù, or'a superar quella tentazione, or'ad immitar quell'esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera affine di agevolarvi la salvazione? Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl'inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita co' rimproveri, or vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli. *Vocat undique ad correptionem*, così disse Santo Agostino, *vocat undique ad pœnitentiam: vocat beneficiis Creaturæ, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, vocat per intimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero, ch'egli ad alcuni dia più ajuti di quelli, che a voi non dà; sì che gli voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fè con quel Saulo, a cui dinunziò che lo stimolo era calcato, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*: potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

In Psal. 102.

Act. 9. 5.

VII. Ma lasciate, ch'io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di turare a ognuno la bocca con una risposta sodissima fra' Teologi, e universale. Ditemi dunque. Che sapete voi di haver minor copia di ajuti per ben'operare, di quella c'habbiane ogn'altro miglior di voi; e non più tosto d'haverne ò eguale, ò maggiore? Che ne sapete? Forse, perchè vi scorgete peggior di altrui, però credete di essere ancora men provveduti di grazia, men forniti di ajuti? Ma [illegible], assolutamente esser vero, ch'ogni volta che [illegible]era minor bene, ne segua per infallibile co[illegible]za ch'egli habbiasi minor grazia; ò che ogni volta, che uno ha maggior grazia, ne segua parimente ch'egli operi maggior bene. Signori nò. Possono due, provveduti di un'egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno. Il che colpa non è della grazia, ch'è la medesima, ma della cooperazione, ch'è differente. Se voi non credete a me una tal verità, uditela dall'Angelico San Tommaso, da cui pur'alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte. *Licet baptizati aliqui interdum æqualem gratiam percipiant, non æqualiter illa utuntur, sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratiæ Dei deest*. Ch'è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un'egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano: ma talor'uno caveranne grand'utile, un'altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo Sole liquefassi la cera, s'indura il loto? Così, dice San Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s'intenerisce, un'altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola, da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un'altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore fruttifica, un'altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato Periarcon. E Santo Agostino quanto chiaramente insegna ancor'egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro della Divina Città, poter'esser due huomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s'infiammi di compiacimenti impudici, ed un'altro mantenga l'animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L'istessa dottrina parimente conferma San Gregorio Niceno nell'Orazione de' Catecumeni; l'istessa San Giovanni Grisostomo sopra l'Epistola a' Romani; l'istessa San Cirillo sul Vangelo di San Giovanni; l'istessa San Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazion delle genti; e per finire, l'istessa San Bonaventura nel quarto delle Sentenze, dov'egli dice queste precise parole: *Ex æquali gratia aliquandò magis fervens elicitur motus, aliquandò minus, secundum cooperationem liberi arbitrii*. Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanto gran copia di ajuti, per bene operare, quanta da lui ne ricevano questi ò quelli? Chi ve l'ha detto? qual'indizio n'havete? qual fondamento? Dite ben sì che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l'havete voi, che in cambio di profittarvi della grazia Celeste con quell'ardore, che richiedéa dal suo Timoteo l'Apostolo, quando gli disse: *Noli negligere gratiam, quæ data est tibi*, la trascurate; e fate a guisa di quei Nocchieri, ò poco abili, ò poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor nave, non perchè non godano anch'essi un'istesso vento, ma perchè non san prenderlo, quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza, ciò ch'è mancanza del vostro libero arbitrio: mentre non solo è certo, ch'ei vi vuol salvi, e che però vi somministra ajuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine; ma può fors'essere, ch'egli altresì ve gli porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi: E se pure quegli ajuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede che voi non corrisponderete; questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, disse Giobbe de' Peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità, fu ch'essi chiusero gli occhi per non conoscerla: ed altrove: *Dicebant Deo, recede à nobis*: ed altrove: *Dixerunt Deo, recede à nobis*: ed altrove: *Quasi de industria recesserunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt*. E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi. *Perditio tua Israel*. Dite fra voi medesimi, ma di cuore. *Ego sum qui peccavi, ego qui impiè egi, ego qui iniquè gessi*. Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi dell'Inimico per un vile acquisto di niente: *Ægypto dedimus manus, & Assiriis, ut saturaremur pane*. Dite che cedete, dite che cadete, verissimo, ma perchè? Perchè così piace a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar'altra ragione: *Ipsi nos seducimus*: così ne dice l'Apostolo San Giovanni. Vedete quanta sia la forza di tutti i Demoni insieme? E pure nè men'essi mai possono ottener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo doniate. Vi possono istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi. *Dixerunt animæ tuæ* (notate luogo scieltissimo d'Isaia su questo proposito) *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus*. Havete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso. *Incurvare, incurvare*. Si raccomandano perchè vi gettiate per terra. E però, se benespesso prevalgono sopra voi, se vi conculcano, se vi calpestano,

3. p. qu. 69. art. 8. ad 2.

Ep. 105.

l. 3. c. 1.

cap. 6.

c. 30.

ho. 16.

lib. 11.

lib. 2. c. 15.

dist. 16. p. 2. art. 4. qu. 1

2. Tim. 1. 14.

Job 24. 13.

Job 21. 14.

Job 22. 17.

Job 34. 27.

2. Reg. 24. 17.

Thren. 5. 6.

1. Jo. 1. 8.

Isa. 51. 23.

donde accade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante. *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus: & posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente: sarete salvi, sarete salvi. L'Oloserne Infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l'Anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare, *Ut spontè consentiat*, che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasioni cattive, valetevi de' mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè vi assista, e io vi prometto, che ancora voi quanto ogni altro vi salverete.

Judith. 12. 10.

VIII. Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il puoto è, che vorreste poter' insieme goder la terra, più di ciò che conviensi allo stato vostro, e truffarvi il Cielo. Vorreste vivere a seconda de' vostri sensuali appetiti, compiacere ogni voglia, soddisfare ad ogni passione, e poi finalmente trovarvi su in Paradiso senza di havervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste che il Paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodiate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture, che il Paradiso per gran favore calasse a trovar veruno, e quest'uno fu San Giovaoni: *Vidi Civitatem Sanctam Jerusalem novam descendentem de Cælo*. Ma quella volta medesima, dove calò? dove venne? il notaste mai? *Super montem magnum, & altum*. Sopra la cima di un Monre, e d'un Monte sublime, e d'un Monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella Città Santa voléa discendere, perchè non potéa discendere alla pianura, e risparmiare all'Apostulo già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una Montagna? Nò nò, Uditori. Il Paradiso non donasi a gl'infingardi (questo è il mistero) il Paradiso non donasi a gl'infingardi. Bisogna che si tragga di mente si sciocco inganno, se alcun ve l'ha. Iddio ci vuol dar la sua Gloria, ma come premio, intendete? come mercede, si che ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi. *Non posuit nos Deus in iram*, questo è verissimo: ma conseguentemente in che *posuit? In salutem? in salutem?* nò, *sed in acquisitionem salutis*, dice l'Apostolo: vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol' egli che in questo Mondo noi non habbiamo occasione, nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però, che ha fatto? Ha disposte le cose in modo, che l'esecuzion della nostra salute eterna non fosse nè tutt'opera nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenessimo umili, non tutta sua, perchè non divenissimo scioperati. *Neque nos supinos esse vult Deus, propterea non ipse totum operatur*, così avvertillo San Giovanni Grisostomo, *neque vult esse superbos, & ideò totum nobis non dedit*. Ma noi ameremmo che facesse tutt'egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei nò. A lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere, a lui tocca invitarci, ed a noi di andare. *Vocabis me, & ego respondebo tibi*. Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà, ci sostenterà, *Operi manuum suarum porriget dexteram*, perchè arriviamo fino alla cima del Monte, quantunque altissimo, a trovar la bella Città di Gierusalemme: ma non bisogna, che a' primi passi noi gli facciam resistenza. Altrimenti, se non otterrem la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua. *Perditio tua Israel*.

Apoc. 21. 2. *Ibid. 10.* *1. Thess. 5. 9.* *Ho. 60. ad pop.* *Job 8. 10.*

SECONDA PARTE.

IX. UN'altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli Empii: e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, ò strazii molto penosi; perchè in tal caso par che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del loro male, s'essi in cambio di giugnere a salvamento, s'andassero in perdizione. Ma quando mai chied' egli tanto da' perfidi per salvarli, quanto vede ch'essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò, che Geremia già diceva de' Peccatori: *Ut iniquè agerent laboraverunt*. Credete voi, che a i più di essi non costasse molto il far male? *laboraverunt, laboraverunt*: non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero: *ut iniquè agerent, laboraverunt*. E certamente ditemi un' poco Uditori: è difficile la Legge cristiana, non è così? O Padre, s'ell'è difficile! Ma dite in che? Forse nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strapaaai, che voi gli usate quando si tratti di un traffico ancora ingiusto? Non *laboratis*, con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non oppongasi alla ragione? Ma quante sono le schiavitudini, con le quali voi l'avvilite, quando si tratti di un' avanzamento anche impropio? Non *laboratis*, con umiliarvi pur subito a Cortigiani, a Ufficiali, a Ministri? *Et si tanta suffert avaritia, ut possideant, unde pereant, quanta debet sufferre, ne pereant?* vi dirò con Santo Agostino. Ma forse la legge divina riesce difficultosa nel comandare, che affine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzi di questa terra: non ricchezze, non patria, non parentele, non sanità, e quel ch'è più, non la medesima vita, quando bisogni. Ma questa vita medesima quaote volte vien da voi posta a sbaraglio per un puntiglio vano di Mondo? Un titolo, un disparere, una precedenza, non si decide continuamente col ferro? Vadane la robba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha da pigliare. Voi stessi, benchè talora vi conosciate disuguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad assalirlo, e con disfide sciocchissime *laboratis*, per andare a dare di petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il Cielo, di quel che fate per comperarvi l'Inferno? *O' cæcitas! ò insania!* esclamerò con l'eloquente Salviano. *Quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in æternitate sitis! Quanto minore cura, minore ambitu, id vobis præstare potuistis, ut semper beati esse possetis!* Rispondete quanto sapete: di qui non potete uscire. Se voi non haveste forze bastevoli a tollerare tutti que' patimenti, co' quali vi comperate l'Inferno, facilmente potreste dare ad intendere di non haverle a sofferire quelle fatiche, con cui vi dovreste acquistare il Cielo. Ma se l'havete per fare il male, come vi scuserete di non haverle per fare il bene? E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentr'è cosa certa che i Reprobi, non solamente *laborant*, per ire a perdersi, ma *lassantur*, com'essi medesimi confessarooo dall' Inferno a dispetto loro, quando già dissero: *Lassati sumus in via iniquitatis, lass*[illegible] *sumus in via perditionis; ambulavimus vias* [illegible]. Non ho detto i patimenti della miliaia, n[illegible] orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non l'angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infirmità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa; non le lagrime, che per essa si spargono; non i servizii, che si usano; non le gelosie, che si soffrono; non le villanie, che s'inghiottono; non i pericoli, che s'incontrano; non i sonni, che si perdono; non le riccheaae, che si scialacquano; non l'onore, che non si cura; non i morbi anche strani, che si contraggono. E non si ritrovano ogni dì nuovi Ammóni, che del continuo *attenuantur macie* per una Tamar? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o Giovani, fate per una Druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà) se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma Santi?

Jerem. 9. 5. *De Pat. 10. 4.* *lib. 3. ad Eccl.* *2. Reg. 13. 4.*

X. O Padre mi risponderete, voi forse non siete pratico. Quelli che havete voi raccontati, sono patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi, che però, se voi

ool sapete, i Poeti nostri gli chiamano dolciamari: sono confacevoli all'istinto, sono conformi all'inclinazione. Non sono come quelli, che sopporti amo per osservar le leggi evangeliche. Questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso, che non ci eredeva esser tanta diversità. Ma vi ringrazio, che me l'habbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a strignere tanto più l'argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per se medesimi, sieo differenti? Questo non si può dire, poichè sarebbe direttamente contrario alla supposizione, che noi facciamo: trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa sete, l'istesso sonno, l'istesse contrarietà, che si patiseono per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patireste per Dio. E perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, e per questo riesce un'amaro dolce; là dove, se il patiste per Dio, non sarìa punto dolce, ma tutto amaro. Noo è così! Or sù dunque, che i Peccatori hanno finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che noi faticare con tante pruove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci coo tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorgli tutti. Che duoque aspettasi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i Demonj, venga il Cielo, venga la Terra, e mi apprestino tutti udienza. *Audite hac omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis Orbem; omnes, omnes.* Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano: sooo scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammettergli in Cielo? Nò, perchè egli, come lor Padre, e Padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non habbiano ajuti sufficienti da giungervi? Nò, perchè a niuno s'impone peso, ò s'ingiunge precetto su le sue forze. Perchè non habbiano almeno ajuti abbondanti? Nò, perchè a loro è toccato in sorte di nascere, dove n'è dovizia maggiore. Perchè non gli habbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? Nò, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori ajuti sortisse, chi maggior bene operò. Perche almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieggonsi a volersi salvare? Nè meno per questo: perchè ne sopportano anche maggiori per un'interesse, per un'ambiaione, per un puntiglio, per on capriccio, e fin talora per una femmina vile; giongendo a segno, che come deplorò Geremìa, volentierissimo: *Serviunt Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte.* E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si havrebbono a tollerar da essi per Dio, torno a ripeterlo, perchè si havrebbono a tollerare per Dio (qui si riduce tutta la loro discolpa) perchè si havrebbono a tollerare per Dio. Cristiaoi peccatori, che dire? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch'ella vi suffraghi, ch'ella vi vaglia? Su sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sì che ognun senta. Se per altri si dovesse sopportare quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile: anzi riuscirebbe spesso giocondo, confacevole all'istinto, conforme all'inclinazione, sì che chiamare potrebbesi un dolce amaro. Ma per voi non si può. Il patire altrettanto per voi, tutto amaro sarebbeci, niente dolce. O vergogna! E havete cuor di parlar sul volto di Cristo in questa maniera, come s'egli, perchè stà quì coperto, stà qui celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificare per voi? dire, che non sia dolce il patir per Dio! Ah ben si scorge che voi non lo havete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure, come a voi piace, ch'io per me mi arrossisco di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante o' havete addotte; a quale donque vi appiglierete? dove vi volgerete? come risponderete? Non rimarrete convinti, che altra risoluzioo più opportuna non si può prendere da tutti ooi peccatori, se non che cominciamo da questo puoto ad emendar seriamente la nostra vita, affine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui trabocando, non potrem d'altri dolerci, se non di noi. *Perditio tua Israel.*

Ps. 48. 2.

Jerem. 16. 13.

Os. 13. 9.

PREDICA

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Dom. di Passione.

Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata tua: Vade in pace. Luc. 7.

I.

Ortunata Maddalena, la quale incontrò di havere offeso un Signore così amorevole, che con un'atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna. Credete voi, che s'ella havesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariséo, nella cui Casa seguì l'odierno successo, sarebbe stata dal Fariséo ricevuta come da Cristo? Potéa ben la misera andar provveduta di odori, e ricca di pianto, quant'ella havesse voluto, ch'egli nel meglio del Convito veggendola comparire improvvisa dentro la sala per accostarglisi a'piè, senza haver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta audienza, sarebbesi fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non essere da lei tocco: Che vuoi tu di quì, cominciato havrebbe a gridare, malvagia femmina? che inverecondia è cotesta tua? che licenza? che presunzione? Non è già questo un postribolo, ò un lupanare, dove a persone di mal'affare non tengasi mai portiera. Tu entrare in questa Casa? Tu intruderti in queste stanze? Tu comparire in un consesso di huomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appesti quest'aria col puzzo orrendo delle tue sordidezze. Ci vogliono altro che balsami, e che profumi, per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrimette, con cui sei usa maliziosamente a gabbare più di un'amante. Ch'io creda alle tue lusinghe? ch'io mi fidi de'tuoi sospiri? Fa che mai più tu non ardisca por piede su la mia soglia: pensa poi tu, s'io sarò mai per sofferire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute ell'havrebbe dal Fariséo, se a lui le fosse convenuto ricorrere, e lui placare. *Si ad illius Pharisæi pedes accessisset* (così lo notò acutamente Santo Agostino) *dicturus erat: Recede à me.* E di fatti leggiamo, ch'egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la cortesía, con cui Cristo la ricevè, se ne scandalezzò fortemente, nè sapéa come scusarlo d'iniquità, se non solamente incolpandolo d'ignoranza. *Hic si esset Propheta, sciret utique quæ & qualis est mulier, quæ tangit eum.* Là dove Cristo, nulla per tali mormorazioni rimasto dalla sua naturale benignità, con quanto amore l'accolse, con quanta energía la difese, con quanta facilità l'assolvette, senza nè pure volere imporle una piccola penitenza? Nè contento di questo, l'ammise subito a sì alto grado di servitù, di amicizia, d'intrinsichezza, che trattane María Vergine, non hebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta di María peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciar'affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa Predica, la quale altri si meriterìa di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que'miserabili, che indurati nella malizia, sono risoluti a dispetto della divina bontà di voler'andare all'Inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancar con essi: ma ben sì voglio fare un'animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono, che veramente volentieri darebbonsi tutti a Dio, che lo bramano, che lo stimano, che lo sospirano: ma che per conoscersi troppo gran Peccatori, non si confidano di poter più giungere a tanto di farsi Santi. Ah nò, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino: anzi stiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch'io loro dimostrerò, ciò non esser lor men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

Ho. 23. ex 50.

II. E perchè non crediate, ch'io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insossistenti, sentite bene, perch'io pretendo di provarvi, che voi, voi medesimi quì presenti, i quali siate per avventura ora involti, altri fra le frenesíe degli amori, ed altri fra'rancori degli odii; voi lordi, ancora di fresco, dell'altrui sangue; voi posseduti dal fasto, voi tiranneggiati dall'avarizia, voi agitati dall'ambizione, voi ingolfati nelle sensualità; voi dico stessi, purchè vogliate, potrete non solamente impetrar presto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giugnere in terra a tale ampiezza di grazia, in Cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate haver'invidia a coloro che fur men' empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir'io, che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio, ò della vostra natura. Miseri voi, se sopra di queste sole voi dovette fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre non solo voi non potreste poggiare a quell'altezza di santità, ch'io vi mostro; ma nè pur sorgere da quel profondo di vizii, in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi Peccatori, che non havete ad essere soli voi nella esecuzione di un'opèra così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete promettervi, avvalorati dal braccio di [illegible]nore, che tutto può? *Quod per naturam [illegible] per gratiam Dei non solum possibile [illegible] fit:* lo attestò quel medesimo San Bern[illegible] lo provò. Ditemi un poco. Chi con profetico spirito fosse andato a trovar María l'Egiziaca, allora ch'ella più vezzosa, e più vana, era in Alessandria il grand' Idolo degli Amanti, e le havesse detto: O donna ascoltami. Verrà tempo, in cui tu, non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio, e ad ogni trastullo, ma ritiratati entro gli orrori di un bosco, menerai questa vita, ch'io ti dirò. Per quarantasette anni tu non vedrai mai volto di huomo vivente, ma cinta d'ogni intorno da Lupi, e da Orsi, da Leoni, e da Tigri, non però punto invidierai tra di essi alla compagnía di que'Giovani, ch'or ti godi. Tre soli pani porterai teco al deserto, e questi duri, e ammuffati, ti serviranno di provvisione bastevole sedici anni. Mancati questi ti sosterrai qual Fiera all'erba del campo, ed all' acqua delle paludi, finchè tu giunga a vivere senza cibo di alcuna sorte. Indi senza haver nè men tetto, che ti difenda, ò veste che ti ricuopra, tremerai nuda nell'inverno a'rigori della notte gelata;

Ser. 2. de Pent.

lata; brucerai nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhj tuoi! Sarai tu verso di essi così spietata, che per concedere loro un' ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a pianger la sera ogni tua presente follia. E poi qual sonno lor' userai di concedere? Quello che può sperarsi, ò su balze alpestri, ò su virgulti spinosi. Pestarti il petto or con pugni, ed ora con sassi, lacerarti il dosso or con triboli, ed or con pruni l'havrai per vezzo. Tanto io ti annunzio: e credi a me: lo farai. Ditemi, vi priego, Uditori. S'uno foss' ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi, che trovato havrebbe presso una Giovane sì dissoluta e sì discola? Non si farebbe ella riso di chiunque le havesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? Io chiudermi tra' deserti, che se gli amanti non veggo, svengo d'affanno? Io darmi tanti tormenti, che se un' ago mi pugne, muojo di spasimo? Io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere: *Nec fortitudo lapidum, fortitudo mea, nec caro mea anea est*. Prima morire, ch'eleggermi una tal vita. E pur' è certo, Uditori, che se la elesse, e mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile ò faticosa, ma facile, ma gioconda, com' ella confessò di sua bocca all' Abate Zosimo, cui discoprendo vicina a morte il suo cuore, potè con Giobbe ancor' ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *Hac mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Che mi state dunque a dir voi, che non vi par d'essere abili a tanta impresa, qual' è una eccelsissima santità? V'ingannate assai, v'ingannate. E per qual cagione? Eccola. Perchè voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudicio di quel che sarete poi nella robusta condizion di perfetti. Ma ciò che preme? Un' infermo non mai si stima possibili tante cose, che sanno i sani: correre, saltare, lottare, schermire, caracollare: e pure guarito, ch' egli poi sia, le fa tutte. *Non potes me sequi modò*, così un dì Cristo disse appunto a San Pietro, allor debolissimo, *non potes me sequi modò*, ma che soggiunse? *sequêris autem postea*: che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente Santo Agostino: *Eris sanus, & sequêris me*. Altro potere havrete allora, altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate non in confuso, come ora, ma con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durevolezza de' beni eterni; quando il Demonio non osi più di tentarvi, quando gli Angeli assistano per proteggervi, quando il Ciel tutto quasi a gara s'impieghi per favorirvi; ed in una parola quando il servire a Dio vi riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.

Job 6. 10.

Jo. 13. 36.

Ser. 149. de Temp.

III. Chi è tra voi, che al presente non resti attonito, quand' egli miri un Cavriolo correr per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena, ò vegga una Pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno strale uscito dall'arco? A prima vista ognun dirà, che quei poveri animalucci debbano essere al fine del lor viaggio e molli per lo sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che habbiano durata in ciò gran fatica. E pur' essi quasi nessuna ve ne durarono, mercè che conformissimo alla natura del Caprio è il correre, e della Pernice è il volare. Chi di noi huomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? E pur la Talpa, perchè l'è naturale vi si nutrisce. Chi di noi non verrebbesi a soffocare, se soggiornasse sott' acqua? E pure il Pesce, perchè gli è naturale vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? E pure la Salamandra, perchè l'è naturale, vi si ricrêa: e così niuno patisce, ma ben sì gode (come il Filosofo insegna) di quelle operazioni che sono a lui naturali. *Quodcunque secundum naturam est, jucundum est*. Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi di-

Reth. l. 1. c. 11.

verrebbono parimente soavi, non che possibili? Certo che sì. Ora sappiate che di gran lunga è maggiore ancor quell' ajuto, che vi verrà a somministrare la Grazia. Perchè se voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla sola natura, vedrete ch' elle no son talmente manchevoli, e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s'indeboliscono: e così s'indebolisce la Pernice col troppo volare, s'indebolisce il Cavriolo col troppo correre. Ma la Grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l'esercizio, conforme a ciò che de' Giusti disse Isaia: *Current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*: ma li rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l'huomo trova tanto maggiore facilità e speditezza nella via del Divin servizio, quanto per essa più corre e più si affatica. Anzi mirate ciò che affermò Santo Ambrogio. Dic'egli arrivare il Giusto talora ad un tale stato che gli è più malagevole il Vizio, che la Virtù. *Ita facilis redditur in progressu virtus, ut difficilius sit, malè agere, quam benè*: gli è più difficile il divertirsi dall' orazione, che attendervi per molte ore: gli è più difficile il tralasciare le penitenze, che usarle con molta asprezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran Patriarca Abrámo. Ed è che a fare, ch'egli corresse a sacrificare il figliuolo, bastò solo che il Signor glie ne desse un cenno, e cenno ancora leggiero: *Dixit: Abraham Abraham*: ma a fare ch' egli restasse dal sacrifizio, bisognò che il Signore mettesse un grido, e grido ancora fortissimo: *Clamavit Abraham Abraham*. Tanto è ver che più (dicon' eglino) si fatica a ritenere un vero Giusto dal bene, che a stimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giugnere a qualunque alto grado di santità, mentre non v'hanno a portare ad essa le forze della natura infievolita e languente, ma ben sì quelle della grazia robusta ed infaticabile? Havete è vero ad ascendere con Elia fino al giogo più inaccessibile dell'Oreb: ma in virtù di quel cibo sì sostanzioso, che v'infonderà nell'intimo delle vene la robustezza. Havete è vero a guardare con Eliséo la corrente più rapida del Giordano: ma in virtù di quel nome sì rispettato, che vi aprirà per mezzo all'acque il sentiero. Havete (che più può dirsi?) havete a salire per una scala sì sublime, sì ripida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe, questo è verissimo. Ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sì che non habbiate a cadere. *Dominus innixus scala*. Credete dunque voi, che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? Nò, dice Davide, nò. *Brachium eorum non salvavit eos*. Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne: la sola grazia Divina gli fe sì forti: *Dextera Domini fecit virtutem*. E però fatevi cuore, Peccatori miei cari, fatevi cuore, che se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete santi. *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros. In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*.

Isa. 40. 31.

In Apol. David.

Gen. 12. 1. 11.

Gen. 28. 13.

Ps. 43. 4.

Ps. 117. 16.

Ps. 107. 14.

Ps. 59. 14.

IV. Ma che so io, mi direte, che Dio voglia concedere ancora a me questa grazia sì poderosa? Che ne sapete? Deh non vi fosse già mai scappata di bocca imprudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire, che forse voi date a Dio disgusto maggiore con quest' atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri eccessi vostri passati d'iniquità. E perchè volete voi credere, ch'egli non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' suoi servi, più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi solo degniate d'esservi ammessi? Non ha sparso egli forse tutto il suo sangue sì largamente per voi, come per ciascun' altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costogli una Pelagia, ò una Taide, un Guglielmo, od un' Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora,

allora, ch'egli grondava sangue nell'Orto; di voi quand'egli agonizzava di spasimo su la Croce: quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse, *cum clamore valido, & lacrimis, preces offerens*; sparse tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete, se di voi faccia la medesima stima, mentr' egli per voi pure ha sborsato l'istesso prezzo? E' vero che voi gli havete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazi, ch'egli ha sofferti per voi, lo considero, lo deploro. Contuttociò, l'havreste voi per ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? E pur sapete quanto a Giesù fu poi caro: ò d'un Paolo che perseguitollo? E pur sapete quanto a Giesù fu poi accetto. Che se peggio anche assai l'haveste trattato, beati voi, che havete a far non con huomini, ma con Dio. *Non faciam furorem iræ meæ* (così egli stesso fe intenderci per Osèa) *non faciam furorem iræ meæ*, e perchè? *quoniam Deus ego, & non homo*. Tra gli huomini quando voi siete consapevoli di haver fatta a qualcuno qualche notabile ingiuria, quantunque poi siansi levate le offese, siasi pattovito l'accordo, siasi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero, io non vi dò tutti i torti. Conciossiachè come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine; e'l tizzone, quantunque spento, è disposto a riconcepire il pristino fuoco; e'l mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze; così l'avversario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond' è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto, perdonò è vero più di una volta con gran coraggio a Saùle, dal quale attualmente veniva cercato a morte; perdonogli nella spelonca, quando a man salva gli potè recidere un lembo de' vestimenti; perdonogli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un'asta dal capezzale: ma non però si fidò mai più di riporsi nelle sue mani per quanto quegli già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin con le lagrime agli occhj, assicurandolo sotto parola di Rè, di non più inquietarlo. Tanto è ver, come disse Santo Agostino, che niuna pace, la qual con gli huomini si habbia, può mai stimarsi perfettamente sicura. *Apud homines nunquam plena est indulgentia*. Ma in riguardo a Dio succede così? Falso, falso, ripiglia il Santo. *Sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciscendo, nec confundat improperando, nec minus diligat imputando*. Di lui sì che noi possiamo interamente fidarci; come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già ci dispiacciono di presente. Io certamente per quanto volga con occhio attento, e rivolga il Vangelo tutto, non giungo in esso a trovare, che già mai Cristo facesse motto a veruno, nè pur da lungi, delle passate sue colpe. Non a Maddalena delle sue laidezze, non a Mattéo delle sue usure, non a Zacchéo delle sue fraudi, non a Pietro della sua fellonía, non a Tommaso della sua incredulità; e quando volle rinfacciare una volta all'infedel Gierosolima i suoi misfatti, guardate, dice l'Autore dell'Imperfetto, con che riserbo procedè, con che termine, mentr'ei disse: *Jerusalem Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt*. E che? Non havéa Gierosolima per addietro lapidati ed uccisi assai più Profeti, che non lapidava e non uccideva a que' tempi? Certo che sì. Contuttociò non diss'egli: *quæ occidisti, & lapidasti*, ma *quæ occidis, & lapidas*, perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile che già mai vadano a voto quelle promesse magnifiche, che ci fece per bocca de' suoi Profeti, quando egli disse, ora, che havrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo sasso, che mai più non si vede tornare a galla: *Projiciet in profundum Maris omnia peccata vestra*: or, che gli havrebbe fatti sparir come nuvole: *delevi ut nubem iniquitates tuas*: or, che gli havrebbe fatti svanir come nebbia: *delevi ut nebulam peccata tua*: ed ora più chiaramente, che havrebbe di essi tenuto appunto quel pregio, che se mai non fossero stati da noi commessi. *Convertam eos, quia miserebor eorum, & erunt* (che più può dirsi?) *& erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos*. Fra gli huomini non si procede comunemente così. Un Padre più ama quel figliuolo, che sempre gli fu ubbidiente, e verso un già contumace va più severo. Un Principe più favorisce que' vassalli, che sempre gli furon divoti, e verso i già ribelli va più ristretto. Un Capitano più accarezza que' soldati, che sempre gli furon fedeli, e verso i già sediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già (soggiungerò col Pontefice San Gregorio) Se noi per l'addietro gli fussimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce, ò di apprezzamento, ò di favore, ò di affetto; ma se ameremo lui quanto un'innocente, quanto un'innocente saremo amati da lui. *Sic pœnitentes recipit, sicut justos* (o che conforto!) *sic pœnitentes recipit, sicut justos*.

adHebr. 5. 7. — *Ose. 11. 9.* — *de dilig. Deo c. 12.* — *Ho. 43. in c. 23. Matt.* — *Mich. 7. 19.* — *Isa. 44. 22.* — *Zachar. 10. 6.*

V. Quindi a maggiore comprovazione di ciò, io soglio fare una osservazione assai splendida ed assai soda, ed è non havere Iddio verso d'huomini esimii per innocenza di vita, usato mai dimostrazione d'affetto, che non ne habbia studiosamente voluto usare altrettanta ancora con quei, che dopo haverlo lungamente oltraggiato, applicaronsi al suo servizio. Ne dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione, che s'io non erro, ne havrete a prender conforto. Vanta la schiera degl'Innocenti un Giosuè, che potè a sua voglia sospendere il corso al Sole: *Obediente Deo voci hominis*. Ma non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi, se ne fe poi mansuetissimo abitatore? Anzi passò questa differenza tra un Muzio, e un Giosuè, che là dove Giosuè inchiodò il Sole nel Cielo a cagione di un grand'affare, qual fu l'acquisto di quella illustre vittoria, che dovea riportarsi di cinque Rè dentro un solo giorno; Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giungere innanzi notte all'albergo, ov'era inviato. Passiamo innanzi: Elía innocente hebbe le piogge ossequiose a' suoi cenni. Ma non l'hebbe anch' egli fra' penitenti quel Giacomo Anacoreta, che oppresse prima una Vergine, e poi l'uccise? Daniele innocente hebbe le fiere riverenti a' suoi piedi. Ma non l'hebbe anch'egli fra' penitenti quel Guglielmo Aquitano, che schernì prima la Chiesa, e poi l'oppugnò? Se i tre Fanciulli tra le fiamme non arsero, v'arse ella forse quell'Afra, già Meretrice, e poi specchio di continenza? Nò, nò, Uditori. Vi morì ben'ella, per brama di sacrificarsi a Dio vittima, ma non vi arse. L'olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, quest'io lo so; ma sappiate voi, che nè men la pece bollente potette offendere un Bonifazio pentito. Che dirò di María, la celebre Egiziana, da me lodata poc'anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell'acque, come un Raimondo di Pegnafort, non mai empio? Non sostentossi più anni senza mangiare, come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se la innocente Vergine Iréne fu tratta fuor di prigione dall'Angelo suo Custode; non fu pur tratto fuor di prigione dall'Angelo suo Custode il penitente Vescovo Genebaldo? Se la innocente donna Scolastica apparve in sembianza di Colomba a Benedetto suo fratello, non apparve in sembianza pur di Colomba ad Abràm suo zio la penitente Meretrice María? Quanto più fu l'essere lungamente servito da un Coccodrillo, come accadette a Teodora compunta del suo adulterio, che non fu l'essere, ò lattato dalle Cerve, come un'Egidio, ò rispettato dagli Orsi, come un'Agapito, ò ubbidito da' Lupi, come un Norberto, chiari tutti per merito d'innocenza? Ma troppo lunga tela havréi quì da tessere, s'io mi volessi partitamente diffondere a dimostrare, come quasi in nessuna sorte di privilegio ha Dio voluto, che i Penitenti cedessero agl'Innocenti; ch'è quello appunto, che secondo il parere di San Gregorio, accennò egli in figura là dove disse, che al suo palato era sì gradita la cenere, come il pane: *Cinerem tanquam*

Josue 10. 14.

Ps. 101. 10.

tanquam panem manducabam: e dall'altra parte a me basta che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nuocono le passate scelleratezze, qualunque volta la Contrizion, quasi fuoco che netti il campo, le habbia già divorate non altrimenti, che spini e sterpi, di cui più non resta memoria. Ma se nulla nuocono, che temete dunque, amatissimi Peccatori, che dubitate? Voi siete certi, che Dio non si rimarrà di abbracciarvi, di accogliervi, di apprezzarvi al pari d'un'Innocente: altrimenti a torto havrebb'egli giurato per Ezechiele, che *Impietas impii non nocebit ei, in quacunque die conversus fuerit ab impietate sua:* perchè se per esser voi stati gran peccatori restasse inabili a divenire gran santi, già pur troppo nocevole vi sarebbe la passata malvagità. Pigliate animo dunque, fatevi cuore, che ancor per voi riman luogo fra' maggiori Santi; se volete essere ascritti nel loro numero.

Ezech. 33. 12.

VI. Anzi guardate quant'io discorra diversamente da voi. Voi dall'essere stati gran Peccatori argomentate, che Dio vi voglia escludere da un tal numero; ed io argomento che Dio vi voglia includere in un tal numero dall'essere voi stati gran Peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? Io non lo credo, ma via figuriamolo per verissimo. Or per qual cagione stimate voi, che fin'ora egli habbia sofferti pazientemente da voi sì gravi strapazzi? tante bestemmie ne' giuochi, tanti spergiuri ne' contratti, tante irreligiosità nelle Chiese, tante scortesie verso i Poveri, tante stranezze contro de' Religiosi, ingiurie tutte, che più delle altre dirittamente son'ite a ferire la sua persona? Non vi potéa fors'egli troncar la vita alla prima offesa, che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi, ora sdrucciolare da un precipizio, or cadere da una finestra, or'annegare in un fiume, or colpire da una saetta? E pur non l'ha fatto: ma v'ha tollerati con incredibil pazienza, anzi prosperati ancora con somma benignità. Or che segno è ciò? Segno è, che qualche gran cosa egli dee promettersi in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitiate continovamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra, ò negli orti frutti, onde ristorarvi famelici; ò nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarsi; ò ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi, ò per amore, ò per forza, a tanta bontà, & ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dite dunque, che l'haver voi fin'ora commessi de' gran peccati fa dubitarvi, se Dio si curi più molto de' fatti vostri, perche se non se ne curasse assaissimo, voi non sareste ora qui: ma sareste già a fremere co' Dannati, già a freneticar co' Diavoli: nè vi havrebb'egli questa mattina medesima spinti alla predica, per provarsi di guadagnarvi. E poi non havete udito mai dire, che i Peccatori più perfidi, e più perduti, son quegli appunto, dietro de' quali egli è vago di andare in traccia? *Venit filius hominis quaerere quod perierat.* Un Cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi Cani, dove la fiera è più risentita. Un Medico assai perito ivi gode d'impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un Nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte, dove i venti son più contrarii. Un'Avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un'Agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua cultura, dove il terreno è più infruttuoso. E però le miserie vostre non isgomentano la Misericordia divina, ma più tosto le aguzzano il desiderio di mostrare in voi la finezza dell'amor suo, e di far sì, che come disse l'Apostolo, *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet & gratia;* purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quell'eccesso, nel qual'egli è disposto di traboccarvela.

Luc. 19. 10.

ad Rom. 5. 20.

VII. So che vi converrà dalla parte vostra usar'anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quelle sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' trastulli, che per lungo uso vi si sono renduti già abituali. Ma allegramente, perchè questo medesimo sarà a Dio motivo di accoglervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero figliuol Prodigo, che vago di libertà s'era figurato di doversi godere, lontan dal Padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità, alla fine trovò, che del secol d'oro, non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto afflitto, tutto avvilito, si deliberò di tornare, sì come è noto, a casa del Padre, e di gittarsegli a' piedi, e di chiedergli perdonanza. *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Non fece egli già così santa risoluzione per amore, e per carità: Signori nò, la fece solo per interesse, e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui si trovava, furon quelle, che il ricondussero, conforme al detto di San Pietro Grisologo: *Fames revocat, quem saturitas exularat.* E pur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il Padre gli havrebbe in vederlo dovuto dire: Ah figliuolo ingrato: adesso tu vieni a me, quando non hai più chi si curi de' fatti tuoi, eh? So che ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudin di amici, delizie di trattamento. Meriteresti, ch'io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio, ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch'io ti discacciassi da me, ch'io non ti riconoscessi per mio. Così paréa che gli havrebbe il buon Padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento, e pure nol disse. Anzi pigliando pietoso esempio dal Mare, il quale non rimprovera i Fiumi quando a lui tornano, perchè lungamente sien'iti da lui fuggiaschi, non si fa aspettarli, non si fa supplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell'intimo del suo grembo, ed a parte de' suoi tesori: così il buon Vecchio subito stese al ripentito figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo asperse di lagrime, sollecitò i servidori ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie, e quello ch'è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l'anello: *Date annulum in manu ejus*, ch'era a que' tempi tra' figliuoli la nota di essere il più diletto, mentre a lui si fidava il sigillo in mano. Ora v'argomento io così. Se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè dir'uno, che a lui ritorna non per altra cagione, se non perchè si sente mancar di fame, e morir di freddo; che sarà di voi miei Signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior'affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior'abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi, anzi di voi che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà? con quanta prontezza? con quanta facilità? Non vi somministrerà volentieri quanto richieggasi a quella santità singolare, che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una contrizione perpetua de' vostri falli, che fu quel nettare, sì delicato, sì dolce, da lui promessoci per Isaia, dove disse: *Inebriabo te lacryma mea?* Margherita da Cortóna si diede a seguitar Cristo, e perchè? Perchè suo Padre la scacciò col bastone: e pure Cristo non isdegnò di raccoglierla come sua carissima amica. Paolo, chiamato il Semplice, gli si diede, e perchè pur'egli? Perchè sua moglie lo tradì nell'onore: e pure Cristo non dubitò di promuoverlo come suo degnissimo servo. Applicaronsi altri al divin servizio sol per timore di qualche imminente pericolo corporale, come fece Arsenio Romano, quando si scorse insidiato da Arcadio: come fece Efrem Siro, quando si vide confinato in prigione: come fece Mose l'Etiope, quando si mirò circondato dagl'inimici: come fece Gherardo il

Luc. 15. 18.

De Fil. Prodig. Ser. 2.

Luc. 15. 22.

Isa. 11. 7.

Clarevallense, quando si ritrovò ferito in battaglia: come fe Romualdo il Camaldolese, quando si conobbe inquisito dalla giustizia, e nondimeno Dio pigliò a favorirli con dimostrazioni eccessive di tenerezza, rendendoli tutti santi di sì gran nome. Or che farà dunque a voi, che ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi, vi risolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetto, che vi riceva, perchè voi siete agiatissimi di palazzi; non per penuria di pane, che vi sostenti, perchè voi siete ricchissimi di poderi; non per rischio d'infamia, che vi sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima; non per timor di nimici, non per sospetto di morte, non per cagione di alcun'improvviso disastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed amati, e robusti, e fortunatissimi, ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa avverato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse, che fino i Leoni stessi si sarebbono in essa veduti un dì, quasi tanti Buoi, abbandonar cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo strame. *Leo quasi bos comedet paleas.* (Isa. 11. 7.) Volete voi dubitare, che Dio vi scacci? che non si curi di voi? che non vi favorisca? non vi ami? non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io son contento, che diffidiate di lui: ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual'ombra, sì che non vogliate arrendervi, e confessare, che quantunque or voi siate gran peccatori, siete ancor'abili a diventare gran santi?

VIII. O se sapeste dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare assai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un mistero terribilissimo, avvertito già molto bene da San Girolamo. Ed è, che più fortunata è stata quivi comunemente la sorte de' Secondogeniti, che non quella de' Primogeniti. Primogenito fu Caíno, e pur di lui più favorito fu Abéle. Primogenito fu Ismaéle, e pur di lui più favorito fu Isacco. Primogenito fu Esaù, e pur di lui più favorito fu Giacobbe. Primogenito fu Rubéno, e pur di lui più favorito fu Giuda. Primogenito fu Manasse, e pur di lui più favorito fu Efraímo. Primogenito fu Eliabbo, e pur di lui più favorito fu Davide. E così potrei dirvi d'altri moltissimi. Or chi mi giova d'intendere questa volta per Primogeniti? Gl'Innocenti. Così Teofilatto, così Tertulliano, così San Cipriano m'insegnano espressamente. Sia per tanto pur detto con loro pace: Non sono essi nella Chiesa da Dio sublimati più de' Secondogeniti, voglio dire de' Penitenti, ma mi par'anzi, che sieno stati posposti. Io miro nella Chiesa per Principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro già spergiuro, ma un Paolo già sanguinolento, e per qual cagione? Perchè noi tutti miseri penitenti non ci accoriamo, considerando da che profondo d'iniquità siamo sorti. O quanto in su possiamo giungere con tutto questo anche noi, sol che vi vogliamo aspirare! o che felicità! o che fortuna! Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl'innocenti. Noi, noi, benchè siamo ora in grado sì basso, possiamo avvantaggiarci, possiamo avanzarci, possiamo ancor più di loro, sì come ha fatto con tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir Santi. Ma che si vuol fare però? Riposiamoci, e appresso voi l'udirete.

SECONDA PARTE.

IX. CHi osserverà con attenzione il conforto benchè grandissimo, dato or'or da me a' Peccatori, vedrà questo non essere dato in guisa, che alcuno d'essi, convertendosi il dittamo in aconíto, possa dedurre da ciò c'ho detto argomento, quantunque minimo, non di speranza a risorgere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Contuttociò, se tale insano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliare addosso più rapido d'una Tigre, e tanto il vorrei sgridare finchè intendesse, questo appunto essere il segno più manifesto, per cui discernere i Predestinati da' Reprobi, che là dove dalla Divina Misericordia prendono i Predestinati incentivo di piangere le lor colpe, i Reprobi prendono ardire di accumularle. Altro è ricorrere alla Misericordia Divina dopo il peccato, altro è peccare, perchè rimane il ricorso alla Misericordia Divina. Il primo è un voler, ch'ella perdoni le iniquità; il secondo è un volere, che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno de' miei Uditori presupporre una tale insania, a voi ritorno, che stanchi già dal peccare, vorreste ridurvi a Dio, ed esergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli fuste più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un'abisso sì cupo di scelleraggini? Voi crederete facilmente ch'io voglia dirvi, dover voi cominciare ad ascendere a passo a passo, e quasi a gradino a gradino. Lasciar'oggi un trastullo, dimani un'altro, ritirarvi oggi d'una conversazione, diman dall'altra, e così andarvi rendendo quasi insensibile l'avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi, ch'io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi discorrete così, non confidate ancora bastantemente nel patrocinio della Grazia celeste, nè mostrate di ricordarvi, che non sono i piè vostri quelli, i quali hanno da portarvi tant'alto, ma l'ali sue. Però vi dico, che se volete davvero divenir santi, qualche risoluzione magnanima convien fare. Non è de' gran Peccatori, come d'altri huomini introdotti nella virtù, ò per lo meno non abituati nel vizio. A questi benchè procedano a poco a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, sì come a quei che non sono ritirati indietro ogni passo dal peso di quei mali abiti c'han contratti. Ma i gran Peccatori, se per una salita sì lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però, se vorrete punto riflettervi, voi vedrete, che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia si avanzarono al sommo delle pietà, tutti vi giunsero per così dire in un salto, che animosamente spiccarono da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre Peccatrice di Antiochia, come fec'ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica, ch'ella udì dal Vescovo Nonno, che delibera di parlargli. Ma non potendo impetrare d'essere ammessa a privato ragionamento, va a ritrovarlo fin dentro il pubblico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell'augusto consesso Sacerdotale gli cade a' piedi; e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Quindi credete voi, ch'ella proseguisse in decorso lungo di tempo, prima a licenziare le pratiche disoneste, poi a dismettere le conversazioni giocose, indi a ritirarsi in un'eremo solitario? Anzi non ispuntò sì tosto il dì terzo dopo la sua conversione, che fatto un'inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, de' paramenti, degli avorii, degli ori, degli abiti, delle gioje, lo portò ai piè del suo santo conquistatore, perch'egli il tutto ripartisse fra' poveri a piacer suo. Indi tornata a casa diè libertà a quanti schiavi, ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all'ottavo giorno si vestì tutta da capo a' piedi d'un'aspro, e d'un'irsuto cilizio, e così incamminatasi, squallida Pellegrina, a Gierusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi si chiuse entro una piccola cella, donde non uscì più, se non quando volonne al Cielo. Che dirò di Taide Egiziana, quella al cui volto, non so se più d'oro sacrificato già fosse, ò se più di sangue? Chiese ella forse dall'Abate Pafnuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo, prima d'imprigionarsi in un Monistero di Vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del mal commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccorre quanto ella havéa dagli

amanti suoi ricevuto, ò di doni, ò di pagamento, affine di arrecar tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla presenza del popolo, come spoglie appestate d'impurità? Così pur'egli diventò Santo ad un tratto quel rio Galgáno, che di giovane Nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più, che un'anno solo di vita penitentissima da lui scorsa tra i romitori Sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortóna, così ad un tratto un'Angela da Fuligno; e Guglielmo Aquitano, quegli il quale era giunto insino a gloriarsi di havere la scelleraggine per natura, non prima cadde sbigottito, e confuso, a' piè di Bernardo, che se vi cadde Lupo, risorse Agnello; e se vi cadde Persecutore, risorsene Penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del Cielo offeso, subito cambiò le ricchezze in mendicità, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi; e le carni usate a delizie, ed a morbidezze, caricò tosto di pungoli, e di catene. Orsù dunque, amatissimi Peccatori, questo è quel ch'io questa mane da voi richieggo, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo sofferir nojose dimore: *Nescit tarda molimina Spiritus sancti gratia:* e com'ella entra in un cuore, fa come il Fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche apertura, qualche adito, a cose grandi.

X. Nè vi ritragga per avventura il timore di non havere a mantenervi costanti fino alla morte in quel tenore più generoso di vita che havrete eletto: perchè sì come il cominciare è in man vostra, con quel favore attuale che Dio vi dà, così sarà in mano vostra il continuare. E poi volete voi che Dio vi abbandoni, da poi che per amor suo fatta habbiate qualche risoluzione assai rilevante; e se ora Peccatori vi accoglie, volete poi che rigettivi convertiti? *Eum qui venit ad me* (sono pur queste parole di lui medesimo) *eum qui venit ad me non ejiciam foras*. Chi è mai, che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? ò che semini un frutto, e che poi volentieri non lo raccolga? ò che si fabbrichi un'edifizio, e che poi volentieri non vi soggiorni? Mirate quel Giardiniere, il quale ha fatto con le sue gran diligenze rifiorire quell'albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiano ne' suoi Orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, lo innaffia con maggior liberalità, lo ripulisce con maggior minutezza, ed a quanti Forestieri compariscono in quel Giardino, quasi ò non ricordevole, ò non curante di ogni altra pianta, dice subito loro: Mirate questa. Perchè volete però, che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, dappoi che tanto voi gli siete costati di diligenze, d'invenzioni, d'industrie? Amerà egli in voi se non altro (lasciate ch'io così parli) le sue fatiche: e come opportunamente già scrisse in questo proposito Tertulliano: *Chariorem sentiet, quem lucrifecit*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei, ch'io voglio entrare Mallevadore per voi presso alla divina Bontà. *Ego planè sum divinæ misericordiæ Sponsor*, dirovvi col Nazianzeno. Se voi non osate con la Maddalena appressarvi a' piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli de' vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi, e dirgli: Signore. Sò che molti si abusano della vostra Misericordia, e che nondimeno voi gli tollerate talora pazientemente. Non già di costoro vuol'essere questo Popolo: ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra Misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla vostra Misericordia per convertirsi. Che s'egli in questo medesimo vi par che sia forse troppo presuntuoso, punite me, perch'io stamane sono stato colui, che senza dirgli nè pure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire: ma non gliene dovéa forse io dare? O clemenza ammirabile! o amabilità singolare! Vedete quanto poco io già tema del vostro sdegno, che con quanta voce ho confesso ed esclamo alla presenza di questo Popolo tutto che anch'io temerario non dubitai più d'una volta di prenderla contra voi, anch'io d'irritarvi, anch'io d'ingiuriarvi, anch'io di mettermi sotto i piè l'onor vostro. *Peccavi, impiè egi, iniquè gessi in omnibus justitiis tuis;* e nondimeno non solo voi mi soffriste con gran pietà, ma mi deste anche grazia di ravvedermi, mi ammetteste fra' vostri Servi, mi ascriveste fra' vostri Sacerdoti, mi annoveraste fra' vostri Predicatori; e se in questo stato medesimo ah pur troppo anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi ch'io poi non animi ogn'altro a tornare a voi? Bisognava non mettermi in questo uficio, se non volevate, ch'io predicassi a bocca piena le vostre misericordie. Ora non solamente a chiunque il richiederà prometter voglio prontamente il perdono d'ogni sua colpa, ma voglio oltre a ciò promettergli, che voi lo tratterete da tal'amico, qual'egli brama di esservi. Voglio promettergli, che gli assisterete nelle sue tentazioni; voglio promettergli, che lo consolerete ne' suoi travagli; voglio promettergli, che lo proteggerete ne' suoi pericoli; voglio promettergli, che lo rincorerete ne' suoi timori; e voglio finalmente promettergli, che non meno gli darete poi forze a perseverare di quelle ch'ora gli prestate a risorgere. Tanto è quello, o Cristiani, di che da questo pergamo vi assicuro sotto la parola di Paolo: *Qui cæpit in vobis opus bonum, ipse perficiet*. E voi con tal sicurezza fatti animosi, pensate un poco, che possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa croce non fa, che svenire, che struggersi ogni momento del vostro amore.

Jo. 6. 37. — *De Pœniten.* — *De pla gu grād.* — *Baruch. 2. 12.* — *Philip. 1. 6.*

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Dom. di Passione.

Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo.
Jo. 2.

I.

E Fia dunque spediente a Gierusalemme, che Cristo muoja? O folli Consigli! O frenetici Consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre Campagne d'arme, ed' armati, vedrete l' Aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir' *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando ruinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhj le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! Non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchj, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, nò che *non expedit*. *Non expedit*, nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'Altare, dove huomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua, per correr sangue. *Non expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patiboli. *Non expedit* al Sacerduzio, che perderà l'autorità; non al Regno, che perderà la giuridizione; non agli Oracoli, che perderan la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla Legge, che qual' esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercè che Dio vive in Cielo, affine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* (Prov. 21.30.) Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perche i Romani non diventasser padroni di Gierosolima; e diventarono i Romani padroni di Gierosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare, come quella Politica, che si fonda, non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un' arte, quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i Principati, gli estermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'huomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando, che non è mai Utile quello, che non è Onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser Felice giovi esser' Empio.

II. Ma prima vi confesso, Uditori, che mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a' Cristiani ancor sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel Mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser' utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle Republiche, esterminatori delle virtù, sollevatori del Mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più può valere a confusion nostra, e fu questo ch' or' io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Aténe, disse di havere un consiglio utilissimo alla Republica, ma che sì come non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo; e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potéa maliziosamente dar fuoco a' legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide tornò in Senato con grandissima espettazione d'ognuno; e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto. *Perutile est consilium Temistoclis Reipublicæ, sed minimè honestum.* Come? Ripigliarono allora tutti, gridando senza distinzione, e senz' ordine, ad una voce. Questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nè meno esser' utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile:* e così, senza ne pur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: Tanto era radicata in quei Consiglieri quest' opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod justum non erat, minimè putaretur esse utile.* Or se alle menti di persone Gentili paréa questa verità così manifesta, com' è possibile, che non vogliam persuadercela noi, che pur ne habbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile Verità? Finalmente quei miseri non sapevano dipendere le sorti di tutti gli huomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra' quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un'altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non havesse in Cielo il suo Protettore? Proteggeva Giove gli Adulteri, Mercurio i Ladri, Marte i Sanguinolenti, Bacco gli Ubbriachi, Venere i Lussuriosi, Pluton gli Avari. Sì che i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se havessero giudicato poter' esser talora il vizio felice, mentre ogni vizio havéa per Protettore, anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al Mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto

nemico

nemico dichiarato del vizio, com'è possibile, che con arti malvage debbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sì che senza suo volere oè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spiga per le campagoe? Questo è certissimo. *In manu Dei prosperitas hominis* (così chiaramente protestane l'Ecclesiastico) *bona & mala, vita & mors, paupertas, & honestas à Deo sunt*. Adunque che politica è questa: pee acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par'a voi dunque bell'arte, per eicevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanse?

Eccli. 10.5. Eccli. 11.14.

III. Risponderete, che in Dio forse non vale quest' argomento: perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a ehi non gli merita. Lasciar lui più tosto la eura di tali beoi alle Cagioni da noi ehiamate seconde, da cui senza taoti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lusinghevole agli Empii, tanto fallaee: onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torre l'inganno. Ditemi un poco però. Dio non ha sempre ipteazati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io ritruovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser' empio, là dove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, Uditori, questa proposiaione? Io mi conforterei di provarvela con l'induzione di tutti quegli huomini memorabili, e' han fiorito fin da' priocipii del Moodo, se il tempo mel permettesse: ma perchè questa mi sarebbe un'impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: Se nel naufragio del Mondo s'hebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un' empio, ò quella di un giusto? Se dall'incendio di Sodoma s'hebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale su favorita? Quella di un'impudico, ò quella di un casto? Chi possedè a'giorni suoi maggiori ricchezae di un'Abrámo, di un'Isacco, di un Giacohbe, di un Giuseppe, Patriarchi tutti Santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual'arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, ò l'innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze ed a'vezai della Padrona, credo io che alcuno di questi odierni Politici non havría mancato di susurrargli all'orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la Padrona, e Padrona sì ricca, e Padrona sì amica, e Padrona così potente. Il marito è lontano; la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una Donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. E pure si saría trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? E' vero ch'egli, per non havere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi: ma la prigione non lo introdusse alla Regia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraóne sul capo (come Filóne racconta) se si rimaneva nella sua Corte, se seguitava i suoi riti: sarebbe mai divenuto quel Condottiere di un tanto Popolo, quel terrore di un tanto Rè? Ricusò egli d'essere suo Nipote, e fu costituito suo Dio. *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Le felicità poi della terra lungamente promessa da chi furono conseguite? Da i sollevatori del Popolo? dagli adoratori del Vitello? da'dispregiatori di Dio? Nè pur'uno di questi, ehe pur'erano più di secento mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, ehi riportò tante spoglie a' tempi de'Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un'Otoniello, un Gedeóne, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l'Ecclesiastico, furono grandemente felici; *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo*. E venendo a'tempi de i Rè, qual di loro ritroverasti, a cui l'impietà fosse d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur'uno? Se un Saúle conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo, quando trasgredì la legge Divina? E a Salomone quanto giovò l'haver preposta in quella sua famosa elezione alle riechezze la Sapienaa? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegl'iniqui Statisti, di cui parliamo: perchè io credo fermameote che tutti gli havrebbono detto: Sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudiaio, non avventurate l'elezione. Che rileva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro Dottori, mancheranno Legisti, quando si havranno a decidere le controversie, ò a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle, che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l'entrate, riempir l'erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale d'inchiostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali Politicastri. Ma quanto fu meglio pee Salamone conformarsi a'dettami dell'onestà, che non alle suggestioni dell'interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch'egli diviò dal sentiero de' Divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo de' Rè di Giuda, suoi Successori; voi troverete, che i più fortunati furono uo' Ezecchía, un Gioatámo, un Giosafatte, e un Giosía, che foron parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono rieche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioás, in Ozía, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Rè di Giuda, come Rè di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furonn ancora costantemente infelici: ehe però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigioníe, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall'istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta. *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicunque ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole che seguono) *& non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit à cultu Domini sui*. Ora io vorréi sapere un poco da voi, Signori miei cari. Iddio governa oggi più il Mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo a' tempi di questi Principi, ò veramente ha egli mutato stile? Dite: D'allora in quà ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente s'è indotto ad amare il viaio, se allora lo abbominava? O vero non è ora più egli quel che governa, ma ha cedute per avventura le briglie dell' Universo a un Caso cieco, ò a una Intelligenza maligna: ò se non altro è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v'è di nuovo nella Natura, che v'è? Oimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l'esprimergli, è bestemmia troppo inaudita. *Ego Dominus & non mutor*: così ci fa Dio sapere per Malacchía: Son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser' empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *Vultus Domini super facientes mala*, non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*: per mandarli tutti in malora?

Exod. 7. 1. Eccli. 46.12. Judith. 5.16.17. Judith. 5.21. Malach. 3. 6. Psalm. 33. 17.

IV. Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo Popolo, governato già dal Signore con un'assistenza più particolare, e più propria; facciam così: mettete un poco voi da una parte il malvagio Eróde, quello il quale per l'antichità si chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò frattanto dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello d'Innocenti bambini, a quello per assicurarsi lo Scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Eróde: Si faccia quello macello, purchè io non perda lo Scettro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più: ad Eróde la sua impietà, ò a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage guarì della sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo Scettro. Eróde, il quale eseguilla, perdè tra poco lo Scettro, cadendo in una più orribile infermità. E' pur famoso il lagrimevole fine, che fece Eróde, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni, verminose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall'intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino havéa travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace: Se Eróde havéa prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni. Perciocche congiurandoli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, haveva già concertato di avvelenarlo. Onde là dove potè Costantino ancora vivente crear Cesari i suoi figliuoli, Eróde fu costretto a farli prigioni. Ma che dico a fargli prigioni? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse quam filium?* E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudéo; a due figliuoli la tolse, quantunque Padre? Che se gran parte dell'umana felicità si stima l'essere amato, sì come l'essere odiato si tien gran parte dell'umana miseria; quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Eróde per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi, i troféi, che furono a Costantino innalzati dall'amor pubblico? Non così in vero di Eróde. Perocchè, havendo egli eretta per sua memoria non so qual'aquila d'oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi, con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo Ebréo, scrittor diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l'accorgersi dell'indicibil contento, che delle sue disavventure traevano i suoi Vassalli: onde prima di morire, havendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la Nobiltà, diè ordine, che sol punto ch'egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere, quei che non s'inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque Signori miei: Per titolo di acquistare felicità, qual'arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Eróde, uccidendo tanti Innocenti bambini; ò quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che ò sia cieco chi non conosce, ò protervo chi non si arrende a tal verità: tanto ella è palpabile.

V. Ma questo è poco. Tutte le Istorie Ecclesiastiche non ci dimostrano anch'esse concordemente quanto più vagliono a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviniano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre quelli per quali vie s'incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l'umana politica havría creduto, che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor'erano Capitani privati dal servigio dell'insolente Giuliano Apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all'Imperador' Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nemiche, vedéa che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra agli Eretici. E con questa diversione di armi, con cui paréa che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non havría creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare ne' suoi Consigli) che prudenza è mai quella? quasi che i Goti, e gli Unni, inondando sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall'Affrica i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl'irritiamo, mentr'essi non ci dan noja? Prendansi pur'a cuore le ingiurie della Religione, ma quando sieno prima fermati gl'interessi della Repubblica; altrimenti cadrà la Repubblica, e non sollerrassi la Religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la Repubblica, quando per la Religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagáso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un'anno sette Usurpatori tirannici dell'Impero, un'Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali a guisa di tanti Cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel Mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, ed Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio, Dio per esterminare i nemici d'Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de' suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici, il libero uso delle loro Religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor Goto, allora divamparono le sue Case, allora rovinarono le sue Torri, allor seguì quell'eccidio così famoso, su cui versò tante lagrime San Girolamo, quando scrisse: *Peccatis nostris Barbari fortes sunt.* (*Ep. 2. ad Eliod.*) E che ciò sia pur vero si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell'errore, annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzion delle sedi false, e per la dilatazion della vera; tosto dico le cose cambiaron faccia: morirono i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n'erano stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo, che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io son certissimo che l'esempio di niuno porgerebbe baldanza all'iniquità: mentre le vicende istesse vedreste ne' due Teodosii, in un'Arcadio, in un Giustino, e in un Giustiniano, in un Maurizio, in un'Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la Religione all'interesse; allor felici, quando fecer servire l'interesse alla Religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze dagli huomini, dove habbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco. L'infelicità non fu introdotta nel Mondo a cagion del peccato? Certo che sì, risponderà l'Ecclesiastico. *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt, & propter illos factus est cataclysmus.* (*Eccli. 40. 10.*) Pel peccato hanno inondato nel Mondo tante sciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l'infamie, pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere, che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir

l'infe-

l'infelicità, e non più tosto ad incorrerla, s'egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un' iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente. Di primaria istituzione sarà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello ch'è d' istituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

VI. Ripiglierete, somiglianti ragioni per avventura tutt' essere, e belle, e buone. Nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta, ed a ciò che dimostravi l'esperienza. Che il Mondo ha sempre abbondato di Empi felici: che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Providenza, questo fremere mille lingue: e che a volerl'ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' Popoli, e le declamazioni degli Oratori, le Satire de' Poeti, e fino i lamenti de' Profeti medesimi, i quali esclamano: *Quare via impiorum prosperatur?* (Jer. 12. 1.) Piano, piano; che voi credete con cotesta replica vostra di havermi a un tratto conquiso, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha sempre abbondato d' Empii felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli Empj miseri; benchè la felicità sia più osservata negli Empii, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete ch' io vel conceda per cortesìa? Su sia così: che n' inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'impietà, dunque ad esser felice giova esser' empio, ch'è la proposizione, ch'io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l'inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali huomini esser divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di nò. Vi dico, ch'essi divennero tali mercè qualche opera buona, ò Cristiana, ò naturale, ò morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis*, (Prov. 11.18.) tal'è l'assioma insallibile de' Proverbi. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun' azzion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagia; ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d'ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vândali, ma zelantissimi ancora in estermiuare ogni culto d'Idolatría. I Romani per contrario quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrii, magnanimi, ed amanti de' popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l'ubbidienza a' lor Principi; negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti; e quel ch' io dico di questi popoli in genere, dite voi di più Personaggi in particolare, come di un Jeróne, d'un Pisistrato, d'un Dionisio, d'un Falaride, d'un Periandro, d'un Mario, d'un Gracco, d'un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell'Impietà. Furono tutti costoro malvagi sì: ma si scorse anche chiaro in ciascuno d'essi quanto sia vero quel dettato comune, che co' gran vizii sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù: e però Iddio, che dovéa poi dare a' lor vizii una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio; guiderdonandole, sì com' erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di Principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali, ch'è quanto dire, co' briccioli della sua mensa, con la polvere de' suoi piedi, con la spazzatura, che gettasi da' balconi del suo Palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma più tosto l'intento mio, mentre ancor fra' Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata maggiore prosperità, come lungamente dimostra Santo Agostino, (De Civ. Dei.) dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere e reali, almeno verisimili ed apparenti?

VII. E non è per tutto ciò, ch' io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d'una volta permette, che l'huomo arrivi con l'istesse malvagità ad acquistare or qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che nè pur' in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male, che il bene, il qual ne derivi. *Prosperitas stultorum* (come Salamone testifica) *perdet illos*. (Prov. 1. 32.) Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degl' innocenti, dove quell'oro accumulato con l'estorsioni de' poveri. Non havete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli huomini si trastulla, e che però: *Adducit Consiliarios in stultum finem?* (Job 12. 17.) Non *in stultum principium*, nò: *in stultum finem*. Lascia che alzino la gran Torre di Babéle; ma dipoi sa, che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella Torre di Siloe; ma dipoi sa, che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l'inganno, per lo quale molti huomini giudicano talor fortunata l'Iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua Provvidenza: hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine: *Donec intelligam in novissimis eorum*: (Psalm. 72. 17.) ch' è quanto dire: si sono fissi a mirare il bel capo d'oro dell' eccelso Colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti, non hanno subito calati gli occhj a osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

VIII. Se dopo il nascimento di Cristo fu serie d'huomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl' Imperadori, ò se così vogliam più tosto chiamarli, Tiranni Greci. Ora ditemi. Vi sono però stati altri Imperj, c' habbiano dati, ò più fortunosi, ò più ferali argomenti alle Scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co' suoi tradimenti, e co' suoi spergiuri, ad usurparsi l'Impéro, scacciandone Iréne giusta posseditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a sè medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraóne indurato nelle disgrazie: ed alla fine sconfitto e ucciso da' Bulgari, diede occasione a' suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per allegrezza, ò per onta, tutti beverono i principali del Campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Arméno con pubbliche ribellioni, a stabilirsi nel Principato; ma quanto andò, che per tal cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, l'altro all' altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare mentre ancor' era con le catene al collo, e co' ceppi a' piedi: ma havendo ardire per tali prosperità di sposare una Vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonsía, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito, nè per ciò ravvedendosi fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle Immagini Sacre: ma presto ancora morì di affanno, e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele Terzo, riputato per le sue libidini, e per le sue crudeltà, novello Nerone, giunse a sterminare i Tutori, e a sbandir la Madre, per poter senza direttore regnare più francamente: ma quanto fu però contro di esso l'odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva soprassatto dal sonno, ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari Sacri per traportare nel fisco l'oro de' Tempii: ma incontinente impazzò; nè compì prima l'anno del Principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano Primo? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sedia patriarcal di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore: ma l'anno stesso da un' altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un' Isola solitaria. Così il Secondo Romano giunse ancor' ei per vaghezza di

domi-

dominare, a torre con veleno il Padre dal Mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch'egli dal Mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d'intrudersi nell'Imperio; ma fu invasato subito dal Diavolo, da cui, nè per esorcismi, nè per limosine, si potè più liberare fino alla morte. Michel Calesáte conseguì d'esiliare l'Imperadrice, per regnar solo, ma fu pigliato incontinente dal Popolo, da cui lapidato, e accecato, fu strascinato ancor vivo per la Città. E l'istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene, & Andronico, saliti ambidue sul soglio Imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonía. Rispondetemi ora. Pare a voi, che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui quelli si vantaggiarono? Dite su. Vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre doveste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la lor sorte? Or figuratevi che tal'è stata universalmente la sorte di tutti quegli, che con arti inique anelarono a i lor vantaggi. *Prosperitas stultorum perdet illos*: sì miei Signori: *Prosperitas stultorum perdet illos*. Eh, che non accade affaonarsi in tal verità. Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli, e tutti i Regni unitamente sentenziano a favore della Virtù. *Justitia elevat gentes*, udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur'esso di Salamone: *Justitia elevat gentes*: la giustizia si è quella, la quale sublima i Popoli, gli risuscita, gli ravviva: che cosa è quella che gli fa miserabili? Il sol peccato. *Miseros autem facit populos peccatum*. Così pur'altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate*: ed altrove: *In insidiis suis capientur iniqui*: ed altrove: *In impietate sua corruet impius*: ed altrove: *Qui seminant iniquitatem metent mala*. La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evertet sedes Potentum*: nè punto differente è il linguaggio dell'Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i Principati si veggono bene spesso andar vagabondi: *Regnum à gente in gentem transfertur*, per qual cagione? Per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*. Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell'Impietà, che ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizii? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed assicuratevi (che che v'insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi) assicuratevi dico, che mai non vi sarà utile quello, che non è onesto. *Telas araneæ texuerunt*, dice Isaía di questi Artefici scaltri d'iniquità. *Opera eorum, opera inutilia; cogitationes eorum, cogitationes inutiles*. Tengansi pur per sè il loro *Expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi Consiglieri; che noi più tosto con le generose parole di Matatia, nobilissimo Maccabéo, vogliamo conchiudere: *Propitius sit nobis Deus, non est nobis utile relinquere legem, & justitias Dei*. Promettaci pure la Malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno. *Non est, non est nobis utile relinquere leges, & justitias Dei*. Che cosa ci sarà utile? La Pietà. *Pietas ad omnia utilis*, dice l'Apostolo: mercè che questa ha le promesse di essere favorita, non solo nella vita futura, dove sta il vero premio de' Cristiani; ma ancora nella presente: *promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Riposiamo.

Prov. 14. 34. — Prov. 12. 3. — Prov. 11. 6. — Prov. 10. 5. — Prov. 22. 8. — Sap. 5. 24. — Eccli. 10. 8. — Is. 59. 5. 6. 7. — 1. Mac. 2. 21. — 1. Tim. 4. 8.

SECONDA PARTE.

IX. IO vi ho ragionato fin'ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiso (o Signori miei cari) ci è pur'Inferno? Se non siam' Atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il Vizio (ch'io non concedo) fosse nel Mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno. *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* O sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l'intento nostro, che havrem noi fatto? *Quid prodest?* Havremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giucata un'Eternità. O potess'io questa mattina avanti a' vostri occhj spalancare tutto l'Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti, che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad un tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse, e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien'ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Gieroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, che per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tuttociò, che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo nostra lex justitiæ*: non è così? Non temeste mai huomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostr' interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunie degl'innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell'Universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, ò men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle Regie! quanti vi corteggiavano per le strade! quanti vi applaudevano ne' trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, ò più vittime in su gli Altari. Or che vi giova una tale felicità? rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel Mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell'istesse Regie? rimontereste voi più su gli stessi Troni? O Dio, che parmi di sentire che i miseri bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che Regie (gridano gl'infelici) che Troni? Maledetta sia l'ora, che vi salimmo; maledetti que' Servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo, che ci esaltò! Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or'al Mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed o con quanta ragione! *Verè mendacium possederunt: vanitatem, quæ eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremía) *Verè mendacium possederunt; vanitatem, quæ eis non profuit*. Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer Servi, nascere Schiavi, che nascer Grandi? *Ubi sunt Principes gentium?* Dove sono più questi Principi delle genti, dei quali habbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terræ*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in avibus Cœli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum*; e per arricchire le loro Case private, non temono di far gemere le Città: *Ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saría nulla. *Exterminati sunt, & ad Inferos descenderunt, & alii loco eorum surrexerunt*. Lasciarono a i loro Posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non sun

Matt. 16. 26. — Sap. 2. 11. — Jerem. 16. 9. — Bar. 3. 16.

vivuti

vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria. *Quid prodest, quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, ò di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita, che però s'incorra dell'anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una Monarchia pari a quella, che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'Impietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii causa consistere*, io dirò francamente con Santo Eucherio, *si constet animæ intervenire dispendium*.

Epist. 1. Paran.

X. Ma voi direte, che io stamane non ho fatto altro, che parlar sempre di Principi e di Principesse: che i più di voi, che soli havete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più, a scavalcare un vostro Emolo nella Corte, ò a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto: e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Si eh? O piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo: ma quanto più conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezechiele, quando egli disse: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis?* Quasi che volesse egli dire in poche parole: Ascoltate voi Cieli, ascolta tu Terra, e voi cupi Abissi ascoltate. Quel mio Popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio Popolo stesso mi ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropiarsi le spoglie di un'esercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'amministrazione di un Principato vacante, come fece un'Atalia? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione d'alcun Cittadino innocente, come fece un'Acabbo? Mi darsa minor confusione. Forse per issfamar l'ingordigia dell'oro altrui, come fece un Giezi? Ancor'in ciò sentirei minor'il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? perchè? Ve lo dirò io. Per un pugno d'orzo, per un frusto di pane, sì torno a dire: Per un pugno di orzo, per un frusto di pane: *Propter pugillum hordei, & fragmen panis.* Per sì leggiero interesse mi hanno gl'ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti, ed io lo potrò tollerare? Così dolevasi Dio, Signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della Città, entrare ne' fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quai piccioli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, ch'ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco oltraggiato tanto? Come! S'egli castigherà sì severamente, chi a ragion di esempio spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano, che un'istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave: onde uno di loro hebbe a dire: *Si violandum jus est, regnandi causa violandum est.* Mai non è lecito di peccare; ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in parità d'altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette: perchè Dio vien posposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole. Conchiudiamo dunque così: Se tanto fremeran nell'Inferno quei che vedranno di haver perduto Dio per una Provincia ò per un Principato assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili, che vedranno di haver fatta ancor'essi una stessa perdita; ma perchè? Per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, ò per alcun'altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un'Esaù, ò di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una Primogenitura, e questi d'un Regno? E tali sono le perdite, a cui conduce uno scellerato Interesse, e conduce tutti, ò grandi, ò piccoli, ò governanti, ò plebèi, ch'egli signoreggi. Considerate ora voi, se vi è bene il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate, se mai per esser Felice, giovi esser'Empio.

Ezech. 13. 19.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. *Matt. 31.*

I.

Se v'è cosa alcuna, per la qual venga maggiormente a tralucere la somma vanità de' Mortali, sono a mio credere i titoli sì fastosi di cui san pompa. Sapóre Rè di Persia, scrivendo all'Imperador Costantino, non dubitò di chiamarsi Fratel del Sole. Solimano Signor de' Turchi s' intitolava Dominator del Mondo, Domator della Terra; e Salamandro Soldan d' Egitto appellavasi Prefetto dell' Inferno, Padrone del Paradiso. Che dirò del Rè quasi ignoto di Bisnagà, il quale anch' oggi superbo si arroga nomi da non potersi nè pure udir senza risa. Sposo della buona Ventura, Dio di gran Provincie, Conquistatore di tutto quello, che vede; Maestro di qualunque Idiota, Vincitore di qualunque robusto, Cavaliere che non ha pari, Signor dell' Oriente, Signor dell' Austro, Signor dell' Occidente, Signore del Settentrione, Signore di tutti i Mari: Colui che temono otto parti del Mondo. Titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi modestissimi sembrano quei che si usurpava il Rè Attila, il quale si facéa soprannominare il Flagel di Dio; ò pure quei di Demetrio Poliercéte, il quale voleva esser detto l' Espugnatore delle Città; ò pure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il Padre degli Eserciti. Se però badate, Uditori, l' alterigia degli huomini ha sempre ambito titoli di terrore, quasi che tutta la loro gloria consista in soggiogare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi però questo nostro Cristo, il quale entrando trionfante in Gierusalemme, vuole anch' egli il suo titolo come gli altri? Miriamo un poco: qual nome si farà dare? il Terribile? il Formidabile? O quanto erriamo, se ciò ne cada in sospetto! Il Rè Mansueto, questo è il titolo, ch' egli vuol per suo vanto. *Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus.* Che però guardate. Non vuol già egli comparire in trionfo sopra d' un Cocchio, ò tratto dalle Tigri, come Caligula; ò tratto da' Leoni, come Marc' Antonio; ò tratto dagli Elefanti, come Pompéo; ò tratto da' Cervi, come un' Aureliano; ma bensì sopra d' un modesto giumento: nè vuol che innanzi lo precedan le immagini delle espugnate Città, nè vuol che dietro lo seguano le caterve de' Popoli prigionieri: e se pur' egli vuole ancor le sue palme, vuole che le palme s' intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, Uditori, che s' è così, non è Dio, qual molti sel fingono, un Dio feroce: anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso, ch' io farò questa sera il pregio dell' opera, se per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di Mansueto: *Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus:* ch' è come dire, quanto più ami di sopportar, che di risentirsi; quanto più goda di beneficar, che di nuocere; in una parola quanto egli sia più per natura inclinato ad usar pietà, che a pigliar gastighi: per trarre in ultimo da queste care premesse una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

Janic. hist. 10. 2.

II.

E per avviare il discorso: Da qual ragione credete voi, ch' io voglia in prima mostrarvi la verità c' ho proposta? Da quella, d' onde voi forse meno l' aspettereste. Dall' esser Dio potentissimo. Non mi concedete voi facilmente esser lui così gran Signore, che passeggiando fa tremar tutte sotto a' suoi piedi le basi del Firmamento? Che ad un suo guardo cruccioso tosto il Sol si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il Mar si ritira per riverenza? Che sono i Venti i Corrieri, per cui spedisce all' Universo gli editti del suo volere? C' ha i tuoni per sue voci? C' ha i folgori per suo brando? E che tien sotto il suo stendardo arrolati i nembi, e le nevi, i turbini, e le tempeste? Orsù dunque, dich' io, buonissima nuova. Convien di certo, che il gastigarci sia cosa alienissima dal suo genio. Di grazia udite. Insegna Aristotile, e con esso concorda Plutarco, e Seneca (gran Principi fra' Morali) che l' esser' uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza: *Maximè ob imbecillitatem nascitur ira.* Mercè che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore, che il non far' essi vendetta, si debba ascrivere a viltà non a clemenza, a necessità non ad elezione. Però voi vedete, che sdegnosissima di sua natura è la Donna: *Non est ira super iram Mulieris:* perchè la Donna di sua natura è fiacchissima. Però gl' infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchj, che i giovani; però più i miserabili, che i felici: e fra gli animali è notissimo, che i più risentiti a mordere chi gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così. *Quò quisque est major, magis est placabilis ira*, cantò colui. Chi ha gran potenza, sa ch' ogni volta ch' egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano: però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a sè: Ch' è quello appunto, che volle esprimere l' Imperadore Adriano, allorachè nella regia fortuna incontrando un' huomo, dal quale havéa nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l' hai scampata. *Evasisti.* Che più? *Sunt leges naturæ, non scriptæ literis, sed impressæ moribus* (così pronunziò Sant' Ambrogio) *ut leniores ad puniendum sint, qui maxima potestate potiuntur.* Un generoso Leone non si rivolta all' abbajar d' ogni piccolo cagnolino: e ognun benissimo sa, che i Cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i Mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegnamo a noi. Non mi havete voi conceduto, che sopra ogn' altro, potentissimo è Dio? Conviene adunque, che sopra ogn' altro sia parimente disposto ad usar pietà; e che però sia cosa aliena dal suo talento l' offendere ed il punire, sia conformissima il perdonare e il difendere. Pensiero eccelso nel vero è questo, Uditori: ma volete voi, ch' io vi scuopra candidamente da chi l' ho tolto? Ve lo scoprirò. Dallo Scrittore della Sapienza all'

undé-

l. 2. Reth.

de Ira cund. cohib. de Ira.

Eccli. 25.22.

Ovid. de Trist.

Exam. l. 5. c. 21.

Sap. 11. 24.

undecimo. *Misereris omnium Domine* (così egli ragiona a Dio) siete pure, o gran Dio, cortese con tutti, siete pur placido, siete pure pietoso. Ma per qual cagione? Eccola. Perchè siete l'Onnipotente. *Misereris omnium Domine, quia omnia potes*. Non *quia omnia diligis: quia omnia potes*. E vaglia il vero, per qual cagione stimate voi, che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de' nostri falli, non ci curiamo di confessarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad Onnipotente? *Confiteor Deo Omnipotenti*: se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli, che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore; e che l'usare altrimenti, sarebbe, come gli dicéa Giobbe, pigliarsela contra foglie disperse al vento, ò contra paglie inaridite su l'aja. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris*.

Job 13. 25.

III. Rimane adunque già con la sua ragione fondamentale provato assai nobilmente, che il gastigarci non sia cosa conforme al piacer Divino. Ma che rivocarlo in quistione, se in Isaia ciò si truova espresso con termini così puri così precisi, che non soggiacciono a lite? Dinunziò il Profeta, che Dio sarebbesi finalmente adirato contra il suo Popolo: *Dominus irascetur*. Ma non hebbe ciò prima detto, che protestossi esser questa un'azzione divina sì, ma contra il suo naturale, un fatto estraneo, un'opera forestiera. *Alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo*. Tanto è vero, soggiunge qui San Girolamo, che *Non est opus Domini perdere quos creavit*; e che *Punire peccantes, peregrinum, & alienum ab eo, qui Salvator est*. E' Dio Creatore? Non può dunqu' egli goder del mal di coloro, ch'egli ha creati. E' Dio Salvadore? Non può dunqu' egli volere il mal di coloro, ch' ei dee salvare.

Isa. 28. 21.

in Is.

IV. Che se all'autorità del Profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizi ingegnosi, voi state attenti, che forse vi saran cari. Da che si argomenta, che un Capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj e i desolamenti? Dal vedere che prima le addimandò, se voléa rendersi a patti. Da che si raccoglie, che un Medico di mala voglia adoperi con l'Infermo il ferro ed il fuoco? Dal vedere che prima sperimentò, s'egli riusciva sanarlo co' lenitivi. Da che si scorge, che un Giardiniere di mala voglia condanni un'albero alla sega ò alla scure? Dal veder che prima provò se a ringiovenirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i rimedj, ben dà a conoscere, che di mal'animo dipoi s'induce a' gastighi. Ora ditemi un poco per vostra fè. Qual soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi i cuor nostri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza, e di armar la mano? quali benefici non fa? quali allettamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali esempi non appresenta? quali inviti non usa? *Dulcis, & rectus Dominus*, dice il Salmo: non *rectus, & dulcis*, ma *dulcis, & rectus*: perchè Dio sempre è prima dolce, che rigoroso. Bella differenza io ritrovo tra due mestieri, ordinati per altro allo stesso fine, quali sono la Pesca, e la Caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda: ma quanto diversamente! Il Pescatore si studia di lusingare i pesci con cose dolci, con paste medicate, con esche amabili: e tanto è lungi dal voler mettere ad essi spavento alcuno, ch'anzi per non esser veduto, gli va ad insidiar tra le tenebre della notte; e in un profondo silenzio, occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che quei corrano da se stessi a donarsegli, e gl'inganna in modo, che molte volte, già prigioni, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il Cacciatore. Esce questi in campagna con alto strepito di cavalli e di cani: dà fiato al corno; e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dalla tana gli Orsi, e dalla macchia i Cignali: impugna spiedi, arresta lance, si oppone con archibusi; e data a quelle Fiere la fuga, le attende al vareo, le assale, le trafigge, le ferma, le strazia in guisa, che del lor sangue n'ha spesso lorde le mani, e macchiati i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il Pescatore, ed il Cacciatore, che l'uno vuole la preda sua per amore, l'altro per forza. Ora di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci. Ma di qual prima? Di quella di Pescatore. Perch'egli prima procura di trarci a sè con proferte, con promesse, con l'esca de' suoi favori; e quando questa non giovi, allora solo si appiglia all'arte contraria di Cacciatore, allora ci stordisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una spezie di sanguinosa battaglia, con cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremía. *Ecce ego mittam eis Piscatores* (così per esso al capo decimosesto ragiona Dio) *mittam eis Piscatores, & piscabuntur eos, & post hac mittam eis Venatores, & venabuntur eos*. Havete voi posta cura a quella parolina *post hac*? Prima, dice Dio, io mi varrò della Pesca, ch'è quanto dire, prima procederò con carezze, prima adoprerò delle cortesíe, *Dulcis Dominus*; dipoi se queste non giovino, *post hac*, allora irato, *Rectus Dominus*, io mi varrò della Caccia, ove non perdonasi a sangue. E che sia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell'Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe succedere i sette di carestía. Prima Dio diede a Davide fiorito stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla Casa di Ezechía ricco erario, e poi la disertò co' saccheggiamenti. Prima Dio diede alla Casa di Acáb numerosa prole, e poi la distrusse con le carnificine: e così fin da principio prima Dio tentò di pescare i due nostri Padri con la dolce esca di tanti frutti, che lor propose a godere nel Paradiso terrestre, prima gli arricchì di diletti, prima gli dotò di sapere, prima loro destinò l'immortalità; dipoi, perchè con quest'arte non ne fe preda, diè lor la caccia, scacciolli dal Paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la Fatica, e'l Dolore, ne fece acquisto. Che più? Tutti i Peccatori, se vorran confessare la verità, diran che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque, che l'usar le cattive, non gli è sì caro: e che però, come ne disse l'Autore dell'Imperfetto: *Paratior semper est Deus ad benefaciendum, quam ad puniendum*, ch'è quanto dire, è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di Pescator lusinghevole, che di Cacciatore oltraggioso? Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme quelle due voci: Misericordia e Giustizia; sempre alla Misericordia concedesi il primo luogo: *Misit Deus misericordiam suam, & veritatem suam*. *Misericordiam, & veritatem ejus quis requiret?* *Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*; e più chiaramente, *Ad annunciandum manè misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem*: perchè si sappia, che se mai verranno gastighi, sarà di sera: in sul mattino, sono le prime ad uscir' in campo le Grazie.

Jer. 16. 16.

Ps. 56. 5. Ps. 60. 8. Ps. 100. 11. Ps. 91. 5.

V. Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, Signori nò: ma supera le difficultà, ma vince le traversíe. Là dove Iddio per quanto poco si astiene di gastigarci? Ogni pretesto gli basta, d'ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si arrenda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di sterminare il suo Popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto dì commettéa, d'intemperanza, di sedizioni, d'infedeltà, di bestemmie, di fellonie: ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? Con rappresentargli, che ciò sentendo gli Egiziani ne havrebbono mormorato, ed havrebbon detto, che astutamente havéa Dio tratti gli Ebréi dalle Città alle foreste, e dall'abitato al solingo, per quivi ucciderli. *Ne quaeso dicant Ægyptii: Callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret de terra*. O Mosè, Mosè, piano un poco: E ti sembra cotesta ragion sensata? ragion che meriti d'essere addotta ad un Dio? a mente sì sublime? a mente sì savia? Come? Perchè altri sinistramente

non mormori, dovrà lasciare uno di fare l'uficio suo? Però un Principe dovrà lasciare di gastigare i Ribelli? Però un Giudice dovrà lasciare di condannare i Rei? Però un Capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole. Sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai di beoe, non che di grande. E pur, credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor Divino. Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro di Cristo, perch'ei curasse malati in giorno di Sabato. Ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettesse i Pubblicani a trattato di penitenza. Ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesía. Ma che? per questo si restò egli di accoglierla? Nò, nò (e notate degnissima osservazione) Furono bene le mormorazioni bastanti a ritener Dio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede, che questo non potè nascere, se oon perchè quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gastighi? *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.*

Ps. 29. 6.

VI. Ma che dich'io? Poco sarebbe, che Dio per ogni leggiera opposizione lasriasse di gastigarci. Il più è, ch'egli medesimo va ansiosamente cercando, chi se gli opponga: *Quæsivi virum qui interponeret sepem.* E nol ritrovando, o che cruccio sente! o che ambasce! o che sfinimenti! *Vidit, quia non est vir* (così cel viene a testificare Isaía) *Vidit, quia non est vir*: e però, che fece? *Aporiatus est.* Venne meno. *Et aporiatus est, quia non est qui occurrat*, ch'è quanto dire, *quia non est qui oret*, come tradusse il Pagnino; *quia non est qui intercedat*, come interpetraro i Settanta. Or pensate voi s'egli è vago di usar fierezza A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporsele, quand'ella sta sul calore di vendicarsi; ed il volere disarmarle la mano, ò tenerle il braccio, ch'altro allor'è, se non esporsi incautamente a que' colpi, ch'erano destinati ad altrui? Lo dica Gionata. Era egli, si come è noto, amicissimo di Davide: però veggendo contro di lui furibondo Saúl suo Padre, stimossi in obbligo d'interporsi a placarlo; e come savio ch'egli era, sedendo a mensa, in congiuntura opportuna, in ora propizia, si fece ardito di dire a prò dell'Amico queste due voci: *Quare morietur? Quid fecit?* Credereste? N'hebbe a ricevere in risposta la morte: e quantunque egli fusse il figliuol diletto, il successore, l'erede, non gli giovò, sì che Saulle non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto, e per trucidarlo. *Et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum.* Così pur trovo, che i Visigóti levarooo barbaramente di vita il loro Rè Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro a' Romani, ne' quali essi bramavano incrudelire. Così pur leggo, che i Dani diedero fellonescamente la morte al loro Rè Errico, perchè si studiava di mantenerli in pace co' Vándali, co' quali essi affettavano nimistà. E così d'altri, che qui potrebbono addursi. Nè vi dee ciò recar punto di maraviglia. Non havete voi mai veduto da qualche monte calar talora precipitoso un Torrente, e con alto strepito, minacciar fin da lungi esterminio a' campi, desolamento alle biade, eccidio alle mandre? Chi però è il primo a provar fra tutti la piena del suo furore? Sapete chi? Quell'Argine, che pretende di ripararlo. O quì sì che gonfia il Torrente la sua fiumana. Quì spuma, qui s'infuria, qui freme, quì infellonisce; e tutte insieme raccolte qui le sue forze, non è contento, finchè non l'ha dissipato: e là dove prima con minor'impeto sarebbe andato ad assaltar le campagne, a cui porta guerra; per quel ritegno poi divenuto più indomito, più feroce, va quasi Vincitore insolente addoppiando l'onte, e moltiplicando le stragi. Or non altrimenti succede nel caso nostro. Chiunque daddovero è adirato, non ha per peggio, che incontrar chi pretenda di

Ezech. 22. 30.

Isa. 59. 16.

1. Reg. 20. 33.

Errico IX.

fargli ostacolo: non soffre intercessori, non vuol mezaani, e come disse acconciamente già Seneca in poche voci: *Habet iracundia hoc mali, non vult regi.* Che dobbiam dunque dir noi di Dio, mentr' è certo, che non solo egli ha caro d'esser tenuto dallo scaricare il suo sdegno sopra di noi, ma va cercando egli stesso, chi gli faccia argine? *Quæsivi virum, qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni.* Direm noi c' habbia vaghezza di gastigarci? direm che se ne compiaccia? direm che l'ami? ò pur diremo, ch'egli adirar non si sappia, se non forzato? *Nunquid voluntatis meæ est mors Impii? dicit Dominus Deus.*

De Ira l. 1.

Ezech. 18. 23.

VII. Benissimo, voi direte: ma s'è così, che vuol dir dunque, che nelle sacre Scritture Dio vien descritto coo sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un'Orsa, la quale in vano va per la tana cercando i suoi rapiti figliuoli? E pure a questa fu somigliato da Oséa. *Quasi Ursa raptis Catulis.* Evvi la più spaventevole di un Leone, il quale rugghi superbo sopra la preda? E pure a questo fu somigliato da Isaía. *Quomodo si rugiat Leo super prædam.* Evvi la più orribil di un fuoco, il quale scoppii da un Mongibello a torrenti? E pure a questo fu somigliato da Naom. *Indignatio ejus effusa ut ignis.* Evvi la più tremenda di un turbine, il qual già gonfio per l'aria minacci strage? E pur'a questo fu somigliato da Geremía. *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens.* Come dunque è Dio tanto alieno dal gastigare, se per sua divisa si è valuto sempre d'immagini sì ferali? Anzi io vi dico, che queste appunto maggiormente confermano, che n'è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti. Qual di due vostri nemici stimerete voi haver maggior voglia di nuocervi? Quel che v'insidia tacitamente alla vita, col riso in bocca, col sereno alla fronte, col mele a' labbri, e che v'invita come Caíno, a diporto: *Egrediamur foras*: ò pure quell'altro, il quale tosto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minaccia? Di certo il primo. *Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto*: è sentenza di San Leone. Un nimico il qual brava, val sempre meno, ò perchè potete prevenirlo, ò perchè potete sostenerlo, ò perchè potete scansarlo, ò se non altro, perchè il potete opportunamente placare. Ma nimico occulto non già. Ama egli tanto il suo sdegno, che lo tien qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè si mantenga più vivo. Or s'è così. Vesta dunque Dio pur sembianze terribilissime: e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di Orsa, e di Leone, di Fuoco, e di Turbine, aggiungane altre rappresentate da Davide ne' suoi Salmi. Salga sopra Cocchio di nuvole le più fosche, che rubino al Mondo il Sole: tuoni all'improvviso dall'alto, e stordisca i Monti; impugni l'arco, appresti le saette, e per più terrore, ancor' in atto furibondo compongasi di scoccarle: habbia tutte pronte d'intorno ad ogni suo cenno le Legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro seguano la Fame a spiantare i campi, la Povertà a desolar le Famiglie, la Guerra a spopolar le Città, la Pestilenza ad esterminar le Provincie. Che fa Dio con queste sembianze sì strepitose? Sapete che? vi risponderà il Santo Davide: *Dat metuentibus se significationem.* Ci ammonisce che andiamo a metterci in salvo: che imbracciamo lo scudo dell'Orazione, che vestiam la loríca de' Sagramenti, che con quattro acconce parole di sommissione cerchiam placarlo. *Terret ut corrigat, admonet ut emendet, prævenit ut ignoscat*, così comentò Santo Ambrogio. Qual dubbio adunque, che suo intendimento non è di pigliar vendetta, già che chiunque pigliar davvero la vuole, non la minaccia. *Qui vult enim ferire*, ripiglia Santo Agostino, *non dicit: Cave.* Mirate un poco quei soldati, che vogliono vendicarsi, ma daddovero', di quella piazza nemica, e metterla a ferro e a fuoco. Si vanno a porre vicino ad essa tacitamente in aguato tra folti boschi: scavano vie

Os. 13.

Isa. 31.

Naum 1.

Jer. 30.

Serm. 9. de Quadrag.

In Psal. 37.

fotter-

sotterranee, fan mine occulte, scelgono all'assalto le tenebre della notte; e nè pur d'esse pienamente fidandosi cuopron l'armi, perchè le Stelle, *non deficientes in vigiliis suis*, come le chiamò l'Ecclesiastico, scorgendoli su dall'alto, quali Sentinelle fedeli, non gli appalesino. Non così Dio certamente. Vuol'ei sorprendere la Fortezza di Gierico, e desolarla: e nondimeno che fa? Fa che l'Esercito comparisca a dì chiaro intorno alle mura, *per diem*, che inalberi bandiere, che suoni trombe, che faccia strepito altissimo ancor co'gridi: *Clamate, & vociferamini*. E perchè ciò? Se non perchè niun Peccatore ama cogliere alla sprovvista. *Clementia Dei erga homines peculiare hoc est* (l'ho imparato da San Basilio) *Non clam aut furtive ingerit supplicia, sed ea per comminationes prædicit, sic peccatores invitans ad pænitentiam*. Le minacce dunque Divine non sono indizio, che Dio ci punisca con allegrezza e con propensione, ma con avversione, e con pena.

[*Eccli. 43.11.*] [*In Is. 6.*]

VIII. Benchè, a che più dubitarne? Non vediam noi quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda lungamente i gastighi, quanto anche s'intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar, c'habbia a grado di fulminarli, chi nel fulminarli è sì pigro. E'cosa nota, Uditori, che a fabbricare un sontuoso edificio noi sogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezzionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo distruggere, il facciam presto. Con poca briga, in pochissimo d'ora il gittiamo a terra. Che vi date a creder però? Che per avventura l'istesso succeda in Dio? Tutto il contrario. *E' converso fit in Deo*. Così ciò nota San Giovanni Grisostomo. Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto; egli fabbrica presto, e distrugge tardi. *Cum struit, velociter struit; cum destruit, tardè destruit*. E se ne bramate una prova, assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate, che Dio compisse questa fabbrica immensa, chiamata Mondo? Nessuno v'è, che non lo sappia. In sei giorni. E pure udite. Quando poi volle distruggere non un Mondo, ma una Città, e Città non primaria, e Città non grande, ve ne consumò sette interi. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a'Capitani, andate, attorniatela, che in capo a sette dì vi prometto di demolirla. *Septimo die muri funditus corruent. Septimo die?* Or dov'è qui la potenza vostra, o Signore? grida il Grisostomo, ove il vostro valore? ove il vostro braccio? *Mundum Universum sex in diebus construis, & unam urbem septem in diebus solvis?* Non siete voi quell'istesso, che in sei dì soli arrivaste a formare un Mondo si vasto? ad erger Monti, che con la fronte par che minaccino il Cielo? a scavar valli, che nelle viscere par che celino abissi? Non siete voi, che in si breve spazio metteste i termini al Mare? Svenaste l'acque, vestiste i prati, popolaste le selve, arricchiste l'aria, ricamaste le stelle? Se dunque a fare il Mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne sette in distruggere una Città? *Mundum universum sex in diebus construis, & unam Urbem septem in diebus solvis?* E, non vi stupite, Uditori, perchè Dio volle dimostrare in ciò quanto dianzi io vi divisava. *Cum struit, velociter struit; cum destruit, tardè destruit*. Noi mettiam più a fabbricar, che a distruggere. Iddio più mette a distruggere, che a fabbricare. E'questa un'opera, alla quale ei non s'induce, se non a forza. Però va ritenuto, però va lento, però nel farla consuma assai più di tempo, di quel che paja convenirsi ad un braccio si poderoso. *Heu consolabor* (udite com'egli parla per Isaia) *Heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis!* Quasi egli dica: Sarà dunque vero, ch'io venir debba ad un'atto a me tanto acerbo di uccidere i miei nemici? E perchè anzi non concedere loro più lungo spazio? Chi sa ch'essi frattanto non si compungano? chi sa che non piangano? chi sa che non si ravvedano? O clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, Uditori, ch'è cosa troppo lontana dal suo talento mandar gastighi? ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità; e che però ben si adatta a lui questo titolo, ch'oggi prende, di Rè Mansueto? *Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus*. Non sia per tanto tra voi chi non si rimanga ad udir la seconda Parte. Perch'io so bene, che quanto habbiamo noi discorso fin'ora vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respiro, e dipoi vedrete quanto habbiamo a dedurre di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso, od almeno inutile.

[*de Pæn. ho. 5.*] [*Jo. 1. 6.*] [*Is. 1. 24.*]

SECONDA PARTE.

IX. ORsù. Eccoci attenti ad ndir la seconda Parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? E'Dio naturalmente alienissimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più sicurtà. Noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La conseguenza diversa assai, ch'io ne colgo, sapete qual'è? Quanto orrendo male convenga che sia il Peccato. Perciocchè (ascoltatemi bene) perciocchè, mentre un Dio per altro si alieno dal gastigare, come habbiam veduto finora, *Rex Mansuetus*, per un peccato, eziandio veniale, s'induce a mandar gastighi sì funesti, sì pubblici, sì frequenti, com'egli manda, conviene che il peccato sia male il più intollerabile, che possa mai figurarsi da mente umana.

X. E vaglia il vero, a qual dimostrazion di supplizio non è Dio giunto per colpe appena talora stimate colpe? Passava l'Arca un dì pel paese de' Betsamiti, e sì come era d'ogn'intorno grandissima la sua fama, per gli oracoli che rendéa, pe' trionfi che riportava, così que' popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta; contravvenendo con tal'atto alla legge, la qual voléa, che non potessero senza velo mirarsi da'puri Laici le cose del Santuario. E pur credereste? Per sì leggiero difetto settanta illustri Personaggi caderono a terra morti, e cinquanta mila Plebei. Piccol peccato fu quello di Nadáb, e di Ahíu, quando più per innavvertenza, che per temerità, furono arditi di por fuoco non sacro negl'incensieri. E pur però fur divampati da formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè, e di Aronne, quando per impazienza, più che per infedeltà, furon ritrosi a chieder'acqua non meritata da'sassi. E pur però fur'interdetti dalla terra promessa. Che dirò di Oza, si celebre tra'Leviti? Non perì di morte improvvisa sol per havere stesa con qualche irriverenza la mano ad impedire la caduta dell'Arca? Davide fece con qualche senso di jattanza, ò di audacia, annoverare da Gioabbe il suo popolo. E ciò bastò perchè gli fosse su gli occhi propii spiantato con general contagione. Ezecchia fece con qualche senso di vanità, ò di alterigia, vedere a'Babilonesi le sue ricchezze. E ciò bastò perchè ne fosse, almen dopo morte, spogliato con alto sacco. E di simili esempj son così colmi, non solo i libri Divini, ma ancor gli annali Ecclesiastici, che il riferirne maggior copia non è di necessità, se non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io discorro così. Dond'esser può che colpe ancor menomissime sien da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors'egli sia di suo genio, ed inclinato ad ostentar rigidezza, a pigliar gastighi? Nò certamente, perchè da noi si è chiaramente veduto questo esser falso. Rimane adunque, che ciò non da altro proceda, che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però qual'utilità trar dobbiamo, o Signori miei, dal Discorso di questa sera. Fare una volta del peccato la stima, che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggiadria, ò forse ancora una prodezza, un trionfo. Come?

[*1. Reg. 6.*] [*Num. 4. 20.*] [*Lev. 10.*] [*Numer. 20.*] [*2. Reg. 6.*] [*2. Reg. 14.*] [*4. Reg. 20.*]

Uo

Un Dio sì mansueto, *Rex Mansuetus*, por avversione al peccato dà in tanta smania: giunge a dissipar quasi tutte le più belle opere, le quali sieno già uscite dalle sue mani; ad offuscare il Sole, ad accecare la Luna, a smorzar le Srelle: fa dalle nuvole cader diluvii di fuoco, che tutto mettano in cenere l'Universo: desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incende tesori, innabissa città, disperde nazioni, non perdona nè pure a' suoi propj Tempii: e noi ridiamo nel peccato, e noi stolti ce lo rechiamo, non solamente a trastullo, ma ancor'a gloria?

XI. Avvertì saggiamente San Bonaventura, ebe nessun Principe per odio verso gl'Inimici distrugge le propie terre, ma ben sì le terre, che sono degl' Inimici: là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno. *Reges & Potentes, in præjudicium inimicorum, depopulant terras eorum.* Ma Dio non così. *Deus autem dissipat terram propriam.* Dio odia tanto i Peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere ancora le terre propie; i suoi santuarj, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi Cieli stessi. Quanto gran male adunque conviene che sia il peccato!

Diet. 3.

XII. E pure, o perversità! Nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere: e però non è maraviglia, se nè pure a Dio fulminante noi ci arrendiamo, non che a Dio misericordioso. *O' superbiam non ferendam!* esclama qui giustamente irato Salviano. *Plurimi pœnas peccatorum suorum perferunt, & intelligere causas peccatorum suorum nemo dignatur.* E fin'a quando noi tarderemo a rientrare, Uditori, on poco in noi stessi, e a considerare, che troppo omai dobbiam'essere insopporrabili, mentre nè pure sopportar più ci puote uo Dio così buono? *Rex Mansuetus.* Egli ci sgrida, e noi sordi; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che sarà mai? Non verrà dunque mai dì, che ci diam per vinti, e che cediamo per forza, a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

De Guber. l. 1.

XIII. Io non mai lessi nelle Divine Scritture ciò che si narra del Rè Nabuccodonosorre, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di questa nostra, ò superbia, ò stupidità. Di grazia vdite per fine un successo strano: tanto più che s'io venissi a donar per esso qualche momento di più alla seconda Parte, l'ho però rubato alla prima. Comparisce Daniel Profeta al cospetto di quel superbissimo Principe, e con quell'avtorità, che gli davano, l'integrità del suo vivere, la fama del suo valore, liberamenre gl'interpetra un duro sogno; e gli fa a sapere, com'egli allora Monarca di tanti Popoli, dovéa tra poco essere scacciato dal soglio, e fuggiasco, e ramingo, e cambiato in Fiera, dovéa qual Fiera ancor'andarsene al bosco, e qual Fiera cibarsi, e qual Fiera vivere, insino a tanto che deponesse dal cuore l'immenso orgoglio, e si chiariste, che Dio regnava ne' Cieli, e se gli umiliasse. *Donec scias quod dominetur Excelsus.* Però (soggiunse Daniele) però piacciati, o Principe, il mio consiglio. Ricompera con limosine i tuoi peccati: alimenta famelici, vesti ignudi, e così Dio per ventura ti sia propizio. *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi. Peccata tua eleemosinis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum, forsitan ignoscet delictis tuis.* Tenéa Nabuccodonosorre le parole di Daniele per oracoli di Divinità: perciocchè a pruova lo havéa già scorto altre volte haver notizie apertissime del futuro, e come a Dio terreno gli haveva e scannate vittime, e sacrificati timiami. Che dovette far'egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette sbalzar dal Trono, e prostratosi a piè del celeste Intespetre, dovette subito offerir tutti prontissimi i suoi tesori a ricartarsi dal gran gastigo apprestatogli: nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenere, il fasto in umiliazione. Voi v'ingannate. Afferma Teodoréto, che l'arrogante nulla per ciò intimidito, non che compunto, seguitò a vivere più empiamente che mai. Un'anno intero sugli da Dio conceduto per ravvedersi. Ma che? *Cum tantum spatium ei ad resipiscendum datum esset, male definitum tempus pœnitentiæ consumpsit.* Ecco però, che mentre un dì se ne passeggiava orgoglioso per la sua Sala, ammirando la sua Regia, esaltando la sua potenza, *Vox de Cœlo ruit*, calò una voce precipitosa dal Cielo, la qual gridò: Alle selve, alle selve. *Tibi dicitur Nabucchodonosor Rex: cum bestiis erit habitatio tua.* Chi udì già mai le famose trasformazioni, che van cantando i Poeti su le lor cetre, di Attcóne cambiato in Cervo, di Cadmo in Drago, di Licaóne in Lupo, d'Ippomene in Leone, d'Ecuba in Cane, di Callistene in Orsa? Son queste favole tessute poscia ad immitazion dell'istoria, ch'io vi racconto, da che senza numero sono le trufferíe, le quali ha fatte alla Verità la Menzogna, e Pindo al Carmélo. Appena udì quella voce il perverso Principe, che si seutì cambiare a un tratto e sembianza, e voglia, e costumi. Si squarciò le vesti sul petto, e mandando per voce un'alto mugito, tutto apparve coperto di folti velli: gli s'increspò la pelle, gli crebber l'ugne, gli si fecer'ispidi i crini: e tosto datosi ad ir carpone per terra, cominciò qual Fiera a fuggire il consorzio omano. Discacciato però da' suoi di Palazzo, se n'andò a dirittura verso le selve: quivi si reggeva il meschino all'erba del campo, e all'acqua delle paludi; e senza havere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, stava sempre esposto egualmente a nebbie ed a brine, a piogge ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, se vi ricordate Uditori, haveva gia Daniello intimato al Rè, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita, insino a tanto ch'egli arrivasse a riconoscere in Cielo un Signor più eccelso. *Donec scias quod dominetur Excelsus.* Donde raccolgono (saviamente a mio credere) alcuni Interpetri, quali sono un Cornelio, ed il Maldonatu, che non gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma che tanto di discorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazion del suo stato, che apprendesse la pena del suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarsene innanzi a Dio. Quanto vi credete però, che tardasse a farlo? Un mese? Più. Due mesi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto. Sett'anni. O pervicacia! o perfidia! o perversità! E chi mai direbbe, Uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un'huomo a Dio? Sott'una sferza sì dura tardar sett'anni ad esclamare: Io mi umilio! *Glorifico Regem Cœli.* Non vi par questo un prodigio d'immanità? un portento d'insensataggine? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell' empio Rè, mentr'egli molto perduto havéa di discorso, ed havéa già più sentimenti da bestia, che senno d'huomo. Ma che dirò di noi miseri Peccatori, i quali pure ci spacciamo per savii, facciam gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci a i nostri mali, ed a ravvederci? E ch'altro mai si pretende con que' flagelli, che dal Ciel piovono ogn'ora su' nostri capi, se non che noi confessiamo, che in Cielo è Dio? *Nisi ut sciamus, quod dominatur Excelsus?* Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutto hanno all'Europa succhiato il più nobil sangue: questo ci dicono le gravezze, onde gemono le Città; questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie; questo ci dicon gli sprofondamenti de' popoli, ch'a' dì nostri s'è divorati più d'una volta quasi affamata la terra; questo ci dicono le carestie irreparabili, questo ci dicono i contagi frequenti, questo ci dicono le mortalità universali. E pure a tanti supplizii chi è tra noi che si sia punto riscosso, e dalla gravità della pena sia rientrato in sè stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Attendi, & auscultavi*, così par'a me poter dire con Geremía: *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quod feci?*

Dan. 4. 22.

Dan. 4. 24.

In Dan.

Dan. 4. 28.

Corn. a Lapid. & Jo. Maldo. in Dan. c. 4.

Dan. 4. 34.

Jerem. 8. 6.

XIV. Sì sì, *Dominatur Excelsus*, o Peccatori indomabili, *dominatur*; e fate ciò che volete, fin che non vi arrendete a tal verità, non è per voi scampo. Libidinoso, ove sei? Vuoi tu sapere insino a quanto

sian

sian per durare quelle Infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti straziera peggio ancora, se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu sapere insino a quanto siano per prevaler quelle lingue così malediche, che ti han levato ingiuriosamente l'onore? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti mortificherà peggio ancora, se non ti umilii. Ove sei misero Negoziante, ove sei? Vuoi tu sapere insino a quanto ti riusciranno sì inutili i tuoi disegni, sì fallaci i tuoi conti, sì infauste le tue faccende? Tel dirò io. *Donec scias, quod dominatur Excelsus*, e che tu resti persuaso, che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso co' Poveri, più largo co' Religiosi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! Umiliarci dinanzi a voi (questo è ciò, che a far ne rimane) riconoscere i nostri errori, adorar la vostra giustizia, e portarci in modo, che voi, qual Rè Mansueto, *Rex Mansuetus*, dobbiate per inuanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del vostro istinto amorevolissimo, non conforme il furore in voi cagionato da' nostri eccessi.

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.

I. Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o Peccatori, che bavete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi; che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze havete usato ogni possibile sforzo a toglier dal Mondo l'innocente figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta. *Abscissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium*. (Is. 53. 8.) Ecco appunt'ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella: e so sapervi per cosa indubitatissima, com'egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore di agonía penosissima il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir là su voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare co' vostri occhj le piaghe, che voi gli havete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate, per le vostre libidini, le sue carni? come addolorato il suo capo, per lo punture delle vostre albagíe? come amareggiati i suoi labbri, pel tossico delle vostre maledicenze? Venite puro, venite, ch'io vi condurrò fin là sopra per compiacervi. *Venite, & ascendamus ad Montem Domini*. (Is. 2. 3.) Ma non so poi, se quando siate là giunti, potrete nè pur voi contenervi dal lagrimare. Del Rè Seleuco mi rimembra haver letto, che quando egli, scacciato dal suo Reame, giacque naufrago e nudo su quella spiaggia, ov'era stato gettato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi per pascersi di tal vista. Ma quando poi lo mirarono su l'arena, abbandonato ed ansante, senza veste, senza cibo, senza fuoco, senza sussidio di sorte alcuna; si mossero lor mal grado a tanta pietà verso il loro Principe, che mutatisi tutti da quei di prima, lo raccolser di terra, lo ricondussero al trono, e così diedero chiaramente a veder, che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi di haverle usate. L'istesso io credo, che fareste voi pure questa mattina col vostro Rè, s'egli fosse omai più capace di alcun soccorso. Ma, oimè, che nell'ampio mare de' suoi dolori egli non è solo sbattuto ed agonizante, ma sommerso e annegato; sì che di lui più non resta altro finalmente a vedere, cho il suo cadavero. Siate pur dunque crudeli, quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? I suoi Manigoldi medesimi, quegl'istessi, che gli hanno di loro mano aperte le vene, e squarciate le carni, e slogate l'ossa, se ne calavano dianzi anch'essi dal Monte col capo chino, percotendosi il petto in sembianza d'huomini, ò confusi, ò compuoti. *Revertebantur percutientes pectora sua*. (Luc. 22. 48.) E come dunque non verrete a commuovervi ancora voi, che pur non siete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo, che v'incominciano a comparire su gli occhj minute stille, annuoziatrici di singulti e di gemiti, omai vicini; però lasciate pur loro libero il freno, che se haveste mai giusta cagione di piangere, questa è dessa. E chi credete esser quello, che havete morto con le vostre impietà, durissimi Peccatori, durissime Peccatrici, chi credet'essere? S'io vi dicessi, ch'egli non fu altri che un Giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo, *Speciosus forma præ filiis hominum*: (Ps. 44. 3.) uno nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà: uno dalle cui labbra stillava, ma non sazievole, la dolcezza: uno per cui tener dietro, ancor fra' deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavan le donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi: uno cho nacque per recare a molti salute, e a niun perdizione: uno che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto: s'io vi dicessi, che non fu altri in una parola, che un'huomo, ma tutto amabile, *totus desiderabilis*; (Cant. 5. 16.) non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità, non per amistà, non per atti, che vi obbligasseto a punto di gratitudine? E pure, aimè, che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro Padre medesimo, il vostro Creatore, il vostro Conservatore, (che più?) il vostro Dio: quegli di cui tutto è benificio singolarissimo quest'aria che si respira, questo Sol che c'illumina, questa terra che ci alimenta, quest'anima che ci regge: E voi non havrete cagion giusta di piangere in ripensare

di

di havergli data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi, che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almenn una morte comune a molti. Ma ella è stata la più spietata di quante habbia mai sofferte verun'altro huomo nel Mondo, la più orrenda, la più obbrobriosa; e voi non la piangerete? Quante ferite sono nel lacero corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor desonto ci grida: *O' vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus*. Quasi egli dica: Perchè passate, o crudeli, senza degnarmi nè pur di un guardo amorevole? Deh fermatevi un poco, e consideratemi: e se trovate sopra la terra un'altr' huomo, c'habbia sofferte pene simiglianti alle mie, io mi contento, che seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, or su le tombe de' vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la mia passion senza esempio, com'è possibile, che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani: Questo è quello, che a nome del Redentore son' io qui venuto a richiedervi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo, se mai v'è stato huomo al Mondo, che a ragione di altissimi patimenti si possa mettere al paragone di Cristo: *Si est dolor similis, sicut dolor Christi*. E sì come trovandosi io mi contento, che nulla a Cristo mostriate di compassione: così non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere spargere lagrime, ma a misura: *Potum dabis nobis in lacrimis, in mensura*. A tal'eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto. Piangasi a misura la morte de' figliuoli quantunque unici, delle spose quantunque amate, degli amici quantunque cari. Il modo, onde piangere degnamente la morte di un Dio svenato, è il piangerla senza modo. Ma dall' altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella Verga, la quale oggi rinnovando i miracoli del Deserto, possa da' macigni sì duri del cuore umano cavar tant'acqua? Tu sarai certamente, o Legno augustissimo della Croce, e però prima di dar principio al discorso, a te noi volgiamo concordemente i nostri occhj, a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della Verga di Mosè più possente, senza che nè pur tu ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima intenerirci: onde contentati, ch'io questamane a comun nome t'invochi, chiedendoti acqua. *Da nobis aquam*. Ma qual'acqua, qual'acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Habbian gli Ebrei da quella Verga, che fu figura di te, ricevuta un'acqua dolcissima a par del mele: *De petra melle saturaverit eos*. Noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che fu dat'oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi, se non di tristezza, di acerbità, di amarezza. *Omnis anima, omnis, omnis* (così fu detto di questo Dì, là dove fu figurato) *Omnis anima, quæ non afflicta fuerit die hac, peribit de populis suis*. Però tu fa, che per indizio di sì giusta afflizione, noi qui venghiamo a discioglierci tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Quo fonte manavit nefas, fluent perennes lacrymæ, si Verga pœnitentiæ cordis rigorem conterat. Amen.*

Psalm. 79. 6.

Ex. 17. 2.

ex Psal. 80. 17.

Lev. 23. 29.

PRIMA PARTE.

O' vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.

II.

Io so bene, Uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo Mondo passioni dolorosissime. Ma che? Se in altri furon di corpo, non furon di animo, ò se furon di animo, non furono ancor di corpo. Cristo egualmente patì nell'uno e nell'altro, fino a venirne intitolato però, con un' alto nome generico, *Vir dolorum*. Perchè, se miriamo l'animo, o come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure, ed i tedii, e le ansietà, e i crepacuori, e i desolamenti, e i gemiti, e le agonie! E se il corpo, nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento: ch'è ciò, che ci volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola, chi di lui disse, che *attritus est propter scelera nostra*. Gli occhj furon pesti da' pugni, le guance divennero livide dagli schiaffi, le fauci rimasero aride dalla sete, le labbra furono attossicate dal fiele: a trafigger le tempie si adoperarono pungentissime spine: con chiodi acuti gli furono traforate le mani, e i piedi: con ritorte strettissime gli furono legati i polsi, e le braccia: il collo fu scorticato da quelle funi, che lungamente per terra lo strascinarono, come un' ignominioso giumento: languiron gli omeri sotto il peso gravissimo della Croce: spasimarono i nervi negli stiramenti atrocissimi della crocifissione: e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il suo dosso, non si poterono salvar nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo trasformato divenne una sola piaga. *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Non crediate però, ch'io faccia gran caso di questa generalità di dolori. So che in altri ancora i supplicii non furono talora niente men folti, ò niente meno feroci. Ma questi supplicii stessi in ogni altro corpo troppo erano più soffribili che nel suo; mentre tutti convengono che un tal corpo sia stato il più disposto, il più dilicato, e così parimente il più sensitivo di quanti habbiane a verun tempo sortiti il genere umano; mercè la singolar perfezione con la qual'erano, e congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna, data agli Ebrei nella Solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino, somministrato a' Convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo agl' Interpetri, ancor quel pane, il quale satollò le turbe evangeliche nel deserto, non poteva fors'essere più gustoso. Or se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Dio tanta perfezione, perch'eran' opere uscite immediatamente, per dir così, dalle sue mani maestre: vogliamo credere, che non la desse in suo genere ancor maggiore a quel sacratissimo corpo, ch'egli impastò nelle viscere di Maria, affin di vestirne un'anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch'egli havesse a creare nell' Universo? Falso, falso, grida l'Angelico San Tommaso: ma si dee dire, che questo corpo formato con azion sovrannaturale fosse di gran lunga più perfetto di quelli, che con azion naturale vengon prodotti: *quæ enim per miraculum facta sunt, fuerunt aliis potiora*. E però considerate quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate! quanto acre il gusto in provare le sue amarezze! quanto facile l'odorato in offendersi a' suoi fetori! Aggiungete a maggior pruova di ciò, un'altra ponderazione molto notabile, data in luce da huomini al pari esimii per sapienza, e per santità; ed è che il corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire. De' nostri corpi non è stato così. Perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innummerabili generi di dolori,

Is. 53. 5.

Is. 53. 2.

Abul. in Matt.

3. p. qu. 46. ar. 6. in cor.

di

di molestie, di morti; non fummo però da prima formati a tale intenzione. Anzi affine di preservarci da tanti mali, a' quali inclinava l'umana naturalezza, haveva Iddio preparata a ciascun di noi nel Paradiso terrestre tale specie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di stelle, tal salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili, ed immortali: *Creavit Deus hominem inexterminabilem*. [Sap. 2. 23.] Nè per quanto più attentamente si cercherà, non pure in Cielo, ma negli abissi medesimi, tra i Diavoli, tra i Dannati, troverassi Creatura di alcuna sorte, la quale sia stata prodotta consigliatamente da Dio, di suo propio istituto, di sua primaria intenzione, affin di patire, se non solo il corpo di Cristo, il quale a questo fin s'incarnò di morir per noi: *Venit, ut daret animam suam redemptionem pro multis*. [Mat. 10. 4.] Questo sì, che fu fabbricato affin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strapazzi, di strazii, atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu conceduta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere, ò dalla sottigliezza del sangue, ò dalla squisitezza degli spiriti, ò dalla soavità della carnagione. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle Scritture Divine. Perocchè là dove il Salmista fe dire a Cristo: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, [Psalm. 39. 7.] per dinotar l'ubbidienza, con la qual Cristo accettato havéa di patire; l'Apostolo gli fe dire: *Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, [Hebr. 10. 5.] per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevuta haveva al patire. O dunque ditemi, delicatissime carni del mio Giesù, qual dolore fu il vostro, allora che sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella, ò dalle percosse intatta, ò da' graffi, ò dalle ferite! Una sola spina, ficcatasi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fe gridare di spasimo, ò giovani tenerelli, ò donne gentili, ma fece andare i Leoni stessi pe' boschi di Mauritania, frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, settantadue di tali spine confitte, non in un piè già duro e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggerissima offesa divien mortale? Che dovean fare que' chiodi, i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean far que' flagelli, i quali vi scoperser le viscere più profonde? Sieu pur talora stati in altri i supplicii più diuturni di tempo, che importa ciò, mentre in niuno furon più orribili d'intensione?

III. Se non che, ditemi Cristiani: in qual'altro mai furono più diuturni? Nessun si creda, che la Passione di Cristo durasse solamente quel piccol tempo, ch'egli si trovò tra le branche de i Manigoldi. Ahi, che allora più tosto si terminò. Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto ch'egli fu conceputo, apertasi alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri, conforme a quello: *Dolor meus in conspectu meo semper*, [Psalm. 37. 18.] non gli apprese egli in genere, ed in confuso, come facciam noi delle cose, c'hanno a venire, ma con distinzione, e con minutezza. Vide tosto precisamente, quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli: con quante spine dovéa crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi disformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto, sì che tanto a lui fu contemplare come lontani tali martirii, quanto a noi sarebbe vederceli già imminenti. Anzi ad esso fu molto più. Perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto, ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggiera speranza, ò di sottrarcene con la fuga, ò di ricomperarcene con danaro. Possiam confidare nelle intercessioni potenti di qualche Nobile, il quale parli per noi, come parlò quel sì famoso Coppiere a prò di Giuseppe, racchiuso in fondo di torre: ò se non altro ci possiam persuadere di dover rendere il Giudice più pietoso con le preghiere, ò i ministri più miti con le promesse. Là dove Cristo già sapéa per appunto quel che dovéa infallibilmente succedergli. *Jesus autem sciebat omnia, quæ ventura erant super se*, [Jo. 18. 4.] come notò San Giovanni: e però qual'angoscia dovett'esser sempre la sua, mentre si sa, che all'udirsi solo intimar sentenza di morte, vi fu chi divenne improvvisamente canuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a di veder ciò che possa anche il male appreso. Io certamente, supposto ciò, non mi maraviglio che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere, ma che più tosto egli dir potesse di sè: *Tota die contristatus ingrediebar*: [Psalm. 37. 7.] ò come altrove più espressamente leggiamo: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. [Psalm. 30. 11.] Figuratevi un poco qual contentezza havrebbe mai potuto in vita godere quel Rè Baldassarre, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi, che gli si dovevano immergere dentro il petto. Povero Sisara, se ognor presente veduto havesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempie presso il Torrente di Cison! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto havesse quel masso, con cui gli dovéa venir fracassato il cervello sotto la Torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, ò io dormissi, ò io sedessi, ò io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia Passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole: *Conculcaverunt me inimici mei tota die*: [Ps. 55. 3.] *tota die circumdederunt me*: [Psalm. 87. 18.] *tota die exprobrabant mihi*; [Ps. 101. 9.] *tota die verba mea execrabantur*: [Ps. 55. 6.] e così pur quelle: *fui flagellatus tota die*. [Psalm. 72. 14.] E che? Durò forse la flagellazion reale di Cristo un'intero giorno? Anzi nè pur fu di giorno; fu presso al giorno: *Castigatio mea in matutinis*. [Psalm. 72. 14.] Che voleva dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute havéa con lo spirito unite insieme quelle gran pene, che in questo dì ricevè successivamente? Quindi voglion molti de' Padri, che quegli sfinimenti, quei tremori, quei tedii, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell'Orto, non gli fossero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, e in tanta intensione, che lo havrebbon fatto sudare ogni volta sangue, se per l'altissimo predominio che havéa di risvegliar tali moti, ò di racquetarli, non havesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto, che questa fosse una specie e di martirio e di morte molto prolissa, durare trentatrè anni in così continua espettazione e di martirio e di morte? E pure nulla ho dett'io di quell'acerbo rammarico, che recogli, per lo spazio altresì di trentatrè anni, ora la vista di tante ingiurie Divine, che lo accendevano ad indegnazione ed a zelo; or la notizia di tante umane miserie, che lo movevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli huomini tutti eletto Noè, perchè su legno fragile uscisse incontro all'universale Diluvio, e valicasse quel Mare immenso formato, non meno da gli occhj de' naufraganti Mortali, che dalle gran cateratte del Cielo aperte, ò da' grandi argini della Terra abbattuti. Ma la Scrittura ne attesta, che Dio medesimo di sua mano serrò la finestrella dell'Arca, per non accrescere a Noè quivi racchiuso maggior tormento dalla vista dell'ampia mortalità. *Et inclusit eum Dominus deforis*: [Gen. 7. 17.] *ut non & spectaculi* (così comenta San Giovanni Grisostomo) *ut non & spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur*. [Ho. 25. in Gen.] Un Giesù solo trovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' suoi più cari, nè potesse dare un'occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s'egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzero, dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare e a singhiozzare, ma a fremere, con istupore di quanti lo rimirarono: *Infremuit spiritu*: [Jo. 11. 33.]

che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhj le carnificine di tanti Martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti Romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati a' Fedeli dalla Eresía? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' Divoti dagli Empii? e sopra tutto in rappresentarsi i supplicii, ch'eternamente nell'Inferno doveano sofferire milioni di anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in Croce, non meno che per l'elette, e versare il sangue. Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore: *Non est dolor similis, sicut dolor Christi:* mentr' egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che, mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle proprie. *Verè languores nostros ipse tulit. Verè dolores nostros ipse portavit*.

Is. 53. 4.

IV. Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual'egli sofferse in tutta la vita, *in diebus carnis suæ*, e ristrignerci a quella più manifesta, ch'egli sopportò in questo giorno, ditemi: havete voi mai trovato un'huomo nel Mondo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell'impietà? Fu alcuno perseguitato dagli Ecclesiastici, ma protetto da' Laici; altri all'incontro perseguitato da' Laici, ma protetto dagli Ecclesiastici. Armossi contro di uno la Plebe, ma il Principe lo difese. Si sollevarono contro un'altro i Paesani, ma gli Estranei lo ricettarono. E tal suol'essere comunemente fra gli huomini ò contrarietà d'interessi, ò istinto di contenzione, che non v'è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga, perchè ha chi l'opprime. Elía perseguitato da un'Acáb furibondo, hebbe una povera Vedova, che nel tempo stesso e lo accolse e lo alimentò. Davide insidiato dal proprio Rè, hebbe un Rè forestiere, che il ricevette. Jefte discacciato da' suoi fratelli, hebbe certi miserabili vagabondi, che gli aderirono. Geremía maltrattato da' propj compatriotti, hebbe un'Etiope pietoso, che l'ajutò. Susanna accusata da' due Vecchj calunniatori, hebbe un Giovanetto prudente, che la difese. E così potrebbe contarsi d'innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono, di consenso maraviglioso, Gentili con Giudéi, Romani con Barbari, Plebe con Nobiltà, Sacerdoti con Laici, Giudici con Soldati, Vecchj con Giovani, Astuti con Semplici, Dottori con Ignoranti: ch'è quello appunto, ch' egli medesimo di sè predisse in figura, quando affermò, che a perseguitarlo si unirono e Cani e Tori, animali per altro tra lor sì avversi: *Circumdederunt me Canes multi, Tauri pingues obsederunt me*. Qual dolore però dovéa cagionargli vedersi al fin caduto in sì alta abbominazione, che la sua morte era già voto concorde di popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il Mondo un' huom solo, che odiasse Cristo, dovéa riputarsi una mostruosa barbarie. Perocchè chi dovéa poterlo odiare, quando ancora havesse voluto? *Stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me*. Forse i Principi? Ma quanto si era egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando il pagar loro tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli ufficj civili, da cui dipende la pubblica sicurezza? Forse i Sacerdoti? Ma quanto innalzava egli l'ampiezza della loro podestà? Forse i Fariséi? Ma quanto predicava egli l'ubbidienza a' loro ordini? Forse i Pubblicani? Ma a chi di loro non era noto quant'egli perpetuamente gli favorisse, ancor con proprio discredito? Non già poteva odiarlo la Plebe: perch' egli tutto affannavasi in suo profitto, or' ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pascendola sprovveduta. E della Nobiltà nulla potevano odiare in esso gli avari, perch' egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perch' egli non aspirava a i loro maneggi; nulla i letterati, perch' egli non opponevasi a i loro applausi. Se capitò alla sua presenza un' Adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cadde a' suoi piedi una Meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla? Ed in una parola non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi di esser lui stato continovamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all'errante, provveditore a' famelici, padre agli orfani, vita a' morti? Gran prodigio per tanto dovéa parere il ritrovarsi un sol'huomo, che a fronte aperta si dichiarasse di odiarlo. *Stemus simul; quis est adversarius meus? accedat ad me*. Or pensate dunque che fu, mentre tante e tante migliaja se ne trovarono, d'ogni qualità, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni legge, che i suoi malevoli crescevano a lui più folti de' suoi capelli? *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*. O stravaganza! o stupore! Per uccidere Rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un Carnefice ancor pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministerio, massimamente quando convengagli esercitarlo a dì chiaro, in contrada patente, al cospetto pubblico. E pure allora, che fu trattato di dare la morte a Cristo, se ne ritrovarono tanti, che se crediamo alla Beata Matilda, i suoi Manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d'intrudersi in questo numero, e con tanta insania, e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levar la gloria di haverlo ucciso. Voi v'innorridito tutti in udire, che si trovassero, non ha molti anni, vassalli sì temerarj, che comparissero a decollare su la gran piazza di Londra pubblicamente il loro Rè Carlo: e havete ragione. Ma questi tuttavía vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli huomini quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante: *Extulerunt caput*. Se pure non vogliam dire, che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furore, al guardo, al gesto, alle voci, parea che tutti si confortassero insieme a non dimostrarsi più huomini, ma Diavoli: *Degluttiamus eum, sicut Infernus, viventem*. E non credete voi, che tra questi si ritrovassero molti ancor di coloro, che haveano un tempo ricevuti da Cristo benificj segnalatissimi? Havevano altri ricevuto da lui l'uso delle mani già monche, e queste impiegavano in pelargli la barba: altri l'uso de' piedi già istupiditi, e di questi valevansi a trargli calci; lo motteggiavano altri con quella lingua, ch'egli di mutola haveva dianzi renduta loro loquace: chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhj per insultarlo: chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo; e con eccesso d'ingratitudine enorme, ognuno contra Cristo abusavasi di que' doni, che havea ricevuti da Cristo. Così contemplano i Santi, con avvisarsi che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *Retribuebant mihi mala pro bonis, & odium pro dilectione*. Contuttociò vi confesso, ch'io non sarei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, s'io non vedessi, ch'un de' più cari Discepoli, un de' più intrinseci Amici, che Cristo havesse, *Homo unanimis*; fu quegli appunto, che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta: *& magnificavit super eum supplantationem*, Povero mio Redentore!

Hebr. 5. 7. — *Ps. 21. 13.* — *Is. 50. 8.* — *Ps. 68. 5.* — *Ps. 82. 3.* — *Prov. 1. 12.* — *Ps. 108. 5.* — *Ps. 54. 14.* — *Ps. 40. 10.*

V. E non sarebbe questo solo bastevole a costituirlo soggetto degno di altissima compassione? Io so che ad altri non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Bruto, Sardanapálo da Arbáce, Candaule da Gige, ch'erano appunto de' più favoriti, che havessero tra' mortali. Ma primieramente, chi di quei Grandi havéa già mai sublimato il suo Traditore a tale altezza di dignità,

dà

ò a tal possesso di grazia, a quale Cristo il suo Giuda? Lo haveva egli di plebeaccio, di sordido, di pezzente, ascritto nel numero di que' dodici Senatori, i quali dovevano, e fondare con l'opera, e reggere col consiglio il maggior principato dell' Universo. Gli destinava adorazioni di popoli, ossequj di Sacerdoti, splendor di tempii, magnificenza di altari. Havevagli conceduta amplissima podestà di comando su la Natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Havéa renduto palpitante a' suoi cenni il fasto infernale: e per non tralasciare verso di lui dimostrazione, ò di stima, ò di confidenza, a lui singolarmente havéa consegnato quel poco di patrimonio, che possedéa nella sua volontaria mendicità. Se gli era qual vilissimo servo, prostrato a i piedi: glieli haveva lavati per sommissione, baciati per tenerezza, e quale incontentabile amico fin' era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsecarsegli nelle viscere, ed a partecipargli il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata Divinità. E qual di quegli altri Principi haveva mai sollevato a tanta grandezza il suo Traditore? E pure, considerate! Non fu tradito già mai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero: ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbáce tradì Sardanapalo: ma per guadagnar l'Imperio de' Medi. Gige tradì Candaule: ma per usurparsi la Signoría di Lidia. Là dove Giuda, perchè s'inducesse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non l'udire. Per trenta danari, però l'iniquo il tradì, per trenta danari. *Constituerunt ei triginta argenteos.* (Matt. 26.16.) Benchè dissi male. Nè pur di tanti curavasi il Traditore. E non sapete, ch'egli andò a metterlo publicamente all'incanto con quella indeterminata ed ampia proposta: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* (Matt. 26.15.) E indi alla prima offerta di quella poca moneta a tosto appagandosi (benchè per altro fosse un' huomo avarissimo com'è noto) non contrastò, non contese, non piatì punto su la bassezza del prezzo, con allegare, che molto più era già costato in Samaria a i tempi del Rè Giora il capo di un'Asino: ma conchiudendo avidamente la vendita, quasi a sè favorevole e vantaggiosa, ben dimostrò, che a prezzo ancora inferiore sarebbesi facilmente indotto all'accordo, e che contro ad ogni costume de' Venditori, non riputava suo principale interesse guadagnare il danaro, ma dar la merce. E fu mai cosa nell' Universo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giuvenco, a qual giumento non usasi ne' mercati più di rispetto? Dove avverrà, che il venditore sia facile a contentarsi, e non più tosto il comperator sia difficile ad offerire? Anzi tutto dì noi veggiamo, che su le piazze intorno all'orzo si litiga, intorno al fieno, intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più nello spaccio di coserelle sì vili. *Supponamus stateras dolosas* (dicevano fin que' furbi là presso Amós) (Amos 8. 5.) *supponamus stateras dolosas*. E perchè sì fine malizie? *Ut quisquilias frumenti vendamus.* Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Cristo per contrario è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari! Ah ben si scorge, ch'egli è venduto per odio!

VI. Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio: perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente considero, che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi Traditori: ma quanto diversamente! Eccolo là nella campagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco ch'egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a' mercatanti Ismaelsti. Ecco, che già, qual vile schiavo, è legato: e senza che gli vaglia nè piangere, nè pregare, ecco ch' egli è già posto su velocissimi dromedarj, già sparisce, già vola, già va in Egitto. Povero Giovanetto! E che hai mai fatto a i tuoi crudeli fratelli, che ti habbiano da trattare in sì ria maniera? Contuttociò nel tuo male puoi consolarti: perchè sei venduto bensì, ma per qual' effetto? Perchè tu non habbi a morire. *Melius est ut venundetur*, disse il tuo, (Gen. 37. 27.) Giuda sì, ma Giuda amorevole, *melius est, melius est*. Tutto è per meglio. In vece che la tua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tignere solo in quello di un vil cavretto, che sarà scannato in tuo luogo. Sai tu quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto perchè morissi. Ma non tocca a te questa ingiuria così inumana. Stà pure allegro. Questa sola è serbata fra tutti gli huomini a quello che sarà detto il Figliuol dell' huomo. *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur.* (Matt. 26. 2.) E non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Tutti quegli huomini, che sono stati venduti, ancora tra le battaglie, tutti io ritruovo, che sono stati venduti per risparmiar loro la morte. Però le Leggi m'insegnano, che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *Servi* pietosamente, a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita: e così potè dirsi nel caso nostro con propietà, che *In servum venundatus est Joseph*, (Ps. 104. 7.) mentre che venderlo, altro non fu che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell' huomo, ch'è stato ad altri venduto qual' animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sagrilego Traditore! Tu ora non intendi ciò, che dir voglia, esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico. Ma quando aperti al fin gli occhj lo capirai, che sarà di te? In che disperazioni profonde dovrai cadere? in che fierezze? in che furie? Daresti tutto il danaro da te raccolto, per havere allora un Carnefice sì pietoso, che facesse te morir prima del tuo Signore. Ma non l'havrai. Tu dovrai essere, o sventurato, il Carnefice di te stesso: e non ti dolere, che non potresti già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio, non ci è pietà per un perfido qual tu sei. *Hæc dicit Dominus* (Amos 2. 6.) (sono parole infallibili di quel Dio, che parlò per bocca di Amós) *Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum, pro eo, quod vendiderit pro argento Justum.* Ma voi frattanto che dite? Non vi par che il nostro buon Giesù sia trattato pessimamente? O che ignominie! o che ingiurie! o che iniquità!

VII. E contuttociò nè anche havete a pensarvi, che quì finisse l'altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un'altra, a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fu s'io non m'inganno, l'infamia che doveva in lui risultare dalla qualità personale del Traditore. E non era quegli un Discepolo uscito appunto dalla sua scuola più eletta? Che bell' allievo dunque dovevasi stimar questo: Haver formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti non altro, che un' avaraccio, che un' assassino? Finalmente quei miseri Personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch'essi, furono traditi, ò da Sudditi, ò da Servi, ò da Amici, non da Discepoli, e da Discepoli in genere di costumi, da Discepoli cari, da Discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione, che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal Popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel Discepolo, pur troppo bene istruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del Maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti; e la riuscita tanto trista di un solo vien tosto a porre in un discredito sommo la Scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda innaspettatissimo; fu a parer mio quel che ferì più sul vivo l'onor di Cristo. Però dice Santo Ilario, che Cristo confessò, che la sua tristezza era giunta al sommo: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, (Matt. 26.38.) per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo, che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto: *Turbatus est spiritu:* si sgagionò, si scolpò, fece i suoi protesti: *protestatus est*: (Jo. 13. 21.) e si dichiarò di non haver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irrepara-

in Psal. 40. n. 70.

parabile, di quell' Empio. *Protestatus est* (così spiega appunto il Lorino) *Omnia se, quæ corrigendo discipulo apta erant, fecisse*. Questo medesimo scandalo fu quello, che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù, come loro piacque. Questo fe trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto Indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo si diletto, *homo unanimis*, uno il quale haveva tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua savièzza, che dovevano fare quei, che ne haveano contezze meno evidenti? Che dovean fare? Deh non mi constringete a ridirvelo, o miei Uditori. O se pure volete, ch' io vi ridica ciò che più tosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

SECONDA PARTE.

VIII.

SE dunque bramasi di risapere, o Uditori, qual conto facean di Cristo quei, che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu soperchiato in que' pubblici tribunali, i quali pur si chiamavano di Giustizia; e dalla ignominia de' trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove havete veduto voi costumarsi, che la Giustizia ponga già mai le sue mani addosso ad un' huomo, accreditato massimamente per venerazione di popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospezione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigione: questo è verissimo. Ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla Femmina, la quale incolpandolo di adulterio attentato, *in argumentum fidei*, la cavò fuori, *retentum pallium ostendit*. Se n'era divolgata la infamia, n'erano precorse le accuse, necessarie affin di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse ve n'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che havesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual Profeta del Cielo, qual Predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizarlo con vanti singolarissimi di pietà. *Benedictus qui venit in nomine Domini*. E come adunque nel colmo di tali applausi mandarlo a carcerar come ladro, quasi che fosse conghiettura infallibile di delitto havere opinion sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit*. Questo fu l'ultimo determinativo a commetterne la cattura: l'havere un Mondo di seguito.

Gen. 39. 16.

Jo. 12. 19.

IX.

E pure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell' Orto, non fossero iti contro un Delinquente ancor dubbio, ma contro un' Assassino già sentenziato, havrebbono potuto trattarlo in forma peggiore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio: non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia, la qual si meni al macello? *Sicut ovis ad occisionem ducetur*: perchè ammaccarlo co' pugni? perchè sbalzarlo co' calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un' arrogarsi le parti di Manigoldo, non esercitare l'ufficio di Masnadiere. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perocchè se contra di qualunque altro reo, prima si viene a i processi, e dipoi alle offese, qual ragione volea che sol contra Cristo, prima si venisse alle offese, e dipoi a' processi? Benchè quai processi dich' io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Esaia: *Expectavi, ut faceret judicium, & ecce iniquitas, & justitiam, & ecce clamor*. Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico, ed il furor popolare. Nel resto, se voi mirate, qual fu r'l'istesso, Giudice e Parte, Accusatori e Fiscali, Emoli e Testimonj: e là dove in altri Giudizii non si riceve comunemente per valida quella testimonianza, che non è sottoscritta col propio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammettesi come legittima pruova ogni voce sconcia, e si dà fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sagrilega, e però inabile per ragion d'ogni legge a restificare. *Insurrexerant in me testes iniqui*.

Is. 53. 7.

Is. 5. 7.

Ps. 26. 12.

X.

Ma forse che si permette almeno a Gesù di giustificarsi? di sostener la sua causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè de' propi discepoli renda conto, e della propia dottrina: ma quando vuole aprir bocca affin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia, e con singolar brevità, un de' Ministri gli scarica su la faccia una gran ceffata: *Unus assistens Ministrorum dedit alapam Jesu*. O perversità intollerabile di Giudizio! Se non vuole ascoltarsi, perchè s' interroga? E se s' interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o Cieli, giustizia, che il vostro Rè troppo resta omai soprasfatto dall' arroganza, non solamente de' Giodici più minuti, ma degli Sgherri più vili. Non si domanda ch' egli sia liberato, non tanto nò, che omai non può più sperarsi: ma si domanda sol, che volendosi condannare, se gli usi almen quel riguardo, che non si niega a' Micidiali, agli Adulteri, agli Assassini. E a qual di questi fu mai contesa ne' Tribunali la grazia di una semplice parolina? *Nunquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso?* Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito e di pigliar tempo a pensare, e di cercare Avvocato per cui difendersi. Ed a Cristo nè meno farà permesso, non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di rispondere quando sia ricercato? Che dovrà far' egli dunque tra Giudici sì perversi? Dovrà tacere? Dovrà ammutolirsi? e benchè venga interrogato altra volta lascerà di rispondere, *Sicut homo non habens in ore suo redargutiones?* Su, così faccia. Ma oimè, Cristiani, guardate infelicità! S' egli non parla è sbeffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente si ascrive, ò a stupidità d' intelletto, ò a contumacia di fronte, ò a viltà di cuore, nè manca chi lo riceva come una tacita confession de i delitti ad esso imputati. Qual Giudizio può credersi dunque questo, in cui del pari, ed è proibito il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente o Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovvien di altro Reo, che mai tollerasse una, ò più tragica, ò più tirannica forma di Tribunale? Io so che quando que' Marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di sorti, ch' egli unicamente era il Reo, di quella furiosa tempesta, per cui già tutti si ritrovavano vicinissimi a perdersi ed a perire; non corsero senza udirlo a gittarlo in Mare: ma gli vollero prima dar le difese, ne fecer causa, ne formaron processo, e quasi fossero in una placidissima calma, lo interrogarono con disaminazione distinta, puntuale, esattissima: Chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *Quod opus tuum? quæ terra tua? quò vadis? quo ex populo es tu?* E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di morte, fino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *Propter me tempestas hæc grandis venit super vos*. Tanto a' cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza San Giovanni Grisostomo, il preterire nella condannazione di un Reo le regole de' Giudicii, benchè frattanto orribilmente d' intorno tonasse il Cielo contro di essi, strepitassero gli austri, spumassero l' acque, pericolasse il gran legno, e fossero tutti in su l' estremo procinto di naufragare. *Sed & hi Nautæ, quamvis Barbari, eum qui in judiciis optimus est, ordinem imitantur; & id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella*.

Jo. 18. 22.

Jo. 7. 51.

Ps. 37. 15.

Jo. 1. 8.

Jo. 1. 12.

Ho. 5. de Pœnit.

cella. Qual gran demerito poteva dunque esser quello del mio Giesù, mentr'egli solo non fu stimato Reo degno di tanto onore; e benchè non vi fusse niun'otile nella fretta, niun danno nella dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeste a i Profeti disubbidienti: nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere? *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?* potè dir'egli, *& venit super me indignatio*.

Job 3. 26.

XI. E pure non ho ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so che molti furono condannati benchè innocenti a differenti supplicii, ò di esilii, ò di confiscazioni, ò di carceri, ò di patiboli, ò di veleni: nè ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate ed Aristide dagli Ateniesi, Cammillo e Scipion da' Romani, Marianne da Eróde, Trasea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma che? Se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato, quale innocente. E' questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l'obbrobrio di quegli stessi, di cui pur'era la gloria. *Opprobrium hominum*. Perocchè se l'huomo naturalmente ha in orrore di tor la vita ad animali vilissimi, quando non sieno essi nocevoli, ma modesti, ma mansueti; e vorrebbe ancora in tal'atto sfuggir la nota, ò d'inumano, ò d'ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? E pure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta, ed a note chiare, e ciò ch'è più stupore, sedendo, come dice il Vangelo, *Pro tribunali*. *Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam causam mortis invenio?* Adunque? Adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente: adunque sia disciolto da' lacci: adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma, o tracotanza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia dato in mano a' Carnefici: dunque strascinisi al Calvario: dunque sospendasi in Croce. *Et adjudicavit fieri petitionem eorum*. E qual rimedio potéa mai dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma nè men l'apparire? In vano dianzi io mi dolsi ch'egli non havesse niun' Avvocato fedele, per cui difendersi. Havrebbe egli potuto mai bramar più, quando a perorar per lui fossero insieme sorti gli Ortensi, e i Tullj da Roma, gl'Isocrati, e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più, ch'egli potesse pretendere da qualunque eccelso Oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo Giudice apertamente; *Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum*: già era confessata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte: *Nihil invenio causa in hoc homine. Nullam invenio causam in homine isto. Quid mali fecit?* E nondimeno con esempio inaudito non gli bastò per assolverlo dalla morte.

Ps. 21. 7.
Luc. 23. 22.
Luca 23. 24.
Matt. 27. 18.
Luc. 23. 4.
Luc. 23. 14.
Luc. 23. 22.

XII. Anzi non altra appunto che questa fu la cagione di dargliela sì crudele. Perciocchè sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, havrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del gastigo, conforme a quello che comandava la legge: *Pro mensura peccati erit, & plagarum modus*. Doveva essere ò lapidato come un Nabúto, s'era dichiarato Bestemmiatore; ò scannato come un Gioabbe, s'era dichiarato Omicida; ò decollato come un Seba, s'era dichiarato Ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si sarebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifesto, che a un solo e determinato misfatto, le leggi non consentono più che un solo e determinato supplicio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Seguì che paresse lecito non serbar'alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui, e sferze, e spine, e patiboli, e derisioni, e dispregi, e fieli, e assenzj, ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplicio, sì che fosse in mano di qualunque Carnefice, ò 'l moltiplicarli, ò l'accrescerli, ò l'allungarli, come più gli fosse in piacere. E havete udito narrar già mai d'altro Reo, che fosse consegnato in mano a i Carnefici, perch'essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quai paesi? quai secoli? quali genti? Solo, s'io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata un'arbitraria podestà sì furiosa sì fellonesca. *Jesum verò tradidit voluntati eorum*.

Deuter. 25. 2.
Luc. 23. 25.

XIII. Ma forse che incontrò Cristo in Carnefici punto umani, i quali mitigassero con la moderazion dell'esecuzione la indiscretezza della sentenza? Lascerò che voi giudichiate. Sogliono ben questi, per quanto lor si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni Reo più tosto compassionevoli, che severi. Usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona: nè v'è pericolo, che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento, che gli è dovuto: anzi ed affilano le mannaje, perchè spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l'opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegl'iniqui? Ascoltate, o Fedeli, ed inorriditevi. Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un Reo trascendessero il numero di quaranta: *Quadragenarium numerum non excedant*. Una di più che taluno ne ricevesse, si rimanéa sempre infame, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni uficio: che però quante volte gli Ebréi sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men, che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sì che divenisse infame, ma le migliaja, sì che divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice nè la qualità de' flagelli, che dovevano usarsi; nè 'l numero delle braccia, che vi si doveano impiegare; nè lo spazio del tempo, che doveva continovarsi; ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi Carnefici: *Voluntati eorum*: che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina, ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni ossu, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare, *Super dolorem vulnerum addiderunt*, e si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversar nelle viscere. E che razza dunque di huomini fur mai questi? Qual rupe gli havéa prodotti di là dal Caucaso? qual Tigre gli havéa lattati? Potè dunqu'essere, che al vedersi ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual'egli era, ma un'huomo semplice, non gli doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun'altra nel Mondo era apparsa eguale? E pure è certo, che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori beltà di frutti non vale a tener le nuvole, sì che furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Giesù, quantunque Divina. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rima-

Deuter. 25. 5.
Theophilact. in 2. Cor. 11.
Ps. 68. 27.

sto

sto intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro furore: e (considerate arroganza) di propia autorità, di propia invenzione, senza nè pure haver comunicato col Giudice il loro disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non havesse la cara sua Palestina fra tante selve la più onorevole: e bendatili gli occhj, come a Rè stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d'intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari Manigoldi sogliono ascondere agli altri Rei gli strumenti, con cui debbono tormentarli, o quanto fu mai da lungi, che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete, che lo costrinsero a portarsi ancor su le spalle il propio patibolo: ed a portarselo, non come Isác le sue legna, su l'ora bruna, per vie silvestre, per contrade solinghe, e senza il testimonio nè pure di un solo estraneo: ma a portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gierusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allato, con mar di popolo appresso? Indi arrivati al Calvario non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: nò, dico, nò. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Dipoi con gli urti lo fecero su la Croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi, e poi (scusatemi, se vi par propio ch'io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero) e poi dato d'accordo un grido fortissimo, che fece improvvisamente fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levarono tosto su e con furore e con festa il Rè della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre là dove voléa la Legge, che su la Croce si sospendessero i Delinquenti con semplici funicelle, contro di Cristo essi adoperarono i chiodi, e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facessero così lo squarcio più acerbo. Carnefici non più nati nell'Universo! Su, si sfoghino pure in un Reo sì buono, si sazino, si scapriccino. Ma perchè da vantaggio volerlo crocifiggere in mezzo di due Ladroni? Non fu già questo commissione del Giudice, nò di certo, fu invenzione de' Manigoldi, i quali con tanto insolita autorità lo trattarono come vollero: *fecerunt in eo quacunque voluerunt*. E da che dunque si mossero que' crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti gli sciagurati che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissi martirj, non d'altro aggravio si era mai querelato, non d'altro affronto, se non quand'eglino, andati a catturarlo nell'Orto, con bastoni, con aste, con alabarde, il trattarono da Ladrone. *Tanquam ad latronem, cum gladiis, & fustibus existis comprehendere me*. Sì? dissero allora eglino tra di loro. L'esser trattato da Ladrone è quell'onta, che più gli cuoce? Da Ladrone adunque trattiamolo, da Ladrone. E così non paghi di haverlo prima a un Ladronaccio posposto, quando anzi elessero salvar Barabba, che lui; da' Ladroni lo fecero accompagnare al Calvario, e tra' Ladroni lo vollero alzare in Croce: tanto era grande il desiderio, che havevano i suoi Carnefici, di ferirlo sul vivo: *Morte turpissima condemnemus eum*. Volevano essi, che in virtù di tal morte, fosse senza dubbio da tutti tenuto Rè, ma Rè de' Ladroni. Era già la Croce *turpissima* per sè stessa, chi non la sa? *Turpissima*, mentre Tullio la chiamò però tronco indegno. *Turpissima*, mentre Seneca la chiamò però tronco infausto. *Turpissima*, mentre Livio la chiamò però tronco infame. *Turpissima*, mentre scrive Santo Agostino, che *illa morte nihil est pejus in omni genere mortium*. Cho dovett'essere adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentor su quel tronco, al cospetto di popolo innumerabile, in luogo erto, in luogo eminente, e però mi figuro, che ninna pena lo dovesse più tormentar della Confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium pœnarum pudor*, dice il Grisostomo. Quindi noto io che l'Apostolo di questa sola fe menzion, quando scrisse, che il buon Signore, *Proposito sibi gaudio*, ma non curatolo, *sustinuit Crucem, confusione contempta*. E che? Non hebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla Croce? Certo che sì. Sprezzò angosce, sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie. Più di tutto fu disprezzare la Confusione. E però sì come, quando vogliamo lodare uno il qual vinse molti avversarj in un tempo, come fe Davide; ci contentiamo di esprimerne il principale, e di dir che vinse il Gigante; così si dice di Cristo, che morì in Croce, *Confusione contempta*. Questa confusione, dic'egli, che tenéa sempre vivissima agli occhj suoi, quasi che questa gli desse più da pensare per superarla: *Tota die verecundia mea contra me est*. Questa in più luoghi rappresentò al Padre eterno, come atrocissima. *Scito quoniam sustinui propter te opprobrium*: ed altrove: *Operuit confusio faciem meam*: ed altrove: *Confusio faciei meæ cooperuit me*. Questa dimostrò, che da niuno sarebbesi mai capita perfettamente se non dal medesimo Dio. *Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam*. E questa in fine fu tale, che Geremía non temè di affermare animosamente, che Cristo un dì sarebbe insino arrivato a restarne sazio. *Saturabitur opprobriis*. Non si dice già, ch'egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse. Anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attualmente notando in un Mar di sangue: *Sitio, Sitio*. Unicamente par ch'egli morisse sazio di confusione, tanto fu somma. *Saturabitur opprobriis*.

XIV. Or quale altr'huomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui Passione non sia stata ò più mite ò meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorchè tutti rivolgeste, ò gli annali degli Antropofagi, ò gli archivj de' Lestrigóni? So che s'io fussi andato questa mattina a far questo mio Discorso, non dirò alle Tigri, a i Serpenti, ma a i tronchi, a i sassi, poco men ch'io non dissi, che gli havrei fatti spezzare di tenerezza, giachè spezzarsi in tal caso non sarebbe lor'opera punto nuova. E pur non so da quanti di voi possa io dire di haver sin'ora spremuta una sola lagrima. Più tosto io scorgo, che qui mi state concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto ho detto vi penetri nelle viscere. Ma non crediate, che ciò mi dia maraviglia: già l'aspettava. Questo appunto è ciò, che dà l'ultimo compimento a i dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Giesù, non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca. *Sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni*. A Giob non mancarono nello sterquilinio tre amici, i quali per compassione delle sue noje e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti, e sette dì, e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi per sommo lutto di polvere in su le chiome. Quando Catone il minore tratto da' Rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov'egli aringava, andò squallido e mesto ad accompagnarlo per dolor del suo caso. Quando Dionisio il Tiranno escluso dal Regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la Città di Corinto, ov'egli approdò, correva stupida e lagrimosa a mirarlo per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi haveste, o mio Redentore, che mosso a pietà di voi, ò vi dicesse una parola di conforto, ò vi donasse un pegno di cortesía? Ah che mi pare, che voi sì languido vi rimiriate d'attorno, e che mi dichiate: *Circumspexi, & non erat auxiliator*. Fin de' vostri

Disce-

Matt. 27. 12. — Matt. 26. 55. — Sap. 2. 20. — Verr. 5. — Ep. 101. — lib. 2. — Tract. 36. in Jo. — Heb. 12. 2. — Ps. 43. 16. — Jerem. 15. 15. — Ps. 6. 8. — Ps. 43. 16. — Ps. 68. 20. — Thr. 3. 30. — Ps. 68. 21. — Plut. in Cat. — Plut. in Timol. — Is. 63. 5.

Discepoli più diletti, chi vi tradì, chi vi negò, chi fuggissene; il vostro Padre parve, che qual' estraneo vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre, con altre poche a voi fedeli e pie Donne, vi seguitavano: aimè, che potevan le misere a favor vostro, *Mulieres, e Mulieres ancor de longè aspicientes*, in mezzo a un diluvio di birri, che vi straziavano; di plebe, che vi scherniva; di manigoldi, che vi cruciavano; di Soldatesca, che v' insultava; di Sacerdoti, di Scribi, di Farisei, che con alte fischiate vi bestemmiavano? *Et praetereuntes blasphemabant te, moventes capita sua.* (Mar. 15. 40. — Matt. 27. 39.)

XV. Ma qual maraviglia, Uditori, che que' crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin contra il suo cadavero fu trovato chi inferocisse, e inferocisse su gli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi! Pianse Catone, quand' egli vide i cadaveri de' Romani, contra i quali havea mosse l'armi. Pianse Tito, quando egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali havea fatta strage. E quell' Alessandro, il quale con tante spese, e con tanti sudori, e con tanti stenti, havea procurato di levar Dario dal Mondo, contuttociò quando poi giunse al cospetto del suo cadavero esanimato ed esangue, non potè contenersi dal lagrimare: anzi tolta a sè la sua clamide dalle spalle, con essa lo ravvolse, e lo ricoperse, finche gli fosse data onorevole sepoltura. E contro al caro cadavero del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *Unus militum lancea latus ejus aperuit?* O che gran rabbia fu mai questa! o che smania! o che spietatezza! *Illudere mortuo* (così mi dice su questo fatto San Giovanni Grisostomo) *Illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium longè pejus est.* A me non resta più fiato, onde esaggerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala o Sole con oscurarti, voi Cieli con tempestare, voi tombe con aprirvi, voi scogli con ispaccarvi, voi montagne con muovervi, voi mari con muggire, voi fiumi con arrestarvi, voi creature più insensate con gemere, con gridare, con isconvolgervi. Se non piangete voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrò offerire questa mattina al sepolcro del mio defonto Signore. V' inviterò forse a piangere queste Vedove? Ma mi dicono di haver donate già le lor lagrime a i loro Mariti, a' quali esse han voluto tutto il suo bene. V' inviterò forse a piagere queste Giovani? Ma mi dicono di haver promesse già le lor lagrime a i loro Amanti, a' quali esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte Madri protestansi, che intorno ad altra sepoltura non sanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonche, a voi sassi toccherà piangere; se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. E pure, aimè! s' io non m' inganno, ho dimostrato pur troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la sua morte, ma è stata sola. *Non est, non est dolor similis, sicut dolor Christi.* (Plut. in Cat. — Joseph de Bel. Jud. l. 7. c. 24. — Sabell. l. 4. — Jo. 19. 34. — In Jo. ho. 84.)

TERZA PARTE.

XVI. Non vorrei, che tutto quel frutto, il qual si ritrae dalla storia dolente della Passione Divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural compassione, che l' huomo pruova ne' travagli e de' torti d' ogn' Innocente: nè così vuol' essere tra noi pianta la morte di un Dio Crocifisso, come sarebbesi di un' Agnellino svenato. Però vorrei, ch' anzi si traesse per frutto un' altissimo sentimento di contrizione e di confusione, in considerare la ingratitudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L' Apostolo Paolo proonunziò scrivendo a' Romani una gran sentenza, la quale contiene assai di difficultà, ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Dis' egli, che il Padre eterno haveva al Mondo proposto il Verbo umanato: *Propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae, propter remissionem praecedentium delictorum.* (Rom. 3. 25.) Che Cristo morendo, venisse a palesar nel tempo medesimo e la Giustizia e la Misericordia Divina, questo io l' intendo. Palesò la Giustizia nel rigore del prezzo, ch' egli sborsò a ricomperare uno schiavo. Palesò la Misericordia nell' eccesso di amore, con cui si offerse a morire per un Ribelle. Ma perchè disse l' Apostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati, e non de' futuri? *propter remissionem praecedentium delictorum.* Non offerse egli forse sopra la Croce un sacrificio bastevole a compensare tutte le malvagità dell' umana generazione, ancora che gli huomini potessero essere infiniti, ancora che il Mondo dovesse essere eterno? Questo è certissimo. Come dunque non usò l' Apostolo voci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro, e 'l possibile, e non solamente il preterito, e l' attuale? So la risposta, che conforme alla lettera dal Pererio si celebra sopra ogni altra. Ed è, che parendo naturalmente impossibile, cho un' effetto preceda punto di tempo la sua cagione, non poteva capirsi, come i peccati, commessi innanzi alla venuta di Cristo, fossero stati già scancellati in virtù di un sangue non anche sparso, e soddisfatti per valore di un soldo non ancora sborsato: e però l' Apostolo, il quale allora negl' animi de' Gentili dovéa radicare le verità più difficili della Fede, volle far menzione speciale di que' peccati, la remissione de' quali, ò era più ignota, ò sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti. Ma oltre a questa risposta, la quale com' io diceva, è la letterale; ne darei anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone, dal Sabóto, e da altri nobilissimi Espositori, e direi haver San Paolo scritto sì espressamente *propter remissionem praecedentium*, e non *sequentium delictorum*, per non darci a credere, che ci potessero essere più peccati. Mercè che havendo quel buon' Apostolo un cuore tutto infiammato dell' amor di Giesù, ed una riverenza infinita alla sua Passione, ed una stima indicibile del suo Sangue, non potéa giugnere col suo intelletto, benche sublime, a capire, che verun' huomo fosse più per peccare, dappoi che si era veduto per lo peccato dell' huomo sparso un tal Sangue, e sofferta una tal Passione: e però, basta, diceva egli tra sè, basta ch' io scriva solo de' precedenti, *propter remissionem praecedentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo. *Dum praeterita peccata solum reconset, indicat quodammodo peccati statum praeterisse.* (In Ep. ad Rom. disp. 15. — Salmer. disp. 18. in Epist. ad Rom. 3. — Adam. Sabbout. in Epist. ad Rom. 3. — Corn. a Lap. — Bened. Justin. in hunc locum.)

XVII. E certamente chi havrebbe mai giudicato, se l' esperienza non ne mostrava il contrario, potersi trovare huomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per fede come il Peccato arrivò ad uccidere un Dio, contuttociò volessero dargli albergo sotto i lor tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il Carnefice di colui, che gli ricomperò col suo sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità, che se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile e mostruoso, ma favoloso e impossibile. E pure, aimè, mi raccapriccio a ridirlo. Si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese Divine, ma delle offese Divine ancor si sostenta, e sopra d' esse ha stabilite principalmente le rendite di cui vive! E di che vivono tanti Comici impuri, e di che vivono tanti Notai frodolenti, e di che vivono tanti Sicarii venali, e di che vivono tante Meretrici proterve, e di che vivono tanti Sensali lascivi, sì, di che vivono; se non delle ingiurie, che giornalmente da' Cristiani son fatte al loro Signore? *Peccata populi comedunt.* (Os. 4. 8.) Queste sono il loro patrimonio, queste il lor capitale, queste il lor fondo: si che se al Mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d' ora vedrebbonsi andar falliti. Uscite in oltre per le pubbliche strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome Divino. Se si vuole sfogare un'

un'impeto insano, vomitansi contra Dio villanie. Se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza. Se si vuole scherzare, giucare, ridere, trastullarsi, Dio è l'oggetto delle più frequenti risate: sì che son'oggi stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si lacera in esse l'onor Divino: *Nec putatur gaudium tanti esse*, per adoperare la formola di Salviano, *nisi Dei in se habeat injuriam*. E 'l Sangue di Cristo, prezzo dell'umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d'ogni cantone? Non è sola la nobiltà più signorile quella che lo calpesta, è la plebe più infima. Questo è bestemmiato dalla ciurma nelle galée, questo da' bifolchi ne' campi, questo da' rivendugliolì ne' contratti, questo da' mozzi nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne: Sì che (perdonami, o mia cara N. s'io te lo dico) sì che oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar di orrore, tanta è la irriverenza con la quale da alcuni vien ripetuto ad ogni terza parola il Sangue di Cristo, ò per dir meglio vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l'habbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra, per farne loto. *Ut ponat illum* (son termini d'Isaía) *ut ponat illum in conculcationem, quasi lutum platearum*.

Lib.6.de Prov. — *Is.10.6.*

XVIII. Ah Signore, e come per huomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi s'io son troppo ardito: ma il zelo dell'onor vostro mi spinge a parlar così. *Si filius Dei es, descende de Cruce: Si filius Dei es, descende de Cruce*. Che fate su quella Croce, che fate o Figliuol di Dio? Versate dunque voi il sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile? che vantaggio? Ah *descende*, sì, sì, *descende de Cruce*. Conciossiachè, che mai sperate dagli huomini? Che per haver voi data a prò loro la vita, debban far'essi un conto al Mondo di voi? V'ingannate assai, v'ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco capriccio, ad ogni leggiero interesse, ad ogni vano puntiglio; e se per sorte voi verrete a confronto presso di loro: con chi? con una: (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco) non vi lusingate, o Signore, la perderete. Che se già foste venduto per trenta danari, aimè che ora arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi. Perchè si fa di voi stima tale, ch'io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile, che là su venga, perch'io son sicuro, che voi rimarreste al disotto. La perdereste messo a competenza col grano, la perdereste messo a competenza col loglio, la perdereste messo infino a confronto con l'uve fracide. Nè accaderà che sfogandovi vi quereliate nelle Scritture con dire, che i vostri popoli *diligunt* ancor'oggi *vinacia uvarum* più di voi stesso. Vi lasceran querelare quanto a voi piaccia, e purchè n'escano essi col loro avanzo, si faran beffe di voi (intendete amatissimo Redentore?) si faranno beffe di voi. E voi pur per essi seguite a pendere in Croce? Ah *descende*, *descende*, che questo è troppo: *Si filius Dei es descende de Cruce*, perchè *pro bono forsitan quis audeat mori*, come pur l'Apostolo disse; ma per gente ingrata, ingiuriatrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque, a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conosce, e le tollera, e si lascia tuttavía tormentare per quegl'istessi, che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in soddisfazion de' peccati precedenti alla sua Passione, *propter remissionem praecedentium delictorum*: ma quello, ch'è più mirabile, muore ancora in soddisfazione de' susseguenti. Voglio io però pigliare almeno presso di voi le sue parti, già ch'egli tace, e supplicarvi, e scongiurarvi, che sazj delle offese a lui fatte fino a quest'ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

Os.3.1. — *Rom.5.7.*

XIX. Ma come posso io meglio far ciò, che con porvi davanti agli occhj quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo inorridire il Cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confondersi la Natura? Su dunque, o Popolo amato, se tu non credi alle mie parole che Cristo habbia sofferti per amor tuo tanti strazj, quanti io ti ho detti, rimiralo co' tuoi occhj. Non pare a te, che la Divina bontà sia giunta al sommo dell'infocato amor suo? Ecco qui *Vita tua*, non più *quasi pendens ante te*, come tanti secoli prima ti fu predetto; ma *verè pendens*. Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante del propio sangue? Dì pure, dì, se ti par ch'egli potesse eccedere maggiormente in amarti. Ma se tu stesso non sapresti omai più che desiderare, deh contentati un poco di stare almeno pazientemente ad udire le sue giuste doglienze. *Populi meus* (così t'interroga egli con le parole del suo diletto Bernardo) *popule meus, quid causa est, quod Inimico meo vestroque libet servire, quam mihi?* Su rispondetemi, dice Cristo, dilettissimi miei Fedeli. E qual motivo havete voi di servire più volentieri al vostro, e al mio Nimico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi ho creati io? Vi ha egli forse conservati, come vi ho conservati io? Vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt'io? Che se questo è poco: *Si parva haec videntur ingratis, certè non ille, sed ego redemi vos*. Ah, dite, dite: Chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, ò 'l Demonio? il Demonio, ò Io? dite su. *Non ille, non ille, sed ego redemi vos*. So ben'io quanto care sono costate a me le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto ho tollerato, so quanto ho speso prodigamente di me, sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto sin'ora a fare altrettanto? Se l'ha fatto, io mi contento che mi voltiate totalmente le spalle, per correre dietro a lui. Ma se altro mai non ha egli cercato nè dì, nè notte, fuor che la vostra rovina: *Quid causa est, quid causa est, quod inimico meo, vestroque libet servire, quam mihi?* Racconti esso se può i viaggi intrapresi per vostro ajuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gl'improperj sentiti per vostro prò: mostri anch'esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostr'io. Ah che *non ille, non ille, sed ego redemi vos*. Solo in una cosa io conosco di havere per avventura potuto eccedere, ed è che gli altri huomini prima dimandano ad uno se vuol'essere loro servo, e poi lo riscattano di man di quei, che gli darebbono morte: Io prima vi ho riscattati, e poi vi chieggo, che mi vogliate esser servi: *Revertere ad me, quoniam redemi te*. Cristiani. Non vi si commuovon punto le viscere in ascoltare dal Redentor vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste ch'egli partendosi di quì tutto sdegnato, vi abbandonasse, e vi negasse il perdono di quelle offese, che non havete dubitato di fargli dopo ancor di haverlo veduto per voi pendente da un'alto tronco di Croce. Ma questo finalmente è l'ultimo eccesso della sua incontentabile Carità: di tutte le offese a lui fatte, qualunque siano, ò passate, ò presenti, esser contentissimo che vi si conceda perdono. *Dimitte illis:* Tal'è la formola: è senza alcuna eccezzione.

Deut. 28. 66. — *Is. 44. 22.*

XX. Perdono dunque universale a voi tutti, amatissimi Peccatori, di qualsisía gran peccato da voi commesso, perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti. Perdono a voi Giucatori di tante vostre inconsiderate bestemmie. Perdono a voi Negozianti di tanti vostri interessati spergiuri. Perdono a voi Libidinosi di tante vostre sfrenate disonestà. E voi Mormoratori, e voi Vendicativi, e voi Micidiali non dubitate, che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa. Perdonata, dissi? Ho errato, ho errato. Non è stato questo un parlare con propietà. Chi parlò giustamente in questa materia? Il gran Profeta Natáno: il quale udendo che Davide, ravveduto del suo delitto, ha-

2. Reg. 12. 13.

véa prorotto con amare lagrime a dire; *Peccavi Domino*; gli rispose di subito: Orsù sta lieto: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato. Paréa, che dovesse dirgli: te l'ha rimesso, l'ha cancellato, l'ha condonato. Nò, disse più propriamente, l'ha trasportato, *transtulit*. Perchè i peccati degli huomini sono stati tolti bensì dalle loro spalle, ma per qual fine? Per porli tutti su le spalle di Cristo. *Posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum*. Popolo caro. *Dominus transtulit peccatum tuum a te*. Sta allegramente, sta allegramente: se pure è giorno questo da poter fare niun'altra cosa, che piangere. I tuoi peccati stan su le spalle di questo tuo buon Signore. *Onus Domini*. Egli si è contentato, per quell'amor tenerissimo che ti porta, di farli suoi. Vuol patire per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora, se ti dà cuore di farlo, tra suoi dolori. Ma chi mai sarà sì crudele? Prima morire, prima morire. *Recedite à me, amarè flebo: nolite incumbere, ut consolemini me*. Io quanto è a me, nè pur mi curo di vivere, o Signor mio, se non ho solo da vivere per amarvi. *Charitas Christi urget nos*, dolci parole del mio caro Apostolo Paolo, *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*. Io dunque havrò più da vivere, nè pure a me, non che al maligno nimico? Io a' miei sfoghi? Io alle mie soddisfazioni? Non sia mai vero. O io voglio morire, ò pur se non muojo, voglio che sia ciò solamente affine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui. *Anima mea illi vivet: Anima mea illi vivet*. E voi Cristiani non volete voi pure vivere a Cristo? Su, che si aspetta? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannosamente intorno a questo suo duro letto di morte, per protestarglielo. Dimandategli mercè, dimandategli misericordia, ò pur lasciate; che a dimandargliela, supplirò, se volete, io solo per tutti.

Is. 53. 6.

Is. 22. 4.

2. Cor. 5. 14.

Ps. 21. 30.

XXI.

Signor di eterna Maestà. Eccoci quà tutti rei della morte vostra: lo conosciamo, lo confessiamo: ma che vi possiamo più dire? La colpa è nostra, verissimo: ma più anche è del vostro divino Amore. Egli è, che sopra d'ogni altro vi ha conficcato su questo rigido tronco. Perciocchè se l'Amore vi permettéa, che ci lasciaste tutti andare all'Inferno, sì come richiedeva ogni termine di Giustizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna sorte, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria. E valéa dunque tanto la salute di huomini miserabili, rinnegati, ribelli, che si dovesse comperare anche a costo sì esorbitante, a costo del vostro sangue? O carità infinita! o cordialità incomparabile! Se gl'istessi Angeli, entrando questa mattina nuovi nel Mondo, non conoscessero molto bene per altro nè voi, nè noi, o che inganno solenne piglierebbono tutti per cagion vostra! Si avviserebbono che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro, pera chi ancor non v'ama. *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*: godo in ripeterlo: *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*. Sia rilegato dal consorzio degli huomini, chi non v'ama; vada ad abitar tra le Fiere, vada ad ardere tra le Furie. Tra gli huomini, a pro de' quali voi siete morto, non ha da vivere, chi non ha oggi determinato di vivere solo a voi. Però, che aspettasi? Chi ancora quì non l'havesse determinato, lo determini senza indugio. Chi l'ha determinato, lo riconfermi, lo riprotesti. E voi Signore fateci degni di ereditare frattanto la vostra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo, per augurio felice di nuova vita, da incominciarsi su questo punto medesimo: nel nome del Padre, che a tanto c'invigorisca; del Figliuolo, che c'illumini; e dello Spirito Santo, che c'infervori.

1. Cor. 16. 22.

PREDICA XXXVI.

Nel Dì solenne di Pasqua.

Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.
San Paolo 2. Cor. 15.

I

Ra quante Religioni, ò antiche, ò moderne, hanno fiorito fra' popoli, niuna fuor della Cristiana ritroverassi, che non sia stata singolarmente piacevole verso il Corpo, concedendogli tutte i piaceri onesti, e molte consentendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata perpetuamente sì rigida, e sì ritrosa, che facilmente potrebbe credersi nata a perseguitarlo. Vien' ella al Mondo, e sfoderando incontanente una spada di dolorosissimo taglio: Guerra, guerra, dic'ella, quest' è quel ch' io vengo a recare fra' Popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e di ozio, perch' io protestomi apertamente che questo non è 'l mio fine: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determinazioni: Olà, soggiugne, voi che sposaste così gran turba di mogli, licenziatele tutte; che al più sol' una mi contenterò di lasciarvene; e questa di modo, che non possiate abusarvene per impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più graditi, non vi sia grave rinunziar' anche a questo gran privilegio, conceduto dalla Natura, di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual' habbia del sensuale: e se ribelle vi ricalcitri il senso, ascoltate me. Sottraeteli gli agi con la volontaria mendicità, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l'ardire. Evvi boscaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi sarete più cari, quando io vedrovvi haver per Casa, ò gli scogli, ò le sepolture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, per bevande acque insipide, per vesti setole acute, e per letto rottami tormentosissimi. E perchè io so, che, non ostante la vostra onta innocenza, havrete molti Avversarj, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch' io non voglio essere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giuratami, e voi per risposta offerite subito pronte le carni a' graffi, i nervi alle torture, l'ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhj alle lesioe, e 'l collo stesso alla seure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d'entrarvi. Vi additeranno dall' altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvici: nè mai vi sieno, ò precipizj sì cupi, ò fiere così fameliche, ò ruote sì tormentose, ò saette sì acute, ò graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur' uno di quegli articoli, ch' io v' insegno. Queste sono le pubbliche intimazioni, che a' suoi seguaci ha fatte fin da principio la nostra Legge. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*. E ben che dite Uditori? Vi basta l'animo di porle in esecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova, turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, Signori sì, allegramente, che presto alla ferita succede la panacéa, e all' aconito nasce vicino ne' prati stessi l' antidoto. Quella legge medesima, la qual' ordina, che si debba odiar questo corpo, e perseguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò bisogni, con quello del nostro Cristo su un duro tronco; questa medesima è la prima anche a trattar di restituircelo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero intero, d' infermo sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impassibile: mentre, qual grano di frumento disfatto sotto la terra, è vero ch' egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero ch' egli marcirà, ma per risiorire; è vero ch' egli si perderà, ma per ricuperarlo nella ricolta più bello assai, che non era, e più rigoglioso. *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto che venga chiamato anch' egli a parte del premio nel Paradiso, chi a sì gran parte di patimenti è nel Mondo; affinchè voi siate certi, che se nel corso di questo sagratissimo tempo quaresimale havete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi; dovrete poscia eternamente godere ancor nella carne, ma già gloriosa.

Matt. 10.34.

Matt. 10.28.

II. Pirro, Capitan celeberrimo nell' Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da' suoi Soldati col nome di Aquila, per la velocità, con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni suo nemico: E' vero, rispose loro, ch' io sono un' Aquila, ma voi Soldati miei siete l'ale, su cui m' innalzo. L' istesso, s' io non m' inganno, l' istesso l' Anima può affermar, che a lei sieno tutte le membra del corpo; ciò che al Capitano i Soldati, ch' è come dire: l' ale, che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E vaglia la verità, qual' è quell' operazione, quantunque minima, che possa fare ora l' Anima senza il Corpo? Non può dire parola, non può dar passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol' ella esprimere i suoi dolori, conviene che prenda dal Corpo in presto le lagrime, ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubili, conviene che il Corpo ancor' egli le somministri i risi, e i tripudj. In vano per lei risplendono tante stelle nel Firmamento, se il Corpo niegale occhj da vagheggiarle. Dal Corpo ell' ha quel diletto, che trae da' cibi; dal Corpo quel che le porgono le armonie; dal Corpo quel che le rendono le fragranze; dal Corpo quello, che le offeriscono i giuochi; dal Corpo quello che le conciliano i sonni; e per ristrignere il tutto con Tertulliano in brievi parole: *Quem naturæ usum, quem mundi fructum, quem elementorum saporem, non per carnem anima depascitur?* Or' imma-

De Resur. Carnis.

immaginatevi, che amor però non prende subito l'Anima a questo Corpo, da cui si trova io progresso breve di tempo sì ben servita? Vien'ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al mondo teme più del suo danno, ò desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contenterebbesi ella di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali son quei che la nostra Religione, ò ne insegna, ò ne ordina, ò ne consiglia, se non dovesse riportarne ancor'egli qualche profitto? Considerate un magnanimo Capitano. Vedrete che a lui non basta d'esser premiato egli solo per la vittoria, c'ha riportata pugnando, Signori nò: ma vuol che il premio ripartisi parimente a que' guastatori, ch'hanno scavate le mine; a quegli assalitori, che son saliti su' merli; a que' sergenti, ch'hanno schierate le file; a quelle scorte, ch'hanno guidato l'esercito; e fin'a que' fantaccini, che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davidde, d'allor ch'egli era Capitano ancora privato. Uscì egli un giorno con secento de' suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli havevano divampata la terra di suo ricovero, con saccheggiarne le masserizie e gli armenti, e con rapirne le femmioe ed i bambini. Quando in arrivare a un eerto torreote, dugento di quei soldati, stanchi e scalmati, si abbaodonarono su le sponde di esso, nè il vollero tragittare. Gli altri quattrocento, passati animosamente, colsero all'improvviso i nemici baldi e festosi, per la fresca vittoria, gli ruppero, gli sconfissero, gli fugarono; e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevano allegramente partirsela tra lor soli: quando, Fermate, disse loro Davidde, ch'io mi contento, che voi molto bene oc habbiate la parte vostra: ma dov'è la parte di quegli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume? Come? ripigliarono gli altri, di que' codardi? E qual fatica è giammai stata la loro, se nou giacersene, mentre noi pugnavamo, all'ombra degli alberi, ed alla frescora dell'acque? Non accade altro, replicò tosto Davidde, io voglio che così sia. E così sio d'allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile, che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte e a que' soldati, ch'eran discesi alla zuffa, e a quegli, ch'eransi trattenuti al carriaggio. *Æqua pars erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas*. Ora io v'argomento così. Se è ragionevole, che sia premiato chi al tempo della battaglia oon altro foce, che custodir fra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarsi di esso, che cooperò alla vittoria; non sarà giusto, che sia premiato ancor'egli chi ricevè le ferite, chi sparse il sangue, chi perdette le membra, chi diè la vita? Ma queste son le parti del Corpo ne' gran conflitti, che noi sosteniam per la fede, ò per la giustizia. Del corpo sono, del corpo, quelle ferite, che ci formano le zagaglie, non son dell'anima; del corpo è quel sangue, di cui s'innebbria il terreno; del corpo quelle membra, onde sazians i leopardi; del corpo quella vita, che si consacra alla morte; e poi volete, che il corpo solo rimaoga senza mercede? Se così fosse, pare che l'anima non havria fronte a richiedere tanto da lui: e per conseguente pochi havrebbe la nostra Religione, che la difendesser ne' tribunali; pochi, che la sostenessero nelle carceri; e pochi, che con dispendio delle propie comodità perpetuamente cercassero i suoi vaotaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler, che il corpo venga premiato eternamente ancor'egli insieme con l'anima; sì che chi è stato così congiunto nell'opera, non resti poi separato nel guiderdone. *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem?* Ma perchè *Oportet*, se noi vogliamo stare al parere del Nazianzeno? se noo perchè è ragionevole, che *cum Anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloriæ cælestis hæreditatem secum admittat, & jucunditates suas cum ipsa communicet, quæ ærumnarum particeps fuit*.

1. Reg. 30. 24.

Or. 10. in laud. Cæsar.

III. Quind'io mi avanzo meglio ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete Uditori, che mercè la gran dipendenza, c'habbiam da' sensi, più ci sentiamo ooi muovere dagli oggetti sensibili e materiali, che dagli spirituali ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degli huomini, ancora non popolari; vedrete ch'essi per lo più non intendono, come possa uno ritrovar nello studio piacere sì grande, che affin di chiudersi a conversare co' Morti in un gabinetto, rinuozj a' ginochi, sdegni le cacce, si dimentichi di maugiare, non pensi a bere: e quando essi odansi, per cagione di esempio, dir da un Plutarco, Scrittore di tanto grido, ch'egli benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feacia, per leggere il finto descritto sì elegantemente da Oméro, se ne faono beffe, come d'una di quelle millanterie facili a dirsi, perchè souo difficili ad impugnarsi. Or posto ciò, come havrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di huomini, rozzi, indisciplinati, grossolanissimi, ch'essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporei, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, moltiplicità di delizie, se poi per contraccambio lor promettesse una tal sorte solamente di premj, che quantunque sublimi di qualità, non però fossero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto ardisco d'innoltrarmi a parlare in questa materia. So ben'io che la vera Beatitudiue, la quale in Cielo renderà paghi gli Eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, e la notizia distinta de' vostri arcani. Così voi concediate a questi occhj miei, che un dì vi possano vagheggiare a lor'agio, com'io di oull'altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero assorbito in quel vasto Oceano, di una grandezza infinita; ed ivi non ritrovando nè spiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Persone, che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante sorte di relazioni, ma lungi da ogni subbordinazione di dipendeuza; quelle tanto opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio; e pure non lo precede: scorgerò un Secondo, che da un Primo ha l'origine; e pure non ne dipende: mirerò un Terzo, che dal Primo trae l'essere col Secondo, e pure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come possa essere, che in Dio sia la fecondità sì perenne, meutre non può generarsi più di un Figliuolo: come la facondia così perfetta, mentre non si può esprimere più di un Verbo: e discorrendo per quel che di esso havrò letto nelle Scritture, imparerò com'egli si penta, e pur non cambi volere; com'egli si attristi, e pur nou pruovi afflizzione; com'egli si adiri, e pur non habbia contrasto; com'egli si parta, e pur non alteri sito: come, senza sentire alcun peso, il tutto sempre sostenga, e con un sol dito; come, senza patire alcun tedio, al tutto sempre provveda, e con un sol'atto: come sia liberale, ma senza scapito; come libero, ma senza mutazione; come intendente, ma senza specie; come presente, ma senza lnogo; come antico, ma senza tempo; come nuovo, ma senza incominciamento. Questo sarà, non lo niego, quel sommo bene, che s'io sarò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, Uditori? Là uoo sta dormendo, là un'altro sta per dormire: e tra queste buone donne non mancano ancora alcune, che censurandomi, stanno quasi quasi per mettersi a dir tra loro, ch'io vo tropp'alto. Nè me ne maraviglio, vedete, perchè io medesimo, il quale di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto, come fanciullo, accozzando termioi, quanto tra sè per la opposizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque, ch'altra felicità non havesse Dio promessa in Cielo a' suoi Servi, di questa che è la maggiore: *quam oculus non vidit, quam auris non audivit*. aimè,

1. Cor. 2. 9.

ch'io temo, che i più gli havrebbono detto non la curiamo: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*: e come fecer gli Ebréi, non havrebbonn per la manna voluto lasciar le starne, lasciare le coturnici; ch'è quanto dire, non havrebbono voluto per un tal bene, ch'è astruso ed impercettibile all'istesso intelletto, lasciarne tanti, che son chiari e palpabili ancor'a' sensi. Che ha fatto però Dio pietosissimn in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d'inclinazione, ed ha voluto nel Cielo apprestarci beni, i quali non solamente fussero pari per equivalenza a' corporei, ma simili in qualità; sì che queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, quello palato, questi occhj, habbian realmente il suo diletto distinto, con cui sfogare i loro innati appetiti. *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*: ch'è ciò che intese il Beatn Lorenzo Giustiniano, ove lasciò scritto, che *Caro*, benchè *spiritualis effecta*, contuttociò, *per omnes sensus suos multimodis exuberabit deliciis*.

Num. 21. 5.

Lib. de discipl. & perfect. Monastica.

IV. Ed ecco che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei, che non giungeranno a salvarsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v'inuiti a mortificarvi, ch'è giusto dire, a rinunziar que' diletti, che solete ora sfrenatamente concedere a' vostri sensi? Potrete storcervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar'ora a' vostri orecchj il sollazzo, ch'essi ricevono da quelle femminili armonse, di cui risuonano spesso i vnstri teatri, ò i vostri festini, ò le vostre veglie, quando mai più, voi non doveste provare un diletto simile. Ma mentre io vi assicuro, che godrete quello gener medesimo di trastulln, in maniera ancor più perfetta e più lusinghevole; ne lo godrete sol per brev'ora, ma pet cutta l'eternità, con haver sempre ad ogni minimo cennn i musici ubbidienti, i sonatori pagati, e gli organi aperti, perchè dovrà parervi ora tanto molesto, non dirò perdetlo, ma dirò differirlo? Non udiste più volte, che il primo suono di un violino toccato per mani Angeliche, bastò ad affogare l'animo di Francesco febbricitante in un torrente di giubilo così alto, che rotti gli argini traboccò ancora nel corpo; e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d'infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or questo piacere appunto havranno cotesti medesimi vostri orecchj; e non l'havranno momentaneo e fugace, come fu quello; ma stabile e permanente: e non rinunziereste per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, o Ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto, che voi provate fra tante varie saporose vivande; voglio che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi d'imbandir quella tavola, di cui havendo in un suo ratto gustato l'Abate Salvi, masticava poi sempre i cibi nostrali, come acconiti tartarei. Non voglio, n Giovani, che rinunziate in eternn a quel godimento, ch'or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevol bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle conversazioni, di cui havendo in una sua visione participato l'Abate Silvano, fuggiva dipoi sempre le facce umane, come visaggi diabolici. Che potete a questo rispondermi? Voglio altr'io, se non che siate contenti di ricevere quello stesso, che voi siete sì avidi di ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto, che voi vorreste: *Vera ratio persuadendi est, cum id poscitur, ut impetremus à vobis, quod concupiscitis*, diceva il Santo Vescovo Eucherio, e diceva bene. Voi vi vorreste saziar di gusti corporei, non è così? Ed in di gusti curporei voglio che vi saziate; con quest'unica differenza, che voi gli desiderereste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi gli desiderereste manchevoli, ed io ve gli voglio dare pertetti, voi gli desiderereste caducbi, ed io voglio darveli eterni. *Hoc quod exiguum amatis, insinuamus ut ametis æternum*. Questo è sol quanto discordiamo fra noi; che voi vorreste il meno, e io vi offero il più. Vi par però questa offerta da non curare?

Epist. 1. Paraen.

V. E' vero che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti da me promessivi. *Patientia vobis necessaria est*, come già diceva l'Apostolo, *ut reportetis promissionem*. Ma quando il cambio è molto più vantaggioso, chi non lo accerta, benchè habbia a rimborsarsi alquanto più tardi? Se voi per figura vedeste alcun Vignaiuolo, che sul principin di Agosto, quando ancor l'uva tutta è minuta ed acerba, vuol mettersi a vendemmiare, per haver quantn prima piene le grotte; e che però già cbiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già spreme il mosto, che gli direste? Approvereste voi questa sciocca celerità? questa insensata ingordigia? Ferma, gli direste, che fai? sconsigliatissimo Economo de' tuoi beni. E non è pur meglio riporre l'istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante, e così più atto a durare; che rimetterlo un poco prima, ma mentr'egli è ancora agrestinn, fiacco, immaturo, e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un Giardiniere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un Mietitore, il quale volesse segare le spighe, ancora oon bionde; il simile a un Cacciatore, il qual volesse importunare le selve, ancora non popolate. E perchè non poss'io dire il simile ancor'a voi, mentre con tanto discapito vi volete nella vita presente anticipar que' diletti, che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse? già che come pur disse acutissimamente Filone Ebréo: *Oblectamenta præsentis vitæ quid sunt, nisi furta delectationum vitæ futuræ?* Ma s'è così, rispondetemi ora Cristiani miei: Non vi par che Iddio con riserbar'anche al Corpo i suoi guiderdoni, ch'è appunto dire, con ammetterlo a parte di quella Gloria, la qual fu oggi donata al Corpo di Cristo; non vi par dico che gli habbia rolta ogni scusa, quand'egli nieghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, c'ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la Morte, non che la Mortificazione; e non habbia per sommo de' desiderj quel che si chiamava già l'ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al Discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar quell'aura, che mi concede la vostra benignità, contentatevi un poco, che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l'ancore, fin'a tantn che a favore de' Poveri possa farsi una huona pesca, una huona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

Ad Heb. 10. 36.

SECONDA PARTE.

VI. BEn pare adunque, che tra noi più non meriti scusa alcuna, chi sa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita; e contuttociò segua ancora a temer vilmente, non pur la Mortificazione, ma ancor la Morte. Catone il Forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua Romana Repubblica quel quasi fiato supremo di libertà, che ancora vi rimanéa; deliberò di finir prima la vita, per dimostrare, che non potean sopravvivere, ò Catone mancata la Libertà, ò la Libertà mancato Catone. Si diè per tanto una mortal pugnalata con quella mano, che fin'allora havéa serbata purissima d'ogni sangue; e perchè molti incontanente vi accorsero a trattenerlo, poterono ben sì questi levargli il ferro, e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l'ardire. Perocchè rimasto al fin solo, raccolse subito quell'estremo di forze, che gli restavano; & adirato quanto dianzi con Cesare, tanto allora con sè, che non havéa saputo presto morire a quel primo colpo; si strappò tutte furiosamente le fasce dalla ferita, ed al suo spirito, disprezzatnr d'ogni cosa, ancor di se stesso, non permise l'uscita, gli diè la spinta.

ſpinta. *Non emiſit, ſed ejecit*. Forſennato ardimento, non può negarſi: nè io pretendo qui di recarlo come lodevole, mentre ſo, che tanto empio è voler morire a diſpetto della Natura, quanto ſaría voler vivete. Ma ſe voi chiederete a *Seneca*, come mai Catone avvaloraſſe il ſuo petto di tal coraggio, e'l ſuo braccio di ſanta lena, che far poteſſe sì grave inſulto alla Morte coo provocarla, udirete dirvi, che tutto queſto egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedóne, cioè quel libro, in cui Platone dimoſtra l'immortalità dell'anima umana. Il ſetro ſece ch'egli poteſſe morire, Platone, ch'egli voleſſe: *Ferrum fecit ut mori poſſet, Plato ut vellet*. Perocchè mentre egli rimanéa perſuaſo, che l'anima non moriva inſieme col corpo, ſtimò facile il perdere di ſe ſteſſo ona ſola parte; maſſimamente allor ch'egli col divenire prigion di Ceſare, la dovéa tra poco, ò laſciare a' piè di un Carnefice, ò ricevere in dono da un'Inimico. Or dite a me. Se tanto potè Catone animarſi con tal penſiero, che ſaría ſtato, s'egli haveſſe creduto, che nè pur quella qualunque parte di sè egli perdéa propiamente; ma che laſciandola alla terra in depoſito, più toſto che in abbandono; doveva un dì ripigliarſela aſſai più bella, ed aſſai più vigoroſa, ch'allor non era? Non vogliam credere, che gli bavrebbe aggiunto gran forze prometterſi ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell'anima ſola ſi promettea? Ma tanto è quello, che noi poſſiamo promettere a noi medeſimi, maſſimamente da che riſorto in queſto dì noi vediamo il noſtro Giesù; e temeremo, non dirò già di provocare la morte inſolentemente, quando Dio ce la nieghi; ma di accettarla, quando Dio ce la mandi? O codardía! o debolezza! o viltà! Io ſo che voi vi ſarete meſſi più volte con gran diletto a mirar l' Ecliſſi del Sole. E pure o ſe voi ſapeſte che confuſione è mai quella, che allor ſuccede tra alcuni popoli ſemplici del Perù, voi vi ſtupireſte! Toſto tra le donue ſi leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì meſto, sì univerſale, come ſe uon più doveſs'eſſerci Sole al Mondo. Si ſquarcian veſti, ſi ſtrappano capelli, ſi graffian gote, ed affin di ſmorzare quella grand'ira, che ſtimano acceſa io Cielo, tutte ſalaſſanſi acerbamente le vene con acute ſpine di peſce, facendone a gara piovere largo ſangue. Là dove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nelle ecliſſi, che accadono, ancor che ſtrane, non temiamo, non ci turbiamo, anzi affin di mirarle più attentamente caviamo ſubito fuori le conche d'acqua, e quivi come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte oſſervando ne' riteſſi ſedeli ogni moto d'eſſe, i principii, le declinazioni, i progreſſi, i dicreſcimenti, nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir ſimile al noſtro, gli ſcolorimenti funeſti di un sì bel volto, e a conſiderarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia, la quale habbiamo de' rivolgimenti celeſti, ſappiam che fra poco d'ora ritornerà agli oſcurati Pianeti la lor chiarezza, e ch'eſſi ſtanno uaſcoſti, non ſon perduti. L'iſteſſo noi morendo ſappiamo de' noſtri corpi; e temeremo come i Gentili medeſimi, che non hanno ſperanza alcuna di vita eterna, nè di reſurrezion corporale? *Et contriſtabimur ſicut & cæteri, qui ſpem uon habent?*

Ep. 24. lib. 3.

1. Theſſalon. 4. 13.

VII.

O quanto ineſcuſabile in noi ſarebbe una ſimile codardía! Che però vediamo oggidì, che ſemmine imbelli, che teneri fanciullетti, ſi ſon recati a vergogna di temer punto i viſaggi ancor della Morte più ſpaventoſi; ed ò ſu le Croci han cantati ſalmi di giubilo, come Mamméte, e Vito, bambini amabili; ò ne le fiamme hanno ſpiccati ſalti ancor di trionfo, come Appollonia, e Lucía, donzelle innocenti: per non favellar di un Lorenzo, che ſu l'iſteſſa graticola ardì ſcherzare, ed offerire le ſue carni arroſtite per lauto paſcolo a' ſuoi Tiranni voraci. *Ne læteris inimica mea ſuper me:* ſentite come i Giuſti ſi beffano della Morte, con quell'inſulto belliſſimo, che impararono dal Profeta Michéa: *Ne læteris inimica mea ſuper me, quia cecidi*. Laſcia pure o Morte di andare di me ſuperba, quaſi che tu m' habbia atterrato. *Conſurgam, cum ſedero in tenebris*. Dappoi che ſarò ſtato per alcun tempo a giacere tra l'alte tenebre d'uo ſepolcro, ſorgerò, ſorgerò. *Dominus lux mea eſt*. E non ſo io, che il mio Signore ha da eſſere quel bel Sole, che mi ravvivi? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Porterò, come Peccatore, il ſuo giuſto ſdegno coll'andar di preſente diſciolto in cenere. Ma ciò fin'a quanto? *donec cauſam meam judicet*. Sino al dì del Giudizio, non più, non più. E allor, che ſarà? *Educet me in lucem, educet me in lucem*. O che gioja, o che giubilo, o che trionfo! *Educet me in lucem*. Verrò tratto allor dal ſepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale, *Et videbo juſtitiam ejus*, e vedrò quanto Dio ſia giuſto in premiare nel Corpo ſteſſo chiunque havrà punto patito per amor ſuo. Chi dunque non ammira come ſaviſſima la determinazione del noſtro Dio, mentre ha voloto, che non ſia l'Anima ſola a goderſi in Cielo la propia immortalità, e la propia beatitudine, ma che ne ſia fatto egualmente partecipe ancora il Corpo: e però lo rende oggi a Criſto per avvivare, nella trionfale Reſurrezione di lui, le ſperanze noſtre? Se tanto viene a prometterci, può da noi totti la noſtra Fede richiedere quanto vuole. Patiſca pure queſto miſero corpo, ſi maceri, ſi mortifichi, e con atti ancora più orribili ſi diſtrugga; beato lui! Ben'intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quiete de' granai la ſementa, ed eſporla all'acque, a i venti, alle brine, a' ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medeſimo, che marciſce, quel frumento medeſimo ha a rifiorire, nè potría rifiorire, ſe non marciſſe.

Mich. 7. u. 8. & ſequ.

PREDICA

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel: & nunc tertia dies est hodie, quod haec facta sunt. Luc. 24.

I. Hi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Anzi teme tanto chi ama, che teme troppo; e palpita ad ogni dubbio benchè improbabile; e paventa ogni rischio benchè leggiero. *Res est solliciti plena timoris amor.* Non vorrei pertanto che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore io vi discuopro questa mattina un timore, che in cuor mi è sorto. Temo che voi non venghiate, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale havete animosamente intrapreso in questi di sacri. Non vi offendete però di ciò, miei Signori, non vi offendete. Perchè un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo, ch'io ne scorga: nè anche nasce da vile stima, ch'io m'habbia, della vostra pietà, della vostra sodezza, del vostro senno: nasce, se così mi sia lecito di parlare, da grande amore. Benchè a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, ò sì inverisimile, che non porti il pregio dell'opera prevenirlo. E non udiste ciò che pur'ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri Pellegrini, che andavano in Emausse? Si erano essi, non può negarsi, da principio portati assai fedelmente, dando intera credenza a i detti di Cristo, e concependo indubitate speranze della resurrezione di Cristo. *Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel.* Ma perchè già comincia a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi nol veggono; che fanno i poverini? Cominciano a vacillare; anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d'increduli, a tacciarli di mentecatti: *O' stulti, & tardi corde ad credendum!* Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben propostosi. Chi però mi promette, o Signori miei, che innanzi a dimani sera, ch'è dire, innanzi d'arrivare alla sera del terzo dì, qualcun di voi non cominci ancor'egli a mutar sentenza, a cambiarsi di volontà, ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette, che non pensi a tornare alle usate pratiche? Chi mi promette, che non pensi a ridursi a i pristini giuochi? Chi mi promette, che non pensi a riamare, ahi pur troppo presto, i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa: mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, affine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza, che merita, chi solamente premendo in ciò, che può esservi di profitto; non altro applauso, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle sue prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere dall'haver di cuore trattati i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

Luc. 24. 21.

Luc. 24. 25.

II. E primieramente io non vi niego, Uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta, vi sarà facilmente di qualche pena: che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni avverse, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perseverare. Ma dite a me: Per quanto spazio di tempo vi converrà di usare a voi questa forza? Per anni, ed anni (non è così?) per un corso lungo di età, che vi sopravanza, prima di arrivare alla morte? O Dio! E che sarebbe, Uditori, se quella morte, la quale a voi par vedere così da lungi, in oscurità, in lontananza; fosse oggimai vicinissima al vostro albergo; e voi frattanto per impazienza di perseverare ancor pochi mesi in cotesto stato più regolato e più saggio, perdeste la corona promessa a i perseveranti? Non so se mai vi sia caduta in pensiero una osservazione, la quale ogn'or, ch'io la seri, mi sprème quasi dagli occhi a forza le lagrime per pietà. Havevano i miseri Israeliti aspettato Mosè dal Monte con gran longanimità, senza mai dar per ancora veruno indizio, ò di cuor ribelle, ò di spiriti irreligiosi. Quando finalmente attediati della dimora, cominciarono a infastidirsi: e divisandosi che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, ò almen dovesse indugiare infinitamente, deliberaron di eleggersi un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a lor volontà, non isdegnarono di soggettarsi ad un Bue, quantunque dorato. *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem Vituli comedentis foenum.* E già havevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la Religione in Idolatria, quando ecco sopraggiunge a un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando di un'implacabile zelo, spezza incontanente le tavole della Legge, sgrida Aronne, stritola il Simolacro, e assoldata tutta la Tribu di Levi, ne scorre a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita e disarmata, e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev'ora presso a ventitre mila persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Or'io vi addimando. Quanto credete, o Signori miei, che costoro havesser trascorso pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo meno, come il dottissimo Abulense dimostra ne' suoi comenti. Sì che quando havessero con egual pazienza aspettato cinque altri dì, che tanto appunto differì quegli a tornare; non havrebbono nè commesso un'eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, Uditori, a gran compassione la disgrazia di questa Turba? Infelice! Per incostanza di sì poche giornate patito tanto! O sventura indicibile! o caso strano! Ben'ora intendo quanto sia vero ciò che leggesi ne' Proverbj: Che chi si lascia vincere finalmente dall'impazienza, non può far mai se non pazze risoluzioni: *Impatiens operabitur stultitiam. Impatiens exaltat stultitiam.* Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v'infastidite di-

Psalm. 105. 20.

Prov. 14. 17. 29.

cendo fra voi medesimi: Che so io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta io tanti anni? Chi può resistere? E non dite così, dilettissimi miei, oon dite così. Perchè potrebbe avvenire, che questi conti, i quali voi fate ad anoi, non riuscissero forse nè pure a mesi, nè pure a settimane, ma a pochi giorni. La Morte forse è già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita, e volete voi cader d'animo per sì poco? *Væ jis qui perdiderunt sustinentiam, & dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas:* così protesta l'Ecclesiastico ad huomini sì incostanti. *Væ jis, væ jis.* Che sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste oel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? O quai singhiozzi, o quai fremiti voi dareste per tutta l'Eternità! Ed o come ogn'ora, accompagnando nell'Inferno le strida degl'Israeliti impazienti, ancor voi direste: Per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam quì, e l'incostanaa di uno spazio sì breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli.

Eccli. 2. 26.

III. Ma su: passi per conceduto che il viver vostro debba essere ancora ad aoni, e tale appunto, quale ve lo promettono ò la gioventù ancor fiorita, ò la complessione ancor forte: sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevale il mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti, ch'or voi provate. Ma quello è falso. Scemeranno, scemeranno, ciascun giorno più, le presenti difficultà: e sì come al sorger del Sole cadon le nebbie, ed all'apparir della vampa sparisce il fumo; così aoche al crescere, che in voi sempre farà la grazia Divina, si dilegueran dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansóne caduto già disgraziatamente in potere de' Filistéi? Era spettacolo di pietà rimirare un'huom così forte, divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambidue gli occhj di fronte. Indi qual giumento applicato a girar la mola, havéa d'intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchj lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano; e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual'orbo; nè mai da lui si partivano, che coi pugni, coi calci, con le guanciate, non ne havessero preso un crudel trastullo. O Sansóne, Sansóne, e dov'è ora quella virtù che rendevati sì temuto? quella virtù dico, con cui ti spezzavi d'attorno i lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte delle città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non se' tu quegli, che già sfidavi a lottar teco i Leooi, e che con le nude maoi afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri io preda all'api? oon sei tu, che fugavi gl'interi popoli? non sei tu, che spiantavi gl'interi campi? E come dunque i Cagnolini si fanno or beffe di te co' loro latrati, e a te non dà nè pur l'animo di acchetarli? Eh aspettate un poco, Uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansóne. Voi considerate il meschino or che i capegli, ne' quali sta la sua forza, gli son tooduti. Ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo, rimetteranno. E allora o come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterrare edificj, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistéi sbigottiti più fier macello, ch'egli oe facesse mai vivo! E non fu ciò vero, Uditori? Ora così appunto fingete che sia di voi. Sono in voi di presente i capelli bassi, ch'è come dire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi trattino come schiavo: se i Demonj con sozze larve v'inquietano: se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? Concedete un poco di agio alla Grazia, sì ch'ella cresca, ed allor vedrete. Ritorneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo riceveste: ravviverassi la Fede, rioverdirà la Speranza, riaccenderassi la Carità: in una parola: *Insiliet in vos spiritus Domini*, e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che nè pure havrete a terrore l'istessa morte. Senza che, chi non sa che tutti i principii sono alquanto più faticosi de' lor progressi? A' Tori è più malagevole da principio obbligarsi al giogo, a' Cavalli è più nojoso patire il morso, a' Cammelli è più strano inchinarsi al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio riescono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventasi a' primi assalti: chi scioglie in mare, più facilmente amareggiasi alle prime navigazioni: chi s'incammina per terra, più facilmente si stanca a i primi pellegrinaggi. Non vi sembri nuovo però, se nella vita Cristiana l'istesso accada. Quindi osservò con singolare acutezza Filone Ebréo, che le prime acque nel Deserto incontratesi, fur le amare: le altre poi furono sì deliziose sì dolci, che come tali a poco a poco rubarono il nome al mele. Non mirare dunque a quelle difficultà, le quali ora vi si parano innanzi al Divin servizio; perciocchè queste sono difficultà da principio comuni a tutti. A tutti è duro dapprima frenar la carne, custodire la lingua, reprimer l'ira, soggiogar l'alterezza. Ma se havrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forse di voi stupiti direte con Agostino: *O quam suave mihi subitò factum est, carere suavitatibus nugarum!* O che allegrezza è questa, o che pace, o che contentezza! Non havrei creduto che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quæ modò amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret*. Siasi per tanto pur vero ch'or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi familiari, oon però voi dovete disanimarvi, perchè ò moriate, ò campiate, ella sarà breve. *Usque in tempus, usque in tempus*, sono parole iofallibili di quel Dio, che oon può mentire, *usque in tempus sustinebit patiens*. E poi? *& postea redditio jucunditatis*.

1. Reg. 10. 6.

Confess. l. 8. c. 9.

Eccli. 1. 29.

IV. Benche ooo vedete voi, che cotesta scusa da voi recata fin'ora, ò sia verità, ò sia velame, se nulla vale, vale a conchiudere contro di voi la sentenza di eterna condannazione? Perciocche seotite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficultà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè sarete ricaduti, a risorgere? Non sarete allora più infievoliti? più languidi? più abbattuti? Non si accresceraono i mali abiti? non si imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Questo argomento a mio parere è sì forte, che oon ha replica. Contuttociò, perchè ne restiate coovinti ancor maggiormente, voi dovete considerare, che ricascando, non solo vi sarà malagevole di tornare allo stato d'ora, per ciò che appartieoe a voi, cioè, perchè voi sarete prostrati più: ma parimente per ciò, che riguarda al Demonio, e per ciò, che rimira Dio. E quanto al Demonio io ve'l farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

V. Avverrà talora che uo Nobile Cristiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco, ed ivi servato con diligenze anai discrete, che rigide, e più cortesi, che strane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non sono un dì sì sollecite, ò sì sagaci, che fa il meschino? Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugge al Mare, ed ivi scorta una fusta pronta, rimettesi in libertà. Benissimo. Ma s'egli sia tanto stolto, che di nuovo lasci raggiugnersi e ricondursi sotto l'ugne del Barbaro furibondo, da cui fuggì; tra quali carceri, sotto a quali custodie credete ch'ei verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le Latomie Affricane, sarà la sua. Ferri al piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima gli era permesso di respirare

spirare liberamente all'aperto, or non vedrà nè pur lume. Se prima gli era conceduto di passeggiare frequentemente alla larga, or nè pur potrà coricarsi. E perchè il misero divenga sempre più fiacco, e così men'abile a' pristini tentativi, non andrà dì, ch'egli non sia macerato con lunghe inedie, con duri strazj, con furia di bastonate. Or così appunto farà il Demonio, Uditori, con esso voi. Egli vi tenéa già suoi schiavi: ed ò perch'ei vi guardasse con minor cura, ò perchè voi vi portaste con maggior'animo, gli siete usciti felicemente di mano, non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritorniate in potere? Ve lo dirò con la formola tolta da un Geremia: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte: ed attentamente mirando per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani, *circumædificabit adversum vos*: chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutti i passi, non vi lascerà nè pure un'angusto spiraglio, onde mirar Cielo. Se voi vi siete or convertiti per una lezzion che faceste di libri pii, egli starà sempre attentissimo, che non vi vengano altri libri alle mani, che di Romanzi, di frascherie, di favolette, di amori: se per le prediche, ve ne distrarrà con affezionarvi al negozio: se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi a i ridotti; se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce Divina mal possa udirsi: ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità, tutta l'arte per più non perdervi. *Circumædificabit adversum vos, ut non egrediamini aggravabit compedes vestros*. Guardate dunque o Cristiani, perchè se voi gli ritornate in potere, voi ci restate: andate cauti, camminate avveduti, che non sono questi pericoli da scherzare.

Thr. 3. 7.

VI. E ciò per quello che si appartiene al Demonio. Quanto a Dio poi chi non sa che voi ricascando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede affinchè sorgeste? Perocchè ditemi. Come volete ch'egli più si fidi di voi, se voi già più volte siete bruttamente mancati a lui di parola, e dopo havergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima? Questo dunque è trattar da huomo di onore? Giuda per mantener la promessa fatta a Giacobbe, di restituire a lui Beniamin dall'Egitto, si offerse a restar'egli in dura prigione. Giosuè per mantener la promessa fatta a' Gabaoniti, di serbar loro amistà come collegato, s'indusse a trarsi addosso un'aspra battaglia. Regolo quantunque Gentile, per mantenere ancor'egli a' Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si conchiudeva il riscatto; non dubitò di andare incontro ad un'atrocissima morte, chiuso ignudo dagli Emoli in una botte, foderata tutta di pungoli spaventosi. E affine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla? non di frenare un'appetito di senso? non di reprimere un'impeto di furore? Che fede è questa, che lealtà, che schiettezza di cuor ben nato? *Irrisor est, non pœnitens*, così dice il gran Prelato Agostino, *qui adhuc agit quod pœnituit, & peccata non minuit, sed multiplicat*. Questo è un beffarsi di Dio, questo è un'uccellarlo: questo è trattarlo da meno assai, che non fate ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui per vil ch'egli siasi, non volet'essergli apertamente infedeli. Aggiungete, che voi tornando a peccare, prorompete in un'atto d'ingratitudine, il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da Creatura mortale, qual'è sprezzare la grazia restituitavi dopo il primo peccato; e che però voi siete allor quella terra, chiamata già dall'Apostolo *terra reproba*, la quale havendo ricevute dal Cielo larghe rugiade, *sæpè venientem super se bibens imbrem*, in cambio di dar'erbe opportune, produce spine, produce sterpi, *profert tribulos*, nè perciò più altro merita, se non fuoco: *cujus consummatio in combustionem*. Aggiungete che date più grave scandalo, aggiungete che dimostrate più sordida sfacciatezza, aggiungete, che voi cadete nel numero di que' Cani tornati al vomito, di cui si dice, che sono sì abbominevoli innanzi a Dio. *Canis reversus ad suum vomitum*: così habbiamo in San Pietro. *Canis qui revertitur ad suum vomitum*, così habbiam ne' sacri Proverbj. Ma chi è chiamato così? Già voi lo sapete. *Imprudens qui iterat stultitiam suam*. Vi par però, che almen per quello, che spetta a Dio, voi possiate peccar di nuovo, senza manifesto pericolo di perire? Ah, se ciò fosse, non havrebbe di costoro mai diffinito sì chiaramente il Principe della Chiesa: *Melius erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato*.

Hebr. 6. 8.

2. Petr. 2. 22.

Prov. 26. 11.

2. Petr. 2. 22.

VII. Ma perchè andarcene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne habbiam'una, che, bene intesa, supplisce a tutte? Io vorrei però che la udiste con attenzione: perchè quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente, ciò sarà per vostro profitto: ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne' miei discorsi, quanto giovevole. E' manifesto, che presso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso, ed in numero, ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della Sapienza: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Sì che, non solo il Signore ha già stabilito precisamente quante anime vuole al Mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i lor passi, i loro pensieri, nè ci è pericolo che in veruna cosuccia, quantunque minima, habbiasi punto a trasgredir questo numero già prefisso. Da ciò ne segue, c'habbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciascuno di noi: onde, quando già questo numero sia compito, forza è che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli ò ci tronchi improvvisamente la vita, ò pur ci tolga impensatamente di senno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite Santo Agostino, per la cui bocca io vi ho sinor favellato. *Illud sentire nos convenit: tandiu unumquemque à Dei patientia sustineri, quandiu nondum suorum peccatorum terminum, finemque compleverit: quo consummato, eum illicò percuti, nec ullam illi veniam jam reservari*. Nè di ciò mancano nelle Divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò che Dio disse, prima degli Amorréi, dipoi de' Pentapolsti, ed appresso de' Farisei. Ma lasciate queste da parte, ne dirò una, la quale è la più cospicua. Peccarono gl'Israelsti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando, E tuttavía col gastigo dato ad alcuni, sempre andò congiunto il perdono donato ad altri; finchè i meschini non si trovarono a vista della famosissima terra di promissione. Quivi tornarono essi a peccar di nuovo, rammaricandosi come altre volte di Dio, perchè gli havesse voluti trar dall'Egitto. Allora Iddio tutto irato dice a Mosè: E fino a quando ho io più a sofferire pazientemente le villaníe di costoro? Io gli voglio tutti distruggere quanti sono con una general pestilenza, gli voglio spiantare, gli voglio sterminare, gli voglio ridurre al niente. *Usquequò detrahet mihi Populus iste? Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam*. Contuttociò, intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza, finalmente Iddio condiscese a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uscir dell'Egitto, ò non molto prima, a tutti fu contento di perdonare. Ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n'erano usciti, non fu possibile, ch'egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi saprest voi dir qual fu la ragione, la quale addusse Iddio di sì fatta diffagguaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro lo havevano irritato già dieci volte. *Tentaverunt me jam per decem vices*. Dieci volte già, dieci volte m'hanno irritato: perciò si muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenéa minutamente contate le volte, ch'egli voléa tollerarli! O se gli sfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual'era l'ulti-

Sap. 11. 21.

De vita Christiana c. 3.

Num. 14. 11.

mo

no termine del perdono, trovato havessero per ventura un'amico accorto e animoso, il quale havesse saputo a tempo gridar loro: Fermatevi, basta, basta, non passate più oltre, che dopo questo vi sarà al tutto vano sperar pietà: quanto rilevante servigio havrebbe lor fatto! Ma chi lo voléa mai sapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario; nè si osserva con tutti una stessa legge: ma a chi più volte perdonasi, ed a chi meno. Ond'è che Iddio, se fino al decimo eccesso havéa stabilito di sofferir quegli Ebréi, assai più stretto rigore egli volle usare con gli abitatori di Damasco, e di Gaza, di Tiro, e di Edom; e però udite ciò ch'egli se dinunziar loro per bocca di Amós Profeta. *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non convertam eum.* Il che non altro fu in buon linguaggio, che un protestarsi, che al quarto eccesso egli havrebbegli abbandonati: e così letteralmente ciò spiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, ed altri, seguaci in ciò dell'Interpetre massimo San Girolamo. Or posta una dottrina sì soda, sì sossistente, venite quà, Cristiani miei, dite un poco: Che sapete voi, che quel peccato, da cui voi siete novellamente risorti, non sia quell'ultimo, il quale Iddio ne' suoi profondi decreti ha prescritto di condonarvi? Havete forse voi del contrario certezza alcuna? Che diss'io certezza? Ne havete forse voi qualche indizio? qualche barlume? Anzi havendovi Iddio tollerati già, non solo come gli Ebréi fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forse fino alle cento, è molto più verisimile, ch'oggi mai voi dobbiat'esser puniti, ch'esser sofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Aimè credetemi, ch'io per voi tutto palpito, tutto tremo, solamente in riflettere al vostro rischio. Questo peccato, il qual voi trattate or di fare, quello sarà forse quello, a cui non rimane più grazia di sorte alcuna. Non perchè al Peccatore (ponete mente) non perchè al Peccatore, finch'egli ha vita, ò finch'egli ha libertà, non sia sempre possibile ravvedersi di qualsisia gran peccato; questo non può dirsi in sincera Teología: ma perchè quand'egli n'ha compito quel cumulo a lui tassato per lo perdono, convien che al primo, il qual dipoi ne commetta, *illicò percutiatur:* ch'è quanto dire, ò egli muoja, ò egli ammattisca, ò se non altro restisi privo di quegli ajuti efficaci, senza cui non avviene, che alcun si salvi. A che volere star dunque più irrisoluti? Signori nò: Bisogna fissare il chiodo: *Clavos tuos consolida.* Non lo dice Dio forse chiaro per Isaía? Nò, che non è materia questa di lunghe consultazioni, nè si vuol mettere la nostra eterna salute a sì gran cimento per un piacer fuggitivo, qual'egli siasi, ò di vendetta, ò d'interesse, ò di amore, ò di vanità. A tutti i patti convien che vi facciate un poco di forza, e da che voi per misericordia Divina vi siete già felicemente riscossi dalla schiavitudine del peccato, convien che vi risolviate a non ricadervi, vadane ciò che si vuole: vadane roba, vadane riputazione, vadane amici, vadane ancor se bisogni la vita stessa. Prima morire, che più peccare, prima morire, prima morire. *Agonizare pro anima tua*, sentite come lo dice ben l'Ecclesiastico, *agonizare pro anima tua*, e se nè pur questo è bastevole, ancor si muoja: *& usque ad mortem certa pro justitia.*

Amos 1. 3.

Vide ap. Sanctiũ. in Amos 1.

Is. 54. 2.

Eccli. 4. 33.

VIII. O quanto grande fu l'allegrezza, che il Cielo pigliò di voi, quando voi già termi per queste sacre feste di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne usciste tutti animosi di Casa vostra, ne andaste alla Chiesa, vi accostaste al Confessionale, e quivi inginocchiativi a' piè di quel Sacerdote, il quale vi sostenéa le veci di Cristo, mandaste prima dal cuore un breve sospiro, e poi battendovi il petto, e bassando i lumi, con vero interno rammarico gli diceste: Padre, io peccai! O come allora tutti gli Angeli insieme ne fecer festa! o che tripudj, o che trionfi, o che giubili se ne videro infra i Beati! che affettuose congratulazioni ne furono tosto fatte a María vostra Protettrice, a Giesù vostro Redentore, a Dio vostro Padre! Vi basti di risapere, che tutti i Giusti unitamente non erano allora al Cielo di tanta gioja, di quanta gli era ciascun di voi per sè solo. E voi dopo havere al Ciel dato un sì gran diletto, già cominciate a disegnar di ritorglielo, come farebbe, chi oggi vi presentaste un ricco regalo, e poi dimani ve lo mandasse ripentito a richiedere? O che inciviltà! o che insolenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio, che un rendersi al tutto odioso? *Hodie fœneratur quis, & cras expetit; odibilis est.* Io fui per dire ch'era forse meglio, che voi non lusingaste tutti i Cittadini celesti con la speranza di havervi già riguadagnati per loro eterni compagni, se poi volevate ritornare ad affliggerli così presto, e a convertire le loro cetere in lutto, i lor canti in lagrime, e l'onore lor fatto in più grave affronto. *Væ filii desertores*, vorrei gridar tutto irato, se così fosse, con Isaía, *Væ filii desertores:* così dunque si viene a mancar di fede, *ut addatis peccatum super peccatum?* Mirate bene. Voi havete già fatto pruova di due Padroni: del Demonio, e di Cristo. Servito havete variamente alcun tempo or l'uno, ed or l'altro: sì che oramai si può credere, che sappiate qual sia ciascuno. Se però voi, dopo haver lasciato il Demonio, ed esservi di presente ridotti a Cristo; lasciate Cristo, e ritorniate al Demonio, che sarà ciò? Non sarà un sentenziare a note apertissime, che la servitù del Demonio vi par migliore, che trovate in essa più gusto, che traete da essa più utilità? *Comparationem videtur egisse qui utramque cognoverit* (su ponderazione tremenda di Tertulliano) *& judicatò pronunciasse eum meliorem, cujus se rursum esse maluerit.* E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah nò, Cristiani: per quel sangue, il qual'egli ha sparso per voi, per quel sangue io vi supplico, per quel sangue, tanto a voi salutare, non glie ne date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Væ filii desertores*, tornerò ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciare un Dio pel Demonio? lasciare un Dio pel Demonio? O che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla servitù dell'Inferno fuor che rancori? *Quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam? Quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis?* Adunque state pur forti, grida l'Apostolo: *State, & nolite iterum jugo servitutis contineri:* animatevi, avvaloratevi. Tutto il Cielo è pronto ad assistervi, pur che voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate, che col suo patrocinio potrete più, di quel che voi credereste. Quanti ivi sono hanno sofferte assai più aspre battaglie, di quante converrà per ventura incontrare a voi. Chi fu segato, chi lapidato, chi arso, chi abitò su gli scogli, chi marcì dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilicii, chi con catene, chi con carnificine atrocissime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tuttociò col favor Divino. E perchè dunque con questo voi non potrete tanto di meno, quanto sol'è non peccar più mortalmente? Stabiliscasi dunque, che così sia, & a Dio si dica col fedelissimo Giobbe: Vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono, vostro sarò. *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram.* Toglietemi pur dal Mondo, se voi vedete dover giungere un dì, ch'io non sia più vostro.

Eccli. 20. 16.

Is. 30. 1.

De Pœn. l. 2.

Jerem. 2. 18.

Gal. 5. 1.

Job 27. 16.

SECONDA PARTE.

IX. IO non dubito punto, che voi non siate arrivati bene ad intendere, quanto sia grande la necessità, ch'or'habbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta dall'amo, e se i Cervi divincolatisi una volta da i lacci, sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salu-

tevole accorgimento? Riman però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eseguire quanto habbiam detto. Ma non dubitate. San Giovanni Grisostomo ce la dà: nè a parer mio può darsene altra più accertata, più acconcia: e tal'è tenersi lontano dalle occasioni. Non però sol dalle gravi, vedete bene (perchè su ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso intero) ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che assai da lungi potrebbono indurvi al male: sì che se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi astenghiate anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti sfacciati, vi astenghiate anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi astenghiate anche dalle delizie non del tutto vietate: e così andate voi discorrendo per gli altri vizi, in cui siete usi a cadere. *Hoc maxima securitatis erit occasio* (udite già le parole proprie del Santo) *non tantum peccata fugere, verum etiam quæ videntur indifferentia quidem esse, sed media, ad peccata verò nos supplantant. Vis pudicus esse? fuge etiam petulantem aspectum. Vis à verbis turpibus abesse? fuge etiam risum solutum. Vis ebrietate separari? fuge delicias, & lautas mensas, & vinum radicitus extirpa.*

Ho. 15. ad pop.

X. Ma voi direte, che dagli amici deon chiedersi cose oneste. Là dove il voler tanto da voi, quanto qui si è detto, ch'altro sarebbe in verità, che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non sia poco, quando voi vi guardiate da colpe espresse. Nel rimanente voler che voi vi astenghiate ancor da' trastulli non proibiti, non sozzi, ma indifferenti; ciò vi par troppo. Troppo? Aimè, che dite Uditori, fermate un poco, che non mostrate così dicendo d'intendere quanto voi di presente dobbiate a Dio, & a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate di Penitenti. E che direste, se vi havess'io richiesti, come altri fanno, digiuni asprissimi, flagellazioni sanguigne, cilici irsuti, silenzi indispensabili, veglie lunghe? Oserestè voi dire, che fosser troppo? Pensate dunque s'è troppo non voler'altro, se non che vi priviate di alcuni piacerucci per altro leciti, da poiche tanti ne havete ammessi de' licenziosi, de' laidi, per non aggiungere ancor degli scandalosi. Non così certo fu di parere il Rè Davide, allora ch'egli ardendo un giorno di sete, bramò quell'acqua freschissima di Betlemme. O con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolse, ed accostossela, per trangugiarla in pochi sorsi, alle labbra! Ma poi tutto a un tratto restando si mutò di animo, e senza pur volerne gustare una sola gocciola, la sparse in aria, e sacrificolla al Signore. *Noluit bibere, sed libavit eam Domino.* E per qual cagione fe ciò? Sapete perchè? ne risponde il Pontefice San Gregorio. Si venne Davide a ricordare in quel punto de i diletti pigliati più anni innanzi con Bersabéa, e però colmo di profondissimo orrore, riputò audacia, che più pensasse a cavarsi capricci leciti, che si era un tempo sfogati anche i disonesti: *Et quia se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, voluit etiam à licitis abstinere.* Pare a voi dunque gran fatto, che ricordandovi ancora voi degli spassi, da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amor d'esso a privarvene di qualcuno, permesso sì, ma non però sicurissimo, come sarebbe d'un festino, d'un ballo, d'una commedia, d'un libretto amoroso, di un detto vano? Ah nò, Signori miei cari; non convien credere, che l'istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture, che gl'Israeliti, dopo la lor lagrimosa cattività ritornati in Gierusalemme, furono nel culto divino molto più puntuali, come fu osservato da Beda; e che i Maccabéi, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia furono nel dispregiare la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario: per tacer d'altri, che qui sarebbe ora luogo di annoverare. Non mi dite dunque, ch'è chiedere da voi troppo, chieder che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occasioncelle di colpa, quantunque piccole; perchè maggiore si richiede in voi di presente la perfezione.

2. Reg. 23. 16.

Ho. 34. in Evãg.

XI. Ma senza ciò: guardate ch'altra risposta io vi voglio dare inaspettatissima. Voglio che voi, com'io dicéa, vi astenghiate dalle occasioni leggieri, non però per vostra maggior mortificazione, Signori nò; ma per maggior comodo vostro: Mercè che assai più difficile vi sarebbe donare il poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle tutto. Mi spiegherò. San Giovanni Grisostomo muove un dubbio, che a certi Giovani vagheggiatori di Dame così insaziabili, sarà forse caro il saperlo: Per qual cagione, allora chè Cristo corroborò nella nuova Legge i precetti intimatici dall'antica, condannasse con termini sì pesanti un guardo lascivo. Non sarebbe bastato dannar gli adulterii, dannar gli stupri, dannar le fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito ancor de' guardi, i quali nulla per se stessi ridondano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una risposta, degnissima del suo ingegno, cioè divina: e dice Cristo haver proceduto così per facilitarci la strada del Paradiso. Perchè fingete che si stimi lecito un guardo, qual si dicéa: quanto più duro ci sarà dopo quel guardo non ritenere nella mente l'amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirsene, non infiammarsene, non cedere a quegli assalti, che tosto il senso ribelle ci moverà per far che passiamo alle fornicazioni, agli stupri, ed agli adulterii, che non ci sarebbe stato difficile l'astenersi perfettamente anche dal medesimo guardo? Il non guardare, agevolmente si ottiene da chi che sia, con un torcimento di volto, con un bassamento di ciglio, con un leggiero distrarsi a qualche altro affare. Ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli assalti, che succedono dopo di haver guardato. Questi richieggono un valor sovrumano, una virtù somma, quale non si posson promettere di se stessi nè pure i Santi; e però, conchiude il Grisostomo. *Propterea & Christus eum supplicio mulctavit, qui mulierem impudico aspectu fuerit contuitus, ut majore labore nos liberaret:* Essendo assai men difficile non lasciare appiccare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo, quand'egli già si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le falde, già è fatto incendio. Or veniamo a nostro proposito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condescendere ad esse, nè pure in parte (intendete Cristiani) nè pure in parte; perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, sarete stretti ad appagarle di brieve ancora nel molto.

Ho. 12. in ep. ad Rom.

XII. Ed a che tanto dolersi alcuni di voi della difficultà, che ritruovano già risorti a non ricadere? Lo credo anch'io. Se voi tenete in Casa vostra i fomenti d'ogni libidine: Se ovunque girare il guardo, non altro voi rimirate intorno la Camera, se non che pitture lascive, vergognosi troféi della impurità: Se a' vostri sensi mai non osate interdire un piccol trastullo: ma ò voi dormiate, e volete a giacer le piume più molli; ò voi mangiate, e volete a nutrirvi i cibi più eletti; ò voi beviate, e volete a dissetarvi i falerni più vigorosi: Se godete tanto del lusso, che arrivate a conciarvi come una femmina: Se conversare del continuo con gente, che ha sbandita dall'animo ogni pietà, dal volto ogni verecondia: Se non ragionate mai, che i discorsi vostri non sieno, ò licenziosi ne' racconti, che fanno; ò svergognati ne' proverbj, che usurpano; ò sregolati nelle brame, ch'esprimono: Se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, il qual v'incita a peccare, come volete poi nel resistere non sentire le più tormentose agonie? E quello ch'io, sol per cagion di esempio, vi ho divisato nell'unico peccato di senso, fate voi ragion che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura sia malavvezza. Sei tu

forse

forse troppo sfrenato in correre al sangue? Prescriviti una legge di soffogare, appena nato, lo sdegno. Il dissimular su' principii una paroletta pungente, ti sarà nel vero molesto, ma tollerabile: là dove se tu per quella accendi una rissa, quanto ti sarà poi difficile uscir d'impegno? E tu sei forse troppo scorretto nell'accenderti in giuoco? Imponti un'obbligazion di non appressarti, benchè invitato, alle bische. Il ripugnar da principio a quello scostumato compagno ti parrà per ventura strano, ma comportabile: là dove se tu per esso rientri in cricca, quanto ti sarà poi penoso restar dal vizio? Ha la Natura donate l'ale agli uccelli, Signori sì, ma per qual'effetto? Perchè si sbrighino dalle panie, da' lacci, poichè v'han dato? Non già, ma perchè gli schivino. Lo schivarli fia loro leggier fatica: ma lo sbrigarsene, o che dibattimenti richiede, o che strappate, o che scosse! nè però basta. Or così appunto, se noi crediamo a San Giovanni Grisostomo, fia di noi. Le buone massime, i proponimenti onorati, i pii sentimenti, ci serviranno come l'ale agli uccelli: non ad uscire da quelle reti, che il Demonio tien tese per l'Universo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi siamo, sarà difficile spiecare un volo sì vigoroso, che vaglia a scapparne liberi, *sed quantumcumque resilierimus capti sumus*. Su dunque. Questa sia quella pratica divinissima, la qual noi questa mattina apprendiamo a non ricadere: tenersi lungi dalle occasioni di peccato quantunque piccole: da' lacciuoli. *Qui cavet laqueos, securus erit*. E quando noi dal canto nostro adempiamo ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio. Perchè quantunque la Perseveranza finale sia dono in tutto grazioso, in tutto gratuito, non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

Ho. 15. ad pop.

Prov. 11.15.

PREDICA

XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Pax vobis: Ego Sum, nolite timere.
Luc. 24.

I.

Appena si può ritrovare huom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudicj si governi dall'apparenza. Alza gli occhj al Cielo di notte quel semplice Pastorello, che non ha mai con le misure astronomiche esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l'ordine delle Stelle, e rimirandole a paragon della Luna, con un sorriso fastosetto, anzi audace, le sprezza tutte; quasi che tutte sien come lumi minori, ch'alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì falso, che non v'ha Stella nel Firmamento, per minima ch'ella sia, la quale non vinca cento e cento volte la Luna nella grandezza. Che se voi dichiate a costui, come quelle Stelle medesime, ch'a lui sembran sì piccole e sì sparute, tutte son della terra tanto più vaste, che la conterrebbono, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben cento quindici volte nel loro seno, quanto stenterà egli a darvi credenza? Stimerà inoltre che alcune, le quali si muovono con velocità rapidissima, stieno ferme; e ch'altre, le quali dimorano in distantissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall'apparenza, riputerà esser tutti verissimi que' colori, de' quali mira sovente l'Iride adorna; crederà che'l Cielo ne' dì sereni sia dipinto di vero azzurro; penserà che l'aria alle sere estive rosseggi di vero fuoco: e se vorrà dar'egual fede anche a quello, che l'acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse ogni remo, nè mai su fusta veloce le solcherà, ch'egli volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le boscaglie. Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza, e sia del numero di coloro, di cui disse Santo Agostino, che *tota regula intelligendi est consuetudo cernendi*. Ma che serve addurre a tal'uopo pruove straniere? Quando questa mattina gli Apostoli vider Cristo entrare nel loro Cenacolo a porte chiuse, e mostrar piaghe a i piè, piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronsi a questa vista di tale orrore, che volean darsi precipitosi a fuggire, come da una fantasma terribile, che venisse a prenunziar loro, non pace, e felicità, ma sangue, e desolazione. *Conturbati & conterriti existimabant se spiritum videre*. E pure quando poi, fatto cuore, si contentarono di esaminare una somigliante apparenza con maggior'agio, la scorser tanto differente da quella che immaginavansi, che non capivano al fine in sè per lo giubilo, *mirabantur præ gaudio*, e non mai si saziavano di contemplare come pegni faustissimi di salute quelle ferite medesime, le quali dianzi temeano come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi, che somigliante per appunto è l'inganno di più huomini Cristiani, i quali volendo giudicare della Vita spirituale, sol dall'esterior suo sembiante, ne formano un concetto sì orrido e sì odioso, che stiman'esser lo stesso accostarsi a Cristo, ed avvicinarsi a morire. Credono di non havere a sperimentare mai più quel che sia diletto, quel che sia riso, quel che sia contentezza; e però fuggono timidi dal consorzio e dalla conversazion di quel Dio, che sotto spoglie di spavento nasconde auspicii di pace. *Pax vobis: ego sum, nolite timere*. Disingannatevi dunque quanti qui siete posseduti da tanto errore, ed a tal fine ponete cura a' miei detti, mentr'io per l'ultima volta vi mostrerò, non essere la Vita spirituale, quale a voi sembra, terribile e tormentosa, ma più tosto essere dilettosa e gioconda.

Luc. 24. 37.

ibidem.

II. Ed in prima: io so non potere alcuni di voi finir mai d'intendere, come un'huomo Spirituale non sia miserabilissimo, mentre non solo egli è privo di quasi tutte quelle ricreazioni, che passano per intere e per innocenti, ma è sottoposto a molti patimenti, anche strani. E qual'è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, pianger molto: esser motteggiato or da questo ed ora da quello: tollerare inopia nel vivere, infermità nell'ossa, insulti nell'

onore, aggravj negl' interessi: e può tal vita non essere infelicissima? Sì! Gagliardissima opposizione mi parate in vero dinanzi sul bel principio del mio Discorso, quasi insuperabile scoglio, che mi atterrisca all'uscir di porto. Ma guardate quanto poco io la preaai, ch'anzi vi dico che le persone di spirito, non solamente son' use spesso patire di questi mali, da voi pur'ora aggranditi assai più del giusto; ma che ancor li vogliono spontaneamente patire: tanto che quand' esse non gli habbiano in casa pronti, ne vanno a caccia. Voi mi dite ch' esse patiscono villanie. E io vi aggiungo di più, che se le procurano: come fece un Simeooe, il qual si finse anche matto, per incontrar più nojosi i dileggiamenti. Voi mi dite ch' elle patiscono povertà. E io vi aggiungo di più, che se la procacciano. come fece un Francesco, il qual comparve anche ignudo, per addossarsi più rigida la penuria. Voi mi dite, ch' esse patiscono malattie. Ed io vi aggiungo di più, che per quanro è lecito ancora se le fomentano: come faceva un Bernardo, il quale per essere più cagionevole di persona, abitava volentieri negli Eremi di Cielo meno salubre. E non vedete voi come questi continovamente dimagransi co' digiuni, si straziano co' cilicii, si squarciano con le catene, e si consumano con le vigilie prolisse, mentre pur ne potrebbono far di meno? Ma che direte per questo, che sieno miseri? Nò, nò, ripiglia il gran Prelato Salviano. *Nemo alorum sensu miser est, sed suo: & ideò non possunt cujusquam falso judicio esse miseri, qui sunt verè sua conscientia beati*. Mentre i Giusti con tanta avidità vanno in cerca di simiglianti miserie, comperando a tanto loro costo un terreno di aspetto sì disamabile, un terreno così sterile, un terreno così spinoso, bisogna dunque inferire, che qualche gran tesoro vi sappian' essi conoscere, a noi nascosto. Ma qual'è mai? Son le interne contentezze, son le interne consolaaioni, sono quegli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio su la terra medesima rende il cambio di ciò che vassi ad or' ad or sofferendo per amor suo. Conciossiachè, che vi credete Uditori? Che Dio maltratti in questa vita i suoi Servi, come dicono alcuni, perchè gli vuole dipoi premiare nell'altra? O quanto andate ingannati! Il voler Dio liberalmeote premiarci nell'altra vita, sarà bensì, come notò San Bernardo, che quì non ci porga rimunerazioni terreue di ricchezze, di approvazioni, di applausi, di vanità; ma non farà, ch' egli ancora quì non ci anticipi le celesti di vero gaudio. A i Combattenti non è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? E pur vediamo che lor frattanto si sborsa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. A gli Agricoltori non è promessa una copiosa mercede al fine della ricolta? E pur vediamo che lor frattanto si somministra altresì un decente sostentamento ne' dì della mietitura. *Nimirum & operariis hujus seculi*, dice il Santo, *solet cibus in opere, & merces in fine dari*. Or così appunto pensate che faccia Dio. Ci tien ben' egli apprestato nella vita futura un gran guiderdone; ma non per questo nella presente ci frauda di un sufficiente stipendio. Haveva Iddio già promessa agl' Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d'ogni dovizia. E tuttavia con quanta lautezza gli andò provvisionando anche prima per li deserti! Pare, che Dio havria potuto dir con buonissima fronte: Orsù per ora sostentatevi al meglio, che voi potete. Vi bastino e queile radiche amare, e quelle lambrusche salvatiche, che voi troverete per via. Fate pure per ora d'ogni erba cibo, perchè verrà dipoi tempo, in cui sguazzerete fra delicatissime frutta, tra grassissime carnagioni. Havrete allora le viti sempre feconde, le biade sempre granite, gli uliveti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d'ogn' intorno ricinti da boschi pieni di sceltissime salvaggine, e da mari popolati di saporosissimi pesci. Però non vi paja ora grave, se potete mal consolare la vostra fame. Così Dio poteva dir loro, e pure nol disse: ma trattogli con tanta splendidezza negli Eremi, quanta ne men' altri godeva nella Città. *Pluviam voluntariam segregavit Deus hereditati sua*. Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle Dispense d' Egitto, ed alle Cucine de' Faraoni; e per provvedere non solamente al bisogno, ma ancora alla svogliataggine de' palati, stemperò con arte mirabile entro ad un piccol boccone di poca manna la motiplicità di tutti i sapori. Ricredasi dunque pure chiunque tra voi follemente si persuade, che perchè Dio tien preparati nel Paradiso a' suoi Servi que' torrenti di nettare giocondissimo; per questo in terra gli sostenti con sughi di disgustosi aconiti. Anz' io vi dico, ch' egli anche qui somministra loro in abbondantissima copia, le sue dolcezze benchè segrete: *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*.

Lib. de Prov.

Serm. Ecce nos reliquimus omnia.

Ps. 67. 10.

Apoc. 2. 17.

III.

Resta sol però di chiarirsi, se queste sian veramente dolcezze tali, che avanzino le mondane; sì come appunto le delizie provate dagl' Israeliti dentro i Deserti, avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle Città. Ma facilmente ne rimarrete convinti, se osserverete la diversa qualità de' diletti, che sono propii delle persone di spirito, e delle persone di Mondo. Perocchè, come voi sapere, i diletti dell' une sono di corpo, i diletti dell' altre sono di animo: e non ha dubbio che i diletti dell'animo hao gran vantaggiu sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizion solamente di alcun sant' huomo, troppu singolar partigiano della Virtù, potrebbevi per ventura parer sospetta di falsità, ò almen di amplificazione. Ma ell'è proposizion de' Geotili medesimi, d'un Plutarco, d'un Seneca, d'un Platone, d'un'Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l'umana beatitudine, non uelle azzioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Io non voglio ora conviocer ciò con ragioni, quantunque sieoo queste e innumerabili, e indubitate: ma voglio argomentar solamente con l'esperienza. Chi di voi non ha udito, o Signori miei, raccontare più volte quella gran festa, che fece un giorno Archimede, Filosofo di gran nome, allorch' entrato in un bagoo affin di lavarsi, quivi in uno stante arrivò, quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione, benchè mecanica, che lungamente in darno havéa specolata. Fu tanto il giubilo, ch' egli però concepì, che incontanente balzando fuori dell' acqua, a guisa appunto di delirante ò d'estatico; si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci: *Reperi, reperi*: l'ho trovata, l'ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di se medesimo, e tanto alienato da' sensi, che nè men prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora veoite quà, soggiugne Plutarco, dopo haver contato un successo così mirabile: Nominatemi qualche Apicio (uno de' più golosi, che mai fosseru al Mondo) il quale dopo d' essersi empito il ventre delle starne più saporose, ò de' fagiani più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubilo andasse anch' egli dirottamente gridando: *Voravi, voravi*, ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Poliéno (uno de più libidinosi, che legganst nelle storie) il quale dupo havere sfogata la sensualità tra i Saturnali più osceni, tra i Lupercali più liberi, se n' uscisse così brillante dal Lupanare, e andasse anch' egli gridando insaziabilmente per estasi di contento: *Amavi, amavi*, ho amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell' acuto Filosofo: *Neque verò audivimus, vel gulosissimum quemquam clamare, Voravi; vel lascivissimum, Amavi: cum quidem & sint, & fuerint innumeri intemperantes*. Chi non iscorge però, quanto de' piaceri del corpo sien più veementi le contentezze dell'anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è il diletto, che pruova l'anima, solo in contemplar verità naturali e caduche, che avanza di moltissimo quello d'ogni altro senso: ditemi dunque, qual sarà il diletto che pruova in contemplar verità divine ed eterne? O chi potesse ridire l'innenarrabile gioja di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo: o chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui scit jubilationem!* Io non ne posso, come imperfetto

Lib. Nō posse suaviter vivi, secundum Epicurum.

Ps. 88. 16.

fetta che ſono, parlar per prova. Ma *re vera*, ſento che mi atteſta un Bernardo, *re vera illud ſolùm, & verum eſt gaudium, quod non de Creatura, ſed de Creatore percipitur, & quod cum poſſederis, nemo tollet à te; cui comparata omnis aliundè jucunditas mæror eſt, omnis ſuavitas dolor eſt, omne dulce amarum eſt, omne decorum fœdum eſt, omne poſtremò quodcumque aliud delectare poſſit, moleſtum eſt.* E non contien Dio eminentemente in sè ſteſſo le perfezioni di tutte le Creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar'egli a'colori il bello, di cui l'occhio è sì amico? a'cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a'ſuoni l'armonico, di cui l'udito è sì deſioſo? a'corpi il molle, di cui 'l tatto è sì amante? a'fior la fragranza, di cui l'odorato è sì vago? Or chi non vedo per tanto, che mentre l'anima interiormente gode il ſuo Dio; gode in un'oggetto ſolo adunati perfettamente tutti que'beni, che fuor di Dio goderebbe imperfettamente diviſi per varii oggetti: e che però tanto il diletto è più intenſo, quanto il ben dilettevole ſi ha più unito, più raccolto, più riſtretto, più tutto congiunto inſieme? ch'e forſe quello, a che preteſe acutamente di alludere il Santo Davide, quando diſſe, che anelava a un'acqua di vena. *Quemadmodum deſiderat Cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus.* E che? Non poteva, s'egli non era più che un Cervo aſſetato, contentarſi de'rivi, contentarſi de'ruſcelletti? Ah nò, Uditori, che non è queſto il diletto. Diletto è bere alla fonte. Quindi è che i Santi, qualunque volta uſcivano dal contemplare le grandezze Divine, n'uſcivano con una noja, con una nauſea, anzi con una abbominazione sì grande a qualunque operazione, non pure ſenſuale, ma ancor ſenſibile: che niuno più de'loro compiacimenti corporei gli dilettava: e però altri chiudevano gli occhj, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano Monaco, di cui favella Caſſiano; altri ſi turavan gli orecchj, per non udir più voci mortali, come facéa un tal Scrapione Abate, di cui narra Palladio. Altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a riſtorarſi di verun cibo terreno, com'è notiſſimo di una Caterina Saneſe. Ed altri ſimilmente ancor'eſſi erano divenuti affatto inſenſibili, ò alle punture de'ferri, che loro tormentavano il tatto, come accadeva a'Domenichi Loricati; ò alle putredini de'carnami, ſopra di cui tenevano le narici, come avveniva a'Giacopi Penitenti. Io ſo, che noi non poſſiamo tutti egualmente aſpirare a tanto. Non è però che accoſtandoci ancora noi a una fonte così benefica, non poſſiamo ſperare di riportarne, a proporzione del vaſo, abbondanza di contentezze. *Dilata os tuum, & implebo illud.*

Ep.114. — Pſ.41.2. — Pſ. 80. 11.

IV. Se non altro, non poſſiam noi ſperare di giugnere a quel diletto, che reca a qualunque cuore veramente ſpirituale quell'alta pace, che chiamaſi di coſcienza? *Pax Dei quæ exuperat omnem ſenſum.* Ed a chi dovrà invidiare chi goda di queſta pace? Habbianſi pure gli Empj quanto ſi vogliono de'lor fallaci piaceri; mai non goderanno ſincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma queſta quiete, come può ſperarſi dagli Empii? Noi vediamo, che neſſuna coſa del Mondo, finchè ſi truova in moto, gode mai quiete; ma allora la gode quand'ella ſia pervenuta al fine del moto. Vedete il ſaſſo? allora ſolo ſi quieta, quando ſia finito già di calare. Vedete il fuoco? allora ſolo ſi quieta, quando ſia finito di aſcendere. E nelle coſe morali ancor voi vedete, che per cagion d'eſempio quel Medico non ſi quieta, fin ch'egli non ha renduta all'Infermo la ſanità, ch'è il fine della ſua operazione, e per conſeguente anche il termine del ſuo moto. Finchè l'Infermo non è pienamente guarito, ſta egli ſempre in ſollecita agitazione: viene, ritorna, ſtudia, ordina, ſcrive; ora tocca i polſi, ora rimira la lingua, or'oſſerva l'occhio; preſcrive oggi un medicamento, domani un'altro: s'informa come ha dormito la notte, come ha ripoſato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con guſto. Ma renduta che gli habbia la ſanità: Orsù, dice, or'io mi potrò ripoſare: e così nè ritorna più a quella caſa, nè più vi manda, perch'egli ha già conſeguito tutto il ſuo fine. Ora ſuppoſto queſto ſtatemi a udire. Qual'è il fine dell'huomo, o Signori miei, non è la Beatitudine? Adunque non ſarà egli mai quieto, finchè non habbia conſeguita la ſua Beatitudine, e così non ſia pervenuto al ſuo fine. Ma gli Empj quanto van lungi da ſimil Beatitudine! *Unuſquiſque in via ſua erraverunt*, dice Iſaia. Ella per conſentimento di tutti i Savj non ſi può ritrovare ſe non in Dio: e gli Empj che fanno? Ora ſi muovono verſo delle ricchezze: e le ricchezze loro dicono: Noi non ſiam la Beatitudine, perch'ella è un bene amabile ſolamente in ragion di fine, e noi ſiamo un bene amabile ſolamente in ragion di mezzo: cercatela altrove, ſe volete eſſer beati. E così eſſi, non quieti nelle loro ricchezze, ſi muovon verſo gli onori: e gli onori loro dicono: Noi non ſiam la Beatitudine, perch'ella è un bene ſicuro d'ogni vicenda, e noi ſiamo un bene ſottopoſto a moltiſſime variazioni: paſſate altrove, ſe volete divenire contenti. E così eſſi, non quieti ne'lor'onori, ſi muovono verſo i cibi: e i cibi loro dicono; Noi non ſiam la Beatitudine, perch'ella è un bene proprio dell'huomo, e noi ſiamo un bene comune ancora alle beſtie: voltatevi altrove, ſe volete rimaner conſolati. E così eſſi, non quieti ne'loro cibi, muovonſi verſo i giuochi, muovonſi verſo i canti, muovonſi verſo i teatri, muovonſi verſo i corſi, muovonſi verſo gli amori: e da tutti ſempre ricevono la riſpoſta medeſima, perchè la Beatitudine non ſi può ritrovar, ſe non in un bene perfetto, ſtabile, ſommo, ed univerſale, il che non può convenire, ſe non a Dio. Or che avviene però? Avviene, che i Peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè ſtanno in perpetuo moto; mercè che in cambio di muoverſi a dirittura verſo di Dio, ch'è il fine dell'huomo; eſſi van per ſentiero affatto contrario, ed ora muovonſi verſo una Creatura, ed or verſo un'altra. *Impii in circuitu ambulant.* Così degli Empii diſſe il Profeta Reale: Van ſempre in giro. Ma quanto diverſamente ſuccede, o Signori miei, alle perſone di ſpirito! Eſſe per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del Profeta Iſaia: *Semita juſti recta eſt, Callis juſti rectus eſt*: e però eſſe ſole ritruovano la lor quiete, perch'eſſe ſole pervengono al loro fine. E quantunque in queſta vita giammai non ſi poſſa poſſeder queſto fine perfettamente, e però non ſi poſſa eſſer giammai perfettamente beato: contuttociò ſe alcuno ancora in queſta vita partecipa della Beatitudine, ſe gioiſce, ſe giubila, ſono i Giuſti; sì come quelli, che più avvicinanſi a Dio. *Hymnus omnibus ſanctis ejus*, ed a chi altri? *Populo appropinquanti ſibi.*

ad Philip.4.7. — Iſ. 47. 15. — Pſ. 11. 9. — Iſ.26.7. — Pſ.148. 14.

V. Non accade però ſtancarſi in opporre, che la vita ſpirituale è tutta auſtera, tutt'orrida, tutta meſta; perche come tale appariſce, ma non è tale: e i ſenſi voſtri non ſono in ciò quei teſtimoni fedeli, che voi penſate. Anzi ſapete voi ciò che avviene in queſta materia? Ciò che ſuccedeva a Moſè. Voi ben ſapete, come già Dio comparve a queſto inclito Perſonaggio ſu la cima del monte Sina, per dargli di ſua bocca la legge, che ſi doveva promulgare al ſuo Popolo. Ma quanto ſpaventoſo fu l'apparato, con cui comparvegli! Paréa che tutte le tempeſte, chiamate da'quartier delle nuvole, e degli abiſſi, foſſer venute a generale raſſegna ſopra quel Monte. Il campo della battaglia era l'aria, la quale per rendere la battaglia ancor più ferale, haveva, ad onta del Sol preſente, recata una folta notte; ſe non che di tratto in tratto veggendoſi comparire alcune, come fiaccole acceſe, ò fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì ſpaventoſa, che rendéa toſto deſiderabili l'ombre, e cara la notte. Riſpondevano d'ogni lato frattanto, con formidabil concerto, al muggir de'tuoni lo ſtrepitar delle trombe, ed allo ſtrepitar delle trombe il muggir de'tuoni. Non potevi ſapere, ſe foſſero queſti ſegni, che incitaſſero alla battaglia, ò ſonaſſero

nassero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto, che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono; e nel medesimo ancora, che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il Monte agli squarci, ed alle scissure, che gli formavano i fulmini nelle viscere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, havresti creduto dover tutt'ardere in brieve lo stesso Cielo di un funestissimo incendio. Or'immaginatevi un poco per vita vostra, che dovéa fare quel Popolo a una tal vista, che dovéa dire. Stava egli d'ogn' intorno schierato conforme i termini, che Dio gli haveva prescritti; e udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo Condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne? V'erano confusamente tra essi delle donne, de'giovani, de'fanciulli; e gli huomini stessi, sì come d'intelletto assai grossolano, doveano probabilmente pensarsi, ch'ogni momento fosse l'ultimo per Mosè. Ah dovéa dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: questo è quello, che va diritto a ferirlo. Ah dovéa ripigliare quell'altra, in veder salir quella vampa: questa è quella, che va veloce a ingojarselo. E come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli habbia soffogate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant'alto. Potéa pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio, se non poteva seguitarlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel Popolo impaurito. E di fatti io truovo, che tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto; e però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli e mansueti, già che quel Dio sì terribile haveva loro ammazzato il lor Condottiere. *Putantes Moysen esse mortuum ad Aaron accesserunt, petentes sibi Deos fieri*, così disselo l'Abulense. Ma quanto andavano errati, o Signori miei! Non fra i giardini di Alcinoo, non tra l'ombre della Tessaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle, che provava Mosè tra quegli steccati di guerra, e tra que' mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio, e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni e le notti in contemplare la sua bellissima faccia; nè fu mai tuono, che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo, che gli abbagliasse la vista, nè fu mai fulmine, il quale ardisse oltraggiargli nè pur l'orlo de' vestimenti: anzi, se crediamo al parere dell' istesso Abulense, tutta quella orribil comparsa non fu vera battaglia, ma finta giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or'ecco il più bel ritratto, o Signori miei, che si possa addurre di quanto noi questa mane provar vogliamo. E'la vita delle persone spirituali raffigurata per la specie del Monte Sina: Monte a chi vi dimora sopra, giocondo: formidabile a chi da lungi lo mira. Il popolo grossolano, il quale non giudica, se non da quello che appare, compatisce que' poverini; i quali si vogliono avanzar'ivi tropp'oltre: e saría pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell'appetito con la ragione? E fra tanti contrasti, com'è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temono, ch'ogni penitenza, che i Giusti fanno sia per essi un colpo fatale, che se lor non tronca la vita, almeno la scorci, e come già dicevan gli Ebréi: *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur*, così dicon'eglino: lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimestichezza con Dio: se noi vogliam vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniancene più lontani. *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur*, nò, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur*. Ah discorsi egualmente iniqui e ingannati! Non solo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penáno; ma inebbriano la lor mente d'un nettare sì soave, che non curano cibo, non aman sonno, e passando i giorni e le notti in amorosi colloqui col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s'impallidiscono gli altrui volti. *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis*, nò, *non est illis scandalum*, come la gente si crede. E noi non solo temeremo di correre su la cima di questo monte, ma ci resteremo al di lungi con quei codardi, i quali *pavore concussi, steterunt procul?* E noi non correggeremo l'immaginazione? e noi non supereremo l'ombre? e noi non conforteremo lo spirito? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini e di tempeste, che tutta è vana? O imprudenza! o debolezza! o viltà!

in c. 32. Ex. qu. 2. — *in c. 19. Ex. qu. 11.* — *Exod. 20. 19.* — *Ps. 118. 165.* — *Exod. 20. 18.*

VI. Posesi un giorno Seneca di proposito a rincorare se stesso contro la Morte: e di qual'argomento pensate, ch'ei si valesse? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi agli occhj la Morte nel suo sembiante più orrido e più orgoglioso: e quivi stando con esso lei (come dicesi) a tu per tu: non accade, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con cotesse vane comparse. Che mi stai tu quì a cavar fuora spade e mannaje? che flagelli ed eculei? Non ti vale nò condurti dietro un corteggio di barbari manigoldi, de'quali porti altri frecce, altri catene, altri graffi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capestri. In vano tu mi additi in un luogo incendii fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerire; in vano in un'altro spaventose voragini, entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togliti pure d'attorno sì fiera pompa. So chi tu sei: *Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas; Mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit*. Sei altro tu, che quella morte medesima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dianzi lottato una mia vil serva? Deponi pur tante macchine di terrore: fa pur tacer tante strida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu, che dolore? Ma col dolore veggo io che combatte quel podagroso, e lo vince; col dolore quel ferito, e nol teme; col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perch'io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore, che sarà forse più grave, ma sarà l'ultimo? Così rincoravasi, o miei Signori, un Gentile a sprezzar la cosa più orribile, c'habbia il Mondo, a sprezzar la Morte. E vaglia la verità egli potè con tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo Scolare ingrato Nerone ei n'hebbe l'avviso, non impallidì, non turbossi; ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie piagnenti: e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scorrevagli dalle vene del corpo aperto, si affaticava dal suo Bagno in dettare a'varii Scrittori, quivi adunati, nobilissimi insegnamenti morali, affin di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra'quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand'huomo un'avvertimento di nostro sì gran profitto? Nè miriamo ch'ei fu Gentile, perchè poco rilieva, se non sia buono il Maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare (non è così?) dall'esterna apparenza della Vita spirituale, la quale ci comparisce d'avanti con un'apparato ferale di penitenze, di asprezze, di patimenti. Or bene. *Illud ante omnia meminerimus demere rebus tumultum, & videre quid in re quaque sit. Sciemus nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem*. E che vi spaventa, Uditori, nella Vita spirituale, che vi spaventa? Forse quella solitaria ritiratezza, che vi converrà mantenere lungi da'pubblici giuochi, ò dalle universali licenze? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa, la quale osservano tanti Religiosi ne'Chiostri, tante Verginelle ne'Monisteri, tanti Romiti ne'Monti. E non udiste mai raccontare de'Romualdi, che i sette anni interi durarono in un continuo silenzio? ò dei Radulfi, che in egual silenzio durarono i sedici anni? E se questi

lib. 3. Ep. 24.

pote-

poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s'impone il fuggire ogni uman commercio, ma solo il vano, ma solo lo scandaloso. Che vi spaventa? Lo studio dell'Oraaione? Ma questo è quello, a cui cnn tanta facilità solevano attendere gli Antonii Abati, e gli Arsenii Monaci, che postisi in orazione al tramontare del Sole, in orazione si ritrovavano al nascere. Che vi spaventa? L'uso delle Limosine? Ma questo è quello, che con tanta liberalirà praticarono i Pierri Mercanti, ed i Paolini Vescovi, che havendo per altrui venduri i lor beni, per altrui giunsero a vendere ancor se stessi. Ma vi debbon forse atterrire le penirenze, sì familiari alla Vita spirituale: quasi che, per esser voi ò di complessione assai debole, ò di carnagione assai dilicata, non vi dia l'animo punto di maltrattarvi con crudi strazii. Ma chi più dilicato delle Genovese Parigine, delle Aselle Romane, delle Maddalene de' Pazzi, delle Iduigi, delle Terese, delle Isabelle, che fecero de' loro corpi un macello così spierato? Non accade però, che per atterrirci la Vita spirituale ci si faccia vedere, or con pani ammuffati e con acque insipide, or con cilicii irsuti e con pungoli sanguinosi. Deponga ella pure quello spaventoso appararo di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di dispregi, di malattie. Sappiam chi ell'è: *Tollat, tollat istam pompam, sub qua latet, & viles territas*. Questa è quella vita spirituale, che tanti e tanti hanno praticata costantemente. Sono di tali esempi pieni gli annali, volgatissime le notizie. Ogni età, ogni condiaione, ogni sesso, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d'innumerabili. E noi non potrem'essere di que' tanti? Che havevano essi? Non eran'essi forse composti della carne medesima data a noi, della medesima creta? Se noi vorremo, sono preparate ancora per noi quelle istesse consolazioni, con le quali questi animavansi a parir tutto. *Nunquid grande est ut consoletur te Deus?* sento appunto io dirmisi in Giobbe. Noi pure possiam godere le istesse delizie, noi pure sperar la stessa mercede, noi pure operare con quella medesima carità, che rende ad un cuore amante sì facile, quel che ad un cuor non amante è sì faticoso. Chi può però contenerci, che non gridiamo: Addio Mondo, addio spassi, addio vanità: restate pure a chi non conosce alrro bene miglior di voi. Noi non vogliamo haver più pace in eterno con una carne ingannevole, che sotto colore di amica, tanto più franche esercita conrra noi le ostilità di ribelle. Guerra, guerra a noi stessi, guerra vogliamo; ma guerra utile, guerra onesta, guerra gioconda. Sciocco ben'è chi stima dilettevole il militare agli stipendj di Satana, sì nemico del nostro bene; e tien per insopportabile l'arrolarsi sotto gli stendardi di un Dio, sì avido della nostra felicità.

Job 15. 21.

SECONDA PARTE.

VII. NEl resto eccoci qui, Signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in discorrere, voi della vostra noja in udire. Che rimane però, se non a me, ch'io dimandivi umilmente perdono del mal servizio da questo luogo prestatovi; a voi, che pietosamenre mel concediate? Vero è, che solo quei falli sono propiamente capaci di perdonanza, i quali nascono da elezione di volontà, non quei che provengono da difetto di sufficienza. Pur troppo ho io desiderato servirvi, come havrebbono meritato e un'Udirorio così saggio, e un'Ufficio così sublime, e non meno ancora un'affetto così benevolo, da voi concordemente mostraro alla mia persona. Ma che? Rare volte le forze corrispondono a' desiderii; ed in me si è agginnto di più, ch'essendo io Religioso assai miserabile, non ho sapuro da un cuore, ch'è tutto gielo, ch'è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l'altrui. Ma per quanro pur le mie prediche sieno state fredde, rozae, infaconde, e difettuose; non è però che la Divina parola per se medesima non dovesse molto operare ne' vostri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, doveva essere di ragione possente ad abbattere i vizii ne' Peccatori, ad avvalorare la divozione ne' Giusti. Però, che dire o miei Signori? Qual frutto havete voi riportato da tanti e ranti Evangelici insegnamenti, che Cristo in tali discorsi vi ha suggeriti per bocca di un suo vil Servo, qual'utilità, qual profitto? Io so, che la maggior parte di voi non ne havrete tratto piccolo emolumento, quando per lo avvenire perseveriate in quella integrità di costumi, la quale quì voi recaste fin da principio. Ora perchè a questo arriviate più facilmente, che posso aggiugnervi? Che vogliare frequentemente considerare, quanto breve è la vita, quanto incerta è la morre, e quanro inestimabile il guiderdone, che in Ciel vi attende del vostro buon'operare? Ah sì, Signori miei cari: tenete a mente per vostra consolazione questo qualunque ricordo, ch'io nel mio dipartire desidero di lasciarvi, quasi pegno supremo di quell'affetto c'ho da mantenervi immortale: Ed è che sempre voi porriate scolpito nella memoria, quanto buon Signore sia quello, al qual voi servite: *Quam bonus Deus his qui recto sunt corde!* Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni passo, che per lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per qualunque virtoria, quantunque mioima, che per lui riportiare da' vostri sensi; darà a godervi quella gloria medesima, ch'egli gode. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo*. Ed o che consolaaioue sarà la vostra, quando dopo un hreve patire, che havrete fatro in questa vita per lui, egli stesso verrà nell'ora di vostra morte ad accogliervi, e con volto ridente, e con guardo amabile, ponendovi avanti gli occhj tutte l'opere buoue, ch'havrete fatre, ancorchè da voi già dispette, ò dimenticate; vi mostrerà qual fedelissimo conto ei n'habbia tenuto, e conducendovi fra le armonie de' Beati, e fra gli applausi degli Angeli, in Paradiso; egli stesso con le sue mani rasciugherà i vostri pianti: e non saranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, non più languori: *Et non erit amplius neque luctus, neque clamor, sed nec dolor erit ullus;* ma sarà eterno riso, eterni piaceri, eterna vita, eterna sanità, eterna bellezaa, ererna sapienza, ererni tesori, ererna felicità. O carità infinita! o amore ineffabile! E chi non si animerà a perseverar volentieri nella servitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantissimamente rimunerarci, quasi atti di liberalità quegli ossequi, che pur sono tutti obblighi di giustizia. Questo havrete a considerare voi Giusti.

Psalm. 72. 1.

Apoc. 3. 21.

Apocal. 21. 4.

VIII. Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun Peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, ò quasi loglio inganuevole tra'l frumento; che dovrò dir'io per l'ulrima volta a questi huomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah nò, ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Giesù, a non havere sì a vile l'anima propia, che per un piacer momentaneo, ò per un'interesse caduco, ò per un'affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senaa luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, que' tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio, c'habbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah Peccarori miei cari, convien che al fine io vi sfoghi un tremendo afferro, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest'ultima volta, un successo breve, ma strano. Un'onorata Fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un Giovane disonesto, tentò rutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno com-

parirsi

parirsi improvvisamente in casa quel Giovane, s'impallidì, come alla vista di un'orribil serpente; e non sapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confusion di pensieri, come difendersi; diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua Camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco d'onde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcar le sue membra, havrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell'atto il Giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, ò se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhj, che con la lingua, si disfece in pianto, si dolse dell'ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi Peccatori. Io per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempi, or'atterriti con le minacce, or'allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarsi in questa Chiesa ancora qualcuno, che tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di quì, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare, ch'io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s'usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi, ch'io non mi potrei contenere di non immitare l'ardire di una tal Vergine, e levato questo Santissimo Crocifisso, vorréi andare a colcarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorréi di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, che vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, che vi richiamano a terminare quegl'impuri discorsi i vostri compagni: uscite, che vi ricercano a effettuare quegl'iniqui traffichi i vostri corrispondenti: Ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste havete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, non temete che si risenta. Anzi andate pure felici, ch'egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propia, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi. *Conculcaverunt me inimici mei tota die*. Cristiani, s'io questa mattina per l'ultima facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi, che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che accettando l'invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e per andare a peccare, non temesse di conculcarlo? e pure, o Dio! e pur sappiate, che questo appunto è l'affronto, ch'egli riceve continuamente da voi, spietatissimi Peccatori, mentre, come l'Apostolo disse, voi siete quelli, che *Filium Dei conculcatis*; voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi, che *spiritui gratiæ contumeliam facitis*; mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di havere ascoltate già tante prediche: *voluntariè peccantes*, notate bene, *voluntariè peccantes post acceptam notitiam veritatis*.

Psalm. 55. 3. — *ad Heb. 10. 20.*

IX. Ma dove dove mi lascio or'io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere, che in questa Chiesa non ci sien peccatori, ò se pur ci sono, ci sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual'amoroso Padre pietosamente accogliere i figliuoli ravvisti, strignerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione: *Super populum tuum sit benedictio tua*. Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderii, ch'io per me vi assicuro, che ne son degni. Essi son quei, che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola: e posponendo le faccende domestiche, & isdegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti: e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben' han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l'hanno sdegnata ancor dalla bocca di un'huomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch'è più di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo, che son'io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, che se la meritano: benedizione dell'una e dell'altra mano, della destra e della sinistra, *de rore Cæli, & de pinguedine terræ*. Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò c'hanno di bene al Mondo. E voi frattanto, o miei riveriti Uditori, restate in pace, nel cuor di questo Giesù, dentro cui vi lascio. *Et pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras: corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono, *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che havete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti. Amen.*

Psalm. 3. 9. — *ad Philip. 4. 7.*

Le seguenti due Prediche, aggiunte a compire il numero di quaranta, già che non han sede ferma nella Quaresima, si sono quì riposte appartatamente in ultimo luogo.

PREDICA

PREDICA XXXIX.

Per la Festa DI SAN GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus, cum esset Justus. Matt. 1.
Mulieris bonæ beatus vir. Eccli. 26.

I. On vi è persona, che si comperasse frequentemente da' Principi a maggior prezzo, se fusser'abili sempre tutti e a conoscerla e a conseguirla, quanto quella di un'eminente Panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più ch'eseguir di sorte, ò emulare di fortunato, per la mancanza di un'Oméro stimavasi miserabile, nè vergognossi di sparger lagrime su la tomba di Acchille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l'invidia, e'hebbegli del suo lodatore. Nè fu sol'egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che prima di uscire in campo contro a' nemici non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, Eròe bellicoso; si umiliavano a sagrificare alle Muse, femmine imbelli: quasi che con questo volessero dinotare, che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi gli prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plozio, così Pompéo Magno spesò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanza d'esserne immortalati ne'lor volumi. E quello ch'è più mirabile, per relazion di Filostrato, mi sovviene che un certo Varo, giovane facoltoso, dava danari frequentemente ad usura a' suoi condiscepoli poveri con tal patto, che se quand'essi nell'Accademia l'udivano declamare, havesser, quasi a viva forza di maraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione e di applauso, innarcando le ciglia, alzandosi da' sedili, gridando: O bene! non fossero poi tenuti a pagargliene gl'interessi. Tanta è la stima, che gli huomini soglion fare di un lodatore, non solamente spontaneo, ma mendicato. Or s'è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe l'haver per Panegirista l'istesso Dio? cioè colui, il quale solo fra tutti nè può esaggerare per affezione, nè può mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza. Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote, che tra questi un de' primi non sia Giuseppe, quegli alle cui lodi ascoltare voi siete qui questa mattina concorsi con maggior'allegrezza, e con maggior'ansia, che s'io vi havessi invitati ad udir le vostre. Non da me dunque, ma dall'eterna Verità ricev'egli in una breve parola un gran Panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davidde il pietoso, come Daniele il prudente, come Mosè il mansueto, così egli il Giusto: *Joseph autem cum esset Justus*. Ma che significa qui questo nome Giusto? che rileva? che monta? Parli colui, che in ispiegar le Scritture, ha ricevuta la laurea di Dottor Massimo, parli dico, parli un Girolamo, ch'è sì degno d'essere ascoltato da tutti con piena fede. *Josephum vocari Justum attendito*, e per qual merito? Ascoltate per quale: *propter omnium virtutum perfectam possessionem:* Non per una sola virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte: anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado; *propter omnium virtutum perfectam possessionem*. E che più può dirsi di un'huomo, quanto il dir, ch'egli ogni perfezione possegga, e perfettamente? Non vi par questo un'elogio sublime? un'encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò ch'è certo, cioè che Giuseppe fu Giusto; ma per vedere se per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo, quell'eccelso, quell'eminente, che giusta l'addotta chiosa potrà stimarsi, andremo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione Giuseppe ò venne sollevato, ò si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, nientissimo di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello che ciascun sa. Ciascuno sa ch'egli fu Sposo alla Vergine. *Vir ejus*. Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce: e perchè dunque qual si sia gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poichè egli è tale; e così far noto, ch'egli fu quello Sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l'Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bonæ beatus Vir!*

II. Fu dunque Giuseppe sposo di MARIA Vergine, *Mulieris bonæ*, ò per dire anche meglio, *Mulieris optimæ*. Ma che? Badate di non prendere abbaglio: perchè non fu egli uno Sposo a lei tocco in sorte, ò da lei tolto alla cieca, com'era già folle usanza de' Lacedemoni: ma Sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque, ch'egli non sol per lignaggio, il qual fu reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d'ogni altr'huomo la Vergine; non essendo a chi non sia noto, che in primo luogo fra sposo, e sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono esser lui stato santificato insin dal seno materno: perchè quantunque non habbiasi di ciò infallibil certezza, nulla di meno par che con gran fondamento opinar si possa in chi doveva esser dato alla Vergine per Consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l'huomo il più corrispondente ed il più conforme, che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari stati sarebbono sì un Geremia, sì un Giovanni, ciascun de' quali fu prima Santo, che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione fosse a questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta, che dovean fare, di Cristo, all'uno lontano, all'altro presente, e fusse poi negato a colui, il qual doveva esserne, non trombettiere, ò precursore, com'essi; ma suo Custode,

apud Aten. l. 13. c. 1.

Gerson. ep. 2. de festo S. Joseph. & alii.

Custode, suo Nutricatore, suo Ajo, e suo Padre stesso, se non per natura, e per verità, almeno per appropiazione, e per apparenza? E' dottrina leggiadra di San Tommaso, che quanto più ciascuna cosa avvicinasi al suo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative e delle propietà singolari del suo principio. Cosi quel chiarore, ch'è più prossimo al Sole è più folgorante; cosi quel calore, ch'è più prossimo al fuoco è più fervoroso; e cosi ancor se voi gite ad attigner l'acqua, sperimentate che tanto ell'è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attignesi più vicino alla fonte. *Purius ex ipso fonte petuntur aquæ*. Ma s'è cosi: come volete dunque voi sospettare, che quel Giuseppe, il quale è stato e per affinità e per uficio, cosi congiunto alla sorgente universale di tutta la saotità, ne habbia partecipato in minor pienezza, ò con minor persezione, di quei che furono dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di lui? chi più l'hebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi potè dirgli coo più vera ragione: Voi siete mio?

3. p. qu. 7. art. 1. in corp.

III. Dissi, con più vera ragione. Conciossiachè quantunque io sappia benissimo, che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione ò verun concorso alla generazion temporale del Verbo eterno, oondimeno essendo egli marito vero di colei, che lo generò, segui, s'io noo m'inganno, da questo, ch'egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite. Io non vi ho per si novizii ò si rozzi nelle medesime Istituzioni civili, che non sappiate, come affin d'essere qualsisia di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità, ch'egli se l'habbia ò seminato, ò innestato, ò piantato, ò in qualunque altra maniera ajutato a nascere, ma basta sol che gli nasca nel propio fondo: *in suo solo*. Come nel vostro egli nasce, ò egli nasca perchè la Terra con ispontanea fertilità ve lo generi, ò egli nasca, perchè il Cielo con manifesto miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è cosi? Posto questo: So ben'io, torno a ripetere, che Giuseppe oon cooperò nè concorse a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell'utero di María, che fu terra vergine. Ma dite a me: Non era egli Padrone di un simil fondo? Sì certamente: perciocchè in questo, come habbiam dall'Apostolo, sta riposta l'essenza del matrimonio, che *Mulier non habeat sui corporis potestatem, sed Vir, & similiter Vir non habeat sui corporis potestatem, sed Mulier*, benchè di accordo possano amhidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel fondo, in cui generossi, e da cui germinò quel gran frutto, di cui trattiamo, oe segue, che anche un tal frutto possa in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto ed unito sì strettamente al principio di tutta la santità, che potéa per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene; chi mai potrà giudicare, ch'ei oe partecipasse meno di quelli, che nol potevano in modo alcuno dir suo? Dove mai si ritroverà che uno habbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d'oro? Che uno habbia in suo potere la polla, e che nondimeno sia più penurioso di acqua? che uoo habbia in suo potere l'Emporio, e che nondimeno sia più sprovveduto di merci? Se questo voi troverete, allor'io dirò, che potesse anche Giuseppe haver' in sua mano il dator d'ogni santità, e tuttavia potess'esserne più sfornito.

Instit. de rerum div. §. Cum in suo solo.

1. Cor. 7. 4.

IV. Da questo principio dunque bellissimo si deduce con gran sudezza di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come ooi solo volevamo provare, nel sen materno; ma che fosse anche dipoi stabilito in grazia; anzi esentato dalla malvagità di maniera, che nessuo'huomo, dichiamolo arditamente, che nessun'huomo sia stato mai su la terra di lui più santo. Nessun più santo? Parmi che a questo alcune orecchie, ò scrupolose, ò delicate, ò pusille, si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l'ingerirsi sì apertamente a far simili paragooi; ch'è molto più di quel che fanno gli Astrooomi, nel voler misurare tra lor le Stelle. Ma su: che vorreste voi per ventura? Ch'io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato io dir che oessuno fu Santo più di Giuseppe: doveva io dire, che fu Giuseppe più Santo di qualunque altro (salva però, come si dee sempre intendere, la sua Sposa) e se ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gersóne, quel famosissimo Cancellier Parigino; temerario un Bernardino di Busto, temerario un Giovanni di Cartagéna, temerario un' Isidoro soprannominato Isolano, e finalmente temerario uo Suares, huomo il cui voto equivale a quel d'una intera Università. E forse ch'egli usa termini ambigui, parole oscure? Sentite com'egli scrive. *Non existimo temerarium, neque improbabile, sed pium potius, & verisimile, si quis fortasse opinetur Sanctum Josephum reliquos omnes in gratia, ac beatitudine antecellere: quia ex Scriptura nihil est quod repugnet*. Nè crediate già, che questo scriva un tant'huomo, ò per iscorso di penna, ò per impeto di fervore; e senza havere osservato anch'egli assai bene quel detto celebre, che voi tacitamente ora andate tra voi volgendo, per contrapporglielo al suo. Signori nò. Vid'egli tutto benissimo, vide tutto: e quanto a ciò che al presente detto appartiensi, acutamente, fra l'altre savie risposte, considerò, che nelle universali asserzioni odiose, qual sembra questa, che tutti cedano ad uno, *non surrexit major*, non vengono mai compresi in rigor di legge quei che a ragione di dignità sublimissima, s'intendono sempre esclusi, sempre eccettuati, se non si fa del contrario menzione espressa. Ma chi negherà, che tale appunto nel caso nostro non si habbia facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *quem constituit Dominus super familium suam*: ma su qual famiglia? su la principale, su la primaria, su quella che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra Unione Ipostatica: *constituit suæ matris solatium, constituit suæ carnis nutricium, constituit denique*, come favellò San Bernardo, *constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidissimum*. Fondato dunque su l'approvazion che mi danno, e l'animo che mi fanno, Autori sì gravi, torno di bel ouovo a ripetere di Giuseppe, che nessun'altro probabilmente il passò nella santità; ma che più tosto egli passò nella santità qualunque altro: e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte, ma per quell'anche più splendide, e più sugose, ch'io seguirò ad arrecare, se state attenti.

Gerson. serm. de Nativi.
Cōsid. 4.
Bust. 4. par. marial. ser. 12.
Cartag. to. 1. l. 4. ho. 8. 9. & 10.
4. hom. magna de cultu Deip. & S. Jos.
Isid. 4. par. c. 2.
Suar. p. 3. to. 2. disp. 8. sect. 1. & 2.
in 3. p. to. 2. disput. 24. sect. 3.

ho. 2. super Missus est.

V. Ogni convenienza, come sapete, richiede, che la Consorte niuno ami più caramente del suo Marito. A oiuno dovrebb'ella pensare con maggiore assiduità, per niuno dovrebb'ella pregare con maggior'ardore: ed è secondo la perfezion conjugale, che a lui non brami meno di vantaggi, ò di utili, che a se stessa. Or posto ciò, chi sia tra voi, cui possa cadere in animo che María non adempiste un tal debito interamente? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non si espose a mille disagi per salvar lei? Certamente non altro fra lor maocò, se oon che sempre vissero, come l'Api, in uno stesso alveáre, senz'haver mai veruo commercio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovéa ciò nella Vergine rattepidire l'amore, dovéa ioliammarlo: perciocchè quiodi più chiaramente scorgéa di venir'ell'amata dal suo Consorte con un'affetto di benevolenza celeste, non di concupisceoza brutale, mentr'egli si era contentato per lei di far come l'Olmo, il qual si sposa alla Vite, ma non per altro, che per reggere i pesi del matrimonio, non se le sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinion, che María a niun'altro pur'huomo portasse amore più sviscerato, più iotimo, più cordiale, che al suo Giuseppe: e però quanto doveva ella pregare continuamente per lui? quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch'è

il

Plin. l. 36. c. 5. Plutar. in Dion. Polian. l. 8. Val. Maxim. l. 4. c. 6. Id. 16.

il bene sopra d'ogni altro desiderabile a chiunque s'ami? Artemisia mostrò l'amure da lei portato al suo Marito Mausólo, con ergergli una Piramide, che fu riputata miracolu della terra. Mostrò Sulpizia l'amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso esilio. Mostrò Chilonide l'amor portato a Teopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia l'amore portaro a Brutu, con inghiottirsi per esso i carboni accesi: e Ipsicratéa per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per dir così, d'esser Donna: e di sua mano troncatesi virilmeote le belle treccc, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar'aste, e lui segui coraggiosa tra le battaglie. Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro Sposi, tanto per essi ò intrapresero, ò rollerarono, chi più di tutte amò il suo, trascuraro havrà per esso un'ufficio così dovuto, qual'era per lui interporsi per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è che nell'Ecclesiastico vien tacciata assai quella Donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *Mulier quæ non beatificat virum suum*.

Eccli. 25. 32.

VI. Benchè, nè pur'cra di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tal'effetto. Ha, non so come, la santità della Donna una forza tale, che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel Marito, eziandio malvagio. *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem*, il dice San Paulo. Ed o così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi ciempj, in una Teodolinda rispetto ad Agilulfo Rè de' Longobardi, in una Ingonda rispetto ad Ermenigildo Rè de' Goti, in una Clotilde rispetto a Clodovéo Rè de' Fraochi, ed in altre tali, quantunque di minor nascita; come in Cecilia, che rende Martire il suo sposo Valeriano, e come in Brigida, che rendè Monaco il suo consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare, che la santità di María, la quale fu si eccessiva, sì esimia, e sì trabeccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente mentre egli era per altro di sua natura si disposto alla santità, che più disposta certamente noo è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? E' manifesto che la semplice vista, ancorachè casuale, d'una persona da noi teouta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad immitarla: onde ha che di San Luciano, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile: ed è che col solo volto egli convertiva i Gentili alla fe di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigii; a segoo tale, che quante volte l'Imperador Massimino gli favellò, prima di dannarlo alla morte, lo fe col frapponimento di una cortina, simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' Rei: tanto fu il timore ch'egli hebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Nè pur l'aspetro personale de' Giusti, ma quel de i loro simolacri, delle loro statue, possiede anch'egli spessissimo una tal forza: che però non è da stupire se nella Chiesa fu mossa già dall'Inferno sì cruda guerra alle sacre Immagini; mentr'erano senza numero quei che alla vista di esse s'infervoravano, chi al Martirio, chi alla Penitenza, chi alla Pazienza, e chi ad alrri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tutt'ora su quei ritrarti, ò come rincoramenti, ò come rimproveri, alla curiosità de' riguardatori. San Giovanni Grisostomo, nel mirar la figura dell'Apostolo Paolo, si accendéa tutto di ferventissimo zelo. San Gregorio Nisseno, nel contemplare l'effigie del vecchio Abramo, si sciogliéa tutto in dolcissima divozione. E specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo haver ne' cuori operato effetri ammirabili, or convertendo protervi, or'infiammando tiepidi, or'innanimando tentati; e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia; si come attesta haver'in sè sperimentato fra gli altri Un San Bernardino, splendore di quel grand'Ordine, da cui riconosce la Terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che vesuvii, dovean destarsi nell'animo di Giuseppe, il quale havea notte e giorno dinanzi agli occhj, non la immagine morta, ma la persona vivissima di María, e le parlava, e l'udiva, e l'accompagnava, dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto; e con sicurtà maritale potéa spiare, interrogare, e conoscere, non solamente ogni sua faccenda palese, ma fui per dire ogni suo pensiero nascosto! Vogliamo credere ch'egli non si venisse ad approfittare d'una opportunità così comoda, qual'egli hebbe, sopra d'ogni mortale, a divenir Saoro; e che vi sia, chi nel ritrarre le virtù della Vergine, chi nell'emularne gli esempj, chi nel premerne le pedate, vaotar si possa di haver precorso lo Sposo?

VII. Più ancora, più. *Nubentem Reginæ consequens est Regem fieri*. E' questa una legge per quanto io posso trovare, si universale, che non ha patita eccezzione fioo a' dì nostri, nè in alcuna nazione, nè a verun secolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, sia cosa vana il divisarsi di dover subito ingentilire per moglie: mercè che al sentir di tutti, la moglie segue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie; e però perde di nobiltà quella Dama, la quale si congiunge con un plebéo; ma non acquista di nobiltà quel plebéo, il quale si congiunge con una Dama: contuttociò questa regola non ha luogo qualor la Donna è di titolo sopraggrande; e molto meno qualor'ella è Padrona di Stato amplissimo, e di Signoraggio assoluto. Allora (si come Baldo, e con lui tutti i Giureconsulti convengono ad affermare) il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del mariro: e però chiunque con la Reina si sposa, tuttoche fusse un semplice pastorello, diventa Rè, e vien promosso a tutti que' tesori, e a tutti que' titoli, che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto hebbe all'Impero un Marciano, se non che l'essere da Pulcheria sposato, ancorchè con patto d'inviolabile integrità verginale: quale un'Anastasio, se non che l'essere lui sposato da Ariaona: quale un Paflagonio, se non che l'essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? Ora io vorrei sapere un poco, o Signori, se tra di voi v'ha chi rivochi in quistione, ò chi metta in dubbio, che la Reioa di tutti i Santi è María? Se ral'iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un' Epifanio, non un Basiliu, non un Bernardo, ma fin qualunque vecchierella rimembrisi di havere udiro cantar quì tuttu giorno a Cori pienissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*. Ma se María di tutti i Santi è Reina, convien'adunque, conforme l'universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe de' Santi tutti sia Rè: e s'egli è Rè, come volete che sia minore di verun di que' Sanri, de' quali è Rè? Chi è Rè de' forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezaa; chi è Rè de' savj, convien che avanzi rutti gli altri in sapere; chi è Rè de' belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete, che non avanzi in santità tutti gli altri, chi è Rè de' Santi? Basti dir per tanto, Uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine, per provare in essu, cun verisimiglianza pur troppo soda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *Mulieris bonæ beatus vir*. Ma molto più ciò si pruova, se attentamente si guardino gli alti fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

Bald. in cap. significavit columm. 1. de Rescriptis: & alii apud Tiraquell. de nobilit. cap. 18. Sigon. l. 13. Imp. Occid. & Baron. in Annal.

VIII. Le fu dunqu'egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava: e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore, convenne ch'egli per sicurezza arrecasse a così grand'uópo! Affermano alcuni Autori, che in lui già fusse del turro ò spento, ò sopito, ogni fomite sensuale; alcuni lo niegano. Ma comunque si fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell'animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è che dovéa la Vergine poter sempre trattare col suo

Gerson. serm. de sas. Jo. Echius serm. de S. Jos.

Canis. l. 2. de Virg. c. 13. Salmer. to. 3. tr. 26. aliique plures.

Giuseppe, come la Luna, la quale sa per isperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il Sole faccia con essa esteriormente all'amore, e la vagheggi, e l'arricchisca, e l'adoroi, starà lontano, nè ci sarà mai pericolo, che la tocchi. Così dico ella di Giuseppe fidandosi, dovéa potere con lui dimostrarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al bujo, al chiaro, al chiuso, all'aperto, in ogni luogo, ò popolato, ò solingo, poter doveva senza sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente dovea dunqu'essere radicata in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimestica, potea sempre tenere tranquilla a un modo la Virginità di María, cioè una Virginità, la più gentile d'ogni altra, la più gelosa, e tal che si turbò tutta, quando ell'hebbe a trattare da per sè sola ancor con un'Angelo, perchè lo rimirò in forma d'huomo! Dall'altra parte doveva egli essere con tal'arte custode di simil virginità, che dovéa dare esteriormente a pensare a tutti l'opposto; affinchè il parto Santissimo di María non fusse riputato illegittimo, e non perisse per conseguente alla Madre la riputazione e la vita, ed al Figliuolo la stima e l'autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sì che trattasse con la Vergine in modo, che le mostrasse sicurtà di Marito amorevolissimo, e pur le usasse riverenza da estraneo? Basti dir ch'egli giunse a tale, che ingannò il Demonio medesimo. E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno, ed altri moltissimi, seguaci in ciò del gran Martire Santo Ignazio: i quali affermano che il maligno nimico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe, come lo stimava la Turba. Il che se noi, per l'autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere; lascio a voi giudicare qual Sapienza fu quella che se restare sì bruttamente ingannato l'Ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare: già che stamane succede a me, come ad uno, che peschi perle, il quale quando alcuna ne truovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio dovea porre Giuseppe, per apparire qual vero Padre di Cristo; qualche suo studio por dovette anche Cristo, per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue adunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo; quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell'aria, quell'andare, quel tratto, essendo tanto natural de' figliuoli sembrare il Padre, che però vengono intitolati sue Immagini. *In filiis suis cognoscitur vir*, dice l'Ecclesiastico. A segno tale che i Popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli, nel voler poscia a ciascuno assegnar la prole, da ritenersi e da reggere, come propia, non faceano altro, se crediamo a Polibio, che rimirare a quale di tutti gli huomini più attempati si assomigliasse. Quanto onore per tanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e per rassembrargli più veramente figliuolo, volle ò parere od essere un'altro lui! Converrà per lo meno dir che Giuseppe spirasse nel sembiante istesso un'altissima santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una Maestà non indegna di un Dio mortale.

Apud Suar. in 3. part. q. 29. in Comment. art. 1.

Eccl. 11. 30.

l. 2. c. 2.

IX.

Ma che dich'io? Sono questi doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle, ch'or io dirò. Tacete o Cieli, tacete: Venti arrestatevi: ed ascoltate stupefatti o voi Angeli, quanti siete, e minori, e massimi, quello che appena, se non fusse di fede, si potría credere. Quel Dio dal quale tutte le Creature dell'Universo, e sensitive e insensate, prendono legge, quel che signoreggia le sfere, quel che sovrasta alle sorti, quegli a cui tutti riverenti soggiacciono i Principati; *sub quo curvantur, qui portant Orbem*; questo Iddio stesso, per apparire qual figliuol di Giuseppe, volle ubbidirgli, volle star sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzzione paterna, e come se non fosse abile a governarsi per se medesimo, si volle a lui soggettare. *Et erat subditus illi*. Or'argomentate voi quali abilità e quai talenti dovette havere, chi venne eletto al governo d'un Dio fatt'huomo! Disse acutamente Filone, che sì come chi governa i bruti, dev'essere più che bruto, così chi governa gli huomini, di ragion dovrebb'essere più che huomo. Ma s'è così, chi governò non un'huomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, Uditori, chi doveva essere? A Giuseppe dal Cielo fù consegnato il bambinello Giesù, perchè il campasse dalle insidie di regii persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte, perchè il provvedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, di suppellettili; e perchè in ogni occasione gli si portasse da Curatore amoroso in quelle miserie, ch'egli senza riguardo, nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto, quanto ogni altro, addossare nell'umanarsi. Vi par però, che a tant'uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità de' Serafini medesimi, non dovesse il Cielo conoscere molto acconcio così grand'huomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

Job 9. 13.

X.

E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: Voi mi dovete la vita. Perchè quantunque non glie l'haveva egli data, come la Madre, glie l'havéa conservata contro coloro, che haveano già sfoderati i ferri per rapirgliela. Ma chi non sa che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pur non è forse più; mentre che il darla è opera di natura, ed il salvarla è d'industria. Ma comunque siasi. Un huomo al quale Iddio dovéa la sua vita, non doveva essere un'huomo da Dio privilegiato, a Dio prossimo, o con un modo assai maggiore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, dice Salomone, *qui custos est Domini sui glorificabitur*. E però se per questa pura cagione venne Mardocchéo, com'è noto, esaltato da Assuéro ad onori regii nella sua gran Monarchía; non posso io credere che vi sia stato esaltato Giuseppe ancora da Giesù nella sua? Sì certamente. Tanto più che Mardocchéo non altro fece, se ben si guarda, che un'atto di fedeltà nel rivelare le insidie tessute contro alla vita del suo Signore: Giuseppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non solamente le rivelò, tosto che le seppe dall'Angelo, ma di più ancora con la sua rara accortezza le divìò, le deluse, le rendè nulle. E così sempre più tengo per probabile, che in su le stelle egli godasi i primi onori, dovutigli già per altro; sì che ceda bene alla Vergine sua Consorte, ma che nel resto, e possegga anch'egli il suo soglio, e porti anch'egli il suo scettro, e si cinga ancor'egli la sua corona, come Rè, solo suddito al Rè de' Regi.

Prov. 27. 18.

XI.

Ma che più stupirsi di ciò: mentre Giuseppe è fra gli altri huomini tutti in sì alto grado, che non può di lui favellarsi come degli altri: ma fa mestieri in molte cose di escluderlo francamente e di eccettuarlo da quelle regole, che son le più universali? Tutti gli altri huomini, dappoi che havranno fatto per Iddio quanto possono, ò quanto sanno; *cum omnia fecerint*, convien che al fine ingenuamente gli dicano; *Servi inutiles sumus*: mercè che a Dio niun'è che possa recare alcun giovamento. *Quid prodest Deo, si justus fueris?* dicéa quell'amico di Giobbe. Perchè ò noi gli scanniamo vittime, e non isfamasi Iddio delle nostre mandre; ò noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe; ò noi gli doniamo arredi, e non si fa bello Iddio de' nostri ornamenti. Di nulla è Dio bisognoso, e però noi non siam'utili a Dio di nulla. Ma o prodigii inauditi! Non vaglion già queste regole per Giuseppe. Egli non solo può dire a Dio d'essergli stato servo utile, ma importante, ma necessario, mentr'egli co' suoi sudori fe che non si vedesse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendi-

Job 22. 3.

mendico. Egli fe sì, che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per nudità, ed in tutte le umane necessità egli fu che diè pronto soccorso a Dio. Suoni pur dunque, suoni omai l'ultima tromba, e baudisca il dì dell'Universale Giudizio. S'apra il gran Tribunale, corrano i Giusti, s'appresentino i Rei, comparisca il Giudice; e quanto a' Reprobi irato, tanto agli Eletti piacevole, gli consoli, & a dir cominci: Io era famelico, e voi mi sovveniste di cibo, io era assetato, e voi mi consolaste di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaste di alloggio; io era nudo, e voi mi provvedeste di vestimento: che a questo dire inarcheranno i Giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: O Signor caro non favellate così, perchè quantunque noi vi habbiamo ed amato e stimato assai, chi siam però noi meschini, che habbiam potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sì che potessimo sovvenirvi di cibo? quando mai sitibondo, sì che potessimo consolarvi di refrigerio? quando mai pellegrino, sì che potessimo accomodarvi d'alloggio? quando mai nudo, al che provveder vi potessimo di vestito? E vaglia il vero, per salvar Cristo la verità del suo detto, non potrà se non replicare di haver' istimato, come dato a sè tuttociò, che fu dato a' poveri: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Ma quando si favelli a Giuseppe, sarà forse d'uópo ricorrere a tai comenti? A lui sì che potrà Cristo affermare con proprietà di persona: *Esurivi, & dedisti mihi manducare; sitivi, & dedisti mihi bibere; hospes eram, & collegisti me; nudus, & cooperuisti me*. Ed a questo dire Giuseppe come potrà ò stupire a cagione di novità, ò tergiversare per termine di modestia? Anzi: Vi ricordate? potrà dir' egli al Giudice riputato già suo figliuolo: vi ricordate, quando essendo voi fanciulletto d'un lustro e più, vi condussi con vostra Madre d'Egitto alla Palestina? O quante volte per quelle strade io vi scorsi languir di fame, ed io sprovveduto di pane n'andava al bosco, per iscuotere da que' tronchi qualche frutto salvatico, con cui pascervi! O quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete, ed io lontano da' fiumi correa su' Monti, per incontrar tra que' sassi qualche vena gelata, onde ricrearvi. Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo: ed io mi ricordo, che pigliandovi allora su le mie braccia, vi conducéa per lungo tratto di strada, nè mi pareva d'andar mai più spedito, nè mai più scarico, che qualor portava un tal peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte, e mi rammenta che di voi solo geloso vi componéa de' miei panni un piccolo padiglione, per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi, e mi rimembra che di voi sollecito vi nascondea di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. O quante, o quante altre volte dipoi fu vero, che *vidi te esurientem, & pavi te*, che *vidi te sitientem, & potavi te*, che *vidi te hospitem, & collegi te*; e che quantunque voi fuste quegli, il quale vestivate, e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, contuttociò *vidi te nudum, vidi te nudum*, ed io togliendomi i miei vestiti d'attorno, *cooperui te!* Tuttociò Giuseppe potrà rispondere a Cristo con verità; e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede color c'havranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui, che sovvenuto propiamente l'havrà nella sua persona? *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ*, già si sa, che *mercedem Prophetæ accipiet: qui recipit Justum in nomine Justi*, già si sa, che *mercedem Justi accipiet*: e perchè dunque colui, che *recepit Deum in nomine Dei*, *non accipiet* anch'egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell'Ospite ch'egli accolse? Ma come che tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe ch'ogni sua gloria dipenduta non sia dall'esser lui stato sposato alla Vergine: *Mulieris bonæ beatus vir*. Questo diegli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di Padre, e di ricever da Cristo ossequii corrispondenti a quei di Figlinolo, questo il promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor' egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, ò come molti anche vogliono, superiore ad ogn'altro Santo, non si fa loro a mio credere torto alcuno. Ma qualche torto mi par ben sì che si farebbe di leggieri alla Vergine in dir l'opposto. Imperciocchè qual riputazione sarebbe di una Reina, che i suoi Vassalli fosser maggiori in dignità del suo Sposo, e non più tosto il suo Sposo de' suoi Vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di preporre Giuseppe ancora a se stesso, con soggettarsegli, non un sol dì, ma trent'anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediente*, con ogni maggior rigore di verità, *obediente Domino voci hominis*; avverta prima ben ciò che fa, chi pur Giuseppe ad alcun'altro pospone, e dipoi risolva.

Sap. 7. 11. — *Josue 10.14.*

SECONDA PARTE.

XII.

UN solo scrupolo par che restare omai possa ne' vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè, se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea; che vuol dir dunque, che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria, con quelle acclamazioni, e con quegli applausi, che ciò presupposto sarebbonsi a lui dovuti: ma l'ha trattato sì inferiormente di Santi minor di lui, che lungamente non recitossene uficio, non celebrossene messa, e sol da pochi anni in quà la sua festa si venera di precetto? Volete voi, miei Signori, ch'io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tuttociò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e e per ventura sì superiore ad ogn'altro, qual si dicea. So che ciò vi sembra mirabile, ma state attenti, e ve'l farò manifesto. Furono nella Chiesa dapprima alcuni maligni, di cui fu capo l'Eresiarca Cerinto, i quali per detrarre invidiosamente alle glorie di un Dio umanato, dissero ch'egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, sì come fu vero figliuol di Marìa, così fu figliuolo verissimo di Giuseppe. Bestemmia orrenda, come vedete, fu questa; per cui confutare era necessario alla Chiesa d'usare ogni opera. Però veggendo ella, che il por Giuseppe tra popoli in alto pregio, potéa dare a' perversi maggior' attacco, onde innorpellare tra' semplici il loro errore, ed accreditarlo; che fece, come savissima? Volle dar'anzi in un'estremo contrario, e mostrar di Giuseppe una stima tenue, ed un'opinione volgare, anteponendogli esteriormente di molti, che senza dubbio non potevan per merito stargli al pari. Questa è la rara prudenza, la quale è stata necessaria alla Chiesa per mantenere illibati a Cristo i suoi vanti. E però non voglio immitar qui ora un Moderno, per altro illustre, il quale volto a Giuseppe, gli chiese a nome di tutto il Mondo perdono del piccol conto, nel quale è stato tenuto per tanti secoli. Nò, nò, Uditori. So ben'io ch'è fato spesso comune alle cose grandi non essere conosciute, massimamente dal volgo se non tardissimo, a tale che il medesimo Sole, ch'è come dire fra' Pianeti il Gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venire da Empedocle riputato un sol piede lungo. So che da' vasti Oceani orientali non tutte vennero a risapersi sì subito le ricchezze, nè tutte le propietà delle pietre più preziose, nè tutte le virtù dell'erbe più elette. Ma io nondimeno non ho bisogno qui di ricorrere a tali scampi. E' la Chiesa di Dio con ispecialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione. E però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra' popoli sì onorato com'è al presente, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

Stefano Binetti. di San Giuf. c. a.

Ora

XII. Ora si che farebbe inescusabilissimo fallo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, oon ci è pericolo, che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla, ò di ombra, ò di offuscazione. E s'è così, ditemi adunque Uditori, chi sia tra voi, che fra tutti i suoi cari Santi Avvocari particolari, non vogliasi in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri Santi hanno è verissimo presso Cristo grande autorità: ma finalmente dimandano, non comandano. Là dove egli è in Istato talo, che, come animosamente parlò 'l Gersône, non impetra altrimenti, ma bensì impera, *non impetrat, sed imperat*. Non si dee credere, che Cristo non ritenga anche in Cielo verso di lui quell'amor filiale, se così è lecito dire, e quella filial' attegnenza, che gli hebbe in terra. E per ciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual pateroo comandamento, e come tale la passerà con riserirto, e più propizio, e più pronto, che a qualunque altro, *Obediente* (come già io terra, così non meno ora in Cielo) *obediente Domino voci hominis?* Tutti dunqoe, tutti piglianlo per Protettoro, coo grao fiducia, ch'egli habbia in sè sufficientissimi titoli a salvar rutti. Piglinlo i Sacerdoti, per apprender da esso la riverenza, con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra lo lor mani: piglinlo i Conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie: piglinlo i Vergini, per custodire l'integrità de' lor corpi: piglinlo i Pellegrini, per haver sempre un condottiere fedele ne' lor viaggi: piglinlo gli Artisti, piglinlo i Poverelli, piglinlo i Nobili specialmente caduti per traversie della forte in Istato vile: piglinlo i Padri per reggere i lor figliuoli; piglinlo i Padroni, per reggere i lor famigli; piglinlo i Principi per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande; ma sopra tutti, quei per Protettore lo piglino, che morendo desiderano di ottenere agonía soave, e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella Congregazione sì solenne e sì salutevole, che qui tanto io rimiro fiorir tra voi della Buonamorte. Morì Giuseppe con haver da un lato del suo letto Giesù, dall' altro María. Giesù e María gli raccomandarono l'anima di lor bocca; Giesù e María gli serrarono gli occhj di loro mano: e se pur'egli, com'è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti doverte havere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci, GIESU' e MARIA. O noi felici, se però egli impetri ancor'a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori, chiediânglielo istantemente, e non dubitiamo; perciocchè s'egli vuol per noi punto trattarsi da quel ch'egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra, Giesù e María, e far, che loro vedendo, e a loro anelando, spiriamo ancora quasi in deliquio d'amore su i loro petti, spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo, come io desidero a quanti siete, spiriamo dico con soavità celestiale, *In osculo Domini*.

PREDICA

PREDICA XL.

Per la Festa DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

Ne timeas Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1.

I. UNo de' maggiori diletti, che fieno al Mondo, è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella Donna Evangelica, la quale havea tra le masserizie di Casa smarrita a sorte una dramma, trovata che dipoi l'hebbe, ne fe tal festa, che levò per poco al romor tutto il vicinato, chiamò le amiche, convocò le attenenti, ed incitando quant'erano a rallegrarsi d'accordo con esso sè della sua felice ventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*: e per qual cagione? *quia inveni drachmam, quam perdideram*. Che se costéi per una semplice dramma tanto gioì, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che havrebbe fatto, se trovata ell' havesse quella gran gioja, da Policráte, quel celebre Rè de' Samj, gittata in Mare, allora ch'egli entrato in alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrappeso con quella perdita, volontaria ben sì, ma pur dolorosa. Ma diciamo il vero, Uditori. Sì ricca gemma, qual'è la Grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al Mondo, se tutti insieme si unissero le amatiste d'India, i diamanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scitia, i carbonchi di Garamantide, i topazii di Arabia, i diaspri di Egitto, e finalmente quante perle mai nacquero in Mar Persiano. Questa, perduta già dal Genere umano, o da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio, che la sorte di ritrovarla è finalmente dopo un gran giro di secoli toccata appunto a una Donna. Ma a qual Donna, Uditori, se non a quella, ch'è la Donna sensata, la Donna saggia, la Donna ristorattice di que' disastri, che per una Donna pur'erano al Mondo nati. Di lei sì, che francamente può dirsi, che *invénit gratiam apud Deum*: perchè si come opportunissimamente parlò Ludolfo, *Gratiam, quam Eva perdidit, Maria invénit*. Ma perchè dir solamente, *quam Eva perdidit*? O quanto maggior grazia ha trovata per sè María, di quella ch'Eva, troppo incauta, perdette! Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere, quanto Iddio siasi compiaciuto nell'anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un'Ester ad Assvéro, piacque a Davíde una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachéle, piacque ad Elimelecco una Noémi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un'Anna: ma ch'ha da fare la grazia, che tutte queste eccelse donne incontrarono presso gli huomini, con quella, che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque, ch'io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo svisccerato amore di Cristo verso la Vergine: perch'io non so finalmente qual'altro ossequio far già mai le potrei, che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto il mostrare, che veramente negli occhj del suo Figliuolo ella trovò grazia. *Invénit gratiam coram oculis Domini*.

Part. 1. c. 3.

II. E per rifarci da capo: Qual maggiore argomento recar si può del grand'amore di Cristo verso la Vergine, che l'haverla eletta per Madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate, tra Cristo, e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre, che noi vorremmo: conciossiachè qualunque nostra podestà per ampissima ch'ella sia, si stende sopra di quello, ch'è dopo noi, ma sopra quello, ch'è innanzi noi, non si stende. E così è vero, che alla sua madre Olimpia potè fare Alessandro sublimi onori: potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagj; potè, morendo, ansiosamente pregare i Grandi del Regno, che lei volessero alla immortalità consecrare; potè destinarle tempii, potè procacciarle veneratori: ma non però le potè dare l'onore maggior di tutti, quale a lei fu l'esser Madre di un'Alessandro. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al Mondo ha potuto dare a sua Madre questo gran pregio, questa gran gloria, di essere Madre sua. E però ditemi: che amor'immenso non mostrò egli a María, mentre potendosi con piena libertà scegliere quella, che più fra tutte le donne gli fosse a grado, non curò le Sare, non curò le Giaéli, non curò l'Anne, non curò le Giuditte, ma dalle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali! *Elegit eam ex omni carne*. E pur non ho detto nulla. Perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza, che vi renderà quasi estatici di stupore. Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per Madre, questo è verissimo. Ma non se la elesse di modo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il consentimento. Anzi a tal fine le spedì, com'è noto, per suo Messaggio l'Arcangelo Gabriello, a tal fine n'aspettò le risposte, a tal fine ne tollerò le dimore, ed a tal fine se ne stava egli fra tanto invisibilmente, quale ansiosissimo Amante, a picchiarle al cuore; e con mille vezzi adescandola, e assicurandola: *Aperi mihi*, le dicéa, *soror mea, aperi mihi, amica mea, columba mea, immaculata mea*. E perchè abbassarsi a un tal'atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzar le porte, ancorache state fossero di diamante, e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi inviscerarsi, e quivi incarnarsi,

Cant. 5. 2.

senza

senza che nulla se ne accorgesse la Vergine, so non quando già non fusse più in tompo di ripugnare? Poteva, qual dubbio c'è? risponde speditamente Guglielmo Abate. *Paterat Dilectus non aperiente ipsa introito in Virginalem uterum*: perch'egli è colui, di cui nel Salmo si dice, che *portas areas contrivit*, che *vectes ferreos confregit*. Contuttociò, benchè potesse, non volle; ma stette all'uscio, ma picchiò, ma pregò, ma, per dirla in una parola, *Noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa*. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? Volete che con grand'animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fec'egli questo per usare alla Vergine una finezza, non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanerlo obbligato di questo stesso, ond'ella restar'anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettisi alcuna piazza, di cui sia vago, non riman punto debitore a coloro, che gli si arrendono: anzi egli è quegli, che loro impone, benchè severe le leggi, e che prescrive loro, benchè gravi, le condizioni. Ma non così, chi una tal piazza riporti di mero amore. Questi professasi apertamente obbligato a chi si lo accoglie, lo ricompensa, il ringrazia; e non gl'impone le leggi, ma le riceve; ne gli prescrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell'utero di Maria, da lui già sospirato per tanti secoli; quale obbligazion verso d'essa contratta havrebbe? Nessuo'affatto: perciocchè tutto egli havria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverlo di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei, e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Sì, miei Signori, debitore, sì, debitore. Nè mi accusate, quasi ch'io adoperi di Dio parlando vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell'illustrissimo Martire del Signore, del quale è dubbio, se con l'inchiostro, ò col sangue, rendesse già testimonianze più belle alla verità. *Euge, euge*, così diss'egli alla gran Madre di Dio, *euge, euge, qua tibi obnoxium habes illum, qui omnibus fæneratur. Omnes namque Deo debitores cum simus, tibi ipse est debitor*. Che dite adunque? Non mostrò Cristo da vero di amar la Vergine, mentr'egli volle arrivar con essa a finezze sì dilicate?

In Cant. 1. — *Ps. 106.* — *In Cant. 2.* — *Serm. de Purif. in supplemẽto Biblioth. PP. to. 1.*

III. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte quanto di eccelso, di segnalato, di splendido, è nella Chiesa: quegli Abrami così fedeli, que' Giuseppi così costanti, que' Daviddi così pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danielli così inviolati: ponete Apostoli, i quali a Cristo come in trionfo conducono interi popoli, da lor tolti all'Idolatria, Romani, Greci, Persiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani: ponete tanti invittissimi Anacoreti, per esso andatisi a seppellire ancor vivi tra le caverne: ponete tante innocentissime Vergini, per esso elettesi d'imprigionarsi ancor fanciullette ne' chiostri: ponete tutto lo stuolo immenso de' Martiri per lui dati a tormentosissime morti, i Lorenzi su le graticole, i Vincenzj su le cataste, i Giacopi su le Croci, gl'Ignazj tra i Leoni, ed i Clementi entro a fumanti calcine: ponete Principi, che per esso calpestano ogni alterezza de' loro scettri paterni: ponete Spose, che per esso ripudiano ogni trastullo de' lor talami maritali: ponete tutti, ponete, e i Benedetti, e gli Agostini, e i Domenichi, e i Franceschi, e i Bernardi, e i Norberti, e i Romualdi, e i Brunoni, con quanto hann'essi d'innumerabile prole mai dato a Cristo: dall'altra parte ponete quasi a rincontro la Santissima Vergine per sè sola, vien'ella sola senza paragone da Cristo prezzata più che tutta la Chiesa insieme. Questa è l'espressa sentenza, la qual sostiene il Dottissim'huomo Suares: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes*. Quasi egli dica: Vedete quante son tutte insieme le stelle del Paradiso? *Numera stellas si potes*. Più di tutte amasi dal Sol divino una Luna, di lui si colma. Di questa sentenza su parimente fra gli antichi il piissimo Santo Anselmo, di questa San Bonaventura, di questa San Bernardino, i quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficultà di soggiugnere, che il Signor sia disceso in terra affin di ricomperar la sua Madre sola, e di dare a lei la sua gloria, la sua grandezza, più ancor che affine di redimere il resto, quanto egli è ampio, di tutto il Genere umano. Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo Giovane Coriolano scrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni dì per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubilava tanto, quanto del giubilo, che sapea quindi risultarne a Volunnia sua cara Madre. Che però là dove gli altri per fine del loro invitto operare si proponevano universalmente la gloria di un bell'alloro, che loro cingesse maestosamente la fronte, ò d'un applauso, che loro facesse il Popolo, ò d'una statua, che loro decretasse il Senato, egli avanzavasi un passo ancora più oltre, e questa gloria medesima indirizzava, come nobil figliuolo, ad un'altro fine assai più sublime del loro, ch'era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna. *Cæteris quidem finis virtutis erat gloria, huic autem gloriæ finis materna existebat lætitia*. Ora io non so, se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so che la sua gloria, come divina, non potea Cristo ordinare a oggetto men degno; perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma quanto al resto figuratevi pure, che se questa gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla Madre. Per lei godeva di haver debellata la tirannia del Peccato, perch'ella non ne dovesse provar gl'insulti. Per lei godeva di havere rintuzzato lo stimolo della Morte, perch'ella non ne dovesse sentir le pene. Per lei godeva di haversi trionfante acquistato il Regno de' Cieli, perch'ella esercitar vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de' Proverbi all'ottavo: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*: parole, al como è noto, da tutti unitamente gl'Interpreti attribuite anche in propio senso alla Vergine, per dinotare, che fin da quando Iddio prese a creare il Mondo, non che a redimerlo, sempre lei hebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affise, sì come in quella, per cui riguardo singolarmente il creava. Ora il più mirabil'è, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in questo luogo: *Ego eram cui adgaudebat ipse*. Io era quella con cui Dio si rallegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa e con tanta facilità, come se il facesse per giuoco: *ludens in orbe terrarum*. Ed o che nobile sentimento, Uditori? Fabbricava egli il Sole, *& adgaudebat*, perchè pensava che questo un dì dovea formare il real manto alla Vergine col suo finissimo oro. Fabbricava egli la Luna, *& adgaudebat*, perchè pensava che questa un dì dovea provvedere di regie suola la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le Stelle, *& adgaudebat*, perchè pensava che d'esse un dì dovea venire la Vergine incoronata, qual'Imperadrice sovrana dell'Universo. Così parimente, qualor'ornava di tante Piante la terra: di Cedri, di Cipressi, di Ulivi, di Palme, di Platani, *adgaudebat*, con amorosissimo giubilo, *adgaudebat*, perchè pensava, che quelle un dì servir dovevan di simboli a dinotare tante virtù inesplicabili di Maria, la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria de' suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione. *Adgaudebat* qualor'egli secondava il lor seno all'acque, perche sì feconda doveva al Mondo esser quella, ch'è Mar di grazie. *Adgaudebat*, qualor'egli arricchiva le loro viscere a' monti, perchè sì ricca doveva al Mondo esser quella, ch'è Miniera di perfezione: ed in una parola, se tuttociò ch'egli fabbricava recavagli gran diletto, questo era specialmente per ciò, che dipoi dovevane risultar d'onore alla Madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprez-

q. p. to. 2. disp. 18. sect. 4. — *S. Sect. da ratio. Gen. 15. 5.* — *Vide Suarez ibid.* — *Plut. in Coriolano.* — *Prov. 8.* — *Salazar. in Prov. c. 8.*

apprezzamento, che aggradimento, che stima, haver Dio fatto questo sì grande Universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! E pur è così. *Propter hanc, propter hanc*, sono parole assai chiare di San Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus est*.

Serm. 7. in Salve Reg.

IV. Quindi figuratevi pure, che quanto sparso, in tutte mai le belle cose create, è di perfezione, fu nella Vergine, come in gran Primogenita, *Primogenita antè omnem Creaturam*; fu dico nella Vergine tutto accolto, tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le stesse perfezioni comuni non fian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l'Ecclesiastico, allorachè appunto in quegli Alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò Cedro, ma vi aggiunse del Libano; la chiamò Cipresso, ma vi aggiunse di Sion; la chiamò Palma, ma vi aggiunse di Cades; la chiamò Ulivo, ma de' più belli che fioriscan pe' campi; la chiamò Platano, ma de' più alti che crescano lungo l'acque; e nella stessa maniera la chiamò Mirra, la chiamò Cinnamomo, la chiamò Balsamo; ma Mirra eletta, ma Cinnamomo odoroso, ma Balsamo non mischiato, per dinotare che ancor delle cose scelte ell'è la sceltissima. Ed ecco, s'io non m'inganno, ciò che si vuole acutissimamente significare qualor si dice, che Maria Vergine *Optimam partem elegit*. Non si dice, ch'ella scegliesse l'ottime cose, perchè ciò poco sarebbe, ma bensì che scegliesse l'ottima parte. Il che fu un dire non solamente fra molte prerogative ella possedè le migliori, ma che ancor di queste migliori si tolse il meglio, e lasciò quanto era in esse di difettoso: a somiglianza dell'Ape, la qual non solo, in un fiorito Orticello, si appiglia unicamente al Citiso, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Perla, e lascia l'erbe più vili; ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro ella trae per sè, che l'umor più nobile, ed il sugo più dilicato. Di grazia consideriamolo attentamente, perchè ciò vale singolarmente a mostrare, quanto fra tutte l'altre pure Creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnalarla. Fu ella, non ha dubbio, Bambina; ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità: conciusiachè insin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio operarne in atto concorrere ancor'essa al ricevimento di quell'altissima grazia, unde fu arricchita nel primo istante della sua Concezione. Fu Vergine, ma di modo, che della Virginità solo n'hebbe la incorruzione: *optimam partem elegit*: non così n'hebbe ò l'ignominia di sterile, ò la mestizia di sola. Fu Madre, ma di maniera, che della maternità solo n'hebbe le preminenze: *optimam partem elegit*: non così n'hebbe, ò le noje della gravidanza, ò le sozzure del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal Ciel vagheggiò stupefatto il Sole: *pulcherrima inter Mulieres*: ma qual bellezza fu non per tanto la sua? Bellezza tale, che da nessuno esser potè mai bramata lascivamente. Anzi, com'è sento comune di Padri insigni, fugava ella sì rattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn'impuro fiato, ogn'impudico fantasma, che non così vale una Vigna, che nuovamente fiorisce a fugar lungi dalle vicine contrade le Serpi immonde. Della vita attiva, *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben'ella quanto evvi di meritorio, ch'è lo star del continuo per Dio occupato: ma lasciò ne quant'evvi di turbolento. Della vita contemplativa, *optimam partem elegit*, perchè ne godè ben'ella quant'evvi di dilettevole, ch'è lo star del continuo con Dio raccolto, ma lasciò ne, quant'evvi di neghittoso. E della morte finalmente che cosa provò la Vergine? Forse i dolori, ch'ella cagiona nel corpo? Forse le angoscie, ch'ella solleva nell'animo? Non già, non già, ma ancor di quella *optimam partem elegit*, perchè ciò solo della morte provò ebe in essa è di bene, ch'è quanto dire il termine dell'esilio; nel rimanente fino il suo cadavero stesso rimase esente da qualunque insulto di quella Tiranna altèra. Chi può per tanto negar, che l'amor di Cristo non fosse veramente assai grande assai sviscerato verso la sua Madre santissima, mentre per essa non temè punto di derogare a tutte le sue pubbliche leggi; e con privilegio inaudito render la volle, non solo ricca, non solo rara, in qualunque pregio, ma unica; qual Fenice, cercata in vano, se più si cerca fuor d'essa. *Una est perfecta mea, una est*.

Eccli. 24. 5.

Cant. 6.

S. Ambr. l. de Inst. Vir. c. 7. & alii quos videapud Suar. 3. p. to. 2. disp. 2. sect. 2.

Cant. 6. 8.

V. Ma che dich'io? Desiderate per sorte saper qual sia la misura de' privilegj di Maria Vergine? Quella, ch'essa medesima rivelò quando di sè disse: *Fecit mihi magna qui potens est*, ch'è quanto dire l'Onnipotenza di Dio. *Mensura privilegiorum Virginis est* (udite il Suares, benchè per altro sì circospetto sì cauto in ogni sua voce) *Mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei. Potentia Dei?* sì, sì. *Potentia Dei, Potentia Dei*: che ne state a cercar di più? Ma io qui sì che mi perdo: Conciossiachè, che gran misura non è mai questa, Uditori? l'Onnipotenza divina? Non è ella misura illimitatissima? senza eccezzione? senza termine? senza fine? Giudicate adunque che tale anch'ella per poco chiamar si possa la grandezza di Maria Vergine. Può chiamarsi quasi infinita. Ho io più volte per mio diletto pensato fra me medesimo, che se mai divenuto vago anch'io di capricci nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio Discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla alla Vite. E per qual cagione? Per la modestia forse ammirabile, che si scorge in una tal pianta, la quale essendo senza dubbio fra l'altre la più stimabile, contuttociò mostra un sembiante sì dispregievole, sì disadorno, sì rozzo, che nessun Principe la riceterebbe per pompa in un suo giardino? Per la purità, con cui sdegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità, con cui ama, come a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto, ch'ella produce? per la soavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte queste ragioni, Signori sì; ma molto più per un'altra. Percioechè, se havrete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell'Arancio, così nel Pero, così nel Mandorlo, così nel Melagrano, così nel Gelso: ma non così vedete ancor nella Vite. *Vitis nullo fine crescit*, come scrisse Plinio là dove di lei trattò. Non ha ella per così dire statura propia; ma tanto s'alza, quanto alto è quell'albero, a cui si attiene. Sì che se ad un Pioppo ò ad un'Olmo la maritate, ella se stessa accomoda al Pioppo ò all'Olmo; e se ad una Palma eccelsissima (conforme ho letto esser'uso de' Palestini) fin sù la chioma di quella ella giugne a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampani, i suoi viticci, ed a far quindi veder pendenti tra' datteri le bell'uve. Or'ecco per qual rispetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla Vite, cioè perch'ella non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente, che più non s'erga; ma con quella conformasi dell'appoggio, che lei sostiene: ebe però là dove di lei scritto leggiamo ne'sacri Cantici: *Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Santo Ambrogio, quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all'intento nostro: *Quæ hæc est, quæ ascendit à deserto: ita ut inhæreat Dei Verbo, & ascendat sicut Vitis propago, in superiora se subrigens?* Ma non ha dubbio che un tal'appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è, che l'istesso Cristo. Adunque figuratevi pur, che quasi infinita chiamar si possa la perfezion di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi può esprimer le furmole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udirne un Santo Agostino? Sentitelo. *Altior Cælo est de qua loquimur, abysso profundior*, così dics'egli. Udiene un'

In 3. p. tom. 2. disp. 3. sect. 5.

l. 14. c. 1.

ap. Sberlog. to. 3. in Cãt. Vestig. 35. sect. 3.

lib. de Isaac c. 5.

Ser. 35. de Sanctis.

re un' Andréa Cretense? *Excepto solo Deo, est omnibus altior.* Udire un'Episanio Costanziense? *Solo Deo excepto, cunctis superior existit.* Udire un' Anselmo Arcivescovo di Cantuberi? *Hoc solum de Sancta Virgine prædicari, quod Dei mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, vel cogitari potest.* Santo Esrem Siro, ascoltate come parlò: *Sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, & nulla comparatione cæteris est omnibus superis exercitibus gloriosior.* Che dirò di San Pier Damiano, il quale invitandoci a poggiar più su col pensiero, che sia possibile: *Attende Seraphim*, disse, *attende, & videbis quicquid majus est, minus Virgine, solumque Opificem opus istud supergredi!* Così San Giovanni Grisostomo, così Santo Isidoro, così Santo Idelfonso, così San Bonaventura, tutti adoperarono di lei parlando vocaboli di eccessiva, d'impareggiabile, d'immensa, d'incomprensibile; e San Bernardino; Tanto alta, disse, è la perfezion della Vergine, che solo a Dio sta riserbato raggiugnerla col suo guardo. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Che strano amore fu questo adunque, Uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin'a quell'ora, non fu incredibile; se non si sapesse per altro, che questo nostro Salomone Divino non perde nulla in far sedere la sua Madre in un trono simile al propio, mentre sempre al fin resta saldo, ch'egli possiede un trono tal per natura, ad ella per grazia? E pur v'è di più. Perciocchè Cristo quasi volesse insegnarci, che l'onorare la Madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo: *Sicut qui thesaurizat* (parole dell'Ecclesiastico) *sicut qui thesaurizat, ita & qui honorificat matrem suam;* la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a se medesimo.

[De dormit. Dei-par. np. Sur. 15. Aug. — De laud. Virg. ap. Sur. 8. Dec. — De excel. Virg. c. 2. — De laud. Virg. — Ser. 1. de Nativ. Virg. — Ser. 51. de Conc. — Eccli. 3. 5.]

VI. E'celebre quel detto animoso di Santo Anselmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di María, che non per quello dell'istesso Giesù, benchè egli porti nel suo suono medesimo la salute. *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariæ, quam invocato nomine Domini Jesu.* Che però vi ha chi considera, che se quelle Vergini stolte, le quali in vano si affaticarono a supplicare lungamente lo Sposo che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie: *Domine Domine;* volte si fossero a porgere anzi qualche priego alla Sposa per tal'effetto, non ne havrebbono riportata forse si rigida la ripulsa. Ma che che siasi di ciò, ch'io non ne so caso: certo è che Cristo costituita ha la sua Madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie e temporali e spirituali, che piovono su'Fedeli, di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono d'essa, affine di essere speditamente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Non so se alcuno di voi mi saprebbe quì tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni, che imprendonsi, ò sia da'Medici, ò sia dagli Agricoltori, ò sia da'Marinari, ò sia da'Bifolchi, ò sia da qualsivoglia altro simile a questi; si faccia così gran conto di haver propizia in ciascuna d'esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte; anzi nè pure, se vogliam dir giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Hassi a potare le Viti? si osserva la Luna. Hassi a seminar le Campagne? si osserva la Luna. Hassi a tagliare le Selve? si osserva la Luna. Hassi a solcare l'Oceano? si osserva la Luna. Hassi a tosare la Greggia? si osserva la Luna. Che più? *Luna*, dice lo stesso Ecclesiastico, *Luna in omnibus in tempore suo*, la Luna osservasi in tutto: ch'è appunto il senso e più profondo e più propio di tali voci, secondo la loro lettera. Or perche ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacer'ora degli altri) e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì, ma dovete sapere, che nè dal Sole, nè da verun'altro Pianeta, discende mai su la terra veruno influsso immediatamente, ma, come dicono Astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in sè dalla Luna, la quale poi tramandandoli a questo, ò a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e di regolarli. Or'ecco espressavi nella maniera, s'io non erro, più viva, che addur si possa, l'autorità comunicata alla Vergine. E'Cristo il Sole, Pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita, *Sol illuminans per omnia*, com'è detto nell'Ecclesiastico. Son gli altri Santi, come habbiamo ne'Giudici, *Stellæ manentes in ordine suo*, ch'è come dire, son quasi tanti particolari Pianeti, i quali preseggono stabilmente a'varii ordini di persone, chi come Giove a'Regnanti, chi come Saturno a'Letterati, chi come Mercurio a'Facondi, chi come Venere a'Conjugati, chi come Marte a'Guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna, perciocchè e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *Sicut Luna, perfecta in æternum*, cioè non mai scema, non mai scarsa, sempre pienissima; e per tale la celebra ognun de'Padri, mercè la sua beltà, mercè il suo candore, mercè la sua degnazione (mentre niun'è che più di lei si addomestichi con la terra) *Sidus terris familiarissimum;* mercè quel conforto che porge a noi nella notte sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro ell'adempie a beneficio del Mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono su'Mortali, tutte passar prima debbono per le mani di questa gran Mediatrice, qual'è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale a similitudine della Luna a noi le trasmetta. Sì che se niuno convien che molto attentamente miriamo di haver propizio in qualunque affare, quest'è per certo María: *Luna in omnibus in tempore suo:* María ne'rischj del corpo, María nelle angustie dell'anima, María nell'estirpamento de'vizii, María nel conseguimento delle virtù, María in tutto ciò che mai bramisi di profitto. *Luna in omnibus, Luna in omnibus.* Non mel credete? Uditelo apertamente da San Bernardo. *Si quid spei in nobis est* (sì dic'egli) *si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare quæ ascendit deliciis affluens. Hæc enim voluntas Domini est: Totam habere nos voluit per Mariam.* Havete sentito? *Totam, totum* (non ci è sicuramente eccezzione di sorte alcuna) *totum habere nos voluit per Mariam.* E che ciò sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unita con Giove, ma non ingiusto, donar gli scettri? Da lei lo scettro hebbe un Leone e uno Stefano. Quasi unita a Saturno, ma non maligno, donar sapere? Da lei sapere hebbe un'Alberto e un Suares. Quasi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia hebbe un Bernardino e un Bernardo. Quasi unita con Venere, ma non sordida, donar prole? Da lei prole hebbe una Bianca e un'Engarde. Quasi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi hebbe un'Eraclio e un Narséte: e quasi unita finalmente col Sole dar vita a tutti, non solamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita hebbe un Teofilo, hebbe un Germano, hebbe un Carlo, fratello di Santa Brigida, ed altri oltre numero, i quali tratti fin dalle fauci medesime degli abissi, ci diedero a veder chiaro, come la Vergine non amplificò di sè punto, quand'ella disse: *Qui me invenerit*, bench'io sia Luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono propio del Sole, *& hauriet* per mezzo mio, *salutem à Domino*.

[De excel. Virg. c. 5. — Eccli. 43. 6. — Eccli. 42. 16. — Judic. 5. 20. — Ps. 88. 38. — Plin. l. 2. c. 9. — Ser. de Nativ. Virg. — Prov. 8. 35.]

VII. O amore dunque, o amore ineffabilissimo di Cristo verso la Madre, mentr'egli sempre di tanto onorar la volle! Ceda pur'a quello l'amore e di Cesare verso la sua Aurelia, e di Attalo verso la sua Appollonia, e di Artaserse verso la sua Parisatide, e di Clotario verso la sua Crotoclilde, e di Salomone verso la cara Madre sua Bersabéa: perciocchè quantunque sia vero, che Salomone in vederla la prima volta venire a sè, poic'hebbe preso il governo, le sorse incontro, la riverì, la lodò, e

collo-

collocandola a destra la'se sedere, come fu accennato di sopra, in un trono simile al propio: contuttociò le negò tosto con maniera crudissima la prima grazia, che fugli da lei richiesta, facendo la sera istessa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la Madre era venuta la mattina a intercedere. Là dove Cristo, figliuolo in vero amoroso, non fa così. Cristo di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla: tanto è ver ehe la Vergine *Invenit gratiam*.

SECONDA PARTE.

VIII. SE Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre, quanto si è per noi dimostrato, e se tanto l'apprezza, e se tanto l'ama, lo lascio trarre or'a voi questa giovevolissima conseguenza: Quanto sia egli per gradire ogni ossequio, che a lei si presti. Che dissi sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior'ansia, ò guiderdona con maggior corresía. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed o fortunati noi, se come dianzi io dicea, noi saprem valercene, e valercene in ogni affare!

IX. Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell'altra è più astruso: e ciò si fu, che siamo semplici come son le Colombe, e che siamo scaltri come sono i Serpenti. *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut Columbæ*. (Matt. 10. 16.) Che noi dobbiamo quali Colombe esser semplici, ciò s'intende: Ma che vuol dire, esser sagace, esser savio, a guisa di Serpe? San Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il Serpente, perseguitato da alcuno con qualche mazza, ò con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sè più nobile, qual'è il capo; così dobbiamo studiarci noi di difendere Giesù Cristo, *Caput corporis Ecclesiæ* (Coloss. 1.) (come lo chiama l'Apostolo a i Colossensi) vadanne le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. San Gregorio si avvisa, che come il Serpente a primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinovellarci. San Basilio stima, che come il Serpente alla vernata si appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall'uman consorzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che sì come il Serpente, allorachè assetato accostasi a qualche fonte affine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico, c'habbia in gola, così noi pure innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me se nel consesso di huomini si sublimi mi si permette, ò d'introdurmi, ò d'intrudermi, qual'io sono, a dir mio parere, dirò che in questo giorno a me piace parlar così: che se davvero il Serpente immitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a María. Stupite forse voi di sì nuova interpetrazione? vi giugne strana? vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il Serpente già mai si mostrò scaltrito, *Callidior cunctis animantibus terræ*, ciò quando fu? Fu ciò a dir vero nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l'animo di un'Adamo, e per sovvertirlo: ch'era ciò, che a lui sol premea. Ma cominciò prima a far seco i suoi conti. S'io vo dirittamente ad assaltar l'huomo, egli come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa. Meglio dunque è ch'io tenti in prima la Donna. La Donna è di cuor mobile, è di cuor molle: e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della Donna conquistar l'huomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, com'egli havea divisato a gran costo nostro. *Serpentis prudentiam malignantis consilii ordine Genesis docuit*, sono (In Matt. 10.) parole ingegnose di Santo Ilario, *primum enim animum sexus mollioris aggressus est*. Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam piegarlo, se così è lecito dire, vogliamo svolgerlo? vogliam sedurlo? Immitiamo il Serpente, ch'è quanto dire, andianne prima alla Donna, *animum sexus mollioris aggrediamur*, andianne a María. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole: *Spiritus meus super mel dulcis*, così di sè dice ella stessa nell'Ecclesiastico. Chi può però dubitare, che non dobbiamo facilissimamente guadagnar'essa, e poi per mezzo di essa ancora Giesù? *Mulier viri pretiosam animam capit*, sì miei Signori, (Prov. 6. 26.) *Mulier viri pretiosam animam capit*, credetelo a Salomone, che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato e rispinto come vn fellone? Tante volte l'habbiam beffato; tante volte l'habbiam tradito, tante volte a lui siam mancati di fede non ostanti l'alte promesse di non più offenderlo: come mai faremo per tanto a tornargli in grazia, se non havremo questa Donna amorevole, la quale per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardocchéo, valersi d'Ester, quand'egli volle placar lo sdegno di Assuéro col popolo. Quella fu la prudenza di Gioabbe, valersi della Tecuíte, quand'egli volle addolcir l'ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza de' Filistéi, valersi della Tannatese, quand'essi vollero ricavar da Sansone la soluzion del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, Uditori, valervi in ogni occorrenza di María Vergine, già che *Mulier*, come ora havete sentito, *Mulier viri pretiosam animam capit*. Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che nol chiediate pe' meriti di María. Rappresentate ogni volta a Giesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d'umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono, e non dubitate, che non potranno i prieghi vostri non essere ognor'accetti. *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus*, così c'insegna per isperienza il savissimo San Bernardo, *quia Maria frustrari non potest*. Vogliamo santità? *per Mariam quæramus*; vogliamo sapere? *per Mariam quæramus*; vogliamo facoltà? *per Mariam quæramus*; vogliamo consolazioni? *per Mariam quæramus*: ma sopra tutto vogliam la grazia divina? *per Mariam quæramus*. *Quæramus gratiam*, Peccatori miei cari, *quæramus gratiam*, in questi giorni divoti di Penitenza, *& per Mariam quæramus*. Ella è quella Donna fortunatissima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual'è la grazia divina. E per chi l'ha ritrovata, se non per noi; per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andianne dunque, andianne ad essa, e chiediangliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

X. O Madre cara. Voi ben sapete, che chiunque venga a ritrovare alcuna cosa di pregio, qualunque siasi, riman tenuto severamente di renderla, se lo sappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi, la qual ne foste ognor ricca, ognora ricolma: *gratia plena?* Nò certamente. Noi la perdemmo infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi pur l'havete trovata, *invenisti gratiam*, convien che vi contentiate di darla a noi. Questo è quel bene, di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì fausto giorno. Non vi chiegghiamo argento, non vi chiegghiam'oro, non vi ricerchiam di terrene prosperità, quantunque ci sia notissimo, che ancor di queste voi siete assai liberale dispensatrice. Sola vi addimandiam la grazia divina. E noi per riconoscenza di tanto bene, se pur vi compiacerete restituircelo, pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiso altre voci non odansi in tutti secoli risonare, se non che queste: Grazie a colei, c'ha ritrovata la grazia.

Quonian

Rom. 11. 36. *EX IPSO, ET PER IPSUM, ET IN IPSO*

ſunt omnia,

IPSI GLORIA IN SECULA.

Amen.

INDICE
DELLE COSE PIU NOTABILI
Contenute in ciascuna di queste Prediche.

CONFU-

D

E

esserci-

M

N

O

P

da

F I N E.

PREDICHE

DETTE

NEL

PALAZZO

APOSTOLICO

DA

PAOLO

SEGNERI

DELLA COMPAGNIA

DI GIESU.

THYRSUS GONZALEZ
PRÆPOSITUS GENERALIS Societatis JESU.

Um Librum, cui titulus, Prediche dette nel Palazzo Apostolico, *à P. Paulo Segneri Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus ut typis mandetur; si iis ad quos pertinet, ita videbitur, cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ* 22. *Maii* 1693.

Thyrsus Gonzalez.

Er Commissione del Reverendiss. P. F. Tomaso Maria Ferrari Maestro del Sacro Palazzo ho lette attentamente le presenti Prediche, da me prima con gran piacere udite nel Palazzo Apostolico. Non ho trovato in esse cosa, che possa offendere la nostra Santa Fede, ò pregiudicare a' buoni costumi; anzi v'ho scorto sentimenti di molta pietà, espressi con nobilità di concetti, e d'ingegnose riflessioni arricchiti, spiccando in tutto una savia scelta di proprii e fruttuosi argomenti, l'energia d'una soda eloquenza, e l'ornamento di una somma eleganza. Giudico pertanto quest'Opera degna di comparire fra l'altre molte del suo chiarissimo Autore, per commune benefizio alla publica luce. Dalla Segretería de' Memoriali 25. Giugno 1693.

Carlo Agostino Fabroni.

Imprimatur.
Si videbitur Reverendiss. P. Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Sperellus Episc. Interamnen. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Thomas Maria Ferrari Ordinis Prædicatorum Sac. Apost. Pal. Magister.

PREDICA PRIMA.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Che la vera prudenza dell'Ecclesiastico è pensare a Dio, più che a sè.

PREDICA SECONDA.

Nel Martedì Santo.

Quanto Cristo meritasse più di essere compatito nella Passione, e tutt'ora il meriti, perchè patendo era Dio.

PREDICA TERZA.

Nel primo Mercoledì dell'Avvento.

Come i Prelati hanno da rappresentare Cristo al pari in due Personaggi, che pajono i più contrarii, cioè di Autorità, e di Umiltà.

PREDICA QUARTA.

Nella Festa della Immacolata CONCEZIONE.

Qual mondezza richiegga ne i Sacerdoti l'obbligazione lor propria di tirare, quali Mediatori, Dio a gli huomini coll'Orazione, gli huomini a Dio coll'Esempio.

PREDICA QUINTA.

Nel terzo Mercoledì dell'Avvento.

A quanto gran segno i Peccati di ommissione habbiano ad atterrire chi ha cure pubbliche.

PREDICA SESTA.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Di quanto danno sia nella Chiesa lo spirito Nazionale.

PREDICA SETTIMA.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

A guarir l'Anime inveterate nel male, non doversi uscir dalle regole che diè Cristo nella Probatica.

PREDICA OTTAVA.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Qual sia la colpa delle entrate Ecclesiastiche, male spese, qual sia la pena.

PREDICA NONA.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

I tratti della Grazia trionfatrice, rappresentati ad uno ad uno da Cristo a' Prelati Sacri, in quelli che egli usò con la Femmina di Samaria.

PREDICA DECIMA.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Che a risuscitare il suo Lazzero niuno giunge, se ad immitazione di Cristo non vince al pari, e quelle difficultà che riguardan l'Opera, e quelle che riguardano l'Operante.

PREDICA UNDECIMA.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Si dimostra l'arte infelice di un' Ecclesiastico, il quale promuova la sua giurisdizion temporale, benche giustissima, col pregiudicio della spirituale.

PREDICA DUODECIMA.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Non havere il Mondo veduta opera mai la più ingiusta, della Passion del Signore, nè la più giusta.

PREDICA DECIMATERZA.

Nel Venerdì dopo Pasqua, per essere caduto in uno di Marzo.

Che l'assistenza speciale, da Dio promessa a i Prelati sacri, non è per tutti: è solo per chi, considerando, consigliandosi, orando, se la procacci.

PREDICA
PRIMA.
Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi Concilium, &c.
Jo. 11.

I. A Natura non pruova mai sconcerti più strani, che quando chi dovrebbe stare sopra di luogo, sia necessitato star sorro. Un'alito spiritoso, chiuso giù nelle viscere della Terra, che non sa però di fracassi ad un tale oltraggio? Quante volte ha fatto crollare i Monti di orrore in tornare all'alto? Quante ha rispinti indietro i Mari, ponendoli quasi in fuga, oon che in rivolta? E quante ha aperta alle Città intere una tomba non aspettata, dove cadessero, prima seppellite, che estinte? Ma che? Io scorgo nel Concilio d'oggi on disordine troppo più luttuoso. L'Interesse, che quivi (non so come) usurpatosi il primo luogo, sovrasta a segno, che condanna a star Dio nell'ultimo. Povera Città! disgraziato Popolo! deplorabile Priocipato! Quella gran Sala, dove poc'anzi si adunò il meglio della Repubblica Ebréa, mi comparisce come una Caverna infernale, dove occultamente si mediti, se si poò, lo sconvolgimento di tutte le cose, divine insieme, ed umane, mentre alle umane si cerca di sottomettere le divine. E nondimeno voglio io far sì, ch'ella ci serva qui di scuola utilissima, donde apprendiamo quale sia la vera Prudenza, specialmente d'un'Ecclesiastico, nel governo sì della sua persona, sì dell'altrui: che è pensare prima a Dio, quindi a sè, non prima a sè, quindi a Dio.

II. Non fu mai su la Terra, nè vi sarà adunanza più detestabile, di questa sì beoe espressaci nel Vangelo. Perchè incominciò dallo smoderato amore di sè, mirate dov'ella giunse! Non solo gionse fino al disprezzo di Dio, *usque ad contemptum Dei*, (che fu l'eccesso da Santo Agostino assegnato ad un tale amore) ma fino al condannamento. Che se mi chiedete quale fu l'occasione di convocarla, io ve la dirò. Fu l'iofinito accrescimento di onore venuto a Cristo dal più strepiroso di tutti i precedenti miracoli da lui fatti, che fu il risuscitamento di Lazzero, non pure iocadaverito, ma già già putrido. Quindi è, che dove l'altre volte, a formare il processo cootro di lui, chi lo accusava di violatore del Sabbato, chi di Seduttore, chi di Stregone, questa volta niuno de' suoi malevoli ha più che dire, se oon che egli è grande operator di miracoli indubirati. *Hic homo multa signa facit*. E tuttavía questo solo sembra a dannarlo un titolo più possente di tutti quei delitti congiunti insieme! Sia pur Giesù venerato fra' Popoli quanto vuole, sia acclamaro, sia accreditato; non osservaste come ivi parlisi nondimeno di lui? Si parla come di ono, il quale oè pure si meriti di essere più ricordato col nome proprio: basta che s'intitoli: *Hic Homo*. Anzi, quasi che fosse ancora meno che huomo, si stima lecito sentenziar, che si uccida come una bestia, cioè non per altro capo, se non per questo: perchè così torna conto. *Expedit, ut moriatur:* non *dignum est*, non *decens est*, ma sol *expedit*. Veroè, che lungo sarebbe volere qui tutti enumerare ad uno ad uno i disordini di questa scellerata assembléa. Piacciavi però, che lasciati gli altri da parre, noi ci fermiamo di professione in due soli, che potranno più esserci di profitto: e tali furono, l'errore da lei pigliato nel fine de' suoi trattati, l'error pigliato ne' mezzi.

III. Il fine, che hebbero i Convocatori di un tal Concilio fu doppio. L'uno fu provvedere alla loro autorità già mancante per l'animosa predicazione di Cristo, il quale non cessando mai di tacciarli, presenre il Popolo, or di arroganza, or di ambizione, or di avarizia, ora di doppiezze esecrande, si come gli havéa già fatti calare assai dall'antica riputazione per lo passato, così molto più farebbegli in avvenire, cioè quando egli, per quel ouovo miracolo, tanto più meritavasi già di fede. L'altro fu stabilire quel poco avanzo di podestà temporale, che loro era rimasto sotto l'Imperio Romano. Perciocchè mirando essi, quanro la moltitudine dietro Cristo inondasse ogni giorno più, entrarono in sospetto grave, che Roma, ingelosita di tanro seguito, quasi ordinato a fare in Gerosolima nuovo Rè, distinto da Cesare, prendesse quindi occasione di voleroe tutto il governo soggetto a sè, fino a forza d'arme. Però, quasi che nulla fino allora essi havessero adoperato contro di Cristo, si accusavano l'uno l'alrro fra loro di negligenza, e si stimolavano a fare omai da dovero. *Quid facimus?* Quasi dicessero: che stupidezza è la nostra in sì grave rischio? che timidità? che torpore? Un'huomo solo, *hic homo*, ci ha a tener quanti siamo in sollecitudine?

IV. Or'eccovi la maggiore di tutte le imprudenze possibili: errar nel fine, cioè in quello, da cui si regola il tutro. *Sicut finis est potissimus in unoquoque*, dice l'Angelico, *ita defectus, qui est circa finem est pessimus*. Convocare il Concilio nella prefata occasione, era cosa giustissima: ma a qual fine? Affine che i Sacerdoti considerassero se quei miracoli, che tutto dì si vedevano far da Cristo, fossero omai que' contrassegni veraci, per cui tanti secoli innanzi era stato da' lor Profeti delineato il futuro Liberatore: e s'eran tali, come già parean'essere, tutti dovessero andare incontro a Giesù, come al sospirato Messia: ove nò, se ne dovesse anche togliere maggior prova. Ma oimè: che in primo luogo fu posto l'amor di sè. *Amor sui*; e però non è maraviglia, se poi si desse in disordini tanto orrendi.

S. Thō. 2.2. qu. 47. art. 1. ad 3.

Signori miei: questo è il primo insegnamento, che dobbiamo apprendere dalla odierna Sala Giudaica, fatta a noi scuola di Prudenza infallibile ne' suoi falli. Dobbiamo apprendere di dare a Dio il primo luogo io tutte le deliberazioni, sì pubbliche, sì private, che mai si facciano, il primo in tutti i disegni: altrimenti miseri noi! Ciò, che i Pittori in le loro tele disegnano in primo luogo, che è? non è sem-

è sempre il capo? Dal capo prendono le misure di tutto il resto, dal capo il prospetto, dal capo le proporzioni, altrimenti qual dubbio, che la figura non verrebbe mai di huomo giusto, ma di storpiato? Io so, che dove ragiono non viene ammessa quella Politica falsa, per cui taluno si crede di essere già buono a bastanza, quando egli sa ricoprire la iniquità, contento dell'apparenza, quasi che la Virtù fosse come il Cigno, che non ha altro di candido, che le piume. Contuttociò non può avvenire anche qui, che in que' medesimi affari, che sono i massimi, si simuli ben talora, con proteste sollecite, e speciose, di havere un'intenzione rettissima innanzi a Dio, ma che nel resto il primo sguardo, che vien dal fondo del cuore, sia indirizzato all'interesse proprio, non al divino? Si dico, sì, che può qui ancora avvenire. E s'egli avvenga, ahi che disordine sommo! E questo un fallo di conseguenze troppo considerabili, perchè è fallir nella mira. *Generatio, quæ non direxit cor suum.* E a che *non direxit?* A quel bersaglio altissimo, che ella dovea sempre havere dinanzi a gli occhi: alla maggior gloria di Dio: che però segue, *& non est creditus cum Deo spiritus ejus*, cioè *non est firmus in Deo*, ò *non est fidelis ad Deum*, che son le chiose autorevoli d'un tal passo. Tale, chi non lo sa? tale è la dignità dell'ultimo Fine, che quanto v'è riferiscasi tutto a lui; sicchè egli solo sia quello, a cui da qualunque banda tutte le creature vadano a terminar, quasi tante linee, che se son rette, non divertono un punto dall'ire al centro. Che è però pensare a sè più che a Dio, se non che togliere a Dio la Corona di capo, per porla a sè. Quello è contendergli la più bella gloria, che egli habbia, che è l'essere lui quel fine, per cui siam fatti. Questo è un trattar Dio da huomo, e l'huomo da Dio. Quello è un dire a sè quel medesimo, che dicea quell'ambiziosissimo Rè di Tiro, a cui fu rinfacciato per sommo de' rimproveri da Ezechiele, *Dixisti, Deus ego sum, cum sis homo, & non Deus*, se non che ciò da lui si diceva con atto espresso, da noi con equivalente. E se però un operare sì brutto disdice tanto a qualsisia Cristiano, solo perchè egli ha il titolo di fedele al suo Dio, e dipoi non è; quanto più dunque dovrà egli disdire ad un'Ecclesiastico? Il nostro principalissimo distintivo tale ha da essere: cercare Dio in primo luogo. *Hæc est generatio quærentium Dominum*; non *opes*, non *officia*, non *dignitates*, ma *Dominum*. E perchè? Perchè chi conosce Dio più degli altri, anzi chi professa di farlo ancora conoscere a tutti quei, che non lo conoscono, è più degli altri tenuto parimente a trattarlo da quel che egli è. Ma ciò vuol dire trattare Dio veramente da quel che egli è: preferirlo a tutto. *Quicquid enim*, così insegna Sant'Agostino, *quicquid in dilectionis lance præponderat, Deus est.*

Ps. 77.

Ezech. 28.

VI. Mirando Iddio dalle cime del Monte Sinai la fellonia prodigiosa, che attualmente gli stava usando alle falde il Popolo Ebréo, sonando, saltando, ed incensando con festa propriamente fanatica il Vitel d'oro, montò in furore sì alto, che deliberò di spiantare allora allora quanti erano in uno stante. Però dice a Mosè: non mi trattenere: lascia pure, che io operi a modo mio. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos*, e di te non pigliare sollecitudine. Ti prospererò, ti promoverò, ti darò altra gente, che non è questa ribalda, a cui dominare, *faciam te in gentem magnam*. All'udir ciò, che havrebbe subito consigliato a Mosè talun di coloro, che su la loro lance superba si arrogano di sapere con due semplici dita librare un Mondo? Sicuramente gli havrebbe detto, che non era quello partito da ricusare con tanta facilità, mentre da una parte il furore divino era più che giusto, e dall'altra parte, che havrebbe egli perduto in lasciarlo correre? Non solo non vi perdea, ma vi guadagnava, e quel che è più, tutto a coscienza anche salva. Ma non così l'intese al certo Mosè. Egli, che fino da giovane si era avvezzo a stimare Dio più che sè, corse tosto con l'animo a divisare ciò che potesse risultare a Dio di discapito da un tal fatto: e quasi, che ritrovatolo: Ah nò, Signore, gli disse, non fate, non fate, perocchè gli Egiziani diranno subito, che voi non potendo più mantenere l'impegno tolto d'introdur tanto Popolo nella Terra di Promissione, havete abbandonata l'impresa a mezzo, uccidendolo tutto, con astuzia finissima, in un deserto, affinchè niuno di tanti vi possa mai rimproverar d'impotenza, ò d'infedeltà. *Ne quæso dicant Ægyptii, callidè eduxit eos, ut interficeret in Montibus, & deleret è Terra.* Che ragione sì fievole havesse forza di placare il cuore divino, è cosa di stupor grande. Ma al fine è noto di quanto poco egli inducasi a usar pietà. Non è cosa però di stupor maggiore, che ragione sì fievole havesse forza di trattenere Mosè dall'accettare con sommessione i partiti più vantaggiosi, che Dio offerivagli, solo che lo lasciasse operare con libertà? *Faciam te in gentem magnam*, ò come altrove gli disse in un caso simile, *faciam te Principem super gentem fortiorem, quàm hæc est?* Che preme a Dio ciò che dicano gli Egiziani de' fatti suoi? Il meglio di loro è sepolto nell'Eritréo; quello, che sopravanza, ha tanto da piangere su le sciagure dimestiche, che poco potrà ridere su l'estere. Poi dicano pure i miseri ciò che vogliono: che rileva? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare veruno dunque di fare l'ufficio suo? Però un Giudice dovrà lasciare di disperdere i Rei? Però un Grande dovrà lasciare di disertare i Ribelli? Sono questi scandali, intitolati passivi, a cui chi dà mente, non opererà mai da libero, ma da servo. Tutto bene. Ma Mosè non sa discorrere in quella forma. Sa egli quanto quel furore divino sia ragionevole. Vede quanto egli può guadagnare per sè, dove non si opponga a impedirlo. Scorge quanto egli, opponendosi, può più tosto temere di discapitare. Contuttociò, perchè in tal fatto egli considera un'ombra di pregiudizio divino, che, se non v'è, certo almeno è, parere a lui verisimile, che vi sia; quell'ombra sola è sufficiente a far sì, che egli, non curante di ciò che mai speri a sè, non di sogli, non di scettri, non di quanto sia lecito ambir di grande, formi di tutto sè quasi un'argine alla gran piena, che trabocca dal petto di un Dio sdegnato: e ciò con tanta efficacia, che non sole rinunzia il nuovo Principato, che gli è proferto, ma ancor l'antico, se Dio non muti sentenza. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Questo sì, che è cuore magnanimo, il quale sa trattare il Signore da quel che egli è! Che tanto pensare a sè, come se l'huomo a sè fosse il fine di se medesimo? *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*, grida il Savio? che cercar sè? che curare di sè? Bisogna pensare a Dio. *Cui portio Deus est*, dice Santo Ambrogio, *nihil debet curare, nisi Deum, nihil, nihil.* Al cospetto di sì gran Sole, come è possibile, che ci restino occhi a scorgere altro d'ogni intorno, che lui? Forza è, che abbagliati da tanta luce, non sappiamo più discernere e divedere niente di ciò, che ci offerisca la Terra. *Aspexi*, diremo allora con Geremia, *aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihili.* Non solo allora la Terra ci parrà sordida, come a qualche Santo parea, quando egli scendea giù dal mirar le stelle; ma ci parrà vana, vota, ò più tosto piena sì, ma di un puro niente. *Quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terram?*

Num. 14. 12.

Exod. 32. 31.

Prov. 16. 4.

S. Amb. de fuga sæculi c. 2.

Jer. 4. 23.

Ps. 72. 25.

VII. Se non che la perversità di quelli Sacerdoti Giudéi non si fermò nell'error solo del fine, che fu pensare all'interesse proprio, non al divino; passò all'errore similmente de' mezzi. Onde è dovere, che a questo ancor diamo un guardo: non potendo essere giammai retti quei mezzi, i quali s'intraprendono a un fine reo. Il mezzo stabilirosi di pigliare a quel doppio fine, che da principio io vi dissi, fu di comun parere dar morte a Cristo: non in qualunque modo (perchè ciò non pareva appieno bastevole) ma nel più ignominioso, che si potesse, quale dipoi fu la Croce: *Morte turpissima condemnemus eum.* Con ciò sembrava a gli astuti far doppio colpo, l'uno più bello dell'altro. Uccidendo Giesù di parer comune, si leverebbe l'occasione a i Romani di novità, derivanti da gelosia: ed essi conseguentemente ver-

rebbero

rebbono a mantenersi in quella podestà di comando, che per altro miravano vacillare, vivente lui. E uccidendolo di morte, non solo pubblica, ma obbrobriosa, gli si toglierebbe incontanente ogni seguito, ed ogni stima: e per conseguente verrebbono essi a risalire in quel grado di autorità, donde egli con le sue prediche gli havéa finiti oramai di precipitare. Orsù. Non direste voi, che gli scaltri questa volta l'havessero indovinata? Ma, oh fallaci discorsi della Prudenza malvagia, condannata a cadere in quella fossa medesima, che scavò per sepolcro altrui! *Incidit in foveam, quam fecit.* (Ps. 7. 16.) Col procurare a Giesù la morte di Croce, fu prima così da lungi, che gli togliessero questi sciocchi il suo seguito, e la sua stima, che glie l'aumentarono senza fine: mentre molti più furono quei Giudéi, che crederono in Cristo dapoi che egli morì crocifisso, di quei che gli credessero, quando vivo operava miracoli ad ogni passo. E che havea detto, tanti secoli avanti, Isaía di lui? Non bavea detto: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum: videbit; & saturabitur?* (Isa. 53.) Che dunque dire al presente: Se non si ammazza, tutti verranno a credere tosto in lui? *Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum.* Falso falso. Tutti verranno a credere, se si ammazzi. *Omnes credent in eum, si non dimittimus.* Così doveano discorrere gl'ignoranti: perchè la maggior gloria promessa a Cristo, non era altrimenti in premio della sua vita, benchè santissima, era in premio di quella morte, che egli fosse giunto a ricevere in su la Croce. *Et ego si exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum.* (Jo. 12. 32.) Se però gli volevano scemar gloria, lo preservassero con ansietà dalla Croce, non vel dannassero.

VIII. Parimente fu tanto falso, che la morte del Redentore chiudesse l'aditu alle Legioni Romane, che anzi essa fu, che le chiamò sì da lungi in Gerusalemme, e che le introdusse, non solo nella Città, ma nel Santuario, come ancor Daniele havea detto, tanti secoli prima, dover seguire, e pur'essi non vi badavano. *Occidetur Christus*, ecco espresse le sue parole, *& Civitatem & Sanctuarium dissipabit Populus, cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio.* (Dan. 9. 26.) Ciochè fu poi tanto chiaro, che Tito stesso, eletto ad amministrar giustizia si fiera, quando mirò quei cadaveri, di cui tutte erano colme intorno intorno le fosse della Città, protestò con lagrime agli occhi, che non era egli l'autore di quella strage, ma era solo l'esecutore. E terminata la guerra, ricusò la corona di Vincitore, ben tosto offertagli da tutte le Provincie circonvicine, con dichiararsi, come lasciò scritto Filostrato, che tal corona non si doveva a lui, si doveva a Dio. *Ille verò tali honore indignum se esse respondit: non enim se talium operum authorem, sed Deo, iracundiam contra Judæos demonstranti, manus suas præbuisse.* (Lib. 6.) Quindi ove fu quell'avanzo di podestà, che i Sacerdoti giudéi tenevano già sicuro, ammazzato Cristo? Anzi essi furono i più ricercati di tutti in quel vasto eccidio: poichè racconta Giosesso, che andati essi, come codardi, a nascondersi per paura ne' luoghi più sotterranei; quindi erano da' soldati cavati a forza. *De locis, & speluncis, & sepulcris extrahebant principes, & potentes, & sacerdotes qui se in eis metu mortis abdiderant.* Nel quale atto San Girolamo vuole, che Dio adempisse ad literam quelle parole, che havea dette per Sofonía: *In tempore illo scrutabor Jerusalem in lucernis*, (Soph. 1. 6.) perchè in tal'atto andavano i soldati alla caccia di que' Magnati con le lucerne alla mano: tanto godevano di saperli trovar ne' fondi più bui, quasi vili talpe. Che stare a dir però nel Consiglio di questo dì, che se i Giudéi credessero tutti in Cristo, sarebbono venuti i Romani ad esterminarli; sarebbono rimasti, se non credessero? Tutto il contrario: perchè i Romani non vennero per quei, che havcano creduto in Cristo, vennero per quei, che non gli haveano creduto; e si prova chiaro: attesochè prima dell'arrivo di Tito, tutti i credenti, che erano in Gerosolima, fatti avvisati dallo Spirito Santo, ne uscirono fuora in tempo a ricoverarsi nella città di Pella, sottoposta al Regno di Agrippa, e i soli non credenti restarono dentro vittime al ferro ostile. Tanto ingannata va la Prudenza malvagia ne' suoi consigli! Mercè, che non curando ella Dio per pensare a sè, non può non essere abbandonata da Dio. E abbandonata da Dio, che può ella far da sè sola, che può, che può? Può fare altro, che sciocchezze? *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum:* (1. Cor. 3. 19.) grida l'Apostolo. E perchè *stultitia?* Perchè fa tutto a rovescio da ciò che intende. Stolto è colui, che vuole il podere fertile, e per haverlo tale, lo fonda sopra de' sassi. Stolto è colui, che vuole il palazzo fermo, e per haverlo tale, lo fabbrica su la sabbia. Così fa la Prudenza iniqua. Vuole arrivare al suo fine, che non è Dio, ma bensì l'interesse proprio; e sceglie frattanto mezzi, che non pure a ciò sono inutili, sono inetti, ma ancor nocivi. *Stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupient.* (Prov. 1. 22.) Così lo asserì Salomone ne' suoi Proverbj. E posto ciò, vorrei chiamare in questo dì dagli abissi, se fosse lecito, tutto quel Consiglio Giudaico, che facea sì dell'avveduto, e dire ad esso, col bello insulto dell'Apostolo Paolo: *Ubi sapiens? ubi Scriba? ubi conquisitor hujus seculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus Mundi?* (1. Cor. 20.)

IX. Ma lasciamo andar questi miseri, non più atti ad approfittarsi, per voltare utilmente il discorso a noi. Farei troppo torto a quei Personaggi savissimi, che quì scorgo, se in veruno di loro io presupponessi qualche manifesto disordine ne' lor fini, e conseguentemente ne' loro mezzi. Tuttavia può succedere, che talora vi sia, ma non si conosca: mercè, che il disordine non consisterà in peccati sì chiari, quali sono i peccati di commissione, palesi a tutti, ma in peccati, poco men, che insensibili, e inavvertiti, quali sono quei, che si dicono di ommissione. Queste sono quelle Serpi, che mordono senza sibilo. *Veluti si mordeat serpens in silentio.* (Eccl. 10. 11.) E però si hanno tanto più da temere, quanto sono più facili a darci morte. Parliamo con libertà. Non può avvenire anche qui, che tal'uno si resti di dire a viso aperto la verità nelle Congregazioni, nelle Consulte, nelle deliberazioni talora di sommo peso, per non si pregiudicar ne i disegni, che egli considera non condotti anche a fine su la sua tela, ma piutosto orditi con qualche felicità, che perfezionati? Non può avvenire, che taluno tralasci di sostenere ancor'egli la dignità della Santa Sede, le preminenze, i proventi, le immunità, per non tirare sopra di sè qualche turbine dal suo Prencipe temporale, ove si risappia? Non può avvenire, che i Benificj ecclesiastici vengano da taluno distribuiti, non a chi merita più, ma a chi più corteggia, ma a chi più diferisce, ma a chi più dipende, ma a chi fa sperare più fedele la mano al girar dell'urna? Non può avvenire, che le rendite almeno di simili Benificj sieno da tal'altro appropriate più senza paragone a sollevare la Casa, ò, se la Casa sia già su quanto basti, a fiancheggiarla, a fortificarla, che ad onorare con esse Dio ne' suoi Poveri derelitti? Queste, ed altre mancanze simili, perchè pajono, dirò così, delicate, oh quanto facilmente s'inoltrano in ogni seno! E pur che sono esse? Sono altro, che tante Serpi velenosissime, mentre sono mezzi applicati a mettere in sicuro più sè, che Dio? Ah no, Signori, che non saranno giammai mezzi opportuni, specialmente ad un'Ecclesiastico. Saranno mezzi, quanto ingiuriosi a quell'onore divino, che egli più degli altri è tenuto di sostenere, altrettanto improprii; non sapendo io capire, come possa accadere che Dio li prosperi. Che li prosperi? *Absit, absit*, oimè come egli a speranze sì indebite si risente! *Absit hoc à me: sed quicumque glorificaverit me, glorificabo eum, & qui contemnunt me, erunt ignobiles.* (1. Reg. 2. 30.) Tanto egli disse ad Eli, suo Sacerdote, perchè Eli haveva anteposto l'onore de i figliuoli all'onor di lui: *Magis honorasti filios tuos, quam me.* Nè so vedere come egli dunque altrettanto non debba in più casi simili dire a noi. Qual'è la prima massima nelle Corti? Non si troverà quì pur'uno, nè tra la famiglia alta, nè tra la bassa, che non la sappia. E' lo stare ben col Padrone. E se questa mas-

sima vale al pari con tutti i Padroni umani, come è possibile, che in uno solo fallisca, qual'è il divino? Anzi in lui fallirà meno, che negli altri. Son troppo indubitate le sue proteste. *Vebois, quoniam recesserunt à me*, così egli torna a ripetere per Oséa: *vastabuntur*, saranno distrutti, saranno desolati, saranno ridotti al niente, e perchè, *quoniam praevaricati sunt in me*: perchè i ribaldi mi hanno rivoltate le spalle. Che però spaventato ad un tal linguaggio, non potè Sant'Agostino non dire a Dio: *Va anima audaci, qua speravit, si à te recessisset, se aliquid melius habituram*.

Os. 7. 13.

X. Io so, che Dio, per non levare alla Fede quanto ha di merito, non suole subito a questi presuntuosi mostrar, che v'è. Lascia da loro tirare innanzi le trame ordite da ogni altro spirito, che dal suo. Tace, tollera, finge di non vedere. Ma che? Se spesso egli tarda per li suoi giusti giudizj, sempre anche arriva. Che però tanto bene sta scritto in Giobbe, che *adducis Consiliarios in stultum finem*: non dice *in stultum principium*, ma *in stultum finem*, essendo gloria maggiore farsi, che Amáno sia sospeso su quel patibolo, che egli ha finito già d'innalzare per Mardocchéo, che non sarebbe stata impedire dal primo dì, che non lo innalzasse. Tenganfi dunque tutto per sè il loro *Expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi Consiglieri: non lo curiamo. *In consilio eorum non veniat anima mea*. Non curiamo il fine interessato de' loro trattati, e molto meno curiamo i mezzi da giugnervi, sì perversi. Il nostro fine ha da essere solo Dio. *Pars mea Deus, in aeternum*. E i nostri mezzi hanno ad essere soli quelli, che ci conducono ad un sì nobile fine. Che ei può Iddio richiedere mai di meno, che havere il primo luogo nel nostro Cuore? Se l'Oro non ci chiede mai troppo, quando egli chiede di pesare sopra le nostre bilance più d'ogni paglia, come ci chiederà troppo Dio, quando egli chiede di pesarvi più parimente di tutto quello, che non è lui? E quando noi, non curanti di noi medesimi, pensiamo solo a Dio, come si conviene; che temere, che egli a suo tempo non pensi a noi? Ma si noti bene: A suo tempo.

Job 12. 17.
Gen. 49. 6.

SECONDA PARTE.

XI. PAr cosa di maraviglia, che i Sacerdoti del Popolo eletto, cioè gli Eredi di quegli, i quali furono intitolati i Veggenti, pervenissero a tanto di cecità, che collocassero la loro somma ventura in uccidere un'huomo, qual'era Cristo. *Expedit ut moriatur*. E perchè di ogni affetto strano, non può chi è saggio non amar di conoscere la cagione, non mi par giusto, che da noi ciò si trapassi senza avvertenza. Tre lumi, per sua pietà, ha voluto darci il Signore fra quelle tenebre, in cui, come disse Giobbe, la nostra spoglia mortale ci tiene involti. *Nos quippè involvimur tenebris*. L'uno innato, l'altro infuso, l'altro inspirato. L'innato è quello della Ragione, comune a gli huomini tutti. *Super quem non surget lumen illius?* L'infuso è quel della Fede, proprio de' Cristiani. *Vocavit nos in admirabile lumen suum*. L'inspirato è quello, che Dio suole aggiungere con ispirazioni speciali a i due precedenti, quando egli venga nell'orazione invocato con umiltà. *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Ora i Sacerdoti Giudéi a tutti e tre questi lumi si ribellarono in una volta; e però non è da stupire se restassero in tenebre sì profonde.

Job 37. 19.
Job 25. 3.
1. Petr. 2. 9.
Job 32. 10.

XII. E prima si ribellarono al lume della Ragione, la quale, ove in essi non fosse stata soprafatta interamente dall'alterigia, dall'astio, e da altre passioni insane, gli havrebbe subito persuasi a chiamare fin da' paesi lontanissimi un'huomo, qual'era Cristo, e non ad esterminarlo. Che temer de' Romani presente lui? Ponessero lui solo alle prime file, e non dubitassero. Havrebbe egli solo rivolte ben tutte in fuga le Legioni di Roma, spaventate al suo nobil volto, più che alle braccia di un Sansone le squadre de' Filistei. Ma essi, accesi di rabbia, vollero più tosto calunniare la virtù sovrumana del Redentore, che umiliarsele: e così furono in questo sì pronti a darlo per il resto del Popolo, quando dovevano dare il resto del Popolo per lui solo.

XIII. Secondariamente si ribellarono al lume della Fede: perchè quando si fossero punto messi a rivolgere le Scritture con man posata, non a stravolgerle, havrebbono scorto chiaro, che quell'huomo da essi voluto a morte, era il Messia sospirato da tanti Secoli. Osservassero tutte le circostanze di luogo, di tempo, di terrarcati, e sopratutto di prodigj novissimi, che, secondo i detti Profetici, dovevano concorrere alla venuta di lui; non ne vedrebbono allora fallir pur'una. Ma che prò, se non vollero darvi mente?

XIV. Finalmente si ribellarono al lume più speciale dell'inspirazione Divina, mentre essi indiavolati non la curarono. In tutti i loro dubbii più rilevanti eran gli Ebréi con espressa legge tenuti di ricorrere a Dio per informazione. *Haec dicit Dominus* (così egli per Isaia) *ventura interrogate me*. E tutto il giorno egli si doleva di loro, se non vi andavano. *Os Domini non interrogaverunt: Os meum non interrogastis*. E la ragion'era, perchè le operazioni del Testamento Vecchio tutte erano figure di quelle, che dovevano poscia avvenir nel Nuovo. *Omnia in figura contingebant illis*. E però era di necessità richiedere a Dio la forma certa, propria, precisa da regolarle, non v'essendo altri che lui, che sapesse punto, come havesse a procedere la figura, sicchè non fosse discorde dal figurato. Ora volgete tutto il Testo Evangelico, non troverete, che nè pure una volta questi Sacerdoti malvagi andassero al Tempio, per udire da Dio ciò che dovessero credere di Giesù. Altro Dio non vollero in ciò, che il loro furore: e però chi può più stupire che tanto errassero. Noi dunque, ad haver le regole di una Prudenza perfetta, facciamo al contrario loro, e le havremo tutte.

Isa. 45. 11.

XV. La prima regola di Prudenza si è non si lasciar dominare dalla Passione. Aimè, che dove la Passione prevale, qualsisia gran Prudenza non val più nulla, perchè ivi la Ragione già più non opera: e ciò per tre capi, come c'insegna l'Angelico, degnissimi di sapersi. Prima, perchè la passione ci distrae dall'udire con attenzione ciò, che la Ragione fedele ci suggerisce. Onde sapete voi ciò che allora fa la Ragione? Non altro quasi fa, che parlare a chi non dà retta. Poi, perchè la Passione c'inclina con violenza all'opposito di ciò, che la Ragione ci persuade; ond'è che la Ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a persuadercelo. E talor dov'è tanta forza? Quella che basta con un'Uditore amorevole non basta con un'avverso. Terzo, perchè la Passione arriva insino a legar la Ragione sensibilmente, come sta legata in un'Ebro, sicchè non possa operare, nè pur da libera, non che da predominante. Che vale dunque tutto quel bellissimo lume, che Dio ci tiene acceso nell'Intelletto, se noi non attendiamo di proposito a moderare, anzi a mortificare quelle passioni, che hanno insino forza di estinguerlo totalmente? Signori miei. Se il servizio di questa Santa Sede non sempre vien promosso da tutti, come si converrebbe, eccone la cagione principalissima: perchè dalle Passioni private ci lasciamo tirare chi quà, chi là: onde se quei Cherubini, i quali sono posti a guidare il Cocchio della Gloria Divina, non sempre tutti tengono fissi gli occhi all'istesso termine, che è Dio solo, qual maraviglia, se il Cocchio non vada innanzi, e se tal volta crolli, chini, si truovi poco men che a pericolo di cadere, ò almeno d'interrompere i suoi trionfi.

1. 2. qu. 77. art. 2. in c.

XVI. Ma questa prima regola di prudenza è comune a tutti. La seconda avanza la prima, perchè al lume naturale aggiunge il soprannaturale, qual'è quel che vien dalla Fede. *Testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis*. Questi Pargoli sono i Cristiani: Pargoli, non di senno, ma di malizia (*Malitia parvuli estote*) i quali benchè saggi, benchè scienziati, benchè versati in ogni arte, sanno tuttavia, dove accada, sottomettere tosto il giudizio

Ps. 18. 8.
1. Cor. 14. 20.

zio

rio altero a ciò che la Fede c'insegna. Ora, che c'insegna la Fede al nostro proposito? Non ci dice, che *Prudentia carnis mors est?* L'habbiamo in San Paolo. Non ci dice, che *facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur?* L'habbiamo nell' Ecclesiastico. Non ci dice: *Quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adiicientur vobis?* L'habbiamo dalla bocca medesima di Giesù. Come dunque può un Cristiano, anzi un' Ecclesiastico, tenere in pregio la Politica iniqua, quasi che le massime d'essa havessero ad atterrar quelle della Fede?

Rom. 8. 6.
Eccli. 27. 30.
Matt. 6. 33.

XVII. Finalmente a possedere intera Prudenza, conviene, che a i suddetti lumi congiungasi quello ancora dell'Orazione. E la ragione è chiarissima: perchè gran parte di Prudenza si è l'antivedere il futuro. *Prudens est, quasi procul videns.* E la notizia del futuro si è quella, che sopratutto ha voluto il Signore serbare a sè. Quanto bisogno habbiamo dunque noi di fervente ricorso a lui, prima di risolverci a nulla, perchè in vece di eleggere la via buona, a noi poco nota, non ci andiamo a cacciar su la strabocchevole? Però diceva tanto bene San Pietro: *Estote prudentes, & vigilate in orationibus.* Queste due cose sembrano assai discrepanti, la Prudenza, e l'Orazione, e pure l'una non debbe andare mai senza l'altra: perchè ad accertare in ogni opera, che si fa, dobbiamo tutto far dalla parte nostra, come se Dio non vi fosse: e poi ricorrere a Dio, come se nulla potessimo fare noi dalla parte nostra. Questa fu la differenza tanto notabile tra i due Rè, Ezechía, e Sedecía, con cui mi giova conchiudere. Ambidue fortificarono al modo stesso la Città di Gerusalemme contra gli Assirj, ambidue la provvidero di Munizioni, ambidue la fornirono di Milizie. Ma Sedecía non fece altro. Là dove Ezechía, fatto ciò, si vestì di cilizio, si sparse di cenere, e andato al Tempio ricorse subito a Dio con caldezza somma; e così là dove a Ezechía le sue diligenze riuscirono a maraviglia, per Sedecía furono tanto gettate, che sentì dirsi a confusione maggiore da Geremía: *Pro eo quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* Ed eccovi nella prima parte mostrati i falli di una Prudenza mal regolata; nella seconda le regole da schivarli.

1. Petr. 4. 7.
Jer. 48. 7.

PREDICA

SECONDA.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Dominus voluit conterere eum in infirmitate.
Isa. 53.

I. La ricompensa più giusta, che fosse già fin da principio promessa alla dolorosa Passione del Redentore, fu, che per essa si leverebbe nel Popolo Cristiano sì vivo il pianto, che non cesserebbevi mai. *In die illa magnus erit planctus in Jerusalem, & dicetur: Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* Nè può negarsi, che tal promessa non si scorga adempita ogni giorno più nella divozione di molti, che ripensando intimamente alle pene del Signor loro, le piangono più che proprie. Ma oh quanti sono, che per contrario non le compatiscono nulla! Quei medesimi, i quali fin ne' Teatri son pronti a dare tributo largo di lagrime su le finte miserie di ogni Innocente, rappresentate, con inganno anche noto, da Scena Tragica, nè pure una ne sanno stillar dagli occhi alle miserie non finte, ma indubitate, che mirano in un Giesù, pendente ignudo da tre chiodi durissimi su la Croce, fra due Ladroni. Non ha dubbio, che la cagion principale di tal durezza è quella, che viene dalla Volontà mal disposta, cioè dal poco affetto, portato, non so perchè, al buon Redentore, che pure fra gl'Innocenti è l'Innocentissimo. *Qui peccatum non fecit.* Ma oltre a questa ve n'è un'altra, che viene dall'Intelletto altresì mal disciplinato. Il volgo de' Cristiani non sa compatire teneramente alle pene del suo Signore, perchè dice tosto, era Dio: quasi che la Divinità, somministrando all'Umanità forze immense in qualunque evento, l'abilitasse a sostenere ogni carico di dolori, d'ignominie, d'ingiurie, di fellonie, come se fosse di verità nulla più, che un fascetto lieve di Mirra. Io so che tale ignoranza non può haver luogo in un Consesso sì dotto, sì decoroso, quale è il primario del Mondo. Con tutto ciò voglio che ella mi serva almen d'occasione a mostrare una Verità, quanto men' osservata, tanto più degna, per mio parere, di essere messa in vista: ed è, che per questo medesimo meritò Cristo di essere compatito più nella sua Passione, e tutt'ora il merita, perchè patendo era Dio.

Zach. 12. d. 11.
Zach. 13. e. 6.
1. Petr. 2. d. 21.

II. E a provar ciò, non sarebbe stato assaissimo, se la Divinità del Signore, in ordine al sovvenire l'Umanità fra le sue gran pene, si fosse diportata con esso lei da straniera, che è quanto dire, come se non le fosse unita? E pur fece più. Si diportò come se le fosse Avversaria. Che voglio significare? Ella fu la maggiore Tormentatrice del Redentore; non solamente aumentandogli nella estensione i dolori su la capacità di qualsivoglia huomo puro, ma nella intensione stessa aggravandoli fino al sommo. Dammi animo a un tal parlare la cruda forma del Profeta Isaía, il quale, contemplando Giesù tanto mal ridotto, non dubitò di dir chiaro, che *Dominus voluit conterere eum in infirmitate.* Ahi che furore fu questo! Chi non havrebbe creduto, che al vedere sotto i piedi degli Uomini quella adorabilissima Umanità, calpestata oramai più di un vaso fesso, *tamquam vas perditum*, non si dovesse la Divinità tosto muovere

Ps. 30. c. 14.

vere per pietà a levarla almeno di terra? E pure non solamente la lasciò stare: ma che? La schiacciò, la stritolò, *voluit conterere in infirmitate*: che è come dire, non altro volle, se non che aggiungere afflizione all'afflitto.

Ne sia chi giudichi, che a trattarla così, l'aspettasse la Divinità quasi al passo, fino a quel dì funestissimo, nel qual Cristo terminò la Vita mortale. Non già, non già: l'assaltò da che incominciolla. La prima cosa, che il Sole miri, spuntato sull'Orizzonte, sono quei Monti opposti, ne' quali ha da tramontare. Così intervenne a Giesù. Dal primo istante della sua Concezione vide il Calvario, con quanto sopra d'esso avverrebbegli di penoso. Ma quale fu quello specchio, entro cui lo vide? Fu la Divinità, da lui posseduta. In essa Cristo rimirò ad un'occhiata quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli; con quante spine dovéa crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi deformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia soprafatto. Chi può però mai capire quell' amarezza, che in lui dovette eccitarsi a quel primo sguardo? Basti di risapere, che fu amarezza corrispondente alla vivacità della cognizione, non umana sol, ma Divina. *Qui addit scientiam, addit & dolorem*. Se Cristo fosse stato huomo puro, gli si sarebbono, non ha dubbio, potute manifestare le miserie a lui sovrastanti per via di rivelazione, come all'Apostolo Paolo furono già manifestate le Carceri, e le Catene, che gli erano preparate in Gerusalemme. Ed in tal caso havrebbono quelle havuta forza di affliggere il Redentore, chi può negarlo? Ma quanto meno! Sarebbe stato ciò per lui rimirarle in uno specchio, dirò così, di Smeraldo, qual'era quello, da cui Nerone soleva mettersi a vagheggiare le stragi de' Gladiatori, per addolcirle alla vista. L'orribilissimo fu per lui rimirarle nello specchio sì lucido, sì lampante, di quella Divinità, che haveva in se stesso, in virtù di cui tali appunto venivano a comparirgli, benchè lontane, le sue sciagure, quali un dì proverebbele già presenti.

Eccl. 1. d. 10.

IV. Havesse almeno potuto Cristo distogliere quindi i guardi alcun breve tempo. Ma nò, perchè egli era Dio. E' pietà praticata fin da' Carnefici, bendar gli occhi a chi hassi da giustiziare, affinchè non vegga gl'istrumenti di morte già pronti all'opera. Ma tal pietà non potevasi usare a Cristo. E così in tutta la Vita non potè egli divertir mai la mente dalla sua Passione futura un momento solo, ma sempre tenne dinanzi a gli occhi i suoi chiodi, la sua croce, i suoi Manigoldi, con un travaglio proporzionato al valor della cognizione, tanto superiore alla cognizion de' Profeti, quanto è l'innata all'avventizia, e l'intuitiva all'astratta. *Dolor meus in conspectu meo semper*. Non dice, *in notitia mea*, dice, *in conspectu*, perchè altro è risapere da Dio le cose, che hanno a venire, come fanno gli huomini puri; altro è rimirarle in sè, come fece Cristo.

Ps. 37. 18.

V. E poi ci maravigliamo, se la Vita di lui fosse da Salamone paragonata ad una Nave ondeggiante nel Mar più alto? *Via navis in medio mari*. Ci volle con questo esprimere il saggio Rè, che una tal Nave non rimirò giammai porto, ove ritirarsi dall'impeto de' marosi. Dovunque si rivoltasse, tutto erano per lei flutti, voluti da Cristo sì, ma non però men' orrendi, perchè voluti. *Ingrediens Mundum dicit, Ecce venio: In capite Libri scriptum est de me, ut faciam Deus voluntatem tuam*. Ma la volontà Divina, tal'era appunto, che la Vita di Cristo dal primo dì fino all'ultimo fosse ciò, fosse un perpetuo patire. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*.

Prov. 30. 19.

ad Heb. 10. 5.

Ps. 39. 9.

VI. Se non che i flutti, benchè su l'alto sian grandi, sono sempre maggiori vicino al lido. Non è però da stupire, se quei di Cristo ingrossassero tanto a' suoi giorni estremi. Io lo rimiro nell'Orto là di Getsemani tutto ansante, chinarsi a terra, impallidire, inlanguidire, colmarsi di orror mortale. Chi potè però scaricare sopra Eróe sì magnanimo colpo tale, che lo atterrasse, se non fu il braccio di quella Divinità, cui non è chi regga? Cristo teme? Oh che mali di genere superiori a tutti gli umani, conviene che a lui sovrastino! Quando al levarsi d'un'improvvisa tempesta cominci un Piloto bravo a smarrirsi d'animo, chi non dice, che non vuol'essere quella tempesta usata: vuol'essere fuor di legge? E tale era quella, che apparecchiavasi a Cristo. Ma perchè tale? Perchè quel Dio, che sa cavare, quando vuole, ogni vento da' suoi tesori, *Qui producit Ventos de thesauris suis*, tali, e tanti teneva ne già già pronti contro di lui, che lo dovevan costringere ad esclamare, qual'huomo Naufrago, che se cedeva, non poteva non cedere a tanta furia. *Super me confirmatus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me*. Disse, *induxisti*, perchè s'intendesse, che Autore di tal tempesta non poteva alcun' essere, se non Dio.

Ps. 134. 14.

Ps. 87. 8.

VII. E qui è da considerare, come quel Signore medesimo, il quale con la sua grazia tiene gli affetti in briglia dentro di noi, affinchè non oppugnino la Virtù con tutta la lor possanza; quel medesimo, dico, gli eccitò in Cristo ad assaltarla con l'impeto lor maggiore. Ma chi può dire tale impeto, quanto fu? In noi le Passioni nostre son sì arrendevoli, che pugnando insieme, rifrangono l'una l'altra, ò la risospingono, onde è, che un desiderio grande debilita la paura, una paura grande debilita il desiderio. In Cristo non fu così. In Cristo a ciascuna era permesso il valere a fronte delle altre, quanto valea da sè sola, mercè che Cristo non era huomo semplice, come noi, era insieme Dio. *In Christo per moderationem Divinæ virtutis*, dice l'Angelico, *unicuique potentia permittebatur agere, quod erat ei proprium, ita quod una potentia ex alia non impediebatur*. E però, se una passione sola, qual'era il Tedio, sarebbe da sè bastata a recargli angoscia notabilissima in tale stato; quanto più dunque tutte fra sè collegate e il Tedio, e la Tristezza, e il Timore, e l'Ansietà, e qualsivoglia altra di quelle, che si compiacque di lasciare allor libere a questo fine di palesarsi huomo vero, costituito a scontare in sè solo le colpe di tutti gli huomini, dominati, chi da una passione indomita, chi da un'altra. Un puro Vento gagliardo, che soffi in Mare, è sufficiente a sollevarvi talora tempesta orribile. Pensate poi, se accadesse mai quello caso, che all'istessa ora si scatenassero tutti. Ma tal fu il caso di Cristo. E poi si dirà, che egli patì meno per quello, perchè non era egli un' huomo ordinario, era insieme Dio? Anzi chi non vede, quanto per questo medesimo patì più?

S. Tho. 3 par. q. 15. a. 5. ad 3.

VIII. Di ragione a tempesta sì furibonda dovea rimanere affondata non la Virtù, ma bensì la vita di lui, cedendo la Natura umana alle scosse, che ricevea senza intermissione, quasi Navicella battuta da tutti i fianchi. Ma a sostenerla, ecco che subito sottentrò la divina, con soccorso miracoloso, non tanto affine d'impedire a Cristo la morte, quanto affine di prolungargliela. E tale fu la cagione, per cui disse egli con termini sì dolenti: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Volle con quei confessare, secondo Eutimio, che egli provava in sè tutto ciò che la morte ha di tormentoso, fuor che il morire. *Quod ait usque ad mortem, tantundem est, ac si dicat, sicut in morte*. E posto ciò, chi non vede, che la Divinità faceva appunto con l'Umanità di Giesù, come fa l'Artefice, allora che tende l'Oro? Con una mano la tenea salda, con l'altra la percotea. E quivi, se ben si pondera, fu fondata quell' agonía, che succedette immediatamente al conforto recato a Cristo dall'Angelo. Parea ragionevolmente, che dovesse succedere il conforto all' agonía, non l'agonía al conforto. E tuttavia fu l'opposito. Ma perchè? Perchè il conforto fu tutto ordinato a quello, che io vi dicéa: Non a far che Cristo non sentisse la morte, ma a fare che vi reggesse. Quindi è che lotta sì fiera non poteva essere tra la sola natura umana, e la pena, armata di tanti affanni, perchè in tal caso la pena havrebbe prevaluto di subito alla natura: fu tra la pena, e la natura medesima sostentata dalla Divinità. E quivi fu il contrasto orrendissimo, come avviene in quei, che morendo su'l fior degli anni, provano agonie

Matt. 26. 38.

in Matt. c. 64.

più

più crudeli, e più contenziose, perchè son forti. Non potendo allor però l'Anima uscir dal corpo di un' Agonizzante tanto invincibile, come di ragion si dovea, uscinne, in vece dell'Anima, il sangue a rivi: *factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*: il che, come di niun'altro si legge ad un modo simile occorso mai, così, se avvenne in Cristo, fu per prodigio della Divinità, che con quello sfogo novissimo lo volle tuttavia serbar vivo a maggior conflitto.

Luc. 22. 45.

IX. Dissi a maggior conflitto: perchè l'huomo non havéa solo peccato nell'interno della sua mente con la superbia, havéa peccato con la disubbidienza ancor nell'esterno, allora che egli stese la mano nel Paradiso Terrestre a piaceri corporei, benchè interdetti. Ecco però, che non pago Dio di vedersi soddisfatto da Cristo in una maniera, vuol'essere soddisfatto ancora nell'altra. Non bastano i Tedii, non bastano le Tristezze, non bastano i Timori, non bastano le Agonie, tutte che mortali: convien passare a i Flagelli. Quindi, dappoi che Cristo fu strascinato sì malamente per tutti i Tribunali di Gerosolima in una notte, e quivi da chi pesto, da chi schiaffeggiato, da chi schernito, da chi gravato con angario solennissime; vien costretto a comparire ignudo ad una Colonna, per essere ivi bersaglio alla crudeltà di chi tanto anela al suo sangue. Sessanta io leggo, che furono i Manigoldi armati contro di Cristo in quell'atto orribile, chi con verghe, chi con corde, chi con catene. E pure, che havrebbono tutti questi potuto contro di lui, se egli fosse stato buomo puro? Gli bavrebbono potuto ben cagionare dolore altissimo, ma dolor comune a più d'uno. Quello di Cristo fu l'unico in un tal genere, perciò, cbe la Divinità v'influì di suo. Chi di voi non sà come il Corpo del Redentore fu lavorato dallo Spirito Santo di mano propria entro le purissime viscere di Maria? Convien però, che egli fosse di temperam il più perfetto, di quanti mai sieno apparsi nell'Universo. E la ragion'è, perchè i difetti nelle opere, che si fanno, tutti provengono dalle cagioni seconde, che sono rispetto a Dio, come i Manovali. Dove al farle si applica da sè sola la cagion prima, forza è che riescano perfettissime. Ma oimè, che questa perfezion così strana fu quella appunto, che militò contra Cristo a sua maggior pena: convenendo tutti in concedere, che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possegga più felice e più fino il senso del tatto a provare ogni sua lesione. E pur v'è di più. Perciocchè il Corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire, e dico affin di patire, perchè tal fu il fine principalissimo per cui venne. *Venit ut daret animam suam redemptionem pro multis*. E per tal capo figuratevi pure, che egli ricevesse da Dio quella maggior'attitudine a sentir pene, che non era più stata a verun'altro degli huomini data mai, perchè nessun'altro havéa Dio prodotto direttamente e dichiaratamente ad un titolo sì funesto, fuorchè Giesù consacratosi in vittima all'Universo. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle divine Scritture: perciocchè dove il Salmista fe dire a Cristo: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, per dinotar l'ubbidienza, con la quale Cristo accettato havéa di patire; l'Apostolo gli fe dire: *Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevuta haveva al patire. Tornate voi per tanto ora meco a considerare, che fu mai di un corpo di tanta delicatezza, quanta è la miracolosa, esposto all'astio all'acerbità di Carnefici sì arrabbiati? In pochi colpi arrivarono gli empi co' lor flagelli allo scoprimento dell'ossa, perchè havevano a far con un corpo tale. E pur di ciò nulla paghi, multiplicarono a migliaja a migliaja le battiture, per pura sete, che havevano di quel sangue. I Leoni istessi prostrata che hanno la preda, se la veggono umile a' loro piedi, sanno placarsi non di rado con essa, lisciandola, e poi lasciandola. Che Manigoldi doveano dunque esser quegli, i quali più che vedevano il buon Signore portare con umiltà le

Matt. 20. 28.

Ps. 39. 7.

ad Rom. 10. 5.

percosse a lui date, più infuriavano?

Ecco però, che a provarsi pure di smuoverlo i
tanta pace, cavano dagli Abissi una nuova inve
zione di tormentare, non più veduta fra gli h
mini, che fu una corona di pungentissime spi
calcatagli in su le tempie da mani armate. C
fosse il sentimento di quella testa, argoment
alquanto dal risapere, che una sola di tali spi
cata in un piede incauto, ha talor fatte urlar l
re medesime ne' lor boschi, frenetiche di do
Che dovean dunque far su la testa di Giesù t
e tante cacciategli dentro il cranio, con baston
dosi, anche a viva forza? E pur ciò non bas
straziare quel gentilissimo corpo si passi inn
e poichè si è conseguito pur da Pilato con gri
tissime, di poterlo sospendere in una Croce,
tardi omai più: si vada, si strascini, si scorti
su quell'erta, ove lo conduce la vittoriosa
glia per farne pompa, tanto che si arrivi al
rio; e quivi novamente spogliato si faccia p
dalle ferite inaspritegli nuovo sangue. Non
poi resta più, se non che al fine s'inalberi
tronco, e che vi si inalberi, non legato nò, m
fitto con quel dolore, che stando ancora ent
miti naturali sarebbe tanto, e pure in Cr
quanto li trapassò! mercè quella lena, che a
farli gli diè la Divinità, più che mai sever
atto. Ma udite come.

Io truovo in varj luoghi delle Scritture,
sto paragonò quelle pene, che egli provò su l
alle pene stesse infernali: ma principalm
fece là dove egli esclamò con sì vivi gemiti
Inferni circumdederunt me. Non si vuole
che fossero ambe di un medesimo genere le
Dannati, e quelle di Cristo, perchè ciò fa
mettersi a bestemmiar con l'empio Calv
che vuol dirsi? Vuol dirsi, fra l'altre cose
fero di una simile attività. Perchè si com
infernale, che è l'istrumento principale
baratro a tormentare i dannati, non li
solamente a misura della sua naturale a
ma la trascende, secondo l'ordine della d
stizia, che lo maneggia, tormentando pi
reo. *Instrumentum enim*, come notò in ta
San Tommaso, *non solam agit in virtute p*
etiam in virtute principalis agentis; così g
ti usati a tormentar Cristo nella Passion
te, le sferze, le spine, ma singolarment
che fu il più orribile, non si contenner
plice loro virtù nativa, ma la trapassaro
non operarono solo, come istrumenti n
i loro Agenti secondarii, quali erano i
ma come istrumenti nelle mani dell'
primario, qual'era Dio, il quale gli ele
ta pena, quanta Cristo per l'infinita
contento di assumerne all'alto frutto
nella Redenzione del Mondo, che fu
umana capacità. *Tantam quantitate*
sumpsit (sono parole del medesimo Sa
proportionata magnitudini fractus, qu
tur. E ciò, se io non m'inganno, co
raviglia con quel parlare, che tenne
ste, allora che mostrandoci il suo ben
lo, eretto da' Carnefici su quel tron
dirci: *Propter scelas Populi mei percu*
che dovesse dire *percusserunt eum*, ma
cussi, perchè si sapesse, che come n
principale Percotitore si è Dio: *Eg*
percutiens; così nella Passione, la qua
tare l'Inferno, meritato da innume
cipale Percotitore egli fu, non su ve
minus voluit conterere eum in infirmit

Ma che? Quanto più m'immergo
go de i dolori di Cristo, tanto meno i
do. E pure la pietà vostra amerebbe o
vasti, ò almeno, se più non so, che vi la
no qualche scandaglio da misurarlo
più agio. Lo voglio fare. Ma qual m
glio vi posso io porgere, di quello ch
dir Cristo medesimo di sua bocca, q
mete il sommo dov'era giunto ne' suo

3. p. qu. 5. 4.

Isa. 53. c. 8.

Ezech. 7. 9.

XII

et
a-
na-
cle-
iuo-
emè
parea
c per-
no, il
ominus
a scon-
il prin-
ro. Do-
sto Pela-
ovar fon-
che il tro-
li alla ma-
da voi con
re scanda-
la Croce ci
ado ad espri-
mori, non si
potè

Ps. 21. 1. potè tenere più di non dire al Padre: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti?* Mentre Cristo si duole, e si duole col Padre, e si duole in publico, e si duole su l'atto tanto a lui caro di dar la Vita per l'huomo; anzi mentre si duole l'unica volta, convien dire, che grande fuor di misura sia la cagione del suo lamento. Ma chi ne può dubitare? Questo accoramento della Umanità derelitta, non potè essere altro, che una pena proporzionata, dentro i suoi limiti, all'angoscia, all'ambascia, all'agitazione, che nell'Inferno provano tutti i Dannati in vedersi derelitti da Dio. E però siccome un tale abbandonamento è quello, che costituisce in essi l'Inferno del loro Inferno, cioè la pena del danno; così fu in Cristo quello, che costituì la Passione della sua Passione. Un tale abbandonamento non fu per certo una separazione reale della Divinità dalla Umanità, ne pure a momenti (che che dubitassero alcuni) perchè *sine pœnitentia sunt dona Dei*, e se mai da niuno di noi non ritoglie il Padre la grazia dell'adozione divina, dove questa non si demeriti con la colpa, come potè ritogliere da Giesù quella dell'unione, quanto più valida, tanto più permanente? Che dunque fu? Fu che Cristo spontaneamente si privasse in qualunque parte dell'Anima di quel gaudio, che in lei nasceva dalla visione beatifica, come giudicarono altri? Non ho ne anche necessità di dir ciò. Bastimi di asserir con più di sodezza, che la Divinità, rattenendo nella Ragione, cioè nella parte superiore dell'Anima, tutto il dolce con argine prodigioso, non ne lasciò cadere ne pure una gocciola a conforto dell'inferiore, fra quelle pene amarissime, che per altro ella già ptovava, ma l'arrestò interamente, con un miracolo simile a quel del Giordano, quando le acque superiori rimasero tutte immote più che cristallo al passar dell'Arca, e le inferiori, correndo al Mare, lasciarono il letto secco. Nè sia chi dicami, che ciò non era un'incrudire le pene del Redentore (secondo l'argomento da me proposto) era solo un non mitigarle. Perchè io gli risponderò, che l'istesso non mitigarle in un caso tale, era un'incrudirle. E per qual cagione? Perchè un tale mitigamento troppo a Cristo era debito in tanto affanno. Chi non sa quanto le pene medesime de' Dannati vengano rincrudite alla vista, tutto che sì imperfetta, di quella Gloria, che godono frattanto i Beati in Cielo? E pure tal Gloria non è più dovuta a quei miseri, come un tempo, anzi è non dovuta. Pensate dunque, che dovéa fare tutta la parte inferiore di quella addoloratissima Umanità, quando si vedéa derelitta così dalla superiore, che se frattanto pativa anch'ella in sè, secondo il soggetto, al patir che faceva l'Anima tutta; con tutto ciò gioiva al tempo medesimo, e giubilava al suo caro oggetto. Ecco spiegato a mio credere ciò che San Lorenzo Giustiniano intese già con forma sublimissima di asserire, quando egli disse di Cristo: *Altissimo divinitatis consilio factum est, ut tota diviaæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam:* perchè quanto meno havrebbe patito quella Umanità sacrosanta, se non havesse conosciuti tanto a sè debiti quei conforti, di cui si vedeva allor priva? Il non haver cun tal bene in sì gran bisogno, era un male tale, che potè di sè dire Cristo con verità: *Repleta est malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit.* Ps. 87. 4. Direi che ciò fosse stato fare una Penitenza simile a quella di Adamo, il quale a suo maggior crucio fu condannato a farla, non tra gli antri, non tra le arene, ma bensì a fronte di quel Paradiso sì bello da lui perduto, *à regione Paradisi voluptatis*, Genes. 3. 24. se io non sapessi, che Adamo non havéa più ne men' egli verun diritto su le delizie del Paradiso Terrestre, già non più suo, e Cristo ne havéa tanto su le delizie del suo Celeste.

XIII. Vero è, che con tutto ciò ne anche posso io dite di hauete, nè pur da lungi, toccato sin' ora il fondo da me cercato in questa materia, tanto è vicino a gli abissi. Più fu (ma si noti bene) più fu vedersi Cristo ridotto ad un tale stato, che quei gran conforti, a lui sì dovuti per altro, gli erano divenuti già come indebiti, mercè la persona, la quale egli allor sosteneva di Peccatore, il maggior del Mondo. O questo sì, che fu il più intollerabile de' suoi mali, come egli ci fe conoscere, quando dopo haver detto: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti?* Ps. 21. 1. soggiunse subito, quasi a spiegar la cagione di tanta severità nel suo caro Padre, *Longe à salute mea verba delictorum meorum.* In quanti modi potesse Cristo con verità chiamar proprie le colpe nostre, non è qui necessario che vi rimembri, mentre il più chiaro, a mio credere, quello fu di nostro Mallevadore. Ciascuno sa, che nostro Mallevadore fu Giesù Cristo. *Novi Testamenti sponsor factus est Jesus*, Heb. 7. 22. dice l'Apostolo. Ora chi può negare, che tutti i debiti non sian comuni al Debitor principale, e al Mallevadore in un grado stesso? tanto che, quando il principal non gli estingua con pieno sborso, il Mallevadore è tenuto al pari di estinguerli ad uno ad uno, come se gli havesse egli fatti. Qual patimento fu però quello di Cristo, in vedersi carico di tante colpe ad un'ora, quante eran quelle, che erano state commesse fino a quel dì, e che si commetterebbono da tanti milioni, milioni, e milioni di huomini fino alla fine del Mondo? E pur così fu: non gliene mancò nè pur una. *Posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum.* Is. 53. 6. E' vero che egli si era volontariamente addossate sì immense colpe per eccesso di Carità: *Delicta nostra, sua delicta fecit, ut justitiam suam, nostram justitiam faceret*, In Psal. 21. come scrisse Sant'Agostino; ma ciò non fa, che egli non sentisse all'ultimo segno lo stato vergognosissimo, nel qual'era dinanzi alla Divinità creditrice: la quale, rimirandolo in abito sì obbrobrioso di Peccatore, da tale appunto lo trattò, senza remissione, senza risparmio, da quale era là comparso. *Cum sceleratis reputatus est.* Ps. 53. 12. Usarono i Tiranni talora di vestire i primi Cristiani di lunghe pelli di Fiera, ed in tal'abito di esporli à Cani arrabbiati. E perchè ciò? Perchè, se quei Cani havessero scorto un' huomo nel suo sembiante natio, si farebbono, benchè sitibondi di sangue, arrestati alquanto alla maestà di quel volto, ed ò non l'havrebbono offeso, ò se non altro l'havrebbono offeso meno. Ma perchè il vedeano sotto aspetto di Fiera a lor sì nimica, lo afferravano, lo addentavano, e lo trattavano, non da quello che egli era, ma da quello che pareva essere. Signori miei divotissimi. Se su la Croce fosse Cristo comparso dinanzi al Padre in sembiante proprio, come farebbe giammai stato possibile, che il Padre subito non corresse colà a spiccarlo via da quel tronco di propria mano, ed a ricondurselo in Cielo, giacchè la Terra troppo era indegna di un bene sì mal da lei conosciuto? Ma perchè Cristo gli comparve dinanzi in aspetto di Peccatore, *in similitudinem carnis peccati*, Rom. 8. 3. fu finita per esso ogni compassione. Gema, gridi, si lagni quanto a lui piace, ha da essere derelitto: e perchè? Perchè così nell'Inferno si merita, chi peccò. *Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum.* Jerem. 18. 17.

XIV. Se non che nell'Inferno stesso usa pure Dio co' Dannati qualche specie di compassione, gastigandoli sì, ma non quanto meritano, *citra condignum*. Con Cristo non ne usò niuna. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate.* E perchè rigor tanto strano? Perchè in Cristo si dovéa palesare non sol quell'odio, che Dio porta al Peccatore, che al certo è sommo; ma quello ancora che egli porta al Peccato, ch'è senza fine. Sono due odii questi, simili sì, ma non però punto eguali; che però sta scritto: *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus:* Sap. 14. 9. dice *similiter*, non dice *æqualiter*. Perchè il Peccatore non viene odiato mai tutto, come San Tommaso c'insegna, ma che? al tempo medesimo, S. Thò. 1. p. qu. 20. art. 2. ad 4. che viene odiato da Dio, come Peccatore; viene amato, qual'huomo; e così vien punito al tempo medesimo, e compatito: che è la ragione, per cui vien sempre punito meno del merito. *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi.* Job 33. 27. Il peccato viene odiato assolutamente da tanti lati, da quanti mai sia possibile a rimirarsi, e così non truova

va pietà. Chi havrebbe detto però, che a questo segno dovesse giungere Cristo per nostro amore: a vedersi trattare, non sol come Peccatore, ma come se egli fosse il Peccato stesso? E pur così è. *Eum qui non noverat peccatum*, dice l'Apostolo, *pro nobis peccatum fecit*. O cosa orribile! Dice che il Padre arrivò a trattare il Figliuolo, come si tratta il Peccato, cioè senz'una compassione, per minima che si fosse: onde è, che chiedendo il Figliuolo in Croce dal Padre, non più che un guardo amorevole, *Deus Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti?* ne pure un guardo egli potè conseguire: *longè à salute mea verba delictorum meorum*. Lascio io però frattanto a voi giudicare qual dolore mai fosse quello del Redentore, mentre sotto un tale sembiante di Peccatore, anzi di Peccato, vedéa chiarissimo, non v'essere trattamento così crudele, che a lui non si convenisse. E però se duro gli era il riceverlo in tanti strazj, in tanti scempj, in tante carnificine, elevate ancora a operare su le loro forze; più duro gli era il meritar di riceverlo. E pure un tal merito egli si era parimente addossato come vero Mallevadore, *delicta nostra sua delicta fecit*, ne potéa però far di manco di non lo riconoscere come proprio. Oh angosce, oh ambasce, oh travagli sopra ogni credere! Noi non possiamo intendere ciò che sia farsi reo di un peccato, quantunque solo, perchè non habbiamo lume, che a tanto basti; ma bene intendevalo Cristo, il quale essendo insieme Comprensore, insieme Viatore, potè unire in sè solo sommo conoscimento, e sommo cordoglio: sommo conoscimento, come Beato, che vedendo Dio a faccia a faccia, bene scorgea che male fosse l'offenderlo; e sommo cordoglio insieme come Passibile, che nato in oltre più d'ogni altro al patire, era però atto a dolersi di qualunque male a misura di tutto il conoscimento: e di verità se ne dolse, e se ne dolse quasi di male anche proprio.

2. Cor. 5. 21.

Ps. 21. 1.

XV. Non è però da stupire, se in sì gran duolo, diede egli al fine un terribilissimo grido, e così spirò. *Clamans voce magna expiravit*. Vide che pure questo maledetto peccato dovéa rimaner su la Terra, dappoi che tanto egli haveva operato ad esterminarlo dal Cuor d'ogn'uno. E a questa vista adunò tutto il suo spirito per abbominare sì strana perversità del Genere umano, e così finì la sua Vita di puro spasimo, nato dall'officia divina *Jesus clamans expirat*, fu sentimento celeste di Santo Ilario, *dolens se non omnium peccata portare*. E voi frattanto, per quell'Intendimento più alto, da Dio donatovi, mirate un poco, se Giesù meriti nella sua Passione di essere compatito più per quel capo stesso, per cui meno suol'essere compatito dal Volgo indotto, cioè, perchè patendo era Dio. Se fosse stato huomo puro, quando mai sarebbe egli stato capace di pene sì trascendenti? Perchè era insieme huomo, e Dio, ecco che la Divinità potè gravare sopra di lui quanto volle il suo terribilissimo braccio, per quelle vie, che miracolose rispetto a ciascun di noi, in Cristo nulla riuscivano superiori alla condizione sua naturale di Dio fatt'huomo.

In Matt. cap. ult.

SECONDA PARTE.

XVI. IL santo Vecchio Tobia, finchè udì que' beneficj, che egli havéa ricevuti dal Condottiere del suo giovinetto figliuolo nel lungo Pellegrinaggio pur'anzi fatto, pensò a contraccambiarglieli con la metà delle sue sustanze novelle, tanto quelli gli parvero esorbitanti. Ma quando indi a poco egli seppe, che chi gli havéa conferiti beneficj tali era un'Angelo, anzi un'Arcangelo, calato apposta in sembianza d'huomo dal Cielo, smarrì, stordì, si riccapricciò di maniera, che cadè a terra subito come morto, *cecidit super terram in faciem suam*, e non potè più nè guardarlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo, ma si credè di non potere già per lui far più altro, che spirargli mutolo a i piedi. Signori miei. Se chi in questo giorno patì tanto per noi, non fosse stato al fin'altro, che un'huomo semplice, di nobiltà, di gentilezza, di garbo, di beltà illustre (quale pure fu Giesù secondo la carne) come non ci dovremmo tutti commuovere al ripensare sì gran bontà? Ma mentre sappiamo per fede, che chi per noi patì tanto, non è sicuramente alcun'huomo semplice, è un Dio fatt'huomo: oh Dio, che dobbiamo fare? Possiam fare altro, che rimaner tutti stupidi, tutti stolidi per l'orrore, con dichiararci, se pur potremo in tanto orrore aprir bocca, che prostrati a' suoi piedi, vogliamo quivi dare per lui prontamente l'ultimo fiato? *Quis mihi det, ut ego moriar pro te, & cognoscant te omnes fines terræ, omnes, omnes?* Se non siam Tigri, non può essere affetto minor di questo, quello che si risvegli dentro di noi alla rimembranza di un Dio per noi crocifisso. E pure quanti saranno, forse anche tra gli Ecclesiastici, che vivranno affatto dimenticati di tanto Amore? Lascerranno trascorrere i loro giorni, senza ricordarsi la mattina di lui, ne pure per un piccolo quarto d'ora. Sapranno trovar tempo, anche smoderato, alle visite, a i complimenti, a i corteggi, a i conti di Casa, anzi bene spesso a vanissimi passatempi; e non lo sapranno poi ritrovare a dare, se non un gemito, almeno un guardo, al loro crocifisso Signore. Ahi che durezza di Cuore, non Cristiano certamente, ma barbaro! Come è possibile dimenticarsi di chi tanto ci amò senza verun merito nostro! Questa dunque è la bella gratitudine, che gli usiamo? questa è la corrispondenza? questo è il compenso? Non pago il figliuolo di Dio di patire per noi alla similitudine degli altri huomini, ha messo mano all'istessa Divinità per aggravarsi le pene, per allungarsele, anche in forma miracolosa. E noi verso lui saremo poi tanto scarsi, che non solamente non vorremo sopportare un'incomodo, non solamente non vorremo sofferire un'inciviltà, non solamente non vorremo per lui dicadere un minimo puntiglio dal grado nostro; ma vorrem convertire quanto habbiamo da lui ricevuto di entrate, di preminenze, di prerogative, di titoli a nostro prò, non a vantaggio di lui; non ad arricchir le sue chiese, ma il nostro lignaggio; non ad ampliare il suo culto, ma il nostro lusso; non ad accreditare tra i Popoli il suo gran nome, ma a promuovere il solo interesse nostro! Tobia all'Angelo, considerato qual'huomo, voleva dare tutta almen la metà delle sue sostanze. Noi al Figliuolo di Dio, perchè non dare la metà per lo meno della metà? Ah nò, ch'è poco, se glie le diamo anche tutto. Io voglio dunque, che niente meno gli diamo di noi medesimi. Quanto siamo, quanto sappiamo, quanto vagliamo, tutto sia ad onore di lui, sì, tutto, tutto. Tale è lo spirito vero di un'Ecclesiastico: non voler'essere più di sè, ma di Cristo. *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*.

Tob. 12. cap. 16.

2. Cor. 5.

PREDICA
TERZA.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica dell' Avvento, che fu a i dì 3. di Dicembre.

Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate.

Nel Vangelo della corrente Domenica.
Luc. 21.

Euntes in Mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ.

Nel Vangelo della odierna Festività.

I.

Par cosa ammirabilissima, che non facendosi altro nelle divine Scritture, che favellare del futuro Messía, quasi ad ogni foglio, descrivendosi, disegnandosi, e dandosi tanti indizj da riconoscerlo alla sua felice venuta, con tutto eiò quando poi venne, gli Ebréi non lo eonoscessero: *Si enim cognovissent*, dice l'Apostolo, *numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. La cagione di non conoscerlo fu senza dubbio l'invidia, l'ira, l'orgoglio, da cui tutti erano dominati i più dotti di Gerosolima: ond'è, che gl'infelici furono al fine rei di questo medesimo, di non lo haver eonoseiuto, siccome è reo di noneonoscere il Sole, chi serra gli ocebi lividi a tanta luce. Ma, se tale fu la cagione di non conoscerlo, eccovi poi quale ne fu l'occasione. Fu perchè Cristo veniva espresso nelle Divine Scritture in due Personaggi, non solo dissimiglianti, ma sino oppositi. L'uno di dignità, di grandezza, di gloria, di podestà; l'altro di profonda abbiezione. Il primo egli dovéa sostenere nella seconda venuta di lui qual Giudice, su le nuvole, *cum potestate magna, & majestate*; il secondo nella prima venuta di lui, quale Redentore, eonversante co i miseri in piana terra: *Evangelizare pauperibus misit me*. Ora gli Ebréi superbi, invaghitisi di quel lustro, ehe consisteva in havere un Messía regnante su trono di Maestà, negarono a viva forza di rieonoseerlo sotto portamento di Rè, non solamente ineognito, ma dimesso, qual' era quello di puro Predicatore de' Poverelli. Chi sa però, che da superbia simile non derivino que' disordini, che la Chiesa oggi deplora in molti Ecclesiastici, e ehe tuttavia non sa eome riparare? Sono gli Eeclesiastici eletti a rappresentare in se medesimi Cristo a gli occhi de' suoi Fedeli. Ma che? Vogliono i più di loro rappresentarlo nel personaggio maestoso di ehi presiede, non vogliono nell'umile di chi serve. E pure Cristo l'uno e l'altro ricerca al pari da essi, in pro massimamente de' Popoli, che hanno in cura. Ricerca quello, che havendo del sovrumano si debbe amministrar con modi autorevoli, *cum potestate magna, & majestate*; e rieerca quello, che non uscendo da' limiti di huomo semplice, hassi ad esereitare con una degnazione amorevole verso tutti. *Prædicate Evangelium omni creaturæ*. E quivi è il difficultoso: riuscendo a ciaseuno agevole l'invaghirsi de' posti eccelsi, eioè di quelli, ne' quali habbiasi ad immitar Cristo Giudiee; non eosì de' negletti, eioè di quelli, ne' quali si habbia a immitar Cristo Redentore. E pur, che disse il Pontefice San Gregorio? *Sit Rector benè agentibus per humilitatem socius, & contra delinquentium vitia per zelum justitiæ sit erectus*. Sarà per tanto questa mattina mio earico di mostrarvi, eome questi due Personaggi, alto, e basso, si debbano da voi sempre adempire con pari studio, affinchè nulla vi manchi mai di perfetto a rappresentar Cristo in voi.

S. Thom. 3. p. qu. 47. ar. 5. — *Luc. 4. 18.* — *2. Past. 6.*

II.

Il Personaggio, ehe dee dunque tenersi dall' Eeclesiastico, è quello primieramente di autorità, senza di cui sarebbe vano il governo a lui confidato. Ma questa autorità eome si conseguisce? col bravare arrogantemente? con accendersi? con alterarsi? ò col non sapere eorreggere mai veruno, senza scomporsi di volto? Sono modi questi da perderla molto più, ehe da guadagnarla, specialmente in un' Eeclesiastico; il quale, se in tale stato non è ancor giunto ad haver dominio di sè, come lo può pretendere sopra gli altri? L'autorità si conseguisce con l'amministrazione di una Giustizia incorrotta. E così questa in primo luogo Dio ricercò di sua bocca, là dove prese nella Sapienza a istruire chi regge Popoli: *Diligite justitiam, qui judicatis terram:* e questa in primo luogo ricercano aneora i Popoli, che son retti. *A Principe nihil magis, quàm justitiam, exigit Populus*, soléa dire Valentiniano: mercè, che se i Popoli, nati liberi, si andarono a poco a poco soggettando di accordo ad alcuni Capi, per vivere più tranquilli; si soggettarono sempre eon questo patto, che quegli a cui mettevano essi la spada dell' autorità in una mano, si provvedesse di bilanee rettissime, da tener frattanto nell' altra.

Sap. 1.

E quì

III.

E qui si è da considerare Uditori, che tutti i Governanti supremi furono da principio chiamati Giudici, conforme ben' intese il tristo Assalonne, allorachè, dentro se stesso anelando al Regno paterno, diceva ogni tratto a i Sudditi malcontenti, *Quis me constituat Judicem super terram?* (Guardate furbo! Voleva in sustanza egli essere fatto Rè, e frattanto dicéa, chi mi farà Giudice?) E ciò non solo perchè i Governanti supremi, come dottissimi, esaminavano anticamente da sè le cause de' loro Vassalli, e le decidevano, conforme si legge, che facesse già Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Trajano, Massimo, Adriano, Antonino, Giustiniano, e più modernamente il gloriosissimo Carlo Magno, con altri enumerati alla lunga dal Tiraquello, Dottor famoso; ma ancora perchè chi governa, se bene osservisi, non altro fa dal suo seggio, che sentenziare. Se egli conferisce una Prelatura, sentenzia che colui è degno di quella Prelatura; se una Cattedra, sentenzia che colui è degno di quella Cattedra; se una Chiesa, sentenzia che colui è degno di quella Chiesa; se una carica di Votante, di Avvocato, di Auditore, di Fiscale, di Consigliere, di Capitano, ò di altro, sentenzia parimente, che colui è meritevole di tal carica: che però tanto diceva Davide a Dio: *Deus judicium tuum Regi da*, perchè sapéa che non dovéa mai fare altro chi regge, che dar sentenze. Ora figuratevi uno, il qual' in ciò non proceda con rettitudine, quale autorità potrà egli mai possedere su la sua gente? qual credito? qual concetto? Quello che può restare a Giudice iniquo. Un Giudice iniquo è l'huomo più contentibile che si trovi sopra la terra. Ognuno lo abborrisce, ognuno lo abbomina. E tale è chi governa, se non è retto. *Effusa est contemptio super Principes*, disse il Salmista; quasi a significare che sopra i Sudditi ingiusti l'infamia scorre a soprafare i loro nomi, ma che sopra i Principi inonda: tanti son quei, che dalle sentenze loro si appellano incontanente con lingua mormoratrice. Là dove un Giudice intero oh quanto ha di gloria! *Justitia indutus sum*, diceva Giobbe, *& vestivi me, sicut diademate, judicio meo;* non si ritrovando Monarca, il quale porti in capo corona mai pari a quella di chi ha fama di dare in ogni occasione sentenze giuste.

2. Reg. 15. 4.

Tiraqu. de nobilit. c. 28.

Ps. 71. 2.

Ps. 106. 40.

Job 29. 14.

IV.

Non so se Giudice più glorioso sia stato mai su la terra di Samuello, che in tempi difficilissimi hebbe cura di Popolo quasi immenso. Ora, havendo egli già governata da cinquant'anni la Repubblica Ebréa, prima di depositarne il comando nel Rè Saúle, pur' anzi eletto, volle a quel suo duro Popolo rinfacciare le ingratitudini somme, di cui pur troppo lo conosceva colpevole innanzi a Dio. Ma perchè non può riprendere altri con buona fronte chi merita riprensione, che fece in prima? Si volle esporre ad un pubblico sindicato: e così con animo eccelso provocò su la Piazza chiunque si fosse, di tanta moltitudine, a dir di lui quanto mai sapesse di peggio. *Dixit autem Samuel ad universum Israel: loquimini de me coram Domino, si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem; si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis.* E tutto il Popolo ad una voce rispose, canonizandolo: *Non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam.* E pure Samuele, non pago di così nobile attestazione, ne volle un' espresso rogito, fin giurato, con replicare: *Testis est Dominus adversum vos in die hac, quia non inveneritis in manu mea quippiam?* E di bel nuovo rispose il Popolo: *Testis.* E allora Samuello investito di quella somma autorità che gli dava sì chiara pruova d'integrità, e d'innocenza, cominciò ad intonare que' benificj, che Dio haveva lor conferiti da tanti secoli, e quegli oltraggi che da loro havea riportati; commovendo il Popolo tutto a sì gran terrore, che quasi su per vederselo a' piedi morto. O che bella gloria Uditori! Potere un' huomo sfidare ogni Accusatore con petto intrepido, e non ne vedere uscir fuora da tanta moltitudine ne pur' uno! *Et non accusavit illum homo* (come notò stupefatto anche l'Ecclesiastico) *& non accusavit illum homo.* Ma perchè? Perchè Samuello, sfidandoli, andava armato. *Indutus est* (secondo la bella formola d'Isaia) *Indutus est justitia, sicut lorica.* Un petto armato di Giustizia evidente, non teme dardi: vi si spuntano tutti. E però rari sono quei, che si attentino ad avventarveli. Eccovi dunque, che a conseguire un' autorità sovrumana, tal' è la via: l'esercitare una giustizia incorrotta. *Sedisti super thronum, qui judicas justitiam.*

1. Reg. 12. 3.

1. Reg. 12. 19.

Eccli. 46. 22.

Isa. 59. 17.

Ps. 9. 4.

V.

Ma io frattanto qui noto, che Samuello ridusse tutta la sua giustizia a due capi: al non essere lui stato accettator di persone (deprimendone una, per erger l'altra) e al non essere stato accettator di presenti. Nè è maraviglia. Da questi due capi suole prendere anch'ella quanto ha di gloria la Giustizia divina. *Dominus Deus vester, ipse est, qui nec personam accipit, nec munera.* Così fa saperci Mosè. E però ecco quali sieno gli scogli, da cui conviene che si riguardi a tutto potere, chiunque vuol' essere Giudice anch' egli retto nel suo Governo, non essendo credibile quanto infame, per li naufragii di molti, sia l'uno, e l'altro. Vero è, che il primo di tali scogli si è l'essere Accettator di presenti. Chi scansa questo, si salva facilmente ancora dall'altro: perocchè i più di coloro, che giudicando sono accettatori insoffribili di persone, però, se credesi a San Gregorio, son tali, perchè prima furono accettatori ignobili di presenti. *Acceptio pecuniæ prævaricatio veritatis est.*

Deuter. 10. 17.

11. q. 3. c. qui recte.

VI.

Narra Plutarco, che gli Antichi facean le statue de' Giudici senza mani, per dinotare che tronche queste al ricevere, non v'era rischio, che gli occhi non discernessero molto bene la sentenza che dovea darsi, e che la lingua altresì non la promulgasse. Il male tutto venire in loro dalle mani ragunatrici: perchè con qual costanza possiamo noi sentenziar contra chi ce l'empie? *Qua constantia* (fu detto di Tertulliano) *qua constantia tribunal ascendimus decreturi adversus eos, quorum munera appetimus?* Ciascuno sa la santità del Rè Davide: e pur udite Signori, e maravigliatevi. Nel fuggire che egli facea già da Assalonne, figliuol rubello, dimandò a Siba, servidor di Misiboletto, che fosse del suo Padrone? E Siba con calunnia orrendissima divisogli, che quegli fosse rimasto in Gerusalemme a pensar tra sè, come ripescarsi in quel torbido la corona del Rè Saúle suo Nonno. Si? disse allora Davide a Siba. Misibosetto mi corrisponde così? Bene, bene: *Tua sint omnia, quæ fuerunt Misiboset:* e in quello stante medesimo, su due piedi, sentenziò che tutti i beni dell'Accusato, quantunque a sì grave torto, si devolvessero in pro dell'Accusatore. Ma come mai dare a precipizio sentenza di tanto peso! L'habbiamo a dire? Era Siba venuto a Davide incontro con un buon rinfresco opportuno, tutto che più da Villa, che da Città: e a quel rinfresco si lasciò Davide guadagnar di maniera, che tenne in conto del più verace huomo del Mondo chi glie l'haveva arrecato, benchè egli fosse di verità un bugiardaccio, un' impostore, un' infame, degno di essere allora allora mandato sopra una forca. *Tantum* (dice il Lirano stordito a sì strano caso) *Tantum David sanctus, ex dono licet modico, fuit deceptus!* E poi sarà chi tra noi si fidi con tanta facilità? Ah che non senza ragione le Scritture ci replicano così spesso, che i doni accecano, che i doni affascinano, che i doni scambiano le parole su' labbri a gli stessi huomini Giusti. *Munera mutant verba justorum.* E' troppa la loro forza ad affatturare.

De hab. mul. cap. 2.

2. Reg. 16.

Deuter. 16. 19.

VII.

Io so, che non tutti prendono di man propria: ma che pro, se prendessero con le altrui? E pur così fanno quei che vantando di non pigliar mai regali, non altramente che se fossero monchi, hanno frattanto chi li pigli per loro con cento mani: hanno i Ministri, convertiti a pro d'essi in tanti Briaréi, hanno parenti, hanno partegiani, han sensali, hanno quei che fanno una medesima cosa con chi non piglia. Nò, nò: *Purga tribunal* (diceva il sapientissimo Nazianzeno) non solo *purga te*, ma

Ep. 71. Celeusio.

tribunal tuum, ne duorum tibi alterum contingat, ut aut malus fias, aut existimeris. E certamente il lasciare, che i suoi ricevano, se non vale ad essere ingiusto, vale per lo meno ad essere riputato. E ciò oh quanto disdice in un'Ecclesiastico! il quale tanto debbe andare rilento ad accettar doni, anche leali, anche limpidi, che nel Levitico, voleva Dio, che le medesime offerte destinate al sostegno de' Sacerdoti, non si dessero ad essi immediatamente, ma prima al Tempio, e che poi dal Tempio passassero alle lor mani, perchè apparisse, che i Sacerdoti non pigliavan dagli huomini, ma da Dio, da cui ciascuno può prendere a mani aperte. Tanto già ne parve a Filone. *Jubentur prius in Templum deferri munera, ut tum inde Sacerdotes desumant. Nam quisquis non ab homine accipit, sed à Deo, salvo pudore accipit.*

De praemiis, & honor. Sacerdotum.

VIII.

E qui non posso io far sì di non ammirare la strana facilità, con cui tal volta si arriva ne i Tribunali a comporre cause gravissime, quali sono specialmente, quelle di sangue, per via di multe, non personali, ma pecuniarie, le quali, se non pervertono la Giustizia, come la pervertono i doni, certo almen'è che la disonorano in sommo, quasi che ella perseguiti veramente i misfatti pubblici, ma li perseguiti, come il Cervo le Serpi, per ingrassarsi. E poi ci maravigliamo, se gli omicidj, delitti sì spaventosi, siano oramai dimestici agli occhi nostri, come erano quasi al tempo de' Gladiatori? *Nullam Reus* (tengasi bene a mente questa sentenza) *nullam Reus pertimescit culpam, quam redimere nummis existimat, nullam, nullam.* E di chi fu tal sentenza? Fu del grande Isidoro nel terzo *de summo bono.* Pensare voi, se un Cavaliere dominato dall'astio, dall'alterigia, dall'ira ostile, si asterrà dal pigliare ogni sua vendetta, quand'egli sa che alla fine placherà la Giustizia fulminatrice con una borsa. Toccherà l'astenersene a i meri Poveri. E pure, che disse il Signore colà ne' Numeri? *Non accipietis pretium ab eo, qui Reus est sanguinis*, oh che parole! *statim & ipse morietur.* Non so però io vedere, come negli omicidj (per altro pari di circostanze aggravanti) chi è pingue di facoltà sia meno reo di sangue, che chi n'è smunto.

Numer. 35. 31.

IX.

Ma grazie alla saggia cura di chi dallo Stato Ecclesiastico ha mandato già esule un tale abuso; onde, a ridurci in sentiero: se l'essere accettator di presenti, è ciò che dà occasione ad ogni ingiustizia, l'essere poi accettator di persone, è ciò che di verità la costituisce. Conciossiachè, se si guardi, che vuol dire essere Accettatore di persone? Vuol dire conferir'ad uno ciò che non gli è dovuto di beneficio, di rendite, di rispetto, di preminenze, secondo la Giustizia distributiva, più tosto che conferirlo a chi sia dovuto. Ma è ciò altro, se non che dare tante sentenze iniquissime? E che sia così. Chi dà ad uno ciò che non gli è dovuto di preminenze, sapete voi ciò che fa? Lo dirà lo Spirito Santo. *Sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurij, ita qui tribuit insipienti honorem.* Ma dove vuol'egli alludere con tal forma? Ad intenderlo bene, convien sapere, che *Acervus Mercurii* (secondo la sua radice) è fertile di assai belli significati. Contuttociò San Tommaso, seguendo Ugone, splendore del suo grande Ordine, riputò con sodissimo fondamento, che *Acervi Mercurii* sian propriamente quei cumuli di danaro, che il Mercatante va a mano a mano facendo su la sua tavola, quando egli vuole saldare i conti con l'altro. Ora avverrà non di rado, che il danaro manchi in alcuno di tali cumuli, per arrivare alla somma desiderata. E così allora il Mercatante che fa? Piglia un piccolo sassolino, e postolo per segno al mucchio calante, vuole che quello, a ragion d'esempio, significhi cento piastre: *Ponit lapillum loco centum marcarum.* Le significhi pure quel piccolo sassolino, quanto egli vuole, non sarà giammai vero, che le equivaglia. Tanto accade nel caso nostro. Che è dare ad uno quel grado, quella soprintendenza, quella superiorità, quel maneggio, di cui non è meritevole? E' il mettere l'infelice quivi per segno, cioè per uno, il quale significhi quello che dovrebbe essere, ma non sia: significhi, che egli dovrebbe essere dotto, esser prudente, esser pio, essere benemerito della Chiesa: ma non è tale. E' un sasso, che sostiene le veci d'oro. *Sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem.* Oh che cosa impropria! Però il far ciò si lasci pure a i Mercatanti, espressi in Mercurio, riputato l'Autore de' loro conti, ma si detesti nell'Ecclesiastico, eletto a rappresentare in sè la persona di Cristo Giudice, sì inimico d'ogni apparenza: *apud quem non est gloria personae.*

Prov. 26. 8.

S. Tho. 2. 2. qu. 63. ar. 3.

Eccli. 35. 15.

X.

Il non dare poi ad uno meritevole ciò che gli sia dovuto, affine di darlo ad uno che meno il meriti, è togliere alla Virtù quasi tutto il seguito, sì che ella resti Vedova desolata nel suo soggiorno. E chi di voi, Signori miei, non sa bene per isperienza, quanto si ricerchi per arrivare a sposarsi con la Virtù, situata in un Giogo altissimo? Quanti stenti! quanti sudori! quante vigilie! Ci vuole altro, che un Pellegrinaggio di soli quaranta dì, quanti ne spese Elia, per arrivare alla cima del Monte Orebbe. Ci vuole un viaggio arduissimo d'anni, e d'anni, scorsi in continue fatiche. E se quando uno sia pervenuto finalmente a quell'Erta con tanto incomodo, vago di fare nella Repubblica anch'egli la sua figura, si vegga poi di là lu posporre a più di uno, miglior di lui veramente in adulare, in corteggiare, in complire, in accumulare; ma che frattanto, statosi sempre tra i neghittosi alle falde della Montagna, non volle mai per ascenderla dare un passo; quale amore potrà egli più ritenere allo studio della Virtù, sposa tanto infausta, ò quale instillarne negli altri? Anzi a tal'esempio forza è, che tutti si scorino i Virtuosi, e che si sgomentino, e che ciascuno più volentieri si accinga ad addottorarsi nelle arti corteggianesche, che nelle spirituali, ò nelle scolastiche, ò veramente, che egli si procacci clientele, fumi, favori, danari in copia, giacchè questi più gli varranno ad avvantaggiarsi, che i suffragj tutti a lui dati dalla Sapienza. Al che dovrebbono porre mente attentissima a tempo suo, non solo quegli, a cui tocchi distribuire le prime cariche, ma quegli ancora, i quali volendo a chi giustissimamente le consegui raccomandar questo, ò quello, secondo l'uso, per suoi ministri inferiori, non tanto mirano a provvedere gli uffici da lui tenuti in servizio pubblico, quanto a provveder le persone da sè protette.

XI.

Quale autorità può rimanere frattanto a Giudici tanto ignobili? Niuna affatto. L'autorità guadagnerassi da loro immitando Cristo, il quale però nel suo Giudizio sarà tanto formidabile, perchè non guarderà in faccia a niuno. *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui, & tunc reddet unicuique*, ma come? secondo la nascita? nò: secondo le istanze? nò: secondo le intercessioni? nò: secondo i talenti amabili di natura? nò dico: secondo l'opere: *secundum opera ejus.* E quivi sarà lo spavento. I segni precedenti al Giudizio estremo: il Sole che svenga, le Stelle che striscino, il Mare che mugga, le Fiere che fremano, i Fulmini che fracassino, saranno semplici Araldi di un tale orrore. L'orrore terribilissimo sarà tutto nella sentenza: mercè che altra mira non havrà il Giudice in darla, se non che di conformarsi alla verità: non già alla nostra, che è sottoposta a passioni, ad incertezze, ad inganni; ma sì bene alla sua, che è l'irrefragabile. *Judicabit orbem terrarum in aequitate, & Populos in veritate sua.*

Matt. 16. 27.

Ps. 95. 13.

XII.

Ma che? Nel fare il Personaggio di autorità, ciascuno segue la corrente del genio: e però vi si accomoda volentieri, quasi legno a seconda del fiume andante. Dunque il più malagevole non è quello, che da noi si è detto fin'ora, cioè l'havere a rappresentare in sè Cristo Giudice: conciossiachè, quando bene a ciò si richiegga in ogni Ecclesiastico l'esercizio di una Giustizia incorrotta, si può sperare che egli per questo medesimo si conforti ad esercitarla, perchè la Giustizia mantiene l'autorità. *Quoniam justitia firmatur solium*: promessa di Salamone ne' suoi Proverbj. Il difficilissimo stà nel

Prov. 16. 12.

fare

fare il Personaggio egualmente di debolezza, a titolo di rappresentare anche in sè Cristo Redentore. E pure Cristo questo esercitò in primo luogo, per avvisarci, che il basso sempre dee precedere all'alto. *Gloriam precedit humilitas*. Anzi, se Cristo si meritò, come è certo, la podestà giudiciaria, che sosterrà nel secondo Avvento (benchè gli fosse già dovuta per altro, siccome a Re nostro Capo) se la meritò, come insegnaci San Tommaso, per l'umiltà prodigiosa, con cui nel primo Avvento si sottomise ad essere giudicato da huomini insolentissimi, conforme quello di Giobbe a Cristo medesimo: *Causa tua, quasi impii judicata est*: da chi? da Pilato, e da altri sì tristi Giudici. Orsù dunque: *Causam* in contraccambio, *causam judiciumque recipies*, sicchè al cospetto dell'Universo tu habbia a giudicar que' medesimi, che tanto arditamente avanzaronsi a giudicarti nella Passione. *Sedebis Judex, qui stetit sub Judice*, dice Sant'Agostino, *damnabit Reos verè, qui falsò factus est Reus*.

Prov. 15.33. — S. Thō. 3.p.q.59.a.5. — Job 36. — De verb. De serm. ult.

Fa d'uopo dunque, che niuno voglia nel suo grado pretendere più di Cristo. E però, se l'Ecclesiastico havrà da fare a suo tempo il Personaggio di Giudice vigoroso, contrastando ancora co' Grandi, qualora questi trascorrano da' confini del poter loro, per nessuno ampj più di quei del dovere; non tralasci di premettere giornalmente anche quello di Redentore, con umiliarsi. Ma fino a qual segno? O qui sì, che io non saprei ciò che stabilire. Fino a servire i Poveri prontamente nelle loro necessità, benchè si continue, ad ascoltare con pace i loro lamenti, e ad accordar con pazienza le loro liti? Signori sì, ma non basta. Fino a visitare ne' tugurj loro gl'Infermi, anche più schifosi, quando questi mandino a chiedere la benedizione suprema da un Mondo all'altro: ò fino a comparir qualche volta negli spedali, a titolo di vedere, come a quei miseri si dia pronto soccorso, non solamente nel corpo, ma ancora nell'anima? Signori sì, ma non basta. Fino ad istruire di bocca propria i fanciulli ne' primi elementi della dottrina Cristiana, visitata di Chiesa in Chiesa; ò fino a cercare sopra le montagne più alpestre, huomini a fatica dissimili dalle bestie, che han quivi in cura, a cicurarli, a catechizarli, ed a mostrare anche ad essi la via del Cielo, non meno aperto dal Redentore in pro loro, che in pro del Popolo culto? Signori sì, ma non basta. Fin dove dunque? Volete che io ponga termini all'Umiltà, se lo Spirito Santo ci fa chiaramente intendere di sua bocca, che non vi sono? *Quantò magnus es*, dice egli per l'Ecclesiastico, *quantò magnus es, humilia te in omnibus*. Chi dice *in omnibus*, toglie all'Umiltà tutti i limiti immaginabili. Vuole che ella inchinisi a tutto. Nè è maraviglia. Si come la Podestà Ecclesiastica giugne a tutto (cioè a tutto quello, senza di che non si può sostenere bastantemente l'onor divino) così debbe a tutto anche giugnere l'Umiltà. *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius magnitudinis data est*, disse acutissimamente Sant'Agostino su questo passo. E però se la Podestà Ecclesiastica è tanto grande, quanto pur'or si dicea, oh come debbe a proporzione esser grande anche l'Umiltà! debb'essere senza fine: *Humilia te in omnibus*.

Eccli. 3.20. — S. Augus. de S. Virg. c. 3.

XIII. Ma oimè, che dove la Volontà ricalcitra all'operare, subito chiama l'Intelletto a far lega con esso lei, tanto che, mentr'ella non opera, egli attenda sempre a provare, che non va operato. Si dice subito, che il far descendere a cose tali un Prelato di primo grado, come se fosse un Cappellano, anzi un Cherico, è un'avvilirlo. Che avvilirlo? E' farlo più tosto crescere assai di stima. V'è mai chi strepiti contro di un'Architetto, ove questi dice, che se si vuole alzare un Palazzo nobile, conviene andare con la zappa ben giù, fino alle latrine? Anzi se si trapassino, tanto meglio. Più giù, che si vada a mettere il fondamento, potrà la fabbrica torreggiare più su. Il fondamento della Podestà Ecclesiastica è l'Umiltà, conviene intenderla bene. *Scitis* (disse Cristo a' Discepoli suoi più degni) *Scitis quia Principes Gentium dominantur eorum? Vos autem non sic. Sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister*. Che nuoce dunque, che l'Umiltà sia profonda in un'Ecclesiastico? Tanto sarà più proporzionata al Palazzo, il qual'essa ha da sostenere. La Podestà laicale è quella, che si regge sopra il contegno orgoglioso, sopra l'imperiosità, sopra il fasto, sopra i fragori, e sopra le pompe vane, oggidì sì immense. L'Ecclesiastica si regge tutta sopra l'immitazione di Cristo. Chi però non vede che questa, quanto sarà maggiore, sarà migliore? Forse che Cristo richiederà da noi atto di umiliazione, che non habbia egli fatto prima di noi? Anzi però fu detto sì bene da Sofonia, che egli un giorno sarebbesi contentato che i suoi Ministri sottomettessero al suo servizio, non più, che una spalla sola, *servient ei humero uno*, perchè l'altra spalla era già stata sottomessa prima da lui prontissimamente a tutto quel peso, che dovesse poi fare comune a gli altri. Sentasi per tanto l'editto, che dallo Spirito Santo viene quì promulgato ad ogni Ecclesiastico più sublime. *Rectorem te posuerunt*. Orsù dunque. *Noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis*. Ma che vuol dire: *unus ex ipsis*? Vuol dire, che non si eserciti sopra i sudditi quella autorità di comando, la qual vi va esercitata, riprendendoli difettosi, raffrenandoli discoli, gastigandoli contumaci? Signori nò. Vuol dire, che tale autorità, qualsisia, non debbe andare negli Ecclesiastici accompagnata da boria, ma da umiltà, perchè la loro (come fu chiosato da' Santi) è podestà di Rettore, non di dominatore; di Rettore, non di dispregiatore; di Rettore, non di fracassatore: e però, che pregiudica a chi è Rettore l'umiliarsi per Cristo a quegli ufficj di carità verso i retti, che io vi dicea? Non solo non gli pregiudica, ma gli giova; perchè, se gl'Imperj conservansi con quelle arti, con le quali essi furono conquistati (secondo la nota massima de' Politici) ne viene di conseguenza, che la podestà Ecclesiastica non si possa con altro conservar più, che con l'Umiltà, sua producitrice.

Matt. 20.25. — Soph. 3. — Eccli. 32.1.

XIV. Senza che chi non vede, che l'Umiltà non pregiudica punto di sua natura all'autorità ben'esercitata? Più tosto la rende amabile: perocchè gli huomini finalmente son' huomini, non son Tori, e però quando hanno da pigliarsi ancor'essi si pigliano per il cuore, non per il collo. Che voglio dire? si pigliano in *funiculis charitatis*, ò come quivi altri lesse all'intento nostro, *in funiculis hominum*. Sapete voi ciò che sia quello, che pregiudica a cotesta vostra autorità, che per altro è sì veneranda? Pregiudica il veder, che oggidì non vi sia Cavaliere, ancora ordinario, cui qualche Prete non si contenti di fare il Fattor di Villa. Pregiudica, che anche un Prete sia rimirato (come ogni altro del Popolo) ora ne' trebbj, ora nelle taverne, ora nelle feste di ballo; ed or'anche: ho da dirlo? Nò: non si può. Pregiudica, che nell'abito, nella chioma, nella comparsa, nella brigata, più d'una volta non distinguasi un Prete da un Cacciatore; e che vi sia chi non contento dell'Archibuso da caccia, serva talora poco men che di sgherro al Cavalier suo Padrone, dov'egli vada; con portargli sotto la toga Sacerdotale quell'armi stesse, che il Padrone non oserebbe portare sì francamente sotto il suo mantello da laico. Questa sì, che è quella, non umiltà, ma viltà, che pregiudica in sommo al grado Ecclesiastico: e però questa hanno i Vescovi da impedire efficacissimamente nel loro Clero, affinchè la loro autorità sacrosanta non sia bersaglio alla ciurmaglia plebéa, tanto vaga di vilipenderla. Nel resto mai non pregiudica, che essi facciano quelle cose, che fece Cristo, quando ben le facciano anch'essi personalmente, nè le commettano (quasi timorosi di scendere troppo in giù) a i loro Sacerdoti minori, a i lor Cappellani, a i lor Cherici. Un Capitano, anche Generale, di Esercito perde punto quando egli si pone il primo a fare da sè quelle operazioni più contentibili di arrecare fascine, di accecar fossi, di alzare palificate, le quali egli ha comandate alla Fantería in servizio del proprio Re? Anzi allora

lora è, quando appunto egli si eccita maggior grido nella Milizia Reale da lui condotta. E perchè dunque nella sola Ecclesiastica sia l'opposto?

XV. Però conchiudasi, che il Personaggio dimesso di Redentore non dee scompagnarsi dall'eccelso di Giudice. L'uno o l'altro è il proprio di Cristo, o l'uno e l'altro debbe essere ancora il proprio de' suoi veri Rappresentanti. L'alto non impedisce il basso, fatto per Dio, siccome il basso non pregiudica all'alto. Anzi, se l'Umiltà fa l'huomo magnanimo, com'è certo, mentre l'ajuta a disprezzar tutto ciò che va disprezzato in onor divino; qual dubbio c'è, che lo rende tanto più atto a sostenere le parti di vero Giudice? che è la ragione acutissima, per cui l'Angelico disse nella sua Somma, che a' Poveri volontarii sia destinata, più che ad ogni altro, la podestà giudiciaria nel Dì finale. Perchè è destinata a i Poveri volontarii? Perchè i più atti a riconoscere giusta la verità, i più atti a dirla, ecco chi sono: Quei che non curano nulla.

S. Thō. suppl. 3. p. q. 89. a. 2. in c.

SECONDA PARTE.

XVI. AD illustrare quanto si è provato fin'ora di salutevole, non pare omai restare altro, fuor che l'esempio di qualche Ecclesiastico grande, in cui le parti dell'Autorità sovrumana, e dell'Umiltà, si unissero ad egual segno. Ma non accade affaticarsi in cercarlo: l'habbiamo pronto: e l'habbiamo nel santo Apostolo d'oggi: l'habbiamo dico in San Francesco Saverio, degno certamente di essere ricordato in questo augusto consesso per li gran Popoli, da lui solo aggiunti alla Chiesa. Egli mandato da questa Santa Sede all'Indie Orientali con ampla podestà di Nunzio Apostolico in tutti quei gran paesi, dissimulò (salvo che al Primato di Goa, suo confidentissimo) la podestà sopraddetta con tanto di sommessione, che per diece anni si fece quivi riputar da tutti qual semplice Sacerdote, tenendo sempre la giurisdizione a lui data, non altrimenti, che una spada nel fodero, fino che verso l'ultimo di sua vita giudicò necessario cavarla fuori con braccio forte contra l'Ataide, Governador di Malacca, che parte per alterigia, parte per astio, parte per avarizia, tentò a tutta sua possa di attraversargli il gran passaggio alla Cina. Ed allora, oh con che animo franco la fe Francesco da Nunzio più che ordinario, mentre la fe da Profeta, con prenunziargli a note chiare i gastighi terribilissimi, che gli dovevano sopravvenire ben tosto dal Cielo offeso, come in fatti gli sopravvennero. Quindi colui, che sì magnanimo disprezzator di se stesso, andava in lacera veste per vie nevose, e sassose, e spinose, anche a piedi ignudi, seppe ancor deporre tal'abito di strapazzo, e cambiarlo in uno, non solamente decoroso, ma splendido, allora che, dovendo egli comparire al cospetto del Re di Bungo, parve a' Cristiani opportuno, che egli vi andasse con solennità di apparato, di accompagnamento, e di pompa Sacerdotale, più che usitata, affinchè quel Grande arguisse quanto la Nobiltà Européa tenesse in venerazione la Fe di Cristo, mentre onoravane tanto i promulgatori. Che se Francesco, ricusato l'alloggio in Palazzi regi, pigliavalo del continuo negli Spedali, ed ivi s'inchinava a servire anche i più incurabili; se limosinava il loro pane, se lavava i loro panni, se baciava le loro piaghe, e se s'inginocchiava, non solo a i Vescovi, ma fino a' loro Vicarii, ove gl'incontrasse; egli medesimo, dico, vestì ben tosto uno spirito più che umano, sopra lo scellerato Re d'Amangucci, Signore di ricco stato, quando richiesto dal detto Re chi egli fosse, rispose alla presenza di vasto Popolo, ch'egli era Ambasciadore del grande Iddio: si scagliò contra i Nobili, là presenti, perche obbligati al grande Iddio più degli altri, più degli altri all'incontro lo strapazzasero: e rivoltatosi qual novello Battista all'istesso Re, gli rinfacciò le disonestà sì nefande, con le quali havéa già tutta ammorbata la sua Città di Amangucci in sì strano modo, che potéa chiamarsi la Sodoma del Giappone: e quando fulminato così più d'un'ora intera, si credéa da ciascuno che il Re orgoglioso dovesse fare di Francesco uno scempio di propria mano, ò fosse politica, ò fosse pietà, ò fosse virtù del Cielo, che tenne il Barbaro, non altro fece alla fine, che accomiatarlo da sè con onesti termini. Chi non havrebbe, o Signori miei, giudicato, che due frattanto si fossero quei Franceschi, che sosteneano figure così contrarie? E pur'egli era uno solo: ma uno il quale havéa lo spirito doppio, di Elía, e di Eliséo, di Elía zelante, e di Eliséo degnantissimo: mentre, qual'Eliséo rannicchiato su'l bambinello defonto, accomodavasi a tutti, quasi un di loro, *quasi unus ex ipsis*, per richiamarli dal peccato alla grazia, più assai che da morte a vita: e qual'Elía, se non fece anch'egli calare fuoco dal Cielo, lo fece volar dalle viscere della terra, cioè volare da un vicino Vesuvio, che chiamò in lega affine di abbattere con volumi di fiamme, con pomici, con pietre, con ceneri orribilissime, la inespugnabile Cittadella di Tolo, ribelle a Cristo. Tanta in lui fu l'umiltà della degnazione, e tale a un tempo il vigore della Giustizia!

XVII. Quegli Angeli, che scendevano, e che salivano, per la misteriosissima scala veduta già dal pellegrinante Giacobbe, non si dee stimare che fossero differenti, sicchè altri fossero quei che mirò salire, ed altri quei che discendere. Signori nò. Erano gli Angeli stessi, i quali se ne andavano variamente, ora dall'alto al basso, or dal basso all'alto, secondo l'ordine dato da quel Signore, che sedeva in cima a tenere la scala ferma. E così dovete far voi. Ciascuno dunque si animi a sostenere questi due Personaggi, che Cristo vuole dal Prelato Ecclesiastico, di Giudice vigoroso, dove bisogni, e di Salvadore umilissimo. E da che l'Avvento intrapreso non è significativo di un solo Avvento, quale già lo credevano i folli Ebréi, ma di due diversi; l'uno, il quale ci promette fra pochi giorni Cristo bambinello tremante su vil presepe; l'altro, il qual ci prenunzia, al compimento de' secoli, Cristo Giudice, tonante in trono augusto di Maestà; apparecchiamoci parimente di modo a celebrar l'uno, che debba diminuirci il terror dell'altro.

PREDICA
QUARTA.
Nella Festa DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE.

Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te.
Cant. 4.

I.

L vanto litigato più lungamente alla gran Vergine Madre, ma non mai tolto, è l'essere sempre stata lei senza macchia. Qual Regno, fedele a Cristo, non ha del continuo somministrate armi nuove in difesa di tal sentenza? Celeberrimi sono quei giuramenti, con cui più di trenta Università, tutte illustri, obbligaronsi a sostenerla. Ma senza ciò: tanti libri divulgati a favore di tale sentenza, tante Chiese edificate, tante Confraternite erette, tante Feste istituite, tanti Altari dedicati, tante Ambascerie destinate, tante Colonne innalzate, affine che i marmi stessi l'havessero a predicar senz' intermissione, a chi di voi non sono già cose note, Signori miei, senza che io mi affatichi a rammemorarle? Tuttavia, di che si trattava in così gran lite? di che? di che? Si trattava, se María fosse stata per un momento brevissimo macchiata anch' essa di colpa, benchè men sua. Ed un momento di macchia ha dunque da sollevare tanto di strepito nella Chiesa? Sì, sì, l'ha da sollevare. Lo stupire di ciò non è d' huomo dotto. E perchè? Perchè un momento di macchia è sì disdicevole alla dignità di Madre di Dio, che a chiarire, che ella non ne fu giammai lorda, sarebbe impiegata bene, per così dire, un' Eternità di fatica. Io però, che riconosco in voi, come in Ecclesiastici, una dignità non dissimigliante da quella di sì gran Madre, sicuramente non errerò, quando affermivi, dover passare una opposizione totale fra lo stato vostro, e le colpe, tuttochè già comuni ad altri Cristiani. Questa dignità è l'essere ancora voi Mediatori fra Dio, e gli huomini: non a quel segno, che Mediatrice è María (perchè ella, a titolo del suo grado materno, troppo ha di più) ma a quel segno, cui portavi il grado vostro Sacerdotale, che è il primo dopo il materno. Tutta l'armonía così bella dell' Universo si riduce, per detto di San Dionigi, a queste due nobilissime operazioni: che le cose superiori descendano alle inferiori, *ut superiora ad inferiora descendant*, e che le inferiori ascendano più che puossi alle superiori, *& inferiora ad superiora enituntur*. Queste due nobilissime operazioni sono però quelle, che María, come Madre, promuove in Cielo, affinchè mantengasi quella corrispondenza perpetua fra gli huomini e Dio, per la quale Iddio si fece huomo nel sen di lei: e queste due nobilissime operazioni dovete voi, come Sacerdoti, promuovere su la Terra. *Mediator ea quæ unius sunt, defert ad alterum*, come c'insegnò San Tommaso. E così a mantenere quell'armonía, da cui viene ogni bene al Mondo, voi non dovete cessar giammai dal tirare Dio a gli huomini, gli huomini a Dio: Dio a gli huomini con l'orazione, gli huomini a Dio con l'esempio. Ma posto ciò, quale immunità da ogni macchia non si converrà parimente in ciascun di voi? La maggiore che sia possibile a conseguirsi. Vediamo se io punto esageri.

S. Tho. 3. p. qu. 26. a. 2.

II.

Quello dunque, che primieramente a voi tocca, o Signori miei, come a Mediatori, si è, tirare Dio a gli huomini del continuo con la orazione; *Oratio quippe*, come Climaco disse, *piè Deo vim infert*. E' quella una obbligazione sì inviscerata allo stato vostro, che fino lo stesso Codice di voi parla, come se voi foste solo ordinati a ciò. *Ob id potissimum ordinari Sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus*. Onde è, che quanto un' Ecclesiastico avanzasi in dignità, tanto, a mio credere, è tenuto più a tale ufficio di rendere Dio propizio a quei ch'egli regge. So che sarò giudicato uno scrupoloso, quando io quì dica ad un Vescovo, che egli si dee rendere in colpa, qualor tralasci di raccomandare vivamente al Signore la sua cara Diocesi un solo dì. Ma se son tale, è perchè tale mi ha fatto il gran Samuello: il quale un giorno, rendendo di sè ragione al Popolo proprio, *Absit*, gli disse, *absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*. Non disse, *ut non orem*, ma *ut cessem orare*: tanto il suo pregare era assiduo. Sapéa ben' egli, che il medesimo Popolo tanto havéa trionfato de' suoi Nimici sotto Mosè, quanto Mosè havéa tenute le braccia alzate per esso. Nè solo ciò: ma sapéa di più, che alla intercession di Mosè dovéa quel Popolo tutte le antiche sue glorie di Mari aperti per lui sotto Faraone, di rupi sviscerate, di ruscelli svenati, di nuvole imbanditrici d'ogni alimento. E che sia così. Dove credete, Signori miei, che cadesse la prima manna, che Dio donò al detto Popolo nel Deserto? Su qualche colle più erboso, ò su qualche clivo più eletto? Dice Giosesso Ebréo, nel Libro terzo delle sue Antichità, che cadde su le mani medesime di Mosè, levate appunto in atto di addimandarla. *Dum Moyses precabundus palmas attollit, ros de cœlo descendit, manibus ejus hærens*. Quasi che Dio con ciò ne volesse significare, che quanto bene su noi si versa dall'alto, tutto ha da passare per le mani fedeli de i Mediatori, datici da esso a tal fine. E però tale, se non erro, ha da essere lo studio principale d'ogni Prelato, che ha cura d'Anime: tenere le mani alzate per lo buon' esito in governarle, sicchè possa dire loro ancor' egli, con le parole del suddetto Mosè: *Ego sequester, & me-*

Gradu 28.

l. omnem C. de Epis. & Cler.

1. Reg. 12. 22.

Antiq. Judaic. l. 3. c. 1.

Deuter. 5. 4.

& medius fui inter Dominum, & vos in tempore illo, cioè nel bisogno di soccorso, ò più pronto, ò più poderoso. Può essere che taluno riponga la sua fiducia su quelle doti di dottrina, di savíezza, di senno, di dir facondo, di cui si riconosce fornito in copia. Ma oh quanto s'ingannerebbe! Chi più eloquente dell' Apostolo Paolo, che fu tromba la più sonora di quante ne animò lo Spirito Santo? Chi più dotto? Chi più saggio? Chi più sensato? E nondimeno, che scrisse egli a i Romani? *Testis est mihi Deus, quod sine intermissione* (si noti una tal parola) *quod sine intermissione, memoriam vestri facio semper in orationibus meis*. E havrebbe egli scritto così, se havesse collocata la sua fiducia ne' doni altissimi, di cui per altro si scorgéa tanto ricco? Tutta la riponeva nelle preghiere, che egli spargesse giornalmente per l'Anime a sè commesse. E posto ciò non ha dubbio, che senza orare, nessun Prelato adempirebbe il suo debito a sufficienza. Ma se è così, che nettezza dunque di vivere si ricerca in un come lui, se vuole rimanere esaudito in tante occorrenze, quante sono e le private, e le pubbliche del suo carico? Che integrità? che innocenza? che santità? La maggiore sì, la maggiore che sia possibile a conseguirsi.

Rom. 1. 9.

III. Se non che voi mi troncherete qui subito il filo ordito, con dir che io mostro di essere stato alla scuola di quel Cieco Evangelico, il quale perchè volle, appena Cattecumeno, fare il dotto, trascorse oltre il convenevole ad affermare, che Dio sol' oda le preghiere de' Giusti. *Scimus quia Peccatores Deus non audit, sed si quis Dei cultor est, & voluntatem ejus facit, hunc exaudit*. Santo Agostino lo compatì in un tal detto, perchè *verbum illud fuit caeci inuncti, hoc est nondum perfectè illuminati.* Nel rimanente chi non sa, che moltissimi Peccatori si leggono esauditi prontamente da Dio, non solo ne' bisogni spirituali, come quel Pubblicano si celebre, il qual chiedéa la remission delle colpe: ma ancora ne' corporali, come quegli Idolatri, i quali assaliti da furibonda tempesta nell' ire a Tarsis, chiesero a Dio con caldezza di non havere per un sol Giona indocile a perir tutti, e lo conseguirono? Onde più tosto con San Giovanni Grisostomo si dee dire, che *omnis qui petit accipit, sive Justus sit, sive Peccator*: perchè, essendo due i titoli ad impetrare (secondo la dottrina solenne di San Tommaso) l'uno il merito, l'altro la grazia, quello che il Peccatore non può sperare per merito, come il Giusto, potrà per grazia.

Joan. 9.

Tract. 44. in Joan.

seu verius cum Authore Imperfecti ho. 18. in Matt.

S. Thom. 2.2. q. 83. art. 6.

IV. Par forte l'opposizione: ma perchè pare? Perchè chi me la fa non ha posto mente a quello, che è il fondamento del mio discorso. Io non ho detto, o Signori, che voi habbiate sol debito di pregare, ho detto che havete debito d'intercedere, perchè siete Mediatori: e benchè qualunque intercedere sia pregare, non però qualunque pregare è detto intercedere. Il Peccatore, quando ricorre umile al Signor suo, ma vi ricorre per sè, non altro fa, che pregare; e però in tal caso può haver fidanza di venire udito ancor lui, come si dice che uditi sono da Dio nella loro fame fino i Colombi che gemono, e fino i Corvi che gracidano da i lor nidi. Ma che? Per tanto piglierà egli baldanza di farsi l'Intercessor di questo, e di quello, come fanno gli huomini santi? Ciò saría troppo, nè per altra ragione, se non perchè altro è pregare, come or'or si diceva, ed altro è intercedere: il pregare è comune a tutti, l'intercedere è proprio de' ben voluti. Noi veggiamo, che quando il Vicario sovrano di Cristo in terra ammette, con esempio tanto ammirando di pietà, e di pazienza, all' Udienza pubblica, chiunque si accosti a' suoi piedi; non vi sarà miserabile, che non gli esponga con animo il suo bisogno per essere sovvenuto da sì buon Padre. Ma vi sarà però fra quei chi si ardisca di porgergli pari suppliche per altrui? Io non lo so di verità, ma so bene, che tra le condizioni assegnate da San Tommaso ad un Peccatore, per venire esaudito infallibilmente, tal'è la prima: che egli addimandi per sè: *ut scilicet pro se petat*. E però quel Cieco Evangelico non hebbe, se ben si ponderi, tutti i torti quando egli disse, *scimus quia Peccatores Deus non audit*, perchè nel dir così, non parlava in genere: parlava solamente in ordine all'alta grazia d'illuminarlo, che egli tra sè divisava havergli Cristo, non fatta di virtù propria, ma interceduta.

S. Thom. 2. 2. qu. 83. a. 16. in c.

V. Ora se voi haveste, o Signori miei, da fare ricorso a Dio meramente per voi medesimi, potreste, ancora non tanto giusti, promettervi grata udienza. Ma voi lo havete da fare al pari per altri; anzi havete, come io vi dissi, ad essere Mediatori fra Dio, e gli huomini, e ad essere di professione, e ad essere di proposito, e ad essere perchè tali vi costituisce la dignità che tenete su i vostri Popoli. *Rogante pro eis Sacerdote*, dice il Levitico, *propitius erit eis Dominus*. E perciò rimirate se a voi suffraghi l'andare solamente per via di grazia, com'è proprio de' Peccatori. Conviene che vi fondiate eziandio su'l merito. Io so, che dovendosi a qualsisia de' Monarchi spedire un Nunzio adattato, in affar che prema, si procura di scegliere sempre un' huomo a lui non discaro. Così fece al certo Dio stesso. Conciosiachè, volendo egli a Faraone mandare un'Ambasciadore, fra tanti Ebréi che habitavano nell' Egitto, chi vi mandò? Quello che di ragione dovea giungergli il più gradito. Vi mandò Mosè: il qual però havea Dio fatto allevare nella Corte già del medesimo Faraone fin da fanciullo, e allevare alla grande, allevare in qualunque letteratura propria degli Egiziani, e allevare in una somma nobiltà di costumi, al pari mansueti, al pari magnanimi, atti a rapirsi ogni cuore; perchè fosse un di più disposto alla Nunziatura presso quel Monarca superbo, che dovea poi reggere in nome del grande Iddio. *Ut postea Legatus Dei pro populo apud Pharaonem futurus*, come fu osservato da un nobile Espositore, *majoris esset apud eum authoritatis*. Mirate dunque all'incontro, se presso Dio chiunque accostisi ad intercedere sia tutt'uno. *Cum is displicet, qui ad intercedendum mittitur*, dicea San Gregorio, *irati animus procul dubio ad deteriora provocatur*. E però, sì come pochissimo potrà ottenere da verun Re quel Mezzano, che a lui non si renda amabile ne' suoi tratti, così nientissimo potrà ottenere da Dio. Ma a farsi amare da Dio, eccovi ciò che ci vuole, mondezza somma: mondezza di pensieri, mondezza di parole, mondezza di opere, che da Salamone fu compilata in un dir, mondezza di cuore. *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum Regem*, cioè *Deum*, come quivi dichiarano i sacri Interpetri.

Levit. 4. 20.

Cornel. à Lap. in Exod.

3. p. 7. cap. In gravibus.

Prov. 22. 11.

VI. E notate, che ne pur basta havere semplicemente questa mondezza totale: conviene amarla: *diligere*: cioè non basta haverla per accidente, e molto meno haverla per apparenza, haverla per arte, conviene haverla per affetto verace, come si hanno quelle virtù, nelle quali si è fatto l'abito. Siamo in un Mondo sì reo, che recasi fino a gloria le sue laidezze: quasi che le macchie della coscienza, ò più spesse, ò più stravaganti, possano all'huomo valere omai d'ornamento, come le macchie delle vene al diaspro. Quanto dunque fa d'uopo che l'Ecclesiastico sia ben saldo nella sua mondezza di cuore, se egli non solo ha da amarla, ma l'ha da amare in faccia ancora ad un Secolo sì corrotto! E pure senza di questa mondezza a chi può piacersi? Si può piacere a i Parasiti bensì, spendendo in cene, e in conviti, ciò che dovrebbesi a risarcire la Chiesa già già cadente del Beneficio: si può piacere a i Cicalatori, perdendo in liete conversazioni quelle ore, che si dovrebbono alle udienze de' Poveri, alle conferenze de' Casi, alla cognizion delle Cause, alle informazioni apprestatesi da' Ministri: si può piacere a' Mercatanti, spregando l'oro, che per miniera ha l'Altare, in cocchi eccelsi, in livree sontuose, in lacchè superflui, in adobbamenti eccedenti lo stato sacro: si può piacere agli Adulatori ammettendo a consiglio più volentieri, non chi sa più svelare la Verità, ma chi più ammantarla; si può dico piacere mirabilmente, sì a tutti questi, sì ad altri simili a loro, ma non si può piacere già punto a Dio,

il quale da niente si lascia più conquistare, che da un cuor mondo. *Si mundus accesseris* (tanto è ciò chè ne fu promesso da Giobbe) *statim evigilabit ad te*. [Job 8.6.] Datemi un' Ecclesiastico di cuor mondo, ed io vi dico che egli sarà presso Dio Mediatore così perfetto, che ne havrà ciò che vuole a pro del suo Popolo. De i Santi in Cielo dice l'Angelico San Tommaso, [Suppl. q. 72. a. 3.] che sono nostri Mediatori in due modi, con prieghi espressi, e con prieghi interpetrativi: con espressi, quando per noi dimandano espressamente; con interpetrativi, quando anche non dimandando, muovono Dio co' lor meriti a farel bene. Tanto si può dir di que' Vescovi, che per la loro mondezza sian cari a Dio. Quando ben'essi alcuo dì, per le occupazioni eccessive, non si rammentino di raccomandargli l'ovile che han tolto in guardia, pur Dio lo segue a rimirar con buon'occhio in grazia del buon Pastore. Che però se hassi da tirare Dio a gli huomini, o miei Signori, non vi è altro modo, convien cercare di piacergli al possibile. Ma tanto gli piacerete ogni giorno più, quanro ad immitazion di María voi sarete più liberi da ogni macchia, perchè sarete tanto più simili a lui.

VII. Vero è, che mai non si può tirare perfettamente Dio a gli huomini, se non vengano gli huomini vicendevolmente ancor'essi tirati a Dio, secondo l'armonía ricercata nell' Universo, che *superiora ad inferiora descendant, & inferiora ad superiora evitantur*. Ma il modo di tirare gli huomini a Dio, e quello che io vi dissi fin da principio, l'esempio buono. E che sia così, state a udire. L'Apostolo Paolo, grande Interpetre del Vangelo, pretendendo d'istruire con le sue lettere tutti gli ordini di persone, due ne scrisse ad ammaestramento de' Vescovi, come di quelli che tengono il primo luogo sopra la terra, fra i Mediatori. In una, che fu la scritta a Tito, egli disse *Oportet Episcopum sine crimine esse*. [Tit. 1. 7.] Ma nell'altra, che fu la scritta a Timoteo, non si appagò di tal modo di favellare, anzi lo mutò: disse *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*. [1. Tim. 3. 2.] Ma che? Non è lo stesso, l'essere senza colpa, e l'essere irreprensibile? Nò Signori. Ad essere senza colpa, basta che nulla habbiamo dinanzi a Dio, di cui la coscienza ci morda: ma non così ad essere irreprensibili. Ad essere irreprensibili bisogna che di più nulla habbiamo dinanzi a gli huomini, conforme a quello, *Providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus*. [Rom. 12. 17.] Ora il Vescovo, a fare da Mediatore, ha da trattare del pari con Dio, e con gli huomini, perchè suo debito è di congiungerli insieme. *Ad Mediatoris officium propriè pertinet unire eos, inter quos est Mediator*, dice l'Angelico, [S. Th. 3. p. q. 26. a. 1. in c.] *nam extrema uniuntur in medio*. Fino però, che egli tratti con Dio, facendo orazione, basta che *sit sine crimine*, perchè *si cor nostrum non reprehenderit nos*, come dicea San Giovanni, [1. Jo. 3. 21.] *fiduciam habemus ad Deum*: e così con Dio bastagli mondezza di cuore. Ma quando appresso egli ha da trattare con gli huomioi, che noo veggono il cuore, non basta che egli *sit sine crimine*, convien di più, che *irreprehensibilis sit*, cioè *sit sine reprehensione in medio nationis pravæ, & perversæ*, [Philip. 2. 15.] che fu la forma usata già dal medesimo Paolo a i Filippesi: e così ci vuole con gli huomini ancor l'esempio; che è quel lustro di vivere, il quale aggiunge alla mondezza interiore anche l'esteriore. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. [Tit. 2. 7.] Questo è quello Signori miei, da cui quaoti vi trattaoo prendon legge: e però senza questo non confidate di tirar mai gli huomini a Dio.

VIII. Dissi non confidate: perchè, se questo esempio, che io vi dicea, non fosse necessarissimo ad un tal fine, io non saprei veder come Dio ne dovesse far tanto caso fin da principio, quando fondò la sua Chiesa. Ciascuno sa quali fossero le due macchine, con le quali fu sconquassata l'Idolatría: la Predicazione, e i Prodigj. E pure chi'l crederebbe? E pure queste due macchine volle Dio che venissero ambo maneggiate da persone di vita, non solo buona, ma esemplarissima, quasi che senza questa non potessero havere bastante forza nè la Predicazione a commuovere, nè i Prodigj a certificare. Stabilito ciò: con che vi promettete voi dunque, o Pastori sacri, di tirare ancor'oggi gli huomini a Dio? Con la Predicazione? Certo è, che questa hassi da esercitare incessantemente, perciocchè ella è di debito indispensabile, *inexcusabile debitum*, come fu chiamata in quei Canoni, [Can. 58.] che hanno il titolo dagli Apostoli. Ma una tale Predicazione che può, se non ha l'esempio, che l'animi? Nulla, nulla: perocchè le parole senza le opere, sono come le patenti senza sigillo. Ca vile fuor chi si vuole, non son'ammesse. Che dissi non son'ammesse? Son fin derise. *Cujus vita despicitur*, fu sentenza di San Gregorio, *quid restat nisi ut prædicatio contemnatur?* Senza che, alle parole v'è replica, v'è risposta: all'esempio non ve n'è niuna: perchè le parole, quando sieno ancora fondate in ragioni dotte, pruovano al più, che dee farsi ciò che si predica; l'esempio pruova non solo che dee farsi, ma che si può. E quello è ciò che commuove. Tutte le Leggi hanno virtù di obbligare, dice il Filosofo, e pur vediamo che lo introdotte dall'Uso si osservano più, che le intimate dal Codice. E perchè ciò? Perchè l'Uso ha unito l'esempio: e l'esempio operando con attrattive sorde, e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore: là dove il Codice, andando per via d'impero, fa cho la cosa vogliasi per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Gli huomini, quanto liberi, tanto altieri, tutto altro possono amare, che le violenze: sgridateli, spaventateli, che farete? Ve li renderete talora vie più ribelli, come Alani alle bacchettate. Là dove, se vi applicherete a precederli coll'esempio, oh come tosto ve li vedrete correre tutti dietro, quali Colombe a gli odori! Milano il sa, se quanta fu corse già dietro il suo Carlo con tutta la gran Diocesi da lui retta. Quella, che prima era una Boscaglia di abusi, di simonie, di vendette, di usure, d'impudicizie, diventò in pochi anni un Giardino il più delizioso di quanti havessene di que' tempi la Chiesa: a forza di che? A forza sopratutto di quelle azioni, che ella ammirò giornalmente nel suo Pastore, non solamente illibato, ma irreprensibile.

IX. Che se alla Predicazione haveste di vantaggio uniti i Prodigj, oggidì sì rari, stimate tuttavía che con essi fareste assai, quando per altro fosse in voi che riprendere? Io non lo credu: e a ciò chiarire rimembratevi solo di Naman Siro. Egli nel tuffarsi che fece già nel Giordano, di lebbroso ch'egli era sì intollerabile, restò mondo qual tenero bambinello. *Restituta est caro ejus, sicut caro Parvuli*. [4. Reg. 5. 14.] Sichè stordito a miracolo tanto eccelso, ritornò indietro a trovare quell' Eliséo, per cui comando egli si era immerso in quell'acque, e gli confessò che altro Dio certamente non era al Mondo, fuori che il Dio d'Israelle. *Verè scio, quòd non sit alius Deus in universa terra, nisi tantùm in Israel*. [4. Reg. 5. 15.] Ma che? Riconosciuto a forza di sì grand'opera il vero Dio, si dispose egli però da quell'ora stessa ad ammetterlo, ad adorarlo, ripudiata ogn'Idolatría? Non già, non già. Stette pure alquanto sospeso a deliberare. Ma quando indi a poco egli rimirò, che Eliséo con animo costantissimo ricusò tutti al pari quei donativi sì sontuosi, sì splendidi, che gli havea fatti da' servi versare a i piedi, non potè più. Allora sì, che sottoponendo alla Fede la volontà, non che l'Intelletto, giurò al Profeta di non volere saper più nulla di vittime offerte ad altri, che al Dio della Palestina. *Non faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam diis alienis, nisi Domino*. [4. Reg. 5. 17.] E a tale effetto, colmo di riverenza verso Eliséo, gli chiese in grazia di portar seco, nel tornare alla Patria, per sua divozione, due some, di che credete? di quell'acqua miracolosa, che lo havea risanato in sì poco d'ora? No, dico, no, ma sì bene di quella terra, che havea la sorte di essere calpestata da huomini di virtù tanto ignota altrove. *Obsecro concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum*, cioè *jumentorum, de terra*. [4. Reg. 5. 17.] Tanto l'esempio val più de' prodigj stessi a soggiogare finalmente a Dio la medesima

ma volontà, che è l'ultima a darsi vinta! E voi frattanto mirate un poco, Uditori, se un tal'esempio sia di necessità più che espressa, più che essenziale, al tirare gli huomini a Dio, mentre senza di esso, e le parole non hanno punto di vaglia, e i prodigj poco. Là dove, e senza prodigj, e senza parole, il solo esempio, se egli sia qual debb'essere, che non può?

X.

Una delle strane cose, che legganfi nel Vangelo, è l'ostinazione, che haveva il Popolo tutto di Gerosolima, nè solo l'ignorante, ma ancora il dotto, a voler che Giovanni fosse il Messia, tuttochè Giovanni il negasse in sì chiari termini. *Non sum ego Christus*. Il Messía non dovea sorgere dalla Tribu di Giuda? E pur Giovanni era della Tribu di Levi. Il Messía non dovea nascere nella Terra di Betleemme? E pur Giovanni era de'Monti Giudaici. Il Messia non dovea operare miracoli senza fine? E pur Giovanni quanti ne operò? Nè pur'uno. *Joannes quidem nullum signum fecit*. E come dunque, non solamente inclinare a stimarlo tale, ma perfidiare, mentre nè tale egli era di verità, nè poteva essere, secundo tutti gli Oracoli de' Profeti, notissimi a quella gente? O forza inimmaginabile dell'esempio! Era in Giovanni apparso fin da bambino un vivere sì perfetto, una tale asprezza di vestito, una tale austerità di vitto, un tal disprezzo di tutte le vanità, così care a gli altri che non parea possibile di huomo tale formare altro giudicio, che il sublimissimo: e da che omai vedevasi giunta l'ora del Messía sospirato da tanti secoli, non sapeano gli Ebréi persuaderfi, non ostanti gli Oracoli a ciò contrarj, che tale potesse altri essere che Giovanni, non tanto per odio che portassero a Cristo (come San Giovanni Grisostomo divisò) mentre Cristo non havea cominciato ancora a sferzarli con la sua generosa predicazione, come più tosto gli sferzava Giovanni, arrivato insino a chiamarli, razza di vipere, *genimina Viperarum*; ma sol perchè Cristo menava all'aspetto un vivere più civile, più comodo, più comune, e meno differente da quel della moltitudine, come fu di parere Sant'Agostino, seguito in ciò dalla corrente maggiore de' sacri Interpetri.

Jo. 1. 20.

Jo. 10. 41.

XI.

Eccovi dunque il modo proprio di tirare gli huomini a Dio: precederli con l'esempio: ma con esempio che trascenda qualunque bontà volgare, perchè se il Mediatore ha da tirare a Dio gli huomini, come io dissi, bisogna che egli possegga virtù maggiore di quei che tira: altrimenti non tirerebbeli. La Vergine è perfettissima Mediatrice fra Dio e noi, perchè è vero ch'ella ha comune con esso noi la natura; ma trapassandoci di molto poi per la grazia, ci vince tutti in esser simile a Dio. E tanto è quello, a che dovete ancora voi conformarvi nel grado vostro. Mirisi quella nuvola cristallina, la quale investita a dirittura dal Sole, ne rende in sè l'immagine tanto viva, che da ciò piglia il titolo di Parelio. Rispetto al Sole, ella non è veramente più che una nuvola, ma rispetto alle nuvole, è quasi un Sole. Tanto havete da essere ancora voi. Rispetto a Dio non havete da essere più che huomini, ma rispetto a gli huomini, voi havete da essere come Dii. *Ego dixi, Dii estis*. Che sarebbe però, se venisse dì, in cui per contrario non foste simili a Dio, ma più tosto agli huomini? Povere Chiese! povero Città! povere Genti! Rimarrebbono prive di Mediatori, sufficienti almeno a tirarle. E però come andrebbon le misere a Dio da sè, mentre appena vi vanno, quando habbiano chi le tiri con braccio forte? Ma io tralascio di deplorare l'immagine di una tale calamità, perchè la nota pietà di quei cui favello, mi dispensa da un debito sì funesto.

SECONDA PARTE.

XII.

Se le sentenze del Predicatore dessero tanto a gli huomini di travaglio, quanto ne danno le sentenze del Giudice, io so che più d'uno appellerebbesi incontanente da quella, che questa mattina egli udì dalla bocca mia. Volere che il Pastor sacro sia senza colpa? Non habbiane nell'interno, non habbiane nell'esterno? Sia puro in tutto? O che decisione indiscreta! Non così già sentenziò l'Ecclesiaste (troppo più ragionevole) dove disse, non incontrarsi queste beltà senza macchia. *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*. Che volere dunque con tanta facilità divisare un'huomo impeccabile fra' Mortali? Non sarà poco conseguir che sia giusto. Benissimo. Ma non conviene dunque pigliarsela (se è così) contra il Predicatore. Convien pigliarsela contra l'Apostolo Paolo. Egli fu, che disse: *Oportet Episcopum sine crimine esse* quanto all'interno; ed egli, che di ciò non contento, passò indi a dire *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse* quanto all'esterno. Non può negarsi, che in ciò non richiedesse l'Apostolo cosa strana: *Penè rem contra naturam exigit*: tanto già ne parve al medesimo San Girolamo. Ma che può farsi? Un'huomo, il qual viene dal suo stato obbligato alla perfezione, ha da vincere la Natura: ma allegramente, che l'ha da vincere in virtù della Grazia. Ora la Grazia, se si consideri bene non ci lascia veramente andar liberi da que' falli, che nati da inavvertenza, ò da indeliberazione, sono comuni ancora a gli huomini santi (giusta la prefata asserzione dell'Ecclesiaste) ma ella sempre è nondimeno prontissima a preservarci da quei falli, che sono voluti appieno. E questi voluti appieno sono quei che disdicono totalmente a chi ha da essere quell'inclito Mediatore, di cui parliamo. I falli non sì voluti, nè impediscono di tirare Dio a gli huomini, nè impediscono di tirare gli huomini a Dio, e conseguentemente non ostano a un tale ufficio. Non impediscono di tirare Dio a gli huomini co' suoi doni temporali, e spirituali, perchè non impediscono l'efficacia dell'orazione. *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus*: diceva il Salmista. Non diceva *si admisi* diceva, *si aspexi*: perocchè questa è l'iniquità da cui viene lordato il cuore: quella che si considera, e pur si ammette. E non impediscono di tirare gli huomini a Dio, perchè non tolgono l'essere irreprensibile. Quei falli ci fanno degni di riprensione, i quali ci possono essere rinfacciati. Ma tali sono quei, che si vogliono pienamente. Gl'inavvertiti, ò gl'indeliberati, ci fanno più tosto degni di compassione, che di rimprovero. Onde qui va ciò che dicea l'Ecclesiastico: *Noli esse justus multùm*: perchè chi è di verità *justus multùm*? *Qui dicit se non habere peccatum*: così chiosa Sant'Agostino.

Eccl. 7. 21.

S. Hier. in hunc loc.

Ps. 65 18.

Eccli. 7. 17.

In sent. 365.

XIII.

Il mal però, Signori miei, non è questo. Il mal'è, che alcuni degli Ecclesiastici non vogliono porre a conto di falli, almeno rimproverabili, quei che sono comuni a tutti. Si dice subito: Tutti fanno così: tutti spendono su le forze: tutti ambiscono: tutti adulano: tutti si ajutano ad arricchire la Casa col patrimonio de' Poveri più che sanno. O questo linguaggio sì, che non è comportabile in huomo tale! Che c'insegna la santa Bambina d'oggi? che ci dice? che ci dimostra? Ell'ha per poco l'essere solo esente da que' peccati attuali, da cui Dio compiacquesi di preservare altresì i Giovanni, ed i Geremii, santificati fin dal seno materno: gode essere esente ancor dall'originale, comune a tutti. Questa è la gloria forse a lui più gradita di qualunqu'altra, perchè quella fa, ch'ella mai non sia stata nimica a Dio: questa la sublima su tutto il resto degli huomini comunali, questa la distingue, questa la differenzia, questa la costituisce tanto più loro autorevole Mediatrice. Che dunque un Ecclesiastico stare a dire, che tutti fanno così? Anzi non ha egli però da volerlo fare, perchè il fan tutti. Credete voi, che San Pietro parlasse a caso, quando egli disse, che voi siete un'ordine scelto? *Vos autem genus electum*. Volle con ciò ridurvi a mente quel debito, che vi stringe, di non accomodarvi alla turba nell'operare. *Non sequêris turbam, ad faciendum malum*. Sarebbe stata buona scusa a Tobia tutt'ora fanciullo, di dire che se da Neftali, egli se ne andava con gli altri della sua nobile Tribu in pellegrinaggio a i Vitelli d'oro (eretti già dal perverso Geroboamo) però vi andava, perchè vi andavano tutti? Vi andassero tutti pure, quanto volef-

1. Pet. 2.

Exod. 23. 2.

volessero, egli havea cuore di correggere tutti, anche in tale età, con andar da sè, solo, solo, ad adorare il Dio vero in Gerusalemme. *Cum irent omnes*, non *plurimi*, non *plures*, ma *omnes: cum irent omnes ad Vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Israel, hic solus* (o che vanto imparagonabile!) *hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini*. Chi non si sente rapire il cuore a costanza sì generosa? E tale ha da essere quella di un' Ecclesiastico, anzi maggiore, se fu tale quella di un Laico. Adorino altri quanto loro piace, i falsi Idoli della Corte: adorino il Fasto, adorino l'Inganno, adorino l'Interesse, adorino la malvagia Ragion di Stato: Io (debbe dire ciascun di voi francamente) io voglio camminar su le regole della santa semplicità, comandata da' sacri Canoni. Sì, dico, sì: in questo io voglio mettere la mia gloria. *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Ma non già tutti la ripongono in ciò: anzi appena oggi v'è, chi ve la riponga. Appena v'è? Non è vero. Ve n'è, ve n'è. Ma su, passi per conceduto: Non ve ne sia. La moltitudine di chi pecca non vale ad alleggerire il peccato, ne pure un'attomo. Si può trovare colpa più comune giammai dell' Originale? più diffusa? più dilatata? E pur dov'è, ch'ella ci renda men rei dopo tanti secoli (cioè dappoichè milioni, milioni, e milioni d'huomini ne sono stati gl' infetti) di quello che ci rendesse il suo primo dì? E' colpa bensì men grave delle attuali: ma perchè? perchè ha meno del volontario, dice l'Angelico, non perchè ella sia più volgata, ò più universale. Sicchè, a conchiudere: quello che scusa in qualche modo il peccato, non si può mai ridurre se non a ciò, all' essere men voluto. L'essere d'uno solo, ò l'esser di mille, non fa nulla dinanzi a Dio. Fa molto dinanzi agli huomini, non lo nego. Ma ciò che vale? Il Tribunale Divino non ci giudicherà tutti in fascio, ma ad uno, ad uno. Che ci potrà dunque giovare la moltitudine de' convocati al Giudizio, se quivi ciascuno ha da comparire da sè, come l'unico in tanta Valle? *Quid proderit multitudo* (dirò col sapientissimo Santo Eucherio) *Quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* E posto ciò, ciascuno si applichi a fare animosamente, non quello che si fa, ma quel che va fatto.

Tob. 1. — Gal. 6. 14. — S. Thō. 3. p. qu. 1. art. 4. in c.

P R E D I C A
Q U I N T A.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica dell' Avvento.

Quid dicis de te ipso? Ego vox clamantis in deserto.
Joan. 1.

I. Ed è possibile mai, che di tanti titoli, di cui Giovanni fu adorno, niuno a lui fosse il più caro, ò il più confacevole, ch'esser voce? *Ego vox*. Perchè più tosto a chi dimandollo non dire: Io sono l'Angelo predetto da Malacchía: io l'Elía, Messaggiere del primo Avvento di Cristo Liberatore, venuto al Mondo: io suo Precursore: io suo Paraninfo: io sono più che Profeta, santificato infin dal seno materno? Ripiglierete, ehe sarebbe stata jattanza non tollerabile, parlar di sè con tanto di estimazione. Sì, se chi mandava ad Interrogare Giovanni, non fosse stato il supremo Consiglio Sacerdotale di Gerosolima, il quale commosso alla Vita straordinaria di un' huomo tale, havea legitima podestà di sapere da lui medesimo chi egli fosse, per non soggiacere ad abbaglio nell' esercizio permessogli ognora più di predicare, di profetare, di battezzare tanto giornalmente dl Popolo su le sponde del suo Giordano. L'Umiltà non dee pregiudicare alla Verità, quando specialmente chi interroga ha tanto di autorità su lo interrogato, che lo possa obbligare a risposta autentica. Se Giovanni dunque altro non curò di sè dire, se non che questo, che egli era Voce: *Ego vox*, fu per mio credere, perciocchè a questo si riduceva in ristretto l'ufficio suo. Se egli era l'Angelo dinunziato da Malacchía, se Elía novello, se Precursore, se Paraninfo, se Profeta, il maggior di tutti; perchè era tale? Tutt'era affine che egli così fosse Voce tanto più autorevole ad attestare ciò che da Dio gli era ingiunto. Onde è, che egli non disse il meno di sè, dove ben si ponderi, disse il più: perchè la maggior gloria di un' huomo non è mai possedere un'ufficio nobile, è l'adempirlo. E ciò di sè venne ad inferire Giovanni eminentemente, nel dire che fece a i suoi giuridici Inquisitori, *Ego vox*. Quanto sarebbe però felice la Chiesa, se i suoi Ministri havessero tutti impresso nel cuore questo notabilissimo sentimento, di collocare la loro gloria maggiore, non già ne' gradi signorili, che habbiano di Governatori, di Presidenti, di Prefetti, di Vescovi, ma sì bene nell'esercizio fedele di tali gradi! Io lo presuppongo di tutti: ma per imprimerlo maggiormente in ciascuno, ho risoluto di mostrare stamane, quanto sia gran fallo in un' Ecclesiastico l'ommettere di adempire le propie parti, affinchè ciascuno di loro, ad immitazion di Giovanni, si animi ad adempirle incessantemente, con farsi nel suo genere anch'egli Voce: non dico Vocale, che è termine di potenza; ma dico Voce, che è termine di potenza ridotta all'atto: *Ego vox*.

II. Due sono le qualità, che rendono più terribile ogni Nimico: la forza, e l'arte: la forza al nuocere, l'arte al non apparire. E queste due qualità si uniscono, più che altrove, in quelle Ommissioni colpevoli dell' ufficio, che debbono essere questa mattina il bersaglio de i nostri dardi. Che però, se tutti i peccati ci vengono figurati dalle Scritture sotto la spoglia orribile di serpenti, *quasi à facie colubri fuge peccata*, a questi di cui parliamo, adattasi più di ogni altra la spoglia di Aspido, pic-

Eccli. 21. 4.

colo in apparenza, ma grande al nuocere. e ciò per li due capi pur'anzi espressi: *Prima*, perchè il veleno, che egli istilla col morso, è pestilentissimo: *venenum Aspidum insanabile;* dipoi, perchè lo istilla con morso si delicato, che appena sentesi. Veggiamo in prima la gravità, se vi piace, del nocumento, cagionato dalle Ommissioni, perchè dipoi più paventisi all'occultezza.

III. Non crederò di fallire quando io vi dica, che si come quasi tutto il bene de' Popoli si debbe attribuire alla sollecitudine de' Prelati, vigilanti a loro salvezza; così quasi tutto il male si debbe ascrivere alla trascuratezza de' sonnacchiosi. In udir ciò, sono certo, che vi sarà volato subito l'animo al grave danno, che provenne al Campo Evangelico dal dormire, che lvi fecero i suoi Custodi. *Cum dormirent homines*, allora fu, che *venit inimicus homo, & superseminavit zizania*. Benissimo: ma vi chieggo, chi fu questo *inimicus homo?* Non fu il Demonio, detto hoomo, dall' huomo vinto, come Scipione fu intitolato Affricano, dall' Affrica soggiogata? Signori sì, fu il Demonio, chi non lo sa? Ma, se egli era il Demonio, che aspettar dunque a spargere la zizania, che quei Custodi giacessero addormentati? Non poteva egli invisibile entrar nel Campo, a cancelli ancora serrati, e starvi, e scorrervi, e gettare in quei solchi ogni seme spurio, quando i Guardiani vegliassero bene là co i cent' occhi d' Argo? Potea, non si può negare: ma il Signore non glie lo havrebbe permesso. Se glie 'l permise, fu tutto in pena, dice San Giovanni Grisostomo, di quel sonno. *Ex ea eo facultas Diabolo data est*. Fino a che un Vescovo non tralascia mai di adempire le parti sue come si conviene, io vi dico, che il Demonio non ha possanza in quel Vescovado; ò se l'ha, l'ha minore assai. Allora ve l'ha grandissima, quando il Vescovo dorme, e conseguentemente dormono i Preposti, dormono i Parrochi, dormono gli Ufficiali. E che sia così: non vedete quanto il Demonio si confidò di valere nel caso addotto? *Superseminavit zizania in medio tritici, & abiit. Abiit?* Ma perchè non fermarsi punto a ricoprire la sementa malvagia, se volea che ella pullulasse, e a coltivarla, e a curarla secondo l'arte? La minore opera dell' Agricoltore si è quella, come ognun sa, ch' egli mette nel seminare. La maggiore è quella, che aggiunge nell' allevare ciò che fu da lui seminato. Signori sì. Ma se i Castaldi dormivano, a che fermarsi? Sapea bene il maligno, che la loro trascuraggine, da se sola, havrebbe per lui supplito di allevamento bastevole a i rei germogli. Oh quante volte, a cagione di simil sonno, il Demonio non ha bisogno di più, che di un principio tenuissimo, ad ammorbare di scandali una Diocesi! Fate, che quivi ritrovisi un'huom possente, il quale, allacciato in matrimonio, non tema di far da libero, con donare il letto a chi vuole. Se a tal notizia il suo Prelato, non solo non divenga subito Voce, la quale esclami a par del Battista, ma chioda gli occhi, ma dissimuli, ma disprezzi, ma finga sonnolento di non conoscere il mal che v'è, per non havere a cozzare solennemente con un'arrogantaccio a guerra finita; oh Dio, che il mal di uno solo va dilatandosi a poco a poco per tutta la moltitudine di maniera, che i legami matrimoniali, per altro si venerandi, non restano quivi atti a ritenere in futuro la gente audace da qualsisia enormità, più che le tele di ragno a tenere un'Aquila.

Matt. 13. — *Homil. 47. in Matt.*

IV. Infelicissimo dee però stimarsi quel Campo, cui toccò in sorte Custode sì non curante. Ma non meno infelice il Custode stesso. *Qui praeest, in sollicitudine*. Tale è la virtù propia di chi presiede, assegnatagli dall' Apostolo, l'attenzione, l'applicazione. Anzi nò: la sollecitudine, perchè questa importa di più la cognizione, in chi presiede, del conto, che egli ha da rendere, se non badi. Vi ricordate di quel misero Servo, che ricevuto dal Padrone il talento da trafficare, in vece di darlo al Banco, lo seppellì? In San Matteo al vigesimoquinto egli hebbe il nome, non più che di Servo inutile. *Inutilem Servum eiicite in tenebras exteriores*. Ma che? In San Luca al decimonono, hebbe il nome di Servo pessimo. *De ore tuo te judico Serve nequam*. Ma perchè, Signori, perchè, se non perchè sappiasi, che chi non fa quel bene, al quale è tenuto per debito dell'ufficio, già con questo medesimo fa gran male? E' inutile? dunque è iniquo. Che se ciò avverasi insino nella persona di un Servo basso, trascuratore di un traffico mercatantile, che sarà dunque nella persona sublime di un' Ecclesiastico, le Ommissioni del quale, si come fraudano di maggior giovamento il Genere umano, così ancora gli arrecano maggior danno? Se si secchi il Pozzo di qualche Casa privata in una Città, è male non può negarsi: ma quanto più se si secchi la Fonte pubblica? Gli Ecclesiastici non sono Pozzi, son Fonti. Ma oimè, che alcuni son Fonti senz'acqua! *Hi sunt Fontes sine aqua*, così giusto di loro parlò San Pietro, mercè (se vogliamo stare al comento di San Girolamo) che *praedicationis dulcem aquam amiserunt*. In vece di predicare a suo tempo, tacciono; in vece di ammonire, ammutiscono; in vece di ajutare, abbandonano; in vece di provvedere a i continui disordini, vanno a spasso. E pare a voi, che non sia male questo da deplorare in qualunque povera Gente? La Fonte secca! Ah, che chi regge Popoli non intende, che *quot regendis subditis praeest, tot ut ita dicam, Animas solus habet, pro quibus rationem est redditurus*. E pure co' citati termini lo asserì San Gregorio ne' suoi Morali. Pensate dunque se in uno, che in sè solo ha tante Anime, quanti Sudditi, ci vuole sollecitudine non mai stanca. *Qui praeest, in sollicitudine*.

Rom. 12. 8. — *Matt. 25. 30.* — *Luc. 19. 22.* — *2. Pet. 2. 17.* — *Lib. 4. Moral. 13.*

V. Vive tra sè molto sicuro un Prelato, perchè nell' esame, che la sera egli fa dell'Anima propria, non gli pare di scorgerla rea di nulla. E tuttavia qual confusione sarebbe allora la sua, se egli rimirasse i delitti, che attualmente se no sta commettendo su quel punto medesimo con le altrui! Commette non di rado i più orribili, i più obbrobriosi, che succedano in tutta la sua Diocesi. Nell'Ecclesiastico, al quadragesimo nono, si legge una cosa in vero spaventosissima, ed è, che salvo un Davide, un' Ezechía, ed un Giosía, gli altri Re di Giuda idolatrarono tutti. *Praeter David, & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt*. Nessuno dubita, che per peccato non intendasi quivi l'Idolatría, detta per antonomasia *Peccato*, perchè ella è il massimo. Ma come dire dunque, che ne andassero esenti quei soli tre, mentre, oltre ad essi, nè il Re Asa idolatrò in tutti i suoi giorni, nè idolatrò il Re Giosafatto? Signori sì. Ma se non idolatrò nè l'uno nè l'altro di questi due, l'uno e l'altro lasciò che s'idolatrasse, ò per dir meglio non l'impedì interamente: mentre nè Asa demolì tutti i delubri, eretti da' suoi Antenati, nè li demolì Giosafatto. *Veruntamen excelsa non abstulit* (tale fu l'eccezione, data a ciascuno di loro dal sacro testo) *adhuc enim Populus adolebat in excelsis*. E posto ciò, il non havere impedito con animo risoluto ogni residuo, ogni rimembranza, ogni specie di Idolatría, fu bastevolissimo a fare, che ambidue questi Re, per altro sì pii, restassero annoverati fra gl' Idolatri. Torniamo a noi. Oh quanti Prelati grandi sono talora riputati dal Mondo huomini di coscienza, e pure eccoli, quando meno se'l credono, annoverati dinanzi a Dio bruttamente, fra chi? fra i Bestemmiatori, fra gli Spergiuri, fra i Susurroni, fra i Giucatori, fra i Vendicativi, fra gli Usurái, fra gli Adulteri: perchè essi forse commettessero alcuna di tali sceleratezze in persona propria? Nulla meno: ma perchè ad estirparle da' proprj Sudditi non posero pari cura: perchè non li provvidero di Predicatori zelanti, di Confessori accreditati, di Correttori amorevoli: perchè non procurarono ad ora ad ora di scuoterli con l'opera strepitosa delle Missioni: perchè nè alzarono essi contro di loro la voce, a segno ch'ella mai fosse Voce di esclamatore, *Vox clamantis*, nè si curarono che altri mai l'alzasse per essi.

S. Th. 2. 2. qu. 94. a. 3. — *3. Reg. 15.* — *3. Reg. 22.*

VI. Dicono i Medici, che il nostro Corpo non sia capace di tutti i morbi ad un'ora: mercè, che essendo più morbi tra sè contrarj, come sono vigilia e letargo,

targo, vermini e lebbra, eccessi di atra bile, eccessi di flava, forza è che di lor natura non sieno mai compatibili in un'Infermo. Ciò che è de' languori del Corpo, è parimenti de' languori dell'Anima. Assai di loro si escludono l'uno l'altro. *Quadam vitia sunt sibi invicem contraria*, dice il Filosofo: e da ciò l'Anima nostra ritrae questo bel vantaggio, che può bene accogliere in sè tutte le Virtù (come notò col suo guardo acutissimo San Tommaso) ma non così può accogliere tutti i Vizj. Può accogliere tutte le Virtù, perchè l'Amor divino (il quale è quello che ci fa virtuosi) è congregativo, *Amor Dei est congregativus, in quantum affectum hominis à multis ducit in unum*. E così conducendoci egli dalla moltitudine all'unità, ci fa quivi posseder tutte le Virtù più congiunte insieme, che nel possedere l'Oceano non si possederebbono tutti i Fiumi. Ma non può l'Anima accogliere così tutti i Vizj, perchè l'Amor proprio, (il quale è quello che ci fa viziosi) è disgregativo, *Amor sui disgregat affectum hominis ad diversa*. E così distraendoci egli dall'onità alla moltitudine, quasi dall'Oceano all'ambito della Terra; mentre ci fa quivi correre a un ben caduco (gettato sopra una spiaggia qual'alga vile) non ci può mai far correre insieme all'altro gettato alla spiaggia avversa. Qualunque sia di ciò la ragione, certo è, che niuno può al tempo medesimo farsi reo nelle azioni proprie di prodigalità, e di avarizia; di pusillanimità, e di audacia, di volubilità ne' consigli, e di ostinazione; e così nel resto. Ma oimè! che non per tanto il Demonio ha trovato modo di fare che il nostro processo sia tutto pieno di peccati anche incompossibili. E come l'ha trovato? Con le ommissioni: cioè con fare che si manchi a i doveri di quell'ufficio, che ci obbliga ad impedire tali peccati più che si può, non pur nelle azioni nostre, ma nelle altrui. Se è vero ciò, che in tanti modi ci replicano i sacri Canoni: che *Error, cui non resistitur, approbatur*: che *negligere, cum possis, deturbare perversos, nihil aliud est, quam fovere*: che *non caret scrupolo societatis occultæ, qui manifesto facinori desinit obviare*, chi può raccogliere il numero de' peccati, e peccati ancora contrarj, che il giorno estremo appariranno tuttavia combinati in un'huomo stesso? Non è più da maravigliarsi, se presso Giobbe i peccati, non dico di tutti gli huomini, ma fin di uno, poterono havere il titolo d'infiniti. *Numquid timens arguet, te Deus & non propter malitiam tuam plurimam, & infinitas iniquitates tuas?* La ragione è quella, che addusse quivi il medesimo San Tommaso, cioè, che oltre i peccati di commissione, ch sono tanti in ciascuno, vi sono quei di ommissione, che possono talora essere senza fine. *Malitiam dicit plurimam, sed iniquitates infinitas, quia in pluribus peccat homo omittendo, quam committendo*. E però quale spavento non ha da dare così gran carica su le spalle di un'huomo solo?

Lib. 2. Ethic. cap. 8.

S. Tho. 1. 2. q. 73. a. 1. ad 3.

83. dist. c. Error.

Job 24. 4.

In Job c. 22. lib. 1.

VII. Per non favellare di una infinità più aerea, che sussistente, figuriamoci questo caso, facilissimo ad avvenire. Vaca una Chiesa, ed il Prelato, a cui tocca di provvederla, per non si pigliare la briga d'informarsi, d'interrogare, di assistere a tanti esami, ò più veramente di resistere invitto alle intercessioni venutegli da' Potenti, le dà un Lupo sott'abito di Pastore: un Sacerdote non prudente, un Sacerdote non pio, un Sacerdote non guernito ancor di altre lettere, che di quelle, che portò in tasca, a sua raccomandazione. Al più, quando questo sia Vescovo di coscienza, crederà veramente di havere in tale azione commesso un peccato grave, ma solo. E pur mirate di quanti quel solo è seme! Per quel bene, che tralascia di fare il nuovo Curato, non insegnando la Dottrina Cristiana a i debiti tempi, ò non la sapendo insegnare, non confessando, non correggendo, non predicando; e per quel male, che egli di più vi semina co' suoi scandali, oh quanto quella Cura insalvatichisce entro a pochi mesi! diviene un Bosco. E tuttavia queste sono le pure conseguenze, che vengono dalla banda dell'Indegno, promosso fuor di ragione. Ve ne sono poscia anche più dalla banda de i meritevoli non promossi: perciocchè quanto di pietà singolare havrebbono questi fatto fiorire in quel Popolo, che non v'è? Lo havrebbono coltivato al par di un Giardino. Ora è certissimo, che sì strana piena di colpe si può per poco dir di colpe infinite. E pure ella hebbe tutta la sua scaturiggine in quella prima debolezza del Vescovo non attento all'ufficio suo. Come può dunque fare egli sì, di non essere reo di tutte? Fino che vive quel Parroco trascurato, fui per dir che egli segue a peccare in lui, ed a peccare in quanti sono divenuti già discoli, già disciolti, a cagion di lui. Stimate per avventura, che questa sia mera amplificazion di Predicatori? Sì, se Predicatore non fosse stato ancor'egli l'Apostolo delle Genti: e nondimeno io vi chieggo: per qual cagione dopo havere lui scritto con tanto zelo al suo diletto Timoteo, *Manus citò nemini imposueris*, soggiunse immediatamente, *neque communicaveris peccatis alienis*, se non a significarci, che ricadono addosso dell'Ordinante tutti i disordini risultati dalla collazion di un'Ordine sacro, di una Chiesa, di una Prefettura, di una Presidenza, di una qualsisia dominazione Ecclesiastica ad un'inetto? *Alienis peccatis communicare convincitur* (tal fu la chiosa del Beato Piero Damiano) *quisquis indignum, & improbum, ad regimen provehere non veretur*.

1. Tim. 5. 22.

L. 2. Ep. a.

VIII. Ora, che pare a voi di questo Aspido maledetto? Non vi pare potersi quasi affermare con verità, che il suo veleno non ha rimedio? *Venenum Aspidum insanabile*. E pure, quando bene l'havesse, che importa ciò, mentre nondimeno è sì facile, che il rimedio non venga usato. E perchè? Perchè il veleno sta occulto: che era il secondo de' due mali gravissimi, che io notai nelle Ommissioni peccaminose. Dicono i Naturali, che il morso d'Aspido non sia maggiore della puntura di un'ago: non enfia la carne, non la illividisce, non l'infiamma, non duole. Ma che? Congelando il sangue ad un'attimo, tura le vene, turba la vista, nè prima egli ha levato a gli occhi il loro uso, che ecco già la morte, impossibile ad evitarsi, li viene a chiudere. Tutto ciò pur troppo si avvera in queste colpe malefiche, da noi dette. Benchè sian tante, com'udiste poc'anzi, benchè sian tali, non danno pena, perchè sono poco avvertite. Ma perchè poco? Non è sì facile il darne la ragion giusta: contuttociò spero darla. La ragion'è, perchè le Ommissioni non sono violamento di precetti negativi, come le trasgressioni; sono violamento di affermativi. Mi spiegherò. I precetti negativi, quali come è noto, si dicono non rubare, non mormorare, non mentire, non adulare, inducono un'obbligazione sì incessante, sì illimitata, che non dà scampo: stringono ciascuno ad ogni ora: e così ciascuno nell'opera che egli fa, subito sa prontamente, se egli sia reo di furto, se di mormorazione, se di menzogna, se di lusinga infedele. Non così degli affermativi. Gli affermativi (quali, a volerli esemplificare, sarebbono in un Prelato la Predicazione divina, le visite personali, le udienze pubbliche, le convenienti limosine a i bisognosi) obbligano bene ancor'essi al pari de' negativi, ma non ogn'ora: obbligano solo nelle debite circostanze. Ma oimè! che le circostanze non hanno regola certa: *Cum enim circumstantiæ sint infinitæ*, dice l'Angelico, *ita & infinitis modis variari possunt*. E così eccovi, che più d'uno da tale incertitudine piglia ardire di formarsi spesso la regola a modo suo. Quel Prelato si finge (attese le circostanze in cui si ritruova) di non esser tenuto all'ufficio della Predicazione, quell'altro di non esser tenuto alla tale visita, quell'altro di non esser tenuto alle tali udienze, quell'altro di non esser tenuto alle tali limosine addimandategli, quando più che mai v'è tenuto. Chi può per tanto esprimere a che gran segno i peccati di ommissione rimangano quindi ignoti? *Delicta quis intelligit?* E *Delicta* (dice Ugone sopra un tal testo) *delicta sunt in omissis*. Certo è che questi peccati sono più noti comunemente a qualsivoglia di quel Popolo, il quale ne prova il danno, che a quel Prelato,

2. 2. qu. 39. a. 2. in c.

Ps. 18. 13.

lato, il quale in virtù d'essi glie lo cagiona: mercè che il Prelato, in vece di operar secondo la legge ciò che si converrebbe, giudica della legge: e così viene a farsi nel tempo stesso Giudice, e Parte.

IX. Ma che? Con dir ciò, in vece di atterrire veruno da tali colpe, posso io più tosto dargli animo a disprezzarle. Conciossiachè: A che tanto temere delle Ommissioni (dirà taluno) s'esse non sono avvertite? Non sono avvertite? Dunque ne anche rimarranno imputabili. Sì, se il buon Davide, dopo havere lui detto a Dio, *delicta quis intelligit?* non gli havesse soggiunto immediatamente, *ab occultis meis munda me*. Mentre gli disse così, segno dunque è, che dalle colpe ancora nascoste si tenéa lordo, nè solo dalle palesi. Ma chi ne può dubitare? I peccati di ommissione non s'incorrono (com'è noto) per lo tralasciamento di qualunque bene si sia: ma per lo tralasciamento di un bene debito. Ora chi è, che non sia tenuto sapere, qual sia quel bene, del quale egli è debitore, non solo in universale, qual'huomo semplice, ma ancora in particolare, qual'huomo costituito in un tale stato? Che importa dunque che le Ommissioni si avvertano, ò non si avvertano? Chi le avvertì, e nondimeno le volle, sarà punito perchè il meschino le volle, benchè avvertendole: chi non le avvertì, sarà punito, perchè le doveva avvertire. *Qui cum alio contrahit*, dice la Legge, *vel est conditionis ejus non ignarus, vel esse debet*. Chi per tanto sposa una Chiesa, chi accetta una carica, chi abbraccia una commissione, ò dee sapere a che lo stringa quell'opera che egli imprende, ò se no'l sa, ne dee rendere conto allo stesso modo, come se lo sapesse, perchè quivi è dove l'imperizia da' Giuristi si annovera tra le colpe: *Imperitia culpæ adnumeratur*.

l. Qui cum alio ff. de reg. jur.

l. imperitia ff. de reg. jur.

X. E vaglia la verità: se la ignoranza valesse tanto a scusarci da i debiti personali, quando è vincibile, come mai potrebbe accadere, che i maggiori processi formatisi dal Vaogelo contro de' Rei, si fondino quasi tutti su le Ommissioni? E pur così sta. Quei tre ritrosi, i quali mossero il buon Padrone Evangelico a tanto sdegno, che fin giurò di non gli ammettere alla sua cena magnifica in Paradiso: *Amen dico vobis, quod nemo Virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*, di che peccarono i miseri? Di ommissione. Negarono di accettare quell'invito cortese, che da lui hebbero, per badare più tosto a i loro interessi, benchè innocenti. Quell'huomo il quale, veduto a mensa dal Re, fu subito condannato a ceppi, a catene, a prigione orrenda di tenebre, in cui marcisse, prima seppellito, che estinto, *Ligatis manibus, & pedibus, ejicite eum in tenebras exteriores*, di che peccò? Di ommissione. Lasciò, venendo al gran convito Nuziale, di venire in vesta da Nozze. Quelle cinque Vergini stolte, che dallo Sposo riceverono in viso quel vituperosissimo *Nescio vos*, di che peccarono anch'elleno? Di ommissione. Nell'andargli incontro di notte con le prudenti, non si studiarono di tenere anch'esse le lampane vive a modo. Quel Debitore di dieci mila talenti, il quale, assoluto prima da sì gran somma, fu poi dannato a non uscir di segreta fino all'intero suo sborso, *quoadusque redderet universum debitum*, di che peccò? Di ommissione. Ricusò di concedere tanto d'agio al suo debitore fallito, che unisse insieme quella somma fecciosa di soli cento danari, per cui gravavalo. Quel Ricco, il quale sentì dirsi di notte da voce orribile: *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te, quæ autem parasti, cujus erunt?* di che peccò? Di ommissione. Pensava a ritenere il tutto per sè, come solo al Mondo, più tosto che ad applicarne qualche parte onorevole ad usi pii. *Non fuit in Deum dives*. Quell'Epulone, che tra le fiamme Infernali non potè conseguire una stilla d'acqua ne pur dal suo benignissimo Padre Abramo, di che peccò? Di ommissione. Non fu punito, dice Santo Agostino, nè come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè dalla sua mensa superflua non lasciava niente trascorrere all'altrui fame. *Non dignè pascebat*.

Luc. 14.

Matt. 22. 13.

Matt. 25. 12.

Matt. 18. 34.

Luc. 12.

Ser. 19. verb. Apostoli.

Che più? Nel Giudizio medesimo Universale, di che saranno colmi i processi, Uditori, di che? di che? non è cosa notissima? Di ommissioni. *Non dedistis mihi manducare, non dedistis mihi bibere, non collegistis me, non cooperuistis me, non visitastis me*: tutto a mostrare, che se molti andranno all'Inferno perciò, che fecero, molti vi andranno anche più perciò che non fecero. Ora dico io: Se qualsivoglia ignoranza suffragasse tanto a scusarci dalle ommissioni, a che dunque su queste fondar le accuse, più che su le medesime trasgressioni? Bisogna confessare di necessità, che una ignoranza, qual'è quella che allegasi, non si ammetta, come di fatto apparirà nel Giudizio medesimo Universale, allora che, rispondendo al Giudice i Rei, *Quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, & non ministravimus tibi?* si udiranno tosto ribattere una discolpa sì frivola sol con ciò, che se no'l sapeano, erano tenuti, come Fedeli, a sapere che in ciascuno de' Poveri stava Cristo.

XI. Che se una tale ignoranza non potrà mai valere a favor di alcuno, quanto meno dunque a favore degli Ecclesiastici, i quali, a cagion del grado, l'hanno tutti a fuggire più che la peste? *Elaborandum est Sacerdotibus, ut ignorantiam à se, quasi quandam pestem abiiciant*. Quindi se vassi a leggere in Ezechiello il processo più proprio loro, di che si dovrà scorgere colmo anch'esso, salvo che di pure ommissioni? *Væ Pastoribus Israel!* disse Dio. Ma perchè? perchè davano le Pecore in bocca al Lupo? Non già, non già: ma perchè non applicavano ad esse ne' loro mali i rimedj proporziooati: perchè non le consolidavano fiacche, perchè non le curavano cagionevoli, perchè non le fasciavano infrante, perchè non le riducevano abbandonate, perchè non le ricercavano erranti. *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod ægrotum, non sanastis; quod confractum, non alligastis; quod abjectum, non reduxistis; quod perierat, non quæsistis*. O che furia di *Non* ad un solo fiato! Tutti vanno a ferire il tralasciamento di quegli uffic j dovuti in particolare, a cui si contrapongono le ommissioni. E posto ciò, chi non havrà di esse terrore altissimo, fidato su l'Ignoranza? *Non tibi imputatur ad culpam, quod invitus ignoras*, dice Santo Agostino, *sed quod negligis quærere quod ignoras*.

38. dist. cap. Ideò §. Ut itaque.

Ezech. 34.

De lib. arbitr. l. 3. cap. 19.

XII. Il Sole è prontissimo ad entrar nella camera di ciascuno, chi non lo sa? Ma oimè, che due sono spesso gli ostacoli, che egli incontra! L'uno diretto, ed è di coloro, i quali apposta non gli aprono le finestre, per non haver da lui tanta luce, che li risvegli. L'altro indiretto, ed è di coloro, i quali, se non gli aprono le finestre, non è per odio; è solo perchè non vogliono la fatica di balzar di letto ad aprirgliele. Tanto accade nel caso nostro. Alcuni non sanno i debiti dell'ufficio per non saperli. *Dixerunt Deo: Recede à nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Questi, che scusa possono però addurre nelle ommissioni di cui son rei? Nessuna affatto: perchè la loro ignoranza è voluta direttamente, e però ella è ignoranza sì, ma affettata. Altri non sanno i debiti dell'ufficio per la pigrizia di porseli ad imparare. E benchè questi non pecchino ad egual segno nelle ommissioni da loro incorse, contuttociò non lasciano di peccare anche gravemente, perchè la loro ignoranza, se non è voluta direttamente, è accettata, e però ella è ignoranza sì, ma supina. Della prima io non so divisare che sia colpevole alcuno degli Ecclesiastici, che si sono a Dio consacrati di vero cuore. Ma della seconda chi sia, che ce ne assicuri? Ah che non senza ragione diceva già l'Ecclesiastico a chi non bada: *De negligentia tua purga te cum paucis*, perchè pochissimi sono al Mondo coloro, i quali si accusino della negligenza, che usarono, ò nell'apprendere i debiti dello stato, ò nell'adempirli. No, no, conviene che anzi pigliamo esempio dal generoso Giovanni, il quale obbligato dall'ufficio a gridare anche in un Deserto, dove lievissima era la speranza di frutto; non solo gridò, ma si fe di più tutto voce, per non desistere un'attimo dal gridare: voce nella predica-

Job 21. 14.

Eccl. 7. 34.

dicazione, voce nel vitto, voce nel vestito, voce nell'opere di perfezion più che umana. Che però, per quanto si cerchino le Scritture, non troverassi, che alcuno mai di tutti gli altri Profeti fosse, come lui, detto Voce, perchè niuno fu, che fino da bambino adempisse al pari di lui, senza mai restare, l'ufficio datogli. La Voce mai non resta dal farsi udire. Subito che ella resti, non è più Voce.

SECONDA PARTE.

XIII.

PAre, che se sta saldo quanto si è da noi divisato fino a quest'ora, sia cosa terribilissima il sottoporsi a qualsisia obbligazione di cure pubbliche, specialmente spirituali. Perciocchè qual caso più agevole, che mancare ad alcuna parte del debito in adempirle? E se si manchi è finita. Non vi sarà speranza più di salvezza: tante poston'esser le colpe, in questo funesto genere di ommissioni, gravi insieme, ed ascose, che la impediscano. Che posso io dire, Uditori? L'opposizion da voi fattami par fondata su quelle spaventose parole di San Giovanni Grisostomo: *Miror an fieri possit, ut aliquis ex Rectoribus salvus fit*. Niuno tuttavia si disanimi. Non è nuovo, che le cose ancora mirabili possan farsi, anzi che tutt'ora si facciano da più d'uno. Ma come? In virtù propria? Non già: in virtù sì bene di quella Grazia celeste, che tutto può. *Quæ impossibilia sunt apud homines*, disse Cristo in un caso simile, (qual fu quello del Ricco salvo) *possibilia sunt apud Deum*. Dove non giungono le forze umane, supplìscono le divine. Bisogna dunque che chi presiede confidi in Dio vivamente, *innitatur super Deum suum*, e che poi su la sicurezza di sostegno sì valido, vada franco. Vero è che la Grazia non fa tutto da sè; ma sì bene ajuta: *adjuvat infirmitatem nostram*: e però qualche opera vuole, che mettiamo anche noi dalla nostra parte.

Homil. 34. in c. 13. ad Heb.

Luc. 18. 25.

Isa. 50. 10.

Rom. 8. 26.

XIV.

Due sono i mezai dal canto nostro valevoli a preservarci da queste Ommissioni sì facili, e pure sì perniciose. L'uno è dalla banda dell'intelletto, l'altro è dalla banda anche più della volontà. Dalla banda dell'intelletto si è, dove si dubiti, consigliarsi, affine di schivare il pericolo, ch'io dicea, di farsi insieme Giudice, e Parte. *Fili*, dice il Savio, *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pænitebis*. Oh che promessa sublime! E pure è certissima; perchè, ò l'opera sortirà fine prospero; e noi già riporteremo l'intento da noi bramato nel consigliarci: ò non lo sortirà; e noi saremo esenti dal renderne conto a Dio. Di che dunque havremo a pentirci? Dio da noi non richiede mai la prosperità dell'evento (come fa la gente imperita) richiede la maturità dell'operazione. Se non che, non è solo Dio che così proceda. Fino i Gentili dotti approvarono detta regola: onde è, che l'istesso Tacito lodò tanto quel Senatore Romano, *cui cauta potius consilia, quam prospera ex casu placerent*: e famosi sono gli esempj di Ufficiali grandi puniti in eventi fortunatissimi di vittorie, solo perchè le riportarono a caso, non di consiglio. Che scusa havrà però chi potea salvarsi da tanti rischi di mancare al suo debito, con sì poco; e pure, ò per trascuratezza, ò per tedio, ò per eccessiva fidanza nel suo parere, sdegnò di farlo? Il che se vuol'essere ben'atteso da tutti, molto più da coloro, che han cura d'Anime. Il Medico, benchè dotto, ha da richiedere infino dagl'Idioti ciò che può valere a vantaggio della sua cura. Lo disse Ippocrate. *Medicus etiam ab idiotis debet inquirere si quid conferre visum fuerit ad curationis occasionem*. E perchè ciò? Per servigio dell'ammalato? Signori sì: ma per quiete in oltre del Medico. Perchè, dovendosi della vita d'un'huomo far caso grande, allora solo il Medico sarà certo di non l'haver posta a risico fortunoso, quando non pago del suo prudente giudizio, havrà cercato insieme l'altrui. Chi ha cura d'Anime, però appunto dicesi haverle in cura, perchè è Medico loro spirituale. Vuole star quieto in coscienza? Pigli dunque il precetto, che dee seguire ogni Medico corporale ne' casi considerabili: Si consigli. Però Sant'Agostino nella sua vecchiaja cadente non temè dire: *En adsum: Senex à Juvene Coepiscopo, & Episcopus tot annorum, à Collega, necdum anniculo, paratus sum discere*: perchè sicome nessuna età viene giammai dispensata dall'imparare: *nulla ætas sera est ad discendum*, così nessuna età riman priva del benefizio, conceduto a chi si consiglia. E tal benefizio si è *dulcorare animam*, cioè metter l'anima in pace. *Bonis consiliis anima dulcoratur*. Fu Promessa di Salomone.

Eccl. 32. 24.

lib. 2. de Præceptoribus.

Ep. 75. ad Auxilium.

Prov. 27. 9.

XV.

Dalla banda poi della volontà, che ci vuole ad assicurarsi dalle Ommissioni? Ci vuole quell'affetto onorevole alla fatica, che è la gloria maggiore di chi governa. *Ex quo se Cæsar Orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit*, diceva Seneca, adulando, più che lodando. Strappiamo noi queste parole di bocca all'Adulazione, e diciamo per verità, che quell'Ecclesiastico, il quale si è consacrato alle cure pubbliche, non dee far conto di essere più di sè. Anzi dee far conto infallibile di non essere: è tutto altrui. Che volere mai fare d'un'Ecclesiastico dato all'ozio, dato a gli spasseggi, dato a i solazzi, dato a i divertimenti? Dalla prima ora del dì fino all'ultima non fa il misero altro, che caricarsi di ommissioni gravissime, e non le avverte. V'è chi si vuole in vero salvar da esse? Faccia più tosto ritratto dunque dall'inclito Giosuè. Era egli affaticatissimo dalla battaglia oramai di quattordici ore, che fin dall'alba egli haveva intrapresa animosamente contro di cinque Re, a favore de' Gabaoniti. Quando parea però, ch'egli dovesse anelare ad alcuna quiete, vede il Sole che già già declina all'occaso, ed egli per non havere da depor l'armi, gli dice Fermati: *Sol contra Gabaon ne movearis*. Oh che Campione indefesso! Un'altro havrebbe pregato il Sole più tosto ad accelerare, per uscire omai con onore da quell'impegno, in cui lo teneva la sorte, sempre incertissima, ma più che mai nelle battaglie Campali. Giosuè tutto all'opposito. Vuole che il Sole, non pure non acceleri, ma si resti, e lo vuole in modo, che si fa fino ardito ad addimandarglielo. Che dissi ad addimandarglielo? A comandarglielo. E ciò con tanto di autorità, che il Sole quasi attonito si fermò, raddoppiando il giorno per altre quattordici ore. *Stetit Sol in medio Cœli, nec festinavit occumbere spatio unius diei*. Nè solo ciò: ma Dio concorse a miracolo tanto nuovo sì volentieri, che infino si dichiarò con linguaggio insolito, di ubbidire in esso alla voce del suo Vassallo: *obediente Deo voci hominis*: perchè? Per mostrare quanto egli goda di havere in terra Ministri, non vaghi di riposo, ma vaghi di opera. Oh se molti vi fossero nella Chiesa di simili Giosuè, che amassero così lunghi i dì delle visite, i dì delle udienze, i dì principalmente in cui muovono le battaglie loro maggiori contra l'Inferno! Ma oimè, che il più delle volte si amano da alcuni più tosto lunghi i dì delle permesse Villeggiature. Finiamo ove cominciammo. Giovanni si fece Voce, e Voce anche altissima, *Vox clamantis*, per dinotare che non perdonava a travaglio. Così faccia ogni suo seguace: e poi delle ommissioni non tema tanto. Perchè, se due sono (a giudizio di Ugone) le fonti d'esse, *desidia & fraus*: la fraude dalla banda dell'Intelletto, che si lusinga di non essere obbligato a fare di più, quando è obbligatissimo; l'infingardaggine dalla banda della Volontà, che pigra all'ufficio suo teme la fatica; l'una e l'altra havrà per sè già turata di queste fonti, chi ama di consigliarsi opportunamente, e chi di operare. E posto ciò si consoli. *Non communicat alienis peccatis, qui fecit quod potuit*. Tale, o Prelati è la regola universale, lasciatavi per conforto da' sacri Canoni.

Jos. 10. 20.

V. Cornel. à Lap. in c. 10. Josue.

dist. 47. c. quod aut. 22. q. 2. c. faciat homo. 23. q. 5. c. de occidendis dist. 43. c. Ephesis

PREDICA

PREDICA SESTA.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Audistis quia dictum est antiquis: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis, Diligite Inimicos vestros.
Matt. 5.

I. EDa quale antico Maestro fu mai data agli Ebréi questa iniquissima legge di odiar chi gli odj? Da Abramo, lor Patriarca, da Giacobbe, da Giuseppe, da Mosè, che fu il loro solenne Legislatore, da chi, Uditori, da chi? Si rivolgano tutte le carte sacre, non vi s'incontrerà ne pure un piccolo lampo di legge tale. E come dunque ella era già sì inoltrata nel Giudaismo, sì inveterata, che Cristo havesse questa mattina da dir senza opposizione: *Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum?* L'arrivò a forza del suo vivo lume scolastico Alberto Magno. (*In Matt. 5.*) Erano gli Ebréi pieni tutti d'amor di sè. Onde, come tali, credevano fermamente, che in tanto noi dobbiamo amare l'Amico, in quanto l'Amico ama noi. E posto ciò argomentavano i miseri, con una dialettica da lor pari: Mentre il Nimico odia noi, perchè altrettanto non dobbiamo noi dunque odiare il Nimico? Sciocchissimi in tal discorso, chi non lo vede? Ma perchè sciocchi? Perchè, non conoscendo gl'infelici altro amore, che quel di Concupiscenza, da ciò che era fatto ad essi, volevano puramente pigliar la regola di fare male a ciascuno, ò di fargli bene: quasi che oltre l'amor di Concupiscenza, che è l'amor vile, non vi fosse l'amor di Benevolenza, che è l'amor nobile, cioè quell'amore, che ad immitazion del divino si stende a tutti fino a sapere anche rendere ben per male. Ora ciò, che fu la sorgente degli odii sì ricevuti fra l'antico Popolo Ebréo, fate ragione Uditori, che sia la sorgente oggidì, non dirò degli odii (perchè questi tra gli Ecclesiastici sono già troppo screditati) ma bensì delle dissensioni sì facili, e sì frequenti, che sogliono suscitarsi ancora tra essi: l'Amor di sè. Onde io, che per debito dell'ufficio son qui tenuto, non solamente a curare il male attuale, ma a prevenire il possibile, non posso far di meno, Signori miei, di non ricordare questa mattina a ciascuno, quanto habbia dal suo lato a porre di studio, per non lasciare entrare mai nel bel corpo di Santa Chiesa questo serpentaccio infernale, quale senza dubbio dee riputarsi lo spirito di Discordia: considerando a tal'effetto due cose: l'una, che sia ciò, che lo genera; l'altra, che sia ciò, che lo uccide. La prima verrà a conoscere il male per quel che egli è, la seconda a salvarsene. Senza ciò, come ci sia possibile il conservare quella Carità vicendevole, comandata oggi da Cristo, che è la più bella gloria del Popolo Cristiano?

II. Se non che, a qual fine più ricercare, Uditori, onde possa nascere, tra gli Ecclesiastici ancora, lo spirito di discordia, s'io l'ho già detto? Non ho io detto, venir da ciò, che è la fonte di tutti i mali, cioè dall'amore immenso di sè? Signori sì, ma non ho però detto il meglio. Perchè si vuole osservare, che l'Amor proprio degli Ecclesiastici, non è un'Amor proprio simile a quello de' Laici. Quello de' Laici è libero, è licenzioso, tal volta è sfacciato ancora, va senza maschera. Quello degli Ecclesiastici non è tale; va più velato: cerca a tutto potere di ricoprirsi sotto varj pretesti, benchè apparenti, di servizio divino, di convenienza, di civiltà, di gratitudine, e di altre simili obbligazioni, inserite dalla Natura: onde è, che a riconoscerlo ci vuol senno. Parrasio, Dipintor famoso tra' Greci, eletto a ritrarre l'Immagine di Mercurio, non dipinse Mercurio su quella tela, dipinse sè, ma sott'abito di Mercurio. Oh quanti sono quei, che fanno altrettanto! Sotto abito di Pietà, non altro in sustanza, vogliono, che se stessi, *quærunt quæ sua sunt*, non sapendo mai gl'infelici nè stemperare tinture, nè schizzar tratti, se non solo in ordine a sè. Parliamo fuor di metafore. L'Amore alla Nazion propria è un'Amore, non solo retto, ma pio, mentre a dir giusto egli è un'Amore alla Patria, cui ciascuno è tanto obbligato. E pure, se io vi dicessi che un tale Amore è forse forte la cagion principale delle discordie, che sogliono più incrudire fra gli Ecclesiastici, non credo che io direi male. Che dissi, non direi male? Direi benissimo. Basti di rimembrare ciò che egli potè ne' primi tempi della Chiesa nascente, che furono i più perfetti. Era il novello Popolo Cristiano, come lasciò scritto San Luca, un cuore, ed un'anima, *Cor unum, & anima una*. *Cor unum* quanto alla conformità dei giudicii, *anima una* quanto alla consension delle volontà. E di più, come egli era quasi un terreno innaffiato allora allora dal sangue del Redentore, sparso di fresco, non si può credere che calor nutrisse in se stesso di carità vicendevole non più nota. Vi dirò solo, che allora fu quando i Fedeli *habebant omnia communia*, che è il sommo dove giungasi fra gli Amici. E pure, chi'l crederebbe? E pure nel più bello di tanta pace si levò quivi un torbido così nero, che di repente hebbe da mandarla in conquasso. Ma donde mai potè sorgere? donde? donde? Bisogna dirlo in chiare note: da spirito nazionale. Nella distribuzione delle generali limosine, allor sì ample, venivano dagli Apostoli adoperate più volentieri le Vedove Ebrée, che le Greche, perchè, come dice Beda, essendo le Ebrée più pratiche del paese, poteano meglio delle Greche sapere le necessità quivi insorte. Quando eccovi, che i Greci ridotti a Cristo, s'incominciarono a tener di ciò sì aggravati, che suscitarono un mormorio universale, non tanto contra le Vedove preferite, che a parer loro non vi havevano colpa, quanto contra gli Apostoli stessi, i quali n'erano stati i preferitori. *Crescente numero discipulorum, factum est murmur Græcorum adversus Hebræos, eo quod despicerentur in ministerio quotidiano Viduæ eorum.* (*Act. 6.*) Dove io vi prego a considerare, Uditori,

tori, una sola cosa: ed è, quante persecuzioni esteriori patissero su quei principii i Fedeli divoti a Cristo! Strascinati alle carceri, stretti in ceppi, caricati di battiture, se ancora non si vedevano dar la morte dagli Avversarii, se la sentivano tuttavia minacciare già già imminente. E con tutto ciò nessuno di tali turbini valse punto a scuotere nella Chiesa la sua concordia: anzi più che ella era assalita, angustiata, perseguitata, più si assodava, qual scoglio fra l'onde, nel suo medesimo primo tenor di usanze. Solo all'entrare, che vi se questo spirito maledetto, cioè questo amore, ò sregolato, ò smoderato, che fosse, alla gente propria, cominciò quella Comunità sì perfetta a dare tal crollo, che, se gli Apostoli non vi provvedevano in ora, con levare si all'une Vedove, come alle altre, quel ministero, che era stato l'origine del tumulto, potea provarne di leggieri un disordine irreparabile. Io so che in tale provvedimento gli Apostoli mostrarono una modestia troppo eccessiva, mentre al tumulto si opposero più per via di chi cede alle sue ragioni, che di chi cozza. Ma chi per questo medesimo tanto più non li compatisce? Erano essi d'integrità così nota, che il sospettare d'intenzione sinistra nelle loro risoluzioni, non parea ne anche possibile, non che onesto. E pure i Bisbigliatori, potendo ascrivere la preminenza data alle Vedove Ebrée nel ministero suddetto, a motivi giusti, quali erano, non solamente la maggiore attitudine, che io già dissi, ad esercitarlo, ma parimente l'anzianità nella Fede, mentre l'Ebrée l'havevano ricevuta innanzi alle Greche, contuttociò voller più tosto attribuire l'operato, a che cosa? a disprezzo della Nazione: *Eo quod despicerentur Viduæ eorum*: non *postponerentur*: non *posthaberentur*: no, no, *despicerentur*. Mercè, che non v'è spirito nazionale, sia qual si vuole, che non habbia questo di proprio: credere che quanto fassi a favore della Nazione opposta sia tutto parzialità, sia tutto passione, tanto che ne pur Pietro stesso, Principe della Chiesa, potè salvarsi da si crudeli giudicj: e benchè fossero indubitati i miracoli che egli ad ogni passo operava, non dirò con la voce, ma fin con l'ombra, ne pure questi bastarono a preservarlo dalla nota incivile d'inclinazione più ad una parte, che all'altra.

III. Vi maravigliate, Uditori, di ciò che fecero quegli inquieti Grecastri, cioè quei Giudéi nati in Grecia, che dalle loro Colonie si erano rimpatriati di fresco in Gerusalemme? Cosa più strana ancora son' io per dirvi de' Giudéi schietti. Di questi non può negarsi, che da principio, convertiti alla Fede, non portassero a gli Apostoli loro Convertitori un' affetto svisceratissimo: gli accompagnavano, gli ascoltavano, gli esaltavano, conforme a quelle parole chiare degli Atti, *Magnificabat eos Populus*, e in tutte le cose loro studiavansi di ubbidirli con perfezione, superiore ad ogni credenza. Ma quanto durò tale amore? Sapete quanto? Fino che gli Apostoli fecero comune a i Gentili la fede in Cristo, predicata a gli Ebréi. O allora sì, che incominciarono i guai! Non potean gli Ebréi star costanti a tal paragone. Strepitavano, schiamazzavano, a segno tale che molti d' essi prevaricavano tutto di dalla Fede, per qual cagione? Per non havere una Fede, comune a quella Nazione, che tanto odiavano. Non dico io cosa Uditori, che non sia nota a chi volge le carte sacre. Contuttociò eccone, se vi piace, l'attestazione del Salmerone, Dottore illustre. *Colligebat Deus Ecclesiam ex Gentilibus & Judæis, inter quos*, dice egli, *semper fuerat dissidium, non secus atque inter ignem, & aquam: & ideo Judæi facile resiliebant, quod putarent indignum esse sibi Gentes comparari, sive æquari.* Ahi che livore inaudito! E pur tale fu. Quindi è che quando San Pietro, conferito che hebbe il Battesimo con tanta solennità a Cornelio Centurione, tornò da Cesaréa (dov' egli era andato puramente a tal fine) in Gerusalemme, si sollevò contro di lui tal fracasso, che fu costretto rendere intero conto di quall'azione al Popolo tutto. *Disceptabant adversus illum qui erant ex circumcisione dicentes: Quare introisti ad viros præputium habentes?* E benchè San Pietro, come Pontefice Sommo, havrebbe potuto dire: Ho io dunque a ricevere da voi legge? so quel che so: a voi tocca ubbidire in tutte le cose, ed a me disporre: contuttociò *querela fidelium*, come notò San Gregorio, *non ex potestate, sed ex ratione respondit*, e così, presa a raccontare da capo con distinzione tutta la serie del fatto, consistente nella visione di quel famoso Lenzuolo, dov'era d'ogni genere di Animali apprestati in cibo, conchiuse il lungo suo dire in questo quasi genere di discolpa osservabilissimo: Chi era io, che potessi legare le mani a Dio? *Ego quis eram, qui prohibere possem Deum?* Tanto egli, come savissimo, ben veggendo la delicatezza del punto a lui messo in lite, ne rovesciò tutto l'incarico, se vi fosse, in Dio solo. Nè io vi nego, Uditori, che alle possenti ragioni, da San Pietro prodotte in difesa propria, non dimostrassero molti del Giudaismo di restar paghi, glorificando il Signore, che qual Padre comune accogliesse tutti, senza accettazion di persone. Contuttociò quanti più furono quei, che non lasciarono mai di tenere accesa per anni molti sì fastidiosa tenzone? Tanto che, non potendosi escludere più i Gentili dalla fede di Cristo, per quelle chiare testimonianze che havevansi sopra ciò del voler divino, che fecero i Giudéi decaduti dal primo intento? Passarono a sostenere, che per lo meno i Gentili non si ammettessero, se prima non si fossero circoncisi ancor' essi all' uso Mosaico: quasi che nessun' huomo al Mondo fosse in altra forma capace di que' favori, che erano stati nelle Scritture promessi alla sola Nazione Ebréa, non ad alcun'altra. Ed il romor giunse a tale, che finalmente fu di necessità convocare apposta in Gerusalemme un Concilio generalissimo, a titolo di sedarlo. E così il primo de' Concilj Ecumenici (che nella Chiesa, secondo il più vero calcolo, quello fu) dicasi chiaramente a qual fine fu? Fu ad acquietare le gare, che specialmente per opera di Cherinto havea suscitate l'amore alla sua Nazione nel Cristianesimo. E perchè Cherinto, e più altri de' suoi seguaci, rimasero tuttavia pertinaci nel parer loro, con ribellione apertissima dal Concilio; bisognò poi, che l'istesso Apostolo Paolo non facesse altro quasi in ogni sua lettera, che rammentare a i Cristiani novelli, che presso Dio non v'era distinzione di Patrie: *Non est distinctio Judæi, & Græci.* Ed altrove: *In Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed nova Creatura.* Ed altrove: *Expoliantes vos veterem hominem, & induentes novum, ubi non est Gentilis, & Judæus, circumcisio, & præputium, Barbarus, & Scyta, servus & liber, sed omnia, & in omnibus Christus.* Tanto, fino da quei primi tempi, furono atroci nella Chiesa i litigj, che pullulavano dalle antipatie nazionali! E se atroci furono fino da quei primi tempi, quando il fervore della carità tra' Fedeli era per altro sì acceso, che mali noi, che pregiudizj, che perdite, che sciagure, non possiamo molto più giustamente temer ne' nostri?

IV. Se non fosse altro, non sarebbe un disordine luttuoso, che nella Chiesa si rimirasse omai cambiato in suo danno, quello che è la maggiore delle sue glorie? E qual gloria gode ella maggior di questa: l'essere lei sola composta di genti sì dissimili, e sì distanti, *ex omni natione quæ sub cælo est?* Certo è, che quando questa Chiesa medesima comparve al Santo Re Davide da Reina, nell'abito il più pomposo, che estrar potesse dalle sue guardarobe, comparve, se vi rimembra, in broccato d'oro, variato e vergato a color cangiante. *In vestitu deaurato, circumdata varietate.* Questa sua varietà fù da Santo Agostino pigliata in simbolo di quella gran diversità d'idiomi, che sola accoglie in sè la Chiesa di Cristo, qual verace Reina dell' Universo. *Vestitus Reginæ hujus, & pretiosus est, & varius in linguis variis. Alia lingua Afra, alia Syra, alia Græca, alia Hebræa, alia illa, alia illa. Faciunt linguæ istæ varietatem vestis Reginæ hujus.* Ma oimè, che ben prevedendo il Santo stesso i pericoli a ciò congiunti, soggiunse subito, dover ciascuno ridursi in

Act. 2.

Tom. 15. disp. 19. in Ep. ad Hebr. c. 10.

Act. 2.

Lib. 1. Ep. 39.

Rom. 10. 12.

Gal. 6. 25.

Coloss. 3. 11.

Act. 2. 5.

Psal. 40.

tempo a memoria, che la veste della Chiesa è veste inconsutile. Però, disse, *in veste ista varietas sit, scissura non sit*. Che dolorosa sventura sarebbe dunque, se quella varietà d'idiomi, che fu conceduta alla Chiesa per ornamento magnifico di Reina, dominatrice in tante varie parti di Mondo, si convertisse in cagione di crudi squarci? O allora sì, che deposto il broccato splendido, si dovrebbe ella dolente vestire a bruno. Cessi Dio l'augurio lugubre.

V. Però, passando in secondo luogo a i rimedj di sì gran male, ò più tosto a i preservativi (da che non tratto questa mattina io di male, come già vi dissi, attuale, ma sol possibile) quale mai sarà l'efficace? Sarà a mio credere il provvedersi di cuore simile al Mare, il quale non distingue un fiume dall'altro. Da qualunque banda si giungano, accoglie tutti. Sia Tevere, sia Tago, sia Senna, sia Reno, sia Rodano, sia Danubbio, sia qual si vuole degli altri, tutti ha per tanto. Questo bel cuore in primo luogo farà, che da ciascuno habbiasi per sospetto quell' amor che egli porta in particolare alla gente propria: perchè quantunque non sia tale amore cattivo di sua natura, ma sia laudevole, contuttociò perchè va unito con l'amore di sè, convien temerlo oltre modo; anzi tanto più, quanto più si asconde l'astuto sotto larva onorevole di amor giusto. Tutti i Venti, i quali riflettono in se medesimi, sono di loro genere tempestosi, dice il Filosofo, e però qual'è quel Piloto si avveduto, ò sì audace, che non li tema al primo spirare che fanno su l'Adriatico, tutto che non gli muovano ancora guerra? Io so, che quando il Signore trattò di formarsi un Ministro vero Evangelico, il quale dovesse a ciascuno valer d'Idéa, la prima cosa che gl'ispirò, questa fu: troncare subito qualunque affetto speciale al Parentado, alla Patria, alla sua Nazione, benchè già per altro carissima. *Cum placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meæ &c. ut evangelizarem illum in Gentibus, continuò*, disse l'Apostolo, *continuò non acquievi, carni, & sanguini*. (Gal. 1. 15.) Ma perchè tanto di fretta? Non potéa Dio contentarsi, che senza quel subitano distaccamento esercitasse nondimeno l'Apostolo il suo dovere con perfezione, in virtù di assidue vittorie di se medesimo? Signori sì, ma bisogna rammemorarsi, come l'Apostolo dovea predicare Cristo alle Genti, *evangelizare illum in Gentibus*. E però se egli nel medesimo tempo havesse continovato a ritener viva in sè l'affezione a' suoi, cioè a quei Giudéi, che erano alle Genti sì avversi, sarebbe egli stato in un tal contrasto perpetuo della Carne con lo Spirito, che non l'havrebbe lasciato vivere in pace. Però più facile fu per lui fare un taglio risolutissimo dello Spirito dalla Carne, e farlo ad un'attimo, *continuò*, che andare dipoi facendolo a poco a poco. Signori miei. Chiunque piglia l'abito sacro, se vuol portarsi da verace Ecclesiastico, che dee fare? Dee generosamente in quell'atto stesso depor da sè l'affezione ad ogni altra carne, e ad ogni altro sangue, che a quello di cui si ciba quotidianamente nel sacro Altare: *Non acquiescere carni, & sanguini*. E poi nel por piede in questa santa Città, dee far conto di essere divenuto, non dirò Cittadino del Mondo tutto, che saria poco, ma suo Provveditore, ma suo Patrocinatore, desideroso di promuovere il bene di tutte le Nazioni ad un modo stesso, come se tutte fossero non più d'una. Questo non è lasciare di amar la Patria: è convertire in Patria sua tutte l'altre. Senza di un tale spirito universale di carità, come vuol'egli adempire mai le sue parti con perfezione? Non è possibile.

VI. Niuno è sì ospite nelle Scritture Divine, il quale non sappia, che in quel Carro misterioso, dimostrato ad Ezecchielle non lungi dal fiume Cobar, venivasi a figurar questa santa Sede. Ora si è da avvertire all'intento nostro una cosa stravagantissima, ed è, che in tal Carro tenne il Signore uno stile assai differente da quello, che ciascuno de' Grandi è solito di tenere nel Cocchio proprio. Nel Cocchio proprio gloriansi questi di ostentare una muta così uniforme, che sembri di corsieri nati ad un parto. Non così fece il Signore. Egli al suo Carro destinò quattro Animali, diversissimi tutti, non solo di statura, non solo di sembianza, ma fin di spezie: un'Huomo, un Leone, un'Aquila, un Bue: e questo a significare che da tutte le Nazioni doveano ammettersi, senza accettazion di persone, quei valorosi Prelati, i quali portassero questa santa Sede in trionfo all'ultima Tule. Ma, oh Dio, come avverrà, che in tanta contrarietà di naturalezze vada il Carro al suo termine senza strosci? L'Huomo, al vedere una Città popolosa, vi vorrà andar curioso, e trarvi il Leone. Il Leone al vedere una foresta solinga, vi vorrà correre altiero, e tirarvi l'Huomo. L'Aquila farà tutte le pruove per ire all'aria, più su che può. Il Bue farà tutti gli sforzi per ire a i prati. E frattanto? Frattanto il Carro andrà in pezzi: ò se pur farà tanto forte, che regga ad ogni scossa, ad ogni strappata, non potrà mai fare sì, che a lungo andar non precipiti in qualche balza. Sì, se in tutti quegli Animali, sì varj di lor natura, non havesse Iddio (su quell'atto di unirli al Carro) infuso subito un medesimo spirito impetuoso, cioè infuso lo spirito della Grazia, vincitrice della Natura. Però dice che *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*: non *ubi impetus naturæ*, ma *ubi impetus spiritus*: (Ezech. 1. 12.) mercè che in tutti e quattro, non solamente era già uno spirito solo, ma uno spirito di tale predominio, di tal possanza, che sapea ben farsi ubbidire dalla natura. Come sia questo spirito ne' Prelati di Santa Chiesa, poco rileva che diverse sian le Nazioni da cui si scelgono, diversi gl'interessi, diverse le inclinazioni, diversi i genii. Tutti, senza depor la natura, dovranno tuttavia cospirare ad un fine stesso, qual'è la Gloria divina, perchè tutti saran d'una volontà. Ma, se mai questo spirito vigoroso s'infievolisse, oh Dio, che pericoli! Converrebbe allora ben compatire chi regge il Cocchio, perchè come farà mai per andar sicuro in tanta opposizione d'istinti, non solo dissomiglianti, ma fin'avversi?

VII. Signori miei. Uno spirito sì concorde è quello che desidera in voi la Chiesa. La Chiesa è una: è fondata su l'unità. Però i suoi mali non sono venuti mai dalle guerre esterne; sono venuti dalle contese intestine: e la ragion'è, perchè formando la Chiesa così bel corpo, qual tutti sanno, due sono quelle unità, dice San Tommaso, che necessariamente vi si richieggono. (S. Thom. 2. 2. qu. 39. art. 1.) L'una è delle membra fra se stesse, l'altra è delle membra col loro Capo. Nelle guerre esterne, le membra d'essa si sono vie più sempre unite fra sè, (affin di resistere) unite col loro Capo: e così vediamo, che nelle persecuzioni a lei mosse dagli Idolatri, la Chiesa è cresciuta ogni ora di forze, perchè è cresciuta di unione. Nelle contese intestine le membra si sono divise sempre tra sè, e spesso dal loro Capo. E così vediamo, che per le scisme in lei nate dagli Eresiarchi, la Chiesa è venuta più tosto ad infievolire, perchè al mancar dell'unione, sempre più si debilita l'unità. Però scriveva con tanto affetto l'Apostolo a suoi Corintj: *Obsecro vos per nomen Domini Jesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata*. (1. Cor. 1. 10.) Dove è da por mente, com'egli per iscisme non intendeva in quel luogo la divisione delle membra dal Capo (perchè tale non fu quella de' Corintj) intendeva la divisione delle membra tra sè, mentre fra sè i Corintj nutrivano vane gare, trapassate anche al titolo di fazioni, col vantarsi discepoli, chi di Pietro, chi di Paolo, chi di Apollo, huomo eloquentissimo. Ma la divisione delle membra tra sè, qual dubbio v'è, che non fu punto mai giovevole al Capo? E per qual cagione? Perchè qualsivoglia membro vorrebbe allora obbligare il Capo a favore più suo, che d'altri: e così in vece di soggettarsegli tutti perfettamente, come ricercasi alla totale unità, ciascuno vorrebbe renderlo a sè soggetto.

VIII. Compatendo Iddio già ne' Numeri all'alto peso, che egli haveva addossato sopra Mosè, nel dare a reggere tanto di gente a lui solo, si contentò, ad istanza

istanza di lui medesimo, di porgergli qualche ajuto: e tale fu di settanta Vecchi del Popolo, fra cui dovessero ripartirsi le cure del Principato. Ma di questi settanta chi fe la scelta? Voi crederete, che di ragione l'havesse a fare Iddio stesso, mentre niuno meglio di lui li potéa conoscere. E pure iddio la lasciò fare a Mosè, secondo il piacer di lui. *Congrega mihi septuaginta Viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes Populi sint, ac Magistri, & duces eos ad ostium Tabernaculi.* Ma perche ciò, Ascoltatori? perchè? perchè? Non ve ne accorgete? Per quella somma gelosia, che hebbe Dio di tenerli uniti a Mosè. Se non fosse stato Mosè lo scieglitore di quei settanta Ottimati, fosse stato Dio, si sarebbono essi stimati obbligati a Dio, non obbligati a Mosè, e conseguentemente, che havrebbon fatto? Havrebbon potuto a poco a poco arrogarsi quasi una specie di autorità independente, che degenerasse in origine di discordie. Che fece però Dio, soavissimo nel disporre ciò che propone? Nè li volle eleggere egli da sè, quantunque il potesse, nè volle che ad eleggerli entrasse il Popolo: volle che gli eleggesse un solo Mosè, perchè da Mosè creati, da Mosè conoscessero di dipendere. *Consultò Dominus voluit Virum sanctum eos designare, ut postea cognoscerent ab eo sese in regimine dependere*; come ancor' egli giudicò l'Oleastro, Dottor sì chiaro. Se non che l'esser' eletti da Mosè solo, non era finalmente ne anche bastevolissimo ad una perfetta unione di lui a loro, di loro a lui, nel governo desiderato: conciossiachè in qualche caso havrebbe taluno di essi potuto a lui conformarsi di volontà, per non contravvenire al debito, che gli haveva di gratitudine, ma non già conformarsi di sentimenti. E però mirate, Uditori, a che mai giunse il Signore, e maravigliatevi. Giunse a voler dare a tutti quei settanta uno spirito sì uniforme allo spirito di Mosè, che non si potesse ne anche dire uniforme, ma dir tutt'uno: e così soggiunse, parlando a Mosè medesimo: *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus Populi.* E non fu questa una stranissima forma di favellare? *Auferam de spiritu tuo, & tradam eis!* Mancavano forse a Dio di altri spiriti buoni, benchè diversi, da spargere tra que' Saggi? Non ne mancavano. Ma se diversi, non erano dunque buoni: perchè, quantunque essi fossero buoni in sè, non erano buoni al fine, da Dio voluto, che era dare a tutti uno spirito sì conforme allo spirito di Mosè, qual'è fiamma a fiamma. Che è ciò, che appunto volle esprimere Iddio con quel suo parlare sì nuovo, *Auferam de spiritu tuo, & tradam eis*, perchè voleva far come fa chi toglie il lume da una lampada accesa, per parteciparlo alla spenta.

Num. 11. 16.

Ole. in hunc locum.

IX. Ora io concludo così. Se tale fu già l'unione, non solo di volontà, ma ancor d'intelletto, che volle Dio nel governo della sua Sinagoga, governo che fu di genere sì imperfetto; qual sarà quella ch'egli vorrà nel governo della sua Chiesa, che è il perfettissimo? Quindi è che l'Apostolo, dopo haver detto a' Corintj: *Obsecro ut non sint in vobis schismata*, soggiunse immediatamente a spiegarsi meglio: *Sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia*, perchè questa concordia che io dissi, non solo di volontà, che è *in eodem sensu*, ma ancor d'intelletto, che è *in eadem sententia*, quella si è che nella Chiesa tiene più di ogni altro legame le membra tutte unite fra se stesse mirabilmente, ed unite al Capo. Licurgo nel fondar la Città di Sparta, non le diè mura, perchè volea che la concordia scambievole d'huomo ad huomo, di spada a spada, di scudo a scudo, valesse quivi più d'ogni baluardo. La Chiesa non ha mura, perchè ad haverle, non le potrebbe haver distinte da quelle dell' Universo. Che farà dunque? Havrà per mura l'unione maravigliosa de' suoi Fedeli, ma particolarmente degli Ecclesiastici, che sono quei Fedeli a cui tocca stare, per esempio degli altri, alle prime file. Ma quella unione sì bella non può godersi senza quello spirito di Carità universale da noi spiegato, che solo ha forza di dare morte allo spirito di Discordia.

SECONDA PARTE.

X. Sembra, che quanto si è per noi detto nell'odierno discorso, sia cosa buona, ma impraticabile: perchè par'essere un legare le mani a difendere i suoi paesi con pietà santa; un legare la lingua a dire il suo parere con possesso sacerdotale. Ma chi può mai ciò richiedere giustamente? L'Angelo della Persia non resistè all'Angelo della Palestina in contesa aperta? L'Apostolo Paolo non resistè all'Apostolo Pietro? E ne' secoli susseguenti quante furono poscia le dissensioni, eziandio fra' Santi, rammemorate negli Annali Ecclesiastici? Come dunque sperare nella Chiesa di Cristo tanta union di animi, più ideale, che sussistente?

XI. Signori miei. Se io volessi questa mattina dannare ogni discordia fra' Cristiani, verrei ad insegnare un'errore in fede, simile a quello di chi vi danna ogni guerra. Il discordare di volontà da chi vuole il male, è cosa santissima. Cosa iniqua si è discordare di volontà da chi vuole il bene. Ma che? Non sempre il bene a noi mortali è sì noto. Quello che sembra all'uno, non sembra all'altro. Ed eccovi la discordia: non nella volontà, ma nell'intelletto. Dal che ne segue, come insegnò San Tommaso, che la discordia quivi non si rimescola da per sè, v'è per accidente. *Discordia tunc est per accidens*, perche se quello che è bene, fosse palese sì all'uno, come all'altro de i discordanti, ambo concorderebbono senza indugio. Posto ciò, qualunque discordia nelle opinioni, ripugna bensì a quella pace perfetta che godesi in Paradiso, dice l'Angelico, ma non ripugna a quella pace imperfetta, che unicamente ci possiamo promettere su la terra. *Non repugnat paci imperfectæ, qualis habetur in via.* Le stesse Sfere celesti hanno al presente i loro moti contrarj: ma notisi come gli hanno: gli hanno senza mai perdere l'armonia. Quello per tanto, che rileva si è, che ancora tra noi le dissensioni, per dir così, sieno armoniche, cioè si contengano dentro le loro leggi, come fanno i moti de' Cieli. E primieramente si è d'uopo, che esse procedano tutte da fine retto (come erano ne' Santi già ricordati) non da impegno, non da indocilità, non da affezione smoderata a se stesso, al Parentado, alla Patria, ed a tutto ciò, che uno mira spettante a sè. E poi fa d'uopo, che queste dall'intelletto non trapassino punto alla volontà. Gli Alberi, che hanno le radici profonde, si lasciano da' Venti piegare bensì ne' rami ora a questa parte, ora a quella, ma non già piegare nel tronco. Così quei che hanno radicata bene nel cuore la Carità, non la perdono punto per quella contrarietà che tra sè talor' habbiano ne' pareri; la perdono bensì quei, che hanno una Carità, non da Platano, non da Palma, ma venuta su, senza radiche, come il Salcio. Si osservino queste regole, e poi vi dico, che nella Chiesa, ò non saranno discordie, ò saranno brevi, perchè il ben vero non istà mai sì intanato, a guisa di Lupo, tra macchie folte, che alla fine non rendasi manifesto a quei che ne vanno in traccia con lealtà. E così veggiamo che brevi furono le discordie tra l'Angelo della Persia, e l'Angelo della Palestina, mentre esse non trascorsero ventun dì, e brevi furono quelle di Pietro, e di Paolo, che al tempo stesso de' loro contrasti si amavano da fratelli. Il male si è, che su la Nave publica ciascuno vuol mettere il suo fardello privato. Ed eccovi la discordia di volontà, perchè ciascuno vuole essere il primo a metterlo. Che voglio significare? Quello, che genera le discordie vere, acerbe, audaci, ostinate, si è l'interesse proprio. *Dissensionis causa est*, (non son'io che ciò dicavi, è San Tommaso) *Dissensionis causa est, dum unusquisque partiale bonum quærit, prætermisso perfecto bono, quod est bonum totius.* E quando si voglia sè, che sperar più pace? Si arriva a segno di nutrir le discordie studiosamente per giugnere a i fini intesi, come fa chi intorbida l'acqua a pescar più franco. Le Nazioni culte si pregiano di non tenere mai per giusta altra guerra, che la necessaria a salvarsi da chi le assale. *Justum bellum quod necessarium*, diceva Livio, &

S. Tho. 2. 2. qu. 37. a. 1. in c.

S. Tho. 2. 2. qu. 29. a. 3. ad 2.

In Ep. 1. ad Cor. c. 1. l. 2.

lib. 9.

pia arma, quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes. Non così le Nazioni barbare. Le barbare non han la guerra per mezzo, l'hanno per fine; combattono per combattere. Così sanno alcuni, non sanno trovar pace, se non tra l'arme, e però che avvieno? Avviene che talora fin giungano ad haver care le dissensioni, che accadono alla giornata tra Cristo e Cesare, tra 'l sacro o 'l profano, tra lo spirituale e 'l politico, perchè per essi quello sembra il tempo più atto ad adoperarsi, ad accreditarsi, anzi ad avvantaggiarsi, quasi Ufficiali, non pure valorosi nelle battaglie, ma necessarj. E non sarebbe questo (se mai seguisse) un prodigio di perversione? Stimar tanto i vantaggi proprj, che havessero da promuoversi fino a costu della tranquillità universale! *Nemo quod suum est quarat*, dice l'Apostolo, *sed quod alterius*. Qnanto più duoque, *quod omnium?*

1. Cor. 10.24.

XII. La Nave di San Pietro è la Capitana, destinata a portare da un Mondo all'altro gl'interessi della Religione, gli oracoli del Vangelo, le ordinazioni del Vaticano, le glorie del Crocifisso, ed a fare giugnere le notizie vere di esso a chi tuttavia non finisco di possederle. E come dunque volere di una tal Nave valersi ad alcun suo pro, quasi ch'ella fosse un burchielletto domestico? Ne anche sopra una vile Nave da carica, se quella sia Nave pubblica, può alcuno de' privati por le sue merci. La legge *Ne quid oneri* il vieta affatto: e guai a quell'ardito Noleggiatore, che ricettandole volesse quindi fare alcun traffico a parte. Le Selve pubbliche non si possono tagliare ad usi speciali, le Piazze pubbliche non possono riserrarsi ad opere propie, i Palazzi pubblici non possono rivoltarsi in ospizj particolari, dall'Acquedotto pubblico non si può derivare l'acqua al suo giardinetto di casa, e molto meno al suo prato, al suo podere, al suo fondo, sia qual si vuole, se non si vuole perdere, e l'acqua, e 'l fondo. E così vadasi discorrendo per tutto: il ben pubblico è sacrosanto. Volere che questo serva di mezzo al privato, è dalle leggi pur'ora addotte, chiamato un'audacia pazza, *Vetiti furoris audacia*, quanto più dunque dalle leggi di Cristo? Cristo, Signori miei, che esempj ci diede in questa bassa Valle di lagrime? Cercò sè? Miseri noi, se egli bavesse cercato sè, non cercati noi: saremmo già periti in eterno. *Christus non sibi placuit*, dice San Paolo, ma che fece? *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis: oblationem* in vita fra continui strapazzi, *& hostiam* in morte fra crudi scempj. E noi vogliamo all'incontro cercar gl'interessi nostri, più ancor de' suoi? Non sia mai vero. Uniamoci tutti in gara a non volere altro, che la sola gloria di Cristo in qualunque caso, ed eccoci uniti subito ancor tra noi con amor fraterno; non potendo giammai le linee cospirar tutte ad un medesimo centro, senza che tutte nell'atto stesso si uniscano ancor tra sè.

§. unico C. ne quid oneri publico.

l. si quis de caterva C. de aqueductu.

Ibid.

Rom. 15. 3.

Ephes. 5. 2.

P R E D I C A
S E T T I M A.
Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Post hæc erat dies festus Judæorum, & ascendit Jesus Jerosolymam. Est autem Jerosolymis Probatica Piscina, con quel che segue. *Jo.5.*

I.

Uantunque la Natura spirituale dell'Anima si sollevi con immeosa distanza sopra la natura materiale del Corpo, tuttavia, per quella intima unione, la quale passa fra queste duè belle parti a formare un tutto bellissimo, qual'è l'huomo, v'è tra esse una tale conformità di disposizioni, che ne i mali, e ne i rimedj dell'una a ciascun palesi, si adombrano a maraviglia non meno i mali, che i rimedj dell'altra, a più d'uno occulti. Quindi, si come nell'odierno spedale di Gerosolima, in cui giacea tanto gran turba di languidi d'ogni guisa, *multitudo magna languentium*, io riconosco i generali languori dell'Universo; così nella cura speciale del Paralitico, usata quivi da Cristo, ravviso al pari la cura singolarissima, che debbe usarsi da qualunque Prelato, suo immitatore, ocl sanare le Anime a sè commesse. Prelati di tanto merito siete voi: sì che a ragione del grado, cui siete assunti, bo io qui giusto argomento di venerarvi quasi altrettanti Medici celestiali. Che farò dunque, a trattarvi da quei che siete? M'impegnerò nel presente Ragionamento a dimostrarvi per vera questa proposizione, che la diligenza vostra può rendere al fin curabili tutte le malattíe più difficili, ò più disperare, che sieno al Mondo, sol che in curarle stiate attenti alle regole, che a poco a poco vi farò rimirar tenute da Cristo nell'opera prodigiosa di questo giorno. Ma per farci alquanto da alto:

II. Le malattíe del corpo, se si dà fede a Plinio, non hanno numero: dachè, senza le certe (che fino da' suoi dì si contavano a centinaja) se ne possono sempre temer dell'altre, e dell'altre, non aacor note. *Parum erant homini certa morborum genera, nisi & nova timerentur.* Tanto si può dir, se non erro, delle malattíe parimente spettanti all'Anima. Crediamo noi di conoscerle ancora tutte? Con tutto ciò, perchè giova almeno sapere le più dannose al Popolo Cristiano, per più badarvi; noi ci possiamo ristrigoere a quelle tre, che non senza mistero rammemora specialmente l'Evangelista, *Cæcorum, Claudorum, Aridorum*, mentre in esse ci vengono figurate le tre malattíe funestissime, che provengono da mancamento di Fede, di Speranza, di Carità, Virtù, che quanto più ci sollevano ad operar sopra la natura, tanto più sono ancora le proprie nostre.

Hist. l. 20. c. 1.

Eccovi

III. Eccovi in prima *multitudo magna Cæcorum*. Chi può ridire quanto ampiamente dilatisi questa cecità luttuosa per l'Universo? Tale si è l'ignoranza intorno a tutti i Misterj di nostra Fede. Se si vada per le campagne, quanti sono ivi, di cui può dirsi veramente, che *ignorant legitima Dei terræ!* Non sanno il termine, verso il quale hanno da incamminarsi con le loro opere buone, non san la via. Non sanno il termine, mentre non sanno i Misterj spettanti alla Trinità delle Persone Divine, che saranno in Cielo la nostra Beatitudine sempiterna: non sanno la via, mentre non sanno i Misterj spettanti alla Incarnazione del Redentore, che solo ci può guidare a così buon termine. Se si entri nelle Città, vi s'incontra una Fede, per dir così, dimezzata, la quale da un lato confessa, celebra, e adora la verità delle dottrine Evangeliche, e poi ne sdegna dall'altro, quasi obbrobriosa, l'esecuzione. Fino ne' Sacerdoti si può talora deplorare sì misera cecità con amari pianti. *Aspexi cælos* (dicea Geremia dolente) *& non erat in eis lux*. Anche in quei Cieli, che dovrebbon'a gli altri recare il giorno, è talora notte perpetua. Chi può spiegare però, che danni indi nascano? La notte, dice Isidoro, è detta dal nuocere: *Nox à nocendo*. Ma della notte materiale ciò non avverasi interamente, mentre ella a molto anche giova: avverasi bensì della notte spirituale. E la spirituale oh quanto domina più della materiale su l'emispero!

4. 23.

IV. Eccovi poscia *multitudo magna Claudorum*. Questi son quegli, i quali veggono il bene rivelato loro dalla Fede di Cristo, e cominciano ad anelarvi: ma poi nel meglio si restano, perchè non sanno sperare in quell'ajuto di Dio, che dà lena al tutto. E così vedete, che *claudicant in duas partes*. Un poco servono a Dio, ed un poco al Mondo: non finiscono di risolversi. Talora si lusingano con una speranza folle di potere insieme servire al Mondo, ed insieme a Dio. Ma questo non è possibile: e così i miseri non altro fanno a i lor giorni, che zoppicare. *Jurant in Domino* (come dicea Sofonia) *& jurant in Melchom*. Non sapete se credano, ò se non credano: se sieno sacri, ò sieno profani; se sieno spirituali, ò sieno politici. Ahi che irrisoluzione difficile a risanarsi! Non havere animo di dire a Dio daddovero: Io voglio essere tutto vostro, sì, tutto, tutto: *Converti pedes meos in testimonia tua*.

Soph. 1. 5.

Ps. 118. 59.

V. Ne viene appresso *multitudo magna Aridorum*. Aridi son quei, che hanno le membra non solamente povere di vigore, ma al tutto smunte. E tali sono coloro, i quali privi già totalmente di carità fin da lungo tempo, hanno la volontà così derelitta dalla Grazia divina (mercè il mal'abito fatto a non impiegarla) che moralmente è impossibile l'ottenere, che si ravveggano, se Dio non faccia un miracolo di pietà, dando la sua Grazia trionfatrice anche a quelli, che l'hanno a vile.

VI. Lo spedale del Mondo è però molto peggiore della Probatica: perchè intorno a quella gl'Infermi tutti bramavano di sanarsi, aspettando a tal fine il moto dell'acqua, con ansia grande. In questo oh quanti non se ne curano punto? Che dissi non se ne curano? Ne han paura. Così Santo Agostino confessò di sè giovane, dove disse, parlando a Dio: *Timebam ne me citò exaudires, & citò sanares à morbo concupiscentiæ meæ quem malebam expleri, quam extingui*: e così di sè potrebbono dir non pochi, oggidì viventi, se havessero pari spirito, a palesarlo. Narrasi nella Vita di San Martino, che stando un dì non so quanti ciechi, storpiati, scontrafatti, ulcerosi a cianciare insieme, udirono all'improvviso, che il Santo Vescovo veniva di buon passo alla volta loro, ond'essi tosto scompigliati si misero tutti in fuga: sapete perchè? Per paura, che il Santo non restituisse anche loro quella sanità, che rendeva a tanti: mercè che havendo i malnati ridotti a traffico tutti quei loro squallori, miravano chiaramente, che guarire da essi, saria fallire. Fu questo un caso veramente stranissimo. E pur da quanti viene ogni ora immitato de i Cristiani, i quali fuggono a bello studio l'incontro d'huomini pii, fuggono Chiese, fuggono Chiostri, fuggono sopratutto Predicatori di zelo ardente, per paura di essere convertiti. Il marmo da principio non fu mai duro, fu sempre tenero, perchè egli fu sempre loto. Ma che? Quello loto stesso a poco a poco assodato da un sugo gelido, proprio delle miniere, diventa sasso. Tale è lo stato delle Anime, che a voi tocca di medicare, o Signori miei: stato lagrimevole in vero, perchè si ha quivi da contrastare con l'abito vizioso, trapassato quasi in natura. Ma niuno si sbigottisca. Il Signore può fare, che questi ancora vogliano risanarsi, i quali al presente temono di volerlo. *Deo volenti salvum facere, nullum humanum resistit arbitrium* (scrisse divinamente Santo Agostino) *sic enim velle, aut nolle, in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat nec superet potestatem. De his enim qui faciunt quæ non vult, facit ipse quæ vult, habens humanorum cordium quò placeat inclinandorum omnipotentissimam potestatem*. E posto ciò, che si richiede in voi, come in Medici di salute, fuorchè cuor grande? Cristo sarà con esso voi nelle cure che imprenderete, anche più operose. Basta che in eseguirle voi vi attenghiate, come dissi, alle regole da lui date in medicina: giacchè a tal fine principalissimamente egli venne in terra. Venne a fin di curare i nostri languori con quello spirito che ci vuole ad una tal'arte. *Spiritus Domini super me, ut mederer contritis corde*.

Salmer. tom. 5. tract. 19.

Agricola. l. 4. de causis subterran.

De Corrept. & Gratia c. 14.

Isa. 61.

VII. E per cavar tali regole dalla Cura di questo dì: non vedete, Uditori, ciò che fa Cristo? Primieramente va allo Spedale in persona. Non vi manda il suo Pietro, tuttochè riconoscalo sì fervente, non Giacomo, non Giovanni, vi va da sè. Poveri quei Paesi vicini al Polo, che mai non veggono Sole! Ma povere molto più quelle parti alpestre della Diocesi, quei Villaggi, quelle Vallate, che non veggono mai la faccia de' loro Vescovi! Quivi sì che i morbi imperversano a dismisura. Credete voi per ventura che ad impedirli sieno sufficienti gli editti, che là si mandino ad ora ad ora, quasi tante ricette di sanità? Io non lo so giudicare. *Rex sedens in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, dice Salomone. Non dice *jussu suo*, dice *intuitu*. Altra forza ha la vostra Visita personale in pro d'ogni Popolo, di quella c'habbia un bell'ordine, il quale voi colà gl'inviate dalla Città sopra un foglio amplissimo. Lascia di regnare (disse quella donnicciuola a Filippo Re de' Macedoni) se ti dà noja l'udire. *Si non vis audire, nec regnes*. Molto più si può dire ad un Pastor sacro: Lascia di governare, se ti riesce di fatica il vedere. Si ha dunque da stare in tutto alle relazioni, soggette a sì gravi abbagli? Appio cieco ricusò, come narra Livio, il Consolato Romano, perchè dicéa, non parere a lui di ragione reggere la Repubblica con occhj pigliati in prestito da' Colleghi. *Turpe putabat, eum administrare Rempublicam, qui alienis oculis uteretur*. E poi si havrà da governare una Chiesa con occhj prestati al Vescovo puramente dal suo Vicario, da Canonici, da Curati, e talora anche da semplici Cancellieri, huomini, di cui sa certo, che son venali, ma non si sa, se sieno al pari veridici. *Ostende faciem tuam* (gridano a voi tanti Infermi abbandonatissimi di soccorso) *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Io vorrei un poco sapere qual sia quel Medico, il quale si arroghi di potere da lontano curare un febbricitante per via d'informazioni, che egli habbiane un dì per l'altro da' suoi Scolari. Vuole andare egli stesso a toccargli il polso. Così fa Cristo col Paralitico odierno, a significarci, che se per li mali del corpo si dee stimare ben'impiegata la visita personale del Medico, ancora sommo, molto più senza fallo per quei dell'Anima. Che scorge però Cristo nella sua Visita?

Prov. 20. 8.

VIII. Scorge un Languido di trentott'anni, che giace in una Carriuola, povero di ogni bene, e su lui si fissa. Ma perchè fissarsi, direte, su di lui solo? Non erano visibili ancora gli altri? Chi può negarlo? Era allora imminente il giorno di Pasqua, destinato dal Cielo al calar dell'Angelo. E però giudicate voi se quei cinque Portici fossero colmi più che mai di

Malati.

Malati. Contuttociò Cristo non bada a verun'altro di tanti: si fissa in uno. *Hunc cum vidisset Jesus jacentem, dicit ei. Vis sanus fieri?* Ma questo, replicherete, questo è che cercasi. Perchè guarirne uno solo, dappoichè Cristo ne potea guarir molti con pari facilità? Ed io ripiglio: Perchè non guarirli tutti? Convien però presupporre, che i miracoli del Signore sono tutti opera di Potenza, di Sapienza, e di Bontà, collegate insieme. Se fossero pura opera di Potenza, giustamente ci maraviglieremmo nel caso nostro, che uno solo fosse il sanato. Se fossero pura opera di Bontà, giustamente ci maraviglieremmo che uno solo fosse l'eletto a sanare. Ma perchè al pari son' opere di Sapienza, che posta in mezzo tra la Potenza medesima, e la Bontà, prescrive ad ambe quei limiti, dentro i quali hanno a tenere ristretta l'infinità della virtù loro; Cristo ordinò tutta l'odierna sua visita a pro di un solo, per farci noto quanto uno solo anche vaglia. Che il Prelato ordini talora un viaggio a questo sol fine di cavare non più che un'Anima dal peccato, oh questo sì, che è argomento di zelo vero. Per molte ciascun sa farlo, perchè con la moltitudine va sempre unito assai dello strepitoso. Non così per una: massimamente quando quell'una non è Anima grande. E anima di chi? di un povero, di vn pezzente, di un derelitto, quale era già questo Languido, su'l quale unicamente si fissò Cristo.

IX. E non vedete che nobile documento! Lascia Cristo alla cura dell'Angelo tutti gli altri. Per sè sceglie il più bisognoso. Ahi se operassero tutti i Prelati così! Ma quante volte questi nelle lor Visite non fanno da sè altro, che rimediare a i mali meno importanti, qual sarà un Messale squarciato, e lasciano frattanto al loro Vicario generale i più gravi: voglio dire le disonestà de' Conjugati, le dissoluzioni de' Cherici, gli scandali dati spesso da i più Potenti. Anzi quivi è d'uopo applicare la mano propria. So che se talora essi lasciano di applicarvela, non è per mancamento di volontà. E perchè hanno a contendere con Infermi così perversi, che, a similitudine de' frenetici, perdono appena tocchi il rispetto al Medico. Ma che può farsi? Il Medico corporale può riflettere a tali incontri: lo spirituale non può. Finees, Nipote di Aronne Sommo Sacerdote, per rimediare alle indegne fornicazioni introdottesi nel suo Popolo, non se la pigliò contra un'huomo vile di volgo, se la pigliò contra un Giudéo principale, il quale peccava con una Madianite principalissima. *Cum filia Sur, Principis nobilissimi Madianitarum.* Nè badò punto al gran rischio cui si ponea, quando si scagliò loro addosso fra tanta gente. Così fanno i Prelati santi. Non sanno badare a sè, dove scorgono oppresso l'onor divino. Ma lasciam Finees, per ritornarcene a Cristo. Cristo nel risanare il Languido d'oggi, non incontrò contrasti, è vero, dal Languido: ma quanti ne incontrò dagli Scribi, da i Sacerdoti, e da i Primarii di tutta la Sinagoga, inveleniti contro di lui per le cure, che egli del continuo operava, quanto più insolite, tanto più tormentose al loro livore! E pure lasciò egli mai, per temenza, di condurne a fine veruna con pace somma?

Num. 25.

X. Eccovi quella d'oggi. Sapea ben Cristo le tempeste gravissime, che a cagion d'essa gli verrebbono mosse in breve dagli Emoli. E nondimeno osservate un poco, Uditori, con che posatezza la fa! con che amore! con che attenzione! Si pone, veduto il Languido, a favellargli cortesemente, a rincorarlo, a richiederlo, a voler sapere dalla bocca stessa di lui, se gradisca di ammetterlo per suo Medico: *Vis sanus fieri?* Ma che? Non era Cristo da sè consapevolissimo già di tutto? A che però dimandare lui quel medesimo che sapea, se non che affine di lasciare una regola sì importante a chi ha cura d'Anime, d'informarsi? Chi ha cura d'Anime, può talora allegare qualche scusa legitima, se egli non provvede a i disordini del suo Gregge. Ma quale può allegarne, se non li sa? Ciò non ha discolpa che basti. *Quæ enim potest esse Pastoris excusatio* (disse in simil proposito San Gregorio) *si Lupus oves comedit, & Pastor nescit?* Che dalle fauci del crudo Lupo Infernale non si possa talora strappare un'Anima, può salvarsi, anche in Pastore onorato; ma come può salvarsi, che non si sappia, ch'ella sta in bocca al Lupo? Chi può salvare che non si sappiano le licenze di tanti, che vivono senza freno? Che non si sappia come i Mariti si portino con le loro Mogli, i Padri co' Figliuoli, i Padroni con la Famiglia, i Curati co i Cherici lor soggetti? Che non si sappia se tra 'l volgo ignorante seguano a correre tuttavia degli errori sotto vocabolo di devozioni più elette? Bisogna informarsi bene. Tale è la gloria maggiore di chi governa: voler sapere. *Gloria Regum est investigare sermonem* dice il Savio: nè dice *inquirere* solo, dice *investigare*, perchè dove si tratti di cose gravi, non bisogna appagarsi alla superficie, ch'è sì mendace: bisogna toccare il fondo. Cristo, se badiamo alla lettera, interrogò questo Languido per dare occasione a lui di spiegare la gravità del suo male, a gli altri di udirla, affinchè poi tanto più chiara apparisse la verità del miracolo omai vicino. Se badiamo alla moralità, lo interrogò per dare in oltre a i Medici della Chiesa questa avvertenza, che io vi dicea, d'informarsi opportunamente. Che però vedete, come all'interrogazione di Cristo seguì subito pronta la relazione che di sè gli fe l'Ammalato: *Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam.*

Lib. 2. Epist. 52. 210

Prov. 25. 2.

XI. Vero è, che non fu questa la cagion sola di tale interrogazione: fu parimento, perchè delle malattie spirituali nessuno vien da Cristo guarito mai, se egli non si dispone col suo libero arbitrio ad acconsentirvi. *Sanat omnino ille quemlibet languidum*, dice Santo Agostino, *sed non sanat invitum*. E però quivi si dee mettere sempre la prima cura: ad eccitare nell'Ammalato la voglia di guarir bene, ad incenderla, ad infiammarla. *Vis sanus fieri? vis?* Alla interrogazione di Cristo, il Languido non rispose direttamente, dicendo *Volo*, perchè gli parea vergogna di porre in dubbio la volontà di guarire. Disse più tosto *Hominem non habeo* per dinotare quel bisogno espressissimo, che a guarire egli havea dell'altrui soccorso. E Cristo pago alla cognizion che quegli hebbe della propria inabilità, come a disposizione, la quale più di tutte il determina a sovvenirci, non cercò più: subbito lo guarì senza dilazione. *Dicit ei Jesus: surge, tolle grabatum tuum, & ambula.* Dove, chi non ammira il parlar di Cristo? Dire ad uno, il quale non si può muovere, salta su! Ma chi non sa, che il dir di Cristo era fare? Con dare gli ordini, infondeva egli le forze ad effettuarli, infondeva il moto. E però vedesi, che come noi senza stravaganza parliamo alle persone dotate d'intendimento, così senza stravaganza parlava Cristo alle Creature insensate, parlava alle Febbri, parlava a gli Aquiloni, parlava a gli Austri, parlava al Mare orgoglioso; *Et dixit mari, tace, obmutesce:* e quelle lo ubbidivano ad uno stante, come se tutte fossero ragionevoli. Il parlar vostro, Signori miei, non è tale. Contuttociò non bisogna disanimarsi, perchè in quel tempo medesimo, nel quale voi parlerete come si conviene a gli orecchi de' Peccatori, Iddio parlerà loro al cuore: ed eccoli sani a un tratto. *Et statim sanus factus est homo ille, & sustulit grabatum suum, & ambulabat.* E qual prova maggiore di sanità, racquistata perfettamente, che vedere l'Ammalato, non solo balzar di letto, ma di più recarsi il letto medesimo su le spalle, e portarlo via? *Qui portabatur grabato*, dice Santo Agostino, *grabatum portat*. Ciò non è solo un sorgere dal peccato: è cavar di più chiare prove d'esserne sorto, dalla facilità nel ben'operare.

In Psal. 100.

Luc. 4. 39.

Mar. 4. 39.

In Joan.

XII. E contuttociò, credereste? Non fu pago Cristo di cura sì indubitata. Si applicò tosto a dare di vantaggio all'Infermo da sè curato i preservativi. E quivi è il pregio dell'opera. Altrimenti, dite Uditori, che pro sarà levare da' vostri Popoli il mal presente, e levarlo di verità, se non si provvede al futuro? *Ecce sanus factus es*, dice Cristo al suo Languido, perchè ei sappia, che del risanamento può star sicuro: ma gli soggiunge: *Jam noli peccare,*

ne

ne deterias tibi aliquid contingat, perchè intenda al tempo medesimo, ch'egli non è franco però dalle ricadute, anzi n'è in pericolo sommo, mercè il grande abito da lui contratto nel male. E qui è dove singolarmente io desidero questa mattina, o Signori, l'attenaion vostra, se pur non l'ho già stancata. Dalle parole dette da Cristo a costui si raccoglie da tutti con evidenza, che il miserabile si era comperata quella malattía si prolissa, con qualche enorme peccato da lui commesso nella sua gioventù. Ma non è questo ciò che mi dà maraviglia. Già si sa che il peccato è tutt'ora a molti cagione d'infermità. Alle volte egli n'è cagion naturale, come quando l'huomo si ammala per un disordine di ubbriachezza, d'intemperanza, d'incontinenza, ò di qualche passione insana, quale fu l'amore di Ammone, discolorato, e dimunto, per la sua Tamar. Altre volte egli n'è cagione morale, come quando Iddio per li peccati, di qualunque genere sieno, flagella i Peccatori con quelle infermità, che egli giudica più opportune a mortificarli. La mormorazione che ha mai che far con la lebbra? E pur di lebbra restò percossa María, Sorella già di Mosè, al mormorare che ella fe del Fratello con modi audaci. Non è, torno a dire, non è però questo, ciò che mi dà maraviglia. Il mio stupore si è, vedere che questo Languido, in una infermità sì diuturna, sì dura, di trentotto anni, non si fosse mai ravveduto opportunamente, ma sempre havesse perseverato nel suo misero stato d'impenitenza, e d'iniquità, quasi Reo, che sorte alla fune, non si vuole risolvere a dir Peccai: *Peccavi Domino*. Così argomentasi dalle stesse parole, che gli disse Cristo, ammonendolo a mutar vita: *Jam noli peccare*. Il dirgli *Jam*, fu l'istesso che dirgli: da questo punto. E così fino a quel punto (cioè fino alla sanità da lui riacquistata) figuratevi pure, che il miserabile non havesse altro fatto mai, che peccare, ò compiacersi tra sè de' peccati fatti. E si può udire perversità più tremenda? In una malattía di tanti anni, non rientrar l'infelice alquanto in se stesso, non confondersi, non compungersi, non fare un'atto di vera detestazione del mal commesso, per muovere a pietà Dio, giacchè tra gli huomini non trovava pur'uno, che glie la usasse! Voglion gl'Interpetri, che l'istesso non trovar' huomo fosse opera in costui della Provvidenza, che l'invitava ad implorar tanto più l'ajuto divino con umile contrizione de' proprj falli, dove gli mancava l'umano. E nondimeno questa Provvidenza medesima andò fallita. Stette egli saldo. Non si ammollì punto mai, più di un Promontorio sferzato con tutto l'impeto dal Mar grosso. Dal che hanno a trarre per mio parere, un grandissimo insegnamento tutti specialmente coloro, che han cura d'Anime, ed è, che si come di nessuno hanno essi a giudicar male, infino a tanto che del suo male colui non dà segni certi; così di nessuno si debbono per contrario fidar mai tanto, che ne abbandonino interamente il pensiero, come superstizioso, ò come superfluo. Chi havrebbe detto, che un'huomo, il quale a gran fatica si potea muovere, fosse capace appena più di peccare? Ciascuno lo havrebbe riputato più tosto un'Angelo in carne, massimamente veggendolo sì paziente aspettare il moto dell'Acqua, ben trentotto anni. E nondimeno, per sentimento concorde de' sacri Interpetri, egli era Peccatore di prima classe, mentre era Peccatore sì arrabbiato, sì abituato, che marcì trentotto anni in que' vizj stessi, che lo havean confinato in quel suo lettuccio, senza mai pigliarli in orrore. E non è forse questa un'osservazione da far gelare di spavento ogni petto? Mirare la forza, che a poco a poco può acquistare il peccato nel cuor dell'huomo, indurato sotto i flagelli. E però forse si applicò il Redentore a curare ancor questo Languido più di ogni altro, perchè con tale occasione ci venisse egli a porgere la notizia, pur'ora detta, dell'infelicissimo stato, a cui giunge l'huomo, abbandonato, quasi ghiaccio su l'Alpe, dal Sol divino.

[XIII] E vaglia la verità, quando mai si sarebbe quel misero liberato dal suo peccato, se non era Cristo in persona, che a lui ne andasse? Ponete mente Uditori, e vi sovverrà, che quanti parlano del Paralitico odierno, tutti lo compatiscooo, perchè in trentotto anni non gli fosse riuscito di essere mai sbalzato a tempo nell'acqua, al calar dell'Angelo. Ed io al contrario di tutti, credo forse di essere il primo a dire, che questa fu la sua fortuna maggiore. Se egli fosse guarito per la via solita di quell'acqua agitata nella Peschiera, sarebbe guarito puramente nel corpo: perchè quell'acqua non haveva forza a più: e guarito nel corpo, che havrebbe fatto? Peggio facilmente, che mai. Conciossiache, se nella totale destituzion d'ogni spirito, e d'ogni senso, egli haveva saputo trovar tuttavia maniera di dare albergo al peccato, se non altrove, nell'intimo della mente; che havrebbe egli fatto, quando si fosse sentito rifiorire nelle ossa il vigor natío? Perchè egli fu privo d'huomo, sortì poi Cristo, che al tempo stesso il sanò nel corpo, e nell'anima, *totum hominem sanum fecit*: e lo sanò di maniera, che gli diede anche il metodo salutare da preservarsi fino all'estremo, quando lo sbigottì col timor di peggio. *Jam noli peccare, ne deterias tibi aliquid contingat*. [*Joann. 7. 23.*] E che poteva mai essere questo peggio, che l'impenitenza finale? E l'impenitenza finale è quella, che ancora voi dovete, Signori miei, minacciare intrepidamente a quei che ricascano con tanta facilità negli antichi mali. E' cosa indubitata presso i Teologi, che data la parità nel suo resto, il peccato seguente, a cagione della ingratitudine, è sempre mai più grave del precedente già perdonato: onde se il precedente trovò pietà, al seguente, che va di natura sua, fuori che giustizia? Che è ciò, che diede a San Bernardo il motivo di dire ad ogni huomo ardito: *Timeas pro accepta gratia, amplius pro amissa, longè plus pro recuperata*. Quasi egli volesse dire; *Timeas pro accepta gratia*, perchè puoi perderla: *amplius pro amissa*, perchè puoi non la racquistare; *longè plus pro recuperata*, perchè se la riperdi, nel perderla, sei perduto. [*S. Tho. 3. p. qu. 88. a. 1. & 2.* — *Serm. 54. in Cant.*]

[XIV] Ad osservare dunque intere le regole, che stamane vi ha date Cristo di medicina eccellentissima, considerate, Signori miei, che sanare il Malato non è l'istesso, dirò così, che rifonderlo. Non però egli da creta, diviene bronzo. Rimane quel medesimo, che era prima, cioè soggetto ad ammalarsi di nuovo, e forse anche peggio. Quivi hassi per tanto da badare ogni volta con serietà: ad antivedere il futuro, e dire tra sè: Che farò io, perchè levato il disordine non ritorni? Pensate, prevedete, animatevi ad andare incontro a i pericoli sovrastanti, per non fare da Cerusico mal'esperto, che imbalsimi la ferita, ma non la fasci. Ed in questa forma havrete adempite sì pienamente le parti di Medici celestiali, che niuno de' vostri sudditi habbia da volere più tosto l'Angelo per sua cura, che voler voi.

SECONDA PARTE.

[XV] HO a dire la verità? Mi sono io tanto questa volta applicato a considerare la sanità da rendersi all'Ammalato, che mi era già per poco uscita di mente quella del Medico. E pure sapete, s'ella sia di rilievo. Cristo andò prima al Tempio questa mattina, poi allo Spedale. E perchè? Per bisogno suo? No di certo: per nostro ammaestramento. Volle accennarci quanto importi, che il Medico procuri di tenersela ben con Dio. Altrimenti che potrà egli? *A Deo est omnis medela*, dice l'Ecclesiastico: Non dice *ab homine*, dice *à Deo*. [*Eccl. 38. 2.*] A quell'Architetto, il quale formò il Palazzo, a quello si appartiene, di buona legge, il reggerlo, ò il risarcirlo, ove faccia pelo. Così a quel Dio, che fabbricò l'huomo sano, a quello si appartiene sanarlo infermo. Il Medico non è più, che un semplice Manovale rispetto a Dio: e perchè il Manovale tanto sa bene, quanto egli sia regolato dall'Architetto, però si dice, *A Deo est omnis medela*, non si dice *ab homine*. Qual maraviglia sia dunque se Cristo, nel volere operare questa mattina da Medico pruden-

prudentissimo, non andò allo Spedale direttamente, andò prima al Tempio? E tanto è ciò, che qualsisia Prelato ha da fare anch'egli nelle cure spettanti all'Anime: Premettere un fervoroso ricorso a Dio. *Nemo enim potest corrigere, quem ille despexerit*, secondo il chiaro aforismo dell'Ecclesiaste.

XVI. Ma con quale ansia potrà da Dio richiedere mai per altri la sanità chi la pregi poco in se stesso? Però, se ne' Medici corporali l'essere in sè cagionevoli nuoce poco in ordine al sanar gli altri, ne' Medici spirituali nuoce infinitamente. Datemi uno di questi, guasto nell'Anima, quale stima farà egli negli altri di quelle febbri, ò nate dall'ambizione, ò nate dall'avarizia, ò nate dalla libidine, che egli in se medesimo tolleri senza pena? Una volta il Sacerdote concubinario si deponeva, e deposto si confinava in un Monastero, a piangere fino all'ultimo della vita le sue laidezze, come appare da' sacri Canoni. Oggi egli, se il Vescovo, non dico lo depone, ma lo deposita in qualche onorata carcere per un'anno, ricorre a Roma, e tal volta Roma gli apre fin da lungi le porte di quella carcere, con pietà segnalata, e il rimanda a Casa. E perchè? Perchè han perduto a poco a poco l'orrore que' morbi stessi, che già erano spaventevoli. Ma come l'han sì perduto? Col divenire a poco a poco dimestici a quegli ancora, i quali haveano per debito di curarli? Io non so crederlo. Ma pure nun è difficile, che si creda.

XVII. Questo medesimo fa, che quando bene i mali si apprezzino quanto basta, non vi sia però aoimo di correggerli a viso aperto. *Qua libertate Præsul Ecclesiæ corrigere peccantem potest* (sono insigni parole di San Girolamo) *cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem se admisisse, quæ corripit?* E' troppo dura cosa in correggere altri, dover negli altri correggere ancora sè. Più tosto allora si lascerà di correggere. Può divisarsi più detestabile eccesso di quello che fe Caino, quando egli, senza una cagione al Mondo, levò con perfido tradimento la vita ad un fratello sì mansueto, sì modesto, sì buono, qual'era Abéle? E pure andate a voltare le Carte sacre: non troverete che Adamo gliene dicesse ne pure una parolina di correzione. Se non era Dio, che correggesse l'audace di bocca propria, pensate voi. Da nessun'altro si sarebbe egli sentita rimproverare l'atrocità del suo fallo. Ma forse gli altri non erano a ciò obbligati: Adamo era obbligatissimo. Come dunque non eseguirlo? Temeva egli forse le risposte insolenti di un Primogenito, sempre altiero? la protervia? la presunzione? Ah nò, Signori, temèa la coscienza propria. E non era egli quel crudo, il quale havendo con la sua disubbidienza esecrabile, data morte a tanti figliuoli, quanti hanne il Padre di tutto il Genere umano, si potéa nominare per verità il barbaro micidiale dell'Universo? Con qual cuore dunque havrebbe egli potuto sgridar Caino per la morte data al fratello? Tu (gli havrebbe subito detto il figliuolo ardito) tu fusti, tu, che introducesti crudele la morte al Mondo, quando non dubitasti per un bel pomo, di sottoporre ad essa tutti i tuoi Posteri. E poi ti quereli di me, che l'ho data ad uno? Non dovevi tu prima insegnare a darla. All'istessa forma. Come ha da esagerare un'eccesso di lubricità sensuale in un Laico quel Sacerdote, il quale fa d'essere tanto più fiacco di lui? *Judicet ille*, disse Santo Ambrogio, *qui non agit eadem, quæ in alio putaverit punienda, ne cum de alio judicat, in se ferat ipse sententiam*.

In Epist. ad Tit. c. 1.

In Psal. 118. Sermon. 20.

XVIII. Però di Cristo, dopo haver detto il Salmista che egli regnò: *Dominus regnavit*, soggiunse subito, che egli per buona regola di governo, si era a ciò provveduto di beltà, e di fortezza, ad un grado stesso, *Decorem indutus est, indutus est fortitudinem*: di fortezza, perchè come può governar mai bene chi non ha petto a riprendere l'altrui macchie? di beltà, perchè, come può mai riprendere l'altrui macchie, chi ha sozzo il viso? Vero è, che Cristo prima si dice vestito di beltà, e poi di fortezza, non prima di fortezza, e poi di beltà, perchè il fondamento a far bene l'ufficio suo, tale ha da essere, la santità della vita. E così, per conchiudere, ecco che Cristo questa mattina prima si mostra pieno in sè di bellezza con ire al Tempio (secondo l'obbligazione universalissima, che la legge imponeva a tutti, in quei di Pasquali) e di poi pieno di forza, con passare dal Tempio ad esercitare nella Piscina quella virtù operatrice di maraviglie, che possedeva in pro del Genere Umano. Dove non è da passar senza osservazione, che Cristo, sanato il Languido, tornò al Tempio, ed ivi ritrovatolo lo ammonì (come fu da noi dichiarato) a non ricadere. Poteva fargli una tale ammonizione egualmente nella Piscina suddetta, chi non lo sa? E pure non volle. Si volle riserbare a fargliela poi nel Tempio, benchè più tardi, perchè a riceverla lo giudicò meglio disposto in quel luogo sacro, dove l'Ammonitore gli dava esempj, non solo di podestà, ma di Religione.

Ps. 92. 1.

PREDICA

PREDICA OTTAVA.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam, & locavit eam Agricolis &c. Matt. 21.

I. He quella Vigna, la quale taluno si piantò di sua mano fu colle eletto, sia da lui tenuta più cara, che se l'havesse ò comperata in danari, ò conseguita in dono, ò sortita in eredità, non è cosa nuova. Troppo grande è l'amore, che noi portiamo a ciò che sia nostro parto, ò che lo somigli. Però non è da stupire, se l'odierno Padre Evangelico, tanto dimostrò compiacersi di quella Vigna, che dovrà essere questa mattina il soggetto del nostro Ragionamento: l'havea piantata. *Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam.* Questa Vigna è la Chiesa, chi non lo sa? Vigna, che Cristo su la Terra piantossi di mano propria, perchè la formò di pianta. La siepe sono gli Angeli suoi Custodi. Il torcolo è la dottrina, la torre è la dignità, i frutti sono l'opere virtuose, i Fittajuoli, debitori de' frutti, sono i Fedeli di qualunque ordine. Tale è la Chiesa, pigliata secondo ciò, che ella ha di spirituale. Ma chi non sa, che non può stare su la Terra lo spirito senza il corpo? Dunque oltre lo spirituale, ha la Chiesa da havere il suo temporale. *Sicut enim anima sine corpore non potest corporaliter vivere, sic nec spiritualia exerceri sine temporalibus*, dicono i Sacri Canoni. Voglio però, che mi si dia questa mattina licenza di lasciar lo spirituale, affine di favellare del temporale, sicchè dietro le pedate di quanti mi han preceduto su questo Pergamo, io possa parimente intendere per tal Vigna i Beneficj Ecclesiastici sì fruttiferi, per li Fittajuoli i Benefiziati, per li frutti l'entrate de' Beneficj. Su'l quale presupposto io mi avanzerò, per quanto mi sarà lecito, a dimostrare che sia di quei, che neghino arditamente i suoi frutti a Dio! Sicuramente, com'essi immitano i Vignajuoli di questo dì nella colpa, così conviene, che al fine poi gli accompagnino nella pena: onde per non incorrere la loro pena, vediamo prima quale fu la lor colpa.

1.q.3.c. si qui.

II. Tutta la colpa di questi Vignajuoli malnati, se bene osservisi, fu voler' essi procedere, non da Fittajuoli del Fondo, quali erano puramente, ma da Padroni. Che si credessero di esserne veramente Padroni, non può mai stare, poichè sapevano di haver pigliata la Vigna in allogagione, da chi l'haveva poco innanzi piantata alla vista pubblica. Convenne dunque, che eglino, col negare ogni volta i frutti con tanto di sfacciataggine, che arrivavano a battere, a bastonare, ad uccidere chiunque andava ad addimandarli, aspirassero tra se stessi a volere a poco a poco prescrivere di maniera, che un giorno non si havesse a dubitar più, che la Vigna non fosse loro. Quello, a che questi si arrogantemente mostrarono di anelare, sembra esser ciò, dove nella Chiesa si è finalmente arrivato, dirò così, non volendo: perchè col tanto negare che gli Ecclesiastici a poco a poco hanno fatto de' frutti dovuti a Dio, si è cominciato in capo ad alcuni secoli a dubitare, se eglino sieno veramente Padroni di quelle rendite, che posseggono come tali, cioè come Ecclesiastici, ò se non sieno: e la controversia è omai divisa fra tanti contrarj Autori, che appena una classe vantane più dell' altra. Anticamente l'essere Padrone assoluto de' proprii beni, negavasi fin de' Laici, ma si tenéa per costante, che questi ancora, se non in riguardo a gli huomini, almeno a Dio, ne fossero assai più veramente Amministratori: sì che tolto per sè quanto era bastevole alla loro decente sostentazione, dovessero tutto il resto partir fra' Poveri. San Giovanni Grisostomo col suo zelo chiamò l'oppinione opposta oppinione erronea, e disse così: *Opinio quadam erronea aggravata mortalibus, auget crimina, & minuit bona. Ea verò est opinari, quod quæcumque possidemus, possideamus, ut domini. Sed contrarium omnino est: non enim ut Domini in præsenti vita collocati sumus.* E perchè niuno creda fra sè, che il Grisostomo parlasse più da Santo, che da speculativo, ò che da scientifico, sappiasi, che alla sentenza di lui si sottoscrissero con prontezza grandissima tutti e quattro i principali Dottori di Santa Chiesa, Ambrogio, Gregorio, Girolamo, ed Agostino, i quali però sostennero tutti al pari questa conclusione terribile a i loro giorni, che il possedere il superfluo non si distingua in alcun Ricco del Mondo dal possedere l'altrui. *Res alienæ possidentur, dum possidentur superflua.* Ora, se stando a questi Santi sì dotti, ne anche i Laici dovrebbono riputarsi Padroni di tutti i loro beni patrimoniali, ma solo al più di quella parte semplice, che confassi al loro sostegno, argomentate voi dunque degli Ecclesiastici. Saranno essi Padroni mai di quei beni, che tanto chiaramente ne' Canoni sono detti beni, non loro, ma *Bona Dominica, Pecunia Christi, Res Dei, pretia peccatorum, patrimonia pauperum, deposita Pietatis, vota Fidelium.* Lascerò che ciascuno il giudichi. Se non che a che vale l'involgersi in tal questione? Quegli stessi, i quali asseriscono che i Benefiziati sieno Padroni de' Benefizii, non concordano in affermare, che non però ne sono Padroni liberi, ma gravati? Che fare dunque tanto caso di un titolo più spezioso, che sustanzievole? Io però voglio più volentieri attenermi a ciò, che accennami questa mattina il Vangelo, mentr' egli dice, che *Paterfamilias plantavit Vineam, & locavit eam Agricolis. Locavit?* Eccovi dunque, come il gran Padre di Famiglia, che è Dio, non ha trasferito in verun' altro il dominio della sua Vigna, non l'ha testata, non l'ha donata, non l'ha dismembrata, non l'ha infeudata, non l'ha conceduta a godere, l'ha allogata: *Locavit.* Ed a chi l'ha allogata? Ad huomini di bel tempo? Pensate

S.Chrysost. in Cath.D.Th.

S.Augustin. in Ps.147.

S.Prosp. de vita cont. l. 2. c. 9. Tertull. Apolog. Urb.Papa.Ipsæ res.

fate voi. *Locavit Agricolis*. Dunque a meri Lavoratori, i quali habbiano bensì a vivere onestamente sopra la Vigna di lui, ma non habbiano a scialacquare. Più tosto habbiano da corrispondere al Padrone loro diretto con somma fedeltà, ciò che a lui va dato, come ad Allogatore del Fondo.

III. Ma quanto è ciò, che va dato? O quivi è il dispiacevole ad ascoltarsi! Nelle allogagioni umane i frutti col Padrone si partono per metà, ò veramente a terzo, a quarto, a quinto, secondo la consuetudine de' Paesi. Ma in questa allogagione divina non va così. In questa i frutti si partono col Padrone a ragion di spese. Che voglio significare? I Lavoratori della Vigna hanno prima da cavarne per sè tutta la loro onorata sostentazione, come accordò l'Apostolo al suo Timoteo, *Laborantem Agricolam oportet primum de fructibus percipere*: ma tutto il resto hanno essi da dare a Dio. Tutto? Sì: tutto, tutto: ciò non cade in quistione presso veruno: è indubitatissimo. Ond'è, che io rido, quando sovente odo dirmi: Il tale Ecclesiastico fa limosine grandi. Bene: ma ne fa tante, che ritenga per sè la sua congrua sola? Tal'è la rata. Si studii, si specoli, si ricerchi: in ciò convengono tutti senza eccezione. Quello che dunque cade fra' Dottori in questione, non è mai quanto sia ciò, che gli Ecclesiastici sian tenuti di dare a Dio, perchè già si sa: sono tenuti di dare a Dio tutto ciò, che è sopra la congrua. Cade solamente in questione, se sian tenuti di dargliclo a titolo di giustizia (sì che non dandolo restino obbligati ogni volta a restituzione) ò se sian tenuti a titolo puramente di carità, titolo più benigno, che, come è noto, non induce tal'obbligo. Io non sono quì per far l'Arbitro in tanta lite. Dico bensì, che quanto a me non so fin'ora arrivare quali sieno que' Fittajuoli, che al Padrone del Fondo debbano i frutti a titolo puramente di carità, non a titolo di giustizia. Onde se gli Ecclesiastici hanno la loro Vigna in allogagione, com'è certissimo, non in dono, non so come possa mai stare, che del superfluo sieno debitori a Dio meramente di carità.

2. Tim. 2. 6.

IV. E vaglia il vero, che vogliamo noi credere? che coloro, i quali lasciarono tanto di beni alla Chiesa, lo lasciassero con tal'animo, che i suoi Ministri potessero spendere e spandere a piacer loro, giuocare, sfoggiare, sguazzare, ò veramente tesoreggiare a benefìcio de' Posteri fino a segno di sublimarli dal grado di privati a quello di Principi? Ciò non potrà mai sorgere in mente d'huomo. Gli lasciarono dunque con questo patto, se non espresso, almen tacito (il quale nelle leggi, come si sa da' periti, ha virtù d'espresso) che gli Ecclesiastici, detratto il loro decente provvedimento, tutto il rimanente impiegassero in usi pii, tra cui principalissimo sempre fu: sovvenire i Poveri. Nè la Chiesa può tali beni a verun concedere liberi da quel peso, con cui da i primi secoli gli accettò. Ond'è, che dove mancassero ancora Poveri, non però possono i Ministri dell'Altare appropriare a sè con buona coscienza ciò che avanzi alla propria sostentazione, ò donarlo a' suoi. Signori nò. Sono tenuti di renderlo tutto a Cristo in servizio maggiore di quell'Altare stesso, che gli alimenta; in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre, non v'essendo mai braccio sì poderoso sopra la terra, che possa divertire questo Giordano delle entrate Ecclesiastiche ad inaffiare altri campi, che i Palestini.

l. Labeo, & l. Item quia, ff. de Pactis.

V. Ma che stancarci su ciò? Vogliamo scorgere quanto di verità il Padrone della Vigna riconosca tali frutti, per frutti dovuti a sè? Notisi un poco nel presente Vangelo, com'egli si diporti in addimandarli. Primieramente non ha ne anche pazienza di aspettar che maturino, manda innanzi. *Cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad Agricolas, ut acciperent fructus ejus*. Non dice *cum advenisset*, dice *cum appropinquasset*: tanto egli non vedea l'ora. Poi: non già manda per essi una volta sola, vi manda molte. Ond'è, che essendogli i primi servi oltraggiati da' Vignajuoli, vi manda i secondi; oltraggiati i secondi, vi manda i terzi; oltraggiati i terzi, anzi uccisi con le sassate; vi manda tuttavia degli altri, e degli altri, *plures prioribus*, fino a costo di haverli a perdere quanti sono: tanto che stima la riscossion de' suoi frutti, più che la vita de' suoi Famigli medesimi. Che dissi de' Famigli? Udite stupore. Più che la vita dell'unico suo Figliuolo: onde è, che questo anche manda, per la speranza, benchè dubbiosa, che egli ha, che debba a lui finalmente sortire l'impresa, fallita a tanti. *Novissimè ad eos misit Filium suum, dicens: forsitan verebuntur Filium meum*. E non fu questo un modo di procedere affatto strano? Ma perchè lo tenne un Signor di tanta prudenza? perchè? perchè? se non che per darci ad intendere quanta sia la premura in lui dei suoi frutti. Vuol più tosto egli permettere che si sparga un lago di sangue, e di sangue innocente, e di sangue illustre, e di sangue simile a quello, che ha nelle vene, che tollerare, che i Vignajuoli possano un dì prescrivere, e dire audaci: la Vigna è nostra: vogliamo i frutti per noi. E se è così, non pare a voi, che la obbligazione di darli sia stretta bene? Chi ve ne potrà mai disciogliere? niuno, niuno. *Quære* (dirò dunque a ciascuno con le parole del gran Padre Agostino) *quære quantum tibi Deus dederit, & ex eo tolle quod sufficit. Cætera, quæ superflua jacent, aliorum sunt necessaria*.

In Psal. 147.

VI. Benissimo. Ma dov'è questo superfluo? direte voi. La congrua sostentazione essi oggidì ridotta a segno sì alto, che appena si troverà chi possegga entrate Ecclesiastiche sufficienti allo stato proprio, non che eccedenti. Appena si troverà? Se così è, possono dunque i servi, mandati per li frutti, tornare addietro, e dire al Padrone ciò, che hanno udito per via: dirgli, che se una volta questi frutti si riscotevano in copia grande, al presente non vi son più. E perchè non vi sono? Perchè non v'è più superfluo. Il trattamento dovuto a i semplici Vignajuoli assorbisce il tutto. Che serve dunque, che i Predicatori più esclamino da' lor pergami? Che citar Padri? che Concilii? che Canoni? che Vangelo? Come non si prescrivano que' confini, dentro cui si debba ristrignere da ciascuno il suo trattamento, facciasi ciò che si vuole, si getta l'opera. Dall'altro lato che li potrà mai prescrivere, se ciò che avanza all'uno, non basta all'altro? Se vadasi in un Giardino di Piante elette, potrà bensì il pratico Giardiniere dire al Garzone, nell'atto di fidargli il pennato in mano: Questa pianta va potata così, questa così, questa così, ma non potrà già dare ad esso una regola generale di potatura, che serva a tutte, perche que' rigogli, che ad una pianta sono i lussurianti, all'altra sono i dovuti. Tanto accade nel caso nostro. Bisogna dunque che ciascuno contentisi d'imporre a sè quella legge, che a lui conviene, secondo la sua coscienza. *Numquid enim, & si ego non loquor, sua cuique non loquitur conscientia?* dirò con le parole usate da San Bernardo in questo proposito. Quanti vi sono, che nello stato di Secolari esclamavano contra il lusso da loro veduto allora negli Ecclesiastici, e poi divenuti Ecclesiastici lo trapassano? Segno dunque si è, che il male non deriva dal nō sapersi ciò che va fatto, deriva dal nō volersi. Dipoi chi non vede, che in questo potamento di cui parliamo, non hanno da chiamarsi a consiglio, nè la intemperanza della Carne, nè la insaziabilità della Cupidigia, nè la vanità della Vita? Si ha da chiamare a consiglio la professione, che ciascuno fa di Ecclesiastico, cioè di Cristiano più pio degli altri. Ora è cosa evidente, che i Cristiani hanno già nel battesimo rinunziato a tutte le pompe diaboliche, cioè a tutte quelle superfluità, che ha invētate il Diavolo a questo fine, che niuno mai si contenti di quel ch'egli ha, sempre aspiri a maggiori acquisti. Quanto dunque vi ha rinunziato più qualunque Ecclesiastico? E tolte via tali pompe, chi non vedrà quanto subito resti di frutti a Dio? *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus*, diceva Sant'Agostino, *nam si inania quæramus, nihil sufficit*. Chi di voi non udì di quell'huomo illustre, descrittoci da San Luca, il quale in sentire, che i tre Ricchi da esso invitati a cena, negarono sotto varj pretesti, chi di curiosità,

Ep. 42.

Ps. 147.

Luc. 14.

chi

chi di compere, chi di nozze, d'intervenirvi, disse irato al Famiglio, che andasse dunque, e quanti ritrovasse per la Città di poveri, di ciechi, di cionchi, di malandati, chiamasse tutti alla tavola rifiutata da quei superbi? Ubbidì il Famiglio: e poi tornato al Padrone gli se sapere, che non per tanto restava luogo anche a molti. *Domine factum est, ut imperasti, & adhuc locus est*. Sì? disse allora il Padrone, va dunque va, non tardare, va fuor di Porta, e fin di là chiama gente, che venga anch'ella: tanto che io mi vegga stasera la Casa piena. *Exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea*. Ora io vi chieggio Uditori. Per quanti era stata imbandita mai quella tavola? Non era per soli tre? E come potea dunque bastare a tanti? Ah che quei tre, erano tre huomini ricchi: i tanti eran poveri: e ciò che a tanti puveri è fin di avanzo, appena è sufficiente a tre ricchi soli. I poveri, se si sfamano, sono paghi; i ricchi vogliono, nel tempo stesso, che danno pascolo al ventre, dar pascolo all'ambizione. E l'ambizione quando è che mai dica basta? *Si inania quaramus nihil sufficit*. Oh se si andasse per li Palazzi di Roma! Quante volte vedrebbesi, che le mense apprestate in tre solamente delle sue Sale magnifiche, e maestose, basterebbono a tutti gli Spedali della Città, che pur sono tanti? E perchè ciò, se non per colpa del Lusso, che è l'Orco vero, Ingojatore di quanto v'è, non mai stucco, non mai satollo? E quel che ho io detto qui delle pure mense, in proposito di San Luca, dite voi degli arredi, dite degli abiti, dite degli apparati, da cui (se veramente non vogliasi, se non ciò, che serve al bisogno) oh quanto è da risecare! *Quære quæ sufficiant*, ripiglia Sant'Agostino, *quære quæ sufficiant, & videbis quam pauca sint*.

VII.

Sì (mi replicherete) ma non basta pigliare la regola dal bisogno della persona, convien pigliarla molto più dal decoro. E il decoro si è quello che oggidì necessita a spender tanto chi è posto in grado. Ma perchè oggidì più di prima? Forse che gli Ecclesiastici d'oggidì sono diversi dagli Ecclesiastici antichi? Hanno essi nuovo Codice da seguire? nuove Distinzioni? nuovo Decreto? ò nuove Costituzioni derogatorie di tutte le precedenti? Ora si è da sapere, come il decoro fu voluto sempre in ciascuno degli Ecclesiastici, a segno tale, che la mendicità non fu tollerata ne pur ne' Cherici stessi: non perchè ella sia d'ignominia a verun di loro, che se nacquero poveri, non vi han colpa, ma perchè ella è d'ignominia grande alla Chiesa; quasi che la Chiesa sia Madre così spietata, che a chi serve all'Altare, non porga tanto, ch'egli possa almen vivere dell'Altare, se non può vivere altronde. *Mendicitas Clericorum, ignominia est Episcoporum*: così affermano i sacri Canoni. Posto ciò io considero al nostro intento: come doppio può essere il trattamento indirizzato al decoro: l'uno contrario alla professione di Ecclesiastico, l'altro non contrario di verità, ma solo eccessivo. Il contrario non può al certo essere decoroso di verun tempo. E però quale ragione vi sarà mai di spendere intorno ad esso ne pure un soldo di quei che scaturiscono dall'Altare? Si potrà mai presumere, che l'Altare voglia oggidì contribuire ancor'egli ad usi sì disdicevoli, a nutrir cani, a nutrire cavalli, a nutrire huomini sì, ma huomini meno degni di essere alimentati, che i Bruti stessi, quali sono i Comici impuri? *Donare res suas histrionibus, vitium est immane, non virtus*, se crediamo a Sant'Agostino. Come è però possibile, che si truovi tra gli Ecclesiastici, chi a titolo di decoro voglia dir che spetti alla congrua ciò che vada in opere tali? I legni d'una Chiesa a Dio consacrata, benchè rosi dal tempo, benchè trilli, benchè tarlati, non possono convertirsi in usi laicali, nonche profani, conforme la solenne costituzione, che sopra ciò vediamo andar sotto nome di Igino Papa. Più tosto si hanno da dare tutti alle fiamme. L'istesso dicasi, de' candellieri sacri, de' veli sacri, de' vestimenti sacri, e di quanto v'è destinato una volta al Divin servizio. E perchè solo però l'Erario di Cristo non havrà da godere sì pio

Dist. 93. cap. Diaconi.

Dist. 86. cap. Donare.

De Consecrat. dist. 1. c. Ligna. Ibid. c. Altaria.

riguardo, quasi che non fosse di genere anch'egli sacro? E' sacro, e tale lo dichiarò San Tommaso, là dove tra l'altre cose sacre egli annoverò tutto quello, che è deputato alla sostentazion de' Ministri sacri, *ad substentationem Ministrorum*: onde è, che chiunque ne impieghi veruna somma in ciò che sia contrario allo stato sacro, vien giustamente intitolato sacrilego. *Sacrilegii crimen incurrit*.

S. Thom. 2. 2. q. 99. ar. 3.

VIII.

L'altro trattamento da me proposto si è quello, il quale non è contrario alla professione di Ecclesiastico, ma eccedente. E questo non è sì reo, come è il contrario: non si potendo negare, che se oggi i sudditi non mirino nel Prelato un lustro proporzionato alla dignità, ch'egli rappresenta, non si sanno quasi più muovere a rispettarlo. Per quanto l'Arca andasse già ricoperta di pelli irsute, pur tempo fu, che al comparire di essa si vedevano i Popoli tosto a terra in atto di Adoratori. Al presente, se ella non va guernita di finimenti ricchissimi d'ostro, e d'oro, appena v'è chi al vederla si degni più d'inchinare, ne pure il capo. Però sia vero, che affine di servire a i tempi corrotti, vada oggidì comportato, anzi commendato in un'Ecclesiastico qualche trattamento più nobile di quando ad ogni Sacerdote anche semplice si cedéa pronta la mano fin da' Monarchi. Ma questo trattamento ha pur da havere i suoi limiti ragionevoli, di modo che, dove non sappia prendersi il mezzo giusto, più tosto pecchisi da ciascuno in modestia, che in vanità. *In toto vitæ genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non præ se ferat*, dice il Concilio di Trento degli Ecclesiastici. Chi può però persuadermi, che quelle borie di carrozze, di lacchè, di livrée, le quali da' prudenti vengono biasimare ancor'oggidì in un Signore mondano, vagliano punto a mantenere il decoro in un Signore, non mondano, ma sacro? Queste borie in tanto si apprezzano dalla gente, in quanto sono argomento d'animo splendido, non è vero? Ecco dunque il proprio decoro di un'Ecclesiastico: mandare larghe limosine a i Poverelli, non accettare regali, non attendere ricompense, non angariare i miseri Pensionarii negli anni rei, non trattenere mercedi, non tradir meriti, non accettare persone, non tollerare che nel suo Tribunale sia l'Avarizia mai tenuta a discorso dalla Giustizia. Oh questo sì, che è segno d'animo splendido in sommo grado! e però quali spese, che mai si facciano in carrozze fastose, in lacchè smoderati, in livrée superbe, acquisteranno ad un Prelato quel credito, che gli viene da un'animo superiore ad ogni interesse? *Quamdiu quidem ego sum Gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo*, dicéa San Paolo: tanto era anch'egli geloso del suo decoro. Ora ad onorificare il suo ministero, che via tenne egli? Che via! Predicava, stentava, sudava, esponeva a mille pericoli la sua vita con cuore intrepido. Ma come ciò? Certo è che altri non ponéano la gloria in azioni tali. Ciò ad esso non preméa punto: e però dicéa. *Quoniam multi gloriantur secundùm carnem, & ego gloriabor*. Ma in che? ciascun odalo attentamente: *in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*. Sì? Voglio dunque, che voi medesimi giudichiate: Chi manteneva maggiormente il decoro del suo ministero Apostolico, quelli che *gloriabantur secundùm carnem*, come huomini burbanzosi, ò quegli, che *gloriabatur* nelle vittorie, che tutto dì riportava della sua carne? E' vergogna anche il fingere d'ignorarlo. Ma s'è così, *si his credideritis*, non è dovere, ripiglia qui San Bernardo, che ogn'un di voi faccia dunque onore ancor'egli al suo ministero? Sì, sì: lo faccia, lo faccia. *In omnibus, exemplo Apostoli, honorificabitis ministerium vestrum*. Ma come glie lo farete? *Cultu vestium?* nò. *Equorum fastu?* nò. *Amplis ædificiis?* nò. In che modo dunque? *Moribus ornatis, studiis spiritualibus, operibus bonis*. Questo è il decoro vero del ministero Ecclesiastico, non è altro, ancora oggidì: mentre vediamo, che con la pura esemplarità della vita molti Prelati sacri, ancora oggidì, mantengono il decoro del lo-

Rom. 11. 13.

2. Cor. 11. 18.

ro grado, più che altri facciano con tutte le loro pompe. Le pompe più tosto vagliono a deturparlo, presso almeno gli huomini saggi. E dagli huomini stolti chi cura applauso?

IX. Dunque a ridurre, Uditori, le molte in una, conviene stabilir bene con San Tommaso questo principio: che gli Ecclesiastici, in ciò che si appartiene a i loro Beneficii, che sono la loro Vigna, sono Amministratori di buona fede: mentre il Padrone allogò loro tal Vigna con questo accordo, che essi per sè traggano pienamente tutto ciò, che a giudicio di loro stessi sia necessario al vitto decente, al vestito decente, a gli usi decenti, e il resto serbino a lui. Ora dagli Amministratori di buona fede, chi può richiedere, che essi piglino il punto mai tanto giusto, che non trascorrano alquanto di quà, ò di là? Questo non par possibile umanamente: e però chi può loro mettere a colpa verun'abbaglio, difficile ad avvertirsi? *Si in modico deficiant, vel superabundent* (*deficiant* in ciò che va dato a Dio, *superabundent* in ciò, che va dato a sè) *potest hoc fieri absque bona fidei detrimento*, dice l'Angelico, *quia non potest homo in talibus punctualiter accipere illud quod fieri oportet*. Ma ben'è possibile ad ogni Amministratore di buona fede il non trascorrere molto di là dal punto, perchè l'eccesso è palese. *Si verò sit multus excessus, non potest latere, unde videtur bona fidei repugnare, & ideò non est absque peccato mortali*, con quel che segue, nella seconda seconda, alla questione centesima ottogesima quinta, articolo settimo. Che vale dunque studiarsi di ricoprire l'eccesso con vani orpelli? *Excessus non potest latere*. E'necessario ad un Signore Ecclesiastico tener corte, tenere staffieri, tenere stalle, tener carrozze anche varie. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E'necessario haver le camere dell'udienza adobbate signorilmente, per le persone che quivi spesso ricevonsi di rispetto. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E'necessario fare una mensa più tosto piena, che scarsa, affine di non riportar dalla Servitù la nota di misero, accogliere passeggieri, albergar parenti, chiamar talora qualche amico ad onesta ricreazione. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E'necessario dare a chi ci benefica qualche segno di gratitudine, con regali proporzionati alla qualità del Benefattore. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E così andate voi discorrendo nel resto del trattamento, a voi più palese, che a me, qualunque eccesso, ove sia punto notabile, dà su gli occhi: *non potest latere*. E se *non potest latere*, com'è scusabile? Ripugna alla buona fede. Che se alcuni pur *latet*, *latet hoc volentes*, come parlò San Pietro in altro proposito. E la ragion'è, perchè si come l'eccesso si fa pur troppo conoscere da gli stessi Ecclesiastici in altre cose di simil genere, così dovrebbe conoscersi ancora in queste. Io scorgo certi, che quando trattisi di fornire la Cappella loro domestica di ornamenti più decorosi, dicono tosto a chi la tiene in custodia: Che serve tanto? Bastano drappi alle mura di raso finto. Un frontale vergato a tutti i colori, non è bastevole a vestir l'altare ogni dì, benchè sia di festa? Che caricare di candellieri i gradini, se quattro avanzano, con due valetti di legno? basta che sieno dorati. E così l'eccesso in ciò che spetta al Divin servizio è notissimo in uno stante. E come dunque è sì occulto in quello solamente che spetta al servizio proprio? *Latet hoc volentes*, sì, dico, sì, *latet hoc volentes*. Nessuno dunque inganni giammai se stesso con vane frodi: *nemo se seducat*. Ogni Amministratore di buona fede in qualunque cura economica, sa facilmente il suo debito, se egli vuole. Come dunque il solo Ecclesiastico non lo sa?

S. Thom. 2. 2. q. 185. a. 7. in c.

vide etiã S. Thom. quodl. 6. art. 12.

2. Pet. 3. 5.

X. Se non lo sa, sono qui pronti a dirglielo innumerabili. Son pronti a dirglielo tanti Debitori marciti in prigioni eterne, tanti Infermi, tanti Ignudi, tanti Famelici. Son pronti a dirglielo tanti Seminarj di Cherici inariditi su'l più bel fiore. Son pronti a dirglielo tante Vedove derelitte, tante Vergini desflorate, tanti Pupilli dispersi. Tutti questi gridano ad essi con le parole poste loro già su la lingua da San Bernardo: *Nostris necessitatibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus vestris*. Che però a volersi mettere sul sicuro, convien più tosto levare a sè tutto quel più che si può, che levarlo a tanti. *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur*, diceva Plinio. Ma, per non ci fondare su tali Autori: San Giovanni Grisostomo havéa sortita in allogagione una Vigna, più tosto debile, che opulenta. *Hac Ecclesia*, così un giorno diss'egli della sua Chiesa, *Hac Ecclesia unius Divitis non valdè locupletis fructus colligit*. E con tutto ciò fe sapere, che una tal Vigna dava insin da campare continuamente a tre mila Poveri. *At cogita tecum quot Viduis, quot Virginibus, quot Pauperibus quotidie succurrit, jam enim numerus eorum in catalogo adscriptus ad tria millia ascendit*. Ed oltre a queste usitate, v'erano delle spese straordinarie, per dir così, senza fine, che quivi espresse: *& tamen*, soggiunse egli, *& tamen Ecclesiæ opes non sunt imminutæ*. E nondimeno la Vigna seguiva tutt'ora a rendere più che mai. Ma come ciò, direte voi; se non v'era qualche miracolo manifesto? Signori sì: v'era il miracolo, v'era: ma sapete in che consistesse? Consisteva in ciò, che la Vigna del Grisostomo dava frutti, non dava pampani. Oggi qualunque Vigna pon la sua gloria nell'essere pampanosa: e però, che stupore, se non dà frutti?

Epist. 42.

Lib. 2. Ep. 4.

Homil. 67. in Matth.

SECONDA PARTE.

XI. NOn so, se mai sia possibile a divisare maggiore audacia, di quella che dimostrarono al Padrone loro questi Vignajuoli Evangelici, di cui veduta la colpa, ci rimane ora solo a mirar la pena. Perocchè addimando: Con chi pensavano essi di havere a fare? Con un Padrone di stucco? Non paghi di negare a questo i suoi frutti, gli maltrattarono con modi non più uditi ogni Messo, mandato a chiederli. Chi lapidarono, chi strozzarono, chi scannarono. Nè di ciò soddisfatti, gli tolsero fin di vita il Figliuolo stesso, con darsi a credere, che quella fosse la vera via di restare Eredi del Fondo. *Hic est hæres: venite occidamus eum, & habebimus hæreditatem*. E qual via da conseguire l'Eredità fu mai questa: ammazzare l'Erede? Anzi quando eglino fossero già per altro chiamati di ragione all'Eredità; con dar la morte all'Erede, secondo tutte le leggi, ne dicadevano. Come dunque pretenderla da tal morte? Che credean'eglino? Che il Padrone non fosse per saper delitto sì atroce? ò che sapendolo, fosse per tacerlo ad ognuno? ò che tacendolo, non dovesse haver'altri che ne parlasse ad alta voce per lui? Non v'erano forse al Mondo più Tribunali, che invigilassero sopra l'insolenze de'Rei? Non v'erano più spie? non v'eran Governatori? non v'eran Giudici? non v'erano Ministri più di Giustizia? Che v'era mai? Era forse il Mondo tornato all'antico Caos, quando non era ancor'ordine tra le cose, era confusione? Signori miei: fu certamente la forza dell'interesse quella che accecò questi audaci a sì grave segno. Perciocchè dove l'interesse predomina, si perde di maniera il timor Divino, ò si vuole perdere, che non si pensa a gastigo. Ma temo io bensì, che a tanta audacia concorresse anche molto la dabbenaggine, dirò così, del Padrone. E che riputate Uditori: che se il Padrone, al primo oltraggio che mirò fare a i suoi servi, havesse a quei tracotanti mostrato il viso, si sarebbono questi a mano a mano avanzati a sì strani eccessi? Ma perchè egli dissimulò con pazienza maravigliosa, e dissimulò non una volta sola, ma molte e molte, però i ribaldi pigliarono giornalmente maggiore orgoglio. Io non vorrei senza dubbio, che quel negare che fassi tanto de'frutti dovuti a Dio, nascesse parimente negli Ecclesiastici dalla pazienza indefessa, che mostra Dio, verso chi glie li nega. Ma oh quanto è da dubitarne! *Quia non profertur citò contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala*, diceva l'Ecclesiaste a'suoi giorni. E forse che no'l potrebbe dire anche a i nostri? Ma bisogna saper, che Dio non ha fretta. *Altissimus est patiens redditor*. Onde è, che spesso tarda, ma sempre arriva.

Eccl. 8. 11.

E che

XII. E che sia così, che risposero gli Ebrei stessi, quando Cristo nel caso d'oggi dimandò loro: *Cum venerit Dominus Vineæ, quid faciet Agricolis illis?* Risposero forse che il Padrone si porterebbe in pace gli affronti usatigli da quei Vignajuoli insolenti? Anzi, non avvertendo i meschini che Cristo in persona d'altri dicéa di loro, risposero con franchezza *malos malè perdet* (perchè il reato altrui si conosce subito, ma chi sa conoscere il proprio?) e dipoi soggiunsero, che il Padrone *Vineam suam locabit aliis Agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis*. Giusta sentenza, lodata allora da Cristo, e dipoi eseguita contro di quei medesimi, che la diedero. *Ideò dico vobis, quia auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*. Ma forse che non la vediamo eseguire ancora tra noi? Chi è fra gli Ecclesiastici, cui riesca negare impunemente a Dio quelle rendite, che gli dee, come fitti del Fondo da sè pigliato in allogagione? chi è? chi è? La poca stabilità delle Case, innalzate sublimemente su tali rendite, il manifesta.

XIII. Ma finalmente fin'a tanto che Iddio toglie la Vigna ad uno, e che non vuol pagargliene i frutti, per trasferirla in un'altro che gliene paghi, *facienti fructus ejus*, egli la fa più da Signore prudente, che da adirato. L'orribilissimo è quando Iddio glie la toglie per darla ad uno, che la manderà tutta male. E pure non lo vediamo con dolor sommo adempito su gli occhi nostri? Che belle Vigne havea da principio la Chiesa in tanti fioritissimi patrimonii, lasciati a lei da' Fedeli, in tanti Priorati, in tante Commende, in tanti Canonicati, in tante sedie Patriarcali, oggi Sogli dell'Ottomanno? E quando Iddio le levò dalla Chiesa per darle al Turco, non sapea bene di darle in preda ad un Cignale di bosco, il quale n'havrebbe disertata ogni vite fin dalle barbe? E pure glie le levò. Nè fu contento di levare a lei quelle sole, che diede al Turco. Glie ne levò mille ancora nella Dania, nella Svezia, nella Sassonia, nella Norvegia, nell'Ibernia, nella Scozia, nell'Inghilterra, ed in tante altre Provincie Settentrionali, oggi invase dall' Eresia. Crediamo noi, che se gli Ecclesiastici fossero stati sempre fedeli a Dio nell'amministrazione delle lor Vigne, com'erano da principio, sarebbono quelle andate in preda mai di sì crudi Assassinatori? Ma perchè Dio si scorgeva tanto liberamente negare il suo da' Fittajuoli i più favoriti che havesse, volle più tosto vedersele rapir via da' Ladroni barbari, che contrastare da Amministratori infedeli. Non è nuovo nelle Scritture, havere Iddio dati in mano a Nimici veri i suoi luoghi Santi, per levarli di mano ad Amici falsi. *Ite*, disse egli a i Giudéi contumaci per Geremia, *ite in locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum à principio, & videte, quæ fecerim ei propter malitiam populi mei Israel*. E se è così, serbiamo a Dio fedelmente, o Signori miei, tutti i frutti che gli dobbiamo di quel pochissimo Fondo che omai ci resta, se non vogliamo perdere i frutti, e'l Fondo. Tale è la pena che si paga di quà. Quella, che si paga di là, chi la può spiegare? (Jer. 7. 12.)

PREDICA

NONA.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Jesus ergo, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem &c. Joan. 4.

I. SE in tante conversioni maravigliose di Peccatori, fatte da lui ne' tre anni della sua celestiale Predicazione, si abbattè Cristo in Anima assai ribelle, mi sia lecito il dire, che questa fu: fu l'Anima dell'odierna Samaritana. L'infedeltà, e l'Impurità, miste in una, le haveano data una tempera di diamante: mentre, nata costei nelle scisme della Samaria, e nutrita nelle lozzure della Sensualità, non è facile a giudicare onde traesse più di forza a ribattere tutti i dardi delle ispirazioni divine, se dall'essere Eretica, ò dall'essere Lussuriosa. La Lussuria l'haveva attaccata potentemente alla Terra; e l'Eresia l'havea distaccata più potentemente dal Cielo. L'una ne imbrattava la volontà, l'altra ne pervertiva l'intendimento; ed ambe, con la lunghezza del mal costume, l'haveano cinta d'una trincéa di macigno, impenetrabile a qualunque altro, che al solo Padron de' cuori. Non vi maraviglierete però, se da una conversion tanto singolare io mi lascerò trasportare questa mattina a rappresentarvi i trionfi ammirabili della Grazia. Certo è che i tratti della Grazia divina nel cuor dell' huomo, a noi sono occulti. E però Cristo, dagli esteriori, che egli usò nell'acquisto di una tal Donna, volle che noi venissimo in cognizione degl' interiori, cioè di tutti quelli, a cui si riduce l'opera della Grazia. La Grazia si divide, come ognun sa, in Preveniente, in Coadjuvante, ed in Perficiente: e secondo le parti di tutta questa procedè il Salvadore nella gloriosa conquista di cuor sì duro. I Prelati di Santa Chiesa sono da San Pietro chiamati *Dispensatores multiformis Gratiæ Dei*. E però ecco, Signori miei, l'argomento della mia Predica. Voglio mostrarvi, come in ciascuno di questi uffici, pur'ora detti, voi dobbiate immitare col vostro zelo, a beneficio delle Anime, quella Grazia, di cui siete Amministratori, non vi contentando di esercitar con esse uno solo di tali ufficj, ma tutti e tre, dove si ricerchino tutti. Tanto è ciò, che fe Cristo con questa donna Samaritana: tanto è ciò, che vuole far voi. (1. Pet. 4. 10.)

II. Ma prima ha da presupporsi, che quantunque innumerabili sieno i modi, co' quali Iddio può tirare a sè l'Anime, quando vuole; non però sono innumerabili quelli, con cui di fatto ha prefisso ne' suoi decreti inscrutabili di tirarle: ma sono modi finiti, distinti, determinati, anzi fissi ancora alle debite circostanze di tempo a lui solo noto, trasceltone il quale,

quale, ò non si userebbono più, ò usati non farebbono sì possenti. Ciò a maraviglia notò fra gli altri San Giovanni Grisostomo in varj lati: ma specialmente là dove a chi più del giusto lo interrogò, per qual cagione l'Apostolo delle Genti fosse stato chiamato da Dio sì tardi all'Apostolato, nè sol sì tardi, ma sino in ultimo luogo: *Ne velis*, rispose, *ne velis curiosior esse, sed concede incomprehensibili Dei providentiæ, salutes hominum notis sibi temporum opportunitatibus ordinari*. Se non che poi, passando il Santo più oltre, affermò che Dio non havéa chiamato l'Apostolo in altro tempo, perchè vedéa, che in altro tempo egli havrebbe ricalcitrato. Chi dirà però, che lo amasse meno degli altri chiamati avanti? Anzi, si come, per l'amore speciale, che Dio medesimo portò a Pietro, portò a Giacomo, portò a Giovanni, allora li chiamò, quando vide che questi havrebbono corrisposto alla vocazione, *tunc ad illos accessit, vocavitque, quando obtemperaturos sciebat*, così fece anche con l'Apostolo Paolo. Lo chiamò quando scorse, che la chiamata dovéa far colpo. *Nam Deus ab incunabulis voluisset, sed quia illum venixurum sciebat, tunc voluit, cum animum ipsius penetraturam vocationem non ignorabat*.

Hom. 4. de laud. Pauli.

Homil. 31. in Matt. Homil. 65. in Matt.

III. Salda una tal dottrina, antica fra i Santi, verrassi tosto ad intendere la cagione, per la qual Cristo giunse quella mattina sì affaticato al famoso Pozzo di Sicar, che appena giuntovi, egli hebbe a sedervi su per la gran lassezza. *Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*. Doveva egli ritrovarsi là su quell'ora: *hora sexta*: ed essendo la festa fra'Palestini l'ora del mezzodì, non è da maravigliarsi, se venendo egli in fretta, e venendo discosto, e venendo digiuno, e venendo per vie scoscese, vi giugnesse ancora sì stanco. Ma qual necessità haveva egli, direte voi, di trovarsi là su quell'ora? Eccola. Perciocchè sapea, che quella appunto era l'ora prefissa dal suo gran Padre alla conversion della donna Samaritana, sì, quella, quella, *hora sexta*; e sfuggita quell'ora chi sa dir ciò, che saría di lei succeduto? Però voi scorgete, che Cristo non tollerò, che venisse al Pozzo la Donna prima di lui, ma ve la prevenne. Havrebbe egli di leggieri potuto arrivar tantosto dopo l'arrivo di lei, senza accelerar tanto i passi, da che a trovarvela, bastava che egli giungesse là all'ora sesta. Ma no: vi volle giugnere un poco prima, *hora quasi sexta*, per dimostrarci quello che è proprio della Grazia Preveniente, che non si lascia mai vincere della mano: va sempre innanzi. *Misericordia ejus præveniet me*. Signori miei. Voi siete dispensatori della Grazia divina in qualunque ufficio di essa, non è così? *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*. Eccovi dunque il primo esempio che vi dà Cristo nel dispensarla. Non aspettate di essere prevenuti dalle Anime Peccatrici: voi preveniteie. Ed in qual punto? In quello più, nel qual vi pensano meno. Mirate questa femmina di Samaria. Venne ella al Pozzo ad ogni altro fine, che a quello, per cui Cristo ve l'attendea. Ma non importa. Vuol'egli lei, benchè da lei non voluto. *Invenerunt, qui non quæsierunt me*: disse un giorno il Signore per Isaía. Ma come dire *Invenerunt? Invenire* è proprio di chi truova ciò che egli cerca: *reperire* si è di chi truova a caso, conforme al dir di colui: *Tu non inventa, reperta es*. Ma che volete? Tal'è la bontà del Signore. Si lascia trovar da alcuni tanto ricco di Grazia, anche preveniente, come se essi lo havessero ricercato ben lungo tempo. Che però segue egli a dire nel luogo stesso: *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum*. Notate in questa replica l'energía del favor Divino. *Ecce ego, ecce ego*. Non ha pazienza di attendere chi lo invochi. Va egli il primo a trovarlo: nè solo vi va da sè qual volenteroso, ma vi va con l'offerta di tutto sè. *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum*. Che sarebbe per tanto, Signori miei, se voi non sol non cercaste quei Peccatori, che non vi cercano, ma ne pure vi lasciaste da taluno di loro trovar cercati? Sarebbe fare sicuramente all'opposito della Grazia, la quale, se gode il titolo glorioso di Preveniente, da ciò lo gode, dal furare all'huomo le mosse.

Psalm. 58. 11.

Is. 65. 1.

Ovid. lib. 1. Met.

IV. Quindi chi non conosce, che non fu caso, che la Samaritana venisse a quella fonte su l'ora stessa, in cui v'era Cristo? Fu Provvidenza. Cristo la voléa colà su quell'ora: cioè quando egli, ansante, e assetato, havrebbe quivi titolo onesto di mettersi a favellare con esso lei, per addimandarle dell'acqua da lei cavata. Anzi da ciò sarà facile l'arguire dove in tal fatto mirasse l'Evangelista, con quel famoso suo *sic*, breve sì, ma significante. *Jesus ergo, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*. Che vuol dire *sic*? Vuol dire letteralmente, qual'era giunto, così arso, così affannato: *sic fatigatus*. Non fece Cristo come usano i Viandanti, i quali in arrivare a una fonte stracchi, e scalmati, la prima cosa che facciano è lo scialarsi, cioè sfibbiare i panni, sgombrare il petto, tracannar forsi, per dir così, d'aria nuova, che li refrigeri. Signori nò: *sic fatigatus* egli aspettò la rea Donna, per muoverla a compassione nel chieder'acqua. E chi direbbe che tali fossero le finezze amorose di Dio con l'Anime, affine di guadagnarle? Non solo fingersi lasso in cercar di loro, ma voler'essere, per inchinarle a pietà.

V. Siede Cristo dunque su'l margine della fonte, e dimanda bere. *Dicit ei Jesus, da mihi bibere*. O invenzioni ammirabili del Signore! Chieder per dare! Anzi chiedere poco, per dare molto! Chieder come la Terra, che quando arsiccia, su'l declinare del dì, chiede acqua dal Giardiniere con cento bocche: però la chiede, per renderla in tanti fiori, ed in tante frutta, che lo arricchiscano.

VI. Frattanto voi rimirate i tratti, Uditori, di quella Grazia, che noi chiamiamo Eccitante, non per distinguerla dalla Preveniente nella sustanza, ma per insinuarne l'operazione. Se non fosse Dio da se stesso, quegli che eccitasse alcun'Anime fortemente a rivoltare talora il pensiere a lui, quando mai le meschine vi penserebbono? Sventurata Samaritana! Laida, lercia, lontana da qualsisia cognizione di verità, che havrebbe ella saputo giammai di Cristo, se Cristo non havesse pigliata quella opportunità di trattare con esso lei quasi da Mendico, anzi, conforme vogliono i Santi Girolamo, Bernardo, Bonaventura, Tommaso, mendicando di realtà, con addimandarle, non già per cirimonia (come taluno potrebbe qui divisare) ma per vera limosina, un sorso di acqua? E a questo ancora conviene che ci umiliamo, Signori miei, se noi vogliamo guadagnare certe Anime più ritrose. Conviene che ci umiliamo fino a mostrare, di haver bisogno di esse, quando l'han sol'esse di noi. *Sicut egentes, multos autem locupletantes*.

2. Cor. 6.

VII. E pure ascoltisi inciviltà non più udita! In vece di ricevere refrigerio nella sua gravissima arsura, che ritrae Cristo dalla Donna scortese? Ritrae rimproveri. *Quomodo tu, Judæus cum sis, poscis à me bibere, quæ sum mulier Samaritana?* Rebecca, udendosi dall'illustre servo di Abramo dimandare acqua vicino al Pozzo di Nacor, *Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua*, rispose con gran prontezza, *bibe Domine mi*; nè di ciò paga, riversò l'orcia piena sopra il canale, e poi corse subito a trar dal pozzo acqua nuova, onde abbeverare con le sue mani medesime ad uno ad uno tutti i diece Cammelli da lui condotti. *Recurrit ad puteum ut hauriret aquam, & haustam omnibus camelis dedit*. E questa femmina rea nega a Cristo un sorso? O iniquità! o indiscretezza! Nè sia chi dicami, che ella ciò facesse da scrupolo ch'ella havéa di trattar con uno, da lei creduto di Religione non retta. Perchè pensate se Donna scrupolosa era quella, che facéa di sè vil mercato ad ogni Avventore! E poi, se la dilicata si fosse mossa veramente da scrupolo di coscienza, gli havrebbe ella risposto, scusando sè: Come io, che son donna Samaritana, posso dare a te bere, che sei Giudéo? non gli havrebbe risposto ingiuriando lui: Come tu che sei Giudéo, chiedi a me bere, che son donna Samaritana? E di verità non haveano scrupolo alcuno i Samaritani di trattar co' Giudéi, anzi l'affettavano; l'haveano i Giudéi di trattar co' Samaritani: come ancor'oggi non l'hanno

Gen. 24. 17.

l'hanno gli Eretici di trattar co' Cattolici, l'hanno i Cattolici di trattar con gli Eretici. Ond'è, che a parlar così mostrò l'ardita chiaramente di muoversi da vile estimazione, che havéa di Cristo, da lei veduto pellegrinare a piè nudi, in abito dispregevole, in aspetto dimesso, ed in atto di chi domandava da lei mercè.

VIII. E quivi sono gli ostacoli prodigiosi, che da principio fanno i Peccatori alla Grazia del Signor loro, trattandola però più villanamente, perchè se la veggono, dirò così, venir dietro, in atto di supplichevole. *Fili, præbe mihi cor tuum.* A i quali ostacoli, se il Signore si alterasse subito per lo sdegno, ò subito si arrestasse (come pur troppo superbi facciamo noi nell'abbatterci in cuori indocili) quanto pochi sarebbono di noi salvi? E pur così dovrebbe essere di ragione. Perocchè qual pena più giusta, che non dire più nulla a chi nega udire? *Ubi auditus non est, non effundas sermonem.* (Eccl. 32. 6.) Meritava per tanto la Donna ingrata, che Cristo le voltasse irato le spalle, e che le dicesse: Tal sia di te. Non hai tu voluto dare a me l'acqua tua, ch'è di nessun pregio? nè io la mia darò a te, la qual'è di di tanto. Ma guai a noi Peccatori, se Dio sempre trattasse con esso noi, come noi con esso. Quante volte sarà egli stato battendo costantemente, mesi, e mesi, alle porte del nostro cuore, senza ottenere una risposta amorevole in tanti dì? Non è senza ragione quel suo lamento: *Ecce sto ad ostium & pulso.* (Apoc. 3. 20.) Mentre dice *sto*, fa conoscere, che egli è stato gran tempo battendo in vano. Ma tali, chi non lo vede, tali sono i tratti ineffabili della Grazia Preveniente, la quale se con alcuni non fosse di vantaggio Paziente assai, quando mai li guadagnerebbe? Anzi a mostrare quanto ella sia paziente, disse il Profeta: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri.* (Isa. 30. 18.) Dov'è da considerarsi, che la pazienza allora è più notabile in aspettare, quando si aspetta un chiamato di bocca propria. Ma chi può dire che Cristo aspetti mai verun'Anima, la quale non habbia egli prima chiamata a sè di sì nobil modo? Niuna, niuna. Dire il contrario sarebbe cader subito nell'errore de i Semipelagiani, a detestazione de' quali disse un giorno al Signore Santo Agostino: *Non ego prior ad te exurrexi voluntate, sed tu ad me excitandum venisti.* (In Psal. 58. Conc. 1.) Se Cristo aspettaci, però sempre ci aspetta, perchè egli sa di haverci chiamati a sè lui medesimo di sua bocca, cioè chiamati con una vocazion soprannaturale, quale appunto fu quella, che dal bel principio egli usò con la Donna d'oggi, quando sotto il velame di quelle esterne parole *Da mihi bibere* (In Joan. c. 4.) le domandò la sua fede. *Ille qui bibere quærebat* (così spiega Santo Agostino) *fidem ipsius mulieris sitiebat.* Nè sia chi del velame si maravigli. Quando la Grazia Divina entra in Anime rozze, così suol fare: Per via di cose visibili le solleva con più di congruità all'intendimento, ed allo invogliamento delle invisibili. *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.* (Rom. 1. 20.)

IX. Al vedere però, che fa Cristo sì rigettato il suo primo assalto, che fu leggiero, lo ricarica tosto con gagliardía. E tal giusto fu: mostrare alla miserabile, quanto ella, nel contrattare con esso lui, potesse più ricevere, che donare. E perchè però ricusare di contrattarvi? *Si scires*, adunque (ripiglia Cristo alla Donna per invaghirla di ciò che ignora) *si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam.* Questo dono è Giesù, donatoci dal Padre, a nostra riparazione, e a nostro riscatto, *ut qui credit in ipsum non pereat.* Ma non è però noto a tutti. Perciò dice Cristo: *si scires.* Miseri noi, che non ci curiamo d'intendere l'eccellenza di sì gran dono: dono al tempo medesimo, e donatore! Se l'intendessimo, qual dubbio v'è, che non ci sapremmo staccare da i piè di lui, fino a che non havessimo conseguito quanto egli ci può dare di più stimabile, che è lo Spirito del Signore, espressoci sotto il Simbolo di acqua viva, per dinotarci, che ce ne può dare in copia. O quanto Cristo è più desioso di darcelo, che non siamo noi stessi di conseguirlo! Però notate, com'egli parla alla Femmina. Non le dice: *Si scires, tu petisses, & forsitan ille dedisset*, ma le dice, *tu forsitan petisses, & ille dedisset*, perchè il forse non è mai dalla parte di Dio che dà, è sempre dalla parte di noi, che dobbiamo chiedere. Tanto noi dimandassimo, quanto egli sempre più ci darebbe di vero bene: *Dives in omnes, qui invocant illum.* (Rom. 10. 12.) Se non che Cristo volle con quel suo *forsitan* insinuarci assai più la libertà dell'arbitrio, lasciata intatta al medesimo dimandare: non operando mai la Grazia di modo nel cuor dell'huomo, che lo necessiti a nulla, ma bensì che l'inviti, che l'inclini, e che lo invaghisca, conforme a quello: *Si quis aperuerit mihi januam intrabo ad illum.* (Apoc. 3. 20.) Il Bargello, che viene a recar gastigo, fa come il Fulmine: se non gli apriamo getta a terra le porte, e le sconquassa, e le spezza, su gli occhi nostri. Il Benefattore, che viene a recar tesori, fa come il Sole: se non gli apriamo di buon grado, ci lascia, e li reca altrove. La Grazia che viene a fare ne' nostri cuori? Non viene a beneficarci? E come dunque volete, che faccia con esso noi più da Fulmine, che da Sole? *Beneficium non confertur in invitum.* (l. Invito ff. de reg. juris.)

X. Frattanto il colpo di un'offerta considerabile non potea non essere di possanza nel petto di una Donna sempre avida di regali. E però colei, che fino allora havea trattato Cristo da vil pezzente, quando ode poi, che egli ha molto che dar, se vuole, muta linguaggio, tanto che incomincia fino ad onorarlo col titolo di Signore: *Domine, neque in quo haurias habes, & puteus altus est: unde ergo habes aquam vivam?* E qui notisi di passaggio la forza grande, che hanno gli stessi donativi sperati, non che ottenuti, a fiaccare i cuori. Oh quanto convien guardarsene! I Leoni medesimi, dice Plinio, ove sieno bene satolli, non sanno nuocere. *Satiati, innoxii fuat.* (Lib. 8. c. 16.) Per questo gridò Isaia: *Beatus qui excutit manus suas ab omni munere:* (Isa. 33. 15.) perchè troppo è difficile, che le bilance non pieghino dalla mano, che più le carica. Il Mare infuria, non può negarsi: ma che? All'inghiottir delle merci, che gli sian date, lascia subito andare la Nave a galla.

XI. Ritornando alla Donna. Ecco che la soperba comincia a impiacevolire, con dare orecchie alle parole di Cristo. Molto però del medesimo dare orecchie convien che ci rallegriamo, perchè ciò è quando la Grazia comincia a fare breccia nel cuor battuto. *Audite*, dice Isaia, *audite, & vivet anima vestra.* (Isa. 55. 3.) Piazza, che parlamenta, si vuole arrendere: onde è, che Cristo, per la breccia in lei fatta, procede innanzi, e trasportando la mente già indocilita della Samaritana, dall'acqua manifesta di quella fonte ad una più nobile da lei totalmente ignorata, fa con ciò, che ella s'induca a chiederla finalmente con priego aperto: *Domine, da mihi hanc aquam.*

XII. E qui, Signori miei, voi, come *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*, dovete apprendere in secondo luogo l'ufficio che fa la Grazia, quando da preveniente passa a poco a poco a procedere da adjuvante. E però ne anche stimiate, che sia diversa l'una Grazia dall'altra. Quella, che *nolentem prævenit, ut velit*, come parla Santo Agostino, *volentem subsequitur ne frustra velit.* (Enchirid. c. 32.) Dissi bensì *a poco a poco*, perchè non si dee presupporre che la Grazia trionfatrice vinca sempre le Piazze, anche inespugnabili, al primo assalto. Questo è rarissimo. Per lo più le ha da vincere a palmo a palmo. Così vedete che a Cristo succede con la Donna d'oggi. Perchè quantunque la Donna dimostrasse al fine di cedergli, quando disse: *Domine da mihi hanc aquam*, con tutto ciò cedeva al tempo medesimo, e non cedeva. Cedea, perchè volea l'acqua offertale dal Signore, ma non cedea, perchè non la voleva, qual'egli intendea di dargliela: la volea più a modo suo, cioè come tale, che le valesse a smorzar la sete del corpo, a rinfrancarle i passi, a risparmiarle la pena, a toglierle la fatica di tornare ad attignere tutto dì, s'ella volea bere (*da mi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam huc haurire*) non la volea, quale Cristo intendea che fosse, non a vantaggio del corpo, ma

dello

dello spirito. Questo è il proprio di tutti noi, quando noi da principio ci diamo a Dio. Vorremmo che Dio si adattasse a i nostri sentimenti particolari, alle nostre intenzioni, a i nostri interessi: non vorremmo essere obbligati di accomodare noi stessi al piacer di lui. Chi però scorge sì deboli tuttavia le disposizioni nel cuor de i suoi Penitenti, non si disanimi, tiri innanzi, tolleri, temporeggi, segua a promuovere con pazienza indefessa l'operazione: sempre farà più di acquisto.

XIII. Sentendosi dunque Cristo chiedere dalla Donna quell'acqua viva, che ella non sa ciò che siasi, udite che le risponde! *Voca virum tuum*. Ma che risposta fu questa? che coerenza? che connessione? Dite Uditori? Che ha mai da fare il chiamar quivi dell'huomo col dono chiesto? Antiveggo l'acuto pensier di alcuni. Diranno eglino che Cristo con risposta sì inaspettata volle additarci, non doversi alle femmine far mai dono senza il testimonio dell'huomo da cui dipendono: non potendo essere altro, che un Serpentaccio, quello che a regalare di un pomo bello la semplice Eva, nel Paradiso terrestre, aspettò che il Marito fosse andato a diporto per quei viali. Il pensiero è degno di lode. Ma per mio credere hebbe Cristo una mira molto più sollevata della suddetta. Volle egli con un colpo maestro finire la guerra, togliendo tutta la resistenza alla Grazia, con togliere da tal Donna l'amore all'huomo. Nega a Cristo l'astuta di haver Marito, *non habeo virum*, ma non vuole concedergli al tempo stesso di havere il Drudo. E tuttavia, chi 'l direbbe? E tuttavia Cristo soffere la malizia di Donnicciuola, che pretende infin d'ingannarlo con una specie di confession dimezzata. Non si commuove a tal'onta. Parte loda la miserabile, per havere lei detta la verità: *Bene dixisti quia non habeo virum*: parte la confonde alla libera con esporle lo stato pestilentissimo in cui vivea: *Quinque viros habuisti, & nunc quem habes non est tuus vir*. Oh quanto è vero sempre più che la Grazia ci vuol trattare con termini, non solo di civiltà, ma di riverenza, per miseri che noi siamo! *Cum magna reverentia disponit nos*. Vuole ella fare in noi, non ha dubbio. Ma che vuol fare? Vuol fare che noi facciamo, noi, dico, noi. *Faciam, ut in praeceptis meis ambuletis*. Così disse il Signore per Ezechielle. E perchè appunto (notisi attentamente) e perchè appunto la Grazia sempre è quella che fa far noi, non siamo noi quelli, che mai facciamo fare la Grazia, però all'ultimo tutta la gloria del fatto si dee dare alla Grazia, non dare a noi.

Ezech. 36. 27.

XIV. La Donna a questi sì dolci modi di Cristo, non può non confessargli la verità, benchè co i termini meno a lei vergognosi che si potessero, quali furono il dirgli, che indovinava. *Video quia Propheta es tu*. E però chi non crederebbe, che fosse quivi finita ogni resistenza? Ma non fu vero. Anzi mirisi la scaltrezza! Conoscendo la Femmina a chiari segni, che quegli, con cui trattava, era un gran Profeta, che dovea fare? Dovea, come a tale, chiedergli mille cose, utili a lei di sapere per sua salute: e pure ella bada alle inutili. Mette in campo una quistione la più garosa, che vertesse a quei tempi fra' Palestini, qual'era il luogo debito a i sagrifizj: se il Tempio di Salamone, ò il Monte più tosto celebre di Garizzi, dove havea già sagrificato Giacobbe, con tanti Patriarchi da lui discesi: tutto affine di divertire astutamente il Signore dal discorso de' falli a lei rinfacciati. Se non che questo medesimo vergognarsi, che fa la Donna del proprio stato, è ottimo segno. E' segno che vuol mutarlo. Così fa l'aria. Quando di torbida sta per convertirsi in serena, ne porge indizio, con divenir prima rossa. Cristo per tanto non abbandona la scaltrita discepola, ma che fa? Si lascia da lei tirare, nel lungo ragionamento, dov'ella vuole, ad immitazione del Pescatore, quando, lanciato su le reni al pesce il tridente, gli cede la fune libera, sicchè egli corra, in atto di fuggitivo, quanto a lui piace, su 'l Mar più alto, perchè sa che alla fine languido, e lasso, si dovrà poi lasciare tirare al lido con più di facilità. Tanto Cristo fe con la femmina penitente. Sicchè dopo varj misterj a lei rivelati diffusamente, in un catechismo il più sublime, il più scelto, di quanti se ne leggano nel Vangelo, la ridusse su l'ultimo a desiar da se stessa con vera fede il Messía promesso. Ottenuto questo il Signore, non cercò più. Si discoperse alla Donna per quel che egli era. E così, chi lo crederebbe? Quegli, che interrogato da tanti in Gerusalemme, e importunato, e incalzato, perchè dicesse, se egli era quel sì aspettato da tanti secoli. *Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus, dic nobis palam*, non l'havea mai voluto dire a veruno in espressi termini, il dice a lei: *Ego sum, qui loquor tecum*: nè solo glie'l dice, ma glie'l dice in modo, che il dirglielo, e il persuaderglielo, fu tutt'uno. Vada ora chi vuole a negar, se può, che il Signore non ami di trattare con cuori semplici. *Cum simplicibus sermocinatio ejus*. A voler che Cristo ci sveli misterj altissimi, ecco, Signori miei, ciò che si conviene. Convien deporre certa alterezza di spirito, propria di chi non sa obbligare il suo capo indomito a credere niente più, di ciò, ch'egli intende. *Fides non est superborum, sed humilium*, se noi stiamo a Santo Agostino. La Samaritana credè tanto fermamente, che volò subito ad annunziare fin su la pubblica Piazza della Città il bene da sè trovato, affinchè ciascuno corresse a parteciparne: argomento infallibile del trionfo, che havea riportato la Grazia nel cuor di lei. *Credidi: propter quod locutus sum*.

Joan. 10.

Prov. 3. 32.

Ser. 96. de Verb. Dom.

Ps. 115. 1.

XV. E così pentita la Femmina daddovero, divenne subito di Cornacchia laidissima una Colomba, che con l'odore si tirò dietro tutte l'altre alla fonte vitale da lei scoperta. Il suo zelo poi si rendè chiaro in tal'atto a questi tre segni, degnissimi di osservarsi: che affine di propagare più perfettamente le glorie del suo Signore, sprezzò quanto havéa di sè con franchezza somma: sprezzò la persona, sprezzò la roba, sprezzò la riputazione. Sprezzò la persona, coll'andare veloce, e col ritornare, da Cristo a i Cittadini, e da i Cittadini a Cristo, in quell'ora accesa. Sprezzò la roba, con lasciare a piè d'esso, per volare più libera, quanto havea: *reliquit hydriam, & abiit*. Sprezzò la riputazione, con invitar tutti a conoscere chi havéa saputo ridirle ad uno ad uno i peccati, da lei taciutigli per vergogna. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci*. E avvertasi, che non disse: *Ite, & videte*, ma *Venite, & videte*: perchè ella voleva essere la lor Guida, a ritrovar Cristo, cambiata già di Meretrice in Apostola. *Qui audit, dicat veni*.

Apoc. 22. 17.

XVI. Tali sono, o Signori miei, i trionfi ammirabili della Grazia nel cuor dell'huomo. *Cujus miseretur*, disse sublimemente Santo Agostino, *sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat*. Pare che egli dovesse dire: *quomodo scit sibi congruere*, ma disse *ei*, perchè quivi sta il prodigioso di tal trionfo, sì poco inteso oggidì da quei nuovi Eretici, tutti intenti a voler che Dio non ci tratti da Huomini, ma da Bruti. Che starci a divisare una Grazia necessitante? Non sarebbono tutte dall'Evangelista Giovanni questa mattina notate in vano tante finezze, che Cristo usò con la donna Samaritana, per guadagnarsela, tante insinuazioni, tanti allettamenti, tanta arte, tanta pazienza, se poi la Grazia ci facesse operar di necessità? Nò miei Signori. I tratti interiori di essa hanno da corrispondere agli esteriori. E però voi, che nell'invitare ancora i più pertinaci alla conversione, e nell'ajutarveli, dovete immitar la Grazia, qual dubbio v'è che dovete tener con essi la via di Cristo? cioè, accomodar voi ad essi pazientissimamente con dolci modi, perchè poi si debbano accomodare essi a voi. Restaci solo frattanto a considerare l'ufficio, che fa la Grazia quando da preveniente, e da adjuvante, ella passa in perficiente. Ma consacrisi a ciò la seconda Parte, a cui già già siamo giunti, sì come a spiaggia, non però distante dal lido.

Ad Simplic. qu. 2. to. 4.

SECONDA

SECONDA PARTE.

XVII. NEssuna Conversione costò a Cristo più di fatiche, in qualunque genere, che questa della donna Samaritana. Contuttociò egli si potè consolare, perchè nessuna gli recò più di frutto. Molti della Città crederono in lui perciò, che udirono dirsi da una tal Donna, e molti ancora più vi crederono, perciò che udirono dirsi poi da lui stesso, fatto loro Ammaestratore. Tanto che egli, a perfezionar la bell'opera incominciata, si contentò di trattenersi ad istanza loro due giorni in quella Città, *mansit ibi duos dies*, forse per darne uno a quei documenti, che appartengono al credere, ed uno a quei che appartengono all'operare. Haveva Cristo già vietato a gli Apostoli di non entrare nelle Città di Samaria: *in Civitate Samaritanorum ne intraveritis*: e ciò affine di schivare lo scandalo benchè ingiusto, che potea quindi insorgere tra' Giudéi, cavillosi al sommo. Contottociò, qual sovrano Legislatore, egli si dispensò nel presente caso dall'ordine dato a' suoi, ma non se ne dispensò senza gran cagione, mentre ciò egli fece affinchè apprendessimo quanto importi il perfezionare le opere incominciate ad onor divino. *Qui cœpit opus bonum, ipse perficiet*. E che varrebbe, Signori miei, l'intraprenderne or l'una, or l'altra con grande ardore, se nè l'una, nè l'altra poi si compisse? Meglio è intraprenderne poche, e condurle a fine perfettamente, che intraprenderne molte, e lasciarle a mezzo, come lasciava Palladio le sue bellissime fabbriche, per vaghezza di formarne sempre altre nuove. Vi ricordate del garzoncello Davidde? Mise egli a terra quel Gigante orgoglioso de' Filistéi con una pietra, che gli scagliò dalla frombola in su la fronte. E con tuttociò nè una tal frombola egli sospese alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi sospese la spada, benchè non sua, ma del Gigante medesimo da lui vinto: mercè che con tale spada egli havea compito l'ultimo atto della vittoria (che fu levar di vita il Nimico) non l'haveva compito, nè con la pietra, nè con la frombola.

Matt. 10.

Phil. 1. 6,

XVIII. E questa è la terza opera della Grazia: perfezionare ciò ch'ella ha cominciato. *Cooperando perficit, quod operando incipit*, così disse Santo Agostino. E con ciò voi scorgete, o Signori miei, che se voi siete *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*, siete altresì debitori a i Popoli vostri di far, non solo, che essi, lasciato il male, adempiano il bene, ma che vadano sempre di bene in meglio. Dissi di bene in meglio: perchè ciò è il più, dove l'opera vostra si potrà stendere. La Perseveranza finale non tocca a voi. Ella è dono mero di Dio: e dono tanto grazioso, tanto gratuito, che non potete concederla a niuno mai. Ma che potete? Potete cooperare mirabilmente alla loro perseveranza quotidiana, da cui per lo più suole appresso dipendere la finale. E però dovete riputare detto a voi stessi, ciò che altri Clemente l'Alessandrino. *Est ergo officium justitiæ salutaris, unumquodque semper deducere ad id quod est melius*. Da che la perseveranza stessa quotidiana, pur' ora detta, non suole haversi, se non da chi, non pago del ben fatto sino a quell'ora, procura, a guisa di chi corre l'arringo, avanzarsi per esso ogni giorno più, sinche giunga al palio.

De Gratia, & lib. arb. c. 17.

Strom. lib. 7.

XIX. Eccovi l'esempio di tuttociò negli odierni Samaritani. Furono al certo meritevoli questi di lode somma fin da principio: tanta fu la prontezza con cui crederono in ascoltare la loro pia Convertita. Ma mirate quanto andò poscia crescendo la loro fede! Non prima hebbero udito favellar Cristo, che già dicevano alla Donna, che stesse cheta. Bastare loro quel puro lume interiore, che in sè provavano: onde è, che quando ella, non solo restasse di parlare, ma fin di credere, non però essi mancherebbono mai dalla loro fede: che tale, se ben si pondera, fu la forza di quelle generose protestе che a lei facevano nell'incontrarla per via: *Jam non propter tuam loquelam credimus. Ipsi enim audivimus, & scimus quia hic est Salvator mundi*. Nel dire *audivimus*, mostravano che la loro al certo era Fede, *Fides ex auditu*, perchè credevano quello, che non vedevano. Vedevano, che Cristo all'aspetto era un'huomo semplice, e pur credevano, ch'egli insieme era Dio, Salvador del Mondo. E nel dire *Scimus* mostravano di più che la Fede loro era sì fondata, sì forte, sì libera da ogni nuvolo di dubbiezza, che non potea fare più, s'ella fosse scienza. Fu questa certamente una Grazia non usitata, che il Signore diede a quei buoni Samaritani, destinati a confondere tanto più, nel Giudizio finale, gli Ebréi protervi, che nè pure dopo tanti miracoli di malattie discacciate, di morti debellate, di tempeste acquietate, gli voller credere. Ma che? Se non dassi a tutti una Grazia tanto straordinaria ad approfittarsi in sì poco d'ora, non però a veruno si lascia mai di porgere l'ordinaria. Perocchè questa si è la bontà divina: non solamente concederci ajuti sufficientissimi a sorgere dal peccato, sol che vogliamo, e a non ricadervi; ma ancora a fare qualsisia gran profitto a noi convenevole nella vita spirituale: altrimenti, come ci potrebbe dire l'Apostolo, *Æmulamini charismata meliora?* E cosa forse lodevole, che emuliamo ciò che non è in poter nostro?

1. Cor. 12.

XX. Dunque *Cooperatores* (conchioderò con Santo Prospero) *cooperatores non esse oportet Gratiæ Dei, ut illam excitantem, juvantem, locupletantem, & quotidie provehentem subsequamur*. Temiamo forse che ella giammai ci lasci a veruna impresa, che sia di divin servizio? Non v'è pericolo. Basta, che noi, secondo ciò che ci conviene per debito dell'ufficio, vogliamo usarla a salute de' nostri Prossimi, *sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*, qual'io qui tutti vi venero, a proporzione dell'autorità che tenete nel dispensarla; e però da tali anche vi animo a diportarvi.

Epistola ad Demetriad.

PREDICA DECIMA.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Dicunt ei Discipuli. Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Dicit ei Martha: Domine jam fœtet, quatriduanus est enim.
Joann. 11.

I. E' Fuori di ogni contrasto, che fra tutti i miracoli operati dal Salvadore, quello che riportò la corona, fu l'odierno risuscitamento di Lazzero, fatto però da lui nell' ultimo luogo, per osservare fra le medesime testimonianze infallibili, che egli volea di sè dare, la gradazione. *Inter omnia miracula, quæ fecit Dominus, Lazari resuscitatio præcipuè prædicatur.* (In Jo. 11. & serm. 52. de Verb. Dom.) Così scrisse Santo Agostino. Chi havrebbe detto però, che questo fosse nondimeno il miracolo più dissuaso di tutti, quando doveva egli essere il più promosso? I Discepoli, quasi che sperino di potere trasfondere nel Maestro la propria timidità, si uniscono a sconsigliarlo da tale impresa con l'evidente pericolo della vita, cui va ad esporsi. *Dicunt ei Discipuli: Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* E quando egli, superiore a tali spaventi, si vuole generoso accingere al fatto, Marta (chi 'l crederebbe?) Marta medesima, che pur' è sorella del morto, rinnova a Cristo per altra via quell'assalto, che gli havean dato i Discepoli pusillanimi: perchè non prima, pervenuto alla tomba, lo sente dire: *Tollite lapidem*, che gli si oppone di filo, con protestargli, che altro non sia ciò, che un volere, che il Cielo appesti. *Dicit ei Martha: Domine jam fœtet, quatriduanus est enim.* Così dunque non si può andare a ravvivare un cadavero, senza havere a passare tra lance a destra impugnate, e lance a sinistra? Signori sì. Tal'è il mistero, che io scuopro nel fatto odierno. Lazzero già putente è figura (chi non lo sa?) del Peccatore abituato nel male. Onde perciò, che Cristo incontrò di ostacoli a ravvivarlo, ci si dimostra, che non può l'infelice rendersi allo stato di grazia, senza la superazion d'infinite difficultà. Queste sono divise in due schiere. Altre ordinate ad amplificare la malagevolezza dell'opera (quali furono quelle addotte da Marta) altre ordinate ad attenuare le forze dell'operante, quali furono quelle apportatesi da i Discepoli: e per ambedue tali squadre converrà che il Prelato passi animoso, se vuole giugnere a risuscitare anch'egli il suo Morto, cioè se vuole dal Popolo mal'avvezzo levar gli scandali, smorbar le disonestà, sedar le discordie, sradicare i disordini inveterati. Cominciamo dalle difficultà, che risguardano l'operante (giacchè furono ciò le prime eccitate a Cristo) poi verremo a quelle dell'opera.

II. *Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare & iterum vadis illuc?* Non si può negar, che i Dimestici non sian talora i Nimici più orribili, che habbia l'huomo. *Inimici hominis domestici ejus.* Tuttavia non credo che questi si meritino mai nome tale più giustamente, che quando sollevano al Prelato, loro Padrone, una truppa di spaventacchi, per disanimarlo da i debiti dell'ufficio. Tante Udienze, o Signore, non fan per voi. Siete gentile assai, siete gracile. Non vedete che ciò sarà un'ammazzarsi? Havete pure provato per isperienza, che tanta assistenza a gli esami è di peso immenso. Che volerli dunque udir tutti? L'applicazione al negozio è lodevolissima: ma tanta è troppa. Acqua, e non tempesta, usiam dire. Tanta assiduità alle conferenze de' casi, tanta attenzione alla cognizion delle cause, tanto zelo di visite personali fin là su i monti, vi hanno fatto pure più d'una volta tornar le gotte. E voi non ve ne guardate? *Et iterum vadis illuc?*

III. Ora si vuole in prima considerare, che molte di queste difficoltà sono vane, perchè non altro hanno in sè di terribile, che l'appreso. *Plura sunt, quæ nos terrent,* diceva Seneca, *quam quæ premunt, & sæpius opinione, quam re laboramus.* (Ep. 31.) Nè dobbiamo maravigliarcene. Tanto si teme, se crediamo al Filosofo, quanto si ama, ond'è che spesso, amandosi fuor di modo la sanità, fuori di modo si teme ancora di perderla. *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* (Ps. 13. 5.) Si giugne a segno di simigliare non di rado quel Pigro dileggiato da Salamone, il quale temèa d'incontrare su le piazze della Città que' Leoni divoratori, che non escono mai dalle loro selve. *Dicit Piger: Leo est foris, in medio platearum occidendus sum.* (Prov. 22. 13.) Ciò che dovrà fare il Prelato in tali occorrenze, che sarà dunque? Ridersi di chi vuole così atterrirlo. Vada, vada, e vedrà, che quello il quale su la piazza venivagli figurato un Leon ruggente, sarà appena un Cane, che latri. Tanto in questo di fece Cristo. Più che gli Apostoli lo dissuadevano dal tornare nella Giudéa sotto il pretesto delle pietre là poste in ordine a lapidarlo, più si stabilì di tornarvi. E di verità dove furono tali pietre? Confidisi dunque in Dio. Non è egli che c'invita a quell' opere di sua gloria? Adunque di che temere? *Eamus, eamus:* sì disse Cristo con animo insuperabile: *eamus in Judæam iterum.*

IV. E' cosa meritevole di sapersi per qual cagione fra le dodici Tribù, che costituivano il Popolo d'Israelle, l'eletta al Regno fosse la Tribù di Giuda. Era ella forse la prima nel nascimento? Non già, non già. Anzi ella ne havea fino a tre, che la precedevano. E nondimeno in dignità fu la prima: tanto che ad essa, come a Prosapia reale, toccò un dì dare al Mondo il Messia promesso. *Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel.* (Mich. 5. 2.) Ora perchè tale sorte a lei, più che all'altre? Perchè, come l'altre, non si lasciò sbigottir da timori vani. Quando al coman-

do

do autorevole di Mosè, diviso il Mar rosso, si erano le acque alzare di quà e di là a formar due muraglie di flutti pensili, per dare il passo alle Tribu; le Tribu, in vece di correre tutte a gara nel varco aperto, a salvarsi da i Carri di Faraone, che le incalzavano, cominciarono pallide a titubare, tanto che nessuna curavasi di havere la precedenza ad un tale ingresso, per la paura, che quelle mura posticce, dirupando a un tratto da sè con quella facilità, con la quale allora allora si erano da sè erette, non facessero loro scontar l'audacia di stampare orme ignote su quelle arene, da niuno più vedute mai, non che peste. Allor la Tribu di Giuda: Che restar, disse, dove c'invita la Colonna di fuoco, che è nostra scorta? E così spintasi innanzi animosamente, si tirò subito dietro sè tutte l'altre men risolute, al temuto valico. Piacque tanto al Cielo un tal'atto di confidenza, che lo premiò con porre in capo la Corona reale alla Tribu intrepida, perchè si sapesse, che questi sono gli huomini nati al comando, quei che sanno correggere col discorso la fantasia. Tanto parvene a San Girolamo. *Cæteris tribubus desperantibus salutem, solus Judas fideliter ingressus est: unde & regnum meruit accipere.*

In Oseã I. 3. Oseæ xi. 12.

V. Che prestar dunque attenzione a chi ci rappresenta pericoli irragionevoli? Il più delle volte i domestici dissuadono al Padrone loro le opere laboriose, quasi zelanti della salute di lui; e di verità non son tali: sono zelanti molto più della propria. Credete voi, che gli Apostoli sconsigliassero Cristo in questa occasione dal tornare nella Giudéa, per le sassate ch'essi temevano a lui? Lo sconsigliavano maggiormente per quelle, che temevano a se medesimi. Così notan gl'Interpetri in questo luogo. Onde è, che quando si mostrò Cristo più che mai saldo all'andare, il buon Tommaso, che si accorse non esservi più riparo, volto a'Compagni: Andiamo, disse, e moriamo con esso lui. *Eamus & nos, ut moriamur cum eo.* Tanto anche su'loro capi le sassate verrebbono inevitabili! I servidori nel Prelato comunemente non amano tante visite di Parrocchie, tante funzioni, tante fatiche, tanta applicazione al negozio di tutte le ore, perchè son'opere mal tollerabili ad essi. E però, che fanno? Si ajutano a colorirle mortali a lui. Che mortali? Animo, animo, che non è giusto lasciarsi sgomentar da difficultà lavorate ad arte. *Non timebis à timore nocturno.* I timori notturni sono le Larve: e a trionfar delle Larve non ci vuol più, che l'andare con animo ad assaltarle. *Eamus in Judæam iterum.*

Tolet. Salmer. — Ps. 90. 5.

VI. Ma quando ancora queste difficoltà, che provengono da' dimestici, non fossero fantastiche, ma reali, hanno però da apprezzarsi? Io vorrei chiedere a chi ne fa tanto caso, che voglia dire il divenire Prelato di santa Chiesa? Vuol dire forse il distendersi sopra una molle coltrice di riposo a dormire in pace i suoi sonni? Nulla meno. Vuol dire un'obbligarsi a vegliare, a studiare, a stentare, a operare con incessanza in pro del suo Prossimo. Ma ciò non può succedere senza rischi, anche della vita. Del gran Pontefice Aroone testificò l'Ecclesiastico a note chiare, che so il Signore lo coronò, *coronavit eum*, lo coronò, *in vasis virtutis:* per dinotare che la gloria del Sacerdote doveva tutta derivare da opere di valore. Ma chi non sa, che il valor si pruova a i cimenti? Che gran Piloto riuscirà giammai quello, che teme l'onde? Se così è, rinunzj prestamente il timone ad altri, ritorni a casa, che il Mare non fa per lui. Non voleva il Signore nella Legge vecchia, che le donne vestissero mai da huomo. *Non induetur mulier veste virili.* Pensate poi, se egli nella nuova vorrà, che vestano da Ecclesiastico. E pure è donna, che da Ecclesiastico veste, chi benchè huomo tra essi di nascimento, non ha poi cuore di huomo nelle occasioni, ma cuor di donna. Non è forse peggio l'essere donna di spirito, che di sesso? Il Signore ha dichiarati già per inabili al suo servizio gli Effemminati: che però tanto fe lodare il Re Asa per questo solo, perchè gli sterminò dal suo Regno. *Abstulit effeminatos de terra.* Il Demonio sì, che gli accoglie, perchè di questi il maligno non ha timore. In figura di che fu osservato che Faraone, permise che del Popolo a lui sospetto, tutte al pari le Femmine si salvassero, nate a luce, sol che de' Maschi non ne campasse pur'uno. Prelati femminili, cioè timidi, teneri, dilicati, inclinati a i vezzi, pensate voi se danno pena a Lucifero. Egli teme i forti. Là dove Iddio questi vuole. Quindi io considero, qual mistero degnissimo di avvertirsi, che in nessun luogo delle Scritture si legge apparizione fatta da Angelo buono sotto sembianza di Femmina. Si leggono Angeli apparsi quivi più d'una volta in aspetto di Pellegrini, di Cavalieri, di Combattenti, di Giovani Lottatori; di Donna nò. E per qual cagione Uditori, se non per questa: per dinotare, che lo spirito buono sempre c'inclina ad opere di fortezza? *Accinxisti me fortitudine ad prælium.* Non si possono esprimere que'gran danni, che può arrecare alla sua Chiesa un Prelato, nimico di cimentarsi.

Eccl. 45. 9. — Deuter. 22. 5. — 3. Reg. 15. 2. — 2. Reg. 22. 40.

VII. Enéa Silvio (che regnò poi sotto nome di Pio II.) non dubitò nella sua Storia Boemica di affermare, che se l'Eresía di Giovanni Hus acquistò fra que'Popoli sì gran forza, tutto fu da un Prelato debole, il quale havéa per detto suo familiare, non voler lui ossa da rodere. Fu quelli un tal'Albico (dato più a governarsi, che a governare) il quale succeduto nell'Arcivescovado di Praga a un tal Subigone, acerrimo impugnatore di quella Eresía, fece il contrario di esso: la lasciò vivere: e ciò per non sentire i romori sofferti già dall'Antecessore defonto, quando arrivò fino a bruciare in pubblico tutti i libri di quell'audace Eresiarca, che passavano il numero di dugento. E interrogato il codardo, che romori fossero questi, a lui sì nojosi: quelli, dicéa, che le mie mascelle hanno a fare, se vogliano spezzar'ossa. *Interrogatus sonorum omnium, quem molestius audiret: Maxillarum, inquit, ossa frangentium. Idoneus profectò Pontifex*, seguì Silvio, *qui surgenti fomentum hæresi daret.* E di fatto, sotto di un tale Arcivescovo il perfido Giovanni Hus fece tanto di avanzamenti, che vinse in malvagità fino i suoi Maestri, i Valdensi, ed i Vicleffisti. Signori miei, chi non vuole ossa da rodere non è buono alla tavola di San Pietro. Allo imbandimento di questa, è cosa nota che calò dal Cielo un lenzuolo, dov'erano tutti i generi di Animali, cioè non solo Uccelletti, arrendevoli ad ogni dente, *volatilia cæli*; ma Quadrupedi, i più rubelli, *quadrupedia terræ:* affinchè chiunque vuol'essere commensale del Principe degli Apostoli sappia innanzi, che gli converrà stare con esso a i bocconi teneri, stare a i duri. E che sia così: Notate un poco, Uditori, come si diportò quivi l'Angelo con San Pietro. *Surge*, gli disse, *surge Petre.* Presto, presto, levati su dal tuo sonno, non tardar più: *occide, & manduca.* Uccidi questi animali, di cui Dio ti regala, ed uccisi mangiali. *Occide, & manduca!* E qual modo mai di procedere è cotesto vostro, buon'Angelo del Signore? Non basta havere da mangiare quadrupedi di cotenna, che è tanto rea? Come volere poi di più, che si mangino appena uccisi? Convien pur dare tanto di agio a quei Cignali, a quei Caprj, a quei Buoi selvaggi, che uccisi s'inteneriscano. Falso, falso. Dove fa di bisogno, si mandino pur giù bocconi durissimi, perocchè tale è l'obbligo di San Pietro, e di tutti egualmente i suoi Successori, ed i suoi Seguaci, nella vocazione Apostolica. Ah che uno zelo ben vivo fa concuocere cibi, anche indigestibili! Signori miei. Di tali bocconi duri furono imbandite lautamente le tavole de i Basilii, de i Grisostomi, de i Girolami, degl'Ilarj, degli Atanagj, degli Agostini, de' Prosperi, de' Nisseni, de' Nazianzeni. E perchè questi hebbero tutti mascella da masticarli, mirate un poco, che gloriose conquiste non riportarono essi de' Manichéi, degli Anoméi, degli Arriani, de' Nestoriani, de' Pelagiani, de' Priscilliani, de i Donatisti, e di tanti altri, non dirò bestioni, ma mostri d'iniquità, comparsi a'lor giorni. Non ci vuol dunque debolezza di spirito in un' Ecclesiastico vero, ci vuol fortezza, quale hebbe Cristo nell'incontrare

Histor. Boem. cap. 27.

animoso il furore Ebréo, solo a tal fine di richiamare a vita il cadavero del suo Lazaero.

VIII. Se non che questa volta, che andò in Betania, sapeva Cristo, che il furore Ebréo non dovea nuocergli punto. Sapea, che nuocere gli dovea, quando andasse in Gerusalemme: che era la Città destinata alla sua Passione. E nondimeno in Gerusalemme anche andò, quando giunse l'ora. Così scrisse l'Evangelista. *Dum complerentur dies assumptionis ejus, & ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem.* Notate nuova forma di favellare! Non *gressus suos firmavit, ut iret*, ma *faciem suam*: per dinotare che egli trattava da Larve anche i mali veri, tanto andava imperterrito ad investirli. Del Leone racconta Plinio, che quando in difesa de' suoi Leoncini combatte alla disperata, tien gli occhi a terra per non vedere gli spiedi de' Cacciatori: non perchè temali, ma perchè ha timor di temerli. *Cum pro catulis dimicat, oculorum aciem traditur defigere in terram, ne venabula expavescat.* Altra magnanimità fu quella di Cristo: cioè del nostro invitto Leon di Giuda. Che chinare a terra mai gli occhi, per non mirare l'arme già calate ad ucciderlo? Vide egli fino da lontanissimo l'aste de' Masnadieri, vide corde, vide catene, vide flagelli, vide chiodi, vide croce, vide quanto contra lui fu saputo adunar d'orribile: e nondimeno tutto andò ad incontrare con guardo eretto: *& ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem.* Pensate poi s'egli havea cuore da paventare le pietre, in questo di minacciategli da' Discepoli! *Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Che pietre a petto di bronzo? *Eamus in Judæam iterum.*

Luc. 9. 51.

Lib. 8. c. 8.

IX. Ma che? Non basta a Cristo superare i Discepoli, da' quali ascolta le difficultà, che risguardano l'operante: gli conviene indi superare anche Marta, dalla quale ode quelle che risguardano l'opera. Ed oh quanto hanno queste di forza nel caso nostro, a scorar più d'uno! Comincia a dirsi, che il Morto è quatriduano. *Domine jam fœtet, quatriduanus est enim.* Troppo ci vuole a sbarbicare disordini inveterati! Che si può fare? Il Mondo in fine è risoluto di vivere a modo suo. Si possono far degli ordini, quanto piace: ma sono argini deboli ad una corrente di tal declivo. Con tutti gli ordini fatti, tanto qualunque Ecclesiastico vorrà, più ch'egli possa, arricchire i suoi: tanto vorran le Femmine ritornar'a vestire immodestamente, i Cavalieri a cianciare in Chiesa, le Cantatrici a comparire in Conversazione: tanto i Maritati vorran tornare con più di fame alle pratiche già dismesse. Non si fa poco in qualsivoglia Diocesi, se si conservino in essa le membra sane. Volervi, non solamente guarir le inferme, ma ravvivare di più le incadaverite, sono miracoli da lasciarsi a virtù più che naturale. Ma piano, Signori miei, dov'è il giuramento di adempire il suo debito pastorale con perfezione? Si ridurrà questo dunque a rimediare gli scandali comunali, e sprezzar gli enormi? Anzi a smorbare questi dee porsi la maggior' opera. Tutte le imprese grandi sono difficili, non si nega: ma però non hanno a tentarsi? Con due virtù si facilitano a maraviglia. E quali son'elleno? Sono, a giudicio mio, Pazienza, e Prudenza. Chi si atterrà bene a queste, non si dia pena. E primieramente una Pazienza invincibile che non vince? *Fatigetur improbitas Patientia tua*, disse con quel suo vivo spirito Tertulliano a chi havea più zelo, che flemma. Il Pardo non raggiugne spesso la preda da lui scoperta, non perchè egli non sia velocissimo, quanto ogni altro Animale, nell'incalzarla, ma perchè egli è volubilissimo. Se non perviene ad arrestarla di subito, muta brama, e ne lascia andare la traccia. Così fanno alcuni. Hanno animo ad intraprendere cose grandi ad onor divino, ma non hanno costanza a perseverare nell'intrapreso, ove appaja del malagevole. E pure, che disse in primo luogo l'Apostolo, là dove favellò della Carità sì sublimemente? *Charitas patiens est*: perchè tal'è la prima dote, che la costituisce al abile a render frutto: la tolleranza. *Tolle illi patientiam*, replica San Cipriano, *& desolata non durat.* Tutti coloro, i quali riformarono Popoli assai scorretti, mai non gli riformarono il primo giorno, ma a poco a poco. *Corpora, quæ longo tempore extenuata sunt*, dice Ippocrate, *lentè reficere oportet, quæ verò breviter, brevi.* Quando nasce un disordine tutto insieme, la vera regola è volare subito subito ad ischiacciarlo, qual'Aspido nel suo guscio: quando è invecchiato, conviene andare a rilento, purchè si vada. *Festina lentè.* Così fece Cristo. Da che s'inviò verso Lazzero, già sepolto da alcuni dì, non restò mai di ordinare il tutto al suo fine di ravvivarlo, ma passo passo. Prima si fermò su la strada pazientemente, a risvegliare in Marta la fede, spenta, quasi più del Fratello, nel cuor di lei. *Dixit illi Jesus: Resurget Frater tuus.* Poi non gli riuscendo bastante una promessa sì semplice a risvegliarla, v'impiegò discorso più lungo. Quinci, disposta al modo medesimo Maddalena, dimandò, benchè egli il sapesse, dov'era il Morto: *Ubi posuistis eum?* Andò con tutto il seguito della Gente alla sepoltura, si turbò al vederla da lungi, compatì, compianse, ed in atto di addolorato, fremè dall'intimo, *infremuit spiritu.* Arrivato ad essa, fece levar via la lapida sepolcrale: *Tollite lapidem*: da che non era ciò cosa, che gli astanti da sè non potesser fare. Indi, alzati con lagrime gli occhi al Cielo, riconobbe, in atto di renderne grazie al Padre, la podestà che egli possedea di far ciò, che da niun'altro poteva farsi. Appresso con alta voce gridò, favellando al Morto: *Lazare veni foras*: tanto che il Morto, venuto su senz'ajuto, eseguì prontamente il comando fattogli: *& statim prodiit, qui erat mortuus.* All'ultimo, perchè questi comparve su tutto avvinto, tutto ammantato, ordinò che sciolto, il lasciassero andar da se, dove più volesse, in pruova del verace risorgimento. *Solvite eum, & sinite abire.* Ora, perchè mai tanto, se è lecito dir così, di manifatture? Non potea Cristo conseguire ad un'attimo tutto ciò, dove logorò tanto d'opera? Signori sì: ma volea nel farlo insegnarci, che non conviene in cose tali pretendere di operare, senza pazienza anche lunga, mentre fin'egli medesimo ve la pose, che potea far di presente. *Patientia opus perfectum habet*, dicea San Giacomo. La perfezione dell'opera non è data a verun'altra virtù, che alla Tolleranza: tanto Dio gode in essa di esercitarci!

De Patientia.

1. Cor. 13. 4.

De Patientia.

Jac. 1. 4.

X. Eliséo Profeta (il quale era stato alla Scuola di Elia focoso, non alla scuola di Cristo) quando udì dalla Sunamitide, che il figliuolino impetratole l'era morto, dà il suo bastone subitamente al Discepolo, ch'era Gezzi, e gli dice, Va: va con questo a risuscitarlo, ma va sì velocemente, che ne pure un saluto tu dia per la strada a veruno di quanti incontri, ne pur' uno badi a riceverne. *Accinge lumbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua, & vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum, & si salutaverit te quispiam, non respondeas illi, & pones baculum meum super faciem pueri*: che fu quasi un dire, *& cum posueris, resurget à mortuis*, come supplì l'Abulense, a compire il senso, non finito bene per furia. Ma che? Quando udì ciò la Vedova saggia, non si fidò del Discepolo in tanto affare, volle il Maestro. Onde Eliséo, per non l'affliggere più, fu contento di accompagnarla, sì però, che egli teneva fra sè per indubitato di arrivare in Suna ad opera fatta: quando al farla provò quanto vi volesse. Conciosiachè, non solamente non gli valse a tanto il contatto del suo bastone, ma nè per poco quello anche di tutto sè. Se volle risuscitare il Figliuolo estinto, bisognò, che egli, serrato l'uscio di camera, si adattasse con sofferenza indicibile alla statura di un bambinello piccolo di cinque anni. Ed in tal modo, con soprappor faccia a faccia, piedi a piedi, petto a petto, mani a mani; a gran fatica, rannicchiato così ben di lungo tempo, quale di necessità vi voleva a riscaldare un corpicciuolo sì gelido dalla morte, vi restituì finalmente quell'anima fuggitiva, che se n'era volata da un Mondo all'altro; nè ve la restituì, senza essersi molto bene raccomandato innanzi di cuore a Dio: tanto fu l'atto

4. Reg. 4. 9. 43.

venne

venne a scorgere l'opera più difficultosa di quella, che già credéa, benchè il suo Morto non fosse quatriduano (come fu poi quello di Cristo) ma di un dì solo. Signori miei. Nessuno si persuada di potere senza pazienza considerabile provvedere a un disordine rilevante. Pensisi poi, quando egli è già inveterato. Bisogna dunque farsi animo ad impiegarvela, giusta la varia qualità dell'affare, ma sempre unita con la dovuta Prudenza, la quale appena dalla Pazienza medesima si distingue nel caso nostro.

Abulen. in 4. Reg. c. 4. q. 79.

XI. Ed in prima si ponderi, che a risuscitare un defonto, non basta mandar colà veruno de' servidori (come pensò di poter fare Eliséo) quando anche gli si desse il medesimo bacolo pastorale per lettera di credenza alla Morte sorda: bisogna andare da sè, come fece Cristo. *Lazarus amicus noster dormit, sed vado, ut à somno excitem eum*. Così diss'egli. Non disse *Mitto*, come pur gli era facile, disse *Vado*: e *vado* a qualunque incontro, a qualunque incomodo, perchè la Prudenza vuole, che ad opere di rilievo non ponga mano chi non è l'Artefice sommo. Poi non bisogna voler mai da veruno tutto il bene possibile in una volta, ma a parte a parte: da che, se la Natura ama nelle cose sue progressi ordinati, non meno suole, nelle sue più soave, amarli la Grazia. La calcina a piè dell'Albero dà frutti accelerati, non può negarsi, ma rovina insieme la Pianta. Quanto meglio dunque fa chi li vuole ordinatamente alla stagion propria? *Nihil impatientia susceptum, sine impetu transigi novit*, se credesi a Tertulliano, *Nihil verò impetu actum, non, aut offendit, aut corruit, aut praeceps abiit*. Una rea consuetudine non si toglie, se non dalla sua contraria: e la contraria vuol tempo a pigliar possanza: tanto più, che le consuetudini cattive s'introducono tosto, le buone adagio. Ma in somma tutto il mal'è, che non v'è costanza in resistere alle fatiche quotidiane, necessarissime a pensare, a provvedere, a studiare i mezzi più atti da giugnere al fine inteso: tanto che non di rado l'Impazienza stessa pregiudica alla Prudenza. A i diamanti di Boemia che manca ad agguagliare di credito gli Orientali? Non mancavi candore, non manca luce, non manca liscio, non manca l'essere ancora lor senza macchia: mancavi la sola durezza. Se io considero tanti Prelati sì nobili d'oggidì, che non vi rimiro di pregi? Vi scorgo senno, vi scorgo integrità, vi scorgo dottrina, vi scorgo decoro, vi scorgo esemplarità. Ad agguagliare gli antichi, che furono quei diamanti di fondo cupo, manca sol forse alquanto più di costanza all'opere faticose. E pure senza fatica non si fa nulla, che sia d'illustre. *Nihil rerum ipsa Natura voluit effici citò* (disse il Maestro della Romana eloquenza) *praeposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem*. Vincasi la fatica con la costanza, e si scorgerà che alla fine, col favore divino, riesce il tutto. Nè, all'arrivare nella Giudéa, s'incontrano le sassate, come ci presagiscono alcuni, i quali ci vogliono fare anteporre la salute corporale di noi alla spirituale del nostro Prossimo, con ridirci. *Rabbi: nunc quaerebant te Judaei lapidare, & iterum vadis illuc?* Nè all'aprir della tomba si appesta l'aria, come ci minacciano altri, i quali, havendo per minor male dissimulare gli scandali, che scoprirli, benchè sia per darvi riparo, ci gridano a spaventarci: *Domine, jam fetet, quatriduanus est enim*.

Lib. de Patientia.

Quintil. l. 3. c. 10.

SECONDA PARTE.

XII. *Quam difficilè surgit, quem moles malae consuetudinis premit* (esclamò vivamente Santo Agostino in parlar di Lazzero) *sed tamen surgit. Surgit post vocem magnam*. Ma su: diamo, che in alcun caso, con tutta la voce altissima che s'impieghi, Lazzero non risorga, cioè l'alterigia resista, l'abuso resti, lo scandalo non sia tolto, che dovrà fare finalmente il Prelato, più fervido, che felice a svegliare i morti? Dovrà portarselo in pace? Signori sì. Tale ha da essere sempre la differenza tra Cristo e noi; che Cristo effettua quei risuscitamenti che vuole, noi non habbiamo a far altro che procurarli co i mezzi più adattati, che sia possibile: che fu la ragione, per cui di noi l'Apostolo lasciò scritto, che *Unusquisque proprium mercedem accipiet, secundum suum laborem*. Dove notano i Santi, che egli non disse, *secundum eventum laboris*, ma *secundum laborem*, perchè a ciò solo si stende il debito nostro. Non si stende all'evento giammai dell'opera, si stende all'opera, ma bensì posta a modo. *Qui nihil omisit eorum quae fecisse oportuit, is jure merito corona sua dignus est*. Fu la chiosa del Pelusiota.

In Jo. c. 11.

1. Cor. 18.

Epist. 82.

XIII. E contuttociò, quanto all'evento medesimo, torno a dire, confidisi nel Signore, che si otterrà, non essendo credibile, quanto una tal confidenza nel suo favore l'obblighi a prosperare quasi tutte le opere eccelse, che s'intraprendono ad onor suo. Dissi bensì ad onor suo, perchè qui sta tutto il punto, che non le vogliamo intraprendere ad onor nostro. Alessandro Magno, quando si vide co' suoi Macedoni a fronte del gran Re Poro, venuto sì da lontano, con l'oste sua formidabile d'Indiani, a provarlo in guerra, si rallegrò fra sè tutto, con dir fastoso, di havere in fine ritrovato un cimento da pari suo. *Tandem par animo meo periculum video*. Tolga Dio, che veruno Ecclesiastico goda mai d'incontrarsi in teste gagliarde per un tal fine, perchè si vegga chi saprà cozzar più! Sarebbe questa una gloria di huomini privi affatto di carità, la quale non può havere di peggio, che dar disgusto, benchè sia disgusto forzato. *Charitas benigna est*, dice l'Apostolo, *non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati*. E perchè tanti risguardi? Perchè ella non cerca sè nelle sue vittorie, *non quaerit quae sua sunt*, cerca solamente la gloria del suo Signore.

1. Cor. 13. 4.

XIV. Quindi è, che la vera regola (se io non erro) è fare il possibile, affinchè il Morto risusciti ubbidiente alla nostra voce, ma non pretenderlo sempre. Se il miserabile sta tuttavia renitente, se non opera, se non ode, se in nessun modo vuole, come Lazzero, uscire dalla sua tomba; che dobbiam fare? Dobbiamo forse, più ostinati di lui, volere qualunque volta che n'esca a forza? Non siamo obbligati a ciò. E però oh quanto conviene spesso mirare a non impegnarsi, che si eseguisca ciò che fu da noi comandato anche giustamente! mentre per levare uno scandalo, è facilissimo cagionarne un'altro maggiore, tra i Sudditi, ed il Prelato, cozzanti insieme, a veder chi la vincerà.

XV. Quando i Messi, mandati dal Redentore in una Città di Samaritani a chiedervi niente più, che cortese ingresso, recaron di risposta, che non era possibile l'ottenerlo, i due figliuoli del tuono Giovanni, e Giacomo, montarono in tanta smania, che allora allora volevano far venire fuoco dal Cielo a bruciar quegli empj. *Domine vis dicamus, ut ignis descendat de Caelo, & consumat illos?* Allor che fece il Signore? Approvò forse quel loro zelo, per altro non condannabile? Anzi rispose ad ambi con cera brusca, che si maravigliava de' fatti loro. *Conversus increpavit illos dicens: Nescitis cujus spiritus estis:* Non essere lui venuto a precipitare le Anime, ma a salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Oh che documento notabile a chi governa! Non voler subito chiamare fuoco dal Cielo sopra tutti coloro, che se lo meritano. Presto, presto, (griderà talora qualcuno) si suoni all'arme, si apprestino le censure, si affiggano i cedoloni, si faccia intendere pure a chi tanto ardì, che non v'è paura di lui. Benissimo: ma v'è sicurezza, dico io, che da tanto strepito venga poi più bene, che male? Se v'è, si faccia, ma se non v'è, perchè non dare almeno tempo, e non grazia? Quei Samaritani, che allora furono i più discortesi, i più duri in ributtar Cristo; furono poscia i più affettuosi, i più avidi a ricettarlo. Così notò Santo Ambrogio con acutezza. *Samaritani citiùs postea crediderunt, à quibus hoc loco ignis arcetur*. Ma che? A quei buoni Discepoli premea la riputazione sopra ogni cosa, non premean l'Anime: e però sotto sì bel mantello di zelo, voleano far palese a chi mostrava poca stima di loro, ciò che potessero, benchè

Luc. 9.

Lib. 7. in c. 9. Lucae.

poveri

poveri Pescatori: Ma non è questa certamente la gloria di un'Ecclesiastico: palesare ciò che egli può. Altrimenti, come havrebbe detto l'Apostolo per suo pregio, *Factus sum infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem?* Intese egli forse di significare con ciò, che all'ammalarsi che faceva qualuque de' suoi Fedeli, si ammalasse subito anch' egli di febbre pari? Misero lui! Non sarebbe io tal caso stato egli netto di febbre, ne pure un dì. Ci volle significare, che qualora egli tra' suoi Fedeli incontrava uno debole di virtù, egli con esso diveniva anche debole di vigore: *infirmus infirmis:* non gridava, non infieriva, non infuriava, non cavava di subito il braccio armato, ma cercava con le amorevoli di ridurre dal precipizio, chi con le dure havrebbe tanto più spinto a precipitare. Non è mia così degna interpetrazione, è di San Girolamo. *Boni rectores*, dice egli, *magis per mansuetudinis levamentum student peccantes ab erroris laqueo eruere, quam per austeritatem in foveam perditionis nutantes propellere. Unde Doctor Gentium, factus sum, inquit, infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem.* Uno, che ancora con gl'infermi di spirito vuol portarsi da poderoso, non conseguirà che risanino, ma che muojano. Così fanno quei Medici mal'esperti, i quali ammazzano co i rimedj gagliardi, quei che co' piacevoli havrebbono preservati. Pensano questi più a far guarire l'infermo pericoloso, che a farlo vivere: e pure convien prima cercar che viva, poi, che guarisca. Almeno non si precipiti mai veruno: si soffera, si sostenga. Chi oggi non si converte, il farà dimani. Fu gloria di Cristo solo, che i Morti sempre sorgessero al primo impero della sua voce: *statim*. Agli altri ciò non fu dato. Ond'è che non solo Eliséo, come fu osservato di sopra, ma ne anche Elia suo Maestro potè ottenere alla prima una cosa tale. Anzi Elia, se volle che il Figliuolo della sua Vedova Sarettana risuscitasse, fu necessitato provarvisi ben tre volte, *tribus vicibus*. E finalmente alla terza lo conseguì. Dunque ne meno a noi sembri poco che i nostri Morti finalmente risorgano al detto nostro. Troppo è volere di vantaggio, che sorgano senza indugio.

1. Cor. 9. 22.

Dist. 45. c. Recedite.

PREDICA
UNDECIMA.
Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Expedit ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat. Joan. 11.

I.

CHi crederebbe mai che in seno a Caifasso, Pontefice seduttore, si nascondesse (lasciatemi dir così) si nascondesse quasi un' altro Caifasso Profeta saggio, si che ad un'ora, con le medesime labbra, con la medesima lingua, e quel che è più, con le medesime sue parole, potesse un'huomo stesso dire il meglio, che sia dicibile, e dire il peggio, dire verità, e dire fallacie, dire utilità, e dir follie? E pur'ecco il detto sì strano: *Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat:* detto, che insieme fu bestemmia diabolica, nel gran caso di dare la morte a Cristo, ed insieme fu oracolo celestiale. Chi potrà dunque negare, che non ci vogliano questa mattina occhi di Aquila a ravvisare i due Personaggi sì opposti in un' huomo solo? Ma perchè tali occhi sorti Giovanni, ecco che ad on tal detto egli formò di subito questa chiosa, per cui si distingue on Caifasso dall'altro. *Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius, prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente*, con quel che segue. Se non che restisi pure nel suo grado Giovanni di mero Istorico, senza fare da Chiosatore. Qualsisia pupilla nostrale potrà discernere nelle ricordate parole di Caifasso il senso buono dal reo, se si varrà di quell'indizio fedele, che io son per darglieue. Allor lo spirito buono favella per la bocca di Caifasso, e lo fa Profeta, quando in virtù delle parole suddette, vuole che per lo spirituale esponga si il temporale, come era la vita di Cristo per la redenzione delle Anime. Allora lo spirito reo parla per la bocca di Caifasso, e trasformalo in seduttore, quando vuole che per lo temporale si esponga lo spirituale, come era la conversione delle Anime, effettuata da Cristo tutt'or vivente, per la conservazione del Regno. Questi due spiriti sì contrarj fra loro ci additano le due contrarie politiche contenute sotto un tal' *Expedit:* ed io mi considerò di confutare l'una all'istesso tempo, e di approvar l'altra, quando farò vedere l'arte infelice di un'Ecclesiastico, il quale procuri di promuovere la sua giurisdizion temporale, per altro giusta, col pregiudizio della spirituale, sì più stimabile.

II.

Vero è, che questa è la volta, ch'io corro risico, di non fare altro, che dare de' colpi all'aria. Ho pronti i dardi, ma non ho pronto il bersaglio. La rara felicità de' presenti tempi non lascia ch'io lo rimiri. Farò dunque così. Se non ho pronto il bersaglio, lo fingerò. Può avvenire una volta (da che, per grazia segnalata del Cielo, non avvien' ora) può avvenir dico, che affine di dilatare la dominazione Ecclesiastica con maggiore stuolo di Sudditi ossequiosi, si annoverino in qualche Vescovado tra i Cherici del Signore, ed anche tra i Sacerdoti, quei che ne pure vi stanno bene tra i Laici. Può avvenire che Roma, per non lasciarsi fuggir di mano i guadagni di minor pena, ammetta ad occhi chiusi per valide le risegne di titoli, di prebende, di parrocchiali, fatte ancora a favor di chi non le merita. Può avvenire che le pensioni si riscuotano da taluno con tanto di crudeltà, che i poveri Vescovi (la cui gloria si è potere atterrire i facinorosi con le scomuniche) restino tutto dì gli scomunicati, perchè

chè non pagano. Può avvenire, che per motivi di peso anche più calante, per uo' incensamento mal' introdotto, per un' inchino dal pergamo, per un' incontro alla porta, per un gradino di più che si vuole al trono, si attacchino delle liti irreconciliabili con le Podestà secolari. In tali casi, ed in simili ancor più giusti, a tutto rigore; io dico che quel guadagno il quale per tal via si facesse dagli Ecclesiastici, non sarebbe diverso punto da quello, che farebbono i Giardinieri, qoando mal'esperti volessero innaffiare le piante con acqua calda, la quale se per una stagione dà frutti in copia, per l'altra poi toglie, a conto de' frutti già conceduti, le Piante ancora: tanto ella pregiudica alla radice. Signori miei. Qual' è la radice di qualunque ben temporale nella Chiesa di Dio: non è lo spirituale? Adunque dal mantenimento dello spirituale converrà di ragione che in lei dipenda il mantenimento perpetoo del temporale. E poi sarà chi voglia rimirar più a questo, che a quello? Anai, come ciò che nella coltura degli Orti si stima sopra ogni cosa, è tener la radice sana, quivi si provvede, quivi si pensa, e quivi più che altrove si occupa tutta l'arte di nucrir Piante; così vuol'essere ancora nel caso nostro. Che fare dunque mai tanta stima del temporale, quando si scorga chiaro, che ciò non potrà succedere senza discapito dello spirituale? Si perderà lo spirituale di certo, che è la radice, e per conseguente non avverrà che mantengasi il temporale, che è suo germoglio.

III.

Se havessero intesa bene questa dottrina i Figliuoli del celebre Samuello, beati loro! Voi sapete, come, non havendo il loro buon Padre miratu ad altro, nel tempo del soo Governo, che a tenere il Popolo tutto in tranquilla pace, senza mai volere da esso nè dazj, nè donativi, in riconoscimento di tante gravi fatiche per lui sofferte; il Popolo lo adorava: a segno tale, che ne meno curavasi, che altri che i Figliuoli di lui gli succedessero un dì nelle cure pubbliche, per la speranaa di vederli calcare le vie pateroe. Ma quando questi Figliuoli (per la decrepitezza di Samuello) tolta sopra di sè qualche parte di tali cure, cominciarono subito a dir tra loro, che il loro Padre era stato uno scimunito a non volere in tanti anni di Prelatura accettar da veruno ne pure un soldo: e così datisi, a rovescio di lui, tutti all'avarizia, non si vergognarono di pigliar da ciascuno regali a furia, di avanzare, di accumulare, e di pervertire per tal via le bilance, da loi già tenute si pari, che conseguirono, Signori miei? Non vi è ooto? Cooseguirono di vedere in breve levare su gli occhi proprj, non solo a sè, ma a tutta la Casa loro, anzi a Samuele medesimo loro Padre quelle prerogative, che vi haveano sì belle trovate al nascere. Coociossiachè giti gli Anziani del Popolo ad assaltare il povero Vecchio, gli protestarono di non volere più quel suo modo di governare. *Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universa habent nationes.* Si che, se quei due Figliuoli si fossero contenuti ne' loro termini di pietà, come il Padre, non v'era da sospettar che non proseguissero a dominar, quali Giudici, in Israelle fino alla morte. Ma perchè i miseri *declinaverunt post avaritiam, acceperunt munera, perverterunt judicium*, ecco che, appena sorta, mirarono disparire la loro gloria, con divenire soggetti anch' essi ad un Re, che per gelosia di stato gli accomunò ben tosto al Popolo vile. Oh quanto è vero però, che il fare poca stima del temporale è spesso il modo più certo di assicurarlo! *Pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum*, dicéa colui. Là dove il dimostrare del temporale una stima grande, è sovente il modo di perderlo. Chi può dubitare, che le famose limosine, riscosse già per la fabbrica di San Pietro, non fosser di loro genere sacrosante? E pure, per quell' ombra mera che esse hebbero, di temporale procacciato per via di spirituale, cioè per via d' Indulgenae, sappiamo quanto e di spirituale, e di temporale, fecero perdere in poco d'ora alla Chiesa: nè ciò per altro, se oon perchè servirono a i malevoli di pretesto a cavillare, a calunniare, ed a figurare la Chiesa stessa tra' Popoli per sì ingorda, che dello spirituale si valesse quasi di uncino a cogliere quei pomi di temporale, cui non potéa bene giugnere con la mano. Gli Ecclesiastici non hanno per loro proprio di sostenere l'autorità con gli Eserciti squadronati, come fanno i Monarchi laici: la sostengono con la venerazione. Adunque perduta che sia la veneraaione, che potranno da' Popoli sperar più? Potranno più sperare che quelli seguaoo a spogliar tuttavia le case paterne, per corredare le Guardarobe di Cristo, come tanto lieti facevano a i primi secoli? Che digiunino per costituire Mense più magnifiche a i Vescovi? Che dilog[illegible] per concedere Magioni più maestevoli al Vaticano? Ma la venerazione non si conseguisce con altro più, che con questo: col dimostrare un'animo superiore ad ogni interesse, come ci dà oggi tanto bene a conoscere chi ci regge.

2. Reg. 8. 5.

1. Reg. 8. 5.

Comicus in Adelphis.

IV.

Il modo illustre di operare, che han tutte le forme nobili, è l'operare senza risguardo alcuno all' utile proprio. Giraoo i Cieli, corre il Sole, corron le Stelle, si rotano quelle Sfere maravigliose con legge somma: e pure di tanti lor' assidui viaggi, ne pure uno ne fanoo in ordine a sè. Tutti sono in ordine a noi. Se gli Ecclesiastici procedessero tutti in sì bella guisa, chi può dire mai quanti havrebbono, non dirò ammiratori delle loro persone, ma adoratori, più che non n' hebber già quelle Sfere stesse, che troppo parvero contenere io sè di Divino, mentre erano sempre intente a beneficare il Mondo inferiore, benchè esse mai non ritraessero un pro dal beneficato. Io non dubito punto, che per tal via non si rubassero tutti deotro tempo brevissimo il cuor di ognuno, come se lo rubava quel magoaoimo Apostolo, il qual diceva: Io non certo le cose vostre, Corintj miei dilettissimi, cerco voi. *Non quaero quae vestra sunt, sed vos.* Là dove come potrebbono essi, nelle Diocesi loro, tenersi in credito, se dimostrassero un'animo sì venale, che infino le pene tutte riducessero un giorno a multe d'argento, e dipoi ne anche lasciassero, che quell'argento, qual puro Fiume reale, andasse per il suo letto, a i soli usi pii, ma lo diramassero tutto, per canali storti e segreti ad impaludare in utili propj? Si direbbe di subito che gli abusi non si volessero sradicare altrimenti, ma coltivare a guisa di fondo fruttuoso ad ogni flagiooe, si motteggerebbono i Prelati avari con dire, che veramente *Peccata populi comedunt*: e si farebbe nota al Volgo la chiosa, che su tale testo formò, con acutezza forse eccessiva, il Pootefice San Gregorio, dov' egli disse: *Cur peccata populi comedere Sacerdotes dicuntur, nisi quia peccata delinquentium fovent, ne temporalia stipendia amittunt?* Non si può dunque esprimere quanto importi a ricavar la condegna veneraaione da' secolari, far sì che appaja, che quello che agli Ecclesiastici preme più, non è il temporale, benchè dovuto loro ad ogni ragione (più che alla Tribù di Levi, spesatasi anticamente da tutte l'altre con cura grande) è bensì lo spirituale.

2. Cor. 12. 14.

Homil. 17. in Evang.

V.

Signori miei. Può trovarsi cosa più santa, che mettere a terra gl' Idoli riveriti dal Mondo pazzo? che disertarne le Macchie? che distruggerne le Moschée? che farne in cento schegge gli Altari con braccio saldo? E pure nell'eseguirsi tutto ciò volea Dio, che di tali schegge, fosse metallo, fosse marmo, fosse legno infino da ardere, ne pur' una mai ne potesse l'Esercito vincitore portare a Casa. E perchè? Per timor ch'egli idolatrasse? No, miei Signori, mentre a tutti quei materiali si era già tolta innanzi ogni forma d'Idolo. Ma perche si scorgesse chiaro, che se il Popolo eletto perseguitava con ardor tanto acceso la Idolatria, non la perseguitava per loteresse. Tanto parvene al grande Santo Agostino. *Cum Templa, Idola, Luci, & si quid ejusmodi, data potestate evertuntur* (così diss'egli) *quamvis manifestum sit, cum id agimus, non ea nos honorare, sed detestari; ideò tamen in usus nostros privatos dumtaxat, & proprios, non debemus inde aliquid usurpare, ut appareat, nos pietate istu destruere,*

Ep. 154.

struere, non avaritia. Oh che parole divine! Ma, tra queste, vi siete compiaciuti, Signori miei, di osservare quella specialmente, *ut appareat?* Quivi è tutto il difficultoso: perchè se bastasse nel perseguitare gli abusi, muoversi interiormente da fine santo, non saria nulla. Il più è, che ciò ha da apparire. E così, con quanti riguardi convien procedere nel dare addosso a tanti Idoli maledetti, affinchè, non solo sia di verità, ma apparisca, *ut appareat*, che chi ci muove a ciò, non è se non Dio; *ut appareat*, che non è punto l'utile pecuniario; *ut appareat*, che non è ambizione di gloria; *ut appareat*, che non è avanzamento di grado; *ut appareat*, che non è gelosía di giurisdizione; *ut appareat*, che non è nulla di ciò, che i maligni pensano, come tali, che della mente altrui non sanno ritrovare altro Interpetre, che la propria! Oh che opera faticosa impedir queste ombre? Debbono talvolta andar sì uniti tra loro all'esecuzione questi due fini (subordinati per altro nell'intenzione) il fine temporale, e il fine spirituale, che il rendere chiaro fino a' medesimi Principi oculatissimi, come non si promuove lo spirituale per il temporale, ma il temporale per lo spirituale, è opera di attenzione più che sottile in ogni Ecclesiastico. E pure oh quanto è di necessità che essi l'habbiano in eccellenza! Oh quanto! Oh quanto! E la ragione, se io la so bene scorgere, ecco qual'è. Perchè quello zelo, il qual si riduce alla pura difesa del temporale, quantunque nella Chiesa sia zelo santo, non è apprezzato dal Popolo quasi nulla. E' zelo questo il più facile che si truovi, potendo ad esso non di rado bastare le forze dell'huomo vecchio (cioè bastare quella inclinazione medesima naturale, la quale ci porta vivamente ad amare ogni ben sensibile) e non essendovi necessarie le forze dell'huomo nuovo. E posto ciò, come questo zelo può essere giammai quello, che acquisti venerazione ad un'Ecclesiastico, mentre maggiore si troverà bene spesso fiorir tra' Laici? Degna cosa, non può negarsi, è talora vedere un Vescovo difendere virilmente i possessi della sua Chiesa contra tutti quei, che si attentino d'inquietarli, difendere le precedenze, difendere i tribunali, difendere i territorii, difendere i padronati, difendere tuttociò di utili temporali dovuti al Fisco, senza cui gli spirituali non possono mai sussistere lungamente. Sì, dico, è cosa degnissima al maggior segno: ma pur non basta a canonizare, ancor vivo, quel Vescovo per un Santo. Perchè io dimando ben tosto a chi già già vuol promuovere la sua Causa: Come frattanto si dimostra egli indefesso alle visite personali, su le cime ancora più alpestri? Come è cordiale co' Poveri? Com'è caritativo co' Peccatori? Come è leale nella distribuzione de' benefici, preferendo sempre il più degno? come predica? come ascolta? come affatira? come tien gli occhi ben'attenti alle pecore contagiose, per fare che niuna delle sane contragga la loro scabbia? com'è mortificato? com'è mansueto? come sa in tempo rendere ben per male a chi lo perseguita? Queste ed altre opere tali, che senza un grande ajuto di Dio sopranaturale non possono effettuarsi costantemente, queste replico sono la pietra lidia, a cui si compruova il vero amore che porta a Dio quel Prelato, per altro così zelante della sua dignità, che pare un San Carlo. Il solo zelo di tale dignità, benchè debito, benchè degno, non è bastevole.

VI. Io confesso, Signori miei, che quasi quasi trasecolo di stupore, quando io considero quel pochissimo gradimento, che Dio mostrò nelle sacre carte de' miseri Sichimiti. Questi, a persuasione del loro Principe Sichem, si contentarono di circonciderai tutti con intenzione di abbracciare ancor'essi il rito segnalato di quegli, che su la terra erano allora gli unici adoratori del vero Dio: cioè de' Figliuoli incliti di Giacobbe. Fecero essi certamente una tale risoluzione in vigore delle promesse magnifiche, che i suddetti Figliuoli (alterati al sommo dal famoso ratto di Dina loro sorella) havevano loro fatte, benchè maliziosamente, di ammetterli tutti a parte de' loro beni, per via di vicendevoli matrimonj fra lor contratti, a parte delle mandre, a parte de' mobili, ed a parte di quanto quei forestieri, per altro facoltosissimi, possedevano sotto le loro tende, da convertirsi poi subito in Case ferme. Contuttociò non può dirsi, che nella mentovata risoluzione operassero i Sichimiti cosa veruna, la quale secondo sè fosse biasimevole: perchè in sustanza qual'era? Era di ricevere il culto del vero Dio. E pure Iddio mostrò gradirla sì poco, che li lasciò tutti mettere a fil di spada da quei Figliuoli medesimi di Giacobbe, che per tal via haveano fra se macchinato di aprirsi il varco alla strepitosa vendetta da loro intesa. Ora perchè ciò? Fecero forse i Sichimiti una tale risoluzione con animo frodolento, cioè con animo di promettere sì, ma non attenere, ritornando ben tosto all'Idolatría, da loro abjurata, in apparenza più tosto, che in realtà? Signori nò: perchè di fatto vennero all'aspro taglio con questo fine di obbligare tutti i loro Posteri al rito, che v'era annesso. Onde non sembra che facessero un'atto, il quale di sua natura a Dio fosse in odio, mentre fecero un'atto di Religione. Così è, ma pure sta sempre saldo, che se lo fecero, lo fecero puramente per interesse. *Si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes* (ecco tutto il motivo del loro taglio) *& substantia eorum, & pecora, & cuncta quæ possident, nostra erunt*. Ah cuori vili! Come volere però, che Dio mostrasse di gradire un tal'atto, quantunque di Religione? E'vero, che essi in tal'atto tollerarono un taglio acerbissimo alla natura, duro, difficile, specialmente in età sì adulta. Ma che? Quella natura medesima miserabile, che li faceva risentir per un verso a sì alto segno, somministrava a tutti loro per l'altro forze bastevoli alla vittoria di un tale risentimento, mentre rappresentava alla fantasía di ciascuno, tra i suoi dolori, i vantaggi belli di parentele, di patrimonj, di fama tra' convicini, che loro partorirebbe quel nuovo culto. Non bisogna dunque adularsi con divisare, che l'opere, benchè grandi, benchè gravose, cui ci può dare virtù bastante l'amore di noi medesimi, sieno quelle, che ci sanno stimabili innanzi Dio. No, dico, no. Ci fanno tali, quelle che sono pure opere della Grazia. E queste sole ci fanno parimente stimabili innanzi gli huomini.

Gen.24. 17.

Gen.34. 23.

VII. Che sarebbe però, se venisse tempo, in cui non pochi Ecclesiastici fossero veduti ristrignere il loro zelo al mantenimento dell'unico temporale, sicchè, per non perdere un puntiglio di questo, dicessero francamente in qualche occorrenza: Se le Anime vanno a male, vi pensi chi n'è cagione. Se i discoli spesso abusano la licenza di portar'arme, sotto il titolo onesto di Patentati, se gli assassinamenti hanno scusa, se gli ammazzamenti hanno scampo, se la Fede stessa in qualche Provincia pericola tra i litigj di privilegj, più vantati, che validi, che può farsi? Quello, che rileva unicamente si è, che la Giurisdizion non sia lesa, ne pur da lungi: che la dipendenza si ottenga, che le disposizioni si osservino, che non si devolva ad un Foro men competente ciò che è dell'altro. Vogliamo noi giudicare, che gli Ecclesiastici, quando mai cominciassero a regolarsi con tali massime si guadagnerebbono tosto dall'Universo maggiore stima, di quella che al presente si godano in regolarsi quasi tutti da massime al tutto opposte? Io non so crederlo. Perchè quantunque l'havere zelo sì acceso della sua dignità sia dote lodevolissima in chi presiede; con tuttociò dico io: qual'è in qualsisia governo ben'ordinato la prima legge, non è la salute delle Anime? *Salus Populi suprema lex esto.* Tal su il decreto di qualunque Repubblica, non dirò sacra, ma saggia. Come si potrebbe però lodare ne' casi qui da me finti questa mattina per mio bersaglio, che il più vivo ardore si discoprisse da alcuni, non intorno a ciò che è la legge primaria del Principato, massimamente Ecclesiastico, ma intorno più tosto a ciò, che è la secondaria? Non siamo noi quegli stessi, che tutto dì rammentiamo a i Grandi del secolo quanto importi mettere in primo luogo l'onor divino, dicendo loro con le savie parole, scritte già dal Pontefice Agabito a Giustiniano, che la Religione, non solamente è la vera Ragion di stato,

Leg.12. Tabul.

In Monit. ad eundem.

stato, ma l'unica? *Non alius est Imperii vestri beatior proventus quam Religionis augmentum*. Come però non ci verremmo a mostrare dimenticati di verità così belle, insegnate a gli altri, quando giugnesse mai dì, nel quale noi per la giurisdizion temporale havessimo zelo tale, che andassimo ad investire le spade ignude, e per la salute dell'Anime l'havessimo sì minore, che ad ogni piccola difficultà ci atterrissimo dal soccorrerle: non provvedessimo (per paura d'incorrere ne' disgusti) a i Popoli bisognosi di miglior guida, non all'onestà di Fanciulle pericolanti, non alla Gioventù mal'avvezza, non alla Giustizia mal'amministrata, non al Clero più libero, che corretto ne' suoi costumi? Subito esclamerebbono i male affetti, che presso noi il temporale sia quello che si considera, non sia più lo spirituale. Direbbono, che ciò fosse un'aderire liberamente alla massima, che lo scellerato Caifasso intendea sostenere quella mattina dalla sua cattedra, quando parlò, non da Profeta fedele dell'Ebraismo, ma da Politico infido: E posto ciò, si perderebbe da noi lo spirituale bensì, male coltivato, ma non si raccoglierebbe quel temporale, che su lo spirituale ha il total sostegno, come qualsisia germoglio fu da noi detto fino da principio, che l'ha su la sua radice.

SECONDA PARTE.

VIII. Qualora lo spirituale sia posto in salvo, la difesa del temporale in un'Ecclesiastico, non solo non è dannabile (come talora si figurano gl'Idioti) ma è tanto religiosa, ma è tanto retta, che chi la trascuri punto, misero lui! ha tutti sacri i Canoni congiurati contro di sè spaventevolmente, ad esecrazione della sua detestabile infedeltà. Ma che? In qualsivoglia difesa, per altro giusta, v'è sempre un risico facilissimo a intervenire: ed ecco qual'è: passare i limiti della incolpata tutela. E questo, se non erro, è l'unico eccesso, in cui può dare taluno nel caso nostro, non già da mala volontà, ma da zelo, più fervido sovente in qualche Prelato, che circospetto. Dove si fanno gli spettacoli pubblici non permette la Legge che vi vada mai Monaco a piantar Croce, quantunque con fine santo; per non dare sospetto, che a poco a poco si voglia per tal verso al volgo profano levare alcun suo diritto. Pensate poi se ad un Principe! Si griderebbe di subito, che con quella Croce s'intenda avanzar paese. Presto, presto, non si lasci ivi stare ne pure un dì: si atterri, si abbatta: onde è, che quel sacro Legno, in vece di ricevere adorazioni, in luogo non suo, porterebbe risico ancora di andare in pezzi. San Bernardo però, che temea saggiamente di tanto scandalo, non dubitò, non ostante il suo fino spirito di pietà, di sgridare non so che Vescovi, à quali per non parere da meno de' loro Predecessori, si lasciavano metter su a sostenere nelle loro Chiese possessi mal sussistenti, in pregiudicio delle ragioni laicali. *Ipsi sunt*, ecco giuste le sue parole, *ipsi sunt qui vobis dicere solent: Servate vestræ sedis honorem. Decebat quidem ex vobis, vobis commissam Ecclesiam crescere: nunc verò saltem in illa, quam suscepistis, maneat dignitate. Et vos enim vestro Prædecessore impotentior? Si non crescit per vos, non decrescat per vos. Hæc isti. Christus aliter, & jussit, & gessit. Reddite, ait, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*. Fin qui San Bernardo nella sua dotta lettera all'Arcivescovo Senonense. Nè dobbiamo stupirci d'un tal suo dire. Troppo rileva nutrir, più che sia possibile, quella concordia perfetta tra 'l Sacerdozio, ed il Regno, che sempre si desidera nella Chiesa, e tuttavia sì di radu si conseguisce: ond'è che a facilitarla, convien più tosto dispensar talvolta a' rigori con discretezza, che incrudelirli.

l. Neque Monachus C. de operibus pub. l. Decernimus C. de Episc. & Cler.

Ep. 42.

IX. E' degna di osservazione quella somma severità, con la quale Iddio ricercò nell'antica Legge, che quei di una Tribu non si legassero in matrimonio con quelli di un'altra Tribu, ma che tutti si contenessero nella propria. *Omnes Viri ducent uxores de tribu sua*. E pure con due di esse su contento il Signore di dispensare in espressi termini: con quella di Levi, e con quella di Giuda: tanto che molti della Tribu di Giuda si leggono sposati a quella di Levi, e molti della Tribu di Levi si leggono sposati a quella di Giuda. Ma qual ne fu la ragione? Piacemi a maraviglia quella che al nostro proposito dà il Lirano. La Tribu di Levi era la Tribu Sacerdotale, la Tribu di Giuda era la Tribu Reale. Ora, perchè s'intendesse quanto queste due dignità dovessero tra loro passar d'accordo, volle Iddio con particolarissimo privilegio concedere alle due loro Tribu quel vincolo conjugale, che per tanti degni rispetti negava all'altre. *Fuit concessum, ut Sacerdos posset accipere Uxorem de Tribu Regia, ut & Rex qui præesset in temporalibus, & Sacerdos qui præesset in spiritualibus, essent magis concordes: quod ad bonum regimen Populi conducebat*. E di verità, se ad una ad una si mirino l'Eresie, che hanno più dominato nel Cristianesimo, si vedrà, che niuna finalmente morì per li soli fulmini, avventatile in capo dal Vaticano. Convenne che al Vaticano si unissero sempre i Principi ad assaltarle co' loro bandi imperiali, e co' loro brandi, posti loro in mano dal Cielo a questo unico fine di domar gli Empj. Al che mirando Sant'Isidoro lasciò quel suo Canone sì notabile, che *Sæpe per Regnum terrenum cœleste Regnum proficit, ut disciplinam, quam Ecclesiæ humilitas exercere non prævalet, cervicibus superborum Potestas Principalis imponat*. Posto ciò, sì come la Podestà Laicale è tenuta difendere l'Ecclesiastica a spada tratta da' suoi ribelli, così l'Ecclesiastica è tenuta provvedere scambievolmente all'indennità della Laicale, sì che mostri bensì di non farne caso dove questa voglia cose pregiudiciali alla Religione, ma la rispetti dove la Religione non può da tale rispetto, benchè eccessivo, ricevere pregiudicio.

Num. 36.

D. Epiphan. hæres. 78. Theod. q. 16. in Exod. & q. 52. in N. S. Ambr. l. 3. in Luc.

In Lev. c. 21. n. 14.

32. qu. 5. c. Principes.

X. Quando Cristo udissi già dinunziare da' Fariséi, che se non si ritirava da quel Paese (cioè dalla Galiléa) dove egli allor predicava con sì gran frutto, vi sarebbe rimasto ucciso da Erode, per la gelosía, che gli dava con tanto seguito: *Exi, & vade hinc, quia Herodes vult te occidere*, dimostrò egli di far sì piccolo conto del fasto regio, che rispose di subito: Io ritirarmi? Andate pure, e dite a quel Volpone da parte mia, che non mi scaccerà veruno di qui, fino a cose fatte. *Ite, & dicite Vulpi illi: Ecce ejicio dæmonia, & sanitates perficio, hodie & cras, & tertia die consumor*. Dall'altro lato, quando i Ministri del medesimo Erode vennero a ricercare da lui quel tributo solito, di due giulj per testa, che ogni anno si sborsava al sopraddetto Re della Galiléa, secondo il placito, che egli ne teneva di Roma; che fece Cristo? Gridò, fremè, fulminò, ò gli mandò forse a dire, che si maravigliava de' fatti suoi, mentre egli, Re vilissimo della terra, osava insino di trattare da Suddito il Re del Cielo? Anzi con modestia grandissima disse a Pietro (portatore dell'ambasciata) che egli di ragione era libero, qual Figliuolo del Re de i Re, contuttociò per evitare ogni scandalo, andasse al mare con la sua canna, e tolta la moneta di quattro giulii, che troverebbesi in gola al primo pesce restato all'amo, la desse a que' Gabellieri, senza contesa, per sè, e per esso. *Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem qui primus ascenderit tolle, & aperto ore ejus invenies staterem. Illum sumens, da eis pro me & te*. Ora chi di voi non ammira nel Redentore questo modo suo di procedere sì diverso? Se egli temeva tanto lo scandalo, benchè ingiusto, perchè non temerlo più, quando mandò al Re per bocca de' Fariséi una risposta sì libera, che ebbe specie di villanía? *Dicite Vulpi illi*. Non sembra maggiore scandalo dire al Re parole ingiuriose, che contendergli un dazio di pochi soldi? Signori sì: ma si noti la differenza. Quando a nome di Erode si chiedéa cosa contraria alla salute delle Anime (qual'era allontanar la predicazione da quelle bande) si trattava di danno spirituale: ond'è, che Cristo in tal caso, non distinguendo il Re dal

Luc. 13. 32.

Matt. 17. 26.

più infimo della plebe, se mostrava sprezzarlo non teméa scandalo. Ma quando si chiedea cosa, dove la salute delle Anime stava salda, qual'era il dazio; si trattava di perdita temporale: e così in questo dimostrò tale Cristo il rispetto al Re, che parve eccedente, mentre non havendo pronto il danaro che si volea, fece insino un miracolo a ritrovarlo. Solo mirò di non pregiudicare in tal'atto all'immunità della sua persona. E però che fece? Prima protestò di nullità su quel dazio, che gli era chiesto; e poi nel darlo, corresse avvedutamente l'error di Pietro. Dissi l'error di Pietro: perocchè Pietro, il quale andava alla buona, sentendosi domandare da' Ministri Regj con termini suggestivi: *Magister vester non solvit didracma?* rispose a un tratto di sì: *Etiam:* che fu l'istesso, che rispondere *Solvit. Solvit?* Non sia mai vero. Chi non è soggetto a tributi, dà, ma non paga! E però Cristo all'istesso Pietro non disse, *Solve eis pro me, & te*, ma gli disse *da:* perchè s'intendesse, che se egli dava il danaro a lui ricercato, davalo come dono, non come dazio. Ma pure il dava: perocchè stando gl'Imperadori Romani in possesso quieto di quella contribuzione fin da' tempi di Pompéo Magno, non volea Cristo dare ombra di favorir, come Galiléo, le novità suscitate allora allora da un'altro pur Galiléo, nominato Giuda; il quale, fattosi Capopopolo, sostenea che il Popolo Giudéo, qual Popolo Eletto, non potea pagare in coscienza tributo a niuno, fuor che a Dio solo. Erano quelle novità da produrre scompigli orribili tra i due Fori, sacro, e profano; e però Cristo a scansare le contenzioni, trovò temperamento da soddisfare, con prudenza infinita, all'uno, ed all'altro.

XI. Ed eccovi di vantaggio, che con quei due fatti medesimi sì contrarj, che or' io dicea, di cedere ad Erode, e di non gli cedere: di cedergli, quando volea danaro, benchè non debito; di non gli cedere, quando volea che si desistesse dalla predicazione; comprovò Cristo a stupore ciò che è stato questa mattina il tema principale del mio Discorso, cioè, che per lo spirituale *expedit* compromettere il temporale, conforme al grande oracolo celestiale, uscito dalla bocca di Caifasso Profeta saggio; ma che per il temporale non *expedit* compromettere mai lo spirituale, che fu la bestemmia diabolica, detta dal medesimo Caifasso, Pontefice Seduttore.

PREDICA
DUODECIMA.
Nel Martedì della Settimana Santa.
Passio Domini nostri Jesu Christi.

Convenerunt verè in Civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri.

San Pietro negli Atti Apostolici. *Cap.* 4.

I. N Dio, divenuto per noi l'huomo de' dolori, *Vir dolorum*, un Dio livido dalle sferze, un Dio lacero dalle spine, un Dio svenato da' chiodi, un Dio finalmente che spira, dopo tre ore di agonía funestissima, da un patibolo, è disegno di tanta, non so se io dica ò stranezza, ò sterminatezza, che ne pur la medesima Onnipotenza lo può tutto mettere in opera da sè sola. Conviene che a lavoro tanto inaudito concorrano col gran Padre Celeste più altri ancora: concorrano i Giudéi, concorrano i Gentili, concorra il Presidente Pilato, concorra Eróde, concorra il suo vile Esercito, concorrano tutti in fine que' Manigoldi, de' quali intese di favellare San Pietro a Dio, dove disse: *Convenerunt verè in Civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, Herodes, & Pontius Pilatus, cum Gentibus, & Populis Israel, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri.* O che contrarj Artefici sono questi! Non può dalle loro mani riuscire altro dunque, che una manifattura prodigiosissima, cioè la più saggia ad un'ora, e la più stravolta, che sia possibile; la più degna, e la più disonorata; la più decorosa, e la più deforme. V'è l'arte da figurare un'Immagine di tal guisa, che veduta da un lato habbia aspetto di Angelo; veduta dall'altro, habbiala di Diavolo. Tale a me sembra la Passione di Cristo. Se io la rimiro da quella banda, ch'ella è disegno di Dio, la riconosco per opera della Giustizia divina la più accertata di quante ella n'habbia fatte. Se la rimiro da quella banda, che ella è disegno degli huomini, io la ravviso per opera dell'umana Ingiustizia la più perversa di quante ella possa fare. Onde è che immagine sì orrenda insieme, e sì vaga, ho io risoluto di voler questa volta mettere in vista a quell'augusto consesso Sacerdotale, che io quì contemplo, affinchè egli, qual Giudice competente, considerata la qualità di Artefici tanto opposti nell'intenzione, dia finalmente a ciascun d'essi, per la sua rettitudine singolare, ciò che va dato: a Dio tributo di benedizioni, e di encomj, per la giustizia del suo lavoro: all'Huomo guiderdon d'improperj, e di esecrazioni, per la ingiustizia. Ed a principiare da questa.

Grande

II.

Grande ingiustizia certamente si è, volere levar la vita ad un'Innocente. Ma non è questa la somma. La somma è volere levargliela di giustizia. O questo sì che è convertire la giustizia in tossico micidiale: *Convertere judicium in absinthium*, come disse il Profeta Amós, perchè è volere che la iniquità scaturisca dal convenevole: *unde nascuntur injuriæ, unde jura nascuntur*. E pure di questo genere fu il torto orribilissimo fatto a Cristo. *Causa sua*, così appunto gli disse Giobbe: *Causa tua quasi impii judicata est*.

Amos 5.

v. quæst. ver & quando n. vit. de accusat.

Job 36. 17.

III.

Quattro sono quegli atti di podestà, che competono al Giudice sopra il Reo: arrestarlo, esaminarlo, tormentarlo, sentenziarlo. Ciascun'oda però con quanta perversità furono tutti e quattro abusati in Cristo. Ma che dire, odalo? no, no: lo vegga, lo vegga: da che armata la Corte contro di lui, ecco che tutta già se ne viene altiera, con bastoni, con aste, con alabarde, con pompa grande di fiaccole a catturarlo su l'ora bruna, dietro la condotta di Giuda. Ma piano un poco. Prima di commettere a Giuda una cattura di tanta solennità contra un'huomo tale, che indizj haveva il Tribunale Giudaico a crederlo delinquenre? Io so, che *Evidentia patrati sceleris non indiget clamore accusatoris*, come ben favella ogni legge. Ma che? Era Cristo forse un famoso Ladron di strada? La fama pubblica, sparsa di lui per tutto, ecco quale fu, che egli facea tutto bene. *Bene omnia fecit*. Due giorni innanzi gli erano uscite le turbe incontro a trattarlo da Trionfante: lo haveano accolto con corone di ulivo, lo haveano acclamato con cantici di vittoria, lo haveano esaltato con encomj sublimi di santità. *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Se ne pur dunque alla semplice inquisizione si può venire senza indizj bastevoli contra il Reo, come si può venire all'arrestazione?

n. Evident. via cit. de accus.

v. quæst. ver & quando 2. vit. de accusat.

IV.

E di verità (da che Giuda sa tanto bene qualunque luogo, dove il suo Maestro è più solito a bazzicare) miriamo un poco, miriamo, dove andrà di filo la squadra da lui condotta, per cogliere Cristo in fallo? Alla Probatica forse vicina al Tempio? Ma no, che quivi è dove Cristo per contrario guarì con applauso immenso, quel misero tanto vecchio ne' suoi languori. Alle sponde del Taborre? Ma quivi è dove egli sanò membra infette da folta scabbia. Alle spiagge della Teberiade? Ma quivi è dove egli sgombrò menti invase da fieri spiriti. Al castello di Marta, e di Maddalena? Ma quivi è dove egli sin chiamò dalla tomba un Lazzero già fetente a tornar fra' vivi. Dove dunque andrà, dove, dove, che vi sia memoria di altro, che di beni grandissimi da lui fatti? Non ci affanniamo Uditori. Sa Giuda l'Orto, ove Cristo ama star di notte ad orare frequentemente co' suoi Discepoli, e quivi appunto egli arrivato con tanti Birri, lo truova in alta orazione. Non dissi giusto. Perchè anzi truova, che allora allora dall'orazione levatosi, gli esce incontra, presago di tale arrivo, a lasciarsi prendere. Ah Giuda, e con quale audacia potrai tu mettere in mano a i Cani un Signore, cui devi tanto? Ferma, ferma. Prima di dare a lui quel bacio, che fra te mediti, sì bugiardo, pensavi attentamente, perchè tradire, e tradire per pochi soldi, è atto sì abbominevole, che tu da te ti strangolerai per vergogna d'haverlo usato. Ma che sperar noi di muovere un cuor venale? Più tosto rivoltiamoci a ponderare con qual giustizia si carceri, chi dovunque sia ricercato si truova sempre in attuale esercizio ò di far bene al suo Prossimo, ò di pregarglielo! Cristo sapeva già, che Giuda era un Ladro: e tuttavia, come notò Santo Ambrogio, perchè da niuno gli era stato accusato, lo trattò come se non fosse. *Sed quia non fuerat accusatus, minimè abjecit*. Chi havrebbe detto però, che questo Giuda medesimo, questo, questo, fosse colui, che poi dovea far trattare da Ladro Cristo? Dissi trattare da Ladro, perchè vi chieggo: Se quei Ministri, i quali andarono a carcerarlo nell'Orto, fossero andati, non contra un delinquente ancor dubbio, ma contra un'Assassino già sentenziato, che gli potevano fare giammai di peggio? Sicuramente non altro si appartenceva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio? E perchè dunque strascinarlo per terra come una bestia, la qual si meni al macello? Perchè ammaccarlo co' pugni? Perchè sbalzarlo co i calci? Perchè pestarlo con gli urti? Perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un'arrogarsi le parti di Manigoldi, non esercitare l'ufficio di Masnadieri! Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perchè se contro di qualunque altro Reo, prima si viene a i processi, e dipoi alle offese: *non enim* (se si dee stare alle buone leggi) *non enim est à tormentis incipiendum*, quale ragione volea, che sol contra Cristo prima si venisse alle offese, e dipoi a i processi? Se non che quali processi sto io quì a ricordare, se non vi furono?

Marc. 14. 42.

D. A. l. 4. de mani-fest. & c. Nihil.

l. in criminibus ff. de qu.

V.

L'atto secondo di podestà, che habbia il Giudice sopra il Reo, comparso alla sua presenza, è l'esaminarlo. Ma quale esame si potrà far sopra Cristo, che sia legittimo, se quì sono l'istesso, Giudice e Parte, Accusatori e Magistrati, Attori e Ministri, Emoli e Testimonj? Contuttociò, si faccia pure, si faccia, qual sarà mai? Di due gravissimi articoli vien Cristo interrogato da Caifasso, Pontefice di un tal'anno: de' suoi discepoli, e della sua dottrina, *de discipulis suis, & de doctrina*. Ma quanto perversamente! Perocchè, secondo ogni legge, doveva il Giudice prendere prima sopra di tuttociò contezze giuridiche di persone degne di fede, e dipoi, se havesse trovato di realtà, che riprendere ne' discepoli del Signore, ò che rimproverarne nella dottrina, allora sì, che dovea chiedere al Reo, ciò che producesse a suo sgravio. Ma come mai volere la informazion della verità dalla bocca di lui medesimo, dove da tutti gli altri inquisiti il più che si richiegga si è la confermazione? Che farà dunque Cristo ad una interrogazione sì esorbitante? Se egli vuole rispondere da Reo saggio, non può dire altro, se non che sopra tali cose sì come pubbliche, s'interroghi chi le sa. *Quid me interrogas? interroga eos qui audierunt*. Ma oimè, che appena egli ha snodate le labbra a parlar sì prudentemente, che un de' Ministri gli scarica su la faccia una gran ceffata! *Hæc cum dixisset, unus Ministrorum dedit alapam Jesu. Dedit alapam?* E come il Giudice non si rivoltare quì subito contra lo scellerato, che tanto ardì? Che Giudicio è questo? che pratica? che possesso? che presunzione? Se non vuole ascoltarsi ciò, che il Reo dice, si lasci d'interrogarlo. Ma se s'interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o Cieli, giustizia, che il vostro Re troppo resta omai sopraffatto dall'arroganza fin degli sgherri più vili. Non si dimanda che egli sia liberato, non tanto, no, che omai non può più sperarsi: ma si domanda sol, che volendosi condannare, non si neghi a lui quell'onore che si usa a tutti. E a quale de' Malfattori fu mai contesa ne' tribunali la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso?* Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito di parlare ivi da sè, non che di rispondere quando egli sia ricercato. Che dovrà fare Cristo dunque tra Giudici sì perversi? dovrà annighittirsi? dovrà ammutire? e, benchè venga interrogato altra volta, lascerà di rispondere, *sicut homo non habens in ore suo redargutionem?* Su, così faccia: ma oimè, Signori, guardate infelicità! Se egli non parla, è svillaneggiato qual Pazzo da tutto un'Intero Esercito, qual fu quello di Erode Re, è dileggiato, è deriso, nè manca fin chi riceva quel suo silenzio, quasi una tacita confession de i delitti ad esso imputati. Qual Giudizio può credersi però questo, in cui del pari ed è vietato il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie: sapete voi di altro Reo, che mai tollerasse una ò più tragica, ò più tirannica forma di Tribunale?

Joan.

Joan. 18. 21.

Joan. 7. 51.

VI.

Almeno quì vi sarà questo di buono, che non accaderà venire a i tormenti. Perchè la tortura (che è il terzo atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo) è indirizzata a fare che 'l Reo confessi la verità.

rità. E quì la verità non si vuole udire. Ma oh quanto andiamo ingannati! Anzi io considero, cho in questo Giudicio è voluta, e voluta ancora più barbara, cbe in ogni altro, perciocchè il Reo vien dato qui a tormentare per questo solo: per tormentarlo. Che dissi per tormentarlo? Per soddisfare alla rabbia di quegli stessi, che l'hanno da tormentare. Tanto la Giustizia viene messa quì sotto i piedi, come uno straccio, ludibrio a i calpestatori! Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un Reo trascendestèro le quaranta. *Quadragenarium numerum non excedant*. Una di più, che taluno ne ricevesse, si rimanea sempre infame fino alla morte: incapace d'ogni onore, inahile ad ogni officio: che però quante volte gli Ebréi sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attenti a dargliene più tosto una di meno, che una di più, perchè volevano i furbi potere sempre allettarlo a tornar fra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono dare a Cristo, non solo trapassarono le quaranta per farlo infame, ma le migliaja, per dichiararlo infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice in tal tormento, nè la qualità de' flagelli, nè la quantità de' flagellatori, nè il tempo da proseguir la flagellazione sanguinolenta, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi Carnefici, che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga Carnificina, chi con nervi, cbi con corde, chi con catene, cbi con fasci di pruni orribili, tanto che non ritrovando in poco d'ora più carni da lacerare in quel puro corpo, *super dolorem vulnerum addiderunt*, cioè si animavano scambievolmente fra loro a piagar le piaghe già fatte. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimaso intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di quello rivolsero unitamente il loro furore: e considerate arroganza, di propria autorità, di proprio artifizio, senza ne pure havere innanzi comunicato al Giudice il reo disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi non bastasse loro coronarlo da Beffatori, se non inventavano una corona da Barbati. E havete udito narrar giammai d'altro Reo, che fosse consegnato agli Accusatori, perchè essi lo tormentassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quali signorie? quali secoli? quali usanze? Più tosto io truovo lodarsi un Testo, il qual dice, *Tormenta adhibenda sunt, non quanta. Accusator postulat, sed ut moderatæ rationis temperamenta desiderant*. E come dunque contro di Cristo solo fu esercitata un'arbitraria podestà sì deforme, che ne pure l'hanno nell'Inferno i Diavoli su i Dannati? *Jesum verò tradidit voluntati eorum.* Nè sia chi dicami che ciò permise Pilato per salvar Cristo da morte con quello sfogo, cbe dava a chi tanto odiavalo: perchè io ripiglio. Se con la frusta pubblica volea Pilato salvar Crillo da morte, come dunque dopo anche la frusta pubblica vel dannò? Ah che ciò non fu di sicuro far mai da Giudice: cioè da persona di mezzo tra l'Accusato, e l'Accusatore! *Inter utrumque personam sit Judex medius*. Fu tener tanto dalla banda de' Lupi, cbe finalmente, a turar loro la bocca calunniatrice, il partito fu dare loro in dono l'Agnello.

Deut. 25. — *Theophyl. in 2. ad Cor. 11.* — *Ps. 68. 27.* — *l. de minore, ff. de quæst.* — *l. ubi falsi, C. ad leg. Corn.*

VII. Ed ecco il quarto atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo: sentenziarlo. Ma qual sentenza fu quella mai di Pilato? Io so che molti furono dannati alla morte, benchè innocenti. Ma di niuno so ch'egli mai fosse dal Giudice prima dichiarato innocente, e poi dannato. Fu questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si tenea la vita del Redentore. Perchè, se l'huomo naturalmente ha in orrore di torre la vita ad animali vilissimi, quando per altro non sieno questi nocevoli, ma modesti; come potè mai tener la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di Popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e contuttociò si avanzasse fino a levargliela di giustiaia? E pure ascoltisi la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a volto scoperto, a voce sonora, e, quel che è più, sedendo tribunalmente. *Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam?* Adunque seguiti Cristo a goder la sua vita in tranquilla pace, sia licenziato, sia libero, *Actore non probante, Reus absolvitur*. Chi no'l sa? Tale sarebbe la conseguenza legittima, derivante da tal premessa. Ma oh tracotanza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia consegnato a i Carnefici, Dunque sia condotto al Calvario, Dunque sospendasi in Croce. *Et adjudicavit fieri petitionem eorum*. Non solo *jussit fieri* (che pur da sè sarebbe stato assaissimo) ma *adjudicavit*: giudicò ch'ella andasse fatta. E quale rimedio potea dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma ne pur l'apparire? Gli Accusatori, che non pruovano i falli da loro apposti, hanno di ragione ad incorrere quella pena, che è propria di tali falli. *Qui non probaverit, quod objecit, pœnam quam intulerit ipse patiatur*. E come dunque i dannati al patibolo non sono quì gli Accusatori di Cristo, infamato a torto; il dannato è Cristo? Sì, sì, per Cristo non v'è giustizia cho vaglia. Egli ha da morire, benchè dall'istesso Giudice sia conosciuto innocente, sia provato, sia pubblicato, ed ha a morir di più per via di Giustiaia. *Causa tua quasi impii judicata est*.

Luc. 23. 4. — *2. q. 3. c. qui non 2. q. 8. c. qui crimen.* — *Job 36.*

VIII. Che resta dunque (prima che egli sia datua morte) che resta dico, se non che l'appellare da un Tribunale iniquo, ingiurioso, fallifico, quale e questo, a quello che è l'infallibile: dico dall'Umano al Divino? Io so cbe Cristo muore per amor nostro sì volentieri, che non cura punto appellare, come potrebbe, al suo caro Padre. Ma ciò che vale? Tanto dunque è più convenevole, cbe noi tutti il facciam per lui. *Humanitatis ratione*, a ciascun'huomo e lecito di appellare per un'altr'buomo: nè la Leggo bada a cui tocchi, *nec quæritur cujus intersit*. Potremo almeno conseguire con ciò, che sentenza sì invalida, sì inumana si differisca. Il caso è deciso in termini. *Quid ergo si resistat qui damnatus est, nec velit admitti ejus appellationem, perire festinans? Adhuc*, segue la Legge, *adhuc putem differendum supplicium*. Tanto ogni appellaziono va rispettata, sol cbe sia fatta ad un Tribunale legittimo, e non ad uno, ò inferiore, ò finto, ò fantastico, e talor ne anche futuro, ma sol possibile! Andiamo dunque, andiamo pure con animo al suo gran Padre, e chiediamo che degnisi di salvare un Figliuol sì oppresso. Nè lo chiediamo per grazia no: chiediamolo per giustizia.

l. non tantum ff. de Appell. & Relat.

IX. Per giustiaia? Aimè, che scorgo? Scorgo, che il Padre medesimo, in vece di ammettere dal suo maestevole Trono l'appellazione da noi recatagli, la rigetta. Conferma la sentenza datasi da Pilato. Vuole che il Figliuolo muoja, benchè innocente; muoja nudo, muoja in Croce, muoja scarnificato, muoja svenato, muoja fra due ladroni; e quello che è più, vi muoja, non per violare la Giustizia Divina, ma per compirla nella più sublime maniera, cbe sia possibile. O questo sì, che non pare mai percettibile a mente umana! E pur così sta. *Cum sis justus, justè omnia disponis*, disse un giorno a Dio lo Scrittore della Sapienza, *eum quoque, qui non debet puniri condemnas*. Ma come ciò? replicò quivi divinamente il Pontefice San Gregorio. *Pensandum quomodò justè omnia disponat, si eum, qui non debet puniri, condemnat?* E' pronta la soluzione, sol che si consideri, come quivi non si parlò di qualunque Innocente in genere, ma di quello, che volontariamente si lasciò giustiziare per l'huomo reo. *Oblatus est quia ipse voluit*. E posto ciò (segue il Santo) *Pater cum justus sit, Justum puniens, omnia justè disponit; quia per hoc cuncta justificat, quod eum, qui sine peccato est, pro Peccatoribus damnat*. Ob cbe parole sublimi! Questo Giusto dunque, punito sì giustamente, fu Giesù Cristo, il quale addossatisi tutti i nostri peccati, fu contentissimo di scontarli per noi. E così il Padre non fu ingiusto

Sap. 12. 15. — *Lib. 3. mor. c. 11.* — *Jo. 53.*

nel

nel dare il Figliuolo a morte, perchè non ve'l diede senza il consentimento di lui medesimo, come notò San Tommaso. Non fu ingiusto il Figliuolo nel sottoporvisi, perchè vi si sottopose per compassione all' Universo perduto, ed in conformazione al voler paterno. Ingiusti furono i soli esecutori di una tal morte. Ingiusto Giuda, che vi concorse per avarizia; ingiusti i Giudei, che la commiser per astio; ingiusto Pilato, che la determinò per timor mondano: tanto una medesima azione, secondo la radice diversa da cui germoglia, si diversifica (dice il medesimo Angelico in questo fatto) si brutto da un lato, come da principio io dicea, si bello dall' altro.

S. Tho. 3.p.q.47. a.3.ad 3.

X. Ed eccoci appunto Signori miei giunti al sito di contemplare il quadro dal lato bello. Ma oimè che appena vi potremo dare un'occhiata: tante ne ha per sè tolte il brutto. Nel rimanente, qual beltà più sublime, che rimettere la Giustizia nell' antico possesso della sua gloria? E ciò si ottenne per via di tante ingiustizie, da Dio permesse contra la persona di Cristo, cui par che il Padre dicesse in tale occorrenza ciò che Cristo havea detto al suo Precursore: *Sine modò, sic enim decet nos implere omnem iustitiam*. La gloria della Giustizia è dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto: non è così? Che fa ella dunque che in primo luogo non pensa a farsi, che Dio quanto prima ricuperi quell' onore, che gli fu tolto dall' huomo disubbidiente? Ma come si potrà fare? Come! Si scacci Adamo dal Paradiso terrestre in amaro bando, stenti, sudi, ritorni alla fine in polvere verminosa, con tutti i Posteri, che sortiranno l' origine da' suoi lombi. Calino dall' alto diluvj immensi di acque a sommergere l' Universo. Piova fuoco dal Cielo sopra Pentapoli, piova pietre, piova piombo, piova saette in più altri lati di Mondo ribelle a Dio. Stiano i Dannati per tutti i secoli ad ardere nell' Inferno. Sicuramente con tutti questi supplizj piglierà Dio la sua giusta soddisfazione; mentre riordinerà con la pena ad uno ad uno i disordini della colpa. Signori sì. Ma se piglierallа, se la piglierà egli tutta da sè, non sarà l' huomo quegli che glie la dia di suo spontaneo talento. E quivi è l' onor condegno. Poi, chi non sa, che la Giustizia non chiamasi giammai paga, se non si arriva fino all' egualità tra la soddisfazione, e l' offesa? Ma che ha da fare tutta la soddisfazione, data anche spontaneamente dall' huomo a Dio, con l' offesa a Dio fatta dall' istesso huomo, quanto più vile, tanto più ardito nel fargliela? Ci vuole dunque, a darla giusta, uno pari al Signore offeso, che è quanto dire, ci vuole un' huomo, il qual non sia men di Dio. Ma questi chi sarà mai? Sarà Giesù Cristo: il qual, come tale, ecco che con le ingiustizie, che per noi tollerò nella sua Passione, compì di modo a qualunque debito nostro, che Dio non potè non amare più senza fine quella soddisfazione, che ricevea dall' Innocente punito, di quel che odiasse l' ingiuria stessa, che havea ricevuta dal Reo. E' vero, che a prestare una tale soddisfazione, non era necessario che Cristo giammai morisse. Bastava che egli desse per l' huomo un solo gemito al Padre dal cuore afflitto, bastava un singulto, bastava un sospiro, bastava un priego anche semplice. Ma quanto tuttavia la Giustizia rimarrà più gloriosa ne' suoi trionfi, mentre sarà che la soddisfazione prestata a Dio, non solo sia perfetta, non solo sia piena, ma sia fino soprеccedente? *Copiosa apud eum redemptio*. E ciò fu, che Cristo pretese col patir tanto.

Matt. 3. 15.

S. Tho. 3.p.q.48. a.2.in c.

Ps. 129. 7.

XI. Ecco però, che dalla porta di Gierusalemme, chiamata la Stercoraria, vuole egli essere tratto solennemente, per sua maggior confusione, fra due Ladroni, con un pesante patibolo in su le spalle, a suono, non tanto di tamburi, e di trombe, quanto di sibili, con cui lo va accompagnando una foltissima Turba, nel dì più chiaro, fino al Calvario. Andiamo dunque, se vi piace, e seguiamolo ancora noi, per essere spettatori a quella giustizia tanto soprabbondante, che là farassi, alla presenza di Popolo innumerabile, in soddisfacimento di un Dio sprezzato. Vedremo che i Manigoldi, assaltato Cristo, lo vengono prima tutto, per ignominia maggiore, a spogliare ignudo, benchè gli debbano riaprir' in ciò mille piaghe attaccate alla rozza veste. Dipoi che fanno? Lo fanno su la Croce con gli urti cader supino, lo stendono, lo stirano, fino a strappargli con ciò via tutte l' ossa da' loro luoghi: li conficcan le mani, con orride martellate, a quel duro tronco, gli conficcano i piedi; e poi, dato d' accordo un grido sì forte, che basta a far fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levano tosto su, con furore, e con festa, il Re della gloria, e quivi lo fanno a tutti veder sospeso, come un' infame; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile; mentre là dove volea la legge, che su la Croce si appendessero i Rei con semplici funicelle, contro di Cristo si adoperarono i chiodi. Ora perche Giustizia sì acerba da tutti i lati? perchè? perchè? Perchè, risponde l' Angelico, perchè Cristo vuole, che quella soddisfazione che da lui dassi, non solo pigli il valore dalla dignità della natura Divina, unita all' Umana (che è bastante a farlo infinito) ma dalla proporzione medesima, che secondo l' Umana sola, habbiano i dolori suoi co i peccati dell' Universo. Quindi è che a' dolori esterni (che furono in Cristo sommi, per la delicatezza della sua sì perfetta costituzione) si hebbero ad unire su quell' atto medesimo ancor gl' interni, che furono inescrutabili. Cristo, quando nel Testamento nuovo parlò della sua Passione, parlò più dell' esterna, che dell' interna: e però mai non la chiamò più che Calice. *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Quando ne parlò nel vecchio, per bocca de' suoi Profeti, parlò più dell' interna, che dell' esterna: e però sempre ancora la chiamò Mare, e Mare in burasca. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Tanto i dolori interni di Cristo prevalsero su gli esterni nel sopraffarlo! Ora, se divisi questi ancora da quelli, havrebbono da sè soli potuto tanto, quanto più tra lor collegati? Però Cristo disse nel Salmo di tutti insieme, parlando al Padre: *Super me confirmatus est furor tuus*, perchè si sappia, come chiosò il Bellarmino, *Tantam fuisse acerbitatem dominicæ Passionis, quantam requirebat furor Dei omnipotentis in peccata totius Mundi*. Chi può spiegare quanto sia sterminato il furor divino, non contra un peccato, ò un' altro dell' Universo, ma contra tutti? E pure a proporzione di un tal furore su quell' acerbità di dolori, che Cristo elesse a patire, per questo solo, perchè la smisuratezza del credito non si potesse dar vanto di pesar più su le bilance della Giustizia Divina, che la sontuosità dello sborso. *Non sicut delictum, ita & donum*. Più tosto sappiasi, che se il delitto abbondò, il donativo, non solamente abbondò, ma soprabbondò. *Ubi abundavit delictum, ibi superabundavit & gratia*.

S. Tho. 3.p.q.46. a.6.ad 6.

Matt. 20. 22.

Ps. 68. 3.

Ps. 87.

In Psal. 87.

Rom. 5. 15.

Rom. 5. 20.

XII. Restituito frattanto a Dio l' onor suo con sì ampla compensazione, conveniva all' istesso tempo spogliar Lucifero del possesso goduto da tanti secoli, sopra l' huomo. Ciò era facile, se si voleva procedere di potenza. Perchè, sì come Dio per suo spontaneo decreto havea dato l' huomo disubbidiente in mano a Lucifero, come dassi un Galeotto dal Principe in mano al Comito, così per suo spontaneo decreto potea ritorglielo. Ma no. Volle ancora in ciò procedere di giustizia. Ed eccone l' occasione oltre modo bella dalle ingiustizie, che Lucifero fece nella Passione ordir contra Cristo. Vide il maligno fino da principio un tal' huomo comparso al Mondo, e se ne stupì: tanta fu la sapienza, e la santità, che in lui mirò splendere. Contuttociò, come orgoglioso che egli era, pretese ardito di esercitare anche in lui quella Padronanza, che esercitava su gli altri di sua ragione; come farebbe quel Comito tracotante, il qual volesse trattare da Galeotto il Figliuolo stesso del Re, comparso a navigare anche lui su la Capitana. Osò nel Deserto di avvicinarsegli sfacciatamente a tentarlo, infino d' Idolatria: lo perseguitò, l' insidiò, l' impugnò: procurò che

fosse

fosse ancor'egli furiosissimamente dannato a morte, non altrimenti, che se al pari di ogni altro ne fosse reo. Che più? Ottenne il perfido tutto ciò che pretese, a segno sì alto, che Zaccaría Profeta, antivedendo fin da' suoi giorni in ispirito tanto obbrobrio, testificò di havere, in figura d'esso, rimirato Lucifero, a guisa di Dominante, stare alla destra del gran Sacerdote Giudaico; e il gran Sacerdote Giudaico alla sinistra, vestito da Malfattore. *Ostendit mihi Dominus Jesum, Sacerdotem magnum, & Satan stabat à dextris Jesu: & Jesus erat indutus vestibus sordidis.* Tanto a Lucifero toccò di prevalere nell'ora sua, a Cristo di cedere. Non potè il Padre sofferire arroganza sì inesplicabile. E però, che fece a fiaccarla? Da che Lucifero si era ingiustamente avanzato ad esercitare la Signoría sopra un'huomo a lui non soggetto di verun conto, lo privò giustamente di quella ancora che possedea sopra il rimanente degli huomini a lui soggetti, con dichiarare, che la Signoría degli huomini da indi inanzi saria di Cristo, non saria più di Lucifero, abusatore di una podestà, benchè giusta, da Dio permessagli sopra il Genere umano; a far cose ingiuste. Tale è la dottrina illustrissima de'Santi Leone, Gregorio, Grisostomo, ed Agostino, fondata su le parole, che disse Cristo vicino alla sua Passione: *Nunc judicium est Mundi. Nunc Princeps hujus Mundi eiicietur foras*, cioè *non foras e Mundo*, ma *foras e ditione, foras e dominatione, foras e Regno Mundi*. Nè sia chi opponga mi, che ancora dopo la Passione di Cristo rimane sotto la tirannía di Lucifero una gran parte di Mondo, anzi la maggiore; mentre vi rimangono, non solo tanti Idolatri, tanti Ebréi, tanti Eretici, tanti Maomettani, ma di più tanti de' Cattolici stessi, pur troppo iniqui; perchè io gli risponderò, che se vi rimangono, è perchè essi vi vogliono rimanere spontaneamente (con far da Schiavi i più vili che si ritruovino, quali sono gli Schiavi di buona voglia) non è perchè non ne potessero tutti uscire felicemente, sol che volessero.

Zacc. 3. 1.

XIII. E pure poco par che sarebbe anche stato spogliar Lucifero del possesso dell'huomo, se non si fosse renduto all'huomo il possesso del Paradiso. E questo parimente si conseguì con la morte ingiustissima data a Cristo, e si conseguì di giustizia. Il Capo e le membra costituiscono, come è noto, una sola persona mistica. Però sì come Cristo col suo morire havrebbe meritata a sè di giustizia la gloria del Paradiso, se non si fosse dovuta a lui di natura; così di giustizia la meritò veramente a ciascun di noi. E posto ciò, che potea per noi divisarsi di più felice? Ecco a noi tutto dì l'eterna Beatitudine celestiale data per niente, conforme a quello, *Pro nihilo salvos facies illos*: ed eccola data a prezzo anche esorbitante. Ci è data per niente, se si rimiri la momentanea fatica, che da noi durasi a conseguirla, dice Sant'Agostino: ci è data a prezzo anche esorbitante, se si rimiri, che ci è data a costo di Cristo spirante in Croce. Direi, che noi comperandola, sborsassimo quasi piombo legato in oro, se non sapessi che il piombo, ancora legato in oro, rimane piombo; là dove i meriti nostri, uniti a quelli di Cristo, non restano più piombo, divengon oro ancor'essi, ed oro finissimo, mentre noi facciamo una persona medesima col Capo della Chiesa, il quale è tutt'oro. Chi mi può frattanto negare, che veramente bellezza immensa non sia quella che risultò da tanta bruttezza, qual fu la Passione funesta del Redentore? E però forse non errai quando dissi, che strana al sommo sarebbe stata l'Immagine, che io volea dare questa mattina a' vostri occhi da contemplare, qual'opera di disegno più che nostrale; mentre all'istesso tempo fu la più ingiusta di quante mai se ne possano figurare, e fu la più giusta.

S. Thom. 3. p. q. 48. ar. 2. ad 1.
S. Th. 3. p. q. 19. ar. 4.
Ps. 55. 8.
S. Th. 3. p. q. 19. ar. 4. in c.

SECONDA PARTE.

XIV. Se tanti beni dovea riportare il Mondo dalla Passione di Cristo, per altro sì luttuosa; questa volta sì, che possiamo esclamare con verità: *O felix culpa, quæ talem ac tantum meruit habere Redemptorem!* La colpa di coloro, che uccisero Cristo, fu la maggiore di quante se ne fossero mai commesse nell'Universo: e pure mirate se ella fu felicissima! Col mezzo d'essa ad un tratto si conseguì che a Dio si restituisse abbondantissimamente l'onor levatogli, che perdesse Lucifero il possesso dell'huomo, che racquistasse l'huomo il possesso del Paradiso. Ma oimè, che ancora dopo la Passione di Cristo vediamo innumerabili andar perduti! E quale ne può mai essere la ragione? La ragione è, perchè questi innumerabili sono membra, che sdegnano conformarsi col loro Capo. Non ve n'è altra. *Quos Deus præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri Imaginis filii sui*, dice l'Apostolo. L'Immagine del Figliuolo Divino, se si rimiri da un lato, è piena di gloria, di signoría, di splendori, di maestà, non si può negare: ma se si rimiri dall'altro, ella mette orrore. Ora si vorrebbono tutti conformare all'Immagine di Giesù maestoso, ma pochi vogliono conformarsi a quella altresì di Giesù penante. E da ciò procede ogni male. Il Signore ha determinato anche in questo senso, che *sicut portavimus imaginem terreni*, così *portemus imaginem cælestis*. Però bisogna, che ciascuno consideri, qual sia quella immagine, che egli al presente va di sè lavorando di mano propria; e dalla terrena argomenti quale a proporzion sia per essere la Celeste.

S. Th. 3. p. q. 47. ar. 6.
Rom. 8. 30.
1. Cor. 15. 49.

XV. Se non che noto io, che l'Apostolo ne men disse, *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes facere se imaginis Filii sui*, disse *conformes fieri*. Perchè alla formazione della nostra immagine, molti oltre a noi sono quegli i quali vi hanno a concorrere, come Artefici, benchè da noi non chiamati. Vi hanno a concorrere gli huomini con le ingiustizie, che ci verranno bene spesso ad usare, per quanto noi le sfuggiamo: e vi ha da concorrere Iddio con la sua giustizia. Ma che? Le Ingiustizie degli huomini verso noi giugneranno a quel segno mai, che esse furono contra Cristo? E la Giustizia Divina, qual mai sarà? Verso Cristo non poteva mai essere più severa, mai più inflessibile. Non più severa, mentre da lui riscosse un mare di sangue, dove ne bastava una gocciola. Non più inflessibile, mentre a rimettere un punto de' suoi rigori, non si piegò, nè alle ripugnanze, che in lui mirò suscitate dalla natura, nè alle preghiere da lui sparse, nè al pianto da lui sgorgato, nè alle piaghe, che in lui mirò sempre crescere più profonde. Quindi è, che ne anche disse l'Apostolo, che Dio Padre *prædestinavit nos uniformes fieri imaginis filii sui*, ma *conformes*, perchè sempre meno sarà senza paragone quello che toccherà di patire a noi, di quello che toccò di patire a Cristo. Nel rimanente Cristo patendo, non solamente ci fu cagion meritoria della nostra predestinazione alla gloria del Paradiso, ma ce ne fu cagione ancora esemplare, mentre tanto saremo sicuri più di salvarci, quanto ci andremo più conformando all'Idéa, che Cristo ci lasciò di sè crocifisso.

XVI. Diamogli su quel tronco un'occhiata attenta, che vi vedremo? Vedremo, che egli non altro quivi pretese, a publico insegnamento, che volere per sè ciò che il Mondo rigetta, e rigettare da sè ciò che il Mondo vuole. Dal che ne seguita, che niuno possa mai peccare per altro, dice Santo Agostino, se non per questo: ò perchè appetisce ciò che Cristo sprezzò, ò perchè abborrisce ciò che Cristo sostenne. *Nullum peccatum committi potest, nisi dum appetuntur ea, quæ ille contempsit, aut fugiuntur ea, quæ ille sustinuit.* E posto ciò, quale scusa havranno coloro, che non si salvano? Vollero i miserabili essere da più tutti del loro Capo. *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*: diceva a sè l'amabile San Bernardo, per animarsi al patire. Cristo nudo, ed io ben vestito? Cristo in dolori, ed io in delizie? Cristo in derelizioni, ed io in diporti? Cristo fra i vilipendj, ed io fra gli applausi? Oh che fasto indegno! Un Soldato d'onore da nessun'oggetto si sente rincorar più, che dal vedere in battaglia il suo Re medesimo, affaticato, affannoso, alle prime file, grondar di sangue. Dunque ciò sia parimente

De vera Relig. c. 16.

te il conforto nostro nelle battaglie e private, e pubbliche, che ad un Fedele, specialmente Ecclesiastico, non saranno per mancar mai: Mirare con attenzione chi ci va innanzi sì maltrattato. *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta.* Hebr. 12. 1.

PREDICA
DECIMATERZA.
Nel Venerdì fra l'ottava di Pasqua per essere caduto in uno di Marzo.

Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi. Matt. 21.

I.

A promessa, che nel Vangelo odierno fa Cristo, di rimanersi co' suoi Ministri, anche poi che da loro si sia partito, è promessa di genere sì eccedēte, che sembra che egli medesimo, che la fa, se ne maravigli, mentre con termini di stupore egli dice: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi.* Quasi che voglia esprimere con quell' *Ecce:* Guardate a che cosa io mi obblighi in grazia vostra! ad andare al tempo medesimo, ed a restare. Non so però qual favore maggiore di questo potessero mai bramare i Principi della Chiesa a loro conforto. Havere l'Onnipotente ad ogni ora con esso sè, benchè non lo veggano. E di che temeranno sì ben difesi? *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* (Job 17. 3.) Per verità non hann' essi di che temere, se non di sè. S' infurj pure la Terra contro di loro, si scateni l' Inferno, vengano all' assalto i Nimici tutti, visibili, ed invisibili: che potranno? *Et quis est qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis?* (1. Pet. 3. 13.) Sì, dico, sì, Signori miei, siete invitti, purchè dal lato vostro vi contentiate di adempiere quelle parti, che si richieggono ad ottenere la divina assistenza. E queste parti ho io nella presente mattina da suggerirvi per mera brama di vedere perfettamente compita in voi così gran promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.* Cioè *vobiscum sum* (secondo la spiegazione di Alberto Magno) *vobiscum sum in operatione Ecclesiasticæ potestatis.* (In Matt. ult.) E a dire il vero, se Cristo s' impegnasse a fare il tutto da sè nelle opere loro, potrebbono, quanti sono, i Principi della Chiesa dormir tranquilli. Ma mentre egli si dichiara di voler fare con essi, non fare per essi: *vobiscum sum*, non *pro vobis sum*, dà con ciò a diveder manifestamente, che non solo non esclude la loro cooperazione quotidiana, ma che la intende. Quivi sia dunque tutto il pregio dell'opera: sta in arrivare a scoprir quali sieno i mezzi, di cui si debba ogni Prelato valere, per meritarsi questa assistenza divina nell' esercizio della sua podestà: *in operatione Ecclesiasticæ potestatis.* Quanto a me non crederò di andare ingannato, dove io li riduca a tre: alla Considerazione, al Consiglio, ed alla Orazione. Con la Orazione si disporrà ogni Prelato a ricevere il bramato lume da Dio, col Consiglio a riportarlo dagli huomini, con la Considerazione a trovarlo in sè. E fatto ciò, che può esservi di vantaggio a colpir nel segno? *Ecce ego* dunque, *ecce ego vobiscum sum*, cioè *vobiscum meditantibus, vobiscum consulentibus, vobiscum orantibus*, che è tutto conforme a ciò, che formò quivi di chiosa più salutare l' istesso Alberto.

II. Dunque nel governo della Chiesa fa d'vopo primieramente, che i suoi Prelati procedano negli affari loro con gran considerazione. La Natura non ha voluto collocar l'oro nella superficie de' Monti, ma nelle viscere, per tenere occupata la nostra industria costante nel ricercarlo. E altrettanto ha voluto far Dio della Verità. *Trabitur sapientia de occultis*, diceva Giobbe. (Job 28. 18.) E però non dobbiamo credere di potere a un chinar di mano coglierle su con due dita, la Verità, come si colgono le molli erbette odorose in un praticello. Bisogna con la zappa scavar ben giù, come fassi nelle miniere. Che voglio significare? Bisogna sopra i negozj pensare assai, se amiamo che Dio ci assista a risolvere saviamente, perchè (come dissi) egli non vuole fare in noi da sè solo, vuol fare con esso noi. *Vocabitur nomen ejus Emanuel: hoc est nobiscum Deus:* non *in nobis*, no: ma *nobiscum*, dice Isaia. Pensiamo di proposito a quello che si ha da fare, ed ecco che Dio c'inspira ciò che va fatto. *Ecce ego vobiscum sum meditantibus.*

III. *Dominus tecum, virorum fortissime.* Così fu salutato dall'Angelo Gedeone. *Dominus tecum.* Il Signore è con esso te. Ma quando fu ch'egli udì saluto sì bello? Quando egli con la lampada in una mano, e con la tromba nell'altra, metteva in fuga, accompagnato da trecento soli de' suoi, un' Esercito immenso di Madianiti, perseguitandoli fino di là dal Giordano? overo quando con la sua spada trionfale passò da parte a parte i superbi due, Zebee, e Salmana, loro Rè, sconfitti in battaglia? Signori no. Fu questo il frutto della Divina assistenza. L'investitura allora glie ne fu conferita, quando egli stava solitario, battendo con una verga il grano su l'aja: *Cum excuteret, atque purgaret frumenta:* (Jud. 6. 11.) per dinotarci, secondo l'osservazione di San Gregorio, che allora il Signore ci fa partecipi dell'assistenza suddetta, quando noi, rientrati in noi stessi, usiamo la rettitudine del giudicio, qual verga salda, a discutere

cutere attentamente il vero dal falso, il pio dal perverso, il proficuo dal pernicioso. *Quid est frumentum virga cadere*, dice il Santo, *nisi rectitudine judicii a vitiorum paleis virtutum grana separare. Sed hac agentibus Angelus apparet, quia tantò magis Dominus interiora denunciat, quantò se studiosius homines ab exterioribus purgant*. Quindi è, che quanto gli affari sieno di maggiore importanza, tanto maggiore si richiede altresì la considerazione in ogni Ecclesiastico, per haver lume proporzionato al bisogno, divitando fra sè ciò che lo può dare, specolando, studiando, leggendo, e contribuendo tutto quello di più che ciascuno può dalla parte propria, per non havere a mettere il piede in fallo.

L. 3. mor. c. 22.

IV. La Prudenza ci è data dalla Natura non può negarsi: ma che? ci è data solo secondo alcuni principj generalissimi, noti a tutti. Onde quivi non è il difficile. Il difficile sta nel saper bene applicare tali principj a quelle operazioni individuali, che accadono alla giornata: dono, che più tosto è di pochi. Però la principalissima gloria della Prudenza (se credesi a San Tommaso) consiste in fare l'applicazione ora detta in debita forma: *in applicatione ad opus*. Ma ciò come si può conseguire, se non a forza di un discorso attentissimo, che ci regga? Dal che ne viene, che tra i costitutivi della Prudenza si annoverino tante doti, che è di stupore: l'intelligenza, la circospezione, la cautela, l'esperienza, l'antivedimento, l'accorgimento: mercè che tutte queste doti ci vogliono a ben discorrere. Datemi uno, che non curi valersi di tali doti, sarà prudente? Signori no: perchè quando bene in qualche caso si apponga felicemente, si appone a caso: e perciò non si merita sì bel titolo di Prudente, si merita quello sol di Precipitoso. Conciosiachè, chi è colui che precipiti nel risolvere? Lo dice mirabilmente l'istesso Santo. Precipita chi dal supremo di sè, che è la Ragione, trascorre giù a rompicollo fino all'estremo parimente di sè, che è l'opera da lui fatta, senza discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l'opera. *Si quis feratur ad agendum per impetum voluntatis, pertransitis hujusmodi gradibus, erit præcipitatio*. Come può sperarsi però, che il Signore assista a chi havendo pronta la scala, per cui discendere, vuol più tosto precipitare? No, no. *Palpebræ tuæ*, dice Salomone, *præcedant gressus tuos*. Per le vie lubriche prima convien rimirare dove va posto il piede, ed appresso porvelo, come fa il Cavallo avveduto, non prima porvelo, e appresso rimirar dove vada posto. *Qui solerter in vita consilio figit mentem* (così disse appunto il Pontefice San Gregorio) *cautè se se in omni actione circumspiciendo considerat: & ne ex re, quæ agitur, repentinus finis adversusque surripiat, hunc priùs molliter posito pede cogitationis palpat*.

S. Th. 2. 2. q. 49. art. 45. in c.
2. 2. q. 47. ar. 3.
2. 2. q. 47. ar. 9.
2. 2. q. 49. ar. 7. & 8. & 6.
S. Th. 2. 2. q. 53. ar. 3. in c.
Prov. 4. 25.
Moral. l. 1. c. 10.

V. Ed ora s'intenderà qual sia la cagione, per la quale negli Ecclesiastici la dottrina sia stata riputata sempre di tanta necessità. Perch'essi han da considerare, e da considerare in materie gelose, e da considerare in materie grandi, e da considerare (che può più dirsi?) e da considerare in materie anche spesso di Religione, che sono le sublimissime. Ma qual considerazione potrà uscire mai dalla mente di chi non sa? L'Ignoranza è fonte di errori. *Ignorantia mater cunctorum errorum est*. E però oh quanto disdice in ogni Ecclesiastico! *Si in laicis vix tolerabilis videtur inscitia*, dicéa San Leone, *quantò magis in iis, qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia?* E' vero che l'imperfezion della Scienza può essere non di rado supplita in essi dalla perfezion della Carità, conforme al famosissimo Canone d'Innocenzo: *Imperfectium scientiæ potest supplere perfectio charitatis*. Ma ciò non fa che essi, in vece di andare a spasso, non si debbano dalla parte loro ajutare continuamente ad approfittarsi più che sia loro possibile, ancor da sè, nella maniera che io dissi, specolando, studiando, leggendo per lo meno libri opportuni, ò sentendo leggerli; da che la lezion frequente è l'altro supplemento alla Scienza debole, suggerito da Santo Ambrogio, a qualsivoglia Ecclesiastico men dotto. *Lectio frequens doctrinæ munus operatur*. Quindi io noto, che la prima cosa, raccomandata già dall'Apostolo al suo Timoteo, questa fu: la lezione assidua: *Attende lectioni*. Nè v'è chi però non lodi all'ultimo segno l'usanza di quei Prelati, ancora dottissimi, che fanno alla mensa leggersi libri pii, ò sia per accrescere la dottrina che hanno, ò sia per alimentarla: usanza, che il terzo Concilio Toletano non si appagò di lasciare vaga a questo Sacerdote, od a quello: la volle universalissima. *In omni Sacerdotali convivio lectio divinarum scripturarum misceatur*: quasi che da niente più si debba distinguere la mensa sacerdotale dalla laicale, che dalla brama insaziabile, la quale mostrano i Sacerdoti di Cristo d'illuminare la loro mente in quell'atto stesso, nel quale i Laici più attendono ad offuscarla. Nè sia chi dica, che il leggere gli val poco ad approfittarsi, mentre egli non sa da sè tutto intendere ciò che legge. Basta che egli legga a quel fine, per cui va letto. Non legga per vanità, non legga per capriccio, non legga per curiosità, non legga per ambizione, legga per haver lume debito all'operare: e vedrà se Dio saprà darglielo alle occorrenze, in virtù di ciò che egli lesse.

Dist. 38. c. Ignorantia.
Ep. 22. ad Cler. & pleb. Constantin.
Inn. 3. c. nisi de Renunciat.
S. Ambros. in Ps. 118. lect. 10.
1. Tim. 4. 23.
Dist. 44. c. Prerevertia.

VI. Chi di voi non ammira, Signori miei, ciò che accadette a quell'Eunuco famoso della Regina Candace, nel suo ritorno dalla Città real di Gerusalemme, a quella di Gaza? Vi sarà tale Ecclesiastico, il quale a fallire il tempo in lettica, quando egli fa, così solo, un viaggio simile, si porrà a leggere qualche libro bensì, ma di mero trattenimento: Virgilio, Tacito, Tullio, ò più volentieri, qualche istorico acerbo de' nostri tempi. E pure osservate. Quell'Eunuco, Barbaro di natali, Moro di patria, Mondano di professione: e quel che è più, Prefetto del Gazofilacio, Presidente del Gineceo, dato tutto alle cure di Corte vasta, appoggiata su le sue spalle; *Potens*, in una parola, *Potens Candacis Reginæ Æthyopum*, ecco ciò che leggeva sopra il suo cocchio: leggeva Isaia Profeta: e lo leggeva ancora non intendendolo. Ma che importa? Perchè tuttavia lo leggeva con animo d'intenderlo, se potesse, ad utile del suo spirito, meritò che Dio gli facesse tosto incontrar chi glie lo spiegasse. Che dissi incontrare? Meritò che Dio glie'l facesse consigliatamente venir da lontan paese per via mirabile. *Angelus autem Domini locutus est ad Philippum dicens: Surge, & vade contra meridiem ad viam quæ descendit ab Jerusalem in Gazam*. E pure ciò saria poco: meritò, non già di condegno, chi non lo sa? ma bensì di congruo, meritò dico, che Dio per mezzo di quel Diacono, in cui l'Eunuco giudicò di avvenirsi a caso, gli aprisse la mente subito di tal modo, che all'istessa ora un Barbaro, come lui, capì, credè, si battezzò, seguì lieto il viaggio a Casa, non più Proselito (quale si ritrovava) del Giudaismo, ma Cristiano, ma Spirituale, ma Santo, ma già capace di portare da sè all'Etiopia medesima quella luce maravigliosa, che egli havea sortita per via. *Eadem hora*, così di lui San Girolamo, *& credit, & baptizatur, & fidelis, & sanctus factus est, ac de discipulo magister*. Tanto vuol dire non mancare a se stesso in ciò che ci può rendere meno inetti al bramato lume! Ora non habbiamo Filippo: ma che mal'è, se habbiamo in vece quello Spirito stesso, il quale all'Eunuco mandò Filippo? *Ecce, ego vobiscum sum*: lo può dir più chiaro? *Non adest Philippus* (sono parole di San Giovanni Grisostomo a confermazion del mio detto) *non adest Philippus*, ma che? *sed Spiritus, qui movebat Philippum, adest*. Però, se non sappiamo fare altro ad acquistare una buona considerazione in tutte le cose, leggiamo assai, e massimamente leggiamo i sì belli esempj lasciatici da Prelati chiari e cospicui in qualunque genere di virtù: giacchè per noi la dottrina speculativa non debbe restar dottrina, ma ben tosto passar da dottrina ad opera. *Traducendam esse ad facta doctrinam, non sinenda ut doctrina maneat*. Tanto c'insegnò un Filosofo stesso, benchè Gentile, qual fu Plutarco, nel trattarello che fe su l'approfittarsi fino all'ultimo della vita. Chi su le sere estive va innaffiando ad una ad una le

Act. 8. 26.
Ep. 103. ad Paulin.
Plut. in lib. Quomodo sentias te in virt. prof.

Piante

Piante del suo Giardinetto dimestico, non le innaffia per quel passatempo semplice, che si piglia in abbeverarle; le innaffia molto più per quei fiori, ò per quelle frutta, che ne ha da cogliere.

VII. Al lume della Considerazione (che rare volte da sè solo è bastante alle risoluzioni più ardue) si vuole in secondo luogo unire da noi quello del Consiglio. *Ecce ego vobiscum sum consulentibus*. Che però l'essere dotto, in un'Ecclesiastico è buono assai: ma più che l'essere dotto, stimo io, che sia buono in lui l'esser docile. Se non che io non ambisco, che ciò sia creduto a me. Si creda a Santo Agostino. Egli, dato il problema, su ciò che sia più eleggibile da ciascuno: se l'essere più docile, ma men dotto, ò l'essere più dotto, ma meno docile, disse che si confidava di far palese con somma facilità, quanto più vada eletto quello, che questo. *Facilè ostendam quantò minus malum sit, indoctum esse, quàm indocilem*. E la ragione è: perchè chi è docile, può con udire un buono Ammaestratore divenire più dotto di quel ch'egli è: ma chi non è docile, non può imparare da altri mai, che da sè. E però oh quanto egli è sottoposto ad errare! Basti dire, ch'egli ha per sua Guida sola, il giudizio proprio. Che se ciò avverasi nell'istessa dottrina specolativa, molto più nella pratica. Che volete voi fare d'un cervel duro, inflessibile, impersuasibile? Non fu mai capo nato quello al Governo. Nè ciò per altro, se non perchè ad accertare praticamente nelle risoluzioni quotidiane, non bastano, come da principio fu detto, le regole universali, benchè savie, benchè sicure, bisogna applicarle al caso particolare. Ed a ciò ne anche è sufficiente esser dotto al pari d'ogni altro; conviene di vantaggio esser docile in ascoltare le informazioni di persone fedeli, anzi in ricercarle: conviene interrogare, conviene investigare, conviene amare destramente d'intendere da più d'uno ciò che egli sentane; il che appunto è consigliarsi: *Consilium semper à Sapiente perquire*. Quindi è, che a i tanti costitutivi della Prudenza addotti di sopra, viene aggiunta altresì la Docilità: *Docilitas*: la quale è vero che è virtù propria de' Sudditi, ma non per tanto (replica San Tommaso) è virtù non solo giovevole, non sol giusta, ma ancora necessarissima a i Superiori, mercè che niuno a risolvere saggiamente in tutte le cose è da sè bastante a se stesso. *Nullus in his, quæ subsunt prudentiæ, sibi quaquam ad omnia sufficit*. E che sia così noi veggiamo che Salomone, ricercato su i principii del suo Governo da Dio medesimo a dimandare ciò che più bramasse a portarsi da vero Re, non dimandò mente valida, mente vasta, mente che fosse abile a far da sè, quale è manifesto, che Dio gli potea concedere, se volea; ma dimandò mente docile ad ascoltare i pareri altrui. *Dabis servo tuo cor docile*, ò come legge l'Ebréo, *cor cum auribus*, perchè nessuno, per dotto che egli si sia, dovesse mai stimare a sè disdicevole dare orecchie anche a' meno dotti di lui, dove ben'avvertano. E questa forse fu la cagione, per cui tanto dipoi quell'istesso Apostolo, il quale havea detto nella sua prima a Timoteo, *Oportet Episcopum esse Doctorem*, nella seconda, quando lo potea credere più avanzato, gli disse *Oportet esse docibilem*: quasi che sia questo il pericolo di chi sappia insegnare agli altri, non curarsi più d'imparare. E pure l'imparare ha da essere tanto assiduo in qualunque Vescovo, quanto assiduo ha da essere l'insegnare: di modo che quell'istesso Santo Agostino, il quale insegnava tanto, disse contuttociò, che egli era vago molto più d'imparare, che d'insegnare. *Ego magis amo discere, quam docere*. Che vergogna però rimirare alcuni tanto idolatri delle proprie opinioni, che sdegnino tutte l'altre per questo solo, perchè non sono le proprie? Tanto è da lungi, che l'udire il parere de' suoi Consultori fedeli, ed il seguitarlo, posposto il proprio, diminuisca in veruno mai de' Prelati l'autorità, che la rende più venerabile, per quella ragione stessa, per la quale più venerabili sono presso tutti le fabbriche, c'hanno fama di ben fondate. Tale almeno è la Sapienza, che vien da Dio: se dassi fede a San Jacopo: è arrendevolissima all'altrui detto. *Sapientia, quæ desursum est, suadibilis est*. Quella, che per contrario, non solo non è mai suasibile da veruno, ma è ferma, fissa, ostinata nel parer suo, quasi manifesto; questa dico vien da Lucifero, sprezzatore di tutto quello, che non è loi. *Sola quæ ex Deo est sapientia*, dice San Bernardo, *salutaris est, & pacifica, non abundans in suo sensu, sed alieno magis acquiescens*. Che però ad un Vescovo grande, niente più seppe il Santo raccomandare, che il consigliarsi. *Prudenter cogitastis, Sacerdotale onus, Episcopale opus, non posse administrari sine consilio*. Per trovar la Sapienza sì necessaria ad amministrare il carico pastorale con perfezione, certo è, che conviene andare a cercarla dove ella sta. Ma dove sta, come in suo proprio soggiorno? *Sapientia ubi invenitur?* dirò con Giobbe. Ne' gabinetti di riposo? Signori no: ne' giardini di delizie? Signori no: nelle gallerie di diporto? Signori no. Nelle camere di gioconda conversazione? Signori no, torno a dire, Signori no. *Non invenitur in terra suaviter viventium*. Dove sta dunque ella mai? Sta nelle sale fervide di Consiglio. *Ego sapientia habito in Consilio*, così ella ci manda a dire, *& eruditis intersum cogitationibus*. Nè dobbiamo maravigliarcene. Ogni specchio terso è disposto certamente a ricevere assai di luce (come suo ricettacolo naturale) dal Sol presente: ma quanto più ne riceve, se è specchio concavo? Ha forza allora d'incendere fin le selve, tanto vivi sono quei lampi, che da sè vibra. Tale è la sala del Consiglio Reale, se mirisi attentamente. E' uno specchio concavo, dove quei raggi di verità, che tralucono dalle menti de' congregati, vanno d'accordo a ridursi in uno su'l punto, che fu quivi proposto a considerare. E per tanto oh che lume fanno! Non è da stupire se la Sapienza ivi goda di far soggiorno più assai, che altrove. *Ego sapientia habito in consilio*, che è quanto dire, *Ecce ego vobiscum sum consulentibus*. Il che ho io voluto qui ponderare, affinchè i Prelati, specialmente di Roma, traggano da ciò vivo stimolo a frequentare con assiduità quelle loro Congregazioni ordinarie, e straordinarie, che così bene furono istituite nel Governo Ecclesiastico in tanto numero; mercè che il Governo Ecclesiastico, non solamente debbe essere tutto pieno di lume in sè, ma da sè lo debbe anche spandere all'Universo.

VIII. Vero è, che a consigliar non tutti son buoni. Anzi quel Savio medesimo, il qual ci disse: *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pænitebit*, tanto amò che ci consigliassimo: avvertì insieme, che il Consigliere va scelto con avvedutezza speciale, non va sortito. *Consiliarius sit tibi unus de mille*. Due son per tanto le doti, che richiese in esso il medesimo San Bernardo: Prudenza, e Benevolenza. *Omnes, juxta Domini præceptum, etiam Inimici diligantur, sed ad consilium soli eligantur, qui & prudentes esse videantur, & benevoli*. Chi è benevolo, ma non prudente, è facile che c'inganni nel consigliarci: chi è prudente, ma non benevolo, è certo. Bisogna dunque considerare una cosa: ed è, che qualunque Principe consultando, mette, per dir così, tutto sè nelle mani de' Consultori a rischio gravissimo, come dimostrarono tanto bene d'intendere già quei Greci, i quali faceano, che il primo Senatore, su l'atto di havere a rendere il suo parere, pigliasse lo scettro dalla mano stessa del Re, e detto il parer suo, lo desse al secondo; e che così poi lo desse il secondo al terzo, e successivamente il terzo al quarto, il quarto al quinto, finchè dall'ultimo ritornasse lo scettro alla mano reale, donde era uscito: tutto per dinotare a che si sottoponesse il povero Re nel dare ad uno il possesso di consigliarlo. Chi può per tanto il suo scettro, le sue facoltà, la sua fama, anzi tutto sè fidare ad un'Imprudente, chi ad un Malevolo? Quindi è, che Cristo medesimo, prima di collocare le sue chiavi magnifiche in mano a Pietro, di queste due doti appunto volle da lui pigliare prove espressissime, della Prudenza, e della Benevolenza: e perchè non le pigliava per suo bisogno, ma per nostro ammae-

Lib. 3. contra Acad. c. 8.
Tob. 4. 19.
S. Tho. 2. 2. qu. 49. ar. 3. ad 3.
3. Reg. 3. 9.
1. Tim. 2.
2. Tim. 2. 24.
In octo quæst. ad Dulcitium.
Jac. 3.
Serm. 1. de Nat. Dom.
Ep. 42.
Job 28. 12.
Sap. 8.
Eccl. 32. 24.
Eccl. 6. 6.
Ep. 42. ad Archiep. Senon.

ammaestramento, però non fu egli pago di pigliarle in privato, le volle in pubblico. Ne sperimentò la prudenza, quando chiedendo egli un giorno a tutti gli Apostoli, qual giudicio formasse di lui la gente, *quem dicunt homines esse filium hominis?* tra gli errori, in cui caddero tutti gli altri, solo Pietro accertò, con lume più che umano, a dir chi egli fosse. *Tu es Christus Filius Dei vivi*. E ne sperimentò la benevolenza, quando tre volte lo interrogò alla presenza de' medesimi Apostoli, se lo amasse anche più d'ogni altro: *Simon Joannis diligis me plus his?* Ed allora solo restò di passar più oltre in tale interrogazione, quando mirò Pietro dolente all'ultimo segno di udirla più. Tanto (dice San Bernardo) queste due doti hanno prima ad esaminarsi in ciascun di quegli, a cui qualsisia Prelato confidi le cure proprie. Ma che? *Vix in multitudine hominum unum reperias in utraque gratia consummatum*: segue egli a dire. *Haud facile siquidem, vel prudenti benevolentiam, vel fideli inesse sapientiam deprehendas. Sine numero autem sunt, quos utriusque muneris vacuos esse constiterit*. La prudenza del Consigliere fa che ci possiamo fidare del suo intelletto: e la benevolenza fa che ci possiamo fidar della volontà. Ma che sorte rara, incontrare di molti huomini, in cui l'uno e l'altro si unisca in perfetto grado, l'Intelletto, e la Volontà. Se gli incontreremo, teniamoli sempre cari, fino alla morte, perciocchè questi sì, che saranno i proporzionati. *Cor boni consilii statue tecum* (dice l'Ecclesiastico) *non est enim tibi aliud pluris illo*. Nel rimanente chi sia colui che trovatili, voglia più tosto nel governo del Popolo a sè commesso, operar da sè? Sicuramente non fu mai questo il caso, nel quale Cristo ò promettesse, ò professasse di assistere in la terra ad alcun de' suoi. *Ecce ego vobiscum sum consulentibus*: sì dice egli: e perchè? Perchè Iddio non vuole ora più parlarci di bocca propria, come facea col suo Popolo da principio, ci vuol parlare per bocca sempre di huomini come noi, secondo ciò, che notò l'Abulense havere Iddio fatto dappoi che all'istesso Popolo diè la Legge su'l Monte Sina.

Matt. 16. — Joan. 21. — Eccl. 37. 17.

Resta il terzo lume, che è quello dell'Orazione. Ma prima che ve lo additi, piacciavi di donare a me breve respiro, a voi breve requie.

SECONDA PARTE.

IX. IL terzo lume a ben risolvere è quello, al quale ci disponiamo con la Orazione: e di questo ancora ci assicura il Signore qui dove dice, *Ecce ego vobiscum sum*, cioè *vobiscum orantibus*. Che sarebbe però se alcuni Ecclesiastici appena qualche di ricorressero ad un tal lume, senza cui non dovrebbono dar mai passo? conforme a ciò che mostrò far chi diceva: *Ad lumen ejus ambulabam in tenebris*: e chi ciò diceva era Giobbe. Notabile al maggior segno è la sentenza, che lasciò scritta Platone ne' Ragionamenti, che fe sopra la Repubblica. *Respublica* (sì diss'egli) *Respublica nequaquam probè gubernari potest, nisi ejus Gubernator suprema animi vi Deo jungatur, & ab eo cognitionem hauriat, qua ipse vivat, & alios gubernet*. Disse, che nessun Governatore potrebbe giammai reggere bene sè, bene i suoi popoli, se non cercava sommamente di vivere unito a Dio. Che però tutti i supremi Legislatori ambirono tanto, fino tra' Gentili medesimi, non già di havere (che ciò non potéa succedere) ma di simulare di havere un'assiduo commercio co' loro Dei. Che se ciò nelle Repubbliche ancor profane, fu riputato di tanta necessità, giudicate di quanta nella Ecclesiastica! La Chiesa, a distinzione degli altri Regni, è chiamata Regno de' Cieli. *Regnum Cælorum*. E però, se agli Amministratori degli altri Regni, i quali sono Regni tutti di Terra, possono facilmente bastare virtù terrene; agli Amministratori di quel de' Cieli non possono bastare giammai virtù, che non sieno anch'esse celesti: prudenza celeste, coraggio celeste, carità celeste, pietà celeste, moderazione celeste, misericordia celeste, umiltà celeste. Ma io qui dimando: Per qual'altra via si possono conseguire virtù sì belle, che per quella dell'Orazione? A provvedersi di piropi Orientali, conviene havere corrispondenza di traffico con l'Oriente, dond'essi vengono: non è bastevole haverla con l'Occidente. Tanto accade nel caso nostro: bisogna chiedere al Cielo, ciò che è celeste. Però soléa dire l'Apostolo, che la conversazione di lui era su le stelle: *Nostra autem conversatio in Cœlis est*: perchè i Prelati di Santa Chiesa non debbono contentarsi di farsi in Paradiso vedere una volta, ò un'altra, come sanno fare ancor'essi que' loro sudditi, che sono detti di Mondo: vi debbono tutti fare ritorno assiduo, per fornirsi di ciò che sia loro d'uopo a procedere in terra, da quei che sono, cioè da Personaggi spettanti al Cielo. Altro è comparire in Cielo, altro è conversarvi: il primo può essere ancora de' viandanti, il secondo è de' paesani.

Job 29. 3. — Phil. 3. 20.

X. Quando Samuele, enumerati que' pregiudicj gravissimi, che gli Ebréi verrebbono a riportare dal fasto regio, si udì tuttavia replicare da que' protervi, che ad ogni modo volevano ancora eglino il loro Re, per non parere da meno degli altri Popoli, i quali, se si soggettavano a qualche Capo, si soggettavano ad un Capo almen coronato; soggiugne il sacro Testo, che egli andò subito a dire tutte queste cose all'orecchie del Signor suo. *Audivit Samuel omnia verba Populi, & locutus est ea in auribus Domini*. Che Samuele, prima di venire a risoluzione finale in affar sì alto, volesse andare a ragionarne nuovamente con Dio, lo capisco subito: ma perchè usar questa forma di andare a dirgli cose tali alle orecchie, quasi che tutte non fossero cose pubbliche, ma segrete? *Locutus est ea in auribus Domini*. Non era bastante dirgliele al modo usato? *Loqui ad Dominum*. Risponde San Gregorio, che ciò fu espresso a significare la gran familiarità, che i Prelati sacri sono di ragione tenuti ad haver con Dio. I Laici, quando gli vanno a parlare, non è poco, che gli parlino da lontano ad uso di esterni. Gli Ecclesiastici hanno da potersi accostare a lui senza tema, senza tramezzo, com'è proprio de' famigliari. *In eorum auribus loquimur*, dice il Santo, *apud quos magnæ familiaritatis gratiam habemus. Sancti autem viri, quia omnipotenti Deo in magni amoris vinculo conjuncti sunt, ei in auribus loquuntur*.

1. Reg. 8. 21. — S. Gregor. in hunc locum.

XI. Per tanto in questa familiarità sì stretta con Dio debbono porre gli Ecclesiastici tutti il loro principalissimo fondamento, non lo debbono porre ne' loro talenti, che, benchè molti, dove Dio non concorravi, fanno poco. Chi più istruito di Mosè nelle scienze degli Egiziani? *In omni sapientia Egyptiorum*: e tuttavia diffidando di sè medesimo, disse a Dio che egli da sè ne pur saprebbe tra gli Egiziani aprir bocca, tanto era scilinguato, tanto era stupido. *Non sum eloquens*. Nè osò accettare l'impresa da Dio commessagli, fino a tanto, che Dio non lo assicurò di parlare in lui. *Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris*. Quivi dunque hanno sempre da collocare la loro fiducia tutti coloro, che sono a parte del governo Ecclesiastico: tanto che non dovrebbe passar mattina, nella quale essi con le parole dettate loro dal Savio, non ridicessero a Dio: *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam quæ mecum sit, & mecum laboret: mecum sit*, per darmi la virtù di operare; *mecum laboret*, per darmi di più l'opera fatta a modo. E con ciò havranno essi finito di porre in pratica tutti e tre quei mezzi richiesti ad havere Iddio dalla loro nell'esercizio della lor podestà. *Ecce ego vobiscum sum in operatione Ecclesiasticæ potestatis*. I Capitani avveduti mirano sommamente nelle battaglie ad havere il Sole a favore, non l'haver contra. Tanto han da fare i Prelati sacri ancor'essi nelle zuffe continue c'han con l'Inferno. Ma per havere a noi favorevole il Sol Divino, ecco l'arte: disporsi a conseguire il suo lume per via di Considerazione fissa, per via di Consigli fedeli, per via di Preghiere incessanti. Questi mezzi, congiunti insieme, faranno

Exod. 4. 12. — Sap. 4. 9.

ranno che il lume desiderato, non solo si habbia propizio, ma si habbia saldo, *usque ad consummationem seculi*, cioè fino a tanto, che al lume della Grazia (che qui godiamo, dirò così, di passaggio, succeda quel della Gloria) che è quel lume invariabile, e indeficiente, di cui non havremo a temere che mai tramonti.

A. M. D. G.

INDICE
DELLE MATERIE.

A

B

C

D

E

F

G

IGNO-

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

F I N E.

IL CRISTIANO ISTRUITO

NELLA

SUA LEGGE

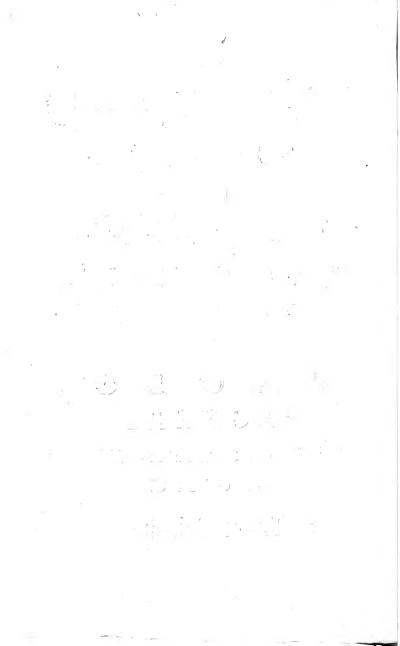
RAGIONAMENTI MORALI

DI

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA

DI GIESU.

Parte Prima.

JACOBUS CELLESIUS

Societatis JESU in Provincia Romana Præpositus Provincialis.

C*Um librum, cui titulus,* Il Cristiano istruito nella sua Legge, *à P. Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à P. Carolo Noyelle Præposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has litteras, manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Romæ 30. Junii 1685.*

Jacobus Cellesius.

Noi Reformatori dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per Fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, Il Cristiano istruito nella sua Legge, del P. Paolo Segneri della Compagnía di Giesù, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza à Paolo Baglioni di poterlo ristampare, osservando gli ordini, &c. Data li 6. Novembre 1685.

(Nicolò Venier Proc. Ref.
(Girolamo Gradenigo Proc. Ref.

Gio: Battista Nicolosi Segretario.

Imprimatur.
Fr. Jo. Thomas Rovetta Inquisitor Generalis Venetiarum.

DICHIARAZIONE
DELL' OPERA
A chiunque legge.

Quel cibo medesimo, il quale serve di alimento alla Madre, serve di alimento al suo tenero Figliuolino; ma con questa diversità, che a nutrire la Madre egli è cibo sodo, e a nutrire il Bambino è passato in latte. Non dovrete pertanto, o mio savio Lettore, maravigliarvi, se con un medesimo Libro, qual'è il presente, io mi sia preuso di pascere, se così mi è lecito dire, i Pastori sacri, e di pascer le Anime sottoposte alla lor Cura. Perchè, quantunque in riguardo a molte di queste potrà apparire che il pascolo qui apprestato sia superiore alla loro capacità, contuttociò si vuol'anche considerare, come i loro Pastori son quelle Madri, che hanno loro tal cibo a cambiare in latte, smaltendolo prima in sè, con ruminare ciò che troveranno qui scritto, e con ripensarlo; e poi derivandolo quasi molle sugo, nel cuore degl' idioti.

Doppio potrà dunque essere l'uso di queste carte, se nulla vagliono. L'uno sarà, quando il Sacerdote, leggendole da sè prima con attenzione, non si sdegnerà di riempirsi la memoria, e la mente, di quelle verità, che gli somministri il Ragionamento a lui grato, per poterle poi, quale spugna ben' inzuppata, versar con lieve fatica su l'Uditorio. E questo primo uso sarà il migliore. L'altro, non affatto disutile, sarà pure quando egli dall' Altare legga alcun punto del Ragionamento suddetto, e lo dilati, e lo dichiari, e lo renda sempre più intelligibile a i men capaci. Questo sarà uno spezzare il pane a quei Pargoletti, non di età, ma d'intendimento, i quali non hanno denti da masticarlo: e quantunque odano tutto ciò che loro si dice, non san distinguere nè partizione, nè passaggi, nè pruove, per altro necessarissime a ben capirsi. Nel rimanente il leggere solo dall' Altare il Discorso, senza spiegarlo, sarebbe dare il pane a quei miserelli, ma darlo intero; con inasprire però su gli occhi le lagrime a chi si lagna, che i Figliuoletti nelle Chiese oggi giorno, se pure han pane, non hanno chi lo sminuzzi. *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.* Vero è, che dove talunno ancora de' Parrochi, per una infingarderia, non so se più nociva al Pastore, ò alle Pecorelle, non volesse fare altro più che leggere ad alta voce in ciascuna Festa ciò che a lui paresse di questi Ragionamenti; siccome, secondo me, non adempirebbe interamente il suo debito, così nè anche perderebbe egli in tutto la sua fatica. Conciossiachè, se l'odor solo del pane è talor bastato a mantenere in vita qualche Ammalato, ed a conservarlo, fino a più verace restauro; chi sa, che non avvenisse il medesimo parimente nel caso nostro; sicchè quel poco, che potrà forse capirsi da tal lezione dalla gente più semplice, la sostenti; almen fino a tempo, cioè fino alla opportunità di più valida refezione, nè la lasci frattanto morir di fame?

Thr. 4. 4.

L'Opera ha per suo titolo, *Il Cristiano istruito nella sua Legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il Cristiano, non in quello principalmente che egli ha da credere, come tale, ma in quello che egli ha da operare. Il primo è stato ottenuto già da più huomini di valore, con piena lode, ne' loro autorevoli Catechismi: però maggior campo rimane aperto al secondo. E in questo ho io preso animo d'innoltrarmi; considerando fra me, come nessun Pastore di Anime dee stimare di havere appieno soddisfatto al suo debito, quando ha insegnati gli articoli della Fede alla Greggia tenera, se egli non passa ad inculcarne parimente all'adulta i comandamenti. Ed in qual maniera? Forse con recitarglieli nudi nudi? Nè anche ciò è sufficiente. Conviene aggiungervi que' motivi, e que' mezzi, che maggiormente la ajutino ad adempirli. I mezzi, senza i motivi, non fanno che si voglia ottenere il fine: i motivi, senza i mezzi, non mostrano che si possa. E questi si è qui cercato di porre in lega.

Vien però l'Opera divisa necessariamente in tre Parti, determinatele dall'istesso argomento. La prima contiene i precetti costitutivi di questa sì bella Legge. La seconda discuopre quanto gran male sia quel Peccato mortale, che gli prevarica. La terza suggerisce i rimedj per cui si evita una tal prevaricazione, ò almeno si emenda.

Non si è voluto fare un Ragionamento dipendente dall'altro, perchè ciascuno da sè riesca più maneggevole, qual moneta, quanto più spicciolata, tanto più pronta. Vero è che, se osserverassi, si vedrà subito non mancarvi la sua concatenazione (quantunque in atto più esercitato, che espresso) ed ecco quale ella sia.

Ciò che pretende la Legge nell'umana Comunità, è regolare perfettamente il Cristiano in ordine a Dio suo capo, e in ordine al Prossimo suo consorte; dachè, se egli sarà ben regolato in ordine a quelli due, sarà ben regolato anche in ordine a se medesimo. Premessi però nella prima Parte i preamboli convenienti intorno alla Parola divina, in virtù di cui deve apprendersi una tal regola, si dà principio da ciò che distingue un Cristiano da tutti gli altri osservatori de i dieci Comandamenti, che è la sua Fede. Questa, se non vuol'essere Fede morta, ma Fede viva, cioè operante, non può mai stare nè senza la Speranza, nè senza la Carità: e però fassi al Cristiano vedere come la Fede ci discuopre il nostro ultimo Fine vero; come la Speranza fa sì, che ci alziamo ad esso; e come la Carità fa che vi aderiamo.

S.Thom. 1. 2. q. 100. ar. 5. ad 1.

Ma questo aderimento, a cui mira la Carità, non consiste in altro, che nella esatta osservanza di tutto ciò, che da Dio ne vien comandato, *Si diligitis me, mandata mea servate*. Però, venendo a sì degni Comandamenti, è piaciuto qui contenersi in quei del Decalogo, che son quei dieci, i quali Iddio discese a dare sul Sina di bocca propria: mercè che a quelli finalmente riduconsi tutti gli altri. Tutti gli altri, ò sono naturali, ò son positivi. I naturali, stampati indelebilmente sul cuore di ciascun' huomo, sono quei due: *Non fare ad altri ciò che non vorresti per te, e fa ad altri ciò che per te vorresti.* E quelli due, secondo San Tommaso, s'inchiudono nel Decalogo, *sicut principia in conclusionibus*, cioè come i semi dentro le loro frutta, le quali gli contengono tanto in atto, che ad un'aprimento di esse ciascun gli vede. I positivi sono quei tanti, stabiliti dipoi dagli huomini saggi: e questi parimente s'inchiudono nel Decalogo, ma in forma differente da i naturali, cioè *sicut conclusiones in principiis*, come le frutta ne' loro semi, dove non sono esse in atto, sono in virtù, sicche i soli periti ve lo conoscono.

Jo. 14. 15.

S.Thom. 1. 2. q. 100. ar. 3. inc.

nosceno. Pertanto, sotto i precetti della prima Tavola si ritroveranno qui accolti que' Ragionamenti, che vagliono a regolar bene il Cristiano in ordine a Dio; e sotto i precetti della seconda, quei che vagliono a regolarlo bene in ordine al Prossimo: disposti l'un dietro l'altro, in quell' andare che tiensi nelle loro Somme morali dagli Scolastici, che mi hanno intorno a ciò servito di scorta.

Dietro il ben della Legge, succede il male della sua prevaricazione, la quale può considerarsi in due modi: in particolare, e in universale. In particolare fu già veduta nella prima Parte medesima a i luoghi proprj, cioè sotto ciascun precetto; non si potendo di veruno mostrare come si osservi, senza insieme mostrar come si prevarichi. Rimane adunque il vederla in universale. E questo si è preteso eseguire nella seconda, ordinata tutta a fare apprendere a tanta turba di gente ò inconsiderata, ò ignorante, quanto sia gran male il Peccato: il che potendo parimente raccogliersi da due capi, da quel che il Peccato è in sè, e da quello che egli è ne' suoi tristi effetti; a mirarlo in sè si fa prima incontra l'opposizione intrinseca di esso a Dio, di cui sempre è ingiuria formale; e poi l'inesplicabile odio di Dio ad esso: ciò che dà campo a non pochi Ragionamenti di utilità. E a mirarlo ne' suoi funestissimi effetti, prima si dimostrano i beni di cui ci priva, poi si discuoprono i danni che ognor ci apporta. E perchè quanto v'è di atroce, di amabile, di maraviglioso nell'Ordine della Grazia, tutto ha per fine l'esterminazion del Peccato, da tutto parimente si cerca di cavare avversione a così gran Mostro.

Ma che varrebbe il conoscere quanto male sia la prevaricazion della Legge, se non si havessero ancora presti i rimedj, da evitare una tal prevaricazione, ò almen da emendarla? Però, dato alla terza Parte incominciamento dalla importanza di non differire alla morte la emendazione, si passa a dimostrare sì la necessità, che vi è però dell'assiduo ricorso a Dio, e sì l'efficacia, parlando dell'Orazione. Dall'Orazione, che è rimedio più universale, si scende a i più speciali de' Sagramenti, non mai tanto stimati, quanto essi meritano. Quindi, perchè nessun rimedio, nè speciale, nè universale, può essere di profitto a chi non vuole rattenersi da ciò che gli fu cagione del male, si passa a favellare delle Occasioni cattive, che fa più d'uopo scansare con ogni studio, e si scorrono ad una ad una. Ultimamente, accennato l'ajuto estrinseco, che si può ancora ottenere per la salute dal Paradiso, intento tutto a giovarci, si conclude l'Opera con favellare della Preparazione alla Morte, che è quel gran passo, a cui il Cristiano istruito nella sua Legge, si dee poi sempre dispor con la buona vita, se vuole conseguire l'ultimo Fine.

Tal'è l'ordito dell'Opera: se non che in esso non si è proceduto con tanta severità di ripartimento, che le verità trattate in un luogo di professione, non si sieno in altri toccate, ricordate, ridette, quantunque incidentemente. Ma ciò non senza consiglio. L'esperienza mi ha raccertato, che le Querce non cadono al primo colpo. Anzi la gente rozza non fa gran caso di quell'avviso, che si ode fare non più che una volta sola. Ma quando sente rinovarselo spesso, comincia a formarne stima, quasi che non si havesse da tornar tanto a battere tutto giorno l'istesso chiodo, ed a ribadirlo, se non fosse chiodo maestro. Ma che dir solamente la gente rozza? Ad imprimere bene una verità su qualunque cuore, sempre giovò l'inculcargliela. Niuno Elefante ha mai incavate le pietre, su cui passò con tanta mole una volta: e pur le Formicole sono arrivate a incavarle col tornarvi su senza fine.

E ciò quanto alla disposizione di quello, che si dirà. Quanto poi alla forma di dirlo, che è lo stile, è piaciuto usare primieramente vocabili piani e propj, per farsi meglio intendere da ciascuno, massimamente in un' Opera dottrinale, qual'era questa: dovendo la Elocuzione da noi tenersi in conto di chiave, il cui pregio sommo non consiste nell'essere chiave d'oro, o chiave di ferro; ma chiave che apra. *Quid prodest clavis aurea, si aperire quæ volumus non potest*, diceva Santo Agostino, *aut quid obest lignea si potest?* Se non che quando ad aprire riescono l'una, e l'altra egualmente buone, nessun si ritroverà, che a qualunque chiave di ferro non anteponga la chiave d'oro. Si è però qui procurato di rendere lo stile, se non Illustre, perchè io non mi arrogo dovizia da farlo tale, almanco non ignudo di ogni abito, e di ogni arredo, che alletti i guardi. Nel che potrà per ventura stimar taluno essersi più tosto ecceduto in rispetto al fine, il qual'è di parlare, non solo agli scienziati, ma ancora a i semplici: *Sapientibus, & insipientibus*. Ma è da considerare, che non si è potuto in questi Ragionamenti scuotere l'Uditorio con figure, con interrogazioni, con ironie, con reticenze, e con altre simili mutazioni di Scena, e quasi di Personaggio, abili da se stesse a tenerlo desto, come si fa nelle Prediche di eloquenza: atteso che per le Prediche si richiede un talento proporzionato, qual non può presupporsi in qualunque Parroco, che s'inchini a valersi de' miei sudori. Però a tenere sempre attento chi ode, era di mestieri ricorrere ad altro ajuto. E tale si è creduto potere haversi, in una familiare Istruzione, dalle similitudini, dagli esempi, dalle erudizioni, e da altre sì fatte curiosità, che adulando la Fantasia, fanno che l'Intelletto si lasci poi da lei tenere come legato ad udire in grazia di essa la Verità; la quale troppo riuscirebbegli ancora più volte odiosa, se non gli venisse dinanzi in vestito adorno. Quindi nessuno dovrà parimente maravigliarsi, se qui manchino i tuoni propj del pergamo, obbliganti a un dir concitato. Mancano per la stessa ragione poc'anzi addotta, cioè, perchè non tutti hanno fianchi a potervi reggere. Senza che due maniere vi sono, se ben si guarda, a destar chi dorme. Una è lo strepito; che è la maniera tenuta da i Camerieri già di Oloferne, quando essi credendolo addormentato nel padiglione, mentre era morto, gli stavano su la soglia eccitando ad arte un' insolito romorío. *Ante ingressum cubiculi perstrepentes, excitandi gratia, inquietudinem arte moliebantur, ut non ab excitantibus, sed à sonantibus Holofernes evigilaret*. L'altra maniera da destare chi dorme (migliore forse dello strepito) è il lume, il quale, se ci entri in camera vivo vivo, con una somma soavità ci risveglia. Questa fu la maniera, che tenne l'Angelo a trar dal sonno San Pietro nella prigione: colmargliela di una luce inaspettatissima, e così obbligarlo a destarsi. E questa è quella maniera, che si e desiderato ancor di tenere su queste carte: risvegliare chi dorme nel suo peccato, ma risvegliarlo a forza di puro lume che a lui si mostri, non di fracasso. E ad avviare un tal lume, non è credibile quanto vaglia il fare con espressive similitudini capir bene quella Verità che si afferma.

De Doct. Christiã. l.4.c.11.

Rom. 1. 14.

Judith. 14. 9.

Nel rimanente sono queste carte indirizzate di primaria intenzione a i Rettori sacri, non ve n'ha dubbio; ma non di modo che lette non possano giovare ancora ad ogni altro, di qualunque grado egli sia, non solo Superiore, mà ancora Suddito. Tanto avvien delle Carte da navigare. Sono elleno disegnate principalmente per li Piloti. E tuttavía non è disdetto anche a i semplici Naviganti di andare più d'una volta a fissarvi i guardi, e a riscontrarle, e a rivolgerle per minuto; affine di saper quali scogli si sieno già da loro scansati felicemente, e quali ancora rimangano ad iscansarsi; quanto si sia fatto di Mare, e quanto ne resti; quali Venti si habbiano da temere, e quali da sospirare, ad entrare in Porto.

In ogni caso che non dimorasse quest' Opera in altre mani, spero che non sarà ella mai ributtata da quelle di molti servidi Missionarj, i quali come fra tutti i Predicatori van provveduti di zelo sommo nel dire, *evangelizantes virtute multa*, così non si rimarranno mai dalla tiepidezza di questi Ragionamenti a non gli haver cari; tanto ben'eglino li sapranno avvivare col loro fiato, quasi languidi tizzi, in accese faci. Ad essi però con affetto più speciale io presento queste fatiche, come a Compagni nella cerca delle Anime men curanti di se medesime,

desime, ò men curate. Ma perchè dissi di presentarle sol'io? Ad essi le presenta con esso me, chi, se non dubitassi di fargli torto, direi che non so distinguere da me stesso. E' questi il Padre Gian Pietro Pinamonti, mio Collega individuo nelle Missioni, il quale siccome da ventidue anni ha veduto con esso me quanto sia il bisogno de' Popoli abbandonati della parola divina per le Campagne, così già da gran tempo mi ha stimolato vivamente a quest'Opera, fino al congiungere meco indefessamente le sue fatiche in divisarla, in disporla, ed in trarla a fine. Dunque come uniti di cuore, così di sensi, la presentiamo a' sacri Missionarj poc'anzi detti, sperando che se alla punta di quelle molte ragioni da noi qui loro somministrate a combattere gl'intelletti, aggiungeranno essi l'asta della loro efficacia umana, e più che l'asta, anche il braccio della divina; non le sperimenteran forse inutili alle vittorie, che dall'Inferno vanno tanto ben riportando per l'Universo, a maggior gloria di Dio, cui siam tenuti militare al fin tutti con l'istesse armi, benchè non tutti nelle medesime Armate.

Quindi è, che affine di essere più sicuro della bontà di quelle armi che loro io porgo, confesso di haver' usato non poco studio a temprarle tutte, per quanto ho saputo fare, in una Fondería di credito incomparabile; e tale è stata la Somma di San Tommaso, Dottore Angelico: e però siccome io confido che con patrocinio benigno si sia egli degnato dal Paradiso di assistermi a non fallire in tanta varietà di ammaestramenti, che ho in lui fondati, così mi stimo tenuto a dargliene questa piccola attestazione in segno di ossequio, quanto più dichiarato, tanto più stabile.

INDICE DE' RAGIONAMENTI

Contenuti nella Prima Parte.

la

la libertà, che si dovrebbe concedere, e all' incontro concedere quella, che si dovrebbe negare.

RAGIONAMENTO XVI.

Sopra l' obbligazione che hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.

Che se gran vitupero si è non pagare i debiti, vituperosissimi si hanno a stimar que' Figliuoli, che all' Estere, agli Alimenti, all' Educazione non corrispondono, con l' onorare, sostentare, e obbedire chi diè loro tre beni di sì gran pregio.

RAGIONAMENTO XVII.

Sopra la Limosina.

Con esporre il Precetto della Limosina, si procura di spremere dalla Beneficenza Cristiana il sovvenimento dovuto a favor de' Poveri; e con proporre il premio, si procura di coglierne lo spontaneo.

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra il modo di far Limosina.

A ravvisare on vero Limosiniere si dan tre segni: mano ampla, volto affabile, e guardo rivolto al Cielo.

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra il precetto di fare la Correzione.

Perchè nessuno si reputi aggravato più del dovere, si spiega fino a qual segno stringa il Precetto di correggere i traviati, e poi si addita la maniera che vi è di eseguirlo con giovamento.

RAGIONAMENTO XX.

Sopra la moderazione dell' Ira.

Che a domare lo Sdegno, cavallo altiero, che suole quasi gettare di sella ognuno, vi vuole ciò, che si ricerca a domare appunto un Cavallo: destrezza insieme, e vigore.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra i Compagni, che inducono gli altri al male.

Quanto debbano temersi i Compagni scandalosi, per quel male che fassi da loro a gli altri, e quanto debbano essi temere, per quello, che facendolo ad altri, fanno anche a sè.

RAGIONAMENTO XXII.

Sopra il dar la pace a' Nimici.

Mentre oon più che tre ragioni di Pace si possono havere al Mondo, con Dio, con sè, col suo Prossimo, si mostra che tutte e tre queste paci nega a se stesso, chi oon dà la Pace al Nimico.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il gran malo della Disonestà.

Richiedendosi, ad eseguir la Salute di qualuoque hoomo, due Volontà risolute, la Divina, e l' Umana; si mostra in prima quanto il gran Vizio della Disonestà sia facile ad impedire quella di Dio.

RAGIONAMENTO XXIV.

Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali.

Che i Sensuali difficilmenre si muovono a procurar la propria Salute: prima, perchè non conoscono il loro male; poi, perchè se lo conoscono, non l' abborrono; appresso, perchè se lo abborrono, oon però si riducono ad emendarsene seriameote: che è ciò, con cui si compisce di dimostrar la proposizione del passato Ragionamento.

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il pregio della Virginità.

Poichè si è fatta apparire, per primo Punto, la grao ricchezza della Virgioità, dalla stima perpetua che di lei tenno la Terra, il Cielo, e fin l' Inferno medesimo, si passa ad inferir per secondo Punto la gran prodigalità di chi la scialacqua.

RAGIONAMENTO XXVI.

In biasimo dell' Avarizia.

Che tre funestissime proprietà ci hanno a far attentamente guardare dall' Avarizia, dichiarata radice di tutti i mali: l' essere occulta, l' esser feconda, e l' essere ogoora più malagevole a sbarbicarsi dal Cuore umano.

RAGIONAMENTO XXVII.

Sopra la Restituzion della roba altrui.

Si scoopre in che mala rete sia caduta quell' Anima, che rapisce la roba altrui: mentre è assolutamente impossibile che si salvi, chi noo vuole restituirla; ed è moralmente impossibile che voglia restituirla, chi la possiede.

RAGIONAMENTO XXVIII.

Sopra i Giudizi temerarii.

Che chiunque giudica temerariamente il suo Prossimo, non altro ad un' ora fa, che dannar se stesso, qual Giudice senza Autorità, senza Scienza, e senza Giustizia; e però odiosissimo a Dio.

RAGIONAMENTO XXIX.

Sopra la Mormorazione.

A raffigurare il Mormoratore in quella Fiera, che apparve a Daniello armata di triplice dentatura, essere a bastanza mirar le tre gravi stragi, che con un morso egli fa, nella Fama del Prossimo assente, nella Coscienza del Prossimo presente, e più ancora nell' Anima propia.

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la Bugia.

Che il Cristiano bugiardo offende ad un' ora medesima la Natura, la Ragione, e la Fede: tanto egli è ribelle al lume, che gli sparge su l' Anima ognuna d' esse.

RAGIONAMENTO XXXI.

Sopra i peccati che si commettono col Pensiero.

Che a custodire il cuore da' Pensieri cattivi, vi vuole il medesimo che a custodire una Rocca: Vigilanza agli agguati, Forza agli assalti.

RAGIONAMENTO
PRIMO.
Sopra la necessità di udire la Parola di Dio.

I.

Timarono alcuni, che l'Orsa, partorendo i suoi figliuoli non ben formati, tornasse poi colla sua lingua a poco a poco a rifigurarli, ed a compire il lavoro, da lei più tosto abbozzato, che terminato. Se ciò fusse vero, io direi che il Signore ha voluto in questo darci un ritratto di quegli effetti, che opera la divina Parola nelle anime nostre. Nasce l'huomo alla vita della Grazia nel santo Battesimo, ma nasce mal composto, e mal concertato, in riguardo al fomite della concupiscenza ribelle, che regna in lui, e al disordine della natura corrotta. Che fa però la Santa Chiesa, non paga del suo lavoro, benchè eminente? Ecco, che colla lingua de' Sacerdori, a poco a poco figuri questo gran parto, non ancor giunto alla debita perfezione; e distruggendo l'huomo vecchio, immagine di Adamo, forma l'huomo nuovo, immagine di Giesù Cristo: ond'ella così diviene due volte Madre de' suoi Fedeli: Madre nel primo parto, che si compisce in un'atto, qual'è quello del battezzare; e Madre nel secondo, che dura fino all'ultimo della vita, qual'è quello dell'istruire, ch'è ciò ch'ella ci ricorda incessantemente per bocca dell'Apostolo, dove dice: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* E di qui nasce la necessità universale, che v'è di udire la parola di Dio: perch'ella è l'istrumento eletto da lui, a riformare in ciascun di noi, ciò che sì malamente vi venne a guastar la colpa. Vediam però, Dilettissimi, l'uno, e l'altro, cioè il male, ed il rimedio. Il male, che apporta il peccato, ed il rimedio, che arreca ad esso la parola divina, affinchè voi vi disponghiate ad ascoltar volentieri ciò che io mi son posto in animo di proporvi in varj miei familiari Ragionamenti: essendo voi tenuti a ricevere senza tedio quegli avvertimenti opportuni, de' quali si vuol valere la divina Provvidenza a salvare l'anime nostre. Tale è l'avviso che vi porge San Jacomo: *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.* La parola divina è come un'innesto, che ci dispone a dar frutti di vita eterna. Ma l'innesto non lega, se l'albero nol riceve con sofferenza. Ora incominciam, se vi piace, dal primo punto de' due proposti, cioè dal male cagionato in noi dal peccato.

Gal. 4. 19.

Jac. 1. 21.

I.

II. La Provvidenza divina, nel formar l'huomo, pretese di fabbricar come un Mondo, piccolo sì, ma più mirabile ancora del Mondo grande, accordando insieme, non Cielo, e Terra, ma Spirito, e Corpo; cioè dire due parti fra sè discordi: una Angelica, una Animalesca. Il peccato però, opponendosi a tutti i disegni del Signore, ha cambiato un lavoro sì maraviglioso in una più strana confusione di cose; facendo in noi, che la Terra sovrasti al Cielo, e che comandi il Corpo, e l'Anima serva. Non è huomo, che non pruovi questo disordine, sentendo sempre in se stesso un'opposizione a tutte l'opere buone, e una perpetua contrarietà, e contenzione, in ciò che vuol da noi la legge di Dio. *Scio quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum,* diceva San Paolo, dolendosi di questa amara esperienza. E quantunque il Signore, per curarci da sì gran male, ci habbia fatto un bagno del suo Santissimo Sangue nel Battesimo; tuttavia è da avvertire, che questo bagno non ci guarisce perfettamente, rimanendo in noi, anche dopo il Battesimo, quella pessima inclinazione a far male, che noi chiamiamo fomite del peccato.

Rom. 7. 18.

III. Immaginatevi un Bambinello, che giucando così per la via, sdruccioli, e cada giù malamente in una pozzanghera. In questa caduta v'è due cose da ponderare: l'una è il danno, che nella persona vien dallo stroscio, l'altra è la sozzura, che vien dal fango. E però correndo la Madre al romore ed al pianto del suo figliuolo, lo solleva, è vero, lo rinetta, lo riveste; ma che? non toglie però ella tutto il male della caduta; rimanendo al fanciullo pesta la vita di tal maniera, che non si muove, se non a stento, anzi con provar nuovo duolo per ogni passo. Così la Natura nostra, sdrucciolando in Adamo, è caduta per esso nel fango della colpa. Accorre la Santa Chiesa nostra Madre, e per mezzo del Battesimo, sollevando ciascun di noi, non solo lo rinetta da ogni bruttezza di peccato nell'anima, ma lo riveste con gli splendori ammirabili della Grazia. Tuttavía con ciò non ristora ella ogni danno della caduta: anzi per questa tutte le nostre potenze continuamente seguono a risentirsi, e singolarmente l'intelletto coll'ignoranza, e la volontà colla malizia. Diamo un'occhiata all'una, e all'altra, affinchè intendendo la gravezza del male, più risolutamente ci applichiamo a i rimedj.

IV. San Pietro, per testimonianza di San Clemente, era solito paragonare il Mondo ad una casa piena di fumo, nella quale chi abita, non vede, nè quel ch'è fuori di essa, nè quel, ch'è dentro. Così interviene a noi pure. Siamo egualmente ignoranti a conoscere e le cose presenti di questa vita, e le future dell'altra. Stimiamo grandi i mali e i beni temporali, perchè gli habbiamo su gli occhj; e stimiamo piccoli i mali e i beni eterni, perchè sono lontani da' nostri sensi: con quell'inganno appunto, che avviene nel guardare il Mare, in cui appariscono nere l'acque rimote, e bianche quelle che bagnano a noi le piante sopra le spiagge. Nè vi pensate già ch'io mi dolga di un'ignoranza naturale, e di una incapacità natia, che si trova nella maggior parte della gente. Questa mi dà poca noja. Quella nebbia, che si trattiene al basso, non guasta il tempo; ma bensì quella lo guasta, che sale all'alto. L'ignoranza dunque, e l'incapacità, che mi duole, è quella che appartiene alla salute dell'anima: intorno a cui siamo dal canto nostro sì stolidi, che non sappiamo formare nè anche un buon pensiero. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis.* Cosa stravagante! Non v'è nulla più facile a formarsi, che un pensiero. La nostra mente n'è sì feconda, che ne produce molti, e molti, in un bat-

lib. Recognit.

Aristot. Probl. sect. 23. q. 10.

2. Cor. 3. 5.

ter d'occhio. E pure, ove ſi tratti del noſtro bene eterno, non ne poſſiamo formare nè pur'uno, ſe Dio, non pago del concorſo ordinario, che ei dà ſempre come autore della Natura, non ſuppliſce più altamente ogni volta al difetto della noſtra ignoranza colla ſua Grazia. Poſſiam dire, che il noſtro intelletto, in quel che ſi appartiene alle cognizioni naturali, è uno ſpecchio terſo, tanto è facile a concepire ſubito l'immagine degli oggetti, ch'egli ha dinanzi; ma quanto alle cognizioni ſopranaturali, è uno ſpecchio appannato, che, ſe Dio non lo riſchiara, non può figurarne una ſola.

V.

S.Th. 1. 2. q. 105. ar. 2. ad 3.

E pure queſta ignoranza è il minor male della noſtra Natura caduta: mercè che *Natura humana magis corrupta eſt per peccatum, quoad appetitum boni, quam quoad cognitionem veri*, come inſegnò San Tommaſo. Maggiore è la percoſſa, che ha ricevuta la volontà: a ſegno tale, che talora è deſiderabile, che l'huomo habbia una mente ottuſa, giacchè per altro egli ha una volontà sì perverſa. Con ſavio conſiglio ha la Natura dato all'Aſpido occhj deboli, e queſti medeſimi, non nella fronte, come a noi, ma da i lati ſol delle tempie, affinchè ſia così meno abile a nuocere col veleno quei ch'egli incontra. Non altrimenti torna in noſtro vantaggio quell'ignoranza, ò quel debole conoſcimento, che per altro è sì grave pena. Argomentate però, quanto gran male debba eſſere la malizia della noſtra volontà, mentre in paragone di eſſa ſono deſiderabili ancor le tenebre. Tanto più, che la Volontà ſi collega coll'Appetito, e raddoppia per queſta via le forze della ſua ribellione, in quella maniera, che le raddoppia la Nobiltà, quando nelle congiure ſi accorda colla Plebe. E queſta unione dell'Appetito sfrenato colla Volontà perverſa, forma poi quella tirannía, che San Paolo chiamò legge del peccato: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*: legge viva, e non morta, e che però alle perſuaſioni aggugne le violenze: *captivantem me in lege peccati, quæ eſt in membris meis*; legge sì ingannatrice, che giugne a farſi amar più da quelli, ch'ella tratta più duramente; legge in ſomma, per cui l'huomo s'induce sì ſpeſſo a rompere la Santa Legge di Dio, formandoſi un'Idolo di ſe ſteſſo, innalzato, come dice Santo Agoſtino, per mano dell'Amor proprio, ſopra il diſprezzo del vero Dio.

Plin. lib. 8. c. 23.

Rom. 7. 23.

l. 14. de Civit. c. 28.

VI.

Queſto è il debito laſciatoci per eredità dal noſtro primo Padre Adamo. Il peggio è, che a sì gran ſomma aggiungiamo infinitamente del noſtro con quelle colpe, che da noi ſi commettono alla giornata. *Ille*, dice San Giovanni Griſoſtomo, *ille initium induxit debiti; nos fœnus auximus, poſterioribus peccatis*. E qui, Dilettiſſimi, voglio che voi notiate, come ogni peccato, ſecondo la dottrina de' Santi, cagiona a proporzione del Peccatore quei diſordini ſteſſi, che cagionò nella Natura umana il peccato del primo huomo: ond'è, che ogni giorno, rinforzando chi pecca, con quelle nuove colpe, l'abito cattivo, viene a peggiorare continuamente il ſuo ſtato. Ora queſt'abito malvagio, ſiccome naſce da molti peccati già fatti, così ne preſagiſce ancora molti da farſi nell'avvenire. E la ragion'è, perch'egli accreſce prima le tenebre della noſtra ignoranza, accecandoci di tal maniera, che non ſi veggano le coſe nè anche nel mezzo dì della Santa Fede. *Impegimus meridie, quaſi in tenebris*. E non lo ſcorgete voi tutto giorno per iſperienza? Ci ſono moltiſſimi Criſtiani, i quali, ancorache credano l'Inferno, e ancorache ſappiano, come un peccato ſolo è baſtante a condannarli per ſempre in quella gran prigione di fuoco, tuttavia ſi aſſicurano a vivere perpetuamente in peccato, o temono meno di viver male, che non ne temono i Turchi ſteſſi, giungendo fin'a ſegno di riſpondere bene ſpeſſo a chi loro minaccia la dannazione: *Pazienza; ſi faccia la volontà di Dio*. O ſciocchi! e ſi può ritrovare chi vegga meno fra le tenebre della ſua infedeltà, di quel che vede un Criſtiano tale, nel mezzo giorno della ſua Fede? Il peggio è, che riſpondono così anche huomini per altro di buon cervello: onde mi pajono a guiſa di quei pazzi, che hanno ſtravolta in capo una ſpecie ſola, e però diſcorrono bene nell'altre materie, ma ſe ſi tocca loro quella, in cui ſono leſi, danno ſubito negli ſpropoſiti. Mirate un huomo, che ſa vendere, comperare, cambiare, ſa tener conto della roba, ſa haver cura della famiglia, e ſa prevedere in tempo i pericoli, e ſa evitarli; e poi non ſa tener conto dell'anima ſua, come ſe non l'haveſſe, accecandoſi ſempre più nel provvedere alle coſe dell'altra vita, e divenendo ſempre più pazzo nel traſcurarle.

Hom. 1. ad Neophyt.

Iſa. 59. 10.

VII.

All'iſteſſo modo il peccato, rinforzando l'abito cattivo, indura ſempre anche più la volontà nel ſuo male, di tal maniera, che quantunque ella il conoſca, non ſi muove però a fuggirlo, e vedendo il ſuo meglio, ſi appiglia al peggio, ch'è la ragione per cui giuſtamente Ariſtotele raſſomigliava tra gli altri gl'Incontinenti ad una perſona mezzo imbriaca, che ſe bene conoſce quel ch'ella deve fuggire, contuttociò, perchè lo conoſce con una cognizione imperfetta, nol fugge. Così ſi ajutano per loro danno nel Peccatore la Volontà perverſa, e l'Intelletto accecato, a farſi il peggio che ſanno: la Volontà, aumentando con nuove colpe le tenebre della Mente; e la Mente cieca raſſodando con nuova durezza la Volontà.

lib. 2. Moral. c. 7.

VIII.

Queſto è lo ſtato miſerabile di ognun di noi, parte dal naſcere, che facciamo in peccato, e parte dal viverví, aggiungendo con ciò alla natura corrotta anche il mal coſtume. Ora la Provvidenza del Signore colla ſua infinita Bontà, pigliando a riparare i noſtri diſordini, pretende in primo luogo di rimediare a queſto ora detto, che è 'l maggiore di tutti, e per rimedio ſi vale ſingolarmente della ſua divina Parola, come mi ſon'io propoſto di moſtrarvi in ſecondo luogo, ſe ſtate attenti.

II.

IX.

E quanto alle tenebre dell'ignoranza, dovete ſapere, che Iddio, ſe voleſſe, potrebbe inſegnarci, parlando internamente a noi da sè ſolo, come parlava già a i ſuoi Profeti nell'antica legge: tuttavia non vuol farlo, ma vuole iſtruire gli huomini per mezzo d'huomini, diſponendoli ancora, con queſto atto che fanno di ſommiſſione, ad eſſere illuminati con maggior'utile. Così vegghiamo, che quantunque ſcendeſſe Criſto dal Cielo in perſona a convertire San Paolo, colla ſua propria voce, non volle poi colla ſua propria voce iſtruirlo, ma lo rimiſe per tal'effetto ad un ſuo Diſcepolo, nominato Anania; affinchè noi intendiamo, che il mezzo conſueto, per cui vuole Iddio togliere dalla noſtra mente il male dell'ignoranza, è la Parola divina, mezzo sì proprio per queſto fine, che Santo Agoſtino giudicava un tentare Iddio, volere eſſere illuminato, e non voler'udire chi predica. *Non tentemus Deum, ut nolimus prædicantem hominem audire*. Ecco pertanto la legge data generalmente alla Santa Chieſa, e per mezzo ſuo a ciaſcuno pur de' Fedeli: *Audi, Filia, & vide*: Odi, e vedi: che fu quaſi un dire, abbaſſa prima l'orecchio a ſentire chi t'iſtruiſce, e poi aprirai l'occhio a vedere anche ciò, che dapprima non conoſcevi. Pertanto ſe mi addomandaſte onde naſca tanta diſſoluzione di coſtumi tra i Criſtiani, vi riſpondo ſubito: Naſce dall'ignoranza: *Ignorantia, mater cunctorum vitiorum*. E ſe mi addomandate in oltre, onde naſca tanta ignoranza tra queſti Criſtiani medeſimi, che pure ſon chiamati figliuoli della luce: *Ut Filii lucis ambulate*; eccone pure in pronto la ſua cagione: perchè ò non v'è chi porga la parola di Dio, ò non v'è chi attenda a riceverla. In ſomma: non ſi vede, perchè non ſi ode: *Audi, Filia, & vide*.

Act. 9. 7.

Prol. l. 1. de doctr. Chriſt.

Pſal. 44.

38. diſt. c. ignor.

Ep. 5. 8.

X.

Mirate dunque quanto ſieno inſenſati coloro, che non vorrebbono mai ſentirſi predicare dal Sacerdote alla Meſſa, e molto meno vorrebbono mai le Miſſioni nelle loro Chieſe, ſotto queſto bel colore, ch'eſſi ſono Criſtiani, e che non a loro, ma a i Turchi, è dover di farle. Ah miſerabili! O' parlano in queſta forma, fidati nel lor giudizio naturale, preſumendo per eſſo di conoſcere a baſtanza ciò ch'è neceſſario per ſalvar l'anima; ò parlano appog-

giati

giati su la loro fede. Se si appoggiano su 'l loro giudizio naturale, sono stolti, e tanto più, quanto più si credono savj; imperciocchè la sola ragion naturale non è bastante a scoprirci le necessità dell' anima nostra, e le maniere di rimediarvi. Per veder da vicino, può bastare all' occhio un sol vetro; ma non già può bastare per vedere egualmente anche da luntano: hanno ad esser due. Così intervieoe a noi nel conoscere. La sola ragion naturale ben ci può rappresentare senz' errore le cose temporali, che son vicine a noi, ma non ci può rappresentare le cose eterne tanto rimote da' sensi. Auzi, se l' buomo vorrà provarsi a discorrervi su colla ragion sola; le rappresenterà a sè, e agli altri, tutto al rovescio, di quel che sono per verità; come è accaduto a tanti antichi Filosofi, i quali assidati sulla scorta del loro ingegno, sono incorsi iu errori portentosissimi: e meno ban saputo di Dio, in quel poco che ne sapevano, di quel che ne sappia ora tra noi ogni persona più semplice. Ci vuole, oltre la ragion naturale, assai più la Fede, ch' è quella in virtù di cui può giugnere oggi a dire aocora un faociullo: *Super senes intellexi*.

Ps. 118. 100.

XI. Che se poi questi disprezzatori della parola di Dio si confidano in quella Fede c'hanno essi in mente, come Cristiani, anche in ciò vanno ingannati. *Declaratio sermonum tuorum illuminat*, dice il Salmista. Quello, che ci dà lume per operare, non è propriamente il dono della Fede infusaci nel Battesimo, è la dichiarazione di sì gran dono, e di tuttociò che da noi vuol la legge di Dio: *Declaratio sermonum tuorum illuminat*. Non basta sapere il Credo; non basta sapere i Comaodamenti: convien di vantaggio udirne la dichiarazione; altramente rimarrete nel vostro bujo, e non darete nè pure un passo a salvarvi; non conoscerete Dio, se non quanto basta ad offenderlo, non saprete di Cristo, se non quanto basta per bestemmiarlo; non intenderete del peccato, se non quanto basta per commetterlo; oel rimanente starete al bujo, sì intorno all' importanza della vostra salute, sì intorno al conoscimento de' mezzi da conseguirla; sarete io Chiesa men devoti d' uo' Infedele, e io casa più iotrattabili di una Bestia.

Ps. 118. 130.

XII. E parlo singolarmente co i Capi di famiglia, i quali mandano la moglie a quella Messa in cui il Sacerdote suole ragionare al Popolo, ed essi vanno all' altra, ove ooo è chi mai dica nulla. Tutto il contrario. Se veruuo ha da sentir la predica, l' ha da sentire il Capo di casa, nel quale l' ignoranza delle cose divine è più danoosa; come quella che oon solo nuoce a lui, ma nuoce in lui a tutta la sua famiglia. La Cometa nun porta nè presagisce mai danni maggiori, che quando ella è in mezzo al Cielo. Allora è quando ella sparge in ogni parte la malignità de' suoi influssi, ed abbraccia a un tempo più popoli, e più paesi. All' istesso modo, l' ignoraoza in quei, che tengono in una Casa il posto più alto, è tanto più oocevole, che negli altri. Mi piace duoque, che tutti vengano ad udire la Parola di Dio, tanto che se potessi, farei anch' io come San Cesario Vescovo Arelatense, il quale, quand' era per predicare alla Messa, faceva chiuder la Chiesa, affinche niuno se ne partisse. Ma almeno non manchi chi ha più giudizio degli altri, e lo mostri anche io questo, col nun mancare. Non si contenti veruoo di saper così alla grossa i Misteri, che debbon credersi, e la maniera di ricevere i Sagramenti: Nò, vi dico, non si contenti. Gli Arazzi piegati non fanno mostra. Così sooo i Misteri della nostra Religione, i quali contengono un disegno sì ammirabile della divina Sapienza, e un lavoro sì perfetto, e sì prodigioso della Onnipotenza, e della Bontà; e oondimeno, perchè sono saputi solo in confuso dalla più parte de' Cristiani, tanto appunto muovono, quanto se noo fussero noti.

Surius 27. Aug. c. 12.

XIII. E pur v' è di più: perchè la parola di Dio non solo rimedia all' ignoranza della nostra mente ottenebrata dal peccato, ma anche rimedia al disordine della volontà corrotta, *Lex Domini immaculata convertens animas*. Vicino alle cateratte del Nilo non abitano Fiere, spaventate dal suono continuo di quelle acque rovinose, che quivi cascano. Per verità, che se voi venendo ogni festa ad udire la parola di Dio, sentirete frequentemente da me iocularvi la gravezza del peccato, i pericoli di dannarsi, la severità della divina Giustizia, ed altre simili materie importaoti, c' ho in animo di trattarvi; sarà gran cosa, che non si spaventioo in voi le vostre passioni, e che non fuggano ancora un dì da quel seno, ove più non truovano pace. Non son già questi miracoli della parola divina nuovi oel Mondo. Basta leggere le Istorie della Chiesa, per rimaner chiarito, che Dio si è servito della sua divina parola predicata dagli huomini, affine di mutare i cuori, e le menti, cambiar gli buomini, di bestie ch' eraoo, io figliuoli di Dio.

Ps. 18. 8.

Philostr. in vita Appo.

XIV. Scrive Teodoreto, che i Persiani, prima che loro si predicasse, erano sì disonesti, che pigliavano per mogli, non solo le sorelle, ma fino le proprie figliuole, e le proprie Madri; ed erano poi sì crudeli, che in cambio di seppellire i morti, li davano a i luro Cani. Così co i cadaveri umani nutrivano i Cani anch' essi i Popoli Caspj; e gli Sciti sotterravano i vivi insieme co' morti: e più crudeli di tutti i Massageti, havevano non solo per usanza, ma per legge, di uccidere i loro vecchi, e di mangiarseli in lieta conversazione. E pure tutte queste genti, e taot' altre simili a loro, se non peggiori, si cambiarono per tal maniera alla predicazion degli Apostoli, e de' loro successori, che si potè dire di loro: questi non son' buomini, sono figliuoli di Dio: *Ego dixi: Dii estis: & filii excelsi omnes*. Pensate adunque, che forza dovrà una tal Predicazione havere sopra di voi, che per beneficio divino siete culti, e civili, non siete Barbari.

Apud Baron. Ann. 4.

Ps. 81. 6.

XV. Sento quel che mi opponete tacitamente oel vostro cuore, ed è, che queste gran prove sono state fatte col predicar dagli Apostoli, e da i Santi lor successori, e che però ancora voi volentieri udireste di questa foggia di prediche, se se ne facesse a' dì nostri, ma chi le fa? Si vede, che siete semplici. Quel che converte l' Uditore, non è già la lingua dell' huomo; è la voce interna di Dio. La lingua dell' huomo non può arrivare se non all' orecchie col suono: la voce di Dio è quella, che va addentro, e che penetra fin' al cuore: *Dabit voci suæ vocem virtutis*. Dicono, che una volta un Demonio, ragionando per la bocca di uno Spiritato sopra la grandezza de' beni eterni, mosse gli oditori tutti a lagrime di grandissima compunzione. Se il caso è vero, direte voi, che costoro fussero convertiti dal Demooio? Appuuto. Iddio, che forzava quel maligno Spirito a ragiouare io tal forma, somministrava poi internamente gli ajuti della sua Grazia agli Ascoltatori, e penetrava loro l' anima: altrimenti la lingua di quel Diavolo, e di qualunque altr' huomo ancor, da sè sola non bavrebbe mai posseduta maggior possanza a tirare i cuori, di quella che possegga ne l' ambra fredda a tirar la paglia. Tutto il suo calore a tirare, acquista la predicazione da' soccorsi della grazia che Dio congiugne alla parola dell' huomo, facendola diventare parola divioa: *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis? dicit Dominus*. Udite un caso singolarissimo in questo genere, ed animatevi a sperar molto fin da una Predica sola, a voi tocca in sorte.

Jerem. 23. 28.

XVI. Riferisce Erolto nel suo Prontuario, che si trovò un cert' huomo, ricco e rispettato tra' suoi, ma poco intento ad allevar bene i figliuoli. Ne haveva tre: due maschi, e una femmina; il minore de' quali giunse di modo a perdere la vergogna, che s' invaghì della sua stessa sorella, e tanto la perseguitò colle lusinghe, e co' doni, che la fè cader nella fossa. S' accorse il fratello maggiore, al puzzo, ed al fumo, di quello fuoco diabolico, che ardeva tra i due infelici amatori: tuttavia non finì di crederlo, finchè non gli riuscì di chiarirsi del tutto con gli occhi proprii; onde rivolto ad ambidue, ma più al fratello, lo riprese acerbamente, lo chiamò traditore, e minacciò di maoifestare il tutto anche al Padre: sicchè arrabbiato il Giovane, parte per la confusione d' essere

ſtato ſcoperto, e parte per la minaccia, e per li rimproveri, miſe mano al pugnale, che haveva a lato, ed ammazzato il ſuo fratello maggiore, ſi fuggì via. Il Padre, ſaputo il caſo, vide allor, benchè tardi, fin dove ſcorra una libera educazione; e ò foſſe per vendetta, ò foſſe per vergogna, ò foſſe per anſia di moſtrarſi non complice del delitto, diſeredò affatto il giovane fratricida, il quale a guiſa d'una Vipera, aumentando il veleno a miſura della percoſſa, entrò in tanta diſperazione, che andato di notte a trovare il Padre in ſu'l letto, coll'iſteſſo pugnale già ardito al ſangue, lo ferì tante volte, finchè l'ucciſe. Dopo queſto fatto, diſperato egualmente della miſericordia di Dio, e fuggiaſco dalla giuſtizia del Mondo, ſi cambiò nome, e andato in lontan paeſe, ſi diede in preda ad ogni gener di vizio, ſenza più nè comunicarſi, nè confeſſarſi, anzi ſenza nè meno più andare alla Meſſa, come ſe non aveſſe più anima. Mentre era in uno ſtato così perduto, venne a predicare in quel luogo la Quareſima un Religioſo, il quale diè tanta ſoddisfazione al Popolo, che ogn'uno ne dicea coſe grandi, di modo che anche a queſto diſgraziato venne in cuore di chiarirſi s'erano vere, e di udirlo una volta per mera curioſità. Venne dunque, e s'abbattè in una predica tutta amorevole ſopra la Miſericordia di Dio, nell'aſpettare i Peccatori, e nel riceverli a penitenza; e le prime parole che udì, non furono parole per lui, ma ſaette, tanto gli penetrarono ben'addentro. Determinò ſubito di confeſſarſi, come fece col Predicatore, finita la Predica. E perche il Religioſo, prima di dargli l'aſſoluzione, lo trattenne alquanto dinanzi all'immagine d'un Crocifiſſo, per fargli chiedere di vero cuore il perdono di tanti eccelli, crebbe con quella poca dimora nell'animo del Penitente la piena della contrizione sì fattamente, ch'egli rimaſe ivi morto, ma per ſuo gran bene; imperocchè il giorno ſeguente, dovendoſi ſeppellire, volle il Predicatore, che tutto il Popolo raccomandaſſe a Dio l'anima del Defonto; nel qual tempo, ecco, che a viſta di tutti comparve una bianca Colomba, che dopo haver volato quà e là per la Chieſa, ſi laſciò cader dalla bocca a' piè del Confeſſore una poliza, e ſparì via. Raccolſela il Sacerdote, e leggendola ad alta voce, s'inteſe per eſſa, che l'anima di quel Penitente, purificata nella ſua gran contrizione, havea colle lagrime ſcancellati già i ſuoi peccati, tuttochè tanto enormi, sì interamente, ch'era a quell'ora ſalita in Cielo già a veder Dio, e a ringraziarlo in eterno di una ſalute ottenuta sì fuor di legge.

XVII. Io ſo che in queſto belliſſimo avvenimento voi dovete in primo luogo ammirar quanta ſia la forza di un dolor vero di contrizione. Ma queſto dolor medeſimo donde nacque? Dalla efficacia della divina parola, la quale accompagnata dagli ajuti della grazia, è baſtante a ſpezzare ogni cuor di ſaſſo; *Vivus eſt ſermo Dei, & efficax*, dice San Paolo. (Heb. 4.) La Parola divina è viva, ed è efficace. Viva, perche ſempre ha virtù di fare operare. Efficace, perchè comunemente riduce la virtù all'atto, e fà sì, che ſi operi. E la ſua vita, e la ſua efficacia fondaſi in quegli ajuti, che Dio in quella occaſione, più che in verun'altra, diffonde ſu i noſtri cuori. Stimano alcuni, che il Cielo non influiſca ſopra la terra, ſe non per mezzo del lume, ſicchè la luce ſia quella ſola, che ſtabiliſca il commercio tra le coſe inferiori, e le ſuperiori. Io non dirò già, che Dio, per mezzo della ſola predicazione, quaſi per mezzo d'una luce celeſte, ci verſi in ſeno gli ajuti della ſua grazia efficace, ſapendo io, ch'egli a queſto medeſimo può valerſi d'altre maniere moltiſſime: *alia enim multa ſimilia praeſto ſunt ei:* (Job 23. 14.) ma dirò bene, che queſto è un mezzo de' più conſueti almeno, e de' più poſſenti, di cui coſtumi ſervirſi ordinariamente ad abbattere i peccatori. E però figuratevi, che quando udite ragionare di Dio, vi ſono due Predicatori, che parlano; uno eſterno, che parla all'orecchie, e l'altro interno, che parla al cuore. Se Dio non parlaſſe al cuore, potrebbono bensì gli huomini far romore, ma non potrebbono già far colpo. E' ſtato oſſervato, che quando ſpira il Vento Zeffiro, tutti i ſuoni ſi odono meglio, sì perchè l'aria per cui paſſano, è più pura, e sì perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più da lontano. O che Zeffiro ſalutevole, ch'è la Grazia dello Spirito Santo! Eſſa è, che porta a' noſtri cuori le parole della predicazione, ed eſſa è, che purificando i cuori medeſimi, fa che parole tali ricevanſi quali ſono, ſenza che vengano alterate in noi dagli affetti mal regolati. Queſto non può operarſi ſe non da Dio, Padrone ſovrano di tutti i cuori. Egli può ſcrivere in eſſi la ſua legge, come promette per un Profeta: *Dabo legem meam in viſceribus eorum, & in corde eorum ſcribam eam.* (Jer. 31. 33.) Ed egli, quando ſon duri, può intenerirli, affine di ſcrivervela, congiungendo inſieme con la ſoavità della ſua Grazia, una forza maravglioſa, a cui non reſiſte veruna oſtinazione di volontà. I diaſpri più duri ſapete come s'incidono? Con la rugiada diſtillata. Allo ſpirito di queſta (chi 'l crederebbe?) cedono quei, che non cedono agli ſcarpelli. Pertanto non è da maravigliarſi, ſe talora è baſtata una parola ſola a convertire un peccatore, invecchiato molti anni nell'iniquità. Non è ſtata la parola dell'huomo, che a guiſa di ſcarpello ha percoſſo con tanto ſtrepito: è ſtata la parola onnipotente di Dio, che a guiſa di rugiada, *quaſi ros à Domino*, (Mich. 5. 7.) ha operato in maniera quanto più cheta, tanto più penetrante. A lei ſi debbano riferire tutte queſte converſioni maraviglioſe; e non ſolo queſte converſioni, ma qualunque interno movimento, che porti gli Uditori a proporre tra ſe di fare alcun bene.

XVIII. Non vi voglio io già negare per tutto ciò, che co i Predicatori più ſanti Iddio non concorra più volentieri a operare, di quello che concorra con altri, che non ſon tali. Ma nè egli ſi lega ſempre a tal legge, affinchè non credaſi, che la maggior parte, nel convertire a lui l'anime, ſia quella che vi pon l'huomo: nè voi, quando udite la predica, dovete attendere a chi ſia l'huomo che dice, ma a Dio che parla in quell'huomo. Non pigliate voi ſempre a un modo da chi che ſia, ogni moneta, ogni merce, ſolo che queſta in sè non ſia difettoſa? Così dovete pur fare nel noſtro caſo. Se il detto è buono, pigliatelo ſempre a un modo da chi che ſia, e confidate non in uoi, ma in Gieſù, il quale è quello che col ſuo prezioſiſſimo Sangue vi ha conſeguito, che noi pur poſſiamo giovarvi col parlar noſtro. *Vobis donatum eſt pro Criſto, ut in eum credatis*, (Phil. 1. 29.) dicea l'Apoſtolo. Che la predicazione in voi faccia frutto, non vi è donato in grazia, ne di Pietro, nè di Paolo, nè di Giovanni, ma di Criſto: *pro Criſto:* e però confidate in lui, ch'è l'iſteſſo a tutti.

XIX. E' dunque manifeſtiſſima la neceſſità, che v'è d'aſcoltare la Parola di Dio, affin di participare di queſti ajuti a far bene, che la divina Provvidenza vuol compartire per queſto mezzo, più che per verun'altro, riformando così, tanto nell'intelletto, quanto nella volontà, quel che vi ha guaſtato il peccato. *Miſit verbum ſuum, & ſanavit eos.* (Pſ. 106. 20.)

XX. E da ciò, che habbiamo ragionato fin'ora, ſiami lecito d'inſerire così di paſſaggio la maniera d'aſcoltar con profitto le prediche, giacchè il trattar di propoſito tal maniera s'appartiene ad un'altro dì. La maniera è queſta: Aſcoltarle con attenzione, e con riverenza. Prima ei vuole attenzione: Perche habbiamo detto, che quando ſi predica ſono due, che parlano, il Sacerdote dall'Altare, e Iddio dal Cielo, *Spiritus Domini locutus eſt per me.* (2. Reg. 23.) Ora ſe voi non iſtiate attenti alle parole del Sacerdote, ſe girate gli occhi per ogni verſo, e molto più ſe vi prendete licenza di parlar voi, mentre ſolo dovete udire; non vi crediate poi d'havere a portare a Caſa alcun frutto della Divina parola. La ragion'è perchè Dio non vuol parlare egli ſolo, ma vuole confermar ſolamente, e convalidare quel, che dice il Sacerdote, ſecondo il coſtume ch'egli ha di concorrere a i mezzi eſteriori, adoperati dalla Chieſa, con ajuti interiori, corriſpondenti a' medeſimi mezzi, onde ſe non attendete alla voce dell'huomo, non crediate mai di haver'ad udire la voce di Dio: e così rimarrete ne' voſtri vizj, aggiungendo

al

al male antico questo pessimo indizio di nuovo, ch'è non voler' udire chi vi esorta al bene, indizio di riprovazione in un peccatore, siccome appresso i Medici è indizio di morte la sordità, sopraggiunta alla malattia. *Qui illusor est, non audit cum arguitur*. Prov. 13. 1.

XXI. Oltre all'attenzione poi, ci vuole in ascoltare il Predicatore la riverenza, riconoscendo Iddio nel suo Ministro, e l'autorità del Giudice nella voce del Banditore: *Tamquam Deo exhortante per nos*. 2. Cor. 1. L'Anno mille cinquecento novantasei, havendo scritta il Rè della China all'Imperador del Giappone una lettera: fu questa involtata nella porpora, e portata con tanto accompagnamento da' Chinesi, e ricevuta da' Giapponesi con tale incontro, come se venisse in persona il Rè stesso dentro a quel foglio. Lit. An. Soc. Jesu. Non si contenterebbe di minori trattamenti nel caso nostro Santo Agostino, se udisse contarsi simili avvenimenti, mentr'egli vuole, che sia tanta colpa l'udire con negligenza la parola di Dio, quanta è il lasciarsi cadere in terra il Corpo del Signore: *Non minus reus erit, qui verbum Dei negligenter audierit, quam ille, qui Corpus Christi in terram cadere negligentia sua permiserit*. Homil. 26. ex 50.

XXII. Che se l'onore dovuto alla parola divina, per esser quel ch'ella è, non bastasse a persuaderci un rispetto sì necessario, basti almeno, congiunto ad un tale onore, l'utile nostro. Che frutto volete voi cavare da quelle Prediche, le quali udite mezzo dormendo, svogliati, spensierati, ò con la mente alle faccende di casa? Chi sbadiglia non può udir bene, dice Aristotile. Problem. sect. 11. n. 44. Pensate: alcuni di voi ascoltano in tal maniera quel che si dice ò dall'Altare, ò dal Pergamo, che non saprebbono al fine nè pure di qual materia si ragionò. Sarebbe ben però un gran miracolo, se si convertissero per tal via. Ora i meschini non conoscono il danno, che fanno all'anima con sì notabile disapplicazione; ma lo conosceranno bene a suo tempo, quando si udiranno leggere quel processo, che si sono fabbricati con una tal negligenza. Sapranno allora qual'abbondanza di lumi celesti havrebbe sopra di loro sparsa il Signore per medicare la loro ignoranza, e con quale rugiada di Paradiso havrebbe ammollita la durezza della loro volontà ribelle, se si fussero degnati d'attendere a quella esortazione, che non il Sacerdote, ma Dio, come si è detto, facea loro per mezzo del Sacerdote. Vedranno il bene, che havrebbono operato, la compunzione, con la quale si sarebbono confessati delle lor colpe, la divozione con la quale havrebbono d'indi in poi ricevuti i Santissimi Sagramenti, il rispetto con cui sarebbono stati in Chiesa, la differente educazione, che havrebbono data alle loro famiglie, in una parola la vita da Cristiano, che havrebbono menata; giacchè tutto questo bel frutto si conteneva in quella piccola semenza della parola divina da loro sì trascurata. Nò, Dilettissimi miei: sarebbe ora troppo gran segno di riprovazione per voi, e a tempo suo sarebbe ancor di disperazione troppo rabbiosa, quella negligenza, ch'io qui detesto. E però, ecco quale ha da essere il primo frutto del mio primo ragionamento, che voi venghiate ad udirmi come figliuoli, con attenzione, e con riverenza: *Venite filii, audite me*. Psalm. 33. 12. Io non saprò insegnarvi cose curiose: V'insegnerò il timor di Dio: *Timorem Domini docebo vos*: e se voi questo apprenderete, vedrete un dì, quanto bene sarà da voi stato speso in Chiesa quel tempo, che altri van frattanto a gettare in guadagni inutili, ò in giuochi inetti. Il tempo è dato per l'anima: e poi per tutti gli altri interessi vi sarà tempo, fuorchè per quello, per cui principalmente egli è dato?

RAGIONAMENTO SECONDO.

D'onde avvenga, che non si cavi gran frutto dalla Parola di Dio.

I. LA maggior lode, che possa darsi alla parola di Dio, è, che Dio stesso n'è divenuto lodatore. *Fecisti omnia in verbo tuo*, dice la divina Sapienza. Sap. 9. 2. E vuol significare, che siccome la Parola increata di Dio è cagione principale della nostra formazione: *Omnia per ipsum facta sunt*, Joan. 1. così la parola di Dio predicata, è cagione istrumentale della nostra riformazione: *Fecisti omnia in verbo tuo*. S'ella truova Peccatori, non solamente morti per la colpa, ma pure scheletri per li vizi invecchiati, sa rivestire quell'ossa inaridite di fresca carne, e sa rianimarle di nuova vita. *Ossa arida audite verbum Domini*: Ezech. 37. 4. e se truova anime mal vive, attesa la loro imperfezione, le fa cambiare in figliuole elette di Dio. *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*, Jo. 10. 35. affermò già di propria bocca Giesù Cristo, significandoci, dice San Tommaso, In hunc locum. che quei, che prima di udire la predicazione, appena erano huomini, con udirla diventeranno quasi Dei, per la copiosa participazione della divina Natura nella Grazia multiplicata. Per questo vien paragonata la voce del Signore alla penna di chi scrive: *Lingua mea calamus scribæ*; Psal. 44. perchè non è una voce momentanea, e mancante, che ad un tempo medesimo nasce, e muore: ma è una voce permanente, e perpetua, che rimane impressa ne' cuori per tutti i secoli, persuadendo a tutte le Nazioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, cose sì alte a credersi, sì ardue a sperarsi, sì difficili a porsi in opera, come son quelle, che la Religione Cristiana ha persuase a tanto già di Genere Umano. Sono tornato qui a replicarvi ciò che vi dimostrai nel passato Ragionamento, per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione che voi mi faceste allora nel vostro cuore, ed è, che voi non vedete questi sì gran miracoli della parola di Dio. Tanti Predicatori, tante Prediche, ma dove è il frutto? Se la Predicazione fu già ne' primi tempi una calamita, che tirava anche i cuori di ferro, ora convien dire, che questa calamita habbia perduta la forza, mentre nessuno più si muove per essa. Pur troppo è vero ciò, che voi dite, ed io voglio,

voglio, che il ricercarne oggi la cagione, sia il soggetto del nostro Ragionamento.

II. *Luc.* La Parola di Dio ci vien proposta dal santo Evangelio sotto l' allegoria della semenza. *Semen est Verbum Dei.* Ora, che questo seme non dia frutto, non può nascere dal seminatore, che è Dio, il quale nulla più ama, che ricavarne una copiosa raccolta. Rimane però, che nasca ò dal seme stesso della predicazione, ò dalla terra degli uditori che lo ricevono. Io non nego, che buona parte del poco frutto delle prediche possa talora provenire, perchè la parola Divina non è più parola Divina, ma Umana, tanto è corrotta: e però siccome l' acque minerali, per altro si salutevoli, se si mescolano nel decorso coll' acque comuni, non son più quelle; così la parola di Dio mescolata, ò dirò meglio profanata da un linguaggio tutto di terra, non è maraviglia se non fa quelle cure, ch'ella è solita fare da chi la bee pura pura nella sua fonte. *Qui habet sermonem meum*, dice Dio, *narret sermonem meum verè.* (*Jer. 23. 28.*) Chi predica la mia parola, la predichi come mia, non come sua; spicgando le Scritture nel loro vero senso, e non stiracchiandole con interpetrazioni alterate. Certamente è stata quella un' arte grandissima del Demonio, affinchè la semenza vitale della predicazione non pulluli più ne' cuori, come farebbe. Le formiche rodono al grano quell' occhio, d' onde germoglia, e con quest' arte lo tengono lungamente sotterra, senza che nasca. *Semina arrosa condunt, ne rursus in fruges exeant è terra.* (*Plin. l. 11. cap. 30.*) Pensate voi, che il Demonio non sappia fare altrettanto? Lo fa pur troppo; e però procura di togliere alla predicazione quel principio di verità, dove risiede tutta la forza, affinchè non germogli, e non dia mai frutto.

III. Contuttociò l' impedimento maggiore, per cui la parola divina non opera, fù dal Signore ascritto solo all' indisposizione degli uditori, dando a divedere, che la poca disposizione de' nostri cuori è non solo la cagione principale, ma talora anche l' unica di un tal male. E intorno a questa indisposizione conviene, che ci trattenghiamo più lungamente, distinguendo in essa con San Tommaso tre gradi: *Non audientium, non acceptantium, Recidivantium.* (*In Joan. 8. lect. 7.*) Il primo è di chi non vuole udire la predicazione; il secondo, di chi ascoltandola, non l' accetta; il terzo, di chi dopo haverla accettata, non ne tien cura.

I.

IV. Dunque i primi, che si oppongano all' efficacia della divina parola, sono quei, che non vogliono udirla. Chi vuole dormir sodo, chiude prima le finestre della stanza, affinchè la luce non gli dia negli occhi, e lo svegli. Tali sono alcuni Peccatori: son risoluti di dormire quietamente nel sonno della lor vita cattiva, e però fuggono ogni raggio di luce che possa mai risvegliarli. Se si predica alla prima Messa, vengono all' ultima; e se si predica all' ultima, vengono solleciti ad ascoltare la prima, sotto pretesto di haver da fare: ma in verità la faccenda maggiore non è altro, che l' esimersi dalla molestia di quelle cognizioni insinuate dal Sacerdote, di Morte vicina, di Giudizio severo, d' Inferno aperto, che disturbano la quiete a chi riposa placidamente nel vizio. Volete voi maggiore argomento per conoscere che costoro non sono pecorelle dell' ovile di Cristo, mentre non vogliono udir la sua voce? Per questo non vogliono udire il Sacerdote, perchè non vogliono udire Dio: *Nolunt audire te*, dice il Signore al Profeta, *quia nolunt audire me.* (*Ezech. 3. 7.*) Che se mai si trovino colti improvvisamente in Chiesa da predica anticipata, non si vergogneranno ancor di partirsene dipoi che l' hanno incominciata ad udire, portati da quel Demonio c' hanno nel cuore. Parlo così su la scorta, che mi fa San Cirillo, il quale ragionando di Giuda, che nell' ultima cena si partì dal Sermone di Cristo: *Continuò exivit*; sapete, dice, perchè partissi? Perchè il Demonio lo tirò fuori, affinchè sentendo la Parola di Dio non si ravvedesse fino al dimandare perdono del suo peccato: *Ne moram faciens, & audiens Verbum Dei, scelus expueret.* (*Cir. Alexand. in Jo. 13.*) E questi son quelli, che non si convertono mai, che non abbandonano mai le lor pratiche, che non restituiscono mai i lor mali acquisti, che non si tolgono mai di bocca le loro bestemmie, i loro spergiuri, le loro sporcizie, in una parola quei che non si lasciano mai guadagnare a Cristo, sì, questi sono.

V. Nel mare Germanico vi sono de' pesci, de' quali niun Pescatore si può dar vanto d' haverne colto pur' uno nella sua rete. (*Ola. M. lib. 1. c. 16.*) Sapete perchè? Perchè stanno sempre nel fondo. Vi sarà una donna disonesta, che sta sepolta nel sango delle sue laidezze, e in cambio di venire alla Messa nella Parrocchia quando si predica, va per udirla nell' Oratorio. Come si ha da tirare quell' anima nella rete della Grazia di Dio? Se non si va a predicarle un dì in casa propria, e a cogliere quella meschina nel suo profondo, non v' è rimedio. Bisognerebbe però poter fare, come già fu ordinato a Geremia Profeta, cioè ch' andasse, non più nel Tempio, ma su la porta più frequentata della Città, e quivi facesse la sua predica: *Vade, & sta in porta filiorum Populi mei, & dices ad eos: audite Verbum Domini.* (*Jer. c. 17.*) Se non volete venire alla Chiesa ad udire, bisognerebbe, che il Sacerdote vi venisse a predicar su l' uscio di Casa a dispetto vostro, e finchè egli non faccia così, voi non volete udire, e trascurate un mezzo tanto necessario alla vostra salute. Racconta il Cardinale di Vitriáco, (*Sermon. 290.*) che vi fu già un certo Contadino, il quale ostinatamente ricusava di sentire ogni predica, a tal segno, che alle prime parole si partiva di Chiesa. Ora dopo molti anni di questa sua ostinazione, morì il meschino, e fu portato alla Chiesa secondo il costume. Ma udite, che gran gastigo! Mentre se gli cantava l' Uficio, un Crocifisso schiodò ambedue le mani di Croce, e a vista di tutto il popolo si turò con esse l' orecchie; onde il Sacerdote voltato agli astanti, stupidi e spaventati per tal prodigio: Perchè, disse, costui in vita non volle mai sentire la parola di Dio, ecco che giustamente il Signore non vuole sentir noi, che preghiamo ora per lui. Habbiasi dunque il Demonio questo corpo, giacchè possedette, possiede, e possederà eternamente il suo spirito: e in questo dire, interrompendo il canto, fece gettare quel cadavero alla campagna. O che caso orribile! E voi non procurerete di ricordarvene a vostro prò, quando il Demonio vi tenti a fuggir da Dio, che vi parla ne' suoi Ministri?

VI. Può essere nondimeno, che tra voi non si truovi alcuno, il quale non voglia udire per la risoluzione ch' egli ha di non convertirsi, perchè questo è il sommo de' mali a cui possa giungersi. Ma forse non mancherà taluno, che ricusi di venire alla predica per titolo di superbia; come colui, che s' immagina dentro sè di non haverne bisogno. Ma oh come questi s' ingannano a loro costo! Supponghiamo, che sia così: che sian dotati di qualche intelligenza, di qualche ingegno; non per quello può dirsi, che non habbiano bisogno d' ascoltare la Parola di Dio, e di venire non solo alla Predica, ma di più all' istessa Dottrina. Se sapeste che differenza v' è tra l' acqua manante, e l' acqua piovana, vi stupireste. L' acqua che vien dal Cielo, è un' acqua seconda, piena d' anima, di sustanza, e di spiriti, ed è sì necessaria alle piante, che senza d' essa non vivrebbono lungamente: (*Cardan. lib. de Rer. variet. s. 2.*) ciò che non ha l' acqua che sorge di terra, mercè la sua smoderata frigidità. Or fate conto, che la medesima differenza passi tra quelle cognizioni, che vi formate col vostro proprio sapere, e quelle, che v' infonde dall' alto il Signore, per la lingua de' Sacerdoti. Le prime sono sterili, e non vi muovono ad operare. Le seconde son piene di virtù, per quella grazia, che come vi dissi l' altra volta, Iddio aggiugne quivi del suo: *Dat voci suæ vocem virtutis.* Che stoltezza dunque, credere di non haver bisogno di Dio, che parli? Quell' è per appunto come se voi credeste di non haver bisogno, che piova su i vostri campi, come su gli altrui, perchè ne' vostri vi corre una vena d' acqua. Tutti n' hanno bisogno,

gno, e i più ignoranti, e i più saputi; e se si trovasse tra voi un'huomo più savio di Salomone, non ardirei di esentarlo dall'obbligo di venire ad udire anch'egli ciò che Dio dica. Mirate. I pesci del Mare nuotano in un'abisso d'acqua, che appena ha fondo, e pure han bisogno dell'acqua, che piove dal Cielo, altrimenti non viverebbono, come dicono i Naturali. Chi più savio di sua natura del Re Davide, ò chi più illuminato di lui nelle cose di Dio? E pure hebbe bisogno sì grande di quest'acqua salutevole della parola divina, che fin'a tanto, che il Signore non glie la mandò sopra amorosamente per bocca del Profeta Natáno, il misero Re non ritornò a vivere, perseverando un'anno intero nello stato di peccatore. Io dico però, che quando il Sacerdote ragiona, tutti debbono concorrere ad ascoltarlo: anche gli altri Sacerdoti, anche i Confessori, anche quelli, ch'abbondano d'ogni scienza, per dichiararsi bisognosi anch'essi di pioggia nel loro Mare.

Aristot. lib. 8. de Animal. c. 19.

VII. Se non che, dove sono questi Savj tra noi, dove sono? Quei medesimi, che sanno i fatti suoi più d'ogni altro negl'interessi del corpo, sono poi i più stolidi, ove si tratti dell'anima. Sono come quegli animali, che i Filosofi chiamano molli, i quali quasi tutti hanno il capo tra i piedi e'l ventre. Così questi non hanno altro ingegno, che per l'interesse, per darsi bel tempo, e per trovar modi, ò d'avvantaggiarsi con nuovi traffichi, ò di sollazzarsi con nuovi trattenimenti: nel rimanente per le cose dell'anima son senza capo; tanto sono ignoranti, tanto sono incapaci. E poi questi hanno a credersi di non haver bisogno di più sapere? *Væ qui sapientes estis in oculis vestris!* Voi non considerate, che in questo fatto siete nimici di voi medesimi, pigliandovi addosso volontariamente la maggiore scomunica, c'habbia mai data la Chiesa a verun Ribelle. La Santa Chiesa proibisce agli scomunicati lo stare alla Messa, tanto severamente, quanto lo proibirebbe ad ogni Infedele: e pure a niuno scomunicato divieta mai l'assistere alla predicazione. Voi dunque trattate l'anima vostra in peggior forma, che non la tratterebbe la Chiesa, se fuste un Rinegato da lei proscritto: ed io non dubito punto, che si truovi più d'uno tra voi, il quale nello stato presente habbia più bisogno di venire alla Dottrina, che di venire alla Messa, e, che però pecchi forse più gravemente quando lascia d'ascoltare la parola di Dio, che quando trascura di assistere al Sagrificio.

Aristot. lib. 4. Histor. Ani. c. 1.

Is. 5. 21.

c. Respōs. de sent. excommunicat.

Bonac. dis. 4. in 3. præcep. pun. 2. n. 28.

VIII. Che diremo poi di coloro, che si scusano dal venire con gli altri ad udire la parola di Dio, perchè non hanno posto, nè panche da sedere in Chiesa a lor modo? Sapete che gli antichi Cristiani, per la gran riverenza, che havevano alla parola divina, l'udivano sempre in piedi: tanto che Santo Agostino attesta d'haver pregato i suoi Uditori a sedere, compatendo a i più deboli, e che nondimeno non l'haveva ottenuto. Anzi vi dico, che i medesimi Imperadori stavano alla predica non assisi, ma ritti: onde Eusebio Cesariense riferisce, che egli predicando, supplicò istantemente Costantino Magno a sedere nel suo Trono, senza che mai il pio Imperadore volesse a ciò condescendere, dicendo, che le cose sante non si dovevano udire se non in piè, e ch'egli haveva sempre costumato d'udirle in un tal sito, dopo la sua conversione, secondo che costumarono tutti gli altri Cristiani in quei primi secoli. Ora a' dì nostri non è poco, se non si siede ancora alla Messa, e quei medesimi, che hanno forza per lavorare in piè dalla mattina alla sera, pare, che non possano udire una mezz'ora di predica, senza pericolo di tramortire, se l'odano non assisi.

Hom. 26. ex 50.

In vita Cōstant. lib. 4. c. 33.

II.

IX. Ma lasciamo andar questi, che non vogliono sentire, giacchè, se sono tali, essi non mi sentono; e parliamo di quei, che mi ascoltano, ma senza disposizione: che è il secondo scoglio proposto a manifestarvi. *Non audientes, non acceptantes.* Primieramente alcuni vorrebbono udire solo cose nuove, e curiose: e fanno male, dice il Profeta Geremía. *Interrogate de semitis antiquis:* Chiedete sempre, qual'è la strada più battuta, se non volete smarrirvi: e vuol dire: Habbiate caro, che il Sacerdote vi replichi le medesime cose per imprimervele meglio nel cuore, e che vi esaggeri sopra le istesse materie, se sono le più importanti. Quanto a me mi voglio io proporre per fine il vostro ben vero, e non voglio, che sotto ragion veruna mi sia disdetto di ricondurre, come Pastore, l'anime vostre su' medesimi pascoli, s'io troverò, che sieno i più sustanziosi, e i più salutevoli: molto meno havrò paura di ragionarvi con un modo piano, proprio, e facile di parlare, se tale è quel parlare che fa per tutti. Quando San Giovanni Grisostomo cominciò a predicare in Antiochia, teneva un modo di dire sublime assai, cioè proporzionato al suo grande ingegno; sicchè la gente più semplice non l'intendeva: onde una buona vecchia, fattosi cuore, nello scendere che il Santo facea dal Pergamo, una mattina gli disse: Padre, habbiate compassione di noi poveri idioti, che non possiamo capirvi: e queste parole hebbero tanta forza nel Santo, che mutò subito maniera di predicare, abbassandosi fino ad essere inteso da' più ignoranti. Altrimenti, che frutto havrebb'egli fatto colle sue Prediche? Poco, ò niuno. L'amo, che non è preso, non può mai prendere.

Jer. 6. 16.

Baron. An. 386. n. 1.

X. Ma peggiori anche di questi sono quegli Uditori, che non vorrebbono udire giammai sgridarsi. *Loquimini nobis placentia*, dicevano quegli Ebréi perversi al loro Profeta; e sono immitati da molti moderni Cristiani. Verremo volentieri alla Dottrina, e alla Predica; ma non gridate, non minacciate: *Loquimini nobis placentia: videte nobis errores.* Diteci, che ci salverem tutti quanti con sicurezza; che Dio è buono; che basta picchiarsi il petto per ottenere il perdono: lasciate da banda il ricordarci tutto dì quei Novissimi spaventosi: lasciate di predicare contra i balli, contra le veglie, contra le usanze, contro alle male pratiche: così saremo d'accordo. *Filii nolentes audire legem Dei, qui dicunt videntibus, Nolite videre: Videte nobis errores.* Volete dunque, che per piacervi io vi tradisca, e che lasci incancherire le vostre piaghe col porvi su dello zucchero, dove bisognano i corrosivi? O questo nò. Voglio dirvi la verità fin'all'ultimo: voglio gridare, ove sia di mestiere di alzar la voce. Chi si risente, suo danno. Quando un si duole, è segno, che non è sano. Dicono i Medici, che le membra più inferme, sono più soggette a infiammarsi: *Membra magis dolentia, inflammationi magis obnoxia.* Quando sentite però, che alcuni del popolo fanno romore, e vanno in collera per le parole del Sacerdote, e dicono, ch'egli entra troppo innanzi, che indizio credete voi, che sia questo? E' indizio chiarissimo, che coloro sono i peggiori di tutto il Comune, sono i membri men sani, e però più bisognosi, che tutti gli altri, di quella cura gagliarda, che tanto biasimano. Se non si brava, non s'intende: se non si dice con ardore, non s'imprime. Vi darebbe l'animo di stampare il marchio in un legno, se il ferro è freddo? io certo non saprei farlo. In una cera molle riuscirebbe, ma non già può riuscire in un'asse dura. Così quando il Peccatore non è male abituato, quand'è inclinato al bene, quand'è disposto; dà luogo alla verità, ancorachè proposta piacevolmente; ma non le dà già luogo un'animo indurato ne' vizj: questo si ostina, e non cede se non a quella parola divina, che insieme è fuoco, e insieme è maglio: maglio ad abbattere l'intelletto, e fuoco ad infiammare la volontà: *Verba mea quasi ignis, & quasi malleus conterens petram.* Siate pur certi, che una tal sorte di gente, ò non si moverà mai, ò solo si moverà ad un'impeto gagliardo di voce, che ponga loro dinanzi agli occhi il pericolo manifesto di perdersi, l'enormità del loro vivere scandaloso, e le difficoltà sempre maggiori, che incontreranno di cambiar vita. In una parola, ogni Peccatore, dice San Girolamo, è un Gigante, che non si getta a terra se non colla fionda di Davide, cioè dire colle minacce della sacra Scrittura, come addita il Profeta Zaccaría:

Isa. 30. 10.

Isa. 30. 10.

Galen.

Jer. 23. 28.

Hieron. in hunc locum.

Inimicos

Zach. 9. 11. *Inimicos suos subjicient lapidibus fundæ*; e però, che colpo si farebbe mai, se non si lasciassero queste pietre con braccio forte?

XI. Ma che sarebbe, se alcuni, non solo non accettassero le correzioni del Sacerdote, che predica; ma le ponessero in burla, e ardissero fino di contraffarle, per riderne là tra loro in conversazione? Io non so, se vi sia Peccatore, che si ritrovi in ouo stato peggiore, di chi si ride della parola di Dio. Crederei, che fosse meno dannoso il biasimare la predica, che il beffarla. Nelle malattíe del corpo quei delirj, che son congiunti col riso, sono meno pericolosi; ma non così nelle malattíe dell'anima. In esse pare, che non possa delirarsi più pericolosamente, di quel che si faccia da quelli pazzi allegri, che dopo aver' udito ragionarsi di Dio, voltano in derisione i medesimi ragionamenti: *in canticum oris sui vertunt illos*. Il peggio è, che non si ferma nè meno quivi il male, che fanno, stendendosi fino ad impedire il frutto della parola di Dio ancora negli altri. Imperocchè, se dubitano che il Sacerdote habbia fatto colpo in qualche anima loro amica, le sono subito d'intorno, e tante glie ne dicono con discreditare e deridere chi parlò, che la riducono allo stato di prima. Quel pesce, che è da noi chiamato Torpedine, dall'effetto che fa d'istupidire il braccio di chi lo pesca, non solo è un pesce malizioso, che difficilmente cade mai nella rete, ma di più, s'egli vegga caduta nella rete per disgrazia la sua compagna, tanto si adopera, che l'ajuta ad uscirne fuora, e scappare. Ora figuratevi, che sia data nella rete della predicazione una Giovane vana, e che l'haver questa uditi i pericoli, che vi sono nell'andare a tutti i balli, nello star sempre su le finestre, e nel fare all'amore di tutte l'ore, si sia risoluta di cambiar vita. Se l'Innamorato suo se n'avvede, l'è subito d'intorno, e con mille raggiri tanto sa dire, che tira fuori dalla rete la compagna incappatavi. Non è peccato, dice, fare all'amore; è un'usanza. Se habbiamo trascorso un poco troppo per l'addietro, ci emenderemo nell'avvenire da quello che v'è di male, senza lasciarci: il Sacerdote ha bel tempo: lascialo dire: ò che ci salveremo tutti, ò nessuno. E con questo parlare cava quell'anima dalla rete di Cristo, e la rimette in Mare tra maggiori pericoli, e tra maggiori peccati che mai, fino a farla esultar nella sua licenza.

Ezech. 33. 31.

Aristot. lib. 9. Anim. c. 37.

XII. Vi voglio tuttavia far' oggi quest' onore di credere, che tra voi non vi sia gente così perduta, che non si contenti più di andare all'Inferno, se non vi va accompagnata, pigliando a fare però il Procuratore al Demonio, quasi che il Demonio non sappia spedir da sè gl'interessi suoi in buona forma. Quel ch'è più facile ad intervenire si è, che molti di voi vengano svogliati a sentire la parola di Dio; e però, ò non attendono, ò se n'attediano. Ma quanto al non attendere, sarà l'istesso che non udire. Alcuni portano in Chiesa l'orecchie, ma lasciano a casa il cuore: *Aures in auditorium, non mentem afferunt*, dice quel savio Ebréo. Hanno il lor cuore ò nelle faccende di casa, ò nelle fatiche del campo, ò nelle pompe del vestir più galante, ò nella curiosità di mirare, ò nel compiacimento d'esser mirato; e però non sanno talora, che cosa habbia detto il Sacerdote, e sopra qual materia si sia prefisso di ragionare. *Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi dixeris ea, quæ versantur in corde ejus*. O, se si discorresse a costoro di quei negozj, de' quali hanno pieno il lor cuore, come saprebbono ben ridire ogni cosa! Un vaso fabbricato di legno d'edera ritiene l'acqua, e lascia andar fuori il vino. Così sono essi. Basterebbe cominciare a mescolare delle facezie ne' ragionamenti più serii, e più sacri, e allora vedreste, se terrebbono tutto a mente. Da questa disapplicazione nasce anche talora, che non s'intende, e poi si dà la colpa al Sacerdote, che parla tropp'alto; ma se gli dà ingiustamente. Se la spada è diritta, e il fodero è torto, la spada non entrerà nel fodero: questo è vero: ma di chi sarà la colpa? Sarà del fodero, non sarà della spada.

Phil. lib. Quis sit her. rer. divin.

Prov. 3.

Pierius l. 1.

XIII. E quanto all'attediarvi, habbiatelo per un segno cattivo assai. Già vi dissi anche l'altra volta, che un contrassegno di predestinazione è l'udir volentieri la parola di Dio, conforme ne protesta il Signore: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*: Beati quei, che sentono volentieri la parola di Dio, e che siccome la ricevuno con grande stima, così la custodiscono poi come un gran tesoro. In due maniere, dicono quivi gli Espositori, la beatitudine del Paradiso si contiene nella parola di Dio: *In radice, & in signo*. Si contiene come in radice, cioè virtualmente: di quella forma, che nella radice stà tutto il frutto, dipendendo da lei quello e nel nascere, e nel crescere, e nel maturarsi: e si contiene come in un segno: perch'è indizio di anima buona. L'udir volentieri la Musica, procede da una certa natural consonanza, e proporzione interna degli umori, e de' sentimenti, colla medesima Musica; ond'è, che i sani solamente ne godono: e gl'infermi per contrario, havendo sconcertati gli umori, tengono ogni armonía per grido importuno. Così per appunto l'udir volentieri la parola di Dio nasce da quella corrispondenza, che ha l'anima con Giesù Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*; e però i cattivi, havendo gli umori interni, cioè le potenze dell'anima, sì sconcertate dal peccato, non odono se non mal volentieri parlarsi di Dio: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*.

Luc. 11.

Stella in c. 11. Luca.

Boet. l. 2. de Musica.

Joan. 8.

XIV. Bisogna dunque venire con avidità ad udire il Sacerdote, che parla, e ricevere le sue parole, non come parole d'un' huomo peccatore, ma come parole d'un Dio onnipotente. Di questo lodava tanto l'Apostolo quegli antichi Cristiani, ascrivendo a questa cagione il frutto grande cavato dalle loro conversioni. *Non accepistis illud ut verbum hominum, sed sicut est verè, verbum Dei*. E questa medesima considerazione vi farà venire assiduamente: stimando di fare una gran perdita, quella volta, che vi perdete l'occasione d'udire, quando si ragiona delle cose di Dio. Osservate, che il Signore non chiama beati quelli, che udirono una volta la parola divina, ma quelli, che l'odono: *Beati qui audiunt verbum Dei*, significando, che l'udire frequentemente è mezzo per ottenere quegli effetti ammirabili, che habbiamo divisati fin'ora. Col distillare l'acqua una volta sola, non si ottiene, ch'ella non si guasti: ma si ottien bene, che non si guasti, se distillisi sette volte. Così con la continuazione otterrete agevolmente quella stabilità nel bene, che non otterreste venendo di quando in quando.

2. ad Thessalon. 2.

III.

XV. E ciò mi ricorda il terzo errore de' malvagi uditori della divina Parola; ed è, dopo haverne cavato alcun frutto, non haver cura di mantenerlo, e dappoi che già è nata questa semenza di Paradiso nel nostro cuore, lasciarla andare a male, ò per dir meglio, sopprimerla, e soffocarla. *Non audientes verbum Dei, non acceptantes, recidivantes*. Veramente è una cosa affatto lagrimevole mirare con quanto stento si conducono alcuni ad udirsi ragionare dell'anima: con quanto di chiarezza convenga spiegarsi presso di loro, perchè capiscano bene ciò che s'insegna; con quanta arte convenga insinuarsi, e innoltrarsi, perchè non s'attedino: e pur dopo tutto ciò, quando sperate di raccogliere il frutto oramai maturo, ogni cosa è seccata in erba. Parea che quella Missione dovesse piantare stabilmente il timor di Dio nel paese, e sbarbare affatto tutti gli abusi detestati in essa sì frequentemente di giuochi, di bagordi, di balli, di occasioni pericolose; e nondimeno il bene ne i più non getta a fondo le sue radici: è tutto superficiale, perchè appena si finisce di predicare, che si ritorna a i costumi di prima. Questa incostanza nel bene proviene molte volte, perchè alcuni non sono veramente convertiti, e interrompono, come dice Santo Agostino, il loro peccato, non lo rompono affatto. Se un Fiume, solito a correre perpetuamente, lasci in una state soverchiamente ascintta di correre, non lascia però d'esser fiume. Così decide la legge: *Flumen, quod perenne fluebat*,

l. 1. ff. de Flumin.

fluebat, si æstate aliqua exaruerit, non ideò minus perenne est. Ora; la vita di alcuni è una piena continua di bestemmie, di giuramenti, di mormorazioni, di disonestà, d'ingiustizie: se però, sopravvenendo un' occasione straordinaria di qualche santo Predicatore, lasci per accidente di correre questo fiume d'iniquità, non è per questo, che non sia fiume, non è per questo, che quell' animale habbia lasciato d'essere animale, che quell' adultera habbia lasciato d'essere adultera: son quei di prima. Però non parlando di questi, voglio, che ci fermiamo a ricercar le cagioni d'onde provenga questo ricadere sì presto, e tornare al male, che fanno i più, dopo essersi veramente convertiti nelle prediche, e più ancora nelle Missioni.

XVI. Quanto a me credo, che due cagioni sieno le più comuni, e le più frequenti. La prima è il non riflettere più sopra le parole udire una volta. Non basta, che il cibo sia sano, e sustanzioso, per nutrir bene: conviene che sia di vantaggio ben masticato. Che vale, che il Predicatore vi ponga innanzi un cibo di dottrina salutevole, e santa, se lo mandate giù intero intero, senza fermarvi a considerare nè la verità, nè la sodezza di quelle ragioni, colle quali egli vi ha persuasi a mutar vita? Conviene pensarvi sopra seriamente, imprimersele nella memoria, discorrerne in casa co' suoi, raccontarle a chi non l'ha udite: altrimente non si vedrà il frutto preteso, nè si durerà lungamente nelle buone risoluzioni. Da i denti argomentano i Medici con molta probabilità la corta vita, ò la lunga dell' huomo: e io da questo ancora prendo indizio di lunga vita, ò di breve, ne i ravveduti.

Fernel. l. 1. de Plan. tit.

XVII. L'altra cagione del non perseverare nasce dall'esporsi temerariamente a i pericoli di prima. Alcuni dopo la predica, par che credano di non essere più huomini, tanto si fidano di sè medesimi. Ora, dicono, non c'è più pericolo. E' vero, che la terra cotta è più dura, che non è la creta prima di cuocersi; ma alla fine anche un vaso, che sia stato nella fornace, si rompe agevolmente se venga urtato. Se però volete ricevere frutto stabile dalle Missioni, e dalla parola di Dio, non tornate più a ragionare, a ridere, a rimirare coll'antica libertà, perchè si vede in pratica, che non v'è altra sicurezza, che il temere continuamente, nè altro modo di vincere, che il fuggire. Miriamo tutto il giorno, che i vapori sollevati dal Sole in alto, tornano in breve a cadere sopra la terra, disciolti in pioggia. Ma perchè tornano? Non sarebbe meglio per altro trattenersi nel posto di tanto onore, in cui si ritruovano? Tornano a cadere, perchè si fermano nella regione mezzana dell' aria, luogo assai freddo, dove facilmente si addensano, dopo essere stati tanto assottigliati da' raggi solari. Nel rimanente se seguitassero in alto a salire su verso il Cielo, non tornerebbono mai più giù. Voi mi domandate, onde avvenga, che alcuni, dopo essersi convertiti, tornino a pervertirsi, ch'è quanto dire, tornino a cader giù, poichè la Grazia di Dio gli havea sollevati dal fango. Ecco la cagione in pronto: perchè, dopo haver questi udita la parola di Dio nella Predica ordinaria, ò nella Missione, dopo essersi confessati con pentimento, e proponimento, non seguono nel viaggio intrapreso di viver bene; ma si fermano in un partito di mezzo di guardarsi da quello, che attualmente è peccato, ma non da quello, che dispone a peccare: onde conversando essi con li compagni di prima, ragionando con le medesime femmine, riconducendosi alle medesime feste, si vengono a raffreddare, e per dir così condensandosi, e congelandosi, ritornano a quel di prima.

XVIII. Questa è la vera ragione del frutto non permanente, e non è che la parola divina poco operi, ò poco ottenga, come alcuni scioccamente argomentano dal vedere, che molti non perseverano nel bene intrapreso. Che accade tante Missioni, dicono i miseri, e tante prediche? Ad ogni modo questi sono sempre i medesimi. Se valesse questa ragione, non converrebbe più andare a tavola, perchè dopo il cibo, di nuovo la persona ritorna a patir di fame. Dunque tutto quel bene, che si fa in tempo di una Missione, non pesa nulla su le vostre bilance? Tante confessioni rifatte, tante restituzioni, tanto pentimento, tanta penitenza, tante lagrime, tante paci? Quando non rimanesse nulla per l'avvenire, basterebbe quello ch'è passato, a pagare ogni gran fatica. Oltre a che rimane sempre anche molto frutto per l'avvenire: e quegli stessi, che tornano a peccare, ò vi tornano più di rado, ò vi tornano più di nascosto, vergognandosi maggiormente della loro mala vita, e ricoprendo più quegli scandali c'han sentito ferire da tanti biasimi. Osserva Galeno, che l'acqua putrida, e riscaldata, se si raffreddi, non depone veramente le male qualità della sua corruzione, ma depone il mal' odore. Vi pare però poco guadagno, se quella Donna sì ardita, ora cerchi di occultare la propria infamia, e se colui, che rubava di giorno, quale Assassino, l'altrui onestà, ò che la insidiava su le strade più frequentate, ora cambiato in un ladro notturno, cerchi le tenebre, e tema d'esser veduto? Quest'acqua putrida, riscaldata nel fervore della Missione, ha se non altro lasciato l'odor cattivo. Nel rimanente guai a noi, quando fussimo affatto privi della Parola di Dio! Non solo si perderebbe l'Innocenza, ma si perderebbe ancora la Fede. *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui*, dice il Profeta Geremia: Questo è un paese, dove non penetra la voce della parola divina. Che ne avverrà però? Ne avverrà, che manchi la Fede: *Periit fides*. Si crede tanto, quanto basta, per non andare all'Inquisizione: si crede con una fede abituale, non con una fede attuale: si crede con una fede così confusa: anzi si crede talora con una fede umana, e si dubita solo se sia così. E in questo torbido, chi può spiegar quali prede faccia il Demonio? Il Pescatore può bene nell' acqua chiara pescar coll'amo; ma colla rete non si pesca mai bene, se l'acqua non è turbata. Se però il Demonio non guadagnasse altre anime, che quelle, che ad occhi aperti corrono a darsegli nelle mani, ne guadagnerebbe sì poche, che sarebbe ciò per lui nulla più, che un pescar coll' amo. La pesca grande si fa da lui colla rete, nel torbido dell'ignoranza: *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam*. Tutto il Mondo dà nella rete dell'Inferno, perchè non la vede, e non la vede, perchè non è istruito nelle cose di Dio: *quia non habet scientiam*. Per questo quando Iddio vuol minacciare un gastigo grande, minaccia di levare i Predicatori. *Mittam famem in terra, non famem panis, sed audiendi verbum Domini*. Quando mi risolverò a gastigare i Fedeli con un gastigo veramente terribile, dice Dio, manderò loro una carestía, non di pane, ma della mia Divina parola; sicche si cerchi da per tutto un vero Predicatore, e non si ritruovi. E che ne avverrà per questo? Udite. *In illa die deficient Virgines pulchræ*. Ne avverrà, che in tutto quel paese appena si troverà una Vergine, che sia vera Vergine, e che sotto il nome bellissimo di Fanciulla non asconda la malizia, tanto più franca, quanto meno creduta. Così interpetra questo luogo San Girolamo, inferendo, che dal non udire la Parola di Dio nascono tutti i vizj: *Ex quo intelligimus perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes*. La ragione è chiara; perchè, come arrivò a vedere fin quel Savio tra le sue tenebre, il Vizio entra nell'anima per tante porte, quanti sono i sensi: ma la Virtù non v'entra se non per una porta sola, cioè per l'udito: e però, dove non si truovi chi parli bene, non si troverà nè meno chi viva bene. Il Signore ci mandi pure ogn'altra carestía; ma non ci mandi mai questa: e se ci vuole gastigare, sia con pietà di Padre, non con furore di Nimico. E appunto il levare chi annunzj la Parola divina, è un dichiarare apertamente la guerra a' Peccatori. Non s'intende rotta la guerra tra due Potentati, benchè si armi alla gagliarda dall'una, e dall'altra parte, e benchè seguano delle scaramucce, a i confini, tra' loro popoli, con atti vicendevolmente di oltraggio, ò di ostilità. Il più certo segno di guerra rotta qual'è? E' quando si richiama l'Ambasciadore. E questo è quello, che minaccia il Signore per una pena tremenda, e quello ch'egli eseguisce,

Jer. 7. 18.

Isa. 5. 3.

Amos 8. 11.

quando non vuol più pace co' Peccatori, ma vuol vendetta. *Dominus exercituum auferet ab Jerusalem Prophetam, & Senem.* (Isa. 3.) Allora sì, ch'egli ha rotta la guerra, e non vuol con essi più pace di alcuna sorte, ma sangue, e strage, quando egli ha ritolti i Messaggi.

XIX. Tornando a noi: eccovi le cagioni principali, per cui la Parola di Dio non produce in noi quelle mutazioni maravigliose, ch'ella costuma di cagionare, quando non viene impedita. Resta ora, che ciascuno dal canto suo tolga più che può questi ostacoli sì funesti. Altrimenti la nostra miseria arriverà tanto innanzi, che si potrà deplorare bensì, ma non già soccorrere. Si legge che il Redentore, scorgendo un dì la perfidia con cui gli Ebrei resistevano alla sua celeste predicazione, non solamente si adirò sopra di essi, ma si attristò: *Circumspiciens eos cum ira: contristatus est super cacitate cordis eorum.* (Mar. 3. 5.) O che presagio infelice! E' naturale, in chi opera, che si adiri, quando si vede impedire l'operazione da sè voluta: ma che si attristi, è solo quando egli se la vede impedire di tal maniera, che diffida di giugnere a superare l'impedimento. Ecco però ciò che rimane al vostro Curato, quando egli vegga, che non si fa più da voi verun conto di quel che dice. Rimane solo struggersi d'ira santa su la cecità di tante anime, ed attristarsi. Non rimane più confidare di farne acquisto.

RAGIONAMENTO

T E R Z O.

Sopra la Fede.

I. Gni Cristiano è posto nel Paradiso di Santa Chiesa, come una Pianta eletta: ma Pianta, che al contrario delle altre, non tenga le barbe in Terra, le tenga in Cielo, per trar di là quell'alimento perenne, che la vivifica. E se così è, qual diremo noi che sia la radice di un'albero sì beato? Non ci affatichiamo in cercarla: ce la scuopre il Savio, con dirci ch'ella è la Fede. *Scire Justitiam & Virtutem tuam, radix est Immortalitatis:* (Sap. 15. 3.) così egli, parlando a Dio. Il conoscere vivamente, e veracemente ciò che appartiene alla somma perfezione, e alla suprema potenza del gran Legislatore dell'Universo, è quì su la terra il principio della vita immortale: *radix est Immortalitatis.* Posto ciò, io non mi maraviglio se con tanta premura ci esorti l'Apostolo a voler prendere ogni pruova di noi, per assicurarci, più che ci sia possibile, che crediamo: *Vosmetipsos tentate, si estis in Fide: ipsi vos probate.* (1. Cor. 13. 5.) Troppo importa per questa Pianta dell'Anima nostra l'essere ben fondata su queste radiche, le quali ove mai per gran disgrazia languissero dentro noi, languirebbe subito ogni speranza di vita: *Justus autem meus ex Fide vivit.* (Heb. 10. 38.) Vi contenterete però, che aderendo a i sentimenti dell'Apostolo, io ponga oggi la nostra Fede ad un paragone sì necessario; e che dichiarandovi, qual debba ella essere in noi, vi scuopra ad un'ora stessa quale sia in sè. *Scire Justitiam & Virtutem tuam, radix est Immortalitatis.*

II. Tre pregi debbono haver le radici di qualunque Pianta più illustre. Debbono essere ferme per sostenerla; profonde per alimentarla; feconde per arricchirla di frutti amabili. Ed appunto queste sono le doti più proprie della Fede Cristiana: debbe esser ferma per soggettare immobilmente l'intelletto dell'huomo alla prima Verità: debbe esser profonda, per alimentarlo colla cognizione de Divini misteri: debbe esser feconda, per arricchirlo colla moltiplicità dell'opere buone. Facciamci dal primo pregio.

I.

III. La nostra Fede primieramente debbe esser ferma; imperocchè questa Fede non è qualunque credenza, ma una credenza indubitata, che non ammetta volontariamente alcun moto di volubilità, ò di vacillamento. (S. Th. 2. 2. q. 5. ar. 3.) La cagione di questa fermezza incontrastabile è la Verità Divina, su la quale si appoggia il nostro credere. E però osservate, che tutta la fede che noi diamo alle parole di alcuno, ha per fondamento queste due basi. L'una è lo stimare che egli, come ben'informato, non s'inganni: l'altra il persuadersi, che egli, come persona dabbene, non ci voglia ingannare: e così più si crede ad un'huomo dotto, che a un'ignorante; e più ad un'huomo virtuoso, che a un furbo. Posto ciò, è manifesto, che noi dovremmo a Dio una fede infinita, se di tanto fusse capace la nostra mente, affinchè fusse una fede degna di lui: *Credulitas digna Deo*, per parlare con Santo Agostino. Imperocchè, essendo Iddio Verità essenziale, non può conoscere le cose, se non come sono; ed essendo essenzial Bontà, non le può manifestare, se non come le conosce. Onde siamo indubitatamente sicuri di non errare, credendogli. Il motivo adunque, per cui i Cristiani hanno a tenere per certa la loro Fede, non è per essere loro nati nel grembo d'essa; non è per essere loro stati allevati con questo latte; non è per l'esempio, che loro danno gli altri di credere, non per le prediche, non per le persuasioni: ha da essere unicamente, perchè Dio ha rivelata questa Fede alla Santa Chiesa, e per mezzo della Santa Chiesa la rivela anche a noi. Udite in questo proposito un'accidente maraviglioso. (Vinc. Belluac. Spec. Histor. l. 17.) Era crudelissimamente tormentato dal Prefetto Asclepiade un Santo Martire per nome Romano, il quale mirando la durezza del Giudice ad ammettere nel suo cuore la cognizione del vero, volle ammollirla con un miracolo, ò almen levarle, se stava forte, ogni scusa. Però dimenticato delle sue pene, e voltatosi ad Asclepiade: Se non dai fede a me, disse, interrogane quel Bambino tanto innocente; e dalla sua bocca non avvezza a mentire, udirai la verità ch'io ti predico: e in così dire accennogli un tenero Pargoletto, tenuto in braccio da una Madre Cristiana, il quale non haveva ancora virtù di formar parola. Allora il Bambino alzò francamente la voce, e gridò ben forte: Cristo è il vero Dio: sicchè attonito il Prefetto, ma tuttavia contumace ad arrendersi: Chi te l'ha detto? ripigliò bruscamente. Me l'ha detto, soggiunse il Bambinello, mia Madre, ed a mia Madre l'ha detto Dio:

mihi

mihi Mater, & Matri Deus. Questa sarebbe la più bella risposta, che poteste mai rendere un Cristiano, se gli avvenisse d'essere in modo simile interrogato sopra la Verità della sua Credenza. Chi t'ha detto, che Cristo è Figliuol di Dio, che è morto per la salute dell' Universo, ch' è risuscitato Trionfante, che ha da giudicare una volta tutto il Genere umano adunato insieme? Chi me l'ha detto? Me l'ha detto la mia Madre, cioè la Santa Chiesa, ed alla Santa Chiesa l'ha detto Dio. Ecco però tutto l'ordine delle cose. Giesù Cristo rivelò agli Apostoli i misteri della Fede, gli Apostoli ne hanno istruita la Santa Chiesa, la Santa Chiesa ne istruisce noi tutti: onde alla fine i testimoni di udito si risolvono, come vuole la Legge, nel testimonio di veduta, mentre noi crediam ciò che vede nell'intimo sen paterno il Figliuol di Dio: *Unigenitus filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*.

Joan. 1. 18.

IV. Mirate dunque quanto s'ingannino tutti quei miserabili, i quali stimano così poco la Santa Fede, che ne discorrono come di una violenza fatta alle nostre menti; e perchè ella è oscura, vorrebbono soprapporle la scienza umana. Temerarj che sono! Il sognarsi di haver molti occhi, viene riputato un presagio di cecità. Così interviene a costoro, i quali col giudicar di conoscere più degli altri, si acciecano totalmente. La nostra Fede è un lume in noi derivato dalla cognizione, e dalla certezaa di Dio, e però mirare s'ella è da semplici, e s'ella è da sedotti. *Fides habet exemplar in Deo, quoad cognitionem, & certitudinem*, dice San Tommaso. Di qui è, che i veri Cristiani, non solo credono, ma credono con gran pace: certissimi di non potersi ingannare: *repleti omni gaudio, & pace in credendo*: a guisa di un Bambino, che pendente dal collo della Madre, benche non vegga il latte che succhia, lo succhia tuttavia quietissimamente, sicuro che non sarà mai veleno: e di qui è, che non si curano nè meno di vedere ciò ch'essi credono, tanta è la stabilità di quella adesione al vero, che gli tien saldi. Per confondere gli Eretici Albigesi, comparve il Signore visibilmente nell'Ostia sacra in forma d'un bellissimo Fanciullo, e si diede ivi lungamente a discernere e a divedere da chi volesse. Però invitato San Lodovico Re di Francia a godere anch'esso d'uno spettacolo tanto maraviglioso. Vada pure, rispose, a mirar Cristo in tal'Ostia, chi dubita se vi sia. Io quanto a me, ne sono più certo, perchè me lo dice la Chiesa, che non ne sarei, se il vedessi con gli occhi proprj. Concedasi però, che la Fede è oscura: ma ciò che importa, mentre questa medesima oscurità contiene in sè più di certitudine, che l'evidenza medesima delle scienae? *Nox vobis pro Visione erit, & tenebræ pro divinatione*, possiamo in senso più felice stimare detto a noi da Dio pure, a nostro conforto.

S. Th. 3. dis. 23. q. 2. ar. 4.

Rom. 15. 13.

Mich. 3.

V. Le altre scienze, secondo l'osservazione di San Tommaso, sono incerte nella loro natura, e lunghe nel loro acquisto, e però rare ancora nel loro gaudio. Sono incerte nella loro natura: imperocche, per quel principio che hanno esse da' sensi, quanto è loro facile il prendere più d'un fallo! L'occhio, che tra' sensi ha la gloria di Testimonio viridico più d'ogni altro, pur mille volte è fallace. Dice, che il remo nell'acqua, sia remo torto, e pure è diritto; dice, che i colori nell'Iride, sian colori reali, e pure sono apparenti; dice, che il Sole non sia maggiore di un palmo, e pure egli è centn sessantasei volte maggior di tutta la Terra. Nè habbiamo cagion men giusta di dubitare della nostra Ragione, che è l'altro lume datoci dalla Natura a raggiugner la verità. Imperocche quante volte questa medesima Ragione s'inganna, particolarmente dappoi che col peccato diventò losca? Così rendesi manifesto nella contrarietà di tante opinioni, che condannano i dotti a star sempre in lite; sicchè su questa verità sola (per altro di sommo peso a regolar l'Universo) cioè qual sia il fine dell'huomo, Santo Agostino riferisce dugento ottanta sentenze, tra sè discordi, de' Filosofi antichi. Mirate però se la nostra scienza è veramente incerta di sua natura! Ma non è men lunga poi nel conseguimento. *Ars longa, vita brevis*. Basta il dire, che tra gli Antichi, uno di quei Savj spese quarant' anni per intendere solamente l'indole, e l'istinto delle Api nelle lor'opere, tanto esposte anche a i guardi di un Villanello, senza nè pure finir poi di giugnere a ciò ch'egli pretendéa. Là dove la Fede ad un tratto ci riempie la mente di mille certissime verità, e di verità per natura loro sì splendide, sì sublimi, che non le arrivarono mai, nè anche d'appresso, tutti i Filosofi privi di una tal Fede: *quas nemo Principum hujus sæculi cognovit*. San Girolamo, comentando quel detto di Giesù Cristo: Chi al suo Prossimo dirà Pazzo, *Qui dixerit fratri suo, Fatue*, si renderà con tal'atto reo dell'Inferno, *reus erit Gehennæ ignis*; dice che questa tra' Fedeli debb'essere riputata un'ingiuria somma: conciossiache come si può mai dir Pazzo ad un Cristiano, il qual per mezzo della sua Fede sola, potrebbe tenere a scuola con maraviglia, tutti i seguaci di Aristotile, di Senofonte, di Socrate, di Platone? *Qui Christum, Dei noverit Sapientiam, qua ratione stultitiæ elogio denotari potest?*

S. Thom. contra Gentes. S. Th. 2. 2. q. 2. ar. 4.

Lib. 9. de Civit. Dei.

1. Cor. 2. 8.

2. Matt. 5.

VI. Gran calunnia è poi quella, che vien recata alla nostra Fede medesima, quando si dica mai ch'ella oppongasi alla Ragione. Non si oppone, si soprappone. E, come un Mattematico, purche un piè del compasso stia immobile nel suo centro, permette che l'altro si ravvolga d'attorno quanto a lui piace, così la Fede permette alla Ragione il discorrere per li misteri Divini con libertà, purchè con una parte di sè non si scosti mai dall'autorità di quel Dio che parla.

VII. Ma qui sta il punto, dirà forse taluno, cui la Coscienza ingombrata di mille colpe (a guisa d'uno stomaco pieno di mali umori) fa vacillare la testa. Se io sapessi di certo, che questa Fede su rivelata da Dio, sarei bene stolido a dubitarne, mentre e infallibile che dalla bocca di Dio non può uscir menzogna. Ma chi è, che mi assicuri haver Dio parlato, nè poter da altri, che da lui solo venire la Religione, da me sortita nel nascere? Mi dispiace l'istanza fatta, per la cagione da cui può derivare; ma piacemi nondimeno di soddisfarla, per quella luce maggiore che aggiugnerò con tal'occasione alle cose finora dette. Presupponete pertanto, che nell'esercitare la Fede, facciam due atti. L'uno è l'atto del credere, che appartiene singolarmente all'Intelletto; l'altro e l'atto di voler credere, che appartiene alla Volontà. Ora quanto all'atto del credere, il suo motivo è la prima Verità pura, come habbiam detto; ma quanto all'atto di voler credere, il suo motivo sono quei Testimoni, per cui apparisce manifestamente che siamo tenuti credere. Questi sono la Santità della Religion Cristiaoa, la qual condanna ogni generazione di Viaio, e consiglia ogni genere di Virtù: La durevolezza della medesima Fede, che non solo non s'è smorzata col turbine di tante persecuzioni, di tanre stragi, di tante scisme; ma s'è fortificata qual fiamma tra fieri mantici, tanto più viva, quanto più combattuta, la maniera con cui si è propagata questa medesima Fede per l'Universo, cioè dire per bocca di huomini semplici, senza lettere, senza facondia, senza forza, senaa riccheaze, quali furono poveri Pescatori: la Dottrina congiunta alla Pietà di tanti gran Santi, che nell'esaminar questa Fede l'hanno sempre trovata assai più sincera d'ogni frumento, più volte già messo al vaglio: le Profezie che si sono avverate sì per l'appuoto nell'Autore di questa Religione, che è Cristo: i miracoli, che sono stati sempre nella medesima Chiesa, e sempre anche sono, perchè si mirioo come un sigillo della destra Divina, la quale è impossibile che confermi mai con tal mareo una falsità: il potere che hanno i seguaci di questa Fede sopra i Demoni per farsi ubbidire, per fargli umiliare, e per cacciarli imperiosamente da i corpi da loro oppressi: il sangue di tanti Martiri, che han riputato a inestimabile sorte il poter dare la vita fra mille pene, in confermazione di questa gran verità; con altri molti e ma-

gnifichi Testimoni, de' quali abbonda la Religion Cristiana, e sono del tutto povere l'altre Sette, ò del tutto prive. E pure per essi diviene così degna d'esser creduta la nostra Fede, che al Salmista parvero quasi eccessivi: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Se un'intelletto libero da passione si fermerà attentamente a considerare queste ragioni, accennate quì di passaggio, converrà necessariamente che chini il capo, e che si sottometta ben volentieri ad una violenza sì amabile qual'è questa, in ossequio della sua Fede: *captivans intellectum in obsequium fidei*. Il fare altrimenti ha da credersi una pazzia. *Magna insania est Evangelium non credere, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolicæ resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, Dæmones confitentur.* Così favellò quell'ammirabile ingegno di Pico della Mirandola. Ma che? La durezza del Cuor troppo pervertito, non lascia ad alcuni apprendere verità così manifesta. Il sigillo s'imprime su la cera, non su la pietra; non per colpa del sigillo, che non sia ben figurato, ma per colpa della pietra, che non è ben disposta.

Ps. 92. 5. — *2. Cor. 10. 5.* — *Epist. 1.*

VIII. Ora tornando a noi: che vi pare, Dilettissimi, di una credenza, che al suo primo aspetto ha tanta apparenza di ragionevolezza, e che nel suo fondo si posa tutta e si regge sul medesimo Dio? E' sì salda la nostra Fede, che non può nulla crescere di fermezza: e può ben'ella più splendere, più schiarirsi, fino al divenir di crepuscolo, luce piena, come avverrà nella Visione Beatifica in Paradiso; ma non può mai però divenir più certa. Non è di questa foggia la Fede dell'altre Sette: ella è un credere umano, che per quanto sia pervicace, non passa i termini di opinion vacillante, e però sempre riman'anche dubbioso. La nostra Fede per contrario è un lume sopranaturale, meritatoci da Cristo col suo preziosissimo Sangue, e conferito per felicissima sorte all'Anima nostra nel santo Battesimo, conforme a quell'eccelso presagio: *Dabitur illi fidei donum electum, & sors in templo Dei acceptissima*. E però, come ho detto, supera la Fede nella certezza l'evidenza medesima d'ogni dimostrazione scientifica, sì per l'oggetto più necessario, sì per li principii più infallibili, sì per lo modo di procedere, meno sottoposto ad errare.

S. Th. 2. 2. qu. 6. ar. 1. — *Sap. 3. 14.*

II.

IX. Ma non basta a questa radice, se vuol'esser radice di vita eterna, *radix Immortalitatis*, non basta dico l'essere ella ferma nel cuore: conviene di vantaggio che sia profonda: e questa medesima profondità giova mirabilmente alla sua fermezza. Che voglio dire? Voglio significare, che la nostra Fede non debbe essere superficiale, ed affatto caliginosa, ò confusa, credendo implicitamente tutti i misteri, senza impararne ed intenderne mai veruno. *Acceptus est Regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit*. Iddio ricerca, che chi lo serve sia intelligente: che però, chi per la propria ignoranza, si renderà inabile a un tal servigio, ne proverà a suo tempo le pene. Pertanto considerate che si naviga fra due scogli. Per una parte non ci conviene esser mai curiosi con Dio, e voler da lui sapere il perchè d'ogni sua parola, a guisa di quegli antichi Farisei, che ad ogni poco havevano in bocca, trattando col Redentore, quelle interrogazioni orgogliose: *Quare? quomodo?* Che vengono censurate per incivili, nel trattare ancora co i Principi della Terra: quasi che obbligarli a rispondere, sia tenersi da più di loro. Al Popolo non dee rendersi la ragione, dice la Legge, di ogni determinazion che sia stata fatta da' suoi Maggiori. *Non omnium quæ statuerunt Patres nostri, potest reddi ratio*. Non v'è Fede per li Superbi, se si crede a Santo Agostino, ma solo per gli Umili. *Non est fides superborum, sed humilium:* E s'ella è la penitenza del primo fallo, che fece l'huomo nel Paradiso terrestre, negando credito alle parole di Dio, e dandolo alle parole del Reo Serpente; ognun vede che una tal penitenza dee farsi col capo chino, e con uno spirito soggettato, e sommesso, per non accrescere con l'alterezza il suo fallo nell'atto istesso di darne soddisfazione. Dall'altra banda la Fede Cristiana non è una Fede ignorante: è una Fede la quale non ama altre tenebre, che quelle che le servono a veder meglio, come interviene a' nostri occhi, cui l'havere il fondo più nero, serve a potere scorgere più da lungi. Che volete voi fare di certa foggia di Cristiani, che non hanno altro di Fedeli, che il Battesimo? Cristiani per condizione, perchè sono nati, e nutriti nella Chiesa; ma non Cristiani per elezione, sicchè conoscano i suoi misteri, e sappiano gli avvantaggi, ch'ella possiede su la turba dell'altre Sette. Non sapreste determinare se sieno Cristiani, ò sieno Infedeli: sembra più tosto che non sian nè l'uno nè l'altro; similissimi agli Apopletici, che non possono dirsi nè in tutto morti, nè in tutto vivi.

Prov. 14. 35. — *l. Non omnium ff. de senat. consult.* — *Ser. 56. de Verb. Domini.*

X. Convien però presupporre, che quantunque i Cristiani non sian tenuti tutti egualmente a sapere tutti i misteri della nostra Religione: tutti contuttociò son tenuti a saperne alcuni, ed a crederli espressamente, e tali sono i misteri contenuti nel Simbolo; tra' quali due ve ne sono sì necessarj a credersi espressamente, che come vuole la maggior parte de' Dottori, il non haverli espressamente creduti, è un'impedimento a salvarsi. Questi sono il mistero della Santissima Trinità, consistente in tre Persone distinte, ma in un sol Dio: ed il mistero della Incarnazione, per cui la seconda di quelle tre Persone ora dette, cioè dire il Figliuol di Dio, si fece huomo per noi mortali, e morì per redimerci dal peccato. Ora quanti Cristiani vivono in uno stato affatto deplorabile, mentre possono anch'essi dire con verità: *sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus!* Sanno, che vi è un Dio, ma non sanno che la sua Divinità è in tre Persone all'istessa forma, sicchè con essere in tre, non è triplicata; è in tutte una sola. Sanno che Dio è morto per loro, ma non sanno qual sia quella Persona divina, che vestissi di carne umana affin di poter morire. Questa è la Vita eterna, dice il Signore, che gli huomini conoscano voi unico e vero Dio, e Giesù Cristo, che voi pure havete mandato: e s'è così, converrà pur dire, che giacciano nell'ombra della morte quei Cristiani, che son Cristiani, e nulla sanno di Cristo, se non forse quel tanto, che basta loro a renderlo disprezzevole fra la gente col nominarlo or ne' loro spergiurj, or ne' loro sdegni. In tale stato di tenebre, come potranno i meschini rendere al loro Redentore verun'ossequio? come lo serviranno? come lo supplicheranno? come lo ringrazieranno? come l'ameranno di vero cuore, se nulla di lui conoscono, ò quasi nulla? Un Cane riconosce il suo Padrone in mezzo ad una turba folta di Popolo, e gli va intorno, e gli fa festa speciale: ed un Cristiano non conosce altretranto di Giesù Cristo! *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui; Israel autem me non cognovit, & Populus meus non intellexit*. Che giova però sapere tutte l'altre cose del Mondo, e non sapere la Via, per cui si giugne alla Verità, ed alla Vita? Si appagano questi miseri, perchè sanno a memoria stroppiatamente alcune poche orazioni, e tra queste il Credo; ma che val ciò? Un tal sapere è fratello della Ignoranza. *Scire leges, non est earum verba tenere, sed vim, ac potestatem*. Che vale sapere il Credo, e non sapere i misteri contenuti dal Credo? Questo è, in una estrema carestia, haver pieno un granajo, e non havere la chiave da entrarvi dentro. Un Pappagallo già in Roma haveva imparate le litanie della Vergine, e le recitava ad ora ad ora con maraviglia. Converrà dire, che quest'Uccello ne sapesse anche più di molti Cristiani, che non saprebbono recitare altrettanto: nel resto, quanto all'intendere ciò che dicono, sono pari. Frattanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pensate voi se riesce al Demonio far buona pesca! *Non est scientia Dei in Terra:* dice il Profeta: e però, che segue? *maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inunda-*

S. Th. 2. 2. qu. 2. art. 6. — *S. Th. 2. 2. qu. 2. ar. 7 & 8.* — *Act. 19. 2.* — *Jo. 17.* — *Is. 1. 3.* — *l. Scire leges ff. de leg.* — *Cælius lib. 3. c. 32.* — *Os. 4. 1.*

undaverunt, & sanguis sanguinem tetigit. Ogni cosa nel Mondo è bestemmia, è inganno, è interesse, è sdegno, è dissoluzione, è disonestà, perchè nel Mondo non si sa nulla di Dio, nè curasi di saperne, quasi che dispiaccia ad alcuni l'istesso dover credere che vi sia.

XI. Di qui potrete inferire, quanto sia grave l'obbligazion che vi stringe, a mandare i figliuoli, e i famigli vostri alla Chiesa, perchè vi sieno istruiti, anzi a venirvi anche voi, per ben'apprendere la Parola divina da' suoi principj, giacche non mancano Adulti, co' peli in viso, che hanno ancor bisogno di latte. Quante cose ignorate voi pure, necessarie per la salute, quando ben'anche vi fussero alquanto noti questi misterj, ora detti? Non sapete bene spesso, che per pentirvi degnamente delle vostre colpe, non basta la vostra volontà, ma è necessaria la Grazia efficace, la quale non si dona, nè a tutti i Peccatori, nè in tutti i tempi, particolarmente dappoi che con molte colpe fu venuta a dimeritarsi: ond'è, che quantunque vi allontaniate dal Paradiso ogni giorno più, col peccar che fate, vi par tuttavia di esserne tanto certi, quanto ne sian quei Beati, che han vinto il palio. Non sapete, che il peccato è un sommo male, e che Dio gli porta un'odio immenso, un'odio implacabile, onde giudicate che poco importi come si viva, purchè la persona poi si confessi; e stimate che tanto sia cadere una volta in qualche iniquità, quanto il cadervi cento, ò il cadervi continuamente. Non sapete, che per ricevere il perdono nella Confessione, è necessario un tal dolore, che detesti il peccato sopra ogni male, sicchè ne distacchi il cuore efficacemente, e vi ponga quel mezzo unico e vero, ch'è fuggire le occasioni prossime, ove sì frequentemente v'indussero a ricadere. Da queste, e da molte altre ignoranze simili, provengono danni irreparabili in qualunque Anima, perchè, come dice il Signore, *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum*. L'Anima ignorante, a guisa d'uno Sparviere, con gli occhi ricoperti dal Cacciatore, non ubbidisce al fischio, non si muove a veruna preda, non fugge verun pericolo: e se sono miserabili tanti Idolatri, perchè non veggono, ben potete inferire quanto sieno forse più miserabili d'essi, quei Cristiani, che abitando in mezzo alla luce non curansi di vedere. Dicono che hanno da fare assai, che han Famiglia, che han Bottega, che han Bestie, che han traffichi fastidiosi: ma che? non hanno anche l'Anima? E pur'essi non la contano mai per nulla. In due modi, dice Teofrasto, nuoce una Pianta all'altre Piante vicine; nuoce con l'ombra, e nuoce con succhiar tutto l'umore a sè. Così parimente avviene alla Fede: gli affari di questo Mondo, i divertimenti, i diletti, nuocono a tal radice, prima con l'ombra, perche ingombran la mente, e offuscano con le passioni disordinate; e poi le nuocono ancora con trarre a sè tutto l'alimento vitale, sicchè vi sia tempo per vendere, per cambiare, per comperare, anzi vi sia tempo ancora per ridere in ogni veglia, vi sia per cianciare, vi sia per civettare, vi sia per imbrattarsi di mille Vizj, e non vi sia tempo per apprendere parimente la strada della salute, per conoscere il suo Signore, il suo primo principio, il suo ultimo fine.

Prov. 19. 2.

Lib. 3. de plant.

III.

XII. Una Fede così superficiale, che maraviglia poi, che sia sterile? Troverete bene delle piante molto alte, benchè habbiano le radici poco profonde, come specialmente avvien ne' Cipressi, ma non troverete, che tali alberi diano frutto. Quello dunque, che si richiede in terzo luogo per una Fede eletta, si è, ch'ella sia feconda d'opere buone. Questa è la Fede: una Luce celeste, che illumina la mente a conoscere, e invigorisce la volontà ad operare; e non è una Virtù solamente speculativa, ma ancora pratica: *Fides, quæ per Charitatem operatur*: e a questo fine, ei comunica il Signore così gran dono: *donum fidei electum*, perchè l'Anima si renda abile a partorire mille buon'opere: ond'è che il creder nostro è chiamato uno Sponsalizio che si fa tra l'Anima, e Dio, *Sponsabo te mihi in fide*, affinchè intendiamo, che anche di questo Sponsalizio il primario fine si è la fecondità. E questa medesima fecondità non è credibile quanto poi rechi di accrescimento alla Fede, conducendola fino al soglio del medesimo Dio, senza che mai vengale fallito il trovarlo. *Deum exquisivi manibus meis, & non sum deceptus*. Per contrario senza il nutrimento dell'opere provenienti dalla Carità, la Fede è morta: *Fides sine operibus mortua est*; e in tale stato non merita ella il nome di Virtù, come un Cadavero morto, che non merita il nome d'huomo. E giacchè questo è un punto di gran rilievo, per conoscere la necessità che habbiamo di mantenere la Grazia di Dio, e di operare per vigor d'essa opere degne di Vita eterna, mi piace di dichiararmi anche meglio.

Theophr. l. 3. de plant.

Galat. 5. 6.

S. Th. 2. 2. q. 8. ar. 3.

Os. 2. 10.

Ps. 76. 3.

Jac. 2. 20.

S. Th. 2. 2. q. 4. ar. 5.

XIII. Due specie di Morte possiamo considerare in un Cadavero: l'una è l'esser separato dall'Anima, ch'è la sua vita; l'altra è il guastarsi, tanto che al fin si riduca in un pugno vile di polvere, e di putredine: Or così interviene alla Fede: la prima morte è l'essere separata dalla Carità, quando l'Anima consente al peccato mortale; l'altra è il corrompersi a poco a poco la medesima Fede, tanto ch'ella riducasi come al niente. Certamente è stata gran misericordia divina, che perdendosi da' Peccatori la Grazia, non si perdesse ad un tempo stesso la Fede. Iddio ha voluto a noi dimostrare quella pietà, che ha la Legge agli Artefici indebitati, ò ancora falliti: non vuol'ella, che si tolgano loro gli stromenti dell'Arte, affinchè possano con essi mantenere la Vita, e giugner forse una volta a pagare il loro dovere. Parimente il Signore, perchè a' Peccatori rimanga qualche speranza di potere un giorno risorgere dal loro misero stato, e soddisfare alla Divina Giustizia, lascia in loro mano quest'istrumento di tutte le Virtù, che è la Fede: forma di tutte esse in quanto conoscitive. Però quello Cadavero di Fede morta, rimasto come sepolto in un'Anima peccatrice, a poco a poco perde quell'istessa sembianza, e similitudine, ch'ell'haveva col Corpo vivo; e quello Istrumento da racquistar le Virtù, tenuto lungamente ozioso, si arrugginisce, tanto che a poco a poco diviene inutile. Ma chi stupirà di ciò, se consideri, che l'Ozio di sua natura ha per proprio di guastare ogni cosa? Un'acqua lungamente ferma s'inverminisce: una casa lungamente disabitata rovina: un Cavallo tenuto lungamente immobile nella stalla, languisce affatto. E però a questo dire, quando la Fede fosse anche viva, correrebbe un rischio grande di perdersi con ciò solo, cioè con lo stare oziosa, senza operare virtuosamente. Giudicate ora voi quanto sarà dunque agevole ch'ella corra un tal rischio dappoi ch'è morta! Troppo sta ella in uno stato violento a dimorare nel cuore del Peccatore: vi sta come incarcerata, secondo che n'accenna l'Apostolo in quelle voci; *qui veritatem Dei in injustitia detinent*; e però troppo è facile, che una tal violenza non sia durevole.

Rom. 1. 18.

XIV. Singolarmente conviene, che pongano però mente a quello ch'io dico, gli huomini lussuriosi, e dediti a contentare in qualunque cosa il lor Corpo, e la loro Carne: imperocchè d'essi s'intende quel detto sì terribile del Signore: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*: ciò che fece affermar francamente ad un San Girolamo, che in vano si andrebbe cercando tra gli Eretici un'amator della Castità: *Difficile est Hæreticum reperire, qui diligat Castitatem*. E questo appunto è dove mira singolarmente il Demonio con la lascivia: pretende arrivare a segno di poter rovinare affatto la Fede. *Exinanite exinanite usque ad fundamentum in ea*. Tal'è l'ordine che ricevono da Lucifero tutti quei Demoni, che sono i suoi Guastatori. E però siccome un Capitano, per espugnare una Piazza, fa prima la breccia, poi vi si alloggia, e finalmente vi fa una mina da sbalzare in aria i fondamenti della muraglia; così il Demonio: prima fa la breccia in un cuore per mezzo de' peccati attuali, e singolar-

1. Cor. 2. 14.

Ps. 36. 7.

mente

mente per mezzo delle lascivie, che sono quelle, che più lo vengono ad isnervare e ad infrangere; appresso procura di alloggiate su la breccia per mezzo d'una consuetudine inveterata; e se di lì non è risospinto con vigorose sortite, vi forma al fine una mina da sbalzare in alto il fondamento medesimo della Fede. *Exinanite exinanite usque ad fundamentum in ea.* Che se pure una tal mina non giuochi, e la Fede rimanga in piedi, rimane una Fede debole, e dimezzata, conforme a quello: *diminutæ sunt veritates à filiis hominum.* Si crede Dio, si crede a Dio, ma non si crede in Dio, dice San Lorenzo Giustiniano: *Credere Deum, est credere eum esse: Credere Deo, est credere eum vera dicere; at credere in Deum, est credendo amare: credendo in eum ire.*

Ps. 11. 2.
de Fid. c. 3.

XV. E una tal sorte di Fede stimerete voi, Dilettissimi, che v'habbia a portare in Paradiso? Questo sarebbe un credere di poter giungere fino a Roma sopra un Cavallo di stucco. La Legge non vuole che goda l'immunità quel Medico, che non esercita la professione, ma con un domestico studio, professa quasi all'ombra la perizia d'una tal'Arte, e non esce in campo a combattere contra i mali. Così rimarranno delusi quei Cristiani, che crederanno nell'estremo Giudizio trovar pietà, per haver professato poc'altro più, che il nome pigro di Fedele di Cristo. *Nescio vos*, dirà loro il Signore, non vi conosco; *discedite à me omnes Operarii Iniquitatis.* Levatemivi dinanzi, voi che per contentar le vostre passioni, havete per dir così, cento mani, e non ne haveste pur'una per soggettarle. Che se mai per gran disgrazia toccasse a verun di noi l'udire questo tuono sì formidabile, che sarebbe del nostro cuore? Qual miseria potrebbe mai paragonarsi alla nostra? Esser noi di quegli infelici, che scendono nell'Inferno con le armi loro! *Descenderunt ad Infernum cum armis suis*, cioè dire con quel carattere di Cristiano, e con quello scudo di Fede, ch'era bastante a debellare ogni forza: *Hæc est victoria quæ vincit Mundum, Fides nostra.* Le armi nimiche lasciate sul Campo, sono dopo la Vittoria il più bel trionfo de' Vincitori. Così la Fede, arme tanto potente per abbatter l'Inferno, sarà il più bel trionfo de' Nimici infernali, gloriosi per la sconfitta totale de' Peccatori, da lor tirati in quel baratro. O come insulteranno a quel carattere, unico residuo della Fede, lasciato impresso indelebilmente dal santo Battesimo! O come lo calpesteranno, prima per rabbia (giacchè quello solo di santo entrerà in quel luogo di perdizione) e poi per superbia, godendo di poter calpestare con le lor fetide piante, chi haveva modo di calpestare le Stelle, come figliuolo di Dio, nel Reame eterno!

l. si duas. ff. Gramatici, ff. de excus. Tutor.
Luc. 13. 27.
Ezech. 32. 27.
1. Jo. 5. 4.

XVI. Dilettissimi, per non incorrere in uno stato di tanta infelicità, appigliamci al consiglio dell'Apostolo: il qual ci dice: *Vosmetipsos tentate si estis in Fide: ipsi vos probate.* Fate un poco un saggio della vostra Fede, e chiaritevi, se di verità state in essa. Non basta che noi possediamo la Fede, per una semplice e sterile credenza; conviene che parimente la Fede possegga noi: di modo tale, che tutte le nostre operazioni passino per le mani di lei; sieno dirette da' suoi movimenti, e sieno regolate dalle sue massime.

2. Cor. 13. 5.

XVII. *Vosmetipsos tentate si estis in Fide.* Che gran disavventura sarebbe la vostra, se vivendo voi tra' Fedeli, foste più miseri degli stessi Idolatri; sicchè, mentre essi non veggono, perchè sono in tenebre, voi con una cecità, quanto più volontaria, tanto meno anche degna di compassione, non vedeste, perchè vi piace di tener gli occhi chiusi? Che sarebbe mai se la vostra Fede non fosse ferma a bastanza, e se fossero di consenso vostro quelle dubitazioni, che talora vi passano per la mente, sicchè il fango delle vostre disonestà giungesse non solo ad eclissare co' suoi vapori la luce di questo Sole celeste, ma quasi quasi a spegnerla interamente? E pur talora vi giugne, anche tra' Cristiani, anche tra' Cattolici, con lasciar loro di tali non altro più, che quanto basta a salvarli dal Tribunale destinato agl' Increduli. Nel rimanente: *Dubius in Fide, est Hæreticus*, chi no'l sa? Chi tiene dentro di sè per dubbioso un solo articolo della Fede; non è più Fedele, per quanto pure egli seguiti a dimostrarsi.

XVIII. *Vosmetipsos tentate si estis in Fide.* Esaminate un poco, se voi solamente credete con Fede umana quello che credono gli altri, ò pure se lo credete con una Fede divina, perchè Dio ha rivelati questi misteri alla Santa Chiesa, e la Santa Chiesa gli fa intendere a noi: *Habete Fidem Dei:* habbiate una Fede, che venga da Dio, come da principio, e tenda in Dio come in termine; e quando l'habbiate, seguite ad esaminare s'ella è profonda: sicchè non vi contentiate di una cognizione superficiale, e di una credenza affatto ignorante, senza credere espressamente alcuna di quelle verità, che i Cristiani son tenuti a conoscere in qualche modo individuale, benchè non siano tenuti a comprenderle, ed a capirle.

Mar. 11. 22.

XIX. *Vosmetipsos probate si estis in Fide.* Esaminate finalmente se la vostra Fede è feconda, sicchè in virtù della Carità produca frutti di Vita eterna: *Verbum Dei operatur in vobis, qui credidistis.* Non è una gran vergogna nostra, che la Terra, per un poco di lume, che sopra la sua semplice superficie le viene sparso dall'alto, stia sempre in moto, per produrre tante erbe, tanti fiori, tanti frutti, tanti metalli; e l'Anima nostra con sì gran luce, che le versa sopra la Fede, non faccia nulla? La Fede umana saprà muovere gli huomini, e indirizzarli in tanti affari diversi; e la Fede divina quasi meno attiva, ò men'atta, rimarrà oziosa! Sopra tutto, non vi date a credere mai, che il nome di Cristiano debba presso il Signore giovarvi punto, se vi manchi la vita di Cristiano. Anzi ciò servirà per rendervi dinanzi a lui più esecrandi. Un'huomo, cui pute il Corpo di fetor simile al fetor de' Montoni, se si unga a forte con manteche odorifere, pute peggio. Così pure nel caso nostro. Il Balsamo sì soave de' Sacrificj, de' Sacramenti, o l'acque stesse per altro tanto odorifere del Battesimo serviranno a questi rei Cristiani per comparir più fetenti nel cospetto del loro Giudice, il quale li punirà più severamente, che non punirà gl'Idolatri. *Dico vobis: Tyro, & Sidoni tolerabilius erit in die Judicii, quam vobis:* come la Legge gastiga con pena ordinaria gli adulti, e con pena più mite, quei che non son giunti a gli anni della pubertà, quasi meno informati di que' divieti che trasgredirono.

1. Thess. 2. 13.
Arist. probl. sect. 13. n. 9.
Matth. 11. 22.

XX. *Vosmetipsos tentate si estis in Fide: ipsi vos probate.* Non vi contentate in questa materia di un'esame superficiale; tentate, e provate: *Tentate, & probate.* Le cose prospere vi serviranno di tentazione, le avverse di pruova, affinchè mantenendovi in tutte le stagioni del pari Fedeli a Dio, possiate su la radice della Fede ferma, profonda, fertile, stabilire quell'Albero della Vita, che mai non muore.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Sopra la Speranza.

I.

L più bel contrassegno a riconoscere il Balsamo sincero dall'adulterato, si è, che il sincero, ove si posa, non lascia macchia; l'adulterato la lascia. Ora la Speranza è il Balsamo d'ogni miseria: e però qual contrassegno migliore possiam noi trovare a distinguere la Speranza verace dalla bugiarda, che osservare con attenzione qual di loro due imbratti il cuore umano, e quale il purifichi? Vengano dunque tutte quà le Speranze de' Peccatori, ch'io per confonderle, ho risoluto di volere oggi strappar loro dal volto quella maschera di menzogna, sotto cui nascondono la loro malvagità; con porle a fronte della Speranza de' Giusti. Io, Dilettissimi, voglio farvi vedere con un profittevole paragone, da un lato nulla maculosa la Speranza Cristiana de' Buoni; dall'altro tutta sordida la falsificata Speranza de' Peccatori. A voi toccherà, notata bene la loro diversità, sapervi applicare all'una, e guardar dall' altra.

I.

II. Il nome di Speranza, dice Seneca, è un nome di Bene incerto; *Spes est nomen incerti Boni*. (Ep. 10.) Ma costui favellava di quella Speranza, che sola potea ravvisare tra le sue tenebre. Questa è fondata su le mobili arene di un Ben caduco: però, qual maraviglia se crolli? Non è già tale la Speranza de' Buoni: ella è sì certa, che basta a farci beati colla medesima aspettazione del Bene da lei promesso: *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei*. (Rom. 5. 2.) Considerate però, che siccome il Peccato originale tolse all'huomo la vista, rendendolo cieco, così gli tolse la forza, rendendolo debole: e però, siccome il Signore, per rimediare alle nostre tenebre, c'infonde nella mente la Fede, di cui vi savellai nel passato Ragionamento; così per rimediare alle nostre debolezze, c'infonde pure nella Volontà la Speranza, ch'è quella, di cui nell'odierno ho da favellare. Questa Virtù è un' abito, che porta la Volontà ad anelare a Dio, e ad aspettarlo come il sommo suo Bene: (S. Th. 2. 2. q. 18. art. 1.) e ciò per mezzo della Grazia abituale, che la abiliti; della Grazia attuale, che la avvalori; e delle buone opere, che la facciano meritevole di ottenerlo. Sicche a questo dire, la nostra Speranza si appoggia sopra due basi: sopra l'ajuto divino, e sopra la nostra volontaria cooperazione al medesimo ajuto. E però da quella banda, per cui si appoggia ella a Dio, qual cosa può star più immobile, e più inconcussa, quando ben dall'altra ella crolli? Basti dire, che il Profeta non la chiama Speranza, ma Soprasperanza: *in verbum tuum supersperavi*; (Ps. 18.) quasi ch'ella fusse un possesso anticipato del Bene che si desidera. Ma non conviene trattare sì lievamente una materia sì dolce. Dall'altro lato, come potrà mai trattarsi in sì poco d'ora condegnamente, s'ella è sì ampla?

III. Tutte le perfezioni, che concorrono a formare l'Abisso della Divina Bontà, tutte ci fanno un'amabile violenza, perchè speriamo in Dio, non un Bene particolare, ma qualunque specie di Bene che ci abbisogni, di Natura, di Grazia, di Gloria. Tuttavia per ristrignere in breve sì immenso Pelago, ridurremo con San Tommaso i motivi della nostra Speranza a questi tre soli: (In Ps. 30.) alla Provvidenza, alla Misericordia, ed alla Potenza del nostro Dio: alla Provvidenza di lui come Creatore, alla Misericordia di lui come Redentore, e alla Potenza di lui come Padron sovranissimo. Diamo un'occhiata al primo motivo della Provvidenza di Creatore. *Ego feci*, dice il Signore per il Profeta, *& ego feram*. (Is. 46. 4.) Io vi ho creati quando non eravate: potete ben però credere, che io non mi stancherò di sollevare tutte le vostre miserie, dappoi che siete. *Quis nec dum facta curavit ut essent, quæ facta sunt non deserit*. (Greg. l. 24. Mor. c. 17.) E per verità qual'Artefice ha mai stimate poco le opere delle sue mani maestre, sicchè dopo havervi impiegato sapere, impiegato studio, le abbandoni poi alla ventura? *Quis deserit, quod condendum putavit?* (Ambros. 1. Offic. 12.) Tanto più ch'egli non è Artefice solo, ma insieme Padre; e se però ha inserito fino ne' petti delle Tigri più fiere l'amore a i parti, chi vorrà credere, ch'egli di tal amore habbia privo il suo Cuor Divino? E' vero che frattanto noi sofferiamo di molti mali. Ma che può farsi? La Natura di sua primaria intenzione non produce i Mostri: e tuttavia gli produce, costretta a ciò dalla indisposizione della materia. Nel rimanente ella fa quanto può dentro i termini delle sue leggi, affinchè non si concepiscano questi aborti, e quando sono già nati, fa quanto può perchè non si propaghino maggiormente, rendendoli però sterili a questo fine, che sieno soli. Parimente il Signore di sua primaria intenzione non vuole il nostro male, non solo di colpa, che da lui non può mai volersi, ma nè anche di pena. *Non lætatur in perditione Vivorum*. (Sap. 1. 13.) Solo è costretto a volerlo dalla nostra miseria, ò per correzione, ò per punizione, ò per provazione. Nel rimanente quel ch'egli fa, è procurare che i mali habbiano vita corta, e che non si propaghino di vantaggio in altri effetti più rei: onde, come una Madre, mentre scalda al cammino il suo Bambinello, tien frapposta una mano tra'l fuoco e lui, affinchè la vampa eccessiva non lo danneggi; così il Signore rattempera con somma Provvidenza i travagli, che dee mandarci; e dove gli scorga troppo cocenti, subito ce ne scotta: che fu la similitudine data già da lui di sua bocca a Santa Geltruda, sua Sposa eletta.

IV. Maggiore è nondimeno la fiducia, che dobbiamo riporre nella Misericordia di Dio come Redentore, ancorachè sì grande sia quella, che gli dobbiamo come a Creatore. *Noli timere: ego redemi te*, dice egli a qualunque Anima in Isaia. (Is. 43.) Non dar mai luogo nel tuo cuore ad alcuna diffidenza, dappoi ch'io ti ho ricomperata con tutti i tesori del mio Sangue Divino. E vaglia la verità, da che il Verbo vestissi di umana carne, noi siamo tanto cresciuti di dignità, che s'egli, al dire di San Gregorio Nazianzeno, è l'occhio del Padre, (Or. 16.) noi siamo divenuti la sua pupilla. Almeno è certo, che come tali ci chiam.., come tali ci custodisce, e come tali vuole che siam rispettati ancora dagli altri. *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei*: (Zach. 2. 8.) onde non è maraviglia, se tanto si risente dell'ingiurie che ci son fatte, vendicandole talora più rigorosamente, che le sue proprie: la ragion'è, perchè son ferite di pupilla, le quali son sempre riputate attrocissime, ancora ne' Tribunali della Giustizia terrena che men distingue. *Locus Vul-*

neris

Instit. l. 4. tit. 4. de Injur.

neris atrocem facit injuriam, veluti si quis in oculo percussus fuerit.

V. Finalmente, ciò che compisce la fermezza delle nostre Speranze è, che il Signore non solamente ha Provvidenza come Creatore per saperci soccorrere, Misericordia come Redentore per volerci soccorrere, ma insieme, come Padrone, ha un braccio assoluto per effettuare il suo buon'animo verso noi nel poter soccorrere. Se qualche cosa si truova che gli sia impossibile, dice San Bernardo, io mi contento di darvi piena licenza, che speriate in altri che in Dio, e che cerchiate di gettar l'Ancora in fondo più sicuro e più sussistente. *Si quid illi impossibile, si quid vel difficile est, quare aliud in quo speres.* Ma se non v'è, perchè non ci abbandoniamo con viva Fede tra le sue braccia? Per questo acconciamente si fa egli chiamare il Dio della Speranza, *Deus spei*, perchè quanto sa, e quanto può, tutto vuole impiegar del pari a giovarci. (Rom. 15. 13.)

VI. Per tanto mirate, Dilettissimi, quanto sia stabile la Speranza Cristiana, mentre ha per suo sostegno l'istesso Dio! *Speret in nomine Domini, & innitatur super Deum suum.* (Isa. 50. 10.) Vero è, che il Signore ricerca ancora la nostra cooperazione: perchè se bene questo Medico celeste, dice Santo Agostino, vuol guarire ogni Lauguido, non vuol però guarirlo per forza: *Sanat omnem Languidum, sed non sanat Invitum; opus est ut sanari velis:* (In Psal. 102.) e perchè la nostra Volontà è cosi incostante nel Bene, per questo la nostra Speranza non è cosi infallibile, come la Fede, che tutta quanta ell'è, si tien forte su la Parola sola di Dio. Di ciò avviene, che con le nostre Speranze si accorda a maraviglia il Timore, e fa con esse un'armonia perfettissima di alto, e di basso, concorrendo la nostra debolezza medesima a renderci più gagliardi. Nelle guerre con gli huomini, affinchè i Soldati sian valorosi, conviene che habbiano una grande opinione, ed una grande stima delle lor forze. Ma non così nelle guerre, che imprende l'Anima co' suoi Nimici visibili, ed invisibili. In queste, perch'ella vinca, convien che habbia più tosto un'alto timore di sè medesima, anzi ch'ella diffidi affatto di sè, diffidi del suo volere, diffidi del suo valere, per confidare totalmente in Dio solo. In tale stato, ell'appunto diviene come una Nuvola, oscura, ma rugiadosa, e però sommamente disposta ad essere investita dal Sol Divino, e cambiata in un'Arco di maraviglia, e di magnanimità, che annunzia trionfi. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem Sermones meos?* (Isa. 66. 2.) Ove poi l'Anima nostra sia cosi benignamente rimirata dal suo Signore, chi può spiegare qual cuore ella concepisca? Allora la Speranza cresce in fiducia, ch'è quando considerandosi l'huomo in Dio, non si fida più di Dio solo, si fida generoso ancora di sè, ma di sè per quella virtù che gli vien da Dio. (S. Th. 2. 2. q. 128. art. 1. ad 2.) *Omnia possum in eo, qui me confortat.* (Phil. 4. 13.) Io per dirvi alcuna cosa di un'Anima in tale stato, vi dirò sol ch'ella cambia la sua fortezza. *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem*, perchè deposta la fortezza di tempra umana, acquista una fortezza di tempra come divina, e ciò per due grandi effetti principalmente, per ottenere quanto ella chiede, e per sopportar, come lieve, ciò ch'ella soffre.

VII. Primieramente dunque la vera Speranza in Dio ha una forza maravigliosa per impetrare ogni Bene. *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit.* (Exod. 7.) Tal fu la promessa, che Dio già fece al Popolo d'Israelle. Ogni paese, dove arriverà il vostro piede, diverrà vostro. Ma qual'è questo piè? dice San Bernardo. (Ser. 19. in Psal. 90.) Questo piè è la nostra Speranza, la quale conquisterà tuttociò, dove si distenda, per modo tale, che solo l'havere sperato, le servirà di merito ad ottenere. *Erit tibi Anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam.* (Jer. 39. 18.)

VIII. Ma perchè talor non è conveniente che sieno esaudite le nostre suppliche, anzi perchè pur'è necessario, che siam talora provati da varj travagli, e da varie tribolazioni; la Speranza in Dio ha questo ancora di proprio, che raddolcisce ogni amarezza, cambiandola in tanto nettare celestiale. Però acconciamente chiamata fu da Filone una primizia del gaudio: *Gaudium ante gaudium:* ed i Buoni, per le loro speranze, sono spesso detti dalla Scrittura Beati: *Qui sperat in Domino, beatus est:* (Prov. 16. 20.) godendo essi più in questa vita per ciò che nell'altra sperano, che non godono i Peccatori nel possesso di ciò c'hanno conseguito: in quella guisa che un nobile figliuoletto reale, più gode del Reame, non ancor suo, di quel che goda un rustico abitatore della sua rozza Capanna. Così diceva l'Apostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* (2. Cor. 7. 4.) In mezzo a tutti i miei travagli io nuoto nell'allegrezza: e San Francesco andava replicando le notti intere: E' tanto il Ben che aspetto, ch'ogni pena m'è diletto. Come si può però tollerare la diffidenza di quei Cristiani, i quali per esprimere quanta sia la meschinità, e la miseria del loro stato, son'usi dire: *Non ho per me altri al Mondo, che Dio?* Vi par dunque di havere un debole appoggio, se havete per appoggio l'istesso Dio, la sua Provvidenza, la sua Misericordia, la sua potenza, e la sua divina parola! Che dinota dunque un tal modo di favellare, se non che non è Dio tenuto per quel ch'egli è, ma quasi per un Dio fievole, ò un Dio fallito? *Otiosum, inexpertum, & ut ita dicam, neminem*, per parlare con Tertulliano. (Contra Marcionem.) Quelle Città che hanno il Ponte di pietra sopra il lor Fiume, ancorachè veggano venir giù la Piena impetuosa, non temono già per questo, che il Ponte ceda: ma ne temono bene quelle Città, dove sono i Ponti di legno; che però quando arriva una Piena strana, non si arrischiano i Cittadini di passar più per essi dall'altra banda. Se havete Dio per voi, che temete? Non troverassi che Dio mai manchi a veruno che in lui sperò: *Nullus speravit in Domino, & confusus est.* (Eccl. 2. 11.)

II.

IX. Tornando ora a noi, che vi pare, Dilettissimi, della Speranza Cristiana? Non vi par'ella un Balsamo prezioso, non solo per la salute che recaci in tutti i mali, ma ancor perchè non lascia nel nostro cuore veruna macchia? anzi ognor lo purifica maravigliosa, mentre lo unisce più strettamente al suo Dio, il quale per gran bontà si stima onorato in veder che noi del continuo aneliamo a lui, come a nostro Bene sovrano, ed aspettiamo dalle sue mani sole qualunque degli altri Beni inferiori a lui. Ponete ora al confronto di questo Balsamo verace il Balsamo falso delle Speranze degli Empj. Le ravviserete si impure, che innanzi a Dio non sono più che una mera abbominazione. *Spes illorum abominatio animæ.* (Job 11. 20.) Io noto però in esse due macchie, che han più di sozzo. La prima è sperar troppo nelle cose spettanti all'Anima; la seconda è sperar poco nelle cose spettanti al Corpo.

X. Dunque in primo luogo è abominevole la Speranza de' Peccatori, perchè spera troppo nelle cose toccanti all'Anima, tanto ch'ella degenera in presunzione. Confidano i temerarj, che Dio sia loro per dare di mera liberalità quella salute, ch'egli vuole ancor, che si meriti di giustizia: e si persuadono che senza far loro nulla di bene, anzi con far'essi sempre del male, assai debbano giugnere dove i Santi son giunti con tanto di opere elette, con tante mortificazioni, con tanti stenti, con tante sollecitudini. Nasce questa lor pessima presunzione parte dalla superbia, e parte dalla igooranza. La Gioventù è facile a sperar troppo, dice San Tommaso, si perchè è piena di spiriti, e sì perch'è povera di sperienza. (S. Th. 1. 2. q. 40. ar. 6.) Il simile possiam dire de' Peccatori, i quali in prima son tutti pieni di sè, e come credono d'essere una gran cosa, *aliquem Magnum*, (Act. 8. 9.) così reputano che Dio ne debba tener più conto, quasi che per non rimaner'esso privo di loro in Cielo, debba trascurar gl'interessi della sua Gloria, e l'intendimento delle sue Leggi Divine. *O præsumptio nequissima, unde creata es?* (Eccl. 37. 4.) Se Dio ci condannerà, Dilettissimi, non solo non perderà nulla, perdendo noi, ma per la nostra perdizione medesima si sentirà magnificar da i Beati per tutt'i secoli. *Salus, & Gloria, & Virtus Deo nostro, quia vera, & justa Judicia sunt ejus.* (Apo. 19. 2.)

ejus, qui judicavit de meretrice magna. Così pure a' Peccatori, come a' Giovani poco esperti nelle cose di Dio, manca la cognizione, e però sperano sì pazzamente il fine, benchè non pongano i mezzi da conseguirlo; e pretendono di camminare al Paradiso per la via che guida all' Inferno, quasi che quando saran già già su la soglia di quell' Abisso, debbano spiccar tosto un volo, e ritrovarsi in Cielo con sorte simile a quella di un Rusignuolo fortunatissimo che schernì le fauci di un Drago.

XI.

Vanno però dicendo ad ogn' ora quanto sia grande la Misericordia di Dio, ma non sanno ciò che si dicano. Se un Naufrago in alto Mare andasse tra sè dicendo: Il Mare è vasto: è un' Abisso, di cui non giungo a toccare il fondo: è sì smisurato ch' io non ne veggo i lidi da alcuna banda: non accade però ch' io muova le braccia notando per ajutarmi: tanto mi sosterranno l'onde sue sole, onde sì valide, che reggono i Galeóni, e mi porteran salvo in Porto. Chi discorresse così, non andrebbe egli errato a suo grave costo, sommergendosi presto senza riparo? E pure tal' è il discorso de i Peccatori. E però in essi la stoltezza ancora è cagione di queste loro mal fondate speranze. La Misericordia di Dio è grande, è grandissima, chi ne dubita? è un' Abisso, di cui non solo non si truova mai fondo, ma non può nè meno trovarsi, perchè non v'è: è un Mare senza spiagge, è immensa, è infinita: tutto è verissimo; ma per questo? se non vi ajuterete con le mani, e co' piedi, notando gagliardamente per questo Mare, benchè sì amplo, e se non corrisponderete alla sua Grazia colla vostra cooperazione, vi dico che annegherete senza rimedio, porchè Dio vuole ajutarvi, come il Mare ajuta chi nuota, non vuol far tutto. *Dei quippe est adjuvare*. Vuole usarvi pietà, non secondo il vostro capriccio, ma secondo l'ordine della sua Sapienza divina, a guisa del Sole, che nulla più brama che illuminarvi, e che invigorirvi, ma non vuol già per questo torcere i suoi raggi sempre retti, per diffonderli obliquamente sopra voi soli, nè per voi vuole diviare un tantino dal diritto sentiero della sua Eclittica. Voi, ingannati dall' amor proprio, vi date sempre più a credere, che quantunque perseveriate a peccare fino alla morte, Iddio debba provare una gran ripugnanza a lasciarvi cadere nel Fuoco eterno. E pure ve ne proverà meno assai, che non ne pruova un Cerusico a bruciare una cancrena che lungamente fu contumace a i rimedj più salutevoli, e più soavi. Se il Predicatore grida: Emendatevi Peccatori, altrimenti vi dannerete; voi dite nel vostro cuore, Quest' huomo è uno stravagante. Ma che stravaganza è mai questa, dire che un corpo morto non tarderà ad essere sepellito? Il Peccato è la morte, l'Inferno è la sepoltura dell' Anime incadaverite ne' loro vizj: e così maggior miracolo è, che chi pecca del continuo non sia già stato condannato all' Inferno, che non è, che un morto, ch' appesta con la sua puzza la Terra, e il Cielo, non sia stato già condannato alla sepoltura.

S.Th.1. 2.q.40. art.5.ad 3.

2. Par. 25. 8.

XII.

Mirate dunque se sono ciechi nelle loro Speranze i miseri Peccatori! Si promettono il tempo, si promettono la Grazia, e si promettono la cooperazione del loro arbitrio alla medesima Grazia, alzando sopra tre fondamenti di vetro la macchina della loro salute, che pur' è un' opra a tutti di tanta mole. Primieramente è facile che non habbiano tempo di ravvedersi, perchè il Peccatore, abusandosi del tempo che consegui, merita che non gli sia dato altro tempo: a guisa di quell' Artefice, che abusandosi degli istrumenti dell' Arte per falsar la moneta, vien privato dalla Legge de' medesimi suoi strumenti. *Juravit per viventem in saecula saeculorum quia tempus non erit amplius*. Ed ecco il primo fondamento ito a terra. E' facile che i miseri, havendo tempo, non habbiano poi col tempo ancora la Grazia, come una Piazza assediata, la qual se volle tenersi troppo più lungamente che non dovea, vien dipoi messa a sacco senza pietà. *Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae*. Ed ecco a terra il secondo. Ed

Apocal. 10. 6.

Luc. 19. 44.

è facile, che havendo anche questi la Grazia, non vi cooperino, trasportati dalla forza che fanno al cuore gli abiti iniqui, e le continue ingratitudini, usate alla medesima Grazia: giacchè non è nuovo alla fine, che le Campagne sterili, in vece di ammollirsi sotto una copiosa rugiada, s'indurino maggiormente, quasi cozzando col medesimo Cielo a chi più ne possa, ò egli ad intenerire, ò esse a resistere. *Induraverunt cervices suas, quasi per contentionem*. Tutti questi rischi corre però la Speranza de' Peccatori, e pure non ne scorge veruno, tanto ella è cieca. *Oh praesumptio nequissima*, torno a dire, *unde creata es?* O presunzione mostruosa, da qual palude sei tu mai sorta ad albergare tra gli huomini? Chi mai ti diede alla luce? chi ti accolse? chi ti allevò? Eccolo. La Superbia del cuore a lei fu la Madre: l'Ignoranza della sua mente le diede il latte.

2. Esd. 9. 16.

XIII.

Che maraviglia è pertanto, che ove si tratta della salute dell' Anima, nulla temono i Peccatori? E pure solo ciò basterebbe a condannare le loro Speranze dinanzi a Dio, come abbominande. *Spes illorum abominatio animae*. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, non è dovere che passisi leggiermente. Convien' adunque distinguere tre timori. Il primo è di chi teme la colpa sola: onde si chiama timor filiale; ed è quel timor di cui sono ripieni i Santi, e si conserva da loro anche in Paradiso. Nelle Stelle fisse notano gli Astronomi un certo moto, che viene detto da loro di trepidazione. Ora i Santi in Paradiso, se bene non hanno quel timore che vien dal rischio di separarsi da Dio, essendo eglino come Stelle immobilmente incastrate nel firmamento, han tuttavia, dice San Tommaso, quel timor che consiste in un culto riverenziale della suprema Maestà. *Columnae Caeli contremiscunt, & paveant ad nutum ejus*: giacchè la Carità, non pur non esclude questo timore così bello dal cuore, ma ve lo porta. L'altro timore è proprio affatto de' Peccatori, ed è di chi teme solo la pena, e vien chiamato timor servile: di cui non dee farsi caso, dice Santo Agostino, come di valido a testificar la bontà di chi lo possiede. *Quid enim magnum est poenam timere? nam & latro timet malum; & ubi non potest, non facit, & tamen latro est*. Anche un ladro, mentre vede girar di notte la Corte, si atterrisce, si arretra, e depone il furto ch' egli havea fra le mani. E pur' egli è ladro al pari di prima, anche non rubando: perchè non teme il rubare, teme il gastigo, che provien dal rubare. Il terzo timore è un composto d'amendue questi: ed è di chi teme parte la colpa, parte la pena, onde vien chiamato timore iniziale, *timor initialis*, perch' è principio del primo timor perfetto. Questo adunque è il timor proprio della Speranza, la quale bramando sopra ogni altro bene di posseder Dio suo fine, teme tuttavia di non giungervi, considerando quanto sia terribile questo gran Signore ne' suoi giudicj, e ne' suoi gastighi. *Terribilis in consiliis super filios hominum*. Onde la prima lezione che dà lo Spirito Santo a chi vuole apprendere la Divina Sapienza, è temere: *Initium Sapientiae timor Domini*: e quest' Anima timorosa è quella, che in tanti luoghi si chiama da Dio Beata. *Beatus homo qui semper est pavidus: Beatus vir qui timet Dominum: Beati omnes qui timent Dominum: Beatus cui donatum est habere timorem Domini*: imperocchè, siccome la Guardia che comparisce, è segno che il Re viene appresso, così ove alloggia questo santo timore, è indizio, che v'è la vera Speranza, e che tra poco seguirà su'l suo Regio cocchio la Carità: *Intrat timor primò, per quem veniat Charitas*.

S.Th.1. 2.q.68. art.4.ad 2.

Job 26. 11.

Serm.9. de Verb. Ap.

S.Th.2. 2.q.19. art.2.

Ps.65.5.

Prov.24. 14.

Ps.111. 1.

Ps.127. 1.

Eccl.25. 25.

Aug.tr. 9.in Ep. Joan.

XIV.

Non accade però, che tanto ostentino i Malvagi queste loro Speranze inconsiderate ed inette: mentre non temono nulla il peccato, non sono più Speranze le loro, sono una insolente temerità. *Insolentis est natura, sine timore gaudere*, dice Santo Ilario. Temerità che non solo si oppone presentemente alla Grazia, ma le taglia la strada ancora in futuro. *Qui sine timore est, non poterit justificari*. Chi dà in cuore ricetto dopò il peccato ad una Speranza, priva di qualunque timore, non sol non è giusto, ma non può nè pur divenire, costituendosi l'infelice

In Psal. 51.

Eccli.1. 28.

felice con quella in una morale impossibilità di emendarsi: *non poteris justificari*. La ragion'è, perchè chiunque fa l'abito a non temere il peccato, ritenendolo indosso con gran franchezza, quasi una piaga, che col picchiarsi il petto una volta l'anno per Pasqua, si rammargini in modo, che non lasci neanche la cicatrice; chi s'avvezza, dico, così, diviene a poco a poco insensibile a dolersi dell'offesa di Dio, sopra ogni altro male: onde anche in punto di morte teme sol come il Lupo teme il laccio a lui teso intorno all'ovile, non teme il furto. E in ogni caso che il Peccatore sì baldanzoso venisse a giustificarsi per mezzo di una Confessione ben fatta, habbiate per certo che durerà breve tempo in quello stato di Giusto, s'egli non teme. Il più bell'indiaio che diano gli Ulivi trapiantati novellamente di abbarbicarsi, è quando abbassano i rami, e perdono le lor foglie, perchè ciò è segno che la Virtù s'impiega tutta nelle radici. Queste Piante novelle di Peccatori svelti dal Deserto del peccato, e trapiantati ne' campi felicissimi della Grazia, se si mantengono troppo verdi per una Speranza più superba che soda, non è da fidarsene, perchè mancheranno presto, ritornando all'antica salvatichezza: *Signum revivi-scendi, si folia amisere; alioquin, quas putes prævaluisse, emoriuntur.*

Phu. l. 17. c. 24.

XV. Vero è che il Timore, non dee mai pigliare nel cuore tanto di forza, che superi la Speranza, e la soprafaccia: perchè chi temesse, così disperatamente, terrebbe l'Anima come in deposito per l'Inferno: *Desperare, in Infernum descendere est*, dice Santo Isidoro. E un Peccatore di questa guisa, si potrebbe dire, che se non è ancora nel forno, sta su la pala per esservi già già spinto: nè io pretendo questo nudo timor da chi m'ascolta; pretendo ch'egli speri, ma speri temendo, affinchè la sua Speranza ripongalo su la strada della salute. Tuttavia convien parlare di questa foggia, perchè al comune de' Peccatori più nuoce il presumere troppo, che il temer troppo; ed avviene alle ferite della lor' Anima quel che avviene alle ferite de' Corpi, nelle quali è male senza dubbio l'enfiarsi eccessivamente, ma peggio ancora si è non enfiarsi punto. *Nimis intumescere vulnus periculosum; nihil intumescere periculosissimum*. Vorrei pertanto, Dilettissimi, che camminaste per una strada di mezzo, ove si tratta dell'Anima, *in medio semitarum judicii*, sicchè non piegaste nè verso la temerità, nè verso la disperazione; sperando bensì nel Signore più che potete, che egli vi habbia a salvare, ma cooperando frattanto alla salute sperata con le buon'opere, le quali saranno alla vostra Speranza come la veste, che viene scaldata dal calor naturale de' nostri Corpi, e che vicendevolmente fomenta ad essi il lor calore naturale, e l'accresce. Il Ben che fate accrescerà la Speranza, e la Speranza che havete, vi darà sempre nuova lena a far più di Bene; e perchè so che voi non sarete però confermati in grazia, valetevi di quella regola bella che ci viene insegnata da S. Gregorio, ed è sperare nella Misericordia Divina dopo il peccato; ma innanzi al Peccato temere della Giustizia: perchè siccome il Vino è l'antidoto della Cicuta se bevasi dopo lei, ed è veleno, se si beva con essa; così la Speranza della Misericordia farà rimedio dopo la colpa per non andar perduto: e sarà mezzo da perdersi totalmente, se accompagni la colpa con la credenza di doverne andare impunito.

Lib. 2. de summo bono c. 14.

Cels. l. 5. c. 26.

Prov. 8. 20.

S. Th. 2. 2. q. 17. ar. 5. ad 2.

XVI. E questa è la prima macchia, che lascia nel cuore la Speranza cieca, sconsigliata, superba, de' Peccatori, quando arriva a far che confidisi tanto disordinatamente nelle cose spettanti all'Anima. Passiamo ora a vedere l'altra macchia, che pur vi lascia, quando non giugne a far che si confidi a bastanza in Dio, negl'interessi che appartengono al Corpo. Molti Cristiani par che siano dell'umore di quegli Assirj, i quali tenevano il nostro Dio per Dio de' monti, ma non per Dio delle valli: *Dixerunt Syri: Deus montium est Dominus, & non est Deus vallium.* Anch'essi par che tengano Dio per Padrone solamente de' beni della Grazia, che sono gli alti, e non altresì per Padrone de' beni della Natura, che sono i bassi; onde nè gli cercano dalle mani di lui, nè gli attendono con fiducia di conseguirli. Ma non è così: *Tuum Domine Regnum, tua Divitiæ, tua est Gloria, tua sunt omnia*. Iddio, dopo haver create tutte le cose, non se n'è mai dispodestato nepure per un dì solo? sono sempre sue. Vero è che ora nella Legge nuova egli promette espressamente i Beni eterni, senza far menzione de' temporali, se non per giunta: siccome nella Legge vecchia si promettevano espressamente i beni temporali, senza far menzion degli eterni. Ma ciò, che importa! Tutto ha da passare nondimeno per le sue mani, se dee pervenire alle nostre, come bene intendeva quella Sant'Anima, la quale andava dicendo: *Leva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*: mercè, dice Santo Agostino, che Dio ci abbraccia di tal maniera colla sua destra, promettendoci la ricompensa de' Beni eterni, che a un tempo stesso ci solleva colla sinistra, sostentandoci nelle necessità temporali. E quando pare ancor, ch'egli ci abbandoni, lasciandoci in qualche miseria straordinaria, questa è tutt'arte. Chi tien cura delle Api, leva è vero ad esse il mele soprabbondante, affinchè non diventino scioperate; ma lascia sempre loro quel mele ch'è necessario, affinchè non si muojano le meschine di pura fame. *Non vidi Justum derelictum*, diceva Davide, ammirando tal'arte, *nec semen ejus quærens panem*.

4. Reg. 20. 28.

1. Paral. 29. 12.

Abul. in Deuter. fol. 90.

In Psal. 144.

Ps. 36. 25.

XVII. Ora in questa parte molti Cristiani non han più fede nel loro Dio, fui per dire, che gl'Idolatri, tanto ne' bisogni lor temporali poco ricorrono a lui, e poco vi sperano. Raccomandano le speranze loro alla Terra, da cui attendon la mietitura, le raccomandano al Mare, da cui aspettan le merci, le raccomandano a' loro Corrispondenti, da cui sollecitano le dovute rimesse; ma non le confidano a Dio, sotto colore che Dio non vuole per loro far de' miracoli? Che miracoli? Che miracoli? Miracoli sperereste, se voi non voleste dal canto vostro porre quei mezzi, che vi prescrive l'ordine della sua Provvidenza a tenervi in vita, e lasciasse fare a lui solo. Ma poichè havete fatto ciò che a voi tocca, non può più dirsi che voi speriate miracoli. Non è miracolo, che il Signore allor vi soccorra opportunamente, è legge ordinaria, stabilita su le promesse infallibili di tutte le Scritture, e confermata con le pruove incessanti di tutti i secoli. E non fu Cristo medesimo quel che disse: *Nolite solliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis?* Ma che pretese di vietar egli con ciò? Vietò la sollecitudine forse, che va congiunta all'opera, in provvedersi di vestito e di vitto? Non già, se vogliamo credere a San Tommaso. Vietò la sollecitudine dell'evento. Conciossiachè, se il comun Padre celeste non manca mai di una Provvidenza amorevole verso quei Gigli medesimi che non faticano nulla affine di ammantarsi e di alimentarsi su il loro prato, quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? Però non disse Cristo *Nolite laborare*, disse *Nolite solliciti esse*, di che? *De eventu laboris*: perchè Dio dalla sua parte non manca mai, quando noi facciamo la nostra. Ma sapete onde viene il male? Viene che noi vorremmo esser provveduti, non secondo la misura del nostro bisogno naturale, ma secondo la misura della nostra avidità incontentabile: ond'è, che nulla ci basta. Quel freddo che proviene dalla natura, si supera con pochi panni che l'huomo si ponga addosso: ma quel che proviene dalla febbre, non si può vincere con tutti i panni che stavano negli armarj.

Mat. 6. 31.

S. Thom. contra Gentes l. 3. c. 135.

XVIII. Che direm poi di quelli, che nelle loro necessità corporali, non solamente non confidano in Dio, ma più tosto confidano nel peccato? Cominciò questo fallo atroce col Mondo. Quella bugiarda promessa, che fece il Demonio a' nostri primi Progenitori di diventar come Dei, in sustanza non era di altro, che di potere diventar'essi Beati da se medesimi, senza Dio, e senza tener conto di sue proibizioni,

zioni, ò di suoi precetti. E ciò, ebe con falsa persuasione potè allor pretendere Adamo, pretendnuo alla giornata la maggior parte de' Peccatori da lui discesi. Pretendono di migliorare la sorte e lo stato della lor vita, non solamente senza Dio, ma anche a dispetto del medesimo Dio. Di questa razza sono pur troppo quei Venditori ingannevoli, i qnali con falsità, con fallacie, e talora anche con iterati spergiuri, pensano d' incamminar meglio i loro interessi. Di questa quei Litiganti, che inducono altri a giurare in loro favore ciò che non è. Di questa quei Notái che corrompono, ò eelano le scritture per una mancia. Di questa qoei Sicarj, che per danaro tracciano nmicidj funesti. Di questa quei Sensuali, che per danaro trattann accordi nefandi. Di questa que' Padroni sì avidi, ehe fanno lavorare la Servitù ne' giorni di festa, perch' ella non perda tempo. Di qoesta qnei Padri sciocchi, ehe per mettere un Beneficin in Casa, eostringono i figliuoli, ò indegni, ò incapaci, a vestire un' abito, che non si confà al loro dosso. Di questa quelle Madri, che per maritare le loro figliuole, l'espongono a pericoli manifesti di dar ne' ladri nell' atto di cercare ebi le difenda. Di questa quelle Fanciulle, le quali, benchè conoscano quanto sieno nimiche a Dio le amicizie da loro ammesse, le scusano tuttavía come neeessarie, sotto pretesto, cbe se ritrose non degnano chi le segue, vivranno Vergini, ma vivranno anche sole. Tutti questi, e cent' altri, che lungo sarebbe esprimere per minuto, pongono la loro Speranza nel peccato, e non s' accorgono i miseri, che ponendola nel peccato, la pongono conseguentemente nella menzogna: *Posuimus mendacium spem nostram*. Ed oh in che menzogna! menzogna, che porta seco, non solamente l'inganno, ma il danno ancora, ond' è bugía di natura perniciosissima. La Luna non si ritruova mai più perfetta, ò più piena, che quandn è opposta al Sole più direttamente. Ora i Peccatori, come rassomigliano la Luna nella stoltezza della loro incostanza, così pensano di doverla egualmente rassomigliare nel tenore de' loro acquisti: sicchè non habbiano a godere giammai più copiose rendite, che quando più dirittamente si oppongano al Sol Divino, e quando più da lni s'allontanino no 'l curando. Ma oh quanto vanno ingannati! Avvien poi loro ciò ehe diceva il Profeta, *Expectavimus lucem, & ecce tenebræ*: in cambio di quell' acquisto sperato falsamente di luce in copia, rimangono le lor case piene di tenebre, di travagli, e di turbolenze. I negozi falliscono, la lite si perde, gl' inganni si scuoprono, la figliuola non si marita; in somma tutto sortisce un' esito sì contrario all' espettazione, che il capo d'oro dell' empia Prosperità da loro sognata, termina finalmente in piedi di fango. O' non si guadagna ciò, ehe si pretendéa malamente di guadagnare, ò s' egli si guadagna, non dura in Casa. *Tabernaculum Impiorum non subsistet*. E' avvenutn alle volte che qualche Bambino sia nato senz' ossa, non ve lo nego: ma non è avvenuto mai, che sia campato lungamente senz' ossa, poich' egli nacque. Così muore in culla la Grandezza di coloro che pigliano a calpestar la Legge di Dio. Sono parti senz' ossa; son più tostn aborti, che parti; *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent*.

Isa. 28. 15.

Is. 59. 9.

Iob 8. 22.

Iob 24. 24.

XIX. Ma questa è verità di tanta importanza, che ben si merita un Ragionamento da sè più pieno, e più proprio, che a Dio piacendo io già diviso di farvene a tempo suo, quando vi mostrerò che il Peccato non fà mai l' huomo felice, ma lo fa misero, ancora temporalmente. Frattanto che voglio dirvi? Che stiate attenti, perchè il porre la Speranza sua nel Peccato, è uno de' maggiori torti, che possano farsi a Dio. *Nolite sperare in iniquitate*. E pur credereste? Ci sono alcuni, i quali ve la pongono tanto, che non si guardano dal collegarsi però col primo e col pessimo di tutti i Peccatori, ch' è Satanasso, ricorrendo a lui per ajuto ne' lor bisogni, ed a lui chiedendolo. Ma non saranno Cristiani. Sono Cristiani. Ma non saranno Cattolici. Sono Cattolici. Vero è che sono e Cristiani e Cattolici, quanto basti ad essere peggiori degl' Infedeli. Tali son quelli, ehe per vincere in giuoco, ò per sortire uno sponsalizio, ò per sapere un segreto, ò per salvarsi dall' armi di tutti i loro Nimici in qualunque mischia, ò per altro simile fine di loro prò, giungono arditamente ad usar quelle arti diaboliche, che son dette Superstizioni. Polizze scritte di caratteri ignoti, orazioni piene di promesse bugiarde, cere benedette, croci, crismi, reliquie, altre cose sacre, mescolate con le profane, son quelle che da loro si pongono tosto in opera. Ed è ben vero, che mentre a parole vane, e a più vane circostanze congiungono qualche azione per altro pia, vogliono dimostrare di onorar Dio con un culto di religione; ma quando lo maltrattano più, che quando in tali modi s'infingono di onorarlo? Conciossiachè, adoperando mezzi che sono privi di qualunque efficacia in ordine agli effetti da loro intesi, di vincere, d' innamorare, d' indovinare, di andare illesi tra l'armi; rimane che gli adoperino, non eome cagioni di tali effetti, ma come segni al Demonio perchè gli arrecchi con la virtù di lui propia, dandogli con ciò gl' Iniqui un' onore c' ha del divino, mentre aspettano da lui quel soccorso, che non si dee da verun' altro aspettare, fuorcbè da Dio. Nè vale eiò, che si suole da questi addurre in loro discolpa, ed è, che le polizze, ò le parole, eontengono cose buone; mentre per viziare le buone, basta che vi si vadano tramischiando delle cattive. La Vipera non è già tutta velenosa in ogni sua parte. E pure è sufficiente quel tossico ch'ell' ha in gola, a dar morte atroce. Quelle promesse infallibili di vincere in ogni giuoco, di svolgere l'affetto di una fanciulla, di scoprire l'autore di uo furto, di non rimaner mai ferito da verun' arme, superano manifestamente la forza naturale, e la sopranaturale ancora da noi sperabile, mentre Dio non ha mai promesso assolutamente e asseverantemente alcun bene temporale; onde, come io dicéa, tali effetti non possono sperarsi da da altre mani, ehe da quelle del Demonio, cui Dio permette talora che gli eseguisca, ma per punire così ehi di lui si fida. E questo solo non basta a spaventare questi Infelici: sapere ch' essi banno pace col Nimico supremo dell' Uman Genere? che dissi pace? corrispondenza, commercio, mentre con patti, se non espressi, almen taciti, se la vanno intendendo ne' loro affari più gravi con essn lui, contra quel divieto inviolabile dell' Apostolo: *Nolo vos socios fieri Dæmoniorum*. Certo è, ehe questo è bastante a renderli Inimici giurati del lor Signore. *Inimicus meus, qui versatur cum Inimicis meis*: così presuppone la Legge. Ma io voglio farvi palese con un' avvenimento strano quel bene che può sperarsi, cercandolo dal Diavolo.

Ps. 61. 11.

S. Anton. in Sum. l. 2. c. 40.

S. Th. 2. 2. q. 92. ar. 1. & q. 97. ar. 4.

1. Cor. 10. 20.

XX. Questi anni addietro viveva in Roma unn di quei Giovani, a cui l'Anima non serve di altro, per dir così, che di sale, affinchè non si marciscano innanzi di arrivare alla sepoltura. Haveva egli già dato fondo ad un' ottimo patrimonio; onde mancandogli quell' oro, cbe alimentava le sue passioni sfrenate, s'era disposto a cercarlo non pur sotterra, ma negli Abissi più cupi. Imperocchè udito da altri suoi Compagni simili a lui, ehe nella Casa, ov' egli albergava, stesse da gran tempo sepolta una gran ricchezza; si fece insegnare alcune parole magiche da chiamare il Demonio, e da obbligarlo per via di forza a dargliela nelle mani. Misero, cbe non intendea, che il Demonio da lui chiamato, non conosceva altro tesoro, che quello ch' egli volea dare al Demonio nel dargli l'Anima! Cominciò dunque ad invocarlo co' suoi incantesimi, ma perchè la misura de' peccati di questo Giovane infelice non era ancor colma, Iddio non lasciò che il Nimico gli si facesse veder sì presto. Se non che, seguitando colui nel suo stolto disegno, picchiò sì lungamente alle porte dell' Inferno, che gli fu aperto. Ed ecco una notte all' improvviso, mentre il Giovane stava in letto volgendo più che mai seco questi pensieri, sente romore all' uscio della sua camera: e, Chi è là, disse, a quest' ora? E' quello che hai chiamato già tante volte, rispose allora il Demonio: Aprimi, e

Ian. Nicius Ex. 140.

viemmi dietro, che sono al fine comparso per consolarti. Il Giovane da prima s'inorridì; ma poi vincendo il timore con la Speranza, si levò su, e prese con una mano la spada, e con l'altra si appese al collo un'immagine della Vergine, per haverla, come pur la vorrebbono molti sciocchi, Avvocata non solo de' Peccatori, ma del Peccato. Così armato, n'andò all'uscio, l'aperse, e vide un'ombra di terribile aspetto, che s'avviava giù verso la cantina di casa: dove, seguendo il Giovane la sua guida, discese anch'egli, e senza gran fatica in cercare, trovò un monte d'oro, d'argento, di perle, di piròpi, di diamanti, e di altre gioje bellissime d'ogni sorte. Ma che credete voi, che facesse a quello spettacolo? che gioisse, che giubilasse? che cominciasse di subito a empir le tasche? Si sentì egli correre allora per le vene tutte un'orrore così mortale, che mancogli affatto la volontà di allungar la mano a raccogliere pure un soldo: sicchè con quel poco fiato, che egli era rimasto in vita, ricondottosi a grande stento sopra il suo letto, nel termine di tre giorni se ne morì di puro spavento, facendo a sè con la sua sperienza medesima un'ampia fede, che non vi sono miniere di alito più appestato, che le Tartaree.

XXI. Ma voi direte, che se le Superstizioni non giovano a scoprire tesori simili, giovano pure a conseguire un tesoro il maggior di tutti, qual'è la sanità corporale, togliendovi mille mali da voi saputi. O sanità peggior d'ogni malattia! Io vorrei prima morir con Dio mille volte, che vivere col Demonio. E' vero, permettersi talora da Dio, che il Demonio possa giovare a chi gli va dietro nel conseguimento di qualche ben caduco: ma questo medesimo è gran gastigo, permettere che vi addomestichiate con una Serpe di bella spoglia, la quale poi nel più soave del sonno vi darà morte: e il Diavolo stesso, per guadagnare l'Anima vostra, come non ricusa verun mestiere vilissimo, di Fabbro, di Valletto, di Vetturale, e fin di Giumento, così molto meno ricusa quello di Medico, ch'è sì onesto. Ma non v'accorgete che i doni de' Nimici, son tradimenti? Si lascia il malizioso predar come la Torpedine, per prendere chi l'ha preso: e vi fa quel poco di bene, solamente per farvi un'eterno male: *Porrigit pomum, & surripit Paradisum*, godendo che voi talora per risanare, non dico un vostro figliuolo, ma una cavalla, vi soggettiate a lui come tanti schiavi, voi, dico, che a lui rinunziaste sì solennemente nel santo Battesimo, e che per mezzo della Fede riceveste un poter divino di calpestare sì gran Dragone, con tutta la sua possanza. *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & supra omnem virtutem Inimici.* [Luc. 10. 20.] E poi, se vi risana il Demonio, vi risana all'usanza di quei medicamenti empirici, che riconcentrando a forza il cattivo umor nelle viscere, gli danno campo di tornare poi a nuocere tra non molto con maggiore malignità. Ora vi libera una bestia da un piccol male, e d'indi a poco, com'è guarita, ve la farà precipitare in un fosso. Ora vi preserva un bambino, e d'indi a poco, in contraccambio del ricorso a lui fatto, ve 'l farà cadere su 'l fuoco. Se il Peccato è stato la cagion d'ogni male venuto al Mondo, e il Demonio n'è stato l'occasione, come volete voi che il Peccato, e il Demonio, congiunti insieme, v'introducano in casa mai verun bene? Non è possibile. Udite però l'Ecclesiastico. [Eccl. 38. 8.] *Fili, in infirmitate tua ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te.* Figliuolo, ricordati che per la creazione, e molto più per la rigenerazione che ottenesti al Fonte Battesimale, tu havesti Dio per tuo Padre. Or come dunque t'avvilisci tu tanto, che dimenticato di sì gran dignità, ricorri a' Nimici tuoi per ajuto, e rivolti le spalle a Dio? Non è la polizza che tu porti, non sono le parole che tu proferisci, quelle che ti risanano, è il Demonio. E tu vorrai fin' umiliarti a trattare con esso lui, quasi ch'egli altro ora goda di dignità, che l'essere il Boja eterno de' Condannati? Quest'è un disprezzare non solo te, ma il tuo Padre Celeste, quasi impotente. *Ora Dominum, & ipse curabit te.* Perciò, se è maledetto chi si diparte da Dio per appoggiare le sue speranze ad un'huomo, conforme a quello: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & à Domino recedit cor ejus;* [Jer. 17. 5.] ognuno giudichi se più sarà maledetto, chi si diparte da Dio, per appoggiare le sue speranze al Diavolo.

XXII. Ora, per venir, com'è giusto, alla conclusione dell'odierno Discorso: che vi pare di queste due macchie, che lascia la loro Speranza ne' Peccatori, quando ella fa che presumano tanto di Dio negl'interessi dell'Anima, e fa che ne diffidino tanto negl' interessi del Corpo, quasi che nel Peccato stesso, torni lor conto di sperar più che in Dio? Volete voi miglior contrassegno a discernerle per un Balsamo al tutto falsificato? *Spes illorum abominatio animæ*. Per lo avvenire havete a lavorare però, Dilettissimi, le speranze vostre sopra una norma migliore: ed è quella, che ve ne porge il Profeta là dove dice: *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus.* [Ps. 36. 3.] Quante parole, tanti misteri. *Spera in Domino:* quando appoggiate le vostre speranze in Dio, ricordatevi primieramente che le appoggiate in un Signor così grande, che non ha bisogno alcuno di voi, e però non siate come quegli sciocchi, che si danno a credere che il Cielo reggasi su le cime de' monti. Sia pur' alta quanto volete la stima che nutrite di voi medesimi, mentre siete in peccato, voi siete un nulla; e però, se Dio non ha bisogno di voi, quando ben fuste monti più sollevati, che l'Abila, ò che l'Atlante; pensate poi se ne havrà di bisogno, mentre siete manco di un granello di rena alla sua presenza. Per tanto sperate insieme, e temete; sperate in lui, e temete di voi, cioè temete della vostra cattiva volontà, per quel rischio il qual'ella corre di non prevalersi alla fine della Grazia divina, benchè abbondante, punto meglio di ciò che il napello si prevale della rugiada. Temete de' mali abiti da voi contratti, e temete delle ricadute sì facili, e sì frequenti, con ricordarvi, che il primo peccato ha per Ospite un Demonio solo, il secondo ne ha sette. In una parola, temete quando bene non vi sembrasse di haver cagion di temere. Non vedete quanto hanno sempre temuto i Santi? *Homo sapiens in omnibus metuet*, [Eccli. 18. 27.] dice l'Ecclesiastico: I Santi imparano da quella celeste Sapienza, di cui son colmi, a temere in tutte le cose per andar cauti. Se dunque i Leoni stessi dormono nelle Selve con gli occhi aperti, come presumeranno di dormire quietamente con gli occhi chiusi, le povere Lepricciuole de' Peccatori?

XXIII. *Spera in Domino, & fac bonitatem:* sperate in questo gran Signore, che sa, che vuole, che può tutto per nostro ajuto: ma insieme accompagnate a questa Speranza l'opere buone, affinchè, come il Demonio inganna tanti Eretici con una falsa Fede, non inganni altresì voi con una falsa fiducia. *Fac bonitatem:* E avvertite che non basta per una buona speranza il fare cose buone, bisogna far cose che donino a voi bontà. [Hug. in hunc locum.] Voi venite alla Chiesa, ascoltate la Messa, il Vespro, gli Uffici, fate delle limosine, digiunate, ma frattanto state in peccato. Questo è un far bene, ma non è far ciò, che basti a rendervi buoni. Conviene rimettersi in Grazia del Signore con una Confession che preceda tutte queste opere, affinch'esse non sieno qual Corpo morto, con la figura esterna di bene, ma senza l'Anima propria della bontà.

XXIV. [V. Hug. hic.] *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita terram.* Questa Terra è la Santa Chiesa, nella quale conviene abitare da buon Cristiano, vivendo stabilmente in grazia, e non dimorarvi alla sfuggita per pochi giorni dopo la Pasqua: altrimenti io dubito, che non debba haver luogo anche nel divin Tribunale quella Decision della Legge: *Qui possedit majore parte anni, præfertur alteri;* [l. unica ff. Utrobique.] temo che se il Demonio vi possiede undici mesi dell'anno, e Dio non più ch'uno solo, non debba vincerla finalmente il Demonio, ed havere per diritta sentenza l'Anima vostra.

XXV. *Inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus.* Imparate un poco a vivere da fedeli a Dio, e poi non dubi-

dubitate, ehe vostre non debbano essere le ricchezze della sua Eredità in Paradiso. Se avverrà, ch'egli vi voglia poveri in questo Mondo, non vi attristate: verrà tempo che goderete di tutto il suo, ed egli, come a figliuoli ubbidienti, vi dirà un giorno: *Omnia mea tua sunt*: tutti i miei tesori son tuoi, e tuoi saranno in eterno, senza tema di perderli mai mai. O che beatitudine, sperar tanto! *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita Terram, & pasceris in divitiis ejus*.

Luc. 15. ta.

RAGIONAMENTO QUINTO.

Intorno al numero degli Eletti, e de' Reprobi.

I.

Avviene talora, che gl'Infermi dormendo, si sognino di tenere del mele in bocca, e l'hanno essi per buon' augurio; ma non così per buon'augurio l'hanno anche i Medici più periti; i quali considerando, che quella sognata dolcezza proviene da tanta abbondanza di flemme, che rigurgita dallo stomaco fino alla gola, temono che il calor naturale venga finalmente soprassatto da quel freddo umore, e si estingua. Così tuttora i Peccatori nel più profondo del loro letargo sognano un mele sì dolce, che la lor bocca è sempre piena di Misericordia divina, di Speranza facile, di Salute fondata: ed hanno ciò in conto d'un segno buono. Ma i Santi, considerando che una tal confidanza, scompagnata affatto dal timore, proviene in quest'Infermi dalla coscienza ripiena fin'al sommo d'iniquità, temono fortemente d'un sogno tale, e procurano di sturbarlo, con eccitare in essi un timor salubre, il quale gli penetri fino all'ossa: *Sunt Impii, qui ita securi sunt, quasi Justorum facta habeant, sed & hoc vanissimum judico*. Ancor'io mi attengo all'insegnamento de' Santi: e però voglio provarmi un poco a curare (se mi riesca) chi sogna sì dolcemente. Voglio proporre il più rilevante articolo, che si trattasse mai in veruna Giunta di Stato, discutendo al lume dell' Autorità, e della Ragione, questo gran dubbio: Se sia maggiore il numero de' Cristiani, che si salvano, ò pur di quei, che si perdono; confidando, che se m'udirete con attenzione, verrete a deporre quella gran baldanza, di cui tanto si abbonda nel Mondo incanto, ed a concepire quel santo Timor divino, di cui v'è sì gran carestia.

Eccl. 8. 14.

II. Per procedere in questa controversia gravissima con chiarezza, si dee proceder con ordine. Dunque presupponere in primo luogo due Verità affatto certe. La prima, che assolutamente parlando, di tutti gli huomini, più saranno i Reprobi, che gli Eletti, conforme alla sentenza espressa di Cristo: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. Imperocchè, essendo per la salute necessaria la vera Fede, conviene che la maggior parte del Genere umano venga a dannarsi, siccome quella che ignora una Fede tale, ò che non la seguita. La seconda Verità è, che a computare tutti insieme i Fedeli, sì quei che muojono dopo l'uso della ragione, e sì quei che muojono innanzi, non può nè meno dubitarsi che la maggior parte de' Cattolici non si salvi. Conciossiachè è stato osservato più volte, che circa la metà di quei che nascono, muore col Battesimo, prima di giugnere all'uso della ragione: onde, se si aggiugne a questa metà tutto il rimanente de' Fedeli adulti, che vanno salvi, convien concludere che quel numero, che ne risulta, debba essere assai maggiore del numero opposto: onde più in Paradiso debbano essere i Fedeli salvati, che non saran nell'Inferno i Fedeli dannati: tanto più, che tra questi entreranno ancora tanti figliuoletti di Padri Eretici, che morti col Battesimo, prima di haver potuto peccare, andranno anch' essi alla Gloria, meritata loro dal Sangue di Giesù Cristo. Quello però che rimane da ventilare si è, se de' soli Fedeli adulti, i quali, come tali, sono capaci di cooperare colla Libertà dell' arbitrio alla loro salute, sieno più in fine gli Eletti, ò più sieno i Reprobi.

Mat. 20. 16. & 22. 14.

Ruiz. Disput. 44. de Pred. sec. 3. n. 14.

I.

III. Se io fossi di quella generazione di Medici, che vuole più tosto veder morto l'Infermo, che amareggiato, sarei qui punto fermo: tanto ad alcuni disgustose saranno le mie parole, ove io vada innanzi. Ma che servirebbe il tacere? Servirebbe a collegarsi col Demonio, il quale a rovinar l'Anime non ha, per parer di Eusebio, altro modo migliore, che assicurarle. *Immittit securitatem ut immittat perditionem*. Dunque considerate, che Dio ha posti i sacri Dottori nella Chiesa, perchè c'insegnino la strada del Paradiso. Santa Elena Madre di Costantino, affinchè i Pellegrini, che andavano da Costantinopoli in Gerusalemme, non fallissero la via, fece alzare per quel cammino di tratto in tratto alcune gran Torri, sopra le quali di notte ardeano sempre de' lumi, che additavano la vera strada a' Viandanti. Così pure ha fatto il Signore nella sua Chiesa: di tempo in tempo ha sollevate alcune Anime grandi a guisa di Torri, e le ha dotate di maggior luce affinchè servano di fanali a que' Passeggieri, che pretendono di camminare verso la Città Santa del Paradiso. D'onde ne segue, che quel, che i Santi Dottori c'insegnano concordemente, deve essere ricevuto qual Verità, secondo la cui scorta convien pigliare il sentiero in un viaggio tanto pericoloso, quanto è quello da un Mondo all'altro. Or questi sacri Dottori concordemente son di parere, che sieno più i Cristiani, che perdono il Paradiso, che non quei, che lo conseguiscono; onde converrà, che secondo questa opinione regoliamo la nostra Via, se vogliamo procedere con prudenza in sì gran cammino, e non ingannarci.

IV. Per cominciare da' Padri Greci: questa fu l'opinione, che tennero essi comunemente, e così l'attestò l'Abate San Nilo presso il Baronio, adducendo nomina-

To. 10. ad Ann. 976.

nominatamente a favor di essa, oltre San Simeone Stilita, che fu creduto haverne rivelazione, un San Teodoro, un San Basilio, un Santo Efrem, ed un San Giovanni Grisostomo. E San Giovanni Grisostomo specialmente, tenne sì per costante tal verità, che arrivò fino ad asserire dal Pergamo, come di tutta la gran Città di Costantinopoli, non credea, che fossero per salvarsi cento persone. E pure Costantinopoli era in que' tempi la più numerosa di Popolo, dopo Roma, compendio dell'Universo. E quantunque allora tutti i Religiosi vivessero fuori dell'abitato, cioè nelle solitudini de' luoghi ermi, tuttavia quella Sede magnifica dell'Imperio non accogliéa di sua natura altra gente che Cristiana. E pure il suo zelante Pastore, non in segreto scrivendo, ma in pubblico predicando, portò francamente un detto di tant'orrore, quanto è, che in tutto quel Popolo così vasto appena cento havessero ad isfuggire la dannazione. *Non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur: quin & de his dubito.*

Hom.24. in Acta Ap.

V. Concordano colle testimonianze de' Santi Dottori Greci, quelle de' Latini. San Gregorio parlando de' soli Cristiani, stima che più sieno i Reprobi, che gli Eletti. *Ad fidem plures veniunt, ad Regnum Cœleste pauci perducuntur.* Molti, dice, vengono alla vera Fede, pochi pervengono alla Salute. Dell' istessa opinione è Santo Anselmo, stimando per cosa chiara, che pochi sieno quei, che si salvino. *Ut videtur, pauci sunt qui salvantur.* Così pure Santo Agostino insegna il medesimo in più luoghi; ma singolarmente ove spiega la parabola di Cristo della paglia, e del grano, intendendo per l'Aja la Santa Chiesa, per la Paglia il numero maggiore de' Fedeli, che si perdono; e per lo Grano, il numero minore di quelli, che vanno in salvo; e concludendo poi con queste parole espresse: *Pauci ergo qui salvantur, in comparatione multorum periturorum.* Finalmente San Girolamo, oltre a ciò, che vivendo haveva spiegato intorno a quello suo sentimento del poco numero degli Eletti; ridotto all'estremo della sua vita, quando meglio si conosce il Vero, e più francamente si profferisce, la terminò, con significare a' suoi Discepoli, che di centomila, vivuti sempre male fin' all'estremo, credea trovarsi appena uno solo, il quale ottenesse il perdono della sua vita malvagia, e si ravvedesse. *Vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur à Deo habere indulgentiam unus.*

Hom.19. in Evãg. *In Elucid.* *Lib. 3. cõt.Cresc. c. 66.& l. 4. c.53.* *c.24. in Is.* *Ap.Euseb. ad Damas.*

VI. E perchè non rimanga luogo a sospettare, che questi Santi habbiano parlato con amplificazione, dovete in prima osservare che un tal sospetto, sarebbe sospetto ingiusto; attesochè, se essi havessero predicato quello, che non credeano, non havrebbono amplificato, ma havrebbono mentito, insegnando il falso. Dipoi a scorgere, che un tal sospetto non v'è, eccovi la loro dottrina confermata abbondantemente coll'autorità de' Teologi, i quali hanno per proprio, di esaminare il Vero per lo sottile, e di non esaggerare insegnando. Dunque due de' più dotti, ed anche de' più pii Cardinali, che siano mai stati nella Chiesa, il Cardinal Gaetano, e il Cardinal Bellarmino, sono apertamente di questo parere: che tra' Cristiani la maggior parte si danni. Il Vescovo Abulense, chiamato il Salomone de' nostri tempi, per l'ampiezza e per l'altezza del suo sapere, dice che questa opinione intorno al poco numero degli Eletti, è opinione comune, e assai verisimile: *Ista positio est communis, & satis verisimilis:* ciò che vien confessato anche dal Padre Suarez Teologo di grido non meno chiaro: *Communior Sententia tenet ex Christianis plures esse Reprobos, quam Prædestinatos.*

Cajetan. in parab. de decem Virg. *Bellarm. de Gem. Col.l.1. c.6.* *In cap. 22. Mat. q.69.* *de Deo lib.6. c. 3. n.5.*

VII. Se non che le Autorità addotte finora, quantunque sieno di sommo peso, tuttavia sono di peso umano. Pigliamo però in mano il peso del Santuario, e con esso esaminiamo la nostra proposizione. Voglio dire, vediamo ciò, che Dio dice d'essa nelle Scritture. Ora nel linguaggio delle Scritture tanto è dire Predestinati, quanto è dir pochi: *Domine à paucis de terra divide eos;* e tanto è dire Reprobi, quanto è dir molti: *Inter multos erant mecum.* Pertanto, se vogliamo riflettere alle figure, il tempo della legge Naturale, ed il tempo della legge Mosaica, furono come un preludio del tempo della legge di Grazia: onde mirate come il Signore ci espresse al vivo in ambo questi primi tempi questa rilevantissima Verità. Nella legge di Natura, di tutto il Genere umano, affogato nel Diluvio, otto persone sole si salvarono dentro l'Arca. Ora afferma San Pietro nella sua Epistola, che quest'Arca fu figura della Chiesa, nella quale pochi si salvano per mezzo del Battesimo, mentre, come dice Santo Agostino, pochi son quelli, che co' fatti confermino la rinunzia, che colle parole fecero in battezzarsi. *Qui sæculo solis verbis, non factis renunciant, non pertinent ad hujus Arcæ mysterium, in quibus non est conscientiæ bonæ interrogatio.* L'altra figura fu nella legge Mosaica, quando di due milioni per lo meno d'Ebréi, usciti dell'Egitto, due soli arrivarono ad entrare nella Terra promessa. Ciò che, secondo che ne asserisce l'Apostolo, avvenne per nostro insegnamento: *Hæc autem in figura facta sunt nostri.* Sopra il qual luogo Santo Agostino pure, tutto attonito: Non conviene, dice, considerar queste cose transitoriamente, e trascuratamente, ma con un profondo timore: *Non transitoriè, nec negligenter, sed cum ingenti timore considerandum est.* E questo, soggiugne il Santo, questo odano quei, che si fingono Iddio così misericordioso, come se non fosse anche giusto. *Hoc ergo audiant, qui ita Dominum misericordem esse volunt, ut justum esse non credant.*

Recup. de Sign. tr.2.c.3. Malden. in 22. Matth. Fasol. tom.2. in 1.p. q. 23. art.7. *Ruiz de Præd. dis. 54. sect.1.* *A paucis Chald. legit ab Electis.* *Int. multos: V. August. in Ps.34.* *1. Cor. 10.* *Serm. 102. de temp.*

VIII. Ma non accade ricorrere nè meno al senso allegorico, dove habbiamo sì chiaro anche il letterale. San Paolo paragona i Predestinati a quelli, che anticamente ne' giuochi pubblici di correre, di combattere, e di lottare, acquistavano la Corona: *Hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium.* Molti sono quei, che si cimentano al palio, e pure uno solo è quel che l'ottiene. Con le quali parole, dice San Tommaso, che ci vengono espresse queste tre cose: la Condizione degli huomini viatori, nel corso; la Moltitudine degli huomini chiamati alla Fede, nella universalità degli ammessi a correre; e finalmente il poco numero degli Eletti, nell'unico Comprensore. *In primo notatur conditio Viatorum, in secundo multitudo Vocatorum, in tertio paucitas Electorum.* Una verità però di sì alto rilievo non conveniva, che fosse da alcuno promulgata più chiaramente, che da Cristo, Luce del Mondo. *Ego sum lux Mundi.* Dunque una delle più frequenti sentenze, ch'egli havesse nella sua bocca divina, era questa: Molti sono i Chiamati, pochi gli Eletti: col qual detto concludè egli due delle sue parabole sopraccelesti. Detto, come afferma Santo Agostino, non di parole, ma di tuono, e tuttavia non basta a riscuoterci. Oltre a ciò l'istesso Signore, nel capo 6. di San Mattéo: Larga, dice, è la porta, e spaziosa la via, che mena alla perdizione, e molti sono quei, che per essa se n'entrano negli Abissi: oh quanto è angusta la porta, ed oh quanto è arta la via, che conduce alla salvazione, e quanto sono pochi quei, che la truovino! *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam: Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam!* E finalmente con più chiarezza che mai c'insegna egli questa gran Verità nell'Evangelio di San Luca, dove interrogato da uno, se fusse vero, che pochi andavano salvi; che pensate voi, ch'egli rispondesse? Forse che tacesse, che titubasse, che dissimulasse per non atterrire, ò vero, che rispondesse con modi ambigui? Nulla meno. Rispose apertissimamente, ma non rispose favellando a quel solo, il quale lo interrogava: rispose con voltare il suo dire a quanti ivi stavano (da che trattavasi di un'affare, che troppo importava a tutti) rispose, dico: Sforzatevi d'entrare per la porta stretta, perchè molti cercheranno d'entrarvi, e io vi dico di verità, che non v'entreranno, nè vi potranno entrare, perchè essi saran contenti d'una diligenza mediocre, e ad entrare per tal porta vi vuole uno sforzo grande. *Ait autem illi quidam: Domine si pauci sunt qui salvantur? Ipse autem*

1.Cor.1. 10. *in 1.Cor. 10 lect. 5.* *Mat. 7. 14.* *Luc.13. 24.*

tem dixit ad illos: Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt. Che dite ora voi, che forse nel vostro cuore mi biasimate, quasi che io vi stringa la strada del Paradiso? Queste parole, ch'io v'ho addotte, son pure uscite dalla bocca di Giesù Cristo, sono pure indirizzate a tutti i Fedeli, secondo ciò che apparisce, e dalla coerenza del testo, e dalla conformità degli Espositori; onde non saprei, come possa conservarsi la Fede in un cuore umano, e non empiersi di spavento.

Chrisost. ad. vers. vitup. vitæ monast. Naziãz. Orat. 35. August. Ps. 39.

II.

IX. Al certo non accaderebbe altro che questo, a provar quanto io mi proposi. Tuttavia per convincervi di vantaggio, oltre l'Autorità, voglio addurvi anche la ragione, e così levarvi ogni scampo. Come può essere, dite voi, che si salvino i meno, anche tra Fedeli? Il Paradiso è pure fatto per noi. Come può essere? Eccovelo. Due sole sono le strade da andare al Cielo: ò la strada dell'Innocenza, ò la strada della Penitenza. Adunque, se io fo vedervi, che pochi camminano per la via della Penitenza, pochissimi per quella dell'Innocenza, sarete costretti a confessare, che tra' Fedeli si salvi la minor parte.

X. Cominciando dalla Innocenza: se noi vogliamo parlare de' soli Adulti, quanto radi sono coloro, i quali non perdano con qualche peccato mortale la Grazia ricevuta già nel Battesimo! Per ordinario interviene a noi come a' corvi, che nati bianchi, a poco a poco cambiano tutto il candore in un'estrema negrezza. Appena si perviene ad età capace di accorgimento, che, ò per gli scandali che si veggono, ò per le suggestioni che si odono, ò per gli stimoli interni che si ricevono dalla Concupiscenza ribelle, s'impara subito la malizia; di modo che molti potrebbono confessare, come colui, di non ricordarsi d'essere mai stati innocenti. Per tanto, al far bene de' conti, ritroveremo, che radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita, senza imbrattarsi. La ragion'è, perchè l'età più tenera è nell'huomo, com'è nel Mondo la Primavera. Il Sole allora ha forza di muovere gli umori, e non ha forza di risolverli. Così ne' Giovanetti, la Ragione, ch'è il Sole del piccol Mondo, arriva a conoscere quanto basta per invogliarsi del Peccato, e non arriva a conoscere quanto si converrebbe, per abborrirlo.

XI. Rimane adunque, che se molti si hanno a salvare, si salvino per la via della Penitenza, da che, dopo il peccato, non ve n'è altra, secondo che ci avvisa il Signore: *Si pænitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Ma questa vera Penitenza è anche sì scarsa, che Santo Ambrogio non la credette meno difficile a ritrovarsi della Innocenza medesima. *Facilius inveni qui innocentiam servaverit, quam qui congruè pænitentiam egerit.* Consideriamola in quel modo, ch'è più facile a praticarsi, cioè nel Sagramento, discorrendo per tutte e tre le sue parti, Confessione, Contrizione, e Soddisfazione, affine di rimanerne più persuasi. *Tria in unoquoque veraciter pænitente consideranda,* dice San Gregorio: *Confessio oris, Conversio mentis, & Vindicta peccati.*

Luc. 13. 5.

De Pæn. l. 2. c. 10.

Greg. l. 6. c. 2. in c. 15. 1. Regum.

XII. Io dico primieramente che tra' Cristiani, moltissimi mancano nella prima parte della Penitenza, ch'è l'accusare le proprie colpe (*Confessio oris*) tralasciando essi nel confessarsi, varj peccati, ò maliziosamente per un tal rossore malvagio, ò negligentemente per non voler riflettere sopra la loro Coscienza, quanto dovrebbono. Huomini, dice Santo Agostino, che nell'atto medesimo di cercare le loro iniquità, temono di trovarle; perchè trovandole, san che sono tenuti ad allontanarsene. *Timent iniquitatem suam invenire, quia si inveniant, dicitur illis: Recedite ab illa.* Non è mia intenzione d'inquietarvi ora l'animo, è solo di illuminarvelo. Però in questo punto non altro voglio far che accennarvi un genere di colpe, delle quali comunemente la Gente non si fa scrupolo, e pure convien farselo più che grave, e sono i Peccati d'ommissione, i quali consistono in trascurare notabilmente alcuna obbligazione impostaci dalla Legge di Dio.

In Ps. 35 in illud: Dolo egit.

XIII. Fra tutte le malvagità forse non ve n'è alcuna, che tanto sia da temersi, quanto le Ommissioni. Il Peccato di commissione è un Nimico manifesto, ed è quel Demonio, che nel Salmo si chiama di mezzo giorno: ma il Peccato di ommissione è un' Insidiatore occulto, ed è quel Demonio, ch'ivi cammina di mezza notte: *A negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Dæmonio meridiano.* Notate come parla la divina Scrittura. Chiama le Ommissioni negozio, e negozio trattato fra le tenebre, per significarci due loro pessime circostanze. L'una è, che queste sono il traffico del Demonio, mentre per esse guadagna più Anime di quel che faccia per altra via; anzi quelle, che non può guadagnarsi con altri mezzi, fa sue con questo del negoziato: onde, a cagione d'esempio, se il Maligno osserva un Sacerdote dabbene, incolpabile nella sua persona, intero ne' suoi portamenti, che fa? Procura ch'egli invoglisi d'una Chiesa, affinchè non adempiendo poi egli le parti di buon Curato, nella cura dell'Anime altrui, venga a perder la propria, guadagnando così il Demonio per via di raggiro, quello, che non potea sperare per via diritta. L'altra circostanza de' Peccati di ommissione si è, che sono un trattato, il qual passa fra l'alte tenebre della notte, cioè poco conosciuto dall'huomo, e poco considerato, siccome quelli, che non consistono in alcun' atto per altro debito, ma in una pura negazion di un tal'atto. *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi:* Onde ne avviene, che chi si lascia ingannare dal Demonio con questa frode, non ravvisa l'errore ordinariamente, se non quando non è più a tempo per rimediarlo; e però quei medesimi, che correggono una volta coll'andare degli anni, ò le loro bestemmie, ò le loro crapole, ò le loro carnalità, ò le loro vendette non correggono mai le loro Ommissioni; ma se le conducono seco alla sepoltura. V'è un tal Segreto di levar lo scoppio e lo strepito alla polvere d'archibuso: ma tolga Dio, che un tal Segreto si facesse notorio: quanto più penerebbesi allora a schivare il colpo, mentre nè pur si udirebbe d'ond'egli viene!

Ps. 90. 6.

S. Th. 1. 2. q. 71. art. 5.

Jac. 4. 17.

XIV. Ora questi Peccati d'ommissione sì dannosi, sono gli universali nella più parte della gente Cristiana, e riguardano le obbligazioni trascurate, sì di Giustizia, e sì di Carità. Se rimirinsi le obbligazioni di giustizia, quanti Pastori si truovano nelle Chiese, che non sono più solleciti dell'Anime consegnate loro da Cristo, di quel che sarebbono se loro non appartenessero punto! Non insegnano la Dottrina a' fanciulli; non aprono la bocca mai dall'Altare per istruire il Popolo, che pur giace in un'ignoranza altissima de' Misteri necessarj per la Salute; e non amministrano i Sagramenti della Confessione, e della Comunione, se non ne' casi di estrema necessità. Quanti Confessori, che non correggono quasi mai veruno de' Penitenti ne' loro eccessi, che non prescrivono alcun rimedio contra le ricadute, che prosciolgono ancora chi non dà segno di vero pentimento, e di vero proponimento! Quanti Giudici, quanti Procuratori, quanti Podestà, quanti Notai, quanti Medici, quanti Ministri, che non adempiono le parti della diligenza richiesta ne' lor' uffici! Quanti Padri che trascurano bruttamente l'educazione de' propii Figliuoli, non pensando se non al più, che a lasciarli ricchi di beni temporali, come se non rilevassero più gli eterni! Ma troppo io mi allungherei, se volessi ad una ad una accennare queste mancanze, che sono la rovina più comune del Mondo: e però dalle obbligazioni di giustizia passo alle obbligazioni di carità, intorno a cui le Ommissioni pur sono universalissime, mentre non si può spiegare quanto a' dì nostri vengano abbandonati i Poveri nelle loro miserie, trovandosi tanti, che in vece di sollevarle colle limosine, le accrescono anzi con ogni genere di estorsione, di empiezza, e di villania: e pure il Signore ci ha fatto intendere, che ci

vuol

vuol misurare con quella canna, con cui nol misuriamo il Prossimo nostro. *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Quelle, e più altre mancanze si praticano tra' Cristiani senza rimorso, tanto sonn già familiari: e se bene l'inavvertenza pare, che possa scusare le Confessioni di molti, in quella parte si difettose, tuttavia come potrà scusare le colpe stesse, mentre il Signor nel Vangelo si è protestato si apertamente, che ne vuol fare un giudizio esatto, quasi che gli altri peccati, a paragone di questi, non vengano esaminati con gran rigore? *Ite maledicti; esurivi enim, & non dedistis mihi manducare*, dirà egli a' Reprohi: *Venite benedicti; esurivi enim, & dedistis mihi manducare*, dirà agli Eletti: ciò che osservato da San Bernardino di Siena, gli fe asserire, che tre gran Giudicii saranno finalmente quei del Signore: l'uno fu al principio del Mondo contra la Superbia, quando condannò tutti gli Angeli a lui ribelli; l'altro fu in successo di tempo contra la Lussuria, quando nel Diluvio universale condanuò tutti i dissoluti; il terzn sarà nel fine de' secoli contra l'Avarizia, quando giudicherà tutti quelli, che non havranno fatta limosina a i Poverelli; quasi che il Giudizio estremo debba principalmente aggirarsi intorno alle Ommissioni di Carità: Ommissioni considerate ancora men dalla gente, di quelle che appartengono alla Giustizia.

Matt. 7. 2.

de Christ. Religion. Serm. 11.

XV. Ma questo, che pur' e tanto, non è tutto il male. Più ancora comunemente si manca nella seconda parte della Penitenza, ch'è la vera Conversione del cuore: *Confessio oris, Conversio mentis*. Una gran parte della gente non sa nè pur, che sia necessaria questa Conversione, ma crede di confessarsi a bastanza bene, solo con recitare le sue colpe; e però come si disporrà a concepire quel Dolore serio, n sincero, nel quale tal Conversione ha il suo fondamento? Oltre a ciò, quante volte avviene, che tutto il dolore di costoro sia veramente naturale, *ex lusione naturæ*, dice San Bonaventura, cioe dire, perchè il Peccato, essendo contrario alla Ragione, cagiona naturalmente nell'huomo, che pure è ragionevole, una certa tristezza, e un certo tormento, per cui conviene, che gli dispiaccia il mal fatto! Finalmente io quei, che tanto sono avvezzi ad amare il vizio, quant'è facile, che dispiaccia loro solamente la pena, che temono, ma non la colpa, nella qual sono incorsi! come ootò San Fulgenzo nella Confessione del Re Saule, il quale non abborrì ciò ch'egli havea fatto, cioè la disobbedienza; ma temè solo ciò, che gli soprastava, cioè la perdita del Reame: *Non edit quod fecerat, sed timuit quod nolebat*. E pure conviene odiare il Peccato, e odiarlo sopra ogni male, risolvendosi a oon volerlo mai più ricettar nell'animo. Tanto maggiormente, che si debbono col peccato abborrire insieme tutte le occasioni prossime di ritornare a commetterlo, conforme a quello: *Omnem viam iniquitatis odio habui*: lo hebbi in odio, oon pure la iniquità, ma parimente la via, che menava ad essa: cioè l'occasione. Per tanto osservate quanti Cristiani ciò oon adempiano, mantenendo le medesime compagnie, e conservando le medesime comodità, che furono le mezzane del loro fallo, e da questo raccogliete quanti sian quelli, che quantunque si confessino ogn'aono, mai però non si pentono di buon cuore.

l. 2. de remiss. pecc. c. 15.

Ps. 118.

XVI. E pure, due ragioni ancor più possenti mi persnadooo l'insufficienza del Dolore in moltissimi Peccatori: l'una è da i segni anteriori, e l'altra da i posteriori. Da i posteriori è il vedere, che appena confessati, ritornaoo subito al mal costume, senza porre nessuno studio, e nessuna sollecitudine ad emendarsi. Un Ferito, che non fascia la piaga sua, che non l'unge, mostra chiaramente che non gli duole. E tale è la Coscienza di una gran parte de' Cristiani, tutta ulcerosa. *A planta pedis, usque ad verticem capitis non est in ea sanitas*; e nondimeno oon si adopera alcuna diligenza per medicarla. *Non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo*. Pare che San Paolo, per contrassegno del Dolor vero, richiedesse una certa stabilità nella Penitenza, che poi succede: *Tristitia, quæ secundum Deum, est pœnitentiam in salutem stabilem operatur*: e pare che la medesima stabilità si convinca per necessaria dalla Ragione. Una Vedova, che appena pianto il Marito morto, si fa Sposa, non è creduta che piangesse di cuore. Cosi è d'nn'Anima, che appena pianto il Peccato, lo ricommette: qual cordoglio può credersi, che ne havesse?

Isa. c. 1.

2. Cor. 7. 1.

XVII. Da i segni anteriori poi, temo che in molti sia difettoso il dolor suddetto, perchè considero quella lunga dimora, che da loro si era fatta nel male: dimora orribile, perchè non potè non cagionare nella loro Anima un guasto sommo. Tutto il guasto che fè nella Natura umana il Peccato originale, accecando l'Intelletto, ammaliando la Volontà, scatenandn le passioni non più ubbidienti, tutto dico rinuovasi giornalmente dall'attuale; producendo questo a proporzione nell'Anima i medesimi effetti, come habbiamo da San Tommaso, che produsse l'originale. Immaginatevi dunque in quale stato di perversione si trovino tanti, e tanti, che tutta la vita loro non altro fecero, che peccare: e pur'hanno da convertirsi! Alcuni cominciano il male, come habbiam detto, appena giunti all'uso della Ragione, e con egual tenore lo seguono costautemente fino alla morte, non trascurando opportunità, che loro si appresenti di offender Dio, anzi eseguendo co' desiderj mentali, e colle dilettazioni morose quelle iniquità, che non possono porre in opera; a guisa d'un Lupo, che trovando ben diseso l'Ovile, gira d'intorno, divoraodosi colla rabbia quella preda ivi chiusa, a cui non arriva col dente. Ora un Peccato attual si continovato, quale strage crediamo noi, che faccia alla fine nelle potenze della lor' Anima, e quanto crediamo noi, che raddoppj in esse, si la cecità, si la malizia, e si la concupiscenza, aggiugnendo ogn'ora ferita sopra ferita! *Effudit in terra viscera mea*, direbbe l'Anima loro, se havesse senso di un peccar sì non interrotto: *concidit me vulnere super vulnus: irruit in me quasi Gygas*. Ma la lor' Anima, più ch'è percossa, più parimente diviene stupida al male. E però si può quasi dire, che tutti questi, à quali lo cominciano ad operare cosi per tempo, sieno perduti.

Job 16. 15.

XVIII. Le Stelle malefiche appajono tutte al certo su l'Orizzonte coo molto danno, ma più anche le mattutine: e la ragion'è, perchè dimorando queste su l'Emispero più lungamente, hanno tempo d'imprimervi tanto più le loro pestilenziali influenze. Così pur'è de' Peccati. Ancorachè oella coscienza si affaccino per breve ora, cagionano sempre un grave sconvolgimento, e un grave sconcerto: ma più che mai lo cagionano, quando cominciando dall'età più tenera a dominarvi, appena tramontano mai fin'alla vecchiaja. Allora i peccati riducono i Peccatori ad un tale stato, che sono pieni di dimenticanza del fine, e conseguentemente di error ne' mezzi; e però troppo è difficile che si salvino. E pure questa specie di Peccatori è quella, la quale vince di numero qualunque altra.

XIX. Sono innumerabili quelli che non capiscono essere loro stati creati per glorificare Iddio, ma si danno a credere d'essere loro fatti in prò di se stessi; onde non riferiscono a Dio veruna delle loro intenzioni, ma sono perpetuamente impiegati in procacciarsi beni terreni, ricchezze, piaceri, preminenze, dominii, senza alzare mai gli occhi al loro Signore; ad immitazione di quegli immondi animali, che stando sotto una quercia, attendono quivi solamente a satollarsi di ghiande, con fare fino a gara di toglierle l'uno all'altro, e non alzano mai la loro sordida testa a rimirare il Pastore, che loro scuote dalla sommità della Pianta l'amato pascolo.

XX. E maggiore anch'è il oumero di coloro, che conoscendo pur qualche cosa del fine, sbagliano poi pessimamente ne' mezzi, mentre si persuadono, che più favorito da Dio sia chiunque ha più di questa misera terra: *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*. E però nou facendo alcun conto delle cose eterne, ma prezzando solamente le temporali: *Venite*, dicono: *Venite: fruamur bonis quæ sunt, quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors*: e con tal

Ps. 143. 15.

Sap. 2. 6.

dire entrano ancor'essi nel ruolo di quegli stolti, che secondo la Scrittura sono infiniti: *Stultorum infinitus est numerus*. Ora andate un poco a persuadere a costoro, che il Peccato sia un sommo male, e che però, a pentirsi in Confessione davvero, convenga abborrirlo più, che verun'altro di tutti i mali possibili. Non ne capiscono nulla: il loro conoscimento è sì debole, il loro cuore è sì duro, che non sono sensibili ad altre perdite, che alle perdite temporali. Sono come il Coccodrillo, che da quella parte, ch'è verso il Cielo, cioè il dosso, è impenetrabile ad ogni saetta; e da quella parte, che mira la terra, cioè il ventre, si può foracchiar con un'ago.

Eccli. 1. 15.

XXI. Quelli, quando si confessano, veggono bene le loro macchie come le vede chi si mira in uno specchio; ma non le veggono come chi si mira in una fonte, che non contento di vederle, le lava: e però anche dopo la Confessione son quei medesimi ch'erano dianzi, e quanto più accrescono le loro malvagità, tanto più raddoppiano il freddo mortale del loro cuore, secondo ciò che avvien ne'Paesi bassi, in cui, quanto l'aria è più densa, tanto pure il verno è più crudo. Sicchè chiaro apparisce quanto a costoro sia malagevole un Dolor sopranaturale, quando hanno da confessarsi: tanto più, che non vi si dispongono con veruna sorte di diligenza, non applicano la mente a considerarne i motivi, non leggono libri, che trattino di queste materie, non godono di prediche, non gradiscono persuasioni, non cercano nè pure, tra i Confessori, i più atti, anzi a bello studio vanno in traccia di quei c'hanno fama di più piacevoli, per immitare anche in ciò la Confessione di Giuda, la quale esatta nello spiegare il Peccato, *Peccavi tradens Sanguinem justum*, non curò poi qualche Sacerdote dabbene, a cui palesarlo, ma se n'andò a i Fariséi; *Ivit ad Pharisaeos*, dice Santo Agostino, *reliquit Apostolos; e però, nihil invenit auxilii, sed desperationis augmentum*.

Aristot. Probl. sect. 25. q. 6.

Lib. de vera & falsa paenit. c. 11.

XXII. Finalmente manca alla penitenza di molti anche l'ultima parte, ch'è la Soddisfazione: *Confessio oris, Conversio mentis, & Vindicta peccati*: e manca sì in ordine a Dio offeso, e sì in ordine al Prossimo danneggiato. In ordine a Dio offeso, qual soddisfazione mai gli dà una gran parte de'Cristiani, la quale non prezzando nulla una soma di tante colpe c'ha su le spalle, si tien poi gravata, ove se le imponga di recitare alcune poche orazioni, quasi in isconto? E questo è soddisfar per l'Ingiuria, che a Dio si fece? *Facite fructus dignos poenitentiae*. Questo fu il mezzo unico, che insegnò San Giovanni affine di fuggire l'Ira divina; e pure la più parte de'Penitenti che frutti dà? Nè pur può dirsi, che dia frutti di penitenza, non che, che dia frutti degni, cioè proporzionati al male da sè commesso: e poi vorrete, che salvisi facilmente?

XXIII. Nè crediate, che questa sia ragione di dubitare più apparente, che soda. Dovete sapere, come Dio pretende da i Penitenti, ch'essi compensino con opere buone le opere cattive, di cui s'accusano. Imperocchè la permission del Peccato ne'Predestinati è in qualche modo effetto della loro Predestinazione, indirizzata da Dio al bene de'medesimi Predestinati: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*; cioè anche i Peccati, come ivi osserva la Glosa. Pertanto se Dio ordina la permissione del Peccato a profitto de'medesimi Penitenti, non può haver per fine, che solamente essi non pecchino più, ma debbe haver per fine, che anche migliorino con opere più salutari e più sante la loro vita; altrimenti qual dubbio v'è, che meglio sarebbe per loro stato il non peccar mai, di quel che siasi il puro non tornare a peccare, quando non havessero a cavare altro bene dal male lor precedente, che l'emendarsi? Ora a questo dire, quei, che anche si pentono cordialmente, se non ritraggono dal peccato loro qualche utile di vantaggio, cercando, non solo di ricoprire le loro macchie, ma quasi di ricamarle con ornamenti di maggior'umiltà, di maggior gratitudine, di maggior giustizia, di maggiori opere pie, non hanno in sè questo sì notabile segno di essere degli Eletti; non riportando essi tutto quel frutto, che Dio pretende dalla penitenza, per maggior bene del Penitente medesimo: e però considerate se in questo numero entreran quei, che non solo non migliorano la vita dopo la Confessione, ma nè anche la mutano.

Rom. 8. 28.

XXIV. E qui notate di passaggio, ma pure all'intento nostro, quanto più vana sia di avanzo la Speranza di quei, che vivendo sempre male, confidano con una Confessione fatta su l'ora estrema di morir bene. Com'è probabile, che non havendo costoro più tempo da rivoltare in bene i loro peccati, che furon tanti, appartengano al numero degli Eletti? Converrebbe su quell'ora, perchè si salvino, ò che Iddio facesse un miracolo della sua Grazia, dandola fuor di legge, ò ch'essi facessero un miracolo di cooperazione: ma l'uno e l'altro quanto è difficile a presupporsi, che accada comunemente! Essi son più lontani dalla Salute, che non è un Polo del Mondo dall'altro Polo. Or come dunque subito vi si avvicineranno, per mezzo d'una efficacissima cooperazione di volontà, desiderosa di fare tutto quel bene, che sogliono fare i fervidi Penitenti? Le operazioni, che provengono dal freddo, son sempre pigre: e però come da un cuore gelato si può sperare una corrispondenza sì risoluta, sì reale, e sì presta? Dall'altra banda, non è credibile che il Signore voglia ad ogni tratto fare de'miracoli, massimamente in prò di persone, che non meritano se non gastighi, siccome quelle, che si sono sempre opposte a'disegni della sua Divina Pietà. Quei che patiscono infermità stranamente lunghe, per lo più sogliono morire di verno; e l'istesso interviene a costoro, che vivono sempre male: muojono in un verno gelato privi della vera carità. *Quorum finis erit secundum opera ipsorum*, dice l'Apostolo. La morte loro sarà conforme alla loro vita, dell'istess'aria, dell'istesso andamento, come un'effetto suol'essere simigliante alla sua cagione.

Aristot. sect. 1. Probl. n. 17.

2. Cor. 11. 15.

XXV. Se però l'Innocenza è sì rara tra'Cristiani, e se la vera Penitenza non è nè men sì frequente, converrà dunque (per tornare ora al nostro intento primario) converrà, dico, a forza di Ragione ancor confessare, che tra'Cristiani già adulti la minor parte si salvi. Non accade stupirsene, dice San Giovanni Grisostomo: Come volete che i più entrino in Cielo, se quei che a quella volta camminano sono i meno? *Non potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in via*. Chi osserva il comune de'Cristiani tanto ignorante nelle Verità della Fede, tanto svogliato nella cura della Salute, dato ad un tenore di vita in tutto contrario alla vita di Giesù Cristo, con massime tanto discordanti dall'Evangelio, con dettami tanto nimici di Croce, sempre in cerca di piaceri, di gloria, di grandezze, di roba, in una continua disposizione di preferire l'appetito alla Ragione, l'affetto alla Rettitudine, e la volontà propria a quella di Dio; chi osserva, dico, tutto ciò, non si maraviglia punto di quello c'habbiamo detto fin'ora: solo se ne maravigliano quei, che si fingono le cose a loro capriccio, e vogliono a tutti i patti ingannar se stessi per vivere a modo loro. Un certo huomo di bellissimo umore, avvisato dagli Astrologi d'una solenne disgrazia, minacciatagli dalle Stelle, si fece in camera fabbricare un Cielo di stucco, nel quale volgendo gli astri a suo modo, si figurava le costellazioni, le congiunzioni, e gli aspetti nel sito più favorevole, che potesse giammai bramare. Si perdoni a costui, anzi si commendi, per haver così voluto forse deludere le vane predizioni di chi vuole pronosticare arditamente il futuro, a Dio solo noto. Ma come si può perdonare a tanti, che senza alcuna pratica delle Scritture sacre, senza alcuna perizia delle Scienze sopranaturali, avvisati da'Dottori della Chiesa, anzi dalla bocca medesima del Salvadore, del gran pericolo, che loro sovrasta di dannarsi, si fingono il Cielo quale appunto vorrebbono, che egli fusse; sognano in esso combinazioni sempre a sè favorevoli, e credono, che tutte le sfere, tutte le stelle habbiano a diluviare sopra di loro benignissimi influssi, non altrimenti

Refert. Marsil. Fic.

menti che se tuttora vivessero nello stato dell'Innocenza? Non è questo un volersi a forza ingannare? E pure io non ho ridetto nulla di tanti, i quali vivono male, non solo non fanno mai vera Penitenza, ma nè meno han tempo di farla, soprafatti innanzi da accidenti funesti, chi di apoplessie, chi di ferro, chi di fuoco, chi di veleno, chi di tempeste, chi di tremuoti, chi di precipizj, e chi di altre strane guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate. Questi, aggiunti a coloro che muojono impenitenti, quantunque muojano su' lor medesimi letti, chi può dir quanto accrescano il numero de' Presciti, anche tra' Fedeli, su quel de' Predestinati!

XXVI. Non mi fate dunque udire mai più, o Dilettissimi, quella Canzone, che i Peccatori hanno sempre in bocca; canzone in vero da Ciechi: *La Misericordia di Dio è grande. Il sangue di Cristo non ha da essere sparso in vano: Iddio non ha fatti i Cristiani per condannarli.* Verità tutte belle, e buone, ma malamente applicate da i miserabili a loro prò. Iddio non ha fatti nè anche i Turchi, per dannarli; e pure si dannano. Adunque così sarà de' mali Cristiani. Vivono da Infedeli, da Infedeli adunque saran trattati. *Discedite à me omnes Operarii iniquitatis.* (Luc. 13. 27.) Lo Scultore non cava dalla Selva i tronchi ivi ascosi, per darli al fuoco: gli cava per formarne lavori degni delle sue mani si dotte. Contuttociò, se vede poi che talun di quei tronchi più contumace resiste a i ferri, pur lo condanna a bruciare: non già per odio alla natura del legno da sè non rea: ma per odio a i nodi ribelli, che quivi incontra. Così la Bontà divina non cava gli huomini mai dal seno del nulla a quella intenzione, di formarne tizzoni giù nell'Inferno. Ma pure avviene, che tali giornalmente divengano molti e molti, non già per colpa della divina Bontà disposta a salvarli, ma per colpa della loro indomabile ostinazione, che si oppone a i disegni amorevoli del Signore, e non vuole adoperare i mezzi utili alla Salute, che sono l'osservanza della sua Legge, e la vera Penitenza dopo la trasgressione: *Perditio tua ex te Israel.*

XXVII. Il Sangue di Cristo non ha poi da essere sparso in vano. Verissimo, ma dovete sapere, che il fine primario di Gesù Cristo nella sua Passione fu soddisfare alla Divina Giustizia per l'offese ad essa fatte dall'huomo; sicchè non si vedesse nel Mondo questo gran disordine, che Dio ricevesse ingiuria da innumerabili, e da nessuno ricevesse mai compita e condegna soddisfazione. Or questo fine primario di ristorare l'onore a Dio, strapazzato da' suoi Ribelli, è già stato conseguito più che abbondantemente dal Redentore; ond' è, che quantunque tutti gli huomini si dannassero, non sarebbe però sparso in vano quel preziosissimo Sangue, ma con gran frutto. Oltre a ciò, quantunque la maggior parte degli Adulti, anche tra' Fedeli si perda; tuttavía uno stuolo sì grande di Bambini morti dopo il Battesimo, aggiunti al numero pur grande di tant' Anime buone, c'hanno mantenuta intatta la stola dell'Innocenza, ò l'hanno poi lavata opportunamente, se la macchiarono; formeranno in Paradiso una Turba sì smisurata e sì strana, che l'Apostolo San Giovanni, quando la vidde, la chiamò innumerabile: *Vidi Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat:* (Apoc. 7. 9.) sicchè il Paradiso non sarà per questo un Deserto, perchè si dannano tanti, ma sarà più tosto un Reame popolatissimo; e se i Reprobi saranno tanti, quante l'arene del Mare, gli Eletti saranno tanti, quante le Stelle del Cielo, cioè dire gli uni e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione.

XXVIII. Finalmente la Misericordia di Dio è infinita, ma non è per chi sempre offende Dio senza ravvedersi; è per chi lo teme: *Misericordia Domini super timentes eum*, dice il Profeta. (Ps. 102. 17.) Oltre a ciò, se bene tutti partecipano della Misericordia di Dio, conforme a quello: *Miserationes ejus super omnia opera ejus:* (Ps. 144. 9.) tuttavia non tutti ne partecipano egualmente. La Misericordia di Dio può esercitare tre atti co' Peccatori: li può aspettare; li può chiamare, e li può ricevere a penitenza. De' due primi atti partecipano i Peccatori molto comunemente, aspettati a penitenza, e chiamati più d'una volta, e se non tutti partecipano ancor del terzo, con esservi ricevuti, è perch' essi si abusano ingratamente degli altri due. L'Ulivo dopo il Diluvio, non era solo per la Colomba, era pel Corvo ancora: ma il Corvo avvezzo a i carnami, non ne se caso. Aggiungete che fin nell'atto di condannare i Malvagi, esercita Iddio la Misericordia, mentre non gli punisce mai tanto, quanto essi meriterebbono, dando loro una pena minor del fallo, almeno nell'intensione, se non nella durazione; sicchè senza pregiudicare alla Divina Misericordia, ed alla sua liberalissima diffusione sopra tutti gli huomini, può stare, che la maggior parte de' Cristiani si perdano.

XXIX. Quello però, che c'impedisce l'intendere queste Verità, è quel velame, che l'amor proprio ci pone dinanzi agli occhi, facendoci stimare grandemente noi stessi, ed impedendoci quell'altissima stima, che dobbiamo formare di Dio, e delle ingiurie fattegli col Peccato. Per questo, ancorachè fra tutte le divine perfezioni, nessuna sia più sensibile negli effetti, che la Giustizia; nessuna par tuttavía conosciuta meno. *Pater juste, Mundus te non cognovit:* (Jo. 17. 25.) Padre giusto, disse Gesù Cristo, il Mondo non vi conosce: Non disse, Padre onnipotente, Padre ottimo, Padre misericordioso, nò: disse, Padre giusto, per significare, che Dio in nessuno de' suoi Attributi è più ignoto all'huomo, che in quello della Giustizia; perchè gli huomini non vogliono credere quello, che non vorrebbono esperimentare. Dicono dell'Elefante, che quando ha da travalicare un passo assai stretto, volta ad esso le reni per non vederlo, e cammina così all'indietro, affine di non apprendere il grave rischio, in cui si ritruova. (Plin. l. 8. c. 3.) Non altrimenti procedono i Peccatori. Sfuggono di apprendere quei pericoli stessi, i quali hanno dinanzi agli occhi, per non havergli a temere.

XXX. Nel rimanente il vero consiglio è valersi bensì della considerazione della Divina Misericordia; ma valersene, come si valgon le Donne partorienti della pietra Etite, la quale ha virtù di facilitare il parto, ma usata moderatamente; perchè se troppo poi lungamente si tiene addosso, cagiona aborto. Queste Anime timide più del dovere, e che quantunque si guardino dal Peccato, tuttavía stanno in una continua ansietà della loro Salute, queste dico pensino alla Divina Pietà, per ajutarsi a partorire dell'Opere buone. Ma quelle audaci, le quali vivono sempre male, conviene che ordinariamente si rappresentino la Divina Giustizia, considerando che l'huomo, quello al fine raccoglierà, che havrà seminato: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet;* e non si fidino di quella speranza vana, che in verità è presunzione, non è speranza, mentre vuole che Dio faccia tutto, nè si contenta che Dio solamente ci ajuti. E pur tal' è il nostro debito: Non lasciar che faccia Dio solo: ma cooperare alla Grazia ch'egli ci dà *in auxilio opportuno*, e considerare, che tutto il vento propizio non è bastante a condurre in porto il Nocchiero, se questi saldo ricusi nell'alto Mare di sarpar l'ancore.

XXXI. Concludiamo dunque colle parole dell'Apostolo Paolo, figurandoci, che egli le dica a ciascun di noi particolarmente: *Certa bonum certamen Fidei, apprehende Vitam æternam.* (1. Tim. 6. 12.) La vita presente è tempo di combattere; la futura sarà tempo di trionfare. Ora ci convien guerreggiare contra le nostre cupidità, camminando per la via stretta de' divini Comandamenti, e non perdendoci d'animo, se alcuna volta siamo vinti, e cadiamo. *Certa bonum certamen:* Ripigliamo l'armi, rivolgiamoci contra i nostri appetiti, rimettiamo in piè la battaglia. Ricordiamoci in una parola, che la nostra Salute non è un negozio di agevole riuscita, è un' affare arduo, arrischiato, e che di sua natura richiede uno sforzo grande: *Apprehende vitam æternam:* Se ci par ch'ella fuggaci, andianle dietro, arriviamola, arrestiamola, e a tutti i patti facciamo sì, che sia nostra.

ſtra. Non ſi tratta di tanto poco, mentre ſi tratta della Vita eterna, e' habbiamo a ſpaventarci per quelle difficultà, le quali incontriamo in ſeguitarne la traccia; nè ſi tratta di tanto poco, che l'habbiamo da avventurare ſopra di un forſe. Si tratta di un'Anima immortale, c'ha da vivere eternamente colma d'ogni bene, ò da morire eternamente colma di tutti i mali: *Apprehende vitam æternam.* Siano molti, ò ſian pochi quei, che ſi ſalvano, che ſi perde ad aſſicurarſi? Se la via è larga, vivendo bene ci ſalveremo con maggior merito; e ſe ella è ſtretta, vivendo bene ci ſalveremo co i pochi, conforme al conſiglio di San Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, ſi vis regnare cum paucis.* Il figurarſi un ponte più ſtretto di quel ch'egli è, non può far cadere verun Viandante nell'acqua, ma ben può farvelo cadere, il figurarſelo largo più del dovere. *Repromiſſio nequiſſima multos perdidit.* Queſta ſoverchia baldanza oh quanti ne ha condannati! mentre una tal ſicurezza è Madre della negligenza, ſe credeſi a San Tommaſo, ſiccome quella che ci diminuiſce l'eſtimazione della grave difficultà c'ha da ſuperarſi. *Apprehende Vitam æternam.* Non dice ſolamente *prehende*, ma *apprehende*, perchè non ſi può giugnere a conſeguirla ſenza fatica.

Eccli. 29. 24.

S. Th. 1. 2. q. 40. art. 8.

RAGIONAMENTO
SESTO.

Sopra la maniera di ſalvar l'Anima con certezza.

I. UN celebre Indovino, là ſu la piazza d'Aténe, vantando già ſegreto commercio colle Stelle, la indovinava appunto per sè, mentre cinto da ogni parte dal Popolo curioſo, riportava da chi acclamazioni, da chi mance, e da chi mercedi de' ſuoi creduti pronoſtici; quando accoſtatoſi per gabbarlo uno de' circoſtanti con una Paſſera chiuſa in pugno, lo chieſe ad indovinare, ſe ell'era viva, ò ſe ell'era morta, diviſando l'aſtuto fra sè così: Se l'Aſtrologo la dirà morta, io laſcerò ch'ella voli, e lo ſmentirò; ſe viva, io, con iſtrignerla più, la farò morire. Ma l'arte queſta volta reſtò deluſa con un'arte più fina. Imperocchè l'Indovino, accortoſi della trama, riſpoſe con gran prontezza: La Paſſera tal'è, qual voi la volete: ſe viva, viva, ſe morta, morta. E con ciò riportò duplicato applauſo, ſchernendo lo ſchernitore. Vi contentate, Dilettiſſimi, che io mi valga di queſta narrazione, qual'ella ſiaſi, per ammaeſtrarvi in una delle più importanti verità della Fede? Voi, dopo havermi udito diſcorrere in generale ſopra lo ſcarſo numero degli Eletti, mi chiederete che coſa io ſenta più ſpecialmente di voi dentro me medeſimo. Se tenga l'Anima voſtra per viva dinanzi a Dio, ò ſe la tenga per morta; ſe preſcita, ò predeſtinata. Non ſono io già così ſtolto, che mi arroghi di poter dare un'accertata ſentenza ſu tanta interrogazione, tuttavia, per uſcirne anch'io con la mia, dirò che l'Anima voſtra, è qual la volete: tra' vivi, ſe la volete viva; tra' morti, ſe la volete morta: *Anima veſtra in manibus veſtris.* Sono aſſai certo che tutti la vorrete tra' vivi, ed io però voglio inſegnarvi oggi una via ſicura a ſalvarvi. E' sì importante queſto Ragionamento di ſalvar l'Anima, che io dirò facilmente non haver'Anima, chi non badi.

I.

II. Ma chi ſon' io, che mi voglia far guida in un cammino, il qual'è sì pericoloſo? Il Santo Davide ha da eſſer quello, che illuſtrato da lume celeſte, ci ſcorgerà ſenza errore. Queſto ſanto Profeta, acceſo di deſiderio di trovare una ſtanza perpetua di felicità nella Caſa di Dio, ch'è il Paradiſo, ci addita nel Salmo vigeſimoſeſto il modo indubitato di conſeguirla, con queſte brevi parole: *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* La prima coſa dunque, che c'inſegna egli col ſuo eſempio, ſi è, che per ſalvarſi, convien ricorrere continuamente al Signore, e chiedergli la Salute. *Unam petii:* quaſi egli dica: Non domando ſol queſta grazia preſentemente, nè mi riſerbo a dimandarla ſol ſu l'eſtremo della mia vita; è già gran tempo, che queſto è il mio più conſueto eſercizio: *Unam petii.*

Pſ. 26. 4.

III. Conviene adunque ſapere, che una delle prime verità, che ſi han da apprendere nella ſcuola di Criſto, è la neceſſità dell'Orazione. Queſta neceſſità ſi raccoglie manifeſtamente dalle Scritture. *Non impediaris orare ſemper*, dice lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico. Non vi ſia coſa, che v'impediſca il raccomandarvi aſſiduamente al Signore. *Sine intermiſſione orate*, dice l'Apoſtolo, iſtruendo i Fedeli: Raccomandatevi ſempre, ſenza intermettere un'eſercizio sì neceſſario per la Salute. Ed altrove: *Obſecro primum omnium fieri obſecrationes, orationes, &c.* Avanti ogn'altra coſa io vi prego, anzi vi ſcongiuro, che vi raccomandiate al Signore con grande iſtanza. Ma più chiaramente Gieſù Criſto medeſimo di ſua bocca ſpiega una tale neceſſità, dove dice: *Oportet ſemper orare, & non deficere.* Convien ſempre raccomandarſi a Dio, e non mancare. Queſta parola *oportet*, dice San Giovanni Griſoſtomo, dimoſtra un'aſſoluta neceſſità: *inducit neceſſitatem:* a tal ſegno, che chi mai non ſi raccomandaſſe a Dio, ſarebbe impoſſibile che ſi ſalvaſſe. E così i ſacri Teologi riconoſcono nell'orazione, non ſolo quella ſpecie di neceſſità, che chiamano di precetto, ma anche quell'altra più ſtretta, che chiamano di mezzo; affermando però, che non ſolo peccherebbe contra il comandamento divino, chi mai non invocaſſe il Divino aiuto, ma che nè men perverrebbe al fine della ſua felicità, come privo d'un mezzo neceſſariamente richieſto per conſeguirla. I Paeſi ſterili non hanno altro modo di arricchirſi, che tenendo commercio con gli abbondanti; e la noſtra Terra non ha altro modo di uſcir

Eccli. 18. 22.

1. Theſ. 5. 17.

Luc. 18. 1.

V. Suarez l. 2. de Relig. l. 1.

dalla sua penuria, che tenendo commercio col Cielo, per via di un ricorso continuo.

IV. Ed affinchè meglio inrendiate una verità tanto rilevante, conviene saper dne cose in questo proposito. La prima si è, che per ricuperare la Grazia, perduta col peccato, e per conservarla, è necessario un'ajuto specialissimo del Signore. *Sine me nihil potestis facere*, dice Cristo. Non dice, Senza me potete far poco, ma dice: Non potete far nulla: *Sive parum, sive multum*, ripiglia Santo Agostino, *sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*. E per tanto, se l'ajuto della Grazia Divina è necessario per effettuare ancora la minima di tutte l'opere buone, che sian sopranaturali; molto più è necessario per effettuare la massima, qual'è la perseveranza finale, e la vittoria dell'ultime tentazioni, che a guisa de' flutti decumani, sogliono su l'estremo assalirci con maggior impeto.

Jo. 15. — *Tract. 81.*

V. L'altra cosa, che convien sapere, si è, che questo ajuto della Grazia taoto importante, non ci vien da Dio, secondo la legge ordinaria, se non per mezzo delle preghiere a lui sparse. La prima Grazia, dice Santo Agostino, si dà ancora a chi non la domanda, ma non già la seconda: questa convien guadagnarsela con le suppliche. E però, come il Giardiniere con fare il solco, deriva l'acqua alle Piante, così l'Anima con l'Orazione, apre quasi un Canale alla Divina Misericordia, perchè non si contenga nella sua fonte. E ciò, siccome fu da principio stabilito da Dio, così viene osservaro con tal puntualità, che ne pure il bene da se promesso per altro, vuol'egli dare per altra via che per quella. Onde l'Orazione, secondo il sentimento di San Tommaso, è un mezzo principalissimo della Divina Provvidenza, la quale vuole, come notò San Gregorio, che supplicandola, meritiamo di ricevere nel tempo, ciò che avanti tutti i tempi determinò di donarci. *Quatenus postulando mereamur accipere, quae Deus ante saecula disposuit donare*. E questa legge della Provvidenza Divina contiene un'altissima Sapienza. Imperocchè fu ella conveniente in riguardo a Dio, affinchè supplicandolo, mostrassimo di tenerlo per quel ch'egli è, Fonte d'ogni bene: fu conveniente in riguardo nostro, perche con l'orazione esercitiamo insieme molte virtù di Fede, di Fiducia, di Religione, e così ci arricchiamo nell' atto stesso di dichiararci Mendici: e finalmente fu conveniente in riguardo a' doni medesimi, che pretendiamo di ottener dal Signore, mentre in questa maniera gli onoriamo a gran segno col desiderio, in quella foggia, che accresce prezzo alle merci, la voglia che ne dimostrano gli avventori.

V. Less. l. 4. de Summo Bono c. 1. — *S. Th. 2. 2. q. 183. art. 2.* — *Greg. l. 2. Dial. c. 8.*

VI. Come poi Dio ha resa l'Orazione necessaria sommamente, così l'ha resa sommamente efficace; non solo per quella forza, che hanno di natura loro le suppliche ad impetrare; ma molto più per l'impegno ch'egli vi ha aggiunto della sua Divina parola, promettendo di esaudirci, se nui lo pregherem come si conviene; onde non è più libero a dir di nò; è legato dalle sue promesse infallibili. *Promittendo, Debitorem se fecit Deus*, dice Santo Agostino. Quel gran Signore, ch'è Padrone del rurto, si è costituito per Debitore obbligato alle istanze de' suoi Fedeli.

Serm. 3. de Verb. Domini.

VII. Veniamo ora a noi, e ristringhiamo in poco, ciò che s'è detto diffusamente, ma non mai rroppo al bisogno. Se l'Orazione è necessaria qual mezzo per la Salute, e se altrettanto riesce ancora efficace per ottenerla; ne segue manifestamente, che la strada più sicura da conseguire il Paradiso sarà dimandarlo incessantemente: *Unam petii à Domino*. Dissi incessantemenre, come pur dice il Signore: *Oportet semper orare*: perchè quantunque non sia richiesto, che stiamo sempre con le ginocchia piegate raccomandandoci, è tuttavia di necessità, che il raccomandarsi, ch'è il proprio costitutivo dell'Orazione, sia l'esercizio principale dell'Anima, la quale lo frequenti a' debiti rempi, e fuora di essi vi sia dedita ancora più che si può: affinchè non vi deste a credere, che per salvarvi, bastasse solo recitare di quando in quando strapazzatamente qualche corona, in cui voi medesimi non sapete ciò che vi fare: Orazioni chiamate da Santo Ilario, Preghiere disprezzevoli: *Despicabiles Orationes*, perchè sono disprezzate da quegli stessi, che le porgono a Dio sena'alcuna cura. Troppo più si ricerca a concludere il grande affare della nostra Salvezza. Se l'Aquila non covasse le sue vuova, se non un giorno, ed un'altro, interrottamente; non ischiuderebbe mai i suoi Pulcini: l'opera si raffredderebbe, e tornerebbe a morir quel poco di vita, che loro già cominciava a comunicare il calor materno. Il medesimo interverrà a tutti quei, che sono negligenti in ricorrere a Dio per chiedergli la Salute. Quell'ajuto di Grazia, che havevano già ottenuto, verrà a languire, a misura del languire che fanno le loro suppliche.

In Ps. 54.

VIII. Alcuni ripongono tutta la loro divozione in raccomandarsi alle orazioni degli alrri, nè in ciò vi biasimo punto, purchè questo buon desiderio delle orazioni altrui vada accompagnato in voi dalle vostre. Queste sono le più importanti: perchè quel Signore, che (come insegnaci San Tommaso) non ha mai chiaramente promesso d'esaudire altri, quando supplichi per noi, ha chiaramente promesso d'esaudir noi, quando supplicheremo per noi medesimi. *Voce mea ad Dominum clamavi*, diceva il Santo Re Davide. Io mi sono raccomandato a Dio con la vore mia; affin di notare la negligenza di molti, che non si sanno raccomandare, se non con le voci altrui. Sempre riesce meglio parlare a' Principi immediatamenre, che per Interpetre. Per tanto ecco il proposito, che voi havete oggi a fare, se volete salvarvi: havete a determinare un tempo ogni dì, in cui chiediate a Dio la vostra Salute, raccomandandogliela con la maggior caldezza possibile, cioè a misura del pericolo sommo, che corriamo sempre di perderci, senza lui: come se quel Santo Re Giosafatto, del quale dice la Divina Scrittura, che intimorito, tutto si abbandonò nelle braccia della Orazione: *timore perterritus, totum se contulit ad rogandum Dominum*. E quando voi da essa desisterete, ne dovete desistere solo affine di pigliar forza a rinovarla più viva, come fan quelle Rondinelle, che non potendo varcare il Mare con un sol volo, appoggiano ad ora ad ora un'ala su l'acqua per riposarsi, ma per riposarsi a volare.

Ps. 3. 5. — *2. Paral. p. 20. 3.*

II.

IX. Vero è, che non basta solo il raccomandarsi per chiedere ajuto a Dio, conviene ancor'ajutarsi con quelle forze che già Dio frattanto ci ha date: ad immitazion di quei Capitani, che non contenti di sollecitare il soccorso alle loro Piazze assediate, san che frattanto non debbono mai lasciare di affaticarsi a difenderne ben le mura con quella poca gente che v'hanno, a rinforzar le trincée, a rifondere i terrapieni, e ad incòmodare il Nimico, più che si può, con le sortite frequenti. Gli antichi Eretici Massiliani furono in quest'errore, che l'Orazione valesse per ogni cosa senza far'altro; ma non fu già in quell'errore il Santo Re Davide: e però, dopo havere egli detto, che per conseguire il soggiorno eterno nella Casa di Dio, si andava raccomandando da tanto tempo: *Unam petii à Domino*, soggiunge che quello medesimo havrebbe ricercato sempre con l'opere, *hanc requiram: petii oratione, requiram opere*, come spiegano gli Espositori. Anche in questo punto havrò molto che fare io con alcuni, i quali si credono, che il Paradiso debba essere un Regno ereditario, non di conquista. E pure non è così: *Fructum adinventionum suarum comedet*, dice Isaia di ciascun'huomo giusto. E notare che bel titolo dà il Profeta alle fatiche di essi, chiamandole invenzioni; per inferir che a salvarsi, convien lavorare d'ingegno, cioè pensare, ponderare, operar con applicazione, e non per usanza, a guisa di quei Barbari scimuniti, che adoravano tutto un giorno per Dio, ciò che lor prima su l'uscir di Casa abbattevasi fra le piante. Nò, Dilettissimi: non vi crediate

Theodor. lib. 4. Hist. c. 10. — *Hugo in Ps. 26.* — *Is. 3. 10.*

diate che basti solo il nome di Cristiano a salvarvi. Questo sarebbe come se un Nocchiero stimasse, che la sua Nave fusse già sicura a bastanza, perchè anch'ella s'intitola *la Vittoria*. O quanti Legni celebri per bel nome, se ne andarono a rompere negli scogli, ò a rimaner nelle secche, ò a dar ne' Corsari! Conviene ajutarsi bene: studiare attentamente la carta da navigare; governar bene il timone, gli alberi, gli armamenti, le vele; combattere arditamente con chi ci assale, se si vuole il Porto, dentro cui il nome bello serve ad ogni Nave di ornamento sì bene, ma non di merito. *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Le opere buone ci hanno a coronare il nome di Cristiano, se non vogliamo che questo nome medesimo ci serva più d'aggravio, che di guadagno.

1. Petr. 1. 10.

X. Veramente è cosa lagrimevole il considerar quanto poco facciano alcuni a salvarsi. Ogni orazione gli annoja, ogni divozioncella gl'infastidisce; e quei medesimi, che dietro l'interesse corrono giorno e notte, senza stancarsi giammai, se ginocchioni hanno a recitar la sera il Rosario, non posson farlo; se la mattina hanno ad udire una Messa di vantaggio, vengono meno. Quel trovarsi uno stracco, senza far nulla, è presso a i Medici un pessimo contrassegno. *Gravitas totius corporis, manuum, atque pedum, pestifera*. Io non so però qual giudizio formarmi di tanta gente, che vuole conseguir la Salute, senza pigliarsi però un'incomodo al mondo, e che ad ogni piccolo patimento, ad ogni piccola penitenza, dice: Son morta, non posso più. Dirò solo, che i Santi non hanno proceduto in maniera simile. Essi non solo non hanno mai riputato, che per salvarsi basti ogni lieve fatica, anzi han sempre affermato, che questa è un'opera, la quale vuol tutto l'huomo: e a loro ci convien credere, o Dilettissimi, e non a ciò che ci suggerisce il Demonio per rovinarci. Chi ha passato il guado, sa bene quanta acqua vi è, e non lo sa chi non s'è quivi bagnato nè pur'un piede. I Santi non meditavano altro nella lor mente, non bramavano altro col loro cuore, non ricercavano altro più vivamente nelle loro accese preghiere, che salvar l'Anima, quasi che sempre si udissero risuonare intorno agli orecchi quel ricordo sì spaventoso: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis*. E voi per contrario nulla più strapazzate, che l'Anima vostra, a nulla pensate meno: e par che siate di quella razza di Filosofi sciocchi, i quali asserivano, che l'Anima fosse Corpo? Anzi par che voi non giungiate ne pure a tanto, mentre la tenete da meno del Corpo stesso, da voi compiaciuto, conservato, e difeso con più di studio. E poi vorrete fondarvi più su le bugiarde speranze, che vi dipigne nel fondo nero della vostra ignoranza lo spirito di pigrizia, che su le dottrine de' Savj, i detti de' Santi, e le parole fin del medesimo Cristo? Nò, Dilettissimi: per quanto havete a cuore l'Anima vostra, non operate così, ma seguite la scorta che vi fa 'l prudente Davide, e ponetevi al sicuro in un'affare che importa il tutto. *Unam petii à Domino, hanc requiram*: Ho domandata la Salute con le preghiere continuamente, e costantemente: la ricercherò nel modo stesso con l'opere.

Hipp. l. 3. Coac. c. 1.

Luc. 21. 36.

Plut. l. 4. de plac. Philos.

XI. Quella parola *requiram* è gravida d'alti sensi. Mirate che il Salmista non dice *quæram*, la cercherò, ma dice *requiram*, la ricercherò: per dinotare sì la moltiplicità dell'opere buone necessarie a salvarsi, e sì la perseveranza. Pensate voi, che basti a mettervi in Cielo un'astinenza che per sorte facciate la settimana, ò una limosina che diate ad un Poverello, e questa spesso col peccato nel Cuore? O voi ingannati, se vel credete! Primieramente convien rimettersi in istato di Grazia, se l'opere v'hanno a riuscir meritorie di Vita eterna, giacchè ogni merito tale si fonda su l'esser l'Anima figliuola illustre di Dio. Il Signore prima riguarda la Persona, e poi i doni; conforme a quello: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus*; e non fa come fanno gli huomini interessati, che prima riguardano i regali, e poi chi gli manda.

Hugo hic.

Gen. 4. 4.

XII. Oltre a ciò, queste medesime opere buone, non solo han da provenire da una buona radice; ma hanno parimente ad essere in copia. Non basta un remo solo a menar la Barca contr'acqua: ve ne abbisogna di molti. E voi pensate di vincere tutta la Corrente impetuosa de' vostri vizj, delle passioni rubelle, delle tentazioni importune, con un sol'atto, che talor facciate in contrario?

XIII. Finalmente questo ricercar la Salute, e non contentarsi sol di cercarla (*hanc requiram*) dimostra una perseveranza invitta nel bene. Che volete voi sperare da un'Albero trapiantato più volte l'Anno? Nulla di buono. E pur simili ad esso sono coloro, che comminciano ogni tratto, e poi non perseverano, e appena pentiti del peccato, par che tornino a pentirsi del pentimento, ritornando a peccare peggio che mai. Io non so che mi giudicare. Certo sì è, che lo Spirito Santo fa un cattivo pronostico su costoro, mentre dice che la loro incostanza gli destina Vittime alla Spada della Giustizia. *Qui transgreditur à Justitia ad peccatum, Deus paravit illum ad romphaam*. Conviene adunque cercare, e ricercare con una perseveranza feconda d'opere buone la nostra Salute, per conseguirla: *Unam petii à Domino, hanc requiram*.

Eccli. 26. 27.

III.

XIV. Finalmente in terzo luogo non basta chiedere a Dio il Paradiso con l'orazione, non basta cercarlo, e ricercarlo con la cooperazione; conviene in oltre, e chiederlo, e ricercarlo unicamente: *Unam petii à Domino, hanc requiram*, quasi egli dica, *de hac una re sollicitus sum*, come chiosa qui il Bellarmino, *ut inhabitem in Domo Domini*. Per questo io mi rido, ò dirò meglio, per questo dentro me mi rammarico di coloro, i quali mi dicono d'haver tante faccende per le mani, che non riman loro tempo da far del bene. Come tante faccende? Non v'è altro, se ben si guarda, che un'affare solo, che è quello di salvar l'Anima: *Porrò unum est necessarium*. Questo affare è quello che importa, gli altri son tutti una vil tela di ragno, quanto più artificiosa, tanto più vana: trattisi di ciò che si vuole: sia guidare Eserciti, sia guardar Piazze, sia governar Principati, sia conquistar nuovi Popoli: tutto è nulla. Per questo affare summo da Dio messi al Mondo: e per questo vi siamo ora mantenuti. Onde, per chi non si applica a trattar bene questo operoso negozio, ch'è il solo e il sommo, converrebbe che desistessero i Cieli da' lor viaggi, che si ascondesse il Sole, che si arrestasser le Stelle, che posassero gli Elementi, e che tutte le Creature finissero di servirlo più, come inutili.

Luc. 10.

XV. Ma voi non mi lasciate nè pur compire il discorso, tanto nel vostro cuore mi riprendete di stravagante. Che indiscrezion, dite voi, volere che in questo Mondo non si faccia altro, che una faccenda; non s'attenda ad altro, che all'Anima? Se così è, converrà dunque che tutti abbandoniamo le Case, abbandoniam le Campagne, rinunziamo alla cura delle famiglie, e che in vece di lavorare, ci andiamo quanti siamo a rinchiudere ne' Deserti. Non dico ciò. Quel chiedere, e quel cercare la Salute dell'Anima unicamente, vuol dir due cose. In primo luogo vuol dire, chiederla, e cercarla innanzi ad ogni altra: ch'è quell'onore, che si fa alle cose uniche. Scrive Avicenna, che le Api, la prima cosa che cominciano a lavorare dentro dell'Alveare, è la Casa, dove hanno da tenere il lor caro Re. Così dovete fare anche voi: io tutte le cose cominciare da Dio, e dal suo culto. Se vi levate la mattina, cominciate dall'invocarlo. Se volete fare un contratto, informatevi prima se sia permesso dalla Legge di Dio: Se intraprendete un negozio, pregate in prima Dio che ve lo feliciti. Quelle Madri, ove si sentano gravide, offeriscano tosto a Dio quella prole c'hanno nel ventre; e dove l'habbiano partorita, ne facciano una dedicazione a Giesù, protestandosi di volerla allevar per lui. Questo è mettere

lib. 8. Animal.

re in primo luogo Dio, e le cose dell'Anima; e questo sarà un procurare unicamente la propria Salute. Mi direte, che il far tanto di orazioni, e di offerte, è proprio de' Religiosi, i quali non han più da pensare ad altro, non de' Mondani, che vivono del continuo in mille disturbi. E pure non dite bene, perchè per questo capo medesimo, che i Mondaoi vivono fra tanti disturbi (che mettono loro a risico la Salute) per questo, dico, dovrebbono procurarla coo maggiore ansia, di quella che v'impieghino i Religiosi, che pur l'hanno per professione. I Soldati son quei, che hanno per professione di portar' Armi: tuttavia se taluno contrae delle inimicizie, non dice: Io non sono Soldato, non voglio armarmi; ma va carico d'armi incessantemente, più che s'egli fosse un Soldato.

XVI. L'altra cosa, che significa quel cercare, e quel chiedere unicamente la Salute dell'Anima, è cercarla, e chiederla come fine, indirizzando ad essa tutti gli altri affari a guisa di mezzi; perchè quando molte cose sono quasi tante linee tutte ordinate ad uo centro, si considerano tutte come una sola: secondo la massima sì ricevuta tra i Dotti: *Ubi est nnum propter alind, ibi est tnntnm nnum.* (*Aristot. lib. Topic.*) Mirate quel Capitano, che ha ciota d'assedio una Piazza: dorme, si ciba, cammina, pensa, discorre; e pure fa egli sempre una cosa sola, ch'è voler quella Piazza: perchè se dorme, ò se si ristora col cibo, è per haver forze da continovare l'impresa; se cammina, è per rivedere i posti; se pensa, è per disporre gli assalti; se ragiona, è per iotimarli: in una parola tutti i suoi impieghi sono rivolti unicamente a conseguir la Vittoria, *Ubi est unum propter alind, ibi est tantum unum.* Ancora voi potrete con quella regola, e proseguir nella cura della famiglia, e continuare i mestieri che havete già per le mani, e vendere, e comperare, e cambiare, pur che tutto ciò da voi si ordini a salvar l'Anima; sicchè non sia l'Avarizia quella che vi spinga al traffico, ed al travaglio, ma sia il mantener quella vita che Dio vi ha data, e guadagnarvi il pane col sudore del vostro volto, dachè è piaciuto a Dio di farvi più tosto nascere in povertà, che in agi eccedenti. Parimente, se amate i vostri figliuoli, e se procacciate il loro sollentamento, non l'havete a fare con un'amor naturale, quale è quel che arde fino in petto agli Uccelli: altrimenti sarete in ciò soperati assai da una Rondine, sempre studiosa, e sollecita più di voi, nell'allevare i suoi parti. Troppo più alto hanno da mirare i Cristiani nella cura della famiglia; hanno da mirare a prestare ubbidienza a Dio, a viver bene in quello stato in cui furon posti dalla sua Provvidenza, e a guidare in porto di salute quel legno, di cui Dio ha voluto che sian per ora i Nocchieri.

XVII. Eccovi come si fa a procurare unicamente la Salure dell'Anima fra tante occupazioni, quali son quelle di questa vita mortale. In tal maniera io vi do quella sicurezza, che si può havere da un buon Cristiano, di dovere al fine salvarvi. *Hæc est via, ambulate in ea;* (*Isa. 30. 21.*) questa è la Strada, camminate per essa, e giungerete al suo termine: raccomandatevi del contiouo al Signore, fate delle opere buone, e ponete in primo luogo, come affare di tutti gli affari l'Anima vostra; e vi salverete.

IV.

XVIII. Ma dite il vero, Dilettissimi, havete voi fatto fin'ora così? Esaminatevi un poco a parte a parte sopra la regola propostavi per mio mezzo dal Saoto Davide. E prima, come vi siete fin'ora raccomandati frequentemente al Signore? Può essere che voi habbiate lasciato talor passare le settimane ioterissime, senza ricordarvi di lui, come se nè pur fusse al Mondo. Quante volte in tempo anche di tentazione (ch'e quello, in cui pure il bisogno medesimo vi dovrebbe insegnare ad orare) ve oe dimenticate? E poi peosate di ricoprirvi abbastanza con dire son fragile. In tempo di state, perchè habbiamo bisogno di maggior refrigerio, la respirazione è più frequente; e così l'Orazione debb'essere più continua, ò almen più iterata, io tempo di tentazione, cioè in quel tempo, in cui per le vampe d'una passione più alterata, ò più ardente, l'Anima ha parimente maggior la necessità di un tal refrigerio. (*Arist. l. de resp. cap. 6. n. 7.*)

XIX. E poi dall'Orazione, passando all'Opere: esaminate, e dite un poco altresì, che fate voi per porre in salvo quest'Anima che val tanto? Vi veggo affaccendati dalla mattina alla sera per quei beni che si dileguano, come un'ombra: e per conseguire l'eterna felicità, io non vi veggo far onlla. Moriva un celebre Segretario di Francesco primo Re di Francia, e moriva piangendo, perchè diceva: Meschino me, che ho consumate più di cento risme di carta, affin di scrivere le lettere del mio Principe, e non ho impiegato nè pure un mezzo foglio, affine di notarvi su quei peccati, di cui or dovrei confessarmi! (*Engel. p. 1. Luc. Evang.*) Queste medesime lagrime staranno bene sopra gli occhi di molti, se non si mutano. Si ridurranno all'estremo, e dopo haver pensato a tutto quello che non importava nulla, vedranno, che non hanno pensato nulla a quel che importava il tutto. *Scis en, quæ tibi obveniunt diligere, & ipsum te diligere nescis.* (*S. Euch. Ep. 1.*) Deh, Dilettissimi, riscotetevi uo poco in un'interesse di tanto peso, e recidete tante occupazioni superflue, per haver tempo di badare una volta all'Anima vostra. Se non si tagliano i rami vicini a terra, l'Albero non si solleva mai troppo in alto: e così voi non arriverete mai a capir bene le Verità della Fede, se non troncate tanti imbarazzi, che vi tengono attaccati a quella misera Terra più del dovere.

XX. Nè mi state a dire, che le occupazioni non son cattive, e che quantonque tanto vi affatichiate per guadagnare; non però voi volete, se non il vostro. Sia come dite, ma pur non basta, se volete salvarvi con sicurezza. Ancor'il sangue non è cattivo, ma buono; e pure ove abbondi troppo, cagiona la malattia, e talora anche la morte. Questo medesimo appartarvi talora da tante brighe, vi farà trovar tempo per comunicarvi più spesso, per visitare le Chiese, per venire alla Predica, alla Dottrina, alle Divozioni, come fanno i veri Cristiani; altrimenti nella vita vostra vi sarà luogo per ogni cosa, fuor che per guadagnarvi la Gloria del Paradiso. Un Pitture sciocco, ma rinomato per la sua milensaggine, soleva incominciare le sue figure da i piedi; onde gli avvenne talora, che per qualcuna, non gli rimase nella tela poi luogo da farvi il capo. Io non vorrei offendervi col paragone, ma pur mi pare che di simili Artefici sia pieoo tutto il paese: gente che comincia sempre il suo lavoro da i piedi: i primi pensieri della mattina oon sono di ringraziare Iddio; le prime azioni non sono di riconoscerlo come Padre, come Padrone; i primi desiderii non sono di non offenderlo; sono di andare alle ordinarie fatiche, come vi aodrebbe un Giumenro; e susseguentemente di questo teoore è tutta la loro vita: onde si arriva all'ultimo della tela; senza che vi sia luogo da fare il capo, che pur doveva essere il primo a delinearsi, come misura del rimanente dell'Opera. M'intendete, Dilettissimi, purchè vogliate intendermi. Imparate un poco a trattar l'Anima secondo il merito suo, ch'è quanto dire: datele un poco quel luogo, che l'è dovutu per tutti i titoli, cioè il primo. *Fili serun Animnm tuam, & dn illi honorem secundnm meritnm sunm.* (*Eccli. 10. 31.*)

XXI. Nè vi diate a credere che a far questo, sia necessario farvi Romiti, abbandonare la Casa, abbandonar le Campagne, rinuuziare al vostro mestiere. Nò certamente. Anzi il vivere bene vi darà lume, per conoscere meglio nel vostro stato quel che va fatto; e la Provvidenza Divina gradirà più ampiamente quelle fatiche, che giornalmente verrete a durare io esso. Il mele non guasta veruna gemma che su vi cada, ma tutte le perfeziona, aggiugnendo luro nuovo lustro. Così è lo Spirito del Signore:

nun

non guaſta veruna delle azioni neceſſarie allo ſtato noſtro, ma più toſto le perſeziona: ſicchè ad un'huomo dabbene rieſcono meglio gli altri affari per queſto capo medeſimo, perchè mette in primo luogo quello dell'Anima. Se non che, quando ancora tutti gli altri affari doveſſero andare a traverſo, che importa ciò? Come ſi ſalvi l'Anima, non può dirſi perduto nulla: là dove, che varrà tutto il reſto, perduta l'Anima? *Quid prodeſt homini ſi Mundum univerſum lucretur, anima verò ſuę detrimentum patiatur?* (*Matth. 16. 26.*) Chi ha un Diamante legato in un'anello di ottone, ſe perdendo l'anello, truovi il Diamante, non crederà di haver fatta veruna perdita; ma ſe perduto il Diamante, trovi l'anello, che acquiſto crederà di haver'egli fatto? Piangerà inconſolabiliſſimamente la ſua ſventura, come ſe non haveſſe trovato nulla.

XXII. Con queſto peſo convien però, Dilettiſſimi, peſar l'Anima: col peſo del Santuario. Così l'ha peſata Giesù Criſto, ancorachè ella foſſe voſtra, e non ſua. Per l'Anima voſtra ha pregato egli aſſiduamente, e con lagrime copioſiſſime, impiegando gran parte de'ſuoi giorni, in chiedere al Padre la noſtra Salute: *In diebus carnis ſuę, preces, ſupplicationeſque, cum clamore valido, & lacrymis offerens.* (*Hebr. 5. 7.*) Queſto è pregar davvero: aggiugnere alle preghiere, le ſuppliche, le grida, i gemiti, il pianto. Così parimente ricercò egli con l'opere la noſtra Salute, non ſi contentando ſolo dell'Orazione. Poteva il Signore con una ſtilla del ſuo puriſſimo Sangue lavare i peccati di mille Mondi, e pur ne volle ſpargere un bagno pieno. *Quod potuit Gutta*, dice San Bernardo, *hoc voluit Unda*. E perchè ciò? perchè imparaſſimo con qual'abbondanza d'Opere buone conveniva a noi procurar la Salute noſtra. Finalmente queſta medeſima noſtra Salute cercò egli unicamente, venuto in Terra: queſta hebbe per fine di tutte le ſue parole, di tutti i ſuoi paſſi, di tutte le ſue azioni, di tutti i miracoli, di tutti i miſteri, di tutti i ſuoi penoſi dolori: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant:* (*Jo. 10. 10.*) affinchè apprendeſſimo ancora noi a non far conto d'altro, che di ciò che giova a ſalvarſi. Su queſto modello dunque lavorate la grand'opera della voſtra Salute eterna, e non dubitate poi, che non ſiate per conſeguirla: *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitę meę*: cioè *quandiu durabit vita Sanctorum cum Deo*: (*Bellarmin. in hunc locum.*) Vita, che ſenza dubbio non havrà fine. In queſta Terra non ſi può dire che abitiamo con Dio, ma ſolo che camminiamo per ritrovarlo: *Obſecro ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati eſtis.* (*Eph. 5. 8.*) Abiteremo con eſſo lui in Paradiſo: dove per tutti i ſecoli benediremo ad uno ad uno quei paſſi, che havremo quà giù dati per arrivarvi.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Sopra il Precetto d'amare Iddio.

I. IDdio noſtro Signore non ci ha mai data dimoſtrazione maggiore d'eſſere inſieme e Padrone ſovrano, e Padre amorevoliſſimo, che quando ſi compiacque di comandarci, che l'amaſſimo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, con tutte le Forze. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto Corde tuo, ex tota Anima tua, & ex tota Fortitudine tua.* (*Deut. 6. 5.*) Si moſtrò allora più che mai Padrone, volendo per tributo i noſtri cuori; e ſi moſtrò anche più che mai Padre, mentre di tutti gli affetti niuno più gli gradì, che l'Amore. Ha dunque un tale comandamento per baſe tutta la grandezza, e tutta la bontà del Signore: onde non è maraviglia, ſe ſi chiami il primo, e maſſimo di tutti i Precetti, e ſe in eſſo ſolo ſi compendii tutta la Legge. Dopo un tale comandamento ſiamo ora doppiamente tenuti ad amare Iddio, e perchè egli lo merita, e perchè così ci ha ordinato: onde come per queſto ſono creſciute in noi le obbligazioni di amarlo, così dee creſcere la ſollecitudine di ſoddisfare a sì nobili obbligazioni. Io ſon però riſoluto di ſpiegarvi il dì d'oggi queſto Comandamento di amare Iddio ſopra ogni coſa, affinchè poſſiate adempirlo con perfezione; perchè altramente, ſe ſarebbe una moſtruoſità infernale non amar Dio, quand'egli ſolo ci permetteſſe d'amarlo, quale moſtruoſità ſarà non amarlo, quando anche ce lo comanda?

II. Quel ch'è l'Oro tra'metalli, è tra gli affetti l'Amore: il più ſtimabile, il più perfetto, il più puro. Però all'Oro è aſſomigliato dalla bocca ſteſſa di Dio, ove dice all'Anima. Io ti conſiglio a comperare da me un'Oro tutto infocato, affinchè tu diventi ricca negli occhi miei: *Suadeo tibi emere à me Aurum ignitum, ut locuples fias.* (*Apoc. 3. 18.*) Io voglio dunque; che in queſto Ragionamento noi conſideriamo il fondo di queſto prezioſo metallo, e il ſuo paragone: cioè dire, voglio moſtrarvi nel primo luogo in che conſiſta queſto Precetto d'amare Iddio ſopra ogni coſa, e nel ſecondo qual ſia la pruova, per cui ſi manifeſta ſe noi lo amiamo in sì degna forma.

I.

III. Sono gli huomini comunemente così ignoranti nelle coſe dell'Anima, che quando ſentono nominare Amor di Dio, ſtimano, che non ſi parli con eſſo loro; e apprendendo queſte voci per un linguaggio da uſare meramente co'Santi, ſi ſanno a credere, che un tal'Amore non ſia richieſto da'Criſtiani per dovere, ma ſolo per convenienza. Errore intollerabile! L'Amore verſo Dio, non ſolamente è precetto, ma fine di tutti i precetti, anzi fine di tutte l'opere del Signore, il quale ſiccome ci ama, per eſſere da noi riamato, così di tutti i ſuoi beneficii, viſibili, ed inviſibili, non riſcuote altro tributo, che amore. *Ad nihil aliud amavit Deus*, dice San Bernardo, *quam ut amaretur. Cum amat, non aliud vult, quam amari.* (*Ser. 83. in Cant.*) Per tanto la legge della Carità è una legge naturale, che non può ſepararſi dal noſtro cuore, in cui eſſendo ella ſcritta dal dito ſteſſo di Dio, non v'è huomo, che poſſa ſcuſarſi di non ſaperla. E'ben vero, che eſſendo queſta legge, non dirò ſcancellata, ma ſcontrafatta da'peccati, ſi riſolvette Iddio di riſtorarla con la legge ſcritta; on-

de

de comparve sul Monte Sina in un'atto il più terribile in cui sia comparso giammai, cioè dire in mezzo alla guardia di molte migliaja di Spiriti celesti: e con tuoni, e con turbini, e con aspetti di lampane prodigiose, promulgò di nuovo questa legge d'amore tra mille faci. *Diliges Dominum Deum tuum*. Finalmente, perchè non era bastato nè lo scrivere questa legge ne' cuori dal principio del Mondo, nè il riscriverla dopo gran tempo su tavole ancor di pietra, si risolse questo divino Legislatore di venire egli stesso in persona propria a recarla dal Cielo, ch'è quello ch'egli confessò di sè, dove disse: *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* E appunto questo nome di fuoco, che si compiace il Signore di dare alla Carità, come a quella che non solo è oro, ma oro, conforme udiste, infocato; questo nome, dico, di fuoco spiega a maraviglia le proprietà principali di quell'Amore, il quale è dovuto a Dio: onde io mi voglio servire di questo paragone, affin di darvi meglio ad intendere un tal precetto. Ma perchè per attigner l'acqua più chiara, non v'è miglior consiglio, che haver pazienza di salire insino alla fonte; voglio che anche noi ci facciamo alquanto da alto, per acquistare una cognizione più intelligibile di ciò che andiamo dicendo.

Luc. 12. 49.

IV. Presupponete adunque in primo luogo due ragioni d'Amore: l'uno si chiama Amore d'amicizia, ed è quando amiamo una persona in grazia di lei medesima, e per farle bene: l'altro si chiama Amore di concupiscenza, ed è, quando amiamo una persona in grazia non di lei, ma di noi; e non per far bene ad essa, ma per riceverne. Con la prima specie di Amore si amano gli Amici; e questo Amore è quello, che propriamente si merita un sì bel nome d'Amore. Con l'altra specie d'Amore si amano anche i cani, e i cavalli, ò per dir meglio non si amano nè men'essi, ma si ama, da chi gli ama, se stesso in loro, cioè il proprio profitto, ò il proprio piacere. Da ciò potete inferire quanto malamente parliate, quando voi date nome di Amante a chi vi conduce al peccato, e dite, che non potete lasciar d'amare chi tanto v'ama. Bell'amore per verità! Così quel ghiotto ama la lepre per issamarsi. Questo è un volere bene a sè, non a voi: anzi è un voler male à voi e a sè unitamente; facendo per tal via maggior danno, sì a sè, sì a voi, chiunque vi ama in sì brutta forma, di quel che potrebbe fare all'uno, ed all'altro, l'odio arrabbiatissimo di tutti i Diavoli messi in arme. Ma lasciam questo, per non uscire di strada. Il Precetto d'amare Iddio sopra tutte le cose ci obbliga ad amarlo con quella prima ragion d'Amore, cioè in grazia sua, e con quell'Amore, che chiamasi di amicizia, ò pur di benevolenza; e non con un'amore della seconda forma, cioè mercennario, interessato, ed improprio, qual'è quel che riguarda non alla bontà del Signore, ma all'util nostro, e non cura quanto egli sia buono in sè medesimo, ma quanto possa egli fare di bene a noi. Non si dice già, che amando Dio, non si possa desiderare, dimandare, e sperare le ricompense da lui promesseci; ma si dice, che queste ricompense non hanno ad essere il principal motivo del nostro amore, e molto meno il motivo unico: altrimenti, se noi amiamo Dio, solamente, ò principalmente per quel bene ch'egli ci fa, adunque noi amiamo più il bene, che da lui ci proviene, che non amiamo lui stesso. Se un Cavaliere tiene a tavola la Balia del suo figliuolo, se la nutrisce d'ottimi cibi, se le vuol bene; molto più vuole egli bene al suo figliuolino, a cui per questa via provvede di latte. Il nostro Amore verso Dio non dev'esser tale. Dev'esser come sarebbe quello di una povera Madre, la quale (secondo ch'è avvenuto talora) mandando il suo figliuolo di nascosto allo spedale, e riavendolo come Nutrice per allevarlo; insieme l'allatta volentierissimo, perchè è parto delle sue viscere, e insieme riceve la mercede per allattarlo; disposta nondimeno a non lasciarlo mai, quando anch'ella non dovesse cavar ricompensa alcuna di tutte le sue fatiche.

S. Th. 1. 2. q. 26. art. 4.

S. Th. 2. 2. q. 23. art. 1.

V. Presupponete di vantaggio, che questo medesimo Amore di amicizia, ò di benevolenza, è altresì di due guise; l'uno si chiama amore apprezzativo, l'altro amore intensivo, ò vogliam dire amor tenero. Se non vi pare d'intendere tali termini, state attenti, che io ve gli farò capir bene con un'esempio. Un Padre ha due figliuoli: l'uno è già grande, Sacerdote, scienziato, e di buona vita, che regge al presente la famiglia col consiglio, la regola con l'esempio, e dà speranza in futuro d'haverla a sollevare con qualche carica lucrosa, ch'egli riporti, ò con qualche cura onorevole. L'altro figliuolo è un bambinello di pochi anni, vezzoso, amorevole, festosetto, in una parola è le delizie di casa. Ora figuratevi, che per necessità debba morire un de i due, e che Dio lasci su ciò l'elezione libera al Padre. E' vero, che il Padre sente gran rammarico in consentire, che gli sia tolto il più piccolo di questi due suoi figliuoli; ma nondimeno lui egli elegge alla morte, e serba in vita il maggiore. E perchè ciò? perchè per il più piccolo ha egli nel suo cuore una benevolenza più tenera; ma per il maggiore ha nel suo cuore una benevolenza più massiccia, più maschia, e di maggior peso, apprezzandolo più in sè, e preferendolo all'altro nel paragone. Presupposto dunque quanto habbiam divisato, sarebbe senza dubbio dovere, che noi amassimo Iddio, più che tutte le creature, anche con questa sorte d'amore tenero, ed intensivo, da me spiegatovi: ma egli nondimeno è stato sì buono, che compatendo alla nostra ignoranza, e alla nostra fredezza, non ci ha voluto obbligare a tanto: si è contentato di obbligarci solamente all'altra sorte d'amore apprezzativo, e di stima, per mezzo del quale noi facciamo nelle occasioni più conto di lui, che di tutto il rimanente delle creature, ed eleggiamo più tosto di perdere tutto il Mondo, se fosse nostro, che di perdere la sua divina amicizia peccando. Questo è dunque amare Iddio sopra tutte le cose: preferirlo a tutte, e non anteporne alcuna al suo Amore: e con questo si adempie quella Legge infocata, che tiene egli nella sua destra: *In dextera ejus ignea Lex*; e si mantiene vivo nel nostro cuore questo fuoco medesimo, portatoci, come ho detto dal Cielo per mezzo del Redentore: *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendatur?*

Deuter. 33. 2.

VI. Il Fuoco è però attissimo a spiegare la natura di questa Carità; imperocchè egli è come il Re degli Elementi, e quasi che si riconosca di origine celestiale, vuol sempre sovrastare sopra l'altre creature del basso Mondo: e così ci figura a maraviglia quella sopreminenza, e sovranità, che dee tenere l'Amor di Dio sopra tutti gli altri affetti possibili. Per questo credono alcuni, che il Precetto di amare Iddio con nessun'altra parola si esprima meglio, che con quella di dilezione: *Diliges Dominum Deum tuum*; perch'ella non è un semplice Amore, ma un'Amore accompagnato da elezione: è una dilezione, qual'era quella che professava la Sposa al suo Diletto ne' Cantici, ch'era però detto da lei l'Eletto tra mille: *Electus ex millibus*: osservazione fatta già molto prima da San Tommaso: *Dilectio addit supra Amorem, electionem*. E che sia così: Domandò il Signore, dopo la sua resurrezione, a San Pietro, se haveva verso lui solo Maestro più dilezione di quella che gli havessero tutti gli altri suoi Condiscepoli, ivi presenti. *Simon Joannis diligis me plus his?* Ma l'Apostolo, timoroso per la fresca caduta, non hebbe ardire di riconoscere in sè una tal dilezione: solamente affermò di riconoscervi l'amore, e però rispose: *Etiam Domine, tu scis, quia amo te*. Non disse, *quia diligo te*, ma *quia amo te*. Or come ciò? Cristo interroga della dilezione, e l'Apostolo risponde dell'amore! Sì: perchè v'ha gran differenza tra quelle due parole, che pajon desse, *amare*, e *diligere*. L'Amore può risedere nella parte inferiore dell'Anima, ed esser l'istesso, che una pura inclinazion di natura, fondata, come l'amicizia de' Giovani, in quella conformità di umori, e di volontà, che chiamano genio. Ma la dilezione propriamente non è così. *Diligere est quasi deligere*; è un'amore di stima, un'amor giudizioso, retto, ragionevole, il quale si fonda su la cognizione de' meriti dell'

S. Th. 1. 2. q. 26. art. 3. in c.

Jo. 21. 15.

dell'Amato. Questo era quello, che non volle affermare sì asseverantemente di haver San Pietro: e questo è quello, per cui si adempie la Legge del Signor nostro: onde ci vien sempre un tal'Amore proposto con questi termini di sopreminenza, e di sovranità: *Diligis me plus his? Super omnia autem hac charitatem habete*. E Cristo medesimo di propria bocca: *Qui amat Patrem, aut Matrem plus quam me, non est me dignus*. Dove notate come parla il Signore. Chi ama, dice, il suo Padre, e la sua Madre, ò altra cosa creata, più che me, non è di me degno. Dice: *più che me*, perchè non è disdetto l'amare le creature, ma è disdetto l'amarle più che Dio: il che avviene, quando la persona commette un peccato grave. Imperocchè allora commette ella una pratica idolatria, facendo del suo cuore un'altare, ed alzandovi sopra un Dio nuovo, cioè quell'oggetto, ch'ella stima più del suo Creatore. *Quicquid in dilectionis lance praeponderat, Deus est*, osserva sodamente e sottilmente Santo Agostino. Ove poi l'affetto nostro habbia per contrario quest'ordine di anteporre Dio a tutti gli altri beni, si chiama Carità ordinata, della quale tanto si pregiava quell'Anima santa, quando diceva: *Ordinavit in me charitatem*. E in questo caso ancora, quantunque si amino le creature, si dice nondimeno, che si ama da un Cristiano Iddio solo; perchè Iddio solo si ama da lui come ultimo fine, e le creature si amano come mezzi, e sol tanto, quanto ò conducono al fine, ò almeno non vi si oppongono, onde Dio solo rimane, che sia l'amato. Chi ama il Medico per amor della sanità, ama, a dir giusto, la sanità solamente; e chi ama la creatura solo per amor di Dio, ama solo Dio: e quest'è amarlo con tutto il cuore.

Coloss. 13. 4. Matth. 10. 37.

Cant. 2. 4.

VII. E vaglia il vero, che cosa potea chieder di meno da noi il Signore, che domandare di tenere il primo luogo del nostro cuore, sicchè venendo egli in confronto co' beni creati, si stimano lui sopra tutti? Forse non lo merita? Ghiedercebe troppo l'Oro alle vostre bilance, se vi chiedesse di pesare in esse più, che la paglia? Anzi dovremmo in ciò vergognarci del paragone. Se havesse chiesto alla Regina Ester, già sì famosa: Chi stimate voi più nel cuor vostro, chi amate più, il vostro Signore, e Marito, il Re Assuèro, padrone di cento ventisette Provincie, ò pure un pugno di fango? Sarebbe quella Signora rimasta confusa a sì sciocca istanza, e si sarebbe recato ad oltraggio sommo il veder mettere un suo Marito a confronto quanto più ingiusto, tanto più ignominioso. Or come dunque non dovrà un'Anima recarsi anch'ella ad ingiuria, che il Demonio ardisca proporle, quale di questi due stimi più, ò quale ella voglia tenersi più per amico: un Dio onnipotente, ò una Creatura meschina, che a fronte di Dio, non è nè pure un pugno di polvere, perch'è un mero nulla? I Santi non potean sopportare, che si venisse a un tal paralello. *Domine Deus virtutum, quis similis tibi?* Diocleziano Imperadore, sì gran Nimico della Fede, come sapete, fattosi condurre d'avanti San Clemente Vescovo di Ancira, e gloriosissimo Martire, lo richiese a rinegar Giesù Cristo. Ma perchè il Santo Vescovo si beffò di quella proposta, l'Imperadore gli fece da una banda porre molti vasi d'argento, e d'oro, vesti superbe, bastoni di comando, e tuttociò, che può allettar l'ambizione di un cuore umano. Dall'altra banda fece collocare delle manette di ferro, delle spade, de' graffi, delle ruote, de' flagelli, delle grate infocate, con tuttociò di più orribile, che può intimorire un cuore anche di Leone. Poi voltatosi al Santo Martire: Se tu rineghi, disse, il tuo Dio, tutte queste ricchezze sono per te, e quel di più, che può darti un'Imperadore, padron del Mondo, come son'io: ma se per contrario vuoi seguitare ad adorarlo, tutti quelli martori sono un principio di ciò, che dopo questi ti rimarrà a soffrire. Pensavi bene, ed eleggi. Che vi credete? che il Santo stesse un pezzo a diliberare? Anzi offeso di quel paragone ingiurioso, gettò prima un sospiro d'indegnazione, per la vergogna di veder sè, per sì poco, da un'huomo vile, tentato a tanto; poi voltando le spalle alle ricchezze promesse, ed alla felicità, si protestò con l'Apostolo, che nè altezza, nè profondità, cioè nè beni, nè mali lo havrebbono distolto mai dal suo Dio. Notisi quel sospiro di cuore irato, che vale un tesoro, perchè nasceva nel Santo da quella grande stima, ch'egli havea di Cristo, per cui non gli pativa lo spirito di vederlo paragonato con un'oggetto caduco. Nè è maraviglia. *Quando majora minoribus coaequantur*, dice San Girolamo, *inferioris comparatio, superioris injuria est*. Comparare una cosa tanto superiore ad una inferiore! E' vero che questo è un'onorar l'inferiore; ma è un fare altrettanto smacco alla superiore.

Surius in Vita 23. Jan.

VIII. O Mondo Cristiano, quanto sei lontano da simili sentimenti! Quanto sono pochi coloro, i quali conservando a Dio nella mente la sovranità di quella stima, che gli è dovuta; gli mantengano alle occasioni inviolato quel primo posto, ch'egli si merita sopra tutte le cose, con una ferma risoluzione del loro cuore, di perder prima ogni bene, che perder lui, e d'incontrare ogni male, prima che rompere la sua Legge Divina! Al più, al più, la gente vorrebbe camminare con parità; e stimare Dio, perchè lo merita, e stimare le creature al pari di lui, facendo del suo cuore come una tavola ritonda, ove non è primo luogo. Ora andare in Chiesa alla Messa, ed ora andare in casa all'Amica; ora ricever Cristo nell'Anima comunicandosi, ed ora scacciarlo per accettare un'Adultero; ora far la limosina a un Povero, e indi a poco spogliar la Comunità: in una parola alloggiare l'Idolo, e Cristo, sopra un'Altare. Ma non lo sperate. Il Demonio ha tutto, tosto che voi gli volete dare una parte. Chiede Santo Agostino, onde avvenisse mai, che il Senato di Roma non s'inducesse, nè meno per richiesta di Tiberio Imperadore, a collocare Cristo nel Campidoglio tra gli altri Dei, mentre per altro correva in Roma questa Dottrina, che un'huomo savio doveva adorare gli Dei di tutte le Genti, e tenersela egualmente bene con tutti. La ragione fu questa ch'io qui vi dico: Perchè Cristo non vuol'esser trattato del pari con alcun'altro; ma come è Dio solo, così solo vuol'essere adorato, solo stimato per quel ch'egli è, e solo amato con tutto il cuore. *Tu solus Altissimus in omni Terra*. Quegli huomini di due sedi, i quali *jurant in Domino, & jurant in Melchom*, non fan per lui. Immitano tutti questi gli antichi Ebrei, quando nè più tutti Ebrei, nè tutti Idolatri, si confidavano di poter mantenersi amici del Dio vero, amici de' falsi. Ma che? Traditi da' falsi, non altro ottennero, che di perdersi il vero.

Lib. 1. de Consens. Evang. c. 17.

Ps. 82. 19. Soph. 1. 5.

II.

IX. Potrà bastare quant'habbiam detto fin'ora, perchè intendiate in che consista questo Precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa. Passiamo ora a ricercare un paragone sicuro, con cui provare quest'oro, ch'è sì prezioso. Come conoscerassi, se noi Cristiano ama Dio di una tal guisa di Amore, qual noi dicemmo? Eccolo. All'opere, e alla pazienza. L'operare, ed il sofferire sono gl'indizj chiari, che questo fuoco divino arde dentro noi. E quanto all'operare, questo è il contrassegno più manifesto a discernere un fuoco vero da un fuoco dipinto. L'aria può starsi, l'acqua può stagnare, la terra può non si muovere; ma non già il fuoco: convien che questo si muova, cioè che operi, ò che si muoja. Tal'è, dice San Gregorio, il distintivo della vera Carità: *Si non operatur, amor non est*. Quindi è, che Cristo protesta sì espressamente: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me*. E però chi al contrario non osserva i comandamenti di Dio, bench'egli venga alla Chiesa, benchè ascolti la Messa, benchè reciti la corona, benchè si picchi il petto, benchè pianga alla predica, non però ha il contrassegno di amare Iddio. E notate, che quando

Hom. 30. in Evag. Job 14. 21.

quando bene egli rompa uoo solo de' precetti divini, ed osservi tutti gli altri, nè meno ancora ama Dio, e conseguentemente nè meoo riceverà il premio dell' Amore, ch' è la salute. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. Parla il Signore quì nel numero singulare, e non dice *sermones meos*, ma *sermonem meum*, la mia parola: per insegnarci, che uno solo de' suoi comandi, che non si guardi, basta ad estinguere nel cuor nostro questo fuoco celeste di Carità, mercè che Dio già non prepondera a tutto. Alcuni Cristiani par che sieno dell' opinione di quei Rabini, i quali insegnavaoo, che l' Anima nell' essere giudicata l' ultimo dì, se si troverà d' haver fatto più bene, che male, andrà salva. Ancor' essi diconq: *Io non rubo, io non bestemmio Dio, io non fo torto ad alcuno, non ho altro, che un peccato solo*. E che volete di più? Basta quel solo per esser privo dell' Amor di Dio, ch' è la vita dell' Anima. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. Per tanto, siccome tutta la Legge si compendia in questo solo precetto dell' Amor di Dio, così tutto l' Amor di Dio si compendia in questa sola obbedienza della Legge; onde a conoscere, se amate il Signore, pigliate in mano il Decalogo, e scorrete ad uno ad uno i comandamenti; quindi passate a i precetti della Chiesa, ed appresso venite a considerare le obbligazioni del vostro stato; e dove da voi non manchisi gravemente in nulla di ciò, potrete dire: Confido, che nel mio cuore si truovi quella preziosa miniera dell' Amor divino preponderaute ad ogni altro: altrimenti dite, non v' è.

Job 14. 23.

X. Singolarmente osservate, quando sorge una tentazione improvvisa dentro di voi, che impressione vi faccia, perchè allor la pruova è più chiara. La Calamita maggiore tira a sè la minore, ma nondimeno, se alcuno le mostri il ferro, lascia la Calamita amica, e corre ad abbracciarsi col ferro. Osservate dunque, se fate così ancora voi. Voi amate il vostro figliuolo, ed è di dovere, perch' egli è un' altro voi. Quella calamita maggiore naturalmente si unisce con la minore. Ma se l' onor di Dio richiede, che non lasciate vestire l' abito santo di Cherico a quel figliuolo, che fa vergogna all' abito co i costumi; che fate voi? Gli levate allora la veste, e lo applicate a qualch' altro mestiere di puro Mondo, ò pur volete, che a dispetto di Dio segua a portarla, anche lorda? Se glie la levate, la calamita è buona, perchè corre al ferro, e lascia l' altra calamita, ma se non gliela levate, la calamita non val niente, perchè non corre al ferro: e voi non siete degni di Dio, perchè stimate il figliuolo più che Dio stesso. *Qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus*. E quello, che ho detto in questo caso del figliuolo preposto a Dio, dico altresì in qualunque altro degli Amici, della riputazion, della roba, e specialmente di quei traffichi vostri, a voi tanto cari. A cagion di esempio: Voi havete fatto in talun di questi un guadagno considerabile, ma il Confessore v' assicura, che il guadagno non è giusto, e che però vi conviene restituirlo; non potendo voi de' vostri danari cavar quel frutto, che Dio vi divieta, dove vi divieta l' Usura. Or mirate un poco, se a questo dire voi lasciate da indi in poi quella maniera di guadagnare sopra un semplice prestito, e se restituite il già guadagnato. Se fate così, la carità del vostro cuore è sincera; ma se fate l' opposito, non è tale, perchè non regge alla pruova. O che paragone veridico sono l' opere? Al polso si conosce la vita, ed all' opere si cooosce la Carità.

Matth. 10. 37.

XI. E molto più si cooosce anche alla pazienza, ch' era l' altro contrassegno del fuoco vero, il quale, quando è bene attaccato, non si lascia superare da i soffi, che gli fan guerra, anzi da quei medesimi piglia lena. Volete però vedere se nel cuor vostro prevale ad ogni altra cosa il piacere a Dio? Guardate un poco, come resistete alle traversie, che vi assaltano quando meno ve lo aspettate. Pigliate da quelle stesse occasione taoto maggiore di lodar Dio, ò pure vi lasciate incitare anche a bestemmiarlo? Senza una tal pruova è difficile dar giudizio dell' amor vostro. Alcune femminucce credono nel loro cuore d' essere tutte piene di divozione, sol perchè stanno volentieri a chiacchierare in Chiesa, ò a recitarvi delle oraaioni, quando dovrebbono attendere alla famiglia, che se ne va, Dio sa dove. Ma perchè credono questo sì facilmente? Perchè non hanno al presente chi le travagli. Il Marito è un' huomo dabbene, i figliuoli sono obbedienti, i campi rendono, la cantina è provveduta, la cassa è piena. Ma fate un poco, che si cambin le cose: che muoja un figliuolo, che sorga una lite, che venga una tempesta, che si sollevi una inimicizia crudele, e ponete mente se la divozion dura più, ò se in cambio di recitar la corona, si maledice, e in cambio di piangere in Chiesa per tenerezza, si piange in casa per rabbia. Io veggo, che una secchia, benchè sia rotta, finchè sta giù ben' affondata nel pozzo, è ripiena d' acqua ancor' essa, com' è una sana: ma tiratela uo poco su: allora si vede la differenza, che corre tra un vaso intero, ed un vaso fesso. Così, quando le cose van bene assai, non si distingue una persona, che tema Dio veramente, e che l' ami, da una persona, che l' ami solo in apparenza: couvien cavarla da quell' abbondanza di comodi, e allora si conosce qual' ella sia, come si conobbe Giobbe per un fino amator del Signore, non quando notava nell' abbondanza di tutti i beni esteriori, ma quaodo rimase all' asciutto per un' estrema miseria, e mendicità, che gli sopravvenne.

XII. Vedete però se sono semplici quelle creature, che sio nella Confessione incolpano altri della lor poca virtù, in cambio d' incolparne se stesse. Quaodo io era fanciulla, dice colei, non m' usciva mai di bocca una parola, che non fosse ben detta; ma ora, che mi son incontrata io un Marito bestiale, povera me! mi è forza di bestemmiar quasi ad ogni tratto. Bella scusa per verità: Esser paziente, quando non v' è da patire! Andare a seconda dell' acque è un viaggio facile: sanno farlo anche i corpi morti, portati dalla corrente; ma l' andare contr' acqua è il difficultoso: non lo sa giammai fare, se non chi è vivo, e si ajuta notando con le sue braccia. Se haveste in voi quel vero Amore, il quale anima un Cristiano ad obbedire alla Legge del suo Signore, aoche a dispetto di tutte le ripugnanze della natura; non andrebbe così: la vostra pazienza si rinvigorirebbe a i contrasti, non cederebbe. Però da ora innanzi, quando Iddio vi maodi in casa la tribolazione per visitarvi, quando vi mandi la povertà, gli affronti, gli aggravj, le infermità, le liti impensate, dite a voi stessi ciò che disse il Signore, quando si vide venire incontro già l' ora della Passione: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus*: Per far manifesto, e a me stesso, e a gli altri, che io amo Dio sopra ogni cosa, e ch' io l' amo più, che me stesso, su, allegramente; andiamo incootro a quei travagli, che vengono incontro a noi, e non ci contentiam di riceverli con pazienza, ma di più preveniamoli con la brama: *Surgite, eamus*. Quella generosità mostra chiaramente, che habbiamo già trionfato della Natura, e che non più co' movimenti di essa ci regoliamo, ma bensì con le massime della Grazia.

Jo. 14. 31.

XIII. Dicono alcuni Medici, che l' Oro inghiottito distende il cuore, l' empie di spirito, e lo fa animoso ne' pericoli, e nelle persecuzioni. O se haveste nel vostro cuore un grano di quest' oro perfetto della Carità, come sarebbe facile a sopportare quei pochi incontri, che vi manda il Signore, anzi a chiederne di vantaggio! Sant' Ignazio Martire, che haveva di tal' oro inghiottito molto, sfidava tutti i tormenti, e gettato a' Leoni, per essere divorato, dubitando, che quelle Fiere non gli portassero rispetto, come l' havean portato ad altri Martiri, si preparava ad irritarle da sè, ed a concitarsele contra. O questo sì, ch' era oro, non solamente infocato, ma ancor provato; *aurum ignitum probatum*. Io so pur piccola stima di quei Cristiani, che son buoni sol tanto, quanto Dio gli accarezza! Mi pajono a guisa di quelle porte vecchie, che tanto non stridono, quanto son' unte: ma se l' unzione si asciuga, tornano a far romore peggio che mai, perchè

Baffino l. 3. de Comens.

chè si appoggian su cardini rugginosi. In persona di costoro diceva un giorno il Salmista: *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in aeternum*. Mirate con che franchezza, con che facilità proponéa di lasciarsi guidar da Dio, senza fargli ostacolo! Ma tutti questi buoni proponimenti erano da lui fatti *in abundantia*, in tempo che il Signore gli haveva versato sopra il balsamo di mille benedizioni. Aspettate però che si asciughi quella unzione così sensibile: ecco che si muta linguaggio, e si ritorna a stridere come prima: *Avertisti in faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. Questo per tanto è un de' gran beni, che ci rechi la tribolazione: farci un poco conoscere quei che siamo, giacchè non habbiamo mai più probabili congnietture, che l'Amor di Dio risegga veramente nel nostro cuore, che quando tolleriam con fortezza le avversità: *Qui non est tentatus, quid scit?* dice lo Spirito Santo: Chi non è provato dalla tribolazione, che sa? *quid scit?* Quasi voglia dir: non sa nulla: perchè quantunque egli sapesse tutte le scienze del Mondo, e tutte le arti, non però sa cosa che vaglia, non sapendo egli se ha con quelle congiunto l'Amor di Dio, senza il quale tutti i Dotti, e tutti i Savj umani, se muojono, son falliti, mercè che nell'altro Mondo non vale un soldo quel capitale, ò quel credito, c'hanno in questo.

Ps. 29. 7.

Eccli. 34. 9.

XIV. Con un tal pensiero vi dovete armare, o Dilettissimi, in tutte le avversità, ricevendole dalla mano di Dio, e dicendo fra voi: Quest'è il Signore, il quale vuol far vedere a tutti, s'io l'amo sopra ogni cosa. *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*. Questo è il costume de' Giojellieri, per provare il carbonchio, chiudere le finestre, e mirare se risplende fra quelle tenebre. Così fa ora Dio con esso me, dovete dir voi: *Tentat me Dominus*: e però voglio star forte, voglio mostrarmi vero Cristiano: misero me, se alla pruova non apparisco gemma sincera e splendente, ma adulterata! Eccovi un' Anima veramente preziosa, che riluce non solo di mezzo giorno, quando risplendono tutte le cose, ma riluce nel bujo, ove non risplende, se non chi ha luce propria.

Deuter. 13. 4.

XV. A questi due segni dunque dell'operare, osservando la Legge, e del sofferire, non ti rimovendo da essa ne' casi avversi; si farà manifesto quell'Amor del Signore: Amore sì nobile, che non ha la Terra alcun bene da potergli mettere a fronte: *Longè, & de ultimis finibus pretium ejus*. Un'Anima, che possegga un grado solo di quest'Amore, è più ricca, che non sarebbe ricca, se possedesse infiniti Mondi, creati, e da crearsi per tutta quanta la longhezza interminabile dell'Eternità. E però quest'Amor si vero, è quello, che si dee chiedere istantemente al Signore in tutte le nostre orazioni; questo si dee pretendere in tutte le nostre operazioni quotidiane, e questo si deve accrescere del continuo coll' opere buone, e con un'esatta osservanza della Legge divina: *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo*. Dicono, che tra le Conchiglie ve n'è una maggior dell'altre, che vien seguita da esse, come una Regina dalla sua Corte. Beato però quel Pescatore, che può tirarla nelle sue reti, perchè non solo ella chiude in seno una perla, che non ha prezzo, ma presa che sia questa Regina, si prendono con facilità tutte l'altre, che le van dietro. Fate conto, Dilettissimi miei, che simile a questa Madreperla sia la virtù della Carità, tanto preziosa, per se medesima, come habbiam detto, e tanto ancora stimabile per tutti i beni, che guida seco. *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa*. Non si ha dunque da perdonare a fatica per acquistare questa preda sì nobile, e dopo haverla acquistata, non si ha da trascurare alcun mezzo per mantenerla.

Prov. 31. 10.

Eccli. 12. 13.

Plin. lib. 9. c. 35.

Sap. 7. 11.

XVI. Ma fanno così i Cristiani, fanno così? O Dio! Che confusione vi vorrebbe, e che pianto, perchè fosse pari alla nostra stolidità! Non v'è cosa alcuna, che meno si stimi al Mondo di quella beata Carità, nè v'è cosa, che si getti più facilmente in qualunque lieve tempesta, che ci assalisca. Vi sono alcuni, i quali non aspettano nè anche che l'onde arrivino: le vanno da se stessi a incontrare per farne getto. Che voglio significare? Colui appena confessato, torna subito ne' medesimi luoghi, dove peccò, e subito si mette a trattar di nuovo coll'istesse persone, che dianzi furono ò istrumenti, ò incentivi della sua colpa. Ed è appunto altro, che un provocar le tempeste, provocare le tentazioni? E pur sarebbe poco ancora il peccare. Si arriva a segno di esultar nel peccato, e di porre nel peccato non solamente il piacere, ma insin la gloria. *Laetantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*: sicchè oramai una gran parte de' Peccatori, perduta la vergogna, è divenuta simile ad un Ginepro, che si ajuta a far pompa delle sue spine, non altrimenti che se fossero frondi. Pare tra loro, che chi non sa esser cattivo, non vaglia a niente.

Prov. 2. 14.

XVII. Ma sentite, Dilettissimi. Sapete voi, qual sarà la prima interrogazione, che vi farà Dio nel vostro esame, quando assai tosto gli comparirete d'avanti? Sarà quella, che fece egli a San Pietro, quantunque in un'altro senso: *Diligis me plus his?* A San Pietro egli dimandò se lo amava più di quel che lo amassero gli altri. A voi dimanderà se lo amiate più di quello, che amate gli altri: *Diligis me plus his?* In questo stato, dirà egli, in cui ti ritruovi, mi ami tu più che tutti i compagni, che tutti i congiunti, che tutti gli altri beni creati? E allora, che cosa potrà rispondér ciascun di voi? Pensatevi un poco, e rispondete anticipatamente or'a me, che vi fo l'istessa interrogazione, perchè vi apparecchiate alla replica. Amate voi Dio veramente sopra ogni cosa? Direte di sì: ma come può dirlo con verità colui, che per un piccolo guadagno giura il falso ad ogni tratto nel vendere, e ad ogni piccola perdita bestemmia il Nome santo del Signore, peggio d'un Turco? Come può dirlo quel Padre, che per provvedere d'una Chiesa un figliuolo non meritevole, giunse a comperargli con danari, e con doni, quel Beneficio, ch'egli non havrebbe mai conseguito per altra via? Come può dirlo quella Madre, che per maritar la figliuola, non curò nulla l'esporne a rischio evidente la pudicizia, e taluta anche giunse a farne contratto, insieme con gli sponsali? Come posson dire d'amare Iddio sopra ogni cosa quel Giovane, e quella Giovane, che per arrivare a' loro disegni, stimano un niente il mettersi sotto i piedi tutti i comandamenti del Signor loro? Queste operazioni malvage pur troppo mostrano, che si ama Dio meno dell'altre cose, e che si tiene per Dio l'interesse, l'ambizione, il piacere, stimandoli come fine, e volendo, che ad essi serva l'istesso Dio, con somministrare la materia alle nostre colpe, e con sopportarci in esse più lungamente, affinchè più possiamo moltiplicare. *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*. Converrà dunque rispondere con verità, che non amate Iddio. *Diligis me plus his?* Nò, Signore: amo più un mio figliuolo disubbidiente, amo più una mia sporca soddisfazione, amo più un' interesse di pochi soldi, che non amo voi. Non amate Dio? Ah ingrati a tanti beneficii! ah sconoscenti a tanto amore! ah ciechi affatto a conoscere quell'infinite perfezioni, per cui Dio merita infinitamente d'essere amato! *Quantus est excessus amoris, tantus debet esse, & doloris*, dice Santo Agostino: e pure nella nostra stima un pugno di polvere val più che l'istesso Dio.

XVIII. Contra costoro io qui ho da legger per ultimo una scomunica formidabile venuta dal Paradiso. L'ha portata giù l'Apostolo stesso nel discendere dal terzo Cielo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*: Se alcuno non ama il suo Signore, il suo Salvadore, il suo Dio, sia maledetto, sì, sia scomunicato: *sit anathema*; e molto più sia scomunicato, se in luogo d'amarlo, l'offende, e in luogo di benedirlo, lo bestemmia, con una ingiustizia degna di mille Inferni. Vero è, che la Chiesa non costuma di scomunicare, se non e contumaci. Però, Cristiani miei cari, quei che vorranno emendarsi per l'avvenire, cioè quei, che vorranno

1. Cor. 16. 22.

ranno stimare Iddio, come egli si merita, sopra ogni cosa, e vorranno prima morire colla sua grazia, che vivere colla sua inimicizia; questi, dico, non saran maledetti. Il fulmine di questa scomunicazione andrà solo a ferir coloro, che vorranno persistere nella loro durezza, seguitando a tenere sì poco conto di Dio, come fecero per addietro, e ad amarlo meno d'ogni altro bene creato. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* Tal sia di lui. Noi non faremo così: ma il nostro cuore per l'avvenire sarà come uno specchio ben terso, che volta la sua faccia all'oggetto per cui fu formato, e le spalle al resto. Ameremo ora Dio sopra tutte le cose, anzi in tutte le cose ameremo Dio, che solo al Mondo si merita l'amor nostro.

RAGIONAMENTO
OTTAVO.
Sopra il Peccato della Bestemmia.

I. *Cartus. in c. 24. Lev.* — *Eccli. 23. 15.* — *V. Hug. hic.* — *3. Reg. 21.* — *Job 1. & 2.* — *Homil. 4. de Job.* — *Eccli. 37. 3.*

E'Sì orribile il Peccato della Bestemmia, che anticamente nelle divine Scritture non si solea nominare, se non di rado, col nome proprio: quasi che il vocabolo solo di tanto eccesso basti a contaminare la lingua umana. L'Ecclesiastico, favellando della Bestemmia, la chiama un parlar di morte: *Loquela contraria morti*, cioè *respondens morti*; indegno di udirsi mai nel Popolo Eletto: *Non inveniatur in hæreditate Jacob*: ed altrove lo Spirito Santo, scambiando i termini, fa che maledir Dio, si chiami per antifrasi, benedirlo. *Benedixit Naboth Deum, & Regem: benedic Deo, & morere: in faciem benedixerit tibi: in faciem benedicat tibi*, e altri tali: nè ciò per altro, se non perchè con tal modo di favellare, volle il Signore (conforme spiega San Giovanni Grisostomo) ricoprire l'orrore della Bestemmia, e quasi travestir le maledizioni da benedizioni. *Benedictis maledicta velavit*. Ma chi, posto ciò, non si carichi di stupore! Tante cautele anticamente si usarono al solo nominare questo vizio della Bestemmia: e oggidì nè pur' una se ne vorrà quasi usare tra' Cristiani, assin di astenersene? Così è. E' la Bestemmia divenuta oggidì linguaggio sì comunale, che penerassi a ritrovare, per dir così, palmo d'aria, che non ne sia colmo anch'esso, e contaminato. *O præsumptio nequissima unde creata es?* In qual Palude hebbe mai quest'Idra sì venenifera i suoi natali? Al certo che nel fondo più infimo dell'Inferno. Si fosse dunque contenuta almen' ivi, come in sua fogna. Ma ella, dopo havere appestato là, col suo alito velenoso, tutto quel paese di orrore, è poi salita ad appestare anche il nostro. Vorrei pertanto, che la mia lingua non fosse oggi nulla meno d'un fulmine, per saettare questo Mostro Infernale, e ricacciarlo in quel baratro d'onde uscì.

I.

II. E per non perdere in vano nè pure un colpo, stabiliamo prima tra noi, che cosa è Bestemmia. Alcuni si accusano di haver Bestemmiato, perchè hanno in un furore pregato alcun male al Prossimo, al giumento, alla greggia, al Diavolo, ad altre creature. Io mi dichiaro, che non ragiono al presente contra costoro, riserbandomi a farlo in un'altro dì: nè queste, a dire il vero, sono Bestemmie: sono maledizioni, lontane più dal veleno della Bestemmia, che non è lontana una Serpe nostrale da un Drago alato. Bestemmia dunque è un parlare oltraggioso contra il Signore, ed è direttamente contrario alla lode divina; ond'è, che sicc ome Dio può essere lodato col solo cuore, così col solo cuore può essere bestemmiato. Ma noi trattiamo di ciò, che fassi comunemente anche con la lingua.

S. Th. 2. 2. q. 13. art. 1.

III. Ora tal Bestemmia, quasi Anfisibena Infernale, si divide in due capi un più velenoso dell'altro. Il primo s'intitola Bestemmia ereticale, ed è quando nelle contumelie, che i Peccatori vomitano contra Dio, si contiene anche il male di qualche errore contra la Fede, come sarebbe se alcuno negasse a Dio ciò che gli conviene: Santità, Potenza, Provvidenza, Giustizia; ò gli attribuisse ciò, che non gli conviene, cioè il peccato. A questa foggia bestemmiano quegli Eretici, che fanno Dio autore delle lor colpe; e tra i Cattolici a questa foggia parimente bestemmiano quei pessimi Giucatori, i quali ardiranno talora di dire in rabbia, che nè men Cristo gli può far vincere, tanto sono disgraziati: per non favellare di certi, fra'l popolo basso, i quali si lagnano della lor povertà, con affermare che Dio non ha fatto bene, dando a chi troppo di ricchezze, a chi nulla; quasi ch'essi sapessero regolar l'Universo meglio di lui, come già millantava quell'empio Alfonso, Re d'Aragona, egualmente stolto, e superbo, il qual solea dire, che se si fosse ritrovato al principio della Creazione del Mondo, havrebbe suggerite a Dio maniere più rette, a ordinar le cose.

Rodr. Histor. Hisp. p. 4. c. 5.

IV. L'altro genere di Bestemmia si chiama semplice, perchè non contiene alcuna falsità contraria alla Fede, ma contien solo quell'impietà, che accompagna le contumelie divine; com'è, quando accesa l'ira, si nomina con disprezzo il Corpo di Dio, e il Sangue di Dio: perchè quantunque habbia Dio Corpo, habbia Sangue, da che pigliollo per noi; non però l'ha per essere strapazzato da queste maledette lingue sacrileghe, a tutte l'ore. Se non che l'ira in un tal caso può essere di due vie: può essere conceputa direttamente contro di Dio: e allora tutti convengono, che quei modi di dire sieno Bestemmie: e può essere conceputa direttamente, non contra Dio, ma contra alcuna creatura: e qui gli Autori dividonsi in due sentenze. Alcuni vogliono, che queste parole, allora, *Corpo di Dio*, e *Sangue di Dio*, benchè profferite con impeto dispettoso, non sieno propriamente Bestemmia, ma sieno una tal colpa non grave d'irriverenza, e d'irreligiosità; quantunque, sì per lo scandalo, che viene spesso a dar chi le profferisce, e sì per lo pericolo a cui egli si espone di bestemmiar più formatamente; possa anche in un tal caso commettersi colpa grave. Altri Dottori al contrario, di scienza somma, vogliono che un linguaggio tale sia

Sil. verb. Blasph. n. 3.

sempre

Suarez. t. 1. de relig. tr. 3. l. 1. c. 6. n. 11. Toled. l. 4. c. 13. n. 6.

sempre Bestemmia vera, contenendo esso un disprezzo notorio della Divinità, quando ancora la collera che fa usarlo, sia collera contra l'huomo direttamente, non contra Dio.

V. Se io potessi intromettermi qui di mezzo a dir ciò ch'io stimi, direi volentieri due cose. La prima è, che in quei paesi, dove la consuetudine ha pur troppo accomunato quello pessimo modo di favellare, potrebbe facilmente haver luogo il parer de' primi. Ma dove quelle voci sacrileghe, *Corpo*, e *Sangue*, non hanno ancor perduto l'orrore che recan seco, crederei certamente che più si avvicinasse alla verità il parer de' secondi: mercè che a tali voci i più timorati s'inorridiscono, come in un chiaro vilipendio divino, e riconoscono in esse una diminuzione notabile dell'onore dovuto al Nome sacrosanto di Dio, e al beneficio ineffabile ch'ei ci fece nell'umanarsi. Nè vale in questo caso il rispondere, come alcuni, a giustificarlo: *Io non l'ho con Dio, l'ho con colui, che m'irrita:* non vale dico, perchè quell'empie parole feriscono ad un'ora anche Dio disprezzato in esse; mentre quei, che le profferiscono, fanno come gli antichi Parti, i quali non sapevano scoccare una saetta contra i Nimici, che havean' in terra, se prima non l'avventavano contra il Cielo.

VI. L'altra cosa, che vorrei poi dire si è, che quando anche un tale sfogo non fosse un bestemmiar da Diavolo, nè men sarebbe un parlare da Cristiano: mentre, se non altro, si viene con esso a rompere quel divieto sì rilevante, col quale Dio ci proibì di usurpare il suo Nome in vano. *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.* (Ex. 20.) Ond'è, che dove pure un tal dire non sia Bestemmia, che importa ciò? Si dee tuttavia sbandir lontanissimo dalle bocche de' Cristiani, come un parlare dichiarato già nel Decalogo, odioso a Dio; *Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit Nomen Domini Dei sui frustra.* (Ex. 20.)

II.

VII. Premesse queste notizie, che io dovea darvi per vostro ammaestramento, se mi chiedete ora che stima io tenga fra me del peccato della Bestemmia, vi risponderò brevemente con le parole di San Girolamo, che non ne so trovare il più portentoso. *Nihil horribilius Blasphemia: omne quippe peccatum, comparatum Blasphemia, levius est.* (in Is. c. 18.) Non vi è male più orribile, dice il Santo, che bestemmiare: a segno tale, che qualunque altro eccesso, paragonato a questo, divien leggiero. Qual maggior riprova però della sua malizia? Il piombo, e l'argento vivo sono gravissimi tra i metalli, perchè, se gli struggerete, vedrete in essi le pietre venire a galla. Or tal'è la natura della Bestemmia. Pigliate il rubare, l'adulterare, l'ammazzare, lo spergiurare, oh che gravi sassi! anzi oh che monti eccessivi! si può dire che poggino fino al Cielo, tanto son'alti. *Delicta nostra creverant usque ad Cœlum.* (1. Esdr. 9. 6.) E tuttavia queste montagne medesime sono vinte in gravezza dalla Bestemmia: ond'è che tuffate in essa, verrebbono a galleggiarvi come leggiere. *Omne peccatum, comparatum Blasphemiæ levius est.* E il parere di San Girolamo viene abbracciato, e approvato da San Tommaso nella sua Somma con gran prontezza. (S. Th. 2. 2. q. 13. art. 3.) Ma uditene la ragione, affinchè non vi diate a credere, che questa sia per ventura un'amplificare.

VIII. Da tre capi si può desumere la gravezza d'ogni peccato: ò dall'oggetto di quel peccato speciale, che vien commesso; ò dalla persona che lo commette; ò finalmente dagli effetti che vengono dal commetterlo, e per tutti e tre questi capi, il peso della Bestemmia supera il peso d'ogn'altro eccesso gravissimo. (S. Th. 2. 2. q. 148. art. 3.)

IX. E che sia così: primieramente l'oggetto di questa colpa, è la diminuzion dell'onore divino: *derogatio divinæ bonitatis:* oggetto di cui niun'altro può figurarsi più detestabile. (S. Th. 2. 2. q. 13. ar. 1. & 3.) E' vero, che in ogni trasgressione della divina Legge si viene a disonorare il Signore, conforme a quello: *per prævaricationem Legis Deum inhonoras*; (Rom. 2. 23.) ma con questa diversità, che negli altri peccati si offende l'onor di Dio, quasi per conseguenza, cioè perchè si disprezzano le sue Leggi, rubando, adulterando, ammazzando, cavandosi altro capriccio da lui vietato: là dove nella Bestemmia si offende con un'offesa diretta, dispettosa, immediata; offesa, che va a ferire principalmente la sua persona, e non va a ferire principalmente color che da lui dipendono, come si fa nel rubare, ò in qualunque altro delitto dannoso al Prossimo. Ma ciò chi può mai comprendere quanto sia? Chi ferisce alcun Cittadino, offende non ha dubbio il Principe in esso: più chi gli ferisce un suo famiglio di Corte: più chi gli ferisce un suo favorito di Camera: ma chi tenti ferirlo in persona propria, oh quanto l'offende più senza paragone, tuttochè per l'armi, che quel Principe ha indosso non penetrabili, il colpo sia dato in vano! E' un delitto ciò di lesa Maestà, per cui non fou rifugio sicuro nè pur le Chiese, venendo esso punito dalla Ragione in una maniera non comunale agli altri eccessi, ma propria. Ed appunto così mostrò già d'intendere il Sacerdote Eli, quando egli disse a' suoi figliuoli scorretti: *Si peccaverit Vir in Virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit Vir, quis orabit pro eo?* (1. Reg. 2. 25.) Se l'huomo farà onta all'huomo, si potrà sperare che Dio si placbi, ma se facciala a Dio, quale speranza sarà per lui di perdono? Vi sarà forse tra i Santi chi si levi in piedi a intercedere per un ribelle di quella razza? Nol credo io già, perche so che ancora tra gli huomini, vieta gravemente la Legge farsi intercessor presso il Principe per un Reo di lesa Maestà. (l. quisquis C. ad Jul. Majest.) E tale è il Bestemmiatore: Reo fellonissimo. Quanto il fine di chi pecca è più alto, dice San Tommaso, tanto pur la colpa è più grave. *Quantò peccatum contingit ex altiori fine, tantò peccatum est gravius.* (S. Th. 1. 2. q. 73. ar. 3 in corp.) Ora qual fine più alto può mai prefiggersi un'huomo, che strapazzare Iddio nella sua persona, e farsi formidabile agli altri col non temere, anzi con l'irritare il Re del Cielo, poco men che a battaglia, e con l'ingiuriarlo? E pure tal'è il bersaglio, dove mira la lingua bestemmiatrice, come anzi udiste: *Contra omnipotentem roborata est.* (Job 15. 15.) Mira dirittamente allo strapazzo di Dio. E però questo è un peccato, non come gli altri, ripiglia San Bernardino, proveniente ò dall'ignoranza, ò dall'infermità della nostra natura umana; è un peccato di pura malignità, ed un colpo che non ferisce di rimbalzo, come io già dissi, ma ferisce a diritto l'autorità divina nella sua tremenda Maestà.

X. E ciò quanto all'oggetto del gran Peccato commesso da chi bestemmia. Che se da questo passiamo in secondo luogo a considerare la qualità di chi lo commette, che direm noi? *Quis est hic, qui loquitur Blasphemias?* (Luc. 5. 21.) Chi è colui, che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le Creature ancora celesti, tremanti alla sua presenza? *Pavent et ad nutum ejus.* (Job 26. 11.) E' altri al fine, che un poco di putredine colorita? Nò, non è altri: egli è un'huomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un'huomo, che cola lezzo per ogni lato. *Homo putredo, & filius hominis vermis.* (Job 25. 6.) E pure ciò saria poco, se non fosse anche un'huomo beneficato da Dio con favori immensi. Tal'è qualunque Cristiano. E però mirate se l'impietà, comune già per altro in ciascun de' Bestemmiatori, non cresca a mille doppi tra noi per l'ingratitudine! Se bestemmj un Tartaro, un Turco, un'Indiano generato nel cuor dell'Idolatria, sembra che Iddio se lo possa, come noi sogliam dire, portare in pace. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.* (Ps. 54. 13.) Ma che bestemmj un Cristiano! Un Cristiano nato nella Regia di Dio, ch'è la Chiesa; un Cristiano allevato ad un'istessa mensa con gli Angioli per mezzo dell'Eucaristia; un Cristiano, amico già di Dio per la grazia Battesimale, adottato per suo figliuolo, ammesso a' suoi segreti, assunto al suo soglio, obbligato ad havere un cuore medesimo con Giesù, suo fratel maggiore; che un

Cristiano,

Cristiano, torno a dire, tanto beneficato dal suo Dio, lo bestemmj, chi può giammai sopportarlo? Io credo, che se le creature non fossero trattenute dalla Divina Giustizia, tutte, dico, sì, tutte, tutte, si lancerebbono a gara per fare in pezzi un ribaldo di tanta audacia.

XI. *Prat. p. 3. l. 2. c. 6.* Nelle parti della Guascogna furono già due huomini insolentissimi, che quanto erano tra sè cari per una tale amicizia da fuorusciti; tanto erano esosi a Dio per le loro bestemmie pazze, e proterve, con le quali, ad ogni movimento di bile, faccano minor conto del Corpo del Signore, e del Sangue da lui versato, che non tacevano del sango da loro pesto. Ora, perchè chi pone in Ciel la sua lingua bestemmiatrice, perdendo il rispetto a Dio, molto più, come dice il Profeta, la pone in Terra, perdendo il rispetto agli huomini; avvenne un giorno, che questi due sciagurati, attaccata con altri una grave rissa, rimasero entrambi morti miseramente su la campagna, per mano di quei che havevano provocati, ò a dir meglio, per mano della Giustizia Divina, che volle per se la gloria di quella impresa: conciossiachè appena morti, eccoti per ogni parte correre a quella volta tutti i Cani del paese, ed assaltando a gara quegl'infelici cadaveri, gli lacerarono in minutissimi brani, non lasciandone intere nè anche l'ossa. Un governo somigliante a questo farebbono al certo d'ogni Bestemmiatore tutte le Creature, svellendo subito queste zizanie maledette dal Mondo, se quando quelle gridano a Dio: *Vis imus, & colligimus ea?* Iddio non le rattenesse con quel Nò si autorevole, ch'è suo proprio, quando non è ancora tempo di falce: *Et ait non*. E non vi pare, Dilettissimi, che questi audaci si meritino ogni esterminio? Mirate un poco, a che è stato eletto il Popolo Cristiano, fra tanti, e tanti, da Dio lasciati, per dir così, in abbandono? E' stato eletto, perchè fra tutti dia lode alla Divina Maestà, e nel Tempio di questo Mondo eserciti quasi ufficio di Sacerdote, e si vaglia della sua lingua, non altrimenti, che d'un turibile vivo, a incensar l'Altissimo. *1. Pet. 2.9.* *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuncietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum*. E questa lingua medesima, che dovrebbe essere l'annunciatrice delle divine grandezze, egli ha poi cuore di sollevar contra il Cielo, per esalare in faccia a Dio l'alito più pestifero, e più potente, che possa attrarsi dalle lagune avernali? La prima parte del nostro corpo, di cui nel Battesimo habbia il Signore voluto pigliar possesso, è la lingua: non lo sapete? Quando si conduce una Creatura al Fonte battesimale, non vedrete, che il Sacerdote le versi subito in capo quell'acqua sacrosanta, che la fa monda; ma prima le mette in bocca un poco di sale da lui benedetto a tal fine: con che la Santa Chiesa vuole additarci, che la lingua di chi si arruola tra' Cristiani, debb'esser lingua savia, lingua sensata, e lingua dedita alle glorie divine, come una cosa già consecrata al suo culto. Che orrore sarà dunque davanti a tutto 'l Paradiso il vedere, che d'una lingua sì dedicata al Signore, si vaglia oggi un Fedele per diportarsi con Dio peggio d'un Diavolo?

XII. E non erro già, Dilettissimi, in dirvi peggio. Imperocchè i Demonj bestemmiano col cuore solo, e questi rinegati bestemmiano, non solamente col cuore, ma con la bocca, compiendo così i desiderj del loro Padre Infernale: *Vos ex Patre Diabolo estis, & desideria ejus vultis perficere:* *Jo. 8. 44.* giacchè il Demonio, che non può se non con la mente insultare a Dio, brama che si ritruovi chi lo strapazzi in un'altro modo di più, cioè con la voce. Oltre a ciò, ne' Diavoli le bestemmie son colpa sì, ma sono al tempo medesimo ancora pena: e però considerandole come pena, ha Dio pure in quelle qualche rilampo di gloria; come l'ha il Giudice negl'improperj che sente da un Malfattore posto a' tormenti: là dove le bestemmie de' Cristiani son pura colpa; onde nulla Dio truova in queste da compiacersi, quantunque tanto ve ne trovino essi, che giungono fino talora a vanagloriarsene, come facea nell'Apocalissi quel Mostro di sette capi, che su ciascuno messe havea per corona le sue bestemmie, tanto erano a lui gradite. *Super capita ejus nomina Blasphemiæ*. *Apoc. 13. 1.* Finalmente, se i Demonj bestemmiano, bestemmiano mentre Dio gli flagella, e rispondono con una tempesta di esecrazioni ad una tempesta di colpi: *Blasphemaverunt Deum Cœli præ vulneribus suis*. *Apoc. 16.* Ma i Cristiani, peggiori di tutti i Diavoli, che fanno? Bestemmiano mentre Dio gli accarezza, avventansi a quella mano si amante che gli provvede, addentano quelle mamelle si amabili che gli pascono. Qual cane dunque può esservi più arrabbiato di quello, che non solo morde il Padron di Casa, ma lo morde, quando anche questo gli dà del pane?

XIII. Lessi d'alcuni Popoli chiamati Atlantici, si barbari di costumi, che maledicevano il Sole al suo primo nascere: e vi confesso che da principio non sapéa darmene pace. Se non che poi ne rintracciai la cagione. *Ussi undique torrente sidere, odere Deum lucis*. *Solin. c. 34.* Sono questi Popoli sferzati sempre dal Sole con raggi, i più cocenti che vibri sopra la Terra; e però se lo maledicono, sono degni di compassione: si sentono da lui tutti abbronzare, e abbruciare senza pietà. Ma che direste voi se vedeste, che il Sole maledicessero i nostri Popoli? i nostri Popoli, dico, che vivono in una zona si temperata, e che dal Sole ricevono tanti beni, anche non richiesti, tanto conforto, tante ricchezze, tante ricreazioni, tante delizie, tanto vigor di salute? Non vi parrebbe questa una immanità da non tollerarsi? Già m'intendete. I Demonj maledicono il Sol Divino, perchè sparge sopra di loro non raggi accesi, ma tempeste di fulmini, e di furori; e però s'essi arrabbiansi contra Dio, non mi maraviglio: *Ussi undique torrente sidere, odere Deum lucis*. Ma noi Cristiani, illuminati da lui con la vera Fede, arricchiti di tanta grazia, eletti per tanta gloria, fomentati con gl'influssi di tante salutevoli inspirazioni, potremo haver giammai lingua da maledire quello Sole Divino a noi sì benefico? *Væ provocatrix, & redempta Civitas!* *Sophon. c. 3.* Guai a te Popolo Cristiano, che poichè ti vedi redento con tanti strazj, con tanto sangue, con tanto amor dal tuo Dio, ardisci di provocarlo con la tua lingua più arditamente, di ciò che facciano quegli stessi Diavoli maledetti, che non furono degni di redenzione! Guai a te miserabile, guai a te! *Væ provocatrix, & redempta Civitas!* Come farai a riunire quell'amicizia, che contraesti con esso lui nel Battesimo, mentre ora tu la rompi in sì brutta guisa? *Ad amicum, etsi produxeris gladium, non desperes*, dice l'Ecclesiastico, *est enim regressus*. *Eccli. 22. 26.* Figliuol mio, se vinto dalla passione hai messo mano alla spada contra l'Amico, non ti disperare sì tosto, perchè quantunque nell'amicizia tu habbi con ciò fatta una piaga altissima, non è però piaga tale, che non si saldi: *Est enim regressus*. Ma se tu hai ferito l'Amico nella riputazione, ingiuriandolo, ed infamandolo, io non saprei che consiglio darmiti, perchè questo è uno squarcio fatto da te in una veste inconsutile, che non si rassetta per via di ricuciture. *Ad amicum, est concordatio:* ma senti con che eccezione al nostro proposito: *excepto convicio, & improperio:* e *convicium, & improperium*, e la Bestemmia; *convicium*, per le villanie, che il Bestemmiator dice a Dio; *improperium*, per li torti, che intende con quelle di rinfacciargli. Non vuol già con questo suo dire lo Spirito Santo indurre i Bestemmiatori a disperazione; ma vuol mostrare, che non è questo un male di rimedio sì facile, come forse si persuadono i più di loro; ond'è, che per ottenerlo efficacemente, conviene ch'essi con grand'ardore ricorrano a quel Medico Onnipotente, alla cui destra cede al fine ogni piaga, benchè dichiarata insanabile. *Qui sanat omnes infirmitates tuas*. *Psal. 102. 3.* Frattanto eccovi l'immensa gravità del Peccato, di cui trattiamo in bocca Cristiana, e per quell'abisso di male che contiene in sè la Bestemmia, e per quell'altezza di posto, dal quale un'Anima battezzata non te-

me

C. 9. dist. 40.

me di trascorrere a rompicollo: *Propter magnitudinem peccati, & propter altitudinem dignitatis*. Rimane ora il terzo capo, per cui la Bestemmia si dice più detestabile d'ogni colpa, e sono gli effetti, che ne provengono, quasi coda funesta di questa maligna Cometa. *Gravitas peccati triplex, ex materia, ex parte peccantis, & ex effectu consequente.*

XIV.

Ora questi effetti son di due schiere: di pena, e di colpa: Quanto alla colpa, questo è un peccato pubblico, e che serpeggia a guisa di fuoco: che però la lingua Bestemmiatrice può dirsi di verità *lingua inflammata à Gehenna*, perchè il suo linguaggio si appicca non solo come fuoco, ma come fiamma: Lo imparano i Minori, che l'odono su la bocca de' loro Maggiori. Lo imparano i famigli da' lor Padroni; lo imparano i figliuoli da' lor Padri; è così divenuta eredità nelle Case, quello che dovrebbe esservi reputato abbominazione. Per tanto, se è reo dell'incendio seguito, chi solamente custodì negligentemente il suo fuoco acceso; come non sarà più reo, chi lo sparge di propria mano? E tanto è ciò, che fanno questi empi Bestemmiatori. Onde, come non saranno l'Anime loro in uno stato non pur cattivo, ma pessimo, mentre sono aggravate non sol delle colpe proprie, ma dell'altrui? *Blasphemare faciunt Nomen Domini*. Non contenti del bestemmiar Dio con le loro lingue profane, insegnano a chi nol sa, come si bestemmia.

C. leg. antiqu. tit. 2. l. 3. in leg. Visigot.

XV.

Ma questo è un male, che poco preme a' Perversi: l'havere immitatori delle lor colpe. Più forse loro premerà quella pena, che con ciò si tirano addosso, ch'è l'essere la rovina de' lor paesi: pena che deve renderli a tutti esosi, a tutti esecrandi, più di qualunque altro genere di Malvagi. I Pittori, per esprimere i Venti più impetuosi, sogliono figurare alcune facce gonfie, che spirano con gran furia. Ma questo è un capriccio lor pittoresco, fondato su la necessità che gli strigne, di rappresentar quel medesimo che non può soggiacere a' guardi. Nel rimanente da bocche troppo diverse hanno la più vera origine i turbini, e le tempeste: e tali sono le bocche bestemmiatrici. Se vogliamo considerare le traverse, che mettono sossopra il paese, le guerre, le malattie, le mortalità, le rovine più irreparabili; noi vedremo, che venti sì procellosi non sogliono d'altronde soffiar più frequentemente. Certo almen'è, che dalle Bestemmie riconosce la Legge tre mali sommi: le Carestie, i Tremuoti, le Pestilenze. *Propter Blasphemias, & fames, & terraemotus, & pestilentiae fiunt*, armandosi la Divina Giustizia contra questi assalitori furiosi dell'onor suo, fino a disperdere non solamente le loro generazioni, come progenie di Vipere maledette, ma spesso ancora con loro, le loro genti. Pertanto, dice San Giovanni Grisostomo, quando si ode un Bestemmiatore, converrebbe che tutti corressero con le mani a turargli la bocca, quasi a serrar quella porta, onde sboccano tutti i mali. *Obstruamus eorum ora, & tanquam fontes mortiferos occludamus, ut penitus evanescant mala, quae Civitates comprehenderunt*. Non accade pensare, o Dilettissimi, di haver bene infino a tanto che queste bocche sì fortunose si lascino stare aperte. Comparve una volta il Signore a Roberto, piissimo Re di Francia, che supplicava per la pace del suo Regno, e gli disse: Roberto, non l'havrai mai, infin'a che non iscacci via dal tuo Regno i Bestemmiatori. Sicchè quando le liti vi spolpano infino all'ossa, quando i grilli vi saccheggiano i seminati, quando le gragnuole vi spiantano le vendemmie, quando le malattie vi consumano la famiglia, non vi contentate solo di piangere il vostro male, ma cercate di vantaggio la sorgente, onde sgorga, per rimediarvi. Nè l'havrete forse a cercar troppo da lontano. Troverete subito, ò qualche famiglio scellerato, ò qualche figliuolo sacrilego, che sopra tanti altri peccati disonestissimi, che commette, aggiugne quasi per cumulo la Bestemmia. Però fermatevi quivi, *Ne desinas ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua Blasphemiam*, perciocchè havete trovata già sicuramente l'origine de' disastri a voi sopraggiunti. Chiudete quella bocca infame, chiudetela: cacciate il famiglio, correggete il figliuolo, e incontanente cesserà la rovina: altrimenti ve lo protesto: patirete voi, e sarete cagion, che con esso voi, ne patisca tutto il paese, che pure non ven'ha colpa. E non sapete voi, come nel Levitico volea Dio, che i Bestemmiatori morissero lapidati a furia di Popolo? *Qui blasphemaverit Nomen Domini, morte moriatur; lapidibus opprimet eum omnis multitudo*. Gli potea Dio far morire per mano di manigoldo, impiccati, strozzati, scannati, decapitati, chi non lo vede? Ma nò. Volea che morissero lapidati, e lapidati da tutta la moltitudine unita insieme; perchè s'intendesse, che levare dal Mondo un Bestemmiatore non era causa privata, era causa pubblica, in cui ciascuno dovea concorrere a gara per salvar l'altro. Ond'è, che quantunque il Bestemmiatore non fusse Cittadino del luogo, ma Forestiere anzi non più che Viandante, pur si dovea lapidare all'istessa forma. *Lapidibus opprimet eum omnis multitudo, sive ille Civis, sive Peregrinus fuerit*: tanto a un paese può recar di sciagure un Bestemmiatore, anche di passaggio. Ma voi frattanto tornate a considerare, che razza perniciosa d'huomini è questa, che tanto nuoce a chi ardisce di ricettarla! Ben si conosce, che questi sono i Banditi più capitali, che la Giustizia Divina habbia nel suo libro, i Bestemmiatori: mentr'ella, non contenta di punir'essi, vuol con essi punire tutti coloro, che ardiscono tollerarli nel lor Comune, non che alloggiarli.

Auth. ut non luxurientur homines.

Homil. 2. ad Popul. Antioch.

Nicol. Boer. dec. 301.

Joel. 34. 37.

Lev. 24. 16.

XVI.

E pure poco sarebbe, che il loro male si stesse tutto in questo Mondo di quà, dove ognuno abborrendoli, e abbominandoli, ha da fare ogn'ora il possibile per tenerli da sè lontani. Il peggio è quello, che poi ad essi succederà nell'altro Mondo di là; dove, che altro possono al fine gli sventurati aspettarsi, che l'ultima perdizione? *Homo qui maledixit Deo suo*, dice il Signore, *portabit peccatum suum*: mercè che il misero non lascerà il peccato suo in questo Mondo, come fanno quei Peccatori, i quali si convertono almeno in morte, ma se lo porterà morendo nell'altro: e dove se'l porterà? Sin giù negli Abissi, tra i Dannati, tra i Diavoli, cioè tra quei, da cui lo prese per così dire in prestanza. Nè crediate già, ch'io mi ponga ad indovinare. Dicono tutti, che siccome il benedir sempre Dio, è segno faustissimo di esser Predestinato, conforme a quello: *Benedicentes ei, haereditabunt Terram*; così il maledirlo, è segno per contrario pur troppo calamitoso, d'esser Prescito, conforme a quello, che segue immediatamente: *Maledicentes autem ei, disperibunt*. E qual'altra Generazione può essere, che Infernale quella, che in bocca altro linguaggio non ha, che l'universale, che l'unico dell'Inferno? Ah Bestemmiatori infelici! Ben si conosce a qual paese appartengano, mentre il lor favellare gli manifesta. E' data già da Dio la sentenza contro di loro, anzi essi da se medesimi se la danno di bocca propria, dichiarandosi quei che sono: empj, scellerati, sacrileghi, ingrati, eguagliatori de' Dannati, emoli de' Diavoli, Precursori del sommo Bestemmiatore, che un dì verrà, col titolo di Anticristo. *Imitaris linguam Blasphemantium*, non accade altro: *condemnabit te os tuum*.

Lev. 24. 15.

Ps. 36. 22.

Job 15. 5.

III.

XVII.

Ma per non dare noi sì terribile la Sentenza su questi Rei, senza prima udirli, ascoltiamo qualcuna delle discolpe, che sogliono tosto addurre in proprio favore. Due sono le principali: l'una è il mal costume, l'altra è la collera. *Non vorrei bestemmiare*, dice colui, *ma sono avvezzo così, non posso emendarmi*. E quanto a ciò, non vi voglio io già negare, che se uno, male abituato nel profferir contra Dio parole ingiuriose, adopera de' rimedj per contenersene più che può, non sia verisimigliante, che in qualche caso la passione lo acciechi tanto, ò la mala usanza tanto lo sopraffaccia, ch'egli ò non pecchi, come in atto indeliberato, conforme a quello, *Est qui labitur lingua, sed non ex animo*;

Eccli. 19. 16.

animo; ò pecchi sì, ma di colpa più tollerabile. Ma s'egli, in vece di odiare questo mal'abito, e di adoperar mezzi proprj, e proporzionati, per estirparlo; sempre più lo rinforza con atti nuovi, senza travagliarsene molto: dico che il peccare per abito, aggrava in costui la colpa, non la diminuisce. Che bella scusa sarebbe quella di un Ladro, il quale dicesse al Giudice: Perdonatemi la forca, perchè sono avvezzo a rubare. Anzi per questo, direbbe il Giudice a lui, ne meriteresti più d'una, se di più d'una tu mai fossi capace; perchè come avvezzo a rubare, sei perturbator più costante, e più consueto della pubblica quiete, da te sconvolta. In sustanza, peccare per abito, è peccare più intensamente, dice San Tommaso; ed in conseguenza, è peccare più gravemente.

S. Th. 2. 2. q. 156. art. 3.

XVIII. Quanto poi al bestemmiare per collera (ch'è la scusa di talun'altro) non ha dubbio, che quella bestemmia, che nasce da mero orgoglio, come proviene da maggior deliberazione, così è più detestabile di quell'altra, che nasce da perturbazion prodotta dall'ira. Tuttavia che sciocchezza è mai questa, pretendere che lo sdegno scusi le contumelie vomitate contra la Divina Maestà, mentre non è bastante ad iscusar gl'improperj detti ad un'huomo, ancora di volgo? Se uno per collera vi dica una solennissima villanía, lo scusate voi, senza farne risentimento? Anzi gli date per risposta, ora pugni, ora pugnalate. E voi volete, che la medesima collera scusi voi, nelle villanie che da voi sono dette a Dio? Figuratevi un poco che un'huomo vile sputi addosso ad un Principe, e poi si scusi con dirgli, ch'egli ha la tossa; andrà però salvo? Malcreato che sei, gli direbbe il Principe, malcreato che sei: mancava lato ove vomitar le tue flemme, ò in tutta la mia Camera non trovavi luogo più degno di riceverle in sè, che la mia Persona? Ma s'è così, che dirà dunque il Signor contra quegli audaci, che si confidano di giustificare il loro linguaggio infernale con una scusa sì frivola, qual'è quella di bestemmiar, ma per ira? Come? dirà egli, quando gli havrà, già pallidi, e palpitanti, innanzi al suo trono. Come? o sfacciato. Non havevi dunque altro modo da sfogar la tua rabbia, che lordando con bocca putrida, fino il mio Corpo divino, fino il mio Sangue: quel Sangue, dico, di cui una gocciola sola vale assai più, che non vagliono tutte le Creature ancora possibili? A tal segno di vilipendio sono io giunto dunque nella tua stima, che non trovassi in Terra cosa più vile di me tuo Dio, tuo Creator, tuo Custode, tuo Redentore? Che risponderanno pertanto allora costoro, che passano a se medesimi i sacrilegi, come giusti riscaldamenti? Ora l'intendono essi a lor modo, ma converrà poi vedere come la vorrà pur'intendere il loro Giudice.

XIX. Non si parla, dicono, in questa forma, per disprezzare Dio; si parla per intimorire la gente, e per darle una testimonianza più autentica di furore. Ma vi pare, Dilettissimi, che sia mezzo giusto a tal fine un parlar sì perfido, che non capirebbe talora in bocca a i Nimici più inveleniti, più indomiti, c'habbia il Cielo? *Dæmones ad Christi Nomen exhorrescunt*, dice San Gregorio Nazianzeno, *nos verò Nomen adeò venerandum contumelia afficere non veremur*. Per questo dunque ha preso Corpo Giesù, per questo ha sparso il suo Sangue, perchè servisse nelle Case a spaventare i ragazzi, la moglie, la massara, i garzoni, men'ubbidienti? Che direste voi di chi volesse ne' campi per far paura agli Uccelli pigliare una Pianeta, un Piviale, ò un Camice sacro, de' più pregiati? Havreste mai tanto ardire di consentirglielo, quasi che manchino per le Case cenci abili, a formar degli spauracchi? Non mancano altre parole adattate a sfogar la rabbia, quando si vuole, ed a sbigottire la gente, senza però mettere punto la bocca in Cielo. Ma sapete, Dilettissimi miei, qual'è la vera cagione di tanta insania? Non è impeto di sdegno, non è intenzion di spaventamenti; è il poco timor di Dio, e la somma ignoranza, c'han questi miseri, della sua grandezza infinita. *Nescitis quid sit Deus, & quali debeat ore vocari*, dice San Giovanni Grisostomo. Se quando noi da alcuno ci udiamo mentovar con poco rispetto, noi siamo soliti (ripiglia il Santo) di dirgli: Lavati prima la bocca, e poi nominami: *Os tuum ablue; & ita commemora*: come ardiremo di profferir temerariamente il Nome sacrosanto di Dio con bocca sì immonda? Quegli audaci, che bestemmiavano Cristo in Croce, lo bestemmiavano, è vero, con gran franchezza: ma sapete perchè? Perchè, dice Santo Ambrogio, lo bestemmiavano passandogli dinanzi, e non trattenendosi: *prætereuntes blasphemabant eum*. Ah che se si fossero gl'infelici fermati a considerare, che quelle mani inchiodate sì crudelmente, erano quelle stesse, che havevano donato già il lume al Sole, ed ora glielo toglievano con far notte prima del tempo; sicuramente non havrebbono bestemmiato sì gran Signore, ma più tosto si sarebbono anch'essi picchiato il petto; e confessando che chi languiva su quel tronco era Dio, gli havrebbono addimandato perdono de'loro falli, in cambio di raddoppiarli con le fischiate. Tanto dico io a queste scuse sciocchissime: *Bestemmio per collera*. Che collera? Che collera? Se consideraste, che quel Dio da voi strapazzato sì arditamente, è quel Dio medesimo, che vi ha cavati dal nulla, quello che vi sostiene, quel che vi pasce, quello che vi protegge, quello che fu vostro Redentor sì benefico, riscattandovi col suo Sangue, e quello che tra non molto sarà di più vostro Giudice, seppellendovi (se così gli piaccia di fare) in una sepoltura di fuoco eterno; daddovero, daddovero, che in vece di bestemmiare il suo sacro Nome, non fareste altro che gemere, che gridare, che chiedergli a cuor dolente misericordia. Ma il non por giammai mente a nulla di ciò, fa che bestemmisi, chi si dovría supplicare: *prætereuntes blasphemabant eum*.

Orat. 21.

Homil. 26. ad Popul.

Matth. 27. 39.

XX. Io veggo che quando vi venga mossa una lite di pochi soldi, voi pensate a portar de' Presenti al Giudice, e interponete intercessioni, e inculcate istanze, e non finite giammai di raccomandarvegli, fino al divenire importuni. E poi con Dio la collera vi trasporta a villaneggiarlo, quantunque vi sia noto lui essere il vostro Giudice, e Giudice in una causa, nella qual si tratta di un male senza rimedio, e Giudice severo, e Giudice sommo, e Giudice inappellabile? Basterebbe credere da Cristiano, e finirebbe subito il bestemmiare da Rinegato. Un'empio, non contento degli altri eccessi della sua vita, vi haveva aggiunto anche questo, di rendersi la Bestemmia parlare usato. Stava egli prigione nella Città del Messico, ed era la settimana Santa, in cui, come in tempo di penitenza, invitato dal Sacerdote a ritornare a Dio, confessandosi, rispose temerariamente, che non havea bisogno di Confessione. Almeno, replicò il Confessor, con viso amorevole, da che non volete confessarvi, siate contento ch'io vi ricordi il gran bisogno che havete, di raffrenare la vostra lingua dalle bestemmie frequenti, con cui non solo offendete gravissimamente il Signore, ma siete in odio a tutti i vostri Compagni. Ed egli sempre più duro: Anzi, rispose, da ora avanti voglio bestemmiar più che mai per farvi dispetto; e voltò le reni. Frattanto arrivò la notte, e venne il tempo per lui di gettarsi ivi su la terra a dormire, come una bestia: quando ecco uscire da un lato della prigione due gran Demonj, uno con la lucerna in mano, ed un senza nulla, e questi, svegliato il Bestemmiatore: Sei tu, disse, quell'insolente, che vuol bestemmiare per far dispetto al suo Confessore? Ora noi siamo qui mandati a pagarti. E detto ciò, pigliò quello sventurato, e balzandolo in alto come una palla, e poi ribalzandolo, ogni volta che tornava giù gli dava un colpo orrendissimo nella bocca, infino a tanto che finì di pestargliela malamente. Indi postolo in terra a sedere, gli aperse a forza la medesima bocca, già sì malconcia, gli cucì la lingua al palato, e poi si sparì con l'altro, che gli haveva tenuto il lume, lasciando quel meschino per terra, come Bue martellato, a muggiar fra' denti. La mattina, fattosi giorno, si trovò questo miserabile

In annuis Societ.

così

così santo; e chiamato il Cerusico, e chiamato il Sacerdote, non vi fu arte, che bastasse a spiccar quella lingua fitta al palato dalle ree mani diaboliche, finchè lo scellerato se ne morì. Questo gastigo fu pieno di misericordia, se il misero in cuor suo se ne approfittò prima di morire, perchè fu un dare alla radice del male, e legare quella Fiera indomabile della lingua bestemmiatrice, che appunto come Fiera arrabbiata, quanto faceva di danno agli altri con lo scandalo, tanto ne faceva a se stessa col suo peccato. Pure, se voi foste sicuri, che la prima volta, in cui profferirete parole simili, vi troverete cucita voi parimente la lingua in bocca, senza più poterla staccare fino alla morte, vogliam noi credere, che si trovasse fra voi chi tuttavia con la medesima lingua volesse correre, per dir così, la sua lancia, e romperla in petto a Cristo? Non l'ho per possibile: nè so vedere, come vi fosse allor collera sufficiente a far parlare un Cristiano peggio di un'Ateo; e come, in vece di trovare ogni dì nuove scuse frivole a mantener tanto abuso, non si ricercassero modi e mezzi più tosto da sradicarlo insin dall'ultime fibre. Ciascuno sa contenersi, quando egli vuole, dal dir villanie a un Cavaliere, a un Cittadino, a un'huomo anche vile, che nulla gli dia di noja, e non saprà contenersi dal dirle a Dio?

XXI. Nò, Dilettissimi, non mendichiamo difese ad un Reo sì grande, qual'è la Bestemmia: anzi uniamci tutti a mandarlo lontan da noi, prima che il Signore sopraggiunga a farne giudizio. *Blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia*, dice l'Apostolo. Si estermini da tutti voi la Bestemmia, peccato che va congiunto con ogni altra scellerataggine. Pesiamo bene queste parole, tutte piene di profittevoli insegnamenti. Prima dice San Paolo, che la Bestemmia sia tolta: *tollatur*: non dice che i Bestemmiatori sian soli a toglierla: vuol che la tolgano tutti, perchè è interesse comune, che estirpisi dal Mondo un vizio tanto contrario all'onor divino, e alla salvezza de' Popoli; e così tutti hanno a mettersi in lega per espugnarlo, qual Nimico generalissimo: i Predicatori, ferendolo da' pergami con la lingua: i Sacerdoti da' confessionali: i Prelati con le censure: i Principi co i comandi: i capi di Casa, riprendendo agramente chiunque della famiglia dia in tali scorse, e mirando assai più di non vi dar'essi; anzi gl'Inferiori medesimi hanno ad armarsi di un santo ardore, e riprendere chi bestemmia, come vuole il Concilio Lateranense, quantunque non apparisca speranza di emendazione: perchè in ogni caso servirà la lor lingua rampognatrice a ricuperare quell'onore a Dio, che gli ha tolto la lingua bestemmiatrice; e quando ancora con zelo più risentito si desse un pugno a quella bocca sacrilega, e si turasse, non si farebbe già cosa che non si truovi lodata da San Giovanni Grisostomo a' suoi Uditori, anzi talor consigliata: *Contere os ipsius, & manum tuam percussione sanctifica*. Che se non si ardiste tanto, io conforterei se non altro i più timorosi, quando odano bestemmiare, a dire in cuor loro: Ah lingua maladetta: quanto faresti meglio ad andare in pezzi! così strapazzi dunque tu quel gran Dio, che in questo tempo medesimo è chiamato Santo, Santo, Santo dal Paradiso? *Cui exprobrasti? & quem blasphemasti? & super quem exaltasti vocem?* Pensa un poco chi è quello, che tu pigli di mira co' tuoi furori, e quanto è degno d'ogni gloria quel Nome, sopra ogni nome, che tu maltratti. E' lodevole, dice il prenominato Dottore, l'essere assai paziente ne' proprj oltraggi: ma l'esser paziente ancor ne' divini, non è più lode; è ingratitudine, è iniquità, è quasi un tacito consentir co' Malvagi alla ribellione.

Ephes. 4. 31.

Concil. Later. ult. sub Leone X. sess. 9.

Hom. 1. ad Pop.

Isa. 37. 23.

Imperf. Hom. 7. in Matt.

XXII. *Tollatur* dunque un'abuso sì abbominevole, qual'è questo, di bestemmiare, & *tollatur à vobis*. *A vobis*, può haver due sensi. Può significare coloro che debbono unirsi a togliere la bestemmia, e può significare coloro dalle cui lingue dev'esser tolta. Coloro che si debbono unire a torla, hanno a esser tutti, come già havete udito. Quegli dalle cui lingue deve esser tolta, hanno singolarmente ad essere i Cristiani, tra cui conviene che tanto sia maggior la stima del vero Dio, quanto ve n'è maggiore il conoscimento. Senza che, qual vita si può sperar ch'essi menino, quando sieno Bestemmiatori? Vita carica d'ogni ribalderia. Conciossiachè, non è mai vizio questo, che vada solo; ma ò è preceduto da qualunque altra canaglia d'iniquità, ò n'è seguitato. Che però l'Apostolo dice *Blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia*, perchè chi arriva a strapazzare con la sua lingua il Signore sì villanamente, può dirsi c'ha perduto ogni senso di umanità, non che di Religione. E non crediate già, che senza mistero dica l'Apostolo, *cum omni malitia*, e non dica *cum omni iniquitate*, come pur poteva egli dire. Vuol'egli con ciò avvisarci, che la Bestemmia non è nel genere d'iniquità comunale: è d'iniquità la più tetra, e la più tremenda, che si ritruovi: è di quella che appellasi di malizia. Però vedete che dal Signore un tal Peccato s'intitola irremissibile, non perch'egli non venga mai perdonato, ma perchè si perdona con somma difficultà: nella maniera che alcune piaghe sono dette incurabili, perchè quantunque si curino qualche volta, non è ciò cosa di riuscita nè facile, nè frequente. E come volete che sia di natura sua remissibile quel delitto, in cui nulla Iddio truova che compatire, posta ancora l'umana fragilità? Quivi non v'è utile, perchè dalla Bestemmia non v'è chi cavi guadagno, se non l'Inferno. Quivi non v'è piacere, perchè la lingua bestemmiatrice si pasce di mero assenzio. Quivi non v'è onorevolezza, perchè è pazzia, non è prodezza, il pigliarsela contra Dio. *Qui contemnunt me, erunt ignobiles*. Tutti i Bestemmiatori sono infamissimi, e se non sono di nascita, sono al certo di operazioni. Conciossiachè, se la Legge vuole che sia infame chi bestemmia il suo Principe, lascio giudicare a voi se sia più che infame, chi bestemmia il Principe de' Principi, il Padron de' Padroni, il Monarca dell'Universo: quello, al cui Trono tutti i Troni de' Regi nè pur'arrivano tanto in su, che gli servano di sgabello! Per tanto si scorge chiaro, che nel peccato della Bestemmia si bee l'iniquità come un'acqua pura, che non ha nulla in sè, nè di nutrimentoso, nè di soave, nè di stimabile. Onde la Divina Giustizia tanto più si sente irritare a condannare aspramente chi contuttociò se la vuole accostare a i labbri. *Condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te*.

1. Reg. 2. 30.

Dec. Graphii p. 1. l. 2. c. 20.

Tob. 13. 16.

XXIII. Però se tra voi sieno qui molti, che a Dio non piaccia, inclinati a sì brutto vizio, facciano pure quanto prima il possibile a liberarsene. E dicovi quanto prima, perchè ogni indugio può costar caro assai. Non v'è segno peggiore per un'Infermo, che il mandar fuora una respirazione del tutto fredda: *Frigida respiratio lethalis*. Se stian fredde le mani, se stian freddi i piedi, è segno al certo cattivo, non però tanto: ma se sia freddo il fiato, aprite la tomba, perciocchè l'Infermo già muore. Così dico de' mali dell'Anima. Se sarete freddi nelle mani, fino a non saper fare un'opera buona; se sarete freddi ne' piedi, fino a non aspirare nè pur'a farla; voi siete sicuramente in cattivo stato: ma quando in voi si scorga freddo anche l'alito, ch'è quanto dire, quando non solo non onoriate Dio con l'opere, ma ancora lo strapazziate con le parole: poveri voi! Questo respiro così freddo, è mortale: *Respiratio frigida lethalis*: onde se un tal modo di respirare non cambisi prestamente, non è possibile, che l'Anima tardi troppo ad andar dannata.

Hipp. l. 1. Praesag.

XXIV. Dunque *tollatur à vobis*; si sbarbi quest'abuso, si sbarbi. Raccomandatevi al Signore: imponetevi qualche penitenza grave, ogni volta che vi cadiate: pregate il Confessore ad imporvela ancor'egli con forma più autorevole: cercate tutte le vie d'emendarvi presto, come in un'affare di somma necessità per la vostra Salute eterna: altrimenti mi pare di vedervi già messi ad ardere con coloro, di cui sta scritto, che non ritruovano altra occupazion più gradita tra le lor fiamme, che lacerarsi, per dolor, quella lingua che le attizzò col suo parlare diabolico, ed aggravarsi con più atroci bestemmie quelle inse-

Apocal. 16. 11. infelicità, che provenne dal bestemmiare. *Commanducaverunt linguas suas præ dolore, & blasphemaverunt Deum Cœli, & non egerunt pænitentiam ex operibus suis.* Ma che sperar penitenza più nell'Inferno. Facciasi ora, che può dispiacer la colpa. Nell'Inferno si vedrà quanto male partorì la Bestemmia, e pur si amerà: tanto potrà la rabbia in quell'Anime disperate!

RAGIONAMENTO

N O N O.

Sopra le Imprecazioni.

I.

Monti, che buttan fuoco, non sempre vibrano dalla bocca su verso il Cielo le loro fiamme, ma spesso ancora rompendo da qualche lato, spandono quindi su le Case, e su i Campi quell' acceso bitume, del quale è pregno il lor fondo. Tanto pare a me, che succeda agli huomini irati. Non sempre lanciano contra il Cielo, bestemmiando, le fiamme dei loro sdegno: ma bene spesso versano su la Terra, quasi per fianco, or tra i dimestici, or tra i disgiunti, una Piena di maledizioni orrendissime: Piena, che si può dire anch'essa di fuoco bituminoso, tanto è cocente. Noi però, dopo haver veduto quanto sian detestabili le lingue de' Bestemmiatori, è dovere, che vegghiamo quanto sieno pur biasimevoli queste lingue feconde d'Imprecazioni, che pur sono anche più frequenti ad udirsi, che le Bestemmie. Mostreremo noi dunque, che importa al sommo astenersi dal profferire queste maledizioni indiscrete, per due cagioni: e perchè spesso sono danoose a coloro, contro a cui si avventano, e perchè sempre sono almen dannosissime a chi le avventa.

I.

II. Le parole di Dio hanno questo di prodigioso, che operano ciò che dicono: *Ipse dixit, & facta sunt.* S'egli dicesse, la neve è nera; la neve diverrebbe come un carbone: e s'egli dicesse, il carbone è bianco; il carbone diverrebbe come una neve. Si scorge quotidianamente tutto questo ne' Sacramenti, ne' quali, quando il Sacerdote parla in nome di Dio, opera incontanente quant' ha parlato: ond'è, che se pigliando egli in mano un pane usuale, dica in persona di Cristo, *Questo è il mio Corpo*, fa che quel ch'era pane, lasci in quel punto medesimo di esser pane, e diventi il Corpo di Cristo. Questo dunque è il parlare proprio di Dio onnipotente, dice Santo Ambrogio: è un parlar che fa: *Sermo operatorius.* (*de Sacr. l. 4. c. 4.*) E però, siccome, ove Dio benedica alcuno, quegli si truova subito pien di bene; così pur si trova subito pien di male, ove Dio per contrario lo maledica. *A facie maledictionis luxit Terra.* (*Jer. 23. 10.*) Ora non si può negare, che gli huomini non hanno nel parlar loro tal' efficacia: anzi avviene ordinariamente, che coloro i quali più bravano, meno fanno, e nello stesso abbajare, dimostrano, come i Cani, arrabbiati, ma vecchi, che non han denti: *Indignatio ejus plus quam fortitudo ejus.* (*Is. 16. 6.*) Tuttavia non di rado ha voluto Dio, che le parole ancora degli huomini sieno operanti nelle loro maledizioni, come si scorse nel Profeta Eliséo, il quale appena maledisse adirato una turma di piccoli figliuoletti usciti a schernirlo, che gli vide quanti erano, fatti in brani da due grandi Orsi, sbucati dalla boscaglia. (*4. Reg. 2. 24.*) E tal podestà nel parlare, Iddio concede a' suoi Servi per onorarli, sapendo ch'essi nel pregar male ad altrui, non si muovono mai da voglia di nuocere, ma di giovare: nuocono al corpo, perchè sanno con ciò di giovare all'Anima. Il Santo Abate Innocenzio, trovando un Figliuolo, generato da lui prima di monacarsi, in atto di commettere un gran peccato, si voltò a Dio; eh Mandate, disse, o Signore, per gastigo del corpo, e per salute dell'Anima, uno Spirito dall'Inferno sopra di questo mio Figliuolo, che ardisce disubbidire ora a voi, gran Padre celeste. (*In Vitis PP. l. 8. c. 103.*) Cosa maravigliosa! Appena finì di dire, che quel reo Giovane invasato fu dal Demonio con tal fierezza, che conveniva tenerlo stretto in catene, senza che il suo Padre però se ne risentisse; amando egli meglio di vederlo combattere col Diavolo, che vinto dalla sua Carne lusingatrice. Non mi maraviglio io pertanto, se tal virtù Dio comparta agli huomini santi, mentr' essi nell'atto stesso di pregar male ad altri pregano bene: *Judicavi tradere hujusmodi Sathanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit.* (*1. Cor. 5. 5.*)

III. Il più è vedere, che tal virtù comparta Dio bene spesso ancora a coloro, che non son santi, ma huomini come gli altri: e pur la comparte, mosso a far ciò da que' suoi giusti giudicii, che si hanno a riverire, più che a discutere. Ne' Poveri, ne' Pupilli, nelle Vedove afflitte si scorge chiaro, perchè ciò faccia. Lo fa per loro difesa. Però quantunque quei miseri sieno degni di riprensione, quando non havendo essi altr'arme da vendicarsi de i lor potenti oppressori, si vendicano con la lingua; non è che Dio non usi nondimeno di corrispondere a molte Imprecazioni da loro uscite, con renderle efficacissime, affinchè i Ricchi imparino a rispettarli. *Non relinquas quærentibus tibi retro maledicere*, dice l'Ecclesiastico, *maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius.* (*Eccli. 4. 5.*) E che sia così, udite caso, che io voglio raccontarvi in questo proposito, strano assai, perchè voi temiate lo sdegno de' miserabili. Intorno al mille dugento settantasei, Margherita, figliuola d'Errico Duca del Brabante, e Moglie di Florenzio Conte d'Olanda, fu richiesta di limosina da una povera donna, che haveva in braccio due teneri figliuolini nati ad un parto. Ma la Contessa, all'usanza di coloro, che da una tavola apparecchiata san predicare con facilità quel digiuno che non osservano; in cambio di sovvenirla, cominciò a bravarla con dire: Se non havevi da mantenere i figliuoli, che ti nascessero, tu dunque non dovevi andare a marito. La misera donna, ributtata senza limosina, e di più caricata con quell' insulto, s'accese di tanto sdegno, che rivolta alla Principessa: Voglia Iddio, disse, che per due gemelli a me nati, ne nascono tanti a voi quanti giorni ha l'anno. Credereste? Iddio dal Cielo confermò la sentenza. La Signora inumana in capo a nove mesi, (*Lips. in Virg. Hall. c. 3.*)

nel

nel giorno del Venerdì santo, partorì trecento settantaquattro figliuoli, che tutti vivi, e tutti sì piccolini, che capirono in un bacino, portati al Battesimo, di lì a non molto, insieme con la loro Madre, se ne morirono. Mirate un poco se sia d'uopo badare come si parli, quando si parla co' Poveri, e se Dio confermi dal Cielo la sentenza di un'Anima angustiata, contro a chi l'inasprisce indebitamente!

Lud. Guic. in Belg. descript.

IV. E pur ciò è nulla, rimpetto all'efficacia c'ha data Dio alle Imprecazioni che vengono da' Padri contra i Figliuoli, e alle Imprecazioni che vengonn dalle Madri. E perchè tali sono le più frequenti, conviene che sopra queste ancora più di proposito io vi ammaestri. Sono piene le Istorie di avvenimenti funesti, che ci danno a conoscere quanto possano queste maledizioni sì sconsigliate: ond'è, che fino i Gentili col puro lume della Ragione arrivarono a riprovarle. Platone nel settimo libro delle sue Leggi, vieta a chi è Padre il maledire i Figliuoli in caso veruno, come sfogo di gran pericolo, per l'effetto che poi ne segue, anche più dell'espettazione. E la ragione di sì possente efficacia si può, per mio credere, ridurre giustamente a più capi.

V. Il primo è, perchè Dio vuole per questa via difendere l'autorità paterna, vilipesa talora dalla Gioventù sregolata senza riguardo. I Genitori tengono su la Terra il luogo di Dio: e ad essi ha Dio di buon grado comunicato, come il suo nome di Padre, così anche una specie di giuridizion simigliante su i loro parti. Ora una giuridizione, che non si fa temere da verun lato, appena sta mai bene sopra le scene. Onde il Signore, affine di stabilire tra gli huomini quest'autorità, tanto necessaria alla buona educazion della prole, conferma non di rado dal Cielo con gran chiarezaa quelle Imprecazioni crucciose, che i Padri, quasi Luogotenenti di Dio, proferiscono su la Terra.

VI. L'altro capo, che dà cagione a tal'efficacia, è la colpa de' Padri stessi impazienti e inconsiderati, la qual si merita d'esser punita così ne' loro Figliuoli, anche non colpevoli. La più severa piaga degli Egiziani fu quella, che loro venne in ultimo luogo: la morte de' Primogeniti: e questa Iddio mandò loro, affinchè si scorga fin dove arriva la sua Divina Giustizia: a poter ne' Figliuoli punire i Padri. Tale è l'osservazione di Tertulliano; il quale acutamente considerò, che Dio, conoscendo l'inclinazion naturale, che hanno i Padri a procurare il bene de' loro parti, e a schivarne il male, minaccia a' Padri iniqui il mal de' Figliuoli, ed a i Padri ubbidienti promette il bene, affinchè i Padri, se non si muovono a temer Din per amore di se medesimi, si muovano almeno a ciò per amor della loro prole. *Ut si non sui, saltem liberorum amore, divinis legibus obtemperent.*

Tertull. contra Marc.

VII. E' questo un punto di singolare importanza, e però mi piace di farvelo ben'intendere. Presupponete adunque che due maniere di pene fra noi si truovano: una spirituale, una corporale. Con la spirituale, ch'è quella spettante all'Anima, i Figliuoli, dice San Tommaso, non son puniti nella loro persona per le colpe de' Padri, se non in caso, che a queste anch'essi concorrano in qualche forma: e tale fu il senso, nel quale disse Ezechielle: *Filius non portabit iniquitatem Patris*. Ma quanto alla pena corporale, ch'è quella spettante al corpo, i Figliuoli sono puniti da Dio frequentemente per la trasgressione de' Padri (come habbiamo in più luoghi delle Scritture) e puniti talora fino alla quarta generazione, da che la quarta par l'ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito possa essere spettatore. La Legge umana non fa veramente così. Ella non punisce i delitti de' Padri ne' lor Figliuoli, se non sieno delitti di lesa Maestà, ma vuol che fuori di questi casi enormissimi, la pena caschi su chi commise la colpa: *Unusquisque ex suo admisso sorti subjicitur*. Ma considerate, che nè anche la Legge umana rimunera ne' Figliuoli con pubbliche ricompense la benemerenza de' Padri. Iddio però, che ha infinitamente maggiore, come la liberalità nel rimunerare il bene, così la giustizia nel perseguitare il male; minaccia fino alla quarta generaaione di punir la malizia de' Padri iniqui, perchè promette di rimunerarne ancor la bontà fino alla millesima; che però dopo haver detto: *Ego sum Dominus Deus tuus, visitans iniquitatem Patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem eorum qui oderunt me*, soggiunse subito, *& faciens misericordiam in millia his qui diligunt me, & custodiunt praecepta mea*: tutto affine di obbligare gli stessi Padri più fortemente a operare con rettitudine. Nel resto: *Ideò Filii pro peccatis Parentum puniuntur, ut à peccatis Parentes abstineant*, dice Santo Ambrogio, *nam Pater plus afficitur injuriis Filii sui, maximè quarum ipse auctor existat*. Per tanto applicando questa Dottrina all'intento nostro, ecco il secondo capo per cui riescono sì efficaci le maledizioni mandate su' Figliuoli da' loro Padri, per punire i Padri medesimi: e questo fa, che in tali maledizioni restino involte talora Creature amabili, che per l'innocenza meriterebbono al contrario ogni bene.

S. Th. 1. 2. q. 81. art. 2.
Ezech. 18. 20.
V. Ab... in c. 20. Exod. q. 10.
l. Crimin. ff. de pœn.
Exod. 20. 5.
l. de Noe, & Arca c. 32.

VIII. Ne dubitate? State ad udire un caso, che mi muove a pietà, solo in rammentarmene. In una Villa del distretto di Lucca, v'era una donna, la quale per impazienza diceva ogni tratto ad una sua Figliolinetta d'otto anni: *Va, che ti mangino i Lupi*. Avvenne però, che un dì di festa rimase a Casa da sè quella Fanciullina, essendo il Padre, e la Madre andati alla Chiesa per udir Messa: e fra quel meaao, una Lupa, che non molto da lungi havea il suo covile, trovata così sola innanzi a quel portico la Bambina, l'afferrò stretta, e se ne divorò la metà, e l'altra metà si portò seco alla tana, per darla in cibo a i piccoli suoi Lupatti poc'anzi nati. Finita la Messa, ritornarono a Casa il Padre, e la Madre della sventurata Figliuola, e non la veggendo, si diedero sconsolati a cercarne per ogni parte: ed ecco mirano una traccia di sangue, lasciata su la via che menava al bosco, e seguendola, trovarono finalmente prima i panni della Figliuola sanguigni, e laceri, e poi più avanti il covacciolo della Lupa, in cui tra que' Lupicini era tuttavia parte della testa, ed altri miseri avanzi di quella Fanciullina, innocente per se medesima, e solo rea, quanto era nata da una Madre di lingua mal regolata. Questo scempio per la Bambina fu pien di misericordia, havendola facilmente Iddio tolta a sè su quegli anni teneri, affinchè ella crescendo, non imparasse il reo costume materno di maledire: e per la Madre fu pieno pur di una giusta severità, affinchè apprendesse ancor'ella quant'era maggiore, di quel che si figurava, la colpa della sua lingua trascorritrice.

Fràciotti nella Vita di S. Aguello.

IX. Finalmente il terzo capo, per cui Iddin sottoscrive, e rende efficaci le maledizioni paterne contra i Figliuoli, è per la colpa de' Figliuoli medesimi, volendo egli con ciò, che questi capiscano, come per essi, a vivere lungamente, tal'è la via: rispettar chi li generò. *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super Terram*. Santo Agostino racconta di una Vedova, che haveva dieci Figliuoli, sette maschi, e tre femmine, i quali tutti d'accordo in un certo affare non vollero a lei prestar l'ubbidienza debita; onde la Madre, entrata in un'alta smania, mandò loro questa Imprecazione: Non possiate mai riposare, giacchè non lasciate mai riposar me, che v'ho fatti. A questo dire, quasi ad un tuono di orrore, spaventati i Figliuoli, incominciarono tutti e dieci a tremare da capo a piedi, e dibattersi tanto violentemente, che non potevano finirsi mai di quietare, nè pur dormendo: onde per vergogna partiti dalla terra ov'erano noti, girarono quasi tutto il paese sottoposto al Romano Imperio, come testimonj in qualunque luogo di ciò che possa una Madre commossa a sdegno: e finalmente dopo essere otto di loro morti miseramente in un tale stato; due, uno maschio, ed una femmina, nella Chiesa di Santo Stefano posta in Ippone, cioè nella Città dov'era allor Vescovo l'istesso Santo Agostino, ricuperarono la perduta fermeaza. Vedete s'è vero ciò, che dice il Signore, che come la benedizione del Padre stabilisce le Case, così per contrario la maledizion della Madre le svelle da' fonda-

Exod. 20. 12.
l. 2. de Civ. Dei c. 8.

Eccli. 3. 11. fondamenti. *Benedictio Patris firmat domos Filiorum, maledictio autem Matris eradicat fundamenta.*

X. Ma voi frattanto Padri e Madri, osservate nel fatto da me narratovi, e in altri molti che vi potrei riferire, quanto sia frivola quella scusa, che voi solete addurre, a giustificare le vostre maledizioni inconsiderate, con dire: *I Figliuoli oggidì son troppo cattivi: non si può far di meno di non maledirli.* Anzi per questo, perchè sono cattivi, conviene haver più riguardo a non pregar loro del male, come a soggetti più disposti a riceverlo. Non sapete voi, che quanto l'esca è più asciutta, tanto più presto concepirà quelle fiamme, che le avventate con la vostra lingua maledica? Però più dovete parimente badare a non avventarvele. Nè perchè alle parole non vegghiate immediato seguir l'effetto, dovete riputar che non habbiano a riportarlo. Nò certamente: non sono parole semplici sparse al vento, queste maledizioni che voi mandate: sono carboni, che non finiscon di spegnersi quasi mai. I carboni del Ginepro son talora durati accesi sotterra un'anno intero: ma le vostre maledizioni dureran tanto, che forse forse potran portare i loro effetti funesti fino all'estrema vecchiezza di quei, che voi maledite; anzi potranno talor'anche portarli fino alle lor future generazioni, secondo ciò che habbiamo detto far la Divina Giustizia, quando riserba a punire i Padri ne i Posteri tutti a un'ora. *Retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, & iniquitates Patrum vestrorum simul.* (Is. 65. 7.) Oltre a ciò, se i vostri Figliuoli, come voi dite, son sì cattivi, non solo non gli migliorerete col maledirli, ma gli renderete sempre peggiori, nocendo le Imprecazioni de'Padri su' Figliuoli disobbedienti, non solo al Corpo, ma ancora all'Anima. *Nequissimi Filii eorum* (dice la divina Sapienza) *Maledicta Creatura eorum:* (Sap. 3. 12.) quasi che voglia dire: Sono una razza di huomini maledetti da'loro Padri: *Maledicta Creatura eorum.* Non è però maraviglia se sono giunti a superare i loro Padri medesimi nel mal fare: *Nequissimi Filii eorum.*

XI. Che bella educazione è però mai quella d'alcuni, che non san gastigare i loro Figliuoli, se non che con la lingua? E in un tal numero entrano singolarmente le Madri, le quali quanto sono più deboli nel punire per le disobbedienze la lor famiglia, tanto son più animose nel maledirla. L'Aspide maschio non ha più che due denti, ma la femmina quattro, quasi che la Natura ci habbia voluto insegnare quanto le donne sian più proclivi, che gli huomini, a queste loro mortifere Imprecazioni: Imprecazioni con cui vincono ancora gli Aspidi stessi di crudeltà, perocchè gli Aspidi hanno i loro denti a danno solamente de'parti altrui, le nostre Madri a danno ancora de' proprii. Frattanto non è già cotesta la forma di allevar bene i Figliuoli, adoperar contro ad essi la mera lingua: la forma vera è adoperare la mano. *Stultitia colligata est in corde Pueri,* (Prov. 22. 15.) dice il Signore, *& virga disciplinæ fugabit eam.* L'imprudenza è legata al cuor d'ogni Giovanetto. Però qual sarà il rimedio affin di scacciarla? Sarà una mano provveduta di sferza. Questa non solamente la scaccerà, ma la metterà fino in fuga. *Virga disciplinæ fugabit eam.* E notate in queste belle parole quanto voi vi dogliate fuor di ragione, allora che dite, che i vostri Figliuoli non possono più correggersi. Lo Spirito Santo non dice che l'imprudenza è inviscerata è innestata nel cuore di un Figliuol tenero, dice solo che vi è ligata: *colligata est:* affinchè intendano i Padri, che colla buona educazione, e co i buoni esempi, possono al fine rompersi quei legami, che ve la tengono annessa, più che attaccata. Ma ora i nostri Padri non solamente non vogliono gastigare i loro Figliuoli, ma non vogliono nè pur tollerare, che vengano gastigati da'lor Maestri: ed a guisa di quegli Uccelli, che col troppo peso della loro grassezza schiacciano le covate, in cambio di scaldarle, e di schiuderle; così essi colla soverchia piacevolezza opprimono la loro famiglia, e l'allevano per l'Inferno. Non son'io che parli, è il Signore: *Tu virga percuties Puerum, & Animam ejus de Inferno liberabis.* (Prov. 23. 14.) Con quella mano, colla quale tu batti il tuo Figliuoletto, con quella, dice Iddio, tu lo liberi dall'Inferno, dove, s'egli sia mal'avvezzo, andrà a sprofondare. Vero è che per questo non intendo io quì di approvare il costume bestiale e barbaro di coloro, che battono i lor Figliuoli con meno riguardo, di quel che il Fabbro batta l'ancúde: questo non è un batterli, come vuole da voi lo Spirito Santo, Spirito di dolcezza, e di discrezione. Però vedete ch'egli non dice, dovere il bastone esser quello che metta in fuga la stoltizia legata al cuor de' Fanciulli, dice dover'essere la bacchetta, e bacchetta di disciplina, *virga disciplina*, per dinotar che il gastigo di correzione, dev'essere adattato al fin che s'intende, ch'è di ammaestrare il Figliuolo, non di ammazzarlo. *Si percusseris eum virga, non morietur.* (Prov. 23. 13.) I rimedj buoni consistono più nella convenienza alla Natura, che nella contrarietà, e così è della correzione, rimedio de' mancamenti; onde a domare i Ragazzi, conviene adoperare quell'arte, la qual si adopera a domare i Puledri: con una mano lisciarli, e con l'altra mostrar loro la sferza. In ogni caso conviene compatir quel medesimo poco senno, ch'è proprio dell'età acerba, e non richiedere la medesima aggiustatezza di operazioni in una famiglia, la quale è sì diseguale di nascimento, come nè pure la richieggon le Leggi in una Repubblica: *Ætas tenella, aut florescens, mitius punitur.* (l. Auxilium ff. de Min. §. In delictis.)

XII. Ma troppo innanzi mi hanno trasportato omai questi Padri nel favellare delle maledizioni, c'han per rimedio ad emendare i Figliuoli, rimedio bene spesso peggior del male: mi hanno trasportato anche ad altro: torniamo al punto proposto. Hanno eglino certamente da contenersi al possibile da un linguaggio sì pernicioso, per quel danno che arrecano con esso alla loro Prole: ma non meno hanno ancora da contenersene tutti gli altri, che non son Padri, per quel danno che arrecano al loro Prossimo. Nella Prole il danno apparisce più formidabile, e più frequente: negli altri meno. Ma non però dee stimarsi, che lasci d'esservi, perchè non è sempre noto. Anzi però il veleno di queste lingue sì serpentine è chiamato veleno d'Aspidi: *Venenum aspidum sub labiis eorum*, (Ps. 13. 3.) perchè dà morte, e non pare. Contuttociò, se il male dubbioso, recato agli altri, non vi distogliesse da questo sì brutto vizio, ve ne distolga almeno il mal certo, che recate all'Anima vostra: male sicuramente maggior di quello, che gli altri possano, benchè tuttor fulminati, temer da voi.

II.

XIII. Ed affinchè rimanghiate ben persuasi di quanto affermo, considerate che pregar male al Prossimo, è peccato grave ogni volta che ciò non venga scusato, (S. Th. 2. 2. q. 76. art. 3.) ò dalla leggerezza del male, che gli si prega, ò dalla poca avvertenza usata in pregarglielo. Ora voi subito vi discolpate in questo fallo con dire: *Padre, ho profferite quelle maledizioni per collera: non già con animo di veder tanto male.* Ma io su tale scusa ho di molte difficultà. Primieramente io mi so persuadere, che in tutti i moti di collera, voi habbiate sempre quest'animo risoluto di non bramare interiormente quel male al Prossimo vostro, il quale voi gli pregate con le parole. Anzi il più delle volte sentite sì vivamente l'ingiurie fattevi, che non può credersi di leggieri, che il parlar vostro sia un colpo, senza palla, di puro scoppio. Per esempio: sarà un Vicino, che vi accuserà a torto dinanzi al Giudice: e però costretti a pagargli quel che per altro sapete di non dovere, direte tutti accesi di sdegno dentro di voi: *Possa costui consumarsi in tante medicine i danari, che mi ha rubati.* Un'altra volta vi sarà tolto un'agnello, e tra voi direte: *Sian tanti Diavoli all'anima di questi Ladri, quanti quello ha peli in dosso;* e sciocchezze simili. Ora io, posto l'eccesso della passione, ed il modo di favellare con cui si sfo-

ga,

ga, ho gran pena a credere, che chi parla così, non parli da senno, e non desideri altrui di cuore, per rabbia di vendicarsi, quel mal che mandagli. Fra tutti gli animali, ò d'Acqua, ò di Terra, non v'è chi habbia la lingua più penetrante del pesce Porpora. Basti dire, che con essa trapassa da banda a banda il durissimo guscio d'una Conchiglia. Ma lingua sì penetrante mi pare appunto la lingua di costoro ch'io qui vi dico: tanto entra ben'addentro a pregare al male, non solamente al Corpo di chi ella piglia di mira, ma ancora all'Anima. E volere poi persuadermi ch'ella sia una lingua più molle, che non è quella d'un Cagnolino? Torno a dire, io non posso crederlo.

Pier. l. 28.

XIV. E in qual caso può sembrar più probabile, che il maledire alcuno facciasi senza colpa, che quando si maledice il Demonio, contra cui la Chiesa scarica una tempesta di tante esecrazioni in ogni esorcismo? E pure ancora in ciò dee procedersi con riguardo da chi sia montato in furore, attestandoci la Scrittura, che *dum maledicit Impius Diabolum, maledicit ipse Animam suam*. E la ragion'è, perchè non potendosi maledire il Diavolo, se non a titolo della sua iniquità, dunque l'Iniquo, maledicendo il Diavolo, maledice al tempo medesimo ancora sè, che tanto vivamente a lui si somiglia, quanto mai si somigli Figliuolo a Padre. *In quo alterum judicat, se ipsum condemnat*. Nel resto non si può maledire lecitamente il Diavolo da chi che sia, nè in quanto alla natura ch'egli ha, nè in quanto all'ufficio, che è ciò, che più muove gli huomini a maledirlo nelle lor'ire. Non in quanto alla natura, perch'ella è buona, mentr'è fattura di Dio: non in quanto all'ufficio, ch'è di nostro Tribolatore, ò Tormentatore; perch'egli in questa parte è come un Carnefice adoperato dalla Divina Giustizia per gastigarci, conforme a quello: *Immissiones per Angelos malos*. E s'è così, quanto sarà dunque più facile che trascorra chi per cagion simile maledice un Cristiano, che per quanto al fine c'inquieti, non è un Diavolo?

S. Th. 2. 2. q. 96. ar. 2. ad 4.

Rom. 2. 1.

Ps. 77. 54.

XV. Un'altra congettura serve pure a voi grandemente per giudicare, che non habbiate animo vero di vedere in altri l'effetto di quelle maledizioni, che lor vibrate, ed è, dite voi, perchè poco appresso vi pare, che no'l vorreste, massimamente quando voi maledite i vostri Figliuoli, i vostri Fratelli, ò altre persone simili, a voi gradite. E anche a questa scusa molto ho che opporre, almeno in universale. Che importa, che poco appresso ritornando in voi stessi, non bramiate ad altri quel male, che gli pregaste nell'atto di maledirlo? Basta che voi glielo bramaste in quell'atto, benchè fugace. Dicono i Dottori, che il pentirsi del voto poc'anzi fatto, non è contrassegno sicuro di non havere havuta nel farlo la determinazion necessaria di volontà, per cui basta un consenso, dirò così, momentaneo, ancorachè dapoi la persona si penta di un tal consenso. E l'istesso converrà dire nel caso nostro, come pure osservano gravissimi Dottori, ch'io vi addurrei se voi non deste bastante fede a' miei detti. Onde il pentirsi che fanno le Madri, e i Padri (come generalmente tutti anche gli altri) delle loro maledizioni, è argomento, che a sangue freddo apprendono il mal commesso, ma non è sempre argomento di non haverlo e veduto, e voluto, quando il commisero. Può uno scoccar lo strale, e dipoi dolente, spedirgli dietro un desiderio, che dicagli: *Non colpire*. Ma che? per questo scoccandolo non peccò, se scoccollo fuor di ragione?

Valent. 1. 3. disp. 5. p. 2. Granado l. 2. c. 72. Cajet. in 2. 2. q. 76. art. 1.

XVI. Finalmente quel dire che fanno alcuni, *Ho maledetto per collera, e non per odio che porti al Prossimo*: reca seco ancor'esso le sue durezze. Perchè in pratica quell'impeto sregolato di maledire, facilmente fa che degeneri l'ira in odio, almeno attuale, convertendo in tempesta di una grandine, quella che dovea tutta finire in pioggia, più strepitosa, che rea. Non è sì agevole, come voi vi credete, che la passione, togliendo l'avvertenza chiesta al peccare, scusi la colpa; imperocchè la turbazione ordinariamente non è sì grande, che impedisca affatto ogni cognizione del male. L'Ecclissi non ci cuopre mai tutto il Sole tanto che cambi il giorno in notte, nè pure per poco d'ora. Nò, Dilettissimi; e però in cambio di cercare scuse insussistenti a difendere quest'abuso di maledire, vorrei che più tosto cercaste e motivi e modi per emendarvene, altrimenti meschini voi!

V. Sot. de Jus. l. 5. q. 12. concl. 5.

XVII. O se sapeste, che affronto voi fate a Dio, quando adirati lo pregate, che mandi a chi la lebbra, a chi il carbonchio, a chi 'l canchero, a chi la morte! Voi la fate da Giudici: e a Dio che parti frattanto voi commettete? Le parti di Manigoldo. Credete forse questo essere pensier mio? Anzi è pensier del più dotto fra' Santi, pensier di Santo Agostino, e pensier vivissimo. Certo è, dic'egli, che il Giudice non uccide mai verun Reo. *Judex homo, per se ipsum, Reum non occidit*. Il Giudice ne dà l'ordine, e il Manigoldo lo mette in esecuzione. *Judex dicit: Occide, & Tortor occidit*. Però qualunque volta voi dite a Dio, che mandi la morte a colui, che vi dà molestia, che fate voi? Voi lo volete digradar dal suo posto, e convertirlo di Giudice in Giustiziere. *Et tu, quando dicis Domino: Occide Inimicum meum, te facis Judicem, & Deum quæris esse Tortorem*. E pare a voi che sia questo, trattare il vostro Dio da quel Dio ch'egli è? O quanto gran ragione havrà poi di dirvi: *Servire me fecisti in peccatis tuis!* mentre anche a tanto voi lo volete avvilire: a far quasi il Boja per voi.

Sermon. 1. de S. Steph.

Isa. 43. 24.

XVIII. E forse che lo ricercate di questo con voce bassa, sicchè sia noto a lui solo? Anzi glielo ricercate a voce alta, sicchè ognun sentalo: non sapendo voi fulminar le vostre maledizioni senza strepitamenti, e senza schiamazzi, che sveglino tutti a udire. E in caso tale, che pur'è frequentissimo, non vi spaventa, dopo l'ingiuria divina, lo scandalo, che voi date a chiunque è presente? Povere vostre Creature! E questo è quel bello esempio, che da' primi anni dovranno elleno dunque pigliar da voi? Considerate che Dio, nell'assegnarvi a quelle per Padri, diè loro in voi come una visibile Idéa, su cui dovessero andar da sè lavorando i proprj costumi. E però dite, che colpa sarà la vostra, se in vece di avvezzarle a parlar cristianamente, insegniate ad esse un linguaggio, che non udito parrebbe appena credibile? Nacque già in Roma nella Casa d'un tal Valerio una Bambolina co' denti in bocca, e su ciò riputato sì prodigioso, che si mise sossopra la Città tutta per rinvenire che mai potesse minacciar di sciagure sì tristo augurio. Ma io stò quasi per dire, che a i tempi nostri tutti i Figliuoli nascono co' denti, anche aguzzi, e non aspettano a metterli quando sono già grandicelli. E non si vede ogni dì, che quantunque per l'età tenera non habbiano ancora appreso a recitar la metà del Credo, sanno tuttavia maledire nelle loro collere chi gli sgrida, chiamare il Diavolo a portarli, dire a Dio che gli stroppj, che gli saetti, che faccia a quanti sono rompere il collo, e di peggio ancora? E perchè ciò? Perchè hanno udito di bocca del Padre, e della Madre un sì fatto modo di sfogare la rabbia ne' lor contrasti, e l'hanno subito appreso. Ha però gran ragione il Profeta d'assomigliare le bocche scandalose a' sepolcri, mentre da loro esce un'alito sì maligno, che se mai si aprano, basta ad infettar tutti i sani. Se non che, conviene un tal nome di sepolcro anche con più ragione alla bocca de' Genitori, quando alle Imprecazioni mescolano delle parole lascive, e laide, che sarebbe insin di vergogna profferirle dinanzi alle Meretrici: lingue due volte di carne, che si fanno maestre d'iniquità all'età più incontaminata. Parlo così, perche dalla libertà di favellar bruttamente, nulla è più facile, che vederne già nato un brutto operare: *ex licentia turpiter loquendi, sequitur, & turpia facere*. E però, volete voi tenere alla scuola di mal fare le vostre Creature medesime, con tenerle alla scuola di mal parlare? E' vostra pur quella lingua, che tante volte ha ricevuto il Signore nella santissima Comunione? E su la lingua tale pare a voi che stian bene parole sozze? Chi sputa marcia ha guaste dentro le viscere, e chi tra le Imprecazioni mescula di

Plin. l. 7. c. 16.

Arist. 7. Polit. c. ult.

vantaggio

vantaggio parole impure, non può non haver pieno il cuore di quella disonestà, che gli trabocca, quasi in tanta putredine, per le labbra.

XIX. Nè solo con questi insegnamenti, che danno ad altri, sono poi scandalose le lingue furibonde de i Genitori; ma sono altresì scandalose, con risvegliare un furor simile in quei, che con le loro maledizioni si avvisano tener quieti. Il Mare, agitato, agita quegli spiriti che stan rinchiusi nelle viscere della Terra, e questi infuriati, accrescono poi la furia all'istesso Mare. Così intervien per le Case. I Maggiori maledicono i Minori, e i Minori, concitati per quelle importune maledizioni, rispondono a' lor Maggiori, e rispondono audacemente: onde ecco che ne' Maggiori raddoppiasi la tempesta, e si sbandisce vie più da lungi la pace dalle abitazioni cristiane.

Arist. 2. Met. c. 8.

XX. Il peggio è che i Figliuoli stessi, perdendo a poco a poco il rispetto a' lor Genitori, giungono fino a segno di ribattere contro d'essi quelle Imprecazioni, che udirono dette a sè, senza avvertire quanto in bocca loro disdicano più altamente. Imperocchè, quando ancora nel profferirle non habbiano essi vero desiderio di vedere a' loro Padri quel male, che loro pregano con la lingua: non è però, che non pecchino gravemente contra la pietà, la pazienza, e la riverenza dovuta a chi dopo Dio è tutta la cagione dell'esser loro; e se mai habbiano un desiderio sì barbaro, tanto peggio. O grande ignoranza, che corre fra' Cristiani, di quelle obbligazioni, che stringono un Figliuolo a chi generollo! Ma che? Queste tenebre stesse sono una gran parte della pena dovuta a così gran colpa, per la quale molti Figliuoli accecandosi sempre più, non aprono gli occhi, se non quando giungono al Tribunale Divino, menando per altro fino all'ultimo la lor vita in questa luttuosissima oscurità, e morendo nelle medesime tenebre tra cui vissero, conforme alla minaccia, che ne fa il Signore in quelle spaventose parole: *Qui maledicit Patri suo, & Matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Chiama quì lo Spirito Santo tenebre di mezzo le tenebre della colpa; perchè le prime tenebre son quelle dell'ignoranza in cui l'huomo nasce: l'ultime tenebre son quelle della dannazione, la quale smorza ne' Reprobi ancor la Fede: e le tenebre di mezzo son quelle della vita empia, nelle quali muore chi si riduce a segno di sì poca pietà, che maledice quei che lo misero al Mondo.

Prov. 20. 20.

XXI. Per tutte queste ragioni, e per altre molte, che si potrebbono aggiungere da chi non temesse d'infastidirvi, vorrei, che cavaste, o Dilettissimi, due gran frutti, che sono il fine di questo Ragionamento. Un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua, e una risoluzione fermissima di emendarla per l'avvenire. Dissi un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua, perchè da quanto habbiam noi detto finora, potete agevolmente raccogliere quanto sia facile, che nelle vostre Imprecazioni intervenga maggior colpa di quella che a prima giunta non vi apparisce, sì per le persone contro a cui si profferiscono queste maledizioni, sì per lo sdegno, sì per lo scandalo, e sì per altri pregiudizj notabili che sogliono accompagnarle: sicchè si avveri quello che dice il Signore, che ogni Imprecazione mandata indebitamente, ritorna sopra il capo di quello stesso, che la scagliò: *Maledictum frustrà prolatum in quempiam, superveniet*; cioè, *superveniet ei, qui protulit illud*. Troppo è facile, che il Signore, non voglia di questa razza di huomini in Paradiso. Quegli Uccelli, che havevano il becco adunco, e non atto ad altro, che a lacerare la preda, non erano ammessi già nel Tempio per Vittime, come immondi. Ora i dubito, che non debba intervenire l'istesso a costoro di cui parliamo. E' vero che il Signore, come benigno, ci compatisce ne' falli da noi commessi, ma mirate bene, che come tale compatisce altresì quei Prossimi nostri, a cui danno gli commettiamo. E però fra tutti i Peccati, i più difficili a perdonarsi son questi: i Peccati contrarj alla Carità. Così pare che il Signore ci accenni nella Sapienza, là dove dice: *Benignus est Spiritus Sapientiæ, & non liberabit maledicum à labiis suis*: quasi che dica: Lo Spirito divino è uno Spirito benignissimo: però che avverrà? Non libererà chi sia dedito a maledire, da quelle pene che a lui si debbono per la sua lingua nocente. *Non liberabit maledicum à labiis suis*. Se pure non vogliam dire più letteralmente, che non lo libererà dall'istessa lingua. E forse che non sarebbe questa la pena maggior di tutte? Per verità ch'io non veggo che possa quasi far Dio di peggio a costoro, che lasciarli invecchiare nel reo costume di maledire, che appresero fin da Giovani: costume per cui nelle confessioni non sanno poi dir più altro a loro discolpa, se non *ch'essi non possono far di meno: che sono avvezzi così: che la collera gli trasporta*: tanto che in quell'obrutto vizio al fin muojono senza haverne concepito mai vero senso di pentimento in tutta la vita loro. Certamente io non vorrei lingua tale nella mia bocca, perchè mi parrebbe di havervi non lingua d'huomo, ma di Serpente, lingua di color nero, per contrassegno di quella malignità che contiene in sè, e di quella che minaccia ad altri.

Prov. 16. 2. V. Salazar. in hunc locum.

Sap. 1. 6.

Arist. l. 2. de hist. Anim. c. 17.

XXII. Dissi in secondo luogo, che havrei voluto che voi cavaste per frutto di questo Ragionamento una buona risoluzione d'emendarvi per l'avvenire, e perche questa emendazione non è sì facile, terminerò il mio discorso con insegnarvene la maniera. Non v'è alcun'huomo, dice San Jacomo, che possa mai domar la sua lingua. *Linguam nullus hominum domare potest*. Ma dunque che dobbiam fare? Dobbiam noi però, disperati, lasciar l'impresa, dichiarata per impossibile? Nò, dice Santo Agostino; ma siccome a domar l'Elefante, il Cavallo, il Cammello, e ogni altro animale, che non si può domar da sè tanto, che pigli il morso in bocca, si cerca l'huomo; *quæritur homo*; così a domar l'huomo, si cerchi Dio. *Deus quæratur, ut dometur homo*. Se vi volete dunque emendare, è necessario raccomandarsi al Signore incessantemente, ed instantemente, protestandogli, che da voi non potrete far tanto, sì per la difficultà dell'impresa, e sì per lo malo abito già contratto, che raddoppia l'istessa difficultà. A questa supplica, che porgete al Signore, dovete aggiugnere nondimeno le vostre industrie, fino a quel segno che ben potete, volendo. E così, se bramate efficacemente discioglierví dall'abuso di maledire, imponetevi da voi stessi, ò fate che vi s'imponga dal Confessore, qualche penitenza salubre, per tutte quelle volte che mancherete. Questo corrosivo sarà il correttivo della piaga infistolita; e seguitando voi a valervene, siate certi, che sanerete. Questi due mezzi, di raccomandarvi a Dio, e di ajutarvi dal canto vostro per l'emendazione più che potete, saranno quelli, che vi disporranno l'Anima a ricevere questa grazia segnalata da Dio, ch'egli prenda a regolare la vostra lingua, raffrenandola negl'impeti della collera, e volgendola ora a destra, ed ora a finistra, secondo che più convengavi adoperarla, ò in onor divino, ò in servizio de' Prossimi. *Hominis est Animam præparare, & Domini gubernare linguam*. Il Signore, che dicendo fa, sia quello che benedicendo al presente le vostre lingue, le cambi subito di maligne in benigne, e di maleditrici in beneditrici, sicchè non sapendo esse da ora innanzi pregar più altro, a chi vi offende, che bene, vi ottengano quella somma benedizione, che Dio darà nel giorno estremo agli Eletti, per havere amati in ogni tempo i lor Prossimi come sè.

Jac. 3. 8.

Serm. 4. de Verb. Domini.

Prov. 16. 1.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
DECIMO.
Sopra il Giuramento.

I.

Arist. l. 7. Hist. c.10.

Mmirabili sono gl'insegnamenti, che ci dà la Natura per ammaestrarci a parlar con circospezione. Primieramente, se è vero che la lingua sia l'ultima a perfezionarsi da lei fra tutte le membra del feto nell'utero materno, pare ch'ella non si sappia quasi risolvere a finire il lavoro d'una spada, che serve ordinariamente a chi la sguaina, più per suo nocumento, che per difesa. Oltre a ciò, non sì tosto è nato il Bambino, che apre bensì egli la bocca a piangere, ma subito anche vi pone le mani su; quasi mostrando, senza che lo capisca, quanto sia necessario il tacere, e quanto malagevole il parlar bene, ancor ne' lamenti. Quindi per qual ragione credete voi, dice San Basilio, che la Natura habbia dati alla lingua tanti ripari interni, ed esterni, quali sono i denti, e le labbra? L'ha fatto con arte grande, cioè per tema, che l'huomo, inclinato tanto al discorrere, non trascorra. E non vedete nelle Fortezze che sono di gelosia, quanti ponti si calino, e quante porte si aprano ad uscir fuora? Tutto è per tema de' Nimici, che possono starvi intorno. Che se tanto è pericolosa quest'arte di custodire la lingua ne' semplici affari umani, giudicate poi quanto sarà più pericolosa, quando nel trattamento di tali affari, vuole intramettersi il nome sacrosanto di Dio. Non vi sembra che allora dovrebbe un' huomo raccogliere tutto sè, considerare tutti i pensieri, compassar tutte le parole, ridursi a mente tutti gl' insegnamenti per non fallire, anzi chiedere col Profeta a Dio nuove guardie, e nuovi ripari, sopra una lingua sì facile a sdrucciolare, anche non volendo? *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiae labiis meis.* Certamente dovrebbe farsi così: e però tanto più intollerabile è il mal costume, che in questo di voglio io pigliare a riprendere, ed è di coloro, che giuravano ad ogni tratto: a segno che per la loro frequenza, molte forme di Giuramento son' oggi riputate un parlare, per dir così, più proverbiale, che proprio, ed hanno quasi perduto il significato. Vediamo adunque, se si potesse sradicar da voi quest'abuso, con dimostrarvi ad un tempo stesso il buon' uso del Giuramento.

Bas. de verb. Virgin.

Ps. 140. 3.

I.

II. E' sì necessario il modo di giurar rettamente, che Dio medesimo se ne fa precisto maestro. *Jurabis in Veritate, & in Judicio, & in Justitia.* Qualunque volta, dice il Signore, farai tu costretto a giurare, giurerai con Giudizio, con Giustizia, e con Verità. Ma perchè m'intendiate appieno, convien prima, ch'io vi dichiari, che cosa sia Giuramento, affinchè voi confondendo co' nomi ancora le cose, non facciate una stessa ragione delle Lucertole, e de' Serpenti, voglio dire delle bugie comunali, e degli spergiuri. Dunque il giurare è chiamare Dio in testimonio di qualche detto, pretendendo ch' egli, come prima Verità infallibile e incontrastabile, confermi da se medesimo il parlar nostro, non ora, perchè ciò sarebbe un tentare Iddio, ma a suo tempo, cioè quando almeno l'ultimo giorno dovrà svelare a noi tuttociò, che fu prima occulto: *Illuminabit abscondita tenebrarum.* Non è però di necessità, che questa invocazione sia espressa, e diretta: basta che sia tacita, ed indiretta. Onde chi afferma una verità per la Croce, per la Vergine Maria, per un Santo, per una Santa, s'intende che chiami in testimonio del suo dire, quel Dio ch'è morto sopra la Croce, quello che ha fatta santa la sua gran Madre, e con lei l'altre Anime elette del Paradiso. Perciò non sono Giuramenti quel dire, *In mia coscienza, In verità, Da huomo dabbene, Da huomo d'onore*, con altri simili modi di asseverare le cose dette; perchè non appare, che vogliasi con questi nè espressamente, nè tacitamente chiamare Dio in testimonio di ciò che cade in discorso, ma sol che vogliasi confermar più costantemente: quasi che ciò sia un dichiararsi di parlar secondo il dettame della coscienza, e per quella notizia che si ha della verità, e da huomo che mai nè professò nè pretese ingannare alcuno.

Jer. 4. 2.

Tol. Instr. l. 4. c. 20. S.Th. 2. 2. q.89. a.1. & a. 2. ad 3.

S.Th. 2. 2. q.89. art. 6.

Less. l. 2. c. 42. d. 1.

III. Ora questo Giuramento si può distinguere al nostro intento in tre specie, che sono di Assertorio, di Promissorio, e di Esecratorio. L'assertorio, è quando l'huomo interpone l'autorità del Nome divino per confermare una verità presente, ò passata. Il promissorio, è quando egli si vale dell' istessa autorità per promettere altrui una cosa futura; e l'esecratorio finalmente si è, quando egli chiama Dio, non sol come Testimonio, ma come Giudice, al cui gastigo protesta, chi così giura, di sottoporsi, in caso di haver mentito avvedutamente. Così fa chi talor' esclama: *Se non è il vero, che Dio non ci truovisi alla mia morte: ch' io mi stroppii: ch' io mi sprofondi: che an di mi mangi i figliuoli miei per la fame*: ed è un voler dire, se io mento, Dio, qual Vendicatore delle menzogne a lui ben palesi, mi faccia apparir bugiardo a mio sì gran costo.

S.Th. 2. 2. q. 89. art. 1.

II.

IV. Su questo fondamento cominciamo ora ad alzare la nostra fabbrica. La prima condizione dunque del Giuramento si è, che giurisi con Giudizio. *Jurabis in Judicio*; cioè dire con discretezza. Perciocchè dovete sapere, che il Giuramento non è tra i beni amabili per se stessi. Egli è, dice San Tommaso, una medicina introdotta per rimediare a quel mancamento di sicurezza, che porta con esso sè la Fede dell' huomo, *à malo est*. Però, siccome ogni medicina vuole il suo tempo, la sua tasta, il suo modo, così pure è del Giuramento: dee solo usarsi quant' è di bisogno al fine: altrimenti, ripiglia il Santo, quanto la medicina ha in sè più di pregio, tanto ella parimente fa maggior danno, ed è di maggior discapito a chi l'abusa. E pare a voi, che il Nome sacrosanto di Dio, ingrediente più nobile d'ogni perla, non habbia punto a differenziarsi da un Semplice, colto a i prati? Si dee sempre tener il dovuto onore, serbandolo a casi degni di tanta spesa: *Qui intelligit, non in bonis, id est per se appetendis, sed de Serm. in necessariis jurationem habeadam, refraenet se in Mont. quantum potest, ut non ea utatur nisi necessitas cogat.* Così Santo Agostino insegnocci per nostra regola. Chi pretendesse che il Re venisse in persona a difendere una lite di tre bajocchi, non mostrerebbe con ciò di far poca stima di tanta autorità, quanta è la

S.Th. 2. 2. q.89. a. q. in c. Matth. c. 5.

ad 3.

S. Aug. l. 1. c. S.Th. q. cit. art. 5.

V.

è la Reale? *De minimis non curat Prætor*, dice la Legge: Non è dovere, che una tal lite si decida nè pure da un Magistrato, che sia supremo: pensate poi, se dal Principe. E si vorrà, che l'autorità Divina contentisi di por bocca in una minuzia? Questo è, mostrare di conoscere meno ciò che sia Dio, di quel che conoscerebbe ciò che sia il sommo Pontefice, suo Vicario, chi presumesse che questi inchinisi ad autenticare una baja con una Bolla. Ed eccovi la ragione, per cui il Signore ci disse nell' Evangelio: *Non jurare omnino:* Non giurate mai: non perchè volesse, secondo l'insegnamento di alcuni Eretici, proibire ogni Giuramento ancora solenne; ma perchè volle, che non si giurasse giammai nel parlar comune, e quasi per uso, ma solo in circostanze gravi, per cagion grande, e con tanta difficultà, come se fosse proibito affatto il giurare; ond'è, che l'Apostolo non si sa che giurasse mai, se non in iscritto, *non invenitur jurasse nisi scribens:* mercè che la penna non è sì precipitosa nel suo parlare, com'è la lingua, più labile d'ogni biscia.

Matth. 5.
V. Solmir. to. 5. tr. 40.
S. Th. 2. 2. q. 89. ar. 2. ad 1.

VI. Gli antichi Cristiani erano però tanto alieni da qualsisia Giuramento, quanto convien' essere a tutti dallo spergiuro, come di loro, sotto nome di Esseni, racconta Giuseppe Ebréo. *Esseni jusjurandum quasi perjurium vitant:* e così dovrebbe farsi per verità, non inducendosi mai veruno a giurare, se non per un caso estremo. Se sarai richiesto, dicéa Filóne, di giurare oggi il vero, prometti di giurarlo, ma per domani: e se colui torni domani a richiederti, rimettilo all'altro giorno. Chi sa, che così tu non la scappi, e non avanzi un Giuramento di più? *Si fortè differendo, possis evitare ne jures.* Questo risparmio torna in grand'onore del Nome venerando di Dio, il quale per questa via è tenuto nel suo riguardo: là dove quell'adoperarlo per ogni piccola cosa, torna in suo vilipendio, non in suo culto. Se una Sposa si mette ogni giorno adosso la sua veste nuzziale, e se va con essa in cucina, con essa al cellajo, con essa ad ogni servigio, non mostra di far conto nè della veste ricca, nè del Marito: ma se adoperandola solo ne' dì solenni, guardasi di più, quando in essi è così vestita, da tutti quegli esercizj, che son' atti a lordarla anche lievemente; tanto riguardo torna in onor dello Sposo. E così per appunto torna in onor del Signore quella difficultà, e quella dilazione, per cui la persona non lascia indursi a giurare, se non ove il pregio dell'opera lo ricerchi.

[illegible] c. 7.
In Decal.

VII. Chi può però sopportare il reo costume di quei moderni Cristiani, che non sanno aprir bocca, senza chiamar subito Iddio, che venga a testificare ogni loro ciancia? *Plura sunt Juramenta quam verba:* dice Santo Agostino. Quello è trattare il Nome divino, come se fusse uno straccio da Lavandaje; non è trattarlo, come un prezioso broccato. Gli antichi Popoli Messagesi giuravano per la Palude Meotide, e però si poteva ad essi permettere il giurare per ogni piccola cagioncella. Ma i Cristiani, che giurano per Dio vero, come non s'inorridiscono a chiamarlo dal Cielo giù per un nulla? Non sapete che anticamente, quando i Cristiani erano sforzati a giurare, andavano in Chiesa, e quivi riverenti, e raccolti, ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri de' Santi Martiri, come se altrove che in Chiesa non si potesse invocare il Nome di Dio senza pericolo d'avvilirlo? Anzi San Cornelio Papa e Martire, e dopo lui il Concilio d'Orleanse, stabilirono, che nè pure in Chiesa giurasse, chi non era digiuno. *Honestum est, ut qui in Sanctis audet jurare, hoc jejunus faciat:* quasi che vi volesse tanta disposizione a giurare, quanta a comunicarsi: ò pure perchè, come osserva San Buonaventura, con altri Dottori illustri, il cibo, ed il vino, tramandando co' lor vapori qualche nuvoletta ad oscurar la Ragione, non la ponessero a risico di giurar men'attentamente. Che più? Gli Ebréi medesimi si facevano già tanta coscienza di profferire il Nome eccelso di Dio non comunicabile, che soli i Sacerdoti, e questi non più che nel benedire solennemente il Popolo dentro il Tempio, lo pronunziavano. Fuori di ciò, se un tal Nome s'incontrava nel leggere le divine Scritture, se ne sostituiva alcun'altro comunicabile, chiamando in tal caso Dio, non Dio, ma Signore. Possiamo noi udir queste cose, e non arrossirci de' nostri tempi, ne' quali Dio è Nome ridotto a essere già lo sfogo più assiduo d'ogni lingua di mascalzone? Quanti son quelli, che ad ogni tratto hanno il Nome di Cristo in bocca, come se fusse il nome di un'huomo vile, di un bindolo, di un birbante? E poi si pensano di scolparsi a bastanza con dire, che sono in collera, e che la gente non vuol più loro credere se non giurano.

Alex. ab Alex.
Raynaud. in Polem. pag. 528.
2. 2. q. 5. c. Honestum.
In 3. dist. 29.
Sot. l. 8. de Just. q. 1.
Abul. Ex. c. 6. & Levitic. c. 24.

VIII. Ma piano: perchè quanto alla collera, sappiate, che se voi havete collera con un'huomo, ha il Signore contra voi nel tempo medesimo un'altra collera più gagliarda, e più giusta, ponderando il poco rispetto, che voi portate al suo gran Nome, temuto fin negli Abissi, e la poca stima, che voi mostrate del molto ch'egli, per adempire il carico impostogli da tal Nome, patì per voi. Ricordatevi ciò che si dice nel Deuteronomio: *Non erit impunitus, qui super re vana Nomen ejus assumpserit.* Non vi crediate già d'haverla a scappare, nò, nò: non vi crediate, che le vostre parole inconsiderate cadano in terra: si scrivon tutte: e per esse voi contraete un debito tale con la Divina Giustizia, che a suo tempo dovrete stridere e spasimare a pagarlo. Considerate un poco ciò attentamente, e l'orror conceputo smorzerà col suo gielo tutto il bollore, che voi chiamate di collera.

Deut. 5. 9.

IX. E quanto all'altra scusa, che la gente non vi vuol credere, questa merita ancora minor pietà. Imperocchè vi par che sia di ragione, per guadagnar voi credito alle vostre parole, profanare il Nome di Dio, e non tenere voi conto dell'onor suo, per salvare il vostro? Questo è pigliar dall'Altare i Candellieri d'oro, e i Calici d'oro, per farne vomeri da zappare il vostro orto: e metter mano ad una spesa eccessiva, per una raccolta da niente. Oltre a ciò, col giurare ad ogni occorrenza, non ottenete nè meno il fine da voi preteso, che vi si creda. Tu giuri, fu detto in Roma a un tal Carbone, tu giuri, perch'io ti creda più fermamente; ed io ti giuro di non mai crederti meno, che quando giuri. Quello che dà fede alle nostre parole, è il viver bene, e il dir sempre la verità: E così questa è la regola, che Solóne, Legislatore di tanto grido, dava a' suoi Sudditi: vivere in modo, che per esser creduti, non abbisognasse giurare. A chi è solito di dire il vero, si fa torto non gli credendo, ancora ad una semplice attestazione: ed a chi è solito di mentire, non si crede il vero nè pur giurato su' pubblici tribunali; che però dicéa già colui: Non confidare i tuoi segreti a veruno; mà quando pur non li sappi tenere in te, confidagli ad un bugiardo, perchè in caso ch'egli mai gli riveli, nessuno gli crederà. Queste due scuse non vagliono dunque nulla. E però dovete essere così lungi dal giurar volentieri l'istesso vero, che più tosto quand'è di necessità, non sappiate indurvici più, di chi va tratto al tormento. *Juramentum*, diceva un'antico Savio, *Juramentum homini libero pro tormento est.*

Erasm. lib. 6.
Max. Ser. 37.
Plut. in quæst. Conv.

III.

X. E pure questo è il meno di ciò che mi convien dirvi su l'abuso de' Giuramenti. Alla fine, quando al Giuramento manchi solo la discrezione, è male, chi non lo sa? Ma è male più comportabile: mentre non è almeno per se medesimo colpa grave. Peggio è senza paragone, quando manchivi la Giustizia. *Jurabis in Justitia.* Il giurare con Giustizia, vuol dire giurare cose lecite, e da potersi adempire senza peccato; ciò che singolarmente ha luogo nel Giuramento che s'intitola promissorio: onde se la cosa, che si promette, ò che si minaccia con esso, è gravemente proibita dalla Legge divina, il confermare quella promessa, ò quella minaccia, col Nome augustissimo del Signore, è un peccato notabile di spergiuro. E questo nondimeno è quell'eccesso, in cui cadono pur troppo spesso tanti Cristiani, che

appena

appena tocchi, come Pantani d'acqua puzzolentissima, appena commossi, mandano verso il Cielo un fetore orrendo. *Al Corpo di Dio, che ti arriverà: Al Sangue di Dio, voglio che me la paghi: Quant'è vero Dio, non te la perdonerò giammai.* Questi, & altri simili sono oggi i modi di dire, e questi contengono in uno la malizia di due peccati. Il primo è la volontà di vendicarsi contra ciò, che ha comandato il Signore; e l'altro, ch'è ancor più grave, è chiamare in testimonio di sì rea volontà quel Dio, che l'ha tanto in odio, ed abusare la Divina autorità in autenticazione di que' prevaricamenti da lei vietati. Figuratevi un Padre onorato, che proibisca alla sua Figliuola lo sposarsi ad un Birro. S'ella con tuttociò, non sol persiste come prima a volerlo, con vergogna infinita del Parentado; ma di più chiede al Padre, che le sia testimonio del maritaggio, quando il contrae, non gli raddoppia con termine così brutto la villania, che per altro gli fa nel disubbidirlo? Certo che sì: e però quando vi confessate, sappiate nel caso nostro, che siete obbligati a spiegar l'una e l'altra, di queste due malizie pur' ora dette: nè basterà l'accusarsi di haver giurato indebitamente, ma converrà specificare la qualità di quel male che fu giurato, con dire *ho giurato di volere ammazzare il mio Nimico: ho giurato di non volere abbandonare la mia Concubina*, e così nel resto.

XI. *S. Th. 2. 2. q. 89. ar. 7. ad 2. & 2. 2. q. 110. ar. 3. ad 5.* *2. Reg. 25.* Oltre a ciò non crediate già, che l'haver promesso con giuramento cose mal fatte, obblighi in verun conto ad effettuarle. Tutto il contrario: anzi come fu allora colpa il prometterle, così sarebbe poi molto più l'attenerle. Però, quanto vien lodato di prudenza Davide, il quale havendo giurato in un suo furore di volere spiantare lo ingrato Nabále, restò di farlo a persuasion della supplice Abbigaille; altretanto ripreso viene di scelleraggine Eróde, che dopo havere temerariamente giurato a quella sua vana Giovane ballatrice, detta Erodíade, di compiacerla in tuttociò che chiedesse; mantenuele il Giuramento, facendo a requisizione di lei troncar la testa al gran Precursore Giovanni. *Temerè juratur, & impiè quod juratur, impletur.* *S. Aug. Ser. 10. in novis Ser.*

XII. L'obbligazione di questo Giuramento si è, quando con esso si promisero cose oneste: ed allora, se le circostanze poi non si cambiano, si hanno tali cose ad attener dentro il tempo determinato, e ad attener con ogni rigore, massimamente quando l'adempirle ridonda in bene del Prossimo, e quando il non adempirle ridonda in male: onde una fede giurata si dee mantenere anche a gl'Infedeli. Il più spaventoso gastigo, che habbia mai scaricato la Divina Giustizia sopra alcun Re d'Isdraelle, fu quello che scaricò sopra Sedecía. *4. Reg. 25.* Spogliato del suo Reame, si vide questi in poc'ora sbandar le guardie, desolar la Corte, distruggere la Città; il Tempio stesso andò per lui tutto in fiamme: i Vassalli tutti prigioni, à Figliuoli del Re scannati tutti alla presenza del Padre, a lui cavati dipoi gli occhi di fronte; e se pure gli fu lasciata la vita, fu sol per farlo più lentamente morire fra duri ceppi. Ora per qual fallo una pena sì spaventosa? Per haver rotto il Giuramento ad un Re, quantunque Idolatra, a Nabuccodonossorre Re di Babilonia: *Spreverat enim Sedecias Juramentum.* *Ezech. 17. 18.* Tanto è zelante Dio dell'onor dovuto al suo Nome, che favorisce fino la causa di quei che gli son Nimici, quando si tratta di gastigar gli Spergiuri, che lo calpestano. Dal che potrassi inferire quanto giusta cagion di temere habbian quei Giovani, che tante volte promettono ad una donna, e le giurano di sposarla, per attrarla così più incauta ne' lacci, e poi rubato che le hanno tutto il pregio più bello dell'onestà, di Ladri si fanno Spergiuri, negando le promesse per non pagarle. Ah sventurati! sentano pure ciò che Dio loro dice per Ezecchielle, sentano, sentano: *Qui dissolvit pactum, numquid effugiet?* *Ezech. 17. 15.* e più sotto. *Vivo ego, dicit Dominus, quoniam Juramentum quod sprevit, ponam in caput ejus.* *17. 19.* Facciano pur ciò che vogliano i bugiardacci. Potrà ben' essere che citati da quella povera donna ad un Tribunale, sfuggano la Giustizia umana, schernendola, ò subornandola; ma non potranno già sfuggir la Divina, che grida morte. *Implacabilis est Deus Juramentis contemptis*, dice San Giovanni Grisostomo. *hom. 15. ad Pop.* Nell'Egitto v'era già questa legge, che chi havesse giurato per la salute del Re, e poi non havesse atteso il suo Giuramento, fosse giustiziato a tutti i patti, anche in caso, che per campare la vita, havesse offerto tant'oro, quanto egli pesava, anzi tante gioje. Ed io dovrò dipoi credere, che il Signore habbia a tener meno contu dell'onor suo, di quello che ne tengano i Re mortali? Non già, non già; onde mi figuro, che se quei Traditori di cui parliamo, vorranno un dì conseguire da esso misericordia, ò non l'otterranno, ò qualche cumulo grande d'opere buone, converrà che almeno gli sborsino ad ottenerla. *Abul. in Deuter.* *Implacabilis est Deus Juramentis contemptis.*

IV.

XIII. Finalmente l'ultima condizione richiesta anche con più rigore nel Giuramento, è la Verità: *Jurabis in Veritate:* tu giurerai sempre il vero. E' però intollerabile l'ignoranza di tanti, che le loro assidue bugie confermano poco appresso co i giuramenti: *Per Cristo, che sta così: Per quel Dio che adoro. Vero, come vero Dio:* mandando giù sì reo veleno, come acqua, fu questa bella scusa: *che non si fa da loro male a veruno.* Se così è, si potrà dunque fare in pezzi un Crocifisso, e calpestarlo co' piedi, e poi dire: a chi si fa male? Se non si fa male ad altri, si fa da voi male sommo all'Anima vostra, e si fa insieme una somma ingiuria al Signore dell'Universo, trattandolo nulla men che da Mentitore. Date una mentita ad un Nobile, e poi chiedetegli, a chi si fa male. Egli stimerà la mentita più male assai, che la ferita medesima. Pertanto la lieve importanza di quel che voi affermate con falsità, non solo non diminuisce la malizia dello spergiuro, ma la fa crescere. Così habbiamo da San Tommaso, il qual però insegna, che il giurare sopra una bugía giocosa, ridondi per se medesimo in più d'affronto al Nome divino, mentre senza alcuna utilità, senza alcuna urgenza, vien' egli addotto in testimonio del falso: quasi che altro modo già non vi sia da passare il tempo in lieta conversazione, che facendo a Dio dire quel che non è. *S. Th. 2. 2. q. 98. ar. 3. ad 2.*

XIV. All'istessa forma sono ingannati a gran partito coloro, che affine di salvar' altri in qualche suo fallo, ò dalla galéa, ò dalla carcere, ò dalla corda, vanno su i Tribunali a giurare che sia Innocente, chi sanno bene esser Reo: e non meno ingannati son' anche quei, che per ajutare il Figliuolo di un pover' huomo ad ascendere al grado Sacerdotale, attestano che il patrimonio di lui sia qual dev' essere, mentre non è sufficiente; protestando poi, se voi li riprenderete di tanto eccesso, c'hanno così giurato per carità. Per carità? O guardate un poco che bella carità riman' oggi fra' Cristiani, di tanta che n'han perduta! Se un Mendico mandi loro a chiedere un pane, si scusano dal donarlo; e se un finto Amico dimandi loro in dono l'Anima propria, per farne un regalo al Demonio, gliela consentono senza difficultà. Mi piace che ajutiate il Prossimo vostro, ma non mica con perdere voi medesimi. Vi par dovere, che per un vantaggio temporale d'un vostro, ò Paesano, ò Parente, ò chi chi sia, vi contentiate di perdervi il Paradiso? E' carità, che per salvare il cappello, caduto in Mare a un vostro Compagno, voi vi gettiate fin' a nuoto in quell'acque, ve lo concedo: ma non sarebbe una pazzía solennissima volersi ancora affogare, perchè il cappello non vada a fondo? E pur così fare voi: se non che voi vi affogate in un Mar di fiamme, accese già per sì sciocchi Spergiuratori.

XV. Che se poi si giugnesse ne' Tribunali a giurare il falso, non per ricoprirle la colpa di qualche Malfattore inquisito, ma per opprimere l'innocenza d'un Giusto, chi mi sa dire, fino a qual segno di malizia monterebbe sì gran peccato? Sarebbe come una Vipera pasciutasi di Scorpioni, e però divenuta velenosissima: mentre un tal peccato conterrebbe *Arist. hist. An. l. 8. c. 29. 4. 3.*

be in sè un danno sommo del Prossimo, originato da un disonore pure sommo di Dio. Ditemi un poco: ardireste voi dire ad un Personaggio d'onore: Io voglio nuocere al tale; però venite, o Signore, a fare con esso me da Testimonio falso contro di lui nel tal Tribunale: a dir, che ha rubato; a dir, che ha fornicato: a dir, che ha ferito, quantunque ciò non sia vero; ò pure venite a dire, ch'io l'ho pagato, benchè gli sia debitore. Ardireste, dico, di chiedere tanto a un'huomo di qualità, se non haveste perduto affatto il cervello? E poi non dubiterete chiederlo a Dio? *Quod ab Amico non audes postulare*, dice Filone, *ad id Deum vocas?* O cosa orribile! E pure, che altro fate voi, quando per opprimere alcuno in un Tribunale, ò per ingannarlo, usurpate giurando il Nome di Dio? Fate altro, che dire a Dio con maniere almeno indirette: Signore, io non ho tanta autorità da colorir le mie frodi, non ho tant'arte da reggerle: però venite voi dal Cielo, e ajutatemi con quella attestazion cui si crede il tutto: concorrete meco a trappolare il mio Prossimo, ed a tradirlo: supplite voi col vostro Nome sovrano a quello che manca a me per effettuare la mia malizia. *Esto alienæ malitiæ vicarius*: e se io son sì cattivo, e voi così buono, che importa ciò? serva il buono al cattivo, l'ottimo al pessimo: *Melior deteriori subserviat, Deus optimus scelesto homini*. E si può udir presunzione la più ribalda? Sentite però voi, come Dio sa poi ricattarsi di chi lo vuole condannare anche a tanto, a fare il Falsario. Nell'Isola famosa di Corsica, in un Villaggio presso San Bonifazio, rimase vedova una Donna dabbene, a cui il Marito lasciò morendo trecento scudi di argento, per accasare a suo tempo una piccola Figliuolina, unico frutto delle loro nozze onorevoli. Or la bontà di questa semplice Donna, che dubitava, tenendo il danaro in Casa, d'invitare con esso i Ladri a suo danno; si lasciò consigliare a depositarlo ad un suo Vicino, senza pensare a chiederne frattanto scrittura autentica, come colei, che tanto era lontana dal sospettare mai frode in altri, quanto era aliena dall'ammetterla in sè. Crebbe fra ciò la Figliuola, e venne l'ora di maritarla: onde conchiusosi il Parentado, dimandò la Madre il danaro depositato al suo Conoscente: il quale accecato dall'interesse, negò sfacciatamente di havere giammai da lei ricevuto nulla: e, se da me nulla vuoi, va, le disse, va chiamami alla Giustizia. Ma come poteva convenirlo la povera Vedovella, mentr'ella non haveva su ciò altra pruova, che la sola testimonianza, la quale ne potea far la Moglie del Perfido, se volesse? Tuttavia se n'andò la meschina a piangere amaramente davanti al Giudice, che per pietà, chiamato in Corte l'Huomo malvagio, con la sua Moglie, diè all'uno ed all'altra il solito Giuramento; e l'uno, e l'altra giurò sopra la vita propria, e de' suoi Figliuoli, che nulla sapevano del danaro richiesto. Ma oh come ha il braccio pesante la Divina Giustizia contro a chi meno ne teme! Havevano questi due Spergiuri tre Figliuoli; uno di due mesi, un di cinque anni, ed uno di vinticinque: ed ecco, che tornata a Casa la Madre, truova morto il suo Bambino più piccolo, e seppellito sotto la culla, rovesciata a lui sopra in maniera strana; e conoscendo in ciò il gastigo di Dio, che già già arrivava, in vece di chieder tosto perdono, disperata ella uccide con un coltello l'altro suo parto. Nè qui termina la tragedia. Imperocchè sopraggiungendo il Marito, parte per lo spettacolo di due Figliuoli ammazzati, parte per l'agitazione della coscienza tumultuante, montato in rabbia, con una spada passa il petto alla Moglie micidiale, ed empiendo di grida il Vicinato, come la Casa era già piena di sangue, scuopre da se medesimo il suo misfatto. Che più? Con la moltitudine accorre al romore ancora la Corte, e preso quell' Empio, col ferro tuttor grondante di vivo sangue, lo condanna a morire. Voi crederete, che tanto basti a punire un Giuramento falso: ma v'ingannate: non basta, nò. Udite cosa più orrida, e se potete, lasciate a ciò ch'io dirò, di raccapricciarvi. Mancava in quel Paese il Boja per eseguire la sentenza di morte, pronunciata contra questo Omicida così sacrilego: quando, cercandosi in vano chi si offerisse ad effettuarla, ecco il Figliuol primogenito di lui stesso, giovane come ho detto di vinticinque anni, che si se innanzi; e per vendicare la morte di sua Madre a lui cara in sommo, vinse col furor la vergogna, montò le scale, ed eseguì la sentenza, strozzando su la forca il Padre spergiuro, e dipoi squartandolo, con divenire ingiusto nell'atto stesso di esercitare una giustizia non sua. E pure nè anche paga la Divina vendetta con tuttociò, rimise il ferro nel fodero: perocchè questo Figliuolo medesimo, dopo qualche dì, posata la rabbia conceputa già contra il Padre, cominciò a ripensare meglio tra sè sì la infamia, sì la impietà, d'essersi lui fatto Carnefice su la piazza sin'a chi lo havéa generato: onde non potendo haver pace, si uccise al fin furibondo con quella mano, ch'egli havéa stesa a tanto; e così se vedere, dopo quattro morti, adempita in quell' ultim'atto la gran protesta che fece Dio, dove disse, che sarebbe dal Cielo discesa a volo la sua maledizione su quell'Iniquo, che non havesse temuto giurare il falso, nè si sarebbe mai da lui dipartita, finchè non havesse finito di esterminarlo da' fondamenti. *Maledictio veniet*, sentite, ch'è Dio che parla, *veniet*: e dove? *veniet ad Domum Jurantis in Nomine meo mendaciter*: ma non basta che venga; vi abiterà come in suo fermo soggiorno: *& commorabitur in medio Domus ejus*: e questo anche è poco: la consumerà, fino a ridurne in polvere minutissima ogni palco, ogni pavimento: *& consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus*. Quanto meglio sarebbe stato però a quel misero Padre immitare l'antico Clinia, benchè Gentile, il quale si contentò di sborsare tre mila talenti di oro, per non giurare in giudizio, quantunque con verità, di non esserne debitore; che per trecento scudi d'argento lasciarsi indurre dal Demonio a giurarlo con falsità!

Phil. l. de Decalog.

Idem ibidem.

Apud Valer. Venetum l. 1. c. 7. en 2.

Zacch. 5. 4.

S. Basil. epist. ad Nepot.

V.

XVI.

Pertanto prendere, o Dilettissimi, il bel ricordo, che su quest'ultimo, per mia bocca, vi porge Santo Agostino: *Falsa Juratio exitiosa, Vera periculosa, Nulla secura*. Il giurare il falso è un porre l'Anima propria in evidente pericolo di dannarsi. E ciò per due capi. Prima, in riguardo del peccato gravissimo, che si fa. Imperocchè voi dovete sapere, che lo spergiuro è maggior peccato dell'omicidio medesimo, come quello ch'è contra maggior precetto, cioè contra la Religione; ed ha, come insegnaci San Tommaso, il secondo luogo dopo il peccato massimo, ch'è quel della Infedeltà, contenente una più dichiarata avversion da Dio. Ciò, che ci fanno pur palese le Leggi umane, e Divine: le Divine, mentre lo spergiurare si oppone in esse a i precetti della prima Tavola; l'ammazzare, a i precetti della seconda: le umane, mentre dispongon che i Giudici non lascino di dare i lor Giuramenti ad un'Assassino. Ma con quale prudenza ciò si farebbe, ripiglia il Santo, se l'ammazzare fosse maggior peccato, secondo sè, che lo spergiurare? Dovrebbe in un tal caso da i Giudici presupporsi, che chi ha commesso un maggior delitto, assassinando la gente su le vie pubbliche, non temerà di commetterne un'inferiore, giurando il falso. Ma i Giudici in ciò procedono con savezza. Adunque essi presuppongono, che sia noto per lume ancor di natura, essere lo spergiuro maggior delitto di ogni altro già commesso da un'Assassino, e che però non si habbia mai da presumere ritrovarsi al Mondo huom sì perfido, sì perduto, che benchè Reo di eccessi ancora enormissimi, giunga a questo, di chiamar Dio dal Cielo a testificare una falsità. Ed una enormità somigliante presuppone nello spergiuro la Santa Chiesa, e però si comanda ne' sacri Canoni, che non solo si predichi a' Fedeli la gravezza di questa colpa, ma che di più, ad uno c'ha spergiurato, si dia

Serm. de decol. S. Jo: Bap.

Quodl. 3. q. 4. art. 18.

c quicu. quæ 6. q. 3.

la

la medesima penitenza che si costuma di dare ad un' Omicida, ch'erano già sette anni di digiuni rigorosissimi, ma con l'aggiunta di molte altre simili asprezze, oggi poco note, quando il moltiplicar de' peccati ne ha fatto ogni giorno più minuir le pene.

XVII. L'altro capo, per cui è vicino alla dannazione chi giura il falso, è perchè gli Spergiuratori difficilmente ritruovano chi tra' Santi si faccia loro Avvocato dinanzi a Dio. San Gregorio fa questa memorabile osservazione, che a suo tempo venivano a' sepolcri de' Santi Martiri gl'Infermi, e guarivano; venivano gl'Indemoniati, e si liberavano: ma se venivano gli Spergiuri, erano quivi più che mai travagliati da i loro mali. *Ad Martyrum sepulchra veniunt Ægri, & sanantur; veniunt Dæmoniaci, & curantur; veniunt Perjuri, & à Dæmonio vexantur:* (Homil. 32. in Evang.) quasi che per gli Spergiuri non vi sia più pietà, e che, come talor' avvien nelle cause contrarie al Principe, non si truovi nè Auditor che voglia sentire, nè Avvocato che voglia scrivere, nè Procuratore, che voglia agitar la lite. Dunque *Falsa Juratio exitiosa*.

XVIII. Ma non meno conviene guardarsi ancor da giurare il vero per ogni piccolo caso. *Vera Juratio periculosa*. E qual'è quivi il pericolo? E' di due mali, uno presente, un futuro. Il presente è di guadagno che cessa; il futuro è di danno che sopravviene. E quanto al primo, nota San Giovanni Grisostomo, come i Fedeli ne' primi secoli della Chiesa, operavano sì gran cose con la invocazion del Nome Divino: sedavan tempeste, fugavano infermità, fermavano incendj, dileguavano turbini minacciosi, mercè che mai non ricordavano un Nome sì venerando, se non per glorificarlo. Oggi un tal Nome è Nome già di strapazzo in tutti i più familiari Ragionamenti. Qual maraviglia è però, se in virtù di un tal Nome sì poco si operi? Giurare il vero è un'atto di Religione, non ve n'ha dubbio. Ma non già più, quando un tal'atto viene ordinato dagli huomini a i loro fini, fini tenui, fini terreni, fini i più bassi, che mai si trovino al Mondo, com'è il volere, in tuttociò che si dice, assicurarsi un credito di niun prò. (S. Th. 2. 2. q. 89. ar. 5. ad 2.) Questo è un disordine opposto alla Religione: e particolarmente fra' Cristiani. Perchè se i Cristiani, più di tutti gli altri huomini, sono fatti affine di esaltare il Nome divino; com'è dovere, che abbassino un tal Nome ad ogni lor'uso, quantunque non necessario; quasi che un sì gran Nome sia fatto per servire ad essi in ciò che lor piace, non essi per servire ad un sì gran Nome? Chi fa così, non merita certamente di havere un Nome tal favorevole ne' bisogni più rilevanti. E pur, per quali bisogni egli è stato a noi rivelato nelle Scritture, se non per questi? Ci è rivelato, perchè lo invochiamo a salvarci. *Non est aliud Nomen sub Cælo, in quo oporteat nos salvos fieri*. (Act. 4. 12.) Questa è la Torre fortissima di rifugio ne' nostri mali. *Turris fortissima Nomen Domini*. (Prov. 18. 10.) Questo è l'Asilo ne' travagli, questo è l'Armería nelle tentazioni, questo è l'Ancora salda fra le tempeste. Ma come può invocare tal Nome a tanto di vero bene, chi lo rammemora ognor senza riverenza? Non può ricorrere ad un'Altare, per essere quivi salvo, chi lo profana. E ciò quanto al Lucro cessante, che vien dalla consuetudine di giurare senza ritegno, quantunque si giuri il vero.

XIX. Il Danno emergente poi, ch'è il mal di futuro, sono i gran vizj, che questa consuetudine porta seco. *Vir multum jurans, implebitur iniquitate*, dice il Signore. (Eccli. 23. 12.) Un' huomo che giura assai, se non è già colmo d'iniquità, non potrà tardare a colmarsene. Dal giurare senza Giudizio, passerà a giurare senza Giustizia, e dal giurare senza Giustizia, passerà ancora a giurar senza Verità, mali tutti un peggior dell'altro. Il primo è giurare da temerario, il secondo da tristo, il terzo da traditore. Nè sia chi speri altrimenti: perchè siccome chi parla molto, non può schivar molti falli (bench'egli voglia) in genere di parlare; così chi giura molto, non potrà schivarli in genere di giurare. Però sta scritto: *Jurationi non assuescas os tuum; multi enim casus in illa*. (Eccli. 23. 9.) Il cadere è comune a chi vuole, ed a chi non vuole, massimamente quando si lasci senza freno guidar da un Cavallo indomito. E tale appunto è la Lingua. Però altra sicurezza non v'è, che lasciar di giurare affatto. *Nulla Juratio secura*.

XX. Questo è il proponimento, che voi dunque havete oggi a fare, Dilettissimi miei, non giurar mai più. *Ante omnia nolite jurare, Fratres mei*, dice San Jacomo. (Jac. 5. 12.) Prima d'ogni altro avvertimento, praticate questo, e vi riuscirà profittevolissimo: non giurate: *nolite jurare*. Che importa, che vi credano, ò non vi credano? questo è di poco rilievo. Ma che vi ponghiate a pericolo di commettere uno spergiuro, questo sì, che importa assaissimo: tanto che per assicurarvene, dovreste, bisognando, fin condannarvi ad un perpetuo silenzio. Di San Giovanni Grisostomo si racconta, che in tutta la sua vita, che pure non fu corta, non giurò mai: e l'istesso hanno fatto altri huomini santi. Perchè però non ci possiamo proporre ancora noi di non farlo, almeno senza una estrema necessità: regola che già diede Santo Agostino dov'egli disse: *Quantum in te est, non affectes, non ames, nec quasi pro bono, cum aliqua delectatione appetas jusjurandum*. (De Mendac. c. 15) Quando un Principe fa una Bandita, io veggo pure che i Sudditi le portano ogni rispetto. Ora nel comandare, che il suo Nome non sia ricordato in vano, che vuole Iddio? Lo vuol salvare con solennissimo bando dalle lingue degli huomini irreverenti. E perchè dunque non dovrà da tutti ubbidirsegli con prontezza? Odo che voi gemete sotto questo proponimento, quasi sotto di un peso non tollerabile, adducendo il mal costume da voi contratto per tanti anni a giurare senza riguardo. Ma dite a me. Prima che il Principe facesse la sua Bandita, non potevate voi havere in costume di andare a caccia tutto dì per quei piani, ò per quelle piagge? E pur con tutto il costume, sapete dopo la Bandita astenervene interamente; e ciò per una ragion sola: e qual'è? Perchè voi temete il Principe. Fate dunque l'istesso nel caso nostro: Temete Dio. Ed ecco a onta d'ogni costume, dismesso il giurare inutile. Non vi è consuetudine, dice a pro nostro San Giovanni Grisostomo, la qual non ceda al timore, se è timor vero. Uno ha consuetudine di lavarsi la state in fiume: e pur se gli dice il Medico, che il lavarsi di tal'età gli può nuocere, lo tralascia. Ha consuetudine di ber vino, e nol bee, se gli vien la febbre; ha consuetudine di girare, e si serra in camera; ha consuetudine di giucare, e si sequestra dalle conversazioni: tutto per timor di aggravarsi l'infermità. *Vides* adunque *Vides*, ripiglia il Santo, *quod ubi est timor, facilè solvitur consuetudo, etiam si valde diuturna sit, & necessaria?* (Hom. 14. ad Pop.) Questa è pertanto la prima regola certa per divezzarsi dalla consuetudine di giurare, concepire un vero timore de' mali sommi che portano i Giuramenti; che però, dopo haver detto il Savio, *Vir multum jurans, implebitur iniquitate*, soggiunse subito, *& non discedet à Domo illius plaga*, perchè chi da tanto vizio non sa restar per odio contra la colpa, restisi almeno per timor della pena. Dipoi non vi sbigottite perchè finalmente non havete a vincere già con le vostre forze: havete a vincere con l'ajuto di Dio. La consuetudine è veramente una dura legge; ma una consuetudine cattiva si può distruggere con una consuetudine buona, come una legge si distrugge tuttor con un'altra legge, contraria a quella. Basta che voi vogliate adoperare dal canto vostro i mezzi convenevoli ad un tal fine, e sono appunto quei tre, che ci figurò il Signore nel sanare la lingua di quel Mutolo riferito nell'Evangelio. (Marc. 7.)

XXI. La prima cosa, che fece allora il Signore, fu levar subito gli occhi al Cielo: *suspexit in Cælum*. O divina occhiata, che ci scuopre tanto bene il modo di regolare la nostra lingua, non legata come quella del Mutolo, ma troppo sciolta nel profanare il Nome del Signor suo! Conviene alzar gli occhi al Cielo, considerando quanto sublime è quella Maestà Divina da noi sprezzata. O come allora subito apparirà quanto indegna cosa sia quella, che un sacco di putredine, qual'è l'huomo, si serva del Nome di sì tremendo Monarca, quasi di cosa comune per isfo-

gare un suo sdegno, per istabilire una sua bugia, in quel tempo medesimo, che tutta la Corte immensa del Paradiso dà ben tre volte il titolo di Santo a quel Nome stesso si maltrattato, con dire, *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Omnipotens*. Oltre a ciò: dovete alzar gli occhi al Cielo, per chiedere di là quell'ajuto, che solamente di là potrà venirvi a domare la vostra lingua, lingua sfrenata. Tal'è il ricordo che vi dà Santo Agostino. *Si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domet linguam nostram.*

Is. 6. 3.

Serm. 3. de verb. Domini.

XXII. In secondo luogo il Signore, prima di sanar la lingua del Mutolo, cominciò a sospirare: *ingemuit*; e quest'appunto è quello, che mai non fanno i Cristiani, e però mai non guariscono. Non si dolgono mai di cuore de' loro eccessi nell'oltraggiare che han fatto il Nome del Signore loro, ma si palpano la coscienza con dire: *Son di natura collerica: son' avvezzo così: non posso rattenermi: non parlo in questa forma perchè habbia voglia di fare strapazzo a Dio*: e in questa maniera lisciando la piaga, in vece di rasciugarla, la rendono sempre più verminosa. Nò, Dilettissimi, considerate che non v'è scusa veruna sufficiente a difendervi, mentre adoperate la lingua, che Dio v'ha data, in uso tanto contrario al suo fine: e che però ne sarete severissimamente puniti, pagando a peso di fuoco lento quel debito, che ora contraete ogni giorno a somme si grosse con tanta facilità. *Ingemuit*. Se quanto adoperare di scuse a scolparvi del mal commesso, altrettanto concepiste di sentimento a pentirvene, credete a me, già da quell'ora voi ne sareste emendati, massimamente se per ottenere questa medesima emendazione v'imponeste da voi medesimi, ò vi faceste imporre dal Confessore qualche penitenza opportuna, che vi servisse di freno, come sarebbe una limosina, un digiuno, una disciplina, la visita d'una Chiesa, e altre simiglianti. Un certo Soldato mal'avvezzo a profferire il Nome del Signore in ogni sua rabbia, hebbe per penitenza dal Sacerdote di fare in terra una croce con la sua lingua ogni volta che così tornasse a trascorrere. Ed una tal penitenza fu la salute per lui, sì dell'Anima, sì del Corpo: conciossiachè, entrato un dì, come è solito, in una mischia con altri suoi Compagni Soldati, profferì in essa, secondo l'antico vizio, il Nome Santo di Dio strapazzatamente: ma non prima lo profferì, che accortosi dell'errore, si chinò in terra per fare ivi la croce con la sua lingua, com'era tenuto fare: e in quello stante una palla di archibugiata gli passò sopra il filo delle reni, portandogli via un pezzo del giubbone, e della camicia, senza fargli altro male; là dove, s'egli era in piedi, l'havrebbe trapassato infallantemente da banda a banda: ciò che riconoscendo egli per grazia segnalatissima, venne a Loreto pellegrinando in riconoscimento di gratitudine, ed ivi in un voto appeso, lasciò la memoria autentica di un tal fatto. Procedete così ancora voi: gastigate la lingua ogni volta ch'ella trascorra, e poi non dubitate più, che non siate per rammentarvene. Se il Cane, quando egli ha errato, vede che il Cacciatore pur gli fa festa, al certo che non si emenda: ma se per contrario sente ogni volta venire sopra di sè delle bastonate, mirate un poco se, benchè bestia, impara a non errar più.

Penoguin. de Amor. div p. 3. c. 17. §. 3.

XXIII. Finalmente il Signore, oltre il guardare al Cielo, ed il gemere, toccò anchè con le sue salutevoli mani la lingua di quel Muto sì miserabile. E così fate ancor voi. Fate che il Signore tocchi la vostra lingua, comunicandovi spesso con questa intenzione espressa, di volere con un tal rimedio guarire da sì gran male, quant'è parlar pravamente; e scorgerete alla pruova, quanta forza havranno quelle Carni innocenti dell'Agnello immacolato a saldare una lingua lubrica, sicchè di voi possa dirsi per l'avvenire: *Et loquebatur rectè*: Chi prima non sapea dir tre parole, senza mostrarsi peggiore ancor del Diavolo (il quale benchè habbia dette delle bugie senza fine a gabbar la gente, non si sa però, che sia solito di giurarle) chi, dico, era sì sboccato, che già vinceva Lucifero in presunzione; ecco che cambiato ora in meglio, parla da Cristiano, senza usare altre forme ne' suoi discorsi, che quelle sole insegnategli dal suo Cristo: *est est, non non*; e resta veramente ben persuaso, che *quod his abundantius est, à malo est*, cioè, ò dal vizio proprio d'irriverenza, ovvero dall'altrui d'incredulità. O quanto bene egli al presente adopera la sua lingua! Se ne serve, come della spada si servono i nobili Cavalieri, cioè per difender sempre l'onore del loro Principe, non mai per diminuirglielo. Quel Signore, che colle sue operazioni si fe già norma alle nostre, quello dico, rinuovi ora in voi le sue maraviglie, con rendere oramai degno ciascun di voi di una beatitudine così grande, qual'è, non fallar parlando. *Beatus Vir qui non est lapsus verbo ex ore suo.*

Matth. 5. 37.

Eccli. 14. 1.

RAGIONAMENTO UNDECIMO.

Sopra il Precetto di santificare le Feste.

I.
Uel superbo Lucifero, che da principio si cimentò d'assomigliarsi all' Altissimo; raddoppiando poi nella caduta l' impeto conceputo da lui con la sua baldanza, presume già non più solamente di agguagliar Dio, come allora, ma di avanzarlo. Però, perchè il Signore richiede, come per tributo, dagli huomini l'osservanza delle Feste, aspira il Maligno a levar da lui tal tributo, e arrogarlo a sè; onde a tutti i Demonj suoi Congiurati intima quest'ordine: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* (Ps. 73. 8.) Compagni, facciamo sì, che le Feste non sian più Feste per Dio, ma Feste per noi. E fosse pur vero, che un tal disegno gli andasse co i più fallito. Ma se vorremo giudicare con rettitudine, saremo costretti a confessare, che pur troppo egli si adempie giornalmente tra' Cristiani, presso cui già le Feste non sono più Feste, perchè non sono più sante. Di questo luttuoso disordine son' oggi per favellarvi, con desiderio di muovere il vostro cuore a ritogliere una volta al Demonio quell' omaggio sì mal dovuto, che se gli presta da' Peccatori ne' dì festivi, e renderlo a chi si deve.

I.

II. Iddio, come è Signore di tutti i luoghi per la sua immensità, così per la sua eternità è Padrone di tutti i tempi: e però, se per mostrare egli la padronanza c'ha d'ogni luogo, se n'è riserbati alcuni per sè, destinandoli ad onor suo, ed ha costituite le Chiese; così per mostrare la padronanza di tutti i tempi, ben'era ancor convenevole, che tra essi ne scegliesse per sè parimente alcuni, con dedicarli al suo culto, e costituisse le Feste. Su ciò si appoggia il terzo comandamento, di santificare le Feste tra noi guardate: Comandamento degnissimo d'ogni venerazione, e d'ogni ubbidienza, mentre ci vien' intimato da due Leggi ad un'ora, le più eminenti: dalla Naturale, e dalla Ecclesiastica.

III. La legge della Natura richiede, che assegnandosi alle azioni più importanti il suo tempo, molto più si assegnasse agli affari della Religione, affinchè l'Anima in esso più di professione s'impieghi ad onor divino, e più di proposito insista al profitto proprio. (S. Th. 2. 2. q. 122. ar. 4. ad 1.)

IV. La legge poi della Chiesa determina questo tempo: e vuole che questo prima sia la Domenica, sì perchè in Domenica si principiò la Creazione del Mondo, e sì perchè Cristo in Domenica nacque, in Domenica risuscitò, e in Domenica mandò lo Spirito Santo, da lui promesso. E se alla Domenica aggiugne poi la Chiesa varj altri giorni tra l'Anno, è affinchè Dio sia più frequentemente e più ferventemente riconosciuto da' suoi Fedeli con grati ossequj. (S. Th. 2. 2. q. 122. ar. 4. ad 4.)

V. Ma per venire alla pratica del Precetto impreso a spiegarvi: Santificare le Feste vuol dire trattarle da Sante, ciò che si adempie in due modi; l'uno è con ispendere la giornata nel culto divino; ch'è il fine di questo Precetto; *Sabbatum est requies sancta Domino:* (Ex. 31. 15.) l'altro è con rimuoverne l'impedimento dell'opere servili, ch'è il mezzo prescritto dall'istesso Precetto: *Non facies omne opus in eo.* (Ex. 20. 10.) (S. Th. 2. 2. q. 122. a. 4. ad 3.) E quanto a ciò: Tre specie d'opere servili noi possiamo distinguere al nostro intento. Alcune sono puramente servili, altre sono quasi servili, altre finalmente sono più che servili. Le opere puramente servili sono quelle, che per la fatica in esse richiesta, sono proprie, non di persone nobili, ma di gente che serve e stenta per mantenersi; com'è lavorare la terra, ed esercitare le arti manovali, meccaniche, e illiberali. Le opere quasi servili son quelle, che se bene non si esercitano con fatica corporale, tuttavia perchè distraggono grandemente l'Anima dal culto divino, sono vietate; come sarebbe cambiare, comperare, e vendere cose non necessarie, agitare le liti nel Foro, ò sieno criminali, ò sieno civili, ed altri atti simili. E certamente se la Chiesa non vietasse in sì fatti dì tali occupazioni, i Cristiani vi s'immergerebbono tanto, che si dimenticherebbono affatto della lor'Anima; e sarebbono come gli Astori insaziabili, che con una preda tra l'unghie, seguono l'altra preda, che vola franca, nè sanno giammai desistere dalla caccia. Così gli huomini, portati dall'avidità di accumulare beni terreni, non desisterebbono mai da quelle applicazioni, e da quelle azioni, per cui, come in una caccia la più gradita, corrono dietro al guadagno. Finalmente l'opere più che servili possono chiamarsi tutti i peccati, secondo che ci manifesta il Signore in quelle parole: *Qui facit peccatum, servus est peccati;* (S. Th. 2. 2. q. 122. a. 4. ad 3. Jo. 8. 34.) perchè non può trovarsi una servitù più ignobile, ò più infelice, di quel che sia la servitù della colpa; per cui venghiamo soggettati alle nostre passioni indomite, e al Demonio medesimo, che le sveglia.

II.

VI. Posto ciò, mirate s'è vero, che le nostre Feste, oramai non sono più Feste. Imperocchè, parlando dell'opere servili, e quasi servili, si veggono tra' Cristiani tanti occupati in esse, anche nelle maggiori Solennità, che per alcuni sembra discesa qualche dispensa universale dal Cielo, che gli sottragga alla Legge. Tutte le faccende si riducono al Giorno santo, e in esso pare che l'Interesse raddoppj le sue forze, e le sue finezze, a combattere la Pietà; tanti sono i negozj pubblici, i mercati, le mostre, le fiere, le rassegne, i raggiri d'una gran parte di gente, a cui, pur che non si zappi il campo, pare di santificare appieno le Feste con qualunque altro genere di lavoro: onde col capo sempre chino alla terra, non pensano mai a Dio, nè sanno vivere, se non vivono affaccendati, come una trottola, che non sa stare in piedi, se non girando. Siete voi forse, o Dilettissimi, venuti al Mondo per lavorare? Havete forse ricevuto da Dio un'Anima immortale per servir solo al corpo fecciolo e fracido, e per adorare il solo Interesse? Non sapete, che in questa vita non v'è altro, se ben si mira, ch'una faccenda? *Rogamus vos, Fratres,*

1. Thess. 4. 11.

tret, ut quieti sitis, dice l'Apostolo, *& vestrum negotium agatis*: Vi prego, o Fratelli, che attendiate con quiete al grand'affare c'havete per le mani, ch'è di salvarvi: *Vestrum negotium agatis*. Gli altri negozj, per cui logorate tanti pensieri, per cui v'immergete in tante sollecitudini, per cui v'infievolite fra tanti stenti, non meritano nè pure il nome di negozio; son baiate, son bagattelle, sono, a dir giusto, son tante bambinerie. Il negozio degno di voi, non è più che uno: e questo io v'incarico: *Rogamus, ut vestrum negotium agatis*. Assicurate la vostra Salute eterna. Conchiuso bene questo, è conchiuso il tutto, perchè riman conseguito l'ultimo fine: ma se questo fallisce, che vi varrà qualunque altro nobile acquisto, che voi facciate? *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur*, grida il Signore, *Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Che giova guadagnar l'universo Mondo, se alla fine si perde l'Anima? E pure non si tratta nè anche di guadagnar l'universo Mondo, nò, nò: si tratta di guadagnar pochissimi soldi, e per questi soli spendiamo il meglio, non delle viscere nostre, ma infin dell'Anima: più infelici d'un Ragno nella orditura della dura tela, mentre egli finalmente non vi spende altro, che un'avanzo putrido del suo ventre.

Matth. 16. 26.

VII. Mirate per tanto che stravaganza! Se Dio comandasse la fatica, e il Mondo comandasse il riposo, converrebbe, per obbedire a Dio, ripudiare il riposo, ed abbracciar la fatica: e tuttavia mentre va la cosa al contrario, la gente più volentieri ubbidisce ad un Padrone si barbaro qual'è il Mondo, che sempre gode di vedere i suoi servi operar da servi, di quel che ubbidisca ad un Padron si amorevole, qual'è Dio, che sempre si diletta in vederli operar da liberi. *Ite ad onera vestra*, dicea Faraóne agli Ebréi, nel tempo stesso, che Dio comandava loro, che andassero nel Deserto a sacrificare. L'istesso dice il Mondo, a suggestion del Demonio, Nimico tanto giurato de' Giorni sacri: Che tante Feste? Chi vuol mangiare, s'ingegni: *Ite ad onera vestra*: Andate in tali giorni al Molino, e avanzate tempo; andate al Bosco, andate alla Bottega, andate a caricare le vostre Bestie: *Ite ad onera vestra*. E così il Mondo, ancorache sì crudo, che fa cadere i suoi Sudditi sotto il peso, tuttavia è più obbedito, che Dio, a cui si lascia di rendere onore, per andare alle fiere, anche lontanissime, a i magazzini, alle mandre, ò per non sapere staccare giammai le mani da i lavorecci più bassi.

Exod. 5.

VIII. Sento taluno, che dice tra se medesimo: Queste parole non son per me: Io non lavoro ne pure i giorni feriali, pensate voi se le Feste. Così può essere, ma guardate un poco frattanto, se, non lavorando voi, permettete, ò anche comandate, che per voi lavorino i vostri. Dove segua ciò, che vi vale la vostra scusa? *Non facies omne opus in Sabbato*, dice il Signore, *tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, & jumentum tuum*. Mirate se coglie tutti! Non lavorerai nel dì di Festa, nè tu, dice Dio, nè il tuo Figliuolo, nè la tua Figliuola, nè il tuo Garzone, nè la tua Fante, nè il tuo Giumento medesimo. Ed a questo, che rispondete? E' vero, che il Capo di casa sta tutta la Domenica a passeggiare oziosamente la piazza, se non anche consuma tutto il dì tra le bettole, e tra le bische; ma che rileva, se frattanto la Moglie, e le Figliuole se ne stanno su l'uscio di casa coll'ago in mano: se il Figliuolo va dietro alle some, in cambio di trovarsi alla predica, alla dottrina, alle divozioni: se il Garzone convien che attenda alla stalla; e se la misera Serva è necessitata ad affaticarsi nè più nè meno, che se la Festa non fusse di precetto, ma di piacere? E in tale stato il Capo di casa dirà, ch'egli non lavora? Anzi lavora assai più, perche non lavora con due mani sole, ma lavora con tante, quante son quelle di tutta la famiglia, ch'ei tiene in opera. *Quod quis per alium, facit, per se ipsum facere videtur*: Grida la Legge a vostra condannazione. E per tanto vi fo sapere, come si appartiene alla coscienza di quei che reggono le famiglie, non solo osservare questo comandamento d'astenersi dall'opere servili nelle persone loro, ma di farlo parimente osservar da quelle, che tengono a sè soggette, non permettendo loro lavori ne' dì festivi, se non fosse per brev'ora, ò per una ragionevole necessità: altrimenti il guadagno, che farà la Casa con tal fatica, sarà il guadagno, che fa la sega sopra le pietre, quando con poco avanzo perde sè stessa.

Exod. 20.

l. Ita autem ff. de admin. tut.

IX. Certo è, che il Signore ne rimane offesissimo, e si dichiara, che se ne vuole ricattare agramente. Sentite come parlò una volta per Geremia: Se voi guardando le mie Feste, disse egli, non permetterete, che per le porte della vostra Città entrino some in que' giorni di alcuna sorma: *Si audieritis me, ut non inferatis onera per portas Civitatis hujus in die Sabbati*; io vi farò per queste porte medesime entrare i vostri Rè gloriosi per tutti i secoli: *Ingredientur per portas hujus Civitatis Reges, sedentes super solium David, & habitabitur Civitas hæc in sempiternum*. Ma se per contrario voi non le serrerete ad ogni servil faccenda: *Si autem non audieritis me*, io vi protesto che manderò a fuoco e a fiamme questa Città, fin ch'ella cada giù tutta ridotta in cenere: *Succendam ignem in portis Jerusalem, & devorabit domos ejus, & non extinguetur*. E vi par questo un linguaggio di poco ardore?

Jer. 17. 24.

[illegible]

X. Ne vi crediate, che se Dio minacciava tali gastighi ne' tempi andati a' violatori di un si giusto divieto, gli habbia poi dimenticati a i presenti. Chi tanto sa, vada, e legga il Belluacense, Scrittor famoso, e ritroverà come un'intero Castello, perchè havea voluto lavorare il dì di San Giacomo, andò la notte seguente pur tutto intero ridotto in cenere anch'esso, come disse Dio di voler ridurre la ingrata Gerusalemme. Che se a difesa delle sue Feste, manda egli si fieri gastighi pubblici, pensate poi se si trattien da i privati. Una Donna che in dì festivo volle cucirsi una camicia di nuovo, la trovò tutta inzuppata di vivo sangue: e di sangue pure si trovarono inzuppate tutte le spighe di frumento da altri, che in giorno di Festa haveano trascorso a mietere. Ad una Femmina con gastigo più spaventoso s'intirizzirono totalmente le braccia; e ad un'altra, che aspettava alla Domenica per fare il pane, furono le braccia pur divampate e divorate con fuoco, sceso dal Cielo. Un Contadino nel dì dell'Assunta andò a cavare la terra per farvi una sua Fornace, e nella cava rimase sconquassato e sepolto ad un'ora stessa, rovinandogli sopra il capo un'orrendo masso. A un Mugnajo, che battea la Macina, affine di darle il dente, non solo gli restò attaccato alle mani il manico del martello; ma le mani stesse si diedero a grondare un sangue si marcio, che lo ammorbava. Quando uno andò per ripor la massa del Fieno da sè raccolto nel giorno dedicato a Santo Uldarico, la trovò nel di fuori intera, ed intatta, ma dentro la trovò tutt'ita in faville. Ed un Bifolco, che haveva in dì pur sacro attaccati i Buoi all'aratro, restò ben tosto il misero incenerito con le sue bestie, che pur non erano ree. Vagliano questi pochi avvenimenti, tra i molti più che potrebbono riferirsi, per farvi apprendere quanto a Dio prema, che si osservino puntualmente quelle Solennità, ch'egli si è serbate a suo culto. Che se scorgete quanto spesso egli gastighi i trasgressori di esse con quella pena, ch'è riputata la somma, cioè con pena di fuoco, non vi stupite: tal'è la pena dovuta a i Ladri sacrileghi: e Ladri appunto sacrileghi sono i Ladri del tempo già consacrato ad onor divino.

Vinc. Belluac. l. 2. c. 11.

Jac. Meyro l. 2. Annal. An. 861.

Surius in Vita S. Hunegun. 25. Aug.

S. Bonav. in Vita S. Fran. part. 5.

Greg. Tur. l. 1. de glor. Martyr. c. 15.

Au. Ser. Jesu An. 1380.

In Vita S. Ansergisil. Surius to. Mai.

Baron. An. 993. n. 8.

XI. So che voi non vedete questi gastighi su gli occhi vostri medesimi, e che però non ne volete temere. Ma primieramente, quante volte pensate voi, che le sterilità delle raccolte, le tempeste, le malattíe, le mortalità, ed altri infortunj, vengano per gastigo delle Feste non venerate? Gli antichi Bavari stabilirono gravi pene ad un tal delitto, ascrivendo ad esso più specialmente i flagelli, con cui spesso ci percuote la Divina Giustizia; e credo che si apponessero. Poi, non sapete voi quante volte il Signor ci gastiga con quella sua verga sorda, in virtù di cui sottraendoci a poco a poco gli ajuti della sua Grazia speciale, ci lascia finalmente andare in rovina? Questa è quella verga, che chiamasi di furore, quanto

Apud Gretser. de Fest. l. 1. c. 13.

to più tacita, tanto più spaventosa: e con questa Dio suol gastigare gli huomini di lui non curanti. Che sarebbe però, se per guadagnare alcuni soldi di più, che non vaglion nulla, percossi ancora voi da tal verga, perdeste l'Anima? Sapete pure che il dì ultimo della vita, è il dì per li buoni Cristiani della lor Festa. Ma non sarà già per voi tale, se Dio su quel dì ultimo vi abbandoni. E pur quanto è verisimile! Volete voi che Giesù con tutti quei Santi, che tanto poco furono rispettati da voi nelle Feste loro, vengano allora a procurarvi la vostra? Tutto'l contrario. Sia condannato a non conseguire la quiete della fruizione divina, la qual si gode nella beata Patria del Paradiso, chi in questo esilio non ne prezzò la figura. Ma figura di una tal quiete è, se non lo sapete, ne' dì festivi, quella cessazione dalle opere che Dio cerca.

S.Th.2.2.q.122.ar.4.ad 1.

XII. E pur finisse tutto il mal della Festa in opere servili, ò quasi servili. Il peggio è, che dove mancano queste, sottentran l'opere dette più che servili, cioè i peccati commessi dal comune de' Cristiani, più francamente ancora ne' Giorni santi, che ne' feriati. Certo è, che come il peccato distoglie l'Anima dalle cose divine più che non la distolgono le occupazioni del corpo per altro lecite; però più dee credersi, dice San Tommaso, che contravvenga a questo Precetto chi pecca, che chi lavora; mentre il lavoro può bene in molti casi onestarsi dalla pietà, dalla carità, dalla convenienza, ò dalla necessità; ma il peccato non è possibile, che non repugni in estremo a' tempi dedicati all'onor divino. E però, se bene questo terzo Precetto del Decalogo proibisce qui solo quei peccati d'irreligiosità, che son contrarj al culto esterno di Dio, dovutogli ne' Giorni sacri; tuttavia, secondo il senso mistico, si può dire, che vieti ancora in genere tutti gli altri: perchè siccome tutti i peccati, qualunque sieno, si oppongono più di qualunque altra operazione puramente servile alla Santificazione de' dì festivi, così più di qualunque altra operazione puramente servile, impediscono ancora l'adempimento del presente Precetto. E a ciò, credo io, che rimirasse il Signore là in Geremia, quando nel tempo stesso, che ci ammoniva a custodire con singolar diligenza ne' dì solenni l'Anime nostre, ci ricordava più che altro il non portar pesi. *Custodite Animas vestras, & nolite portare pondera in die Sabbati:* State attenti sopra gli affari della vostra Anima, e guardatevi di non portare mai pesi nel dì di Festa. Per questi pesi, vengono quivi intesi da più d'uno i peccati, ed intesi bene, mentre sono un peso si grave, che posto su le spalle degli Angeli in Cielo, gli fe giù piombare ad un'attimo nell'Abisso; e posto sopra le spalle di Giesù Cristo là nell'Orto di Getsemani, lo fe curvare e cadere, benchè di petto sì valido, fin'a terra: *Procidit super terram.* E pure i Cristiani stimano sì poco un tal peso, che se non ne sono ben carichi, pare che non possano vivere un solo dì: e non s'accorgono i miseri, che tra poco saranno, non solo oppressi dalla lor soma, ma stritolati. Ponete una gran trave su l'acque, rimane a galla, e si lascia per tutto volgere con un filo, come se fosse un fuscello; ma tiratela un poco al lido, e quando poi vi proverete ivi a smuoverla, allora vi accorgerete quanto ella è grieve. Così ora i peccati nostri ci sembrano leggierissimi, perchè stanno ancora su l'acque, per dir così, correnti del Tempo, che gli sostiene: ma quando saran tirati sul lido dell'Eternità, o come allora ne sentiremo l'incarico, fino a rimaner sotto d'esso infranti per sempre, se non ne havremo opportunamente sgravata l'Anima oppressa! Frattanto, se il portare di questi pesi ripugna alla santità de' giorni dovuti a Dio, potremo ben dire con ragione, che le Feste non son più Feste tra i Cristiani, mentre tanti, e tanti, e poi tanti son quei, che di pesi tali van carichi tutto l'Anno, e, quel ch'è più, gli accrescono più che mai, con aggiunta nuova di colpe, in que' giorni stessi, in cui ne dovrebbono andar più sgombri. *Nolite portare pondera in die Sabbati.* Se alzassero il capo un dì dalle loro tombe quei primi Cristiani, e venissero a rimirare le nostre Feste, che ne direbbono? essi, dico, che havevano per costume di apparecchiarsi alle Solennità con tanto di penitenze, e di celebrarle con tanto di purità? Credete c'havrebbono omai difficultà veruna a concedermi, che le Feste de' Cristiani non son più Feste, e che il Demonio habbia però già presso molti di loro ottenuto ciò che volea, di levarle affatto? *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* Come può essere, che sieno Feste per molti quelle, in cui, non solo non si truova Dio, ma si perde, ma si perseguita, ma si scaccia via dall'Anime a forza d'iniquità? *Magis contra hoc praeceptum agit, qui peccat in die festo, quam qui aliud corporale opus licitum facit.* Sono le parole proprie di San Tommaso.

S.Th.2.2.q.122.ar.4.ad 3. — *Jer.17.21.* — *Marc.14.35.* — *S. Tho. loc. cit.*

III.

XIII. Ciò che si farà parimente più manifesto, se considereremo l'altro punto da me proposto, ed è il fine preteso dalla Legge, dopo haver lei rimosso l'impedimento dell'opere servili. Il cessare dal lavoro, dice San Gregorio Nazianzeno, non è per altro, se non che per attendere ad arricchire l'Anima nostra con la pietà. *Feriari nostrum non est aliud, quam Animae aliquid eorum aggerere, quae firma sunt.* Troppo è limitato l'animo umano, onde non può ad un tempo solo pensare a due cose importanti, ed effettuarle; e a questo fine noi ci asteniamo dall'altre occupazioni ne' giorni di Festa, per impiegarci tutti più intieramente e più intensamente in pro dello spirito, ed in onor del Signore. E questo è santificare le Feste: applicare quel tempo al culto Divino: *Illa enim dicuntur in Lege sanctificari, quae cultui Divino applicantur;* come San Tommaso ci afferma. Crescono talora al Cervo i rami delle sue corna tanto altamente, che non può ad un bisogno correre sì veloce, come dovrebbe. Che fa però egli? Tanto le arruota ad un sasso, che se le toglie d'intorno, e libero di quel peso, corre snello alla fonte, dopo haver combattuto con quelle Serpi, che lo assalirono: e fugge pronto da' Cani, e da Cacciatori, se venga perseguitato in un piano aperto. Ecco quel che pretende Dio, e la sua Chiesa con proibirci l'opere servili ne' dì di Festa; pretende, che liberi dall'impaccio delle occupazioni terrene, fugghiamo più speditamente da' nostri Nimici infernali, e corriamo più avidamente alle sorgenti di Grazia, ove Dio ci aspetta. *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus.* Questo è il fine della vacanza dalle fatiche, il conoscere meglio Dio, ed attendere più di proposito ad onorarlo. Se non fosse ciò, il Signore non comanderebbe il riposare, comanderebbe più tosto l'affaticarsi; perche per altro l'Ozio è vietato in più luoghi della Scrittura, come il Manifestatore e il Maestro di mille mali. *Multam malitiam docuit otiositas.* Solo il non far nulla, dice la Scrittura, è un'imparare mille malvagità; come appunto è nell'argento, che solo col non essere adoperato diventa sozzo. La quiete de' Cristiani, non ha da essere oziosa; ha da essere come la quiete di un'arco, che per questo ad ora ad ora si allenta, perchè sia più acconcio a scoccare con impeto vigoroso la sua saetta. Non vuol dunque la Chiesa, e Dio, che cessiate dalle fatiche per ristoro mero del corpo, ma molto più perchè un tal'ozio vi lasci il tempo libero a far del bene. Così l'accorto Giardiniere taglia al Platano, e al Pino i rami più vicini alla terra, affinchè la pianta s'innalzi verso il Cielo con più di forza. Ma se ne giovano i Cristiani a tal fine? O Dio! dice Santo Agostino: se ne abusano per commettere più peccati. *Otio abutuntur ad nequitiam:* onde sarebbe per loro meno male l'affaticare il corpo tutto il giorno, che riposarlo con sì gran pregiudizio della lor'Anima: *Melius utique tota die foderent, quam tota die saltarent.* Così le Feste non vagliono più a quell'uso, per cui son deputate dalla Legge Divina, ma vagliono a quell'uso, per cui sono stravolte da Satanasso.

S.Th.2.2.q.122.ar.4.ad 4. — *Ps.45.11.* — *Eccli.33.29.* — *In Psal.32.*

XIV. Apollonio, Capitano del Re Antioco, entrò in Geru-

2. Macchab. c. 5. 25.

Gerusalemme come amico, e vi si trattenne pacificamente fino al giorno di Festa; nel quale poi, mentre il Popolo andava a spasso, uscì fuori all'improvviso co' suoi soldati, e scorrendo per le contrade, empì di sangue, e di strage tutte le vie. Questo macello di corpi fu figura di un'altro d'Anime più tremendo, che succede ne' dì festivi, quando il Demonio, dopo haver quasi dormito tutta la settimana, nella Domenica si scatena, ed empie di scellerataggini il Cristianesimo; sicchè non solo ne' Giorni sacri si fa meno di bene, ma si commette molto più ancora di male. Io mi figuro però questo Nimico della nostra Salute, più feroce e più furbo di quel che si dimostrasse Apollonio, aspettare i giorni di Festa per dare un'assalto orrendo a tutti i Fedeli, che vivono spensierati in quell'ozio, per loro vano, mentre dovrebbe esser santo. Mi pare ch'egli divida il corpo della sua Armata in tre grosse squadre: delle quali, per usar le parole dell'Apostolo San Jacomo, la prima possiamo chiamar Terrena, la seconda Animalesca, la terza Diabolica; e che con queste egli scorra per ogni lato al suo eccidio.

Jac. 3. 15.

XV. Dunque la prima squadra è l'Avarizia, intorno la quale, oltre a ciò c'habbiamo detto già de' suoi eccessi in ordine al non lasciar cessare dall'opere servili, conviene osservare altri eccessi in ordine al disturbare le altre azioni dovute al culto Divino ne' Giorni sacri. Quanti si truovano, che per andar dietro alle loro fonie, ò per eseguire qualch'altro loro interesse che non sia disdicevole, ò divietato, com'è il suddetto, perdono la Messa, ò almeno si mettono in pericolo manifesto di perderla, come fanno; che loro è avvenuto più volte? Domani è Festa, dice colui: Andrò a riscuotere quel mio credito, andrò a riveder quella mia cascina, e tornerò bensì in tempo ad udir la Messa. Arriverò ben'ad ora, dice quell'altro, colle mie bestie cariche, passando in viaggiare con le dovute licenze, vicino alla tale Chiesa: e dopo tutti questi conti si arriva che le Messe sono finite, e si rimedia a tutto il male con aprir solo la bocca nel confessarsi, e dire: Padre, ho perduta la Messa. O stolti! Se sapeste, che tesoro è la Messa, eleggereste di buona voglia di perdere quanto havete in borsa, e in bottega, prima di perdere una Messa sola. Ma questo è il proprio dell'Avarizia: quanto è avveduta in fare i conti appartenenti alla Terra, tanto è stolida a quei del Cielo. Giuda seppe stimare per appunto il valore dell'unguento sparso dalla Maddalena su i piedi di Cristo, dicendo, che se ne poteano francamente ritrarre trecento danari; e poi nell'apprezzare il suo Dio, lo stimò sì poco, che il diè per trenta, anzi l'offerse anche a meno. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Così fanno molti stimolati da una somigliante ingordigia: han tanto di cervello per apprezzare giustamente i campi, le bestie, le biade, le mercanzie, e non l'hanno per apprezzar giustamente, nè l'Anima loro propria, nè il Paradiso. E nè pur ciò è tutto il male, che opera l'Avarizia contra le Feste. Il peggio è, che moltissimi Cristiani, quantunque ascoltino la Messa col corpo, sono lontani molte miglia dalla Messa, anzi dalla Chiesa, con l'animo. Tutti imbevuti dall'importanza grande de' loro affari, vorrebbono che la Messa fosse finita, per così dire, prima d'incominciarsi. Par loro, che il Sacerdote si trattenga troppo all'Altare, e se lo veggono voltarsi per predicare, torcono 'l muso, e ne fanno le maraviglie, come d'una manifestissima indiscrezione. Finalmente se arrivano ad uscire di Chiesa, non v'è pericolo, che io tutto il giorno vi ritornino mai, perchè hanno altro da fare: hanno cure, che importano molto più, che l'onor de' Santi, e l'acquisto della Salute. Così vengono impugnate dall'Avarizia le Feste de' Cristiani, la quale fa in esse co' suoi imbarazzi quell'esterminio, che fanno i Passeggieri in qualunque Vigna sprovveduta di siepe, riducendola a segno, che a tutti dà ella frutto, fuorchè al Padrone. Così per Dio solo manca il tempo ne' Giorni sacri: per tutti gli altri affari ne avanza.

Joann. 12.

Matth. 26. 15.

XVI. Ma più sanguinolenta ancora è la rovina cagionata dall'altra squadra, detta Animalesca, perchè non ha mira più alta, che di tener paghi i sensi, comuni ancora alle Bestie. Tutta la Gioventù si assolda sotto queste bandiere del bel tempo, e aspetta i giorni più spediti di Festa, per havere in essi maggior la comodità di pigliarsi spasso. *Occasio luxuriæ pietas deputatur*, dicéa Tertulliano, mentre non vanno sì petulanti al prato i puledri, e le giumente, come vanno alla Chiesa i Giovani, e le Zittelle. I Giovani della Tribu di Beniamino aspettarono la Solennità del Signore, per tendere insidie a i miseri Siloiti, e rapirsi ognuno di loro la sua Fanciulla. *Ecce Solemnitas Dei est in Silo: & juxta numerum suum rapuerunt sibi de his quæ ducebant choros, uxores singulas.* Piacesse a Dio, che a' nostri Giovani le Solennità non servissero per imboscate anche più colpevoli, mentre e col desiderio, e co' discorsi, e spesso anche coll'opera, i Giorni sacri son profanati da più immonde laidezze. E pure le Leggi stesse chiamarono già le Feste, tempo di Castità; *Tempus Castitatis:* Ma non meritano già sì bel titolo, almeno comunemente, le Feste odierne, impiegate da una gran parte del Mondo Cristiano in muover guerra alla medesima Castità. E per favellare di quel che può dirsi da questo luogo: quando mai si attende con maggior libertà, e con maggior lunghezza ad amoreggiare, che ne' giorni di Festa? Pare che sian fatti per questo, mentre alcuni non si vergognano di cominciare da ciò la giornata, andando a ritrovare le loro Favorite di buon mattino, per accompagnarle alla Chiesa, e per dar principio, con un'alba sì torbida, ad una giornata, qual può sperarsi dipoi, tutta tempestosa.

Judic. 21. 19. 23.

C. de Episc. aud. l. 3. §. Quis enim.

XVII. Che diremo appresso de' Balli, Invenzione sì fina del Demonio per rovinare molt'Anime in poco d'ora? Dice Atenéo, che i Balli furono inventati, come preludio dell'arte militare, per addestrare la gente ad esser più lesta nelle ritirate, proprie principalmente de' caracolli. Ma quanto havrebbe detto più giusto s'egli havesse affermato, che furono inventati dal Demonio per preludio di un'altra guerra più luttuosa, cioè per addestrare la Gioventù, per mezzo dell'inverecondia, non a ritirarsi altrimenti, ma ad assaltare? Basta. La indovinò molto meglio, chi giudicò, che il Demonio, entrando dentro un' Idolo dell'Egitto, chiamato Api, e movendolo in varie guise, ora di salti ordinarj, ora di cavriole, ora di contrapassi, or di giravolte, insegnasse prima di tutti l'arte del Ballo. Questo sì, che ci dà a conoscere quel che pretende l'Inferno con queste sue ritrovate, le quali pure più che mai si praticano da' Cristiani nel Giorno santo, anzi nelle maggiori Solennità or de' Martiri, or della Vergine; non per onorare i Martiri, ma per martirizzarli di nuovo; non per onorare la Vergine, ma per rendersela più nimica. Queste son le Feste de' Giovani: Amori, e Balli.

l. 14. c. 12.

XVIII. Ma quali saran poi le Feste degli huomini? Gli huomini c'hanno più senno, non perdono il tempo in queste baje, ma l'impiegano più utilmente, secondo loro, ne' giuochi, nelle bettole, e ne' bagordi. Non sono così severo, che voglia negarvi dopo la fatica di tutta la settimana qualche trattenimento onesto nella Domenica. Ma vi pare onesto trattenimento lo spendere tutta la giornata in giuoco, tra le bestemmie, gettando via tutto a un tempo il salario delle fatiche, il sostentamento della famiglia, e quel ch'è peggio co' denari anche l'Anima? *Non vero animi relaxationem*, dirovvi con San Gregorio Nazianzeno: *sed petulantiam coerceo.* Darete voi nome d'onesta ricreazione alla conversazione di que' Bevoni, chiamati da San Giovanni Grisostomo obbrobrio della Natura, non che del Cristianesimo: *Opprobrium generis nostri;* giacchè anche gli animali più sordidi bevono sì, ma bevono perchè han sete, là dove questi procacciano la sete affine di bere? Considerare però, che bell'osservare la Festa sarà inzupparsi di vino più che una spugna, e non adorare altro Dio quel dì, che il suo

Or. 6.

Hom. 1. ad Pop.

Ventre?

l. 8. in Jo. c. 5.

Ventre! *Idne est, ò Christiani, celebrare diem festum, indulgere ventri, & inconcesse voluptatibus habenas laxare?* dice attonito San Cirillo. Ne' dì di lavoro, segue a dire il medesimo, io vi veggo tutti intenti al vostro mestiere, lontani dalla crapola, dalle cantine, da' giuochi, e dalle vanità sregolate: *Diebus ad exercenda opera servilia concessis, unusquisque suo intentus est operi, & abstinet à crapula, ludis, & vanitatibus*; mentre poi ne giorni riguardati si corre alle Taverne, alle Carte, alle Commedie, alle Danze con alto oltraggio, e del Nome Divino, e del tempo santo: *Diebus autem festis passim concurritur ad caupones, & ludos, ad spectacula, & choreas in irrisionem Divini Nominis, & diei praevaricationem*. Vi ho voluto recitare tutte le parole di questo illustre Dottore, ancorachè alquanto longhe, perchè mi pare, che parlando de' tempi suoi, venisse a pelo a descrivere questi nostri.

XIX.

Finalmente l'ultima squadra, armata dal Demonio contra le Feste, mi mette orrore col suo semplice nome: mentre si chiama Diabolica, da quel medesimo suo Capitano, che la conduce. E questa è la Superbia, la quale mai non trionfa meglio, che nelle Solennità più sacrate: *Gloriati sunt in medio Solemnitatis tuae*; a tal segno, che ormai le Feste istituite ad onor di Dio, si son cambiate in onore dell'alterigia, e dell'albagia. So che conviene al culto delle medesime Festività il vestire meglio del consueto. Così costumava quel grand'huomo di Tommaso Moro nel giorno della Domenica, fino mentr'era chiuso in prigione: onde interrogato, perchè portasse quegli abiti, quando nessuno potea vederlo: Perchè, disse, io non son'avvezzo a vestirmi più splendidamente la Festa per onor mio, ma per onor di Dio. Nondimeno, come non sarà contra il colto dovuto a Dio, l'impiegare tanto tempo in ornare il capo, senza badare alla mente, e in ornarlo solo per comparire agli occhi de' riguardanti, frequentando però le Chiese in quei giorni, solo per far di se, a quanti ivi vengano, vaga mostra? Questo è cambiare le vesti del corpo in reti dell'Anime, e il tempo delle Solennità in caccia d'Inferno, sicchè se una volta piangevano le vie di Gerusalemme, perchè non v'era chi concorresse alla Festa; *Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad Solemnitatem*; ora per contrario tocca piangere alle Chiese, perchè vi concorrono tante Donne, che per sè, e per altri, farebbono meglio a starsene chiuse in casa, mentre vengono tutte profumate, tutte pompose, e adorne meglio, che quella medesima Chiesa, alla quale vengono. *Circumornatae, ut similitudo Templi*, dice il Salmista. Vengono per farsi come un Tempio del Demonio, il quale veggendo, che ora sono abbattuti gl'Idoli, colloca in questi Tempj animati un'altro idolo di vaghezza, ò di vanità, a cui non si vergognano poi i Cristiani d'offerire per vittima la lor'Anima. Frattanto intuonano i Sacerdoti nella Messa: Gloria all'Altissimo Dio, e intuonano ne' Vesperi, Gloria al Padre, Gloria al Figliuolo, Gloria allo Spirito Santo; quando nel tempo stesso mettendosi come di mezzo tra Dio, e'l Popolo, una Femmina piena di vano fasto, vuole per sè quella gloria, che deve darsi al Signore, e si usurpa quegl'inchini, quegl'incurvamenti, e per poco ancor quegl'incensi, che le Feste havevano destinati al Padron del Mondo. Ma guai a quell'Idoli, e guai a i loro Idolatri! guai a quelle Donne, che vengono in Chiesa per esservi vagheggiate, e guai a quei Giovani, che vengono in Chiesa per vagheggiarle! E perchè? Perchè sono maledetti da Dio: *Maledictum Idolum, & qui fecit illud*. Maledetto, non solo chi adorando questi Idoli, gli fa Idoli, ma maledetto ancora l'Idolo stesso, che si lascia adorare: e se ne dà la ragione: *quia cum esset fragile, Deus cognominatus est*; perch' essendo un legno fragile, e fradicioso, s'è contentato d'esser tenuto dagli huomini per un Dio. Non sa dunque una Donna, che cosa ella è? Sa pure, ch'ella è un poco di letame asperso di neve, e come dunque contentarsi d'esser tenuta per una Dea, e non solo contentarsi, ma con guardi, con gesti, con mode anche superiori allo stato suo, procurare che l'onore dovuto a Dio, nelle Feste a lui consecrare, sia dato a sè? Maledetto dunque quest'Idolo, e maledetto chi del tempo santo si abusa per adorarlo.

Ps. 73. 33.

Bojerl. in Apoph.

Thr. 1. 4.

Ps. 143. 12.

Sap. 14. 8.

XX.

E pure sarebbe anche più tollerabile l'arroganza d'una tal Femmina, se non vi fosse altro, che vanità; ma con la vanità va congiunta la nudità, per cui una Donna diviene un'arme sguainata in mano al Diavolo. Ne' giorni di lavoro sta colei ritirata in Casa, ed è una spada nel fodero; ma nel dì di Festa, uscendo in pubblico, scoperta nelle braccia, nelle spalle, e nel seno, e non pure scoperta, ma tipulita; è come una spada nuda, anzi arrotata, e affilata per ogni verso, sicchè far possa più profonde le piaghe nel cuore de' riguardanti. Diranno poi, che non pretendono esse una tale strage, pretendono solamente d'esser mirate; ma come ciò, se solo l'esser mirate è già fare strage? Io non voglio però determinare fino a qual colpa arrivino queste immodestie del vestire femminile ne' peccati che fan commettere la Festa a i Giovani col pensiero, e spesso ancora coll'opera; perchè non so fin'a qual segno Iddio vorrà compatire questa frenesia scandalosa. Dirò solo, che chi in un tempo ventoso attacca fuoco alle sue stoppie, non vien compatito dalla Legge, se il fuoco appiglisi alla raccolta degli altrui campi vicini. *Si die ventoso id fecit, culpae reus est*: perchè si potea prevedere si gran pericolo, ed evitarlo. E come si dovrà dunque compatir tanto una Femmina vana nel caso nostro? Se fussimo in una stagione affatto tranquilla, qual'era già nello stato dell'Innocenza, poco importerebbe portar nude le spalle, e scoperte le braccia, e scollaro il busto: non vi sarebbe pericolo, che s'appigliasse il fuoco della concupiscenza in tempo sì quieto: ma mentre siamo in un tempo, in cui le passioni scatenare, quasi venti furiosi soffiano d'ogni intorno, chi vorrà assicurarsi di non havere a render conto dell'incendio portato all'Anime altrui con un vestir di suo genere scandaloso? *Qui occasionem damni praestat, damnum fecisse videtur*

l. Qui occidit. ff. ad l. Aquil. §. in hac quoque.

l. praedicta.

XXI.

Ma torniamo ora all'intento: Se queste sono le Feste d'una gran parte de' Cristiani, non ho io ragione di dire, che le Feste non son più Feste? Questo non è osservare le Feste, ma profanarle. *Non est hoc Festivitatem colere Dei, sed inquinare*. Ha ben ragione il Signore di chiamare questi giorni Feste nostre, non Feste sue, e di abborrirle più, che il rimanente del tempo. *Odi, & projeci Festivitates vestras, & non capiam odorem caetuum vestrorum*: perchè non sono Feste del Signore quelle, che servono ad offenderlo, non servono ad onorarlo, nè gli porgono materia di compiacenza, ma di abbominazione. E con ciò, qual sarà mai la speranza di salvarsi per questi profanatori di quel poco ancora di ore serbate a Dio? Quell'Infermo, che peggiora ne' giorni buoni, è spedito. Per tanto, Dilettissimi miei, nell'avvenire bisogna risolversi ad osservare le Feste d'altra maniera. *Qui quiescit, quiescat*, dice il Profeta Ezecchielle: Chi celebra la Festa, la celebri veramente, astenendosi da quel che impedisce la Festa, che son l'opere servili, e procurando quel che si ordina con la Festa, ch'è dare il tempo a Dio, e non all'ozio, al ventre, alle dissolutezze, alle disonestà, a i giuochi nocivi, ed a tutti i vizj.

Chris. serm. 8. de Ref.

Amos 5. 21. 27.

Ezech. 3. 27.

XXII.

Le Feste, siccome, per la totale cessazione dalle opere, son figura, così per quegli ossequj divoti, che in tali Giorni più particolarmente si fanno a Dio, sono, non pur figura, ma principio e preludio di quella Festa, che non finirà mai in Paradiso. *Quando erit sabbatum ex sabbato*, come dice Isaia; cioè da una Festa breve, interrotta, e imperfetta, qual'è la nostra, si passerà ad un'eterna Solennità felicissima. Conviene però impiegare i Giorni sacri con qualche similitudine al modo, con cui s'impiegano in Cielo da quei beati Comprensori. E' vero, che la Santa Chiesa non ci comanda in tali giorni, se non di assistere ad una Messa; ma se la Chiesa, come Madre amorevole, va così ritenuta in aggravare i suoi Figliuoli, non è dovere, che i suoi Figliuoli prendano da ciò motivi di pigrizia, ma più tosto, che si ani-

Isa. 66. 23.

si animino a fare tanto più, ne' Giorni santi, di bene non comandato; considerando, che questo bene medesimo, come il balsamo ch'è spontaneo, sarà più prezioso dinanzi Dio, che se fosse espresso a forza di obbligazione. Qual però sarà la regola, ch'io debbo darvi per santificare le Feste con perfezione proporzionata allo stato vostro? Sarà quella appunto, che osservavano i primi Cristiani in qualunque giorno ordinario, tanto erano essi più ferventi di noi. *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum, & Communicatione fractionis panis, & Orationibus.*

Act. 2. 42.

XXIII. Primieramente pondera la Scrittura, che si occupavano costantemente in udire la predicazione degli Apostoli: *erant perseverantes in Doctrina Apostolorum:* ciò che dovete fare ancor voi ne' giorni di Festa, giacchè questo è il tempo proprio per impiegarsi in così santo esercizio. *Sapientiam scribe in tempore vacuitatis*, dice l'Ecclesiastico: e la ragion'è, perchè non essendo la mente nostra capace di attendere in un'ora stessa a più cose; il tempo più opportuno per imprimersi nell'Anima la divina Sapienza, sarà quel giorno, in cui si dà bando agli affari temporali, che tanto ce la imbarazzano: *in tempore vacuitatis*. Per tutti i Cristiani v'è qualche specie d'obbligazione di udire ne' Giorni sacri la Divina Parola; ma per quell'Anime, le quali sono ignoranti delle cose di Dio, e de' Misteri della sua santa Fede, anche più importanti, quella obbligazione è maggiore, e può talvolta giugnere a segno tale, che le stringa sotto peccato grave, più anche, che non le strigne l'obbligazione d'udir la Messa. E l'istesso, credo io, che debba dirsi a proporzione di certi, i quali indurati ne' loro vizj, non possono senza far torto grande alla loro Salute, trascurare questo mezzo così efficace per ravvedersi. E pure questi medesimi sono quelli, che mai non si lasciano qui vedere, e sfuggono, e scappano, e hanno in odio quelle Chiese, dove si predica, quasi che temano di convertirsi, più che non teme d'essere incantata la Serpe; e non si avveggono i miseri, che una tale ripugnanza ad udire la divina Parola, è un manifesto indizio di reprobazione, conforme a ciò, che disse il Signore: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Voi, Dilettissimi, non havete da far così: havete a credere, che i giorni di Festa sono giorni di scuola per imparare quella scienza sublime, che non si apprende mai meglio, che nella quiete dagli affari e dagli affanni terreni. *Qui minuetur actu, Sapientiam percipiet.*

Eccli. 38. 25. Vide Cornel. à Lap. ibi. — *V. Trident. sess. 24. c. 4. de reform.* — *Bonac. d. 5. in 3. prae. p. 2. n. 28.* — *Jo. 8. 47.* — *Eccli. 38. 25.*

XXIV. L'altra occupazione di quei primi Fedeli era la frequenza de' Sacramenti: *erant perseverantes in Communicatione fractionis panis*. E questa ancora è quell'azione sacrosanta, per cui più, che per verun'altra, si santifica il dì festivo. Se i Cristiani del nostro tempo intendessero, che a questo fine sono ordinate le Feste, non aspetterebbono il dì di Pasqua per accostarsi alla santa Comunione. Alcuni giungono a segno di pigliare per loro scusa, quello che manifesta più la loro pigrizia, dicendo, che non si comunicano frequentemente, per non essere tra gli altri mostrati a dito. O se intendesse ciascun di voi, che dono è quello, che vi offerisce il Signore nella divinissima Eucaristia! *Si sciret donum Dei;* non sarebbe possibile, che gli uscissero più di bocca tali stoltizie: *Non mi comunico più spesso, per non venire mostrato a dito*. E che modo di parlare è mai questo vostro? L'Orso, ove truovi un favo di mele, vi si abbandona sopra con tale avidità, che se ben l'Api lo pungono d'ogn'intorno, contuttociò per goder di quella dolcezza, non cura le sue ferite. Crediatemi però, che se le lingue di chi motteggia la divozione, non fussero lingue, ma spade, voi non temereste i loro squarci, ove giungeste a provare la dolcezza di quel cibo divino, e il frutto inesplicabile, che trae l'Anima dal gustarlo frequentemente, *Comede, Fili, mel, quoniam bonum est*. Non lasciate per così poco, o Dilettissimi, di cibarvi di questo mele apprestatovi dal vostro Padre celeste, con tanto amore; che là dove s'apparterebbe a voi pregar lui, che ve lo porgesse, egli è quello, che prega voi a volerlo da lui ricevere. *Comede, Fili, mel, quoniam bonum est*. A'meno una volta il mese dovreste però accostarvi a questa Mensa beata (giacchè uno de' modi più consueti di solennizzare le Feste pubbliche, è solennizzarle co i Conviti) e più spesso anche converrebbe accostarsi alla santa Confessione.

Prov. 24. 13.

XXV. Gli antichi Persiani, nel giorno delle loro Feste maggiori, si occupavano più che in altro, in andare a caccia di Serpenti, e d'altre Bestie perniciose e pestifere. Ed oh piacesse a Dio, che i Cristiani uscissero tutti nel dì di Festa ad una tal caccia, sotto la scorta della Fede! Quanti sono i peccati c'hanno su l'Anima, tanti Serpenti velenosi ella scoprirebbe in ciascun di loro, e darebbe loro in mano anche l'armi della Contrizione, e della Confessione, ad uccidere i più mostruosi Dragoni, e ad esterminarli. Certo è, che alcuni Dottori hanno creduto, che il medesimo Precetto di santificare le Feste ci obbligasse ad atti somiglianti di Contrizione, ò di Confessione, in chi ne sia bisognoso. Ma io non voglio proporre a voi questo mezzo con rigor di Precetto; ve lo voglio proporre come consiglio opportuno, più che verun'altro, per salvar l'Anima: assicurandovi, che se vi prevarrete d'un tal consiglio, vi sarà facile quella emendazion di costumi, che per altro dovrà riuscirvi quasi impossibile. Quando la colla è fresca, poco vi vuole à distaccare un legno unito, dall'altro; ma quando ell'ha fatto presa, non si distacca se non in pezzi. Così, se una volta, ò anche più il mese, andaste dinanzi al Sacerdote a manifestare le vostre colpe, sarebbe facile di staccare le male pratiche, l'amore alle disonestà, l'affetto al danaro, la inclinazione alla gloria falsa, perchè tali vizj non havrebbono fatta ancora alta presa: ma se aspettate i mesi, e l'anno, l'attacco sarà sì forte, che non ve ne potrete disciogliere, se non che fatti in pezzi, cioè con tanta difficultà, che non vi darà il cuore di sostenerla.

Agat. histor. Persarum.

XXVI. Finalmente l'impiego più lungo di quei santi Cristiani era l'Orazione: *erant perseverantes in Orationibus:* impiego sì proprio de' Giorni sacri, che Costantino Imperadore chiamava il giorno della Domenica, il giorno dell'Orazione. E certamente l'Orazione è uno degli atti più proprj della Religione, per cui l'huomo rende a Dio grande onore, mentre pregandolo, se gli sottomette, e protesta d'haver bisogno di lui, e di riconoscerlo come l'Autor d'ogni bene. *Invoca me, & honorificabis me,* dice il Profeta. Ma che? I nostri Cristiani al presente riducono tutta la loro Orazione a masticare stroppiatamente una corona con mille distrazioni ed irriverenze: e questi passano anche tra' più divoti, in paragon di coloro, che non onorano Dio nè pur con la lingua. Ciò non è mai santificare interamente la Festa. Conviene in dir la corona, esporre a Dio mentalmente i proprj bisogni con umiltà di Povero, e con sicurtà di Figliuolo. *In omni oratione, & obsecratione, petitiones vestrae innotescant apud Deum:* e perchè l'Apostolo quivi aggiugne, *cum gratiarum actione*, conviene in oltre applicare la mente alla considerazione de' benefici divini, e al modo di riconoscerli: giacchè questo è propriamente l'ossequio maggiore, che possiamo prestare alla Divina Maestà, e quello, che singolarmente ancor'ella da noi ricerca. *Cultus Dei,* dice Santo Agostino, *in eo maximè constitutus est, ut Anima ei non sit ingrata*. E questa anche è la ragione, per cui la Santa Chiesa comanda, che i Cristiani assistano nel dì festivo alla santa Messa; per ringraziare con quel divino Sacrificio la Divina Misericordia, tanto del beneficio della Redenzione, quanto di tutti gli altri andati dinanzi a questo, ò dipoi seguiti.

Euseb. in vita l. 4. c. 18. — *Ps. 49. 15.* — *Ad Philipp. 4.*

XXVII. Appresso conviene anche spendere qualche tempo in rivedere gl'interessi dell'Anima, e in ristorarne le perdite; sicchè ciascuno rientrando un poco in sè, consideri bene, come spende egli quel tempo, che Dio gli ha dato per semenza d'Eternità. Dicono, che le Formiche, un giorno il mese (che è quel tra la Luna vecchia, e la Luna nuova) pigliano come un giorno di Festa, in cui

Plin. l. 18. c. 29.

ceſſano da ogni fatica, e non eſcono nè meno fuori, affine (come è ſtato oſſervato da' più curioſi) affine di riconoſcere i loro accumulamenti, e di riſtaurare la loro abitazione, ove ne abbiſogni. Se queſto è vero, io voglio mandare ad imparare dalla Formica quei pigri, che non penſano mai allo coſe dell'Anima, che non rientrano mai in ſe medeſimi, che non conſiderano mai il loro ſtato. *Vade ad Formicam, ò piger, & diſce Sapientiam.*

Prov. 6. 6.

XXVIII Dilettiſſimi miei. Se gli antichi Criſtiani ſpendevano io queſte ſante opere quaſi tutta la ſettimana, ſarà tanto gran coſa, che voi ſpendiate in eſſe qualche buona parte della Domenica? Che freneſia è mai quella di tanta gente, che non ſa ceſſare dal lavoro, nè anche nel giorno ſanto! Quegli Aoimali, che non dormono mai, è ſegno che non hanno cervello. *Non dormiunt, quæ cerebrum non habent.* Io dirò, che quei Criſtiani, che non ſi poſſano mai dalle loro cure ordinarie, non hanno ſenno, anzi non hanno nè anche Fede. Se l'haveſſero, ſi varrebbono della Feſta per fare del bene, e per rimediare al male, che han fatto nel rimanente della ſettimana, cooperando all'intenzione di Dio, e della ſua Chieſa nel darci queſto Precetto: *Ut ſi quid negligentiæ per ſex dies agitur, per diem Dominicæ precibus expietur.* Per tanto, ecco il proponimento, che dovete far' oggi, prima d'uſcir di Chieſa; ed è rendere per l'avvenire a Dio, ciò ch'è di Dio: *Reddite quæ ſunt Dei Deo.* Non ſe gli rubi più il Giorno dedicato al ſuo culto divino: non ſi profani coll'avarizia, con le ſenſualità, con gli sſoggi, che non è altro, che dedicare un Giorno tale al Demonio: ma ſpendaſi in eſercizj di pietà Criſtiana, per poterci con eſſi diſporre a ricevere quella benedizione, che promette il Signore a' Santificatori delle ſue Feſte, prima in queſta vita, e dipoi oell'altra. *Si vocaveris Sabbatum delicatum, & ſanctum Domini, cibabo te hæreditate Jacob Patris tui;* che ſu l'Eredità, *de rore Cæli, & de pinguedine Terræ. De rore Cæli*, per li beni celeſti, che ſi concederanno nell'altra vita; *de pinguedine Terræ*, per li terreni, che ſi aggiungono in queſta.

Plin. l. 15. c. 30.

S. Greg. ep. 3. l. 1.

Iſa. 58. 13.

Gen. 27. 28.

RAGIONAMENTO
DUODECIMO.
Sopra la Santa Meſſa.

I.

Dan. 12. 11.

Iren. l. 5. adverſ. hæret.

A principale impreſa, che mediti il Demonin contra il Signore, è levare dal Mondo il tremendo Sacrificio della Santa Meſſa. E benchè ſia vero, che ſino alla fioe del medeſimo Mondo non potrà riuſcire interamente al Maligno queſto diſegno; non però egli reſta mai di provarviſi: e però in quei luoghi, dove non può far'altro, fa come ſi coſtuma in tempo di Guerra, quando, ſe non rieſce di levare al Nimico l'Artiglieria, gli ſi laſcia sì, ma gli ſi laſcia inchiodata, ſicchè non vaglia. E oon vedete come tra noi Cattolici, dove il Demonio non può toglier la Meſſa, ha pure conſeguito almen di ridurla, e a sì poco decoro io chi la dice, e a sì poca divozione in chi la ſente, che oramai può crederſi, haver lui per molti, e per molti, renduta già come inchiodata quell'arma, ch'è la più valida ad eſpugnare l'Inferno? O ſe mi riuſciſſe oggi d'accendere ne' voſtri cuori una ſcintilla di Fede iotorno a queſti ſovraumani Miſteri, che ſi trattano da noi Sacerdoti nella Santa Meſſa, ſtimerei pure d'haver guadagnato di molto per voſtro bene! Mi proverò a farlo: e quel poco, ch'io ſaprò dirvene, non ſarà poco, ſe apprenderete almen queſto; che per ragionare d'una materia sì eccelſa, non è atta nè pur la lingua di uo Serafino. Avvivate però voi l'attenzione, come richiede l'affare, mentre io m'accingo a dichiararvi due coſe: La prima, i gran beni c'habbiamo nella ſanta Meſſa; La ſeconda, il modo di participar tali beni con abbondanza. Io cominciam dalla prima.

I.

II. Che ha preteſo il noſtro amabiliſſimo Salvadore, con iſtituire nella Chieſa, il Sacrificio incruento della Meſſa? Lo dirò come io riſtretto. Ha preteſo che l'Anime noſtre non ſieno mai più povere ſu la Terra. *In omnibus divites facti eſtis in illo*, dice l'Apoſtolo. Siete ſtati arricchiti per mezzo di Gieſù Criſto in ogni genere di ricchezza ſpirituale, ſicchè poſſiate ſgravarvi già di ogni debito. Ora è da conſiderare, che noi, ſecondo l'inſegnamento di San Tommaſo, habbiamo quattro debiti verſo Dio, tutti e quattro infiniti: cui però quanto ſaremmo inſufficienti a ſoddisfare col noſtro, tanto, dico io, che ſiamo abili a ſoddisfare con quello ſmiſurato teſoro, che cavaſi dalla Meſſa. Dobbiamo in primo luogo onorare la ſua Divina Maeſtà, in ſecondo placarla, in terzo ringraziarla, in quarto pregarla: e tale è l'ordine oſſervato dal Santo; nè ſenza la ſua ragione: *Maximè enim*, dic'egli, *obligatur homo Deo propter ejus Majeſtatem, ſecundò propter offenſam commiſſam, tertiò propter beneficia jam ſuſcepta, quartò propter beneficia ſperata.* Vegghiamo a parte a parte ciaſcuno di queſti debiti, affine d'intender bene la ricchezza ineſauſta della miniera a noi data per iſcontarli.

1. Cor. 1. 5.

S. Th. 2. 2. q. 102. ar. 3. ad 10.

III. Dunque a Dio in primo luogo dobbiamo oſſequio, ma non qualunque; lo dobbiamo infinito. Imperocchè, ſe ſi deve onore ad ogni grandezza, e ſe tanto maggiore ancor ſe le deo, quanto ella è in sè più eminente; ben voi potete arguire, che poſſedendo Iddio nel ſuo eſſere una grandezza immenſa, ed illimitata, ſe gli deve un'onore corriſpondente; cioè tal, che paſſi ogni termine. *Laudate eum ſecundum multitudinem magnitudinis ejus.* Tanto più, che eſſendo queſto Signore immutabile nel ſuo eſſere, non è capace di ricevere deotro di sè alcun nuovo bene, ma ſolo può fuor di sè ricevere dalle ſue Creature quel bene eſtrinſeco, che gli viene dal maggiore conoſcimento, che quelle acquiſtano della ſua divina Sovranità, e dalla maggiore ſtima, che ne profeſſano. Ma qui notate la ſomma povertà dell'huomo. Imperocchè, dove troveremo noi un'omaggio proporzionato alla dignità di queſto Dio così grande? Egli è sì perfetto, che oon è giuſto con-

Pſ. 150. 2.

travvenire alla sua divina Volontà con un'atto minimo della volontà nostra, quando ben si trattasse di campare con un tal'atto tutti gli huomini dall'Inferno, anzi di cavarne anche fuora tutti i Dannati: e però qual dono farà mai pari a testificare questa eccellenza infinita? Figuratevi un Re Padrone di tutto il Mondo, e ditemi: qual tributo troveremmo noi, che fosse degno di lui? Non farebbe scarso il Mare? non farebbono sterili le Miniere? non farebbono falliti tutti gli Elementi per una sì grave inchiesta? Ora giudicate voi, se sarà povera la Terra per onorare condegnamente il Creatore dell'Universo, al cospetto della cui Maestà, non pure un' huomo, ma tutte le Creature possibili sono un nulla. *Quid dignum offeram Domino?* possiamo dire attoniti, col sentimento del Profeta Michéa. Mi umilierò? m'incurverò? m'inginocchierò? *Curvabo genu Deo excelso?* Ma ch'è ciò, rispetto a un Monarca di tanto Stato? Gli farò dunque offerte almeno magnifiche. *Nunquid offeram ei holocaustomata?* Ma dove si troveranno a lui confacenti? Girate gli occhi per tutte le cose puramente create; non v'è tra esse, anzi nè anche può esservi, un' offerta degna di Dio. Offerta degna di Dio, non può esser altro, che Dio medesimo; ed egli, che risiede sul trono della sua Grandezza, conviene che ne discenda, a porsi come Vittima in su l'Altare, affinchè l'omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita Maestà. Ciò che si effettua nella Santa Messa, nella quale Iddio è onorato quanto egli merita, mentre è onorato dal medesimo Dio, cioè dire da Giesù Cristo, il quale, in qualità di Vittima, viene a porsi con atto d'inesplicabile sommissione nelle mani Sacerdotali, apparecchiato a perdere quell'essere Sacramentale acquistato per la consecrazione, ed a perderlo in protestazione della Sovranità Divina, e della dipendenza c'hanno da lei tutte le cose create. Di maniera che, se i gran Monarchi sono tutti onorati con grandi ossequi, Iddio non può essere onorato con un maggiore di quello, che a lui si fa nella Santa Messa, dove un Dio stesso adora la Santissima Trinità, tanto quanto ell'è adorabile, e se le umilia dinanzi, fino a parere un poco di pan comune, ridotto in cialda. Dice la divina Scrittura, che la Potenza immensa del Signore viene ad essere onorata dagli Umili. *Magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur.* Ma l'umiliarsi una creatura, è sempre un nulla in paragone della Divina Grandezza. Quello è veramente onor grande, quando innanzi a tal Grandezza si umilia l'Onnipotente; sicchè a fronte di quest'onore, tutto l'ossequio delle Creature possibili comparisce meno di quello, che compariscano le Stelle rincontro al Sole.

Mich. 6. 6.

Eccli. 3. 21.

IV. Raccontano di una certa santa Anima, che innamorata di Dio, sfogava con mille desiderj l'incendio della sua carità. Dicea, per esempio al Signore: O se io havessi mille lingue a magnificare le perfezioni d'un Dio sì grande, qual siete Voi! O se io havessi un cuore, che valesse per cento milioni di cuori in amarvi! O se stessero in mia mano tutte le Creature, sicchè le potessi soggettar tutte a' vostri piedi! vorrei sollevarmi tanto, ch'io sola vi rendessi più onore di quel che vi rendano i Santi, le Sante, e gli Angeli tutti del Paradiso. Queste, e somiglianti erano le brame, nelle quali, a guisa di que' Monti che gettan fuoco, più che si struggeva dentro di sè, più ancor di fuori slanciavasi verso il Cielo, quella buon' Anima: quando un giorno, che ciò facea con maggior fervore, udì risponderli dal Signore così: Figliuola consolati, perchè una Messa sola mi rende tutta quella Gloria, che mi desideri, anzi me ne rende infinitamente anche più, di quella, che mi desideri. Sicchè, Dilettissimi, mirate che gran cosa è la Messa, mentre rende a Dio più di Gloria, che non gli dà tutto il Paradiso: di tal maniera, che se la Chiesa trionfante, per onorare la Santissima Trinità, le inviasse una solennissima ambasceria, dove fosse la Santissima Vergine in primo luogo, accompagnata da tutta la moltitudine de' Beati, da i Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da' Confessori, dalle Vergini; accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da' Troni, dalle Dominazioni, da i Principati, dalle Podestà, dalle Virtù, da' Cherubini, da' Serafini; e dall'altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero Sacerdote ad offerir una sola Messa: questa Messa sola sarebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell' onore renduto gli dalla Santissima Vergine, e da quell' innumerabile stuolo, che dianzi udiste; e tanto sarebbe maggiore, quant' è maggiore Giesù Cristo, Dio vivo e vero, di quel che sieno tutte le Creature da lui lontane con infinita distanza. Si può dire di vantaggio, per far conoscere quell' inesplicabil tesoro, di cui siamo arricchiti per lui nella Santa Messa? *In omnibus divites facti estis in illo.*

Sanct. Iure p. 3. c. 10.

V. E pur' anco v' è di vantaggio: perchè un Dio sì grande, in cambio di venir da noi venerato, è stato all'opposto vilipeso e villaneggiato, con sommo ardire: onde chi può spiegare il debito sommo, di quale in secondo luogo, habbiam di placarlo, rendendogli una condegna soddisfazione, sì per li torti che gli habbiam fatti, e sì per quelli che ognor gli andiamo facendo? Ma come ciò sarebbe possibile, se non fosse la Santa Messa? Il placare la divina Giustizia è un' impresa così difficile, che non potea riuscire, se non a un Mediatore divino, qual'è il Verbo Eterno fatt' huomo. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est Anima mea ad Populum istum: ejice illos à facie mea.* Con queste voci sì spaventose tonava, e fulminava già Dio sdegnato, dal suo gran soglio. E però i Profeti, e i Patriarchi dell'antica Legge consapevoli di questi suoi sentimenti, con incessanti grida gli ripetevano: *Mitte quem missurus es:* Deh Signore, piacciavi di mandar dal Cielo una volta quell' Agnello Immacolato, per cui havete determinato di depor l'ira, da voi contratta verso le vostre Creature. E questa è quella Vittima, che ha ottenuta finalmente pietà a' Peccatori, prima col Sacrificio sanguinoso della Croce, e poi col Sacrificio incruento dell'Altare, rimasto a noi per un' assidua, e rimembranza, e rinovazione di quello, che allor compissi. Che sarebbe mai però della nostra Natura umana, se il Salvadore, morendo per noi, non havesse placato il cuore divino, concitato sì giustamente a permettere la perdizione universale del Mondo? E che sarebbe anche ora del Mondo stesso, e singolarmente del Mondo Cristiano, se continovando questo, dopo ancor la morte di Cristo, a peccare peggio di prima, non vi fosse nella Chiesa un Sacrificio, che tornasse a mitigare il furore di nuovo acceso nel cuor di Dio? Io credo che a quest' ora, oppresso il Mondo dalle sue iniquità, si farebbe già sprofondato, per non poter più reggere all'alto peso di tante colpe. Ma la Messa è quel sostegno, che lo tiene in piedi, arrestando l'impeto alla Divina Giustizia.

Jer. 15. 1.

Ex. 4. 13.

VI. E perchè credete voi, o Dilettissimi, che Dio adoperi ora nel governo dell' Universo, tanto più di misericordia, di quel ch' adoperasse ne' tempi andati? Per gastigo d'un' adulterio, fece egli mandare spietatamente a filo di spada venticinque mila persone della Tribu di Beniamino: e pure allora il Matrimonio era un semplice contratto, e non un Sacramento, com' è a' dì nostri. Ed ora, che essendo Sacramento, oltre la malizia della impurità e della ingiustizia, porta seco una tal sembianza di sacrilegio, Iddio ne sopporta, non uno solo, nè due, ma le migliaja, e le migliaja, senza io nabissare le Case, e le Città, come si meriterebbono per tanto enormi delitti. Per una leggiera superbia del Re Davide, nel numerare il suo popolo, mandò Dio una pestilenza sì furibonda, che in brev' ora fè cader morte settantamila persone; ed ora egli per contrario tollera con pazienza non solo le vanità, ma gli scandali, gli spergiuri, e quel ch' è più, tante bestemmie esecrande, che molti Cristiani, con una bocca infernale, vomitano ad ogni tratto contra il suo Nome. Un solo sguardo curioso, ò meno riverente de' Betsamiti in verso l'Arca, costò la strage di più di cinquantamila di loro: ed ora tanti e tanti si accostano a ricevere indegna-

Judic. 20. 46.

2. Reg. 24. 15.

1. Reg. 6. 19.

degnamente il Corpo di Giesù nella santa Comunione, ed a maneggiarlo su l'Altare con mani macchiate di mille sozzità, e di mille sporcizie, profanando non un' Arca di morto legno, ma quelle membra santissime, che sono vivo trono della Divinità; e tuttavia, come se il Signore havesse ancora inchiodate le braccia in Croce, non si risente, e sopporta nel suo Popolo i sacrilegj con più longanimità, di quel che già sopportasse in lui le irriverenze lievissime. Or donde mai questa sì gran diversità di governo? Forse le ingratitudini nostre, dopo l'aggiunta d'immensi beneficj, son più scusabili, che non erano prima? Tutto il contrario. La ragion vera di sì stupenda clemenza è la santa Messa, in cui si offerisce ad ogn'ora al Padre Eterno, per mano de' Sacerdoti, questa gran Vittima di Giesù; ed egli è quell' Arco celeste, che placa le tempeste della Divina Giustizia, e con le voci onnipotenti del suo santissimo Sangue, implora, ed impetra misericordia per tutto il Genere umano, di cui egli, che pur n'è il Capo, si fa cortesemente ancor l'Avvocato, per ritorlo alla perdizione.

VII. Questo mancava già al Popolo Ebréo, il quale, tutto che havesse tante guise di sacrificj, ancora per li peccati, non ne haveva però veruno, che contenesse tanta efficacia, quanta ne contiene il Sacrificio di cui vi parlo: anzi quella stessa efficacia, che si conteneva da quelli, si conteneva dall' esser le antiche Vittime tanti abbozzi e tanti accennamenti della nostrale. Perciò rimproverava il Signore a quei miserabili, che non sapeano con tutte le loro offerte giugnere ad addormentare ancora il suo sdegno. *Adipe Victimarum tuarum non inebriasti me.* (Isa. 43. 24.) Ma non può dir già egli lo stesso a i Popoli Cristiani, tra cui una Messa sola gli è sì gradita, che giunge ad inebriargli la sua Giustizia, e ad inebriarla di modo, che le può torre ancora di mano i fulmini, quando ella sta in prociuto già di avventarli su i Peccatori. Donde potete apprendere con profitto, che quando Iddio ci flagella co' suoi gastighi, ò privati, ò pubblici, la miglior maniera di placarlo si è, celebrare molte Messe, e molte ascoltarne. Anticamente nella Grecia s'appestò l'aria a tal segno, che cadevano gli huomini morti su le vie, come le foglie al comparire del Verno. Ora per rimediare a sì maligna infezione, consigliò Ippocrate, che tagliati gli alberi nelle campagne, si ammassassero quà e là in gran cataste da farne fuochi, i quali purificassero l'aria da quell' impetuoso contaggio: siccome avvenne. Figuratevi però, che quando Dio ci percuote con gli universali disastri, tutto il paese è come appestato, ò per dissoluzione, ò per disonestà, ò per bestemmie, ò per qualch' altro delitto de' più comuni. Però il miglior rimedio si è offerire allor per le mani de' Sacerdoti in più Chiese questo fuoco Divino, la cui fragranza di soavità, e le cui fiamme d'amore purificheranno l'infezione per altro non rimediabile.

VIII. Se non che questo è il meno nella santa Messa, placare la Divina Giustizia: il più si è soddisfarla. E in ciò consiste propriamente la grandezza del nostro debito, per cui la giusta Ira di Dio grida contro d'ogni Peccatore ad ogn'ora: *Redde quod debes:* Pagami, pagami: rendimi quell' onore, che sì temerariamente tu mi hai levato, col non volermi ubbidire. Ma chi potrà rendere quell' onore, s'egli è divino? *Nunquid dabo Primogenitum meum pro scelere meo?* (Mich. 6. 7.) Se io, qual nuovo Abrámo, offerirò in olocausto il mio diletto e delicato Figliuolo, potrò forse io con quel sangue, benchè innocente, lavare appieno la macchia del mio peccato, e rendere interamente a Dio ciò che gli ho tolto? Ma come potrà mai la vita d'un' huomo, anzi la vita di tutti gli huomini insieme, scontar l'eccesso di quel peccato arrogante, che di sua natura tende a levare la vita allo stesso Dio? Pensate poi se potranno ottener tanto le vite degli animali, quando ben si sacrificassero tutte per le colpe di un' huomo solo! *Animalia non sufficient ad holocaustum.* (Isa 40. 16.) E' vero, che tali bestie, come non infette di peccato, sarebbono state per questo capo anche meno insufficienti e meno inette per soddisfare al debito de' Peccatori, che le vite de' Peccatori stessi, per altro già rei di morte: ma tuttavía i nostri falli richiedevano un Sacrificio di merito infinito, come in effetto si compiacque d'apprestarci il nostro Redentore nella santa Messa. In essa comparisce Giesù Cristo sotto abito sì dimesso, per gli accidenti e del pane e del vino, di cui si veste: e comparisce in atto sì umile, quasi Vittima, non pure già sacrificata e svenata, ma pronta ancora a perdere nuovamente la vita, quanto è da sè, per la gloria del Padre Eterno; che il Padre rimane a ciò più che pago per le nostre ingiurie, anzi più ancor che pagato. *Non sicut delictum, ita & donum.* (Rom. 5. 15.) Più gli rende d'onore l'ubbidienza e la umiliazione di questo Figliuol Divino, abbassato per sottomettersi a lui, che non gli havea tolto la disobbedienza e la dislealtà del Peccatore, ribellatosi a' comandamenti della sua Legge; e così tutti i peccati vengono come affogati nel puro Sangue dell' Agnello Immacolato, e vi si perdono affatto; non già perchè la Messa immediatamente, e per se stessa, cancelli le nostre colpe, come fa la Penitenza, ma perchè le cancella mediatamente, impetrandoci gli ajuti necessarj a pentirsi, e soddisfacendo per l'offesa apportata a Dio, e per le pene dovute a chi la portò; onde si avverí anche di questo Sacrificio incruento la Profezía di Daniello. *Occidetur Christus, & finem accipiet peccatum.* (Daniel. 9.)

IX. Queste parole s'intendono veramente della morte del Salvadore; ma possono anche intendersi della Messa, la quale dal sacro Concilio di Trento fu dichiarata per Sacrificio di propiziazione ancor' esso, nulla inferiore, per la Vittima offerta, a quel della Croce, ma solo diverso nella ragion di offerirla. *Docet sancta Synodus sacrificium istud verè propitiatorium esse*, con quel che segue: *una enim eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa.* (Sess. 22. c. 1.) Figuratevi però, che il Sacrificio della Croce fu cagione universale per dar morte al peccato, e che il Sacrificio dell' Altare è una cagione particolare, la quale nuovamente applica a questo, e a quello, l'efficacia del Sangue sparso da Giesù Cristo: la Passione adunò il tesoro, e la Messa lo sparge: la Passione è l'erario, e la Messa è la chiave. Sicchè mirate che cosa sia celebrare, od ascoltare la santa Messa! E' un fare, che quel Signore, il quale è morto per tutti gli huomini in comune; quasi ora torni a morire per me e per voi in particolare, applicandoci i meriti della sua morte, come se veramente per noi soli ritornasse ora a morire. Quì non mi posso io contenere, che non esclami: O Mondo incapace, che non intendi nulla di misteri sì sollevati! Com'è possibile, che si stia d'intorno all' Altare sbadigliando, civettando, cinguettando, scherzando, mentre vi stanno intorno tremando gli Angeli, attoniti al contemplare gli effetti di sì grand' opera? Ma non ci divertiamo ancora dalla materia proposta, e passiamo a considerare il terzo de' nostri debiti verso Dio, ch'è ringraziarlo.

X. Questo è obbligo grande in sè, ma diviene anche maggiore dalla supposizione del precedente. Perche Iddio non solo si è dimostrato sempre verso di noi infinitamente buono, e infinitamente benefico, ma si è dimostrato tale, dopo anche le tante offese, che gli habbiam fatte. Da ciò proviene, che se veramente infinita è la sua Bontà, ed infinita la sua Beneficenza; noi gli siamo a ragion tenuti di una gratitudine similmente infinita, e di un riconoscimento non inferiore alla sua Liberalità. Ma dove potremo andare a trovare erario, che contenga tanta ricchezza? *Minor sum cunctis miserationibus tuis*, (Gen. 32. 10.) diceva il Santo Patriarca Giacobbe. Signore, io non basto a ringraziarvi degnamente per la minima delle grazie da voi sinor conferite alla mia viltà. Certamente, se Dio non ci facesse altro bene, che riguardarci una volta sola con occhio amorevole, ne verrebbe, che per esser lui Signore sì eccelso, e noi Creature sì misere, e sì meschine, non potremmo mai ringraziarlo condegnamente, quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di lui, e dessimo mille

le

le volte ogni giorno per lui la vita. Or qual gratitudine sarà dunque bastevole a ringraziarlo, mentre non solo ci dà un'occhiata benigna; ma ci riempie d'immeosi beni, or di natura, or di grazia; ci libera da immensi mali, or di colpa, or di pena; ci promette in premio se stesso per tutta l'Eternità; e tutto ciò a costo della sna Vita, menata fra tanti stenti, manomessa fra tanti strazj, perduta fra tanti obbrobrj, per amor nostro, sopra una Croce? *Quid dignum esse poterit beneficiis ejus?* Chiamate pure a consiglio tutti i beati Spiriti del Paradiso, tutti vi risponderanoo d'accordo, che non v'è modo di pagar Dio. Conviene che di necessità noi gli siamo ingrati. Dall'altra banda Iddio vuol'essere pure da noi pagato, e ci fa intimare solennissimamente dall'Ecclesiastico, che gli rendiamo il contraccambio di quello, ch'egli ci dà. *Da altissimo, secundum datum ejus.* Sicchè per ogni lato ci sarebbono angustie per noi troppo inestricabili, se non fosse la santa Messa, instituita, come dice Santo Irenéo, a questo fine specialmente, perchè noi non fossimo ingrati a Dio. *Divinum hoc sacrificium, ideò institutum, ne nos ingrati simus erga Deum.* Con questo Sacrificio ci appresentiamo confidentemente al cospetto del Padre Eterno, e possiamo dirgli: Padre, confessiamo, che le vostre misericordie son scoaa numero, e senza peso: tuttavia ecenvi un dono, che da sè solo vale quanto mai vagliano tutti i vostri: eccovi un Dio, che per le nostre mani vi si offerisce, uguale a Voi per rioonoscere la vostra divina Beneficenza a misura della sua medesima Immensità.

Tob. 12. 2.

Eccli. 35. 12.

l. 4. contra haeres. c. 32.

XI. Quanto però dobbiamo noi, Dilettissimi, al nostro Signor Giesù Cristo, per questo Sacrificio Encaristico, senza di cui ci converrebbe sempre, mal grado nostro, vivere ingrati al nostro Padre celeste! Ma questo è stato l'eccesso dell'Amore divino verso di noi: obbligarci con immensi beneficj, e poi darci anche il modo da compensarli. Se non che, nel medesimo tempo, che venghiamo a pagare i nostri debiti nella Messa, donando a Dio il suo Figliuolo; nel medesimo, dico, veniamo ad indebitarci novellamente con esso lui, mentre egli è che ci ha sublimati a poter donarglielo. Ma non importa: perchè, se paghiamo, e pigliamo ad un'ora stessa; ad un'ora stessa altresì pigliamo, e paghiamo. Pigliamo nel poter dare a Dio così gran tesoro, paghiamo in darglielo. Così sapessimo noi veramente apprezzare la nostra sorte. Comparve la Santissima Vergine alla venerabile Suora, Francesca Farnese, e ponendole nelle braccia il suo celeste Bambino: Prendilo, disse, ch'è tuo; e sappiatene prevalere. Nostro è Giesù, Dilettissimi: *Parvulus datus est nobis;* e posto ciò, nostre sono pur le ricchezze inesaustissime de' snoi meriti: sappiancene prevalere dunque come si deve, offerendole frequentemente al Padre Eterno per alleggerimento de' nostri pesi.

In Vita ejus.

XII. Ma come faremo, mentre la legge della Gratitudine è tale, che non solamente enmanda rendersi al Donatore l'equivalente al ben ricevuto, ma rendersene uno eccedente? *Qui recompensat aequale*, dice San Tommaso, *non videtur facere gratis, sed reddere quod accepit*. Chi è il primo a beneficare, opera di sno libero movimento; ma chi ricompensa il beneficio, opera per debito di corrispondenaa, e di convenevolezza: e però fa d'uópo, che il Beneficato doni tanto di più, quanto basti a ricompensare quella spontanea voloοtà del Donatore benefico. In oltre, quell'essere il primo di tempo a donare, è un dono sopra dono: convien però, che la nostra Gratitudine, ridonando al Donatore, gli venga a pagare, non solo il dono, ma anche la prevenzione del suo donare. *Ideò gratia recompensatio semper tendit, ut pro suo posse, aliquid majus retribuat.* La riennoscenza vuole, che si renda anche qualche cosa di vantaggio a chi ci ha fatto del bene. Ciò che non può sperarsi nel caso nostro, mentre havendoci Dio dato il suo Figliuolo, non possiamo reodergli altro, che sia di più. Così è veramente. Non si può nella realtà rendere a Dio, se non che l'equivalente: ma si può rendere più che l'equivalense nell'apparenza. Imperocchè una volta sola è stato a noi dal Padre donato Cristo nella sua Incarnaaione, e ooi innumerabili volte lo ridoniamo a lui nella santa Messa; onde pare che in certo modo venghiamo a rimanere anche superiori, adempiendo la legge della Gratitudine con quella soprabbondanza, che si ricerca; sicchè non solo ringraziamo Dio, quanto meritano i suoi beneficj divini, ma lo ringraziamo, quanto anche merita la prevenaione del suo amore infinito nel conferirceli. Come può essere però, che un Cristiano confessi queste cose per vere, e oon istia perpetuamente nelle Chiese, intento, per dir così, a quante Messe ivi può trovare?

S. Th. 2. 2. q. 106. art. 6.

XIII. E ciò massimamente, se al debito di ringraziare Dio per li beneficj ricevuti, si aggiunga l'altro di supplicarlo per quelli, i quali si bramano di ricevere. Ci vien quest'ultimo debito imposto dalla Virtù della Religione, per cui siamo tenuti a testificare colle nostre oraaioni, ed ossecrazioni, che Dio è l'unico Autore d'ogni ben nostro, e che dalle sue mani vogliamo in tutto dipendere ad ottenerlo. Su questa verità s'appoggia quel culto, che rendiamo al Signore colle nostre preci quotidiane, come egli stesso se ne dichiara, chiedendocele con quelle parole: *Invoca me in die tribulationis, & honorificabis me.* Se non che quelle stesse miserie, che ci obbligano a ricorrere a Dio per rimedio, quelle, dico, ce ne rendono immeritevoli: e però, che sarebbe di noi senza la Messa, mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità di sovvenimento, tanto più si augumenterebbe la indegnità di essere sovvenuti? Si aggiunge, che quel commercio, stabilito tra Dio e l'huomo per meaao della Graaia, viene interrotto tutto dì dal peccato sì gravemente, che oon potremmo ardire, senza Giesù, di presentarci davanti alla divina Bontà colle nostre suppliche, per timore di non udir quell'aspra repulsa: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem; oratio ejus erit execrabilis.* Benedetto però mille volte il Redentor nostro, che si è compiaciuto di lasciare nella Chiesa un Sacrificio d'infinita efficacia, per cui i Giusti, e i Peccatori possano porgere ogni memoriale al Tribunale divino senza sospetto, ed ottenerne ogn'indulto.

Ps. 49. 15.

Prov. 28. 9.

XIV. Veramente, se l'Amor di Giesù fosse stato l'Arbitro di tutte le sue invenaioni, io credo, che come egli stette tre ore pendente in Croce, vi sarebbe stato più volentieri pendente sin alla fine del Mondo, per chieder sempre con le voci delle sue lagrime, e del suo sangue, non pur la nostra Salute, ma ogni mezzo ancora, il qual fosse a noi più valevole ad ottenerla. Ma perchè ciò non era nè richiesto al bisogno, nè conveoiente, attesi i disegni della Provvidenaa divina; però, per supplire e per soddisfare al suo talento amoroso, trovò il Redentore questa novella invenzione di rimanersi in terra, anche dappoi che se ne fosse partito, lasciandoci il sno divino Corpo per Ostia pacifica ad impetrare cortese udienaa, ed impiegandosi come Sacerdote eterno, a porgere le nostre suppliche al Padre, per conseguirci ogni più benigno rescritto. Dovete però sapere, come in quel tempo stesso, che per ooi si celebra la santa Messa, ò che da noi vi si assiste divotamente, Giesù Cristo in Cielo, alla destra del Padre, presenta per noi quelle suppliche, che in nostro nome, ò privato, ò pubblico, espone il Sacerdote all'Altare; e nell'atto, che da questo egli viene sacrificato, mostrando in Paradiso le sue piaghe al Padre, si fa Avvocato per noi. E così mirate con qual fiducia possiamo chiedere a Dio ogni bene, quando ci troviamo alla Messa; giacchè allora non siamo soli a pregare, ma siamo uniti con le voci di quell'Avvocato, ch'è ugnale a Dio!

Suar. 3. p. to. 3. disp. 79. s. 2.

B. Laur. Justin. serm. de Chrisi. Corp.

XV. Se calasse la Madonna dal Cielo a pregar per voi, qual confidanaa non havreste voi in quelle suppliche? E pure non la Vergine, ma Dio stesso, e il Divin Verbo umanato, si fa Avvocato per noi, e noi potremmo ancor diffidare? Che cosa potrà negar mai la Misericordia divina all'innocenza di Cristo? Alfonso d'Alburcherche, sì famoso nell'Istorie di Portogallo, per le vittorie da lui riportate nell'Indie, ritrovandosi con la sua Armata di Mare in evidènte

Osor. l. 8. rer. Eman.

dènte

dente pericolo di perire per una tempesta rabbiosissima, si appigliò felicemente a questo partito. Prese in braccio un Fanciullino innocente, che si trovava su la sua Nave, ed alzatolo verso il Cielo: Se noi, disse, siam Peccatori, questa Creatura è al certo senza peccato. Deh Signore: per amore di questo Innocente, perdonate la morte a tanti colpevoli. Credereste? Piacque a Dio si la vista di quel Bambinello illibato, che tranquillato il Mare, bastò a cambiare in allegrezza per quegli sventurati il timore della morte già già imminente. Or che credete, che farà il Padre Eterno, quando i Sacerdoti, alzando l'Ostia sacrosanta, gli mostrano l'innocenza del suo Figliuolo divino? Come potrà negare di dar calma alle nostre burrasche, e provvedimento alle nostre necessità, massimamente nel tempo stesso, che questo innocente Figliuolo non si sta mutolo, come già quel Bambino su le braccia di chi lo mostrava a Dio, ma congiunge alle nostre suppliche ancor le sue, e in atto umile e venerante chiede per noi ogni bene? Non se ne può dubitare, dice San Giovanni Grisostomo: Il tempo della Messa è tempo di misericordia, ed esso aspettano gli Angeli santi, e i nostri Santi Avvocati, come una congiuntura la più opportuna da rappresentare i nostri bisogni alla divina Misericordia.

Hom. 3. de Incomp. Dei Nat.

XVI. Vero è, che in quelle suppliche v'è interessata sommamente anche la Divina Giustizia, la quale mentre riceve dalle nostre mani un presente si ricco, conviene che si accordi anch'ella con la Misericordia a sottoscrivere le domande. Tutte le Leggi, Divine ed umane, vietano severamente a i Giudici l'accettare i regali, quantunque offerti loro spontaneamente da Litiganti, ò da' Rei, perchè, dice il Signore, i doni non solo acciecano gli occhi a i Saggi, ma cambiano in bocca a i Giusti i dettati, e le decisioni. *Munera excaecant oculos Sapientum, & mutant verba Justorum*. Non è vero, che il Ferro domi ogni cosa: più forte a domare il tutto riesce l'Oro, al cui peso non v'è bilancia si retta, che non penda da quella banda, ov'egli si pone. Posto ciò, come potrà la Divina Giustizia non cambiare anch'ella i suoi decreti più rigidi, mentre riceve da noi li nostri doni sopra l'Altare? Io non dirò già, ch'ella per essi s'acciechi, mentr'ell'è l'istessa Sapienza, meno capace in sè di galigamento, che non è il Sole; ma dirò sì, che per essi muta sensi, muta sentenze, e si accorda ancor'essa, benche sì retta, a farci ogni bene. *Munera mutant verba Justorum.* E mirate quali doni sian quelli, che le offeriamo! Le offeriamo un Dio umiliato, in atto di soggetto, e di supplichevole: le offeriamo un presente, che val tanto, quanto vale la Santissima Trinità; onde più diamo a Dio con la Messa, che non gli chiediamo con le nostre orazioni: e però non apparisce per qual ragione possiamo in cose oneste patir repulsa. Un santo Sacerdote era solito dire, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per sè, e per altri, celebrando la santa Messa; non gli parea di chiedere giammai nulla, paragonando le cose, per cui ricorreva a Dio, con l'offerte che gli faceva, offerendogli Giesù Cristo sacrificato. Ed havea gran ragione a dirlo: imperocchè tutti gli altri doni, che addimandiamo, sono alla fine beni puramente creati; e i doni, che gli offeriamo, sono divini; onde non potrà mai la liberalità del Signore versarci nell'Anima tante ricchezze di grazia, e di gloria, che maggiori incomparabilmente non gliene presentiamo in questo tremendissimo Sacrificio. Pertanto, quel buon Padrone, che sì compitamente vuol darci il premio per un bicchier d'acqua, donato per amor suo, potremo credere, che non ci vorrà dare il contraccambio per tutto il Sangue del suo Figliuolo, che offeriamo a lui nella Messa? Massimamente che, nel tempo medesimo, quell'Ostia viva, quell'Olocausto operante, quel Sangue pieno della Divinità, alza, com'io di sopra accennai, le voci per noi, intercedendo per tutti i nostri interessi. *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. E potremo noi dubitare, che il Padre Celeste non voglia udire le voci di questo Sangue Santissimo, mentre, come dice il Profeta, non lascia d'udire le voci de' piccoli Corbi, abbandonati dalla loro Madre nel nido?

Deut. 10. 17. & c. 16. 19. & 27. 25. l. Lex Julia ff. ad l. Jul. repetund. Deut. 16. 19.

Osor. conc. 8. tom. 4.

Hebr. 7. 25.

Ps. 146. 9.

XVII. Ma tutto il nostro male è, che assistiamo alla Messa col corpo, ma non coll'animo, e stiamo in Chiesa, dirò così, come vi dimorano i Cani, se non anche in peggior maniera, mentre i Cani escono di Chiesa, quali v'entrarono, Cani; e noi ci partiamo dalla Messa più sleali, e più sciagurati, che non vi venimmo ad udirla. Nel rimanente la Messa sola basterebbe per atterrare tutto l'Inferno, ed in lei sola havremmo un contravveleno potentissimo contra tutte le diaboliche suggestioni. Udite s'io dica il vero. Riferisce Enéa Silvio (Istorico, che fu poi, sotto nome di Pio secondo, Sommo Pontefice) come nelle parti della Germania, in una Città chiamata Scizia, si trovò un Gentiluomo principalissimo, il quale, da gran ricchezze caduto a gran povertà, s'era ritirato in una sua Villa, a titolo di risparmio. Quivi sopraffatto dalla malinconia, era egli in procinto di disperarsi; onde il Demonio, che veglia a pigliare i tempi, scorgendo il destro, lo stimolava ogni dì a mettersi un laccio al collo, e a darsi la morte: giacchè, diceva il Maligno, ad un'albero secco, null'altra cosa si convien più, che la scure. In questa battaglia di tristezze, e di tentazioni, ricorse il Nobile ad un santo Confessore per aiuto, e l'hebbe subito opportuno al bisogno in questo consiglio: Non lasciate, disse il Confessore, passar mai giorno, che voi non ascoltiate divotamente la santa Messa, raccomandandovi quivi a Dio, che vi guardi da tal'insania. E il Gentiluomo abbracciò sì davvero questo ricordo, che per un'anno intero non lasciò mai scorrer dì, senz'andare alla Chiesa, ed assistere al Celebrante. Ma in capo ad un'anno, non so per quale impedimento, indugiò tanto, che venendo alla Chiesa per compir la sua divozione, udì da un Contadino, prima di giugnervi, che non v'eran più Messe. Allora turbato cominciò a piangere: E che sarà di me, replicava più volte, che sarà di me, in questo giorno? forse sarà l'ultimo di mia vita. Così egli dolevasi amaramente: tanto che stupito il Villano: Non piangete, disse, o Signore, perchè vi venderò io la mia Messa, udita da me poc'anzi, se la volete. Sei pure ignorante, rispose il Nobile; non sai tu che la Messa non si può vendere? Io non so tante cose, ripigliò l'altro: datemi quel gabban rosso, che voi portate, e pigliatevi la mia Messa, ò in vendita, ò in dono, come a voi piace, ch'io ve la cedo. Così fu concluso il partito, con gran piacere dall'una banda, e dall'altra, seguitando ognuno di loro il proprio viaggio, il Paesano verso la Casa, il Nobile verso la Chiesa; d'onde ritornato egli in breve, dopo havervi fatta orazione, appena si ricondusse al luogo dell'accordo, che, alzando gli occhi, mirò così da lontano una cosa rossa, pendente in aria; ed accostatosi (oh che spettacolo atroce) vide quel povero Villano, che come un'altro Giuda, con quello scarlatto indosso, s'era appiccato ad una quercia, vinto da quel Demonio medesimo, che tentava il Gentiluomo a disperarsi: e a questa vista finì egli d'intendere, quanto efficace rimedio gli havesse suggerito il suo Confessore, consigliandolo ad assistere ogni giorno divotamente all'altissimo Sacrificio.

In Europa c. 21.

XVIII. Notate in questo avvenimento due cose. La prima sia di passaggio; ed è l'ignoranza grandissima de' Cristiani intorno alle ricchezze immense, che si contengono nella Messa, stimate da lor sì poco, che possano giugnere a barattarle per un sozzo guadagno. So che tra voi non si ritroverebbe verun sì cieco; ma pure mi dispiace d'udire talvolta certi modi impropri di favellare, se non iniqui, per cui si presenterà taluno ad un Sacerdote, con dirgli: Signore, volete, che vi paghi stamattina la Messa? Come, pagar la Messa? E havete voi tanto di capitale nelle vostre casse? Per pagare una Messa non è bastevole tutto il Paradiso; mentre una sola val tanto, quanto vale Dio, che in essa è la Vittima offerta, ed è l'Offerente, almeno primario. Quel poco di danaro, che si dà al Sacerdote, se gli dà (se

non lo sapete) per sostentarlo : da che è dovere, che viva dell' Altare, chi serve all' Altare ; onde non se gli deve offerire sotto termini così sconci di pagar con quello la Messa, che non ha prezzo. L'altra verità poi che voi dovete osservare più al caso nostro, si è l'efficacia, che ha questa santa Messa ad impetrarci ogni bene, o ad arrestare le forze alle tentazioni, e ancora ad abbatterle, in chi l'ascolta divotamente.

XIX. Tornando a noi : Ecco per tanto se è vero ciò ch' io vi dissi al principio, che il nostro Redentore, lasciando alla Chiesa questo gran Sacrificio, ha inteso, che non fossimo mai più poveri, mentre in esso ci lasciava una miniera inesausta per soddisfare a tutti i nostri doveri verso la divina Maestà ; obbligandoci egli per una banda altrettanto, con la sua smisurata beneficenza, quanto noi venissimo a disobbligarci per l'altra, con la nostra sovrumana oblazione.

II.

XX. Ma come saremo ad entrare in queste miniere sì doviziose? Che è quanto dire, come ascolteremo con frutto la santa Messa, giacchè di un tesoro ascosto può dirsi con verità, che non sia tesoro? *Thesaurus invisus, quæ utilitas?* [Eccli. 20. 32.] Dunque sappiate, che due personaggi sostiene un Cristiano, che sta presente alla Messa : l'uno è d'Assistente a questo divinissimo Sacrificio ; l'altro è d'Offerente : e nell' adempiere bene queste due parti, consiste tutto il frutto, che ne dobbiamo ritrarre, conforme al secondo punto da me promesso.

XXI. Primieramente siamo Assistenti. Ora questa assistenza richiede una riverenza profondissima del corpo, e del cuore. Racconta Santo Ambrogio, che sacrificando Alessandro, gli era vicino un Paggio con una torcia in mano ; e perchè la cerimonia del Sacrificio andò in lungo, la fiaccola venne a consumarsi di modo, che già scottava e struggea la mano al nobile Giovanetto, il quale tuttavia, per non turbar quell' azione, sostenne intrepido fin' al fine lo spasimo della mano fumante. Se così è, converrà chiamare gl' Infedeli, perchè insegnino a i Cristiani il rispetto dovuto al Sacrificio. Tra noi, non si sacrifica un Toro ad una Deità bugiarda, ma si sacrifica l'Agnello Immacolato del Figliuolo di Dio alla Santissima Trinità ; e tuttavia i Cristiani, privi di Fede, non esercitano nè anche una piccola parte di quel rispetto, ch'esercitavano già i Pagani in tali occorrenze. Ci dovrebbe parere poco profondo il centro della Terra per umiliarci davanti a Dio ; e pure mirate tanti con un ginocchio solo, piegato in atto, più di beffeggiare il Signore, con quei ribaldi nell'atrio là di Pilato, che di venerarlo con gli Angeli, i quali assistono fin con timore e tremore a sì gran Monarca : a quello, dico, *quem laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates*. Notate prodigio strano ! Quegli Spiriti celestiali, quanto più sono sublimi, tanto più dinanzi a lui si vantaggiano in riverenza : che però agli Angeli si attribuisce il laudarlo, alle Dominazioni l'adorarlo, ed alle Podestà il paventarlo : e poi tanti huomini, vermicciuoli vilissimi della terra, non si vergogneranno di stargli innanzi come tanti buffoni, di voltar le spalle al suo Altare, ò pur di assistervi con minor modestia di quella, che adoperi un Cane medesimo sotto gli occhi del suo Padrone. E vi maraviglierete poi, se non provate i frutti di quest' Albero di vita ; e se fra tante ricchezze siete anche poveri ? La colpa è vostra. Non havete però da far più così da ora innanzi, ma quando entrerete in Chiesa per assistere al Sacrificio, havete a credere d'entrare nel Cielo stesso, per immitare con la vostra compostezza il rispetto de' Serafini nell'assistere al Trono di Dio presente.

XXII. Anzi non dovrete nè men contentarvi di questa esteriore composizion delle membra, per cui apparisca la stima dovuta a Dio ; ma conviene aggiungervi altrettanto di riverenza interna nel cuore, di cui sia contrassegno quel culto esterno. *Sacrificium visibile, invisibilis Sacrificii est signum*, dice Santo Agostino. [l. 10 de Civ. Dei c. 5.] Se vi foste trovati là sul Calvario, quando il Signore, pendente dalla sua Croce, versava il suo santissimo Sangue ; con qual ossequio, con qual divozione, con qual decenza, havreste voi rimirata sì grande azione? Ora non minore dovrebbe usarsi in assistere a quell'Altare, su cui si offerisce il medesimo Sacrificio : *Opus nostræ Redemptionis exercetur*, come dice la Chiesa. [Dom nona post Pent. in Or. secr.] E' sì grande quest'azione, che se Giesù Cristo, in cambio di spargere il Sangue sul Calvario, havesse eletto d'offerire una Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia, sarebbe stata bastante quella Messa sola, per soddisfare a tutti i peccati passati, e futuri, di tutto il Mondo. E noi crediamo queste cose, e non veniam meno, anzi non ci moriamo di riverenza? *Pavete ad Sanctuarium meum*, diceva già il Signore agli Ebrei. [Lev. 26. a.] Colmatevi di spavento nell'avvicinarvi al mio Santuario. Or quanto più dovremo di spavento colmarci noi, nel porre il piede in Chiesa, e nell'avvicinarci all'Altare, dove si è sacrificato l'istesso Dio, anzi nell' assistere al medesimo Sacrificio ? Se non che, altrettanto motivo di riverenza può pigliar dall' amore verso se stesso, chi non lasciasse persuadersi dall' onore dovuto a Dio. Vi par dovere, che mentre, non solo i Serafini, ed i Santi pregano per noi, ma Cristo medesimo con la sua lingua, e col suo sangue, perora la nostra causa, noi confondiamo queste voci a noi sì giovevoli, e provochiamo con nuove irriverenze a furore verso di noi la Divina Giustizia vendicatrice? Qual Reo, mentre il suo Avvocato trattava davanti a i Giudici di liberarlo, si pose a ridere, a cicalare, a cianciare, e non più tosto accompagnò co' gemiti del cuore, e con le umiliazioni del corpo, le parole dell'Avvocato?

XXIII. L'altro ufficio, che sostiene un Fedele, mentre sta presente alla Messa, è d'Offerente. Il Figliuolo di Dio è stato sì appassionato d'amore verso i Cristiani, che ha comunicato loro, non solo tutti i suoi beni, ma anche gran parte de' suoi uffici, volendoli tutti cooperatori al gran disegno della divina Gloria. E perchè una delle parti più riguardevoli, ch'egli sostenga in qualità di Redentore si è, l'essere Sacerdote eterno : *Tu es Sacerdos in æternum* ; perciò ha voluto comunicare a' suoi universalmente questo gran Titolo, consagrandoli a un certo modo tutti quanti col sangue suo nel santo Battesimo, come lo ringraziano in Cielo tutti i Beati, dicendo : *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes*. [Apo. 9. 10.] Non è dunque solo quel Sacerdote visibile, che voi mirate all'Altare, quel che offerisce a Dio la Vittima sacrosanta del Corpo di Giesù. *Non solus Sacerdos sacrificat*, dice Guerrico : [Serm. de Purificat.] ma con lui sacrificano tutti i Fedeli, e singularmente quei che assistono al Sacrificio : *Sed totus conventus Fidelium, qui adstat, cum illo sacrificat*. Il Sacerdote visibile è come un pubblico Ambasciadore, sì della Chiesa in comune, e sì di ciascuno de' Fedeli assistenti in particolare, facendosi Mediatore di tutti a un' ora, presso il Sacerdote invisibile, ch' è Cristo, ed offerendo con esso all' Eterno Padre, sì a nome comune, sì a nome particolare, tutto il gran prezzo della umana Redenzione. Perciò il Sacerdote chiama la Messa Sacrificio suo, e de' Fedeli assistenti : *Orate Fratres, ut meum, ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat* ; perchè la Messa non è un tesoro privato de' Sacerdoti, ma publico di tutti quegli, i quali concorrono ad offerirla.

XXIV. Per tanto anche voi, Dilettissimi, può dirsi, che siate Sacerdoti nel vostro grado : e però stando alla Messa, dovete offerire questa divinissima Vittima, per quei quattro motivi detti di sopra, che sono onorar Dio, placarlo, ringraziarlo, e pregarlo. Posto ciò, figurisi, venendo in Chiesa ciascun di voi, di esser quel Servo debitore di diecimila talenti, a cui la Divina Giustizia si faccia innanzi, intimandoli il pagamento con quelle austere parole : *Redde quod debes*. Allora voi inginocchiatevi, e con umilissima riverenza, ma insieme con altissima confidenza, rispondetele prontamente così : *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi* : [Matth. 18. 26.] Aspet-

tate

tate tanto, o Signore, quanto vi vuole a compirsi la sola Mesa ch' io sentirò; e in questo sì breve spazio io vi pagherò tutto il debito interamente. Son debitore d'infinito rispetto alla suprema Maestà vostra, e pure da me non ho capitale da soddisfarlo. Il confesso; ma prendo questo capitale dalle piaghe del Redentore. *Quod ex me mihi deest, usurpo mihi ex visceribus Domini mei.* Ciò che fa Cristo su quell' Altare, intendo di fare anch' io: con lui mi abbasso, con lui mi annichilo, con lui onoro il Padre tanto profondamente: quant' egli è degno di venire onorato. Son debitore d' infinita soddisfazione per le mie colpe: Così è: somma è la Maestà dell' Offeso, vilissima è la condizione dell' Offensore, ma pure: *omnia reddam tibi:* io vi farò una tale offerta, che vi renderà più onore, che uon vi tolsi col mio peccato; onde converrà, che voi vi plachiate perfettamente. Imperocchè se vi placaste già, rimirando umiliato a voi il Re di Ninive, come non vi placherete rimirando or' ora umiliato a voi il Re del Cielo, e non coperto di cenere, come quello, ma ridotto a uno stato come di sacrificato, di svenato, e di morto? *Vidi Agnum stantem tamquam occisum.* Sia pure un Leone spaventoso l'Ira vostra divina, non mi dà pena. Anche i Leoni, ove sian sazj, sono innocenti: e però mentre non ricusate dalle nostre mani questa gran Vittima, mi terrò per sicuro. Son debitore d'infinita gratitudine, lo concedo. A i benefici immensi si deve un' immenso riconoscimento. Ma aspettatemi un poco, e pagherovvi fino all' ultimo soldo. *Omnia reddam tibi.* Imperocchè vi offerirò il Calice di Giesù per mano del Sacerdote, *Calicem salutaris accipiam*, ed al tirare de' conti, si troverà che la mia offerta val tanto, quanto ogni doviaia, e ogni dono, che voi mi versiate continuamenre nel seno. Finalmente ho un' infinito bisogno del vostro ajuto, e pure non ho merito da comparire alla vostra Divina Presenza. Tuttavia pagherò ben' anche questo mio dovere di supplicarvi con fiducia, e troverò ben' io modo di non essere ributtato, comparendo innanzi a voi sotto gli abiti del mio Fratello maggiore, ch' è Giesù Cristo, e guadagnandomi, se non altro, di furto, la benedizione, da me nulla meritata. Mia è quella Vittima, miei quei meriti, mio quel Sangue: *Parvulus datus est nobis;* onde come non potete ributtar' essi, così non potete ributtar me, che vi supplico in loro nome.

Bern. ser. 61. in Cant.

Apoc. 9.

Plin. l. 8. c. 16.

XXV. Questi, e somiglianti hanno da essere gli affetti del vostro cuore per adempire il grande ufizio di Offerenti, cooperando per questa via col Sacerdote a sì tremendo Mistero. Ma pensate! I Cristiani sono tanto privi di Fede, che assistono alla Messa con minor riverenaa, che se incensassero un Dio di legno. *Qui recordatur thuris, quasi qui benedicat Idolo*, può dire di noi attonito il Profeta Isaia. Par mill' anni alla gente, che la Messa sia giunta al fine, como se fusse tempo perduto, e pare che anch' ella con la turba degli Scribi dica al Siguore: *Descende de Cruce:* Presto, presto, che v' è altro da fare: ci aspettano a Casa le faccende, ci aspettano i traffichi, ci aspettano i terreni, ci aspettano i nostri armenti. Il peggio è, che alcuni, non solo non concepiscono in sè un minimo affetto di divoaione; ma lo impediscono anche negli altri: alzando la voce, sghignando, e scandalezzando. Le donne vengono tutte ornate immodestamente, come se andassero al ballo: gli huomini vengono per vagheggiare, per uccellare, e per mantener vive le corrispondenze a i loro abbominevoli affetti, anteponendo quell' infame convito d' impurità, che loro appresta da una parte il Diavolo, a quello di santità, che loro imbandisce Cristo dall' altra parte, su'l sacro Altare. Così si piange a' dì nostri la memoria della Passione del Salvadore da un gran numero di Fedeli, non più Fedeli, ma Empj. Così si assiste a questa operaaione sovrana della morte del Redentore, rappresentataci misticamente, ma realmenre nella sua Messa. Così si placa, e si paga l' Ira divina.

Is. 66. 3.

Luc. 24.

XXVI. O Mondo cieco, che mentre si effettua la più grand' opera, che possa mai farsi in terra, mentre tutto il Paradiso è rapito in amore, e in ammirazione, e mentre l' Inferno tutto è appreso da orrore altissimo; nel più augusto Mistero c' habbia la santa Fede, quando Iddio stesso si sacrifica per fare omaggio alla suprema grandezza dell' infinita Trinità, tu incredulo, tu ignorante, guardi, e ridi, e ragioni, con tanto di libertà, come se stessi su la piazza al mercato! Dove troveremo pietà, Dilettissimi miei, per falli sì sconvenevoli? *Jam non relinquitur pro peccatis hostia.* Se peccheremo in altri tempi, potremo sperare di soddisfare al tempo della Messa; ma se peccheremo nel tempo della Messa, dove troveremo soddisfaaione condegna? dove riparo? dove ricorso? Impariamo però ad assistere al Sacrificio di tal maniera, che adempiamo perfettamente le nostre parti di Assistitori, come ho detto, e di Offeritori; affinchè fatti una volta capaci di quella Gloria, che ora adoriamo velata sopra l'Altare, la venghiamo a godere per tutti i secoli in Paradiso, non più velata, ma chiara, fra gli splendori de' Santi, in coi, se io sia mai degno di havervi luogo, non vorrei vedervi mancare di voi pur' uno.

Heb. 10. 26.

RAGIONAMENTO
DECIMOTERZO.
Sopra la debita Educazion de' Figliuoli.

I.

Olendo io questa mattina raccomandare a voi dall' Altare la più cara cosa c'habbiate, voglio dire i Figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo, se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La Natura stessa, la quale a questa giovevole educazione rimira tanto, che in riguardo di essa ha voluto principalmente indissolubile il nodo tra' Maritati; la Natura, dico, stessa ha stampato ne' cuori de' Genitori un tal documento: Che, se hanoo dato l'essere a' loro Figliuoli, debbano anche loro dare il ben'essere, riguardandoli da' pericoli di peccare, correggendoli quando peccano, e sostenendoli con buone esortaaioni, e con buoni esempj, affinchè non vadano a male. Come però può tollerarsi la negligenza indicibile ch' oggi si usa intorno a sì grave debito, mentre ella ripugna non solo a' principj della Fede, e della Ragione, ma fino a' principj della stessa Natura? Contentatevi, se qul tra voi per sorte è chi dorma in un sì danooso letargo, ch' io lo riscuota, con mostrarvi, che quanti Padri, e quante Madri trascurano quella laudevole educazione ora detta, sono crudeli contro di sè, e contro de' suoi; e quasi con una spada in mano di due punte, fanno ad un'ora medesima due ferite: una contra la propria loro salute, l'altra contra la salute di quegli stessi, c'han generati. Se mai ho desiderata però una lingua di fuoco, questa è quella volta: perchè vorrei imprimere una verità così necessaria, non già qual sigillo freddo in quei cuori soli, che sono ben disposti a par della cera, ma qual marchio ancora rovente, in quei che fossero contumaci ad arrendersi più del Cerro.

Tostat. in c. 19. Matth. q. 23. & q. 45. ex S. Tho. opt. Gen. l. 3. c. 122. & seq.

I.

II. Io dico dunque in primo luogo, che la buona educaaione importa sommamente al ben de' Figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomentu della sua evidenza. I Savj umani hanno credoto, che senza questa cura sollecita di allevar bene i Figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch' essa sola senz'altra ordinazione ancor sia bastante a mantenere ne' Popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre Legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l'importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti non gastigavano i Figliuoli, ma i Padri. Onde uoa volta fra l'altre coudannarono due Padri a pagare una grossa somma di danaro, perchè i loro Giovani erano tra sè venuti alle mani: scusando i Giuvani per l'ioconsiderazion dell'età, e accusando i Vecchi per la mancanza oel loro ufizio: tanto era loro fisso nell'animo, che dalla soprintendenza de' Maggiori dipendea, come da radice, il buono, ò cattivo frutto, che pullula tra i Minori.

Plato lib. 4. de Leg.

Plut. in Lacon.

III. Questa medesima verità è poi molto più autorevolmente incolcata dallo Spirito Santo più e più volte nelle divine Scritture: tanto che, se non vogliamo maliziosamente chiudere gli occhj alla luce, convien confessare, che derivando dalla buona Educazione il bene della Gioventù, essa è la ruota maestra, dalla quale dee cominciare il moto d'ogni Famiglia ben regolata. E ho detto anche poco in dire, che la salute de' Figliuoli, e delle Famiglie dipende principalmente da questa cura: doveva io dir che dipeode anche unicamente. Almeno ella è sempre necessaria a tal segno, che senza questa oon v'è speranza di bene alcuno. Tale fu il giudizio che ne formò l'istesso Signore, parlando con un' Anima santa. Si struggea questa di zelo in considerare la mala vita de' Cristiani moderni, e pregava con lagrime ognora Dio, che volesse ridurgli a quella bontà di vita, che fioriva tra i Cristiani de' primi secoli. Ora per consolarla, il Signore le mostrò una volta in visione un Pomo fracido, e aggiunse: E' difficile ridurre questo Pomo alla prima maturità: sarà dunque più facile seminare quei grani, ch' egli ha nel seno, i quali a suo tempo daran poi frutto stagionato e salubre. Coo ciò intese quella Persona zelante della riformazione, che non v'era altra maniera di sperarla, che applicandosi ad allevar bene la Gioventù; ciò che poi havrebbe recato un miglioramento ne' Popoli universale. Certo è che i santissimi Padri del Concilio di Trento, dopo lunghi congressi, per introdurre quella tanto bramata, e sospirata riforma, non ritrovarono mezzo più efficace, che la buona Instituzione de' Giovani, come dichiararono con parole di sommo peso negli atti dello stesso Concilio. Per tanto possono tacere, sto per dire, e Predicatori, e Confessori, e Curati, se i Capi ancor di famiglia oon dan la mano; perchè da essi più che da verun'altro dipende la dannazione, e la salute de' Giovani.

Eccli. 30. Prov. 13. Eccli. 7.

Lud. Carb. lib. de Doctr. Christ.

IV. E ciò, dopo l'autorità iocontrastabile, c'habbiamo addotta finora, è anche manifesto per due ragioni ch' io vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda, perch' è difficile, che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una Statua da che dipende? Dipende sommamente da' primi contorni, e da' primi cenni, ivi dati coo lo scarpello. Ora l'età nuova de' Giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a ricevere ogni lineamento ò di vizio, ò di virtù, che sopra vi si abbozzi co' primi colpi: e quell'autorità naturale, che hanno i Maggiori sopra i Figliuoli fa, che le esortazioni udite, e gli esempj veduti, riescano in questi di forza incontrastabile al bene e al male. A tal fine ha Dio conceduto tanto di podestà a i Padri di gridare e di gastigare, per togliere loro ogni scusa, ove i Figliuoli non sieno buoni; siccome per togliere ogni scusa a i Generali dell'Esercito, si concede loro una piena ragione sopra i Soldati. Se havete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio, perchè n'havete ragione: mentre senza questa Educazione è molto probabile, che non vi havrebbe giovato qualsisia bontà di natura. Qual Pianta più dolce d'indole, che la Vite? E pure si è trovato modo, con avvele-

narne

narne le barbe, di far, ch'ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili. Bisognerebbe la sera, quando la Famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del Santo vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono! Io vi dico, che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri Giovani: Ricordati, diceva egli al suo Figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al Peccato di modo alcuno; ò commettendo quel male, che Dio ri vieta, ò pretermettendo quel bene, che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni, e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello, che tu non vorresti, o Figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i Poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera, che ti è possibile. Se sarai Ricco, dona al Povero abbondantemente; e se sarai Povero, dona al Povero quel poco che ti truovi, ma donalo con prontezza: e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni, e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi, e se non le hai presso di te, va, e ricercale. Queste erano l'espressioni di quel buon Padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele: e se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie Cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le Case sarebbono abitazioni di pace, non di discordie; le Chiese sarebbono luoghi di orazione, non di cicalecci; e in una parola i Cristiani sarebbono Cristiani, cioè pieni di carità tra se stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i Figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli, che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual maraviglia si è, che la vita loro sia tanto più animalesca, che ragionevole? Hanno succhiaro queste Piante il veleno fin dalle prime radici: è troppo difficile che poi, rendendo esse frutto, nol rendano attossicato. Mirate. Venceslao, e Boleslao, Principi di Boemia, furono fratelli carnali: ma perche Venceslao fu allevato dalla sua Nonna Ludmilla, santissima donna, diventò Santo; e perchè Boleslao fu allevato dalla sua Madre Draomira, donna infamissima, divenne sì scellerato, che si fece Carnefice fin del suo Santo Fratello. Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta e scandalosa: e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella Casa, ov'ella è stata allevata. Ivi quello, ch'ell'ha veduto di male; quello, ch'ella non ha udito di bene: di una natura buona ne ha fatto una vita perfida: in quella maniera, che la terra mal coltivata cambia sovente ò l'orzo in vena, ò il grano io segale, se non ancora in loglio del più infelice.

Teophr. de Plat. lib. 2. c. 19.

Tobia 4.

Surius in Vita.

Matthiol. in Praef. Diosc.

Disse per tanto assai, chi chiamò la Madre, la metà de' Figliuoli: *Dimidium Filiorum Mater est*; ma non disse a sufficienza, perchè bene spesso è più della metà: e quasi il tutto. Quando si ode contare di una Fanciulla caduta obbrobriosamente, non vi date già a credere, che tutta la colpa sia della Figliuola. O quanta parte ve n ha dentro la Madre! Se la Madre, in cambio di menarla ad ogni Ballo, in cambio di lavarle il viso con l'acqua concia, in cambio di aprir la porta a quel Demonio domestico, travestito da Innamorato; havesse a buon'ora instillato nell'animo di quella Giovane sventurata l'odio al peccato, il timore della vergogna, la ritiratezza, il riserbo, la divozione; se le havesse insegnato, non a farsi i ricci, ma confessarsi bene; non a ridere su la finestra, ma a raccomandarsi alla Madonna mattina e sera, credete voi ch'ella sarebbe caduta? Non nascono già le branche allo Scorpione quand'egli morde: nò: le haveva anche prima. Pensate voi che questi scandali comincino all'ora quando apparilcono? Sono anni e anni talora, che si va dietro a sì brutta manifattura, e nessuno parla. Solo quando si è dato fuoco alla mina, a quello scoppio si riscuote la Madre, si desta il Padre, e colui chiamasi da ambedue Traditore, perchè ha portata lor la vergogna in Casa, e ha messo tutto in disturbo e in discredito il Parentado. Ma s'egli è un Traditore, perchè gli faceste voi tanta festa, quando veniva alla Veglia? E perchè, quando se ne voleva distogliere, voi non gli deste la spinta, ma più tosto lo ritenelle? Piangete pur'ora, e trovate altri per me, che vi compatiscano. Io, con vostra buona licenza, non saprei farlo: mentre considero, che havete voi da voi fabbricato un sì lungo manico a quella scure, che vi ha poi gettati per terra. Tanti schiamazzi, e tanti strepiti dopo la rovina! Bastava pure assai meno per impedirla. Io dico, che i Figliuoli, e le Figliuole saranno sempre come voi gli volete, e Dio concorrerà con maggiori, ò minori benedizioni, perchè sian buoni; secondo che maggiore, ò minore sarà il vostro zelo nell'allevarli. Notate come fa l'Ortolano per innaffiare le sue Piante con l'acqua: fa prima a poco a poco il canale, che ve la guidi. Così dovete far voi: dovete con la vostra diligenza far la strada alla Grazia di Dio, derivandola con applicazione e con abbondanza nel cuore de' vostri Giovani. E in fatti, chi è pratico nelle memorie Ecclesiastiche, può facilmente osservare, che quelle Madri, le quali hanno voluto efficacemente santi i lor parti, santi gli hanno ancora ottenuti. La Madre di San Clemente Anciranο desiderò Martire il suo Figliuolo da tenerello, e però continuamente gli raccontava i combattimenti e i conquisti degli altri famosi Martiri; e Martire l'hebbe un giorno, de' più animosi. La Madre di San Lodovico Re di Francia desiderò che il suo Figliuolo non commettesse mai peccato mortale, e però ogni sera benedicendolo, gli replicava: Ah Figliuolo! Prima vi vorrei veder morto su queste braccia, che vedervi in peccato; e senza tal peccato ella l'bebbe fra le tentazioni di un Reguo così fiorito, qual'era il suo. La Madre di Santo Edmondo desiderò pur Vergine il Figliuol proprio, e per conseguirlo, tra le camice e tra' panni, mentr'era a studio, gl'inviava or cilicj, ora discipline; e Vergine l'hebbe anch'essa illibato al sommo: e così di mano in mano è avvenuto ad altre Madri prudenti, che lungo mi sarebbe il rimemorare: concorrendo Iddio alle loro intenzioni, & alle loro industrie coll'efficacia de' suoi ajuti, e dando dall'alto l'acqua a misura del solco da lor cavato. Tanto che io conchiudo, che il lamentarvi de' vostri Figliuoli, è un lamentarvi di voi medesimi, perchè i Figliuoli saranno tali, quali voi gli farete al fin' cifere con una salutevole Educazione.

V. Arist. 1. Polit. c. 8.

Ma a ben formarli, bisogna cominciar di buon'ora, cioè prima che la creta sia cotta, perchè quanto è facile da principio negli anni loro arrendevoli farli buoni, tanto è difficile, quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta, per farvi apprendere l'importanza, anzi la necessità di quella salutevole Educazione. *Filii tibi sunt*, dice il Signore: *erudi illos, & curva illos à pueritia*. In successo di tempo conoscono bene spesso i Padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la Famiglia la loro trascuratezza, e vorrebbono pure emendarla; ma non sono più in ora. *Curva illos à pueritia*. Dappoi c'hanno fatto l'osso duro, non sono più capaci di disciplina: se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani: tanto che il povero Padre, e la povera Madre, conviene che per miuor male attendano a sè. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de' Figliuoli mal costumati! Avvezzate un Bracco in Cucina a i piatti, alle pentole, e poi doletevi, che non vuole andare alla caccia, ò che non la sa esercitare. Chi v'ha la colpa? Se voi lo haveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo haveste pasciuto di pane asciutto, non havrebbe

VI.

Eccli. 7. 25.

vrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l'odorato a fiutarla. Dice San Basilio, che si costumava già di misurare i Figliuoli nell' età di tre anni, affine di argomentare a qual'altezza di statura erano poi per giugnere fatti grandi: perchè l'esperienza mostra, che un Ragazzo di tre anni, è alto la terza parte di quello, che diverrà poi fatt' huomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de' costumi; ed osservando un Giovanetto disubbidiente, indivoto, irriverente, malizioso, vorrei affermare senza pericolo d'ingannarmi: Sarà tre volte più insulente e più indomito, nella piena sua gioventù, di quello, che ora si sia nell'adolescenza. Ne mi lascerebbe mentire lo Spirito Santo, il quale non solo dall'adolescenza argomenta la gioventù, ma ancor la decrepitezza. *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Dio guardi, che i vostri Figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani, e quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi: a guisa di quei Monti che covan fuoco, i quali, per quanta neve sopravvenga a imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo Agosto. E' troppo difficile che quei vizi, i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muojano prima di noi. Comunemente avviene, ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.*

bom. 10. in Hexamer. — *Prov. 22. 6.* — *Job 20. 11.*

VII. Poveri Padri, che si poco avvertono a un mal sì grande, e poveri Figliuoli, che incontrano Padri si trascurati: Tutte l'Eclissi sono nocevoli alla Natura, ma non tutte le nuocono ad una forma. La più dannosa di tutte, è quando il Sole si eclissa di buon mattino. All'istesso modo quel Peccato, che ci toglie Dio, reca in ogni tempo una perdita somma, non può negarsi: ma la maggiore di tutte può dirsi quella, che viene dal Peccato commesso a buon'ora, in quei, che ne' primi anni vi si addimesticano. O che Ecclissi luttuosa! Porta gli effetti fino in lontanissimo tempo. *Cum eo in pulvere dormient.* Però quando udite mai alcuno de' vostri Conoscenti dolersi de suoi Figliuoli, fategli sempre quella interrogazione, che fece Cristo Signor nostro a quel Padre infausto, di cui si fa menzione in San Marco, e non fallirete. Havea costui già condotto un suo Figliuolo indemoniato agli Apostoli, affinche, per la podestà comunicata loro da Cristo, glielo liberassero: ma senza pro: il Demonio contra il costume la vinse quella volta, e non andò via; onde il Padre più che mai dolente, ricorse con lagrime al Signore, chiedendo da lui pietà. E quanto è, rispose Cristo, che questo malvagio Spirito tormenta il vostro Figliuolo? *Ab infantia*, ripigliò il Padre: da piccoletto. Da piccoletto? O che mala nuova! Ma noi fermiamoci qui, e investighiamo per qual cagione il Signore addomandasse quello, che ben sapea. La cagione s'intende dalla risposta: perchè volea, che il povero Supplicante, nell'antichità e abituatezza del male, riconoscesse il miracolo grande, che vi abbisognava a guarirlo. Dunque anche voi, quando alcun Padre si duole, che il suo Figliuolo bestemmia, fate così: chiedetegli quanto tempo è, che quel Giovanastro tiene addosso un Demonio di quella razza, per cui siano suggerite alla lingua sacrilega di un Cristiano parole tali, che appena n'ode mai di peggiori l'Inferno. Se vi risponde: *Ab infantia:* cominciò da piccolo ad apprendere sì bei linguaggio: consigliate pure l'afflitto Padre, che faccia ricorso a Cristo, perchè, nè i Religiosi con le loro prediche, nè i Confessori con le loro ammonizioni, nè i Curati co i loro ajuti, potran sanarlo. Se si lamenti alcuna di quelle Madri, che la Figliuola è sfacciata, che dà da cicalar de' suoi portamenti, che fa scorno al suo Parentado; ove confessi, che il male non cominciò presentemente, ma habbia cominciato dagli anni più tenerelli: *Ab infantia:* da Fanciullina cominciò a stare alla finestra, a scherzare co i Ragazzi, a star sola con esso loro, quando potevasi, di soppiatto alla Madre: O povera Donna, rispondete, io vi compatisco: non c'è rimedio in terra per voi; cercatelo in Paradiso: raccomandatevi a Dio: ricorrete alla Vergine: fate delle limosine, de' digiuni, delle divozioni, de' voti; altrimenti questo Demonio infernale della Lascivia, non solo tormenterà la vostra Giovane, ora, ch'ell'è fanciulla; ma raddoppierà le sue violenze, quando sarà maritata: e se la meschina arriverà a viver tanto, che non possa più servire all'Inferno nella sua propria persona, porterà l'ambasciate, presterà la casa, porgerà la comodità, per servire almeno all'Inferno in persona di altri. *Ab infantia.* L'esperienza ci autentica ogni giorno per vero tanto nel bene, quanto nel male, quel sentimento celebre de' Giuristi: Che il principio è sempre più che principio: è talora buona parte del tutto, se non è il tutto: *Cujusque rei potissima pars, principium est.* E però tenete a memoria quanto io vi ho inculcato fin qui. Se amate la Salute de' vostri parti, premete sopra ogni cosa ad allevarli come si dee: ma premetevi di buon'ora: e ciò per li due capi fin'ora detti: prima, perchè di buon'ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più, quello che all'ora debita non si volle.

Ptol. Prædict. lib. 1. c. 7. — *Marci 9.* — *l. Facturus ff. de Orig. Juris.*

II.

VIII. Che se pure v'è qualcuno tra voi sì disumanato, che senta poco quella prima ferita, ch'egli farebbe all'Anima de' suoi Figliuoli, allevandoli malamente, miri almen la seconda niente minore, ch'egli farebbe a se stesso, e così per ogni verso consideri i casi suoi. Tenete forse voi per difficile ad avvenire, che come si trovano molti Figliuoli nell' Inferno per colpa de' loro Padri, così vi si truovino molti Padri per le colpe de' lor Figliuoli? Nò, che non è caso difficile: e piaccia a Dio, che almeno sia caso raro. Si era convertita in Firenze una famosa Peccatrice, il cui nome era Benedetta, quando comparsale una volta la Madonna Santissima per confermarla nel buon proponimento, le disse: Mira, Figliuola, quanto è abbondante per te la divina Misericordia, cavando te dall'Inferno, che più degli altri lo meritavi, e lasciando che tanti, meno rei di te, vi precipitino. In quella notte medesima, quattro persone della Città di Firenze morranno, e si perderanno in eterno; e gliele nominò tutte e quattro, additando la cagione della loro dannazione: e tra queste nominolle un misero Padre, il quale dovea dannarsi per non havere tenuto conto de' suoi Figliuoli. Or che dite voi? Vi paro caso raro, e da non temersi, l'esservene uno tra quattro? E non è già strano ad intenderne la cagione. Per due capi stimo io agevole, che si dannino molti Padri, e molte Madri: Il primo è, per li peccati commessi da' lor Figliuoli: Il secondo, per li peccati ch'essi commisero per li loro Figliuoli. E perchè una gran parte di tali peccati sono occulti, il pericolo è anche maggiore, atteso che voi, curandoli poco, nè ve ne accusate, nè ve ne affliggete, e molto meno ve n'emendate da senno. Per tanto, affine, di soddisfare al mio debito, voglio per zelo della vostra Salute recitarvi un lungo catalogo sì degli uni peccati, come degli altri, cominciando dal bel principio.

lib. Mirac. SS. Rosar.

IX. Dunque quanto alle iniquità commesse da i Padri, per occasion de' loro Figliuoli, non è caso raro che comincino queste avanti de' Figliuoli medesimi. La prima cosa, che si metta in capo quella ignorante Donna nel maritarsi, è ch'ella non vorrebbe Figliuoli: e benchè questa sia volontà sì stravolta, va nondimeno crescendo in lei sempre più, ò dappoi che la Famiglia è multiplicata, ò dappoi che per le strette del parto, si è ritrovata la meschina più volte a rischio di rimanervi. Non volete Figliuoli? Ma se questo è il fine principale del Matrimonio, perchè vi siete dunque voi maritata?

Se

Se fosse stata di un' umore sì pazzo la vostra Madre, come voi sareste ora al Mondo? Dunque le Madri Turche non lasceran mai di dare Famiglie popolose a colmar l'Inferno, e poi le Madri Cristiane saranno sfiorite e sterili al Paradiso? Vi spaventano i dolori del parto, e non vi spaventa la gravità del vostro peccato, creduto da Tertulliano un genere di omicidio, tanto peggiore, quanto più accelerato? *Homicidii festinatio est, prohibere nasci. Nec refert, natam quis eripiat animam, an disturbet nascentem.* Vi spaventano le fatiche di allevare chi partoriste, e non vi dà forza la speranza di donare con esse un'Anima al Cielo? Qual Contadino fu mai sì stolto, che non istimasse ben compensate le fatiche del mietere, colla felicità de' manipoli al fin raccolti? Il peggio è, che talora di non minore umor matto sono anche gli Huomini, ne' quali la passione arriva sì bruttamente a disordinare i dettami della Natura, che li dementa. E' inserito ne' cuori de' Padri naturalmente un vivo desiderio di prole, la quale può dirsi, e fiore del talamo conjugale, e frutto dell' amore scambievole, che si portano insieme Marito e Moglie. Ciò non ostante, diviene oggetto di timore, quello che dovrebbe essere di speranza, e si rinunzia da molti, per un vile interesse, al gran privilegio di perpetuarsi ne' Posteri, e di vivere dopo morte ne' Figliuoli donati al Mondo. *Mortuus est Pater, & quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.*

Apol. c. 3.

Eccli. 30. 4.

X. Chi può dipoi spiegar le malizie inventate da' Conjugati per giugnere a questo sì perverso disegno di non guastar la Famiglia con tanta prole, ch'è il loro usato linguaggio? Basterà dire, che le abbominazioni da loro praticate a tal fine, sono omai sconosciute ancora alle Bestie: onde l'huomo, che in altri vizj si rende simigliante al Cavallo stolto, come dice la Scrittura; in questo vizio supera i Cavalli sfrenati, ed ogni altra Razza. Figuratevi poi, che quella Madre pur concepisca: ecco che ella, come se havesse nel ventre alcun peso inutile, e non il tesoro d'un' Anima razionale, che non ha pregio, si espone ad ogni pericolo, non si riguarda da veruna fatica, nè da veruna fatica la vuole esente anche il suo Marito ribaldo. Tra' quali alle volte si ne truova de' sì bestiali, che non si vergognano di battere malamente la Moglie gravida. San Cipriano, tra l'altre enormità di Novato Eresiarca, narra anche quella, di haver lui cagionato l'aborto nella sua Moglie, con darle un calcio. Sopra il quale ardire esecrando, tanto si adirò il Santo Vescovo, che si avanzò ad anteporre una tale malvagità fino a quella di chi idolatri; e vuole che la temerità di quel piede barbaro, vincesse l'iniquità fin di quelle mani, che nella Persecuzione havean per timidità dato incenso a gli Dei bugiardi: mani che Novato negava, potersi ripurgare mai più per lagrime di contrizione veruna, benchè perfetta. *Et damnare nunc audet sacrificantium manus, cum sit ipse nocentior pedibus, quibus Filius, qui nascebatur, occisus est?*

Epist. l. 2. epist. 8.

XI. Figuratevi poi, che la prole nasca: non finiscono ivi i peccati, ma ricominciano. Imperocchè molte Madri, per evitate l'incomodo, a cui sono condannate nell'allevarla con diligenza, la tengono seco a letto senza riparo, onde avviene che la soffochino poi dormendo; ò la tengono al petto senza risparmio, onde avviene che l'affoghino col latte troppo eccessivo. Nè i Mariti in questa parte sono affatto innocenti, mentre poco premono nel correggere le loro Donne, e nel distorgliele efficacemente dal praticare azioni così arrischiate; e non considerano, che quantunque talor non segua l'effetto della soffocazione pur' ora detta, ciò non suffraga: ma che più tosto l'istesso esporsi che fanno senza necessità e senza ragione, al pericolo di apportarla, convince manifestamente di poca coscienza una buona parte de' Conjugati Cristiani, i quali, non paghi del piacevole stato da loro eletto, di quello ancora vorrebbono i soli comodi, senza i pesi.

XII. Cresce il Bambino, e si va avvantaggiando verso i principj della puerizia: mentre frattanto la Madre lo conduce alla Chiesa, solo per disturbo dell' altrui divozione, e più della propria. Tutto il tempo della Messa viene da lei speso in assettarlo, in accarezzarlo, in ridergli d'intorno, in sonargli tra le mani con la corona, sotto pretesto di tenerlo più quieto. Lasciatelo dunque a Casa, se il condurlo alla Chiesa non ha da necessitarvi, se non a disonorar la Casa di Dio. Finalmente il Ragazzo diventa grande, e perchè riesce vistosetto e vezzoso, eccovelo tramutato in un' Idolo del Padre e della Madre, a lui solo intenti. La Madre non solamente non lo corregge, ma non può tollerare, che lo corregga nè anche il Padre. Per amore di questo suo Figliuolo, ella si dimentica di pensare a Dio, di recitare il Rosario, di frequentare i Sacramenti; sicchè a poco a poco il minor travaglio ch'ell' habbia, è già quel dell' Anima. Questo medesimo amore la rende ingiusta contra gli altri Figliuoli, dispiacendole, se son Femmine, che habbiano a diminuirgli l'eredità con la dote; e se sono Maschi, che gliel' habbiano a diminuir con la partizione; crescendo tanto in lei l'ingiustizia, che il Signore, per gastigarla, leva dal Mondo il Bambino, gettando a terra quel piccolo Idoletto, che nel cuore della Madre tien luogo più alto del medesimo Dio. E quì poi sono i lamenti da disperata, quì le smanie, quì gli schiamazzi: ma forse che con ragione? Mosè, disceso dal Monte, trovò che il Popolo adorava un Vitello d'oro per suo Dio, e ne concepì tanto zelo, che gettò l'Idolo nel fuoco, e lo ridusse in polvere. Bene. Ma perchè tant' ira contra quell' Idolo, il quale non v'havea colpa? Era egli forse stato la cagion dell'Idolatría? Nò, ma solamente l'oggetto. Contuttociò, perch'egli havea tenuto sì indegnamente il luogo di Dio, bastò questo solo a farlo, benchè non colpevole, andare in niente. Ancor' io so, che quel Bambino non ha colpa nella sregolata affezione, che gli dimostra la Madre: tuttavía, perchè la Madre per cagion d'esso fin da principio ha commessi, e segue tuttora a commettere tanti falli, su, muoja, muoja; e si riduca il misero in quella polvere, d'onde poco innanzi fu tolto. Frattanto la Madre seguita a piangere amaramente: mormora del Medico, maledice la malattía, incolpa la Strega, e non si duole di sè, e non piglia a idegno il suo peccato, che fu la verace origine di un tal danno.

Exod. 32.

XIII. L'amore de' Padri poi non è veramente così sensibile come questo, nè così appassionato, verso i Figliuoli; ma non è per un'altro lato di minor male. Imperocchè sotto colore di provvederli, di promuoverli, e di lasciarli più ricchi, si dà luogo all' Avarizia nel proprio cuore, e con essa a qual vizio non si dà luogo? *Avaro nihil est scelestius*, dice il Signore: Non v'è iniquità, che non sia pronto a commettere, chi si prefige per fine di volere arricchirsi. Si lasciano le limosine, non si pagano i debiti, si vende la roba più dell'onesto, si magagna, si mescola, si falsifica, si dà ad usura, si compera da chi non n'è Padrone, ma Ladro: tutto con quel pretesto di mantenere la Famiglia avanzata. Lasciamo stare la negligenza d'insegnare a' Figliuoli le cose dell'Anima, ò vero di mandarli dove s'insegnano: la libertà loro permessa in far male, e le suggestioni, e gli scandali, che loro ancora si danno per incitarveli; perchè di tali materie habbiamo a ragionar più comodamente in un'altro giorno. Ora non ho tempo bastevole da por mano in sì gran matassa. Solo in questo che mi rimane, non voglio io lasciar di ammonirvi di un mancamento gravissimo, del quale vi pigliate piccola cura, ma v'ingannate. Quel non havere un poco più di avvertenza a ciò, che può intervenire, con tenere in un medesimo letto i Figliuoli, ancorachè grandicelli, dubito che non habbia alla morte da comparirvi per un misfatto maggior che non vi credete. Vi dirò solo, che a' nostri giorni il Regno della Francia ha veduto da ciò venire spettacolo sì funesto, che tuttavia s'inorridisce al pensarvi. Un nobile Signore hebbe due Figliuoli, uno Maschio, ed una Femmina, ed avvezzò lungamente l'uno, e l'altra a pren-

Eccli. 10. 9.

Franc. Rosset Histor. Tragic. Histor. 7.

a prendere i loro sonni in uo medesimo letto senza riguardo. Ora questa vicinanza della paglia, e del fuoco, eccitò tanta fiamma d'impurità tra quei due Giovani miserabili, che non solamente nel rempo della loro giovinezaa, ma anche dappoi, che maritata fu la Sorella, ed ammogliato il Fratello, non trovando essi riposo nella innocenza del loro oorevole Matrimonio, il Maschio abbandonò la sua Moglie, la Donna abbandonò il suo Marito, e travestiti se ne suggirono di notre tempo raminghi, per vivere insieme nella esecranda pratica incominciata: finattanto, che havendo lasciata in più luoghi la bava stomacosa de' loro scandali, come a putride lumache, fu loro schiacciato il capo dalla Giustizia: imperocchè presi alla fine, e convinti dell'adulterio, e dell'incesto; l'uno e l'altra, per man di Boja, lasciò la testa ad un'ora sopra di un palco. Se valesse la regola, di cui si servi quel Filosofo, di dare un pugno su la bocca del Padre, quando udì un Figliuolo di lui, che parlava sboccatamente; se valesse, dico, una tal regola, qual pena si dovrebbe al Padre di questi due sventurati, si poco attento nell'esporli al pericolo di peccare? Dice Aristotele, che di quattro, ò cinque anni, i Ragazzi cominciano a sognare. Io credo, che di quattro, ò cinque anni, comincino ad aprir gli occhi. Basta: dirò questo solo in uoa materia, da un lato tanto rilevante a chi l'ode, dall'altro tanto lubrica a chi ne parla: Si fa conto per testificazione di San Girolamo, che Salomone di dodici anni havesse il suo primo Figliuolo Roboámo; e che Acáze pure, Re di Giuda, di dodici fosso già divenuto Padre. Mirate però se con buona coscienza vi potete fidare tanto de' vostri Giovanetti, quanto talora ve ne fidate, a dispetto di chi vi aonuncia i pericoli, ò ve gli accenna.

Diog. apud Laert.

l. 4. Histor. An. c. 10.

Ep. ad Vitalem.

XIV. Questa è una parte, non già tutta la somma del processo contro de' Padri si mancanti oel loro carico: ne resta molto, ma mi riserbo, come ho detto, ad esporlo con maggior'agio. E passo frattanto all'altra cagione della danoazione de' medesimi Padri, che dicemmo essere, non pure i peccati commessi da' Padri per li Figliuoli, ma i peccati, che commessi da i Figliuoli, ridondano sopra i Padri. Io credo, che voi sappiate, che siccome si può participare del bene fatto dagli altri, quando si dà la mano perchè si faccia; così per la ragione medesima si può participare altresì del male, quando vi si contribuisce notabilmente. E in questo caso i peccati altrui diventaoo nostri, e ci costringono a temere di essi più giustamenre, che non mostrava di temerne il Re Davide, quando dicea tutto pavido al suo Signore. *Et ab alienis parce Servo tuo.* Ora in tre maniere contribuiscono i Padri alle colpe de' loro Figliuoli: ò prima che si commettano, ò mentre si commettono, ò dappoi che sono commesse. E se vi esaminerete secondo questa regola, troverete anche voi gran materia di confusione per voi medesimi, e di timore. Mi giova pigliar l'esempio da quello appunto che l'altro dì vi accennai, tanto è di caso frequente. Voi, che siete Capi di casa, la Festa non lavorate; questo è verissimo, perchè bene spesso non lavorare nè anche ne i dì feriati. Ma voi comandate che si lavori, e riservate al Giorno sacro tutte le faccende di minor conto, che fra la settimana torrebbono il loro luogo alle altre più gravi. In esso fate caricare i fasci su i carri per l'altro dì; in esso, che si appreslin le pietre; in eso, che si acconcino i panni; e in eso fate eseguir più altri lavori, che son disdetti, senza necessità almeno urgente. Anzi, se vedete le vostre Donne di casa che stanno in ozio, in cambio di esortarle a recitare l'Orazioni, e a fare almanco in tal dì quel poco di bene, c'hanno trascurato in tanti altri; voi dite loro, ch'è vergogna lo starsi, e che chi non lavora, non mangi. Ecco: Voi sarete accusati davanti a Dio di havere guastata la Festa, e v'arriverà nuova l'accusa; ma havrete il torto, perchè, se non havete lavorato con le vostre mani anche voi, havete lavorato con le mani degli altri. E questo è contribuire al peccato, iooanzi che si commetta: è ordinarlo.

Ps. 18. 13.

XV. Contribuirvi poi quando si commette, è sommistrarvi ò la cooperazione, ò il consentimeoto. Quella Madre, oramai vecchia, non può più portare il seno scoperto, se non vuole far vedere uno scheletro innanzi tempo: ma scuopre il seno alla Figliuola, ch'è di ciò vaga, e la conduce a tutri i Balli del luogo, e a tutte le Feste; e quanto la Giovane è più immodesta, ò in guardare, ò in ghignare, tanto più la Madre tra sè n'ha compiacimento. Or bene tutti quei peccati, che si commettono per cagione della Figliuola, saranoo recati a debito parimente alla Madre sopra il suo libro. Basta anche meno, per entrare a parte di un debito qual'è questo: basta il non impedire, potendo. *Qui non vetat vetare cum possit, jubet.* Quando il Superiore non proibisce il male, si può dire che lo comandi. Imponeva Dio nella Legge antica, che se una Fanciulla consentisse alla perdita della sua virginità, fosse scacciata fuori della Casa paterna, e lapidata dal Popolo. Ma che? Questa esecuzione severa, secondo ciò che dicono l'Oleastro, e altri Spositori, dovea farsi davanti alla medesima Casa del Padre, e su gli occhi suoi; affiochè imparassero i Padri a custodire le loro Figliuole, e intendessero, che non era crudeltà, ma giustizia, ammazzare al loro cospetto quella Meschina, essendo dovere, ch'essi participassero della pena di lei, come havevano participato già della colpa. Ora il Signore nella nuova Legge non richiede questo gastigo, noo perchè non odii il peccato in noi Cristiani, anche di vantaggio, come più grave; ma perchè ci aspetta più lungamente a penitenza. Nel rimanente i peccati de' Figliuoli, siate pur certi, che saranno imputati anche a i Padri, trascurati nell'impedirli, come furono imputati al Sacerdote Eli, al quale Dio disse per bocca del suo Profeta: *Quare calce abjecisti victimam meam, & munera mea, quæ præcepi ut offerrentur in Templo?* Perchè hai dato de' calci al mio Altare, ed alle mie Vittime, ritardando il Popolo mio dal sacrificarmi? E pur'è indubitato, che Eli non haveva ciò fatto per sè medesimo. Ma perchè l'havevano fatto i sooi Figliuoli, [illegible] egli non gli haveva impediti, con deporli anc[illegible] bisognando, da quel ministero Sacerdotale, ch'[illegible]rcitavano sì scandalosamente, però que' calci furono attribuiti anche a lui.

Senec. Troad. A. 2. S. 2.

Deuter. 22. 21.

Ita legit Abulensis in hunc locum q. 25.

1. Reg. 2.

XVI. Finalmente contribuire al peccato poi ch'è commesso, è risaperlo, e non farne risentimento opportono, ma lasciar correre. Giosuè non condannò solamente Acáme ad essere lapidato, ma con esso lui condannò tutti i Figliuoli, e tutti i Famigli; perchè quantunque il Padrone solo havesse disubbidito, rubando contra il comandameoto Divino, nella rovina di Gerico, alcuni mobili; contuttociò, rubati che questi furono, i Figliuoli, e i Famigli, ò se ne rallegrarono, prestando l'opera loro in portarli a casa, ò almeno non dissero, com'era di dovere, al Padre, al Padrone; Questa roba non può tenersi, atteso il divieto espresso c'habbiam da Dio. Voi dite: *Io non son Ladro*, e ve lo credo. Ma quando i vostri Giovani vanno di notte a spogliare le altrui vigne, e ne portano la parte in casa, che fate voi? Che fate, quando cagionano de' danni con le vostre bestie, pascolandole dove vogliono, e ingrassandole più su le altrui praterie, che su le vostre? Gli bravate allora voi, com'è di ragione? gli sferzate? gli schiaffeggiate? ò pure fate il gosso, e fingete di non accorgervi? Se fate il goffo, non vi varrà punto il dire: Io non sono un Ladro; perchè come tali tuttavia sarete puniti da chi sa conoscere i Ladri, non solamente alle mani, ma aocora al coore. All'istesso modo: voi non bestemmiate, è verissimo, ma quando bestemmia sì gravemente quel vostro Giovane, perchè non lo frustate ben bene, ò almeno noo lo scacciate di casa vostra? Vi pare ch'io dica troppo? Ma quanti Padri, haono discacciati di casa i loro Figliuoli, perchè questi presero Moglie contra lor voglia: e quanti, dopo haverli discacciati di casa, gli privarono ancora della lor parte, diseredandoli, per mantener così viva l'ira contro di loro, fin dopo morte? Trovatemi uo Padre, che habbia fatto altrettanto verso uo Figliuolo bestemmiatore.

Josue 7. 24.

Ed

XVII. Ed eccovi, come per ſaggio, accennato qui, in qual maniera i Padri ſian rei delle iniquità de' loro Figliuoli, e in quale debbano eſſere delle pene. Ne io ciò potrete dolervi già del Signore, come di troppo ſevero nel giudicarvi, mentre voi medeſimi ſiete ſoliti a giudicare gli altri tuttora all' isteſſa forma. Se l'Oriuolo va male, voi dite ſubito: Dove ha il cervello colui che ne tien la cura? perchè non lo ripuliſce più ſpeſſo, affinchè cammini, ò perchè nol raſſetta più ſtabilmente, affinchè non erri? E nel noſtro caſo, ſe voi vedete un Ragazzo, che ha le gambe ſtorte, dite ſubito: A che badò la Madre, che non faſciollo a modo, quand' era piccolo? E ſe udite un Figliuol, che ſia ſcilinguato: A che badò, dite, la Balia, quando gli tagliava il filello? Altrettanto farà il Signore nel ſuo Giudizio. Quando una figliuola parla così sboccatamente, che fa vergognare le Maritate, dirà il Signore: A che badò quella Madre, che non inſegnò parlare alla ſua Figliuola come ſi conveniva ad una Vergine, ma laſciolle in bocca una lingua da Meretrice? E quando quel Giovanaſtro cammina sì torto per la via del Signore, che non oſſerva pure un precetto della ſua Legge; dirà Dio: A che badò quel Padre, che non raddirizzò le gambe a queſto ſciancato quand'era piccolo, con fargli ſpeſſo ricevere i Sacramenti, con tenerlo in timore, e con raccontargli al fuoco la Predica, e non le ſole? E voi, che potrete a queſto riſpondere, Dilettiſſimi? Penſatevi un poco per tempo, voi dico, voi, che ſe un Figliuolo vi rompeva un piatto di tavola, mettevate a romor tutto 'l Vicinato, e ſe ſvergognava una Fanciulla, ve la paſſavate quietamente, con dire: *E' giovane: la Gioventù vuol fare il ſuo corſo*. Biſogna intenderla: I Figliuoli non ſono un dono, ſono un depoſito, dice San Giovanni Griſoſtomo. *Magnum habemus depoſitum Filios; ingenti illos ſervemus cura*. E però, ſe per noſtra negligenza queſto depoſito ſia rubato, toccherà a noi darne conto; perchè per verità la maggior parte de' peccati della Gioventù, ſe non quaſi tutta, ſi debbe aſcrivere a queſta gran negligenza de' Padri, e delle Madri, nell'educarli, e nell'emendarli; in quella maniera, che una gran parte degli aborti ſi aſcrive da' Medici all'Inverno troppo piacevole, e poco freddo: *Hyems Auſtralis, & clemens, facit abortus, vel partus morboſos*.

Hom. 9. in 1. ad Tim.

Hippoc. de Aere, et Aquis.

XVIII. Pertanto riſcotetevi, o Dilettiſſimi, in un'affare, dove va tanto dell'intereſſe voſtro, e de' voſtri parti. Non rendete loro odioſo il beneficio della vita, con una così dannoſa traſcuratezza: e ſe non vi cale del loro bene, e della loro Anima, movetevi almeno a pietà della voſtra, la quale non meno ſta in pericolo di perderſi per le proprie colpe, che per le altrui. Udite come vi favella il Signore: *Qui docet Filium ſuum, in zelum mittit Inimicum ſuum*. Chi alleva bene il ſuo Figliuolo, mette in rabbia ſomma il Nimico, cioè il Demonio, il quale ben vede di perdere però, a ſuo tempo due Anime; e l'Anima del Figliuolo ben'educato, e l'Anima del Padre ben'educante. Un Padre sì fatto morrà allegramente, ſegue a dire il Signore: *In obitu ſuo non eſt contriſtatus*; perche potrà ſperare fondatamente il Paradiſo, sì per quel bene che ha fatto, sì per quello che ha fatto fare. Non havete dunque a partirvi di queſta Chieſa, voi che per addietro sì poca ſtima teneſte de' mancamenti commeſſi nella cura de' voſtri Giovani; non havete, dico, a partirvi, prima di confeſſare davanti a Dio, che ſono mancamenti pur troppo conſiderabili, e prima di proporne qui ſeriamente l'emendazione; altrimenti non dirò, che habbiate a perdere l'Anima, dirò, che già l'habbiate perduta, mentre la vedete andare in rovina ſu gli occhj voſtri, e non vi movete a ſalvarla.

Eccli. 30. 3.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO.

Sopra due falli grandi, che si commettono nella predetta Educazion de' Figliuoli.

I.

Plutarc. lib. de Amore prolis.

SE fosse avvenuto mai nell' antica Roma, che una Cagna partoriente divorasse i suoi Catellini, si levava a romor tutta la Città; la quale spaventata di un caso tale, quasi di portento gravissimo, con pubblico editto intimava pubblici sacrificj, affine di placare lo sdegno del Cielo irato. Io vi assicuro, che se si facesse altrettanto tra i Cristiani, qualora un Padre, ò una Madre, disamorati, recano a morte, non la vita temporale de' loro parti, ma l'Anima, non però si farebbe troppo. Chi può sopportare pertanto, che succedendo questi casi sì spesso, niuno se ne perturbi, niuno gli pianga, anzi niuno alzi la voce a impedirli opportunamente, ò se non altro, a riprenderli? So ben'io, che per quanto si attiene a me, non voglio divenir reo di silenzio così dannoso. Voglio parlare più che mai chiaro, scoprendovi il grand' eccesso che commettete, qualora vi fate Parricidi de' vostri Figliuoli proprj, con allevarli sì male. Per questa volta mi ristrignerò a ragionare di due mancamenti soli, ma tali in sè, che ne comprendono molti. L'uno è non insegnare il bene a' Figliuoli, l'altro è insegnar loro il male: giacchè concorrendo voi, nell' uno e nell' altro modo, alla loro morte (morte prima di colpa, e dappoi di pena) non altro fate che dare ad essi occasione di havere a querelarsi un giorno di voi, con le parole di San Bernardo, chiamandovi nel Tribunale divino, non loro Genitori, ma Ucciditori: *Non Parentes, sed Peremptores.*

Epist. 3.

I.

II. Cercano i sacri Dottori, per qual ragione il Signore, potendo popolare la Terra ad un tratto, come popolò il Paradiso, creando tutti gli huomini in un medesimo tempo, come creò tutti gli Angeli; tuttavia non l'habbia voluto fare, ma habbia voluto insino dal primo tempo, che vi sieno Padri, e Madri; dando da un' Huomo e da una Donna principio a tutte le generazioni susseguenti, che havevano da riempir dipoi l'Universo. Varie sono le risposte, che a ciò si danno: ma se io havessi luogo d'inserir tra esse la mia, vorrei dir, che Dio operò così per due capi: parte in riguardo al bene de' Figliuoli, e parte in riguardo al bene de' Padri. Gran bene de' Padri era l'esser loro pigliati dalla Divina Provvidenza per istrumenti di giovare a più altri, e nell' ordine della Natura, e nell' ordine della Grazia: in quello della Natura, comunicando la vita temporale ad altri huomini, come loro, con la Generazione; e in quel della Grazia, cooperando alla loro Salute eterna con la Educazione. E gran bene era altresi de' Figliuoli, il ricevere più dolcemente da un Principio visibile questa instituzione sì retta, e questo incamminamento all' ultimo Fine. Così s'allunga non di rado la strada ad un canaletto, perchè l'acqua corra più lenta, ed innaffi più dolcemente que' praticelli fioriti, e quelle piante fruttifere, per cui passa. E questa ancora è stata la cagione, per cui si è mosso il Signore a formare del Matrimonio un Sacramento: perchè se i Maritaggi fossero rimasti solamente sotto la condotta di una Provvidenza naturale, havrebbono potuto credere i Cristiani, che Dio non chiedesse da loro se non che la propagazione delle Famiglie: ma mentre egli ha con un Sacramento sì nobile consecrato il Marito, consecrata la Moglie, chiaramente si scorge, che si vuole valer dell' uno e dell' altra, affine di participare alle Creature, che nasceranno di loro, il bene sì della Grazia, sì della Gloria, che a quelle appresta. Eccovi i disegni sovreminenti del nostro Dio, ma guastatissimi da molti Padri Cristiani; i quali contenti di haver dato il vivere a' loro parti, come se havessero, con questo solo, compita già tutta l'opera, non si prendono più sollecitudine di dar loro ancora il ben vivere. Nel medesimo tempo, ch'io dunque vi mostrerò la vostra obbligazione intorno a questo primo punto, che guarda i buoni insegnamenti dovuti alla Gioventù, intendo di mostrarvi ancora il difetto, che commettete non l'adempiendo.

III. Due guise di cognizioni sono tenuti dare i Padri a i Figliuoli: la prima è in ordine a quello c'hanno a sapere come Cristiani; l'altra è in ordine a quello, che, come Cristiani, hanno ad operare. Or quanto alla prima: Lo Spirito Santo raccomanda spesso a' Figliuoli di ascoltare attentamente le istruzioni del Padre, e della Madre, e di ritenerle! *Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ*, replicando sovente questo avvertimento, quasi con le stesse parole. Segno dunque è, che non si contenta, che voi insegniate loro stroppiatamente alcune Orazioni, e che poi non pensiate ad altro. Che giova sapere il Credo, e non intenderne il contenuto? Questo è un pretendere di sostentar quei meschini con la vista sola del pane, ò al più al più col suo solo odore. Ne' primi tremila anni del Mondo non v'erano libri, giacchè il primo a scriverli fu probabilmente Mosè. Ora in questi primi trenta secoli, tutti i libri, dice San Giovanni Grisostomo, erano le lingue de' Padri, per le quali si tramandavano a' Posteri le cognizioni necessarie a salvarsi. Come havrebbe però potuto credere bene la gente, se quei Padri havessero operato come i nostri, cioè dire si fussero contentati solo di far mandare a memoria certe parole non intese nè da chi le insegna, nè da chi le impara? Vi vuol'altro che quello, per soddisfare al vostro dovere. Conviene spiegar loro i Misteri principali della Santa Fede, e singolarmente ciò, che hanno a credere intorno al Mistero della Santissima Trinità, e della Incarnazione della sua seconda Persona: senza la cui espressa notizia probabilissimamente niun può salvarsi. Il peggio è, che alcuni non fanno nè pur sì poco; ò non insegnando nè anche questo a' loro Figliuoli,

Prov. 1. 8. & c. 4. 1. & c. 6. 20.

S. Th. 2. 2. q. 2. ar. 7. & 8.

gliuoli, ò lasciandone tutta la cura alla Moglie: a guisa di quegli Animali meno amorevoli, che dopo haver generata la prole, lasciano tutta la cura alla Femmina di allevarla.

IV. Mi risponderete, che insegnate a' Figliuoli quel che sapete per voi, e che non sapendo per voi nulla di più, non lo potete, nè meno insegnare ad essi. Questo è quel che mi duole più fortemente, che domini nel Mondo tanta ignoranza. Che cosa sa di Cristo la gente, che sa di Dio? Ne sa il nome, per chiamarlo in ogni contesa, per conculcarlo in ogni contratto, per maledirlo con bestemmie esecrando in ogni occasione. I Misteri della Santa Fede, ò non si apprendono, ò si apprendono sì confusamente, che vi si mescola di mille errori notabili: come nelle cose, che son vedute da lungi, in cui quello, che è sferico, non apparisce se non in forma di piano. (*Aristot. Problem.*) Così la gente apprende comunemente la Sfera interminata de' beni, e de' mali futuri; l'apprendo come se fosse una superficie di beni, e di mali, non rilevante: tanto l'apprende ella poco. E in questa grande ignoranza che ben può farsi? Non si vive da Cristiano, si vive da meno che Huomo. *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum.* (*Prov. 19. 2.*) Questo dunque mi duole sopra ogni altro male del Cristianesimo, nè me ne ricordo mai, che non me n'affligga altamente. Ma non ci lasciamo trasportare più in là da querele inutili, se non vogliamo smarrire la via di vista. Rispondo in secondo luogo alla vostra replica, che se non sapete di vantaggio, siete dunque tenuti a mandare tanto più i vostri Figliuoli alla Dottrina, se non anche siete tenuti a venir con essi. Una Madre, che non habbia latte per allevare la sua creaturina, non può già con buona coscienza lasciarla morir di fame scusandosi con dire: La natura non me n'ha dato in petto di più. Per questo sono fatte le Balie, perche suppliscano alla inabilità delle Madri. Ora le Balie nel caso nostro sono i Sacerdoti, i quali debbono supplire in porgere il latte, ch'è necessario ad una vita Cristiana. Perche dunque non mandate, ò anzi non conducete i vostri Figliuoli alla Chiesa, affinchè qui rimangano bene instrutti? Volete voi restar vinti in pietà dalle Fiere medesime, lasciandoli per negligenza morir di fame. (*lib. 8. c. 17.*) Riferisce Plinio di una Pantera, che mirando i suoi Figliuoli, caduti in una fossa profonda, morire di languidezza, n'hebbe tanta pena, che s'indusse dalla selva più folta a venir su la strada pubblica, e innanzi al primo Passeggiere con atti così dolorosi e dimessi chiedere ajuto, che lo commosse a seguirla, ed a cavarle dal fondo quei pargoletti, già più morti che vivi. Converrà per tanto mandare i nostri Padri, e le nostre Madri a sì nuova scuola, perchè v'imparino a compatire le Anime de' loro Figliuoli, che si muojono di fame senza rimedio. (*Thr. 4. 4.*) *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.* Ne' primi tempi della Chiesa, avanti di battezzare un Cristiano, sapete che si facea? Si poneva fra' Catecumeni, tra' quali si tenea mesi, e anni; cioè tanto, quant'era necessario, perchè apprendesse bene i Misterj, che dovea credere. Poi in successo di tempo, perchè morivano alcuni senza Battesimo, si contentò benignamente la Chiesa di battezzarci così Bambini, su la speranza, che le danno il Padre, e la Madre, di non mancare alla necessaria instruzione per quando ne saremo capaci, e su la sicurtà, che le fanno in ciò di vantaggio il Compare, e la Comare, però introdotti. (*De Consecr. dist. 4. c. Vos autem.*) *Qui aliam in sacro Fonte suscepit, pro illo apud Deum fidejussor existit:* così parlano i sacri Canoni. I Padrini per tanto sono i Mallevadori di questa buona instituzione, e i Padri sono i Debitori principali. (*S. Th. 3. p. q. 67. ar. 7. & 8.*) E pure dagli uoi, e dagli altri si manca tanto, ch'è una miseria. Su dunque: almeno ricorrasi per ajuto a chi lo può dare. Alla Dottrina, Figliuoli miei, alla Dottrina. Se non si viene a questa, non v'è altro modo da dar soccorso a tant'Anime poste in rischio di perdersi eternamente. Però intendetemi bene. Io non affermo, che, se lasciate una volta di mandare alla Dottrina i vostri Figliuoli, pecchiate subito mortalmente: ma dico, che, se siete notabilmente negligenti in un tale affare, peccate gravemente di certo; e che, se non volete emendarvi, non vi è più per voi Confessore che possa assolvervi. (*Sanch. in Decal. l. 2. c. 3. n. 15. Manuel. t. 1. Sū. c. 88. n. 3.*) Questo è il sentimento commune de' Dottori, i quali aggiungono, che come il Vescovo può scomunicare quel Curato, che non insegna le cose necessarie a sapersi, così può scomunicare quei Padri ancora, che non mandano i Figliuoli ad udirle. Se vi stupite di ciò, è segno, che non intendete quanto guadagni il Demonio nell'ignoranza, e quanto bene egli peschi in quell'acqua torbida, dove non compariscono le sue reti. (*Castr. so. r. tr. 4. dis. 1. p. 11. n. 3.*)

V. Udite un caso strano a questo proposito. L'anno millesimo ducentesimo quarantesimo ottavo, si celebrava in Francia non so qual Sinodo, ed era già stato imposto ad un Sacerdote, di farvi un pubblico ragionamento solenne, secondo l'uso. (*Cantiprat. l. 1. c. 20.*) Ma il Sacerdote poco pratico di un tal mestiere, non sapea nè anche risolversi all'argomento, di cui dovea ragionare: onde tutto malinconico, spendeva il tempo in dolersi seco medesimo di haver accettato il carico senza forze. Su questo mentre il Demonio, in forma di huomo fiero, gli venne avanti, e l'interrogò superbamente della cagione del suo travaglio, ed uditala: Sta, disse, di buon'animo, che t'insegnerò io ciò, c'hai da dire, predicando al Sinodo. Digli dunque così: I Rettori delle Tenebre Infernali salutano i Rettori delle Chiese Parrocchiali, e li ringraziano della loro negligenza nell'insegnare a' Popoli; perchè dalla ignoranza nasce il peccato, e dal peccato nasce la dannazione. E seguitò a dire: Io sono un Demonio, e sono sforzato a favellarti in questa forma da Dio. Ma non mi crederanno, ripigliò allora il Sacerdote, e stimeranno ch'io loro racconti un sogno. Affinchè ti credano, soggiunse il Demonio, eccoti il contrassegno: e gli toccò con le nere mani la faccia, la quale a quel tocco diabolico si annerì, più che se fosse stata un carbone: e, Lavati, proseguì a dire il Maligno, quanto tu vuoi, non farai nulla. Finchè non havrai recitata questa mia predica, non potrai rendere al viso il colore antico. Ma compita che l'havrai, con lavarti in pubblica Chiesa nell'Acqua Santa, ricupererai alla presenza di ognuno la tua bianchezza. Così parlò il Diavolo, e così avvenne per appunto, con tanto spavento di quei Sacerdoti ivi accolti, che mai verun Predicatore non ne havrebbe cagionato altrettanto co' suoi clamori. Anzi si ha, che la relazione sola di questo fatto, pubblicata nella Città di Parigi, empì di orrore grandissimo tutta la gente parimente laicale, tra cui si sparse. E di verità a' nostri giorni quest'ambasciata starebbe meglio assai, se fosse mandata a i Padri di Famiglia, perchè per quanto i Sacerdoti sian diligenti nell'insegnare, i Padri non corrispondono, con inviare i Figliuoli ad imparare da loro ciò che s'insegna: onde i Padri singolarmente meritano i ringraziamenti del Diavolo, come cooperatori principali alla dannazione de' suoi per mezzo dell'ignoranza. E poi voi pensate con una leggerissima scusa di asciugare le lagrime su gli occhi della Santa Chiesa, la quale ne geme dall'intimo, mentre vede tanto più solleciti gli Eretici per avvelenare con la loro falsa dottrina i Fanciulli, di quel che sieno i Cattolici per allettarli con la verace? La scusa solita è, che vi sono le Bestie da governare. Ma oh quanta ragione haveva però il Profeta di chiamar bugiarde le nostre bilance, mentre sopra di esse più pesa una Vacca grassa, che un'Anima! San Giovanni Grisostomo non si può dar pace in veder tanta iniquità: Arrivarsi da' Padri a tener più conto de' Giumenti, che de' Figliuoli! *Majorem asinorum, & equorum, quam Filiorum curam habemus.* (*hom. 60. in Matt.*) Oramai non sarà più sola la casa di Erode, quella di cui possa dirsi con verità, ciò che ne disse l'Imperadore Augusto: che meglio quivi fosse nascervi Porco, che nascervi Huomo. (*Macrob. lib. Saturnal. 2. c. 4.*) Anche nelle case de' Cristiani sarà l'istesso: mentre in esse si haverà più cura di un'Animale lordo, e lotoso, che non si ha di un puro Angeletto. Pensate però, che queste scuse vi copriranno dinan-

zì a Dio più di quel che farebbe una ragnatela? Se non potete mandare tutti i Figliuoli alla Chiesa, mandateli almeno a vicenda, ora l'uno, ora l'altro. Fate, che digiunino le Bestie in quel tempo, che si dà il pascolo all'Anime delle vostre creature, ò vero de' vostri piccoli garzoncelli: in ordine a i quali mi accade di riccordarvi, che finchè voi ne siete i Padroni, sottentrate a i Padri nell'obbligazione di educarli Cristianamente. In somma trovate qualche partito, che possa farvi comparir con onore dinanzi al Tribunale di Dio: altrimenti, oh che confusione sarà la vostra!

VI. L'altra instruzione di cui siete debitori a' Figliuoli, per corrispondere a i disegni c'hebbe Dio, con farvene Padri, è insegnar loro, oltre il ben credere, anche il bene operare. Per questo è tanto lodato nella Scrittura il Santo Tobia: perchè insegnò il suo Figliuolo a temer Dio da Bambino: *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.* Convien'adunque di buon'ora stampar loro nell'animo le massime di un cuor Cristiano, cioè dire un'altissima stima della grandezza di Dio, un'affezione singolare a Giesù Cristo nostro Redentore, una divozione tenera alla sua Santissima Madre, un gran rispetto alle cose sante, a i Sacramenti, a i Sacerdoti, alle Chiese, e a quella sacra Messa che vengono ad ascoltarvi. Sapere, che tutto quello, che ci avviene di prospero, ò di penoso, ci viene dalle mani di Dio, e che però convien riceverlo senza mormorazione. Sapere, che tutto'l bene, che noi facciamo, non si fa da noi come noi, ma da noi, come ajutati dalla Grazia di Dio, senza la quale non possiamo resistere nè pure alla più piccola tentazione, che ci assalisca. Sapere, che il peccato è il sommo de' mali, e che però dee fuggirsi più che la morte. Queste, ed altre simili sono le cognizioni principalissime, che debbono regolare la vita di un Cristiano, e queste debbono essere insinuate ed istillate negli animi de' teneri Giovanetti, sicchè per sempre vi rimangano impresse. Nè state a dirmi, che voi lasciate questa cura a i Preti, e a i Predicatori. V'ingannate. Tutti i Predicatori, e tutti i Preti non possono far tanto bene ne' Giovani, quanto ve ne può fare un Padre, se cominciando a buon'ora, continui la sua istruzione con incessanza. A gran ragione sono chiamati i Padri, Dei visibili, perchè i Fanciulli non apprendono da principio veruno, stare in grado più alto, di quei che li generarono: e però questa grande autorità, che da tal posto hanno i Padri su lo spirito de' Figliuoli, fa, che le parole discese da quelli a questi, penetrino più profondamente nella lor' Anima. Oltre a che la continuazione della medesima istruzione lo raddoppia ancora la forza; come vediamo, che i fiori nel prato più cavano di utilità, per la rugiada d'ogni mattina, che per la pioggia d'ogni mese. Di più i Padri posson rendere più efficaci le parole coll'esempio dell'opere, vivendo esposti del continuo a gli occhi della loro Famiglia quali Orologi, che mostrino ciò che dicono. E finalmente non hanno essi solamente la lingua per insegnare, ma la mano ancor per correggere. *Educate Filios vestros in disciplina, & correctione Domini,* dice San Paolo.

Tob. 1. 10.

Philo. lib. de Decal.

Eph. 6. 4.

VII. Se non che quivi è, dove più tosto fortemente si manca da i Genitori: i quali, come non sanno insegnare il bene. *& educare in disciplina Filios suos,* così nè anche san riprendere il male, *& educare illos in correptione:* anzi per un'amore, che non è amore, ma odio, permettono loro molte cose, senza riguardo del danno, che con esse cagionano a loro, e a sè. *Qui diligit Filium suum, assiduat illi flagella.* Ami tu davvero quel Figliuolo, che generasti? dice il Signore: e tu fagli provar la sferza: altrimenti se tu gli riderai, come suol dirsi, su i labbri, misero te; verrà dì, che ti farà piangere: *Lacta Filium, & paventem te faciet: lude cum eo, & contristabit te.* Anticamente, dice San Girolamo, appena nati i Bambini si aspergevano di sale per consiglio de' Medici, affine d'indurare loro le membra. Ora i nostri Padri vorrebbono poter'anzi ricoprirli di zucchero, e confettarli. Che maraviglia poi, se quando son grandi, sono la sorgente più viva di tutte le amarezze dimestiche? *Tunde latera ejus, dum Infans est* (udite belle parole dello Spirito Santo) *ne fortè induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor Animæ.* Gastiga da piccino il tuo Figliuoletto, perchè poi fatto grande vorrà esser Padrone, non crederà alle tue parole, stimando di saperne più di te; e per quel pane, con cui l'hai nutrito, ti renderà tanto fiele: *erit tibi dolor Animæ.* Dio vi guardi da que' Venti, che si levano al far del dì: non posano così presto. Se si avvezzano i Ragazzi a non obbedirvi da principio, a ricalcitrare, a rispondervi, ad ottener quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di Casa pur troppo lunga. Nè sia chi dica, che i suoi Figliuoli sono di cattiva natura, e che però il punirli non giova punto. Seguitate pure a batterli, e vedrete se gioverà. *Stultitia colligata est in corde Pueri, & virga disciplinæ fugabit eam.* Tal'è la promessa chiara, che voi ne havete dall'istesso Spirito Santo. Se il vostro Figliuolo non è buono per natura, la correzione vostra correggerà la natura cattiva. Anche il Mele non è per natura bianco, e pure s'imbianca con le percosse continovate.

Ecclì. 30. 1.

In cap. 16. Ezech.

Eccli. 30. 12.

Baccan. Hist. Vi-torum.

Prov. 22. 15.

VIII. Ma una gran parte de' Padri, e delle Madri, in cambio di adoperare le mani, che fanno? Adoperano solamente la lingua, maledicendo per ogni piccola cosa i proprj Figliuoli, senza considerare il danno grande, che arrecano queste maledizioni a chi le riceve. *Maledictio Matris eradicat fundamenta domus.* Racconta il Surio, che una Donna, havendo dato trenta volte in una notte da bere ad un suo Figliuolo ammalato: Piglia (gli disse in fine tutta arrabbiata) piglia, che possi bere un Diavolo: e ad un tratto il Bambino rimase spiritato, nè guarì mai, finchè non fu condotto al sepolcro di Santo Zanobi, Arcivescovo di Firenze. E poi, che frutto volete, che facciano mai simili maledizioni? E quando facessero anche qualche bene, con intimorire i Figliuoli, quest'è correggere un piccolo vizio con insegnarne un maggiore. Oltre a che il timore conceputo, si muta facilmente in baldanza, se le correzioni finiscono tutte in grida, ed in garrimenti, e se tutte le tempeste non hanno altro più, che tuoni.

Eccli. 3. 11.

IX. Questa soverchia condiscendenza, che malamente adoperate co i Ragazzini, sapete voi con chi può talora adoperarsi lodevolmente? Co' Figliuoli già fatti grandi. E però vi ammonisce il Signore per bocca di San Paolo, che vi guardiate dal provocare a sdegno i Giovani vostri, quando già ne sono capaci. *Patres, nolite provocare ad iracundiam Filios vestros;* perchè con questi vale bene spesso più quel rigore, ch'è mescolato di piacevolezza, che non vale quel rigore, che gl'irrita, e che gl'innasprisce. Se io vi addimandassi questo dubbio: Qual'acqua sia quella, che lavi meglio le macchie; se la salata del Mare, ò la dolce delle fontane: voi mi rispondereste di subito: la salata, come quella, ch'è più astersiva: e pure non vi apporreste; perchè avviene tutto l'opposito: e la ragion'è, perchè a lavar le macchie è necessario, che l'acqua penetri il panno, e lo passi bene: ma l'acqua marina, per esser grossa, meno v'interna, che l'acqua dolce; e così ancor meno lava. Non altramente interviene nella correzion, che si adopera con le persone più capaci di discorso, quali presuppongo i vostri Figliuoli adulti. S'ella è condita di parole dolci, e di trattamenti meno austeri, s'insinua più efficacemente nel cuore a lavarne quelle macchie, che vi ritruova; ma se per contrario è di soverchio gravosa, non penetra ben'addentro, e non lava bene.

Ephes. 6. 4.

Arist. Probl. sect. 23.

X. E però convien qui scansare que' due estremi, che considerò San Tommaso nell'ira degl'inebriati. Dic'egli, che quegli, i quali sono totalmente imbriachi, non vanno in collera, perchè non hanno più punto d'uso di ragione, che manifesti loro le ingiurie, fatte ad essi in un tale stato: là dove quegli, i quali sono imbriachi, ma non affatto, vi vanno, e vi vanno più, perchè han tanto di ragione che basti a dinunziar loro le ingiurie, e non han tanto, che basti a farle loro apprezzar con moderazione.

S. Th. 1. 2. q. 46. a. 4.

All'

All'istesso modo nel caso nostro: Alcuni Padri son sì ubbriachi dell'amor de' Figliuoli, che divengono però, come stolidi, e scimuniti, tanto permettono liberamente ogni licenza alla loro Gioventù, senz'aprire mai bocca: altri, come mezzo ubbriachi, conoscono bensì il male, che quegli fanno, e il rimedio che vi vorrebbe: ma lo conoscono con una cognizione tanto confusa, che non lascia loro pigliar le misure giuste: ond'è che danno in eccessi or di bravate implacabili, or di bestemmie: tanto che si può dire di ognun di questi che: *In Principe Demoniorum ejicit Demonium:* per cacciare un Diavolo di casa, ve ne chiamano un'altro maggior di lui.

II.

XI. Finora vi ho spiegati i miei sentimenti contra coloro, che non insegnano il bene a i loro Figliuoli, e non gli riprendon del male. Ma fate ragione, ch'io non vi habbia ancor detto nulla: tanto è ciò, che mi resta a dire contro di altri, i quali giungono a segno, che infino a i loro Figliuoli insegnano il male, e vilipendono il bene. E però se l'ardore mi trasportasse io qualche modo di dire troppo espressivo, vi prego a compatirmi, perch'io lo merito. Ma quali son questi Padri così perversi? Sono quegli in prima che danno cattivo esempio. L'esempio ha tanto più di forza a persuadere, che le parole, quant'è più facile credere a gli occhi suoi, che all'udito. Se pure non vogliam dire, che le parole nō sono più che una immagine dell'opera, l'esempio è l'opera stessa: onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da sè, che chi lo tratta per mezzo di altri, tanto è più efficace chi fa ciò, ch'egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo da i Padri? Oltre a quel potere, che hanno generalmente le opere per muoverci ad immitarle, è da considerare il potere, che hanno di più quelle de' Padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' Padri, i quali, per quella venerazione, che Dio ha impressa in tutti gli effetti verso la lor Cagione, sono da' Figliuoli apprezzati altissimamente. E' vero, che i Giovanetti sentono nominare talora Principi, Prelati, Re, Imperadori; ma perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di Padre, e quanto n'eccita quella sovranità, la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge, ricevuta a chius'occhj per buona, senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' Figliuoli medesimi, i quali, mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'immitazione; e a guisa de' principianti nella Pittura, non sanno far'altro, che copiare. Pertanto non si può spiegare la forza, che ha la buona, ò la rea vita de' Padri, e delle Madri, per rendere le loro Creature a sè simili ne' costumi: tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto. Dice l'Aldovrando, che a fare una diligente notomia delle Api, vi si scorge dentro, la testa di un Bue, da cui sono nate. Io credo, che a fare la notomia della Coscienza di un Giovane, e di una Giovane, vi si troverebbono dentro per appunto l'effigie del Padre, e della Madre, che gli allevò. *In Filiis suis agnoscitur Vir.*

De Insect. l. 1. pag. 60.

Eccli. 11. 30.

XII. Mirate però bene, Dilettissimi, come vivete, havendo l'occhio non solo alla vostra salute, ma anche alla salute di quei, che havete da voi generati; perchè se vi perdete, non vi perderete mai soli. *Sicut unus de Principibus cadetis:* Morrete come muojono i Principi, cioè dire, non morrete soli. Non si dà il caso, che in una battaglia sieno ammazzati i soli Capi dell'Esercito. Anzi quando avvenga, che siano uccisi sino i Generali, dite pure, che de' Soldati si è fatto un totale acciacco. *Sicut unus de Principibus cadetis.* Mi fate pur ridere, quando, per mostrarvi zelanti, minacciate di gastigare i Figliuoli, e di bastonarli, se non dicono le orazioni la sera, prima di andare a letto. Ponetevi un poco voi ginocchioni ogni sera a dirle; e vedrete, se i Figliuoli v'immiteranno. S'insegna fare orazione a i Fanciullini, come s'insegna lor camminare; non con le parole, ma con prenderli per le maniche, e dipoi camminar con essi, reggendoli a passo a passo. E' stato osservato, dice Santo Ambrogio, che il Rusignuolo non canta mai meglio, che quando alleva i suoi Figliuolini; per quella maggior premura, ch'egli ha di ammaestrarli bene: e in fatti quei Rusignuoli, che sono allevati di nido nelle gabbie, non cantano mai sì perfettamente, come cantano quei, che sono allevati alla foresta; perchè è mancato loro l'esempio. Pertanto sempre voi dovreste essere divoti, e sempre vivere da Cristiani perfetti; ma più che mai ciò dovete fare, mentre siete Padri, e mentre havete Famiglia; perche allora vi si raddoppia l'obbligazione di viver bene, e molto più di guardarvi dal male, giacchè gli esempj cattivi sono anche più facili ad essere ricevuti, che i buoni, e la vita de' Maggiori è come un martello da Scarpellino, che può giovare a formar la Statua, e a distruggerla; ma tuttavia è molto più efficace a distruggerla, che a formarla. Considerate, che tutti i peccati vostri nuocono sovente a' vostri Figliuoli, come vogliono gravissimi Teologi, appoggiati su le parole del Signore: *Ego sum Dominus, visitans iniquitatem Patrum in Filiis:* e però, ancorachè sieno peccati segreti, dovete pure temerli, per questo capo. Or quanto più, mentre sieno peccati pubblici a gli occhi de' vostri Giovani? In un tal caso alla gravezza del male aggiungono anche il contagio.

Ps. 81. 7.

lib. 5. Exa. c. 24.

S. Th. Tostat. Ugo in hunc locum.

Exod. 20. 5.

XIII. E posto questo verità, chi può contenersi, considerando il poco riguardo, col quale vivono tanti, e tanti, fino a farsi senza rimorso i primi maestri dell'iniquità a' loro domestici. E non dico forse il vero? Chi ha insegnato a quel Ragazzo lo strapazzare in ira il Nome di Cristo, anche prima di conoscerlo? Non è stata la Madre, che ad ogni piccola stizza l'ha su la lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il Corpo e il Sangue del Redentore? Non è stato il suo Padre, il quale è solito di servirsi di voci sì sacrosante, per farsi ubbidire in casa, e per atterrire? E in quale scuola quel Bambinello ha imparato a chiamare il Diavolo tante volte il dì? L'ha imparato fors'egli altrove che nella casa Paterna, dove i Genitori mattina e sera gli sono maestri di una sì bella lezione? Nella Diocesi di Liegi, smarritosi una volta un piccolo Figliuolino, e chiesto, mentre piangeva, da' circostanti, qual fosse il Padre di lui, per restituirglielo: rispose: Mio Padre è un Diavolo. E la tua Madre? soggiunser quegli, stupiti. Ed egli: La mia Madre è un Diavolo. E la tua Casa? E' la Casa del Diavolo, rispondeva quell'Innocente; perchè il Marito tornando a casa, era usato di dire, bravando, alla Moglie: Tu sei un Diavolo; e la Moglie bravando il Figliuolo, era solita a dirgli: Tu sei Figliuolo di un Diavolo: e ambedue spesso adirati dicevano: O che casa è questa! E' la Casa del Diavolo. Mirate quanto importa, che i Padri, e le Madri avvertano come parlano in casa loro.

Marcant. tr. 8. prop. 3. Candelabr.

XIV. Così pure certe parole oscene, che havete in bocca frequentemente; se non vi danno rimorso per quel poco, che operano in voi, ve lo debbono dare per quel di più, che possono operare ne' vostri teneri Figlioletti. Le Cerve non ricevono nocumento dal mangiare le Serpi, e nondimeno se ne astengono quando allattano, per tema di non nuocere a' loro Cerviatti più dilicati. Che sciocca scusa è però quella di alcuni Maritati, che si stimano lecito di parlare alla presenza di un Figliuolo, e di una Figliuola, sedendo a tavola, con quella libertà, come se fussero soli in camera loro, senza riflettere, che quello ch'è cibo per li grandi, che sanno già il vivere del Mondo, è veleno per li giovanetti, che non l'hanno appreso. Dice San Tommaso, che nelle battaglie contra la Castità, la prima a sonar la tromba è la Curiosità, dalla quale sono tanto mossi

i Figliuoletti, che vorrebbono in ogni cosa sapere il perchè: ed una tale Curiosità è quella, che poi dà loro la spinta a commettere i primi delitti, per prenderne quasi un saggio.

XV. Che se debbono i Padri, e le Madri guardarsi sì sollecitamente dalle parole; giudicate se debbono guardarsi sollecitamente da i fatti. O se io mi potessi qui far' intendere senza dire! Ma non si può: convien dunque a forza, ch'io parli. Grande inconsiderazione di quei Maritati, che tengono seco i loro Figliuoli a posar di notte, in un medesimo letto, senza considerare il danno gravissimo, che ne può provenire, e che ne proviene! Non sapete voi, che alcuni Bambini nascono alle volte co i denti? Voglio dire: non pare, che acquistino la malizia con gli anni, ma che la portino seco dal seno materno. *Erraverunt ab utero.* Un Ragazzo di dieci anni, dormendo con la sua Balia, la rendè sposa, fino a divenir Padre, ed haverne un Figliuolo, di tanto poco minor di sè. Ora mirate, se havranno a render gran conto a Dio i Padri, e le Madri, che dicono: *Non v'è pericolo: Sono Figliuoli innocenti.* Il pericolo è tanto grande, che fino i sacri Canoni sono discesi a proibirlo: e quanto all'essere innocenti, questo è il peggio, perchè sono dunque più capaci di apprendere la malizia. L'Olio quanto è più Vergine, tanto è più abile a concepire l'odore ò buono, ò reo, di quelle cose, che vi s'infondono dentro: e però l'innocenza loro, se pure v'è, mi spaventa di vantaggio. *Laedetur quasi Vinea in primo flore botrus ejus.* Quanti poveri Figliuoletti nel primo spuntar degli anni perdono il fiore dell'Innocenza battesimale! E d'onde mai, su i teneri germogli di questa Vigna, una brina algente, che dà subito loro sì cruda morte? Scende quella dal Cielo infausto de' loro Padri, che nello sfogar le passioni, non hanno maggior riguardo, che se fossero tante Bestie. Sentite un'avvenimento di sommo orrore. Un certo Macaréo, Sacerdote Idolatra e senza Fede, nè divina, nè umana; per guadagnare un grosso deposito, scannò un'huomo addormentato, e lo seppellì. In quello fatto non si riguardò da due piccoli Figliuolini c'haveva appresso, tenendo lieve conto della loro presenza, perch'erano di pochi anni. Ma mirate se s'ingannò. Quelli due Fratellini, di lì a non molto, rimasti soli, cominciarono a dire così tra loro: Facciamo un poco come ha fatto il nostro Babbo: ed accordato il partito, il più piccolo si stese in terra in atto di dormire, e l'altro maggioretto pigliò il coltello medesimo del Padre, e spinse tanto addentro il ferro, che il Fratello rimase scannato, e cambiò tosto il sonno finto in una morte reale. Frattanto l'Uccisore, spaventato del caso atroce, cominciò a piangere fino all'alzar delle strida; alle quali corsa la Madre, vedendo un Figliuolo scannato, e un'altro col ferro in mano stillante di sangue, fu tanto soprafatta di subito dal dolore, che fuori di sè, con quel coltello medesimo uccise il vivo. Nè qui finì la tragedia. Imperocche, volata sì trista nuova al perfido Macaréo, agitato anch'esso dalla rabbia e dalla coscienza, tornò a casa, e con un'asta passò da banda a banda la Moglie; ed egli preso dalla Giustizia, confessò non solo questo omicidio già manifesto, ma quel primo ancora occultissimo, ch'havea fatto con tanto vil tradimento, e pagò l'uno, e l'altro, con finire la vita indegna sotto un Carnefice. Che dite ora voi, che vi fidate della innocenza de' vostri Figliuolini, che dite? S'ella è bastante ad apprendere fino esempj sì contrarj all'huomo, e sì fieri, di crudeltà; credete voi, che non sarà bastante ad apprenderne altri più connaturali, e più facili, di piacere? E se poi il Padre, non contento della Moglie vera, si tenesse la falsa, stimate parimente voi, che sarebbe difficile a' Giovani l'immitarlo? Santo Agostino racconta di un Pagano, il quale mirando un'Idolo, che rappresentava Giove in atto impudico, disse ad alta voce: *Ego homuncio hoc non faciam?* Io huomo del volgo havrò paura a far quello, che fanno gli Dei? Così diranno i Figliuoli: Se mio Padre, ch'è vecchio, ed ha moglie, non si contenta di bere alla sua fonte, ma va intorbidando tutte l'acque del Vicinato, dovrò vergognarmene io, che sono libero di condizione, e nel miglior fiore della mia gioventù? Andatelo poi a riprendere. Che riprendere? Volete predicare il digiuno col ventre carico?

Plin. l. 7. c. 16.
S. Hieron. in epist. ad Vital. 132.
ap. Cxl. l. 14. c. 8.
c. consuluit. 2. q. 5.
Job 15. 33.
Ælianus l. 13. var. hist. c. 2.

XVI. Ma che sarebbe se i Padri, e le Madri, oltre lo scandalo che danno indirettamente a' Figliuoli, operando male in loro presenza, n'aggiugnessero un'altro diretto, spingendoli al male con le parole espresse, e con le persuasioni effettive. E pure si arriva anche a questo: tanto che i Demonj giungono a costituire per loro Procuratori principalissimi i Padri nella causa della dannazione delle Anime più innocenti. Io so che le Figliuole nascendo, portano seco la vanità; tuttavia, chi la mette loro più in credito, ò chi ve le stimola maggiormente, che la lor Madre, riprendendole, se mai avvenga, che sieno non curanti d'una esquisita lindura? Se le Madri a buon'ora cominciassero a biasimare questa usanza di acconciarsi superbamente, e quella voglia di comparire, potrebb'essere, che la spiantassero dal cuore delle Fanciulle; ma in cambio di biasimarla, la rappresentano loro come necessaria, anche in quell'eccesso immodesto, ch'è praticata, per incontrare partito da maritarsi: e così, in cambio di sbarbarla, la coltivano, senza badare al gran danno, che fanno alle Anime delle loro misere Creature; le quali insuperbite di quella vana apparenza, mentre non hanno nel cuore altra brama maggiore, che di mirare, e d'essere rimirate, chiudono la via ad ogni salutevole inspirazione, e mettono il maggiore impedimento tra se, e Dio qual'è l'Alterigia: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* disse Cristo.

Jo. 5. 44.

XVII. Nè si ferma il male in condurre le Figliuole tra i pericoli occulti di perdersi. Si guidano anche su gli orli di precipizi manifesti. Sarà una Giovane, che, ò per la naturale sua verecondia, ò per l'esperienza delle cadute già incorse, vorrà ritirarsi dalla conversazione di un Giovane: e pure la Madre, che dovrebbe esser la prima a persuaderle sì buon proposito, divien la prima a distornela vivamente, con dire, che conviene far festa a tutti, e non essere sì zotica, e sì ritrosa; altrimenti non havrà mai chi di lei cerchi sul Ballo per favorirla, ò chi la voglia un dì per sua Sposa. Sentii dire una volta, che un Nobile fu avvelenato di notte con una torcia a vento, da chi, andandogli innanzi, facea vista con essa di fargli lume per mostrargli la via, e frattanto gli porgea, come a sorso a sorso un fumo attossicato per dargli morte. Non sarà veramente simile l'intenzione delle nostre Madri nella pestilente direzione, che danno alle loro Figliuole; ma sarà simile per lo meno l'effetto, mentre arrecheranno la morte all'Anima loro in quel tempo stesso, in cui mostrano d'insegnar loro come habbiano a diportarsi.

XVIII. Che diremo poi, se si trovasse chi vendesse l'onore, e l'onestà delle sue Giovani, per l'interesse di rivestirle con facilità, ò di allogarle? Il caso è sì spaventoso, ch'io non ho parole da discorrervi sopra accuratamente. Dirò solo, che se merita, per sentenza del Salvadore, di essere gittato in Mare con una macina al collo, chi dà scandalo ad un'Anima qual si sia; una Madre che lo dà ad un'Anima tale, cioè all'Anima di una sua Creatura innocente, meriterebbe di esservi gittata, non con una macina al collo, ma con un monte.

XIX. Frattanto ritornando a ragionare di cose meno funeste, anche i Padri adempiono bene l'ufizio imposto loro da Lucifero, di ajutarlo nella dannazione de' loro Giovani. Alle volte da piccoli, non pure si avvezzano questi a fare de i danni, ma anche a portarli a casa: e non mica solamente vi portano delle frutta, ma talora delle galline belle e buone, e degli agnelletti. Che fa però il Padre? Forse, come il Vecchio Tobia, si mette a riprendere il trasgressore, ed a comandare, che la roba rubata nè pur si tocchi? *Reddite hædum Dominis suis, quia non*

Tob. 2. 21.

non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere. Tutto il contrario: Appruova egli il fatto, non solo col goderne lui pure con la Famiglia, ma anche col lodare l'ingegno del piccolo Ladroncello, che s'industriò. Che se il Ragazzo torna a casa, e conta di haver di più rotta la testa ad un suo Compagno: Sta bene, ripiglia il Padre: Se alcuno ti minaccia, fa che tu non sia mai secondo a menar le mani. Quand'io era giovane, non mi morse mai Cane, di cui non volessi il pelo: niuno mai mi vi fece stare. Scrive Svetonio, che Calligola Imperadore, dubbioso se Drusilla fosse sua Figliuola legittima, ò se pur oata dalla sua Moglie, adultera di un'altro huomo; vide un giorno, che la Fanciulletta, nel giucare con altre Ragazze di Corte, haveva loro coll'unghie lacerata crudelmente la faccia: ond'egli corso di subito ad abbracciarla: Adesso, disse, adesso sì, ch'io ti conosco per mia. Alcuni de' nostri Padri, se dubitassero mai della fede delle loro Donne, credo che al raccooto dell'insolenze fatte da i loro Giovani, deporrebbono ogui dubbiezza; e a guisa de' Corvi, riconoscerebbono per legittimi quei parti, che dopo qualche tempo mirano a se simiglianti nel color nero. E questo è modo di educare i Figliuoli, e di corrispoodere alle grandi obbligazioni, che Dio v'ha sovrapposte nel farvi Padri?

in Calig.

XX. Sappiate, Dilettissimi (se siete rei di alcuno di questi maocamenti da me accennati) che di voi si lamenta Iddio Padre; perche havendovi fatta parte della sua fecondità, e di questo titolo sommo di Genitore, voi ve n'abusate, a maggior rovina dell'Aoime. Si lamenta di voi il Figliuolo di Dio; perchè havendovi presi per cooperatori nella Salute de' vostri Giovani, voi di Salvadori, vi fate lor Tentatori. Si lamenta di voi lo Spirito Santo; perchè havendovi destinati, affinchè tacciate la strada alle sue inspirazioni nel cuore de' vostri Figliuoli, voi la tagliate. Si lamenta di voi la Santissima Vergine, che desiderando di vedere per vostro mezzo ripopolarsi il Paradiso, vede, che per colpa vostra si spopola ogni di più. Si lamentano di voi gli Angeli Custodi, a cui rendete vaoa l'assistenza perpetua, che fanno essi alle vostre piccole Creature. Si lamentano i Santi, a cui togliete i Compagni. Si lamentano le Città, si lamentano le Comunità, si lamentano tutti i Popoli, che dalla vostra Educazione attendevano maggior bene, che dalle Leggi medesime, e poi non l'hanno. E se tutto questo non basta a muovervi; si lamentano di voi nientemeno gli stessi Figliuoli vostri, che svergognate. *De Patre impio queruntur Filii, quoniam propter illum sunt in opprobrium.* E qual'è quest'obbrobrio? Sicuramente noo è questo un obbrobrio temporale che passi presto, ma è quell'obbrobrio sempiterno, da cui saranno i miseri circondati permanentemente nell'Inferno, e colmati, dopo la loro eterna condannazione. *Evigilabunt in opprobrium, ut videant semper.* Attorniati dunque da questa vergogna, immersi in questa confusione, si lamenteranno per sempre i Figliuoli male allevati, del Padre e della Madre male allevanti. Malediranno quel seno che gli concepì, quel petto che gli allattò, quel giorno che gli partorì dolenti alla luce. *De Patre impio queruntur Filii.* Mi fosse pur toccata, diranno i meschini, la sorte di havere per Padre un Pardo, per Madre una Lionessa! Almeno non mi havrebbe nissun di questi insegnato a bestemmiare Dio, e a vivere malamente. Se mi havessero data mai morte al corpo, mi havrebbono data quella morte, ch'io cercherò amaramente per tutti i secoli senza trovarla; noo mi havrebbono data quella, ch'io fuggirò per sempre senza potermene allontanare. Tutto l'amore si rivoltò a lasciarmi più benestante sopra la Terra: ma che mi giovano quelle comodità, se ho perduto il Cielo? *De Patre impio queruntur Filii.* E non vi pare, c'habbiao'essi ragione, mentre di Padri vi cambiate loro in Carnefici più crudeli degli stessi Demonj? Dilettissimi, assicuratevi, che se mai vi dannaste co' vostri Figliuoli, ne voi havrete nell'Inferno Demonio più crudo di essi, nè essi havranno nell'Inferno Demonio più crudo di voi. Però per l'avvenire altra cura ci vuole, altra diligenza, nell'allevare le vostre Creature innocenti. Offeritele dal primo giorno al Signore, e guardandole poi come cose sue, insegoate loro più che oull'altro il vivere Cristiano; affinchè, salvate esse, e salvati voi (esse per l'obbedienza che vi mostrarono, e voi per li buoni esempi, e per le buooe esortazioni che loro deste) habbiate da benedirvi insieme per tutti i secoli, e da godervi nella Gloria del Paradiso, dove havete a cercare con ogni studio di fondar quella Casa che mai non casca.

Eccli.4.10.

Dan.12.2.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
DECIMOQUINTO.

Sopra due altri mancamenti, che avvengono nella medesima Educazione.

I.

'Sentimento tramandato da' Savj a tutte le Genti, e da tutte anche ricevuto per vero, che il Figliuolo non possa mai rendere il contraccambio a' suoi Genitori. *Quidquid fecerit Filius, nihil beneficiis à Patre acceptis dignum facit.* Io non mi oppongo a queste massime: le confermo. Solo chieggo, che mi sia detto, qual bene è il vivere, se non si vive bene? *Non est bonum vivere, sed benè vivere;* giunse a conoscerlo anche un Gentile fra le sue tenebre. I Padri ci han dato il corpo, ch'è un Traditore domestico dello Spirito, ci hanno conceputi in peccato; e somministrandoci quelle membra infette di colpa originale, a cui si uni l'Anima nostra sì strettamente, hanno insieme somministrata a noi la materia di tutti i vizj: onde l'Anima, che nelle mani di Dio Creatore è sì pura, nell'unirsi che fa alla Carne, diviene subito immonda. Che gran beneficio, torno però a dire, è mai questo, se i Padri non compensano con la buona Educazione un sì notabile aggravio, e se non ci ajutano a guarire di quelle piaghe, che per le loro mani, benchè non di loro mente, habbiam ricevute? In ogni caso, sia grande quanto si vuole il beneficio della vita ricevuta da' Padri, è sempre un beneficio da sè imperfetto; e però, affine di perfezionarlo compitamente, disponetevi, o Dilettissimi, ad emendarvi di due altri difetti considerabili, ch'io son quà venuto per dichiararvi, e allora crederò, che meritiate davvero il titolo di Padri, ch'è sì eminente. I difetti son questi due: l'uno è negare a' Figliuoli quella libertà, che si dovrebbe concedere; l'altro è concedere quella libertà, che si dovrebbe negare. Diamo principio dal primo.

Arist. l. 8. Mor. c. 10.

Senec. l. 9. de benef. c. 9.

I.

II. La libertà, che si dovrebbe concedere a' Figliuoli, e nondimeno bene spesso si nega, è la libertà di eleggersi lo stato, quale a lor piace. Sarà un Padre in mezzo ad una corona di Figliuoli già grandicelli la sera al fuoco, e discorrendo con la sua Moglie, comincia a parlar così: *Quello là* (ed accenna il maggiore de' Maschi) *faremo Prete: all'altro daremo Moglie, e ci manterrà la Famiglia: Delle due Femmine mariteremo la prima, e la seconda terremo in casa per noi, avanzando con ciò la spesa continua di alimentare una Serva.* Ma piano un poco, perchè questo è tagliare il panno su gli altri, e farsene un vestito per sè. E chi ha data una tale autorità a voi Padri sopra la volontà de' vostri Figliuoli? Se quel che voi volete far Prete, in successo di tempo si getti a fare l'amore, pigli delle male pratiche, e non lasci giorno, che non s'imbratti di mille laidezze enormissime; il legarlo con un voto perpetuo di castità, non è legarlo con una catena di fuoco? E se quella Femmina minore, portata dall'esempio che voi le deste, quando l'avvezzaste a dormire nel vostro letto medesimo maritale senza riguardo (e non mi fate dir più, che non mi uscisse di bocca qualche parola più zelante che savia, giacchè oramai non sono primi i Demonj ad insegnar la malizia alla Gioventù, sono primi i Padri) se, dico, quella Femmina minore, che voi volete per vostra Serva domestica, si truovi da sè stessa un Marito posticcio, poichè non gliene volete voi dare un vero; il tenerla così in casa, conforme vi disegnate, non è uo assegnarle per suo funesto salario la dannazione? E se si perderanno quelle Anime, chi ne dovrà rendere dipoi conto al Tribunale divino, se non chi tanto ingiustamente concorse alla loro perdita? Veramente non vi è negozio, che tanto importi, e che nondimeno si faccia tanto alla cieca, quanto l'eleggersi stato. I Figliuoli si lasciano ad occhi chiusi guidar da i Padri: e i Padri con gli occhi aperti al solo interesse, ed a nulla più, guidano i Figliuoli a traboccare in tal fossa, da cui non gli possano più cavare in eterno.

III. Ciò che singolarmente si mostra vero nello stato Sacerdotale, intorno a cui ben si scorge, che nè i Padri, nè i Figliuoli intendono, che cosa sia l'essere Sacerdote, mentre senza riguardo van questi all'Ordinazione, e quegli ve li rincorano, per solo motivo di emolumento terreno. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo, tanquam Aaron*, disse l'Apostolo. E' sì fuor di dubbio, che niuno debba assumere sì gran carica, senza esservi apertamente chiamato dal suo Signore, che San Paolo, in cambio di raccomandare questa verità, come cosa da praticarsi, la presuppose come cosa già messa in pratica da ciascuno: e però non disse in atto di chi comanda: *Nemo sumat sibi honorem:* Niuno sia ardito di pretendere una tal dignità: disse sol tanto in atto di chi asserisce: *Nemo sumit:* Niuno la pretende. Fosse pur vero ancora de' nostri tempi, ciò ch'era vero ne' primi secoli della Chiesa, ne' quali conveniva cercare, chi si contentasse di addossar peso tale su le sue spalle; anzi conveniva quasi ordinare i Sacerdoti per forza, mentr'essi non facean'altro in quell'atto stesso, che piangere, e palpitare. Ora questa dignità sì tremenda si valuta per un mestiere, e la maggior parte de' Padri Cristiani presumono di servirsi dell'Altare, come di Zoccolo, per sollevare alcun poco in alto la Casa. Io non vi voglio negar, che tra' Sacerdoti non ne sieno di molti, i quali sostengono lodevolmente la loro dignità: ma non so, se altrettanti ne troverete, i quali ad essa sieno altresì pervenuti lodevolmente. Certo è, che di una gran parte può dire Iddio di nuovo per Geremia: *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant.* Io non gli mandava, ed essi correvano. E notate quella parola sì espressiva: correvano: *currebant:* non contentandosi essi nè meno di dare un passo, e poi l'altro, a posto si rilevato; ma volendo arrivarvi a tutta carriera, dacchè non possono a salti: voglio dire, precorrendo l'età, stabilita comunemente, con le Dispense, sotto un bel titolo di fervor nella divozione;

Hebr. 5. 4.

Jer. 23. 21.

zione; ma a dire il giusto, per una vile accelerazion di guadagno. Ancorachè concediamo, che la vita sia di Profeta, e di Sacerdote, non è al certo di Profeta, e di Sacerdote la Vocazione. *Ipsi regnaverunt, & non ex me.* E pure qual cosa più innaturale di questa? Volersi l'huomo elevar da sè ad uno stato superiore alla sua natura! L'Aria non diviene mai fuoco da se medesima: aspetta d'essere cambiata in fuoco dal Sole. Però non vuole il Signore, che alcuno portisi ad un'onor sovrumano, qual'è quello del Sacerdozio, co' piedi propri, girando per le anticamere a ricercar protezioni, a recar presenti, a porgere memoriali. Vuol che ciascuno aspetti di esservi assunto come un'Aronne da Dio: *Applica ad te Aaron*: e vuole che ciascuno pur si contenti di lasciar che Dio faccia fiorir la Verga: non vuol che facciala fiorir da sè a forza di arte; come fann'oggi i Giardinieri ambiziosi fiorir le Piante a onta della Stagione. Ma che? Questi avvertimenti, che furono già su la bocca di tutti i Santi, come necessarissimi ad osservarsi, si tengono al presente in conto di scrupolosi: mercè che punto non si considera il rischio, al quale si espone chi senza la debita Vocazione precipita ad ordinarsi, e chi in tale affare non si consiglia con Dio, ma ò con l'Ambizione, ò con l'Avarizia, ò col parere di Genitori ignoranti, i quali scrivono a titolo di Fortuna arrivare a tanto, che fin la Chiesa medesima sia stipendiaria, ò sia serva alla loro Casa. Ma guai a' que' Figliuoli, che seguono il parer d'essi in tale occorrenza! Vedranno all'ultimo, che infidi Condottieri pigliarono a loro scorta.

Os. 8. 4.
S. Th. in ep. ad Hebr. 5. lect. 1.
Ex. 28. 1.
Numer. 17. 7.

IV. I Popoli dell'Isola Trapobana, non havendo cognizion della Calamita, e pur volendo già navigare, si servivano di alcuni Uccelli; i quali lasciati liberi dalle Navi, per quell'istinto naturale, che havevano di tornare alla loro valle, volavano verso terra, ed erano seguiti da' Naviganti. Ma mirate l'infelicità di chi si lascia condurre da una Guida irragionevole. Quegli Uccelli medesimi, se mostravano la terra col loro volo, non mostravano però nè spiagge, nè seni, nè porti; ond'è che i Nocchieri in seguirli, erano portati sovente ad uno scoglio infelice, dove rompevano senza scampo. All'istesso modo si può dire che intervenga a tutti coloro, i quali, mettendosi in Mare senza intendersela con le Stelle, cioè ponendosi in uno stato pericoloso senza Vocazione, che sia da Dio, si lasciano regolare col solo motivo umano di vantaggi temporali e terreni, quali sono l'ajutare la Casa, ed il sollevarla. Questi a spese de' loro naufragi, ò per dir meglio, della loro dannazione si accorgono finalmente di havere errato non consultando un'affare sì importante col Cielo, prima d'intraprenderlo, e non prevalendosi di quelle dimensioni, e di quelle direzioni, che sole vagliono a farci trovare il Porto con sicurezza. E ciò, che ho detto dello stato Sacerdotale, dico con proporzioni di ogni altro stato. E però un buon Padre, conviene che ricordi a' Figliuoli, che si raccomandino bene a Dio, affinchè manifesti loro la sua volontà: che a questo fine si confessino, e si comunichino, ancora più di una volta; e a questo fine visitino alcuna Immagine più divota della Santissima Vergine, per essere indirizzati in una risoluzione di tanto peso, da cui si può quasi dir che dipenda il tutto: giacchè per un Cristiano, dopo la grazia di morir bene, la grazia maggiore è cominciar bene, e mettersi in quello stato, nel quale Iddio lo vorrebbe; seguitando la divina Provvidenza ossequiosamente, e non volendole andare innanzi con chiara temerità.

Plin. l. 6. c. 22.

V. E in questa materia mi accade rappresentarvi un'altro gran difetto da voi commesso contra la libertà de' Figliuoli, ed è quando, se non impedite loro l'eleggersi lo stato, in esso nondimeno pretendete di legare un Giovane, e una Giovane, contra genio. Si troverà talora chi non si vergogna con mille minacce, ed anche con un bastone in mano, di costrignere una Figliuola a sposarsi con uno, più che con un'altro. Se non consenti, dicono, non mi chiamare mai più Padre, nè credere di esser più mia Figliuola. Onde la meschinella conviene, che abbassi il capo, e vada sotto un giogo così pesante, quant'è vivere con un Marito preso per forza. Credete poi, che Padri sì ingiusti si facciano gran coscienza di un torto sì intollerabile? Non se la fanno maggiore di quella, che si farebbono, legando per forza la Giumenta loro ad un'albero, più che ad un'altro. Sono tanti i peccati, e di adulteri, e di rancori, e di rabbie, e molte volte di omicidii medesimi, e di veleni, i quali sono venuti da un Matrimonio violento, che se i Padri gli considerassero innanzi, bisognerebbe bene, che havessero un cuor di pietra per comportarli, non che per farsene Autori. Il Sacrosanto Concilio di Trento ha scomunicati i Padri, che costringono le loro Figliuole a monacarsi di mala voglia; onde se bene non si può dire, che questa pena si stenda a quei Padri ancora, che così le maritano a questo, ò a quello: tuttavia si può da ciò intendere in generale, quanto prema alla Santa Chiesa, che i Figliuoli, nell'eleggersi lo stato loro, sian liberi e non forzati. E posto ciò, in nessun caso è mai lecito legare in Matrimonio una Giovane ò un Giovane, suo mal grado: anzi non è nè men lecito pregar tanto, che le preghiere diventino violenza, come può più frequentemente succedere nelle Donne, sempre più timide di natura che i Maschi, e più vereconde. E se non è lecito mai maritare una Figliuola per forza, con chi ella non vuole, rare volte anche è lecito negarle chi ella vuole; particolarmente dappoi che vi è intervenuta già la promessa. E pure molti Padri lo fanno tutto il giorno, e non se lo recano a colpa, ò per quella grande ignoranza in cui son cresciuti, ò per quella gran cecità, che seco porta l'interesse domestico, il quale suol'essere sempre l'Arbitro di queste differenze da loro eletto; ma Arbitro non legittimo, mentre non viene eletto fuorchè da una parte sola.

VI. Vero è che i Figliuoli, e le Figliuole, a far bene, dovrebbono lasciarsi in ciò consigliare assai da' loro Maggiori, come più esperimentati; e fidarsi, che per questa via il Signore darà per merito della loro obbedienza miglior fortuna a i parentadi che fanno. Ma pure quando i Giovani l'intendano a modo loro, è sempre certo, che non si possono costrignere, senza gran peccato, a spogliarsi di quella libertà, ch'è comune a tutti. Nella Città di Soissons in Francia, un nobile Capitano havea una Figliuola, bella di volto a maraviglia, che chiesta da molti per Isposa, fu promessa da lui ad un'altro Soldato suo pari, scelto fra tanti; ma la Figliuola invaghitasi di un certo Giovane, negava assolutamente di voler compiacere a suo Padre nel parentado propostole. Ed ecco una lite grandissima in quella Casa. Il Padre diceva alla Giovane: Io ho data la mia parola: vo' ch'ella vada innanzi; nè ti vo' mai concedere chi mi chiedi, perchè non è egli ricco, nè nobile, quanto noi. E la Giovane replicava: Se havete data la parola voi, non l'ho data io: e se voi non mi concedete per Marito quel ch'io vi chieggo, sono risolutissima di volermi ammazzar da me con queste mie mani: e giuravalo ad ogni tratto. Tanto che per decidere la controversia, il Padre condusse la Figliuola dinanzi al Vescovo, Santo Arnolfo, e lo elesse per Decisore. E udite la mirabile sentenza di questo Santo, pieno di Dio! Voltatosi al Padre: Non è lecito, disse, maritare la Figliuola contra sua voglia; nè meno è dovere negarle quel Marito, ch'ell'addimanda con tanta istanza: bisognava pensarvi a tempo, e non lasciarla innamorare. Indi rivolto alla Figliuola: E voi, disse, havrete quel che volete, ma non lo goderete. E così appunto intervenne, perchè il Marito tanto da lei desiderato, di lì a non molto fu ucciso miseramente, ed ella rimase Vedova, appena Sposa: affinchè imparino da questo fatto i Padri a non togliere la libertà a' loro Figliuoli, ed i Figliuoli a non valersene a loro cappriccio, se non si voglion pentire di havere disubbedendo abusato un dono, ch'è il più bello dell'huomo, ma il più sospetto.

Sur. 5. Aug.

Se

IL

VII. Se non che alla fine queste violenze usate da' Padri a' Figliuoli, per levar loro la libertà di eleggersi lo stato, sono casi meno usitati. Quel che mi ferisce fino all'Anima, è un'altra libertà, che quasi in ogni Casa vien loro conceduta contra il dovere. Ed è questa una libertà triplicata: libertà di rimirare, libertà di ragionare, libertà di star soli: donde avviene che i miseri, sotto il colore di maritarsi, fan bene spesso nulla meno, che se fussero già maritati. Questo mi duole sopra di ogni altro abuso, e sono costretto a chiedere col Profeta fonti di lagrime per piangere le rovine di tante Anime, che in questo Abisso si perdono ogni dì più. La prima libertà è di rimirare. Se vi è tempo, nel quale sia necessario custodire le Figliuole, dice Aristotile, è nel tempo dell'adolescenza: e la ragion'è, perchè allora per una parte si esperimenta una insolita fame del diletto, e per l'altra, lo fa riputare più dolce, il non haverne ancor fatta pruova. Però non dovrebbe allora parere a' Padri bastante veruna guardia: e siccome quei, che consultando ne' Cantici su la loro Fanciulla ancora immatura, non prima hebber detto: *Soror nostra parva est, & ubera non habet*, che soggiunser subito, pieni di gelosia: *quid ergo faciemus Sorori nostræ?* così dovreste far voi. Habbiamo una Figliuola su'l fior degli anni, dovrebbono tra loro dire i Padri, e le Madri. E voi Fratelli dovreste dir parimente: Habbiamo una Sorella in età sì lubrica: Orsù dunque, che dobbiam fare a ben custodirla? *Quid faciemus Sorori nostræ?* E' vero ch'ella par di buona natura, sicchè può credersi, che debba stare, come un muro, fortissima ad ogni assalto. Contuttociò mettiamoci più al sicuro. *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula*. Facciamole davanti un'altro riparo: non lasciamo che vegga, non lasciamo che sia veduta: perchè di verità una Giovane non è mai custodita tanto che basti. Un savio Spartano, il quale rimirando le mura della Città di Tebe, alte a dismisura, fu interrogato, se gli parevano alte a bastanza, rispose avvedutamente, non esser tali, se custodivano Donne. Adunque *si murus est, ædificemus super eum propugnacula*. Converrebbe non solo guardare una Figliuola da gli occhj di quei di fuora, ma guardarla anche da gli occhj di quei di dentro: ad immitazione della savia Giuditta, della quale dice lo Spirito Santo, che non solo non lasciava vedersi in pubblico, ma nella sua Casa medesima si viveva come Romita: *In superioribus Domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum Puellis suis clausa morabatur*. E pure i Padri e le Madri, non solo non chiudono in casa le Figliuole di età sì pericolosa, ma le lasciano comparire su le finestre quanto lor piace, e star su le porte, e quel ch'è peggio (lo dovrò dire?) e quel ch'è peggio, le conducono essi medesimi di persona a tutte le Veglie, e con la fronte scoperta, e con la faccia imbellettata, e con seno e spalle e braccia ancor mezzo ignude, l'espongono nella bottega di un Ballo al pubblico Mercato de i guardi (per non dire di peggio) e de i desiderj. Questo fanno i Padri Cristiani, e non lo fanno i Turchi, nò, non lo fanno i Turchi (che sono anzi in ciò gelosissimi più di ogni altro) lo fanno, torno a dire, i Padri Cristiani, dopo haver promesso nel Battesimo di rinonziare al Mondo, e al Demonio, e dopo haver professata per tanti anni una Legge, che tanto raccomanda loro la cura de i proprj parti.

Cant. 8. 8.

Jud. 8. 5.

VIII. Ma che mal'è, direte voi, questa libertà data alle Giovani, e a i Giovani, di vagheggiarsi? Che mal'è? Si può dir che anzi è ogni male. *Nequius oculo quid creatum est?* grida lo Spirito Santo. Che cosa si truova di peggio di un'occhio malizioso, ò mal'inclinato? E voi dite, che mal'è, che la Gioventù si vagheggi insieme? A chi s'ha da credere? a voi, ò alla divina Sapienza? I Medici da nessun'altro de' nostri sensi pigliano gli indizj della buona, ò rea disposizione del nostro corpo, più che dagli occhj. *Nulla ex parte tot signa, quam ex oculis accipiuntur*, dice Ippocrate, primo Maestro in tal'arte. Ora crediate, che questa regola si debbe ammettere anche nell'Anima, per giudicare fino a qual segno ella sia sana, ò non sia. *Ut valent oculi, sic totum corpus*, dic'egli. E, *ut valent oculi, sic tota anima*, dite voi. Volete voi giudicare con sicurezza dell'onestà delle vostre Donne? Guardatele agli occhj: e dalla loro decenza, ò dissoluzione, n'havrete gli argomenti più indubitati. *Fornicatio Mulieris in extollentia oculorum agnoscetur*, dice lo Spirito Santo, *& in palpebris illius*. E' pur difficile, Dilettissimi, vedere, e non desiderare! E' tanto difficile, quanto è difficile che l'archibuso pigli fuoco di fuori, e non lo pigli di dentro. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus*. E ciò molto più, quando si mira non alla sfuggita, ma lungamente. Imperocchè, se interviene spesso, che faccia violenza al cuore quel bello, che si è mirato sol di passaggio, pensate qual violenza gli farà quello, che si contempla di professione. La vista dunque, il pensiero, e il desiderio, sono come gli anelli di una catena: si tirano l'uno l'altro: onde radi son quei peccati, che non comincino dalla vista. Pertanto saviamente volle Zaleuco, Legislator de' Locresi, che agli Adulteri si cavassero gli occhj; perchè, diceva egli, convien dare alla radice del male, e fare che sieno i primi nella pena, quei che i primi furono nella colpa. Certo è, che la Sacra Scrittura, de' nostri peccati accagiona gli occhj principalmente, chiamando per esempio, non fornicatori gl'Idolatri, ma fornicatori i lor'occhj: *Contrivi oculos eorum, fornicantes post idola sua*; non perversi gli Astiosi, ma perversi i lor'occhj: *Nequam est oculus lividi*; non insaziabili gli Avari, ma insaziabili i lor'occhj: *Insatiabilis oculus cupidi*; non agitati i Furibondi, ma agitati i lor'occhj: *Turbatus est à furore oculus meus*. E generalmente parlando, ogni trasgression della Legge vien dichiarata trasgressione degli occhj: *Unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat*; ed ogni abbominazione dell'Anima, abbominazione parimente degli occhj: *Unusquisque abominationes oculorum suorum non projecit*; affinchè con replicarci questa verità tante volte, l'intendiamo finalmente almen'una; e con raffrenar gli occhj nostri, serriam la porta a tutti gli altri peccati.

Eccli. 31.

lib. 2. Epid. sect. 20.

Id. lib. 6 Epid. sect. 4.

Eccli. 26. 12.

Val. Maxim. l. 6. c. 5.

Ezech. 6. 9.

Eccli. 14. 8.

Eccli. 14. 9.

Ps. 6. 8.

Ezech. 20. 7.

Id. 20. 8.

IX. Che dite adesso? Havrete ardimento di profferir per innanzi una bugia così enorme, qual'è, che la libertà data a' Giovani di mirarsi, sia una libertà affatto innocente? E' questo un detto contrario espressamente al detto di Dio. E però anzi fate ciò ch'egli v'inculca nell'Ecclesiastico: *In Filia non avertente se, firma custodiam*. Quando vedete una Figliuola, che non si guarda da chi la guarda, tenetevi gli occhj su: *firma custodiam*; perchè altramente, se incontrerà l'occasione di far del male, ella lo farà, *ne inventa occasione utatur se*. Nè solo ciò: ma qualunque irriverenza, benchè leggiera, osserviate negli occhj suoi, non ve ne fidate: *Ab omni irreverentia oculorum ejus cave*. E se non fate ciò, siate certi, che quando poi desidererete, ch'ell'operi a modo vostro, nell'appigliarsi più ad un tal partito, che all'altro, vi saprà dare un bel nò: *ne mireris si te neglexerit*. Così vi protesta il Signore nell'Ecclesiastico di sua bocca.

Eccli. 26. 13.

X. E pure finisse tutto il male in quello che ho detto. Ma i Padri non si contentano di rovinare in questa sola maniera la misera Gioventù! Dalla libertà, che le danno di vagheggiare scambievolmente, si passa a quella che non meno le danno di ragionare insieme e di conversare con ogni dimestichezza. Ogni sera si apre la porta di casa a quanti Giovani sono in tutto il Contorno: e se non vengono spontaneamente da sè, s'invitano anche a venire; affinchè sedendo essi a canto di una Figliuola, ad un lume mezzo morto, e mezzo vivo, habbia, non pur la lingua, ma insin la mano, campo opportuno da scorrere senza legge. O abusi non solo deplorabili, ma esecrandi! Domandano alcuni in qual linguaggio parlerebbe un Fanciullo, che fosse allevato in una selva dal latte di una Fiera, senza odir mai parlare alcun'huomo. V'è chi risponde, che un tal Figliuolo parlerebbe nella

lingua

lingua Ebraica, la qual non solo fu la prima di tutte, ma fu la universale innanzi al Diluvio. La verità è nondimeno, che on tal Figliuolo non parlerebbe in verun linguaggio, perocchè non ne havrebbe imparato alcuno, come veggiamo, che interviene a chi nasce sordo. Che voglio però inferire? Io mi poogo talora a pensare tra me medesimo, qual malizia saprebbe mai una Fanciulla, se stesse sempre ritirata? Io credo, che non ne saprebbe pur' una, ma che dalla casa del Padre andrebbe alla casa del Marito in quello stato, in cui tornò alla casa del Padre dopo il Battesimo; perchè i viaj non nascono comunemente con esso noi, dice Seneca, i più ci vengono instillati, ed intrusi. *Erras, si putas vitia nobiscum nasci: ingesta sunt*. E così per qual' altra porta entrerebbe il Demonio, se questa di cui parliamo stesse ben chiusa? Mirare dunque qual conto hanno a rendere a Dio i Padri e le Madri, che non solamente non serrano una tal porta, ma la levano affatto da' gangheri, perchè non si possa serrare; e in cambio di gridare contra gli Amori, e contra le Veglie, gridano contra chi biasima queste usanze sì vergognose. Non si può spiegare facilmente quanta forza per cambiare i costumi habbia la conversaaion familiare. Siano pur dunque le vostre Giovani affatto immacolate, affatto innocenti: siano bianche più che l'argento; non dureranno. Anche l'argento, maneggiato anocrisce. Mirate da una banda la Saotissima Vergine, la quale si turba alla voce di un' Angelo: *Turbata est in sermone ejus*: e dall'altra mirate Eva, che non si turba alla voce di un Serpente: e riconoscete la differenza di una Giovane savia da una Giovane stolta. Le Fanciulle, che hanno ingegno, temono fino de' suoi, si arrossiscono in presenza de' Fratelli medesimi: ma quelle che sono sciocche, oon hanno panra nè men di un Diavolo travestito; onde non si può pronosticare da questa sfacciataggine altro, che perdite dell' Onestà ooo curata, e rovine irreparabili delle Famiglie, della Fama, e dell' Anima.

Epist. 94.

Luc. 1. 29.

XI. Camminava un giorno per la Città di Firenze Santo Antonino, ed alzando a caso gli occhj, vide sopra un povero tetto un coro di Angeli, che vi menava gran festa. Notò il Santo la Contrada, e la Casa, ed informatosi degli abitatori, riseppe, che dentro vi stava una Vedova dabbene, con tre Figliuole sì povere, che scalze, e mal coperte, lavoravano giorno e notte, sol per campare la vita. Immaginatevi, che se il Santo Arcivescovo con gli altri Poveri era liberale, qnivi si dispose, per dir così, ad esser prodigo. Empì una borsa di danari, e la mandò alla Madre, con farle dire, che stesse pure di buon'animo; perchè nè esse, nè le sue Figliuole, finchè egli fosse Arcivescovo, sarebbono più mendiche. Ma credereste? Questa volta la limosina fu veleno; imperocchè le Giovani rivestite, noo havendo più necessità di lavorare, si misero alla finestra, e sotto pretesto di maritarsi, cominciarono a vagheggiare tutti i Giovani del Vicinato: onde in pochi giorni di tre Colombe, si cambiarono in tre Civette. Frattanto Santo Antonino, dopo alcuni mesi, tornò a ripassare per quella strada, ed alzando gli occhj sopra la medesima Casa, oh quanto la trovò mutata da quella di prima! Vide sopra il tetto, non più gli Angeli del Paradiso a farvi festa, ma una truppa di Demonj Infernali, ehe vi saltavano come matti. E risaputane la vera cagione, lasciò di sovvenirle con tanto danno delle loro Anime, e sottrasse l'olio a quella lampana, che io cambio di dar lume onorevole, dava fumo. Ora, dico io, che facevano mai queste Giovani? Noo facevano la metà di quel che fanno le vostre Figliuole. Si lasciavano vagheggiare, e non altro: non ragionavaoo di gioroo e di ootte con gl'Innamorati: non li chiamavano in Casa: non sedevano loro n canto: non li prendevano per la mano: e pure i Demonj ballavano sopra il tetto per allegreaza. Converrà però dire, che i Demonj non ballino solo sopra i tetti delle vostre Case, ma vi ballino dentro: ballino iotorno al fuoco, dove si parla tanto sboccatamente: ballino su le porte, dove si adoperano alle volte più le mani, che la lingua: ballino per le stalle, dove si fanno cose da bestia: in somma, che in ogni parte vi stia l'Inferno a far sempre la sua Moresca.

XII. Ma che sarebbe, se oltre la libertà di mirare, e di ragionare, si concedesse alle Figliuole la libertà di stare anche sole? Bisognerebbe bene, che Dio facesse allora un miracolo per tenerle. Ma vogliam credere, che Dio faccia de' miracoli per auteoticare nna licenza ò mal chiesta, ò mal concednta, e per difendere chi si espone a pericolo manifesto senza ragione? *Quis miserebitur Incantatori à Serpente percusso?* Non v'è misericordia per chi ostinatamenre se ne va cercando il suo male. Vedere uu Giovane parlare da solo a solo con una Giovane, e talora anche in un seotiero stretto, ò in una selva solitaria, e non colmarsi di orrore! San Bernardo non può tacere, e grida per chi tace: Guai, guai! Il Lupo sta solo con la Pecora. *Intrat solus ad solam! veh, veh: Lupus ad Oviculam*. E voi oon havete panra, e dite, che sono usanze? Che vale il comandare alle Figlioole, che sieno oneste; e frattanto dar loro ogni comodità di far male? Mettete gli affamati ad una tavola beoe apparecchiata, e poà comandate loro, che digiunino. Che vale l'avvertire a chi le corteggia, che si ricordi del dovuto rispetto, se frattanto si lasciano senza guardia? Levate la siepe all'Orto, e poi andate ad ammonire i Vicini, che non vi arrechino danno. Non sapete voi, che non v'è altro Diavolo al Moodo, il qual ci tenti davvero, se non l'Occasione cattiva? Questn è il Demonio di tutti i Demonj. E però i Santi, che l'intendevano bene, noo temevan'altro che questa. Quando a Santo Antonio comparivano quegli Spiriti Infernali io forma di Mostri; chi d'Orso, chi di Lupo, chi di Lione, chi di Serpente, e se gli avventavano, quasi che a divorarlo; Santo Antonio se ne rideva, e dicea loro: si vede bene, che non siete huoni a nnlla, mentre venite tanti contro di me. Se haveste alcuna forza, non basterebbe un solo di voi? E gli scacciava tutti via col bastone. Ma quando compariva nna Donna alla porta della sua Cella, allora il Santo si raccapricciava, si poneva in Oraaione, calava a chiudersi a chiave ed a catenaccio, senza volere ne pure udirla. Mirate dunqne, come i Santi temono della occasion di far male! Ne temono più, che di tutti i Demooj insieme: e voi dite: Non v'è pericolo?

Eccl. 12. 13.

XIII. Mi darei anche pace, se mal non succedesse verun disordine da questa libertà maledetta, ò se succedendo, poi non si risapesse. Ma pure ad ogni tratto si sente ragionare della tal Giovane, che ha perduto l'onore; della tal'altra, ch'è stata sposata per timore della Giustizia; della tal'altra, che svergognata, ha messe l'armi in mano a tutto il suo Parentado, risolutissimo di vendicarne l'oltraggio. Questi son pure i frutti della libertà scomunicata, ch'io vi detesto: e voi non ne temerete? L'Affrica è un Paese, dove ogni giorno nascono nuovi Mostri: chi non lo sa? Ma volete ch'io dicane la cagione? Eccola. E' quello un Paese asciuttissimo, irrigato da pochi Fiumi; ond'è che le Fiere, abitatrici di quelle selve arenose, se voglion bere, convien che concorrano alle medesime sponde: e così, aocoracbè diverse di specie, pure con la lunga cooversazione addimesticandosi insieme, i Leoni con le Tigri, gli Orsi con le Pantere, i Coccodrilli co' Draghi, fan poi vedere quei parti sì mostruosi, c'hanno iofamata tanta parte di Mondo. Non voglio aggiugnere altra applicazione al bisogno, perchè mi vergogno ragionarvi tanto a lungo di una materia, la quale può essere che a più d'uno di voi sia oota ancora per pruova pur troppo iofausta.

Arist. l. 8. hist. Anim. c. 28.

XIV. E quando bene per pruova non fosse nota, credasi almeno, dice Santo Agostino, alla pruova, che n'hanno gli altri, e coofessisi, che la più sfrenata fra tutte le passioni degli huomini, e la più indomita, è la passion dell'Amore. I due più Savj, che sieno mai stati al Mondo, dice questo Saoto Dottore, furono Adamo, e Salomone: perciocchè

lib. 11. super Gen. ad lit. c. 42.

all'uno ed all'altro, Iddio medesimo fu Maestro, infondendo loro una sapienza sovrumana: e pure amendue perdettero il cervello a cagion dell'Amore. Adamo, per amor della Moglie, con un pomo avvelenò sè, e tutti i Posteri, e rinunziò in nome suo, ed in nome nostro, al possesso di questo Mondo, e dell'altro, per un boccone. Si può trovare una stoltezza maggiore? Così pure Salomone, per amor delle Donne, arrivò fino ad adorare il Demonio negl'Idoli, fabbricando tanti Altari, e tanti Tempj, quant'erano le Deità bugiarde, riverite dalle sue Femmine. *Depravatum est cor ejus per Mulieres*, dice la Scrittura, *ut sequeretur Deos alienos*. Chi havrebbe mai creduto possibile un fatto sì sregolato? E pure è così. Anzi se volete, che a questi due io ne aggiunga un'altro terzo, eccolo. Aristotile, che per testimonianza di Averroe, arrivò coll'ingegno fin dove può arrivare un'huomo mortale; per testimonianza ancora di Teodoreto, impazzò tanto di Amore di una sua Femmina, che non vergognò di adorarla già morta, quasi fosse una Dea in Cielo, mentr'era più puzzolente di una Carogna dentro una fossa. Vedete dunque come l'Amore toglie il cervello ancora a i più Saggi. Va egli del pari in questo col Vino. *Vinum, & Mulieres apostatare faciunt Sapientes*; perchè siccome un'huomo ubbriaco dà in tali eccessi, in cui non darebbe mai, se non havesse bevuto abbondantemente; così a tali eccessi, trascorre anche un'huomo amante, a cui non sarebbe giunto mai, se non havesse preso ad amare. Finsero gli Antichi nelle loro Favole, che l'Amore, essendo Fanciulletto, scherzava con la Pazzía, la quale per natura furiosa, così burlando burlando gli cavò gli occhi; ond'è che in pena fu ella poi dannata a servirgli sempre di Guida. Favola, che spiega a maraviglia la verità, mentre la Passion dell'Amore non si serve di altra Guida, che di quel Furore medesimo, che accecollo. Pertanto, come vi fidate voi mai della vostra Gioventù, dandole prima una libertà pazza di fare all'Amore insieme, e dappoi ch'ella n'è ben'ebbra, una più pazza libertà di star sola? Quella passione, che bastò a torre il giudizio a i più sublimi intelletti del Mondo, non basterà per torlo ad una Femminuccia, e ad un Garzoncello? Credete, che Dio non vi dimanderà stretto conto dell'haver permesso a'Figliuoli e alle Figliuole il camminare per simili precipizj senza riguardo? E se ve lo domanderà, perchè dunque non li ritirate efficacemente su la strada piana, e sicura? Sarete voi sì crudeli, che potendo salvare le Anime vostre, e l'Anime delle vostre Creature con sì leggiera fatica, non vi lasciate persuadere nè pure a tanto? *Peccant Parentes, si Filios à suspectis sodalitiis non separent*. Peccano (se diamo fede a i Dottori) quel Padre, e quella Madre, che non tengono i lor Figliuoli lontani da conversazioni sospette; e tanto più peccano, quanto più sospette son tali conversazioni. Nè è necessario vedere con gli occhj proprj il male che si commette, per esser tenuto ad impedire una simil tresca: basta haverne una sospezion ragionevole. Or quali motivi più convincenti a riputare sospette tali conversazioni, che gli arrecan a conoscerle?

3. Reg. 12.

Averr. ap. Pocer. l. g. de Princ. c. 1. lib. 8. de cur. Grec. affec.

Eccli. 19. 2.

Navar. in Sum. c. 14. n. 18. Bon. de prae. disp. 3. sec. unic. p. 6. n. 3.

XV. Almeno ditemi, sopra qual fondamento voi vi appoggiate nell'operare altramente. Forse sopra l'esempio di molti, che fan così? Ma che gioverà la Moltitudine ad iscusarci, dice Santo Eucherio, dove sarà giudicato ciascun da sè? *Quid nobis in illo Dei Judicio proderit multitudo, ubi singuli judicabuntur?* Iddio nel darvi la sentenza ò buona, ò rea, non mirerà se havete seguiti gli altri, ma se havete seguito lui. Anzi la Moltitudine in queste cose vi dovea più tosto incitare a fare il contrario; perchè, quanto si può ella prendere giustamente per regola di giudizio, tanto indebitamente si può ella prendere per regola di governo. *Senti cum multis: Operare cum paucis*.

De contemptu Mundi.

XVI. V'appoggerete dunque sopra la cognizione che havete delle vostre Figliuole, fidandovi della loro costanza? Ma non sapete, che la Donna costante, è quella di verità, che non è tentata? Il Cielo è Incorruttibile, dicono i Filosofi, perchè non ha contrario. O quante persone sono incorruttibili a questa foggia! Sono buone, perchè non hanno occasione di essere cattive. Nel rimanente, come l'occasione sollevasse loro qualche amico Persecutore, non durerebbono nella loro incorruzione appena un dì solo.

XVII. Molto meno poi state a dirmi, che la vostra Figliuola è istruita bene; è savia, è sagace, sicchè saprà molto ben conoscere i lacci, che le sian tesi: perchè può essere ch'ella sia tale al presente, quando è padrona di sè; ma lasciate che s'innamori, e vedrete se anch'ella darà ne'lacci al pari di ogni altra. E' stato osservato, che gli Animali, in nessun'altro tempo incappano nelle reti e nelle ragnaje più agevolmente, che quando vanno in amore. E la ragion'è, perchè allora soprafatti dalla passione, conoscono le cose con modo assai più imperfetto, che non le conoscono fuori di un tale stato. Così sarà pur delle Giovani vostre. Per quanto ora veggano i lacci, l'Amore le accecherà, sicchè non sieno allora più quelle accorte, e quelle avvedute, che pajon'ora a schivarli. E quando pure non le acciecchi l'Amore, non basteranno ad accecarle gli Amanti? Fate che questi comincino a regalarle, a portar loro un bel velo, a promettere loro una bella veste, a pagar loro, quando è tempo, la fiera; e vedrete quel che sarà. Diceva accortamente un gran Capitano, che niuna Fortezza si terrebbe salda all'assalto, se si potesse battere con una Artiglieria d'argento, simile a quella, che fu mandata all'Imperador Carlo Quinto dal Messico: e voleva egli dire, che co i doni iterati, si corrompe alla fine ogni fedeltà. Pensate poi se starà forte a una batteria di tal forma il debole cuore di una Donnicina, tra le quali la maggior parte s'induce al peccato, più dall'Avarizia, che dalla stessa Disonestà; onde diceva bene già Pittagora, che come l'Oro si pruova col fuoco, così la Donna si pruova con l'Oro. Quella Donna, che resiste a'doni, è una gran Donna.

Arist. 2. de generat. Animal. c. 1. n. 7.

XVIII. Dove dunque vi appoggerete? Forse su la bontà di quei medesimi Giovani, che vi bazzicano per la casa? Ma poveri voi, se vi fidate su questo! Si può ben dire, che v'appoggiate sopra una canna fessa. Anzi di questi convien temere più, che di verun'altro. Nell'ultimo Settentrione non sogliono far gli Orsi mai maggior danno, che nel tempo della Vernata; perchè essendo quivi essi di color bianco, sono meno osservati fra tanta neve, e meno temuti. Quanto sarebbe meglio, dico dunque io, che nelle vostre case praticassero de'Soldati, e degli Sgherri, che de'Giovani si modesti: perchè di quelli voi ne havreste paura, e così ne guardereste assai ben le vostre Figliuole; ma questi, perchè son Giovani savj, e vengono in casa sotto mantello di passatempo, ò di parentado, ancorachè sieno per verità più che Orsi, tanto son furbi, ed arditi; perchè son bianchi, non dan timore di sè, onde arrecano maggior danno. Nè perchè tali danni non avvengano nel principio, per questo non si hanno ad aspettare, ancora di certo. Falso, dice Santo Agostino: *Spinae non pungunt in radice, & tamen quod pungit, ex radice procedit*. Lo Spinajo non pugne con le sue barbe; ma a poco a poco, radicandosi in terra, manda fuora i rami che pungono. A poco a poco si acquista confidenza, e possesso, e non si punge solo, ma si lacera l'Onestà.

Ol. Mag.

In Psal. 139.

XIX. Che se poi una Figliuola habbia di già cominciato a gustare del Peccato (come avviene pur troppo spesso) allora sì, che non v'è altro rimedio a guarirla, che levarle colui d'intorno: e senza questo rimedio, ogni altro rimedio è vano. Quanto si affanna, e quanto si aggira per ogni parte, una Cerva ferita? E nondimeno, finche non se le cavi dal fianco quella saetta, che giova alla meschina il fuggire? Così va nel caso nostro. Quanti rimedj consiglia il Confessore per altro buoni! Ma nessuno opera in quella misera Figlia, finchè quel Traditore domestico non l'è tolto d'intorno al fianco. E però *Super Filiam luxuriosam confirma custodiam*, dice lo Spirito Santo, *ne quando in opprobrium*

Eccli. 42. 11.

faciat

faciat te venire Inimicis. Se non troncate la tresca in tempo, andrà tanto innanzi, che si terminerà con una vostra solenne ignominia. Perchè non vi risolvete dunque a troncarla? E' possibile, che vogliate più tosto dormire vicino alla Serpe, che schiacciarle il capo? O che iniquità! Arrivare oggi a difendere infin per buone queste usanze, che sono la rovina della Gioventù, in cambio di unirsi tutti a sbandirle?

XX. *Denunciamus vobis in Nomine Domini Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni Fratre, ambulante inordinatè*. (2. Thess. 3. 6.) Io vi dinunzio in Nome del Signore, che se non distoglierete le vostre Figliuole da simili pericoli pur troppo grandi, e perderete in fine l'Anima vostra, e perderete la loro. Perderete la loro, perch'è troppo difficile, ch'esse non si appestino con respirare un'aria tutta appestata da parole cattive, da gesti peggiori, e da esempj pessimi; e perderete l'Anima vostra, perchè i peccati dello vostre Creature diventeranno peccati vostri, mentre non gli havete impediti, potendo impedirli sì agevolmente. Il Servo, che non impedisce al Padrone l'ammazzarsi, deo, secondo la Legge, render conto della morte dello stesso Padrone. (*I.CB aliter, ff. si sibi manus, ff. de S. C. Sillan. & Clau.*) Pensate se dovran dunque rendere conto a Dio un Padre, e una Madre, che non solo non impediscono la morte eterna di una Figliuola, ma gliene porgono tutti i giorni una continuata occasione. Ecco la mia dinunzia. Che cosa ora mi rispondete? Come vi volete guidare nell'avvenire in questo affare tanto importante? V'ho io nell'avvenire a riconoscere per Fedeli, ò per Nimici della Fede? *Qui suorum, & maximè domesticorum curam non habet, Fidem negavit, & est Infideli deterior*: (1. Tim. 5. 8.) dice San Paolo: e il suo argomento si è questo: O' quella Madre, e quel Padre, crede, che il peccato sia il sommo male: crede, che Dio n'habbia da fare un severissimo giudizio: crede, che debba esser punito con pena eterna, ogni volta che con la penitenza non sia distrutto; ò pur non lo crede. Se non lo crede: *Fidem negavit*; questo è un'huomo, questa è una donna infedele. E se crede tuttociò, e nondimeno non provvede al bisogno: *est Infideli deterior*: è peggiore di un'Infedele, perch'è più reo, mentre con tanto di cognizioni non opera. Se pure non vogliamo dire, che un tal Padre, e che una tal Madre *est Infideli deterior*, perch'è peggiore de' Turchi, tra cui si professa una sollecitudine somma intorno all' onestà de' proprii Figliuoli. Ah Dilettissimi, lasciatevi un poco persuadere una volta dal vostro bene, e dal bene delle vostre Creature: togliete via questi abusi: cacciatevi di casa quei Ladri domestici: e intendete oramai, che uno de' mezzi principali a salvarvi sarà la buona Educazion di quei Parti, che Dio vi ha dati, havendovi egli chiamati allo stato di Maritati con questo disegno, di mettervi in Paradiso per un tal mezzo. *Mulier salvabitur per Filiorum generationem, si permanserit*, ò come altri leggono, *si permanserint in fide, & sanctificatione*. (1. Tim. 2. 5. V. Theophil. & Hugon. in hunc locum.) Voi salverete i vostri Giovani, dopo haverli generati, con insegnare ad essi i buoni costumi; ed essi apprendendoli, vi renderanno il contraccambio, con salvar voi. *Mulier salvabitur per generationem Filiorum, si permanserint in fide, & sanctificatione*. E così il Signor ci conceda a comune scampo.

RAGIONAMENTO
DECIMOSESTO.

Sopra l' obbligazione c' hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.

I. *Herodot.*

PResso gli antichi Persiaoi si legge ch' erano di gran vitupero due cose: il dir la Bugia, e il non pagare i sooi Debiti. E quanto al dir la Bogia, non si può al certo negare, che ciò non sia di vergogna, e vergogna grande: poichè, s' è infame coloi che falsifica le monete, quanto più giustamente dovrà giodicarsi infame chi falsifica il proprio Cuore? Ma come sia di vergogna grande altresì, il non pagare i suoi Debiti, non appare sì manifesto: potendo ciò nascere molte volte da una mera impotenza del Debitore, non reo di colpa. Per tanto, se questa Legge debbe haver luogo nel Tribunale della Ragione, non vel può havere, se non sotto una tale dichiarazione: che per Debiti s' intendano i Benificj, e per Debitori non corrispondenti al loro dovere, s' intendano gl' Ingrati. Questi sì ch' è giustissimo venir da tutti riputati l' obbrobrio della omana Generazione, mentre non pagano un Debito, che se non altro posson pagare col cuore, amando chi fu cagione del loro bene. E s' è così, tra quelli Debitori vituperosi potremo noi collocare in primo luogo quei Figliuoli sconoscentissimi, i quali pagano solo d' ingratitudine il Debito contratto nel nascere con chi gli diede alla luce. E però contro a questo genere di Figliuoli ho io risoluto pigliarmela nel di d' oggi, mostrando loro la somma del loro Debito; affinchè da questo inferiscano il grave disonore, anzi il grave danno, che loro conseguentemente risulta dal non pagarlo.

I.

II. *In Top. l.1.c.11. S.Th.1.2.q.100.ar.5.ad 4. S.Th.2.2.q.101.ar.2. Abul.in Exod.c.20.q.17.*

E' sì manifesta l' obbligazione, che contragghiamoco' nostri Padri nel nascere, che Aristotile riputò uno stolto chi la volesse porre in quistione: tanto quanto sarebbe stolto, chi volesse mai disputar se la neve è bianca. Per tanto, presupposto il Debito, entriamo a riconoscerne le partite; affinchè sia noto a tutti il valsente non ordinario, che, secondo ogni Legge, e naturale, e divina, ricercasi ad iscontarle. Tre cose riceviamo dal Padre, e dalla Madre: l' Essere, gli Alimenti, la Educazione: e così di tre cose diveniamo vicendevolmente loro Debitori: di onorarli, di sostentarli, e di obbedire ad ogni loro giusto volere.

III.

Primieramente ne riceviamo la Vita, e per essa noi riportiamo un Debito immenso di uoorare chi ce l'ha data. La maggiore obbligazion, che si truovi nella Natura, è quella degli Effetti alle loro Cagioni. Quell' esser Principio dell' Essere, siccome e la maggior perfezione, che il Creatore comunichi alle Creature, così merita un riconoscimento quasi divino, massimamente nell' buomo, che riceve da' Genitori una Vita ch' è sì preziosa. Per tanto, non solo i Santi, ma tutti i Dotti, aocora oon Cristiani, dopo l' obbligazione di onorar Dio, han posta sempre in primo luogo l' obbligazione di onorar chi ci geoerò. E da ciò è nato il dare a' Padri quei titoli sì magnifichi, chiamandoli ora Dei visibili, ora Dei terrestri, ò per parlare più sanamente con quel savio Ebréo, Creatori secondarj, ò Immagini del Creatore, da lui tenute su la Terra in suo luogo, affinchè vedessimo in loro più sensibilmente oo' abboazo di quel, che dobbiamo al primo Artefice nostro. Perciò anche nella Scrittura si congionge insieme il rispetto dovuto a Dio, e il rispetto dovuto a' Padri. *Qui timet Dominum, honorat Parentes, & quasi Dominis serviet his qui se genuerunt.* Chi teme Dio, dice l'Ecclesiastico, onora i suoi Genitori, e s'inchina a servirli come Padroni; quasi che ciò non possa non venire di conseguenza, mentre i suoi Genitori tengono press' ognuno il luogo di Dio. E questa pur' è la ragione, per cui il Precetto di onorare il Padre e la Madre, è posto in primo luogo dopo i precetti che appartengono a Dio; affinchè s'intenda che l'esser Padre, e un' essere confinante tra le cose immortali, e le mortali. Per una parte è mortale, in riguardo alla caducità del corpo, conferito con la suddetta Paternità; per l'altra è immortale, perchè rappresenta ora, e seguirà a rappresentare in perpetuo, con quella sua Paternità, la Paternità di Dio, Creatore del tutto; *ex quo omnis Paternitas, in Cœlis, & in Terra nominatur.* Così parimente un tal Precetto di onorare i Genitori è collocato in capo della seconda tavola dell' istesso Decalogo: affinchè intendessero gli huomini, che l'onorare i Genitori è il Precetto massimo della Carità verso il Prossimo, siccome l' onorar Dio è il Precetto massimo della Carità verso Dio. *Natura probatur affectus*, tal' è la dichiarazione di San Girolamo, *ut ordine Charitatis, post eorum Parentem, carnis Pater diligatur, & Mater.* Ora quest' onore non dee terminarsi solo in foglie ed in fiori di alcune apparenze esterne che nulla costano, ma in frutti di operazioni. Così ci ricorda il Signore di bocca propria: *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum.* Esaminiamo dunque un poco i Figliuoli su questa norma che Dio ci dà a giudicarli.

Plato, de Leg. l.11. Stob. Ser.79. Philo, lib. de Decal. Eccli. 3.8. Eph. 3.15. in Ezech. c.44. Eccli. 3. 9.

IV.

Primieramente vuole Dio, che i Padri sieno onorati con ogni genere di pazienza, *in omni patientia*, sopportandoli nella loro vecchiaja, come noi fummo sopportati da loro nella nostra puerilità. Il primo contrassegno dell' Amor vero, additatoci dall'Apostolo, è la Pazienza, per la quale, chi ama, si dimentica quasi di sè, e de' suoi proprj interessi, per applicarsi tutto a quei dell' Amato. *Charitas patiens est.* E questa perfezione ha di certo l'Amor paterno e materno, verso de' proprj lor parti: secondo ciò che si vede fin nelle bestie, le quali si dimagrano in allevare la loro prole, e la difendono a costo di mille rischi, e con la vita medesima se bisogni; come fa l'Aquila, la quale oel trasferire i suoi teneri Figliuolini da un luogo all' altro, non gli porta mai tra gli artigli, ma su la schiena,

Liran. in Deut. c.32. ad ea verba, Expand. alas suas.

schiena, perchè dall'alto non teme, teme dal basso: e però se di terra venga scoccato alcun dardo, vuole che giunga a ferir prima lei, che loro.

V. Ma l'Amor de' Figliuoli verso de' Padri, quanto rado arriva a tal segno di perfezione! Appena s'invecchia l'uno, ò l'altro de' Genitori, che gli riguardano già, come un carico insopportabile, da non potersene alleggerire, se la Morte non corra più veloce su l'ali delle lur brame a torli dal Mondo. Si disprezzano nell'interno del cuore, come rimbambiti; si rimuovono dal governo della casa, come insufficienti: e pare ad un Figliuolo di trattar più che bene chi gli diè l'Essere, se gli replichi ad ogni tratto: *Attendete a vivere, e lasciatevi governare*. Ma non è già questo il modo di soddisfare al debito nostro. *Fili, suscipe senectam Patris tui, & non contristes eum in vita illius*, dice il Signore. Figliuolo, fatti come un bastone a reggere e a sostenere il tuo Padre cadente, e guarda bene di non contristarlo mai, finchè vive sopra la Terra. Se per lunghezza d'anni s'indebolirà di giudizio, compatiscilo volentieri: *Si defecerit sensu, veniam da*: e per quanto ora ti ritruovi tu ben'in forze, sì di mente, come di corpo, guardati di non lo disprezzare, nè pure fra te medesimo: *& ne spernas illum in virtute tua*: imperocchè, quante inezzie hanno sopportate i nostri Genitori da noi nella nostra Fanciullezza! quanta importunità di pianti, e di schiamazzi, e di strida nell'allevarci! quante ritrosità, da noi loro dimostrate senza ragione, nell'atto in cui più cercavano l'util nostro! Ora non è dovere, che noi comportiamo ancor qualche poco ciascun di loro, se per malattia divengano omai nojosi, ò se per decrepità ritornino un dì barbogi a bamboleggiare? *Retribue illis, quomodo & illi tibi*, segue a dire il Signore, fattosi pienamente Maestro d'una lezione così importante. *Memento quoniam nisi per illos natus non fuisses*; rendi loro il contraccambio proporzionato, e ricordati che senza di loro tu non saresti ora al Mondo. Se non fosse stato un tal Mare, non si vedrebbe ora scorrere questo Fiume, che va sì pago e sì pieno di se medesimo: che però troppo sarà egli sempre scortese, se non riporti l'acque sue tributarie fino all'estremo, verso chi a lui fu l'origine del suo Essere.

Eccli. 3. 14.

Eccli. 13. 15.

Eccli. 7. 30.

VI. Ciò che di vantaggio debbe osservarsi con le povere Madri, le quali, quanto più amano, tanto si veggono meno riamate da' lor Figliuoli, e quanto più tollerano, tanto pur si scorgono meno ritollerate. Il Figliuolo, innanzi al parto, è di peso alla sua Madre, nel parto è di dolore, e dopo al parto è di fatica gravissima e di travaglio, più che al medesimo Padre. Per questo il giogo conjugale, che pur'è indirizzato al bene unanime della Prole, si è chiamato Matrimonio, più tosto che Patrimonio, perchè ha più di carico per la banda della Madre, che non ne ha per la banda del Padre. Tuttavia i Figliuoli, corrispondendo con maggiore ingratitudine a maggior debito, sopportano talora più volentieri una vecchia Serva di casa, che non sopportano la loro Madre attempata: tanto che conviene, che il Signore faccia loro noto, e ricordi quello, che pur dovrebbono sempre havere davanti agli occhj, cioè i travagli della lor Genitrice: *Gemitus Matris tuæ ne obliviscaris*: sì poco ne fanno conto gl'ingrati, come se fossero appunto venuti al Mondo da per se stessi, senz'altro ajuto: alla foggia de i Fiori nati in un campo.

Eccli. 7. 29.

VII. Questo onore medesimo giusto è poi, che si mostri nelle parole: *Honora Patrem tuum in omni patientia, & sermone*. Chi può mai comportare che un Figliuolo maledica con cento imprecazioni coloro, che il generarono? E pure conviene che tutto dì sel comportino i Genitori, i quali se vorran palesare la verità, potranno talvolta asserir, che da niuna lingua hanno udito dirsi mai le parole altiere ed acerbe, che sono stati necessitati ricevere dalle lingue de' loro Figliuoli, amati, più assai, che amanti. Invettive, ingiurie, minacce, quali sarebbono ancora troppe nella bocca di un Padrone verso de' Servi. E poi non volete che Iddio, in udirle dal Cielo, se ne risenta? Nella Città della Flescia in Francia, non ha di molto, che un certo Giovane, ito lontano di casa, a cagion di studio, dimandò, come s'usa, al Padre e alla Madre, un soccorso di danaro: ma perchè questo non gli fu da loro mandato come il bramava, entrò in tal'eccesso di sdegno, che pigliata la penna in mano, scrisse loro per risposta una lettera focosissima, tutta piena d'impertinenze. Appena arrivò la lettera alle lor mani, ch'egli improvvisamente diventò sordo; e sordo in sì fatta guisa, che non udiva nè pure il tuono delle Bombarde: e quel ch'è peggio, per quanto i Medici vi si adoperassero attorno, fu tutto in vano: che però disperato, pigliò egli risoluzione di fare un pellegrinaggio fino a Loreto, affin di cercare in Casa della Santissima Vergine quel rimedio, che non sapeva altrove trovare sopra la Terra. Ed ecco che giunto a quel Santuario beato, la Vigilia appunto dell'Assunzione, nel più bello del sonno, si fa vedere a lui una Signora di volto celeste, di maestà sovrumana, di luce risplendentissima, ma che non era accompagnata da altri che da due soli, cioè dal Padre, e dalla Madre di detto Giovane. Entrò dunque a lui dentro la Camera un tal Ternario, e la Signora, ch'era la Vergine sacrosanta, voltata a quei due: E' questi, disse, il vostro Figliuolo? E rispondendo quegli che sì, ripigliò la Vergine: Vi contentate voi dunque, che se gli renda da me l'udito? Signora ve ne supplichiamo umilissimamente, replicò allora l'uno, e l'altro de' Genitori dolenti: e la Madonna, avvicinatasi al letto, cavò di seno una lettera, ed era quella che il Giovane infuriato havea loro scritta, e gli disse: Leggi: poi come placata, con benignissima faccia gli pose con amorevolezza di Paradiso uno de' suoi diti, prima in un degli orecchi, dipoi nell'altro, e guaritolo a un tratto, se ne disparve. In quel punto stesso, risvegliatosi il Giovane per l'eccessiva allegrezza, si trovò sano, e chiedendo di nuovo perdono dello strapazzo usato al Padre, e alla Madre, depose in quella santa Casa con giuramento la verità sì dell'apparizione, e sì della sanità da sè ricevuta, e se ne partì tutt'altro da quel di prima. Ora in questo avvenimento pieno di maraviglie, osservate come si registrano in Paradiso quei brutti termini, con cui si tratta talora chi ci produsse, e che son'ivi riputati altrimenti uno sfogo leggiero di indegnazione, come spesso voi vi credete, ma una considerabile enormità: mentre non pure la Divina Giustizia, ma la Misericordia stessa di Maria Vergine, che pur'ha lo Spirito dolce più d'ogni miele (*Spiritus meus super mel dulcis*) ne tiene tuttavia memoria vivissima, fin'a tanto che i Genitori medesimi non intercedano a loro venia.

Philip. Ouvl. remun. Pred. Chap. p. 1. c. 6. §. 3. an. 1613.

Eccli. 24. 27.

VIII. Finalmente quest'onore dovuto a i Padri, non basta che si contenga dentro di noi sopportandoli, e che si manifesti anche nel di fuori con le parole mansuete e modeste: conviene ch'egli arrivi anche all'opere. *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum*. Alcuni Figliuoli non si faranno coscienza di venire a promesse matrimoniali, senza consultarne prima i lor Padri; d'intraprender viaggi, di applicarsi a negoziati, di stabilire amicizie, e di pigliare più altre risoluzioni di conseguenza per tutta la vita loro: onde non è poi maraviglia, le risoluzioni tali sortiscano una riuscita meno fortunata. Quel Figliuol Prodigo, che per capriccio si allontanò da suo Padre, quanto la pagò cara! E così pure, che cavò di bene Esaù dal consigliarsi solo col suo cervello nell'accasarsi? Riuscì Padre di Popolo infelicissimo: degli Iduméi, Popolo da Dio maledetto. La vera Regula è trattar sempre co' suoi Maggiori in ogni azion di rilievo, e udirne almeno le ragioni, e pesarle, pensandovi molto bene quando si tolga una deliberazione contraria alla loro mente. *Audi Fili disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ, ut addatur gratia capiti tuo*. Questa grazia, che si aggiugnerà al vostro capo, qual'elmo d'Oro, sarà la protezione della Provvidenza divina,

Abd. 1. 1.

Jer. 49. 4.

Prov. 1. 8.

na, la quale benedirà i vostri disegni, ove non saranno contrarj alle istruzioni e all'impero de' Genitori. Per ottener questa grazia, Tommaso Moro, Gran Cancelliere d'Inghilterra, celebre per dottrina, e per dignità, ma più per la costanza nel dare il sangue a confermazion della Fede, non si vergognava d'inginocchiarsi di tanto in tanto dinanzi al Padre, ad addomandargli la santa benedizione in quel tempo medesimo, nel quale egli per il suo grado era la seconda Persona di tutto il Regno, e la prima dopo il suo Re: ed ora a' giorni nostri, quei Giovani, che l'altro jeri non eran più che Ragazzi, vogliono in tutto guidarsi da se medesimi, e non vogliono ammettere il voto del Padre, e della Madre, non dirò per decidere, ma ne pure per conferire ciò che sia meglio ne' loro affari gravissimi. O che error massiccio! *Judicium Patris audite Filii, & sic facite, ut salvi sitis.* Guardate con quanto poco potete assicurare i vostri interessi! Con rendere in essi, a chi è tanto maggior di voi, quest'ossequio, di udire ciò ch'egli giudichi più espediente: e voi sdegnate di farlo? *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum.*

Eccli. 3. 2.

IX. L'altro credito, che hanno i Padri con esso noi, è per haverci nutriti, quando per l'età non potevamo da noi stessi trovarci il sostentamento. Onde in noi da ciò poi deriva la obbligazione di sostentare essi inabili alla fatica. Questa obbligazione è si nota, che la conoscono i Bruti, anche tra le selve. Santo Ambrogio, e San Basilio attestano unitamente, che le Cicogne, non solo pascono i loro Genitori già vecchi, ma gli fomentano con l'ale, quando loro sono mancate le penne per la decrepitezza; e gli sostentano nel volare che fanno, sottoponendo il proprio dorso a tenerli, perchè non cadano. Anzi i Leoni medesimi han questo senso d'umanità: sicchè quando i Padri per la vecchiezza non possono andare a caccia, partiscono i Figliuoli con essi le prede proprie. Per tanto più fieri de' Leoni medesimi, anzi più insensati de' bruti, convien che sieno, quei Figliuoli Cristiani, i quali abbandonano crudelmente i lor Padri, senza soccorrerli, quando per gli anni non posson questi guadagnarsi più il vivere come prima. Appena s'invaghiscono d'una Giovane, che cominciano gli sgraziati a perdere l'Amore a' lor Genitori: e come è occorso talora, che gli Stranieri, scesi in gran numero ad abitare in un luogo, n'habbiano alla fin discacciati tutti i Paesani, così l'affetto eccessivo, che quelli miseri concepiscono ad altri suori di casa, sbandisce loro dal cuore l'affetto a i Domestici. Quindi, quanto più vanno innanzi, tanto più si disamorano e si distaccano da chi loro ha dato ogni bene; a guisa della Luna, che quanto più cresce, tanto più si va dilungando ognora dal Sole. Che se poi giungano a prender Moglie, è finita. Allora al, che affatto ne distolgono tutto l'animo, e par loro di havere ragione a sufficienza, ove dicano: *Convien ch' io pensi alla Moglie, e a i Figliuoli: non posso soddisfare a tanti con le mie braccia.* Ma piano, che cotesta vostra distribuzione non è la giusta. Voi mettete in primo luogo la Moglie, in secondo i Figliuoli, in terzo il Padre e la Madre. E pure non va così. *Primò diligendus est Deus*, dice Santo Ambrogio, *secundò Parentes, inde Filii, postea Domestici.*

Hexamer. l. 5. c. 16.
Hexamer. homil. 8.
Cassid. l. 2. Ep.
Aldovr. de Quadrup. digit. l. 1.
Refert in 3. sent. dist. 29.

X. Tra' Filosofi Platone, c'hebbe il nome già di Divino da' Secoli susseguenti, ne' libri delle sue Leggi, stabilì, che se alcuno sovvenisse più i suoi Figliuoli, che il Padre povero, si chiamasse come Reo in Giudizio, e si gastigasse aspramente ad altrui terrore. E fra i Teologi San Tommaso, Maestro de' Maestri, sentenzia, che i più congiunti di tutti, sieno il Padre, e la Madre, e che per conseguenza, dovendosi in egual bisogno sovvenire prima a' più prossimi, convenga però prima sovvenire al Padre e alla Madre, in pari necessità, che a' Figliuoli proprj: verso de' quali può bensì comportarsi che sia maggiore quell'Amor ch'è chiamato tenero, e scende al basso, ma non quell'Amore che chiamasi apprezzativo, e si leva all'alto, amando più chi si merita più di stima dal canto nostro. E se bene la Moglie, che è una cosa medesima col Marito, par che da questo possa venir preferita a' suoi Genitori in caso di egual bisogno, pur non è vero, ripiglia il Santo Dottore: perchè può e debbe il Marito preferire la sua Donna al Padre e alla Madre, quanto all'abitazione: *Relinquet homo Patrem, & Matrem suam, & adhaerebit Uxori suae*; ma non può preferirla quanto al sostentamento, e quanto a più altri ofici di assistenza e di ajuto ne' lor bisogni, essendo egli come ippotecato, e obbligato di tutto sè, prima che si legasse con la sua Donna, a quei che l'han procreato: e per un Creditor posteriore, non possono di ragione lasciarsi indietro i Creditori anteriori, e Creditori per titolo di natura, non di contratto. Senza che, se la Moglie è una cosa medesima col Marito, che importa ciò? La potrà dunque il Marito preferire in egual bisogno a' suoi Genitori, mentre i suoi Genitori è tenuto il Marito di preferire in egual bisogno ancora a se stesso? E pur tal'è la dichiarazione espressissima de' Dottori. *In alimento debent valdè providere Filii Parentibus, & magis quidem quam sibi ipsis.* Di modo tale, che per alimentare il Padre affamato, converrebbe non solo partire quell'unico boccon di pane che rimanesse sopra una misera Mensa, ma converrebbe di vantaggio torselo intero di bocca, per darlo a quelli che ci hanno data la vita. E a tutto questo arrivò il Filosofo col solo lume della Natura, insegnando che il Figliuolo dee provvedere prima al Padre, che a se medesimo.

Plat. l. 11. de Legib.
S. Th. 2. 2. q. 26. art. 9. & 3. 2. q. 26. art. 11. ad 1.
S. Th. 2. 2. q. 26. art. 9. ad 2.
S. Th. 2. 2. q. 26. art. 11.
Gen. 2. 23.
Abul. in Matth. 19. q. 154.
9. Ethic. c. 2. apud Abul. l. c.

XI. E forse che questi insegnamenti non sono stati talora ridotti in pratica, e non si riducono tuttavia da più d'uno? I Cinesi, Popoli fra gli Orientali più costumati di tutti, se si truovano presenti alle gravi infermità de' loro Genitori, si strappano talora dalle braccia co i denti i pezzi di carne, e poi disfattili, gli danno a quelli in bevanda: quasi per protestare, che son prontissimi a sostentarli, non pur con la propria roba, ma ancora con tutti sè; e che se si potesse, vorrebbono far loro parte a guarirli della propria Anima, come la fanno del Corpo. Io mi vergogno di contrapporre a questi esempj d'Amore filiale verso de' Genitori, la ingratitudine sconoscentissima de' Figliuoli Cristiani, ma pure lo voglio fare, con raccontarvi un caso narrato da San Buonaventura, e da altri Scrittori illustri. Nelle parti di Normandia, un Soldato, Figliuolo di un'huomo ricco, ma ignobile, volendo menar Moglie più che da suo pari, se n'andò al Padre, e pregollo, che gli volesse far donazione di tutto il suo, promettendo egli a lui vicendevolmente, che l'havrebbe lasciato Padron di tutto finche vivesse. Il Vecchio, se ben da prima ritroso, pur poi cedè, superato da i preghi, e dalle promesse; e, contra ciò che consiglia a' Padri lo Spirito Santo, ove dice: *Filio non des potestatem super te in vita tua, nec possessionem tuam, ne fortè paeniteat te, & depreceris pro illis*; concordò nella donazione. Con questa fu concluso il parentado, e furono celebrate le nozze. Ne da principio le cose andarono male. Ma in progresso di tempo, crescendo l'amore alla Moglie, e scemando l'amore al Padre, il mal Figliuolo arrivò fino a segno di porre il Vecchio fuori di Casa in un misero tugurietto. Nè valse al Padre il ricordare i patti già stabiliti, il lagrimare, il lagnarsi, il richiamarsi ad ogn'ora del torto enorme; perchè il Figliuolo, a guisa di un Mulo ricalcitrante, amava più la mangiatoja riempita, che non amava il Padrone riempitore. Anzi, stimolato dalla Moglie, mancava non solamente alla convenienza nell'alimentare suo Padre, ma all'istessa necessità: sicche il Signore, non potendo più sofferir tanta villania, v'entrò di mezzo a punirla. Ecco però, che havendosi una mattina il Marito, e la Moglie apparecchiata una grassa gallina da desinare, il povero Vecchio in quell'ora medesima, che la vivanda era in tavola, giunse all'uscio: ma non potè salir si presto su le scale, che il Figliuolo non fusse in tempo a nasconderla. Frattanto: Che volete, disse, a quest'ora? Forse non havete voi pane? E postogli un tozzo in mano, lo licenziò, con chiudere in fretta l'uscio, per godersi

Bart. histor. Cinen.
S. Bonavent. ser. 5. de 2. prec.
Cantiprat. l. 2. Ap. c. 7.
Eccli. 33. 10.

solo

solo da sè la sna provvisione più splendida con la Moglie. Ma quanto gli andò fallito il disegno! Imperocchè, aprendo la Credenza per ripigliarsi il pollo, e riporlo a mensa, vide sul piatto in luogo del pollo un Rospo di egual grandezza, il quale saltandogli al viso, se gli attaccò, come un Polpo allo scoglio, sì crudelmente, che nello spazio di più n più anni non vi fu giammai verso di distaccarlo. E così andato il mal costumato Figliuolo a trovare il Vescovo per confessare il fallo da sè commesso, e per riportarne riparo, n'hebbe in penitenza il dover girare per tutte le Città della Normandia, raccontando il caso, e facendosi vedere per esempio di salutare spavento a'Figliuoli ingrati. Finalmente dopo molto piaogern ch'egli fece, e molto pentirsi, furono tante quelle Orazioni che altri porsero a Dio per questo Infelice, e quelle che porse anch'egli, che all'improvviso gli disparve dal volto quella Bestiaccia pestifera e puzzolente, che sol veduta, movea stomaco a tutti, e lo lasciò libero, ma non meno ammonito.

XII. Se non che, qual maraviglia si è, che la Divina Giustizia voglia che non s'anteponga il sostentamento del Padre calamitoso e cadente, alla cura della Moglie, ò di chi si sia; mentre vuole che si referisca sino alle promesse medesime fatte a Dio! Quindi è, che se un Figlinolo da una parte habbia fatto Voto di Religione ancora strettissima, e dall'altra parte si truovi di havere il Padre, ò la Madre, inabili a procacciarsi il vitto e il vestito da se medesimi, in un tal caso, venendo al confronto l'onore dovoto a Dio nell'adempimento delle promesse, e l'ossequio dovuto a'Padri nell'alimento della persona; si contenta il Signore di cedere dal suo caoto ad ogni diritto: concede che il Figliuolo rimanga in Casa per outrire i suoi Genitori, nè solamente lo concede, ma lo comanda: ond'è, che se alcuno volesse anteporre il Debito contratto con Dio nel Voto, al Debito già contratto col Padre nel nascimento, Iddio non lo gradirebbe: e in pruova di ciò vediam che la Santa Chiesa, in nome dello stesso Signore, è arrivata infino a scomunicare quei Superiori, che in caso tale ricevessero nella Religione, e vestissero, chi è gravato di debiti così alti con la Natura, con la Pietà, con la Gratitudine, che sono i tre titoli per cui la Legge gli divieta in tal caso lasciare i suoi, senza qualche opportuno provvedimento: *Jure Sanguinis, Pietatis, & Gratitudinis.* Per tanto, se sono Rei di sì grossa somma quei che abbandonano i Padri necessitosi, per servire a Dio puramente in un Chiostro sacro, di quanto più saran Rei, quei che gli abbandonano, per secondare un loro insano capriccio, e si parton di Casa come le rondini; senza nè pur degoarsi di prenderne almeno prima buona licenza da chi fin dagli anni più teneri vn gli alloggiò, e ve gli accolsn, con tanto amore?

S. Th. 2. 2. q. 101. ar. 4. ad 4. & 2. 2. q. 189. ar. 6. in o. Concil. 51. Can. 86.

l. fin. §. Ipsi autem, C. de bon. quæ lib.

XIII. Che sarebbe poi, se i Figliuoli mancassero alla necessità del lor Padre, non solo vivo, ma ancora morto? E pur'è così! L'Avariaia fà iocrudelir questi sconoscenti con qualunque maniera d'ingratitudine: prima che moojano i loro Vecchi, trattandoli male: quando son vicini a morire, impedendo loro che facciano Testamento: e poiche moriroou, non eseguecodo i lor lasciti, e i lor legati, e pigliandoa cootrastar quasi fino con le lor ceneri. Per verità, quanto pochi sono coloro, che possano dire al loro Genitore defonto quelle parole, che diceva il Profeta a Dio: *Nec obliti sumus te, & iniquè non egimus in Testamento suo!* Non mi sono dimenticato di voi, mio Padre, e non sono stato iogiusto e infedele oell'eseguire il vostro Testamento con esattezza. Si truovano cento cavilli per sottrarsi dagli obblighi quivi imposti: e quando non si può far'altro, si dice che non si può; ò almeno si allunga con penosissimo indugio a quelle buone Anime, che stanno aspettando nel fuoco, il dovuto loro ò refrigerio, ò riscatto, e non possono conseguirlo. Frattanto la Santa Chiesa si risento di questi aggravj, in luogo di quelle Anime addolorate, e vuole che questa crudel negligenza sia colpa comunemente tra le più rilevanti e più riservate; e comanda ne' sacri Canoni, che siano scacciati di Chiesa, e scomunicati, quei che frappongono ingiustamente dimore sì perniciose: e con la sua Chiesa se ne risente anche Dio, il qual però consuma irato dal Cielo quelle Case medesime, dove s'annida una roba che di ragione non vi dovrebbe haver luogo: sicchè tanto al fin'è ne' Figliuoli trattenersi in Casa danaro, dovuto per legato al suffragio de'Genitori, quanto sarebbe trattener la pelle di un Lupo in mezzo a un mucchio di lana, che a poco a poco non può, quantunque innocente, non ire a male: e tuttavia non cedono quei crudeli nè alla pietà, nè alla gratitudine, nè alla giustizia, nè alla Chiesa, nè a Dio sdegnato; e quasi usciti di sè per la sconoscenza, non cedono nè alle chiare perdite c'han su gli occhj, nè a' dubbii mali, di cui non temono dare arditi la colpa a cento ragioni false, per non confessarne la vera.

Ps. 43. 18.

c. qui oblation. V. Graff. de casibus l. 2. c. 26.

XIV. Ma lasciam questo campo, troppo spazioso a chi vi diverta, e torniamo in via. Debbono in terzo luogo i Figliuoli a i Padri, oltre l'oore, ed oltre il sovvenimento, anche l'obbedienza, per corrisponder con questa alla terza specie di beni comunicati loro da' Padri, ch'è l'Educazione, giacchè oltre l'essere della vita, ci danno questi altresì il buon'essere de' buoni costumi. Questa ubbidienza ci vien rammemorata in più luoghi delle divioe Scritture. Ma quanto ella è più raccomandata da Dio, tanto pare che cresca il bisogno di farla raccomandar da i Predicatori. I Figliuoli non sono veramente servi de' loro Padri, ma sono sudditi, paragonandosi il dominio Paterno al Principato. Tuttavia, come se i Figliuoli col crescer degli anni divenissero affatto liberi, vanno sempre più scotendo quel giogo, che loro ha posto la Natura su'l collo: sicchè al fine giungono a segno di volere, che il Padre e la Madre ubbidisca loro: ed il peggio è, che poi confessandosi intorno a tanta disorbitanza, se la passano leggierissimamente, con dire al più al più, verso l'ultimo di quant'banno: *Sono stato disobbediente in Casa*, e non altro. Conviene spiegare un poco, che maniera di disobbedienza sia questa vostra. Imperocchè, se la cosa comandata è grave, se appartiene di molto al buon governo della Famiglia, a i buoni costumi, al buon nome, alla salute dell'Anima, sarà facile, disubbedendo, di giugnere a colpa grave. Mi spiegberò. Comanda un Padre al Figliuolo, che non si accompagni con quel Rompiccolo, che non esca fuora di notte, che non porti arme, che non bazzichi nella tal Casa, che non vada a giucare nella tal bisca, nella tal bettola, nella tale adunanza; e il Figliuolo crolla il capo, e vuol fare a suo modo, e alle volte unisce ancora a i fatti iniqui parole di poco termine, soggiugnendo: *Badate a voi: voglio fare a mio modo. Bravate pure: quanto più voi braverete, tanto più mi vedrete fare alla peggio.* Ora chi vuol credere, che un tal modo di rispondere al Padre e alla Madre, con ona disobbedienza tale, in materia sì giusta insieme e sì grave, non sia peccato considerabile, aggiunto agli altri peccati, che si commettono in quelle opere sconvenienti, e che però l'accusarsene tanto confusamente non sia un confessarsi poco bene, e che il non haver proposito di mutarsi ò di migliorarsi per l'avvenire, oon sia una incapacità manifesta di assoluzione? E tuttavia tali casi succedono alla giornata. Se il Confessore piglia a riprendere qualcuno di questi audaci, essi in cambio di compungersi saviamente, rivoltano subito tutta la colpa addosso al Padre e alla Madre, con dire: *Che sono intollerabili: che non si quietano mai: ch'è impossibile il contentarli.* Io so che i Padri ancor'essi mancano qualche volta al loro dovere, e che sono tenuti a procedere con amorevolezza verso i Figliuoli già adulti, i quali conviene reggere più con l'autorità veneranda, che con l'impero. Tuttavia se il Padre manca in questa sua parte, e se comanda con troppa importunità, ò con troppo calore, ò coo troppa collera, per questo potrà forse giustamente un Figliuolo disubbidirgli, anzi rispondergli con vilipendio della maggioranza Paterna? *Etiam in bona causa, humilis esse debet Filii apud Parentes oratio,*

Abul. in Deuter. fol. 113.

dice

dice il Santo Prelato Salviano. Habbiate ragione quanto volete, siete sempre Figliuoli, a dispetto vostro: onde non v'è mai lecito, sotto quei pretesti si frivoli, di partirvi da' Paterni comandamenti. Entri il Padre in furore quanto si vuole, sgridi, schiamazzi, sia per così dire una bestia, non basta ciò. Come non lascia egli di essere Padre per un tal'atto, così nè men lascia d'esser degno di onore e di obbedienza da' suoi Figliuoli, più che se fosse un Principe irato. *Filio semper honesta, & sancta Patris persona videri debet*, dice la Legge. I primi effetti della Legge che chiamasi delle Genti, sono, onorare Dio, e sottoporsi a i Padri, e alla Patria. *Effectus Juris Gentium primavi sunt, erga Deum Religio, & ut Parentibus, & Patriæ pareamus:* mercè che i Padri, e la Patria convengono, per dir così, sotto una specie di ragione stessa con Dio, cioè convengono, come di sopra osservossi, sotto ragion di Principio: *sub ratione Principii*. E una obbligazione così fondata sopra il diritto della Natura medesima, e delle Genti, potrà atterrarsi con una scusa da niente: con dir che i Padri non sanno più comandare?

l. Liberto, ff. de obsequ. Parent. præstan. l. Veluti, ff. de Just. & Jur. S. Th. 2. 2. q. 26. a. 9. in c. & 2. 2. qu. 101. a. 1. in c.

XV. Io, se havessi a dire il mio sentimento in queste liti dimestiche si frequenti, direi che mancano talora i Padri di piacevolezza nel comandare: ma che però questa loro mancanza non è la cagion primaria della disubbidienza, ch'essi riportano da' Figliuoli. Troppo più lontana ha questa disubbidienza le sue sorgenti. La cagion primaria di tanto male, si è, perchè i Figliuoli non si allevano bene quando son piccoli; non si gastigano quando rispondono da principio; non si scaponiscono, non si spuntano: onde avvezzi pian piano a vincerle tutte, benchè per condiscendenza di chi li regge, credono poi d'essere in possesso di haverle non meno a vincere di potenza. Strepita è vero il Padre e la Madre, dappoi che il Figliuolo è adulto; ma non siamo più in tempo. La seconda digestione non emenda gli errori della prima, formata male; e quel Fiume, che quand'era un Rio, potea derivarsi agevolmente per ogni verso, quando è già grande e gagliardo, vuol seguitare in ogni modo la via, che da sè si è fatta. Ma sopratutto quella colpa de' Padri, la quale concorre forte alla disubbidienza de' lor Figliuoli, sono le Imprecazioni continue fra cui gli allevano, adoperando la lingua in vece delle mani, con cambio troppo infelice e per li Padri che l'adoperano, e per li Figliuoli, su cui viene adoperata. Io non mi maraviglio, diceva Seneca, se accadono a' dì nostri tanti disordini: siam cresciuti tra le maledizioni de' nostri Padri. *Jam non admiror, si omnia à prima pueritia nos mala sequuntur: inter execrationes Parentum crescimus*. E se ciò diceva un Gentile, che dobbiamo dunque dir noi, che come Cristiani, sappiamo non andar più queste Imprecazioni a ferir le orecchie di un Dio di marmo, ò di un Dio di metallo, come andavano allora; ma bensì di un Dio vivo, e vero, il qual però vuole molto bene dal Cielo mostrar che le ode? Queste son le Fonti più certe, donde oggi sgorghi la contumacia de' Figliuoli orgogliosi. Non prima i miseri incominciano a crescere, che incominciano ad essere maledetti, ora dal Padre, ora dalla Madre, ora da ambidue uniti insieme; e così cresciuti, pruovano poi gli effetti di tanti fulmini, nell'abbattimento funesto della lor'Anima, oppressa da mille mali, e da quei mali specialmente che tornano in gastigo ancora de' Padri, come sono le orgogliosità, le inobbedienze, e le irriverenze. Comunque siasi; restino pure i Padri ben persuasi, che se talvolta vengono disprezzati ne' lor comandi da' Figliuoli insolenti, si hanno a dolere prima di sè, poi di loro. E i Figliuoli (per tornare ora ad essi) sappiano pure, che per quanto i Padri apparis cano irragionevoli nel modo di comandare; qualunque volta nondimeno comandino cose giuste, si hanno a ubbidire, come quei che sostengono su la Terra il luogo di Dio: *Filii obedite Parentibus per omnia; hoc enim placitum est in Domino*. Se il Padre comandi con troppa imperiosità, non lascia però d'esser Padre, e non perde veruno de' suoi diritti; e il Figliuolo non acquista però sopra di suo Padre verun dominio. *Natus ex Patre furioso, in ejus est potestate, & ei acquirit*, dice la Legge; e chi non si vede trattato più da Figliuolo, non può lasciar però di trattare i suoi Genitori da quei, che sono, cioè dire da' Genitori. *Etiam exhæredatus, Patrem & Matrem lugere debet*. In una parola, se i Genitori sono quei Creditori si grandi, che habbiamo scorti, rispetto a i loro Figliuoli, non v'è rimedio. Niun Debitore può dire al suo Creditore: Io non ti voglio conoscere più per nulla. *Debitori nunquam licet abdicare Creditorem:* ch'è la ragione, per cui disse Aristotile, che un Figliuolo non può discacciare il cattivo Padre da sè, come può il Padre discacciare da sè un cattivo Figliuolo.

Senec. Ep. 60. Col. 3. 20. l. Patre furioso, ff. de his qui sui vel alieni Jur. l. Exhæredatis, ff. de his qui notant. infam. Arist. 8. Ethic. c. 14.

II.

XVI. Eccovi frattanto la somma del Debito nostro verso de' Padri, che San Paolo compendiò tutto in quelle brevi parole: *& mutuam vicem reddere Parentibus:* rendere il contraccambio al Padre ed alla Madre, corrispondendo alla vita ricevutane, con l'ossequio; agli alimenti, con la sostentazione; alle istruzioni, con l'obbedienza. Dove sono ora quei Figliuoli ribelli, che negano di havere così gran Debito, ò negano di pagarlo? Mirate bene, che non è solo somma vergogna il non soddisfar come ingrato a queste partite, ma è altresì sommo danno, andando qui la cosa molto a rovescio di quello che succede negli altri Debiti. Negli altri Debiti, se non son soddisfatti, il danno è del Creditore, che resta defraudato del suo dovere; in questi è del Debitore, che lo defrauda. Però l'Apostolo disse: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam ut benè sit tibi*. Parea che dovesse dire, *ut benè sit illis*, perchè i Padri sono quei che ricevono onore, sostentamento, obbedienza: Crediti tutti e tre di rilievo sommo. Ma non disse così: disse, *ut benè sit tibi*, perchè oh quanto dovrà costare a' Figliuoli ciascuno di tali Debiti non pagati! Costerà più che a' lor Padri. Vogliono i Dottori, che dalla pena che impone il Principe a' trasgressori, si argomenti con qual rigore egli intenda obbligare i Popoli all'osservanza della sua Legge. Noi però, non solo dalle minacce che fa Dio a chi trasgredisca questo Precetto, ma ancora dalle promesse, le quali ha voluto aggiugnere a chi lo adempie, potremo argomentare assai più, quanto gravemente, e ne chiegga, e ne curi la esecuzione. Rispetta, dice egli, il Padre e la Madre, affinchè tu habbiane bene: *ut benè sit tibi*. Non dice quale specie di bene sarà per darsi agli osservatori del Precetto; ò quale specie di male a' violatori; affinchè gli osservatori sperino fondatamente ogni bene, e i violatori aspettino fondatamente ogni male. *Ut benè sit tibi:* bene nell'Anima, bene nel Corpo, bene in te, e bene in coloro che nasceranno da te (giacchè Iddio renderatti il merito della soggezione, che tu mostrasti a tuo Padre, con ogni sorte di prosperità nella padronanza che havrai su i Figliuoli tuoi) bene in questo Mondo, bene nell'altro, bene in Terra, bene in Cielo, bene ove vuoi. *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Per contrario, se non rispetterai chi t'ha dato l'Essere, non havrai bene alcuno; non l'havrai di quà, non l'havrai di là; non l'havrai di Corpo, non l'havrai d'Anima; non l'havrai in te, e non l'havrai sopratutto nella tua Prole: in cui, e forse anche da cui, disporrà Dio che restino gastigati i tuoi brutti termini, con permettere che quella parimente a suo tempo strapazzi te, come tu strapazzasti i tuoi Genitori. Un certo mal Figliuolaccio, con una furia diabolica, strascinava il suo vecchio Padre giù per le scale; ma giunti alla porta: Ferma, disse il Vecchio, ferma Figliuolo, non passare più innanzi, perch'io fin qui mi ricordo, che strascinai mio Padre ancor'io, ed ora tu me la rendi.

S. Thom. Opusc. 7. 1. Tim. 5. 4. Eph. 6. 2. 1. Tim. 4. 8. Arist. l. 5. Ethic.

Ut

XVII. *Ut benè sit tibi*. L'Ecclesiastico ha voluto sommare più distintamente il Bene, e il Male di questa promessa amplissima, ed io non saprei far meglio, che porvi l'una e l'altra somma dinanzi agli occhj, e dipoi lasciarne a voi l'elezione. Per li Figliuoli obbedienti rimangono sei Benedizioni divine. La prima è di vita lunga: *Qui honorat Patrem, vita vivet longiore*; la seconda è di consolazione nella sua Prole: *Qui honorat Patrem suum, jucundabitur in Filiis*; la terza è di stabilità nella roba: *Benedictio Patris firmat Domos Filiorum*; la quarta è di estimazione, e di esaltazione: *Gloria hominis ex honore Patris sui*; la quinta è di perdono de' peccati commessi: *Suscipe senectam Patris tui, & sicut in sereno glacies, solventur peccata tua*; la sesta è di felicità sempiterna dopo la morte: *Honora Patrem tuum, & ut superveniat tibi benedictio ab eo, & benedictio illius in Novissimo maneat*. Queste sono le Benedizioni promesse nell'Ecclesiastico per chi paga il dovere a' suoi Genitori. Udite dall'altra banda le Maledizioni fulminate da Dio sopra chi ricusa pagarlo. Primieramente la vita di un tal Contumace sarà scorciata, non essendo dovere, che goda lungamente il Feudo, chi non vuol pagare l'Omaggio: *Qui maledicit Patri suo, & Matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Secondariamente rimarrà infame nel nome: *Quam malæ famæ est, qui derelinquit Patrem!* Appresso non vedrà esito buono della sua roba, ma spiantamento: *Maledictio Matris eradicat fundamenta Domus Filiorum*. In quarto luogo non havrà consolazione veruna ne' suoi Figliuoli, ma scontentezza: *Ex Iniquis, omnes Filii qui nascuntur, testes sunt nequitiæ adversus Parentes in interrogatione sua*. In quinto luogo non troverà, come maladetto da Dio, il perdono de' suoi peccati: *Est maledictus à Deo qui exasperat Matrem*: e finalmente sul punto della sua morte gli verranno a rapir l'Anima a gara tutti i Diavoli, che son quei Corvi che anelano a divorare queste Carogne. *Oculum qui subsannat Patrem, & qui despicit partum Matris suæ, effodiant eum Corvi de Torrentibus*. Eccovi schierate a destra, e a sinistra, le Benedizioni, e le Maledizioni, che accompagnano questo Precetto, con metterlo quasi in mezzo per più decoro. A voi sta ora l'eléggere a modo vostro ciò che a voi piace. Vi sarà però veruno sì fuor di sè, che potendo havère ogni bene, voglia haver male? *Honora* dunque *honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut benè sit tibi*.

Eccli. 3. 7. — Eccli. 3. 6. — Eccli. 3. 11. — Eccli. 3. 13. — Eccli. 3. 10. — S. Thom. Opusc. 7. — Prov. 20. 20. — Eccli. 3. 18. — Eccli. 3. 18. — Sap. 4. 6. — Eccli. 3. 18. — Prov. 30. 17.

RAGIONAMENTO
DECIMOSETTIMO.
Sopra la Limosina.

I. DUe tributi di mele ci danno i Favi: l'uno è quello, che versano spontaneamente dall'Alveare per ridondanza; l'altro e quello, che versano di necessità, stretti e spremuti. Ciò mi rappresenta quel doppio sovvenimento, che versa su le miserie de' Poveri la Carità Cristiana. Altro ne sparge spontaneamente, per un'eccesso di Misericordia soprabbondante; ed altro ne spande obbligata da rigoroso Precetto, che così vuole. Queste due specie di Limosina dovete a i Poveri, o Dilettissimi: l'una perchè Dio lo domanda, consigliandovi ad essere liberali co' Bisognosi; l'altra perchè Dio la comanda, non consigliandovi solo, ma costrignendovi. E perchè ambidue questi sovvenimenti io bramo da voi per essi; però voglio ajutarmi a conseguire ambidue: l'uno col peso del precetto, mostrandovi la necessità che ci è imposta di far Limosina; l'altro col proponimento del premio, mostrandovi i vantaggi di chi la fa. Voi crederete, che io sia per parlare oggi a favor de' Poveri. Ma v'ingannate. Se mi starete ad udire con attenzione, vedrete in ultimo, che discorrendo della Limosina, havrò trattato più veramente gl'interessi de' Ricchi, che de' Mendici.

I.

II. Una delle più dannose ignoranze, che corra nel Cristianesimo, è darsi a credere, che la Limosina sia sempre un'opera di consiglio, cioè di soprabbondanza, e di supererogazione, e non mai di precetto, cioè di necessità a chi vuol salvarsi. Da una tale ignoranza proviene, che i Poverelli restino abbandonati: perchè, mentre i Facultosi non si recano a colpa, se son crudeli; rimane senza balsamo una tal piaga. Sappiate però, Dilettissimi, che il far Limosina è un Precetto concorde, e della Legge Naturale, e della Legge Scritta, e della Legge Evangelica. Imperocchè è certo che tutte e tre queste Leggi (che pur sono in fine una sola) comandano unitamente l'Amor del Prossimo; onde comandano ancor quelle operazioni (secondo la conseguenza di San Tommaso) senza cui non può sussistere un'Amor vero, cioe un'Amore, il quale non si contenta di voler bene al Prossimo, ma gliel fa. Però dicea San Giovanni. *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*, perchè non è la Carità una Pianta sterile, che tutta si sfoghi in foglie di un'apparente benignità; è una Pianta fruttuosa, e feconda; è un'Albero di vita, che in nessun mese dell'Anno si truova secco: e come tale inclina sempre a riputare per propie le necessità del suo Prossimo, e a sovvenirle.

S. Th. 2. 2. q. 32. ar. 5. — Jo. 3. 18.

III. Tuttociò era manifesto per se medesimo al cuor dell'huomo: ma perchè l'Amor proprio haveva offuscata sì bella Legge, scese il Signore sul Monte Sina a ritoccarla con colori più vivi, dichiarando meglio nelle sue tavole scritte, come il Precetto della Carità, così susseguentemente anche quello della Limosina: e però disse al suo Popolo: *Præcipio tibi, ut aperias manum Fratri tuo egeno, & pauperi, qui tecum versatur in Terra: Omnino indigens, & mendicans non erit inter vos*. Io che sono il tuo Dio, disse il Signore, ti comando, che tu allarghi la mano in pro del tuo Prossimo di tal modo, che in tutto il tuo Paese, nè pure un Povero s'incontri mai derelitto.

Deuter. 15.

IV. Finalmente perchè ancor questa Legge Scritta poco era intesa, massimamente dal comune del Mondo, venne giù dal Cielo il divino Legislatore in

persona propria, e si protestò, che il Precetto della Carità era sopra d'ogni altro il Precetto suo, cioè il Precetto più conspicuo, e più caro; *Hoc est Praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* (*Jo. 15. 12.*) Intimò a tutti i più Doviziosi la Legge della Limosina: *Quod superest, date Eleemosynam*: (*Luc. 11. 41.*) e confermolla col gastigo de' trasgressori nell'istoria dell'Epulone, condannato all'Inferno per la sua crudezza di cuore; nella parabola dello sciocco cumulatore, il quale, quando sperava goder la roba, perdè la roba, e la vita; e nel rigore della final sentenza che sta già preparata contra coloro, che non temeranno immitare sì brutti esempj: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare; sitivi, & non dedistis mihi bibere, &c.* Però: *discedite à me maledicti in ignem aeternum.* (*Matth. 25. 42.*)

V. E' dunque indubitatissimo, che la Legge Naturale, la Legge Scritta, e la Legge Evangelica obbligano i Ricchi al sovvenimento de' Poveri. Nè potea farsi altramente, se il Signore volea manifestarci, com'è dovere, la sua imparagonabile Provvidenza. L'arte maggior dell'Agricoltura consiste singolarmente nell'asciugare i terreni troppo umidi, e nell'inumidire i terreni troppo asciutti: *In eo maximè consistit, ut ager siccus humectetur, & humidus exiccetur.* (*Theoph. l. 2. de Plant. c. 18.*) E con un'arte somigliante, ma più divina, regola il suo governo la Provvidenza del Signor nostro, comandando, che i ben'agiati soccorrano i mal'agiati, affinchè si avveri ciò che dice l'Apostolo: Che chi ha molto, non però ha più di quello che gli abbisogna, e chi ha poco, non però ha meno. *Qui multum, non abundavit, & qui modicum, non minoravit.* (*2. Corinth. 8. 15.*) Chieggono alcuni ignoranti per qual cagione Iddio non habbia disposto che tutti gli huomini sieno ricchi ad un modo. Questo è un chiedere, per qual cagione il Fabbro di un'Organo non habbia fatte tutte le Canne tra loro eguali, ma l'habbia fatte qual sottile, e qual grossa; qual soave, e qual truce; quale stridola, e qual tonante; qual capace a ricevere molto fiato, e quale pochissimo. Ha egli in ciò proceduto con arte somma, perchè appunto da tale inegualità risulta quell'armonía, che non si troverebbe tra Canne unisone. All'istesso modo ha Dio voluto su la Terra, che alcuni sieno Facultosi; altri Poveri, perchè ne risulti un'armonía veramente maravigliosa, qual'è quella che si mantiene, quando il Povero serve il Ricco, il Ricco sostenta il Povero: e così l'uno coll'esercizio della Pazienza, l'altro coll'esercizio della Misericordia, rendono unitamente più gloria a Dio. *Dives, & Pauper obviaverunt sibi: utriusque Operator est Dominus.* (*Prov. 22. 2.*) Il Signore ha fatto l'un'e l'altro, e la Povertà, e l'Abbondanza, affine di collegare con uno scambievol commercio di comunicazion tutti i cuori. Non si è dunque egli dimenticato altrimenti de' Poverelli, mentre gli ha uniti a i Ricchi con vincolo sì tenace, qual'è quello della necessità che i Ricchi han di loro; anzi ha così costituiti i Ricchi, loro Conservadori, ò lor Curatori: perchè, come il Padre di famiglia, con ergere in Casa un Majorascato, non pretende che il Figliuolo maggiore habbia ogni cosa per sè, quasi che fosse unico, ma pretende che conservando egli nella sua persona lo splendore della Famiglia, comparta il debito sostentamento a i suoi Fratelli minori; così Dio, trattando i Ricchi da Primogeniti, non intende che questi spendano il tutto a loro capriccio, ma che mantenendo nel cospetto degli huomini il decoro del loro Grado, facciano parte del rimanente a i lor Fratelli minori, che sono i Poveri. Che se ciò pur talvolta non si eseguisca, la colpa senza dubbio non è di Dio. E' giusto forse incolpare uno Spedalingo, se allogando egli due Infermi in un medesimo letto ben corredato, avvien che uno d'essi tiri a sè tutti i panni indiscretamente, e lasci il suo Compagno mal riparato gelar di freddo? Incolpisi puramente la crudeltà di chi, amante di sè, non curante d'altri, vuole a sè la sua parte, vuole l'altrui, e così lascia il suo Prossimo al tutto ignudo.

VI. Se non che, questa medesima Legge della Limosina dimostra non solamente la Provvidenza del nostro Dio, ma ancor la Sovranità. E' Iddio un Signore sì grande, che non può lasciare d'esser Padrone ne men di ciò c'ha donato. *Meum est argentum, meum est aurum*, (*Agg. 2. 9.*) dice egli per il Profeta: Mio è l'Argento, mio l'Oro, mie sono le ricchezze dell'Universo, e coloro che le posseggono non ne sono Padroni independenti; ne sono più veramente dispensatori, distributori, ed economi, dovendo essi impiegarle secondo le mie ordinazioni. Per questo il far Limosina, si chiama onorare il Signore come Signore; *Honora Dominum de tua substantia*; (*Prov. 3. 9.*) perchè si mostra con essa di riconoscere il suo Dominio sovrano, mentre si paga a lui nelle mani de' Poveri un tal tributo, secondo ciò ch'egli ha imposto.

VII. Sicchè a questo dire, tutti i Ricchi avari ed acerbi, commettono più di un'ingiustizia ad un'ora, e quelle gravissime. Fan torto alla Provvidenza Divina, mentre la espongono alle querele de' Poveri, che l'accusano di parziale, nell'haver lei voluto negare ad essi il necessario sostegno, e concederne a' Ricchi un soprabbondante. Fan torto al supremo Dominio, che Dio sempre ritiene, come Sovrano, di tutti i beni, mentre essi de i loro dispongono a lor capriccio, come se ne havessero una padronanza assoluta, non vincolata. Fanno torto finalmente agli stessi Poveri, i quali havendo per legge naturale il diritto di vivere e di valersi di ciò che fu creato ancora per loro; sono costretti per contrario a mancare di pura inopia, per colpa di chi loro ardisce negare eziandio gli avanzi, ch'è ciò che nelle Scritture ha dato occasion di dire, che sia lo stesso il non far Limosina al Povero, e lo spogliarlo, e 'l soverchiarlo, e il fraudarlo del suo dovere. *Fili, Eleemosynam pauperis ne defraudes*: (*Eccli. 4. 1.*) ed altrove, *nudos spoliasti vestibus*: (*Job 22. 6.*) ed altrove, *vulgum pauperum spoliaverunt.* (*Job 24. 9.*) ed altrove, *esurienti subtraxisti Panem*, (*Job 22. 7.*) con altri che potrei qui recarvene senza numero: perchè, come osserva San Giovanni Grisostomo, si capisca, che, *Non solum rapere aliena, verum etiam sua non impertiri caeteris, rapina est, & fraudatio, & spoliatio.* E benchè tali verità feriscano tutti, hanno contuttociò molto più di forza sopra di noi Cristiani, a cui conviene che sia più nota e la Provvidenza amorevole c'ha il Signore su le persone di tutti, e la Padronanza assoluta su le ricchezze: la Provvidenza su le persone, affinchè sopportiamo più agevolmente i disastri, e i disagi, che a noi destina: e la Padronanza delle ricchezze, affinchè sappiamo, che s'egli ci ha consigliato nel suo Vangelo la Povertà volontaria, non l'ha fatto imprudentemente; anzi l'ha fatto con assicurar tanto prima il provvedimento ad innumerabili, che udito lui, correrebbono ad abbracciarla.

VIII. Quanto habbiam detto fin'ora non può rivocarsi in dubbio, essendo sì manifesto il Precetto della Limosina, che chi lo volesse perfidamente negare, sarebbe Eretico. (*Bann. in q. 32. S. Th. 2. 2. q. 32. art. 5.*) Resta solo a determinare, come più difficile, il tempo nel quale obblighi un tal Precetto, ed obblighi a colpa grave. Per determinarlo però conviene osservare con San Tommaso, che l'obbligazione della Limosina dipende da un di questi due capi, ò dalla soprabbondanza che sia nel Ricco, ò dalla necessità che sia nel Mendico. (*S. Th. 2. 2. q. 32. art. 5.*)

IX. Se guardiam la soprabbondanza, ch'è dalla parte del Ricco, vedremo che in due maniere possono essere ad uno superflue le sue ricchezze: superflue alla natura, e superflue allo stato. Superflue alla natura son quando senza di esse può uno conservar sufficientemente la vita di sè e de' suoi. Superflue allo stato son quando senza di esse, non solo può uno conservare la vita (come or dicemmo) ma la decenza ancora del Grado, in cui Dio l'ha posto. Mi spiegherò. Un Cavaliere senza un tal numero di servidori, può vivere veramente, ma non può vivere da par suo. Allora un tal numero di servidori è superfluo alla natura, rispetto quel Cavaliere, ma è necessario allo stato. Là dove se i servidori fossero tanti, che convenissero al Grado di Titolato, più assai che al Grado di Cavaliere ordinario, allora un tal numero sarebbe a quel Cavaliere affatto superfluo, superfluo alla natura, superfluo allo stato: alla natura, perchè senza d'esso

può

può vivere; allo stato, perchè senza d'esso ancora può vivere da par suo.

X. Così pure per non confonderci possiamo al caso nostro distinguere doppiamente la necessità ch'è dalla parte del Povero. L'una si chiama Estrema, ed è quando al Povero manca ciò che si richiede per vivere; onde, s'egli non vien sollevato, ò muore, ò corre pericolo di morire: l'altra si chiama Grave, ed è quando il Povero, se non vien sovvenuto, viverà a grande stento, ò cadrà almen dallo stato, in cui si ritruova.

Laym. tr.3.c.6.

XI. Presupposta una tal notizia, dovete ora sapere come i Dottori convengono in affermare, che quando il Povero sia ridotto in estrema necessità, sono i Ricchi tenuti ad ajutarlo di modo con la Limosina, che vi hanno ad impiegare anche quello ch'essi posseggono di superfluo alla natura, quantunque loro sia necessario allo stato. Imperocchè la carità ordinata ricerca, che noi stimiamo più la vita del Prossimo, che il nostro Grado; onde, benchè ci convenisse dismettere qualche parte delle pompe anche oneste, affinchè il Prossimo viva, si hanno a dismettere.

XII. Nell'altra specie di necessità detta grave, non sono comunemente tenuti i Ricchi a far le Limosine, se non di ciò ch'è superfluo allo stato loro, ò che almeno è sì poco necessario a ben conservarlo, che nel privarsene, non fanno pregiudizio notabile al loro grado: e in questo senso convien per lo meno intendere ciò che in tanti luoghi ci replica la Scrittura, quando biasima i Ricchi perchè sono tenaci verso de' Poveri, e gli taccia quasi tutti di duri, e di dispierati: *Omnes Avaritiæ student: Omnes Avaritiam sequuntur: Unusquisque ad Avaritiam suam declinavit.* Non si può questo intendere solamente, perch'essi lascino di sovvenire i Mendici ne' casi estremi, atteso che tali casi sono rarissimi: però conviene intenderlo de i men rari: e tali sono quei casi, ne' quali al Povero manca tanto, che se ben vive, mena nondimeno i suoi giorni tra mille angustie, mercè l'Avarizia de' Ricchi.

Jer. 6. 13. Jer. 8. 10. Isa. 56. 11.

XIII. Dissi per lo meno, perchè molti Dottori son di parere, che del superfluo allo stato siano i Ricchi tenuti di far Limosina a i Poverelli, anche in quelle necessità, che non sono, nè estreme, nè gravi, ma sol comuni: che son quelle, in cui vive ordinariamente chi va accattando. E certamente se si ha da por mente a quanto hanno su ciò lasciato a noi scritto i Santi Padri, ancora più autorevoli; convien dire, che troppo largamente s'interpetri il Precetto della Limosina, ove l'obbligazione di dispensare il superfluo non si stenda anche a quelle necessità, che sono le più consuete ne i Miserabili. Vi stancherei, s'io volessi addurveli tutti. Però vaglia per tutti un Santo Agostino, il qual così parla. *Quicquid, excepto victu, & vestitu rationabili superfuit:* Tutto ciò, che ci sopravanza a un decente vitto, e a un decente vestito, *non luxui reservetur*, non si riserbi al lusso: *sed in thesauro Cælesti per Eleemosynam reponatur:* ma si riponga nel tesoro Celeste per mano della Limosina. *Quod si non fecerimus* (attenti a quel ch'ora segue) *Quod si non fecerimus*, che se noi ciò non faremo, *res alienas invasimus*, noi siamo usurpatori di quello che non è nostro. E siate certi che con forme ò medesime, ò equivalenti, parlan' anch'essi un Santo Ambrogio, un San Girolamo, un San Gregorio, un San Basilio, un San Giovanni Grisostomo, un San Gaudenzio, e tutti, ò quasi tutti gli antichi Padri, i quali, benchè sì dotti, non seppero capir mai, come in tanta fame che opprime la Povertà, possa un Ricco mai giungere a stimar suo, ciò che ha di superfluo; almeno secondo il Grado. Anzi la Limosina però nelle Scritture è detta Giustizia, eziandio da Cristo: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*, perchè quantunque ella si registri propriamente fra gli atti di carità, contuttociò simigliasi tanto bene a quei di giustizia, che facilissimamente nel parlare usuale vien tolta in cambio.

Sermon. 219. de Temp. Decr. dist. 47. c. Sicut. Dist. 42. c. 1. S. Bas. hom. de divit. S. Chrysost. hom. 34. ad Pop. S. Gaud. de Villico Iniqu. V. Mald. Mat. c. 6.

XIV. Ma che che siasi di ciò, ch'or'io qui non curo: certo almen'è, che molti Ricchi vivono in altissima ignoranza, ò inconsiderazione di questa pensione annessa alle loro rendite in favor de' Mendici, mentre stimando d'essere assoluti Padroni di quanto godono, non si ricordano che ne hanno ad esser' anzi opportuni amministratori, conforme a quello: *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei.* E singolarmente corre una tal cecità in tempo di carestia, nel quale, quanto più i Ricchi dovrebbono aprir la mano a soccorrere i Bisognosi, tanto più la stringono a spremerli, ed a spolparli. Vedrete, che buona parte delle ricchezze d'alcuni è accumulata in quel tempo, nel quale si fa mercanzia della fame pubblica, alzandosi a maggior segno il prezzo delle biade, e comperandosi quasi per nulla quel poco di capitale ch'è rimasto ad un Poverello: quel Campo misero, quella Casuccia meschina, quell'avanzo infelice di masserizie. E' stato osservato, che spesso, dopo la carestia, succede la mortalità, non sol ne' mendici, ma ancora ne' benestanti. La cagione per cui muojano i Poveri, è facile rinvenirsi: atteso gli sfinimenti, gli stenti, ò il cattivo pascolo, di cui si sono nutriti; ma la cagione della morte de' Ricchi, non è sì pronta, se pure inoltrandoci con qualche animosità negli arcani della Provvidenza Divina, non la vogliamo ritrovare più in Cielo, che su Terra. Dico io però, che se spesso dopo la fame, muojono i Ricchi, e i Ricchi più principali, come sono i capi di Casa (che pure più degli altri attendevano a governarsi) la ragion'è, perchè questi mancarono al loro debito nelle necessità d'ogni condizione, che allor correvano tra la Gente più bassa. In quelle circostanze di fame pubblica il Precetto appariva più manifesto. La Coscienza faceva in ciascuno l'uffizio suo, gridando con incessanza: *Fa col tuo prossimo, ciò che in un caso simile tu vorresti, che facesse egli teco.* Nè poteva in quel tempo difendersi l'Avarizia con la sua scusa consueta, che è di non potersi oramai discernere i veri bisognosi dagli apparenti. In tempo di carestia, di bisognosi certi son piene le Contrade, piene le Case, piene le Logge, e senza interrogare i meschini, basta mirarli per leggere in ciascun su la faccia smunta, su gli occhi smorti, su le ossa scarne, su 'l fiato languido, il loro aperto bisogno. Come può dirsi in questi casi però, che i Ricchi amino il Prossimo come sè, mentre attendendo a trattar bene sè soli, ad accrescere, ad avanzarsi, del loro Prossimo tengono minor cura, che non terrebbono d'un Levriere, ò d'un Bracco? *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit Fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo Charitas Dei manet in eo?* dice San Giovanni. Se alcuno possederà di molte ricchezze, e mirando il suo Prossimo in qualche necessità, non vorrà sovvenirlo amorevolmente, in qual modo potrà egli vantarsi di amare Iddio? *Quomodo Charitas Dei manet in eo?* E s'egli non ama Dio, come spererà di goderlo mai in Paradiso, di entrar nel suo gaudio, di ereditar la sua gloria, di essere un giorno a parte del suo Reame? Non è possibile, mentre ha per cuore una pietra: pietra nella cui strana durezza ben si può dire ch'egli porti seco scolpita, dovunque va, la final sentenza della sua dannazione, tanto è sicura. *Cor durum, malè habebit in Novissimo.*

1. Petr. 4.10. 1. Jo. 3. 17. Eccli. 3. 27.

II.

XV. Ma quella Limosina, che si dà a forza di precetto, è un'Olio spremuto sotto del torcolo. Non sono io però contento di questo solo. Voglio di più dalla vostra misericordia quell'Olio Vergine, che cola di suo buon grado. E così, lasciato ora stare il peso della necessità, che vi aggrava tanto, mi piace animarvi con l'allettamento del premio. Iddio dunque, dopo haver comandata la Ca-

rità col precetto, discese a raccomandarla ancor col consiglio, e a raccomandarla di modo, che pose nel suo Vangelo questo consiglio per fondamento di quella perfezione tanto alta, tanto ammirabile, ch'era venuto giù a portarci dal Cielo. *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, & da Pauperibus.* Ad agevolarvi però l'esecuzion di questo consiglio, io vi proporrò il premio promesso a' veri Limosinieri. I Campi innaffiati dall' Indo, sono sì fertili, che danno in un' anno medesimo due raccolte; ed i pascoli de' Prati vicini al Nilo, son sì ubertosi, che gli Armenti partoriscono ivi, ed allevano parimente due volte l'anno. Ma per noi Cristiani, terre più feconde senza paragone sono le mani de' Poveri, nelle quali ci consiglia sì spesso la divina Scrittura a seminar le nostre sustanze, assicurandoci del centuplo in una doppia raccolta fortunatissima, che faremo. E qual' è mai questa doppia raccolta, direte voi? La temporale, e l'eterna. San Tommaso intende a questo proposito le parole dell' Apostolo: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ.* La Pietà è utile a conseguire ogni bene; sì quello che appartiene alla vita presente, che è la temporale; sì quello che appartiene alla vita futura, che è l'eterna. Ora il Santo Dottore afferma, che per quella parola, *Pietas*, s'intende con modo particolarissimo la distribuzione delle Limosine, il cui Precetto nella Legge naturale, come si è detto di sopra, si riduce, secondo il Santo, al quarto comandamento, che fu quell' unico, dietro cui espone Iddio di sua bocca la promissione: *promissionem vitæ, quæ nunc est, & futuræ.*

Matth. 19. 21.
Diod. Sicul. rer. antiq. l. 3.
Arist. l. 7. hist. c. 4.
1. Tim. 4. 8.
S. Thom. in hunc loc.
S. Th. 2. 2. q. 32. art. 5. ad 4.

XVI. Per cominciare adunque dalla prima raccolta de' beni presenti, viene in primo luogo a considerarsi quel moltiplico maraviglioso, che fa la roba de' veri Limosinieri: i quali, come si fanno Madri de i Poveri, così è dovere, che habbiano sempre abbondante nel seno il latte, onde sostentarli. E questa è la ragione, per cui nelle sacre Carte la Limosina vien chiamata semenza; e il dispensarla vien chiamato seminare: affinchè intendasi, che il dare a' Poveri, non è perdere il suo, come taluno si crede; è cambiarlo in meglio, è accrescerlo, è accumularlo, è darlo ad usura nelle mani stesse di Dio, dove ogni granellino sparso, moltiplica a mille a mille. *Da Altissimo secundum datum ejus, quoniam Dominus retribuens est, & septies tantum reddet tibi.* Dà pure allegramente il tuo a Dio, dice l'Ecclesiastico; che, come Altissimo, non havendo per sè bisogno di nulla, stima tuttavia dato a sè quel che dassi a i Poveri, dà lietamente a proporzione di ciò ch'egli ha dato a te; *Da Altissimo secundum datum ejus:* e vedrai quanto ciò ti dovrà fruttare. Hai da fare con un Signore, che non lascia mai superarsi di cortesia: *Dominus retribuens est:* e però ti darà senza paragone più di ciò che tu desti a lui: *septies tantum reddet tibi.* Così tratta il Ciel con la Terra. Toglie da lei alcuni vapori inutili, e glieli rimanda poi sopra in tanta rugiada, con cui le allatta ogni Pianta. Vero è, che questo moltiplico, il qual proviene dalla Limosina, non sempre agli occhi nostri apparisce sensibilmente, perchè il Signore ha varj modi, se vuole, da donare il suo, senza che pur se n'accorga chi lo riceve. Talora in premio della Limosina che havete fatta, vi conserverà la sanità lungamente; talora vi farà vincere una lite, ovvero divertirà l'Avversario vostro dal pensiero di suscitarvela; talora spignerà altrove una nuvola gravida di tempesta, che volava già a desolarvi la possessione, e con ciò vi salva le rendite di un' annata; talora vi farà opportunamente avvedere delle insidie, che vi tendeva un Ladro notturno, e con ciò vi mantiene illesa la cassa: e talora vi presterà più di cento soccorsi simili, per cui, oltre il ben della sanità che vi dona, ovvero delle inquietudini che vi toglie, quel che avanzate di danaro, e quello che non perdete, tutto è l'usura della Carità da voi fatta, quantunque non lo avvertiate. *Dominus retribuens est.* Crediate certo che è un bel trattar col Signore, onde cercate pur quanti banchi volete voi, niuno è più fruttuoso, niun più fedele; che la Limosina. *Fœneratur Domino, qui miseretur Pauperis.*

Eccli. 35. 12.
Prov. 19. 17.

XVII. Vi veggo ancora difficili a darmi fede, figurandovi che a moltiplicarvi ciò che donate a' Poveri, sia necessario che Dio faccia un miracolo: onde, come i miracoli sun radi, così credete che rado sarà ancora il vostro guadagno, se non radissimo. Ma v'ingannate a partito. Il moltiplicare la roba de' Limosinieri, non è un' opera di Provvidenza miracolosa, quale a voi sembra; è un' opera di Provvidenza consueta, onde io vi dico, che più tosto è un miracolo quando ciò non avvenga ordinariamente. Sentitene la ragione. Ogni altra Virtù (e fin la Limosina stessa spirituale, la quale è tutta ordinata in servizio altrui) ha questo di proprio, che con l'esercizio frequente, non solo non iscapita, ma si accresce: mercè che uno acquista sempre tanto più di attitudine ad ammaestrare il suo Prossimo, a consigliarlo, a correggerlo, a confortarlo, a condonargli i dispiaceri, a comportarne i difetti, a pregar per lui, quanto più egli si adopera in sì begli atti, ond'è, che tal Limosina è come un Pozzo, che più che va dando d'acqua, più ancor può darne. Ma la Limosina corporale non è così. Questa con l'esercizio vien sempre ad indebolirsi; mancandole di natura sua sempre più quella roba che si ricerca a sollevare le miserie di un Povero, a coprirlo, a cibarlo, ad usargli altro tal favore. Però, affinchè questa Virtù, ch'è come Cisterna, possa continovare nella replicazion de i suoi atti sì grati a Dio, è necessario che Dio vada in lei risondendo opportunamente, tanto più d'acqua novella, quanto ella ne va più dispensando agli altri; massimamente s'egli vuol che dispensisi in abbondanza, com'è dovere. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue.* E perchè gli atti delle Virtù allora sono perfetti, quando si fanno con pronta alacrità, e con piena allegrezza, è necessario che Dio di vantaggio impegni la sua parola in pro de' Limosinieri, con accertarli che, più che danno, più sempre havran di che dare. *Cum effuderis esurienti animam tuam &c. eris sicut fons aquarum, cujus non deficient aquæ:* affinchè questi, fidati su tanto fondo, quant'è la promessa Divina, possano a mani aperte distribuire fra' Bisognosi le rendite, senza tema di fallimento. Non è per tanto questo moltiplico un premio che assegni Dio alla Limosina per pagarla (conciossiachè non sosterrebbe egli giammai di pagarla sì bassamente) è un sussidio puro, che le ministra, perchè non manchi: da che tal Virtù senza d'esso, ò non durerebbe, ò a poco a poco verrebbe ad inlanguidire, come un Torrente, che non havendo la sorgente perenne, non può sempre correre ad irrigar le campagne, come irrigherebbe un Fiume.

Tob. 4. 9.
Isa. 58. 10.

XVIII. Da questo potrete ora inferir con agevolezza, quanto s'ingannin coloro, i quali si astengono dall' essere liberali co' Poverelli, per timore di diminuire le facoltà, ò di danneggiare i Figliuoli. Anzi il vero modo di provvedere i Figliuoli, e di perpetuare le facoltà, è l'essere liberale co' Poverelli. Imperocchè, quanto a' Figliuoli, habbiamo la promessa espressa di Dio, che non può mancare: *Viri misericordiæ, quorum pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent Bona.* Questo è il segreto per fare che durino ne' Figliuoli vostri quei beni che lor lasciate; l'usare misericordia co' Poveretti. Quella distinzione famosissima tra' Legisti, di beni mobili, e beni immobili, potrebbe quasi dedidersi: tanto ogni cosa è mobile sotto il Sole, ed è fluttuante; andando le possessioni in giro ancor' esse, di famiglia in famiglia, poco men di quel che vi vadano le pitture, e le paramenta. Però il vero modo di stabilirle, è fondarle su la Limosina. *In tuto hæreditas ponitur, quæ Deo Custode servatur,* dice San Cipriano, *& hoc est caris pignoribus in posterum providere, hoc est futuris hæredibus paterna pietate consulere.* E quanto alle semplici facoltà, per chi non ha figliuoli, può dirsi il simile. Ond'è, che un Mercante ricchissimo, ricercato un dì dal suo Re a dirgli di verità quanto possedesse di fondo, rispose, che mille scudi; e veggendo, che a questo il Re si alterava come beffato: Dico mille, soggiun-

Eccli. 44. 10.
Serm. de oper. & Eleem.

se,

Salmer. in Evāg. t. 5. tr. 16.

se, perchè mille io n'ho dati a Dio ne' suoi Poveri: e così di mille io son certo posseditore: gli altri tutti soggiacciono a tanti rischi, ch'io non li tengo per miei. Se non che chi non vede, che gli altri ancora egli poteva assicurar su l'istesso banco? *Qui dat Pauperi, non indigebit*, dice lo Spirito Santo: non habbiate mai paura che impoverisca un' huomo Limosiniere, mentre quanto più si mostra benigno co i Bisognosi, tanto più Dio gli versa liberalmente in seno nuove ricchezze, per non lasciarsi vincere in cortesía. E così quando i Creditori vi assaltano, quando le Liti v'inquietano, quando i Ladri v'insidiano, quando vi mancan l'entrate, e crescono i debiti; prendete per rimedio questo consiglio, e non dubitate. So che alcuni di voi stimeranno questo un consiglio, se non da sciocco, almeno da semplice, e ne biasimeranno chi lo propone. Ma quanto meglio farebbono questi audaci a confessar che sono ignoranti! Sta languendo un povero Giovane per un lungo gittar di sangue, che non può ristagnare: quando sopraggiunge il Medico in tempo, e comanda che al languente s'apra la vena. Ma come? direte voi: perche il sangue ch'esce ristagni, cavar dell'altro? Sì, sì, cavarlo: e se voi stupite di ciò, è perchè nulla intendete di medicina. Così al proposito nostro: Voi, dice Dio, mi venite intorno piangendo, e mi recitate un lungo catalogo di quei mali che vi circondano: che gli anni son carestosi, i guadagni scarsi, i monti diminuiti, i mercati deboli, i salarj scemati; e che però non sapere come vi fare ad ajutare la povertà in Casa d'altri, mentre ne havete tanta già nella propia. Poveri huomini: privi, non dirò già di senno più, ma di fede! Date dunque abbondantemente delle Limosine, e con esse uscirete da tali angustie: *Date, & dabitur vobis*: cavate dell' altro sangue, e fermerete quello che corre in copia. Spargete utilmente con la Limosina il vostro, da quella banda per cui non va, e voi lo fermerete da quella per cui sen va, e se ne va tutto a male.

Prov. 18. 27.

XIX.

In lib. Sentent PP. l. de Pauper. n. 7.

Contano le Vite de' Padri, come vi fu un pover' huomo, che campando con la coltivazione d'un' Orto; tutto ciò che avanzava dal suo bisogno, partiva amorevolmente tra' Poverelli: finche un giorno, per istigazion del Demonio, cominciò a dire trasè: Ma se io, quando son giovane, do ogni cosa, di che vivrò poi vecchio? Questo discorso ingannevole fece sì, che l'Ortolano, tralasciando la sua Limosina, cominciò a custodire sollecitamente tutti gli avanzi, con riporli in un vaso: quando all' improvviso gli si scoperse una piaga contagiosissima in una gamba, tanto che, per curarla, convenne prima lasciar'andare la coltivazione dell' Orto, e dipoi spendere tutto il già radunato. E da principio si rallegrava il meschino seco medesimo di haver serbato opportunamente al bisogno quel suo danaro, quasi che fosse egli stato ò presago, ò provvido: ma dopo una lunga cura udì dal Cerusico, che per vivere, non v'era altro modo più, che tagliar la gamba. O allora sì, che l'Infermo si empì d'orrore! e se bene per amor della vita acconsentì, che la mattina segoente si venisse all'esecuzione del crudo taglio, lasciò tuttavia la notte antecedente il freno alle lagrime amaramente. E' possibile, diceva egli tra se, che essendo la Limosina la fortuna delle Famiglie, per me non sia stata altro, che una fonte di scontentezza? E così piangeva nel suo povero letto alla disperata: quando ecco vide improvvisamente una luce, e in mezzo alla luce vide l'Angelo del Signore, il quale con aspetto serio, e severo: Ove sono, disse, ove sono quei tuoi danari, ne' quali hai tanto riposta ogni tua fiducia, che per conservar' essi, lasciasti la Limosina a Dio sì cara: quasi che non fosse la Limosina quella, che ti manteneva i danari, e co i danari la sanità? Poi rasserenando la fronte: Orsù, soggiunse, mostrami il piè piagato, che scoperto dall' Infermo, fu toccato dall'Angelo, e guarito in uno stante di tal maniera, che venendo la mattina il Cerusico co' ferri in punto per tagliare la gamba, trovò il buon'huomo in mezzo all Orto col badile alla mano travagliar su la terra animosamente, già più che sano. Mirate dunque s'è vero ciò che io vi dissi, che la Limosina è un gran segreto, a chi lo sa adoperare! La Limosina, dice San Giovanni Grisostomo, è un' Arte la più lucrosa che si rittuovi: *Ars omnium quæstuosissima*, perchè non solo vale ad acquistare abbondantemente, ma vale a conservare anche l'acquistato, per quella Benedizion del Signore, che tira su le Famiglie di chi la esercita. E pur'è certo, che la Benedizion del Signore è quella che ci fa ricchi. *Benedictio Domini divites facit*; lo dice il Savio: non son le industrie, non son le trappole, non son le tenacità; è la Benedizione che Dio dall' alto dà con la sua destra su i beni di chi l'onora con le Limosine.

hom. 33. ad Pop.

Prov. 10. 22.

XX.

Mirabilissima era la differenza, la qual correa tra le Madri Egiziane e le Madri Ebrée: L' Egiziane partorivano un Figliuolo alla volta, e poi alla fine perderono in una notte i migliori d'essi, perderono i Primogeniti. L'Ebrée partorivano con una miracolosa fecondità, talora due, talora tre, e talora quattro Figliuoli in un sol portato; e questi dipoi loro camparono lungamente, tanto che la sola Famiglia di Giacobbe in trecent'anni arrivò fin' a contare secentomila Anime, senza le Donne, e i Bambini. E perchè questa differenza? Perchè l'Ebrée eran del Popolo benedetto da Dio, e l'Egiziane non erano di un tal Popolo benedetto. Ora questa medesima differenza è tra i Limosinieri, e gli Avari. *Alii dividunt propria, & ditiores fiunt: Alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt*. E la ragione è, perchè i Limosinieri sono benedetti da Dio, gli Avari non sono. *Benedictio Dei in mercedem Justi festinat*. Si condoni dunque a chi disse, che non è facile che il Liberale arricchisca: egli parlò da Infedele. Ma non potrà già perdonarsi egualmente ad un Cristiano, che dopo tante promesse divine, dubiti tuttavia, se l'esser liberale co' Poveri giovi per farsi ricco. Anzi si metta pur ciascun d'essi alla pruova, e vedrà se alla fine potrà dire ancor'egli con l'Ecclesiastico: *In benedictione Dei, & ipse speravi; & quasi qui vindemiat, replevi torcular*.

Prov. 11. 24.

Eccli. 11. 24.

Arist. l. 3. Eth. c. 1. n. 12.

Eccli. 33. 17.

XXI.

Questa è la prima raccolta: la temporale. L'altra più stimabile, e più anche sicura, è la raccolta per l'Anima. *Multiplicabit semen vestrum*, dice l'Apostolo: ecco la prima: *& augebit incrementa frugum Justitiæ vestræ*: ecco la seconda. E perchè ciò che mi rimane ora a dire, è di sommo rilievo, distingueremo così per maggior chiarezza. O'il Limosiniere, secondo lo stato presente dell' Anima, è Peccatore, ò solamente egli è stato. Figuriamoci che sia Peccatore: qual miglior modo per lui a divenir Giusto, che la Limosina? *Ignem ardentem extinguit aqua, & Eleemosyna resistit peccatis*. Il miglior modo di fermare il fuoco appiccatosi ad una Casa, è certamente versargli addosso grand' acqua. Ora, quel ch'è l'acqua abbondante all' incendio, e la Limosina abbondante al peccato: non l'estingue di verità, perchè ciò tocca alla Grazia, ma gli resiste, perchè ottien che non vada avanti: anzi dispone il Peccatore a ricevere quella Grazia, la quale fa che in lui più di peccato nun resti scintilla alcuna. Questa è però la gran ventura de' Ricchi, se la sapesser conoscere: potersi comperare con la loro moneta la Grazia di Dio, non solo senza vizio di Simonía, ma con lode somma: *Date, & accipite*, dice San Giovanni Grisostomo: *Date egenis Eleemosynam*, se voi siete figliuoli d'Ira, *& à Deo Gratiam accipietis*, con divenire figliuoli di Dilezione. E in questo senso vuole intendersi ciò, che diceva il Santo Vecchio Tobía: Che la Limosina libera da qualunque peccato: *Eleemosyna ab omni peccato liberat*. Non ne libera già, con fare che tutti i peccati subitamente muojano in essa, come nell' Olio sobitamente muojono tutti i Bruchi: ma ne libera con disporre Dio ad usarci misericordia, e con disporre il nostro cuore a riceverla, cooperando agli ajuti che Dio ci dà per uscir dal vizio. Nel rimanente, chi sovvenisse i Poveri con disegno di competarsi una impunità da durare più lungamente nella sua vita malvagia; allora una tal

2 Cor. 9. 12.

Eccli. 33. 3.

S. Th. 2. 2. q. 32. art. 4. ad 2.

Tob. 4. 11.

Franc. Redi degli Animali viventi nei viventi pag. 104.

Limo-

Limosina non sarebbe acqua per estinguere il fuoco acceso, ma sarebbe una pece per rinforzarlo.

XXII. Se poi ci figuriamo, che il Limosiniere al presente sia Giusto, e solo per lo passato sia stato Peccatore, eccovi il miglior modo da ricoprire tutti i delitti trascorsi: la Carità! *Universa delicta operit Charitas.* Anche tra gli huomini la Liberalità ricuopre i vizj de' Grandi, sicchè quelli, che per la loro mala vita meriterebbono di rimanere ò dispetti, ò dimenticati; per la loro munificenza sono rimasi celebri in su gli Annali: onde acconciamente diceva Filippo Re de' Macedoni: Che stava in sua mano cambiare in lodi le mormorazioni che di lui facevano i Sudditi: bastava aprirla a donare. Se non che, questo ricoprir c'hanno i Grandi i loro difetti, è di poco pregio, perche è un ricoprire, che cela bensi il male, ma non lo toglie. La Limosina ricuopre i delitti in più bella forma, cioè non come il panno, ma come il balsamo, il quale asconde al tempo stesso le piaghe, e le fa sparire; mentre è certissimo, che la Limosina giunge a scancellare il reato di quelle pene, che si dovrebbono dal Peccator convertito pagare a Dio.

Prov. 10. 12.

S. Thom. suppl. q. 25. ar. 2.

XXIII. Ed ecco la vera forma c'ha di ricattarsi un'Anima da quei debiti, ch'ella non può scontare per altra via: la Limosina. *Redemptio Animæ viri, divitiæ suæ:* e ciò per quel doppio genere che si truova di redenzione: di redenzione che cava di servitù, e di redenzion chè preserva. E' la Limosina una redenzione che cava di servitù, perchè proscioglie l'huomo dall'obbligo ch'egli ha di soddisfare alla Divina Giustizia per le culpe da sè commesse, conforme a ciò che Daniele intese, dicendo al Re scellerato di Babilonia: *Peccata tua Eleemosinis redime:* e conforme a ciò c'hanno inteso i sacri Dottori, i quali però, favellando della Limosina, non han temuto di paragonarla al Battesimo (tanta è la forza ch'ell'ha di far rimettere i debiti già contratti) anzi non han temuto di preferirla, almeno in qualche sua parte, giacchè il Battesimo è un Bagno, che non si può replicar la seconda volta, ma si può bene replicar la Limosina mille, e mille: Bagno per un tal capo più salutare, a chi torna tanto a lordarsi. Ed è la Limosina una redenzion che preserva di servitù, perchè rattiene l'huomo giusto dal ricadere in quei peccati, che poi commessi gli costerebbono tauro: conforme a quella forza che in lei notammo poc'anzi con l'Ecclesiastico, quando affermammo, che la Limosina fa resistenza a' peccati, *resistit peccatis.* Che se resiste a' peccati in un Peccatore attuale, come ivi fu da noi detto, quanto più dunque resiste in un convertito? In un Peccatore attuale dicono che resiste, con impedire quella multiplicazione, che per altro farebbesi di peccati (pari alle fiamme, in crescere senza fine, finchè non cade in cenere tutto il Bosco) e così ell'apre la strada alla conversiono: *Pœnitentibus dedit viam justitiæ;* e in un convertito dicono che resiste, con impetrar virtù di snervare quegli abiti sregolati, che rimanendo ancor dappoi, che si è racquistata la Grazia, servono spesso di alito a risvegliare novello incendio da qualche favilluzza di male, non bene estinta: e così ella dà la Perseveranza finale: *Dispersit dedit Pauperibus: justitia ejus manet in seculum seculi.* In una parola la Limosina è si efficace per conservare la Grazia già ricevuta, che la custodisce come pupilla: *Gratiam hominis Eleemosina quasi pupillam conservabit;* ed è si efficace a farcela racquistare, che se da sè non e bastevolo a tanto, par ch'ella sia. *Date Eleemosinam, & ecce omnia munda sunt vobis.*

Prov. 13. 8.

Ambr. serm. 32. Leo ser. 2. de collect. Cypr. de Eleemos.

Eccli. 17. 20.

Ps. 111. 9.

Eccli. 17. 18.

Luc. 11. 41.

XXIV. Vero è, che di tanti beni si privano in gran parte tutti coloro, che a far Limosina aspettano il tempo ultimo della vita. Primieramente questi medesimi non ne fanno poi altro, nè meno allora, ò perchè ne sono distolti da' lor Parenti; ò perchè oppressi dal male, se ne dimenticano; ò perchè finalmente, crescendo sempre in essi l'amore disordinato verso la roba, e più anche verso i figliuoli, non sanno indursi ad ammettere Cristo a parte di quella eredità, che non par mai pingue a bastanza. Alla Balia, se troppo indugi la misera a dare il latte, il latte stesso si addensa nelle mammelle di tal maniera, che ò si succi, ò si sprema, non esce più. Così accade a questi Infelici: perocchè mentre l'Avarizia ritiene nel loro seno più del dovere le facoltà da essi adunate in vita, non solo non avvien poi, che alla loro morte scorrano queste ad allattare con alimento spontaneo la Povertà, ma si giugne a segno, che non vogliono darsi nè pure a forza: ed è ciò quando la Povertà chiede almeno le sue mercedi, e non può ottenerle.

XXV. Ma diamo che ciò non segua, e che sull'estremo habbiamo a lasciarsi per testamento Limosine ancora grosse: che liberalità è mai questa, donare a Dio ciò che non può ritenersi? Quanto sarebbe stato più giovevole all'Anima di ciascuno il distribuire questo medesimo, e meno ancora, fin da principio, mandandosi il lume innanzi nel suo passaggio per l'altra vita, e non dand'ordine, che gli venga poi dietro? Quanto di peccati si sarebbe impedito? quanto di preghiere si sarebbe impetrato? quanto si sarebbe dato più di soddisfazione alla Giustizia Divina? e quanto di Grazia si sarebbe più meritato dalla Misericordia? Meno paga, chiunque paga più tardi del convenevole, dice la Legge: *Minus solvit, qui tardius solvit, nam tempore minus solvitur.* Pensate poi se paghi assai, chi vuol pagare all'estremo.

l. Si cui, ff. de verb. & rer. signif.

XXVI. Oltre a che bene spesso queste ultime volontà si eseguiscono infedelmente, e con poco sollievo de' veri Poveri, posposti dagli Eredi talora a i men bisognosi. E' gran disgrazia delle Api, quando la Primavera vien troppo tardi, perchè meno raccolgono di alimento, e meno lavorano. Il simile si può dire de' Poverelli, defraudati prima da i Ricchi, che mai non sanno ricordarsi di loro se non in un codicillo di testamento, e poi dagli Esecutori testamentarj, che rendono il codicillo ò smunto, ò stentato. Però disse il Savio: *Ante mortem benefac Amico tuo, & secundum vires tuas exporrigens da Pauperi*, perchè la Limosina fatta in vita, riesce e più salutevole, e più sicura: più salutevole a chi la fa, più sicura a chi la riceve.

Aristot. hist. Anim. l. 9. c. 40.

Eccli. 14. 13.

XXVII. Ma sia detto ciò di passaggio. Ora per ritornare all'intendimento, che dite voi, Dilettissimi, di quella doppia raccolta, che ritraggono i veri Limosinieri dalle mani de' Poveri, sì per la vita temporale, sì per l'eterna? *Promissionem vitæ, quæ nunc est, & futuræ.* Potete voi negar forse, ch'ella non sia copiosissima? Conduceva un gran Limosiniere i Mercanti nel suo granajo: E quanto mi darete, diceva loro, di tutto questo monte di grano? Rispondevano essi, tante centinaja di scudi, conforme a ciò che parea loro confarsi alla mercanzia: ed egli a loro: Io truovo, replicava, chi mi dà più senza paragone. Se io do il grano in vendita a voi, voi mi recate poco più di quel che a me vale: s'io lo do a Cristo ne' Poveri, egli mi raddoppia sempre l'entrate, e mi dà per cumulo il Paradiso, che vale tanto di più: e così gli licenziava compunti, e distribuiva allegrissimo la sua raccolta tra' Mendici, come tra più fruttuosi Corrispondenti. O traffico avvantaggioso! dar sì poco, e ricevere tanto di ricompensa!

XXVIII. E pure quanti sono fra' Cristiani, che non vogliono attendere a sì bel traffico, come se lo stimassero mal sicuro, e non s'attentano a depositare nelle mani di Dio i loro averi, quasi il Banco divino fosse fallito per mantenere il centuplo già promesso nell'Evangelio! Non vi pare che costoro si meritino quel titolo, che dà loro il Signore di stolti: *Stulte, hac nocte Animam tuam repetunt à te; quæ autem parasti, cujus erunt?* Questa è la vera stoltizia, la quale impedisce il giudicare delle cose, secondo l'altissima loro cagione ch'è Dio, e si oppone al dono della Sapienza, e però mirate se si confà mirabilmente ad un Ricco tenace co' Poverelli! Stima egli le ricchezze per quello solo ch'esse dan di bene terreno, e non le stima per quello ch'esse darebbono di celeste. *Eleemosina*, oh che parole! *Eleemosina non patitur Animam ire in tenebras.* E pur'è così. Questa è stata la Bontà tanto ammirabile del Signore, volere che le ricchezze, le quali di loro

Luc. 12. 20.

Cajet. 2. 2. q. 46. art. 1.

Tob. 4. 11.

natura

natura son più facilmente incentivo di scelleraggine, e materia di perdizione a chi le possiede; diventino, se si vuole, istromento di Salute, e mezzo di Predestinazione, anche sublimissima, come furono al Centurione di Cesaréa lodato negli Atti.

Act.10.1.

XXIX. Nè crediate già voler la Bontà divina, che le ricchezze sieno mezzo per la Predestinazione sola de' Ricchi, che le dispensano. Nò nò. Vuole che sieno mezzi altresì per la Predestinazion de' medesimi Poverelli, cui son donate. E forse che non si scorge per isperienza? Se le margherite sieno opportunamente piene di rugiada, la Perla diventa grande, dice l'Istorico: *Grandescit partus*: ed al contrario, se il Cielo è torbido ò tempestoso, la Perla ò s'impiccolisce, ò s'intorbida a proporzione, *pro iejunii modo minuitur*. Piacesse a Dio, che non intervenisse il medesimo tutto giorno tra' Cristiani! Quante povere Giovani, se havessero il dovuto sovvenimento, manterrebbono intatta, anzi accrescerebbono ognora più di ricchezza la bella Perla della loro Onestà! e pure perchè si truovano abbandonate di ajuto, e angustiate dalla fame, non solo diminuiscono una tal gioja, ma la perdono interamente! Mirate un poco quante colpe, quanti scandali, quanti scorni, quanta rovina d'Anime impedirebbe una buona Limosina data in tempo, una dote, un dono, un sovvenimento opportuno! A questo fine haveva Dio concedute quelle facoltà vantaggiose a quel Ricco, *ut meritum bonæ dispensationis acquireret*, affinchè con la terra si comperasse il Cielo, e lo comperasse non solo a sè, ma anche al Prossimo suo, ponendogli in salvo l'Anima con soccorrere il Corpo di lui languente. Ma il Ricco stolto, non considerando nulla di ciò, ha solo atteso a ingrassar se medesimo, fino a divenire una Vittima destinata al coltello della Divina Giustizia.

Plin. l. 9. c. 37.

S.Th.2.2.q.117. ar.1.ad 1.

XXX. Quanto ben per tanto gli sta, s'egli sente dirsi: *Stulte, hac nocte Animam tuam repetunt à te! Hac nocte*: in queste tue folte tenebre d'ignoranza, ò più tosto d'iniquità, giacchè non son' esse forte da mancanza naturale di senno, ma dall'immergimento che tu facesti di tutto te nelle cose soggette a' sensi; in queste, dico, ti vien ridomandata l'Anima tua: *Animam tuam repetunt à te*. E se ad un tale si ridomanda anche l'Anima a suo dispetto, quanto più dunque le facoltà, ò mal' impiegate da esso, ò mal conservate! Allora conosceranno i Ricchi ciò che non vogliono adesso finir d'intendere, ed è che non sono Padroni assoluti del loro avere, sicchè possano spendere e spandere a loro grado, senza timore di dovere a suo tempo rendere i conti: allora conosceranno il Precetto della Limosina, che non han voluto adempire: e vedranno allora, che siccome la Legge umana vuole, che in una comune Navigazione, se manchi a chi che sia del biscotto, debban supplire gli altri Naviganti a nutrirlo; così con più rigore la Legge divina vuole, che andando tutti noi di conserva alla Patria del Paradiso, se venga in così ardua Navigazione a mancare al Prossimo il necessario ristoro, si supplisca opportunamente da chiunque n'ha più del suo bisogno. *In præsenti tempore vestra abundantia illorum suppleat inopiam*: e nessun credea di havere a rimaner solo sopra la Terra, ò che il Mondo sia fatto sol per chi è ricco: *Nunquid habitabitis vos soli in medio Terræ?* Queste cose chiederà Dio su l'estremo a i Ricchi crudeli, e farà loro vedere, come i beni che possedevano, al principio del Mondo furon comuni: onde, se il Signore approvonne la divisione fattane dipoi dalle Genti, l'approvò con questa espressissima condizione, che fossero da i Ricchi soccorsi i Poveri, e che i più facoltosi, a guisa de' Monti collocati in più eccelso posto, diffondessero nelle Valli, almeno gli avanzi di quelle benedizioni, che erano sopra lor versate dal Cielo in più larga pioggia.

S.Th.2.2.q.46. art.2.

l. Si laborante, §. cum in eadẽ, ff. ad l. Rhod.

2.Cor.8.14.

Is.5.8.

XXXI. Quello poi, che colmerà l'infelicità di questa loro stoltezza così colpevole, sarà non solo il conoscere quel mal' uso, c'hanno essi fatto delle ricchezze superflue, ma il veder di vantaggio, che non son più in tempo a emendar l'errore. *Quæ autem parasti, cujus erunt?* Passano gli averi in mano di persone straniere, e tra le straniere ripongo ancora le persone domestiche, ancora i Figliuoli, ancor le Figliuole, che de' Padri lor si dimenticano in poco d'ora, come se quelli non fossero stati Padri: passano dico gli averi in mano di persone straniere, e frattanto l'Anima rimane a maledire infruttuosamente la sua sciocchezza. Dilettissimi, non fate già così voi, ma pigliate il consiglio di Santo Agostino, il quale in tempo vi dice: *Da quod non potes retinere, & accipe quod non potes amittere*: date volentieri a Dio ne' Poveri quel che ad ogni modo voi non potrete difendere dalla Morte, oramai vicina; e riceverete per contraccambio dalla Misericordia Divina un bene infinito, che non è soggetto alla Morte.

In Ps. 36.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
DECIMOTTAVO.
Sopra il modo di far Limosina.

I.
Omun lamento de' Poveri è, che a'dì nostri sia perduta la Carità. Io l'ho per falso, e credo che per lo meno tra' Cristiani si possa affermare con verità, che s'incontrano molti Limosinieri, anche non cercati. *Multi homines misericerdes vocantur.* Ma diamo, che per l'iniquità de' nostri tempi corrotti, fosse giusto un lamento tale, sicchè a trovare un Limosiniere almen vero, fosse di necessità andarne in cerca: Io voglio dunque, come costumasi con le cose perdute, darvi oggi i contrassegni da riconoscerlo. A tre segni ravviserete un' huomo Limosiniere: alla mano, al volto, ed all'occhio: alla mano ampla, ed aperta; al volto allegro, ed affabile; all'occhio sublime, e fisso in Cielo. Eccovi esposto il ritratto di un perfetto Limosiniere. Ora consideriamolo a parte a parte, non solo perchè lo raffiguriate negli altri; ma molto più perchè l'esprimiate in voi stessi, praticando voi pur con l'opere quella liberalità Cristiana, che sì agevolmente magnificate negli altri con le parole.

Prov. 20.6.

I.

II. Il primo indizio di un vero Limosiniere, è la mano, s'ella sia larga e liberale ad aprirsi sopra le altrui miserie. *Non dare*, dicea San Giovanni Grisostomo, *sed cum copia dare, Eleemosina est.* Il dar poco, non è Limosina: Limosina è il dare abbondantemente. Se di state cadano alcune poche stille su la terra assetata, non si dice, è piovuto, perchè sì poco non corrisponde a quel molto, che dovean fare le nuvole in tale arsura. Così non può dirsi Limosina quella, che danno alcuni, tanto inferiore, e alle miserie di colui ch'è soccorso, e alle facoltà di coloro che lo soccorrono. Limosina si dee dire quella, che inebbria, qual pioggia vera, il terreno, e che lo satolla. *Inebriavi Animam lassam, & Animam esurientem saturavi.* Se voi ne siete contenti, io darò a voi, per misura della vostra misericordia, quella che voi chiedete da Dio. Tutti rispetto a lui siamo Poveri, non è vero? e però supplichevoli alle porte di quel gran Padre di famiglia, andiamo tuttor dicendo anche noi: *Miserere mei Deus secundum magnam Misericordiam tuam:* Signore, versate sopra le mie miserie una Limosina proporzionata alla vostra Misericordia, ch'è tanto grande. Ora se grande vogliamo da Dio la misericordia, grande ancora l'habbiamo a usare col nostro Prossimo, sicchè non solo il Povero ne rimanga pago, ma l'Anima nostra soddisfaccia anch'ella al suo debito interamente: ad immitazione di quella Santa Tabita, di cui sta scritto, che *erat plena operibus bonis, & Eleemosinis, quas faciebat:* piena d'opere buone rispetto sè, e di Limosine distribuire in prò d'altri: quasi che più n'havrebbe ancora ella fatte, se più ne havesse una donna potuto fare. E vaglia il vero, che mano è quella, che è sì aperta al ricevere assai da Dio, ed è sì stretta al dare per amor di Dio? Non è man da Limosiniere: e però, Dilettissimi, non sia tale giammai la vostra. *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* San Tommaso vuole ancor' egli, che alla Limosina convenga questa dote, come sua propia: esser' abbondante: *Laudabile est abundanter dare.*

hom. 27. ad Pop. Ant. — *Jer. 31. 14.* — *Act. 9. 36.* — *Eccli. 4. 36.* — *S. Th. 2. 2. q. 32. ar. 10.*

III. Se non che, convien qui osservar che tale abbondanza non si giudica assolutamente, com'egli dice, ma rispettivamente: cioè a proporzion delle forze, che ciascun' ha nel poter donare. Quella povera Vedova, che diè per Limosina al Tempio due soli piccioli, *duo minuta*, fu celebrata da Cristo per la più liberale di tutti gli altri: *plus omnibus misit*, per questa ragion ch'io vi dico: perchè alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che alla ricchezza de gli altri, il privarsi di molto argento. *Omnes, ex eo quod abundabant illis, miserunt: hæc verò, de penuria sua, omnia quæ habuit misit, totum victum suum.* Può dunque essere un gran Limosiniere tra voi, ancora chi non è ricco, perchè può dare parte di ciò, che sarebbe a lui necessario, e così superare la liberalità di chi dia solamente quel che gli avanza. *Frange esurienti panem tuum*, dice Dio per il suo Profeta: Se tu non hai altro che un pane, onde sostentarti, e non puoi però darlo intero, spezzalo, spartilo, e fa di esso a mezzo co' Bisognosi. *Frange*, e sarai rimunerato al pari de' Ricchi, ed ancora più; perchè la virtù della Liberalità si desume in ciascuno dalle sustanze: ond'è che non solo i Ricchi possono riportare il nome di liberali, come il Filosofo insegna, ma ancora i Poveri: *Nihil prohibet aliquos virtuosos, licet sint pauperes, esse liberales.* Basta osservar quella regola, che prescrisse al suo diletto Figliuolo il Vecchio Tobia: Dà più che puoi. *Quomodo potueris, ita esto misericors: si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.*

Mar. 12. 44. — *Is. 58. 7.* — *S. Th. 2. 2. q. 117. ar. 1. ad 3.* — *Tob. 4. 9.*

IV. Vero è, che gli antichi Cristiani usavano un' industria ancora più bella, per entrare nel numero de' Limosinieri, ed era il digiunare per havere di che far parte a' Mendici: ed a tanto venivano consigliati eziandio da i Sommi Pontefici. *Sin verò aliquis non habet, jejunet, & cibum illius diei partitus, destinet Sanctis.* Mirate quanto premeva a quei veri Fedeli l'haver questa mano ampia ed aperta in esercitare la Carità! Non havendo essi pascolo sufficiente ad altri, ed a sè, assegnavano insino la fame propria, per fondo da cui raccorre il ristoro altrui.

S. Clem. l. 5. Const. c. 1.

V. Che diremo però noi di quei Ricchi de' nostri tempi, i quali hanno una mano così rattratta? Se comparisce dinanzi loro un Mendico, non s'inducono nè pure a dargli un quattrino, di tanti che n'hanno in borsa: e pare a loro di essere a bastanza caritativi, quando gli dicano con pietà: *Dio ve ne dia: andate in pace.* Landevole veramente è la invenzion di quei Cristiani, che non havendo che dare per Limosina a chi la chiede, recitano incontanente qualche orazione, affine di pregar Dio, che si pigli esso cura di sollevare quel Miserabile, ò con somministrargli pazienza, ò con mettere in cuore ad un Facoltoso che lo sovvenga. Ma se ciò mi piace assaissimo, quando non v'è che dare di verità; non mi piace già quando v'è. Pare a voi bella cosa, che i Ricchi mandino un Bisognoso a Dio per soccorso, mentre più tosto Dio manda quel Bisognoso a i Ricchi, affinchè i Ricchi habbino chi soccorrere? Stava il Profeta Daniello digiuno da

molto

molto tempo in quel suo serraglio sì celebre di Lioni, quando il Signore per provvederlo spedì un'Angelo, che pigliato per i capelli il Profeta Abbacucco, dalla Giudéa lo trasportò in Babbilonia, acciocchè recasse a Daniello quel povero desinare, che haveva apparecchiato in campagna a i Lavoratori. Ora, perchè non mandò al suo servo Dio la Limosina per man dell'Angelo stesso più brevemente, senza incomodare il Profeta? Perchè Iddio vuole, che la facciano gli huomini, soccorrendosi con amore reciproco gli uni gli altri ne' lor bisogni. *Estote invicem benigni*. E così, quando il Povero, ò prigione, ò infermo, ò impedito, non può cercare il Ricco per esser sovvenuto opportunamente, come non poteva allora Daniello; vuole Dio, che il Ricco sia quello che cerchi il Povero, e lo sovvenga, come fece allora Abbacucco. E voi, contra questo buon'ordine: vorrete rimandar di nuovo il Povero a Dio, quando Dio stesso è quello che a voi lo manda: e lo manda a voi, non perchè a lui manchino altri modi infiniti da provvederlo, ancora senza miracolo, ma perchè lo vuole provvedere per mezzo vostro, costituendovi in ciò suoi dispensatori? *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*. Questo non è da lodarsi: perchè Dio non vuol fare egli quello, che tocca a voi. *Si dicat aliquis ex vobis: Ite in pace, calefacimini, & saturamini, non dederitis autem quæ necessaria sunt corpori, quid proderit?*

Daniel. 14. — Eph. 4. 32. — 1. Petr. 4.10. — Jac. 2. 15.

VI. Che direm poi di coloro, che danno a i Poveri, ma non danno per sovvenirli: danno loro affine di spremerli maggiormente: e poi si spacciano per Limosinieri ancor'essi: e quasi che sian' huomini, amici della Povertà, le porgono anticipatamente qualche ristoro, ma sol per farsene poi molto bene a suo tempo pagar l'usura? Queste non sono le mani di quel Limosiniere che noi cerchiamo, son più tosto branche di Arpia. E' avvenuto talora che sia caduta di state una pioggia tanto salmastra, che ne sono rimase morte tutte le biade, mentre alla prima i poveri Contadini si rallegravano in veder piovere. Questo medesimo accade ne' Bisognosi, con un prodigio pur troppo familiare a' dì nostri. Si dà loro con proferte grandi la roba, che non val nulla: ma che? per isconto del tempo che si concede al restituimento di essa, si fa pagare più che non vale; sicchè in fine, al trar de' conti, queste piogge abbondanti di cortesia, in vece di lasciare qualche dovizia del loro umore sopra le povere Piante, succhiano a sè quanto ivi ne ritrovarono dell'altrui. Ahi che soccorsi spietati! Voi sapete che gl'Indovini, per dar la buona, ò rea ventura ad alcuno, guardano primieramente alla mano che colui mostra: e s'ella è ben formata, ed ha le linee della palma lunghe, diritte, e distinte, ne sogliono fare augurio di lunga vita. Ma non darebbe già il cuore a me, da una mano sì chiusa, qual'è la loro, fare a questi Ricchi verun'augurio felice di quella Vita e temporale, ed eterna, promessa a' Limosinieri; *Vita, quæ nunc est, & futura*. Sicuramente la Vita non è per essi, mentre essi non curan ciò, che ne libera dalla Morte. *Elemosina à Morte liberat*.

Georg. Agric. l. 3. — Aristot. sect. 10. Prob. n. 48. — Tob. 4. 11.

II.

VII. Seguitiamo frattanto a spiegar l'aspetto di un vero Limosiniere. Quel che succede, dopo la mano ampia ed aperta, è il volto affabile e allegro. I Maestri della buona milizia vogliono, che chi fa scelta di Soldati, li miri con attenzione speciale alla faccia, e da quella arguisca il loro valore. Credo che ciò vaglia assai. Ma io con tuttociò mi prometto di poter dal volto di un'huomo, che fa Limosine, arguire con più certezza, s'egli sia fornito di vera misericordia, ò se non ne sia; mercè che il Signore medesimo è quegli, che in un Limosiniere vuole aria lieta. *In omni dato hilarem fac vultum tuum*: così egli ci dice nell'Ecclesiastico. In ogni tua Limosina fa, che principalmente brilli il tuo volto, perchè ciò è quello, che fa più splendido a maraviglia ogni dono. *Qui miseretur in hilaritate*, segue poi egli a replicar per l'Apostolo. Chi soccorre il Povero, lo faccia con ilarità di sembiante: perchè chi in lui riceve il soccorrimento, più assai riguarda all'interiore del cuore, che all'esteriore dell'opera. Nè contento di ciò, per l'Apostolo stesso ritorna a dire, che quanto dassi, non sia mai dato, *ex tristitia, aut ex necessitate*, perchè da Dio più si pregia la giovialità nel donare, che la larghezza: *hilarem enim datorem diligit Deus*: E se Dio dice così, di che dubitare? Questo è segno infallibilissimo.

Veget. de re milit. c. 6. — Eccli. 35. 11. — Rom. 12. 8. — 2. Cor. 9. 7.

VIII. Che se poi mi chiedete, fino a qual grado debba in uno arrivare tale allegrezza, io ve lo dirò. Qualunque Limosiniere, mentre egli dà, dee mostrar più di ricevere, che di dare. Tale è la canna che ci ha lasciata San Giovanni Grisostomo a misurare, se la nostra misericordia giunga al suo grado, cioè al grado di misericordia Cristiana. *Si putes te magis accipere, quam dare*. Roberto Re di Francia manteneva del continuo mille Poveri a spese sue, e se li conduceva sempre dietro da una Città all'altra, nè mai pedoni: riguardandoli, non dirò come Soldati della sua Guardia, ma come suoi Cavalieri tutti di onore. San Giovanni Elemosinario, chiamando i Poveri, dicea lor: *miei Signori*: e il Beato Amedéo di Savoja, con gentilissima metafora, gli considerava come suoi Bracchi, per mezzo di cui andava egli a caccia del Paradiso: e con tal titolo ancor li commemorava. Questo senza fallo è l'havere un volto da vero Limosiniere: volto libero d'ogni ruga, gajo, giocondo, e spirante la festa che vien dal cuore.

hom. 13. ad Pop.

IX. Ma quanto sono lontani da sì bell'aria, quei che mostrano quasi di gettar via, ciò che danno a i Poveri, tanto il danno malvolentieri! Più cautele, più dimande, più dubbii, prima di cavar fuori un semplice soldo dalla lor borsa, che se si havessero a cavar dalle vene il più vivo sangue. *Perchè non vai a lavorare? perchè non ti ajuti? perchè non ti adoperi? perchè non ti guadagni tu ancora il vitto con le tue braccia?* e altri rimproveri pari a questi. *Exigua dabit, & multa improperabit*. E questo è carità di Sovvenitore? L'antiche Donne Ibernesi, per allevare armigeri i suoi Figliuoli, davan loro il pane su la punta d'una spada. Così usasi da costoro: una misera Limosina ch'essi diano, un misero tozzo, ecco in qual modo si dà. In vece di porgerlo in atto di chi consola: lo porgono su la punta di cento parole pungitive e penose, che loro aggiungono, quasi in atto di chi ferisce. O che impropria beneficenza! *In omni dato, non des tristitiam verbi mali*, dice il Signore: perchè il buon termine è quel che condisce il dono. *Nonne ecce verbum super datum bonum?* Troppo infelice è un benefizio ingiurioso: nè può giammai gradirlo chi lo riceve, mentre non fa poco se inducasi a perdonarlo. Ma se ciò in ogni beneficio si avvera, quanto più dunque in quello, che è fatto a un Povero, a cui se non altro, sono sempre dovute parole buone, come tali che nulla costano? Però, *Declina pauperi sine tristitia aurem tuam*, ripiglia il Signore stesso, *& responde illi pacifica, in mansuetudine*. Guardate quali hanno ad essere i trattamenti dovuti al Povero! Non solo debbono essere mansueti per una consueta piacevolezza, qual'è quella che dà sollievo all'afflitto, ma per una piacevolezza più eminente, e più eletta, qual'è quella che gli empie il cuore di pace: *Responde Pauperi pacifica, in mansuetudine*: perchè alla fine, se bene può esservi talora qualche ragione per dar poco a chi vi si raccomanda, ò per non allargare verso di lui la mano ampissimamente; non ve ne può però essere mai veruna per fargli de' rimbrotti, e per dimostrargli la faccia austera ed acerba.

Eccli. 20. 15. — Solin. c. 35. — Eccli. 18. 15. — Eccli. 4. 8.

X. Due pretesti mal sussistenti adducono quì a loro discolpa i Ricchi crudeli, affine di giustificare ad un'ora e la ritrosità della loro mano, e le rughe della lor fronte. Il primo è questo: che i Poveri si fingono poveri, e non son poveri, ò che almeno si fingono più poveri che non sono di verità. Non ha dubbio, che in distribuire la Limosina, sta bene una certa prudenza, per cui si scelgano i più meschini, ed ancora i più meritevoli. *Da Bono, & non receperis Peccato-*

Eccli. 12.6.

vem, dice l'Ecclesiastico, *benefac Humili, & non dederis Impio*. Fa la tua Limosina alle persone dabbene, e lascia di darla all'empie: almeno in quel caso, in cui ciò che dai, non servirà a farle giuste: ma le ajuterà a mantenerle più tosto ne' lor peccati. Tuttociò è vero, ma è vero anche per l'altra parte, che tante inquisizioni ed informazioni, servono solo a distoglier la volontà dal fare la Limosina con prontezza. La Virtù della Misericordia non giudica i meriti, ma soccorre le miserie. Credete voi che quei cinque mila, i quali furono pasciuti si abbondantemente da Cristo là nel Deserto, tutti fossero huomini buoni, senza che tra loro fosse mescolato alcun tristo? Ma il Redentore non guardava a ciò; guardava solo alla fame di cui pativano: e mosso a compassione della loro miseria, non dubitò di soccorrerla in tutti a un modo, ancora con far miracoli nuovi al Mondo. Dirò di vantaggio, che quella misericordia, la quale si usa indifferentemente anche fra' tristi, per un'altro verso è più da stimarsi, perchè ha più del Divino, e più immita il Padre Celeste, il quale piove sopra i Giusti, e sopra gl'Ingiusti: *pluit super Justos, & Injustos*; e fa Limosina si alle Colombe, si a i Corvi, con un pari aprire di mano: *Aperis manum suam, & imples omne Animal benedictione*. Per contrario quei che fanno il Fiscale con tutti i Poveri, nè vogliono loro dare un frusto di pane, se non dopo un lungo processo, hanno per loro autore, e per loro ammaestratore il Demonio: il quale appunto, mentre Cristo nostro Signore, dopo il digiuno di quaranta giorni, havea fame là nel Deserto, in vece di portare sollievo pronto a tanta necessità, volea saper più tosto da lui, s'egli fosse un'huomo ordinario, ò Figliuol di Dio. Eh non tanti esami, se i Poveri sono buoni, ò sono cattivi: mettete mano alla borsa, e fate il vostro dovere con allegrezza, perchè la Limosina sempre è buona, se sempre non è buono chi la riceve; e quella Carità è migliore, che si dà più celeramente: come tra' liquori, quello è più riputato, che cola il primo. Se il Povero manderà a male la vostra Limosina, ò s'egli se ne varrà per giucare, ò gozzovigliare, voi non venite a perdere però nulla, mentre non per questo potrà mai dirsi, che voi non habbiate fatta la Carità. Un Povero di questa razza, la quale tanto temete voi d'incontrare, chiese Limosina al Beato Giordano, Generale dell'Ordine di San Domenico, e ne ottenne una tonaca usata, che dall'Ingannatore venduta subito, gli servì per andar lieto con altri baroni simili all'osteria. Ma sapete che rispose il sant'huomo a chi gli raccontò questo fatto? Ho più caro, disse, d'haver perduta la tonaca, che l'occasione di fare la Limosina a me richiesta: dando a divedere, che solo allora havrebb' egli creduto di scapitare, quando per esaminare l'altrui bisogno, havesse lasciato di adempire a chius'occhi i consigli del Salvadore. E non fu Cristo il qual disse: *Omni petenti te, tribue*: fa pure allegramente la Carità a chiunque te la ricerca? Adunque a che indagar tanto sottilmente se è povero, ò non è povero? Basti a voi di sapere, che chiede qual povero.

Matth. 14.

Plin. l. 11.c.15.

Luc. 6. 30.

XI. Che se non ci scusa a bastanza dal sovvenirlo, il dir che alcuni si fingono talor poveri, e non son poveri: quanto meno ci scuserà il dire che sono poveri veramente, ma che si fingono più poveri che non sono, per haver copioso il soccorso? Anzi questo medesimo, dice San Giovanni Grisostomo, si deve attribuire a colpa de' Ricchi, divenuti oramai sì duri di cuore, che per muoverli a pietà, non basta al Misero esporre la sua miseria; conviene ancor, che l'amplifichi, e che l'accresca. E' ben crudele assai quella Madre, presso cui fa di necessità che il Figliuolo si finga infermo, per essere accarezzato.

XII. Il secondo pretesto poi, che adducono i Ricchi a lor giustificazione, è il bisogno della Famiglia: pretesto che tra loro corre per quattrin buono, e pure, se non è falso, è almen sì calante, che si dovrebbono far coscienza a spacciarlo con libertà. Non è l'Avarizia, dicono, quello che ci costringe a dar poco a' Poveri, e a darlo malvolentieri; è che non possiam dare a i Poveri, senza pregiudicare a i nostri Figliuoli: e l'amor che portiamo a questi, fa che habbiamo sempre più l'occhio al bisogno loro, che al bisogno di quei che non ci appartengono. Primieramente, se i Padri non volessero altro che mantener la Famiglia, non accaderebbe stancarsi molto in rispondere al loro detto, ed in ributtarlo: ma perchè d'avvantaggio ciascun di loro cerca di sollevarla a maggiore stato, per questo non si possiede giammai tanto che basti, anzi quanto più si ha, tanto più si brama di havere, e tanto più si teme ancora di perdere. I più corpulenti sogliono patir meno di sete, perchè son più ripieni di umore interno: ma per contrario, i più abbondanti nel Mondo, sempre son più assetati di possedere: e all'uso di chi tropp'ama, stimano probabili e prossimi quei pericoli, che non sono nè pur rimoti. Havete de' Figliuoli? Che importa ciò? Il Padre di San Carlo distribuiva larghe Limosine a i Poveri, ed avvisato da un'Amico, ch'egli verrebbe a far con ciò poveri i suoi Figliuoli, rispose da vero Cristiano: Io havrò cura de' Figliuoli di Dio, e Dio havrà cura de' Figliuoli miei; e così vedete che fu. Quando si è mai trovato, che le Limosine habbiano impoverita veruna Casa? Anzi questo è il modo proprissimo di arricchirle: *Honora Dominum de tua substantia*, dice lo Spirito Santo, *& implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. Qual Signore lasciò mai di provvedere di vitto, non pur bastevole, ma copioso, la Balia del suo Bambino? Anzi, quantunque ella sia di vil condizione, è dal Padrone tenuta all'istessa tavola; e quivi da lui riceve la parte migliore, e'l piatto maggiore, perch' ella stia ben provveduta di latte, a sostentargli la tenera Creatura. Ora, come volete che Dio sì ricco, non pensi anch'egli ad un'huomo Limosiniere, mentre da questo, quasi da Nutrice amorevole, si vede ognor sostentare più di un Figliuolo a sè si diletto, cioè più d'un Povero? Crediate certo, che un Cristiano il qual giudica di scapitare con far Limosine, mostra di haver perduta affatto la fede alle Divine parole, altrimenti egli non discorrerebbe così, anzi stimerebbe nel fare la Carità, di dare il suo a moltiplico in mano di quel Padrone del tutto, che ha promesso di pagare anche in Terra, a cento per uno, i beni abbandonati per amor suo.

Prov. 3. 9.

III.

XIII. Tutta la nostra scarsezza dunque proviene da mancamento di Fede, oramai perduta. *Veruntamen Filius hominis veniens, putas inveniet Fidem in Terra?* E però, perchè la mano sia larga, e il volto sia lieto in chi fa Limosina, convien che l'occhio parimente di lui sia levato al Cielo: voglio dire, che la Limosina si faccia per quel motivo, che si richiede a formare una tal Virtù. La Limosina, dice San Tommaso, è un'opera con cui si soccorre un Povero per compassione, in riguardo a Dio: *Opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione, propter Deum*. Per tanto, ad esser vero Limosiniere, non basta dare il sostentamento ad un Povero, come si darebbe a un Cane, a un Cavallo; convien darglielo per compassione, e per compassione nata da amor di Dio. La compassion vuole che chi fa Limosina, si condolga in prima di cuore sopra la necessità del suo Prossimo. *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat*, diceva in questo proposito il Santo Giobbe, *& compatiebatur Anima mea Pauperi*. E in ciò pur troppo avvien che manchino i Ricchi, a' quali indura le viscere quell'affluenza medesima, che di ragione le havrebbe ad intenerire. Ma che? Come tal'affluenza gli esenta dal patire presentemente le miserie de' Poverelli, e dal temere di patirle in futuro; così non lascia loro luogo a prezzare in altri, ciò che nulla pruovano in sè. Oltre a ciò la Superbia, ch'è un tarlo propio delle ricchezze, fa che gli huomini facultosi si stimino quasi d'una natura superiore a quella de' miseri; onde, quasi che fossero d'altra massa, d'altro metallo; tanto è da lungi che vogliano accomunarsi le calamità

Luc. 18. 8.

S.Th. 2. 2. q. 32. art. 1.

Job 30. 25.

d'un

d'un di loro col compatirlo, che nè meno si degnano di ascoltarle, per non haverle a sapere. Per questo il Santo Giobbe rammemorava come un'affetto insolito ne' suoi pari, l'haver lui nella sua sublime fortuna, nutrito in cuore una tenera compassione verso gli Afflitti: *Flebam quondam super eo, qui afflictus erat, & compatiebatur Anima Pauperi.* Diceа *quondam*, non perchè anche in quel lagrimevole stato nel qual parlava, non riconoscesse in sè viscere di pietà; ma perchè del compatir gli altrui mali nell' atto del patirli, non facea caso: facea sol caso dell' havergli allor compatiti, quando era lontanissimo dal provarli. *Cum sederem quasi Rex, circumstante exercitu, eram tamen mærentium consolator.*

Job 29. 45.

XIV. Se non che avvertite, che non basta ad un vero Limosiniere quella pietà naturale, con la quale si compatisce un'huomo perch'egli è huomo. Fin qul sanno anche giugnere gl' Infedeli: tanto che Nerone medesimo, su' principj del suo governo, dicea di sè, che quando in un supplicante egli non vedesse altro titolo ad ammetterlo volentieri, bastava questo, l'haver comune con esso lui la natura. *Nemo non, cui alia desunt, hominis nomine apud me gratiosus est.* Troppo più alta prende però la mira l'occhio di un Limosiniere fedele, qual noi cerchiamo. Non solo ha egli compassione del Povero, ma glie l'ha per amor di Dio: *ex commiseratione propter Deum*. Anticamente sopra il fuoco, che si era acceso a bruciar la Vittima, pioveva Iddio bene spesso dal Cielo un' altro fuoco più segnalato e più sacro, che giunto al primo, dele compimento più nobile al Sacrifizio. Or figuratevi che così faccia la Carità, sopra quelle fiamme di compassion naturale, per sè lodevole: aggiunge ella anche altre fiamme di amor Cristiano per cui si compisce l'Olocausto in odor di soavità.

Senec. de Clem. l. 1. c. 1.

XV. *Si benè feceris, scito cui feceris*: Se tu farai la Limosina, dice il Signore, apri ben l'occhio, ed intendi a chi tu la fai, *scito cui feceris*. Ora questo è ciò che in primo luogo insegnaci Giesù Cristo nel suo Vangelo. Che quanto è dato a i Poveri, è dato a lui. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Non è stato egli contento di lasciarci la sua presenza reale, con un modo tanto maraviglioso, nel Santissimo Sacramento; ha voluto lasciarci di più se stesso ne' Poveri, e gli ha vestiti d'una dignità sovrumana, qual'è quella di suoi Residenti, e di suoi Rappresentatori, congiungendo di tal maniera i loro interessi co' suoi, come se fosse una causa comune ad ambo. *Qui calumniatur egentem, exprobrat Factori suo*, dice il Savio, *honorat autem eum, qui miseretur Pauperis*. Chi strapazza il Povero, strapazza il suo Creatore; siccome per contrario onora il suo Creatore, chi onora il Povero, qual fattura di lui. Anzi pare che il Signore si dimentichi in certo modo degl' interessi suoi proprj, tanto s'impiega in quelli de' miserabili; onde nel giorno ultimo del Giudizio non ci fidanno altri punti su cui rispondere, a chi ci esaminerà con tutto rigore, che l'haver noi esercitate, ò non esercitate, le opere di misericordia col Prossimo: tanto preme al Signore che intendiam bene, dimorar esso ne' Poveri. Il Beato Giovanni di Dio esercitava questa carità con gl' Infermi più derelitti, che ritrovava per la Città di Granata: se gli levava in collo; lavava loro i piedi; e baciarili, gli riponea nel suo letto. Tutto questo fece egli un dì con un Povero malconciotto, ma nel baciargli i piè, se lo vide tutto luminoso sparir dinanzi, con l'ampia paga di questa bella instruzione: *Giovanni, quel che si fa al Povero, si fa a me.* Interviene a questo Santo, come interviene talora a' Pescatori nell' Indie, che credendosi d'haver colto nella rete un pesce ordinario, truovano poi di havervi una Madreperla: pesca equivalente a un tesoro. Così il Beato Giovanni si credea di servire ad un Poveretto, e trovò d'haver prestati i suoi ossequj amorevoli al Re del Cielo.

Eccli. 12. 1.

Prov. 14. 31.

In Vita.

XVI. Ma frattanto sta Giesù Cristo non è di persona in tutti i Poveri realmente, è almeno in tutti moralmente, come in suoi veri Inviati presso de' Ricchi. E certamente, dappoi che il Verbo Eterno incar-

nandosi sposò la Natura umana, convien dire, che egli si truovi in tutti gli huomini con una tal presenza morale, qual'è quella, che ha il capo rispetto al corpo, e che massimamente si truovi in tutti i Cristiani: mercè che di questi è Capo, non solo per ragion di primato e di perfezione, come rispetto agli altri huomini, ma per ragion dell'influire, che in loro fa la sua Grazia, ch'è la virtù propria del Capo. Tuttavia ne' Poveri è Giesù Cristo in un modo anche più speciale, cioè per la dichiarazione che ha fatta di tener questi su la Terra in suo luogo, anzi di entrare esso a parte di tutte le loro necessità ad una ad una: *Esurivi, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere &c. quandiù fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Per questo il Santo Vescovo Salviano chiamò Cristo il più povero di tutti, anche mentr' egli regna ora in Cielo, nella pienezza di tutti i beni: perchè, dice questo grand' huomo, gli altri Poveri son solamente poveri in qualche genere di bisogno: ma il Salvadore, essendosi posto nella persona di tutti i Poveri, può dirsi che soffera ad un tempo tutte le incomodità in altri sparse, di nudità, di freddo, di fame, di sete, e di quante mai non si truovano unite in uno. *Sunt qui-bus si desunt multa, non desunt omnia: solus Christus est, qui in omnium Pauperum universitate mendicet.* Questa è stata la sua somma benignità, e degnazione, dice Santo Agostino, ridursi a segno di volere ancora al presente mendicare ne' Poverelli; sicchè mentre il Povero stende la mano, non è il Povero, che riceve la nostra Limosina, è Dio medesimo. Egli è quello, che a conto suo segna le partite, e se nè dà debitore per ricompensarle a suo tempo: egli, che a conto suo segna parimente i rifiuti, che noi facciamo indebitamente alle richieste di chi sostien le sue veci nel dimandare; ed egli, che minaccia nell'Evangelio di farne poi vendetta rigorosissima il Giorno estremo. Gedeóne, agli abitatori di Socoth là nel Deserto, perchè negarono di sovvenire di alcun rinfresco i Soldati affamati da sè condotti, fece questa terribile intimazione. *Cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque Deserti*: Al mio ritorno farò una vendetta così esemplare della vostra crudeltà, che stritolerò i vostri corpi tra le macchie di questo incolto paese, affinche non ne rimanga memoria. Or quanto è più possente il braccio di Cristo, che il braccio di Gedeóne, tanto sarà più orrenda quella vendetta, che egli eseguirà su coloro che furono sì interessati, e sì inesorabili. *Cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque Deserti*: Farò un fascio de' Ricchi, e delle Ricchezze (che sono le vere spine di qual paese salvatico, ov'essi mi han disprezzato) e darò fuoco a ogni cosa, senza che vi sia forza da poter giammai spegnere un tale incendio.

S. Th. 3. p. q. 8. a. 1.

S. Salvian. l. 7. ad Eccl. Cathol.

August. de X. Chord. c. 1.

Jud. 8. 7.

XVII. Con quest' occhio conviene adunque mirare i Poveri, e ravvisare tra' loro cenci quel Signore invisibile, che non potendo havere in sè bisogno di nulla, si è posto a mendicare in ciascun di loro, per dare a i Ricchi l'opportunità di quel merito ch'essi acquistano nel sovvenire per mezzo della Limosina, non un'huomo meschino, quale hanno in vista, ma il Padrone del tutto, ivi travestito. Senza quest' occhio aperto, la Limosina non è più Limosina; e può bene un Cristiano meritarsi presso gli huomini il titolo di cortese, e di liberale, ma non già presso Dio il titolo di caritativo, e di limosiniere. La Limosina, se credesi a San Tommaso, è propriamente un'atto di Misericordia, perchè la Misericordia è la sua cagione immediata: ma tuttavia come da cagion mediata provien dalla Carità, e come da cagione imperante provien dalla Religione. *Eleemosyna est proprie actus Misericordiæ: sed est actus Charitatis ex consequenti, & mediatè; Latriæ verò imperativè.* Mirate quante belle virtù concorrono nella Limosina, quasi diversi preziosi metalli a comporre questo elettro di Paradiso. Vi concorre primieramente la Misericordia, perchè l'huomo Limosiniere dee per mezzo della compassione entrare a parte della miseria de' Poveretti, e non solo sovvenirla colla mano beneficando, ma parimente col cuore compassionando:

S. Th. 2. 2. q. 33. art. 2. in Tab.

Rom. 12. 13. do: *necessitatibus Sanctorum communicantes*. Vi concorre in secondo luogo la Carità, ajutando i Prossimi, non con affetto puramente naturale ed umano, ma con affetto sopranaturale e divino, che li fa rimirar come tanti Santi, cioè dire come Cristiani, capaci ora della Grazia celeste, e poi della Gloria, ch'è la ragione per cui dice l'Apostolo *necessitatibus Sanctorum communicantes*, e non dice *necessitatibus hominum*; perchè la Carità ha da esser qui, come l'anima di quest'atto dell'Elemosina: a cui concorre in terzo luogo la virtù della Religione, comandandolo: *imperativè*: mentre si dee, nel dare, haver l'occhio all'onor di Dio, il qual c'impone, che il Povero sia soccorso. E forse anche per un tal capo si chiama la Limosina un Sagrificio: *talibus enim hostiis promeretur Deus*: perchè siccome nel Sacrifizio, quantunque l'utile fosse de' Sacerdoti, i quali si sostentavano delle Vittime, contuttociò il fine suo principale era sempre l'onor di Dio, la cui sovranità si protestava e si riconoscea con l'azione di sacrificare; così quantunque i proventi della Limosina sieno tutti del Povero, il fine contuttociò del Limosiniere debb'essere ogni volta l'onor Divino: e l'occhio di lui dee sollevarsi sopra quanto si vede in Terra, e fissarsi in Cielo: che è ciò, che il Salvadore intese accennarci, quando, prima di fare la sua solenne Limosina nel Deserto a quei cinque mila, in pro di cui moltiplicò il pane e il pesce, alzò gli occhi al Cielo: *respexit in Cœlum*, come si osserva in San Luca: mostrandoci sensibilmente, con tal'azione, ciò che dobbiamo far noi spiritualmente nel pascere i Bisognosi, ch'è fissar l'occhio della Fede in Cielo ed in Dio, per cui gli pasciamo, e non nella Terra e nelle Creature, da noi pasciute. Beato chi tra' Ricchi tenesse questi occhi sempre aperti, e sempre rivolti in su! Come potrebb'essere, che mai negasse a' Poveri ciò che bramano? *Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi, da mihi bibere*, disse Cristo alla Samaritana, ritrosa dal concedergli un sorso d'acqua: ed oh come potrebbe replicar'egli tuttor l'istesso a que' Ricchi, che negano crudeli un'avanzo di pane al Povero, e poi lo danno abbondantemente a i lor Cani, e a i loro Cavalli! O miserabile! Se tu sapessi chi è quello, che in persona del Povero comparisce alla porta di Casa tua: chi è quello, che con la voce del Povero ti addimanda sollevamento: e chi è quello, che nella mano del Povero stende la mano a te, per ricevere ciò che dai! *Si scires quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere!* se tu, dico, sapessi la bella sorte, che, senza che tu la cerchi, ti viene incontro di guadagnarti il Paradiso, di scancellar le tue colpe, di saldare i tuoi conti, di diventare per mezzo della Misericordia figliuolo dell'Altissimo; certamente che tu non solo daresti con larghezza ogni cosa, e non solo daresti senza ritrosità, senza rimproveri, e senza tedio; ma impareresti con tuo vantaggio grandissimo a mendicare anche tu per l'Anima tua: voglio dire, tu inciteresti il Povero a dimandare; *tu forsitan petisses ab eo*, e riputeresti di ricevere, mentre doni.

Heb. 13. 16.

Luc. 9. 16.

Jo. 4. 10.

XVIII. Ora questo, Dilettissimi, è il maggior segreto della Limosina: saperla animare con la Fede, e con la buona intenzione, sollevando un'atto comune, e naturale, ad un valore sopranaturale, e celeste. Non basta seminare: convien seminare in tal punto di Luna, in tal combinazione di Stelle, e intendersela più col Cielo, che con la Terra, se si vuole un'ampia raccolta: ciò, che con attenzione maggiore si ha da osservare in questa sementa della Limosina, la quale altrimenti se n'andrà tutta in erba di apparenza caduca, senza che mai maturisi un vero frutto che sia di vita. *Receperunt mercedem suam*.

XIX. E da ciò potrete inferire il pericolo in cui si trovano di perdere le loro Limosine, quei che non le sanno far se non a' Parenti. Diamo che veramente i vostri Congiunti sien poveri, almeno secondo lo stato loro: Primieramente si è da considerare, come porgere tutto il sovvenimento con larga mano ad una Famiglia sola, quantunque assai bisognosa, non è meritarsi il titolo di Padre comune della Povertà (quale pure taluno è tenuto ad essere) mentre non è ciò adempirne l'ufizio. E poi si dee considerar di vantaggio, che altro è dare al Povero, ed altro è dare al Povero perchè è Povero, e perchè è Povero raccomandato da Cristo. Ordinariamente a i Parenti poveri si dà volentieri, perchè sono Parenti, e per quella inclinazion naturale, che ci spinge a giovare a i nostri; non si dà perchè sono Poveri, e perchè rappresentano la persona di Cristo nascosto in loro: onde la Limosina, come allor non è più Limosina innanzi a Dio, così non ha più quel merito a lei promesso. Il Bruco peggior di tutti, è quello, che assaltando la Vite, non si contenta di mangiarne le foglie, come altri fanno; le rode l'occhio. E questo è quello, a cui pure aspira il Demonio. Quando non gli riesce d'impedir la Limosina apertamente, le rode almeno tacitamente quell'occhio, per cui la Carità ha tutto il suo germoglio di merito, cioè ha tutto il principio di Vita eterna. Miri per tanto, chi fa le sue Limosine solamente a chi gli è connesso di sangue, che non gli divengano una semenza infruttuosa, atta bensì ad ingrassare la Terra su la qual cade, ma non già atta a produr nulla di guadagno notabile a chi la sparge. Ed a questo miravano quei gran Santi, i quali co i lor Parenti si diportavano, come se fossero stranieri, perchè se bene l'ordinata Carità vuol che in eguale bisogno si soccorra prima a i più prossimi, tuttavia grande è il rischio, che un tal soccorso perda il suo merito, se non è misurato bene: onde, per non esporsi a sì grave fallo, volevano i Santi scegliere quella forma di Limosina ch'era la più sicura a non perdersi, e quella foggia di sementa ch'era la più disposta a fruttificare. Il dare a' suoi, dentro i termini ancor del giusto, non fa che uno si meriti nè pure il semplice vanto di liberale, tanto è poca opera: e la ragion'è, perchè dare a' suoi, si stima quasi lo stesso, che dare a sè. Liberale è chi manda il danaro da sè lontano per dare ad altri, e più liberale è chi lo manda più in là, quasi con braccio più forte. A non mandarlo più, che fino a i Congiunti, ogni braccio è buono. Se però il dare a' suoi, non è sufficiente a costituire un Liberale ordinario, pensate voi se sarà sufficiente a costituire un Limosiniere, ch'è quello che da noi si è cercato con tanti segni.

S. Th. 2. 2. q. 117. ar. 4.

XX. Frattanto a questi segni, che habbiamo detti, verrete, o Dilettissimi, a ravvisare chi meriti sì bel nome. Limosinieri son quei, che hanno insieme una mano ampla, ed aperta, donando di molto a' Poveri, secondo lo stato loro: ed hanno un volto gajo, e gioviale, donando con allegrezza, e non con tristezza, ò con tergiversazione: e finalmente hanno un'occhio sublime verso del Cielo, donando solo per motivo di Fede: e questi dite pur che sono Beati. *Beatus qui intelligit super Egenum, & Pauperem*. Tutto l'impedimento delle Limosine non sono, nè i debiti, nè la povertà propria, nè i figliuoli, nè la famiglia: questi sono pretesti, credete a me: l'impedimento vero è, che si mirano i Poveri con gli occhj soli del senso, non con quei della mente. Però non si dice, che sia Beato nel caso nostro chi vede, ma sol chi intende: *Beatus qui intelligit*; intende quel che è sopra il Povero, che è Dio, il qual comanda quell'atto di Carità: intende quello che è dentro il Povero, ch'è Cristo, il quale riceve, come dato a sè con quell'atto, ciò che dassi agli altri per lui: ed intende ciò che sta intorno al Povero, che è la Provvidenza Divina, la quale è quella, che manda il Povero al Ricco, perchè il Ricco per tale atto si salvi, e il Povero viva: *Astitit à dextris Pauperis*. Chi intende le cose sì fattamente è Beato, nè sol Beato secondo lo stato presente, ma molto più secondo il futuro, perchè *in die mala liberabit eum Dominus*. *Dies mala*, è il dì della morte, chi non lo sa? *Cur timebo in die mala?* E in un tal dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè cattivo riesce a i più de' Mortali, sarà sì buono Intenditor liberato da tanti mali, quanti son quei che gli verrebbono da quell'ultimo giorno, finiro male. *Beatus qui intelligit super Egenum, & Pauperem in die mala liberabit eum Dominus*.

Ps. 40. 2.

Ps. 108. 31.

Ps. 48. 6.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DECIMONONO.

Sopra il Precetto di fare la Correzione.

Fra tutti i Precetti lasciatici da Cristo nel suo Vangelo, pare che il meno difficile ad osservarsi debba esser quello di correggere i delinquenti: *Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.* Imperocchè, chi non sa quanto il talento dell'huomo sia critico e cavillosо su i fatti altrui? In ogni luogo alza egli subito un tribunale funesto per giudicarli: e senza esaminar testimonj, senza udir parte, senza vedere processo, stima di poter sentenziare sopra di quelli con sicurezza, esercitando questa giuridizione, benchè usurpata, con tanto di assiduità, che al parere di San Giovanni Grisostomo, in tale affare si consuma dagli huomini quasi tutta la loro vita. *Ad condemnandos cæteros, omne vitæ nostræ tempus absumimus.* Per tanto potrò io lasciare di ragionarvi sopra di questo Precetto, con presupporre, che a correggere i falli altrui habbiate più tosto necessità di ritegno, che di rincoramento. E pure non è così. Se vogliam dire il vero, siamo in questa parte simili a i Cani rabbiosi: habbiamo bocca per mordere, e non l'habbiamo per abbajare. Se si tratta di accrescere il male con le mormorazioni, siam tutti lingua per sindicare il Prossimo nostro: ma se si tratta di rimediare al male con un'amorevole Correzione, siamo affatto mutoli: allora è quando non ci vogliamo ingerire ne' fatti d'altri: allora vogliamo attendere a noi: allora diciamo di non volerci noi prendere quelle brighe le quali non ci appartengono. Su, mi contento: non voglio, che vi addossiate maggior peso di quello, che vi perviene. E però voglio mostrarvi, come siate tenuti a tal Correzione, ristringendo tutta la materia in due Punti. Nel primo vi spiegherò il Precetto di correggere i traviati: nel secondo vi additerò la maniera di eseguire questo Precetto con giovamento.

lib. 1. de Cōpunct. Cord.

I.

II. Chi ha per ufizio di reggere altri, ha per obbligazione ancora il correggere. Quel Nocchiero, che per adempir le sue parti, deve indirizzare la Nave al Porto, non deve ancor ritornarla sul buon sentiero, quando per l'impeto della voga, ò per la violenza de' venti, n'è deviata? Certo che si. E però sono tenuti al Precetto della Correzione in primo luogo i Pastori sommi dell'Anime, i Curati, i Confessori, i Padri di famiglia, e chiunque esercita sopra degli altri qualche superiorità temporale, ò spirituale. Per questo si altamente si duole Iddio per bocca del Profeta Ezechielle di quei Pastori, che attendendo solo a pascere se medesimi con le rendite della Greggia, non si curavano poi di servirla in nulla: di medicarla, mentr'era inferma: di ridurla, mentr'era errante: di ricercarla, mentr'era come perduta per la foresta. *Veh Pastoribus Israel; quod ægrotum fuit non sanastis, quod abjectum non reduxistis, & quod perierat non quæsistis.* Una tal minaccia uscita dalla bocca di Dio, ed espressa in quelle parole: *Veh*, guai, guai, figuratevi, ch'è appunto un tuono, il quale precede la dannazione di noi miseri Sacerdoti, se tenendo le Chiese come Curati, e se amministrando i Sacramenti come Confessori, lasciamo frattanto perire l'Anime vostre, per non aprire la bocca in tempo a soccorrerle. E però mirate quanto sieno irragionevoli coloro, i quali vorrebbono, che il Sacerdote non bravasse mai, nè all'Altare predicando contra i vizj comuni, nè al Confessionale riprendendo i particolari. Questo è un volere, che i Sacerdoti si dannino per i vostri peccati, e che voi attendiate a darvi bel tempo, ad ingrassare la cupidigia con l'altrui roba, a sfamare la concupiscenza nelle altrui carni, a sfogare la lingua su l'altrui fama; e noi alla fine siamo i puniti per voi, ò almeno con esso voi, partecipando de' vostri delitti con nostro silenzio, benchè non partecipiamo veruno di quei piaceri, che voi vi godete in commetterli. *Custodi virum justum*, dice il Signore ad ogni Rettor di Chiesa, *custodi virum justum, qui si lapsus fuerit, erit Anima tua pro Anima illius:* Tien conto di questi Sudditi, ch'io ti consegno; di cui se alcuno perirà per tua colpa, sappi pure, che con lui sarà condannata l'Anima tua. Ed oh quanto debitamente! Dilettissimi miei: se mentre il Pastor dorme, le pecore vi fan danno ne' vostri campi, che fate voi? Voi accusate alla Giustizia il Pastore, e, Tu sei, dite, che m'hai fatto il danno? tu pagalo. E pure il Pastore allora dormiva, e non facéa da sè male alcuno: ma troppo male facéa col dormire stesso, e col non badare al male, che frattanto vi facevano le sue bestie. Così va nel caso nostro. Quegli scandali, che noi non correggeremo, saranno imputati a noi, perchè noi tacemmo: e Dio più riprenderà de' vostri peccati noi, che dovevamo esserne i Correttori, che non ne riprenderà voi medesimi, non corretti. Ma di questo a bastanza: perchè così ragionerei certamente più a me che a voi.

Ezech. 34. 4.

3. Reg. 20. 36.

III. Dirò bene, che nello stesso caso sono tutti i Padri, e le Madri, i quali sì poca cura si prendono di ammonire i loro Figliuoli, come se non fossero loro: *durantur ad Filios suos, quasi non sint sui.* Così parla de' Padri, e delle Madri la divina Scrittura colla similitudine di un'Uccello assai noto, chiamato Struzzolo: il quale partorisce l'uova, ma non le cova, come fan gli altri Uccelli; le cuopre solamente di arena, e poi, quasi c'habbia con ciò supplito al suo debito, abbandonale alla ventura. Ed appunto tali son forse una gran parte de' Padri Cristiani; i quali dopo havere messo al Mondo un Figliuolo, non si pigliano più sollecitudine di educarlo bene, ma solamente indirizzano tutte le loro cure a coprirlo bene di terra, con provvederlo affannosamente di comodi, e di contanti, e con avvantaggiarlo negl'interessi terreni, quasi che fosse un Corpo solo senz'Anima: *durantur ad Filios suos, quasi non sint sui.* Se non che per altro capo ancora rassomiglierei molti Padri a quello stolido Uccello pur'ora detto, perchè siccome questo ha uno stomaco tanto buono, che digerisce fino il ferro, così niente meno buono conviene che habbian lo stomaco molti di essi, mentre digeriscono scandali tanto duri,

Job 39. 19.

duri, e tanto dannosi, e li sopportano lungamente nelle loro Famiglie, senza alterarsi. S'invaghisce il Padrone d'una Giovane sua di Villa; comincia a frequentare la casa del Contadino, il quale n'è Padre; comincia a ragionare con la Figliuola, a rivestirla, a regalarla, a promettere di maritarla onoratamente: e il Padre della Giovane intanto vede, e tace, con dire, che la Figlinola è buona, e che non crederà mai di lei cose da non farsi: tutto con quello scellerato interesse, ò di non licenziarsi dalla Possessione, ch'è nido al male; ò di guadagnare quei pochi doni, che lo somentano. Non credete? Ma non sapete, che il Pesce, nel prendere in bocca l'esca, rimane preso dall'amo? Donde vi date a credere, che nasca tanta liberalità in un Padrone per donarvi il suo, mentre talora non si farà coscienza ne' conti di torvi il vostro? Havete la vostra Figlinola per buona? Ma non sapete, che il cibo e le carezze addomesticano fino le Tigri? Ma che? Si leva il corrosivo a tutti i metalli con l'Oro: e questo è quello, che fa tacere anche voi, senza risentirvi, senza riscaldarvi, senza bravare ben bene la vostra Giovane, senza strapparle d'intorno la veste a lei comperata, e fargliela in cento pezzi su gli occhi suoi.

IV. Ma questi sono casi non si frequenti: più mi duole quel che vediamo intervenir tutto dì, ch'è di non correggere le Figlinole, benchè stiano anche di sera su l'uscio: e benchè nelle selve, ne' campi, e nelle capanne, sieno talora trovate sole a ragionar con gli Amaoti: per non dir nulla di quell'usanza maledetta, che per quanto si gridi, non può sbarbarsi, di tener Veglie indebite tutto l'anno, sedendo i Giovani a canto alle Fanciulle senza riserbo, ragionando ridendo, e tenendo trebbio con esse a loro piacere. Anticamente, prima che si sbandisse dal Mondo l'Idolatría per mezzo della Fede Cristiana, costnmavano alcuni Padri, ed alcune Madri, di offerire i loro Figliuolini ad una Statua di metallo, rappresentante alcuno degli Dei adorati da quei meschini. Ora il modo di fare l'offerta era questo. S'infocava la Statua di bronzo, e quand'ell'era rovente, se le collocavano in grembo quelle tenere Creature: e perchè le misere, arrostite, col piangere che facevano senza fine, non intenerissero le viscere de' Genitori, s'introdusse questa usanza di sonare in quell'atto trombe e tamburi, ed ogni genere di strumento da musica. *Plut. de Superstit.* Possiam dire che questa usanza duri ancor'oggi: se non che allora morivano i Corpi nelle braccia d'un'Idolo infocato, ed ora vi muojono l'Anime; mentre frattanto si fa festa in casa, si sta allegramente, si suona, si salta, affinchè i Padri, e le Madri non s'impietosiscano a quella strage della loro Gioventù, c'han pur troppo dinanzi agli occhj. Ah Padri Cristiani, che fate? Se non vi prende pietà delle vostre Creature, prendavela almeno di voi medesimi. Non vi accorgete di quanto cresca il vostro Processo, mentre dovrete rendere conto a Dio di tutti gli eccessi, che potreste in quelle correggere, e pure non correggete? Perchè non vi risvegliate dunque? perchè non bravate? perchè non cacciate di casa chi non vi può portar'altro, che disonore? Non s'è trovata mai verun'Anima, la qual guadagnasse punto con quelle tresche: e tante se ne truovano giornalmente, che vi perdono la pudicizia, la pietà, la salute. Ed un Padre frattanto sarà sì barbaro, che havendo bene spesso provato per esperienza quanto sieno dannosi alla Gioventù questi sconci trattenimenti, tuttavia ò per una tale timidità di non apparire singolare in vietarli, ò per una tale sciocchezza di non apprendere il male che scorge in essi; non s'indurrà ad aprire la bocca, nè pure per rimediare al pregiudizio presente, non che al possibile?

V. Dissi al pregiudizio presente: perchè pur troppo è facile, che quantunque le vostre Giovani vi pajano semplicette, habbiano tuttavia aperti gli occhj alla malizia, assai più che non vi credete. E se fosse così, com'è facile ch'egli sia, mirate un poco, che stretto conto dovrete rendere a Dio voi, che porgete loro tanta comodità di diventar più cattive, ragionando co' Giovani, e trattenendosi con esso loro in lunghe conversazioni da solo a solo? Chi è stato morsicato una volta da un Cane arrabbiato, pruova più che mai le smanie del suo veleno alla presenza di altri morsicati simili a lui. O quanto si accresce però la malizia di una donna iovizíata, nel trattare domesticamente con persone infette di simil peste! Ma figuriamo, per farvi quest'onore, che i vostri Giovani sieno innocenti: credete, che persevereranno nell'Innocenza, posta la libertà, che voi loro date? E troppo difficile il covare lungamente l'uova di una Serpe, senza che nascano. Quel solo mirare la negligenza de' Padri in tener lontano il pericolo, rende più animoso il Demonio per assaltarli. *Ascendam ad terram absque muro: veniam ad quiescentes, habitantesque securè*: *Ezech. 38.11.* così si anima il Lupo infernale ad entrare in quelle Case, dove i Padri dormono sicuri, su la fidanza della bontà presupposta ne' loro Giovani: Case aperte, *terram absque muro*: Case che non hàn porte, *vectes, & portæ non sunt eis.* perchè stan sempre aperte di giorno e di notte a tutto il Vicinato, sotto il bel titolo di seguitare l'usanza, che quivi corre, di vivere allegramente. Il peggio è, che se i vostri Figliuoli cominciano una volta a gustare del Vizio, può essere, che non l'abbandonino mai più in tutto il rimanente della loro vita. *Superior pars ædificii cedit inferiori*, dice la Legge. *l. Si inferiorem, C. de rei vindic.* Chi è padrone delle stanze terrene, si presuppone, che sia padrone anche dell'appartamento di sopra: e se il Vizio s'impadronisce de' primi anni della Gioventù, crediatemi, che troppo è difficile, che non sia padrone anche degli ultimi della Vecchiaja. Però, tanto più conviene che i Padri aprano gli occhi sopra la cura de' loro Figliuoli; sospettando di quel che può avvenire, affinche non avvenga; e gridando, e gastigando, e facendosi temer bene quando bisogna. Che razza di Padri sono mai quelli, che vanno tutto dì lontani di Casa a' Mercati, e alle Fiere, a vendere, e a comperare, senza concedere un pensiero alla guardia de' loro parti, senza informarsi come vivano, di che parlino, con chi pratichino, in quali case più bazzichino, e in che trattenimenti costumino d'impiegarsi? Dovrebbesi per la cura de' Figliuoli dare di bando ad ogni altra cura; e pure ogni altra cura prevale a questa! Le Api, dice Alberto Magno, in tutto il tempo che allevano, non fanno Mele, ancorache in altri tempi sieno sì avide, e sì affaccendate d'intorno ad un tal lavoro. *Apes eo toto tempore, quo nutriunt pullos, nihil operantur, sed tantummodo curam habent eorum.* *lib. 3. de ee rust. c. 16.* Questo è propriamente esser Padre. Ma lasciamo andar ciò da banda; perchè io vi ho tanto sentimento, che non finirei mai di tornarvi su, se volessi sfogarmi appieno.

VI. Fin'ora habbiamo ragionato della prima condizion di persone, che sono tenute principalmente a correggere, cioè de' Superiori: ma questi non sono soli. Con essi, in secondo luogo, sono tenuti universalmente tutti i Cristiani. Dico, in secondo luogo; perchè i Superiori sono tenuti anche per giustizia: là dove i Sudditi sono puramente tenuti per carità. *V. Layman l. 2. tr. 3. c. 7.* Ma frattanto pur son tenuti, e per Legge naturale, e per Legge divina. Così dichiaraci apertamente il Signore in più luoghi delle Scritture, mentre ci replica questo Precetto due volte per bocca di San Paolo, e quattro per bocca dell'Ecclesiastico: oltre a ciò che espressamente di propria bocca c'intima nell'Evangelio. E' dunque Legge divina il Precetto di correggere chi erra; ed è parimente anche Legge naturale, sì in riguardo all'onore di Dio, e sì in riguardo al bene del Prossimo. Disse Tertulliano con alto senno, che dove si tratta della ingiuria del Principe, tutti gli huomini naturalmente sono Soldati, e come tali sono obbligati a prendere tutti l'arme per sua difesa, ed a maneggiarle. *In publica injuria, naturali jure, omnis homo Miles est.* A questo dire, dove si tratta dell'onore di Dio, tutti i Cristiani sono naturalmente arrolati per Soldati a difenderlo, correggendo chi pecca. L'istesso dee dirsi anche in riguardo al bene del Prossimo: *Unicuique Deus mandavit de Proximo suo.* *Eccli. 17.12.* Non dovete

credere

credere d'esser tenuti solamente a vivere ben da voi; siete tenuti a procurare, che vivano bene anche gli altri: e questa è cura vostra, ed a voi si attiene, ed anche a voi ne sarà domandato severo conto. Imperocchè, ha voluto Iddio collegare tutti i Cristiani insieme, come le membra in un corpo; e però siccome la lingua si risente, quand'è ferito il piè, così vuole, che ci risentiamo nella rovina delle Anime; e vuole che vi rechiamo rimedio in quel modo, che la mano accorre ancor'essa a rimediare la piaga del piè ferito. E questa è la ragion per la quale sovente Iddio per li peccati di un solo punisce una Famiglia, ed alle volte un Popolo, ed un Paese: affinchè tutti sieno quivi solleciti, che niun pecchi; e quando pure non si muovano a correggere il Malfattore per motivo di carità, vi si muovano almeno per amor proprio. Così discorre Santo Agostino, mostrando come Dio giustamente, per la disobbedienza d'un Soldato solo, nel sacco di Gerico, punisse così severamente tutto l'Esercito. Anzi quivi aggiugne egli al detto una ragione più acuta, che pruova di vantaggio l'intento nostro, ed è la seguente: Voi dite, che è cosa strana involgere in una medesima pena il Giusto, ed il Peccatore. Su sia così: ma trovatemi questi Giusti, ripiglia il Santo. Voi durerete fatica, perchè quantunque molti sieno innocenti di quella colpa punita da Dio con un flagello universale, mentre per verità non l'hanno commessa; tuttavia non ne sono innocenti, mentre sovente hanno trascurato di correggerla in altri, che la commise. Per esempio: E' comun sentimento, che Dio mandi le tempeste su i seminati per gastigo delle Bestemmie: tanto che Giustiniano Imperadore, per questa cagione promulgò un severissimo Bando contra i Bestemmiatori, come Rei di mille stragi private e pubbliche, cagionate da i Temporali. Ora tra voi si troveranno dimolti, che non hanno mai bestemmiato. Come dunque soggiacciono alle tempeste, e sono anch'essi puniti ne' loro campi, con quella pena, che dicesi appartenere a i Bestemmiatori? Eccolo: perche se non han bestemmiato, han trascurato di perseguitar la Bestemmia, come potevano, correggendo quelle lingue appestate quando le udirono dare all'arme. Non bestemmiò il Padre, ma udì con pazienza bestemmiare i Figliuoli: e quel medesimo, che metteva sossopra la Casa, se si rompeva un bicchiere; non havea bocca per risentirsi agli oltraggi del Nome sacrosanto di Dio. Scrive Plutarco, che cagionando una peste gran mortalità in certo popolo, Empedocle, Filosofo di gran nome, diè per consiglio, che si turassero le bocche di alcune caverne, dalle quali traspirava un'aria contagiosa. Turate dunque anche voi quelle bocche sacrileghe, dalle quali spira un fiato pestilente d'Inferno, e sarete liberi dal gastigo; ma mentre le lasciate aperte senza correggerle, non vi dolete poi quasi Innocenti, perchè non siete, partecipando anche voi della medesima colpa sì pienamente, e sì propriamente, come se l'haveste commessa.

I. 6. qu. in Josue.

De Curiosit.

VII. Contuttociò, il principal motivo di correggere chi pecca, debbe essere, non l'utile nostro, ma il vantaggio del nostro Prossimo: *lucratus es Fratrem tuum*: e questo ancora è stato il motivo principale al Signore di lasciarci questo Precetto, volendo egli, che siccome, non ostante quella Provvidenza divina, colla quale soccorre egli alle necessità de' Poveri, sono i Ricchi tenuti a sovvenirle ancor'essi per un Precetto particolare, qual'è quello della Limosina; così pure, non ostante quella Provvidenza divina, per cui egli corregge interiormente i Peccatori, fossero tenuti i Cristiani a correggere i loro peccati con un'obbligazione particolare, qual'è questa dell'Ammonizione fraterna, ridotta però da San Tommaso a una specie di Limosina anch'essa, tanto più nobile, quanto che non è corporale, ma spirituale. *Corripere delinquentem est quædam Eleemosyna spiritualis*. D'onde apparisce manifesto, che il correggere gli eccessi del vostro Prossimo con questa Limosina spirituale pur'ora detta, non è semplicemente consiglio; è Precetto espresso: siccome non è semplicemente consiglio, ma pur Precetto, sovvenire l'estreme necessità del medesimo Prossimo con la Limosina corporale: onde siccome chi contravviene a tali obblighi, pecca gravemente in un caso, così pur pecca gravemente nell'altro.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 1.

VIII. Ma perchè i Precetti affermativi non obbligano sempre, ma solo in certe determinate circostanze, è necessario in oltre, ch'io vi dimostri quali sieno queste circostanze determinate, che per maggior chiarezza ridurremo a due capi soli: al Peccato, ed al Peccatore: e ciò vi faciliterà, come la memoria, così anche l'osservanza di un tale comandamento. Or quanto al Peccato dee essere colpa grave, come significa il Signore in quelle parole: *lucratus es Fratrem tuum*; perchè come osserva Santo Agostino, non si può guadagnare quell'Anima, che prima non si presupponga perduta. *Quid est, lucratus es te, nisi quia perieras, nisi lucraretur te?* Oltre a ciò dee esser peccato reiterabile; altrimenti, ove non può trovare il Peccatore a fallire, non ha egli bisogno di Correzione per emendarsi. E ciò nota l'Ecclesiastico, dove dice: *Corripe Proximum, nè fortè iteret*. Di più dev'essere Peccato assai manifesto: e ciò significa quel modo di dire: *Si peccaverit in te*; che è l'istesso, che dire: *si peccaverit coram te*; cioè con qualche guisa di scandalo, ò almen di pubblicità. Non vuole il Signore, che andiamo spiando i fatti d'altri, vuole che attendiamo a noi stessi. Però non permetteva egli nella Legge vecchia, che andando alcuno a ridomandare il suo debito, entrasse in casa del Debitore: volea che ne stesse fuori ad attenderlo: *non ingredieris domum ejus, sed stabis foris*: per additarci, dice Ruberto, che chi corregge, non dee spiare curiosamente i mancamenti del Prossimo entrando in casa, ma stare di fuori, emendando ciò, che dà nell'occhio a chi passa: che è quello che più chiaramente ci ordinò ancora il Signore in quelle parole de' suoi Proverbj: *Ne quæras impietatem in domo Justi, neque vastes requiem ejus.*

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 2.

Ser. 16. de verb. Dom.

Eccli. 19. 14.

V. Suar. de Char. disp. 5. sec. 2. n. 2

Deut. 24. 11.

Rup. l. 1. c. 31.

Prov. 14. 15.

In quanto poi al Peccatore, due specie di delinquenti non van corretti. La prima è di chi già si è pentito: conciossiachè, qual Capitano è mai quello, che segua a battere col Cannone le mura nimiche, dappoi che si è arresa la Piazza? L'altra è di coloro, che sono del tutto opposti, cioè talmente ostinati, che non danno speranza d'haversi ad arrendere, ma più tosto di peggiorare, aggiungendo al dispreazo dell'ammonizione anche l'odio, che sogliono concepire all'Ammonitore. *Noli arguere derisorem, ne oderit te*, dice il Savio: non perchè il suo odio ti habbia da ritardare per quel poco mal temporale, che ne viene a te, ma per lo spirituale, che ridonda in lui. E così veggiamo, che sono biasimati quei Medici, i quali ne' casi affatto disperati adoperano medicamenti: mentre per una parte discreditano di vantaggio l'arte di medicare, e per l'altra aggravano il morbo, in vece di solevarlo, ed affrettano la morte, in cambio di trattenerla. Racconta Santo Agostino, che essendo morto in Egitto Serapi, vollero quei Popoli, a dispetto della verità, adorarlo per Dio. Però si fece una Legge, che pena la vita, niuno ardisse di affermare, che Serapi fosse morto: cosa che portava l'esser lui stato in conseguenza mortale. A questo fine gli dipinsero a dirimpetto del suo sepolcro il Dio del silenzio, che presso loro si chiamava Arpocrate, con un dito alla bocca: quasi che da un lato confessasse la verità, e dall'altro accennasse a un tempo medesimo a i Riguardanti: Non dite nulla; e quantunque vediate là l'ossa fracide di colui, e la sepoltura fetente, tuttavia non dite che egli sia morto, anzi nè meno, che come huomo egli potesse morire. Mi pare, che bene spesso sia similissimo il caso nostro. Alcune persone autorevoli, e specialmente alcune donne, che vogliono fare da Dame, e da Dominanti, minacciano chi apre bocca a parlare di quegli scandali, de' quali han colmo il paese: e benchè da ognuno si vegga, quanto sieno esse putride e puzzolenti, per quella pratica disonesta, che tengono con colui, che giorno e notte frequenta or la loro casa, or la loro conversazione; contuttociò non vogliono

S. Th. 2. 2. q. 33. a. 2. ad 4.

IX.

S. Th. 2. 2. qu. 33. a. 6.

Prov. 9. 8.

Galen.

Lib. 18. de Civ. cap. 5. ex Varr. l. 3. de lat. lingua.

gliono che si dica ciò che si scorge. Guai a chi di alcuna di esse si lasci scappar di bocca: *E' una Meretrice.* Non vogliono essere giudicate nè pur capaci di cadere nel fango, non che cadutevi; e bravano, e brontolano, e non temono di minacciare ogni male fino a' Confessori medesimi, se non le vogliono assolvere come l'altre; e fino a i Curati, se non consentono di autenticare con la pubblica Comunione la sì falsa Innocenza da esse ambita. Che volete però fare a correggere questa mala razza di gente? Lasciatela stare: ella è un pantano, che più agitato, più ammorba.

X. Convien però a questa regola universale soggiugnere due eccezioni di molto peso. La prima si è, che non si dee facilmente perdere la speranza di cavar frutto. Spesso volte quella Fiera, che non morì sul tiro, va poi, perchè restò ferita, a morirsene nella selva. Così colui, che oggi corretto, non si emenda, si emenderà forse di qui a qualche giorno, ò a qualche mese. *Non desinunt vitia*, diceva Seneca in questo proposito, *sed intermittunt: fortasse autem desinent, si intermittendi consuetudinem fecerint*. Se non lascia colei di peccare, lascerà di peccare sì sfacciatamente: e questo medesimo la disporrà a lasciar di peccare affatto. Io veggo pure, che il Demonio, benchè ributtato più d'una volta da voi, non perde però mai la speranza di guadagnarvi, ma replica nuovi assalti per vincervi, ancora vinto. E perchè voi per contrario vi havete dunque subito a perder d'animo, se il delinquente alla prima non si emendò? Tornate a replicargli l'ammonizione caritativa, e forse dovrà riuscire a voi pure di farne acquisto. E non è pur ciò, quel che usate co' vostri campi? Se quest'anno vi han data raccolta scarsa, non però lasciate quest'altro di seminarli, finchè dopo varie pruove non v'accorghiate di perdere intorno a quei la fatica in vano. Tanto più, che siccome non è il Predicatore quello, che fa frutto nell'Uditorio, ma è il Signore, il quale con la voce interiore della sua Grazia, corrisponde alla voce esteriore del Sacerdote, e muove soavemente i cuori a pentirsi; così non è la lingua di chi corregge quella, che ottiene l'emendazione, ma è quell'ajuto interiore di Dio, che prende occasione da questo mezzo esteriore di parlare egli all'Anima con la sua Grazia medesima, e muoverla ad emendarsi. *Corripere ut prosit, Dei est*, dice San Giovanni Grisostomo: onde credere così subito di non potere far frutto con la Correzione, è quasi un tacciare Iddio, come se questi non potesse, con l'aggiunta del suo soccorso, dare un dì forza tale alle vostre parole, che penetrino ne' cuori efficacemente. *Omnibus debemus fraternae Correptionis officium impendere*, dice San Tommaso, *sub spe divini auxilii*. Quindi è, che nè anche dee spaventarvi il ricevere talor per la Correzione qualche mal termine, ò qualche mala risposta: perchè poi, posato il bollore della passione, sarà facile, che il Prossimo corretto riconosca il suo reo procedere, e l'obbligazion che vi tiene, tanto maggiore, quanto fu in voi maggiore la carità, con cui vi esponeste a dover da esso ricevere mal per bene. *Qui corripit hominem, Gratiam postea inveniet ad eum: magis quam ille, qui per linguae blandimenta decipit*. Se non vi ringrazierà su quell'atto, vi ringrazierà almeno poi, *postea*; e se non vi ringrazierà espressamente, vi ringrazierà almeno tacitamente dentro il cuor suo. Quell'Ubbriaco, che sta attaccando una rissa, se gli togliete di mano a forza la spada, si arrabbia contro di voi, ma, digerito il suo vino, bacia poi quella mano, che voleа morsicare, e la benedice, perchè gli tolse l'occasione di fare sì grave eccesso.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 2. ad 2.

Ep. 40.

hom. 13. in Matt.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 2. ad 2.

Prov. 28. 23.

XI. L'altra limitazione è contra i veri Bestemmiatori: i quali, come più pestiferi d'ogni altra generazione di Peccatori, debbono essere corretti, ancorachè non se ne speri alcun frutto, come ci comanda il Concilio Lateranense, da me già un'altra volta rammemoratovi. La ragion'è per quell'obbligazione, che ha ogni buon Figliuolo, di risarcire nel miglior modo che possa, l'onore al Padre, quando lo sente gravemente affrontare da una lingua strapazzatrice. In tal caso, ove la Bestemmia sia ereticale, ò almeno di notabile insulto a Dio, conviene che tutti si facciano di fuoco, per zelo di ristorare al Signore le sue perdite con un'animosa Correzione. Essendo il Re Creso vinto in guerra da Ciro, fu' nella sua Regia stessa assaltato dall'armi ostili. E già un Soldato, alzato il braccio, vibrava il colpo ad ucciderlo: quando un Figliuolo muto del Re, ch'era là presente, mirando folgoreggiare la spada in aria, si sentì muovere a tal pietà verso il Padre, che rotti a forza d'amore e di timore tutti i legami della sua lingua, gridò a colui: *Fermati, non ferire*, e acquistò la favella in un sì bell'atto. O se vi fosse un poco di Amor fervente nel cuore de' Cristiani, come potrebbesi mai da lor sopportare, che un'Infame, con la spada della sua lingua, ferisca Dio loro caro Padre celeste? Non lo sopporterebbono mai: ma benchè mutoli, senz'arte di favellare, troverebbono ragioni per ammonire quello scellerato; e prima ancora, che egli finisse di profferir l'empie voci, saprebbono bene arrestargliele a mezzo il corso. Ma perchè non habbiamo nel cuore una scintilla di vero Amor verso Dio, per questo ci muojono le parole in bocca, e udiamo con più pazienza le ingiurie gravissime dette a lui, che non udiamo una facezia contra noi, ò contra i nostri. Non voglio già negar'io, che talora una tale pusillanimità, per cui alcuno si stimi poc'atto a correggere, non possa, singolarmente ne' casi non tanto atroci, scusar da peccato grave chi tralascia la debita ammonizione, particolarmente quando la persona non sia Superiore, ò quando creda che altri meglio di sè potrà imprendere quelle parti: tuttavia non vorrei che sì leggieri motivi havessero più forza nel vostro cuore, di quello che v'habbia non solamente il rispetto dovuto a Dio, ma il bene ancora che potete apportare al Prossimo vostro. Racconta Plinio, che se un'Elefante cade in un fosso, tutti gli altri accorrono pronti per dargli ajuto, e gettando giù ciò che possono, s'ingegnano ad empir di terra e di tronchi quella concavità, finchè ne veggano il compagno caduto, venir su libero. *Omni vi conantur extrahere*. Or non dovrà la Carità Cristiana suggerir tanto a' Fedeli, quanto la sola Natura insegna alle Bestie?

Concil. Lat. sub Leone X. sess. 9.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 2. ad 3.

lib. 8. c. 8.

II.

XII. Rimane ora, che dopo haver vedute a parte a parte le obbligazioni di questo Precetto, passiamo a considerar la maniera di eseguirlo con giovamento. Ma questa è facile a divisare, quando vogliamo riflettere a i motivi addotti di sopra nel rendere ragione di un tal Precetto. Dunque figuratevi, che l'unico Nimico di Dio, e dell'huomo, è il Peccato: con cui havendo Dio una guerra implacabile, ci assolda tutti per combattere questo Mostro, per umiliarlo, per vincerlo, e, se si può tanto ottenere, per farne strage: sicchè non solo, come s'è veduto, i Superiori spirituali, e temporali, non solo i Giudici, non solo i Padri, non solo i Predicatori, non solo i Confessori; ma quanti sono i Cristiani, tanti contro d'esso hanno ad essere i Combattenti. Ora per vincere in una guerra, due cose dice ognuno che si ricercano: la forza, e l'arte. Il combattere solo con l'arte, è un combattere inutilmente, formando disegni senza potere ridurli in opera. Il combattere con la sola forza, è un combattere da stolto, a cui le sue armi medesime son di danno. Conviene adunque mescolare l'una con l'altra, adoperando insieme l'arte, insieme la forza, e così vincerassi con sicurezza.

XIII. Ora quanto all'arte è necessario, che questa nel caso nostro sia grandissima, mentre si ha da odiare il vizio, senza odiare il vizioso; si ha da ferire la colpa, senza ferire il colpevole, facendolo ravvedere, ma con destrezza simile a quella di un valente Cerusico nel levare le cateratte, che senza offendere l'occhio, ne squarcia il velo. Fa però quest'arte in chi corregge, osservare primieramente il luogo ed il tempo opportuno a tal Correzione, come pure l'arte di guerreggiare fa osservare al Capitano il luogo e il tempo opportuno a dar la

batta-

battaglia. Notate come il Signore c'instruisce bene in tal'arte di guerreggiare contra il Peccato. Quanto al luogo: *Corripe*, dice, *inter te, & ipsum solum.* Non dice, che si ragioni prima per tutte le piazze, e per tutte le botteghe, di quel che un sa, commettendo molti peccati nel pubblicare gli altrui falli, prima di correggerne un solo: e molto meno egli dice, che in presenza di molti voi vi ponghiate a correggere chi mancò: dice, che lo facciate segretamente, tra voi, e lui: *Studens Correctioni*, secondo Santo Agostino, *& parcens pudori*: come vedete farsi appunto da un provvido Giardiniere, che nell'innestare la Pianta, non fende il tronco più altamente di quello, che faccia d'uopo, per inserirvi la marza. Migliorate l'Anima, non ne offendete la fama. E quanto al tempo vuole il Signore altresì, che osserviamo quello, in cui il delinquente sia disposto meglio a ricevere l'ammonizione: e però egli dice, *Vade, & corripe*; affinchè intendiamo, che non subito, che il Prossimo pecca, subito s'ha da correggere; ma si dee lasciar prima, che la passione, posando alquanto, dia luogo alla Ragione, ed allora muoversi. E questa opportunità è anche più da osservarsi nel correggere chi sia più bisognoso di Correzione. Veggiamo che il cibo preso fuor di tempo da un sano, non l'altera gran fatto; ma preso fuor di tempo da un febbricitante talora gli ha recata la morte. *Intempestivè cœnavit, & mortua est*, disse Ippocrate, rendendo ragione della morte improvvisa di un'Ammalata. La prima Correzione, che si facesse al Mondo, fu quella, che Dio fece ad Adamo: e pur'egli non lo riprese subito dopo il fallo, ma diè tempo al Reo di rientrare in se stesso, di riconoscere la sua nudità, di udire l'accusa interna della Coscienza, affine di dare un modello, su cui poi dovesse aggiustarsi chiunque degli huomini correggeva un'altr'huomo.

Ser. 16. de Verbis Domini.

XIV. Nè bastano tutti questi riguardi di luogo, e tempo: anzi conviene assai più mirare, che le parole della vostra Correzione sieno piacevoli. Perciò il Signore non disse: *Increpa*, riprendi; ma disse: *Corripe*, ammonisci. Certe bravate stravaganti, che adoperano talora ò i Confessori, ò i capi di casa, fan quell'effetto appunto, che fa una mano indiscreta nel lavare un vetro: in vece di ripulirlo, lo rompe. Non è questa la maniera di correggere comandata da Cristo, e praticata da' veri suoi Immitatori. *Corripiet me Justus in Misericordia.* E quella carità, e compassione, è quella, che rimedia. Come fa il sale, quando vuol rimediare alla putredine delle carni? Si liquefà, e così penetrando addentro, ottiene il fine, che non otterrebbe al certo se si rimanesse intero di fuori. Se havesse fatto così lo sciocco Re Roboámo, non havrebbe, delle dieci parti del Popolo d'Israelle, perdute nove: ma egli volle bravare inconsideratamente, ed atterrire i suoi Sudditi, e così in cambio di adunarli, gli dissipò. E non lo provate voi pure nell'arte vostra? Se l'Api vanno a zonzo, con un suono temperato si fan da voi facilmente tornare a casa: là dove con un romore troppo gagliardo si mettono tutte in fuga. E questo volle forse insegnarci il Savio, con dar nome di bugiarda alla Correzione fatta in tal forma: *Correctio mendax*; perchè mescolata con ingiurie, con ira, con bravate indecenti, non è più rimedio, è veleno. Chi ha mai veduto saldare le ferite co i corrosivi? *Correctio mendax*: questo non è guadagnare il Prossimo, è perder voi.

Ps. 140. 5.

3. Reg. 12.

Eccli. 19. 28.

XV. E ciò vorrei, che osservassero i Padri, e le Madri, che anche quando vogliono correggere, non profittano. E perchè? Per due mancamenti ch'essi commettono nel correggere. Il primo è di una certa parzialità, per la quale non correggono tutti i Figliuoli egualmente. L'Aquila partorisce tre uova dice San Basilio, ne cova due, e poi de' Figliuoli nati ne alleva un solo. L'istesso fanno molti Padri, e molte Madri. Se havranno delle Figliuole femmine, e de' Maschi, bravano sempre la Femmina, ed al Maschio, benchè peggiore, ridono in bocca. Poi nell'allevarli, per fare il patrimonio al Maschio, non guardano ad affogare le Femmine con poca dote, ò anche a ritenerle in casa, come Serve, senza Marito. Questo è un mancare troppo al dovere. *In circuitu meo Pueri mei*, diceva il Santo Giobbe: e voléa, con questo suo dire, insegnare a i Padri Cristiani, che stiano nel mezzo de' loro Figliuoli, come fa il centro in un circolo, senza accostarsi più all'uno di essi, che all'altro, con odiosa parzialità. L'altro mancamento è, che non sanno correggere con amore; ma pajono in casa tanti Leoni in una selva, contra il divieto del Signore, ove dice: *Noli esse sicut Leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subjectos tibi.* Questo è regger la casa non da Padre, ma da Tiranno, con farsi non più temere, ma odiare. E che volete cavar di bene da queste insopportabili rigidezze? Chi vuole il balsamo, non ferisca l'albero con un coltello di ferro, ma di legno: altrimenti non havrà nè il frutto che egli desidera, nè la pianta, che tosto muore: *emoritur protinus.*

S. Basil. Hom. 8. in Exam.
Arist. l. 9. hist. Anim. c. 34. n. 5.
Job 29. 5.
Eccli. 4. 35.
Plin. l. 12. c. 25.

XVI. Anche le Mogli hanno gran bisogno di un simile avvertimento: perchè se mai entrano queste in sospetto de' Mariti loro, è finita: non v'è più pace nè in casa, nè fuor di casa. Spargono in ogni parte del Vicinato la nuova del torto c'han ricevuto, non guardano più di buon'occhio chi vi cooperò, o trattano il Marito come se fosse un Diavolo. Il peggio è, che molte volte tutte queste rovine sono appoggiate su l'ombra di un sospetto non vero, ma verisimile. Se non che, ò vero, ò falso ch'egli si sia, vi addimando: Volete voi rimediare al male, ò volete accrescerlo? Ma voi così l'accrescete. Per rimediare, conviene adoperare quel savio accorgimento, che adoperò Addemelecco con Geremía, quando lo volle liberar da una fossa fonda e fangosa, dove era stato gettato dagli Avversarj. Calò l'amorevole Liberatore giù in quel profondo al Profeta una lunga fune, a cui potesse attaccarsi: ma con la fune gli buttò ancor degli stracci da porvi intorno, altrimenti ben si avvedéa, che venendo su, si sarebbe il misero guaste al tutto le mani, in tenersi forte. Ora il vostro Marito è caduto in una pozzanghera, non è vero? e v'è fitto fino alla gola: *Infixus est in limo profundi.* Orsù. Conviene haver carità nel tirarlo su colla vostra Correzione, affinchè se le parole son troppo austere, a guisa di funi ruvide, ò non lo spaventino dall'appigliarsi a' vostri buoni consigli, ò non l'offendano, se vi si vuole appigliare. *Superveniet mansuetudo, & corripiemur.*

Jer. 38. 12.
Psal. 89. 10.

XVII. Eccovi l'arte: ma se all'arte non si accompagnasse la forza, come si potrebbe sperare la vittoria contra il Peccato? Per tanto non si ha da correggere con tanta piacevolezza, che all'olio non si mescoli anche il vino di una tale austerità, che riesca efficace. La mano non doveva essere d'un'osso duro, dice Galeno; altrimenti non poteva prendere nulla: ma ne meno doveva essere tutta di carne, perchè, così molle, nulla havrebbe tenuto. Alcuni si contentano di havere con parole tutte di mele, detto una mezza volta a' loro Figliuoli: *Siate dabbene, tenete cura dell'onore*: e stimano di haver con ciò soddisfatto abbondantemente al proprio dovere, come stimava già Eli, quando diceva a i suoi Giovani scapigliati: *Nolite facere rem hanc.* Vi vuol'altro. Conviene usare mezzi piacevoli, sì, ma tali ancor, che con essi si ottenga il fine; altrimenti la piacevolezza degenera in codardía: E ciò singolarmente, quando si scorge che la piacevolezza adoperata non giova. La prima volta, che Giesù Cristo trovò quel mercato che si faceva in Chiesa con tanto strapazzo del luogo sacro, si contentò solo di cacciarne i Profanatori: ma quando mirò da poi, che non si emendavano, fece un flagello di funi, e con esso sferzandoli e svergognandoli, gli fugò via, con un'aspetto ripieno di furor santo. Per questo i Padri, ove la lingua non basti, convien che adoperino unitamente le mani, purchè comincino ad adoperarle per tempo: perchè altrimenti è troppo tardi, volere avvezzare alla catena il Cane, quando egli è vecchio. E così, se la prima volta non basta sgridare i Ragazzi, quando chiamano in collera il Nome di Cristo, date loro la seconda un pugno su la bocca, e vedrete,

De usu par. s. 6.

che basterà. E se non basta, per ritirare dalla finestra, e dalla porta la vostra Figliuola, ammonirla semplicemente con le parole; unite appresso alle parole il bastone, e levatela dal pericolo. E co i Giovani grandi, à quali non hanno paura più del bastone, che havere a fare? Havete ad atterrirli con quella seria intimazione di Cristo: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*, minacciandoli, se bisogna, di levarli di casa, e di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo, più tosto che tullerarli mal costumati, come fa chi accorda un Liuto; che vuol più tosto strappare in esso una corda, che permettere ch'ella stuoni. Se non fate ciò, voi non soddisfarete alle parti vostre: come alle loro, nè anche soddisfano per certo quei Confessori, i quali si contentano solo di dire ai Penitenti, che tolgano l'occasione prossima. Non basta: conviene negar loro l'assoluzione fino a tanto che non l'han tolta. e non haver paura che il Penitente parli male del Confessore, e lo chiami stitico, scrupoloso, ed austero. Fors'egli non lo farà. Anzi, come Teodosio Imperadore già disse di non haver trovato chi meritasse meglio il nome di Vescovo, che Santo Ambrogio, dal quale egli era stato corretto con tanta risoluzione: così ogni Penitente savio atresterà, che un tal Confessore solo è degno di questo titolo. *Solum Ambrosium Episcopum novi dignum eo nomine*. Ma quando pure uno partasi disgustato, e chiami il Confessore indiscreto, ed irragionevole, che può farsi? Anche il Profeta, perchè faceva l'ufficio suo nel riprendere i costumi corrotti, hebbe nome di un'huomo litigioso, che seminava dissensioni e discordie per tutti i lati: *Virum rixæ, virum discordiæ in universa Terra*. Questo è il proprio di ogni huomo retto: patire per la Giustizia.

Jo. 13. 8. — *Theodor. l. 5. hist. c. 19.* — *Jer. 15. 10.*

XVIII. Ora per tornare all'intendimento: questa efficacia, la quale io nel correggere vi ho dianzi raccomandata, sarà in prima ajutata dalla Orazione, se pregherete Dio, che aggiunga forza alle vostre parole: perchè non v'è modo di correggere esteriormente, chi non è corretto interoamente dalla Grazia divina: *Nemo potest corrigere, quem Deus despexerit*. E in oltre sarà ajutata dal buon'Esempio. Ed eccovi la ragione, per cui molte volte la lingua di chi corregge non fa frutto: perchè è una lingua mostruosa, cioè maggior della mano. Se la Madre già vedova, e già provetta, vuol ragionare con gli huomini, e vuol vestire anch'essa alla moda, come potrà mai riprendere efficacemente gli amori, e le vanità della sua Figliuola? La Figliuola guarderà più a i fatti della Madre, che alle parole. Su'l fermarsi che fece il Sole nel Cielo, al tempo di Giosuè, si fermarono insieme tutte le Stelle; quantunque a ciò non legare da alcun comando, come fu il Sole; perchè all'esempio del Capo si regola da sè tutta la Famiglia: e se vede fermi i Maggiori nell'osservanza della Legge Divina, anch'essa si ferma; ne per qualunque buona ammonizione, che riceva a sorte da essi, vuol dare un passo. Questo era l'imperio, col quale volea l'Apostolo, che ragionasse il suo Tito: *Loquere cum omni imperio*: e questo renderà efficace all'ultimo segno le vostre Correzioni.

Eccli. 7. 14. — *Abul. in c. 10. Josue q. 22. Corn. Echius.* — *Tit. 2. 15.*

XIX. Che se dopo tanti Precetti si trovasse pure, ò chi non volesse correggere, ò chi non volesse accettare la Correzione, che dovrò dire? A chi non vuol correggere, dirò che miri bene, perchè tra poco scioglierà a lamentarsi quella lingua, che tiene ora muta a riprendere: *Veh mihi, quia tacui!* e ciò quando condotto al Tribunale di Dio, converrà che renda ragione, non solo de' suoi peccati, ma degli altrui, mentre gli ha fatti suoi col non correggerli, quand'era tenuto farlo. A chi poi non voglia accettare l'ammonizione, ricorderò quel che dice la Scrittura, cioè che egli non solo è Peccatore, ma Peccator pestilente; e però degno, che ognuno fugga da lui, come si fugge da un'Appestato, *Non amat pestilens eum, qui se corripit*. Se pure non vogliam dire che il suo peccato lo rende simile al Demonio, il quale non solo è Peccatore, ma Incorrigibile: *Qui odit Correptionem, vestigium est Peccatoris*, cioè del Diavolo, il quale è il primo Peccatore, che fosse al Mondo. E dunque come una pedata diabolica chi ripogna alle ammonizioni amorevoli, ò de' Predicatori, ò de' Padri, ò de' Confessori: e quanto una pedata è simile al piè che l'impresse, tanto la malizia di costui è simile alla malizia di Satanasso; e però quando voglia andare efficacemete dannato, non cambi strada: è già manifestamente su la via dell'Inferno: vada, vada. Chi lo mira allor, c'ha da fare? Lasciarlo andare: non s'impacciar più con uno, il quale si è già da sè dichiarato Reprobo. *Sit tibi*, dice Cristo, *sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*. E vi sarà chi non tema di andarsene in precipizio, più tosto che udirsi dire, che la via da lui presa non è la buona?

Isa. 6. 5. — *Prov. 15. 12.* — *Eccli. 21. 7.* — *V. Janson. hic.* — *Matth. 18. 17.*

RAGIONAMENTO
VIGESIMO.
Sopra la Moderazione dell'Ira.

I. A maggior'arte di magistero ne'Chimici, consiste in sapere usar bene il fuoco, temperandolo di tal modo, che nè troppo tiepido, lasci però di operare, nè troppo fervido, consumi le operazioni, in vece di avvalorarle. Io credo, che il medesimo a proporzione possa dirsi della Morale Cristiana. La sua maggior'arte consiste in adoperar bene quel fuoco, che dentro ciascun di noi accende l'Irascibile, sicchè l'animo nè riesca troppo rimesso negl'incontri quotidiani, nè troppo acceso. *Irascimini, & nolite peccare.* (Ps. 4. 5.) Dato un'occhiata, non dirò a'pubblici disordini che non debbono giudicarsi da noi, ma a'privati, quali son quei che avvengono giornalmente nelle Famiglie; e ritroverete, che tutti nascono, ò dal sopportar troppo, ò dal non voler per contrario sopportar nulla. O'si cuopre sotto le ceneri di una indebita dissimulazion quell'ardore, che è dovuto a correggere i mancamenti, ò si lascia prorompere in vampe d'odio, ò almeno d'indegnazione e d'indiscretezza. Però dopo haver noi ragionato della Correzione opportuna, che toglie il primo disordine, giusto è, che discorriamo della Moderazione nell'Ira, che toglie l'altro, da noi solo alquanto accennato ne'dì trascorsi.

II. Gli antichi Stoici si argomentavano di sanare un'Anima, con lo svellerne tutta l'Ira. Ma in ciò prendevano quell'abbaglio, che piglierebbe ogni Medico, il qual volesse estrarre da un Corpo infermo tutta la bile. Prima non è possibile, e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque, che voi non sentiate le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che stiate sempre a guisa di un legno stupido; si pretende, che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una Fiera; imparando a moderare l'eccesso dell'Ira, tanto universale tra gli huomini. Dissi tanto universale, perchè se considererete attentamente la faccia del Mondo, ritroverete tra'Cristiani, molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione. Ma dove troverete molti, che non cedano agl'impeti dello sdegno? Questo è un'incendio, che serpe in tutte le Case, s'accende in tutte l'Età, e si divora quasi ogni Cuore. *Nullam transit ætatem, nullum genus hominum excipit: tam inter Grajos, quam Barbaros potens.* (Sen. l. 3. de Ira c. 2.) Vedete però, se v'è necessità di moderare quella passione, che qual Cavallo indomito getta sì facilmente ciascun di sella.

III. Ora a moderarla, mi pare, se ben mi avviso, che si ricerchi quel che ricercasi a domare appunto un Cavallo: cioè destrezza insieme, e vigore; parte secondando i suoi impeti, parte rompendoli: non tirandogli tanto il freno, che si rovesci, nè lasciandogli il fren sì lento, che vada libero in precipizio.

I.

IV. E quanto alla destrezza, conviene in primo luogo pensare a scemare il caldo a una tal passione, che fra tutte è la più focosa. E a tal'effetto considerate in prima, che quello, che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di haver ragione. *Nulli Irascenti sua Ira videtur injusta*, (Aug. Ep. 149.) dice Santo Agostino. Chiunque si adira, non pensa certamente, d'havere il torto: e così per rattepidire lo sdegno, non v'è miglior maniera cred'io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra Iracondia divenga ingiusta, ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa. Il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo in adirarsi per motivi per cui non si dee; Il terzo in adirarsi più di quel che si dee.

V. Primieramente spesso si adirano gli huomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro Cavallo se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo: anzi si adirano con una pietra, se vi danno dei piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se soga; col filo, se si avviluppa; e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco, dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra huomo ne'suoi sdegni, ma bestia: perchè non si adira contro di un vero offensore, ò almen per vero a lui dinunziato dalla Ragione; ma contro di uno appreso, ò di un'apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l'huomo guidare allora dalla pura immaginazione, ch'è quella che dà legge ne i lor furori ancora a i Giumenti. (S. Th. 1. 2. q. 46. ar. 7. ad 1.) E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. In cambio di odiare la colpa, che è la ferita, odiano la Correzione, che è il balsamo, su versatovi per sanarla: e con ciò si mostrano veramente Frenetici, mentre contra niun'altro infuriano più, che contro di chi vuol'essere loro Medico. E può a voi dettar giammai la Ragione di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

VI. L'altro eccesso è ne'motivi, sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime, cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un'huomo di farne caso. Alle volte nelle Famiglie stesse Cristiane si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un Regno. Ma così va. Siam tanto avvezzi a stimare assai queste cose terrene, che ogni perdita d'esse, benchè tenuissima, presso noi sempre riesce di sommo peso. E quest'errore ci fa dar nelle furie, quasi sprezzati da chi non ha bastante cura di ciò, che noi pregiam tanto. *Inde nobis Ira, & Insania est, quod exigua magni extimamus:* (Sen. l. 3. de Ira c. 34.) disse bene un gran Savio, benchè Gentile.

VII. Finalmente si eccede comunemente dagl'Iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra Ira, e sian ragionevoli; non saran tali gli eccessi al certo de'moti in cui prorompete nell'adirarvi. *Ira Viri justitiam Dei non operatur.* (Jac. 1. 20.) Quello sbatter de'piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra'denti, quel guardare con occhi biechi all'insù, quasi che minaccisi il Cielo; quel vomitare, che al fin si fa, di mille maledizioni, ci dà a conoscere, che il cuore di molti è come un Mare tempestoso, che non capisce dentro di sè le sue furie, tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni, che l'Orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tuttociò, che gli vien prima alle branche, sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine; e con ciò fa talora a sè mag-

gior male da se medesimo, che non gli fece il suo Feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi: se accade che riceviate un'ingiuria, per medicarla date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v'offese. Singolarmente io vorrei nondimeno che intorno al modo si notassero due disordini: l'uno è di chi si adira prima del giusto: l'altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

VIII. Paragonò acconciamente Aristotile l'Ira al Cane: [Ethic. l. 7. c. 6.] il quale, subito che ode picchiare all'uscio di Casa, corre giù ad abbajare contra ciascuno, senza informarsi prima, se sia amico, ò nimico, quello che picchia, se domestico, ò forestiere. Vedete alcuni, che ad un tratto si accendono, e senza havere altro fondamento in sè, che la nebbia di un leggiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa: e poi nel più bello si scuopre, che era amorevole quel che si teneva per ladro. [Sen. l. 3. de Ira c. 29.] *Multos absolvimus, si caperimus ante judicare, quam irasci*, dicéa Seneca. Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per Innocenti, se prima di far loro il Processo, noi non corressimo a condannarli per Rei? Per questo, il miglior rimedio dell'Ira, segue a dire il medesimo Filosofo, è tardare a sfogarla. [Sen. l. 2. de Ira c. 26.] *Maximum Iræ rimedium, mora*: di modo tale, che quello, che comunemenre alla Gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri Figliuoli se non quando siete su'l bollor della collera, sicchè se essi allora si appiattino, ò si allontanino, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze, perchè già dite, che v'è passata la stizza. Tutto l'opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gastigarli per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiere. *Turbatus sum*, diceva il Santo Davide, *& non sum loquutus*: per questo capo io tenni la lingua a me, perchè io mi sentiva turbato il sangue. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente, mentre siete offuscati dalla passione? Una donna gravida, se si affaccia per mirarsi allo specchio, subito l'appanna: e così è dell'Ira, v'intorbida la Ragione, c non lascia conoscervi con chiarezza quello, che è più di dovere. [Mor. l. 5. c. 30.] *Ira intelligentiæ lucem subtrahit*, dice San Gregorio, *cum mentem permovendo confundit*. Quello cose medesime, che son più chiare del Sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale, a guisa di chi dimora in una Valle picna di nebbia, nè vede quel che è di deotro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persooa in quello stato di turhazione, nè conosce dentro di sè gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di sè la qualità di que' mancamenti, che la commuovono a tali eccessi: onde non può allora essere abile a giudicarne.

IX. E sarebbe anche minor male, se solamente ella non vedesse bene gli oggetti. Il peggio è, che li vede sempre maggiori di quel che sono. Osservano i Naturali, che quando spira l'Euro, le cose ordinariamente pajono più ampie di corpo, che non pajono quando spira il Zeffiro, perchè i vapori, che mena seco l'Euro, le fanno comparire più che non sono. Questa è però un'infelicità non piccola pur dell'Ira: non l'essere solo cieca, ma il veder troppo, ingrandendo da per se stessa i motivi de' suoi disturbi, e figurandosegli a capriccio, ma sempre maggiori del convenevole! E in questo mentre, chi può spiegare come riesca al Demonio far molta preda, mentre egli è un Lupo, che mai non cammina meglio, che in tempo torbido, ò tenebroso? Voi medesimi ve n'accorgete assai bene, quando, rimesso quel bollore, e rischiarato quel bujo, rimanere stupiti de' vostri eccessi, ma vi scusate poi con dire, *Era in collera*: scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v'ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all'Ira, [Arist. l. 4. Eth.] ch'io dianzi dissi: adirarsi prima del rempo, ch'è proprio di quegli huomini, che nell'Ira son detti Acuti.

X. Più intollerahile nondimeno anch'è l'altro, di quei che nell'Ira non solamente sono Acuti, ma Amari: e tali sono quei, che non contenti adirarsi prima del tempo, conservano dipoi l'Ira in cuore più lungo tempo, di quel che comporti il dovere. [Eccli. 7. 10.] *Ira in sinu Stulti requiescit*, dice lo Spirito Santo. L'Ira si riposa nel cuore dello Stolto: quasi che voglia dire: L'Ira è una Fiera, che passa per il cuore ancora de' Savi, ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien'ella propriamente nel cuore degl' Imprudenti. *In sinu Stulti requiescit*. Osserva Aristotile, che quegli Animali, che hanno il sangue [l. 2. de par. c. 4.] più materiale, conservano ancora l'Ira più lungo tempo, come si scorge ne' Cignali, e ne' Tori. L'istesso avviene con le persone più grosse, presso le quali non v'è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla Ragione; non si appagano de' motivi addotti dalla Fede: non vale presso di loro il confessare l'errore; non vale il chiederne perdonanza: sicchè non sapete per qual verso pigliarle, mentre il lor cuore, a guisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, nè pure che sia la propria.

XI. Per tanto, Dilettissimi, il miglior' avvertimento, che vi si possa arreccare è quello, che vi porge l'Apostolo San Giacomo, ed è, di non essere frettolosi ad andare in collera. [Jac. 1. 19.] *Sit autem omnis homo tardus ad Iram*. Ma pur, se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai sul collo a piacere. [Eph. 4. 26.] *Sol non occidat super Iracundiam vestram*. Quegl'impeti troppo accesi della passione, si faccia almenosì, che riescano momentauei. Chi può mai trattar con un'huomo, che non perdona? con uno, che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria, da lui sofferta? con uno, che non si quieta, se noo si vendica? Sarebbe desiderabile in tutti i nostri membri un perpetuo tenore di sanità sempre inalterabile: ma se talvolta, per soprabboodanza di umore, si genera qualche tumor di postema in alcuno di essi, almeno sia tumor molle, non tumor crudo. [Hip. lib. Aph. 67.] *Molles tumores boni, crudi verò mali*. E in questo assioma vanno d'accordu co i Medici del corpo, anche i Medici dello spirito. Cooverrebbe conservare costantemente un tenore di menre tranquilla, cho non si adirasse mai, più di quellu che ordini la Ragione. Ma se la ripieneaza della nostra guasta natura, talora adunando insieme de' mali umori, fa sacco; almeno un tal tumore sia molle al possibile, non sia crudo: voglio dire, ammetta la mano di chi si frapone a curarlo per via di accordo scambievole tra le parti: non si ritrovando peggiore specie nell' [S. Th. 2. 2. q. 5. a. 8. a. a. q. 158. a. 5.] Ira, di quella che ci rende non solo Acuti, non solo Amari, ma parimente Difficili, cioè incapaci di soddisfazione, che venga per altra via, che per quella della Vendetta.

XII. Frattanto, Dilettissimi, mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera! Vi pare di haver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservate, che quantunque habbiate, qualche volta ragione nella sostanza, ò non l'havete negli oggetti, ò non l'havete ne' motivi, ò noo l'havete oel modo, ò non l'havete se non altro nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo, che voi sottrarrete ad esso una gran parte dell'impeto, che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi, quando siete sdegnati, che ò non havete ragione, ò non ne havete tanta, quanta peosate di haveroe, sarà come un'aprire al fianco della Mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

XIII. Vero è, che affine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni che sogliono molestarei, ed armarsi per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d'imbrigliare un Cavallo, mentre egli corre? Si truovano ben degli huumini così destri, che mentre un Cavallo libero, non pur corre, ma quasi vola, hanno tal'arte, che con un salto spiccato in ora, vi giuogono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli il morso in

bocca,

bocca, non l'udii mai. Troppo però è difficile, che veruno si persuada di non havere giusta cagion di commoversi, quando la passione ha già preso a fare il suo corso: conviene persuaderselo ionanzi: e così porre il freno in bocca allo sdegno, quando egli è quieto. E' questo uo gran segreto dell'huomo savio, far sì, che nulla gli giunga mai d'improvviso, ò d'inaspettato. *Timor, quem timebam evenit mihi, & quod verebar accidit*, diceva il Santo Giobbe: La mia tribolazion non mi è giunta nuova, havendo io preveduti già di lontano quegli avvenimenti sì strani, ch'or mi assaliscono: *quod verebar accidit*: e questo antivedimento, che tanto conperò alla pazienza del Santo Giobbe, oon si può dire quanto renderebbe più tolleranti tutti i Cristiani, se sapessero anch'essi usarlo.

Job 3. 25.

XIV. Non vi figurate, Dilettissimi, che tutte le cose habbiano sempre da correre conforme a i vostri disegni: più tosto figuratevi, che molte o'babbiano da andare sempre a traverso: che quelli cbe vi san dell'Amico, vi si habbiano a convertire in tanti malevoli: che quei Figliuoli, i quali perchè son piccoli, sono ora così vezzosi, e così ubbidienti, fatti una volta grandi habbiaoo con le loro caponeríe a raddoppiarvi i dolori per lor sofferti nel partorirli, e i disagi durati nell'allevarli: che mancheravvi la roba, che cresceranno le liti, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infermità ancora gravi: in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi in questa varietà d'accidenti, di voler sempre tenere immoto ed intrepido il vostro cnore, come uno Scoglio tra l'onde, che tutte al fine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di oon volere de' beni di questo Mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità; e fate conto di non volere aspettare da i beneficj, che compartite a qualsisia de' Parenti, ò Prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano: il quale bene spesso, a guisa di terra sterile cambia in loglio infelice il frumeoto eletto. In una parola, immaginatevi di havere ad immitare, come Cristiani, nel vostro vivere, il vivere di Giesù: il quale secondo il favellar di Santo Agostino, *venit mira facere, & mala pati*. In questo Mondo egli fè sempre bene a tutti, e ne riportò sempre male. E questo avvedimento sarà, che nessun evento contrario vi giunga strano, e che ricevendoli però tutti a piè saldo, ò non vi turbiate per essi, ò se non altro non vi turbiate a quel segno, a cui vi perturbereste, se vi arrivassero al tutto nuovi.

XV. Combattevano i Soldati di Perseo con l'Armata Romana, quando oel più bello della battaglia, cominciossi ad oscurare il Sole per una grande Eclissi occorsa in quell'ora. I Soldati Romani, che già n'erano stati innanzi avvisati da' loro Astronomi, non si commossero punto, ma seguitarono come prima a maneggiar le armi con gran vigore: là dove i Soldati di Perseo, ignoranti affatto dell'accidente che allor vedevano in Cielo, ignorauti della cagione; a tanta novità rimasero confusissimi: onde abbandonando senza ordine le lor file, e non udendo più voce di Comandaoti, ò di Capitani, si diedero ad una fuga precipitosa, quasi che contra lor combattessero, non più gli huomini soli, ma fio le Stelle. Ora tenete per certo, che un simigliante disordine rinuovisi ad ogni poco sopra la Terra. Una Eclissi improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga, mette in altissima confusione tanti Cristiani: i quali, se dessero mente a i prognostici iofallibili delle Scritture e de' Santi, e se si figurassero il Sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male oel corso suo naturale; seguiterebbono a combattere aoimosamente in tutte le vicende prospere e avverse, e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. *In die bonorum ne immemor sis malorum*, dice lo Spirito Santo. In tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli, e i nembi: e prima di uscir dal Porto, sappiatevi bcoe armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual'è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti; parte per ignoranza da chi ooo sa far meglio, parte per insufficienza da chi oon può, e parte anche per malizia da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti quelli accidenti, prima che giungano, e stabilitevi di oon lasciarvi trasportare quà e là da una passione Inconsiderata, come fanoo le paglie al vento, ma state forti; parte compatendo voi a tale effetto quei mancamenti che sono in altri, e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire ancbe in voi: sicchè, come le Gru vanno sicure in tempo ventoso con un sasso in bocca, che serve loro di savorra; così voi pure riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall' impeto conceputo contra gli altrui.

Eccli. 11. 27.

Ælian. hist. Av.

XVI. E certamente chi può mai sopportare, ehe nelle Case de' Cristiani vi sia talora minor pace di qoella, che si ritruova nelle tane degli Orsi? Il Marito contra la Moglie, la Moglie contra il Marito; il Padre contra i Figliuoli, i Figliuoli contro del Padre; i Consinaoti tra loro lo tutto discordi, senza volersi mai compatire con carità; *Vasa iniquitatis bellantia*: cuori ripieni insieme d'iniquità, e di cootrasto; cioè Persone, che hanno io sè bisogoo sommo di essere tollerate, e poi non vogliono tollerar nulla nell'altre. Imparate un poco, Dilettissimi, a lasciare tante strida, tanti schiamazzi, tante maledizioni; eoncepite un poco animo da Cristiano, cioè dire pacifico: *Induite vos, sicut Electi Dei sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam: supportantes invicem & donantes*: sappiate talora dissimulare qualche difetto ne' vostri Prossimi, mostrando di non accorgervene; e considerando che in molti mali specialmente intestini, la medicina è peggiore del male stesso. *Quibus cancri occultè fiunt, eos præstat non curare; qui enim curantur, celerius pereunt*. Per cootrario, quando voi siete corretti, apprendete un poco a patire, se oon giungete a gradire, la Correzione. Troverete tanti, ehe oon vogliono udire una mezza parola di riprensione opportuna, non dirò da' loro Maggiori in casa, ma nè pure da' medesimi Sacerdoti al Confessionale: di tal maniera, che tanto è al Confessore l'esaggerare ad alcuni i mancamenti commessi, quanto è il dichiarare, fra loro, e lui, già rotta la guerra, ò levato almeno il commercio: sì tosto vanno essi a ritrovarsi altro Medico, che adoperi la bambagia inzuppata nell'olio su quelle piaghe, a cui, come ad inveterate già da più anni, non altro può confarsi, che ferro, e fuoco. Quel Porfirio sì gran Nimico della santa Legge di Cristo, si fece Apostata, solo perchè corretto da alcune persone dabbene, non potè sopportar quell'ammonizione, benchè amorevole: e la sua Ira, del pari sciocca, e superba, gli fece perdere prima Dio, e poi la vita medesima, terminata funestamente.

Gen. 49. 5.

Col. 3. 12.

Hip. lib. 6. Aph. 38.

Socr. hist. Eccl. lib. 3. cap. 19.

XVII. Ora tornando in cammioo: questi due avvertimenti, l'uno di persuaderci nelle nostre furie di oon haver tanta ragione, quanta a noi sembra; l'altro di provvedere, e di prepararsi contra quegli accidenti, che di leggieri ci possono intervenir nella Vita umana: questi due avvertimenti, dico, ben ponderati, e ben praticati, ci daranno quella destrezza, che in primo luogo io richiesi a domar lo sdegno, Pulcdro altiero.

II.

XVIII. Ma non basta a domare un Cavallo l'arte sola; vi si ricerca anche il braccio. E però, per soggettare interamente i nostri impeti, dobbiamo all'industria congiugoere ancor la forza: e massimamente quando l'Ira dopo lungo tempo è tralignata in Odio, come avviene in alcuni cuori, i cui vapori riescono bene spesso a guisa di quelle esalazioni, che trattenendosi più del giusto dentro le nuvole, si assodano in tanti fulmini. Per meglio intendere ciò, che

S. Th. 2. 2. q. 46. ar. 3. ad 2.

ora

ora ho da dirvi, presupponete, che due sono le schiere di passioni che ci fan guerra: alcune appartengono alla Concupiscibile, e queste ci assaltano col diletto; altre all'Irascibile, e queste c'investono col dolore. Ora come diverse sono le armi, con cui queste passioni ci oppugnano, così diversi parimente hanno ad essere i nostri schermi per rimaner Vincitori. Contra la Concupiscibile, la quale ci vuol vincere col piacere, convien fuggire, e fare con esso lei, come là nell'Egitto fece Giuseppe con la sua Padrona impudica, *Fuga usus pro armis*. Le sue arme, dice San Basilio di Seleucia, furono il fuggir via. E per questa ragione io sì spesso vi ho ricordato, e sono per ricordarvi, che fuggiate l'occasione cattiva; che non diate tanta libertà alla vostra Gioventù di conversare insieme; che non ve ne pigliate tanta per voi: perchè altrimenti non durerete Innocenti. Tutta la speranza di maturare la vendemmia per una Vigna, è riposta in una buona siepe: dove questa manchi, è spedita: *Ubi non est sepes, diripietur possessio*.

Eccli. 36. 27.

XIX.

Per contrario a vincere l'Irascibile, conviene andarle incontro con grande applicazione e con grande animosità, ed operare tutto l'opposito di quello che ci persuade la passione scorretta, rendendo bene a chi ci ha fatto del male. Chi opera a questa foggia, ben mostra di meritarsi quel degno nome, che porta di Cristiano: il cui debito è combattere virilmente, sotto lo stendardo della Croce, tutte le proprie inclinazioni perverse. *Labora sicut bonus Miles Christi*. Alle volte alcuni di voi hanno una santa curiosità di sapere se sono in grazia di Dio, se lo amano, se lo albergano, se hanno il suo vero Spirito nel cuor loro. Eccovene un bellissimo contrassegno. A che si conosce, se il Pesce è vivo, ò morto? Se egli è vivo, va su contr'acqua, e la vince; e se egli è morto, non sa fare altro che secondarla all'ingiù. Io dico però, che se non vi fate mai forza, ma secondate tutti gl'impeti della vostra passione precipitosa, io non ho motivo di credere per viva l'Anima vostra: là dove per contrario, se rispingete fortemente tali impeti, e li rompete, son costretto a confessarvi per animati dalla Carità, che è lo Spirito, il quale dà vita all'Anima, come la dà l'Anima al corpo. In questo dunque consiste l'haver virtù: in esser pacifico con quegli ancora che hannu in odio la pace: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*, conversando piacevolmente con le persone inquiete, e increscevoli. Nel rimanente, il non andare in collera, quando nessuno vi disturba, non è virtù vostra; è virtù di chi tratta con esso voi. Anche una Palude, quando non è mossa, non pute. Ma non per questo dovrà ella prezzarsi al pari d'una Fontana, che benchè scossa, e sbattuta, nè pur s'intorbida, non che mai dia mal'odore. Questa è però la Pace Cristiana: è una Pace vittoriosa, che segue ad una illustre battaglia; non è una Pace vergognosa, che segue ad una ignobile ritirata. *Nova bella elegit Dominus*. Una volta si combatteva diversamente; cioè con odio contra l'odio, con offese contra le offese. Ma il Salvadore, venendo in Terra, ha portata una nuova foggia di guerreggiare, che è vincer l'odio con la benevolenza, le offese co' beneficj. *Ego autem dico vobis: Diligite Inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos*. Il far l'opposito, non è essere vincitore, ma vinto. *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. E perchè io vorrei, che veramente voi v'invaghiste di vincere il mal col bene, udite un'avvenimento di maraviglia in questo proposito, che è famoso, ma non sarà forse a voi.

2. Tim. 2. 3.

Psalm. 119. 7.

Jud. 5. 8.

Matth. 5. 44.

Rom. 12. 21.

XX.

Nicius Exemp. 8.

Nella Città di Bologna v'è tuttavia una strada, che chiamasi strada Pia, per memoria di un miracolo di Carità, che quivi intervenne. Una Signora riguardevole e ricca, era rimasta Vedova con un Figliuolo unico, nel quale ell'havea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giucando questi nella Contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un Forestiere, il quale, ò a caso ò per insolenza, disturbogli il giuoco a segno che il Giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il Forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile Giovanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto: indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti; col ferro insanguinato in mano; entrò (senza saper ove) entrò, dico, nella Casa dell'Ucciso medesimo, che all'usanza delle Case più Nobili trovò aperta: e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si riflette, finchè salite le scale arrivò d'avanti alla Signora, nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la Signora a quello spettacolo sanguinoso: pure non sapendo, che l'Ucciso fosse il Figliuolo delle sue viscere, promise all'Omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la Corte chiedendo il Reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli Esecutori disse a voce alta: Questa Signora non dee sapere, che l'Ucciso è il suo Figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'Uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera Madre, all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il Figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella Grazia divina che havea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua Legge, e per gloria della sua Fede, di perdonare immantinente a chi tanto le havea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di havergli perdonato di cuore, a prenderlo per Figliuolo in luogo del morto, costituendolo Erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro, che gli sborsò, per sottrarsi dalla Giustizia, e di quello maggiore, che gli promise: con un'esempio sì eminente e sì eroico di Cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella Contrada, come di sopra v'ho detto, la strada Pia. Che dite ora, Dilettissimi, di questo nuovo modo di combattere l'Ira propria, e l'altrui, vincendo il male col bene, e i maleficj co' beneficj? O altezza della Fede Cristiana, che tanto ottiene! O forza grande della Grazia divina! Non basta un fatto di questa forma per convincere evidentemente tutte le Sette infedeli, e per istabilire sovra di tutte la Fede di Giesù, da noi professata?

XXI.

Questo è quello, che io vorrei scolpire oggi altamente nel vostro cuore, o Dilettissimi: di tal modo, che quando nell'avvenire riceviate un torto, non vi vendichiate in altra maniera, che con beneficare, chi ve lo fece. Almeno, se non sapete far'altro, pregate Iddio per lui, e seguitate a pregare finchè dura in voi la memoria di tale oltraggio. Beati voi, se vi risolverete a combattere voi medesimi, e a trionfarne con tanta gloria! Mi par di stendere fin di quà i guardi in Cielo, e di leggere quivi nel libro della Vita scritti a caratteri di luce, i nomi di coloro che imprenderanno a militare in una guerra sì bella di Carità: guerra nuova, com'io vi dissi eletta dal Signore per guerra propria, e portata dal Cielo in Terra. *Nova bella elegit Dominus*. Gli antichi Sacerdoti Gentili costumavano già di aprire le Vittime, e da' movimenti delle loro interiora, argomentare s'erano Vittime quelle gradite al Cielo, ò se non gradite. Io non voglio altro Oracolo a risapere, se le vostre Anime sono care al Signore, ò non sono care. Voglio entrar nelle vostre viscere, e quivi dal modo in cui vi osserverò disposti di cuore, se disposti alla Vendetta, ò se disposti alla Carità, voglio fare un fedele pronostico dello stato in cui siete dinanzi a Dio, se di Reprobi, ò se di Eletti. Nè state a dirmi, che questa è una perfezione troppo elevata: perchè io vi risponderò, che qualunque siasi, è non per tanto una perfezione dovuta alla professlon che voi fate di Cristiani, che è quanto dire di Figliuoli di Dio. Però disse Cristo: *Diligite Inimicos vestros, ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est*. Volete essere voi Figliuoli di Dio?

Matt. 5.

Bisogna

Bisogna immitare il Padre, con far del bene, non pur' a' buoni, ma parimente a' malvagi. E non vedete com' egli piove tutto dì mille grazie, non solo in seno di quei che lo adorano, ma ancora in seno di quelli, che lo bestemmiano? E come dunque volete voi darvi vanto di suoi Figliuoli, se tanto degenerate da' suoi andamenti? *Sola dilectio*, dirò con Santo Agostino, *Sola dilectio discernit inter Filios Dei, & Filios Diaboli*. Tuttavia per agevolarvi la pratica di una dote che par sì alta, vi voglio propor due mezzi: l'uno de' quali servirà di motivo alla Carità, l'altro alla Pazienza.

XXII. E perciò, che appartiensi alla Carità: sapete voi, Dilettissimi, perchè vi riesce tanto difficultoso l'amar chi v'odia, benedir chi vi maledice, beneficare chi vi maltratta? La ragion'è, perchè voi riguardate il Prossimo in se medesimo, e non lo riguardate in Dio suo Signore. Considerate un poco il vostro Prossimo nel cuore, dirò così, di Dio stesso, amato da questo, come suo lavoro ammirabile, come suo simulacro, come suo suddito, come Erede del suo Reame perpetuo nel Paradiso; e a questo modo, come sarà possibile, che voi vogliate male a chi è l'oggetto degli amori divini? Come sarà possibile, che voi troviate difficoltà a guadagnarvi con le cortesie, la benevolenza di un' Anima, la quale è chiamata con esso voi a regnare per tutti i secoli su le Stelle? I Figliuolini de' Re grandi, e degl' Imperadori, se bene per la loro poca capacità commettono de' mancamenti, vengono tuttavia compatiti agevolissimamente da chi tien l'occhio, non a quello che sono nella loro infanzia presente, ma a quello che saranno una volta su'l loro Trono. Tanto dovete fare anche voi quando riceverete degli oltraggi da' vostri Prossimi. Questi, dovete dire, che ora sì sgarbatamente mi offende nella sua infanzia, ridotto un di allo stato perfetto, su in Paradiso, sarà un Re d'immensa grandezza, d'immensa gloria, e sarà mio Fratello per sempre, ed amato da me al par di me medesimo. Come dunque ha da trovare ora luogo nel mio cuore il rancore contro di uno, che sarà una volta eternamente oggetto beato delle mie compiacenze? Una Mosca vile per se medesima, se si miri immersa nell'ambra, diventa un miracolo delle più magnifiche Gallerie. E perchè dunque il nostro Prossimo, ancorachè per se stesso vile, permaloso, protervo; considerato tuttavia come Prossimo, cioè come immerso nell'abisso della divina Carità, che lo fa soggetto capace della Beatitudine celestiale, non ci comparirà amabile, e degno anch' esso del nostro cuore? Io sono costretto a piangere qui l'estrema ignoranza del Popolo Cristiano, presso cui riesce un linguaggio al tutto straniero, quel linguaggio, che è proprio nostro.

XXIII. Intendetemi dunque bene. L'amore dovuto al Prossimo, non è un'amor naturale, fondato su la conformità del genio, su l'amabilità dell'aspetto, su l'avvenentezza de' modi, su la corrispondenza nell'affezione. Quest'amore si truova ancora negl' Infedeli, e sto per dire ancora ne' Bruti. *Si diligitis eos: qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* dice Cristo, *nonne & Ethnici hoc faciunt?* La Carità Cristiana non è di tal' Oro basso. Ella è una Virtù sopranaturale, che si muove a voler bene per un motivo puramente divino, amando per amor di Dio, ancora chi non si merita di essere amato per se medesimo; e considerando il Prossimo non in se stesso, ma in Dio, che impone l'amarlo. Ed affinchè bene intendiate questo punto, degno d'altissima osservazione, dovete sapere, che il nostro Prossimo è in Dio, come appunto il Figliuolo dentro la Madre. Il Figliuolo dentro la Madre può essere in tre maniere: cioè, dentro le viscere, perchè la Madre l'ha generato; dentro il cuore, perchè la Madre l'ama; dentro il seno, perchè la Madre l'allatta: e in queste tre maniere, ma con molto più di eminenza, si truova il Prossimo in Giesù Cristo. Si truova nelle sue viscere, perchè egli lo generò tra mille dolori là sul Calvario al tempo della Passione: si truova nel suo cuore, perchè egli l'ama con un'amore infinito ed incontentabile: e finalmente si truova ancor nel suo seno, perch' egli del continuo l'allatta nel Sacramento dell' Eucaristía col suo medesimo Sangue. Per tanto mirate un poco che gran cagione habbiamo d'amarci insieme noi Cristiani: e susseguentemente mirate quanto gran torto faccia a Dio, chi vuol vendicarsi, mentre non può oltraggiare il suo Prossimo, che prima un tale oltraggio non passi per quel Signore medesimo che lo tiene sì unito a sè. Come fareste voi a ferire un Bambino nel ventre della sua Madre, senza ferir prima la Madre? Non è possibile. E voi ancora, se haveste gli occhi dell'Anima rischiarati dalla Fede, come gli havea l'Apostolo, vedreste incontanente, nell'intimo di Giesù, tutti i vostri Prossimi. *Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi*: e gli vedreste tutti in quel cuore divino del Salvadore, come in un' abisso di Carità, che gli tien circondati per ogni parte; onde, come potreste riputar mai possibile, ferir loro, e non ferir lui? ferir loro, che sono come il portato, e non ferir lui, che è la Madre che in sè li porta? Fatevi un poco di riflessione, o Dilettissimi, e non dubitate che questo motivo solo non sia possente a raddolcire ogni sdegno ne' vostri petti, ed a farvi praticare la prima regola della milizia Cristiana, che è vincere le ingiurie co' beneficj.

Matt. 5. 46.

Philipp. 1. 8.

XXIV. Che se questo motivo, su cui si fonda la Carità, come poco penetrato, non giungesse a raffrenare in voi gl' impeti dello sdegno, già troppo altiero; giunga almeno a raffrenarli in tempo l'altro motivo, su cui si fonda la Pazienza Cristiana. E qual' è questo? Ascoltatelo. La cagione, per cui ci sdegniamo sì facilmente contra i nostri Offensori, è perchè li consideriamo qual' unica cagione di tutto il male, che ci proviene dalle offese a noi fatte. E pure non è così. Ma nondimeno chi vi è, che lo intenda? *Quis est vir sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit Terra, & exusta sit quasi desertum*; dirò ancor'io con Geremía stupefatto. Chi v'è che intenda da qual sorgente dirivino i nostri mali? Quanto a i mali di colpa, derivano tutti sicuramente dalla nostra cattiva Volontà, la quale da sè sola concepisce col desiderio quell'aborto mostruosissimo del Peccato, e da sè sola lo dà in luce con le opere, servendosi delle forze del suo libero arbitrio, e delle potenze, e delle passioni, che tiene soggette a sè, per muovere quasi guerra a chi gliele porge. Ma quanto a i mali di pena, si debbono tutti ascrivere alla divina Provvidenza, la quale si vale di questo e di quell'altro per gastigarci come si vale il Giudice di questo e di quell' altro Carnefice per punire ogni Delinquente. Per tanto, siccome sarebbono stolti quei Rei, che condotti alla giustizia, si adirassero contro del Manigoldo, ascrivendo a lui la cagione principale della loro morte, mentre n'è mero instrumento; così stoltissimi sono quei Cristiani, che si adirano con chi gli offende, con chi muove loro lite, con chi gl' infesta, con chi gl' ingiuria, con chi gli priva anche ingiustissimamente del loro avere: mentre in questi, ed in altri simili casi, il Prossimo è mero instrumento del nostro male. Capite bene. Quell' odio che vi porta il vostro Nimico, quel torto ch' egli vi fa soperchiandovi, quell' insulto, quell' ingiustizia, quell' onta ch'egli vi arreca trattandovi tanto male; quello dico in quanto è colpa, certamente non vien da Dio, che anzi lo proibisce: vien tutto dall' umana malizia. Ma per contrario, quel danno che voi ricevete, qualunque siasi; quel rimanere spogliati delle vostre facultà per la violenza d'una Famiglia potente; quel rimanere screditati nella vostra fama per la malignità d'una lingua calunniatrice; quel rimanere anche privi di un vostro Fratello, di un vostro Figliuolo, di un vostro Marito per l'omicidio fattone da' vostri Avversarj, anche a tradimento: quel male in somma di pena, quello vien tutto da Dio, come da suo solo Autore universalissimo. *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* Egli è la sorgente delle vostre avversità, il Prossimo n'è solo il canale.

Jer. 9. 12.

Amos 3. 6.

XXV. Ora i Santi, ed i veri Cristiani, che ben' intendono queste verità, sopportano ogni loro Avversario pazientemente, perchè lo mirano, come un flagello nelle mani di Dio, che si vale, a percuoterli, di quell' Empio: là dove per contrario la Gente cieca, senza rivolgersi a Dio, che manda i travagli, si rivolge solo contro del Prossimo, che gli arreca; e non teme di far come un Cane stolto, che per mordere il sasso, che lo colpì, volta le spalle al braccio, che lanciò il sasso. Mirate. Fra tutti i Nunzj, che recarono a Giobbe la dolorosa novella delle sue calcate sciagure; niuno vi fu, che dicesse: l'ha fatte Dio. Chi ne incolpava i Caldéi, chi ne incolpava i Sabéi, chi davane per autore il vento impetuoso, chi le procelle, chi i fulmini, chi le fiamme: solo Giobbe riconobbe la vera fonte de' suoi travagli, dicendo, Dio mi diè questi beni, Dio me gli ha tolti, sia benedetto. *Dominus dedit, Dominus abstulit.* E questo solo motivo bastò per renderlo immobile a tante scosse. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti* diceva Davide. *Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?* diceva Ezechia. E questo sempre fu il linguaggio consueto delle Scritture, per cui ci mostrano i Santi, che il motivo più forte da non prendere sdegno contro a quel Prossimo, che ci oltraggia, è considerare il Prossimo, come instrumento di Dio a travagliarci, e non come cagione più principale del nostro travaglio. Così ad un tempo stesso si pacifica il nostro cuore, e si viene a disporre dolcemente a portar con più lena il peso delle sue avversità, considerandole sempre come inviategli paternamente dal suo Signore, qual calice, amaro sì, ma tanto più salutare. *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* I Venti Australi, nel primo loro nascere sono freddi, ma perchè poi nel venire a noi, passano per la Zona torrida, avviene che cangino in tal passaggio natura, acquistandone quel tepore, che noi proviamo. L'istesso accaderebbe a i mali che ci travagliano, se noi scorti dalla Fede, gli ricevessimo tutti come passati per le mani della divina Providenza, che con sì fervida Carità gli dispone tutti, e gl'invia per nostro profitto.

Job 1. 21. — *Psalm. 38. 10.* — *Isa. 38. 15.* — *Job 18. 11.*

XXVI. Gran segreto dunque da moderare i nostri sdegni si è, considerare i Prossimi dentro il cuore di Dio, per poterli anche amare quando ci offendono; e nelle mani di Dio, per poterli sopportare. La prima considerazione tien viva la Carità, la seconda fa valida la Pazienza. Io non mi voglio allungar però di vantaggio, ma ristringervi il tutto in quel bello avvertimento dell'Apostolo, ricordato di sopra: *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum.* Tenetelo bene a mente.

Rom. 12. 21.

XXVII. Primieramente dice l' Apostolo: *Noli vinci:* Non vogliate lasciarvi vincere. Non dite, o Dilettissimi: *Io son di questa natura focosa: non posso non adirarmi. Chi ha de' Figliuoli non può stare, che non gli maledica. Chi riceve un torto, non può fare che non lo renda. Non si può sputar dolce contra chi ci ha empita la bocca di puro fiele.* Non dite così, perchè troppo v'ingannate. Non si può vincere la collera, perchè non volete vincerla. Provate un poco a volerlo di cuore, raccomandandovi per tal'effetto al Signore caldamente e continuamente, e vedrete se vi riuscirà di superar voi medesimi con l'ajuto somministratovi dalla Grazia, contra la vostra sregolata natura. *Noli, noli:* determinatevi di non voler cedere, ed havrete già vinta la metà della guerra, che è non essere perditore.

XXVIII. *Noli vinci à malo.* Considerate però di vantaggio, che l'Ira è un vostro Avversario, il quale vi vuol sottomettere, soggettare, e premere il piè sul collo orgogliosamente: e nondimeno voi la considerate come un vostro Domestico: ed in cambio di serrarle la porta in faccia, le andate incontro a riceverla. Se fosse puramente un' Emolo in giostra, havreste a mettervi in posto di superarla; e pure ella è un Nimico in guerra, e voi frattanto nè pur prendete l'armi in mano a difendervi prontamente?

XXIX. *Noli vinci à malo.* Mirate di soprappiù, che le vostre Vendette non sono una cosa gloriosa, come vi figurate, ma più tosto vi sono di scorno. Non è un vincere, quel lasciar voi tirarvi dall'Inimico a far quello che non dovreste, che è rendergli mal per male: anzi questo è un' esser vinto. Il vincere, è tirar voi l'Inimico a far ciò, che da lui dovrebbesi: il che succede qualunque volta, rendendogli ben per male lo costringete co' beneficj a cambiarsi di volontà, e a convertirvisi fin di Odiatore in Amico. Un santo Abate, chiamato Sergio, rispondendo mitemente all'insolenza d'un Contadino che l'ingiuriava, lo guadagnò di maniera, che lo ridusse a farsi lui pure Monaco: e così parimente con la pazienza è riuscito a molte Madri di addolcire i loro Figliuoli, a molte Mogli di addimesticare i loro Mariti. Così della Calamita si dice, che vince il ferro: e come lo vince? Con andar lei dietro lui? Nò: con tirarlo a se, e tirarlo ancora per l'aria, non ostante la natura pigra e pesante di quel metallo, che vi ripugna.

XXX. Lo scudo poi per ribattere tutti i colpi della vostra passione, sarà il persuadervi, com'io vi dissi, di non havere quella ragion che vi pare: perchè lo Sdegno è un fuoco più simile al fuoco Infernale, che al fuoco Elementare: mentre arde, ma non riluce: anzi più tosto empie di tenebre quei cuori miserabili, in cui si accende. *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem,* può dirsi anche delle fiamme dell'Ira, che tanto offuscano il Sole della Ragione. Così, quando siete turbati, non imprendete alcuna determinazione di conseguenza, nè vi ponete allora a correggere gli altrui falli, perchè troppo è difficile dar nel segno con un dardo lanciato al bujo. Prevedete similmente quelle occasioni, che di leggieri possono intervenirvi, contrarie a' vostri disegni, spuntando quelle saette vibrate a voi, di cui non potete rompere ancora l'arco. Crediatemi certamente, che una gran parte de' nostri dispiaceri proviene dalla nostra ignoranza e incapacità: non impariamo a prevenirli, nè stendiamo più oltre il guardo, che i passi. Era forse immortale la vostra sanità, che voi tanto vi rammarichiate di haverla anche voi perduta? e la vostra riputazione non era esposta, come la riputazione degli altri, alle maldicenze? e la vostra roba non era esposta, come la roba degli altri, alle ruberie; sicchè voi soli dobbiate andare esenti da quegl' infortunj, a' quali sono soggetti sin quei medesimi, che comandano a i Regni? Altre poi di queste occasioni investitene allegramente, come colui, che per avvezzarsi a sopportar le ripulse, andava a chieder limosina dalle Statue, che nè pur lo degnavano di risposta: ed altre per contrario scansatene bellamente, non pigliando di petto il Torrente, che vien giù rovinoso dalla collina, ma pigliandolo sol di fianco, quanto basta ad un poco di diversione che se ne faccia. Voglio dire: non vi ponete a contrastare con chi è in collera, ma sopportatelo per un poco, fin che passata la piena, rimanga l'acqua facile a valicarsi, come era prima. Non correggete il Marito, quando lo scorgete adirato: non gli rimproverate le perdite fatte in giuoco, quando ne torna, dachè questo è attizzarlo, non è correggerlo; ed è un volere, dice San Giovanni Grisostomo, estinguere contra ogni regola di esperienza, fuoco con fuoco. *Non extinguitur ignis igne, sed aqua.*

Ps. 57. 9. — *Hom 1[illegible] in Matt.*

XXXI. *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum.* Finalmente temperate il vostro cuore di tal maniera nella fucina della Carità, che non solamente non si lasci vincere dalla Vendetta, ma di vantaggio vinca l'ira con beneficj. *Christianus nullius est hostis,* dicea ben Tertulliano. O' bisogna rinunziare alla professione di Cristiano, ò bisogna risolversi di non haver' altro nimico sopra la Terra, se non se stesso: sicchè, rimirando i nostri Oltraggiatori a lume di Fede, non ci appariscano Persecutori, ma Prossimi, cioè dire qual cosa propria del nostro Dio, protetta dal nostro Dio, pasciuta dal nostro Dio, portata sempre, come in seno materno, nel seno del nostro Dio. *Qui portamini à meo utero, & gestamini à mea vulva.* Così non vi sarà difficile questa bella vittoria, che vince il male col bene: vittoria, in cui niuno

Tertull. ad Scap. — *Is. 46. 3.*

no perde, ciascon guadagna: guadagna il Vincitore, guadagna il Vinto. *Vince in bono malum*. Questa vittoria prego io però a tutti voi, affinchè vincendo ora per Cristo, e vincendo io Cristo, meritiate poi di trionfare una volta insieme con Christo, dicendo ancora voi, tutti lieti di tal trionfo: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum*: Viva quel Dio, che ei donò questa Palma per mano del suo Giesù, nostro Salvadore. 2. Cor. 15. 57.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOPRIMO.
Sopra i Compagni che inducono gli altri al male.

I. UNa gran passione è sì cieca, che per rovinare altri, non guarda spesso a rovinare anche sè. V'è là nell' Indie certa Serpe, nimicissima dell'Elefante, la quale per vincerlo usa questa malizia. Se gli attorciglia alle gambe, e prima che egli possa sbrigarsene, lo ferisce mortalmente nel petto. Ma la frode torna anche in danno di chi la ordì. Imperocchè l'Elefante ferito, lasciandosi cadere a terra, col suo peso medesimo schiaccia il capo al Serpente suo feritore, e l'ammazza senza rimedio. Ed eccovi un vivo ritratto di quel che avviene a i cattivi Compagni: muojono sotto quella rovina medesima, che hanno procurata ad altrui: e dopo haver' essi mandate all' Inferno più Anime, le seguono con la loro, se non vogliamo anzi dire, rispetto a molte, che le precedono. Per tanto vedremo oggi questa rilevantissima verità: e quanto debbano temersi i Compagni scandalosi per quel male, che fassi da loro a gli altri; e quanto debbano essi temere per quello, che facendolo ad altri, fanno anche a sè: perchè chi non fa ritirare altri dal vizio con la Correzione fraterna, che ha ciò per fine; si guardi almen d'incitarvelo con lo Scandalo, che di livello si oppone alla Correzione.

I.

II. Ma per intendere quali sieno questi Compagni scandalosi, convien prima intendere, che cosa sia dare scandalo. Dare scandalo, è l'istesso, che dare ad altri occasione di cadere in peccato. Ora questa occasione si può loro porgere in due maniere: ò direttamente, ò indirettamente. Direttamente, quando con suggestioni cattive si ha per mira di tirare il Prossimo al male: indirettamente, quando non si ha per mira una tal rovina del Prossimo, ma, posto il nostro parlare, ò il nostro procedere, ella si prevede assai bene, e pure, senza giusta cagione, si lascia correre. Quì però sotto nome di Compagnia scandalosa, non intendo io ragionare se non di coloro che danno scandalo diretto, qual è quello del primo genere: ed affine di farvi scorgere più chiaramente la strage che cagionano all' Anime questi loiqui, vi farò vedere le armi, con cui la fanno, che sono tre, e tutte di somma forza: Il cattivo esempio, i cattivi consigli, e il disprezzo aperto della Virtù. Eccovi le tre branche di questi velenosi Scorpioni, che è il nome appunto dato nelle Scritture a i Sovvertitori: *Subversores sunt tecum, & cum Scorpionibus habitas*. Miriamo però in essi primieramente il cattivo esempio, che è come la prima branca, con cui vi afferrano.

S. Th. 2. 2. q. 43. ar. 1. 2. & 4.

S. Th. 2. 2. q. 43. a. 3. in c.

Ezech. 2. 6.

III. La più facil cosa, che possa fare un tronco, è lasciarsi portare dalla Corrente: e la più facil cosa, che possa fare una mente debole, è lasciarsi guidare dagli esempj altrui: perchè così vien' ella a liberarsi da una gran molestia, che proverebbe nell' operare, esaminando da sè i motivi, e pesandoli. *Imitari insitum est hominibus à Pueris; & in hoc differunt à cæteris animalibus*. E questa arte di ricamare su l'altrui disegno (appresa fin da' primi anni) riesce molto più agevole nel secondare il Vizio, che nel seguir la Virtù, In riguardo al peso della Natura corrotta, che da se stesso ci suole, mal grado nostro, tirare al basso. E però argomentate quanto gran male faccia la moltitudine de' cattivi Compagni, con gli esempj malvagi della sua vita! A quante povere persone interviene ciò, che interveniva a Zacchéo, che essendo, quanto più piccolo di statura, tanto più oppresso dal numero della turba, non solo non poteva accostarsi al Redentore, come bramava, ma nè pur poteva vederlo! *Quærebat videre Jesum, & non poterat præ turba, quia statura pusillus erat*. Vi sono tante Giovani di simil forma, che conoscendo i pericoli di chi conversa troppo liberamente, volentieri, abbandonati gli Amanti, si staccherebbono da' passatempi mondani di balli, di visite, di veglie, di amori, per attendere più di proposito alla divozione Cristiana: ma la turba le trattiene dal venire a Cristo: anzi talvolta le impedisce ancor dal vederlo, eziandio da lungi. Notano esse, che altre pari loro si comunicano assai di rado; che fanno all'amore fino in Chiesa; che ragionano quivi senza rispetto con le persone vicine, e che allo lontane rispondono or con guardi, or con ghigni, ora con inchini; e a poco a poco vengono anch'esse a perdere ogni rimorso di simili mancamenti; ricevendo per buona quella moneta, che corre senza contrasto, e figurandosi lecito ciò che è usato. Converrebbe far dunque come Zacchéo: salire sopra un'albero, cioè farsi superiore a questa vil calca, e non tener conto alcuno dell' altrui vivere, ma della propria salute. Tuttavia rade sono quelle Anime sì costanti, ò sì coraggiose, che ardiscano sollevarsi felicemente sopra la turba. Tra mille Fiumi, che entrati in Mare, mescolano con esso lui le lor' acque fino a tal segno di prendere ogni suo vizio, appena si conta un'Alféo, che senza mescolarvele punto, passa per mezzo di tante onde salmastre innocentemente, e ritien la propria dolcezza. Non nego dunque esser vero, che le Persone perfette non soggiacciono a scandalo, da lor preso. Pa

Aristot. Politic. c. 4.

Luc. 19. 3.

multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum: perchè queste non guardano ciò che dalle altre facciasi; guardano ciò che va fatto. Lo scandalo cade solo nelle imperfette, chiamate per tal cagione da Cristo pargole. *Nota, quod qui scandalizatur Parvulus est*, dice San Girolamo: *Majores enim scandala non recipiunt.* Ma quindi voi raccogliete con evidenza, quante più dunque sieno ancora quelle Anime, che cedono ad ogni scandalo loro dato, di quelle che stieno salde. *Quasi greges, Parvuli eorum.*

Ps. 118. S. Th. 2. 2. q. 43. art. 5. In Matt. cap. 18. Job 21. 11.

IV. Poco per tanto ho io detto di sopra nell'affermare, che gli esempj della moltitudine son la rovina di un'Anima. Doveva anzi io dire, che gli esempj di un'Anima, benchè sola, sono la rovina talora di una moltitudine. Alle volte alcuni di questi Vecchi son'usi dire, che un tempo fa non si viveva così: non si vedevano tante cricche, non si udivano tante carnalità; la Gioventù era più rispettosa verso i Maggiori, era più raccolta: e pur troppo dicono ancora la verità, ma senza profitto, perche non passano a ricercar la cagione di tal deterioramento. Se la ricercassero, troverebbono che questa mutazione, benchè sì grande, non hebbe talor'origine da altri più, che da una sola persona. Un Giovane sfacciato, con vivere male alla scoperta, fece la strada a tanti altri, i quali ora lo immitano senza freno; una Maritata, con vivere da Meretrice, levò all'altre donne il rossore: una Fanciulla, comparendo in Chiesa col petto scoperto, e colle braccia mezzo ignude, ottenne che ora tutte l'altre, venendo alla Messa, pajano tante Balie; e venendo alla Comunione, sembrino tante Panattiere, in procinto di mettere il pane in forno. Un Capo di famiglia, che praticando in altri Paesi, udì chi montato in collera strapazzava il Nome santo di Dio, portò ritornando a Casa questo linguaggio d'Inferno, e lo lasciò per eredità a' suoi Figliuoli, e per mezzo loro lo propagò a tutto il suo Territorio. Così non fosse. Pur troppo s'impara presto, ciò che s'insegna col mal'esempio. *Citò malis ducibus erratur*, dice Santo Ambrogio. E questa anche è la ragione, per cui il Demonio tanto si studia a pubblicar le azioni mal fatte, movendo la curiosità degli huomini a rintracciarle, e stuzzicando la lingua, ora di questo, ora di quello, a narrarle a chi non le sa, per metterle in piazza. La ragion'è quella voglia insaziabile, c'ha il Maligno di fare, che ogni peccato divenga scandalo, ed ogni febbre degeneri in contagione. Il peccato segreto nuoce solo al Peccatore; ma il peccato pubblico nuoce anche a gl'Innocenti, e li dispone a peccare, levando loro il timore, che prima havevano, di essere, come soli nel male, mostrati a dito. *In populo magno non agnoscar:* e però quant'è peggio l'attossicare una fonte pubblica, che non un pozzo privato, tanto più torna conto al Demonio, che le colpe non sieno ascose, ma sieno esposte.

De fuga sec. c. ult. Eccli. 16. 17.

V. L'altra branca di questi velenosi Scorpioni de' cattivi Compagni, sono le parole, con le quali raddoppiano la strage, che fecero coll'esempio. *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*, dice l'Apostolo. Perchè per verità la corruzione general de' costumi a nessun'altra cagione più giustamente può essere attribuita, che a i cattivi ragionamenti. Gli esempj alla fine imprimono molto, ciò che si vuole, nel nostro cuore: ma pure sono come una stampa a mano: là dove congiunti con le parole cattive, sono come stampa premuta da grave torcolo. Talora dunque queste lingue pestifere si muovono ad impedire il bene, talora a consigliare il male, e non saprei dire quando mai peggio. Quel povero Cieco là su la strada di Gerico, sentendo che passava il Signore, non faceva altro, che chiedere ad alta voce di essere liberato dalle sue tenebre: e pure i Circostanti in vece di ajutarlo e di assecondarlo, con porsi ad intercedere ancor per lui, lo rampognavano per farlo al tutto tacere. *Increpabant eum, ut taceret.* Ecco quel che giornalmente ritorna ad intervenire. Riconoscendo la miseria della sua lunga cecità, vuole un'Anima ravvedersi, trattenendosi a questo fine in una alquanto più prolissa orazione, ò in Casa, ò in Chiesa. A ciò si leva subito un mormorio, e tutti, in vece di farle cuore, le sono addosso perchè stia cheta, e segua a vivere come prima, e non voglia far cose nuove, e lasciare il lavoro per l'Orazione. *Increpabant, ut taceret.* Cominciano subito, come gli Esploratori della Terra promessa, ad ingrandire le difficultà che s'incontrano a penetrarvi, e le forze de' Nimici che si hanno da superare. E poi: Non durerete, dicono, in cotesta ritiratezza: vi empirete di scrupoli con tante vostre confessioni che fate: rovinerete la Casa con tante vostre limosine: che vi credete? che ancora noi non vogliamo salvarci? vogliamo: e pur ci giova darci bel tempo. Così parlano essi, e per mezzo della loro lingua sovvertitrice, di Domestici si fanno Nimici orribili: *Inimici hominis Domestici ejus*; a tal segno, che come la Pernice, covando l'uova, a nessun'altro più le nasconde, che al suo Consorte, affinchè non le vengano da lui rotte per la vaghezza ch'egli ha di scherzar con essa: così parimente un'Anima data al bene, a nessun'altro più dee nascondere le sue buone opere, che a' suoi Compagni, affinchè da loro non le vengano disturbate, per l'ansia c'hanno di divertirla a gli spassi e alle scioccherie.

1. Cor. 15. 33. Matth. 19. 13. Matth. 10. 36. Arist. 9. hist. An. c. 8.

VI. E pure più nocevoli riescono ancora queste lingue scandalose, quando consigliano il male. Chi è loro vicino ha ben ragione di gemere col Profeta, e di replicare: *Veh mihi: veh mihi:* guai a me, guai a me: mentre io sono costretto ad abitare in mezzo di gente, che ha un linguaggio tanto scomunicato! *In medio populi, polluta labia habentis, ego habito.* Chi può resistere a i loro colpi, quando cominciano a dire, che i peccati disonesti sono il minor male che faccia l'huomo: che il Signore li compatisce: che il Paradiso è fatto per li Cristiani, non per li Turchi: e che ci salveremo ò tutti, ò nessuno? Pare un gran prodigio, che Adamo, di mente sì savia, di natura sì regolata, fortificato con tanta ricchezza di Grazia; con la memoria del divino divieto, ch'era sì fresca; con le minacce della morte imminente, ch'erano sì precise, pur s'inducesse a mangiare il pomo vietatogli. *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?* Ma non vi maravigliate, ripigliano quivi dotti Espositori, non vi maravigliate. L'esempio, avvalorato dalle parole della sua Donna, gli diede giù la spinta a precipitare. Dicéa la Moglie: Ne ho mangiato ancor'io, e se mi amate, perchè ricusate voi di mangiarne con esso me? Habbiamo da morire, ò tutti, ò nessuno. E poi dov'è questa Morte? Io ho rotto il comandamento, e pur sono viva. E tali ragionamenti furono una macchina sì possente al cuore di Adamo, che egli con tanta sapienza, con tanta scienza, e con tanta grazia, non seppe tenersi in piedi: e questi sono appunto i ragionamenti de' cattivi Compagni, in quello estenuare che fanno la Giustizia di Dio, ed il Peccato, rappresentandolo senza vergogna in se stessi quasi innocente, perchè non fu ancor gastigato.

Isa. 6. 5. Job 6. 6. Cajet. in Genes. S. Th. 2. 2. q. 163. a. 4. in c.

VII. Che se alle spinte di questi maligni consigli cedono sì miserabilmente ancora que' Saggi, i quali non cederebbono a i soli esempj, pensate poi come cede la povera Gioventù, e direi meglio ancora la Fanciullezza: mentre le Verginelle più tenerine, e i Figliuoletti ò più semplici, ò più sinceri, son quegli appunto, che brama più di addentare lo Scandaloso; come i germogli più teneri sono quegli, a cui più avidamente si va appigliando una sozza Capra boccata, menata a pascere. Vi vuol bene un'ajuto grande di Dio, ad andarne libero nell'età più inconsiderata, ò non incontrando chi vi divii, ò non cedendogli, se s'incontri. Tanto più, che non sono nè uno, nè due questi pestilenti Scorpioni, ma n'è seminato il paese: *cum Scorpionibus habitas:* e tante povere Creature vivono del continuo tra le loro branche, tra i mali esempj, e tra i peggiori consigli di questi Iniqui.

Ezech. 2. 6.

VIII. Tuttavia, più che con altro, nuocono col disprezzo della Virtù, il quale a gran ragione può dirsi la parte estrema di questi Scorpioni infernali, più nocevole assai dell'altre due branche (quantunque sì

vele-

velenose) che vanno innanzi. L'ultimo colpo, di cui si valse il Demonio per atterrare la pazienza del Saoto Giobbe, fu la lingua disprezzatrice della sua Moglie, che gli armò contra: perchè mettendosi la Donna audace a chiamare la virtù del Marito una semplicità, una sciocchería, lo consortava a bestemmiare il Nome divino, e così morendosi, uscire di tanti guai. *Adhuc tu permanes in simplicitate tua: benedic Deo, & morere*. E tuttochè una tal'arte non valesse allora al Demonio, perchè incontrò in quel santo huomo un cuore di smalto; tuttavia gli vale giornalmente co i Cristiani, che sono pur troppo il più di creta, ò di cera. Quando i cattivi Compagni pigliano a beffarsi di chi sa bene; quaodo incominciano a chiamar Collotorto chi non è sfacciato come son'essi, ò a canonizzarlo per Bacchettone; quando danno nome di rustico, ò d'ipocrito, ò d'incivile, a chi nega aderire alle loro voglie, miracolo è se la Gioventù si tien salda. Sogliamo dire, che ora la Santa Chiesa sta in pace: ehe sono a lei mancati i Tiranni: che i Persecutori le si sono cambiati in adoratori, gli odiatori in sudditi, gli oppressori in sostenitori; conforme a quell'alto oracolo del Profeta: *Et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes, qui detrahebant tibi*. Nè io mi oppongo a questa bella verità, ma ne giubbilo: se non che troppo intorbida l'allegrezza della Santa Chiesa, e de'huoni ehe sono in essa, il vedere, cho a'nostri giorni i Persecutori tra noi non maneano propriamente, sono camhiati: mentre i Cristiani stessi si fauno Persecutori de'Cristiaoi, e quei che a Cristo hanno giurata fedeltà così stretta nel suo Battesimo, quei medesimi, dico, gli fanno guerra, a segno che, con ogni gran verità, può la Chiesa affermare, secondo il detto di San Bernardo, che la sua pace le riesce amarissima: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*; mentre alla fine le persecuzioni mosse da'Gentili valevano a propagare la Fede, le persecuzioni che muovon'ora questi falsi Cristiani, conducono ad atterrarla. E che sia così: *Veh Mundo à scandalis*, disse il Sigoore, ponderando sì gran rovina: Guai al Mondo per l'alto daono, che in ogni tempo gli arrecheranno gli Scaudalosi! Non disse: Guai al Mondo, perchè lo sconvolgeranno le guerre; nou disse: Guai al Mondo, perchè lo desoleranno i contagi; non disse: Guai al Mondo, perchè lo diserteranno le carestíe; non disse nè meno: Guai al Mondo, perchè non gli mancheranno mai Nimici scoperti, i quali s'armino con ferro e fuoco, ad estirpar quella Fede, che io gli ho portata dal Cielo, e piantata con tanti stenti, e promossa con tanto sangue. Disse solo: Guai al Mondo per gli scandali: *Veh Mundo à scandalis*; perchè in fine gli altri mali riempiono il Paradiso: là dove gli scandali uon altro sanoo che popolare l'Inferno: *Veh Mundo à scandalis*.

Job 2.9.

Isa. 60. 14.

Matth. 18. 7.

II.

IX. Ma non meno ancora, Guai alle Persone scandalose: *Veh Homini illi, per quem scandalum venit*, che è l'altra parte del nostro Ragionamento. Gli Scorpioni, se hanno veleno per noi, noo l'hanno per sè: anzi quel medesimo, che a gli altri è cagion di morte, a loro è alimento di vita. Ma non così è de'Compagni malvagi; mentre non può loro avvenire di nuocere a veruno, prima d'infettare più mortalmente se stessi. Ora per comprendere questo gran male che reca a sè, chiunque dà scandalo a gli altri, si vogliono osservare due cose, e sono: l'ufficio che imprendono a fare tutti i perversi Compagni, e l'iotento con cui l'esercitaoo.

Matth. 18. 7.

X. E primieramente il loro ufficio non è altro, che servire di Luogotenente al Diavolo oell'impiego di Sovversore. Quando il Re Faraóne cominciò a temere, che gli Ebréi, moltiplicati a gran segno, ò si sollevassero contra il suo Regno, ò almeno se ne fuggissero, creò tanti Prefetti, che in suo luogo stessero sempre alle coste di quei meschini, e li tenessero sempre occupati nell'indegno lavoro, a cui gli havea tutti avviliti, d'impastar loto: *Praeposuit eis Magistros operum, ut affligerent eos oneribus*. Ed eccovi un ritratto della politica Infernale. Teme Lucifero che i Cristiani, ricordevoli della Terra beata del Paradiso, promessa loro se aderiranno alle dottrine Evangeliche, non si risolvano di scuotere quel giogo infame, con cui esso, qual Tiranno lor crudelissimo, gli costringe a non maneggiare altro che fango d'interesse, d'ambizione, di carne; onde per impedire sì giusta fuga, sostituisce iu suo luogo i cattivi Compagni, che come Prefetti d'un lavoro sì lotolento, sian sempre a'fianchi di chi vorrebbe far bene; e con mali esempj, e con persuasioni, e con proferte, e con insulti, e con detti, e con derisioni, non lo lascino haver mai pace, ma compira un'iniquità, gliene propongano un'altra peggior che mai, senza intermissioue.

Exod. 1. 12.

XI. Se non che ho detto anche poco mentre ho chiamato Luogotenente del Diavolo un Compagnn perverso. Egli è un Diavolo in persona, e non altrimenti un suo Sustituto. Così lo appella il Signore. La maggior parola, che per riprendere i vizj uscisse mai dalla hocca del Salvadore, fu quella che disse a San Pietro, chiamandolo Satanasso, in occasione che il Santo Apostolo, per quella natural pietà che portava al suo tanto amato Maestro, si faceva a sconsigliarlo dal morire sopra una Croce. *Vade post me, Satana*, disse il Signore: *scandalum es mihi*. Levati di qui Satanasso, che coo le tue parole mi vuoi dissuadere la maggiore di tutte l'opere che io sia per fare, cioè morire per l'huomo. Fate ora qui voi dne considerazioni rilevantissime, affine d'intendere il mal'ufficio de'cattivi Compagni, per cui diventano tanti Demonj incarnati. La prima è, che il Signore andò sempre rilerbato nel tacciare i Viziosi. Giuda, quantunque di verità fosse un Traditore, venne tuttavia dal Signore chiamato Amico: *Amice, ad quid venisti?* Erode, Tiranno, adultero, incestuoso, inumano, micidiale, fu da Cristo intitolato non più che Volpe: *Ite, & dicite Vulpi illi*. E perchè la superbia de'Farisèi meritava d'essere umiliata ancho in pubblico, furooo dal Signore cognominati una generazione di Serpi: *Serpentes, & genimina viperarum*: e al più al più giunse una volta a dir loro, ch'erano Figliuoli del Demonio: *Vos ex patre Diabolo estis*, mentre al Demonio si rassomigliavano ne' costumi, come il Figliuolo si rassomiglia al Padre nell'indole. Quì però con San Pietro il Signore non pratica questa circospezione, anzi lo chiama, non solamente un Diavolo, ma il maggiore di tutti i Diavoli, che è Satanasso: *Vade post me, Satana*. Ed assegna la ragione, per cui parlando allarghisi tanto in viruperarlo, ed è per lo Scandalo: *scandalum es mihi*. L'altra considerazione si è, che le parole di Pietro (secondo il processo, fattone poi nella scuola da San Tommaso a tutto rigore) oou erano vero Scandalo: *Scandalum ibi largè ponitur pro quolibet impedimento*: perchè eran parole profferite dal huon' Apostolo senza cattiva intenzione, e non miravano a consigliare il male, ma solo a consigliare quello, che paréa più dicevole e più dovuto alla persona Divina del Salvadore, ehe era havere a se stessa alcun pio riguardo. Ond'è, che Cristo medesimo benchè irato, non hebhe ardire, se sottilmente si poodera, di dire a Pietro, *scandalum mihi praebes*: gli disse solo: *scandalum mihi es*: perchè Pietro, con quel suo favellare più affettuoso, che attento, era puramente uno Scandalo materiale, incoosiderato, igoorante: era più tosto un simulacro di Scandalo: ed in ciò aocora non haveva altro di reo, che di mostrare d'intendersi più delle cose degli huomini, che di Dio. *Non sapis ea quae Dei sunt, sed quae hominum*. E nondimeno il Signore senza badare a veruna di tali scuse, dà a San Pietro liberameote il nome di Satanasso con quella lingua medesima, eon cui poco anzi l'haveva canonizzato per un Beato: *Beatus es Simon Bariona*: e a quella ombra pura di Scandalo che in lui scorge, lo ributta da sè con que' modi stessi, co' quali havea già ributtato Lucifero nel Deserto: *Vade Satana, vade, vade*. Che titolo si meriterà dunque davanti a Dio, e in che grado ritroverassi,

Matth. 16. 23.

Luc. 13. 32.

Matth. 23. 37.

Jo. 8. 44.

S. Th. 2. 2. q. 43. ar. 2. ad 2. & ar. 3. ad 1.

Matth. 16. 17.

Matth. 4. 9.

chi tra noi, con uno Scandalo vero, voluto, evidente, non per inconsiderazione, ma per malizia; non per ignoranza, ma per malignità; non con buona mente, ma con fine diabolico, fa quanto può per distogliere le persone dal bene, anzi per persuadere di vantaggio ad esse ogni male, insegnandolo, insinuandolo, inorpellandolo, con dire, che non è peccato, che non si può fare altrimenti, che l'huomo non può star solo? Non basterà nè anche dar nome di Demonj a questi ribaldi, ma bisognerà dire, che son peggiori degl'istessi Demonj: *Sunt Synagoga Satanæ*, perchè mantengono a Satana quella Scuola, che senza loro mancherebbegli su la Terra. *Apoc. 2. 9.*

XII. Per verità in tutto l'Inferno, non si troverà un Diavolo, che habbia fatto a voi scorgere un mal' esempio, da sè dato immediatamente. Nessuno di voi potrà dire: Il Diavolo parlandomi m'ha insegnato a commettere il tal'eccesso: perchè il Demonio non ha lingua, e però non saprebbe mai favellare con esso voi, se non favellassevi come al principio del Mondo, con la lingua tolta in prestito da un Serpente. Ma potrete voi negar de' vostri Compagni, che non v'habbiano insegnata la malizia co' loro ragionamenti? Beati voi, se lo poteste negare: forse a quell'ora voi non l'havreste imparata: ma non lo credo; onde appare manifestissimo, che i cattivi Compagni sono peggiori d'un Demonio medesimo, mentre non solo l'agguagliano nella malvagità, ma lo avanzano nell'efficacia. *Desideria ejus vultis perficere*, dice il Signore: Voi volete mettere in opera i disegni del Demonio; e quel male, che egli brama di fare all'Anime, ma non può; voi per lui sapete ben porre in esecuzione co' vostri scandali. *Jo. 8. 44.* E ciò riesce tanto più vero, quanto meno apparisce. Fra tutti i Lupi, qual sarebbe mai quello, che nelle mandre facesse maggiore strage? Sarebbe al certo quel Lupo, che sapesse ben bene travestirsi da Cane. Le Pecore gli verrebbono incontro, in cambio di sfuggirlo: i Mastini gli farebbono festa, in cambio di morderlo: i Pastori gli darebbono del pane, in cambio di bastonarlo. E questo è il cattivo Compagno. Non è un Demonio solamente: sarebbe ciò meno male: è un Demonio travestito, e però tale, cui non truovasi pari in tutto l'Abisso: onde, quantunque egli sia tanto più nocevole, contuttociò, perchè non è conosciuto, all'entrare in quella Casa gli viene incontro quella Giovane lieta, e lo piglia per mano: la Madre gli fa festa, e si duole che venga troppo di rado: il Capo di Casa lo invita a cena quasi Amico, e gli fa buon viso, in vece di scacciarlo via, come Traditore, con le bravate. Non è così? Se i Demonj vi comparissero nella loro propria figura, che male finalmente farebbono alla vostr'Anima? Voi fuggireste subito in Chiesa, correreste subito al Confessionale, e con la Croce in mano giungereste, animati dal Sacerdote, insino a sfidarli. Potrebbono ben'essi pregarvi a commettere alcun peccato, potrebbono lusingarvi, potrebbono minacciarvi; voi non dareste ad essi veruna fede, e con ciò solo rendereste inutile affatto ogni loro ardire. O dunque Diavoli, più che Diavoli, i cattivi Compagni, mentre mascherati da Giovani, coprendo con un bel sembiante l'atrocità di quel nuocere ch'essi fanno, non sono chiamati Demonj, ma Innamorati: sono guardati fino in Chiesa, son' invitati fino a Casa; e si fa spesso dalle Giovani a gara per levarli ad altre sue pari, e tirarli a sè.

XIII. Un'ufficio però qual'è questo di Tentatore, ch'è sì perverso, potrà succedere, che non riesca all'ultimo più dannoso a chi tentando s'ingolfa in così gran pelago di malizia, che a chi tentato vi si lascia alquanto tirare per debolezza? Il dare scandalo, o Dilettissimi, rovinando a bello studio le Anime altrui, dissuadendo il bene, insegnando il male, ò veramente esortandolo ed esaltandolo, è un peccato, che sto per dire non si perdona giammai. Udite come parla il Signore: *Super tribus sceleribus Filiorum Ammon, & super quatuor non convertam eum, eo quod dissecuerit prægnantes Galaad, ad dilatandum terminum suum.* *Amos 1. 13.* Io perdonerò, dic'egli, a' Figliuoli del mio Popolo altri peccati maggiori in numero, e talora anche in qualità, ma non già loro perdonerò questo ancora, di haver voluto dilatare i confini del proprio Stato con dare a morte le gravide di Galaadde. E chi sono questi Politici sì crudeli, che per vaghezza di dominar più ampiamente arrivano a tanr'eccesso? Son quei Compagni cattivi, che affine d'esser più sciolti d'ogni rispetto, e d'ogni rossore, nel mal che fanno, ò affine di trovar sempre nuova materia di sfogare la loro disonestà, non mirano ad uccidere in un tempo la Madre, e il parto; cioè dire, non mirano a far cadere in peccato un' Anima, e ad impedire tutto quel bene, che ella havea già conceputo dentro il suo cuore, e che doveva a tempo debito dare in luce, se fosse rimasta innocente. *Hieron. in hunc loc.*

XIV. E quello rigore insolito, con cui fra tutti gli altri Peccatori vuole il Signore trattare gli Scandalosi, apparirà anche meglio, se mirerete l'intento, con cui i cattivi Compagni esercitano quest'ufficio c'hanno intrapreso di Diavoli in forma umana. Imperocchè se la pigliano con Dio direttamente, e come suol dirsi a tu per tu, scegliendosi per impresa il guastare tutti i disegni del Signore; onde possa di loro dire il Profeta: *Quæ perfecisti destruxerunt:* *Ps. 10. 3.* Voi Signore, morendo havete voluto l'Anime per voi, e voi per l'Anime; ed essi con la loro mala vita vogliono rubare voi all'Anime, e l'Anime a voi.

XV. Dunque un cattivo Compagno, con quanto sa, e con quanto può, prende di mira il rubare l'Anime a Cristo? Voi sete avvezzi a comperare un' Anima con un tozzo di pane: *Pretium scorti vix est unius panis*. *Prov. 6. 6.* Nè pure un pane intero si dà ad haverla, tanto se ne fa su la Terra mercato vile. Ma mettete un poco una di quest'Anime, che voi valutate sì poco, mettetela, dico, su la bilancia della Croce di Cristo, che non può errare, e vi accorgerete del vostro inganno: imperocchè val'ella tanto, e tanto pesa, quanto vale, e quanto pesa la vita di quel Dio, che si fe suo prezzo. *Transfisse ipsum video in pretium meum*, diceva attonito un' Eusebio a tal vista. *Homil. 2. de Pasch.* E un' Anima, che costa tanto al Signore, voi con tanti modi v'ingegnate di toglierglì fin di mano, e non temete d'un furto così sfacciato, e così sacrilego, e non vi colmate d'orrore; anzi ve n'andate vantando festevolmente, ove vi riesca, quasi di un bel rubamento? *Veh homini illi, veh homini illi, per quem scandalum venit!* Se un' Anima non costasse al Signore nulla più che industria, e invenzione, e non anche i suoi sudori, il suo sangue, ed una morte atrocissima fra due Ladri, dovreste inorridirvi a sì gran rapina: e costandogli tanto, voi ne ridete? Contano che Alberto Magno havesse con tal'arte di ruote interne, e di fuste, congegnata una Statua, che la facesse andare da se medesima, anzi dare anche ad or'ad or dalla bocca quasi un suono di sillabe articolate, che spaventavano. Or'avvenne, ch'entrando in quella camera San Tommaso, allora Studente, non consapevole del lavoro di Alberto suo gran Maestro; al veder muovere, e all'udir mormorare quella Figura, dubitò di qualche diabolico spauracchio: onde investendola animosamente la ruppe; nè conobbe l'abbaglio infino a tanto, che ritornato in camera Alberto non gli disse dolente: Figliuolo che havete fatto? Havete rovinata in un'ora l'opera di trent'anni. E pure non costava la Statua a chi la formò, altro che invenzione, ed industria. Or che havrebbe egli detto, se gli fosse costata eziandio la vita? E questo, con infinito più di ragione, dirà il Signore a talun di voi, non in atto di chi sopporta pazientemente, ma di chi adirato richiede vendetta giusta, quando tra poco comparirete innanzi al suo Tribunale per essere giudicati. Hai rovinato, dirà, un'Anima, per cui non solo ho lavorato, ma ancor patito trentatrè anni. Per lei presi carne umana, e di Padrone io mi feci Servo: per lei nacqui povero in una capanna: per lei mi trattenni anni e anni nascosto in una bottega: per lei spesi tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori, e finalmente per lei sofferse tanti obbrobrj vergognosissimi, tanti scempi,

tanti

tanti strapazzi; ed una morte ripiena di mille morti sopra la Croce: e to per un'indegna soddisfaaione, per un piacere momentaneo, per on passatempo bestiale, me l'hai rubata? Ah traditore! *Et peribit infirmus, propter quem Christus mortuus est?* (1. Cor. 8. 11.)

XVI. Tanto più che il guadagoo dell'Aoime noo è stato a Cristo uoa compera, è stato un parto; oode per questo capo glieoe riesce la perdita ancor più grave. Figuratevi una Regioa che habbia col travaglio di nove mesi portato un Figliuolo nel ventre, e l'habbia poi finalmente, in capo al tempo debito, partorito con gran dolore. Se dopo il parto, mentre ella già respira, per haver dato alla luce un Figliuolo, Erede del Regno; mentre se ne congratula con esso lei il Re suo Consorte; mentre la Corte, e la Città ne fa festa coo suoni di campane, con tamburi, con trombe, e coo fuochi pubblici; se, dico, in quel puoto stesso la Nutrice se lo lasciasse su gli occhi della Madre cadere a terra per trascuraggine, qual sarebbe la coosusione del Popolo a talo avviso, quale il cordoglio del Padre, e soprattutto quale l'angoscia della povera Madre, spettatrice d'un caso così funesto? che se a bello studio, e non per negligenaa, una tal Nutrice lo precipitasse dalle finestre, chi può spiegare a bastanza l'orror del fatto, e il gastigo che si meriterebbe la micidiale? E pure questo avvenimeoto sarebbe un'ombra del nostro. Il Profeta Geremía ci rappresenta Cristo nostro Signore sopra la Croce, come ooa Madre che partorisce tra mille strazj. *Vidi*, dice egli, *omnis viri manum super lumbum suum, quasi parturientis*. (Jer. 30. 6.) E' Cristo Signor nostro da lui chiamato l'Huomo universale: *Omnis vir*, che è quanto dire l'Huomo capo di tutti gli huomini, il loro Redentore, il loro Rigeneratore, così sovreminente che val per tutti; e dice d'haver veduto quest'Huomo con le mani su' fianchi, tra i gemiti, e tra i gridi d'un parto dolorosissimo. E in fatti allora nacque la Chiesa, con le Aoime che la formaoo: nacque quando Cristo, *emissa voce magna, expiravit*: (Marc. 15. 37.) onde Santo Agostioo acconciamente chiamò la Croce: *Thalamum parturientis*; (Lib. 1. de Simb. c. 6.) talamo del parto divino. Or meotre da uo parto di taote doglie, portato non per nove mesi, ma per trentatrè anni con tanto peso, esce finalmente alla luce questa, e quell'Anima, erede del Reame del Paradiso; mentre ne fa festa il Cielo coo tutti i Beati suoi Abitatori; mentre se ne congratula col suo Figliuolo divino l'Eterno Padre; mentre Cristo già dà per beoo impiegati tutti i suoi inesplicabili patimenti, ecco unu scelleratu, che facendo mostra di pigliar come amico quella Creatura innocente fra le sue braccia, accarezaandola, adulaodola, lusingandola, la lascia alla fine cadere, anai la trabocca nel più orribile precipizio, che possa coocepire il pensiero, nou pur degli huomioi soli, ò vero degli Angeli, ma di Dio stesso; la trabocca dico nell'alto abisso del peccato mortale! E una temerità così enorme sarà poi creduta uo sallo di agevole remissione? Falso, salso. *Super tribus sceleribus Filiorum Ammon, & super quatuor non convertam eum*.

XVII. Aggiugnete, che il Signore puoisce per l'ordinario più severamente quei torti, che si fanno al Prossimo, che oon punisce quei, che riceve direttamente in se stesso. Così mostrò egli apertamente in Caioo, il quale quando fu sactilego nel Sacrificio offerto a Dio malamente, fu da lui non più che corretto con termini beoigoissimi: ma quando divenne omicida del suo Fratello, fu maledetto. Per tanto giudicate voi con qual'occhio verrà mirato da Dio un cattivo Compagno, il quale oltre al torto che fa a Cristo, rubandogli le Anime da lui riacquistate e rigenerate coo tanti affaooi; fa poi sì gran nocumento alle Anime ancora, rubando loro la Grazia, e spesso con la Grazia insieme la Gloria. Io sento, che la Divina Giustiaia dichiarasi apertameote di voler giudicare senza pietà chi ooo fece bene al suo Prossimo, e oon gli usò, potendo, misericordia. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. (Jac. 2. 13.) Or qual giudizio farà mai dunque la Giustizia Divina d'una persona, che non solo non fece misericordia al suo Prossimo, ma con mille frodi, e con mille sursanterie, lo tirò al maggiore di tutti i mali; inducendolo a peccar mortalmente, e dandogli per meaao del peccato la spiuta ancora a dannarsi?

XVIII. Esaminate un poco seriamente la vostra Coscienza, o Dilettissimi, e se non la trovate punto macchiata di questo eccesso, tanto da noi detestato, voglio dire, se non sapete di havere nè col vostro esempio, nè co' vostri insulti, nè co' vostri incentivi, sospiota a prevaricar giammai verun'Anima, rendetene grazie a Dio; che ne havere di certo una cagion grande: ma se per cootrario vi ritrovate rei di delitto sì esorbitante, temete, e tremate assai. Imperocchè, che sarebbe mai di voi, se in questo punto medesimo alcuna di quelle Anime da voi sedotte, fosse già daonata all'Inferno? Che grida pensate voi, che darà l'infelice da quelle fiamme, che schiamazai, che strepiti, che muggiti contro di voi! Sono stati uditi là nell'Apocalisse i Santi Martiri, uccisi già per la Fede, gridar vendetta contra i loro Persecutori, cioè cootra quelli, che gli havevano uccisi: e pure i Persecutori uccidendogli, haveano servito a tignere loro quella sì bella porpora, della quale per sempre essi andranno adorni sopra le Stelle. Lascio ora a voi giudicare se grideraono però vendetta quelle Anime infelicissime, che ingannate da' loro scandalosi Compagni, si soo perdute in eterno. Racconta Tommaso Cantipratense, come un suo Condiscepolo, dapprima buono, e dappoi sedotto da un cattivo Vicioo, morì disgraziatamente senza Coofessione, e morì con queste precise parole in bocca: Iu me ne vo all'Inferno; ma guai a colui, che mi ha tirato a peccare: *Veh autem illi, qui seduxit me*. (Lib. 2. c. 30. p. 8) E se disse così, morendo, argomentate che dovette dir morto, quando all'entrare, ch'egli fe nell'Inferno, rimirò quei Demonj sì spaventosi, sentì quelle fiere, sperimeotò quelle fiamme, e si udì dietro stridere quelle porte, che chiuse a un tratto, non gli dovevano essere aperte mai più, per tutti i futuri secoli.

XIX. Nè perchè quelle Anime sieno nimiche a Dio, si hanno meno da temer le loro doglianze: mentre a gridare contro di chi l'ha sedotte, non sono sole. *Vox sanguinis Fratris tui clamat ad me de terra*, (Gen. 4. 10.) disse il Sigoore a Caíno, barbaro fratricida: per farci appreodere, che non gridava solamente vendetta il sangue d'Abéle, gridava la terra por, che n'era inzuppata, e gridava taoto, che quando ancora quel sangue havesse taciuto, oon si sarebbe contentata già essa di oon manifestarlo coo voci altissime. Così non solo griderà vendetta contro di voi quell'Anima condennata; ma grideralla quella sua povera Madre, che tanto pianse il fallo della Figliuola, e oe deplorò la caduta: griderà il parentado, che ne rimase infamato, griderà il paese, che oe rimase scandalezaato, griderà la Santa Chiesa, che ne rimase tradita; grideranno i Santi, le Sante, e gli Angioli tutti, c'hanno perduro io Paradiso un Compagno amichevolissimo; e finalmente griderà vendetta più di tutti anche quel sacratissimo Sangue, che dal Signore su per quell'Aoima sparso, ma sparso in vano. Voi non ascoltate ora queste voci Uditori, ma le ascolterete ben tosto, ove giunghiate al Tribunale divino. Quivi troverete una inondazione di peccati, maggiore di quauto mai ve la figuraste: tanto che tutti attoniti, ed atterriti, havrete a gridare. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. (Ps. 27. 5.) Voi fate conto, che le vostre colpe sieno un Ruscello, formato, dirò così, sol di acque natíe, cioè di quelle semplici colpe, che sono vostre; e troverete che esse sono un Torrente, formato dall'acque altrui, più che dalle proprie: troverete che tutti i vicini Mooti vengono a scaricare la loro Piena su'l vostro letto: perchè vi saranno dati a conoscere tutti i mali, che per cagion vostra si son commessi dagli altri, e tutti i beoi, che per cagion vostra lasciaroosi di operare: e voi che non havete mai fatta penitenza oè pur delle vostre colpe, come potrete reodere a Dio buon conto ancor delle altrui?

Beren-

XX. *Spondan. An. 1088.*

Berengario, prima Eresiarca, e poi Penitente, morendo disse a' Circostanti queste parole: Tra poco dovrò comparire al Tribunale divino, per render conto di me: e quanto a' miei peccati, spero il perdono, havendo io procurato di farne la penitenza: ma quanto a i peccati commessi per cagion mia, dalle persone che da me furon sedotte, temo fuor di maniera d'aodar dannato, perchè non sò come soddisfarli. A voi mancherà questo scampo ancora, di havere scontati quei falli, che furon vostri: onde tanto più crescerà la conturbazione, al mirare sì vasto cumulo d'acque, adunatesi a sopraffarvi. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Che se mai Iddio sdegnato vi condannasse, quale sarebbe mai la vostra disperazione giù negli Abissi! O come detestereste la vostra cecità, e quante volte vi mordereste le labbra, del non haver data fede alle mie parole! E pure troppo è facile, che un tal male habbia a sovrastarvi. *Qui ruina lætatur alterius non erit impunitus*, dice il Signore. Che se non andrà impunito, chi non altro fa che scaldarsi lieto alle fiamme di quella Casa vicina, la quale avvampa, che sarà di chi le diè fuoco?

Prov. 17. 5.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOSECONDO.
Sopra il dar la Pace a' Nimici.

I.

ALcuni vecchi Popoli di Etiopia hebbero già per costume di spegnere in un determinato giorno dell'Anno ogni loro fuoco, e di riaccenderlo poi di nuovo con fuoco scosso per mano del loro Re: pena la vita a chi da altri, che dal Re, fosse ardito di provvedersene. Beata la Cristianità, se in lei pure si praticasse, ma spiritualmente, un sì bel costume! Io vorrei che oggi fosse per noi questo giorno: sicchè chiunque in suo cuore ha fuoco di sdegno, conceputo contra il suo Prossimo, l'estingua pure, l'estingua, e vada a provvedersi di nuovo fuoco: ma vada solo a tal'effetto dal Re, vadane a Giesù Cristo: e chiegga a lui di quel fuoco, per cui recarci, sceso egli stesso in persona dal Cielo in Terra. *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Su, Dilettissimi miei: provvedianci di Carità: si condoni ogni ingiuria tra noi passata, si concordi ogni nimistà, si doni ogni Pace. V'è tra voi chi non consenta a sì pia richiesta? Se v'è, dia mente, che io dunque gli mostrerò, che nega la Pace a sè, chi la nega ad altri; ed è per verità nimico di se medesimo, chi vuole per nimico il Prossimo suo.

Luc. 12. 49.

II. Tre ragioni di Pace distingue San Tommaso: con Dio, con sè, col Prossimo. Ma tutte e tre queste Paci insieme nega a se stesso, chi nega di dar la Pace. Adunque qual sarà quella Pace, che a lui rimanga? *Quam sibi igitur Pacem promittunt Inimici fratrum?* Se non che quanto alla Pace col Prossimo, non accade qui favellarne, mentre i Vendicativi già non la curano. Parliamo delle altre due. E prima della Pace con esso sè, che essi negano a se medesimi.

In Jo. 14. lect. 7. *S. Cypr. d. 30. c. Neq; ad Cam.*

I.

III. Che cosa è Pace? Risponde San Tommaso nel luogo addotto, che è: *Tranquillitas ordinis*: Ella è una tranquillità di ordine ben disposto: sicchè, se le cose saran confuse in un cuore, non vi sarà per certo la Pace. Ora qual maggior confusione, che dove alla Ragione, cui spetta di comandare, comandi una passione sì torbida, e sì tumultuosa, quale è lo sdegno? Tutte le passioni disordinate fanno nel nostro cuore, quello che fanno i Venti nel Mare: lo mettono sottosopra. *Impii, quasi Mare fervens, quod quiescere non potest*. Ma molto più lo sconvolge quella dell'Ira, che tra i nostri affetti si può dir'essere qual'è tra i Venti il Tifone: che è il più impetuoso di tutti i Venti, ed è il Vento, non prima nato, che grande. E tal'è l'Ira ancor'essa. E' la più impetuosa, perchè gli altri Vizj sollecitano il Cuore umano; ma l'Ira lo precipita. *Cætera vitia animum sollicitant; Ira præcipitat*. E nasce subito grande, perchè l'altre passioni hanno i loro progressi, l'Ira ha già tutte le forze nel suo spuntare. *Non paulatim procedit Ira, sed dum incipit tota est*. Per tanto argomentate voi quali sieno gli scompigli, ch'ella solleva nel seno d'un cuor turbato, e quanto da lungi ne sbandisca ogni requie. Ciò che anche con più ragione si avvera, quando da una lunga Ira viene a prodursi l'Odio, quasi Basilisco dalla sua Serpe: imperocchè l'Ira, almeno sente la ragione, benchè poi non l'obbedisca; ma l'Odio nè pur la sente: onde egli più intrattabile, e più insanabile, fa da stolto in contentarsi di piangere amaramente, pur che l'odiato non rida. Figuratevi un di questi infelici Vendicativi, condannato dalla sua passione ad andar carico d'armi, a schivare i concorsi, a scansar le conversazioni, a sospettare d'insidie fin tra gli Amici, a pascersi giornalmente di puro fiele, a non posare nè anche placidamente quando egli dorme. Ora qual vendetta maggiore potrebbono pigliar di lui i suoi Nimici, di quella che egli ne prende da se medesimo, Nimico a sè d'ogn'altro il più crudo?

S. Th. 2. 2. q. 49. ar. 1. & in Jo. loc. cit. *If. 57. 20.* *Sen. l. 1. de Ira. c. 1.* *S. Th. 2. 2. q. 46. ar. 6. & q. 48. ar. 3.*

IV. Ritornami alla memoria ciò che è avvenuto talora ad alcune Città assediate, che per non arrendersi, si son da sè condannate a più fieri strazj, di quanti a forza ne havrebbono ricevuti andando anche a sacco. I Cittadini di Sagunto nelle Spagne, per non arrendersi ad un'Annibale, dopo haver fatto cibo alla fame delle più schifose putredini, si ridussero finalmente ad uccidersi l'uno l'altro, mandando al tempo stesso le mura delle abitazioni che loro sopravanzavano, a fuoco e fiamma: con farsi tanto male per non esser vinti, quanto mai non potevano sospettarne da' Vincitori. Eccovi l'immagine di un cuore vendicativo, divenuto a sè più spietato di ogni Avversario: *Grave est saxum, & onerosa arena, sed Ira Stulti utroque gravior*. Il desiderio della vendetta è più grieve di qualunque macigno alpestre, ed è più pesante di qualunque monte arenoso: e ciò non solo agli altri, ma più ancora degli altri, al Vendicativo, che debbe essere il primo a portar se stesso: *scilicet ipsi Stulto*, dice il Lirano. Vogliono le Leggi, che nella pena possa dissimularsi

Val. Max. *Prov. 27. 3.*

co'

co' Furiosi, ancorachè habbiano commesso alcun considerabile eccesso, perchè alla fine pur troppo vengono puniti i miseri già dal loro furore. *Potest de modo pœnæ eorum dissimulari, cum satis furore ipso puniantur.* E così pure a questi che meditano del continuo risentimenti, ricattamenti, vendette; non accaderebbe tra gli huomini imporre altra penitenza: perchè pur troppo è penitenza grave per loro il lor furore medesimo, e la vita angosciosa, che van traendo sopra la Terra. Se sono Ricchi, non possono goder le loro sustanze; e se sono Poveri, non possono sostentarsi co' loro sudori: conviene, che si allontanino dalla loro Famiglia, esuli volontarj, se non forzati; e dopo havere perduto già ogni altro bene, conviene che si dispongano a perdere ancora tosto la sanità, e forse ancora la vita. Osservano i Naturali, che fra gli Animali, i meno biliosi godono a proporzione vita più lunga, perche si vegga, che l'Ira è un fuoco, il quale più di ogn'altro consuma chi l'ha nel seno. In una parola, quanto nel vostro cuore nutrite più d'iracondia, e di torbidezza, siate pur certi, che tanto vi proverete ancora più d'inquietudine, e di travaglio: come per contrario, quanto v'introdurrete di mansuetudine Cristiana, tanto vi goderete di vera Pace. Miratelo in questo avvenimento, che io sono per raccontarvi a vostra salute.

l. Divus. ff. de Offic. Præsid.

V.

Un certo soldato havea ricevuto pubblicamente un'affronto sopra la piazza; e quel che egli stimava più insopportabile, non havea potuto pigliarne veruna soddisfazione: imperocchè trattenuto da molta gente, convennegli suo mal grado dar tempo all'Oltraggiatore di ritirarsi. Per tanto, accesa nel cuore dell'Infelice una vampa intollerabile di furore, si consumava: tanto che per dare qualche esalamento alla sua passione, giurò egli solennemente di non tagliarsi più nè barba, nè capelli, nè unghie, prima, che gli fosse riuscito di vendicarsi. E tre anni interi perseverò in quello stato, divenuto anche all'aspetto, qual'era in cuore, un bestion da bosco. All'ultimo gli fu data nuova, che l'Offensore si ritrovava quasi tre giornate distante, in una Città, propia di quel Paese: e allora il Soldato, quasi a nuova di giubilo impareggiabile, messosi a cavallo con le sue armi, tornò a giurare più pazzamente che prima, di non calar più di sella, finchè non giungesse al luogo destinato per la vendetta. Immaginatevi se vi arrivò bene stanco: pur vi arrivò: e presa novella lena dal suo furore, in cambio di riposarsi, come dovea, cominciò a passeggiare la piazza, luogo riputato da lui fra tutti il più acconcio a scontrarsi con l'Avversario. Ma guardate tiri inauditi di Provvidenza! La buona sorte di questo misero traviato portò, che in quella Città medesima si faceva allora una fruttuosa Missione: ed appunto quella era l'ora, in cui il Predicatore soleva su quella piazza montare in pergamo (che era un palco a ciò preparato) da cui commoveva il popolo a penitenza. Salì dunque il Predicatore: ed il Soldato si accostò ad ascoltarlo, più per curiosità di quello spettacolo a lui novissimo, che per alcun sentimento di divozione. Ma la Divina Bontà, che lo havea quivi appostato, qual Fiera al varco, volle che la materia di ragionare fosse appunto su la necessità di perdonare le ingiurie, benchè gravissime, ed il gran merito, che si acquista nel dare allora la Pace. E il bello fu, che quelle parole pareano al Soldato dette per lui solamente, e la Predica pubblica sembrava a lui una Correzione privata: onde dopo molto combattimento co' suoi affetti ricalcitranti, determinò di dar luogo anch'egli alla Grazia. Quindi finito il Ragionamento, andò a gittarsi a i piedi del Predicatore, e chiese di confessarsi, promettendo quella Pace per il suo Prossimo, che con vive lagrime addomandava da Dio. Poi non contento di ciò, si dispose ancora a vincere con qualche gran beneficio l'affronto fattogli: onde, havendo risaputo finalmente che il suo Offensore era là prigione per debiti, con liberalità non più udita, vendè il suo cavallo medesimo, vendè l'armi, e soddisfacendo a' Creditori in luogo dell'Avversario, lo trasse in libertà, con tal giubilo del cuor suo, per la coscienza di quell'azione magnanima, che non capiva in sè di consolazione, ed indi innanzi volle per suo Compagno inseparabile in vita quell'huomo stesso, cui sì lungamente havea tracciata la morte.

Ouvl. treman. Padag. Christiā.

VI.

Or mirate nell'uno, e nell'altro stato, di Vendicativo, e di Perdonatore, in questo Soldato la guerra di chi nutrisce le inimicizie, e la pace di chi le estingue. Qual'ingiuria sarebbe a costui pesata mai tanto, quanto pesogli il suo odio? e qual vendetta sarebbe a costui riuscita mai sì gioconda, quanto gioconda riuscigli la remissione? Apprendete dunque, che la miglior maniera di haver pace seco medesimo, è haverla col suo Prossimo: e che un cuore vendicativo è a guisa d'una Bomba accesa, che bene spesso non nuoce ad altri con le sue furie, ma sempre nuoce a se stessa rompendosi in mille schegge. Ciò che solo è bastante a turar la bocca a tutti coloro, i quali ardiscono di tacciar la Legge di Cristo, quasi più rigida dell'Antica, che pur non si intitolava Legge di Grazia, ma di rigore. E' vero che l'Antica permettea qualche maggiore sfogamento allo sdegno: *Audistis quia dictum est, oculum pro oculo, dentem pro dente:* la Nuova vietalo totalmente: *Ego autem dico vobis non resistere malo.* Ma questo appunto è ciò, che rende la Nuova molto più dolce in pratica, che l'Antica. Il giogo di Cristo, a chi superbo non lo scuota da sè, prima di haver cominciato a sperimentarlo, riuscirà sempre più lieve, singolarmente per questo capo, perchè è più facile pacificare il cuor nostro, con ismorzarvi affatto ogni ruggine, ogni rancore, che con lasciarvene alcuna scintilla viva. Cristo ha ristretta la Legge, verissimo, ma perchè? *Ut majore labore nos liberaret,* dice San Giovanni Grisostomo: affin di facilitarcene l'osservanza: il che segnalatamente succede nel nostro caso, nel quale è meno faticoso il deporre tutto l'Odio dal cuore, che il moderarlo. *Inimicus, si invenerit tempus, non satiabitur sanguine.* Nel corpo umano, il dolore più acuto, secondo i Medici, proviene dalla bile; il più ottuso dalla flemma: e l'istesso è nell'animo, quando si ulcera: onde il senso più rimesso ne' nostri mali, nascerà dalla pazienza, che in essi habbiamo; il più vivo dalla impazienza: accadendo a noi come a una Fiera entrata ne' lacci, che quanto più si dibatte a saltarne fuori, tanto più, con lo scuoterli, se gli strigne.

Matt. 5. 38.

Hom. 12. in epist. ad Rom.

Eccli. 12. 16.

II.

VII.

E pure, quello che io v'ho rappresentato finora, è il minor de' danni. Perchè, se l'appetito della Vendetta non giugnesse a levarci finalmente altra pace, che quella con esso noi, sarebbe più comportabile. Il peggio è, che ci toglie quella pace ancora, che dobbiamo havere con Dio, mentre ci toglie subito la sua Grazia. *Non potest habere placatum Deum, qui cum fratre non habet pacem.* E qui, per intendermi bene, considerate che l'Odio non è il medesimo in tutti i cuori. Le Fiere, dice Aristotile, nell'Europa generalmente sono più forti, nell'Asia più crudeli, nell'Affrica più contrafatte. Così è delle passioni, ma singolarmente dell'Odio. In alcuni cuori ha egli più dell'umano, in altri ha più del bestiale, in altri ha più anche del mostruoso. Troverete alcuni, che attaccherebbono lite con l'ombra loro medesima (tanto sono strani nell'Ira) e che ponendo la loro riputazione nelle vendette, e nelle uccisioni, tengono le fierezze in conto di gloria. Di questi è noto che non han pace con Dio: ma come quei, che tra' Peccatori si possono chiamar Mostri, nè meno la curano: però, che accade parlarne? Altri la curano è vero: ma come quei, che sono più animali, che ragionevoli, vogliono assecondar la loro passione a costo ancora della Grazia divina, di cui ben si scorgono privi con dispiacere, ma non quanto basti a ridurli. E di questi è superfluo pur che trattiamo: perchè questi son quei, che quando si odono dire dal Sacerdote, che andranno finalmente all'Inferno se non perdonano; rispondono pazzamente: *Sarà quello che Dio vorrà:* tanto hanno del bestiale

d. 90. Neq; ad Cain.

De hist. Anim. l. 8. c. 28 n. 21.

fiale nel governarsi. Resta dunque solo, che noi ragioniamo di quei, che ne' loro sdegni hanno più dell'huomo: perchè per una parte pretendono di perdonare anch'essi al Nimico, come fanno i buoni Cristiani; per l'altra, a mirar bene, non gli perdonano: e però a forza di ragioni apparenti, vogliono darsi a credere, che sia spento nel loro cuore ogni fuoco d'Odio, quando pur ne scorgono il fumo. Questi si credono di haver pace con Dio; mentre facilmente non l'hanno: e però a questi voglio io mostrare il pericolo, in cui sta la loro fidanza, di andar fallita; mercè due scogli lott'acqua, di due Ommissioni poco avvertire, benchè gravemente colpevoli, nelle quali è facilissimo che essi incorrano, come i più, con luttuoso naufragio. L'uno è di non salutare i loro Avversarj, quando sono tenuti farlo: l'altro è di negar loro la pace in iscritto; e dell'uno, e dell'altro, giusto è che io vi ragioni con diligenza.

VIII. E quanto al primo: si vuole in prima sapere, che non solo non è lecito havere in odio il Prossimo nostro, ancorachè ci habbia offesi: *Non oderis Fratrem tuum in corde tuo*: ma ne meno è lecito dar segno di haverlo in odio: onde per l'istessa ragione non si può escludere l'Inimico da quegli uffici di Carità, che sono detti comuni; cioè dire da quegli uffici, che si praticano con tutte l'altre Persone della medesima comunanza. ò delle medesime condizioni, c'ha l'Inimico, perchè ciò è di precetto. E' di consiglio usare allo Ingiuriatore quei segni ancora di benevolenza speciale e straordinaria, di cui non siamo debitori a veruno: ma è di precetto non gli negare almeno i comuni a tutti, perchè l'esterno corrisponda all' interno. Nell' interno non possiamo escludere verun de' nostri Nimici dall'amore dovuto generalmente al Prossimo nostro: dunque nè anche ve lo possiamo escludere nell'esterno: che è la ragione per la qual Cristo in portar l'esempio del nostro Padre celeste nella benevolenza da lui mostrata anche a i suoi Ribelli, non allegò se non quei benefici, che loro partecipava comuni agli altri, quali erano innaffiar le loro campagne, ed illuminarle: *Solem suum facit oriri super bonos & malos, & pluit super justos, & injustos*: affinchè s'intendesse fino a qual segno eravamo tenuti a tutto rigore di amar chi ci odia: che è nello amore per lo meno comune, da noi dimostrato a chi ci ama. Ora facendo ritorno all'intendimento: se bene il salutare il Prossimo nostro è di sua natura un segno di benevolenza speciale e straordinaria, che non eade universalmente sotto precetto; tuttavia se voi siete soliti a salutare tutti gli altri del vostro Paese, non potete negare questo medesimo all'Offensore, benche non vi habbia anche data soddisfazione: perchè salutando già tutti gli altri, quest'atto non è più segno in voi di amicizia particolare, ma di comune: da cui non potete escludere l'Avversario, senza esercitare un tal genere di vendetta, che sia bastante a fargli conoscere il vostro mal'animo verso lui (contra ciò che ci vieta la Carità) ed a farlo conoscere ancora agli altri con loro scandalo. E molto più è vero quello, ove trattisi, non d'essere il primo a salutare l'Ingiuriatore, ma solo di corrispondere al suo saluto: perchè in tal caso il volgere altrui le spalle, come fanno certi, non pur'è una specie d'inciviltà, ma d'insulto: è un dichiararsi di tener vivi nella memoria gli oltraggi, i quali si ricevettero: ed è un negare al Prossimo, non pur quello che è di supererogazion nella cortesia, ma quello che è riputato di debito manifesto. Nè vale in si fatti casi il dire di lui: *Non gli voglio male: non voglio offenderlo punto; ma badi a sè*: non vale, dico, ancorachè molti i quali amano d'ingannarsi, credano d'esser sicuri con tal protesta. E perchè non vale? Perchè la loro protesta è bellissima si, ma contraria al fatto. Il Cervio non ha veramente fiele dentro di sè, ma ha le viscere nondimeno si amare, che sdegnano di cibarsene fino i Cani: e tale si dà a scorgere per lo meno chi così parla. A fare in esso una notomia diligente, non vi si troverebbe per avventura il fiele adunatovi di una nimistà dichiarata, ma non però mancherebbevi il fiele sparso di un'occulto rancore, che gli amareggia le viscere ad alto segno. Voi non volete male a colui. E se non glielo volete, come dunque mostrarglielo con quegli atti di vilipendio? Non vi fidate, Dilettissimi miei, non vi fidate, perchè havete da fare con un Signore, che è investigatore de' Cuori troppo intimo, troppo invitto, *Cordis scrutator est verus*: e però quando al suo divino cospetto vi troverete privi di Carità, vi troverete anche degni dell'odio suo. *Qui non diligit, manet in morte*: non solamente *qui odit Fratrem suum*, ma *qui non diligit*. E che sarà dunque di voi, se pigliate abbaglio? Voi dite, di non voler male a colui; ed io vel vorrei pur credere, ma non posso, perchè non veggo, come non sia gran vendetta il trattare con tutti amorevolmente, parlar con tutti, complir con tutti, corrispondere a tutti, e solo fra tutti escludere l'Inimico. Di fatto la Santa Chiesa, per gran gastigo degli Scomunicati, che fa? Li sequestra dal commercio scambievole della gente, non permettendo, che si salutino nè pure degnili di saluto. *Ne Ave ei dixeritis*. Ora voi con egual rigore trattate il Prossimo vostro: *Ne Ave ei dicitis*: e poi non volete, che questo trattamento equivaglia ad una vendetta, ancora considerabile? Siete costretti dalla Legge di Cristo a riconoscere il Prossimo per Fratello, e nondimeno voi lo trattate peggio assai che se fosse un'huomo straniero, un Tartaro, un Turco, giacchè voi non havete difficoltà a risalutare un di questi, che vi saluti, e l'havete a risalutare un Cristiano, perche trascorse ad offender vi. Si dunque, si, che l'odiate.

IX. Il peggio è poi, che voi non solo negate questa corrispondenza all' Oltraggiatore medesimo, ma anche a' suoi, che bene spesso non hebbero parte alcuna nell'ingiuria a voi fatta, ma più tosto la disapprovarono: e tuttavia son da voi tenuti nel ruolo degl'Inimici, per la pura attenenza che in lor mirate, con chi fu l'ardito di farvela. Volete maggiore indizio d'odio intestino, acceso nel vostro cuore, tanto più giù, quanto più vi sta chiuso in fondo? L'Ira, dice il Filosofo, non se la piglia se non con un'individuo particolare. *Ira semper in singulos*. L'Odio è quel che arriva a pigliarsela contra tutta una specie, tutta una schiatta. *Odium verò etiam in genera*. E così, per cagion di esempio, habbiam' ira contra quel Ladrone che ci affrontò su la strada pubblica: habbiam' odio contra ogni genere di Ladroni. Come potete voi però darvi vanto, che la vostra Ira non sia nulla più veramente, che un'Ira semplice? Se fosse tale, finirebbe in colui, che vi fe l'offesa. Mentre dunque ella per contrario si stende al suo Parentado, benchè innocente, segno è che quella, che vi par' Ira, è vero Odio, ed Odio sì intenso, che ha sin possanza di rendervi abbominevole, non pure il vostro Offensore, ma quanti l'amano.

X. Aggiungete che l'Ira col tempo passa: *Ira est sanabilis tempore*: e benchè sia più impetuosa, che l'Odio, è assai meno fissa. Se però la vostra Ira fosse Ira semplice; dopo mesi, e mesi, e forse anni, trascorsi già da che riceveste l'affronto, sarebbe morta. Ma ella è viva, come apparisce da tanti uffici negati di cortesia, benchè facilissimi. Segno dunque è, ch'ella è più Odio, che Ira. *Odium est insanabile*. L'Odio è quel, che invecchiando, non pur non manca, ma più tosto piglia vigore: tanto che quel tempo medesimo, il quale all'Ira s'intitola medicina, all'Odio è alimento.

XI. E però vedete quanto fondamento vi sia di stimar colpevole quella ommissione, nella quale incorrono alcuni sì francamente, quando essi sdegnano di salutar l'Avversario, e insin di risalutarlo? Non solamente, chi fa così, nega al Prossimo ciò che gli è dovuto per legge di Carità, come son gli uffici comuni di benevolenza, di cortesia, di creanza; ma è facilissimo che si muova ancora a negargliele da rancore non ordinario: giacchè in un' huomo, massimamente civile, il rancore suol' essere il persuasore de' mali termini. E questo è il primo scoglio, che

Marginal notes: Lev. 19. 17. — S. Th. 2. 2. q. 25. art. 9. — Matth. 5. 45. — Cajet. hic. — Laym. l. 2. tr. 3. c. 4. cum DD. ab eo citatis, & Ludov. Carbo lib. de Pacific. Inim. c. 24. & 25. — Sap. 1. 6. — 1. Jo. 3. 14. — 2. Jo. v. 10. — l. 2. Rethor. c. 4.

che io sopra dissi dnversi bene evitare. Che direm' ora di chi dia nel secondo, che è negar la pace in iscritto? Veramente non può asserirsi, che una tal soprabbondanza di pare sia dovuta a' nostri Nimici per comandamento di Carità, ma sol per consiglio. Ciò non ostante, io vi so sapere, che anche in questo guado, che voi riputate per altro sicuro affatto, vi stanno secche insamissime per la perdita di più Anime.

XII.

Primieramente io non vi do questa dottrina generica, che ciascnno sia tenuto a rimettere, per via di pubblico Instrumento, l ingiuria che gli su fatta. So che a questo fine si stipendiano I Giudici con tanti loro Ministri dalla Giustizia: perchè chi ha ricevnto alcun grave torto, habbia ancora dove cicorrere a ricattarsi senza peccato. Ma dico bene, che non di rado, chi non è tenuto dar questa pace pubblica per motivo di carità verso gli altri, sarà tenuto per un motivo maggiore, che è di carità verso se medesimo: avvenendo spesso, che in pratica non ci rimanga altra via da sveilerei dal cuore il rancore ostile conceputo da noi contra l'Offensore, che col fare con esso lui questa riconciliazione si aperta, e si autorevole, che per altro non gli è dovuta. E così quei Dottori medesimi, i quali affermano, che non v'è obbligazione alla suddetta Pace per legge di carità verso il Prossimo, riconoscono tal'ora questa obbligazione per la legge ora detta di carità verso di se stesso, atteso il grave pericolo in cui taluno si può trovare di dannazione, se non arrivi fino a tal'atto, per altro non comandato. Il morso del Coccodrillo è stimato il più malagevole a medicarsi, non si trovando, che finisca mai di richiudersi quello squarcio, che tal bestia fe co' suoi denti. *Quod dentibus laceravit, nunquam sanatur*. E tal'è il morso dell'Odio: onde vi vuole un balsamo molto eletto a rimarginar questa piaga, e vi vuole un Cerusico molto esperto, cho sappia spremerne tutta fuori la marcia, ch'è giù sepolta. Si ritruovano alcuoe nature fisse, presso le quali non muore mai la memoria delle ingiurie ricevute, nè pur con la loro morte medesima, mentre lasciano bene spesso per eredità nella loro Famiglia, come le professioni, così ancoca le inimicizie. Però con tali nature, questo Balsamo è la pubblica pace, e questo Cerusico son quei Confessori prudenti, che vi stringono il loro Penitente, quando giudicano saviamente che egli non habbia mezzo più opportuno con cui ridursi alla rettitudine Cristiana, che con piegarsi, più dell' obbligo puro, verso la Carità da Dio comandata: come avvicne ad un'arboscello storto, cui non vi è altro modo a raddirizzarlo, che torcerlo con violenza alla parte opposta, e quivi obbligarlo a stare ancora legatu, se sciolto non vuole starvi: il che mastimamente dee farsi, quando vi sono persone di autorità, che si frapongono a concertare l'accordo; e l'Offensore lo addimanda umilmente, con offerirsi a qualsisia sommissione, ò soddisfazione, che gli venga imposta dagli Arbitri: perchè all'Offeso manca allora ogni scusa: couvenendo in ciò tutti, che l'Inimico, non solo non è più tale, ma nè men tale egli può più nominarsi, quando egli fa quanto può, dalla parte sua, per convertirsi l'Inimico in Amico.

S. Th. 2. 2. q. 26. art. 4.
Laym. l. 2. tr. 3. cap. 4.
Navar. l. 5. cõs. 5. de pan.
Suar. disput. 5. de Char. sect. 1.
Diodor. Sic. rer. antiq. l. 1. c. 3.
Mag. 3. Sentent. dist. cum S. Tho. & aliis DD. ibi, & S. Th. in epist. ad Rom. c. 12. l. 3.

XIII.

Tanto più, che in sì grave affare si prende comunemente da chi su offeso un'abbaglio sommo, ed è questo. *Se può negare la pace senza peccato; adunque senza peccato la nego anch'io*. Ciò non cammina. E' vero che può l'Offeso volere lecitamente, che la Giustizia faccia il suo corso in gastigar l'Offensore, ò perchè quello si emendi, ò perchè si levi a' Delinquenti quell'animo, che vien loro dal vedere impunita l'Iniquità. E' vero, dico, è verissimo tuttociò, parlando in astratto; ma che di fatto gli Offesi ocghino a' loro Offensoti la remissione per un tal motivo d'equità coovenevole, e non più tosto per odio; questo frequentemente è pur troppo falso, non avvenendo che salva la Causa propia, logliaoo i privati haver tanta sollecitudine di fare al Mondo risplendere la Giustizia: mentre in ciò stimerehbooo di volere con le lor facelle di Casa ajutare il Sole. *Supervacuis laborat impendiis, qui Solem certat facibus adjuvare*. Quindi i Teologi, quando asseriscono, che può volersi lecitamente il gastigo dell'Inimico, aggiungono sempre, che in pratica queste cose sono dubbiose, sono difficili, nè lasciano con chi legge di protestare, che grave in esse è il pericolo d'ingannarsi. E certamente, se fosse tanto agevolo l'operare in simili casi non per passione, ma per ragione, non so vedere, come i sacrosanti Concilj havrebbono mai presupposto tanto altramente. E pure sappiamo, che il Concilio quarto Cartaginese proibì, che non si accettassero all'Altare le offerte di coloro, che negavano questa pubblica riconciliazione a' loro Avversarj. E il Concilio undecimo Toletano ordinò, che loro, oltre a ciò, non si amministrasse la santissima Comunione. E il Concilio Agatense volle di più, che come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi cun la scomunica, fulminata in diretta forma. Ma non sapevano bene tutti quei Padri santissimi e sapientissimi, che l'Oltraggiato potea pee zelo di Giustizia, e per puro affetto verso il pubblico bene, volere lecitamente che si punisse l'Oltraggiatore, come reo? Lo sapevano certamente, ma tuttavia con nna prudenza sovrumana, si regolavano in ciò da quel che suol'essere, non da quello che potrebb'essere: conoscevano che la gente in pratica non si muove da si purificate ragioni, quantunque vere in discorso, ma si muove per astio, per acerbità, per livore: ed intendeano che prevaleva entro a quei cuori lo Spirito di vendetta: Spirito attizzato in loro dal Demonio col suo fiato infernale, incenditor delle brace non bene spente. *Halitus ejus prunas ardere facit*.

Anael. 6. q. 1. c. si omnia.
V. Laym loc. cit Assert. 3.
Can. 93. d. 90. c. Oblationes.
Can. 4.
Can. 31. d. 90. c. Placuit.
Job 41. 12.

XIV.

Non mel credete? Vi voglio dare sì facili contrassegni, che lo crediate a voi stessi: e sono il Volto, e la Lingua di queste persone ritrose a rappacificarsi con chi lo brama. Mirate prima l'aspetto d'un di costoro. Se s'incontra, non dirò con l'Offensore medesimo, ma con alcuno della sua Casa, benchè innocente, si rabbussa tutto, si accíglia, si allividisce, si volge dall'altra handa, come farebbe alla vista di un'Appellato. E questi poi sono quegli, i quali si spacciano negar la pace al Nimico, per motivo si limpido di giustizia? Se una Donna gravida, dicono i Medici, porta un Maschio nel seno, la vedrete ordinariamente di color vivace; ma se porta una Femmina, la vedrete di color fosco. *Si Marem gestat, vivido colore est; si Fæminam, fusco*. Io ancora dunque da quel colore sì scuro, che veggo in viso a questi Vendicativi, voglio arguire, ma con maggior sicurezza, il parto mal fortunato c'han chiuso in seno. *Iratus est Cain vehementer*, dice la Scrittura, *& concidit vultus ejus*.

Hipp. l. 3. aph 42.
Gen. 4. 5.

XV.

E pure questo è il contrassegno men certo, in paragone di quello che ne dà la Lingua, interpetre la più fida del cuore umano. Entrate a parlar coo costoro delle loro offese, a parlar de' loro offensori: udirete, che non si vergogneranno di paragonare i torti che ricevettero, a quelli che ricevè il Salvadore nella Passione; e i loro oltraggiatori, agli oltraggiatori più infami, che a lui toccassero. *Sono stato tradito*, dicono, *come fu tradito Cristo. Colui per me è stato un Giuda: non v'è stato mai un simile Traditore sopra la Terra*. Or che vi pare di questo modo loro di favellare, che pure è l'usitatissimo? Vi pare che possa credersi, che costoro neghioo la pace, non per uno spirito torhido di vendetta, ma per uoo spirito di equità, tutto placido, tutto piu? La Lingua è un contrassegno sicurissimo da conoscere in tutti l'umor peccaote, perchè si fa rossa se abbonda il sangue, bianca se abbonda la flemma, nera se abbonda la malinconia. *Humorum dominium colore refert*. Se nel cuore di costoro non facesse tuttavia posa uo'odio nerissimu, la lingua oon apparirebbe mai si funesta nel suo parlare. E in fatti di cento, che negano questa pace, appena ne troverete uno solo, che interrogato all'improvviso, perchè non la voglia dare, vi risponda speditamente: Non voglio darla; perchè così ricerca il pubblico bene. Tutti più tosto vi risponderanno alla prima: che l'ingiuria fu troppo grave: che non si possono vedere d'avanti agli occhi un ribaldo qual'è colui: che'l caso

Hipp. de epid. l. 6.

è fresco, che la concordia è fallace, che è sciocchezza cacciarsi la Serpe in seno, quando si può stare alla larga. E solo stretti ricorreranno finalmente ad addurvi i motivi onesti, accattati dalla Giustizia; d'onde apparisce chiarissimo, che quelle loro durezze non provengono veramente da zelo sì raro al Mondo, ma da rancore travestito da zelo; e che il fuoco di quello sdegno non è acceso nell'incenso, come essi si affaticano a persuadersi, ma nel bitume.

XVI. *Io non voglio a lui male* (dice taluno) *ma a' suoi costumi: odio il Peccato, non odio il Peccatore*. E vi dà l'animo, o voi che dite così, di mantenere un tal vanto dinanzi al Tribunale ancora divino? Odio il Peccato, non odio il Peccatore? Come odiate il Peccato, se l'amate più che voi stesso? Per dar ricetto a quello Bandito nel vostro cuore, non temete di mettere a sbaraglio ogni bene e di Grazia, e di Gloria, che voi potiate sperare dal Paradiso per tutta un'Eternità: e poi voi siete colui, che odiate il Peccato, e non odiate il Peccatore? *Si videbas furem, currebas cum eo*, vi dirà Dio, *& cum Adulteris portionem tuam ponebas*. (*Psalm. 49. 18.*) E voi che risponderete? Tante volte (ripiglierà) hai recati in Casa altrui mille scorni, e mille sconcerti, con le tue impudicizie, e allora non odiavi punto il Peccato: ora che hai da vendicare gli aggravj, recati a Casa tua nell'istessa forma, ora l'odii. Tante volte ti accordasti co' tuoi cattivi Compagni a far male per gli altrui luoghi, e non odiavi il Peccato: giurasti il falso, e non odiavi il Peccato: spogliasti Poveri, e non odiavi il Peccato: soverchiasti Pupilli, e non odiavi il Peccato: beffasti quei, che attendevano alla Pietà, e non odiavi il Peccato: calunniasti, insidiasti, ingannasti, arrivasti a macchiarti ancora le mani nell'altrui sangue; nè in tuttociò tu punto odiavi il Peccato. Ed ora ti vuoi spacciare qual vaso di Elezion, tutto pieno di sì bell'odio, quando tu sei vaso d'Ira, tanto già colmo d'iniquità, che trabocchi per ogni parte? Va, va, che se col tuo dire gabbasti gli huomini (dirà Dio) non però ti è riuscito di gabbar me. *Nunquid Deus decipietur ut homo vestris fraudulentiis?* (*Job 13. 9.*)

XVII. Non vorrei, che vi deste a credere, Dilettissimi, che l'odiare ad un tempo il Peccato, ed amare il Peccatore, fosse un'impresa da riuscire ad ognuno. Questa è un'impresa degna del Cuor di Dio. Da lui l'hanno ad imparare quei, che la vogliono esercitare fra gli huomini senza rischio. Ed oh quanto anche è difficile ad impararla! Vi vuole un'ajuto grande di grazia, e vi vuole un dominio grande su la Natura, che dee lasciarsi vincere dalla Grazia. Se un Santo sì robusto, qual fu un'Ambrogio, in cambio di far le spese per tutta la vita sua ad un'infame Sicario, mandato a lui per levargliela a tradimento; havesse voluto per zelo di Giustizia, che l'Offensore fosse punito secondo il merito, non durerei gran fatica a persuadermi, che un'huomo tale, in voler ciò, procedesse con rettitudine. Ma che con tal rettitudine proceda in un caso medesimo un Peccatore, avvezzo sempre a condiscendere alle sue voglie scorrette: uno, presso cui i motivi della Virtù hanno leggerissima forza, e gl'impulsi del Vizio l'hanno grandissima; uno, che nella Grazia è sì debole, e che nella Natura è sì mal domato; confesso il vero, non so ridurmi ad intenderlo facilmente.

XVIII. Un povero Contadino, inoltrandosi dentro al bosco per legne, con un suo piccolo Figliuolino, se l'era lasciato dietro, assiso in un greppo: quando ecco che in rivoltarsi, mirò che intorno ad una gamba di lui si andava attorcigliando una Vipera, che livida di veleno, stava già in atto di dargli un morso, e di ucciderlo. A quel rischio improvviso l'amor paterno gli consigliò e gli condusse un colpo sì bello, che come di prodigioso, n'è rimasta poi celeberrima la memoria. Imperocchè, lanciando egli subito il ferro che haveva in mano, tagliò la Serpe così da lungi in più pezzi: e contuttociò non offese punto la gamba del suo Bambino, ove stava avvolta. Ora un colpo simile a quello havete a far voi, Dilettissimi, per abborrire nel vostro Offensore la colpa, e non abborrir per la colpa in lui la persona: e però mirate se si richiede grand'arte. Io credo certo, che tremerebbe il braccio ad un Santo de' più addestrati, se la necessità lo ponesse in sì gran cimento.

XIX. Ma che più ragioni? Chi sono coloro, che negano più ostinatamente di dare la pace pubblica per Istrumento? Son forse i più modesti tra 'l Popolo? i più continenti? i più caritativi? Osservatelo. Sono ordinariamente persone di mala vita, ò superbiosi, ò sanguinarii, ò sensuali; e questi ultimi forse più di alcun'altro. *Ira voluptatibus generatur*, dice Seneca. I più effeminati sogliono ancora riuscire i più crudi: ò sia perchè nasce da un medesimo vizio la fierezza estrema verso degli altri, e la mollezza eccessiva verso di sè: ò sia perchè i disonesti apparecchiano nel loro pantano un ricetto più grato a quel Serpentaccio infernale, che gli stimola a vendicarsi. Osservano i Naturali, che a tutti gli Animali cascano i denti, ò a tutti si cambiano, eccettuatine i Porci: questi mai non ne perdono nè pur'uno. (*Arist. l. 2. Anim. c. 1.*) Ed io ancora ho notato più volte, che i più difficili a deporre i denti del loro sdegno tra gli huomini, sono i lordi: con essi più che con altri, riesce vana ogni ragion che si apporti, per cavar da loro una pace; inutile ogni richiesta. E'dunque manifestissimo, non doversi mai credere di leggieri, che chi nega una pace, a sè non dannosa, ed utile al suo Nimico, non la neghi per odio verso di quello, la neghi per amore al pubblico bene; perchè in fatti di due motivi, sempre è più facile che prevalga il più poderoso: come di due Venti, che spirano a un tempo stesso, sempre è più agevole, che quello spiega la Nave, che ha più di furia.

XX. Non vorrei però, Dilettissimi, che vi fidaste tanto di quella bella ragione, su cui vi fate sì forti: Non voglio male a colui, lo voglio a' suoi vizi. *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, & in tenebris ambulat*, dice l'Apostolo San Giovanni, *& nescit quò eat, quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus*. (*Jo. 2. 11.*) L'Odio ci accieca tanto, che non ci lascia vedere ciò che habbiamo dinanzi a noi: giudicate poi se ci lascerà vedere agevolmente ciò ch'è chiuso dentro di noi: d'onde avviene, che trasportato più d'uno dalla passione, non sa dov'egli si vada, *nescit quo vadat*, e camminerà a gran passi verso l'Inferno, mentre si crede di andarsene verso il Cielo: e si accosterà a'Sacramenti, come un Rospaccio pien di veleno, mentre egli pensa accostarvisi, qual Colomba priva di fiele. *Colligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe. (*Job 17. 7.*) *Conturbatus est in Ira oculus meus*, diceva Davide. (*Psalm. 30. 10.*) Or'argomentate ciò che farà in tale stato di un Peccatore, se così parlavano i Santi.

XXI. Nè solamente è difficile l'Ira a conoscersi qual'ell'è, se sana, ò se sregolata, per quello colore ingannevole di Onestà sotto cui si cuopre, ma è difficile anche a curarsi. E'più arduo, dice San Tommaso, il superare gl'impeti della Irascibile, quando bolle, che il superare gli allettamenti della Concupiscibile (benchè questa nell'assiduità degli stimoli più prevalga) (*S. Th. 2. 2. q. 156. art. 4.*) e la cagion'è, perchè l'Ira ha più di ragione, almeno apparente, nello sfogarsi, che non ha la Lascivia: onde, come più difficilmente vergognasi delle sue operazioni, nell'atto di esercitarle, così più difficilmente poi se ne pente, (*S. Th. 1. 2. q. 48. ar. 3. ad 2.*) di quello che soglia far la Disonestà, la qual non sa come procacciarsi ancor'ella una maschera di Onestà sotto cui difendersi, mentre col suo nome medesimo si palesa per disonesta. Tra le febbri niuna più si stenta a medicare, che l'Etica: mercè che le altre sono accese negli umori del corpo, ma questa è accesa nelle sue parti solide, onde è tanto più permanente, e più pertinace. All'istessa maniera chi adirasi, sempre crede d'haver ragione: e però quel fuoco che è acceso nelle midolle, cioè dire in una convenienza e congruità di operare, è sì malagevole ad ismorzarsi, che alcuni se lo conducono vivo fin nell'Inferno, e allora si accorgono, che l'havevano in seno, quando non sono più in tempo a scuoterlo, ma a scontarlo.

XXII. Ora questa malagevolezza, che pruovasi in curar l'Ira, ed in soggettarla, concorre anche potentemente

mente

mente ad addensare, e ad accrescere le tenebre nel cuore di questi Iracondi: imperocchè dominati dalla passione, agevolmente ci persuadiamo di poter fare senza colpa, ciò che veementemente desideriamo di poter fare. *Dum perturbata mens, judicium sua rationis exasperat*, dice San Gregorio, *omne quod furor suggerit, rectum putat*. Siccnè vedete per quanti capi sia poco da fidarsi delle risposte che dan costoro, i quali non vogliono sentir chi parli di accordo, con dire: voler' essi, che i furbi sian gastigati; e spacciano francamente di odiar le colpe, senza odiare i colpevoli, quasi che dominassero i loro affetti, come il Piloto domina il suo timone in un Mar tranquillo.

Moral. l. 5. c. 30.

XXIII. Per tanto non è dovere in una cosa di sì alta importanza mettersi alla ventura; e potendo attaccarsi ad un ramo sodo, non è prudenza dar più tosto di mano ad un ramo secco, che può mandarci in rovina. *In rebus ad salutem Animæ pertinentibus, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta præponat*, dice Santo Agostino. Quando si tratta della Salute, è convinto di amar poco l'Anima sua, chi non l'assicura. Se date la pace per amor di Dio, siete certi di havere in cuore la debita Carità verso il vostro Prossimo: tanto splendido è il raggio, che ne traluce. Se la negate, voi ne siete incertissimi; essendo molto più facile, che la neghiate per amarezza, e per astio, che per virtù. Adunque perchè non darla? Troppo rileva attenersi alla via sicura, quando se si fallisce, non v'è rimedio: si va necessariamente a precipitare.

l. 1. de Bapt. c. 3.

XXIV. Dopo la cattività Babilonica, tornando il Popolo di Dio in Gerusalemme a rimpatriare, si credette di ritrovare il fuoco nascosto da Geremia per li Sacrificj, ma in luogo del fuoco egli vi trovò un'acqua morta: e quasi fangosa: *& non invenerunt ignem, sed aquam crassam*. Ora se intervenisse altrettanto a voi, che farebbe? Che farebbe, se voi d'avanti al Tribunale Divino, cercando in voi quel fuoco di Carità, che vi eredevate di havervi; in vece di tal fuoco trovaste un' acqua torbida, terrena, lotosa, di un' odio inveterato, nè mai deposto? Che farebbe, dico, allora di voi? non sarebbe per voi spedito ogni bene? Senza Carità, niuna Vittima a Dio fia cara. *Si tradidero corpus meum ita ut ardeam, Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*. E vero che quell' acqua morta trovata colà dal Popolo, cavata che fu fuori a i raggi del Sole, tornò prodigiosamente a riaccendersi in vivo fuoco: ma la vostra acqua resterà sempre morta: mercè che per voi non sarà più Sole, che spunti su l'Orizzonte: sarà finito ogni lume: rimarrà per voi solamente notte profonda, notte perpetua. *Non erit amplius Sol ad lucendum*. E voi pensando a ciò non vi riscotete di puro orrore?

2. Mach. 1. 20.
1. Cor. 13. 3.
Isa. 60. 19.

XXV. A sedare prontamente lo sdegno ne' Giovanetti adirati, si dice, che il miglior partito sia versar loro addosso dell' acqua fredda. Io mi voglio però valere di un tal rimedio con chiunque di voi non finisca ancor di placarsi ne' suoi furori. Vi voglio versare addosso tanto di gelido timore del vostro stato, che ne guariate ad un tratto. E questo io farò con raccontarvi un successo, da cui vediate, che voglia dire ridursi all' ultimo, senza haver prima deposti gli odii dal cuore, ò corrisposto a chi bramò di deporli.

Aristot. sect. 8. probl. n. 17.

XXVI. In una Comunità vivevano due, prima amici, poi contrarissimi, tanto che nè pure allo scontrarsi si salutavano. Indi a due mesi, l'Ingiuriatore si ammalò fino a morte: che però dovendo munirsi co' Sacramenti, se chiamare a sè l'Ingiuriato, e alla presenza di molti gli domandò il perdono insieme, e la pace. Non fu l'altro ritroso a quell'atto esterno: ma come nell' interno nulla era mosso, così poi, su l'uscir di là, disse agli Amici d'intorno, con un sorriso: Ha l'altiero in fine mostrato di haver paura. Udì il Moribondo per sua disgrazia quel dir sì spropositato, e rinveleni. Onde richiamato in sè quanto sdegno havea mai deposto: Se così è, replicò, nè io perdono a te quello che ne dicesti, nè mi curo, che più tu perdoni a me quello ch'io ti feci: e perduta in ciò la favella di pura rabbia, non cedè mai oè a preghi, nè a persuasioni, e morì indurato. Seppellito che fu, ecco che mentre tutti stavano a Mensa, comparve il Morto fra loro, e con voce orribile: Dov' è, dov' è, gridò, quello scellerato, per cui son' ito all' Inferno? E' vero che io son dannato, per l' odio verso di esso, con cui spirai: ma egli, che me ne diè tanto di cagione, non sarà salvo. Ciò detto, se gli avventò, come Cane a Cane: e mentre questo, da lui stretto, co' morsi volea sbrigarsene, per non andare agli Abissi, e quello pur co' morsi più l'afferrava, per trascinarvelo; si aprì di subito sotto loro la terra, e finì la lite, con inghiottirsi ambidue, quando ambidue più lotravano l'un con l'altro, per rimanere al di sopra. O che acqua fredda, Uditori, a smorzar gli sdegni! Eh ben, che vi pare? Non v'è cagion di temere di un tale stato, anzi di tremarne? Tutti habbiam fra poco a morire, sì, tutti, tutti. E che sarà dunque il finir prima di vivere, che di odiarsi? Però ecco ciò, ch' io voglio dire a ciascuno con l'Ecclesiastico, che è quello il quale mi ha insegnato a gettarvi quest' acqua addosso: *Memento Novissimorum, & desine inimicari*. E il rammentarvi non più che la sola Morte, non basterà a raffreddarvi ogni gran bollore?

Bellar. ad 3. prec. ap. Sebast. d'Abreu in Inst. Parochi l. 7. sect. 4. §. 5.
Eccli. 28. 6.

XXVII. *Memento*, dunque, *memento Novissimorum*. Ricordatevi, Dilettissimi, che la Morte non può tardare: e però non siamo sì sciocchi, di porci a rischio di morire anche noi da Cani arrabbiati. Sarà possibile adunque, che l'Ire nostre non habbiano a spirare prima di noi? E' paruto ciò inconveniente fino a i Gentili, i quali però dicevano, che l'Ire de' mortali per altro giuste, non erano più giuste, essendo immortali. Quanto più dunque dee parer ciò sconvenevole a i Cristiani? I Fiumi, poichè si sono diramati e divisi in più loro tagli, tornano a riunirsi vicini al Mare. E i Cristiani, tra sè ora discordi, vorranno entrare nel Mar dell'Eternità, prima di ricongiungersi in una perfetta unione? Non è già sì lontana da noi la Morte, che ci dia tempo di porre a ciò lunghi indugi: anzi per contrario è sì prossima, che già non solo può dirsi, che habbiamo a ridurci in polvere, ma che siamo: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. E sotto sì poca polvere tanto fuoco?

Arist. l. 2. Rhet. c. 22.
Gen. 3. 19.

XXVIII. *Memento Novissimorum*. Ricordatevi, Dilettissimi, che alla Morte si ha da far quel Giudizio, da cui depende la Sentenza finale su ognun di noi, ò di eterna salute, ò di eterno scempio. Che fate dunque, che non siete solleciti a comperarvi una Sentenza di misericordia, più tosto che di rigore, con far misericordia al Prossimo vostro? Sta in mano di ognuno di noi l'eleggersi la maniera, con cui egli vuol' esser giudicato dal Signor suo, ò compassionevolmente, ò crucciosamente: e non vi si bada? Ancora le Leggi umane dispongono, che l'Attore sia convenuto con quello statuto medesimo, a cui egli soggettì il Reo. Mirate però se molto più non lo richiederan le Leggi divine. *Dimittite, & dimittemini*, dice Cristo. E voi frattanto, che potrete rispondere se non havrete perdonato di cuore? *Nisi remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. Poco vi gioverà l'haver voi scioccamente creduto di perdonare, quando non habbiate mai perdonato di verità: *dicentes: Pax Pax, & non erat Pax*. Che direte dunque al Signore per iscolparvi? Direte forse, cha i Teologi tutti vi hanno insegnato, che si può negare la pace, per buon motivo di zelo, a punire i furbi? Benissimo: ma i Teologi ancora risponderanno, di non havervi affermato mai, che voi però la negavate di fatto per tal motivo, benchè affermassero, che per un tal motivo potea negarsi. Direte, che i Confessori affidati fu tal dottrina, non si mostrarono mai ritrosi ad assolvervi, benchè voi pregati di pace, steste forti sempre in dar loro la negativa? Benissimo: ma i Confessori ripiglieranno altresì, che essi vi assolvevano su l'attestazione, che loro voi facevate, di non voler male frattanto, a cui voi negavate di far quel bene. E allora a voi, che rimarrà più di scampo? Che se, tanto i Confessori, quanto i Teologi, vi havessero mai permesso di negare la remissione, quando ben si avvedevano, che a negarla

Luc. 6. 37.
Matth. 18. 35.
Jer. 6. 14.

negarla non vi movevate da altro che da livore, sappiate pure, che essi con ciò non salverebbono voi, ma bensì dannerebbono aocora sè, come fomentatori di quell'incendio, il quale essi dovevano in voi smorzare. Eh non più tanti inganoi vani, non più! si giuochi al sicuro.

XXIX. *Memeata Novissimoram*. Ricordatevi, Dilettissimi, che sono oramai seimil'anni, che sta accesa nelle viscere della Terra un'immensa fornace di vive fiamme, preparate a i Vendicativi. Questi son quei, di cui singolarmeote si dice per Ezecchielle, che *desceaduat ia Infernum cum armis sais*. Perchè quantunque tutti i Dannati si portino laggiù tutti i loro vizj, i Vendicativi gli portano ancora affine di esercitarli. L'Ira, i rancori, le rabbie, gli odj intestini, sono gli sfoghi che restano nell'Inferno. *Vitia spiritualia ia Damnatis consamantur*, come insegnò San Tommaso. E però quanto più vi pigliate voi ora di tali sfoghi, tanto più cominciate ad allomigliarvi agli Abitatori di quelle infelici grotte. Vendicatevi, vendicatevi, ripeteano spesso i Demonj ad alcune Streghe nelle loro notturne adunanze: Vendicatevi, altrimenti vi strozzeremo. *Ulciscimini vos: alioqui moriemini*, tanto i Demonj anelano alle vendette.

Ezech. 32.27.

S. Thom. quodlib. 8 q. 7. ar. 17.

Mart. del Rio. l. 2. q. 16. §. His & simil. lib.

XXX. Dall'altra banda, *Memento Novissimorum*. Alzate un poco, Dilettissimi, gli occhj a quel bel soggiorno di pace, dove ciascun de' Beati stretto coo l'altro in un legame perpetno di Carità, non ama meno l'altrui bene, che il proprio. Noi siamo incamminati per giungere a quella Patria: dunque non ci adiriam per la via: *Ne irascamiai ia via*. Che riccn premio goderete un dì lassù ancora voi, se per amor di Dio havrete vinti qui voi medesimi in una cosa sì dura al senso, quanto è il rendere ben per male? Santo Egilberto Arcivescovo di Colonia, per una vittoria tale fu in Paradiso sublimato al Coro de' Martiri. Mostratemi un poco voi fra il Coro de' Martiri uo di costoro, i quali affermavano di negare la pace per zelo di giustizia, che gli struggesse?

Gen. 45. 24.

Sur. in vita.

XXXI. *Memeato Novissimoram, & desiae iaimicari*. Il non principiare mai ad adirarsi, è cosa da Angelo (diceano quei santi Padri dell'Eremo) ma il non finir mai di adirarsi, è cosa da Demonio: *Desiae inimicari*. Terminiamo una volta tutte le risse, e sia oggi quel beato giorno nel quale le terminiamo. Diamo ogni pace al Prossimo, per assicurarci d'haverla ora con esso noi, ed ora è sempre con Dio, che ce l'addimanda, quando l'Avversario anche tace: *Vade reconciliari Fratri tuo*. E se la oostra passione ci vorrà contrastare sì belle palme, raccomandiamoci tanto al Signore, che col favor suo ci riesca di superarla. Facciamo come il buon Davide, che stando su 'l procinto di ricattarsi del Re Saùle, suo persecutore arrabbiato, frenò l'appetito della vendetta con invocare il Signore, che gli assistesse in sì gran cimento: *Propitius sit mibi Dominus, ne exteadam manam meam ia Christum Domini*. E se invocato, fu Dio sì pronto ad assistere a quel suo Servo, che gli diede un trionfo il più prodigioso di quanti mai potesse un'huom riportare di se medesimo; non dubitiamo: assisterà ancor'a noi, sicchè almen sappiamo immitare così begli atti, se non gli sappiamo adeguare.

Matt. 5. 14.

1. Reg. 26. 11.

RAGIONAMENTO

VIGESIMOTERZO.

Sopra il gran male della Disonestà.

I. Non so, se mai vi sia avvenuto di sedere a canto d'alcuno di questi nbbriaconi ben cotti, i quali spendendo tutto il tempo nelle bettole, pare che stiano al Mondo sol per mangiare, e che mangiuo solo per bere. Se vi è avvenuto, havrete osservato subito, che quantunque puzzino essi di vino più che la Botte, da cui fanno ritorno; soli però non sentono il lor fetore: e intollerabili a tutti gli altri, a sè solamente non dispiacciono punto per sì mal sito. Or figuratevi di havere in questi tali dinanzi agli occhi la immagine di una persona lasciva. Come i sobrii sentono il puzzo di quel vino eccessivo, e non lo sentono gli ebbri, così i Santi, e tutte anche le persone dabbene, abborriscono iofinitamente le laideaae del Senso; mentre coloro, che ne sono inauppati, ancorachè puzaino, e a Dio, e a gli huomini, più di una Carogna verminosa, non ne sentono nulla, e dicono: Che mal'è una fragilità sensuale? E' il minore di tutti i mali, che l'huomo faccia. Vediamo un poco, se potessimo però sgrombrare dal cerebro di questi ebrii tali fumosità, per cui vanoo i meschini sì fuor di senno. Dicono, che poco male è la Disonestà: ed io voglio dimostrar loro, che di nessun male essi debbono temer più, mentre questo, assai più di qualunque altro male, mette l'huomo in pericolo manifesto di dannaaione.

II. Fatevi dunque pur'innanai, o voi tutti, i quali affermate, che la Disonestà sia il minor male, che faccia l'huomo. Confessate voi, che la Disonestà sia peccato mortale? Se lo negate, voi parlate da Eretici, e vi opponete manifestamente alle divine Scritture, le quali tante volte escludono i disonesti dal Regno de' Cieli. *Nolite errare, Neque Fornicarii, neque Adulteri, neque Molles, neque Masculorum Concubitores, Regnum Dei possidebunt*. Così vi protesta l'Apostolo. Se poi lo confessate; come potere dunque asserire, che la Disonestà sia poco male, senza negare ad un'ora, non pur la Fede, ma la Ragione? Poco male un Peccato mortale! *Peccatum ia Deum commissum quandam infinitatem babet ex infinitate Divinæ Majestatis; tantò enim offeasa est gravior, quantò major ille, ia quem delinquitur*, dice San Tommaso. Il Peccato mortale, per essere ingiuria di un Dio infinito, contiene una certa infinità di malizia, ed un'abisso di tanta deformità, e di tanta diavolería, che non v'è pensiero, che lo possa comprendere a sufficienza. E quello abisso di maliaia, che è senza fondo, voi giungete ad intitolar poco male? Fate così: figuratevi, che per pagare il debito d'un solo degli atti impuri da voi commessi, si presentino al Tribunale della divina Giustizia tutti gli Angeli insieme, e depositino appiè del suo Trono, quasi in un Banco, tutto il loro amore infocato: i Patriarchi, tutta la loro fede: i Profeti, tutta la loro fortezza: gli Apostoli vi depo-

S. Th. 2. 2. q. 154 art. 2.

1. Cor. 6. 9.

S. Th. 3. p. q. 1. art. 2.

depositino tutti i loro pellegrinaggi: i Martiri il loro sangue: le Vergini la loro sincerità: i Vescovi le loro sollecitudini: i Confessori tutte le loro penitenze sì aspre: anzi figuratevi, che la gran Madre di Dio vi andasse anch'ella a depositare tutta la sua Santità, sormontante ogni estimazione; tutto questo gran capitale di meriti accolto in uno, tutto, dico, non basterebbe a pagare degnamente nè meno uno sguardo lascivo de' tanti, che voi ne date: anzi nè anche basterebbe a pagarlo se raddoppiasse sì gran tesoro più volte in numero, che non sono le Stelle del firmamento: perchè il debito è infinito, e la soddisfazione è limitata; onde per compire lo sborso, non vi vuol meno di aggiunta, che quanto vi pon di suo Giesù Cristo, Figliuol di Dio. E un debito sì eccedente pesa sì poco nelle bilance della misera Terra, che venga riputato leggiero? O bilance in vero bugiarde! *Mendaces filii hominum in Stateris.*

Less. l. 13. de Perfect. Div. n. 187.

S. Th. loc. cit.

III. Che se il peccato della Disonestà non è da voi chiamato poco Peccato, parlando assolutamente, ma solo parlando comparativamente; cioè, non piccolo in sè, ma piccolo in paragone di tutti gli altri, mortali anch' essi; pur qui v'ingannate assai: imperocchè, quando anche ciò fosse vero, che importerebbe a giustificare il poco abborrimento, che havete voi alla Lascivia? Importa forse molto il cadere dalle finestre più alte del Campanile, ò il cadere dalle finestre più basse, se le più basse ancora sono sì alte, che chi da quelle precipiti su la strada, forza è che si rompa egualmente il collo? Ogni morte è morte (qualunque sia la caduta da cui si generi) ed ogni colpa mortale è colpa mortale, cioè una colpa la quale reca all'Anima morte eterna.

IV. Oltre a che v' ingannate anche in questo non lievemente, se voi credete, che le colpe, disoneste siano di natura lor le minori fra tutte l'altre mortali, se non per le conseguenze. San Tommaso, Maestro de' Maestri, pruova con ragioni convincentissime, che la Disonestà di sua natura, toltone l'Omicidio, è il più grave delitto, di tutti gli altri che si commettano contra il Prossimo; più grave, che la Detrazione; più grave, che il Furto; perchè la Disonestà si oppone al bene della vita, e la Detrazione, ed il Furto si oppongono al bene della riputazione, e della roba, beni ambo inferiori a quel della vita; e però cede solo di malignità all'Omicidio, perchè l'Omicidio si oppone al bene della vita di chi è già nato, con torgli l'essere; e la Disonestà al bene della vita di chi ha da nascere, con dargli un'essere disordinato, disonorato, e contrario a quello che intenderebbe la Natura, nimica di dar mai l'essere ad una prole, cui quanto a sè non habbia ancora preparato il ben'essere. In quali Scuole havete però appresa voi cotesta vostra Teologia rovinata, la quale tra' peccati ripone in ultimo luogo quelli del Senso? Forse l'apprendeste giù nell' Inferno tra quelle tenebre? Ma nò, che il Demonio stesso non ardirebbe di dir menzogne sì note dalla su: Cattedra, quantunque di pestilenza.

S. Th. 2. 2. q. 154. art. 3.

S. Th. cõt. Gẽtes l. 3. c. 122. &c.

V. Ma per mostrarvi più chiaro il rischio di perdervi per tutta l'Eternità, in cui la Disonestà vi costituisce; discorrete così: A salvare un'Anima si richieggono due volontà insieme d'accordo: la Divina, e la Umana. E' di necessità che Dio mi voglia salvo, affine ch'io sia; ed è di necessità che io voglia salvarmi: onde quel vizio, che più di tutti gli altri si oppone a queste due volontà per renderle inefficaci, quello ancora più di tutti gli altri si oppone alla mia Salute. Or quanto alla volontà di Dio, se bene egli odia in immenso tutti i peccati mortali, perchè gli odia come nimici suoi, e però gli odia quanto egli ama se stesso; tuttavia non ha mai egli mostrato verso di verun'altro un' orror maggiore, che verso i peccati di carne.

VI. E' osservazione fatta da gravi Autori, il provar con le Istorie di tutti i tempi, come Dio ha ridotte al niente le principali Monarchíe della Terra per la Lussuria: affinchè, stimando tanto gli huomini la dominazione, si accorgessero, dal vedersene privi sì bruttamente, quanto Iddio abbominasse in loro quella iniquità, per cui s'induceva a privarneli. Dovete però sapere come avanti al Nascimento di Cristo, sono state al Mondo cinque Monarchíe, ò vogliam dire Imperi grandissimi, che più degli altri hanno dilatata la loro giuridizione; e tutte e cinque si son perdute per la disonestà de' loro Signori. La prima Monarchía fu degli Assiri, e dopo mille trecento quattro anni finì per la disonestà di Sardanapálo, tanto dato a questo vizio maledetto del Senso, che viveva tra una mandra di Femmine sue dilette, e vestiva da Femmina, e viveva da Femmina, e filava qual Femmina, in un con esse: onde se ne stomacò tanto un Capitano suo favorito, per nome Arbace, che se gli ribellò contra, e gli levò il Regno, ò per dir meglio servì alla Divina Giustizia d'instrumento a levarglielo. La seconda Monarchía fu de' Caldéi, e spirò dopo cento ottantatrè anni per la disonestà di Baldassarre, il quale assiso a mensa tra le sue Concubine, lesse scritta dal dito di Dio, su la parete di contro, la gran sentenza della sua condannazione imminente, che in quella notte medesima fu eseguita. La terza Monarchía fu de' Persiani, e dopo dugent'otto anni si terminò nel Re Dario, tanto effeminato ancor' egli, che come scrive Atenéo, dopo la morte gli furono trovate nel palazzo Reale trecento ventinove donne, che lo lo servivano ne' suoi vituperosi trattenimenti. Ed affinchè fosse manifesto, che per la Disonestà si distruggéa questo gran Reame, quanto la Divina Giustizia favorì dapprima Alessandro, che lo distrusse, mentre era casto; tanto lo punì dappoi, quando degenerò pur'egli in libidinoso: onde in capo a sette anni, cioè nel più bel corso, e delle sue vittorie, e della sua vita, egli si morì, e perdette per le donne quella gran Signoría, che fuggendo le donne havea conquistata: tanto che il Regno de' Greci, diviso in più Padroni, terminossi ultimamente in Cleopatra, donna sì sozza, che non le fu tolto l'esser pubblica Meretrice, se non dall'esser nata Reina. Finalmente l'ultima Monarchía, maggiore di tutte l'altre, fu quella de' Romani, conseguita per la Continenza, e perduta per la Lussuria, come diffusamente mostra il Santo Vescovo Salviano, il quale ancora fa vedere, che l'Affrica, le Spagne, e le Gallie erano una sentina d'impudicizia, quando Dio le diè in presa a i Vandali, loro crudi estarminatori, i quali alla fine non havean' altro di buono nella loro barbarie, che l'esser casti: volendo il Signore, dice Salviano, con quelle famosissime stragi, fatte per mano loro, spiegare a tutti, quasi con caratteri di sangue, e però più intesi, quanto egli ami la Castità, e quanto habbia in orrore la Incontinenza. *Ostendere Deus voluit, quantum & odisset carnis Libidinem, & diligeret Castitatem.* Potrei soggiungervi molti altri gastighi simili, che si leggono negli Annali a noi più propinqui, ma li lascio, perchè quello che ho detto, è forse anche troppo per le persone idiote. Frattanto capite bene questa verità, che non solo non è vero ciò, che spargono alcuni, egualmente indotti, ed iniqui: *Dio compatisce i peccati di Senso, sa bene, che siamo di carne, non siam di bronzo;* non solo, dico, non è vero questo loro discorso, ma è vero tutto l'opposito; cioè, che i gastighi grandissimi e generalissimi non vengono su la Terra comunemente per altre colpe, più che per le disoneste. *Luxuriæ facinus præ aliis atrociori vindicta punitum legimus.* Così notò San Tommaso da Villanova. E ciò è tanto ricevuto presso i Dottori, che sì egli, come altri gravissimi Espositori con esso lui, da quest' indizio raccolgono, che il peccato, per cui minacciò Dio a' Niniviti la loro desolazione in capo a quaranta giorni: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur;* fosse il peccato della Carnalità, perchè per nessun'altro leggiamo nelle Scritture certe stragi sì vaste, e sì universali; onde la rovina di una Città tanto smisurata, che vi volevan tre giorni per camminarla da un capo all'altro, non è verisimile, che si possa attribuire ad altro eccesso, che alla Lascivia, professata già quivi con libertà.

Justin. l. 1.

Dan. 5.

l. 7. de Provid.

Ser. fer. 4. prim. Domin. Quadr.

VII. Ma perchè servirsi di conghietture, dove la Scrittura medesima si dichiara a note sì aperte? Noi habbiamo due Diluvj venuti dal Cielo: uno di fuoco, uno di acqna, e ambo venuti per la Disonestà universale. Quattro Città intere, con settantadue miglia di paese per lungo, e diciannove per largo (e quel ch'è più, con tante migliaja di persone, che abitavano in quei contorni, fioriti e fertili, a guisa d'un Paradiso) rimasero in un momento consumate da un fuoco infernale piovuto loro addosso dall'alto: e ciò in pena solo di quei peccati, che vi figurate sì degni di compassione. E pure Iddio gli compatì così poco, che incenerì fino i sassi di quelle strade, e di quelle stanze, ove si annidavano; ed ora dopo tante migliaia d'anni, in testimonianza dell'odio, che il Signore porta alla Disonestà, i frutti, che nascono in quel Paese, sotto una bella scorza che hanno al di fuori, sono tutti ripieni dentro di cenere. E contuttociò questo è nolla in paragone dell'altro Diluvio d'acqua, con cui volle Iddio lavare le Impurità vergognose di tutto il Mondo, affogando in quelle onde tutte le vite degli huomini, con la eccezion di otto sole. Trovavasi allora il Mondo nel più bel fiore della sua gioventù, perchè la Terra era allora molto più popolata che non è ora, e gli huomini erano allora di complession tanto più robusta, quanto di vita più lunga. Quei che morivano meno vecchi, campavano settecento anni, e molti di loro di corporatura sì soda, e di membra sì superiori alle nostre, quali conveniva che fossern quelli, che la Scrittura chiama Giganti. Oltre a ciò tutti allor pigliavano Moglie, e molti ne havevano anche più d'una; onde se la sola Famiglia di Giacobbe là nell'Egitto, in meno di quattrocent'anni crebbe tanto, che nell'uscirne potè mettere in campo secentomila Combattenti senza le donne, i vecchi, e i bambini (e ciò dappoi che l'età degli huomini si era già di tanto accorciata) giudicate voi quanto dovevano esser multiplicati gli Abitatori sopra la Terra in millesecento cinquantasei anni, trascorsi già dalla Creazion del Mondo al Diluvio, cioè quando si viveva sì lungo tempo. E nondimeno questa moltitudine d'huomini, eccessiva, sopra ogni credere, quando si trattò di punire la Disonestà, non pesò niente su le bilance della Divina Giostizia. Mentre gli huomini stavano solo intenti a darsi bel tempo, con soddisfare alle richieste della loro Sensualità sregolata, nel mese di Maggio, quando più domina la Libidine, si apersero le cateratte del Cielo, e venne in quaranta giorni, e quaranta notti tant'acqua, che rimasero affogati gli stessi monti, non che gli huomini, e gli alberi, e gli animali, con quant'era sopra la Terra, anzi la Terra stessa rimase per centocinquanta giorni tutta sepolta. *Venit Diluvium, & tulit omnes.*

V. Corn. in Gen. v. 19. n. 22.

Less. l. 13. c. 6. de Perfect. D.

Salvian. anno 1656.

Matth. 24. 39.

VIII. Ponderate però qui tre circostanze di questo orrendo supplicio, che fanno mirabilmente all'intento nostro. Primieramente si dichiara Iddio di volerne essere egli stesso l'Esecutore: e mentre per volgere i Cieli con sì bell'ordine, e per mantenere il corso della Natura, si fida dell'opera delle Intelligenze celesti; non vuole però fidarsene, ove si tratta di punire i Libidinosi. *Ecce ego adducam*, dice egli, *aquas Diluvii super Terram, ut interficiam omnem carnem;* affinchè mai gli huomini non credessero, che in quella inondazione sì universale havessero parte ò le costellazioni del Cielo, ò lo stemperamento delle stagioni, ò il ministero stesso degli Angeli, che n'han cura. *Ego pluam* (torna poi egli a replicare di nuovo sette dì prima che il Diluvio arrivasse) *Ego pluam*, quasi geloso, che il suo Noè non si fosse bene ancor persuaso, che tanta pioggia doveva essere un'effetto immediato della Divina Giustizia: e perchè a questa Giustizia si dovea dare una intera soddisfazione, volle Iddio da sè chiudere di vantaggio la porticella dell'Arca con una chiave al di fuori: *Et inclusit eum Dominus deforis;* affinchè quei pochi, i quali si salvavano colà dentro, non potessero, mossi da compassione, ricettarvi alcun di quei miseri naufraganti, che venissero loro intorno a raccomandarsi. E' dunque pur forza grande di confessare, che a Dio prema in estremo questa desolazione de' Lussuriosi sì universale, mentre la vuol eseguire tutta egli stesso di propria mano.

Gen. 6. 17.

Cap. 7. 4.

27. 16.

IX. Oltre a ciò il tempo, che durò a farsi questa giustizia tremenda, mostra chiaramente ancor'esso la somma sollecitudine c'havea Dio, di gastigare un tal vizio; imperocchè con quaranta giorni di pioggia sterminatissima, non solo affogò tutti gli huomini ch'erano fuori dell'Arca: *tulit omnes*: ma di più affogò, come io dissi, tutti i Monti dell'Universo, sicchè innalzò la Piena quindici cubiti su le vette dell'Alpi più inaccessibili, volendo che fin dappoi ch'erano appieno morti tutti i Colpevoli, seguissero tuttavia l'acque a fermarsi sopra di loro ben centocinquanta giorni: quasi che ancora non fosse pago a bastanza con tanta strage l'odio da Dio conceputo contra i Lascivi: appunto come fa un'huomo irato, che dopo havere steso a terra il Nimico, quivi, benchè morto, lo torna a ferir più volte, e gli ficca, e rificca la spada in petto, quasi sdegnoso di non potergli arrecare più di una morte.

X. Finalmente la terza circostanza funesta di questa universale giustizia furono le parole, che aggiunse Iddio per esprimere l'atrocità delle colpe da lui punite: *Tactus dolore cordis intrinsecus: Delebo, inquit, hominem quem creavi, à facie Terræ: ab homine usque ad animantia: pœnitet enim me fecisse eos.* Udite che termini spaventosi! L'Ira Divina non è come l'Ira nostra, cioè una passione, che turbi l'animo; ella è un giudicio pienamente tranquillo, per cui abborrendo Dio infinitamente il disordine della colpa, vuole riordinarlo con la pena. *Tu autem cum tranquillitate iudicas.* E tuttavia, affinchè gli huomini conoscessero quanto erano stomachevoli quelle loro dissolutezze, adopera questi modi di favellare a lui tanto impropj, di pentimento, di dispiacere, di dolore, ancora profondo: modi non adoperati da Dio mai più nel punire alcun'altro eccesso, acciocchè si disingannassero tutti gli huomini e presenti, e futuri di questa persuasione sì perniciosa, per cui s'inducono facilmente a commettere una tale specie di falli, quasi men gravi.

c. 6. 7.

S. Aug. de Civ. D. l. 15. c. 25.

Sap. 12. 18.

XI. Per tanto in queste acque altissime vorrei io che si venissero fissamente a specchiare quelle donne sì sconsigliate, che con tanta facilità si lasciano sedurre da chi loro dice, che la Disonestà è il minor peccato, che commettasi al Mondo. Certa cosa è che la Divina Giustizia non ha finora flagellati mai gli huomini con braccio più poderoso; perchè quivi non perirono solamente alcuni di loro, ma perirono tutti, salvo otto soli; e ciò non in pena dell'Idolatría, la quale non era entrata ancora nel Mondo, non in pena delle bestemmie, non in pena degli spergiuri, non in pena de' sortilegi, non in pena delle detrazioni, delle frodi, de' furti, degli omicidj, ma in pena singolarmente della Disonestà. *Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: idest nimis implicatus peccatis carnalibus*, come ivi spiega la Chiosa. Se i gastighi mandati da Dio sopra le nostre colpe, son contrassegni dello Sdegno a cui queste l'han concitato, ben si può dire, che le colpe impudiche muovano Dio ad uno Sdegno implacabile, mentre le miriamo punite con un rigore, che non ha pari. *Nisi Deus gravissimè hujusmodi libidinibus offenderetur, nunquam tam atroces in Libidinosos exercuisset vindictas.* Così conchiuse il santo, e saggio Arcivescovo di Valenza, di sopra addotto.

S. Th. 2. 2. q. 94. ar. 4. ad 2.

Genes. 6. 3.

op. Lican.

XII. Ma perchè haverle tanto in orrore, direte voi, cui la passione non lascia ancora ben rischiarata la mente da' suoi vapori tartarei? Perchè? Non lo sapete vedere da voi medesimi? Per l'estrema dissomiglianza. Siccome l'Amore è fondato nella conformità, e convenienza; così nella difformità e disconvenienza è fondato l'Odio. Per questo il fuoco ha tanta inimicizia coll'acqua, che ad una sola delle sue stille, strepita, e scoppia, e non la può sopportare, perchè è tutto contrario all'acqua nell'essere suo natio. Ora essendo Iddio uno Spirito infinitamente puro, al vedere un'Anima tutta carne, cioè tutta laida, tutta lorda, e tutta opposta

alla

alla nettezza di lui, sommamente incontaminato, concepisce tanta avversione, che se non lo trattenesse la sua pietà, alla prima disonestà ci aprirebbe la terra tutta di subito sotto i piedi. Non vedete voi ciò che fa una persona amante in estremo della mondezza? Si stomaca ad ogni piccola sozzità. Se una Dama, stando a tavola, truova un capello solo in un piatto, non mangia più in tutta quella mattina: anzi se ode solo ricordarsi un motto, un malato, un medicamento, basta quel poco di schifezza per muoverla tutta a noja. Di una tale riferisce San Pier Damiano nelle sue lettere, che non si lavava mai le mani con acqua comune ad altre, anzi, che a Mensa non voleva toccare nè pure i pomi, nè pure il pane, tanto temea di contaminare le punte delle sue dita col maneggiarli; e però quanto si poneva in bocca, tutto levava gentilmente con una forchetta d'oro. Beata lei, se havesse tanto amata la pulitezza dell'Anima, quanto amava la pulitezza delle sue mani! Ma torniamo all'intendimento. Inferite da ciò che ho detto, quanto mai debba abbominarsi dal Signore ogni Disonestà ch'egli scorga in noi, e quanto debba abbominar noi con essa! Quanto Iddio ama la sua Purità, cioè in immenso; tanto egli odia la nostra Impurità, cioè senza fine.

Ep. ad Comitiss. Blanc. ap. Baron. An. 998. n. 20.

XIII. Ed ora intenderete per qual cagione, ancorachè Giesù Cristo, nascendo in Terra, si soggettasse alle nostre miserie, di fame, di freddo, di caldo, di sete, di stanchezza, di sonno, non volesse però soggettarsi a questa di nascere d'una Madre, come son l'altre, ma ne volesse una, che fosse Madre sì, ma Vergine insieme, e Vergine la più pura dell'Universo: su l'odio, che portava egli ad ogni ombra d'impurità. Per questo non volle, che Satanasso osasse mai d'invitarlo ad atto men casto: e quantunque i peccati spirituali sieno più gravi de' peccati carnali, sopportò non per tanto là nel Deserto d'esser da lui tentato espressivamente d'Interesse, di Albagía, di Ambizione, d'Idolatría; non sopportò d'esser tentato di alcuna Carnalità, per minima ch'ella fosse: per questo non permise, che nè meno da lungi di questo vizio lo incolpassero i suoi Nimici, benchè sì lividi: per questo non sostenne, che ne fosse incolpato nè meno alcuno de' suoi Discepoli: per questo predicando tante volte in tre anni, non tollerò di nominarlo nè pure una volta sola, quasi sdegnasse in fin di combatterlo a corpo a corpo per non vederlo: il che sicuramente non fu per altro, se non perchè intendessimo tutti, quanto egli abborra un tal gener d'iniquità, se non come la più grave di qualunque altra, almeno come la più vile, la più vergognosa, e la più di tutte rimproverabile all'huomo, che non curante di esser simile a Dio, di cui sostiene l'Immagine, ha voluto più tosto cambiarsi in Bruto. *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: non dice, *natus*, ma *factus*. perchè questo è il sommo obbrobrio dell'huomo, dimenticato di sè per la sua libidine, non essere nato Bruto, e pur voler' essere a dispetto della Natura: ch'è ciò per cui San Girolamo pronunziò, *Nihil vilius, quam vinci à carne*.

S. Th. 2. 2. q. 142. art. 4.

Psalm. 48. 13.

XIV. Se non che, a qual fine maravigliarsi di quello che fece Cristo, mentre il Demonio medesimo giunge, nel colmo della sua sfacciata e sfrenata perversità, a vergognarsi ancor'egli di questo vizio, che pure non può essere in lui, se non adottivo? Dovete saper però, come quei Demonj, i quali prima di cadere dal Cielo erano di natura più nobile, ora che sono Demonj, ricordevoli dell'antica loro eccellenza, sdegnano anche negli huomini la Libidine; e però, come affermaci San Tommaso, Cristo nel Deserto non fu tentato di Senso, per questa ragione ancora, perchè essendo quel Demonio, che lo tentava, il primo di tutti loro, cioè Lucifero; non gli permise la sua superbia abbassarsi a tanta viltà: com'è di un Capobandito, che nel suo mestiere medesimo di rubare, ritiene un non so che tuttavia di grande su la turba minuta degli altri Ladri soggetti a lui, e non degna di andare unito con essi a qualunque preda, ma solo a certe più elette. E' dunque vero, che molti Demonj sono impiegati a tentare di questo male; ma è vero ancora, che sono questi i Demonj meno apprezzati nel baratro degli Abissi, e quasi i Mozzi, cui fu data in cura la stalla. Anzi il più mirabil si è, che questi medesimi non san venire a tal'atto di adoperarsi in suggestioni sì ignominiose, senza una tale dimostrazione di nausea, svegliata in essi dalla loro natura, perversa sì, ma eminente; onde una Donna, che di nascosto attendeva una volta a lordarsi il cuore ed il corpo con un peccato immondissimo, vide tra chiaro e scuro un Demonio nella sua camera, il quale stomacato di quella laidezza, gliela rinfacciò, con gridare: *Oibò, oibò*, e la lasciò mezza morta per la paura, com'ella medesima raccontò poscia a Tommaso Cantipratense, che ne ha trasmessa a noi la memoria in un suo bel libro, intitolato delle Api. Quindi potete inferire, quanto dispiaccia la Lascivia a quell'abisso di Purità tanto nitido, e tanto netto, qual'è il Dio nostro, mentre apparisce sì vergognosa al medesimo Tentatore: il quale però insieme e l'ama, e l'abborre, valendosi bensì egli d'ogni specie d'Impurità per far preda d'Anime, ma come appunto i Cacciatori si vagliono dello stereo, a sorprendere le Pantere. Scrivono della Pantera una cosa, ch'è un poco sucida veramente ad udirsi; ma però anche è più acconcia a quell'argomento di cui trattiamo: ed è, che questa Bestia crudele appetisce gli escrementi dell'huomo con tal vemenza, che se sieno sospesi in luogo alto, dove ella arrivi bene coll'odorato, ma non arrivi col dente, tanto si scuote, tanto si slancia, con salti propriamente più che mortali, che alla fine si muore di pura effusion di spiriti in sì gran balzi. *Enecat se defatigans projectu corporis. Ita multis quod fœtidissimum, dulcissimum est*. Or come i Cacciatori, scorgendo un sì bestiale appetito in quella Fiera, e abborrono quelle sporchezze che pongono nella rete, come schifose, e le amano a un tempo stesso, come adattate al fine della lor caccia; così i Demonj, scorgendo ne' Libidinosi una voglia sì strana delle sensuali immondezze, e le abborrono nel medesimo tempo, come indegne della natura ragionevole, e le amano, come efficaci alla preda delle Anime lor nimiche cui sono intenti. Ma semplicemente le abborrono senza dubbio, più che non le amano (come pur'è de' Cacciatori rispetto a quelle così fetide fecce) perchè le abborrono secondo quello che sono in sè; e le amano secondo quello che da esse proviene per accidente.

Lib. 5. de Erudit. Princ. c. 51.

lib. 2. Ap. cap 30.

Plin. lib 8. cap. 17.

S. Th. p. p. q. 63. ar. 2. ad r.

XV. Ma per ritornare là onde ci dispartimmo, che è il ricercar la cagione, per cui il Signore habbia i Disonesti in tant'odio, v'è sopra ciò a considerar di vantaggio, come un tal'odio nasce altresì dal numero senza numero de' peccati, che si commettono in questo genere. Il Demonio che tenta d'Impurità, si chiama nelle Scritture Asmodéo, che secondo la proprietà della lingua Ebraica, significa *Abbondanza di peccati*, perchè propriamente la Disonestà è un seminario ferace di mille colpe. Un Ladro non ruba già in tutti i giorni. Un'Assassino appena in tutta la sua vita arriva a dar morte ad una mezza dozzina di persone. Quel Giucatore bestemmia, ma solo quando a lui vien la disdetta: quell'Artigiano s'imbriaca, ma solo quando arriva per lui la festa: là dove chi si dà in preda all'Impudicizia, commette tante colpe ogni dì, che la sua vita può dirsi un Torrente sempre pieno d'onde fangose, che incalzano l'una l'altra. Pensieri, sguardi, cenni, compiacimenti, parole; non si fa per poco mai altro: il meno sono l'opere malvage, e pur sono tante, che quando questi Infelici si vengono a confessare, non ne sanno nè anche raccorre il calcolo. Che più? Non va in costoro esente da sì rea peste, nè meno il sonno, che pure dovrebb'essere la parte del loro vivere più innocente: mentre quando ancora essi dormono, sorgono a sollecitarli nell'Anima sempre più fantasmi iniquissimi, che delineati dall'abito cattivo nella loro immaginazione, e dal Demonio ajutati co' suoi colori più vivaci, e più vaghi, hanno poi l'ultima mano da quel consenso, che loro danno quei miseri nel

Tobia 3. 8.

V. Cornel. in Tob. 3. §. Secundo Asmodeus.

destarsi.

destarsi. Sicchè può dirsi, che negli altri vizj il Demonio peschi con l'amo, mentre talvolta starà egli attorno ad una piccola preda i giorni anche sani; ma quanto alla Disonestà, pesca con la rete, e con rete ancora si ampia, che pochi sono que' fortunati a cui tocchi non incapparvi. *Totum traxit in sagena sua, & congregavit in rete suo*, dice il Profeta; fino a divenire il Malvagio con questa rete, poco men che padrone dell'uman Genere, se non vogliamo dilungarci dal sentimento, che mostrò haver sopra ciò un Santo Isidoro, dove egli scrisse, che *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quam per aliquod aliud*.

Hab. c. 15. — *lib. 2. de summo bono cap. 39.*

XVI. Aggiungete di soprappiù, che il Signore non solo mira nel vostro peccato di Senso il peccato vostro, ma mira tutti ancora i peccati altrui, de' quali il vostro è in sè pregno: onde per un tal capo crescono pure a dismisura i motivi, che ha egli di abbominarvi in sì brutto stato. Mi spiegherò. Voi con un'atto osceno havete insegnata la malizia ad una Creatura innocente, e quando siete per confessarvi contate al Sacerdote quell'atto per una colpa sola; ma Dio ha un'altro modo di numerare. Vede egli, che quella Creatura prima illibata, e dipoi per la vostra insolente lingua, e per le vostre insolentissime mani, divenuta colpevole; una decina di volte il giorno si ferma a ripensare tra sè quell'empio piacere, mai per l'addietro da lei non assaporato, e lo approva nel suo cuore, e l'ama, e l'accetta, e brama nuova occasione di por le labbra a sì nocevole tazza, pensando al dolce, non pensando al veleno: e così ammassa per questa via la meschina tanti peccati, che al fin dell'anno eccedono le migliaja. Seducete una Maritata a tradir la fede matrimoniale. Questo al vostro giudizio, è un solo peccato di Adulterio; ma non così al giudizio Divino. Vede Iddio, che quella donna, da prima rispettosa e raccolta, spendeva i giorni in casa, tutta applicata al buon governo della Famiglia, e che dappoi ch'ella fu sedotta da voi, perduta la vergogna, sta tutto il giorno a ragionare con gli huomini: lascia la briglia sul collo alle sue Figliuole già adulte, parte perchè non sa richiedere da loro quell'onestà, che non sa volere a se stessa, e parte perchè non curando la propria Salute, molto meno è sollecita dell'altrui. Donde ne segue appresso, e la caduta delle medesime Figliuole, e lo sconcerto ancora e la sovversione di più d'una Casa, dove le Figliuole mal costumate andranno un dì a maritarsi. Vede, dico, Iddio questo sì lungo strascico di sciagure non conosciute, e molto più non piante da voi, che si tira dietro quella funesta Cometa del vostro maledetto Adulterio: e pur voi lo contate al Confessore, come non più che un casuale disordine nel Cielo della Ragione. Così pure, quando vi fate ladro della Virginità d'una Giovane, vi sembra di haver peccato una volta sola con questo furto sacrilego; ma non ne sembra già così al vostro Giudice, il quale considera che quella Giovane, per sottrarsi dalla vergogna del parto scandaloso, cerca per mille vie di dar morte alla Prole, che tiene in seno, prima di darla alla luce; e dopo molte pruove iterate, arriva finalmente a privarla non solo della vita temporale, ma dell'eterna, con isconciarsi. Che se poi non riesca l'Omicidio attentato, quanti disgusti in casa! quante inimicizie nella Famiglia! quante mormorazioni nel popolo! quanto strepito! quanto scandalo! Si dà spesso il caso, che una Giovane, perduta per questa via la vergogna, divenga la rovina d'una Terra intera, e serva d'esca all'incendio della Libidine universale. *Ne prostituas filiam tuam, ne contaminetur Terra, & impleatur piaculo*: sono parole del Signore, affine di spiegar questa verità, che il corpo morto di una Donna malvagia è bastante ad infettare tutto un Popolo dianzi sano. E così tutte queste colpe, e sì generali, e sì gravi, e sì numerose, vede il Signore in quel peccato, che voi chiamate il minor peccato, che faccia un'huomo, una fragilità, una fiacchezza, un piccolo male: tanto egli ne sa più di voi.

Lev. 19. 29.

XVII. Un'huomo semplice, che riguardi le fasce di una piaga appestata, non altro abborre in esse, che quella marcia, la quale ivi mira grondante: ma un savio Medico vi abborre ancora molto più quella morte, la quale ivi scorge annidata a rovina d'innumerabili: mentre con occhio intendente sa molto bene leggere egli in que' cenci malconosciuti la desolazione di più Provincie, se non si vengano presto a gittar sul fuoco. Così fa il Signore altresì ne' peccati laidi. E se fa così, vi maraviglierete poi, che gli abbomini con dimostrazioni di orrore sì stravagante?

XVIII. O come cambierete sentimenti anche voi, quando tra poco sarete condotti a quel Tribunale divino, che rivelerà tante cose nascoste ora nel bujo dell'ignoranza! Ivi ad una ad una vi saranno scoperte su gli occhj vostri queste cancrene sì verminose, che voi coprite ora con tali invernicature, e con tali inorpellamenti. E fra questo mezzo mirate, se havendo il Signore in sì grande orrore la bruttezza de' Sensuali, sia facile, che gli escluda per un tal capo dal suo bel Regno de' Cieli, come pur si dichiara per bocca di San Paolo, di voler fare, là dove dice: *Hoc enim scitote, intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in Regno Christi, & Dei*: il che Dio farà che si adempia, e negando giustamente a i meschini quegli ajuti efficaci di cui tanto sarebbono bisognosi a morire in grazia; e concedendo una licenza a' Demonj più assoluta, e più ampla, di tentarli in quel passo estremo; e vietando a' Santi intercedere a favor d'essi. *Tu ergo noli orare pro populo hoc, quia non exaudiam in tempore clamoris eorum ad me, & in tempore afflictionis eorum.*

Ephes. 5. 5. — *Jer. 11. 14.*

XIX. Sappiatelo dunque, nè pur sappiatelo, ma intendetelo bene: *scitote intelligentes*, perchè non rimanghiate ingannati con darvi a credere, che sia degno di sedere tra gli Angeli in Paradiso, chi non è degno di stare nè pure in una stalla tra gli Animali, a cagione di brutalità sconosciute talora fino alle Bestie. E questa Gioventù più semplice anch'essa, deh non si lasci aggirare in una materia di sì alto rilievo, dove a tutti è sì facile il perder l'Anima. *Scitote intelligentes*. Se vi capita mai dattorno uno di questi Demonj in carne, e vi dice, *che la Disonestà è poco peccato: che basta confessarsene, che Dio la compatisce*, dategli quella risposta, che diè San Francesco di Sales ancor fanciullo ad una Donna malvagia, che lo tentava; e fu sputarle in faccia, e dipoi voltarle le spalle. Che se non ardite far tanto, almeno nel vostro cuore tenete per fermo, che mentiscono, affine di rovinarvi. *Inimici Domini mentiti sunt ei*. Mentiscono, quando promettono di farvi le spese, d'ajutarvi ne' vostri bisogni, d'havere buon animo allo sposarvi, di amarvi di vera fe, di tenervi segrete, di trattare sinceramente: mentiscono, dico, sempre, perchè alla fine faranno con esse voi, come appunto si fa coll'uva matura, che si riguarda fin tanto ch'ella è intera nel suo bel grappolo, e poi, spremuta che sia, si getta a calpestare su la via publica. *Inimici Domini mentiti sunt ei*; se sono nimici di Dio, crediate certo, che non sapranno mai essere amici vostri: e se non temono di fallire a lui quella fede, datagli già nel Battesimo, e poi raffermatagli tante volte da voi nella Confessione, come volete che temano di mancare di fede a voi, e di voltarvi le spalle villanamente, affin di tradire un'altra Giovane sciocca, che sia corriva, e credula, come voi? Contuttociò la menzogna più perniciosa sarà quella, con cui vi estenueranno la colpa, vi agevoleranno il rimedio, inducendovi a temere come leggiero il maggior rischio, che possiate mai correre di perdervi eternamente, con darvi in preda alla Impurità tanto opposta alla volontà del Signore. *Inimici Domini mentiti sunt ei*, e però *scitote intelligentes*, tornate ad intendere bene, cioè non solo per abito, ma per atto, *quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in Regno Dei*. Il Paradiso non è per li Carnali.

Psalm. 80. 16. — *S. Th. in epist. ad Eph. c. 5. lib. 3.*

XX. Rimane ora a considerar l'altro capo, per cui altrettanto è da temer la Disonestà, cioè perch'ella rende inefficace la volontà dell'huomo a salvarsi. Ma perche io non voglio tediarvi, serberò questo Punto ad un'altro giorno, in cui la nuova attenzione da voi prestatami, sia tanto più proporzionata al gran frutto che da voi bramo, quanto più sarà riposata.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
VIGESIMOQUARTO.

Si segue a dimostrare il misero stato dè Sensuali.

I.

SE il Sole bastasse da se medesimo a produr l'Oro nelle Montagne, tutte le miniere ne sarebbono colme: ma perchè, oltre gl'influssi del Sole, si richieggono le disposizioni ancor della Terra, per questo l'Oro è si poco. Così interviene nella nostra Salute eterna. Se bastasse ad essa la sola volontà del Signore, chi di noi non si salverebbe? Ma perchè egli richiede di vantaggio, che alla sua Grazia noi congiunghiamo la nostra Cooperazione, per questo sono al Mondo ai radi quei che si salvino. E pur così va. *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Se però la salute de' Sensuali rimane in tanto pericolo, per quella parte medesima che vi ha Dio, con la sua volontà, nell'effettuarla; giudicate in quanto pericolo rimarrà, per quella che vi hanno da porre anche i miseri con la loro? Il primo di questi due Punti fu da noi veduto già nel passato Ragionamento. Restaci nel presente da veder l'altro: affine di muoverci tanto più interamente ad abbominare un Mostro sì orrido, qual'è la Disonestà, rovina dell'Anime. Ma per dar qualche legge ad una orditura ch'è tanto vasta, ridurremo l'impedimento tutto a tre capi, mostrando il grave pericolo, che corrono di dannarsi i Lascivi: prima, perchè non conoscono il loro male: appresso, perchè, se lo conoscono, non lo abborrono: terzo, perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente. Facciamci dunque dal primo di tali capi, un peggior dall'altro.

I.

II. Tutti i Vizj, essendo come una Eclissi della Ragione, inducono nell'Anima offuscamento ed oscurità: ma più di tutti viene a far ciò la Libidine: la quale, non solo non vuole obbedire alla Ragione, *in nullo procedit secundum judicium rationis*, ma non vuole nè pure udirla: onde per questo capo ella è riputata peggior dell'Ira, come c'insegnano i Dotti. *Incontinentia concupiscentiæ est pejor, quam incontinentia iræ, quia ira quodammodò audit rationem, & paret, non autem concupiscentia.* In queste tenebre l'Anima però non vede in prima il suo male, e se non lo vede, come può medicarlo? Imperocchè dovete osservare, che tra i mali del corpo, e a mali dell'Anima, passa questa diversità, che per guarire da' mali corporali, basta che la malattia sia palese al Medico; ma per guarire da' mali spirituali, non basta, conviene che la malattia sia palese ancora all'Infermo: e la ragion è, perchè l'Anima, affin di guarire, conviene che cooperi alla sua sanità con molti atti del suo libero arbitrio, applicando da sè stessa varj rimedj, somministratile opportunamente da Dio. Chi però non conosce la propria infermità, come potrà dare opera a liberarsene? Le potenze appetitive nell'Anima nostra si lasciano guidare dalle apprensive; e siccome il Cane, finchè non vede la Fiera, ò almen non la finta, non si muove punto a seguirla; così la volontà nostra non a' invoglia di cercare quel bene, che non l'è noto. Discendiamo al particolare. La condizione più necessaria per esser' ajutato da Dio a vincere le tentazioni imminenti, dicono i Santi, che è l'Orazione, secondo l'ordine, che ne fu dato da Cristo: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem.* Or come mai un'huomo, che è accecato dalla Disonestà, si volgerà a Dio per supplicarlo di ajuto a non cader nelle tentazioni a sè perniciose, se egli non cerca mai altro dalla mattina alla sera, se non che l'occasione d'esser tentato? Disse un tal Medico ad un' Infermo assetato, per consolarlo: Faremo in modo, che questa sete non vi dia noja. Sì, ripigliò l'Infermo, ma non sia ciò con far che la sete cessi, sia con renerla contenta. Così avviene ad un Lascivo infelice. Non desidera (come già deplorava Santo Agostino) non desidera, che gli manchi la sua passione; desidera che si sfoghi: e però non solo non chiede a Dio la liberazion da sì brutti mali, ma ne paventa; e piange, come sventura in lui non leggiera, quando per l'età grave non gli corrispondono più le forze al talento: tanto è da lungi che da se stesso egli curi di estenuarsele. *Timebam ne me citò exaudires, & citò sanares à morbo concupiscentiæ, quem malebam expleri, quam extingui.*

S.Th.2. 2.q.56. ar.4. ad 2.
Ethic. lib. 7. cap. 6.
Matth. 26. 41.
Conf. l. 8. cap 7.

III. Se non che un'huomo dato alla Impudicizia, non solo non sa conoscere la gravezza del proprio male, ma nè meno sa conoscere quel Signore, a cui dee far ricorso, per esserne liberato. Osservano alcuni, che fra tutti gli antichi Filosofi non vi fu setta, che meno intendesse di Dio, e peggio ne scrivesse, di quel che fece la setta degli Epicurei, i quali arrivarono, ò a negare affatto la Divinità, ò a spogliare la Divinità della Provvidenza. E la ragione fu quella, che andiam dicendo: perchè fra tutti i Ciechi viziosi, non v'è chi vegga men di coloro, c'hanno per fine il Diletto de i loro sensi. Discorrono quelli di Dio con quella bassezza, con cui discorrerebbono di un'altr' huomo lor somigliante; e non possono finir mai d intendere, com'egli tanto abbomini quel peccato, che loro aggradisce tanto. Dell'istesso Epicuro afferma Tertulliano, che riputò il Sole grande non più che un piede. *Epicurus cum Solem aspicit, Solis orbem pedalem deprehendit:* sicchè quel corpo sì smisurato, che gli Astronomi penano a misurare co' semidiametri della Terra, quello Cieco, si argomentava di misurar con una delle sue piante: tanto lo haveva renduto inabile a specolar le cose celesti quell'ansia vile de' piaceri terreni, che egli si havea costituiti qual termine. Ora chi potesse entrare nella mente delle persone lascive, vedrebbe in esse intorno al Sole Divino abbagli più mostruosi, fino a giugnere talora le miserabili, non solo ad haver di lui bassissima stima, ma anche a negarlo affatto dentro il lor cuore; avverandosi in loro più che in ogni altro, quel detto funestissimo del Profeta, *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem.* Come volete però, che questi Infelici ansiosamente si pongano ad invocare chi non conoscono?

IV. Aggiungete per colmo di questa miserabile cecità, che non solo i Disonesti non veggono quello che

è sopra i loro sensi, cioè non veggono Dio vietante il lor male; ma veggono parimente quel che non è, cioè veggono, ò per dir meglio si fingono di vedere ch'egli nol vieti. *Ut videntes, non videant*. Non veggono la verità, e veggono la bugia. Conviene che io qui dichiarimi un poco meglio. Vogliono essi spacciar per salda questa loro empia opinione, che i peccati di Carne sieno il minore de' mali che faccia l'huomo, e però non contenti di avvalorarla con detti della Scrittura, pazzamente da loro espolli all'intento, ò per dir meglio straziati, e stravolti, giungono insino a disseminar nella povera Gioventù questa rea credenza, che prima del Concilio di Trento la Fornicazione non fosse peccato grave: confondendo a favore della loro passione, l'essersi nel Concilio trattato, se conveniva concedere a i Sacerdoti di tener Moglie (cosa che si ventilò varie volte, e non si conchiuse) con quell'altra tanto diversa, se fosse peccato, ò nò, il conoscere Donna libera: cosa, che a nessun di quei Padri potea nè pur cadere in pensiero di porre in campo senza farsi deridere: essendo già manifesto per le Scritture medesime, che la Fornicazione, anche per legge naturale, è vietata, e che (come lungamente si mostra da San Tommaso, il quale fu pure più di due secoli pieni innanzi al Concilio) non è di quelle operazioni, le quali sono cattive, perchè interdette, ma è di quelle, le quali sono interdette, perchè cattive, andando ella direttamente a ferire l'ordine stabilito dalla Natura in dar l'huomo al Mondo. Vero è che questo genere di linguaggio spropositato, non è nato ora: è stato perpetuo: tanto che l'Apostolo Paolo fu necessitato più volte a smentir coloro, che tuttor lo havevano in bocca. Quindi scrivendo a gli Efesii: Badate, disse, a non lasciarvi sedurre da tali chiacchiere, che i peccati di Senso sien lieve male: *Nemo vos seducat inanibus verbis*: perchè anzi questi son quei peccati, per cui si è fatta più altamente sentire l'Ira di Dio: *propter hæc enim venit Ira Dei in filios diffidentiæ*. Sopra il qual luogo San Tommaso considera sottilmente, che per nessun'altro peccato ci ammoni l'Apostolo a non lasciarci sedurre da vane ciance. *Notandum quod in vitiis carnalibus solum docuit vitare seductionem*. E la ragion'è, perchè insino da' principj del Mondo non si è fatto altro, che studiare nuovi cavilli, e nuovi colori, da persuadere alla Gente, che non sieno questi peccati da farne caso: *quia à principio, ut homines possent liberè frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quod fornicationes, & hujusmodi venerea, non essent peccata*. Mirate però se sia vero, che i Sensuali non veggono la Verità, e veggono la Menzogna, *vident mendacium*: e nè pur paghi d'esser soli a vederla, fan quanto possono affine di farla credere Verità. *Seduxerunt Populum meum in mendacio suo*. Che può però sperarsi di bene da queste loro tenebre si palpabili? Infelicissimo è quel parto, dicono gli Astrologi, ch'esce alla vita in tempo di qualche solenne Eclissi. E tal'è quella che hann' eglino nella mente. *Ebrietas, & fornicatio auferunt cor*.

S.Th.2.2.q.154.art.2.& suppl.q.65.ar.3.

Ephes.5.6.

S.Th.in epist.ad Eph.c.5.lib.3.

Ezech.13.8.

Jer.23.32.

Os.4.11.

II.

V. Ma finghiamo, che il vostro vizio non sia giunto ancora ad una cecità tanto luttuosa, che nè pur vi lasci conoscere il vostro male. Più tosto diamo che ve lo lasci conoscere interamente. Per questo voi non lo dovrete ancora temere, come quei che non lo conoscono? Nò di certo. Imperciocchè che potrà giovarvi il conoscerlo, se mai non ve ne sapete pentir di cuore? E questo e il secondo capo per cui la vostra dannazione è sì facile: la durezza al buon pentimento. I Bambini nascono affatto inabili ad ajutarsi: se non che han ricevuto dalla Natura per armi il pianto; in virtù di cui muovono tanto a compassione la Madre, ch'ell'accorre prontissima a provvederli in ogni bisogno. Or figuratevi, che tali appunto sieno secondo l'Anima i Peccatori, come sono i Bambini secondo il corpo: ignudi, inermi, privi d'ogni rimedio; se non che con le loro lagrime hanno forza di muovere a compassione la Divina Misericordia: sicchè quando essi lascino di ajutarsi in questa maniera, quale speranza avverrà che resti per essi di Salvazione?

VI. Tre sono però le cagioni del poco, ò nessun senso, che pruovano i Sensuali delle loro colpe. La prima è quella cecità detestata dianzi. *Postquam ostendisti mihi*, dice il Profeta in persona di un Peccatore, *percussi femur meum, confusus sum, & erubui*. Dappoi che voi, o misericordioso mio Signore, mi faceste vedere l'enormità della mia colpa, allora subito io mi pentii di cuore, mi vergognai di me stesso, e confuso, e compunto, riputai obbrobrio dell'età mia giovanile quelle dissolutezze, che già io teneva in conto di semplici passatempi. *Confusus sum, & erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentiæ meæ*. Sicchè tutto il pentimento della colpa, che il Profeta già provò in sè, tutto fu da lui attribuito al conoscimento: onde infino a tanto, che rimanga in questi Infelici la cecità della mente, convien che restì la durezza di cuore, concorrendo a maraviglia le tenebre della notte a far crudo il gielo.

Jer.31.19.

VII. L'altra cagione di tal durezza, proviene ne' Sensuali dall'abito di peccare si radicato. Conciossiachè si truova, quanto ad essi, in tal'abito tutto ciò ch'è richiesto a piantarlo nell'Anima più altamente, cioè dire la moltitudine degli atti, e l'intensione. L'intensione è nota, perchè se vi sono operazioni, che faccianti intensamente, sono le dilettevoli, e tra le dilettevoli, sono le operazioni spettanti al tatto, siccome quelle che dalla Natura furono indirizzate nell'huomo alla conservazione dell'essere, e non solo alla conservazione del suo ben'essere, come son quelle della vista, dell'udito, ò dell'odorato. E alla intensione degli atti, ben si può dire, che corrisponda anch'eguale ne' Sensuali la moltitudine. La maggior parte di loro, se ben si guarda, *erraverunt ab utero*. Cominciano sì presto a far male, che pare ch'eglino non imparino il vizio, ma che se lo portino con essi sè dalle viscere stesse della lor Madre: *erraverunt ab utero*; come i Serpenti, che nascono col veleno, ed hanno tossico prima di haver denti da spargerlo fra' Mortali. Ad una cattiva puerizia succede una peggior gioventù, e quel che è più deplorabile, nella stessa virilità, nella stessa vecchiaja, non si raffreddano quasi punto; e fanno, come il Mongibello, accoppiare colla neve della canizie, c'hanno al di fuori, l'incendio della concupiscenza, che covano nel di dentro: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Avvezzi ad ardere in questo fuoco d'impurità; finchè non sono consumati affatto dagli anni, mai non finiscono di smorzarsi. Chi può però qui sommare il conto degli atti, replicati da loro, tante volte il giorno, ò tante la settimana? Con ragione chiamò San Pietro questo delitto del Senso, un delitto incessabile: *Oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti*, nè contentossi di chiamarlo incessante: perchè in riguardo al gran numero delle colpe, commesse già da molti nel lungo corso della lor vita, non solo non cessa, ma pare che non possa cessar giammai, tanto è fatto connaturale. Sarà tal Giovane, che tra' pensieri, parole, ed opere disoneste, a dir poco, peccherà anche dieci volte il giorno; e però in un mese ascenderà la sua somma a più di trecento peccati, ed in un'anno a più di tremila. Ora a continuare lungamente un sì reo tenore, chi può mai concepire quanto rinforzisi l'antica consuetudine di peccare, in tanta moltitudine di atti, come habbiam detto, e in tanta intensione? E così, come volete poi, che questa razza di gente habbia pronto il suo pentimento, quando tratta di confessarsi? Troppo è difficile. Fino le vesti si sono trovate qualche volta impietrite dal lungo stare in sepolture di sasso. Questa è la tirannia dell'abito inveterato: trapassare in natura.

S.Th.1.2.q.31.art.6.

Prov.21.6.

2.Petr.2.14.

Plin.l.36.cap.17.

VIII. Finalmente il terzo impedimento, che trattiene i Sensuali dal pentirsi di cuore, si è, che bisogna che essi abborriscano con tutto lo spirito quel medesimo, ch'essi peccando cercano direttamente con

tutto

tutte le forze loro. State attenti, perchè questo è un Punto di gran considerazione. Negli altri peccati non cerca l'huomo direttamente ciò che Dio proibisce; ma solo lo cerca indirettamente. Chi, per cagione d'esempio, bestemmia il Nome di Dio, non vuole, per lo più, lo strapazzo di quel gran Nome, ma vuole lo sfogamento della sua collera, e prende per mezzo di sfogarla con impeto più orgoglioso e più orrido, la Bestemmia. Così chi presta ad usura, non vuole direttamente il danno del Prossimo, ma vuole direttamente il proprio guadagno, congiunto col danno altrui; onde se potesse havere quel vantaggio, senza che il Prossimo ne rimanesse privato, gli sarebbe quell'utile ancor più caro; e così andate discorrendo per altre specie simili di delitti, che si commettono da chi ammazza un Rivale, da chi assassina un Viandante, ò da chi giura il falso su i Tribunali. Ma nella Disonestà non avvien così. Quel che direttamente proibisce Iddio, è il diletto fuori del Matrimonio; e questo diletto medesimo è quello, che intende direttamente di procacciarsi un cuore lascivo. Onde se chi rubò può pentirsi del danno recato al Prossimo, senza lasciare per questo di bramare in genere la ricchezza, non così chi commise una disonestà può pentirsi, senza lasciare di amare il diletto voluto da lui direttamente, non solo come diletto, ma come tale, cioè come diletto di Senso. E di qui nasce la grandissima difficultà c'hanno i mal'abituati in questo vizio, a dolersi di vero senno; perchè bisogna voltare il cuore sossopra, e abborrire sopra ogni male ciò che si amava poco anzi sopra ogni bene.

IX. E dissi poc'anzi; perchè il passare da estremo ad estremo, non è difficile: difficile è il passarvi di subito, senza mezzo, sicchè chi jeri ardeva di fiamme impure, oggi sia tutto lagrime di cordoglio e di compunzione, per ismorzarle. E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? Quante volte nel caso medesimo di pensare a' vostri peccati, per accusarvene in confessione, vi sentite eccitare a compiacimento verso di essi! e quante in cercarne il numero, vi trovate a rischio di renderlo già maggiore! tanto facilmente vi sentite, ancor non volendo, distrar la mente dalla quantità di tali atti, alla qualità. Certa cosa è, che uno de' ricordi, che vengono suggeriti a i Confessori novelli, si è, di non essere troppo minuti nell'interrogare i lor Penitenti, intorno alle circostanze di colpe laide, affinchè questa diligenza sì esatta di Processo, usata col Reo, non rovini affatto la causa, se il Sacerdote qual Giudice vuol saperle distintamente: e affine che quello tanto rimaneggiare le piaghe di tali Infermi ulcerosi, non le inasprisca, se il Sacerdote qual Medico vuol vederle. E perchè ciò? Per la somma diffi oltà, che v'è ad abborrire quel diletto vietato nella Disonestà: la quale a guisa della Torpedine prende talora chi la vuol prendere, e rende spossato e stupido quel piè desso, che la preme per calpestarla. Udite s'io dica il vero.

X. *Casalich. Stimul.* Una certa Giovane, dopo havere più anni servito lietamente di Concubina ad un suo bugiardo Amatore, fu da Dio con amorevole rigore distesa in letto. E perchè la malattia fu lunga di molti mesi, hebbe ella tant'agio da rientrare in se stessa, che parve mutata affatto di una in un'altra. Si confessò dapprima con molte lagrime, e seguitò a detestar le sue colpe con tal costanza, che tanto alla Donna, quanto al Confessore, parve sicuro un consiglio per verità troppo arrischiato. Imperocchè, ridotta ella dalla sua lunga infermità quasi a morte, chiese in quell'estremo, ed ottenne dal Confessore mal'avveduto, di poter dare l'ultimo Addio a quel Giovane suo Padrone, sotto l'onesto titolo di esortarlo a mutare ancor'esso vita, da che vedeva a qual passo dovea ridursi. E di fatto il Confessore aggiustò in bocca alla Femmina le parole, con cui dovea ricevere al suo cospetto l'antico Drudo, e con cui doveva correggerlo: e per sicurezza maggiore, vuol'esser'egli stesso colui, che lo introducesse. Ma oh quanto il lavoro riuscì diverso in opera dal disegno! Appena la Donna si vide colui presente, che risvegliatisi a lei tutti nel cuore i diuturni affetti, più sopiti, che estinti, si dimenticò totalmente di quella predica, che havea sì bene premeditata a compungere il cieco Amante, e fattane un'altra, a braccia verso lui stese (ahi con quanto empio fervore!) parlò così: Amico, io vi ho sempre amato di cuore, ed ora conviene che io faccia intenderri, come vi amo in quest'ultimo più che mai. Veggo che per voi me ne vo dirittamente all'Inferno: ma non importa: voi pure siete cagione ch'io non lo tema. E senza potere aggiungere altro di più, parte per l'estrema fiacchezza in cui si trovava, parte per l'agitazione di quegli affetti sì impetuosi e sì insani, i quali la soprassecero, cadè supina sul letto, sovra di cui s'era alzata, e vi spirò l'Anima, con tanto orrore del Confessore, e del Giovane, che senza saper formare parola, si dipartirono più morti anch'essi, che vivi. Che dite adesso? Rimanete ancor persuasi della difficoltà, che incontrano a pentirsi davvero i mal'abituati nel vizio di cui parliamo, mentre nell'atto stesso di volere esecrarlo, avviene talor, che gli prendano nuovo amore? O veleno detestabile della Lascivia! Mi fa rammemorar di quella gran Biscia, che ferita da intrepido Cavaliere con una lancia, trasfuse per la lancia medesima il suo veleno nel braccio del Feritore, e gli diè la morte.

III.

XI. Ma perchè voi mi affermerete costantemente, che se bene cadete con gran frequenza in questi peccati, pur vi dispiacciono: ond'è che qualunque volta tornate a riconfessarvene, tornate ad esserne parimente pentiti; converrà, che per finire di turarvi la bocca, vi faccia io vedere l'estremo de' vostri mali, che è il non emendarvene mai: e però (che che sia del vostro pentimento) che vi gioverà egli alla fine, se vi morrete con tutto ciò Impenitenti? Io truovo, che la Disonestà è da' sacri Dottori paragonata bene spesso all'Inferno: ma perchè lungo sarebbe riferire sopra di ciò la testimonianza di ognuno, udite per tutti San Girolamo. O che Fuoco infernale, dice egli, ch'è la Lussuria! Le sue legne sono la gola, le sue fiamme son la superbia, le sue faville son le parole impure, il suo fumo è l'infamia, il suo fine è la dannazione! *O ignis infernalis Luxuria, cujus materia gula, cujus flamma superbia, cujus scintillæ prava colloquia, cujus fumus infamia, cujus finis gehenna!* Se non che questo paragone medesimo io truovo adoperato prima di loro dal Signore stesso in più luoghi delle Scritture, che ci danno campo opportuno di riconoscere qualche notabile proporzione tra la Lascivia, e l'Inferno. Ma qual sarà questa proporzione, in cui si convengono? Senza dubbio più d'una: ma la principale tengo io che sia questa: il non emendarsi giammai. Quel che costituisce propriamente l'Inferno de' Dannati, non sono i tormenti, ma l'eternità de' tormenti: e però se questi si accrescessero per multiplicità, si aggravassero per molestia, ma di maniera, che si togliesse loro dall'altro canto l'eternità della durazione, l'Inferno subito non sarebbe più Inferno. All'istessa forma quel che costituisce l'Inferno de' Viatori, non è la sola quantità, ò qualità delle colpe disoneste, che si commettono; ma è quella perseveranza sì interminata, per cui non lasciano mai di peccare, finch'essi vivono: a guisa di una nera torcia di pece, che per qual sivoglia vento che soffi, non lascia d'ardere, finchè le resti un piccolo boccongello di cui nutrirsi. *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid glutiat.*

S. Aug. ser. 107. de temp. S. Jo. Crysost. hom. 86. in Jo. S. Petr. Dam. l. 5. ep. 5. S. Hier. epist. ad Mat. & Fil. Riccard. lib. 2. in Apoc. c. 7. Prov. 7. 27. cap. 9. Eccli. 23. 22.

XII. E questa è la ragione, per cui il Demonio, al parere di Santo Agostino, seguito da San Tommaso, tanto gode nel Mondo di dilatar la Disonestà: perchè le fiamme de' Lascivi sono come le fiamme dell'Abisso, cioè tutte attuose per divampare, e tutte appiccaticce per ditenere: onde insieme son fiamme, insieme son lacci, come pur le figura il Profeta. *Diabolus*, scrive San Tommaso, *dicitur gaudere maximè de peccato Luxuriæ, quia est maximè adherentiæ, & difficilè ab eo homo*

Ps. 10. 7. S. Th. 1. 2. q. 73. ar. 5. ad 2.

homo potest eripi: Insatiabilis est enim delectabilis appetitus. Come l'huomo si applica a soddisfare i suoi scorretti appetiti, non finisce mai di peccare, perchè non finisce mai di saziarsi, atteso che quel che si piglia da lui per cibo da sedare una voglia, non saprei come, divien fame dell'altra. Mi muove orrore quel modo di favellare, che tenne il Profeta Osèa, là dove affermò, che costoro, non solo non si risolveranno di ritornare al Signore per mezzo d'una vera Conversione; ma nè anche vi penseranno. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum*. E ponderate bene queste ultime parole, perchè sono di molto peso. Donde mai tanta insaziabilità di offender Dio, e tanta ostinazione a non emendarsi, anzi a non volervi nè anche mai più pensare? Eccolo: Perchè lo spirito della Fornicazione è nel mezzo di loro, *in medio eorum*; onde pare, che propriamente serva loro di Anima, e che sia come lo scopo di tutti i loro pensieri, il centro degli andamenti, il cuore delle affezioni: *in medio eorum*; come sta il Ragno in mezzo della sua tela, tenendo forte per ogni parte la preda, sicchè non fuggagli.

2 Ethic. cap. 12.

Osea 5. 4.

V. Gasp. Sanctiù & Riber. in hunc loc.

XIII. Ed appunto questa medesima continuazione di colpe ratteneva il Santo Giobbe dal fissar gli occhi mai nel volto sin d'una Vergine. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*; perchè, dicea, s'io comincio a dar libertà a gli sguardi, dagli sguardi passerò a i desiderj, da i desiderj alle opere, e dalle opere ad una ostinazione sì contumace, che Dio non havrà più in me parte alcuna, come io uno spirito al tutto da lui ribelle. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* perchè negli altri peccati rimane pure a Dio qualche parte del Peccatore. Se s'imbratta l'Anima, non s'imbratta il corpo, e se s'infetta la mente, vanno esenti almeno i sensi esteriori dall'infezione. Ma nella Disonestà non è così; ella è una febbre putrida, che corrompe tutta la massa degli umori ad un tempo, senza lasciar parte sana da sommo a imo, cioè dalla cima dell'intendimento suo all'infimo di tutti i sensi, ch'è il Tatto: onde per Dio non rimane parte alcuna in un Sensuale: non la vista, non l'udito, non la lingua, non i piè, non le mani, tenuti tutti continuamente affaticati, come tanti Levrieri in una perpetua caccia del piacere da Dio vietato: non la memoria, sempre occupata da fantasmi obbrobriosi; non la volontà sempre amante del fango, e del fracidume; non l'intelletto sempre impiegato in ritrovar nuovi modi di sollazzarsi. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Non l'ha al presente, e quel ch'è peggio, non l'havrà nè anche in futuro: perchè questi Infelici son fermi di non rompere mai la catena de' loro eccessi: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum*. E però non contento Giobbe di dire, *quam enim partem haberet in me Deus desuper*, soggiunse ancora, *& hæreditatem Omnipotens de excelsis*, perchè siccome Dio nulla possiede di costoro finche son vivi, così nè anche gli eredita dipoi morti: ò, se gli eredita, come *Omnipotens de profundo*, con la Giustizia; non gli eredita, come *Omnipotens de excelsis*, con la Misericordia.

Job 31. 1.

XIV. Ma direte voi: Mi confesso pure, e pretendo in quell'atto di ritornare al Signore, e d'essere non solo in parte, ma in tutto suo. Vero, se il vostro confessarvi fosse un recidere la catena de' vostri peccati, e non, come dice Santo Agostino, un mero interromperli. *Non rumpunt peccata, sed interrumpunt*. Certamente coteste vostre Confessioni, nelle quali sperate tanto, sono quelle che più di tutto mi danno a temer di voi. Primieramente io mi spavento, perchè osservo, che le Confessioni medesime vi vagliono di scudo a difendere il peccato, e non di spada a troncarlo. Se io mi porrò a riprendere alcun di voi: perchè da molto tempo tiene una Pratica maledetta, mi risponde egli subito: *Sì, ma sempre ancora me ne son confessato*: e se quella mala Femmina, commossa un dì dalla predica che udì farsi, non vuol più consentire alle vostre voglie, voi le fate animo con dirle piacevolmente: *Non dubitare: ci confesseremo: basta confessarsi*. Sicchè ripiglio io, che maggior indizio di voler voi mantener sempre vivo il peccato nel vostro cuore, che alimentarlo e avvalorarlo col mezzo di quella Confessione medesima, la quale dovrebb' essere la sua morte? Un bel proposito dovete far certamente nel confessarvi, mentre della Confessione vi valete a mantenervi più quietamente in possesso permanente e pacifico del mal fatto. E dipoi seguo non meno ad ispaventarmi, perchè quando pure il vostro proposito fosse vero, che vi gioverà finalmente a darvi salute, se lo cambiate ad un tratto, ritornando a quelli di prima? Quella medicina, che appena presa dall'Infermo, si vomita, non campalo dal morire. Crediatemi però, che se siete malamente abituati nel vizio della Lascivia, gran torto fate all'Anima vostra a non temerne fino all' ultimo segno: perchè per una parte questa emendazion più costante suol'essere la necessaria a conseguir la Salute, e per l'altra parte questa medesima emendazione riesce difficilissima nel vostro caso, come finora habbiam dimostrato.

XV. Che dite però, Dilettissimi? Vi dà più il cuore di far poca stima de' peccati impudichi, ripetendo tutto dì nelle vostre conversazioni: *Che gran mal'è una fragilità di senso, che gran mal'è?* Non bisogna dire: Che gran mal'è una fragilità di senso? ma più tosto dire: Che gran mal'è una moltitudine senza numero di peccati abbominevoli, che rendono il corpo e l'Anima odiosissimi innanzi a Dio, più che se fossero una Carogna marcita? *Insanivit libidine super concubitum eorum, quorum carnes sunt, ut carnes Asinorum*. Bisogna dire: Che gran mal'è una moltitudine di colpe, che cambia in odio implacabile quella buona volontà, che per altro conserva il Signore verso dell'huomo, mirandolo divenuto, non più huomo, ma carne, cioè dire non più corpo e Anima, parte inferiore e parte superiore, ma tutto senso? *quia caro est*. Bisogna dire: Che gran mal'è una moltitudine di lordure, che acciecano affatto l'intendimento, sicchè quanto più cresce il suo male, tanto egli meno lo scorga; anzi l'apprenda come suo bene, e se ne compiaccia? *Peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt*. Bisogna dire: Che gran male è una moltitudine d'iniquità, che indurano la volontà fino a non pentirsene mai, ò fin' almeno a non mutar mai costumi? *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ*. Questo, dico, bisogna dire, perchè questo significa in buon linguaggio quell'una, ed unica fragilità, che voi vi sforzate tanto di estenuare, e nella mente vostra, e nella mente di chi v'ascolta, quando voi tornate a ripetere, che gran mal'è una fragilità di senso, che gran mal'è? E ardirete di ridirlo mai più? Non sia mai vero. Se si trattasse anche di un peccato solo, sarebbe una grand'oscurazione di mente a ragionarne, come voi fate: giudicate ora voi, qual sarà ragionarne con tali termini, mentre si tratta di un cumulo sì smisurato, che tocca oramai le nuvole, e le trapassa. *Delicta nostra creverunt usque ad Cœlum*.

Ezech. 23. 30.

Isa. 3. 9.

Prov. 2. 19.

XVI. Per tanto, Dilettissimi, la stima che dovete fare di questo male sì grande della Lascivia, è quella, che vi esprime lo Spirito Santo, là dove fa che Salomone vi dica di se medesimo: *Penè fui in omni malo*: cioè dire nel peccato della Disonestà, come spiega San Giovanni Grisostomo. Ogni male vien chiamata la Lascivia, e chiamata a ragione, perchè fra tutti i vizj questo è quel Vizio, ch'è più fecondo di ogni altro. *Omnibus peccatis major est Fornicatio*, dice un gran Teologo, *non in se, sed in effectibus*. Ogni male, *omne malum*, perchè per la Lussuria l'huomo sommamente si dilunga da Dio: *Per luxuriam maximè recedit à Deo*; atteso che se bene in questo genere di colpe non è somma l'avversione dal Creatore, è somma però la conversione alla Creatura, per cui l'Impuro viene a disprezzare totalmente il suo Dio, posponendolo a quella carne vilissima ch'egli ha indosso, come il Signore medesimo gli rinfaccia con quelle sì tremende parole.

Prov. 5. 14.

ap. Cornel. in hunc loc.

Alcuin. l. de Div. Off.

S. Th. in Job 31.

S. Th. 1. 2. q. 73. artic. 5. in c.

Proge-

Ezech. 23. 35. — S. Cyprian. l. de bono pudicit. — Collec. dis. 9. exempl. 150.

Projecisti me post corpus tuum. Ogni male finalmente si chiama la Disonestà, perchè per essa il Demonio trionfa di tutto l'huomo; *totum hominem agis in triumphum libidinis*; e per essa riempie d'Anime innumerabili il suo Reame Infernale, come affermaci San Remigio, dove egli dice: *Exceptis parvulis, ex adultis, propter carnis vitium, pauci salvantur*: e come fu mostrato ad un'Anima santa, cui disse l'Angelo in un'alta contemplazione, che quanto ha empito l'Inferno di Diavoli la Superbia, tanto lo empiva di huomini la Lascivia. *Penè fui in omni malo*. Ed il nutrire nel cuore sentimenti contrarj a questa incontrastabile verità, è un'addormentarsi nella morte: ciò che tanto temeva il Profeta, quando si raccomandava a Dio sì umilmente, dicendo, *ne unquam obdormiam in morte*; perchè gran male è veramente l'uccidersi l'Anima col peccato; ma maggior male senza paragone è il sonno, che succede ad una tal morte, che è quando l'Anima non si prende più veruna sollecitudine di risorgere.

Ps. 12. 4.

IV.

XVII. Prego però, Dilettissimi, quei che tra voi stessero presentemente addormentati in un male, il quale, se ancor non è, sarà per loro certamente ogni male: *in omni malo*; li prego, dico, a volersi in tempo riscuotere, praticando quei due rimedj, che io voglio somministrarvi innanzi di terminare il Ragionamento, dachè per altro, poco guadagno io farei a mostrarvi la gravezza della vostra infermità, se non v'insegnassi la strada di sollevarvene: io vi farei più disperati, che sani. Dunque figuratevi, che a guarire della Disonestà vi voglia quell'istesso, che si ricerca a guarire da una gran febbre: parte convien diminuire con buone purghe l'umore acceso, e parte rattemperare quell'accensione con potenti rinfrescativi. E così in termini più chiari: la Disonestà si risana con queste due qualità di rimedj; con l'Orazione, e con la fuga dalle Occasioni cattive: perchè l'Orazione con una pioggia celeste sinorza gli ardori della Concupiscenza; e la fuga dalle Occasioni toglie la materia a quell'incendio funesto.

XVIII. Dunque in primo luogo raccomandatevi a Dio con tutte le forze del vostro spirito: esponetegli la vostra gran debolezza, il peso de' mali abiti, che vi opprime, e la sfrenatezza dell'appetito ribelle che vi molesta: ricordategli le sue divine promesse, per cui ci ha tante volte assicurato nel suo Vangelo di volerci esaudire: rappresentategli quel tesoro immenso della sua Passione divina, quegli strazj, quel sangue, per cui ci ha guadagnato ogni bene: e perseverando voi tutti i giorni ad orar così, non andrà molto, che sentirete scendere a poco a poco sul vostro cuore quella rugiada della Divina Grazia, che è necessaria ad ispegnere i vostri ardori. *Ascendit oratio*, dice Santo Agostino, *& descendit miseratio*; perchè la Misericordia divina è come una gran fonte, sempre disposta a darci acqua in ogni abbondanza, purchè voltiamo la chiave, a lasciarla correre: altrimenti non l'havremmo giammai: *Oportet semper orare, & non deficere*. Beato Salomone, se havesse continuato a valersi di questo mezzo! Sarebbe ancora un'esempio di Continenza, là dove è rimaso uno scandalo di Lascivia. Conobbe egli da principio, che Dio solo potea concedergli questa grazia sì riguardevole d'esser casto; e però cominciò con grand'ansietà ad addimandargliela in dono. *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis, &c.* Ma non perseverò in tal dimanda fino alla fine. Fatelo dunque voi, o Dilettissimi, e non vi perdete mai d'animo, se per sorte non vi parrà divenir così subito esauditi: anzi tanto più raddoppiate allora le istanze, avvalorando la vostra confidenza colle ripulse medesime che patite; perche in fine, quanto più lungamente havrete aspettato picchiando, tanto più largamente vi sarà aperto: *Pulsanti aperietur*. Ponete per mediatrice la Santissima Vergine Madre vostra, indirizzandogli ossequj che voi le fate, a questo fine ora detto, di potere animosamente risorgere da un tal fango, e non indirizzandoli a fine (come fan certi) di seguire in esso a giacer più posatamente: e dopo havere invocata al vivo la Vergine, voltatevi a tutto il resto del Paradiso; e stendendo la mano, quasi da cupo fosso, or'all'uno, or'all'altro de' vostri Santi Avvocati, dite pietosamente a ciascun di loro, che non vi lascino più giacere in quel fondo: *Eripe me de luto, ut non infigar*.

l. de Salut. Monit. cap. 28. — Sap. 8. 21. — Psalm. 68. 15.

XIX. L'altro rimedio affatto necessario per estinguere quest'a fiamma pestilenziale, si è toglierle gli alimenti, che la mantengono, fuggendo le Occasioni pericolose, le Compagnie, le Conversazioni, gli Amori. *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur principium ejus, scilicet aspectus Mulieris pulchræ*: così cavano i Dotti da San Tommaso. Voi sete avvezzi ad un proverbio tra voi, con dire ogni tratto: L'occasione fa l'huomo Ladro: e io vi dico che l'occasione fa più Ladro il Demonio, e quel ch'è peggio, lo fa Ladro dell'huomo. Quanto poco ruberebbe quello Ladrone, se non pigliasse la sua forza dalle occasioni, in cui noi ci andiamo ad involgere da noi stessi? Queste son quelle, che avvalorano lui, e che infievoliscono noi. A lui porgono l'armi per ferirci, ed a noi tolgono lo scudo per ripararci. E questa è la vera ragione delle nostre rotte, delle nostre rovine, e delle perdite che facciamo tuttora della Grazia di Dio, ritornando appena confessati all'antiche colpe: perchè non ci vogliamo persuadere, ch'è necessario fuggire. Si mantengono le medesime tresche, si frequentano gli stessi luoghi da giuoco, si va tutte le sere a veglia, tutte le feste al ballo, tutte le ferie a' bagordi, e così non è maraviglia, che l'huomo, appena ritto in piè, ritorni a cadere. Udite il Signore, come ci ammonisce opportunamente di questo sì gran pericolo: *In medio Mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tinea, & à Muliere iniquitas Viri*. Non ti volere, dice Dio, trattenere, ove scorgi donne, perchè quanto è facile, che dal panno nasca la tignuola, tanto è facile, che dalla donna nasca l'iniquità dell'huomo. E l'istesso debbono intendere detto a sè con debita proporzione le Donne ancora, le quali al certo non corrono minor rischio da tanta libertà, qual'è quella ch'oggidì s'usa, di ragionare e di ridere con ogn'uno. E'avvenuto talora, dice Aristotile, d'essersi ritrovate delle Rondinelle tutte spennate, e spiumate, e quasi nude, come quando esse nacquero: e la ragion fu quel fidarsi, che le meschinelle havean fatto di rimanere ne' Paesi nostrali in tempo di Verno, e non voler, come l'altre, ritirarsi ancor' esse di là dal Mare. Ora l'istesso interviene a tante povere Fanciulle, che rimangono prive di quell'ornamento che le rendeva sì vaghe davanti a Dio, e di quell'onore, che le rendeva sì rispettate dinanzi a gli huomini, dico della loro illibata Virginità: ed ora spogliate di sì bel manto, ò stanno al tutto nascoste per gran vergogna, ò compariscono qualche volta tra l'altre, ma con rossore. La ragion'è, perchè si fidarono le meschine di loro medesime, e non vollero fuggire con le altre più caute nè la dimestichezza de' Giovani, nè le amistà, nè gli amori, quasi che fossero di tempra tanto fina a resistere, che nella strage comune, esse sole dovessero andare intatte. *Non v'è pericolo*, replicavano esse, *non v'è pericolo*, negando stoltamente il rischio, dove lo doveano prudentemente evitare. *Sapiens timet, & declinat à malo*, dice il Savio, *Stultus transilit, & confidit*. Ed un sì bel documento dee più di necessità praticarsi rispetto a quelle Occasioni che sono chiamate prossime, fuggendo più quelle case, e quelle persone, per cui fu offeso spesse volte il Signore. Altrimenti io non dirò, che tornerete a cadere dopo la Confessione; ma dirò, che non siete giammai risorti nel confessarvi: e che interverrà a voi, come ad un Cervo ferito, cui non giova ricorrere all'acque fresche, finchè non ha scossa la saetta avvelenata dal fianco.

S. Th. 2. 2. q. 167. ar. 2. & in Job 31. — Eccli. 42. 12. — 8. Hist. Anim. c. 16. n. t. — Prov. 14. 16.

XX. Questi due rimedj, praticati costantemente, compongono un balsamo sì salutevole, che alla fine

sanano

sanano ogni gran piaga. E però, se vi ho fatto vedere quanto sia disperato il male de' Sensuali, mentre essi non lo conoscono, non lo piangono, non l'emendano, sappiate che ciò proviene principalmente, dal non volere essi usare incessantemente, nè il raccomandarsi a Dio, nè il fuggire. Adoperate voi, Dilettissimi, tali mezzi, per andare esenti dalla comune infezione di questo Mondo malvagio, che oramai non ha più di sè parte netta. *Mundus totus positus est in maligno.* E dachè non potete vivere fuor del Mondo, sappiate almeno come vi habbiate da ora innanzi a portare io esso, per viverví, e non havervi a contaminare.

1. Jo. 5. 19.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOQUINTO.
Sopra il pregio della Virginità.

I.

Non credo, che si ritroovi la maniera più efficace di emendare un'huomo prodigo, che porgli dinanzi a gli occhi quella ricchezza medesima che egli spande. Con questo accorgimento eredè Agrippina di correggere già Neron suo Figliuolo, e Figliuolo nel vero Prodigo, mentre arrivò lo un giorno solo a donare ad uoo, ben' ottocentomila scudi, senza ragione, e senza riguardo. Fec'ella adunare insieme in un monte quella gran somma d'oro, e Questo, disse, è quel poco, che voi jeri donaste ad uno. Ancor' io voglio oggi valermi di questa regola, e mirando tanre Anime dar per nulla quel gran tesoro della loro Virginità, voglio prima porre alle misere innanzi a gli occhi, la gran ricchezza di chi tuttavia possiede un sì bel tesoro, per inscrirne dappoi, per secondo Punto, la gran prodigalità di chi lo scialacqua.

I.

II. E a dire il vero, per rimanere intieramente persuasi, che la Virginità sia tel oro grande, basta che riflettiamo, quanto ella sia stata sempre e stimata in Terra, e stimata in Cielo, e fino stimata nel medesimo Inferno.

III. Singolarissima in primo luogo è stata la estimazione, che la Virginità ha ottenuta sopra la Terra; ove se il suo merito ha saputo rapire in ammirazione fino i Gentili, convien pur dire, che sia eccessivo, come eccessiva sarebbe quella luce, che arrivasse a ferire in qualche maniera lo pupille ancora alle talpe. Gli antichi Romani, che si pregiavano di dare il giusto peso a tutte le cose, mirato che conto facevano della Virginità! L'apprezzavano tanto, che per testimonianza di San Girolamo, non pure i Consoli, ma gl'Imperadori stessi, incontrandosi per la strada in una Vergine Vestale, le cedevano tosto il lato più degno: e questo non mica andando incogniti per la Città, ò almeno con poca pompa, ma fino nel giorno stesso più solenne de' loro trionfi, nel Campidoglio, nel Cocchio, e tra le acclamazioni medesime più festose, che ricevevano da ciascuno in quel dì, come Vincitori. Nè questa dimostrazione di onore era una sterile cirimonia. Attribuivano alle suddette Vergini tal possanza, che se per la via si fosse alcuna d'esse incontrata a caso in un Reo condotto solennemente al patibolo, non si giudicava più lecito dargli morte (tanto il loro incontro era in credito di propizio) ma sobito riponevasi in libertà, quasi che bastasse la presenza della Virginità a togliere da' malfattori ogni colpa, come è bastata talora la virtù di un fuoco celeste a fucchiare dalle Serpi mortifere ogni veleno.

lib. 1. adv. Jovin.

Card. de rer. var. c. 29.

IV. Che se tanto era il pregio in cui si tenea questa bella gioja, prima che Cristo, qual Mercatante perito, ne scoprisse alla gente il valore ascosto; argomentate quanto sall ancor più alto, dappoi che egli lo scoperse, ò per dir meglio lo accrebbe col suo lodare. Basterebbe solo quel tanto, che ci lasciò scritto Santo Ignazio Martire, uoo che bevve dagli Apostoli stessi immediatamente il latte della vera Dottrina. Nella lettera dunque, che egli scrive ad Erone, l'esorta a guardare le Vergini come monili e come maniglie dello Sposo celeste. *Virgines serva, ut pretiosa Christi monilia.* E nell'Epistola a i Cristiani di Tarso, vuole che le Vergini si habbiano io pregio al pari de' Sacerdoti. *Eas, quæ in Virginitate degunt, in pretio habete, velut Christi Sacerdotes.* Somigliantissimi sono poi i sentimenti degli altri sacri Dottori, de' quali chi chiama le Vergini il più bel drappello della Greggia di Cristo, come San Cipriano Martire; chi afferma, che esse posseggono un bene proprio della Natura Divina, come San Gregorio Nisseno; chi le chiama Angeli della Terra, come San Giovanni Grisostomo; chi le paragona a gli Angioli del Cielo, come Santo Ambrogio, Santo Agostino, San Girolamo: e chi per poco fino a i medesimi Angeli le antepone, come San Bernardo; il quale francamente afferma, che gli Angeli sono in sè più felici, ma le Vergini più ammirabili: in quel modo cred' io, che più ammirabile è quella Neve, che sa conservarsi intatta dappoi che ella ha per albergo le nostre valli, che quando tra le nuvole stassi in alto, dove non è fango che arrivi.

Epist. 4.

l. de habit. Virg.

lib. de Virg.

V. Non è però maraviglia se i Cristiani, addottrinati in questa scuola, portavano allora sì gran rispetto alle Vergini: e non dico già i Cristiani più semplici, ò più plebei, ma fino gli stessi Padroni del Mondo. Di Costantino Magno racconta Eusebio, che egli stimava tanto le Vergini consecrate a Dio, che non parea, che facesse loro solamente riverenza, parea che le adorasse: affermando, che nelle menti loro abitava Dio, come in un Trono di Maestà. E la gran Madre del medesimo Imperadore, Santa Elena, passò in tale onore sì avanti, che andando a visitare i Luoghi più di Gerusalemme, non solo volle tenere a tavola seco tutte le sacre Vergini, che incontrovvi, ma volle servirle a mensa, porgendo loro l'acqua alle mani, e recando loro in tavola le vivande: e ciò non una volta sola, ma molte.

lib. 4. c. 28. in Vita.

Ruf. lib. 1. cap. 8.

VI. Nè inferiore a quello fu il conto, che ne fecero quei medesimi, i quali possedevano un tal tesoro. Un Giovane, per testimonianza di San Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co' denti la lingua, che sola gli rimaneva libera, e la sputò in faccia ad una Meretrice perversa, accostatasi a lusingarlo.

fingarlo. Una Giovane si cavò gli occhi, e mandolli ad un suo Persecutore insidioso, come riferisce il Cardinale di Vitriaco: ed un'altra si tagliò le labbra, ed il naso, che poi miracolosamente le furono restituiti dalla Madonna, Protettrice speciale di tutti i Vergini. E questo è poco. Vi fu chi per mantenere il possesso di questa gioja all'Anima sua, espose il suo corpo non solo alle ferite, ma fin'alla stessa morte. L'Elefante per difendere la vita da' Cacciatori, getta loro dinanzi il suo bianco avorio. Ma le Vergini hanno fatto tutto il contrario. Per difendere il bianco avorio della loro Onestà, hanno gettata dinanzi a i Cacciatori diabolici la lor vita. Udite tra molti un fatto segnalatissimo di Santa Eufrasia, Vergine di Nicomedia, che merita ogni attenzione.

VII. *Nicef. l. 7. histor. Eccles. cap. 1. & Baron. an. 309.* Fu questa Santa, per odio della Fede di Cristo, data già nelle mani di un Soldataccio, quasi Colomba innocente all'unghie d'uno Sparviere: nè con quella bestia valevano ò preghi, ò pianti, per distorglierlo dalla preda, e molto meno valevano le minacce. Convenne dunque ad Eufrasia aguzzar l'ingegno contra la forza, con un'invenzione di pari generosa e gentile, postale in cuore dallo Spirito Santo con istinto speciale. Si voltò dunque ella al Soldato, e Se mi lasciate intatta, le disse, io per mercede vi voglio insegnare un tal segreto, che a darmi quanto havete nel Mondo, non me lo paghereste per la metà di quel che egli vale. Da molte erbe, non conosciute dagli altri, io mi do vanto di cavare un tal sugo, che applicato a qualche parte del corpo, la renda subito come un'acciaro di finissima tempra, impenetrabile ad ogni maggior fendente. Ed affinchè non sospettiate d'inganno nel mio parlare, voglio che voi ne facciate la pruova, prima in me stessa; sicchè quando con gli occhi vostri havrete veduta la forza del mio segreto, possiate lietamente andare alla guerra, e mettervi, se vorrete, alle prime frontiere, e alle prime file, ed esporvi con animo a tutti i dardi. Acconsentì il Soldato, e promise, ove ciò seguisse, di farsi Difensore di quella Virginità, della quale dianzi volea divenir Rattore: tirando il perfido a sè, con la speranza del segreto promessogli, quelle briglie, che haveva già lasciate tutte su 'l collo alla sua passione. Frattanto Eufrasia, giuliva per tale accordo, si pose in atto di grande studio cercando quà e là di molt' erbe tutte diverse; e come l'hebbe unite, pestandole tra due sassi, col velo ch'ella haveva in capo, ne spremè tutto il sugo in un vaseletto. Indi se ne unse diligentemente il collo, e la gola, ed inginocchiatasi con volto lieto, disse al Soldato: Cacciate fuori la vostra spada, e con quanto mai di forza havete nel braccio, feritemi senza tema: figurandovi pure, che, quanto più forte calerete giù il colpo, tanto vedrete risaltare il ferro più insù, come se l'haveste calato sopra un'ancudine. Allora il Soldato, che non haveva nè pur leggiermente sospettato dell'arte di quella innocente Vergine, mise mano alla spada, e persuaso di havere a vedere insolite maraviglie, la calò con tal'impeto, che in un sol colpo tagliò di netto il collo alla santa Giovane, ed aperse a quella grand'Anima un'ampia strada di volarsene al Paradiso, con una doppia corona della Virginità, e del Martirio. Che dite ora, Dilettissimi? Havete voi bisogno di maggior pruova per imparare quanto stimino i Santi la gioja di quella Virginità, che i Disonesti per così poco, a guisa d'immondi animali, si pongono sotto i piedi, senza mai sapersi saziare di calpestarla?

VIII. Ma questa ricchezza non si conosce ora appieno. Finchè la Conchiglia sta chiusa, non apparisce quanto sia ricca, per la sua bella Perla. Così non si conosce al presente che cosa sia la Virginità: si conoscerà in Paradiso. Quivi come nel suo proprio lume, sarà ella sì rilucente, che rapirà in ammirazione tutti ad un tempo gli Abitatori celesti. Basti il dire, che le Vergini sono dette le più vicine al Signore; son quelle che lo seguono, son quelle che lo servono, son quelle che lo accompagnano da per tutto, come la Corte sua propria, *sequuntur Agnum quocumque ierit*: che esse hanno il nome di lui medesimo scritto su le loro fronti; che gli danno una tal lode maravigliosa, quale dicea Santo Agostino, che i Cori degli altri Giusti possono bene udire, ma non cantare: e che finalmente si chiamano le primizie di Dio, e dell'Agnello: *primitiæ Deo, & Agno*; perchè quanto i frutti primaticci sono più stimati, che non sono i serotini; tanto in Cielo sono più stimate a proporzione le Vergini, sopra gli altri Beati che non son tali. Comandò già Dio nell'Esodo a'venticinque, che se gli apprestasse una mensa preziosa, e sopra la mensa una Corona, e sopra la Corona un'altra Corona simile, ma minore: volendo con ciò significare, che in Paradiso voleva egli rimeritare alcune Virtù più segnalate, non solamente con quella gloria, che a tutte l'altre egli darà per corona, ma anche con una gloria particolare, che sia quasi corona della corona. E di queste Virtù una è la Virginità: che però i Vergini in Cielo, oltre al premio, che goderanno comune a tutti i Beati, ne goderanno un'altro lor proprio, per cui si distingueranno da tutti gli altri, che i Santi chiamano aureola; come aureola si chiamava ancor'ella quella corona, che stava già soprapposta all'altra corona: *& super illam alteram coronam aureolam*.

(*Apocal. 14. 4.*) (*V. Corn. à Lap. in Exod. 25.*)

IX. *Eccl. 26. 20.* Nò dunque, che non ha prezzo questo tesoro. *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ*. E' Dio, che parla. Una vera Vergine non ha pari. Se voi poneste da una banda tutte le Spose del Mondo, siano Principesse, siano Regine, siano Imperadrici, e dall'altra banda poneste una povera Verginella; se ella è Vergine di corpo, e d'Anima, cioè dire, se ella non ha macchiato mai nè le sue membra, nè il suo cuore di alcuna disonestà, ella è più ricca, e val più, che non vagliono tutte quelle Maritate con tutto l'oro che hanno d'attorno, con tutti gli ammanti, con tutti gli adornamenti, con tutti i loro Reami. *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ*. Quei che s'intendono di Gioje, di nessun'altra fanno più caso, che delle Perle; Purchè sieno insigni nella grandezza, nel candore, nella pulitezza, nel peso, e nella figura. *Principium culmenque omnium rerum pretii, margaritæ tenent*. (*Plin. l. 9. cap. 35.*) Nè i Giojellieri del Cielo regolano con diversa ragione la loro stima: onde gli Angioli santi per questo capo non consentirono di venire adorati da San Giovanni, perchè era Vergine, come afferma San Pier Damiano. *Noluit adoratorem, quem noverat æqualem. Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ*. (*Serm. 1. de S. Jo. Baptist.*) O ricchezza dunque inestimabile di un'Anima Vergine, che si ritruova in grado sì alto, e appresso gli huomini, e appresso Dio! *O quàm pulchra est Generatio cum claritate!* (*Sap. 4. 1.*) E qual'è questa chiarezza aggiunta alla Castità, se non che lo splendor virginale aggiunto alla Continenza? la quale se è vera Perla, tanto al certo è più ricca, quanto è più chiara. Allora sì, che *apud Deum nota est & apud homines*, mercè l'immenso fulgore, che non solo racchiude, ma ancor trasmette.

X. Ma fate conto, che io non v'habbia detto ancor nulla in commendazione della Virginità, a paragone di quello che or mi rimane. Volle il Signore, che la sua Santissima Madre fosse la prima Maestra a' Cristiani di questa virtù sovrumana, dandone loro la prima lezione con un'atto sì eroico, che solo bastasse ad ammaestrare tutti i secoli in avvenire. Già voi sapete, come scese l'Arcangelo Gabrielle ad annunziare alla Vergine la felicissima nuova della elezion di lei fatta in Madre di Dio, con ricercarla però cortesemente a tal fine del suo consenso. Ora la Vergine a questo si turbò tutta: *Turbata est in sermone ejus*: e cominciò a ripensare tra sè con attenta cura, che saluto in realtà fosse quello, che pure, atteso un tal Nunzio, paréa di pace: *& cogitabat qualis esset ista salutatio*. Ma ditemi: perchè si turbò mai la Vergine sì altamente? Forse per la presenza dell'Angelo? Nò, di certo, perche ella era usa frequentemente a ricevere tali visite celestiali. Senza che dice l'Evangelista, che si turbò per le parole dell'Angelo, non turbossi per la presenza:

Luc. 1. 29. senza: *turbata est in sermone ejus*. Si turbò dunque ella forse per la picciezza di Grazia, che udiva in sè riconoscere con quelle parole insolite, *Gratia plena*, ò per la divina assistenza, che udiva a sè più spezialmente ò presupporsi ò promettersi con quell' altre, *Dominus tecum?* Ne meno perciò: perchè nient' ella, a dire il vero bramava più che questa pienezza superna le, e che questa assistenza somma.

Serm. de Verb. Ap. Quello che la turbò, dice San Bernardo, fu quell' ultima forma dell' ambasciata: *Benedicta tu in Mulieribus*, perchè secondo il linguaggio della Scrittura, di cui Maria era intendentissima, Donne solo chiamate quelle, che non son Vergini. *Turbata est, eo quod benedictam se audisset in Mulieribus, quæ minimum benedici in Virginibus semper optabat*. Se l'Angelo havesse detto: Dio ti salvi, piena di Grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta tra le Vergini; non si sarebbe ella così turbata; perchè non le sarebbe con ciò caduto in pensiero di dubitare, che la benedizione del frutto havesse a pregiudicare alla benedizione del fiore: ma perchè l' Angelo disse: Dio ti salvi piena di Grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le Donne, ella sospettò, che il divenire Madre di Dio, le havesse a costare il non rimanere più Vergine, e si turbò: *turbata est in sermone ejus*. Per tanto figuratevi, che tutti i santi Padri nel Limbo, tutti gli Angeli in Paradiso, tutti i Principati, tutte le Podestà, anzi Dio medesimo, stavano in atto di aspettare con avidità il consentimento della Santissima Vergine, affinchè si effettuasse la maggiore di tutte l' opere possibili, che era l' Incarnazione del Verbo Eterno. Parèa che non convenisse differire nè pure un momento solo questo consenso, non solamente per la redenzione del Genere umano; ma molto più perche si ritardava, e dirò così, s'accorciava la vita a Cristo, e la beatitudine di quell' Anima Santissima, di cui un momento solo valeva infinitamente più di tutte le cose. E nondimeno, quantunque la Vergine oda sì chiaramente la volontà di Dio, ed intenda, che il suo Figliuolo sarà Figliuolo dell' Altissimo, cioè il Redentore del Mondo, il Restaurator dell' Empireo, il Distruggitor del Peccato, sarà il Messia, quel tanto bramato da i Patriarchi, quel tanto sospirato da' Profeti, anzi quel tanto bramato e sospirato da lei medesima; pure per assicurare la sua Virginità, sospende di acconsentire all' ambasciata, finch' ella non

Ibid. ne prenda più intime informazioni. *Ubi in promissione Filii, manifestum Virginitati periculum videbatur, non potuit ultra dissimulare quin diceret: Quomodo fiet istud?* E così fino a tanto ch' ella non pose in salvo questa sua gioja, non s'indusse a dar la risposta all' Ambasciadore celeste, ed a licenziarlo: e finalmente saputo, che la Maternità non havrebbe pregiudicato alla Virginità, ma l'havrebbe più tosto corroborata, lo spedì sì, ma spedillo con questa clausola espressa, e non altrimenti: Fia a me secondo il tuo detto: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*: quasi dicesse, si ricomperi il Mondo, si riempia l'Empireo, si faccia huomo l'istesso Dio; purchè io non lasci d'esser Vergine per divenir Madre; altramente l'acquistare per Figliuolo un Dio, non mi basterebbe a togliermi l'amarezza di perdere il mio

In 4. sent. Miss. sus est. tesoro. *Si oporteret me frangere votum, ut pariam talem Filium, & gaudeo de Filio, & doleo de proposito*: scrive, spiegando i sensi di questa gran Maestra, un Discepolo sì bene addottrinato nella sua scuola, qual fu San Bernardo. Come dunque poteva il Signore mostrarci di vantaggio, qual sia la ricchezza della Virginità, che inspirando alla sua Madre di farne così gran conto, che l'anteponesse, sui per dire, alla salute di tutto il Genere umano, e alla vita stessa d'un Dio fatt' huomo? E s'è così, dove sono ora quelle Vergini stolte, che pure fan professione d'essere divote della Madonna, e tuttavia per trovarsi uno Sposo, non solo danno per prezzo il loro candore, ma lo danno anche acconsentendo al peccato? O che errore sarà per loro il comparire nel Giorno estremo davanti alla Gran Vergine Madre, e far nota in presenza di tutti gli huomini, ed in confronto della prudenza di così gran Signora, la loro insania! Ma non è tempo ancora di passare a queste riprensioni, e però le tronco, quantunque non senza pena.

XI. Frattanto io voglio dirvi la verità. Mi vergogno di haver dopo tutto questo a mostrarvi, che la Virginità sia anche stimata sommamente giù nell' Inferno. Ma pure io lo voglio fare, affine di far vergogna tanto maggiore a quei che tra noi la tengono in sì vil pregio. Il Demonio ha tanta stima de' Vergini, che se bene per l'invidia che porta all' huomo, lo stimola a scialacquare questo tesoro, nondimeno non è mai più contento, che quando egli è servito da' Vergini. Quindi può osservarsi, che negl' Incantesimi più solenni, il Demonio vuol sempre che vi si ritrovi qualche Vergine; e in quei paesi, ove egli esercita la sua tirannide più assoluta, come sono i paesi degl' Idolatri, è stato sempre solito di aggrandire e di accreditare il suo culto, con questo lustro sì splendido della Virginità. Oltre a ciò che habbiamo accennato di sopra delle Vergini Vestali, si sa per testimonianza di gravi Autori, come prima che il lume della nostra santa Fede giungesse al Cusco (Città nelle Indie Occidentali di molto nome) si faceva quivi il Demonio servire in un vasto Tempio da un grande stuolo di Vergini, le quali anche per Legge infernale dovevano sì rigorosamente custodire la loro Virginità, che se taluna di esse havesse mai fallito in tradirla, doveva bruciarsi viva insieme col suo Complice del misfatto, e quel che è più, insieme con tutto il suo Parentado, anzi con l'eccidio di tutto il suo Paese, e con l'esterminio di tutta la sua Provincia: mostrando con un tal rigore il Demonio non meno l'odio intestino verso degli huomini, alla cui strage egli anela per ogni verso, che il valor sommo della Virginità, capace per se medesima di essere fin da lui collocata in sì alto grado. Che se ha io pregio la Virginità ancora falsa, dirò così, de' Gentili, argomentate qual conto egli dovrà fare della Virginità sincera, soda, e massiccia de' Cristiani? Questa da lui non è prezzata solamente, è temuta: onde per autorità di Cassiano, non havendo potuto l'Abate Giovanni liberare un' Indemoniato, nè pure con l'ajuto di tutti i suoi Monaci oniti insieme in un digiuno pubblico di tre giorni; al comparir finalmente di un Contadino povero, ma sì puro, che costretto dal Padre a menare Sposa, l'haveva indotta a far voto segretamente con esso sè di perpetua Virginità; il Diavolo mise tosto un' urlo orrendissimo, e si fuggì, ritornando all' Inferno più spaventato all' odor di quella Onestà, che non fanno le Bisce al cospetto alla fragranza di quella Vigna ancor giovane, che fiorisce. Ecco dunque qual sia la venerazione, che la Virginità ha e riporta, non solo in Cielo, ed in Terra, ma fino nel cieco baratro degli Abissi, dove ancor' odiata, si onora.

Nieremberg. histor. nat.

Coll. 14. c. 7.

II.

XII. Se non che tutta questa ricchezza rende più lagrimevole l'insana prodigalità di chi la getta per nulla. Cleopatra Regina d'Egitto, si maogiò in un Convito dileguata e disfatta una perla di tanto pregio, che con la sua compagna fu apprezzata da centomila sesterzj, cioè dire dugento cinquantamila de' nostri scudi. Contuttociò, se vi ridurrete a memoria ciò c' habbiamo detto di sopra, vedrete agevolmente quanto sia maggiore la perdita, che fanno del loro tesoro alcune Giovani malaccorte. Ed affine d'intendere ancora meglio, e di abborrire questa profusione sì mostruosa, presupponete che secondo la dottrina di San Tommaso, quello che sommamente è biasimevole nella prodigalità, non è l'eccesso del dono, ma il disordine tenuto in donare, donando a chi non si dee; per motivo, che non si dee; ed in modo, che non si dee. *Prodigalitas semper est peccatum, non principaliter propter quantitatem, sed propter inordinationem dandi quibus non debet dari; & propter quæ, & sicut debet*. Con questa scorta intenderete subito donde avvenga, che non sia prodiga quella Donna, la

Plin. l. 9. c. 35.

S. Th. 2. 2. q. 119. art. 2.

la quale maritandosi dona all'huomo il tesoro del suo candore; e sia più che prodiga quella Donna, che glielo dona fuori del Matrimonio.

XIII. Considerate dunque in primo luogo a chi lo doni, e vedrete il grave disordine: *quibus non debet dari*. I prodighi alla fine donano a i loro amici, e pure perchè donano più del dovere, sono veri prodighi. Or qual prodigalità non sarà mai donare a' rattori, donare a' ribaldi, donare a' traditori? E non sono questi forse nomi adattati alle azioni di tanti Giovani, i quali dopo havere con finte promesse di Matrimonio, rubato a più d'una Giovane tutto il tesoro dell'Onestà, voltate poscia le spalle alla meschina, sono i primi a sparlarne, ed a screditarla, incolpandola anche di falli non mai commessi, affinchè più leggiero si reputi il loro furto, nè siano essi tenuti i depredatori di quella Virginità, ch'ella va piangendo? Finchè una bella Quercia fronzuta sta ferma in piè, tutti si riposano volentieri al fresco delle sue ombre; ma se la infelice per un turbine impetuoso, rovini a terra, tutti le sono sopra col ferro, per farla in pezzi. Tanto amore da principio, tanti giuramenti: *Ho buon pensiero verso di voi: vi sposerò: fo conto, che siate mia: non vi dubitate*: sono tutti ossequj, che si fanno ad una Fanciulla ritta in piè, da chi gode di passar l'ore d'intorno alla sua casa, e di rattemperare sotto quella bell'ombra gli ardori della stagion giovanile. Ma appena cade una pianta si riverita, che col ferro alla mano, cioè con la lingua affilata più d'ogni scure, l'è tosto sopra il suo falso Amico, e verissimo Traditore, e dice, che non la nulla, che non v'ha colpa, che non è stato egli il primo. Ed ecco dove miravano quei corteggi, quelle riverenze, quei regali, quegl'inchini, quelle parole melate. Se ne insuperbivano le meschine da principio, e, prive di senno, non si accorgevano dell'inganno: anzi dalle loro Compagne venivano invidiate, come le più favorite ne' balli, mentre per verità meritavano d'esser piante, come le più vicine alla bara, e già già moribonde. Così l'Aquila prende talora una Testuggine fra gli artigli, e la solleva in alto a volo; con gran contento, cred'io, di quel vile animale, avvezzo sempre a strascinarsi per terra. Ma mirate quanto istantanea, e quanto ingannevole è una tal festa! Dappoi che l'Aquila ha bene alzata in su la sua preda, la lascia cadere a piombo sopra d'un sasso, e quivi fattala in brice, se la divora. Una fanciulla avvezza in casa alle bravate, al bastone, e a far la Serva non pagata a i Domestici, in udirsi poi repentinamente lodare, apprezzare, ambire, e promettere tante cose da un Giovane più rapace d'un'Avoltojo, crede di haver trovata la sua ventura, e le pare mill'anni di cambiare la suggezione paterna in una padronanza sì libera, qual si finge nel maritarsi. Ma il fine di queste grandi speranze, non è altro, che la caduta: dopo la quale il Traditore già satollo allontanasi, e lascia un misero avanzo di Donna a rammaricarsi tra le rovine. *Quomodo facta sunt in desolationem: perierunt propter iniquitatem suam*. (Psalm. 72.18.) Giusto gastigo di chi spera col peccato farsi felice, perdere ciò, che dianzi si possedeva, e poi non arrivare dove bramavasi.

XIV. Paragonate ora un poco lo stato presente di una Donna caduta, e'l passato di una Vergine intera: prima rispettata da tutto il Popolo, poi divenuta la favola delle loro aduuanze; prima amata da tutto il Parentado, poi divenuta il bersaglio delle loro maledizioni; prima l'onorevolezza della sua Casa, poi una sorgente di orribili inimicizie: mercè che da principio ella era sì ricca, col gran tesoro, che possedea, del suo candore illibato; e dapoi per la sua sciocca prodigalità, s'è ridotta al niente. Dapprima era come una Nave, che venga dall'Indie carica d'oro, in mezzo ad una squadra intera di vele per sicurezza; e mirata, per così dire, con invidia dall'altre Navi, che in lei s'incontrano. Ora è come un Legno, che rotto in uno scoglio, ha perduta la ricchezza delle sue merci, e poi sbalzato dalla tempesta là su l'arena, quivi si rimane, quasi lacero avanzo, a marcire in secco. Miratela però ritirata in casa, tutta piena di confusione, tutta lagrime, tutta lutto, e costretta talora a non venire alla Chiesa, nè pur la festa, per non saper resistere alla ignominia. O santa ritiratezza! Se ella fosse stata praticata più a tempo, quanto sarebbe allegra quella Giovane, che tanto ora si tribola, e si tapina? Un Nobile Romano, che havea già consumato tutto il suo Patrimonio in crapole smoderate, cenava una sera con poche ulive, e non altro: quando entratogli in casa Plutarco, Filosofo di gran nome, al mirare una cena sì parca, gli disse graziosamente: Se haveste desinato così, voi per mio credere non cenereste così. *Si ita prandisses, non ita coenares*. (Max. ser. de prodig.) Ancor'io, se mi fosse lecito d'insultare alle altrui rovine, vorrei proverbiare in simil forma queste meschine, e dire loro all'orecchio: Se voi foste stata sempre così, ritirata in casa, non vi stareste ora racchiusa così. *Si ita prandisses, non ita coenares*.

XV. Ma fingete che questi falsi promettitori sieno fedeli, sicchè alla fine venga fatto alla Giovane di conseguire l'intento di maritarsi. Sarà però ella men prodiga del tesoro della santa Virginità? Nò certamente: e per qual cagione? Per quel grande sconcerto di donar tanto a chi non lo merita, e di donarglielo per un motivo sì lieve: *propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, & propter quae non debet*. E' forse tanto stimabile il soggettarsi ad un'huomo, che debba da una Vergine comperarsi a sì caro prezzo? Il maritarsi alla Donna fu dato da Dio per gastigo: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*: (Gen. 3. 16.) diventando ella, in pena del peccato, più Serva dell'huomo, che Compagna. (S. Th. 2. 2. q. 64. ar. 2. ad 1.) Come dunque una tal pena si è ora cambiata in sì ricco premio, che debba alcuna d'esse dar tanto per conseguirlo? Converrebbe a queste meschine far quell'interrogazione, che fece il Signore a Giobbe: *Numquid ingressus es thesauros nivis?* (Job 38. 22.) Siete voi entrate mai addentro con la vostra considerazione ad intendere, quanto gran ricchezza contenga il tesoro di quella Virginità, che Dio vi ha data in custodia? Tante Sante, per conservare una neve sì preziosa, hanno volentieri versato tutto il sangue delle lor vene: e la Madre di Dio non dubitò di anteporla insino alla divina Maternità, che pur'è prerogativa di pregio quasi infinito: e voi date questa miniera medesima di candore per nulla affatto? Si vede ben dunque, che non siete entrate là dentro a mirarne il merito: *non estis ingressae thesauros nivis*.

XVI. E qui non posso sopportare con pace un tal modo di favellare, che adoperano talora alcune di queste sciocche, per ricoprire con uno stolto palliamento la loro sconsigliata prodigalità. *Mi ha reso*, dicono, *l'onor mio*. E come si fa a rendere questo onore? Ve lo voglio insegnare, affinchè vegghiate se vi sia più possibile il ristorarlo. Pigliate un bel vaso di cristallo, e lasciatelo cadere in terra. Rotto che egli è, come farete voi per ridurlo allo stato pristino? Non v'è altra maniera, che portarlo alla fornace, e rifonderlo nuovamente? Così è dell'onore di cui si parla. Ove l'habbiate perduto, non v'è altra maniera di riacquistarlo, che tornare a rinascere: *iterato introire in ventrem Matris, & renasci*. Se non si rinasce, non v'è riparo. Vi dà però mai l'animo di far tanto? Ove nol facciate, non isperate dunque mai più di ristorare appieno le vostre perdite. (S. Th. 2. 2. q. 52. ar. 3. ad 3.) Sono queste di suo genere irreparabili.

XVII. Finalmente quel che più d'ogn'altra circostanza aggrava il peccato di una prodigalità tanto insana, è la maniera di dare: *propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, & propter quae, & sicut debet*. Mi spaventa il considerare, che tante Giovani, non solamente versino il loro tesoro in seno a' Ladri, e non solamente lo versino per motivi da niente; ma elle stesse vadano cercando tutt'i pericoli di venirne spogliate, e là s'inoltrino, ove gli scorgono parimente maggiori. Sarà non lo nego facile il ritrovare chi poco cautamente custodisca la sua ricchezza: ma dove mi troverete, chi a bello studio la porti a un bosco, il più popolato di Ladri, bramando quasi per gran felicità d'incontrare chi lo assassini? E pure tal'è il caso nostro. Che cosa sono i balli, i concorsi, le conversazioni, gli amori, se non che

tanti pericoli alla Virginità di depredamento? *Oculus meus depredatus est Animam meam*, diceva la desolata Gerusalemme. Che se tal depredamento può a noi fin venire dall'occhio nostro, immaginatevi se può venir dall'altrui. E pure questi rischi sì manifesti, sono oggidì le recreazioni più bramare e più ricercate dalle nostre Fanciulle incaute. Una Vergine non dovrebbe addomesticarsi nè pure co' suoi Domestici; appunto come una Rondinella, che è forestiera nella Casa medesima, dove alberga. E questa cautela al parere di San Bernardo, è un contrassegno della Virginità: onde chi non è cauta, dà grande indizio, secondo lui, di non essere nè men casta. *Solent Virgines, quæ verè Virgines sunt, semper esse pavida, & ut caveant timenda, etiam tuta pertimescere*. Almeno, s'ella è casta al presente, sarà ben difficile, che si mantenga casta nell'avvenire; mentre la Virginità, per parere di Santo Ambrogio, è fiore sì, ma sì facile ad appassire, che non teme solamente la mano, teme anche l'occhio. *Sancta Virginitas, non solum tactu, sed etiam aspectu violatur*. Che direbbono pertanto questi gran Santi delle Giovani nostre, se le scorgessero tutto il dì alle finestre, a gli usci, alle vie, non pur lasciarsi mirare liberamente da' loro persecutori, più che seguaci; ma prendere per la mano con tal possesso, come se quelli fossero tanti Sposi? O come al Zelo di questi Maestri delle Vergini sembrerebbe un tale spettacolo, spettacolo d'alto orrore! Pigliarsi ancora per mano! E lo veggono talora le Madri, e l'appruovano, e vi acconsentono?

Tre. 3. 51. — *In illud: Quia eli audiss.* — *l. de Virginibus.*

XVIII. Una Vergine si havrebbe da custodire come una Reliquia di Chiesa, che rade volte si lascia veder fra l'anno, e niuna toccare. Nè hò detto troppo con un tal paragone. Affermaci San Tommaso, che le Vergini sono quelle, le quali tra' Cristiani rappresentano al vivo lo sposalizio, che passa fra Cristo, e la Santa Chiesa. E se bene questo s'intende propriamente di quelle sacre Vergini, che con voto perpetuo si sono dedicate al Signore, si può anche intendere con qualche proporzione di quelle Vergini ancora, che in ogni stato posseggono il gran dono della integrità del Corpo, e dell'Anima, gelose di non lo perdere. E però, se la Virginità contiene in sè tanto di sacrosanto, come hassi da comportare, ch'ella si esponga ad essere mai trattata senza riguardo? Io non so che mi dire, se non che i Santi non habbiano praticata questa maniera per mantenersi, ma un'altra al tutto contraria: e così mi figuro, che quanto è facile trovare la Virginità in mezzo alla ritiratezza, tanto sia difficile a ritrovarla tra le dissoluzioni. A conservare la Neve non v'è altra via, che tenerla nascosta, sicchè non sia mirata, non dirò dal Sole, ma nè meno dall'aria. Può ben'essere, che su la cima di qualche giogo alpestre, difesa dal freddo rigido del suo clima, si mantenga talora la Neve, ancora all'aperto: ma questa non è pruova da riuscire in qualunque monte. Voglio dire, che si può in qualche rara circostanza dar talora questo caso, che una Giovane si conservi illibata, anche in mezzo a qualche libertà di trattare, per forza di una natura ben'inclinata, semplice, schiva, ed abborrente in estremo da ogni disonestà; ma questa non è pruova, che riesca ad ognuna, ò che riesca ogni dì. Troppo è difficile il rinvenire chi viva lungamente sicuro in qualunque rischio. *Quem sæpè transit casus, aliquando invenit*.

S. Th. in 4. dist. 25. q. 1. — *Sen. Herc. Fur.*

XIX. Ma che sarebbe, se si trovassero ancora di quelle Giovani, che dello splendore (il quale hanno quasi Fanciulle, dal loro stato) si servissero fraudolentemente a peccare con più franchezza? Mi spiegherò con un caso, per fare intendere quello, che peno a dire. Fra Bernardo d'Asti, Generale della santa Religione de' Cappucini, viaggiando una volta per una selva, s'incontrò in una Donna, che si doleva altamente, per essere lacerata da due Cignali. Si fece innanzi allora quel santo huomo affine di sovvenirla, ma sentì dirsi da lei: Il mio male non ha rimedio. Fui già una Fanciulla vivuta lascivamente qui d'intorno, che per godermi la pratica di un mio Drudo, ricusai di maritarmi, sotto colore di voler conservare la santa Virginità! Ora morta, e dannata, sono data in preda a questi due Cignalacci, che sono di verità due Diavoli, i quali mi straziano, come vedi: e così detto disparve. O Dio! A questo siam giunti, che il titolo di mantenere la Virginità, vaglia di manto a ricoprir la Lascivia! Mirate che bella foggia di Fanciulle si truovano qualche volta! Sotto apparenza di Colombe sono più nere, che le Cornacchie medesime: ò direi meglio, sono vere Colombe. Non v'è tra gli Uccelli chi sia più incontinente delle Colombe, tanto che finsero gli Antichi, che queste tirassero il Carro a Venere, protettrice al dir loro de' Sensuali. E tuttavia non v'è tra gli Uccelli, che sia creduto più puro: tanto può un candore apparente. Tale convien che sia chi ricusa alle volte di legarsi in Matrimonio onorevole, non per essere più casta, ma per essere più sbrigata, ricoprendo, a guisa di una Sirena, allo sguardo altrui, quel che sott'acqua ha di bestia. Ma non lo copriranno già a gli occhi di Dio. Verrà ben giorno, verrà, in cui si porranno in chiaro le cose occulte. *Illuminabuntur abscondita tenebrarum, & manifestabuntur consilia cordium*. La Virginità, più che si avanza negli anni, più certamente è stimabile in chi la serba: acquistando ella ogni giorno maggiore gloria dalla diuturnità, come il Cedro acquista ogni giorno maggior fragranza. Ma vuol'essere vera, non dissimulata. La simulata è più fetida d'ogni lezzo.

Rover. an. 1554. n. 29.

XX. Frattanto mirate la stolta prodigalità di quelle mal consigliate Figliuole, che spendono così profusamente un tesoro, per cui Iddio non rifina mai di arricchire l'anime che lo posseggono: tanto egli se ne compiace. *Gratia super gratiam Mulier sancta, & pudorata*. Se vi fosse mai per gran disavventura qui alcuna di queste Prodighe, voglio dire alcuna di queste pazze, fra tante savie, io vorrei fare con esso lei, come fa la Legge co' Prodighi, ed è provvederle di un Curatore. Ma qual sarà questo Curatore benefico? Sarà il Timor santo di Dio. Così m'insegna l'Apostolo dove dice: *Mundemus nos*, cioè *simus mundi, ab omni inquinamento mentis & corporis, perficientes sanctificationem in timore Dei*. Considerate pertanto che il tempo passa, che l'Eternità non ha fine, e che tra poco saremo citati a quel terribilissimo Tribunale, il qual non ammette nè schiamazzi, nè scuse, nè appellazioni. Chi sa che il Giudice, mentre voi lo credete lontano assai, non vi stia picchiando alla porta? *Ecce Judex ante januam assistit*. E voi temerete sì poco il furor di lui, che esponghiate a rischio veruno le ricchezze da lui donatevi, e donatevi affine di guadagnarvi con esse, tanto più, se volete, della sua Grazia? Mirate, che si tratta della vostra eterna Salute. E' dolce la libertà, son graditi i passatempi, son giocondi i piaceri, son'amabili le conversazioni di molti, io non ve lo nego: ma se perdete l'Anima, che vi gioverà tutto questo da voi goduto? Io veggo che il Rusignuolo, ancor con la gabbia aperta, non esce fuori in presenza dello Sparviere: e più lo muove a star chiuso il timor di morte, che non lo muove a volar via, la vaghezza di libertà. L'istesso sarà anche di voi, se mirerete non il presente, ma l'avvenire, e non quel bene, e quel male, che passa come un sogno nato all'Aurora, ma quel bene, e quel male, che dura sempre. *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*. O che Curatore attentissimo, questo santo Timor di Dio! E questo io lascio a chiunque tra voi gode quel gran tesoro, del quale habbiam favellato: lo lascio a i Vergini, lo lascio alle Vergini. E' vero havere io discorso di quelle, più che di quelli. Ma non importa. Non è però che in questi la santa Virginità non sia tanto stimabile, quanto in quelle. Ella è al pari degna di essere custodita, e da chi la possiede nel suo sesso maschile, e da chi la possiede nel suo donnesco: perchè il pregio di tal Virtù consiste, come vuole Santo Agostino, in immitare Cristo più totalmente che sia possibile, cioè non solo nella integrità

Eccli. 26. 19. — *2. Ephes. 5. 8.* — *Jac. 5. 9.* — *2. Cor. 7. 1.* — *De Virginit. c. 27.*

grità

grità dello Spirito, ma parimente nella integrità della Carne: e questo è comune all'uno ed all'altro sesso de' suoi Fedeli. *Duæ Virginitatis meæ tu es.* Così Geremía, che fu Vergine, potè dirgli. Non credano però di essere meno brutti se ialacquatori del loro havere quei Giovani imprudentissimi, che non veggono l'ora di dissiparlo. Perchè quantunque il fallo di una Giovane apparisca al Tribunale umano più vergognoso, di quello che apparisca il fallo di un Giovane, non è però che il Tribunal divino non giudichi tutti al pari. *Viro non licet*, dice Santo Ambrogio, *quod Mulieri non licet*. Anzi, se nell' Adulterio stimano alcuni esser maggiore secondo sè il fallo della donna, che quel dell'huomo; questo è solo a cagion delle conseguenze. Ove quelle cessino, come è nella semplice Fornicazione, dice San Tommaso essere di sua natura maggiore il fallo dell'huomo, che della donna, a cagion dell' atto brutale, tanto più disdicevole in chi ha più senno. *Homo cum in honore esset, non intellexit*. E pure alcuni non temendo punto quell' orrido Tribunale, si recano quasi a gloria di provocarlo a più grave sdegno: tanto sono sfacciati in commettere quegli obbrobrii, di cui dovranno poi rendere maggior conto, e tanto sono solleciti in procurarli ancora negli altri. Deh non sia così, Dilettissimi, di voi pure! Ma il santo Timor di Dio, che io vi ho dato per Curatore, sia quello che salvi in tutti l'integrità dello Spirito e della Carne all'istesso modo, affinchè splendiate dinanzi a Dio quali cristalli del tutto lucidi, dentro, e fuori. La Virginità della Carne senza la Virginità della mente, non è la vera: e la Virginità della mente senza la Virginità della Carne, non è l'eletta. *Mundemus*, adunque, *mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*.

Jer. 3. 4. — S. Ambr. l. 1. de Abraam c. 4. — S. Tho. suppl. q. 62. ar. 3. ad 5. — S. Th. 2. 2. q. 152. art. 2.

RAGIONAMENTO
VIGESIMOSESTO.
In biasimo dell' Avarizia.

I. L' Apostolo San Paolo con grand' energia chiamò la Cupidigia del danaro, radice di tutti i mali. *Radix omnium malorum est Cupiditas*, perchè questa Cupidigia, ò gli partorisce di fatto, ò almeno gli contiene come in virtù, per dargli a luce, tosto che ne arriverà l'occasione. Ora è da considerare, che tre proprietà sono le principali io ogni radice. La prima è l'essere occulta; la seconda è l'esser feconda; la terza è l'essere bene attaccata alla terra, e conseguentemente difficile a sbarbicarsi. E queste tre proprietà ci mostrano l'essenza dell' Avarizia, la quale e si nasconde profondamente nel cuor dell' huomo; e somministra il pascolo a tutti i vizj; ed è finalmente difficilissima a svellersi, ed a spiantarsi, almen dalle fibre. Vediamo questo medesimo nel giorno d'oggi, perchè se a far seccare le barbe annose, non vi è modo miglior che disotterrarle, io mi consido, che farò inaridire affatto nel vostro cuore questa pestifera radice della Cupidigia, solo con discoprirla perfettamente, e farla vedere al Sol della Verità.

1. Tim. 6. — S. Th. 1. 2. q. 84. ar. 1.

I.

II. L'Avarizia tiene aperta una grande Scuola, dice il Profeta: Una Scuola sì vasta quant' è la Terra, ed una Scuola sì frequentata, che vi ha quasi gli huomini tutti per suoi Discepoli: e benchè loro non donino dì di vacanza, pur gli vede intentissimi a studiar tutti: tanto lor sono accette quelle lezioni, da cui ricavano ogni dì modi nuovi di avvantaggiarsi. *A minore usque ad majorem, omnes Avaritiæ student*. Nè vi date a credere che il poco ingegno impedisca quivi verun dall' approfittarsi. Non l'impedisce. Imperocchè quei medesimi, che sono stolidi per gli altri affari, che vengano loro imposti, sono tutti ingegno per apprendere le dottrine, insegnate loro da sì perversa Maestra: onde fanno tra gli hoomini, come fa il Polpo tra' pesci, che non solo egli è tutto mani per afferrare, ma là dove nell'altre cose riesce di più stupido come un troneo; se si ha da muovere per rapire ancor' egli, e per depredare, è tutto sagacità. Parlate loro delle cose dell' Anima, non ne capiscono nulla: sono tanti stipiti: parlate loro di qualche loro interesse, eccovi che son tutti più che Dottori. Direste che non son quei medesimi, ma diversi, perchè dove si tratti di accumulare, soli vaglion per molti: *A fructu frumenti, vini, & olei sui, multiplicati sunt*: dove per contrario si tratti della Salute, non vagliono nè anche per un mezz' huomo. *Nihil habet homo Jumento amplius*. E pure quantonque l'Università dell' Avarizia si stenda ad abbracciar tanto numero di Scolari, chi è che voglia tuttavia confessare con ischiettezza di haverla per sua Maestra? Ciascun si pregia di sapersi tenere da lei lontano, ciascuno se 'l persuade; e fin' a sè vuol nascondere la sua peste: che però questa è la prima condizione dell' Avarizia, come di vera radice; tenersi occulta. *Radix omnium malorum est Cupiditas*.

Jer. 6. 13. — Ps. 4. 8. — Eccli. 3. 19.

III. Ma perchè questo modo di favellare non vi sembri amplificazione, convien che distinguiamo due specie, le quali si ritruovano di Avarizia: una nell'affetto, e l'altra nell'effetto; una nel ritenere, l'altra nel rapire; una contraria alla Liberalità, l'altra opposita alla Giustizia. E l'una, e l'altra di queste pesti insieme, dico io, essere dilatate amplissimamente nel cuore umano, e nondimeno stare ivi come sepolte. *Frutex peccati radicabitur in illis, & non intelligetur*.

S. Th. 2. 2. q. 118. art. 3. — Eccli. 3. 30.

IV. Dunque la prima specie di Cupidigia nascosta si oppone alla Giustizia, e consiste in rogliere con l'effetto la roba altrui, e poi quasi lasciare di farne caso. E qui mi veggo con mio grao dispiacere obbligato ad accusare di subito molti Poveri, i quali in vece di sostentarsi su le fatiche delle lor braccia, vogliono adoperare le sole mani, stendendole a rubacchiare per ogni lato: e poi ritengono occulta questa radice nel loro cuore, iscusandola col pretesto della necessità. E pure non è così. Imperocchè quanto spesso potrebbono risparmiare quel danno grave, che fanno agli Orti, alle Vigne, agli Uliveti, alle Selve! Potrebbono cercarsi le legne secche da i boschi, e vogliono tagliar più tosto le verdi presso le strade. Po-

trebbono contentarsi de' rami, e voglion troncar gli alberi fino al piede. Potrebbono coglier si qualche frutto con discrezione, e vogliono dare il guasto senza riguardo. Che se poi uno di questi condotto a opera, per dargli di che campare, riceva al fin per errore qualche danaro di più nel tirar de' conti, dove troverete voi che lo torni a rendere al Padrone ingannato? Anzi se lo tien molto caro, e lo stima una gran ventura, e lo spende, come se fosse roba sua, non d'altrui. Talora questo sbaglio è in piccola cosa, ve lo concedo: ma non importa: tanto serve a mostrare la Cupidigia che tien colui chiusa in cuore atta a pollulare: mentre se fosse occorso l'abbaglio in somma maggiore, quella pure da lui sarebbesi ritenuta all'istessa forma, se non anche più lietamente.

V. Che se vi accuso i Poveri d'ingiustizie si manifeste, non crediate ch'io voglia scusare i Ricchi. Anzi chi può dire le fraudi di cui questi si vagliono ad eseguirle, benchè in loro sieno tanto più insopportabili, quanto che son prodotte dall'abbondanza, non dalla necessità? *Prodiit quasi ex adipe Iniquitas eorum.* Comunemente si crede, che i Poveri sieno quei, che rubino a i Ricchi: ma io sarei d'opinione molto diversa. Perchè, a librare le cose con giusta lance, si troverà essere di gran lunga più quello, che il Ricco toglie al Povero, che non è quello, che il Povero toglie al Ricco. Certamente io non truovo che la Scrittura divina riprenda i Poveri, perchè rapiscano i Ricchi con libertà, e truovo che frequentemente riprende i Ricchi, perchè rapiscono a i Poveri. Non entrare in un negozio con chi è più ricco di te, dice l'Ecclesiastico, perche ti avverrà quel che avviene a un Vaso di terra, il quale si accosti troppo a un Vaso di rame: toccherà a te, come a più debole, andarne col capo rotto. *Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit Cacabus ad Ollam? quando enim se colliserint, confringetur.* La caccia del Leone, è l'Asino salvatico, dice in un'altro luogo: ed i paschi dell'Huomo ricco, sono i Poveri. *Venatio Leonis, Onager in Eremo: sic & pascua Divitum sunt Pauperes.* Il Ricco ti farà mille torti, ripiglia altrove, e tuttavia fremerà, se te ne lamenti, come se tu gli facessi a lui: e a te, che sei Povero, converrà riceverli, e starti cheto. *Dives iniustè egit & fremet: Pauper autem lasus tacebit.* Tali sono le forme con cui lo Spirito Santo ragiona de' trattamenti, che fa la gente facultosa alla misera, e tali quelle con cui fino ad una ad una ne enumera le angherie, dicendo al Povero che stia cauto col Ricco, perchè sempre n'anderà di sotto, fin' al vedersi da lui spogliare, e spolpare, e dipoi deridere. *Supplantabit te &c. & in novissimo deridebit te.* Trovate ora, che lo Spirito Santo in luogo verun osi metta con modo simile ad iscoprire le iniquità, che dal Povero soffre il Ricco, dicendo al Ricco che si guardi dal Povero, come dice al Povero che si guardi dal Ricco? Segno dunque è, che ruba più quelli a quello, che quegli a questo: e quando pure l'uno e l'altro si debbano dir rapaci, qual proporzione ci può mai ritrovare tra le rapine di un debole, e di un gagliardo? Le Api sparse a predare in una boscaglia, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo a i fiori che incontrano, senza recar loro danno. Ma quando pure noi le vogliamo condannare di furto, mirate un poco quanto più rubi un' Orso, in una semplice volta che egli esca fuora da quella boscaglia stessa, a danno dell' Api. Un' Orso, all' incontrare un favo di mele, vi s'immerge giù tutto a guerra finita, e senza ò prezzar lo scompiglio, ò perturbarsi alle strida, ò perdersi alle punture di quelle misere bestioline, affollatesi contro d'esso a difesa giusta; manda loro male in un'attimo le fatiche di molti mesi. Ciò mi rappresenta quello che fanno alcuni Padroni crudeli verso de' loro poveri Contadini in mille occorrenze, ma soprattutto, quando valutano tanto più del dovere la roba che danno ad essi per vivere, e valutano tanto meno quella che poi da essi ricevono per risarsi. Entra in mezzo alle opere di questi sventurati Lavoratori, a guisa di un' Orso, quel Padrone spietato, e finchè non ha succhiate fin' all'ultima stilla le loro fatiche tutte, con lasciar privi loro, e privi i loro di ogni sostentamento, non si diparte. Frattanto i Poveri sono poi quelli che rubano: essi sono i Ladri al Padrone, essi che gli sfioran la parte, essi che gli spiantan le possessioni, essi quei che gli mandano il tutto male: tanto viene accecato dalla sua Cupidigia quel Ricco avaro, e sì nascosa gli resta nel fondo del suo cuore quella radice, che egli tanto vitupera in quel degli altri. *Qui prædicas non furandum, furaris.*

Eccli. 13.2.

Eccli. 13.23.

Eccli. 13.4.

Eccli. 13.7.8.

Rom. 2. 21.

VI. Nè più micemente sono trattati i Poveri da' Mercanti, i quali vendendo ad essi la roba in credenza, fanno poi loro questo bel privilegio, che, dachè non hanno danari, la paghino più cara che non san gli altri. So che si difendono con que' titoli loro tanto speciosi, di Lucro cessante, e di Danno emergente: ma non so se questi titoli si truovino però sempre di verità ne' loro contratti; e dubito fortemente che sieno lor molte volte un semplice uncino, di cui si vagliono per tirare a forza que' frutti, che non arrivano a cogliere con la mano: dubito, che più volte il vendere a credito, non sia per costoro perdita, ma guadagno; mentre in altra maniera (per la scarsezza la qual v'è di danaro) non venderebbono quasi nulla, s'essi volessero vendere il tutto a contanti; dubito, che molte volte altresì nè pur si verifichi questo pericolo grande da loro appreso, di non esser pagati vendendo a tempo, perchè non di rado vogliono il Mallevadore, e quasi che sia poco il Mallevadore, vogliono il pegno; e tuttavia a titolo del pericolo, a cui si espongono di non rimborsarsi del suo, vendono la loro merce oltre il prezzo più rigoroso. Frattanto si spacciano poi per Protettori de' Poveri, e dicono che se non fossero essi, la Povertà si vedrebbe morir di fame. Così coloro, che fan cader l'Elefante in un' alta fossa, e dipoi ne lo cavano a grande stento, mezzo fracassato e finito; si spacciano presso di lui come tanti suoi segnalati Liberatori, e si fanno da lui servire in tutta la vita, non altrimenti che se da loro l'havesse sortita in dono. Ma Dio vi guardi, ch' entri nel cuore di un' huomo mai l'Avarizia, perchè l'accieca di modo, che nè pur vede ciò che vedrebbe una Bestia. L'Asina di quel Profeta sì cupido, vide l'Angelo venirgli incontro con la spada in mano sguainata, e il Profeta medesimo non lo vide. Io vorrei però recare oggi un consiglio molto salutevole a tutti i Negoziatori, ed è, che ne' loro contratti, prima di concludere nulla, s' informassero bene da qualche dotto Confessore di quello che sia loro lecito, ò che non sia: perchè, quanto è più facile il non inghiottire alcun cibo, che non è facile il vomitarlo inghiottito; tanto pur' è il lasciare star ne' contratti quel del Compagno, che non è renderglielo, dappoi che gli sia levato. Dall' altra banda il negoziare assai, e non danneggiare altri nel suo negozio, è cosa molto difficile. *Si Dives fueris, non eris immunis à delicto*, dice lo Spirito Santo. Se sarai Ricco, non sarai esente di colpa: il che, s'es' intende di chi possiede, molto più si dee intendere di chi acquista, come più soggetto ad errare: e però se egli non vuole errar, si consigli. In ogni contratto, tra la Compra e la Vendita, si pon di mezzo il Peccato, come un palo incastrato tra moro e muro. *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur*, dice il Savio, *sic & inter medium venditionis, & emptionis, angustiabitur peccatum*, quasi che l'Ingiustizia tra que' due termini sia ridotta tanto alle strette, che non ne possa andar libera, benchè voglia. Di quà è tenuta forte dal Compratore, di là è tenuta forte dal Venditore, sicchè tanto è di lei verisimile ch' indi scappi, quanto è di un palo murato. Il Compratore cerca de' vantaggi illeciti, ò nella scarsità del prezzo che offre, ò nella debolezza delle monete. Il Venditore procura di occultare i difetti della mercanzia ch' egli espone, e interrogatone, non gli scuopre altrimenti, eleggendo ad arte le botteghe prive di luce, affinchè meno possano comparirvi. *Inter medium venditionis, & emptionis, angustiabitur peccatum.* Il Peccato a quel bujo sta come in luogo, dove non può far figura, onde vi rimane anche occulto.

De Lugo de Iust. & Iur. tom. 2. disp. 25. n. 89. Molin. disput. 316.

Num. 22.

Eccli. 11. 10.

Eccli. 27. 2.

Sur. in Vita.

culto. Un certo Ricco mandò per limosina al santo Abate Launomaro quaranta monete, le quali il Santo pose sopra l'Altare, e quivi maneggiatele ad una ad una, le rimandò tosto indietro fino al numero di trentanove, con riserbarsene una sola, dicendo, che quella sola era di buon'acquisto, e che tutte l'altre erano di cattivo. Certamente, se vi fosse un'arte di separare la roba altrui dalla propria, come v'è di separare il gioglio dal grano, potrebbe essere che nelle case di alcuni Negozianti, venendo al vaglio, si trovasse poco di netto. Almeno non si fa loro torto nel sospettarne, come non si fa torto a chi capita da qualche luogo appestato, col dubitar ch'egli non sia sano, anzi col volerne in pruova una rigida quarantena. Però gli antichi Tebani costumavano di non ammettere nel Magistrato veruno de' Trafficanti, se per dieci anni prima non havea dismesso il negozio, giudicando eglino, che tanto tempo vi volesse a purgare il sospetto dell'Avarizia in una persona solita a negoziare. Ed a loro favore potrebbe addursi il giudizio dall'Ecclesiastico, il qual dicéa, che *Difficilè exuitur Negotians à negligentia*. E' tanto l'uso fatto da chi negozia, a non mirar con la debita diligenza ciò che sia giusto, ò non sia, che prima di porre in mano le bilance della Giustizia a lui pure, perchè le amministri in prò d'altri, par bene il dargli del tempo assai da spogliarsi di sì malo abito. Ma questa negligenza medesima che ci mostra, se non che molto di cose inique convien che sfugga dagli occhj in così leggiera attenzione?

Arist. l. 3. Polit. c. 3.

Eccli. 26. 28.

VII. Che se occulta è la peste dell'Avarizia, anche quando con l'effetto passa all'esterno, giudicate quanto più occulta poi sarà quella, che si trattiene tutta nel cuore col solo affetto. *In multitudine negotiationis tua repleta sunt interiora tua iniquitate*, dice Ezecchielle. Chi v'è, che si rechi a coscienza di amare smoderatamente il danaro? Anzi ciò si stima savviezza, se non anche sapienza altissima. *Sapiens sibi videtur Vir dives*, dice lo Spirito Santo. Chi possiede con grand'amore i suoi beni, non solo si stima savio, ma si stima anche sapiente; non solo dice, che convien prevedere da lontano i bisogni della Famiglia, ma che ciascuno è obbligato a tener conto del suo: onde per non perdere tanto pezzo di terra, quanto ne girerebbe d'intorno nella metà di un di una formica, imprende mille liti, concepisce avversioni, cova amarezze, e si vuol col ferro difendere niente meno, che se si vedesse da un vero Persecutore tracciare a morte. *Sapiens sibi videtur Vir dives*. E tuttavia lo Spirito Santo ne ha bene altra stima, mentre dice, che non v'è cosa più iniqua al Mondo, che l'amar troppo il danaro. *Nihil iniquius quam amare pecuniam*. Bisogna havere un poco più di paura di quell'affetto eccessivo, che voi provate ò nel mantenere il vostro, ò nel multiplicarlo, perchè troppo vi si può nascondere dentro di pravità. Quante volte il Signore nell'Evangelio riprese con acerbità i Farisei, non perchè fossero Ladri, con usurparsi l'altrui, ma perchè erano Avari, con amar troppo il propio! Pensate poi che dee dirsi de' Cristiani, a' quali sono scoperti per mezzo della Fede beni si eminenti ed eletti, come i divini. Chi nasce con le dita attaccate insieme, non è sano, dice la Legge, *Si quis digitis conjunctis nascitur, non videtur sanus esse, si incommodatur ad usum manus*. Crediatemi però certamente, che quando vi riputate di coscienza sana e sincera, solo perchè non vi pare di havere in Casa roba di mal'acquisto; errate molto nel giudicare di voi. Quelle dita attaccate sono un gran male: quell'amar tanto il denaro; quell havere le mani strette e serrate a conservar quanto v'è; e quel non haverle mai libere a dispensarlo, già vi condanna per infermi a bastanza, e non vi lascia passar per buoni Cristiani. *Non solum Avarus est, qui rapit aliena, sed qui cupidè servat sua*, dice Santo Agostino. Il credere altrimenti, sarebbe un riputare che la persona non possa imbriacarsi nella propria cantina, per quanto vi stia d'intorno.

Ezech. 28. 16.

Prov. 28. 11.

Eccli. 10. 10.

l. Quaritur §. Si quis a digit. ff. de ædil. edicto.

Serm. 196. de temp.

II.

VIII. Ma facciamo vedere più apertamente la malignità di questa occulta radice dell'Avarizia, con porre in campo la sua fecondità prodigiosa per ogni male. *Radix omnium malorum est Cupiditas*. Se non che la somma fecondità si può arguire dalla somma occultezza: attesochè, quanto una radice va più profonda ad inoltrarsi sotterra, tanto poi manda più fronzuti e più folti i suoi rami all'aria. *Mittet radicem deorsum, & faciet fructum sursum*. E vaglia la verità, chi può spiegar quanti mali vengano a pullulare ogni giorno dall'Avarizia? Si può dir che vengano tutti: sì, replico, si può dire col Santo Giobbe, che per questo si truovano al Mondo de' Peccatori, perchè si truovano delle ricchezze. *Quare Impii vivunt?* Eccovi la ragione: *sublevati sunt, confortatique divitiis*. Le loro comodità servono loro di scalino per sollevarli ad ogni reo tentativo, e servono di sostegno per raffermarveli: *sublevati sunt confortatique divitiis*. Che sarebbe di un'Ellera, se non havesse un muro dove attenersi, e d'onde sugar l'alimento? Caderebbe presto per terra; e calpestata da' Passeggieri, le converrebbe marcire su la via pubblica. Ora, se i Peccatori s'innalzano con la superbia, si dilatano con le soverchierie, e disprezzati gli huomini imparano a non rispettare nè anche Dio, tutto proviene da quel sussidio, che presta loro la roba, e da quel sugo, che ella lor somministra ad ogni capriccio.

Isa. 37. 31.

Job 21. 7.

IX. E che sia il vero, in due maniere si può considerare la Cupidigia: ò secondo ch'ella produce gli atti suoi proprii, ò secondo ch'ella serve a tutte le altre passioni, affinchè producano i loro. Considerata nel primo modo, è radice di mille mali. Imperocchè, chi può spiegare quante ingiustizie si commetrono per acquistare, quante per conservare gli acquisti, e quante per avvantaggiarli? *Qui in multis factus est, multiplicat malitiam*. Chi è intrigato in varie faccende, in varie cure, in varj contratti, tropp'è difficile che non sia pieno di colpe da capo a piedi: massimamente se a queste poi si congiungano quei peccati, che per tal capo si fan commettere agli altri. Figuratevi non più, che un solo huomo ricco, il qual per via di regali, e di raccomandazioni, ottenga di tirare ingiustamente a lungo una lite, e di trattenerne la decisione. Chi può sommare il numero delle colpe di cui è cagione con questa sua prepotenza? Ogni volta che quella povera Vedova si abbatte in costui, gli manda addosso mille maledizioni, gli volta dispettosamente le spalle, lo chiama un Cane, un Turco, un Traditore, e più che un Giuda per la sua povera Casa. Con questo latte ell'alleva poi la sua piccola Famigliuola, la quale anch'essa ad esempio della rea Madre, concepisce uno spirito di vendetta somma nel cuore, e non può più rimirare sopra la terra quell'Oppressore, e non sa ragionare d'altro più, che de' torti che ne riceve. Sicchè vedete quanto abbondante raccolta di peccati miete il Demonio dalla maledetta radice dell'Avarizia, piantata nel petto di quell'Iniquo che litiga, e propagata nel cuore di quella Vedova, e di quella Famiglia, che rimane sopraffatta, e sovranneggiata, a forza dell'oro altrui.

Eccli. 34. 10.

X. Ma questo è il meno: la copia grande de' peccati che provengono dalla Cupidigia, è quando ella serve a tutte le altre passioni, perchè fortifichino i loro scellerati disegni. La Superbia, e l'Avarizia, si chiamano dalla Scrittura principio d'ogni male. *Initium omnis peccati Superbia est. Radix omnium malorum est Cupiditas*. E l'uno, e l'altro è verissimo, dice San Tommaso, ma in differente maniera: imperocchè la Superbia è principio d'ogni male nell'ordine dell'intenzione, e l'Avarizia è principio d'ogni male nell'ordine dell'esecuzione. La Superbia è l'Architetto, che fa il disegno, e l'Avarizia è il Capomaestro che appresta l'opere, e la materia, ed i modi, per eseguirlo. E in fatti qual genere di peccato voi troverete, a cui non possa concorrere un buon danaro? *Pecunia obediunt omnia*, diceva il Savio: e però, se per amor di qualche ben temporale

Eccli. 10. 15.

S. Th. 2. 2. q. 84. ar. 1. & 2.

Eccli. 10. 19.

s'induce

s'induce l'huomo a voltare le spalle a Dio, chiaramente si scorge, che il danaro entrerà per lo più in queste colpe, ò come fine che le persuade, ò come instrumento che le facilita. Quei peccati medesimi, che sono direttamente contra il Signore, se osserverete diligentemente, vedrete che quasi tutti nascono dalla Cupidigia di avere. Vomita quel Giucatore tali Bestemmie, che non potrebbono uscir peggiori da una bocca Infernale. Ma chi gl'infiamma quella lingoa sciaurata, se non la brama di guadagnare ch'egli ha, ò la rabbia di perdere? Così pure d'onde nascono gli spergiuri sì facili ne' contratti, le false testimonianze ne' Tribunali, le superstizioni, i sacrilegj, altre mille scelleratezze inaudite? A cercarne la vera sorgente, si troverebbe che sgorgano per lo più da sì sozza fonte, volli dire dall'Avarizia. *Avaro nihil est scelestius.* Quanto sono rari quegli omicidj, che l'Avarizia ò non commetta ad altri, ò non eseguisca di propria mano? Così pur'è delle inimicizie rabbiose, degli odii, delle contumelie, delle calunnie, cattivi parti di questa pessima Madre. E se la Disonestà con una piena di fango allaga il Cristianesimo da ogni banda, ciascun può vedere, che la Cupidigia è quella che rompe gli Argini a tant'orrida inondazione, giacchè col danaro si assalta, e per danaro cede all'assalto l'Onestà combattuta. Anzi, quel che mi duole anche più, la mala educazion de' Figliuoli (origine principale di ogn'altro male) in gran parte, se non in tutto, si debbe alla medesima voglia avara. Si accorge ben quella Madre di quanto pericolo sieno le veglie e i vagheggiamenti della Figliuola: ma per quella maledetta speranza di maritarla, mostra di non vedere ciò che ella vede. Quel Padre, per attendere a' suoi negozj, abbandona la cura della Famiglia, e lascia la briglia libera a' suoi Figliuoli: e se bene potrebbe, con dar Moglie a più d'uno, sanar la piaga della Disonestà, che sa marcia, non se ne cura, perchè l'Interesse non gli consente, che spandasi in questo Balsamo. Si dice che l'utile della Casa non comporta tante Famiglie: e se i Figliuoli frattanto si danneranno, tal sia di loro: e tale sia di lei, se dannisi parimente quella Figliuola, sposata in età tenera ad huomo vecchio, scontrafatto, scempiato, ma facoltoso. L'Eredità che si spera toglie l'orrore a tutti gli adulterj che possono derivare da un congiungimento più lecito, che espediente. Basta che per Sensale del Matrimonio presentisi l'Interesse con una borsa ben carica di contanti, ogni Matrimonio è beato. Nè finisce qui tutto il male di un Padre avaro. Si spinge da lui per forza agli Ordini sacri, chi non è buono nè meno per servire alla Messa, non che per dirla; e si procuran le Chiese ancora, e le Cure, per chi è ben'atto a divorarsi la Greggia, ma non a pascerla. O maledetta radice dell'Avarizia! chi potrà mai raccogliere tutto il conto de' frutti pestilentissimi, che produci? *Nihil est malorum, quod non Cupiditas, aut concipiat, aut parturiat, aut nutriat*, griderò con San Valeriano. In una parola, se i Cristiani ò non sono, ò non pajano Cristiani, datene la colpa all'Interesse, e non errerete. Se sono tanto lontani da quello Spirito, che è proprio dell'Evangelio; se sono sì negligenti in fare Orazione, in ascoltare la Parola di Dio, in accostarsi a i Sacramenti, in assistere a i Sacrifizj, troverete che la vera cagione è l'attacco inveterato alle cose temporali, per cui talora si viene a costituire in esse l'ultimo fine: onde apparisce, che siccome quella terra, la quale attende alla produzione dell'Oro, è sterile di ogni altro provento, così quell'Anime, che si occupano tanto in accumulare, non sanno ridursi a far più bene che vaglia per l'altra vita.

Eccli. 10. 9.

Hom. 20. de Avar.

XI. E' detto noto, ma spaventoso, de' Canoni, che in calici di legno consacravano già Sacerdoti d'oro; ed ora in calici d'oro, quei che consacrano, sono Sacerdoti di legno. Ma che? Fu male introdotto il donare dunque alla Chiesa danaro in copia? Anzi da che riportarono più di gloria i Costantini, i Carli, i Pipini, che da tal'atto? Il mal si è veramente quel che io dicéa, cioè che dall'Oro si genera l'Avarizia, e l'Avarizia col fare del mezzo fine, e del fine mezzo, trasmuta in tossico, quel che fu dato ad antidoto di salute. Il danaro considerabile fu saviamente nella Chiesa ordinato a proteggere e a propagare il Culto divino: e l'Avarizia fa che il Culto divino si ordini da più d'uno a far del danaro. Le Simonie sì frequenti e sì fine lo san palese, e non meno i Lussi, coloriti sì bene dal giusto titolo di mantenersi il rispetto dovuto al grado. Però scrisse l'Ecclesiastico, che l'Oro, allo stato di chi serve all'Altare, riesce, se non si bada, una mala trappola. *Lignum offensionis est aurum sacrificantium*: Guai, disse, a chi gli va dietro: *Væ illis, qui sectantur illud*; ed affermò, che non solo chi gli va dietro, ma ancor chi è poco prudente nel guardarsi da esso, vi perirà: *& omnis Imprudens deperiet in illo.* Par propriamente, che tra l'Amor del Danaro, e l'Amor di Dio, sia una tale opposizion di talento, che non si possano mai conciliare insieme: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*: mentre l'appetito di avere (passione che può dirsi la più veemente di tutte l'altre) introduce a poco a poco nel cuore del Cristiano una tale disposizione alla iniquità, che lo fa stare preparato a commetterne di ogni genere, sol che ciò giovi al suo fine di farsi ricco. *Avaritia in capite omnium.* Questo è quel primo Mobile, che tira al fin dietro sè tutti gli altri affetti, quasi tante Sfere inferiori, l'Amor dell'Oro.

de Consecr. d. 1. c. Vasa in quibus.

Eccli. 31. 7.

Matth. 6. 24.

Amos 9. 1.

III.

XII. Almeno, se come sì profonda, e sì pullulativa è questa radice della Cupidità, non fosse poi altrettanto tenace, per non lasciarsi sbarbare dal Cuore umano. E pure questo è il peggio che si ritruovi in sì brutto vizio: l'essere sommamente difficile ad emendarsi. E questa difficultà proviene appunto da quelle due qualità, già osservate nell'Avarizia, come in radice, cioè dall'essere profunda, e dall'essere pullulativa. Imperocchè, come primieramente si ha da curare un male, che resta occulto per la profondità? L'Avarizia, come habbiamo veduto, si nasconde sotto il manto della Prudenza, della Provvidenza, e della Parsimonia in prò del futuro: e però dite: quale speranza può esservi che guarisca? Anzi in cambio di guarire, sempre cresce ella più di malignità, e si avanza con gli anni, e aumentasi con gli acquisti. Il Prodigo, dice San Tommaso, facilmente si può sanare col tempo; ò perchè s'impoverisce, ò perchè s'invecchia: ma l'Avaro per contrario con l'andare innanzi negli acquisti, diventa più rapace, a guisa di un Fiume, che quanto più mena d'acque, tanto più rode la sponda per dilatarsi: e con l'andare innanzi negli anni, diventa più sagace, e più scaltro a ritrovar nuovi modi da multiplicare il suo capitale; a guisa d'una Piramide, che quanto più si allunga, più si assottiglia. Si aggiugne, che come ogni radice con gli anni va più sotterra, così fa questa: con gli anni si occulta più, perchè più si fa vigoroso il titolo del bisogno, che la ricuopre: crescendo da una parte con gli anni le indisposizioni, e le infermità, e calando dall'altra l'abilità di far nuovi accumulamenti. E così tanto più, come pur notò San Tommaso, riesce l'Avariaia per questo capo di stare occulta, un male insanabile.

S. Th. 2. 2. q. 119. art. 3.

S. Th. 2. 2. q. 118. ar. 5. ad 3.

XIII. Il simile si dee dire per l'altro capo, dell'essere l'Avarizia: non sol profonda, ma ancora pullulativa, attesi i molti peccati che fa commettere, ò per il danaro come per fine, ò col danaro come con istrumento. Che speranza vi è di guarir da tali peccati, se sempre più copioso è quell'alimento che gli nutrisce? Dicono i Medici, che le piaghe d'un' Idropico sono incurabili, perchè consistendo tutta la cura delle ferite nel diseccarle, come si può sperar questo in un corpo, che è sì ripieno di mali umori? Altrettanto dirò io de' peccati proprii degli huomini facultosi. Come farete a sanare la piaga dell'Alterigia, dell'Ambizione, della Vendetta, della Crudeltà verso i Poveri, della Disonestà, della Dissoluzion, della Gola? Non è possibile: perchè a sanarle converrebbe togliere loro quell'alimento

mento eccessivo della roba, che colui va sempre aumentando co i nuovi avanzi. *Aqua nutrierunt illum: Abyssus exaltavit illum.* (Ezech. 31. 4.) L'umore soprabbondante di quest'Idropico mantiene ogni genere di peccato: e quell'abisso di una sete insaziabile in lui di avere, gli dà il modo a peccar con riputazione, e quasi con gloria.

XIV. Quella medesima indisposizion perniciosa, che rende incurabile l'Avaro, per la gravezza della sua malattia, lo rende parimente incurabile per mancanza di Medico, ò non voluto, ò non ubbidito. Un di costoro havrebbe bisogno di sentir delle Prediche senza fine, e d'infiammarsi per quella via al desiderio delle cose celesti, e al disprezzo delle terrene. E pure chi è intrigato in trafficare, e in tesoreggiare, non crede di haver mai tempo da ritrovarsi alla parola di Dio, come fanno gli altri: e quando bene vi sia presente, non l'ode. Certamente che se nel tempo, ch'io vi ragiono, si facesse qui in Chiesa un gran romorio; ancorchè io vi parlassi, voi non mi udireste, e stareste alla Predica, e non ascoltereste il Predicatore. Così interviene a questi spiriti oppressi dagli affari terreni: ancorachè stiano alla Predica, è sì grande il romore cagionato dentro di essi da' pensieri c'hanno in mente, e dalle sollecitudini c'hanno in cuore, che non odono la parola di Dio, nè pur quando l'odono: *audientes non audiunt*; se non anche vogliamo dire che l'odono veramente, ma per beffarsi tra se del Predicatore, come troppo semplice, mentre innalza tanto quei beni, che essi nè curano, nè capiscono. Così i Farisei, perchè erano avari, in cambio di muoversi alle parole del Redentore, se ne ridevano. *Audiebant autem omnia hæc Pharisæi, qui erant avari, & deridebant illum.* (Luc. 16. 14.)

XV. Rimarrebbe però abile a sbarbicare questa maledetta radice della Cupidigia la mano del Confessore. Ma pensate voi. Vanno quegli appostatamente a cercare chi non gl'inquieti con troppi scrupoli, anzi a cercare chi ponga loro un molle guanciale sotto de' gomiti, perchè più agiatamente stiano dormendo nel loro male. Che se all'impensata s'imbattano in qualche Medico, che saviamente disturbi ad essi una quiete così nociva, e minacci di negar' anche loro l'assoluzione, se non se ne riscuotano prontamente, e prescriva frattanto delle limosine per vincere l'Avarizia, e per meritare il perdono delle altre colpe, congiunte ad essa; si partono tutti mesti da quel Confessionale, quasi indiscreto, e non vi ritornano più, come fece un tal Giovane principale, *quidam princeps*, (Luc. 18. 18.) il quale udendosi consigliare da Cristo a vendere ciò che haveva, e a donarlo a i Poveri, se voleva acquistarsi in Cielo un Tesoro assai più stimabile del venduto; si partì malinconico dal Signore, *abiit tristis*, (Matth. 19. 22.) e non tornò più ad interrogarlo di nulla: non perchè non fosse per altro disposto al bene, mentre egli havea custoditi sin da fanciullo i dieci Comandamenti, *omnia hæc custodivi à juventute mea*, ma solo perchè era ricco notabilmente di patrimonio: *abiit tristis: erat enim habens multas possessiones*. Argomentate però da quello medesimo, quale speranza possa rimaner di salute, per chi si lascia dominare da questo affetto, fino al volere arricchire per vie non giuste, se tanto vi è da temer di qualunque Ricco, benchè non fatto, ma nato. Io non saprei ritrovarlo sì agevolmente, mentre il Signore stesso ci fa sapere che è sì difficile. *Quam difficile qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt.* (Marc. 10. 23.) Quanto difficilmente potran salvarsi quei che posseggono molto, e molto anche sono però posseduti da' loro beni! Certamente ci vuol la mano di Dio, e l'efficacia della sua Grazia, la quale (come un' Olio di Paradiso, versato su quelli Polpi) gli distacchi dal loro scoglio diletto: altrimenti le parole degli huomini non fan nulla, e per quanto si esorti, e si predichi, e si protesti, i rimedj tutti riescono senza lena. *Qui aurum diligit, non justificabitur.* (Eccli. 31. 5.) E' un'aforismo di Medico che non falla. Si son trovati de' Ladri, che liberati di prigione per grazia, sono poi tornati a rubare peggio che mai. E l'esperienza ha mostrato, che vi sono tornati anche dopo la frusta pubblica, anche dopo la berlina, anche dopo il bando, anche dopo haver più anni perciò remato in galea: sicchè pare, che se impiccati, fossero a sorte gl'iniqui tornati a vivere, sarebbono altresì tornati a rubare, anche dopo l'istessa forca, e quasi quasi col capestro alla gola. Tanto si stabilisce questa maledetta radice in un cuor di carne, invaghito de' beni falsi, solo che vi arrivi a far presa. *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti.* (Jer. 8. 6.)

XVI. Mi sapreste voi dire, per qual cagione l'Apostolo San Paolo desse all'Avarizia nome d'Idolatria? *Idolorum servitus*: (Eph. 5. 5.) Forse perchè l'Avaro è simile agl' Idolatri nella materia che venera, che sono i due metalli di maggior pregio? *Argentum suum, & Aurum suum fecerunt sibi Idola, ut interirent*: (Ose. 8. 4.) ò forse perchè mette in primo luogo la roba, esercitando per conservarla, e per crescerla, quegli afferti, che dovrebbono esercitarsi solamente nel Culto del vero Dio? *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt.* (Rom. 1. 25.) Credo di sì: perchè a mirar bene con tre atti specialmente mostriamo di tenere il Signore per nostro Dio: col crederglì, con lo sperare da lui ogni felicità, e con l'amarlo sopra ogni bene possibile. Ora gl'Interessati fanno una Religione sacrilega della loro Avarizia: e prima la dimostrano nella Fede che hann'essi tanto malvagia: mentre più credono all'Interesse, che a Dio, giudicando che con servire a Dio mancherà loro tosto di molte cose, là dove se solo attendano ad avanzare, e ad accumulare, non mancherà loro nulla. Poi la dimostrano al pari nella Speranza, la qual'essi fondano su le ricchezze assai più, che su l'ajuto divino; ond'è che stimandosi sufficienti a se stessi, nulla più da Dio riconoscono il loro bene, che se egli non havesse ne i fatti umani veruna parte con la sua Provvidenza. E finalmente la mostrano nella Carità Infernale, della quale ardono, verso i loro guadagni, amandoli come un bene sovrano, e sopraccelesle, il qual contenga ogni bene, e stando apparecchiati per ogni leggiero acquisto a disprezzare la divina Amicizia. Così è, non si può negare. Per tutti quelli capi viene giustamente l'Avaro intitolato Idolatra. Ma io sono di parere, che egli ancora si meriti questo nome per quella difficoltà straordinaria che ha di emendarsi, quasi che tanto ci voglia a convertire un'huomo interessato, quanto a far cambiar Religione ad un'Infedele. E' di mestieri metter mano a i miracoli, non altrimenti che se nel cuore di lui si havesse nuovamente a piantar la Fede.

XVII. (Collect. v. Avar.) Un certo Riccone, che accolto di gran danaro, amava più di serbarlo a i bisogni proprj, che d'impiegarlo a sollevare gli altrui, fu, non so come, sorpreso un giorno da un'accidente improvviso, e se ne morì: che però venne a i suoi Parenti in pensiere di far' aprire il Cadavero, per riconoscere la cagione di morte sì repentina: ma quando nell' aprirlo gli vanno a cercar le viscere, fu tra queste veduto mancare il cuore, con una maraviglia estrema di tutti: da che si sà, che il Cuore è come la prima pietra che si getti dalla Natura nella fabbrica augusta del Corpo umano, e che di più, come sempre egli è il primo a vivere, così pur'è l'ultimo sempre a morire. Che che ciò siasi, il cuore su quell' atto non fu trovato: ma fu bensì trovato poco dappoi. Imperocche nell'aprire la Cassa de' danari da distribuirsi agli Eredi, ecco mirano in essa un cuore tra gli artigli di un fier Dragone, che lo lacerava in più luoghi, e mentre spaventati si tirano però indietro, sentono che il Dragone parlando con voce umana: Quest'Oro, disse, e quest'Argento è quel prezzo per cui l'Amico mi ha venduto il suo cuore, onde io, come Padrone, ne posso fare quel che voglio, e godermelo. Eccovi un'Idolatra delle Ricchezze, che amãdo l'Interesse sopra ogni bene, teneva il cuore dove haveva il tesoro. *Ubi Thesaurus vester est, ibi & Cor vestrum erit*: (Luc. 12. 34.) e per non levarlo di là, non si era guardato di lasciarlo in preda al Diavolo, quando lo potea tanto meglio donare a Dio. Ma così va. L'Avaro vuole in questo ancora procedere da Idolatra: in

non

non far caso dell'Anima. *Hic*, così di lui l'Ecclesiastico, *Hic & Animam suam venalem habet, quoniam in vita sua projecit intima sua.* (Eccli. 10. 9.)

IV.

XVIII. Chi non temerà però, Dilettissimi, di un Nimico così potente? *Videte, & cavete ab omni Avaritia*, dice il Signore in San Luca. (Luc. 12. 15.) Aprite bene gli occhj, se non volete ingannarvi. Non è prudenza, non è provvidenza quella che vi fa dimenticar dell'Anima vostra, e del fine per cui fu creata da Dio; è una passione cieca, che vi occupa tutto il cuore, e vi offusca ad un tempo tutta la mente, affinchè non conosciate quel danno che vi sovrasta, immenso ed irreparabile. Vi dà ad intendere di arricchirvi, e vi spoglia ad un'ora de' veri beni, ò facendovi commettere de' peccati da' quali vi conterreste, ò impedendovi le opere buone, le limosine, le divozioni quotidiane, le messe, le missioni, le prediche, la frequenza de' Sacramenti, ed altri sì forti ajuti, per cui verreste agevolmente a salvarvi. Però, come il primo male dell'Interesse si è non voler vedere, conforme a quello che già dicemmo: *Qui quærit locupletari, avertit oculum suum*; così il primo rimedio ha da essere questo, voler vedere, *Videte*.

XIX. *Videte* dunque, *videte*, alzate un poco, o Dilettissimi, gli occhj, e non gli tenete sì fissi su questa misera Terra, quasi che foste ancora voi tante Talpe, le quali a mirar Cielo, temono morte. Siete Figliuoli di Dio, Eredi del Paradiso, Coeredi di Giesù Cristo, e però non dovete adorar più nè la Terra, nè qualsisia de' suoi beni, ma calpestarli. *Didici Terram calcare, non adorare*; (Clem. Alex. ad mon. ad Gent.) così dee dire ogni Cristiano, ricordevole dell'eccelsa sua Dignità. I Cacciatori non possono sopportare che l'Elefante consumi quei bianchi denti d'avorio solo in ricavar dal terreno qualche sordido cibo, come fanno anche far gli animali immondi. (Pier. l. 2. Hierogl.) E potrà sopportarsi che i Cristiani impieghino la nobiltà delle loro potenze capaci di Dio, solo in empirsi di un bene così fangoso, e feccioso, come è il Danaro? Lascisi ciò a chi non crede.

XX. *Videte, & cavete ab omni Avaritia*. Il Signore dice, che vi guardiate dall'amor del danaro, *Cavete*, e voi per contrario stimate, che Beato sia sol chi più l'ama, e chi più ne abbonda. Qual de' due s'inganna pertanto nel giudicare? Il Signore, ò voi? *aut Christus fallitur, aut Mundus errat*. Imparate una volta a riconoscere la verità, ed a ricredervi. Non riponete più nel Calendario de' Beati quei soli, che abbondano di beni temporali: *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt!* (Psalm. 143. 15.) Più tosto riponetevi quei che gli lasciano a chi li vuole: *Beatus qui post aurum non abiit.* (Eccli. 31. 8.) E massimamente badate a ciò, quando discorrete co' vostri Figliuoli teneri, ne' quali imprimete e incidete tanto altamente le vostre massime, che le ritengono in capo fin' alla morte. Più tosto che incitarli a prezzare i beni caduchi, dite lor col santo Tobia: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* (Tob. 4. 23.) Al presente, Figliuoli miei, non habbiamo gran facoltà: ma temete pur Dio, ubbiditelo, veneratelo, mettete pure sempre l'Anima in primo luogo, e non dubitate di niente: sarete da Dio provveduti a bastanza in questa vita, che tra poco havrà fine; e con sopprabbondanza infinita sarete poi arricchiti e aggranditi nella futura, che dura sempre.

XXI. *Cavete ab omni Avaritia*: guardatevi, come da un Nimico mortale, da ogni genere di Avarizia: *ab omni*: da quella che è avida dell'altrui, e da quella ancora che è troppo amante del proprio: dalla esteriore, e dalla interiore: da quella che trascorre all'effetto, e da quella che fermasi nell'affetto: da quella che si oppone alla Giustizia, e da quella altresì, che si oppone alla Liberalità: *ab omni*. E ricordatevi che San Paolo, insieme co' Ladri, esclude dal Paradiso ancora i Tenaci. *Neque Fures, neque Rapaces, neque Avari Regnum Dei possidebunt.* (1. Cor. 6. 10.) Troppo è difficile che ritorni l'Anima a Dio, dappoi che si è data a correre dietro l'Oro. Due Faraoni furono percossi da Dio con possente braccio: l'uno che rapì la Moglie ad Abramo, per libidine; l'altro che oppresse il collo a gl'Israeliti, per interesse. Or notate. Il primo appena tocco dal flagello Divino, si riconobbe, e restituì la Femmina tolta; ma il secondo s'indurò sotto le percosse come un Rospaccio, e mai non desistè dal perseguitare il Popolo Eletto, finchè nell'atto stesso di farlo con più furore, non lasciò la vita sommersa nel suo Mar Rosso. Questo ci fa conoscere apertamente quanto ci convenga temere dell'Avarizia, e quanto guardarsene; perchè se ella s'inoltra nel nostro cuore, e se ne impossessa, lo renderà incorrigibile, ed insensibile: insensibile a' beneficj Divini, incorrigibile a tutti i risentimenti.

XXII. Ma come si potrà conoscere, direte voi, se io nel mio cuore nutrisco un'Avarizia dannosa, ò una giusta cura dovuta al carico di chi sia Capo di famiglia? Non è difficile, risponde Santo Agostino. *Habes, & concupiscis: plenus es, & sitis: Morbus est.* (Serm. 5. de Verb. Dñi.) Come si conosce la sete naturale di un'huomo sano, dalla sete maligna di un'huomo Idropico? Eccolo: la sete naturale, con una buona bevanda, si appaga: la sete d'Idropisía, con una buona bevanda, si accresce. Se vi contentate di vivere secondo lo stato vostro: se chiedete a Dio, che nè ridondanza vi porga, nè povertà, ma il congruo sostentamento: se vi soddisfate di una moderata raccolta, e ne ringraziate il Signore, con accertarvi che se maggiore fosse buona per voi, maggiore ve la darebbe; la sete è di huomo sano, perche si sazia. Ma se non contenti mai della vostra sorte, più tosto anelate sempre a innalzarvi, a illustrarvi, a salir di stato: se vorreste sempre abbondanza nella raccolta, per empir bene il granajo, e dopo la raccolta vorreste la carestía, per vendere con vantaggio, ciò che serbaste: se co' Poveri trattate sempre a tutto rigore, senza vedervi mai pieni, tanto che basti, del loro sangue; cercate pure un buon Medico, il qual vi curi, perchè voi state male, e mal gravemente. Quella è sete di Avaro, cioè d'Idropico. *Avarus non implebitur pecunia.* (Eccli. 5. 9.) E questa sete non si risana mai con l'aggiugnere, ma col diminuire: non con l'aggiugnere le ricchezze, ma col diminuire la Cupidigia. Datevi a fare molte limosine, secondo lo stato vostro, incominciando ad amare quei beni, che sono i veri, sì perchè ci rendono buoni, sì perchè non possono esserci mai rapiti. L'Orige è una bestia selvaggia nell'Affrica, che ha sempre sete, e pure ha nelle sue viscere un tal liquore, che vale ad appagare ogni sitibondo. (Plin. l. 10. c. 73.) Così sono gl'Interessati: sono Bestie, perchè non si servono nè della Ragione, nè della Fede; e sono Bestie selvagge, perchè sono nimici di tutto il Genere umano, bramando che tutti gli altri s'impoveriscano, per arricchire essi soli: hanno una perpetua sete di accumular sempre più, e pure hanno dentro di sè il modo di contentare, se vogliono, questa sete, non sol per sè, ma per altri, distribuendo amorevolmente quello che han radunato, e moderando per questa via quella voglia eccessiva di possedere, che gli tormenta.

XXIII. *Videte, & cavete ab omni Avaritia*. Tal'è l'insegnamento che vi dà Cristo. Voi ponetelo dunque in esecuzione. Ed a tal'effetto, vi vaglia questo ricordo con cui vi lascio. Fidatevi assai di Dio. Questa è la cagion principale dell'esservi tanti Avari, massimamente nel Popol basso: la paura, che loro manchi da vivere. Ma nò: *Sint mores sine Avaritia*, dice l'Apostolo, *contenti præsentibus. Ipse enim dixit, non te deseram, neque derelinquam.* (Heb. 13. 5.) Affinchè i vostri costumi non sieno avari, vi basti ciò che Dio vi porge al presente, unito alla Fede del suo soccorso in futuro. Havete dunque a temere, che Dio vi manchi? Nò, nò, non sarà possibile: *non deseret, neque derelinquet. Non deseret*, per la Provvidenza generale, che tiene di tutti gli huomini; *non derelinquet*, per la Provvidenza speciale, che ha molto più, di chi spera in lui. E che voler di vantaggio? Su la Terra appagatevi del presente: quando anelate al futuro, anelate al Cielo.

RAGIO-

RAGIONAMENTO VIGESIMOSETTIMO.

Sopra la Restituzion della roba altrui.

I.

LA roba altrui, prima che ella sia tolta, è un'esca piacevole, ma dappoi che sia posseduta, si cangia in laccio. Così ci avvisa l'Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*. Il Demonio, qual pratico Uccellatore, propon tal'esca, congiunta al fischio di una suggestione insidiosa, che dice: Rubala: e dipoi fa vedere, che quello che pareva esca, non è più esca, diventa rete: perchè quando l'Anima incauta, dimenticata la nobiltà del suo posto, si abbassa a terra, condescendendo a gl'inviti di farsi ladra, ecco che il Demonio l'è sopra, e la ferma in modo, che non la perde mai più, nè viva, nè morta: non viva, perchè l'ha in poter per la colpa da lei contratta; non morta, perchè l'ha in poter dipoi più per la dannazione. Misero però quel Cristiano, che si lascia, qual'Uccello stolto, adescare dall'amore di quello, che non è suo, ed entra, con rapirselo, in questi lacci! Io considero l'Anima di lui avviluppata da due impossibilità, che mi danno orrore. Una assoluta, l'altra morale. E' impossibile assolutamente che si salvi, chi non vuole restituire il mal guadagnato. Ecco la prima. E' moralmente impossibile, che voglia restituire il mal guadagnato, chi lo possiede. Ecco la seconda. Attendete, affine di spaventarvi utilmente anche voi dagl'iniqui acquisti, che vi danno un Pomo, e vi rubano il Paradiso.

1. Tim. 6.

I.

II. Potrebbe a talun sembrare che io perda tempo, ponendomi a dimostrare che la Restituzion della roba altrui sia necessaria per la Salute. Ma non lo perdo: perchè la ignoranza di molti Cristiani rende oggi necessario a spiegarsi, ciò che per altro dovrebbe a tutti essere più che noto. Non manca chi si figuri, che la Restituzione sia penitenza imposta dal Confessore: e che però stia in mano di lui il diminuirla, il dividerla, il torla affatto. Non è così. La Restituzione è un'atto indispensabile di giustizia, comandato dalla Legge di Dio, affinchè con esso si ristorino i torti recati al Prossimo. Con ciò facilmente appariscono le ragioni, per cui si è mosso il Signore a comandare che si restituisca; e le più speciali son due: l'una è l'Amore di lui verso la Giustizia, e l'altra, l'Amore all'Huomo.

S. Th. 2. 2. q. 62. art. 1.

III. Primieramente l'Amor della Giustizia fa che il Signore comandi la Restituzione. Imperocchè, che altro fa chi toglie l'altrui, che guastare il bell'ordine delle cose? Quando Iddio nel promulgar la sua legge vietò il rubare, *Non furtum facies*, pretese che la Creatura si tenesse all'istesso tempo e soggetta al suo Legislatore, e unita al suo Prossimo: al Legislatore soggetta per ubbidienza, ed al Prossimo unita per carità. Ora questo buon'ordine rompe ingiuriosamente, chi vuole ciò che non è suo. Conciosiachè quanto al primo: non è Dio il Padrone altissimo di tutte le sustanze, distribuite variamente da lui a questo ed a quello, secondo il suo gran volere? Come dunque v'è, chi disponendo a piacer suo di quelle anche da Dio vietategli, mostra di volerne lui essere più Padrone, che non è Dio? Questo è un turbare la giuridizione suprema, con un'attentato arditissimo qual'è usurpare a sè il dominio diretto contra la volontà del Sovrano. E quanto al secondo, chi non vede che con rapir l'altrui, viene l'huomo subito a distaccarsi da quel suo Prossimo, cui la Natura, e la Grazia fanno a gara di unirlo più che si può? Non fare ad altri quello che non ami fatto a te stesso, dice la Legge Naturale, inserita ne'nostri cuori: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne aliquando alteri facias*. Diportati verso gli altri, come vorresti che gli altri si diportassero verso te, dice la Legge Evangelica, intonata alle nostre orecchie: *Prout vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*. E tuttavia l'huomo rapace, senza dar mente a queste voci si forti, vuole per ogni modo fare al suo Prossimo ciò che non comporta dal Prossimo farsi a lui; volendo che altri lascino intatto a lui ciò che egli possiede, e non volendolo egli lasciare a gli altri. Chi può però spiegare a bastanza quanti scompigli procedano tutto il dì da questo disordine, e quanto per tale avidità vengano turbate le cose e umane, e divine? Per questa avidità giunge l'huomo a tener l'Oro in luogo già di suo Dio, amandolo, adorandolo, ed obbedendogli più che al suo stesso Creatore. Per questa si sconvolge la pace delle Famiglie, per questa la quiete de'Regni, per questa la concordia dell'Universo: *Remota justitia, quid sunt Regna, nisi publica latrocinia?* Per tanto come poteva il Signore, sì amante dell'ordin retto, permettere uno sconcerto sì grave senza rimedio? Non potea farlo: e però dopo haver dato il comandamento, che non si tolga; soggiunge subito l'altra parte dell'istesso comandamento, che si restituisca ciò che fu tolto: quasi dica, Se mai guasterete questo bell'ordine, tornate a rimetter le cose nel loro sesto; rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio: mostrate di riconoscermi per Padrone col restituire, se già mostraste di non riconoscermi per Padrone nel torre: tornate a rannodare quel vincolo di Carità che strappaste, distaccandovi dal vostro Prossimo, quando a lui faceste quel torto, che non amavate mai farsi da lui a voi. *Reddite omnibus debita*. Eccovi dunque il primo motivo, che ha la Legge nella Restituzione da lei voluta, l'Amor del buon'ordine: essendo il buon'ordine sempre sì caro a Dio, che lo fa comparire in ciascuna delle sue opere a maraviglia: *Quæ à Deo sunt, ordinata sunt*.

Exod. 20.

Tob. 4. 16.

Luc. 6. 1.

August. lib. 4. de Civit. cap. 4.

Rom. 13. 7.

Rom. 13. 1.

IV. L'altro motivo di questa Legge, è l'Amore che Dio porta a gli huomini. Questo fa che il Signore ponga come una salvaguardia a tutti i beni posseduti da noi, affinchè ognun gli rispetti. Quando il Generale assicura la Casa di chi che sia, guai a quel Soldato sì temerario, che ardisce di svaligiarla. Iddio dunque con la sua autorità si è posto di persona intorno a gli averi del vostro Prossimo, e vi vieta severissimamente il farvene usurpatori. E mirate con qual caldezza! De'dieci Comanda-

menti, co' quali ha Dio promulgato il suo beneplacito, tre soli ne impiega a ricordarci il debito che habbiamo di onorar lui; e sette ne impiega per proibirci il molestare il Prossimo nostro: tanto i nostri interessi gli sono a cuore! Mostra egli di preferirgli in un certo modo a' suoi propj: mentre pone quasi più di attenzione in ciò che riguarda il nostro utile, che non in ciò che riguarda al suo Culto, benchè divino. Che se poi queste Leggi sì amabili vengano per sorte a violarsi, tanto che, non ostante il divieto espresso fatto da Dio, riceva il Prossimo ne' suoi beni alcun danno; soggiugne il Signore un'altro Comandamento a rinforzare il primo, e a ridirizzarlo, e vuole che il danno si risarcisca, con rimettere il Prossimo in quel possesso pieno e perfetto, d'onde ingiustamente si era dispodestato. Così fa per appunto un'accorto Capitano, il quale con doppia fortificazione munisce un Posto di gran riguardo, affinchè, se sia la prima sforzata dall'Inimico, sottentri l'altra a fermare l'impeto ostile.

V. Per tanto chi vorrà darsi a credere, che una Legge sì ragionevole, stabilita sopra l'Amore che Dio porta all'equità, e sopra l'Amore che porta all'huomo, debba mai dispensarsi in grazia dell'Avarizia? Non accade sperarlo: non sarà mai: nò, mai mai. Quegl'iniqui acquisti medesimi, non fann' altro che gridare alle orecchie di chiunque gli ha: *Redde quod debes*: rendici, rendici: nè v'è modo di fare che mai s'acquietino. Fu già a San Medardo rubato un Bue, al cui collo pendeva un campanello, conforme all'uso. Condusse a casa il Ladro tutto contento la Bestia tolta, e postala nella stalla, il campanello seguì sempre a sonare; sicchè venendo la notte, dubitò il Furbo, che quello gli facesse la spia col suono incessante, e l'empì di fieno. Ma credereste? Non lasciò però il campanello di fare strepito, come prima: onde il Ladro lo staccò dal collo del Bue, e lo mise in terra; e il campanello di terra ancora sonava: lo rinchiuse nella cassa, e nella cassa pure seguì a sonare: sicchè atterrito il mal'huomo, ricondusse la Bestia al Santo, e il campanello allora si ammutolì. Figuratevi dunque che tutta la Roba, ingiustamente posseduta da chi che sia, dà sempre un sì fatto suono, che se non è udito dalle orecchie di chi la tolse, è udito dalla coscienza: e fate quanto volete, non v'è altro modo da quietare un romore sì fastidioso, che la Restituzione. Iddio non si appaga con meno. Si promulghino pure Indulgenze, vengano Giubiléi, vengano Grazie, ritornino gli Anni Santi, Iddio si contenta bensì di lasciare in mano de' Sacerdoti la distribuzione de' Tesori appartenenti al suo Santissimo Sangue: fa Arbitri de' suoi diritti i suoi Ministri, gli fa Plenipotenziarj per accordare la pace co' Peccatori, e per condonar loro i debiti tutti delle ingiurie, che furono usate a lui: ma non rimette già in mano loro all'istesso modo le ingiurie recate al Prossimo, ò almeno la soddisfazione, che per quelle un tal Prossimo può volere. In una parola dice San Tommaso, il Sacerdote non tiene verun'arbitrio sopra la soddisfazione dovuta all'huomo, perchè il Sacerdote non è Vicario del Prossimo, è Vicario puro di Dio: e così se havete promessa a Dio per voto una tal somma di danaro, il Sacerdote può scioglіervi questa obbligazione, ò dispensandola affatto, ò permutandola in opera meno grave; ma se dovete una tal somma al Prossimo vostro, il Sacerdote non ha forza veruna di liberarvi da questo nodo: convien pagare: *redde quod debes*. Che più? La Morte stessa, che tronca il legame sì stretto del Matrimonio, non ha virtù da rompere quello ancora della Restituzione. Ond'è, che se morisse un di voi, e poi, per merito di qualche Santo, risuscitasse, non sarebbe egli tenuto a star più con la Moglie che dianzi havea, perchè il vincolo del Matrimonio dura solo fino alla morte: e pur sarebbe tenuto a pagare i suoi debiti interamente, perchè il vincolo della Restituzione è insolubile, è inestrigabile, ed è più forte, che non è il braccio della medesima Morte. Mirate dunque con che ritorte legate voi la vostra Anima, quando vi usurpate punto di quello che non è vostro! Vi ponete in una necessità ò di restituire, ò di dannarvi, senza che da sì dura necessità vi possa liberare mai altri, che l'impotenza. In questo caso solo si rompe il laccio da sè, senza che veruno vi ponga mano. *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*: ò dirò meglio, in questo caso solo il laccio non si rompe nò, ma si allenta: mentre vi lascia liberi finchè duri tale impotenza, e dipoi non più: se l'impotenza cessa, ò restituire, torno a dire, ò dannarsi. Adoperate quanti mezzi volete per la Salute, ajutatevi, affaticatevi; non fate nulla. E che sia il vero, osservate come rimangono inutili, senza la Restituzione, due mezzi principalissimi, che ci sono dati a salvarci, e sono l'Orazione, e i Sacramenti.

Sur. 8. Jun. — S. Th. 4. dist. 15. q. 1. art. 5. — Rom. 7. 2. — Psalm. 123. 7.

VI. Figuratevi un'huomo, il qual possegga quel d'altri senza volerlo restituire: ancorachè spenda il misero in orazione gl'interi giorni, se non si raccomanda a questo fine di ottener forza, ò facoltà da compir le sue obbligazioni, io dirò che egli sparge le voci al vento. *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*, dice Iddio: Mi sarò sordo alle vostre preghiere anche assidue, anche accumulate. E perchè, Signor tanto sdegno? Eccovi la ragione: *Manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*. Imperocchè, segue Dio, le vostre mani sono piene di sangue, cioè piene d'ingiustizie, piene di angherie, piene di angosce recate al Prossimo, come si cava da ciò che aggiunge il Profeta, dove addita il rimedio da fare che tali suppliche sian possenti. Ed oh quanti si truovano, che hanno piene non pur le mani, ma tutte le loro vesti di questo sangue de' Poverelli, spremendo indebitamente la gente bassa, ò trattenendo ingiustamente a chi serve, ò a chi stenta, la sua mercede! *Panis egentium, vita Pauperum est*: dice l'Ecclesiastico. Il pane è la vita de' Poveri, che non hanno altro, se non che quanto si vanno guadagnando co' loro sudori. Ora chi li defrauda di un tal pane, che credete essere? E' un Reo di sangue. *Qui defraudat illum, homo sanguinis est*, perchè non si distingue da un Micidiale: *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt*. Se dunque un di tali huomini alzi le mani al Cielo lorde di questo sangue, non meno caro di quello che è nelle vene, stimate voi che otterrà pietà dal Signore, e non più tosto affretterà contro di sè la vendetta? *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*. Chi si tura le orecchie per non udire una Legge sì ragionevole qual'è questa di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto, rende con tal durezza esecrabile le sue suppliche, mentre ricorda a Dio, che non usi Misericordia a chi nè anche vuole usare Giustizia. *Si enim judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam, quale judicium fiet illi, qui fecerit & rapinam?*

Is. 1. 15. — Eccli. 34. 25. — Eccli. 34. 27. — Prov. 28. 9. — S. Anselm.

VII. L'altro mezzo efficacissimo per la Salute, sono i Sacramenti, e singolarmente quel della Penitenza, che è un bagno sempre aperto per le Anime fatte lorde. *Fons patens Domui Jacob in ablutionem Peccatoris*. Ora questo fonte di vita si avvelena da per se stesso chiunque trattiene quel d'altri indebitamente. Imperocchè non è questo un far penitenza, dice Santo Agostino, ma un simularla, con ingannar se medesimo a proprio costo. *Si res propter quam peccatum est, reddi potest, & non redditur, pœnitentia non agitur, sed simulatur*. E la ragione è manifestissima, perchè chi non restituisce mentre egli può, stima più la Roba, che Dio, onde non è disposto a ricevere da lui perdonanza: nè si può dire che lasci efficacemente il peccato, chi lo commette attualmente, non acconsentendo alla Legge, che grida, Rendi ciò che tu hai di non tuo. Una gran disgrazia è di certo, quando un Povero peccatore muore senza la Confessione. Ma non vi pare una disgrazia forse maggiore, quando un Peccator si confessa, e nondimeno per colpa della sua avarizia non gode il beneficio, che vien dalla Confessione? Alza la mano il Sacerdote, a cui non è noto il cattivo stato del misero Penitente, alza la mano, e con voce da spaventare l'Inferno, e da metterlo tutto in fuga,

Zach. 13. 1. — Ep. 54. ad Maced.

dice:

dice: *Io t'assolvo*. E pure in cambio che all'ostinato Usurpator dell'altrui si rompano le catene, le catene si vengono a raddoppiare: mentre il Signore pronunzia un'altra Sentenza dal suo gran Trono, e dice a' Ministri: Su, legate a costui le mani, legate i piedi, e gettatelo nel profondo. *Ligatis manibus, & pedibus projicite eum in tenebras exteriores*. Che gioverà per tanto allora al meschino l'haver cercato un Confessore fatto a suo modo, ò l'haverlo ingannato con rappresentargli le cose diversamente da quel che sono? Converrà pagare un breve e scarso guadagno, con un'immenso ed infinito supplizio, senza riparo. Il rimedio era restituire per tempo, quando una tale restituzion potéa farsi; e quando il farla era un mezzo richiesto di necessità alla Salute. *Cum conservare Justitiam sit de necessitate salutis, consequens est quod restituere id quod injustè ablatum est alicui, sit de necessitate salutis*. Non accade altro: O' restituire, ò dannarsi. Così la Giustizia grida dal suo inappellabile Tribunale, e così dal suo grida pure la Carità, offese egualmente da chi ritien più l'altrui.

Matth. 22.13.

S.Th.2. 2.q.62. ar.2.

VIII. Che vi pare però, Dilettissimi, di questa prima Impossibilità che vi ho detta? E' assolutamente impossibile che si salvi, chi non vuole adempir la Restituzione, con ristorare ogni danno recato al Prossimo ingiustamente. Non vi pare che si ponga volontariamente in un'alto laccio, chiunque arricchisce con la roba non sua? *Involutæ sunt semitæ gressuum eorum*, dice Giobbe: *ambulabunt in vacuum* (se pensano uscire altronde da tali angustie, che donde entrarono) *& peribunt*, con perdersi, per non perdere i loro acquisti.

Job 6. 18.

II.

IX. Così è certamente, direte voi, ma come si è tolto quel d'altri, così può parimente restituirsi: che è scappare appunto da' lacci per quella via, per cui vi si capitò. E non ha dubbio che con questa folle speranza alletta spesso il Demonio gl'Interessati, rappresentando loro, che tolgano pure, perchè dipoi renderanno. Ma questo è un consigliare l'Uccello a entrar nella ragna, su la fidanza di romperla, quando è per lui tanto meglio non v'incappare. Dio vi guardi dal cader mai in questi lacci, perchè io considero come impossibile moralmente l'uscirne più. Per intendere appieno quella somma difficultà che costituisce questa morale Impossibilità di restituire, conviene in primo luogo penetrar bene la natura dell'Avarizia, secondo i suoi principj chiamati intrinseci.

X. L'Avarizia, dice San Tommaso, è un Vizio, che sta in mezzo tra i peccati puramente spirituali, e i peccati puramente carnali. Per ragion dell'oggetto, entra fra i peccati carnali, e per ragion del diletto entra fra i peccati spirituali. Onde, secondo questo discorso, ella partecipa degli affetti brutali, e degli affetti diabolici, e però costituisce un misto di somma forza. Ditemi un poco: per qual cagione il Fulmine è si violento? Perchè egli unisce in sè terra, e fuoco. Dal fuoco ha la furia, e dalla terra il peso a ferire. Tanto avviene alla passione smoderata di havere: unisce in un misto la natura di più vizj contrarj, come habbiam detto, onde acquista una violenza sopra ogni credere impetuosa.

S.Th.2. 2.quæst. 118.a.6.

XI. Oltre a ciò, le altre Passioni promettono solo un bene particolare. L'Ira promette il piacere della vendetta, l'Invidia promette il piacere della vittoria, l'Ambizione promette il ben della fama applauditrice; e così nel resto. Ma l'Amor della roba promette tutti i beni ad un tempo, e tutti i piaceri derivanti da tali beni: perchè il danaro si stima valere a tutto. *Pecuniæ obediunt omnia*: e però l'Interesse nell'apprensione degli huomini non è un bene particolare, ma è un bene universalissimo, che gli accoglie tutti ad un fascio, se non in atto, almeno in virtù. *Denario utimur quasi fidejussore ad omnia habenda*, dice il Filosofo.

Eccli.10. 19.

5.Ethic.

XII. Di più, i beni che si propongono all'altre Passioni, sono ordinariamente amati da noi, non più che in riguardo nostro. Per sè solo ama il diletto sensuale quel Disonesto, per sè il vanto quel Borioso, per sè il vino quel Bevitore, per sè la vivanda quel Ghiotto; ma nell'Avarizia non è così. Il danaro che ella promette, si ama dall'Avaro a se stesso, si ama alla Moglie, si ama alla Prole, si ama alla Prosapia, si ama al Casato: e così amasi quasi con tanti cuori, e con tante cupidità, quanti sono i fini a cui s'ama.

XIII. Finalmente l'oggetto degli altri vizj più di leggieri si muta; ma l'Avarizia ha l'oggetto suo permanente: non muojono le possessioni (come muore la Donna amata dal Sensuale) non muojono le ricchezze: almeno vivono più di noi negli scrigni: e però riman sempre in piè l'oggetto dell'Interesse finchè siam vivi, e sto per dire, dappoi che già siamo ridotti in cenere; amandosi che serva a noi negli Eredi non ancor nati, ciò che più non potrà servire a noi nella nostra persona morta.

XIV. O gran passione dunque, che è l'Avarizia! *Insatiabilis oculus Cupidi in parte iniquitatis, non satiabitur donec consumat arefaciens Animam suam*. E difatto vedete come ogni giorno cede all'amor del danaro ogni altra forza di amore. E' così naturale, dice Plutarco, che due Fratelli sian tra loro di un medesimo genio, come è naturale che siano tra sè simiglianti occhio con occhio, orecchio con orecchio, mano con mano. Però chi sperasse di trovare maggior corrispondenza in un'Amico straniero, che in un Fratello, par che sarebbe, come chi si persuadesse di camminar meglio con un piè di legname, che non con un piè di carne. Certamente quell'haver sortito comune l'istesso sangue per essere generato, comune il medesimo ventre per abitarvi, comune la nascita, comune l'educazione, comune lo stato, comuni le sustanze, comune la compagnia, dovrebbe unire in tal maniera due Fratelli carnali, che a vederli in discordia si havrebbe a riputare un prodigio d'immanità. E pure di tali miracoli se ne mira ogni giorno: mercè l'Interesse maledetto, che ne fà subito più che non se ne vuole: onde ne' Tribunali non sogliono regnar mai liti più imperversate, che tra' Fratelli. Da una medesima rupe nascono spesso due Fiumi, e appena nati cominciando a dividersi, quanto più corrono, tanto più si allontanano l'un dall'altro. Così interviene al Tigri, e all'Eufrate, due de' maggiori Fiumi del Mondo, che appena sorti dalle medesime montagne di Armenia, si spartono incontanente con voltarsi le spalle alla disperata, senza riunirsi mai più. Altrettanto fanno giornalmente i Fratelli ancora Cristiani: e se non si partiscono appena nati, è perchè non sono capaci ancor di possesso. Nel rimanente appena è morto il Padre, che ecco sossopra tutta la Casa: ognuno vuole riconoscere il suo: ognuno si duole che gli vien fatto torto: sono Fratelli, e sono Nimici: e il sangue stesso in cambio di servire per nutrimento di amore, serve per alimento di sdegno più pertinace; perchè in somma, come dice Tertulliano, il primo Fratello a ciascuno è l'Interesse. *Nescit propinquitatis jura Cupiditas, sed propria utilitas, hæc frater est*. Quello che si dice poi de' Fratelli tra loro, può dirsi de' Figliuoli co' Padri, de' Padri co' Figliuoli, tra' quali sono irreconciliabili le discordie, solo a cagione dell'insaziabile Cupidigia di havere; più potente presso degli huomini, che non è la congiunzion di ogni Parentela. *Homines magis cognati sunt pecuniæ, quam corporum*.

Eccli. 14.9.

Plut. lib. de frat. Amor.

Advers. Gnostic.

Clem. l. 6. Strom. c.1.

XV. Con questa Bestia dunque ha da contrastare chi ha da restituire. Dee vincere una passion si veemente, come habbiam'ora mostrato: una passion che può dirsi una Serpe alata, mentre si strascina per terra co i vizj carnali, e si solleva in alto co' vizj diabolici: una passione che non eccita vergogna, ma vanagloria, mascherandosi da prudenza: una passione che comincia fin da' primi anni, ne i quali i Padri instillano nell'animo de' Figliuoli una stima grande de' beni terreni, chiamando beati, quei che gli posseggono in copia; e miserabili, quei che ne vivono privi: una passione, che cresce sempre con gli anni, anzi con gli acquisti medesimi, giacchè,

come dice Aristotile, ancorachè ciascun possa credere di havere a bastanza di virtù in sè, e a bastanza di credito, di autorità, di affezione presso degli altri, non v'è però chi stimi sì agevolmente di havere a bastanza pure di roba: una passion finalmente, che è fomentata dall'Inferno a gran segno, siccome quella, che gli fruttifica sì buona raccolta di Anime a lui dovute. Un santo Sacerdote con doppia forza, e del grado, e della bontà, violentava il Demonio a manifestarsi per la bocca di un'Invasato; il quale stretto a parlare, Tre siamo, disse, a tormentare costui. Il primo di noi ha per ufficio di serrare la bocca: e l'esercita con coloro che tolgono ingiustamente la roba d'altri, affinchè per vergogna d'esser tenuti Ladri, non palesino al Confessore la loro colpa. Il secondo ha per ufficio di serrar loro il cuore, affinchè se pur la palesino, almeno non se ne dolgano cordialmente, com'è dovere. Il terzo ha per officio di serrar loro la mano, affinchè se pur la palesano, e se ne dolgono, non arrivino però mai all'atto di restituire effettivamente ciò che hanno tolto. Ed oh quanti di quelli Indemoniati sono tra' Cristiani, che dopo haver superati i due primi ostacoli, per cui tenevano da sè lungi la Grazia, non vincono giammai l'ultimo, con una vigorosa, e verace Restituzione! I Venti di terra non sorgono in sì gran copia, come i Venti che nascono dalle paludi: ma sono più durevoli, e diuturni. Tanto avviene nel caso nostro. E' vero che dalle paludi del Senso sorgono tentazioni più copiose, e forse anche più universali; ma non mai tanto contumaci, quanto quei turbini, che vengono dalla terra profonda dell'Avarizia. Mi rapporto al testimonio dell'esperienza. *Non facilè de Avaritia triumphat, de quo semel Avaritia triumphavit*. Certo è che negoziar con avidità, e non aggravar la coscienza di mali acquisti, è cosa difficilissima. *Qui festinat ditari, non erit innocens;* appunto come un'affamato, che per avidità d'ingurgitamento, poco attende a scegliere i cibi che ha da mangiare, e poco mastica quei che mangia. Ora di tanti che negoziano in sì sregolata maniera, quanto pochi troverete voi, che rendano il malo acquisto, e tornino a vomitar quel cibo nocivo, di cui già si aggravarono la coscienza! Così pure tante ingiustizie, del continuo commesse ne' Tribunali, ci fanno scorgere, che da nessun luogo si vede andare oramai più sbandito il giusto, che da quello ov'è professato: tante liti mosse dall'Avarizia, mantenute dalla Prepotenza, allungate anni e anni dalla Vendetta, opprimono ingiustamente i men facoltosi, e danno il tracollo co' donativi a quelle bilance, che là pendono più, donde più ricevono. Trovatemi un poco altrettante Restituzioni. Santo Agostino racconta, che mentre egli dimorava nella Città di Milano, un pover'huomo trovò una borsa piena di dugento monete d'argento, e subito attaccò un Manifesto in diversi lati, per cui facéa noto di haver trovato questo danaro: sicchè in poco tempo colui che l'havéa perduto, dati i contrassegni sicuri, richiese il suo, e fugli restituito con fedeltà. Allora il Padrone tutto contento, cavò fuori di quella borsa, venti delle monete trovate, e le offerse al Povero per sua mancia. Ma il Povero ricusolle, con affermare che nulla egli pretendeva da ciò, che era tenuto fare in coscienza. E l'altro, Almeno, soggiunse, accettatene dieci di puro dono: e queste ancora ricusò quel buon'huomo. Almeno cinque: e queste pure non volle. Allora quasi adirato il Padrone, gittò la borsa per terra, e Se voi, disse, non volete accettare nulla del mio, io mi dichiaro che ne anche ho perduto nulla; e già si partiva: sicchè costretto quel Povero a gradire la cortesia, pigliò in mano il danaro offertogli, e l'andò subito a ripartir tra' Mendici. Quale battaglia si trovò mai somigliante a questa? *Quale certamen, Fratres mei!* Il Mondo tutto appena era degno Teatro di sì bello spettacolo, di cui spettator degno era solo Dio. *Theatrum Mundus, spectator Deus*. Ma dove sono quei che rinuovino spesso un simil conflitto, a scorno dell'Avarizia? Appena trovata una cosa, si asconde subito: e in cambio di cercar il Padrone con ansietà, si teme incontrarlo. Sicchè vedete che per quanto abbondino le obbligazioni di rendere, radi affatto sono coloro che vogliano compir queste obbligazioni con mano pronta.

lib. 7. Polit. 4. 1. — *Collat. dist. 9. Exemp. 38.* — *Baron. hist. Vet.* — *Petr. Bless. ser. 14.* — *Prov. 28. 20.* — *Homil. 19. de Verb. Apost. 1. 10.*

XVI. Primieramente si dice: *Non posso*, e il non posso vuol dire, m'è duro, m'è difficile: voglio guadagnare qualche altra cosa di più, con quello ancora che non è mio. Una delle persone che sono odiate grandemente da Dio, è il Ricco bugiardo: *Divitem mendacem*. Ora questo Ricco bugiardo, è quel che dice *Non posso*. Ma non è vero, non vuole. *Si dixeris vires non suppetunt, qui inspector est cordis ipse intelligit*. Se si havesse a ritrovar modo da pigliarsi uno sfogo, da promuovere uno stravizzo, da restituire un'affronto, maggiore ancora di quel che si ricevette, si troverebbe subito quanto accada, nè si direbbe *Non posso*. Andate di verno a una Fontana gelata, si dice che non v'è acqua: ma non è vero: fate che spiri un fiato d'Austro, ecco che corre subito in abbondanza. Così ad un'ardor di passione si scioglie senza dimora, quel che havéa congelato la crudeltà. E in pruova si vede, che i più Doviziosi pagano i loro debiti men degli altri, che son più Poveri. Le Capre, quando sono magre, sono feconde; e quanto più ingrassano, più diventano inabili a partorire.

Prov. 24. 12. — *Plin. lib. 8. c. 50.*

XVII. Oltre a ciò, quei che sì umanamente passano a se medesimi questa scusa, *Non posso*, come buona, come bastevole; che vuol dir dunque, che sono sì poco disposti a passarla ad altri? Anche quel Poveretto che dee pagarli, dice loro *Non posso*, e lo dice con più ragione, e tuttavia non se gli ammette per valido un tal parlare, ma si costrigne se non ha latte, a dar sangue: gli si mandano i Birri a casa; si spoglia per fare il pegno; appena gli si lascia tanto di paglia su cui dormire. E non è questo havere in mano quella bilancia ineguale, che tanto il Signore abborre? *Statera dolosa, abominatio est apud Dominum:* pagare il suo dovere con tanto di negligenza, e ricercarlo con tanto di austerità! *pondus aequum voluntas ejus*. Se bastasse ogni leggiero incomodo a potere lecitamente differir la Restituzione, non vi sarebbe mai tempo, nel quale un tal precetto obbligasse a farla, mentre il restituire fu sempre grave. Conviene che l'incomodo sia tale, e tanto, che superi notabilmente l'incomodo del Creditore nell'aspettare; sicchè, secondo la diritta ragione, il Creditore in tal caso havesse a concedere una tal dilazione se gli fosse chiesta, e non l'havesse a negare.

Prov. 11. 1. — *Less. de Just. l. 2. cap. 16. dub. 1. n. 21.*

XVIII. Fingete poi, che uno di costoro, riconosciuta la obbligazion che lo strigne, prometta al Confessor di restituire; non truova mai la via di ridurre ad esecuzion la parola datagli. Il Compasso sta fermo con un piè in terra, e con l'altro si muove dove volete. Così pur'è di costoro: purchè non sieno costretti a restituire presentemente, non hanno difficoltà a promettere di restituire in futuro quanto a voi piace, perchè il futuro, come dipinto, non dà loro pena; ma il presente, come vero e vivo, la dà grandissima. Vi sarà taluno, che da molti e molti anni prometterà a tutti i Confessori la Restituzione quasi già prossima, e non la manterrà mai a veruno. O che cattivo frutto di Penitenza, quello che mai non giugne a maturità! E' opinione di varj, che la Natura non habbia per le Madri determinato alcun tempo al parto: ond'è, che in una di loro fu giudicata fin da' Romani legitima la sua Prole, benchè in capo a tredici mesi: *quoniam nullum certum tempus pariendi statutum videretur*. Pare che tra costoro tale opinione sia la corrente: se non che i loro portati sono, non solamente di molti mesi, ma di molti anni. Nascono spesso dopo la Madre morta: e se hanno a nascere innanzi, conviene a forza strapparli loro con fatica indicibile dalle viscere, perchè nascano. Nel resto è uno stupore veder tante Anime, piene di roba altrui, che sempre stanno in atto di partorire per le promesse che fanno a' Confessori di rendere quanto prima, e tuttavia stanno sempre col parto addosso, per non porre

Plin. l. 7. cap. 5. V. Scanert. lib. 4. p. 2. de Part. tardo.

mai

mai le promesse in esecuzione. *Questo è il maggior travaglio, ch'io m'habbia* (dicono al Confessore) *credete Padre che io non vi pensi? Lo voglio fare, e ve lo prometto*. Ma se il Confessore risoluto non dice: Andate prima a compire il vostro dovere, e poi tornate a me per l'assoluzione; non v'è pericolo che la compiscano mai: morranno sopra parto, ove ben campaster cent'anni, perchè l'Avarizia, togliendo tutto il vigore alla Volontà, fa che da questa mai non distacchisi il pagamento, benchè maturo.

XIX. Vero è che la cagione di questa ingiusta dilazione, oltre l'Avariaia, è in gran parte ancor l'Ignoranza. Imperocchè si danno costoro a credere, che per soddisfare alla Legge di Dio, basti haver volontà di restituire una volta quando che sia: e pure non basta. Il Precetto della restituzione è parte affermativo, e parte negativo: parte dice *Rendi*, e parte dice *Non ritenere*: onde non solo obbliga a far la restituzione, ma obbliga a farla tosto. Pertanto l'istesso ritenere quel d'altri indebitamente, ancorachè si habbia vera intenzion di renderlo, l'istesso, dico, è come rubarlo di nuovo: *Non multum interest*, gridano i sacri Canoni, *præsertim quoad periculum Animæ, detinere injustè, ac invadere alienum*. Il Signore non dice sol che paghiate, ma dice, che se dovete pagar la sera, non aspettiate a pagar la mattina. *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane*: ed altrove. *Eadem die reddes ei pretium laboris sui*. Onde siccome, a chi tiene un carbone acceso in palma di mano, non basta che egli dica, Ho proposto di gettarlo; bisogna che il getti subito, altrimenti il carbone sempre più scotta, e fa maggiore la piaga; così non basta il proposito di restituire il mal guadagnato, convien restituirlo di fatto, quanto più presto moralmente si può: altrimenti si sta continuamente aggiungendo peccato a peccato, con questa iniqua dilazione, almeno ogni volta che si appresenta l'opportunità di troncarla, e pur si trascura. Tutte le Fiere hanno nel crescere una loro misura certa, salvo che il Coccodrillo: questo tanto seguita a crescere, quanto vive. Ora fate ragion che una simile differenza passi tra gli altri peccati, e il peccato di chi rubò. Il Micidiale, a cagion di esempio, poi che ha riposta la spada nel fodero, pon termine alla sua colpa: il Disonesto vel pone, dappoi che ha voltate le spalle alla mala Pratica: e così dite pure degli altri eccessi, in cui non si può negar che la colpa vive, finche non è confessata, ma non però segue a crescere. Nel furto non è così. E' il Furto un peccato che cresce a ogn'ora: e per esso, mentre il Ladro ancor tiene le mani ferme, pur segue a rapir l'altrui, ritenendo ingiustamente ciò che ha rapito. In una parola, il non rendere è un peccato incessante, è un fiume di peccati, che a guisa d'onde succedono gli uni a gli altri: e un combattimento perpetuo contra la Legge divina, senza depor punto l'armi: e in virtù di questa successiva ingiustizia (come si dice di Dio, che ad ogni momento ci crea, perchè ad ogni momento ci conserva) così può dirsi, che chi non rende l'altrui, lo toglia ad ogni momento, mentre in ogni momento lo tien per sè.

S.Th.2.2.q.62.ar.8.ad 2.

Concil. Lat. sub Inn. 3. cap. 30.

Levit. 19. 13.

Deut. 24. 14.

XX. Ma che direm poi di coloro, che voglion restituire quando morranno? quasi che non sappiano maturare le loro risoluzioni, se non a similitudine delle Sorbe, cioè quando comincino a imputridire: tenendo frattanto il reo guadagno sì stretto, finchè stan sani, tra l'unghie, che come a' Grifi, non si possa lor togliere dalle granfie, se non vien la Morte a tagliarle con la sua ronca. O che sciocchezza, se voi pur siete di quei che così dispongono! Lasciamo star che la Morte vi potrebbe sorprendere all'improvviso. Lasciamo star che gli Eredi potrebbono non eseguire ciò che ordinaste. Concediamo tutto quel più di felicità, che bramate a' vostri disegni: che importa ciò? Se potete frattanto restituire, e voi non restituite, in cambio di sciogliere la coscienza con le promesse vostre magnifiche, ma future, la legate ogni giorno più. *Si res ablata reddi possit, & non redditur, pœnitentia non agitur, sed simulatur*. La vostra Penitenza è una Penitenza da scena, che muove a riso i Demonj accorsi a mirarla: e la vostra Confessione è una Confession mascherata, mentitrice, ingannevole, che non solamente non placa Dio, ma lo provoca a più di sdegno. Gran lode in vero, lasciare di divorare i Poveri, quando non v'è più denti da rosicar le loro sustanze! Sono biasimate le Limosine stesse, serbate all'ultimo: non come Limosine, ma come differite sino a quell'ora: ond'è che San Basilio già disse, a chi però rimaneva di farle in vita: Non vedi misero, che ciò è un volere essere liberale con gli huomini, quando non havrai più che fare con esso loro? *Heu miser! tunc liberalis cum hominibus eris, cum amplius inter homines non ages*. Giudicate ora voi, se saranno lodevoli allor le Restituzioni. Zacchéo, pentito davvero, non disse: *Si quid aliquem defraudavi, reddam quadruplum*; disse, *Reddo*: e però ottenne di subito la Salute. *Hodie huic Domui salus à Deo facta est*.

Hom. in Div.

Luc. 19. 8.

XXI. E pure oh quanto da lui discordano alcuni! Perchè se essi talora restituiscono, miriamo un poco, se con ciò tutti si sciolgano a sufficienza da questo laccio intrigato del malo acquisto. Primieramente fanno i più di loro come fa il Mare, che dopo havere assorbite le Navi intere, appena ne rende pochi avanzi alle spiagge, e quelli anche laceri. Così, dico, fanno costoro. Dopo havere rovinata più d'una Famiglia, spolpata più d'una Comunità, spogliata più d'una Chiesa, si argomentano con un misero avanzo del reo guadagno di compire al loro dovere; e cercano un Confessore che condiscenda a una tal determinazione, e ritrovatolo, si stimano già però sicuri in coscienza. Narrasi, che il Coccodrillo, dopo haver divorato l'huomo, si espone come morto su l'arena con tutta la bocca aperta: dove un'Uccellin viene a volo, e gli ritoglie gli avanzi rimastigli tra' denti lordi di sangue, e gli porta via. Mi pare appunto quel che interviene a qualche Confessore nel caso nostro. Capita non so come, a' suoi piedi un'huomo crudele contro de' Poveri, che dopo haversene divorati più d'uno, si getta quasi morto di pentimento dinanzi a lui: e pur non è poco se riesce al Confessore ritogliere da quelle zanne divoratrici quel che rimane attualmente di roba altrui: perche nel rimanente, quello che è digerito, quel che è distrutto, quello che colui già mescolò con la roba propria, non v'è forza che faccia renderlo, benchè quello pur sia dovuto di sua natura, al pari del resto.

Plin. lib. 7. c. 15.

XXII. Nè solo riescono comunemente manchevoli le Restituzioni nella quantità, in cui dovrebbono farsi, ma ancor nel modo. Tutta la Restituzion si compisce con dare un poco di limosina alla Chiesa, alla Cappella, a un' Altare, ò pur con fare celebrar qualche Messa. Ora, se ben la Limosina val per Restituzione, quando non si conosce il Padron della roba, ò quando a lui non restino Eredi, che sostengano più per lui le sue parti, e la sua persona; tuttavia quando per contrario voi sapete assai bene a chi è fatto il danno, niuna limosina basterà a disobbligarvi in coscienza, dove anche ad emulazion di Zacchéo, poc'anzi lodato, voi dispensaste la metà de' vostri beni fra' Poverelli: che però vedete che egli non fu contento di dire a Cristo: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do Pauperibus*. Ma di più aggiunse in termini molto espressi, *& si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Perchè intendeva egli bene, che la Limosina, per copiosa che sia, non dee confondersi con la Restituaione. Pensate poi se dalla Restituaione potrà scusarvi la limosina vostra, che è così tenue. Fosse pur copiosissima, non importa. Uno è quello, che tu hai nudato, dice Santo Agostino, un'altro è quello, che tu rivesti; uno si rallegra per la roba che tu gli dai, l'altro piagne per la roba che gli levasti: or quale crediamo noi che il Signore vorrà ascoltare? la voce di chi addomanda Misericordia, in virtù della tua limosina, ò la voce di chi addomanda Giustiaia? Certamente che l'obbligazion di Giustizia va preferita a quella di Carità: onde più sarà udito chi

S.Th.2.2.q.62.ar.5.

Luc. 19. 8.

Serm. 19. de Verb. Apost. c. 4.

grida

grida contro di voi per li danni che ha ricevuti, che chi parla a prò di voi per la liberalità che venite a usargli; se pure si può dire liberalità, far limosine di rapine.

XXIII. Figuratevi poi, che si restituisca nella dovuta quantità, e alla dovuta persona, dove mi ritroverete chi renda i danni provenuti da quell'azione ingiuriosa? Haveva Uladisláo Re di Polonia fatte alcune rappresaglie ne' Beni Ecclesiastici, ed ammonito da Santa Edurge sua Consorte dell'ingiustizia, comandò che il tutto fosse restituito. Bene stà, disse la santa Regina; ma chi renderà a quei meschini le loro lagrime? *Pignora quidem reddemus Agrestibus: cæterum lacrymas illorum quis reddet?* Io mi contenterei però, che non si tenesse conto delle lagrime de' poveri Giornalieri, che aspettano il suo, purchè si tenesse conto almeno degli scapiti, che han sofferti nell'aspettare. Se quel pover'huomo fosse stato soddisfatto al suo tempo, havrebbe su la raccolta provveduto con vantaggio il sostentamento per la Famiglia, ed ora che da quel Ricco avaro gli è stata differita ingiustamente la mercede, convien che paghi la roba il doppio più, di quel che l'havrebbe pagata. E pure, chi rende a costui, e alla sua povera Casa, non dirò i pianti, che han fatti in sì duro indugio, ma i puri danni? L'Avarizia non lascia che vi si pensi: e quando la Coscienza pur voglia portare il lume per far conoscere una ingiustizia sì chiara, si fermano gli occhi in terra, e non vi si bada. *Oculos suos statuerunt declinare in terram.*

Ziez. de Illustr. Get. lib. c. 89.

Ps. 16. 11.

XXIV. Che vi pare però, Dilettissimi, di un laccio sì terribile, e sì tenace, io cui stà avvinto chi tien roba non sua? Laccio terribile, per la prima Impossibilità assoluta di potersi salvare chi non vuol rendere; e laccio tenace per la seconda Impossibilità morale, che voglia rendere, chi si è lasciato legare. Ben'hebbe ragione il Savio dov'egli disse: *Qui congregat thesauros lingua mendacii* (cioè con le falsità, con le fraudi, con le bugie, dette in confessione a chi vuole obbligarlo a rendere) *impingetur ad laqueos mortis*, perchè se non sono questi lacci di morte, quali altri sono?

Prov. 21. 6.

XXV. Ma non vi sarà dunque rimedio per simil turba di Prigionieri? Dovrassi con Tertulliano chiamare da noi questa generazione di Ricchi: Anime già condannate all'eterne fiamme? *Divites prædamnati.* Vi è rimedio da rompere questi legami ancora, purchè la persona si risolva di farlo in tempo. Il primo rimedio serve per allentarli: ed è avvezzarsi a considerare che il dispendio, il quale è per provanire dalla Restituzione, si potrà risarcire a più doppj per altra via: e tal'è la limosina fatta de' beni propj, non degli altrui. Questa sì, che frutta oltremodo, sì multiplicando gli averi in quella vita presente, come ha promesso il Signore; e sì preparando un tesoro eterno in Paradiso a chi se l'è comperato con quella caritativa beneficenza. Questa Fede, avvivata dall'esercizio, potrà far cambiare ad un'huomo tenace e il modo di accumulare, e l'oggetto: il diverso modo sarà spargere, e non ritenere per fare acquisto: e il diverso oggetto saranno le ricchezze immortali, che non han fine: e così quel cuore, avido insieme e tenace, temendo di perdere tanto frutto, impiegherà agevolmente il suo capitale a un Banco infallibile, ove si accorga che non perde impiegandolo, ma che cambia, e cambia in meglio con un'immenso vantaggio, havendo per Debitore l'istesso Dio: *Quid enim esse potest ditius homine, cujus profitetur Deus se esse debitorem?*

Tert. lib. de Pænit.

S. Zenon. ser. 2 de Avarit.

XXVI. L'altro rimedio per rompere affatto questi legami, è concepire un desiderio vero di salvar l'Anima. L'Amore quando è grande, spegne qualsivoglia altro affetto, a guisa di una fiamma maggiore, che spegne la minore. Per tanto, se comincerete ad amar l'Anima come si conviene, qual dubbio v'è, che vincerete quest'affetto disordinato di ritenere quel che dee pure un dì rendersi? Fissatevi però seriamente in quelle belle parole del Signore? *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, Anima vero sua detrimentum patiatur?* Che giova all'huomo guadagnar l'universo Mondo, se frattanto si perda l'Anima? Tanto più che qui non si tratta nè anche del Mondo tutto, ma di un mucchio, per così dire, della sua polvere, cioè di un guadagno tenuissimo e trivialissimo, che tra poco vi sarà rapito ancor dalla Morte. Un povero Cane corre una mezza giornata dietro una Lepre, e si sfiata; e poi appena egli l'ha raggiunta, che se la vede levar di bocca, sicchè per premio di tutte le sue fatiche, non gode al fine, se non l'odor della preda. Eccovi quel che raccoglie un Ricco miserabile da' suoi acquisti, tracciati con tanto affanno: appena gli ha raggiunti, che gli son tolti via dalla Morte, e vanno in mano di un'Erede, che in pochi giorni dissipa allegramente in giuochi, e in golosità, ciò che s'è radunato in molti anni con tante angosce. E un guadagno così meschino sarà mai prezzo degno della vostr'Anima? *Quam dabit homo commutationem pro Anima sua?*

Matth. 16. 26.

XXVII. Aggiungete, che bene spesso la roba trattenuta ingiustamente consuma il rimanente, che pur'era di buon'acquisto. V'è questa diversità fra la lana tagliata da una Bestia morta, e la lana tagliata da una Bestia viva, che la prima si consuma da sè, generando de' tarli, che se la rodono; là dove l'altra più tosto va aumentandosi, ed avanzandosi. Or questa medesima differenza passa tra gl'iniqui acquisti, e i legittimi. Gl'iniqui da se medesimi vanno male; i legittimi ò si mantengono, ò si migliorano. *Ne erigas oculos tuos ad opes quas non potes habere;* Non ti venga voglia, dice il Signore, d'acquistare quei beni, che non puoi posseder con buona coscienza: *quia facient sibi pennas, quasi Aquilæ, & volabunt in Cœlum;* perchè quando saranno in man tua, metteranno l'ali, e si voleran via da te, lasciandoti doppiamente deluso, e per quel getto che hai fatto de i Beni eterni, e per la perdita, che sei tu niente meno costretto fare de' temporali. O cambio dunque infelice! Vendere un Dio, come Giuda, e non acquistar nè pure il danaro per cui vendettesi! Se non che, si acquisti quanto si vuole; dovrassi chiamare acquisto, e non distruzione, quello che costa la salute dell'Anima? Qui non v'è mezzo: O' restituire, ò dannarsi. La roba d'altri è una catena di ferro, che non solamente vi lega co' suoi nodi, come la corda, ma vi opprime anche l'Anima col suo peso.

Prov. 23. 5.

XXVIII. Un certo Conte havea rapiti alla Chiesa di Metz alcuni Campi, e gli havea morendo lasciati a i proprj Figliuoli, finchè di mano in mano era l'iniquo acquisto passato già infino al decimo Erede: quando da un sant'huomo fu veduta una lunga scala giù nell'Inferno, per cui di grado in grado scendevano in quel profondo questi ingiusti Posseditori, che non ostante le intimazioni de' Sacerdoti, non havevano mai voluto alla Chiesa rendere il suo. Mirate che bell'acquisto per quella Casa infelice! e somigliante sarà il vantaggio che caveranno dal trattener le Restituzioni, quei che sono allacciati in qualunque modo di roba altrui. *Fœnus pecuniæ funus est Animæ*, dice San Leone Papa: O' restituzione, ò dannazione. E un tuono tale non è tuono bastante a rimettervi in miglior senno? I Coccodrilli, benchè sì avidi, come sopra dicemmo, de' Corpi umani, contuttociò spaventati alle grida della gente, vomitano i Corpi poco fa divorati. E si troverà chi si atterrisca sì poco a questa dinunzia, di dannazione eterna, di dannazione inevitabile, di dannazione imminente, che non s'induca a rendere ciò che ha tolto? O' restituzione, vi replico, ò dannazione. Sarà ben dunque insensato più d'una Bestia, chi voglia più tosto perdere tutto sè, che perdere il suo, anzi che perdere quello che non è suo, ma che suo si fa con appropriarselo ad onta del Padron vero, *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Baron. an. 1055 ex epist. B. Petri Damiā. ad Dominicū.

Serm. 6.

Plin. lib. 8. cap. 25.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
VIGESIMOTTAVO.
Sopra i Giudizj temerarii.

I.

NOn v'è mestiere fra gli huomini più arrischiato, che quel di Giudice. Siccome ad insegnar con chiarezza, non basta sapere, ma conviene in un certo modo soprassapere, così a giudicare con sicurtà, non basta una saviezza semplice, vi si richiede una saviezza, per dir così, soprassina. E pure mirate: nel Mondo non si fa altro che giudicare; cioè, che qualificar le azioni del Prossimo, che dannarle, che diffinirle: tanto che San Giovanni Climaco hebbe a dire, che il Demonio, non ha altro impiego che questo, sopra la Terra: ò tentare perchè si pecchi, ò tentare perchè si giudichi che altri habbia peccato. *Peccare nos Dæmones urgent, aut si non peccaverimus, judicare peccantes.* Così in ogni lato si alza subito un Tribunale: un sospetto si reputa per esame; un sentore si riceve per evidenza: e non sol non ammettesi appellazione, ma il Reo si truova qui condannato, senza essere nè meno citato a dir sua ragione; e prima che incomincisi la sua causa, è già terminata. Ora sappiate, Dilettissimi, che Dio non vuole tanti Giudici al Mondo: vuol'esser solo. E però io vi dinuncio in suo nome, che andiate lenti in assumere queste parti; perchè chi giudica temerariamente il suo Prossimo, non altro ad un'ora fa, che dannar se stesso. *In quo alterum judicas, te ipsum condemnas.*

Clim. in Scala.

Rom. 2. 1.

I.

II.

Prima tuttavia di vedere l'iniquità di questi Giudici audaci (che sarà il primo Punto del mio discorso) conviene porre in chiaro ciò che s'intenda per giudicare altrui temerariamente. Adunque, altro è il Dubbio, altro il Sospetto, altro il Giudizio. Il Dubbio è una sospensione d'animo, senza inclinare più ad una parte, che all'altra: il Sospetto è un consenso fievole: il Giudizio è un consenso fermo. Figuratevi che il vostro Discorso sia come una bilancia, in mano della Ragione. Se la bilancia sta in bilico, eccovi il Dubbio: se la bilancia appena piega da una parte, più che da un'altra, eccovi il Sospetto. Se la bilancia dà il tracollo, eccovi il Giudizio. Ora nel dubbio, e nel sospetto, se sieno mal sussistenti, vi sarà peccato veniale, ma non più oltre: almeno ordinariamente: e così non intendo io per ora parlar di questi. Io parlo di quel giudizio assoluto, che la nostra mente forma senza ragione sopra la vita altrui. E dissi senza ragione; perchè quando gl'indizj sono violenti, e le presunzioni sono valide a giudicare, si chiama giudizio prudente, non temerario, nè il consentirvi allora è peccato. Se una Vedova ammette in casa ogni genere di Persone senza riguardo; se parla sboccatamente con gli huomini che a lei vengono; e se, non consenta di chiedere loro in prestito de' danari, accetta facilmente da chi proferte, da chi presenti; è difficile il riputarla una Torturella scompagnata, che pianga la perdita dolorosa del suo Consorte. Però l'Apostolo disse: *Quorundam peccata manifesta sunt, præcedentia ad judicium, quorundam autem sequuntur*, perchè alcuni peccati son si notorii che non han bisogno di pruove, nè di processi, come altri n'hanno: si accusano assai da sè. Vero è che in questi casi medesimi conviene haver carità, e scusar l'intenzione (forse men rea di quello che ci apparisce) se non può scusarsi più l'opera; & incolparne ò la fragilità del senso, ò la forza della suggestione, se non può scusarsi nè anche l'intenzione, già chiara per tutti i segni. In ogni evento, conviene rammemorarsi, che noi pure siam Peccatori; e Peccatori, che trovandoci in simili circostanze, saremmo forse caduti più bruttamente: a guisa di una Donna, che non ardisce riprendere di codardo il Marito, che torna a casa fuggente dalla battaglia, mentre ella è consapevole a se medesima, che non havrebbe provato in sè nè men cuore da vestir l'arme. Ma per rimetterci in via: quello che intendo oggi io di riprendere non è questo. E' quel mal costume di molti poco timorati di Dio, che condannano francamente le azioni del loro Prossimo, al debol lume di conghietture non sufficienti. E per mostrarvene l'ingiustizia, osservate che tre cose si richieggono in un buon Giudice: Autorità, Scienza, e Giustizia. Senza Autorità, il giudizio sarà usurpato; senza Scienza, sarà inconsiderato; senza Giustizia, sarà perverso. E tutte e tre queste cose io farò vedervi che mancano in chi giudica altrui temerariamente.

S. Th. 2. 2. q. 60. art. 3. in c.

1. Tim. 5.

V. S. Th. in hunc loc.

V. S. Th. 2. 2. q. 60. ar. 2.

III.

Manca in prima per tanto l'autorità, e la giuridizione propria di Giudice. Le Leggi non vogliono che un'eguale habbia imperio sopra un'eguale, ma sopra un'inferiore. *Par in parem non habet imperium.* E se è così, come dunque voi giudicate il vostro fratello? *Tu autem quid judicas fratrem tuum?* Due generi di giudizj possiamo noi qui notare con San Tommaso; l'uno è giudicare qual sia la cosa, e questo appartiene al superior solamente: l'altro è giudicare qual dovrebb'essere, e questo può convenire anche a gl'inferiori. Or come passate voi dunque i termini a voi prescritti, e volete sentenziare su ciò che non v'appartiene, e diffinire quali sieno le azioni, i costumi, i consigli del vostro Prossimo, mentre al più al più potreste sol diffinire quali havrebbono ad essere di ragione? *Quis te constituit Judicem super nos?* dirovvi con più fondamento, che non disse a Mosè quell'Ebréo superbo. Mostrate un poco la Patente che havete giudicatoria, ò dite almeno chi ve la porse? chi ve la procurò? *Quis te constituit Judicem?* Certa cosa è, che non ve l'ha data mai Dio, che solo può darvela: anzi egli proibisce l'entrare troppo curiosamente ad investigare le azioni altrui. *Ne quæras iniquitatem in domo Justi.* Adunque *quis te constituit Judicem?* Chi vi ha conferita mai questa autorità d'intrudervi non chiamati ne' fatti d'altri? Il salire su in Casa di un forestiere senza picchiar prima all'uscio, si stima pure un mal termine infin tra la gente bassa: nè consente la Legge, che aprasi una finestra mai da veruno nella parete comune col suo Vicino, senza licenza. Come vi arrogate però questo gran possesso di volere inoltrarvi, non solo in casa altrui senza il suo consenso, ma fin nell'animo, e fare una finestra in quella parete, che Dio ha voluto cieca a qualunque guardo? *Quis te constituit Judicem?* Iddio ha riservato per sè questo giudizio profondo del Cuore umano, e però il primo titolo ch'egli habbia voluto nelle Scritture sacre è stato quel

Rom. 14.

S. Th. de Ver. q. 1. ar. 10.

Exod. 2. 14.

Prov. 24. 15.

l. Eos qui ff. de servit. prædior. Urb.

quel di *Elohym*, che è quanto dire di Giudice; appartenendo al solo Creatore il giudicare le sue Creature. E di questo dolevasi il santo Giobbe con gli Amici suoi, così facili a condannarlo: dolevasi dell'arbitrio che si usurpavano su di lui, tanto stravagante: *Quare persequimini me sicut Deus?* Quasi dicesse. Con qual'autorità volete meco procedere alla Divina? Come aspirate a trattare con esso me da Sovrani, ò da Sovrastanti, mentre siete non più che Conservi meco d'un'istesso Padrone? E con qual'animo volete voi dar sentenza su la mia Vita, mentre in tal causa io non sono soggetto se non a Dio, di cui sono tutto? *Quare persequimini me sicut Deus?* Volete forse voi sottentrare in luogo di lui, quasi non bastante a un tal'atto? *Numquid pro Deo judicare nitimini?* Ed eccovi quanto sia ingiusto il Giudizio temerario, mentr'è giudizio usurpato da chi vuole havere giuridizion sopra gli altri, e pure non ve la gode.

Job 19. 22. — *Job 13. 8.*

IV. Ma non meno ancora egli è ingiusto per essere inconsiderato, mancando a questa condizione di Giudici la scienza necessaria per sentenziare, ò sia la scienza del diritto, ò sia la scienza del fatto. Manca primieramente la scienza del diritto. Imperocchè se non fosse altro, l'amore che noi portiamo a noi stessi, non ci lascia ben giudicare, inclinandoci sempre a creder male del Prossimo, quasi che su la dipressione di lui s'innalzi tanto più l'eccellenza nostra. Non vi è Vento più torbido, dice Aristotile, di quel che va a ripercuotere in se medesimo, perchè in vece di dissipare le nuvole, le condensa. Ora tale è l'amore, che noi portiamo a noi stessi: riflette ogni cosa subito in sè, e però avvien di leggieri che egli ci oscuri la mente, sicchè non possiamo più giudicare con rettitudine: là dove se si amasse il Prossimo daddovero, ci comparirebbono con facilità le sue azioni tutte ben fatte: *Ex alienis affectibus æstimamur*, diceva però saviamente San Gregorio Nazianzeno. Proporzionata a gli affetti di ciascuno, è la stima che di noi formasi. Quindi è, che un medesimo Davide compariva sì retto a gli occhj di Gionata, e compariva sì storto a gli occhj di Saúle: perchè Gionata haveva il suo buon cuore per regola di giudicare l'Amico, e Saúle haveva per regola il suo maligno. Non è maraviglia (dicea San Girolamo, scrivendo al Vescovo San Paolino) non è maraviglia che tanto conto voi facciate di me, mentre mi misurate con le Virtù, che scorgete in voi. *Metiris nos virtutibus tuis.* E così pure non è maraviglia che chi è perverso, giudichi degli altri perversamente, mentre gli stima da quel che pruova in se stesso, nè può, mentre segue a girargli il capo come a un frenetico, veder mai nulla di fermo: *Sed & in via Stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat.* Caino, micidiale del suo Fratello, stimava di non potere incontrare alcuno tra le foreste, cui non venisse tosto voglia di ucciderlo. *Omnis qui viderit me, occidet me.* Totila Re de' Goti, perchè era avvezzo a riscaldarsi bevendo, al mirare San Cassio Vescovo di Narni rubicondo in faccia, lo credè un' ebbro par suo. Lutéro, che cambiati in postriboli i Monisteri, era divenuto un Mostro d'impudicizia, cominciò ad insegnare, essere impossibile all'huomo la Continenza. In somma, i nostri giudizj son come i Venti, che si vestono di quelle qualità, di cui son le terre ove passano: *Ex alienis affectibus æstimamur.* Ed in quel tronco medesimo in cui un'Artefice perito, secondo l'Idéa della sua mente, scorge il lavoro nobile di una Statua; un vil Carbonajo non altro mira, che un fuliginoso e fetido avanzo di fuoco spento.

Sect. 26. problem. — *Epist. ad Paulin.* — *Eccl. 10. 3.* — *Gen. 4. 14.* — *Gregor. l. 6. Dial. c. 3.*

V. Manca dunque a noi facilmente per giudicare la scienza del diritto: ed ove questa pur non mancasse, manca quella del fatto. Conciossiachè quel che si giudica comunemente contra il dovere è l'intenzione, la quale è sempre ignotissima al nostro guardo. Un certo Vantatore facea dell'Astrologo senza fine, e raccontava in presenza de i più semplici tutta la disposizion delle Sfere, tutte le distanze delle Stelle, tutti gl'influssi di qualsisia fra' Pianeti tanto al minuto, che non potendolo più sofferire Diogene, misurollo col guardo da capo a piedi, e poi tornando a fissargliclo bene in viso, Quanto tempo è, dimandogli, che tu vieni da quel paese, e quanto tempo fa che tu vi ponesti casa, giacchè sì accertate presumi qui di recarcene le novelle? Ma un tal rimprovero converrebbe anche meglio a tanti huomini temerarj, che vogliono discorrere insin de' pensieri altrui, e de' fini più intimi e più inaccessi. Quanto tempo havete albergato voi nel cuor di colui, e quant'è che ne usciste fuora, giacchè sì accertate ne date a noi le contezze? L'essere inscrutabile è proprio del Cuore umano: *Pravum est Cor omnium, & inscrutabile: quis cognoscet illud?* E il rinvenire i ripostigli più ascosi, è propria dote di quel Signore solamente che lo formò: *Ego Dominus scrutans Cor.* Voi stessi non conoscete voi medesimi interamente, e pure vi date vanto di voler poi conoscere tanto bene l'interno altrui! Quante volte nel confessarvi, voi dite, di non saper ben discernere se habbiate acconsentito a quella tentazione, ò non acconsentito? dite di non rinvenire qual fosse la intenzion vostra: se vi persuase la prudenza, ò se vi portò la passione? dite che de' vostri pensieri non vi dà l'animo favellare con sicurezza? E poi, non sapendo voi ciò che passa nel Mondo vecchio, ove dimorate, volete indovinar ciò che segua colà nella Terra incognita del Mondo nuovo?

Laertius lib. 3. c. 17. — *Jer. 17. 9.* — *Jer. 17. 10.*

VI. Direte che giudicate da qualche indizio che vi apparisce. Ma questo è un voler giudicare la qualità del fondo del Mare da quelle poche alghe che vomita su la spiaggia. E poi, se un'indizio simile non vi basta a giudicare della vostra intenzione, come vi basta a giudicar dell'altrui? Nè anche la santa Chiesa, ancorachè tanto illustrata dallo Spirito Santo, si arrischierebbe a giudicare in tal foggia, senza ingannarsi. *Ecclesia non judicat de internis.* *Mira colti;* dite voi tra voi stessi: *non fa del male, perchè non n'ha l'occasione: Sta in piedi perchè non ha chi la spinga: ma quanto durerà a starvi? Finchè non truova chi la regali, chi la richiegga, chi prenda a corteggiarla com'ella brama.* O Tribunal formidabile! Se fossero adunati in una gran sala que' trecento diciotto Vescovi, che condannarono Arrio nel Concilio Niceno, non oserebbono dare una tal sentenza, nè meno su lo stato presente di quella Donna infelice: e voi tosto ardite di darla, non solo sul presente, ma sul futuro? La Chiesa non giudica dell'interno, e non crede di haver bastante cognizion nè del fatto, nè del dovere, per una tal sentenza soggetta a mille rischi di fallo: e ne giudica un'huom privato liberamente; e crede d'essere a sufficienza instruito per tanto affare uno, che talora non sa quanto sia distante il capo dal busto! Troppo sono audaci queste predizioni fondate sopra argomenti, i quali tutti hanno debole la lor forza; e formate intorno ad effetti, i quali tutti hanno occulta la lor cagione. Non è questo un fare il Prudente, come altri pensa, ma l'Indovino. E se nol credete a me, credetelo allo Spirito Santo, il qual parlando dell'huomo livido, dice, che *In similitudinem Arioli, & Conjectoris, æstimat quod ignorat.* Mirate un'Astrologo che guarda il Cielo, e pronunzia con gran possesso: Quella che è là, è la casa della Morte; là soggiorna lo Scorpione: là sta il Serpente: quella Stella sì rosseggiante è un Marte, che medita sempre stragi: quella è una Venere, che inclina sempre a piaceri: e così discorre del resto. E pure in Cielo non v'è nulla di ciò: non v'è nè Morte, nè Scorpioni, nè Serpenti, nè Sangue, nè Impurità, ma sono meri vocaboli senza fondo. *In similitudinem Arioli, & Conjectoris æstimat quod ignorat.* Chi giudica con temerità, vuole che il male passato, ancor sia presente; vuole che il presente habbia a durare in futuro; e per assicurar le sue predizioni, piglia sempre per regola di non andare ingannato, pensare il peggio: quasi che siavi veruna azion tanto santa, che, se si vuole, non possa ancor'ella torcersi in senso reo. Osservate nel Fariséo, superbo Convitatore

Prov. 23. 7.

tatore di Cristo, se io dica il vero. Vede egli a' piedi di esso la Maddalena, e la giudica una Venere impura: *Peccatrix est*, e crede, che non solo al presente sia Peccatrice, ma che non possa, nè pure avvicinandosi a Cristo, divenir monda. E pure la Maddalena presentemente non era più Peccatrice di modo alcuno, havendo ella lavate già con le lagrime le sue macchie: e non era per essere nè meno Peccatrice in futuro. Sicchè quella che a gli occhj di quest'Astrologo ignorante del Fariséo compariva una Venere d'impudicizia, era una Stella lucidissima, che qual'Espero, dovea tener dietro al Sole di Giustizia fino al suo occaso nel Calvario, anzi fin'alla sua sepoltura: e che qual Fosforo, dovea precorrere il medesimo Sole, annunciando la Risurrezione di lui, fin'al farsi Apostola de' medesimi Apostoli, che da Maddalena ne doveano ricevere i primi avvisi.

VII. Finalmente manca a questa turba di Giudici, non solamente la giuridizione, e la scienza, ma tutto manca anche l'ordine giudiciale: ond'è perverso affatto il loro giudizio. Avanti ad ogni altra cosa date un'occhiata al Giudice. Egli che si fa Giudice da se stesso, egli insieme è l'Accusatore: cosa ch'è vietatissima in ogni Foro. Oltre a ciò il Giudice, come diceva Aristotile, dee divenire a guisa di un'Argentiere per distinguere il mettallo puro del Vero, dall'adulterato della Menzogna, e però deve investigare sottilmente il fatto, e considerarne le condizioni, e cercarne le circostanze, conforme a quello che dicéa Giobbe di sè, *Causam quam nesciebam, diligentissimè investigabam*. Ma nel caso nostro si fa tutto l'opposito. L'iniquità di Pentapoli era sì scandolosa, che rimanevane già malamente ammorbato tutto il paese d'intorno: e la gravezza del peccato era sì certa, e sì chiara, che chiamava ad ogn'ora dal Cielo fulmini: e tuttavia il Signore, prima di condannar quegli scellerati, vuole esaminare anche meglio la loro causa, vuol portarsi sul luogo stesso, vuol vedere, vuol visitare, vuole riconoscere di persona il corpo di quell'enorme delitto, benchè sia delitto precorso da tanto grido: *Descendam & videbo utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint*. Non perchè, dice San Gregorio, facciano di mestiere al Signore, che tutto sa, queste informazioni; ma perchè sanno di mestiere a noi altri, che corriam subito precipitosi a dannare il Prossimo nostro. *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum, ante præsumamus credere, quam probare*. Comparisca una donna in Chiesa vestita meglio dell'altre; v'è tosto chi nel suo cuore afferma, che una tal vesta è prezzo della venduta onestà. Si faccia vedere in pubblico una Giovane pallida di colore, e priva di forze; eccovi subito chi va dicendo tra se: Colei è Madre, e non è ancora Sposa: la sua macilenza troppo ci dà da temere di male da lei voluto. Fate, che un'altra s'infermi, sicchè per qualche tempo non veggasi più comparire fra le Compagne: Una bella ricoperta (dice tra sè colui) per celare la vergogna del peso, di cui si è dovuta sgravare furtivamente. In somma se bene il Cuore umano è una Bandita, tuttavia ciascuno vi vuole andare alla caccia; e quando non vi truova le Fiere, ve le fa nascere. Nè vale l'esperienza di mille abbagli da noi già presi, perchè ci rimanghiamo da un modo di giudicare ch'è sì scorretto. Quante volte havete creduto che vi fosse stata portata via qualche roba da voi smarrita per casa, e dipoi ritrovandola vi chiariste, che non era furto, era perdita? Quante volte havreste giurato che quel mal termine vi fosse usato da colui per dispetto, e dipoi ricercandolo vi accertaste, che non fu dispetto, fu caso? Ne' morbi acuti, dicono i Medici, che sono troppo incerte le predizioni, perchè l'umor peccante è facile a cambiar sede. E questo è quel che interviene frequentemente ne' giudizj che diamo sopra di altrui: O non vi fu mai quel male che in lui fingiamo, ò almeno non v'è. Quella che vi apparisce impudica, forse non fu più che inconsiderata e imprudente; e se pur'ella fu impudica una volta, non è più tale: si è ravveduta a bastanza. In ogni caso noi non facciamo conto se non del male, e non consideriamo quel bene che v'è congiunto. Sotto l'Equinoziale, ogn'anno sono due Verni; ma vi sono ancora due Stati. L'istesso accade in varie Persone c'hanno i lor vizj, ma co i vizj hanno ancora le loro virtù. Se danno qualche scandalo, fanno insieme molte limosine a' Poverelli; si guardano dalle mormorazioni, si contengono dalle mordacità, soddisfanno con fedeltà le fatiche de' Giornalieri, e ricuoprono in buona parte con la carità le macchie della lor vita. Ora la gente senza pensare a nulla di ciò, subito corre a dar sentenza finale: e quel che fu già ripreso ne' Giudici Lacedemoni, giudica secondo il suo parere, non giudica secondo le leggi.

VIII. Almanco si citasse il Reo, e si sentissero prima le sue discolpe. Ma nulla meno. Alessandro, in udir qualche Accusatore, costumava di chiudersi con una mano un'orecchia, dicendo, che la serbava intera per l'Accusato. Ma chi è fra noi, che pratichi un tal costume nel giudicare il suo Prossimo? Comunemente, non solo non si dan le difese, ma non si voglion nè ammettere nè ascoltare, se sieno addotte: e si stima che in dubbio, quella interpretazione ch'è più sinistra, sia la più fina: si mette l'accortezza in tenere per infallibile, che ogni calore sia febbre, ogni febbre sia putrida, ogni putridità sia mortale: e si dà qualunque Ammalato per ispedito, prima che gli si tocchi nè pure il polso. Vogliono chiaramente le Leggi, che in dubbio ciascun sia stimato buono, ò almanco meno reo, che secondo le ragioni udite, ò vedute, si può presumere: *Semper in obscuris, quod minimum est, sequimur*. Ma noi per giudicare le azioni altrui, habbiamo altre Leggi da noi formate a nostro talento, altri Digesti, altre Decretali, altri Codici: e di questi noi ci vagliamo ben contra gli altri, ma non già contra noi stessi, perchè là dove in noi diamo benigna esposizione a gli eccessi, ancora patenti, negli altri mettiamo a conto di eccessi i cenni anche ambigui. Che più? Chi ha per ufficio di giudicare i Colpevoli, dee sempre essere più inclinato ad assolvere, che a condannare: ma noi contro del Prossimo nutriamo dentro di noi somma inclinazione a crederlo sempre reo: e ci rechiamo a conforto de' nostri morbi il figurarci che non sia facile trovare al Mondo huomo sano. *Hoc habemus in malis solatium, nusquam invenire innocentiam*, diceva Enodio. Anzi siamo tanto gelosi di tale inganno, che per non perderlo, non vogliamo su' fatti altrui chiamare ad esame altri testimonj più sinceri, e più saggi, che i nostri sensi; e loro crediamo prontamente ogni cosa, benchè ciò sia contra il divieto espressissimo del Signore, il quale ha per male che noi nel giudicar ci guidiamo dall'apparenza. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*.

IX. E forse che non fu quello un divieto giusto? Se haveste creduto a' sensi, che havreste detto voi di quel Ladro là sul Calvario, posto alla destra di Cristo? Egli havea già conseguita l'investitura del gran Reame celeste. E pur voi havreste affermato, che egli era un Ribaldo degno di mille morti, nulla men del Compagno posto a sinistra. Vi sareste accordati con Eli, a riputare in Anna fervor di vino, quel che era fervor di spirito. Havreste con quegl' ignoranti abitatori di Malta tenuto per malfattore più che ordinario quell'Apostolo Paolo, che, appena sbarcato naufrago su la spiaggia, fu su la spiaggia a rischio di riportare da i denti implacabilissimi di una Vipera quella morte, che havea scampata dall' onde. E guai alla casta Giuditta, se si fosse incontrata in voi, mentre deposto l'abito vedovile, tutta beltà, tutta brio, senz'altro accompagnamento che quello di una sua Fante dimestica, ne andava con pompa somma di abbigliamenti al campo Assiriano, meditando fra se la solenne impresa, che poi compì, di decollare lo scellerato Oloferne. Havreste ben tra voi detto che fosse stanca della sua vedovanza troppo immatura, mentre andava in cerca di Amanti fin tra' Nimici. E pur che havreste potuto mai giudicare di più bugiardo? Ma questo sempre è 'l pericolo cui si espone chi giudica facil-

cap. Malti 2. q. 1. — l. 1. Rethor. c. 2. — Job 29. 16. — Gen. 18. 21. — Moral. lib. 19. c. 14. — Hippocr. lib. 2. Aphor. 19. — Arist. l. 2. Polit. c. 7. n. 6. — Plutarc. in Alex. — l. Semper, ff. de reg. jur. — l. In condemnatione, ff. de reg. jur. — Jo. 7. 24.

mente dall'apparenza: di esser Giudice, più animoso che retto. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.*

X. E se è così, che dite ora voi, Dilettissimi, di queste inique sentenze, che sì spesso noi promulghiamo nel tacito Tribunale della nostra immaginativa contro de' Prossimi? Si può trovare un Giudizio più perverso per mancanza di giustizia; più precipitato, per mancanza di cognizione; più usurpato per mancanza di autorità? Una temerità di tal genere sarebbe biasimevole quando ben'ella si apponesse ne' suoi discorsi: pensate poi se sarà biasimevole, quando venga ad errare. La temerità si gastiga ne' Capitani, dopo la Vittoria medesima. Ciascuno miri però, se verrà gastigata dopo la Rotta.

II.

XI. Rimane adunque che noi ora vegghiamo quanto giustamente condanni sè, chi tanto ingiustamente ha condannato il suo Prossimo; che era il secondo Punto da me proposto: *In quo alterum judicas, te ipsum condemnas.* Ma per intendere la severità del Giudizio, che farà Iddio di questi Giudici intrusi, inconsiderati, e inumani, conviene ponderare il doppio torto che recano a Dio, e al Prossimo, giudicando. E quanto al Prossimo, il danno tanto è maggiore, dice San Tommaso, quanto è maggiore il bene che noi gli veniamo a levare condannandolo fuor di legge. Conciossiachè gli veniamo a levare presso di noi quel buon nome che possedeva, e quella riputazion che tra' beni esterni tiene il primo luogo, e che non di rado vien da taluno anteposta all'istessa vita. Sentiva sì vivamente il Santo Re Davide l'essere giudicato sì stravagantemente dagli huomini, che si eleggeva più tosto di essere giudicato dal Tribunale di Dio, benchè per altro temesse tanto quei giudizii da lui più adorabili, che scrutabili. Non importa, diceva Davide a Dio: *Discerne causam meam de gente non sancta:* Signore giudicate voi la mia Causa, e levatela di mano a queste genti malvage, avvocandola tutta a voi: *Dijudica causam, quæ mihi intenditur à gente non sancta:* perchè se bene la vostra Giustizia è rigorosa, ella è tuttavia sempre giusta, nè mi convien temere nel vostro Tribunale, come in quello degli huomini, che sieno interpretate a traverso le mie intenzioni, che sia aggravato il mio processo, che sieno amati i miei pregiudicj, che v'entri di mezzo passione alcuna a profferir mai sentenza non convenevole. *Discerne causam meam de gente non sancta.* E somiglianti sono gli affetti di molti Giusti, necessitati ad appellarsi ancor'essi dal Giudizio degli huomini al Giudizio di Dio, che solo non fa mai torto. Udite caso ammirabile in questo genere, che ho proposto di raccontarvi.

S. Th. 2. 2. q. 60. art. 4.

Ps. 42. 1.

Bellarm. bic.

XII. Un certo santo Vecchio di consumata perfezione, e di anni sopra sessanta, chiamato Vitalio, lasciata la solitudine, venne ad abitare in Alessandria, per un'affare, che in qualunque altro, che in lui, sarebbe da riputarsi per temerario: ma la luce dello Spirito Santo, che gli folgorò viva su'l cuore, l'assicurò interamente che non errava. Venne dunque alla Città per soddisfare al suo zelo, cooperando alla conversion delle Donne di mal'affare, che quivi si ritrovavano in molto numero: e cominciando a trattare con quelle misere, parte con le ragioni, parte con le preghiere, e parte ancora con opportune limosine, ottenéa da varie di esse che dismettessero affatto la mala vita; ò se non volevano far pace con Dio lasciando affatto il peccato, facessero almeno tregua, con interromperlo. Però, dando loro un tanto, facea da quelle vicendevolmente a se dare una loro notte: e per assicurarsi che la passassero senza offesa divina, si poneva egli di guardia, quando in Casa di una, e quando di un'altra, e quivi le notti intere orando per loro, le mantenea frattanto illese dal male; ma con obbligazione strettissima di non dire ad huomo del Mondo, che egli da esse non voleva il lor Corpo, ma la lor' Anima. Questo costume sì santo dinanzi a Dio, compariva troppo colpevole innanzi agli huomini, tra' quali la maggior parte vituperavano, come non pur sospetta, ma scandalosa, questa sì gran familiarità con Donne venali: onde accusarono il Monaco presso San Giovanni Elemosinario, che era allora il Vescovo di Alessandria. Ma il Santo, sì perchè sapea quanta fosse la virtù di Vitalio, sì perchè dalla propria innocenza havea per costume di giudicare l'altrui, non fece caso dell'accusa arrecatagli, e lasciò al Monaco la libertà di trattar come prima con quelle Femmine; delle quali una non potè un dì contenersi di non far nota in certa Conversazione la continenza ammirabile del sant'huomo. Ma credereste? Ottenne questi da Dio, che ella, in gastigo della segretezza violata, fosse tormentata di subito dal Diavolo: dal che la gente, tanto più confermata ne' suoi giudicj sinistri, in vece di deporli, li raddoppiò; parte insultando alla Donna, come a bugiarda; e parte affermando, quanto conveniva imparare alle spese d'essa, di non voler mai difendere un'huomo iniquo. Ma più di tutti si avanzò un Giovanastro, il qual non potendo, come imbrattato fino agli occhi dal fango, stimar che altri vi potesse mai dimorare qual'Ermellino, senza macchiarsi: una mattina, che di buon'ora incontrò per sorte Vitalio nell'atto stesso che egli usciva di Casa di una Malvagia: Questa dunque, disse, è la Cella dove tu abiti, o Monaco sciagurato? e sì fatti sono i Compagni, con cui salmeggi? E' nel dir ciò, gli lasciò una fiera guanciata. Allora Vitalio, quanto sereno in viso, tanto illustrato da luce superior nello spirito: Sappi pur rispose, o Figliuolo, come per lo schiaffo dato ora me, ne riceverai tra non molto un'altro in mio nome, ma sì maggiore, che tutta la Città d'Alessandria n'udirà il suono. E così fu: imperocchè mentre il Giovane passeggiava un dì su la piazza, comparve un Demonio in forma di un nero Etiope, ed accostatosi a lui, gli scaricò un mascellone su'l volto con tanta lena, che se n'udì il rimbombo per tutte le contrade fino a un trar d'arco; e Questo, disse, è lo schiaffo, che manda a te l'Abate Vitalio, in rendimento di quel che tu desti a lui. Cadè a terra il Giovane quasi morto, e cominciando a gettare spuma dalla bocca, a sbattersi, a smaniare, non sapea più dove fosse; finchè rinvenuto alquanto, riconobbe compunto il suo grave eccesso, e per ottenerne perdono, s'incamminò con molto popolo fino all'Ospizio del Santo. Ma nell'aprire, scorgono che egli, allora allora spirato, stava tuttavia ginocchione in quell'atto appunto di orar con ambe le mani levate al Cielo, che era a lui proprio quando solea pernottar nelle Case infami: e nel pavimento lessero incise con miracolo grande queste parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus aliquid judicare, quoadusque veniat Dominus.* Abitatori di Alessandria, non vogliate giudicare prima del tempo, sentenziando sopra i movimenti del Cuore umano, che saran sempre occulti, finchè Dio non verrà a rivelarceli di persona. Sicchè per attestazion tanto prodigiosa commossi tutti, seppellirono il Santo con molto onore: le Donne a lingua sciolta proruppero in confermare la integrità di lui nel trattar con esse, tenuta fin'allora celata per le minacce che da lui tutte ne havevano di gastigo: il Santo liberò il Giovane dal Diavolo, che nel percuoterlo l'haveva insieme invasato: e il Giovane, rivoltate le spalle al Mondo, andò a finire penitente i suoi giorni in quella Cella medesima, donde Vitalio era uscito per passare i suoi, come udiste, tra i Lupanari.

In Vit. PP. lib. 1.

XIII. Ed ecco quanto il Giudizio di Dio sia lontano dal fare ad un'Innocente que' gravi torti, che pur troppo gli fa il Giudizio degli huomini. Ma voi qui contentatevi ch'io vi aggiunga: Se Dio non vuole che si giudichi sinistramente anche in caso, dove gl'indizj sono sì rilevanti, quanto più dispiacerà dunque a lui, che sinistramente si giudichi, dove per contrario gl'indizj son sì leggieri, come avviene comunemente? Pareva che in questo evento fosse scusato chi condannava un'azione sì discordante dalla professione di Monaco, qual'era il trattare

con

con Femmine di partito, nè sol trattarvi, ma trattarvi anche con tanta familiarità, e con tanta frequenza. Tuttavia, perchè la virtù di Vitalio era già sì nota, che nè pure il santo Patriarca Giovanni attentavasi a condannarlo; non era dovere che lo condannassero sì francamente i privati, e con essi il Popolo meno sano, e men saggio in discernere il ver dal falso. *Nolite ante tempus judicare.*

XIV. [S. Th. 2. 2. q. 60. ar. 4. ad 3.] Vero è però, che a chi presiede, non vietasi il provvedere, se vietasi il giudicare. E così, dice San Tommaso, dove si tratti di giudicar la persona, dobbiamo sempre interpretare i dubbj, più tosto in bene che in male: ma dove trattisi di provveder di rimedio, sì a noi, sì a' nostri, dobbiamo procedere come se li pigliassimo in mala parte, per metterci più al sicuro, secondo le buone regole di prudenza. Così per cagion di esempio, una Madre dee credere tra sè che la sua Figliuola sia casta, sia costumata, e conservarne sempre una buona opinione, finchè non ha verun riscontro in contrario: ma dall' altra banda le dee tener gli occhi addosso come se credesse l' opposto, osservando gli andamenti, e notando ove guardi, e con chi ragioni; non altrimenti che se la riputasse una maliziosa: ed il procedere in questa forma, non è giudizio cattivo, è governo cauto. E secondo tal regola vi concedo, che non tenghiate facilmente per Ladro nel Vicinato alcun di quei Giovani, che vi girano intorno sì bellamente, purchè frattanto mettiate una buona siepe alla vostra Vigna, sicchè nessuno possa mai danneggiarvela, benchè voglia.

XV. Ora, a ritornare in sentiero: grande è quel torto che si reca al Prossimo nel riputarlo malvagio senza sufficiente cagione; ma non minore è quel torto, che fassi a Dio: tanto che San Dorotéo giunse a dire, che appena v'è un'altro vizio, che da Dio si abborra ò si abbomini più di questo, e allega per Testimonj di sì gran detto, tutti i santi Padri dell' Eremo, a lui ben noti. *Nil magis aversatur, & abominatur Deus, quam Proximum judicare, ut praeclarè omnes asserunt Patres nostri.* [S. Doret. serm. 6.] E ciò non senza ragione: Imperocchè questa temerità è in prima una sorgente di mille mali; e poi è un' ingiuria singolarissima fatta a tutte tre le Persone della Santissima Trinità. Dissi essere una sorgente di mille mali; attesochè è una fonte di tutte le mormorazioni più vive, e più universali, che allaghino le contrade. Appena ha formato colui un sinistro giudicio del suo Prossimo, che vuole manifestarlo subito a chi che sia: perchè in alcuni si può dire ciò che scrisse Plinio delle Locuste, cioè che la loro voce importuna non proviene dal petto, proviene dall' occipizio. [Plin. l. 11. c. 29.] Così pur' è del garrire che alcuni fanno: la forza d' esso tutta stassi attaccata al loro cervello, sicchè quanto passa loro per capo contro del Prossimo, tanto vogliono riferire senza riguardo. *Tota die injustitiam cogitavit lingua tua.* [Ps. 51. 47.] Il pensare, e il parlare, per costoro è una cosa medesima, tanto vanno congiunte insieme. E se bene talora questi giudizj si riferiscono come sospetti, protestandosi di non credere; tuttavia grande è il male che partoriscono, perchè pur troppo si credono agevolmente da chi gli ascolta, e pur troppo agevolmente ancor si divulgano; e se non giungono a denigrare affatto la riputazione dell' Incolpato, giungono ad appannarla, a guisa de' Fulmini, di cui quando il colpo solito arriva stracco, altera se non altro il colore di chi ne riman percosso: conciossiache non potendo quella maligna impressione penetrar dentro, si sparge in lui per di fuori, e lo discolora. [Albert. M. l. 3. Metheor. tr. 3. c. 22.] Il peggio è che da quello medesimo fonte ne provengono poi le risse, i rancori, le inimicizie, e talor gli omicidj multiplicati, che tutti nacquero da quel primo sospetto conceputo temerariamente, e più temerariamente poi dato in luce.

XVI. Dissi in oltre, che questi giudizj medesimi recavano un torto singolare alla Santissima Trinità, ed eccone il fondamento. *Unus est Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare*, dice San Jacomo, *tu autem quis es qui judicas Proximum?* [Jac. 4. 13.] Iddio di tal modo è uno, che non può haver mai Collega, *unus est*: e pure tenta di dargli Collega a forza, chi vuol' entrare a parte con esso lui nell' ufficio di Giudice, se non di Legislatore. Questa è una superbia somigliante a quella di Lucifero: *Ascendam super altitudinem nubium*, disse il presuntuoso *similis ero Altissimo*: [Is. 14. 14.] e tanto par che anche dica, chiunque vuole avaoaarsi nel Cuore umano (cioè in un posto più alto assai, che non sono le stesse nuvole al nostro guardo) e vuol' ivi, come fa Dio, proferire sentenza diffinitiva su ciò che si operi. Ma qual maggior temerità? grida San Bernardo. Il Padre Eterno, quantunque essendo il Legislatore del Mondo, possa esserne ancora il Giudice, pure non vuol giudicarlo, ma cede una tal carica al suo Figliuolo. *Pater non judicat quemquam*: ed io, ripiglia il Santo, [Jo. 5. 22.] presumerò di esercitar quelle parti, che lascia di esercitare fino un Dio Padre? *Et ego mihi assumam, quod nec ipse Pater assumit?* [Ep. 41.] Può fingersi in una Creatura fecciosa maggiore audacia? E tale è il torto fatto alla Prima Persona. Passiamo all' altra. *Unus est Legislator, & Judex.* Il Figliuolo di Dio è quel Giudice, che è stato costituito Giudice de' Vivi, e de' Morti, cioè dire de' Buoni, e de' Malvagi, *constitutus est Judex Vivorum, & Mortuorum.* Ora qual torto non intenta al suo Divin Tribunale, chiunque usurpandosi quest' uffizio di giudicare, vuole intrudersi nel seggio serbato a lui? Non è gran tempo che un Cavaliere, per essersi posto a sedere nella sedia del Re, pagò il fallo con la vita. Che si meriteran però di gastigo questi arroganti, che praticano ad ognora un' eguale ardire contra l' onore di Giesù Cristo? tanto più che egli, benchè sia Giudice tale, che mai non può nelle cause pigliare abbaglio, conforme a quello: *Si judico ego, judicium meum verum est*; [Jo. 7. 16.] si vale contuttociò sì modestamente e sì mitemente di questa podestà giudiciale, addossata a lui, che non volle nè meno condannare una Donna adultera già convinta. Pensate or voi se egli giammai sopporterà la baldanza di chi presume di condannare con somma facilità, chi talor non è nè pur Reo? E tale è il torto fatto alla Seconda Persona, Veniamo alla Terza. *Unus est Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare.* Lo Spirito Santo, ancorachè possa giustamente e punire e liberare come a lui piace, ama tuttavia per la sua infinita Bontà di usare anch' egli colle sue Creature più tosto eccessi di pietà, che eccessi di pena. Or quanto di mala voglia dovrà egli dunque vedere, che un Peccatore, in vece di gridar pietà per li falli propj, vada sempre in traccia degli altrui per punirli, ò per processarli, interpretando sinistramente i pensieri, congetturando i disegni, cavillando i detti, e lacerando quella Carità Cristiana, che ha per vanto di non saper facilmente pensare il male? *Charitas non cogitat malum*; mercè che ella, a guisa di bella Miniera d' oro, rende preziosa qualunque acqua che passi per le sue vene. Dispiace sì fortemente allo Spirito Santo questa arroganza, che fra tanti eccessi del Mondo, niuno ha mostrato di voler lui riprendere, e rinfacciare in particolare, se non che quello, del giudicare a traverso: *Arguet Mundum de Justitia, & de Judicio*: [Jo. 16. 8.] e così avverare quello che lasciò scritto Santo Agostino, ed è, che la temerità di giudicare il Prossimo, quantunque apporti molto disturbo alla Carità universale, e al Convito umano, a niuno però nuoce più, che allo stesso Giudice. [Aug. de ser. Dñi in Monte l. 2. c. 6.] *Judicandi temeritas, nulli plus nocet, quam ipsi Judici.* E tale è il torto fatto alla Teraa Persona, e così a tutta finalmente l' altissima Trinità, che dal Cielo grida, come udita fu già da quel Santo Monaco: *Tulerunt homines sibi Judicium meum.* [In dictis PP. de Judic. tom. XVII.]

Per tanto concludiamo, Dilettissimi, con le parole dell' Apostolo dianzi addotte. *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* Chi siamo noi, che ci arroghiamo tanta autorità sopra gli altri? *Quis te constituit Principem super nos?* [Ex. 2. 14.] Siamo forse di condizion superiore al Prossimo nostro, e non anzi siamo ancora noi Servi di un' istesso Padrone? *Tu quis es?* Forse siamo Innocenti di tal maniera che ci avanzi tempo a sommare i debiti altrui, più tosto che pen-

fare a pagare i nostri? *Miser homo, semetipsum ignorando, vult agnoscere pariter & judicare Cor Proximorum?* disse Dio stesso a Santa Caterina da Sienz. Huomo meschino, che cieco per conoscere se medesimo, si divisa di poter ben conoscere il cuore altrui, come se fosse uno di coloro, che veggono meglio di notte, che non di giorno: *melius noctu videat, quam interdiu*.

Tu quis es, qui judicas? Dov'è la Giuridizione per esercitar cotesto giudicio, se Dio se l'è ritenuta tutta per sè? *Dei Judicium est*. Dov'è la Scienza, mentre si vuole che un leggerissimo indizio basti per un pieno cumulo di scritture? *Incivile est, nisi tota lege perspecta, unica ejus particula proposita judicare?* Dov'è finalmente la Giustizia, mentre tutti compassione verso di noi, siamo censori sì rigidi verso gli altri, servendoci di doppio peso nelle nostre stime interiori, e di doppia canna, con tanto sdegno del Signore che grida: *Pondus, & pondus; mensura, & mensura, utrumque abominabile est apud Deum*. Non facciamo così per l'avvenire, Dilettissimi: *Non ergo amplius invicem judicemus*. Lasciamo che il Servo sia giudicato dal suo Signore, giacchè *Domino suo stat, aut cadit*: e noi imparando a giudicar noi medesimi, convertiamo in prò di noi stessi quella malnata inclinazione che habbiamo a giudicare color che non ci appartengono. Ecco dove sta bene ogni gran rigore, sta bene nel giudicar di noi medesimi. *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*.

Dialog. c. 83. — Gell. l. 9. c. 4. noct. Attic. — Ps. XVIII. — Deut. 1. 17. — l. Incivile est, ff. de Legib. — Prov. 20. 10. — Rom. 14. 12. — Rom. 14. 4. — 1. Cor. 11. 31

RAGIONAMENTO
VIGESIMONONO.
Sopra la Mormorazione.

I.

SE la medicina dell'Anime ha da valersi con proporzione di quegl'istessi Aforismi, di cui si vale la medicina de' Corpi, io son'oggi necessitato di dare a i Mormoratori una mala nuova. Non voglio dire, che io disperi di loro, ma dirò bene che stanno male, e male più che non credono. Tra i Medici corre legge, che, singolarmente ne' morbi acuti, i più certi segni si tolgano dalla Lingua: stimata allora sì fedele nel darli, che vince il polso. Se voi vedete in bocca di un Febbricitante una lingua, che al tempo stesso è nera come un carbone spento, ed è ardente come un'acceso; ancorachè il polso facesse testimonianza in contrario, non gli credete. Credete alla lingua, ed apparecchiate il funerale e la fossa, perche l'Infermo è spedito. *Lingua nigra, & virulenta, calamitosissima*. L'istesso dirò io nella cura delle vostre Anime. Se io tocco il polso ad alcuni, non è cattivo. Molti di loro vengono alla Chiesa, digiunano qualche volta la settimana, recitano qualche orazione, or privata, or pubblica. Tutto è buono. Ma se io riguardo la lingua loro infiammata dalla Maledicenza, e quel che è peggio, annerita, ed avvelenita; confesso il vero, che io temo in essi non poco di qualche occulta malignità irreparabile che gli uccida, e di morte eterna. Uditemi però quella volta con attenzione straordinaria, perchè se non faceste altro, che apprendere di proposito la gravità di quel male, di cui si tratta, potrebbe quello solo giovare al male di efficace rimedio.

Hippoc. in Coac. pran.

II. Ogni Maledicenza io vorrei certamente, se mai potessi, sbandir dalle vostre bocche: ma singolarmente quella che toglie occultamente la fama al Prossimo, ò almen la diminuisce, e chiamasi Detrazione. Ciò che può seguire in due casi. Il primo è, quando a discreditare il Prossimo, se gli oppone quello ch'è falso. Il secondo, quando se ne racconta quello ch'è vero, ma insieme è occulto; ò, se è palese, si amplifica, si aggrandisce; ò pur potendosi interpretare in buon senso, si storce in reo. Nel primo caso si pecca più gravemente, mentre si aggiugne alla malignità la menzogna: nel secondo si pecca men gravemente, ma vi si pecca ancor più frequentemente. E però, mentre questo è quel mal comune, che di leggieri può ciascun riconoscere in se medesimo; a ferir questo indirizzerò specialmente la mira del mio discorso. Ed eccoche nell'imprenderlo, mi si presenta subito innanzi agli occhj quella gran Fiera, che vide già nelle sue misteriose Visioni il buon Profeta Danielle, armata di tre ordini spaventosi di denti: e in questa, più che in qualunque altra, io ravviso, con perfetta espressione, il Mormoratore: il qual'è Fiera, perchè senza dubbio è Nimico dell'uman Genere, ed ha una bocca, la quale non solo ha denti così affilati, che lo Spirito Santo gli chiama spade, *Generatio quæ pro dentibus gladios habet*, ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per far tre stragi ad un'ora: strage nella Fama del Prossimo assente, che sarà la prima che io mostri; strage nella Coscienza del Prossimo presente, che sarà la seconda; e strage nell'Anima propria del Mormoratore, che, come la più grave, sarà la terza.

S. Th. 2. 2. q. 73. ar. 1. ad 3. — Tolet. l. 5. c. 63 — Dan. 7. 5. — Prov. 30. 14.

I.

III. Prima dunque la Mormorazion, si divora la fama del Prossimo assente, e così in un boccone consuma più, che non consumò quella famosa Reina, che diede a bere al suo nobile Convitato, in una Perla disfatta, il valore di più d'un mezzo milione. E non esaggero in dir così. *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ*. E' più stimabile un poco di buon nome, propio de i Giusti, che non è un Mondo intero di ricchezze caduche, che sono comuni a i Giusti, ed a i Peccatori. La Fama e un bene grandissimo fra tutti gli altri beni esteriori, dice San Tommaso, ed è sommamente necessaria al vivere umano, e specialmente al vivere virtuoso. Che sia un bene grandissimo è manifesto, imperocchè la riputazione è una specie di vita civile; ed è un bene tutto dell'huomo come huomo; giacchè le Bestie, quantunque appetiscano anch'esse alla forma loro di sovrastare contra chi loro si oppone in tale eccellenza; non bramano però mai il buon nome, come fa l'huomo, e l'onore che ne risulta. Anzi se la stima che il Padrone tien di una cosa, e l'affetto singolare con cui la custodisce, le aggiugne pregio, converrà dire, che quella vita morale, per cui si

Prov. 22. 1. — S. Th. 2. 2. q. 73. art. 2. — S. Th. 1. 2. q. 47. art. 2.

vive

vive nella opinione degli altri, con qualche onorevolèzza, sia quasi pari alla vita medesima naturale, se non la supera; mentre gran parte degli huomini giunge a segno di abborrire l'infamia più che la morte. E'poi questo bene della Fama un bene sommamente necessario al vivere umano, e al vivere virtuoso, perchè per esso la persona vien fatta idonea ad ogni sorte d'impiego che le convenga esercitare fra gli huomini: e se non altro, riesce sempre un gran freno per contenersi da quegli eccessi che la fan perdere, ò la fanno pericolare. *Fama facit idoneum ad officia humana, & præservat à peccatis*. E se ben la Legge di Cristo insegna a non procurar la stima terrena, anzi a non curarla, insegna solo a non curarla qual fine: perchè nel resto il curarla qual mezzo necessàrissimo ad esercitar le virtù, non è se non da lodarsi, massimamente in chi non vive a sè solo nelle spelonche, ma ancora ad altri: onde l'Onore giustamente si apprezza col non operare nulla di male per perderlo; e giustamente si sprezza col non operare nulla di male per conseguirlo.

S. Th. quodl. 10. art. 13.

IV. Da tutto questo potrete intendere agevolmente quale sia il danno che reca il Mormoratore al Prossimo assente, divorandosi la sua fama. E' danno sì rilevante, che viene paragonato all'Omicidio, quantunque non lo pareggi. *Qui occidit Fratrem suum, & qui detrahit ei, pariter homicida esse monstrantur*. Quest'è quello, che ci significa comunemente la Scrittura divina, chiamando la Lingua maledica, ora rasojo, ora saetta, ora spada, per dinotare le notabili piaghe, che ella fa nel cuore del Prossimo, e nella vita del suo buon nome. Anzi, se la lingua de' Mormoratori non giunge da per sè sola a privare il Prossimo della vita ancor naturale, giunge a privarnelo spesso per mezzo d'altri, mentre una gran parte delle fazioni più sanguinose, hanno la prima origine loro dalla Maledicenza. Onde, se ben si considera, in queste guerre private la Lingua serve ordinariamente di Tromba per attizzarle.

d. 1. de Pænit. c. Homicidiorŭ.

V. Io mi figuro però, che quando questi aprono la bocca a dir male, non mai lo facciano senza un'assistenza più particolare e più prossima del Diavolo, il quale pronto incenda loro la lingua di un'ardore infernale, per mettere, se si può, tutto a fuoco e a fiamma, con una parola audace. E questa è quella lingua che vien chiamata: *Lingua inflammata à Gehenna*. E se per tale si vuol'ella conoscere ancora meglio, osservisi l'artifizio fino e furbesco, con cui sanno sparlare del loro Prossimo, huomini che sono talvolta i più grossolani, in ogni altro affare.

Jac. 3. 6.

VI. Per colpir meglio nel segno, talor cominciano da lontano, anzi dall'opposto; cominciano dalle lodi. Ma Dio vi guardi, quando il Pescatore versa dell'olio su l'acqua: è segno che vuol lanciare il Tridente con sicurezza. Cominciano a dire, che di verità quella tale tien conto della sua Casa, è provvida, è pronta, sa fare più che donna benissimo i fatti suoi; ma che se non le piacesse tanto la roba d'altri, saria migliore. Mirate che foggia di lingua! se non vi par quella del Leone, sì ruvida, che nell'atto medesimo di lambire, fa cavar sangue. Lodano una Fanciulla, e poi alle lodi aggiungono una tal concia di correzione, che quella misera havrebbe per meglio assai di essere maledetta da questi Celebratori di lei, che magnificata. Contano di alcune Maliarde, che affatturano i Bambini sol con lodarli. O che bel Fantolino che havete in braccio! mirate com'è fresco, com'è lieto, com'è leggiadro! E appena ciò detto, la Creatura si ammala, comincia a languire, e a consumarsi, come una candela di misture aromatiche, che si strugge, senza saper come bruci. Ora una somigliante foggia di ammaliare la Fama hanno inventata i Mormoratori con le lor lodi, e l'usano pur troppo frequentemente con forza tale, che non teme esorcismi.

Old. M. l. 1. c. 1.

VII. Altre volte poi cominciano con la compassione, e quando men si aspetta finiscono in crudeltà. Dispiacer loro, che una persona di sì buon parentado, di sì buone parti; una, cui per altro essi portano tanto amore, s'induca a commettere eccessi di simil genere, con recar tanto di vergogna in un tempo ed a sè, ed a' suoi. Un tal Serpente, contano i Naturali, di capo candido, il qual non ha denti in bocca; ma pure versa una spuma così maligna, che infetta irremediabilmente quanto egli asperge. Serpenti di questa foggia sono i Mormoratori, che par che sieno un ritratto di buona mente, schietti, sinceri, sicchè, se parlano, parlino per motivo di puro zelo, nel rimanente nè meno habbiano, al mordere, denti in bocca. Ma state pure alla larga, perchè per denti supplisce appieno la bava che spandono dalle labbra, tanto è mortifera. *Videas*, dice San Bernardo, *vultu mæsto emitti maledictionem, tantò persuasibiliorem, quantò creditur magis condolenti affectu, quam malitiosè proferri*.

Elian. l. 4. c. 36.

Ser. 24. in Cant.

VIII. Nè minor'arte adoperano di poi nell'accrescere bellamente le colpe altrui, e nell'amplificarle. *Os tuum abundavit malitia*, dice il Profeta, ò come altri leggono dall'Ebréo: *in ore tuo crevit malitia*, quasi che la malizia cresca loro in bocca, come cresce l'oggetto in certi Specchi artificiali, ne' quali una Zanzára apparisce maggior di un'Aquila. María, sorella di Mosè, chiamò la Cognata per dispetto una Mora: non perchè questa di verità fosse tale, ma perchè nata tra' Madianiti, ella veniva a confinar con gli Etiopi. Così confondono i termini i Detrattori, dando nome di licenziosa a una Donna, che sarà solamente alquanto vivace; e di Adultera ad un'altra, di cui non han veduto, se non qualche riso sconcio, ò qualche regaluccio segreto. Che se poi questa sia caduta una volta sola effettivamente; di un caso particolare, ne fanno tosto una regola generale, e vogliono ostinatamente che corra la presunzione, a stimar sempre cattivo, chi tale non lasciò d'essere quella volta, che loro è nota. *Semel malus, semper præsumitur malus*. Un'artificio qual'è però quello loro, ben si può credere (per tornare a ciò ch'io dicea) che venga ad essi somministrato dal Demonio assistente: da quello, dico, che seppe ad Eva rendere sin sospetto nel Paradiso terrestre, col suo bel dire, l'istesso Dio, tacciandolo tu[illegible] un'ora d'indiscretezza ne' comandi, d'invid[illegible]lla cagione, di falsità nelle minacce di morte.

Psalm. 49. 19.

IX. Che se volete sapere perchè costoro vadano sempre dietro a tanti artificj nel mormorare, la ragion'è, perchè tal'è la natura de' Detrattori, di nuocere occultamente. Non assaltano essi il loro Avversario a faccia scoperta, come fanno i Contumeliosi, ma di nascosto, per fare veramente da quei che sono, cioè dire da Traditori, mentre più volte aduleranno uno fino alle stelle, quando gli parlano; e poi quando appena egli ha voltate le spalle, ne diranno il peggio che sanno, mordendolo a guisa d'Aspi nelle calcagna. *Si mordeat Serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occultè detrahit*. Ma da questo medesimo chi non vede, quanto sia più grave la strage che ne risulta alla fama del loro Prossimo! mentre una Contumelia si può al fine ribattere e ributtare da chi ricevala: ma la Detrazione non si può il più delle volte nè pur sapere. Forza è che a questa soggiacciano ancora i Grandi, benchè venga da un Villanaccio.

S. Th. 2. 2. q. 73. art. 1.

Eccl. 10. 1.

II.

X. Ed eccovi il danno che recano i Mormoratori alla Fama del loro Prossimo assente. E pure questo è lieve, in paragone di quello che fanno al Prossimo lor presente, nella Coscienza. Questo è però di due forme: uno indiretto, l'altro diretto. L'indiretto, dice San Giovanni Grisostomo, è quello che ottengono i Maldicenti con fare che ogni peccato divenga scandalo. Essi son quei, che convertono in pubblico quel poco male medesimo, che di tanto restava occulto; ond'è che quella lebbra, la quale già nascosa sotto la veste, non noceva ad altri che a quell'Infermo, in cui nacque; manifestata e maneggiata da molti, diventa sì contagiosa, che infetta a poco a poco il Paese intero. Pare che si perseguiti

seguiti

seguiti il Vizio col mormorar de' Viziosi, e nondimeno, se sottilmente si pondera, non è vero; perchè più tosto se gli viene così a levar la vergogna, che è quel poco di argine che ritiene la Piena all' iniquità, sicchè non inondi. Quella Donna, che ode dir male delle Vicine, dice in cuor suo: Dunque non è sì gran cosa il peccare, come io m'immagino, e non è caso sì raro l'haver peccato: e con ciò viene a riputar più leggieri gli eccessi da sè operati fino a quel dì, e concepisce nuovo animo ad operarne degli altri nuovi. Chi pecca privatamente, pecca men gravemente, dice San Tommaso: e la Legge è concorde al Santo, mentr'ella vuole, che più severamente sieno punite le trasgressioni medesime, avvenute dentro le mura della Città, che le trasgressioni occorse in Campagna. Ora per colpa delle Lingue mormoratrici, non solo si può dire che tutti pecchino in pubblico, ma che tutti anche pecchino in pieno popolo, in piena piazza, mentre non rimane omai più delitto segreto, che là non si porti in mostra: e perchè nulla è più facile, che l'immitare, pochi eccessi si fanno, che non divengano esempli, con un corrompimento indicibile de' costumi.

S. Th. 3. p. q. 84. ar. 6. ad 1. *l. Pœtor ff. Atrocem, & l. Sedet. ff. Sedet. ff. de Injuriis.*

XI. L'altro danno, che recano i Mormoratori a chi gli ode, è più diretto, ed è l'indurlo con somma facilità a dilettarsi della Mormorazione ascoltata, ed anche a seguirla. La Mormorazione per se medesima è un cibo saporatissimo al palato di chi l'esercita, non solamente per quel piacer generale, che qualunque huomo ha nel suo detto: *Lætatur homo in sententia oris sui:* ma ancora per un piacere più particolare. Perchè chi biasima gli altri, si costituisce superiore ad essi di grado, e si fa come loro Giudice; il che è quasi un tacito professare di andar lui franco dal male, che in altri danna; onde tanto più si compiace dentro di se della sua eccellenza, sublimata e stabilita da lui, con quella mormorazion, su le altrui rovine. Per tanto basta un leggiero invito per fare che i Circostanti tosto s'invoglino di un tal cibo, come basta appunto il vedere la tavola apparecchjata, perchè ciascuno, risvegliata la gola, si assetti a mensa [illegible] *dens adversus Fratrem tuum loquebaris, & adv*[illegible] *Filium Matris tuæ ponebas scandalum*. Il peggio è, che a questa tavola, quanto più si divora con ingordigia, tanto più cresce il piacere: anzi tanto più cresce ancora l'imbandigione, mentre ciascuno di buon grado vi aggiugne qualche messu del suo, raccontando alcun'accidente di nuovo, non noto agli altri, e facendo in più pezzi, per passatempo, l'Albero tratto a terra, in vece di rilevarnelo con pietà. Per questo dicea San Bernardo, che tra chi mormora, e chi ascolta, vi sia quella differenza: che chi mormora ha il Demonio su la lingua, e chi ascolta l'ha nell'orecchie: il che s'intende, quando chi ascolta, si compiace di tal mormorazione per odio contra il suo Prossimo, ò quando senza quest' odio induce il Mormoratore a mormorare di vantaggio, ò almeno non gli resiste.

Prov. 15. 23. *Psalm. 49. 20.* *Ser. de triplic. custod. ling.* *S. Th. 2. 2. q. 63. art. 4.*

XII. E' però dovere, che prima di passar' oltre, io v'insegni qui un potente scongiuro, con cui scacciare questo maledetto Demonio dalle vostre orecchie, se a sorte vi fusse entrato; e chiudergli ancora l'adito, acciocchè non v'entri. Primieramente dunque non date fede a tante Mormorazioni. Vi par dovere, che si ammettono i testimonj senz' esame, e che si condanni il Reo senza dargli le sue difese, anzi senza nè pur'interrogarlo sopra la verità, senza nè pure informarsene? Ma quando bene non possasi da voi negar fede nel vostro cuore alle cose udite, almeno non le andate raccontando ad alcuno, nè in casa a' vostri Domestici, nè fuori agli Amici, ed agli Attenenti. Che scusa sciocca il dire, *Io ho mormorato, ma non sono stato il primo: l'ho udito dire da altri, l'ho ridetto ad uno solo, in confidenza!* Non si ha da ridire a veruno, nè meno a un solo. *Audisti verbum adversus Proximum tuum,* dice lo Spirito Santo, *commoriatur in te*. Hai udito qualche misfatto del tuo Prossimo? fa che una tal notizia muoja dentro di te, senza che tu la propaghi nell'animo di alcun'altro: *commoriatur in te*. Perciò comandò già il Signore, che le smoccolature de' lumi là nel suo Tempio, non solo si gittassero in certi Vasi d'oro mondissimo, ma che si spegnessero subito, affinchè non se ne sentisse mai da veruno il cattivo odore; insegnandoci con questa figura, a celare e a coprire tutti gli scandali. Ma pensate voi. Quanti sono pochi coloro, i quali habbiano ò coscienza, ò consiglio per eseguire questo ricordo? *A' facie verbi parturit fatuus*. Appena colui ha sentita qualche novella in disonore di altrui, che a guisa d'una Donna di parto, non può più stare: gli pare ognora mille di dare in luce il concetto ascolo: e sembra che egli stia tra le ambasce, finchè non truova a chi comunicare il segreto. *A' facie verbi parturit fatuus*.

Eccli. 19. 10. *Exod. 37. 23.* *Eccli. 19. 11.*

XIII. Così parimente non vale a giustificarsi: *Ho udito raccontar questo da altri; non sono stato il primo io:* non vale dico, perchè, come vi significai fin da principio, si toglie la fama col raccontar le medesime cose vere, se sono occulte. Anche chi ha peccato, se ha perduto, dirò così, il dominio della sua fama, ne ritiene giustamente il possesso: giacchè la pubblica ignoranza di quel delitto, fa che egli sia riputato come prima, innocente. Gli antichi Spartani, andando alla guerra, vestivan tutti di rosso, per non comparir mai feriti. Ora ogni huomo ha questo diritto, finchè egli vive, di occultare la sua colpa agli occhj del pubblico, e di comparire per sano, quando anche versi il sangue sotto de' panni da una gran piaga: e però voi che scopertala, chiamate altri a rimirarla fuor di necessità, siete rei della confusion cagionata a quel miserabile, il qual potea da sè medicarsi il suo male, senza che si sapesse, ed ancor guarirne.

XIV. Anzi, se una volta fu pubblico qualche eccesso, ed al presente, ò per la lunghezza del tempo che l'ha roso dalla memoria, ò per la emendazion della vita che l'ha come riparato e rimarginato, rimane occulto; sarà gran fallo l'andarne ragionando novellamente, e farlo noto a chi non n'era già consapevole; e peccherassi, non solamente contra la Carità, ma contra la Giustizia, in togliere al Prossimo quella fama, che egli col beneficio degli anni, e con la bontà dell'ammenda, era giunto a ricuperare. Con ciò però non si vieta, che non si possa manifestare qualche colpa anche grave del nostro Prossimo, quando ciò non si fa per detrarre a lui la sua fama, ma per pigliar consiglio, ò per apportarlo, ovvero per impedire quel danno, che una tal colpa può recare al ben pubblico ò al ben privato, se resti occulta: benchè in tal caso si debba andar molto cauto: e siccome il Cerusico non allarga la piaga, se non quant'è necessario per la sua cura, come colui, che non intende con tale allargamento accrescere il male, ma risanarlo; così è necessario non manifestare i difetti altrui più di ciò, che si ricerchi ad impedire i disordini, giacchè un tale manifestamento indirizzasi a riparazion del mal fatto, e non a dilatazione. *Licet Vicini luminibus officere, si ei servitutem non debemus*, dice la Legge. Non è sempre disdetto levare il lume al Vicino, con alzar nuova fabbrica incontro a lui: solo è disdetto il levarglielo ingiustamente.

Tolet. l. 5. c. 65. *l. Cum eos, ff. de Servit. Urb.*

XV. Finalmente l'ultimo avviso, che io posso arrecare a chi ode la Mormorazione si è, di non udirla, ò almeno di non udirla mai volentieri. Lo Spirito Santo ci dà questo bel ricordo contra la Mormorazione importuna: ed è, che facciamo alle nostre orecchie una siepe di spine: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire:* non dice che facciamo una siepe alla lingua nostra, per non riferire ad altri il male che habbiamo udito, perchè ciò non è sufficiente; dice che la facciamo insino alle orecchie, per non udirlo. Ciò si fa, ò con ammonire opportunamente chi mormora, massimamente quando ella sia persona soggetta a noi, ò con divertire opportunamente il ragionamento, interrogando con bel garbo ò lui, ò altri de' Circostanti, di qualche diverso affare, come costumava già quel grand'huomo di Tommaso Moro, illustrissimo per la vita cristia-

Eccli. 28. 28. *Staplet. in Vita.*

na da lui menata, e per la morte costante da loi sofferta. Almeno convien fissare gli occhj in terra, e mostrare che vi dispiace quel parlare sì ripugnante alla Carità, ed alla Giustizia. *Ventus Aquilo dissipat pluviae, & facies tristis linguam detrahentem.* La Tramontana dissipa le nuvole, dice il Signore, e il volto austèro dissipa le parole in hocca a chi mormora. Imperocchè, come non v'è chi porti la sua mercaozía volentieri a vendere, dov'ella unu truova spaccio; così niuno segue volentieri a dir male, dove ciò volentieri non è accettato. Tal fu la risposta, che diede acconciamente un'huomo savio a chi gli riseriva d'havere udito dir di lui male graude da un suo Nimico: Non havrebbe, rispose, mormorato egli di me si liberamente, se tu noo lo bavessi ascoltato di buona cera: tu n'hai la colpa. Del Delfino raccontano i Naturali, che ode, ma non pare che oda, perchè non ha orecchie, per cui apparisca poter'odire. L'istesso convien che sia di chi non può impedir la Mormorazione: conviene che, se ben'ode, mostri di non udire; non faccia applauso, e non concorra con veruo ghigno, ò con verun gradimento, ad approvare il mal detto: e questo sarà un perseguitare amichevolmente i Detrattori col Santo Davide: *Detrahentem secretò Proximo suo, hunc persequebar*; ò se non altro sarà un guardarsi di entrare a parte della loro Detrazione, *Cum Detractoribus ne commiscearis*, ancorachè per altro foste costretti a vivere in mezzo d'essi. Ma se per timore umano, ò per altro simil rispetto, non facciasi almen quest'atto di resistenza; chi mormora, e chi ascolta, sono sì conformi nell'istesso delitto, che San Bernardo non sa chi stimar più reo. *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facilè dixerim.*

Prov. 25. 23.
Arist. l. 2. Hist. Ani. c. 11.
S. Th. 2. 2. q. 73. ar. 4.
Ps. 105. 5.
Prov. 24. 21.
l. 2. de Consid. ad Eug.

III.

XVI. Mirate quante cautèle per non pregiudicare a un bene sì grande, e sì geloso, quant'è la riputazion del Prossimo nostro, ed apprendete quanto sia il danno, che reca una Lingua mormoratrice al Genere umano, mentre tanto nuoce al credito degli assenti, e alla coscienza de' presenti, dov'ella scorre. Vero è, che finora io poco ò nulla vi ho detto, in paragone di ciò che mi resta a dire. La bocca di un Mormoratore, è bocca di Vipera: *plena veneno mortifero*; e tuttavia non è simiglianre alle Vipere nel dar morte: perchè ella avvelèna più sè, che gli altri. *Custodite vos à murmuratione, & à detractione parcite linguae.* Gran nimico dell'Anima è la Lingua mormoratrice, e però difendetevi pur da lei, grida il Savio, mettetevi in buona guardia, accrescete le ritirare, alzate i ripari: *custodite vos*; e se non vi preme il perdonare al credito, e alla coscienza del vostro Prossimo, vi prema almeno, Dilettissimi miei, la propria Salute: *à detractione parcite linguae*, cioè *à detractione linguae parcite vobis.*

Jac. 3. 8.
Sapien. c. 1. 11.
Ita Hugo bic.

XVII. Un Mormoratore sta in gran pericolo sì per la qualità del suo male, maligno affatto, e sì per la difficultà del rimedio. Primieramente i peccati contro del Prossimo si misurano dal pregiudizio, ò maggiore, ò minore, che a lui cagionano, giacchè un tal pregiodizio è quello, da cui proviene che sian peccati. E posto ciò chi può dir quanto grave colpa sia di natura sua la Mormorazione, mentre, come habbiam detto, priva il Prossimo di una vita morale, stimata da molti al pari, e talora più, della naturale? nè senza fondamento, dice la Legge, mentre per la vita naturale l'huomo vive solo pochi anoi, e per la vita della fama par ch'egli viva i secoli eterni. *Per bonam famam homo vivit in aeternum.*

S. Th. 2. 2. q. 73. art. 3.

XVIII. Anzi poco si fa a stimare la Fama come un bene particolare: conviene considerarla come un bene universalissimo, che vale a conseguire, ed a conservare ogni altra ragion di bene. Il Pavone, come habbia perduta la gloria di quelle sue helle penne, è costretto a stare vergognoso in un canto del suo pollajo. Così interviene a molte persone infelici, che per haver perdura la loro riputazione, sono necessitate a menare una vita misera, lungi dal consorzio degli altri, e da quegli impieghi utili, ò venerandi, che si potevano giustamente promettere dal buon nome.

Plin. l. 10. c. 20.

XIX. Oltre a ciò, questa sete di mormorare nasce da una interna sebbre, e da uno sconcerto gravissimo degli umori, conturbati e commossi. Imperocchè a' Mormoratori spesso vien'infiammato lo spirito da un'odio intestino verso del Prossimo: ond'è che non potendo eglino armar la mano contra il Nimico, armano superbi la lingua, con una vendetta più sorda, ma non men'acre. Altre volte sarà livore quello, che dal fondo dell'Anima traspira per le labbra con la maledicenza: e così San Tommaso riconosce la Detrazione per figliuola, non dell'Ira, come son più le villaníe dette in viso, ma della Invidia, la quale in tutti i modi ama nuocere, ma più aocora ama nuocere di nascosto.

S. Th. 2. 2. q. 73. ar. 3. ad 3.

XX. Altre volte è per una pura malizia desiderosa di sturbare il bene, di screditar la bontà, ò di seminar degli scandali tra la gente, con evento pur troppo favorevole a i rei disegni. Per lo fetore di una lucerna male spenta, è avvenuto più volte alle Donne gravide di sconciarsi: e quanto più spesso ancora interviene che una persona, dopo havere iocominciato a vivere piamente abbandoni tutti i buoni propositi conceputi, per la malignità di una Lingua pestilenziale, per una diceria, per un detto, per una calunnia insorta a suo disonore! *Redime me à calumniis hominum*, diceva Davide, *ut custodiam mandata tua*: taoto ancora agli huomini santi par dura cosa, adempir la Legge di Dio tra le male lingue!

Ps. 118.

XXI. Ma ove bene la Mormorazion non proceda nè da malizia, nè da invidia, nè da vendetta, procede almeno da una negligenza notabilissima della propria Salute. Quando il calor naturale infiamma troppo le parti esteriori, rimangon fredde le viscere. Così interviene a costoro, che sempre occupati in cercare de' fatti d'altri, trascurano dipoi gl'interessi propj, e lasciano di piagnere i Morti domestici delle loro colpe quotidiane, per esser sempre occupati in piagnere, ò per dire anche meglio, in mostrar di piagnere sopra gli altrui funerali. Per questo potrete osservare, che quelli che più mormorano, sono sempre coloro, che peggio vivono, e singolarmente i Lascivi; ò sia perchè facilmente credono in altri quelle miserie che sperimentano in sè sì funestamente; ò sia perchè godono che il loro male sia fatto comune a molti, per poter meglio nascondersi fra la turba degli Ammalati. *In populo magno non agnoscar.*

Eccli. 16. 17.

XXII. Almeno si contentassero alcuni di perdonare a i Morti, se non perdonano a i Vivi. Ma nulla meno. Il Leone, se truova una Bestia uccisa, la mira, e poi passa innanzi senza toccarla. Perchè però non potrebbono fare il simile queste Fiere selvagge de i Detrattori? Ma immaginatevi. Non si può da loro ottenere nè meno ciò: perciocchè inquietano con la rea lingua anche l'ossa de' trapassati, senza risparmiar loro nè pur que' falli, che forse la Divina Giustizia havrà già rimessi dopo degna soddisfazione: ond'è, che gli audaci non temeranno di chiamare più d'una volta al lor sindacato, come tanti Rei, quei che facilmente già regnano su le Stelle. Chi osa violar la Statua posta sopra un sepolcro, divien colpevole di violato sepolcro: sicchè, se tal Legge vale nel caso nostro, noi potrem dire con debita proporzione, che chi oltraggia i Morti, con guastar loro quel simulacro onorevole che essi godono nella fama di sè, lasciata fra i Posteri, debba essere condannato come un disturbatore di quella pace, che godono nelle tomhe.

l. Sepulchra, ff. de Sepulchr. viol.

XXIII. Mirate però se il male de' Mormoratori è maligno! E pure ciò che più mi spaventa, e il vederlo, non pur maligno, ma universale. *Hoc opus eorum qui detrahunt mihi*, diceva il Profeta: questa è tutta la faccenda degli huomini sfaccendati, che sono tanti: dalla mattina alla sera dir mal d'altrui. O' spasseggin le piazze, ò seggano sotto i portici, ò serminsi innanzi agli usci delle botteghe, lasciano in ogni lato la bava sozza della loro lingua inumana. *Opus eorum.* Persone, che non san dire tre parole

Ps. 108. 20.

in fila: e sopra i fatti degli altri sanno mormorare ore intere con acutezza: simili però a quelle Rane, che non hanno altra voce, che per gracidare, e non hanno altro sangue, che quel che tengono intorno all'occhio: impiegando quant'è in loro di spiriti, per criticare e censurare le azioni altrui, e quanto evvi di voce, per riportarle: senza perdonare a veruno, nè a maggiori, nè a pari, nè ad inferiori. *Posuerunt in Cælum os suum, & lingua eorum transivit in Terra*. O' sian Sacerdoti, ò sian Laici, ò sian Padroni, ò sian Servi, ò sian Principi, ò siano Sgherri, ò sian Vergini, ò sian Maritati, quant'è dal Cielo alla Terra, tutto è bersaglio delle loro saette.

Ps. 72. 9.

XXIV.

Andate poi a rimediar tanta strage se vi dà il cuore, ed a risarcirla. E pure tutto ciò si ricerca a volerne ottenere il perdon da Dio. *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Questa restituzione incontra gravissime difficultà. La prima è di conoscere il danno, e di farne la stima giusta. Figuratevi un Ladro, che rubi il grano recato al Mulino per macinarsi: sa egli molto bene quanto ha rubato. Ma se un tal Ladro rubi il grano recato al Campo da seminare, non può stimare il suo danno, perchè non sa quanto fosse per rendere quel terreno nella raccolta. All'istesso modo dirò ancor'io, che non può pesarsi giustamente, se non da Dio, quel danno che provien da una Lingua mormoratrice. Una Giovane ha fatto un fallo, e vive coperta, ond'ella potrà maritarsi egualmente bene, come se non havesse fallito. Frattanto viene un'audace a manifestare il delitto: ed ecco che quella Giovane meschina non truova più da accasarsi, costretta però, come una Vite senz'Olmo, a giacere per terra calpestata da tutti, se non anche a menare i suoi dì nel lezzo di un lupanare. Chi può in tal caso stimare a bastanza il danno cagionato alla infelice da quella Lingua maledica? Un tal danno non verrà mai a luce, se non in faccia di quel Sole Divino, che giudicandoci, rischiarirà co' suoi splendori profondi le nostre tenebre.

XXV.

L'altra difficultà per soddisfare al danno dell'infamia, è che il Mormoratore si penta del mal commesso, ed habbia vera volontà di rimediarvi. Imperocchè una gran parte de' Mormoratori prende a dir male degli altri per passatempo: e, come Nerone diè fuoco a Roma per giuoco, e con la Cetera in mano, mirava frattanto intrepido l'alto incendio, così essi per diporto dan fuoco alla riputazione altrui, e poi quando veggono andare in fiamme una Famiglia, un Chiostro, un Comune, si scaldano gentilmente a sì fiere vampe, in vece di pensare a smorzarle. Dicono al Confessore, che essi non possono far di meno di non mormorare: che sono avvezi così: che intendono di discorrere, non intendono di dir male. *Firmaverunt sibi sermonem nequam*: si confermano in quel modo di favellare così nocivo, in luogo di proporne con efficacia la emendazione, e di chiedere umilmente perdono del loro ardire. Giudicate poi se costoro s'indurranno a rifare i danni recati al Prossimo loro, mentre non possono nè pure indursi a lasciare di rinovarglieli. Udite. Un certo Cavaliere, di quelli che non in altro impiegano la chiarezza de' loro natali, che ad illustrare i lor falli, si era pubblicamente vantato di havere indotta a peccare una Signora maritata, calunniandola a torto. Andò però a confessarsi, e andò a' piedi del Padre Alfonso di Castro, Francescano, chiarissimo al Mondo per le Opere da lui scritte; e raccontogli il suo caso. Il Padre, senza udirlo più innanzi, s'alzò in piedi, e gli disse: Signore, voi siete dannato: andate, andate, non v'è Confessione per voi; e si partì: lasciando quel Nobile tutto confuso fra sè, e mezzo ancor disperato. Se non che, confidando egli di trovare in altro Confessore più di pazienza, o più di piacevolezza, andò a' piedi del Padre Vittoria Domenicano, huomo di egual fama al Castro, ed anche di maggiore; e quivi dolutosi in primo luogo non del suo male, ma del suo Medico, manifestò il rigido trattamento, che da questo havea ricevuto. Gli fece animo il Vittoria, e scusò il Castro al meglio ch'egli potè, finche il Cavaliere manifestò la calunnia. Allora ripigliò il Confessore: Conviene che Vossignoria si disdica, singolarmente appresso quei che la udirono affermare di una Signora onorata, un'eccesso di tanta infamia. Che io mi disdica? soggiunse il Nobile: questo non può eseguirsi, perchè troppo n'andrebbe della mia riputazione. Volete, che io da me mi condanni di mentitore? Quivi il Vittoria si mise di proposito a persuadergli, che il fare un'atto di Virtù non poteva essere d'infamia, se non presso a' cervelli scemi, ò stravolti; e che in ogni caso che fosse infamia, convenivagli haver pazienza, e posporre l'infamia dovuta a lui di ragione, a quella infamia, che tanto fuor di ragione si era da lui procacciata ad una Innocente. Così ricercare la cura: che schiaccisi lo Scorpione ivi proprio dove ferì, se si vuol guarirne. Ma volete altro? Il Cavaliere non si lasciava nè convincere dalle persuasioni, nè abbattere dall'autorità: onde il Vittoria, rizzatosi dalla sedia, Ha, disse, havuto ben ragione l'altro Confessore a non volervi ascoltare. Egli ha più sapere di me, perchè egli scorse il vostro male al principio, là dove io non l'ho conosciuto se non in fine: siete dannato, non v'è Confessione per voi, non v'è più rimedio; e gli voltò ancor'esso le reni, stanco di tanto suo predicare gittato al vento.

Ps. 63. 6.

Menoch. p. 4. c. 26.

XXVI.

Questo è lo stato in cui si ritruova un misero Detrattore: lontanissimo dal pentirsi della sua colpa, lontanissimo dal voler provvedervi efficacemente con restituir la fama levata, e lontanissimo ancora dall'essere creduto, quando a restituir detta fama voglia disdirsi. Se fate il nodo in una fune ben grossa, è facile poi lo sciorlo, ma se lo fate in un filo di seta, non è possibile. Il danno dato alla roba, è nodo fatto in una fune di canape, che, se la volontà è risoluta, ben può strigarsi, tanto che si esca in fine di obbligazione. Ma non è così il danno recato nella riputazione, materia dilicatissima. Questo è nodo fatto in un fil di seta, e però troppo difficile di sgrupparsi. La Gente crede molto più facilmente il male, che il bene: onde quella Lingua, la quale è sì potente per infamare, è poi debolissima per medicare l'infamia. Se la Stella malefica sia nell'Oriente, e la benefica nell'Occidente, più fa impressione il maligno influsso della prima, che il benevolo influsso della seconda, perchè la prima dura più lungamente sull'Orizzonte. Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste: ma se la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti, particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità, con cui queste ricevon danno da una Lingua cattiva, e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un Cavallo rinascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un'Huomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta; ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno: ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! *Calumniare*, dicéa colui, *semper aliquid remanet*. Dì pur male del tuo Nimico, perchè quantunque un dì si scoprisse che egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice: *semper aliquid remanet*. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' Fulmini, che non abbruciano, ma se non altro anneriscono: e simile a questi è la Lingua mormoratrice, che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'Infamato, almeno l'offusca. Pertanto, siccome lo Spirito Santo scendendo dell'alto sopra gli Apostoli, infiammò le lor lingue di un'ardor celestiale, e gli confermò in grazia; così lo Spirito della Mormorazione, salendo dagli Abissi nel cuore de i Detrattori, infiamma loro le lingue di un'ardore infernale, e gli pone in uno stato di confermata disperazione.

Arist. Probl. sect. 10. n. 29.

XXVII.

So che voi mi direte, che se gli Uditori non voglion credere, quando voi tornate a render la fama, e disdicendovi, lodate chi calunniaste; questo non è colpa vostra, ma è vostra infelicità, ma è vostra impotenza,

potenza, e che però voi non dovete far più. Così è nel vero, ma non sapete quel che dice la Legge? *Qui non habet in ære, luat in corpore*. Se il Reo sarà sì meschino, che non habbia come pagar la condanna in pena di borsa, la paghi in pena di membra. Ora io dubito che la Divina Giustizia non voglia anch'essa valersi di questa regola in varj casi; onde quei, che son tenuti a rendere la fama al Prossimo loro, e non posson renderla, la paghino con l'Anima propia, cioè dire col rimaner privi di molte grazie che havrebbono da Dio ricevute a salvarsi più facilmente, e con l'andare però perduti in eterno. *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem*. Hai amata una lingua abile a precipitare le persone da te infamate in tanto alta fossa, che non potessero mai finir di risorgerne interamente: onde per questo capo, Iddio sull'estremo ti tratterà come meriti, mandandoti in distruzione.

Ps. 5. 4.

XXVIII. Adunque pigliate, o Dilettissimi, il bel ricordo dello Spirito Santo. *Attende ne fortè labaris in lingua, & cadas in conspectu Inimicorum insidiantium tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem. Attende*. Badate un poco a voi, ed a' casi vostri. Chi ha da fare in Casa sua, non è dovere che tutto il giorno vada girando intorno alle altrui. *Attende ne fortè labaris in lingua*. Mirate che il mormorare non è un trastullo di gente oziosa, come voi ve lo figurate, ma è un pericolo, di cui l'ombra stessa dee farvi stare molto attenti al guardarvene. Non basta dire, *Io sono avvezzo così: non posso farne di meno*. Tanto la vostra colpa sarà più grave, quanto sarà più frequente. Se una Fiera selvaggia scapa una volta, e fa danno, la Legge non obbliga il Padrone a risarcirlo tanto severamente; ma l'obbliga bene, se la Fiera è usa a fare di molte scappate. Considerate che la Lingua ci è stata data per questi tre fini, dice San Bonaventura, per lodare Dio, per edificare il Prossimo, per accusare se stesso: e pure senza riguardo il Mormoratore trascorre contra i disegni divini, e gli guasta tutti. Offende Dio sì gravemente, che gli diviene odioso. *Detractores Deo odibiles*. Dà scandalo al Prossimo, involgendolo nella medesima mormorazione, ò col compiacimento del male udito, ò col divulgamento che poi ne fa tra chi non udillo. Rovina se medesimo, ponendosi in uno stato di deplorata salute. Non senza ragione l'Apostolo San Paolo annovera i Detrattori tra quei, che dati in reprobo senso, sono abbandonati dalla Divina Giustizia in mano del loro volere perverso, perchè pur troppo è facile, che per questa colpa si danni un Cristiano; ò sia perchè in pena della sua superbia è da Dio lasciato cadere in quegli stessi delitti che egli riprende in altrui, se non in maggiori; ò sia perchè, pigliando egli la sua mormorazione per un trattenimento, non se ne pente con dolore condegno, e così non ne merita mai perdono. La bocca di un Mormoratore è chiamata nel Salmo bocca di Peccatore: *Os Peccatoris*: quasi che il Mormoratore si meriti fra tutti gli altri Malvagi questo titolo infame, più che veruno, tanto egli è dato al peccare.

Eccli. 28. 3. *Inst. t. Quadrupes Pauper.* *in c. 11. Luc.* *Rom. 1. 30.* *Ibidem.* *Ps. 108.*

XXIX. *Ne fortè labaris in lingua, & cadas in conspectu Inimicorum insidiantium tibi*. Da principio sdrucciolerete solamente biasimando i difetti leggieri del vostro Prossimo, ma poi a poco a poco, avvezzati al dolce della Mormorazione, caderete affatto in presenza de' Nimici dell'Anima vostra, che ne faranno un'altissima festa: conoscendo bene la profondità di quella voragine, dove non solo spignete gli altri, ma trascorrete a rompicollo anche voi.

XXX. *Ne labaris, & cadas, & sit casus tuus insanabilis in mortem*. Questo è ciò, che sopra ogn'altro vi dee spaventare, o Dilettissimi, dal non cadere in precipizio sì orribile, qual'è quello di pregiudicare alla fama altrui, perchè una tal caduta ordinariamente non ha rimedio, e vi si muore agevolmente senza rialzarsene mai. Non ha rimedio il danno che fate al Prossimo, e non ha rimedio il danno che fate a voi.

XXXI. Non ha rimedio il danno che fate al Prossimo, perchè le parole (come dice il Proverbio) non hanno il manico per cui possano ripigliarsi, quando sono scorse di bocca: e così sarà facile il togliere altrui la riputazione, ma difficilissimo il renderla. Che ci vuole a tignere in nero la lana bianca? Non ci vuol nulla. Ma a chi dà il cuore di renderle poi più l'antica bianchezza? Si aggiugne che la Mormorazion va sempre crescendo, e a guisa di quell'Ecco, che replica una parola più volte, appena vi esce dalla lingua un biasimo del vostro Prossimo, che l'udite replicare da ogni canto del Vicinato. E' avvenuto talora, che cadendo dall'Alpi, un poco di neve, a poco a poco nel cadere si è tanto ingrossata, che ha rovinate le Terre intere, situate alle falde. Di simili rovine ne fa frequentemente la lingua lubrica, che manifestando ad un solo l'infamia occulta del Prossimo, la vede poi cresciuta di corto fino a rovinar le intere Famiglie, rimaste oppresse al tanto moltiplicar delle dicerie.

Ola. M. l. 15. c. 19.

XXXII. Che se non ha rimedio il danno che fate al Prossimo, difficilmente sarà rimediabile il danno che fate a voi, contra cui sempre griderà al Cielo vendetta la Carità tanto da voi lacerata, e griderà la Giustizia. *Sit casus insanabilis in mortem*. Questa morte si può aspettare l'Anima vostra per sè, se tanto fa male all'altre: può credere di essere una di quelle infelici Farfalle, che nello spegnere il lume, brucian se stesse. Nò, Dilettissimi: mirate bene: troppo si perde ad avventurar l'Anima in una malattía mortalissima, quantunque finalmente se ne risani: pensate poi che sarà, quando si tratti di malattía, qual'è questa, non sol mortale, ma moralmente insanabile! *Attende ne fortè labaris in lingua; & cadas, & sit casus tuus insanabilis in mortem*.

RAGIONAMENTO
TRIGESIMO.
Sopra la Bugía.

I.

Plutar. in Artax.

TRa le varie pene, che in varj Paesi si costumarono già di dare a' Bugiardi, la più misteriosa mi par quella, con cui gli gastigava Artaserse, sapientissimo Re de' Persiani: ed era, che a ciascun di loro si trasorasse con tre stili la lingua. Io non mi maraviglio, che la Bugía fosse grandemente in odio a i Re di Persia, mentre già so, che per antico instituto di quella Corte, nessun' altra cosa faccevano essi inculcare a' loro Figliuoli, sì dall'Ajo, sì dagli Ammaestratori, quanto che dicessero sempre la Verità. Ma non però so ritrovare il mistero di queste tre ferite, che poi si davano ad una Lingua bugiarda. Se non che non mi voglio nè anche affaticar di molto io cercarlo; ma più tosto ne voglio presupporre uno io a mio talento, che se non fu il vero, potè almeno essere il giusto. Merita la lingua d'ogni Bugiardo di esser trafitta con tre punte ben crude, affinchè questa ferita triplice corrisponda a tre offese, che fa chi mente: alla Natura, alla Ragione, alla Fede. Ciò che mi giova assumere per materia dell'odierno Ragionamento, nel quale più che mai bramo che la mia parola riesca, non solo viva, ma penetrante, per trapassare, se non la lingua colpevole, almeno il cuore di chi si truova ad udirmi.

Plato in Alcibia. de.

II. Prima contuttociò di venire alle trafitture, convien premettere, come tre specie di Bugíe distinguono comunemente i Dottori, tolte da quei tre fini per cui può indursi l'huomo a mentire. La prima si nomina Bugía officiosa, ed è quando si dice il falso per qualche utilità, ò propria, ò di altrui. La seconda si chiama Bugía giocosa, ed è quando si mentisce per piacere, e per passatempo. La terza s'intitola Bugía dannosa, ed è quando si mentisce, ò contra il bene del Prossimo, ò contra l'onor di Dio. Ora, siccome non tutte le Serpi sono egualmente velenose, così non tutte le Menzogne sono egualmente maligne. Cattiva è la Bugía officiosa; perchè essendo ella offesa divina, è conseguentemente in sè maggior male, che non sarebbe la rovina di tutto il Mondo. Peggiore è la Bugía giocosa, perchè l'offesa, che a Dio con essa si fa, viene a lui fatta per motivo più lieve: e pessima si è la Bugía dannosa, perchè non solo è Bugía, come sono l'altre, ma Bugía di danno: sicchè, se ad essa di vantaggio congiungasi il Giuramento, come non di rado interviene, sembra che la Lingua dell'Huomo non possa allora vomitare alcun tossico più nocente. Per tanto, ciò che io son' oggi per dirvi, si ha da intendere certamente di tutte le Bugíe, ma non di tutte egualmente. Si ha da intendere a proporzione: sicchè secondo che sono quelle di loro genere più pestifere, più da voi pur sieno abborrite.

S.Th.2.2. q.110. art.2.

S.Thom. ibid.

I.

III. Ora ritornando alla mia prima proposizione: non può dubitarsi, che un Mentitore non offenda assai la Natura, mentre la Natura in veruna delle sue operazioni, mai non inganna, e il Mentitore non altro più si studia, che d'ingannare, quasi figliuolo al tutto degenerante da sì gran Madre. Non può agevolmente spiegarsi quanto prema alla Natura amorevole dirci sempre la Verità. Perchè noi non possiamo conoscere le sostanze, secondo quello che sono in sè, che fa ella? Ce le scuopre per gli accidenti, che son quasi i loro vestiti: e pur non c'inganna mai, a segno che, se uno de' nostri sentimenti per abbaglio ci riporta il falso, vuol' ella subito, che un'altro sentimento corregga l'error di quello, con dirci il vero. Così, se l'occhio nel mirare un remo nell'acqua, afferma che il remo è rotto; subito il tatto corregge l'inganno della vista, e mantiene, che il remo è intero. E quando bene tutti i sentimenti d'accordo si unissero a far le parti con esso noi di rapportatori infedeli, ci ha data la Natura però una mente sufficientissima co' suoi discorsi a conoscere i loro falli. Quindi è, che assicurati della premura, che ha ella in qualunque cosa di non tradirci, noi ci avanziamo per le apparenze palesi a giudicare intino le virtù occulte delle sustanze celesti, ancorachè distantissime dalla Terra. Così quel color rosso di Marte ci pone in sospetto di sconvolgimenti e di stragi: quel color di piombo, che mostra Saturno in viso, ci mette in apprensione di tacita malignità nelle sue influenze: quel candore di Giove, e di Venere, ci assicura di facil benignità: e così discorrete di mano in mano degli altri Pianeti tutti, e delle altre Stelle, tanto da lor più sublimi. Però, se ben si considera, non è altro l'Huomo su quello Mondo, che uno Scolare, il quale in ogni oggetto ha dalla Natura una lezione solenne di Verità. Ma è uno Scolare così indisciplinato, e così incapace, che in una Scuola di Verità, di quella più divien dotto, che di saper come tessere nuove frodi. *Docuerunt linguam suam loqui mendacium.*

Jer.9.5.

IV. E pur basterebbe, ch'egli rimirasse se stesso ad apprendere bene questa dottrina, di dire il vero, mentre la Natura con segni ancora più speciali, e più scelti, ce la dimostra nella fabbrica prodigiosa del corpo Umano. Osservano alcuni, che due nervi ha la lingua, uno de' quali è connesso col cuore, e l'altro col cervello: quasi che la Natura ci habbia voluto scoprire il fine per cui ci ha provveduti di lingua così felice; ed è perchè questa tenga un'assidua corrispondenza con ambedue quelle parti ad un'ora stessa: col cervello, e col cuore; col cuore nella sincerità, col cervello nella savièzza. Sicchè chi dice la Bugía, si abusa senza dubbio della sua lingua, e non merita punto di haverla in bocca; come non si meriterebbe di havervela, chi se ne valesse solamente a muggir come i Tori, ad abbajar come i Cani, ò a grugnir come i Porci. Non si deo dunque mai credere, che sia lecito ad huomini costumati adoperar la lingua a capriccio, come appunto l'adopera un Pappagallo: questo nò: perchè adoperandola in tal maniera, noi veniamo a confondere la Natura, e a sconcertare i suoi sublimi disegni, rendendoci per nostra colpa, non pure inutile, ma dannoso il magistero ammirabile della voce. Ciò che pretende il Fabbro di un'Oriuolo nel lavoro della saetta, si è che ella mostri fedelmente al di fuori, quanto internamente hanno meditato ne' moti loro le ruote ad altrui notizia. E così, ciò che la Natura ha preteso nel fabbricarci la lingua, è stato, che noi per essa manifestiamo fincemente i sentimenti interni dell'animo: onde siccome

Plin. l. 11. c. 37.

come la saetta bugiarda di un'Oriuolo svergogna il proprio Maestro, così la lingua bugiarda di un' huom che parli, fa torto, e privato, e pubblico alla Natura.

II.

V. Tanto più, che questo torto medesimo ferisce anche la Ragione, su cui la Natura si fonda. Non se ne può dubitare. L'Huomo non è fatto per sè solamente, è fatto per gli altri ancora. *Nemo sibi soli natus est*. E però tutto ciò che si oppone grandemente al bene della socialità umana, dee dirsi che grandemente oppongasi alla Ragione, propria dell'Huomo. Ma se così è, mirate un poco qual cosa possa essere più contraria della Menzogna ad una tale socialità! Certamente non pregiudica tanto al commercio de' Popoli la moneta falsa, quanto ognor gli pregiudica il parlar falso. E pure quei medesimi, che non tollererebbono nella loro borsa un soldo falsificato, si studiano, quanto più possono, di haver ben colmo di falsità il loro cuore, non attendendo ad altro, che a soppiantare il Prossimo, e a trappolarlo: segno manifestissimo del poco pregio, in cui dal Mondo si tiene la Verità, la quale se fosse stimata al pari dell'Oro, si farebbe più rigorosa giustizia di un Mentitore, che non fassi di un Monetario; e le prigioni sarebbono sempre piene di quei medesimi, de' quali ora sono più piene le Corti, che le Capanne. Mirate un poco, dice San Giovanni Grisostomo, che sarebbe di noi, se un membro dicesse all' altro la falsità! Se per figura l'occhio dicesse alla mano, che i carboni sono fiori, che i fiori sono carboni: dicesse al piede, che gli Scorpioni sono Formiche, che le Formiche sono Scorpioni: dicesse al palato, che il cibo è veleno, che il veleno è cibo: poveri noi! bisognerebbe morire più volte il giorno. Ora un tale sconcerto a proporzion s'introduce da' Menzogneri nella Vita civile, che è come un corpo mistico, composto di tante membra, quanti son huomini, che convivono insieme. Però diceva l'Apostolo: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum Proximo suo, quoniam estis invicem membra*. E ciò di tanta importanza, che un Bugiardo dovrebbe giustamente dannarsi a non parlar mai. *Muta fiant labia dolosa:* perchè in sustanza, quel che è l'Adulterio a' Matrimonii, è la Menzogna a tutti i consorzj umani: è una infedeltà dannosissima: onde converrebbe che da un Bugiardo facessero i Veritieri un perpetuo divorzio, come da un'Adultero lo fa la Sposa tradita. Ma sono troppi questi adulteratori della Verità, sono troppi: onde a sbandirli tutti, si voterebbono le Città in poco d'ora. Frattanto non può negarsi, che siccome una moneta schietta, e sincera val più, che non vagliano cento false; così non vaglia anche più un'huomo verace, che cento bugiardi: nè possono ciò negar quei medesimi, che pure sono tanto avvezzi a mentire. Non v'è ingiuria pari a quella, per cui si dica ad un'huomo: Tu ne menti. Si corre subito all' armi, e si mantiene con esse, che minor male di una mentita sofferta in pace, sia qualunque ferita, eziandio mortale: onde mirate se sono pervertiti i nostri costumi, mentre tanto ci preme che non ci sia rinfacciato mai quel delitto d'infedeltà, che sì poco ci preme poi di commettere alla giornata.

S. Th. 2. 2. q. 109. ar. 3. ad 1.

hom. 13. in Epist. ad Eph.

Eph. 4. 25.

Psalm. 30. 19.

III.

VI. Finora habbiamo considerato il Bugiardo, come Ribelle alla Natura, e alla Ragione: alla Natura, qual semplice sua fattura, alla Ragione, qual' huomo. Prendiamo ora motivi più efficaci dal mostrarlo Ribelle ancora alla Fede, qual Cristiano. Risponderemi un poco: Chi fu, che profferì la prima Bugía, detta al Mondo? Non fu il Demonio, quando ingannò con essa la prima Donna? Già lo sapete. Sicchè dunque ogni Bugiardo conviene che habbia imparato a mentire dal Demonio: il quale, come n'è Maestro, così quando dice il falso, parla di propria scienza. *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur*, dice il Signore: là dove l'Huomo, mentendo, parla come Scolare per bocca d'altri. *Nam quod dicis mendacium*, dice Santo Agostino, *à Diabolo accepisti*. L'Originale di questo Mostro è nella bocca del Diavolo; la Copia è nella bocca del Cristiano. E notate ancora la maniera, con cui fu introdotta nel Mondo questa sì abbominevole dissonanza della lingua dal cuore, dico la Menzogna. Ella è tanto deforme, che non si confidò il Demonio di dirla a fronte scoperta, ma si travestì da Serpente. *Serpens decepit me:* volendo la Provvidenza divina, che si venisse a scorgere parimente per quella via, quanto sia velenosa al Genere umano la dottrina di quel primo Maestro di falsità. E questo non è da sè bastevole, o Dilettissimi, a spaventarvi? E pure v'è anche di peggio: perchè il Demonio, non solo è Maestro della Menzogna, ma n'è anche Padre: *Mendax est, & Pater mendacii*, con una generazione di sommo orrore, per essere contrapposta alla Generazione eterna della prima Verità. *Quomodo Deus Pater genuit filium Veritatem; sic Diabolus lapsus genuit quasi filium Mendacium*, segue a dire Santo Agostino. Quindi è, che per mezzo della Bugía si contrae una tale parentela diabolica con Lucifero, per cui sono i Bugiardi riconosciuti per tutti suoi: ciò che dovrebbe essere uno stimolo potentissimo a dir sempre il vero, per non haver mai che fare con questo Padre sì maledetto. *Cavete, fratres mendacium*, diceva Santo Ambrogio, *quia omnes, qui amant mendacium, filii sunt Diaboli*. Guardatevi bene dal mentire, perchè chi ama la Menzogna, divien figliuolo del Diavolo, e s'imparenta con esso lui. Il Leone di nessun'animale è più ghiotto, che della Scimmia, le cui carni divorate gli vagliono a mitigar qualche poco l'ardor febbrile, che l'altera stabilmente ogni quarto dì: e per contrario, di nessun'animale è nimico più che del Gallo, alla cui semplice vista si mette in fuga, massimamente, come notò Santo Ambrogio, se è Gallo bianco. Or fate ragione, che questi huomini finti, ò pure atti a fingere, figuratici per la Scimmia, sieno quelli che rendono più contenta l'ingorda rabbia del Leone infernale: là dove, se veruno da esso è temuto più, come a lui contrario, sono gli huomini Veritieri, figuratici, come vuole San Gregorio Magno, nel Gallo, verace annunziator sì dell'ore stabili, sì de' tempi disposti a far mutazione.

Joann. 8. 44.

tract. 42. in Joann.

Joann. 8. 44.

l. de Abraham.

S. Amb. l. 5. Exam. Apud Salaz. in c. 10. Prov. n. 74.

VII. All'incontro, il Signore ama tanto la Verità, che affine di manifestarla al Mondo cieco, intraprese quel gran viaggio dal Cielo alla Terra; dal Trono della sua Maestà all'obbrobrio della sua Croce. *Ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam Veritati*. Onde non è maraviglia, se però la Menzogna è davanti a lui così mostruosa, che nelle Scritture frequentemente il Peccato è detto Bugía, i Peccatori sono detti Bugiardi, come se tra loro non vi fosse diversità. E ciò con altissimo fondamento: imperocchè, se osserverete bene, ritroverete non v'essere mai peccato, in cui la Bugía non entri in qualche modo, come un' ingrediente mortifero, a raddoppiare il veleno di quella composizione sì perniziosa. Primieramente chiunque pecca, dice la Bugía a se stesso: *Mentita est iniquitas sibi;* perchè si promette felicità dalla colpa, la quale per verità è il sommo di tutti i mali: e così a ciascun de' Malvagi può dirsi al pari, ciò che disse Daniello a ciascun de' due Vecchi Calunniatori: *Rectè mentitus es in caput tuum:* non v'essendo peccato, il quale secondo sè non sia per tornare in danno considerabile di chi l'opera. Oltre a ciò, il primo peccato che si commette da' Fanciulli, suol'essere la Bugía; e però, siccome la Natura provvede di latte le Madri poco innanzi che partoriscano; così pare che voglia fare il Demonio ancora per emularla: onde, prima che la Volontà umana dia fuora gli aborti de' suoi peccati maggiori, la provvede egli di questo latte attossicato della Menzogna, per allevarli poi nati. E non vedete come i Furti, le Fornicazioni, gli Adulterii, gli Spergiuri, le Soperchierie, gli

Jo. 18. 37.

Psalm. 26. 12.

Dan. 13. 55.

gli Omicidii, ed ogni altro più brutto parto del Cuore umano, si mantiene con la Bugía? Di questa cresce, di questa campa, e di questa arriva egli a reggersi gli anni interi: là dove senza la Bugía appena egli vivrebbe alcuni momenti. Con essa i Peccatori, quasi con un'anello d'incanto, si rendono invisibili a chi gli osserva: e benchè Ladri, or dell'Oro, or dell'Onestà, passeggiano come se più tosto ne fossero Guardiani: e benchè Lupi, si vestono da Pastori. Figuratevi un poco, che dal Mondo sbandisca si la Bugía: con esso lei se ne partirebbe ogni vizio, il quale senza questa maschera propia sua, non potrebbe durarvi mai lungamente per la vergogna. E'avvenuto talora, che non trovandosi chi volesse eseguir ne' Rei la giustizia con fare il Boja, è convenuto concedere, che si eseguisca con la maschera in volto: e con tal patto si è ritrovato più d'uno offerirsi ad impiego sì vergognoso; là dove finchè dovéa questo eseguirsi a fronte scoperta, nessuno lo addimandò, nessuno accettollo. Così quei medesimi, che a viso aperto non ardirebbono d'impiegarsi in azioni laide; armati di quella maschera, che offerisce lor la Bugía, s'inducono ad eseguirle senza timore: onde mi sembra, che la Menzogna faccia nel Mondo quel male, che fa nella Repubblica un ricettatore degli Assassini: imperocchè mentre gli nasconde alla Corte, mentre dà loro dove albergare segretamente, mentre gli provvede, mentre gli pasce, mentre ricuopre astutamente i lor ladronecci, viene a rubare, non con due mani sole, come fann'essi, ma con le mani di tutti quei Ladri insieme, ch'egli ricovera.

VIII. Per questo capo credo io, che Tertulliano chiamasse ingegnosamente la Bugía, *Ministrum cupiditatis*, perchè ella a tutte le passioni scorrette serve come di mani, e di piedi, per operare ogni male da lor bramato. Se una Madre riprende una Figliuola dell'amoreggiar che ella fa con qualche sfacciato, cui favella ancora di notte: *Pensate voi*, risponde subito la scaltrita, *sono male lingue, quelle che così dicono; sono persone, che mi vogliono male: non è ver niente;* e chiama Dio in testimonio, e si prega intrepidamente ogni gran rovina. *Comedit, & tergens os suum dicit: non sum operata malum.* Così quell'altro Adultero, se la Moglie, ingelosita di vederlo andare in una Casa frequentemente, se ne duole con esso lui, egli ne fa le maraviglie, ed afferma, che ragiona a colei per un semplice passatempo ne' dì di festa, stanco dalle fatiche di tutta la settimana. Havete mai osservato il costume del Riccio spinoso? Per rubare i pomi, ha quattro piedi, e un'ottima bocca, provveduta di molti denti ben'affilati; ma ad un'improvviso romore de' Cacciatori, e de' Cani, si fa tutto un'ispida palla, e pare che non habbia più, nè piedi, nè bocca, nè denti, nè fiato, tanto si racchiude in se stesso. Il simigliante vedrete ne' Peccatori: si riconcentrano in se medesimi, e rinvolti fra le spine di mille sotterfugj, e di mille scuse, compariscono per innocenti; ma frattanto chi gli anima, chi gli ajuta, chi dà loro braccio a commettere tante nuove scelleratezze, se non la Bugía maliziosa? *Minister cupiditatis.* Colle frodi di questo Mandatario si conservano tutto dì i contrabbandi de' Furbi, le carnalità de' Fornicatori, le corrispondenze degli Usurái, gli spergiuri che si odon ne' Tribunali, le soperchierie che si ordiscon ne' tradimenti, le liti ingiuste, le inimicizie intestine, e per dir tutto in una parola, si mantiene ogni generazione d'iniquità, somministrandole la Menzogna armi offensive e difensive, contra ogni assalto. *Minister cupiditatis.* Il primo Ministro di guerra, e di pace, che habbia il Peccato nel suo gran Regno, ecco qual'è, la Bugía. Dicono che la Seppia, partorite l'uova, le assodi, con ispargervi su del suo nero inchiostro. Così fate conto che costumano i Peccatori. Con la Menzogna rendono più durevoli le male opere c'han prodotte.

T. de Idol. cap. 11. — *Prov. 30. 20.* — *Aristot. Histor. Anim. lib. 5. cap. 12.*

IX. E posto ciò, non pare a voi che i Bugiardi sian veramente quei Ribelli dal lume tanto abborriti, *Rebelles luminis;* mentre ad un tempo stesso si oppongono al lume della Natura, al lume della Ragione, e al lume della Fede? E pure tra' Cristiani si tiene a' giorni nostri sì poca cura di dire il vero! *Ut quid quæritis Mendacium*, grida loro il Profeta a lor confusione. Volete sapere qual sia l'occupazione continua di una gran parte della gente? E' andare a caccia della Bugía. Chi ne fa maggior preda, è stimato più, e si dice che ha più cervello degli altri: là dove, chi non sa mentire, è disprezzato qual semplice. Nella Bugía si colloca la speranza di acquistare i beni pretesi: *Posuimus Mendacium spem nostram:* nella Bugía si confida, come in uno scudo, per evitare i mali minacciati: *& Mendacio protecti sumus.* Nella Bugía si ripone il fior della gloria, contra il divieto di quell'Apostolo santo, il quale ci dice: *Nolite gloriari, & mendaces esse adversus Veritatem.* In una parola, la Bugía, a guisa di un torbido Torrentaccio, è cresciuta a modo, che rotto ogni argine, inonda già tutti i piani con libertà, cioè tutti gli affari umani. *Maledictum, & Mendacium inundaverunt.* E quel che è più, si alza talora questa Piena a tal segno, che tenta di soprassare anche i monti altissimi, cioè gli affari più sacri. Non m'intenderete, se io non mi spiego più chiaramente. Voglio dire, che vi sono molti, i quali ardiscono di mentire, non solo a gli huomini, ma ancora a Dio, e portati da una tal vergogna inconsiderata, negano fino a i Confessori le loro colpe. *Filii scelerati*, nel fare il male, *semen mendax*, nel confessarlo. E bene a ragione diconsi, *semen mendax*, quasi che le parti primigenie della loro sostanza non sieno altro, che falsità. Di una Donna di questa razza riferisce San Cipriano, come testimonio di veduta, il gastigo che riportò. Interrogata del suo peccato dal Sacerdote, lo negò ella francamente, dicendo, non essere la sua vita di tanta viziosità, quanta sospettavasi: e raddoppiando la sfacciataggine nell'atto stesso di volerla più ricoprire, osò accostarsi ancor'ella alla santissima Comunione con fronte intrepida, sperando, dice il Santo, d'ingannare Iddio, come haveva ingannati noi huomini, suoi Ministri. Ma di certo non le riuscì. Imperocchè nel comunicarsi, l'Ostia sacra se le cambiò in un coltello, ed inghiottita le segò miseramente la gola, lasciandola non pur morta, ma tanto ancora bagnata del proprio sangue, che paréa quasi una Vittima, scannata in quella Chiesa ad onor della Verità. Veramente chi si lascia persuadere dalla tentazione a mentire fino nel Tribunale sacrosanto della Confessione, può ben dirsi che sia Figliuolo di Satanasso: *O' plene omni fallacia, Fili Diaboli:* assomigliandosi nelle sue fattezze chi fa così, tanto vivamente al Diavolo, che a questo sol contrassegno può venir subito riconosciuto per suo.

Isa. 28. 15. — *Jac. 3. 14.* — *Osea 4. 2.* — *Isa. 57. 4.* — *De Lapsis.* — *Act. 13. 10.*

X. Ma lasciamo sì gravi eccessi, che alla fine sono casi frequenti, ma non comuni. Quel che mi duole nella vita de' Cristiani, è il considerare il gran possesso, che ha pigliato tra loro la Bugía, di maniera che, ò non se ne confessano mai, ò se ne confessano solo per certa usanza, e giungono a dire, che non se ne può far di meno, se si vuole stare al Mondo con gli altri, se si vuol vivere, se si vuol vendere, se si vuol guadagnare; quasi che, come il Polpo non sa campare senza il suo inchiostro, così non sappia nè anche campare un'Huomo senza le sue falsità, tanto già le dice di cuore: *Locuti sumus de corde verba mendacii.* Di tale opinione erano già due Mercatanti nella Città di Colonia, che andatisi a confessare, si accusarono delle Bugíe, che ad ogni tratto dicevano nel negozio. Il Confessore gli riprese, ma essi opposero, che a dir sempre il vero, sarebbono in poco tempo morti di fame. Quando ciò dovesse avvenire, ripigliò il Sacerdote, sarebbe anche minor male, che non farà il dovere un dì scontar col fuoco le vostre fraudi. Ma pure sappiate, che anche in dir ciò voi venite ora a mentire. Io vi assicuro, che in vece di scapitare, procedendo con sincerità, voi guadagnerete: sopra la cui speranza affidati que' due Mercatanti ingannevoli promisero di stare un'anno intero senza profferire

Isa. 59. 14. — *Cæsar. l. 3. cap. 37.*

avvedutamente nel vendere, e nel comperare, alcuna bugía; ed attesero la promessa, ma con molto disastro delle loro Botteghe, non trovandosi essi al fine dell'anno di havere spacciate nè meno per la metà di prima le loro merci: onde ritornarono al Sacerdote con protestargli, che non gli potuvano più mantenere la parola data, convenendo loro per necessità ritornare ad esser Bugiardi, se ambo non volevano andar falliti. Nò, disse il Sacerdote, non voglio che vi perdiate d'animo così tosto: seguitate un'altr'anno, e vedrete quanto sia più possente a farvi arricchire, la Verità, che la Falsità. Io vi prometto da parte di Dio una prospera sorte. E così intervenne. Imperocchè si rivolse a i Fondachi di questi due Mercatanti, acclamati già per più leali degli altri, un tal numero di Avventori, che guadagnarono dentro un'anno, col Vero in bocca, assai più di quello che prima havessero fatto in diece con la Menzogna. Così volessero praticare questa dottrina i Cristiani, e proverebbono quantu felici effetti sa cavare la Provvidenza divina da una Lingua veridica: *Non inveniet Fraudulentus lucrum*, dice lo Spirito Santo. Chi vende con fraude, non troverà il suo vantaggio: perchè se bene alcune volte egli aduna qualche ricchezza, quella ricchezza così male adunata, non si può però dire che si ritruovi, perchè sparisce, non si sa come, e va in fumo; ed è qual monte di arida sabbia, che al primo vento si dissipa, e si disperde. *Non inveniet Fraudulentus lucrum*. Che è quello a che l'Ecclesiastico parve lui pure alludere, dove disse: *Noli arare Mendacium adversus Fratrem tuum*: perchè chi toglie ad arar la Menzogna, ingannando il Prossimo, stima di arare un campo assai fertile, assai felice, e alla fine si accorgerà di havere arato sollemente il sabbione.

Prov. 11. 27. — *Eccli. 7. 13.*

XI. Tuttavia fingete pure, che i Bugiardi facciano un gran guadagno con le loro frodi, che guadagno è? E' finalmente il guadagno del Pesce nel rapir l'amo; mentre si crede il meschino di essere Predatore dell'esca tolta, e si ritruova preda del Pescatore. Tornerà però sempre meglio l'essere stato povero, ma sincero, che ricco, ma frodolento. *Melior est pauper, quam vir mendax*. E chi presentemente non lo vuol credere, dovrà ben crederlo poi, quando trasferito dal paese della Bugía, che è la vita presente, al paese della Verità, che è la vita futura, aprirà gli occhi a vedere quanto sia vero, che la finzione, e la frode dan morte all'Anima. *Os quod mentitur occidit Animam*.

Prov. 19. 22. — *Sap. 1. 11.*

XII. Gli antichi Cristiani, i quali con la Fede penetravano bene le cose addentro, havevano in tale orror la Bugía, che, per testimonianza di San Giustino Martire, eleggevano nelle persecuzioni più tosto di morire tra mille strazj, che di salvarsi la vita con una duplicità: e benchè di ciò molti esempj maravigliosi potrei recarvi, voglio per brevità che mi basti un solo, ed è quello che ne diede Santo Antimo, Vescovo assai famoso di Nicomedia. Haveva Massimiano Imperadore, nella generale persecuzione che mosse contra la Chiesa, inviati venti soldati in cerca di questo santo huomo, per dargli morte, come a mantenitore primario della Fede Cristiana in quella Città. Ora avvenne, che i soldati, senza conoscerlo, gli entrarono un giorno in Casa, e con quella libertà che è propria di simil gente, gli addomandarono da mangiare. Volentierissimo, rispose il santo Vescovo, e imbandì loro una Mensa, la più lauta che per lui si potesse; e servendo ad essa in persona, aggiunse termini di tanta carità, e cortesía, che i soldati ne rimasero al tutto presi, non essendosi in tempo di vita loro trovati mai ad esperimentare in verun'huomo del Mondo così buon cuore. Frattanto nel meglio del desinare, si fecero quei soldati ad interrogare il loro Ospite, se egli conoscesse a sorte un certo Antimo, Vescovo de' Cristiani, cui havevan'essi urdine di condurre all'Imperadore, che lo volea morto in tutti i modi. Rispose allora il Santo: Come, se lo conosco? Io sono quello che voi cercate: non accade stancarsi per ritrovarmi, mi havete quà. Allora i soldati, atterriti ed attoniti più che mai per la costanza, aggiunta alla carità del santo Prelato, elessero concordemente questo ripiego, di riferire all'Imperadore, che Antimo, dopo un lungo cercarne, non erasi ritrovato, e così salvar la vita al loro Benefattore. Ma nò, ripigliò il santo Vescovo, che a' Cristiani non è permesso dir mai Bugía, ò consigliarla ad altri come ben detta. Andiam pure all'Imperadore, perchè io voglio prima me morto, che voi Mendaci. E si accompagnò con esso loro, e seguilli animosamente, fino a lasciare la vita sua fra tormenti dolorosissimi, per non far'onta alla professsion di Fedele, cioè, di chi ha rinunziato solennemente nel santo Battesimo al Padre della Bugía. Che dobbiamo dir noi però di coloro, i quali cominciano, per così dire, in braccio alla Madre a diventare Bugiardi? *Erraverunt ab utero, locuti sunt falsa*. Converrà dire, che non sieno Figliuoli legittimi della santa Fede: *Filii alieni mentiti sunt ei*: e che sieno indegni di quel nome, che portano di Cristiano, finchè non si dispongano a mostrarsene degni con la veracità, come già tra' Greci non si meritava veruno il titolo d'Imperadore, prima di havere solennemente giurato di dir sempre il vero: che è la ragione per cui forse, parlando Cristo al Padre in raccomandazione de' suoi Fedeli, questa parimente fu la divisa, che bramò in essi: *Pater sancte: sanctifica eos in veritate*.

Apolog. 2. — *Psalm. 17. 46.* — *Curopalat. de off. palat.* — *Jo. 17. 17.*

XIII. Mi piace però di aggiungervi qui, a maggior manifestazione della dottrina apportatavi, che non è sempre Bugía lo scoprire parte solo della Verità, e parte lasciarne involta in silenzio; a guisa di quel Mercatante, che parte svolge della sua tela, e parte ne lascia stare ravvolta, secondo che richiede il bisogno. Così Abramo manifestò al suo figliuolo Isacco il Sacrificio che andava a fare, ma non manifestogli la Vittima. *Deus providebit sibi victimam, Fili mi*. E pure Abramo non fù meno veridico, perchè in fine, altro è dire il falso, altro è non dir tutto il vero. *Aliud est falsum dicere, aliud est verum tacere*. Il falso non si ha da dire per verun prò, che egli vi prometta: tanto il suo bando dalla bocca umana ha da essere irremissibile: ma ben si può con qualche dissimulazione da Saggio tacere il vero a chi non habbia ragione di addimandarcelo: *Non est licitum Mendacium dicere ad hoc quod aliquis alium quocumque periculo liberet*, dice San Tommaso, *licet tamen veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*. E la ragion della differenza si è, perchè non dire il falso, è precetto Negativo, e però è precetto che obbliga ad ogni tempo senza eccezione: manifestare il vero, è precetto Affermativo, e però è precetto che obbliga al tempo debito, come gli altri di simil guisa, non obbliga ad ogni tempo: ond'è, che i segreti si hanno da celar molto attentamente, ancora a chi gli ricerchi, non essendo questi Depositi, la cui chiave si possa fidare ad altri, che al suo Padrone. *Qui fidelis est animi*, quale è giusto che ognuno sia, *celat Amici commissum*. Che se voi qui vi avanziate ad addimandare, come habbiate voi dunque da diportarvi con un'Interrogatore impronto, importuno, il quale vuole a forza scavar da voi quella Verità, che dee star sepolta; vi risponderò, che vari sono i modi dettati dalla Prudenza in tali occasioni, secondo la persona con cui si tratta in particolare, secondo le cagioni, secondo le circostanze: ma che non è tanto facile darne alcuno in universale. Però il mio consiglio si è, che vi avvezziate per sicurezza a richiederne il Confessore, il quale vi saprà dir più aggiustatamente ciò che può farsi ora in un caso, ora in altro, a rispondere senza fallo, e ciò che non si può fare. *Ne despicias narrationem Presbyterorum sapientum*, dice il Savio, *quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum*. Non vi maravigliate però, se a cotesti vostri Ammaestratori più individuali e più intimi, io vi rimetta.

Gen. 22. 8. — *c. 22. q. 2. c. Nequis. ex S. Aug. in Psal. 5.* — *S. Th. 2. 2. q. 110. ar. 3. ad 3.* — *Laym. l. 4. tract. 3. c. 13. n. 10.* — *Prov. 11. 13.* — *Eccli. 8. 9. 12.*

XIV. Ciò che a me preme unicamente si è, che non vi dipartiate di qui, senza haver fatto quel proponimento medesimo, che fece il santo Giobbe, ove disse: *Donec superest halitus in me, lingua mea non meditabitur Mendacium*: Finchè havrò fiato in questa

Job 27. 3.

mia

mia bocca, non ne uscirà più Menzogna, specialmente premeditata; e nè per timore di verun male; nè per la speranza di verun bene, m'indurrò ad amare alcun'altro mai più, che il vero. Non volete fare, Dilettissimi, questo proponimento? Sentite come Dio ve lo chiede nell' Ecclesiastico: *Ante omnia opera verbum verax præcedat te:* Innanzi a tutte le opere vostre, vada sempre a voi, quale scorta, la Verità con la face in mano. Così sarete sicuri di non cadere in mille precipizj, e in mille perversità, ove al fin tracolla chi seguita la Bugía: *Qui loquitur Mendacia, peribit*. Sapete perchè voi vi fidate tanto di essa? Perchè non la conoscete. Nel resto, se v'internaste a riflettervi fissamente, vedreste, che non v'è la più bella cosa al Mondo, che l'essere Verace in ogni suo detto: non v'è la più brutta, che l'essere Ingannatore. E quale stima volete voi far di uno, il quale habbia perduto il credito? Egli è già simile ad un Negoziante fallito. Non ha chi di lui si fidi. E pure ad un tal segno conviene che a poco a poco riducasi, chi si è assuefatto a mentire: perchè a poco a poco le falsità si raggiungono, e per quanto sfuggano attentamente la luce, hanno a comparirvi. *Qui Mendacia loquitur, non effugiet*. Havete voi veduto mai, che arricchisca felicemente verun Banchiere, col mettere su la piazza moneta falsa? E pure ciò sarà forse più facile ad avvenire, che non è che veruno avanzisi ne' Maneggi, ne' Magistrati, ò in qualunque altro interesse più rilevante, con la Bugía. *Subvertet grando spem mendacii*, dice Isaía. Le speranze di ogni huomo finto rimarran quasi da repentina gragnuola seccate in erba. Però la prudenza giusta è dire in ogni occasione parole di verità, ma saperle dire: come la prudenza pur giusta è spendere in ogni occorrenza monete di qualità, ma saperle spendere. Chi va sinceramente, va francamente: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*, perchè non teme di apparir mai diverso da se medesimo, chi procede a faccia scoperta: là dove chi fà da Furbo, si farà scorgere: *qui autem depravat vias suas, manifestus erit*, perchè la maschera non può portarsi tanto a lungo su 'l viso, che un dì non caschi. Così ci avvisa il Signore. E noi non vorremo prestar fede a' suoi Detti? Ah che egli non sa mai essere Mentitor, come siamo noi. *Impossibile est mentiri Deum*. E però fidiamci di lui, con risoluzione di volere adempire ciò che ne impose in quelle sue parole Evangeliche: *Sit autem sermo vester Est est, non non:* giacchè *quod his abundantius est, à malo est*.

Eccli. 37.20. *Prov. 19. 9.* *Prov. 9.5* *Isa. 28. 17.* *Prov. 10. 9.* *Heb. 6. 28.* *Matt. 5. 37.*

XV. Rammemorativi, che la Bugía è figliuola del Demonio: *à malo est:* e però oltre all'essere trista, traditrice, ribalda, è di più sì laida, che se voi poteste vederla una volta sola, vi farebbe ad un tratto morir d'orrore, come intervenne ad Anania, e a Saffira sua Moglie, che spirarono l'Anima, solo, come dicono alcuni Dottori, a forza di quell'orror salutare, che cagionò loro il conoscere apertamente la mostruosità della loro Bugía concorde, benchè non fosse più che Bugía officiosa.

V. Cor. in Acta. c. 5 v. 5. & Notant.

XVI. Ponderate di vantaggio in quale pericolo mettete l'Anima vostra, aprendo la porta ad ogni vizio per mezzo della Menzogna. Non troverete mai che sia vizio in un cuore amante di Verità: *Præeunte Veritate, nunquam chorus vitiorum subsecutus est*, dicea bene quel Filosofo sommo: onde con difendervi dalla Bugía, vi difendete ad un tempo da ogni altra turba d'iniquità.

Plat. lib. 6. de Rep.

XVII. Finalmente pensate bene il rischio in che ponete la vostra Salute con le vostre doppiezze sì familiari. Imperocchè tra sette cose, che Dio abborrisce per testimonianza di Salomone, in secondo luogo abborrisce la lingua bugiarda: *Linguam mendacem:* là dove per contrario ama tanto una Lingua netta, che si dichiara di haverle in premio destinato il Paradiso: *Voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant*. Che diremo per tanto, Dilettissimi, quando nel divino Tribunale ci si farà vedere quel gran Dio tanto amatore della Verità? O come compariranno allora le nostre frodi! O come brameremo più tosto di non havere, nascendo, sortita lingua, che di essercene serviti per un fine tanto diverso da quello, che il Signore ci assegnò nel darcela! O come ci empiremo di orrore nel rimembrarci, che siamo stati in tutto il corso della nostra vita Manovali del Demonio, mentre egli era l'Architetto di quelle frodi, che noi imprendemmo a fabbricare con le parole, e con l'opere! *Fabricatores Mendacii*. Nò, Dilettissimi. Se fin'ora habbiamo amata la Vanità, per l'avvenire amiamo la Verità, giacchè questa Verità tanto esattamente richiederà da noi il Signore l'ultimo giorno: *Veritatem requiret Dominus*. Così assomigliandoci al nostro Padre celeste, e conformandoci al suo talento divino, potremo sperare di godere come Figliuoli l'eterna eredità della Gloria per tutti i secoli, che consiste appunto in vedere la Prima Verità, qual'è in se medesima pura pura, tanto, in sè veduta, innamora chi la riguarda.

Prov. 6. 17. *Prov. 11. 20.* *Job 13. 4.* *Ps. 30. 24.*

RAGIO-

RAGIONAMENTO
TRIGESIMOPRIMO.

Sopra i peccati che ſi commettono col Penſiero.

I.

Ue coſe ſan di meſtiere a qualunque Piazza per una buona difeſa: la Vigilanza, e la Forza: la Vigilanza per non rimanere ſorpreſa dall' Avverſario; la Forza per non rimanere eſpugnata. Ora fate ragione, che una tal'arte di buona guerra ci raccomandi lo Spirito Santo in quelle belle parole de' ſuoi Proverbi: *Omni cuſtodia ſerva Cor tuum.* Cuſtodiſci con ogni genere di difeſa la Rocca del tuo Cuore. E fu quello un dire: Difendila con vigilanza eſtrema, per non darvi acceſſo al Nimico, quando egli venga occultamente a ſorprenderla: e difendila con reſiſtenza animoſa, per ributtarlo, quando voglia l'adito a forza. *Omni cuſtodia ſerva Cor tuum.* Ma quali ſono mai queſti Avverſarj rabbioſi del noſtro Cuore, contro de' quali comanda Iddio, che ſi adoperi tanta avvedutezza di ſpirito, e tanto ardire? Sono i Penſieri cattivi, Nimici occulti inſieme, e violenti, contro di cui conviene che io v'iſtruiſca in queſto dì con gran diligenza: affinchè conoſcendo voi, sì i loro aguati, e sì i loro aſſalti, invigiliate ſopra i loro andamenti per non ne ſoggiacere alle inſidie, e combattiate contra i loro aſſalimenti, per vincerne la violenza, giacchè ſi tratta dell'Anima, ſi tratta di quanto v'è. *Omni cuſtodia ſerva Cor tuum, quoniam ab ipſo Vita procedit.*

Prov. 4. 23.

I.

II. Gli occhi del Signore, dice l'Eccleſiaſtico, ſono più luminoſi del Sole: *lucidiores ſunt ſuper Solem:* e penetrano nel profondo del Cuore, ſino a diſcernere tutti i ſuoi ſegreti penſieri, dovunque mai quelli vadano ad appiattarſi: *hominum Corda intuentes in abſconditas partes.* Queſta però è la ragione, per cui fra tutti i Legiſlatori, ſolamente Iddio vieta il peccar con la mente: *Non concupiſcas domum Proximi tui, &c.* perchè egli ſolo può fra tutti conoſcere quando con la mente ſi ſia peccato. Le Leggi umane vietano i rubamenti, ma non vietano i deſiderj di rubare; vietano gli ammazzamenti, ma non vietano i deſiderj di ammazzare; vietano gli adulterj, ma non vietano i deſiderj di adulterare. E ſe volete chiarirvi che non li vietano, ponete mente a notar che non li puniſcono: *Nam illud propriè cadit ſub præcepto legis*, ſecondo la dottrina di San Tommaſo, *pro quo pœna legis infligitur.* Là dove Dio, vietatore de i deſiderj men buoni, n'è altresì rigoroſo gaſtigatore. E perchè queſta differenza tra Dio, e gli huomini? Non per altro, com'è certiſſimo, ſe non perchè i Legiſlatori umani conoſcono l'huomo ſolamente al di fuori, come chi vede un'Oriuolo ferrato dalla ſua moſtra: *Homo videt ea quæ patent:* là dove Iddio Fattor dell'huomo, lo conoſce al di dentro: *Dominus autem intuetur Cor:* come l'Artefice dell'iſteſſo Oriuolo, che ne ha perfetta contezza, e l'apre, e lo maneggia, e lo modera, e fa ad un guardo tutti i ſuoi movimenti fedeli, e ſa tutti i falſi. *Spirituum ponderator eſt Dominus.*

Eccli. 23. 28. — *Exod. 20. 16.* — *S. Th. 1. 2. q. 100. ar. 9. in c.* — *1. Reg. 16. 7.* — *Prov. 16. 2.*

III. Quindi è, che finchè non venne Criſto in perſona a ſcoprire i diſordini del Cuore umano, rimaſero tali diſordini ſconoſciuti, almeno in gran parte: anzi può dirſi che rimaſero ancora ſenza rimedio. Imperocchè la Legge antica, quantunque uſcita dalla bocca ſteſſa di Dio, pure (come promulgata ad un Popolo groſſolano) fra tante ſue purificazioni di veſtimenta, di vaſi, di cibi, di ſtanze, di ſuppellettili, e di tutta ancor la perſona, e fra tanti ſuoi Sacrifici, ò proteſtatorj, ò pacifici, ò eſpiatorj, non haveva nè un Bagno per purificare il cuore dalle macchie de' penſieri, nè un Sacrifizio per purgarne la colpa. *Pro interioribus actibus certa Sacrificia non injungebantur in lege.* Venne dunque in perſona il Legiſlatore medeſimo, e per troncare i mali da' lor principj, ſcoperſe a viſta di ogn'uno queſta radice malnata de' deſideri cattivi, e proteſtò altamente, che per eſſere Violatore dell'altrui letto, potea baſtare il cuor ſolo. *Qui viderit Mulierem ad concupiſcendam eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo.* Alcuni già tra gli Ebrei erano ridotti a tal ſegno d'idiotaggine, che ſi credevano ſtare il peccato tutto nell'atto eſterno. Ma vaglia la verità, che una tale ignoranza, benchè ſupina, non laſcia di venire oggidì immitata da molti, ancora Criſtiani: i quali, acconſentendo giornalmente nelle converſazioni ove vanno, nelle veglie, nelle viſite, negli amori, a mille brame impudiche; perchè non le riducono poſcia in eſecuzione, terminando con l'opera i rei diſegni, ſi reputano affatto innocenti; nè il Demonio, che ben ſi accorge del loro errore ſi affanna molto, per ottenere che tali deſiderj ſortiſcano il loro effetto, havendo già egli ſufficientemente il ſuo fine, che è di dar morte all'Anima col mezzo di quelle ſole voglie iniquiſſime che ſolleva. V'è una razza di Sparvieri, che alla preda fatta di qualche Uccello infelice, non divorano altro, che, quando il cuore, e quando il cervello. Il Demonio fa l'uno, e l'altro a queſti huomini mal'accorti. Divora loro il cuore per mezzo di quelle lor compiacenze libidinoſe; e poi divora anche il cervello, facendosì, che eſſi non ne tengano conto, come di un male da nulla, e non ſe ne confeſſino. Il rimanente poi della preda viene ſpeſſo è ver dal Maligno laſciata intatta. Ma che rileva?

S. Th. 2. 2. q. 54. ar. 3. ad 3. — *Matt. 5. 28.* — *Joseph. l. 12. antiq.* — *V. Abul. c. 2. in Matth. fol. 337.* — *Olaus l. 19. c. 4.*

IV. O che ignoranza è mai queſta: non confeſſare il peccato, e non farne caſo, perchè ſi trattiene tutto nel Cuore! Queſto è un non far caſo della febbre, perchè ella è tutta intima nelle viſcere, e non appariſce al di fuori nell'accenſione, ò nell'agitazion delle membra. Anzi ella comunemente per quello capo medeſimo è più mortale. *Si exteriora frigeant, interiora caleant cum ſiti, lethale.* Mirate quel Giovane che nel ſembiante pare di marmo: non ſa dire una parola di oſcenità; non ha mai cagionato uno ſcandalo; non ha mai dato un ſoſpetto; ma frattanto egli brucia dentro di sè per una vampa di paſſione ſtrenata che lo conſuma: ed ha una ſete ardentiſſima di accoſtarſi a qualche Ciſterna, benchè fangoſa per bere, ma non ardiſce, ora per timore di eſſerne ributtato, ed ora per vergogna di eſſervi colto. Io vi dico che queſto povero Giovane è in malo ſtato: nè ſa

Hipp. l. 4. Aph. 48.

ſapea

saprei qual pronostico farmi della salute di lui, se non che funesto: perchè la febbre è maligna, ed insieme è ascosa: come maligna lo uccide, come ascosa rimane senza rimedio. Non v'è chi pensi al meschino, chi lo curi, chi lo corregga, ed egli medesimo, non conoscendo il suo male, pare che si creda innocente, mentre è nelle vene iosetto da capo a piedi peggio di un'Etico. Appena destatosi la mattina, comincia subito a viziar la giornata con la libertà che concede alla fantasia, senza nè pure aspettare a levarsi su, come già facevano quei, de'quali disse il Profeta, che *diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas*. V'è un Demonio fra gli altri (conforme ci fa saper San Giovanni Climaco) il quale s'intitola Precursor matutino: *Praecursor matutinus*: perchè havendo egli ufficio di stare di sentinella innanzi a chi dorme, per occupare il posto nel Cuor di lui tosto che si svegli; si fa sobito avanti con qualche rappresentazion disonesta, che gli propone, e così ne prende il possesso. Chi dipigne sopra la tela altrui, può ritenere la Pittura, e la tela, dicon le Leggi, le quali, come discrete, non hanno ardito di obbligare in tal caso il Pittore a più, che a pagar la tela. Ora quando noi ci risentiamo dal sonno, la nostra mente è come una tela nuda; e però il Demonio dipingendovi sopra qualche Ritratto infernale, pretende di haver l'una, e l'altra, la Pittura, e la tela; e di fatto l'ha, senza che nè pur dooi nulla, tanto sono questi peccati di nessun prò. *Diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas*.

Soph. 3. 7

Grad. 29.

Instit. l. 2. de rer. divis.

V. Per tanto, a prendere questa gran cosa da' suoi principj, sappiate, Dilettissimi, che come la Bontà, così la Malizia de gli atti esteriori, prodotti dalle Potenze esecutrici, dipende dagli atti interiori della Volontà, ch'è la comandante. *Voluntas est, qua peccatur, & recte vivitur*, dice Santo Agostino. Se un Capitano volga vilmente in fuga il suo Cavallo, l'esecuzione di un'atto così vile, qual' è il fuggire, è dell'istesso Cavallo, che corre senza ritegno: ma la vergogna tutta è del Padron che girò la briglia, e costrinse il Cavallo ad ir di carriera. *Voluntas est, qua peccatur*. Per tanto il peccato dell'Omicidio, a cagion di esempio, non consiste se non materialmente in quell'atto di ferire il Nimico; ma sustanzialmente consiste nella Volontà perversa, la quale comanda al braccio un tal'atto, ancorachè un tal'atto sia ripugnante alla proibizion del Signore, che grida a lei: *Non occides*. E così, *Cogitatio Stulti peccatum est*, dice il Savio, perchè quella Potenza, che sola conosce, e vuole il male, quella principalmente è malvagia, trasfondendo il suo veleno nelle operazioni esterne, come radice infetta ne' rami. *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*. Mirate che piena strana di scelleratezze e mai questa! E pure tutta, dice il Signore, che proviene dalla sorgente maligna di una Volontà pervertita. Sicchè dunque, ciò che ci fa abbominevoli dinanzi a Dio, è propriamente la malizia del nostro Cuore, la quale ancorachè non venga a sgorgare nel di fuori, ma ristagni tutta di dentro, non è per questo men rea, onde quà conviene adoperare lo studio principalissimo. *Lava à malitia Cor tuum Jerusalem, ut salva fias*, grida Geremia, *usquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?* Lavate bene, o Peccatori, il vostro Cuore da ogni lordura di malizia, se volete salvarvi, e non vi contentate, che sieno solo monde le vostre mani. Fino a quando andrete voi trattenendo più nella mente quei pensieri malvagi: quasi Serpi adagiate ed accovacciate nel loro nido? *Usquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?*

S. Th. 1. 2. q. 20. art. 1.

l. 1. Retract. c. 9.

Prov. 24. 9.

Matth. 15. 19.

Jer. 4. 14.

VI. Se non che questa maniera di favellar del Profeta mi obbliga ad ispiegarvi, prima che passiam' oltre, in qual modo pecchisi da noi col Pensiero. Notate che il Profeta non vieta che nel Cuore di Gerusalemme habbiano l'entrata i pensieri iniqui, ma vieta che vi dimorino, *usquequò morabuntur?* perchè in una tal dimora volontaria consiste tutto il lor male. Il medesimo Santo Agostino spiega questa dimora peccaminosa, che fanno nell'Anima i pensieri malvagi, con ciò che accadde al principio del Mondo nel Paradiso Terrestre. Tre quivi concorsero a rovinarci: il Serpente, Eva, ed Adamo. Il Serpente suggerì ad Eva la disubbidienza al divieto: Eva se ne compiacque, e consigliolla ad Adamo: Adamo accettò il consiglio, e lo pose in opera. Ora il Serpente rappresenta la Suggestione del malvagio pensiero; Eva rappresenta l'Appetito inferiore, che si compiace dell'utile, ò del diletto, che porta seco la colpa; Adamo, come Padrone, rappresenta la Volontà, la qual consentendo, viene a compire il peccato con la rovina, e con la morte dell'Anima. Sicchè, se la Volontà non consente, e in vece di stender la mano al pomo dell'oggetto vietato, lo ributta da sè come velenoso; ancorachè sia preceduta la suggestione, e quella inclinazione dell'appetito, non v'è tinora colpa, almen grave, nè muore l'Anima; siccome non sarebbe morto il Genere umano per la malizia del Demonio, e per la prevaricazion della Donna, se l'Huomo parimente non consentiva.

l. 1. de Ser. Dñi in mon. c. 12.

S. Th. 1. 2. q. 8 r. art. 5.

VII. Ma perchè il nostro Cuore è talora ne' suoi movimenti non meno occulto a gli altri, che a noi medesimi, avvertite in questo proposito, che in due maniere può consentire la Volontà al mal pensiero: può consentire col desiderio, come quando un Vendicativo disegna di dar morte al Nimico, e ne ordisce fra sè le trame, e la traccia: e può consentir con la semplice compiacenza, come quando quel Vendicativo medesimo, dopo havere ucciso il Nimico, gode della strage eseguita, a guisa di un Tigre, che si lecca le labbra, intrise nel sangue della preda sbranata. Ora questa dilettazione si chiama Dilettazione morosa, dalla dimora, che fa in essa la Volontà con pieno conoscimento della malizia; e questa dimora rea riprende il Profeta con le parole addotte di sopra, *Usquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?* dopo havere ordinato che si abborrisca la malizia de i desiderj colle parole precedenti. *Lava à malitia Cor tuum Jerusalem, ut salvus fias*. Per tanto è dovere, che l'uno e l'altro si noti con diligenza, specialmente dalla Gioventù, che suol'essere più bisognosa di simile avvertimento. Però quanto al desiderio, non vi date per innanzi a credere, o Dilettissimi, di non haver fatto il peccato, perchè non l'havete posto in opera: *Qui cogitat mala facere, Stultus vocabitur*, dice il Savio: non solo *qui facit*, ma *qui cogitat facere*. E la ragion'è, se si crede a Santo Agostino, perchè *qui talia cogitat, & sibi nihil mali aliis fuit, facit plurimum sibi*. Chi pecca col desiderio, se ancor non fa male a gli altri, fa male a sè, rendendosi con ciò malo, fin'a dar morte, qual Nimico spietato, all'Anima propia. *Qui diligit iniquitatem, odit Animam suam*. E però, siccome non nasce il veleno alla Vipera allora che morde, ma prima ancor che mordesse fu velenosa; così non comincia la colpa subito che si eseguisce, ma cominciò quando dal bel principio si divisò di porla in esecuzione: e l'eseguirla, non tanto ci rende cattivi, quanto, già divenuti, ci manifesta: *Tales si occasiones inveniunt; non mali fiunt, sed manifestantur*. Poi quanto alla compiacenza, que' Giovani che ne' loro passatempi d'Amore, parlano sì frequentemente di ciò, che non è loro lecito nello stato presente di liberi, ma solo può divenir lecito nello stato futuro di conjugati, e, se non ne parlano, almeno se lo figurano nel pensiero; mirino bene, perchè dilettandosi al presente di ciò conoscitamente, vengono a macchiarsi il Cuore di colpa grave con la Dilettazione morosa; dilettazione che fa dar morte all'Anima in un'istante.

S. Th. 1. 2. q. 74. art. 6.

Prov. 24. 8.

in Psal. 93.

Ps. 10. 6.

V. S. Aug. in Deut. lib. 1. c. 2. n. 33.

VIII. A dir breve, nell'ordine naturale l'ultimo a morire è il Cuore, ma nell'ordine morale il Cuore è il primo: e dove questo sia ferito da un volontario consenso dato a mal grave, conviene che manchi all'Anima ogni sua vita. Ciò che interviene molto più quando il male è già cominciato, ma non ancora compito. E pure anche in questo caso l'ignoranza di molti arriva a segno di non tener-

Arist. l. 2. gen. Animal. c. 4. n. 44

ne

ne conto. Sarà taluno, che tenta la pudicizia di una Donna onesta, ò con promesse, ò con preghi: e perchè n'è ributtato come egli merita, non si confessa poi di tal tentativo, come se non fosse colpevole. E pure quivi è un doppio fallo. Il primo di un desiderio impuro: l'altro di uno scandalo aperto: e con un'atto solo si vengono a violare la Carità, e l'Onestà. Che importa però, che non riesca quell'opera macchinata? Ne' delitti di lesa Maestà, qual'è al certo ogni peccato mortale, si puniscono i trattati, quantunque privi di effetto. Che vale che il Parto malvagio non venga a luce? Già erasi conceputo: e per voi non rimase che non nascesse. Anche secondo la Legge umana, que' Parti che son nell'utero, si presuppongono già come giunti al Mondo. *Qui in Utero sunt, in toto penè Jure civili intelliguntur in rerum natura esse.*

l. Quisquis. C. ad leg. Jul. Majest.

l. Qui in Utero ff. de stat. hom.

II.

IX. Eccovi dunque gli andamenti de' pensieri, che conviene osservare con altissima Vigilanza nella custodia del nostro Cuore, conforme a quello che diceva Mosè: *Cave ne fortè subrepat tibi impia cogitatio.* Ma se l'Inimico verrà scopertamente all'assalto, che dovrem fare? Dovremo alla Vigilanza unire la Forza per ributtarlo, resistendo, se bisognasse, fino alla morte. *Omni custodia serva Cor tuum.* San Francesco Saverio, assalito nel sonno da un'impuro fantasma, concepì tant'orrore di quell'assalto, ed usò tanto di violenza a ributterlo dal Cuor suo, che in destarsi, si ritrovò rotta nel petto una vena, e vomitò molto sangue. Io mi contenterei che si facesse nella vigilia, la metà della resistenza, che il Santo fece dormendo. Ma come può sofferirsi, che molti Cristiani ad ogni assalto somigliante aprano le porte, calino i ponti, ed ammettano subito gli Assalitori come se fossero amici? Se non altro, non si risentono punto, e pretendono nè di resistere, nè di cedere. Appresso di me questo medesimo non resistere par che in pratica sia vero consentire, massimamente se nè meno l'Anima faccia un'atto di semplice dispiacere contro a quelle ree suggestioni. Quì può valere ciò che dice la Legge del Padre, che non contradicendo alle nozze del suo Figliuolo, par che le approvi. *Pater consentire videtur nuptiis Filii, quibus non contradicit.* Perchè quando la sensualità vuol contrarre quelle nozze infauste con l'oggetto peccaminoso, se la Volontà non resiste punto, dimostra di acconsentirvi, se non direttamente, almeno indirettamente: tanto più che si pone da se medesimo in un pericolo troppo manifesto di approvare quel diletto, contro del quale non ha un minimo senso di ripugnanza. E così non crediate, che la Dilettazione morosa si chiami morosa dalla lunghezza della sua durazione, potendosi ella compire in tratto brevissimo: si chiama morosa, dall'indugio che pone la Volontà nel deliberare se debba ammetterla, quando la dovrebbe di subito ributtare, al primo avvedersene. *Dilectatio dicitur morosa, non ex mora temporis, sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur: nec tamen eam repellit, tenens, & volvens libenter, quæ statim ut attigerunt animum, respui debuerunt.* Così ci viene insegnato da San Tommaso. E benchè questo alle persone timorate non debba dar soverchia cagion di scrupoleggiare, attesa l'avversione e l'alienazione, che suol da quelle abitualmente nutrirsi alla iniquità; alle persone nondimeno che temono poco Dio, può ben dare altrettanto a temer di sè.

Deut. 15. 9.

V. Laym. l. 1. tract. 3. c. 6.

l. Si ut Cod. de Nupt.

S. Th. 1. 2. q. 74. ar. 1. ad 3.

X. Conviene adunque, per assicurarsi di non peccare, resistere apertamente, ò raccomandandosi al Signore, ò voltando altrove l'immaginazione e il pensiero, ò protestando di non voler mai consentire per veruna cosa del Mondo. In questo caso, ancorachè la parte inferiore, portandosi da ribelle e da ricalcitrante, si diletti animalescamente nel male appreso; non nocerà tutto questo alla Volontà, come un tratto accordato senza di lei. *Inter alios acta, aliis non nocent.* Anzi può essere un tal contrasto occasione di gran guadagno, mentre l'Anima resista virilmente, e si vaglia, come fanno i Nocchieri, dell'istesso vento contrario per ire in Porto. Così vediamo che con gran Provvidenza permette il Signore, che l'Anime più pudiche, sieno in qualche tempo più travagliate, e tentate d'impurità, come accadde in Santa Caterina da Siena, affinchè ripugnando esse con atti positivi più vigorosi, vengano ad acquistare una purità molto più sublime, di quella che hebbe pace, più che trionfi. Anche l'Argentiere per ripulir meglio il Vaso, l'imbratta tutto con la sua cenerata, affinchè lavato da quella sozzura esteriore, acquisti un miglior lustro, e una maggior luce. E Dio da ciò, che ne' suoi Servi permette di tentazioni immondissime, ottiene che essi cavino quindi motivo di ricorrere a lui con più di caldezza; di diffidare di sè con più di umiltà; di fuggire con maggiore sollecitudine quei pericoli che possono schivarsi a un voltar di spalle, e di armarsi con più ripari contro di quei, che non si posson fuggire, benchè si voglia. Le Api di verno non escono, se non poco, dall'Alveare, per paura che i Venti non le disspergano: che se pure convenga loro uscir fuori; ad un'improvviso assalto di qualche turbine, sanno attaccarsi ad un picciolo sassolino per liberarsi più agevolmente, e non esser portate troppo lontane da sì grand'impeto. Fate però ragion che non meno caute divengan l'Anime giuste, se vegganssi sottoposte alle tentazioni.

l. Si uteris. C. de fid. Instr.

XI. Tutto il punto sta dunque in resistere virilmente, e però conviene che io vi somministri un motivo possente a rinvigorirvi a tal resistenza, come necessarissima per difesa del vostro Cuore. Ciò che io non saprei far più aggiustatamente, che proponendovi a considerar le parole del sacrosanto Concilio di Trento su questo affare. Parlando egli de' peccati che si commettono col Pensiero, dice due cose: dice che talora fanno piaga maggiore nell'Anima, che non fan quei che si commetton con l'Opere; e dice che talora riescono di maggiore pericolo alla Salute. *Nonnunquam Animam gravius sauciant, & periculosiora sunt iis, quæ manifestè admittuntur.* Su questa scorta dunque io mi avanzo a dire, che un Peccatore, il quale si avvezzi a consentire a tutte le cattive suggestioni, si truova in uno stato assai deplorabile, sì in riguardo al presente, e sì in riguardo al futuro.

Sess. 14. c. 5.

XII. In riguardo al presente mi spaventa in primo luogo la moltitudine de' peccati da lui commessi. Non ha dubbio che i peccati di Opera assolutamente parlando sono più da temersi, perchè più fomentano gli appetiti ribelli, più fortificano gli abiti rei, più compiscono la mostruosità del peccato, rendendolo talvolta nocevole ancora al Prossimo con lo scandalo. Tuttavia i peccati di Pensieri hanno una circostanza perniciosissima, che è, come ho detto, il loro numero grande, quanto più facile, tanto più spaventoso: *Nunquid apertæ tibi sunt portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti?* si dice in Giobbe. Forse ti sono state aperte per tua contezza le porte della morte piene di bujo? Per queste porte, se crediamo a San Gregorio, s'intendono i pensieri cattivi, per cui viene ad entrar nell'Anima la morte del peccato. *Portæ mortis sunt cogitationes pravæ.* Anche per li sensi esterni entra questa morte; ma essi non vengono nondimeno chiamati porte: vengono chiamati finestre: *Mors per fenestras nostras ingressa est domos nostras.* E quivi è il mistero. Imperocchè qual differenza v'è tra i peccati interni commessi col pensiero, e i peccati esterni commessi per via de' sensi? V'è quella differenza che è tra l'entrare in Casa per la porta, e l'entrarvi per la finestra. Affin d'entrare in Casa per la finestra, vi vuole scala, vi vuole appoggio, vi vuole spesso ancor chi tenga la mano; e se il Ladro è quel che ha da entrare, gli conviene anche aspettare, che sia di notte oscura, per non venire scoperto. Ma per entrar dalla porta non

S. Th. 1. 2. q. 20. art. 4.

Job 38. 17.

Jer. 9. 21

non vi vuol nulla: basta trovarla aperta, e allora il Ladro v'entra a par del Padrone. Così è nel caso nostro. Se un Giovane vuole ingannare una Fanciulla, e rubbarle, qual Ladro vituperoso, il più bel tesoro ch'ella habbia dalla Natura, e dalla Grazia, dico la integrità Virginale, quante macchine si richieggono prima che egli arrivi ad entrar per queste finestre? Conviene imbattersi in una Giovane priva affatto di senno, che voglia dargli di presente una merce così preziosa, per un futuro pagamento incertissimo di sponsalizio, facilmente promesso, difficilmente attenuto. Questa medesima poi, vuol'essere lusingata con mille inviti, violentata con mille istanze, assicurata contra infiniti timori, che le solleva in cuore la verecondia, congiunta a quel rispetto, che ella ha verso i suoi Maggiori. Convien guardarsi dalla Madre della Fanciulla, che comincia a sospettare di questo trattato: convien guardarsi da' Vicini, che mormorano, e van dicendo, che tanta dimestichezza omai passa i termini: conviene haver riguardo a' Parenti, che non si risolvano a lavare col sangue dell'Ingannatore la macchia da lui tentata alla lor Famiglia. O quante scale, affin d'entrare per queste finestre, e non bastano: bisogna di più ritrovar quell'altra Vecchiaccia, che si contenti di tenere la scala, e rechi l'ambasciate, e poi le riporti: nè frattanto si può perdonare a nulla, ma convien sempre tenere aperta la mano in donare quanto altri chiede, aperti gli occhi in vegliare quando altri dorme. In somma vi vogliono tante cose, che alle volte precedono i trattati di molti mesi all'eseguimento di uno di quei latrocinj dell'Onestà; e quando bene si arrivi a bere in quel pantano fangoso, bisogna bere, come i Cani nel Nilo, cioè fuggendo, per la paura di non restar soprappresi da' Coccodrilli. Per contrario, a commettere non un peccato solo, ma cento, e mille, col semplice desiderio, non vi vuol nulla: la porta è sempre aperta: non v'è bisogno di scale, senza mezzani, senza spese, senza offerte, senza richieste, senza timori; basta non più che ragionar con l'Amica; basta ancor meno, basta rimirarla; meno ancora, basta rammemorarsene. Che più? Anche mentre dorme quel Giovane miserabile, la sua Concupiscenza impudica (come fe' già quella ribalda di Dalila con Sansone) gli tende insidie con bruttissime larue, cui darlo in preda: sicchè egli nello svegliarsi, si truova quasi legato già di maniera, che cade vinto.

XIII. Chi può però spiegare la moltitudine de' peccati, che proviene da questa sì gran facilità di peccar pensando? Mi pare che il Demonio, quando ci tenta di pensieri cattivi, faccia come i Contadini quando seminano; e quando ci tenta di operazioni, faccia come i Contadini quando piantano. In capo all'anno poche Piante nuove si pongono su la terra, ò perchè non v'è luogo, ò perchè non v'è tempo, ò perchè par grave la fatica, e la spesa, che vi vorrebbe a scavar le fosse, a piantare, e a custodire, e a curare ciò che fu piantato. Ma guardate un poco per contrario quanto si semina ogni anno in un sol podere? e perchè? Perchè, come la terra è disposta, basta un'aprimento di mano. O se il Demonio non facesse altra raccolta, che quella dell'opere cattive, felici noi! Sarebbe mezzo fallito: la sua messe più abbondante consiste ne' desiderj, che a lui costan sì poco nel seminarli, e pure gli empiono in capo all'anno il Granajo. *Superseminavit zizania, & abiit.* Apre la mano: getta quella Zizania infernale di pensieri malvagi, e si parte via. Ma perchè si parte? perchè non anzi sta a veder a'ella pullula a modo suo? Si parte, perchè sa bene, che non solo la sementa pullulerà, ma si multiplicherà più che a dismisura. Or chi non si atterrisce di tanta copia di colpe, nata da tanta facilità di commetterle interiormente? La moltitudine de' Peccati è spaventosa nelle colpe stesse veniali, le quali, se non con altro col loro numero debbono pur troppo far che temiamo, come teme un buon Presidio di soldati, anche bene armato, alla moltitudine di un Popolo sollevato, benchè senz'armi. Che se tanto è formidabile la moltitudine di peccati leggieri, quanto sarà formidabile la moltitudine di peccati gravissimi? E se tanto è da temersi un'Esercito di Locuste, quanto sarà più da temersi un'Esercito di Leoni? Povere Anime che si truovano in tale stato! Si può dire che la loro vita sia poco meno, che un peccato continovo dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, dal principio dell'anno sino alla fine. *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore.* A stato sì deplorabile arrivasi facilmente, quando la persona da' primi anni della sua gioventù scuote di bocca il freno del timor di Dio, per andar vagando a capriccio in qualunque prato. Imperocchè questi miseri s'inzuppano tanto in questa pece infernale, che non truovano modo di staccarsela più d'intorno; e nell'istesso volersela levar via, se ne imbrattano nuovamente, tornando a compiacersi talora de' medesimi falli da lor commessi, quando si esaminano affine di confessarli.

S. Th. 1. 2. q. 88. ar. 4. ad 1.

Gen. 6. 5.

XIV. Ora a spiegar qualche cosa di un tale stato, dirò che l'avvezzarsi a consentire senza ritegno a tutti i desiderj malvagi, cagiona due effetti pestilentissimi. Il primo è render l'Anima quasi insensibile, l'altro è renderla incorrigibile. Mirate quei Mori nati colà nell'Affrica più cocente, e colà educati: ancorachè sia di State, si trattengono al Sole come per delizia: là dove un di voi, costretto a trattenervisi un'egual tempo, va tutto in sudore altissimo, e par che svenga. Questa è la differenza che passa tra un Giovane avvezzo ad acconsentire a tutte le suggestioni, ed un'altro che non v'è avvezzo. Il primo pare che si delizj in rappresentarsi quelle vampe d'iniquità, l'altro non vi può reggere: si strugge, si spasima, par che muoja. *Verberaverunt me, sed non dolui: traxerunt me, & ego non sensi.* Alzi pure il braccio sopra una Coscienza male abituata, alzi pure il braccio il Demonio, e la percuota con ogni furia di tentazioni; ella come uno Schiavo incallito già sotto il nervo, non ne fa caso. *Non dolet.* Raddoppi quest'Aguzzino crudele le sue violenze, e vada strascinando l'Anima di consentimento in consentimento; la meschina non mostra nè anche di sentire quegli strapazzi: *Non sentit:* pare uno di quegli infelici lasciati in preda a' loro medesimi desiderj. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum*, dice Dio di tutti costoro: *ibunt in adinventionibus suis.* Andranno sempre seguendo, non la mia Legge, ma la loro Malizia, fino a diventare incorrigibili affatto: che è l'altro effetto dell'abito già perverso. Le spine dell'Istrice da principio son come peli, ma in successo di tempo diventan dure, quasi uno strale. Andate però a correggere uno di costoro assodato nella sua lunga malvagità: si ride delle Correzioni, quasi di spauracchi fatti a' Bambini: non si raccomanda al Signore, non pensa nè meno al modo di uscire da uno stato così funesto: giudicate poi se si risolve di uscirne! Un ruscelletto vicino alla sua sorgente, se faccia danno sul vostro Campo, può essere divertito da voi con agevolezza, e mandato altrove; ma se il ruscello col lungo correre sia divenuto già fiume, andate allora più a diviarlo, se vi dà il cuore: non si può: spezza tutti i ritegni, sormonta tutti i ripari, si avanza sopra tutti gli argini opposti, con la sua Piena. Questi son poi quelli, che confermati nel male, bastano co' loro ragionamenti ad appestare tutto il Paese. Conciossiachè, avvezzi a cibarsi continuamente di peccato, non lo tengon più in estimazione di tossico, ma di pane: e rappresentano le malvagità come una bizzarìa, come un brio, ò come uno sfogo dovuto all'età fiorita, anzi come una necessità di natura, da cui non vada esente veruno che vesta carne. Una certa Fanciulla, assuefatta da piccola a mangiar ragni, ed altri cibi velenosi, divenne in successo di tempo sì contagiosa ad ognuno, che dava morte con la saliva sola della sua bocca. Questo è il caso nostro: e guai a chi tocchi un dì la mala ventura di favellare da solo a solo con un di questi, che hanno le viscere impastate di tossico sì maligno. Com'essi

Prov. 23. 35.

Ps. 80. 13.

Cal. Rodigin. l. 11. c. 13.

han

han fatto lo stomaco a digerire, quasi mal da nulla, il peccato de' pensieri! cibandosene a tutto pasto, arrivano ad infettare, non pure con la saliva, ma con la voce, chi non gli sfugge.

XV. E pure non finisce qui tutto il male. Perocchè costoro possono assomigliarsi ad un' Uccello chiuso in gabbia, vicino allo Sparviere, che gli svolazza d'intorno. Il meschino è doppiamente infelice: e per quel male che patisce al presente, mentre è privo di libertà, e per quello che teme giustamente in futuro dallo Sparviere, che si avvicina ad ucciderlo. Io dico dunque, che chi si avvezza a consentire a tutte le cattive immaginazioni, oltre a quel male, che presentemente egli trae dalla facilità, e dalla moltitudine delle sue colpe continue, conviene che ne tema un'altro per l'avvenire, cioè per il tempo della sua morte. Imperocchè, ò la morte ad uno di questi mal'abituati sopraggiugne come un Ladroncello alla non pensata, ovvero gli sopraggiugne alla dichiarata come un Ladrone. Se gli sopraggiugne, sicchè non si accorga il misero di morire; eccovelo dannato, come colui che vive sempre in peccato, e che appena confessatosi, ripiglia tosto, più che la Vipera, in gola, quel veleno che vomitò. Che se la morte non viene sì occultamente, ma gli si para innanzi a faccia scoperta, e gli vuole anche a forza levar la vita, io vi dico che in questo caso medesimo, se il pericolo di perdersi l'Anima mal'avvezza non è evidente, è al certo molto probabile. Imperocchè quel letto, ove giace un di questi poveri moribondi, ha da considerarsi come un Campo terribile di battaglia, in cui dev'egli sostener da' Demonj il più fiero assalto, che forse habbia mai sofferto in sua vita. San Francesco di Sales, ridotto per una gran malattia in punto di morte, e poi campatone, riferiva di se medesimo, haverlo l' Inferno su quell'ora tentato di Fede con sofismi sì acuti, e con sottigliezze sì alte, che vivendo, non havea mai provata in sè cosa tale. Non vi date a credere che il Demonio tenti allora, come fa adesso. Nò certamente, perche il pericolo di perdere in un punto quell' Anima, se specialmente fu da lui posseduta già lungo tempo, come lo fa in quell' estremo più cauto, così lo fa più crudele. Il Leone non preme mai più fortemente la preda tra l'unghie, che quando ella tenta di fuggir via: nè Faraone (che fu figura espressissima di Lucifero) perseguitò mai più spaventosamente gl' Israeliti, che quando questi trattarono uscir di Egitto. Per tanto il Nimico vi tenterà alla morte più fieramente che mai; e le vostre medesime Divozioni, se le farete, gli saranno allora motivo di raddoppiare sì la forza, sì l'arte, per non vi perdere. Ora, di che cosa vi tenterà in quell'estremo il Demonio? Non di parole cattive, perocchè bene spesso voi non potrete parlare: non di opere cattive, perocchè molto meno potrete muovervi: rimane adunque che tutta questa guerra sia di pensieri; o che tutto l'assalto si volga contra la Rocca del Cuore, la quale come sia da lui guadagnata, gli reca il tutto. E così i Peccatori mal'abituati, come saranno allora a resistere, se si truovano già sì fiacchi? Come combatteranno, se non impararono mai a maneggiar l'armi? Come reggeranno a quella furia di cannonate, se non hanno mai pensato a difese nè di trincee, nè di terrapieni, quando era tempo di ergere i parapetti? Sani, a cadere non aspettano d'essere urtati; sarà però credibile, che languenti si tengano in piedi fra tante scosse? Io sono di opinione che nell'Inferno ritruovinsi molti, e molti, che dopo essersi confessati bene, ed havere aggiustate le loro partite, tornarono poi su l'ultimo a prevaricar col pensiero, e così perirono. Di molti casi, che si narrano in questo genere, io ne voglio scerre uno solo, il quale giovi a tutti di grande ammaestramento.

XVI. Un certo Giovane si teneva in casa una Donna, amata da lui sì potentemente, che nè pure nell'estrema sua malattia pensava a licenziarla: onde convenne, che alcuni suoi buoni Amici gliela levassero quasi a forza d'attorno, per chiamargli in tempo alcun provido Sacerdote che il confessasse, dacchè il misero, stando come incantato, nè anche a ciò ponea mente. Venne dunque il Sacerdote, e informato del fatto, seppe tanto bene rappresentare a quel povero Moribondo la imminente sua dannazione, che egli atterrito cominciò a piangere, e con estremo dolore si confessò della sua mala vita passata, tanto che il Confessore, tutto allegro di tale acquisto, dopo havere confermato ben l'Ammalato ne' suoi pii sentimenti di compunzione, si dipartì, ma con ordine a quei di Casa, che ad ogni nuovo bisogno lo richiamassero. Appena egli è giunto al Convento, ed ecco gli viene avviso, che l'Ammalato, per un fiero accidente sopravvenutogli d'improvviso, era morto. E a dire il vero, l'avviso riuscì più tosto a quel Religioso di giubbilo, che di pena, rallegrandosi egli, che un Giovane, per altro scalpestrato, fosse passato in così buon punto, cioè poco dopo la Confession da lui fatta con tante lagrime: onde per tirare a fine la carità principiata in prò di quell' Anima, se n' andò dirittamente alla Sagrestia con la mira di darle pronto soccorso con una Messa di requie, che volea per lui dire il primo. Ma udite avvenimento stravagantissimo. Quando il Sacerdote piglia in mano l'amito per porlo in capo, si sente subito fare un'occulta forza, la quale glielo vuole strappar di mano: piglia il camice, piglia il cingolo, e sì di questi, come di tutto il resto de' paramenti sacri gli avvenne un contrasto simile: tanto che non potè, se non con gran violenza, e con grande orrore, vestirsi per celebrare. E crebbe la confusione, quando parato di tutto punto, fu per levare il Calice, ed uscir con esso all' Altaro: perchè ecco vide due nerissime mani, che glielo rapirono a forza, e il gittarono via: colmandogli con ciò il cuore di tanto affanno, che depose le vesti Sacerdotali, se n'andò in Chiesa a piangere qual si fosse quell' occulto peccato, che per suo credere gl'impediva il sacrificare. Quando da un lato della medesima Chiesa ode quella voce spaventevole che a lui grida: *Sacerdote di Cristo, che pretendi?* Pretendo, ripigliò egli, di celebrare a suffragio di un tal Defonto, poc'ora fa trapassato. Non ti stancare, rispose allora la voce, non ti stancare: quel Defonto son' io: ma io son dannato. Dannato tu? Come (soggiunse l'altro) come può essere? Non ti sei confessato questa medesima notte con esso me, e confessato con tanta contrizione, con tanto cordoglio? Così è, replicò l' infelice, mi confessai benissimo, e pure non m'è bastato: perocchè l'essermi tanto avvezzo ad acconsentire ad ogni iniquo pensiero, mi ha poi mandato all' Inferno. Appena Padre, vi partiste voi dal mio letto, quando venne il Demonio e mi mise in cuore quella maledetta Donna a me già sì cara. Io con grand'animo ributtai la suggestione, dicendo: Così non l' havessi mai nè veduta, nè conosciuta. Rinovò il Demonio il secondo assalto interiore, rappresentandomi, havermi lei tanto amato, che al presente non faceva altro che piangere la mia perdita. Se ella piange, diss' io, tal sia di lei; io non ne voglio più saper nulla; e vinsi anche il secondo assalto del Tentatore. Ma non vinsi già il terzo. Il Demonio senza perdersi d'animo, Non mi maraviglio, soggiunse, che tu parli in questa maniera: tu hai paura di morire: ma se la campi, credi tu che potrai star forte a non richiamare di nuovo la Donna in casa? O quella sì, che sarebbe una crudeltà! Se campassi, risposi io allora, mal'avvezzo a combattere in simil guerra, se campassi, bisognerebbe pure che io la invitassi nuovamente a tornare, giacchè le ho voluto tanto bene, ed ella pure tanto ne vuole a me. Così in cuor mio diedi assenso alla suggestione, e poco dappoi mi soprapprese la morte, la quale trovandomi in peccato mortale, mi fece giustamente andar tra i Dannati.

Vega Ca-stra ri. p. 2. c. 2.

XVII. Ora, che dite voi Dilettissimi? Hevete udito quel che avvenne a questo povero Peccatore, che confessatosi bene, contuttociò, perchè era solito consentire a tutti i brutti pensieri senza ritegno, consentl di nuovo su l'ultimo, e si perdette? Sappiate però, che l'istesso interviene a molti, ed a molti, e voglia Dio che non sia per inrervenire a qnalcun di voi. Tutti hanno giusta cagion di temere al pari: ma singolarmente l'hanno coloro, che bevon l'iniquità come l'acqua fresca: che si avvezzano da' primi aoni ad ogni lordura d'Impurità, e d'Immondizia, che tengono la porta del loro Cuore, a guisa de' gran Palazzi, sempre aperta, ancora di notte, e danno al Demonio libera su qualunque ora l'entrata nella lor mente. Come saranno quelli meschini a resistere in quel gran punto? Voglio che habbiano tempo di confessarsi; voglio che si confessino bene; voglio che il Demonio li tenti ancor lievemente: mentre essi sono così male abituati, quelle che sarebbono leggiere tentazioni per altri, riescono per essi pur troppo gravi. Quanto l'acqua è più impura, tanto più facilmente viene a scaldarsi, onde fu già osservato, che l'acque torbide, e limacciose del Nilo, bollivano con la metà del fuoco, richiesto ad infiammare l'altre acque. L'istesso avviene a questi Cuori putridi, e pantanosi: ogni suggestione solleva subito in essi l'ardor nocivo della Libidine: onde per ogni poco si perdono, morendo, come già l'infelice Assalonne, attaccati per li loro proprj capelli, troppo liberi, e troppo longhi.

Strab. l. 75. Geograph.

XVIII. Per tanto pigliate, o Dilettissimi, in tempo il consiglio, che con sommo amore vi dà lo Spirito Santo per bocca del suo Profeta Isaia. *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Un gran male per l'Anima, è il male de' peccati interni: sì per la loro gravezza, e sì per la loro multiplicazione. La loro gravezza è tale, che Dio, comparando il male de' peccati esterni, e il mal degl' interni, non chiama gli esterni, più che cattivi, e chiama gl' interni pessimi. *Convertimini de viis vestris malis*, ecco i passi malvagi de i peccati, dati con l'opera, *& de cogitationibus vestris pessimis*; ecco il male de' peccati di desiderio, rammemorati qul dal Signore con termini più tremendi, forse perchè sono mali men conosciuti. All'istessa maniera una gran malattía dell' Anima è l'assuefarsi a peccare col cuore, attesa la moltitudine delle colpe, per cui la piaga diventa al fine insanabile. *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuæ*. Dunque *auferte malum cogitationum vestrarum*, togliete via, o Dilettissimi, sì gran male dall'Anima vostra, un male che tanto offende il Signore, e tanto mette in rischio a voi la Salute: un male che, ò si consideri assolutamente, ò si consideri in paragone degli altri mali, si ritrnova sempre essere un male estremo.

Is. 1. 16. — *Zacch. 1. 4.* — *Jer. 30. 15.*

XIX. *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Non vi comanda Dio che togliate via i pensieri cattivi, ma che togliate via il male de' pensieri cattivi, rimovendone in primo luogo l'occasione, le faci, i fomenti, sì con la custodia degli occhi, sì con la fuga de' Compagni malvagi, e sì con introdurre nell' Anima pensieri casti per mezzo de' libri sacri, e della parola divina, da voi sentita volentieri a' suoi tempi. La Natura ha provveduto il nostro Cuore di doppio ricinto. L'uno sono le costole che lo difendono di fuori, l'altro è una membrana tesavi intorno a guisa di un pannicello, che lo difende più da vicino. Immitate ancora voi la Natura, e difendete il vostro Cuore, prima con un riparo esterno di opere sante, poi con un riparo più immediato di divozioni e di ricorso al Signore, che solo può, non pure preservarci da sì gran male, ma ancor guarircene, come si dichiara di voler fare per il suo Profeta, ove dice; *Abiit vagus in via cordis sui: Vias ejus vidi, & sanavi eum, & reduxi eum*. Soprattutto conviene, che quando mai sentiate arrivare la tentazione, voi siate presti a ribatterla, non vi fermando a parlamentare con essa, nè col Demonio, se egli ne sia l'autore. Quel santo Vecchio Eleazzaro, appena udì l'iniqua proposta di trasgredire la Legge, che subito rispose di voler prima morire, che mai violarla: *Respondit citò præmitti se malle in Infernum*. E questa celerità sarà quella, che vi renderà sommamente sicuri, tra i molti rischi. Il fiume Tanai, ancorachè corra per paesi freddissimi, non si congela mai, perchè egli corre tanto velocemente, che non dà tempo all'acque di rappigliarsi.

Is. 57. 17. — *2. Macb. 6. 23.*

XX. In una parola, non vi contentate di non cedere, non ammettendo il male, ma procurate di resistere positivamente, ributtandolo: *Auferte malum cogitationum vestrarum*. E quando la vostra Sensualità si risenta, trattatela da stolta; come da stolta Giobbe trattò la sua Donna, quando questa gli suggeriva di ribellarsi al Signore, e di maledirlo: nè vi paja giammai di far troppo, dove si tratta della vita dell' Anima. *Omni custodia serva Cor tuum, quoniam ab ipso Vita procedit*. Altrimenti considerate un poco, che disperazione sarebbe l'andar danoato in eterno per un pensiero? O Anima sventurata, se mai cadessi in un' abisso di tante miserie per così poco, che diresti fra le tue pene? Potresti bene torre in bocca le parole del Profeta, dolendoti che i tuoi Nimici ti guadagnarono per nn nulla. *Venatione ceperunt me quasi Avem, Inimici mei gratis*. E pure non potresti nè men dolerti a ragione, perchè il Demonio ti vendè la sua mercanzía a quel prezzo, per cui egli la comperò già per sè. Per un pensiero è condannato il Demonio: e per un pensiero egli ha procurato che venghi coodaonata aoche tu. Hai però torto a dolerti: soffri in eterno, e taci; ò pure, se vuoi lamentarti, lamentati di te sola. Custodiamo dunque con vigilanza il Cuor nostro, difendiamolo con ardore: affinchè mantenendo così la sua Piazza a Cristo (che è il nostro Re) siamo come buoni Soldati da lui premiati gloriosamente nel giorno del suo Trionfo. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in Throno meo*.

Thren. 3. 52. — *Apoc. 3. 21.*

Il Fine della Prima Parte.